



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

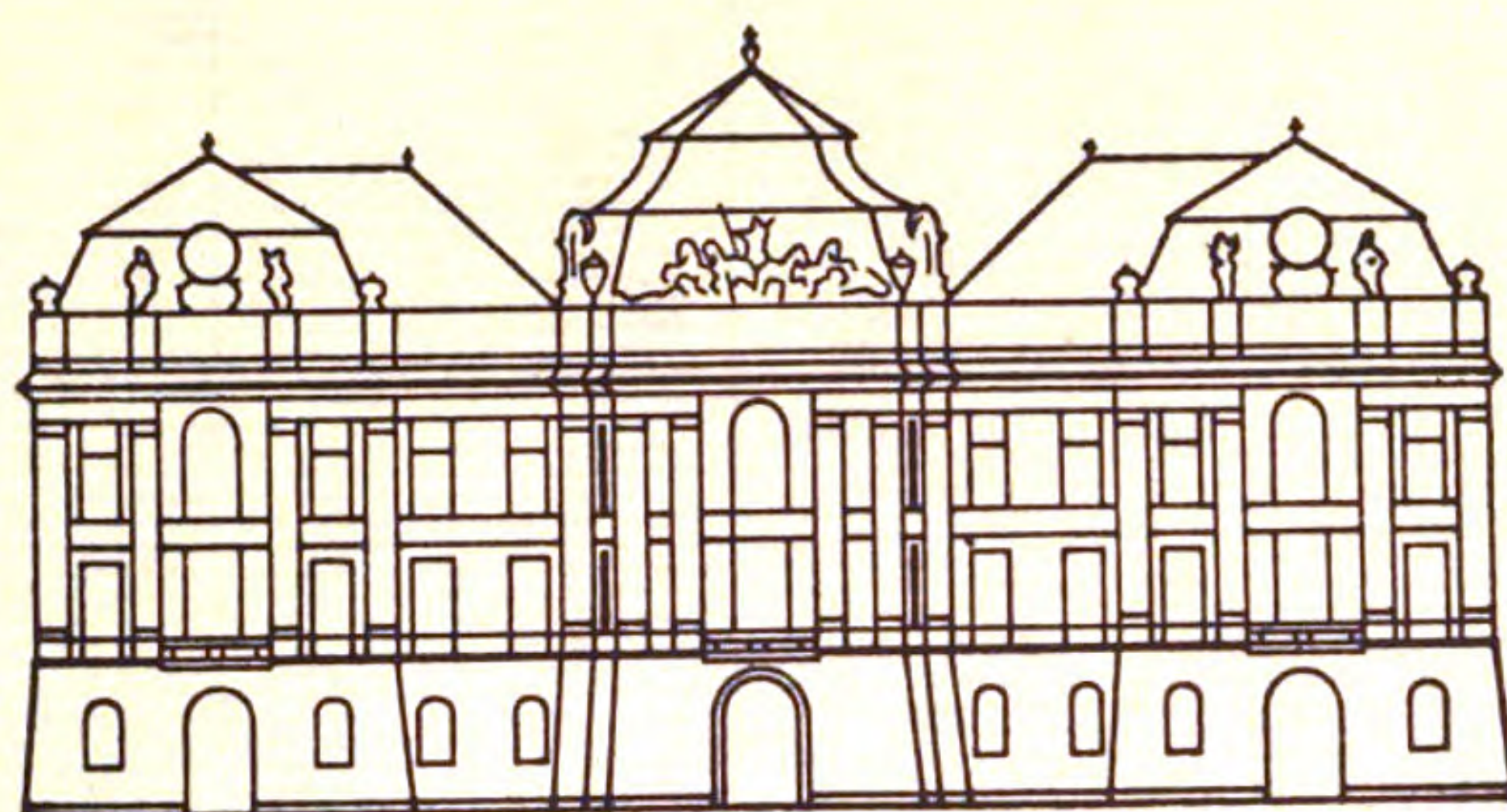
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

56.0.1



P. O. 1.

RERUM ITALICARUM
SCRIPTORES
TOMUS VIGESIMUSQUARTUS.

MUSEUM HISTORICUM
SECRETORUM
HOMINIS ET ANIMALIS







RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

AB ANNO ÆRÆ CHRISTIANÆ QUINGENTESIMO
AD MILLESIMUMQUINGENTESIMUM,

QUORUM POTISSIMA PARS NUNC PRIMUM IN LUCEM PRODIT
EX AMBROSIANÆ, ESTENSIS,

ALIARUMQUE INSIGNIUM

BIBLIOTHECARUM CODICIBUS.

LUDOVICUS ANTONIUS
MURATORIUS

SERENISSIMI DUCIS MUTINÆ BIBLIOTHECÆ PRÆFECTUS

Collegit, ordinavit, & Præfationibus auxit,

NONNULLOS IPSE, ALIOS VERO

MEDIOLANENSES PALATINI SOCII

*Ad MStorum Codicum fidem exactos, summoque labore, ac diligentia castigatos, variis Lectionibus,
& Notis tam editis veterum Eruditorum, quàm novissimis auxere.*

A D D I T I S

*Ad plenius Operis, & universæ Italicæ Historiæ ornamentum, novis Tabulis Geographicis,
& variis Langobardorum Regum, Imperatorum, aliorumque Principum Diplomatis,
quæ ab ipsis autographis describere licuit, vel nunc primum vulgatis,
vel emendatis, necnon antiquo Characterum specimine,
& Figuris Æneis.*

CUM INDICE LOCUPLETISSIMO.

TOMUS VIGESIMUSQUARTUS.



Antiquæ Geographiæ inu. et del.

Hieronymus Roset sculp.

MEDIOLANI, MDCCXXXVIII.

EX TYPOGRAPHIA SOCIETATIS PALATINÆ
IN REGIA CURIA.

SUPERIORUM FACULTATE,





REGIAE. CELSITUDINI.
FRANCISCI. STEPHANI.
DUCIS. LOTARINGIAE.

E T.

MARIAE. THERESIAE.
ARCHIDUCIS. AUSTRIAE.
CONJUGUM.
MAGNORUM. ETRURIAE. DUCUM.
TOMUM. HUNG. OPERIS. EXTREMUM.

QUOD.

NUMINE. ATQUE. AUSPICIO.

CAROLI VI.

IMPERATORIS. FOELICISSIMI.

PATRIS. AMBORUM.

JAMPRIDEM. INCOEPTUM.

SUB. TUTELA. DOMUS. AUGUSTAE. ABSOLUTUM.

NOMINIS. EORUM. DIVALI. COLLUSTRATUM.

SPLENDORE.

TRADITUR. AETERNITATI.

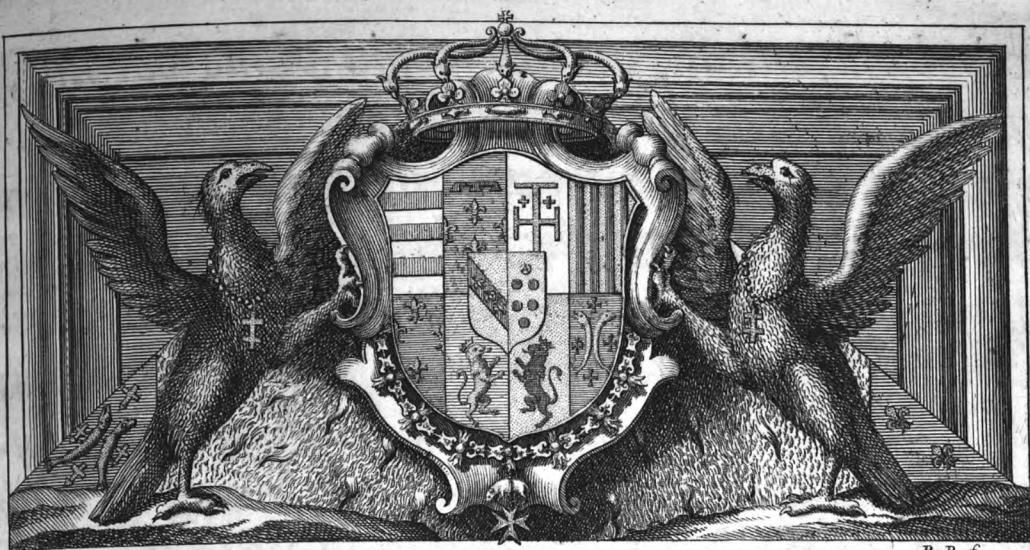
MEDIOLANENSES. PALATINI. SOCI.

GRATIAS. HUMILI. OBSEQUIO. REFERENTES.

D. D. D.

REGIAE CUSTODIAE
FRANCIS STEPHANI
DECI: POTARINGIAE
E. T.
ALAE THERESIAE
AUSTRIAE
MUSEUM
K. K. HOFBIBLIOTHEK
WIEN





REGIÆ CELSITUDINI
FRANCISCI STEPHANI
 DUCIS LOTARINGIÆ,
 ET
MARIÆ THERESIÆ
 ARCHIDUCIS AUSTRIÆ
 CONJUGUM

PHILIPPUS ARGELATUS BONONIENSIS
 S. P. D.



*Nxiè quidem votisque omnibus
 optaveramus, ut dedicandi
 Numini vestro, SERENISSI-
 MI PRINCIPES, extremi la-
 boris venia concederetur, quem
 in edendis Italicarum Rerum*

*Scriptoribus Palatini Soci Mediolanenses in-
 sumpsimus: quod postquam benigniter à Regia
 Celsitudine Vestra datum esse cognovimus; tum*

a

verò

verò hæsit animus, rerum copia plane obrutus, quas in officii hujus gravitate pensanda vel paulisper attingendas deprehendimus: nulla enim dicendi ratio utcumque disertissima par esse potest rependendæ gratiæ adversus eximium beneficium, quo Celsitudo fortunæ vestræ felices nos ac beatos effecit tanti favore patrocinii. Ita namque cumulatiùs impleta sunt auspicia, quæ ab AUGUSTISSIMO IMPERATORE Patre vestro cepimus, cum primam operi manum adhibuimus; & sacro AUSTRIACO nomine, unde initium fecimus, juncto per æternum fœdus LOTARINGICO, geminata lætitia, auctoque honore tandem absolvimus; ut inde sciant Posterī, literarios hosce labores nostros, veluti vernas in Augusta Domo, ejusque clientelæ perpetuò addictos, & grato Dominorum animo acceptos. Quo nihil optabilius, nihilque supra sperandum.

Et sanè, SERENISSIME DUX, antequam sacro Nuptiarum fœdere in Augustissimam AUSTRIACAM Familiam feliciter migrasses, jam fueras studia nostra LOTARINGICI Patrocinii honore dignatus: quamobrem quæ tua esse nove-
ras ab humillima obsequii nostri professione, nunc novo titulo possides, ac Tibi debita ne dedigneris accipere, instantissimè rogamus. Nullæ in eam causam nobis adhibendæ sunt adulationis illecebræ. Adulari enim non possumus, ubi quicquid, etsi maximum, enarremus, nonnisi verum pronunciare valeamus, atque in eo sit periculum, ne satis pro dignitate sua quodcumque argumentum de splendore virtutibusque tuis attingamus.

Quip-

Quippe si, vetusto in librorum dedicatione servato more, de nobilissimo Genere tuo verba faciamus, tot nobis essent Heroës recensendi, quot vera historiarum fide celebravit antiquitas: ii namque omnes LOTARINGICOS jam diu in Purpura genitos ita cognationum vinculo stringunt, ut quicquid Regiæ Majestatis inter Europeos refulserit, à Gente tua vel acceptum, vel cum Majoribus tuis omnino sit communicatum. Qui sane labor à pluribus in antiquitate peritissimis viris hætenus tentatus expleri satis non potuit ob argumenti vastitatem, quæ Scriptorum omnium vincit ingenium. Sed quod Historici cujusvis auctoritate longe præstantius erit impofterum æstimandum, judicio Augustissimi Imperatoris Nostri CAROLI VI. dignus es habitus, qui nuptialem Serenissimæ Filiae suæ natu majoris thalamum ascenderes, ut, ipso diu sospite, Nepotes per universum Christianum Orbem expectatos, Regio Diademate ac Purpura decorandos in sinu Augustissimæ Imperatricis aliquando colloques, publicamque felicitatem firmare possis, AUSTRIACA Imperiali Familia per Te iterum atque æternum revirescente. Hanc verò Imperialis judicii maturitatem divino ferme consilio probatam novimus, ob Serenissimæ Sponsæ fecunditatem, quæ spes nostras erexit, brevique implendas à Superis imploramus. Paterno verò consilio tunc optimè respondisti, SERENISSIME PRINCEPS, cum veluti novus Achilles inter ipsas Nuptiales delicias, castosque novos conjugales amores e latere dilectissimæ Sponsæ non raptus,

at

at ultro discedens , ense illo districto , quem in
Majorum tuorum dextra olim fulminantem de-
bellatae omnes Nationes formidaverant , in Bar-
baros excurristi , ut prima virtutis tuae bellicae
specimina praeberes , ac militaris roboris experi-
mentum inires , favente sudoribus tuis in ipso ty-
rocinio Fortuna , quae fortes animo vel comi-
tatur , vel sequitur : hostes namque solo adventu
vicisti , & Nissam , palmamque tradentes fugasti.
Noverant enim eximium Ducem , qui labori-
bus periculisque suis in ipso ætatis flore mini-
me parceret , non esse in universorum perniciem
audaciter sustinendum . Quamobrem ad AU-
GUSTISSIMUM CÆSAREM Patrem tuum
laureatus , ut decebat Imperatoris Filium , at-
que ad Serenissimam Sponsam , quam ob ca-
rissimæ vitæ tuæ periculum sollicitam mæstam-
que reliqueras , Barbarorum nunc spoliis do-
natam , redituque tuo exultantem iterum ac-
cessisti , brevè ab exantlatis laboribus recrea-
tus . Eris itaque post invisa castra , in otio
atque Aula , unde novos ignes excitare possis
contemplatione virtutum Serenissimæ Sponsæ ,
quæ ut fortunæ sublimitate , ita in sexu suo
superat ceteras decori vultus majestate , pru-
dentia , pietate , ac virtutibus omnibus , per
quas alterno amore perpetuùm gaudeatis .

Patere quæso Tu , SERENISSIMA PRIN-
CEPS , laudes à nobis debitas , & si modestiæ
tuæ incommodas atque molestas : hæ sunt enim
ad artes eas excolendas incitamenta , per quas
tuo Serenissimo Sponso carior in dies futura sis ,
Deo-

*Deoque Optimo Maximo acceptissima , unde
Mater fias fortunatissima Principum Augusto-
rum . Trabi me namque sentio in ea letissima
auguria , quæ olim in nuptiis Honorii ac Mariæ
Augustæ tamquam à Numine pronunciata ce-
cinit Claudianus :*

*O digno neſtenda viro , tantique per orbem
Confors Imperii ! Jam te venerabitur Iſter .
Numen adorabunt Populi . Jam Rhenus ,
& Albis*

*Serviet . In medios ibis Regina Sicambros .
Quid memorem gentes , Atlanteosque re-
ceſſus*

Oceani ? Toto pariter dominabere Mundo .

*Tanta ſane digna dominatione , quæ Imperato-
riam institutionem ab Auguſtiſſimis Genitoribus
habuiſti , & quæ novam Auſtriaci Sanguinis
Principum ſeriem Orbi regendo eſt traditura . Im-
pleat brevi Deus præſagia noſtra , ut ſincero
ſerventique animo proferimus . At interim SE-
RENISSIMI PRINCIPES explete quampri-
mum Divali aſpectu veſtro noſtrum atque Ita-
liæ univerſæ deſiderium , quæ vobis ad novam
in Etruriæ populos dominationem venientibus
ad Alpes uſque Germanas eſt occuſura . Reſti-
tuite interim Mediceos ablatoſ Principes , qui
ſi minus longe lateque fuerint dominati , at
bonarum artium cultu atque elegantia cetero-
rum Principum famam ſunt æmulati . Ab Ita-
lia noſtra ſit beneficentiæ veſtræ initium , ac
patiantur Nationes ceteræ inde Numinis veſtri*

novum splendorem oriri, unde fons & origo Imperii manavit. Erunt iterum adventu vestro restitutæ Artes, & Majorum nostrorum virtutes in vestram procul dubio & aliarum gentium utilitatem.

At me ferme rapuerat imprudentem in audaciæ vitium cordis & animi exultatio: id unum officii mei esse cognosco, ut quæ communi Sociorum nomine Serenitati Vestræ propono, humilitatis debitæ modum non excedant. Demisso itaque genu tributum devotionis nostræ sisto venerabundus, & obsecro, ut grato animo accipere dignemini. Me verò ab AUGUSTISSIMO IMPERATORE Patre vestro immeritis honoribus affectum, plurimisque beneficiis cumulatam Numinis vestri favore ita in clientelam recipite, ut sortem hanc meam aliorum invidia imminuere non possit.

Valete SERENISSIMI PRINCIPES, & in Filiis vestris subditarum Vobis gentium augete felicitatem.

Dabam Mediolani VII. Kalendas Februarias Anni MDCCXXXVIII.

ELENCHUS

TOMI VIGESIMIQUARTI:

DE BELLO GALLICO, sive de rebus in Italia gestis à *Carolo VIII.* & *Ludovico XII.* Galliae Regibus ab anno MCCCCXCIV. usque ad annum MD. Auctore *Marino Sanuto* Leonardi filio Commentarius Italicè scriptus, & nunc primum è Codice MS. *Bibliotheca Estensis* in lucem editus. Pag. 1.

DIARIUM FERRARIENSE ab anno MCCCCIX. usque ad annum MDIL. Anonymo Auctore Synchrono Italicè scriptum, & continuatum. Nunc primum in lucem prodit ex MS. Codice *Bibliotheca Estensis*. Pag. 155.

PETRI CYRNÆI Clerici Aleriensis de rebus Corsicis Libri IV. à temporibus Romanorum usque ad annum MDVI. nunc primum prodeunt ex MS. Codice *Bibliotheca Christianissimi Regis*. Pag. 409.

BARTHOLOMÆI SENAREGÆ Genuensis de rebus Genuensibus Commentaria ab anno MCDLXXXVIII. usque ad annum MDXIV. nunc primum publici juris fiunt è MS. Codice *Bibliotheca Vaticana*. Pag. 509.

A P P E N D I X:

DE CONSTANTIO CHLORO, CONSTANTINO MAGNO, & aliis Imperatoribus, excerpta Auctoris ignoti ab *Henrico Valesio* jam edita cum Notis *Hadriani Valesii* Historiographi Regii, ad commune commodum denuo nunc recusa. Pag. 635.

FRAGMENTA Historiæ Pisanae Pisana dialecto conscripta ab anno MCXCI. usque ad MCCCXXXVII. Auctore Anonymo. Accedunt alia latinis consignata ab anno vulgari MCCLXX. usque ad annum MCCLXXX. Auctore *Guidone de Corvaria*, sive de *Vallecchia* Judice, & demum Canonico Regulari. Omnia nunc primum prodeunt è MS. Codice *Antonii Nicolini* Patritii Florentini, atque ex altero *Bibliotheca Stroziana*. Pag. 641.

POLYHISTORIA Fratris *Bartholomæi Ferrariensis* Ordinis Prædicatorum ab anno MCCLXXXVIII. usque ad annum MCCCLXVII. Italicè conscripta, & nunc primum edita è MS. Cod. Marchionis *Bonifacii Rangonii* Mutinensis. Pag. 695.

ANNAL ES Urbis Aretinae ab anno MCXCII. usque annum MCCCXLIII. Auctore Anonymo, nunc primum luce donati ex MS. Codice Clariss. Viri *Francisci Redii* Equitis S. Stephani. Pag. 851.

CHRONICON NERITINUM, sive brevis Historia Monasterii Neritini ab anno MXC. usque ad annum MCCCLXVIII. Auctore *Stephano Monaco Benedictino* Abbate Montis-Alti, ab altero Scriptore continuatum usque ad annum MCCCCXII. nec non *Descriptio Belli à Venetis* anno MCCCCLXXXIV. inlati Provinciae Hydruntinae *Angelo Tasuro* Auctore. Omnia nunc primum in lucem educuntur è MS. Codice Clariss. Viri *Johannis Bernardini Tasuri* Neritini, cum Notis ejusdem. Pag. 883.

CHRONICON SUBLACENSE, sive *Catalogus Abbatum Monasterii Sublacensis* ab anno circiter DXCV. usque ad annum MCGCXC. Auctore Monaco Sublacensi Anonymo. Nunc primum prodit ex MS. Codice Romano. Pag. 925.

DIARIUM ROMANUM ab anno MCCCCIV. usque ad annum MCCCCXVII. Auctore *Antonio Petri*, nunc primum editum è MS. Codice *Bibliotheca Estensis*. Pag. 969.

ANTONII NERLII Abbatis Breve Chronicon Monasterii Mantuani S. Andreae Ordinis. Benedict. ab anno MXVII. ad annum MCCCCXVIII. nunc primum editum è MS. Codice *Monasterii Padolironensis*. Pag. 1069.

FRAG.

FRAGMENTUM *Siculæ Historiæ* ab anno MCCLXXXVII. usque ad annum MCCCCXXXIV. Auctore Anonymo, nunc primum publici juris factum è MS. Codice D. *Innocentii Rochaforte Bonadies*. Pag. 1085.

MISCELLANEA HISTORICA *Pauli Filii Lælii Petroni Romani* ab anno MCCCCXXXIII. usque ad annum MCCCCXLVI. nunc primum edita ex MS. Codice *Bibliothecæ Vaticanæ*. Pag. 1101.

MICHAELIS SAVONAROLÆ *Commentariolus* de laudibus Patavii Anno MCC-CCXL. compositus, & nunc primum in lucem perductus ex MS. Codice *Comitis Sertorii Ursati*. Pag. 1133.

FRAGMENTA *Chronici Foro-Julienfis*, Auctore *Juliano Canonico Cividatenfi* cum additamentis ab anno Christi MCCLII. usque ad annum MCCCLXIV. nunc primum prodeunt ex MS. Codice *Biniano*. Pag. 1189.

INDEX Rerum, & Nominum. Pag. 1233.

DE BELLO GALLICO,

S I V E

DE REBUS IN ITALIA GESTIS
A CAROLO VIII.

E T

LUDOVICO XII.
GALLIÆ REGIBUS

Ab Anno MCCCCXCIV. usque ad Annum MD.

A U C T O R E

MARINO SANUTO, LEONARDI FILIO,
COMMENTARIUS ITALICE SCRIPTUS,

Et nunc primùm è Codice MSto

BIBLIOTHECÆ ESTENSIS
IN LUCEM EDITUS.

0

21

11

IN MARINI SANUTI³ COMMENTARIUM DE BELLO GALLICO PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII.

Vitis Venetorum Ducum a *Marino Sanuto* elucubratiss subtexebatur in MS^{to} Codice Bibliothecae Hstensis narratio rerum in Italia gestarum ab Anno 1494. usque ad 1500. Praecipuum ejus argumentum erat descriptio belli, quod Carolus VIII. & Ludovicus XII. Galliae Reges Italiae intulere. At ibi nullus titulus, nullum nomen Auctoris. Attamen vix putem, decipi me potuisse, hunc ipsum quoque Commentarium tribuendo eidem Scriptori, a quo *Vitas* nuper memoratas accepimus. Scilicet cum ipsis *Vitis* conjunctus ibat iste Commentarius: & quod plus est, quum in praecedenti Praefatione animadverterimus, ab eodem *Marino Sanuto* literis consignatam fuisse cum *Latine*, tum *Italice*, Historiam *Belli Gallici*, veri omnino simillimum visum est mihi, non aliam ab illa esse Historiam, quam nunc editum eo. Itaque imperterrite & hunc foetum *Sanuti* nomine inscripsi, quem ad diem V. Januarii Anni 1495. videas Londini in magna Britannia fuisse versatum, quo, ut conjicio, Legatus pro Republica sua perrexerat. Non defunt Scriptores alii, qui has ipsas Italico- & Gallorum res gestas memoriae prodiderunt, eorumque Libri editi prostant. Verum dimissis jam vulgatis, rem Lectoribus gratiorem me praestitutum speravi, Commentarium hunc eis offerendo, quem & novitas, & Auctoris dignitas plurimum commendant. Neque dissimulabo, in longe majorem molem crevisse, quae *Sanutus* hac de re scripta reliquit. Sed quum ille & rumores quoque, & complura minutiora fuerit persequutus, unde nihil utilitatis, toedii vero non parum Lectori expectandum erat, ego resectis superfluis rebus, ad hunc modulum laborem illius redegi.



CHRONICON VENETUM ANONYMI COÆVI SCRIPTORIS

Ab Anno MCCCCXCIV. usque ad Annum MD.



El principio del mese di Aprile del 1494. la maestà del Re di Francia volendo passare, per venire alla sua destinata impresa, passò la persona sua i monti; e fu cosa di grande ammirazione

a tutti, che dovesse passare in tal mese simil personaggio nel cuore del verno. Della qual cosa tutta Italia rimase stupefatta, giudicando che per quel verno non dovesse passare. Il quale passò con gente a piedi e a cavallo in grossa quantità, e a di primo del detto mese giunse in Asti, che è suo, à piè de' monti, e voleva andare a Genova a sollecitare l'armata sua da mare, la quale ancora non era partita. In questo interim subito giunto in Asti venne al Re di Francia la febbre, la quale si palesò in vajuoli fuori per tutta la persona, e massime nel volto, de' quali pur subito rimase liberato in pochissimi giorni. Per questo passar de' monti tutta l'Italia, e i Signori spaventati, cominciarono a tentare di fare, che il detto Re non venisse più avanti, dubitando cadauno del loro Stato, e massime che i Popoli tutti dicevano: *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Nè v'era alcuno, che li potesse contrastare, nè resistere, tanto era da tutti i Popoli Italiani chiamato. Di che il Sommo Pontefice Alessandro VI., e il Re Alfonso di Napoli, mandarono Ambascia-

A tori quì in Vinegia all' Illustrissima Signoria nostra, e i Signori Fiorentini mandarono due Ambasciatori in questa Città. I quali tutti, giusta il consueto, furono onoratamente ricevuti, ed esposero alla prefata Signoria, che si maravigliavano ch' essa volesse sopportare un Signore e Re oltramontano, che dovesse fogggiare tutta l'Italia. E le facevano sapere, che per loro non erano possenti a contrastargli, e che di buono accordo senza botta di spada si dariano a dedizione al prefato Re. Che erano certissimi, che subito che fossero fogggiati dal predetto, non si contenterebbe egli di questo, anzi ch' ei verrebbe a danno dello Stato de' Veneziani. Essere però certissimo, che buona cosa faria, a contrastargli ne' principj, avanti che avesse messo il piede in qualche Stato degli Italiani. Onde i Veneziani con maturo consiglio risposero ai predetti Oratori, che per ora non volevano fare mossa alcuna contra il Re di Francia. E questo perchè aveano promessa la fede al suddetto Re, la quale volevano che fosse inviolabile, finchè non danneggiasse i paesi soggetti al nostro Stato, e che per nulla non volevano rompergli guerra. La qual cosa intesa dagli Ambasciatori, subito scrissero ai loro Signori tal risposta, ed eglino rimasero in Vinegia per vedere e intendere, come le cose andavano. I campi terrestri del Re di Napoli, e quello del Re di Francia, che il Duca di Milano avea fatto a nome di esso Re, erano sopra Bagnacavallo di Romagna in grandissime fortezze, due miglia lontani l'uno dall' altro. E tutto il giorno facevano qualche scaramuccia l'uno all' altro, e di continuo giugnea gente nell' esercito Franzese. Alla
fine

fine di Settembre l'armata da mare del Re di Napoli, Capitano il Cardinale da Genova, giunse a Rapallo, luogo de' Genovesi, i quali furono accettati, e smontò in terra Messere Obietto da Campofregoso, e il figliuolo del Cardinale. Onde inteso questo, i Francesi subito giunsero a Rapallo con gente assai, e misero in rotta e in fracasso tutte quelle genti dell'armata di Napoli, talmente che fuggirono nelle Galere. Questi Francesi, cioè Svizzeri, Vasconi, e Normandi fecero grandissime crudeltà a que' di Rapallo, perchè avevano accettato simil gente di Napoli. A questo tumulto il Governatore di Genova si trovò, e si mise di mezzo, altramente tutti i Francesi erano tagliati a pezzi da i Genovesi, benchè ne fossero morti più di venticinque. Veduto questo il Duca d'Orleans, che si trovava a Genova, e la bestialità di que' Popoli, dubitò della sua vita, per andar Capitano dell'armata da mare di Francia, e dubitò del furore de' Popoli. E però si partì immediate da Genova, e andò con tutti i suoi carriaggi in Asti a trovare la maestà del suo Re. E avendo lasciata l'armata da mare senza capo, giudicasi che per questo anno non uscirà dal Porto di Genova. In effetto quando il Popolo di Genova si levò a rumore, avrebbon tagliato a pezzi il detto Duca con tutto il resto. Sicchè fu sapientissimo a cavarli da quel luogo.

A dì 22. di Ottobre del 1494. morì Gian Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano a Pavia, la qual morte fu molto repentina. Per questo si giudica, fosse stato attossicato di volontà di Lodovico suo Barba. Lasciò un figliuolo maschio. Essendo morto, Lodovico Sforza Duca di Milano fu fatto col favore de' Veneziani. Al quale il Popolo convenne contentare, perchè il Re di Francia era in Italia, e si designava ardentissime guerre. E poi tutte le genti d'arme erano a suo comando. Colle quali il giorno dietro, che fu a dì 22. del presente mese cavalcò la Terra di Milano. Il figliuolo del Duca morto, al quale perveniva il Ducato, fu messo nel Castello colla madre. Guarito che fu il Re di Francia, si partì d'Asti, e venne a Piacenza nel mese detto di sopra, per andare alla volta di Sarzana e di Pietra Santa, luoghi de' Fiorentini, verso i quali luoghi il Re avea fatto cavalcare il suo campo benissimo in punto, e *etiam* di poi seguiva la sua persona. In questo *interim* i Colonnei, che erano d'accordo col Pontefice, si ribellarono dal Papa per mezzanità, e consenso d'Ascanio Cardinale e Vicecancelliere di Roma, e dell' Illustre Lodovico Duca di Milano. E presero i sopradetti Colonnei Ostia per nome del Re di Francia. Intesa questa tal nuova, il Re di Francia fece partire a dì 16. di Ottobre presente 1494. l'armata sua, che avea a Genova per dar soccorso ad Ostia di cavalli seicento, e fanti quattro in cinque mila; acciocchè più facilmente i Colonnei la potessero tenere. Il Campo che era sopra Bagnacavallo del Re di Francia incontro a quello del Duca di Calabria per nome del Re di Napoli, giunse tra Forlì & Imola, e prese un certo Castello sotto il territorio di Forlì. Nella quale espugnazione fecero grandissime crudeltà, e abbruciarono, con ammazzare le persone. Di che impaurita Madama di Forlì, subito s'accordò col Re di Francia. E questo fu nel mese d'Ot-

tobre. E i tempi furono cattivi, e con grandi piogge; ma durarono pochissimi giorni. Vedendo i Signori Veneziani, che questo Cristianissimo Re di Francia proseguiva la vittoria senza difficoltà, diliberarono di mandare in questo presente mese d'Ottobre del 1494. due suoi Oratori, i quali furono Messere Antonio Loredano il Cavaliere e Messere Domenico il Cavaliere; i quali il doveffono accompagnare per tutto, *etiam* per intendere qual fusse la volontà regia. Accordato che fu il predetto Re con Forlì, s'accordò *etiam* con Faenza, e co' Lucchesi, e Sanesi. I quali tutti gli diedero passo, vettovaglia, e denari. E massime Lucca, che le costò da Ducati trentamila in su: e le convenne di servire il Re di Francia, altrimenti le tornava male a proposito. Vedendo il Duca di Calabria, che avea il suo Campo sopra quello di Madama di Forlì, che erano stati accordati co' Francesi, gli fu forza levarsi con tutto il Campo, e se ne venne a Cesena, luogo della Chiesa, malissimo in ordine. E questo perchè i Fiorentini inteso, che il Re di Francia si approssimava a i suoi luoghi, levò e comandò, che le sue genti d'arme, ch' erano nel campo di Napoli, doveffero venire a Firenze, come vuol ragione, per difendersi; sicchè il campo Napolitano rimase in squadre quaranta e fanti tremila. Il campo Franzese ancor lui non bene ad ordine pe' sinistri partiti seguiva il campo Napolitano, e andavagli dietro. Vedendosi il Re Alfonso di Napoli a mal partito, e che tutta l'Italia l'aveva abbandonato, dubitando di perdere lo Stato, per ultimo rimedio mandò a domandare soccorso al gran Turco Maometto di Ottomano. Il quale ne' principj mostrò di volerlo aiutare. E fece, che il Bassà d'Albania si ridusse con circa quattromila Turchi a' confini della Valona. *Tamen* di poi intendendo il gran Turco, con quanta vittoria e fatto procedevano le cose Francesi, prese partito di tenere le mani a sè, e di non fare muovimento alcuno. Anzi dubitava molto, perchè le cose di Francia risuonavano molto nel suo paese, come in effetto erano. Seguitando il suo cammino Carlo di Valois Re di Francia, per andare a Firenze, depredò e mise *etiam* a sacco con gran crudeltà quelle Terre e Castella, che non voleano darsi alla sua dedizione, con crudeltà non piccola. Et approssimandosi a Firenze senza contrasto alcuno, vedendo Pietro de' Medici, il quale era favorito in Firenze, e in vero erane il Governatore, e come Signore della Città di Firenze, che questo Re s'approssimava alla Città, deliberò d'andare a fargli riverenza, e accordarsi con lui, acciocchè partito il Re di Francia, col favor regio potesse rimanere Signore di quel luogo, che parimente l'era avanti. E si partì alla fine di questo mese d'Ottobre da Firenze il detto Pietro de' Medici, e andò a trovare la regia Maestà in campo; al quale fece la riverenza debita, e in fine s'accordò con lui in questo modo: di dargli il passo di Firenze, che potesse a suo piacere entrare e passare per quella. Gli diede *etiam* la fortezza di Sarzana, e Sarzanello, e Pietra Santa, e Pisa, e Livorno al detto Re, e che in tutte le fortezze fossero messi guardiani Franzesi, come fu fatto. Gli diede *etiam* vettovaglia, alloggiamenti, e tutte le genti d'armi, e fanterie della Città di Firenze. Gli promise Du-

9 Ducati ventimila al mese fino a guerra finita. Giunto che fu a Firenze il detto Medici, e dichiarato che ebbe al Popolo le convenzioni fatte col Re di Francia pel bene della sua patria a suo modo, il Popolo Fiorentino si levò a rumore, non essendo contento di sì mile accordo, che avea fatto il sopradetto Pietro de' Medici col Re di Francia. Bandirono i detti Fiorentini con grandissime taglie sopra le persone Pietro de' Medici, e Giuliano suo fratello, il Cardinale de' Medici, e Paolo Orfino cognato de' sopradetti Medici, perribelli della patria Fiorentini; i quali cioè Pietro e Giuliano de' Medici e Paolo Orfino vennero a star qui in Venezia, e il Cardinale rimase a Bologna in un Monistero.

Accordato col Medici il Re di Francia, passò per tutte le Terre e Castella, che gli avea promesso Pietro Medici, e di tutte n'ottenne il possesso, e mise nelle fortezze i suoi Governatori. Di poi entrò nella Città di Firenze, a dì 17. di Novembre del 1494. con tutto l'esercito. E riposiato alquanti giorni, deliberò di andare verso Siena, nel qual luogo si preparava e attendeva la venuta. Vedendo la Signoria di Venezia, che questo Re di Francia si faceva molto potente in Italia, e massime essendo entrato in Firenze, la quale avea a suo comando, dubitando della potenza del detto Re, deliberarono di far provvisione, e prepararsi e mettersi in ordine per potere al bisogno difendersi dalla forza Franzese, e contrattargli. *Etiā* fecero provvisione di trovare danari, senza i quali nulla cosa si fa. Messero quattro Decime, due delle quali si sono perdute, e due a Monte nuovo, per trovare danari secondo il costume della Terra. Passando il campo Francese per la Romagna, diedero tre crudelissime battaglie a Bertinoro, luogo della Chiesa, e non potendo averlo, si sono ritirati. In questo *interim* tornò il Duca di Milano Lodovico nuovamente eletto in Milano. Al quale questa Illustrissima Signoria di Venezia per allegarsi della sua elezione mandarono due de' primari Senatori di questa Repubblica, cioè Ser Sebastiano Badoero Cavaliere, che fu Capitano a Padova, e Ser Benedetto Trivisano che fu Podestà di Padova. I quali furono con grandissimi onori accettati, e furono *etiā* mandati per contrattare qualche provvedimento circa a queste cose Francesi. Il Trivisano Oratore morì a Milano. Entrato che fu il Re di Francia in Firenze, scrisse a Pietro de' Medici in Venezia, che la casa sua dove egli abita, non avrà patito lesione alcuna; e che avanti che si partisse da Firenze faria *etiā* deporre la taglia, che gli avea data il Popolo Fiorentino. La quale non la potè mai ottenere, perchè il Popolo per nulla il voleva più per Signore, anzi volevano vivere liberi. In questo mese di Novembre 1494. il Re di Francia restituì a Pisani la sua libertà, che più non fossero dediti a' Fiorentini, anzi che fossero liberi senza soggezione alcuna. Il campo Francese, che era in Romagna di comandamento del suo Re, s'era ritirato in Toscana. Partito il Re di Francia se n'andò a Siena, e di poi ad Acquapendente, e a Montefiascone, luoghi tutti importantissimi. E poi giunse a Viterbo nel mese di Novembre e di Dicembre del 1494. E comandò al suo campo che dovesse andare verso Roma. Le quali sue genti d'arme erano d'accordo co' Colon-

nesi in Roma e col Cardinale Ascanio, che le volevano mettere in Roma, insieme colla persona del Re. *Tamen* il Pontefice dubitava molto; e non volea per cosa alcuna il Re di Francia dovesse entrare in Roma con tutto il suo esercito. A dì 9. di questo mese di Dicembre a ore sei di notte, venendo giù il Concistoro, fu ritenuto per nome del Sommo Pontefice il Cardinale Ascanio Vicecancelliere, e Prospero Colonna. I quali furono detentuti per alcuni giorni in istretto. E questo perchè volevano, che il Re Francese entrasse in Roma col suo campo contra la volontà del Pontefice. La qual nuova del ritenimento de' Cardinali fu di gran dispiacere alla regia maestà, e ne rimase molto stupefatto. Il Sommo Pontefice per vietare l'entrata in Roma al Re, tolse e chiamò dentro di Roma il Duca di Calabria, Virginio Orsini Conte di Pitigliano, Gian Giacompo de' Triulzi con isquadre sessanta di gente d'arme, e fanti ottomila. E si fecero forti in Roma. Inteso che ha il Cristianissimo Re di Francia la provvisione del Pontefice, dell'entrare del Duca di Calabria in Roma, non curò nè fece stima di tale provvisione. E chiamato dal Cardinale Ascanio e da Prospero Colonna, si partì da Viterbo con disposizione di venire ad ogni modo a Roma. E per tutti i luoghi, dove egli passava, vi metteva un Governatore Francese. E quelli, che non lo volevano, glielo faceva fare violentemente e per forza, talmente che per tutto pose Governatori, acciocchè nel ritorno l'adito fosse più largo. E si governò sapientissimamente. E per tutte le Castella, Fortezze, luoghi murati, e Città ha messo il suo Governatore. *Tandem & post multa* s'approssimò a Roma col suo esercito. A dì 31. di Dicembre del 1494. il Re Cristianissimo Carlo di Valois di Francia entrò nella Città di Roma con tutto il suo esercito, contra il volere di Alessandro Papa VI. Nell'entrare del quale non fece danno alcuno. Cosa veramente notanda, e degna di memoria. Nè mai più ne' tempi s'udì una simile nuova. Vedendo il Pontefice, come contra il suo volere il Re di Francia era entrato in Roma, e il gran favore, che egli avea da' Cardinali e dal Popolo Romano, deliberò al tutto d'accordarsi col detto Re. E hanno capitolato insieme. *Et primum ante omnia* ha fatto e pubblicato il Vescovo Samulo Cardinale a compiacenza del Re, il quale Samulo fu cagione della venuta del Re in Italia, e'l Re l'amava molto, & ora è suo Segretario. Di poi consegnò al detto Re tutte le Fortezze della Chiesa, per le quali al Re convenne nel suo ritorno passare, eccettuato il Castello di Sant' Angelo di Roma. E per pegno il Pontefice gli dà un suo figliuolo Cardinale, che vada alla espugnazione del Reame. Egli dà *etiā* Ziem Sultano fratello del gran Turco, il quale il Papa teneva in prigione. E questo perchè il Re Francese diede fama di volere subito andare in Turchia, preso che avesse il Reame di Napoli, alla espedizione di Costantinopoli.

A dì 19. del mese di Gennaio del 1495. il Cristianissimo Re di Francia in Lunedì in pubblico Concistoro fece riverenza al Sommo Pontefice, cavata la beretta, come buono e fedele Cristiano. Di poi fatti i Capitoli & accordi col Papa, il Papa l'accettò in Palazzo di San Pietro. E ogni giorno erano insieme

me per vedere se lo poteva accordare, e far pace col Re di Napoli: che non ne fu modo, nè mai volle acconsentire a patto alcuno, tenendolo suo per fermo. A dì 20. detto il Pontefice cantò messa solennissima in San Pietro in presenza del Re di Francia. Il Re de' Romani Massimiliano, designato Imperadore, per tutto il suo paese fece sapere a tutti i suoi Signori d'ogni condizione e Comunità, che a i due del futuro mese debbanfi congregare a Dieta. Che dice che ad ogni modo fatta questa Dieta vuole entrare *armata manu*, e venire in Italia a Roma a prendere la Corona dell' Imperio. Non sò quello che ne seguirà. E come a basso vedrete, egli venne in Italia di poi, ma non a questo effetto. Il gran Turco per lettere da Costantinopoli degli otto di Dicembre 1494. inteso la fama del Re di Francia, che volea andare a Costantinopoli col fratello, si metteva in ordine, e faceva calafatare più di cento Galee, e metterne in cantieri più di settanta. E avea fatto comandamento alla sua oste di Natolia, che dovesse al primo di Marzo passare. Et *etiam* avea fatto il primo comandamento all' oste della Grecia, che si metta in ordine. *Tamen*, come da basso vedrete, perchè il Re di Francia se ne ritornò in Francia, nè *etiam* egli fece muovimento. A queste cose, che vedo, che a que' tempi accadevano, per certo erano tempi molto turbulenti. Nè mai più da molti anni in quà viste, e degne veramente d'essere scolpite in marmo. Nel tempo che il Re di Francia entrò in Roma, il Papa si fortificò in Castello di Santo Angelo, finchè di poi s'accordò col predetto Re, & uscì fuori, e seguirono le cose di sopra. Si dice *etiam* che Lodovico Duca di Milano diede al Re di Francia Ducati cencinquanta mila, per pagare i suoi soldati, e acciocchè avessero più cagione d'espugnare il Reame Napolitano: perchè il predetto Lodovico era molto avvelenato contra il Re di Napoli. E questo, perchè Alfonso Re di Napoli avea dato una sua figliuola per moglie al Duchetto di Milano, che fu attossicato. Onde il Re Alfonso non voleva per cosa alcuna, che il predetto Lodovico fosse Governatore di Milano, prevedendo la morte e la rovina del Duchetto suo genero, come *etiam* di poi in effetto seguì, se il detto Lodovico governava, e in fine il fece attossicare: e ad ogni modo desiderava di vedere totalmente la ruina di quella Casa d'Aragona, come seguì. Il Duca di Calabria con Virginio Orsini, e coll'altre genti d'armi, che erano entrate in Roma, per vietare l'entrata del Re di Francia, visto che non era possibile a contrastargliela, se ne partì da Roma con tutto il suo campo, e se ne venne in un luogo chiamato San Germano, miglia quaranta lontano da Roma. In quel luogo si fortificò al poter suo, per resistere alle forze Francesche, che non andassero più innanzi. Fu nel tempo che il campo Franzese stette in Roma, grandissima carestia di tutto, e massime di frumento, e d'altre cose necessarie al vivere umano. In questi turbulenti tempi la nostra Signoria di Venezia per provvedersi, mandò a togliere Stradiotti du' mila cinquecento, con alcuni Arfili nella Grecia, i quali ebbero in breve. Riposato che fu il Re di Francia a Roma alcuni giorni, nel mese di Gennajo 1495. alli 21. si partì da Roma per proseguire la sua

A impresa Napolitana; e menò con se il Cardinale figliuolo del Papa, e Ziem Sultano fratello del Gran Turco. E col suo campo per giornata cavalcava. Et espugnò alcuni luoghi piccoli, che non poteano averli per *deditionem*, i quali abbruciò, e ammazzò tutti gli uomini; nella espugnazione de' quali fece grandissima crudeltà. *Tandem* a dì 12. di Febbrajo giunse appresso San Germano, nel qual luogo si trovava il campo Napolitano. E perchè il Popolo di San Germano si voleva dare alla dedizione del Re di Francia, convenne al campo Napolitano questo giorno medesimo partirsi di San Germano, e andarsene verso Napoli. Il Re di Francia il giorno seguente, che fu a dì 13. di Febbrajo, entrò in San Germano con solennità grandissima, perchè si diedero alla sua dedizione. E inteso che ebbe il Re di Francia, che il campo Napolitano era partito il giorno avanti, ordinò al suo esercito, che lo seguitasse. Il quale seguitandolo nol poté aggiugnere. *Tamen* gli tolse tutti i carriaggi e munizione, che il campo Napolitano avea tratto da San Germano, luogo importantissimo e forte. E fu di grandissimo danno al campo Napolitano questa preda, che avea fatto il campo Franzese. Essendo il Re di Francia a Veletri, il Cardinale figliuolo del Pontefice, che il Papa avea ordinato dovesse andare in compagnia del Re di Francia, una notte *insalutato hospite* si calò esso Cardinale giù del muro, e se ne fuggì, e dove sia andato non s'intende fino a questo giorno.

Vedendo il Re Alfonso di Napoli, che questo Re di Francia prosperava, e che al suo Reame non era più rimedio, diliberò di tentare tutti i mezzi, che gli fossero possibili per vedere se v'era rimedio di recuperare quello, che avanti fosse perduto, e che vedeva irrecoverabile. E conosceva per avanti avere il Duca di Calabria nel tempo, che suo padre regnava, fatto di crudelissimi insulti e ingiurie al Popolo Napolitano, con violare vergini, prendere per suo diletto le donne d'altri, e de' gentiluomini e de' cittadini, quale a lui piaceva, senza aver rispetto al Sommo Redentore nostro Dio, nè *etiam* all' onor suo, nè al tempo, che'l padre regnava; e oltre di questo si diletta ancora del vizio detestando e abominevole per tutto il Mondo della Sodomia, pel qual vizio rovinano gli Stati, le Terre, e le Città, vengono alla fine gl' Imperj, e Reami, e Potenze, e Signorie, e *tandem* le Repubbliche per tal vizio sono mal capitate e rovinate e venute al basso. E in fine non voglio *etiam* tacere che in questa gloriosa Città di Venezia, nominata e decantatissima per l'universo Mondo, vi sono molti e infiniti, che mantengono tal vizio, e in fine la vedo molto involuppata, che Dio e nostra Donna, per sua infinita misericordia non voglia, che per tal nefando vizio non patisca qualche danno e vitupero; benchè tutte le Terre del Mondo Roma, Firenze, Napoli, Bologna, Ferrara, Milano, e tutto il resto dell'Italia sia sommerso in tal vizio. La Francia *etiam* se n'è intrigata di poi che'l Re Carlo mise il piede in Italia. Ora non più. Sia *satis* di questo. Il Re Alfonso di Napoli giudicando essere malvoluto da' popolari suoi per gl'insulti e tirannie pel passato usate, e vedendo il suo figliuolo amato dal Popolo, nel mese di Febbrajo, sopra

pra la pubblica Piazza di Napoli, convocato il Popolo depose *coram omnibus* lo Scettro e la Corona regia, e coronò Ferdinando suo primogenito Re di Napoli. Et immediate deposta la Corona, montò in Galea, e si partì con tre Galee, dodici Fuste, e una Barza a dì 4. di questo mese di febbrajo 1495. Ne si può intendere qual cammino abbia egli seguito. Chi dice alla Vallona del Signor Turco, chi in Sicilia, altri in Spagna. Giudicando il povero padre per avere coronato il figliuolo Re di Napoli, avere cacciato il suo nimico, *tamen*, come poi vedrete, nulla fece, che perdè ad ogni modo il suo Reame. Coronato che fu il Re Ferdinando, si volle per tal nuova ingagliardire, benchè sempre questo Re fu gagliardo, gentile, mansueto, costumato, virtuoso, e degno veramente di tal Reame, nominato il primo tra tutti i Re e Signori del Mondo, *ut ita dicam*. E in fine della persona sua facea quello, che era possibile, *ut fama est*, d'età d'anni ventisette, nell'aspetto assai ragionevole. E come di sopra si dice, coronato montò a cavallo con tutte le sue genti d'arme con un cuore da Cesare, con fare una orazione al Popolo, che dovevano stare di buona voglia, e che loro si raccomandava. E rivolto verso i suoi Capitani te Capi, li confortò virilmente contra il nimico, sperando che mediante l'ajuto divino, *et etiam* della fortezza e sapienza de' suoi principali, e di tutto il resto del Campo, ne riporterebbe gloriosa vittoria. E partito da Napoli, se ne venne a Capova, fortificandosi in quel luogo il meglio che gli fu possibile, per resistere contra al nimico. E in effetto la Città di Capova è luogo fortissimo e degno, e non da espugnarlo *armata manu* così presto. Partito che fu il Re di Francia da San Germano, alquanto stupefatto pel fuggire del Cardinale figliuolo del Pontefice, se ne venne favorito dalla fortuna, *ut ita dicam*, a Capova. Nel qual luogo ancorchè il Re nuovo Napolitano fusse dentro, non volle aspettare il guasto, ne la furia Franzese. E uscironne fuori tutti i primi per ricevere il loro Re Franzese, al quale fecero grata accoglienza. Sicchè entrò dentro di Capova col suo esercito e ottenne quel luogo pacificamente. Il Re nuovo Napolitano, il quale era in Capova, visto che il Popolo a suo dispetto voleva accettare il Re di Francia, si partì disperato col suo esercito da Capova, per venire a Napoli. E giunto presso a Napoli per volere entrare nella sua Terra colle sue genti, gli furono serrate le Porte davanti, e non fu lasciato entrare. E questo perchè una delle prime Famiglie di Napoli, chiamata Caraffa, la quale era de' Baroni morti, che occultamente odiava il Re Ferdinando vecchio di Napoli, e tutti i suoi discendenti, veduto, che il Re di Francia avea ottenuto Capova, sollevò il Popolo contra il suo Re Napolitano, e lo confortò, che si dovesse cavare dalle mani della tirannia della Casa di Aragona, e dovessero darsi al Cristianissimo Re di Francia. Di che il Popolo Napolitano non sapendo quello, che di poi gl'intravenne, perchè mai non si conosce il bene, se non si ha provato il male, insuperbito di tal venuta de' Franzesi, non volle accettare il suo Re, con dirgli, che la Terra era stata tolta per nome di Francia. Il Re Ferdinando, fatto il possibile per en-

Tom. XXIV.

A trarre nella Terra, non vedendone il modo, visto il suo Reame del tutto perduto, e del tutto disperato, cominciò a lagrimare, lamentandosi della fortuna, che sì miseramente avea perduto sì degno, grande, pregiato, e nominato Reame. E tutto avvenuto pel cattivo governo de' suoi progenitori, i quali nel tempo che signoreggiavano, con ogni ingegno, mezzo, e via asperarono di fare ingiurie e danni a tutte le Potenze Italiane, e massime contra la Repubblica Veneta, contra la quale fecero muovere il Turco alla impresa di Scutari. Onde alla Signoria di Venezia per far pace convenne di dare al Turco Scutari e altre cose. Sicchè niuno de' Signori d'Italia per insulti avuti da i Reali Napolitani si mise a difendere il Reame. Anzi per mettergli abbasso, operarono con parole, benchè vi fossero molti Signori, che diedero danari al Re di Francia per espugnare il detto Reame, come avvenne. Sicchè niuno faccia male, per aver bene, perchè il male sempre ha la vendetta. Onde convenne al misero e disperato Re pel male de' suoi progenitori, e per qualcuno de' suoi, patirne la pena e'l flagello, che non sò quale sia maggiore dolore, affanno, e fastidio, che vedendosi Re di tal degno e trionfante Reame, in un punto senza botta di spada o lancia esserne cacciato e privo.

C Visto il sopradetto Re Napolitano, ch' e non poteva entrare nella sua propria Città di Napoli, disperato se ne partì, e lasciate le sue genti d'arme, montò in Galea con tutte le donne, cioè la Reina vecchia e sue sorelle, e Don Federigo suo barba, fratello del padre. E se ne andarono con tutto l'aver, danari, e robe, quanto avea potuto recuperare colle Galee ad Ischia. Avanti che il sopradetto Re si partisse dalla sua Città di Napoli, brugìò tre sue Navi grossissime di botti du'mila l'una, e tutti gli altri legni, che erano nel suo Arsenale, e alcune stalle con ferocissimi cavalli rinchiusivi dentro fece ardere e bruciare; acciocchè questi tali presidj non pervenissero nelle mani del nimico Franzese, che farebbero stati sufficienti a fare grandissimo danno al Re Napolitano. Il quale *etiam* fortificò il Castello dell'Ovo con mille fanti e il Marchese di Pescara. Il qual Castello è fortissimo nel mare, ma non può danneggiare la Città. E ancora fortificò il Castello Nuovo al meglio che gli fu possibile, al quale tutto di Don Federigo coll'armata marittima poteva dare soccorso, e bombardava la Città, e faceale non piccolo danno. E questo perchè il Re di Francia, non avendo armata marittima non potea vietare il soccorso. La quale armata marittima Franzese a poco a poco si disperse, e venne a niente. *Tandem & post multa* il Cristianissimo e Serenissimo Carlo Re di Francia, conquistato pacificamente tutto il paese, che avea calcolato fino a Napoli, a dì 22. di febbrajo del 1495. con grandissimi onori e feste, e con solennissima pompa entrò in Napoli, come pacifico Signore. Nella quale entrata per maggior pompa ruinarono una banda delle mura della Città, per fare strada più ampia e magnifica. Trovaronsi alla sua entrata due Ambasciadori Veneti, e non altri, che accompagnavano. Gli Oratori di tutti gli altri Signori tolsero licenza dal prefato Re a Roma. Quante feste, trionfi, gaudii, consolazione,

B

zione,

zione, piacere, e fuoni di quante forte, e di quanti varj stromenti fussero nell'entrare del Re di Francia col suo campo nella magnifica Città di Napoli, a te, Lettore, se hai ingegno, lascio considerare quello che si conveniva a un tanto Re, mossosi dalle parti oltramontane, per venire a conquistare un tanto Reame; e con tanto onore avendolo conquistato e con ignominia del nimico, quell'onore e gloria, che a tal trionfo si conveniva, farebbe stato di gloria famosa a Giulio Cesare, che era Signore dell'universo Mondo, e al Magno Alessandro, che fece tanti fatti, e a molti altri famosissimi uomini; la virtù de' quali molti sapientissimi Poeti hanno sudato e faticato in iscriverla in versi e in prosa. I quali non fecero a gran giunta quello, che ha fatto questo Serenissimo Re di Francia, e che a questo, ancorchè la cosa e la materia sia degna di molta più eloquenza, se ne potrebbe fare un volume, tutta volta per non uscire del mio costumato stile di essere brevissimo, non farò più prolisso. Non voglio però omettere, sapientissimo Lettore, di chiarire la cagione della ruina Napolitana, e quale sia stata *etiam* la cagione, che abbia bastato l'animo a un Re Oltramontano di passare i Monti, per venire a una tale e tanta impresa. E credo che vedrai per questo piccolo Libretto quello, che da molte centinaia d'anni in qua non sia mai più accaduto. E per non dar fastidio a' Lettori, sotto brevità ho detto in questa venuta Franzese quello, che mi ha paruto veramente degno di memoria. E pretermettendo molte cose, che avrei potuto scrivere, come intravvenne in tale impresa, e non essendomi parute a proposito, le ho lasciate stare. Ora *ad rem*. Io di sopra ti ho toccato, quanto i Re Napolitani erano da tutte le Potenze d'Italia odiati, e massime il Re Ferdinando vecchio, che col suo ingegno cacciò tutti i Baroni dal suo Reame, mancando della fede regia promessa loro. Cioè esso Re dopo crudelissime battaglie co' suoi Baroni, vedendo dopo gran tempo di non poter fare alcun frutto, deliberò di far pace co' Baroni del suo Reame, promettendo loro la fede regia di non far loro dispiacere alcuno. Ma infocato di diabolico pensiero, deliberò ad ogni modo di cavarli davanti a' suoi occhi i suoi Baroni, e tor loro tutte le Castella e tesoro, che tenevano i Baroni, e mandandoli a chiamare, quando uno, quando un'altro, in pochissimi giorni in una camera gli ammazzarono con varii insulti di morte; e sotto la fede regia se ne venivano a Corte. Di tutto ne fu consentiente Alfonso primogenito Duca di Calabria. De' quali Baroni poi morti tolsero le Castella e'l tesoro, cacciando i figliuoli e tenendoli per servi, e le mogli al postribolo. Di che non è dubbio, che piagnendo continuamente il sangue di questi innocenti davanti al clementissimo Dio, ne abbia egli fatto tal vendetta. Co' suoi mezzi scellerati offese tutta l'Italia, *præcipue* la Signoria di Venezia nell'impresa di Scutari e di Ferrara. Il Signor Lodovico Duca di Milano il fece attufficare; e *breviter* fece danno inestimabile a tutte le Potenze Italiane. Della qual cosa tutti gridavano vendetta, e per manco male, e per non chiamare il Turco in Italia, chiamarono il Cristianissimo Re di Francia. Il quale vedendosi tanto aspettato, se ne venne

A mandato da Dio. E prima col divino ajuto, e col favore Italiano ottenne tal Reame, e caccionne i Tiranni, che altrimenti non sarebbe mai stato possibile, che'l Re di Francia avesse ottenuto contra il volere Italiano, anzi faria stato fracassato e rotto, come dipoi seguì. E volendo narrare la tirannia, la crudeltà, i lussuriosi e disonesti appetiti, i tradimenti, i rubbamenti, gli assassinamenti, gli omicidj del Re Ferdinando e di Alfonso d'Aragona suo primogenito Duca di Calabria, padri di tradimenti, conservatori di ribaldi, non mi basterebbe un gran Libro: che credo che Nerone fusse tanto appresso di questi Tiranni. E per concludere, credo che nel Mondo non s'avrebbero potuto trovare due Re di tanta disonestà, quanto erano il padre e'l figliuolo. E non è da prendere ammirazione, se il nostro Creatore Cristo pe' suoi peccati li vollero stirpare e distrarre e vedere disecare quella maledetta e abominata progenie, per dimostrare, che sopra tutte le altre cose amar si de' la giustizia, e che niuno faccia male per aver bene, perchè Dio sempre gli assegna la vendetta, e quanta maggior vendetta della Napolitana, in pochissimi giorni foggogato un tal reame per un Re Oltramontano, come avete veduto. E basti questo.

A dì 26. di febbrajo 1495. quattro giorni dopo che il Re di Francia entrò in Napoli, morì ivi Ziem Sultano fratello del Signor Turco; il quale fu avvelenato. La qual morte non fu a proposito pe' Cristiani, perchè il Signor Turco per dubbio del fratello era tutto impaurito, nè avea animo di prendere impresa alcuna o congiura contra i Cristiani, dubitando che essi non mettersero il fratello in istato, e lui essere cacciato. Sicchè avrà egli perfetta nuova, quando intenderà questa morte. Vedendo tutta l'Italia e il resto della Cristianità, che il Re di Francia senza botta di spada avea ottenuto il Reame di Napoli, nominato pel Mondo, e che molte Terre, Città e Castella s'erano date alla sua dedizione, grandemente tutti cominciarono a dubitare del loro stato. E fosse qual Potentato essere si voglia, dubitavano della potenza Franzese, e massime che avanti ch'e' conquistasse il Napolitano diede esso Re fama pubblica, che conquistatolo, voleva andare all'impresa degl'Infedeli, di che molti pure facilmente gli diedero l'adito. *Tamen* conquistato il Reame, insuperbito di tal vittoria, parendogli bella e degna l'Italia, & eccellente come la Gallia, deliberò, se poteva, di foggogarla: sperando di trovare le cose così facili, come le Napolitane. E trovò per vera linea il Ducato di Milano spettare a Lodovico Monsieur, e Duca d'Orliens suo germano. E diede fama di volerlo nel suo ritorno conquistare. Intesa tale fama tutte le Potenze Italiane concorsero nella parte più possente, cioè nell'inclita e famosa Città nostra di Venezia. Nella quale nel mese di febbrajo e di Marzo 1495. si trovarono Oratori di tutte le Potenze del Mondo; e prima l'Ambasciatore d'Alessandro Papa VI. un Legato a Latere; quattro Ambasciatori di Massimiliano Re de' Romani disegnato Imperadore, un Oratore di Carlo VIII. Re di Francia, uno di Ferdinando e d'Elisabetta Re e Reina di Spagna, due di Lodovico Duca di Milano, oltre l'ordinario de' Pisani, uno del Signor Turco, che dovevo dir prima, di Pefaro,

faro, di Mantova, di Ferrara, di Rimini, e di tutti i Signori e Signorie Italiane: per vedere e intendere quello, che voleva fare questa eccelsa Signoria come madre dell'Italia, e difenditrice della Chiesa; che tutto si vedeva ruinare senza l'aiuto e favore Veneto. E tutti li confortavano che dovessero prendere l'arme in mano per difendere la povera Italia da un Re Oltramontano sommessa. Della qual cosa ne fu consultata assai in Venezia, perchè nel Consiglio de' Pregadi erano varie opinioni, e molti voleano difendere quello, che era sotto l'imperio Veneto, e non più avanti; altri voleano difendere lo Stato di Milano, con dire, che quando quel Ducato fusse sotto la forza Francese, non si contenterebbe essa di quello, e vorrebbe *etiam* lo Stato de' Veneziani. Sopra tal disputa dimorarono molti giorni, facendo Pregadi per conchiudere simil materia importantissima. Non restavano però i Veneziani di mandare danari alle loro genti d'arme, e di continuo assoldavano soldati per fortificare i campi da potergli adoperare al bisogno. Entrato che fu il Re Carlo VIII. di Francia in Napoli, cominciò a bombardare il Castello Nuovo, che si teneva pel Re di Napoli, e in pochi giorni l'ottenne a patti, che que' di dentro si diedero salvo l'avere e le persone. Conquistato il Re di Francia il detto Castello, cominciò a bombardare il Castello dell'Ovo, e per lettere da Napoli de' 13. di Marzo 1495. avea fatto appuntamento di darli, se in termine d'otto giorni non avea soccorso. Infine de' giorni otto il Re di Francia ottenne. Sicchè ha avuto Napoli con tutte le Fortezze in pochissimi giorni: cosa inudita. Resta a ottenere il Castello di Gaeta, la Calabria, e alcuni altri Luoghi, i quali avrà di breve, e sarà pacifico Re Napolitano. Il sopradetto Re di Francia Re di Gerusalemme e di Sicilia, conquistato il reame Napolitano, diede fama di volere tornare in Francia per la via di Roma e di Firenze. Per questo dubitavano molti Potentati della sua ferocità. Et *præcipue* la Santità del Pontefice, che per cosa alcuna non voleva lasciarsi trovare in Roma, dubitando di esso Re. Per lettere di Costantinopoli si diceva, come il Signore Turco faceva maggiore preparazione da mare e da terra, che mai facesse la Casa Ottomana, per dubbio di questa armata Franzese. E per ciò quì in Venezia s'armarono Galee quattro sottili di più. Sicchè in tutto misero in punto Galee sottili trentotto sotto il Capitano di Ser Antonio Grimani. E armarono *etiam* tre Navi grosse, Capitano Ser Tomaso Duodo. Per queste nuove da Costantinopoli le specie cominciarono a montare, e a farsi *etiam* delle faccende in Venezia. Dopo molte disputazioni, e Pregadi, a dì 31. di Marzo 1495. fu conchiusa lega, pace, e confederazione per anni venticinque in questa famosa Città di Venezia tra Alessandro Papa VI. Massimiliano Re de' Romani sempre Augusto, Ferdinando Re & Elisabetta Reina di Spagna, la Signoria di Venezia e Agostino Barbadico Principe, Lodovico Sforza Duca di Milano, e i suoi aderenti e propinqui *ad defensionem Statuum*. E d'Aprile nella Domenica dell'Ulivo 1495. con solennissima Processione fu pubblicata nella Piazza di San Marco in presenza di tutti gli Oratori. Per la qual Lega tutta la Città di Venezia stette in festa con-

Tom. XXIV.

A campane e fuochi per tre giorni continui, conoscendo questa confederazione essere la salvazione della povera Italia. E similmente a Roma, in Alemagna, in Ispagna, e in Milano ne fu fatta pubblicazione con grandissime feste e pompe. Fallì in Venezia Ser Andrea e Zaccaria Balbi *quondam* Sere Stefano, che diedero borta di Ducati ventimila in circa.

B Inteso che ebbe il Re di Francia questa Lega e confederazione tra questi Potentati, molto si turbò, e chiamò a se tutti i nostri Ambasciatori, che appresso lui si trovavano, con dir loro, che molto si maravigliava di simil lega, e che non ne sapeva la cagione. *Tamen*, che non ne faceva stima, e che egli era di buono animo, e possente da potere contrastare alla Lega. I quali nostri Ambasciatori non molti giorni dopo tolsero licenza dal Re di Francia, perchè erano malissimo veduti, e vennero a Venezia. Molte cose potrebbero dirsi circa questa cosa, che non mi parendo degne di memoria, voglio tacerle. *Tamen* il Re di Francia deliberò di tornare in Francia con lasciare il reame in ordine a sufficienza, e che non avesse paura di nimico alcuno, che ancorchè nol dimostrasse, tuttavia temea, vedendo tutta l'Italia d'accordo. I Signori Fiorentini non vollero entrare nella Lega, e questo perchè dubitavano del Re di Francia, che ritornando da Firenze, non entrasse in Firenze, e che la mettesse a sacco, per faziare in parte l'animo suo contra gl'Italiani. La condizione della Lega non si può intendere per essere segreta. *Tamen* per quanto si dice, è, che il Papa dovesse mandare cavalli 4000. e fanti 2000. l'Imperadore dovesse venire in Italia con cavalli 4000. e fanti 4000. il Re di Spagna dovesse mandare armata da mare al nostro Generale sufficiente, la nostra Signoria cavalli 8000. e fanti 4000. il Duca di Milano a simil modo. *Tamen* questa condizione fu per niente, perchè solamente la Signoria nostra e il Duca di Milano fecero la spesa. E questo si dice, acciocchè intendiate la condizione della Lega: sicchè volendo il Re di Francia fare muovimento alcuno contra la Chiesa, o contra altri Potentati, tutti sono obbligati mandare tale aiuto a coloro, che n'avranno di bisogno. Di poi il Re di Francia ottenne il Castello di Gaeta, e dice di volere dopo le feste di Pasqua partirsi da Napoli per Francia. Esso Re ha voluto fare armare Galee dodici e altri navili nella Città di Genova, ma non gli è stato permesso, perchè il Duca di Milano non ha voluto consentire, il qual Duca tiene Genova in sua protezione. Furono fatti per la Lega due Oratori al Re Massimiliano, Ser Benedetto Trivisano Cavaliere, e Ser Zaccaria Contarini Cavaliere. In Ispagna furono fatti due Oratori, Ser Giorgio Contarini Conte del Zaffo, e Ser Francesco Cappello Cavaliere. Non voglio tacere *etiam* di dire, come nel mese di Gennajo 1495. a dì otto, nel mare di Spagna passando tre Galee grosse de' Veneziani per Inghilterra e Fiandra, Patrone Ser Bartolomeo Donato e Ser Piero Bragadino, Capitano Ser Paolo Tiepolo, assaltati nel passaggio di mare di Spagna da una grandissima fortuna, due Galee, cioè la Capitana, e'l Donato, profondaronsi nel mezzo del mare, e solamente scampò la Galea di Piero Bragadino, la quale giunse in Amptona in tempo che

B 2

io

io mi trovava a Londra. Delle quali due Galie non s'intese nuova alcuna. Sicchè certissimo si tiene, che sieno profundate, che è stato cosa pietosa. L'altra tornò di qui in conserva di due Navi grosse cariche di robe e mercanzia, quanto poterono levare. Gli uomini delle Galie perdute tutti si annegarono. Nè mai s'intese cosa alcuna di quelle, ne scampò persona, che potesse renderne testimonianza. Di nuovo il Re di Francia mandò un solennissimo Oratore in questa Terra di Venezia, e uno al Duca di Milano. E ancora non avea inteso la Lega fatta tra' Potentati Italiani. I Napolitani malissimo erano contenti del nuovo Re di Francia pe' grand' insulti e dispiaceri, che 'l predetto Re e la sua famiglia faceva a' Napolitani; e con desiderio non piccolo attendevano la sua partita, immo la desideravano grandemente. E così avviene, che chi non ha provato il male, non fa quello che sia il bene. I pazzi Napolitani non conoscendo la superbia Franzese, credevansi per darfi alla dedizione de' Franzesi essere liberi, e senza alcuno dispetto e sospetto. Ma ne seguì il contrario, che capitando nelle mani del Re di Francia, nel tempo che risedette nel Reame Napolitano, usò più tirannie e più disonestà e rubamenti di quello, che facevano i Re loro per avanti. Sicchè furono pagati pe' peccati loro. La Città di Vinegia per mettersi in ordine per poter essere contra l'impeto Francese, sollecitava di spedire il campo da terra. E fino a dì 10. d'Aprile del 1495. aveano messo in ordine cavalli novemila di gente d'arme, e Stradiotti dumila. E mandarono di gran presidj a Roma, perchè se il Re di Francia volesse entrare in Roma, fussegli vietato il passo. Lo Stato *etiam* di Milano dubitando assai del Re di Francia, si metteva in ordine, e avea cavalli di gente assai, ancora cavalli leggieri, e altra gente benissimo in ordine, e sufficiente a resistere insieme co' Veneziani al campo Francese. Fino nel mese di Maggio restava al Re di Francia a conquistare del Regno Napolitano Brandizzo, Garipoli, e la Mantia, che si tengono per nome del Re di Napoli: benchè penso che forse le avranno avute. In questi tempi quanto alla partenza del Re di Francia, a Napoli erano varie opinioni e detti, che non mi stendo a dirle, perchè succintamente ne intenderete il seguito. In ogni cosa *multi multa loquuntur*. Come nel principio mio dissi, che non mi bastava l'animo di potere scrivere *ad plenum* lo seguito di questo Re di Francia, e questo perchè a quel tempo mi trovavo a Londra, se fossi stato in questa Terra, meglio lo saprei descrivere. Tuttavolta per non lasciare questa cosa inetta e senza seguito, succintamente dirò il seguito del tutto.

Tandem & post multa, nel mese di Maggio del 1495. si partì la Maestà di Carlo VIII. Re de' Franzesi, *Sicilia & Hierusalem* da Napoli col suo campo, lasciando in Napoli molti Signori e Baroni con circa cavalli 5000. e con tanti pel governo Napolitano. Et egli col resto del suo campo se ne venne a Roma, ed entrò in Roma. Il Papa dubitando di lui per la Lega fatta nol volle aspettare, e se ne fuggì di Roma, e venne a Viterbo. Il Re ripolato alcuni giorni, si partì da Roma sdegnato contra il Pontefice, e seguitando per ritrovarlo, il Papa se ne fuggiva di Terra in Terra. Vedutosi dal Re di Francia di non-

A potere avere 'l Papa nelle mani, se ne andò in alcune Terre suddite della Chiesa. E possono a sacco cinque Castella della Chiesa, e bruciaronle. E furono morte a Toscanella persone ottocento. Delle quali crudeltà tutta l'Italia tremava, *& etiam* il Duca d'Orliens, il quale l'avea lasciato in Asti con potente esercito, acciocchè al bisogno potesse rompere il Duca di Milano. Il Duca d'Orliens per trattati, che avea con Novara, e per tradimenti, una notte assaltò col suo esercito la Terra di Novara, e que' traditori, che erano dentro, aprirono le porte, e prefero Novara per nome del Re di Francia; Città importantissima, miglia quaranta lontana da Milano. La qual perdita fu di grandissima molestia e danno al Duca Milanese, talmente che dubitava assai del suo Stato. E i Signori Veneziani per tale movimento erano molto impauriti. E a dì 21. di Giugno doveva essere a Pisa, *& etiam* fu a Siena, e tolse il dominio di quella Terra. Di più menò con se il detto Re di Francia trenta de' primi gentiluomini Sanesi, e Governatori di Siena. E portava col suo campo some 20000. di spoglie rubate nel reame di Napoli, e di tutta l'Italia, perchè sempre in tutti i luoghi, Città, e Castella, dove egli è entrato, ha voluto il suo Censo, e danari, e ogni altra cosa. Fu *etiam* a Lucca Città ricca, e ivi mangiò per quanto si dice Ducati 25000. Nel suo ritorno non volle andare a Firenze, perchè dubitava del Popolo. *Tamen* quello, ch'è seppe domandare a' Fiorentini, ebbero. Il qual Re tenne sempre a sua ubbidienza Pisa con Livorno, Pietrasanta, Sarzana, e Sarzanello. E mandò il Cardinale di Genova con Don Obretto, e 'l Cardinale di San Pietro in Vincula, e Filippo Monsieur di Savoia con moltissime bocche d'artiglierie, per voltare la Città di Genova, la quale era stata benissimo fortificata pel Duca di Milano, & il Marchese di Ferrara Ercole d'Este fu nel Castelletto di Genova. E bandirono tutti i primi Cittadini favoriti dalla parte Franzese, i quali furono da 1500. *Tamen* que' Signori mandati pel Re di Francia subito ottennero la Spezie, porto di mare, e tutta la marina di Levante. E finalmente si sono ridotti sotto Genova, e ogni giorno scaramucciavano con quei di Genova. E i Genovesi davano loro qualche rabbuffata, e faceanli ritirare e con vittoria. E per tutto era benissimo veduto, che il Re se ne veniva verso la Toscana, e verso i luoghi del Duca di Milano. Vedendo l'inclita Città di Venezia le mosse importantissime fatte dal Re di Francia, cioè in danneggiare e depredare le Terre e Città suddite alla Chiesa Romana, e nel prendere Novara Città dello Stato Milanese, perocchè per la Lega tra' Potentati nuovamente confermata si de' ajutare un Potentato dall' altro, per questo pretero nel Consiglio de' Pregadi in Venezia a dì 15. di Giugno del 1495. di rompere coll'armata da mare in Puglia in quelle Terre, che erano state ottenute pel Re di Francia. E così fu ordinato al Capitano generale che dovesse rompere. Avendo la Signoria di Venezia deliberato di romper guerra contra le Terre tolte in Puglia pel Re suddetto, dubitò essa che, se egli otteneva lo Stato di Milano, perderebbe tutte le sue Terre e Città di Terra ferma. Per la qual cosa deliberarono di favorire, e ajutare il Duca di Milano in tutte

le cose necessarie. Per questo fecero grandissima provvisione per trovare danari nella Città con ogni mezzo e via, che fu loro possibile. La qual provvisione per non essermi trovato qui, non la posso scrivere. E questo perchè aveano di bisogno per pagare soldati e da mare e da terra Ducati 70000. al mese. Il qual campo era con cavalli 10000. Stradiotti 1400. Fanti, Svizzeri, e Schioppettieri 8000. In tutto persone 20000. di fanti. Cosa veramente degnissima. E passò il Pò, e andò in Parmigiana in ajuto del Duca di Milano, per essere contra il campo Franzese. Fu fatto Capitano generale del campo Rodolfo da Gonzaga, barba del Marchese di Mantova, e Provveditori Ser Luca Pisani, e Ser Melchiorre Trivisano. E di buono animo passarono in Parmigiana. Partito il Re di Francia da Napoli, il Re Ferdinando, che prima era Re di Napoli, coll' ajuto del Re di Spagna, e di tutta l'Italia favorito, perchè in vero era il migliore di quella Casa e'l più gentile, il più umano, e più cortese, vedendosi talmente favorito, sperava in pochissimi giorni di conquistare il Reame Napolitano, che prima era suo. E smontò sopra il Reame. E di continuo veniva più avanti. E quanto cavalcava, tanto otteneva alla sua dedizione, perchè erano fazj de' Francesi. Il Re di Francia ottenne Pontremolo, luogo del Duca di Milano, nel quale ammazzò molte persone e depredò, ancorchè si fossero dati alla sua dedizione.

Intelo ch'ebbe il Re di Francia, come i Signori Veneziani aveano preso di rompergli guerra in Puglia coll' armata marittima, vedendo il campo loro molto potente in Parmigiana, dubitò di qualche disturbo, e confiderò certamente, che i Veneziani fariano al suo contrasto. Della qual cosa fortificato il suo campo, & esortati con buon' animo, si partì da Pontremolo per passare in Francia. E passare le montagne a piedi di quelle si trovava l'esercito della Signoria di Venezia molto potente. A dì 6. di Luglio 1495. di mattina levata la regia Maestà Franzese per passare per la pianura a dispetto del campo Veneto, messo il suo campo benissimo in ordine, e fortificato, con mettere in mezzo degli uomini d'arme tutte le artiglierie, delle quali n'avea infinita quantità d'ogni sorta, vista pel nostro campo tal mossa, e che a loro dispetto voleva il Re passare, parve al Magnifico e Illustre Signor Francesco da Gonzaga Marchese di Mantova d'investire il campo Franzese contra il volere de' nostri Provveditori, che si governavano sapientissimamente; perchè volevano lasciar passare il Re, e non mettere lo Stato in pericolo, perocchè il fatto delle arme, come tutti benissimo intendono, consiste in ventura; e però uno stato tale potente, e della qualità del Veneto, non si dovea mettere in pericolo col fatto d'arme. *Tumdem* ispirati dal divino ajuto diliberarono di assaltare il campo Franzese. E con tre Squadroni de' primi valentuomini del campo e de' primi capi, lasciando le altre genti co' Provveditori, con ordine di non potersi muovere sotto pena della vita, se pel Signore Rodolfo da Mantova non fusse stato chiamato, con tanto animo e cuore il Governatore generale del campo Marchese di Mantova, quanto mai ebbe Cesare, o Annibale, investì il campo Franzese. I Franzesi veduto l'impeto dell'esercito Veneto, fecero due ale del campo, e diedero

A fuoco alle artiglierie, che erano di mezzo, le quali fecero danno inestimabile al campo Veneto, e ammazzarono de' principali assai. *Præcipue* fu morto da uno schioppetto il Signor Rodolfo da Mantova, al quale era stato dato il governo del campo. E fu di tanto danno all'esercito Veneto, quanto si può comprendere la morte di tal capo. E perchè *etiam* le altre genti, che non s'erano mosse, aspettavano il suo comandamento, questo mancando, non poterono dare soccorso al nostro campo. Che se fossero stati alla battaglia, più facilmente espugnavano il campo Franzese, e per avventura prendevano il Re. Il Marchese Mantovano co' più valenti e favoriti del campo investì lo Squadrone, nel quale era il Re di Francia armato. E col suo potere e de' suoi tanto fece, che s'accostò alla regia persona per volerlo prendere. Lo che vedendo il valente Bastardo di Bourbone con alcuni valenti uomini si mise di mezzo per la salvazione del Re, e virilmente il difese, che il Re se ne fuggì, e dal Marchese di Mantova fu preso il sopradetto Bourbone. Gli altri Signori Condottieri, capi di squadra, e altri uomini d'arme combattevano virilmente e da Cesari, danneggiando il nimico. Gli Stradiotti ancora fecero cose mirabili nel principio, e portaronsi virilmente. *Tamen* dipoi si diedero al buttino e a rubare, e non attendevano a combattere. E per questa cagione furono da Franzesi morti assai. E questo perchè li trovarono sopra il buttino, e gli ammazzarono; benchè alcuni sono, che vogliono dire, che fosse fatto pe' Franzesi ad arte di mandare alcuni carriaggi avanti, acciocchè gli Stradiotti attendessero a rubare e non a combattere. La crudelissima battaglia e'l crudelissimo e famoso fatto d'arme durò due ore e mezza in tre, con morte de' principali Signori, Baroni, e valenti uomini Franzesi, e non meno Italiani. *Tandem* tanto fu il potere dell'esercito Veneto, che posero in fuga il Franzese, il quale con celerità se ne tolse su col suo Re verso Asti, lasciando quella parte di carriaggi dietro a se, che non poteano condurre. I quali furono presi dal nostro campo, per valuta, per quanto si diceva, di Ducati centomila. Che par quasi ragionevole, e questo, perchè il Re di Francia aveva condotto con se tutto quello, che gli avea paruto di valuta del Reame di Napoli e di tutte le Terre e Città Italiane. Gli Stradiotti fecero ancora preda per Ducati trentamila. Furono presi tutti i carriaggi della regia Maestà, cioè i suoi argenti, la sua Chiesa, la sua Spada, il suo Elmetto: e questi furono messi nella munizione dell'Eccellentissimo Consiglio de' Dieci, che fino a questo giorno vi si vedono. Fu preso il Padiglione regio con tutto il suo mobile avuto nel Reame Napolitano. Fu morto nel nominato fatto d'arme nel campo della Signoria Veneta il suddetto Signor Rodolfo da Mantova, di cui per essere valentissimo si dolse molto la Signoria Veneta, il Magnifico Don Ranuccio da Farnese, e altri tre valentissimi uomini Condottieri famosi. Fu stimato che morissero del campo Veneziano da uomini settecento, tutti i primi. E più ne farebbono stati morti nel principio del fatto d'arme dalle artiglierie, se al dare del fuoco non sopraggiugneva dal Cielo una piccola pioggia, che vietò molto le artiglierie, che non poterono sboccare, perchè la polvere era bagnata.

ta. Fu ferito a morte con cinque ferite il Conte Bernardino de' Fortebracci, e Girolamo Genova Capo di fanti con assai ferite, e altri in numero di sessantaquattro, la morte de' quali fu di danno inestimabile al Senato Veneto, perchè lo privò de' più cari e più fidati valenti uomini, che fossero nel suo campo. L'esercito Franzese ebbe altresì un' inestimabile danno. E furonvi morti de' primi e principali Signori della regia Corona. E tutta la Francia pianse di tal morte, e furono alcuni presi, in tutto da uomini circa tremila.

Di quanto onore, gloria, e fama fusse all' inclito Senato Veneto, a te, Lettore sapientissimo, lascio considerare quest' ampia e gloriosa vittoria d' avere rotto e fracassato l'esercito del Cristianissimo Re di Francia, il quale senza botta di spada avea soggiogato tutta la Toscana e la Romagna, e tolto alla dedizione sua la famosa Città di Firenze, la Città di Roma, e avea sottomesso alla sua corona in pochissimi giorni tutto l' illustre e potente Reame Napolitano, e tutto il resto dell' Italia. Della qual potenza il magnanimo e famoso Maometto de' Ottomanis Imperadore de' Turchi, e di tutta la Turchia, il gran Soldano di Babilonia, e tutti gl' infedeli temevano, e aveano grandissima paura, e il Serenissimo Re di Spagna, l'Imperadore Massimiliano, l'inclito Re Arrigo d'Inghilterra, e il Duca di Borgogna; e finalmente per tutte le parti del Mondo si nominava, apprezzava, e temeva questo Re di Francia. Lasciati stimare quale estimazione, qual fede, qual fortezza appresso i nominati Potentati abbia ottenuto l'inclita Signoria di Venezia, *et non immerito*, per aver rotto e fracassato il Re di Francia. E in Venezia furon fatti grandissimi gaudj, e i gentiluomini per allegrezza erano impazziti, perchè dubitavano di servitù, e di quella erano liberati, e ristaurati nel pristino grado. Al suddetto fatto d'arme non furono se non tre Squadroni delle genti dell' esercito Veneto. E questo, perchè rimasero gli altri co' Provveditori giusta l'ordine di attendere il comandamento del Marchese di Mantova secondo l'ordine, cioè del Sig. Ridolfo da Mantova, il quale morendo in battaglia, non potè far loro il comandamento, e rimasero senza far battaglia, che se vi fossero stati, compivano la trionfante vittoria. *Nec etiam* tutto il campo era in ordine, perchè per giornata capitava gente, uomini d'arme, e fanterie assai, che si mettevano all'ordine. Non voglio tacere che vedendo le Città e Castella suddite dell' Illustrissimo Senato Veneto il campo Francese molto potente, dubitando che non fosse giunto a troppa potenza, fecero cadauna Terra e Città secondo la sua possibilità certa quantità di fanti e uomini d'arme a spese della loro Comunità, per dimostrare la sincera fede verso questo Stato, e mandarongli in campo. La qual cosa la Signoria Veneta ebbe molto a caro, e ringraziò molto li Cittadini e le Comunità, che aveano fatto tal merito. Appresso per comandamento della Signoria di Venezia in tutti i luoghi, Castella, Città di Terra ferma suddite fu fatta la descrizione degli uomini da fatto, con far loro sapere, che dovessero stare all'ordine. E per tal provvisione fu ritrovata grandissima quantità d'uomini da fatto. E questo fecero, perchè se il campo Franzese rompeva il campo Veneto, in un momento avrebbe fatto provvisio-

A ne con queste altre genti per resistere all' impeto Franzese, che non andasse più avanti. Per seguitare la nostra Storia, l'esercito de' Veneziani, come di sopra si dice, tanto fu potente, che messo in fuga il Franzese, perchè la notte gli assaltò, il Re di Francia col suo campo alla meglio, che potè, raunati si tirarono a' monti. Inteso tal nuova il Signor Lodovico Duca di Milano, che i Veneziani aveano rotto il campo Francese, n'ebbe grandissimo dispiacere, e che i Veneziani avessero ottenuto tal vittoria, dubitando assai della potenza Veneta, che non fossero per la vittoria insuperbirti, e che non volessero prendere il suo Stato, dubitando di quello, che facilmente sarebbe potuto intervenire, che l' giorno seguente il campo Veneto non assaltasse il campo Franzese, e prendesse il Re. E subito deliberò di fare provvisione per vietare questo loro oggetto, e spacciò la notte medesima il suo Capitano il Conte di Gajazzo con cavalli leggieri dugento al Re di Francia, con fargli sapere, che dovesse tor su il più presto, che potesse, altrimenti sarebbe preso. Il qual Capitano cavalcando, giunse al campo Franzese, ed esposta la sua ambasciata, il sapientissimo Re di Francia intefala, parvegli buon ricordo. E *immediate* comandò, che il suo esercito si levasse. E a dì 7 di Luglio del 1495. di mattina fece bruciare tutti i corpi morti de' Franzesi, e i feriti *etiam* ammazzare que' che non isperava di vita, e bruciarli. Fece *etiam* bruciare i suoi carriaggi, che non ne avea di bisogno. Fece rompere tutte le sue artiglierie grosse, e le piccole portò con se, e la notte vegnendo a dì 8. del mese suddetto, a suono di trombetta si levò, confessati e comunicati tutti, & accompagnato dal Conte di Gajazzo se ne andò per la Valle verso Piacenza in grandissima pressa. La qual levata intesa pel nostro campo, a dì 9. di Luglio si levò per andargli dietro, benchè gli mandasse dietro cavalli mille leggieri, i quali raggiunsero il campo Franzese, e facevangli nelle codazze grandissimi danni per cammino. E lasciava molti corpi de' morti per terra delle ferite de' primi del suo campo. Il nostro campo era lontano dal Franzese miglia venticinque. Il campo Franzese facendo grandi giornate, giunse in Asti a salvamento, e il campo Veneziano nol potè raggiugnere. E si dà colpa al Marchese di Mantova, che nol volle seguitare, e che s'intendesse col Re di Francia.

Il Duca di Milano era attorno Novara con cavalli ottomila e con quattromila fanti molto potente, e teneva inclusovi dentro il Duca d'Orliens, e di continuo gli Stradiotti settecento, che avea il Duca di Milano, davano qualche spelazzata a que' di Novara. Come di sopra si è detto, il Re Ferdinando Napolitano, partito il Re di Francia dal Reame, coll'ajuto del Re di Spagna, e di tutta la Lega, e chiamato *etiam* dal Popolo Napolitano, entrò in Napoli a dì 7. di Luglio del 1495. con persone cinquemila e non da conto, chiamato & eccitato da' Signori, Baroni, e Popolo Napolitano, con incredibili segni di letizia, perchè erano sazi della tirannia Francese. Il quale entrato ottenne il Castello Capuano, e ammazzò molti Francesi, il resto de' quali co' suoi Signori entrò dentro il Castello dell'Ovo con vettovaglia assai. E aspettavano ajuto e soccorso dal loro Re. Il Cap-

pitano generale de' Veneziani Don Antonio Grimani per comandamento della sua Signoria entrò nella Puglia colla sua armata, e per forza *et armata manu* prese Monopoli Città in Puglia, la quale pe' Franzesi era stata presa, e posta a sacco. Nella qual battaglia morì Pietro Bembo sopracomito, e un' altro Nobile da poppe. La quale Monopoli si sottomise all'imperio del Senato Veneto, perchè si convennero d'accordo col Re Napolitano, che tutto quello, che l'armata Veneta prendesse per forza, fosse libero e franco de' Veneziani. Le altre Terre e Città della Puglia veduto questo, si diedero alla dedizione regia di Napoli. Inteso ch'ebbe il Re di Francia in pochissimi giorni la perdita del reame Napolitano, n'ebbe dolore immenso, giurando di farne alpra vendetta; benchè conchiuse, che non era possibile che un Re Oltramontano ottenesse imperio o reame in Italia. E molte volte pe' tempi passati il Re di Francia è stato morto in Italia, fatta sepoltura di Franzesi. L'armata Genovese fatta pel Duca di Milano a Genova per iscacciare la Franzese da que' luoghi, che avea ottenuti per mezzanità del Cardinale da Genova Messere Oggetto, e altri nel Golfo di Rapallo, e di Sestri luoghi de' Genovesi, fortificarsi in quel luogo, avendo messo in terra bocche 300. d'artiglierie con 300. fanti alla guardia di quelle (la quale armata Franzese era di sette Galeazze, due Barze, un Brigantino, e una Fusta) i Genovesi dall'altra banda assaltarono con fanti 800. l'artiglierie Franzesi, e subito le presero, e ammazzarono e presero li 300. fanti, e con quella vigoria l'armata marittima Genovese investì la Franzese, e a man salda presela tutta. E prese *etiam* il Capitano di quella un Bretonne, e Monsieur di Mejolans con tutte le artiglierie e spoglie, che aveano tratte dal reame, che fu stimato il bottino per Ducati 10000. Il Cardinale da Genova, e Oggetto da Campofregoso, il quale con fanti 1500. era attorno Genova per voltarla, e con cavalli 500. intesa tal nuova si levarono, e andarono in Asti dalla regia Maestà, la quale trovarono molto mal contenta e disposta. E questo seguì del detto mese di Luglio. Nota che da i sei fino agli undici di Luglio la Maestà del Re di Francia ebbe grandissime rotte. Primo quella pel campo Veneto. Secondo la perdita del reame Napolitano. La terza data pe' Genovesi a Rapallo alla sua armata marittima. Sicchè avvenne, che egli perdè in distanza di pochissimi giorni quello che avea guadagnato non però in molti mesi. Il Duca di Milano Signor Lodovico, che è delle sapientissime teste, che si trovino al Mondo, vedendo i Veneziani valorosi delle cose di Francia, dubitò della loro possanza, come in effetto farebbe seguito, che se a quel tempo egli colla loro potenza e riputazione avessero voluto, avriano conquistato il Ducato Milanese, senza botta di spada. E pensò come e con qual modo dovesse abbassare la potenza Veneta. E non trovando alcun modo, salvo che fare spendere loro i danari, e consumarli sopra le genti d'arme, considerando che perdendo i danari e consumandoli succintamente perderebbono riputazione e potere, per questa cagione ebbe intelligenza col Duca d'Orliens, il quale senza soccorso non poteva stare nè durare in Novara, che virilmente vi si potesse mantenere, perchè non gli manche-

A rebbe vettovaglia, ne farebbegli dare battaglia. Ottenuto e accordato tal patto, scrisse subito a' Signori Veneziani, come traditore che sempre è stato, e sempre sarà nimico perpetuamente del Senato Veneto contra ogni ragione; perchè i Veneziani furono que' che il posero e conservarono nel Ducato, come per sue lettere appare nella Signoria, alla quale s'obbligò d'essere perpetuamente suo servitore. *Tamen* tutti i servigi si pagano d'ingratitude; e massime egli che per la riputazione del Ducato era montato in superbia, nè più si ricordava de' beneficj passati. Scrisse, dissi, che senza il suo ajuto non isperava di riavere Novara, e che pregava la Signoria, che gli dovesse mandare gente, acciocchè fossero cagione di poterla avere più facilmente. I Veneziani pieni di zelo, e di carità verso il traditore, e di onore, di benevolenza, e di bontà sopra tutto, deliberarono nel Consiglio de' Pregadi di mandare tutte le loro genti d'armi, e il campo all'impresa di Novara. All'assedio della quale ne stette molti mesi, come a basso si vedrà, la Signoria nostra di Venezia con ispesa di Ducati 60000. al mese, e con ispesa di grandissimi danari, per soddisfare alla volontà del traditore non conosciuto. *Tandem*, come sotto si dirà, il Duca d'Orliens di consentimento del Duca di Milano se ne fuggì di Novara. La fortuna vuole, che molti talvolta credono di far bene, e ne seguita male. Così meritamente è intravvenuto e interverrà al Duca di Milano, che lasciò fuggire il Duca d'Orliens per sua salvazione; considerando quella fuga essere il suo bene, che ne seguitò e seguirà il contrario, che per avventura quello Duca farà totalmente la sua rovina, se non dello Stato, ma di danari, che il detto Duca d'Orliens gli farà spendere tre volte più di quello, che egli per suo tradimento ha fatto spendere a' Veneziani senza cagione.

Considerando la Signoria di Venezia, che cadauno bene debbe essere remunerato, sì per la loro bontà e innocenza, come pel zelo di carità, che regna in loro, e pel passato ha sempre regnato (e non credere, o carissimo Lettore, che io lo dica per essere della patria, ma per altri intenderai le degne loro condizioni: e avvisoti, che molte cose di verità direi in questa materia, se non fossi tanto partigiano, che non voglio essere, e però taccio, e mi riporto alle loro sperienze & effetti, che pe' tempi passati, e per ora si vedono) avendo pietà e misericordia a coloro, che per bene e salvezza dello Stato Veneto han messo la propria vita a pericolo, e a que' che per bene della patria e del servizio Veneto nella battaglia virilmente finirono la vita, volendo remunerarli, per dare ancora animo a coloro, che possano pel futuro mettere la vita pel Senato Veneto, nel Consiglio de' Pregadi diedero provvisione a tutti que' che posero la vita a pericolo, accrescendo loro il soldo, e a' figliuoli de' già morti. Cosa veramente degnissima, e da essere lodata. La Maestà del Re di Francia partitosi d'Asti andò a Torino, per essere più appresso al suo Regno, e per potere più comodamente comandare a' suoi Popoli. Il quale era molto turbato e riscaldato, e volea ad ogni modo venire di nuovo alla espugnazione dell'Italia, facendo il suo possibile di far gente, per mandare alla difesa del Duca d'Orliens, che era

era assediato in Novara. Et *etiam* mandò il Duca di Cleve per condurre Svizzeri di Lamagna; benchè il Duca di Milano essendosi avveduto di simil trama, per mezzanità dell'Imperadore Massimiliano fece lega e tregua con la lega del Sessanta, che sono dentro quasi tutti gli Svizzeri. Sicchè il Re di Francia non potè ottenere gli Svizzeri che avea pensato di potere avere. E alcuni dicono, che Svizzeri cinquecento, che erano nel campo Franzese, intesa questa lega del Duca di Milano con la lega del Sessanta, fuggirono dal campo Franzese in quello del Duca. Il nostro campo Veneto e quello di Milano si trovava nel mese di Agosto 1495. attorno Novara con persone più di trentamila da fatti in due campi. E perchè i Veneziani aveano nel loro campo più di persone ventimila da fatti, aveano di bisogno per mandare in campo da Ducati 60000. al mese; onde conveniva loro d'astrignere d'angarie la Terra, e mettere *etiam* Decime affai per mantenere al campo degna e ampia fede. Non si contentando il Duca di Milano, padre d'ogni traditore, *ut ita dicam*, che la Signoria di Venezia teneffe il suo campo a Novara, con ispendere quantità di danari per bene del Ducato di Milano, pensò e immaginò, come capo pieno di sapienza a far male, e a qual modo potesse ancora sollevare totalmente il potere a' Veneziani, non considerando nè avendo avvertenza al bene, che gli facevano col tenere il campo intorno a Novara i Veneziani con tanta spesa in suo servizio, onore e gloria. E scrisse a' Veneziani, che non avea danari da pagare le sue genti d'arme, e che pregava la Signoria, che gli dovesse mandare per prestito Ducati 50000. che altrimenti non poteva pagare i suoi soldati. Questa fu una finzione, perchè si trovava più danari affai di quello, che cadauno stimava. E solamente faceva per cavare danari da Venezia, considerando che cavati i danari, *etiam* le caveria la riputazione e 'l potere. Della qual domanda avuto maturo consiglio i Veneziani deliberarono di prestargli la detta somma di danari, considerando, che perdendo il suo Stato di Milano, ancora eglino perderebbono il loro. E per questo risposero al Duca, che non si trovavano danari, ma che per sua salvezza, e pel suo Stato farebbero molto più, e che per compiacergli venderebbono tanto Monte Nuovo per suo nome, e che ogni sei mesi dovesse mandare il prò a ragione di cinque per cento. E che per cauzione di danari dovesse mandare pegno. La quale deliberazione intesa fu gratissima al Duca per cavare il danaro da Venezia, e subito vi mandò alcune gioje per valuta di Ducati 50000. che tenevanfi per pegno, le quali furono messe in Sancta Sanctorum insieme colle altre gioje di San Marco. E fu venduto il Monte Nuovo, e mandato gli danaro subito. E sempre ha mandato di poi alcuni anni il prò a Venezia per pagare esso Monte. Erano il Duca e la Signoria di Venezia a questi tempi contra il Re di Francia, con tanto amore e benevolenza legati, che *nihil supra*, e dalla parte Veneta erasi di buono amore, ma l'altra del Duca era fittizia, piena d'odio, e di mala volontà. Di comandamento del Re di Francia il suo campo venne a Verzeria miglia otto lontano dal campo Veneziano e di Milano, che era attorno Novara, e pure di notte davano soccorso i

A Franzesi a Novara con saputa del Duca: della qual cosa egli n'era contento, benchè mostrasse altramente. E questo faceva, acciocchè i Veneziani non s'accorgessero di simil cosa, e che si consumassero attorno Novara, per mandare il suo pensiero ad effetto. Il campo Veneto molte fiate volle dare la battaglia alla detta Città, ma non volle mai consentirvi il Duca con dire, che non voleva che prima s'ammazzassero gli uomini e poi si guastasse la Terra, sperando d'averla per assedio. Et egli medesimo di notte le faceva dare soccorso; e i Veneziani non voleano levare il campo per dubbio de' Franzesi. Sicchè la cosa andava in lungo in questo modo. Il Re di Francia diceva di volere ad ogni modo appizzarsi *iterum* a battaglia col campo Veneto, ma nulla fece. Il Sommo Pontefice per far desistere dalle guerre, scrisse un Breve al Re, che dovesse restare di perturbare l'Italia, altrimenti non saria buon Cristiano a far contro i suoi precetti, e che lo scomunicerebbe. Il Re Ferdinando a Napoli fino a dì primo di Settembre del 1495. non avea potuto ottenere il Castello Nuovo e il Castello dell'Ovo, che erano tenuti pe' Franzesi, e n'avea minore speranza che prima, e attendeva a quel disegno. E per fare riputazione al detto Re i Veneziani mandarono il loro Capitano generale coll'armata marittima a Napoli per dargli soccorso, riputazione, e ajuto al bisogno.

D Nel mese di Settembre 1495. fu fatta tregua tra' Potentati Italiani, per compiacere al Duca di Milano, e tra il Re di Francia, per trattare pace, se possibile farà. E in effetto Novara era a pessima condizione, nè si poteva più tenere per cosa alcuna. Finalmente la pace tra il Re di Francia e 'l Duca di Milano seguì con molti Capitoli in quello, che molto non importa, e riserbano luogo a' Veneziani di potervi entrare, se loro piaceva, nel termine d'un mese. Novara fu restituita al Duca, la quale per la ribellione fatta, fu molto tassata, talmente che era quasi abbandonata dalle persone, che dentro vi sollevano abitare. Il Duca d'Orliens se ne tornò a Torino dal Re, e la gente del Re cominciava a passare i monti. La Signoria di Venezia per non rompere, nè contravenire alla lega, e per mantenere la solita sua fede a chi l'avea promessa, non volle entrare nella pace nel luogo riserbato, e comandò al suo esercito, che dovesse venire a casa. Et era giunto sul Cremasco. Mi sono dimenticato di dire, che seguita la vittoria della rotta Franzese, per remunerare il Magnifico & Illustre Signor Francesco di Gonzaga Marchese di Mantova pe' suoi buoni e ottimi portamenti in quel fatto d'arme, lo elessero e fecero Capitano generale de' Veneziani della gente da terra con provizione di Ducati 50000. all'anno in tempo di pace, e 60000. in tempo di guerra. Al quale per più magnificenza e trionfo fu mandato in campo lo Stendardo generale, e il Bastone pe' magnifici Ser Piero Marcello, e Ser Giorgio Emo. I quali accettati nel campo con incredibile festa e pompa, sotto Novara per nome del Senato Veneto gli consegnarono l'Insegna generale di San Marco, che egli riceve con incredibile letizia, e dimostrava essere tutto Marchesco, benchè di poi per gli effetti seguitasse tutto il contrario, come abbasso si vedrà. Il Re di Fran-

Francia visto mancare la sua armata marittima a Genova, e conoscendo di avere di bisogno grandemente di quella, per soccorrere il reame Napolitano, comandò in Proenza alla sua armata, che avea in quel luogo marittima, che dovesse passare in Puglia a Napoli. In questo mese di Ottobre 1495. si trovava l'armata marittima sopra Ostia, per venire a dare soccorso alle Castella Napolitane. E l'armata colla quale il Re di Napoli era entrato in Napoli, del Re di Spagna, si trovava miglia cencinquanta lontana dalla Franzese per vietarle il soccorso de' Castelli; e voleano esserle alle mani. Il Duca di Milano per la pace fatta col Re di Francia fu molto biasimato da tutti i Signori e Potentati Italiani, per aver fatto quella senza consentimento della lega, e della confederazione giurata per la lega co' Potentati d'Italia. E in effetto fu sempre mancatore di fede, e sempre lo sarà. I Fiorentini lasciati pel Re di Francia in libertà cominciarono a fare nuovo governo al modo Veneto, istigati ancora dalle prediche d'un Frate Girolamo, nel quale aveano grandissima speranza. E mandarono Ambasciatori in Francia con dire, che sempre sono stati amici, e servidori della Regia Corona, e che pregavano il Re, che dovesse loro restituire Pisa, Sarzana, Sarzanello, e Pietra Santa, che teneva al suo comando. La qual cosa intendendo il Re, gli ascoltò volentieri, e promise di far ciò che egli volevano. E con tali persuasioni tolse loro alcuni danari per somma non piccola, e non diede loro alcuna delle dette Città. Il Re di Napoli s'accordò alla fine con quei del Castello Nuovo di Napoli, che se in termine di due mesi non avranno soccorso dal Re di Francia, si daranno liberamente al Re Napolitano. E si diedero sopra questo patto ostaggi di mantenere la fede l'un l'altro. I Fiorentini vedendosi delusi dal Re di Francia, che prometteva assai, e nulla attendeva, diliberarono di mandare il loro campo attorno la Città di Pisa per riaverla. Intorno la quale stettero molti mesi, che nulla poterono fare nè operare, benchè prendessero il Borgo di San Marco. *Tandem* i Pisani si sono prevaluti benissimo, talmente che convenne senza far nulla, a' Fiorentini levare il campo, il quale in breve si disantò, e levossi da quello assedio. Pietro de' Medici cacciato da Firenze, s'era posto benissimo in ordine per entrare di nuovo in Firenze. E con gli Orsini e colle genti d'arme tentò d'entrarvi, ma nulla poté fare, ancorchè in Firenze fosse qualche discordia di governo tra loro. *Tamen* inteso la mossa di Pietro, s'accordarono tutti insieme i Fiorentini, per vivere liberi e non sottoposti. A Firenze e a Siena cominciò il morbo, ma non durò molto. Il Re di Francia, fatta la pace con Milano, vedendo tutta l'Italia d'accordo, diliberò di tornare in Francia, perchè vedeva non essere speranza di riavere il Reame Napolitano. Avanti che partisse da Torino, mandò Monsieur Arzentoni qui in Venezia per Ambasciatore, e Sua Maestà se ne andò in Francia. Lasciò in Savoia, e in Asti pochissima gente, la quale di poi subito *etiam* passò i monti nel mese di Settembre del 1495. A Napoli Monsieur di Montpensier lasciato Vicere di Napoli, quando il Re Ferdinando entrò in Napoli, se ne fuggì nel Castello dell'Ovo. Fatto il patto col Re

Tom. XXIV.

A di mesi due, si partì con molti Franzesi, e andò a Salerno; e convocati tutti i Franzesi, che erano in quelle Province, fece un' esercito di lance 300. uomini d'arme, Svizzeri 1000. e pedoni 3000., per nome del Re di Francia. E se ne venne alla volta di Napoli con grandissime vettovaglie, e munizioni in quantità. E venne fin sotto alla detta Città, e poco lontano dal Castello. La qual cosa vedendo il Re Ferdinando, uscì di Napoli con 500. uomini d'arme, con cavalli leggieri 600. e con 4000. fanti, per essere alle mani col campo Franzese. E seguitandolo una notte, i Franzesi prefero la fuga, e tolsero su a lume di torchio, lasciando le munizioni, vettovaglia, e sei Passavolanti, che furono presi dal campo Napolitano. Nè contentandosi di questo il Re suddetto seguì i Franzesi fino in Nocera, nella qual Città essi si fortificarono. E a dì 21. d'Ottobre il Re Napolitano si trovava a Sarno, e avea assediati i detti Franzesi in Nocera, e sperava d'averli subito, per essere luogo di pochissima vettovaglia; ovvero che si darebbono a patti, o che ad uno ad uno fuggirebbono per quelle aspre montagne.

A dì 12. d'Ottobre 1495. Ser Girolamo Contarini Provveditore al Golfo giunse a Napoli con venti Galee Venete, le quali il Re vide volentieri, perchè gli accrebbe grandissima riputazione. E fu a tempo, perchè l'armata Aragonese era andata contra quella di Francia, che voleva venire a soccorrere i Castelli. Et erano tredici Navili Franzesi, sopra i quali erano Svizzeri e altri fanti 4000. da mettere in terra. E vennero sopra Gaeta, della qual cosa avendo notizia l'armata Napolitana, uscirono di Ponzia tre Navi grosse, da Genova Barze ventisette e tre Galee. E con queste diedero l'incalzò all'armata Franzese. Sicchè venendo la sera, si congiunsero insieme talmente, che si poteano bombardare. A mezza notte si mise Scirocco con fortuna, e le dette armate separaronsi, e la Franzese fuggì. Una Nave di Francia si ridusse all'Elba, dove capitò ancora per la detta fortuna l'armata Napolitana. La qual cosa vedendo i Franzesi, che erano sopra la Nave, buttarono in acqua le munizioni, arme, e artiglierie, e fuggirono in terra. L'armata Aragonese prese la detta Nave vuota, e fatto pescare, trovarono le munizioni, arme, & artiglierie buttate in acqua. E sperava ancora di prendere 300. Svizzeri, che erano sopra quella, imbolcati sopra l'Isola: il resto dell'armata Franzese andò a Livorno, e lasciato in terra persone 700. a dì 23. d'Ottobre si partì, e andò a Villafranca in Proenza, sperando di dovere disarmare. Il Re di Napoli non vedendo da qual parte potesse venire il soccorso di Francia, sperava in breve di ottenere tutto il Reame. E tutto il giorno correva fino alle porte di Taranto con 700. Stradiotti Veneti. Il Capitano generale Veneto da mare non era potuto andare a Napoli, perchè era ammalato. E per questo colla sua Galea era venuto a Corfù. Le Galee Venete al viaggio di Barberia prefero sopra Tunisi una barca di un Corsaro di botti 450. E per essere urchia e male condizionata, l'hanno bruciata, e tolte tutte le munizioni, e avea cinquantacinque bombarde. Il Re di Napoli ancorchè avesse genti d'arme assai per poter conquistare il Reame Napolitano,

rano, però perchè avea molti Angioini, non si fidava molto di loro. Per questo richiese alla Signoria di Venezia che gli dovesse mandare parte delle sue genti d'arme in ajuto, promettendo delle spese e danari, che spenderébbono circa a questo, di farli sicuri, e di dar loro in pegno cinque Terre in Puglia, le quali per anco non si può intendere quali sieno. *Tamen* sta a domandare a questa Terra, quali essa vuole. Inteso questo la Signoria per mantenere la fede a tutti i collegati, avanti che facesse cosa alcuna, volle aver licenza da tutti i Signori della lega. E avutala, subito diliberarono di mandare 700. uomini d'arme, 600. Stradiotti, e 3000. fanti in ajuto del Re Napolitano. E a Venezia si fece provvisione di trovare danari, per ispacciare il suddetto campo, perchè il Re molto sollecitava. Nel mese di Novembre 1495. venne a Venezia il Marchese di Mantova Capitano Generale de' Veneziani in terra, e Don Annibale de' Bentivogli. A quali furono fatti grandissimi onori co' Bucintori, e altro giusta il consueto; e perchè etiam vennero dalla vittoria di Francia, furono benissimo visti e accarezzati oltra il costume. Nel passare, che fece il Re di Francia nel suo ritorno in Francia, essendo a Grenoble, assaltatolo il male di costa, cioè di punta pe' grandi stracchi, che avea patito in Italia. Per cosa alcuna non voglio preterire di dire, che esso Re era de' più lascivi uomini della Francia, e si dilettava molto del coito, e di mutare ancora posto qualche volta, che quando avea usato con una, più di quella non si curava, dilettandosi molto di cose nuove, benchè in simili lussurie avea grandissima avvertenza di non toccare la moglie d'altri. *Tamen* molte volte ha usato ancora tirannia di prendere le vergini, e le altrui mogli, quando la bellezza il dilettava. E in Italia di simili vituperj ne usò infiniti. E ancora condusse seco in Francia alcune Damigelle rapite a Napoli e nell'Italia. La malattia di costa non durò molto, che ne fu *immediata* liberato. Lasciò fama nel suo passare i monti, di volere ad ogni modo tornare in Italia a tempo nuovo. Con lui passarono tutti i suoi seguaci. E non rimasero oltre quei lasciati nel Reame Napolitano mille Francesi. Il detto Re, fatta la pace con Milano, istigato dal Duca di Milano, che avea grandissimo contento e piacere di tenere in ispefa il Re Ferdinando, diliberò d'armare a Genova sei Navi, due delle quali sieno per conto del Duca, e quattro per conto del Re. E tutte insieme doveano andare a soccorrere i Castelli dell'Ovo, e Nuovo Napolitani pe' Franzesi. A questo Duca non bastò di dare spese al Re di Napoli, che volle ancora darne al Re di Francia, cui si dimostrava amicissimo. L'armata del Re di Francia giunta a Villafranca di Proenza si disarmò. Inteso la nuova, coloro che erano nel Castello Nuovo a Napoli a nome del Re di Francia, e la provvisione fatta a Genova d'armare le sei Navi, inanimati diliberarono di rompere ogni patto e convenzione fatta col Re Ferdinando. E uscirono fuori del Castello Nuovo, avendo lasciati solamente 300. uomini per guardia. Gli altri montati in quattordici navili, sono andati a Salerno, per congiugnersi colle altre genti Francesi in quel luogo. Per la qual cosa il Re Ferdinando era a malissimo porto, e malissimo contento. Per questo sol-

A lecitava molto la Signoria di Venezia, che gli dovesse mandare l'ajuto promesso. Lo che inteso, subito i Veneziani mandarongli 500. Stradiotti, 1000. provisionati, e 200. elmetti, che sono cavalli 800. nel mese di Novembre del 1495.

Il Re di Francia fidandosi del Duca di Milano di fare armare le dette Navi a Genova, convennero insieme di consegnare il Castello di Genova in mano del Duca di Ferrara, come mezzano, Ercole Estense. Il quale subito vi mise dentro fanti 300. pagati la metà dal Re, e la metà dal Duca di Milano. Le cose del Reame Napolitano andavano ambigue ora da una parte, ora dall'altra. *Tamen* il Re avea grandissima spesa e pochissimo ajuto. Pietro de' Medici per avere tardato molto insieme con gli Orsini e colle altre genti d'arme di tentare di promuovere il governo di Firenze, per tale lunghezza la sua impresa era messa in pericolo e quasi in disperazione, che più non isperava di ottenere cosa alcuna. I Fiorentini di continuo teneano i loro Ambasciadori appresso il Re di Francia, per tentare di avere Pisa, Pietra Santa, Sarzana e Sarzanello, e si simulava, e congiuramento prometteva di fargliele restituire, e a questo modo cavava i danari dalle mani de' Fiorentini, e non attendeva le promesse. Pietro de' Medici pure continuava di tentare di potere entrare in Firenze, e non perdeva alcun profitto. Il Re Ferdinando ha ottenuto il Castello Nuovo a patti, e si trovava a Sarno col suo esercito contra Monsieur di Monpensier, tra Salerno e San Severino, e i Francesi erano molto più grossi de' Napolitani. Il Re di Francia ne' mesi di Dicembre 1495. e di Gennajo 1496. avea dato per fama per tutto di volere ritornare a tempo nuovo in Italia. Per tale spedizione era cavalcato verso Lione. In questo *interim* morì l'unico e primogenito figliuolo del Re, chiamato il Delfino, che a cadauno primogenito spetta il Delfinato. Per la qual nuova vedendo la Signoria di Vinegia la di lui ostinazione di venire ad ogni modo in Italia, fecero che per la lega il Re di Spagna gli ruppe guerra nelle sue bande. Contra al cui esercito convenne al Re di Francia mandare un altro campo. La qual cosa fu di grandissimo disturbo al Re di Francia, e totalmente il divertì dalla impresa Italica. La Signoria di Vinegia dubitando della venuta di esso Re di Francia, andava mettendo in ordine le sue genti d'arme. E mandarono a prendere mille Stradiotti in Grecia, perchè in effetto gli Stradiotti erano, e sono molto temuti da i Francesi. E nelle guerre sì di Francia, che di Navarra e di Napoli al presente sono stati que', che si sono portati valentissimamente, e in tutte le imprese hanno avuto l'onore. E per questo i Veneziani con ogni studio e sforzo cercavano d'averne più, che fosse loro possibile. E coloro venivano molto volentieri, e più assai di quello, che dimandavano. Perchè intendevano, che que' che erano rimasti in Italia, e que' che erano andati al proprio paese, erano tutti diventati ricchi delle spoglie de' nimici nella guerra di Francia e di Napoli. E pel guadagno tutti correivano, e cercavano volentieri di venire alle imprese Italiche. Il Re Ferdinando di Napoli era a pessima condizione, e da niuna parte avea soccorso, talmente che era totalmente disperato, e dubitava di perdere di nuovo

33

nuovo il suo Reame. E ancorchè avesse avuto il Castello Nuovo a patti, il campo de' Francesi e Angioini era talmente ingrossato, che non era possibile potesse contrastargli. E il Re di Napoli non avea animo quasi di mostrarli fuori della Città per dubbio de' Franzesi, che gli aveano tolto il Castello di San Severino, perchè non gli avea potuto dare soccorso in termine di giorni quaranta, come era l'accordo di quei del Castello. A Gaeta giunsero ancora Navili quattordici Franzesi, con Svizzeri 2200. e subito che ebbero messo in terra, il Re Napolitano si vedeva in fuga. Gaeta era tenuta pe' Franzesi a nome del Re di Francia. Vedendo il Re Napolitano la forza di Francia essere molto più potente della sua, e considerando senza soccorso non essere mai più possibile di conquistare il suo Reame, subito scrisse alla Signoria di Venezia caldamente, che gli dovesse mandare il soccorso promesso e presto, che le offeriva non solamente le Città e Castella in Puglia, ma ancora tutto il suo Reame, purchè ella comandasse. Perchè pel suo soccorso e presidio riputerà di avere conquistato il suo Reame Napolitano, e in perpetuo farà obbligatissimo, buono, e fido servidore dello Stato Veneto. La qual cosa intesa i Veneziani deliberarono di mandare uomini d'arme 240. che faranno alla somma di 700. con 440. uomini d'arme, che per avanti aveangli mandato, & etiam fino alla somma di Stradiotti 700. e di 3000. provisionati. E mandarongli ancora Ducati 15000. di contanti. E per più riputazione e fama del Re gli mandarono il Capitano generale il Marchese di Mantova col detto esercito, acciocchè potesse più facilmente conquistare il Reame. Pel quale spaccio del loro Capitano a' Veneziani convenne di dargli Ducati 17000. di contanti. E per le spese delle dette genti d'arme, e dell'armata da mare, e de' danari contanti mandatigli, e di tutt'altro, che seguirà in detta armata per tutto il tempo che starà a' comandamenti del Re nel Reame, esso Re ha consegnato a' Veneziani Brandizzo, Otranto, e Trani, tre Terre nella Puglia. Delle quali subito pe' Rettori Veneri mandati tolto ne fu il possesso. Le quali Città furono pe' Veneziani elette essere più a proposito delle altre per essere maritime, che più facilmente a un bisogno possono dare a quelle soccorso. Contra alle dette spese debbe mettersi in conto quello, che si trarrà dalle dette tre Terre nella Puglia, cavate le spese che si faranno nelle suddette Terre. E questo fecero i Veneziani, perchè vogliono che sia sempre conosciuto, che per amore e benevolenza, e non per cupidità di Stato, nè d'utilità, hanno servito il Re Napolitano della propria facoltà in conquistare il Reame pel bene dell' Italia, e per cavarla totalmente dalle mani de' Signori Oltramontani, e de' Francesi. E questo seguì nel mese di Gennajo del 1496.

La Città di Firenze era intimorita a questi tempi da Pietro de' Medici. *Tamen* si è di poi sollevata, perchè Pietro se ne tornò addietro con far nulla. Pisa ha avuto la Cittadella, che era tenuta da un Francese, per accordo. I Veneziani dopo spacciato il Marchese di Mantova loro Capitano generale con uomini d'arme 300. balestrieri a cavallo 40. e provisionati 100. al Re di Napoli, mandarongli ancora oltre gli altri danari Ducati 10000. per

Tom. XXIV.

A fare i provisionati nel reame, che così richiedeva il Re. Spacciarono ancora alla volta di Napoli il Conte de' Rossi con uomini d'arme 100. e balestrieri a cavallo 35. e l' Signore da Pefaro con uomini d'arme 50. e balestrieri 20. a cavallo, e mandarono a Napoli la condotta del Duca di Gandia con 100. uomini d'arme, e balestrieri 35. a cavallo. Che sono in tutto uomini d'arme 550. e balestrieri a cavallo 130. E questi furono presidj nobilissimi, che diedero gran favore al Re Napolitano. In questo mezzo, e avanti che giugnesse il soccorso Veneto, i Franzesi prelerono alcuni Castelletti del Re di Napoli, ma non di grande importanza. E non solamente facevano guerra al suddetto Re, ma gli Angioini erano quasi la maggior parte contra lui, perchè il reame è pieno di traditori. Virginio Orfino s'è scoperto ultimamente essere acconcio col Re di Francia pel grande odio, che portava a i Re di Napoli, perchè favorivano i Colonnese, che è la parte contraria. E i detti Colonnese hanno dato al Re di Napoli il Contado d'Albi, e Tagliacozzo, che prima erano degli Orfini. Per tale odio tentava Virginio di sturbare le forze Napolitane, e accrescere quelle di Francia. Il Re di Francia al tutto disturbato di volere più tentare l'Italia, a dì 25. di Gennajo 1496. si partì da Lione, e andò alla volta di Parigi: e questo perchè tutti i suoi Signori vedendo la crudeltà de' morti lasciati in Italia, dubitavano assai di volervi più ritornare. Nel mese di Febbrajo essendo concorsi a Vinegia due Ambasciatori del Signore di Faenza a offerire la Terra a questa Signoria, fu essa Città tolta in protezione, e il Signore, che era piccolo. E vi mandarono per Provveditore e Governadore Ser Domenico Trivisano il Cavaliere, il quale stette così per alcuni giorni. Il Duca di Milano, che avea paura, che i Veneziani prendessero per se tal Città, infestò il Signore di Faenza non molti mesi dopo, di modo che essendo l'Italia in pace, e non avendo bisogno di protezione nè di governo dovesse licenziare il Provveditore Trivisano Veneto, come così fece. La Città Veneta era sopra grandissime spese a questi tempi. E tutto faceano per cacciare, se possibile sarà, i superbi Franzesi dall'Italia: che quando avessero dominato l'Italia, farebbonfi fatti monarchi del Mondo per la loro arroganza. Per lettere da Napoli de' diciassette di Febbrajo, il Re avea ottenuto il Castello dell'Ovo, nel quale trovò 90. Francesi, che furono posti sopra una barca, e mandati in Proenza. Per la qual lettera esso Re avvisava la Signoria nostra, che gli dovesse mandare più soccorso, che fosse possibile, a conto delle sue Terre, perchè i Francesi erano molto potenti sopra l'arme, e più delle genti Napolitane, giunti che fossero ancora i presidj Veneti. Per questo a Vinegia fu deliberato di mandare il Signore di Rimini con 100. uomini d'arme, e 35. balestrieri, e Giacomazzo da Venezia con 50. uomini d'arme e con balestrieri 25. E ultimamente deliberarono mandare ancora Stradiotti 200. che erano a Treviso, che faranno in tutto Stradiotti 900. I quali giunsero a Roma a dì 19. di Febbrajo, e doveano seguire la loro impresa. Vedendosi che il Re di Francia era andato a Parigi, si giudicava, che per questo anno non dovesse più venire in Italia; sicchè molti restarono di far provisione.

C 2

sione. Il detto Re andato verso Parigi, vedendo il suo campo potente nel reame Napolitano, e che a gran fatica il Re Napolitano l'ottenneva, chiamato *etiam* da' Fiorentini, che l'istigavano molto di dovere ad ogni modo ritornare in Italia, partito da Parigi giunse a Lione a dì 28. di Marzo del 1496. con fama di voler mandare gente assai sotto il Capitano di Monsieur d'Orliens in Asti, e poi egli in persona passare. Per la qual nuova tutti i Potentati Italiani erano impauriti, e cominciavano a mettersi in ordine, che per avanti vedendo, che era andato a Parigi, non ne dubitavano. I Fiorentini sollecitavano molto la venuta del Re di Francia in Italia con grandissime promesse, e speravano di avere Pisa, Pietra Santa, Sarzana, e Sarzanello, che furono prima de' Fiorentini, i quali stringevano Pisa, quanto poteano, e i poveri Pisani si difendevano alla meglio che poteano. I Lucchesi comperarono dal Capitano, che era per nome del Re di Francia, e che teneva Pietra Santa, per Ducati 15000. e ne ottennero il possesso. La qual cosa dispiacque molto a' Genovesi, perchè fu de' Genovesi, & egli lo volevano comperare, e i Lucchesi l'hanno incantata. Per questa materia i Veneziani a requisizione del Duca di Milano mandarono Ser Girolamo Donato Dottore, che era Rettore a Brescia, a Lucca per racconciare quelle differenze. Ma non fu mai possibile.

Il Marchese di Mantova giunse nel reame; e molte Terre e Castella se gli sono date. Andava a congiugnersi col Re, il quale andava verso la Puglia, perchè i Francesi e gli Angioini sono colà andati per riscuotere la Dogana delle Pecore, che diceasi essere Ducati 60000. Qual parte di loro la riscuoterà, starà bene per molti mesi. Nel mese d'Aprile si in Venezia, come in ogni altro luogo d'Italia si temea la venuta del Re di Francia, che per tutto si teneva ormai certissima. Per la quale tutti si mettevano in ordine, acciocchè venendo non li trovasse sprovvisti. *Et præcipue* il Duca di Milano temeva molto. E questo perchè non avendo osservato i patti e le convenzioni giurate nella pace di Francia, il Re era molto turbato, e diceva di volere ad ogni modo conquistare il Ducato di Milano, che spettava al Duca d'Orliens. Per questa tal nuova il Duca di Milano, che era malissimo visto da' suoi Popoli, dubitava assai. E di nuovo cominciò ad accostarsi colla Signoria di Venezia; la quale essendo di suo costume benigna, non avendo riguardo alle ingiurie fatte pel Duca di Milano al loro Stato, vedendo l'Italia molto vessata, deliberò come sapientissima di tornare di nuovo in amicizia con lui. E subito deliberarono pel bene loro e de' loro Stati, di condurre per metà il Duca d'Urbino con 300. uomini d'arme, e similmente Don Giovanni Bentivoglio di Bologna con 300. uomini d'arme, con salario di Ducati 30000. all'anno per uno, da essere pagati per la Signoria di Venezia la metà, e la metà pel detto Duca. Il Marchese di Mantova, che andava a Napoli, era a Benevento, e sollecitava di andare a trovare il Re, che era sei giornate lontano. Gli Stradiotti nel reame facevano cose maravigliose in quel Regno, nè si nominano altri, che coloro per tutto, ed erano in tutto cavalli 1200. I Fiorentini avevano posto campo attorno a Pisa,

A per la qual cosa i Pisani colla gente che avevano segretamente da ogni banda, uscirono fuori, e con buono animo assaltarono i nimici, e diedero una rotta a' Fiorentini molto grande, e presero cavalli 230. de' Fiorentini, e 50. uomini d'arme, e i carriaggi, e assai morti e presi di quelli, che erano a piedi. Nel qual fatto d'arme morirono due de' primi del campo de' Fiorentini, e fu ferito Messer Francesco Secco. Per la qual vittoria la Signoria di Venezia e il Duca di Milano deliberarono insieme e di concordia di mantenere la Città di Pisa in libertà al dispetto de' Signori Fiorentini. E per questo la Signoria mandò a' Pisani mille provisionati, sessanta uomini d'arme, e cento balestrieri a cavallo. Altrettanta gente mandò il Duca di Milano. Per la qual cosa i Fiorentini s'erano alquanto ritirati, e i Pisani ingagliarditi per tale soccorso, ne più dubitavano della potenza Fiorentina. I Veneziani vedendo il Re di Francia tentare *omnino* di venire *iterum* in Italia, deliberarono di commettere a Londra in Inghilterra a Ser Piero Contarini e Ser Luca Valareffo, mercatanti in quel luogo, che dovessero tentare, che il Re d'Inghilterra rompesse guerra al Re di Francia, e divertisse totalmente dall'impresa d'Italia; attribuendo ragione al Re d'Inghilterra, che se il Re di Francia si farà potente in Italia, non si contenterà di quella, e vorrà ancora di poi conquistare l'Inghilterra, *et* altre ragioni. Ma il Re predetto dava a' commessi buone parole, e nulla faceva; perchè nell'Isola di Fiandra si trovava un suo nimico, chiamato Pericino, che con falsità, e ingegno, gli voleva rapire il suo regno, e circa a questo suo nimico era molto occupato, e non poteva resistere in altro luogo. *Tamen* non restava di tentare le pratiche, e sopra quelle se ne stava. Il Re di Napoli aveva avuto Svizzeri 600. che furono intercetti dal campo Franzese, & attendeva il presidio Veneto. Cinquanta Stradiotti presero trenta uomini d'arme di Paolo Savello. Il Re di Napoli era alla campagna, e aveva riscosso due terzi della Dogana delle Pecore. I Francesi e gli Angioini hanno avuto due rotte, una in Calabria, nella qual battaglia furono presi otto di que' Signori, e assaiissimi uomini d'arme, e morti: l'altra rotta nell'Abruzzo, dove morirono più di cento persone, e presi quaranta. I campi sì de' Franzesi come di Napoli s'erano approssimati miglia otto l'uno appresso l'altro, e si giudica che debbano essere alle mani. La Signoria di Venezia e il Duca di Milano pure dubitando che il Re di Francia venisse in Italia, e trovasse sprovveduti, per essere benissimo in ordine, tentarono di trovare il più capitale nimico, che potesse avere il Re di Francia, che fu il Re de' Romani Massimiliano, al quale il Re di Francia aveva promesso di togliere per moglie la figliuola d'esso Massimiliano. E condotta in Francia, dove stette molti anni tenendola, quando fu per sposarla, la lasciò, e tolse per moglie la Duchessa di Borgogna già per avanti promessa al Re de' Romani. Sicchè non so qual maggiore ingiuria fosse, o il rifiutare la figlia, o il toglierli la moglie. Per questo dovrebbe essere suo capitale nimico. Onde i Veneziani e il Duca di Milano promossero il Re de' Romani a dover venire in Italia per essere contra al suo nimico Re di Francia, con provisione di Ducati 20000. al mese per
meta

37

metà con Milano, e di pagare Svizzeri 4000. per metà d'accordo per tre mesi solamente. Il qual Re fosse Capitano della Lega. Tale partito il Re de' Romani volentieri accettò, pensando di venire in Italia, e di andare a Roma a togliere la Corona a spese d'altri. Ma, come si vedrà, non gli venne a effetto il suo disegno. I Veneziani e Milano gli mandarono subito i danari per paga di tre mesi, acciocchè avuti si potesse spacciare, e venire all'impresa d'Italia conforme l'accordo.

Nel mese di Luglio 1496. le cose del Regno Napolitano andavano lentamente con intollerabile spesa del Senato Veneto per le genti d'arme, che si trovavano in quel luogo. E se bene il Re Napolitano si trovava avere numerosissimo esercito e molto più potente della gente Franzese, però non voleva essere alle mani co' nimici, & era Signore della campagna, e seguiva l'esercito Franzese, il quale fuggiva, e il quale si fortificò in un luogo chiamato Zella. Ne di lì si voleva partire, & attendea l'esercito Napolitano, che di giorno in giorno dovea essere d'intorno. Il nostro Capitano generale da terra s'era congiunto con tutte le genti d'arme e fanterie per avanti coll'esercito del Re di Napoli, che le avea vedute volentieri, e per quel soccorso s'era tutto inanimato, che prima pareva avvilito. La Città di Pisa pel soccorso e aiuto mandato pel Senato Veneto e pel Duca di Milano, era alquanto sollevata. I Veneziani vi hanno mandato ultimamente 800. Stradiotti, e il Duca di Milano vi mandò 400. cavalli Tedeschi, e tanti provisionati di più, quanto era bastante per gli Stradiotti mandativi da' Veneziani. Pel contrario i Signori Fiorentini aveano gente assai, nè dubitavano di cosa alcuna, anzi non si voleano muovere, e stavano ne' luoghi loro all'assedio in grandissime spese. Gli Stradiotti e altri fanti però prefero una piccola Villa de' Fiorentini, la quale saccomanata abbruciarono, e usarono grandissime crudeltà, e menarono a Pisa alquanto di preda; e così dimoravano in quel luogo di Pisa. E ogni giorno facevano qualche scaramuccia secondo il consueto di gente d'arme. I Pisani in queste cose vedendo, che la Signoria di Venezia aiutavali con largo cuore e volentieri, davano qualche maggior favore alle genti Venete, che alle Duchesche. La qual cosa vedendo il Signor Lodovico Duca di Milano, come quegli che ciò che antivede, non v'è uomo in Italia che sappia antivederlo nè ancora immaginarlo, dubitò subito che i Pisani s'accordassero co' Veneziani subito, che fossero liberi dallo assedio Fiorentino. E però comandò a' suoi Commessarij a Pisa, che per cosa alcuna non dovessero far fatti, anzi che fossero sempre quelli, che divertissero lo danneggiare a' Fiorentini, e a' loro luoghi, acciocchè i Pisani non ottenessero cosa alcuna, e che non si facessero maggiori di quello, che sono. Le genti Venete, che erano a Pisa, di buon cuore volevano uscir fuori, e vedere di liberare i Pisani dallo assedio, ma le genti di Milano non volevano, anzi desideravano di sopraffare. Per questa cagione cominciò a venire rissa tra gli Stati de' Veneziani e di Milano, ma non iscopertamente per dubbio delle cose Franzesi. La qual discordia fu capo di grandi mali, danni, e scandali infiniti, come a basso vedrete. Però niuno di loro si scoprirono. A

A Genova per sospetto della parte contraria col favore del Re di Francia, per dubbio che non entrasse in Genova, il Duca di Milano fece armare tre grossissime Navi nel Porto di Genova. Il Re di Spagna mandò a Genova sei barche, che erano a Napoli, e la Signoria di Venezia mandò sei Galee fortili. I quali legni tutti si misero nel Porto di Genova, per difenderlo da ogni danno della Francia. Il Re di Francia si partì da Lione a dì 28. di Giugno 1496. per andarsene a Tours dalla Reina, e poi a Parigi e San Dionigi. E diede fama, che tolto il perdono a San Dionigi, e licenza dalla Reina, e da que' di Parigi, tra sei settimane dovea essere ritornato a Lione, per andare all'espedizione d'Italia. Il Duca di Milano si partì da Milano, per andare verso i confini di Lamagna, per essere a parlamento col Re de' Romani, e farlo a ogni modo venire in Italia; che stava alquanto duro, perchè la Signoria di Germania, e tutta la Germania mal volentieri consentiva tale venuta. E a dì dieci o undici di Luglio doveano essere a parlamento il Duca e il Re sud. detto insieme co' nostri Oratori Veneziani. Et egli diliberò a ogni modo di venire in Italia a persuasione del Duca e de' Veneziani, e per beccare ancora danari, perchè mai non si trovò un Ducato. E per danari cadauno il farà fare ogni gran cosa. Il Re de' Romani abbozzatosi di poi con Lodovico, dovea abbozzarsi col suo figliuolo il Duca di Borgogna, al quale doveva lasciare il governo della Germania; e subito doveva passare i monti, e venirsene in Italia, per essere così rimasto d'accordo col Duca di Milano. Il Re di Francia nel mese d'Agosto diede fama di volere venire in Italia, e fece spianare le strade sopra i monti, e condurre le sue artiglierie. La qual cosa faceva paura a tutti gl'Italiani, e particolarmente a' Veneziani e a Milano, che hanno più da perdere. I quali con ogni sforzo sollecitavano la venuta del Re de' Romani, nella quale molto speravano.

D Nel suddetto mese d'Agosto 1496. s'intese dal Re Napolitano, che avea assediato Monsieur Monpensier coll'esercito Francese nella Città di Zella, e ristretti, onde convenne loro essere d'accordo a dì 23. del passato mese col suddetto Re, che in caso che in giorni trenta non avessero tale soccorso, che potessero stare alla campagna, dal Re di Francia, se n'andranno fuori del reame, salve le robe e le persone, e che le artiglierie fossero del Re Napolitano, al quale *etiam* restituiranno tutti i luoghi che sono al governo del detto Monpensier. Nel qual luogo considerando il Re di Napoli che non era possibile nè da mare nè da terra gli fosse dato in questo termine soccorso pel Re di Francia, confermò, e fu contento di tale convenzione. E dichiarò in oltre, che tutti i Signori e Principi del Reame, che sono co' Franzesi, sieno in libertà di partirsi colle sue famiglie e robe, e di andare, dove loro piacesse, e di stare ancora sicuri nel reame, se loro pareva. Resta al Re di Napoli d'accordarsi con Gaeta, Taranto, Venosa, e con Monsieur d'Obenich, che non sono compresi in simile accordo. Però quando si vedranno destituiti, facilmente verranno anch'eglino ad accordo. Non tigrirò ora, o Lettore, succintamente le cose d'Italia occorse ne' mesi di Settembre, d'Ottobre, e di Novembre, per non averle potute intendere così, come era il mio intento. Pure

Pure non refterò di dire quel poco, che saprò, e che ho potuto intendere. Il Re Ferdinando di Napoli prefe per fua conforte una forella di fuo padre per avanti, la quale sposò, e menolla. Della qual cosa diede molto da dire a tutta l'Italia e agli altri Signori del Mondo, che intefero fimil cosa. E credo *etiam* che difpiaceffe affai a Dio. Il Sommo Pontefice difpensò il parentado, perchè non era forella di fuo padre di una medefima madre, ma d'un'altra donna, che per avanti il Re Ferdinando vecchio avea tolto per Reina, forella del Re di Spagna. Nel mefe di Ottobre avendo il Re Napolitano cacciato l'efercito Franzefe, giufta l'accordo fatto con Monsieur di Monpensier, quefti fe ne morì in Italia, ficchè vi reftò infieme con gli altri. Gli altri chi per una, chi per l'altra via fe ne andarono in Francia e in altri luoghi. Accadde che il Re Ferdinando affaticato da' fastidj, affanni, e malenconie, e da fatiche della persona e dell' arme, come in fimile impresa accadeva, s'ammalò di febbre, e subito mancò di quefta vita. Onde Iddio a ogni modo volle vedere la fine di tal progenie, e maffime del Re Alfonfo pieno d'ogni tradimento. Ma in vero fu giufto giudizio divino a fradicare quella prole fino alla fine; il quale non lasciò erede mafchio nè femmina. Don Fedrigo fratello del padre del Re morto, il quale vivente fuo padre Re, e fuo fratello Re, da tutti era maliffimo veduto per la fua bontà, perchè coloro amavano i vizj, e le crudeltà, le quali costui fuggiva, Iddio il volle rimunerare del fuo bene, e caftigare coloro delle crudeltà. Morto il Re fuddetto, fu chiamato alla corona, come spettante a lui per difcendenza, e pacificamente fu fatto Re di confentimento di tutto il Popolo. Il quale ricevuta la Corona, tentò di volere espugnare Gaeta, la quale non fu mai poffibile di averla, perchè i Franzefi l'aveano beniffimo munita, e di continuo le davano foccorfo. Il Re de' Romani pafsò i monti, e fe ne venne alla volta di Genova, & entrato in Genova fu vifto onoratiffimamente da que' Cittadini. Nel qual luogo flette alcuni giorni. Di poi montò fopra l'armata di Genova per paffare a Livorno. La qual cosa diede da dire a tutto il Mondo; che un tale Imperadore dovette mettere la persona fua per mare a pericolo, d'effere prefo, e d'altro. Della qual cosa furono cagione i Veneziani e il Duca di Milano; che vedendo che il Re di Francia non era per venire in Italia, erano malcontenti di aver fatto venire quefto Imperadore in Genova. E per farlo fmaccare e cadere di riputazione, acciocchè per tutto il Mondo foffe tenuto per pazzo, il fecero montare fopra il mare, e paffare alla espugnazione di Livorno, luogo de' Fiorentini, acciocchè non pareffe che foffe venuto in danno un tal personaggio in Italia. E quefto perchè *etiam* i Fiorentini favorivano i Franzefi. E il fecero i Veneziani e Milano andare a quei danni, per eftinguere totalmente il favore alla Francia. E ciò fu nel mefe d'Ottobre del 1496. In quefto mefe fu una lettera da Alessandria dal Confolo nell'Agosto paffato, per la quale s'intendeva la morte del Signor Soldano; e che pe' danari, che avea donati a' Signori, e a gli fchiavi il fuo figliuolo avea tenuto modo di effere Soldano contra la volontà e lo ftatuto loro, che niun

A figliuolo dell' Agente può effere Soldano, e bifogna che fia fchiavo. E per quefto fi giudicava dappertutto che non dovette durare Soldano. E le ftade per tutto erano rotte, perchè non voleano il figliuolo del vecchio Soldano per Soldano, ma uno fchiavo. Nel mefe d'Ottobre prefente in Vinegia pe' grandi bifogni, che avea la Signoria di danari per le grandi fpefe delle genti d'arme da terra e da mare, il Monte Nuovo venne a Ducati feffantafei il cento.

B Morì nel mefe paffato il Delfino di Francia, puttino e primogenito regio; per la qual morte fi giudicava certiffimo che il Re di Francia non dovette paffare i monti per l'Italia per cofa alcuna, per lasciare il Reame fenza erede, benchè foffe fama di venire in Italia ad ogni modo; *tamen* non pareva ragionevole. Il Re de' Romani partito da Genova per mare, fe ne andò non con molta quantità di gente a Pifa, nel qual luogo fu onoratiffimamente ricevuto, e ricuperò a' Pifani alcuni luoghi ufurpati pe' Fiorentini. E tolfe quella Città di Pifa in lui, come Terra dell' Impero. Per quanto fi diceva, la volea di poi vendere a' Fiorentini per certa fomma di danari. La qual cosa intefa da' Veneziani, *immediate* tennero modo di farlo partire da Pifa, e andare allo affedio di Livorno; nel qual luogo entrò foccorfo per via di mare di fe cento Franzefi. Nientedimeno il Re de' Romani avrebbelo ottenuto; ma effendo nel mefe di Novembre, che è il cuore del verno, per le grandiffime piogge, nevi, freddi, peffimi e cattivi tempi, gli convenne per forza levarfi dalla espugnazione di Livorno, altrimenti tutto l'efercito di effo Re farebbe morto e malmenato. E subito partito il Re il campo de' Fiorentini e de' Franzefi ufcirono fuori, e andarono ricuperando quello, che pel Re de' Romani era ftato ottenuto fino a Pifa, che per non effervi contrafto, non fu loro molto difficile. La Signoria di Venezia, comperò Librafratta ful territorio Pifano da quel Franzefe, che teneva quel Caftello. E subito lo confegnarono a' Pifani. Del qual prefente n'ebbero grandiffimo contento, e molto fi lodavano de' Veneziani. Il Re Federigo di Napoli era andato all'affedio di Gaeta, e aveala molto riftretta, e fperava di averla di breve a patti. Pietro de' Medici vedendo, che non v'era più modo di potere entrare nella Città di Firenze, fe ne andò a Lione a trovare il Re di Francia, e a raccomandarfì a lui. Io non sò qual frutto ne gli verrà. Il Re di Francia effendo ftato dalla Reina e a Parigi, fe ne tornò a Lione del prefente mefe di Novembre; e non reftava di minacciare l'Italia. E di più preparava grande fpedizione per la volta di Genova, per vedere di voltarla per mezzanità di Mefser Batiftino da Campofregoso, e del Cardinale di San Pietro in Vincula, che fi trovava col Re, e gli metteva tale impresa faciliffima, perchè defideravano di vedere cofe nuove. Il qual Cardinale fe ne fuggì da Roma dal Sommo Pontefice, andando al Re di Francia, e il Pontefice il privò di tutte le fue entrate, fopra le quali pote mettere le mani. Le altre il Cardinale le tiene. Il Re Federigo di Napoli ottenne il Caftello di Gaeta a patti, falvo l'aver e le perfone, e subito pofero i Francefi fopra due barche alla volta di Proenza, una delle quali fu cui era il

41
il Castellano e il Governadore Franzese, che prima era di Gaeta, con 300. persone sopra Terracina è perita, e solamente ne scapparono trenta uomini, e gli altri s'annegarono. Gli altri Francesi, che erano con Monsieur Montpensier a Zella morirono per due terzi. Sicchè a questo modo morì infinita quantità di Francesi in Italia, la quale può dirsi che meritò essere sepoltura de' Francesi. Il detto Re Federigo si poneva in ordine per andare contra Sinigaglia, luogo del Prefetto. Il Pontefice a Roma faceva preparazione di spezzione contra gli Orfini. E questo perchè Virgilio e Paolo Orfini erano stati ritenuti a Napoli nel Castello dell'Ovo. Taranto Città nella Puglia in questi tempi veduto, che il Castello di Gaeta era stato ottenuto pel Re Federigo di Napoli, si levò a tumulto, chiamando per Signore la Signoria di Vinegia, altri il Signor Turco. Per questo venne a Vinegia il Capitano Franzese, che la teneva a nome del suo Re, con due de' primi Cittadini di Taranto, a offerire la Città con tutto il territorio alla nostra Signoria; e che le dovesse subito mandare un suo Capitano o Governatore per prendere il possesso delle fortezze. La qual cosa pe' Veneziani intesa, soprastettero alquanti giorni sopra tale materia. E nel Consiglio de' Pregadi furono varie e diverse opinioni da una parte e dall'altra. E avuto maturo consiglio deliberarono per minore scandalo, giudicando che fosse il meglio, di non torla, e di lasciarla al Re Federigo. Così fu conchiuso nel Consiglio de' Pregadi. E questo, perchè il Signor Lodovico Duca di Milano per nulla lo voleva consentire. Il Sommo Pontefice faceva il tutto di ostare a simil cosa. Il Re Federigo voleva, e dicea più tosto di perdere lo stato, che la Signoria di Venezia si mettesse in possesso di Taranto. Tanto si faceva, acciocchè i Veneziani non si facessero più potenti di quello che sono. Per la qual cosa, come s'è detto, i Veneziani essendo affaticati per le continue guerre e spese, e conoscendo, che volendo togliere Taranto, bisognerebbe fare, anzi cominciare a far guerra contra l'Italia, e dall'altra parte il Re di Francia minacciava la sua venuta in Italia, della qual cosa i Veneziani molto ne dubitavano, per tutte le sopradette ragioni, e per altre assai, che connumerare non voglio, deliberarono di non prendere tal provincia. E diedero licenza agli Oratori di Taranto, persuadendoli come sapientissimi, che dovessero accostarsi al loro Re Napolitano, che non mancherebbe loro d'ogni soccorso: e che volentieri gli avrebbero accettati, ma per le convenzioni, che hanno col Re Napolitano, nol possono fare; confortandogli al meglio che fu possibile, perchè dicevano volersi dare al Turco. A Vinegia fu fatto Governadore per mandarlo a Taranto Messere Andrea Zancani, il quale fatta di poi tale deliberazione, non vi andò.

Conquistato che ebbe il Re Federigo il Reame Napolitano libero e quieto, i Veneziani fecero tornare a casa sopra i suoi alloggiamenti il loro Capitano Generale con le genti d'arme, assegnando conto al Re Federigo di avere speso sopra le Terre, che avevano per pegno in Puglia la somma di Ducati 300000. e più assai, solamente per le genti d'arme. Resta l'armata marittima. Mi sono dimenticato di dire, che subito giunto il Re

A de' Romani in Italia, i Veneziani mandarono gli due Oratori de' primi Senatori Veneti, e Governatori dello Stato, per più riputazione del Re Massimiliano. E furono i magnifici uomini Ser Antonio Grimani Procuratore di San Marco, e Marcantonio Morosini Cavaliere, con cavalli cento. Co' quali andò infinita quantità di Gentiluomini di Vinegia e delle Città di Terraferma, per rallegrarsi col suddetto Re d'essere giunto a salvamento in Italia. Il quale gli accettò con gran festa. Con lui si trovava il Signor Lodovico Duca di Milano, e molti altri Signori e Oratori di tutta l'Italia. L'illustrissima Lega, cioè i Signori e Potentati collegati per dubbio della potenza del Re di Francia, che diceva di volere a ogni modo venire in Italia, per divertire ogni sua fanteria, deliberarono di tentare, come sopra dicemmo, se possibil fosse, che il Re d'Inghilterra dovesse rompergli, o almeno far segno di romper guerra contra il Re di Francia, acciocchè questi dubitando della possanza Anglica, restasse di perturbare l'Italia. Alla qual cosa mai non volle consentire il Re d'Inghilterra, per non togliersi il Re di Francia per nimico. Tutto procedeva, che si trovava uno in Fiandra, favorito del Duca di Borgogna, e del Re de' Romani, e d'altri Signori, chiamato Perichino, che voleva cacciare dal Regno il detto Re d'Inghilterra, e farsi Signore e Re. E conoscendo il medesimo Re di essere malvoluto da' suoi Popoli, e che se rompea guerra alla Francia, la quale per dispetto avrebbe prestato favore al suo nimico, facilmente sarebbe stato cacciato e privo del suo Regno, per questo mai non volle consentire di romper guerra alla Francia. Pure a persuasione del Pontefice, del Re di Spagna, e de' Veneziani, fu contento d'entrare nella Lega. Della quale confederazione a Roma, a Venezia, e a Milano fu fatta grande dimostrazione d'allegrezza, per mettere qualche suspizione al Re di Francia. Il Pontefice mandò per un suo Segretario al Re d'Inghilterra una Spada, e una Beretta regale per segno di benivolenza. I Veneziani gli mandarono un' Oratore. Ser Andrea Trivisano con venti cavalli fino in Inghilterra per tale confederazione, che mai più in Anglia non furono Oratori Veneti. Il Duca di Milano gli mandò un' Oratore. I quali giunsero in Inghilterra ne' primi giorni di Settembre del 1496. e vi stette quello de' Veneziani fino al Maggio vegnente. La povera Italia a questi tempi era molto vessata, perchè i Signori Italiani erano malissimo d'accordo. Sopra tutto il Duca di Ferrara, i Signori Fiorentini, gli Orfini, e il Prefetto, che tutti erano Franzesi, e per nulla volevano essere Italiani. Et essendo di Francia, desideravano totalmente la rovina dell'Italia, e faceano colle loro false persuasioni, che il Re di Francia faceva tutto lo sforzo di mandar gente alla volta di Genova per voltarla, nel mese di Dicembre del 1496. e di Gennajo del 1497. Partissi d'Asti il Cardinale di San Pietro in Vincula, e Messer Batistino da Campofregoso con 1000. Lance, e fanti 6000. Francesi, per andare alla volta della riviera di Genova. Per la qual novità la Signoria di Venezia mandò a Genova a fare provisionati 1300. e sette Galee sottili col Provveditore Ser Domenico Malipiero. E dubitando, che tal gente danneggiasse il paese di Milano, i Venet.

Veneziani subito mandarono al Duca di Milano 300. uomini d'arme, 300. cavalli leggieri, Stradiotti e provisionati 1000. A Pisa *etiam* mandarono fino alla somma d'uomini d'arme 300. Stradiotti 400. e provisionati 2500. E visto queste novità i Veneziani, mandarono a prendere in Grecia Stradiotti 1000. Il successo del fatto del Re de' Romani, che per avanti non ho detto, fu, che partito egli dall'assedio di Livorno, se ne venne a Milano. E vedendo che da' Veneziani e dal Duca era stato deluso, e che esso era stato in Italia senza far nulla, deliberò di ritornare in Lamagna, molto malcontento, e massime de' Veneziani, de' quali molto si lamentava. E ancora quello spirito diabolico del Duca di Milano l'avea istigato a odiare i Veneziani. Il Re Federigo di Napoli si trovava a questi tempi nel mese di Gennajo 1497. alla spedizione del Contado di Sora, che è del Prefetto, e s'attende quanto ne seguirà. E questo perchè il Prefetto era Franzese. Il Pontefice *etiam* si sforza di disfare Virginio Orsini, e i suoi seguaci, per essere Franzesi. E avea ottenuto tutti i luoghi degli Orsini, da Bracciano in fuori; al qual luogo l'esercito del Pontefice avea dato due battaglie ordinarie, ma erano stati ributtati sempre dalle genti degli Orsini con non mediocre uccisione di persone. L'esercito di Francia, che aveano avuto in governo il Cardinale di San Pietro in Vincola, e Messer Batistino di Campofregoso, andò alla volta di Savona, patria del Cardinale, per vedere con mezzanità, che si persuadeva egli di avere in quel luogo, di ottenerla. Ma nulla gli valse, perchè i Veneziani e il Duca di Milano benissimo lo providero. E posti in ordine i fanti, e le sette Galee sottili de' Veneziani, che si trovavano ivi, portaronsi valentissimamente, talmente che i Francesi furono ributtati, e con gran vergogna si levarono dall'impresa di Savona, e si congiunsero con Messer Gianjacopo de' Triulzi, che avea rotto sopra Milano in un medesimo tempo. E fu questo a dì 15. in circa di Gennajo.

A dì 23. di Gennajo del 1497. Messer Gianjacopo de' Triulzi, visto che il Cardinale di San Pietro in Vincola e Compagni erano andati alla volta di Savona, deliberò di non stare in darno. E presa licenza dal Re, con tutte le genti d'arme, e col resto delle fanterie, che erano in Asti, ruppe su lo stato di Milano nel giorno detto di sopra, e prese subito da cinque o sei luoghi di Milano. La qual cosa intesa i Veneziani ebbero molto a male, che questo Triulzi senza far sapere cosa alcuna, avesse messo in fuga il Duca di Milano. E fecero viva e gagliarda provigione, e da molti anni in qua non mai più veduta, onde in pochissimi giorni mandarono al Duca di Milano per ajuto uomini d'arme 1100. benissimo in punto, col Conte di Pitigliano loro Governadore, col Conte Bernardino de' Fortibracci, e con altri famosi Condottieri, e Stradiotti 500. Cavalli leggieri e balestrieri a cavallo 200. Provisionati e Svizzeri assaiissimi. Il Conte di Pitigliano giunse in Alessandria della Paglia a dì 16. di Febbrajo a ore ventuna. I nemici, che erano congiunti coll' esercito tornato da Savona, inteso questo tal presidio essere venuto in Alessandria, impaurirono, e si levarono a dì 17. di Febbrajo, e brugiarono la Spina; e a

A dì 18. brugiarono Sice. E lasciati e abbandonati gli altri luoghi, se ne sono tornati per la via, che erano venuti. Questa fu la conclusione dell' impresa, per la quale i Veneziani spesero Ducati 25000. e più, per liberare lo Stato del Duca di Milano, il quale senza l'ajuto Veneto era pel passato, e ora, e farà sempre spacciato. Nientedimeno esso Duca non avea per servizio, e non restava di continuo di tentare di far consumare e precipitare lo Stato Veneto, come traditore, non conoscendo quello essere la sua difesa. Ma il giusto Iddio a qualche tempo il punirà de' suoi peccati. Il Pontefice attendeva a disfare gli Orsini. *Tamen* ultimamente per lettere da Roma, gli Orsini, che sono Franzesi, vigorosamente investirono l'esercito Romano, e lo ruppero, e fu preso il Duca d'Urbino, che era il Governatore del campo Romano. Per la qual cosa fu forza al Pontefice d'accordarsi con ritornare tutto nel pristino stato. I Fiorentini, e Ferrara stavano sopra l'ostinata loro opinione di favoreggiare e di essere Franzesi, e per questo sono odiati da tutta l'Italia. Per lettere di Leone del primo e de i due di Marzo scrivono, come il Re di Francia avea fatto tregua col Re di Spagna fino a dì primo di Novembre prossimo; e che cadauna delle parti abbia a nominare i suoi collegati, i quali vi possano entrare fino a dì 25. di Aprile prossimo. E per questo il Serenissimo Re di Spagna scrisse a questa Signoria di Venezia e a Milano con pregarli & esortarli, che dovessero entrare in questa Lega. Il Sommo Pontefice Alessandro Sesto avea posto assedio a Ostia, e la bombardava, la quale era prima del Cardinale di San Pietro in Vincola, e la teneva a nome della Francia. E ha privato il Prefetto della Prefettura, per essere fratello del Cardinale suddetto, e per essere Franzese. *Tamen* egli non faceva stima di tale Prefettura, perchè il Papa non gli poteva mettere le mani addosso. La Signoria di Venezia avea grandissima spesa a questi tempi, e spendeva nelle genti d'arme, che teneva a Milano in favore del Duca, Ducati 20000. al mese, e in quelle, che erano a Pisa, Ducati 10000. al mese, oltre le altre genti d'arme, che si trova avere; sicchè abbisognavano infiniti danari. Gli Stradiotti, e le genti d'arme Venete, che erano a' confini d'Asti, non restavano di correre fino alle sue porte, e facevano grandissimo danno a i Franzesi. Nel mese d'Aprile erano differenze a Vinegia per entrare nella Lega, che molti erano d'opinione d'entrare nella tregua, altri no. *Tamen* fu deliberato, per dare scampo alla Città, d'entrare in detta tregua. Similmente fece il Duca di Milano. E a dì 15 di detto mese, furono levate in campo le offese da tutte le bande, e pubblicata la sospensione. Fatta questa tregua si principiò a trattar pace tra l'Italia e la Francia. Cadauno la desiderava molto, perchè erano omai stracchi, e ancora il danaro non correva più secondo il costume. Per questo i Veneziani mandarono Ser Marco Zorzi Oratore al Duca di Savoia, il quale s'era mostrato mediatore per trattare tal pace. Il Sommo Pontefice Alessandro VI. ebbe un figliuolo, per quanto fu detto, da Madonna Giulia Farnese. *Tamen* non se ne fa nota, benchè non sia stato il primo, che essendo Pontefice ne ha avuto degli altri. Il Signore da Pesaro, genero del Pontefice, che avea la figliuo-

figliuolo del Pontefice per moglie, perchè non le faceva buona compagnia, il Papa l'avea ritenuto in distretto. E la cagione fu, perchè il Papa volea fare suo figliuolo Signore di Pesaro. In questo interim che a Roma era detenuto, il figliuolo del Pontefice, di lui cognato, si mise all'ordine per andare a togliere Pesaro al suo dominio. La qual cosa presentirono i Veneziani, e subito scrissero al Pontefice, che non voleano consentire, che fosse rapita la Signoria di Pesaro a questo modo. Onde vedendo il Papa di non potere adoperare cosa alcuna, si tolse giù dall'impresa, e lasciò fuggire il Signore di Pesaro, che teneva in distretto. Il quale giunto a Pesaro, mise la Terra in ordine di quello, che avea di bisogno, per poter resistere al nimico.

Il Re de' Romani a questi giorni contrattò cambio col Conte di Gorizia, dandogli alcuni luoghi da cinque in sei piccoli, che esso Conte avea consegnato al detto Re. La qual cosa il Conte non potea fare, perchè que' luoghi sono spettanti al dominio Veneto, e loro Feudo. La qual cosa intesa, i Veneziani scrissero subito al Re de' Romani, che avesse a mente, come egli barattava que' luoghi col Conte di Gorizia, essendochè il Conte non poteva barattare il condizionato. Il Re rispose che non voleva se non il giusto, e che quando la Signoria mostrerà appartenere tai luoghi, farà egli quello, che vorrà ogni equità. Ma perchè la Signoria era interdetta da continue pratiche, non poté strigare simil garbuglio, perchè le cose d'Italia importavano molto più assai, e per l'importanza di queste si dimenticava di quelle, benchè fossero di non poca importanza. Nel mese di Maggio per le tregue poco si faceva, salvo che per tutti i Potentati Italiani e pel Re di Francia si teneva di fare una buona pace. E gli Oratori andavano d'intorno. Per questo i Veneziani fecero ritornare l'esercito loro, che era a Milano, a casa e a i suoi alloggiamenti. Per lettere di Damasco degli otto di Marzo, e d'Alessandria de' dieci d'Aprile, s'intende, che al Cairo, e per la Soria è grandissima combustione fra il Soldano, e quei Signori, e che si sono tagliati a pezzi crudelissimamente, e sono morti Armilagi dieci di Lance mille l'uno: che mai non s'è inteso dire, che abbiano messo mano nel sangue tra loro a questo modo. E l'Armilagio grande cacciato dal Cairo s'è ridotto a Damasco, e si è fatto Soldano, e Signore di Damasco. Onde a un tempo si trovano due Soldani, uno al Cairo dell'Egitto, l'altro a Damasco della Soria. Le strade tutte sono rotte, che è gran disturbo alla mercatanzia. Pel Senato Veneto a questi tempi fu cassò e privato il Marchese di Mantova del Capitanato generale, e della condotta, che avea co' Veneziani. E questo, perchè ebbero intelligenza nel Consiglio di Dieci, che il predetto Marchese s'intendeva

A col Re di Francia. La qual nuova diede ammirazione non picciola non solamente a tutta l'Italia, ma ancora a tutto il Mondo la privazione di tal Capitano per traditore. La qual cosa intesa pel prefato Marchese, subito se ne venne a Venezia per fare della cosa la sua difesa, la quale non fu udita, e subito gli fu fatto comandamento, che dovesse partire da Vinegia. Nel mese di Luglio in Inghilterra s'intese, come i Popoli di Cornovaglia, paese suddito a quel Re, s'erano sollevati contra lui. E vennero fino alla Città di Londra; e in un luogo fuori di Londra, chiamato Gramizi, le genti del Re benissimo in punto da persone da cavallo e da piedi circa 40000. assaltarono i sopradetti Popoli, e li ruppero, e ammazzaronli quasi tutti, e i presi condussero in Londra con vittoria (*). Nel mese di Settembre s'intese, come a Damasco i garbugli erano alquanto sedati, e che era il Morbo grandissimo nella Soria, e tutti i Mercatanti erano fuggiti parte in Cipro, e parte ne' Casali. E a Damasco morivano persone 400. al dì. Le cose della guerra erano in tregua senza far nulla. E stavano in speranza di fare la pace per via del Re di Spagna. Per questo i Veneziani mandarono Ser Antonio Boldù Cavaliere, e Domenico Trivisano Cavaliere, uomini degnissimi per Oratori al Re di Spagna, per vedere di trattare tal pace. Il Boldù morì a Genova andando, sicchè convenne al Trivisano andarsene solo. Tamen ciò fu in danno, perchè non fu possibile di trattare alcuna pace col Re di Francia, che anzi era montato su la prima sua opinione di volere a ogni modo venire in Italia all'impresa del Reame. E questo perchè i Signori del Reame di Napoli non voleano dare ubbidienza al Re di Napoli. Il Re di Francia insuperbito di tal cosa tentava di nuovo di avere il Reame. Ma non si potea giudicare, che sì facilmente esso Re dovesse venire, perchè nel Piemonte era grandissima carestia. Nel mese d'Ottobre il Re di Francia persiste pure nella sua opinione di venire all'impresa d'Italia. E faceva preparazione per via di mare, per metter gente nel Reame a Salerno. Per questo il Re Federigo levatosi dalla spedizione del Prefetto, se ne andava alla volta, per disfare il Principe di Salerno, il quale per quanto si giudica, non avendo prelo soccorso, sarà cacciato. Approssimandosi il tempo delle tregue, s'intende come il Re di Francia era andato a Tours, e mandava Gianjacopo de' Triulzi, e Monsieur di Leni in Asti a' suoi alloggiamenti, e Monsieur d'Obenich a Firenze Capitano de' Fiorentini. Preparava etiam armata da mare nella Proenza, e avea destinato di mettere sopra quella Lance 300. d'uomini d'arme, e pedoni 3000. e mandargli in Reame in soccorso del Principe di Salerno, alla distruzione del quale il Re Federigo se ne è andato in persona. Per questo Verno si teneva certissimo che l' Re

(*) In margine haec leguntur adscripta recentiori character. 1497. in Settembre morì il Signor Batista Sfondrato Oratore del Duca di Milano, e fu sepolto a Santa Maria delle Grazie. E questo è il suo Epitafio: *Baptista Sfondratus Cremonensis, Juris Civilis & Pontificii Consultus, Ludovici Mediolanensis Principis Senator, vitā, dum Oratorem ageret defunctus, corporeum heic pondus deposuit. Obiit Anno Domini MCCCCXCVII. Mense Septembri. Baptista Tom. XXIV.*

Sfondratus, quo Cive Cremona, quo Alumno Ticinum Studiorum parens, gloriabantur; quo se Oratore Ludovicus Mediolani Dux, Principum sapientissimus, utebatur: & quem Oratorem Galorum Rex, Ferrariensis Dominus, Romani Pontifices, Neapolitanorum, & Hispaniarum Reges tam honeste susceperunt, quam virtutis ergo susceperunt, Venetiis legationibus simul mortalique vitas decorum finem, aeternaeque initium patriae verae reditus fecit.

Re di Francia non dovesse passare i Monti.

Il Re d'Inghilterra a questi tempi ruppe il campo di Perichino suo nimico, il quale era smontato nell' Anglia, con dire d'essere figliuolo del Re Odoardo, e che gli spettava la Corona, e voleva cacciare il Re Arrigo, e avea sollevato buona parte degli animi de' Popoli Anglici, talmente che assai si dubitava. Tutta volta il Re Arrigo sapientissimo con grande esercito vinse il detto Perichino, il quale se ne fuggì nella franchisia di Biorle in Amptona. E non ostantechè fusse salvo, tuttavia il Re gli mise le mani addosso, e presolo il fece confessare non essere figliuolo del Re Odoardo, anzi figliuolo d'un Fabbro. Del quale il Re non facendo stima, il fece mettere nella Torre di Londra, benchè molti erano d'opinione, che fosse veramente figliuolo del Re Odoardo, e che il Re Arrigo l'avea fatto confessare a suo modo, per dare a intendere, che niuno si ritrovava di quella progenie. Giunto il Re di Francia a Tours, avea deliberato di mandare in Asti Lance 700. d'uomini d'arme agli alloggiamenti. Nel qual luogo era giunto Gianjacopo de' Triulzi. Monsieur d'Obenich debbe venire con Lance 100. per mare per Capitano de' Fiorentini alla volta di Livorno, per vedere di avere Pisa. La qual cosa intesa pe' Veneziani, fecero fortificare quanto era possibile, per mantenere in libertà la Città di Pisa, se sarà possibile. I Colonnese, che tenevano col Re Federigo, e gli Orsini che erano Franzesi, erano alle mani, e s'aveano posta mano nel sangue e negli Stati. *Tamen* il Papa gli ha fedati, e fatta loro far tregua per comporli. Il Re Federigo era in campo alla disfazione de' suoi Baroni. Già s'era accordato col Conte di Conza e di Capazzo, e gli avea consegnato le sue fortezze, e se ne andava in Francia. Sicchè il Principe di Salerno rimase solo e senza ajuto. E il Re avea ottenuto la Terra di Salerno a patti, ma non la Rocca, alla espugnazione della quale avea lasciato il Duca di Calabria primogenito, e la persona del Re era andata nella Valle di Diano, dove era il Principe di Salerno, e voleva disfare tutti i Baroni. S'intese ancora avere il Re di Francia mandato in ajuto del Duca di Gueldria cavalli 1000. e pedoni. Per questo si giudica certissimo, che non abbia a venire in Italia per quest' Anno. Il Re Federigo di Napoli rimase d'accordo col Principe di Salerno, avendolo cacciato dappertutto; onde non essendo rimedio che potesse fuggire, fece tale accordo di consegnare al detto Re tutte le fortezze e Castella di detto Principe con questa condizione, che il Re gli paghi tutte le artiglierie e munizioni. E la Lega promette al detto Principe di condurlo salvo sotto la protezione sua fino fuori del paese del Re Napoletano. Sicchè esso Re rimase libero e spedito, avendo espulso tutti i suoi Baroni. Il Principe se ne venne a Trani, luogo de' Veneziani. Di poi giunto a Sinigaglia, furono consegnate al Re di Napoli tutte le fortezze d'esso Principe, e questi venne a Venezia, e poi andò in Francia. Morì *etiam* il primogenito di Spagna, cui spettava la Corona, benchè il Re di Spagna non avea altri eredi maschi, onde quel Reame, morto che sarà il Re, andrà alla prima sua figliuola, che è Reina di Portogallo. I Signori Fiorentini stavano in grandissime spese, perchè volendo essere

A Franzesi, tutta l'Italia avea loro l'occhio addosso, ed eglino al meglio che potevano, si difendevano, e facevano il loro sforzo per aver Pisa. La Signoria di Venezia faceva il possibile per mandare ajuto a' Pisani di gente, e di danari, e stava su grandissime spese per mantenergli in libertà. S'intese a questi dì, come il Re di Spagna, morto il Principe, avea deliberato di vivere in pace, e non istare più sopra guerre, e travagli assai. E per questo avea fatto di nuovo tregua col Re di Francia, lasciando termine di due mesi a' collegati di ratificarla.

Nel mese di febbrajo del 1498. i Reali di Spagna scrissero a Venezia la lega fatta col Re di Francia perpetua con due mesi di contrabando. E ancora, che sempre che la lega voglia, che il Re di Spagna rompa guerra a quello di Francia, sarà egli prontissimo a romperla, non ostante la tregua fatta e gridata per tutte le Città della Spagna. I Franzesi, fatta questa tregua, si preparavano alla spedizione del Reame di Napoli per questo Marzo, benchè si teneva certissimo che il Re di Francia non dovesse passare in persona in Italia. Esso Re procedeva lentamente, e si trovava a Molines, e dovea fare il carnevale in quel luogo, e subito tornare in Ambuosa. Risonava a Vinegia, fare il Turco e preparare grandissima armata da mare. Chi diceva per Rodi, chi per Cipro e Corfu. Per questo a Vinegia si faceva grandissima provvisione d'armata. E spacciarono un Provveditore, e di continuo andavano armando. Monsieur d'Obenich, che dovea venire con Lance 100. in ajuto de' Fiorentini, pareva che non dovesse venire, anzi s'era deliberato di non partirsi di Francia finchè altro non vedeva. Nel mese di Marzo la Signoria di consentimento di tutto il Consiglio de' Pregadi prese e diliberò di ajutare la Città di Pisa contra le forze de' Fiorentini, e di mantenerla in libertà. Per questo faceva provvisione di mandarle ogni ajuto. E perciò mandarono a' Pisani 300. Stradiotti con Ser Tommaso Zeno il Cavaliere Provveditore, per dare animo e ajuto a' Pisani di potersi difendere da' loro nimici. Gli Stradiotti Veneti volendo andare a Pisa, & essendo per passare sul terreno del Duca Lodovico di Milano, avendo egli veduto, che la Signoria avea messo tutto il suo sforzo di mantenere Pisa in libertà, dubitando, che *tandem* verrebbero nelle forze Venete, diliberò al tutto di contradire a tale impresa, e di sturbarla, acciocchè i Veneziani non si facessero maggiori in istato di quello, che sono. E diliberò prima di vietare il passo agli Stradiotti. La qual cosa intesa, i Veneziani molto turbaronsi di tale atto, e molto se ne lamentavano. Et *immediate* la Signoria scrisse al prefato Signor Lodovico una lettera molto turbata, con dirgli, che questo non meritano i danari, l'ajuto, e le genti, & *denique* la salute del suo Stato proceduta dal Dominio Veneto. Non sò quanto risponderà. Ordinarono i Veneziani, che gli Stradiotti dovessero passare per quello del Duca di Ferrara, il quale concedette loro benignamente il passo. Nel mese di Aprile s'intese a Vinegia la morte di Carlo di Valois VIII. Re di Francia. E in suo luogo succedette, e fu chiamato al Reame, per essere quegli morto senza erede, Lodovico Duca d'Orliens, e fu fatto Re. La qual morte diede da dire a tutto il Mondo, per

per essere mancato un tanto Signore e Re, il quale in pochissimi mesi avea fatto grandissimi fatti, come in questo Libro si può vedere. Di lui meritamente si può cantare, come del Magno Alessandro, ovvero di Giulio Cesare; perocchè, Lettore degnissimo, credo e tengo certissimo, che i nominati degni Capitani Alessandro, e Giulio Cesare, non conquistassero in sì breve tempo quello, che pel detto Re fu conquistato, benchè il fine non fusse buono come il principio. Tuttavolta molte centinaia d'anni sono passati, e passeranno, credo, che non si vedranno altri conquistare in molti anni quello, che il prefato Re conquistò in pochissimi mesi dal suo passare i Monti, che fu a' primi giorni di Settembre del 1494. finchè ebbe conquistato il Reame di Napoli, che fu alla fine di febbrajo 1495. E fu in meno di mesi sei. E penetrò, e passò per tutta l'Italia, anzi pel mezzo di quella; della quale ne soggiogò, e tolse il possesso di molte Città e Castella. E perchè di sopra si dice tutto il bisogno, non mi stenderò più oltre. *Tamen* non è piccola cosa a un Re oltramontano passar per l'Italia, come egli fece, e non immeritò debbe essere sempre gloriato di laude. L'Italia per la morte del detto Re era del tutto alleviata del dubbio, che egli dovesse più tentarla. E si preparava a tramare nuove trame, e varj pensieri andavano intorno. La Signoria di Venezia intesa tal morte, mise al viaggio di Fiandra e d'Inghilterra quattro Galee per navigare a quella volta, che per queste guerre con la Francia era passato qualche tempo, che non vi si era navigato. Si diceva ancora e ragionavasi per Italia, che avendo inteso i Signori Italiani la deliberazione fatta a Vinegia di mantenere Pisa in libertà, dubitando tutti, che *tandem* essa capitate in mano de' Veneziani, per l'ostilità di Lodovico Duca di Milano fecero lega insieme segreta il Sommo Pontefice Alessandro VI. il Re de' Romani Massimiliano, il detto Duca di Milano, e i Signori Fiorentini, per difendere e aiutare i Fiorentini contra i Pisani. Però la sopradetta lega mai non fu pubblicata. Per molti fu detto, che il Re di Napoli Federigo era incluso in quella. *Tamen* non s'intende. Nel mese di Maggio, il Re di Francia nuovamente creato scrisse al Sommo Pontefice e alla Signoria di Vinegia, e si diceva ancora a' Signori Fiorentini, della sua creazione al Reame, e molto umanamente. Al qual Re la Signoria per onorarlo credè tre degnissimi Patricj per Oratori in Francia; i quali furono Ser Girolamo Zorzi, Niccolao Michieli, e Antonio Loredano, Cavalieri, con cavalli 100. i quali doveessero di subito partire, e andare alla regia Maestà a congratularsi del Reame conquistato.

Gli Stradiotti e altre genti d'arme, che erano a Pisa fecero de' danni a' Fiorentini. Il Duca di Milano mandò alcuni suoi ambasciatori a Firenze per darle riputazione, e per mettere sospetto al Senato Veneto. Il Signore di Rimini ha scoperto nella sua Città alcuni de' più suoi fidati, per traditori, che volevano ammazzarlo, e dare la Terra al Pontefice, il quale voleva fare il figliuolo Signore di Rimini. Onde li fece tutti decapitare. Intesa simil cosa, la Signoria immediatamente fece cavalcare alcune genti d'arme, che erano a Ravenna, a Rimini per scurtà di quel luogo. Avendo i Fiorentini bisogno di
Tom. XXIV.

foccorso, perchè le genti Pisane coll' ajuto Veneto s'ingrossavano molto più, e volendo il Duca di Milano dar loro foccorso, senza saputa de' Veneziani, fece finzione di cassare Fracasso Maria figliuolo del Signor Roberto suo Condottiere. Il quale partito da Milano se ne andò colle sue genti benissimo in ordine a Firenze, e si diceva essere acconcio a soldo co' Fiorentini. *Tamen* i Veneziani ben s'accorsero di tale tratto, e di continuo aspettavano, che il Signor Lodovico si dovesse scoprire per nimico. Il quale rispose a una lettera scritta da' Veneziani, che prendeva ammirazione non piccola, che questa Signoria facesse tale mal pensiero & estimazione del fatto suo, e totalmente si doveva rimuovere da tale opinione cattiva verso di lui, e che non avea voluto lasciar passare gli Stradiotti pel suo paese, perchè sono gente bestiali, e che essendo i suoi Popoli carichi di gravetze, non voleva loro dare ancor questa, dubitando che i Popoli non ammazzassero gli Stradiotti, e che egli e lo Stato suo è al comando del Dominio Veneto. E saldò tal piaga a questo modo con belle parole e cattivi fatti. Il Re Federigo di Napoli avendo conquistato il Reame in pacifico, per liberarsi dalla spesa, licenziò tutte le sue genti d'arme, e attendeva ad accumulare danari. Il Re di Francia ha fatto gridare per tutto il suo paese, che ogni uomo e mercatante possa liberamente andare a fare mercatanzia, e passare pel suo paese, di qualunque nazione si voglia, che sarà ben veduto. E ha scritto ancora tal cosa a' Veneziani, che facciano il simile a i Franzesi, che capiteranno a Vinegia, e ne' luoghi Veneti. Di continuo a Vinegia erano Oratori Pisani, i quali sollecitavano la Signoria, che dovesse mandar gente, vettovaglie, e danari a Pisa, per mantenerla in libertà. Per questo i Veneziani stavano in grandissime spese con dar fuori del danaro largamente. Per la qual cosa conveniva di stringere le angarie nella Terra più del consueto. A dì 18. di Maggio ritornò l'Oratore d'Inghilterra mandatovi già dalla nostra Signoria. Le cose di Pisa prosperavano piuttosto in bene che altrimenti. Fracasso nell'andare colle genti d'arme a Firenze, avanti che in quella giugneste, restò alquanti giorni per cammino. Si giudica, che fosse, che avendo i Veneziani preveduto, che il Duca di Milano vel faceva andare per essere contra a' Pisani, e avendo detto la Signoria Veneta all'Oratore di Milano in Vinegia tal cosa, il prefato Ambasciatore lo fece di subito sapere al Duca. Il quale vedendo di essere scoperto, subito comandò a Fracasso, che non dovesse andare più avanti. Ma egli non volle ubbidire, salvochè gli mandò in dietro molti delle genti d'arme, e con pochissimi cavalli se ne andò alla volta di Firenze, dove da' Fiorentini non fu ben veduto, perchè l'aspettavano con più gente assai. Il detto Signor Lodovico volle fare ritornare in dietro tal gente d'arme, per non mostrarsi nimico de' Veneziani palesemente, benchè in segreto lo sia stato sempre, e lo farà. A dì 20. di Maggio 1498. entrò in Vinegia con grandi onori e feste di Bucentoro, e altre allegrezze consuete il Cardinale di San Niccolò *inter imagines*, chiamato Domenico Grimani, figliuolo del Magnifico Don Antonio Grimani Procuratore di San Marco. Al quale il padre andò incontro col Principe
D a cipe

eipe nel Bucintoro fino a Santo Antonio. In quel luogo accettato con festa l'accompagnò alla Casa del Marchese di Ferrara. Di poi ebbe udienza pubblica e privata. Eſſo Cardinale quì venne per ringraziare la Signoria del Patriarcato di Aquileia a lui nel Conſiglio de' Pregadi conferito. Et eſſendo ſtato quì alcuni giorni, ſe ne andò in Aquileia al ſuo Patriarcato, dove cantò Meſſa ſolenniſſima. S'intefe ſolamente per lettere da Coſtantino poli, che il Turco avea fatto uſcir fuori del Canale di Coſtantinopoli Vele venticinque per guardia dell' Arcipelago. *Tamen* a Venezia non ſi faceva ſtima di ſimil coſa. I Piſani colle genti de' Veneziani, e col Provveditore Ser Tommaſo Zeno il Cavaliere, eſſendo da' Fiorentini moleſtati, uſcirono fuori in queſto meſe virilmente, e aſſaltarono le genti de' Fiorentini. E avendo combattuto lungamente, i Piſani furono vincitori, e preſero cavalli 400. e uomini d'arme 150. de' Fiorentini. Con tal trionfo entrarono in Piſa. Della qual vittoria i Piſani ſi ſollevarono alquanto, e pel contrario i Fiorentini impaurirono, come vuol ragione.

Nella Città di Firenze al principio della guerra del Re Carlo VIII. di Francia, quando ſ'approſſimò all'Italia, ſi ſuſcitò e levoffi un Religioſo, Frate dell'Ordine de' Predicatori, chiamato Fra Girolamo (*Savonarola*) da Ferrara, Predicatore. Il quale cominciò a predicare nella Città di Firenze talmente, che incitò gli animi de' Fiorentini al ſuo volere, facendoſi Profeta e Indovinator. E colle ſue predicazioni ſeppe fare e tenne tal modo, che i Governatori Fiorentini e i Popoli, impazziti l'adoravano come Dio, e preſtavangli quella fede, che era poſſibile, talchè in Firenze non ſi movea pietra ſenza ſuo conſentimento. Nelle coſe importantiſſime dello ſtato, e d'ogni altra coſa accadente in Firenze, egli era il Conſigliere; e in tanta riputazione era venuto, che ſi poteva Frate Girolamo chiamare Signore e Governatore della Città Fiorentina. Per tutto il Mondo era volata la fama ſua. Egli con le ſue predicazioni e luſinghe aſtrinſe il Popolo Fiorentino a chiamare e ad accettare nella Terra il Criſtianiſſimo Re di Francia, dicendo eſſere mandato da Dio. Eſſo Frate fu cagione di cacciare Pietro de' Medici con tutta la famiglia fuori di Firenze, e di bandirlo, e conſiſcargli i beni, e finalmente dargli taglia. Tanto era ſtimato il detto Frate, che quello che egli volea in Firenze era fatto, e quello che non voleva, niuno preſumeva di farlo. Fece per ſua cagione ſuſcitare in Firenze molte nimicizie tra' Cittadini Fiorentini, e n'avvennero battaglie e morti con grande ſpargimento di ſangue tra loro per mezzanità di queſto Frate. Fece ancora ſpignere tutti i ſeguaci de' Medici fuori di Firenze, *& multa alia, quæ longum eſſet enumerare*. Dimoſtrava con falſità di fare miracoli, e davallo a intendere al Popolo. Il ſommo Pontefice lo ſcomunicò molte volte, della quale ſcomunica non facea ſtima. *Tandem* durò fino a queſti tempi in grande riputazione nella Città di Firenze. Et eſſendo i Fiorentini venuti al baſſo, e vedendo eſſere ſtati sì lungo tempo in grande errore per dar fede al predetto Frate, tardi ſ'accorſero i poveri Fiorentini di queſto Frate traditore. Per comandamento del Pontefice fu mandato a Roma, e ivi eſaminato confeſſò molti

A e infiniti mancamenti fatti, e ancora molte ereſie datè ad intendere a' Popoli Fiorentini. Finalmente fu condannato, che doveſſe eſſere bruciato; e rimenato a Firenze, ſopra la Piazza Fiorentina, inſieme con alcuni Frati ſuoi ſeguaci fu abbrugiato vivo nel preſente meſe di Maggio. Queſta è la fine de' cattivi. Di quanto male ſia ſtato queſto Frate, a te, Lettore, lo laſcio conſiderare, e di tanto detrimento fu al Popolo Fiorentino, che non ſi può conſiderare, perocchè per ſua mezzanità hanno perduto i Fiorentini i danari, lo Stato, e la fama, con la riputazione. Compoſe il detto Frate alcuni Libri di Predicazione, e altro, i quali furono meſſi in iſtampa, e di continuo ſi poſſono vedere. I Fiorentini taſſavano di continuo i Cittadini, per avere danari per queſte guerre, che altramente erano diſfatti. E ſi diceva, che voleano togliere a ſoldo il Duca d'Urbino. *Tamen* non ſegui. La Signoria di Venezia, perchè gli Ambaſciadori per Francia non potevano ſpacciariſi così preſto, mandò un Segretario Gian Pietro Stella, perchè doveſſe eſſere più preſto, e per trattare *etiam* quelle coſe, che biſognavano di preſtezza. Nel meſe di Giugno 1498. il Duca di Milano avendo veduto che i Piſani aveano dato la rotta a' Fiorentini, n'ebbe grandiffimo diſpiacere, e vedendo che i Veneziani faceano lo ſforzo di mantenere Piſa in libertà, conoſcendo il preſato Lodovico, che ſenza ſuo ajuto facilmente i Fiorentini non avrebbero la Città di Piſa, e che ſe egli non metterebbe il ſuo ingegno e forza, in pochiſſimo tempo i Veneziani poſſederebbonla liberamente (la qual coſa per nulla volea conſentire) come ſapientiffimo penſò prima di tentare di adoperare le parole, e di poi i fatti. E per queſto ſcriſſe alla Signoria di Vinegia una lettera molto calda in tal forma, che per coſa alcuna non intende nè ſi perſuade, che detta Signoria debba mantener Piſa in libertà, e che di ragione debbe eſſere de' Fiorentini, avendola poſſeduta tanti anni. Et egli perſuade queſta Città, che non ſi voglia intramettervi: che ſe pure vorrà ſtar dura in ſimil propoſito, ſ'egli doveſſe ſpendere lo ſtato, la perſona, e il teſoro, lo ſpenderà, perchè intende che di nuovo la Città di Piſa ſia reſtituita a' Fiorentini. Alla qual lettera la Signoria riſpoſe molto caldamente: che ſe difendevano la Città Piſana, lo facevano per non venire di manco della fede promeſſa, la quale amavano ſopra ogni altra coſa, e perchè non volevano mancare di fede, come faceva egli, e che non ſe lo penſaſſe. Che ſe doveſſero ſpendere lo ſtato, la manterranno in libertà, ſe potranno, e che a lui non ne tornerà alcun profitto. Il Re de' Romani moſſo per lettere del Duca di Milano ſcriſſe *etiam* egli alla Signoria Veneta, che prendeva non piccola ammirazione, che voleſſero difendere la Città di Piſa poſta ſotto al ſuo imperio. E queſto perchè diceva, che la Città Piſana era ſottopoſta all' Imperadore. E confortava che in ſimil coſa non ſi doveſſero impacciare; e quando altrimenti faceſſero, gli converrebbe tenere altri mezzi in tale impreſa. La Signoria riſpoſe all' Imperadore il medefimo, che aveano fatto al Duca di Milano, che avendo promeſſo la fede a' Piſani, era neceſſario di mantenerla &c. Queſto ſcrivere del Re de' Romani fu un tratto del Signore Lodovico Duca ſuddetto, che per coſa neſſuna

na voleva, che Pisa rimanesse in protezione de' Veneziani, e faceva tutto il suo potere per divertire tal cosa. Sappi o Lettore, che in tutte le sue azioni e materie, parole e fatti importantissimi, che pel passato e fin qui è occorso, il prefato Signor Lodovico s'è governato tanto sapientissimamente, che *nihil supra*. Quasi sempre tutti i suoi pensieri sono venuti a effetto, e quello che egli desiderava, la fortuna glielo concedeva. Per questo per tutta l'Italia, Lamagna, Francia, Ungheria, Inghilterra, Turchia, & *denique* per tutto l'universo Mondo la fama della sua sapienza era divulgata e più che non fu quella di Salomone. Per questo era detto dappertutto, che egli era il più savio capo del Mondo, e diceasi, ch'esso in una mano ferra la pace, e nell'altra la guerra. Per questa sua sapienza per tutto il Mondo era grandemente temuto e quasi venerato. Se egli avesse mantenuto la fede pel passato, della quale quasi sempre è stato mancator, molto più da tutti i potentati del Mondo saria stato apprezzato. Ma sempre per mandare a effetto un suo disegno qual si fosse, non avvertiva alla giustizia, contra la quale faceva ancora molte cose. E per questo tengo certissimo, che non durerà molto tempo. E Dio voglia che la sua fine sia buona, lo che non credo.

I Signori Veneziani a questi tempi erano in grandissimi consulti rispetto alle cose Pisane. Ogni giorno erano in Pregadi per consultare tal materia. Volentieri s'avrebbero tolto giù dall'impresa Pisana, se con onorevole stato avessono potuto fare. E questo perchè per tale impresa vedeano avere tutti i Signori Italiani per nimici, & *etiam* gli Oltramontani, de' quali era il Re de' Romani. Considerando poi, che non potevano dare soccorso alla Città Pisana, e che conveniva passare per luoghi d'altri Signori, che per nulla voleano consentire, che si mantenesse Pisa, *tamen* la Signoria Veneta per conservare la consueta fede, di cui mai non erano stati mancatori, al meglio che potevano con grande spesa faceano il possibile di mantenerla in libertà, benchè conoscevano, che la fine dovesse essere vergognosa. Pure spendevano liberamente per difenderla. I Signori Fiorentini per vedere una volta la fine alle guerre, vollero fare lo sforzo loro di prendere genti d'arme per costringere la Città di Pisa, e tolsero al loro soldo Paolo Vitello a Roma con uomini d'arme 250. e mandarongli Ducati 12000. per mettergli in ordine, e farli divertire nelle parti di Toscana; e subito s'attendeva. La Signoria di Venezia vedendo la provigione fatta pe' Fiorentini di condurre Paolo Vitello, il quale di breve dovea essere a Firenze, per mandare ancora ajuto a' Pisani, diliberò di mandare il figliuolo del Marchese di Ferrara colla sua condotta, e Giovanni dalla Riva, Condottieri, che fu circa tanta gente d'arme, quanta fu quella di Paolo Vitello. A' quali subito furono mandati danari col mandato, che si dovessero levare, e andare a Pisa, benchè si diceva che i Vitellini sarebbono avanti a Firenze, che le genti de' Veneziani a Pisa, *tamen* essendo poca distanza di tempo, non potevano in questo mezzo fare cosa alcuna i Fiorentini. Vedendo la Signoria di Venezia, che il Duca di Milano gli faceva pure degl'insulti, e segretamente dava soccorso a' Fiorentini, era malcontenta d'esso

Duca. Molti erano d'opinione di rompergli guerra. Tuttavolta le cose de' Pregadi andavano segretissime, e nulla si poteva intendere. Nientedimeno di continuo erano in disputa di rompergli la guerra, e molti ancora sentivano il contrario. Pure fecero comandamento al Conte Bernardino de' Fortibracchi, e al Conte di Pitigliano Governadore delle genti d'arme, che si dovessero portare a Venezia davanti la Signoria, per dare sospensione allo Stato di Milano. Quel Duca Lodovico vedendo che i Veneziani si mettevano in ordine di genti d'arme, anch'egli per mostrare d'essere in ordine, diede fama divulgata per tutto sì dalle parti di Milano, come di Mantova, di aver tolto al suo soldo il Marchese di Mantova con Ducati 42000. all'anno. Però credo, che non fosse cosa alcuna, ancorchè per tutto si tenesse certissimo, benchè sia certa opinione, che sempre e in ogni evento il Duca di Milano si poteva servire del Marchese di Mantova, il quale quando fosse al soldo di cadaun Potentato Italiano, lo lascerebbe per servire esso Duca, ovvero s'intenderebbono tra loro, come sempre han fatto e fanno in simil cosa. In ciò non se n'impacciava il Pontefice, perchè avea paura. Il Duca di Milano di continuo scrivea a' Veneziani lettere di fuoco, che non istimava alcuno, e che al tutto si sciogliessero dall'ajutare i Pisani, altrimenti che non tornerebbe loro comodo. Queste lettere facevano paura a' Vecchi padri conservatori dello Stato, nimici di guerre, e amici di pace. Tuttavolta gli rispondevano caldamente, dimostrando di non aver paura di sue lettere, nè de' suoi fatti. Le genti Pisane, e massime gli Stradiotti correvano fino a miglia quindici da Firenze, e metteanvi non piccolo terrore. Tuttavolta giunti che saranno i Vitellini a Firenze, a' Pisani converrà riculare, perchè non faranno così potenti a tanta giunta. Il Re di Francia accettò molto volentieri il Segretario de' Veneziani Giampiero Stella con grande dimostrazione di benevolenza verso lo stato Veneto. La Signoria per avanti avea creato Oratori, cioè al Duca di Milano, Domenico Pisani di Ser Giovanni, e all'Imperadore Massimiliano, Sebastiano Giustiniani *quondam* Ser Marino, per dar cambio agli ordinarj. *Tamen* vedendo queste cose andare sul tavoliere, diliberarono di non mandarli, e così fecero, che furono ritenuti. I Veneziani per dare sospensione al Duca fecero comandamento pel Consiglio de' Pregadi, che si dovesse fare la cerca generale di tutte le genti d'arme in Bresciana e nel Veronese; e che a tutti fossero date due paghe con dir loro che dovessero essere ad ordine. *Etiam* pel Consiglio de' Pregadi diedero licenza a Giorgio Pisani Dottore e Cavaliere e Oratore al Re Massimiliano, che dovesse licenziarsi, e tornare in dietro, perchè così l'Imperador medesimo avea richiesto, che non si mandì più Oratori finchè non sia addimandato. E tutti questi sono tratti del Duca di Milano. Il Re di Francia avea fatto preparazione di mandare alcune poche genti d'arme in Asti; e dicevasi per tutto palesemente, che un' altro anno esso Re voleva venire a conquistare il Reame Napolitano, e l'Ducato di Milano, e questo per essere d'accordo co' Veneziani.

I Veneziani per mettere più sospensione al Duca per le cose, che facevano per la difesa de'

de' Pisani, erano contenti, che si dicesse, che fossero d'accordo con la Francia. Avendo inteso il Duca la trama che si doveva fare dell'accordo tra il Re di Francia e i Signori Veneziani a danno suo, per far loro paura, e per metter loro qualche sospetto in capo, scrisse alla Signoria, mostrando d'intendere il trattato, del quale diceva che nulla dubitava, e che benissimo difenderebbersi per avere danari assai, e favore da tutta l'Italia: ma che si guardino i Veneziani, che se il Re di Francia passerà, esso Duca non avrà danno alcuno, & eglino saranno i battuti. Tutto ciò faceva per mettere terrore. A Pisa Ser Tommaso Zeno Cavaliere e Provveditore essendosi portato valentemente nella vittoria de' Pisani contra i Fiorentini, di poi si corucciò con alcuni Pisani de' primi della Città, a' quali non avendo avvertenza disse parole ingiuriose, delle quali ne venne lamentanza a Vinegia. E subito in Pregadi fu preso di fare uno in suo luogo con provigione di Ducati 100. al mese, e che dovesse tenere otto cavalli a sue spese. E fu fatto Ser Piero Duodo. A Messer Tommaso fu scritto, che dovesse venire a Vinegia, e presentarsi a' Capi del Consiglio de' Dieci, e così fece. I Vitellini giunsero a Firenze, cioè Paolo Vitello con uomini d'arme 200. provigionati 150. Stradiotti 50. e Cernide 50. I Veneziani sollecitavano il figliuolo del Marchese di Ferrara, che dovesse partire. *Tamen* perchè non era molto amico de' Veneziani, e non voleva che Pisa fosse al dominio Veneto sottoposta, non curava molto di spedirsi. Gli Oratori per la Francia partirono alla metà di Giugno del 1498. alla volta di Milano. Molti dubitavano che il Duca non desse loro il passo; pure volentieri lo concedette. Quanto fosse imposto per la Signoria a questi Oratori, non s'intende. Nulladimeno si divulgava, che si dovessero accordare col Re di Francia, & *etiam* si diceva, per far paura al Duca di Milano. Esso Duca avea ordinato una Giostra a Mantova, e vi dovea andare in persona. Similmente vi avea invitato il Marchese di Ferrara, il quale dicevasi che non vi voleva andare. E tutto si diceva per fare consulti insieme. Giangiacopo de' Triulzi con alcune poche genti d'arme ruppe sopra lo Stato di Milano a' confini d'Asti, e vi fece non piccolo danno. Per tutto si diceva che fu fatto di consentimento e di volontà de' Veneziani, e si diceva ancora, che il Triulzi non era al soldo de' Veneziani. Però nulla fu vero. A dì 26. di Giugno il Duca di Milano entrò in Mantova, ma il Signore di Ferrara non v'era ancora andato, e si dicea che vi anderà segretamente, e che per non dare sospetto a' Veneziani, non vi ha voluto andare palese. Il Turco con 5000. persone per un Bafsà ha fatto correre in Lubiana appresso Capodistria sopra il terreno dell'Unghero e dell'Imperadore, e non toccò quello de' Veneziani. E' stato preso pel Consiglio de' Dieci a Venezia Giovanni Cernovich Signore d'alcuni luoghi in Albania. La cagione si diceva, che egli s'intendea col Turco. Altri dicevano per intraparlare. Infine stette molti mesi in prigione, e poi fu rilasciato. E lo cassarono e privarono di cavalli 200. Stradiotti, che avea in condotta. Fu fatto Oratore in Spagna Giovanni Badoero Dottore. Il figliuolo del Marchese di Fer-

A rara, e Giovanni dalla Riva giunsero finalmente a Pisa, dove i nostri erano molto più potenti de' Fiorentini, e questo perchè i Vitellini non aveano tanta gente d'arme quanta aveano promessa. Però il Duca di Milano mandava alcune genti d'armi, che giunte che fossero, farebbono uguali a quelle de' nimici. Il detto figliuolo del Marchese mostravasi molto partigiano del Duca, e non faceva il suo dovere: di che i Veneziani erano malcontenti del suo servire. Gli Oratori Veneti, che andavano in Francia erano per tutto ben veduti, e il Triulzi fece loro grandissimi onori. Per più onorarli l' Re di Francia mandò a pie' de' monti due suoi Baroni ad accettargli, e accompagnarli per tutto il Reame, a' quali venivano fatti onori grandissimi. Il Duca di Milano faceva la cerca per tutte le sue Terre e Città, alle quali mangiava assai danari; di che i Popoli non si contentavano e gridavano. E pare, che essendo egli a Mantova, un giorno l'erede maschio, cioè il figliuolo d'esso Duca Galeazzo Maria morto, uscì fuori del Castello di Milano: e veduto pel Popolo, tutti cominciarono a gridare *Duca*. La qual cosa intesa per Lodovico, subito fece mettere quel puttino nella Torre del Castello, nè più s'è potuto vedere per alcuno. Vedendo esso Duca la pratica e la stretta amicizia tra il Re di Francia e' Veneziani, e considerando di avere fatte assai ingiurie all' uno Stato e all' altro, & *præcipue* intendendo il segreto de' Veneziani, perocchè ogni segreto, che si trattava nel Consiglio de' Pregadi, di qualunque importanza si fosse, il Duca o per danari, o per altra sua arte l'intendeva, (e questo si giudicava a Venezia, perchè ad ogni proponimento, o provvisione, che dovea fare la Signoria, egli si metteva davanti, e provvedea valentemente; *tamen* a Vinegia mai non si potè intendere per molte vestigia investigato, per quali vie potesse sapere ciò il Duca, per tal cosa i Veneziani erano diventati tanto nimici di lui, che avrebbero fatto ogni partito, per vederne la sua distruzione) conoscendo ciò benissimo il detto Duca, e vedendo trattare tal pratica d'accordo tra la Francia e i Veneziani a danno del suo Stato, cominciò a dubitare. E volle con lusinghe intrattenere i Veneziani, giudicando e dicendo: *Se io avrò i Veneziani con me mai i Francesi non mi potranno far danno*. Onde dove prima scriveva lettere di fuoco a Vinegia, che per nullo voleva, che i Veneziani favorissero i Pisani, allora scrivea lettere manfuate e umane, mostrando sotto coperta di volere, che i Veneziani possedessero Pisa. Tutto faceva per divertire i Veneziani dall'accordo con la Francia. I quali erano tanto inimicati contra esso Duca, che per nulla si volevano rimuovere dall'impresa, e al tutto aveano destinato di fare l'accordo col Re a rovina del detto Duca.

Le cose a Vinegia andavano segretissime. Molte volte fu fatto Pregadi, e sono stati in grandissime dispute di romper guerra a Milano. Molti voleano che si rompesse guerra, dicendo, che egli divertirà le sue genti, che si truovavano a Pisa, e che attenderà a difendersi, e leverà sì la gente, come i pensieri dalle cose di Pisa, e che poi facilmente questa Terra otterrà la Città di Pisa al suo dominio. Dall'altra parte erano molti, che dice-

dicevano di non prendere guerra con Milano, perchè la Terra di Venezia era asciutta di danaro, e non poteva resistere alla guerra nel difendere Pisa. E prendendo quest'altra guerra contra Milano, facilmente asciughe-rebbono la Terra del tutto. Che la Signoria non avea persona da terra di cui si potesse fidare, e che non dovea cominciare tal guerra per non finirla. Che staranno in perdere e non in guadagnare. Che si dovesse aspettare la risposta di Francia, che in caso che quella volesse entrare in simile accordo, sarebbe un partito accinto per disfare questo Duca di Milano. Quando il Re di Francia non volesse attendere a tale accordo, si tornerà al Consiglio, e considerando le cose occorse, meglio si giudicherà il bisogno della Terra. Così fu preso di soprastare. Credi, Lettore, che gran cosa, e grandi ingiurie sono state quelle, che hanno costretto la Signoria di Venezia ad accordarsi colla Francia a danno e disfacimento del Duca; considerando che meglio saria stato pe' Veneziani di avere per vicino un Signore minore del suddetto Duca di Milano, non che il Re di Francia, che è sì gran Signore. *Tamen* i Veneziani vedendo questo Signor Lodovico tanto traditore e nimico dello stato loro contra ogni ragione, sono disposti di vendicarsi di tali ingiurie, e hanno deliberato di avere il Re di Francia più tosto per vicino che il Duca. Se sia stata questa buona o cattiva deliberazione, il fine lo dimostrerà. La Signoria per fare paura non solamente a coloro che aveano guerra con lui, ma *etiam* a tutta l'Italia, tolse a questi tempi al soldo il Duca di Urbino con uomini d'arme 200. e con altri provisionati, con provigione di Ducati 25000. all'anno. Il qual Duca d'Urbino non volle accettarla, dicendo che co' danari datigli non poteva tenere la condotta, e per questo dal Consiglio de' Pregadi furongli accresciuti Ducati 2000. che in tutto sono Ducati 27000. all'anno. E a questo modo accettolla, e mettevasi all'ordine. La Signoria ancora tolse al suo soldo i Balioni di Perugia con uomini d'arme 150. e con provigione di Ducati 15000. all'anno. E comandava che tutto si dovesse mettere in ordine, e andare alla volta di Pisa. Mi sono dimenticato di dirti, che nel mese d'Aprile prossimo passato pel Consiglio de' Dieci fu scoperto, che un Segretario de' vecchi della Cancelleria della Signoria, il quale andava in Pregadi, rivelava al Marchese di Mantova, e gli accusava tutti i segreti e trattati dello stato Veneto. Di che avendo il detto Consiglio de' Dieci avuta vera intelligenza, una sera alle quattr'ore di notte a i principj d'Aprile l'appiccarono in mezzo alle due Colonne sopra la Piazza Veneta. La qual cosa veduta la mattina dal Popolo diede a tutti grandissima ammirazione, e fece paura a molti. Il Segretario era chiamato Landi. All'accusatore furono dati Ducati sessanta di provigione in vita, e fu scoperto per mezzanite di Laura Troili puttana, la quale ancora ebbe provigione. Ritornò l'Oratore dal Re de' Romani a Venezia. Il Re di Francia a questi tempi per pacificarsi con tutti i Signori, liberò di far pace con quelli, che pel passato erano stati nimici del Re suo predecessore. E fece accordo e pace col Duca Filippo di Borgogna, e coll' Arciduca d'Austria, e col serenissimo Re de' Romani. E il Re di Fran-

A cia restituì al Duca di Borgogna il Contado di che apparteneva alla Borgogna. La qual nuova non piacque molto agl' Italiani, perchè dubitavano, che avendo il Re di Francia accordato i Signori a' suoi confini, de' quali molto dubitava, non si volgesse con tutti i suoi pensieri e coll' animo contento contra l'Italia. A questi giorni essendo partito da Pisa Giovanni Gradenigo gentiluomo Veneziano e Condottiere con alcune genti d'arme, per andare a guastare il territorio Fiorentino, i Fiorentini previsti di tal cosa adunarono alcune loro genti d'arme, e nel passare assaltarono le genti Venete, le quali per essere sprovvedute le ruppero, messero in fuga, e ammazzarono uomini d'arme cinque, presi quindici, e spogliati da circa trenta. In quella battaglia morì esso Giovanni per non essere armato. Della qual preda i Fiorentini fecero grandissima festa a Firenze, e i Pisani ne rimasero malcontenti.

B A dì 8. d'Agosto 1498. fu preso nel Consiglio de' Pregadi di far cavalcare il Duca d'Urbino con uomini d'arme 200. e con 100. balestrieri a cavallo, alla volta di Pisa in soccorso de' Pisani. E gli mandò la Signoria Ducati 12000. acciocchè si potesse levare, e andare alla detta impresa. E fecero ancora Provveditore in campo, che il dovesse andare a levare, Ser Pietro Marcello *quondam*.

C Ser Giacompo Antonio, con provigione di Ducati 150. al mese e che dovesse tenere otto cavalli. Il quale subito si partì, e andò alla volta d'Urbino. L'armata del Turco marittima tornò a disarmare nello Stretto senza avere fatto cosa alcuna. I Turchi corsero ancora fu quello dell'Imperadore a' nostri confini, e menarono via infiniti prigionieri, ma non toccarono le Terre Venete. Nel suddetto mese nel Consiglio de' Pregadi, dubitandosi di Madama di Forlì, perchè il Duca di Milano avea fatto segno di far correre alcuni cavalli leggieri sopra quello di Ravenna per detta Madama, fecero Provveditore Ser Jacopo Venier *quondam* Ser Francesco, con provigione di Ducati 100. al mese all'impresa di Ravenna. S'intese che i Signori Fiorentini mandavano alla Signoria Veneta due Oratori, e per questo si era ordinato di far loro l'onore consueto. Per lettere di Francia del primo di Agosto s'intende come i nostri Oratori Veneti doveano entrare in Parigi a dì 3. del detto mese. A' quali il Re preparava di fare onori infiniti, e grandi: e avea preparato loro l'abitazione nel Parlamento di Parigi. Per quanto si diceva a Venezia, esposta che avessero la loro legazione, due de' prefati Oratori doveano tornare a Venezia, e l'altro rimanere in Francia appresso il Re. Il campo de' Fiorentini attorno la Città Pisana era molto ingrossato, e aveano quaranta squadre d'uomini d'arme. Per questo i Pisani non avevano animo di uscir fuori, e giunto che sarà il Duca di Urbino, saranno pari in possanza. La cagione di tante genti, che hanno i Fiorentini, è che il Duca di Milano ha dato licenza a molti suoi Capi di gente d'armi, con ordine che dovessero andare a Firenze. Et egli mostrava a' Veneziani di non impacciarsi in simil cosa, ma faceva tutto il contrario, e i Veneziani benissimo lo conosceano. Esso Duca di continuo mandava al campo Fiorentino gente e danari, onde era molto più potente del nostro.

stro. Il qual campo Fiorentino ultimamente prese a' Pisani una Villa, chiamata Buti, di poca importanza, la quale giunto che fosse il Duca di Urbino i Pisani speravano di riaverla subito. Gli Stradiotti in gran quantità capitavano a Vinegia, senza essere chiamati, e questo perchè aveano inteso, che que' che furono alla guerra d'Italia e Franzese erano diventati ricchi. Mandarono i Veneziani a questi tempi Ducati 5000. a Perugia a i Baroni loro Condottieri, per farli levare, e mettere in ordine. In Francia si ragionava, che avendo il Re di Francia per moglie una sorella del Re morto, la quale era gobba, e di statura brevissima, e pel tempo passato non avea mai esso Re potuto procreare figliuoli, onde essendo chiamato alla Corona, e fatto Re, deliberava al tutto di avere erede per potergli lasciare il reame; per questa tal cagione voleva lasciare la moglie presente, e metterla in un Munistero, e prendere per sua moglie la Reina del Re defunto, con la quale sperava di avere pacificamente la Bretagna ad esso lei sottoposta. La qual Reina dopo la morte del Re era andata nel suo paese, e vi stava come Reina. *Tamen* questo contratto fin qui non potè seguire, perchè la moglie del presente Re per nulla volea andare Monaca, nè consentire, che il Re suo marito la lasciasse per prenderne un'altra. Tutta volta si tiene certissimo, che ciò seguirà, perchè tutta la Francia chiama un'erede, e il Re ancora vi è molto inclinato. La Signoria di Venezia pel passato mandò a Pisa tre Galee fortili col Provveditore Malipiero, al quale per essere occupato a Pisa, fecero in suo luogo Ser Simone Guoro, e l'hanno spacciato nell'Arcipelago alla guardia di que' luoghi. I Signori Italiani vedendo la Signoria di Venezia molto possente in arme, e che fin qui ha al suo soldo cavalli 15000. dubitavano assai di sì potente preparazione; giudicando che tante genti farebbono sufficienti a prendere tutta l'Italia. Per tal timore pensarono di far muovere il Signor Turco a' danni della Signoria Veneta, conoscendo quella la più sicura via, che potessero trovare. Onde accordati insieme il Re de' Romani, il Re di Napoli, e il Signor Lodovico mandarono Segretarij al Gran Turco ad offerirgli grandissimi presenti, dicendogli ancora, che la Signoria si metteva in ordine con grandissima preparazione di gente d'armi per soggiogare tutta l'Italia, e che trattava di fare accordo col Re di Francia, per venire di poi all'impresa della Turchia. Onde egli dovesse deliberare di non istare più indarno, e di far fatti, e rompere guerra a' Veneziani, se desiderava la salvezza del suo stato, e che tali Signori erano contenti di contribuire alla spesa. Le operazioni, che fecero tali Segretarii, non si poterono a quel tempo intendere. Però per le cose di poi seguite, fecero che il Turco ruppe guerra a' Veneziani, come vedrete abbasso, per tal persuasione.

La Signoria di Vinegia comandò al Conte Filippo de' Rossi, che dovesse cavalcare in Bresciana. Perciò si giudicava da per tutto che si dovesse rompere guerra al Duca di Milano, ma non se ne sapeva il certo, e le cose stavano in grandissime dispute e consulti nel Consiglio de' Pregadi. Essendo la Signoria deliberata al tutto di difendere Pisa e mantenerla in libertà, chiamò Pietro de' Medici,

A il quale senza far nulla risedeva nella Città di Roma; che dovesse venire per tentare se poteva entrare *iterum* in Firenze, e che i Veneziani non gli mancherebbono d'ajuto. La qual cosa intesa dal Medici gli parve un partito molto a suo proposito e largo, e che non poteva venire a piggior condizione di quella, in cui si trovava. E chiamati a se gli Orsini suoi cognati, convocò alcune genti d'arme. E non avendo tanti danari da poterli levare da Roma, domandò in prestito a' Veneziani Ducati 10000. i quali subito glieli mandarono, acciocchè presto potesse levarsi, e venire alla volta di Bologna, e togliere in sua compagnia Annibale de' Bentivogli Condottiere de' Veneziani, al quale la Signoria avea comandato che eseguire dovesse quanto voleva il Medici, con promessa che tutto quello, che prendessero, fosse liberamente del suddetto Pietro, acciocchè egli più virilmente s'affaticasse. Questa provvisione fece paura a' Fiorentini, dubitando di non potere resistere da due bande. In oltre dubitandosi, che i seguaci della Casa de' Medici si sollevassero e facessero rumore in Firenze, per tutte le Potenze Italiane fu stimato, questa essere stata la più degna provvisione, che in tale impresa fosse stato possibile di ritrovare. A dì 26. di Settembre 1498. giunsero a Venezia due Oratori de' Signori Fiorentini, cioè Bernardo Rucellai, e Guidantonio de'

C Incontro a' quali giusta il consueto andarono molti gentiluomini, e furono accettati con buon'animo, e accompagnati al loro alloggiamento alla Casa de' Dandoli nella Calle delle Rasse, e fecero loro le spese per conto di San Marco per quella sera tanto. Di poi ebbero udienza pubblica, perchè così domandarono. Nell'orazione fatta da questi Oratori narravano l'amicizia, e molte condizioni d'accordi tra' Veneziani e Fiorentini pel passato; e che non senza piccola ammirazione prendevano, che la Signoria di Vinegia ora si mostrasse nimica dello stato Fiorentino senza veruna cagione. E pregavano i Veneziani che dovessero al tutto liberarsi dall'impresa Pisana, e lasciare la guerra a loro, che a questo modo conserverebbero la solita giustizia. Il Principe di Vinegia rispose agli Oratori, che avendo promesso la fede a' Pisani, volevano ad ogni modo, se potranno, mantenerla, e che essi trovassero il modo, che si pagasse a' Veneziani, quanto in questa impresa hanno speso, e ancora che Pisa rimanga in libertà, che subito farà fatto l'accordo. Così rimasero aspettando risposta da Firenze. I Veneziani tolsero al loro soldo e in protezione il Signore di Faenza e la Città. Per lettere di Pisa s'intende, che i Fiorentini aveano preso a' Pisani Vico Pisano, e che erano potentissimi sopra la campagna, e che dubitavano assai di Pisa, perchè il Duca d'Urbino colle sue genti d'arme non poteva passare, perocchè Siena non gli volea dare il passo. Essendo giunto il detto Duca con tutte le sue genti d'arme benissimo in ordine su quello de' Sanesi per passare, il Duca di Milano e i Fiorentini vedendo, che giugnendo il campo del Duca d'Urbino a Pisa, faranno i Pisani più potenti de' Fiorentini, e faranno facilmente ricularli, mandarono Segretarij volando a i Sanesi, dicendo, che per nulla dovessero lasciar passare il campo de' Veneziani, e che non farebbono loro

ingra-

ingrati. Di che persuasi i Sanesi dissero al Provveditore Veneto, che subito gli darebbono il passo. Egli subito spacciò a Vinigia dinotandole tal cosa. I Veneziani mandarono un loro Segretario a Siena, il quale i Sanesi di giorno in giorno tenevano in bistrante, promettendo di dare il passo di subito. Tutti questi erano tratti del Signor Lodovico, che faceva, perchè le genti d'arme non prendessero altro partito; perocchè se i Sanesi avessero subito detto di non volere dare il passo, il Duca d'Urbino avrebbe preso un'altro cammino. La Signoria di Venezia era di tal cosa molto malcontenta, per non potere dare soccorso a Pisa co' suoi danari, e vedeva ancora, che convenivale abbandonare tale impresa, perchè non potevano dar soccorso a Pisa, senza passare per le Terre d'altri Signori. Giunse etiam sopra quello di Siena Pietro de' Medici con uomini d'arme 200. e con 200 cavalli leggieri. E s'era congiunto col Duca d'Urbino, e voleva passare per quello di Siena, e andare alla volta di Firenze. E avea mandato Giuliano de' Medici suo fratello a levare il Bentivoglio, e ancora il Signore di Faenza col Provveditore Veneto Ser Jacopo Venier con cavalli 2500. e andare alla volta della Valle d'Amone per la più corta a Firenze. Dall'altra banda saria Pietro de' Medici. A questo modo assaltavano la Città di Firenze per due vie, e facilmente ottenevano il loro pensiero, se la cosa andava a effetto. Ma i Fiorentini se n'avvidero, e immediatamente s'accordarono co' Sanesi, e donarono loro due Castelli, che tenevano i Fiorentini di quello de' Sanesi. E fecero ancora pace per anni sei insieme. Fatta la quale i Sanesi dissero liberamente al Segretario Veneto, che non volevano per nulla dare il passo al Duca d'Urbino, nè al Medici. La qual nuova immediate volando fu avvisata a' Veneziani. Inteso ciò a Venezia, s'aggravarono grandemente dello stato Sanele per molte ragioni, non perchè non avessero voluto dare il passo, ma che gli abbiano tenuti interdetti per giorni ventidue tra l' sì, e l' nò, in concedere loro il passo, che per avanti aveano promesso di dare cortesemente. Che se al principio avessero detto di non volerlo dare, non avrebbero avuto cagione i Veneziani di lamentarsi, e avrebbero preso altro partito, ma ogni giorno dicevano di darlo. Onde i Veneziani molto turbati, molti volevano che passassero per forza; e se avessero voluto passare per forza sul principio, non v'era persona alcuna, che avesse loro contrastato. Ma ora non era possibile, perchè i Sanesi di questo provveduti, aveano fortificate tutte le loro Castella. I Balioni da Perugia con uomini d'arme 150. erano giunti su quello di Siena, e s'erano congiunti col Duca d'Urbino e con Pietro de' Medici.

Vedendo la Signoria di non potere avere il passo Sanele, comandò al suo Provveditore, al Duca d'Urbino, a Pietro de' Medici, e al Balioni da Perugia, che dovessero venire a Faenza e congiungersi col Bentivoglio, e col Provveditore della Romagna, che farebbono da cavalli 4000. in tutto, e andare per la Valle d'Amone verso Firenze, per mettere garbuglio nella Città Fiorentina, se potevano, col favore della Casa de' Medici. Sopra queste cose erano varie opinioni in Venezia. Alcuni volevano, che ad ogni modo Pietro

Tom. XXIV.

A de' Medici entrasse in Firenze. Altri sentivano il contrario, e sopra tale disputa passavano il tempo a Venezia. Gli Oratori Fiorentini trattavano accordo per mezzanità dell' Oratore di Spagna. Tamen a quello che si faceva, si giudicava e si stimava certissimo, che non dovesse essere accordo tra' Fiorentini e Veneziani per nulla a questi tempi, ancorchè i Veneziani desiderassero pace per uscire dalle guerre e da' travagli, che tanto tempo sono stati. Avendo la Signoria di Venezia inteso, che tutti i Potentati Italiani aveano mandato Ambasciadori al Turco, dubitando di quello, che facilmente poteva intravvenire, che il Turco a persuasione delle Potenze Italiane si movesse a guerra contro lo Stato Veneto, perchè non senza dubbio i Veneziani temono più la potenza Turchesca, che ogni altra del Mondo, per questo deliberarono di fargli un' Ambasciadore, che fu Ser Andrea Zancani, per placare l'ira del Turco, se a caso per le parole degli Oratori Italiani contra la Signoria Veneta fosse turbato. Fecero ancora Oratore a Roma Ser Paolo, Cappello Cavaliere, ordinario Oratore. Vedendo il Duca di Milano, che la Signoria era tanto potente in arme, e che non era possibile a' Fiorentini di difendersi con quelle genti d'arme, che aveano, mandò loro in ajuto tutte le sue genti d'arme, e fece ancora cavalcare il Conte di Cajazzo suo Capitano. E lasciò tutto il paese di Milano sfornito di gente: che fu una gran cosa, e di non piccola ammirazione, perchè se i Veneziani avessero voluto rompergli guerra, e fare cavalcare il Conte di Pitigliano, e il Conte Bernardino alla volta di Geradadda, facilmente ottenevano ogni cosa. Ma egli, che è sapientissimo, conoscendo benissimo la natura de' Veneziani essere molto timida, e che non senza largo partito avrebbero preso guerra contra lui, per questo facilmente arrischiava di rimanere senza gente. Il campo Fiorentino intendendo la deliberazione delle genti Venete, che dovevano venire per la Valle d'Amone, s'era ritirato da Pisa a Castello Vico-Pisano, e avealo fortificato, e messavi a guardia la metà del campo; l'altra metà avea ordinato, che dovesse venire alla volta della Valle d'Amone verso il campo Veneto. Giunto che fu il Provveditore Marcello col Duca d'Urbino, Pietro de' Medici, e i Balioni da Perugia, col Provveditore di Romagna Venier, il quale era con Giuliano de' Medici, col Bentivoglio, e col Signore di Faenza, tutti ridotti insieme da cavalli 4000. presero la volta verso la Valle di Amone. E nell' entrarvi presero due Castelli de' Fiorentini. E per essere i passi sassosi e strettissimi, principiando il freddo, non senza difficoltà passavano, anzi con gran fatica, benchè avessero scritto a Vinigia, che per li stretti passi non era possibile di passare. Di che i Veneziani erano quasi disperati e malcontenti d'aver tolto tale impresa, che con danari e con gente non potevano soccorrere la Città Pisana. Giunte le quattro Galee sottili a Pisa, subito si cominciò a disarmarle, e a mettere gli uomini in terra, per difendere la Città, insieme col Provveditore Malipiero; e si portano valentemente. Nel mese d'Ottobre 1498 il campo de' Veneziani era per passare nella Valle d'Amone, ma non era possibile, essendo approssimati i tempi del verno, e le nevi,

E

che

che impedivano di molto, e facevano non piccolo danno a' cavalli, di cui ne morirono assai. Già erano quasi disperati, che non poteano più passare. La qual cosa intesa a Venezia, le fu di grande molestia, vedendo i Veneziani di avere consumato il tempo e spesi i danari senza frutto alcuno. Dall'altra parte intendevano, Pisa essere molto alla stretta, e che più non poteva avere vettovaglia, perchè i Fiorentini aveano ottenuto il passo maritimo. Onde scriveano a Vinegia, che senza dubbio non si potevano più tenere, e che conveniva loro di darli a' Fiorentini. Della qual cosa i Veneziani prendevano affanno non piccolo, conoscendo veramente, che se i Fiorentini prendevano Pisa, era di grande ignominia al Senato Veneto, che avea per quella speso un pozzo di Ducati, e il tempo senza frutto, e *tandem* perdevano la fede promessa, la quale stimavano sopra ogni altra cosa.

Essendo in tale disputa di dare soccorso per qualche via alla Città Pisana, presentando ciò il Marchese di Mantova, il quale era totalmente in disgrazia del Senato Veneto, per ritornare nella pristina grazia, ricordò alla Signoria, che volendo prenderlo al suo soldo, le prometteva sotto pena della testa di dare soccorso a Pisa. Vedendo i Veneziani tal promessa, volenterosi di dare il soccorso, non senza gran disputa e contrasto fu preso di dar condotta al suddetto Marchese nel Consiglio de' Pregadi, e a suo fratello con uomini d'arme 350. E fecero un Procuratore per accompagnarlo, Ser Niccolò Foscarini. Il qual Marchese prometteva di partire avanti otto giorni prossimi, e liberamente soccorrere Pisa. E per farlo levare più presto gli mandarono Ducati 10000. acciocchè si spacciasse, e per danari non restasse. Questa condotta data al detto Marchese non solamente a tutta l'Italia, ma all'universo Mondo avea data ammirazione non picciola, che avendolo conosciuto i Veneziani una volta traditore dello Stato loro, l'avessero di nuovo tolto in grazia. Pure chi ben considera l'importanza dell'onore e della riputazione, e 'l bisogno del soccorso, avrebbe i Veneziani per iscusati, che essendo volenterosi di mantenere la fede promessa a' Pisani, facevano delle cose non oneste, che la necessità facea loro fare, acciocchè mai non fossero imputati di non aver fatto quelle provisioni, che furono possibili. Pare che la Città Veneta mutasse l'ordine al Marchese di Mantova, e al Conte Bernardino, a' quali in vece di andare a Pisa per difenderla, comandò che col Provveditore Foscarini andare dovessero alla volta di Forlì, essendo destinato di romper guerra in quelle parti a Madama di Forlì, e ancora per divertire le forze del Duca di Milano, acciocchè lasciasse l'impresa di Pisa, e venisse colle sue genti ad aiutare quel paese e territorio di Madama. Questa deliberazione i Veneziani fecero, subito che intesero, che il Condottiere Bartolomeo dell'Oviano con alcuni cavalli leggeri, che erano nella Valle d'Amone coll'esercito de' Veneziani, e che il Duca d'Urbino, e Piero de' Medici, e altre genti assai, aveano trovato il passo per passare i monti della Valle, e andare alla pianura verso Firenze. E non senza grandissimo danno delle genti d'arme e de' cavalli a poco a poco passarono quasi tut-

A to il campo da cavalli cinque mila. Et essendo passati, presero alcuni luoghi a' Fiorentini soggetti, e ottennero un Castello di non poca importanza, chiamato Bibbiena de' Fiorentini. La qual nuova *immediate* intesa a Venezia, considerando essere quello esercito possente assai per contrastare alla Città Fiorentina, deliberarono di mandare il Marchese di Mantova con altre genti d'armi alla volta di Forlì, giudicando che il Duca di Milano non potesse soccorrere e al campo verso Firenze, e a quello verso Forlì, e che facilmente una delle imprese saria stata a onore de' Veneziani. Ma il detto Duca benissimo provvide a tutto, come da basso vedrete, che i Veneziani non ottennero cosa alcuna. In questo *interim* al Marchese di Mantova tolto di nuovo al soldo de' Veneziani, e ritornato in grazia, parve d'essere risuscitato e tornato in luce, perchè senza il braccio Veneto non si nominava al Mondo. E dimostrandone immensa letizia e gaudio se ne venne a Venezia, con offerire al Senato lo stato e la persona sua, e che vedrebbero quello, che in tale impresa oprerebbe, e il frutto che sperava di fare a onore & esaltazione del Senato Veneto. E immediatamente in quel medesimo giorno che giunse, si partì. Al quale furono dati Ducati 5000. e di poi Ducati 10000. mandatili pel Procuratore Foscarini. A dì 15. d'Ottobre 1498. giunse a Vinegia il Conte di Pitigliano Governatore generale del campo Veneto in Bresciana. Il quale vedendo la Signoria full' arme, e inclinata alla guerra, domandò che fossegli accresciuto il soldo, altrimenti voleva levarsi dal soldo Veneto. Tal cosa non piacque molto a' Veneziani. E chiamato il Consiglio de' Pregadi, veduto il successo delle guerre, e di avere non piccolo bisogno della sua persona e della gente, deliberarono di contentarlo, e gli accrebbero di salario all'anno Ducati 17000. Avea per avanti Ducati 33000 sicchè in tutto avea di provisione Ducati 50000. all'anno, con condizione, che fosse obbligato di tenere cavalli 1700. Ma i Veneziani si lamentavano molto di lui, che avendo veduto la necessità della Terra, non dovea a tali tempi dar loro taglia. A qualche tempo se lo ricorderanno certamente. A questi tempi trovavansi al soldo della Signoria da cavalli 16600. benissimo in ordine, che farebbono bastanti a prendere tutta l'Italia. *Tamen* non gli adoperava, e tenevali per suo bisogno. Pisa s'era fortificata benissimo, e non dubitava de' nimici. E questo perchè il campo de' Fiorentini s'era ritirato addietro, onde quasi buona parte delle genti loro era partita da Pisa e andata a Firenze, per essere contro l'esercito Veneto e Pietro de' Medici, che erano a Bibbiena.

E Veduta il Duca di Milano la condotta, che i Veneziani aveano fatta del Marchese di Mantova, dubitando che essi gli rompessero guerra a' suoi confini sprovveduti, comandò a buona parte delle sue genti nel campo de' Fiorentini all'ajuto di Pisa, e Firenze, che dovesse tornare in dietro, e tornare la mandò a i confini de' Veneziani. Ancora fece fare a Genova fanti 8000. e li fece venire a i detti confini per tal dubbio.

Vedendo esso Duca di Milano, che i Veneziani coll'esercito aveano passato l'Alpi della Valle d'Amone, e conoscendo, che non era possibile, che il campo de' Fiorentini potesse

tesse contrastare al Veneto, e che cavalcando la gente del Marchese di Mantova sul territorio di Forlì, esso Duca non poteva difendere tante bande, perchè gli bisognava prima di difendere il proprio Stato, poi quello de' Fiorentini, e ancora l'altro di Madama di Forlì, dubitando che a ogni modo una di queste tre imprese sarebbe venuta a effetto e a' voti de' Veneziani, deliberò di adoperare l'arte sua e l'ingegno, perchè alla sua sapienza in Italia non v'era pari, & etiam la fortuna molto il favoriva. Immediatamente spacciò un suo Ambasciadore al Marchese Mantovano, dicendogli, che per cosa alcuna non dovesse cavalcare al mandato Veneto, perchè egli gli darebbe miglior partito, e che dovea bastare al detto Marchese, che avendolo i Veneziani tolto al loro soldo, e ritornato nella pristina grazia, era a tutto il Mondo dichiarato e manifesto, non essere egli stato traditore del Senato Veneto; e che benissimo era nota la sua innocenza, perchè se i Veneziani l'avessero conosciuto per traditore, mai più avrebbonlo tolto in grazia; e altre simili cose a questa materia necessarie. Che si dovesse ancora ricordare, che pe' Veneziani non s'è mancato di disfarlo nell' onore, nella riputazione, e nello Stato. Che questo era il tempo di vendicarsi, perchè gli uomini savj aspettano il luogo e il tempo alle vendette. E massime trovando miglior partito di quello che gli era dato da' Veneziani. E il fece il predetto Signor Lodovico Duca di Milano a nome dell' Imperadore Massimiliano, e suo Capitano generale del Ducato di Milano, e dell' Imperadore, e gli aggiunse il titolo di Governatore di Milano. *Præterea* diede a intendere al detto Marchese di volere prendere la di lui figliuola per moglie del suo figliuolo primogenito Duca di Pavia. Veduto il Marchese questi partiti offertigli per lo Stato di Milano, gli parvero molto più grassi e più larghi di que' de' Veneziani, e massime il matrimonio, che era un principale fondamento dello Stato Mantovano. E deliberò nel suo petto, non molto savio, (e credeva volentieri, e donava fede a ogni favola) di lasciare il partito Veneto, e attaccarsi al Duca di Milano. La qual cosa intesa dal Duca, gli parve di aver fatto una provvigione degnissima in confederazione del suo Stato, e per salvezza di tutto il suo paese. E subito cominciò a spacciare alcune sue genti d'arme in favore de' Signori Fiorentini. La Signoria di Venezia sollecitava molto, che il Marchese dovesse cavalcare secondo la promessa. Egli di giorno in giorno promettea di cavalcare, tenendola in lungo. I Veneziani gli scrivevano lettere di fuoco, che dovesse levare. Vedendo il detto Marchese d'essere stimolato e punto da' Veneziani, disse al Provveditore de' Veneziani, che si trovava a Mantova, che in conclusione non volea cavalcare, e che era al soldo del Duca di Milano e dell' Imperadore. Di quanto fastidio e affanno fosse tal nuova al Senato Veneto, non te'l posso esprimere, perchè questa cosa gli avea rotto e fracassato tutti i disegni. Di poi appresso tutti i Potentati Italiani, e dell' universo Mondo pareva deluso un tanto Stato, che era in riverenza a tutto il Mondo, da un traditore, mancatore di fede, qual' era il Marchese di Mantova. Ma a' Veneziani convenne aver pazienza. Circa questa cosa non-

Tom. XXIV.

A fecero altra provvigione, aspettando il luogo e'l tempo, come fanno i savj. Nientedimeno tanto dispiacque a' Veneziani tal cosa, e tale mancare di fede, che niente più. *Et eo maxime*, che co' danari Veneti avea egli messo in ordine tutte le genti d'arme, le quali doveano andare in favore del Duca, onde questi farà guerra a' Veneziani co' loro danari. La Signoria comandò al suo Provveditore a Mantova, che si dovesse levare, e venire a Venezia, e prima di partire, dovesse vedere di avere i danari dati al Marchese. Così fece. N'ebbe parte, e parte di poi il Marchese mandò a' Veneziani, per ritornare *iterum* in grazia, se era possibile. Nel mese di Novembre 1498. la Signoria avea di spesa a questi tempi Ducati 85000. al mese per pagare genti d'arme, fanti, e provisionati. Sicchè le bisognava trovare danari. Il Marchese di Mantova avendo dato comiato al Senato Veneto, deliberò di meglio intendersi col Duca di Milano, e che gli dovesse mantenere la promessa. Il Duca lo trattava con buone parole, senza frutto; sicchè il povero Marchese nulla ebbe di quanto gli fu promesso, e venne a perdere ogni cosa. Così intraviene a chi si fida di traditori. Il Duca fece il suo volere di non farlo cavalcare con promettergli *mirabilia* senza mantenerglieli. Onde chi ita bene non si muova. Ma Dio che è giusto, a qualche tempo punirà ancora il Duca, perchè niuno aspetta bene per far male. Il detto Duca di Milano erasi tanto insuperbito e montato in vanagloria, che niente più: vedendo che tutti i suoi disegni andavano a effetto, e tutto quello, che di notte s'immaginava, il giorno s'effettuava. E in vero per tutto il Mondo era stimato, apprezzato, venerato, e tenuto il più savio, astuto, pertinace, e sagace uomo, che fosse nell' Italia. Assai più era apprezzato appresso le Potenze Cristiane e Infedeli. Et egli non si teneva da meno, e avea scritto in molte sue Terre il titolo: *Ludovico Sfortia Anglico, Duci Mediolani, Papæ, Angliæque Comiti, ac Januæ Domino, & totius Italiae Governatori*. In vero così era, che tutti il temevano, perchè la fortuna gli era prospera in ogni cosa. Tuttavolta credo, che egli non possa durare lungo tempo, perchè Dio giusto a qualche tempo il punirà per essere traditore, e mancatore di fede, che mai non attende a quello, che promette, e in ogni sua cosa fa del sì un no, secondochè gli mette bene. Le cose di Francia per gli Oratori Veneti appresso quel Re trattavansi d'appuntamento. Facilmente il Re era per contentare quanto voleva la Signoria, perchè era molto inclinato a volere a ogni modo venire in Italia per prendere lo Stato del Duca di Milano. E ancorchè per le cose della Città di Pisa la Signoria avea scoperto il Duca di Milano traditore dello Stato Veneto, e suo infensissimo, tuttavolta perchè da Constantinopoli intendevano, che l'armata del Turco avea fatta provvigione d'uscire ad ogni modo, e che il Signor Turco preparava grande spedizione d'armata per mare e per terra, dubitando i Veneziani, che non venisse a' suoi danni, non volevano promettere alla Francia d'ajutarla nel Ducato di Milano, temendo di avere a un tempo guerra per mare dal Turco, e per terra da Milano. Per questo scrissero a' suoi Oratori in Francia, che dovessero soprastare, e tirare la cosa in lun-

E 2

go,

go, non però che si disimbarazzassero dalle pratiche col Re, perchè dubitavano che il detto Duca s'accordasse con la Francia indanno loro; che faria stata cattiva nuova. I Veneziani in questo tempo erano molto perturbati. Da una banda aveano la guerra di Pisa, che consumava un mondo d'oro. Dall'altra aveano, che il Turco voleva uscire, e della sua potenza assai temevano. Di poi accordandosi col Re di Francia a disfacimento del Duca di Milano dubitavano assai, e aveano bisogno di gente, acciocchè in ogni avvenimento il Re di Francia non li trovasse sprovvediti, e prendessene lo Stato. Vedevano ancora la Città Veneta essere asciutta di danari, e molto angariata, e per questo stavano di continuo in grandi disputazioni. Nel mese di Dicembre del 1498. la guerra di Pisa non procedeva molto avanti, perchè l'invernata restringeva i campi, e cadauno avea di grazia di starsene a casa, sicchè dall'una parte e dall'altra poco si faceva, e tutto a questi tempi dormiva. Gli Oratori Fiorentini senza far nulla per avanti, si partirono, e andarono verso Firenze. Per lettere da Costantinopoli s'intendeva che il Turco faceva provvisione grandissima d'armata per mare e per terra, onde a Venezia avevano gran paura della potenza Turchesca, e sollecitavano alquanto in fare anche eglino armata da mare, che volendo il Turco venire a' danni de' Veneziani, li trovasse provveduti.

Nel mese di Gennajo del 1499. per lettere d'Alessandria de' 27. di Settembre passato s'intendeva come quel Soldano era stato condotto fuori del Cairo da un suo Barba a solazzo, e che *immediata* era stato morto, e il prefato suo Barba s'era fatto Soldano, che per essere schiavo, si giudica, che durerà, perchè ancora dagli Armiaggi era favorito, e dagli schiavi. Però non restava, che egli non avesse qualche garbuglio, ma di non molta importanza, e le strade tutte erano rotte. Per lettere di Francia dagli Oratori Veneti s'intendeva come quel Re voleva al tutto accordarsi co' Veneziani, ovvero, che dovessero dargli la risposta, perchè potesse fare la deliberazione, che gli paresse. La qual cosa intesa a Venezia, dubitando che il Duca di Milano si fosse posto di mezzo, e che si volesse egli accordare, deliberarono di accordarsi col suddetto Re con questo modo di fare lega e pace e accordo per sempre. E semprechè il Re volesse venire in Italia al conquisto del Ducato di Milano, fossero tenuti i Veneziani di dargli cavalli 5000. a soldo, e rompere guerra al suddetto Ducato, il quale preso che fosse, Cremona con la Geradadda fosse de' Veneziani, il resto del Re di Francia, cioè Milano, Pavia, Piacenza, Alessandria, &c. In oltre posero un capitolo in loro favore, che venendo il Turco a' danni de' Veneziani, la Signoria non fusse tenuta mandare genti d'arme a Milano per ajuto del Re. I Veneziani mandarono tali capitoli al detto Re a cautela, giudicando, che non li dovesse per nulla accettare, e che le cose andassero in lungo a questo modo, e ancora per dare qualche scampo alla Città Veneta, che era alquanto ristretta per le angarie. Il nostro campo col Duca d'Urbino e col Medici stava in Bibbiena, senza far nulla. Per questo giudicavasi certissimo, che il Duca d'Urbino fosse stato subornato da' Fiorentini, perchè ogni

A impresa che fare volevano i Provveditori Veneti, egli tiravagli in dietro. Onde per questo, e pe' freddi nulla si faceva, e di continuo mancava gente al campo, che fuggiva con gran danno della Signoria Veneta. Il quale Signore d'Urbino dopo qualche tempo s'infine ammalato, e con alcune sue genti se ne andò a casa abbandonando l'impresa. La qual cosa spiaceva molto a' Veneziani, benchè non ne avessero maraviglia, perchè conoscevano tutti i Signori Italiani, e d'ogni condizione, che erano nimici dello Stato Veneto, nè volevano che i Veneziani si facessero maggiori di quello, che sono. E i Veneziani benissimo lo conoscevano, ma convenien loro fare come possono, e non come vogliono in servirsi di detti Signori per beneficio dello Stato loro. Fu a questi tempi detto che il Marchese di Ferrara s'era posto per mediatore per acconciare le cose di Pisa co' Fiorentini e Veneziani. Ma di poi mi pare che si sia raffreddata la cosa, perchè i Fiorentini aveano veduto il successo del Duca di Mantova, e che le genti de' Veneziani non facevano quel progresso che pensavano, e però alquanto s'erano ritirati. Nel mese di Febbrajo le cose di Pisa stavano all'usato senza far nulla. A dì 10. del detto mese giunse a Venezia la nuova della confermazione della lega tra Lodovico Re di Francia, e la Signoria, e l' serenissimo Principe Agostino Barbado suo Doge. La qual nuova non si aspettava, perchè giudicavano certissimo, che il Re di Francia non avrebbe mai voluto contentarsi de' capitoli mandatigli pe' Veneziani. Onde seguì, che essendo egli desideroso di venire in Italia all'impresa di Milano per conquistarlo, nè vedendo altro modo nè via, salvochè l'accordarsi co' Veneziani, e veduto che essi per ogni lettera si ritiravano in dietro piuttosto che altrimenti, e non volevano fare conchiusionc alcuna, egli desideroso di concludere diliberò di far quello che i Veneziani volevano. Giunti i capitoli, furono pe' gli Oratori Vecchi presentati alla Regia Maestà, dicendo questa essere la volontà de' Veneziani. I quali capitoli letti dal Re, gli parvero più che ragionevoli, e disse che era contento di sigillarli. Di subito fu conchiusa la lega. Nulladimeno speravano i Veneziani di fare, che il Re di Francia per quest'anno non venisse all'impresa di Milano, perchè volevano piuttosto quel Duca per loro vicino, ancorchè fosse traditore e infensissimo allo Stato Veneto, che il Re di Francia loro amico, giudicandolo vicino troppo potente. Intesa tale confederazione, fu questa di grande onore e gloria al Senato Veneto, che avea ottenuto di quel Re quello, che avea saputo domandare. Quanto sia stata a proposito a questi tempi, niuno assai lo può pensare. E faceva paura principalmente al Duca di Milano, sopra lo stato del quale la cosa si trattava. A' Signori Fiorentini ancora non piacque, e similmente a tutto il resto dell'Italia. Per la qual lega per tre giorni continui fu fatta festa a Venezia, fuochi, e suono di campane, e nel giorno di nostra Donna, che sarà a dì 25. di Marzo, si pubblicherà, e così ancora in Francia. Intesa la lega a Firenze, subito diliberarono di mandare due Oratori a Venezia, e il Duca di Milano un' Oratore. Il Marchese di Ferrara sollecitava la sua venuta a Venezia per ac-

con-

conciare le differenze tra' Veneziani e Fiorentini circa le cose di Pisa, che per avanti s'erano raffreddati, e di poi intesa la lega s'erano riscaldati. Nel mese di Marzo spacciarono da Venezia l'Ambasciatore Andrea Zancano, acciocchè si trovasse a Costantinopoli col Turco, per placarlo alquanto, se fosse per le parole delle Potenze Italiane mosso contra i Veneziani, e per vedere quello, che in tale impresa esso Turco preparava di fare, affinchè in ogni evento si potessero mettere in ordine e prevalere. Giunse il Marchese di Ferrara, due Oratori de' Fiorentini, e uno del Duca di Milano; incontro a' quali s'andò col Bucintoro. Fatta la consueta festa, alloggiò il Marchese in casa sua, gli Oratori di Firenze in casa de' Dandoli in Calle delle Rasse, e quello di Milano con l'Oratore ordinario di Milano. Al Marchese facevano le spese, e davangli Ducati 50. al giorno per vivere tanto. Di poi il fornivano d'altre cose necessarie. Sicchè si dice, che egli consumasse Ducati 2000. ne' giorni che stette a Venezia: che fu in appresso a gli danni, ma a qualche tempo li pagherà insieme con altri danni fatti a' Veneziani, de' quali era nimicissimo. Essendo esso Marchese con gli Oratori Fiorentini, e di Milano, comparì nanti la Signoria, esposero quello, che dire doveano. E finalmente che di consentimento di tutte le parti erano contenti di mettersi nel giudizio del detto Marchese. Onde la Signoria, chiamato il Consiglio de' Pregadi, vedendo la Terra molto ristretta di danari, e affaticata dalla guerra di Pisa, e tutti desiderare pace e non guerra, fu d'un consentimento preso di stare al giudizio del Marchese di Ferrara. Così fu sigillato l'accordo da tutte le parti, e fatto egli giudice. Fecero tre di Collegio, che dovessero dire le ragioni della Signoria, e contradire agli Oratori Fiorentini. Non ti maravigliare, Lettore, se i Veneziani si posero nel giudizio del Duca di Ferrara, conoscendolo per loro nimicissimo, perchè considerato il tutto, fecero ciò pel meglio della Città esauita di danaro e affaticata dalla guerra di Pisa. Conoscevano che il Re di Francia ad ogni modo voleva venire in Italia, e perciò desideravano di vedere la pace di Pisa, per potere di poi attendere alle cose di Francia, e per poter mandar gente d'arme a Milano, caso che conquistato che avesse il Re quel Ducato, volesse venire a' danni de' Veneziani, e per potergli contrastare virilmente: ovvero s'egli prendesse qualche impresa, che loro non piacesse, per potergliela vietare. E per questo desideravano che seguisse l'accordo co' Pisani e Fiorentini. Onde molti giorni stettero su tale disputa-zione.

Il Re di Francia finalmente con molte lusinghe e parole fece che la sua moglie si contentò di andare Monaca. Ed egli prese per donna e Reina la Reina del Re Carlo morto, e n'ebbe la Bretagna in dote. Tutto fece per avere eredi, e con l'altra dianzi non avea potuto avere figliuoli. Il Sommo Pontefice Alessandro Sesto gli mandò un suo figliuolo Cardinale per disfare quel matrimonio, e fare le nozze della suddetta Reina. Sicchè a' Signori è concesso di far tutto. Giunto esso Cardinale, e disfatte le prime nozze *autoritate Apostolica*, il Re gli promise di dargli per moglie una figliuola de' primi del Rea-

A me. Lo che parendogli buon partito, avea destinato di tornare a Roma, rinunziare il Cappello, e ritornare in Francia a maritarsi. Il Duca di Milano, che d'astuzia passava ogni Signore Italiano e Oltramontano, deliberò di fare provvisione al suo Stato, vedendo la confederazione nuovamente fatta tra il Re di Francia e'l Senato Veneto contra di lui. Ancorchè per ora non dubitasse dello Stato suo, tuttavolta non voleva restare di provvedere, se bisognasse, e massime per danneggiare i Veneziani. Non trovando altro mezzo che potesse farli stare a segno, che la potenza Turchesca, cui avea già con grandi presenti mandato i suoi Ambasciatori, per farla muovere contra i Veneziani, non restava ora di sollecitare il Turco, che a ogni modo dovesse romper guerra contra loro, dichiarandogli la confederazione suddetta a danno dello Stato di Milano, e che facilmente se il Turco non tiene interdetti i Veneziani, il Re di Francia otterrà Milano, e ottenutolo non si contenterà di questo, ma ancora verrà contra l'Impero Greco. E talmente ha saputo subornare i Bassà, e tutti i primi appresso il Turco, che tutti il confortavano a uscire con armata da mare e da terra potentissima. *Tandem* tanto *etiam* istigato dall'Imperadore e da altre parti, deliberò d'uscire a' danni de' Veneziani, benchè tal secreto mai non volle scoprire ad alcuno, anzi mostrava di non volere per cosa alcuna venire a' danni della Signoria, per trovarla sprovveduta, e che tutti erano tratti del Signor Lodovico. Il seguito farà meglio intendere la materia da molto tempo tramata. A dì 25. di Marzo 1499. il giorno di nostra Donna, acconciata la Piazza solennemente, e piena di Stendardi di Generali, fatta una degna Processione, fu pubblicata la lega da durare in sempiterno tra il Cristianissimo e Serenissimo Re Lodovico di Francia, e l' Serenissimo e inclito Principe Agostino Barbadico Doge di Venezia, e l' Illusterrima Signoria, e tutti i suoi aderenti e propinqui. Alla quale pubblicazione si trovavano presenti in processione Ercole Estense Duca di Ferrara, gli Oratori di Napoli, di Milano, di Firenze, e d'altre Potenze Italiane, con grandissima festa. Similmente in tal giorno fu pubblicata in Francia la detta lega con grandissima pompa e festa a onore & esaltazione degli Stati collegati. Il Sommo Pontefice Alessandro VI. disse di volere entrare in simil lega, perchè gli fu serbato il luogo. Ma finora non è stato accettato, nè incluso in quella. *Tandem* avendo il Duca di Ferrara udito in contraddittorio da una parte le ragioni de' Veneziani, e dall'altra gli Oratori Fiorentini, ed essendo benissimo informato, e ancora istigato dal Duca di Milano (perocchè ambidue voleano vedere la rovina del Senato Veneto, non potè fare a meno di non dimostrare in qualche parte il velenoso suo petto contra la Signoria) fece la sentenza nel modo seguente, la quale ancorchè fosse per distruzione dello Stato Veneto, e totalmente a sua rovina, Dio però la convertì a buon fine, come da basso vedrete, che a bocca i Veneziani non potevano domandar meglio. La sentenza fu, che i Signori Veneziani in termine d'otto giorni fossero tenuti e obbligati di levare tutte le sue genti d'arme, che si trovavano sì nella Città Pisana, come da Bibbiena il campo, e consegnare nel detto ter-

termine a' Fiorentini tutte le Castella tolte pel campo de' Veneziani, acciocchè la Città di Pisa sia del tutto abbandonata, e stia in libertà. Con questo che la giustizia del criminale e del civile sia giudicata per un Podestà mandato dallo Stato Fiorentino. E che sieno ancora mandati Guardiani alle Porte e alle Castella, che non sieno Fiorentini, nè Pisani, nè Veneziani, ma d'ogni altra nazione. E che stia in libertà di mandare a Pisa il Podestà sopra il civile e provisioni della Terra al Duca di Ferrara. E altre particolarità, che non le scrivo, perchè non mi pajono necessarie. In oltre, che i Fiorentini sieno obbligati di dare a' Veneziani Ducati 100000. in quindici anni, ogni anno la rata, e dare sufficienti piegerie, per le spese fatte nella guerra di Pisa. La qual sentenza udita a Vinegia, e pubblicata nel Consiglio de' Pregadi, diede tanta mormorazione a' Signori Veneziani, che non si può dire. Si lamentavano del Duca di Ferrara tanto, che niente più, dicendo che egli avea tradito la Signoria, e che avea mostrato veramente l'animo suo perfido e volontà contro lo Stato Veneto. Il qual Duca sentendo questo rumore, non sapeva in qual Mondo si trovasse, e avrebbe voluto non s'impacciare in simil cosa, sentendo le parole, che pe' primi Senatori erano dette su le pubbliche piazze, che d'un traditore o di un ladro non si direbbe talmente. E molti il volevano lapidare. In verità erano tanto malcontenti di tale accordo, che tengo, che a qualche tempo se lo ricorderanno a tempo e luogo. La qual sentenza totalmente fu la salvezza dello Stato Veneto per le cose in futuro di poi occorse, come abbasso vedrete, e ancora non fu cattiva pe' Pisani. Però non resta che il Marchese di Ferrara non avesse fatta a mal fine, e col consiglio del Duca di Milano, tutti e due nimici cordialissimi dello Stato Veneto.

Se i Veneziani si lamentavano di tale sentenza, ne avevano qualche ragione, perchè vedeano d'aver consumato il tempo, la fatica, e speso nella impresa Pisana più di Ducati 800000. E per questo avevano messo la Città Veneta in estremo pericolo di necessità, e vedevano di non aver fatto alcun frutto. Crediate, che si dovevano nel cuore di essere stati delusi, e d'aver perduto la riputazione, la fama, e l'onore. *Tamen* deliberarono di osservare tale accordo, e di non entrare più in guerra con disfare del tutto la Città, sperando a qualche tempo e luogo di vendicarsi. Avendo i Pisani intesa tal sentenza, ancorchè in quella si contenesse, che fossero in libertà, tuttavolta conoscevano, che tirando i Veneziani le genti loro da Pisa, immediatamente i Fiorentini erano sufficienti di prenderla. Sicchè vedevano la propria distruzione. Per la qual cosa fecero due Oratori Pisani al Senato Veneto, che dovessero pregare la Signoria, che non avessero a soggiacere a tale sentenza, e che ajutasseli, come fin qui ha fatto. La qual proposta intesa da' Veneziani, avendo maturo consiglio, deliberarono, veduta la grande spesa, che fino a questo tempo avevano sopportato per difendere la Città Pisana senza fare alcun profitto, e vedendo la Città Veneta avere oramai a fastidio tal guerra, e il Re di Francia a ogni modo voler venire in Italia, di lasciare respirare la Città di Venezia carica talmente d'angarie, che più non

A ne potea patire, e risposero a' Pisani, che volevano ubbidire alla sentenza data pel Marchese di Ferrara, per non venire a meno della fede loro, la quale amavano sopra ogni altra cosa, e che pareva loro di avere fatto assai in difenderli fino a questo dì, e speso un pozzo di Ducati. Che li dovessero avere per isculati in questi tempi. Della quale risposta i Pisani rimasero malissimo contenti, ringraziando quanto è possibile di quello che la Signoria ha fatto per loro, e che sempre e in eterno se ne ricorderanno, e che a qualche tempo non le faranno ingrati, e che quel poco, che possono, e la Città, e ancora la propria vita, sempre farà a' comandamenti della Signoria Veneta. Di consentimento del Consiglio de' Pregadi quasi tutto d'accordo fecero comandare al campo a Bibbiena, che dovesse tornare in dietro, e consegnare Bibbiena e le altre fortezze a i suoi Signori Fiorentini. Similmente comandarono a i Provveditori a Pisa, che dovessero collegenti d'arme venirsi a' suoi alloggiamenti a casa. Così fecero. E Pisa rimase abbandonata di gente. Pietro de' Medici non fu mentovato in simile accordo, della qual cosa ne fu malcontento, e se ne tornò insieme con l'altra gente d'arme a Vinegia. Nel mese d'Aprile del 1499. il Duca di Ferrara, avendo data la sentenza, tolse licenza dal Principe e dalla Signoria Veneta, i quali con sapientissime parole dimostrarongli non essere di lui molto contenti, e che a qualche tempo meglio glielo mostreranno, al quale furono fatte le spese, e davangli Ducati 50. al dì per le vettovalie da vivere, e tra legna, cere, e altre cose necessarie vi andavano altri 50. Ducati al giorno. Partì l'Oratore del Duca di Milano subito, che fu scritta e sigillata la sentenza, e avanti che si pubblicasse, e vi rimase l'ordinario. Partirono ancora uno de i due Oratori Fiorentini, e l'altro rimase a Venezia, per intendere, e vedere le occorrenze, che alla giornata accadevano nella Città Veneta. I Veneziani comandarono a questi tempi a Domenico Malipiero Provveditore a Pisa, che dovesse montare su le quattro Galee, che ivi si trovavano, e quelle armare il meglio che fossegli possibile, e andare a Corsù a ubbidienza del Capitano Generale de' Veneziani. Questo fecero, perchè volendo il Turco coll'armata marittima venire a' danni de' Veneziani, fossero provvisti, che non potesse danneggiare le loro Terre e Luoghi. Di continuo a Venezia s'intendeva per lettere da Costantinopoli, fare il Signor Turco grandissima preparazione da mare e da terra, nè però s'intendeva dove egli dovesse andare. Molti dicevano in Soria, altri a Rodi, e molti a danno de' Veneziani. *Tamen* non era da credere, perchè per lettere dell'Ambasciadore Veneto, che era a Costantinopoli, s'intendeva come il Signor Turco gli avea fatto tanto onore e festa, quanto mai fosse Ambasciadore in quel luogo, e che gli avea giurato la pace, e confermata nuovamente, promettendogli, che mai non la romperà a' Veneziani, se prima non causata da' medesimi. La qual cosa intesa pe' Veneziani, avendo maturo consiglio sopra questa cosa, deliberarono per nulla fidarsi di simile promessa del Turco, essendo infedele, e che se gli tornerà a proposito, facilmente romperà la fede. Per questo per mettere in ordine tutti i luoghi Veneti

neti maritimi sollecitavano a Venezia grandemente l'armare, e ancora di mandare provisionati all'i in Corsù, in Napoli, e in altri luoghi, de' quali dubitavano. La Città Pisana rimasta senza il braccio e l'ajuto de' Veneziani, non però restava di mantenersi al meglio che poteva, e benissimo prevaleva contra il campo Fiorentino, il quale s'era di molto ingrossato dopo seguito l'accordo co' Veneziani. E questo perchè tutte le genti divise in più parti, s'erano ridotte insieme, per vedere di fare uno sforzo, e prendere la Città suddetta desolata e abbandonata d'ogni foccorso. E facilmente i Fiorentini avrebbero ottenuta, se non fosse stato, che i Genovesi, Siena, e Lucca mandarono a Pisa foccorso di gente, di danari, e di vettovaglia, acciocchè non pervenisse *iterum* nelle mani de' Signori Fiorentini. E furono tante, e di tanto profitto, che i Pisani prevalsero contra l'impeto dell'esercito Fiorentino, e talmente si difesero, che avvilironsi e perdettero l'animo e l'core que' del campo nimico, e con gran danno e vergogna si ritirarono addietro. I Pisani con pochissima spesa prevalsero, e se fossero stati sotto la difesa Veneta, questa cosa costava a' Veneziani molti migliaia di Ducati, perchè sempre questi buttano via i loro danari, e non gli spendono; e quello che un Signore farebbe con cento Ducati, i Veneziani spendono il doppio, perchè sono traditi da que', di cui si fidano.

Nel mese di Maggio 1499. ritornò da Costantinopoli a Vinegia Andrea Zancani Ambasciadore al gran Turco, il quale riferì, come abbiain detto di sopra, gli onori fattigli, e che due volte era stato alla presenza del Turco, che gli avea ancora giurato la pace co' Veneziani in perpetuo, la quale volea che fosse inviolabile. E che preparava un'armata grandissima da mare per numero di vele 250. in 300. e un potentissimo esercito da terra. E che per quanto esso Ambasciadore avea potuto giudicare e vedere, teneva certissimo, che egli dovesse andare all'impresa di Rodi, e non venire a' danni dello Stato Veneto. *Tamen*, che non si restasse d'armare, e fare tutte le provisioni possibili, perchè alla fede degl'infedeli non si può credere, nè fidarsene. Ciò inteso dalla Signoria, temendo grandemente le forze Turchesche, e per fare un'armata che a ogni evento e bisogno potesse opporsi alla Turchesca, a dì 2. del detto Mese, consegnò a Ser Antonio Grimani Procuratore e Capitano generale lo Stendardo con grandissima festa, pompa, e onore. Il quale subito ricevuto il governo, partì da Venezia. Di continuo armavano Galee assai sottili, talmente che la Signoria Veneta avea di bisogno di danari assai per dargli a' Galeotti e Ciurme, e ancora per l'Arsenale. E considerando che per mettere Decime e angarie alla Terra non si potevano prevalere, perchè la Terra era molto ristretta dalle continue angarie, e i poveri non aveano più da pagare, diliberarono di trovare danari dove erano, cioè da i ricchi Cittadini. E dimandarono in prestito a tutti i primi Gentiluomini di questa Città, obbligando loro per pagamento pel Consiglio de' Dieci il Deposito di Marzo e di Aprile del prossimo Anno 1500. dell'Ufficio del Sale. Pel quale prestito trovarono Ducati 20000. in circa. Più avrebbero trovato, ma alcuni Gentiluomini si scu-

A farono di non averne, che per decime e altri aggravj della Terra aveano speso molti danari. In oltre i Giudei da Mestre, e da Padova e da tutti gli altri luoghi Veneti, che danno a usura, e praticano nelle Città Venete, prestarono Ducati 15000. A questi fu obbligato il Deposito del Sale di Ottobre e di Novembre del 1500. I quali Giudei venderono di poi questo Deposito con perdita di 20. in 25. per cento. I quali danari furono di gran comodo al Dominio Veneto per ispedire l'armata marittima. Tuttavolta furono una salata a quello che era di bisogno. Spedì ancora la Signoria le Galee sottili, e le mandò in Candia, e anche tutte quelle per la Dalmazia, acciocchè s'armassero presto, e andassero all'ubbidienza del Capitano generale. Furono armate in Candia dieci, e in Dalmazia altrettante. Si mandarono gli Arsilj per armarli, cioè in Istria una Galea, Sopracomito Ser Codobrio. A Zara tre Galee sottili, Sopracomiti Giovanni Matafiri, Girolamo de Firmatis, e Orsola da Zara. A Liefena una Galea, Sopracomito Giacompo da Liefena. Da Cattaro una, Sopracomito Bernardo di Buchia. Da Corsù due, Sopracomiti Oliviero Morello, e Alessandro de' Gotti. Da Pago una, Sopracomito Francesco da Mesola. Da Spalatro una, Sopracomito Jacopo da Spalatro. Da Ebe una, Sopracomito Francesco di Domenico. Da Cherso una, Sopracomito Giorgio Colombo. Da Sebenico due, Sopracomiti Niccolò Tambolorich, e Piero da Sebenico. Da Traù una, Sopracomito Girolamo Cipico. Nella Puglia ancora si mandarono quattro Galee sottili per armarle, cioè in Monopoli una, Sopracomito Bernardino da Monopoli. In Otranto una, Sopracomito Francesco Cachurida. In Trani una, Sopracomito Giovanni da Trani. In Brandizzo una, Sopracomito Ottaviano da Brandizzo. E la Signoria mandò danari per armarle, e che armate dovessero andare a ubbidienza del Capitano Generale de' Veneziani, dove si trovasse. Essendo giunto il Capitano Generale a Corsù, congiuntosi insieme coll'altre Galee sottili, trovarono quelle, che lungamente erano state fuori, malissimo condizionate, e male all'ordine, e massime di Mal Franzese, la qual malattia crudele venne per tutto il Mondo in tal contagione dalla venuta del Re di Francia in Italia, che per tutto si chiamava Mal Franzese. Et è, per quanto posso giudicare, la malattia di Santo Giobbe. La quale contagione fu per tutto l'universo Mondo, e da quella pochissimi, anzi niuno guarivano, e stentava. Veduto il Generale, che gli uomini, che erano sopra le Galere, erano ammalati di Mal Franzese, comandò e mandò fra terra a togliere uomini, e ne tolsero tanti, che armarono quelle Galee, che n'aveano di bisogno. S'intendeva, che il Signor Turco preparava molti Castelli di legname, e altri edifizj di combattere. Per questo si divulgava che dovesse andare a Rodi. E in effetto ogni giorno variamente si diceva. Credo, che solamente la sua persona con que' Bassà appresso di lui, sapesse quale impresa dovesse prendere. Prefero ancora a Venezia d'armare una Nave grossissima di botti dumila, chiamata la Pandora, con uomini 300. sopra, con provigione di Ducati 1500. al mese, de' danari delle Cazude de' debitori di San Marco. E non volendoli prendere da que'

que' debitori, la Signoria è obbligata di dare i danari di tre anni prossimi. A tal condizione s'armarono a Venezia da' privati Cittadini altre Navi quindici di diverse portate con uomini cento per una, e più, secondo la qualità della Nave. Le quali Navi tutte, o buona parte, debbono partire per tutto questo Mese presente di Maggio.

Furono lettere di Corfù de' 13. del suddetto Mese, per le quali s'intende, che l'armata del Signor Turco da mare con vele 300. non uscirà avanti Giugno: e che all'oste da terra avea mutato il primo ordine, e comandato, che dovesse cavalcare in Sofia a' comandamenti d'un suo figliuolo. Per questo la Signoria dubitava, che l'impresa fosse a Corfù Città importantissima al Dominio Veneto. E però spacciò il Capitano delle Navi Ser Luigi Marcello con una Barca del Comune benissimo in ordine. Fecero ancora partire un'altra Nave grossa di portata di botti 2000. fu la quale fecero Patrono Ser Albano Darmiero, valentissimo uomo e di gran cuore, il quale partì tanto bene in ordine d'artiglierie, genti, e altre munizioni, quanto mai partisse altra Nave da Venezia. Nel Mese di Giugno a dì 2. del 1499. venne a Venezia il Duca d'Urbino. Incontro al quale andò il Principe con tutto il Senato nel Bucentoro fino a Santo Antonio; e accettatolo con gran festa e pompa, l'accompagnarono alla Casa del Marchese di Ferrara. Il quale avea con se da persone 250. Per le sue spese la Signoria gli dava Ducati 25. al giorno. E perchè il nostro Principe a que' tempi avea maritato un suo nipote, fu esso Duca invitato in Palazzo alla festa, che fece il detto Doge per onore delle nozze, e gli fu fatta grandissima ciera. Il quale nostro Principe per le sopradette nozze fece un degnissimo convito a tutti i primi Senatori e a tutti i parenti, che potevano essere da 300. Patricj. A dì 25. di questo Mese s'intese a Venezia, come il Signor Turco avea fatto rompere, e correre per un suo Balsa con cavalli 2000. sul territorio di Zara. Per la qual mossa i Rettori di Zara, e tutti i Popoli dubitando grandemente dell'impeto Turchesco, ne fecero avvistata la Signoria, pregandola, che in tal cosa, e in tanta impresa importante dovesse fare qualche provvisione; che non era possibile, perchè i Veneziani non possono vietare le correrie del Turco, per non avere esercito terrestre. Onde la Signoria scrisse loro, confortandoli e promettendo di mandarvi que' presidj, che fossero necessarij. Ma che sopra tutto doveessero far sapere per tutto il paese d'intorno tale movimento Turchesco, acciocchè ognuno potesse ridursi nelle Città e nelle Castella per salvezza delle persone, e delle facultà de' poveri sudditi; e che doveessero avvistare la Signoria del succedutone, e tenere la Città di Zara con buone guardie per ogni buon rispetto. I Turchi in questo correre fecero grandissimo danno al Contado di Zara, e posero a fuoco e fiamma sì le case, come gli altri alloggiamenti, e menarono via grandissima quantità di bestiami, e tutto quello che potè loro venire alle mani. Menarono anche via da anime 180. prigionj, e ne ammazzarono da circa 50. Correvano fin sopra le Porte di Zara senza verun contrasto. La brigata e le genti Zaratine stavano ferrate e rinchiusa nella Città. Stettero molti giorni sul Contado, depredando

A da per tutto. Vedendo ciò la Signoria Veneta, considerò, e fermò nel suo petto, che questo correre a Zara, e sul territorio di quella pe' Turchi, era un principio e un segnale di guerra, e che i Signori Italiani, cioè il Signor Lodovico di Milano, il Re de' Romani, il Re Federigo, lo Stato di Ferrara, e quello di Mantova, erano stati la cagione di aver fatto muovere il Turco, con varie e diverse provvisioni, come di sopra s'è veduto. Imperocchè avendo veduto il Duca di Milano, capo d'ogni cosa, e promotore di tutti i trattati, la lega fatta e conchiusa tra il Re di Francia e la Signoria Veneta, e avendo inteso pe' suoi spioni, che sempre correvano, essere stata la detta lega fatta a suo danno, vitupero, e vergogna, per cacciarlo dal Ducato, vedendo queste due Potenze collegate insieme (della qual cosa mai non credette, che Venezia consentir volesse d'aver il Re di Francia per vicino) dubitando per la divisione del suo stato, e per essere malvoluto da' Popoli, di perderlo, diliberò con ogni ingegno e arte di liberarsi da tal cosa. E fece il suo fondamento sopra i Veneziani, di volerli tenere da altre bande e guerre impediti, considerando che il Re di Francia senza i Veneziani mai non gli potrebbe far danno, nè nuocerli. E non vedendo il maggior mezzo a poter fare in vero e con effetto soprastare i Veneziani, e rimuoverli dall'impresa, fuorchè il Signor Turco, diliberò senza alcun rispetto alla Fede Cattolica, nè alla Religione Cristiana, di tentare il mezzo Turchesco. Onde non è possibile, che il detto Signor Lodovico faccia bene, nè che capiti bene, avendo fatto perire tra morti e prigionj tanti Cristiani in servitù de' Turchi, il sangue de' quali chiama a Dio vendetta; e però se egli avrà qualche infortunio, farà pe' suoi delitti e mancamenti: che Dio questo non soffre. E non parendogli d'essere sufficiente a questa cosa per eccitare il Turco, che gli sembrava ancora renitente, diliberò, come fanno i Savj, per avere più credito appresso il Turco, e i suoi Balsà, di chiamare e convocare altri Signori Italiani a persuaderlo a tale muovimento, per poter meglio mandare a esecuzione il suo pensiero. Onde per le sue trame, e a sue persuasioni fece, che il Re de' Romani Imperadore de' Cristiani mandò Oratori al gran Turco, e così fece egli, e tutti i Potentati sopra nominati d'Italia. I quali tutti uno or richiedevano il Signor Turco che si per proprio suo beneficio, come per quello de' loro Stati, si dovesse muovere a danno de' Veneziani, e non indugiare più, facendogli grandissimi disegni: che facilmente otterrà l'imperio del mare; che soggiogherà tutto lo stato marittimo de' Veneziani: che se non diverrà la potenza de' Franzesi e de' Veneziani dal suo Impero, senza dubbio avendo il Re di Francia conquistato lo Stato di Milano, avrà ancora quello di Napoli, e di tutta l'Italia, e seguirà senza contrasto più avanti, e otterrà facilmente la Turchia. E con tante persuasioni, parole, e messi da ogni banda, promettendo danari, e altro, fecero muovere il Turco. Il quale per fare più cautamente il fatto suo, diceva di non voler rompere la fede a' Veneziani, e di bocca propria confermò la pace all'Ambasciadore Veneto &c.

Ora vedendo la Signoria sapientissima la mossa del Turco nel fare queste correrie sul

ter-

territorio di Zara, avendo preso alcuni Turchi a Zara, e date loro torture grandissime, intese che la volontà del Bassà era di far danno a' Veneziani solamente. Sicchè le parve d'essere chiarita, e di non dovere stare più in alcuna dubietà. E però come gagliardi non mancò il cuore a' Veneziani, e fatte degnissime provigioni di spedizione d'armata, scrissero per tutti i luoghi marittimi a' confini del Turco, acciocchè egli non facesse danno in qualche luogo. La corsa che fecero i Turchi fu a dì 22. di Giugno 1499. e ancora a dì 24. più appresso la Città di Zara. Dubitando la Signoria, che i Turchi avendo palesato la guerra, correffero nella Patria del Friuli, a dì 26. di Giugno fecero Provveditore Generale ivi Ser Andrea Zancani, che dovesse essere contro a' Turchi con genti d'arme, se fossero comparsi per correre sul Friuli. E comandarono ad alcuni capi di Stradiotti, che con circa 700. uomini dovessero trasferirsi subito nella Patria all'ubbidienza del Zancani. E perchè non dubitavano che dovessero corrervi i Turchi così presto, non fecero altra provisione, considerando che non bisognasse. Per fare ancora qualche provvedimento alle cose marittime, e per fortificare l'armata da mare, per poter essere contra alla Turchesca al bisogno, presero nel Consiglio de' Pregadi, che tutte le Galee grosse, che erano state incantrate a i viaggi, fossero ritenute, e dovessero andare in armata. A dì 27. di Giugno giunfero a Venezia due Oratori Franzesi a nome del Re di Francia, per confermare la lega fatta, con venticinque persone. Incontrati, ricevuti, e accompagnati secondo il consueto in questa Terra, riposatisi fino a dì 29. ebbero di poi udienza pubblica. E *coram Populo* e ad alta voce esposero la loro ambasciata, agitando in quella *tantummodo* le tirannie e gl'insulti del Duca di Milano, vituperandolo con varie villanie, e con altre commemorazioni. Uno di loro era Monsieur di Belmonte, l'altro Et erano a Venezia benissimo veduti, e onorati grandemente. Per lettere del nostro Capitano Generale da mare, nel detto mese di Giugno s'intendeva che l'armata del Turco era di Galee sottili 80. di navi di Cheba 17. di Fuste 17. di Palendarie infinite. La quale armata si diceva che a ogni modo voleva uscire a dì 10. del suddetto mese, e che il Signor Turco al primo giorno di questo era montato a cavallo, e deliberava di venire a questa impresa, e andava in Andrinopoli per sollecitare il campo terrestre grossissimo che dovesse spedirsi, il quale dovea essere da cavalli 50000. e più. Queste nuove di sì grande e paurosa preparazione faceano gran paura alla Signoria Veneta, onde faceano fare grandissimi prieghi e orazioni per tutti i Monasteri, con processioni e Litanie da per tutto. Nè restavano di sollecitare l'armata, e di spedirla di qui. Avendo il Capitano generale avviso di simil cosa, dubitando della potenza Turchesca, *immediate* per fare qualche provisione, da magnanimo cuore che amava la sua patria e l'onore di quella, spacciò alcune Galee sottili in Candia con Ducati 4000. per ispedire con que' danari l'armata di Candia, che era interdetta per bisogno di danaro, e ancora per assoldare provigionati e Arcieri, quanti potesse, e navi da mandarsi subito a Corfù alla sua ubbidienza. E non essendovi danari a suffi-

Tom. XXIV.

A cienza, scrisse al Capitano di Candia, che dovesse prenderne a cambio a nome della Signoria. E non trovandone a quel nome, e mostrandosi la brigata renitente, per dubbio di non essere così presto pagati a Venezia, dovesse pigliarne a cambio sopra la fede di esso Antonio Grimani Procuratore e Capitano Generale, e suoi figliuoli, e trarre quanti danari si fossero, che farebbero pagare pe' suoi figliuoli. Tutto ciò fece per salvezza e riputazione del Senato Veneto, che pochi Cittadini si trovano a questo tempo, che si liberamente per la patria loro vogliano spendere il danaro. In questo e in altre operazioni quanto fosse egli lodato, non si potrebbe dire.

B Altri che Antonio Grimani nella Città Veneta non avea nome, riputazione, e fama, e meritamente, per le degne e grandi provvisioni, che faceva. Non è da passare in silenzio, che al suo spaccio da Venezia, quando la Signoria gli diede lo Stendardo, non avendo essa danari da spacciare la sua Galea, egli per dare spedizione all'armata marittima, prestò alla suddetta Signoria Ducati 16000. Quanto bene, utile, e comodo le fossero tali danari, non te lo posso esprimere. Questi Cittadini debbono essere apprezzati, commendati, e onorati, perchè rari, o pochi se ne trovano. Pe' quali Ducati 16000. pel pagamento gli obbligarono i Dipositi del Sale di Marzo, e di Aprile venturi del 1500. Essendo stato adunque il predetto Generale a Napoli di Romania, e confortata quella Città colla sua presenza (che tremava di paura) la fortificò con degnissime provvisioni, talchè i loro animi s'erano ingagliarditi, che più non dubitavano del Turco. E fatte le dovute provvisioni, se ne tornò a Corfù con tanta riputazione, che più non si potrebbe dire. Pareva un altro Giulio Cesare, o un' Alessandro. In effetto colla sua presenza e col suo cuore faceva tremare tutto il Levante, tanta era la sua riputazione.

D A dì 30. di Giugno a Vinegia non si restava di provvedere. E per dare animo alle Terre suddite del Levante, e alle genti d'arme, fanterie, e Stradiotti, che erano adunati, fecero due Provveditori, uno in Morea Ser Francesco Cicogna, l'altro a Corfù Ser Andrea Loredano, uomo di gran fama. I quali dovessero con le Galee grosse partire, e giunti a' loro luoghi fare quelle provvisioni, che pareffero loro necessarie per salvezza, onore, e beneficio dello stato Veneto. Presero nel Consiglio de' Pregadi di fare Schiopettieri 300. e mandarli ne' luoghi necessarj e buoni al proposito. S'intese che il Re de' Romani, il qual'era alle mani con gli Svizzeri per alcune differenze tra loro, perchè alcune Città non volevano dare ubbidienza al Re, ed egli la voleva per forza, essendo accampati, e fatta tra loro una scaramuccia, ebbe la piggiora, e assai di esso Re furono presi e morti. A dì primo di Luglio 1499. di mattina s'intese per lettere da Dulcigno, come in quel luogo essendo capitati alcuni da Mantova e da Ferrara, giudicandosi essere messi mandati al gran Turco per le loro Potenze, intrepidamente fu loro messa la mano addosso, e li ritennero, e sotto buona custodia li mandarono a i Capi dell'Eccello Consiglio de' Dieci per un Grippo per questa cosa spacciato. I quali essendo posti in luogo sicuro, furono di poi pe' Capi del Consiglio esaminati. Onde si

F giu-

giudica, per non essere stato fatto moto alcuno (che le cose e materie del Consiglio de' Dieci sempre vanno segretissime) che fossero stati rilasciati, ovveramente fatti morire segretamente, avendoli trovati in colpa. Però non refterò di dire in questa cosa l'opinione mia. Per molti rispetti, e per molti segni tengo, che avendogli il Consiglio de' Dieci trovati servidori e viandanti, cioè uomini di passaggio, con buono e onesto modo licenziasse, e segretamente li mandassero dove erano stati levati e presi. *Tamen* perchè fu le piazze si dicono cose assai, ho voluto di questo farne nota. Ma sempre si dice più di quello che intraviene, o segue. Per molte vie e luoghi, e massime della Turchia la Signoria avea intelligenza de' trattati, che tenevano le Potenze di sopra nominate col gran Turco, e ancora, che erano rimaste tutte d'accordo con lui di rompere guerra alla Signoria Veneta per molte bande, nel giorno di San Giovambatista di Giugno. Già il gran Signore Turco Otomano de Otomanis, anzi il suo nome era Maumet, ruppe la Vigilia di San Giovanni a Zara e sul suo territorio, come dicemmo. Gli altri, cioè il Re de' Romani dovea rompere a Treviso, alle parti de' confini, ma per non avere danari, nè per trovarsi apparato, nè in ordine, non fece cosa alcuna. Il Re di Napoli, che dovea rompere in Puglia a i luoghi e Terre che ivi teneva la Signoria, ancorchè fusse in ordine, però molto dubitava, considerando che se fosse rimasto solo a guerreggiare, come farebbe stato, i Veneziani in breve tempo avrebbonlo espulso, mediante l'amicizia con la Francia, ed egli per altri rispetti non fece muovimento. Il Signor Lodovico Duca di Milano vedendo le cose sue molto pericolose, e dubitando dell'impeto Francese, non si volea scoprire nimico de' Veneziani, nè rompere loro guerra, perchè i Veneziani avrebbono fatto venir giù il Re al conquisto del suo Ducato, di cui molto dubitava. E stando in isperanza, che il detto Re non dovesse passare, diliberò come uomo savio di non tentare i cani, che dormono, nè di svegliare coloro che erano pacifici. E perciò diliberò di rompere la fede al Turco, e di non far guerra a' Veneziani, come gli avea promesso. Tal cosa ad altri che al Creatore del Mondo non si può riferire pe' Veneziani con grazie immortali a Dio, che fusse quegli il qual liberasse la Città Veneta da tanto pericolo: perchè se tutte le Potenze collegate avessero rotto guerra, come era l'accordo, i Veneziani senza dubbio erano a cattivo e pessimo punto, e se non erano in pericolo di perdere lo stato loro, o parte di quello, erano a pericolo di gran fastidio e affanno, & etiam di grande spesa di danari, se avessero voluto supplire in tante bande a mandare provvisione per quanto era necessario. Furono questa mattina lettere da Zara de' 28. del passato, per le quali intendesi, che avendo i Turchi fatto le loro correrie e depredato tutto il paese, e messo a fuoco e fiamma, dove erano capitati, per riposarsi alquanto, posero i padiglioni in terra, e s'accamparono miglia quattro lontani dalla detta Città. Così dimoravano. E tanto questo impeto Turchesco avea spaventato que' Popoli dintorno, che beato chi poteva correre con la povera supellettile e co' figliuoli alla Città per salvarli dalle mani degli empj. Questa

A fiera s'intese che i Turchi s'erano levati da' loro Padiglioni, e dubitando di qualche raunanza di Popolo, che aveano inteso che que' di Zara facevano, per non essere trovati sprovveduti, come savj tolsero sù, e se n'andarono per la via, che erano venuti, menando con se tutti i prigionieri e gli animali.

Per lettere del Generale de' 12. di Giugno del 1499. da Napoli di Romania, e ancora da Corfù de' 19. del detto mese intendesi, come a Napoli di Romania avea posto tal' ordine, e confortato talmente que' Popoli, che ingagliarditi più non dubitavano dell'impeto Turchesco. E avendo fortificato la Città di munizioni, d'artiglierie, e di vettovaglie al bisogno, si partì da quel luogo, avendovi lasciato il Popolo benissimo contento. Giunto a Corfù intese, come l'armata del Turco era per uscire dallo stretto dell'Ellesponto a di 20. di Giugno, e non avanti, e che l'esercito terrestre s'avviava, e teneva la via di Corfù, e massime avendo veduto spianare le strade verso quella parte, benchè di ciò non se ne facesse vero fondamento; perchè molte volte e quasi sempre il gran Turco, quando fa tale preparazione, segna e dimostra di dovere andare in un luogo, e di poi va a un altro. S'intese ancora in questo giorno, come sopra Capo del Ducato fu all'improvviso assaltata una Galea sottile Veneta, Sopracomito Francesco Pasqualigo, da alcune fuste di Turchi, e massime da una, che avea banchi venti benissimo all'ordine. E con grande impeto di fuochi e d'artiglierie cominciarono a combattere la Galea Veneta. E se non fosse stato un Capo di Provisonati cinquanta oltre le ciurme, per nome Jacopo di Tarfi, uomo valentissimo, del quale la Signoria ne faceva estimazione non piccola, dalla Fusta de' Turchi sarebbe stata presa. Finalmente per gagliardia de' Provisonati e massime di detto Giacopo, che fu ferito, e di poi a Corfù per tal ferita morì, che ne dolse assai alla Signoria, la nostra Galea fu dalle mani de' nimici liberata. Vedendo la Signoria le cose Turchesche procedere molto avanti, e dal Capitano Generale essere molto sollecitata, che dovesse mandargli ajuto e soccorso, e che l'armare a Venezia pigramente si spacciava, onde ne poteva seguir danno, vergogna, e perdita di qualche Città alla Veneta Signoria, per dare qualche maggior spedizione in questa cosa, fecero due Esecutori a spacciare e spedire le cose, e le agitazioni marittime, Angiolo Trevisano, e Zaccheria Dolfin, uomini sollecitissimi, i quali tanto degnamente si portarono, che dal Senato meritavano di venire a gran dignità, come da basso si dice, che rimaseno del Consiglio de' Dieci degli ordinarij. Adì 2. di Luglio partirono tre Galee grosse destinate al viaggio di Fiandra, e pel bisogno che avea la Terra, le fecero armare, sopra le quali andarono Andrea Loredano quondam Ser Francesco, Provveditore a Corfù, e Francesco Cicogna Provveditore a Napoli di Romania, co' loro provvisionati. Perche nella Veneta Città mancavano le ciurme, fu diliberato, che tutti gli uomini, che erano a i traghetti da anni 40. in 50. in giù, secondo la loro prosperità, non potessero più traghettare; onde di necessità per vivere conveniva loro andare in armata. Per tal provvisione trovarono da i traghetti uomini da 1200. che fu grandissimo presidio al bisogno, e con questi

ar-

armarono molte Galee, e spacciarono in armata, che fu buona e ottima provvisione a questi tempi, e tanto a proposito, quanto dire si possa. Que' che erano a i traghetti, vecchi e mal condizionati vi rimasero s'arricchirono e per essere pochi guadagnavano molto bene. E que' de' traghetti, come tutti gli altri, che andavano in armata aveano la paga di quattro mesi giusta il consueto. Mandarono ancora a Corsù sopra queste Galee grosse in diversi tempi 200. provvisionati col loro capo Simone de' Greci, i quali furono trovati di questi traghetti, a' quali diede la paga per tre mesi a tre Ducati il mese. Ed erano all'ubbidienza del Loredano Provveditore di Corsù, per fortificare e fornire quella Città. Fu *etiam* deliberato per trovare uomini che mancavano di tassare tutti i Villaggi d'intorno. Da Chioggia n'ebbe 300. Da Murano 50. Da Burano di mare 50. e così da tutti gli altri luoghi. E perchè queste provisioni non erano bastanti al bisogno, deliberarono che le Cinque Scuole de' Battuti che sono a Venezia sotto il titolo di San Marco, della Carità, della Misericordia, di San Rocco, e di San Giovanni, desse cadauna di loro 200. uomini per andare in armata. S'intese a dì 3. di Luglio, come il Re de' Romani disegnato Imperatore Massimiliano, essendo sdegnato contra gli Svizzeri e gli Agnelini, che aveano rotta e morta qualche quantità di gente del detto Re, volendo farne vendetta, raunò alcune genti per romperli & assaltarli. Et essendo all'ordine, gli Svizzeri e Agnelini vedendolo venire a loro danni, s'accordarono insieme talmente, che fecero campo, e furono alle mani col campo del Re, e furono vittoriosi, e misero in rotta e in fuga il detto campo del Re. Da tutte e due le parti furono morte da persone 4000. e più. La persona del Re de' Romani per dubbio dell'ira e dell'impeto de' nemici se ne fuggì in Borgogna. E gli Svizzeri e Agnelini seguitavano la vittoria con fare gran guasto dove capitavano, depredando animali assai. E si riducono verso la parte di Trento. Non so quello che ne seguirà. Giudicasi che sarà appuntamento e accordo. I Veneziani intesa simil nuova, n'ebbero grandissimo piacere e contento, perchè vedevano il Re de' Romani in tante calamità, che più di lui non dubitavano d'avere guerra nè contrasto per quest'anno, perchè gli era necessario di stare in Alemagna, e sedare il tumulto di que' Popoli sollevati, e non rompere verso le parti di Treviso, come per l'accordo fatto col Turco dovea fare.

A dì 4. di Luglio 1499. la Signoria Veneta ebbe per molte vie intelligenza e certa saputo, come in Bossina s'adunavano da cavalli semila in ottomila, e che Scandei Bafà era Capitano di quell'esercito. Onde si giudicò certissimo, che questo raunare di Turchi in quel paese fosse per scorrere e danneggiare le parti del Friuli. Per questo acciocchè que' Popoli dovessero essere in ordine, fecero sapere a tutti, che dovessero stare provvisti, e condurre le biade e bestie nelle Castella, acciocchè i nemici non le depredassero. A dì 6. di Luglio per lettere da Ragusi de' 28. del mese passato, e ancora per relazione a bocca del Nobile uomo Luigi Bon partito da quella, s'intende, come l'armata marittima del Signor Turco a dì 9. di Giugno era partita da Co-

Tom. XXIV.

A stantinopoli per Gallipoli con numero di navili infiniti. E che in quel luogo si dovea dare spedizione a tutto, e che giudicavano di subito dovesse essere in ordine. Dicevano ancora che il Gran Turco in persona s'era partito da Costantinopoli alla volta di Chispala. Qualche quantità di Turchi di que' che corsero sul territorio di Zara, andarono alla volta di Sebenico per depredare quel luogo. Ma que' di Sebenico essendo prevveduti si posero in ordine, e furono a i passi stretti contra i Turchi, dove non li lasciarono passare, e convenne loro tornare in dietro. Perchè in questo nostro Golfo marittimo s'intende alcune Fuste Turchesche danneggiare alcuni nostri Grippi, e non lasciare passare le lettere, che venivano dal Generale, le quali molto importavano, per vietare ciò, prefero nel Consiglio de' Pregadi di armare quattro Fuste, e ne fecero Capitano Ser Agostino Malipiero, al quale diedero una Galea fottile, che dovesse andare alla volta di Schiavonia, attorniano que' luoghi, per fare netti que' mari. Non v'era segreto che si facesse a Venezia dalla Signoria, che il Duca di Milano nol sapesse. Onde avendo avuta notizia delle grandi provisioni che faceva la Signoria per trovare danari, e sapendo la lega fatta col Re di Francia da' Veneziani a suo danno, cominciò a temer quello, che di anzi mai non gli era potuto entrare in mente, che la Signoria volesse consentire, che il Re di Francia il cacciasse dallo Stato. E volle per ciò anch'egli fare provvisione di danari. E mise al suo Popolo il Quintale, che è il Quinto delle entrate. E facevalo pagare per forza a chi non voleva, non avendo verun rispetto. Onde i Popoli molto se ne lamentavano. A dì 11. di Luglio, avendo fatto la Signoria altre provisioni per trovar danari, e non parendole ancora sufficienti, prese nel Consiglio de' Pregadi di dimandare a tutte le sue Città in Terraferma, che dovessero anch'esse conferire a queste angarie. E posero il sussidio, primo a Padova di Ducati 10000. a Vicenza di Ducati 8000. a Verona di Ducati 8000. a Brescia di Ducati 12000. a Bergamo 5000. a Crema 1500. a Treviso 300. a Udine, e al Polesine 1500. a Ravenna 1500. a Cividale, Bassano, e altri luoghi e Castella, di Ducati 3700. Che furono in tutti la somma di Ducati 50000. A i quali Popoli, Città e Castelli la Signoria scrisse umanamente, esprimendo loro il bisogno, che avea. Onde tutti risposero graziosamente essere pronti e preparati a volere pagare e non tanto quel sussidio, quanto anche le facultà, i figliuoli, e la propria vita in servizio di questo Stato. E così in vero fecero, che pagarono in ispazio di tempo e con qualche fatica massime i residui. A dì 13. di Luglio, per fare la nostra armata marittima numerosa di navili, la Signoria Veneta prese d'armare 30. Caravelle immediatamente, e mandarle in armata al Generale. Così fecero, e sopra vi posero artiglierie e uomini bene in punto. In questa guerra del Turco per questo armare truovano, che la Signoria ha speso più di Ducati 250000. e ancora non ne è fuori, e di continuo e per giornata spendeva molto più secondo le belliche occorrenze. A dì suddetto furono lettere dal Capitano Generale da mare, date da Modone de' 18. 19. 20. e 24. di Giugno, per le quali s'intende, che l'armata Turchesca dovea uscire dallo Stretto parte se-

F 2

non

non tutta a dì 25. di Giugno passato, e che l'oste terrestre con grande impeto e moltitudine di persone s'era mosso e avviato verso la Grecia. E questo è quanto per ispie e lettere di diversi luoghi egli poteva intendere. Onde per questa mossa del campo terrestre verso la Grecia, e dell'armata marittima, che tanto indugiava a uscire, si poteva giudicare l'animo e la volontà del nemico dover' essere alla espugnazione di Napoli di Romania più presto che d'ogni altro luogo. Della qual cosa vedendo questo il Capitano Generale, deliberò di mandare nuovo soccorso a Napoli, per inanimare e confortare que' Popoli, promettendo loro con buone parole che tenendosi virilmente, farebbono remunerati, e che egli non mancherebbe loro mai d'ajuto. E di subito spacciò il Provveditore Simone Guoro, col quale mandò 200. fanti da fatti, e cerniti dell'armata. E in compagnia di tale Provveditore tolse quattro Galee sottili, con ordine e commessione al detto Provveditore, che in caso prevedesse certamente il nimico per mare e per terra venire alla espugnazione di quel luogo, immediatamente e senza dimora dovesse con le sue Conserve ritirare nella Terra, e con le ciurme smontare nella Città per difesa di quel luogo. La qual Città di Napoli di Romania si trovava benissimo all'ordine d'artiglierie, passavolanti, polvere, biscotti, e frumenti in quantità, e uomini da 8000. da fatti, e combattenti. Ancora per più sicurezza di quel luogo, e acciocchè avessero miglior cagione di tenersi, tolsero e levarono per pegno tutte le donne, putti, e sostanze loro, che furono condotte con grande riguardo a Malvasia. Oltre di questo il detto Generale comandò al predetto Provveditore, che intendendo a caso tenere il campo nimico e l'armata marittima altra strada, e non venire a Napoli, allora di subito egli colle sue Conserve e fanti si debba levare con que' della Terra, che più potrà, e largo mare venirsene alla volta del Generale, per poterlo mandare in qual'altro luogo, se bisognasse. E scrisse lettere a' Provveditori e al Popolo di Napoli di Romania, confortandoli, che si dovessero tenere virilmente, perchè i nimici non potrebbero nuocere loro mediante il divino ajuto, e per onore & esaltazione dello Stato Veneto, e della Fede Cristiana, come si conviene.

Del mese di Luglio 1499. per lettere della Bossina, e d'altri luoghi s'intendeva, che alcuna quantità di Turchi s'adunava in quel luogo, per fare correrie, e depredare la Patria del Friuli. Onde di subito fecero saperlo a que' della Patria, i quali ne erano increduli, e con comandamenti espressi, che si dovevano con le persone e sostanze ritirare nelle Città e Castella murate, acciocchè i Turchi venendo, avessero la campagna libera e spedita, e non potessero far danno alle anime Cristiane. Oltre di questo la Signoria comandò al suo Provveditore di quel luogo, che dovesse fare la descrizione del paese, e quanti uomini da fatti vi si trovavano. Onde quegli rispose di avervi da uomini 12000. da fatti, Stradiotti 1000. e uomini d'arme 1500. e che aspettavano il Turco con buono animo, e speravano d'averne vittoria. Inteso questo la Signoria Veneta, e fidandosi delle parole del Provveditore, e perchè essa non potea nè avea il modo di fare provvisione nel-

A la Patria, perchè non sapea di certo che i Turchi vi dovessero correre, non fecero altro provvedimento. Il Capitano Generale marittimo de' Veneziani presentando l'armata del gran Turco essere molto più potente della sua, per farle eguale & esserle all'incontro bisognando, scrisse al Cardinale e al Gran Maestro di Rodi, che l'armata, che aveano posto in ordine in quel luogo per difesa di quella Città, vedendo e conoscendo chiaramente il Turco non andare a' loro danni, dovessero in questo *interim* subito farla venire a congiungersi col prefato Generale, che la pagherebbe cortesemente. La quale armata era di Barze 15. e 5. Galee, e alcune Fuste benissimo in punto. E per essere la detta armata Franzese, la Signoria impetrò dal Re di Francia, & ebbe un comandamento al Capitano di quella, che immediatamente sotto la sua disgrazia dovesse con tutta l'armata aderire al comandamento del Capitano dell'armata Veneziana, per la buona pace e pel grande amore, che esso Re portava a' Veneziani. Onde a Venezia se ne sperava qualche bene, e s'aspettava una indubitata vittoria. A dì 22. di Luglio essendo più volte stata sollecitata la Signoria dagli Oratori del Re di Francia residenti a Venezia, che al tutto dovesse far levare da Milano il suo Oratore Veneto appresso quel Duca, e tutto facevano per dare ad intendere al detto Duca, che ancora i Veneziani volevano consentire, che al tutto egli fosse cacciato dal suo Stato, e che pervenisse in mano del Re, la qual cosa mai il Signor Lodovico non potè credere, questa sua incredulità fu cagione di gran male contra il prefato Duca, che non poneva all'ordine le cose sue, come avrebbe fatto, se avesse creduto tal cosa. Ora avendo deliberato la Signoria di venire con tale opinione al Consiglio de' Pregadi, & essendo disputata la materia, fu determinato di soprastare per ora, veduto ancora che il Re di Francia non avea fatta alcuna mossa contra il Signor Lodovico. E volevano che egli fosse il primo a rompere, come richiedeva la ragione. Così dimoravano le cose. Il quale Ambasciadore Veneto era malissimo veduto a Milano, e postagli ancora mente ad ogni suo andamento. A dì 23. di Luglio per lettere da Sebenico dal Segretario s'intese, che a dì primo del detto mese l'armata Turchesca marittima era uscita dallo Stretto, e che il campo terrestre faceva grandi giornate. *Tamen* non se gli dà ampia fede. Certamente è una gran cosa, che fino a questo giorno non si sappia la verità di questa armata, e massime dove debba andare a ferire. Chi diceva a Napoli di Romania, e chi a Corfù. Il Re Federigo Napolitano poneva in ordine e con grande prestezza cavalli mille d'uomini d'arme benissimo in punto, i quali mandar volea alla volta di Roma, per venire al comandamento del Duca di Milano. E questo faceva acciocchè animosamente potesse dimostrare l'animo suo contra il Re Franzese. A dì 24. di Luglio s'intese, come a Castelnuovo appresso le parti del Friuli erano giunti cavalli 10000. de' Turchi, che aspettavano il mandato dalla Porta, per dovere subito correre nella Patria, e mettere tutto a fuoco e fiamma. Onde per que' luoghi si facevano grandissime provvisioni. E però la Signoria comandò a Carlo Orsino suo Condottiere, che con 600. cavalli uomini d'arme dovesse

dovesse ritirarsi a quella parte per difesa di que' luoghi. Il Cardinale Ascanio Vicecancelliere di Roma vedendo i grandi movimenti del Re di Francia e de' Veneziani contra il Signor Lodovico suo fratello, e dubitando assai del suo Stato, deliberò di dargli soccorso con ogni mezzo, che gli fosse possibile. *Infelicitate ospite* se ne fuggì da Roma con tutto il suo tesoro. Si giudica che debba venire a Milano. Ma non v'era ancora giunto: presumendosi la sua persona essere quella, che dovesse del tutto stabilire gli animi de' Popoli, e riparare alla riputazione e conservazione dello Stato di suo fratello, essendo che egli in vero fosse della eredità e discendenza della Casa Sforzesca, e sempre si sia trovato fuori di Milano. Che se il fratel suo Signor Lodovico è stato un miscredente e mancatore di fede, e contra i suoi Popoli un Tiranno, egli non v'abbia colpa, e che ancora il Ducato debba pervenire in lui. A dì suddetto la Signoria Veneta per messi volatissimi spacciati dal Capitano dell'esercito del Re di Francia Don Giangiacopo de' Triulzi, ebbe notizia di avere esso con alcune genti d'arme corso su quello d'Alessandria della Paglia, luogo del Signor Lodovico, e dello Stato Milanese. Dal qual luogo d'Alessandria erano usciti alcuni balestrieri a cavallo, per difendere e non lasciare passare più avanti le genti Francesi. I quali balestrieri del Duca furono morti, presi, e malmenati da i Francesi. Questa mossa del Re fu molto presta e repentina. Chi ha ingegno, può considerare essere stata inconsiderata, e fatta senza premeditazione, avendo dimostrato al suo nimico il segnale di guerra, prima che le genti sue Francesi fossero in ordine, nè ancora adunate per rompere la guerra al Duca di Milano. La cagione principale di tal moto fu, che vedendo il Re la Signoria essere molto pigra, e alquanto spaventata, nel rompere guerra al Duca, & essendo egli desideroso di conquistare quello Stato, conoscendo veramente di non potere senza il braccio della Signoria conseguire il desiderato suo effetto, deliberò di essere il primo a rompere, e di poi a far muovere i Veneziani, come seguì. Che avendo essi presentito simili corriere, incominciarono a mettersi all'ordine. E in questo dì nel Consiglio de' Pregadi fecero due Provveditori in campo in Bresciana, cioè Ser Melchiorre Trivisano, e Ser Marcantonio Morosini Cavaliere, uomini degnissimi, de' primi Senatori, e più esperti nelle guerre, e in fatti d'arme. I quali doveffero con ogni sollecitudine spacciare e sollecitare l'adunanza del campo, e a tutti i Condottieri, Conti, Capitani, e Governatori ne' fatti d'arme, e ad altri allo stipendio di San Marco, per nozzj e lettere, e comandamenti ordinare, che sotto la disgrazia della Signoria doveffero cavalcare in Bresciana all'ubbidienza di tali Provveditori.

Le quali provisioni e movimenti bellici quanto fossero grati al Re di Francia non è possibile esprimerlo. Pel contrario al Signor Lodovico Duca di Milano di quanto dispiacere e cordoglio fosse tal nuova, non è possibile il dirlo, e di doglia al tutto volea morire, vedendosi non essere potente a contrastare a queste due potenze sì grandi. Ancora i Popoli per la grande inimicizia che gli portavano per le grandi tirannie e insulti fatti loro, cominciavano veduto il muoversi de'

A Veneziani a' suoi danni ad ammutinarsi. E già esso Duca metteva la cosa disperata. Ma come sapientissimo Signore, ma di pochissimo cuore, dimostrava di non avere paura della mossa del Re e de' Veneziani. E sollecitava di mettere in ordine le sue genti d'arme, e le Città, e le Castella, per essere incontro a' nimici, avendo anche ferma speranza di rimuovere i Veneziani e renderli pacifici. E sopra ciò adoperava ogni sua arte e ingegno verso lo Stato Veneto per pacificarlo con lui. Ma non v'era rimedio. Per lettere di Sebenico de' 26. di Luglio s'intese come circa 500. cavalli Turchi essendo giunti su quel territorio, e fattevi alcune corriere, que' della Terra con 100. cavalli degli Stradiotti erano usciti fuori; & essendo valentemente alle mani co' Turchi, que' di Sebenico furono vincitori, e tra morti e presi furono 120. de' nimici, e condussero i cavalli nella Terra con allegrezza. Il resto de' Turchi fuggì pe' boschi. Onde avendo que' di Sebenico intesa tal cosa, deliberarono con le ciurme di due Galere, che ivi si trovavano, cioè Valerio Marcello e Giovanni Malpiero di andare a trovare i prefati Turchi, i quali essendo di tale movimento accorti, tolsero su, e se ne fuggirono. A dì 28. di Luglio, vedendo la Signoria Veneta le cose di Bresciana molto stringere, e che il Signor Lodovico per quanto poteva si faceva potente in arme con grandissime minacce a tutti, facendo sapere a' Popoli, che davagli l'animo di contrastare alle potenze collegate de' Veneziani e del Re di Francia, e già si divulgava che avea fatto cavalcare alcune sue genti d'arme sopra Olio, i Veneziani per non istare più in dimora presero nel Consiglio de' Pregadi di togliere a soldo Gianfrancesco Carraccioli per capo delle fanterie, il quale avea fama d'essere il primo uomo d'Italia, commendato grandemente da tutti, e massime dal Duca d'Urbino. Al quale per onorarlo la Signoria diede per salario Ducati 100. al mese per la sua persona tanto, e la condotta di fanti 500. e di balestrieri 50. a cavallo. E immediatamente gli scrisse pregandolo & esortandolo che dovesse accettare tale condotta, e che portandosi bene in tale impresa, non mancherebbe gli maggiore effetto, & esaltazione della sua persona. Il quale volentieri accettò con larghe promesse. Dopo molte dispute nel Consiglio de' Pregadi la Signoria comandò al suo Ambasciatore Marco Lipomano Cavaliere, residente appresso il Duca di Milano, che con oneste e accomodate parole dovesse prendere licenza dal prefato Signore, e il più presto ridursi sul territorio Veneto. E questo fecero per la grande stimolazione che facevano gli Ambasciatori Francesi per tale effetto. La Signoria Veneta presentì a questi tempi per messi volatissimi, come Marco da Martinengo con alcune genti d'arme a nome del Duca di Milano era cavalcato sopra Riva d'Olio in Bresciana, e non avendovi trovato genti d'arme della Signoria, se n'era tornato a Milano, e avanti che da quella Riva si partisse, la circondò cavalcandola tutta, e massime dalla parte di Bergamo, dove giudicava che dovesse passare la gente Veneta. Tornato a Milano, dimostrò di non dubitare più de' Veneziani, che non fossero in ordine, e si rivoltò esso Duca con tutte le sue genti d'arme alla

alla volta de' Franzesi, de' quali assai dubitava e faceane stima, perchè ne risuonavano grandi cose. Il detto Marco da Martinengo da Brescia è Gentiluomo Veneto, e pe' grandi meriti de' suoi antecessori, e per essere un valentuomo la Signoria avealo tolto in grande grazia, e tenevalo molto accarezzato e onorato, e tra' primi Condottieri del Veneto stipendio era posto e apprezzato. Al qual Marco la Signoria diede di condotta 400. cavalli d'uomini d'arme, che fu molto bella e degna alla sua condizione. Nell'ardentissima guerra di Pisa la Signoria il mandò a quell'impresa pel più fidato, valente, e caro Condottiere che avesse, e il fece Governatore di quelle genti d'arme, talchè era cresciuto in tanta riputazione, che più non si potrebbe dire. Ora, siccome fanno coloro che non hanno cervello nè ingegno, e che diventando di piccoli grandi, per loro tutto star bene e far bene, nella amministrazione Pisana si portò egli con tanta superbia e arroganza, che niente più. Tutti di lui si lamentavano. Nelle cose delle genti d'arme e nelle battaglie interponeva sempre silenzio e dimora, per farlo intendere al nimico, e per farlo mettere in ordine. Teneva pratica e s'intendeva col Signor Lodovico. Tanti furono i richiami di tal' uomo alla Signoria, che presentando le pratiche di lui col Duca di Milano, fugli comandato che dovesse venire a Venezia a i Capi del consiglio de' Dieci. Il quale presentatosegli, intesa la cosa, il casò dalla sua condotta; e per non ivergognare la sua Casa, e la fama de' suoi vecchi buoni padri, non fecero altro al detto Martinengo. Il quale di subito andò al soldo del Duca di Milano, da cui ebbe condotta di 600. cavalli. Onde dimostrò veramente l'intelligenza, che per tutto divulgavasi aver'egli col Signor Lodovico, essere vera. E prima che si partisse da Brescia, vendè il suo stabile, mobile, e possessioni, acciocchè la Signoria non vi mettesse le mani sopra: & era Bresciano. Il Signor Lodovico spacciò di poi un Messo volando al suo Ambasciatore, che trovavasi a Venezia, che anch'egli dovesse prendere licenza. E così fece. E nella mattina de' 30. di Luglio il prefato Oratore di Milano in Collegio con accomodate parole prese licenza. E a di 3. di Agosto di notte partì per Milano.

A di primo d'Agosto 1499. prefero nel Consiglio de' Pregadi, che avendo l'Oratore del Duca di Milano tolto licenza, gli dovesse essere fatto intendere, che in termine di tre giorni dovesse partire, perchè più non l'aveano per Oratore ma per Ispione. Così fu dichiarata al detto Oratore l'intenzione del Veneto Senato. Ancora in questo giorno fu preso di togliere a soldo il figliuolo del Conte di Pitigliano con due suoi nipoti, e dare tra loro di condotta cento uomini d'arme. Questo fecero per necessità, che in questi tempi tutti i soldati erano al soldo di diversi Signori: che in tanto muoimento di guerra in Italia a rovina di un tale e sì potente stato, quale era quello del Duca di Milano, pensare si debbe, che cadauno si poneva in difesa, e spendevano più di quello che potevano. Partì a di detto Ser Melchiorre Treviano Provveditore generale in campo alla volta di Bresciana per cominciare a fare fatti, e portò con se per far provvisione Ducati

A 25000. A di 3. del detto mese partì Vido Moresini pagadore in campo, che portò con se Ducati 10000. La Signoria se faceva grande provvisione di danari, n'avea grandissimo bisogno. E prima in Bresciana aveva nel campo destinato all'impresa del Ducato di Milano, cavalli 8000. d'uomini d'arme, e fanti e provvisionati 6000. che valevano al mese di soldo Ducati 45000. Avea nella Patria del Friuli cavalli 2000. d'uomini d'arme, e altri fanti, che volevano più di Ducati 7000. al mese. A di 8. detto partì Ser Marcantonio Moresini Cavaliere Provveditore Generale pel campo, col quale andò ancora Monfieur di Belmonte Oratore Francese con venti cavalli, al quale la Signoria dava per le sue spese Ducati 200. al mese. Si giudica che il detto Oratore andasse in campo, perchè conoscendo il naturale Veneto essere pigro nelle sue spedizioni, egli le solleciterebbe molto più, e farebbegli essere più prestì nell'eseguire il loro effetto. Giunse a Venezia a questi giorni il Principe di Salerno, che veniva di Sicilia, & era stato molto tempo in prigione al tempo de' Re Napolitani. La cagione della sua venuta in questa Terra non s'intende. A di 7. d'Agosto giunse a Venezia Ser Marco Lipomano Orator Veneto ritornato dal Duca di Milano. Furono lettere di Alessandria di Giugno, che scrivono come per lettere del Cairo per uomini venuti d'India intendevano, come a Colachur, e ad Adem nell'India Città principali, erano capitate tre Caravelle del Re di Portogallo, che le avea mandate a cercare delle Isole disperse, e di quelle era Patrone il Colombo, due delle quali per la correntia dell'acqua s'erano rotte, perchè erano venute a feconda, l'altra non poteva più tornare indietro per convenirle d'andare contr'acqua, laonde a' marinai Portoghesi era necessario di tornare addietro per la via del Cairo. Questa nuova mi pare grandissima, se è vera. Però io non le presto autentica fede. A di 8. di Agosto ridottosi il Consiglio de' Dieci diede taglia a i disubbidienti, e prima a Marco di Martinengo da Brescia: che chi il prendesse e'l conducesse vivo nelle forze della Signoria, abbia immediatamente Ducati 3000. d'oro, e chi il menasse morto, abbian Ducati 2000. E ancora contra sette Capi di circa Stadiotti 200. che si trovavano al soldo del Duca di Milano, diedero taglia d'ammazzarli, o di condurli vivi. A di 9. del detto mese giunse a Venezia Gianfrancesco Caracciolo Capitano delle Fanterie, il quale avuto udienza dalla Signoria, molto la ringraziò della dignità e condotta concedutagli, offerendosi in vero di fare talmente, che di lui n'avrebbero buono servizio con onore & esaltazione dello Stato Veneto, & contra i Padri Veneti il ringraziarono della buona volontà, e fattigli i dovuti onori, lo spedirono. A di 10. furono lettere da Corfu di Ser Andrea Loredano ivi Provveditore, per le quali breviter s'intende, come l'armata Turchesca nel suo venire verso Capo Matapan, essendo sopra Capo delle Colonne verso Capo Malio, a di 11. di Luglio fu affaltata da una grande fortuna. La quale tanto affaticò i Marinari e i legni, che pe' crudelissimi venti fu necessario di separarsi, e gli altri legni scorsero diversamente in altri luoghi. Uno Schirazo corse verso la Cania, e veduto per

per que' della Terra, furono mandate alcune barche a prenderlo. Il quale trovarono essere carico di biscotto, e di due grosse bombarde, con otto uomini. Iquali esaminati dicono essere l'armata Turchesca di Vele 267. *Tamen* per essere uomini rozzi, e di poca pratica non si diede loro fede. Si diceva ancora che in questa fortuna erano pericoliati da 20. navili di diverse sorte, tra' quali tre Galee sottili. Fatto di poi buon tempo si ridusse tutta l'armata insieme, e giunse a di 17. di Luglio a Capo Matapan. Veduto l'approfissare della detta armata il Capitano generale Ser Antonio Grimani Procuratore, come magnanimo e di gran cuore deliberò di levarsi, e di andare all'impero de' nimici, e bisognando, ancora far fatti. Dati i suoi ordini comandò al Capitano delle navi, che era a Sapienza col resto delle navi, che si dovesse levare, ed egli immediatamente con buon cuore dovesse levare col resto dell'armata, la quale in tutto era di Galee sottili 44. col Provveditore Guoro, che era giunto da Napoli di Romania, il quale vedendo l'armata Turchesca procedere più avanti, e non essere il suo intento per l'espugnazione Napolitana, se ne era ritornato in armata. *Item* di Galee grosse 14. di Grippi armati a modo di Galee sottili 5. di Fuste 3. e di Navi grosse 28. Le altre navi piccole trovandole non a proposito per combattere, le fecero disarbare a Modone e furono 12. E per dare notizia di tutto, io noterò qui sotto gli ordini dati per Messere Antonio Grimani Capitano generale circa a' navili grossi e piccoli, che si trovava, per investire animosamente, se bisognava, l'armata nimica. E primo:

Al nome dell' eterno Iddio, e di San Marco Protettor nostro, a di 28. di Luglio 1499. in mare sopra il Zonchio. Noi Antonio Grimani Procuratore e Capitano Generale da Mare, per deliberazione fatta comandiamo, che facendo buon vento, sicchè noi possiamo andare sopra vento all'armata Turchesca, col nome, e col favore di Dio si debba investire la predetta armata nimica, acciocchè non passi più avanti a danno della Signoria nostra Illustrissima. Io Niccolò da Ca' da Pesaro Provveditore son contento di quanto di sopra è scritto. Io Simone Guoro Provveditore son contento &c. Io Domenico Malipiero Provveditore, son contento &c. Noi Antonio Grimani Procuratore e Capitano. Fatta e scritta per mano di Marco Bevazzani Cancelliere. Questi sono gli ordini dati alle Galee sottili pel detto Capitan generale, di quanto s'abbia a eseguire combattendo, se bisognerà contra i nostri nimici. E primo: In mezzo della detta armata il Magnifico Generale con quattro Galee sottili de' più valenti Sopracomiti, che a lui parranno. Dalla banda destra Ser Niccolò da Ca' da Pesaro con quattordici Galee sottili benissimo in ordine, e di valenti uomini. Sotto questo Provveditore furono i Sopracomiti Ser Marino Barbo, Andrea da Mezzo, Marcantonio Contarini, Marco Grioni, Batista Polani, Tommaso Dandolo, Giovanni Corner, Nobili Veneti. Ser Calobrio d'Istria, Giovanni Mattaferri Zaratino, Giacomo da Liesina, Bernardo di Buchia da Cataro, Oliviero Morello da Corfù, Bernardino da Manopoli, e Francesco da Mesola da Pago. Dalla banda sinistra Ser Simone Guoro con sedici Galee sottili benissimo in ordine e di valentuomini. I Sopracomiti for-

A to di lui furono Ser Paolo Nani, Nicolò da Ca' Tagliapietra, Nicolò Marcello, Francesco Pasqualigo, Giacomo Barozzi, Antonio da Canale, Marco Salomone, Niccolò Barbarigo, Nobili Veneti: Ser Giorgio Colombo da Cherso, Francesco de Dominici d'Arbe, Girolamo de Fumatis Zaratino, Niccolò Tamborolich da Sebenico, Girolamo Cipicco da Traù, Giovanni da Trani, Ottaviano da Brandizzo, e Carlo Zeno di Candia. Per antiguardia e soccorso dell'armata Ser Domenico Malipiero con dieci Galee sottili benissimo in ordine, per dare aiuto dove pareagli che bisognasse all'armata combattendo. I sopracomiti sotto lui furono Ser Marino da Leze, Filippo Basadonna, Stefano Bragadino, Francesco Zera, Francesco Foscarini, Nobili Veneti: Ser Orsola da Zara, Pietro da Sebenico, Giacomo da Spalatro, Alessandro de' Gotti da Corfù, e Francesco da Curida da Otranto. Dichiarando a tutti i Sopracomiti che debbano tenere le Galee sottili tanto larghe l'una dall'altra, che non s'investano, perchè ne seguirebbe qualche inconveniente di rompere di remi e d'altro. Però sieno sempre unite il più che potranno, nè per cosa che vada male, s'abbiano a muovere dal loro ordine, sotto pena della privazione della Sopracomiteria. I Provveditori delle Galee ordinate sotto loro non si possano partire dalla compagnia del Generale, se non avranno comandamento da sua Magnificenza, ovvero dall'Amiraglio a nome suo dell'ordine, che abbiano a seguire, e dove abbiano ad andare, e con quali Galee. E non comandando cosa alcuna, vadano sempre unite, *ut supra*. Se accaderà di togliere qualche impresa contra i nemici, e pel Generale, o per alcuno de' Provveditori a nome di esso lui farà comandato a' Sopracomiti, che vadano a investire con la Galea in alcun luogo, que' Sopracomiti, che subito non ubbidiranno a quanto sarà loro commesso, sappiano d'essere non solamente privi della Sopracomiteria, ma che saranno ancora privati della vita, come disubbidienti e vili. I Comiti veramente delle dette Galee, che non ubbidiranno al Generale e a' Provveditori, ma vorranno ubbidire a' loro Patroni, e non investiranno, sieno *ipso facto* appiccati per la gola. Finchè durerà la battaglia, alcuna delle Galee o de' nostri legni armati non possa sotto la pena della forza fare alcun buttino, se non fatta che sarà la battaglia. Se alcuno contrafarà, e farà accusato, l'accusatore abbia tutto il buttino, e sia suo, e il contrafaciente sia privato della vita.

E Giunsero in questi giorni dopo dati gli ordini suddetti, Galee grosse 4. e alcune Navi benissimo in punto, tanto che al partire del Generale da Corfù verso l'armata nimica, si trovava egli avere Galee sottili 44. grosse 18. Navi grossissime 4. e da botti ottocento in giù Navi 30. Grippi e Fuste armate a Corfù 15. in tutto Vele di diverse condizioni e forte in numero di 111. Mandò ancora al Capitano delle Navi Ser Luigi Marcello, che era a Sapienza, che dovesse mettere in ordine tutte le Navi, che ivi erano, e stare pronto per levarsi, perchè subito il Generale manderebbe a dire quello, che ne dovesse seguire, perocchè aveano deliberato d'investire l'armata Turchesca in mare con buon vento. E che delle sue Navi dovesse il Marcello farne

farne tre parti, una per la sua persona, l'altra sotto Ser Albano Darmier, e la terza sotto Sebastiano Marcello: e mettere quegli ordini, che la materia ricercava per onore ed esaltazione della Signoria. Avuto questo comandamento, di subito come virile uomo e di buon cuore mandò il detto Luigi Marcello a chiamare i Patroni delle sue Navi, e fatte loro le dovute esortazioni, feceli mettere in ordine, e le divise in tre parti a undici navi per parte. Aspettavano il mandato dal Capitano Generale di quanto dovea seguirne. Ancora il Generale comandò a Ser Antonio Diedo Capitano delle Galee del Traffico, e a Ser Andrea Basadonna Capitano delle Galee di Barberia residente a Sapienza, che cadauno di loro dovesse togliere sotto il suo dominio nove Galee grosse per uno. E mandò la nota de' Patroni, che doveano esser sotto il Diedo e sotto il Basadonna. E che cadauno di loro andasse unito, e si mettesse in ordine, e di buon cuore stessero apparecchiati, se bisognava, d'investire l'armata nimica. Il nome di que' Patroni fu, prima tre Galee al viaggio di Fiandra Ser Luigi Pasqualigo, Ser Fantino Quirini, e Ser Lorenzo Pasqualigo. Tre Galee al viaggio del Traffico, Ser Luigi Marcello e questa avea il Capitano sopra, Ser Andrea Marcello, e Ser Lionardo de' Prioli. Quattro Galee in Alessandria, Ser Giusto Guoro, Ser Trojano Bolani, Ser Francesco Michieli e Ser Vincenzo Polani. Quattro Galee al viaggio di Baruto, Ser Lione da Molino, Ser Giacomo Corner, Ser Giovanni Morosini, e Ser Paolo Calbo. Tre Galee al viaggio di Barberia, Ser Giovanni de' Garzoni, sopra la quale era Capitano il Basadonna, Ser Girolamo Cappello, e Ser Jacopo Moro. Essendo venuto già alcuni giorni il Cardinale de' Medici fratello di Pietro in questa Terra, fu agli undici d'Agosto 1499. fu dalla Signoria Veneta, & ebbe l'udienza, e con pochissime parole si spedì, e le raccomandò il fratello. Dimorava esso Cardinale a Murano in casa de' Lipomani. Dopo alquanti giorni se ne tornò a Bologna. Vedendo il Duca di Milano, che d'astuzia l'Italia non ha il pari, i muovimenti bellici del Re di Francia e de' Veneziani, e parendogli la cosa importantissima, e che oramai bisognava infanguinare le camice, vedendosi ancora in pubblico abbandonato da tutti, ancorchè segretamente molti Signori Italiani porgevergli ajuto, che era molto poco, deliberò di aiutare quella parte del suo Stato, di cui più dubitava, & era quella verso Francia. E subito fece levare tutte le sue genti d'arme da Riva d'Olio, e le fece cavalcare verso Alessandria della Paglia, mostrando a tutto il Mondo di dubitare più della Francia, che de' Veneziani. A Brescia erano giunti i Provveditori Veneti sopra il campo verso il Duca di Milano. I quali con ogni sollecitudine spedivano le genti d'arme e le fanterie, non isparmiando danari. E speravano avere in ordine a ogni comandamento fatto per questa Terra, di rompere al Duca con 10000. fanti. E que' che alla giornata erano all'ordine, mandavani con ogni prestezza sopra Riva d'Olio ad aspettare il mandato. Furono lettere da Roma a dì 13. d'Agosto, per le quali s'intendeva, come il Sommo Pontefice per onorare la Signoria e per darle ajuto e favore,

A avea in proponimento di mandarle Legato à latere il Cardinale Borges; onde fu giudicato pe' Padri Veneti, che più tosto il Pontefice il dovesse mandare per qualche speciale suo bisogno, che ad altro fine. Dalle lettere del Generale da Modon s'intende, che essendo giunta ivi la nave de' Pellegrini, e avendo il Generale intenzione di ritenerla, fece loro un degnissimo convito. Dopo che ebbero fatto buona ciera insieme, il Generale fece umanamente intendere a i detti Pellegrini, che vedendo egli essergli contra l'armata nimica, per salvezza della Fede di Cristo, e dello Stato Veneto, gli era necessario ritenere la nave loro, e impedirne il viaggio, e che miglior merito farebbe loro morire per la Fede, che andare al Sepolcro di Cristo. Che se eglino dubitavano di venire in armata, restar doveessero a Modone, nel qual luogo sarebbono accarezzati e onorati secondochè meritavano. I quali Pellegrini risposero, che al tutto volevano venire a combattere per la Fede e più tosto per questa morire, che andare al Sepolcro di Cristo. E gli offrirono tutti i danari, che si trovavano, che poterono essere Ducati 25000. e più, e ne furono ringraziati. A dì sudetto vedendo i Padri Veneti l'importanza della guerra principiata contra il Duca di Milano, e conoscendo che una presta spedizione farebbe a proposito per non ispendere, e che la salute dello Stato loro era posta nelle mani del Conte di Pitigliano Governatore Generale da terra, per farlo benevolo, e che di buon cuore s'esercitasse in questa impresa, pel Consiglio de' Pregadi concederono a un suo figliuolo il Vescovato di Cividale di Belluno, nuovamente vacato, e per autorità del detto Consiglio ne fu scritto al Sommo Pontefice. Il qual Conte di Pitigliano ringraziò di molto la Signoria, e si mostrò affezionatissimo allo Stato.

A dì 19. d'Agosto 1499 s'intende per Corrieri volatissimi, come l'esercito terrestre del Re di Francia, Capitano Monsieur di Lignì, e Messer Giangiacopo de' Triulzi, ha rotto al Duca di Milano con grande animo e cuore a dì 13. di questo mese. Il primo luogo, cui s'approssimarono, che fu il Castello di Raza, per intelligenza subito ottennero, e poi prefero ancora la Terra di Raza per forza, e ammazzarono fanti 500. e uomini d'arme 50. che furono fatti prigionieri e morti. La quale Raza è luogo di pochissimo momento, e da non farne stima. Della qual cosa ingagliarditi i Franzesi con gran superbia se ne venivano avanti. Si presentarono ad una Città chiamata Anon, e a dì 15. avevano principiato a bombardarla. Se ne attende il seguito. Il Duca di Milano era in fuga, e non sapeva che fare; pure non dimostrava cosa alcuna, e con buon cuore si poneva in ordine, non facendo stima del nimico. Avendo i Padri Veneti veduto la mossa del Re di Francia contra lo Stato di Milano, per mantenergli la fede promessa, subito mandarono un comandamento pel Consiglio de' Pregadi, che senza alcuna dimora i Provveditori generali in campo Ser Marcantonio Morefini Cavaliere, e Melchiorre Trivisano, doveessero colle genti d'arme passare il fiume Olio e con tutto il campo rompere virilmente contra il Ducato di Milano. Aveano i Veneziani in ordine nel campo loro cavalli d'uomini d'arme 6000.

6000. e 2000. subito doveano essere all' ordine, che sommano cavalli 8000. e fanti 6000. con artiglierie infinite per bombardare, e rovinare Città e Castella, se bisognasse. Vedendo il Signor Lodovico essergli rotta guerra da due parti con eserciti potentissimi, e conoscendo non essere bastanti le sue forze per venire alla campagna, deliberò di fortificarli nelle sue Fortezze, sperando di mantenervisi. In vero avea sempre avuto, e ora era di pochissimo cuore e animo. Lasciò in Milano Governatore il Cardinale Ascanio e il Cardinale San Severino. A Cremona e in Gerraiddada mandò il Conte di Cajazzo. La sua persona era in un luogo, ora in un' altro si trovava. Così ancora divise tutte le sue genti d'armi, fanti, e artiglierie, e le pose secondo che gli pareva nelle Città, e Fortezze, e Castella, a tutti facendo buon cuore, perchè si dovessero mantenere, che loro non farebbe ingrato. A dì 20. d'Agosto furono lettere da Pisa, per cui s'intende, come approffimandosi a' Fiorentini il termine di dover pagare i soldati del mese passato, per non parere che tanto tempo fossero stati in danno, deliberarono essi Fiorentini con cavalli 700. d'uomini d'arme, e con fanti 4000. di dare al tutto la battaglia alla Città Pisana. E si strinsero virilmente per darla generale, e per ottenere in quel giorno la detta Città. A dì 11. di detto mese a ore dieci vi si accostarono con grande animo, talmente che erano quasi entrati dentro. Ma di ciò previsti i Pisani, vedendo le cose loro essere a mal termine, deliberarono più tosto tutti di morire, che venire alle mani de' nimici. Convocati tutti nella piazza sì Nobili, che Cittadini, e contadini, uomini, e femine, chi con la spada, chi con lancia, e chi con sassi e pietre, concorsero con animo disposto a morire verso la parte della Città, che già i nimici aveano ottenuto. Combattono crudelissimamente fino alla notte scura, tal che a' Fiorentini convenne ritirarsi in dietro con gran danno, vitupero, e vergogna, e con morte di molti di loro. Essendo sopraggiunta la notte, ca danno delle parti secondo il costume si ritirò in dietro. Di poi riveduto il numero loro, furono trovati corpi 200. del campo Fiorentino nelle fosse della Città di Pisa, tra' quali molti Conte stabili, e uomini di capo. Fu detto che fu morto o preso Vitelloso Capitano de' Fiorentini. De' Pisani veramente pochi morirono. Fu ferito Guglielmo Capitano delle fanterie. Per dare qualche refrigerio a i fanti e soldati per premio delle loro fatiche, e della vittoria ricevuta, i Pisani diedero alle fanterie una paga. Onde fu giudicato che que' danari fossero stati loro mandati da Lucca, Siena, e Genova: le quali Potenze per nulla volevano consentire, che i Pisani essere dovessero suditi de' Fiorentini. Di quanta laude e gloria fosse a' Pisani questa vittoria, lascio a te, Lettore, il considerarlo, che da morte riscitarono a vita. I Fiorentini vedendosi ribattuti, e che quasi più non v'era rimedio, per alleggerirsi della spesa tornarono in dietro, e il campo loro si principiava a disfantare. Per lettere da Lucca s'intendeva come in quel luogo si trovava un Commessario pel Duca di Milano, che assoldava fanti, e mandavane a Milano quanti ne potea avere. Per lettere del campo Franzese date in Anon s'intende, che vedendo que' di Anon, che i Franzesi

Tom. XXIV.

A volevano bombardare la Città loro, per non patire sinistro, si renderono. E avendo il Castello tolto rispetto, nè volendosi dare, lo prefero per forza, e ammazzarono tutti que' che v'erano dentro, che erano molti fanti. Si dovea esso campo levare da quel luogo, e andarsene verso le altre Città e Castella Milanesi con gran seguito. Il Duca di Milano, veduto il progresso, che faceva il campo Franzese, non sapea che fare. Si trovava in Milano perduto, e il Cardinale Ascanio il confortava. *Tamen* non faceva provvisione alcuna, e non vedendo rimedio al suo Stato, attendeva ad accumulare danari. Del che tutti si maravigliavano, che essendosi egli dimostrato sapientissimo, volesse così miseramente perdere il suo Stato sì grande e sì degno, senza fare veruna provvisione.

B A dì 23. di Agosto 1499. dopo desinare, furono lettere da Brescia da i Provveditori del campo, per le quali s'intendeva come il campo Franzese avea ottenuto Castellazzo, e avea preso Valenza sopra il Pò, luoghi del Duca di Milano, di non grande momento. E che venivano verso Milano. A dì 24. del detto mese il giorno di S. Bartolomeo avanti giorno giunsero lettere dal Capitano Generale per via d'Otranto per terra de' 28. di Luglio, e de' 4. di Agosto, date in Modone, per cui s'intendeva che a dì 24. di Luglio avendo esso Capitano inteso essere l'armata Turchesca tra Capo Galo, e il Griso, e Sapienza, tra i quali luoghi la detta armata veleggiò fino a dì 28. che fu il giorno nel quale entrò in Portolungo, il suddetto Generale con buono e virile animo si levò con tutta la nostra armata, che era di Galee fortili 44. di Navi 28. e di Galee grosse 14. da Modone, e prefero la volta verso l'armata nimica verso Capo Matapan. Il dì seguente che fu a dì 25. s'incontrò, & ebbero vista dell' armata nimica sopra Capogalo, la quale tutta unita veleggiava verso terra, mostrando di avere paura. Onde il Capitano Generale si pose in ordine per investirla. Ma l'armata nimica accorgendosi di questo, dubitando di essere perdente, entrò come impaurita in Portolungo. Vedendo il nostro Generale di non poterla offendere in detto Porto, deliberò di lasciare veleggiare le Navi e le Galee grosse sopra quel porto, & egli colle Galee fortili andò a Modone per confortare que' popoli. *Tamen* pel successo del tempo, come vedrete, s'intese, che avendo veduto il nostro Capitano Generale l'armata Turchesca tanto numerosa di navili e potente, si perdè d'animo, nè mai la volle investire, ancorchè fosse sopra vento dell' inimica. E all' armata Turchesca non per paura, ma pe' venti convenne per forza entrare in Portolungo. Onde egli scrisse tutto il contrario alla Signoria. E questa è la consuetudine de' Veneziani, che vanno a' servigi dello Stato, i quali mai non iscrivono la verità, salvo quando torna loro a proposito. La quale consuetudine è cattiva e pericolosa, perchè si dovrebbe avvisare sempre la verità, e lasciar correre le cose, come vuol la fortuna. Dopo che il nostro Generale ebbe vista dell' armata Turchesca, mai più non s'ebbe di lui buon servizio, tanto erane impaurito e avvilito. Entrata quella in Portolungo, da i Turchi fuggiti e dagli Spioni s'intese essere di Galee fortili 60. di Galeotte 30. di Navi 21. tra le quali eranvene

G

tre

tre grossissime, e tre Galeazze molto grosse, fu di una delle quali eravi il Capitano dell'armata benissimo in ordine d'artiglierie e di Giannizzeri infiniti, e Palendarie, e altri Navilj fino alla somma di Vele 260. delle quali ve n'erano centottantaquattro del Signor Turco, e il resto era di diversi Mercatanti e di Navilj tenuti per forza. La quale armata faceva tremare tutto il Mondo, e massime i Veneziani, che erano tanto impauriti, che non sapevano più che fare, e n'attendevano il seguito. Per lettere di Corfù de' sei d'Agosto s'intende, come il campo terrestre del gran Turco si trovava al Guardiari, luogo dove avea deputato di fare la massa e raunanza delle sue genti d'arme. E che la sua persona era ivi con persone 60000. e che avea fatto Porta e chiamato a sè tutti i Bassà a consiglio. A' quali fece intendere che la sua opinione era di dovere andare all'impresa di Corfù. Ma veduto il perdere di 20. suoi Navilj per fortuna, e che la sua armata da mare era molto da lungi, e facilmente sarebbe impedita dalla Veneziana, e intendendo essere Corfù inespugnabile e fortificato, avea deliberato di omettere l'impresa di Corfù, e andare a quella di Lepanto. Fatta tale deliberazione spacciò un Corriere volando alla sua armata, facendo sapere al Bassà Governatore di quella, che come prudentissimo e sapientissimo dovesse con l'armata presto venire a Lepanto. E caso che dall'armata de' Veneziani fosse impedito, se si trovava superiore di forze, dovesse investirla e superarla. Ma quando si vedesse inferiore, dovesse più tosto ritornare nello Stretto, che perdere la sua armata. Questo s'ebbe per deposizione d'alcuni Spioni venuti dal campo del Gardari a Corfù. I Veneziani non si lodavano molto del Conte di Pitigliano Governator generale di tutto il campo, perchè non dimostrava d'andare diritto in questa impresa contra Milano. Si giudicava che dal Duca Lodovico fosse stato subornato. Tuttavolta i buoni e savj Veneziani vedendo la cosa essere andata tanto avanti, che con difficoltà e vergogna si potea ritirare in dietro, davangli buone parole, e l'accarezzavano con lettere. E nel suddetto mese nel Consiglio de' Pregadi prefero di scrivere a Roma al Pontefice in raccomandazione di un figliuolo del detto Conte, che s'era fatto Prelato, acciocchè pel Pontefice de' primi vacanti Beneficj sopra lo Stato Veneto fosse provveduto di valuta di Ducati 800. d'entrata ogni anno. Tutto fecero per animare il padre a doverli portare in questa impresa con amore e fede da valentuomo. Ma i Provveditori Veneti, che erano in campo scriveano, che il detto Conte faceva tutto il suo sforzo di ritirare in dietro tale impresa, e desiderava sempre di prendere le vie più lunghe, acciocchè i Veneziani non avessero il desiderato effetto contra lo Stato di Milano. Pel campo da terra la Signoria spendeva a questi giorni Ducati 40000. ogni mese oltre la guerra maritima.

Scrivea il Capitano Generale di aver posto i suoi ordini per combattere, e che a cadauno Provveditore avea dato le sue Galee e guardie, e luoghi, dove dovessero combattere, e da qual banda. E tutte le Navi e Galee grosse, che erano sopra Portolungo e che veleggiavano, e volteggiavano dintorno quel luogo, dubitando egli di qualche fortuna, che

A le buttaffe in terra, deliberò di farle venire tutte al Predono, e ivi aspettare l'armata Turchesca per investirla. Che tutti erano tanto desiderosi di combattere, che niente più, e tutti stavano di buono animo e cuore, sperando una gloriosa vittoria. Ezzo Capitano mostrava tant'animo quanto un leone, nè mai cessava d'esortare le ciurme a combattere per la salute della Patria e della Fede Cristiana. Onde a Venezia si lodavano tanto de' portamenti di questo Capitano, tanto apprezzavano e l'commendavano in ogni sua deliberazione e azione, che alla mia penna vano sarebbe il descriverlo. I Padri, i Senatori, i Gentiluomini, i Cittadini, e tutto il Popolo a una voce cantavano le lodi e le degne operazioni d'Antonio Grimani Procuratore Capitano Generale, e l'ponevano sopra il Magno Alessandro, il famoso Annibale, e l'illustre Giulio Cesare. E tanto se ne lodavano, che altro Senatore Veneto non avrebbero voluto per loro Capitan Generale. E molto più di quello, che scrivo, che parmi essere vano di essere tanto prolisso. E ne sono stato io presente, e n'ho voluto far nota, acciocchè chi leggerà questo mio Libro, poco dopo vedrà questo Capitano di tanta fama e gloria venire in grande vitupero, vergogna e infamia, e potrà considerare, le cose mondane essere vane e volubili, che in un menomo momento e volgono. Il Generale nella Città di Modona scoprì, che alcuni Mori abitanti ivi, la notte si buttavano all'acqua, e nuotavano all'armata Turchesca, dandole avviso del successo dell'armata Veneta, e de' suoi andamenti. Onde furono presi, e intefane la verità, furono dicapitati. Si divulgava a questi tempi a Venezia, che mai per alcun tempo la Signoria Veneta non si trovò avere sul mare sì potente e numerosa armata di gente, di navili, e d'artiglierie. Et erano sopra l'armata Veneta di combattenti da persone 20000. in su, benchè molti affermavano esservene più di 25000. Non si facevano pregare a dover andare in armata, anzi tutti disposti per la Fede di Cristo e per la salute della patria, desideravano di combattere, sperandone certa vittoria contra i nimici. Per alcuni Genovesi fuggiti dall'armata Turchesca s'intendeva la condizione di quella, e l'numero de' navili detto di sopra. Certamente affermavano, che vi erano Axapi 2000. e Giannizzeri 5000. Il resto gente senza governo, e da tirare il remo, male in ordine, e che era Capitano de' navili grossi Camali Corsaro. Per lettere di Corfù de' 12. d'Agosto 1499. s'intende, che sopra il Zante e la Cefalonia si vedevano veleggiare alcune Vele Latine, che giudicavansi essere l'armata Francese, di Barche 16. e Galeoni 3. Per la qual nuova a Vinegia stavano di buona voglia. In questo dì capitano lettere dal campo Francese, per le quali s'intende come esso campo procedeva molto avanti con gran vittoria, e che avea preso la Rocca di Raza, Anone, Santirana, Valenza, Bissignana, Borgo di Lavego, Frascaro, Castelnovo di Tortonese, Sale, Cistello, luoghi di poca importanza. Prefero ancora la Città di Tortona, e il luogo di Vigevano. I poveri sudditi Milanese pieni di timore e di vergogna volevano più tosto rendersi ancorchè mal volentieri alla dedizione Francese, che morire, perchè i Franzesi a coloro che tenevansi ostinati nel rendersi non perdonavano la vi-

ta, e tutti senza misericordia erano posti a fil di spada. Quanta superbia usavano i Franzesi, non è possibile il narrarlo. Tristi coloro, che capitavano nelle loro mani. Pareva loro di fare sacrificio a Dio, quando facevano ingiuria a qualche Italiano. Per lettere del campo Veneto de' 25. di Agosto, verso il fiume Olio, scrivono che buona parte del nostro campo avea passato quel fiume, e che subito passerà il resto, e che i cavalli leggieri erano andati avanti scorrendo, e aveano pacificamente preso cinque Ville, tra le quali Coso. Il Duca di Milano avvilito più che femina, dove prima per tutto 'l Mondo era stimato il più sapiente uomo d'Italia, ora era tenuto pel più pazzo, che si lasciava togliere lo Stato senza fare provvigione alcuna. Ma vedendo egli il campo Franzese vittorioso e superbo approssimarsi alla Città di Milano, deliberò d'essergli incontro, e avanti che i nimici passassero più oltre, essere alle mani con loro. E deliberò di andare in persona in campo. Chiamato a sè il Conte di Cajazzo, nel quale molto confidava, e Marco Martinengo traditore dello Stato Veneto con fanti 700. ordinò e comandò loro, che si dovessero mettere all'ordine, che voleva andare in campo contra i nemici. E fece il suo testamento. Lasciò il figliuolo suo primogenito erede dello Stato di Milano, e che il Cardinale Ascanio fosse Governatore del tutto finchè visse. Egli solo con 40. Squadre si partì da Milano alla volta d'Alessandria della Paglia. Mandò il Conte di Cajazzo con 300. uomini d'arme, e Marco Martinengo alla volta di Pizighettone verso l'esercito Veneto, dove giunto intese avere il Castellano di quel luogo intelligenza co' Veneziani, e subito il permuto, e ve ne pose un' altro.

A di 27. d'Agosto 1499. a un'ora e mezza di notte, trovandosi il Consiglio de' Pregadi su diversi consulti, giunse un Corriere a posta spacciato da Ferrara con lettere alla Signoria del Vescovo di Milano, non molti giorni prima partito da Venezia dove era Oratore pel Duca di Milano. Le quali lettere aperte dicevano, come con quattro cavalli era giunto incognito a Ferrara, e che pregava la Signoria che gli concedesse di poter venire fino a Venezia, e che fossegli disputato un luogo nel Monastero di San Giorgio Maggiore, o per più comodità di conferire insieme, nel Palazzo del Principe, perchè agiterebbe cose che farebbono veramente di gloria e d'onore a questo Stato. E brevemente che il suo Signore il Duca di Milano cederebbe a' Veneziani tutto il suo Stato, di cui ne faceessero quella parte che loro piacesse, e che farebbe loro carta bianca. Avendo la Signoria consultato questa materia, considerando che ciò fosse proceduto per trattenere l'impresa, acciocchè i campi non s'innoltrassero più avanti, e che non poteva fare accordo veruno col Duca per la lega e fede promessa al Re di Francia, per non dare ancora ad esso Re sospensione, che s'ascoltassero i messi e nunzi del nimico, cosa che se altri non l'avesse fatto, avrebbe il Duca di Milano fatta intendere al Re, per fare venire in discordia i detti Potentati, finalmente risoluti chiamarono a sè il Corriere, e comandarongli sotto pena della testa, che dovesse immediatamente partirsi, e senza altra lettera far sapere al Vescovo, che avealo mandato,

Tom. XXIV.

A che per nulla avesse animo d'avvicinarsi a' confini Veneti, perchè come ribello il farebbono prendere. Chiamato subito l'Oratore Franzese residente a Vinegia, gli mostrarono la suddetta lettera, e narrarongli la cosa, il quale a nome del suo Re ringraziò molto la Signoria, e n'ebbe molto a caro, e disse non essere altra fede al Mondo, che quella de' Veneziani. A di 28. di Agosto furono lettere dal campo Veneto a Riva d'Olio, come era quasi tutto quel campo passato, e aveano tolto un piccol luogo chiamato Fontanelle, che s'era dato di volontà. A di 29. furono lettere da Ferrara di jeri, come il Duca di Ferrara per lettere da Milano venute volando avea nuova, che il campo Franzese avea preso la Città di Piacenza, luogo importantissimo. Con tal vigore era parte del campo giunta in Alessandria della Paglia, che aveane preso un Borgo, e giunto il resto del campo, combatterebbono e bombarderebbono la Città, che subito speravano di avere, perchè que' Cittadini aveano già fatto segnali di rendersi. Per questa nuova il Signor Lodovico era rimasto mezzo morto, e che dal suo senno sapientissimo era quasi uscito, perchè vedeva al suo stato pochissimo rimedio, e che in brevissimo spazio di tempo i nimici farebbono a Milano. Per questo successo avea cangiato pensiero, e dove volea andare in campo contra i nimici, deliberò con tutte le sue genti unite di tornarsene a Milano. E vedendo di non potere difendere alcuna delle sue Città, fece il suo pensiero almeno di mantenersi in Milano. Il più presto che gli fu possibile, vi fece condurre tutte le artiglierie. E sforniti tutti gli altri luoghi, de' quali n'avea pochissima speranza, si restrinse a farsi forte e potente di genti, d'artiglierie, e di munizioni nella Città, e nel Castello di Milano, e sperava di prevalere gagliardamente contra i nimici. Ma già i Popoli intendendo che i Franzesi s'approssimavano a' confini, incominciavano a sollevarsi. A di 31. di Agosto furono lettere dal campo de' Veneziani, come senz'altro contrasto aveano preso Caravagio, e la Rocca si teneva, onde aveano principiato a bombardarla. Avendo inteso il Re di Napoli la fama corsa per tutto, come l'armata Turchesca era assediata da quella de' Veneziani in Portolungo, e che tutti giudicavano che i Veneziani dovessero essere superiori, fece restare i Colonnese, i quali s'erano già posti in cammino, per venire a nome del detto Re in ajuto del Duca di Milano, per non dimostrarli nimico de' Franzesi e de' Veneziani, dicendo tra se: *Subito che i Veneziani saranno liberi dalle forze Turchesche, con lecita cagione verranno a' miei danni in Puglia, con dire che io sia stato contra loro.* Ma se avesse giudicato essere, come fu, vana la fama di sopra, senza rispetto alcuno mandava quel soccorso al Duca, perchè non avea paura de' Veneziani, finchè l'armata Turchesca stava fuori, perchè i Veneziani hanno troppo da fare a ostare al nimico, non che offendere altri. A di suddetto per lettere de' Provveditori del campo Veneto s'intende, come volendo bombardare la Rocca di Caravagio con le artiglierie più grosse, perchè le piccole non le facevano molto danno, que' della Rocca innavvertentemente ficcarono fuoco nella polve di bombardarda, che rovinò una parte di dentro della Rocca, e ne furono morti dal fuoco quindici

G 2

uomi-

uomini. Veduto questo fuoco que' della Rocca immediatamente si renderono, nè più si poteano tenere. E furono fatti da i Provveditori del campo due nostri Gentiluomini, che a caso erano col campo, cioè Gianantonio Dandolo nella Terra, e nella Rocca Vincenzo Giorgi, con fanti cento, perchè fossero per custodia di quel luogo, finchè provveduto gli fosse da Venezia. Vedendo il Duca di Milano che le cose incominciavano a premerlo, che dalla parte di Francia si procedeva con grande furia e vittoria, e che il medesimo facevano i Veneziani, giudicò non esservi più rimedio al suo Stato, e deliberò per ultimo di mandare celatamente in campo a' Provveditori il Cardinale Ascanio, pregandoli con molte ragioni, che non procedessero più avanti, che loro darebbe pacificamente lo Stato promesso dal Re di Francia, cioè Cremona col resto di Geradadda, purchè la Signoria volesse sovrastare all'impresa, e non andare più oltre. Questo faceva per adunare tutte le sue genti d'arme contra i Franzesi, a' quali pensava di potere resistere. Ma i Provveditori Veneti avendo comandamento da Venezia, che per nulla doveessero udire alcun partito del Duca, che potesse fare, diedero licenza al predetto Cardinale, dicendogli, che la volontà del Senato era di proseguire avanti, e mantenere sopra tutto la fede del sacramento promessa al Re Franzese. Della qual cosa intesa dal Re di Francia, egli ringraziò molto la Signoria.

A dì primo di Settembre 1499. furono lettere da i Provveditori del campo terrestre, come aveano ottenuto tre Ville, e che seguivano il loro cammino, e quanto procedevano avanti, tanto senza contrasto acquistavano. E anche facevano intendere alla Signoria i buoni portamenti di Gianfrancesco Caracciolo Capitano de' fanti, che non risparmiando la vita in ogni pericolo, era sempre il primo in ogni battaglia. Onde i Veneziani erano molto contenti della sua persona. Capito a Venezia jeri sera un' Oratore del Re de' Romani all' osteria del Lion bianco. Il suo nome era Giorgio Cheler. Del di cui arrivo avendone notizia la Signoria, il mandò a levare questa mattina con molti Gentiluomini, e gli diede udienza. Per lettere in questo giorno ricevute da Crema s'intende per via di Milano come il campo Franzese avea ottenuto per forza Alessandria della Paglia. Avanti che i Franzesi v'entrassero, vedendo il Conte Galeazzo, che era al governo di quella Città, non esservi rimedio, deliberò di salvarsi, e con alcuni Capi, con quattro cavalli se ne fuggì verso Milano, dove s'intende essere giunto. Avendo il Signor Lodovico sentito il conquisto di Alessandria, sopportò tal cosa con grande molestia, e conobbe veramente non esservi più rimedio al suo Ducato. E come sapientissimo conoscendo che gli era necessario di fuggire, deliberò di portare con se tutti i danari che poteva, perchè dopo qualche spazio di tempo il Popolo di Milano affaticato e fazio delle tirannie Franzesi, di nuovo il chiamerebbe al suo stato, onde avendo danari, facilissimamente vi potrebbe ritornare. Per tal' effetto faceva che il suo Tesoriere in Milano *in virga ferrea* non risparmiando veruno, obbligasse tutti a pagare i Taglioni. E pareagli di poter fare ciò con lecita cagione, per mantenersi in istato.

A Ma il Popolo di Milano conoscendo chiaramente che non era possibile, che vi si potesse mantenere, deliberò di non pagare i danari, e fatto capo tra loro, si sollevarono, e ammazzarono il detto Tesoriere. A dì 3. del detto Mese furono lettere volatissime da Milano, come a dì 30. d'Agosto avendo il Duca chiamato il consiglio di tutti i primi suoi, e ancora de' primi della patria, nel qual consulto si trovava il Cardinale Ascanio, il Cardinale San Severino, il Cardinale di Ferrara, e molti altri, e il Conte Galeazzo, disse come da tutte le parti vedeva proseguire i nemici con gran vittoria, e che doveessero consultare *quid esset agendum* in questa cosa omai del tutto disperata. Onde cadauno disse la sua opinione, e fu conchiuso di fuggire, e di non aspettare per cosa alcuna i nemici. E però dopo tale deliberazione il Cardinale Ascanio con quello di Ferrara subito andarono a Ferrara. Il Cardinale San Severino a Mantova. I quali si scusarono col Signor Lodovico, che essendo Prelati di qualità, non volevano nè potevano stare in alcuna Fortezza. Partiti che furono, il Duca Lodovico con due suoi figliuoli, con nove Muli carichi del suo tesoro tra oro e argenti, e con una carretta carica, con 500. fanti a ore diciotto de' 31. di Agosto si partì dal Castello di Milano, dicendo:

C *Nos Patriam fugimus & dulcia linquimus arva.*

Per quanto si dice, se ne andò verso Como, però niuno certamente lo poteva intendere. Pensa, Lettore, con quanto cordoglio, affanno, e fastidio a un sì fatto Signore di sì glorioso stato si stata forza in pochissimi giorni di abbandonarlo. Il qual Duca si teneva veramente il monarca di sapienza di tutta l'Italia, e gli battava l'animo di comandare a tutta. Ora partito il Duca, il Popolo incominciò a levare rumore, e chiamare la Francia. Immediatamente tal voce fu portata al campo Franzese, il quale era a Pavia, che aveano presa i Franzesi il giorno avanti a dì 30. a patti. Avendo inteso Don Giangiacopo de' Triulzi Capitano di Francia, come la Città di Milano era alla sua dedizione, vi spacciò alcuni cavalli leggieri, che doveessero restare in Milano, ed egli di poi con tutto l'esercito onoratamente dovea entrarvi. Quanta ammirazione desse questa cosa non solamente a tutta l'Italia, ma a tutto l'universo Mondo, che un sì degno e glorioso Stato in diciassette giorni senza botta di spada fosse stato conquistato, e quanta riputazione n'avevano i Franzesi in Italia, lo lascio a te giudicare, che tutta l'Italia veramente tremava di loro. Questo provenne per la mala fama del Signor Lodovico, e per le sue tirannie fatte, e per la mala volontà che avea contra cadauno. Onde Iddio ne ha dimostrato vendetta, chiamatagli dal sangue de' Cristiani, essendochè egli è stato cagione di far muovere il Turco contra Venezia, e non solamente contra i Veneziani, ma l'animo suo era di farlo penetrare nell'Italia, tanta era la sua cattiva volontà. Che gli vale ora la sua sapienza, astuzia, potere, e tesoro? Egli che per fama superchiava ogni Signore del Mondo, massime per sapienza, ora ha perduto il suo Stato, come si vede, miseramente in pochissimi giorni, che appena un mercatante in sì poco tempo avrebbe-

rebbelo potuto cavalcare. Tutti i Tiranni han potuto vedere in lui un degnissimo esempio. Gli è necessario, come un povero Vassallo, fuggirsene vilmente in mano di genti barbare, abbandonato da tutti. Chi si trova in alto stato, abbia mente a guidare le cose sue a buon porto, perchè spessissimo accade, che quando la fortuna ha posto uno sopra la ruota tant'alto, che s'approssima al Cielo, il fa di poi cascare, e il cadimento è molto maggiore. Ciò basti, perchè chi ha ingegno, può benissimo considerare il tutto.

Il predetto Signor Lodovico per fare ogni speranza di contentare i Popoli, acciocchè dovessero sopportare con pazienza questa guerra, e non chiamare i Franzesi, anzi vigorosamente contrastar loro, pensò a un rimedio. Perocchè da' Popoli di Milano gli era stato imputato, che avesse fatto attossicare il suo Nipote Duca di Milano, di cui era Governatore (e come traditore, cupido di stato, il fece per tossico morire, e contra la volontà de' Popoli in que' procinti di guerra si fece Signore e Duca di Milano, e tolse il Ducato al figliuolo del detto suo Nipote) vedendo ora il suo Stato in imminente pericolo, mostrò questo figliuolo, che fu del Duca Giangaleazzo Maria, al Popolo. E gli fece sapere, che se voleva, esso Lodovico deporrebbe egli medesimo dal Ducato, e cortese mente lo cederebbe al Duchetto, al quale veramente *de jure* perveniva. Ma il Popolo, che era sopra diverse controversie, e che voleva al tutto i Franzesi, non diede orecchio a questa cosa. Anzi si perturbò di molto, dicendo, che il Signor Lodovico volea dargli questo ad intendere, e che quando le cose fossero rafettate, di nuovo egli monterebbe in istato, e governo. Onde via più chiamavano *Francia*. Sicchè in vero niuna cosa, e niuno effetto, nè pensiero gli valse. E si può qui benissimo dire a proposito: che quando la fortuna volta, non si truova rimedio. Avendo i Padri Veneri intesa la nuova del conquisto di Milano, non piacque molto loro ne' segreti e arcani del petto, considerando di avere un vicino molto possente, il quale faceva tremare tutta l'Italia. E veramente ora il nome Franzese era in grandissima riputazione. Tenete certissimo che più volentieri volevano per vicino il Signor Lodovico, che il Re Franzese. Nè si pensò mai a Venezia, che la cosa andar dovesse a questo modo, & essere spedita così presto. L'opinione de' Veneziani sarebbe stata, che tra il Re di Francia e il Duca di Milano fosse stata una crudelissima guerra, e tra loro fossero morti assai, e avessero consumati i loro danari, e che cadauno fosse stato sì fattamente battuto, che per qualche anno avessero avuto di grazia di stare in pace. *Tamen* non ostante il dispiacere, che ne avevano, dimostravanne grandissima letizia, e consolazione, e massime all'Oratore Franzese, acciocchè potesse scriverlo al suo Signore. Ma tutta la rovina dello Stato di Milano sono stati i Veneziani, e questo pel grande odio, che portavano al Signor Lodovico, perchè esso veramente ha fatto pochissima stima in ogni tempo de' Veneziani, e gli ha trattati come bestie, e uomini grossi, tenendo per certo, che eglino mai non avrebbero consentito di avere per vicino il Re di Francia. Ma i suoi pensieri gli sono andati in fallo. E se si teneva amici i Veneziani,

A mai non perdeva il suo Stato. Ma qualche suo peccato gli ha tolto il cervello, e al tutto la fortuna ha voluto rovinarlo. S'intese la sera del dì 3. di Settembre 1499. che il Signor Lodovico co' figliuoli e co' suoi carriaggi se n'era andato verso Como, e che que' del Castello nol vollero accettare, e ancora in molti altri Castelli non fu accettato da coloro, che egli avea posti per guardia di que' luoghi:

Dum fortuna perit, nullus amicus erit.

B Onde di necessità gli convenne d'andare alla volta di Lamagna. I Veneziani immediatamente spacciarono un Gripo alla volta del mare sopra tutte le marine, che per tutto si dovessero far fuochi e feste della ottenuta vittoria dello Stato di Milano, e ancora nell'armata si facessero feste, acciocchè questa nuova pervenisse alle orecchie del gran Turco, il quale vedendo la rovina del Signor Lodovico, che gli avea fatto prendere l'arme contra Veneziani, temesse alquanto e soprastasse d'andare più avanti. Pietro de' Medici a questi tempi risiedeva a Venezia, e toltavi abitazione, vi dimorava come Cittadino. In questo giorno furono lettere da' Provveditori del campo Veneto, come a dì primo di questo ottennero una Terra chiamata Soncino, che si rese, e similmente la Rocca, e che andavano verso Cremona, e speravano d'avere per tutto gloriosa vittoria. Per lettere di Brescia in questo giorno s'intende, come il Popolo Cremonese avendo inteso il fuggire del Duca di Milano, s'era sollevato, e dato di mano alle armi, e cacciati fuori i Governatori Ducheschi, era diviso in varie opinioni. Chi chiamava Francia, e chi i Veneziani. Veduto questo movimento di fuggire del genero, il Marchese di Ferrara avea grande paura, ma vivea in isperanza. Il Marchese di Mantova non rideva di simil garbuglio, nè dimorava senza timore. Pure attendevane il fine. A Venezia non volevano di queste vittorie fare alcuna festa di fuochi nè di campane, se prima non intendevano il seguito delle cose marittime, dalle quali tutto dipendeva. A dì 4. di Settembre furono lettere de' Provveditori del Campo Veneto, come erano accampati cinque miglia lontani da Cremona. Avendo inteso ciò i Cremonesi, mandarono loro a dire nel campo, che volevano rispetto di un mese a rendersi. La qual cosa per nulla vollero i Provveditori consentire, e totalmente negaronla. *Tandem* s'accordarono, che in termine di quattro giorni dovessero rispondere i Cremonesi. I quali subito spacciarono Ambasciadori a Milano per intendere, se veramente il Duca era fuggito, che nol potevano credere. E il campo aspettava di fuori. Fu comandato a questi giorni dalla Signoria Veneta al Podestà e al Capitano di Ravenna, che dovessero andare a Cotignola luogo del Duca di Milano a' confini di Ravenna, per vedere di averlo. E quando coloro volessero far qualche contratto, dovessero mandarvi alcune genti d'arme, che erano agli alloggiamenti nel territorio di Ravenna, e che tutte quelle genti d'arme e cavalli dovessero andare a questa impresa. A dì 6. di Settembre 1499. per lettere da i Provveditori del campo Veneto s'intese, come avevano preso Castel Lione, e Casalmaggiore, e alcuni

euni altri Castelli di non poca importanza, e che attendevano la risposta da' Cremonesi, altrimenti spirato il termine erano deliberati di dar loro battaglia. La Città di Milano era in maggiore tumulto, che giudicare si possa, perchè era senza capo e senza governo. Tutti i Popoli e Gentiluomini erano coll'arme in mano, divisi in tre parti. Una parte chiamava il Duchetto figliuolo del *quondam* Giangaleazzo Maria, il quale si trovava a Milano, perchè il Signor Lodovico nol volle menare con se, e questa parte avea grandissimo favore. Altri chiamavano Giangiacopo de' Triulzi, e questi non erano pochi. Altri i Veneziani. Niuno ora chiamava la Francia, e da che era fuggito il Signor Lodovico, aveano mutata opinione, e per nulla non volevano che il campo Franzese entrasse in Milano, dubitando delle tirannie delle genti barbare. E mandarono a dire al Triulzi, che erano contenti, che la sua persona entrasse colle genti Italiane, e non con altri. Ma perchè i Franzesi sono sopra l'arme, e potenti, al dispetto de' Milanesi entreranno dentro Milano senza contrasto alcuno, e della Città faranno quello, che loro piacerà. Per lettere del campo di terra s'intende che l'esercito Franzese era malissimo in ordine di cavalli e d'ogni altra cosa necessaria alla Milizia. I quali poteano essere da cavalli 6000. e altre genti a piedi assai. E veramente si conchiude, che ogni quantunque piccolo contrasto avesse fatto il Signor Lodovico, si sarebbe potuto benissimo difendere. *Tamen sic fata volunt*. Il campo Veneto avea cavalli 6000. benissimo in punto, e benchè fossero disputati altri cavalli e genti, non erano però esse così in ordine. Nel Consiglio Veneto nel dì suddetto, per dare animo e cuore a Ser Antonio Grimani Procuratore Capitano dell'armata marittima, fecero Vincenzo Grimani suo figliuolo del Consiglio de' Pregadi, per dare esempio a tutti gli altri. Il quale Vincenzo non avea per avanti avuto alcun officio. Fecero ancora del Consiglio di Dieci degli ordinarij Ser Angiolo Trivisano *quondam* Ser Polo, il quale nel carico di sollecitare l'armare, e di spedire Galee, e Navili all'armata, si portò degnissimamente, e fu da tutti commendato ne' suoi portamenti, onde per remunerarlo, e per esempio a tutti il fecero degno di tal dignità.

A dì 7. di Settembre furono lettere da mare, per le quali s'intese, che a dì 12. d'Agosto, essendo uscita l'armata Turchesca dal Zonchio sopra Castel Rampano, volendo andare al suo cammino verso Lepanto, non curando d'essere alle mani, finalmente accostatesi le due armate insieme, diedero il suono della trombeta di battaglia. Albano Darmier fu il primo, che con la sua Nave, secondo l'ordine dato dal Capitano Generale, virilmente e con buon cuore, come valentuomo e buon patrizio, non istimando la propria vita per onore e gloria della patria, investì la Nave grossa del Turco. Di poi fece vela Stefano Ottobuoni Patrone della Nave Pandora per investire la predetta nave nimica. Et essendo per partirsi sopraggiunse nell'armata Veneta il notabile e degno di perpetua memoria Gentiluomo Andrea Loredano *quondam* Ser Francesco, la cui fama durerà in sempiterno, il quale dalla Signoria fu preposto per Provveditore a Corfù, e di tutta quell'isola.

A Onde avendo inteso certissimamente, che il campo terrestre del Turco teneva la volta di Lepanto, & essere certo che'l Turco non poteva venire all'impresa di Corfù, parendogli di stare in danno in quel luogo, & essendo cupido esso Loredano di onore e di gloria, diliberò al tutto di andare all'armata per combattere, e con 8. Gripi e 4. Caravelle benissimo in punto se ne venne in armata al Capitano Generale. A Venezia ne fu molto biasimato, essendochè non si dovea partire dal luogo destinatogli. Presentatosi al Generale, domandogli dove comandava che dovesse essere il suo luogo da combattere. Vedendo il Generale questo degnissimo Gentiluomo, l'accettò allegramente, perchè le ciurme del Loredano erano in grandissima riputazione e fama. E dislegli che dovesse prendere quell'impresa, che gli paresse e piacesse. Intesa la volontà del Generale, desideroso dell'onore della patria, (e uomini tali sono degni di perpetua memoria, e di essere remunerati in vita e in morte) non volle stare a dietro, non fuggì i nimici, come fecero gli altri, ma diliberò di andare nel più pericoloso conflitto che fosse. Subito montato in una barca, si fece buttare sopra la Nave Pandora, che già era partita per andare a investire la nave nimica. E montatovi sopra, come degnissimo patrizio con cuore di leone investì la detta Nave nimica da una banda, e dall'altra Albano Darmier. Attaccati insieme, principiò la crudelissima, sanguinosa, e asprissima battaglia. Se tutti fossero stati simili agli altri Patrizi, beata Venezia in questo giorno, che ottenevi la più gloriosa vittoria, che avessi mai riportata. Qual fusse il combattere di quelle tre Navi con bombarde, e di poi colle mani messe nel sangue, lo lascio considerare a te, Lettore. Talmente portaronsi le Navi Venete, che combattendo per ispazio di tempo erano vittoriose. La qual cosa i Turchi vedendo, diliberarono più presto di morire, che di essere vinti; e posero fuoco in alcuni barili di polvere da bombarda, e li buttarono sopra la Nave d'Albano Darmier. Onde s'appiccò il fuoco senza potervi rimediare, e i Turchi nella propria loro Nave attaccarono il fuoco, volendo più tosto abbruciarsi, che essere vinti. O gloriosi cuori! Appizzatosi il fuoco in un'ora, miseramente brugiaronsi tutte quelle tre navi. La qual cosa di quanto spavento fosse all'armata Turca e alla nostra, non tel posso dire. Le persone, che vi erano sopra, vedendo che non v'era più rimedio, si buttarono in acqua. I nostri erano in acqua morti da i Brigantini Turcheschi, e i Turchi scampavano. Ma tra la battaglia e'l fuoco ne morirono assai. Albano Darmier buttossi all'acqua, e vivo fu preso da' Turchi. Il degno Patrizio Loredano, vedendo il fuoco nella sua Nave, e che dal Generale non gli era dato alcun soccorso, e che gli conveniva o morire per mano de' nimici, ovvero brugiarsi, diliberò più tosto d'abbruciarsi, che andare in mano de' nimici. E preso in mano uno Stendardo di San Marco, disse: *Io sono nato e vivuto sotto questo Vessillo. Così sotto dello stesso voglio morire*. Et entrò nel fuoco. A questo modo fu la fine di tanto uomo, che faceva tremare tutto il Levante. Della qual morte se ne dolse tanto il Senato Veneto, quanto dire se ne possa. Il Capitano Generale merita in questo grandissima riprensione.

sione, che vedendo abbruciare queste navi, con usò quella medesima diligenza, che fecero i nimici. E vedendo che i Turchi mandavano alcuni Brigantini a soccorrere gli uomini della Nave loro, che si buttavano in acqua, dovea anch'egli fare lo stesso, e non lasciare che i poveri Cristiani andassero in mano de' Turchi. Si fa certissimo, che se il Capitano Generale mandava due Galee sottili, non solamente aiutava i nostri, ma ricuperava le persone di Messere Andrea Loredano, e d'Albano Darmier, che non meritavano d'essere abbandonati a questo modo, e cadauna di queste persone, e massime del Loredano, sarebbe stata sufficiente a rompere l'armata Turchesca, e oltre a ciò avrebbe ricuperato più di 200. persone, che andarono in mano de' nimici. Ma la cagione fu, che fu sì spaventoso simil caso, che il Generale ne impaurì con tutta l'armata, talmente che non sapea dove si fosse, e dagli effetti di sotto conoscerete il tutto.

Nel mentre che le dette navi si brugiavano, e che la nostra armata principiò ad attaccarsi coll'inimica, comandò il Generale al Capitano delle Navi Luigi Marcello, e a i Capitani delle Galee grosse, che secondo l'ordine dato dovessero investire. Onde il Capitano delle Navi fece vela per andare a investire i nimici, e investì in uno Schirazo, e con quello tirò all'orza, e non ebbe animo d'entrare di nuovo nell'armata nimica, e tenne la volta del mare. Il che vedendo i Capitani delle Galee grosse non vollero investire, e per paura presero la volta del mare. O uomini vili e di poco cuore! O uomini nutriti in delicatezze, e gentilezze! O uomini, che si può equivocare nel nome, e chiamarli femine! Due Galee grosse, che entrarono dentro l'armata per forza, e furono la Galea di Ser Antonio Diedo Capitano, e quella di Ser Lionardo de' Priuli, sboccate le loro bombarde, fuggirono. Ma una Galea di Ser Vincenzo Polani, che entrò nell'armata, attornata da moltissime Fuste Turchesche, si portò valentissimamente, e con grande animo si difese, e passò quasi per mezzo l'armata; nella quale Galea furono feriti 40. uomini e morti 7. Così avesse fatto tutto il resto, che la vittoria era certissima, & era di tal sorta, che mai a' tempi nostri ne fu una simile. E i Veneziani si potevano chiamar liberi d'ogni dubbio. Vedendo il Capitano Generale che il Capitano delle navi e i Capitani delle Galee grosse non avevano secondo il suo comandamento investito l'armata Turchesca, anzi avevano preso la volta del mare, in tutto per malinconia perdè l'animo, e l'ingegno. E parendogli la cosa molto pericolosa, deliberò di non investire i nimici con le Galee sottili, perchè con quelle non avrebbero potuto far danno a i nimici, e la cosa era molto pericolosa, essendo la nostra armata molto divisa. O quanto male si diceva a Venezia sì del Capitano Generale, come di tutti gli altri, che avevano perduto sì degna e gloriosa vittoria! Li chiamavano tutti ribelli e traditori dello stato, e volevano al tutto impiccarli. Perciò Iddio guardi cadauno dalle furie Venete. Ma col tempo tutto si consuma. Non voglio tacere, che il Capitano Generale merita grandissima riprensione, anzi di essere gravemente condannato, perchè veduta la dapocaggine de' Capitani delle Galee e delle Navi, e di

A tutti que', che non hanno investito, nè ubbidito a' suoi comandamenti, doveali punire nelle persone per esempio d'altri, o almeno privarli de' loro ufizj, e mettervi degli altri, per dimostrare quanto gli spiaceva la disubbidienza. Ma egli fece il contrario, e avendo rispetto a non iscompiacere a i Gentiluomini, appena mostrò loro cattiva ciera. Questo rispetto ora regna a Venezia di non volere scompiacere l'uno l'altro tra' Gentiluomini, lo che farà cagione della rovina Veneta. Così come si diceva male di coloro, che non avevano investito, tanto maggior benedicevasi de' morti per la patria. A Venezia veramente si stava di malissima voglia, vedendo di avere perduto sì gloriosa vittoria, perchè tutti facevano il loro dovere, certissimamente i Veneziani erano vittoriosi e si potevano chiamare felici. Ma Dio non l'ha voluto, che forse sarebbero montati in troppo grande superbia, e avrebbero voluto toccare colle corna in Gielo. L'armata nimica essendo ridotta insieme e mezza impaurita pel brugiare della sua Nave grossa, in cui avea posta tutta la sua speranza, veleggiava appresso terra verso Chiarenza, per entrare nel Golfo di Lepanto, con opinione, in caso che fossero investiti da' nimici, di dare in terra, e di salvare le persone. S'intende ancora per le suddette lettere, come l'armata del Re di Francia, che sono Barze 16. e 4. Galee, e 2. Brigantini benissimo in punto era giunta all'ubbidienza del nostro Capitano Generale, dicendogli il Capitano Franzese, che avea avuto per lettere del suo Re comando sotto pena della vita di venire all'ubbidienza de' Veneziani, e che si trovava preparato a' comandi del Generale. Ma che il pregava che dovessero far presto quello che avevano a fare, perchè non poteva dimorar molto, per non avere vettovaglie. Il Generale fecegli grandissime carezze, e fu ricevuto con grande riputazione e onore, e con festa di bombarde e altro. E cominciò a consultare, *quid esset agendum*. Scrive questo Capitano Franzese una lettera al suo Re, che data in mano dell'Oratore Franzese residente a Venezia, l'aprì: per la qual lettera scrive, che da poiche ha navigato pel mare non crede che in mare sia stata la più degna e più potente armata quanto questa de' Veneziani, benissimo in punto di gente, di navili, di munizioni, d'artiglierie, e di ogni altra cosa, ma che solamente le mancava l'animo, che se l'avessero, farebbono sufficienti e bastanti ad ogni grandissima impresa. Tale lettera dall'Oratore Franzese fu letta a' Veneziani, che ebbero grandissimo dispiacere del poco cuore de' nostri. E n'erano certi, perchè avevano veduto benissimo la speranza. Giunsero ancora in armata due Barze del Gran Maestro di Rodi, e due da ventura, le quali dal Generale Veneto furono tolte a soldo per un tanto al mese. Scrive *etiam* il detto Generale nelle sue lettere de' 21. del detto mese, come in quel giorno avendo vista di una Galeazza Turchesca sola in mare, comandò ad Andrea Basadonna Capitano di Barberia, che con cinque grosse Galee dovesse investirla. Onde essendo partito, quando fu in tratto di bombarda, non gli bastò l'animo d'investire, e tolse la via del mare. La qual cosa molto spiace al Senato Veneto, e vorrebbero che il Generale avesse punito, come meritava, ma nol punì, anzi non iscrive

ve

ve in condennazione d'alcuno, e ciò per non fare dispiacere a' Gentiluomini Veneziani. Solamente scrive, che se egli avesse avuto l'ubbidienza, e se tutti avessero fatto il loro dovere, farebbono di certo tutti vittoriosi, e che non era tempo di punire i disubbidienti, ma che aspettava il tempo, e 'l luogo, cosa che molto spiace alla Signoria, che desiderava che fossero puniti senza aspettare altro tempo. In oltre scrivea, che non potea proferire di fare veruna cosa di profitto e d'onore dello Stato Veneto, veduto il poco valore de' suoi Capitani, e che per l'arrivo dell'armata Franzese per nulla erano ingagliarditi, anzi impauriti. Onde dubitava di molto di non potere offendere i nemici, i quali entrerebbono coll'armata nel Golfo di Lepanto senza contrasto: cosa che molto dispiace al Senato.

Il Conte di Cajazzo che era de' primi favoriti del Duca di Milano, veduto il fuggire del Signor Lodovico, e che non v'era più rimedio, andò a trovare il Triulzi, il quale gli fece grandi onori, perchè sapeva il favore, che esso Conte avea in Milano, e sperava col suo ajuto d'entrarvi più facilmente. Il Conte di Cajazzo per fare il fatto suo, gli fece grandi promesse. A questo modo da Monsieur di Ligny Capitano di Francia fu benissimo veduto e accettato il detto Conte, che si accordò con la Francia con uomini 100. d'arme. Ma il Re di Francia non si fidava di lui. A dì 9. di Settembre 1499. per lettere di Milano s'intende, come quel Popolo dopo grandissime controversie, e dopo d'essersi rotto ben bene il capo, essendo omai stracco, deliberò che il Triulzi con pochicavalli entrar dovesse in Milano. Così a dì 5. in Giovedì entrò il Triulzi in Milano col Capitano Franzese, e con Giovanni Dolce Segretario de' Veneziani, il quale era a mano col Triulzi. Cavalcarono la Terra a nome del Re di Francia con cavalli 400. solamente, e furono dal Popolo con grandissima letizia, gaudio, e festa ricevuti. Andarono loro incontro tutti i primi Signori, i Gentiluomini, e i Cittadini di Milano benissimo in punto e all'ordine, da cavalli circa 3000. Con tale trionfo e magnificenza entrarono in Milano, gridando il Popolo *Triulzi*, e non Francia, e lodando Dio, che aveali liberati dalle mani del Tiranno Lodovico. Ma il Triulzi e il Ligny vedendo il Popolo di Milano, non ancora del tutto pacificato, dubitando delle loro persone, deliberarono di non istare in Milano. E in quel medesimo giorno se ne partirono, e andarono al campo, fingendo pretesto che il campo non istava bene senza governo, e che un' altro giorno tornerbbono nella Città. E posero ordine di bombardare il Castello, che si teneva pel Duca di Milano, e avea tolto rispetto giorni otto a volere rispondere. *Unum est*, che il Signor Lodovico capitò in Lamagna col tesoro e co' figliuoli, cosa che non piacque al Re di Francia, nè alla Signoria di Venezia, perchè dubitavano, che egli sollevasse il Re de' Romani co' suoi danari a prendere l'impresa contra di loro. Il Re de' Romani era bisognoso di danari, e per un Ducato farebbe ogni cosa. Avendo inteso Madama di Forlì la deliberazione fatta pe' Veneziani di andare all'impresa di Cotignola, subito mandò 500 provvisionati, e 1000. cavalli, per metterli dentro in

A quel luogo, acciocchè si potesse tenere pel Duca di Milano. Per questo la Signoria Veneta comandò al Podestà, e al Capitano di Ravenna, che dovessero adunare più genti, che potessero, e andare a quel luogo, e non potendolo avere per amore, tentassero d'averlo per forza, e dargli il sacco. A dì 11. del detto mese venne a Venezia il Cardinale Borges Legato a Latere, Nipote del Pontefice, d'età d'anni 24. con grandissima pompa, e incontrato dal Principe e dalla Signoria col Bucentoro fu accompagnato a casa del Marchese con grandissima pioggia, onde non si poté fare la dovuta festa. A dì 12. di mattina il detto Cardinale Legato andò all'udienza della Signoria, e fattagli la debita accoglienza dal Principe e dal Collegio, andarono in Chiesa di San Marco, e all'Altare grande diede il Legato l'Apostolica benedizione con sette anni d'Indulgenza. Poi andò all'udienza pubblica, e nella orazione disse, che il Sommo Pontefice più volentieri avea eletto di mandare la sua persona, che qualunque altro, per dimostrare alla Signoria l'amore e la carità, che le portava, mandandole uno del suo sangue. Dopo molte altre cose dette da lui in loda della Signoria, il Principe gli rispose, che ringraziava assai la beatitudine del Pontefice &c. Di poi essendo stati alquanto sopra simili parole, entrarono all'udienza segreta, e fu, che il Pontefice richiedeva a' Veneziani, che avendo opinione di andare a prendere Rimini e Pesaro pel Duca Valentino suo figliuolo, i Veneziani non se ne dovessero impacciare, nè dare ajuto o favore a que' Signori. Onde essendo sopra grandi Consigli circa questo la Signoria deliberò stante la guerra crudelissima contra il Turco, cui non potevano resistere, di non impacciarsi in altre guerre, essendo certissimi, che il Pontefice, ancorchè non avessero voluto, farebbe andato a tale impresa. Onde volendo mantenere la riputazione, e 'l nome loro, farebbe stato necessario di mandare genti d'arme e danari in que' luoghi per difenderne i Signori, cosa che a questo tempo far non potevano, che non avevano un Ducato. E poi ch'essa, se avessero potuto mantenere quegli Stati. Sicchè deliberarono di tenere la mano fuori del tavoliere. Questo Legato a Latere era con grandissimo potere per tutta l'Italia, onde accumulò grandissimi danari, e massime a Venezia dove assolvè molti casi, e toccò molti danari.

A dì 12. di Settembre 1499. essendo il gran Consiglio adunato, sopraggiunsero lettere da' Provveditori del campo Veneto terrestre, come a dì 10. il giorno di San Niccolò di Tolentino, Melchiorre Trivisano, e Marcantonio Morosini il Cavaliere, Provveditori entrarono pacificamente nella Città di Cremona, e ne presero il dominio. Con loro entrarono il Conte di Pitigliano Governatore generale del campo, e l'Oratore Franzese per sollecitare, che andassero avanti, e non dimorassero. Incontra a i quali Provveditori e compagni con molte genti d'arme benissimo in punto, vennero tutti i primi Gentiluomini, Dottori, e Cavalieri di quella Città con grandissima quantità di persone e di Popolo, e con grande dimostrazione di letizia. Alla Porta trovarono il Diacono con tutta la Chiesa, che con grande dimostrazione condusse i Provveditori alla Chiesa Cattedrale sotto una om-

ombrella portata da Cavalieri e Dottori, e giunti alla Chiesa fecero la dovuta orazione all'Altare maggiore. E di poi fecero un'Altare dedicato a San Niccolò di Tolentino e a San Marco nella detta Chiesa per memoria di questo giorno. Poi i Provveditori andarono a Palazzo, dove furono loro consegnate le Chiavi, e furono fatte le debite parole al Popolo, per confermarlo nella buona volontà verso il dominio Veneto. Al Provveditore Morosini toccò per sorte di rimanere al governo della Città, e l' Trivisano se n'andò al governo del campo. Sicchè in pochissimi giorni ottennero Cremona col resto di Geradadda. Per la qual vittoria d'ottenere questa gloriosa Città di Cremona tra le altre decantatissima, dotata di degnissimi Cittadini di ricchezze, di Studio, e d'ogni altra cosa veramente conveniente, e massime di Popolo, non furono fatte a Venezia le dovute allegrezze di fuochi e di campane, come sarebbe stato il dovere, perchè i Veneziani aspettavano il seguito delle cose marittime, e secondo il successo di quelle si governerebbono nel fare dimostrazioni d'allegrezza sì di Cremona, come del conquisto di Milano per la confederazione del Re di Francia. Certamente dall'esito dell'armata marittima e delle cose Turchesche dipendeva la salute dello Stato Veneto, e a comparazione di quelle non facevasi quistima della guerra d'Italia. Il Marchese di Ferrara, i Signori Fiorentini, Giovanni Bentivogli da Bologna, e Madama di Forlì vedendo la perdita di Milano, diliberarono per salvare gli Stati loro di fare una lega insieme, e di stare uniti, e di essere obbligato espressamente a danno di difendere il proprio Stato, e quello de' loro collegati, quando bisognasse. Ma questa lega non fu mai pubblicata, e pare ancora che non sussista. A dì 13. del detto mese furono lettere di mare dal Capitano Generale sopra il Zante de' 29. del passato Agosto, come a dì 23. d'Agosto l'armata Turchesca, che era a Chiarenza, a terra s'era ridotta nel Golfo di Lepanto, e che alla nostra armata non avea bastato l'animo d'investirla, e che a tutti mancava grandemente il cuore. E veduto che l'armata nimica era entrata in quel Golfo, non esservi più rimedio di farle alcuna offesa, perocchè ridottasi sopra i suoi luoghi, da ogni banda le giugnevano grandissimi presidii, e di continuo sopra le rive i Turchi correvano per dare ajuto alla loro armata. In tale successo il Capitano nostro Generale per malenconia disperato avea perduto l'intelletto, nè sapeva quello che avesse a fare. E vedendo che alla Città di Lepanto non v'era rimedio, diliberò di mandarle soccorso. E comandò ad alcune Galee che andassero per soccorrerla. Ma gli risposero, che non volevano andare al macello. Solamente trovò Ser Marcantonio Contarini, che virilmente si offrì di andare a soccorrere Lepanto. Volendo egli partire colla sola sua Galea, le ciurme levaronsi a rumore, e non vollero andarvi. Onde rimase quella Città senza soccorso, e tenevasi certamente perduta. Di tale disubbidienza il Generale non ne fece provisione alcuna, & era del tutto perduto. Onde siccome prima di lui si cantavano lodi pe' buoni portamenti ne' principj, così pel contrario ora dicevasene tutto il maggior male a Venezia, e che per rispetto di non avere voluto punire i disubbidienti per

Tom. XXIV.

A non fare dispiacere ad alcuno Gentiluomo, aveano perduta l'occasione di rompere l'armata Turchesca, e ancora perduta la Città di Lepanto. La qual cosa di quanto cordoglio fosse a' Veneziani non te l' posso esprimere. Tutti gridavano che fatto fossevi provvedimento, e che a questo Capitano Generale fosse tagliata la testa, e che egli per non aver voluto punire gli altri, punito fosse. Ora veduto che l'armata nimica era in porto di salvamento, e che non trovava chi volesse portare soccorso a Lepanto, il Generale come fuori d'intelletto si ritirò coll'armata alla Zefalonia, e voleva prenderla. Ma prevedendo ciò i Turchi, si posero in ordine, e fecero ritirare in dietro i nostri, e si fortificarono in quel luogo. Il Capitano dell'armata Franzese vedendo che alla nostra non era bastato l'animo d'investire la Turchesca, ne che vi avea più rimedio d'offenderla diliberò di partirsi, e ne chiese licenza dal nostro Generale, il quale per nulla non volea consentirgli la partenza, facendo tutto il suo sforzo di persuadere il Capitano di Francia, che dovesse restare, rammentandogli la confederazione e amicizia del suo Re verso la Signoria, offrendogli vettovaglie, danari, e tutto il bisognevole. Ma nulla valse, che del tutto volle partire. Per la quale partenza, se i Veneti dell'armata aveano prima poco cuore, in tutti allora mancarono le forze e l'animo, e i nimici s'inanimarono vedendo il partire dell'armata Franzese. Tutta la colpa di questo era attribuita al Capitano Generale. E beato chi poteva dirne peggio, e meritamente.

A dì 14. di Settembre 1499. nel Consiglio de' Pregadi, atteso i cattivi portamenti del Generale, e il successo delle cose, fu grande disputazione di provvedere circa questo Generale, che nel detto Consiglio avea grandissimi favori e ajuti, perchè in vero in Venezia avea questo Gentiluomo un grandissimo potere, riputazione, e parentado, *tandem* fu messa una parte, che in suo luogo, fatto ne fosse un' altro, e cacciati i parenti, fu presa a dì 15. e fu fatto Capitano Generale nel Maggior Consiglio Ser Melchiorre Trivisano Provveditore in campo all'impresa di Cremona. Onde dalla Signoria gli fu scritto, che subito dovesse venire a Venezia. E comandò a Paolo Trivisano Podestà di Brescia, che andasse in campo, finchè di quì fossevi mandato un Provveditore al governo. Fu preso ancora nel Consiglio de' Pregadi, per mutare del tutto il governo dell'armata, e mandarvene de' nuovamente eletti, di fare un Capitano delle 17. Galee grosse. E fu fatto l'uomo il più sbaragliooso, che manco stimava la propria vita, che fosse in Venezia. E fu Tommaso Zeno il Cavaliere. Il quale era intromesso pel Consiglio de' Dieci, per certi indizj di parole e di fatti, che egli fece essendo Provveditore a Pisa. Ma parendo a' Padri Veneti quest'uomo essere necessario in armata, chiamarono il Consiglio de' Dieci, e l'affolvettero, e fu fatto Capitano delle Galee grosse da tutto il Consiglio de' Pregadi. Fu comandato al nuovo Generale Trivisano, e al Capitano Zeno, che giunti in armata, dovessero subito mandare a Venezia alle prigioni Andrea Basadonna Capitano delle Galee di Barberia con tutti i Patroni delle Galee grosse. Avendo la Signoria presentito, come il Re di Francia intesa la conquista di Milano era

H

par-

partito a dì 6. di Settembre dalla Francia, per venire verso l'Italia, fecero due Oratori alla Maestà sua, Nicolò Michieli Dottore e Cavaliere e Benedetto Giustiniani, i quali doveffero andare con Marco Giorgi e Benedetto Trivisano Cavaliere, dianzi creati Oratori ordinarij per Francia, e non per anco partiti. Onde tutti e quattro con cento cavalli doveffero andare a Milano a fare riverenza al Re Franzese, e ad esporgli l'ambasciata di congratulazione della suddetta conquista. A dì 15. per fare provvisione alle Terre marittime, acciocchè da i nimici non fosserò assaltate, veduto il poco governo de' nostri, fecero Provveditore a Corsù Ser Lucca Querini, che doveffe andare con 1000. provisionati a fortificare quel luogo. Essendo alcune genti d'arme e fanti Veneti all'impresa di Cotignola col Capitano di Ravenna, molto strignendola, que' di dentro vedendo di non potere più durare, e di essere astretti a rendersi, per non venire in mano de' Veneziani, dubitando del loro impeto, levarono l'Insegna del Re di Francia. Ciò inteso da' Veneziani, per essere amici della Corona e confederati insieme, si ritirarono dalla impresa, e perchè ancora il Re di Francia così loro richiese, dicendo che quel luogo a lui perveniva per Capitoli tra loro sigillati, che solamente i Veneziani doveano avere Cremona con Geradadda. Onde vedendo i Veneziani che esso Re avea ragione, e perchè per le cose Turchesche erano di molto affaticati, deliberarono di contentarlo, e di non impacciarsi in questa cosa. Que' della Città di Cremona molto si dovevano delle artiglierie, che tiravano di continuo que' del Castello, che si teneva a nome del Re di Francia, e veramente rovinava la Città. Onde ricorsero i Cittadini al Provveditore Marcantonio Morosini presidente in quel luogo, pregandolo, che non doveffe lasciare rovinare la Città, e che col Castellano si doveffe accordare. Il Provveditore deliberò di contentare quel Popolo, e massime in questi principj. E benchè per avanti tra il Castellano e lui era stretta pratica d'accordo, pure non s'era conchiusa alcuna cosa. Ora fecero la conclusione in questo modo. Gli promise il Morosini di dargli Ducati 25000. di contanti, di farlo Gentiluomo Veneziano con tutta la sua prole e discendenza, e con provigione ogni anno di 2000. Ducati, e condotta d'uomini 50. d'arme in vita sua. Gli promise ancora la possessione, che fu del Conte di Cajazzo sul Cremonese, che dava d'entrata Ducati 3000. all'anno, e due Castelli in Geradadda, con tutte le munizioni del Castello di Cremona. Con questa condizione, che se per alcun tempo la Signoria Veneta fosse astretta di restituire Cremona in dietro, fosse al predetto Castellano di Cremona consegnata altrettanta valuta sopra le terre del dominio Veneto in Italia. A questo modo furono sigillati i Capitoli pel Provveditore a nome della Signoria. La qual cosa venuta a notizia de' Padri Veneti, diede loro tanta ammirazione, quanta dire & esprimere si possa, e molto si dovevano che il detto Provveditore fatto avesse simile pazzia, e ne dicevano grandissimo male, giudicando, che gli fosse toccata de' pascienti buona parte di questi danari; facendo il conto che quello che egli aveagli promesso, montava a Ducati 150000. e che quel Castellano non meritava tanto, e che in ispazio di tempo non si sarebbe potuto mantenere. E però dicevano i Padri Veneti di non volere mantenere questo accordo fatto. Nella guerra di Cremona per la sua conquista furono spesi, senza il Castelletto, per quanto si diceva, Ducati 35000. In questo giorno nel Maggiore Consiglio fu messa parte di fare Gentiluomo l'Illustre Conte Luigi Monsieur di Ligny Capitano del Re di Francia, con tutti gli onori, usufrutti, e pertinenze, che ha un nostro Gentiluomo di Venezia. La qual parte fu presa, e mandata gli fu la lettera. A dì 16. del detto mese fu fatto Provveditore in campo in luogo di Ser Melchiorre Trivisano, che andava Capitano Generale in mare, Ser Niccolò Foscarini.

A lo non meritava tanto, e che in ispazio di tempo non si sarebbe potuto mantenere. E però dicevano i Padri Veneti di non volere mantenere questo accordo fatto. Nella guerra di Cremona per la sua conquista furono spesi, senza il Castelletto, per quanto si diceva, Ducati 35000. In questo giorno nel Maggiore Consiglio fu messa parte di fare Gentiluomo l'Illustre Conte Luigi Monsieur di Ligny Capitano del Re di Francia, con tutti gli onori, usufrutti, e pertinenze, che ha un nostro Gentiluomo di Venezia. La qual parte fu presa, e mandata gli fu la lettera. A dì 16. del detto mese fu fatto Provveditore in campo in luogo di Ser Melchiorre Trivisano, che andava Capitano Generale in mare, Ser Niccolò Foscarini.

B Il Re di Francia era rimasto d'accordo col Castellano di Milano, che si teneva a nome del Signor Lodovico, di dargli Ducati 50000. di contanti, e condotta d'uomini 100. d'arme in vita, e tante possessioni e terre per Ducati 4000. d'entrata ogni anno. Il qual Castellano, se avesse voluto, farebbesi tenuto per lunghissimo tempo, perchè era inespugnabile quel Castello. Ma vedendo che al Signor Lodovico non era più rimedio, deliberò di toccare i danari, & ebbe ancora tutti i fornimenti del Castello, che valevano più di Ducati 60000. Il qual Re Franzese dovea entrare in Milano a dì 23. di questo mese di Settembre. Vedendo il Re di Napoli il prosperare del Re di Francia, che avea ottenuto il Ducato di Milano, dubitando ancora che egli non contentandosi facilmente verrebbe all'impresa del suo Reame, e vedendo i Veneziani in guerra col Turco, impotenti a negargli tale impresa, e che il Pontefice se ne contenterà, purchè il Re di Francia voglia consentire lo Stato di Rimini e di Pesaro al Duca Valentino, conosceva certissimo, che volendo il Re Franzese venire all'impresa del suo Reame, non v'era alcun rimedio, e che in minor tempo otterrebbe il Reame di Napoli, di quello che ha fatto il Ducato di Milano. E s'immaginava molti tratti, e sopra tutto minacciava a' Veneziani di far venire i Turchi in Italia, nella Puglia, sopra le Terre loro, che erano senza difesa. Di poi minacciava di volere piuttosto dare il suo Reame in mano de' Turchi, che de' Franzesi. Della qual cosa a Venezia eravene qualche dubitanza, perchè vedevano la potenza Turchesca molto grande, e volerli al tutto insignorire della Cristianità. Dall'altra parte tenevano per certissimo, che il Turco mai non si fiderà de' Cristiani per volere venire in Puglia con pericolo di potere essere morti tutti in un menomo tempo. In vero i Veneziani da ogni banda aveano da pensare, & erano in questi tempi in laboriosi e fastidiosi affanni. Nè so quando la Città Veneta si trovasse in tanti fastidj, perchè da una banda vedevano il Re di Francia farsi molto grande e potente in Italia, e che non potevano dire cosa alcuna, per non venire alle mani con lui, perocchè stante la guerra Turchesca non potevano dire che il fiato fosse loro, e conveniva di lasciar correre le cose secondo i loro andamenti, che sebbene non piacevano a' Veneziani, pure bisognava che taceffero. Dall'altra parte vedevano il Turco fare grandissimo danno alle Terre e luoghi Veneti; e considerando la potenza Turchesca molto grande,

de, che facilmente in ispazio di poco tempo potrebbe far Signore dello Stato loro dalla parte del mare, onde perdendo i Veneziani le Terre marittime, converrebbe loro in pochi anni di perdere lo Stato, essendochè il nutrimento de' Veneziani era sopra le mercatanzie e sopra i viaggi, i quali mancando, mancherebbe ogni cosa a Venezia, erano perturbati i Padri Veneti. Aveano di bisogno di grandissima quantità di danari per provvedere in diversi luoghi marittimi: ma non si trovava un Ducato. Se ponevano angarie, a gran fatica erano pagate. I popoli gridavano, e v'era somma strettezza di danaro, e non sapevano che fare. A questo tempo si conosce, quanto sia stata buona e salutifera la pace conclusa e fatta pel Marchese di Ferrara circa la guerra Pisana, benchè egli facesse a mal fine. Perchè i Veneziani si levarono da quella spesa, che se ora avessero sopra le spalle quella guerra, non so come avessero potuto sopportarla. Al tempo che fu conclusa quella pace, tutto il Popolo Veneto gridava grandemente, e molto si lamentava del Marchese di Ferrara, e non volevano per nulla mantenere i Capitoli. *Tamen* nel seguito quella pace fu più che buona pe' Veneziani. Che se a questi tempi avessero la guerra Pisana su le spalle, farebbono necessitati con maggior vitupero e vergogna abbandonarla. Sicchè molte cose ne principj dimostrano cattivo esito, che nel seguito di poi fanno vederne il contrario. Alla famosa Città di Genova per molti anni addietro sempre dedicata sotto lo Stato di Milano, veduto il fuggire del Signor Lodovico, e il di lui Stato essere pervenuto al gran Re di Francia, pel meglio parve di doverli dare all'ubbidienza Franzese. Così fecero, e sigillarono avanti alcuni Capitoli, i quali per non essere d'importanza, il Re benignamente accordò loro, e accettoli volentieri sotto la sua Corona. Questa mattina de' 18. di Settembre 1499. due Oratori Lucchesi de' primi Cittadini di Lucca, Gianmarco de' Medici, e Giovanni Guinigi, ebbero dalla Signoria udienza. Volevano che essa dovesse prendere in protezione, perchè dubitavano dell'impeto Franzese. Ma la Signoria per non entrare in guerra, disse, e rispose, che per nulla non se ne voleva impacciare. Onde i Lucchesi cercarono d'accordarsi colla Francia, e così fecero. Furono lettere del Capitano Generale de' 6. di Settembre sopra il Zante, come per via di Castelrampano hanno fermamente inteſo, che subito entrata l'armata del Turco nel Golfo di Lepanto, que' della Città mandaronle le Chiavi, e fatto l'accordo salvo l'avere e le persone, il campo terrestre attorno di Lepanto, entrovvi subito dentro, e posela sotto il suo imperio. Quanto questa cosa spiacesse a Venezia non posso esprimertelo, benchè per avanti veduto l'entrare dell'armata nimica in quel Golfo, le aveano fatto il pianto, e tenevanla perduta certissimamente. La qual Città di Lepanto è stata sotto il dominio Veneto per anni novantacinque, perchè i Veneziani l'ottennero del 1404. Scrive ancora il detto Generale, come si trovava con tutta l'armata sopra il Zante, senza far nulla. Onde a Venezia sollecitavano di spedire il Capitano Generale nuovamente eletto co' Governatori delle grosse Galee, acciocchè dovesse raddrizzare l'armata, e farle cuore. Il Re

Tom. XXIV.

A Federigo di Napoli scrisse a questi giorni, e fece intendere al Sommo Pontefice, che dovesse acconciare le cose d'Italia, e che non lasciasse venire il Re di Francia all'impresa del suo Reame, perchè subito che egli vedrà mosso il detto Re, immediatamente metterà i Turchi sul Reame di Napoli, e lo darà al gran Turco. Queste cose davano da pensare a tutta l'Italia, che malvolentieri avrebbe veduto i Turchi. A Venezia di questo si fecero grandi consulti, benchè conchiudessero, che i Turchi mai non fiderebbonſi di venire in Italia, dubitando d'essere traditi. Del Signor Lodovico non se ne parlava più, come se non fosse stato mai Duca di Milano, ma egli però non restava di tramare qualche pratica.

B A dì 23. di Settembre 1499. furono lettere dal Capitano Generale con la replicazione della perdita di Lepanto, e che l'armata marittima Turca avea preso tra Fuste e altri piccioli Navilj da trenta, trovati in quel Golfo. E che risuona per tutto, come il Signor Turco avea comandato a tutti, che doveſſero di nuovo ritornare in armata, e poſſevi altre genti sopra per volere uscire. Onde si giudicava, che dovesse andare a Napoli o a Corſù. Di che a Venezia veramente si tremava, giudicando, che in qualunque di que' luoghi andasse (visto il poco cuore e la viltà del Capitano Generale, che volevano al tutto dicitare) facilmente otterrebbe il suo intento. S'intende che il Re di Francia ha passato i monti, e che è giunto a Turino. A dì 23. detto il Capitano Generale Melchiorre Trivisano, cantata la Messa solennemente nella Chiesa di San Marco, secondo il consueto, alla quale fu il Cardinale Borges Legato a latere con molti Prelati, e benedetto lo Stendardo, fu fino al Ponte della Paglia col Principe, col Legato, e con molti altri degnissimi Senatori, accompagnato in Galea. Sono molti anni, che verun Capitano non fu accompagnato con tanto onore. Vi furono gli Ambasciadori di Francia, di Napoli, di Firenze, de' Lucchesi, di Cremona, e d'altre Città di Geradadda. Fu cantata la Messa da un Vescovo. Dopo il Vangelo un Frate di San Francesco dalla Vigna sopra il Pulpito della Chiesa di San Marco, dove era concorsa grandissima quantità di persone e di popolo, con buone e accomodate parole confortò, esortò, e comandò a tutti, che liberamente senza rispetto alcuno e senza paura dovesſero con buon cuore e animo virilmente andare contra il perfido nimico della Cristianità, per difenderla dalle sue mani, e che non istimassero la vita. E mostrò un Giubileo e Perdono impetrato da Papa Alessandro VI., che tutti que', che andavano in armata contra gl'Infedeli in termine d'un'anno, avessero assoluzione de' loro peccati talmente, come se fossero stati a Roma al tempo del Giubileo, &c. Tale Perdono commosse molte persone, ma non in grande quantità, come pensava il Veneto Senato, perchè tutto il Popolo era talmente impaurito, che con gran fatica si trovavano persone, che andare volessero in armata ancora con questo Perdono. Il quale il Sommo Pontefice benignamente concedette a' Veneziani, e avrebbe loro conceduto ogni altra cosa per renderſeli benevoli, e favorevoli a concedere Stato al Duca Valentino, conoscendo per certo, che senza

H 2

la

la volontà de' Veneziani alcun frutto non avrebbe potuto conseguire. E però s'ingegnava con ogni studio di compiacere loro di quello che desideravano. A dì 25. di Settembre s'intese come Scandà Bafsà con 15000. Turchi, che erano in Boffina, preparavasi di correre in Friuli. Altra avversità non poteva occorrere a' Veneziani, di cui n'avessero maggiore dispiacere e cordoglio. Onde per far provvisione verso quelle parti, comandarono a molte genti d'arme in diversi luoghi che dovessero quanto prima passare nel Friuli, per impedire che i Turchi non vi potessero scorrere. Questa mossa di Scandà Bafsà in Boffina fu un comandamento dal Signore avuto da Lepanto. Questo giorno il Cardinale Borges Legato si partì alla volta di Milano, per andare a trovare il Re di Francia, che si diceva dovesse essere a Milano a questo tempo, per agitare seco lui e trattare la pratica medesima, che avea fatto co' Veneziani, i quali a requisizione del Pontefice, e acciocchè fosse loro favorevole nelle cose Turchesche, promisero di non dare aiuto al Signore di Pesaro, nè di Rimini, affinchè il Duca Valentino aver potesse il suo intento. Il Sommo Pontefice avuta tale promessa, per mostrarli loro grato, con parole molto larghe mostrò di volerli forzare di ridurre tutta la Cristianità contra il perfido nimico della Chiesa. Onde per questo effetto delegò in Ungheria un Cardinale per Legato a Latere, per commuovere il Re d'Ungheria, che si movesse contra il Turco, e prendesse guerra. I Fiorentini, che di continuo erano con gente attorno a Pisa, veduta la perdita di Milano, si erano ritirati in dietro, e Pisa si manteneva in libertà senza veruno impaccio. Avendo inteso i Veneziani la mossa di Scandà Bafsà con 15000. Turchi verso del Friuli fecero gagliarde provvisioni, e comandarono che si dovelle adunar gente pel paese e fare campo per poter loro contrastare, se fosse di bisogno. E immediatamente comandarono a Giampaolo Manfrone che con 100. uomini d'arme andar dovesse a quella volta, e a Gianfrancesco Caracciolo Capitano delle fanterie, che con 2000. fanti andasse ivi. A dì 28. di notte partì il Generale Trivisano alla volta della nostra armata; al quale fu dato ordine per parte presa nel Consiglio de' Pregadi, che giunto che fusse in armata, dovesse mandare in questa Terra il Capitano Generale Grimani in un Grippo, ovvero in una Fusta, e questo per più dispregio e vergogna di esso Grimani, insieme con tutti i patroni delle Galee grosse, eccettuati Ser Vincenzo Polani, Lionardo de' Priuli, e Antonio Diedo Capitano al Trafico, che di loro aveano buona informazione. S'intese ancora come i Turchi erano giunti sopra quello di Gorizia dell'Imperadore, e che il Re de' Romani avea dato loro il passo, ed eglino non gli facevano verun danno. Onde i Veneziani sollecitavano le genti d'arme, che dovessero cavalcare verso il Friuli. E comandarono a molti Condottieri nel campo a Cremona, fino alla somma di 600. uomini d'arme, che andar dovessero alla volta del Friuli. Ma que' Villani e Popoli benchè di ciò avvertiti, non si moveano, nè faceanne conto, stimando, che non fosse possibile, che i Turchi venissero in quel luogo. Se faranno presi, farà loro danno, perchè dovrebbero ubbidire a' co-

A mandamenti fatti da' loro maggiori.

A dì 29. di Settembre 1499. da mattina s'intese come Scander Bafsà con tre Squadroni di Turchi avea passato il Ligonzo a guazzo, miglia cinque lontano da Gradisca. Onde il Luogotenente d'Udine Ser Domenico Bolani comandò a' Popoli, che si ritirassero verso la Città, acciocchè non facessero preda; e faceva ogni provvisione di porci in forza con fanti e con altre provvisioni, e di fortificare Udine. A dì 30. da mattina s'intende, come passati i Turchi e accampati sopra la campagna appresso il Ligonzo, si partirono dal campo 2000. cavalli. E avendo preso alcuni villani, che mostrarono loro la via, incominciarono a correre al basso verso la Mota, e Porto Bufalè, perchè intendevano nella Patria del Friuli, che tutti erano concorsi alle Castella, non giudicando di potere fare buttini, tennero quella volta. *Tamen* per lo trarre delle bombarde e de' fuochi, molti fuggivano alle Città, e molti si fortificarono ne' villaggi. Pure correndo questi Turchi fecero grandissimi buttini d'anime, e di animali, brugiando case, e rovinando ogni cosa. Circa 600. villani si fortificarono in una Villa, che i Turchi mai non la poterono prendere; e se avessero creduto che i Turchi non fossero stati più di 2000. avrebbonli tutti morti, ma la fama era che fossero da 15000. e però tutti fuggivano questo impeto e tremavano. Il Bafsà col resto del campo era sopra Ligonzo, acciocchè non gli fosse impedito il passo, per poter ritornare. Questi erano corsi, e aveano passato Livenza, e facevano tanto danno, che non è possibile a giudicarlo. Onde essendo i poveri Popoli aggravati da molte e diverse angarie, non mancava loro altro finistro. E però la Signoria Veneta per fare qualche provvisione mandò pel Collegio Vittore da Leze a Monfalcone con 200. provvisionati, i quali non potendo trovarli a Venezia, per presto spacciarsi, comandò a tutti i Zaffi e a' provvisionati Veneri, che attendevano alla Città, che dovessero andare con lui, e così fu egli spedito. In oltre comandò a Domenico Contarini Capitano a Vicenza, che con quelle genti, che potesse avere in Vicentina, montasse a cavallo, e andar dovesse verso quelle bande, dove giudicava che i Turchi avessero a correre, e fare il suo possibile di ostare loro. Ma queste provvisioni faranno tutte tarde. A dì 2. di Ottobre, vedendo la Signoria i Popoli del Friuli molto spaventati per l'esito di queste cose de' Turchi, deliberò di mandare Ser Luigi Loredano con Barche di pedota cinquanta, con artiglierie assai, e con 500. provvisionati nella fiumara di Livenza, acciocchè vietassero il passo a' Turchi. Ma tutto era in danno, e buttato via, perchè prima che queste provvisioni sieno a' luoghi deputati, i Turchi avranno corso tutta la campagna, perchè non combattono Terre per potere starvi lungamente, e meneranno via la preda fatta. E tutta la spesa fatta pe' Veneziani si può tenere perduta. E costò gran somma di danari senza alcun profitto. Sarebbe stato meglio distribuire i danari spesi tra le persone, che hanno ricevuto danno. A dì 3. del detto mese furono lettere da Gradisca dal Provveditore Zancani, il quale era serrato in Gradisca, nè per paura voleva o poteva mostrarsi, per la quantità molto grande de' Turchi.

Et

Et egliino erano con le geati d'arme, che non potevano combattere co' cavalli leggieri. Onde elesero per miglior partito di stare dentro le Cittadelle. Però mandò fuori alcuni Stradiotti, che molte volte erano alle mani co' Turchi, e ne ammazzavano assai, ma niuno avea animo d'accostarsi al campo salvo che nelle codazze e di dietro. E s'intende, come 5000. cavalli Turchi erano partiti dal campo, e sparsi per le campagne del Friuli, facendo grandissimo danno, ponendo il fuoco in tutto quello che ritrovavano, disfacendo le case di muro, facendo prigionieri d'anime e di bestiami, e il resto tutto rovinavano, e bruciavano. Depredarono Cordenon Villa soggetta all'Imperadore con altre tre Ville, e menarono via grandissima quantità d'anime. E questo perchè non erano fuggiti, giudicando che essendo sotto l'Imperadore, non dovessero loro far danno, perocchè l'Imperadore avea per tutto conceduto a' Turchi il passo. E questo veramente se lo merita, che gli parve di avere conquistato un reame per dare il passo a' Turchi, acciocchè danneggiasse i Veneziani, ed egli è stato il primo battuto, e Dio così ha permesso. Di poi per tutta la Patria del Friuli corsero i Turchi. Quanto danno e spavento facevano ne' Popoli, non può stimarsi. A Treviso aveano serrate le porte, e similmente a Mestre, tanta era la paura, e molti aveano condotte le famiglie loro a Venezia. I Turchi sarebbono veramente stati in libertà di correre fino a Marghera senza contrasto. Da Treviso si vedeva il campo de' Turchi. Questa cosa fu molto spaventosa, e vergognosa al Senato Veneto, che i Turchi avessero avuto animo di venire tanto avanti senza verun contrasto, per non aver fatto provigione. S'intese che 217. cernide, partite da Conigliano per andare verso Sacile, s'incontrarono ne' Turchi, e furono morti e fatti prigionieri quasi tutti. Cosa che appresso le altre pose in grandissimo terrore i Popoli.

I Milanefi e i Fiorentini facevano grandi feste per queste scorrerie Turchesche, dicendo che Dio avea permesso questo pe' nostri peccati, perchè siamo stati contenti di dare il Ducato di Milano in mano de' Franzesi, e che per questo meritavamo molto peggio. A dì 5. d'Ottobre 1499. giunse a Venezia l'Arcivescovo di Lepanto, padre Marco Saraco, che era stato rilasciato dalle mani del Turco nel conflitto di Lepanto. Per la Signoria fu diligentemente esaminato, e intesero tutto il successo della perdita di Lepanto. Ma perchè fu esaminato presenti i Capi del Consiglio de' Dieci, la cosa era segreta, e non erasi divulgata. Pure si dice, che volendo partire il Bailo di Lepanto con alcuni nostri Gentiluomini, che risiedevano tra Uzij e tra mercatanzie in quel luogo, il gran Turco, per mantenere la fede promessa, li lasciò partire. Montati in navilio, avanti che fossero fuori del Golfo, fu loro tolto il timone, e le vele de' Turchi, e lasciati andare alla ventura. Alla meglio che poterono, s'ajutarono. La perdita di Lepanto non bisogna descriverla, perchè senza botta di spada volontariamente si renderono. Avendo i Signori Fiorentini sospensione e intelligenza del loro Capitano Generale da terra Paolo Vitello, di gran fama e riputazione, che avea avuto intendimento e trattato col Signor Lodovico Duca

A di Milano, a requisizione del quale non avea voluto prendere, nè ascrivere la Città di Pisa, come facilmente avrebbe potuto fare, a questi giorni il presero. Immediatamente fu posto alla tortura. Stettero da due ore di notte fino alle sedeci da mattina, che mai non si partirono, e nel medesimo giorno gli fu tagliata la testa *coram Populo*. La qual cosa diede ammirazione a tutta l'Italia, e diede da dire assai. E furono stimati e tenuti i Fiorentini valenti uomini e sapientissimi. E coloro che non fanno giustizia per rispetti, come fanno i Veneziani, non vogliono durare lungo tempo. Avendo veduto la Signoria Veneta, come male erano proseguite le cose da mare contra il Turco, e la perdita di Lepanto, e dalla parte di terra nella Patria del Friuli di quanto danno, vitupero, e vergogna fossero state le correrie fatte pe' Turchi in quella patria, deliberarono i Padri Veneti, di domandare ajuto a tutti i Signori Cristiani contra la rabbia di questo nimico della Fede, e di mandare un Segretario in Ungheria al Re, che gli piacesse di rompere guerra al Turco, per vedere come si movea, e per contrattare qualche accordo o patto col detto Re. Il Sommo Pontefice a requisizione de' Veneziani, e per difendere la Fede, gli mandò un Legato per esortarlo a questa santa impresa. Ma esso Re domandava danari. S'intese ancora, che avendo presentito i Turchi, che correvano per la patria del Friuli, la grande provigione, che si faceva a Venezia di mandarvi gente, dopo di avere scorso, e brugiato tutto il paese, non parendo loro più tempo di sovrastare in simili scorrerie, co' buttini se ne venivano alla volta del campo. E avendo fatto due Squadroni, e poste in mezzo a quelli tutte le anime e i bestiami, venuti sopra il Tagliamento per passarlo, trovatolo molto grosso, vedendo di non potere passare con questa preda, fecero cernida di tutte le anime prese, e a tutte quelle, che passavano anni venti, tagliarono la testa sul Tagliamento (crudeltà grandissima). I quali morti furono corpi 1000. Il resto condussero dall'altra banda, che non è possibile giudicare, come potessero passare. Ma que' cavalli Turcheschi sono consueti a passare fiumi, benchè di bestiami, d'anime, di cavalli, e di Turchi se ne annegarono assai nel passare la predetta fiumara. Essendo passati, con celerità continuavano il loro cammino. S'intende ancora, che tutti gli Oratori de' Potentati Italiani, che aspettavano il Re di Francia a Milano, veduto il suo tardare, s'erano ridotti a Pavia, dove si trovava la regia sua persona con seguito di persone circa 10000. e più. Il Signor Turco si trovava veramente miglia dieci lontano da Lepanto con persone 60000. A dì 5. del detto mese a ore 22. i Turchi, che corsero nel Friuli, con due Squadroni di gente de' loro cavalli passarono con la preda d'anime e di animali il Ligonzo molto grosso, e sono andati via con grande onore e gloria, e con grandissima vergogna e vitupero del Senato Veneto. Fatta la descrizione nella Patria del Friuli delle anime, che mancavano, si trova che da' Turchi sono stati fatti prigionieri tra uomini, femine, e putti da circa 9000. de' quali sono stati trovati morti tra sopra il Tagliamento e sopra le strade da 1600. Il resto è stato menato via. I Turchi nel suo ritorno pas-

passarono per la via dell' Istria e per Capodistria, dove fecero danni incredibili di menare via anime, di brugiare e rovinare case sì sopra il territorio de' Veneziani, come su quello dell'Imperadore, non avendo avvertenza che con lui aveano pace. Per ispie venute pe' prigionieri fuggiti in diversi luoghi s'intese, come pel lungo cammino essi Turchi erano mezzi morti, e i cavalli stracchi, e della preda fatta tra morti per cammino e fuggiti, pochissima ne portarono in Boffina.

A dì 8. di Ottobre 1499. s'intese a Venezia, come il Cristianissimo Re di Francia Lodovico di degna e formosa effigie, di età d'anni quarantacinque, entrò nella famosa Città di Milano a dì 6. di detto mese in Domenica. I quattro Oratori Veneti, avendo inteso la venuta del Re, montarono la Domenica mattina a cavallo con 150 cavalli benissimo in ordine, e si partirono da Milano, per incontrarlo. E avendolo trovato lontano miglia sei, gli fecero la dovuta riverenza, e gli sposero l'ambasciata. A' quali il Re fece grandissima accoglienza, e con benigna ciera gli accarezzò, e in mezzo a due de' più vecchi, cioè Ser Marco Zorzi, e Ser Niccolao Micheli, ragionarono un gran pezzo insieme, e massime del successo de' Turchi nel Friuli. E al tutto esso Re promettea di ajutare a questa impresa talmente, che farebbe di grande contento alla Signoria Veneta. Con grandissima quantità di persone se ne venne a un Monastero, chiamato San Francesco poco lontano da Milano, e ivi si riposò, e vestissi di una ricchissima veste di sopraccicio d'oro, e sopra a quella un Manto di raso bianco foderato di Varj biffi, e in capo una beretta di damaschino bianco foderata di Vaj. In questo mentre sopraggiunsegli a cavallo il Marchese di Ferrara, il quale smontato volle avere udienza del Re. E avendolo fatto aspettare alquanto, il fece andare in camera, e diedegli udienza. Di poi montato il Re a cavallo sopra un degnissimo corsiere coperto di retagno d'oro, si partì da quel Monistero verso Milano. E immediatamente trovarono Don Giangiuseppe de' Triulzi, Monsieur di Ligny, e Monsieur di Begni, con tutti i gentiluomini, e cittadini di Milano, con grandissima quantità di cavalli. Veduto il Re, tutti smontarono, e il Triulzi presentògli le chiavi della Città di Milano, e avendole ricevute, le diede a un suo Cameriere. Fece esso Re buona ciera a' Gentiluomini Milanesi, e toccata ch'ebbe la mano a i primi, s'invio verso Milano. Attorno il suo cavallo erano sedici gentiluomini de' primi di Milano a piedi. Approssimato alla porta della Città, gli vennero incontro molti Dottori vestiti di scarlatto co' baveri. Posto il Re sotto di una ombrella, portata da sedici Cavalieri primarij dello Stato di Milano, egli solo sotto l'ombrella vestito col Manto bianco, foderato di Varj biffi, e colla beretta bianca, che è l'Insegna del Ducato di Milano, entrò nella Terra. Dopo la regia persona seguiva il Cardinale Borges Legato à Latere, il Cardinale di San Pietro in Vincula, il Cardinale Roano, il Duca di Savoia; di poi i cinque Oratori Veneti, coll'ultimo de' quali era il Marchese di Ferrara, il Marchese di Mantova, il Duca Valentino figliuolo del Pontefice, gli Oratori Genovesi, e i Fiorentini sotto que' di Genova, e i Luc-

A chesi, e di molti altri luoghi, con grandissima quantità di cavalli. Tutte le strade di Milano erano coperte di panni bianchi. L'ordine di questa entrata fu, prima 500. provisionati della persona del Re, benissimo in ordine armati con pestarole, e lance in mano, e questi sempre stavano alla guardia del Re. Di poi 400. cavalli armati d'arme bianche benissimo in ordine con 400. uomini sopra tutti cernidi, con Monsieur di Begni Capitano del campo, e Monsieur di Ligny, con molti altri Condottieri. Dopo a questi la regia persona con gli altri, come sopra si dice. E con gran suono di campane, ed i bombardi, e con grandissima quantità di gente. B Le strade tutte erano coperte, gridando Francia. E andarono alla Chiesa del Duomo, dove smontato il Re co' quattro Cardinali e con gli Oratori Veneti, e non con altri, fatta la debita orazione in Chiesa, si partì verso il Castello, dove sopra la piazza trovò duemila provisionati benissimo in ordine, i quali con grida e con voci al cielo l'accettarono. Entrato il Re nel Castello, tutti gli altri andarono a riposare agli alloggiamenti. E questo fu il possesso dello Stato di Milano al Re di Francia. Fu detto come trovandosi il Signor Turco all'impresa di Lepanto, e avendo inteso come il Signor Lodovico Duca di Milano non gli avea mantenuto la promessa di rompere guerra il giorno di San Giovanni a' Veneziani, subito fece tagliare la testa a un Messò del Signor Lodovico, che seco avea in campo. Pare che questo padre Marco Saraco Vescovo di Lepanto domandasse alla Signoria Veneta udienza segreta. Nella quale si dice, come trovandosi a Lepanto dopo la perdita di essa Città co' due primi Bassà del Signor Turco, da uno di quelli, che si chiamava Bassà Miribei gli fu detto, se gli bastava l'animo di fare la pace co' Veneziani. Il Vescovo subito gli rispose, che teneva certissimo, che i Veneziani farebbono contenti di fare simil pace, *dummodo* fosse di loro vantaggio. D Onde que' Bassà fecero al detto Saraco una lettera di credenza, sottoscritta di loro mano, la quale egli presentò alla Signoria. E mandarono ancora due Gianizzeri ad accompagnarlo pel paese del Turco. Ciò giudicavali che dovesse essere di volontà del Turco, perchè avea inteso il pervenire del Re di Francia in Italia, e il suo passare i monti con grandissima quantità di persone. E molto più risonava la cosa di quello che n'era l'effetto. Della potenza del qual Re di Francia il Turco molto dubitava. Onde essendo giunto il detto Saraco a Corfu, e avendo inteso avere il Re di Francia conquistato lo Stato di Milano, subito spacciò un Messò a que' due Bassà, per dare loro nuova di questa conquista, acciocchè più non ne avessero a dubitare. Di che sopra questa cosa erano su grandissime dispute i Padri Veneti, e pareva loro di non dovere dar fede al Saraco, e che se il Turco avrà volontà di far pace, manderà altre persone. Di poi trovandosi il Re di Francia a Milano, volevano al tutto fargli intendere questa pace, nè farla senza suo consentimento, perchè egli s'era offerto di porre arme, cavalli, e la persona sua contra il Turco. Ma i Veneziani non gli davano fede.

A dì 13. di Ottobre 1499. furono lettere del Grimani del dì ultimo del passato Mese

da

da Corfù, per le quali scrive la separazione dell'armata, e il licenziare delle Galee di Barberia e del Trafico a i loro viaggi: e che la principale cagione di averle licenziate era stata, che avendo lasciato in terra 600. Mori passeggeri levati a Tunisi, e di poi scaricati a Modone, per andare in armata, li volevano andare a levare, dubitando, che giunti in Alessandria non vi facessero garbuglio, e poi ancora perchè in Modone non istavano bene questi Mori, e che non fossero cagione di qualche novità. E che la sua venuta a Corfù era stata per non avere biscotti al Zante, onde era giunto in quel luogo per fornirfene. In oltre risponde a quanto gli ha imputato la Signoria di non avere punito coloro, che non erano stati ubbidienti, e si scusava dicendo, che egli sempre ha voluto farla, ma che i Provveditori non ghel'aveano voluto lasciare eseguire. Etiam risponde, che avea inteso del Capitano Generale nuovamente creato in suo luogo, e che assai ringrazia la Signoria, che gli abbia voluto attendere quanto gli avea promesso prima che egli si partisse da Venezia, cioè, che subito entrata l'armata nimica nello Stretto, dovesse ritornare a Venezia a disarmare. A questo modo parve alla Signoria, che il fare del Capitano Generale in suo luogo, egli avesse tolto per servizio, e non a male. Però la Terra molto gridava contra lui. A dì suddetto, Domenica di mattina, avendo la Signoria posto benissimo in ordine la Sala dell'Udienza nel Palazzo Ducale, e il Principe Agostino Barbadico sedente *pro Tribunali*, diedero udienza pubblica a dodici Ambasciatori mandati dalla Comunità di Cremona, tutti benissimo vestiti di seta onoratamente con tutta la famiglia loro. Il Principe abbracciò tutti, e li baciò, dimostrando loro grandissima affezione e segno di cordiale benevolenza. Uno di essi esposse l'ambasciata in orazione Latina molto ornata, e accomodata di parole, offerendo la Città di Cremona, il Popolo, le facoltà, e i figliuoli all'ubbidienza dell'imperio Veneto. A quali il Principe rispose molto accomodatamente, e gli accettarono come cari figliuoli, promettendo loro giustizia, e ogni agevolezza, e molte altre parole necessarie al bisogno. Tutti i prefati Oratori giurarono *coram Principe* la fedeltà, de' quali tre erano Cavalieri, tre Dottori, tre Mercatanti, e tre del Popolo. E di nuovo abbracciati, co'Configlieri e col resto della Signoria tolsero licenza. Furono fatti in questo giorno nel gran Consiglio pe' loro meriti di non poca importanza, Vittore, e Gianantonio de' Martinenghi da Brescia Gentiluomini Veneti. A dì 14. s'intese, come il Re di Francia avea condotto al suo soldo il Marchese di Mantova con condotta d'uomini d'arme 50. e Ducati 6000. all'anno, che è pochissima e vergognosa condotta. Avendo inteso ciò gli Oratori Veneti residenti appresso il Re, fecero il poter loro, che questo accordo non passasse avanti, e dimostrarono al Re, come il Marchese contra lo Stato Veneto era stato traditore, e che il Re farebbe spiacere non piccolo al Dominio Veneto. Ma il Re facendo stima di confermarli nel Ducato di Milano, diliberò di volere accettare per benevoli tutti i suoi circonvicini, e toglierli al suo soldo, non sapendo, che in un momento tutti se gli ribelleranno contra a un bisogno. Così non isti-

A mando altro, diliberò il Re di condurlo, la qual cosa spiacque molto a' Veneziani. S'intendeva da Corfù, come il Generale Grimaldi per fastidio e melanconia era quasi diventato matto e fuori d'intelletto, nè più era obedito, nè guardato da alcuno, quando di lui prima tutti tremavano. E che le ciurme erano disperse per l'Isola, e con gran fatica si farebbe potuto raunarle. E con desiderio attendevano il Generale Trivisano, acciocchè ponesse e facesse qualche buona provvisione. In questo giorno si presentò a Venezia per via d'Ispruch, come il Signor Lodovico olim. Duca di Milano avea ottenuto dal Re de' Romani Massimiliano di potere condurre al suo soldo Svizzeri 11000. e che in questi avea speso Ducati 44000. E dicevasi di volere egli venire alla volta del Veronese verso Trento, e in Vicentina. Per questo la Signoria per fare qualche provvisione a quella parte, fece Provveditore immediatamente da spedirsi a Verona Ser Cristoforo Mauro. Di più comandarono a molte genti d'armi e Condottieri, che dovessero andare verso quella parte, acciocchè l'impeto de' Tedeschi non facesse qualche detrimento a' luoghi Veneti. E risuonava volere che' Tedeschi assaltare i Veneziani in tre parti, in Veronese, Vicentina, e nel Friuli. Ne' quali luoghi la Signoria avea benissimo provveduto, e nelle Città a' confini avea mandato provvisionati e fanti. A tutti i Popoli circonvicini fu fatta sapere tal mossa. La quale novità molto spiacque a' Veneziani, perchè pensavano d'essere liberi di guerra per quest'anno, e per questo tumulto pareva pure di avere ora a cominciare. Di poi si trovava il Re di Francia in Milano, che faceva delle cose contra il volere de' Veneziani, a' quali conveniva di consentire, per non venir seco alle mani. Ma dopo alcuni giorni s'intese come il preparamento di questi Svizzeri fatto pel Duca di Milano era andato in fumo.

D Il Re di Francia se ne dimorava in Milano con feste e con trionfi, e il Popolo era malissimo contento de' Franzesi per la loro superbia e insolenza. E questo perchè il Re di Francia faceva gran giustizia, *et in dies* appiccava qualche Franzese che rubava in Milano. E ciò faceva per cattivarsi la benevolenza del Popolo con fare giustizia, ma non gli valeva. Sarebbe lunga cosa, e bisognerebbe maggior volume a volere narrare i grandi insulti, incesti, rapine, fornicazioni, e violenze fatte pe' Franzesi nella Città di Milano. E veramente non è possibile l'estimarlo. Ma chi conosce la natura Franzese crederà molto più di quello, che scrivo, talmente che i poveri Milanefi non potevano dire che il fiato fosse loro. Prima li cacciavano di casa, dormendo con le mogli, e colle figliuole, e a' poveri padri, e mariti conveniva tacere, e andare fuori di casa, e non a un solo, ma tutti di Milano d'ogni condizione. Per le strade soffrivano molte violenze. Della qual cosa il Popolo Milanese era malissimo contento, e molto si doleva. Il Re di Francia come sapientissimo conosceva certamente che per le insolenze e violenze fatte pe' suoi non poteva lungamente durare in Italia, onde diliberò di farsi benevoli tutti i Signori Italiani, senza il favore de' quali conosceva di non potere regnare in Italia. Prima s'era accordato col Marchese di Mantova, di

di poi s'accordò co' Fiorentini, i quali desideravano molto d'accostarsi al Re per avere Pisa, e per questo effetto aveangli dati Ducati quaranta mila, con questa condizione, che esso Re non dovesse dare ajuto nè favore a' Pisani, sperando i prefati Fiorentini, che mancando a' Pisani il favore Franzese, facilmente otterrebbero l'impresa di Pisa. Così il Re promise. Oltre di questo i Fiorentini si obbligarono di tenere al soldo e alle spese loro 400. uomini d'arme con 2000. fanti, i quali a ogni tempo, e comandamento del Re fossero obbligati di mandargli in suo favore a qualunque impresa, che comanderà. E più largo partito avrebbongli fatto, tanto erano desiderosi di avere Pisa. Si trovavano a Milano ventidue Ambasciadori Genovesi, due de' quali essendo appoggiati a un Pergolo, cadde loro giù, e s'ammazzarono. I quali Genovesi furono i primi che s'accordarono. Essendo due parti in Genova, gli Adorni, e i Fregosi, subito per comandamento regio furono occultate talparti, e fu dimezzo il Doge di Genova che era Don Agostino Adorno, e il Re vi mandò un suo Governadore a governare quella Città, e ad uguagliare la parte. Sicchè i Fregosi erano alquanto più favoriti. A questo modo il Re si fece *Dominus & Magister* della Città Genovese. Avendo presentito la Signoria Veneta l'accordo fatto tra il Re di Francia e i Fiorentini, finalmente s'intende come il Re a requisizione de' medesimi volea al tutto, che la Città di Pisa fosse loro restituita. Questa cosa molto dispiacque a' Veneziani, e s'ingegnavano segretamente che questo pensiero non dovesse fortire il suo effetto, ma non si volevano dimostrare manifestamente, per non entrare di nuovo in quella provincia, perchè ben conoscevano essere proceduta la rovina dello Stato Veneto dall'impresa di Pisa, e però non se ne volevano per nulla impacciare. A questi giorni s'intese per lettere di Roma, come il Cardinale Grimani figliuolo di Ser Antonio Generale, avendo inteso il successo delle cose del padre, e che per la Città Veneta si mormorava di lui, dubitando che al padre fosse pel Senato fatto qualche vitupero e danno, deliberò di partirsi da Roma, e tolse licenza dal Papa, e venne a Venezia segretamente, giudicando, che la sua riputazione fosse quella, che salvasse al padre l'onore e il profitto, come merita la riputazione del Cappello. Ma all'effetto si vedrà. La Terra molto gridava di lui circa questo.

S'intese ancora, come il Signor Lodovico avea deliberato di fare la sua stanza a Trento, luogo più vicino all'Italia, e che con lui si trovavano tutti i Cardinali consueti. Non restava col suo animo inquieto di stare attento per intendere le cose Italiane, e quanto faceva il Re di Francia in Milano. E stava all'erta di fare qualche tratto a tempo e luogo, per cui potesse ritornare in istato. E molto potea veramente sperare, veduti malcontenti i Popoli, che per nulla volevano i Franzesi. Di poi esso Signor Lodovico avea danari, de' quali per tutto il Mondo era carestia. E non è dubbio, che se egli vorrà, farà gran danno e perturbazione al Re di Francia. Benchè s'intende, che avendo saputo il Signor Lodovico le preparazioni fatte pel Re e pe' Veneziani di gente, e muniti i luoghi

A circonvicini, approssimandosi il verno, deliberò di lasciare correre ogni cosa, e di non affollare gli Svizzeri, e volendo entrare in Trento, non fu accettato, e se ne andò a stare a Vienna. Il Re di Francia avendo ottenuto nelle sue mani segretamente il Duchetto picciolo di Milano, figliuolo del *quondam* Duca Galeazzo Maria, che trovò in Castello, lasciavoli pel Signor Lodovico, che nol volle menare con se, il manifestò a questi giorni al Popolo, e gli faceva buona compagnia, e avea deliberato di condurlo con se in Francia. Il Signor Lodovico mandò i suoi figliuoli per istare e fare l'abitazione in Trento. Ma que' di Trento non avendo voluto accettare il padre, nè pure vollero i figliuoli, onde erano mezzo disperati, perchè in niun luogo erano accettati. S'intese come il Re de' Romani avea fatto intendere a tutti i suoi Signori, che si dovessero convocare a una Dieta ordinata, e ciò per deliberare di aiutare il Signor Lodovico contra Francia e' Veneziani. Essendo tutti i Signori di Alemagna convocati insieme, deliberarono di voler pace, e non guerra, perchè erano affaticati per la guerra; e tutti i Popoli chiamavano pace: sicchè da tutte le bande al povero Lodovico mancava ajuto, favore, e soccorfo. A dì 31. di Ottobre 1499. nel Consiglio de' Pregadi deliberarono, per dimostrare alla Città e al Popolo Cremonefse qualche liberalità e munificenza del loro sottomettersi al Senato Veneto, di dare a i dodici Oratori Cremonesi braccia diciotto di restagno d'oro per una veste a cadauno, e farli Cavalieri, e a coloro, che non volessero farsi Cavalieri, perchè ne erano molti artigiani e di Popolo, che non amano di essere Cavalieri per non potere resistere alle spese, fossero date braccia diciotto di Velluto cremesino per una veste a cadauno. Così fu fatto. A dì 2. di Novembre, il giorno de' Morti, si seppe, che avendo inteso il Capitano Generale Grimani l'approssimarsi a Corfù Melchiorre Trivisano suo successore, non gli parve di doversi lasciare trovare, e deliberò di tenere la volta di mare verso Venezia. Ciò fece, perchè sembravagli di mancare di riputazione andando sotto l'ubbidienza del Trivisano, col quale lungamente era stata inimicizia. Ma al Trivisano conveniva cedere, perchè il Grimani era in maggiore riputazione a Venezia, e pochi Cittadini sono stati in Venezia in tanta stima, quanta esso Grimani. Sicchè avendo consegnato i Libri e i danari Domenico Malipiero Provveditore si partì verso Venezia, volendo più tosto stare alla misericordia della Signoria, che entrare nelle mani del suo nimico. Giunto il Grimani a Pola, ivi trovò i suoi figliuoli, i quali fecero intendere al padre, come per parte presa nel Consiglio de' Pregadi era stato deliberato, che se egli veniva a Venezia con la sua Galea, fosse messo in prigione co' ferri a' piedi come disubbidiente. La qual cosa avendo egli inteso, subito smontò dalla sua Galera, e si fece mettere i ferri a' piedi, e una veste nera indosso con calze di scarlatto, e montò in una barca di Pedota, e si presentò alla riva di Palazzo a Venezia questo giorno e ora. E mandò a dire alla Signoria, che si trovava a' suoi comandi. Onde la Signoria mandò Ser Andrea Gabrieli Consigliero, e Ser Domenico Marino Savio del Consiglio, e Piero Balbi Savio di Terra ferma; i quali

aven-

avendo inteso la sua disubbidienza, e che era venuto con la sua Galera fino in Istria contra la volontà del Senato, deliberarono non ostante la riputazione e la qualità della persona, di mandare la parte presa in Pregadi a esecuzione. Così essendo questi tre alla riva, il fecero cavare di barca, e portare di peso sopra le spalle di molti in prigione per la Corte del Palazzo, dove era grandissima quantità di persone, per vedere la fama di tanto uomo. Attorno della sua persona eravi il figliuolo Cardinale, e tutti i suoi figliuoli lagrimando, de' quali niuna stima si faceva, nè il Cardinale era guardato. E l'accompagnarono fino alla Prigion forte, dove fu presentato a Ser Niccolò Michiel, e a Ser Marco Sanuto Avvogadori di Comune, i quali il fecero porre co' ferri a' piedi nella detta prigione sotto buona custodia, non lasciando entrare con lui i suoi figliuoli, nè altre persone, ma il ferrarono in prigione solo.

Queste sono cose da considerare, e da pensare grandemente quanta pazzia sia la nostra a fermare il pensiero nella fortuna, che quando ha esaltato e onorato uno fino *ad sidera*, il fa di poi cascare a basso, e gli dà la volta, e quando ci crediamo d'essere in Cielo, ci troviamo in terra. Questo notabilissimo Gentiluomo in tutto il tempo della vita sua ha avuto la fortuna propizia, e di povero in pochissimo tempo divenne ricchissimo. Per danari era tenuto la prima testa di Venezia. Per quanto si poteva vedere, avea Ducati 100000. di contanti e più, senza gli stabili, possessioni, e altro, tutto fatto da lui in pochissimi anni. Era mercatante felicissimo nella mercatanzia, e buona parte de' Mercatanti Veneti si governavano per lui, che quando esso vendeva, eglino vendevano, e quando teneva, tenevano, e quello, che era terra e fango, nelle sue mani diventava oro. Non dotato di parenti, nè di degno sangue, pure in pochissimi anni diventò il primo Senatore della Repubblica Veneta, e sempre, e di continuo era de' primi che la governava. Ma veramente era uomo di sapientissimo consiglio e di gran cuore, di buona lingua, e di riputazione, e tanto veramente era favorito, amato, e onorato, che pochi Cittadini gli andavano avanti a Venezia. Maritò i figliuoli onoratissimamente nelle prime Famiglie di Venezia con grandissima dote. Beato chi poteva accostarsi a lui. Due volte fu Generale da mare. Fu Procuratore di San Marco, che dopo il Principe di Venezia è la prima dignità. Gli bastò l'animo di spendere Ducati 30000. di contanti, per fare il suo primogenito Cardinale, che era Dottore famosissimo, e da tutti riputato; e avanti che prendesse il Cappello di età d'anni ventisei, era al governo dello Stato, e in grande felicità. Al quale dopo di essere stato assunto al Cardinalato, pe' meriti del padre pel Consiglio de' Pregadi fu concesso il Patriarcato di Aquileja di Ducati 4000. di entrata, come il più caro Cittadino, che fosse nella Città. Gli altri figliuoli furono dotati di onori giusta la patria. La prima volta che fu fatto Capitano Generale, prima che fosse giunto a Corfù, fu fatto Procuratore di San Marco con tanto onore e fasto, quanto si potesse dire. In quel suo Capitanato si portò degnissimamente con tanta gloria, quanto mai fosse Capitano. Nella guerra Napolitana al tempo che il Re di Fran-

Tom. XXIV.

cia conquistò il reame di Napoli, andò all'impresa di Monopoli, e la prese per forza, e la dedicò al Senato Veneto. Avrebbe ancora conquistato tutta la Puglia, se da Venezia non gli fosse stato mutato l'ordine. Poscia ritornò a Venezia con tanta pompa, riportando gloriosa vittoria, che più non se ne potrebbe dire, e tutti il giudicavano degno della dignità Ducale, che è quanto può dare la Città Veneta. Ultimamente essendo tutto il Mondo in garbuglio, e avendo notizia la Signoria de' grandi preparamenti fatti pel gran Turco, deliberò di farlo Capitano Generale, e con tanto onore, gloria, e pompa, e quasi a voce fu eletto Ser Antonio Grimano Procuratore, come unico sostegno e presidio dello Stato Veneto. Il quale scusandosi non voleva andare; pure pregato da' Padri Veneti accettò tale dignità. E perchè la Signoria non avea danari, le prestò di sua borsa Ducati 20000. per armare; che tornò molto a proposito, acciocchè avessero cagione di spedire presto l'armata. E con tanto seguito, fama, trionfo, onore, e gloria si partì da Venezia, che più non si potrebbe dire. Da tutti era quasi adorato. I Veneziani avendolo veduto tanto fortunato, e che nessuna cosa gli era stata contraria, aveano posto in lui ogni speranza. Ora egli si trova co' ferri a' piedi nella Prigion forte, e tutti gridano, che sia crocifisso. E questo è degnissimo esempio a tutti. Era uomo d'anni 64.

Il Duchetto di Milano figliuolo del *quondam* Gian Galeazzo se n'andava in Francia col Re, che ve lo menava, perchè caso che non potesse tenere Milano, mariterebbe il detto Duchetto in una sua figliuola, natagli a questi giorni, e le darebbe il Ducato di Milano in dote. Facilissimamente i Popoli si contenterebbono del loro Signore, al quale *de jure* spetta il Ducato. E ancora il Re avea dato questa fama, perchè vedendo i Popoli malissimo contenti de' Franzesi, sperando di avere il loro Signore a qualche tempo, dovessero tacere, e sopportare con pazienza gl'insulti Franzesi. La madre, figliuola del *quondam* Re Alfonso di Napoli, e moglie del *quondam* Gian Galeazzo Maria rimase a Milano, e il Re le concedette il viver suo. Il Re Federigo di Napoli a questi tempi molto dubitava che il Re di Francia andar volesse a prendergli il suo reame, giudicando certissimo, che andando a quell'impresa, senza botta di spada facilmente conquisterebbelo, perchè il Re di Napoli non avea gente, nè danari. Per questo il Re Napolitano tentava col Pontefice, che dovesse ostare a quello di Francia, e persuaderlo con Brevi, e Nunzi di non venire a tale conquista, promettendo al Papa cose assai, e massime di dare Stato al Duca Valentino. Il Pontefice cupido di stato, voleva al tutto pacificarli. Alla quale cosa non voleano acconsentire i Veneziani, e al tutto erano contrarij, che il figliuolo del Papa dovesse avere Stato nel reame di Napoli. Dall'altra parte per nulla i Veneziani volevano, che il Re di Francia andasse in quest'anno all'impresa del detto reame, perchè conoscevano per fermo, che le genti Francesi non si farebbono mosse sì tosto da Milano, che tutto il reame di Napoli pacificamente farebbersi sottoposto al regio imperio. E però con ogni mezzo, e via, e ingegno facevano il possibile, per cavargli di mente tale fantasia, disegnan-

I

do con molte ragioni, che prima dovesse stabilire il conquistato Ducato di Milano, e poi deliberasse quello che gli paresse pel meglio, e poi che s'approssimava l'invernata. In oltre gli rammentavano i movimenti di Lodovico che erano importantissimi, e che i suoi Popoli, e i Veneri erano di molto affaticati dalle guerre, e che li dovesse lasciare alquanto riposare. Con molte potentissime ragioni il seppero tanto persuadere e confortare, che al tutto esso Re Francese deliberò di passare i monti, per tentare di avere l'eredità della moglie, con opinione di ritornare alla primavera in Italia all'impresa di Napoli. La quale diliberazione fu molto grata a' Veneziani, considerando, che mancando la persona regia, che facea assai cose contra il volere Veneto, essi Veneziani farebbono que' che governerebbono l'Italia. E perciò comandarono a due suoi Oratori Marco Zorzi e Benedetto Trivisano Cavaliere, che dovessero accompagnare il Re fino a piè de' monti, dove il Zorzi dovesse togliere licenza, e venire a Venezia, e il Trivisano andasse col Re in Francia, e vi rimanesse Oratore. Io credo, che mai per alcun tempo da che la Città Veneta si mantiene in Signoria e in istato, non si trovarono tanti suoi Nobili e Cittadini in tromessi e imprigionati, perchè pochi erano que' che amavano la patria, i buoni costumi, e la giustizia. Più non si faceva il dovere ne' Magistrati, e negli Ufizj. In tempo di pace, perchè non erano sperimentati, non erano conosciuti. Ora veramente per essere stata la crudelissima guerra contra il Turco, tutti si sono portati malissimamente per essere stati adoperati. Sicchè si può dire a' Signori Veneziani: *Dio ti guardi da guerra su la speranza de' tuoi Cittadini*. Il Re di Francia avanti la sua partita da Milano, per dare ordine e governo alla Città, acciocchè sicuramente si potesse mantenere, lasciò Messer Giangiacopo de' Triulzi Governatore di Milano nel civile e nel criminale. Lasciò ancora Monsieur di Ligny suo Capitano sopra tutte le genti d'arme. Lasciò molti Giudici Franzesi, che insieme co' Giudici Milanesi dovessero amministrare giustizia. Lasciò sotto il detto Capitano Monsieur de Ligny mille lance in circa d'uomini d'arme per guardia della Città. Il Re di Francia *tandem* tendeva alla volta di Francia, e menava con se il Conte di Cajazzo amicabilmente, mostrando di averlo a caro, e di volerlo fare gran Signore in Francia, con grandi promesse. E tutto ciò faceva perchè non si fidava del Conte. Condotto che l'ebbe in Francia, immediatamente il Re dimostrando di onorarlo e di accarezzarlo, il mandò in Picardia al governo di alcune Città: che si può riputare in una prigione onesta. Tenete certissimo che esso Conte porrebbe pel Signor Lodovico cento vite, se tante n'avesse, e ancorchè si mostrasse Franzese, pure portava il Biscione scolpito nel cuore, e lo porterà sempre fino alla morte.

Il Duca Valentino figliuolo del Pontefice Alessandro VI. avendo consultato e trattato col Re di Francia, avendo avuto dal Pontefice Ducati 20000. affollò e raunò cavalli 2000. d'uomini d'arme, e fanti 4000. Con lui se ne andò il Marchese di Mantova con la sua condotta, che era al soldo del suddetto Re, di sua volontà e consentimento. Con questo

A esercito si dicea che voleva andare all'impresa d'Imola, di Forlì, e di Pesaro. Ma pe' grandissimi freddi si giudicava che potesse fare poco progresso in questa invernata. Il Papa, essendo all'ordine l'esercito del figliuolo, mandò a dimandare a' Veneziani il passo e vettovaglia pe' suoi danari sul territorio Cremonese. Considerando i Veneziani il tutto, e sperando di avere qualche soccorso e ajuto dal Papa contra il Turco, deliberarono di concedere il passo al Duca Valentino, facendogli sapere, che non molestasse il Duca d'Urbino, nè altri Signori, i quali fossero sotto la protezione dello Stato Veneto. E così egli promise di fare. Madama di Forlì presentando questo esercito del Valentino venire alla sua Città, principiò a far fatti, e a tagliare tutti gli alberi appresso la Città. Abbruciati i Borghi, fortificava la Terra quanto poteva, e mostrava di essere femina di gran governo. Fortificata la Terra, se ne andò in persona a Firenze a dimandare ajuto, facendogli intendere a' Fiorentini la sua festa essere la loro vigilia, e che dopo che ella sarà vinta, anderanno a Firenze, e non si contenteranno d'Imola, e di Forlì. Ma i Signori Fiorentini per molti rispetti non se ne vollero impacciare. La Signoria di Venezia per molti riguardi, e per guardia de' suoi luoghi mandò il Conte Bartolomeo da Luiano a questi confini con 1700. cavalli. E vedendo l'esercito del Duca Valentino approssimarsi a' confini di Ravenna, dubitando che vedendosi egli qualche bellissima occasione non la prendesse, comandarono di subito a Ser Cristoforo Moro Provveditore in campo in Veronese, che con quelle genti, che si trovava, dovesse tosto cavalcare a Ravenna, per mettere governo e reggimento alle genti d'arme mandate in quei luoghi, e ancora alle Città, e Castella per ogni evento. A dì 16. di Novembre 1499. furono lettere da Corfù di Melchiorre Trivisano, come trovò ogni cosa malissimo all'ordine per la partenza del Generale Grimani, e che quasi tutte le ciurme erano smontate in terra, e malissimo condizionata l'armata. Onde gli sarebbe necessario durare grandissima fatica a ridurle in galera. Tuttavia avendo dato una paga alle ciurme, tutti volentieri venivano a toccare danari, e sperava di ridurre l'armata in buon termine, e ridotta che fosse, consiglierebbe di prendere qualche impresa che fosse d'onore dello Stato Veneto. L'armata Turchesca s'era ridotta nel Golfo di Lepanto, malissimo condizionata, e sopra il ponte del Golfo avea principiato a fabbricare due Castelli. Ma non aveano artiglierie, che potessero far danno all'armata; e però sperava di entrare coll'armata Veneta in golfo a brugiare la Turchesca. A dì 19. del detto mese giunse un Oratore del Re de' Romani Massimiliano Imperadore, e fu molto onorato da' Veneziani, incontrato da molti Gentiluomini, e provveduto di casa e d'ogni cosa necessaria. Il quale Oratore si chiamava Marco Aldo, e a dì 20. ebbe udienza. S'intese che il Re di Francia si partì a dì 15. di questo mese da Torino alla volta de' Monti per passare in Francia in gran fretta, dubitando dell'invernata. Pietro de' Medici, sempre che il Re di Francia dimorò in Italia, seguitavalo per tutto, e dimorava nella Corte del Re, tentando di ritornare nel suo stato in Firenze. Partito il Re, venne esso

esso Pietro a stare a Venezia, e vi prese casa. Madama di Forlì non stava a dormire, e ritornata da Firenze senza fare alcuna cosa, fortificava Forlì, e mandò i suoi figliuoli, per essere giovanetti, sotto buona custodia a Firenze per cavarli di pericolo. In oltre avea fatto tagliare alcune acque sopra alcuni monti, e avea inacquato tutto il territorio appresso la Città, tanto che niuno vi si poteva approssimare, non avendo verun rispetto al danno de' Cittadini, a' quali prometteva di rifarlo in tutto. E con tanto cuore e animo aspettava i suoi nimici, quanto dir si possa. Certamente questa donna si potea chiamare *virago*, ed era forella del fu Duca di Milano, e dalla stirpe de' suoi antecessori non degenerava. A dì 24. di Novembre avendo la Signoria inteso, che due Ambasciatori del Re di Roscia venivano, per onorarli, furono mandati molti Gentiluomini incontra loro. E a dì 29. ebbero udienza molto grata dalla Signoria. Erano vestiti di casacche d'oro al modo Turchesco, e di casacche di seta. Aveano da circa sei servidori. Aveano i capeggi molto lunghi. In capo portavano cappelli di Zibellini e di Martori col pelo di dentro, e col cuojo, cioè il rovescio del Zibellino e Martore di fuora. Presentarono al Principe a nome del loro Re un mazzo di quaranta Zibellini bellissimi, e un dente di Pesce grande. S'intese, come le genti del Duca Valentino erano giunte sul territorio Ferrarese, e che il Marchese di Ferrara avea loro benignamente conceduto il passo e vetovaglia. Ma essendo esse genti arrivate a un piccolo Castello di Ferrara, vi entrarono dentro, ammazzarono le guardie, e lo presero, e spogliato che fu, fu restituito. Giunte di poi ad Argenta luogo Ferrarese, brugarono tutto il Borgo con gran danno. Il Marchese ebbe grandissimo dispiacere di questi insulti, ma per rispetto del Pontefice gli conveniva tacere. Da per tutto, dove capitavano, facevano grandissimi insulti, non avendo rispetto ad alcuno, come è costume di genti d'arme.

A dì 25. di Novembre 1499. vedendo il Signore di Rimini le genti del Pontefice e del Duca Valentino avvicinarsi all'impresa d'Imola e di Forlì, dubitando del suo stato, perchè i Popoli della Città Ariminense per grandi insulti da lui ricevuti, erano malcontenti del suo governo, e la parte contraria al prefato Signore con un Capo si trovava a Cesena facendo gente per venire a cacciarlo, e con pochissima fatica da cadauno sarebbe stato cacciato, che avea pochissimo governo, vedendosi questo povero Signore in fuga con poco ajuto, deliberò di domandare soccorso alla Signoria Veneta, della quale era stipendiario e condottiere. Et essa deliberò di prestarglielo, e fece Ser Francesco Cappello Cavaliere Provveditore a Rimini con cinquanta Ducati al mese. I Padri Veneti scrissero al Pontefice e al Re di Francia, che non dovessero molestare quella Città, onde il Papa volentieri, per fare il fatto suo, se ne contentò, sperando di ottenere Imola e Forlì, e che dopo questo non gli mancherebbe Rimino. In questo mentre il Provveditore Veneto giunse a Rimino, e ricevutovi dal Signore con gran festa, e da tutto il Popolo, ebbe dal Signore quasi tutto il governo della Terra, e ciò per cattiv-

Tom. XXIV.

A vargli la benevolenza de' Popoli. A questo modo il Signore liberò la Città sua, che era in grandissimo pericolo. A dì suddetto dimorando il Generale Antonio Grimani nella prigion forte, per malinconia e per cattiva condizione della prigion venutagli la febbre continua con gran catarro, i suoi figliuoli e parenti comparvero nanti la Signoria, supplicandola, che il dovesse cavare da questa prigion, e porlo in un'altra, che fosse migliore; dicendo che la Signoria dovea desiderare di averlo vivo e non morto, perchè avendo fatto male, gli potesse far tagliare la testa. Onde avendo pietà la Signoria a simil caso, proposta la cosa in Consiglio de' Pregadi, fu preso di mandare i primi tre Medici della Terra alla visita del Grimani, i quali con sacramento deponessero della malattia di lui. I quali avendo più tosto misericordia alla condizione della persona e qualità di lui, che all'egritudine, per sacramento sparsero, che giudicavano certissimamente, che dovendo questo Gentiluomo stare nella Prigion forte, morrebbe senza dubbio. Onde stante la relazione de' Medici, messero nel Consiglio de' Pregadi la parte, che gli fosse data una camera sotto la Torricella, o una in Corte di Palazzo. Ma saltarono contra di questa parte gli Avvogadori del Comune, facendo sapere che la malattia del Grimani non era a morte, e con molte ragioni si sforzarono di persuadere il Consiglio che non dovesse cavarlo dalla Prigion forte per esempio d'altri, anzi di farlo medicare. E posero una parte che il detto Capitano fosse diligentemente medicato nella suddetta prigion, e provveduto d'ogni cosa necessaria alla veltudine, ma che non fosse mosso dalla prigion. Vedendo i Configlieri la mala disposizione del Consiglio, e di tutta la Terra, molto incrudeliti contra il Grimani, e che tutta la povera gente gridava vendetta senza misericordia per grandi e intollerabili danni ricevuti, deliberarono di non più impacciarsi in questa cosa. E co' Medici e medicine fu curato il povero Capitano talmente, che nella Prigion forte ricuperò la sanità. A dì 27. detto gli Avvogadori del Comune andarono nella Prigion suddetta a esaminare il Grimani dal suo partire fino al suo ritorno, e del successo dell'armata, e di tutto appieno ne fecero nota. Vedendo il Duca d'Urbino l'esercito del Duca Valentino approssimarsi ad Imola per ispedire la sua impresa, molto dubitava del suo stato, e mandava continuamente a domandare soccorso alla Signoria Veneta, la quale per vietare ogni scandalo, che potesse intravvenire, fece di subito calvare Ser Cristoforo Moro Provveditore residente a Ravenna con tutte le sue genti d'arme, a Faenza per custodia di quel luogo. Onde non più dubitava il suddetto Signore, vedendosi ajutato da' Veneziani. Essendosi il Duca Valentino avvicinato a Imola col suo esercito, que' Cittadini in grande differenza e discordia tra loro, deliberarono volontariamente per non avere il guasto, di darsi al prefato Valentino. Il quale coll' esercito entrò nella Terra ottenuta senza contrasto. Avendolo a suo beneplacito, le genti d'arme e i Francesi vi usavano grandi crudeltà e villanie, cacciando i Cittadini dalle loro case, e dormendo con le donne, mogli, e figliuole loro. Il Castello d'Imola si teneva

1 a

molto

molto forte, onde non potendolo avere a patti il Duca Valentino principiò a bombardarlo. E non avendo polvere a sufficienza, mandò a Bologna a prenderne sessanta carriaggi. Que' del Castello bombardavano la Terra, e le facevano non piccolo danno. Se non rimarrà d'accordo esso Duca col Castellano, farà necessario che si levi dalla Terra, perchè il Castello con le artiglierie rovinerebbe la Terra. A dì 28. di Novembre per lettere di Roma s'intende, come Madama di Forlì avendo mandato due suoi Oratori a Roma a' piedi del Pontefice, con dimostrazione di fare accordo e patti, e di cedere al Papa. Forlì, avea dato a i suddetti Ambasciatori una lettera di credenza, attossicata, da essere data in mano del Pontefice, con la quale pensava di attossicarlo. Portavano la detta lettera involta in un panno di scarlatto dentro di una canna, per non attossicare que' che la portavano. Essendo giunti gli Oratori a Roma, per ispedire meglio il loro pensiero, deliberarono di comunicare questa cosa con un Cameriere del Pontefice, natio di Forlì. Il qual Cameriere avendola intesa, e pensatovi sopra, la comunicò al Papa. Il quale intendendo questa cosa essere di grandissima importanza per la sua salute, subito fece prendere quegli Ambasciatori, e chiaramente trovò il trattato fatto, scusandosi eglino di essere loro stato così imposto per la loro Signora, cui bisognava che ubbidissero. Questa Madama di Forlì era femina di grandissimo animo e cuore, e per esempio del suo Popolo si vestiva tutta d'arme come un soldato sopra le mura della Città, & era senza dubbio la prima Donna d'Italia. Come prudentissima tentava e sperimentava tutti i modi di liberarsi dalle mani del Duca Valentino, ma avea gran fatica a poter contrastare all'impeto di lui.

A dì 8. di Dicembre 1499. per lettere d'Imola s'intende, come il Duca Valentino avea fatto parlamento col Castellano del Castello d'Imola, e si giudica certissimamente che sieno rimasti d'accordo, e aspettavasi che avesse ottenuto il Castello. Vedendo il Sommo Pontefice Alessandro VI. il suo figliuolo Duca Valentino prosperare secondo il suo desiderio, e che facilmente otterrebbe il tutto, principiò con buon modo a fare tastare i Signori Veneziani, come avea avuto pel passato, e di continuo avea molti richiami e querele del governo del Signore di Rimini, che malissimo trattava i suoi Popoli, e che essendo quella Città sotto il suo manto, deliberava di farne qualche provisione contra quel Signore, e come buono Pastore voleva con questi modi mettere la detta Città di Rimini sotto la Signoria del Duca Valentino. Intesa da' Padri Veneti tale opinione, fecero intendere al Pontefice, che per niun modo volevano consentire che di Rimini fosse privato il suo Signore, il quale essendo loro stipendiario, e tolto in protezione dallo Stato Veneto, deliberavano al tutto di provvedergli d'ogni ajuto e favore. Onde il Papa non fece altra risposta, ma come prudentissimo pensò di fare a luogo e tempo il fatto suo. I Veneziani dubitando, che la gente del Duca Valentino, speditasi dall'impresa di Forlì, andare dovesse immediatamente a Rimini, che senza botta di spada avrebbero ottenuto, vi mandarono alcuni fanti, e Caporali con-

A provisionati, acciocchè se fosse stato di bisogno, si potessero mantenere qualche giorno. A dì 10. di Dicembre s'intese, come il Duca Valentino fece mettere in ordine un suo Campo di fanti, e il fece con alcuni fanti accostare a un rivellino del Castello d'Imola, talmente che si fece un poco di scaramuccia co' fanti del Castello, e ne furono morti quattro o sei, e le genti del Duca entrarono dentro. Onde il Castellano immediatamente rimase d'accordo col Duca di consegnargli il Castello in termine di tre giorni. Questo accordo fu sigillato per avanti, quando il Duca Valentino fu a parlamento col Castellano, e quella scaramuccia fu una finzione, per dimostrare, che per forza l'avea ceduto. Ottenuto il Castello, e presone il possesso, il Duca subito si levò col suo esercito, e avviollo verso Forlì. Passò per Faenza, dove fu benissimo veduto e accarezzato. A dì 17. del detto mese s'intese, che approssimatosi il Duca Valentino a Forlì coll' esercito, i Popoli della Terra si levarono a rumore, dicendo, che non volevano patire il guasto, e alcuni gentiluomini uscirono fuori, e andarono in campo al Duca a patteggiare con lui, e a offerirgli la Città. Ciò vedendo Madama di Forlì, subito mandò a dì 14. il suo figliuolo primogenito con tutto il suo mobile d'argenti, gioje, e danari a Firenze, ed ella abbandonata d'ogni speranza rimase nella Città. In questo mentre i gentiluomini e cittadini rimasero d'accordo col Duca Valentino, e fecero molti capitoli, tra' quali dimandarongli, che per cosa veruna non volevano che le sue genti d'arme entrassero in Forlì, e se bisognasse dare qualche battaglia al Castello, che non potessero entrare nella Città se non mille Svizzeri, conoscendoli bastanti il Popolo. Alle quali dimande il Duca desideroso di farsi Signore di quello Stato, volentieri acconsentì, e giurò d'osservarle, avendo altro pensiero in petto. Così ottenne il Duca la Città di Forlì con poca spesa, e con minore fatica. Il Signore di Pesaro vedendo il Duca Valentino avere ottenuto lo Stato di Madama di Forlì senza colpo di spada, cominciava a dubitare di perdere il proprio Stato, e massime che per tutto si divulgava, che speditosi il Duca dall'impresa di Forlì, andare doveva a quella di Pesaro, la qual Città in due ore avrebbe ottenuta, per non essere forte, e per non avere fortezza di momento. Onde il povero Signore di Pesaro concorse a Venezia a dimandare ajuto e soccorso, e a donare la sua Città in mano de' Padri Veneti, i quali come sapientissimi e ben memori delle ingiurie per avanti da lui ricevute, gli risposero che in questa cosa non si volevano impacciare, perchè l'aveano sempre trovato e conosciuto nimicissimo dello Stato Veneto, e che tutti gli Ambasciatori, presenti, e spie, che il Signor Lodovico olim Duca di Milano mandava al Turco contra i Veneziani, tutti passavano per le sue Terre e luoghi, & contra tutti i Messi Turcheschi mandati dal Turco in Italia a Milano, capitavano a Pesaro, benissimo visti, e accarezzati. E questo perchè essendo egli della Casa Sforzeca, desiderava di fare cosa grata al Signor Lodovico. Questo Signore di Pesaro ebbe Madonna Lucrezia figliuola del Pontefice pretente Alessandro VI. per sua consorte, la quale essendo

stata

133
 stata alcuni giorni sol detto Signore, non le piacendo la di lui compagnia, se ne fuggì, e andò a Roma, e il Papa dispensò la separazione del matrimonio, e la maritò al Duca di gentilissima e nobilissima persona.

A di 25. di Dicembre 1499. principiò il Giubileo a Roma il giorno di Natale, secondo la Coria Romana MD. E questo era il vero Giubileo di cento anni. Al quale concorrevano grandissima moltitudine di persone d'ogni condizione, e quantità di pellegrini infiniti a Roma, e passavano per Venezia, e per altri luoghi. E molto più quantità di pellegrini sarebbe andata, se non fosse stata la guerra di Romagna. E si giudicava, che il Pontefice dovesse cavare assai danari di questo Giubileo, che gli tornerà molto a proposito. Essendo l'esercito del Duca Valentino fuori di Forlì secondo i patti all'inverno e alla neve, talmente morivano di freddo, che diliberarono d'entrare in Città. Et entrativi a poco a poco, la prima cosa che fecero le genti d'arme, presero e tolsero tutte l'armi a que' della Terra per forza, sicchè quando avessero voluto fare qualche movimento, non potevano. Di poi entrarono nelle case de' gentiluomini, e de' cittadini, cacciandone i padroni fuori nelle strade, e appropriandoselo s'accomodarono delle donne, delle figliuole, e del mobile, come loro parve, usando immanissime crudeltà, & espressa tirannia, talmente che posero la Città a sacco, e non vi fu casa, che non fosse spogliata, saccheggiata, e svergognata. Meritamente il Popolo di Forlì ha patito questo danno e vergogna, perchè doveano fare come buoni patrizj e amatori della patria, e più tosto spendere i danari, e la propria vita, che renderli come puttane. A di 29. di Dicembre s'intese, che avendo veduto Madama di Forlì l'accordo fatto da' suoi Popoli col Duca, essa si ritirò nella Rocca di Forlì con quel poco che avea, e mostrava di stimar poco il Duca, e diceva di volersi mantenere. Il Sommo Pontefice vedendo il figliuolo stare in grandissime spese, e avere bisogno di molti danari, che gli rincresceva di mandarli fuori della cassa, diliberò di mandare il Cardinale San Giorgio, cognato di Madama a persuaderla, che non potendosi tenere se dovesse buttare nelle braccia del Papa, che le farebbe Cardinale il suo figliuolo con entrata di 3000. Ducati all'anno, e con altre promesse. Alle quali Madama non volle dare orecchie a verun partito, dubitando, che il Pontefice avuta la Rocca, non facesse più conto di lei. E così veramente farebbe stato. Vedendo il Duca Valentino la durezza di Madama di Forlì, principiò a piantare le artiglierie e a bombardare il Castello. All'incontro ella si difendeva, e bombardava la Città, e le faceva non piccolo danno, sicchè i Popoli si lamentavano della rovina delle case. Il Duca desideroso di ottenere il Castello, per potere andare di poi ad altra impresa, tantò un' altro mezzo. Fece per tutto il suo esercito e per tutto Forlì gridare una grandissima taglia sopra la vita di Madama, che colui, che l'ammazzasse, avesse di taglia Ducati cinque mila, e chi veramente viva gliela conducesse nelle mani, n'avesse dieci mila. Tanta e sì grande fu questa taglia, che cadauno stimava, che quando fosse

A venuta all'effetto, non avrebbe il Duca mantenuta. Nientedimeno tornò in grandissimo danno a Madama, che più non si poteva fidare di alcuno, & era di molto impaurita, dubitando che per isperanza di avere qualche cosa, taluno uccidesse. Pure mostrava di ajutarsi al meglio che poteva. Quaranta vestiti da pellegrini fingendo di andare al Giubileo a Roma passarono pel campo del Duca, che giudicandoli pellegrini li lasciò passare. E accostatisi al Castello di Forlì, fu loro aperta la porta, e vi entrarono dentro per intelligenza dinanzi fatta tra loro. Veduto ciò il Duca s'accorse del soccorso, ma non s'intende da qual banda fosse mandato. Chi diceva da Firenze e chi dal Signor Lodovico. Alcuni dicono che erano bombardieri, e altri che erano schiopettieri. Furono lettere da Costantinopoli de' sei dell'istante mese, come il Signor Turco era entrato in Costantinopoli malissimo condizionato, e che non era possibile che potesse più cavalcare, e che attendeva a pacificare due suoi figliuoli primogeniti, i quali in assenza del padre erano venuti in guerra insieme, e vedendo la tardanza della venuta del padre, dubitando che fosse morto, cadauno di loro si voleva fare Signore. Onde convenne al Signor Turco, avendo intesa questa nuova al Guardari, di montare a cavallo e di andarsene in fretta a Costantinopoli per pacificarli, e che per Costantinopoli si desiderava molto la pace.

C
 A di 6. di Gennajo del 1500. furono lettere d'Ungheria dal Segretario de' Veneziani, che scrive di essere stato con grandi carezze accettato dal Re d'Ungheria, il quale si offeriva di fare quanto desiderava la Signoria Veneta, e che il Signor Turco avendo presentato il desiderio de' Veneziani di collegarsi col suddetto Re, gli mandava un'Ambasciadore con quaranta cavalli. Onde parendo questa cosa essere importantissima, acciocchè fosse guidata con maggiore riputazione, e per onorare esso Re, presero i Veneziani di fare due Ambasciadori in Ungheria, e furono fatti Ser Vittore Soranzo e Ser Sebastiano Giustiniano, i quali volentieri andarono alla loro legazione. La cagione veramente, perchè i Veneziani non volevano impacciarsi nè ajutare il Signore di Pesaro, nè Rimini, nè Urbino, nè Faenza, era perchè aveano promesso al Pontefice di lasciarlo fare quanto gli piaceva. All'incontro il Papa diede a' Veneziani la Crociata, e prometteva ancora di prestare loro ajuto nelle cose Turchesche, delle quali grandemente eglino dubitando, non volevano contradire alla volontà del Pontefice, e se non fossero state le turbolenze co' Turchi, mai non avrebbero sopportato i Veneziani, che il Duca Valentino avesse ottenuto le Terre della Romagna. Ma conveniva loro avere pazienza, sperando, che morto il Papa, il Duca dovesse essere cacciato dall'Italia, e che cadauno de' Signori espulsi dovesse entrare di nuovo nello Stato suo pacificamente. Il Pontefice desideroso di fare il Duca Valentino Signore di Rimini, scrisse un Breve molto caldo a' Signori Veneziani, i quali vedendo che sarebbe stato necessario di prendere l'armi in mano per difendere quel povero Signore di Rimini, che era sotto la protezione Veneta, per vietare simili rumori, scrissero al Re di Francia, pregandolo che comandasse alle sue genti d'ar-

me che erano col Duca, che spedita l'impresa di Forlì e di Pesaro, dovessero ritornare a i loro alloggiamenti, conoscendo certissimo, che senza i Francesi il Duca non potea conseguire onore e profitto. Il Re intesa la volontà de' Veneziani, perchè desiderava di stare in pace con loro per salvezza dello Stato di Milano, diliberò di contentarli. Non avendo rispetto al Pontefice, nè al Duca Valentino subito per un Messso al Triulzi scrisse, che dovesse comandare alle sue genti d'arme al soldo del Duca, che fatta l'impresa di Forlì e di Pesaro, non andassero avanti, ma ritornassero a' loro alloggiamenti. Ciò inteso dal Pontefice, n'ebbe gran dispiacere, perchè conosceva essere stati i Veneziani la cagione di ciò, e considerava che senza le genti Francesi non poteva fare alcuna cosa. Il Papa continuamente desiderando di esaltare il figliuolo Duca Valentino, mandò di volontà di tutto il Concistoro il suo Nipote Cardinale Borgia Legato a Latere a Cesena, Città suddita alla Chiesa, e ivi il faceva dimorare, aspettando, che il Duca avesse ottenuto il Castello di Forlì, e d'Imola, per farlo subito andare a Cesena, e farlo Signore di quella Città. E niuno glielo poteva negare, essendo Cesena suddita all'imperio della Chiesa. Acciocchè que' Cittadini e Popoli non avessero cagione di sollevarsi, nè di contradire alla volontà Pontificale, e per avere maggiore autorità, studiosamente vi mandarono il detto Legato. A dì 10. di Gennajo furono lettere dal Generale Trivisano dalla Cefalonia, per le quali s'intende, come erano smontati sopra quell'Isola, e aveano diliberato di dare battaglia a quel luogo, e aveano poste in terra le artiglierie, e bombardavano il Castello, e buttavano a terra le mura, e che aveano determinato di dare il sacco alla Città, e che a dì 21. di Dicembre vi si dovea dare la battaglia ordinaria, e che sperava di ottenerla, però non senza grandissima strage e morte d'uomini, perchè erano entrati nella Cefalonia secento Gianizzeri, che si difendevano virilmente. Furono lettere dal campo del Duca Valentino, che avendo il suo esercito inteso il portare de' ventimila Ducati da Roma per dare la paga a' soldati, con grandissimo animo e cuore si svegliarono, che prima s'erano raffreddati, e si posero allo sforzo di avere il Castello di Forlì. In quel giorno trassero da 400. colpi d'artiglierie, bruciarono tutte le mura, e fecero cadere e rovinare da una parte il muro. Subito veduto questo, il Duca mandò volando a Ferrara a prendere legnami per fare Zattare da passare i fossi. Madama di Forlì non restava di prevalersi con buon' animo e cuore delle artiglierie, e di ajutarsi, e con ispalti di terra fortificava i fossi, ma tutto in danno. E veramente questa Donna meritava grandissima laude, perchè mostrava di avere un'animo generoso e virile, e diceva di volere più tosto morire, che rendersi, contra la volontà delle donne, che sono timide. A dì 15. di Gennajo da mattina s'intese, come a dì 12. da sera a ore circa ventidue, essendo il campo del Duca Valentino tutto in arme, e avendo combattuto tutto il giorno il Castello con artiglierie, con fanti, e con uomini d'arme, que' del Castello non si potevano più difendere. Solamente Madama era quella, che faceva fatti sopra le mura con tanto animo e cuore, quanto

A persona fosse nel suo esercito e del Duca. Nientedimeno non potendo più, i nimici entrarono nel Castello, e nella sua Cittadella. Un Capitano di Francia al soldo del Duca prese la famosa Madama di Forlì, e presentatala al Duca, gli domandò la sua taglia, che era Ducati diecimila. Il Duca disse di dargliene Ducati duemila. Della qual cosa turbatosi di molto il Capitano, disse al Duca: *Adunque tu vuoi venir manco della tua parola?* E cavata fuori la spada in presenza di esso Duca voleva tagliare la testa alla povera Madama, perchè i fanti, che erano nel Castello, non la lasciarono mai fuggire per darla in mano del Duca, per avere la taglia. Questa fu la fine di questa famosa Donna. Il desiderio de' Padri Veneti sarebbe stato, che questa impresa non fosse finita così presto, acciocchè il Duca Valentino avesse spefo gran somma di danari, e non gli fosse venuta fantasia di andare più avanti, benchè si diceva certamente, che l'impresa d'Imola e di Forlì era costata al Papa Ducati 130000. Entrate che furono le genti d'arme Francesi nel Castello, ammazzarono e tagliarono a pezzi 465. fanti e provisionati, che vi erano dentro, e fecero prigioni tutti que' che erano persone da capo e di qualche riputazione, e diedero loro grandissima taglia.

B Avendo il Duca Valentino conquistato lo Stato di Forlì, per non perdere tempo, subito cominciò ad inviare le sue genti verso Pesaro. Per lettere volando da Ravenna s'intese a dì 16. di Gennajo 1500. come il Cardinale Borgia nipote del Pontefice in due giorni di febbre morì a Urbino, il quale andava a Roma, in età di circa 25. anni, che avea d'entrata Ducati 30000. all'anno, molto amato dal Papa, e fu Legato a Latere a Venezia, e in Romagna. Morì a dì 14. del detto Mese a tre ore di notte. Si giudica che sia stato attossicato; e di poi s'intese certamente, come il Duca Valentino il fece attossicare, perchè conosceva, che il Pontefice gli portava tenero e cordiale amore, & entrò in gelosia, che questo Cardinale si volesse fare Signore di qualche luogo. E però il fece morire. A dì 23. del detto Mese per lettere da Milano questa mattina s'intende come in Valtellina a' confini di Milano e di Alemagna erano giunti circa 5000. Svizzeri benissimo in punto a nome del Signor Lodovico olim Duca di Milano, il quale di continuo ne affollava degli altri, e voleva tentare di ritornare nel suo Stato. E questo perchè i Popoli sì di Milano, come di tutte le altre Terre si tenevano malissimo contenti de' Francesi, e de' modi, governi, e tirannia loro, e chiamavano e desideravano molto il Signor Lodovico, il quale rispondeva dappertutto di avere grandissima quantità di gente. La qual cosa avendo inteso Don Giangiacopo Triulzi Governadore di Milano, subito ne diede avviso alla Signoria Veneta per avere da quella aiuto e soccorso, e scrisse volando al Re di Francia. Comandò ancora alle genti Francesi, che erano col Duca Valentino all'impresa di Forlì, che subito dovessero tornare a Milano. Le quali s'erano poste in cammino per andare alla espugnazione di Pesaro. A dì 24. avendo inteso la Signoria Veneta tal nuova del muovimento del Signor Lodovico, dopo d'aver messe alcune Decime per trovare danari, comandarono alle genti d'arme, che

erano

erano in Bresciana, che stessero all'ordine ad ogni comandamento e bisogno, e di tutto ne diedero avviso al Re di Francia, e al Triulzi a Milano. E fecero Provveditore in campo Ser Pietro Marcello, e fu preso ancora di fare 3000. Svizzeri bisognando quando le cose andassero più avanti. Avendo presentito il Signor Lodovico i rumori del Popolo di Milano, e che egli era chiamato e desiderato da tutti, non parvegli tempo da dormire. E sembrandogli che fosse venuta la sua ventura, con quelle poche genti, che avea, si pose in ordine, e montò a cavallo alla volta di Milano con grandissima celerità, mandando ancora il suo fratello Ascanio con gran quantità di gente da un'altra parte, e avanti di lui, e il Duca di Baviera con altri uomini d'arme, in tutto persone 14000. La qual nuova avendo presentito il Popolo di Milano, che il Signor Lodovico s'approssimava a' confini, parendo al Popolo il tempo, incominciarono a scoprire i cuori e gli animi loro contra i Francesi. Adì 31. di Gennajo ferrarono tutte le botteghe, e il Popol tutto si mise in armi, e avanti i Gibellini, e ancora i Guelfi, tagliando a pezzi tutti i Francesi dentro di Milano, gridando *Moro, Moro, Lodovico, e muojano i Francesi*. Vedutosi ciò dal Governatore Francese, dubitando di essere morto, gli fu necessario col Segretario della Signoria Veneta di fuggirsene in Castello. Messer Gian giacopo de' Triulzi si ritirò con quelle poche genti, che avea, nel Parco fuori di Milano. Per questo rumore tutti i Popoli e Sudditi del Ducato di Milano fecero il simile, e chiamarono il Signor Lodovico, cioè le principali Città. Onde Lodovico non restava con ogni sollecitudine di cavalcare in fretta alla volta di Milano. Dove egli s'approssimava, per tutte le Terre, Città, e Castella gli venivano aperte le Porte, dicendo: *Benedictus Ludovicus Princeps noster*. E il Cardinale Ascanio era entrato nella Città di Como, e avea preso un Capitano Francese, che era ivi e nel Castello di quel luogo. Sicchè si giudicava certissimo, che in due o tre giorni tutto lo Stato di Milano dovesse essere all'ubbidienza del Signor Lodovico. Questo scandalo intravenne, perchè il Re di Francia non facendo caso del nemico, levò tutte le genti d'arme da Milano; che se vi fossero state le genti Francesi, mai non seguiva tale scandalo, nè tal vergogna al Re, perchè i Popoli non avrebbero avuto animo di sollevarsi. Il Triulzi veramente volando spacciò alle genti d'arme Francesi, che erano in cammino partite da Forlì per venire a Milano, facendo loro sapere la cosa, e che doveessero sollecitarsi, e con tutte le artiglierie venire nel Parco di Milano, e fortificarsi in quel luogo. Però si giudica che saranno tarde, e che il Signor Lodovico arriverà prima in Milano. I Padri Veneti per mantenere i loro luoghi, cioè Cremona con tutta Geradadda, de' quali avevano grand dubbio, fecero comandamento al Conte di Pitigliano, e a tutte le altre genti affollate dallo Stato Veneto, che quantoprima doveessero cavalcare alla volta di Cremona. E fecero fanti 3000. e altri provisionati. *Praterea* comandarono a Ser Cristoforo Moro Provveditore di Faenza, che dovesse andare alla volta del Veronese a trovare il Provveditore Ser Piero Marcello, e tutti e due col titolo di Provveditori Generali doveessero con-

A giugnersi col Conte di Pitigliano. Molte altre provigioni furono fatte a Venezia per trovare danari, e per mettere in ordine le genti, le quali a dì 5. di Febbrajo erano partite, e preste cavalcavano con grande sollecitudine verso Geradadda.

B Del suddetto Mese di Febbrajo 1500. presero nel Consiglio de' Dieci, parendogli essere Cremona in manifestissimo pericolo, di fare un Castellano di qualche importanza nella Rocchetta di detta Città, e ancora di mettere in quel Castello 300. provisionati, e fornirlo di artiglierie, vettovaglie, e munizioni al bisogno necessarie in ogni evento. A dì 7. del detto Mese s'ebbero lettere da Milano dal nostro Segretario, per le quali s'intendevano tutti i muovimenti e garbugli, come erano passati, e la sollevazione de' Popoli. E che avanti che egli entrasse in Castello per salvezza della sua vita, abbruciò tutte le lettere della Signoria, e tutte le scritture di grandissima importanza, acciocchè non pervenissero in mano del Signor Lodovico; la qual cosa fu molto grata al Dominio Veneto per molti rispetti. E che nel Castello si trovava Monsieur di Lucenton Governadore di Milano, Monsieur di Ligni, e Monsieur di Begni con 2000. fanti. Che il Castello era benissimo all'ordine d'artiglierie e d'altro, e che con certi fuochi artificati, che buttavano dal Castello, abbrugiavano tutta la Terra. *Praterea* s'intendeva, che a dì 4. del suddetto Mese il Cardinale Ascanio entrò in Milano con 25. cavalli, venutovi *volantissime*, il quale sopra tutto accarezzava i Popoli, e tenevali benevoli e cari. I Cremonesi, veduto il rumore di Milano, titubavano, ma avevano paura, e non avevano animo di scoprirsi. La volontà loro sarebbe stata apparata, se avessero potuto fare il tratto netto. E però come astutissimi, molti de' Nobili de' primi di Cremona comparvero a' Provveditori, facendo loro sapere di essere fedelissimi della Signoria Veneta. E con buone parole furono accettati, visti, accarrezzati, e ringraziati da i Provveditori Veneti. Però non si fidavano di loro, e facevano fortificare il Castello con infinite artiglierie per' bisogni che potessero occorrere. A dì 8. s'intese per lettere di Cremona, come un Cittadino de' primi di Casa Ponzone, era partito da Cremona, e con dugento fanti era andato a Parma in difesa del Duca Lodovico. La qual cosa molto spiacque alla Signoria Veneta. Gli fu data taglia grandissima sopra la persona, e la confiscazione de' beni, e gridato per ribelle. Ma fu a proposito la partenza di questo Cittadino, perchè sarebbe stato sufficiente a sollevare a rumore tutto il Popolo, perocchè non bisognava che un'atto o un grido, che tutti sarebbero montati in arme. E perchè pareva a' Padri Veneti cosa di grandissima importanza, pel Consiglio de' Dieci fu mandato il Nobile Uomo Ser Nicolao de' Prioli di grandissima riputazione in guardia del Castello di Cremona, con cento provisionati. E fortificavano la Città. S'intese per lettere da Milano, come il Signor Lodovico era venuto alla volta di quella Città in gran prezza, e che per tutti i luoghi, dove era passato, gli era stato fatto grandissimo onore, e carezze. Essendosi approssimato a Milano, le parti Ghibelline e Guelfe si erano accordate insieme, e col Popolo di Milano. E tutti gli andaro-

no incontro. E il Signor Lodovico entrò in Milano a dì 5. di febbrajo in Mercoledì a ore diciotto con tutto il suo esercito; il quale fu ricevuto da tutto il Popolo con tanto onore e fasto e pompa, e con tanta allegrezza e soddisfazione, quanta esprimere si possa, parendo al Popolo di Milano di essere riscusato. Vedendo Messer Giangiacopo de' Triulzi, approssimarsi il Signor Lodovico a Milano, e i Popoli coll'armi in mano aspettarlo come il Messia, e che non v'era rimedio a vietare questa cosa, diliberò di partirsi con 4000. persone dal Parco, e andarsene alla volta di Novara, dubitando del furore de' Popoli. Nel suo levarsi, il Popolo uscì fuori di Milano per ammazzare il Triulzi. Ma perchè i Francesi aveano alcune artiglierie nel campo, che le fecero trarre, furono cagione di fare ritirare in dietro il Popolo suddetto molto incrudelito contra i Francesi. Que' che erano nel Castello, aveano sbarra to la Piazza, e vi stavano, e bombardavano la Terra, rovinando case, e palagi, e brugiandola con fuochi artificati, e senza dubbio facevano danno incredibile alla Città. Il Signor Lodovico avea fatto levare uno Stendardo verde con un Moro vestito d'oro, e con quattro Baroni inginocchiati davanti, ed egli teneva la mano sopra le spalle loro, e di dietro un Ragazzo con un cavallo. Nel suo entrare in Milano essendo con tutto il Popolo, andatogli incontro, un fratello di Messer Giangiacopo de' Triulzi de' primi Guelfi, che fu cagione, che il Re di Francia entrasse in Milano, avendolo veduto il Signor Lodovico, senza udirlo il fece prendere, e porlo in prigione sotto buona custodia, perchè era sempre stato suo nemico in queste guerre di Francia; e di poi per dimostrare a' Popoli di volere deporre e gastigare coloro, che erano stati cagione di farli sottoporre a' Francesi. La Città di Genova a questi tempi vedendo tali novità nella Città di Milano, cominciò a titubare e a fare qualche rumore. Ma non volevano così leggermente muoversi, perchè dubitavano del Re di Francia. Pure la parte Gibellina prese maggiore animo e cuore di quello che avea per avanti, sperando, che stabilito che si fosse il Signor Lodovico, di ritornare anch'essa in istato come prima. E questa Città di Genova si governava da' Guelfi e da' Gibellini. La parte del Re era la Guelfa, e quella del Signor Lodovico la Gibellina. Quale di loro starà in istato in Milano, quella parte di Genova sarà favorita e aiutata.

Essendo il Signor Lodovico entrato in Milano, e parendogli le cose di Francia molto importanti, convocato tutto il popolo di Milano, e i primi Nobili, dimostrò loro con buone parole la necessità sua di danari, di gente, e di aiuto: e che se desideravano di averlo per Signore e fratello, gli doveessero prestare il modo, che si potesse difendere dall'impeto Francese. E dimandò al Popolo una Taglia, per trovare danari. E avendo mandato alcuni suoi che doveessero riscuoterla, trovarono solamente Ducati 6000. Altre volte soleano trovarne maggior somma. Questo avvenne, perchè niuno si voleva mostrare nimico contra il Re sì palesemente in dare danari per fargli guerra, perchè tornando esso Re in istato, come facilmente potrà essere, non li castigasse e privasse della vita e delle

A facoltà. Ma si giudicava, che segretamente i Cittadini di Milano dessero al Signor Lodovico danari, gente, aiuto, quanto potevano, acciocchè si mantenesse in istato. E ancorchè egli fosse stato Tiranno Signore, *tamen* più tosto volevano lui, che il Re di Francia. A dì 10. di febbrajo 1500. avendo la Signoria Veneta comandato al Conte Filippo de' Rossi suo Condottiere, al quale dava ogni anno Ducati 10000. di provigione e stipendio, che dovesse con le sue genti levarsi, e andare verso le parti di Cremona, essendo egli in ordine, una mattina a buon'ora se ne fuggì con 400. cavalli, e se ne andò a Mantova al Marchese, il quale avea preparato in ordine cavalli 1500. leggeri, e stava fu la veduta: nè per anche si scopriva da qual banda volesse cavalcare. Il Signor Lodovico si partì in questi giorni da Milano, e andava visitando i Popoli, e ultimamente era giunto a Pavia. E tentava e sperimentava di trovare danari e di far gente per essere contra il campo Francese, se fosse possibile. Ma finora nulla faceva, e si giudica che tutto sarà in danno, che non potrà resistere al Re di Francia. S'intese che a Cremona erano giunti Schioppettieri 200. Fanti 300. Balestrieri 100. e sopraggiuntovi ancora il Conte Bernardino de' Fortibracci con 500. cavalli, e che di continuo ve ne giugnevano degli altri, onde essa Città era benissimo in ordine, e que' Popoli non potevano ammutinarsi. Il Conte di Pitigliano era alla campagna, e attendeva a riunare genti d'arme. La Signoria Veneta mandò a donare alla Città di Cremona uno Stendardo d'oro, per mostrarle benevolenza e amore, e far tacere i Popoli. Il quale Stendardo dorato non si fuol dare ad altre Città, nè la Signoria l'ha dato a verun'altra. E fecero entrare il detto Stendardo in Cremona con grandissimi onori, Processione, e altre cerimonie. La Signoria Veneta vedendo cavalcare e mettersi all'ordine il Marchese di Mantova col favore, che si poteva giudicare del Marchese di Ferrara, e de' Signori Bentivogli di Bologna, dubitando che all'improvviso non cavalcasse all'impresa di Cremona, fecero a Venezia ogni presta e degna provisione. Ultimamente giunse in Cremona il Capitano delle fanterie con 3000 Fanti benissimo in punto, che fu di grandissimo presidio a quella Città. Onde per queste e altre degne provisioni fatte alla Città di Cremona, tutta l'Italia ha potuto considerare e comprendere, che quello, che entra nelle mani, e nelle forze de' Veneziani, con grandissima difficoltà ne usciva. E a questa impresa di Geradadda si poteva considerare, con quanta celerità, sollecitudine, prontezza, e prudenza, fosse fornita e provveduta tutta la Geradadda di gente, di munizioni, d'artiglierie, e di ogni altra cosa, che non è possibile il giudicarlo. Di quì procedette, che in tutto lo Stato di Milano si levarono a rumore i Popoli d'ogni Città e Castello. Ma ne' luoghi veramente sudditi allo Stato Veneto non fu aperta bocca di cos' alcuna, anzi con tanto silenzio e paura stavano i Popoli di tutta Geradadda, quanto giudicare si potesse; e questo per le grandi provisioni di gente d'arme. Il Marchese di Mantova veduto la grandissima provisione fatta nella Città di Cremona, si levò dall'impresa, parendogli provincia molto difficile. E per acquistarsi be-

nevo-

nevolenza con lo Stato Veneto, mandò a notificare a' Provveditori a Cremona, che non vi facessero tanta provvisione di gente, perchè non le bisognava, e massime perchè egli con le sue genti era apparecchiato e montato a cavallo per difendere quella Città, se occorresse, essendo sempre stato buon figliuolo e servidore dello Stato Veneto. Ancora i Padri Veneti per maggiormente provvedere alla Geradadda, mandarono a Caravaggio, a Soncino, a Pizzighettone, e a Casalmaggiore, quattro Uomini Popolari di buona fama, & esperti in simili Castelli, uno per cadauno de' simili luoghi, e furono eletti per maggiore riputazione dal Consiglio de' Dieci. I quali immediatamente partirono, pronti a patire ogni morte per l'onore della Signoria.

A dì 15. di febbrajo 1500. s'intese a Venezia, che essendo dopo grandi fatiche, giunte insieme le genti Francesi da Furlì con Messere Giangiacopo de' Triulzi, s'erano fortificate benissimo in punto, e avendo il campo in ordine, se ne venivano alla volta di Milano, conoscendo non avere il Signor Lodovico gente, nè danari. Venuti a Tortona, fu data a sacco a' Francesi, che vi usarono grandissime crudeltà, e molti si fecero ricchi delle spoglie di que' Cittadini. Di poi vennero in Alessandria della Paglia, ed ivi entrati, posero a sacco tutte le case de' Ghibellini. E non avendo contrasto, il campo Francese venne correndo, depredando, guastando, e brugiando tutto quello, che trovò fino a otto miglia lungi da Milano, talchè impauriti i Popoli fuggivano dalle Città loro, e si riducevano per le strade alla volta di Bergamo e di Crema sotto il Dominio Veneto, riputando di stare in que' luoghi salvi della vita e delle facoltà. Il Signor Lodovico dimorava a Pavia, e affoldava gente. Ma dando a' soldati pochi danari, non se ne contentavano. Il Popolo di Milano era stato veramente molto ingannato dal Signor Lodovico. Risonava, che di Lamagna avea condotto e menato genti infinite, cioè Duchi, Conti, e Marchesi, e che il Re de' Romani si dovea muovere in suo favore. Ma vedendo i Popoli tutto il contrario, e che nè di Lamagna, nè da altri luoghi veniva alcuno aiuto, parve a' Milanesi molto nuovo di averlo chiamato per loro Signore, e dubitavano molto di grandemente patire per simile pazzia fatta, e massime che entrando in Milano il campo Francese, vi userà maggiori crudeltà del passato, e questo per la ribellione ultimamente fatta. Fecero i Padri Veneti per buon rispetto un' Oratore in Spagna Ser Domenico Pisani, per tentare da que' Reali Cattolici di avere qualche aiuto contra i Turchi, e per dimostrazione di avere intelligenza con tutti i Signori Cristiani. Avendo lo Stato Veneto adunato le sue genti d'armi sul Cremonese e su la Geradadda, da circa 5000. cavalli e pedoni, diliberarono i Padri Veneti di dare soccorso alla Corona Francese. E comandarono al Conte di Pitigliano, che dovesse mandare aiuto alla Città di Lodi, dove i Ghibellini s'erano sollevati, e chiamavano il Signor Lodovico. Onde esso Conte subito vi mandò Soncino Benzoni Condottiere con 500. cavalli leggieri, il quale presentatosi a quella Città, fu accettato dentro a dì 18. del suddetto mese. Ed entrarono nella Rocca, e

Tom. XXIV.

A la presero a nome del Re di Francia, perchè pareva che Francia e' Veneziani fossero d'accordo, e pure prima si diceva, che i Veneziani erano d'accordo col Signor Lodovico, della qual cosa il Re aveane qualche sospetto. Ma per le dimostrazioni ora fatte si dimostrò tutto il contrario, e il Re se ne contentò molto. Il Signore di Rimini, essendo le cose della Romagna pacificate, e il Duca Valentino tornato a Roma, e mediante il favore della Signoria Veneta non essendo stato fatto al suo Stato danno alcuno, nè la menoma lesione da chi che fosse, venne in questi giorni a Venezia a' piedi della Signoria, per ringraziarla, e a offerirle lo Stato e la vita, perchè in effetto poteva riputare di avere guadagnato lo Stato suo per la Signoria, che altrimenti era perduto. A dì 28. di febbrajo per lettere di Francia s'intende come il Re avea sentito essere il Signor Lodovico entrato in Milano, e avere racquistato tutto lo Stato. E che era esso Re al tutto disposto di vendicarsi, e faceva grandissima provvisione di danari. E avea fatto 1000. Lance Francesi di gente d'arme, alle quali avea comandato di passare in Asti. E la sua persona dovea muoversi, e venire alla volta di Lione, per dare più presta spedizione a questa impresa. Già principiava a passare gente assai. La qual risonanza di gente Francese faceva grandissimo terrore e spavento a' Popoli di Milano, e delle altre Terre, e venivano in Bergamasca, e in Bresciana fuggendo da Milano, e da altre Città, per non aspettare l'impeto Francese. Il Signor Lodovico s'era ridotto nel Parco di Pavia, e ivi raunava le sue genti; ed era andato a Vigevano, che avea avuto, ma il Castello si teneva pel Re di Francia. Furono lettere dalla Cefalonia dal Capirano Generale del dì 4. di febbrajo, per le quali s'intende, che nel Castello della Cefalonia erano pochissimi Turchi da persone 70. che si difendevano vigorosamente, e con grande animo. E che i nostri di continuo la bombardavano, buttando a terra i muri. Ma non potevano fare alcun danno al Castello per la grande difesa, che facevano i Turchi. Questa tardanza spiace tanto a' Senatori Veneti, quanto si potrebbe dire, perchè tutti coloro, che si trovavano nello esercito Veneto, mostravano di avere poco animo e coraggio. Tanto più ciò fu di dispiacimento allo Stato Veneto, perchè intendevano, che nel campo de' loro marinai e combattenti erano grandissime discordie tra i Capi, e tale concorrenza, che il successo dell'armata non passava con quell'ordine, che bisognava, anzi tutto procedeva malissimo, con grande vitupero, ignominia, vergogna, danno, e spesa incredibile dello Stato Veneto. Per queste discordie finalmente all'armata Veneta sì potente conveniva levarsi dall'impresa della Cefalonia con vergogna e vitupero.

La Signoria avendo misericordia a Messere Antonio Grimano Procuratore e Capitano Generale imprigionato nella Prigion Forte con grande detrimento di sua persona, e che un tanto Cittadino dovesse stare tanti mesi nella suddetta prigione, e che gli Avvocatori di Comune non si curassero di spacciarlo, posero parte nel Consiglio de' Pregadi, che egli dovesse essere cavato da quella prigione, e posto in un'altra più onorevole e cortese. Ma per le forti opposizioni vedendo i Consiglieri

K

glieri la mala disposizione del Senato contra di lui, si tolsero giù dalla loro opinione, e diliberarono di lasciare menare la sua causa in qual Consiglio più piaceva agli Avvogadori, e di non impacciarsene più. Per lettere di Milano s'intendeva, come il Signor Lodovico a Vigevano adunava le sue genti, e avea gran seguito; e da Milano tutto il Popolo si partiva armato per andare in suo favore, perchè era il detto Popolo tanto stufo e fazio delle tirannie Franzesi, che per nulla voleva il Re di Francia. Vedendo il Signor Lodovico il favore de' suoi Popoli, prese animo e ardire, e si partì da Vigevano con 14000. pedoni e con 2500. cavalli. E andava contra il Triulzi, il quale dubitando dell'impeto di questi Popoli, si ritirò in dietro, e andava alla volta di Asti, pensando di trovare ivi ajuto e favore assai dalla Francia. Dove passava, metteva sopra le Terre di Milano tutto a fuoco e fiamma per dispetto, depredando Città, Castella, e Ville, menando via femmine, putti, e giovani, come fogliano fare i Turchi, usando grandissime crudeltà. Passando per la Città di Mortara, senza rispetto alcuno la posero a buttino e a sacco, con grandissime tirannie. A dì 29. di Febbrajo 1500. in Pregadi vedendo i Padri Veneti risonare di molto le cose Turchesche, per fare qualche provisione d'armata a i bisogni, fecero Capitano al Golfo Ser Domenico Dolfino, che era Castellano a Pizzighettone, il quale dovesse armare con tre Galee, e con Barcotta, e andare in Golfo per guardia de' mari. Si presentò a Venezia a questi tempi, che essendo giunto Luigi Manenti Segretario del Consiglio de' Dieci, che andava al gran Turco per trattar pace, giunto al Castello Fornese, immediatamente gli sopraggiunse il salvocondotto del Signor Turco, acciocchè potesse andare di lungo a Costantinopoli. Gli vennero incontra 500. cavalli per accompagnarlo. Onde si stava in aspettazione d'intenderne il seguito. Di più s'intese, come giunsero a Modone i due Araldi del Re di Francia, che andavano alla volta di Turchia, per minacciare il Turco da parte del loro Re, che dovesse restituire il tolto a' Signori Veneziani, altrimenti che verrebbe esso Re in persona alla guerra contra il Turco, il quale si giudicava che dovesse fare poco conto e minore stima di questa ambasciata minacevole del Re di Francia. I Padri Veneti dubitavano molto, che questi Araldi giugnessero prima della spedizione del Manenti. Che se fossero giunti avanti al Turco, questi si farebbe sdegnato di tali minacce, e non avrebbe voluto fare alcuno appuntamento, nè pace co' Veneziani. I quali Araldi furono mandati a requisizione della Signoria Veneta, e pagati da i danari Veneti. Li tennero quì a Venezia due mesi, acciocchè il Manenti si potesse spacciare prima del giugnere de' suddetti Araldi, perchè caso che il Turco non facesse pace co' Veneziani, questi Araldi al tutto farebbono al proposito. A dì primo di Marzo 1500. furono lettere dalla Cefalonia del dì 6. di Febbrajo, dal Capitano Generale, per le quali s'intende come l'impresa della Cefalonia era molto più difficile di quello, che cadauno pensava; perchè i Turchi dentro il Castello tra le mura e 'l fosso della Terra, aveano fatto il fosso molto più profondo. Onde quando i Galeotti montavano sopra le

A mura, e volevano scendere nella Terra, non potevano, e conveniva loro di andare nel fosso, nel quale subito erano morti e sepolti da' sassi. Pure la cosa dimorava a questo modo con isperanza di averla. I Padri Veneti si disperavano, che una sì grande armata con tanto vitupero e vergogna dimorasse attorno un Castello di sì poca importanza. Ma poichè erano in ballo, conveniva loro ballare. S'intese, come per comandamento del Signor Turco due Sangiacchi con alcuna quantità di gente s'erano partiti dalla Porta, e venivano alla volta di Durazzo, per far danno a quella Città. Per questo il Capitano Generale vi mandava tre Galee grosse destinate al viaggio del Traffico, che dovessero difendere, se era possibile, quel luogo. E benchè i Veneziani conoscevano, che non era possibile di difendere Durazzo, perchè era fra terra, nè se le poteva dare verun foccorso, e che i Turchi al tutto la prenderebbono un giorno, pure non si restava di fare ogni possibile di poterla tenere.

A dì 2. di Marzo 1500. per lettere di Francia s'intende, come avendo presentito i Signori Fiorentini la venuta del Re di Francia in Italia al riacquisto dello Stato di Milano, aveano posto in arme il Prefetto di Sinigaglia, loro Capitano ovvero Condottiere, con 300. uomini d'arme, i quali mandavano in ajuto del Re. In oltre aveano rimesso in Francia al Re Scudi 15000. per fare 4000. Svizzeri. Tutto fecero per accattare benevolenza col Re. Poi dimostrarono di volere mantenere alcuni accordi fatti con lui, di mandargli ad ogni bisogno 300. uomini d'arme, e 4000. fanti. E all' incontro il Re si obbligò allora di dare a' Fiorentini Pisa, col resto delle Terre, che per avanti erano sottoposte a' Fiorentini. I quali siccome prudentissimi fecero questa dimostrazione, sperando, che essendo il Re vittorioso dello Stato di Milano, presterebbe loro ogni ajuto e favore per riavere la Città Pisana. Ma non andrà loro fatto, perchè spenderanno i danari, e non avranno Pisa. Il Re d'Ungheria con ogni studio tentava, che il Sommo Pontefice dovesse disfare le sue nozze, perchè non aveva figliuoli legittimi. I Veneziani interpolero la loro autorità sopra questa materia col Pontefice, il quale a requisizione de' Veneziani mandò un suo Legato in Ungheria a tale effetto, come qui sotto si dirà. Tutto fu fatto, acciocchè esso Re rompesse la guerra al Turco, per divertire le forze Turchesche. A dì 8. furono lettere da Milano. Il campo del Signor Lodovico a Vigevano, e quello del Triulzi a Mortara di continuo si davano qualche spelazzata, e correria. Ultimamente le genti del Signor Lodovico ebbero la peggio, e ne furono tra morti e malmenati da circa mille de' suoi. Ma non fu danno da conto, perchè quasi tutti si ricuperarono. Il campo del Signor Lodovico di continuo si accresceva di gente assai, e similmente al campo del Triulzi ogni giorno giugnevano genti Francesi. Così passava la cosa. Pare, che il Signor Giovanni de' Bentivogli di Bologna, per quanto si diceva, avesse mandato alcuni cavalli leggieri e altra gente al Signor Lodovico, ma non di grande importanza, onde s'era egli scoperto liberamente essere contra i Francesi e i Veneziani. Benchè l'animo del Marchese di Ferrara, di quello di Mantova, del

del Signore di Bologna, e di tutti gli altri Potentati, fosse in favore e aiuto del Signor Lodovico, cui tacitamente cadauno mandava danari e gente, però niuno di questi avea animo di scoprirsi totalmente, perchè dubitavano, che spedito il Re di Francia dall'impresa di Milano, insieme co' Veneziani prendesse impresa sopra quello de' sopradetti Stati, se si fossero scoperti suoi nimici. Di che dubitando ognuno, teneva le mani a sè. A dì 10. s'intendeva per lettere da Milano, che le cose del Signor Lodovico prosperavano di molto, e che gli erano sopraggiunte genti e cavalli assai, e avea con sè cavalli 5000. e pedoni 12000. E con gran furia procedeva, onde il Triulzi s'era ritirato in Novara, sopra le porte della quale correva l'esercito del Signor Lodovico, non avendo contrasto. A dì 12. di Marzo s'intende, che vedendosi il Triulzi impotente a resistere al Signor Lodovico, che di giorno in giorno aumentavasi di gente e di danari, e che le genti d'arme del Signor Lodovico correvano fin sopra le Porte di Novara, impaurendo i Popoli, benchè faceessero loro poco danno, perchè il Signor Lodovico desiderava la benevolenza de' Popoli, e non permetteva, che fosse fatto loro dispiacimento alcuno, diliberò esso Triulzi, avendo buono e maturo consiglio sopra questa materia, di uscire fuori di Novara, acciocchè il Signor Lodovico non l'assediasse dentro, e ancora perchè la gente, che veniva di Francia, non potea congiungersi insieme. Onde avendo lasciato 800. Fanti fidati nel Castello, per fortezza di quello, si ritirò con tutto l'esercito suo in Asti. Pel qual movimento il Signor Lodovico insuperbitosi, considerò che il Triulzi per paura fosse fuggito. E di continuo era attorno a Novara, e avea principiato a bombardarla. E perchè non avea artiglierie da potere bombardare la detta Città, dimandonne al Marchese di Ferrara suo Suocero, e in cuore fedelissimo e parzialissimo suo amico. Ma quegli mostrava altrimenti per non iscoprirsi nimico della Francia de' Veneziani. E subito esso Marchese gli mandò alcune buone e sufficienti artiglierie, con le quali principiò a bombardare Novara, e le faceva non piccolo danno. Le genti de' Veneziani, che erano in Lodi co' Provveditori, vedendo che il Signor Lodovico avea fatto l'adunanza delle sue genti d'arme verso la banda Franzese, parendo loro la cosa di qualche importanza e momento, diliberarono di fare correrie, acciocchè il Signor Lodovico mandasse parte della sua gente contra quella de' Veneziani. E per non istare indarno, uscirono fuori di Lodi, e corsero fino a dodici miglia appresso Milano, e non trovarono alcun contrasto, e potevano ancora correre fin sopra le Porte di Milano, perchè tutte le genti del Signor Lodovico erano a Novara; & egli non pensava alle cose di quì verso Lombardia, perchè considerava, che avendo vittoria contra i Francesi, subito non gli mancherebbe di riacquistare le sue Terre in Lombardia e nella Geradadda. Le genti d'arme Venete in questa correria fecero butini assai d'animali, di cavalli, e altro, e di 2000. persone, alle quali diedero dieci Ducati di taglia per cadauna, perchè tutti erano sprovveduti. E la preda fu divisa tra' soldati. Il Signor Lodovico in questa impresa mai non ha mostrato cenno, nè movimento

Tom. XXIV.

A alcuno contra i Signori Veneziani. Questo faceva per cattivarsi la benevolenza de' Padri Veneti, siccome astuto e cattivo, perchè conosceva benissimo, che da quella banda, che tenevano i Veneziani, quella sarebbe stata vittoriosa.

A dì 13. di Marzo 1500. la Signoria Veneta per via di Ragusi intese per ispioni venuti in molta fretta, come il Signor Turco si trovava in Andrinopoli, dove dava con ogni celerità spedizione all'armata marittima, e al campo terrestre: e che avea mandato un comandamento a Costantinopoli, che tutti i Mercatanti Veneti, i quali per avanti erano in prigione, fossero venduti, e dati per prigioni, e le robbe loro fossero vendute al pubblico incanto. Dalle quali furono ricavati circa 50000. Ducati, benchè si diceva 100000. Si diceva ancora, che il Signor Turco faceva grandissimo apparato di esercito da terra. Molti giudicavano, che dovesse andare all'impresa di Corfù. Per le quali nuove tutta la Città di Venezia era tanto impaurita, che non è possibile il giudicarlo. Il Turco era quel solo, che faceva tremare i Veneziani, e porgli in tanta fuga e timore, che non sapeano quello che faceessero. Del resto dell'Italia, e della Francia poco dubitavano. E aveano legittima cagione di far grande stima delle cose Turchesche, perchè vedevano il malissimo governo, e il poco cuore e animo, che aveano i Nobili e i Cittadini in queste cose marittime, e che tutto andava male. E perchè risonava, il Signor Turco mandare Scander Bafsà alla volta del Friuli, diliberarono di fare qualche provvisione verso la Patria. Pel Consiglio de' Pregadi furono mandati alcuni Gentiluomini sopra il Lifonzo nel Friuli, per vedere se era possibile di fare Castelli di legname, o altro ingegno, acciocchè i Turchi non potessero passare, nè fare correrie nella Patria. Ma non vi trovarono verun rimedio. In oltre comandarono a Gianpaolo Manfrone condottiere e ad alcuni altri, che dovessero andare a quella volta, per provvedere a que' luoghi, Città, e Castella, facendo sapere a tutti, che dovessero ridursi alle Città. Questa provvisione fu fatta, perchè s'intendeva, che in Bossina si faceva adunanza di Turchi. Ma non si poteva vietar loro le correrie, perchè il passo tutto era aperto. E diliberarono i Veneziani per un notabile rimedio di tentare accordo col Re d'Ungheria, che dovesse rompere guerra al Turco, e fecero, che il Pontefice, la Spagna, la Francia, e tutti mandarono Oratori al Re di . . . e per questo effetto i Segretari Veneti sollecitavano con ogni studio tal cosa. S'intese alcuni giorni fa, che il Re Fedrigo di Napoli sentendo che il Signor Lodovico prosperava, e sperava di ottenere lo Stato perduto, per mostrargli qualche segno di amore, gli mandò 12000. Ducati di contanti, non potendogli mandare soccorso di gente, per non avere il passo. La qual cosa subito fu avvisata al Re di Francia, e alla Signoria di Venezia, e che il Re di Napoli era loro nimico. Il Signor Lodovico non restava di tentare ogni mezzo e via di promuovere patti e accordi con la Signoria, acciocchè le fosse propizia in questa impresa, perchè egli conosceva benissimo, che non si poteva mantenere in Istato contra la volontà de' Veneziani. Per quanto si diceva, il Signor Lodo-

K 2

vico

vico prometteva di pacificarli col Turco, cosa che a questo tempo molto desideravano i Veneziani. Ma per mantenere la fede al Re di Francia mai non vollero ascoltare patto nè accordo alcuno con Lodovico. All' incontro il Re geloso di simil cosa dubitava che i Veneziani s'accordassero col Signor Lodovico, ponendo la cosa dell' acquisto di Milano in tal caso per disperata. E però con ogni mezzo sollecitava la Signoria, con tante dimostrazioni di benevolenza, quanto dire si possa, promettendo di dare ogni aiuto e soccorso a' Veneziani contra il Turco. E non restava a requisizione loro di mandare Araldi in Turchia, e Oratori in Ungheria, e in Spagna. A dì 17. del detto mese, furono lettere dal Capitano Generale dalla Cefalonia, come nell' armata nostra marittima tra' Provveditori, Capitani, e Governatori, sono tanti garbugli, discordie, e dissensioni, quanto stimare si potesse, le quali erano cagione d'ogni male, vergogna e danno all' imperio Veneto. Di che la Signoria n'ebbe gravissima molestia, intendendo massimamente, che tra i Marinai era gran confusione, e che per nulla volevano scendere in terra senza danari. Onde non v'era più rimedio di avere la Cefalonia. Pure per alcuni Ingegneri fu edificato un grossissimo edifizio a modo d'un Castello con legnami con grandissima fatica, e spesa; col quale potevano più facilmente espugnare il Castello della Cefalonia. Essendo ridotte le ciurme delle Galee a dargli la battaglia col suddetto Castello, mandarono a fare intendere al Capitano Generale, che non diliberavano di dare la detta battaglia, se prima non avevano danari. Della qual cosa non facendo stima il Generale, e giudicando che ad ogni modo non dovessero restare di dare la battaglia, non fece altra provvisione. Ciò vedendo le ciurme, si levarono dall' impresa, e abbandonaronla. Laonde i Turchi uscirono fuori dalla Cefalonia, presero l'Edifizio, e lo menarono nella Terra con grande ignominia e vergogna dell' armata. Vedendo il Capitano Generale la perdita dell' Edifizio, la disposizione delle ciurme, e de' capi dell' armata, convocò il Consiglio, e non essendo più possibile, ottenere l'impresa della Cefalonia, nè lo stare in que' luoghi, diliberarono di levarsi con tanto danno e vitupero del Capitano Generale Melchiorre Trivisano, di tutta l'armata, e del dominio Veneto, che con sì potente armata in tanto tempo non avea potuto ottenere un piccolo Castello, quale era quello della Cefalonia; e avevano speso più danari in questa impresa, di quello che valeva la Cefalonia. Tal nuova diede tanto fastidio e affanno a' Padri Veneri, e a tutta la Città, quanto si può stimare. Di poi il Capitano Generale diliberò di mandare a Venezia le Galee grosse, che erano male in ordine di genti, di munizioni, e di artiglierie. Sopra le quali mandarono in dietro i Governatori di quelle, che furono que' che posero nell' armata ogni scandalo. E tornarono con le pive nel sacco.

A dì 18. di Marzo 1500. furono lettere dal Triulzi dal campo, per le quali s'intende, che il Signor Lodovico si trovava ne' Borghi di Novara, e la bombardava, e avea buttato giù un pezzo di muro, e voleva dare la battaglia alla detta Città per altre parti. Ma essendone avvisato il Triulzi, entrò in Nova-

ra, e vi mise assai gente, e rinfrescamenti, con un suo figliuolo, talchè provvide benissimo alla Terra. Sapendo tal cosa il Signor Lodovico, diliberò di non più darle battaglia, e si ritirò in dietro. S'intese ancora che erano passate i Monti genti assai, e di continuo altre passavano, e venivano di Francia uomini assai d'arme, sicchè il campo Francese di continuo s'ingrossava, e quello del Signor Lodovico si diminuiva, e non dando danari alle sue genti fuggivano. Sicchè si giudicava che egli non potesse star contra l'impero Franzese. A dì 20. per lettere s'intese che il Re di Francia era giunto a dì 6. a Lione, e che sollecitava con gran furia l'impresa contra il Signor Lodovico, il quale si metteva in ordine, e faceva ogni sforzo di trovare danari, e avea mandato a togliere a Milano alcuni Calici, e argenti dalle Chiese, per fare danari, di cui aveane grandissimo bisogno. Ma molti Munisteri alcosero gli argenti, tra' quali quello di San Francesco, che ne avea per buona somma di danari. Per lettere d'Ungheria dal Segretario si seppe, che quel Re con gran desiderio aspettava gli Oratori Veneti per concludere quello che volevano fare; e che in Ungheria alla presenza di esso Re si trovavano tutte le ambasciate de' Cristiani per le cose Turchesche, cioè gli Oratori del Pontefice, del Re de' Romani, del Re di Francia, del Re di Spagna, e del Re di Rascia, tutti in favore de' Veneziani. Vi erano ancora gli Oratori del Re di Napoli e del Signor Lodovico, i quali volevano adattare le cose loro. A dì 22. del detto Mese furono lettere dall' esercito Veneto del dì 18. e 19. come i Provveditori in campo aveano mandato alcune genti d'arme alla volta di Piacenza, Città dello Stato di Milano, e quella aveano tolta e presa a nome del Re di Francia, e aveano avute le fortezze e tutto. E ne fu data notizia in Francia. A dì 25. s'intese, come il Signor Lodovico avea ottenuto Novara, perchè i Francesi l'aveano abbandonata. Avendo duto fama il prefato Signore alle sue genti d'arme di volere dare a buttino la suddetta Città, sentendo questa cosa que' di Novara si refero a Lodovico, e con lui s'accordarono, per non essere messi a sacco, e cacciarono fuori i Francesi. Dopo questa conquista se ne cavalcò egli in gran prezza a Milano, e giuntovi pose un Taglione al Popolo e massime a' principali della Città, che il seguitavano e favorivano, e ne trovò non molta somma di danari. Altri dicevano Ducati 30000. altri 50000. Avea lasciato in campo il Cardinale Ascanio. Ma tolti i danari tornò a Novara, e fece ritornare Ascanio a Milano. A dì 31. del suddetto Mese giunse a Venezia il Manenti, che tornava da Costantinopoli, colà mandato pel Consiglio de' Dieci al Signor Turco per vedere di pacificare le cose. Il quale non avendo potuto fare alcuna cosa della sua commessione, ritornò con un' Ambasciadore del Turco; il quale era Cristiano e poi s'era fatto Turco, & era di poca riputazione, e schiavo. Il quale Ambasciadore stava in casa del Manenti con gran guardia tenuto, acciocchè niuno gli potesse parlare, tenuto per tre giorni in casa, prima che avesse udienza. In questo mentre il Manenti dichiarò al Consiglio de' Dieci la mente e l'intenzione del Signor Turco, che dimandava al dominio Veneto le Città di Modone,

done, di Corone, e di Nápoli di Romania, e di confinare con Corfù, e altre cose assai. E parendo al Senato Veneto tali domande disoneste, ancorchè avessero grandissima volontà e desiderio di far pace col Turco per le importanti occorrenze e disturbi di guerra per l'Italia, e per la poca ventura che hanno i Veneziani nelle cose marittime pel poco cuore e mal governo de' nostri, pure pel Consiglio de' Pregadi fu deliberato di perdere più tosto le dette Città con la spada in mano, che di cederle al Turco per far pace. E fu risposto dal Principe con buone e accomodate parole all'Oratore del Turco circa questa materia. E di poi spedito a dì 4. di Aprile, si fecero immediatamente provisioni grandissime di armare Galee sottili, e di ritenere Navili, per essere contra l'impeto del nimico, il quale era molto grande.

A dì 2. di Aprile 1500. s'intese per lettere di Francia, come il Duca di Borgogna a requisizione del Signor Lodovico avea rotto la guerra, e corso con alcuni cavalli su quello della Francia. Onde il Re per difendere que' suoi luoghi avea mandato alcune sue genti a i confini di Borgogna, e diceva ancora di non volere venire in persona in Italia, per non lasciare la Francia derelitta. I Veneziani n'ebbero non piccola molestia. Per questo scrissero in Francia, sollecitando la venuta del Re, perchè giudicavano che non venendo egli in Italia, il Signor Lodovico Sforza col favore de' Popoli di Milano in brevissimo tempo si farebbe Signore libero di tutto lo Stato, e fattosene, non contento di questo, rivolterà le sue forze contra lo Stato Veneto, e verrà all'impresa di Geradadda, e di Cremona, e a' Veneziani converrà spendere gran somma di danari per essergli all'incontro. Onde i Padri Veneti adoperavano in questa materia la sapienza e l'ingegno, e ogni giorno erano in grandissimi consulti su questa materia. I Gentiluomini Veneti mandati sopra il fiume Ligonzo dalla Signoria per vedere, se possibile fosse di fare qualche provisione nel Friuli, che i Turchi non potessero passarlo, ritornati conchiusero, che non v'era modo di vietare a' Turchi il passo. Pure deliberarono di alzare gli argini del Ligonzo tanto alti, che i Turchi non vi potessero montare sopra. Onde la Signoria per far qualche dimostrazione di provvedere a questa cosa, comandò a tutte le Ville, Città, e Castella in terra ferma, che mandare dovessero uomini a tale lavoro, e i poveri Villani n'ebbero grandissima angaria. I Veneziani sentendo per diverse bande, e per lettere, e per ispioni da ogni luogo, la grande e potentissima preparazione d'armata, che faceva il Signor Turco, con ogni sollecitudine faceano grandissime provisioni nell'Arsenale sì d'artiglierie, come d'uomini, di polvere, di farte, e di ogni cosa necessaria a un'armata. E ponevano in ordine 40. Galee sottili, che a un bisogno fossero preste, e con quelle, che erano in armata farebbono 70. Galee sottili. In oltre avea fatto mettere in ordine dieci Galee grosse nell'Arsenale, e diciatette Galee grosse sono venute da i viaggi, che erano nel Canale di San Marco, e si lavoravano. Sicchè bisognando, avrebbono in tutto 27. Galee grosse, che faria molto potente armata. Di più aveano fatto comandamento a tutte le Navi e Navili sì grosse come piccole, che non si dovessero partire dal

A Porto Veneto per mandarle in armata. Per tutte le Terre da mare fu comandato che ritenessero i Navili, che vi capitavano. Fornivano tutte le Terre marittime, e massime Corfù di polvere, di piombi, e di altre cose necessarie. A Corfù il Consiglio de' Dieci mandò due Castellani, che mai non dovessero uscire fuori, con provisionati e col capo loro Paolo Albanese. Aveano fatto fortificare la Città di Corfù, e fattovi alcuni fossi, onde si giudicava, che dovesse essere inespugnabile. Quanta fosse a questi tempi la necessità di danari alla Signoria, non è possibile di poterlo esplicare. Dalle bande marittime bisognava armare assai Galee sottili e grosse, e fare provisionati, e le ciurme delle Galee grosse non volevano andare, se prima non aveano il pagamento delle sue refsure. Sicchè abbisognavano Ducati 20000. a pagare le refsure delle Galee grosse ultimamente venute. Bisognava mandare Ducati 30000. al Re di Ungheria, acciocchè rompesse guerra al Turco, che senza danari nulla si poteva fare. Conveniva mandare Ducati 30000. in campo alle genti d'arme, ch'erano in Geradadda, perchè il tempo era passato, e i fanti principiavano a fuggire. In conchiusione si diceva che la Signoria Veneta pel meno avea di bisogno, per fare tutte le suddette, e altre provisioni, della somma di Ducati 300000. E non si trovava un Soldo. La Terra è asciutta di danari, & è ristretta, perchè non correva la mercanzia, come ancora per le grandi angarie poste, perchè quei delle possessioni e delle case aveano pagato ogni cosa in Decime. Non si trovavano più danari; sicchè era una grandissima miseria vedere la Città Veneta in tanta calamità, e oppressione. Le Decime al Monte Nuovo riscuotevano Ducati quindici solamente per Decima, e le Tasse si pagavano assai ragionevolmente. Ma era una salata a quello che abbisognava. Per questo il Consiglio de' Dieci di continuo con la giunta de' primi Senatori erano sopra grandissimi consulti e pensieri di trovare danari. A dì 10 di Aprile fecero Capitano delle Galee grosse Ser Giacomo Venier. A dì 11. per lettere dal campo s'intende, come i Provveditori Veneti con tutto il campo andavano verso Milano, ed essendosi accostato a un Castello tra Milano e Pavia, otto miglia lontano da Milano, non volendosi rendere, lo presero per forza, e ammazzati que' di dentro, brugiarono buona parte del detto Castello, e fecero grandissimo guasto al Popolo Milanese, facendo assai prede, e rubbamenti, e aspettavano, che il resto del campo Veneto passasse Adda, per accamparsi a Milano.

A dì 12. di Aprile, in Domenica, giorno dell'Ulivo, s'intese per via di Crema, e de' Provveditori in campo a Trevi, e a Piacenza, e per molte altre vie, come il Signor Lodovico Sforza Anglo, che fu Duca di Milano, essendosi ridotto col suo esercito sul Novarese, per essere contra l'esercito Francese, di cui il Triulzi era Governatore, pare, che a dì 8. fossero alle mani un campo coll'altro, facendo scaramucce insieme. Onde ne furono morti e malmenati da una parte e dall'altra da circa 4000. persone. In fine il Signor Lodovico ebbe la piggiora; e come uomo sagace e di grande astuzia, vedendo le cose sue e l' suo esercito in manifestissimo pericolo, comandò per tutto il territorio Milanese, e per

per ogni parte, e principalmente a Milano, dove si trovava il Cardinale Ascanio suo fratello, e Vicecancelliere, che gli fosse mandata gente e danaro. Per tutto il Milanese si faceva gran provvisione di gente, mostrando grande amore e carità verso il Signor Lodovico. Tutti si mettevano all'ordine. Avendo il Signor Lodovico al suo soldo circa 3000. Svizzeri condotti di Alemagna, de' quali molto si fidava, posti nella Città di Novara per sicurezza di quella, dall'altra parte il Re di Francia avea grande quantità di Svizzeri. Onde era necessario che coloro fossero alle mani insieme l'uno contra l'altro, e giudicavano, che vi dovesse essere grande uccisione, sangue, e morte tra loro, perchè la battaglia si dimostrava crudelissima da una parte e dall'altra. A dì 9. dovendo essere i campi alle mani insieme, dato l'ordine della battaglia i tremila Svizzeri, che erano in Novara al soldo del Signor Lodovico, si levarono a rumore, & uscirono fuori della Città verso il campo, dove trovarono il detto Signore. Dopo molti contrasti il prefero, con Fracasso, e Antonmaria figliuoli del Signor Roberto, e con Galeazzo Maria genero del Signor Lodovico. Tutti i sopranominati furono fatti prigionieri dagli Svizzeri, i quali li diedero in mano del Capitano dell'esercito Francese Don Giangiacopo de' Triulzi. Fu preso ancora il Signore Ernes fratello del fu Galeazzo Duca di Milano. Il Triulzi vedendo questi prigionieri, e massime il Signor Lodovico, pensò o Lettore, che allegrezza poteva avere. La guerra era tutta sedata. Il campo del Signor Lodovico incominciò a scampare. Chi fuggiva per una via, e chi per l'altra. Sicchè preso il Signore, tutto il campo si disantò. Que' di Novara avendo inteso questa cosa, levarono le bandiere del Re di Francia per forza, non potendo fare altrimenti, per non andare a filo di spada. Di questa nuova a Venezia ne fu fatta dimostrazione grandissima di allegrezza di fuochi, feste, e legni di letizia per tre giorni continui, talmente che nella Piazza di San Marco in sì fatta allegrezza fu brugiata tutta la panetteria dal Popolo, tutte le frutterie, e parte della Beccheria, e tutte le Casette delle robe fino alle fondamenta, che mai per alcuna vittoria fu simil fuoco. Questo fu grande dimostrazione del cattivo animo del Popolo Veneto contra il Signor Lodovico. Veramente pareva la Città Veneta alquanto ristorata e libera. Speravano che ora la guerra d'Italia si dovesse pacificare, e che il Re di Francia essendo pacifico Signore di Milano, e avendo il Signor Lodovico prigioniero, non vi sarà più cagione di tenere l'Italia in guerra. Ora quel Dio, che governa il Cielo e la Terra non ha voluto abbandonare i suoi Veneziani in questa cosa, e ha voluto castigare il Signor Lodovico pe' suoi peccati. In ogni altro tempo la Signoria non avrebbe stimato con tutti i Potentati d'Italia, e avrebbe benissimo superati. Ma ora la guerra Turchesca avea smunito le forze e i danari all'imperio Veneto. Finalmente Venezia non si poteva aspettare la miglior nuova, per uscir fuori da' fastidj, da i travagli, e da' pericoli. Avendo Messere Giangiacopo de' Triulzi avuto il Signor Lodovico nelle mani, e postolo sotto buona custodia, col campo seguiva verso Milano. Dove capitavano, tutte le Terre e

A Luoghi venivano loro incontro con l'ulivo in mano. E questo perchè i poveri Milanesi dubitavano della crudeltà Francese. I Nobili e i Cittadini, che aveano qualche potere, e danari, e argenti, e qualche facoltà, tutti fuggivano da Milano per non essere rubbati e malmenati dal campo Francese. Nel mentre che il Cardinale Ascanio per comandamento del Signor Lodovico avea recuperata in Milano buona somma di danaro, e adunate da 10000. persone da fatti con la Casa Visconti, aspettando che il campo Francese fosse rotto e fraccassato, sopraggiunse la nuova della presa del Signor Lodovico dato in mano della Francia. Onde subito il preparato campo si disantò, e chi fuggì in un luogo, chi in un'altro. Non parendo al Cardinale Ascanio più tempo di soprastare, deliberò di fuggirsene, e avendo tolto cavalli 500. de' più fidati, se ne fuggì verso Ferrara, e abbandonò la Città di Milano. Il Popolo avendo inteso la prigionia di Lodovico, e la fuga d'Ascanio, erane malissimo contento, e non sapeva che fare, e conosceva di non poterli tenere contra l'impeto Francese. Onde deliberarono di chiamare que' Signori Francesi, che erano in Castello, che dovessero venire a governare la Città. Giovanni Dolce Segretario Veneto morì nel suddetto Castello. Usciti fuori Monsieur di Ligny, e Monsieur di Begny, furono fatti Governatori di Milano a nome del Re di Francia; e dubitando il Popolo che il campo non mettesse la Città a sacco, fecero quattro Ambasciatori al suddetto Re, per placare l'ira sua, e dimandarli misericordia e perdono. Sicchè il Re suddetto era libero Signore dello Stato di Milano. Avendo inteso Monsieur di Tremugia Capitano dell'esercito Francese, e il Triulzi, che la Città di Milano dubitava molto di essere messa a sacco dal campo Francese, per non fare qualche maggiore scandalo del passato, deliberarono di disantare il campo e di separare le genti. E se ne mandò subito parte a Lione, parte in Asti, e parte in diversi Luoghi e Città, talchè poche genti entrarono in Milano. E questo fecero ancora per iscantare la spesa, perchè avendo il Signor Lodovico per prigioniero nelle mani, non potevano più dubitare di alcun' altro. I Veneziani ebbero gran piacere vedendo disantare il campo Francese, e ritornare in Francia, perchè non piaceva loro, che i Francesi si dovessero nutrire in Italia, e faziarsi del sangue Italiano, e ancora per uscir fuori d'ogni sospetto d'esercito.

A dì 14. di Aprile 1500. venne un'Oratore del Re di Francia in questa Terra, e fu quegli, che per avanti vi era, al quale furono fatti i debiti onori. In questo giorno per lettere di Crema s'intese, come Soncino Benzoni Gentiluomo Veneto, Cittadino di Crema, e Condottiere della Signoria Veneta, avendo saputo il fuggire del Cardinale Ascanio da Milano con gran tesoro alla volta di Ferrara, deliberò insieme con Carlo Orsini Condottiere dello Stato Veneto di andare a quella volta, e sopra il cammino aspettare il detto Cardinale. Su quello di Piacenza incontrò con cavalli 700. per sua custodia, e vedendosi esso Ascanio scoperto, comandò alle sue genti, che dovessero essere alle mani con le genti Venete, sperando che in tanto che combattevano, prenderebbe la fuga. E così

così fece, che se ne fuggì in un Castello sopra la strada, & entratovi, non parendogli forte, nè che si potesse tenere dalle battaglie, deliberò non essendo sicuro, di fuggire. Ma a persuasione del Castellano, il quale gli promise di farlo sicuro e salvo, rimase in quel luogo. Avendo combattuto i due campi un gran pezzo insieme, i Condottieri Veneti senza molto contrasto furono vincitori, e prefero molti capi de' nemici; gli altri parte furono morti, e parte spogliati furono rilasciati. E prefero il bottino, che come cadauno debbe considerare, fu molto buono. Ma entrato questo bottino del Cardinale nelle mani de' soldati, mai non s'intese quanto fosse stato, e tenevano segreto, acciocchè la provvisione, che speravano avere, fosse molto maggiore. Avendo finalmente Soncino Benzone superato i settecento cavalli di Ascanio, avendo inteso che questi era fuggito nel Castello di Rivalta, s'accostò colle sue genti a quello, e fece chiamare il Castellano, e gli fece intendere, che de' due partiti ne prendesse uno. O gli desse in mano il Cardinale, o che egli metterebbe a sacco il Castello. Il Castellano per nome Corrado, impaurito chiamò il Cardinale, e dichiarògli, che non era possibile di potersi tenere, e che non voleva che il suo Castello fosse posto a sacco, e che egli facesse quale deliberazione più gli piacesse. Il povero Ascanio vedendosi a mal partito, per non andare in mano del nimico, siccome uomo di grandissima astuzia, andò alla porta a essere a parlamento con Soncino, al quale offrì danari, e fecegli molte promesse, con questo che il lasciasse fuggire. Ma non avendo voluto il Benzone ascoltarlo, e il voleva al tutto prigioniero, il Cardinale gli dimandò in grazia la vita, e che non gli fosse fatta alcuna molestia, nè che il volesse porre in mano de' Francesi; e che ancora esso Ascanio era stato figliuolo di un buono soldato, e che la consuetudine de' soldati è di prendere il bottino, spogliare le persone, e perdonare loro la vita. A questo Soncino rispose, che egli era servidore svisceratissimo della Signoria Veneta, e che a questa presenterebbe come prigioniero de' Veneziani, e poi sarebbe in libertà de' Padri Veneti di farne della sua persona, quanto piacesse. Con buone parole gli promise larghe offerte; e così fu consegnato il Cardinale Ascanio Vicecancelliere nelle mani di Soncino Benzone per prigioniero, e Giovanni di Gonzaga Vescovo, fratello del Marchese di Mantova, Ettore di Gonzaga, il Conte Vittorillo Capo di squadra, Alessandro Sforza, il Conte di Melis, Bandino da Montone fratello del Tesoriere di Milano, con molti altri seguaci Vescovi e Abati di Monsignore Ascanio. La qual nuova fu di grande allegrezza e di grande riputazione allo Stato Veneto. Subito scrisse la Signoria, che que' prigionieri fossero condotti a Crema sotto buona custodia. Questa cosa fu molto a proposito pe' Veneziani, perchè pareva, che anche eglino non erano stati in danno, e se i Francesi aveano preso il Signor Lodovico, i Veneziani aveano preso il Cardinale suo fratello. Onde la preda era partita per metà. Ora tu vedi, o Lettore, in qual modo a questi tempi rovinò la degnissima Casa Sforzeca, che perderono il loro Stato sì degno e sì nominato. Pare, che volendo passare Carlo Orsini per quello di Pia-

A senza con la preda fatta, i Piacentini si levarono a rumore, dicendo che volevano aver parte di essa preda e del bottino preso sul loro Territorio. Onde violentemente e per forza i Piacentini ritennero Giovanni Gonzaga fratello del Marchese di Mantova con altri de' Gonzaga. I Padri Veneti n'ebbero grande dispiacere, perchè desideravano di avere il fratello del detto Marchese. E intesero come Carlo Orsini volendolo liberare, fu cagione di farlo scappare, cosa che allo Stato Veneto molto spiace. Dove prima aveano qualche grato e singolare amore verso l'Orsino, e volevano rimeritarlo per tale impresa, veduto ora questo suo tradimento, deliberarono più tosto di fargli qualche dispiacere e oltraggio, che di rimunerarlo. E desideravano al tutto di avere il fratello suddetto del Marchese di Mantova, perchè speravano d'intendere da lui molte cose, e principalmente come il Marchese intendeva i segreti Veneti. Speravano ancora di scoprire qualche trattato, perchè si diceva che il Marchese col Signor Lodovico avea provocato il Turco a' danni de' Veneziani. Ma questo traditore Carlo Orsini il lasciò scappare.

B Essendo giunto Monsignore Ascanio a Crema, ivi fu benissimo veduto e accettato da que' Rettori, e assai più onoratamente di quello, che meritava un prigioniero. Era nudo di danari, e vestito alla Tedesca, travestito. Subito furongli provvedute vesti onoratissime da Cardinale, e danari. Esso Ascanio scrisse alla Signoria, che avendo tre luoghi, dove potesse capitare, cioè Roma, Lamagna, e Venezia, fuggendo da Milano, essendo capitato in mano de' Signori Veneziani, se ne contentava molto e più tosto, che in cadauno degli altri due luoghi, perchè qui sperava di essere salvo come nello Stato suo proprio di Milano. Ciò egli fece per caritarsi benevolenza. Questa è la quarta volta, che il Cardinale Ascanio è stato prigioniero, e di tutte è riuscito con la sua astuzia e sagacità, e riuscirà ancora facilmente di questa con qualche suo artificio. Il Signor Giangiacopo de' Triulzi saputa la prigionia del Cardinale, e il Cardinale di Roano giunto a Milano per Governatore a nome del Re di Francia, dimostrarono e n'ebbero gran consolazione e contento, e scrissero alla Signoria, che avendo diviso lo Stato di Milano, la fortuna avea voluto dividere i prigionieri. Il detto Governatore di Milano per segno d'amore verso Soncino Benzone, il fece Governatore della Città di Piacenza, la quale governò con somma prudenza per alcuni mesi: e gli donò una possessione di Ducati 800. all'anno in Lodi, e ivi una Casa di valuta di Ducati 1500. e promise di farlo confermare pel Re di Francia. A dì 17. di Aprile 1500. s'intese a Venezia, come il Conte di Gorizia era morto. Per essere quello Stato Feudo della Signoria Veneta, ancorchè fosse piccolo, pure, perchè le apparteneva, desiderava di averlo, e a questi tempi per le guerre Turchesche sarebbe stato molto a proposito. Ma v'era del garbuglio in questa cosa. Il Conte di Gorizia permutò il suo Stato con l'Imperadore, e glielo cedette, e l'Imperadore diede l'altrettanto Stato in Alemagna. Il Conte suddetto però non lo poteva fare, essendo Feudo de' Veneziani, ma perchè egli viveva, i Veneziani non ne fecero alcun movimento.

Di

Di presente fecero cavalcare Gianpaolo Manfredi, e molti uomini d'arme a quella volta per ottenere quello Stato, se fosse possibile. All'incontro il Re de' Romani fecevi cavalcare assai Tedeschi. Il Tedesco che teneva la Rocca, voleva danari assai, e teneva dal Re de' Romani. I Padri Veneti tirarono questa cosa nel Consiglio de' Dieci, e avendo maturamente considerato il tutto, per le guerre Turchesche deliberarono di lasciare tale impresa per ora per molti rispetti. A dì 18. fu pel Consiglio de' Dieci determinato di far venire il Cardinale Ascanio a Venezia, e fu comandato a que' di Crema di accompagnarlo a Brescia, e da Brescia a Verona. Ma perchè il Marchese di Mantova diceva e procurava di prenderlo tra Verona e Brescia, e si metteva in ordine per tale effetto, fu deliberato di mandare Ascanio a Salò, e porlo in barca, e condurlo a Venezia. Dove gli fu preparata la Torricella benissimo in punto con tapezzerie e altro, come convienfi a un Cardinale, e con assai guardiani. Il Consiglio de' Dieci avea tolto sopra di se a guardarlo. A dì 19. di Aprile s'intese come la Città e il Popolo Milanese erano tutti concorsi a piedi del Cardinale di Roano, a domandargli perdono e misericordia, e per non aspettare il guasto, s'erano contentati di dare e di pagare per la ribellione al Re di Francia Ducati 300000. cioè Ducati 50000. fra tre giorni, altri 50000 al primo dì di Maggio, e Ducati 200000. quando parerà e piacerà alla Maestà regia e alla Reina, da che saranno giunti in Milano. Fu conchiuso questo accordo col Popolo, intendendovisi compresa anche la Chieresia. Oltre di questo a tutti coloro, che si erano mostrati traditori della Corona Franzese, che erano infiniti getiluomini e primarij di Milano, come si può giudicare in questa cosa, furono tolte le case, possessioni, e beni loro, e furono dispensati a i Francesi, e sudditi della Corona, e che le persone de' ribelli fossero poste alla giustizia. In oltre, che ogni anno la Città di Milano dovesse dare al Re di Francia per tributo Ducati 120000. pe' Dazj e angarie, e che il Re in questa cosa non si dovesse impacciare, salvo che nello riscuotere i danari. Monsieur di Begny tolse sopra di se la Città di Pavia, e volendole dare il guasto, quel povero Popolo gli diede grandissima somma di danari. Onde i poveri Popoli Milanesi battuti e malmenati stavano molto bassi, e non aveano animo di alzare la testa, nè di dire che l'aria fosse loro. Molti traditori della Corona Francese, e Gibellini scamparono nelle Terre suddite all'imperio Veneto, credendo di essere salvi. Ma furono presi e dati in mano del Re di Francia, perchè s'erano accordati ne' Capitoli della Lega, che cadauno fosse obbligato di dare i prigionieri dell'altro nelle sue mani. Così per mantenere la fede fecero questi Potentati d'accordo insieme. E acciocchè i Gibellini fossero ben castigati, alcuni di que' traditori del Re furono morti, ad altri tolti furono i danari e le facoltà, talchè erano a pessima condizione. A dì 21. di Aprile s'intese, che il Signor Lodovico con molti altri prigionieri, erano partiti da Altì per andare in Francia, accompagnati da Monsieur di Begny con 1000. Lancie, e con altri cavalli sotto buona custodia. Avendo presentato il Re di Napoli la vitto-

A ria avuta dello Stato di Milano dal Re di Francia, dubitava molto del suo Stato, e massime perchè si divulgava che il Re Francese ad ogni modo voleva andare a quella impresa. Onde il Re di Napoli si preparava, e fortificava il Castello di che pareva inespugnabile, ponendovi dentro artiglierie infinite, per poterli difendere a i bisogni.

A di 22. di Aprile nel Consiglio de' Pregadi presero, che di tutti que' Cittadini sudditi al dominio Veneto, che si erano dimostrati ribelli e traditori della Signoria dopo l'ultima pubblicazione fatta, fossero i beni mobili e stabili posti in Comune, confiscati, e venduti al pubblico incanto, per esempio degli altri. Quante violenze, stupri, e danni faceessero in Milano i Francesi contra i ribelli e traditori, non è possibile il poterlo giudicare. Prendevano le donne, le figliuole, e cavavano ancora le Monache da i Munisteri per violarle per dispetto. Entravano nelle case de' Cittadini per forza, e cacciandoneli vi rimanevano padroni, e dormivano con le consorti loro e con le figliuole. Al Popolo di Milano vergognato e vituperato conveniva tacere per non perdere la vita e le facoltà. E non potendo i primarij Cittadini di Milano sopportare tante ingiurie, fuggirono con le loro famiglie. Ma perchè fu le Terre de' Veneziani non erano accettati, andavano a Roma, a Firenze, a Napoli, a Ferrara, a Bologna, e per ogni altro luogo, dove avevano ricapito. A dì 23. a ore quattro di notte giunse a Venezia il Cardinale Ascanio, condotto con buona guardia a San Marco, e con recipiente honore fu posto nella Torricella in prigione. Fu condotto di notte, perchè egli così desiderava per non essere veduto. Gli furono posti alla guardia di giorno e di notte tre Cittadini Veneti di buone famiglie, e fidatissimi, con sei Ducati al mese per cadauno, i quali erano uomini di buona esperienza e pratica, e facevano compagnia al detto Cardinale. Di poi furongli posti altri guardiani assai. Per queste spese la Signoria scrisse a Cremona, che fossero ritenute l'entrate di quel Vescovato, che era del detto Ascanio, e valeva Ducati 5000. all'anno. Il qual Cardinale era servito veramente da Signore con grata compagnia per essere in prigione. Si lamentava molto della fortuna, che l'avea perseguitato; tuttavolta sperava di ajutarsi, e con lamentazione passava la sua vita. Gli altri prigionieri furono posti in diversi luoghi secondo la qualità loro, ma non ne fu fatto gran conto. Tutti i Potentati d'Italia per la prigionia del Signor Lodovico e del Cardinale suo fratello erano in moto, e cadauno fortificava le sue Terre, dubitando chi della Francia, e chi de' Veneziani. Il Signore di Faenza dubitando del suo Stato, venne a Venezia a fare riverenza alla Signoria a dì 25. del detto mese. Similmente il Signor Niccolao da Correggio, ancorchè fosse sempre stato nimicissimo dello Stato Veneto, e che la Signoria il conoscesse, perchè intese che il campo de' Francesi s'accostava alle sue Terre. Il Marchese di Mantova avea fatto cavare le fosse della sua Terra, fare bastioni, e fortificare per tutto, e avea ridotto tutte le munizioni, artiglierie, e vettovaglie nella Città, dove con buona guardia dimorava. La Signoria Veneta ora che le cose d'Ita-

d'Italia erano pacificate attendeva alle Turchesche. Dubitando che i Turchi corressero in Friuli, comandarono a Ser Piero Marcello Provveditore in campo in Lombardia, che con qualche quantità di gente d'arme con ogni sollecitudine andasse alla volta del Friuli, e provvedere a que' luoghi. Ma non è possibile il vietare che i Turchi vengano nel Friuli, perchè la gente d'arme non possono essere contra l'impeto loro, e i Turchi hanno cavalli corridori, dietro a' quali non può durare la gente, nè stare all'incontro. S'intese, che due Oratori Francesi, comandati dal Cardinale di Roano Governatore di Milano venivano a Venezia per nome del loro Re. I quali furono ricevuti onoratamente, e furono mandati quaranta Nobili per incontrarli. L'uno di loro era Monsieur di Belchaer, e l'altro Monsieur di Montfort. Si giudicava che dovessero dimandare il Cardinale Ascanio, che era stato preso su quello del Re di Francia. Pare, che avendo inteso la Signoria, che l'Oratore del Signore di Pesaro, che dimorava a Venezia, dava avviso al suo Signore come passava l'armata marittima a Venezia, e come si spediva, e di tutto ciò il Signore di Pesaro ne dava notizia al Signor Turco, fu ritenuto con alcuni altri pel Consiglio de' Dieci. I quali furono esaminati, e intesane la verità, fu detto, che furono anegati tra i due Castelli. Però la verità di ciò non s'intendeva. S'intese, che il Signor Galeazzo Maria, Capitano già delle genti Duchesche, ritenuto dagli Svizzeri, di continuo era da loro tormentato per avere qualche quantità di danari, giudicando essi, che ne dovesse avere assai, il quale veramente non era Signore di un solo Ducato. Il Signore Antonmaria da San Severino, ritenuto dagli Svizzeri, ebbe con loro tanta intelligenza, che se ne fuggì. Degli altri prigionieri non se ne parlava. A dì 30. di Aprile avendo la Signoria dato udienza agli Oratori del Re di Francia, e inteso che volevano avere Monsignor Ascanio con tutti i prigionieri, che erano a Venezia, parendo a' Padri Veneti questa materia importantissima, subito comandarono a Ser Girolamo Zorzi Podestà di Verona, che con ogni prestezza si portasse a Milano alla presenza del Cardinale di Roano con le scuse, e con le ragioni a proposito di questo affare, sperando con tale Oratore di adattare questa cosa col Cardinale suddetto.

A dì 3. di Maggio 1500. per lettere da Ragusi s'intende come il Signor Turco a dì 6. di Aprile s'era partito in persona da Andrinopoli col campo terrestre con grande e numeroso esercito. E che teneva verso Modone, nel qual luogo si giudicava che dovesse avere intelligenza. Di tal cosa prese la Signoria ammirazione grandissima, perchè giudicavano certissimo che il Signor Turco anderebbe all'impresa di Corfù, dove era stata fatta ogni provvigione d'artiglierie, di vettovaglie, di munizioni, di provisionati, e d'ogni cosa necessaria. Di Modone veramente non facevano tanto conto e stima, perchè Corfù era la Chiave del Levante. Ma avendo inteso il Signor Turco la fortificazione di quel luogo, dubitando che l'impresa fosse difficile, diliberò di andare a Modone, parendogli più facile. E subito la Signoria Veneta mandò a Modone una nave carica d'artiglierie, polveri, e altre munizioni, e provisionati per fer-

Tom. XXIV.

A tificare quel luogo, se fosse possibile. Ma però molto ne dubitavano, e si sollecitava con ogni prestezza ad armare. A dì 4. s'intese per lettere di Lamagna, che il Re de' Romani avendo avuto dal Re di Napoli Ducati 18000. per far gente e mandarla in ajuto del Signor Lodovico, avendo fatto 800. cavalli Borgognoni, gli avea subito posto in cammino. Ma intendendo la prigionia del Signor Lodovico, tornarono in dietro. Della qual cosa il Re de' Romani dimostrò grande malinconia, e per tre giorni non volle dare udienza ad alcuno non tanto per la prigionia di Lodovico, che pel dispiacere della vittoria del Re di Francia. Di poi comandò a i figliuoli del Signor Lodovico, che dovessero venire alla sua presenza. I quali essendo giunti, e avendo consultato con tutti i suoi Baroni, diede fama, per impaurire l'Italia, che egli voleva chiamare i Turchi e porgli alla rovina Italiana. E ancora il Re Federigo di Napoli diede fama di volerli mettere nel suo paese. Ciò fece, perchè al Re di Francia non venisse fantasia di andare all'impresa di quel Reame. Avendo la Signoria grandissimi stimoli del Reverendissimo Cardinale di Roano per lettere continue del Re di Francia, e da i suoi Oratori a Venezia, per avere il Cardinale Ascanio, e condurlo prigioniero in Francia, e dicendo il Sommo Pontefice di volere mandare due Cardinali e due Vescovi per averlo, i Padri Veneti ben considerato il tutto, conoscendo non essere possibile di tenerlo a Venezia, perchè da ogni banda erano grandemente stimolati, finalmente nel Consiglio de' Pregadi dopo molte disputazioni fu deliberato di darlo insieme con tutti i prigionieri al suddetto Re, per molte ragioni. Prima, per usare magnificenza e liberalità verso il Re. Secondo, per essere stato prelo Ascanio sul territorio del Re di Francia sopra il Piacentino, e colui che l'avea preso, era Soncino Benzoni allora Governatore del Re in Piacenza, e di poi Castellano. E per altre molte ragioni segrete fu determinato di consegnarglielo. Della quale deliberazione tutta la Città Veneta molto si doléva, e il Popolo diceva, che il Re di Francia voleva comandare al Dominio Veneto. Finalmente a dì 7. di Maggio di mattina all'Alba fu consegnato il detto Cardinale Ascanio con tutti i prigionieri a i Capitani Francesi, venuti per tale effetto a Venezia. E acciocchè il suddetto Cardinale andasse sicuramente, fu comandato pel dominio Veneto a tutte le Terre, Città, e Castella, e al Provveditore in campo, dove conveniva passare a' Francesi con Ascanio, che fossero date genti e cavalli assai, che l'accompagnassero con sicurezza. I Francesi fecero buona cera al Cardinale, ma degli altri Abati, Vescovi, e Prelati Milanesi, di grandissima riputazione e fama, faceano sì poco conto e stima, che li legavano sopra i cavalli come bestie senza alcuna avvertenza, e molto si lodavano della compagnia de' Veneziani da' quali erano stati onorati in confronto de' Francesi. Il Cardinale e gli altri prigionieri molto si lamentavano d'essere mandati in Francia, e dubitavano della vita. Ma non v'era pericolo alcuno.

Essendo stati ritenuti alcuni Nobili Milanesi di gran riputazione nelle Città di Brescia, e di Bergamo, fuggiti dall'impeto Francese, credendo di essere salvi, incapparono nella rete, e pe' Provveditori del campo Veneto

L

furo.

furono consegnati in questi giorni ad alcuni Francesi per nome del Cardinale di Roano. Accadde che essendo per passare que' prigionieri a Caravaggio, avendo inteso il Popolo di Caravaggio, che andavano condotti a Milano, dolendosi di tal cosa, perchè erano tuttavia sviscerati Milanesi, deliberarono di cavare que' prigionieri dalle mani de' Francesi, e liberarneli. Perchè il Popolo dubitava, che mostrandosi cagione di simil cosa e ribelli della Signoria Veneta, e della Corona di Francia, farebbono amaramente castigati da i Veneziani, deliberarono di fare suscitare le femine di Caravaggio, e le armarono. Sotto l'ombra delle medesime s'armarono molti uomini vestiti al modo del sesso femminile. Essendo giunti i Francesi co' prigionieri nella Città di Caravaggio, le femine si sollevarono con gran tumulto, e tanto fecero co' sassi, e con altro, che cavarono di mano a' Francesi que' prigionieri, i quali furono ascosti nella Città. Il genero di Messer Francesco Secco immediatamente fuggì. La qual cosa avendo presentito i Provveditori del campo, subito montarono a cavallo, e con parte dell' esercito entrarono in Caravaggio, che era in gran tumulto, e pieno di discordie, e d'arme, e con gran fatica pacificarono la cosa non senza gran sangue. Fecero di poi i Provveditori una grida, che chi avea in casa simili prigionieri, o sapeva dove fossero, e non li presentasse, farebbe morto, e i suoi beni posti in Comune e confiscati. Onde per tal modo trovarono quattro prigionieri solamente. E il genero di Messer Francesco Secco, che era il più nominato, fuggì, nè fu possibile di averlo. Iquali prigionieri furono di nuovo consegnati a i Francesi e condotti a Milano. La qual nuova molto spiacque alla Signoria, dubitando, che il Re di Francia stimasse, che i Veneziani fossero stati cagione di simile sollevamento, e che esso Re dovesse averlo molto per male. Ma i Padri Veneti fecero la loro scusa col Cardinale di Roano, e col Re. La Città di Caravaggio per tale mancamento meritava, che i Veneziani avessero fatto qualche grand' giustizia contra coloro, che furono cagione del tumulto delle femine. Ma come prudentissimi lasciarono passare questa cosa, per non fare maggiore scandalo in tanto turbine rerum. I Francesi, che erano in Milano, passato il termine de' Ducati 100000. che i Milanesi s'erano obbligati di pagare, e solamente n'aveano pagati 60000 perchè questi danari erano deputati alla paga de' Soldati, questi vedendo di non avergli, uscirono fuori di Milano, e posero a sacco un picciol luogo chiamato Siginasco, rubando le case, violando le femine, e menandole con loro. Di che fino al Cielo andavano le grida de' poveri Milanesi. La onde fu necessario a' Milanesi pagare il resto de' centomila Ducati, e oltre di questo ebbero il danno, e si trovavano a malissimo partito, e quasi tutti i Nobili e Cittadini di Milano furono sradicati, e malmenati. Vedendo la Città di Cremona, e tutta Geradada gl'insulti e le violenze de' Francesi alla Città di Milano, e a tutte le Terre di quello Stato, si lodavano di essere sotto la Signoria Veneta, perchè aveano onore e cortesia. Pure desideravano il loro Duca di Milano, e ancorchè con parole e dimostrazioni dicevano il contrario, e di essere fedeli a San Marco, nulladimeno nel loro cuore era altrimenti, e

A amavano il Signor loro senza dubbio. A di 12. di Maggio 1500 trovandosi il campo del Re di Francia sul Milanese, nè sapendo che farne il Cardinale di Roano e il Re deliberarono di tenere queste genti in Italia, perchè vedevano i Popoli molto titubare. E perchè rincrebbeva loro molto la spesa, per trovar qualche modo di pagare i soldati, esso Cardinale diede fama di volere mandare queste genti all'impresa di Bologna col Duca Valentino, per restituirla alla Chiesa. Avendo sentito tal cosa il Signor Giovanni Bentivoglia, subito mandò due Ambasciatori al Cardinale. E perchè il Bentivoglia avea dato favore al Signor Lodovico, e s'era scoperto nimico della Francia però fece la sua scusa. Dopo molte parole s'acconciò l'affare in 40000. Ducati, che il Bentivoglia pagò al Cardinale, il quale accettò volentieri il partito, perchè l'impresa di Bologna gli sarebbe costata molti più danari, e il Re di Francia non si trovava un Ducato. E subito mandò parte delle genti Francesi in ajuto de' Fiorentini contra Pisa a spese de' Fiorentini, essendo il primo oggetto del Re di Francia e del Cardinale di tenere le genti d'arme in Italia a spese degli Italiani, e in ogni tempo poterne avere il comando. Veramente il nome Franzese a questi tempi era molto temuto in Italia per le sue tirannie e crudeltà, e niuno volea aspettare il campo Franzese. Onde bisognava prendere qualche partito, e comporsi co' Francesi, i quali tutto facevano per danari, e insuperbisti dello Stato di Milano volevano comandare a tutta l'Italia, tanto erano indavolati. Apparendo a' Signori Fiorentini tempo atto e comodo per conseguire l'effetto di Pisa, fecero ogni provvisione di trovare danari. Trassero da Venezia Ducati 10000 presi a cambio, e da altri luoghi fecero il simile, tanto che mandarono in campo a i Francesi pe' loro Commessarij, Ducati 30000 e diedero paga a 500. uomini d'arme, e a 5000. Svizzeri. A di 12. di Maggio s'erano poste in cammino le dette genti, per andare a Pisa, di cui si stimava facilissima l'impresa, perchè i Pisani non potranno durare all'incontro delle suddette genti. Pure i Pisani aveano buon animo di prevalersi, e voleano più tosto morire, che sottoporsi a' Fiorentini, e non potendo volevano più tosto abbrugiare la Città, e la patria, tanto erano incrudeliti contra i Fiorentini, conoscendo che ritornando sotto il dominio Fiorentino, al tutto sarebbero rovinati, maltrattati e morti. La Signoria Veneta a requisizione della Corona Franzese, veduto i rumori seguiti a Caravaggio, comandò a i suoi Provveditori in campo, che con 500. cavalli leggieri dovessero accompagnare il Cardinale Ascanio co' Capitani Francesi, e con gli altri prigionieri fino sopra le Terre del Ducato di Milano. Così fu eseguito. I Francesi facevano cattiva compagnia al detto Cardinale. La notte l'incatenavano con un Capitano Franzese, tal che il Cardinale era disperato, e malcontento.

E A Venezia finalmente s'intese, che il Sommo Pontefice stimolato da' Signori Veneziani, dal Re di Francia, e ancora da i Signori Italiani, a fare pel bene della Cristianità, e della Fede di Gesù Cristo qualche provvigione contra il grande preparamento del Signor Turco, pose esso Papa a tutta la Chieria per tutto il Mondo una Decima, con censu-

se, *ut moris est*; facendo sapere a tutti, che egli voleva mandare questi danari in Ungheria in ajuto de' Cristiani contra il Turco, acciocchè il Re di Ungheria possa fare un potentissimo esercito contra gl'Infedeli. Si giudicava che si dovessero cavare da tali Decime, chi diceva 500000. e chi 600000. Ducati. E ne furono riscossi molti pel Re d'Inghilterra, pel Re di Francia, e per l'Imperadore. Ma cadanno di questi Signori se li ritennero per loro, e pochi ne furono mandati in Ungheria. Il Sommo Pontefice per essere avido di danaro e cupido di Stato, si giudicava che dovesse accomodarsi di buona somma di questi danari, e non isponderli per aiutare la Fede Cristiana contra i Turchi, come sarebbe stato il dovere. Il detto Papa per questa materia spacciò un suo Legato in Ungheria, e fu quegli statovi per avanti, quando furono dispendiate le nozze. Il qual Legato dovea sollecitare il Re a fare un potentissimo esercito contra la rabbia Turchesca. E mandò ancora un Vescovo per suo Oratore a Venezia a tale effetto. Per lettere dell'Orator Veneto residente in Francia a Lione s'intende, che a dì 2. di Maggio 1500. in Sabato, il Signor Lodovico olim Duca di Milano giunse prigioniero a Lione, dove si trovava il Re di Francia con tutti gli Oratori, che il seguivano. All'entrata nella Città del detto Signor Lodovico concorse tutto il Popolo. E ancorchè fosse piccola Città, pure per esservi la Corte, eravi più Popolo del consueto. Prima entrarono dodici Sergenti con le mazze in mano, facendo segno al Popolo, che non dovesse gridare, ma stare a vedere senza rumore. Di poi entrò il Governadore della Giustizia, che è quegli che governava Lione, con tutte le guardie, andate incontro. In mezzo di questi entrò il Signor Lodovico sopra un muletto, vestito di Zambellotto nero, con la berretta sempre in mano, con faccia pallida, ma animosa, dimostrando di non curarsi di morire, e faceva vista di gran coraggio e animo. Indi entrarono cento Arcieri a cavallo con tutto il resto dell'esercito. E passò pel mezzo della Città, e fu condotto esso Signor Lodovico al Castello, dove stava con gran guardia, male condizionato della persona per malenconia dello Stato perduto. Il Re di Francia gli avea designato la stanza in un Castello di Bambri, affossato da tutte le bande in acqua, fortissimo talmente, che non poteva fuggire. E avea ordinato una Gabbia di legnami fortissima, tessuta con ferro, nella quale avea deliberato che dovesse stare la notte per più sicurezza. E in quella lo ferravano la notte, acciocchè non potesse fuggire. Gli Svizzeri sperimentarono con ogni tormento di avere danari dal Signor Galeazzo Maria da San Severino, genero del Signor Lodovico, e Capitano generale del suo campo, fatto prigioniero da loro. Ma non potendone trarre cosa alcuna, il venderono a un Capitano Franzese per 1000. Ducati. E poi fu riscosso da alcuni suoi famigliari e parenti. A dì 22. del detto mese dalle lettere di mare da diversi luoghi s'intende la grande sollecitudine del Turco per ispedire la sua armata. E perchè un'anno fa la sua armata non invettì quella de' Veneziani, giudicò esso Turco, che ne fossero stata la cagione molti Cristiani rinnegati, e Giudei, che erano sopra

Tom. XXIV.

A la sua armata. Onde dando fede a tale sospetto, fece tagliare la testa, *ut dicitur*, a 12000. Cristiani rinnegati e Giudei. Dieevasi ancora, che del campo terrestre era morta infinita quantità di persone per disastri patiti, per fame, e altro. Onde per questo anno presente preparava molto più potente armata marittima, e più possente esercito da terra. E avea ordinato al suo Tesoriere, che mettesse mano nella Chafmda per ispedire questo esercito, e a i Giannizzeri dava Bizanti 110. al mese, che furono Ducati 2. che è poca cosa. Per lettere da Milano s'intese, che a dì 15. del detto mese, avendo deliberato i Francesi al dispetto del Popolo Milanese di passare col Cardinale Ascanio, giunto a Milano, per mezzo della Città, andarono alla più lontana del Castello che fosse, e cominciarono a entrare nella Terra. Onde tutto il Popolo, che alcuno non era rimasto in casa, concorse a vedere il suo Signore; e il videro passare per mezzo della Città, co' Vescovi e Prelati tutti prigionieri a cavallo. Il Cardinale Ascanio era malissimo condizionato con un cappelletto alla Tedesca in capo. Del che i Francesi facevano derisione. Gli altri Vescovi e Abati erano incatenati con un piede alla sella del cavallo. Vedendo questo spettacolo il Popolo Milanese, tutti lagrimarono per pietà, vedendo il Signore loro andare sì miseramente. Ma perchè non aveano animo, nè cuore, nè potere, a loro dispetto convenne tacere, e creppare. Solamente tra loro Milanese in segreto parlavano di questa cosa, e si lamentavano de' Veneziani, che erano stati la cagione della rovina dello Stato, e di dare il Cardinale Ascanio in mano de' Francesi. L'Oratore Veneto, che era a Milano, fu per alcuni giorni malissimo veduto da' Milanese. Il suddetto Cardinale passando per la Piazza del Castello, vidde e conobbe molti de' fedelissimi suoi servidori, che erano stati appiccicati, e tagliata loro la testa, come traditori della Corona Francese. Ciò gli fu un coltello, che gli passò il cuore. Fu condotto in Castello, e fu posto in una camera terrena, con pochissima riputazione. Gli altri prigionieri erano trattati come Cani, co' ferri a' piedi; e desideravano più tosto la morte, che di stentare a quel modo. Vada ciò pe' buoni tempi passati. Una Cometa in Tramontana apparve in questi giorni verso il Ponente a Venezia a dì 25. del mese di Maggio 1500. con una coda lunga una spana, non lucente molto, la quale durò per otto giorni. Levavasi a tre ore di notte. Significò la perdita di Modone, che di poi seguì.

E Essendosi riposato alquanti giorni il Signor Lodovico, da malenconia e stracchezza male condizionato, perchè nel Castello di Lione non istava sicuramente, il mandarono con guardie al luogo deputato nel Castello chiamato Lilis, molto forte, e ben custodito d'ogni guardia. Il quale Signor Lodovico vedendosi ivi derelitto e abbandonato da tutti i suoi servidori, licenziati da i Francesi, s'era posto in grande disperazione. Onde i Francesi avendogli misericordia, gli concedettero alcuni de' suoi servidori, che sapeano i suoi costumi. Avendo, come di sopra si è detto, dato il Commessario Fiorentino la paga alle genti Francesi, s'erano queste levate e poste in cammino verso Pisa. Della qual cosa avendo notizia i Pisani, si fortificarono nella Città loro,

loro, e con buono animo speravano di difenderfi, e dicevano di non avere paura del campo Fiorentino. I Lucchesi e i Genovesi segretamente mandarono loro foccorso di gente e di danari, che tornò molto a proposito a' Pisani. Il campo Francese passando per alcuni Castelli del Signore del Vernio, come che sono gente insolente, volevano fare alcuni buttini. Onde que' del Vernio si sollevarono, e tagliarono a pezzi, e ammazzarono molti Francesi; i quali per tal cosa sdegnati, posero campo intorno al detto Castello, che li fece ritardare per andare a Pisa. Finalmente s'accordarono con que' del Vernio, che diedero a' Francesi qualche quantità di danari. E subito si levarono, e andarono alla loro impresa. Non v'è cosa al Mondo, che co' Francesi non s'acconci per danari. I Fiorentini sollecitavanli pel cammino, nel quale erano stati molti giorni, e avevano speso i danari della paga ricevuta, e perciò dicevano di volere un'altra paga, altrimenti non volevano levarsi, nè andare all'impresa Pisana. Onde il Commessario Fiorentino spacciò a Firenze, dove intesa questa nuova i Fiorentini erano disperati, & era gran discordia tra loro per trovare questi danari. Il Campo Francese andava un giorno in un Castello, e ora in un altro de' luoghi circonvicini, facendo prede e buttini, togliendo danari, e vettovaglie, dove potevano mettere le mani. Questi Francesi hanno fatto piagnere tutta l'Italia per grandi rubbamenti e insulti fatti da per tutto in questi tempi. Per lettere di mare s'intese a Venezia, che avendo il Capitano Generale mandato quattro Galee sottili, due Venete, e due di Schiavonia alla volta della Vallona, perchè intendevano, che alcune Fuste Turchesche capitavano per que' luoghi, facendo vi grandissimo danno, essendo una notte a dì 13. del detto mese le dette Galee insieme, una di quelle, che fu quella da Pago, si partì dalle conserve per andare cercando meglio queste Fuste. E volendo montare una punta, fu assaltata da tre Fuste Turchesche. Avendo combattuto insieme tutta la notte, que' della Galea avevano superato le Fuste. La mattina verso l'alba capitano tre altre Fuste Turchesche. Credendo que' della Galea, che fossero le sue conserve, ne fecero gran festa. Ma accostatesi le Fuste alla Galea, dopo molto combattere, morto il Sopracomito con tutti gli altri primi della Galea, la prefero a loro dispetto, e la condussero dentro la Vallona. Le altre tre Galee Venete erano poco lontane, e non avevano voluto foccorrere la Galea, anzi lasciarla prendere; perchè se avessero voluto, mai non farebbe stata presa dalle Fuste Turchesche. Tal nuova fu di molta molestia alla Signoria Veneta, sì perchè avea bisogno di quella Galea, come per riputazione dello Stato. E questa era la prima Galea, che avevano preso i Turchi in questa impresa. Onde i Padri Veneti deliberarono al tutto di far provvisione a questa cosa, e scrissero al Capitano Generale, che dovesse punire aspramente coloro, che erano stati cagione di tal perdita, e che facesse giustizia senza rispetto alcuno, perchè tale era la mente della Signoria. S'ebbero di poi lettere dal Capitano Generale, che avendo fatto il processo a Ser Marino da Legge, a Ser Tommaso Contarini, e a un Sopracomito di Capodistria, che erano stati conenzienti a far prendere la suddetta

A Galea, avendoli messi in un Grippio, li mandava a Venezia col processo, acciocchè avendo fallito, potesse loro farsi giustizia. Ma desiderando i Padri Veneti che il Capitano facesse tal punizione, per rompere una volta la corrutela, e fare che i Capitani abbiano autorità di gastigare i delinquenti, fu scritto a tutti i luoghi di mare, che capitando il detto Grippio co' suddetti Sopracomiti, immediatamente quel Reggimento dovesseli mettere ne' ferri, e di nuovo rimandargli al Capitano Generale, cui fu scritto l'animo e la volontà della Terra, che egli per esempio di tutti facesse giustizia di que' Sopracomiti. Ma s'intese, che essi fuggirono, e stettero ascosti per molti anni, finchè passasse questa furia.

B S'intese per via di Ragusi, come il Signor Turco avea posto in ordine tra Galee sottili, Fuste, e Palendarie nello Stretto di Costantinopoli, al numero di cento navili, per venire contra i Veneziani per due bande: una coll'armata dello Stretto, e l'altra con quella del Golfo di Lepanto. Però si giudicava che l'armata del Golfo si dovesse congiungere con quella dello Stretto, e andare all'impresa di Corone e di Modone, a' quali luoghi non si vedeva verun rimedio. Avendo la Signoria più e più volte con lettere e nunzi richiesti a' Signori Fiorentini, che le dovessero dare Ducati 15000. dell'anno passato, e altri 15000. della promessa dell'anno futuro, avendone grandissimo bisogno; perchè per la pace fatta tra loro dal Marchese di Ferrara per la guerra Pisana furono sentenziati a pagare Ducati 100000. a' Veneziani, a Ducati 15000. ogni anno, & essendosi ritenuti i Fiorentini senza alcuna dimostrazione di voler pagare, alla fine risolvettero i Veneziani di volere al tutto averli. Dopo molte contenzioni prefero in Consiglio de' Pregadi di fare rappresentaglia sopra i beni de' Fiorentini, che erano in Venezia per tal somma di danari; e che chiunque avesse de' beni loro, e non li manifestasse, dovesse pagare il doppio. Immediatamente fu fatta alla Signoria coscienza di un Cavallaro, che andava a Firenze con danari, il quale fu preso, e gli trovarono Ducati 5000. Ma giustificandosi, che que' danari erano proprj de' Fiorentini dimoranti a Venezia, i quali per gli Statuti Veneti erano Cittadini della Città, ancorchè fossero Fiorentini, i Padri Veneti per mantenere la consueta giustizia, restituirono que' danari a cui erano. E fu pubblicato a dì 3. di Giugno 1500. sopra le Scale, che i Fiorentini che non erano Cittadini Veneti si levassero da Venezia, non potendovi più mercatantare. A dì 8. del detto mese furono lettere dal Capitano Generale da Corfù, e s'intese che di continuo capitavano assai navili, e che l'armata Veneta s'ingrossava. Dell'armata Turchesca niente s'intendeva. Si seppe che il Re, e la Reina d'Inghilterra con tutta la loro Corte e Baroni, erano passati a Cales di quà dal mare, per andare a un Voto a una immagine di nostra Donna a Boulogne Città nella Francia: che fu segno di grandissima amicizia e confederazione col Re di Francia, e che que' regii personaggi si sieno fidati di andare nelle Città Francesi, potendovi essere ritenuti. I Padri Veneti intendendo, che nella Bossina s'adunava gran quantità di Turchi, dubitando che dovessero correre nel Friuli, comandarono al Conte

Conte di Pitigliano, e a molti altri Condottieri, che con le condotte loro doveſſero andare nel Friuli per guardia di quel paefe, acciocchè vietaſſero, ſe foſſe poſſibile a' Turchi il paſſare. E fariano in Friuli più di 3000. cavalli di ſoldati. A dì 6. di Giugno eſſendo ſtato ridotto ne' giorni e meſi paſſati per diciannove volte il gran Conſiglio, per menare la cauſa di Ser Antonio Grimani Procuratore e Capitano Generale, in otto giorni furono lette le ſcritture, e i proceſſi. Di poi montò in renga Ser Niccolao Micheli dotto Cavaliere e Avvogadore di Comune, e fece otto principali oppoſizioni contro il Grimani. Al quale Avvogadore riſpoſe Don Giovanni Campeggi *Juris Utriuſque Doctor*, il quale era in grandiffima riputazione e leggeva a Padova, e avea Ducati mille di ſalario all'anno. E occupò quattro giorni nella ſua renga, e con ſomma eloquenza ſ'afforzò con ogni ſuo potere di ſciogliere tutte le oppoſizioni del Micheli date contra il Grimani. Al Campeggi riſpoſe poſcia Meſſer Marco Sanuto Avvogadore di Comune, uomo di grandiffima prudenza, pieno di facondia e di memoria profonda, e con ogni ingegno e aſtuzia procurò di ſotenere le oppoſizioni fatte al Capitano Generale, e ſtette in renga per due giorni. Al quale fu riſpoſto per Ser Gianantonio Minio Nobile Veneto, Avvocato del Reo, pieno di prudenza, il quale occupò tre giorni, e ſtette in renga a favore del Grimani. Al Minio riſpoſe Ser Paolo Piſani Avvogadore, degniſſima perſona e intelligentiſſima. Al Piſani riſpoſe Rigo Antonio Dotto- re, degniſſimo Avvocato, che parlò ſei ore in due giorni. Se io aveſſi voluto deſcrivere tutte le ragioni e diſpute fatte per gli Avvogadori da una parte, e per gli Avvocati in diſeſa dall'altra, non baſterebbono dieci Libri, perchè vi ſono ſtati diciannove Conſigli ſopra queſta materia.

A Venezia per alcun tempo non fu mai menato nè condannato il più degno e famoſo Gentiluomo di queſto. E però ſono ſtate grandiffime diſputazioni e favori da una parte e dall'altra. La prima oppoſizione, che condannava queſto Capitano era, che per ambizione di onori egli non avea voluto punire verun noſtro Nobile degno di punizione. La ſeconda, che egli era venuto a Venezia con la Galea ſottile contra i comandamenti dello Stato Veneto: che ſe egli aſpettava il ſucceſſore, e foſſe venuto con la Fuſta, non era mai condannato. La terza, che ſubito che egli ebbe viſta dell'armata Turcheſca, ſi miſe tanta paura, che non ſapeva quello che ſi faceſſe, e le coſe andarono di male in peggio. Avendo parlato tutti gli Avvocati, montò in renga il ſuddetto Meſſere Antonio Grimani Procuratore, come reo, con grandiffima umanità, e con grande animo, con la barba canuta e grande. Veramente commoſſe a pietà tutto il Conſiglio. Col ſuo parlare ſi sforzò di dimoſtrare al Conſiglio, quanto ſia ſtata la ſua fede, e le ſue operazioni in ogni tempo verſo la Repubblica Veneta, dimoſtrando,

A che in venti anni, che era ſtato al governo dello Stato, le opere ſue erano riuſcite di grandiffimo propoſito, e utile al dominio Veneto. Che da tutte le ſue opinioni la Signoria avea ricevuto onore e gloria. Che mai non avea egli ceſſato di affaticarſi per queſto Dominio. Parlò circa mezz'ora, e dimoſtrò, che per ſua opinione nel Conſiglio de' Pregadi nel tempo della guerra di Ferrara fu comandato a Meſſer Jacopo Marcello Capitano Generale, che doveſſe rompere la guerra al Re di Napoli, onde ſi preſe Garipoli, che fu cagione di fare la pace col Marcheſe di Ferrara con onore e gloria dello Stato Veneto. Eſſendo egli in Collegio, miſe la parte B che il Capitano Generale Ser Franceſco de' Prioli colla ſua armata andafſe in Cipro, che fu cagione di liberare quell'Iſola dalle mani del Re di Napoli, che avea intelligenza con la Reina. Dichiarò e dimoſtrò ancora, che eſſendo egli Capitano Generale, preſe la Città di Monopoli nella Puglia con la ſua Galea, eſſendo più proſſima alla Terra. Diſſe ancora, che eſſendo ultimamente eletto Capitano Generale, e trovandoſi la Città Veneta in tanta eſtremità di danari, che non era poſſibile di armare, le impreſtò Ducati 20000. per iſpedire l'armata contra il Turco: che ſe non foſſe ſtata ſpedita l'armata sì celeremente, il Turco andava all'impresa di Corfù, ma ſapendo eſſere l'armata Veneta potente, per cagione del detto Capitano ſi ritirò da quell' C impresa. In oltre diſſe, che egli avea un figliuolo Cardinale, ſervidore di queſto illuſtriſſimo Stato Veneto; il quale in ogni tempo, quando s'è trattata qualche coſa ſegreta in Concistoro, ne ha fatto ſubito notizia alla Signoria e agli Ambaſciadori Veneti nella Corte di Roma, acciocchè i Veneziani con la ſolita loro prudenza poteſſero provvedere al biſogno. In fine dimoſtrò, che quando fu ultimamente la guerra del Signor Lodovico, al quale il Cardinale Aſcanio da Roma faceva di continuo ſapere molte nuove, e proviſioni importantiffime, il Cardinale ſuo figliuolo a requiſizione del dominio Veneto fece prendere i Corrieri del detto Aſcanio fuori di D Roma, e prendere lettere d'importanza, e mandarle a Venezia, acciocchè i Padri Veneti intendeſſero il ſucceſſo dello Stato di Milano, per poterſi governare. Commemorò molti altri meriti, e che avea egli dato beneficio alla Signoria tra Dazj, Decime, Tanſe, e altre angarie in vita ſua per Ducati 30000. In ultimo luogo diſſe di eſſere ſtato nella Prigion Forte meſi ſette co' ferri a' piedi, e ſe avea pure peccato in qualche coſa, queſta era aſſai ragionevole penitenza per raddolcire e ammollire gli animi de' Giudicanti. Ora avendo finito, ſi buttò egli in ginocchioni co' figliuoli nanti la Signoria, dimandandole miſericordia, e che le foſſe raccomandato l'onore E ſuo. L'ora era tarda, nè ſi poteva diſfinire queſta materia. Fu preſo d'indugiare alla mattina ſeguente, e fu licenziato il Conſiglio, e fu preſo di legittimare la Banca, per poter mandare la Parte *juxta conſuetudinem*.

F I N I S.

DIARIUM
FERRARIENSE

Ab Anno MCCCCIX. usque ad MDII.

A NON UNO AUCTORE SYNCHRONO,
ITALICE SCRIPTUM ET CONTINUATUM,

Nunc primùm in lucem prodit

E MANUSCRIPTO CODICE
BIBLIOTHECÆ ESTENSIS.

171

I N D I A R I U M F E R R A R I E N S E P R A E F A T I O L U D O V I C I A N T O N I I M U R A T O R I I.

Praeter *Chronicon parvum Ferrariense*, quod Tomo VIII. Collectionis hujus meae dedi, jam Lector accepit *Annales Estenses* Tomo XV. a me evulgatos, ac subinde Tomo XVIII. *Annales Jacobi de Delayto*. Inde multum lucis accessisse confido Historiae Ferrariensis Urbis, & Serenissimae Familiae Estensis. Sed quum constiterit Delayti narratio in Anno Christi 1409. reliquum rerum gestarum a Principibus Atestinis, atque a Ferrariensibus usque ad Annum 1500. desideratum fuisset, nisi ad nutum habuisssem MStum Codicem Bibliothecae Estensis, complectentem *Ephemerides*, aut si mavis, *Annales Ferrarienses* ab Anno 1409. usque ad 1502. continuatos. Nullus dubito, quin & Opus istud, a Peregrino Prisciano, viro doctissimo Ferrariensi, qui Anno 1495. florebat, non semel laudatum in Annalibus MStis Urbis Ferrariae, plurimum se commendet nostrorum quoque temporum Eruditis, tum quod Atestinorum Principum, & Ferrariensium rerum Historiam per centum ferme annos nobis praebeat, tum etiam quod finitimorum Populorum ac Principum gesta identidem recenset. Haec autem non ab uno homine literis consignata, sed a pluribus eidem Libro adjicientibus, quae suis temporibus contingebant. Rudem quidem stilum humilemque appelles; non abnuo: verum elegantia stili ac Linguae venustas, Historiae decorem auget, non Historiam ipsam facit. Nempe una Veritas, probe cognita, & cum sinceritate producta, illa est, quae nucleum Historiae constituit, eique pretium ac pulcritudinem necessariam adfert. Ac proinde dum illa adsit, etiamsi ipsam narrationem habeamus omni paene ornamento destitutam, qualis in Chronicis popularibus fere semper cernitur, sua tamen simplicitate ac nativo colore non desinet Historia sese commendare legentibus. Occurrent heic, fateor, nonnulla, quae minutiora quam par sit videantur, utpote ad pretium annonae, sive ad privatorum hominum res gestas pertinentia. Attamen, ut alibi animadverti, suum & ista usum habent, atque interdum majori cum delectatione leguntur, quod propius exhibeant mores & faciem temporum antiquorum, a quibus in multis dissimilia sunt nostra. Sed hunc fructum praecipue referent Ferrarienses, quorum praecipue eruditionem ista respiciunt.



DIARIO

FERRARESE

Dall'Anno 1409. fino al 1502.

DI AUTORI INCERTI.



to Mefs. Piedro di Candia, lo quale era Arcivescovo di Milano, e fu chiamato Papa Alessandro. In la sua electione effendo tutti li Cardinali coadunati in lo logo deputato, stettero tanto a leggerlo, che non haveano se non pane & acqua da mangiare; e vennero a tanto, che feceno alle pugne insieme, perchè Tramontani non voleano, che niuno Taliano fusse Papa; & Taliani non voleano, che niuno Tramontano fusse. In fine rimaseno, che niuno Taliano, nè Tramontano fusse; ma dicto Mefs. Piedro eletto, il quale era Candiotto, e così fu confermato.

Eodem Millesimo. Adì XVIII. di Lujo. Mefs. Francesco figliolo, che fu di Mefs. Francesco da Gonzaga Signore di Mantova, venne a Ferrara, e li stette giorni trè, e poi andette in Romagna molto ben' in punto con una bella compagnia a sposare una Figliola de' Malatesti.

Eodem Millesimo. Adì XV. di Augusto. Andò a Venezia molti Ambaxiaturi del Re di Francia, del Re d'Inghilterra, del Papa, e del Cardinale di Bologna, e de' Fiorentini,

Tom. XXIV.

Nno 1409. Adì 24. di Zugno, & era il giorno di San. Zoanne Batista. Per lo Collegio de' Cardinali di Roma, e de' Cardinali di Vignone fu eletto in Papa uno chiama-

A e del Marchese di Ferrara, per sapere, se Veneziani voleano credere al dicto Papa Alessandro eletto di novo: del che li feceno molti configli sopra, & in fine risposeno, che sì, & così lo confirmonno, & li rendeteno obedientia.

B Eodem Millesimo. Adì XVI. d'Augusto. Fu uno Terremoto in Ferrara di nocte, & fu dicto, che non era stato sentuto in altra parte, se non in Ferrara. E nel principio del dicto mese il Marchese Ludovico de la Marchia fece tajare la Testa a un suo Compare, gentil' e nobile Homo, lo quale governava Locifalcho; & perchè lo Populo si aggrevava de la morte di tal Gentilomo, il dicto Marchese per suo meglio se ne fuggitte, e sentendo questo lo Re Vincislao, li mandò subito il Conte da Carrara con molta gente, & la hebbe, & andossene a Napoli, e lassò molto ben forniti li passi de Peroxa, e di Cortona con gente assai.

C Eodem Tempore. Mefs. Bucicalo Rettore de la Città di Genova per lo Re di Francia si venne in Lombardia con cavalli cinque milia, e con molti balestrieri, e fanterie, per ratificare, e confermare, e crescere lo Stato di Milano, e per sottomettere li Malatesti, e cacciarli di Lombardia, li quali tenevano la Città di Bressa, e di Bergamo.

Eodem Millesimo. Del mese di Augusto. Lo Re Vincislao vendè a' Veneziani la Città di Zara, e sì li mandò a tuorre la tenuta con trenta Galee. Et li homini non effendo contenti, li contradiceno; & subito li Veneziani li mandonno grande gente, & ge feceno gran guerra; in fine prezeno dicta Cittade, e ne furno Signori.

M 2

Eo-

Eodem Millefimo. Adì primo di Settembre. Il Popolo di Genova venne a rumore, cioè la parte Ghibellina, e la parte Guelfa; in fine la Ghibellina cacciorno de la Cittade la Guelfa, & anche cacciorno fuora Mefs. Lucicaldo, che governava dicta Cittade per lo Re di Francia, lo quale tenea la parte Guelfa; & mettenno la Signoria a Populo; & Facino Cane, & lo Marchexe de Monfrado si ge andetteno, & ge denno favore a dicti Ghibellini a fare questo. Lo Re Vinceslao, sentendo questo, li mandò doe Galee, per havere la Signoria de la Cittade; e Genovisi non lo volleno accettare per Signore, e così le Galee tornonno in drieto; e Genovisi feceno pace insieme, cioè Guelfi, e Ghibellini, e gubernosse fra loro molto bene, facendo lo dicto Marchexe de Monfrate suo Rectore, & Governatore.

Eodem Millefimo. Adì XXIV. di Settembre. Fu impiccado uno nominato Andrea, che portava l'acqua con dui Asini, & era Mantoano, ma stava a Ferrara in la contia da de Sancto Vitale; e fu appiccado con lui la madre di sua moglie, perchè lei sapeva de la roba, chel robava, & tenevalo occulto, & anche se bisognava andava con lui; & fu incorato per lo più fittile ladro, che mai fusse al Mondo. Havea robato in sua vita lo valore de più de cinque migliara de libre de bolognini, & era uno homo misero, & de la vita sua, e del corpo astropiado, e zoppo. E con lui fu presa sua moglie, che lei non ne sapea niente, & non ne havea colpa; & scampò; e questo fu per casone, che lei era zovene, e assai apparecente, perciò non se attrovò haverge colpa; e poi stette alcuni giorni, e tolse per marito lo manegoldo, lo quale havea appiccado suo marito, & sua madre.

MCCCCX. All' ultimo del mese di Zenaro. Papa Chimento nominato Papa Alessandro venne a stare in Bologna, e stava prima in Toscana, perchè lo Re Vinceslao Signo reggiava quasi tutta Roma, e ogni giorno facevano guerra; e dretto a pochi giorni venne nove al dicto Papa; chel Populo de Roma si havea tolto la Terra a lo Re Vinceslao, chiamando la Giesia per sua Signoria. Poi del mese di Febraro si aggiunse una Ambaxiaria del Populo de Roma in Bologna, e appresentò le chiave de Roma al Papa. Et in quel tempo Furli era in Populo, lo quale era delle Terre de Faenza; se revellonno al Cardinale, lo quale se lo regnea, & era Signore a bacchetta.

Eodem Millefimo. Adì XXIV. di Marcio, che fu l'ultimo giorno di Pasqua. L'Illustrissimo Marchexe Nicolò Signore di Ferrara con molti altri Baroni, e suoi Cavalieri, essendo Mefs. Piedro Bojardo Vescovo di Ferrara, con molti suoi Religiosi andonno per tempo di nocte alla Giexia di Sancto Romano, & aperfeno l'Archa, dove era lo Corpo precioso del dicto Sancto Romano, lo quale è di drieto de lo Altare de dicta sua Giexia; e si li trovò dentro una cassetta di piombo longa uno pede con uno pallio d'oro piccholo, l'uxo la quale cassetta, e ancora ne l'Archa, li era assai de le sue offe, ma non tutte, & erali uno panno de lino pieno de cente. Poi adì 17. di Aprile proximo si fu portato in processione per tutta la Città di Ferrara la dicta Cassetta, e la sua testa, vezen-

A do ciascuna persona palefemente; e poi fece rechiudere, & asserrare in la dicta Archa la dicta cassetta, e ciascuna altra cosa. Fu dicto, che la testa fu lassata di fuora per devozione; & di questo fu cagione uno Mefs. Angelo Prete in la dicta Giexia, e Ministratore generale.

Eodem Millefimo. Lo Illustrissimo Marchese Nicolò da Este Signore di Ferrara &c. fece battere Monete, cioè Marchesani, Bolognini pigoli, e Pagatini, a quella liga, come era stato di usanza, la quale è una medema, come quella di Bologna.

B Eodem millefimo. Adì XXI. di Aprile. Lo Cardinale di Bologna con molto ajuto de' Florentini, essendo a campo in persona a Furli, & essendoli stato alcuni certi fanti da piedi, de' quelli che ge havea mandato Fiorentini in ajuto, si corfeno suso quello di Ravenna, robando; perlichè il Signore di Faenza lo mandò a dire a' Veneziani, perchè l'era collegato, & arrechomandato a loro; unde per la dicta cagione Veneziani feceno fare concordia con la parte, e fu restituito quello, che era stato robato, e remaseno amici.

C Eodem Millefimo. Adì XII. di Maggio, che fu il giorno di Pasqua Rossada. Fu manifesto a ciascuna persona, che Papa Alessandro era morto, essendo lui in Bologna; e fu posto in Sancto Francesco in Bologna in uno Cadilietto: del quale molto se ne dolse tutte queste parti di Lombardia, siccome homo da bene, e giusto.

Eodem Millefimo. Adì 14. Maggio. Tutti li Cardinali si adunonno in un luogo deputato per eleggere uno novello Papa, & adì XVII. funno tutti in concordia a hore XII. in XIII. che fu uno Sabbato, e fu eletto per tutto lo Collegio de' Cardinali Mefs. Baldifera Costa Cardinale per Papa; e poi una Domenica, si come usanza, adì XV. del dicto mexe fu incoronato del Papadego; & andoghe a la Festa lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este con multi suoi Cavalieri, e Gentilomini, e fu chiamato Papa Zoanne.

D Eodem Millefimo. Nel mese di Maggio. Venendo una Armata de lo Re Aluise de Provenza, & lo Re de Catalogna; e aggiungendo sopra Genova, si assaltorno alcune nave di Zenovixi. Et oldendo Zenovixi, subito se messeno in ordine, & andonno drieto, e saltorno septe nave carghe di formento, e di roba, le quali come rimaxeno de drieto, si le prexeno, e robolle tutte septe, e amazzorno molti de loro, le quali navi fu ditto, che haveano de valimento più de cinque milia cinque cento ducati.

Eodem Millefimo. Adì XIII. di Zugno. Cadde una grande piovra, e terribile con uno terribilissimo vento, intanto che discoperse de le case assai, & gettonne per terra, e mandò molti molini zozo per Po, & decavò molti arbori, & fruttari; e maximamente se fece questo dal Castello del Bondeno per fino alla Badia de Sancto Bertolo; poi la notte seguente trette uno terramoto.

Eodem Millefimo. Adì XVII. di Zugno. Uno figliolo, che fu de Este de' Manfredi da Faenza, nominato Zoanne Galeazo, il quale fuggitte, quando lo Cardinale de Bologna fece tajare la testa al dicto Este suo Padre, habbiando tractato con li Cittadini, venne in Valle de Lamoni con poca compagnia, & intrò a tempo di nocte in dicta Città

Città de Faenza, e subito se refeno a lui tutte le Fortezze, e prexe ogni cosa a suo dominio, & fu Signore, la quale Città signorezzava Papa Zoanne, che innanti era Cardinale di Bologna.

Eodem Millefimo. Nel mese di Zugno. Si venne per vera novella, che lo Re de Ungheria si havea acquistato per la sua Signoria tutte le Terre de uno Re Pagano, e de una Isola, che confina con lo Reame de Ungaria; presefeno accordo, & feceli baptizare, e feze, chel dette una sua figliola per moglie a uno parente del Dufe di Bavera, fazendola baptizare; e così lo Padre se obbligò, e sottomesse a la Signoria del dicto Re de Ungaria, chiamato Re Sigismondo, & Fratello de lo Re de Boemia, e Figliolo che fu de lo Imperadore passato. Et lo predicto Re Sigismondo Re de Ungaria se partì de Boemia con una gran conducta di persone de circa X. mila minori de XII. anni. Fu andando in Ungaria lo Re de Ungaria, che era senza herede; e in poco tempo si l'acquistò tutta, & dopoi acquistò tutto lo tenere de lo Re de Russia; poi sottomise la Dalmazia, e la Crivazia; & anche una parte de la Schiavonia; si se rexe, e si sottomise a lui. E così lo Conte Carlone de Grezia, e lo Marchexe de Crenoja si rese a lui; e poi acquistò ancora la parte de Bosnia con tutto lo Paese. Poi se accordò con lo Imperadore de Constantinopoli, & d'accordo prese tutta la parte de Grezia, che era sotto li Infideli de verso l'Albania. Et lo Figliolo, che fu del Gran Turcho, ritornò in sue Contrade, e lasciò tutte le Terre, le Provincie, e Contrade, chel tenea a li predicti, cioè a lo Imperadore de Constantinopoli, e a lo Re Sigismondo tra per forza, e per voluntade. E così per fino al dicto Millefimo de sopra la Corte del dicto Re de Ungaria è stata in pace de verso Infideli; & dapoì questo mandò una grande gente alla Città de Zara per acquistarla, facendoge gran guerra, & in fine se reduffeno a uno Castello nominato Subniche.

Eodem Millefimo. Adì XXI. di Zugno. Uno nobile Homo chiamato Mefs. Pipo da Fiorenza, Ambasiadore de lo Re Sigismondo Re de Ungaria, arrivò in la Città di Ferrara, & da lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este fu honoratissimamente ricevuto, & partito andossene a Bologna dal Papa, & de lì a Fiorenza, & stette molti giorni ivi con li suoi parenti, per essere di grande parentado. Et dicto Mefs. Pipo, essendo uno Putto, se partì da Fiorenza, e andò in Lamagna, e stette con uno, che era Fattore in la Lamagna de uno Referendario del Re de Ungaria, & per spazio di tempo andò in Ungaria con lui stando; & tanto piacque a quello Referendario, che lo fece suo Cavaliero; & essendo andato lo Re ad acquistare parte de la Ungaria, lo dicto Referendario moritte, & havendo havuto lo Re la nuova della sua morte, & amando il dicto Pipo, si lo fece suo Referendario, e fecelo Grande; & portosse tanto bene, che lo Re lo amava singolarmente; & donogli tutte le parti de la Dalmazia, guardandole lui. E dicto Pipo presefeno modo de havere gente a suo soldo, e tenea sotto lui molte belle brigade di Taliani, & Todeschi; e tanto fece, che lo Re gli dette di molte ricchezze; e venne a tanto, che essendo in una battaja contra li Infideli,

A lo Re havè una gran paura de havere la peggiore, e fuggì, per non essere preso, vedendo, che non podria durare a tanta moltitudine de Infideli, che ogni giorno li vegnevano addosso; e questo Pipo fece uno avviso; e pensosse di stare forte, e tolse lui una Corona in testa di quelle de lo Re per agomentare li Cavalieri, e la gente de lo Re, perchè li Infideli credesseno, che quello fusse lo Re in persona, & non sapeffeno, che fusse fuggito. E tanto confortò li Baroni, che lui se mettè inanti si come Re, e li Baroni tutti lo seguitonno, & in manco de uno dì se rumpì tutto lo campo de li Infideli, & ne prese tanti, & ne ammazzò tanti di quelli, che non se podria dire, in tanto che furo vincitori. Et subito fatto questo, lo Re Sigismondo lo fece Cavaliero, e lo maggiore, che fusse ne la sua Corte, e donogli molte ricchezze, & delli conducta di venti milia cavalli, e subito si mise in ordine con la sua gente, e andò contra li Infideli de Bosnia. Pertanto fra uno anno conquistò tutto lo Reame integramente, & dicto Mefs. Pipo in fina al giorno de oggi è lo maggiore homo, che sia in la Corte del dicto Re, & in lo suo Consiglio. E stato chel fu a Fiorenza alcun giorni, se partì adì XVI. de Augusto, e tornò a Bologna, e poi a Ferrara, e andò a Venezia, poisia in Ungaria, & fu honoratamente ricevuto in tutte queste parti in lo andare, & ne lo ritornare.

Eodem Millefimo. Del mese di Augusto. La Comunità di Fiorenza fece una certa convenzione con lo Re Vincelao, per la quale rimaseno, che il dicto Rege restituisse la Città di Cortona, e ge la dette, e funne Signori.

E Adì X. di Augusto. Essendo andate molte persone con le barche da Venezia a la Festa de Sancto Lorenzo, & in l'hora de Vespri ritornando in drieto, se levò uno tempo brutto con uno vento sì grande con una fortuna, che quante barche si ritrovorno venire a Venezia, tutte se roverfonno, e annegosse molte persone, in tanto, che funno appresso 150., e così dentro da Venezia fu una grande fortuna da vento, che fu ditto, che havea buttado zoxo più de' cinquecento camini, e molti Campanili, e case, e scavezò di molti arbori da nave, in tanto che fu grande maraveglia.

Eodem Millefimo. Del mese di Maggio, de Zugno, & per tutto Augusto fu grandissime piove, in tanto che le biave se marzonne in campagna, e in le are, che mai non se possè studiare; e perdesse una gran parte quello anno. El comenzò a valere el formen-to in tanto, che per tutto el mese de Aprile, e de Maggio del 1411. valse soldi 15. 16. el Staro.

Eodem Millefimo. Adì XXV. di Dexembre, la nocte de Nadale. Papa Zoanne essendo in Bologna fece cantare la Epistola a Uguzione di Contrarii Cusino dell' Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este de Sancta Nastasia, e poi li dette lo Consalone de la Sancta Madre Giesia, e fecelo Capitano Generale, e Referendario de la Giesia de Roma; e delli conducta di mile lancie, e di mile fanti a salvare, e mantegnere le ragioni de la Giesia Sancta; e così acceptò, e fu facto Capitaneo Generale.

MCCCCXI. Del mese di Zenaro. Facino Cane

Cane cominciò a signorezzare tutta Alessandria da la Paja, e ancora molte altre Cittade e Castella in le parti di Piemonte e di Lombardia; & havendo facto accordo con lo Duca di Milano intrò in la Città de Pavia, la quale teneva, & erane Signore, tolendo in lui tutte le Fortezze, e poi dagando al dicto tutte le intrade de le Possessioni; e fatto questo, lo dicto Facino messe a saccomano tutta la parte Guelfa, & cazolli fuora de Pavia: Poi del mese di Aprile si comintò a piovere tante acque, & durò per tutto la Stafone de lo ricolto, per infino a Sancto Michiele; & tanto piovè, che tutte le biave se amazzette in le campagne, per non poderse stasonare; per la quale cagione non fu quello anno fuso lo Ferrarese quasi universalmente; ne fu poco in queste parte de lo lado de quà da li monti; e valse lo Staro del formento a Ferrara per tutto lo mese de Maggio 1412. soldi 28. lo Staro, la Faba soldi 21. l'Orgio soldi 15. la Melega soldi X., & faria valute più tutte le dicte cose, sel non fusse stato, che per parte de lo Illustrissimo Marchese Nicolò da Este fu facto una Crida, che non se vendesse più, & il Comune de Ferrara comprò da la Signoria de Venezia Stara diexe milia de Formento a Ducato uno lo Staro; & valea il Ducato soldi 34., e questo condusse certi Contadini, e fu fatto li basti in piazza coperti de cupi, e e se vendea el nostro Staro soldi 17. e non più.

Eodem Millefimo. Adì primo di Aprile. Papa Zoanne se partì da Bologna accompagnato da lo Re Alovise di Provenza, e da Paulo Urfino Conductore de' Romani, li quali venneno a Bologna per accompagnarlo; e partito che fu da Bologna, arrivò in Toscana, andando verso Roma, e con gran multitudinedi gente d'arme, e da piede, e da cavallo; e lasciò uno chiamato Alovise da Prato per Vice-Signore in Bologna, lasciandoli tutte le chiavi de la Terra, e de le Fortezze, e de le Castella, e che lui potesse tuorre, e mettere gente al suo piacere. Et ancora lo Illustrissimo Marchese da Este si l'accompagnette de fuora de la Città per molta via; poi ritornò a Bologna, e da Bologna a Ferrara. Adì II. del dicto mese, che fu lo Sabado Sancto, si arrivò a Roma dicto Papa Zoanne.

Eodem Millefimo. Adì 12. di Aprile. Cantò la Messa Messer Tomaso Perondelo in lo Vescovado de Ferrara, & era suo Fradello Messer Nicolò Perondelo Zudexe de li XII. Savj de la Città di Ferrara; & cantò dicta Messa il giorno de Pasqua grande; e fiando lui electo Arcivescovo de Ravenna, fu confirmato per Papa Zoanne, e comprò la dicta dignitate Ducati IX. mila avengachè più se ne potesse havere da altri. Lo dicto Papa fece per compiacere lo Illustrissimo Marchese Nicolò da Este; e si li fu facto una grande offerta da Cittadini, e da Contadini, per parte del Marchese, e del dicto Anno morì dicto Messer Tomaso, e fu seppelito ali Frati Predicatori.

Eodem Millefimo. Adì XII. di Maggio. Il Popolo di Bologna corse a le arme, e tolse lo Stado de Bologna de la mane a uno Cardinale, & Alovite da Prato, remasti per Luogotenenti del Papa, cridando quelli: Viva il Popolo, e le Arti. E feceno loro Signori Anziani secondo suo modo usato. El predicto

A Alovise se fuggì in lo Castello de Bologna, e adì XXVIII. de Maggio se rendette il Castello, con patto salvo la roba, e le persone; e lui andò a Modena; & lo Cardinale stette lì per alcuni giorni in Sancto Petronio, poi se ne andette via, & il Popolo rimase in sua libertade de tutta la Cittade, de le Castella, & Fortezze, che aspettavano al dicto Comune. Ma essendo el Magnifico Uguzione di Contrarii fuora de la Cittade, si come Capitaneo Generale di tutta la gente del Papa, & di quella, che era rimata in Bologna, fu lassato intrare in Bologna con poca gente, & fece accordo in questo modo. Cioè chel Popolo di Bologna rimanesse in libertade, come erano, ma che rendesseno censo e tributo ogni Anno al Papa, secondo, & per quello modo, che erano usati di renderli, dandoli ancora la obbedientia, si come Terra de la Giexia, & lui rimase Capitaneo Generale di tutta la gente del Comun de Bologna; e così fu d'accordo, e confirmado el dicto Magnifico Uguzione Capitaneo.

Eodem Millefimo. Nella fine del mese di Aprile. Stando lo Re Vincislao a campo di quà da Napoli per fare difesa, che la gente de lo Re Alovise, e quella del Papa non andasseno fuso le sue Terre, & essendo quasi congiunto l'uno appresso l'altro con tutte le sue genti, e lo Re Alovise habbiando uno tractato in lo Campo de lo Re Vincislao, in l'hora de la cena have la novella, e subito fece assaltare lo Campo per tale modo, che li ritrovette squaradi e disarmadi, e prese di loro molti Nobili, e gentili Baroni, li quali furono questi, cioè

Lo Conte da Carrara Homo Nobile, & gran Conduttiero di gente d'arme, e molto amado dal Re.

Uno suo Figliolo.

Lo Conte di Oliveto.

Lo Conte di Cilano.

Lo Conte da Montirixi.

Lo Conte da Loreto.

D Messer Bartolo da Piram, & molti altri Cavalieri, Cittadini di Napoli circa CLX.

Item lo Legato, & Ambasciatore del Papa Gregorio, lo quale era in lo Campo con lo Re Vincislao, con cavalli circa XXX. mila e seicento, fanti a piedi circa IV. mila. Item arceri, & altri homeni avvantaggiati circa CL. Item have tutto lo argenterio, che era in lo Campo; e lo Re Vincislao fuggitte ad una Fortezza chiamata Rocha Secha, e poi da lì a pochi giorni se refeze delle sue brigate; fermosse a Campo, facendose forte con fosse, con butifredi, & con molti cavamenti per sua difesa, acio che lo Re Alovise non passasse fuso il suo Terreno da Napoli. Et incontinente che il Papa have la nova & certezza, che la sua gente, & quella de lo Re Alovise haveano rotto lo Campo, & preso quella gente, per allegrezza fece XII. Cardinali appresso a li altri, li quali sono questi, cioè

E Messer Francesco Cambale Vescovo de Fiorenza.

Messer Alemano Ademorino Arcivescovo de Pisa.

Lo Vescovo de Tricalcho Nepote del Papa.

Messer Antonio da Porto Gruaro Patriarcha.

Messer Piedro Lando da Venezia Patriarcha de Costantinopoli.

Messer Brando da Castione Vescovo de Piagenza.

Mef-

Messer Lando Romano Protonotario in Corte del Papa.

Messer lo Arcivescovo Ciambre Gallico.

Il Vescovo de Molmose Fratello del Re de Inghilterra.

L'Arcivescovo de Bisono Gallico.

L'Arcivescovo de Costanza in Normandia Gallico.

Eodem Millefimo. Adì XXX. di Maggio. Lo Signore Karlo de' Malatesti, & Malatesta suo Fradello, habbiando uno tractato in lo Castello di Medicina, si li venne con molta gente fuo lo Bolognese, facendo gran danno, e appresentosse la sua gente appresso a Bologna a cinque miglia; e facendo questo, lo Signore de Imola prese, e tolse per lui certe Fortezze de' Bolognesi, cioè Tosignano, & tre altre Fortezze. Et adì VI. di Zugno vedendo li Malatesti lo tractato non essere andato ad effetto, & non possendo havere dicto Castello di Medicina, passò lo Canale, e andò a lo Castello Sancto Zoanne, lo quale era suo, facendo sempre gran danno e robaria per lo Bolognese. E adì VIII. di Zugno si corse la Città de Forlì a petizione de lo Illustrissimo Signore Marchese Nicolò da Este, la quale Città era del Papa; e facto questo, chiamonno Signore il dicto Illustrissimo Marchese da Este. Lui poi si la diede di voluntà del Papa con molti patti a Zorzo de li Ordelschi, e fezelo Signore. Adì XI. del dicto, essendo li Malatesti in lo Castello de Sancto Zoanne, e habbiando Bolognesi adunata la sua gente, de la quale era Capitaneo il Magnifico Uguzione di Contrarii, & con Guido Torello, il quale era stato in Forlì per lo Illustrissimo Signore Marchese Nicolò da Este, e con molti altri Cittadini di Bologna, essendo con tutto lo suo sforzo lo dicto Castello de Sancto Zoanne, restrezandosi li Malatesti in lo dicto Castello, & per questo soccorso dato a Bolognesi lo Illustrissimo Marchese Nicolò da Este have lo Castello de Nonantola, el quale è appresso a Modena. E adì XXI. del dicto mese essendo li Malatesti a le strette con Bolognesi, li Ambasciatori de' Veneziani, & quelli de' Fiorentini, tractonno triegua per tre giorni; & poi si condusseno ne la Città di Modena, in la quale era lo Illustrissimo Signor Marchese Nicolò da Este, e lo Signore Karlo de' Malatesti, e li Ambasciatori de' Bolognesi, & feceno accordo; e poi in lo giorno de Sancto Zoanne Baptista, secondo che se dice, li Malatesti haveano, & teneano lo Castello de Sancto Zoanne; e che Bolognesi ultra lo danno, che haveano ricevuto dal dicto Karlo, ancora li desseno al dicto Karlo Ducati X. mila; & il Magnifico Uguzione predicto remanessse con la sua condotta per fina a la fine del suo termine; & finito che fu lo termine, lo Illustrissimo Marchese da Este lo tolse al suo soldo con doa milia cavalli, & mandollo in Parmexana adosso a Rolando Palavecino Castellano. In pochi giorni li tolse Castelli assai; onde vedendo, che non li potea durare, si feridusse d'accordo con lo Illustrissimo Marchese da Este, e se li dette Borgo Sancto Donino, e venne a stare a Ferrara con la sua Famiglia, havendo provvisione dal dicto Illustrissimo Signor Marchese Nicolò da Este.

Eodem Millefimo. Nella fine del mese di Dexeembre. In le parti di Lombardia si disse,

A che lo Re de Boemia era morto, il quale era Fradello del Re de Ungaria; & essendoge rimasto la Signoria, & l'argentiero, si se dispose de venire in Italia per lo Imperio; e subito mise in ordine sue genti, e mandò Messer Pipo da Fiorenza suo Capitaneo Zenerale di tutta la sua gente contra la Signoria di Venezia; e venneno a firmarse, e mettere Campo ad una Fossa, la quale aveano facto fare Veneziani fuo lo Trivixano per loro difesa, e subito atterroneno la dicta Fossa, e tutti li Ungari passionno per forza, spianando, & atterrando la dicta Fossa bene a provo a sei miglia, la qual Fossa era quasi trenta mia, e preseno molta gente de li Veneziani, & anche molti di quelli, che erano Veneziani; & li taglionno le mani, & cavonno gli occhi; e qui se fermonno a campo; e inanti che arrivasseno a la Fossa, haveano tutte le Terre de Frioli al suo comando, cioè Porto Gruaro, e Aquilea, poi generalmente tutte le altre Terre, e Fortezze se erano arricomandate a lui, & rendevano obbedientia al dicto Re de Ungaria.

B MCCCCXII. Al ultimo di Zenaro. Essendo li Ungari con lo suo campo predicto Messer Pipo entrò in la Città de Triviso, brusandola; e volendola assediare per tuorla in quel spazio di tempo, Porto Gruaro, il quale è in Friuli, si ribellò contra di loro: onde subito se partinno de Triviso, e andonno in là, redegandose prima verso Udene, & in pochi di se detolseno, e desornillo tutto.

C MCCCCXIII. Adì VI. di Aprile. Lo Illustrissimo Signore Marchese Nicolò da Este si partì, e andò al Sepolcro con bella compagnia, e tornò adì VI. de Lujo a hore VI. lani e salvi; e fece Cavaleri al Sepolcro Messer Alberto de la Sale, Messer Piedro Rosso da Parma, Messer Feltrino Bojardo, Messer Tomaso di Contrarii Fratello del Magnifico Uguzione, Messer Francesco da Nona.

D MCCCCXIII. Adì XVIII. di Febraro. La Santità di Papa Zoanne venne a Ferrara, & era a cavallo di una mula bianca, & lo Illustrissimo Signor Marchese Nicolò da Este, & il Magnifico Uguzione di Contrarii tenendo per la bria la sua mula, a piede tutti due lo mennono dal Monisterio de Sancto Antonio fina a lo Vescovado; & quando lui intrò in lo Vescovado, lo Illustrissimo Marchese getene levada la coda; & stette giorni VI. in lo Palatio del dicto Signore Marchese Nicolò, e adì XXV. del mese de Marcio se partite, & andette a Bologna.

E Eodem Millefimo. Adì XVIII. di Zugno. Lo Illustrissimo Signore Marchese Nicolò da Este si partì per andare a Sancto Jacomo de Galicia; e partisse con cavalli XXIII. tra cavalli, e fanti; & furno tutti persone XXV. & era con lui Messer Feltrino Bojardo, Messer Francesco da Nona, Bartolamio Maniero; e tutti li altri furno famii; & andando, fu preso, e messo in una Rocha; & ge messe raja; & convenne pagarla. El Castelan, che li havea in presone, mandò il suo cavallo al Duca de Milan, facendoge dire, che sel ge volea dare diexe milia Ducati, chel ge daria il Marchese Nicolò da Este, il quale lui havea in presone, & per segnale ge mandette lo suo cavallo; & il Duca de Milan ge se risponder, che per niente non volea fare tal cosa a tuore per presone uno suo Amicissimo, & Fradello; & quel tale tornette in dietro con lo

lo cavallo, & stette il dicto Marchese Nicolò circa un mese in uno fondo di Torre, nel quale fu affogato per uno buso, fin tanto che pagasse la taja, che li fu data, & uno Abbate venne al dicto luogo per cavarlo fuori di presone, ma già era redento. Et intendendo questa cosa lo Re de Franzia venne con uno grande exercito a questo luogo, chiamato Monte Sancto Michiele, in la cima del quale era questo Castello, & ge mise il campo, & lo prese, & lo spianette, & fece squartare il Capitaneo, che havea dolo in tal cosa, benchè l'illustrissimo Marchese per niente volea consentire, che così facesse; anzi disse, chel ge havea facto honore expresso; e poi tornò a Ferrara; & li Strazaroli ge andettene incontra, & il tollono di nave, & portollo fora, & ge feceno uno bellissimo desinare sotto le Strazarie de' Razzi; & fu una grande magnificentia, & la spesa grande, & l'ordine senza strepido.

Eodem Millefimo. Adì XXV. di Lujo. Moritte Messer Filippo da Pisa, il quale era uno virile Cavaliero, & Consigliero de lo Illustrissimo Marchese da Este, & uno dignissimo Conduttiero; & stava in la Casa Biancha da Sancto Stephano, che fu de Messer Bichim de Maran in fuo il cantone andare a mane stanca, & fu sepulto a Sancto Domenico con cavalli XIII. con le bandiere con le sue arme, & pedoni XXX. fra grandi e piccoli vestidi; & ge fu tutte le Regole, & tutto il Popolo per essere ben voluto, & tenea le ragioni del Popolo, quando lo era in Consejo, sì che tutta Ferrara se ne dolse de la sua morte.

MCCCCXV. Adì XV. di Zenaro. Il Popolo di Bologna corse a le arme, cridando Viva il Popolo, & le Arti; & expulseno il governo di Papa Zoanne, che reggeva, & non lo volseno più per Signore.

Eodem Millefimo. Adì XIII. di Lujo. Fu sagrado, & principiado il fondamento del Campanile del Vescovado.

MCCCCXVII. Del mese di Maggio. Fu cominciato a falegare la piazza del Comune di Ferrara, & fu uno Maestro Jacomo di Lorenzo Muradore, che stava in la Contrada di Sancto Luca; & nel dicto Millefimo principiò la Moria a Ferrara, & moriva ogni giorno cento persone, & tal giorno CCXXX. & durò dicta Moria per tutto el mese di Novembre.

Eodem Millefimo. Del mese di Lujo. Messer Francesco da Saxolo Signore di Saxolo moritte in pregione in Castello Vecchio, & fu sepulto in Sancto Francesco con grande honore.

Eodem Millefimo. Del mese di Novembre. Rompette el Po a la Casana tra l'arzene Traversagno, & ge andette tutta Ferrara, & ge stettene giorni tre, & le botteghe stettene sempre afferrate.

Eodem Millefimo. Del mese di Augusto. Moritte Messer Marco de' Pii Signore di Carpi in Casa di Messer Alberto da la Sale, & fu portato il suo corpo a Carpi.

MCCCCXVIII. Lo Illustrissimo Signore Marchese Nicolò da Este adì XXVII. di Febraro ad hore XX. si fece Spoto in Madonna Parefina, & adì II. di Aprile si accompagnette con lei in Ravenna, & adì XX. venne con triumpho a Ferrara.

MCCCCXVIII. Adì VIII. di Febraro Papa

A Martino venne a Ferrara, & era Colonnese, & desmontò in Corte con grande honore, & adì XII. del dicto mese dette la Benedictione al Popolo di Ferrara.

Eodem Millefimo. Adì XXV. di Aprile.

Una Domenica fu aperta l'Archa di Sancto Aurelio, & di Sancto Alberto a Sancto Zorzo, li quali furno Vescovi di Ferrara; perchè li Corpi erano in l'acqua, & furno posti in una capsetta di piombo dal Vescovo di Ferrara con tutta la Chierexia. El Magnifico Uguzione, & Messer Obizo di Costabili, che era Arciprete, gubernonno dicti Corpi, & li messeno sotto uno Altare; e fece molti miracoli, & de lo Anno 700. fu martirizzato sotto Rivalo suo Fradello adì VII. de Maggio, & fu morto ne la Città di Edessa, & era andato per convertire dicto suo Fradello per essere facto Heretico; & Sancto Aurelio era stato Re di quella Provincia, & lassette la Signoria, & fu portato il suo Corpo a Ferrara da Henrico Imperadore.

Eodem Millefimo. Adì XI. di Lujo. Moritte Madonna Stella da l'Assasino, Madre di Messer Borso, che fu poi Duca, & era stata a posta de lo Illustrissimo Marchese Nicolò da Este, & fu sepulta a Sancto Francesco con grande honore.

C Eodem Millefimo. Adì XXV. di Ottobre. Ruppe Po a Malonga, & fu dicto, che Nicolò di Pixota fece la dicta rotta, la quale affondette tutta Casaja; & fu facta la Crida a la pena de la forca, che ogni homo andasse a reparare lo argene Traversagno, che le acque non passasseno di quà, & ge andette Preti, & Frati; e adì VIII. di Novembre si ruppe il dicto argene, & affondò molte Ville in Ferrarese.

MCCCCXX. Nel mese di Maggio. Papa Martino affediò Bologna in tal modo, che li tolse tutte le Castella, & era suo Capitaneo Brazo da Montone; & in quel tempo era Governadore di Bologna Messer Antonio de' Bentivogli, & del dicto mese si accordò dicto Messer Antonio con il Papa, & li dette la Città di Bologna, & fu dicto, chel Papa ge dette XX. mila Ducati.

Eodem Millefimo. Del mese di Novembre. Fu facto la Pace tra il Duca di Milano, & lo Illustrissimo Marchese Nicolò, con questa convenzione, chel dicto Marchese Nicolò ge desse Parma con lo Parmesano, & così fece; e adì XVIII. di Dicembre lo Illustrissimo Marchese Nicolò andette a Milano.

MCCCCXXI. Adì XXIII. di Aprile. Venne a Ferrara Messer Pandolfo de' Malatesti, che era stato cacciato da Bressa, e fulli facto grande honore.

MCCCCXXII. Del mese di Dicembre. Messer Leonello Figliolo del Marchese Nicolò da Este andette a Peroxa dal Signore Brazo da Montone, & andò con lui Messer Nanni di Strozzi.

E MCCCCXXV. Del mese di Marcio. Uno Luni a hore XVIII. fu tajata la testa a Ugo Figliolo de lo Illustrissimo Marchese Nicolò da Este, & a Madonna Parefina, che era Madregna di dicto Ugo; & questo perchè lui havea uxado carnalmente con lei; & insieme fu decapitado uno Aldrovandino di Rangoni da Modena famio del dicto Signore, per essere stato casone di questo male; & furno morti in Castel Vecchio in la Torre Marchexana, & la nocte furno portati suso una Caretta

Caretta a Sancto Francesco; & ivi furno sepolti.

Eodem Millesimo. Adì XXV. di Maggio. Fu rajado la testa fuso la giara da Sancto Pietro a Madonna Agnexe Moglie de Messer Zoanne de Corbun, & a una sua Baila, la quale havea tossicato dicto Messer Zoanne, lo quale era Podestà di Modena.

Eodem Millesimo. Adì XIII. di Lujo. Uno Sabbado di nocte se ne fuggitte Messer Meliaduxe Figliolo de lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este, el quale stava in Corte honorevolmente, & andò a Milano dal Duca.

Eodem Millesimo. A dì X. di Augusto. La sera circa a una hora di nocte trette uno grande Terramoto; & a una hora e meggia circa ne trette dui altri, per il chè cadette molti camini.

Eodem Millesimo. Del mese di Augusto. Adì 30. Moritte Messer Bartolamio da la Mela Referendario de lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este, & fu sepulto a Sancto Spirito, & ge fu tutta la Chierexia, & furono asserrate tutte le botteghe, mentre lo portonno a seppellire.

MCCCCXXVI. Adì III. di Ottobre, & era di Zobia. Fu principiado a fundare la Torre, e la Porta di Sancto Paulo, poi la nocte seguente fu uno gran fuoco fuso la Via grande, & se imprese in casa di uno chiamato Piedro da Baura, che facea de le vieze, & bruzò fina a la Porta de Sancta Agnexe, per fina a la Torre de Sancto Chimento, in lo quale foco se bruzò dicto Piedro da Baura, e una putta figliola di Nasimbene Cershiaro, il quale fuogo bruzò circa case 40., & adì VIII. di Novembre a hore doe fu uno fogo in la Contrada di Sancto Chimento in casa di Obizo Salimbene, il quale bruzò due case.

Eodem Millesimo. Adì XVIII. di Marcio. Messer Antonio Contarini, Messer Fantino Michele Procuratori di Sancto Marco, Ambasciatori de la Signoria di Venezia, si donorno il Stendardo di Sancto Marco a lo Illustrissimo Signore nostro Messer Nicolò da Este, & chiamollo Capitaneo de la Liga, & Messer Pala di Strozzi Ambasatore de la Comunità di Fiorenza si dette al prefatto Signore Marchexe Nicolò da Este el bastone, & Stendardo de la dicta Comunità di Fiorenza; & queste cose furno facte in Vescovado inanti a lo Altare grande.

Eodem Millesimo. Adì VIII. de Aprile. Andò lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este con una gran gente d'arme, acciò che la gente del Duca de Milano non passasse, perchè era in Romagna.

Eodem Millesimo. Adì XVIII. de Lujo. Una Domeniga di nocte fu uno grande focho fuso la Via grande appresso la Porta di Sancto Piedro, lo quale fuogo era in casa di Francesco di Gillino Speciale, e bruzò dicta Casa, e la Porta, e la Torre di Sancto Pietro.

Eodem Millesimo. Adì XVIII. de Zugno, era el dì de Pasqua Rosada fu sepulto Messer Nanni de' Strozzi da Fiorenza a Sancto Domenico con cavalli X. coperti con le bandiere con le sue arme.

MCCCCXXIII. Questo Millesimo non è stato posto di sopra al suo loco per errore. Adì primo de Febraro. Agnolo da la Pergola, essendo a Lugo con la gente d'arme del

Tom. XXIV.

A Duca Filippo Maria di Milano, per essere suo Capitaneo, a hore doe di nocte cavalcòe a Imola, e si scalò la Rocha, & era grandissimo giazio, & tollè la dicta Rocha, & la mattina tollè la Città de Imola, & prefec Messer Ludovico de li Aliaduxi, lo quale era Signore, & lo mandette a Milano, il quale si fece Frate di Sancto Spirito, & la Donna sua si fece Monacha del Corpo di Christo.

MCCCCXXVII. Adì XIX di Zugno. Messer Nicolò de' Ruberti fu sepulto a Sancto Francesco con cavalli XV. coperti.

Eodem Millesimo. Adì XVI. di Ottobre. Fu posto Madonna Sancta Maria fuso il poggiolo, che è sopra la Porta del Vescovado verso il Palatio del Marchexe, & dicta Imagine è di terra.

MCCCCXXXI. Del Mese di Maggio. Papa Martino Colonnese moritte, & fu facto Papa Eugenio, & era Veneziano.

Eodem Millesimo. Adì XIV. di Zenaro. La Illustrissima Madonna Rizarda Fiola, che fu di Alovise Marchexe di Saluzzo, venne in Ferrara, per essere Mojere de lo Illustrissimo Signore Messer Nicolò predicto, & desmontò in Castel-novo, & adì XV. dicto fo sposata dal prefatto Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este.

Eodem Millesimo. Adì XIII. di Aprile. C Venne sopra Pò XXXVI. Galeoni de la Signoria di Venezia a Ferrara, & andavano in Lombardia contra el Duca de Milano, & adì XXII. di Zugno fu sconfitta la gente de la Signoria dall'armada de la gente del Duca di Milano.

Eodem Millesimo. Di Decembre. Fu desmesfo el Vescovo Piedro di Bojardi del Vescovado di Ferrara, & del Mese di Zenaro fu facto Vescovo uno Romito di Capuzoli bianchi per lo Papa, & avea nome Zoanne da Tosignano.

MCCCCXXXII. Adì XVII. di Aprile. Brinò le Vigne in Ferrarese, in Modonese, in Bologna, in Romagna, in Padoana, in Veronese, in Mantoana. Valle el mattello del vino soldi 33 in 40., el formento soldi 20.

Eodem Millesimo. Adì XVII. di Novembre. Fo sconfitta la gente de la Signoria de Venezia in Val Voltolina per Nicolò Pezenin Capitaneo del Duca de Milano, e furno presi, morti, & menati a Milano circa persone 9000.

Eodem Millesimo. Adì V. Maggio. Il Conte Carmignola, il quale era stato Capitaneo Generale de la Ducale Signoria di Venezia moritte, cioè che la Signoria di Venezia li fece rajare la testa fra meggio di due colonne in Venezia con la lingua inzuvaiada.

Eodem Millesimo. Adì VIII. di Marcio. E El Marchexe Alovise di Saluzzo venne a Ferrara a visitare Madonna Rizarda predicta.

MCCCCXXXIII. Adì IX. di Settembre. Venne a Ferrara lo Imperadore Sigismondo, & intrò dentro per la Porta di sotto uno Mercori di sera a hore XXIII., & era vestito di carmesino, e alloggiò in Corte con Messer Brunoro de la Scala. Et adì XIII. il dicto Imperadore fece cinque Figlioli dello Illustrissimo Marchexe Nicolò Cavalieri, cioè Messer Lionello, Messer Borso, Messer Hercule, Messer Folco, Messer Sigismondo; & questo lui lo tenette a baptesimo: & adì XVI del dicto Mese si partì da Ferrara il predicto Impera-

N

pera-

peradore, & andò a Mantoa, & lì ge fu fatto grande honore.

MCCCCXXXIV. De Zugno. Lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este andò a Sancto Antonio da Vienna, & tornò sano e salvo.

Eodem Millefimo. Adì XXIX. di Augusto. Fu rotto Garamelada, & Nicolò da Tolentino, el Signore Guido Antonio da Faenza, & fu preso Ettore, e Pietro, Zan Paulo da Casa Urfina, li quali erano Soldati de la Signoria di Venezia, da Nicolò Pezinino Capitaneo del Duca di Milano Filippo Maria; e questo fu tra Imola, e Faenza.

Eodem Millefimo. Adì XXV. di Zenaro. Madonna Zenevra Figliola de lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este andò a marito nel Signore Sigismondo di Arimino Fiolo che fu del Signore Pandolfo de' Malatesti.

Eodem Millefimo. Adì XVII. di Zenaro. Fu preso Messer Jacomo Ziliolo Secretario de lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este, e in quello giorno proprio fu preso Messer Ziliolo suo Figliolo, il quale era Capitaneo de Reggio, e fu menato a Ferrara, e fu messo in Castello in la Torre Marchexana; e fu dicto, che fu per tradimento, che voleano fare al dicto Marchexe, & fulli attrovato tra denari & roba la valuta di dufento miara di Ducati, computando Denari, che havea a Fiorenza, e a Rimine, & possessioni & mobile di casa; e fu venduta la sua Casa a Zoanne Gualengo lire sei milia, el dicto Jacomo fu attrovato impiccado per la gola in la dicta Torre, e se spiccò per la gola per disperazione, e fu sepulto al Terraio; & per dicto Jacomo fu descizado Nicolò Bergamino, che era compagno, & Compare de lo Illustrissimo Marchexe; e adì XXV. di Maggio fu preso, e menato ligato con le mani di drieto Marchexino Figliolo del dicto Nicolò Bergamino, e fu messo in la Torre di Sancto Michiele in Castello Vecchio; e la Casa del dicto Nicolò Bergamino fu venduta a la Mogliere di Alprando da Venezia lire 5000. per dota lei dovea havere dal dicto Illustrissimo Marchexe.

MCCCCXXXV. Adì VI. de Febraro. Madonna Margarita Figliola de lo Illustrissimo Marchexe de Mantoa venne a Marito a Ferrara, & era sposa di Messer Leonello Figliolo de lo Illustrissimo Signore Marchexe Nicolò da Este, & fulli facto grande honore; & era una grande neve, quando la giunse.

Eodem Millefimo. Adì XXIV. di Marcio. Messer Marfilio da Carrara Figliolo che fu del Signore di Padua, venne per tuore Padua, & fu attradito da uno suo Compare, per il che fu preso a uno passo di Vicenza, dicto el Forno, & fu menato per Vicenza, & per Padoa, & condotto a Venezia, & ivi ge fu tajada la testa.

Eodem Millefimo. Adì 8. di Augusto. Fu rotta l'Armada del Re di Ragona, cioè Re Alfonso, da li Genovesi, che erano arrecomandati del Duca Filippo Maria di Milano, & fu preso lo Re Alfonso, e l'Infante di Castia, el Grande Mastro de Sancto Jacomo, & altri Baroni assai, & Signori; el dicto Duca se li fece menare a Milano, & ge fece grandissimo honore, & li fece vestire tutti secondo la sua qualitate, & li fece accompagnare a Napoli, & per questo li Genovesi non volleno più ubbidire al dicto Duca di Milano, & le Galee del Re Alfonso aveano le vele, & le coperte de carmesino, & le soghe erano di seda; &

A per dicta battaja durava di sangue l'acqua rossa due mia.

Eodem Millefimo. Lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este fece cominciare il Palatio dicto Belreguardo, & pagò molto bene li Terreni a quelli, che ge aveano a fare.

MCCCCXXXVI. Di Marcio. Madonna Rizarda andette a Saluzzo a le noze di suo Fratello, che avea tolto una Figliola del Marchexe di Monfrado, & di Settembre tornò a Ferrara, e perchè ge era la Peste grande, andette a stare a Porto.

Eodem Millefimo. Messer Ludovico Figliolo del Marchexe di Mantoa se partite del Padre, & andette con cavalli XVII. a Milano; & il Duca Filippo si li fece grande honore. Et il Marchexe de Mantoa fece fare una Crida, che quelli, che lo chiamavano suo Figliolo, ge fusse tajada la testa; & el Conte Francesco Sforza prese el dicto Messer Ludovico in Toscana, il quale era soldato del Duca de Milano, & feceli grande honore.

MCCCCXXXVII. Di Febraro. Madonna Lucia Figliola de lo Illustrissimo Signore Marchexe Nicolò da Este se accompagnoe in Ferrara con il Figliolo del Marchexe di Mantoa, & fu benedetta in Vescovado dal Vescovo Zoanne da Tusignano, & poi andette a marito, & adì XXVIII. di Zugno muritte dicta Madonna Lucia in Mantoa.

C Eodem Millefimo. Adì XXIV. di Zenaro. Lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este comprò Lugo da Papa Eugenio, e si ge costò Ducati 14000. e moggia 100. di formento, & si fece festa a Ferrara, quando si seppe.

Eodem Millefimo. Del mese di Dicembre. Moritte lo Imperadore Sigismondo, & portò le nuove uno Cavaliero, che venea dal Concilio di Basilea.

MCCCCXXXIX. Adì XXIV. de Zenaro. Papa Eugenio venne a Ferrara, & era Veneziano da Ca Condulmiero, & fu una grande neve, quando arrivò a Ferrara.

D Eodem Millefimo. Adì IV. di Marcio. Venne a Ferrara lo Imperadore de' Greci da Constantinopoli, e menò con lui uno suo Fratello, & andolli incontra sei Cardinali, lo Illustrissimo Marchexe Nicolò con dui suoi Figlioli, cioè Messer Leonello, e Messer Borso, & andolli incontra fina al Ponte di Lavescura, & venne dentro per la Porta di Sancto Biagio, & fu una grande piovra, & fo alloggiato in lo Paradiso; & quello anno fu grande Peste, & dicto Imperadore venne per vedere, se la sua Fede era migliore de la nostra; & si partitte, & andò verso Fiorenza. Quelli, che governavano el suo cavallo a piede, furno questi, cioè el Marchexe Spineta, Messer Alberto da la Sale, Messer Feltrino Bojardo, Galasso di Pii Signore di Carpi, Messer Antonio di Obizi, Messer Cortesia da Verona, Messer Brandelise di Bochamajori, Messer Piedro Buratello.

Eodem Millefimo. Adì VIII. di Marcio. Venne il Patriarca di Constantinopoli, & lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este se ge andette incontra con dui suoi figlioli, cioè Messer Leonello, e Messer Borso; e Papa Eugenio si ge mandò incontra sei Cardinali, & venne dentro per la Porta di Sancto Romano, & fu alloggiato in casa de' Roberti accompagnato da li sopradetti.

Eodem Millefimo. Adì XXI. di Marzo. Papa Eugenio concesse a le Suore di Sancto Anto-

Antonio Indulgentia di 140. dì di perdonanza bene confesso, e contrito.

Eodem Millesimo. El Marchexe di Mantoa chiamato Ludovico se conzò per Capitaneo del Duca de Milano Filippo Maria, & si partitte da la Signoria, che era suo Capitaneo.

Eodem Millesimo. De Maggio. El Duxe de Sterliche fu facto Imperadore da poi la morte di Sigismondo Imperadore; e stette uno anno Imperatore, & moritte, & era nominato Roberto.

Eodem Millesimo. Del mese de Maggio. El Duca de Milano Filippo Maria si have Ravenna, Imola, & Forlì, & mise il Signore de Forlì in casa, & have Bologna, & tolsela a Papa Eugenio; & questo mentre, che dicto Papa era a Ferrara.

Eodem Millesimo. Adì XV. di Settembre. L'Armada de la Signoria di Venezia andò a mettere campo a Sermene, che è del Mantuano, & l'Illustrissimo Marchexe Nicolò ge dette il passo; & non potè havere dicto Castello, & adì XXVI. di Dicembre dicta Armada di nocte tornette a Venezia.

Eodem Millesimo. Adì VIII. di Settembre. La Signoria di Venezia si restituì a lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este el Polexene de Rovigo, & gel dette libero, perchè lui ge lo haveva impegnato.

MCCCCXXXIX. Adì XVI. di Zenaro. Papa Eugenio si partitte per andare a Fiorenza, & lo Illustrissimo Marchexe Nicolò lo accompagnette in nave di nocte a Modena, chel non se ne sapea niente; & condusselo a traverso le montagne fino a Fiorenza, & ge fu facto grande honore da Fiorentini.

Eodem Millesimo. Adì XXVIII. di Zenaro. Si partitte lo Imperatore di Costantinopoli per andare a Fiorenza, e andò da Ferrara per da Faenza, & il Signore di Faenza ge dette lo passo per la Valle di Lamone, & li Fiorentini ge feceno grande honore; & questa andata fu per vedere, se la sua Fede era migliore de la nostra; & non si poteno accordare, & tornò a casa sua, & passò per Ferrara, & andò a Venezia, & intrò in mare, e così andette a casa sua.

Eodem Millesimo. Adì XXX. di Zenaro. El Patriarca di Costantinopoli si partì da Ferrara, e andò per la Valle di Lamone a Fiorenza, per vedere quale Fede era migliore, o la sua, o la nostra; & Fiorentini ge feceno grande honore.

Eodem Millesimo. Del mese di Aprile. El Duca Filippo Maria Duca di Milano donò al Signore Guido Antonio Signore de Faenza, Imola, Bagnacavallo, & la Massa di Romagna.

Eodem Millesimo. Del mese di Aprile. El Marchexe di Mantoa, & Nicolò Pezenino, el Conte Alovise dal Vermo, se passionno l'Adexe a posta del Duca di Milano, e andorno suso il Veronese, e Vescutino, & tolseno Verona a la Signoria di Venezia, & la tenne giorni tre, & fu di Novembre. Ma quando le genti d'Arme furno entro di Verona, havesseno cridato Duca, come cridonno Gonzaga, l'harebbono tenuta. Il Conte Francesco Sforza era a le montagne di Verona, el Castellano del Castello vecchio di Verona si tosse dentro, e così si rescosse Verona a la Signoria.

Eodem Millesimo. Adì IX. di Zugno. Si passò per Ferrara el Conte Francesco Sforza, Tom. XXIV.

essendo al soldo de la Signoria di Venezia, si partitte da Romagna, e venne per suso il Bolognese, & lo mettè a saccomano, e menò di molte persone. El Comune di Ferrara si rescosse li prigioni, chi per denari, chi per forza, e si faceva guerra al Duca di Milano, al Marchexe di Mantoa, al Conte Alovise, e Nicolò Pezenino Capitaneo de la gente d'Armi del Duca di Milano. Lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este stava de meggio, & dava il passo a ciascuna soldato, fusse chi se volesse.

Eodem Millesimo. Adì VII. de Lujo. Moritte Madonna Margarita da Mantoa Moglie de Messer Leonello da Este, & morì a Governo, & fu portata a Ferrara a Sancto Francesco.

MCCCCXL. Di Marcio. Messer Borso da Este andò al soldo del Duca Filippo Maria Duca di Milano con mille CCCCXVII. Cavallo, & si partitte da la Signoria di Venezia.

Eodem Millesimo. Di Aprile. El Marchexe di Mantoa perdonò a Messer Ludovico suo Figliolo, & fu el Duca Filippo Maria, che li fece perdonare, & passò per Ferrara, e andò prima dal Duca di Milano; e poi venne a Mantoa, & andolli incontra el Popolo, e la Chierexia.

Eodem Millesimo. Di Maggio. La Figliola del Marchexe di Monfrà venne a Fossà d'Albero, & andava in Cipri per Moglie del Re. L'Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este, Madonna Rizada, Messer Leonello ge andeteno incontra, e ge feceno grande honore; e Messer Meliaduxe Figliolo del dicto Marchexe Nicolò andette con lei, & poi si partì da Cipri, & andossene al Sancto Sepulcro.

Eodem Millesimo. Adì X. di Augusto. Fu consecrata la Giesia di Madonna Sancta Maria da li Angeli da Belfiore, e fulli concesso da Papa Eugenio quella medema perdonanza, che hanno a Sixi ogni anno da meggio Augusto, & questo ottenne lo Illustrissimo Marchexe Nicolò, il quale fece edificare dicta Giesia, & fece correre uno pallio di Damasco bianco a li Barbari per allegrezza.

Eodem Millesimo. Adì XXIX. di Zugno. Fu rotto Nicolò Pezenino da Peroxa, il quale era Capitaneo del Duca di Milano, al Borgo di Sancto Sepulcro in la Marchia dal Patriarca, & da uno dicto Signore Michelotto, che erano al soldo de la Giesia, e de' Fiorentini; & in quella rotta fu preso Ettore di Manfredi Signore di Faenza, e fu menato a Fiorenza, & fu posto in prigione in le stinche.

Eodem Millesimo. Di Settembre. El Signore Sigismondo da Rimene si partitte dal soldo del Duca de Milano, & si accordò con Papa Eugenio, Veneziani, e Fiorentini, li quali erano in liga, & fece perdere al Duca di Milano Ravenna.

Eodem Millesimo. Adì XII. di Settembre. Si cominciò recavare le fosse de la Porta di Sancto Biagio fina a la Zoecca, & non se poteno finire, perchè piovette tanto, che le se impidenno di acqua turte.

Eodem Millesimo. Di Settembre. Lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este comprò la Massa, e Bagnacavallo, che sono in Romagna, & ge le vendette il Patriarca, il quale era Capitaneo di Papa Eugenio; & dicti Castelli ge costeno undexe milia Ducati d'oro;

e fu tolto dicti Castelli a Guido Antonio di Manfredi Signore di Faenza.

Eodem Millesimo. Adì XXVI. di Settembre. Madonna Bianca Figliola del Duca Filippo Maria de Milano venne a Ferrara, per andare a Marito in lo Conte Francesco Sforza; & venne in lo Bucintoro del Marchexe, & arrivò in Sancto Antonio di fuora; & quando la venne dentro, le fu facto uno grande honore, & venne per fuo la via de' Sabioni fuo uno Cavallo bianco, con uno Baldachino di panno d'oro, & havea in dosso uno mantello Fiamengo di panno d'oro celestro fodrà di armellini.

Eodem Millesimo. Di Settembre. Moritte la Fiola del Marchexe di Saluzzo, la quale era maridata in lo Re di Cipri, & moritte assai sue Femine, & Gentilhuomini, che erano da Saluzzo, li quali andonno con lei.

MCCCCXLI. Di Marcio. El Signore Obizo da Polenta si perdette Ravenna, & tolse la Signoria di Venezia in questo modo. Mandorno per lui, per la Mogliere, & per uno suo Figliolo, che andasseno a Venezia, che li fariano grande honore, & così feceno; ma prima venneno a Ferrara, e narrò a lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este ogni cosa; & il dicto Marchexe ge rispose, se pure volete andare, lassatemi qui vostro Figliolo fino a la tornata vostra; e la Moglie rispose, che volea il suo putto con lei; & andonno a Venezia, e li Veneziani li confinonno tutti tre in Candia, & ge tolse Ravenna, & dopo dicto Obizo morì tre in Candia.

Eodem Millesimo. Adì V. di Aprile. Madonna Bianca Fiola del Duca di Milano si partitte da Ferrara, & andò a Milano, & lo Illustrissimo Marchexe Nicolò da Este l'accompagnò a Milano, & era venuta, perchè il Conte Francesco Sforza Capitaneo de la Signoria di Venezia la doveva tuorre per Moglie, & poi non la volse, & per questo ritornò a Milano.

Eodem Millesimo. Di Novembre. Si fece la Pace tra la Signoria di Venezia, e quella de' Fiorentini, el Duca de Milano, el Marchexe di Mantoa, & tutti questi Signori, & feceno buona pace insieme. El Duca Filippo Maria di Milano mandò Madonna Bianca a Ferrara, & si la dette per Moglie al Conte Francesco Sforza, che era Capitaneo della Signoria di Venezia, & in quella Pace el Marchexe di Mantoa lassò Lignago di volontà del Conte Francesco de la Sentenzia, e così furno contenti.

Eodem Millesimo. Adì XXVI. di Dicembre a hore IV. de nocte. Lo Illustrissimo, & Excello Signore Mefs. Nicolò da Este, Figliolo che fu de lo Illustrissimo Signore Mefs. Alberto da Este essendo in la Citade di Milano per Governatore di tutto quello Stato, rendette l'anima sua al Spirito Sancto; & adì 30. di Dicembre, & era di Sabbatho, fu condotto il suo corpo in Ferrara, & reposto in la Giesia di Madonna Sancta Maria de gli Angeli da Bel-Fiore; & il Lune seguente, che fu il primo giorno di Zenaro, a hore XII. di notte fu sepulto in dicta Giesia, & fu sepulto nudo senza alcuna pompa, perchè così comandò nel suo Testamento.

Eodem Millesimo. Adì XXVIII. di Dicembre, & era di Vegnere. Lo Illustrissimo, & Excello Signore Mefs. Leonello, Figliolo che fu del prefatto Signore Mefs. Nicolò da

A Este, fu facto chiamare fuo la Sala da li dui Camini del Palatio suo, che è in piazza, & da tutti li Gentilomini Ferraresi fu eletto Principe, & Signore Generale di Ferrara, Modena, & Reggio, & di tutto il suo tenire, Castella &c. & a hore XXI. el prefatto Signore Mefs. Leonello cavalcò per tutta la Terra, & con lui era lo Illustrissimo, & Magnifico Mefs. Carlo da Gonzaga Fratello del Signor Ludovico Marchexe di Mantoa, & grandissima comitiva di Gentilomini Ferraresi, & tutto lo Popolo cridava ad una voce: Viva lo Illustrissimo Mefs. Leonello Signore nostro.

B Eodem Millesimo. Adì XXX. di Dicembre. Mefs. Borso Fradello de lo Illustrissimo Marchexe Leonello andette a Modena, e a Reggio, & fece giurare a quelli Popoli di essere fideli al Marchexe Leonello.

MCCCCXLII. Fu una carastia a Ferrara, che non se potea havere formento per dinari; e questo fu, perchè il fu portato fuora di Ferrara & fu il Cremonin, & Jacomo Manfrè, che'l portete in lo Campo del Conte Francesco Sforza; & chi volea formento, bisognava tolesse de la mestura con siego; e valse il staro del formento 22. soldi, la faba soldi 12., el miglio, & puzava, soldi 15., & era stato portato da Venezia, la melega soldi 6., l'orgio soldi 10., el mastello del vino una lira e soldi 16., e durò questa carastia fino al raccolto.

C Eodem Millesimo. Adì II. di Zugno. El Re Alfonso hebbe Napoli, a lo quale ge era stato a campo anni VII. & era del Re Rainero.

MCCCCXLIII. Papa Eugenio si accordò con lo Re de Ragona dicto Alfonso, con il Duca Filippo Maria di Milano; e poi si tolse il dicto Papa da Fiorenza, e fu messo in Roma, & ge lo accompagnette Nicolò Pezenin, e poi fu suo Capitaneo de le genti d'arme.

D Eodem Millesimo. Zelò Po, principiando da Regenta fin'a Sermine, tanto che le persone ge passavano fuo di quà, & di là, & andavano come voleano; & fu grande carastia di farina, & se convenne fare di pistrini per le contrade, e costonno molto cari, & per questo fu poi buttato una gran colta.

Eodem Millesimo. Adì XXI. di Febraro. Moritte el Conte Guido Signore di Urbino, & fu fatto Signore il Figliolo, che havea nome Conte Antonio, e fulli promesso Madonna Isotta sorella del Marchexe Leonello figliola che fu de lo Illustrissimo Marchexe Nicolò.

Eodem Millesimo. Adì XXIV. di Ottobre. Si partitte Madonna Rizada moglie che fu del Marchexe Nicolò, & andette a Saluzzo per stare, & portò con lei tra roba, veste, dinari, & zoje, che furno estimate, Ducati sexanta milia.

E Eodem Millesimo. El Duca Filippo Maria de Milano perdette Bologna, & ge la tolse Annibale de' Bentivogli da Bologna, & fece buttare foso il Castello.

Eodem Millesimo. Adì XII. di Dicembre. Li Cristiani sconfisseno li Turchi.

MCCCCXLIV. Adì X. di Marcio. Mefs. Borso si partitte da Ferrara, & andò a Venezia, & tolse doe Galee, & andò a tuorre Madonna Maria Fiola del Re Alfonso, che doveva venire a Ferrara per Moglie del Marchexe Leonello, & adì XXIV. di Aprile arrivò

rivò a Ferrara dicta Madonna Maria, & ge-
furno fatte grandi feste dal Popolo; & Mefs.
Meliaduxe Fradello del Marchexe Leonello
ge andette in contro con doe Galee trando
schiopetti, & facendo gran festa. Et in que-
sto tempo fu giostrado di molti pallii, e fat-
to una caccia in piazza di bovi, manzi, por-
zi, & caprioli, & furono morte dictie bestie
con cani. Et feceno la Festa di Sancto Geor-
gio, come l'amazette il Dragone, & era in
piazza fatto a modo uno bolco con rovere
speffe. Et durò dictie Nozze giorni XV. con-
tinui. A le quali Nozze venneno li Amba-
satori Veneziani, Ambasatori Milanefi, cioè
Piedro Vesconte, Mefs. Guarniero di Casti-
glione, Oldrado da Lampugnano, Arasmo da
Triuli, Azzo Vesconte, & Alovise Boso,
Francesco de Landriano con grande trium-
pho, Ambasatori Florentini, Senesi, Bolo-
gnesi, Luchesi, Perusini, & li Ambasatori
de tutti li Signori di Italia, dapresso li quali
offerinno molti & belli doni a la dicta Spo-
sa; & da poi fatto le Nozze, ogniuno ander-
te a casa sua. Ne le quale Nozze 12000. li-
bre di cera se gli brusò; se gli mangiò 15000.
libre di confectiione de zucharo. 40000. para
di pollame, 2000. bestie bovine, fassani, co-
lombi, pipioni senza numero. 20000. secchie
di vino se bevette avantazato, moggia 200.
fra formento, e biave da Cavalli.

Eodem Millefimo. Adì XXII. di Lujo. Fu
morto il Duca di Urbino dal suo Popolo, el
quale se era accompagnato a Ferrara con
Madonna Isotta a le Nozze de la dicta Ma-
donna Maria di Ragona.

Eodem Millefimo. Adì XXVI. di Lujo.
Lo Illustre Signore Francesco da Este Fi-
gliolo naturale de lo Illustrissimo Signore
Mefs. Leonello Marchexe da Este andette a
stare con il Duca di Borgogna.

Eodem Millefimo. Adì VIII. di Augusto.
Nicolò Pezenino Capitaneo del Duca di Mi-
lano venne a Ferrara, & lo Illustrissimo Mar-
chexe Leonello ge andette in contra fina a la
Gabella, e menollo in Corte con la sua Fa-
miglia, e poi se partitte adì X. del dicto me-
se, & montò in nave a la Gabella.

Eodem Millefimo. Adì XXIV. di Settem-
bre Moritte il Marchexe di Mantua, & fu
fatto Signore suo Figliolo, & havea nome
Ludovico, & il Marchexe Leonello era a
Mantua.

Eodem Millefimo. Adì XV. di Ottobre.
Moritte Mefs. Alberto da la Sale, & fu se-
polto con grande honore, & molto ne do-
lette al Popolo, per essere uno Cavaliero da
bene.

Eodem Millefimo. Adì XIX. di Ottobre.
Lo Illustre Mefs. Borso da Este si partitte
da Ferrara, & andette a Napoli dal Re di
Ragona, & suo Fradello Mefs. Meliaduxe lo
accompagnette fina al Ponte de Castel Teal-
do, & quando furno suso il Ponte, sonette
dexenove hore, & tutto il Popolo di Fer-
rara lo accompagnette fina a la Torre della
Fossa.

Eodem Millefimo. Adì XV. di Ottobre.
Moritte Nicolò Pezenino a Milano Capitaneo
de la gente d'arme del Duca Filippo Maria
di Milano, & era da Peroxa, e fu sepolto a
Milano con grande honore.

Eodem Millefimo. Adì II. di Settembre.
Pafò Francesco Pezenino, e il Conte Jacomo
Pezenino fiosi di Nicolò Pezenino, li quali

A andavano a Milano, e pafonno per Sancto
Luca, & furno rupri dicti Capitanei da Fran-
cesco Sforza, e fece suo pregione Francesco
Pezenino, li quali havevano molta bella
gente.

MCCCCXLV. Adì XXIV. di Zugno. Fu
tajado a pezzi Annibale de' Bentivogli, &
questo lo fece fare Batista da Canedolo; &
poi dicto Batista fu tajado a pezzi da li Par-
tezzani del dicto Annibale, & fu cacciato
fuora li Caneschi; el Duca di Milano ge man-
dò il campo, e prexe tutto el Contado di
Bologna a posta di Papa Eugenio, il quale
era Veneziano.

B Eodem Millefimo. El Conte Francesco
Sforza comprò Pesaro, il quale era de li Ma-
latesti; e dicto Signore di Pesaro andette a
stare a Fiorenza, & el Conte Francesco det-
te dicto Pesaro al Signore Alessandro suo
Fradello.

Eodem Millefimo. Adì XVII. di Aprile.
Lo Illustre Mefs. Borso da Este venne a Fer-
rara, il quale era stato a Napoli dal Re.

C Eodem Millefimo. Adì XXVII. di Lujo,
& era di Marti. Leggendosi in piazza pub-
blicamente al solito loco de la Rengera cer-
ta sententia di condannazione corporale con-
tra uno giovane chiamato Benato, il quale
era ladro, & omicida, & anche si diceva,
che l'havea voluto perpetrare altri maleficii
verso lo Illustriss. Signore Mefs. Leonello
Marchexe da Este, sopravvenne certo gridare,
& uno terramoto, del che quasi ogni uno,
che stava ad udire leggere dicta sententia,
fuggendo per paura, cadevano per terra
accollegati, & fu dicto essere sopravvenuto que-
sto, perchè dicto Benato havea chiamato, &
scongiurato il Diavolo.

Eodem Millefimo. Adì XI. di Ottobre.
Mefs. Hercole, & Mefs. Sigismondo da Este
Figlioli che furono de lo Illustriss. Marchexo
Nicolò Signore di Ferrara si partitteno da
Ferrara, & andonno per compagni di Don-
Ferrante Figliolo del Re.

D MCCCCXLVI. Adì XXII. di Aprile di
Vegneri. Lo Illustre Conte Stefano di Segna
arrivò in Ferrara, & la Domenica proxima
seguente, che fu XXIV. del dicto mese spo-
sò la Illustre Madonna Isotta da Este sorella
del prefatto Marchexe Mefs. Leonello da
Este; & la Domenica seguente, che fu il
primo di Maggio, circa una hora, e meggia,
ballando el spectabile, e generoso Homo
Guilmo da Gonzaga fuxo la Sala grande de
la Corte verso lo Castello Vecchio, & ha-
vendo per mano una Gentildonna Donzella
de la prefatta Madonna Isotta nominata
Diamante, amata sommamente da lui, ca-
dette dinanti a li piedi del prefatto Illustriss.
Marchexe Signore Leonello in terra morto
di morte subitanea.

E Eodem Millefimo. Adì XXIII. di Aprile.
Si brindò le vigne in Ferrarese, & non fece
male ad altro, & crescette il prezzo del vino
il doppio.

Eodem Millefimo. Adì XXV. di Lujo.
Moritte il Vescovo Zoanne da Tosignano
Vescovo di Ferrara, & homo sancto, & fu
sepolto a li Capuzoli in Ferrara, e tutte le
sue robe furno date per lo amore di Dio, &
fu quello, che dette principio a lo Spedale
di Sancta Anna.

Eodem Millefimo. Adì XXVI. di Settem-
bre. El Conte Stephano da Segna si partitte
da

da Ferrara, & andossene a casa sua, & con lui condusse Madonna Isotta sua Conforte.

MCCCCXLVII. Adì XXIII. di Febraro, & era Zobia. Papa Eugenio Quarto el suo dì extremo el ferrò in el Palazzo di Roma appresso Sancto Piedro, a lo quale successe Papa Nicola Quinto, il quale prima era chiamato Mefs. Tomaso da Sarzana Vescovo di Bologna, Cardinale di Sancta Sufanna.

Eodem Millefimo. Adì XXIII. di Marcio in Ferrara, & era di Zobia. Fu facta una Solenne Processione; & questo perchè lo Exercito de' Christiani sconfisse lo Exercito de' Turchi, de li quali Turchi ne furno morti centomila, & furno presi molti Magnati de li soi.

Eodem Millefimo. Adì XXVII. di Marcio. Si cominciò a spendere mezanini di denari sei l'uno, & bagatini a quattro al quattrino; & disse monete li fece fare lo Illustriss. Marchese Leonello da Este.

Eodem Millefimo. Adì XIII. di Augusto a hore IV. di nocte. Lo Illustrissimo Principe, & Excellentissimo Signore Mefs. Filippo Maria Anglo Duca di Milano &c. Conte di Pavia, e di Angleria, e di Zenova Signore, rendette lo spirito al Creatore in la Cittade di Milano, in el Castello di Portazobia, & non lassò niuno legittimo herede, se non una sola sua Figliola naturale, il cui nome era Madonna Bianca Maria moglie de lo Illustr. Conte Francesco Sforza Signore di Cremona, il quale allora stava a Cutignola con 5000. cavalli del suo Exercito, & 4000. fanti da piedi per andare in Lombardia in ajuto del Popolo de Milano, perchè la Signoria di Venezia volea Milano; & dicto Conte Francesco Sforza si fece lui Signore.

Eodem Millefimo. Il Popolo di Pavia di consentimento de' Guelfi, & Ghibellini elezenno in suo Signore & Principe lo Illustr. Signore Galeazo Maria Figliolo legittimo de lo Illustr. Conte Francesco Sforza, & de la Illustr. Madonna Bianca Maria Figliola del dicto Duca di Milano, cioè Filippo Maria, il quale Conte Francesco era a campo a Bressa, & alcuni Castelli in nome de la prefata Madonna Bianca sua Donna contra Veneziani.

Eodem Millefimo. Adì XVII. di Novembre. Effendo lo Illustr. Conte Francesco Sforza a campo contra di Piasenza Cittade di Lombardia, quella, combattendo virilmente, per forza subjugò, & a faccomano la messe. In quella fu preso il Magnifico Tadio da Este Conduttiero di gente d'arme, il quale si sforzava di difenderla per la Illustrissima Signoria di Venezia con 1200. cavalli, & 1200. fanti da piedi, in la quale lui era stato Provveditore, o veramente Commissario.

MCCCCXLVIII. Adì XV. di Maggio. Il Magnifico Uguzione de' Contrarii da Ferrara, che fu favio, & fidelissimo Consigliero de gl' Illustrissimi Signori e Principi da Este, fece fine a la vita terrena, del quale l'anima riposi in pace.

Eodem Millefimo. Moritte il Signore Antonio de li Ordelaesi Signore di Forlì, e furno fatti Signori Piero, e Cecco suoi Figlioli.

Eodem Millefimo nel Mese di Zugno. Lo Illustr. Principe Guido Antonio de' Manfredi Signore di Faenza il suo dì el claudette in extremo in la Cittade di Siena, & Messer Ettore suo Fradello fu fatto Signore.

A Eodem Millefimo. Adì XXI. di Zugno. Lo Illustr. e strenuo Thadio da Este moritte di morte subitanea a la Mozanide del Cremonese, effendo con la gente d'Arme de' Veneziani contra de' Milanesi.

Eodem Millefimo. Lo Illustr. Francesco Sforza con lo Exercito terrestre, e pochi galeoni sconfisse l'armada de la Illustrissima Signoria di Venezia appresso Casal Maggiore, & el campo Cremonese, la quale armata era di 80. legni e fusti computa Galee, Galeoni, e Barche armate, de la quale armata parte fu presa, parte brusata, in la quale in verità armata furno morti 2000. homini, e li altri fuggirno in Casal Maggiore.

B Eodem Millefimo. Adì XV. di Settembre. Lo Illustr. Conte Francesco Sforza predicto tenette lo suo campo contra li Castelli di Caravazo, che era quasi assediato per lui; sconfisse lo exercito de li Veneziani, che si sforzava di dare subsidio al dicto Castello di Caravazo, il quale exercito era di 30000. homini d'Arme; & in quella sconfitta furno presi Messer Hermolao Donato, & Messer Gerardo Dandolo, el Conte Guido Rangone, Roberto da Monte Alboco, & Messer Gentile Conduttieri de le disse genti d'Arme. Il quale Conte Francesco Sforza da li ad alcuni di mandò il suo exercito ultra Olio, e quasi tutti li Castelli, e Fortezze, che sono in el Distretto di Bressa l'havè, cioè in piano, e subjugò a la sua Signoria; e la dicta sconfitta fu di sì gran danno a li Veneziani, che appena li potè reservarse 3000. homini d'Arme, li quali per sua salvazione fuggirno.

C Eodem Millefimo. Adì XXVII. di Settembre. Madonna Camilla Sorella del Marchese Leonello andò a marito nel Signore da Camarino.

Eodem Millefimo. Adì VII. di Ottobre. Andò a marito Madonna Beatrice Sorella del dicto Marchese Leonello Signore di Ferrara in el Signore Nicolò da Corregio.

D MCCCCXLIX. del mese di Marcio. Il Conte Francesco Sforza Duca di Milano hebbe Parma di puro amore da li Cittadini, li quali ge la dettero.

Eodem Millefimo. Adì IX. di Dicembre. ad una hora di nocte. La Illustr. Madonna Maria Figliola del Re Alfonso di Ragona, & moglie del prefato Illustr. Signore Messer Leonello da Este Marchese moritte, & lo altro dì seguente a le doe hore fu seppelita a Sancta Maria de li Angeli.

MCCCCL. Fu il Jubileo a Roma di colpa, e di pena, & andòge lo Imperadore Federico Tertio straveitito, & molti Signori, & assai altre persone, e con dicto Imperadore andette lo Re de Ungaria con VIII. Cavalli, & non furno acconosciuti.

Eodem Millefimo. Adì XXVI. di Lugo. Fu calonezado Frate Bernardino de l'Ordine di Sancto Francesco, & calonezollo Papa Nicola da Sarzana, e per questo si fece a Ferrara una grande processione, & il Vescovo disse Messa futo il Sacrato di Sancto Francesco.

Eodem Millefimo. Adì II. di Lugo di Zobia. In el Palatio de Belfiore fu celebrata la pace intra la Serenissima Maestà del Re di Aragona, e la Serenissima Signoria di Venezia per meggio de lo Illustrissimo Signore & Excellentissimo Messer Leonello Marchese da Este, & anche per meggio de lo Illustr. Signore Messer Bortolo da Este suo Fratello; de la

la qual pace per la parte del Re furno Legati il Reverendo e Magnifico Messer Loiso Chiavero di Sancta Maria di Montefia, & il Magnifico Messer Jacomo Costantio da Messana Dottore utriusque Juris. Per la parte de la Signoria di Venezia furno Legati il Magnifico Messer Pasquale Malimperio Procuratore di Sancto Marco: li testimonj, & arbitri furno il Reverendissimo in Christo Padre Messer lo Episcopo Modenese, & lo spettatissimo homo Messer Ludovico Casella Referendario del Marchexe, & di poco inanti de dicta pace la Illustrissima Comunità de' Fiorentini feceno pace con il Serenissimo Re, così che'l Magnifico Messer Rainaldo di Ursini Signore di Palumbina si obbligò di dare al predicto Re ogni Anno octo d'oro, & uno copelletto d'oro; & insieme uno suo Fratello Magnifico Conte di Tajacozj promesse pagare al prefatto Re Ducati XL. milia per lo quale si obbligò la Illustrissima Comunità di Fiorenza. Et adì VII. del dicto Mese li Ambasciatori Fiorentini venneno da Venezia a Ferrara, dove ge erano stati per alcuni giorni, sollicitanti, che si fesse la pace, & concordia intra la Serenissima Signoria di Venezia, e l'Illustre Signore di Milano: la qual cosa non poteteno ottenere.

Eodem Millefimo di Zobia adì primo di Ottobre a hore XI. Lo Illustre Signore Messer Leonello Marchexe da Este in la Villa di Belriguardo Distretto di Ferrara passò di questa vita in l'altra ben contrito, & confesso; & adì II. di Ottobre a hore XVI. fu portato il corpo suo degnamente a la Chiesa di Madonna Sancta Maria di Angeli preallegata in lo sepulcro di suo Padre Signore Nicolò antedicto; e lì erano più di seicento doppieri accesi, & era sotto il baldachino di panno d'oro, e più di 300. homini vestiti di negro. Costui fue amatore de la Justitia, di honestissima vita, amatore de la pietade, de la Divina Religione devotissimo, amatore de li poveri, & domestici bisognosi, liberale, de le Sacre Scritture studioso auditore, in le avversitadi paziente, & in le prospere moderato. Li Popoli suoi in pace con grande sapientia gubernò.

Eodem Millefimo. Adì primo di Ottobre a hore XX. Lo Illustre Principe Messer Borso Marchexe da Este &c. già Fradello del prefatto Messer Leonello intrò in Ferrara con splendida e magnifica comitiva di Messer Meliaduse suo Fradello, di Messer Alberto de' Pii di Savoia Signore di Carpi, del Conte Conrado da Fojano, & Messer Manfreda da Corregio, e di molti altri Gentilhomini Cittadini Ferraresi, chiamante tutto il Popolo, Viva, Viva lo Illustre Signore Messer Borso Signore liberale; e così con voluntade del Popolo di Ferrara fu fatto Signore di Ferrara, Modena, e Reggio, e del Polesine di Rovigo &c.

MCCCCLI. Adì II. di Zugno. Il Comune di Ferrara fece fare la Immagine del Marchexe Nicolò di bronzo, e la Vigilia de la Ascensione la fece mettere in piazza suso una colonna a cavallo, e questo ad perpetuam rei memoriam.

Eodem Millefimo. Lo Illustrissimo Marchexe Borso da Este fece cominciare ad alzare el Campanile di marmo del Vescovado da li Evangelisti in suso: e fu ordinato di fare l'offerta al Vescovado la Vigilia di Sancto

A Georgio, acciò si potesse lavorare a dicto Campanile, & ge venne tutte le Castella, Podestarie, e Capitaneati del Distretto del Signore, e tutte le Arti di Ferrara.

Eodem Millefimo in la Festa de la Pentecoste. Fu celebrato il Capitolo Generale de' Frati Heremitani dell' Ordine di Sancto Augustino in la Chiesa di Sancto Andrea, a lo quale Capitolo ge furno circa mille e ducento Frati con il suo Superiore Generale, a li quali Frati lo Illustrissimo & Excelso Marchexe Messer Borso da Este commesse, che li fusse dato una grande quantitate di victualia per la loro sustentazione; e molti altri Cittadini similmente li subvennino, talmente che abundantemente hebbero da vivere.

B Eodem Millefimo. Fu comenzado le Mure del Castello Novo dreto a Pò per tuorre dentro il Polesine di Sancto Antonio.

C MCCCCLII. Adì XVII. di Zenaro. Cum sit, che Federigo Terzo Imperatore de' Romani semper Augustus haveffe deliberato di andare, partitose da Casa sua de Alemania a Roma, mandò prima suoi Ambasciatori a Nicolao Papa Quinto, & a tutti li Signori, e Comunità di Italia, acciochè gli annunciasse lo advenimento del prefatto Imperadore: dopoi venne la sua Majestade a la Cittade de Padua con il Duca Alberto suo Fratello germano, e molti altri di Alemannia Principi, con il quale era in compagnia Lacislao Re de Ungaria suo Cusino. La summa de la comitiva era infino al numero di Cavalli duomilia; dopoi venne a Rovigo, e li andò incontro lo Illustrissimo Signore Messer Borso Marchexe da Este, e Signore di Ferrara, di Modena, di Reggio &c. con una magnifica e splendida comitiva di Signori, e Gentilhomini Ferraresi, e di altri Cittadini, a lo quale Serenissimo Imperadore lo prefatto Signore Messer Borso gli fece appresentare quaranta Corsieri belli in tutta perfectione e buoni, e cinquanta Falconi peregrini usitati de uccellare, le quali cose le accettò con bellaciera; dopoi il comandò, che gli fusse restituiti infino al suo ritorno da Roma, e li restette per uno giorno. In el seguente di venne verso Ferrara, che fu adì XVII. di Zenaro, e fu il giorno di Sancto Antonio; e prima venne a Fossa di Albergo, dopoi al Palazzo di Belfiore, e li smontato da cavallo, andolli inanti el prefatto Illustre Messer Borso Marchexe da Este, e tutti gli altri Signori, & andolli etiam inanti il Vescovo Francesco di Ferrara con tutta la Chierexia, e molti Dottori Ferraresi. Introe nel Vescovado prima sotto il Baldachino di panno d'oro degno, & appresso lo Altare grande si ingenocchiò, & orò a Dio; dopoi Mastro Jeronimo da Cattello Phisico valentissimo, fece una elegantissima

D Orazione del suo advenimento; & fatta quella, il prefatto Imperadore, e Re andò con il prefatto Signore al Palazzo de le Residenzie de li Signori di Ferrara, il quale era mirabilmente adornato; & in quello Palazzo stette per giorni X. continui con tutti li suoi Cavalli, che furno il numero di 1200. a spese del prefatto Marchexe Borso. Dopoi se avviò verso Roma per Bologna, dove lu andava per farse incoronare a Papa Nicola predicto, e per sposare la Fiola del Re di Portogallo per sua moglie. Et adì X. di Maggio il predicto Federigo Terzo Imperadore ritornò da Roma incoronato dal dicto Papa Nicola, e con

con la prediſta ſua comitiva arrivò in Ferrara, & alloggiò al luogo, dove alloggò prima, quando ſi partitſe di Genaro da Ferrara. Et adì XIV. di Maggio il dicto Imperadore eſiſtente in Ferrara con grandiffimo triumpho accompagnò a caſa di Bertolamio Pendai Cittadino di Ferrara la Sorella di Meſſer Pompeo, & Ceſare de' Coſtabili inſieme con il Duca Alberto ſuo Fratello, & il Re di Ungaria, & il Signore noſtro, la quale in quel giorno era Spoſa. Il qual Imperadore, Re, e Duchì con tutti li altri ſuoi deſinonno, e cenonno con dicto Bertolamio, il quale Imperadore fecè in quel dì Cavaliero el dicto Bertolamio, il quale ha la più bella Caſa di Ferrara, tutta mettuda ad oro di Ducato, & è appreſſo di quella di Criſtino Bivilacqua. E Luni adì XV. di Maggio li Ambaſciatori de' Veneziani, del Duca di Milano, cioè Conte Francesco Sforza, e de' Fiorentini, furno a parlamento con il prefaſto Marchexe Borſo, pregandolo, che 'l pregaffe lo Imperadore, che traſtaſſe l'accordo fra li Fiorentini, e Veneziani, e Duca di Milano. Et il Mercorè ſeſquente, che fu adì XVII. di Maggio ſi divulgò per Ferrara, che 'l dicto Federigo Imperadore dovea fare Duca di Modena, e di Reggio, e Conte di Rovigo, il prediſto Marchexe Borſo. Fu ſubito faſto uno grandiffimo falſo fuſo la piazza di Ferrara, e cuſi per tutta la Terra; & in dicto dì fu faſto in fuſo la piazza drioſto la Torre di Rigobello, dove ſonano le ore, uno grande Tribunale, che toccava la dicta Torre; dopoi deſinare in lo dicto giorno fuſo la Sala grande de la Corte de lo Illuſtre Signore Meſſer Borſo, che è verſo Caſtello Vecchio, quaſi tutte le Donne di Ferrara veſtite degnamente furno per ballare, dove con dicto Imperadore, Re, Duca, ballorono a piacere di tutti loro con grandiffima letizia; e la Zobia, che fu adì XVIII. di Maggio, e fu il giorno de la Aſcenſione di Meſſer Jeſu Chriſto, ſedente pro tribunali il prefaſto Imperadore Federigo, preſente il dicto Re de Ungaria, e 'l Duca Alberto Fratello del dicto Imperadore, e molti altri Principi, e Baroni, il prefaſto Signore Meſſer Borſo Marchexe da Eſte &c. venne fuora del Caſtello Vecchio de la Porta del Leone di Ferrara con infiniti Gentilhomini, e Cittadini, li quali erano da 400. Cavalli, e venne per la contrada del Borgonovo, e venne verſo le banche de li Calgari, e dopoi andò per la piazza in fino a la dicta Torre di Rigobello, in lo quale loco era ordinato il dicto Tribunale, tutto veſtito di panno d'oro degnamente con una collanna al collo, due prede prezioſe havea fuſo la beretta, & una preda prezioſa fuſo la ſpalla ſiniſtra, le quali zoje, e collanna erano di prezio di Ducati ſeſſantamila, & inanzi al prediſto Illuſtre Marchexe erano portati tre Stendardi; il primo portava Meſſer Francesco Forzate Cavaliero Ferrareſe, & era per la Comunitade di Rovigo, & era di Cendale verde, il meggio era con l'arme Imperiali, e l'altro meggio era con le arme de la Illuſtre Caſa da Eſte; il ſecondo Stendardo portava Vincislao de' Rangoni da Modena a la inſegna de la Caſa da Eſte; el terzo ſeguitava Meſſer Piedro Marocello Cavaliero Ferrareſe, tutto roſſo ſignificante Juſtizia; e Criſtino Francesco Bivilacqua portava la ſpada inanti al dicto Marchexe. Dopoi ciaſcuno di quelli Gentilhomini, e Citta-

A dini, che erano a cavallo con il prefaſto Marchexe, havea uno Stendardo piccolo bianco in ſegno di letizia; e coſi in piazza tutto il Popolo ad una voce cridava: *Duca, Duca*. E fatto queſto, il Marchexe diſmontò da cavallo appreſſo il dicto Tribunale, fuſo il quale era apparato digniſſimamente per lo Imperadore. E nota, che furno eſtimate le veſtimente, che haveva indoffo lo Imperadore con le zoje cento cinquanta milia Ducati. E coſi il prefaſto Marchexe con grandiffima reverenzia montò fuſo il Tribunale, & humilmente ſi appreſentò dinanti all'Imperadore in ginocchioni, da lo quale Imperadore el fu ricevuto benignamente, facendole federe appreſſo; e coſi dopoi queſto, fatte certe cerimonie, e parlamenti per lo Imperadore, le quali in ſimile ſi ſoleno uſare: prima conſtituì Duca de la Città di Modena, e di Reggio, e Conte del Poſefene di Rovigo, el dicto Marchexe Borſo, le quali Cittadi prima el cognoscea da lo Imperio per ragione di Feudo, e per dignitate del Ducato. In prima il dicto Imperadore veſtì il dicto Meſſer lo Marchexe di uno mantello di roſato lungo inſino fuſo li piedi foderà di Varo bianco; dopoi ge miſe la beretta roſſa. Item ge dette anche la ſpada nuda in mano; e coſi fatte le dette cerimonie, lo Imperadore credè gl'inſcritti Cavalieri in memoria di tanta dignitate; li nomi de' quali ſono queſti, videlicet:

C Il Magnifico Zoanne Galeaz Fradello del Signore Eſtore Signore di Faenza.

B Il Magnifico Antonio da Correggio Signore di Correggio.

Il Magnifico Nicolò da Correggio ſuo Nipote di uno Anno.

Il Magnifico Galeotto da la Mirandula Figliolo del Conte Zoanne Francesco Signore de la Mirandula putto di Anni XIV.

Vincislao de' Rangoni da Modena Gentil homo.

D Thadeo de' Manfredi da Reggio Gentil homo.

Carolo de' Pepoli da Bologna.

Meſſer Alberico Maleta Dottore Judice de la Corte del prefaſto Marchexe.

Francesco dal Sacrato.

Bertolamio Pendaja homo liberaliſſimo.

Chriſtino Francesco Bivilacqua.

Nicolò di Meſſer Nanni di Strozzi.

Uguzione de la Batia Secretario e Conſigliero del dicto Illuſtre Signore Borſo.

Peregrino de' Paſini compagno del dicto Signore.

Nicolò de Labolico Figliolo di Zoanne Pellegriſino da Ferrara fu faſto Doctore.

E fatti dicti Cavalieri, il prefaſto Imperadore con tutti li prediſti deſcendettero del Tribunale, e precedendo il Veſcovo di Ferrara con la Chereſia andorno tutti in Veſcovado, dove il dicto Veſcovo dette la Benedictione a tutti; e ricevuta dicta benedictione, lo Imperadore ivi in Veſcovado dinanzi a lo Altare grande dette il giuramento al prefaſto Meſſer Borſo Duca novello, e la benedictione ſecundum conſuetudinem, a che in ſimili coſe ſi è uſtado di fare, e poi ogni homo andò a caſa ſua.

Veneri adì XIX. di Maggio. Il prefaſto Imperadore Federigo Terzo ſi partitſe da Ferrara per andare verſo Venezia, e dopoi a caſa ſua con triumpho.

Eodem Milleſimo. In quel giorno, che ſi par-

partite lo Imperadore Federigo da Ferrara, e la Illustrissima Signoria di Venezia ruppe guerra al Duca di Milano.

Eodem Millesimo. Adì XXV. di Zenaro. Lo Illustrè Signore Messer Meliaduxe da Este Fratello del prefatto Illustrissimo Duca Borso ad ore XIII. di nocte moritte in Ferrara, e fu sepulto a la Giesia de' Frati Minori.

MCCCCLI. Adì XXIX. di Maggio. Stando lo exercito de' Turchi, che era in numero di trecento milia homini, intorno a la Città di Costantinopoli per assediaria, per forza tolse la dicta Cittade, e trenta milia homini, che li erano dentro, el cruciò; e questo fu il gran Turco; & in el giorno seguente il Castello, che tenea li Genovesi, fu tolto per dicti Turchi, e tenuto in suo dominio; e fece rajare la testa a lo Imperadore di Costantinopoli, & a molti altri Signori, e Cavalieri, e fece una grande crudeltade di ammazzare persone.

MCCCCCLIV. Adì XXIV. di Marcio. Papa Nicola rendette lo spirito a Dio in el Castello Sancto Angelo in Roma, a lo quale succedette Papa Calisto Terzo, e fu creato Papa adì VIII. di Aprile.

Eodem Millesimo. Li Ambasciatori Milanesi, Messer Guarniero di Castilione, Messer Nicolò de gli Arzimboldi, li Ambasciatori Florentini, Petro Cosmo de' Medici, & Nero Capponi, li Ambasciatori Ferraresi, Messer Paulo de' Costabili, Tomaso Bianchino andorno a Venezia, e li stettano per spazio di Mestri vel circa, praticanti la liga con la Illustrissima Signoria di Venezia: finalmente fu conclusa fra loro contra ciascuno, chi li volesseno offendere.

Eodem Millesimo. Adì VIII. di Aprile. In la Città di Laudo Terra di Lombardia, essendo stato guerra grandissima fra la Illustrissima Signoria di Venezia, e lo Illustrissimo Duca di Milano Francesco Sforza, e praticato già più di per far la pace fra loro parti, fu fatta, e celebrata una utile e buona pace, con questo che lo Illustrissimo Duca di Milano, il quale per forza, & ajuto del Serenissimo Re Renato havea tolto a' Veneziani quasi tutto il tenere di Brescia, e di Pergamo con Castelli, e Fortezze, e tutta la Glarea Abduæ excepto la Terra di Crema, restituisse a dicti Veneziani tutto quello, che lui ge havea tolto, excepto li Castelli, e le Fortezze, le quali sono in Glarea Abduæ.

Eodem Millesimo. Adì XXIX. di Zugno. Fu calonezato Sancto Vincenzio dell'Ordine di Sancto Domenico, e fu facta una bella processione.

Eodem Millesimo del Mese di Ottobre, e di Novembre. In le parti di Lombardia, e di altri Lochi fu tanta copia d'acque, che assaifime Ville per lo grande impeto de le acque, e de' venti, de le cime de' Monti ruinorno nel fondo de li fiumi in Pò, e discurrendo Tesino mirabilmente, affondonno talmente, che assai Ville circumstanti abbandonate da li abitanti si sommerseno; & uno ponte fortissimo appresso il Castello di Bisagna con una parte del Castello ruinò in Pò; & il Ferrarese, & epia Città fu in grandissimo pericolo; e se lo Illustrè Marchexe di Mantoa non havese fatto aperire li argini sopra Figarolo, per li quali Pò havea discesa in le Valli, si haveria fatto pessimamente. Et il Castello di Rovigo, e quasi tutto il Polesine era affon-

Tom. XXIV.

dato talmente, che se ge haveria possuto navigare. Non ferà adunque da maravigliare, se li Popoli inobedienti, & ingrati verso Iddio lo Anno seguente per la carestia, e peste piangeranno, che Iddio ne guardi.

Eodem Millesimo. Adì XIX. di Dicembre. Lo Illustrissimo Duca Borso da Este fu posto con la Colonna di Marmoro suso la piazza di Ferrara verso il Palazzo de la Ragione, & è di Bronzo a sedere con la bacchetta in mano.

MCCCCCLVI. Fu una grande carestia per cagione de le acque, che erano fina a le spigie per le Terre; e questo fu una notte, che affondò ogni cosa, chel piovette tanto, chel non se potea governare il formento; e valea lo staro de le Biave grosse soldi XVIII. e Messer Polo de' Costabili Zudese de' dodici Savj mandò fuora per formento, e lo fece vendere soldi XVII. lo staro, e poi ne fu portato da Villani, e valse soldi XI. lo staro.

Eodem Millesimo. Adì VII. di Augusto. Il Re di Ragona ruppe il Campo al Turco, e fu facto grande fallo a Ferrara, e fu brufato tutti li castelli di legname, che era in piazza; & il Papa facea, che l se dicea la Ave Maria da meggio giorno, pregando Iddio, che ne desse vittoria contra il Turco.

MCCCCCLVII. Adì primo di Novembre. Fu principiado a selegare la Via de li Angeli, e ge furno piantate pioppe da ogni lato.

MCCCCCLVIII. Adì XXVII. di Zugno. Alfonso Re di Ragona rendette lo spirito a Dio in el Castello dell'Ovo, e Don Ferrando suo Figliolo fu fatto Re di tutto lo Reame.

Eodem Millesimo. Adì VI. di Augusto. Moritte Papa Calisto di Catalogna, e fu facto Papa Pio de' Tolomei da Siena; per il che fu fatta grande festa in Ferrara, che fecesare lo Illustrissimo Duca Borso, per essere dicto Papa suo Parente, e fece tenere asserrato tre giorni le botteghe, e fece correre a li barbari uno pallio di damasco verde.

Eodem Millesimo. Adì XXIX. di Ottobre. Zoanne Pellegrino de Labolico da Ferrara ricco Cittadino di lire 50000. di Bolognini, dopoi definare fu condannato per Messer Polo de' Costabili Conte, e Cavaliere, e Dottore di Leggi, Judice de' XII. Savj del Comune di Ferrara, e per tutto il Popolo Ferrarese in lo dicto Offitio congregati; posto suso la piazza appresso a Sancto Romano a perdere ciò, che l havea al Mondo; e fu confiscata tutta la sua roba al Comune, e lui have bando di Ferrara, & have termine tre giorni ad avere sgombrato tutte le Terre de lo Illustrissimo Duca Borso, con questo che passato li tre giorni, e chel si ritrovasse in alcuna de le dictè Terre, chel fusse morto, e chi lo ammazzasse, non haveisse avere noja alcuna. E questo fu, perchè il dicto Zoanne Pellegrino havea straparlato, e dicto male del prefatto Signore a Venezia in publico; e sel non fusse stato el predicto Messer Polo, Alberico de' Manfredi Gentilhomo Ferrarese l'haveria morto in dicto Offitio con una cortella; e perchè dicto Zoanne Pellegrino si vide avere fallato, con la correzza al collo si partitte incontinentemente del dicto Offitio, & andò a dimandare perdonanza a la sua Signoria, la quale come humanissima ge perdonò, e ge donò tutti li suoi Beni confiscati, ut supra, il quale ha dui Figlioli, cioè Messer Nicolò Dottore, del quale è dicto in la venuta prima de-

O lo

lo Imperadore Federigo, e Lorenzo, e ne fu fatto uno bischizzo di fatti del dicto Zoanne Pellegrino, e di Messer Nicolò.

Eodem Millefimo. Uno Leone, che havea il prefatto Signore Duca Borso, mangiò una putta viva di quello, che gli attendeva in Corte quasi tutta, & era di Anni XI.

MCCCCLIX. Adì XVI, di Maggio ad ore 22. e mezzo di Mercori. Papa Pio Secondo giunse a Sancto Antonio fuo il Polesine dove stanno le Suore, e lì stette per quella notte, e li infra scritti ge andetteno incontra, videlicet:

Lo Illustrissimo Duca Borso da Este con tutti li suoi di Casa, e Gentilhomini, e Cittadini a cavallo.

Messer Cecco de gli Ordellaphi Signore di Forlì, il quale era a Ferrara con la sua Famiglia.

Messer Zoanne Galeazzo Signore de la Mirandula, il quale era in Ferrara con tutta la sua Famiglia.

Messer Antonio, e Messer Manfredò } Signori di Correggio, e de Bersello, li quali erano in Ferrara con tutta la sua Famiglia.

Messer Sigismondo Signore di Arimine, il quale era in Ferrara con tutta la sua Famiglia.

Messer Malatesta Signore di Cesena Fratello di quel di Arimine con tutta la sua Famiglia.

Messer Marco de' Pii Signore di Carpi con sua Famiglia.

Messer Nicolò da Este, Figliolo che fu del Marchese Leonello Signore di Ferrara inanti il prefatto, con sua Famiglia.

Messer Alberto Fratello naturale del prefatto Duca Borso con sua Famiglia.

Messer Gurone Abate di Nonantola, e Messer Rainaldo Abate di Pomposa } Fratelli naturali del prefatto Duca Borso.

Messer Francesco, Figliolo che fu del Marchese Leonello Figliolo naturale, con sua Famiglia.

Messer Nicolò, Messer Scipione, e Messer Polidoro } Figlioli che furon naturali di Messer Meliaduxe, Fratello che fu de lo Illustrissimo Duca Borso predetto con sua comitiva, il quale Messer Meliaduxe fu Abate.

Messer Zoanne Galeazzo da Faenza Fratello del Signore Ettore Signore di Faenza con sua comitiva: li quali tutti erano in Ferrara, e aspettavano dicto Papa; il quale Papa Pio fu extimato, che haveffe con seco 1500. cavalli. E tutta la Chieresia, tutti li Scolari, e Dottori gli andorno incontra, & accompagnollo al dicto Sancto Antonio.

Et adì XVII. di Maggio inanti di. Il prefatto Duca Borso con li predetti andorno in contra al Conte Galeazzo Figliolo del Conte Francesco Duca di Milano infino a lo Ofellino passo del prefatto Duca Borso, il quale Conte Galeazzo fu accompagnato con 310. cavalli, e alloggiato al Palazzo di Belfiore, il quale veniva da Bologna.

Et adì dicto ad ore XXII. Il prefatto Papa fece la intrada in Ferrara, effendogli inanti, e di dietro tutti li predetti Signori, & altri, & era coperto da la Porta di Sancto Pietro

A per infino a le Banche de li Calgari le strade di panni di lana con ghirlande attaccate, e semenato d'erbe, e piantati Maj per tutto; a lo quale Papa precedeva XII. cavalli bianchi coperti di carmesino, cioè di velludo con arme Papale, e dui Stendardi, & uno pavajone, & uno cavallo bianco, dove era fuo il Corpo di Messer Jesu Christo, con octo duperj imprefi; & era il Papa vestito di bianco con la mitria in capo. E quando il Papa fu fuo la Porta di Sancto Pietro, il prefatto Duca Borso si inginocchiò, e bafollì li piedi, e poi li appresentò le chiavi di Ferrara con grande reverenzia, il quale Papa le acceptò, e poi le restitui al prefatto Duca Borso; & il prefatto Papa era fuo una scaranna aureata, tutta sotto il baldachino di damasco bianco, sotto il quale era portato; e quando il predetto Papa fu arrivato inanti a le porte del Vescovado fuo uno ponte di legno grande, alto facto da la porta di meggio del Vescovado infino a la loggia de la Corte del prefatto Duca, fu strazato dal Popolo dicto baldachino tutto per allegrezza; e poi intrò in Vescovado, e tolse la perdonanza a lo Altare grande; e fatto questo, il Cardinale Colonna per la yenua di epfo Papa annunziò al Popolo X. Anni, e X. Quarantene di perdonanza, e poi andò in el Palazzo del prefatto Duca ad alloggiare, con il quale Papa erano gl'infra scripti Cardinali, videlicet:

B Cardinale Ursino alloggiò in Casa di Messer Pellegrino di Pasino Cavaliere da Sancto Dominico.

Cardinale Duenfis alloggiò in Casa di Messer Francesco Forzate Cavaliere da Sancto Dominico.

Cardinale di Sancto Marco alloggiò in Casa di Messer Bartolamio Pendaja Cavaliere da Sancto Francesco.

Cardinale di Bologna alloggiò in le Cafe del Vescovo di Ferrara in piazza.

Cardinale Rothomagensis alloggiò in Casa di Messer Andrea Gualengo Cavaliere da Sancto Francesco.

D Cardinale Vice-Cancellero alloggiò in Casa di Folco da Villa fuora in Borgo novo per meggio le Cafe de' Sacratì; dopo la fu di Zoanne Francesco Strozza Fiorentino, e dopo de' Trotti.

Cardinale Quatuor Coronatorum alloggiò nel Paradiso Palazzo del Signore di Carpi da Sancta Agnese, che fu poi di Messer Rainaldo da Este Fratello naturale del Duca Borso.

Cardinale Colonna alloggiò in Casa di Messer Zoanni de' Romei Cavaliere da Sancto Francesco.

Cardinale Zamolensis di Spagna alloggiò in Casa di Lippo di Bucchamajori in Sancto Polo, la quale fu poi del Conte Antonio di Messer Francesco dal Sacrato Collaterale.

E Cardinale Vignone alloggiò in Casa di Messer Baldifera di Triviso dal Prà Cavaliere, che fu poi del Conte Lorenzo di Messer Nanni Strozza.

Cardinale Greco alloggiò in Casa di Zoanne Pellegrino de Labolico predetto del Prà, & in Casa di Orpheo del Vescovo Notaro dal Prà, la quale Casa di Orpheo fu poi di Baprista Muzzarello.

E adì XVIII. del dicto mese. El prefatto Papa fu in Vescovado a Ferrara a Vespri, e fu cantato per li suoi Cantori, & erave tutti li predetti Signori, & assaissime Ambasciarie di

di Signori, e di Signorie; e dicto Vespro, Maestro Jeronimo da Castello, Phisico valentissimo del prefatto Signore vestito de Creme-fino, fece una dignissima Orazione al Papa in Vescovado per la venuta sua a laude del prefatto Signore, e fu molto commendato.

E la Dominica mattina, che fu adì XX. del dicto, il predicto Papa fecefe portare a la Ecclesia di Madonna Sancta Maria de li Angeli, e li have Messa, e poi disenonno con li Frati. El Mercore, che fu adì XXIII. del dicto, el Papa non fu a Vespro in Vescovado di Ferrara, il quale fu cantato per li Cantori suoi, e per li Cardinali solennemente, & era la Vigilia del Corpo di Christo.

E Zobia adì XXIII. di Maggio ad hore XIII., che fu il giorno del Corpo di Christo, il prefatto Papa montato sufo uno Tribunale fatto sufo la Piazza di Ferrara fuora di una finestra de la Sala, che è sopra la loggia de la intrata de la Corte del Signore, cioè de la Sala, che è appresso li pezoli di marmoro, una con li suoi Cardinali presenti, e presenti tutti li predicti Signori, e gente, essendo ritornato di Processione, dove il s'avea facto portare, & udita anche prima la Messa in Vescovado, dette la Benedictione di colpa e di pena a tutte quelle persone, che erano ben confesse, e contrite; e sufo la Piazza di Ferrara fu extimato allora essere a quella Benedictione cento milia persone; e tanta multitudi-ne ge era, che sel fusse caduto uno grano di panigo, non seria poduto cadere in terra, tanto era spessa la gente. Et il predicto Illustrissimo Duca Borso continua-mente fece le spese del suo al Papa, Cardinali, Signori, Ambasciatori, e Vescovi, per tutto il tempo che stettero a Ferrara.

E Adì XXV. di Maggio, e fu di Vegneri, il prefatto Papa, non ge parendo di stare più in Ferrara, si partitte, & andò verso Mantua, per fare una dieta lì; e così dal predicto Duca Borso & altri fu accompagnato in Bucintoro infino ad Hostia del Mantoano.

Eodem Millefimo. Adì primo di Zugno. Venne una tempesta senza acqua grossissima, per il Ferrarese, e tempestò XXXII. Ville di fatto, & ammazzò bestie, e salvadesine, & homini assai per le campagne; & in quello giorno s'incari il formento, il quale andò da soldi X. a soldi XI. l. lo staro.

Eodem Millefimo. Adì III. di Zugno. Si appiccò da sè una donna in Sancto Pietro, la quale andava ogni giorno a la Messa, & era tenuta molto devota, e spirituale.

Eodem Millefimo. Adì VII. di Zugno. Si fece una solenne Processione per Ferrara per lo tanto piovere, e per li freddi grandissimi, che erano allora; perchè era venuto a tanto, che ogni homo portava le volpe; & era di Zugno, tanto era freddo.

Eodem Millefimo. Adì XI. di Zugno. Essendo in la Villa di Boatino del Distretto di Ferrara in la Campagna uno povero homo a lavorare, venne una filta, che'l brusò tutto, & uno altro homo con sua moglie, che erano con quello brusato in compagnia, non havenno altro male, se non che cadettero in terra come morti di paura.

E Adì dicto, Nicolò da Este, Figliolo che fu di Messer Meliaduxe da Este, che era Abate, andò a stare per Ragazzo del Magnifico Conte Jacomo Pezenino potentissimo, il quale era in lo Reame di Napoli, e guerre-

Tom. XXIV.

A zava con il Re Alphonso di Napoli.

Eodem Millefimo. Adì II. di Augusto. Essendo Capitaneo in uno Castello sufo il Ponte di Sancto Georgio, che passa Pò, uno povero homo, e li itando ad habitare con la sua Famiglia, la notte cascò in Pò la dicta Casetta, e tutti si annegorno, excepto lui, perchè sapea nodare.

MCCCCCLX. Adì XVII. di Zenaro. Il Papa venne da Mantua, & andòge incontra il Duca Borso con Navi adorne, e fu una bella cosa, & arrivò in Castello Novo con grande honore, e l'altro giorno si partitte, & andò a Bologna, per andare a Roma.

B Eodem Millefimo. Adì XXVIII. di Maggio a hore XXII. in Ferrara. Lo Illustrissimo Signore Duca Borso, una con il Conte Lorenzo suo principal' homo, e compagno, e Messer Antonio da Correggio Signore di Correggio merette in Castelvichio lo Spectabile Cavaliere Messer Uguzione da la Abbadia, Cancellero, Secretario del prefatto Duca, a lo quale fu opposto, che per non havere revelato al prefatto Duca, che Piedro Pollo Figliolo di Seraphino de' Bondenari da Ferrara suo Compadre sei volte ge havea dicto, che volea ammazzare il prefatto Duca, la quale revelazione non havea facto Messer Uguzione al Signore, perchè existimava Piedro Pollo poco savio; imperzò Piedro Pollo predicto lo accusò lui al prefatto Signore, che ge havea preffato orecchie. Et adì XII. di Zugno di notte, che fu la Vigilia di Sancto Antonio da Padua al dicto Messer Uguzione ge fu tajata la testa in lo dicto Castello, e li Esecutori furno Messer Benedetto da Lucca Doctore Judice di Justizia del prefatto Duca, & Antonio Sandello da Ferrara Collaterale del prefatto Duca; e la roba del dicto Messer Uguzione tunc morto chel fu, fu donata via tutta; cioè Cristoforo Rossetto Camerlengo del prefatto Signore ne have per circa lire 9000. in Porto; e Tomaso da Milano etiam Camerlengo per altrettanto; Alberto dall'Assassino have una Possessione di lire 4000. Galasso de li Ariosti una Possessione di lire 4000. Bonvicino da le Carte Salinaro di Regio per il prefatto Signore una Possessione a la Trava di lire 3000. La Casa sua dentro have Nicolò Galuzzo con tutte le cose, e beni di Messer Uguzione, che fu estimato lire 8000. Il Conte Lorenzo have la Teggia, che vale lire 4000. Jacomo Magnanino da Ferrara have bestiame da mazza per lire 1000., & altri havenno altre cose, per modo che così andò la roba di Messer Uguzione, che valea da lire 80000., e li Figlioli furno confinati fuora di Ferrara, cioè Mario a Lendenara Castello, e Francesco in Modena, che altri Figlioli el non havea; e la moglie che havea Messer Uguzione, si chiamava Madonna Paula Figliola che fu di Andrea Perondello da Ferrara. Et adì XIII. di Zugno dopoi la morte del dicto Messer Uguzione il prefatto Signore Duca donò al predicto Mario tutte le Possessioni, e robe che havea Messer Uguzione a la Badia; con questo che lui pagasse tutti li debiti del Padre; e fu estimato essere debitore a più persone, lire 1600. vel circa di Bolognini.

Eodem Millefimo. Adì VIII. di Dicembre. Messer Cristino Francesco Bevilaqua Cavaliere, e Gentilhomo Ferrarese have bando perpetuo una con tutti suoi Figlioli, e quanti ne descenderanno mai da loro, da le Terre del

prefacto Duca Borso; e questo a complacenza de la Signoria di Venezia, e così si partirono tutti da Ferrara; dopoi ritornarono per grazia.

MCCCCCLXI. Adì primo di Aprile. Il prefacto Duca Borso esistente a Fossa d'Albaro turbato col Signore Alberto suo Fradello grandemente, ge assignò termine quattro hore a doverli partire di fuso tutte le sue Terre, e così in dicto giorno andò Messer Alberto a Mantua con poca comitiva dal Signore Ludovico.

Eodem Millesimo. Adì XVI. di Aprile. Piombino, così chiamato, essendo stato destenuto in Castelvechio alcuni dì per tractato, che'l menava contra la persona del prefacto Duca, fu squartato, e posto li quarti sopra Pò verso Sancto Marco, e l'altra parte a Sancto Georgio sopra Pò; e la sua testa fu insproccata in uno cavecchio, e posta a la dicta puncta.

Eodem Millesimo. Adì XV. di Zugno. Messer Francesco dal Sacrato Cavaliero Ferrarese ricco di 60000. Ducati passò di questa vita, e fu sepulto honoratamente a Sancto Domenico in una Arca ne la sua Capella, la quale è quella de li tre Magi; & inanti il Corpo ge andorno XIII. Famegli vestiti, e coperti di bruna; e ge rimase Figlioli cinque maschi Antonio, Jacomo, Uberto, Pietro, e Bartolamio.

Eodem Millesimo. Adì primo di Agosto. Messer Alberto da Este hebbe la grazia dal prefacto Duca Borso di potere ritornare a suo piacere in le Terre de la sua Ducale Signoria; & in dicto giorno venne in Ferrarese: & adì dicto tutti li Bivilacqui hebbero la grazia di potere ritornare a stare a la Patria.

Eodem Millesimo. Adì XVI. di Augusto. Ludovico Casella Referendario del prefacto Duca Borso dette definire in Casa sua al Conte Galeazzo Figliolo del Conte Francesco Duca di Milano, & a Messer Ludovico da Gonzaga Marchexe di Mantua, & al Figliolo suo, & al prefacto Duca Borso, e fu degno pasto.

Eodem Millesimo. Messer Bartolamio Roverella Arcivescovo di Ravenna fu creato Cardinale per Papa Pio da Siena.

MCCCCCLXII. Adì primo di Marcio. Messer Bartolamio Pendaja Cavaliero ricco passò di questa vita in l'altra, e fu honorevolmente sepulto a Sancto Francesco.

Eodem Millesimo. Adì primo di Maggio. Lo prefacto Illustrissimo Duca Borso fece torneare fuso la Piazza di Ferrara brazza XX. di Brocato di argento carmesino, e fu sbarrata tutta la Piazza, e ge furno XXXVIII. Torneadori, e furno fatte due parti una rossa, & una verde; & uno grande Gigante di legno era da uno canto.

Eodem Millesimo. Di Maggio. Fu portato a Roma la testa de lo Apostolo Sancto Andrea per lo tempo di Papa Pio.

Eodem Millesimo, e mese. Il Conte Francesco Duca di Milano fece rajare la testa a Messer Tiberto Brandolino suo Conduttiero fuso la Piazza di Milano.

Eodem Millesimo, e mese. Moritte Messer Pasquale Maripetro Duse di Venezia.

Eodem Millesimo. Adì XXVIII. di Lujo. Giunse in Ferrara Messer Ludovico da Gonzaga Marchexe di Mantua, il quale venne a

A stare uno mese a fasani, e pernigoni con il prefacto Signore Duca Borso, e venne con cento cavalli.

Eodem Millesimo. Fu una grandissima carestia di vino in Ferrara.

Eodem Millesimo. Adì XXVIII. Messer Lorenzo di Roverelli Fratello del prefacto Messer Bartolamio Roverella, Fiolo che fu di Zoanne da Roigo, intrò in Ferrara, e tolse la tenuta del Vescovado di Ferrara, del quale pochi giorni inanti era stato fatto Vescovo per Papa Pio, perchè l'è suo Cubiculario; e quando lo arrivò fuso la Piazza per meggio la porta grande, gli fu strazato il Baldachino, sotto il quale lui era, & era di Cendale rosso, da più persone d'allegrezza, e tolto gli fu il Cavallo.

MCCCCCLXIII. Lo Illustrissimo Duca Borso mandò Messer Hercole, e Messer Sigismondo uno a Modena, e l'altro a Reggio; e del mese di Maggio la Signoria di Venezia fece fare uno bello Torneamento a Venezia; e ge andette lo Illustrissimo Duca Borso Signore di Ferrara; & have il prezzo il Magnifico Conte Bertoldo da Este Capitaneo di ventura.

Eodem Millesimo. Fu una grandissima Moria a Ferrara di forte, che moritte circa persone 14000.

MCCCCCLXIII. Adì XIII. di Maggio. Lo Illustrissimo Duca Borso fece fare una bella Giostra fuso la Piazza di Ferrara, e durò giorni tre; e questo fece, perchè la brigata tornasse a Ferrara, Terreri, Forastieri, che erano fuggiti per la dicta Peste de lo Anno passato; e fece uno Castello fina a lo Palazzo de la Ragione, e veniva li Cavalieri armadi con la lancia fuso la cossa ad uno ad uno, e come arrivavano a la Sbarra, adimandavano, che li fusse aperto; & uno Capitaneo ge respondeva, che'l non intrasse, che'l convenia combattere a corpo a corpo con uno valente Cavaliero; e lui ge arrispondeva, che'l volea passare, e combattere, e vedere s'elli era così valente homo. Subito ge era aperto, e intrava in Sbarra, & andava, dove era uno targone meggio d'oro attaccado a dicta Sbarra, e ge dava dentro di una mazza, e subito uno Putto, che non se vedea, che era in cima di uno tratto da nave piantado a meggio il campo adornado di frasche, sonava un Cornero, e faceva aviso a quelli del Castello, che l'era uno Cavaliero in campo, che domandava bataja; & allora abbassava uno Ponte levadoro, & usciva fora uno Cavaliero armado con la lancia fuso la cossa, & andava a trovare costui, e ge diceva; che va tu facendo? e lui arrispondeva: Vado cercando mia ventura; e lui ge dicea: torna in dietro, se non che ti conquisterò, e caccierò in quel fondo di Torre; e lui rispondea: piglia del campo, che io non ti temo niente. E subito pigliavano del campo, & andavano a trovarle; e se lo era gittato zoso da cavallo il Castellano, ovvero che'l rompesse più presto sei lancia, ge era dato uno Anello di prezzo di Ducati X. E se quello del Castello vincea, il menava in prigione lui, & il cavallo; & havea similmente uno Anello di dicto prezzo. E subito venia uno altro; e questo durò giorni tre; & era per lo Castello sei valenti homini, che rispondea a uno a uno, secondo che ge toccava la sua volta; e fu una bella fantasia da trovare, & una magna cosa. Ge furno più di 80. homini, che giostronno in

quelli

quelli tre giorni; e quelli Anelli del prezzo erano in una veletta con uno drappesello di Renfo legato.

Eodem Millesimo. Adì XIII. di Augusto. Si partinno due Galee armate da Pò da la Gabella grossa da Ferrara, per andare in Ancona a ritrovare Papa Pio, il quale se dovea ritrovare lì con li suoi Cardinali una cum il Duce di Venezia per andare con molta gente contra il Turco a combattere con loro, fuso una de le quale Galee gli andava Messer Rinaldo Fratello del prefatto Duca Borso, e Messer Pandolfo Contarino da Venezia, & Aliprando de li Ardizoni da Lucca Gentilomo Ferrarese; e fuso l'altra ge era Messer Alberto Fratello ancora del prefatto Illustre Duca, Messer Leonardo Boldù da Venezia, e Messer Piedro Marocello Cavaliere, e Gentilomo Ferrarese; e cusi andorno tutti con le loro Comitive in Ancona, & ivi attrovorno Papa Pio morto, e piu non se gli andava. E la Domenica adì XXVI. del dicto ritornorno da Ancona a Ferrara.

Eodem Millesimo. Adì II. di Settembre. Il Cardinale di Sancto Marco fu creato Papa, e chiamato Papa Paulo Secondo.

Eodem Millesimo. Adì II. di Novembre. Arrivonno in Ferrara gli Ambasciadori de la Signoria di Venezia con 200. Cavalli, per andare a Roma a visitare il prefatto Papa Paulo.

MCCCCXLV. Adì VIII. di Maggio. Venne il gran Capitaneo Jacomo Pezenino Fiolo che fu di Nicolò Pezenino a Ferrara, & andava a Napoli a nozze, e ge fu dicto, che sel ge andava, chel non ne tornaria mai più; e lo Illustrissimo Duca Borso ge fece grande honore.

Eodem Millesimo. Del dicto Mese. Passò per Modena, e per Reggio una Fiola del Duca Francesco, Duca di Milano, per andare a Napoli a marito, e ge fu fatto grande honore dal Duca Borso.

Eodem Millesimo. Adì XXV. di Zugno. Essendo andato il Conte Jacomo Pezenino con uno Salvocondutto a visitare il Re Ferdinando successore del Re Alfonso suo Padre, il prefatto Re di commissione del Conte Francesco Sforza Duca di Milano Socero del dicto Conte Jacomo, perchè era Marito de la Illustrissima Madonna Drusiana sua Figliola Naturale, fu destenuto per il dicto Re, e così Francesco Pezenino suo Figliolo, e mettuto a faccomano, e svalisate le sue genti d'arme, le quali genti d'arme erano tutti li Signori valenti d'Italia, perchè il dicto Conte Jacomo era nominato principale Capitaneo di tutti li Cristiani, & era quello, che facea tremare nel suo movere tutta la Italia, & era costui il più carissimo amico che haveffe lo Illustre Duca Borso, e non haveria fatto cosa alcuna, che prima non se haveffe consigliato con il dicto Duca Borso; e per questo la sua presa rincrescette a tutti li sudditi del prefatto Duca Borso, benchè a tutte le persone di Italia ne rincrescette assai, perchè costui era amato universalmente da ogni homo, e così da contadini, come Signori, e Gentilomini; e sel prefatto Duca Borso con tutti gli altri de la Casa da Este ne have doglia, lasso pensare. Concludendo adunque, el fu posto in uno Castello chiamato el Castello dell'Ovo, che è del prefatto Re, e lì, se non è morto, stà; e con lui fu preso il Marchese

A di Cotron del Reame potentissimo, & anche detenuto, & è; & il dicto Re tolse in fe tutte le Terre de' dicti destehuti &c. E di dicta presa si disse per tutto essere stato cagione il Conte Francesco Sforza Duca di Milano, perchè il dicto Conte Jacomo uno tempo era stato con lui in contumacia.

Eodem Millesimo. Adì XXV. di Dicembre. Venne gli Ambasciadori del Soldano a presentare al Duca Borso dui Zibiti, e ballamo.

MCCCCCLXVI. Adì VIII. di Maggio. Il Conte Francesco Sforza Duca di Milano moritte, e fu fatto Signore Messer Galeazzo suo Figliolo.

B Eodem Millesimo. Adì V. di Settembre. Fu tolto dentro da Ferrara il Polesene di Sancto Antonio, e furno fatti Cittadini tutti quelli del dicto Polesene per rispetto de le mura nuove.

MCCCCCLXVII. Adì XXV. di Aprile, che fu il giorno di Sancto Marco. Si publicò per Ferrara, come lo Illustre Messer Hercole Fratello legitimo e naturale del prefatto Duca Borso, era conzio con la Signoria di Venezia per Capitaneo con 1500. cavalli, & al tempo di pace dovea havere de la Camera di Venezia ogni anno Ducati quindesemilia d'oro, e non di Tasse; e che a tempo di pace el potesse tenere quelle genti d'arme che l voleva.

C Eodem Millesimo. Adì XII. di Maggio. Bartolamio da Bergamo Capitaneo de le genti d'arme de la Signoria di Venezia passò per Ferrarese in Bolognese, & andò a la Mulinella a posta de li Fuorausciti da Fiorenza, cioè Messer Agnolo Azajoli, Messer Diotefalvi Sedarini, e molti altri con le spalle de la Signoria di Venezia; e fu dicto, che voleano andare verso Fiorenza.

Eodem Millesimo. Di Maggio. Passò per fuso il Modenese il Duca Galeazzo de' Visconti Duca di Milano, e Fiolo che fu del Conte Francesco Sforza con la gente d'arme per andare in Romagna a le frontere di Bartolamio da Bergamo in ajuto de' Bolognesi, perchè Bartolamio da Bergamo si era accampado fuso il tenere di Bologna a la Mulinella per farghe guerra.

D Eodem Millesimo. Adì XVII. di Zugno. Messer Hercole da Este Fratello de lo Illustrissimo Duca Borso passò per Ferrara con una bella compagnia di genti d'arme, & andò in Romagna a posta de la Signoria di Venezia sotto Bartolamio da Bergamo Capitaneo Generale.

Eodem Millesimo. Adì XII. di Lugo. Bartolamio da Bergamo Capitaneo Generale de la Signoria di Venezia, come Capitaneo di ventura, accompagnato dal prefatto Illustre Duca Borso in Bucintoro, passò per Pò, & andò a definire a Regenta Castello del prefatto Duca Borso, e dovea loggiare dicto Bartolamio in Ferrara con il prefatto Signore Duca, la cui Ducale Signoria li fece le spese del suo; la mossa del quale Bartolamio facea tremare tutta Italia, perchè non si sapeva intendere il certo, dove lo andasse ad arrivare, & in la sua Compagnia erano gl'infra-scripti:

Messer Alexandro Sforza Signore di Pesaro Capitaneo de la Signoria de Venezia, la quale Signoria ghe l'havea prestato con sua compagnia, il quale Messer Alexandro era Fratello del Conte Francesco Duca di Milano.

Sfor-

Sforzino Fratello del Conte Galeazzo naturale con 400. cavalli.

Marco de' Pii Signore di Carpi con 400. cavalli.

Leonello de' Pii Signore etiam di Carpi con 400. cavalli.

Messer Nicolò de' Contrarij Gentilhom Ferrarese, & Castellano dignissimo con sua comitiva.

Il Signore Hestore da Faenza con tutta la sua gente.

Messer Hercole da Este con 1000. cavalli.

Messer Galeotto Francesco del Conte Zoanne Francesco de la Mirandula.

Il Signore di Forlì con sua comitiva.

Silvestro già Capitaneo valente del Conte Giacomo destenuto, il quale poi moritte a Ravenna di uno fasso, che li cadette in suso la testa.

Il Conte Alexandro da Sancto Vidale, e moritte a Regenta andando in Campo.

Le lancia spezade, che fu dell' Illustre Bertoldo da Este, tutti con loro comitive.

Zoanne Francesco

Strozza.

Messer Diotefalvi } Fiorentini Forensuti ric-

Cavaliere.

Agnolo Azajolo

Cavaliere.

chissimi con grande

gente con loro.

E finalmente andorno a campo a Imola, contra li quali venneno in difesa il Conte Galeazzo Duca di Milano in persona, Bolognesi, Fiorentini, Re Ferrante Re di Napoli, Conte di Urbino, il Signore Tadio da Imola con tutti li loro reforzi, e così difeseno Imola; unde il dicto Capitaneo vedendo questo con tutti li suoi andò a campo a Castro Caro Castello de' Fiorentini, e qui azuffati insieme con li nemici fece assai reforzo; pure non l'have. Dopo si redusse in Bolognese, cioè a la Pegola, dopoi a Saleta verso Ponte Poldrano, e li si azuffò con li nemici: perchè Sabato adì XXIII. di Lugo a hore XVI. li nemici tolsono in meggio dicto Capitaneo con la sua gente, e conclusive durò la battaja tutto quel giorno fino a una hora di notte, in la quale di uno schioppetto fu ferito in la cavecchia del piede diritto Messer Hercole predicto, e butolli via la nufella, per la quale borta el stette per morire in Ferrara; dove la Domenica che fu XXIV. di Lugo il giorno di Sancto Giacomo el fu portato a Ferrara in la Camera da li Boccali da la fontana in Corte del Duca Borso suo Fratello, il quale subito venne da la Villa di Bel Riguardo a visitare il dicto Messer Hercole. E furno morti fra de l'una parte e l'altra da 500. persone in battaja, e feritone circa mille a morte, e sbudellati più di mille cavalli; e sel non fusse stato il dicto Messer Hercole da Este, li nemici haveano vittoria contra il dicto Capitaneo; il quale Messer Hercole come valentissimo, e savio, quantunche in tutto quel dì nè lui, nè alcuni di quelli del dicto Capitaneo non haveffeno mangiato, nè bevuto, nè i loro Cavalli, pure difese, e mantenne el campo valentemente, & have manco danno de li nemici; e fu visto così ferito seguire la battaja nobilissimamente; e ghe furno morti sotto tre Corsieri molto gagliardi; e per essere notte dicto Messer Hercole mandò a impiare doppiieri, e lumiere in grande quantitate. E Bartolamio da Bergamo non volse, e fece restare il fatto d'arme. E se dicto Messer

A Hercole non fusse stato ferito, si tenne, che lo haveria rotto il campo de li nemici. E Donno Alonso Capitaneo Generale del predicto Re li era con bene 6000. cavalli contra il dicto Bartolamio; ma il Duca di Milano non li era già lui in persona, perchè era ritornato a Milano, e le sue genti erano rimaste in Bolognese. E Messer Luca Vendramino uno de' quattro primi di Venezia amico del Signore Duca venne a Ferrara, per vedere andare in campo Messer Hercole, e stette in Corte a spese del Signore con 30. bocche da 4. di Lugo per tutto lo ultimo di Lugo, & anche più, che 'l Signore Alessandro da Pesaro fu il primo svalizado in lo dicto fatto d'arme, sì che da Spingarde, Schiopetti, Balestre, & Archi ne furno feriti assaissimi da ogni parte, e ne fu condutti in Ferrara circa centocinquanta del campo di Bartolamio feriti, e guasti; e morirono de li dieci li nove. Similmente ne fu portato a Bologna due tanti infermi, e guasti, e pure de li principali homini d'arme da nome. Ma epso Messer Hercole volse, che mentre chel stette lì ammalato, la camera sua di e notte stesse aperta, e che ogni homo lo potesse vedere. La quale sua infirmitade appresso dui anni durò, e pure rimase doioso da quello piede; e Medici valentissimi mai ghe manconno, e mai Messer Sigismondo suo Fratello non si partì de la camera di epso Messer Hercole. Et adì XIX. del dicto mese venne dal Campo il Signore Messer Alessandro predicto a Ferrara, e visitò Messer Hercole, e poi andette a Venezia, & in dicto giorno aggiunse dal Castello di Rovigo Messer Nicolò da Este Fiolo che fu del Marchese Leonello a Ferrara a visitare suo Barba Messer Hercole, il quale Messer Nicolò era andato a piacere per alcuni giorni suso il Polefene di Rovigo.

Eodem Millesimo. Sabato adì primo di Augusto. Messer Polo de' Costabili Gentilhom di Ferrara, Conte, Cavaliere, Dottore, e principale Gentilhom nominato di Ferrara, Consigliero di Messer Nicolò Figliolo che fu del Marchese Leonello, e Messer Antonio de' Guidoni da Modena, Fattore del prefatto Duca Borso, Conte, Cavaliere, e Dottore, furno mandati a la Signoria di Venezia per il prefatto Duca per Ambasciatori, perchè si dicea, che 'l Duca di Milano cercava la Pace con epla Signoria di Venezia, & andonno con bella famiglia.

Eodem Millesimo. Adì XII. di Augusto. Il prefatto Duca Borso fece ordinare ogni cosa in Ferrara, & apparecchiare, perchè il Duca di Milano ghe havea scritto, che 'l volea venire a Ferrara, perchè in quel giorno si era facto triegua in li campi per otto giorni; e quando si credette, che 'l venisse, el mandò il Conte Gasparo da Vilmercato compagno suo con molti cavalli inanti, e poi non venne.

Eodem Millesimo. Adì XVI. di Agosto di Domenica. Venneno lettere del prefatto Duca di Milano al Duca Borso, come il prefatto Duca di Milano venia in dicta mattina a desinare a Ferrara, e così apparecchiato il suo alloggiamento a Belfiore, ghe andette incontro fina al Bondeno il predicto Duca Borso; e quando fu al Bondeno, fu dicto, che lo andava da Modena, e Reggio via a Milano; e così non venne.

Eodem Millesimo. Adì VIII. di Settembre.

Lo

Lo Illustrissimo Duca Borso fece correre uno Pallio a li cavalli; prima fu uno cavallo, dui bracchi, uno sparaviero, una zornea, uno brevesello, e corsemo fuso la Via grande.

MCCCCLXVIII. Adì XXV. di Aprile, e fu il giorno di Sancto Marco. Lo Illustrissimo Messer Hercole da Este, quantunque andasse zoppo, e non fusse saldata la sua piaga vel ferita, si partì da Ferrara, & andò a Venezia a visitare la Signoria di Venezia conducento Famiglji; e questa fu la prima fiata, che l' fu mai a Venezia; e quando il fu ritornato da Venezia, andò a Modena, dove lo era Locotenente del Duca Borso suo Fradello, & arrivato che l' fu a Modena, Modenesi ghe feceno uno presente di lire mille, e più per allegrezza che l' guariva. L'honore, che ghe fu fatto da la Signoria di Venezia, fu fuora di modo; parse a dicta Signoria, di cui lo era Fiozo, che ghe fusse andato uno Dio, e similmente di vegnirghe incontra.

Eodem Millesimo. Adì XXII. di Maggio di mattina. Di comandamento del Duca Borso fu fatto uno Tribunale fuso la piazza di Ferrara appresso la colonna, dove è posto il Duca Borso, e lì a suono di Trombe coram Popolo fu notificato, come l'era fatta la pace fra tutte le Potenzie d'Italia per Papa Paulo Secondo a Roma, e come adì VIII. di questo a hore IX. la era stata fatta, e ne appareva Instrumento; e per questo fu fatto falbo infuso la piazza, e per alcuni tribi di contrade per allegrezze.

Eodem Millesimo. Morì Madonna Bianca Fiola che fu del Duca Filippo Maria Duca di Milano, e moglie che fu del Conte Francesco Sforza Duca di Milano.

Eodem Millesimo. Morì il Signore Sigifmondo de' Malatesti Signore di Arimino.

Eodem Millesimo. Adì XXV. di Zugno a hore V. di notte. La Illustrissima Madonna Bianca da Este Sorella legitima di Messer Rainaldo da Este Fratello del prefato Duca Borso, Donzella si absentò da Ferrara, e tutti andorno in quel giorno al Finale di Modena Castello del prefato Duca Borso; e la Dominica, che fu XXVI. dicto andonno tutti a desinare a la Mirandola con Messer Galeotto Fiolo che fu del Conte Zoanne Francesco Signore de la Mirandola, accompagnata a marito dal prefato Duca Borso, da Messer Alberto suo Fratello, Messer Gurone Abate, Messer Rainaldo Abate suoi Fratelli, da Messer Hercole, da Messer Sigifmondo suoi Fratelli, da Messer Nicolò Fiolo che fu del Marchese Leonello, da Polidoro Scipione, e Nicolò Fratelli, Figlioli che furno di Messer Meliaduse Abate Fratello che fu del prefato Duca Borso, da Messer Theophilo Calcagnino, e Conte Lorenzo Fiolo di Messer Nanni de' Strozzi principali Compagni di epso Duca Borso, e da molti Gentilhomini, e Cittadini di Ferrara. E quì il dicto Messer Galeotto fece giostrare una pezza di Cetanino verde affigurato, la quale have Scalabrino Poeta Regazzo di Messer Theophilo Vincitore di epia giostra.

Eodem Millesimo. Adì XXIV. di Lujo. La mattina, & era la vigilia di Sancto Jacomo Apostolo, essendo il prefato Duca Borso fuso la porta del Vescovado di Ferrara verso la loggia del suo Palazzo, e tutto il Popolo per la piazza: eccote venire uno Cavallo bajo di Francesco de' Strozzi Figliolo di Mefs.

A Benedetto de' Strozzi da Mantua per la via di Sancto Dominico, il quale Cavallo correndo, sbattè in terra il ragazzo, che li era fuso, e poi epso Cavallo cadette in terra, e dette de la testa fuso una banca, che era fuora de le porte de la Corte, e poi se mise a correre per la piazza per intrare in Vescovado per la porta di meggio, e per la moltitudine de le persone non potette intrarli, ma correndo urtò il Nobile Albertino Turco de la contrada di Sancto Michiele vecchissimo, & ricco di 50000. Ducati, per sì fatta via & modo, che lo sbattè in terra, poi ghe dette uno paro di calzi: per la quale caduta, e calzi ne li schinchi se ghe amollò il sangue per la bocca, e naso, & in dicto giorno moritte.

B Eodem Millesimo. Adì primo di Augusto di sera. Messer Costanzo da Pesarò giovane figliolo del Signore Alessandro da Pesarò arrivò a Ferrara, dove fu dicto, che lo era venuto a stare in fino atanto, che l' Signore suo Padre trovava una promessa a la Signoria di Venezia, perchè stava con epso, & havea havuto suo soldo; & adì XXIX. del dicto si partitte, & andossene a casa, e qui l'have sempre le spese dal Duca Borso con bocche 35. e cavalli altrettanti.

C Eodem Millesimo. Adì XXI. di Augusto a hore XXI. di Dominica. Philippo Maria Sforza figliolo che fu del Conte Francesco Sforza Duca di Milano, e fratello legitimo del Conte Galeazzo al presente Duca di Milano, arrivò a Ferrara con 122. bocche, e 130. cavalli, & alloggiò a Bel-Fiore degnamente a spese del prefato Illustrissimo Duca Borso, essendo venuto a solazzo, dove grandissimo honore ghe fu fatto dal prefato Duca Borso; & il dicto Duca Borso ghe andò incontra con tutta la Casa da Este in fino a Figarolo in Bucintoro; il quale Philippo Maria el Veneri che era IX. di Settembre si absentò da una sua Cittade nominata Bari, & andò verso Milano per la via di Mantova, essendo stato accompagnato fina a Figarolo per lo prefato Duca Borso, & altri predetti, e come è dicto di sopra. Adì VIII. di Settembre il prefato Duca Borso fece correre uno Pallio in questo modo, cioè che l' primo haveffe uno cavallo di Ducati XXV., il secondo haveffe dui bracchi, & uno sparaviero, il terzo haveffe una zornea con uno brevesello; e fu la seconda fiata, che se corse tal prezzo; perchè del 1467. fu incomenciato tale usanza, e l'have li cavalli del Signore Constanzo predetto, li quali havea lassato a Ferrara; e fu corso con cavalli, che non sono Barbari, ne Zanetti, ma altri cavalli. Et il dicto giorno dopoi desinare fu fatto ballare in Corte del Signore Duca Borso in sala grande verso la porta del Leone, e fulli tutte le Gentildonne da Ferrara a ballare, e ricche, e tutte belle; e lì il Duca di Bari ballò in publico, & have assai piacere; e questo fu l'ultimo piacere, che l'have in Ferrara per questa prima fiata, che l' ghe fu: perchè la mattina poi el se partitte.

D Eodem Millesimo. Adì XIII. di Settembre a hore IV. di notte. Il Magnifico Conte Nicolò figliolo che fu del Magnifico Conte Rangone dicto Guido Gentilomo Modenese, e suddito del prefato Duca Borso, una con il Conte Uguzione Rangone suo Barba, li Signori di Carpi, el Magnifico Conte Antonio

nio Maria de la Mirandula fratello legitimo del prefatto Mefs. Galeotto da la Mirandula con 200. homini d'arme, e 500. fanti da piedi affaltarono il Castello di Spilimberto, quantunque il fuffe fra loro Rangoni comune, ma folo per havere il Dominio di quello armata manu; el Magnifico Cavaliero, & Conte Mefler Vincelago, & il Conte Ugo Rangone loro Barbanì, e poi tutta la fuaroa mettenno a faccomano, & in belle camife fe ne fuggirno, & appena camponno la vita; e conclufive intronno ne la Rocca a nome di epfo Conte Nicolò. Hoc facto, il Signore Mefs. Hercole da Este fendendo di tal novitate, montò a cavallo, e subito intrò in la Rocca di Spilimberto, e di quella cazò il dicto Conte Nicolò; & effendo lì stato alcuni giorni, tutti epfi Rangoni havendo ridotto dal prefatto Duca Borfo, il quale ghe mandette gl'infrafcritti, che li haveffe a dividere, & a condannare, & a punire, & absolvere, fecondo che a loro pareva giufto.

Mefs. Andrea Gualengo Cavaliero, & Gentilhomio di Ferrara Configliero fecreto del prefatto Duca.

Mefs. Hannibale da Gonzaga da Mantua Dottore, e fuo Configliero.

Mefs. Guielmo Pincaro da Parma Dottore, Judice di Iuftizia del prefatto Duca Borfo, li quali in fine li divifeno, e condennò, & absolve quanto fe contiene in la sentenza per mane di Notaro.

Eodem Millefimo. Adì ultimo di Ottobre. Fu apprefentato Lettere al prefatto Duca Borfo, come la Illuftriffima Madonna Bianca Maria Donna che era stata del Conte Francesco già Duca di Milano, in Cremona era morta; per la cui morte el prefatto Duca Borfo fi veftitte tutto di morello di grana, e così veftito ghe andò mefs fei continui; & in quel tempo Mefs. Polo de' Costabili predetto, e Mefs. Nicolò de' Strozzi Cavaliero fiolo di Mefs. Nanni, furno mandati a Milano dal Conte Galeazzo Duca di Milano per il prefatto Duca Borfo per Ambafciatori a condolerfi di dicta morte.

Eodem Millefimo. Adì IX. di Dicembre a hore 4. di nocte. Lo Imperadore Federigo Terzo arrivò in Rovigo Caftello del prefatto Duca Borfo con 500. Cavalli tutti veftiti di bruna, il quale veniva di Alemania, cioè da Cafà fua, per andare verfo Roma, & era veftito così per la morte de la fua Donna, dove degnamente fu ricevuto per Mefs. Nicolò fiolo del Marchefe Nicolò, e per Mefs. Rainaldo Abate di Pompoza fratello del Duca Borfo, li quali ghe erano andati incontra, & anche per ordinare prima li alloggiamenti; e la mattina fequente el fece Cavaliero lo Specetabile Francesco Calcagnino da Rovigo Padre del Magnifico Mefs. Theofilo Compagno del prefatto Duca Borfo, & alloggiò in cafà del Cardinale Roverella; & facto che lo have Cavaliero, & Conte de certo loco de Alemania, montonno a cavallo, & venneno verfo Ferrara, dove il prefatto Duca Borfo montato a cavallo con tutti li fuoi compagni, & famegli, & tutti li Gentilhomini di Ferrara ghe andonno in contra fino a Francolino ultra Pò; poi venneno tutti in dicto giorno, & fu Sabbatho, de fira a una hora de nocte in Ferrara con grandiffimo honore, & con multi, & infiniti dupieri imprefi, & lumiere. Et poi la mattina, che fu la Domini-

ca, epfo Imperatore andò a la Mefsa grande in Vefcovado con tutta la fua Baronia; poi el Lunedì fequente, che fu la vigilia de Sancta Lucia, el fe partitte epfo Imperatore, & andò alloggiare in dicto giorno al Palazzo de la Villa de Confandoli del Ferrarexe, accompagnato prima degnamente dal prefatto Duca Borfo, & altri de la Cafà da Este, de quali di fopra è dicto, & a Regenta alloggiò quella fira parte de' fuoi Famegli, & fepte Ambafciaturi de la Signoria di Venezia gli venneno qui in Ferrara, & con la fua Majeftà ne andò dui a Roma, & tornonno; & il prefatto Duca Borfo li fece le fpexe a tutti degne; & appuntò nel fuo partire a lo Imperatore VIII. chinee bianche tutte, & altre zoje, che la fua Majeftade niente volfe acceptare. Ma lo Imperatore non volfe dare audientia a li Ambafciaturi del Conte Galeazzo Duca de Milano, nè a quelli de' Bolognifi, che erano venuti in Ferrara per havere audientia. Et el Marti, che fu el dì de Sancta Lucia, cinque Ambafciaturi Veneziani fe partinno, & andorno a Venezia, & loro bene hebbero buona audientia da epfo Imperatore; & a lo andare fempere andò per fuoxo le Terre de la Signoria di Venezia, & del Papa, & del Duca Borfo, & fempere a fpexe de' dicti Papa, & Signori.

MCCCCCLXIX. Adì XXVI. di Zenaro Zobia de fira. Federigo Imperatore Terzo, del quale è dicto fupra proxime, giunfe a Regenta Caftello del Duca Borfo con comitiva di cavalli 500. in 600. & veniva da Roma, & in lo dicto Caftello per quella fira alloggiò. Veneri, che fu XXVII. del dicto, fece la intrada a Ferrara venendo fufo la Via grande da la Porta di sotto fina a la Porta de Sancto Piedro, & poi venne dreto la via di Sancto Piedro per fuoxo la via di Sabioni, & così giunfe, & alloggiò in Corte in la Camara propria la fua Majeftade del prefatto Duca Borfo, ornata dicta Camara, fale, pezoli, & cortile di tapezarie digniffime, & fopra il tutto di una credenza di argentarie digniffime, & affaiffime, & ghe andonno incontra li infrafcritti, prima il

Duca Borfo da Este Signore di Ferrara.

Mefler Hercole fuo Fratello Locotenente de Modena per lo prefatto Duca.

Mefler Sigifmondo fuo Fratello Locotenente de Reggio per lo prefatto Duca.

Mefler Gurone Abate de-

Nonantula

Mefler Rainaldo Abate

Mefler Alberto Fratello

de li predetti

Mefler Nicolò Fiolo che fu del Marchexe Leonello.

E Fratelli Figlioli, che furono de

Polidoro, & Scipione

Mefler Meliaduxe, Fratello

che fu del prefatto Duca Borfo.

Mefler Nicolò da Correggio Figliolo che fu del Signore Mefler Nicolò da Correzzo, & Fiolo de la Illuftriffima Madonna Beatrice da Este, Sorella del prefatto Duca Borfo, Moglie al prefente dell' Illuftriffimo Mefler Tritano Sforza, Fiolo che fu del Conte Francesco già Duca de Milano, il quale Mefs. Nicolò habita & ftà in Ferrara con il prefatto Duca.

Mefler Galeotto da la Mirandula fiolo del Conte

Conte Zoanne Francesco Signore de la Mirandula, & cognato del prefatto Duca Borso, per essere marito di Madonna Bianca, fiola del Marchese Nicolò & di Madonna Anna di Roberti.

Antonio Maria Fratello del dicto Messer Galeotto Signori de la Mirandula tutti dui.

Messer Antonio, } Signori de Correggio ar-
& Messer Manfredò } recomandati al prefatto Duca.

Conte Ugo Rangone.

Conte Nicolò Rangone fiolo del Conte Guido.

Conte Mathio Maria Bojardo.

Conte Cesare da Montecuculo.

Conte Ventura da Ciese.

Conte Azzo di Manfredi.

Conti da Canossa.

Messer Thadio di Manfredi da Reggio; li quali Rangoni sono Castellani in Modonese, & in Resana, & subditi del prefatto Duca Borso.

Lo Ambasciatore de' Fiorentini.

Messer Thomaso da Riete Ambasciatore del Conte Galeazzo Duca di Milano, li quali Ambasciature lo erano venuti ad aspettare in Ferrara. Molti altri Gentilhomini ghe andorno incontra una con tutti li Gentilhomini, Cittadini, & Artesani di Ferrara a cavallo, & così fece dignissima intrata.

El dì seguente, che fu il Sabbato XXVIII. del mese, non uscì di Camara; ma la Domenica, che fu XXIX. di Zenaro, el non uscì a Messa; ma il Magnifico Conte Lorenzo Stroza da Ferrara Fiolo di Messer Nanni compagno del prefatto Duca fece ballare vel danzare in Casa sua publice, dove per il prefatto, fra per amore, & per forza, li fu facto andare da 50. Damigelle le più belle, & le più degne di Ferrara: per la qual cosa il da poi definire la sua Majestade accompagnata dal prefatto Duca, & li altri predicti Signori insieme con Messer Redolfo Fiolo di Messer Ludovico Marchese de Mantua, & da Fiolo che fu del Signore Messer Carlo da Gonzaga Fratello che fu del prefatto Messer Ludovico Marchese, & da Fiolo Infante de Messer Federico Fiolo del prefatto Messer Ludovico Marchese de Mantua: li quali heri venneno da Mantua a Ferrara a visitare il prefatto Imperatore, & per farse fare tutti trè Cavalieri a la sua Majestade: andonno a la Festa a vedere ballare, e lì stettero in tutto quel giorno. Et mentre che stava lo Imperatore a sedere, venne lo Ambasciatore del Re de Napoli, il quale non havea poduto avere audientia da la sua Majestade da Roma infino a Ferrara; il quale Ambasciatore, come altiero e presumtuoso, ge andette a porgere la mano senza riverentia alcuna; e la sua Majestade li porse, e toccò la mano; e facto questo, dicto Ambasciatore senza essere invitato si pose a sedere dal lato di sopra de lo Imperatore: la qual cosa fu grande murmuramento fra il Popolo a vedere tanta presumptione. Hoc facto, lo Imperatore montò a cavallo con il prefatto Duca, & altri, & venne a lo loggiamento suo. El Luni, che fu XXX. de Zenaro, el non uscìte di Camara, nè il Marti, che fu lo ultimo di Zenaro, nè il Mercori, che fu il primo giorno di Febbaro; & in quel giorno el fece molti Cavalieri, Conti, Doctori, & Notari, fra li quali da le

Tom. XXIV.

A dignitadi, avengachè fusseno da 80. te ne scriverò alcuni qui. Et prima:

Quelli da Mantua, de' quali è predicto, cinque Cavalieri.

Alberto di Vigri Conte Paladino, e Cavaliere, il quale è ricco Cittadino di Ferrara, & senza Fioli.

Messer Augustino da Rimino Doctore Ferrarese valente Cavaliere, & Conte, & che possa fare Doctori.

Zoanne Antonio da Valesniera Camarlengo del prefatto Duca, e chiamato Mazon, Conte Palatino, il quale Mazon è Genero del dicto Alberto di Vigri, Conte, e Palatino.

B Gasparo da Fojano etiam Camarlengo del prefatto Duca, il quale ancora lui è Genero del prefatto Alberto.

Messer Vandino Scolaro da Favenza Doctore.

Messer Zoanne di Spagna Procuratore di Ferrara Doctore.

Messer Sancto de Petruzo Scolaro di Ferrara Doctore.

Messer Marco de Mantua Studente in Ferrara Doctore.

Francesco de li Ariosti Sescalcho del prefatto Duca Borso, Conte, e che possa fare cinque Doctori.

C El Magnifico Messer Theophilo Calcagnino compagno del prefatto Duca di Anni circa 28., il quale è ricco mediante di Ducati 60000. e Signore di tre Castelli, Conte, e che possa legittimare Bastardi di ogni ragione, fare Notari, fare uno Notaro falsario, & infamis, de buona fama, e ridurre in primo stato; & ha il Privilegio per se, e suoi Fioli, che niuno altro Conte l'ha, se non per loro, videlicet la dignità di essere Conte.

Mastro Zacharia Medico Fiolo di Zoanne di Zacharia Speciale Cavaliere.

Mastro Baptista da Zenova Leggente in Ferrara in Medicina Cavaliere.

Mastro Bernardo Philosopho & Phisico da Sena Leggente in Ferrara.

Bartolamio da Icaro da Ferrara Conte.

D Nicolò de li Ariosti Conte. Et fece molti altri Cavalieri, & Conti, Doctori, & Notari, che non conosco, nè so, che siano; ma molti, & pro majori parte, mi credo non haveranno li Privilegi suoi per il Cancelliere de lo Imperadore, non che dimandasse dinari di Privilegi, ma haveria voluto scortigare la brigata, tanto el voleva di fare epso Privilegi, per li quali molti ge andorno drieto a Venezia. Poscia la sua Majestade Zobia, che fu II. di Febbaro, audito che have Messa in Domopalam, & offerro quattro Ducati a lo Altare, & tolto la Candela secondo la usanza di Sancta Maria Ciriola, che è in quel dì II. di Febbaro, montato a cavallo andò infino al Ponte de Lacoscuro, & lì in Pò era li Bucitori del Duca, ne li quali, tolto licenzia da tutti quelli Gentilhomini, & Signori predicti, intrò in quelli, & cusì infino in Corbula a le Confine di Venezia andò alloggiare ad uno Palazzo nominato Belombra, che è di Messer Theophilo Calcagnino. Et con la sua Majestade andò li Illustri Messer Hercole, & Messer Sigismondo da Este predicti per accompagnare epso Imperadore infino a le Confine del prefatto Duca Borso; & così in quella nocte stette lì. Et Veneri III. di Febbaro de lì se partitte, & andò epso Imperadore verso Vinesia, & dal prefatto Duca Borso non fu accom-

P

pa-

pagnato in la partita, perchè era infermo; & la sua Majestà non volse dare audientia ad alcuni de' dicti Ambasciatori, excepto quelli de Monfrato, che vennero in Ferrara adì 30. di Zenaro. Et anche Messer Zoanne de' Benrivoglj da Bologna Principale de li Signori di Bologna in dicto dì 30. mandò appuntare a la sua Majestade esistente in Ferrara uno cavallo morello grande, & bello con le barbe dorate; & la sua Majestade esistente fuso el pozo de ferro de la via appresso la Corte Ducale a vederlo andare, lo accettò. Et habbi a mente, che epso Imperatore Federigo era Todesco, vecchio, & con puochi denti in bocca; & era in lo andare, & tornare da Roma vestito de bruna con tutti li suoi Baroni, & Fameglj, & con lui era il Conte Fratello del Conte Stefano da Segna, il quale Conte Stefano è cognato del Duca Borso, che fu marito de la Illustrè Madonna Isotta da Este, sorella già del prefatto Duca; & fulli il Conte Zoanne da Segna, che guerreggia con epso Imperatore con molti cavalli, li Ambasciatori de' Bolognisi, & de altrove. Fu ordinato, & provisto per giorni XII. per lo Imperatore; & credevase, & fu dicto, che veniva con lui da Roma quattro Cardinali; & anche se teneva, & fu messo in ordine, credendo del Duca de Milano haveffe a venire, o mandare el Duca de Bari suo Fratello in Ferrara da epso Imperatore. Li quali, nè alcuno di loro non venne, perchè non erano amici de epso Imperatore, nè lui di loro; & non stette che'l Comune di Ferrara, che fece la spexa per lo Imperatore non spendesse. Et fu dato per bocca lire quattro di carne el dì a ciascuno, & uno cappone, vel gallina a mangiare, onde mangionno tanta roba, che fu grandissimo facto; & a tutti fu dato le spexa de bando per epso Comune di Ferrara; tanto butiero mangionno, & tribiani, & malvasie, che fu uno stupore. Et lo Imperatore di continuo dormitte fuso uno tamaraxo in Camara; & nel suo lecto dormiva quello, che ge portava la spada nuda inanti; & nel fioletto dui Grandi di suoi dormivano, ma tutti sporcamente. Et in lo andare, & tornare da Roma, el non andò, & tornò se non per fuso le Terre del Papa, del Duca Borso, & de la Signoria di Venezia, de cui lo era Amico. Et de lui se diceva assai cose, cioè che'l dovea andare a Roma come Agnello, & ritornare come Lupo, & Leone; & pure niente se vide, benchè ogni giorno l'odiva septe Messe, & stava devotissimo. Et per da Rovigo andonno li suoi cavalli a Padua aspettarlo lì. De l'honore, che ge fu facto, non te dico, perchè fu cosa inextimabile, & incredibile.

Eodem Millesimo. Adì V. di Febraro di Domenica. Essendo morto Piedro de' Lardi buono, & honorevole Cittadino di Ferrara, el quale già fu Factore de lo Illustrissimo Duca Borso, & have de altri degni Officj, & essendo il corpo suo in Casa, & adunato tutta la Chierexia di Ferrara in Sancto Romano, perchè era de la Capella: fu appresentato uno Breve del Papa Paulo Secondo, lo quale comandò in epso, che chi fa pagare colte, & gravezze alcune a Preti, & Frati, siano excomunicati; & così quelli, che ge consentono, che siano messe a capi Chieregati. Et perchè dicto Piedro era stato, & era uno de' Savj di Ferrara, & sopra ciò haveva assentito,

A non fu chi volesse levare il corpo, & portare a sepolire, salvo che certi Artesani, che lo portonno a Sancto Dominico senza alcuno Prete, nè Frate, nè Battudi, nè Croce alcuna, salvo che tre Confaloni, che precedevano il corpo; & quando furno in la Ecclesia, li Frati non ge volsono cantare l'Officio sopra secondo la usanza. Et quattro Fratoni di Sancto Dominico ge cantonno, & lo messeno in l'Arca sua: la qual cosa fu grandissimo dire per tutto il Popolo di Ferrara, & mormoramento contra la Chierexia; e tanto più quanto che Piedro fu vivendo sempre tenuto homo da bene, & havea il fratello, che era Cancellero in Cancellaria del prefatto Duca Borso, & Vincenzo Fiolo unico del dicto Piedro era Cancellero de lo Illustrè Messer Hercole da Este. Et il prefatto Illustrissimo Duca Borso fece fare commissione expressissima a la Chierexia, che lo sepolisseno, & andasseno al corpo, & non ge andonno stante quel Breve de excommunicatione Papale.

B Eodem Millesimo. Adì III. di Aprile di notte a hore VIII. si accese fogo in Casa di Maestro Nicolò de li Ambrosi Mercadante da Legname fuso la Via grande da le Pescarie per meggio Sancto Romano, & brusò tutto quella Casa nuova, & bella piena de asse, & non scampò altro che la vita, perchè in camisa il fuggitte per le fenestre concale con la Famiglia sua, perchè il fogo prima se era acceso di sotto in le asse, & zoso per la scala non se potea andare, & tanto fu grande, che brusò ogni cosa.

C Eodem Millesimo. Fu fornito di reedificare il Palazzo di Schivanojo appresso a Sancto Andrea, & incominciato fu ad essere habitato per il prefatto Duca Borso.

Eodem Millesimo. Messer Diotefalvi Fiorentino Forauscito fece fare uno Palazzo dretto a Schivanojo nuovo tutto, & lì era Casa Bitoli.

D Eodem Millesimo. Aldrovandino di Tiberelli da Pisa Cittadino di Ferrara fece fare apruovo il dicto Messer Agnolo dal lato di sopra una Casa nuova, & lì era Casa Bitoli.

Eodem Millesimo. Redolfo di Ridolfi fece edificare una Casa aprovo le dictè due per sua habitantia fuso il canto dal lato di sopra.

Eodem Millesimo. Il Magnifico Messer Theophilo Calcagnino fece fare uno altro Palazzo per meggio Schivanojo novo, dove era uno Ortale prima.

Eodem Millesimo. Adì XVI. di Aprile a hore XXIV. In Ferrara il Magnifico Ludovico Casella Referendario, & Consigliero Secreto de lo Illustrissimo Signore Duca Borso, il suo ultimo giorno clausè extremo; & la mattina seguente, che fu il Luni adì XVII. di Aprile a la fenestre del pozo del Palazzo del Podestade di Ferrara fu facto una Crida per parte del prefatto Signore, che per tutto quel giorno alcuno Doctore non leggesse, & che ragione ad alcuno Tribunale non si rendesse, & che ogni Artificio asserrasse, & tenesse per tutto quel giorno asserrate le loro Bottege, & Fontigi, & che generaliter tutto il Popolo dovesse andare accompagnare dicto corpo di Ludovico a Sancto Dominico di Ferrara; perchè anche la sua Ducale Signoria li feria. Hoc facto, fu facto in la Ecclesia de Sancto Dominico uno Tribunale de asse per meggio il corpo de la Ecclesia verso il Pergolo tutto coperto di panni nigri; & venuto le

le XX. hore fu li a la casa sua il prefatto Duca, il quale andò dretto al corpo tutto vestito di panno morello piangendo; il secondo era Messer da Venezia Visdomine a Ferrara; il terzo era lo Illustrre Messer Sigismondo Fratello del dicto Duca vestito ut supra; il quarto era lo Illustrre Messer Nicolò da Este Figliolo che fu del Marchese Leonello vestito ut supra; il quinto era lo Illustrre Messer Alberto Fratello del prefatto Duca vestito ut supra; el sexto era Messer Antonio Signore di Correzio Compagno del prefatto Duca vestito ut supra; il septimo era il Conte Lorenzo di Strozi vestito ut supra; lo octavo era Messer Theophilo Calcagnino principal Compagno del prefatto Duca vestito ut supra; per il nono ge erano li Rectori del Studio di Ferrara; & poi universalmente ge era tutto il Popolo Ferrarese, & grandi, & piccoli; & cadauno de' predicti Signori, & Duca, havea per mano uno de' parenti del dicto Ludovico coperti di bruna secondo usanza. Et giunti in la Ecclesia poseno il corpo con il Cadiletto fuso quel Tribunale, seu Tabernaculo; & li sopra il corpo Messer Ludovico Carbone Poeta li fece a la presentia del Signore Duca, & di tutto il resto uno dignissimo Sermone in sua laude, che durò per una hora, o poco più. Et hoc dicto il prefatto Duca, & altri, de' quali è dicto, accompagnonno a casa li brunati, & poi andonno cadauno per li facti suoi; & dicto Ludovico era vestito con uno zippone carmesino, & uno vestito di rosato di grana fuso il cadiletto, & ghe erano la infrascripte Regole de' Frati, Preti, & Compagnie de' Battuti, videlicet, & ghe erano ancora otto Famigli abrunati.

In primis Regole quattro di Battuti:

Li Frati di Sancto Dominico.

Li Frati de li Angeli.

Li Frati de li Servi.

Li Frati di Sancto Andrea.

Li Frati di Sancto Paulo.

Li Frati di Sancto Spirito.

Li Frati di Sancto Francesco.

Capelle XXV. vel Capellani.

Tutta la Chierexia del Vescovado di Ferrara.

Diexa Confaloni con le Croci.

Et ghe erano Dupieri 44. accesi.

Et il predicto Ludovico non have mai figlioli alcuni, & havea havuto doe mogliere; & la casa sua, dove lo habitava, era drito la casa di Forzatelli verso Sancto Dominico, la quale lui havea facto fare del 1460., & nel suo testamento lasò usufructuaria Madonna Constanza di Novelli sua Donna da Ferrara sua Mogliere toto tempore vite sue di tutti li suoi beni, & dopoi la sua morte ogni cosa andasse a lo Hospitale di Sancta Anna, & al trove, & più, & manco, secondo che vorrà il prefatto Duca suo Commissario. La morte di costui dolse forte a tutto il Popolo, perchè lui era sommamente da ogni homo amato per essere bello parlatore, bello di aspetto; dava ad ogni homo buone parole, & mai malcontento alcuno da lui non se partiva; non curava di roba, ne di pompe. Costui in Poesia dottissimo; in facti di Stato ne sapea quello, che fusse possibile a sapere. Costui refugio de' poveri homini. Costui fu amato sommamente dal prefatto Duca, & per essere andato lui in persona al corpo, si pol presumere, perchè la Casa da Este ad alcuno suo subdito

Tom. XXIV.

A mai non andò al corpo; & tanto più che dicto Ludovico non era Gentilhomo, ma da la Villa de le Caselle del Polesene de Rovigo. Et facto ogni cosa fu posto nell' Arca sua in lo Chiofiro de' Frati, & li stà; & li Gentilhomini lo portonno a sepolire. La doglia, che ne have il prefatto Signore, non te dico, perchè lo amava più che fratello, che lo haveffe; & venne da la Villa di Confandoli a Ferrara, per essere al corpo; & poi il Marte mattina, che fu a li XVIII. de Aprile la sua Signoria se ne ritornò a Confandoli. Et il Sabato adì 22. de Aprile furono facte le septime, alle quali li fu il prefatto Duca Borso con tutti li predicti de la Illustrissima Casa da Este vestiti tutti di morello.

B Eodem Millefimo. Adì XX. di Aprile. Venne lettere da Reggio al Signore Messer Sigismondo da Este predicto, come Luni proximo passato, che è XVII. di questo a hore 4. di nocte, se era brusato la stalla de la sua Signoria a Reggio con 41. cavalli fra di sua Signoria, & di Messer Hercole suo fratello, & di loro fameglia; de li quali 32. ghe ne erano de grandissimo valore. Chi fusse, non si seppe, ma si extima, che fittamente ghe fusse cazato foco, & brusò anche uno fameglia da stalla di quelli di loro Signorie.

C Eodem Millefimo. Adì XVII. di Lujo. Lo Illustrre Signore Messer Hercole da Este Fratello del prefatto Illustrissimo Duca Borso existente in Modena destenne il Magnifico Zoanne Ludovico di Pii da Carpi Signore di Carpi nepote de li prefatti Signori da Este, videlicet fiolo che era stato di Madonna Margarita sua forella, & Messer Andrea da Vigliarana da Faenza; li quali insieme menavano tractato di amazare il prefatto Duca Borso, & dare la Signoria di Ferrara, di Modena, & di Reggio, & tutto il Polesene de Rovigo al prefatto Signore Messer Hercole, i quali da la Liga, cioè Duca di Milano, Conte Galeazo, fiolo del Conte Francesco Sforza, da Fiorentini, dal Re Ferrante Re de Napoli, lo doveano fare Signore ut supra, & tuore Ravenna a la Signoria de Ravenna, Faenza al Signore Carlo Fiolo del Signore Hettore, & Forlì al Signore Pino, & quelle doveano consignare al dicto Messer Hercole. Item doveano cazare Messer Manfredò da Correggio Signore, & fare Signore Messer Antonio da Correggio lui solo. Item doveano dare Carpi al dicto Zoanne Ludovico per lui, & per li Fratelli, & cazare, ovvero amazare Marco di Pii, & Leonello di Pii Cusmi del dicto Zoanne Ludovico. Item la Liga dovea dare da 50000. Ducati lo Anno in fuso al Signore Messer Hercole di provisione, & darli di condotta 6000. cavalli per modo che'l prefatto Signore Messer Hercole cognosuto la

E cosa essere solum per dannificare, & destruggere Casa sua, discoperte il dicto tractato, & tolse li Capitoli, & Lettere de la dicta Liga a li dicti Zoanne Ludovico, & Andrea, & quelli poi il Veneri adì XXI. di Lujo furno conducti per la sua Signoria bene con 400. cavalli infino al Bondeno, & de li furno tolti, & posti in nave, & de li furno posti a suono di campana del Castello vecchio de la Porta del Leone in lo dicto Castello con grandissima multitudi de gente ligati; & posti li, fu per il prefatto Duca commesso lo examine loro a li Magnifici Conti, Cavalieri, & Doctori Messer Polo di Costabili Gentilho-

mo Ferrarexe Configliero Secreto del prefato Duca, & Messer Antonio di Guidoni da Modena Factore del prefato Duca, li quali li condemnnonno ad esserge tajato la testa, & perdere la roba, & confiscarli a la Camara Ducale. Et adì XII. de Augusto fu facto uno Tribunale alto fuo la piazza di Ferrara per meggio li banchi del Cambio, & li a suono di campana, & di corno, poste per lo Podestade le bandiere fuora, li fulecto la condemnatione fuo el pozolo de la Rengera nuova; fu per lo dicto Podestade publice fuo dicto Tribunale factoli tajare la testa a tutti due, & Zoanne Ludovico havea in dosso una Tabara di rosato di grana, & uno Zippone di cetanino cremisino, & le Calze di rosato di grana; & quello Andrea havea uno Zippone di cetanino negro; & poi furno poste in doe capse impegolate, & portate per li Battudi consueti a simili cose a Sancto Polo a sepelire, & li stanno.

Eodem Millesimo. Adì XXVI. di Lujo. Il prefato Messer Hercole, & Messer Galeotto da la Mirandola, li Gentilhomini Rangoni, & Correzeschi condusseno infina al Bondeno a cavallo ligato Zoanne Marco di Pii Fratello del dicto Zoanne Ludovico, & dal Bondeno furno tolti per li Fanti de la piazza molti Cittadini di Ferrara comandati, & birri del Podestade, a Ferrara in Castello predicto; & sempre Messer Galeotto predicto lo tenne per mano, & così vituperosè fu posto con li ceppi a li piedi in dicto Castello; imperochè si dice, che lo era imbrattato in dicto Trattato con Zoanne Ludovico predicto; & lo examine suo fu commesso a li dicti Messer Polo, & Messer Antonio; & li altri Fratelli di Pii, perchè volseno dare Carpi al prefato Duca di Milano, il prefato Illustre Duca Borso li fece pigliare in Carpi, & mettere in le infrastrate Rocche.

Messer Zoanne Marfilio Proto notario in la Rocca de le Carpanete.

Messer Thomafo Protonotario in la Rocca di Canossa.

Zoanne Princivalle in la Rocca del Finale di Modena, &

Zoanne Giberto in la Rocca di Sassolo.

Et Zoanne Nicolò ancora lui suo Fratello allora si ritrovava a Imola Cittade del Cognato loro, cioè Messer Thadio di Manfredi Signore di Imola, & però non fu preso.

Eodem Millesimo. Adì XXXI. di Lujo di Luni. Messer Antonello da le Corve Conduttore de la Illustissima Signoria de Venezia, fuo il Trivisano, fu preso ad instantia de la dicta Signoria di Venezia, & conducto a Venezia in prigione lui, & il Fiolo, il Cancellero suo, & Regazo, perchè se ne volea fuggire da epfa Signoria. Et adì 4. di Augusto el fu sententiato ad acquistare fuo el Terreno de la Signoria per Ducati 12000, & poi ad essere mandato all'Isola de la Canea Isola de Candia terribilissima, & il Fiolo, Cancellero, & Regazo furno lassati di prigione.

Eodem Millesimo. Adì XIII. di Augusto a hore XXI. Il Reverendissimo Messer fu adottorato honorifice, & accompagnato a Casa, che fu de Messer Bartolamio Pendaja, dove intorno intorno erano banche con bancali, dove sedevano gente, a li quali fu facto fare colatione degname di tre maniere

A di confetione; & facto questo lo Ingeniero de lo Illustissimo Duca Borso con uno paro di ferri tirado una corda al traverso del cortile di quella Casa con li cospi in piede di legno con una mazza in mano andò per fuo quella inanzi & indrieto più volte.

Eodem Millesimo. Adì XVIII. di Augusto di Marti. Messer Rainaldo da Este Fratello del prefato Duca Borso andò a Milano a tenere a baptismo Philippo Maria Fiolo del prefato Conte Galeazzo Duca di Milano, in nome del prefato Duca Borso; & per parte del dicto Illustissimo Duca Borso appresentò a la Duchessa drappi d'oro, & di feda; & il prefato Duca di Milano fece Cavaliere il dicto Messer Rainaldo, il quale a di passati havea renunziato li suoi Beneficj a' suoi Filioli, & donolli brazza di panno d'oro.

Eodem Millesimo. Adì II. di Settembre di Sabato a hore XIII. Lo Illustre Signore Messer Hercole da Este antedicto si partitte del Ferrarexe, venendo da Modena, per andare in lo campo de la Giesia ad instantia di Papa Paulo Secondo, il quale havea mettudo campo a la Cittade di Arimine per haverla per forza, della quale è Signore Messer Roberto Fiolo del Signore Sigismondo di Arimine, il quale Messer Hercole ha con la Giesia predicta cavalli 3000, & Fanti 2000. Et fu dicto, che in dicto giorno la Liga, cioè la gente de' Fiorentini, del Conte Galeazzo Duca di Milano, di Don Ferrante Re di Napoli havea rotto la gente de la Giesia, & havea ferito il Signore Alessandrio di Pesaro in dui luoghi; ma dicta rotta non fu però di troppo danno.

Eodem Millesimo & die. Moritte in Ferrara il Magnifico Conte, Cavaliere, & Dottore di Leggi Messer Paulo di Costabili, Fiolo che fu del Magnifico Cavaliere Messer Albertino di Costabili, il quale Messer Paulo era del Consiglio Secreto del Duca Borso antedicto. Et la Domenica, che fu adì III. dicto fu sepulto honorevolmente a Sancto Andrea, a lo quale rimase uno solo Fiolo maschio nominato Conte Alberto zovene di anni XIX. vel circa, & stava da Sancto Piedro in Ferrara.

Eodem Millesimo. Di nocte. Furno menati in Ferrara in lo Castello Vecchio tutti li predicti Fratelli del predicto Zoanne Ludovico, & Zoanne Marco di Pii, de' quali è dicto di sopra.

Eodem Millesimo. Adì XV. di Settembre di nocte. Fu tajado la testa al dicto Zoanne Marco di Pii, & fu sepulto a Sancta Anna.

Eodem Millesimo. Jacomo Lorenzo Fiolo di Mastro Marco de Vanzo Exattore Generale, & Superiore a li Catastri de la Camara Ducale di Ferrara, fu mandato per li Spectabili Factori Generali del prefato Duca Borso in Modenese, Rezana, Sancto Felice, & in Ferrarexe a fare lo Inventario, & Descriptione de' Beni de' predicti Fratelli Magnifici di Carpi, ultra li Beni, che haveano fuo le Jurisdictioni de Carpi; il quale la fece, & furno extimati lire 80000. di Bolognini quelli Beni, che possedeano in Modenese, Reggiana, & Campo Sancto di Modenese, ultra sedex Castell, che fuo dicto Territorio possedeano, & ultra il raccolto grandissimo, che il prefato Signore Duca in questo anno predicto de' dicti Beni, & li Beni, che possedeano in Ferrarexe cioè in la Villa di Campo Sancto estimati lire 45000. de Bolognini; lascian-

sciando fuori le Castelle, & il Palazzo, che haveano in Ferrara suo, cioè il Paradiso, che è da Sancta Agnese, che non andonno in dicta stima; & così possedè ogni loro Beni, de li quali è dicto, il prefatto Illustrissimo Duca Borso.

Eodem Millesimo. Madonna Ursina Fiola che fu de lo Illustrissimo Messer Niccolò da Este Signore di Ferrara, & Fiola de la Moglie di Mastro Antonio Rampino Ferratore, già da cavalli fuso la Via grande approvo la hostaria del Ziglio; andò a marito nel Specabile Cavaliero Messer Andrea Gualengo Consigliero Secreto de lo Illustrissimo Duca Borso. La quale Donna era stata Moglie del Signore de Camarino; & il dicto Messer Andrea havea havuto doe altre Moglie inanti a questa.

Eodem Millesimo. Di Settembre. Venne le nuove, come il Duca di Urbino havea rotto il campo del Papa a Rimine, il quale era Capitaneo de la Liga.

MCCCCLXX. Adì XIII di Febraro di Marti. Lo Illustrissimo Duca Borso in Schivanojo promise la Sorella de lo Illustrissimo Messer Alberto da Este, e di Messer Gurone Protonotarij suoi Fratelli, in Alexandro Fiolo del Specabile Bonvicino da le Carte Factore generale del prefatto Duca Borso; la quale giovane fu Fiola di Jacomo Benedecto da Bologna cittadino, & habitatore in Ferrara, & di Madonna Filippa da la Tavola sua Moglie; la quale Madonna Filippa fu Fante de lo Illustrissimo Signore Messer Niccolò Figliolo che fu del Marchese Alberto, & de la quale tunc ne nacque al prefatto Signore li dicti Messer Gurone, & Messer Alberto, lo quale Messer Alberto hora è il primo Homo, che habbia il prefatto Duca Borso con se.

Eodem Millesimo. Adì XXII. di Marzo, & era di Zobia. Fu uno cattivissimo tempo, & nevò tutto il giorno; & la nocte inanti tempellò fortemente in Ferrara, & Ferrarexe, per modo che assai Vide, & Figari hebbero danno. Et adì XXVII. di Marti di nocte venendo il Mercoledì nevò in Ferrara, & suo Contado, & fu grandissimo freddo, adeo che'l non potea apparere il Sole per il grande freddo; per lo quale freddo, & giaccio, che era come se fusse stato di Zenaro, moritte assaifime Vide.

Eodem Millesimo. Adì X. di Aprile, & era di Marti. In la Mirandula lo Magnifico Cavallero, & Conte Messer Galeotto da la Mirandula, Fiolo che fu del Magnifico Conte Zoanne Francesco Signore de la Mirandula, propter crimen læsæ Majestatis fece pigliare el Magnifico Conte Antonio Maria suo Fratello per li Magnifici Marco di Pii Signore di Carpi, & Messer Manfreda da Correzzo Signore di Correzzo, & fecelo mettere in uno pede di Torre con li ceppia li piedi, & a le mani; & fece fare intorno a la dicta Torre uno altro muro nuovo forte, acciò non ne potesse uscire; & lo Cancelliero suo fu anche preso, & posto in uno altro pede di Torre. Lo quale Cancelliero statim confessò il dicto Tractato, che volea fare il dicto Antonio Maria; & li con buone guardie stanno. Et la Magnifica Madonna Julia Fiola che fu del Magnifico Messer Feltrino Bojardo da Ferrara, perochè la tenea dal dicto Antonio Maria, & era contraria a Messer Galeoto Major natu, & che reggeva, el dicto Messer Ga-

leotto la fece confinare in una camara, dove con buone guardie la viene guardata per modo che la non può uscirne senza sua licentia, videlicet del dicto Messer Galeotto suo Fiolo, o Madre de' dicti Fratelli.

Eodem Millesimo. Adì X. di Zugno di Domenica di mattina, che fu il giorno di Pasqua Rosata. Lo Illustrissimo Duca Borso riformò il suo Consiglio Secreto, & aggiunseli lo Illustrissimo Messer Hercole suo Fratello, che era Loco tenente di Modena, & fecelo primo del dicto Consiglio, e lo secondo lo Illustrissimo Messer Niccolò da Este suo Nepote, Fiolo che fu del Marchese Leonello suo Fratello; lo terzo fu el Reverendissimo Messer Biagio di Novelli da Ferrara Episcopo di Adria; lo quarto il Magnifico Lorenzo Stroza da Ferrara; lo quinto Messer Piedro Marocello da Ferrara Cavaliero; lo sexto Messer Annibale da Gonzaga da Mantua Doctore, cittadino, & habitatore in Ferrara; lo septimo Messer Andrea Gualengo Cavaliero da Ferrara; lo octavo Messer Prifiano di Prifiani da Ferrara Cavaliero; lo Nono el Conte Rainaldo di Costabili Gentilhomo Ferrarexe; Cancelliero suo deputato Philippo di Bendedio da Ferrara; & per Capitaneo di Modena poi a Kalende di Lujo sua Ducale Signoria mettette Luchino Marocello Gentilhomo Ferrarexe; & il predicto Messer Hercole da Este rimase pur al Governo di Modena come prima.

Eodem Millesimo. Adì ultimo di Lujo. Venne la nuova a Ferrara da Venezia, come li Turchi haveano tolto a la Signoria di Venezia Negroponte: il perchè dicti Turchi sono stati a campo attorno bene contrecento milia Turchi per terra, & hanno havuto in mare bene 300. vele. Unde se disse, che intrati che furono dicti Turchi in Negroponte, amazzaron tutti universalmente li Christiani, che ivi si ritrovorno, & maschi, & femine da otto anni in fuso, & tutti per lo filo de la spada li mandorno, & questa nuova è molto dannosa a tutti li Christiani. In ajuto de li quali Turchi erano le Galee de' Zenovisi, & de' Fiorentini, che altramente non l'haveriano havuto mai, perchè è la più forte cosa, che haveffe Christiani, & era fornito per anni 4. & anche la Signoria di Venezia per ajutarlo havea in mare bene 200. Galee, cioè fra Galee, Navi grosse, & marani. Et così adì XII. di Lujo del presente mese si perdettero Negroponte.

Eodem Millesimo. Adì XIV. de Settembre. Lo Illustrissimo Duca Borso improvviso se ne andò a la Città de Parma, dove era il Duca Galeazzo di Milano, dal quale Duca di Milano sua Signoria fu lietamente ricevuto; & il prefatto Duca di Milano, il Signore Alexandro da Pexaro, il Marchese Ludovico de Mantua, & multi altri Signorotti con bella comitiva se venneno incontra infino a le Porte de Parma, perchè non sapea sua Ducale Signoria, che'l Duca Borso dovesse andare li; & così ricevette il prefatto Signore Duca Borso grandissimo honore da quel Signore, il quale era suo Compadre, & da sua Comadre Madonna Duchessa, che li era, & da tutti quelli altri Signori. Et il prefatto Duca Borso sempre stava di sopra al Duca di Milano in lo andare, & stare, perchè così il Duca di Milano volse: in la quale andata il prefatto Duca Borso ottenne dal Duca suo Compadre, che'l perdonò a Messer Manfreda da

da Correzio, & Messer Nicolò suo Nepote Signori di Correzio, dove il Duca di Milano era andato a Parma per andare a campo a Correzio, & tuorlo a' dicti Signori; & in quel giorno che fue arrivato il Duca Borso a Parma, la nocte seguente fu rascado Messer Manfredò predicto zoxo dove era depinto con li pedi in fuso per traditore del Duca di Milano. Et ciò fece il Duca di Milano di perdonare a li dicti da Correzio, & rascarlo dalle sue Terre, dove era depinto, per lo amore grandissimo, che sua Ducale Signoria portava al prefatto Duca Borso, a lo quale Duca Borso sua Ducale Signoria li volse donare Parma, & coram Populo ge la offerse donare, & ge appresentò le chiave di quella, & il Duca Borso non volse, & ringratiolo assai de l'honore, che recevette il Duca Borso, il quale ge era andato con circa 200. cavalli; non te dico, perchè non è possibile scrivere tanto, che non ne sia più, infino a uscire del suo alloggiamento, il quale era la Cittadella di Parma, & allozarge il Duca Borso, & lui con la Duchessa andò alloggiare in Casa del Conte Ludovico da Parma; & questa fu la migliore andata, che fece mai il prefatto Duca Borso; perchè se'l Duca di Milano andava a campo a Correzio, tutta la Italia seria stata sottosopra; perchè già la Signoria di Venezia volea al tutto difendere Correzeschi, & questo basti per hora. Et il Lune seguente il prefatto Duca Borso ritornò a Casa sua a Reggio, & fu accompagnato dal dicto Duca di Milano, & Signori, infino a le Confine del Duca Borso, cioè al Ponte de l'Enza de Reggio. Et poi Zobia adì XX. del dicto mese il Signore Ludovico Fratello del Duca di Milano improvviso con 60. cavalli vel circa, andò a Reggio a visitare il Duca Borso, dove in nome del Duca di Milano el donò a lo Illustrè Messer Alberto Fratello del Duca Borso una Collana di precio di Ducati tremila d'oro; & li il prefatto Duca Borso ge fece molto più honore, che lui non havea havuto a Parma dal Duca di Milano; & il giorno seguente poi il Signore Ludovico se ne ritornò a Parma; & da Parma il Duca di Milano si partitte, & andò verso Milano, & il Duca Borso se ne venne a Modena, & da Modena in Ferrarexe.

Eodem Millefimo. Adì XXIII. di Decembre. El Conte Guido de' Pepoli Signore di Bologna corse fuso quello del Finale di Modena, e brusò Case, & prese persone, & bestie, & fece grande danno in dicto luogo. Et adì XXVI. del dicto, che fu il giorno di Sancto Stephano, Messer Sigismondo da Este Fratello de lo Illustrissimo Duca Borso corse fuso il Bolognese, & specialmente spiandò uno Luogo chiamato la Galeazza, & tagliò alberi, & Vide, & guastò ogni cosa, e a la Palada brusò molte Case, & fece gran danno al dicto Conte Guido de' Pepoli, il quale havea a fare in dicto luogo.

MCCCCLXXI. Di Zenaro. Lo Illustrissimo Duca Borso cominciò dare principio a fare una Montagna di Terra per forza di carri, navi, & brozi, & di opere manuali, che era una grande faccenda, del che tutto il Populo se ne redoleva molto, perchè non era utile alcuno, & li contadini non poteano lavorare le Possessioni per cagione di dicto lavoriero; & faccia fare questa montagna, dove si chiama Monte Sancto; & di questo il Populo mor-

morava molto. Et dicto Duca Borso mai non tolse moglie, & fu il più magnanimo Signore, che fusse mai, & liberalissimo in donare a chi ge domandava; & sempre andava vestito de panno d'oro arrizado così in Villa, come in la Terra, a sparaviero, & stare in Casa, & tenea grande Corte.

Eodem Millefimo. Adì XIII. di Zenaro. Fu facto uno Tribunale fuso la piazza di Ferrara quasi per meggio la porta di meggio del Vescovado di Ferrara, dove è la nostra Donna denanti in piede addobbato de tapezarie; & li li Trombetti del Duca Borso degnamente tre fiate sononno, de mentre che la Processione ordinata per lo prefatto Duca andava. Cantato che fu la Messa in Vescovado solenissima, & dopoi fu publicato per parte di sua Excellentia, come adì XXII. di Decembre del 1470. a Roma era stato concluso la Pace fra il Papa Paulo Secondo, che tunc vivea; lo Re di Napoli, la Signoria di Venezia, Duca di Milano, Fiorentini, Re Rainero, & Duca Borso predicto, & tutti li loro coaderenti, che vorranno, a morte & destructione del Turco, lo quale non cessa ogni altro giorno di pigliare qualche Paese de' Christiani; a la quale Processione fu tutta la Chierexia di dentro da Ferrara, tutte le Scolle, & Compagnie, & il prefatto Duca Borso con tutti li Fratelli & Nepoti solennemente con quasi tutto il Popolo di Ferrara, così femine, come Maschi.

Eodem Millefimo. Adì XIII. di Marcio. Lo Illustrissimo Duca Borso preallegato si partitte da Ferrara con 523. cavalli di lista, & centoventicinque muli da soma, de li quali muli el ghe ne fu 50., che haveano le coperte de velludo carmesino novo a le Arme Ducali, & il resto haveano le coperte di panno bianchi, rossi, & verdi con le dictè Arme; le quali persone 523. a cavallo, benchè così il Duca le haveffe facto, tamen erano più di 600. a cavallo, & staffieri 100., & più. Et fu accompagnato infino a la Villa de Monestirolo del Distretto di Ferrara da li Illustri Messer Hercole, Messer Rainaldo suoi fratelli, da li Illustri Messer Nicolò, Messer Scipione, & Messer Polidoro suoi nipoti, & da la maggiore parte de li Gentilhomini, & Cittadini di Ferrara; & qui smontati tutti insieme abbrazonno, & basionno sua Ducale Signoria, la quale montò a cavallo, & se avviò verso Roma, alloggiando il primo giorno a Consandoli la sua persona, & parte de la Famiglia, & l'altra parte a Regenta. Et così per la Marca d'Ancona se ne andò a Roma con grandissimo triumpho a spese sempre de' Signori, e di Papa Paulo Secondo, che alhora regnava; & il triumpho, che fu facto per sua Signoria, hora non posso scrivere, perchè longo il seria. Et Domenica adì XIV. di Aprile in Roma, che fu il giorno di Pasqua, la sua Sanctità lo fece in Sancto Pietro, dove fu extimato ducento millia persone, Duca di Ferrara, & Cavaliero di Sancto Pietro, con grandissimo honore, stando ogni homo a la Messa del Papa; lo quale Papa ghe donò la spada, & sproni, uno manto di brocato d'oro frodato di varo infino in terra, una beretta a la Ducale con le orecchie foderata di varo, una collana d'oro con pietre preziose, & una bacchetta d'oro da Duca. Il Luni poi, che fu adì XV. di Aprile, & era il Luni di Pasqua, la sua Sanctità

Età li donde una bella Rosa d'oro massiccio di prezio di Ducati 500. d'oro; & donata la Rosa, il dopoi Messa il prefacto Duca Borso così ornato con il Manto, Collana, Scoffia, & Rosa, cavalcò per Roma da Sancto Pietro a Sancto Marco con tutta la sua comitiva, essendo accompagnato da XVII. Cardinali, de li quali XV. ne andava inanti, & fra meggio li altri dui era sua Signoria; & così sua Ducale Signoria rimase a desinare quella mattina a Sancto Marco, che è degno Palazzo, che fa fare il prefacto Papa a spese pure de la sua Santità. Li honori, che furno facti a sua Signoria in lo andare, stare, & tornare, per hora non scrivo, che seria longo.

Eodem Millesimo. Adì XVIII. di Maggio. Il prefacto Duca Borso arrivò a Ferrara, venendo da Roma con tutta la sua Comitativa sana.

Eodem Millesimo. Adì XXVI. de Maggio. Si corse il pallio di panno d'oro, che è consueto essere corso il giorno di Sancto Giorgio in Ferrara, & questo perchè aspettavano questi altri Signori, che li fusse il Duca.

Eodem Millesimo. Adì XXV. di Lujo. Il soprascritto Papa Paulo secondo in Roma ad hore tre di nocte moritte di morte subitanea.

Eodem Millesimo & mense. Apparfe in la Corte del Duca appresso le Stalle una nostra Donna, che fece di molti miracoli, dove dipoi fu facta una Giesia, & governata per Baldissera da Montecchio tunc spenditore del Duca.

Eodem Millesimo. Adì XI. di Agosto. Fu facta la Crida suxo la piazza di Ferrara per parte del Duca Borso; come adì . . . Augusto in Roma era stato creato Papa Sixto, lo quale era Frate di Sancto Francesco, & fu chiamato Sisto Quarto; & questo perchè il giorno di Sancto Sisto fu creato Papa, lo quale se chiamava lo Cardinale Sancto Pietro in Vincula.

Eodem Millesimo. Adì XX. di Agosto fra le XVII. & XVIII. hore. La Excellentia del Duca Borso, il quale è dicto di sopra, essendo alloggiato in el Castello Vecchio da la Porta del Leone passò di questa vita in l'altra, il quale dal XXVII. del mese di Maggio anno presente per tutta quella hora era stato infermo di febri continue flemmatiche, che mai non lo abbandonorno infino a la morte sua; & moritte ne le braze di Mastro Andrea Rettore di Sancto Michiele da Ferrara, & di Mastro Guielmo Frate di Sancto Paulo da Ferrara, lo quale lo confessò, & comunicò. Et morto che fu il prefacto Duca Borso, lo Illustre Messer Alberto da Este Fratello suo subito si partitte del Castello, & cavalcò al Castello Novo in Ferrara, che è sopra Pò, & li attrovò lo Illustrissimo Messer Hercole suo Fratello, lo quale per più sua sicurezza in dicto Castel Novo se era ridotto. Il perchè lo Illustre Messer Nicolò da Este nepote de' dicti Signori fiolo che fu de lo Illustrissimo Signore Messer Leonello da Este già Signore di Ferrara, come quello, che secondo lui ghe perteneva essere Signore di Ferrara, Modena, Reggio, Adri, Comacchio, del Polesine di Rovigo, & di molte & infinitissime Castelle, adì XXIV. di Lujo proximo passato animo turbato se era ablenato da la Città di Ferrara, & era andato a

A Mantova dal Marchese Ludovico Signore di Mantova, & dal Duca Galeazzo da Milano, per havere subsidio, & ajuto di ottenere la Signoria di Ferrara, & de le altre Cittadi, & Castelle, come il suo Padre, & il Duca Borso hebbero, perchè lo Illustrissimo Messer Hercole predicto intendeva come fiolo legitimo, che fu del Signore Nicolò da Este unico Signore di Ferrara, havere dicto Dominio, & Signoria; attento etiam, che lo era barba del dicto Messer Nicolò di Messer Leonello, & era maggiore di tempo di tutti li altri fratelli, & nepoti, & nominato valentissimo, & sapientissimo per tutto il mondo. Et tandem come è dicto, Messer Nicolò predicto così partito da Ferrara si appresentò al Duca di Milano, lo quale Duca di Milano, havendo prima anche sentito de la infirmitade del Duca Borso, havea fuso il Parmesano adunato bene quindeci millia cavalli, & fanti a piedi, & tenevali lì, non se potendo intendere, a che fine lo havea factò.

B Fece anche mettere in ordine di molti Galeoni & Fornelli in Pò, per haverli a sua posta. La qual cosa havendo inteso la Illustrissima Signoria di Venezia, havea mandato in Filo in Po in ajuto di Messer Hercole tre Galee, due Fuste, & da 70. Barche armate tutte fornite di homini, & arme degname, dubitandose, che'l Duca di Milano non facesse novitade alcuna ad instantia di Messer Nicolò contra di Messer Hercole, lo quale Mess. Hercole la prefacta Signoria intendeva al tutto haveffe il dicto Dominio, & non Messer Nicolò. Et ultra le dicte Galee, Fuste, & Barche havea adunate bene forsi quindicimillia persone fra da pedi, & cavallo, & sparfi sopra lo fiume de lo Atice del Polesine di Rovigo, che in una hora tutti in punto seriano stati a Figarolo, tanto è a dire. Et perchè Papa Paulo in quello instante che'l Duca di Milano non s'era metudo in punto, che era con il dicto Duca di Milano in Liga, moritte, come di sopra è dicto, il prefacto Duca di Milano mandò per lo suo Ambasciatore, che l'havea tenuto qui in Ferrara, a vedere, se'l Duca Borso moriva, o scampava, & fecelo andare a lui; & lui se ne ritornò a Milano con le sue genti, senza fare alcuna novitade in demonstratione di fare. Unde Messer Nicolò così rimasto era con la sua famiglia, de la quale molti ne furno morti qui, & feriti da li amici, & partefani di Messer Hercole, perchè straparlavano del prefacto Messer Hercole.

C Et inteso Messer Hercole de la morte del Duca Borso fratello suo carissimo, come quello, che in questo dì di mattina ad hore XIII. da tutto il Popolo di Ferrara sufo il Palazzo de la Ragione de Ferrara era stato electo Signore di Ferrara, & ut supra, quando mancasse il prefacto Duca Borso, montò a cavallo con tutta la Illustrissima Casa da Este, che era in Ferrara tunc, cioè Messer Gurone Maria, Mess. Rainaldo, & Messer Alberto suoi fratelli, & li altri suoi nepoti, & con tutte le sue famiglie, & famiglie, che era stato del Duca Borso, & partendose da Castel Novo con la maggiore parte del Popolo di Ferrara dreto a pede, & bene doamillia Provisionati tutti con le corazine indosso, spade a lato, & arme inastade, balestre carighe, schioppetti, & vertoni, si aviò verso la Porta di sotto per sufo la Via grande

D per lo suo Ambasciatore, che l'havea tenuto qui in Ferrara, a vedere, se'l Duca Borso moriva, o scampava, & fecelo andare a lui; & lui se ne ritornò a Milano con le sue genti, senza fare alcuna novitade in demonstratione di fare. Unde Messer Nicolò così rimasto era con la sua famiglia, de la quale molti ne furno morti qui, & feriti da li amici, & partefani di Messer Hercole, perchè straparlavano del prefacto Messer Hercole.

E Et inteso Messer Hercole de la morte del Duca Borso fratello suo carissimo, come quello, che in questo dì di mattina ad hore XIII. da tutto il Popolo di Ferrara sufo il Palazzo de la Ragione de Ferrara era stato electo Signore di Ferrara, & ut supra, quando mancasse il prefacto Duca Borso, montò a cavallo con tutta la Illustrissima Casa da Este, che era in Ferrara tunc, cioè Messer Gurone Maria, Mess. Rainaldo, & Messer Alberto suoi fratelli, & li altri suoi nepoti, & con tutte le sue famiglie, & famiglie, che era stato del Duca Borso, & partendose da Castel Novo con la maggiore parte del Popolo di Ferrara dreto a pede, & bene doamillia Provisionati tutti con le corazine indosso, spade a lato, & arme inastade, balestre carighe, schioppetti, & vertoni, si aviò verso la Porta di sotto per sufo la Via grande

de di Ferrara; poi venendo dretto a Sancto Piedro per fusso la via de' Sabioni, quando fu da la speciaria del Saracino se piegò lì, & andò per fusso la Via grande infino a la Porta de la Rotta, & traversando lì, venne a li Servi, & lì dretto la Via, tanto che arrivò infuso la Piazza vestito a la Ducale, cioè con uno mantello di panno d'oro carmesino con uno bavaro sopra il collo, & spalle, & la Collana d'oro, & pietre preziose fusso, & la beretta in capo foderata di varo tutta carcha di diamanti, perle, & altre zoje, & con la bacchetta d'oro in mano; & quando il fu appresso la Porta del Vescovado di Ferrara smontò da cavallo, & intrò sotto uno Baldacchino di ceranino rasò morello; & tunc intrò in Vescovado, & in presenza di Antonio Sando Judice de' XII. Sapienti del Comune di Ferrara, & de' Savj di Ferrara fusso lo Altare grande giurò manuteneere Justizia al Popolo di Ferrara, & fare più, & manco, che a lui parerà, & piacerà. Hoc facto così a pede intrò nel Palazzo, dove è consueto alloggiare li Signori di Ferrara; & quando volse intrare in Vescovado li fu tolto il cavallo di sotto, & tolto, & rotto in mille pezzi il Baldacchino; & per la maggiore parte de li suoi cortefani era portate in mano bandirole di pinte a diamanti, le quali portavano per la terra cavalcando con sua Signoria. Smontato che fu sua Signoria, & arrivato in Camara, dove sogliono allogzare li Signori di Ferrara, statim donde a lo Illustre Messer Alberto da Este, del quale è dicto di sopra, le infraascripte cose, videlicet Rovigo, Lendenara, & l'Abazia con tutto il Polesene di Rovigo, & sua Jurisdictione, & pertinentie, la Canda, le Valli de la Frata, Corbule di sotto, Monte Sancto, il Palazzo di Schivanojo di Ferrara, Saxolo Castello del Modenexe, Castel-novo di Tortona, Casaja del Ferrarese.

Et adì ultimo di Mazo. Sua Signoria fece fare a le fenestre del pozolo del Palazzo de la Ragione, una Crida, come la sua Excellentia per bene intrata di quella libere donava & perdonava ogni condemnatione così corporale, come pecuniaria, ad cadauna persona, che si ritrovasse condemnata in Massaria del Comune di Ferrara, pure che quelli, che sono condemnati corporaliter, habbiano la pace autentica da li offesi.

Eodem Millefimo. Adì XXII. del dicto. A hore XIV. Fu facto le exequie del Duca Borso, & fu levato il suo corpo di fusso uno tribunaletto del cortile de le lastre de la Corte Ducale, coperto tutto di panni bruni, & le banche, dove sedevano le persone, erano coperte di panni nigri; & il corpo suo era vestito di uno mantello di brocato d'oro cremesino con uno capuzo di varo, in che lo havea fitto la testa, la collana al collo, la bacchetta in mane, & beretta di panno d'oro, o sia scoffia a la Ducale in testa. A lo quale exequio di homini furon vestiti di bruna persone appresso 700. fra de la Famiglia del prefatto Duca Borso, Messer Hercole, Messer Rainaldo, Messer Gurone, Scipione, Polidoro, & Nicolò, & li altri de la Casa da Este, & di femine persone circa 150, che fanno in somma tutti li vestiti persone circa 850. Eravi tutte le Regole de' Frati, de' Monaci, degli Eremiti, & Capelle de la Città, Burgi, & sotto Burgi di Ferrara, a li quali fu dato in mano di belli duperi; & più le fu tutte le

A Compagnie, & Scolle de' Battudi di Ferrara. Il Corpo suo fu portato per la Chierexia infino a la Certosa, dove in uno Ulifello, facto che have il Vescovo di Adri il Sermone sopra il Corpo in presentia del Signore Duca Hercole, & di tutto il resto del Popolo di Ferrara, che tutto piangea, & erano abrunati, fu sepulto, cavato che li hebbero li panni d'oro, & zoje d'attorno, lo quale Ulifello fu di piombo. Il corpo suo, quando fu posto in lo Ulifello, era vestito di rosato di grana, abbenchè il prefatto Duca Borso, quando moritte, si lassò, che'l fusse mettuto nudo sotto terra lì. Et per tutto la via de li Angeli erano sparti li Provisionati di sua Excellentia tutti armati, & bene in ordine da fare ogni grande faccenda. Et sepe lido il Duca Borso, sopra il corpo del quale erano impressi in tutto circa 400. Duperi, il Signore Messer Hercole con tutta l'altra brigata retornati a Casa, che era circa le XVII. hore, disfenorono; & in quel giorno il prefatto Signore Duca Hercole fece di molti doni & grazie a più persone; & fece suo Compagno il Magnifico Messer Theophilo Calcagnino, attribuendoli, & lassandoli tutti li honori, & emolumenti, che la sua Magnificentia havea havuto con il Duca Borso, se a la sua Magnificentia pareva, & piaceva. Et quando venea portato il corpo del prefatto Duca Borso a seppellire, pareva a tutto il Popolo, che Iddio Eterno fusse iterum morto.

Eodem Millefimo. Adì XXIII. di Agosto di Vegneri. La mattina fu facto la Crida publica, come lo Illustrissimo Messer Hercole per bene intrada di sua Excellentia faceva grazia libera di ogni quantità di dinari a tutte quelle persone, che si ritrovavano condemnati a la sua Camara, & fusse per che cagione se volesse: che molto piacette al Popolo di Ferrara; & benchè lo Illustre Messer Nicolò fusse fuora, il prefatto Duca Hercole come benigno, li mandò il panno bruno infino a Mantua per vestirse sì, & sua Fameglia, per la morte del Duca Borso Barba del dicto Messer Nicolò. Et in dicto giorno fu facto un'altra Crida pur per parte del Duca Hercole, che alcuna persona, fusse chi si volesse sotto pena di lire XXV., & di tre tratti di corda non olasseno portare arme vetade, & di nocte lire 50, & cinque tratti di corda.

Eodem Millefimo. Adì XXVIII. di Agosto. Furono fatte le Septime secondo usanza per tutta la Chierexia di Ferrara sopra la sepultura del Dio de la Pace, cioè del Duca Borso predicto, lo quale verè si potea chiamare Dio de la Pace, & Dio de la Misericordia, & Dio de la Liberalitate, in lo Chiofiro de li Frati Certosini, dove erano fatti certi Altari; & in dicto giorno, & nel seguente fu dato la caritate a casa per casa per tutta Ferrara con li muli del Signore carichi di pane; & funne dato venticinque Moggia di farina in pane per l'Anima del prefatto Duca Borso, la cui Anima Iddio eterno habbia collocata nel numero de li suoi Benedetti Sancti. Amen. Alle quali Septime fu il Duca Hercole successore al dicto Duca Borso con tutti li Fratelli, & Nepoti, excepto che lo Illustre Signore Messer Sigismondo Fratello di Padre & Madre del dicto Hercole, lo quale era a la Città di Reggio per Locotenente del dicto Duca Hercole. Et nota, che quando il Duca Hercole fu giunto da le Septi-

prime con la brigada nel suo Palazzo in Piazza, a lo intrare nel Palazzo dentro la Loggia Mastro Ludovico de' Carboni, Poeta Laureato, in Pergolo fece una Oratione ad laude del Signore Hercole li astante, & del Duca Borso morto, che molto al Popolo piacette; & in dicto giorno fu casso Pietro Lavezolo del suo Ufficio, che era Barifello del Ducato di Ferrara, de facto, perchè era di quelli del Signore Messer Nicolò da Este, & in suo luogo fu posto Thadio Rugolletto da Ferrara per lo Illustrissimo Signore Duca Hercole.

Eodem Millefimo. Adì primo di Settembre. Lo Illustrissimo Duca Hercole Signore di Ferrara ut supra, fece suoi Factori Bonvicino da le Carte da Ferrara, che era anche stato Factore del Duca Borso, & Bartolamio da Icarì da Ferrara, lo quale in loco de Messer Antonio de' Guidoni da Modena Factore, fu messo, videlicet dicto Bartolamio, & Messer Antonio fu mettudo per sua Excellentia per Commissario Generale in Romagna; Et in quel giorno aggiunfeno li Ambasciatori de' Modenesi, & Refani con grande comitiva tutti abrunati cum mantelli, & capuzi; li quali furno da la sua Celsitudine ad allegrarse del Stato suo, & dolerse de la morte de lo Illustrissimo quondam Duca Borso suo Fratello Padre de la pietade, & refugio, & Collectore de' Signori desciaziati, lo quale era di etade, quando moritte, di anni 57., mesi XI., & giorni XXVI., & era visso Signore anni XX., & giorni XX. in tutto: & in lo suo tempo mai non incrudeli, nè mai li Popoli suoi hebbero sospetto di guerra, & quasi per tutto il Mondo nel suo tempo fu guerra. Per lo tempo del quale Duca Borso fu facto Schivanojo, il Paradixo di novo, la Certoxa tutta, excepto il corpo de la Giesia, che prima non era mai stato Certoxa qui; & sua Excellentia la adoptò di lire ottomilia lo Anno di intrada. Item fece fare il Palazzo di Belumbra, & quello da Benvegante, & quello di Messer Theophilo Calcagnino suo compagno, che è di dreto da Schivanojo. Item il fece fabricare molto al Castello Vecchio da la Porta del Leone. Item a Fossadalbero, a Belriguardo, Quartexana, Medelana, & Hostellato Palazi, il fece lavorare assai. Il fece principiare Monte Sancto, & il Palazzo, la Cittadella di Reggio, la Rocca de la Cittadella di Lugo, & quella di Rubera, & Canossa, il fece fare lui. Questo Duca Borso non tenne mai manco di cavalli 700. da biava in casa; tenea in casa da cento Falconeri, & molti Scuderi, & bellissima Fameglia, & virtuosa. A lui dispiacque sommamente li vizij, & maxime li ladri, li quali el perseguitava per tutto dove il potea. Costui per lo suo tempo donde fra dinari & robe il valore di quattrecentomillia Ducati, & più. Il fece fare anche il Palazzo, che'l donde a Messer Peregrino di Pasino da Sancto Dominico in Ferrara. Questo Signore sempre in campagna cavalcava vestito di panno d'oro, e di seda; per la Terra portava Collane di septanta millia Ducati l'una. Dinari a la sua morte fu extimato se ge trovasse circa Ducati cinque cento millia. Mentre che'l visse in sanitade, mai fra lui, & li Fratelli, & Nepoti suoi non fu una cattiva parola, non che facti, excepto che quando il se infirmò, come di sopra hai inteso, fra lo Illustrissimo Messer Hercole, & Messer Nicolò fu le novitade, che tu hai

Tom. XXIV.

inteso di sopra. Il perchè dicto Messer Nicolò voleva ad ogni modo la Signoria, & Dominio, che havea il prefatto Duca Borso, & al presente il Duca Hercole, sel ge fusse stato comportato, & dal Duca Hercole, & dal Popolo di Ferrara, licet haveffe dicto Messer Nicolò grandissima parte dentro da Ferrara; ma pur dubitandosi forse non perire, si absentò da Ferrara, & andò a Mantoa, credendo potere ritornare a suo piacere; & la ge andoe mal facta, o perchè l'è male uscire per le porte, per intrare per le mure. Et a questo modo fu facto Signore, & Duca Messer Hercole, lo quale intrato Duca fece di molti doni, & grazie; & incontinente ordinò il Pegiolo coperto, che traversa la via de la sua Corte con la via secreta, che va in Castello Vecchio de la sua camara; & tenea continue 25. Fanti armati di tutto arme di & nocte fuso la sala, dove manza sua Excellentia, per essere più securo; & fece fare subito quella parte del Barco, che è di dreto al suo Palazzo di Belfiore verso Valsolca. Sichè, concludendo, il Duca Borso fu uno buono Signore, & spero anche il Duca Hercole serà migliore per li Popoli suoi.

Eodem Millefimo. Adì VIII. di Settembre. Lo Illustrissimo Duca Hercole predicto fece fare a suono de' suoi Trombetti fuso la piazza di Ferrara una Grida publica, che fu registrata in Camara de' Factori in Cancellaria, & a lo Ufficio de' XII. Savj di Ferrara, per la quale el conferma li Statuti del Comune di Ferrara. Item che dove li Officiali & Salarati perdevano lo Anno doe paghe, volene perdino una tanto. Item che ogni homo possa vendere libere & impune in Ferrara il Sale che non se potea. Item vole la sua Signoria pagare il Podestà di Ferrara, & il Iudice de le Appellationi more solito, & non ssi pagato per il Comune di Ferrara. Item che al dicto Comune ssi lecito vendere, senza pagare Gabella alcuna, tutte le biave, che seranno conducte in Ferrara forastiere per dicto Comune, & bisogno di quelle, che prima pagavano il decimo a buone monete. Item che ssi lecito ad ogni persona ammazar se bestie di ogni sorte in casa per mangiare, senza pagare alcuna Gabella, che prima non si potea fare. Item che de cetero non si paghi li condannati, Cancelli, & Capsoldi alcuni, che prima pagavano. Item che alcuno Officiale non possa tuore Sportole, o ssi Capsoldi di Sententie, che loro diano, se non quelli, a cui è dato per li Statuti del Comune de Ferrara. Et fece molte altre belle grazie a questo Comune; & dopoi questo in quello giorno montò sua Excellentia a cavallo, & andò incontra con la sua Comitiva, & con tutta la Fameglia del quondam Duca Borso, & con li Fratelli, a li Ambasciatori de la Signoria de Venezia infino a Francolino, che veniano a visitare sua Excellentia, & a dolerse de la morte del Fratello, & allegrarse de sua Excellentia, che fusse ascelsa in alto. Li quali Ambasciatori furno Messer Andrea Vendramino, e Messer Alovifio Folcarini di principali Gentilhomini di Venezia, & li li accompagnò infino al loggiamento, che fu a Schivanojo; & poi il Sabato adì XIV. di dicto mese se partirno; & furno accompagnati per sua Signoria uno pezzo lontani da la Terra; & in dicto giorno li Ambasciatori del Marchex de Saluzo, che erano stati qui a visitare

Q

tare

tare sua Celsitudine, si partinno.

Eodem Millefimo. Adì XV. dicto. Messer Francesco da Este, Fiolo naturale che fu del Signore Leonello da Este, se absentò da Ferrara, & andò in Borgogna a stare, dove anche inprima stava; & in quel giorno li Ambasciatori Modenesi se ne ritornonno a Modena.

Eodem Millefimo. Adì XVI. di Settembre. Li Ambasciatori del Duca Hercole, che furono Messer Tito de' Novelli Vescovo di Adria, Messer Antonio Roverella compagno del Signore Fiolo di Piedro, Messer Roberto di Strozzi Fiolo di Messer Nanni da Ferrara, & Messer Christophoro Rangone Fiolo di Messer Gasparo da Modena, andorno a Papa Sisto Quarto ad allegarfe, che'l fii stato facto Papa, & ut dicitur, a tuore la Investizione di Ferrara in nome di sua Eccellenzia.

Eodem Millefimo. Adì XVIII. di Settembre. Furno fatte le Trentesime de lo Illustrissimo quondam Duca Borso, del quale è dicto, a la Certosa.

Eodem Millefimo. Adì XXIII. di Settembre, & era Martedì, & Mercori, & Zobia, che furno tre giorni continui, la mattina fuo la Renghera nuova del Palazzo del Comune di Ferrara sopra la piazza, fu facto una Grida a suono di Tromba per parte del Nostro Illustrissimo Duca Hercole, per la quale si notificava ad ogni persona, che haveffe preso arme in mano contra la sua Ducale Signoria in favore de lo Illustrissimo Messer Nicolò da Este Nepote di sua Eccellenzia, lo quale fu Fiolo de lo Illustrissimo Messer Leonello già Signore di Ferrara inanti il Duca Borso; lo quale Mercori, adì XXIV. di Lugo Anno presente si absentò da Ferrara, & andò dal Duca Galeazo di Milano, che era a Mantua, per havere toccorso da lui, & dal dicto Signore di Mantua, per havere la Signoria di Ferrara, & Dominio, che'l Popolo minuto non intendeva, che lo haveffe se non il prefatto Duca Hercole, sì ben per farlo Signore di Ferrara, & mettere fuora el prefatto Duca Hercole, come quella libere perdonava ogni delicto, & mancamento, & ingiuria, in che fusseno incorsi dal dì, che sua Ducale Signoria intrò Signore di Ferrara inanti, & che libere ogni homo potesse in le Terre sue, pure che venisseno con animo di haverlo per unico Signore, & che li fosseno fideli servitori, & che a quella chi ritornarà, se habbj libere & senza alcun dubbio a quella in Ferrara appresentare con protestazione, che tutti quelli, che si ritrovanno fuora a li servizj del dicto Messer Nicolò, o a sua posta, o a' suoi servizj, siano retornati fra uno mese a casa sua a Ferrara. Et chi contrafarà, s'intenda essere sbanditi da Terre, & Luoghi di sua Eccellenzia; & s'intenda di havere bando perpetuo de la testa, o de la vita, che per altro modo sua Eccellenzia gli volesse tuore per inimici, & rebelli de la sua Persona propria, & del suo Stato, & che tutti li loro beni s'intenda ipso facto, passato il mese, a quelli, che non seranno retornati, confiscati a la Camara di Sua Celsitudine; & se li seranno Fioli di Famiglia, & siano che beni se voranno, & che li Padri per li Fioli siano tenuti per le Legitime di epi Fioli epi Padri viventi, & debbiano essere gravati elapso dicto termino. Notificando

A ad ogni persona, che passato dicto mese se ne faria diligente inquisizione, & se intenderà, che capitandone alcuni ne li suoi Paesi debbia essere conducto ne le sue forcie, & justitiato ut supra, & funne rogato Rainaldo de' Fanti suo Cancelliero Fiolo di Lanzalotto de' Fanti Banchiero in Ferrara. Et Mercori adì XXIII. di Ottobre il prefatto Signore prorogò la dicta Grida per uno altro mese.

Eodem Millefimo di Settembre. Fu dato principio a fare il Barco fuora la Porta del Leone da li animali salvadegi per il prefatto Duca Hercole, che costò gran quantità di denari fra a comprare li Terreni, che erano Possessioni, & murare quell' intorno.

B Eodem Millefimo. Adì XXIII. di Ottobre di fera giunse in Ferrara Messer con la Comitiva de li cavalli per Ambasciatore de la Magnifica Comunitade di Fiorenza, la quale mandò al Duca Hercole a dolerse de la morte del Duca Borso, & ad allegarfe, che lui fusse stato facto Duca del Popolo di Ferrara, & erano honorevolmente vestiti tutti con mantelli ricamati al collaro de' Zigli, & altre Arme Fiorentine, & alloggiò in la Corte del prefatto Duca a spexe di sua Ducale Signoria.

Eodem Millefimo. Adì VII. di Novembre. Moritte Messer Christopharo Moro Duxe di Venezia, & adì XVIII. dicto fu facto Duxe di Venezia Messer Nicolò Trono Gentilomo di Venezia.

C Eodem Millefimo. Adì XXII. di Novembre. Fu facto fuo la piazza di Ferrara aprovo la Colonna del Duca Borso uno Tribunale, & incoppato Philippo da Cypri dal Finale de Modena, & hoste al Finale, con uno mazzo, dopoi con uno falzone segatoli le canne de la gola, & dopoi coram Popolo squartato, & uno quarto fu posto fuo il Ponte del Castel Tealdo, uno altro quarto al Bondeno, uno altro quarto all' Hostelata di Figarolo, & l'altro quarro fu portato al Finale di Modena, acìo che ogni persona lo vedesse, & li suoi beni furno confiscati a la Camara Ducale; & questo fu propter crimen lasæ Majestatis; imperochè volea, & cercava di tuore Sancto Felice, & il Finale di Modena al Duca Hercole Signore di Ferrara, Modena, & Regio &c., & quelli dare a Messer Nicolò da Este Fiolo che fu de lo Illustrissimo Marchexe Messer Leonello Signore già de le soprascripte Cittadi.

D Eodem Millefimo. Di Domenica. Adì XXIV. di Novembre. Suo la Renghera nova seu Pezolo del Palazzo del Comune di Ferrara, dove si leggeno le Condemnazioni a quelli, che sono justitiati, furno tutte le infraascripte persone a suono di Tromba publicate per inimici, & rebelli de lo Illustrissimo Duca Hercole Signore, & Successore dreto al Duca Borso, & li loro beni tutti, & cusì legitime, & beni adventicii publicati a la Camara Ducale, & a li Padri di quelli furno tolto le Legitime, & Trebellianiche, & usi feudi, & beni adventicii, li quali sono con lo Illustrissimo Messer Nicolò da Este Fiolo che fu del Marchexe Leonello, perchè non sono venuti in termine de le Gride soprascripte, videlicet

Sigismondo dal Sacrato Fiolo che fu di Hettore da Ferrara Compagno.

Alberto Mazolino da Ferrara Fiolo che fu di Zoanne Gobo Cancelliero suo.

Grifone da la Sonaglia da Ferrara.

Jaco-

Jacomino Fiolo di Roman Brunello da Ferrara Camerlengo.

Nicolò da l'Assaffino Fiolo del Conte Filippo da Ferrara Scudero suo, Cusino di Ser Nicolò.

Zoanne Antonio Fiolo del prefatto Scudero da Ferrara. Questi due ebbero grazia.

Nicolò Maria Fiolo del dicto Grifone Scudero.

Maximiano da Trexenta.

Enea di Avenanti da Ferrara.

Ludovico Botono.

Zoanne Francesco suo Fratello.

Zoanne de Galvan. 1476. Adì 3. di Settembre, fu impiccato in Castello Vecchio in Ferrara.

Zorzo da Gropello.

Cristoforo da Milano.

Zoanne Marescalco.

Mathio Marescalco.

Baptista de' Cati da Ferrara Cancelliero Fiolo di Antonio de' Cati have grazia.

Cristophoro de' Scapiliti da Ferrara Fiolo di Baptista, e Camariero del Duca Hercole fu morto.

Anzeliero de gli An } Fioli che furno di
zelieri da Ferrara. } Pietro Zoanne da
Polo suo Fratello Ba } la Badia da Fer-
rara.

Francesco da la Badia.

Nicolò Mulatiero del prefatto Messer Nicolò.

Mastro Fino Pelizaro da Ferrara. } ebbero

Ludovico dicto Soja suo Fiolo } grazia.

Piero Maria de' Petrati Fiolo di Messer Alberto da Ferrara Cavaliere. 1475. have grazia.

Fiocho da Ferrara Fiolo di Fra Martino dell' Ordine de' Servi. 1476. fu impiccato.

Perego da Mantua Cittadino di Ferrara già compagno del Signore Leonello Padre del dicto Messer Nicolò.

Borso Fiolo di Jacomo Magnanino da Ferrara.

Jacomo da la Sala da Ferrara.

Folcho, & } Fratelli, & Fioli di Anto-
Aldrovandino } nio Maria di Bonacosi da
Ferrara 1474. ebbero gra-
zia.

Andrea Tofecho Fiolo di Gasparo da Ferrara fu impiccato in Castello Vecchio, 3. Settembre 1476.

Chiapino Staffiero.

Thadio da Milano.

Zoanne di Thomie da Mantua. 3. Settembre fu impiccato in Ferrara 1476.

Fratelli da Mantua furono de-
capitati, squartati in Mantua,
Cesare, & } perchè aveano voluto attose-
Galasso } gare il dicto Messer Nicolò
1471.

Frate Carlo Rettore de la Giesia di Sancta Agatha da Ferrara.

Ludovico da le Calze Fiolo di Messer Baptista Doctore da Ferrara.

Zoanne Pezenino.

Zoanne Francesco da Mantua. 3. Settembre fu impiccato in Ferrara 1476.

Valerio da Vicoenza.

Mastro Lucha Cocho. 3. Settembre fu impiccato in Ferrara 1476.

Galasso di Nigrifoli da Car- } Fioli del Fer-
pi, & } rarexe.

Galeotto suo Fratello

Vettore da Monre Catino da Ferrara.

Francesco suo Fiolo.

Tom. XXII.

A Ludovico Nigrifoli da Ferrara Fiolo di Nicolò, & li Fioli di dicto Ludovico; ebbero grazia 1476.

Antonio Pellegrino Zaffo Fiolo che fu di Lanzalotto da Ferrara.

Zam Pietro di Cicilia.

Vincenzo da Napoli.

Zoanne da Napoli.

Nicolò da Regenta.

Zoanne de' Tolchi da Bologna, &

Uno suo Compagno, seu Famio.

Zoanne de' Costabili Fiolo di Zemignan- fu impiccato in Ferrara a la Rengera del Palazzo 1472.

B Dono Jacomo da Carpi Capellano in el Vescovado di Ferrara, & Cantore.

Troilo Fiolo che fu di Pietro di Schiveto da Ferrara, il quale Pietro fu Mastro Camariero del Duca Borso, & tenea la Munizione: have la grazia.

Azzo Fiolo che fu di Gerardo da Este da Ferrara, ge fu tajato la Testa in Castel Vecchio.

Philippo da Novolon da Mantua, Fiolo che fu di Carlo: fu morto a Venezia.

Pietro Francesco.

Sebastiano Barbiero da Porto Barbiero di Messer Nicolò: have la grazia 1474.

Philippo Marcheve da Ferrara, Fiolo di Zanino Mastro da Stalla del dicto Messer Nicolò.

Philippo,

Zan Jacomo, & } Regazzi.

Malatesta

Mastro Zoanne Jacomo Medico da Parma have la grazia dal Duca Hercole.

Antonio Fiolo del Costa } Furono impicca-
Falconiero Grecho, } ti in Castel-
Campanino da Ferrara, } lo Vecchio 3.
Caxamatta, } di Settembre
Romanello, } 1476.

Bortelamio da Montecatino da Ferrara.

Bortelamio che fu di Ludovico de' Siveri da Ferrara, fu impiccato in Ferrara 3. Settembre 1476.

D Philippo Fiolo di Mathio Herba da Milano Mercadante in Ferrara: have grazia.

Peregrino Braga da Ferrara: have grazia.

Tomasino Botone da Ferrara.

Mathio Fiolo di Gasparo dicto Tartaro di Mamajo Occellatore.

Francesco dal Portello di Ferrara: have grazia.

Gobo Durachia da Consandali.

Comes da Ferrara.

Zoanne Antonio Fiolo di Gerardo da Zenoa da Ferrara.

Senestro Fiolo che fu di Alovise da Campagna da Ferrara.

E Fiolo di Befano da Ferrara Fornaro: have grazia.

Zoanne Fiolo che fu di Mastro Nicolò dal Cavallo da Ferrara.

Zoanne Maria di Mezino da Ferrara.

Ochiara Fiolo di Bernardino Brentadore da Ferrara.

Mathio da Mantua.

Messer Ruberto del Druga Procuratore di Ferrara Fiolo che fu di Mastro Rainaldo Barbiero.

Eodem Millefimo. Adì II. di Dicembre il Luni mattina furno impiccati per la gola Zoanne de' Costabili da Ferrara Fiolo che fu

Q 2

fu di Zemignano de' Costabili Naturale, & Zoanne Francesco da Mantua Camerlengo de lo Illustrre Messer Nicolò da Este predicto; perchè li erano venuti da Mantua a Figarolo a tractare con Zoanne Castellano Capitaneo per lo Duca Hercole da Este a la Stellata di Figarolo di havere in nome del dicto Messer Nicolò quella Fortezza; & tutto quello giorno stettano impiccati, & poi il Marti mattina, che fu di III. di Dicembre furono portati a la Stellata; & palam i furono impiccati a la Rengera del Palazzo de la Ragione del Comun di Ferrara.

Eodem anno, & mense. Furono le infra-scripte Ambasciarie a visitare la Excellentia del Duca Hercole per parte del Papa, & de li altri infra-scripti, cioè del Papa Sisto IV. Don Ferrante Re di Napoli, Duca di Milano, cioè Conte Galeazo, de' Bolognensi, de' Senesi, & Duca di Borgogna, li quali ad uno tempo si ritrovorno a Ferrara dal prefatto Duca Hercole.

Eodem Millefimo. Di Novembre, & Dicembre. Il Duca Hercole fece fare il Pezolo, che va dal Palazzo de la sua habitazione con la via coperta in Castel Vecchio de la Porta del Leone con quella piazza dietro il dicto Castello con botteghe nove, la quale piazza però li era, ma fuso quella erano Stalle de li cavalli, & muli pel prefatto Signore nostro Duca.

MCCCCLXXII. Adì XXVIII. di Febraro. Lo Illustrissimo Duca Hercole andò con 600. persone a visitare la Signoria di Venezia, & stette li a spese de la Signoria infino adì 5. di Marzo, che se partitte da Venezia con grandissimo honore, & triumpho, vestito con tutta la sua Famiglia di bruna per la morte de lo Illustrissimo quondam Duca Borso; & fu la prima fiata, che'l Duca Hercole andò a Venezia; & essendo il prefatto Signore in Venezia have nova, come li infra-scripti Magnifici de' Pii incarcerati in Castel Vecchio de la Porta del Leone ali III. giorni di Marzo ad hore V. di nocte con uno Fameglio di Marchetto da Saluzzo Capitaneo per lo dicto Capitaneo in dicto Castello se ne erano fuggiti del dicto Castello tutti; perchè il dicto Fameglio nominato Peregrino da Regio, al quale li haveano li dicti Fratelli de' Pii promesso dare Ducati 700. li havea in quella hora abbassato la Pontefella del Castello Vecchio fuora la Terra.

Zoanne Princivale,	} Fratelli. Fio li che furono del Magnifico Galasso de' Pii Gentilhomini, & Signori di Carpo. Zobia adì V. di Marzo.
Mefs. Zoanne Bernardino,	
Mefs. Tomafo,	
Manfredo, &	
Zoanne Marfilio, &	
Peregrino da Regio,	

Mefs. Tomafo, } predicti furno
Mefs. Zoanne Bernardino, } in Ferrarexe
Mefs. Zoanne Marfilio, } prexi per la
grandissima provisione che havea facto lo Illustrre Mefs. Sigismondo da Este fratello legittimo del prefatto nostro Illustrissimo Signore Duca per haverli ne le mani; & così prexi furno cazati in uno fondo di Torre in dicto Castello cadauno per Torre vestiti a modo de' Frati Minori come li furno prexi, & in Bolognese li andonno tutti li altri.

A Eodem Millefimo. Adì XIX. di Febraro. In Venezia furno prexi gl' infra-scripti Gentilhomini di Venezia; imperochè fu dicto, che vivendo Papa Paolo Secondo li avisavano di tutto quello se facea in Consiglio di Pregai dicto Papa, il quale tenevano dicti Veneziani per inimico, & erano de' primi di Venezia,

Messer Domenico Zorzo.

Messer Domenico Pisano.

Eodem Millefimo. Adì XVII. di Aprile. Messer Galeotto da la Mirandula fece cavare fuora di pregione il Conte Antonio Maria suo Fratello, dove lo havea tenuto da due anni in gran guardia.

B Eodem Millefimo. In Ferrara valse il Staro del Formento soldi 4. & cinque, & sei il più bello.

Eodem Millefimo. Furono pessimi li Vini quasi per tutta la Italia, & a lo fine de lo Anno fu carissimo, perchè assai se ne guastò.

Eodem Millefimo. Adì 8. di Maggio di sera. Fu posto il Duca Borso di Bronzo, che è fuso la Colonna marmorea denanti a la Loggia de la Piazza, dove lo è, come il sta, il quale era posto per meggio del Palazzo del Podestade di Ferrara in Piazza.

Eodem Millefimo. Dal primo di Maggio per tutto il quarto giorno fu uno grandissimo freddo, per modo che'l bisognò portare indosso le pellice, & fare foghi, tanto fu freddo.

C Eodem Millefimo. Adì VIII. di Maggio, & era di Veneri. Messer Galeotto de la Mirandula, & Conte Antonio suo Fratello si portorno a Ferrara tutti dui vestiti ad uno modo a visitare il Duca Hercole.

Eodem Millefimo. Si fece il Capitolo Generale de' Frati di Sancto Francesco in Ferrara, & fu di Maggio il giorno di Pasqua Roxada, che venne adì XVII. & ge fu la Perdonanza di colpa, & di pena a la Chiesa di Sancto Francesco dal Sabbato de la Vigilia a Vespro fina al Vespro di Pasqua, a la quale Perdonanza venneno da infinitissimi Luchi molte persone, & li Frati Confessori da ogni caso poteano absolvere tanto quanto se a Roma fusse stato quello, che haveffe morto uno.

D Eodem Millefimo. Di Maggio. Lo Illustrissimo Duca Hercole fece cominciare a sonare le hore due fiata; cioè le prime per la Torre di Rigabello, & le seconde per la Torre de la Prigione, che è fuso il Cantone di Sancto Romano.

Eodem Millefimo. Valse il Mastello del Vino buono soldi 40. in 50. il Mastello, per essere stato trito ricolto.

Eodem Millefimo. Adì IX. di Zugno di Marti a hore XXII. Arrivò in Ferrara la Illustrissima Madonna Rizarda Madre del prefatto Nostro Illustrissimo Duca Hercole, la quale veniva da Saluzzo da Casa sua, dove la era stata bene XXVIII. Anni, che mai la non havea visto li suoi Figlioli, cioè il prefatto Duca Hercole, & Messer Sigismondo suo Fratello, & maxime il Duca Hercole; & così con grande honore, & triumpho intrò dentro la Terra per la Porta de la Gabella Grossa di Sancto Paulo, essendo andato per lei lo Illustrissimo Messer Rainaldo da Este Fratello Naturale del prefatto Duca Hercole infino a Cadale Silvazo del Signore di Monteferrato con 150. bocche fra Gentilhomini di Piamonte, & Gentildonne, & Castellane; poi

poi le era andato incontro infina a Figarolo Villa del Ferrarese heri mattina gl' Illustri Messer Sigismondo predicto, & Messer Alberto Fratello suo Naturale, & lo prefatto Nostro Duca Hercole le andò incontro con tutti li Gentilhomini, & bene persone 200. de la sua Famiglia per Bucintoro, & Nave per Po infino a Vigarano; sì che tenendose asserrate le Botteghe, & chiusa la Ragione, la fece la benedetta iatrata dentro; e se mai a persona fu facto honore, pensa che il prefatto Signore lo fece a la sua Madre. Per infino a Po ge andarono incontro da 500. principali donne di Ferrara, che l'accompagnanno a braccio lei con il Magnifico Messer Fabricio Caraffo Ambasciatore del Re di Napoli, che era qui a Ferrara venuto al prefatto Duca per lo dicto Re con molti Schiopetti, & suoni di Trombe, Piffari, & Campanae, & altri suoni; tanto che la arrivò in Palazzo del Signore in Piazza, & havea con lei bene 70. bocche de' suoi da Saluzo, che l'haveano accompagnata a Ferrara: fra li quali venne ad accompagnarla Messer Tomaso Fiolo del Signore di Monferrato legitimo, & naturale, & lo Illustri Messer Rainaldo, quando tolse per Moglie Madonna Fiola de lo Illustri Marchese di Monferrato; mentre che sua Signoria fuisse a Casale ad aspettare la prefatta Illustrissima Nostra Madonna. La quale Fiola del Marchese di Monferrato li dava in dote tre Castelle, & Ducati desedotto milia fra roba & denari, & non la menò allora a Ferrara, ma solam la sposò.

Eodem Millefimo. Adì XV. di Zugno. La mattina a hora di disenare fu posto in Castel Vecchio da la Porta del Leone in Ferrara il Nobile Francesco de' Strozi Compagno de lo Illustri Messer Alberto da Este, lo quale Francesco è Fiolo del Magnifico Cavaliero Messer Benedetto de' Strozi da Mantua, & questo propter crimen læsæ Majestatis, & have di molta Corda per opera di Messer Augustino da Arimino.

Eodem Millefimo. Del mese di Lugo. Fu fornaio de facto el Barco novo facto fare per lo prefatto Duca Hercole a sue spese.

Eodem Millefimo. Adì XX. di Agosto. La mattina in lo Vescovado fu cantata per tutta la Chieresia di Ferrara una Messa del Spirito Sancto, perchè in dicto giorno fu uno Anno, che'l Duca Hercole era intrato Signore, ut supra, & se fece una solenne Processione, come si fa il giorno del Corpo di Christo in Ferrara, a la quale fu la Illustrissima Madonna Rizada da Saluzo Madre del prefatto Duca Hercole, & Messer Sigismondo suo Fratello legitimo, & Messer Rainaldo, & Messer Alberto Fratelli anche Naturali del prefatto Duca Hercole, vestiti di panno d'oro degnamente; & fecese salùo fuso la Piazza con molti Campano, & in tutto quel giorno stette asserrate tutte le botteghe, & fontigi di Ferrara, come fuisse stato di Domenica.

Eodem Millefimo. Adì VIII. di Settembre. Lo Illustrissimo Duca Hercole fece giostrare a Demenino fuso la Piazza di Ferrara vintedoa brazza di Broccato di argento Cremesino bello per allegrezza, & memoria, che lo era stato creato Signore del Popolo di Ferrara lo Anno inanti di Agosto, ma per lo caldo grandissimo, fu deferita adì VIII. di Settembre. Lo quale precio fu dato per una parte a Zoane Mathio Fiole che fu di Roco in testa

A homo d'arme del prefatto Duca Hercole, per una altra parte ad Augustino da Campo Frevofo Cognato de lo Ill. Scipione da Este, per un' altra parte a Chaveglia da Napoli Compagno del prefatto Duca, & per l'altra quarta parte ad uno Famiglio del Magnifico Messer Galeotto da la Mirandula.

Eodem Millefimo. Adì di Ottobre di Domenica. Lo Illustrissimo Duca Hercole fece gl' infracripti Cavalieri da Sproni d'oro, & donolli le infracripte robe, videlicet.

B Messer Caveglia da Napoli Compagno Ducale, lo quale have una Collana d'oro, & una Zornea di Broccato d'oro, & Spada, & Sproni: Ultra ciò have in dono la Roverfella, che era stata tolta a Cristofaro Rosetto da Roma, che era stato Camerlengo, & Tesauriero del quondam Illustrissimo Duca Borso antedicto, & eravi stata tolta, per havere falsificato Libri de' conti del prefatto Duca Borso, strazzati, & bruzati, & tutti consumati per robare il prefatto Duca Borso; & questo perchè lo havea confessato havere robato dodicimilia docento lire di Bolognini al Duca Borso, per lo tempo che havea tenuti li suoi conti. La quale Roverfella sono certe belle possessioni in lo fondo di Porto con uno degno Casamento, che già furono del Spettabile Cavaliero Messer Ugutio de l'Abazia Consigliero, & Cancelliero Secreto del Duca Borso, lo quale propter crimen læsæ Majestatis in lo Castello Vecchio da la Porta del Leone fu decapitato, & la sua roba donata tutta inter cetera al dicto Rosetto per lo Duca Borso ut supra in lo 1460.

C Messer Jacomo de' Trotti da Ferrara, lo quale a Kilende di Zenaro proffino passato Anno presente fu facto Consigliero Secreto del Duca Hercole per epso Duca, & Judice del Comune di Ferrara, al quale, & a li Fratelli il dicto Signore Hercole donò la Pavignana, videlicet da X. Possessioni, che sono fra il Finale, & Sancto Felice, che furono de' Magnifici Pii confiscate a la Camara Ducale prout supra crimine læsæ Majestatis; & poi a dicto Messer Jacomo donò tunc una Turca di Broccato d'oro dignissima foderata, & la Spada, & Sproni.

D Messer Bonifacio B'vilaqua Fiolo che fu del Magnifico Messer Cristino Bivilaqua da Ferrara, a lo quale fu donato la Zornea di Broccato d'oro, Spada, & Sproni.

E Messer Ambrosio de' Contrarj Fiolo che fu del Magnifico & Dignissimo homo Mels. Uguzione de' Contrarj da Ferrara, a lo quale fu donata una Zornea di Broccato d'oro, Spada, & Sproni.

Eodem Millefimo. Adì VII. di Settembre di Luni. Fu cavato di Castel Vecchio Francesco de' Strozi Fiolo di Messer Benedetto de' Strozi da Mantua, lo quale li era stato condemnato propter crimen læsæ Majestatis ut supra, & donatoli la grazia al Duca Galeazzo Duca di Milano Fiolo che fu del Duca Francesco; & subito come fu fuora, fu accompagnato infina a Nave con bando de le Terre, & Loghi del Nostro Duca Hercole, & per lui lo Illustri Messer Ludovico Marchese di Mantua da Cha Gonzaga havea mandato uno suo Ambasciatore.

Eodem Millefimo. Adì IX. di Novembre. Sono Tubarum fuso il Pezolo da' Trombetti del Palazzo del Signore fuso la Piazza fu publicato, come lo Illustrissimo Duca Hercole adì

adì primo di Novembre, & fu di Domenica, a Napoli era promesso in la Illustrissima Madonna Maria Leonora Fiola del Re Ferrante Re di Sicilia, & Napoli, & che lo Magnifico Ugulotto di Facino Vicentino, subdito tamen del dicto Duca, tamquam Mandatario, & Procuratore di Sua Signoria, havea concluso dicto Parentado per parole de præsenti; & per questo si confortava tutti li subditi del prefatto Duca Hercole a farne tre giorni continui festa, & falio. Unde publicato dicto Parentado statim furono asserrate in Ferrara tutte le Botteghe, & Stazone, & fuso la Piazza fu facto Tribj grandi, & foghi a spese del Comune di Ferrara, uno altro in Castello Vecchio, uno in Castel Novo, uno a Belfiore, & più altri per la Terra, bruzando il Popolo più cose per allegrezza con tanti suoni di campane, schiopetti, bombarde, & canti, & cridi, che fu maraviglia grandissima, con lumere la nocte per la Terra imprese, & pure suoni di campane, come se fusse stato di dì. Et tre giorni continui durò questo, & come fu facto in Ferrara, fu facto per tutte le Cittadi, Castelle, & Loghi di epso Signore Duca Hercole per allegrezza grande, che hebbero li suoi Subditi.

Eodem Millefimo. Adì XVI. di Novembre dopoi desinare. Lo Magnifico Messer Fabricio Carasso Ambasciatore de la Maestà del Re, il quale uno Anno continuo era stato in Ferrara alloggiato in Corte del prefatto Duca Hercole con 16. Cavalli ad minus a spese di epso Signore, si partitte da Ferrara, & andò verso Napoli. essendo accompagnato dal prefatto Duca Hercole, & Fratelli, & Nepoti, & tutti li Gentilhomini di Ferrara infino a la Torre de la Fossa a cavallo, perchè andava per la via di Bologna: a lo quale Ambasciatore Sua Signoria li donò, quando si partitte, Ducati ducento d'oro, braza trenta di Broccato d'oro da Signore, braza 40. di Veludo cremefino in dui pelli, braza 40. di Veludo negro bello, braza 40. di Damasco verde bello, & braza ottanta di uno bello, & finissimo panno torchino, & cavalli, & mule, & calze a la divisa di Sua Signoria para dodici per suoi Fameglj.

Eodem Millefimo & mese. Fu principiado a fare li Pezoli de' Banchieri, che sono denanti a la Torre di Rigobello, & si cominciò a depingere li Palazi de' Signori, & le Banche de li Calgari.

MCCCCLXXIII Adì V di Zenaro, & era di Marti. Lo Illustrissimo Duca Hercole improvviso accompagnato da terribilissimo tempo di neve, & vento da li III. Messer Sigifmondo, Messer Alberto, & Messer Rainaldo Fratelli suoi da Este, & molti Gentilhomini & Cittadini andò per la Cittade di Ferrara cercando la sua Ventura a pede, la prima sera con suoni di Trombe, Cantori, & Piffari; & la seconda sera, che fu adì 6. dicto el giorno di Pasqua, a cavallo; & have la infra scripta roba, & molto più ne haveria havuto, se la Brigata lo haveffe saputo di sua andata, & fusse stato buono tempo, che in Villa se haveffe potuto andare per robe da donarli, & farse honore. Ma basta, che Sua Excellentia fu visto tanto volentiera, quanto dire se potesse.

A Roba havuta per il Signore per la Ventura sua, videlicet,

Capponi	1823.
Formaggio Forme grande	276.
Formelle di Formaggio	33.
Formaggi	11.
Vitelli & Mangi	54.
Scatole di più ragione Confectione	291.
Dupieri	19.
Dupioni in 4.	15.
Candelotto mazo	1.
Cira lavorada lire	60.
Fasiani	20.
Pernice	103.
Cotornise	4.
Pavoni	7.
Conei	12.
Grua	1.
Scatole de Pignochà	7.
Albaretti di Zenzavero, & altre Confectione	1.

Marzapani	14.
Tavolero da tavole dignissimo	1.
Pipioni	14.
Quaie	6.
Oche grasse	8.
Mezene de Porco	8.
Pome Ceste	2.
Caprioli morti	2.
Lengue salate	82.
Mortadelle	33.
Salzizotti	62.
Francolini	22.
Zaldoni, & brazadelle piatti	3.
Tribiano fusto	1.
Levoreri	7.
Pampati	4.
Pani di spetie	2.
Spongade	2.
Agnelli	13.
Moscatello quarta	1.
Vino fusti	2.
Torteletti di Zocharo piatti	2.
Torteletti di Marzapani Cestelle	2.

D Eodem Millefimo. Adì XVII. di Zenaro di Domenica, & era il giorno di Sancto Antonio. Lo Illustrissimo Duca Hercole fuso la Sala grande de la Corte, la quale Sala è verso le Cosine di Corte convitò 166. Zovene da marito, & Donne maritate zovene di Ferrara apte a ballare, destese le coltrine nove d'oro & di seta per quella Sala, facto primada uno capo de la Sala a l'altro uno Tribunale apparecchiato XX. Tavole grandi, fece desinare tutte quelle Donne honoratamente; & anche sua Signoria fuso dicta Sala coram Populo in meggio al Tribunale desinonno; & desinato che se have, el dicto Signore smontò, & andò una volta per la Sala, poi ballò con la Donna di Sigismondo di Bonlei Fiola che fu de Messer Pellegrino di Pasino Cavaliero coram Populo, & con sua Signoria ballò lo Illustrissimo Messer Sigismondo, Messer Rainaldo, & Messer Alberto da Este suoi Fratelli, Messer Thophilo Calcagnino suo compagno, Magnifico Borso da Correggio, Messer Bonifacio Bivilaqua, Messer Claveglia, Messer Francesco da Ortona, & altri de' primi Gentilhomini suoi a suono di Trombe. Et era vestito il prefatto Duca di una Turcha di Cetanino rafo negro foderato di Zebellini con una collana al collo di precio di cinquantamilia Ducati; & ballato il Signore, eccote venire grande multitudine di malfare, & qui si cominciò.

minciò a ballare a suono di Piffari infino appresso le fepte hore di nocte in grande triumpho, & piacere, cenando in dicta Sala la dicta Brigata.

Eodem Millefimo. Adì ultimo di Zenaro. In Lendenara fu morto, venendo da Messa, el Conte Rizardo da Sancto Bonifacio da Lendenara, & amazollo uno Fameiglio del Conte Bernardo da Sancto Bonifacio suo Fratello, a la quale morte intervenne uno Fiolo bastardo del dicto Conte Bernardo; & secondo fu dicto, li dicti Conte Bernardo, & Conte Silvio Fratelli esserne stati cagione.

Eodem Millefimo. Del mese di Febraro. El Fiolo del Signore Tadio de' Manfredi Signore d'Imola, lo quale Padre, & Fiolo erano destenuti in Milano, secrete fuggitte da Milano, & se ne andò a Venezia da la Illustrissima Signoria.

Eodem Millefimo. Adì XI. di Febraro di Zobia. David Burale da Modena, lo quale era stato ut supra condemnato ad perpetuos cerceres in Castel Vecchio in lo fondo de la Torre, hebbe la grazia a complacentia di Messer Antonio Valentino Doctore Modenese, Commissario del nostro Duca Hercole, & cusi in dicto giorno fu licenziato, & andò a Venezia con dicto Messer Antonio, & era stato condemnato per Messer Francesco Verlatto da Vicenza Judice di Justicia, o de la Corte del Signore propter crimen læsæ Majestatis.

Eodem Millefimo, & mese. Fu fornito di essere selegato la piazza del Castello, & facte quelle Botteghe nuove apruo il Palazzo del Signore, & depincto la via secreta, che va in Castello Vecchio da la Porta del Leone.

Eodem Millefimo, & mese. Valea il formento soldi VIII. il staro, & in giorni otto salite a soldi 12. il staro.

Eodem Millefimo, & mese. El Duca Hercole fece fare la Rexanata in Pò, dove l'è apruo el Ponte del Castel Tealdo.

Eodem Millefimo. Da principio di Zenaro per tutto dui giorni di Marzo durò il Carnevale, & si andò in mascara per la Cittade di Ferrara, & Burgi con grande triumpho, & feste; & ge andette il prefacto Duca con tutta la Casa da Este; dove per li Cittadini fu facto festa in le loro Case con Damifelle & Balli. Et fra li altri Bonvicino da le Carte. Factore del Duca Hercole anò XXIX. di Febraro ne fece una; il Conte Lorenzo de' Strozzi da Ferrara, lo Illustrre Messer Alberto da Este Fratello del prefacto Duca, & Fiolo di Madonna Filippa da la Tavola da Ferrara, ne fece un' altra in el suo Palazzo di Schivanojo, & fu la Domenica di Carnevale, che fu adì ultimo di Febraro. El Luni di Carnevale, che fu adì primo di Marzo, li Magnifici Messer Jacomo Cavaliero, Consiliero del Duca, & Judice del Comune di Ferrara, Paulo Antonio Secretario del prefacto Duca, Brandelise, & Galeazzo Fratelli tutti quattro da Ferrara, ne fecero un'altra in Casa sua, la quale Casa è in Borgonovo per meggio le Case di quelli dal Sacrato. Et il giorno di Carnevale ultimo la Excellentia del Duca fece l'altra suso la sua Sala grande, che guarda in piazza, & verso el Castello Vecchio da la Porta del Leone, la quale fu la più degna di tutte le altre, a la quale festa furono 160. Donne da ballare a tavola in dicta Sala, dove XXI. tavole erano apparate, dove si ballò, & dette piacere infino appresso le IX. hore di

A nocte, & anche infina a quella hora erano durate le altre soprascripte feste, essendo a dicta Feste li Signori da Casa da Este vestiti in Mascara, seu in bordù; & a la festa del Duca si definò, & cenò, & fulli ultra li Sefcalchi Generali del Duca, diece altri Sefcalchi adiuncti per quel dì; & continue ardette in Sala molti Dupieri grandi per volta, & quattro ne la Sala, dove si riposavano le Donne, & tre fiate furono mutati li Dupieri, li quali ardetteno tutti.

Eodem Millefimo. Adì XXVII. di Febraro in Lendenara. El Conte Silvio da Lendenara, del quale el Conte Rizardo predicto fu Fratello, moritte di morte subitana, & fu sepolto in Lendenara.

B Eodem Millefimo. Adì XVII. di Marzo. Essendo il Conte Bernardo da Sancto Bonifacio in piazza in Ferrara, Fratello che fude li soprascripti Conte Silvio, & del Conte Rizardo anche sopradicto fu menato in Castello Vecchio per Messer Augustino da Arimine Consigliero secreto del prefacto Duca Hercole, & per Conte de' Griffi Capitaneo de la piazza di Ferrara; imperochè era incolpato havere lui, & il dicto Conte Silvio facto ammazare el soprascripto Conte Rizardo suo Fratello.

C Eodem Millefimo. Adì XIX. di Marzo. Fu dato principio ad essere selegato il Borgo del Leone de Ferrara di felici da la Portainfino ove la è selegata, & furono tolti li gironi, che erano per Ferrara in le selegate. Similiter fu facto a la Via, che va da la Via grande a la Porta di Sancto Pietro di Ferrara de' dicti felici, seu gironi.

Eodem Millefimo. Adì XXII. del dicto mese di Luni. Moritte di parto in Lendenara la Moglie di Leonello Fiolo che fu del Conte Silvio predicto, & la creatura similmente moritte.

D Eodem Millefimo. Adì XXV. di Marzo di Zobia, & fu il giorno di nostra Donna. Arrivò in Ferrara la Illustrre Madonna Maria Lucretia Donna de lo Illustrre Messer Rainaldo da Este Fiolo che fu de lo Illustrissimo Messer Nicolò haftenus Signore di Ferrara: la quale Madonna Lucretia veniva da Monferrato, che era Figliola de lo Illustrre Signore Guielmodi Monferrato naturale & legitima, & heri che fu XXIV. dicto era venuta a loggiare a Figarolo Villa del Ferrarese, dove era stato degnamente apparato di tappezarie, & vivande; essendo andato per lei infino a Monferrato lo dicto Messer Rainaldo, & Scipione da Este, suo Nipote Fiolo che fu del Fratello, cioè de lo Illustrre & Reverendissimo Messer Milia duxe da Este, & molti Gentilhomini Ferraresi; & venne per nave zoso per Pò, passando per lo Terreno, & acque de lo Illustrissimo Duca di Milano, cioè Conte Galeazzo Sforza Fiolo che fu del Conte Francesco già Duca di Milano, & per il Mantoano; & quando la dicta Madonna tandem fu in Porotto in Pò vel circa, li Illustri suoi Cugnati le andorno in Bucintoro incontra in fuso per Pò, tantochè lo aggiunse, cioè Messer Sigismondo, & Messer Alberto da Este Fratelli, li quali in compagnia con epa vennenno fina al Porto di Ferrara da Sancto Paulo, dove li era lo Illustrissimo Duca di Ferrara a cavallo, lo quale vedendola arrivare, subito smontò da cavallo, & intrato in la nave dove la era, la visitò con molti abbrazi, & molti parlari fra loro; poi mon-

montorno tutti a cavallo; & cusi lei era fuso una chinea learda del dicto Duca, & sue Donne; & cavalcando per la via di Sancto Paulo vestita lei di seta morella con molte zoje attorno, & collana al collo dignissima al suo modo di Monferrato, lei a paro del Duca dal lato di sopra, & inanti lei gl'Illustri suoi Cugnati & Nepoti predicti con cinque carrette da Corte di Donne dreto, le quali erano Ferrarexi, le quali ge erano andate incontro fina a Pò; cioè Gentildonne, arrivonno a la piazza, poi di piazza fina al suo Palazzo, cioè al Paradiso in la contrada di Sancta Agnexe; lo quale Palazzo fu renovato per lo dicto Messer Rainaldo, a lo quale per lo Illustrissimo quondam Duca Borso suo Fratello ge era stato donato, come li Beni, che furono de li Magnifici Pii da Carpi Ribelli del dicto quondam Duca Borso. La quale Madonna per quanto fu dicto, & anche si vide, portò con se il valore di venticinque milia Ducati d'oro, ultra le infraascripte Castelle, le quali el Signore Guielmo suo Padre le dette in Dota in quel Paese; & per tutto la via dove la cavalcò, erano tante persone per vederla infino al Paradiso, & Donne a le finestre, che era una maraveglia, cavalcando a suono di Trombe, Piffari, & Schioppetti, & suoni di Campana.

Eodem Millesimo. Adì IV. di Aprile di Domenica la mattina, come heri fera di notte a hore doe moritte in la Hostaria de la Fossa el Signore Alexandro da Pefaro, che fu Fiolo del Sforza da Cutignola, lo quale Signore Alexandro, & il Conte Francesco Duca di Milano furono Fratelli di Padre, & Madre, licet el Conte predicto morisse Duca di Milano; & così fu portato il corpo in dicto giorno di Domenica a sepelire a Pexaro, & dopoi lui successe il Signore Costanzo Fiolo del dicto Signore Alexandro come suo Primogenito.

Eodem Millesimo. Adì XXVII. di Marzo. Fu principiado a fare lo Cortile del Signore, che guarda sopra il Castello vecchio verso le Becharie verso Sancto Juliano, & furono buttate zoso molte stanzie, che in quello erano, & uno pezolo di asse, che cingea tutta la sponda verso le cucine, cioè verso ove hora sono le stanzie de' Factori, & li sopra erano le cucine di Corte: merlato dopoi dicto Cortile intorno, & selegare, & fare le scale, & Cortiletto verso la Sponderia con la porta grande a rincontro l'altra predicta, & per tutto Zugno fu fornito de facto.

Eodem Millesimo. Adì XXIX. di Marzo. Fu dato principio ad essere factoli fondamenti del pezolo di marmoro dreto il Vescovado di Ferrara: & di Lujo fu li pezoli, seu strazarie con le colonne de marmoro, & baladuri infino al Campanile del Vescovado.

Eodem Millesimo. Adì VII. di Aprile. Fu dato principio ad essere lavorato intorno al Palazzo de la Ragione del Comune, & il Palazzo de le Banche de' Calgari in piazza, il quale Palazzo de la Ragione, & Torre d'hore, fu acconzo, cioè dipinti come sonopoi. Similiter il Palazzo de le Banche de' Calgari a Paladini fu dipinto in dicto tempo, cioè di Maggio, & Zugno fu fornito ogni cosa.

Eodem Millesimo. Adì XXVII. di Aprile di Marti. Il Magnifico Conte Antonio Maria da la Mirandula tolse per Moglie una Fiola che fu di Messer Sancto de' Bentivogli da Bo-

logna, & li se accompagnoe in Casa di Messer Zoanne de' Bentivogli Patregno de la Putta con honore: a che fu il Magnifico Messer Galeotto suo Fratello, gl'Illustri Messer Sigismondo, & Messer Alberto da Este, Marcho de' Pii Signore di Carpi, lo Magnifico Mathio Maria Bojardo, Messer Nicolò de' Contrarij, & tutti li altri che andonno a Napoli a condurre Madonna Leonora Fiola del Re Ferrante de Napoli in Ferrara per Moglie del Duca Hercole passando per Bologna con circa 550. cavalli.

Eodem Millesimo. Adì V. di Zugno di Sabato a hore XIV., che fu la Vigilia di Pasqua Rosata fuso la Piazza del Comune de Ferrara per mezzo il Pezolo ferrato de la Rengera del Palazzo de la Ragione, a suono di Campana secondo usanza coram Populo, fu tajato la testa al Magnifico Conte Bernardo da Sancto Bonifacio da Lendenara Gentilhommo Ferrarese, lo quale era stato compagno carissimo de lo Illustrissimo quondam Duca Borso; & questo fu, perchè el confesoe, essendo destenuto in Castel Vecchio, havere facto ammazare il Conte Rizado suo Fratello, del quale è dicto di sopra adì 30. di Zenaro del presente anno, insieme con il Conte Silvio suo Fratello morto ut supra, perchè ambidui, videlicet Silvio, & Bernardo, inimicavano il dicto Conte Rizado suo Fratello, lo quale Bernardo era di età di anni 60. grande, & grosso, & bene composto, & in sua vita hebbe già grande condizione, & la roba sua fu confiscata a la Camara del Duca nostro di Ferrara. La quale roba, che lu havea in Ferrarese e fuso il Polefene di Rovigo, & ne le Terre de la Signoria, era di valore di Ducati XVI. milia d'oro in sua parte, & di lui rimase uno Fiolo bastardo nominato Hieronimo, lo quale era fuggito per rispetto che se arritrovò a la morte del dicto Rizado suo Barba.

Eodem Millesimo. Adì III. di Lujo. La Nobile Madama Maria Leonora Fiola del Re Ferrante di Napoli giunse a Ferrara, la quale fu data per sposa a lo Illustrissimo Duca Hercole, & fu accompagnata da Napoli a Ferrara da molti Signori, e Duchi, e Cavalieri, Conti, & Gentilhomini, & da Donne de' Signori Conti, Cavalieri, & Gentildonne del Reame; & fu una bella, & grande compagnia; & fu facto grandi triumphi a Ferrara. Prima da Regenta fina a Ferrara si ballò driè Pò per ogni Villa. Poscia la dicta Madonna desmontoe del Bucintoro, & venne dentro a cavallo, e andoghe incontra tutto Ferrara, e inanzi che la giungesse, ghe fu mandato incontra infina a Gabana doe gazzare in ordine di Zoveni pulidi vestidi di Zornie pulidamente; & era adornato il Ponte di Sancto Georgio, e poscia dentro dal Ponte era facto uno pergolato di frasche involta, fina a la Via grande; & da la porta di sotto fina in piazza fu coperta la strada di panni de lana, & fu piantato di molte verdure. Prima da Sancta Maria del Vado era uno Carrubbio con gente fuso ordinato pulidamente a similitudine de li septe Pianeti; l'altro era da Sancto Francesco dal Saracino, da li Gesuati, da la Porta di sotto, e da le banche de' Caligari; il septimo Pianeto era dal Campanile del Vescovado adornato con gente assai, che ballava, e cantava, e chi sonava cum molte gentilezze. Poscia dov'è el Mar-

Marchese Nicolò, li era adornato con sonadori; e fu una bella cosa quelli sette Pianeti da vedere. Et intrò in Corte, & fu accompagnata la dicta Madonna Leonora dal Cardinale Roverella, e da lo Illustrissimo Duca Hercole, & era vestida di panno d'oro a la Napolitana, con una Corona d'oro, e di perle in testa, con uno baldacchino di panno d'oro sopra la testa; e fughe cento venti Trombetti, & 50. Piffari, e Tamburini di più pacifi; & ghe fu Ambasciarie affaissime, & fu facto gran festa, & triumpho. Et adì 4. dicto la dicta Illustrissima Madonna con lo Illustrissimo Duca Hercole andonno in Vescovado, & li disse la Messa Monsignore Roverella, e benedì li Sposi; poscia fu accompagnada dal dicto Principe, & molti altri Signori, e Ambasciatori in lo Palazzo del Signore; & dapoì desinare si fece gran Feste da ballare, e fughe tutte le belle Donne da Ferrara. El Martedì si fe' una bella Jostia. El Mercoledì si fece uno facto d'arme bellissimo da vedere. Prima fu le squadre di Fantarie con le lanze lunghe, & stette uno gran pezo a le mani, & poscia ghe venne addosso le squadre de le gente d'arme con le lanze, che havea li ferri di latta, & si descalvacòe de l'una parte, e de l'altra. Et la Zobia si ballette; la Domenica si fe' una bella Jostia a demenino a regnere tavola, & have lo prezio lo Illustrissimo Messer Sigismondo da Este Fratello del Duca Hercole; & invero fece molto meglio che niuno; & fu facto una bella collazione quello giorno di 130. piatelli pieni di più confectioni come hedificj facti, Castelli, Damifelle, Animali, & altre cose di zucharo, che fu bello da vedere, & fu messo a faccomano suso il Tribunale, dove era la dicta Illustrissima Madama, per modo che ogni persona ne potea havere.

Eodem Millefimo. Adì XXVI. di Decembre. Si fece una questione suso la piazza di Ferrara, che fu il giorno di Sancto Stephano, & fu per una parte el Parentado de' Cani da Sancto Luca, & l'altra parte li Castellani, cioè Fratelli di Zoanne Castellano, che era Zoanne de' Costabili, & Zam Francefco da Mantoa; & molti ne furono feriti da una parte, & da l'altra, per modo che si redusseno in Vescovado in l'hora, che si dicea Vespro, & li furono feriti grandemente, per modo che fu morto uno de' Cani dinanti a lo Altare di nostra Donna, che è in meggio il Vescovado; & have gran paura il Popolo così improvviso assaltare in Vescovado, che era pieno di Homini, e Donne, & haveano sospetto di Messer Nicolò da Este, che era a Mantoa, che non fusse venuto. Et il giorno seguente furono appiccati a le fenestre del Palazzo del Comune di Ferrara Giacomo, e Cristophalo Castellani Fratelli, li quali furono presi la notte in Sancto Francesco, li quali subito feceli appicare lo Illustrissimo Duca Hercole per lo errore, & inconveniente facto in Vescovado; & più ne haveria facto appicare de l'una parte, e de l'altra, se ne haveffe potuto havere; & quello giorno fu sacrato lo Vescovado per la dicta occisione.

MCCCCCLXXIV. Adì XV. di Maggio. Lo Illustrissimo Alberto da Este si partì da Ferrara per andare a Napoli, e fu confinato per lo Illustrissimo Duca Hercole suo Fratello, e questo perchè fu disobbediente a li suoi comandamenti.

Tom. XXIV.

A Eodem Millefimo. Adì XVIII. dicto. Nascette una Fiola de la dicta Madonna Leonora, & del Duca Hercole, & le fu posto per nome Isabella, & la baptizò lo Episcopo di Cipri, il quale era per Ambasciatore in Ferrara.

Eodem Millefimo. Adì XXV. dicto di Mercori. Crescette molto Pò, & venne più alto, che fusse mai, & durò dui giorni; & doe notti, poscia calette a poco a poco, & piovette di continuo circa giorni XX.

B Eodem Millefimo. Adì XVI. di Agosto. Moritte Madonna Rizada da Saluzo Moglie che fu del Marchese Nicolò Signore di Ferrara, & Madre del dicto Duca Hercole, & moritte a Belfiore, & l'altro giorno fu sepulta a Sancta Maria de li Anzoli.

Eodem Millefimo. Adì IV. di Decembre. Agiunse a Ferrara Don Federico Fiolo del Re Ferrante di Napoli, & era di etade de anni XX. & fulli facto grande honore da lo Duca Hercole suo Cugato, & adì XVIII. dicto andò a Milano.

C MCCCCCLXXV. Bonvicino da le Carte Factore de lo Illustrissimo Duca Hercole, & già Factore de lo Illustrissimo Duca Borso, fu privato de lo Offizio, e questo perchè fu trovato in fraude de la administratione de la Factoraria per lo tempo del Duca Borso, & anche per lo tempo del Duca Hercole, & fughe tolta tutta la sua roba; & fu uno homo cattivo per il Popolo di Ferrara, & messe molte cattive usanze, & fece gran crudeltade, & fastidii a li Cittadini inlicitamente; & fu facto gran festa, e maxime particolarmente da certi Cittadini offesi dal dicto Factore, con suoni di Campane, e falùo, & bene merito fu punito.

Eodem Millefimo. Nascette una Fiola al Duca Hercole chiamata Beatrice Figliola di Madonna Leonora sua Moglie, & non si fece allegrezza, perchè volea, ch'el fusse Maschio.

D MCCCCCLXXVI. Adì XXI. de Lujo. Nascette uno Fiolo Maschio al Duca Hercole, di Madonna Leonora sua Moglie, & fu facto gran festa di Campane, & falùo, & stettero giorni trè asserrate le boteghe, & non si faceva faccende; & fu lassato li prigionieri; & li fu posto nome Alfonso; & fu baptizato adì XIII. di Ottobre in Vescovado, & fu facto uno Tribunale da la scaletta, che va in Coro, adornato di tapezarie, & baptizollo il Vescovo di Chioza, & meseghe nome Alfonso, & Ottonello. Lo Ambasciatore de' Veneziani lo tenne in nome de la Signoria di Venezia, e lo Ambasciatore de' Fiorentini in nome de' Fiorentini. Et portò il dicto Putto el Signore Marco de' Pii Signore di Carpi, & fu facto una bella Festa suso la Sala grande, & fu facto una bella collazione di confetti di castelli, damifelle, arbori, animali tutti di zucharo, che fu una gran spesa, & fu messo a faccomano, & fu uno gran triumpho, & ghe erano Piffari, Trombetti, & Tamburini più di cento.

E Eodem Millefimo. Adì primo di Settembre. Il Duca Hercole andò a Belriguardo la mattina a bonora; & a hore XIII. intrò in Ferrara Messer Nicolò da Este Fiolo che fu del Marchese Leonello, & venne con cinque navi da Mantoa cariche di Fantarie, & la più parte erano Padoani, & Veronesi, & era con lui uno Brunoro, & uno Messer Francefco Parenti, e Padoani Cani di parte, &

R

Con-

Conduittieri, & arrivonno di sopra da la Motta di Sgavardo, & saltò in terra, benchè'l Duca era stato avifato di dicta cosa, ma non la credea, & era andato la mattina a bonorà via. E giunse a le mure de la Terra, e aperse uno uscio facto da capo de le mure nove da Sancta Agata, il quale uscio si adoperava per finire dicte mure, & intrò circa seicento Fanti, e venneno dritto a la Via de' Servi, & giunfeno in piazza cridando *Vela Vela*. Et era circa hore XIII. & li se fermò credendo dicto Messer Nicolò, che'l Populo ghe dovesse andare in suo favore; & era il Formento caro, & lui diceva, che ghe ne faria buon mercato. Et tutto il Popolo si mise in gran terrore, & niuno non se ne volea impacciare per essere de la Casa da Este. Et Madama, & Messer Sigismondo se ne andorono in Castello vecchio, & non ghe havea munizione alcuna necessaria al vivere. E Messer Rainaldo corse in Castello novo, & li si armò, & niuno del Popolo ardiva di moverse, perchè si dicea, che li Velefchi erano più di 14000., che aggiungevano a poco a poco, & stettero in piazza più di due hore. Et in questo tempo andorono le nuove al Duca Hercole, il quale era pur' allora arrivato a Belriguardo, come Messer Nicolò era arrivato a Ferrara, & montò a cavallo per venire a Ferrara; & quando il fu a li prati di Sancto Antonino, uno altro Messer ghe disse: Signore, Messer Nicolò è in piazza, e se dise, che l'è con lui circa quattordici milia persone, & che ha morto trè scolari Todeschi in piazza, perchè non sapèano dire, *Vela, Vela*, & non intendeano quello fusse a dire. Et subito il Duca Hercole si voltò, & andossene a Regenta; ma non se indugiò, & cavalcò, & più presto che'l possè, arrivò a Lugo, & li si fece forte; & scrisse in più luoghi per foccorlo, per volere racquistare la Terra, & per farle forte, se ghe fusse andato gente addosso. Or vedendo Messer Sigismondo Fratello del Duca Hercole, il quale era in Castello vecchio con Madama, & con li Figlioli, uscite fuori a cavallo in lo Borgo del Leone, & chiamò con lui assai di quelli Burgesani; andò da la Zoecca via, & intrò per la Porta di sotto, & venne a la via grande, per vegnere in piazza; & già Messer Nicolò si era partito, & ritornato per la via, dove era venuto, & intrò in nave, & passò di là da Pò in Sancto Giacomo con tutta quasi la sua Compagnia, e gran parte se ne fuggì per la Torre del Fondo; & lui per paura si andò in Vallare in Porotto; & Brunoro da Groppo, e Messer Giacomo Cusini Padoani Conduittieri de la gente a posta del dicto Messer Nicolò da Este andò a la via del Bondeno, & passò per forza a le Dozze con una gran parte delle Fanterie. Et vedendo gli homini del Bondeno costoro, & sapendo il tacto se ghe misseno dreto, & furono morti più di 50. homini, & poscia preseno Messer Brunoro, & Messer Francesco, li quali erano valentissimi homini, & ferittono, & amazonno assai di quelli del Bondeno; in fine furon presi a Sancta Bianca fuo lo arzene. Et Messer Sigismondo, & Messer Rainaldo da Este venneno in piazza per fuo la via de' Sabbioni, & furono attrovadi circa XVIII Velefchi, & tajadi a pezzi, che fu una crudel cosa da vedere; & dicti Velefchi haveano aperte le prigioni,

A & fugginno tutti li prigionieri. Dopo seguitonno a cercare per la Terra Velefchi, & ne attrovorono circa XXV. & furono menati in Castello. Dopo a hore VI. di notte fu menado Messer Nicolò da Este, & fu preso da Giacomo Mazante de Porotto, il quale lo affidò in una Valle, poscia lo menò a Ferrara, & fu anche menado da quelli del Bondeno circa 250. homini, & Brunoro da Groppo, & Messer Francesco Conduittieri, & furono messi in ceppo in Castello vecchio, & lo giorno seguente fu facto grande allegrezza dal Popolo di Ferrara, & fu facto falò, & trè giorni processione, & stettero asserrate le boteghe, & fu avifado il Duca Hercole del tutto; e lo seguente giorno a hore XVI. intrò dentro da Ferrara dicto Duca, & fu ricevuto con grande allegrezza dal Popolo. Et lo giorno seguente, & fu de Marti, adì 3. di Settembre fu appiccato a la Rengera M^{se}. Francesco da Groppo, & Brunoro suo Nipote Gentilhomini Padoani homeni valenti de la persona, & faceano a ogni suo bisogno homini 1000. in Padoana, & in Veronese, & XX. homini furono appiccati a le fenestre del palazzo de la Ragione, & cinque ne furono appiccati a li merli del Castello vecchio, fra li quali ghe fu Bortelamio di Sivero Ferrarese Cancellero di Messer Nicolò da Este, & Marco Tosego suo Camarlengo. Et la notte seguente, che fu adì 4. del dicto fu tajata la testa a Messer Nicolò da Este, & a Azzo suo Cusino da Este, & fu in Castello vecchio, & fu sepulto a hore XX. a li Frati di Sancto Francesco; & fulli tutti li Gentilhomini a fare honore, & ghe fu fatto uno bello Exequio, & fu visto, che erano morti fra Vigarano, il Bondeno, & Sancta Bianca più di cento persone morte per dicta causa; & adì VII. del dicto furono appiccati 4. de li dicti.

Eodem Millesimo. Adì XVI. di Ottobre, & era di Mercori, dopo vespero. La Sacra Majestade de la Regina Beatrice Figliola del Re Ferrante Sorella di Madonna Leonora Duchessa di Ferrara, intrò in Ferrara per andare in Ungaria a Marito, per essere Sposa del Re di Ungaria, la quale da lo Illustrissimo Duca Hercole, & Madonna Leonora sua Moglie fu vista molto volentiera, & ricevuta con grandissimo honore, & fu facto Feste in Corte, & adì XXI. del dicto si partitte da Ferrara, & andò a Venezia per andare in Ungaria.

Eodem Millesimo. Adì XII. di Novembre. Fu desgradado Don Zoanne Antonio da Legnago in fuo uno Tribunale fuo la Porta grande del Vescovado da due Episcopi, il quale Don Zoanne fu appiccato adì XV. del dicto a le fenestre del palazzo, perchè lui era stato spione, & conductore di persone per il dicto Messer Nicolò da Este.

Eodem Millesimo. Adì XX di Dicembre. Fu tajada la testa ad Alberto Masolino, & ad Ardilaso da Pistoja; & Alberto predicto era Referendario del dicto Messer Nicolò da Este.

MCCCCCLXXVII. Adì XVI. di Maggio. La Illustrissima & Excellentissima Madonna Leonora Duchessa di Ferrara, chiamata da la Sacra Majestade del Re Ferrante fuo Padre, il quale dovea celebrare il secondo Matrimonio, andò a Napoli circa hore XIV. del dicto giorno, accompagnata da grandissima multi.

multitudine di Gentilhomini, & intrò in Bucintoro a la Porta di Sancto Paulo, & andò a Modena per andare a Pisa, perchè li dovea montare in nave, ovvero in galea, le quali a di passati li havea mandato il Re Ferrante, per condurre dicta Duchessa a Napoli: la quale vada, & torna felicemente con la grazia de lo nostro Redemptore. Menò con lei dicta Duchessa tutte due sue Figliole, lassato a Ferrara lo Illustrissimo Alfonso suo Fiolo Primogenito in la cuna. Adì IV. di Zugno si have lettere da Napoli, qualmente dicta Duchessa con la sua Compagnia adì primo di Zugno era arrivata a Napoli.

Eodem Millesimo. Venne una buona nuova a Ferrara, la quale fu pubblicata adì VIII. del mese di Zugno di Domenica circa Terza in su la piazza di Ferrara in su uno pulpito bene apparato a suono di Trombe, & facto falbo con gran lerizia di tutto il Popolo, & a suono di Campane fu lecta per il spectabile homo Rainaldo de' Fanti Cancellero Ducale. Qualmente per dono & grazia de lo Onnipotente Iddio a confirmazione di pace tranquilla del Stato del nostro Duca, fu concluso & firmato il Matrimonio intra la Illustrissima Madonna Bona Duchessa di Milano, & lo Illustrissimo Signore Duca Zoane Galeazzo suo Fiolo da una parte, & lo Illustrissimo Signor Duca Hercole Estense dall'altra parte; cioè perchè lo Illustrissimo Alfonso Estense Fiolo Primogenito del prefatto Duca Hercole toglia per sua Moglie la Illustrissima Madonna Anna Figliola de la prefata Duchessa, & Sorella del prefatto Duca de Milano. Et lo Lunedì, Marti, & Mercori per questo ogni mattina furono celebrate solennissime Processioni con tutto lo Clero Ferrarese, & per ciasuno di questi tre giorni la sera furono facti falbo, & scampanezato, con trarre de' schioppi, & cridari in segno di grande allegrezza. Similmente fu facto a Modena, Regio, Rovigo, Romandiola, & in cialcune Terre, & Loco del Duca Hercole a gloria de lo Onnipotente Iddio, & de la Gloriosissima Vergine Maria, & Sancto Pietro, & Sancto Paulo Apostoli, & Sancto Georgio Patrono di questa Cittade di Ferrara, & a consolazione, allegrezza, & benelapito di tutti li prefatti Signori, & suoi Populi. Amen.

Eodem Millesimo. Adì XI di Zugno a hore XXIII. Lo Illustrissimo Signore Sforzino Duca di Bari, lo Reverendo Messer Ascanio Protonotario Apostolico, & lo Illustrissimo Messer Ludovico Fratelli & Fioli del quondam Illustrissimo Duca di Mediolano Francesco Sforza, & Fratelli quondam Illustrissimo Duca Galeazzo, perchè a loro fu opposto, che'l Dominio de lo Illustrissimo Duca Galeazzo, il quale havea lassato a lo Illustrissimo Zoane Galeazzo, haveano voluto dare al prefatto Signore Sforzino; furono posti in exilio, & mandati a le loro depurate Cittadi, arrivarono a dicto giorno & hora a Ferrara, accompagnati honoratamente da lo Illustrissimo Duca Hercole, da lo Illustrissimo Messer Sigismondo, & da li altri de la Casa da Este, & sua Famiglia, & alloggionno in Schivanojo: Messer Ottaviano Fratello de' loro Collegati volendo fuggire il pericolo de la morte, & de lo exilio, si sommerse in Adda. Il Signore Sforzino fu relegato in la Cittade di Florenzia, Messer Ascanio a Perosa, Messer

Tom. XXIV.

A Lodovico a Pisa. Adì XIV. del dicto mese partinno da Ferrara, & introrono in Bucintoro accompagnati da lo Illustrissimo Duca Hercole, Messer Sigismondo, Messer Rainaldo da Este, & altri Gentilhomini fina a la Torre de la Fossa, & andorono a cena a Regenta.

Eodem Millesimo. Adì XIV. del Mese do Lujo. Essendo celebrato il Matrimonio de lo Illustrissimo Alfonso primogenito de lo Illustrissimo Duca Hercole, & de la Illustrissima Madonna Anna Fiola del quondam Illustrissimo Duca Galeazzo già Duca di Milano, il quale fu pubblicato adì 8. di Zugno, ut supra, circa di questo da la Illustrissima Duchessa di Milano furono destinati Ambasciatori a confirmare epso Matrimonio, & Parentela, li quali furono Messer Antonio da Taulci Preceptore di Sancto Antonio, e lo Spectabile Messer Pietro Maria Maleta, li quali con grandissimo honore furono ricevuti in Ferrara, & alloggionno in Corte de lo Illustrissimo Duca Hercole, & ivi triumfantemente stettero per molti giorni.

Eodem Millesimo. Adì XIV. di Novembre di Veneri. La Illustrissima Madonna Leonora Duchessa di Ferrara retornante da Napoli, intrò in Ferrara per la Porta di Sancto Paulo in carretta con lo suo Illustrissimo Conforte, e con grandissima compagnia, & triumpho; lasciato dui suoi Fioli a Napoli, cioè Madonna Beatrice seconda genita, & lo Illustrissimo Don Ferrante suo Fiolo nato a Napoli, & fu il secondo Fiolo maschio, il quale nascette adì XXVIII. di Settembre di Domenica a hore septe di nocte, a lo quale ghe fu posto nome a baptismo Ferrante, & dopoi la partita di dicta Duchessa remanette a Napoli.

Eodem Millesimo. Lo Illustrissimo Signor Duca Joanne Figliolo del Re Rainero moritte in la Cittade di Valentia in Gallia Transalpina Signore di Valenza, e di Barzellona.

Eodem Millesimo. Adì XXI. di Dicembre a hore IV. di nocte. Il Magnifico Signore Karolo de' Manfredi fin' a qui Signore di Faenza descazato dal Dominio venne a Ferrara, & intrò in Ferrara per la Porta di Sancto Paulo insieme con la sua Conforte, accompagnato da alcuni de la sua Famiglia; & si dice Messer Galeotto del dicto Signore Karolo Fratello, con ajuto de la Illustrissima Signoria di Venezia, & de' Fiorentini havere descazato epso Messer Karolo suo Fratello maggiore di etade; & a questa hora regna, & possiede. Il quale Messer Karolo predicto alloggiò in Casa del Magnifico Conte Antonio dal Sacrato in la Contrada di Sancto Michiele, & li con la Conforte stette fina tanto che'l sperò havere il suo Dominio.

Eodem Millesimo. Adì XXVI. di Dicembre, che fu il giorno di Sancto Stephano. Fu morto il Duca di Milano, cioè Duca Galeazzo in la Giesia di Sancto Stephano in Milano, & lo ammazzò uno Gentilhomio Milanese chiamato Zoane Andrea da Lampognano; & questo perchè il ghe faceva torto in una sua causa. Il dicto Zoane Andrea andò quella mattina a Sancto Stephano, & aspettò che'l Duca venisse a Messa, & havea indosso una Corrazina, & una Celadina in capo, & calze di maja in piede, & havea una daghesta sotto, & havea apparecchiato uno cavallo per montarghe solo. Et quando il Duca Galeazzo intrò in Giesia, havea con lui più di 400. persone

R 2

fone

sione fra Cortesani, & Provisionsati; & era con lui Messer Nicolò de' Ruberti Ambasciatore del Duca di Ferrara, & arrivò a lo Altare grande, & il dicto Zoanne Andrea se ghe fece denanti con una Supplicazione, mostrando di darghela in mano, & se ingenuchiò, & cazò mano a la daghetta, & ghe dette tre ferite in la panza di sotto in fuso. El dicto Duca cridò a li Provisionsati, non sapendo ciò che fusse, se non che videnò, che'l dicto Zoanne Andrea fuggiva, & la furia grande era per lo cridare, & per le donne, che erano venute a la Festa era piena tutta la Giesia, & fuggendo, cadette ne li panni di una donna, & ghe cadette la celadina di capo, & uno soldato ghe menò fuso la testa, & lo prese; sì che se'l posseva uscire di quella Giesia, el non veniva preso. Et subito moritte el Duca Galeazo, & era uno homo, che facea di grande pazzie, & cose disonestie da non scrivere, sì che alcuna volta intervenne tali inconvenienti per sua cagione. Po scia da li a pochi giorni fu squartato il dicto Zoanne Andrea fuso la piazza di Milano, & furono confinati parte de' suoi parenti a Ferrara, & rimase Governatrice di Milano la moglie del dicto Duca di Milano, lo quale havea uno Fiolo di anni octo.

MCCCCCLXXVIII. Fu una grande carastia a Ferrara di forte, che non si potea avere se non stara due di formento per persona, & valea il staro del formento soldi XX.

Eodem Millesimo. Fu ammazado in Fiorenza uno Fratello di Lorenzo di Gosmo in Giesia, e furono morti, e feridi molte persone; & subito fu appiccato lo Arcivescovo di Pisa, & altri Gentilhomini, & Cittadini; & il Papa, & lo Re di Napoli mandorono il suo exercito in Toscana, & erano Capitano el Duca di Calabria Fiolo del Re di Napoli per vendicarle de la morte, & vituperio de lo Arcivescovo di Pisa, che fu impiccado sì vituperosamente; & persono li Fiorentini assai Castelle; & assoldonno il Duca Hercole di Ferrara per suo Capitano, & andò a Fiorenza al contrasto. Et stando lì in Toscana il Signore Riberto da Sancto Severino con il Signore Lodovico, & Monsignore Ascanio, e'l Duca di Bari, li quali erano stati messi a confine, perchè erano Fratelli del quondam Duca Galeazo, & signorezava la Duchessa per avere uno putto del dicto Duca Galeazo, il quale era di etade di anni octo, de la quale Duchessa el dicto Signore Riberto era parente, & era con la parte de' dicti confinati, & fece gente, & venne in Lombardia, & acquistò Castelle, Ville, & assaccomanò uno gran paese. Et subito el Duca Hercole convenne cavalcare in Lombardia al contrasto per essere Capitanio de la Liga, & accordolli con la Duchessa di Milano; & Messer Sigismondo rimase in Toscana in luogo del Duca Hercole, & fu rotto dal Duca di Calabria; & Lorenzo di Gosmo andò a Napoli con configlio del Duca Hercole, & se accordette con lo Re, & subito ghe fu levado via il campo.

Eodem Millesimo. El Duca Hercole fece conziare la Corte, la quale in prima era una cosa disadatta, & mal composta; & fu una grande carastia.

MCCCCCLXXIX. Fu una grande abbondanza; valea il staro del formento soldi 4. in 5. & apparle uno Eclipse in el Sole, che pro-

A nofticava Mesi 4. di Carastia, Guerra, & Moria grandissima in più Luoghi.

MCCCCCLXXX. Si dava pani diefe al Bolognino, & pesava lire otto, & oncie IV., & valea il staro del formento soldi IV., & non se ne potea vendere.

MCCCCCLXXXI. El Duca Hercole fece aggrandire il Barco, & tolse forsi XX. Possessioni di più Cittadini, & Casali: & in questo tempo, cioè da Sancto Michael, la Signoria di Venezia cominciò a menazare al Signore Duca di Ferrara, allegando che'l non ghe osservava li suoi Capitoli. Et subito il Duca Hercole intendendo questo, lasciò stare il Barco, & avisò le Potenze d'Italia, come la Signoria di Venezia ghe havea menazado, che'l non ghe attendeva a li suoi Capitoli: del che il dicto Duca di Ferrara non era obbligato a niuno pacto, perchè erano passati li patti, che haveano ricevuto li suoi Predecessori: per il chè non ghe pareva di esserli obbligato, essendo passato dicti termini. In questi tempi fu desmessò la Duchessa di Milano, & rimase Governatore del putto, cioè Duca di Milano, il Signore Lodovico Fratello che fu del Duca Galeazo, & fu descazato il Signore Riberto da Sancto Severino, & suoi Fioli erano a Ferrara, & ghe fu facto grandissimo honore. Et subito come inteseno essere descazato il Padre, subito si partinno, & andonno a trovarlo in Lombardia in uno Castello, dove il dicto Signore Riberto s'era ridotto; & pur lo Stado di Milano lo seguittava; & una nocte se ne fuggì, & andò a Siena.

Eodem Millesimo. Fu edificata la Fontana di marmo, che è in piazza, & fece il condotto di orzoli consutile; ma non duronno; dopoi li feceno di amedano incastradi con ferri, & non durò, che'l se marciva: poscia de l'Anno 1492. si cominciò a fare canne di piombo.

Eodem Millesimo. Intendendo lo Stado di Milano, come la Signoria di Venezia volea rompere guerra con il Duca Hercole, ghe mandò Ambasciatori a proferire, che'l Stado di Milano lo ajutaria grandemente, che'l non temesse niente; & così li Fiorentini, el Marchese di Mantoa, tutti se proferieno di persone, & dinari, & altre cose necessarie per dicta guerra, & che'l non li temesse niente.

Eodem Millesimo. Fu condotto uno Elefante a Ferrara per venderlo al Duca Hercole, ma lui dubitandosi de la guerra, non volse spendere otto milia Ducati in simil bestia.

Eodem Millesimo. Venne intendendo il Duca Hercole, come el Conte Hieronimo, il quale era chiamato parente del Papa, & altri dicea, che era suo Fiolo, con lo ajuto del Papa era facto Signore di Forlì, & di Imola, & havea molto tesoro, & già solea essere Callegaro poveretto, & che andò a Venezia, & tramò con la Signoria, che'l dicto Papa torneria con Lei in Liga, perchè lui era quello, che governava il dicto Papa; & essendo d'accordo, si partitte, & ritornò a Roma. Il Duca di Ferrara dette una sua Fiola al Marchese di Mantoa.

MCCCCCLXXXII. Adì . . . di Zenaro. La Signoria di Venezia mandò fuso lo Polefene due bastioni di asse, & feceli piantare appresso a Rovigo tre miglia, & era tutto lo Polefene del Duca Hercole; & questo feceno, per-

perchè il Duca lo facesse desfare, per havere causa di principiare la guerra, Perilchè il Duca Hercole notificò al Papa, come Veneziani ghe usurpavano il suo, & come ghe haveano mandaro due bastie di legname, & piantatele fuso il Terreno di Rovigo, & come il ghe haveano tolto tutto il bestiaime, che haveano attrovato fuso dicto Terreno, & che'l non li havea voluto molestare, solo per non fare guerra con loro, & che'l non ghe pareva, che i ghe dovesseno tuorre il suo incitamento, & che per niente el non ghe'l comportaria; & pregavalo, che'l ghe volesse provvedere, essendo Vicario de la Sancta Madre Giesia, & non ghel comportasse. Et il Papa ghe rispose, che'l non si dubitasse, che la Signoria non ghe volea fare guerra, ma che voleano mettere gente confine, & questo perchè dicto Duca non volea stare a sua obedientia, come haveano facto li altri Signori passati di Casa da Este, & che'l non si dubitasse, che se'l si havea a fare guerra, che lo advisaria ad hora & tempo che'l podria provvedere al fatto suo. Ma pur intendendo il Duca Hercole, come la Signoria di Venezia facea mal portamento a' Ferraresi, & ogni giorno assoldava gente: cominciò a provvedere fuso il Polesene, & fece mettere l'Adeze intorno a Rovigo, che solea andare per meggio, & ghe fece fare grandissimi reperi, & mandoghe tutte le Artelarie, che erano a Modena, & a Reggio, & in quelle Castelle; & fortificò molto Lendenara, & la Badia, & questo perchè se dubitava, che'l Campo dovesseno cominciare li; & fece tuorre per tutte le Ville, Castelle, & per Ferrara tutte le campane, che non ghe ne rimase se non una per campanile, & questo per fare bombarde, & passavolanti, che non se ne era mai più facti, & ne fu inventore il dicto Duca Hercole. Et mandonne in quelli Luoghi, & commesse, che non si dovesseno dare impedimento a dicti Bastioni, che haveano facto fare li Veneziani; e poi fece fare uno bastione a Castel Guielmo, & la Torre di Sancto Donato, & fece fornire Adri, & tutti li altri Passi molto forte con bastioni, & Artelarie; & fece fare fuso le navi due insieme quattro bastioni fortissimi di legname, due ne andò a la Massa, & due in Corbola fornidi di Arrelaria, & di homini, & poi fece fare in Sancto Jacomo ultra Pò uno Bastione, & tirare una catena a traverso Pò da uno lato, & l'altro.

Eodem Millesimo. Adì V. di Aprile, che fu il Venerdì Sancto. Li Veneziani venneno sopra l'ò di verso Pomposa, dove si dice el Vacolin, & Piangepan, & tolsono robe, & bestiaime, & le menonno via; & essendo le persone a li Officj in Giesia, corsero a Codegoro, & sonarono le Campane, benchè non se sonasse in tal giorno, & ammazonno molti Galeotti, che erano in terra. Poscia se ne andarono via. Et odendo sonare la Massa, sonando di Villa in Villa, vennero le novelle a Ferrara; & subito il Duca Hercole scrisse alla Signoria di Venezia, come gli era stato rotto guerra da li suoi Galeotti, & Veneziani ghe davano parole, dicendo, che non ne poteano fare altro, & che erano gente bestiale, & che ghe provvederia, & che ghe faria rendere le robe, ma non ne fecero niente; & così il Duca dubitandosi, advisò el Papa, el Re, & gli altri Amici.

Eodem Millesimo. Adì primo di Maggio.

A Principiò la Guerra fra la Signoria di Venezia, & il Duca Hercole Duca di Ferrara.

In prima la Signoria di Venezia ruppe guerra, & fece venire il Signore Riberto da Sancto Severino in Veronese con le sue Fantarie, & gente d'arme, & passonno il Tartaro, e fassinonno una Valle di Melara, & tolsero in tre giorni Melara, & bombardolla. Dopoi venneno a campo a Castello novo, & li stettono otto giorni, e buttonno per terra la Torre, & have lo Castello a patti, in lo quale ghe era uno valente homo dentro chiamato Cristophoro da Montecchio cognominato il Porco. Et poi adì XI. di Maggio si partitte, & venne a Figarolo, & passò verso Pala maggiore con le Fantarie, & poi atterronno la Fossa, & comincionno a bombardare il Castello per giorni IV., che sono giorni XV., & adì dicto arrivò il Duca di Urbino con lo Signore di Mantoa, el Signore Lodovico Sforza, el Signore di Saluzo, el Signore di Monfrà insieme con la gente d'arme del Duca di Milano. Quando il Signore Riberto sentì, che l'era arrivato, fece levare il Campo da Figarolo, & andosse a fare forte a Castello novo. Allora il Duca di Urbino prese li passi di Goltarafa, cioè de la Stellada, che non passasse Pò, & dopoi tornò il Signore Riberto a Figarolo, & l'armada per acqua arrivò adì XVI. del dicto in Pò, & venne brusando quanti Palazzi là trovò, & molte Case di canna, & non ghe venne dicto niente. Et il Duca Hercole fece fare sei bastioni forti fuso le navi con travi, & con le pontefelle, che era due navi a uno; & due ne mandò a Regenta, due a la Massa, & due in Corbola. Et quando l'armada venne fuso in Corbola, furono a le mani, & tajoghe li cavi de' bastioni, e poi li cazonno fuoco dentro, & brufonno uno di quelli di Cavo di Sancto Luca, e poi li affondonno, & menonno le navi a Venezia. Dopoi il Signore Duca di Ferrara fece andare a la strada molte persone, & furono ammazati di quelli Schiavoni assai. Dopoi il Duca di Urbino passò fuso quello del Signore di Mantoa, & venne in Goltarafa, che fu adì XX. del dicto. El Signore di Mantoa insieme con lo Duca di Ferrara fece cavare la fossa da Figarolo un' altra volta; dopoi corse le gente del Signore Riberto, & have quello terrajo, & fecelo spianare. Adì XXVIII. dicto mandò la Signoria di Venezia Galeoni tre per Pò, & barchette, & andò a trovare l'altra Armada, & tuttavia facea bombardare el Duca di Urbino el Campo, & l'Armada, finanto che siano in ordine; & dannezava molto il Campo del Signore Riberto con le bombarde. Item adì primo di Zugno dette la battaja a Figarolo el Duca de Urbino in ordine con le bombarde, spingarde, & ammazava molte persone degl' Inimici. Et adì dicto tajonno l'acqua di sopra da Figarolo, & le genti del Signore Riberto stavano nel fango; & adì 2. e 3. e 4. detteno la battaja a Figarolo per modo che quelli del Duca di Urbino vanno ammazando gran quantitate di homini d'arme, & Schiavoni, & vanno ammazando pur tutta fiata per dì 4. di Zugno. Et adì dicto fu preso Adri da' Veneziani. El Castello di Figarolo era fornito di Bombarde, Artelaria, dretto Pò fino al Bondeno da Rocca Possente, in zoso, che era uno miaro, & toccavasi l'una e l'altra di passavolanti; & il Duca Hercole

cole andò a la Punta di Figarolo con squadre XII. di gente d'arme, & con 300. fanti, & schiopetti contra quelli de la Signoria, li quali faceano uno bastione a la Punta, & era vi Messer Zoanne de' Bentivogli con lo Duca di Ferrara, & Messer Nicolò da Correggio, el Signore Zoanne Antonio da Vintemia, & molti Cittadini de la Terra, & li feceno una gran battaja, per modo che se ne ammazzone assai, & se ne buttonno in Pò, & assai se ne annegò. Et loro ferinno assai de li nostri homeni d'arme; & li nostri preseno uno Messer Antonio da Trauzo, & fu ferito uno suo Fiolo in uno zenocchio con uno arcobuso, & moritte. Et preseno tre Caporali de' migliori, che fosseno in Campo, & tolseghie tutte le spingarde, che furono 70, & guastonno tutti quelli Bastioni, & brusolli con lo ajuto del Duca di Urbino, che mandò fanti 300. da Goltarafa. Et in questo tempo la Signoria prese Comacchio; & adì V. dicto fu presa una barca a Francolino con assai robe, & preseno uno Corriero, che portava Lettere a Venezia del Papa. Dapoi venne barche 50. da li Comaclesi, & feceli ridurre in Porto, perchè non fesseno scandolo di tornare a Comacchio, & deghe di provisione al Patrone Ducati V., & agli altri Ducati IV. perchè stesseno a sua petizione. Item li nostri da Sancto Luca con certi Soldati pigliavano spesso barche con robe, che portavano al Campo, & ammazavano tutti quelli Schiavoni. Item adì XI di Zugno preseno una barca falcada armada con molte robe dentro, & malvasia, & ghe erano XVI. homini, & ne furono morti XV., & tolto il buttino, che montò Ducati, & quelli da la Massa preseno un'altra barca falcada con homini assai, li quali furono tutti morti. Et adì XII. dicto il Duca di Urbino facea trarre nel Campo del Signore Riberto, & ammazava di molti homini d'arme con le bombarde, & li combattenno el Castello di Figarolo, & ogni giorno ammazavano 60. & 70. homini, & ghe fu tajata l'acqua di Trezenta. Et adì XIII. si affondò tutto il Campo de' Veneziani, & vedendo de non li potere stare, feceno passare le sue fanterie al Ponte di Lavescura, & passonno tre Galeoni. Item Messer Bartolamio de' Baldini Cusino del Duca di Urbino, & Governatore de le sue genti d'arme, fu ferito per la bocca, & moritte, & fu sepulto adì XVI. di Zugno. Item adì XVII. dicto arrivò una squadra di gente d'arme del Duca di Milano, & Messer Objeto arrivò da Genoa in campo con 4000. Fanti da mettere suso l'armada del Duca di Milano. Item adì XIX. dicto el Signore Riberto dette la battaja a Figarolo, & mise tre gatti in la Fossa; & quelli del Castello buttonno fuora fassine impresse con polvere, & li furono brusati li dicti gatti, & tutti gli homini, che gli erano dentro. Allora si retirono verso Melara, & abandononno Figarolo. Et adì XIX. di Zugno tajonno Pò a la Mian, & per quella rotta valse il staro del formento lire II. soldi X., & la melega soldi XXVII., & la faba soldi XXXV., li fasoli soldi XL., & morinno molte persone di fame, & fu grande moria, & così havevamo fogo, acqua, carasta, peste, & guerra. Et adì XXIII. dicto preseno una nave in la rotta, & fu menata a Corlo con vasselli assai, & ferramenti assai; & adì dicto la fira proxima il Duca di Urbino mandò molte vittuarie dentro da Figarolo,

A & artelarie, e pani, & vino, e homini d'arme per difendere lo Castello; & li Veneziani haveano fatto tragettare molte barche in Pò, & da due hore di notte furono a le mani con li nostri ganzaroli, & gatti, per modo che li nostri ne ammazzone più di 200. tra morti, & annegati, & anche ne furono feriti assai. Corfeno al Castello li fanti de' Veneziani, & quelli di dentro con bombarde, & balestre, & schiopetti li feceno fuggire, & ne moritte assai di loro; & fu scripto al Duca Hercole, come era passato tutto il fatto de la battaja, che ne era morto più di 200. & annegati; de li nostri non era feriti, ne morti niuno. Et adì XXV. di Zugno la notte mise gatti tre, & barche X. in le fosse di Figarolo el Signore Riberto per dare la battaja, & tuorre Figarolo. El Duca di Orbino ghe mise dentro homini d'arme XXXXX., e finti, e balestreri, & schiopeteri, & li combattenno insieme. Quelli di Figarolo buttonno zoso pignatte con fuoco artificiato, & cani con polveri artificiate, che ardeno sotto l'acqua, & brusonno tutti tre quelli gatti, & tutte le barche, & li homini, che li erano dentro, & morirono in quelle fosse, & brusonno ogni cosa. Et adì XXIX. dicto la nocte a hore VII. Veneziani tolfeno Figarolo al Duca di Ferrara, & fu tutta quella Rivera sua da marina fina a Melara, e mezzo Pò; & si perse per mancamento di certi Milanesi, che furono posti dentro del Castello. Se ne andò il Duca di Urbino, mandoghe molti fanti Spagnoli con lo Ganzarolo per soccorrere il dicto Castello. Uno Spagnolo disse al Barcarolo: torna in drieto, che te ammazarò. Lo Nocchiero tornò in drio; subito il Duca fece appiccare quello Spagnolo, perchè lui non volse dare soccorfo al Castello, & non si perdeva in quella volta. Et adì II. di Lujo mandò il Duca di Ferrara a fare ripari, & bastioni al Ponte di Lagoscuro, & fu messo per lo Duca di Urbino, & Messer Zan Giacomo da Trauzo suso la punta di Figarolo 4000. Cavalli, & Fantarie, & li feceno fare uno bastione subito. Adì III. dicto tolfè una barca a' Veneziani al Ponte di Lagoscuro, in la quale ghe erano sette homini; IV. se ne annegonno, & tre ne menonno in pregione. Et adì IV. dicto passonno Marciale, e barche, & una fusta per l'ò dal Ponte di Lagoscuro; & Messer Sigismondo da Este era li a far fare Bastioni, e li feceno trarre con spingarde e passavolanti, & furono ammazati due di quelli de le barche, & furono ferite molte persone, & fu gittato via una gamba a Folco da la Badia scudiero di Messer Sigismondo, & moritte quello giorno. Et adì VIII. del dicto lo Signore Riberto mandò Tomaso da Imola con CCCC. Fanti a Castello Guielmo a combattere lo Castello, e lo Bastione; & quelli di Messer Sigismondo da Este pigliarono uno burchiello con mercadanti, che conduceano robe in Campo, & erano otto, de li quali ne fu ferito uno ne le cosse. Dopo la notte seguente venneno quelli di quelle barche a Francolino fra terreno, & feceno molti presoni de' nostri Villani, che erano a medere, & ghe denno gran taje. Appresso tolfeno il bastione del Castello Guielmo; & il Fiolo del Signore Riberto corse giofo a la Fratta, & prese di molto bestia. Et poi lo nostro Signore andò al Ponte di Lagoscuro, dove faceano uno bastio-

stione, & ghe mandonno Ganzaroli, Gatti, & Passavolanti per fare tuore quella Fusta, & barche sei, & rompere. Et adì X. dicto fece mettere in Castello Corradino da Savana, & Compagni X., perchè lascionno perdere il bastione de la Canda; poi venne quello giorno il Fiolo del Signore Ruberto al Ponte di Lagoscuro alloggiare in casa di Messer Ambrosio de' Contrarii con squadre otto di cavalli; & il Duca nostro fece portare molte artelarie al suo bastione, & li le fece mettere a le sue poste. Et in questo giorno andarono li Ambasciatori del Re Ferrante, del Duca de Milano, de' Fiorentini, & del Duca di Urbino a Parlamento, e tornò quello giorno, che fu giorni X. dicto; & si perdettero Castello Guielmo, e la Torre di Sancto Donato. Et adì XI. dicto venne il Duca di Urbino a Ferrara, il quale era Capitaneo de la Liga, & andò a vedere il bastione del Lagoscuro, & le bombarde grosse, che faceva fare lo Signore nostro, & arrivò quello giorno squadre quattro di cavalli del Duca di Urbino, & partisse la mattina subito, & andò a Figarolo, & passò con la sua gente suso la Punta di Figarolo, per rompere l'armada. Et adì dicto el nostro Duca andò al ponte di Lagoscuro, & mise due Passavolanti a la posta de la Valise, & cominciò a trarre intro una Fusta grande, & rompella. Dopo il Sabato, che fu adì XIII. dicto, comandò li Massari uno homo per cata, che accompagnasse il nostro Duca a Ravale, dove era l'Armada, & così fu apparecchiato in lo Cortile tutte le gente d'arme, & fantarie, & montò a cavallo lo nostro Duca armado con tutta la sua brigata, & andò dove era l'Armada, & con le sue Artelarie cominciò a trarre a la Armada insieme con lo Duca di Urbino, per modo, che li Veneziani haveano fatto fare undese Ponti suso le navi, & voleano passare suso lo Polesene di Casaja, & ghe furono rotte, prese, & brusade tutte XI. & furono morti assai di loro, & fu preso uno Navilio con di molte robe dentro. Il Duca di Urbino ne spezzò ancora lui assai, & amazzò assai persone; & adì XVII. dicto si partì del Ponte di Lagoscuro li Fioli del Signore Ruberto, & li nostri passonno di là da Po, & tolfeno di molte botte di Vino. Dopo si partì il Signore Ruberto, & andò a Castello nuovo, perchè il Marchese di Mantua andò a campo a Melara. El Duca di Urbino con il nostro Signore fece fare una Crida bando la forza, che tutte le gente d'arme, & tutti li salariati di sua Signoria si attrovasseno in Campo per tutto il giorno 17. salvo quelli, che haveano legitima cagione, & havea fatto portare balle cento con fuoco dentro artificiado da brusare lo resto; & li steno a campo il Duca de Urbino, e'l nostro Signore Duca Hercole; & il Signore Ruberto mandò parecchie squadre a Rovigo, & a Lendenara, & li ghe fu arrisposo per modo che il fu forza partirse, & ne furono morti assai, & presi, & tornonno al Campo del Signore Ruberto. Et adì XVIII. dicto mandò il Signore Ruberto squadre IV. al Ponte di Lagoscuro, & fanti; & adì XIX. il dicto Signore Ruberto se infermò di feбри doppie terzane; & adì XXIII. fu dicto, che uno de' Fioli del Signore Ruberto era stato morto a la Badia da una spingarda, & ghe furono tolte due squadre di cavalli, & preso di molti fanti; & in

A quello giorno arrivonno squadre IV. di cavalli del Signore di Monfrà, del Signore di Urbino; & in questo tempo andonno a piare la rotta di Lalaitano, che havea tajato li Veneziani, & affondò tutto il Polesene di Ferrara, & venne fina a lo argene di Po da Sabbioncello, & andò fina a Pompofa; & sentendo questo gl'Inimici adunorono di gran gente da Rovigo, & dal Campo di Figarolo; & venne assaltare quelli da la rotta el Fiolo del Signore Ruberto con fantarie, e barche. Aggiunse Lanfranco Rangone con la gente d'arme, & amazonne, & ferinno assai de' gl'Inimici, & si miseno a fuggire in nave, & ne cargonno una, per modo che si affondò, & tutti se annegorono, & anche preseno fanti XXXVII., & menolli in Castello, & furono appresentati a Madama. Et adì XIII. de Agosto dicta Madama montò a cavallo, & andò in Campo a trovare il Duca Hercole; & a dicto giorno andette il Campo a Rovigo, & li combattenno insieme; & arrivò in Campo lo Ambasciatore di Mantua, quel di Milano, dal Duca di Urbino per dare ordine a li suoi fatti, & a li nostri. Prese una Marciliana con due vele con vafeli vodi, & uno di Vino di Marca, & passonno di là da Pò, & preseno due cavalli di prezio Ducati 50., & due fanti del Signore Ruberto. Et adì XIV. dicto preseno Rovigo per trattato de li infra scripti homini de la Terra, & deghelo d'accordo a li Veneziani. In primis fu uno Giacomo Lorenzo, che era da Ferrara, il quale era Officiale per il nostro Duca Hercole, Moro da le Carte Fratello di Bonvicino, Giacomo Pacola, Ludovico de' Diolai, Cristophalo de' Simoni, tutti quelli de' Salvestri, Zanino Speciale, Belo da la Bona, & altre persone.

Adì XVII. Si perdettero Lendenara.

Adì XXIV. Andò il Campo a la Badia, & dentro del Castello ghe era per lo nostro Duca Hercole uno Cristophalo da Montecchio, & con le Artelarie li danneggiò molto lo Campo, & ne amazzò assai; dopo uscite fora a la battaja, & de gl'Inimici ne prese assai, & homini d'arme circa 40., & allora si levò il Campo, & tornò a Figarolo.

Adì XXVI. Moritte il Vescovo di Parma, il quale era Ambasciatore del Duca di Milano.

Adì XXIX. di Agosto di Sabato. Tornò il Campo a la Badia, & l'havonno salvo la roba, & le persone; & venneno a Ferrara li Contestabili, & Fanti, & dopo si tenne la Rocca Marchesana giorni IV., in la quale era Gasparo da Rubiera. Adì IV. di Settembre andarono tutti li Comacchiesi con molti Contadini, il Podestà di Miaro, Cabrino de' Ruberti, el Fratello di Zanfrancesco di Berto, il Podestà di Porto, & quelli de' Manfredi, & tutti insieme tolfeno Comacchio per forza, & amazonne molte persone, e prese molti presoni, de li quali ne fu uno Messer Francesco del Canale con due altri Compagni Veneziani, & uno altro da Imola, che era uno grande ricco, & furono menati a Ferrara, & posti in Castello vecchio, & altri quattro ne furono presi, tre Fioli di Tomafino da Comacchio, & l'altro si chiamava lo Prete, & furono menati ne le forze del Podestà di Ferrara, acciò che'l ghe facesse ragione. Dopo li homini se miseno insieme a robare, & tolfeno molte Artelarie, & poi se

se partinno, & lassonno stare Comacchio per lo morbo, che li era dentro. Perilchè feceno grande dispiacere al Duca Hercole, & feceno buttino per Ducati 6000. Dopo il Duca nostro mandò uno Cristophalo da Montecchio a vedere, sel se podria tenere; non ghe parse di poterlo tenere per lo presente.

Adì X. di Settembre. Passò da questa vira in l'altra Messer Federico Conte di Urbino in lo giardino del nostro Duca Hercole a hore XV. e meggia, & fu di Marti.

Et in quella medema settimana venne nove, come il Signore Ruberto di Arimino era morto di una ferita, che havea havuto in una mano, & anche venne nova, come il Signore Ruberto da Sancto Severino era morto in Padoa.

Adì XVII. Morì Piedro Maria de' Rossi; & venne nove, come la Liga havea havuto Rimine, & tenevalo a posta di dicta Liga, & il Papa ghe havea mandato uno Gardinale, & ghe convenne tornare in drieto.

Adì dicto. Sforzino Sforza arrivò in Campo, el Signore Marco de' Pii Signore di Carpi, Messer Francesco Secho Parente del Marchese di Mantova con squadre sette di cavalli, dicto Sforzino con squadre XI. di cavalli, el Signore Marco con squadre IX. di cavalli, che sono in tutto squadre XXVII.

Adì dicto. Quelli di Comacchio presono molti presoni Schiavoni, & Albanesi, & ne amazzono assai, & ghe tolfeno burgazi XVIII. di Anguille, & presono quello di Corradino da Porto, & menollo a Ferrara con lo buttino.

Adì XXVII. Andorono di molta gente da Ferrara a Volana per guadagnare, & presono di molto bestiame, & menonno due pregioni a Ferrara.

Adì XVI. de Ottobre. Li Fioli di Piero Maria de' Rossi si accordonno con lo Duca di Milano.

Adì XXVIII. Lo Illustrissimo Duca Hercole Signore di Ferrara destese tutte le genti d'Arme dreto Pò per segurezza del Paese.

Adì Ultimo. Venne a la Rivera di Filo barche 60. di Fantarie, & assaltono la gente del Duca di Ferrara; dopo il dicto Duca mandò squadre VII. di homini d'Arme a Regenta, & Fantarie, & li combattenno insieme.

Adì primo di Novembre. Il Duca di Milano mandò molta gente d'Arme a Rezenza, Messer Giacomo del Verme, el Conte Ugo da Sancto Severino, & combattenno con la gente de' Veneziani, che erano alloggiati in Sancto Bialio di sotto de Argenta, & fu preso Messer Nicolò da Correggio, el Conte Ugo, & lo Ambasciatore di Milano fu ferito; & furono morti de l'una parte, & de l'altra; & de li nostri se ne annegorono assai.

Adì VII. La Gente del Duca Hercole si redusseno a Regenta per difendere il Castello, & la Signoria fece venire a le Papozze una grande Armata con molte navi, & ponti fuso dicta navi, per fare passare le sue genti d'arme, & venneno al Ponte di Lagoscuro, & li feceno uno Ponte, che passava Pò. Et prima passò Carlino con la Fantaria de la Signoria; & Messer Giacomo da Trauzo, & la gente del Duca Hercole Duca di Ferrara fu a le mane con la gente de' Veneziani, & de li nostri ne furono feriti circa XX. Fanti in le gambe, & di quelli de la Signoria di Ve-

A nezia ne furono guasti più de la mitade, & se ne tornonno in drieto. Et Messer Rainaldo da Este si mossè con alcuni Cittadini, & poi tornò in drieto; perchè Polo Antonio Trotto ghe fece dire, che'l non bisognava, che se moveffeno de la Terra, perchè il Duca Hercole era ammalato, & non voleva, che niuno andasse fora de la Terra; perilchè li nemici faceano ogni giorno correrie per le Ville cioè Mizana, Baura, Salera, Tamara, Sabbioncello, & altre Ville, robando bestiame, drappamento, & altre cose, & andorono fina a la Casa de' Pavoni, la quale è in lo Barco, & ghe mettenno fuso dicta Casa Santo Marco; & in questo tempo venneno molta gente d'Arme, & Fantarie del Duca di Milano, le quali lui mandette per defendere il Stato di Ferrara.

Adì XXIV. di Novembre. Arrivò Sforza con la gente d'arme, & fantarie, che furono squadre V., & fanti 800., & adì XXV. arrivò il Conte Piedro dal Verme con squadre V. che sono in tutto cavalli 500.

Adì XXVI. Il Fiolo del Signore Ruberto nominato Fracasso tolse il Palazzo di Coparo, & se ghe dettasse gli homini del Castello, salvo la roba & le persone; & feceno correrie in le Ville ivi d'intorno, & menonno via bestiame per Ducati 2000., & miseno fuso il Palazzo di Coparo Sancto Marco.

C Adì primo di Desembre. La Gente de la Signoria passonno Pò, & andorono al suo Campo; & la gente del Duca Hercole erano alloggiate in lo Borgo del Leone, & in quello de la Pioppa, & le Fantarie erano di sopra a la Motta, che li era uno bastione, & a le porte li era Fanti XXV. per porta, & fornino tutte le mura di Bombarde; & dopo vi mandò Fanti 400. a Regenta, & squadre V. di cavalli per defendere la Bastia del Zaniolo. Et adì II. presono dicta Bastia per forza; & per dicta perdita valse uno Ducato il staro de la sale, & non se ne potea havere; & adì dicto il Duca Hercole fece fare una fossa, che pigliava la Certosa, & tutto il Borgo per riguardo de la Terra.

D Adì XII. Arrivò il Signore Costanzo Sforza Signore di Pesaro in Ferrara, & mandò assai gente d'arme alloggiare in lo Borgo de la Porta di sotto per la guarda de la Terra, & ogni giorno arrivavano genti del Duca di Milano, fantarie, & genti d'arme; & fu mandato Sforza a Regenta per guardare quello passo, & feceno fatto d'arme, & furono morti da 60. Stradiotti, & altri Schiavoni de la Signoria, & portonno le teste fuso le mura di Argenta; & fu mandato Messer Zoanne de' Bentivogli da Bologna per riguardo del Bondeno, & destendette tutte le genti d'arme dal Bondeno fina a la Stellada per guardare quello passo, acìo che le victuarie del Modenese, & Resana, & altri luoghi si potesseno condurre a Ferrara per beneficio del Popolo, & de li Soldati.

E Adì XVII. Venne il Breve del Papa de la Pace conclusa, & fu fatto la Processione, & furono lassati li prigionieri: dopo fu posto il Stendardo del Papa fuso la Rocca del Castello vecchio, & ne fu posto uno altro similmente del Papa a le banche de' Soldati, & furono asserrate le porte; accìo che la gente d'arme stesseno di fuora per riguardo de gl' Inimici, che non facesseno qualche correria.

Adì XXIV. Venne lo Legato da Bologna, &

& disse la Messa del Spirito Sancto, & poi fu fatto uno Tribunale in piazza, fuso il quale fu fatta una Crida per parte del Sancto Padre, & de la Liga, cioè il Papa, il Re Ferrante, il Re di Franza, il Re de Spagna, il Re di Ungaria, il Re di Castia, il Duca di Milano, il Duca di Ferrara, li Genovesi, il Marchese di Mantua, il Signore di Faenza, il Signore di Carpi, tutti in Liga a destructione de la Signoria di Venezia, in quanto non levino via l'Armata, & le sue genti d'Arme del Ferrarese, & non restituiscano tutto quello, che hanno tolto al Duca di Ferrara, cioè da Melara fina a Marina, Adri, Adriano, Comacchio, il Polesene di Rovigo. Et così lo Legato andette a Venezia, & li fece intendere a' Veneziani, che non togliendosi da la impresa di Ferrara con la restituzione del tolto al Duca Hercole, che dicta Liga intende havere rotto guerra con loro a destructione de' Veneziani, & che dicta Liga è facta per Anni XXV., & che habbiano a rifare tutti li danni del dicto Duca Hercole.

La Vigilia di Natale. Sforza tolse il Bastione de la Punta con tutte le Artelarie de' Veneziani, & ne furono morti assai de' dicti Veneziani, & haveno una gran rotta: & adì XXVII. Veneziani si appresentonno a dare la Battaja al Bastione de la Punta di Figarolo, in el qual era Christophalo da Montecchio, & ne furono morti assai de li Veneziani, per modo, che tutti gli altri si mettenno a fuggire, & fuggendo se ne annegò assai; & in dicto giorno in lo Barco si scaramuzò; ma la gente d'arme de' Veneziani non volse aspettare.

Il Cardinale di Mantua arrivò a Ferrara, & rappresentava la persona del Papa, & stette per lungo tempo a Ferrara, & fece intendere a' Veneziani per due volte, che si tollesse da la impresa, & restituire il suo al Duca Hercole Estense.

MCCCCLXXXIII. Adì XIII. di Zenaro. Si partitte il Signore Costanzio da Pesaro, & andò a Regenta.

Adì XV. Arrivò il Duca di Calabria Figliolo del Re Ferrante Re di Napoli, arrivò a Ferrara per Capitaneo Generale de la Liga in ajuto del Duca di Ferrara con la sua Comitiva in compagnia del Conte da Petiliano Capitaneo del Papa, & altri gran Maestri, & Cavalieri.

Adì XVI. Arrivonno 2000. Fanti Turchi e a cavallo, e Balestreri, & Schiopetteri de li suoi proprj, & in quello giorno andorono cercando la Terra, vedendo in che modo hanno fatto li ripari di fuori, & li feceno conziare per altra via & modo, più verso la Terra; perchè erano di là da Belfiore: Et adì XVII. andonno al Bondeno, a la Stellada di Figarolo, & li stettero uno giorno a vedere; poi venneno, & andonno a scaramuzare con gl' Inimici in lo Barco. Et adì XIX. andonno a Regenta per vedere, come l'haviano reparata, & la notte che venne, se ne fuggitteno 150. Turchi in lo Campo degl' Inimici, de li quali ne presono circa 50., & cinque ne amazonno, & gli altri mandonno a Reggio per difesa de la Terra.

Adì XXVI. Sforza, & Messer Piedro Bergamino detteno una grande rotta a' Veneziani, & amazonne tutte le gente d'arme, & Fantarie, che voleano tuore Argenta, per tal

Tom. XXIV.

modo che ne fu portado Carra molte di morti, & andavano assunando lo resto, & de' dicti Inimici non ne scampò niuno.

Adì II. di Febuario. Quelli del Duca Hercole Estense andonno a scaramuzare in lo Barco con quelli del Signore Riberto, & li Turchi nostri amazonno cinque homini d'arme di quelli del Signore Riberto, & feceno uno prigione, & menollo con loro, & gl' Inimici amazono uno Turco de li nostri: dopo andorono assaltare lo Bastione di Spinello, & quelli del Bastione ne ferinno assai, & anche de li nostri ne furono feriti parechj.

Adì XXIII. Il Fiolo del Signore Riberto nominato Fracasso passò a contra a Po, & era di notte, & preseno homini, & bestie assai, & li feceno nodare Po, & tolfeno altre robe assai. Li nostri Villani se ne risentirno, ma stettero troppo, perchè erano passati Po con li prigionieri, robe, & bestie, del quale bestie se ne annegò assai.

Adì XI. di Marzo. Venneno gl' Inimici in lo Barco con due Squadre, dove stava la gente d'arme, & Fantarie, & venneno in la Chiesa de li Angeli, & in la Certosa, dove stettero hore quattro; & uno homo d'arme fu amazato da uno Passavolante, & altre persone inanti de la intrada de la Madonna Sancta Maria da li Angeli dal Campanile, & alhora gl' Inimici si partinno, & portonno via el Marchese Nicolò de Este, il quale era di Strazi, & lassonno il Cavallo, il quale è sopra la Porta de li Angeli in Chiesa, sopra il quale era dicto Marchese Nicolò; & anche tolfeno uno Alicorno di brogio, il quale era sopra il pozzo de la Certosa, & mandolli a Venezia ad perpetuam rei memoriam, & era il 1483.

Adì dicto. Trette uno grandissimo Terramoto, di sorte che la Campana di Rigobello fondò cinque botti.

MCCCCLXXXIII. El Conte da Petiliano andò a la Massa di Foscaja, & menò con lui Gentia assai de le sue, & quelli de l'Ostellado, da Porto, dal Miaro, del Miarino, & di altre Ville, & ruppe l'Armata de' Veneziani, li quali erano venuti in Terra, & ne furono amazati assai di loro, & fu preso uno Gentilhomo Veneziano nominato Messer Alovise Marcello, & Contestabili otto, come uno dicto Grassello, & altre assai persone. E venne nova, che havea preso il Capitaneo de l'Armata, che era uno Gentilhomo Veneziano, & ne amazonno circa 1000., & preseno altri tanti; & così Veneziani hebbero due grandi sconfitte; & dicti presoni li menonno a Ferrara, & li mettenno fuso il Palazzo de la Ragione, & ghe detteno da mangiare, & da bere; dopo passato tre giorni li lassonno andare tutti; la quale Armata era venuta per tuore la Massa, per havere buona intenzione da uno Signore Zoanne Antonio, il quale havea in guardia dicta Massa, & per non tradire il Duca Hercole da Este li fece attrapolare.

Adì XIII. Il Duca Hercole, il Duca di Calabria furono liberali a dicti prigionieri, e lassolli tutti andare, & fennoli accompagnare a li suoi Tromberti infino dal Signore Riberto, & fare sapere, se lui vuole scambiare, cioè prigionieri per prigionieri quelli erano di condizione.

Adì dicto. Feceno una Correria le Genti d'arme di Lugo, & Bagnacavallo, & Fusi-

S

gnano

gnano per infino a li Raftelli di Ravenna, & li prefeno di molti prigionj da taglia, & molto Beftiame.

Adì XIX. Il Marchexe di Mantua prefce homini XX. d'arme, li quali voleano brufare l'Armada de' Milanefi, & li fece menare a Mantua; & il Signore Riberto cavalcò con le Gente d'arme verfo Melara, & venne divifione fra loro in Campo, per modo che mettenno a faccomano tutte le Navi, & vittuarie del Campo per mancamento di dinari, che non li dava li Provveditori a le Gentj d'arme, & Fantarie.

Adì XXI. Venne una Lettera de lo Re di Napoli al Duca di Calabria, come la fua Armata havea prefo Navilj, & Galee XXXVII. carghe di Formento, & li hanno conducti a Rimini, & le manda a Ferrara.

Adì XXIV. Andorono gli homini di Sancto Luca con Fanti 200. con Christophalo da Montecchio in Bonello da lato da Figarolo, con Burchielle armate, & andorono affaltare l'Armata de' Veneziani, che era Fufte XVII., & ghe la tolfe per forza, & ghe tolleno molta Artelaria, & menolle dal noftro lato tutte XVII. Fufte, quattro Barbotte, due Gatti, & lo refto tutte Barche da Rivera carghe di Forceri, Artelarie, & Malvafie, e una di Vino, & le altre di robe, le quali furono estimate Ducati 6000., & fu venduta una Vefte a uno homo d'arme, & era di feda, Ducati XXXV., & fe ha a partire quefto bottino in perfone 300, & halle condutte di drio del Baftione aprovo al Bondeno a due miglia.

Adì XXVII. Venne una nuova, che l'Armata del Turco tolfe doe Galeaze, che venivano di Levante carghe di Speciarie, Oro, & Argento, che valeano uno gran Teforo; & quello che portò la novella al Duca di Calabria, lui ghe donò Ducati 60. di nunciatura.

L'Armata di Ravenna, & le Gente d'arme corfeno fufo quello di Porto, & prefeno Are di Cavalle, & Capi XXXV. di beftie bovine, & menolle via.

Adì XXIX. Corfe da Gioveni 50. de la Terra in Corbola, & prefeno una Nave carga di Formento, & Orgio, & altre cofe, & lo Mercadante, & tre Marinari, & menolli a Ferrara, & vendeteno la roba, & affondò la Nave, & rompella, & li prigionj da taja meffeli in prigionie.

Adì VIII. di Aprile, fece una Armada, & mandolla a la Maffa, & cavalcò el Conte da Petiliano con la Gente d'arme, & Fanti mille; & li noftri andarono in Corbola di fopra, & hanno prefo in due volte uno gran buttinno, barche, & formento, danari, & robe.

Adì XII. Fu fatto Capitaneo Generale el Marchexe di Mantua del Duca di Milano, & fulli mandato lo Stendardo.

Adì dicto. Il Signore Zoanne Antonio fi annegò a la Maffa di fotto con perfone XIX., dopoi quelli di Comacchio, & Cittadini de la Terra, & homini di Sancto Luca, andarono a Magnavacca, & feceno buttinno di Ducati 6000. Dopoi gl' Inimici corfeno a Sabbioncello, & menarono Bovi, e Vacche, & Cavalle via.

Adì XXVIII. Fu prefo uno Francesco del Duca di Calabria, il quale andava a mettere a ordine la Oftellada, & era uno di quelli, che governava lo Campo, & fu menato al Signore Riberto.

Adì ultimo. Il Duca di Calabria mandò Fanti, & Turchi a Vigarano, & era di notte, & attrovarono gl' Inimici, & ne amazono XXV.

Adì dicto. Corfeno li Stradiotti a Porto, & tolleno affai beftiame, & li Villani haveno due di quelli Barbari.

Adì primo di Maggio. Il Signore Lodovico Sforza mandò mettere il Campo a Sancto Secondo, e a Felino, che fono de' Roffi, & li haveno, & li Roffi fuggitteno. Dopoi Veneziani feceno correre le fue Gentj d'arme da Ravenna fufo quello di Lugo, & prefeno molto beftiame, & prigionj.

Adì XVI. Andò l'Armata de' Veneziani affaltare il Baftione de la Punta di Figarolo con Barche, & Navi, Fantarie, & Schiavoni; & Meffer Antonio Iuftiniano Gentilhomo Veneziano Capitaneo de l'Armada, & l'Ammirajo infieme; & fu morto lo Ammirajo, & fi annegò affai perfone, & fu prefo Meffer Antonio Iuftiniano Capitaneo di dicta Armata, & fu menato a Ferrara molto fretto da li Fanti, accompagnato con lo Tamburino, & apprefentollo in Caftello a Madama, & in quella hora fopraggiunfe il Duca Hercole, & il Duca di Calabria, & parlonno con dicto Capitaneo de l'Armata.

Adì XIX. Fuggitteno Stradiotti 48. del Campo de' Veneziani da Ravenna, & vennero a conciarfe con il Duca di Calabria.

Adì XXI. di notte. Arrivò Cavallari, che'l Signore Ludovico Sforza havea havuto Felino, Torgiara, & San Secondo a patti, & dicti Caftelli fono de' Roffi da Parma, & fono fuggiti con li Provvedori de' Veneziani; & il Duca di Milano ha foldato gente da cavallo, & da piedi 2000.

Adì dicto. Gl' Inimici brufonno Coparo.

Adì XXIX. Brufonno la Baftia de Farniata.

Adì XXVII. Cominciò arrivare la Gente del Duca di Calabria, & ha uno Contestabile nominato Saleze, & have Ducati 1000. lo Anno, & era fopra 600. Stradiotti.

Adì VIII. di Zugno. Meffer Zoanne Mozenigo Dufe di Venezia con lo fuo Configlio congregato a fare guerra al Duca di Ferrara, & tuorghe il fuo, ha meffo il Campo a Ferrara, & per tutto lo Ferrarefe; & il Duca ha fritto al Papa, & a tutti li Cardinali, come lui vuole attendere a tutti li patti, & confirmarli, li quali erano fra loro; & loro non hanno voluto, & li hanno tolto Rovigo, Lendenara, la Badia, il Contà di Figarolo per fina a Melara, il Contà di Gurzon fina in Corbola di fotto Adri, & Comacchio, & defatto, & destrutto il fuo Paese, & brufado affai Palazi, & Cafe belle. Dopoi fu mandata una Scomunicazione del Papa a Ferrara al Cardinale di Mantua, che la faceffe pubblicare a' Ferrarefi, come tutti li Veneziani erano fcomunicati, & tutti quelli li danno favore, & ajuto, & tutti li Frati, & Preti, che ftaranno ne le fue Terre dopoi dicta Scomunicazione; & chi pigliaffe uno Veneziano, ne poteffe fare il fuo parere; & chi non li piglia s'intendano effere fcomunicati; & fe fuffeno prefi con mercanzie, fiano in che Terre fi vogliano dicta mercanzie, fiano di quelli le pigliaranno liberamente, & li Veneziani fiano foi fchiavi, & ne pollino fare la fua volunta; & quefto s'intende per tutte le Terre, dove loro non hanno dominio, Caftelle, & Ville;

Ville; & chi li darà ajuto, favore, victuarie, faranno scomunicati; scomunicato il Signore Riberto, tutte le genti d'arme, Fantarie, & tutti gli altri, che faranno contra il Stato del Duca di Ferrara, & tutte le sue Terre, s'intendano essere scomunicate generalmente.

Fu preso, Messer Obieto da Campo Fregoso Genovese, il quale era Condottiero de la Armada del Duca di Milano, & fu menato a Milano lui, & il Fiolo; perchè voleano dare dicta Armada al Signore Riberto, & furono presi homini sette di quelli del Marchese di Mantua, perchè voleano dare al dicto Signore Riberto Pontemolino, & furono appiccati.

Adi dicto. Venneno Stradiotti VII. in lo Barco dentro da li Repari, & tolfeno Capi XXII. di Bovi, li quali erano di Messer Bartolamio Lombardino.

Adi dicto. Venneno barche 50. in le Valli di Cendalino, & Gradiza, & Formignana, con homini 600., & venneno a terra, & stracorfe Censalnio, Coparo, Gradiza, Formignana, Ronche, & altri Luoghi, rubando generalmente ogni Casa di Villa, & facti prigioni tutti quelli, che hanno potuto avere.

Veneziani, & quelli di Ariano scorfezavano tutto il Polesene di Ferrara, & portavano via li ferramenti de le Case, & Palazi: dopo vennono fina al Pavaione di Caldirolo, & mennono via Capi XXII. di Vacche di Lucha Bertoldo Beccaro.

Adi XV. Venne la nova a Ferrara, come dui Fioli del Signore Riberto erano fuggiti da' Veneziani, & erano andati a Mantua; & che erano conzi con la Liga, con patto che'l Duca di Milano li daga Castello Nuovo di Tortonese, & 1200. Ducati lo Anno di provvisione a uno di loro, & l'altro lo Re Ferrante Re di Napoli ghe daga tutte le Terre, che si ritrovava havere suo Padre in lo Paese di Napoli, o darli tanta intrada di Sali da Napoli, che pigliano 1200. Ducati lo Anno.

Adi XIX. Fu portado Lettere, come il Duca di Milano havea havuto San Secondo, & tutte le Castelle, che era in Parmesana; & venne nove, che'l Signore Riberto havea havuto Monte Garo, & li Orgi Vecchi, & Novi.

Adi XX. Arrivò in lo Campo de la Signoria al Ponte di Lagoscuro il Duca de lo Ren, & venne nove, che li Fiorentini haveano mandato Ducati XXX. milia al Signore Costanzo da Pefaro, & lui li ha tolto, & halli mandato a dire, che'l vuole la prestanza: dopo li Veneziani li hanno mandato una Galea, & ghe hanno dato miara 3000. di Ducati, acciò sia suo Capitaneo.

Adi XXIII. Arrivò Squadre VIII. di gente d'arme del Re di Napoli, el Fiolo del Conte di Urbino, & Conte di Brienza da Napoli con dicta Squadre. E adi dicto arrivò a Ferrara il Fiolo del Signore Ruberto con gran triumpho. Et adi III. di Lujo arrivò Squadre VII. di gente d'arme a Ferrara; & adi V. fu tolto li Mantelli a due in lo Broilo de li Angeli da gl' Inimici.

Adi dicto. Si partitte l'Armada da Argenta, & tutte le Fantarie, & genti d'arme de gl' Inimici, & andorono a l'Ostellado a farli forte li.

Adi XI. di Lujo. Arrivò Squadre al Duca di Calabria a Sancto Martino.

Tom. XXIV.

Adi XV. Arrivò uno Marano, e una Marciliana, & una Barca carga di Speciarie, che furono estimate Ducati 3000.

Adi dicto. Furono portate Lettere al Duca di Calabria, come il Signore Ruberto è passato suso le Terre del Duca di Milano con le genti d'arme de la Signoria.

Adi XVIII. Il Duca di Calabria si partitte da Ferrara, & andò in Lombardia con le sue Fantarie, & gente d'arme, che erano Squadre IIII. a mettere Campo in Bresana, & erano insieme con le genti d'arme del Duca di Milano, & con quelle del Conte Girolimo Nipote del Papa, Squadre in tutto 1200.

Adi XX. Venne Lettere, che'l Signore Costanzo da Pefaro era morto.

Il Figliolo del Duca di Urbino se ne fuggite da Ferrara, & fu preso da li Balestreri del Duca Hercole al Bondeno, & fu menato in Castello Vecchio; dopo andò il dicto Duca di Ferrara in lo Barco a fare fatto d'arme con gl' Inimici.

Adi XXV. Veneziani feceno tregua per uno giorno con il Duca Hercole, & li Veneziani poteano venire a Ferrara, & li nostri poteano andare in lo Campo de gl' Inimici.

Adi XXVI. Venne Lettere, come il Stato di Milano havea dato Squadre 50. di homini d'arme, & Fanti 3000., & lui ne havea menato da Ferrara Squadre 4. & Fanti 3000., & Squadre due di Balestreri, & Stradiotti, che sono in tutto Squadre 56., & Fanti 6000.

Adi XXIX. Venne Lettere al Duca Hercole da Mantua, come il Duca di Calabria havea tolto il Ponte al Signore Riberto, & ha preso Cavalli 300. con li homini d'arme, & Fanti 300., & ha fatto brusare tutti li Bastioni, che havea fatto fare lo Signore Riberto, & a lo casato aprovo a Bergamo a cinque miglia, & ghe ha messo lo Campo lo Duca di Calabria in suso lo Terreno de' Veneziani con tutto lo suo seguito.

Adi ultimo. Furono mandate Lettere a Ferrara, che'l Duca di Calabria havea rotto Squadre otto di quelle del Signore Riberto, & hallo cazato al Ponte Sancto Piedro, per modo che'l non si può muovere, o che'l farà rotto, o fatto prigione. Dopo venne un'altra nuova, che'l Conte Girolimo era corso suso quello di Cervia, & ha preso molto bestia, & fatto de' prigioni. Dopo venne un'altra nuova, che l'Armada del Re di Napoli è andata in Schiavonia, & mettenno a saccomano tutte quelle Ville, per modo che tutti se ne fugginno, & fu preso barche tre Marciliane carghe.

Adi dicto. Venne Lettere, che'l Duca di Calabria havea tolto Castelli sei di quelli de' Veneziani in Giaradadda, & è con lo Campo attorno a Martilengo, & è a patti, & ha mandato a tuore a Ferrara due bombarde grosse, & se le fa portare in Campo, & ha messo a saccomano li Borghi di Bergamo.

Adi III. di Augusto. Venne Lettere, che havea havuto Palazolo; & adi 4. cargonno due bombarde grosse, le quali mandorono al Marchese di Mantua.

Adi V. Venne Lettere, che'l Duca di Calabria havea havuto Pontezoro, & Martelengo.

Adi dicto. Venne due Spioni di Adri, & disleno se'l Duca Hercole ghe dava homini

200. loro torriano Adri, perchè tutti erano fuggidi, & in li granari ghe era Moggia 200. di Formento.

Adi dicto. Venne nuova, che una Nave di Artelarie de' Veneziani s'era affondata in mare, & che l'Armata del Re era arrivata in Ancona, & che ogni giorno si faceva più forte, & per questo non osava andare Nave per mare, nè Mercadanti.

Adi XVI. Venne Lettere, che'l Duca di Calabria havea tolto uno Castello, che se chiamava Garviolo, & Pontevigo. Item il Marchese di Mantua andò a Milano per Loco Tenente, & tornò a Mantua, perchè si disse, che Veneziani haveano brufade certe Ville del Mantuano.

Gli homini di Santo Luca Borgo di Ferrara, & quelli da Comachio preseno in mare Marciali III. di Asse, & Marciali VIII. di Mercanzie, de le quali ne era una di Panni, una di Cipolle, una d'Arme, Barde, & Schioppetti, & altre Artelarie, & altre con Mercanzie dentro di valuta di Ducati 500.

Adi XVII. dicto. Arrivò a Ferrara Marcelliane XI. con assai prigionj, homini d'arme, Contestabili di quelli di Martilengo, & Padovani, & homini da taja.

Il Duca di Calabria ha preso gl'infrascripti Castelli in Bresana, cioè Codalonga, Paternello, Gabbiano, la Morella, Scarparolo, Verola vega, Verola Algis, Gorzarolo, Codizzano, Frafengo, Vanengo, Mareli, Breda, Organo, Cignano, Fenerano, Quintano, Menerbio, Balano, Barbagnò, San Zernase, il Piano di Bergamo, Codogno, Orignano, le Teze, Morengo, Almonte, Brombatoso, Verdello, Borne, Bornadello.

Adi dicto. Venne lettere, come Messer Nicolò Foscarì Gentilhomo Veneziano, andando in Francia per levare uno Capitano, quando fu ne le Terre de' Sguizzari, loro lo preseno con tutta la sua Compagnia, & ghe tolse Ducati 3000. dopoi loro il vendetteno al Duca di Milano per Ducati 15000. per schiavo.

Adi XXIII. Andò la Famiglia di Messer Sigismondo da Este a Crespino, & prese Barche V., & amaronno tutti quelli, che ge erano dentro, excepto prigionj V. da taja, & tolse tutte le robe, & portolle a Ferrara insieme con li predicti prigionj.

Adi XXV. Fuggì Messer Zoanne Antonio Caldoro da' Veneziani, & acconziòli con la Liga, che era a Ravenna, & dopoi venne lettere, come l'era preso il Capitano de le genti d'arme di Ravenna.

Adi ultimo. Venne lettere, che l'armata del Re havea preso 40. Navili carghi di Formento, Olio, & altre mercanzie.

Adi primo di Settembre. Venne lettere, che'l Duca di Calabria havea preso Bergamo, & che era venuto con lo Campo a Peschiera, & Asola, e Nona, che già fu del Marchese di Mantua.

Adi II. Venne lettere che Don Federigo Fiolo del Re era corso con l'Armata in Schiavonia, & che havea preso 40. Marani carghi di Formento, e Olio, e che ha brufato tutta la Schiavonia, & che ha preso due Terre, cioè Lesena, e Curzola.

Adi X. Li Veneziani mandorono Tomaso da Imola Contestabile sopra tutte le sue Fanterie con tutti li suoi Caporali, & Contestabili, & pasonno di notte Pò a Figarolo, &

A vennero a la Fortezza di Rocca Possente, & stracorseno infina al Bondeno, & tolse di molte Artelarie, & portolle via, & ne buttonno assai in Pò, & si disse, che dicto Tomaso volea tuore dicta Fortezza per forza, & che havea messo fuoco alla Porta; & in questo tempo fu avvisato il Duca Hercole, il quale subito venne zoso con le Fanterie, Balestrieri, & tutta la gente d'arme, & li ruppe, & amaronne assai, & assai se ne annegò, & fu preso il dicto Tomaso con XI. Contestabili, & se'l fusse stato preso Carlino, & Piedro Schiano, seriano stati presi tutti li Contestabili; & quelli, che furono presi, furono menati in Castello vecchio. Dicto Tomaso era ferito di due ferite, le quali ghe furono date in Pò, che lui nodava, per le quali moritte in Ferrara.

Adi XV. Venne lettere, che'l Duca di Calabria havea havuto Valezo, & tutta la Muraja, il Passo, che va in Veronese, & che ha facto Corriere infina a Legnago, & preso molti prigionj, & bestie.

Adi dicto. Venne nove, che Buram, & Bedom da Comacchio Caporali di Fanti 200. havea preso a Ravenna a Santa Maria in Porto Barche XII. & una Nave grossa con molte robe, e persone, & preseno Martino da Comacchio ribello del Duca Hercole, & uno altro da Filo ancora lui ribello, & uno Signorotto del Reame, il quale havea nome Zoanne Antonio d'Anguilara.

Adi XVII. Venne lettere, che'l Duca di Calabria ha tolto tutte quelle Ville del Veronese, che si chiama Villa-franca, & che è corso fina suso le porte di Verona, & che ha fatto uno buttino di Carra 200 di robe, & fu il Conte da Pitiliano, & Messer Francesco Secho, che feceno dicto buttino.

Adi XII di Ottobre. Venne lettere, che'l Duca di Calabria ha tolto Asola, & che il Signore Riberto ghe ha tolto Villa-franca, & spianada.

Adi XX. Il Duca Hercole fece fare ponti per passare Pò con le genti d'arme, & fa grande Exercito d'armare navi, & furono squadre XX., & andò in Campo in lo Barcho. Et arrivò Messer Zoanne Antonio Caldoro questo giorno con la gente d'arme, & venne lettere, come Messer Ridolfo da Mantua era fuggito da la Signoria di Venezia con squadre VII. & venne a Mantua.

Adi XXIII. Venne lettere, che'l Duca di Calabria havea tolto Melara, & Bragantino a' Veneziani.

Adi XXIV. Il Duca Hercole cavalcò a Melara con cavalli 200., & ghe venne lettere, come il Duca di Calabria havea tolto la Crosetta, & preso Barche 100., le quali erano in lo Tartaro, vegnendo a Castello nuovo.

Adi XXVII. Venne nove, che'l Conte da Pitiliano havea tolto il bastione da Sermene, & fattolo spianare, & morti, & annegati 300., & prese tutte le

Adi ultimo. Andò a Campo a la Mirandola, & tolse la Concordia, & poi fece l'accordo il Duca di Calabria, & Messer Sigismondo da Este.

Adi XVII. di Novembre. Venne lettere, che'l Signore Lodovico havea rotto Fracasso con squadre 25. di cavalli, & ha rotto l'Armata de' Veneziani a Melara, & fu Crestophalo da Montecchio.

Adi

Adi ultimo. Il Conte da Petiliano ruppe l'Armada, la quale era drieto Felonega, & ne furono amazzati assai, & se ne annegonno assai.

MCCCCCLXXXIV. Adi primo di Zenaro. Il Duca di Ferrara andò a consiglio a Milano con tutta la sua Baronia; & questo giorno venne lettere, come li Boscaini haveano tolte due Nivi di Formento a Veneziani, & due vode si ruppero, & due altre tornonno indrieto senza formento.

Adi II. di Aprile. Guizardo Ruminaldo Capitaneo de' Balistreri del Duca Hercole fece amazzare fanti 40. da Sancto Lazaro, che erano venuti a la strada, de li quali ne fece tajare la testa a 14, & fecele portare a li arzonni a li Balestreri, poi li gettonno in Po, perchè li Preti non li voffeno mettere in Sacrato, perchè erano scomunicati.

Adi XXIV. Il Duca Hercole cavalcò in lo Barcho con la gente, & fu a le mani con gl'inimici, & ne amazzò parecchi, per modo che dicti inimici non vennero più in lo Barcho. Dopo il Duca Hercole fece comandare li Guastadori, & genti d'arme, & andorno al bastione del Ponte del Lagoscuro, il quale bastione ghe havea fatto fare li Veneziani; & dicto Duca fece spianare tutti li ripari, che erano fuora del bastione.

Adi IV. di Maggio. Venne uno Cardinale da Roma, il quale mandò il Papa per volere concludere la Pace con il Duca di Ferrara, & arrivò a Cesena, & li andò tutte le Ambasciarie de la Liga, & rimaseno defaccordi.

Adi XXIII. Venne una Galea grossa con Schiavoni 200. con tutti li suoi fornimenti dal lato del Marchese di Mantua al dispetto del Proveditore de' Veneziani, & accostossi al bastione di Felonega con lo ajuto di Messer Pietro Rosso da Capua Condutiero del Re di Napoli, & li fece defarmare dicta galea di tutte le Artelarie, robe, & vele, & feceno desmontare in terra tutti gli homini, & li feceno venire di sopra da la Stellada di Figarolo, & li feceno montare in due navi, & ne vennero a Ferrara de' dicti Schiavoni 150., li quali erano homini belli grandi, & bene in ordine; & il Duca Hercole li fece andare tutti in lo Cortile, & li voffe vedere, & haveano lo Stendardo di Sancto Marco; & gli Homini d'arme, & li Cittadini si buttonno a dicto Stendardo, & lo strazonno presente dicto Duca Hercole: dopo fece dare combiato a tutti dicti Schiavoni, salvo che a XII, li quali lui tenette per essere Balestreri.

Adi XXIV. Venne uno Cavallaro, & disse, come Bedom da Comacchio con la sua Compagnia, & sessanta di quelli di Sancto Luca; andorono per tuore Comacchio; ma che quelli di Comacchio havenno le spie; per il che Bedom con la Compagnia si accolse in Spalabonosa, & quando le sue barche passarono per lo Canale per andare a Magnavacca, le barche di Bedom, & compagni assaltorono dicta barche de' Veneziani, per modo che tutti furono presi, & ne moriteno da circa 60., & fu ferito Messer Alovise Marcello Capitaneo di quella Armada, & furono menade barche XVIII. a Porto con li prigionieri.

Adi XXVII. Gl'inimici tolfeno Capi XIX. di bestie bovine, le quali erano in pascolo da li Angeli, & da la Certosa, & subito il Duca

Hercole fece sonare la Campana, & corse con le sue genti in lo Barco, & fu a le mani con gl'inimici, & ne furono feriti, & morti assai, & anche di quelli del Duca Hercole ne moritte assai, & tuttavia gl'inimici condusse no via le bestie.

Adi XXI. di Zugno. Venne lettere, come Veneziani erano andati al bastione di Felonega per brusare la galea, la quale era li; & Messer Pietro Rosso da Capua lassolli venire, & con le fanterie, & genti d'arme li ruppe, & ne amazzò più di 80., & con le bombarde ruppe una fusta, la quale andò a fondo, & si annegonno tutti. Et adi dicto, venne lettere, come il Duca di Calabria s'era attaccato con il Signore Riberto, per modo che 'l Duca li ruppe, & ne moritte, & ne furono feriti assai de l'una parte, & de l'altra.

Adi XXV. Il Duca Hercole andò a consiglio in Lombardia, & si partì da Ferrara a hore XV.

Adi XXX. Venne lettere, come lo Re di Napoli havea rotto l'Armada de' Veneziani in mare, & ne moritte assai di dicta Armada, & fu morto il suo Capitaneo, & anche fu morto il Duca di Melfi Capitaneo del Re di Napoli, & il dicto Re prese Galee cinque fornite d'homini, & le fece brusare, perchè loro brusavano le Case.

Adi primo di Lugo. Lo Re tolse tutte le sue Terre, che loro ghe haveano tolto, & li vanno cazando tuttavia per mare.

Adi II. Venne lettere, come il Figliolo del Signore Riberto è fuggito dal Campo de' Veneziani; e il Fiolo di Messer Zoanne Antonio Caldora del Duca di Calabria con 200. homini d'arme, & 40. balestreri, & XXX. Stradiotti.

Adi IV. Venne lettere da Napoli, come lo Re havea armato navi 30., che portavano boti 1200., e 800., e Galee XXVIII, & Galeaze due, & ha posto Don Federigo, & uno altro suo Fiolo adoptivo sulo dicta Armada, & quattro Consiglieri Zenoesi & uno Admirajo di Sicilia, il quale è uno savio homo, & assai Baroni de lo Reame, per andare contra l'Armada de' Veneziani per mare, & ha fatto mettere 15000. persone da cavallo, & da piede; le quali genti condusse uno Fiolo del Duca di Calabria, che è uno valente homo con aleri Signorotti in compagnia; & così va seguitando il campo per terra, & l'Armada per mare; & ha facto venire Fuste quattro, & altri Corsari, & corseggiano il mare verso Aneona, Pesaro, & Arimini, per modo che pigliano di molte navi, navigli, & fanno prigionieri, & guadagnano molte robe, talmente che hanno posto in paura tutti li Mercadanti.

Adi VI. Gl'inimici feceno uno ponte a Melara, & tiravano mortari assai dentro da Sermene, per modo che guastavano di molte case, & voleano passare con lo ponte, & quelli di Sermene con fuoco artificiado, & con bombarde rompenno lo Ponte, & brusollo, & amazorono assai di quelli, che erano sulo dicto Ponte.

Adi XVII. Veneziani mandonno squadre 4., & fanti 200. da Castello nuovo, & palonno il Ponte, & assaltorono la scorta, che toccò a Cesare Rangone, & lo cacionono fina a Po, & subito ghe aggiunse soccorfo, per modo che ne amazonno assai de' dicti Veneziani, & preseno fanti 200., & homini d'arme assai, &

& fu ferito Bernardino da Mantua, & Carli no Contestabili de' Fanti de' Veneziani; & de li nostri non fu preso se non homini 4. d'arme.

Adì XXV. Fu fatta una Crida, come la Treuga fu fatta adì XXII. in Lombardia, & levate le Offese infino adì XXIX., & termine giorni due a rispondere, o sì, o nò, & tutti quelli homini d'arme vogliano andare di là, vadano a tuore licenza, & seraghe facto uno Bollettino, & chi li andarà senza Bollettino, & sia attrovato, li serà tolto li cavalli, & le arme, & se serà Cittadino, li serà data la Taja; & se l' serà Fante, li serà dato tratti 4. di corda; & così di là, come di quà.

Adì XVI. di Augusto. Cominciò andare per lo Ferrarese li Cittadini sicuri, & di là, & di quà, in Ariano, in Corbola, in Adri, & altri luoghi.

Adì XVII. Cominciò a desfare il Bastione del Ponte di Lagoscuro, & così andò zofo l'Armada da Melara, & da Castelnovo per Pò a Venezia, & così fu levato le Offese, & fatto Pace, & tornato ne li suoi primi termini, & patti. In la quale Pace hanno voluto Rovigo, Lendenara, l'Abadia, & tutto quello si appartene al Polesene di Rovigo, & non l'hanno voluto restituire al Duca Hercole, & voleano, che l' dicto Duca Hercole mettesse le Confine, & lui non volse.

Adì dicto. Venne nove, come adì XII. del presente mese era morto il Papa, & si erano amazzate più di 400 persone per la Guerra de' Colonnese, & Urfini. Il Papa tenea con gli Urfini, & già più giorni havea fatto tajare la testa a uno Prelato de' Colonnese, & per quella morte fu ogni homo in arme a Roma.

Adì XXX. Si partì l'Armada de' Veneziani, & andò in malora; & quando s'incominciò la guerra, feceno fare la Crida a Venezia, & a Ravenna, & in più loghi, che rompevano guerra a Ferrara a fuoco, ad affondare, a saccomanare ogni cosa, purchè potesseno; & non voleano, che niuno mai parlasse di far pace fina ad anni cinque; & non si finì la Festa, che a loro convenne farla, altramente rimanevano disfatti.

Adì dicto. Venne nove, come l'era fatto Papa Innocenzio da Zenoa.

Adì dicto. Il Duca Hercole andò a Comacchio con fuste, ebarche, e li stette a pescare più di.

Adì primo di Settembre. Fu facta la Crida, che ogni homo deponesse l'Arme.

Adì IV. Il Duca Hercole si partì da Comacchio, & andò a Madonna Sancta Maria di Loreto, & poi di là a Madonna Sancta Maria di Tremoli, la quale è in Puglia fuso una Isoletta in mare, a disfare soi Voti.

Adì dicto. Fu accompagnato il Conte Girolimo da Roma fina a Imola da due Vescovi, acciò non ghe fusse dato impedimento in viaggio.

Il stato del formento valea a Ferrara soldi XXV., & pareva al Popolo, che l' fusse bono mercato per la gran carestia, che era stato per lo passato; & non solamente a Ferrara, ma per tutta la Italia ancora era la Peste grande.

Adì VI. Messer Alberto da Este venne a Ferrara, il quale era stato a confini circa Anni X., & in questo tempo era stato a Napoli, & per la guerra fu rimesso a Cremona; & il Duca Hercole ghe fece la grazia, & men-

A tre era la guerra fra' Ferraresi, & Veneziani, lui porè haveere buona condizione da la Signoria, & non la volse per non venire contra la Casa.

Adì VIII. Fu publicata la Pace in piazza, & non ghe era quasi niuno, & non se ne have, se non dolore, & affanno, & ogni homo biastemava, chi ne era stato cagione.

Adì XXV. Venne il Duca Hercole a Ferrara, il quale venia da disfare soi Voti.

Adì XXIX. Venne il Duca di Calabria a Ferrara, il quale veniva de Lombardia, & volea andare a casa, & fu mal visto dal Popolo; & adì II. di Ottobre si partitte, & andò verso Bologna.

B Adì IV. di Ottobre. S'impizzò il fogo in la Torre del Castelvechio verso Sancto Zuliano, & si buttò zofo uno homo da le finestre in la Fossa, il quale ghe stava dentro, & moritte.

Adì V. Li Fiorentini havenno Pietrafanta, & in lo fatto d'Arme moritte assai persone, & era suo Capitanio il Conte da Petiliano.

Adì XXIX. Si principiò a spendere il Ducato per soldi LVI. l'uno, & prima valea soldi XLVII.

Adì X. di Novembre. Venne a Ferrara il Vidomine, & andoghe incontra il Duca Hercole, Messer Sigismondo, Messer Alberto, Messer Rainaldo, & altri assai Gentilhomini per comandamento del Duca, & fu molto mal visto dal Popolo.

C MCCCCCLXXXV. Adì XXVI. di Zenaro. Il Figliolo del Duca di Milano venne a Ferrara con una gran gente, & era di età circa Anni X., & dismontò di nave al Ponte di Lagoscuro, & andoghe incontra il Duca Hercole fuso una Lanza messa d'oro menata da sei cavalli bianchi, & con lui andorono tutti li Gentilhomini, & lo accompagnorono al Palazzo di Schivanojo, & gli fu fatto uno grandissimo honore, ma fu mal visto dal Popolo. Et adì XXVIII. si partì, & andò a Venezia a una Giostra, che faceano fare i Veneziani.

D Adì II. di Febbraio. Il Duca Hercole andò a Venezia, & 24. Gentilhomini ghe veneno incontra a Chiosa, & il Duse con tutta la Signoria ghe venne incontra fina passà Sancto Spirito; & era tante barche nel Canale grande, che non si potea andare. Et fu fatto Giostre, & Balli, & ghe fu fatto il maggiore honore, che si potesse fare; ma pur non ghe restituino nulla, & il Duca Hercole non ghe volte domandare niente, benchè si disse, che l' ghe fu dicto per parte de la Signoria, che l' domandasse ciò che l' volea, che l' ghe faria dato; & lui non ghe volse domandare niente. Et con lui era più di bocche 700., a le quali del continuo fu fatto le spese da la Signoria.

E Adì XVI. di Marzo. Apparise uno Eclisse grande nel Sole da hore XXI. & durò fina a hore XXIII., & pronosticava, che l' moriria assai persone di male incognito; & così fu, che l' moritte gran quantità di gente di Febbre con la doglia de la Testa, & li Medici non ne guarivano niuno; & quelli, che si ammalavano, mancavano in sei, o otto giorni.

Adì XII. di Maggio, che fu il giorno de la Sena. Il Duca Hercole andò a li Bagni in Monfrà con circa bocche 300., & fu una bella comitiva.

Adì XXVIII. di Zugno. Arrivò il Duca Hercole a Ferrara, che venia da li Bagni, & valea

valea il staro del formento soldi XXVIII., & adì 8. di Lugo valea soldi X. il staro.

Adì II. di Augusto. Li Signori, & Baroni de lo Reame sottoposti al Re di Napoli si ribellonno contra lui, & si arricomandonno al Papa: & questo perchè il Duca di Calabria Figliolo del dicto Re ghe volea ponere gravetze grandi, che non fu mai; & loro non volleno consentire, & preseno le Armi contra lo Re; del che subito fu preso el Conte da Montorio, che era capo de l'Aquila, & Principe d'Altamura; & tutti li Baroni mandorono per lo Signore Riberto Capitaneo de' Veneziani, che venisse a darghe ajuto, perchè erano fatti homini del Papa, & fu levato il Signore Riberto da' Veneziani a posta del Papa.

Adì XVII. di Ottobre. Il Signore Riberto passò da Figarolo via, & venne al Bondeno, & passò a le Dose, & andò in Bolognese, & da Bologna in Romagna, & lassò la gente d'Arme a Cesena, & lui andò a Roma; perchè si tramava la Pace fra il Re, e li Baroni; dopoi cavalcò la gente a Roma.

Adì XXIX. Il Duca Hercole si partì da Ferrara, & andò in Resana a mettere campo a Montecchio, il quale era suo; & a principio de la guerra uno Protonotario de' Torelli, il quale confinava con lui, fu attentato dal Papa, secondo che fu dicto, che l' pigliasse le armi contra il Duca Hercole, promettendogli dare il primo Velcovado, che vacava, & quello che pigliasse seria suo, perchè in quello tempo il Papa tenia con Veneziani, & volea ruinare per ogni modo il Duca Hercole. Et così dicto Protonotario tolse Montecchio, & Covriago Castelli del dicto Duca Hercole, perchè allora non ghe era, chi ghe contradicesse, & mai non ghe li volse restituire, & il Duca Hercole più volte se ne la mentò al Stado di Milano, il quale ghe mandò le sue genti, che se li tollesse siccome suoi.

Adì XIV. di Novembre. Il Duca Hercole arrivò a Ferrara, & veniva da Parma a parlare al Duca di Milano, il quale ghe havea promesso, che l' ghe daria la gente del Stado di Milano per torse Montecchio, & Covriago, & non ghe volse poi attendere, & ritornò indietro disaccordo.

A Venezia in questo tempo ghe era la Peste grandissima, & moritte il Duse con più di 200. Gentilhomini, & fu fatta la Descrizione in Venezia, che per gli Anni de la Guerra passata erano morte più di trenta milia persone, & Veneziani non havanno mai la peggiore guerra di questa; perchè el ghe morì il fiore de' Valentihomini, & Savj, & spese più di quattro milioni d'oro, & in fine perdevano loro ciò, che haveano in Terra ferma, se l' Signore Lodovico non ghe haveffe fatto la pace; & have libertade di farghe la pace, perchè havea tutte le genti d'Arme in suo dominio; & vedendo che lui non havea da essere Duca di Milano, non si curò pigliare Terre, & prese dinari in gran quantitate per fare dicta Pace, perchè il disfacea Veneziani, se volea; perchè le Terre erano tutte assediade, & dentro da Venezia rimaseno disaffati assai Mercadanti per le gran Decime, che pagorono, e per non fare mercanzie per rispetto de la Guerra.

Adì XX. Il Duca di Calabria venne a Roma con la gente d'Arme, & era con lui il Si-

gnore Virgilio da Casa Ursina con una bella compagnia, & preseno assai Terre, & Castelle de' Colonnese, & ogni giorno correa finafuso le porte di Roma, & era la carestia grande a Roma; perchè il Duca di Calabria era da uno canto, & Messer Virgilio da l'altro, & rotte le strade.

Adì XXIV. di Dicembre. Il Figliolo del Signore Riberto chiamato Fracasso arrivette a Roma, & fece la mostra di tutte le genti, che havea il Signore Riberto suo Padre, & furono squadre 44. bene in ordine, & andarono a uno Ponte, dove era una Fortezza, la quale havea preso il Duca di Calabria, & ghe detteno la Battaja, & presela, & ammazzonno tutti li Fanti, che erano in la Rocca, & fu ferito Fracasso da uno schioppetto da una mascella a l'altra, & stette molto male. Dopoi ogni giorno andavano fora dicta gente, e preseno due Terre de li Ursini, & brusettele, & ghe detteno il guasto; & vedendo il Cardinale Ursino, che l' Re di Napoli non li mandava soccorfo, & che le sue Terre si perdeano, & non havea gente da poterle difendere, si accordò con il Papa; & intendendo questo il Duca di Calabria se ne fuggì. & venne in Toscana, & non potè tornare indietro, perchè il seria stato preso o da li Baroni, o da quelli del Papa, perchè ogni homo ghe l'era contra.

MCCCCCLXXXVI. Adì XVI. di Zenaro. Il Signore Virgilio scrisse al dicto Duca di Calabria, & fecelo tornare indietro affidandolo; & dicto Duca si fortificò in una Terra appresso Roma, & li guerrezava.

Adì XXV. Il Duca Hercole da Este fece fare una Festa in lo suo Cortile, & fu una facezia di Plauto, che si chiamava il Menechmio. Erano dui Fratelli, che si affimigliavano, che non si acconosceano uno de l'altro; & fu fatta fusso uno Tribunale di legname con case V. merlade con una finestra, & uscio per ciascuna; poi venne una Fusta di verso le caneve, & cusine, & traversò il cortile con dieci persone dentro con remi & velle del naturale, & quì si attrovonno li Fratelli l'uno con l'altro; li quali erano stati gran tempo, che non si haveano visti, & la spesa di dicta Festa venne più di Ducati 1000.

Adì XVII. di Aprile. Fu restituito Montecchio, & Covriago, che sono in Reggiana, al Duca Hercole, & donò al Portatore de le nuove, il quale fu uno favorito del Signore Lodovico da Milano, Ducati 300., & una Collanna d'oro di prezio di Ducati 200., & una pezza di broccato d'argento.

Adì XII. di Agosto. Arrivò a Ferrara uno Cavallaro, & portò nove, come l'era fatta la Pace fra il Papa, & il Re Alphonso Re di Napoli; & Madama Conforte del Duca Hercole li donò Ducati XXV., & il Re di Spagna fece fare dicta Pace, & mandò uno suo Ambasciatore, & passò per Modena, & per Bologna, & havea con lui 350 muli, & fu extimata una veste, che lui si posè in dosso a Bologna, con le zoje & perle, Ducati sessanta milia; & dicto Ambasciatore andò a Fiorenza.

MCCCCCLXXXVII. Adì XXI. di Zenaro. Il Duca Hercole fece fare una Festa in lo Cortile con uno Tribunale, che pareva uno Castello, che tenea da uno muro all'altro, & fu una facezia di Plauto chiamata Cefalo, la quale fu bella, & di grande spesa.

Adì

Adì XXVI. Il Duca Hercole fece fare in dicto Cortile a tempo di notte la Festa di Amphitrione, & di Sofia con uno Paradiso con stelle, & altre rode, che fu una bella cosa; ma non si potè finire, perchè cominciò a piovare, & bisognò lasciare stare a hore V. di notte, & dovea durare fina a le IX. & ghe era il Marchese di Mantua, & Messer Annibale de' Bentivogli Fiolo di Messer Zoanne de' Bentivogli da Bologna con una grande compagnia, li quali erano venuti a tuorre la Sposa Fiola del Duca Hercole per dicto Messer Annibale.

Adì XXVII. & era di Sabato. Madonna Lucrezia Fiola del Duca Hercole si partì da Ferrara, & andò a Bologna a Marido con dicto Messer Annibale, & furono fatte grandi Feste a Bologna, & andoghe il Duca Hercole, il Marchese di Mantua con una bella gente.

Adì VI. di Marzo. Il Duca Hercole si partì da Ferrara per andare a Sancto Jacomo di Galizia con 380. cavalli, & ghe furono 80. persone con Turche di broccato d'oro, & di argento, & chi di velluto, & havea un'altra vesta da meggia gamba di broccato d'oro, & di argento, & di velluto secondo la sua qualitate; & tutti li Cavalieri havea una Collanna d'oro bellissima, & haveano un'altra vesta da cavalcare a divisa, così li Patroni, come li Famigli meggia morella, & meggia negra; & arrivonno il Veneri Sancto a Milano, & li ghe arrivò uno Messo del Papa sotto pena di Scomunicazione, che non dovesse andare più ultra, & andandoghe, male diva chi li dava recapito, & alloggiamento in dicto viaggio. Et ghe disse per parte del Papa, che dovesse andare a Roma, che lui lo absolveria da dicto Voto, & viaggio. Il Duca Hercole lo have molto per male, ma li bisognò obbedire, & andare a Roma.

Adì XX. Il Duca di Sterliche ruppe guerra a' Veneziani, & aspettò che l' fusse facto la Fiera a Bolzan, & poscia fece piare tutti li Mercadanti, & homini fortoposti a' Veneziani; del che have più di 800. prigioni con tutte le mercanzie, & denari. Poscia venne più oltra con la gente d'Arme a Roverè di Trento, & piantò le bombarde, & per forza di battaja lo have, & stetteghe a campo più di uno mese & meggio, & poi venne a Castellonovo, & preselo per forza, & ghe era al contrasto il Signore Riberto Capitano de' Veneziani con una gran gente, & non potea resistere. Per lo guadagno, che feceno Todeschi a dicto Castellonovo, venne discordia fra loro, & brufonno, & disfeceno Roverè, & Castellonovo, & si partinno, & partendosi, feceno una baruffa con li Veneziani, & furono rotte circa X. squadre di quelle de la Signoria, & fu preso Antonio Maria Fiolo del Signore Riberto, & il Fiolo del Signore da Camarino, & altre persone morte, & prese; & il Signore Riberto seria stato preso, se non fusse stato soccorso da uno valente homo Padoano, il quale per riscodere dicto Signore Riberto fu ammazado.

Adì X. di Agosto. Il Signore Riberto passò l'Adese, & fece uno Ponte per andare a piare Trento, & mandò gente a uno Castello, che si chiamava la Priada. Venne fora del dicto Castello circa homini 80., & tutti furono ammazati da quelli de la Signoria; & intendendo questo gli homini di Trento, si

A levò tutto il Popolo, & tutta quella poca di gente d'arme, che haveano, & venneno a trovare il Signore Riberto; & come sentinno, che veniano Todeschi, subito comincionno a fuggire, & il campo si mise in rotta, & fu morta una gran gente de' Veneziani, talmente che non ghe rimase quasi niuno; e fu morto il Signore Riberto, & fu portato a seppelire a Trento; & si annegò quasi la metà del campo, perchè si buttavano ne l'Adese per fuggire; & tutti quelli, che corsero al Ponte, si annegorono, perchè come il Ponte fu cango, el se rompette, & andò in fracasso ogni homo. Todeschi havenno uno gran guadagno, & ne furono morti da circa mille, & di quelli de' Veneziani furono quasi tutti morti. In lo campo del Signore Riberto ghe erano squadre XVII., & squadre XII. di lanze spezzade, li quali si chiamavano li Coroneschi valentissimi homini, & circa 2000. fanti, & tra de l'una parte, & de l'altra se ne trovò de' morti molte milia persone.

B MCCCCCLXXXVIII. Messer Nicolò da Este Figliolo che fu di Messer Gurone da Este Fratello del Duca Hercole fu fatto Vescovo di Adri, & prima era Abate di Nonantola, & di Canalnovo.

C Adì XIV. di Aprile circa hore XXIII. Andò al Conte Girolimo Signore di Imola & di Forlì uno Cittadino di quelli da l'Orso, dicendo, che ghe volea parlare, & era dopoi cena, & il dicto Cittadino havea con lui compagni X., & ghe denno tante ferite, che subito morì, & buttollo in piazza, dicendo: Questo è quello traditore, che metteva tante gravezze, & fu sepolito vituperosamente sotto una porta, dove passava tutto il Popolo per più vituperio; & la Terra chiamò la Giesia per Signore; & sua Moglie con suoi Fioli disse: Lassatemi andare in la Rocca, che vi lassarò li Fioli, & firovvi dare la Rocca, perchè il Capitano non ghe la volea dare. Et subito che lei fu in la Rocca gridò: Viva il Duca di Milano; io non vi voglio dare la Rocca; se farete morire miei Figlioli, voi sarete puniti. Et per alcuni giorni stetteno le cose in buono termine, & il Popolo have la Porta, che tenea con la Rocca, per forza di bombarde.

D Adì Ultimo. Mandò il Duca di Milano a Forlì Messer Zoanne de' Bentivogli per suo Condottiero con la gente d'arme, & si rese Furli, & il Figliolo che fu del Conte Girolimo a posta del Duca di Milano; & fu mandato il corpo del Conte Girolimo a seppelire a Imola; & la Madonna fece squartare, & appiccare assaissime persone, che ghe se impazò in simil mancamento; & la Giesia non ghe dette soccorso.

E Adì Ultimo di Maggio di Sabato a hore XVIII. Fu morto il Signore Galeotto de' Manfredi Signore di Faenza in la Camera de la sua Moglie, la quale era Figliola di Messer Zoanne de' Bentivogli, & fu morto da cinque de li suoi; & fu dicto che la sua Donna ghe dette di sua mano tre feride; & fu portado in piazza, & la Mogliere sua andò in Rocca, & subito fu li Messer Zoanne sopradicto; & fu facto Signore uno suo Fiolo di due in tre Anni nominato Hestore, & Fiolo di dicta Donna; & andò a Faenza, che era a Forlì il Conte Zampiedro, & preseno il dicto Messer Zoanne de' Bentivogli, & il Conte Nicolò Rangone, & uno Fiolo di Mar-

Marco de' Pii Signore di Carpi, & tutti due Generi del dicto Messer Zoanne, & Carlo Dingradi. El dicto Messer Zoanne fu campado, & menado in la Rocca di Modiana.

Adi XII. di Zugno. Tutti li sopradicti furono relaxati, & tornonno a Bologna, & furono ricevuti con grande allegrezza da' Bolognesi.

Adi XXVII. di Novembre. Si discoperse uno Trattato in Bologna, che voleano ammazzare Messer Zoanne de' Bentivogli, & li Fioli, & la Mogliere, & tutti li suoi, & fu prefo Zoanne Malvezzo, Figliolo di Baptista Malvezzo, & Jacomo Barzelini, & molti altri, li quali erano in quello trattato. A hore XII. vegnendo il Veneri fu appiccato il dicto Zoanne, & Jacomo con XI. altri, & furono messi in prigione più di 40. homini, de li quali ghe ne fu uno Tura Tafone da Ferrara, & uno Balestrieri di Messer Zoanne, & appiccato che fu, tajonno il lazzo, & quelli, che erano in piazza, lo consumonno, & lo strascinonno per tutto Bologna; & Baptista Malvezzo fu confinato a Rimine, & uno altro suo Fiolo fu morto in casa.

Venne nove a Ferrara, che l'era stato morto il Duse di Zenoa, il quale era Cardinale, da quelli da Campo Fregoso, & erano da la parte contraria; & del dicto mese di Novembre fu dato Zenoa al Duca di Milano, & furono li Zenoefi, i quali se ghe deteno di sua voluntade, & ghe mandorono le chiavi, & la bacchetta in fina a Milano.

MCCCCXXXIX. Adì ultimo di Zenaro. Messer Zan Galeazo Duca di Milano menò Mogliere, & era Fiola del Duca di Calabria Fiolo del Re di Napoli, & era sua prima Cusina, perchè la Moglie del Duca di Calabria fu Sorella del Duca di Milano Padre del dicto Messer Zan Galeazo, & non feceno troppo gran festa, perchè la Madre de la Sposa Mogliere del dicto Duca di Calabria era morta di mesi tre inanti questo Matrimonio.

MCCCCXC. Adì XII. di Febraro. Madonna Isabella Fiola del Duca Hercole, & di Madonna Elionora, andò a Marido in lo Marchese Francesco Signore di Mantua, & fu la prima Fiola del dicto Duca; & furono estimate in Mantua a le sue Nozze miara XVII. di Persone forastiere; & in dicto tempo fu comenzato la Loggia, che è sotto la sala grande con colonne di marmoro.

Adì VI. di Aprile. Il Re d'Ungaria, il quale havea nome Mathias, moritte, & rimase la Regina in dignità, fina che faceano un altro Re, la quale era Fiola del Re di Napoli, Sorella della Moglie del Duca Hercole Duca di Ferrara; & il dicto Duca Hercole ghe havea uno suo Fiolo in Ungaria, il quale ghe havea una grande intrada di una Badia; & circa due mesi fu eletto Re d'Ungaria lo Re di Boemia Fiolo del Re di Polonia. Il Duca Masimiliano Fiolo de lo Imperatore ghe mise Campo a le Terre, & non volle comportare, che colui fusse Re, & tolfeli assai Terre.

Il giorno de la Pentecoste. Il Vescovo Messer Nicolò da Este cantò in lo Domo di Ferrara la sua prima Messa con gran triumpho.

Adì XXIX. di Decembre. Madonna Beatrice Figliola del Duca Hercole andò a Milano a Marido in lo Signore Lodovico Sforza. Tom. XXIV.

A za, & l'accompagnò Madonna Leonora sua Madre Duchessa di Ferrara, & Messer Sigifmondo, & Don Alfonso suo Fratello, il quale andò per menare Madonna Anna Sorella del Duca di Milano, & Fiola del Duca Galeazo, & andò in lilza, perchè l'era gelato Pò.

In lo sopradictò Anno 1490. di Maggio brindò, & gelò. Et adì 4. di Zugno brindò, & gelò; & per dictè brine, & freddi, si fecconno vide assai, fruttari, morari, pomi ingranati, figari; & valse il vino di Zugno soldi 30. il mastello; & valse lire 25. fina in 30. la castella del vino. Item la notte di Nadale nevò tanto, che la neve era alta piedi 3. di Vescovado, & si gelò Pò, & stette gelato fina adì 3. di Febraro 1491., & fu gran carestia di masenare; & valea il staro del formento soldi 6. in 7. il staro, & la farina si vendea soldi 14. in 15. lo staro; & durò dicta neve fina a XII. di Marzo, & anche se ne attrovette fina a XX.

MCCCCXCI. Adì XII. di Februario. Madonna Anna Figliola che fu del Duca Galeazo Duca di Milano, venne a Ferrara per Sposa di Don Alphonso Figliolo del Duca Hercole, & venne per Pò, & alloggiò nel Monasterio de li Frati di Santo Georgio, & era di Veneri, & cenò lì la sera; & il Sabbato fece la intrada dentro da Ferrara con grandissimo honore. Entrò per lo Ponte di Santo Georgio, & venne per fuso la Giara, & dal Palazzo di Messer Julio Tassoni lì era uno bellissimo Tribunale, & in dicto Palazzo era uno Bolognese, che attezava fuso la corda, & dopoi venne da Schivanojo, & lì era uno altro Tribunale con dui Cavalli, che tiravano uno Carro Triumphale; & poi venne da Santo Francesco, & lì era uno altro Tribunale con uno Carro Triumphale, che tirava due Cifani, & fuso ghe era uno Pianeto; & poi venne fuso la via de' Sabbioni in piazza, & lì ghe era uno altro Tribunale con uno Cavallo, fuso il quale era uno Homo armato; & poi mtrò fuso la scala del Palazzo del Duca, & lì li staffieri di Don Alphonso ghe tolfeno il Cavallo, & il Baldachino, il quale era di damasco bianco; & seguitò per la scala, & intrò in sala, la quale era adornata di bellissime tapezerie. Dopoi feceno una bella Festa, ne la quale ghe era assai Gentildonne, & in meggio de la sala ghe era uno Paradiso, & dopoi dicta Festa feceno la Comedia di Amphitrione.

Adì XIII., & era di Domenica. Feceno una bellissima Festa fuso la predicta sala; & dopoi un' altra bella Comedia, & poi la sera in Castello vecchio lo Illustrissimo Don Alphonso si accompagnò con la dicta Illustrissima Madonna Anna.

MCCCCXCII. Adì XXIX. di Marzo. Il Duca Hercole si partì da Ferrara a hore XV., & era di Zobia per andare a Roma; & adì XVII. di Aprile arrivò a Roma, & folti fatto grande honore, & adì di Maggio tornò da Roma, & fu molto ben visto dal Popolo di Ferrara.

Adì XV. di Lujo. Venne nuove, che'l Turco havea messo fuora una Armada di 800. vele per venire in Italia, & più di cento milia persone a la guerra.

Adì XXVI. Morì Papa Innocenzio a Roma.

Adì XXVIII. Si partì il Duca Hercole da T Fer.

Ferrara, & andò a Milano dal Signore Lodovico suo Genero, e si disse, che andava a Genoa.

Adi VII. di Agosto. Si discoperse, come Messer Galeotto de' Malatesti Gubernatore, & Referendario del Signore di Rimini, menava Trattato con tre suoi Fioli di dare Rimini al Papa; per ilchè dicto Signore di Rimini li fece ammazzare.

Adi XI. Fu creato Papa Alexandro Sexto da Valenza, & adi XII. venne le nuove a Ferrara da Roma a hore X.

Adi XXIX. Fu principiado a cavare le fosse di Ferrara, cominciando del canto di Mizana, & tolse dentro Belfiore, & la Certosa, & andò a referire dal Naviglio, che è da la Porta di sotto; & Veneziani, intendendo questo, mandò dal Duca Hercole a intendere, perchè faceano tali cavamenti, & lui ghe rispose, che volea sgrandare Ferrara.

Adi XV. di Settembre. Venne il Duca Hercole a Ferrara da Milano.

Adi . . . di Novembre. Si partì da Ferrara Don Alphonso Fiolo del Duca Hercole per andare a Roma con una bellissima Compagnia a visitare il Papa eletto di novo.

Adi dicto. Venne nove a Ferrara, che il Re di Spagna era stato ferito da uno suo Cameriere, & lo Anno passato il dicto Re havea conquistato lo Reame di Granata, & li fece Cristiani, che erano Infedeli.

Adi XVIII. di Defembre. Arrivò a Ferrara Don Alphonso, che venia da visitare il Papa.

MCCCCXCH. Adi III. di Febraro. Venne nove, che Madonna Beatrice Fiola del Duca Hercole Moglie del Signore Ludovico havea havuto uno Putto.

Adi XII. di Maggio. Brinò certe notti, & furono sì grandi li freddi, che ogni homo li convenne tornare le pelli.

Adi XVIII., & era di Sabbato. Il Signore Lodovico Sforza con Madonna Beatrice Fiola del Duca Hercole sua Consorte, & con uno suo Nepote chiamato Messer Herme, & altri Signori, fece la intrada dentro da Ferrara, & haveano 50. muli carchi a la sua divisa. Item carrette due coperte, che si chiamavano da li Capi. Item carrette VIII. da Corte; & le Donne erano a cavallo, & intronno per lo Ponte di Castel Tealdo, & venneno per la Via grande fina a Sancto Pietro; poi si voltorno sufo la Via de li Sabioni, & venneno in piazza, & da pertuto era frasche, & tapedi; & non si sentia altro che cridare: *Moro, Moro*; & erano accompagnati da molti Signori, li quali ghe andorono in contra fina a Reggio, & li fu fatto grandissimo honore, & si fece una offerta al Domo. Et la Domenica il Conte di Gajazzo in meggio lo cortile attezò sufo uno cavallo, presente tutti li Signori.

Luni, & era il Giorno di Sancto Bernardino se corse il Pallio, & lo have Don Alphonso.

Marti. Si fece una bella Festa in lo Giardino, & ghe furono tutti li predicti Signori.

Mercori. Si fece un'altra Festa di Melechmio, & li furono tutti li predicti Signori.

Zobia. In meggio il Cortile in una Sbarra uno chiamato il Manzino da Bologna combattè con uno chiamato Bernardino Casarolo Provisionato dal Marchese di Mantua, & il

A Manzino già fu Provisionato dal Signore Lodovico. Et il dicto Manzino dette quattro feride al dicto Bernardino; & li era presente il Signore Lodovico, il Duca Hercole, il Marchese di Mantua, Messer Zoanne de' Bentivogli, l'Ambasadore de' Veneziani, Messer Sigismondo da Este, Don Alphonso, Messer Alberto, Messer Rainaldo, & altri Signori, & Gentilhomini, & Cavalieri, & quasi tutto Ferrara. Et dicto Bernardino a la fine si dette prigione al dicto Manzino, il quale il Signore Lodovico lo ritolse a stare con lui siccome prima, & li donò una zornea di raso morello carmesino con franze d'oro, & uno zippone d'argento, & lo fece Cavaliere. Il Marchese di Mantua ghe donò una tabarra di rosa; Messer Zoanne de' Bentivogli ghe donò una turca morella fodrà di broccado d'argento, & calze; & altri Signori li fenno presenti affai.

Veneri. Si fece una bella Giostra, & Messer Galeazo da Sancto Severino tenne tavola a tutti quelli che corse, li quali furono questi. In prima:

Il Signore Fracasso suo Fratello.

Messer Theophilo Calcagnino.

Messer Nicolò da Correggio.

Il Signore Hermes Nipote del Signore Lodovico.

Guizardo Ruminardo Capiteano de' Balestrieri.

C Et tre altri con li Mori.

Et in questo instante che venneno questi tre con li Mori, Messer Galeazo da Sancto Severino si andò ad armare un'altra volta, & venne in Campo con tante gentileze, quanto si potesse dire; & tolse una lanza massiza, come ha uno homo la coscia; & prete discorsa contra uno di quelli tre con li Mori, il quale era homo d'arme del Signore de la Mirandola, & ghe dette in la testa, & buttollo sottosopra lui, & lo cavallo; & questo tale rompè ancora lui la sua lanza; & il Signore Lodovico li mandò a donare Ducati 100. a questo da la Mirandola, perchè si era portato bene.

D Luni si partinno, & andonno a Belriguardo, & li stetteno quella sera, & poi tornonno a Ferrara il Martedì.

Mercori si partinno, & andonno a definire al Bondeno, a cena al Finale di Modena, & poi andonno a la Mirandola, & li stetteno uno giorno, & poi a Carpi; & così di Terra in Terra andonno discorrendo, & sempre il Duca Hercole li fece compagnia. Et dicto Signore Lodovico Sforza aspettava Madonna Beatrice sua Consorte, la quale quando andorono a Belriguardo, si partì da Ferrara insieme con Madama sua Madre, Don Alphonso, & Madonna Anna Mogliere di Don Alphonso Fiolo del Duca Hercole, & andorono a Venezia, dove li fu fatto grandissimo honore con Feste, & Commedie affai. Et li Veneziani mandonno due Ambasciatori a visitare dicto Signore Lodovico, & invitarlo, che lui andasse a Venezia, & lui non ghe volse andare; & tornate che furono dicte Signorie da Venezia, tutti insieme si partinno da Ferrara, & andorono a Belriguardo, & li stetteno uno giorno; poi tornonno a Ferrara, & l'altro giorno si partinno da Ferrara, & andorono verso Milano accompagnate da li predicti Signori uno buono pezzo in là.

E Il Giorno di Sancto Zoanne se tirò al Pallio con le Balestre secondo il consueto, & have

ave il Pallio Francesco da le Balestre, che sta con Madama; & uno Famiglio di uno Falconiero have la balestra; & uno dicto il Mosca have lo Tavolazo, il quale è ufato have li Pallii: ma perchè non si tirò a Banca, non lo have; & non tirò niuno honorevole secondo lo ufato questo Anno.

Adi III. di Lujo, & era di Mercori. Venne il Duca Hercole da Reggio, dove era stato alquanti giorni a tuore l'acqua da li bagni; & in questo tempo uno cavallo ammazò il Capitanco de' suoi Balestreri; & lui fece uno suo homo d'Arme, che havea nome Zoanne Pecenino, & ghe dava la metà manco salario, che non facea a quello altro; & mentre che stette fuora, fece dare la spesa a li Balistreri per loro, & per li cavalli, & lire sei a dinari; del che se ne contentavano molto male, perchè soleano have li lire dieci senza altra spesa, & havriano voluto così.

Adi . . . Fu fatto una Crida fuso lo Palazzo de la Rengera, che certi Marani discacciati dal Re di Spagna da Granata, si dovesse partire da Ferrara per tema del morbo, che era in assai Luoghi; & anche fu fatta la Crida, che a la pena di tratti 4. di corda, & Ducati XXV. se niuno lascerà venire dentro de la Terra Forestieri, siano di che con dizione si vogliano: & furono asserrate tutte le porte excepto quella del Ponte di Castello Tealdo, quella di Sancto Paulo, quella del Leone, & quella di Sancto Georgio; & a dicta 4. porte se ghe faceva grandissime guardie per il morbo, che era a Roma, a Napoli, & in altri Luoghi.

In dicto Anno il Duca Hercole fece stampare monete di tre sorte, una da soldi XII. l'una, la quale havea da uno lato il predicto Duca Hercole, dall'altro lato la Idra da le sette teste. Item monede da soldi II. l'una, la quale havea da uno lato l'Aquila, dall'altro lato uno Alicorno. Item monete da quattrini tre l'una, le quali haveano da uno lato l'Aquila, da l'altro lato l'Arma del Comun di Ferrara. Et fece fare la Crida, che non si spendesse se non monete Ferraresi, e Veneziane a la pena di lire X. marchesane; ma che si spendesse li Ducati; fusseno di che con dizione si volesseno, purchè fusseno al peso, cioè carati XVIII. l'uno, a soldi 63. lo Veneziano, & Ungaro, & lo Fiorino a soldi 62. & non pareva quasi se non Bisilachi, dicti Fiorini di Reno, & si spendeano per soldi 45. l'uno.

Nel principio di Agosto. Madama fece asserrare le finestre del Campanile di Santo Francesco per le Suore del Corpo di Christo; perchè dicea, che li Frati poteano vedere le Suore; & li Frati andonno a condolerse dal Duca, il quale ghe rispose, che non volea contradire a Madama.

Adi XV. Il Duca Hercole, Don Alphonso, & molti altri si partinno da Ferrara per andare a Milano a solazzo, & per fare certe Comedie.

Nel predicto mese. Fuggì di casa del Signore Sigismondo da Este uno grande Orso; & ferite molti Homini, Donne, & Putti, del che moritte uno Facchino, & uno Bartilana; & come attrovava uno uscio aperto, ghe intrava dentro: & li Balestreri, & Provisionati con zanette, & balestre lo ammazano, ma con fadiga.

Tom. XXIV.

Adi XI. Venne il Marchese di Mantua a Ferrara, per andare a Venezia.

In dicto mese. Madama, & Don Alphonso havenno gran male.

Adi XV. & era di Domenica. Don Federigo Signore di Ventimiglia, il quale havea una grande intrada, & era primo Cusino de la Illustrissima Madama, & era confinato in questa Terra, passò da questa vita in l'altra, & fu sepolto adi XVI. con una spada cinta, & uno paro di Speroni in Vescovato denanti a la Porta di meggio, che guarda in piazza: perchè lui così si lasciò; & fulli fatto grandissimo honore; & ghe erano li Fioli del Duca Hercole vestiti di bruna, fina ne li pedi, excepto Don Alphonso, il quale era ammalato; & Madama sua prima Cusina non lo seppe alhora, perchè era ancora lei ammalata, per non ghe mettere paura.

In dicto mese. Fu finita di stabilire la Scuola di Sancto Zoanne, che è da Sancto Domenico, & ghe fu messo sopra la Porta quello Sancto Zoanne di preda marmora mettudo a oro: & si lavorava a la Scuola de li Battuti Negri dicta de la Morte.

Adi XX. Settembre. Venne nove, che Don Hippolito Figliolo del Duca Hercole, il quale era in Ungaria, era fatto Cardinale. Et in dicto anno fu di grandissimi varoli, & ferfa a li putti piccoli, & grandi, ma più in li piccoli.

Adi XXVII. Si fece una bella Processione per tutto Ferrara con tutte le Regole de' Frati, & Preti, & si andò per tutto, come si suole fare il giorno del Corpo di Christo.

Adi XXIX. Fu appiccato, & strascinato uno Jacomo de' Bondi da Corna cervina, il quale havea voluto ammazzare Filippo Maria di Orlando Cittadino di Ferrara per danari, & havea anche ammazzato uno altro per danari.

In dicti tempi crescette tanto Pò, che fece di molte rotte, & massime in Corbola, & altri luoghi.

Adi V. Don Ferrante si partì da Ferrara, per andare in Franza per punti di Astrologia, & andò in le Case de' Trotti, che sono di fuora del Ponte di Castel Tealdo, & poi Marti adi VII. fece la partita.

Adi XI. Veneri a hore XXII. La Illustrissima Madama Moglie del Duca Hercole Fiola del Re di Napoli passò di questa vita in l'altra, & morì, secondo si disse, sanctamente, & ghe cavonno le interiora per aspettar' il Duca Hercole, il quale era fuora; & Sabato lo Illustrissimo Duca Hercole arrivò a Ferrara, & si disse, che non sapea de la morte di dicta Madama sua Consorte, perchè lo Cavallaro, che ghe portò le nuove, che lei era in condizione di morte, lo affallete drieto la via. Et la fera a hore . . . fu sepolta al Corpo di Christo senza sonare campane, & con solo due Regole di Frati, li quali furono quelli di Sancto Spirito, & di Sancto Francesco, & ghe erano Dupperi 700. & ghe fu estimato da 6000 persone al Corpo.

Adi XIII. & era Domenica, Don Ferrante Fiolo del Duca Hercole arrivò a Ferrara, per essere al Corpo di sua Madre, & non possente essere a hora, & in dicto giorno venne il Marchese di Mantua a Ferrara per la dicta morte.

Adi XVI. a hore VIII. Se partì Don Ferrante, & prese la via di Franza.

T 2

Ve.

Veneri, & Sabato. Fu data la limosina a tutte le Giesie così grandi, come piccole per l'Anima di Madama, & fu data fra Giesie & poveri Moggia XXX. di Pani; & lo Sabato il Duca Hercole andò a lo Offizio di Corte, cioè da Sancta Maria in meggio lo Cortile fuso lo Pezolo.

Adì XIX. Venne a Ferrara il Signore Ottaviano a condolerli de la morte di Madama, il quale era Barba del Signore di Urbino, & passava per questa Terra per transito, & ancora li venne lo Ambasciatore de' Veneziani.

Adì XXI. Venne nove a Ferrara, che lo Imperatore Maximiano havea tolto per Moglie una Figliola che fu del Duca Galeazo Duca di Milano Sorella di Madonna Anna. Moglie di Don Alphonso Fiolo de lo Illustrissimo Duca Hercole; del che se ne hebbe grande allegrezza.

Adì XXIII. Venne Messer Zoanne de' Bentivogli a Ferrara a condolerli de la morte di Madama, & venne vestito tutto di negro lui, & tutti quelli de la sua Famiglia.

Adì VIII. di Novembre, & era Sabato. Furono fatte le Trentesime di Madama, & si offiziò in tutte le Giesie così grandi come piccole, & si brusarono di molti dupperi per tutte le Giesie.

Adì XII. Vennero due Ambasciatori di Monfrà con li Capuzi, & tutti abrunati a condolerli de la morte di Madama.

Adì II. di Desembre. Venne a Ferrara il Duca de Urbino per andare a Mantua a tuore sua Mogliere, la quale era Sorella del Marchese di Mantua.

Adì XV. di Novembre. Si dette principio a fondare il Turrione, che va a Francolino.

Adì III. di Desembre di Marti. Si cominciò a mettere Contestabile al Finale di Modena, & ghe fu messo Zoanne Castellano con VII. fanti, & uno regazo.

Adì XV. di Desembre. Si dette principio a fondare gli altri Turrioni, che sono drieto le fosse nove.

Adì ultimo. Madonna Isabella Fiola del Duca Hercole, & Moglie del Marchese di Mantua parturì una Putta, & fu la sua primogenita.

In dicto anno. Fu gran Carestia di legna, & non se ne potea havere per denari, se non qualche legna verde, & con fatica.

MCCCLXXXIV. Adì IV. di Zenaro. Il Duca di Urbino si partì da Mantua con la sua Sposa, per andare a Casa sua, & era con lui il Duca Hercole, & molti altri, & andoghe incontra tutta la Casa da Este fina le Donne a cavallo.

Adì VI. & fu il giorno di Pasqua Tephania. Uno Vescovo di Cervia predicò in Vescovado, & a la sua Predica ghe erano Zudei, & altre persone assai; & finita dicta Predica lui battezzò una Zudia, & dopoi desinare il Vespero durò fina a hore XXIV.

Adì VIII. & era di Marti. Li Fanti de la piazza si appicconno con quelli del Barisello, & li fu da fare; & Mercori il Duca Hercole fece commissione al Capitaneo de' Balestreri nominato Guizardo Ruminardo, che dovesse piare uno Nepote del Capitaneo, il quale era stato cagione de la sopradicta questione, & ghe andonno per piarlo, & elli si mettenno a la difesa, & non lo possente piare; & li Balestreri si buttonno a le lanze, & arme de la banca de' Soldati; & uno de' Fanti de la

A piazza volse piare una balestra, & cargarla & il Capitaneo Guizardo ghe slanzò una parrezana, & lo palsò & moritte, & incontenente loro pigliorono colui, & detteno de le ferite a degli altri, & poi non ne fu altro.

Adì XV. Venne a Ferrara la Figliola di Messer Zoanne de' Bentivogli con una bella compagnia, la quale andava a Mantua a marito in lo Fratello del Marchese di Mantua.

Adì XVIII. venendo il XIX. Fu uno grandissimo vento, & durò tutto quello giorno; del che casconno assai Camini; & seguitò dicto vento per tutto il giorno XX., & crevette di continuo di forte, che si affondò in mare assai Navili, & Galee con Cristiani, & ne vò grandemente.

Adì XXX. Venne nove, che il Re Ferrante Re di Napoli Padre di Madama, & de lo Duca di Calabria era passato da questa vita in l'altra.

Adì II. di Febuario. Antonio Bevilacqua Gentilhomo Ferrarese si fece sposo in la Fiola che fu del Conte Ambrosio de' Contrari Cavaliero & Gentilhomo di Ferrara.

Adì III. Francesco Nafello Cancelliero, & Secretario di Madama fu sepolto.

Adì XVIII. Monsignore Messer Nicolò Maria da Este con molti altri in compagnia si partinno da Ferrara per andare in Ungaria: incontra al Cardinale Don Hippolito Fiolo del Duca Hercole.

Et in dicto tempo venne la Marchesana da Mantua a Ferrara, per andare a Sancta Maria da Loreto, & così ghe andò.

Adì XXVI. di Marzo la Settimana Sancta. Si fece una Crida fuso la Rengera a suono di Trombe, che a Sancto Domenico el ghe era il Perdono di colpa, & di pena, & era il giorno di Pasqua Rosada; il quale Perdono ghe havea concesso il Papa per il Capitolo che faceano.

Adì XXVIII. Si fece una Passione in Sancto Francesco, & li era grandissima multitudine di persone; & Frate Mariano predicava in Vescovado, & di due anni inanti ghe havea anche predicato; & in dicta Quadragesima si battezzonno assai Marani, & Marane.

Adì XXIV. di Aprile. Venne uno Ambasciatore Francioso, & si parlava molto di guerra, & si dicea, che questo tale era venuto per dicta guerra, & havea con lui circa persone 60. tutte armate con coraze. Et adì XXVI si partì da Ferrara, & lo Illustrissimo Duca Hercole lo accompagnò con una bellissima compagnia.

Adì XIII. di Agosto. Il Cardinale Don Hippolito Fiolo del Duca Hercole venne di Ungaria a Ferrara accompagnato da molta gente.

Adì ultimo. Arrivò a Milano il Re di Franza accompagnato da molta gente, il quale andava per tuore lo Reame di Napoli al Re Alphonso Fiolo che fu del Re Ferrante.

Adì primo di Settembre, & era di Luni venendo il Marti. Il Duca Hercole si partì da Ferrara, per andare a Milano dal Re di Franza, & dal Signore Lodovico Sforza.

Adì XIV. di Desembre, & era di Luni. Fu principiado lo Monistero di Sancto Nicola da Tolentino al Finale in fuso il Terreno di uno Mastro Adriano Berno, & furono due Frati da Correggio, uno havea nome Fra Lorenzo, l'altro Fra Bonifacio; & quando dicto

dicto Mastro Adriano morì lasciò al dicto Convento di molte Terre.

MCCCCLXXXV. Adì primo di Zenaro la mattina. Fu casso Philippo Cestarello Giudice de' XII. Savj di Ferrara per l'illustrissimo Duca Hercole, & in suo loco il dicto Duca pose il Spectabile Conte Uberto dal Sacrato Gentilomo Ferrarese Fiolo che fu del Spectabile Messer Francesco dal Sacrato, lo quale stava, & sta in Borgo novo in Ferrara.

Adì V. & era di Luni. Francesco Fiolo di Cristofalo de' Correzari Strazarolo intrò per Superiore de le Gabelle grandi di Ferrara.

Adì VI. Venne Lettere al Duca di Ferrara, come il Re di Franza in Roma havea facto tajare la testa al Signore Vicino di Casa Ursina, perchè dicto Signore Vicino havea facto tajare le mani a certi Franciosi homini da bene contra il dovere, & honestade. Item come il Re de Franza, Ambasciatori de lo Imperadore, Ambasciatori del Re di Spagna, & del Re di Ungaria, & tutti li Cardinali, che erano in Roma d'accordo, haveano fatto chiamare, & seu citare il Papa, che in Consistorio dovesse andare bene per tre fiate, & che mai non havea voluto comparire fuora del Castello, & si disse, che'l si credeva, che dicto Papa seria desmessio.

Item se have per certo, come lo Imperadore in Burge ad una Messa atmato a tutte arme coram Legatis Regis Francie, & Regis Hispanie, suso l'Hostia sacrata suso lo Altare havea giurato non venire, & seu non andare contra al Re di Franza, immo di attenderli tutti li Capitoli havea con lui, & come tunc si havea messo in dosso in Domo la vesta bianca con la Croce rossa ante & post, che porta lo Re di Franza per havere andare a conquistare Jerusalem a la Sancta Madre Giesu, & come a Milano epso Imperadore si aspectava di proffimo.

Adì VII. di Mercuri. Si have da Roma, come non havendo voluto aspettare il Duca di Calabria dal Re de Franza in scriptis lo Salvo-condotto, si era partito clam da Roma per andare verso Napoli, & come eravi stato tolto da 400. in 500. cavalli da' Franciosi, & feriti de' suoi, & maltrattati.

Adì XI. di Domenica. Venneno Lettere a Ferrara, come i Zenoefi, che si soleano reggere a Popolo, haveano fatto loro Duse il Duca Lodovico Sforza Duca di Milano, & Signore perpetuo.

Item come lo Re di Franza con quindici milia cavalli era in Roma per assettare il fatto suo con il Papa, lo quale era in Castello Sancto Angelo, & non volea uscire aliquo modo di quello Castello; & come lo resto de la gente de lo prefato Re erano in l'Abruzzo del Re di Napoli, & che tuttavia andavano inanti verso Napoli. Et in questo Inverno fin' a questo soprascripto giorno non è nevato in Ferrara, nè in Ferrarese, Romagna, Toscana, & in Lombardia, & è stato bonissimo, & bellissimo tempo, & con poche piove, & venti, & non è stato quasi freddo.

Adì XVIII. di Domenica mattina in Ferrara in capo de la scala di marmoro del cortile del Palazzo del Duca Hercole fu a sua Ducale Signoria appresentato due Bovi, che li mandò il Duca Lodovico Sforza di Milano suo Genero appastati, & grandissimi, & grassissimi mirum in modum secondo la sua usanza, li quali Bovi sempre si ha dicto, che sono li Bovi da Pavia.

Si have da Roma di novo, che uno muro nuovo, che più giorni fanno havea fatto fare il Papa per riparo di Castello Sancto Angelo in Roma, di altezza brazza 40. da se era roinato di fatto fina in terra; & in Roma era grandissima Carestia.

Adì XIX. di Luni. Si have Lettere da Roma, & Cavallari a posta a Ferrara, come il Papa, & lo Re de Franza erano accordati insieme, & in che modo non si seppe altrimenti; & come epso Re havea havuto d'accordo Castello Sancto Angelo di Roma, & havea etiam havuto il Contado di Tajacozo del Signore Virgilio de gli Urfini da Roma, & quello donato a' Colonnese Romani; & come le genti di epso Re andavano pure a la via de l'Abruzzo del Reame di Napoli.

In dicto giorno in Ferrara per parte del Duca Hercole al pezo del Palazzo de la Ragione more solito furono sbandezate tutte le monete d'argento, & quattrini di ogni Signore, & Signorie del Mondo, excepto che quelle del prefato Duca, & de la Signoria di Venezia, pena a chi ne spendeva diece per uno, & a perdere dicta monete.

Il Duca Hercole faceva ogni giorno gettare passavolanti, & altre Artelarie.

Antonio Magagnino Notaro di Ferrara, che fu Fradello di Zoanne etiam Notaro in questo tempo, per Instrumenti falsi era destenuto in le forze del Zampante Capitaneo di Justizia.

In questo tempo in Ferrara & suo Contado era grandissima abbondanza di mali di Coste, & di Shilenzia, & Morte subitana; & erano li Soli caldi come di Marzo, & morivano di tali mali assai persone.

Pò era tanto basso, che appena gli era acqua, & male si potea macinare biave, se non erano mandate alla Stellata a macinare.

Adì XXII. Venneno Lettere al Duca Hercole da Roma dal Re di Franza, come il dicto Re, & il Papa si erano abboccati insieme, & rimasti molto bene in accordo fra epso de le loro facende, & come il prefato Re si dovea partire da Roma lui in persona, & andare verso Napoli.

In dicto giorno. Fu fatta la Crida per parte del Duca Hercole in Ferrara, che chi haveffe Monete Forestiere, & le portasse a li Banchi di Baptista Beltramo da Gardano Mercadante in Ferrara, & di Romano de' Silvestri Banchiero, che le ghe seriano permutate in tante Monete Ferraresi, per quello, che le dicta Forestiere valeano.

Adì XXIII. in Ferrara. Si have per certo, come il Re di Franza havea restituito a Zenoefi Sarzana, Sarzanella, & Pietra Sancta, le quali Terre soleano essere antiquo tempore de' Zenoefi; & epso Re le tolse a' Fiorentini, quando adì passati sua Sancta Corona fu li in quelle parti: la qual cosa molto piacque a' Zenoefi, & dispiacque a' Fiorentini; & poi non have loco.

Item. Ritrovandosi in Pisa molti Fiorentini, Pisani, che non li vedea volentiera, feceno accendere una Candela di cera, deinde comandare a tutti li Fiorentini li esistenti, che qualunque di epso Fiorentini fornito di bruzare la Candela, che si ritrovasse in Pisa, & suo Contado, & Dominio, che a tutti fariano tajare la testa, & etiam li faria impiccare: unde Fiorentini tutti statim fuggirono verso Lucca, che li era più propinqua; dove si cre-

si credeva, che Lucchesi non li avesse a ritenere per essere fra loro Inimici grandissimi.

Adì XXV. di Domenica. Fu condotto da Rezo Città del Duca di Ferrara in Castello Vecchio a cavallo legato Alberto Fiolo bastardo di Lodovico de gli Ursini da Roma in le mani di Messer Gregoro da Lucca Zampante di Justizia Capitaneo in Ferrara per homicida. Et Luni adì XXVI. essendo dicto Lodovico di etade di anni 60. in l'anticamera del Duca Hercole per parlarli per il Fiolo, fu preso, & condotto al dicto Zampante in Castello Vecchio; & fu dicto, che dicto Lodovico ghe havea fatto fare tale homicidio, & era buono Cittadino, & Salinaro da Regio per epso Duca.

Adì XXVII. Luni mattina. Venneno Lettere a Ferrara al Duca Hercole, come essendo andati Franciosi per passare uno Ponte sopra uno certo Fiume lontano da Roma ad intrare in l'Abruzzo del Re di Napoli ben forse miglia 40. ove che dicto Re di Napoli havea fatto fare certi Bastioni, perchè Franciosi non li passasseno, & lo quale Ponte etiam lo guardasseno insieme con li Bastioni. Li Franciosi, & Ragonesi furono insieme a le mani li, unde fu estimato, che Ragonesi ammazzasseno da 500. Franciosi, con quelli, che cadeno zofo del Ponte, & che si annegorono, & Franciosi molto più due tanti ammazzorono di Ragonesi, & tutta via Franciosi otteneno vittoria, & hebbono li Ponti, & Bastioni, & intronno ultra in l'Abruzzo del prefatto Re Alphonso Re di Napoli.

Item se have per certo, che'l prefatto Re Alphonso havea in Napoli incoronato il suo Fiolo, & renunziato in le mani sue lo Reame con consentimento de' suoi principali Baroni, & Gentilhomini, & come lui inteso dopoi era venuto contra con grandissimo Exercito al Re di Franza, per havere a fare con lui, & havere contra di lui vittoria, o di lassar li la vita.

Si partinno da Ferrara li Magnifici Messer Francesco da Ortona, & Messer Sigismondo Cantelmo Baroni del Reame di Napoli discalzati per lo Re Ferrante alias, non li havendo potuto havere in le mani per farli morire; li quali stavano per Gentilhomini del Duca Hercole, & andorono dal Re di Franza per intrare in casa loro, & havere il suo, essendo stati chiamati dal Re di Franza.

Adì XXVIII. di Marti. Il Duca Hercole andò a cena con Mastro Zacheria de' Zambotti da Ferrara de' suoi più carissimi, lo quale Domenica passata havea fatto nozze di un suo Fiolo, che havea tolto una Donna de la Casata di quelli da Noara da Ferrara.

Adì XXIX. in dicto giorno. Venneno Lettere da Roma, & si have per certo, che Franciosi, & Ragonesi in uno Loco dicto Sancto Cipriano si erano appizzati insieme, ove che assai dell' una, & dell' altra parte erano morti; ma che Franciosi pur'erano stati vittoriosi: imperocchè il Principe di Salerno già Barone de' primi del Re Ferrante, il quale era, & è col Re di Franza contra il Re di Napoli, era smontato in terra, mentre che'l fu futo quella, & andato in soccorso de' Franciosi, & preso il passo, & dopoi stracorso tutto l'Abruzzo, onde che una grande Citade, & da trecento Castella del Re di Napoli preseno, & fu dicto, che per terra Franciosi sono quarantacinque milia approvati com-

battenti, & quelli che sono fuso l'Armada senza numero.

Adì III. di Febraro di Marti, che fu Sancto Biafo. Venneno Lettere in Ferrara, che confermonno, come il Re di Napoli havea incoronato lo Illustrissimo Don Ferrante suo unico Fiolo Duca di Calabria del Reame suo di Napoli, & fattoli giurare fidelade a' suoi Popoli; & poi era montato eplo Re Alphonso in Galea, & erasi partito, & andato a la ventura.

Item. Come il Re di Franza adì XXVIII. del mese passato con la Benedizione di Papa Alessandro Sesto di Spagna, & così in compagnia del Cardinale Fiolo del dicto Papa, & dello Fratello del Gran Turco si era da Roma absentato, con tutti li suoi Franciosi per terra, li quali erano da quaranta milia combattenti fra a cavallo & pede, fatto uno Campo solo, & andato in lo Reame di Napoli, & già presene bona parte come de l'Abruzzo, & di Calabria, per rispetto che quelli Popoli si erano ribellati al suo Re, & resi a' Franciosi, & come per dreto la marina dicti Franciosi andavano pigliando tutto quello Reame senza più uno colpo di spada.

Item. Come il Re di Franza per tutto quello Reame di Napoli havea fatto fare Crida, che tutti li sbandeggiati & discalzati da quello Reame, potesseno, & havesseno a ritornarse a la Patria, & a godere li loro Beni perduti, & occupati.

Item. Come che per anni X. tunc futuri el faceva esenti tutti quelli Popoli, & Comunitadi, che se ghe erano resi a Sua Sancta Corona, & che da anni X. in drieto si ritornasseno al vivere, de le graveze, come che faceano al tempo del Rel Re Rainero già Re di Napoli.

Item. Come Sua Sancta Corona a Fiorenza havea mandato uno suo Cardinale per adattare Fiorentini, & Pisani insieme, li quali erano alquanto insieme in discordia, brufando a' Fiorentini havere perduto tanto bello Stato, come hanno, & in sì picciol tempo, & modo.

In dicto giorno venneno Lettere da Venezia, & Messi fide digni, come li Veneziani, che doveano mandare Galee 8. in lo mare di Spagna per loro occorrenzie, le haveano fatte disarmare, & condurre in la Resanata loro per rispetto del precetto, che li mandò a fare il Re di Spagna, che havesseno a starsene a casa loro, & non navigare per lo suo mare, & Paese, con protesti, che se gli fusseno tolti li loro Legni, farà loro danno; & come in Venezia non si parlava di guerra, & stavano quieti per paura.

Il Duca Hercole in questo tempo havea fatto fare quattro Passavolanti in Castelvecchio di XVI. pedi l'uno, & tuttavia ne faceva gettare a furia.

Passavano in questo tempo per fuso il Modenese, che venivano di ultra li monti per la Lombardia, per andare in soccorso del Re di Franza, ogni giorno per lo manco cavalli cento, & pedoni per più loro comodità di vittuaglie, & alloggiamenti.

In dicto giorno venne nuove certe a Ferrara da Venezia, come lo Re di Ungaria con sua gente erano stracorfi fuso il Paese del Turco, & toltoli, & brufato da ducento Villaggi in fuso cou uccisione di molti Turchi, & come tuttavia seguitava la vittoria contra epso Turco.

Adì

Adi VI. di Veneri. Venneno Lettere a Ferrara, come la Duchessa di Milano Fiola del Duca Hercole in Milano havea partorito uno Fiolo maschio.

In questo tempo in Ferrara & Ferrarese furono li tempi caldi, come se fusse stato di Aprile, & affai persone morivano di mal di Coste, & di Scilenzia.

Lo Staro del Formento si vende in Ferrara soldi XII. m., & a Rovigo soldi XVII. m.

Adi VIII. a hore XXI. Il Duca Hercole have Lettere, come dal Re di Franza s'era fuggito il Fiolo del Papa, cioè il Cardinale di Valenza, & come era andato in la Rocca di Spolerti, & come il Papa se ne havea mandato ad excusare al Re, & il Re tuttavia non si fidava del Papa.

Item. Come epso Re havea havuto per forza una buona Terra del Signore Jacomo Conte Barone del Re di Napoli, & mettuda a sacco da' Franciosi, & havuto a patti due Fioli del dicto Signore Jacomo Conte, & come Sua Sancta Corona havea donato al Signore Prospero di Casa Colonna di Roma dicta Terra, & che in lo pigliare per forza dicta Terra Franciosi li haveano morti dentro da trecento di dicta Terra. Item. Come più ultra dicti Franciosi se ne andavano in lo Reame di Napoli seguendo la vittoria.

Item. Come il Re Alphonso havea preso la via de la Spagna con grande tesoro, & zoje in quattro Galee, per fare li gente, & con quelle andare a mettere Campo in le Terre del Re di Franza, se potea, & come havea fatto vodo a Dio, se otteneva, che'l non perdesse lo Reame di Napoli, di farli fare uno Monasterio, & intrarvi lui in persona Frate, & molte altre affai cose.

Adi XII. di Zobia. Il Magnifico Messer Alberico da Sancto Severino Cavaliero Fiolo del Magnifico Signore Ugo da Sancto Severino da Milano menò per moglie Madonna Fiola naturale de lo Illustrissimo Messer Sigismondo da Este, & ghe l'accompagnò a Casa il Duca Hercole con tutto il numero de la Casa da Este in Sancta Justina apruo lo Hospedale; la quale Casa li donò al dicto Messer Alberico il Duca Hercole.

Adi XIII. di Veneri a hore XVII. Il Duca Hercole con tutta la Illustrissima Casa da Este a cavallo fina al Ponte di Lagoscuro accompagnò il Cardinale suo Fiolo, che andava per ritornare a ripatriare in Ungaria in Strigonia suo Arcivescovato.

Adi XIX. di Zobia. Venneno nove a Ferrara, come li Franciosi haveano il Campo circa ad uno Castello chiamato Sancto Zoane appresso a Napoli, & haveano mandato a dire a quelli del Castello, che si volesseno rendere; & che per quelli di dentro furono chiamati, & fatti intrare li Messi de li Franciosi, & quelli intrati li pigliarono, & impicconno; unde li Franciosi feceno uno gran resforzo, & in hore tre haveno dicto Castello, & da donne, & putti da XII. anni inzofo, tutto lo resto, che in quello erano, rajonno a pezzi, & non ne rimase pur' uno vivo.

Adi XX. di Veneri. Uno Ambasciatore de la Signoria di Venezia si partì da Ferrara, & andò verso Roma, & era alloggiato in la Corte del Duca Hercole sopra la nostra Donna a spese del Duca Hercole.

Adi XXVI. di Zobia a tempo di nocte. Il

A Duca Hercole Estense Duca di Ferrara have Lettere certissime dal Re di Franza, come la Sua Sancta Corona, che adi XXVIII. di Zenaro si era partita da Roma con sue genti d'arme, & Fanterie, & Exercito, per andare a pigliare lo Reame de Napoli, del quale ne era Re lo Re Alphonso di Casa Ragona Fiolo del Re Ferrante Re di Napoli Fiolo Bastardo del Re Alphonso pure Re di Napoli. Post multa era tanto intrato in quello Reame, che l'havea havuto Capua, & Aversa, & molte altre Terre di quello Reame; & che il Popolo di Napoli contra voluntade del dicto Re Alphonso, & etiam del Fiolo Don Ferrante (a cui pare, che a di passati dicto Re Alphonso haveffe renunziato in le mani quello Reame, & fattolo Re infino adi XVI. di questo, videlicet del Febraro presente) era uscito di Napoli, & andato incontra ad Aversa, & li presso al Re di Franza predicto, & invitatolo ad intrare in Napoli a sua posta, che li dariano tre & più Porte di Napoli, dicendoli: Sacra & Sancta Corona, vui siete stato desiderato, & aspettato in questo Reame di Napoli cento anni con grandissima devozione, & tandem vui siete arrivato; intrate a vostra posta per nostro Re, & Signore, che tutti siamo contentissimi. Et che'l Re di Franza tunc li mandò parte di sua gente; unde che il Re Don Ferrante, & Alphonso, vedendosi la ruina addosso, fuggitte con tutta la sua Famiglia, & Fratelli, & Sorelle, & Nepoti; & la Regina vecchia di Napoli, Donna che fu del Re Ferrante, in Castello novo. Et così menò con sè il Conte da Pitiliano, & il Signore Ursino da Casa Ursina suoi principali Condutteri, & il Fiolo del Papa maritato in una Bastarda Sorella del Re Alphonso, & il Signore Messer Zoanne Jacomo da Traulci da Milano, che per il Duca Lodovico Sforza Duca di Milano in Napoli stava confinato. Et prima che entrasseno in dicto Castello, brusò epso Re di sua mane propria la sua Stalla in Napoli con cinquecento Corseri suoi li più belli, che lo haveffe, & strame, & artelarie sue, & monizioni di biave, & due Navi grandissime che l'havea in mare. Poi due Fioli, che si dicea essere Fioli del Conte d'Aversa, li fece trarre vivi in mare, che si annegonno, acciocchè non vedesseno mai allegrezza alcuna, li quali gran tempo era, che li havea destenuti. Quibus peractis el cominciò a bombardare la Terra per disfarla de facto, & non potè tanto fare, che poi Domenica adi XXII. il Re di Franza in Napoli pacifice con grandissimo triumpho, & allegrezza di quello Popolo intrò, & have tutto generaliter quello Reame di Napoli senza uno colpo di spada, & senza uccisione di persone; ma parse, che come Messio mandato da Dio l'habbia havuto il tutto. Et Veneziani, Papa, & Fiorentini, Duca di Milano, nè altre Potenzie del Mondo non li dette aiuto a conquistare dicto Reame; nè fu potenza del Mondo in favore del dicto Re di Napoli; & tutto per le grandissime crudeltadi, & tirannie, che sempre haveano usato dicti Re Ferrante, & Alphonso a' suoi Baroni, Popoli, & a qualunque gli fusse andato in le mani loro, infino a fare tajare la testa pro ut supra, & poi a farli salare così morti, & tenere secchi suso le Sale, & Camere sue a suo dominio per suo piacere. Et che questo Re Ferrante fusse crudele, non sono molti anni, che

che in Venezia a' Veneziani fece brufare la sua Refanata, & dopoi attosficare tutte le acque Sancte de le Giese di Venezia, per vendicarle con la Signoria. Fu etiam quello, che fu causa, che la Signoria di Venezia movesse guerra al Duca Hercole, & che poi facesse la pace con danno di epfo Duca, facendoghe restare a' Veneziani il Polesene di Rovigo di epfo Duca, & che dopoi trattò con epfi Veneziani, che non lo restituiscano al dicto Duca, al quale Signore Duca spero in Dio, che non faranno pochi giorni, che ghel vorriano libere haverghelo restituito, & che più che volentiera ghel renderanno, perchè hora pare venuto il tempo, che Dio li purgarà, & che lo Re di Franza tuorà loro ciò che hanno in Terra ferma & in Cipri, & quasi infino a Venezia per la loro inestimabile superbia, & altereza, & per altri suoi innumerabili vizj, & peccati. Sicchè a questo modo il povero Re di Napoli di Re serà diventato Gentilhommo, & contra sua voluntade, & per Justizia di Dio justissimo Signore, lo quale da che questo Sancto Homo intrò in Italia, sempre è stato bellissimo, & bonissimo tempo, & non sono state nevi, nè venti, nè freddi con rarissime pioggie a laude di Dio.

Adì ultimo di Sabato circa meggia hora di notte. Arrivonno in Ferrara due Ambasciatori del Duca di Milano, che doveano andare a Venezia, alli quali il Duca Hercole andò incontra in fino a Pò a la Gabella grossa, perchè venneno per acqua, & alloszoli nel suo Palazzo a sue spese secondo usanza.

Adì primo di Marzo. Il Duca Hercole con li Ambasciatori di Milano andonno a Messa in Vescovado di uno Prete nuovo, & era di Domenica, & dopoi destinare dicti Ambasciatori andorono per Ferrara, & per li Borghi, vedendola; & il Duca Hercole da per se: & adì II. di Luni si partinno da Ferrara, & andorono a Venezia per nave.

Adì III. & era di Marti. Venneno a Ferrara Lettere, come il Re Alphonso, & tutti li suoi, & la Regina vecchia, & il Fiolo del Papa si erano partiti col tesoro, & erano andati per mare verso la Spagna, & haveano lassati in Castellonovo, & Castel del'Ovo, il Marchese di Pescara con mille fanti a la guardia, & come dicto Marchese dopoi al Re di Franza havea dato quelle Fortezze; ma che prima che si partisse, il Re Alphonso havea fatto annegare in mare sei o sette de li Baroni di Napoli con le mani legate di dietro, dicendoli, che'l non volea, che mai in futurum si potesseno gloriare di havere visto la sua ruina, & destructione.

Adì VII. di Sabato. Si vendette in mercato il staro del formento soldi XIV. m.

Adì VIII. di Domenica a hore XVI. Arrivò in Ferrara uno Messo favorito del Duca Lodovico di Milano, che con Trombe inanti portò il Capello rosso del Cardinalato del Cardinale di Ferrara, quantunque non fusse in Ferrara sua Reverendissima Signoria, anzi andato verso Ungaria al suo Beneficio in Strigonia; & li andorono incontra li Gentilhomini di Ferrara infino in Sancto Jacomo ultra Pò, & lo accompagnorono in Vescovado, ove era il Duca, che era stato a la Predica, & poi andò suso il Duca con il Messo, & Capello.

Adì XI. di Mercori la sera si levò grandissimo vento, & cominciò a piovare, & tutta

la notte venendo adì XII. trette gran vento, & sempre piovette, & nevò in Ferrara, & Ferrarese, & per tutti di XIII. non cessò mai di piovare, & di nevare, & forte, & era stato da giorni 30., che mai non era piovuto, ne nevato, ma era stato gran caldo, & buono tempo, & erano arse le Campagne, & da vermi mangiate le biave per tanti sciutti andati.

Adì XII. di Zobia. Si have certo, come in Napoli era il Re Carlo di Franza, & che facea bombardare con sessanta bocche di bombarde Castellonovo di Napoli per haverlo, & come il Re Alphonso, & Fiolo erano in Sicilia ad una sua Cittade, che non era del Reame di Napoli.

Item come il Re di Franza ha destenuti il Signore Virgilio, & il Conte da Pitiliano di Casa Ursina di Roma, & come ha data loro taglia cento milia Ducati, per esserli stati contra in favore del Re di Napoli, & donata la taglia loro a' suoi Soldati.

La Signoria di Venezia in questo tempo sta in maggiore sospetto di guerra, che mai la fusse con grandissima paura de lo Imperadore Maximiano di Alemannia, che si aspetta a Milano con grandissima comitiva di gente d'arme, & di pedoni; adeo che epfa Signoria a tutti Veneziani, & altri, che in Venezia possedeno robe immobile, ha buttato per tali cose XII. Decime, & scossone a furia quattro, & le altre otto hanno a scodere a suo piacere; & sono Decime del valore de' beni immobili; & a gli Artesani, & altri Abitanti hanno imposto certe grandissime gravezze, secondo le faccende, che fanno; & questo è universaliter; & tutto per adunare denari, se li bisogneranno, & tuttavia fa gente d'arme, & dà danari a furia, & non si fa, ove li doglia la persona; & comprano quanto più ponno frumenti, ove ne possono havere per danari. Et Paduani, & Veronesi suoi subditi desiderano la guerra, per starli mal volentiera subditi, & per da loro despiccarsi per tante gravezze li danno.

Adì dicto. Fu dato principio a fare di sopra del Bondeno una grande, & forte coronella per li Contadini Ferraresi.

Adì XIV. di Sabato. Si vendette il staro del formento a Ferrara soldi XVII. m. tanto ne è andato fuora a Venezia, & in Bolognese, ove che dubitavano di guerra; & in Fiesole, Tassarolo, Campodamo, Canaro, & Podesteria di Rechano li Contadini si moreno di fame, perchè il Capitaneo di Rovigo per la Signoria di Venezia in questo Ottobre (cosa inusitata per li Cittadini di Ferrara, che hanno le possessioni in dicti Luoghi) volse che lo conducesseno tutto a Rovigo da le Sementi in fuora, dove che lo solevano lassare lì, & vendere a' Contadini, a li quali poi non ne hanno voluto dare li Rovigati; & il Duca di Ferrara etiam non ha voluto, che ne cavi di Ferrara, se non alcuni, che lo hanno havuto di special grazia; & perciò in quelli Paesi si moreno di fame, & vivono di trigoli schietti, & fasoli aleffi schietti.

La libra del Pesce si vendea otto quattrini, & non era troppo buono.

Il Miaro de le prede si vende soldi 50. per le gran fabbriche, che si fanno, & prima si vendeano soldi 40. in 45. il Miaro.

In dicta mattina. Si have per certo, il Re de Franza havere havuto tutto lo Reame di Napoli, & Fortezze.

In

In questo tempo in Ferrara per Cortesani maxime si usavano certe Vesti a modo di geleri, seu zacchi, assestati fatti a quarti, uno quarto di seda, & uno di panno, & rabbarre con capuzini di drieto piccoli a la Spagnola con perfili d'intorno di sotto, collaro d'intorno al capuzino, & per lungo, & per traverso di velluto, o d'oro, o d'argento, che pareno Buffoni tali portatori, & berrette, & scarpe a la Francese larghedinanti in la punta del pede, che li intrarebbe uno pede di Bove, & certa foggia di pianelle, chiamate pantofole, altrettanto larghe, & coperte in fino al collo del pede, & aperte niente altro dinanti, & calze a braga senza mutanda maxime per putti, & zoveni infino a 60. anni. Et le donne fuso le camore di seta, d'oro, & d'argento, & di panno, maxime chi lo può fare, portano li mantelli corti ad armacollo, butta di in spalla a la Apostolica, chiamate Bernie.

Adi XXI. di Sabato la mattina. Li Magnifici, & Generosi Cavalieri Messer Julio Tassone Fiolo di Tassone de' Tassoni da Modena fatto per lo Illustrissimo Duca Hercole de Domo sua Estensi, & Messer Bonifacio Biviacqua da Ferrara Fiolo del Magnifico Cavaliero Messer Cristino habitatore in lo suo novello Palazzo dreto la via de li Angeli con bella comitiva di gente, & cavalli, si partino da Ferrara, & andorono verso Napoli a la Maestà del Re Carlo di Franza per Ambasciatori del Duca Hercole, lo quale Re tunc si ritrovava in Napoli, al tutto expulsi lo Re Alphonso, & Fiolo, Fratelli, Fioli, Cusini, & tutta la Casa generaliter di Ragona dal Reame di Napoli.

In dicto giorno si vendette il staro del formento in Ferrara soldi XVI., & fu necessario mandare in Romagna, & altrove per frumenti, perchè Ferrara, & Ferrarese non ne havea a buon prezzo quello, che li bisognava infino al raccolto futuro anno presente, perchè era stato mandato fuora a Venezia, & altrove, infcio Principe Hercule, & le infra scripte cose si vendeano prout infra.

L'Orgio soldi X. il Staro. Spelta soldi IX. il Staro. Vino soldi XXV. & XXX. il Mastello. Faba soldi X. il Staro. Legumi soldi XVI. il Staro. Pesce otto quattrini la libra. Pesce Salà carissimo.

Orto abundanzia, perchè da 15. giorni in quà sempre è piovuto, & nevato.

Olio la libra sette quattrini.

Mele la libra sei quattrini.

Schinali soldi quattro la libra.

Riso quattro quattrini la libra.

Figli da resta uno soldo la libra, & de' bottezini per cinque quattrini la libra.

Mandole crude ambrosine per soldi tre la libra.

Cappe triste & care.

Pò Fiume in questo tempo era in le schiappe & grossissimo, & non si potea macinare.

Adi XXII. di Domenica. Mancava, che Pò non fusse alto, come mai corfi otto di pietra; & tutta la notte, & lo Luni piovette forte, & trette vento grande; & non mancava se non tre corfi andare alto come fu mai. Et in dicto giorno fu fatta la Crida, che non si rendesse Ragione per Pò, & precetto ad ogni persona, che andasseno fuora a le loro Guardie di Pò per dubbio, che non rompesse, & tuttavia Secchia, Panaro, Remo, & molti altri Fiumi erano grossissimi.

Tom. XXIV.

Adi XXV. Cominciò a calare Pò, & nevò uno poco di neve gelata, & la sera piovette fortissimamente, & tempestò, & si fece freddo.

In dicto giorno la mattina. Si absentò da Ferrara il Conte Antonio Fratello Bastardo del Duca di Urbino, lo quale veniva da Urbino con tre squadre di gente d'arme, & andò per fuso il Polesene di Rovigo, per andare in Bressana a posta de' Veneziani, li quali molto si dubitava di non havere bene presto guerra.

Adi XXVIII. di Sabato. Gli Ambasciatori del Duca Hercole ritornonno a Ferrara, li quali erano partiti per andare a Napoli dal Re di Franza, perchè non parse al prefatto Duca, che più oltra andasseno: del quale ritorno fu gran che dire fra il Popolo.

In dicto giorno si vendè in Ferrara il staro del formento soldi XVI. m.

Adi primo di Aprile. Si have per certo in Ferrara, come lo Re d'Ingleterra da i suoi Popoli era stato ammazzato per li cattivi portamenti, che'l faceva de' suoi Popoli.

Adi II. di Zobia. Andò lo Visdomino per la Signoria di Venezia vestito di velluto carmisino al Signore Duca Hercole in camera sua existente, a notificare per parte de la sua Signoria, come lo Imperadore Maximiano di Alemannia Fiolo di Federigo Terzo di Alemannia Imperadore, la Signoria di Venezia, lo Re di Spagna, & Duca Lodovico Sforza haveano nunc fatto insieme nuova Liga, & postoli dentro Papa Alexandro Sesto Spagnolo, & come al Duca Hercole, & Fiorentini, haveano dato di dicta Liga termine per infino a la Settimana de la Uliva prossima futura, se intrare li voleano.

Adi III. di Veneri. Venneno nove da Rimini, come essendo capitato in Arimini uno Ambasciatore del Re di Ungaria con dicidotto migliara di Ducati per andare a Roma, da quello Signore di Rimini, & certi suoi Compagni tristi & ribaldi fu ferito, & morto, & toltoli li denari: unde il Popolo Ariminese sollevò dicto Signore suo per tale atto con li compagni; & pare, che sua Signoria con alcuni fuggirono in lo Castello; & la Madre di epso Signore tandem ne have de' dicti compagni quattro, & li feceno impiccare subito per tale atto, & gli altri che furono da XVIII. fuggitteno chi in quà chi in là.

Adi IV. di Sabato. Venneno Lettere del Reame di Napoli, come lo Re di Franza per forza di bombarde, & di battaje da mano, havea havuto la Rocca di Gajeta inespugnabile, & quella spianata fina a terra, & ammazzato generalmente ogni homo, che li era dentro, & come de' Franciosi in dicta battaja erano morti da mille in fuso.

Item come epso Re havea fatto mettere a saccomano la Città di Terracina del Reame di Napoli; & non si ragiona d'altro, che di guerra in Italia, & non si puole intendere certo, dove l'abbia ad essere.

Il Staro del Formento si vende in Ferrara soldi XVI. Melica soldi VI. il Staro, Orgio soldi X., Spelta soldi IX. il Staro, Fasoli soldi XX. il Staro, Miglio soldi X. il Staro, Faba soldi X. il Staro; pesce, & vino carissimo.

Adi XII. di Domenica. Per tutte le Terre de la Signoria di Venezia universalmente si fece pubblicare la Liga noviter facta fra il

V

Papa

Papa, lo Imperadore Maximiano, Re di Spagna, epfa Signoria, & Lodovico Sforza Duca di Milano con grandissimi triumphi, & processioni, & solemnità; la quale Liga si dicea dapertutto contra del Re Carlo di Franza, il quale è in Napoli con grandissimi triumphi, de la quale Liga molto si dice, che sarà fittizia.

Et in dicto giorno venneno del Polesene di Rovigo per fuso il Ferrarese cento balestrieri a cavallo de la Signoria, & andavano a Ravenna, & Cervia de la Signoria, la quale ha ultra modo grandissima paura del Re di Franza.

Adi dicto fra le due & tre hore di notte. Il Duca Hercole comandò, che subito fuso la piazza di Ferrara del Vescovado, & piazzetta del Castello, fusse fatto falò, & così fue fatto, non havendo voluto, che s'intendesse aliter la cagione perchè; & poi il giorno seguente per Ferrara si fece Processione, & così Luni mattina adi XIII. per Ferrara per tutto lo Clero fu fatto la Processione; & mai non fu persona viva, che sapesse la cagione; & chi tuttavia ad uno modo parlava, & chi ad uno altro; ma basta, che alcuno non potè intendere cosa alcuna, licet per tutto ogni persona parlasse a suo modo.

Adi XVI. Il Duca Hercole dette definire a cento cinquanta cinque Poveri, & poi ghelavò li pedi, & vestì secondo usanza di quello giorno.

Adi XX. & il Luni di Pasqua. Vennero Lettere da Milano, come il Duca di Milano dovea con più di mille elmetti cavalcare verso Asti del Duca di Orlens, lo quale già havea fatto una correria ad uno Castello del Duca di Milano, per nome chiamato Nim, & menato via prigioni, & bestiame, per vedere di levare a' Franciosi il passo da potere venire in Italia; & molto si parlava di guerra addosso al Duca di Milano per lo Re di Franza; perchè dicto Duca, ut dicebatur palan, in Liga con la Signoria era intrato contro epfo Re di Franza.

Adi XXI. di Marti. Publice fu dicto certo, il Papa essere uscito de la Liga sopra scripta, & essere d'accordo con lo Re di Franza, che è in Napoli.

Item come il Re di Franza al Reame di Napoli havea sminuito li due terzi de li Dazj, che pagavano quelli di quello Reame al Re Alphonso d'Aragona, & havea ridotto, che pagasseno solum il terzo, & non più, & che per questo in dicto loco il Re di Franza era molto bene veduto da ogni persona di quello Reame.

Adi XXII. di Mercori. Il Duca Hercole fece dare principio a fare uno Ponte, che traversa la Fossa di Ferrara per meglio la contrada di Sancto Zuliano, rompendo le mure della terra, per fuso il quale si haveffe ad intrare in lo Giardino del Castello Vecchio, senza havere andare per dicto Castello; in lo quale Giardino sua Signoria in dicto giorno andò ad habitare in le Stanzie di quello.

In dicto giorno. Fu dicto, come il Duca di Orlens havea tolto Nim al Duca di Milano, & che in Milano a furia si lavorava d'arme.

In dicto giorno La Illustrissima Madonna Marchesana di Mantua arrivò a Ferrara per vedere correre il giorno di Sancto Georgio il Pallio in Ferrara.

A In dicto giorno per ogni persona si parlava, che lo Imperadore Maximiano dovea venire a Ferrara di certo, per andare a Roma a farsi incoronare al Papa per Imperadore.

Adi XXIII. di Zobia in Ferrara. In Vescovado fu fatto secondo usanza la Offerta di Sancto Georgio, ove fu il Duca Hercole, lo quale stette a Vespero lì, cantato per li suoi Cantori; & in piazza furono scritti li Barbari, Homini, Asini, Femine, per dovere correre domane, che sarà il giorno di Sancto Georgio li Pallj dreto la Via grande secondo usanza, & poi se n'andò a cena.

Et la Marchesana di Mantua tunc era in Ferrara alloggiata in Corte.

B In dicto giorno la mattina per tutto Ferrara non si dicea, se non de le Viti, & d'alcune Vigne, & Pergolati, & Arbori, che erano tagliati, & scorzati per tutto quasi il Ferrarese, Mantuano, Polesene di Rovigo, Paduano, Modenese, & Reggiano a tempo di notte de facto da chi non era veduto, nè sentito aliter, se non che la mattina era fuso una Possessione, & Logo, ora in uno altro si vedea, che era tagliato, & consumato ogni cosa; & dapertutto ogni homo havea da dire. Se li era fatto guardia; non obstante la guardia erano tagliati, & non era mai stato visto, chi haveffe tagliato, & furono tagliate in Ariano, Codegoro, Mezogoro, Fossata, Crespino, Cologna, Guarda, Guardazola, Pontecchio, Pescara, Stienta, Valunga, Sariano, Calta, & in molti & molti altri Luoghi del Ferrarese, fuso il Polesene di Rovigo, in Paduana, Carbonara, Bevere, & in molti altri Luoghi del Mantuano.

C Adi XXIV. di Veneri mattina, & era il giorno di Sancto Georgio, fu corso il Pallio fuso la Via grande da Barbari XIII., & perchè li andò errore in le mosse, fu differito a correre al primo di Maggio; & poi corso, molto forte piovette quello giorno.

D Adi XXV. di Sabato il dì di Sancto Marco. Il Visdomino per la Signoria in Ferrara con lo Stendardo di Sancto Marco, & de la Liga sopra scripta inanti portato per uno di quelli di epfo Visdomine, & levato dal suo Offizio in piazza per meglio la nostra Donna del canto de la Loggia grande, si avviò a cavallo in meggio di Messer Daniele degli Obici da Ferrara, Antonio Maria Guarniero verso la Loggia, per andare per lo Cortile grande de la Corte a Sancto Marco in Ferrara, ad offerire juxta il consueto de' Visdomini; & quando che fu in lo Cortile, era lì a cavallo lo Illustrissimo Don Alphonso, & lo Reverendissimo Messer lo Episcopo di Adri, li quali lo accompagnonno a la dicta Offerta, tutti loro a cavallo, poi dreto li erano li Villani sottoposti al suo Offizio; & similiter li accompagnò a pedi, & erano li Trombetti del Duca, & Piffari sonando inanti; & fu la mattina secondo usanza.

E In dicto giorno tutta Ferrara, & Ferrarese stava de mala voglia per le Viti, & Arbori, che ogni notte si ritrovavan tagliati, & non s'intendeva da chi.

Infino a la Vigilia di Sancto Georgio fu preso Francesco Fiolo di Bernardino Fiolo di Philippo Cestarello, & Lodovico di Presciano Speciale fuora appresso la Porta di Sancto Paulo di Ferrara, & condotti dinanti al Zampante Capitaneo di Justitia, a cui erano stati accusati havere scritti, & fatti dicti Bullettini,

ni, di che fu adì passati fatta la Crida per parte del Duca Hercole, per ritrovare tali malfattori.

Infino adì XXIV. Havendo dato il Duca Hercole il Passo a la Signoria di Venezia, perchè passasseno suso quello di sua Signoria, ducento ottanta Balestrieri a cavallo, & Stradiotti, passorono per di là da Pò, mentre che si correva il Pallio, & andorono ad alloggiare in quello giorno in la Villa di Sancto Martino da la Torre de la Fossa, & lì drieto, & furono tutti de la gente de lo Illustrissimo Francesco Marchese di Mantua Genero del prefato Duca Hercole.

Adì XXV. di Sabbato ad hore XXII. Fu sepulto in Sancto Domenico in Ferrara in la sua Sepultura in la sua Capella il Magnifico Conte Girardo de' Bivillacqua da Ferrara con grandissimo honore, Fiolo del Magnifico Cavaliero Messer Cristino Bivillacqua da Ferrara: a lo Exequio del quale inanti al corpo furono diecisette Famigli accappuzati, & abbrunati, & dreto al corpo Antonio, Annibale, & Francesco suoi Fioli, & Messer Bonifacio Bivillacqua suo Fratello Cavaliero, vestiti prout supra; & fulli universalmente tutto lo Clero di Ferrara, & Compagnie, & Frati di Sancto Spirito, & Frati de la Rosa, & tutti li Gentilhomini, & Cortesani di Ferrara; & fu sepulto con così buona fama, quanto fusse già gran tempo un' altro suo pari, perchè sempre era visto da buono & degno Gentilomo, & senza pompa, & havea fatto sempre assai Elimosine a povere persone, & era di etade di Anni 76 vel circa. Et lo Ambasciatore del Duca di Milano, lo Illustrissimo Messer Hercole da Este, Fiolo de lo Illustrissimo Messer Sigismondo da Este, & lo Illustrissimo Messer Scipione da Este, Fiolo de lo Illustrissimo Messer Miliaduse, & il Magnifico Conte Uguzione de' Contrarij accompagnonno li Abbrunati ut supra.

Adì XXVI. di Domenica. Se ritrovò la notte inanti in Ferrarese essere state tagliate in più luoghi Viti, & Arbori; & faceasi le guardie, quibus non obstantibus erano state tagliate, & non s'era visto, ne sentito alcuno, chi fusse; & dubitavasi, che Iddio non lo mandasse dal Cielo per punire li falsi Cristiani, che per certo oggidì sono al Mondo.

In dicto giorno fu fatto Proclama per parte del Duca Hercole molto stretto, per potere ritrovare li malfattori, se possibile era, per le Viti.

Adì XXVIII. di Marti. Passonno da Volana, & dreto la Marina per suso quello del Duca Hercole 800. cavalli de' Veneziani, a cui il prefato Duca dette il passo per andare a Ravenna, ove che la Signoria si dubitava forte di Ravenna.

Il Duca Hercole attendea a fare mettere in ordine le sue Artelarie per operarle.

Fu dicto, che'l Re di Franza era partito da Napoli, & veniva in Romagna per la Marca con la sua gente d'arme.

Adì dicto al Miaro, o li appresso, fu preso uno Poveretto, & condotto in prigione al Capitaneo di Justitia per uno di quelli, che andava tagliando le Viti; per lo quale Capitaneo statim li fu fatto dare tratti XII. di corda in casa sua; & nulla confessò, perchè dormiva suso la corda.

Adì XXIX. di Mercori. Fu dicto certo, che a Ravenna andava il Campo del Re di

Tom. XXIV.

A Franza con sue genti, de le quali a furia di Franza vengono a poco a poco per la Lombardia ogni giorno.

Adì IV. di Maggio di Luni. Fu condannato per Messer Gregoro Zampante Capitaneo di Justitia in Ferrara Francesco Fiolo di Bernardino di Philippo Cestarello da Ferrara ad essergli tagliata la Testa, per cagione che confessò havere scritti certi Bullettini in vilipendio del Duca, del Judice de' Savj da Ferrara, & di altri Officiali; la quale Testa pagando mille Ducati si potesse scuotere, come appare in li Atti di Antonio Rodo Notaro a li Malefici di Ferrara.

B In questo tempo. Il Popolo di Castro Caro, che è de' Fiorentini, se ghe era ribellato, & dato a' Sanesi: unde Sanesi, & Fiorentini guerrezavano insieme fra essi, & anche per questo Fiorentini, & Pisani guerrezavano insieme.

In dicto giorno venne a Ferrara uno Araldo del Re di Franza a domandare al Duca Hercole per parte del Re, passo, & victualia, & have ciò che domandette, & volontiera.

C In dicto giorno si have, come gli Ambasciatori de' Veneziani, che erano con lo Re di Franza in Napoli, il prefato Re ghe havea dato licenzia, & come la Signoria a lo Ambasciatore Francioso, che era in Venezia, havea pari modo dato licenzia da Venezia; & come al Duca di Milano lo Re dicto havea mandato per Ambasciatore il suo Maestro di Casa, & a Venezia il suo Cancelero Secretario dopoi.

Item come in la Città di Pisa il Re dicto havea mettudo, & mandato sette mila Fanti Bertoni per difesa de' Pisani, li quali sono con lo Re di Franza.

D Adì XV. di Veneri. Lo Illustrissimo Don Alphonso da Este con 160. Cavalli si partì da Ferrara, & andò verso Milano per honorare Lodovico Sforza Duca di Milano suo Cognato, al quale Duca doveano andare Ambasciatori de lo Imperadore Maximiano a dare la Possessione del Ducato di Milano, & li si haverà a dovere fare Giostre, & triumphi.

In dicto giorno. Passorono per Ferrarese, che venivano per dal Polesene di Rovigo, alcune genti d'Arme de la Signoria per Sancto Luca, che andavano verso Ravenna, & altre genti d'Arme per da marina via per suso quello del Duca Hercole tuttavia li passavano.

In dicto giorno. Venneno Lettere a Ferrara, come il Papa in Roma havea fatto Vescovo de le Penne Messer Felino Sandelo da Ferrara suo Secretario con riservazione de li suoi Beneficii.

E Passavano ogni giorno in questo tempo Gentì d'Arme Francesi in Italia; & Veneziani molto si dubitavano fra pochi giorni non avere la guerra addosso del Re di Franza, & di altri Signori, & stanno in sospetto.

Adì XXII. di Veneri. Arrivò in Ferrara Agostino da Villa da Ferrara Cortesano del Duca Hercole, il quale veniva da Napoli, lo quale portò Lettere al prefato Duca, come adì XII. del presente in Napoli il Papa havea per le mani di due Cardinali fatto incoronare del Reame di Napoli il Re Carlo Ottavo di Franza con grandissimo triumpho, & festa; & come il Re incoronato cavalcò per Napoli seminando per la Terra di Napoli Co-

V 2

rone

rone d'oro, le quali per soldi LVI. marchetani l'una si spendeano a Ferrara.

Item come il prefatto Re adì XIII. si dovea absentare da Napoli, & venire verso Roma con la sua gente d'Arme.

Item come lui havea deputato, che fusse dispensato a povere persone in Napoli ogni Anno de le sue entrate Ducati dodici mila d'oro, & fatto sopra ciò chi li haveffe a dispensare.

Item come havea facto in Napoli Vice Re Monsignore di Bompensieri suo intimo, & affine, Cognato del Signore Francesco Marchese di Mantua.

In dicto giorno. Passorono per Ferrara, & Santo Luca de le genti d'Arme del Magnifico Taliano da Carpi Condottiero de la Signoria di Venezia, che venivano del Veronese, & andavano zofo a Ravenna, perchè il Duca Hercole li ha dato il passo per suo il suo.

Adì XXIII. di Sabato. Arrivò in Ferrara uno Ambasciatore de lo Imperadore Maximiano al Duca, che venia di Alemannia da epfo Imperadore, & alloggiò in Corte a spese del prefatto Duca.

Et ne arrivò uno altro del Re di Franza, che veniva da Napoli.

In questo tempo altro che di guerra contra Veneziani non si parlava communiter per ogni persona, & per tutto Italia, & come Veneziani ne hanno paura.

Veneziani in questo tempo stavano in grandissimo sospetto di havere de le botte dal Re di Franza, & molto si preparavano; & tamen non haveano alcuno Capitaneo, & poca gente d'Arme, & manco cavalli, & non si fidavano del Duca Lodovico di Milano, avvenega che in Parmesana, & Bersana haveffeno le loro genti d'Arme, & così a Ravenna.

Il Duca di Milano havea la gente d'Arme, & Fantarie in Parmesana sua Cittade, & a le confine de li monti per dubbio del Duca di Orlens, che era li con assai moltitudine di Franciosi, & victualia, che erano a piaciamento del Re di Franza.

Adì dicto. Si have, come in Franza si mettevano in ordine più di cento miara d'homini combattenti, per venire in Italia in ajuto del suo Re contra de' Veneziani, & altri Inimici del Re di Franza.

Il Duca di Ferrara tunc dava il passo per suo il suo Dominio a chi ghel domandava, & stava di meggio, & davase piacere, & buono tempo.

Veneziani tunc non cessavano mai di dire male del Duca Hercole, & de' suoi sudditi, & di farli male; & havean fra loro levatone canzone, videlicet, *o guerra, o non guerra, Ferrara anderà per terra*: tanto ghe hanno lo animo; ma penso, non passerà questo presente Anno, che loro in tutto feranno disfatt, per la loro grandissima, & incredibile superbia, dal prefatto Re di Franza.

Adì primo di Zugno di Luni. Arrivò in Ferrara lo Illustre Don Alphonso Primogenito del Duca Hercole, lo quale veniva da Milano, & secondo che fu dicto, havea havuto danari in Milano dal Cognato suo Duca Lodovico Sforza per fare cento cinquanta homini d'Arme a quattro cavalli per homo d'arme, come si costuma a la Taliana; cento cinquanta Balestreri a cavallo, & ducento Fanti per andare in Campo per tutto Zugno, ove parerà al dicto Duca.

In dicto giorno a le XXII. hore. Arrivò in Ferrara uno Ambasciatore del Re di Franza con 80. cavalli, lo quale veniva da Venezia, ove molti & molti giorni l'era stato per lo prefatto Re; a cui il Duca Hercole andò incontra in lo Barco con sua Famiglia, & Gentilhomini a cavallo, perchè venne per la via di Padua, & accompagnollo ad alloggiare in lo Cortile grande sopra la sua Cappella, havendo ordinato di farli le spese del tutto, & poi li lo lassò riposare; & come dicto Ambasciatore have cenato, andò zofo, & intrò in Vescovado, & videlo, & poi andò inanti & indreto per la piazza vedendola, & dopoi andò suso a dormire.

Adì II. di Marti. Il Duca Hercole andò a trovare lo Ambasciatore a la sua Camara, & insieme andonno a la Messa in Cappella del Duca, che cantonno li Cantori di epfo Duca; & poi il Duca abbrazò dicto Ambasciatore, lo accompagnò a la sua camera, e li lo lassò desinare: lo quale Ambasciatore fu visto molto volentiera da tutti li Ferraresi, perchè lo Re è molto amato dal Duca Hercole; & Ferraresi anche sono amati da lui.

La Santità del Papa in questo tempo si ritrovava con parte della Corte Romana ad Orvieto, per non si havere abboccare con lo Re di Franza.

Il Re di Franza havea mandato, & mandava a furia in Toscana per via di Porti molta virtualia, perchè si dicea, che a Fiorenza il giorno di Sancto Zianne el se volea ritrovare, e dopoi a Bologna, & forse in Ferrara.

Il Duca Hercole a furia faceva aggrandire il suo Palazzo di Belriguardo, & lavorare a Belfiore in lo suo Palazzo, & in l'altro suo Palazzo da Sancto Francesco.

In dicto giorno. Il Duca Hercole, & lo Ambasciatore Franzoto cavalconno per Ferrara, & in lo Barco, & andonno vedendo ogni cosa, & piacquel molto questa Terra.

Adì III. di Mercori. Lo Ambasciatore con il Vescovo di Cervia, che sta in Ferrara, & con li Gentilhomini di Ferrara andonno a Messa in lo Vescovado di Ferrara.

In dicto giorno. Da Napoli si have per una Lettera di Monsignore di Bugin de' principali del Re di Franza direttiva a Monsignore d'Arzentum Ambasciatore in Venezia per lo dicto Re data adì XIX. di Maggio prossimo passato anno presente; de la quale Lettera lui essendo in Ferrara fece copia a chi ne volse, & io in brevi pro ut infra la transcripsi, & però in brevi è qui lo effecto, videlicet:

Come adì XIV. dicto. A Rezo di Calabria era venuto lo Re Alphonso di Aragona expulso ut supra, & Don Cesare suo Fratello bastardo, & uno Fiolo che fu del Principe di Rossano con Spagnoli, Catellani, Boscani, Ciciliani, & Sardi in numero di XII. mila persone, & haveano preso Rezo con una Terra grossa, che era del Principe di Rossano, con tre altre Castelle verso la via di Aspramonte; & come con le genti di Monsignore Bugin, che erano lanze 500., & mille fanti, si erano azuffati, & come da 300. Franciosi li furono morti, & presi da homini d'Arme XXII., & menato via il Capitaneo de' dicti fanti, per modo che Francesi havanno la peggiore: & come in dicto giorno fu la Nona Francesi tutti insieme astretti ando-

dorono a trovare dicti Don Cesare, & Re Alphonso, che haveva circa 800. cavalli leggieri, che stracorreano il Paese, & quelli altri, & fu li preso Don Cesare, & il Fiolo che fu del Principe di Rossano, & 500. Stradiotti, & gli altri furono feriti & morti, per modo che'l Re Alphonso fu necessario, che abbandonasse tal battaja, & salvossi per quello giorno, in tanto che Francesi restonno vittoriosi. Appresso adì XVII. pur di Maggio era arrivata in Capo di Santo Angelo in Punta, e smontata l'Armata di Don Federigo Fratello del dicto Re Alphonso, & Don Ferrante Fiolo unico del dicto Re Alphonso con homini 1600. & con cavalli 300. leggieri, & erano andati stracorrendo il Paese, tanto che pervennero ad uno Loco, ove era alloggiato Donno Zuliano dicto il gran Diavolo, & furono a le mani con le sue genti circa l'hora di Vespro: per la quale battaja & conflitto furono fra morti, & presi 544 de' suoi, & de' Francesi ne furono morti 362., & hanno li Francesi preso il Capitaneo de' dicti Fanti, & Galeotti che si addimandava Conte Cervochi. Et il giorno seguente vennero a Sancto Forfirio da Lanzano fuste due di Schiavoni, & Albanesi, & trascorsero per fortuna in dicto Fiume, & furono prese diete fuste di Galiotti de le Compagnie di Don Zuliano, che hanno manifestato il tutto. Et l'altro giorno seguente l'Armata del Re Ferrando stracorse a la via di Contenza di Calabria, & smontarono in terra gran gente per fare carne, dove Franciosi, & loro fecero fatto d'Arme, & furono pari, eccetto che lo dicto Re fu preso da uno Barone di Monfignore Bompensiero, & hallo trasugato, & non si sa, ove siano andati nè l'uno, nè l'altro. Hoc facto, si attendè a seppellire li corpi morti; & per abbreviare la cosa, scrive che sono arrivate, & arrivano diætım tante multitudini di Franciosi in Italia, che è numero infinito, lo quale non ho voluto scrivere qui, perchè mi pare impossibile a credere.

In dicto giorno. Il dicto Ambasciatore stette per due hore a parlamento secreto con il Duca Hercole in le Camare del suo giardino di Corte; & poi dicto Ambasciatore con il Vescovo di Adria, & altri Gentilhomini cavalconno per lo Barco, & Borghi di Ferrara, & per Ferrara a piacere in fino a hora di cena.

In dicto giorno si have per certo, come Veneziani per tutto il loro Dominio universalmente haveano fatto comandare uno homo per Famiglia, & fattoli scrivere, che havevano a stare in punto ad ogni loro richiesta; & se è uno solo, lo voleno; & se sono tre, ne voleno due; se sono quattro ne voleno tre.

Item come Veneziani a lo Ambasciatore del Duca di Milano, che stava fermo in Venezia, haveano dato licenzia, che si haveva a partire da Venezia, & che'l si dicea publico, come il Duca di Milano era d'accordo con lo Re di Franza.

Adì IV. di Zobia. Lo Ambasciatore predicto si absentò da Ferrara con sua Comitiva, & andò verso Bologna, essendo stato accompagnato per il Duca Hercole, & Casa sua, uno pezzo fuori di Ferrara con Trombe, & Piffari, & grande amore, & havendo havuto universalmente le spese del tutto dal prefato

Duca secondo il costume suo.

In dicto giorno. Si have, che'l Re de Franza era partito da Roma, & veniva verso Fiorenza, & che Fiorentini infino a Romagne erano andati incontra per condurlo a Fiorenza con triumpho grandissimo.

Veneziani a gran furia davano tunc danari a soldati, & fanti, & mandavano in fuso ogni homo, facendo il suo rinforzo in Giardada, & fuso etiam mandavanogli homini comandati; & chi non havea arme, mandavano a Bressa per arme, & a Verona mandavano per danari ogni homo.

Adì VII. di Domenica, & era il giorno de la Pentecoste, a hore due di notte arrivò in Ferrara improvviso per nave uno Ambasciatore del Duca di Milano, il quale andò a dismontare, & alloggiare in la Corte del Duca Hercole.

In dicto giorno. Fu morto uno Benedetto da Imola Beccaro di là dal Ponte del Lagoscuro; & questo perchè disse a li Fanti de la Signoria, che andavano a la morte, per andare contra Francesi, li quali Fanti lo ammazzonno.

In dicto giorno. Passonno per Sancto Luca oltra Pò Fanti centocinquanta de' Veneziani, che venivano da Ravenna, & andavano fuso in Bressana, & andò a passare al Ponte del Lagoscuro.

Adì VIII. di Luni. Il Duca Hercole in Ferrara fece dare danari a molti de' suoi homini d'Arme, che'l presta al Signore Don Alphonso suo Fiolo, tanto che habbia compito di fare la sua compagnia, & condotta; acciò che presto il possa andare fuso in Lombardia al Duca di Milano suo cognato, di cui l'è fatto conduttiero, ove è appressato a dovere andare.

Adì VIII di Marti. Lo Illustrissimo Duca Hercole mandò Messer Antonio de' Costabili suo Siscalco a ritrovare il Re di Franza a speroni battuti.

In dicto giorno. Venneno nove certe, come in lo Porto di Pisa erano arrivati, che veniano di Franza per mare, alcuni mila combattenti in favore del Re di Franza.

Adì X. di Mercori. Si partì da Ferrara, & ritornò a Milano lo Ambasciatore del Duca di Milano, il quale era venuto qui infino a Domenica di notte.

Adì XII. di Veneri. In Ferrara si have per certo, Sguizari, cioè la compagnia del Bò, havere tolto al Duca di Milano Chiavenna a nome del Re di Franza.

Item come il Duca Lodovico Sforza generaliter a tutti li suoi Sudditi, & Comunità havea posto una gravezza, la quale el chiamava subsidio caritativo per la Guerra, che'l si dubitava, che gli haveva andare addosso, videlicet del Re di Franza; & come chi contradiceva, gli raddoppiava la posta, & faceva distendere chi etiam contradiceva, & come tutto il suo dominio era di pessima volontà contra di lui.

Et in dicto giorno. Il Duca di Ferrara mandò a Bologna parte de' suoi balestrieri in ajuto del Magnifico Messer Zoanne de' Bentivogli, perchè pare che fra lui, & Bolognesi sia sorto certe novitadi, onde Bologna per quello ne stava in parte in Arme.

In questo tempo. Tutta la Italia è sottosopra, & in Arme, & sospetto per lo Re di Franza, il quale non si fa ben certo, a chi il voglia

voglia dare de le botte, cioè fare guerra, se non che communiter ogni persona giudica, che tutto il male contra Veneziani habbia andare, posto che'l Duca di Milano pare, che si dica, che ne dubiti, lo quale si crede, che in secreto tenga con dicto Re.

Et infino a questi dì. Lo Imperadore Massimiano, & lo Re di Spagna non si sono scoperti contra lo Re di Franza, nè hanno dato alcuno ajuto a' Veneziani, li quali fina ad hora fra piè, & cavallo si tiene, che habbia da cinquanta millia persone, ma inutili, & inesperti, & gente più presto da fuggire Franciosi, che aspettarli.

Il Duca di Ferrara fa tuttavia fabricare, & sta di mezzo; non s'impazza di guerra, & dà il passo fuo il suo a chi ghel domanda; & per questo essere homo di mezzo, è molto fuora di modo odiato lui, & suoi sudditi da' Veneziani.

Et adì dicto. Si have per certo le genti d'arme del Re di Franza, che sono a le Confine del Duca di Milano, essere corse da tre millia cavalli leggeri infino a Ingieve, & have menato via persone, & bestie in grande quantitate.

Sabbato adì XIII. di Zugno. Al Duca di Ferrara venne Lettere, come Franzosi haveano preso, & tolto al Duca di Milano Noara Cittade, & Lecho.

Et in dicta mattina passonno due Ambasciatori de' Veneziani per Ferrara in carretta da Francolino, & andonno a Bologna, & non volseno smontare di carretta, nè darsi a conoscere al Duca Hercole, & però non li fu fatto honore, ne spese.

Sivero de' Siveri da Ferrara Secretario del Duca in questo tempo appresso li Frati de la Rosa in lo Borgo del Leone facea fare per sua habitazione uno Palazzo.

Adì XV. di Luni. Di notte cavalcò a Milano lo illustrissimo Don Alphonso Fiolo del Duca Hercole con 35. persone de la sua Famiglia, & lasò, che suoi soldati li andasseno dreto.

Adì XIX. di Veneri. Venne nove a Ferrara, come il Re di Franza havea fatto mettere a saccomano Toscanella, & Pogibonzi, perchè non l'haveano voluto accettare, & darli victualia per suoi denari.

Et vennero Lettere da Milano, come in quello di Noara Franzosi, & del Duca di Milano, si erano azuffati insieme, essendo andati Milanesi per soccorrere lo Castello de la Città di Novara, lo quale non era tunc reso, & lo quale dopoi hebbero Francesi; & come a' Milanesi erano stati tolti, & menati via da 500. cavalli, & morto da 150. persone, & ferite anche assai, & similiter de' Francesi ne erano morti, ma erano rimasti vittoriosi contra Milanesi.

In questo tempo. Il Duca di Milano havea domandato a tutti li suoi Sudditi, & Feudatarij uno subsidio caritativo per difendere il suo Stato, & recusando le Comunitadi de le sue Terre, & Feudatarij, non potere subvenirli, li facea dittemire, & ad alcuni li faceva levare le robe mobili, & immobili, & vendere, & a chi una cosa, & a chi una altra, per have denari. Per le quai cose pare, che sia stato di quelli, a chi l'habbia in Milano fatto vendere li suoi Beni, per essere impotenti a pagare, che si sono da le impiccadì; & per tale cagione è molto male voluto da' suoi Popoli.

Veneziani in questo tempo in Lombardia sopra Ojo Fiume haveano il suo reforzo di gente d'arme, & Fantarie, & non davano alcuno ajuto al Duca di Milano, nè più fuo quello di epso Duca haveano sue genti.

Fiorentini in questo tempo, per non recettare in Fiorenza lo Re, havean fatto incatenare le strade di Fiorenza, & haveano pieno tutta la Terra di Fanteria, & arme.

Bolognesi si tiene per certo, che si siano voltati, & che tengano con Veneziani, dove che erano prima con lo Re.

Luni adì XXII. Da Fiorenza vennero Lettere di più & diversi Mercadanti a più Mercadanti, & Gentilhomini di Ferrara, come Fiorentini non haveano voluto, che'l Re di Franza intrasse in Fiorenza, venendo da Siena, per uno accordo fatto fra epso Fiorentini, & Veneziani; & haveano inteso, che'l si levava, & volea levare per venire a la volta di Pisa, pare che li mandasseno le loro genti d'arme, & quelle, che Veneziani gli havean mandato in loro ajuto, che in tutto furono da trenta Squadre, perchè non passasse; & levandosi la guardia del Re per mettersi in viaggio, inteseno le dicte squadre, le quali dubitandosi del Re, dove che dovean cavalcare verso il Re, si miseno a fuggire lontane di li trenta miglia, che non si voltarono addietro, & per paura tutti li loro carriaggi li rimaseno, & quelli del Re guadagnorono dicti carriaggi, & dicta gente de' Fiorentini, & Veneziani, andorono fino a Pistoja con gran loro vergogna, & danno, & utilità, & honore de' Francesi.

Et in dicto giorno la sera. Vennero in Ferrara molte Lettere da Fiorenza, come che Fiorentini per loro meglio si erano accordati con il Re di Franza, & venuti totaliter a le sue voglie per mezzo di uno Frate Hieronimo de' Savonaroli da Ferrara, homo per loro tenuto Sanctissimo, & haveano licenziate le genti d'arme de' Veneziani di fuo il suo Dominio.

In questo tempo Parmesani a furia attendevano a sgombrare il loro miglioramento, & a condurre dentro da Reggio del Duca di Ferrara.

Modenesi, & Reggiani conduceano li loro strami, & biave dentro a le Terre.

Et Bolognesi pur tenevano taldo contra il Re di Franza, essendo in Liga con il Duca di Milano, & con Veneziani, & davano danari a furia.

Il Duca di Ferrara ne stava di mezzo, & in buono accordo con il Re di Franza, lo quale Re molto l'amava, & accarezzava Messer Antonio de' Costabili, & Bernardino de' Prosperi da Ferrara Messi da epso Signore al prefato Re, menandoli sempre a mano con sua Santa Corona, & per queste tali dimostrazioni, & stare il Duca di mezzo, sua Signoria, & Ferraresi erano odiati da tutta Italia universaliter. Li quali Veneziani, Duca di Milano, & Fiorentini haveriano voluto, che con loro el fusse intrato in Liga contra del prefato Re; & epso Signore Duca de Ferrara sapendo quello li fece la Liga al tempo de la sua Guerra di Ferrara 1482. non li ha voluto intrare, come sapientissimo, & ha voluto prima la ruina d'altri in stare a vedere, che altri habbia veduto la sua.

Zobia adì XXV. dicto. Venneno Lettere a Ferrara, che'l Re Carlo di Franza era in per-

persona in la Città di Lucca con amore di quella Comunitade, & come el volea venire per fuo le Montagne del Reggiano in Lombardia; unde Veneziani in Lombardia faceano grandissimo reforzo, perchè el non entrasse fuo quello del Duca di Milano, per dubbio loro di non perdere le Città, che hanno in terra ferma, & similiter facea il Duca di Milano.

Il questo tempo. Il Duca di Milano havea chiamato a casa sua tutti li sbanditi del suo Paese, & li havea perdonato.

Item epso Duca per paura havea liberato li suoi Popoli da molte angarie a loro imposte per lui per lo passato; de la quale liberazione li suoi Popoli poco conto faceano, che tutti li voleano male da morte, & però dubitava perdere il Stato.

Veneri adì XXVI. dicto. Si have in Ferrara, come il Papa totalmente era in buono accordo con il Re di Franza, & Fiorentini, Senesi, & Lucchesi; & tuttavia di Zenova si parlava, che veniva a le voglie del prefato Re.

Del Re Alphonso di Ragona già Re di Napoli più non se ne parlava, come sel non fusse al Mondo; ma ben da per tutto si dice, che quello Reame non fu mai in tanta pace, & bonazza, quanto è adesso.

Sabbato adì 4. di Lujo. Si have in Ferrara per certo, come il Duca di Calabria già, videlicet Don Ferrante da Ragona, di fuo una sua Armata in terra in l'Abruzzo era smontato, & stracorso quel Paese, & come Franzosi havean morti universaliter quasi tutti di sua compagnia, che furono li morti da due milia, & vix havea potuto campare da' Francesi dicto Don Ferrante.

Et in dicto dì. Il Re di Franza have per forza Pontremolo del Duca di Milano, & ne abbrusò una parte.

La Signoria di Venezia, Bressa, Bergamo, & Verona forniva a furia del tutto per paura di guerra, & Veneziani stretti come gatti andavano.

Lo Illustrè Signore Francesco da Gonzaga Marchese di Mantua era con la Signoria di Venezia a soldo, & molto straparlava del Re di Franza.

Bolognesi erano con Veneziani contra il Re, & molto straparlavano del Re di Franza.

Il Papa si diceva, che era in accordo con il Re.

Lo Imperadore Maximiano, & lo Re di Spagna per anco non s'intendeva, che havevano dato, nè che ajuto desseno nè a' Veneziani, nè al Duca di Milano.

Tutta Italia, videlicet li Popoli, gridavano ad una voce Franza, Franza, præter li Signori, & Signorie.

Adì II. di Lujo. Cavalcò il Duca di Ferrara a la Città sua di Rezo, & fu dicto, che andava per abboccarli con il Re, per accordare il Duca di Milano con il predicto Re.

Luni adì VI. dicto la mattina. Ritrovandosi Pontremolo affediato, il prefato Re con circa quindici mila Persone, deliberò di li partirsi, & fare uno reforzo, & vedere passare ultra per lo Piafentino, & vedere di andare a zonzerte con li altri suoi Franzesi verso Asti, & Novara, & tandem tre Squadroni di Franzesi si attaccarono con Taliani, videlicet con la gente de la Signoria, che erano parte con li Proveditori di epa Signoria,

A unde feceno fuo il Fiume, che va verso Pienza, fatto d'arme insieme: di che da' Franzesi furono morti da seicento homini d'arme de la Signoria, & del Duca di Milano, & de' Franzesi ne furono morti da XXV. in XXX. in tutto, & feritine da 200., & fu preso il gran Bastardo del Duca di Borgogna, & mandato a Mantua per il Signore di Mantua, che in dicto fatto d'arme si ritrovò, & a cui tre cavalli sotto furono morti, & furono morti de' Veneziani sette Conduttieri, che haveano seicento cavalli per cadauno, & erano nominati per valenti homini d'arme, fra li quali fu dicto, che ghe era il Conte Bernardino da Monton, il Signore Ranuzzo, & il Signore Ridolfo da Gonzaga da Mantua; de gli altri il nome non fo. Et furono morti da 30. homini d'arme del Duca di Ferrara, che l'havea prestato a lo Illustrè Don Alfonso suo Fiolo, de li quali ghe era Zam Polo de' Pocointesta, il Conte Galeazzo da Corezo Conduttiero, & altri, che non fo il nome. Et fatto il fatto d'arme, il Duca di Ferrara mandò a vedere, come era passato il tutto, & inteseno da Sier Gasparo da Basilica Petri sopra la gente d'arme d'epso Duca di Ferrara, che in persona se li era ritrovato a vedere il tutto dal principio, meggio, & fine, come de' Taliani erano stato morti da sei milia persone fra da pede, & da cavallo, & de' Franzesi prout supra, & che era una compassione a vedere sopra la terra tanti corpi morti, & cavalli senza numero; & come tandem il Re era stato vittorioso, & passato ultra il Piafentino, & come a suo piacere el si potea andare a mettere con l'altre sue genti, che sono di sopra verso Noara & Asti senza alcuna contradictione, & come che li andava, & come la Gente de la Signoria, & del Duca di Milano li andavano drieto infino a dicti Loghi, per vederne lo fine; & come il Campo de' Veneziani, & Duca di Milano erano molto superiori di persone; ma che a' Franzosi erano stato tolti molti de li suoi Carriaggi per dicti Taliani, & fatto presoni certi Franzosi; & ne venne a Ferrara da cento Lettere in fuo tutte così concordanti.

D Il Duca di Ferrara isto tempore havea fatto portare in Castello Vecchio in Ferrara Carra XIV. di Lanze da Fanti a piedi, & fatto ordinare tutte le sue Artelarie, & similiter havea fatto fornire Montecchio suo Castello in Reggiana, & era lui tunc a Reggio.

E Sabbato adì XI. dicto. In Ferrara in Mercato fu venduto il Staro del Formento quindici Bolognini, & a Fieslo si vendea soldi 19. & 20. il Staro, & così del mio, ch'io ho in Fieslo, ne potei avere da' Mercadanti Veneziani, li quali Veneziani al presente tenevano dicti Lochi per vim al Duca di Ferrara con li altri suoi Lochi, & Polefene di Rovigo.

Domenica adì XII. dicto. Si have nove certe da Napoli, come essendo smontato in terra fuo quello di Arezzo di Calabria il Duca di Calabria vecchio, videlicet Don Ferrante con suo Barba Don Federico, & uno Fratello Bastardo del dicto Don Federico di fuo una loro Armata, & trascorrendo quello Paese ghe furono addosso Monsignore Bugin con le sue genti, & con ajuto di Monsignore di Bompensiero Vice Re di Napoli, & tandem campò il Duca di Calabria con circa tre, o quattro de li suoi, & tutto il resto da' Fran-

Franzosi furono morti.

Item. Come Monfignore di Bompensiero havea fatto brufare, & distruggere Capua, & amazzare quasi ogni homo di Capua per la novità de' di passati.

Et si have dal Duca Hercole, che era in Reggio a sparaviero; & questo scrisse a suo Fratello Signore Sigismondo suo Locotenente in Ferrara, come il Duca di Orlens, che era in Novara, era con le sue genti d'arme & Popolo usciti de la Terra, & haveano assaltato il Signore Fracasso da Santo Severino con le genti d'arme del Duca di Milano, le quali erano intorno a Novara contra dicto Duca, & come l'havea preso da 400. homini d'arme del Duca di Milano, & cavalli, & menatoli per prigionieri in Novara, & haveano morti assai di quelli del Duca di Milano.

In dicto giorno. In Cesena intrò la parte del Conte Guido da Bagno, & amazzò la parte de' Martinelli da Cesena in Sancto Francesco a Vespero, che furono XX. li morti, & poi andarono a le Cafe de' morti, & amazzonno le donne, & fioli, & infermi.

Si have etiam in Ferrara, come in Venezia Veneziani haveano fatto falù per le rotte, che haveano havute ut supra, per dare a credere a' suoi Sudditi, che siano stati vittoriosi, & per non preterire il loro consueto, che sempre fu, è, & farà, che quanto hanno perfo del suo, o che habbiano triste novelle, hanno fatto Falù, Campanù, & Feste.

Et si have, come tutte le genti morte adì 6. di questo prout supra, tutte furono di quelle de la Signoria di Venezia, præter quelli pochi, che furono morti de lo Illustre Don Alphonso da Este, li quali non seriano stati morti, se il Signore Francesco Marchese di Mantua haveffe voluto foccorrerli; dopo che li have mandati per li primi in dicto Campo, dicendoli: andate inanti vui Ferraresi, che sete Francesi, perchè era lui tunc Capitaneo de' Veneziani.

Vennero Lettere da Mantua, & Gente, come tutta Mantua era in pianti & doglie per la morte del Signore Redolpho da Gonzaga Barba di quello Marchese, & di molti altri Mantoani morti in dicto facto d'arme.

La Giesia di Sancto Francesco in Ferrara si attendeva gittare a terra con il Campanile, per volerla rifare di novo.

Luni adì XIII. dicto. Francesi, & Taliani in Lombardia apresso Noara si attacconno insieme, dove furono morte di persone Taliane da sette milia in fufo, & Francesi anche in quantitate: per ilchè Veneziani in le loro Terre fecero Falù, Processione, & Campanù, & Festa, secondo loro usanza di fare, che perdendo il suo, fanno Festa per consolare li Sudditi.

Il Re di Franza era in Asti tunc con il Duca di Orlens suo Cusino, & li faceva gran gente per venire in Italia a' danni del Duca di Milano, de' Veneziani, & di altri.

Et in Ferrara tunc per parte del Duca Hercole fu fatta Grida publica, che non fusse, chi ofasse a parlare contra de' Veneziani, perchè epi si erano doluti ad epso Duca, che'l pareva, che fusseno mal visti da' Ferraresi, come che sono per la loro superbia, & alterezza.

De li Campi de la Signoria, & del Duca di Milano, ogni giorno fuggiano Fanti, & Stradiotti, per essere male pagati da loro, &

A temere di andare contra Francesi, che non fanno prigionieri, anzi amazzano ogni homo.

Furono impiccati in Ferrara per la gola due de' balestrieri del Duca di Ferrara, li quali haveano con altri suoi Compagni rubati, & assassinati uno Francese in Reggiana del dicto Duca, li quali Compagni fuggirono.

Il Duca di Ferrara tunc era a Rezo a sparaviero; & in Milano era il Signore Don Alphonso suo primogenito, e Don Ferrante suo secondogenito era con il Re di Franza; & il Cardinale Don Ippolito era in Ungaria in Strigonia al suo Arcivescovato.

Carastia grandissima tunc era in le Terre del Duca di Milano in Lombardia.

B Sabato adì XVIII. dicto. In Ferrara, & quasi universalmente per tutto il Ferrarese, si levò uno cattivissimo tempo, ove tempestò senza acqua tempesta pesata oncie XVII. il grano; la quale fece grandissimo danno, & inestimabile; & in tal Villa gettò zofo XVI. Cafe, & il Vento descavò Arbori grossissimi inestimabili, & tempestò tutto Mizana, Campo del Pero, & la Misericordia, per modo che tutti li meloni si abbonirono ad una volta, & in piazza se ne dava XII. al quattrino assai buoni, & io ne comprai.

C Mercori adì XXII. dicto. Si dice in Ferrara per Gente, che venivano da li Campi del Duca di Milano, & de' Veneziani, come ne li Campi de' Veneziani, & Duca di Milano erano de le persone da 70000. & il Campo de' Francesi 63000. & come Francesi per lo suo Campo haveano fatto fare Grida, come per Lanza a Taliani voleano dare Ducati cento per homo d'arme, & a Stradiotto, & a Balestrieri a cavallo XXV., & a Fante a pede cinque; & come Fracasso da Santo Severino li era andato con de' suoi.

Item. Il Duca di Milano era ammalato in questo tempo in Milano.

Il Re di Franza era in Asti dal Duca d'Orliens, & li fa gente, & aspetta gente di Franza, & ha fortificato per sì fatta via la Citta di Noara, che la si puole vedere, & blasfemare, & ha attraversò Po fatto fare Ponti di Botte per potere passare a suo piacere, ove, & quando li piacerà, & fa tremare tutta la Italia.

Veneri adì XXIV. dicto. Arrivò in Ferrara lo Ambasciatore del Duca di Milano, il quale veniva da Rezo a solazo con il Duca Hercole, & dicto Duca arrivò al Finale di Modena.

Sabbato adì primo di Agosto. Fu impiccato a le fenestre del Palazzo de la Ragione di Ferrara per ladro uno Villano da Regenta, lo quale mai non si volse confessare in morte, nè comunicare, nè ascendere fufo a la fenestra per essere gittato zofo, nè volea vedere la Image del Crucifisso, nè volse intrare ne la Compagnia de la morte, cioè de' Battudi de la Morte, come intrano simili disgraziati, nè volse mai dire una bona parola in udire di arricomandarfe a Dio; & subito che'l fu gettato zofo, così caldo caldo fu tajato il capestro, & fatto cadere in terra in piazza, & poi per quattro Fachini statim fu fufo il cadiletto portato a gittare in Pò: & questa fu la sua morte villana.

Zobia adì X. di Settembre. Il Duca di Ferrara andò verso le sue Città Modena, e Rezo.

Sabbato adì XII. dicto. In Ferrara in la Torre

Torre per meggio la Giesia di Sancto Zoliano di Castell-vecchio dal lato di fuora de la Torre sopra le fosse fu posto una Gabbia di ferro, in la quale fu per uno bufo fatto in lo muro mettudo, & murato Don Nicolò de' Pelegati da Figarolo Fiolo che fu di Piero di anni 30. in 32. condannato per il Vescovo di Cervia, che stava in Ferrara, & per lo Vicario de lo Arcivescovo di Ravenna, sotto le Diocesi de' quali el fu preso; & questo perchè l'havea cantato due volte Messa novella; & il primo di che cantò la prima Messa, l'amazò uno, & poi a Roma fu assoluto, & dopoi ne amazò quattro altri homini, & sposò due moiere, & con epse si accompagnò; & si disse, che si ritrovò a la morte di altri homini, sforzò femine, menò via femine per forza, rubato havea in grande quantità, havea assassinato molti homini, & rubati per forza, & era andato per tutta la Potestaria di Filo del Duca di Ferrara, & per tutto il Ferrarese con compagni tutti armati con calze a divisa, & arme inastade, amazzare, & bere, & alloggiare per forza; & brevemente havea fatto tanto male, che era una compassione; & a pane, & acqua fu condannato a dovere finire la sua vita suso uno sacco di paja.

Il Re di Franza tunc era suso quello di Noara con grandissima quantità di combattenti; & li campi de la Signoria di Venezia, & Duca di Milano erano in Lombardia, & destrudevano la Lombardia.

Il Duca di Milano mandò in questo tempo a domandare in vendita al Duca di Ferrara cinque infino ad otto milia moza Ferraresi de frumento per Milano, & si diceva, che ghe ne dava da quattro milia moggia, perchè in Ferrarese questo anno non è stato tanti frumenti, quanto l'anno passato.

In questo anno in Ferrarese, & da per tutte le parti sono più vini, che mai niuno se ricordì.

Sabato adì III. di Ottobre in Mercato in Ferrara si vendè il stato del frumento soldi dodici.

Mercori. Adì VII. dicto. In lo Castello di Vigevano di Milano in una hostaria moritte Messer Jacomo de' Trotti senza Confessione, & Ordine de la Giesia, a lo quale non rimase Fioli legittimi, perchè mai non hebbe moglie.

Il Duca di Ferrara tunc si partitte da Modena, & da Rezo, & andò verso Milano per accordare il Duca di Milano con il Re de Franza, come dopoi l'accordò.

Zobia adì XXII. dicto. Il Duca di Ferrara, o fusse Bonaventura di Mosto suo Tesauriero in Ferrara, Modena, & Rezo, faceva Fanti per mandare a stare in Genoa in la Forteze a posta del Duca di Ferrara, perchè in lo accordo fra il Duca di Milano, & il Re, il Duca di Milano li dette Zenoa in pegno, & il Re la dette a fornire al Duca di Ferrara, come li pareva di fornire, perchè il Duca di Ferrara era il primo amato Signore d'Italia, che haveffe il Re, & il Re non faceva se non tanto quanto volea dicto Duca di Ferrara; perchè epso Duca di Ferrara di sapienza, astuzia, pratica, & bontà era primo Homo d'Italia, & così più fidele, & secreto, & amato da tutti li Signori, & Signorie d'Italia, excepto che da' Veneziani, che appena lo voleno udire nominare.

Luni adì II. di Novembre. Si partirono da
Tem. XXIV.

Ferrara per andare a Zenoa il Duca di Ferrara, che li si dovea ritrovare li Fanti, de quibus supra proxime.

Et infino adì XX. di Settembre. Fu ritrovato il Nobile Sigismondo dal Sacrato essere stato incoppato, & ammazzato, & così uno suo Famegio da uno altro suo Famejo Vefentino, & robatoli la Casa, & portato via il cavallo suo, & poi lassato afferrato in Casa sua in Ferrara, lo quale stava con dicti due suoi Famegli tanto in Casa senza donne, che erano fuora; & fu Fiolo del Nobile homo Hettore di Jacomo dal Sacrato.

Domenica adì XXI. di Novembre. Ritornò il Signore Duca Hercole da Zenoa, & da Milano, havendo lasciato fornito Zenoa di Fantarie, & Forteze a nome del Re di Franza, lo quale era andato in Franza per qualche giorno, & loco ipsius in Italia havea lassato Vice-Re il prefato Duca Hercole, lo quale Duca molto di bona voglia & grasso ritornò, & pioando forte.

Et in lo Reame di Napoli Veneziani isto tempore con il Re Ferrante davano da fare al Vice-Re di Napoli, che era Monsignore di Bompensiero; tuttavia dicto Monsignore con li altri Franzosi, che havea lassato li il Re di Franza, & con li Baroni di quel Reame di Napoli trattavano male dicto Re di Napoli descazato, & sua gente di dicto Reame. Et tuttavia la Signoria di Venezia per uno grande reforzo havea mandato Stradiotti, Fantarie, & molte genti d'arme li per obtenir contra Franzosi. Et a Zenoa a posta del Re di Franza si faceva una grossa Armata per andare contra Veneziani, & altri che pareffe al Re di Franza, lo quale a Primavera con grandissimo reforzo havea azurato retornare in Italia a seguire la impresa sua. Et tunc Veneziani molto haveano in odio li Ferraresi; & così Bolognesi, & Mantuani, che erano con Veneziani. Ma Ferraresi poco li estimavano per lo favore de' Franzosi, & di Lodovico Duca di Milano, & de' Fiorentini. Et Veneziani al Duca di Ferrara non diceano fraepsi, se non il Zoto; & al Duca di Milano Signore Traitore.

Domenica mattina XXII. dicto. Dopo Messa il Duca Hercole a cavallo per mal tempo andò a la Fossa nuova da Ferrara verso Sancto Biafo a vedere li Torriani, & Revellini, che sua Signoria di nuovo faceva fare al Ponte li per forteza di Ferrara, & così anche andò in Castello vecchio a vedere la sua Artelaria nova.

Et tuttavia li Frati di Sancto Domenico in Ferrara haveano fatto fare il volto in lo chioffro verso le loro stanze suso le Colonne di marmoro, come è, che era basso, & con colonne di preda cotta.

Quella Casa, che è dreto la via de li Angeli penultima verso la Giesia a man manca a partirse da la Giesia, & venire al Castello vecchio a muro con la Casa di Antonio de' Putti, il Duca Hercole fece fare a Messer Taddio de' Manfredi Gentilhomo suo Reggiano in contracambio di un' altra sua, che l'ghe havea per mezzo le Case de' Trotti in Borgo nuovo appresso la piazza, & donata a l'illustre Messer Alberto da Este suo Fratello.

In questo tempo. Furono mandati a Ferrara, & portati li Capitoli de lo accordo, & pace fra il Re di Franza, & Duca di Milano, visti, & letti per me di questo effetto, che
ogni

ogni fiata che il Re di Franza in persona voglia andare a la impresa di Napoli contra del Re Alfonso scazato, & de' Veneziani, cheli danno foccorso, che in persona per terra, & per acqua il dicto Duca con le sue genti d'arme il debbia seguire. Item che'l Duca restituisca in casa i Rossi, & Messer Joanne Jacomo da Triulci cazati per lui, & toltoli il suo. Che'l Duca stia in la sua Liga con Veneziani, Re de' Romani, Re di Spagna, & Papa, se'l vole; ma che directe, vel indirecte, el non possa tentare alcun di quelli, che sono in Liga con il Re, che sono li nominati cioè Papa, Re de' Romani, Re di Spagna, Re di Ungaria, Re di Portogallo, Re d'Inghilterra, li Elettori dell'Imperio, Svizari, Duca di Baviera, Marchesi di Monfrà, & di Saluzzo, Fiorentini, Duca di Ferrara, Sanesi, Lucchesi, Pisani, Signore Prefetto di Sinigaglia, Cardinale di Sancto Pietro in Vincoli, & altri che siano in Liga con sua Sancta Corona. Che'l li mantenga questo anno due Garavelle grosse armate in lo Porto di Zenoa, & lo anno futuro 1596. tre. Che'l sia obbligato dare il passo per fuso il suo al Re, & victualia, dummodo che non passi altro, che 500. homini d'arme, & 400. Fanti per fiata. Che'l sia obbligato mantenere al Re 40. squadre, & 4000. o 5000. Fanti, quando che li parerà contra Veneziani. Che'l Re li restituisca Noara; & ita fecit. Che si diano l'uno, l'altro li Ostagi; ita factum fuit. Che'l Duca non habbia a nocere a quelli di Noara, per havere dato Noara a' Franzosi, & che li restituisca li suoi Beni. Che'l Re debbia havere Zenoa del Duca di Milano in pegno per sua segurezza: & che il Duca di Ferrara a nome del Re fornisca il Castelletto, & altre Fortezze di sue genti, & la Città di Fantaria: Che Zenoesi zurino, quando il Duca di Milano non observasse al Re tutte le prediecte cose, & tutte le altre, di dare loro Zenoa al Re ne le mani, & farli suoi sudditi; & ita factum est, prout supra. Il Re è a Lion per qualche dì, & a tempo novo ha a venire in Italia.

Volendo in questo tempo mostrare Veneziani non temere il Re di Franza con sua possanza, & così tutta la Italia mandonno zoso in lo Reame di Napoli molti Stradiotti fatti ultra il mare per la via di Ravenna, & arrivonno in fuso quello di Imola, & li brusonno, & misero a saccomano molte case, & poi se ne andarono a loro viazo; & questo per inziurire il Duca di Milano Barba del Signore di Imola e di Forlì.

Mercori di sera adì II. di Dicembre. Fu cavato di Gabbia il presente sopradicto de' Pellegati, & fu posto in uno fondo di Torre in Castello vecchio.

Zobia adì X. dicto. Si have nove certe in Ferrara di Romagna, come volendo Veneziani mettere fogo in Romagna, per non l'havere loro addosso, cercarono con ogni astuzia mettere in Favenza per Signore il Fiolo che fu del Signore Galeotto de' Manfredi da Favenza, o fosse per farli epi Signori sotto quella coperta. Et Fiorentini, che non dormivano, intendendo ciò, furono più presti, & con lo ajuto de li homini di Valdilamon, & di Berzeggella, che tenevano con Fiorentini, misero in Casa il Signore Ottaviano de' Manfredi Fiolo del Signore Carlo de' Manfredi Signore già di Favenza, ma defcazato dal di-

cto Signore Galeotto prout supra. Et dicti de la Valle, & di Berzeggella lo accettonno per loro Signore con ajuto de' Fiorentini, & amazonno molti de' Stradiotti, & altra gente d'arme de' Veneziani, & così sta adhuc la cosa. Ma Veneziani mandorono per le loro genti d'arme, per mettere con quelle Pietro che fu di Lorenzo di Cosmo defcazato di Fiorenza per mettere fogo in quello Stato de' Fiorentini, & non li andò fatto, per rispetto che Sanesi, da li quali Veneziani haveano domandato foccorso a metterlo in Casa, non se ne volseno impazare, per non discompiacere al Re di Franza, di cui sono amici, & recomandati, & perchè etiam la più parte de' Fiorentini di dentro non voleno in Fiorenza dicto Pietro; sicchè Veneziani comincionno a mandare in Lombardia de le sue genti d'arme per dubbio del Duca di Milano; & lo Re di Franza tunc in Lion in Franza si arritrovava.

Domenica adì XIII. dicto, che fu Santa Lucia circa le XX. hore tunc sonate in Ferrara. Tirò uno grandissimo Terramoto, che buttò zoso da trenta & più Camini di Case, & fece male assai; ma che amazzasse alcuno per anche non si fa; & durò per uno dire di uno Pater Nostro, & Ave Maria.

In quello tempo Pò era grossissimo, & dal primo di Dicembre infino adì 13. sempre di, & notte era nevato, o piovuto, & erano affondate tutte le Campagne.

Et in dicto giorno. Venneno Lettere da Roma a Ferrara, come in Roma a questi giorni passati il Tevere Fiume è cresciuto cubiti XVIII. più che mai facesse, adeo che tutta Roma è fondara.

In questa settimana prossima passata. Fu aperto da Sancto Francesco in Ferrara le mure, & fatto li una Porta con uno Ponte, che traversa la fossa; & Pietro Carion da Ferrara fu li posto per primo Capitaneo.

Infino Veneri passato, che fu a XI. dicto. Fu destenuto in Castello vecchio Alexandro de' Fanti da Ferrara Fiolo di Lanzalotto Banchiero, per tofare monete, lo quale pagò Ducati tre mila d'oro prout supra.

In dicto di XI Si levò in la Selva di Lugo in uno istante uno grandissimo fortunale di tempo con Tuoni grandissimi, & una Saetta, & con tanta tempesta, che fu una cosa stupenda; era alta una spanna da terra, & poi con piova grandissima.

Mercori. Si ritrovò da la mattina infino a la sera essere cresciuto Pò quattro corfi, & questa notte passata era cresciuto altri nove corfi, & era grosso come fu l'anno del Diluvio, del 1493. manco otto corfi, & questo perchè ogni giorno & notte pioveva, quanto poteva.

In dicto giorno fu fatta Grida in Ferrara, che non si rendesse ragione, & che ogni persona andasse fuora a Pò a le loro guardie di Pò, perchè era grandissimo dubbio, non rompesse.

In dicto giorno si have in Ferrara, come il Re Alfonso di Casa Ragona defcazato in una Isola nominata Ichia, era morto.

Veneri adì XVIII. mancava due corfi, che Pò non fusse, ove il fu mai a le Cavecchie di Castello Tealdo di Ferrara, & così il Fiume Reno, & Secchia.

In dicto di. Pò principiò a calare, & ruppe in Corbola di sotto al Confine di Ariano, & a

317
& a la Torre de la Fossa , & Marara , & al Bondeno , & fece male affai .

Domenica mattina adì XX. dicto . In lo Cortile grande de la Corte del Duca , li Famigli del Signore Borso da Correzzo con certi suoi inimici feceno questione , & fu ferito uno de gl'inimici de li Famj .

In dicta mattina . Arrivò in Ferrara trecento Fanti Todeschi , che venivano di Germania , & andavano a Bologna per stare lì a posta , ut dictum fuit , de lo Imperadore Maximiano .

Marti mattina adì XXII. dicto . Si ritrovò al Ponte di Castel Tealdo cresciuto Pò uno piè di Vescovado , & hoc perchè sempre dal primo di Dicembre fin'a hora di continuo era piovuto , & tuttavia forte pioveva .

In dicto dì a tempo di notte . Fu ferito suso la testa con uno pugnale el Nobile zovene Alexandro dal Sacrato Fiolo del spectabile Cavaliero , Dottore , & Conte Messer Jacomo di Messer Francesco dal Sacrato da Ferrara , che sta da Santo Francesco .

In dicto giorno si have in Ferrara , come a furia Franzosi passavano li Monti con le spianate , & venivano in Italia , & come le genti d'arme de' Veneziani ritornavano suso in Lombardia per dubbio , che haveano di Brescia , & Bergamo .

Et adì passati . Il Duca Hercole in la Giesia de li Frati de la Rosa del Borgo del Leone fece fare tre Capelle , videlicet prima , seconda , & terza , partendose da lo Altare , & venendo da la Porta grande , videlicet a manca al venire ut supra .

Et in questo tempo . Li Frati de' Servi de Ferrara fanno fare di novo il suo Claustro .

MCCCCLXXXVI. Adì primo di Zenaro di Veneri . In Ferrara si have per certo , essere morto uno Fiolo del Re Carlo Ottavo Re di Franza .

Item . Come all' Illustre Don Ferrante secondo genito de' Maschi del Duca Hercole da Este Duca di Ferrara era brusato in Lione la sua stalla con trentaquattro cavalli suoi , senza quelli d'altri , che li erano dentro .

In dicto dì . Si partì da Ferrara Alexandro Fiolo bastardo del Conte Uberto dal Sacrato da Ferrara Judice de' XII. Savj di Ferrara , & andò a Mantua al Signore Francesco da Gonzaga Marchese di Mantua , per havere cavalli da lui , per condurre a suo Cognato Don Ferrante , con lo quale Don Ferrante sta dicto Alexandro .

Sabbato adì II. dicto . Quasi tutto Ferrara , & Ferrarese , cioè Christiani , & zoveni , & vecchi degiunorono pane , & acqua ; & domane Domenica faranno Quadragesima ; & questo perchè in Pergolo jeri primo di Zenaro uno Predicatore del Ordine di Sancto Lazaro predicò , come il Papa , cioè Papa Alessandro Sexto Spagnolo con tutta la Corte Romana , & Popolo di Roma haveano similiter digiunato , & fatto prout supra , per essere apparso la Gloriosa Vergine Maria ad uno Santo Homo , o Santa Donna , & fattoli intendere , come questo anno in tutta Italia debbe essere la maggiore fame , Guerra , & Carestia , che fusse mai , da che il Mondo fu fatto in qua ; & come la notificava a qualunque persona , che dovesse digiunare , & manzare prout supra , & chi lo faria , seria da tali infortunj scapadi , cioè da che lo haveffeno saputo il primo Sabbato , & prima Domenica

Tom. XXIV.

dreto ; & il Duca di Ferrara digiunò con tutta la sua Corte per questo .

Marti adì V. dicto . Per Messer Gregoro Zampante Capitaneo di Justitia fu condannato Alessandro de' Fanti Fiolo di Lanzalotto destenuto in Castello vecchio in Ferrara , per havere falsificato , & facto falsificare Libri , & Scritture fra lui , & il Duca Hercole , per lo tempo , che fu suo Tesaurero , quando sua Signoria era in Toscana a soldo de' Fiorentini in lire cento quaranta sei miara di Bolognini , a dovere dare , & pagare a sua Signoria fra il termine di giorni tre , & ultra questo ad esserli tajato la mano dritta , come ne li Atti di Ser' Antonio Rodo Notaro de' Malificj appare più largamente .

In dicto dì da una hora di notte . Il Duca Hercole montò a cavallo nevando , & andò per Ferrara cercando la sua ventura , & infino a questo dì era nevato otto fiate , & era in terra molta neve aggiata , & era così grande freddo , che li mioli se aggiavano in tavola , & il vino ne le botti .

Mercori adì VI. dicto . Il Duca andò etiam per Ferrara per la sua ventura , & have una grandissima quantità di bestie porcine , salvadegine , forme di formajo , vino , capponi , & altro pollame domestico , & salvatico .

Veneri adì VIII. dicto . Fu scritto a Jacomo da Argenta Cittadino di Ferrara Maestro de' Conti de la Camara del Duca , Fiolo di Ser Zorzo , de la Contrata di Sancto Romano in Vignataja , tutta la sua roba mobile , & immobile ad istanzia de la Camara ; & lui essendo stato mandato a chiamare per il Capitaneo di Justitia , & dopoi per il Duca , loro non volse andare , & si fuggite in lo Monasterio di Sancto Guielmo in lo Borgo del Leone per paura , perchè pare li fusse dato imputazione , che in lo fare de le ragioni di Alessandro de' Fanti , che lui havea fatto , & saldato , l'haveffe ricevuto dal dicto Alessandro cento Ducati ; sapendo , che Alessandro haveffe falsificato li Libri , & Scritture del Duca per lo tempo , che l' fu suo Tesaurero , & poi taciuto la cosa ; & Luni adì X. dicto li fu concesso di potere andare per la Terra .

Et in dicto dì . Vennero persone da Faenza , & d'altrove di Romagna , che dissero , & assermonno certo , essere partito da Faenza li Commissarij , & gente de' Veneziani , & lassati Faventini in li primi termini .

Et in dicto dì . Si have per certo , come il Re Carlo di Franza era in Provenza , & a furia veniva in Italia con magna milizia , & erano in campagna le peggiori vie , che fussero già gran tempo .

Luni adì X. dicto . Fu facto Grida per parte del Duca nostro secondo usanza per ritrovare chi li havea rubate le sue Fasane vive , che a la ventura havea havute .

Et perchè la Corte del Duca di Ferrara per l'ordinario suo dava per pascere Cani de la Corte , videlicet Bracchi , Livreri , & Cani da caccia frumento in pane moggia trecento settanta lo Anno a stara 20. per moggio ; & perchè pareva troppo a sua Signoria , moderando tal cosa , la ridusse a dover tenere solum Cani , che li bastasseno ogni anno moggia cinquanta di frumento in pane .

Adì XV. dicto . Si have Lettere del Reame di Napoli , qualiter l'armata de' Veneziani in Mare , quale era in ajuto del Re Ferrante di Napoli Fiolo del Re Alfonso , era stata rotta

X 2

da

da l'armata del Re di Franza.

Item come Franzosi, & quelli del Re di Napoli si erano azzuffati insieme in lo Reame di Napoli, unde li fu ferito il prefato Re Ferrante, & preso prigione il Signore Fabricio Colonna Romano, che era con dicto Re Ferrante, & morti da 600. persone pure dal lato del dicto Re Ferrante computati 400. o più homini d'arme suoi; & de' Franzosi quasi non ne fu morto persona.

Luni adì XVIII. dicto. A le tre hore arrivò in Ferrara la Marchesana di Mantua, Fiola del Duca Hercole, che venne a solazzo dal Padre.

Marti adì XIX. dicto. Il Duca Hercole cenò in Casa di Antonio Maria Guarniero suo Fattore da li Barù Bianchi.

Zobia adì XXI. dicto. Vennero Lettere da Napoli, come Franzosi ad una Città di quello Reame haveano ammazzati da due milia di quelli del Re di Napoli, & molte persone, & spianata dicta Città, con li quali Franzosi sono Svizzeri, & Boscaini assai, che sono homini bellicosi, & valenti.

Item. Se have, come il Papa era ammalato.

Et di verso la Franza s'è havuto, che lo Re Carlo ha fatto, & fa tanto grande accumulare insieme d'oro, che è cosa incredibile, & così mettere in ordine gente da piè & da cavallo, per ritornare in Italia a castigare li suoi inimici, & chi li sono stati contra, & sono ad acquistare lo Reame di Napoli.

Veneziani in questo tempo tenevano in la Città di Favenza uno suo Commissario, perchè Faventini a posta di Messer Zoanne de' Bentivogli se ghe erano raccomandati, & li Signori Fiorentini erano contra a' Veneziani a tale impresa.

Luni adì primo di Febraro a le hore XVII. La Illustrè Madonna Marchesana di Mantua si absentò da Ferrara, & andò per nave verso Mantua, perchè lo Illustrè suo Conforte era andato a Venezia da la Signoria.

Et havese per certo, come fra Forlì, & Cesena in uno Loco nominato Valnosana a questi di prossimi passati di Mercori circa tre hore dopo l'Ave Maria de la mattina, essendo uno bellissimo tempo lì, parse che fusse in aere tratto da quaranta Bombarde grossissime ad uno tratto, & in lo calare lo romore venti altre, per modo che per quello tuono parse che tutto quello Paese rovinasse, tanto fu gran strepito; poi cadette statim in dicta Vallata due petre a modo di due pezzi di marinoro signati, tutti brustellati, di peso di lire circa venti per cadauna, & parse in quello, che'l Cielo tutto si aprisse, & fusse veduto tutto pieno di Stelle, & di raggi di Sole; poi si levò una grandissima nebbia incontinentente, per modo & forma che altro non ne fue; & molte persone have di quelle pietre, & funne portà fina a Ferrara; & a Ravenna, Cesena, Cervia, Arimino, & Forlì fu sentuto tal cosa, che parse grandissima in Romagna.

Et in questo tempo quasi tutte le Cittadi, & Castelle del Papa, & di Sancta Giesia, & tutta la Romagna, & Toscana insieme si tajavano a pezzi; & al Papa non voleano rendere ubbidienza Perusini, Aquilitani, quelli di Thodi, Fulginati, Spoletini, Norfni; & di quelli Paesi sono in arme, & la più parte tengono con il Re di Franza, & lo aspettano con sommo desiderio; & Casa Ursina, & li

A Vitelli da Cittade Castello, & quasi tutta Roma tengono con Franzosi.

Lo Re di Franza tuttavia ogni giorno in lo Reame di Napoli & in quantità manda gente a combattere con il Re Ferrante, & con Veneziani, che tengono seco; & ha mandato nunc a dimandare al Duca di Milano passo, & victuaglia per trenta milia cavalli per venire in Italia contra Veneziani, & lo Re Ferrante, & ghe lo ha dato.

Item ad Hostia appresso a Roma Franzosi hanno tolto una grandissima nave da Vino, che per Mare andava a Roma; & in Roma ultra modo ne è grandissima carestia.

B Veneziani in questo tempo fortificano li suoi Paesi, & fanno gente a furia, & spendono tanti denari, che è incredibile, & tuttavia battono monete d'argento da dieci togaini l'una, & in quantità per fare presto suoi pagamenti; & Bolognesi tengono con Veneziani, & il Marchese di Mantua è suo Capitaneo, & così il Conte di Pitigliano di Casa Colonna di Roma, & il Papa etiam pure tiene con seco.

Ferraresi quasi tutti universaliter tengono, & sono partefani del Re di Franza, & molti ne vanno vestiti, & calzati, & imberettati a la Francese, & maxime tutti li Curiali.

C Domenica adì XV. dicto. Si have, come il Re Ferrante di Napoli da' Franzosi era quasi spazato in tutto di perdere il suo Stato, non obstante che Veneziani lo ajutano.

Luni di Carnevale. Arrivò in Ferrara il Cardinale Ippolito da Este Fiolo del Duca Hercole, che veniva dal suo Beneficio da Strigonia di Ungaria, & venne a stare a la Certosa di Ferrara in lo Palazzo del Duca con cento cavalli, a cui il Duca, & tutti di Casa sua, & Famegli, & Gentilhomini andarono contra, essendosi partito quello giorno dal Ponte di Lagoscuro ultra Pò dal Palazzo del Magnifico Conte Uguzione de' Contrarij, ove hieri fera egli era arrivato, & così dal Signore Duca, & suoi ut supra, fu accompagnato da le 24. hore vestito di grana con il Capello Rosso in capo, intrando prima che andasse a la Certosa in lo Vescovado a lo Altare grande ad offerire; & intrò dentro da Ferrara per uno Ponte fatto a traverso le fosse vecchie di Ferrara per meglio Sancto Francesco; & di longo cavalcò suso la via de' Sabbioni, & poi ut supra: & in dicta fera il Duca andò a cena a Casa di Antonio Maria Guarniero suo Fattore, & lo Illustrè Don Alfonso, & il predicto Cardinale, cenono a casa del Rizzo Taraffù suso la Via grande.

D Et la Illustrè Madonna Anna Conforte di Don Alfonso cenò al Palazzo del Duca da Sancto Francesco, che li Scolari Artisti, & di Medicina, le detteno cena, & tutto il dì ghe feceno ballare infino ultra meggia notte.

E In questo dì. Si have lettere da Roma, come li se vendeva il Carrattello del Vino di Mastelli otto per cinquanta Fiorini di Roma, per rispetto che non ve ne era, nè potea intrare; perchè Hostia, passo di Roma, del Cardinale di Sancto Pietro in Vincula era, & è nunc tenuta per lo Re di Franza.

In dicto dì. Si have da Napoli, che havendo seicento Fanti Spagnoli dentro da una Terra nominata Sancto Giorgio aprovo Napoli il Re Ferrante, & suoi Defensori, li andò certi Franzosi a scaramuzzare di fora intorno la Terra, & quelli 600. uscirono fuora, & furo-

no a le mani con Franzosi, & interim Franzosi furono foccorfi da altri suoi Franzosi, & li Spagnoli volendo correre ne la Terra, per il Popolo li furono asserrate le Porte, che non poterono intrare, & li Franzosi li ammazzonno tutti li, & poi quelli de la Terra chiamonno li Franzosi, & li tolfeno dentro.

In dicto dì. Fu fatto sapere a tutti, che hanno a fare in la Villa di Sancto Martino, & di Sancto Zilio, che dovesseno statim levare via il loro miglioramento di li, & condurre in loco secreto, perchè in questa settimana il Marchese di Mantua con 40. squadre di gente d'arme li dovea passare per andare solo in lo Reame di Napoli per Veneziani contra il Re di Franza, in favore del Re Ferrante.

Marti adì XVI. dicto. Il Duca di Ferrara cavalcò a la Torre del Fondo del Ferraresc per vedere certi arzeni per sua Signoria principiarli li per fare boni Terreni, & Possessioni, quelle li dreto infino a Sancto Martino, & ultra, se stavano a suo modo, perchè di sua commissione erano stati principiat.

Et havendo sua Signoria deliberato di adornare la Giesia di Sancto Domenico in Ferrara, di sua commissione la Capella grande de' Magnifici Contrarij in dicta Giesia era buttada zofo da mezzo in drieto per aggrandirla, & tirarla infino suso la Via di Sancto Zuliano, & ultra forse due pedi, per farli il Coro de' Frati, & Sedie, come sta quella de la Giesia, & Capelle, ove che sono; & sua Signoria mille Ducati d'oro li dava alturio, & altri mille il Magnifico Conte Uguzione de' Contrarij.

Sabbato adì XX. dicto a le 23. hore. In Ferrara arrivò la Duchessa di Urbino Sorella del Marchese di Mantua di Ca Gonzaga, & alloggiò in lo Palazzo del Duca di Ferrara a spese di sua Signoria secondo lo suo costume; & Domenica adì XXI. si partì, & andò verso Urbino per nave.

Luni adì XXII. dicto. Si have, come havendo il Re Ferrante impegnati alcuni Porti, Passi, & Terre, o alienati a la Signoria di Venezia per la Guerra de' Franzosi, che lui ha addosso, & che li Veneziani gli haveffe mandà li suoi Commissarij, & gente, da' dicti di quelli Lochi furono tajati a pezi, per non star sotto a' Veneziani.

Mercori adì XXIV. dicto. Arrivaron al Porto di Pò dreto la Rivera di Sancto Paulo di Ferrara da 80. burchi, come sono burchi da merce, con li cavalli, & homini d'arme del Marchese di Mantua, & epto Signore Marchese in suo Bucintoro, & nave per andare con epi cavalli fina a Ravenna de' Veneziani, dove epi lo mandava, perchè li sono quasi tutte le sue genti d'arme, & fanterie, & rinforzo per essere più freschi con cavalli, quando che fusseno arrivati; li quali cavalli potevano essere da seicento in tutto, & altrettante persone. Lo quale Signore per quello giorno con buona parte de' suoi di Casa alloggiorono in Corte del Duca Hercole, & l'altra mattina, che fu il giorno di Sancto Mathio, partirono tutti, & andorono alloggiare a Regenta Castello del prefato Duca, & poi l'altro dì a Ravenna.

Sabbato XXVII. dicto. Si vendette in Mercato il Staro del Formento soldi XV., la Fabba soldi X., Fafoli soldi XVI., Melica soldi V. dinari IV., l'Orzo soldi VIII., Schinale

A soldi IV. la libra, Morona soldi II., Pesce da padella soldi I. dinari IV la libra, generaliter ogni cosa da Quadragesima caro, præter Orto, di che era abbondanza.

Marti adì XIII. di Marzo. Passonno da trecento cavalli de' Veneziani, che venivano di Lombardia per andare a Ravenna, & deinde in lo Reame con il Marchese di Mantua in favore del Re Ferrante, & feceno la via del Polesene di Rovigo, & poi a Ferrara, & poi in nave fina a Ravenna, li quali erano della Compagnia, & soldo del prefato Marchese Capitaneo de' Veneziani; perchè il Duca di Ferrara dava il passo per suso al suo a chi lo voleva.

B Sabbato adì XIX. dicto. Si have Lettere a Ferrara, come il Re di Franza era arrivato a Lione, per venire in Italia.

Domenica XX. dicto. Lo Reverendissimo Cardinale nostro da Este si partitte da Ferrara, & andò a Mantua a solazo con sua comitiva.

Il Duca di Ferrara in questo tempo faceva lavorare al suo Palazzo dicto la Ca bianca da Sancto Tomaso, che fu de' Redulfi, & in quello di Sancto Francesco, in quello di Schifanojo, & in Castelvechio, & faceva incariolare le sue Artelarie.

C Mercori adì XXIII. dicto. Tempestò in Ferrara, & si vendea la libra de le Anguille sol. due, li zangarini uno soldo, & sei dinari la libra, li borsoli longo uno dito otto quattrini, chieppe si pagavano sol. due la libra. Altro Pesce non si vendea, & non ghe ne era abbastanza, & poco Orto si potea havere, & manco Pesce salato; siche è più forte Quaresima scarfa di Pesce, che fusse già uno gran tempo; & paltonaghe non se ne potea havere.

Zobia adì XXIV. dicto. Tempestò forte in Ferrara, & Ferraresc con grandissimo vento, che gettò zofo in lo Contado Cise, & tieze; & venne da Mantua il nostro Cardinale Don Ippolito.

D Veneri adì XXV. dicto. Trette grandissimo vento, & tempestò in Ferrara, & Contado, & fu cativissimo tempo, & piovette tutta la notte.

Sabato adì XXVI. dicto. Trette vento, nevò grandemente, & piovette, & si vendè in Mercato in Ferrara il staro del formento sol. XV. il Pesce prout supra, Cattagne affai, fighi quattrini 4 la libra, mandole sol. 2. la libra, uva passa sette in octo quattrini la libra, mele septe quattrini la libra, il carro del fieno uno Ducato.

Bestiame assai muore in questo tempo, & molte donne di parto moreno, & di coite persone assai.

E Mercordì la mattina. In Vescovado il Duca, & Cardinale furono a la Predica.

Zobia adì ultimo dicto. Il Duca Hercole dette desinare in sala a cento cinquanta quattro Poveri, & li lavò li piedi, & vestili tutti secondo usanza, & era la Zobia Sancta, & fu grandissimo giazio, & vento; & Pesce di niuna sorta non se potea havere.

Domenica adì 3. di Aprile, & era il dì di Pasqua la mattina. Fu fatto Grida pubblica a le fenestre del Palazzo de la Ragione del Commune di Ferrara suso il Pozolo per parte del Duca Hercole: che'l non fusse alcuna persona terrera, o forastiera, o di che condizione si volesse essere, o fusse, che ofasse, & pre-

presumesse a blasfemare Dio, & la Vergine Maria sua Madre & suoi Santi: che non osasse a giugare ad alcun gioco proibito, a somitare, & farse somitare: maritati a tenere concubine publiche, vel private: affittare case a puttane, o a' suoi ruffiani, nè ad altri per loro: a' massari de le contrade, che andasseno ogni settimana per la sua contrada, & manifestarle a li Judici a ciò deputati sotto le pene, che si contengono ne li Statuti, & quelle altre maggiori pene, che pareranno a Sua Signoria. Item che tutti li Hebrei, & Marani habitanti in Ferrara, & Ferraresi, debbiano tutti portare lo O in lo petto di giallo cufito, sotto pena, de qua in dictis Statutis. Item che ogni Persona Artefice, & Mercadante debbia tenere afferrato li loro Fondeghi, & Apoteche in li dì de le Feste, sotto pena, de qua in Statutis, & quella maggiore pena, che parerà a li Judici deputati; de le quali pene una parte si applicasse a la Camara di Sua Signoria, un'altra alla Compagnia di Santo Martino da Ferrara, un'altra parte a la Massaria del Comune di Ferrara, & l'altra parte a lo Accusatore, & prout latius appare in Vacchetta di Francesco del Corno Fiolo di Orlandino. Item che Beccari in dì de le Feste non possano vendere in piazza carne alcuna, nè Fruttaroli, & altre genti præter li Fornari pane, & Ortolani orto, & Contadini, & Borghesani robe da mangiare; la quale Grida etiam heri fu fatta, & adì 4. fu rifatta.

In dicto giorno di Pasqua si battezzò una Zudia, & il Fiolo in Vescoado, & fu il Duca a la Predica quattro dì Sabbato, Domenica, Luni, & Marti.

Mercori adì VI. dicto. Venneno Lettere a Ferrara al Duca, come Franzosi a Benevento haveano molto male trattati Ragonesi, & daroli una gran stretta, & ammazzatone assai, & come il Re Ferrante non si ritrovava.

In dicto giorno. Il Duca Hercole andò di fatto a stare in Castello novo in Ferrara con la sua Famiglia, & abbandonò di fatto il suo Palazzo, per andare ut supra, & di quello Castello ne fece Capitaneo Augustino da Villa da Ferrara Fiolo di Lorenzo di Augustino.

In dicto giorno. Passonno genti d'Arme del Fratello del Signore Marchese di Mantua per da Sancto Luca, che venivano di Veronesi per la Via del Polesene di Rovigo, per andare in lo Reame di Napoli in foccorlo del Re Ferrante.

Domenica adì X. dicto. Il Duca fu a la Predica in Vescoado, & così sua Nuora, & Famiglie cum tutti li Hebrei di Ferrara; perchè il Predicatore predicò a loro, & lavò per quello il capo all'asino, & perdette il favone, licet in dicto di fusse battezzato uno Hebreo dopoi la Predica in lo Vescoado, ma non di quelli, che erano stati a udire la Predica.

Veneri adì XXII. dicto. Arrivò in Ferrara Messer Andrea da Ca Capello Gentilhom Veneziano con sua Comitiva, il quale andava a Roma a Papa Alessandro Sesto per la Sua Signoria; a cui il Duca Hercole andò incontra con la Sua Illustrissima Casa, & Famiglia, & Gentilhomini, & accompagnollo ad alloggiare in lo suo Palazzo.

In dicto dì. Si have Lettere, come Franzosi, che erano in lo Reame di Napoli, per

A forza haveano havuto la Doana de la Puglia contra il Re Ferrante. Item come il dicto Re era a mal partito. Item come il Marchese di Mantua havea havuto da' Franzosi una gran spelazata, perchè ghe tolfeno quaranta homini d'Arme, & molti carriaggi. Item a' Stradiotti de' Veneziani, che erano in ajuto del Re predicto, Franzosi ghe haveano cavato gl'occhi, & tajato una mane per homo a circa trecento cinquanta, & di quelli ne havean mandati da 80. per nave a Venezia, & ultra quelli ne haveano ammazzati da altri quattrocento. Item come il Papa non attende ad altro, che a fortificare Castello Sancto Angelo in Roma. Item come il Re di Francia certo è partito da Lione con le sue genti per venire in Italia.

B Sabato adì XXIII. dicto. Arrivò in Ferrara il Signore Fracasso da Sancto Severino fiolo del Signore Roberto con circa XXV. cavalli, che veniva da Milano, a cui nullo andò incontra, & alloggiò in Corte del Duca.

Et in dicto giorno fatta la offerta all' hora di Vespero in Vescoado in Ferrara; furono scritti li Barbari, che domattina per il dì di Sancto Georgio haveranno a correre il Pallio di broccato d'oro dreto la Via grande juxta il consueto, & furono etiam scritti gli Asini, Homini, & Donne, che pure domane dopoi

C Vespero haveranno a correre secondo il consueto; dando a quelli de gli Asini al primo Pallio bianco, a quello di Homini al primo il Pallio rosso; il Pallio verde a la prima de le Femmine; a la seconda Pignola per uno guarnello, a la terza bambasina per una bambasina, a la quarta panno per scoffoni, & uno paro de scarpe, & a cadauna de le altre, che corrono al Pallio uno Testone d'argento da trentasei quattrini.

Et in dicto dì. Venneno Lettere de la morte del Duca di Savoia. & come era fatto Duca uno Fratello di Madonna Bona, già Donna del Duca Galeazzo, Duca di Milano.

D Domenica adì XXIV. dicto. Furono corsi li Pallii juxta il consueto in Ferrara, & have il Pallio di Broccato d'oro il Signore Don Alfonso, & non li fu epso Don Alfonso, anzi stette in casa, che un cavallo il buttò, o cadette lui, & il cavallo, in uno alto fosfato, per modo che'l se have ad ammazzare, se'l non fusse stato ajutato, & si fece male ad una gamba, sicchè per questo non potè vedere correre il Pallio.

Il Cardinale nostro, & lo Illustr. Messer Alberto definò in casa del Rizzo Taruffo suso la Via grande in la Contrada di Sancto Michele, & poi cenonno a casa de lo Illustr. Scipione da Este Bastardo suo Cusino Fiolo de lo Illustr. Messer Miliaduse da Este.

E Et in dicta sera corso il Pallio de le Donne, il Duca, & sua Comitiva, & Fratelli, & Nepoti præter il Cardinale andonno incontra a lo Arcivescovo di Milano di Arcimbaldi Ambasciatore del Duca Lodovico Sforza Duca di Milano, che veniva da Milano per nave insino al Ponte di Lagoscuro per andare a Venezia da la Signoria, & così a le XXIV. arrivò in Ferrara, & alloggiò in casa di Philippo Cestarello apriu Castelnovo a spese del Duca di Ferrara.

Luni adì XXV. dicto. Per tempo si absentò da Ferrara lo Ambasciatore Veneziano, & cavalcò verso Roma, havendo havuto le spese di

di banda dal Duca Hercole.

In dicta mattina. Il Visdomino per la Signoria di Venezia in Ferrara con il suo Stendardo inanzi, che portò uno de' suoi a cavallo, accompagnato da l'illustre Messer Sigismondo, & Monsignore di Adria Vescovo, & da' Veneziani, & Paduani, & Vescotini così Cittadini, come Contadini, con le Trombe inanti, andò ad offerire a la Giesia di Sancto Marco dal capo di sopra di Ferrara, & offerse uno doppiero bianco, & de' Ferraresi non vi andò altri, che Antonio Maria Guarniero Fattore del Duca, & Messer Daniele de gli Obici Dottore.

In questo tempo si attendeva a fabbricare la Giesia di Sancto Francesco in Ferrara di novo, & la Giesia di Santo Spirito in lo Borgo de la Pioppa, circa la Capella grande di Santo Domenico, & quella di Santo Andrea.

Marti adì XXVI. dicto. Lo Ambasciatore di Milano si partì da Ferrara, & andò verso Venezia, & era cattivo tempo.

Fu dicto, che Veneziani haveano mandato a' Fiorentini Ambasciarie ad exortarli ad essere con loro contra il Re di Franza; che se con loro voleano essere, ghe fariano riacquistare Sarzana, Sarzanella, e Pietra Santa, che già furono de' Fiorentini, & de le altre cose; & che Fiorentini ghe haveano risposto, come che li ringraziavano, & che per niente non si voleano levare da le voglie del Re di Franza.

Et tunc Veneziani in Romagna fuso quello del Duca Hercole si faceano inanzi per le loro Confine; & il Duca mostrava di non vedere, & di non cognoscere in questo caso, & tutto li faceano, per tirarlo a le sue voglie.

Zobia adì XXVIII. dicto. Fra Fossa di Albaro, & Francolino Ville del Ferrarese fra terreno furono ammazzati due Mercadanti, uno Bolognese, l'altro Todesco, che venivano da Venezia, & erano smontati in terra, & la barca li venea dietro; & non si seppe, chi fusse, ma si presumette, che fusseno de' Fanti di Zoanne da Lodi, che stava per la Signoria a la Pollesella, che fusseno passà Pò in barca, & che haveffeno fatto tale assassinamento per appizzare la guerra fra Veneziani, & il Duca di Ferrara.

Domenica adì primo di Maggio. Fu corso braza XII. di panno monechin, due zipponi bianchi, & due para di calze a la divisa del Duca Hercole per Pò con le burchielle a due homini per burchiella, principiando a correre dal boschetto de li ammorbati infino a la punta di Sancto Zorzo ultra Pò, & voltandosi poi a contrario di acqua infino al Ponte di Castello Thealdo; & il primo sandalo have il panno, il secondo li zipponi, & il terzo le calze, li quali prezj fece correre il Duca Hercole, & furono da 40. barche seu sandali. Fulli a vedere il Duca in una Ganzara con circa remi XX., & Mastro Francesco da Castello suo Medico, & non altri in quella; ma poi li fu tante altre persone, che fu una maraviglia, & havenno il panno li Bondefani, & fu in quello giorno grandissimo freddo, & piovette.

Marti adì III. dicto. A le XII. hore si partì il Cardinale da Este da Ferrara con sua Comitiva, & con muli 18. di Carriazi, & andò per andare a Milano, & primo a Mantua, & fu accompagnato da molti de la Ter-

A ra uno buono pezo, & era mal tempo, & freddo.

Et in dicto dì. Fu fatto una Grida per parte del Capitaneo di Justizia di commissione del Duca di Ferrara, che se alcuna persona haveffe dato denari, o robe a li Fanti del Capitaneo de la piazza di Ferrara, o a quelli del Contà di Ferrara, o a la Fameglia di epso Capitaneo di Justizia, perchè non li accusasseno per havere biassemato, che doveffeno comparire denanti a sua Magnificenza, che ghe seriano restituiti subito, & il doppio, & più, perchè ne erano in prigione; li quali ribaldi pare, che insieme s'intendevano, & trovavano, chi si fusse, & pigliavali, & mostravano di volerli condurre ad epso Capitaneo di Justizia, come se haveffeno havuto la commissione da lui, & tandem ghe tollevano uno, due, o tre, o più Ducati de le mani, che fra epfi si partivano; & tuttavia li homini non haveano biassemato, ma haveano tema di andare in le mani di epso Capitaneo crudelissimo ultra modo; & anche uno di loro accusavano, & due altri di loro testimoniavano, & così l'andava.

Nota come da mesi sette in quà non è mai stato, che non sia piovuto, nevato, & tempestato ogni dì, o poco, o assai; per modo che per tutto il Ferrarese, Modenese, Reggiano, Bolognese, Romagna, Lombardia, & Toscana, & Marca sono in Campagna tante acque, che è una cosa inestimabile, & sono stati li tempi molto perversi con grandissimi freddi, & dal primo di Maggio presente per tutto XI. ogni dì di continuo è piovuto, & tempestato, & oggi è nevato forte.

In questo tempo si have per certo, come al Signore Francesco Marchese di Mantua in lo Reame di Napoli erano state date da' Franzosi cinque gran ferite, & tagliate due dita de la mane, & ghe era in quella baruffa stato ammazzato de la sua gente d'arme, & di Casa, da tre milia persone in fuso, & che lui etiam seria stato morto in quello fatto d'arme, se Messer Sigismondo Cantelmo non l'haveffe scampato. Item come il Re Ferrante in quello Reame è a mal porto con Franzosi; & Veneziani mandano in Lombardia le loro genti d'arme, & danno ogni giorno al Duca di Ferrara molestia, per mettere con sua Ducale Signoria confine, licet altre fiate le mettesse, & d'accordo; & tutto per farli fastidj, perchè el si habbia ad accordare con loro contra il Re di Franza, & epso Duca li ha facto rispondere, come che'l vuole, che le loro confine vengano infino sufo la piazza di Ferrara; & per dire lui a uno modo, & loro ad uno altro, che le se haveffe a ponere, che li bisognaria fra epfi Judice; & che'l vuole quello, che voleno loro; & tuttavia lo accanezavano ogni dì, mo per una via, mo per un'altra, & lui pare, che non se ne accorza. Et si dice, che'l Duca di Milano s'è rebellato contra il Re di Franza, che Dio ghe ne faccia bene, che lui medemo non sia cagione de la sua ruina, & del suo Stato; & tuttavia il Re di Franza fa grandissimo reforzo, per essere di corto in Italia, in la quale ha Fiorentini, & il Duca di Ferrara per maggiori Amici, che'l ghe habbia; & in le sue Terre di Franza ha sbandito Veneziani, & suoi Suditi da sue Terre, & Luoghi, & così loro robe come loro Inemici capitali, & così Zenoefi; ma a' Zenoefi ha dato termine a ritornare

nare in accordo con sè: & a' Fiorentini ha concesso come a' suoi Amici, che possano navigare, & andare, & stare in lo suo Reame di Franza, come voleno, & condurli drappo d'oro, & d'argento, di seta, & d'ogni sorta, & oro filato, & generaliter omnia, pure che non sia lavorato in Terre de' Veneziani suoi Inimici: Sicchè si aspetta mo di corto in Italia grandissima guerra, & maxime contra Veneziani.

Zobia adì XIX. dicto. Si have in Ferrara, come Messer Francesco Secho Capitaneo de' Fiorentini, lo quale era andato a campo contra Pisani, li quali faceano guerra a' Fiorentini, havea rotto le genti, & Campo de' Pisani, ma che epso era stato ferito da uno schioppetto in una spalla, lo quale dopoi di quello moritte.

In questo di Veneziani in Romagna molto fastidiavano il Duca di Ferrara pure per mettere confine a loro modo, & partirse da le antique, volendoli tuorre la Bastia del Zaniolo, & gran parte de la Romagna; & tuttavia il loro Potestà di Ravenna sopra ciò era li, & così Messer Armanno de' Nobili da Zenoa, & Messer Aldrovandino de' Guidoni da Modena Dottori Ferraresi per il Duca, & ogni dì sono insieme, & tutto per fare bene de li dispiaceri al prefato Duca, lo quale paziente sta, & più che paziente, per non si attaccare, & rompere; & tandem inteso il Duca, che pur Veneziani volevano a loro modo mettere le confine, ghe fece rispondere, come le confine vecchie le confermaria, & non altramente volea fare; & che quando pure voleffeno fare per altra via, ghe mostraria, che fesseno male a volergli tuorre il suo; & qui rimase la cosa.

Sabbato adì XXI. dicto. Arrivonno in Ferrara Zoanne Ziliolo da Ferrara, & altri Cittadini, che venivano di Franza, li quali attestano de visu essere arrivato in Asti Messer Joanne Giacomo da Triulci con 300. homini d'arme a sei cavalli per homo d'arme, che veniva di Franza; & come li aspettava uno Episcopo di Alemannia con 15000. Todeschi in suo favore, & le altre genti d'arme del Re di Franza; & come il prefato Re havea fatta esente in perpetuo qualunque persona li portasse dreto al suo Campo victualia. Item come il Re era andato a Marsilia per aviare l'Armata sua in Italia. Item come dicto Messer Zoanne Giacomo havea preso la strada da Milano a Zenoa.

Domenica adì XXII. dicto. Si have per più persone, come a Milano era stato uno Ambasciatore del Re di Franza a fare intendere al Duca di Milano per parte del Re, che non debbia dare ajuto a' Pisani contra Fiorentini, che'l Re non vuole, che li favorisca. Item come a Bologna dicto Ambasciatore è stato a protestare, & ha protestato a' Bolognesi, che s'intendano Ribelli, & Inimici del prefato Re, se vanno contra Fiorentini alcuno di loro: perchè Messer Zoanne de' Bentivogli era acconzo, & è con Veneziani contra Fiorentini, & ha preso danari, & faceva tuttavia gente contra Fiorentini, & come Bolognesi ne stanno di mala voglia.

Item da Fiorenza si have, come era morto Messer Francesco Secho de quo supra; & come Fiorentini faceano mille homini d'arme a posta del Re di Franza, & come li Signori di Arimino, & Pesaro Soldati de' Veneziani

A cavalcano in lo Reame di Napoli. Item si have, come Veneziani stavano di malissima voja; intendendo la venuta del Re contra di loro, & a loro morte, & distruzione; & come dicono, se haveffeno il Duca di Ferrara per suo Capitaneo, non haveriano tema, lo quale non si vuole aderire con loro, ma attende a darli piacere ogni dì per le offese, che ghe hanno fatto, & fanno ogni altro dì, & per lo Polesene di Rovigo, che ghe hanno tenuto, & tengono contra ragione, dove che ogni giorno infino a le sei, & sette hore stanno in Pregai per pigliare rimedio di difenderse, se potranno, dal Re.

B Sabbato adì XXVIII. dicto. Arrivò in Ferrara, che veniva di Franza, uno Ambasciatore del Re di Franza, lo quale a posta venne al Duca Hercole; e questi ghe andò in contra quasi infino a Vigarano Villa del Ferrarese, perchè venne a cavallo per quella via, con tutti de la Casa Illu. da Este, & Gentilhomini di Ferrara, & lo accompagnonno infino in lo Cortile grande del Palazzo del prefato Duca; in meggio di epso Duca, & de lo Ambasciatore del Duca di Milano, che sta in Ferrara per lo prefato Duca di Milano con Trombe, Piffari, Gnaccare, & Tamburine, & lo allozonno in Corte in le Camere sopra la Capella del Duca di Ferrara a spese dignissime del Duca, & con tanti gridi de' Putti, che lo seguivano del Ponte di Castello Thealdo a la Corte, gridando forte Franza, Franza, Franza, & tanto forte, che vix s'intendeva le persone parlare. Et Domenica mattina adì XXIX. dicto. Essendo Po in colmo, & così lo Attice, il Duca, & Ambasciatore a brazo andonno a Messa in Capella del Duca, & poi andonno fuso in Camera del Duca, ove insieme ferrati ambidue, & non altri, stetteno da una bona hora & meggia, & poi andonno a definire; & il dreto definire pure insieme andonno in dicta Capella a Vespro in canto, & così ancora la Messa fu cantata da li cantori del Duca. Ex post autem il Duca intrò in la Camara sua, & lo Ambasciatore a cavallo con la Corte del Duca andorono per Ferrara, vedendolo infino a hora di cena. Et Luni adì 30. dicto lo dicto Ambasciatore con molti di quelli del Duca andò a definire a Bel Riguardo per vedere il Palazzo del Duca di Ferrara. Et in dicto giorno lo Ambasciatore ritornò da Bel Riguardo a Ferrara fuso l'hora de la cena, & in Corte cenò con gran contento. Et nota, che ghe piacqueno molto il Palazzo di Bel Fiore, & Bel Riguardo. Et Marti mattina adì ultimo dicto, destinato che have uno poco per tempo, il dicto Ambasciatore montò a cavallo con suoi Famegli, & cavalcò verso la Franza per via del Modenese, & Reggiano, accompagnato fuora per il Duca, & la Casa da Este, & sua Fameglia, & Gentilhomini per forse miglia 4. havendo havuto le spese di banda dal Duca, & a suono di Trombe partì, & non si potè però intendere cosa alcuna de la sua venuta per lo Popolo; & Veneziani a furia scodevano decime buttate per loro a' Preti, Frati, Suore, Monachi, & ad ogni Clero sotto loro, sia di che condizione si voglia, etiam Arcivescovi, & Episcopi, & così a' Secolari, per modo che tutti li suoi Sudditi gridano infino al Cielo, & li Fonteghi di Venezia fanno poco o niente, & tutto perchè Veneziani hanno grandissima tema del Re di Franza. Ve-

Veneri adì III. dicto. Fu dato principio a fare la Giesia, & Stanzie de' Frati di Sancto Marco in Ferrara aprovo il Monastero di Sancto Gabriele, che solea essere fuora de la Porta di Sancto Basso, & nunc dentro di Ferrara per le Fosse nove di Ferrara, & Monsignore Messer lo Episcopo di Adri, videlicet Messer Nicolò Maria da Este Nipote del Duca di Ferrara, che stava in Ferrara, ghemesse con sue mani la prima Preda in li fondamenti.

Zobia adì IX. dicto. Arrivò in Ferrara, che veniva da Milano per Ambasciatore del Duca Lodovico Sforza, uno suo, che andava per andare a Venezia, a cui infino al Ponte del Lagoscuro andò incontro il Duca Hercole da Ferrara con suoi Gentilhomini, & Famiglia; & havea designato il Duca Hercole in la Villa di Sancto Martino del Ferrarese; & lo Ambasciatore ultra Po al Ponte di Lagoscuro al Palazzo del Conte Uguzione de' Contrarij Fiolo del Conte Ambrojo Fiolo del Conte Uguzione de' Contrarij havea designato, & alloggiò in la Corte del Duca Hercole, & adì X. di li si partì, & andò a Venezia.

Veneri adì X. dicto. Il Fiolo de lo Illust. Messer Rainaldo da Este havendo havuto parole in Corte con il Nobile Homo Camillo de' Costabili Gentilomo di Ferrara, Fiolo del Spectabile Conte Rainaldo de' Costabili de la Contrata di Sancto Pietro, con le arme in mano corse dreto al dicto Camillo infino in la Camera del Duca Hercole, ex quo il Duca per quello Atto lo mandò in Castello Vecchio destenuto, & fu il Fiolo legitimo, & naturale. Et Domenica adì XII. dicto fu cavato fuora, perchè insieme feceno pace, & chiamase per nome Nicolò da Este.

In dicto giorno fu dato principio a fare il primo Torrione de la Fossa nova di Ferrara, per andare seguitando a fare prima tutti li Torrioni, & poi le Mura nove di Ferrara.

Sabbato adì XVIII. dicto. La sera arrivò in Ferrara lo Ambasciatore de lo Imperadore Maximiano, & Mercori XXII. dicto partì, & andò a Roma a Papa Alessandro.

Domenica adì XIX. dicto. La sera tardi arrivò in Ferrara lo Ambasciatore di Milano de gli Arcimbaldi, che veniva da Venezia, & andò il seguente dì a Milano.

Luni adì XX. di Zugno. Lo Illust. Messer Nicolò da Este Fiolo legitimo, & naturale de lo Illust. Messer Rainaldo da Este menò per Moglie Madonna Fiola del Magnifico Messer Theofilo Calcagnino, & il Magnifico Cavaliero Messer Alfonso Fiolo del prefato Messer Theofilo menò per Moglie la Illust. Madonna Fiola del dicto Messer Rainaldo da Este.

Veneri adì XXIV. dicto, & era il giorno di Sancto Zoanne Battista. Fu balestrato a Sancto Zoanne secondo usanza, & have il Pallio Capon de' Pizolbechari da Ferrara.

Veneri adì XV. di Lujo. Essendo li Magnifici Signori di Carpi in grandissime fra di loro differenze sì per lo reggere la Terra, & Dominio loro, come per altre loro differenze infino a volerse fra epi ammazzare; & lo Illustrissimo Signore Duca Hercole Estense, a la cui Signoria sono arrecomandati, volendo, & intendendo a sua possanza defendere, che non si ponesseno mani nel sangue, & che non facesseno inconvenienti, si absentò da Ferrara, & cavalcò a Carpi dentro di vo-

Tom. XXIV.

A luntade de' dicti Magnifici Signori de' Pii, & si li stette infino adì XXVIII. dicto, che Sua Ducale Signoria venne a Ferrara, & al meglio che porè li lasò in assai buono accordo fra epi, & il Populo di Carpi.

Luni adì XVIII. dicto. Dopo desinare sufo l'hora del repofare, mentre che Messer Gregorio Zampante de la Città di Lucca Capitaneo di Justitia del Duca Hercole, lo quale tunc stava in Ferrara in Sancto Zuliano in la Casa che fu di Gosimo Mazante già Cittadino di Ferrara per meggio Castello Vecchio, & che li in quella, & in dicto Castello el facesse lo Officio suo, & che'l fusse il maggiore homo in autorità appresso il prefato Signore, che epso Signore haveffe appresso di se, & che per l'autorità grandissima, & credito, che l'havea con sua Signoria el non estimasse homo del Mondo, nè pure li Fioli, & Fratelli di Sua Ducale Signoria, & che'l facesse tremare tutti li Sudditi di epso Signore, & che le sue Condennazioni fusseno arbitrali, & che le pecuniarie sempre fusseno in migliara di Ducati, & centinara, & che mai le sue Sportole fusseno le ultime, ma sì bene le prime pagate a suo modo, & non per tassa. Cum sit etiam, che questo homo fusse il più grandissimo Ribaldo, senza compassione, & remissione alcuna, & che de facto nullo Jure ordine servato, nec servatis Statutis aliquibus, el procedesse, & semper ad capturam personarum, & a metterle a la tortura, & darli primacchè li domandasse quattro, sei, X. & più tratti di corda, per modo che era forza forzata a cui gl' intrava ne le mani, non ne uscisse, che ghe lassasse la vita, & la roba; & se non la vita, la roba li toleva; nè servava Instrumenti di Dote a le Donne, nè altri Instrumenti. Et era questo Homo inimico, credo, a Dio, & a tutti li Sudditi del Duca, & ultra hoc a tutto, credo, il Mondo, per modo che non credo, ma sono certo, che se'l Duca de Ferrara avesse casso questo Ribaldone, & posto al Sindicato, che per quello haverlo casso, li Sudditi di Sua Signoria ghe haverian volentiera donato da dieci milia Ducati in sufo: tanto era esoso costui a tutti; & per tutto il Mondo credo se ne dicesse, & di sue Injustizie manifestissime, che'l facea, perchè havea di non stare a Sindicato alcuno dal Signore, quale era suo Compare, & havealo facto Cavaliero, ultra che era Dottore di Legge. Questo brutto Ribaldone inimico del ben vivere, & bone persone, non viveva se non a Pipioni casalinghi, havea da X. Fioli, & robava per se, che'l metteva da canto ogni Anno da due milia Ducati in sufo. Per paura di non essere ammazzato, se'l volea andare a parlare al Duca, bisognava, che li andasse a compagnarlo li Balestreri di Sua Signoria, el Capitaneo de la piazza di Ferrara, & suoi Fanti, & il suo Cavaliero, & Sbirri; & rare fiate usciva di Ferrara fuora. Questo Ribaldone, & Re di ladroni, ad ogni persona, che li intrava in le mani, per havere grandi le Sportole, dava grandissime condannazioni pecuniarie, & multe, & infinitissime fiate perchè di quelli, che'l facea justiziare, el non havea covelle di Sportole, el teniva questi modi; videlicet se l'havea uno, che haveffe meritato milioni di forche, & di morte, che non haveffe havuto del suo in lo Dominio del Duca, o che Forestiero fusse stato, & haveffe havuto a Casa sua, lo in-

Y

qui-

quiriva, se voleffeno pagare chi mille, & chi più, & chi manco Ducati al Duca, che ghe faria havere la grazia del Duca de la Vita, con fare relazione al Signore Duca in favore del delinquente; & se'l trovava danari, facea in suo favore relazione, & faceagli havere la Grazia col Signore, a cui el diceva la bugia, & pigliava le sue Sportole a misura di carbone, per modo che dove le Gatte mangiano da due lati, lui mangiava da tre, ut ita dicam. Et fusse stato chi si voleffe, & che non haveffe havuto danari, li facea justiziare. Mai sì. Ufava ancora questa gentileza a le fiate, videlicet che se'l fusse stato una persona, la quale li fusse andata dinanti, & che si haveffe doluto di qualcuno, a la prima el ghe domandava, & dicea: ben questo tale hallo nulla? & se il Querelante li diceva: Messere non ha covelle: & lui ghe diceva: bene, vanne, vanne al Poreffate, & ghe lo mandava. Ma se covelle havea, subito senza che haveffe mandato per lui, lo mandava a pigliare per lo Capitano de la piazza, & fuoi Sbirri; & molte fiate non si trovava in duolo il preso, & bisognavali pagare le spese, che montavano in grosso, & Sportole, & Notajo, per modo che ognuno tremava di questo Homo, & di sua crudeltade. Et essendo venuta l'hora sua, Iddio amatore de la Justizia, & a cui dispiace sommamente le crudeltade, & ribalderie, lassò incorrere, che in dicto giorno, & hora de quibus supra, uno Velentino già Studente, uno Zoven Mantuano già Zudeo, & da pochi mesi, & anni in qua si battezzò Cristiano, & uno Mastro Jeronimo da Casuoli da Rezo Studente in Medicina in Ferrara, injuriati usque ad mortem da questo Messer Gregoro Zampante, intronno in Casa di epso, & andorono li due primi fuso, videlicet lo Zudeo fuso in capo de la scala, & il Visentino ne la Camera, ove che era in letto a dormire, & quì con uno Pugnale grande bene prima arrodatò lo passò da una parte a l'altra, menandoli il Pugnale ben per lo corpo, per modo che statim le budelle, & fegato, & lui cadenno in terra li, videlicet lui morto statim, senza poterfi chiamare a penitenzia. Quo mortuo, corfeno al' uscio, ove che li aspettava il Casuolo, & così tutti tre fuggirono di Casa, & lassonno morto il Zampante in Casa; & subito montonno tutti tre a cavallo, che havevano, chi li teniva li cavalli in ordine, & così cantando forte per la Terra: *Fora Brigata; correte, che nui havemo ammazato l'Zampante*; Uscinno fuora, & passonno Pò al Ponte del Lagoscuro, cantando come haveano morto il Zampante, per modo che per quello li fu dato da mangiare gratis, & da bere, & non hebbero impazo. Vero è, che il Signore Don Alfonso da Este li mandò dreto li fuoi Balestrieri, ma erano già passati in loco sicuro; & perchè tutto il Popolo intesa la morte del Zampante, corse a la Casa sua, & l'haveria posta a sacco: Lo prefato Signore Don Alfonso per parte del Duca, per ovviare a li scandoli, fece fare Grida, che ogni persona, che non vi haveffe a fare, subito si dovesse partire da quella Casa; & così si partì la Brigata. Ma in dicto giorno a le XXII hore el fue seppelito in uno lisello in la Chiesa di Sancto Domenico di Ferrara in la Cappella, ove Frati sonano le Campane. Et così finì sua vita il misero Zampante, che andò a

A Casa del maledetto Diavolo, esistente il Duca in Carpi ut supra. Et muoja simili ribaldi, & viva la Casa da Este, & chi vive bene. Ma nota, che non fu sì presto morto il Zampante, che di lui, & di sua morte fu fatto tanti Sonetti, Canzoni, Bischizi, & altre cose in Rima, che fu una maraviglia, & a me capitò in le mani gl' infrascritti, li quali manu propria gli ho quì notati.

S O N E T T O.

O Acheronte, passami di là.
Chi se'? Sono il Zampante. Oh Traditore,
Crudele, Ingiusto, Boja, Rubatore;
B Gettati in l'acqua, se passar vuoi quà:

Perchè? Che t'ho fatt'io da un tempo in quà?
Per te son stato in fatica, e sudore.
Per tua Injustizia spirti a gran furore
Ho passati piangendo per pietà.

Capitan di Justizia era il mio Offizio.
Tu fusti suo Nemico; e lei si duole,
Che poco a te fia quà ciascun supplizio.

Quel, che era tuo, che a Lucca vede il Sole,
L'havesti per virtùte, o pur per vizio?
Che ne rendi ragion Justizia vole.

C Ascolta mie parole:
Chi mi farà ragion de la mia Morte?
Niun, che andar meritavi a peggior forte.

Facciam festa in ogni lato:
Che'l Zampante è sbudellato.

Si pensò già il gran Latrone
Ingraffarsi a nostre spese;
Ma non pate la ragione
A la fin cotante offese.
Contra Dio non son difese
E l'Huom muore pel peccato.
Facciam festa in ogni lato:
Che'l Zampante è sbudellato.

D Che gli valse a tuorre a torto
La sua roba a l'homo giusto,
Se ad un tratto è stato morto,
Come falso, iniquo, e ingiusto?
Sì come ebbe amaro el gusto
Così il fiele ha pur gustato.
Facciam festa &c.

Tanto lui zampò a Ferrara
Con la zampa ladra, e dura,
Che si fe' per doglia avara
Una acerba sepultura.
Rare volte un vizio dura
Lungo tempo in alto stato.
Facciam festa &c.

E Horche gli ha tronca la zampa,
Di ch'li rubi mo, sel fa?
A la fine il Ladro inzampa,
Ove non credette ma'.
Gli è pur morto ah, ah, ah, ah,
E in Inferno confinato.
Facciam festa &c.

Nol dirò, tu lo dirai:
Affai caro al Ladro è costo;
Che di quanto el mangiò mai,
Biognò pagarli l'Hosto.

Se

Se al mal fare el fu disposto,
Al partir fu condannato.
Facciam festa &c.

Horsh più non se ne parli,
Poi ch'è morto in la malora.
Un Sepolcro è sol da farli
Al Terrajo là di fora,
Sopra il cui scritto sia ancora:
Quivi è un Ladro sotterrato.
Facciam festa &c.

Domenica adì ultimo dicto. Il Duca Hercole con sandali fece correre per Pò a due homini per sandalo, & principiando a correre al Boschetto, che è in Pò, per meglio Sancto Jacomo ultra Pò, & correnno infino a la Punta di Sancto Georgio, & li voltandose, & ritornando a correre a contrario di acqua infino al Ponte di Castello Tealdo brazza XII. di panno monachino al primo sandalo; al secondo due paja di calze a la divisa sua; al terzo due zipponi di pignolà bianco, & a tutti gli altri sandali uno Testone per sandalo; & fu bello vedere, & fugli gran gente, & sua Signoria.

Et perchè in questo Anno se ritrova, che'l Ferrarese da per tutto, Paduano, & quasi tutta Italia ha la metà manco frumento de lo Anno passato: imperciò per parte del Duca di Ferrara fu fatta Grida, come seria donato tre bolognini per staro di Frumento, che fusse condotto a Ferrara, a cui ne condurrà di forestiero; la quale Grida etiam heri per due fiate fu fatta per lo modo soprascripto.

Sabbato adì XIII. di Agosto inanti di lo Illustrissimo, & Reverendissimo Monsignore Cardinale di Ferrara andò a cavallo contra al Cardinale Fiolo del Papa infino a Modena per accompagnarlo inverso Parma del Duca di Milano, & farli honore: lo quale per il Papa è mandato a Milano ad incoronare nomine Papæ lo Re Maximiano per Imperadore Fiolo de lo Imperadore Federigo Terzo di Alemannia; lo quale Re si aspetta in Milano per farsi incoronare Imperadore; perchè mentre che lo havessè domandato il passo a' Veneziani per partirsi da casa sua, & per andare a farsi incoronare a Roma more solito, Veneziani pare che non ghe l'habbiano voluto dare, & per questo a Milano si haverà ad incoronare, se gli anderà.

Et in dicto giorno si vendette in Ferrara in Mercato il Staro del Frumento soldi XX., & questo medemo a Modena, Rezo, Bologna, Romagna, & in li Lochi circostanti si vende; & in Venezia lo suo Staro Veneziano si vende lire otto di Marchetti, per essere generalmente cattivo raccolto da per tutto per le piove & nevi, & freddi, che furono di Aprile, & Maggio passati.

Domenica adì XXI. dicto. Per parte del Signore Duca Hercole fu fatto Grida in Ferrara, come il prefato Duca havea fatto Capitaneo di Justizia in loco del Zampante morto ut supra Messer Zuliano da Monte Granello con l'autorità, che havea havuto lo Zampante.

Sabbato adì XXVII. dicto. Si have, come essendo stato morto in Venezia uno de li Signori di X. furono presi XVII. Gentilhomini de li Quaranta di Venezia, & posti a la corda, & tormento, & per tal cosa tutta la Terra era sottosopra.

Tom. XXIV.

A Marti adì VI. di Settembre. Fu restato per tutto il Clero di Vescovato di Ferrara universaliter, & per li Rettori, Preti di Santo Romano, Santa Agnese, Santo Stephano, & Santa Maria Nova, di officiare dicti loghi, & seppellire li corpi, & andare a' corpi, & dirli Messe, & altri Officj, per vigore di una Bolla, o altro Interdetto per parte del Papa Alessandro: & questo perchè il Duca Hercole volea il dicto Vescovato per lo Reverendissimo Cardinale suo Fiolo, & il Papa il voleva per suo Fiolo Cardinale. Le Intrade del quale Vescovato gode tuttavia il Cardinale di Ferrara.

B In dicto giorno. Arrivò in Ferrara uno Cardinale Franzoso, lo quale il Duca fece alloggiare in lo Monistero de' Frati da li Angeli, & ordinò, che ghe fussero fatte le spese di banda per suoi Scelcalchi, & così fu fatto.

C In dicto giorno. Arrivò in Ferrara Messer Antonio de' Costabili, lo quale solea stare per Ambasciatore del Duca Hercole a Milano al Duca Lodovico Sforza; & pare, che'l prefato Duca li dessè licenzia da Milano, & che mandasse per il suo Ambasciatore, che stava in Ferrara al Duca Hercole, perchè lo andasse a stare a Milano; & fu dicto, questo essere processo, perchè il Duca di Ferrara non havea voluto aderire a le voglie del Duca di Milano.

In dicto giorno. Arrivò in Ferrara, & Ferrarese molti de' Soldati, & Fanterie del Signore Francesco Marchese di Mantua, li quali haveano lassati in Ancona infermo di flusso il prefato Signore; & epsti se ne andavano a Mantua sconsolati, venendo dal Reame di Napoli.

In questo tempo non si attendeva in Ferrara, se non a fare novi li Monasterj de' Frati di Santo Marco, di Santo Bertolo, Santo Zorzo, & altre Giesie, & Palazj, & li Turrioni intorno le Fosse nove di Ferrara, & lavorare attorno a Santo Dominico.

D Sabbato adì primo di Ottobre. Arrivò in Ferrara la Illustrè Madonna Marchesana di Mantua, Fiola del Duca Hercole, la quale Luni adì III. dicto per nave si absentò, & andò zoso per Pò, per andare incontra a l'Illustrè Signore Francesco da Gonzaga Signore di Mantua suo Consorte, il quale era in viazo, & veniva, & si faceva portare suo una sbarra dal Reame di Napoli infermo di uno ango, febre, & flusso, & la sua gente d'arme a pezzi a pezzi senza arme, & barde, & manco danari, ogni giorno arrivava a Ferrara, & se ne andavano a li alloggiamenti loro chi in quà, & chi in là.

E In dicto giorno. Fu fatta Grida al Luogo consueto per parte del Duca di Ferrara, che non fusse persona alcuna Terriera, nè Forestiera, nè de la Illustrissima Casa da Este, & Famiglia di sua Ducale Signoria, che osasse, nè presumesse tenere in Casa, nè fuori di Casa Astori alcuni sotto pena di cento Ducati d'oro da essere applicadi a la Camara sua: & Domenica fu rifatta dicta Grida.

In questo tempo si attendeva a fabbricare, circa li Turrioni de la Fossa nova di Ferrara, & Revellini, & lavoravase le Dominiche; & così in fare Cafe di quà da la Fossa verso Ferrara. Et in questo tempo non si dicea d'altro se non de la venuta del Re di Franza.

In questo tempo si vendea il Staro del Frumento soldi XVIII. in XIX., l'Orzo soldi IX. la Melica soldi VI., Fasoli soldi XVI., Olio

Y a

nove

nove quattrini la libra, la Castellata de li migliori Vini si vendea lire otto, nove, infino a dieci condotta a Casa de' Compratori.

Martì adì XI. dicto. Venne Lettere a Ferrara al Duca Hercole de la morte del Re Ferrante di Ragona Re di Napoli Fiolo del Re Alfonso Fiolo del Re Ferrante Bastardo Fiolo del Re Alfonso Bastardo, & de la creazione del Re Federigo Fiolo del primo Re Ferrante.

Mercori adì XIX. dicto. Arrivò in Ferrara il Signore Francesco da Gonzaga Marchese di Mantua, che veniva dal Reame di Napoli per Veneziani contra Franzosi, & Venere adì XXI. si partì, & andò a Mantua.

Luni adì XXIV. dicto, a le 24. hore. Il Duca Hercole a cavallo, & la Illustre Madonna Anna sua Nora in carrette da Corte, accompagnarono dodici Suore de l'Ordine di Santo Lázaro in certa Casa, che fu di Mastro Zoanne Lodovico di Francesco Nasello in Terra nova in Ferrara; ove sua Signoria havea fatto fare stanze per habitazione di dicte Suore; & di altre, che in quello Loco per essere Suore volesse intrare, tanto che Sua Celsitudine ghe habbia fatto fare uno Monistero lì in quello Loco di Santo Lázaro, lo quale ghe vuole far fare, & adottare.

In dicto giorno. Arrivò in Ferrara l'Ambasciaria de' Signori Fiorentini, la quale veniva da lo Imperadore Maximiano, che è in Italia, & credo a Zenoa, & dal Duca di Milano.

Mercori adì XXVI. dicto. Venneno Messì di Franza a Ferrara, li quali disseno, come il Re de Franza certo viene in Italia a speconi battuti.

Lo Illustre Don Alfonso, & Madonna Anna sua Conforte con la loro Corte, & così gli altri Fioli del Duca partirono di Castello Vecchio, & andonno a stare di commissione del Duca in lo suo Palazzo da Santo Francesco, & non rimase alcuno a stare in Castello, se non il Capitaneo di quello Jacomo de' Tassoni da Modena Padre di Messer Julio, & altri Officiali, & Fanti.

Veneri adì XXVIII. dicto. Mentre che'l Visdomino per la Signoria di Venezia, & il Magnifico Rettore de' Legisti dello Studio di Ferrara, si fusseno scontrati per Ferrara, & che'l Visdomino volesse precedere dal lato di sopra, il Rettore non volea; & furono a le armi, & dicto Rettore chiamato per nome Messer Zoanne Francesco da Cesena evaginò, ove che il Duca di Ferrara, postochè non si havesseno fatto insieme dispiacere; la mattina seguente per Grida sua pubblica dette bando al dicto Rettore da Terre, & Lochi suoi, per dimostrare a' Veneziani, che li havea a caro, & che li havea dispiacciuto l'Atto.

Sabbato adì V. di Novembre a le quattro hore di notte. Il Duca Hercole con X. o XII. persone de la sua Famiglia montò secretè in la sua Ganzara fornita di vittuaglia, partendosi da Ferrara travestito, & non si potè intendere, ove che sua Signoria andasse, & la Domenica seguente furono le novelle a Venezia; & il Martì a le 3. hore ritornò a Ferrara, venendo da Comacchio.

Veneri adì XI. dicto, & era il giorno di Santo Martino. Si partì da Ferrara lo Reverendissimo Cardinale di Ferrara con sua Famiglia per andare in Ungaria.

In quel dì era grossissimo Pò, & non cre-

A / sceva, & non calava, & si faceva ogni giorno Processione per il Clero, & quasi ogni dì pioveva da principio d'Agosto fina a questo dì, & erano piene tutte le campagne di acque, & tutti li fiumi di Romagna, & de la Marca, & del Modenese, & Lombardia, & lo Atice erano grossissimi. Et Domenica adì XIII. dicto si have per certo, come havea fatto Pò da Pavia infino al Mantuano diciassette rotte, & come a Pavia era stato due piedi più grosso, che'l fusse mai. Et in Ferrarese, al Bondeno, in Porotto, & Vigarano havea fatto tre rotte, & un'altra in Corbola; & tuttavia per tutto dicto dì, non era calato il Pò da Ferrara altro che due corse, & quello da Francolino uno palmo. Et vennero Lettere, & Messì al Duca, come li suoi Guastadori di Pò a Melara haveano morti li uno de' quattro Mantuani, che erano andati a tajare Pò, & che lo tajavano, & come li compagni erano fuggiti.

In questo tempo. Il Duca di Milano a tutti li suoi Sudditi havea posto una grandissima gravezza, per havere danari. Da' Milanesi el volea cento milia Ducati a non rendere mai; da' Pavesi quaranta milia; da' Cremona altri tanti; da' Parmesani trenta milia, & da altre sue Cittadi, & Luoghi secondo l'Imposte; & come a furia faceva, & con grandissimi gridi infino al Cielo scuotere; & come tutti li suoi Popoli molto erano turbati, & come poco usciva de la Corte sua, & dava audienza, stando tuso uno Tribunale affettato in lo Palazzo con le sbarre, perchè persona viva non li potea in quelle intrare, & bisognava gridare forte, chi li volea parlare; & sempre l'havea trecento Fanti intorno a le sbarre armati, che alcuno non li potesse intrare; & tutto il suo piacere era con una sua fante, che era donzella de la Moglie, Fiola del Duca di Ferrara, con la quale el non dormiva già, sicchè era mal voluto.

Lo Re Massimiano in questo tempo era in Pisa, & eravi li Franzosi contra di lui in favore de' Fiorentini, & eravi parte de l'Armata del Re di Franza, & parte de le sue genti d'arme erano in lo Monferrato, & Saluzo, & Asti; aspettando Sua Maestà, che in Italia si tiene per certo, che de proximo ha a venire.

Et si have per certo, come li Navili de' Veneziani, che erano andati in la Turchia per carigarne di frumenti, per condurre a Venezia, erano ritornati vòdi; perchè il Turco non ghe ne havea lassato tuorre.

Item. Come a Venezia era stato fatta Grida, che non fusse persona viva, che olassse approssimarse a la loro Resanata per alquante perteghe sotto certa gran pena: & come si dicea per Venezia, che Veneziani faceva fare una Armata d'acqua dolce.

Item. Come Veneziani haveano nuncposte certe grandi Decime fra loro, per le quali ogni homo gridava.

Havea per certo; Come mentre che'l Marchese di Mantua fusse in Napoli in soccorso del Re Ferrante di Napoli, lo quale tunc viveva; & che'l prefato Re li havea domandato danari in presto, & che'l non ne havea se, & che per servire il Re ne havea tolto in presto da li Stradiotti de la Signoria, che erano etiam per la Signoria in ajuto del Re, & che loro sopra la sua Collana ghe ne havea prestati con promissione, come il fusse a Man-

Mantua, ghe li haveſſe a rimettere li: & che'l dicto Signore ſi fuſſe abſentato per andare a Mantua. Li Stradiotti toſſeno dicta credenza del Signore Marcheſe, & in pezzi la tajonno, & fra epi la partinno contra la volontà del Signore, il quale non volleno aſpettare, che fuſſe pure arrivato a Mantua.

In queſto tempo. Il Magnifico Meſſer Zoane de' Bentivogli Secondo da Bologna facea fare monete d'Argento da quarantaotto quattrini l'una, da uno lato era lui in una teſta, con capelli lunghi, & da l'altro una targa con due ſeghe, & due Aquiline, & di ſopra quella era una Aquila grande.

Marti adì XV. dicto ad hore ſei di notte. Arrivò in Ferrara il noſtro Cardinale, el quale adì XI. ſi era partito da Ferrara, per andare in Ungaria. La cagione non s'intefe al tramente, ſe non perchè il Re di Ungaria, havea iſolato la Regina, che fu Donna del Re Stephano Re di Ungaria, & che fu Fiola del Re Ferrante di Caſa da Ragona da Napoli; la quale mo è Sorella del Re Federigo di Napoli Fiolo del prefato Re Ferrante; & queſto per mezo de' Veneziani, che ne erano ſtati cagione ſolum per havere quelli Re di Ungaria, & di Napoli a le loro voglie, per ſturbare la venuta del Re Carlo di Franza in Italia, & per vedere ſe epi Veneziani poteſſeno farſi in Italia maggiori, che non ſono.

In Ferrara el ſtaro del frumento, ſi vende fol. 18. l'orzo fol. XII. la melega fol. VI. Il ſtaro del repozolo fol. XII. Il ſtaro del remolo fol. III. Il ſtaro del ſale fol. XVIII. La libra di ſalziza VIII. quattrini. La libra di recotta quattro quattrini. La libra del peſce cinque, e ſei quattrini. La libra de lo olio nove quattrini. La libra del mele ſette quattrini. La libra del Bue cinque quattrini. La libra del Vitello ſette quattrini. La libra de le candele di ſevo fol. II. Frutti non ſono ſtati in queſto anno. La libra del lardo vecchio X. quattrini. Cevali belli 3. al ſoldo.

In queſto tempo. Meſſer Battista Guarino Poeta Leggente in Ferrara Fiolo di Meſſer Guarino Poeta appreſſo la Gieſa de li Angeli per meggio la Caſa de' Moſti facea fare una bella Caſa.

Zobia adì XVII. dicto. Arrivò in Ferrara uno Ambaſſatore del Re di Ungaria per andare a Roma a Papa Aleſſandro.

Veneri adì XVIII. dicto. A le quattro hore di notte arrivò in Ferrara il Signore Marcheſe di Mantua, lo quale in dicto dì ſi era partito da Mantua, & ſmontò in Corte del Duca, & la mattina ſeguente a hore XII. ſi partì da Ferrara, & andò a cavallo inſino a Laguſcuro, & ſi montò in nave, & andò zolo a Venezia.

Mercori adì XXIII. dicto. Arrivò Meſſer Nicolò Sadoletto da Modena di Franza, ove che era andato per Ambaſſatore per il Duca di Ferrara a quello Re.

Haveſe per certo da Roma, che in la Camera del Papa era tratto una gran Saetta, & havea morti alcuni di quelli del Papa in Camera, rotto la ſua credenza, & morto la ſua Guardia in buona parte.

Zobia adì XXIV. dicto. Nicolò de gli Ariotti da Ferrara, che era Commiſſario in Romagna a Lugo per il Duca Hercole, a furia fu caſſo de l'Offizio fuo, & condannato in cinquecento Ducati d'oro, & a non dovere mai più havere offizio dal Signore. La ca-

gione fu, perchè eſſendo in Lugo a tempo di notte andò uno certo in caſa di uno di Lugo per impazarſe con la Donna ſua, & che'l fuſſe ſentito, & fuggito, & laſſatoli la Tabarra per pegno; & che la ſeguente mattina Nicolò haveſſe mandato per quello tale, a cui volea eſſere fatto vergogna, & ghe haveſſe domandato la Tabarra di quello tale, di cui era, & che per ſuo honore negaſſe haverla havuta, & che Nicolò el faceſſe mettere a la corda, & haveſſe fatto dare quattro tratti di corda per havere la Tabarra, & guaſto l'homo da bene contra ragione, & poi ſcritto a Ferrara al Duca il tutto, per queſta tale pazzia fatta, el fu condannato, & caſſo ut ſupra.

Veneri adì XI. de Dicembre. Meſſer Carlo de' Strozi Cavaliero Fiolo di Meſſer Nicolò Cavaliero da Ferrara, Tegrino de' Turchi da Ferrara Fiolo di Polo Antonio Turco Scudiero del Duca Hercole, & Hettore da Favenza Ducale Canzeliero Cavalcante, ſi partinno da Ferrara, & andonno per Ambaſſatori del prefato Duca a lo Imperadore Maſſimiano, che era in Lombardia in le Terre del Duca di Milano.

Luni adì XIV. dicto. Eſſendo il Duca Hercole ad uccellare in lo Barco, & con ſua Signoria era Jacomo de' Trotti Fiolo di Galeazo Trotto, & Hercole dal Bruno Fiolo di Ludovico ambi dui Ferrareſi, & Curiali; & eſſendo venuti li a le armi preſente ſua Signoria, il Duca li mandò in Caſtello diſteauti per li ſuoi Baleſtreri.

In queſto Tempo. Pò era groſſiſſimo ultra modo, & era rotto a la Mantoanella verſo Serravalle del Marcheſe di Mantua; & mai non furono viſte tante acque ſopra la terra, quante ghe erano, & tuſto il Poleſene di Marara, il Bondeno, Ravale, Salvadonica, & quaſi tutto il Ferrareſe inondava per le rotte di Pò, & per le tante piove che ſono ſtate.


Zobia adì XXII. dicto. Arrivò in Ferrara la Duchella di Urbino, che veniva da Urbino, & il Veneri ſi partì da Ferrara, & andò a Mantua a fare le Feſte con il Signore Franceſco da Gonzaga.

Luni adì XXVI. dicto. Lo Illuſtriſſimo Signore Duca Hercole Duca di Ferrara Amore Dei mandò a preſentare a li inſcriſſi Moniſteri le inſcriſſe Robe, videlicet.

A li Frati de' Servi tutto univerſaliter uno fornimento da Meſſa, videlicet Pianeta di Aleſſandrino con pelo nova con una Croce, in meggio di panno d'oro, due altre Veſti da Zago da Piſtola, & da Evangelio, con fregi d'oro larghi quaſi una ſpanna. Uno Pallio d'Altare con liſta d'oro larga ut ſupra, & con tutto il fornimento, che fa biſogno ad uno Frate ad appararſi.

A' Frati di Santo Nicolò altrettanto, ma erano di Velluto cremefino novo pure con dicti fregi d'oro ut ſupra.

A' Frati di Santo Domenico altrettanto, & forniti prout ſupra.

A' Frati di Santo Franceſco altrettanto, & forniti prout ſupra tutti d'oro con la .

A Santa Maria del Vado ſimiliter altrettanto.

A Santo Andrea prout ſupra.

A Santo Spirito altrettanto ut ſupra.

A Santa Maria de la Roſa prout ſupra.

A Santa Maria de gli Angeli altrettanto prout ſupra.

Et lo Anno paſſato mandò uno Apparamento

mento al Vescovado di prezio di Ducati mille d'oro.

Et in dicto di mandòe uno a Santo Polo di prezio circa trecento Ducati d'oro.

Quello di Santo Francesco di sopra dicto fu di prezio di quattro cento Ducati, & quelli de gli altri Monasteri per ducento Ducati per cadauno.

Et in questo tempo sua Signoria havea fornito di fare fabbricare in lo Monistero de le Suore di Santo Vito; dove in dicta fabbrica spese da cinque miara di lire di Bolognini.

In questo tempo. Facea sua Signoria ampliare el Monistero de le Suore appresso la Chiesa di Santo Marco, che tuttavia si fa fare per li Frati.

A gran furia il Rizo Taruffo da Ferrara in le Cafe, che furono de' Perondoli da Ferrara, per meggio Santo Lunardo, & andando dretto a la Via de gli Angeli per meggio il Monistero de le Suore di Santa Caterina facea fabbricare uno Palazzo.

Et in dicto Anno. Messer Zoanne del Pozo da Milano Dottore del Consiglio de la Justitia del prefato Duca fece fare per meggio la Porta de' Frati de' Capazoli, alias di Santo Jeronimo, uno Palaziotto tutto novo.

In dicto Anno. Li Frati di Santo Dominico feceno fare in lo loro primo chioffro in volta in colonne di marmoro quello volto, che è ad intrare, ove intrano per allozare loro.

Nel giorno di Natale in Vescovado, a Santo Stephano, a Santo Romano, Santa Agnese, & Santa Maria Nova, non si disse Messa, nè Officii; & da la vigilia di Sancta Maria di Settembre proximo passata in qua non se gh'è detto Messe, ne Officj, ne seppeliti corpi per comandamento di Papa Alessandro.

Lo Illustr. Don Alfonso, Don Sigismondo, & Don Julio, & la Illustrissima Madonna Anna Moglie del dicto Don Alfonso stanziano da Santo Francesco in Ferrara cum le loro Fameglie, & lo Reverendissimo Cardinale nostro a la Certosa in lo Palazzo del Duca separato da la Certosa.

Veneri adì XXX. dicto. Arrivò ad alloggiare in lo Monistero di Santo Georgio ultra Pò da Ferrara lo Reverendissimo Monsignore Cardinale Ursino Romano il quale con altri Cardinali erano fuggiti da Roma, per dubbio di non essere distenuti da Papa Alessandro, come già ne ha distenuti per non volere acconsentire al suo volere, & uno altro Cardinale alloggiato in questi di in lo Monistero a li Frati de gli Angeli pure fuora di Roma per lo Papa andò in Franza a ritrovare Carlo Ottavo Re di Franza per avere ajuto contra il Papa; ove in Franza ne sono anche de gli altri Cardinali similiter male trattati dal Papa.

Et in dicto di. Arrivonno in Ferrara Messer Carlo de' Strozi, & Tegrino due de' tre Ambasciatori del Duca di Ferrara, che erano stati al Re Massimiano, & che haveano havuto bona audienza da Sua Maestà per quattro miglia, lontano da le Confine di epso Imperadore, il quale ritornava in lo suo Paese in Alemagna, essendo stato in Italia, come è dicto, e massime a Pisa; & lo terzo Ambasciatore, che fu Messer Pandolfo da Pesaro Dottore il prefato Re menòe con se in Alemagna di bona voglia, & di bona voglia rimandò li sopracritti due a Ferrara: li quali

A diffeno, come Veneziani li haveano mandato a donare due vesti di panno d'oro li, & come le havea accettate, & poi fatto brusare in lo foco; & come da cavallaro d'Italia con circa XX. cavalli el se era partito, non havendo mai voluto intrare in Terra murata da Pisa infino in Alemaniam, nè del Duca di Milano, nè de la Signoria di Venezia.

Veneziani in questo tempo facea cavalcare fuo in Lombardia le sue genti d'Arme, & Stradiotti, & Fanteria; perchè mo per certo hanno, che il Re di Franza viene in Italia a' danni suoi; & in Venezia, & per tutte le Terre de' Veneziani hora si spende ogni moneta Taliana, & di Alemaniam, & di Franza, & Ultramontana, & quasi niente fa Venezia; & Veneziani voleano male da morte al Duca Hercole; & dicono, che lui è cagione de la venuta del Re di Franza in Italia, & è la loro ruina, & per questo non voleno vedere in Venezia Ferraresi; & tuttavia di & notte in Castello vecchio de la Porta del Leone lo Illustr. Don Alfonso fa artellarie, & ballotte, & fuo li cariola in ordine si cargano, & per Ferrara si spende di molte corone d'oro del Re di Franza.

Sabbato adì ultimo dicto. Il Duca di Ferrara, & il Cardinale di Ferrara, & Madonna Anna andonno a visitare a Sancto Georgio il Cardinale, & parlonno insieme, ove il Duca li fa le spese del tutto.

C MCCCCLXXXVII. Adì primo di Zenaro, & era Domenica. Il Duca Hercole Estense cenò in lo palazzo del Magnifico Conte Uguzione de' Contrarj Fiolo del Magnifico Messer Ambroso Fiolo del Magnifico Conte Uguzione de' Contrarj da Ferrara, & in quello giorno sua Signoria era stata a Messa in Santo Andrea.

Marti adì III. dicto. Il Cardinale Ursino Romano alloggiato a Santo Georgio si absentò da Ferrara, & ritornò a Modena.

D In dicto giorno. Il Duca di Ferrara, lo quale habita in lo suo Palazzo in piazza, andò a cena con lo Illustr. Don Alfonso suo Primogenito, & con Madonna Anna sua Conforte, & con gli altri suoi Fratelli, & Compagni, & Ambasciatore di Milano.

E Mercori adì 4. dicto. Circa le sedici hore arrivò in Ferrara al Duca Hercole Lettere del Duca di Milano, lo quale per dicta Lettere lo avisò, come Luni proximo passato adì II. del mese presente in Milano era morta la Illustrissima Madonna Beatrice sua Mogliere, Fiola del prefato Duca Hercole, per havere disperfo una Fiola; per la morte de la quale il Duca di Ferrara molto si attristò, & così tutto il Popolo suo di Ferrara; lo quale Popolo già havea apparecchiato di dare a Sua Eccellenzia la sua ventura; perchè havea ordinato di andare per la Terra cercando epia ventura da chi ghe l'haveffe voluto dare. La quale Madonna Beatrice nacque adì XXIX. di Zugno 1475. del Duca Hercole, & di Madonna Leonora da Ragona, Fiola del Re Ferrante Re di Napoli, & andò a Milano per Moglie del Signore Lodovico Sforza tunc Barba, & Governatore del Duca Zoanne Galeaz, tunc Duca di Milano, Fiolo che era stato del Duca Galeaz Fiolo del Duca Francesco, Duca di Milano, Fiolo del Magnifico Sforza da Cutignola, lo quale Signore Lodovico poi fu fatto Duca di Milano per la morte del prefato suo Nipote adì XXIII.

XXIII. di Ottobre 1484., & si accompagnò con epfo Duca Lodovico adì XXIII. di Zenaro 1491. in Milano, & morì Luni II. del prefente ut supra a le cinque hore di notte, lo quale Duca di Ferrara in dicto giorno li mandò il Magnifico Messer Borso Signore di Correggio a visitare dicto Duca già suo Genero, & dolersi de la morte de la prefata Madonna Beatrice.

Veneri adì VI. dicto. Fu fatta Grida per parte del Duca a le fenestre del pozo del Palazzo del Comune di Ferrara, che'l non si dovesse de cetero spendere in Ferrara, & Ferrarese monete di rame, & di argento di alcuna sorta forestiere, eccetto che le Veneziane, pena lire XXV. Marchesane per ogni XX. soldi, & di X. quattrini per quattrino, ultra le altre pene imposte sopra ciò, ma li fu dato termine otto dì a la brigata a doverli scaricare de le monete forestiere; & Sabato fu rifatta dicta Grida de le monete per lo soprascripto modo.

Et perchè il prefato Duca Hercole era apparato per andare per Ferrara per la sua ventura more solito a la Pisania; per la morte de la Fiola non ghe andò, ma a la spenderia sua li Gentilhomini, & Cittadini dicta ventura apparecchiata già per darli, gli mandarono il Venere, & il Sabbato.

Infino adì VI. dicto. In la Giesia di Santo Domenico di Ferrara fu seppelita la Donna di Jacomo de' Tassoni da Modena Capitaneo di Castello Vecchio, & fulli più di quattro miara di Persone ad accompagnare il corpo, perchè l'era Madre del Magnifico Messer Giulio Tassone primo Homo col Duca nostro.

Mercori adì XI. dicto. Messer Zoanne Maria Ruminaldo Dottore famosissimo, & eccellentissimo, Ferrarese, & che lezeva a Ferrara in casa sua, cadette del male de la goza.

Zobia adì XII. dicto la mattina. Il Duca Hercole in la Giesia di Santo Domenico in Ferrara fece fare uno Offizio per l'anima de la quondam Madonna Duchessa di Milano, de qua supra. In questo modo fu fatto in meggio la Giesia drieto lo Altare grande, ove soleva essere il Coro de' Frati, & sedie di asse negre di fuora, a modo uno Lisello da morto grande di XX. pedi, & alto da X. pieno di chiodi senza capella, larghi uno dall'altro circa uno pede, tutti dicti chiodi pieni di candelotti da sei infino a dodici oncie l'uno, tutti impresi ad una fiata; & Sua Signoria fue col capuzzo in testa, & così tutti li Fioli, & Fratelli, & Nipoti abbrunati, & accapuzati, come si fa a li altri morti. Fu levato dal suo Cortile, & accompagnato a la Giesia; & in prima antecesso la Compagnia de' Battù de la Morte, & dreto a quella universaliter tutto il Clero di Ferrara, Borghi, & Ville con li suoi Dupioli, due per cadauno in mano, & grandi secondo le dignità loro; & dreto al Clero il prefato Duca, & ut supra, & suo Cardinale, & tutto il Popolo di Ferrara abbrunato da capo a pedi; & era afferrato tutte le botteghe, & fonteghi per precetto, come se'l fusse stato di Natale. Et entrati tutti ne la Giesia andò a lo Altare grande, & lì il Vescovo di Sarzina Loco Tenente per il Vescovo di Ferrara con li Cantori del Duca cantò la Messa solenne; ultra che in quella mattina ghe fu dicto da' Preti, & Frati più di quattrocento Messe da morto per l'anima sua; & tutte le Messe, che in le

altre Giesie quello dì furono ditte, andorono per l'anima sua. A lo quale Edificio, o Lisello, erano arsi di continuo da seicento festa candelotti; & a li detti Frati li fu mandato XX. Dupieri per accendere, quando si levava il Corpo di Cristo a le Messe. Et detta la Messa se ghe fece tre fiata lo Offizio da morti sopra, & poi ogni homo andò a desinare, che erano le XXI. hora. Et fu mandato per cadauno Convento tre pesi di carne, a chi mangiava carne, & tre di pesce, a chi mangiava pesce; & a li Capellani libre dodici di carne per Capellano. Poi fu dato in pane cotto ducento stara di farina, del vino, & altre cose date, o mandate, non le dico, che non le so. Et nota per li primi, che andorono inanti, fu lo Ambasciatore del Duca di Milano in loco di epfo Duca suo Marito accompagnato dal Visdomino per la Signoria di Venezia, poi il Duca con uno Cavaliere di Rodi, poi Don Alfonso, poi il Cardinale, & poi li altri Fioli del Duca di Ferrara, & dopoi li Fratelli, & Nipoti. Et nota, che'l Signore Messer Sigismondo non li fu, che era tunc infermo; & in dicto dì mai non si aperse le botteghe, & non si tenne Ragione, & fu uno bello tempo; & gran quantità di cera lavorata ghe andò al dicto Esequio. Et nota, che'l Signore di Mantova in Mantova questo medesimo fece per l'anima de la dicta. Di quello, che ghe fece il Duca di Milano, taccio, perchè si dice cose incredibili a chi non le haveffe viste; certo fece tanto honore a la sepultura, che è una maraviglia, per il ben grande che ghe havea voluto; la quale ghe lassò di epfa due suoi Fioletti infanti, de la morte de la quale dolse a tutto Ferrara, & molti ne pianse; & così va il Mondo ribaldo.

Sabbato adì XIV. dicto. Mentre, che Vescote Policia, alias de' Montanari da Serravalle, che stava in Ferrara appresso la Compagnia di Santo Zoanne Battista da Santo Domenico fusse morto, & lì per meggio la casa sua fusseno li Confalonieri, & Clero per portare via il corpo suo a Santo Domenico in una cassa da morto, si levò via Compagnie, & Clero, & persone, & fu lassato stare così, perchè fu ritrovato, che'l corpo suo non era in la cassa, ma lì era cavecchie, & fassi; & fu detto, che la notte prima a li Terrai quello corpo era stato portato a sotterrare; & altri disseno communiter, che'l Diavolo in anima e in corpo lo havea portato via, perchè per niente in la infirmità non havea voluto intendere di confessarsi, ma che sempre in la malattia havea richiesto il Diavolo; & così era morto; & questo perchè tutto il tempo di sua vita, licet non haveffe fioli, nè fiole, havea teso a le usure a la gagliarda, & a dare a zoatica bovi senza corna, & dare tinazi ad usura, & nollo, & si havea sempre caricato l'anima di usure. Tuttavia la mattina seguente il dicto corpo nudo fu trovato suso l'uscio o porta, & che ne fusse fatto, non s'intese.

Domenica mattina adì XV. dicto. Fu appresentato al Duca Hercole, venendo da Messa da Santo Paulo, due bovi grassissimi, che secondo usanza li mandò a donare il Duca di Milano.

In dicto giorno la sera a Santo Francesco in Ferrara fu seppelito lo famoso Dottore di Legge, uno de' primi lumi d'Italia, Messer Joanne Maria Ruminaldi da Ferrara, lo quale infino al Veneri era morto, per essere caduto

duto del male de la goza, & fulli al corpo grandissima gente.

Luni adì XXX. dicto. Venneno nove certe da Roma, & da Fiorenza, & da molti altri Lochi, come gli Urfini, Colonnefi, Sabelli, & suoi seguaci, a chi il Papa faceva guerra, haveano rotte, & spezzate le genti del Papa appresso Roma, & corfi infino le porte di Roma, & presone una, haveano preso il Duca di Urbino, & il Duca di Gandia Fiolo del Papa, & feriti, & morti più di settecento persone de la gente del Papa, & fatto molto male, & come il Papa havea mandato a domandare foccorso a' Veneziani, li quali ghe haveano risposto, che per il presente non poteano darghe foccorso, & che Sua Santità dovesse per hora desistere da quella guerra.

Et pure in dicto dì. Vennero Lettere di Lombardia, & di Zenoa, come Zenoa era in arme per le parti fra epfi, perchè la maggiore parte del Popolo chiamava Franzosi, li quali erano a Campo a Savona, & a' Savonesi haveano dato termine a doverfi rendere a loro, alias che brufariano, & metteriano a sacco di eta Savona; li quali Francesi havean già preso quasi tutta quella Riviera infino a Zenoa, videlicet Messer Joanne Jacomo da Triulci da Milano Condottiero del prefato Re; & come ogni giorno più s'ingrossa il Campo de' Franzosi, li quali già hanno Ligorno, & Novi; & Fiorentini isto tempore, & Pisani stanno in pace; & le genti d'arme de la Signoria di Venezia quasi tutte sono in Lombardia a le Confine del Duca di Milano, al quale non danno alcuno foccorso di gente. Et nota, che'l Duca di Ferrara per lo prefato Re tiene le Fortezze di Zenoa.

Marti di ultimo dicto. Venneno Lettere a Ferrara, come erano vere tutte le soprafcritte cose di Roma, & Zenoa; & come le genti del Duca di Milano si erano ritirate a Serravalle del Duca di Milano per non essere rotte da' Franzosi.

Sabbato adì 4. di Febraro. Arrivò in Ferrara Monsignore di Bini Franzoso infermo di uno certo male, chiamato male Franzoso, lo quale è che viene doglie grandissime, & boognoni duri per tutta la persona, per modo che è grandissimo male, & dura uno anno, & due a le persone; & li Medici non ghe fanno fare covelle a dicto male. Lo quale Monsignore viene del Reame di Napoli con circa 80. cavalli per da Bologna, & Modena via; & alloggiò in Corte del Duca Hercole, lo quale tunc era in la Capella sua di Corte ad udire Vespri, & Laude in canto da' suoi Cantori secondo sua usanza. Al qual Monsignore andò incontra infino a Pò da la Gabel la grossa la Famiglia del prefato Duca, perchè viene per nave, & è bello Homo, & fu dicto, che'l volea andare a casa sua per Lombardia, havendo Salvo condotto del Re Carlo di Franza; ma che'l Duca Lodovico Sforza di Milano non ghel volea fare; con il quale Duca di Milano Franzosi nunchanno guerra, & ghe hanno tolto molte Terre, ut dicitur, & vanno drieto. La gente d'arme de' Veneziani quasi tutte sono in Lombardia per paura de' Franzosi suoi nimici, & non si fidano andare fusso quello del Duca di Milano, perchè di lui non se ne fidano; & il Duca di Ferrara dà il passo ad ogni homo, & sta a vedere; & Bolognesi a furia fanno gente, &

A danno danari, & non s'intende come vadano li loro fatti; & il Papa è a mali termini con li suoi Avversarij.

Mercori adì VII. dicto. Il Duca di Ferrara in Ferrara, & molti altri haveno Lettere, come il Protonotario de i Torelli havea tolto al Duca di Milano in Lombardia uno Castello nominato Montechiurulo, a tradimenti però, & come Franzosi sono a campo fusso quello del Duca di Milano in Lombardia, & Zenoese.

In questo tempo. Veneziani calano in Venezia il pane a' Pistori; il quale pane, o de-rata, o carestia di biave, era consueto stare ad uno prezzo, cioè tante libre al fol., & questo perchè non poteano avere frumenti in luoghi del Mondo, ne etiam da' Turchi per dabbio di guerre.

Fiorentini, perchè Veneziani non habbiano olio, hanno comprati quanti olii hanno potuto avere in tutta la Romagna, Toscana, & Marchia, ove che pur ne habbiano potuto avere.

Zobia Santa. Adì XXIII. di Marzo. In Ferrara il Duca Hercole dette desinare secondo usanza sua in la sua sala grande a' Poveri, & poi li lavò li piedi fra lui, & Fioli, & Fratelli, & poi a cadauno Amore Dei dette panno azzurro da uno Mantello, & uno paio di scarpe, & poi li licenziò.

C Sabbato adì primo de Aprile. Arrivonno in Ferrara, che venivano da Venezia, il Signore di Arimine, & Fratello, & la loro Madre, li quali poi la Domenica andonno per Ferrara, vedendo ogni cosa; & li Illustrissimi Fioli del Duca in quella mattina erano andati a Comacchio; & dicti di Arimine alloggianno in la Corte del Duca a sue spese.

Nota, che per quanto s'intende, in questa invernata sono morte in Ferrarese molto più di vintimilia pecore, & bestie di altra sorte senza numero, & è stato fin'a qui il più piovofo Inverno, che fusse già gran tempo; & in Ferrara è stato grandissima copia di uno male chiamato Mal Franzoso, o Male di Santo Job; a lo quale male li Medici non fanno remediare.

D Marti adì XI. dicto. Fu impiccato a le finestre del Palazzo de la Rasona per ladro, & homicida uno de' Buldrini da Porto del Ferrarese circa le XXI. hora, lo quale fu donato a' Medici per fare notomia, perchè havea il Mal Franzoso, per vedere onde procedeva tale infirmità, lo quale era nominato Jacomo, & havea morto due homini in Ferrarese; & robato affai; lo quale quando il Boja lo volse buttare zoso, lo prese con li denti per mangiarli il naso, & poi ad uno Heremita, che lo confortava, prese con li denti etiam li panni per tirarlo zoso con lui, & si gettò in dritto dentro la finestra col capestro al collo, & così mal disposto morì.

E Mercori adì XIX. dicto. Arrivò in Ferrara lo Illustrissimo Signore Francesco Marchese di Mantua, con lo quale alloggianno in Corte del Duca 300. Famigli, & 300. cavalli a spese di sua Signoria.

Domenica adì XXIII. dicto. Arrivò in Ferrara la Illustrissima Madonna Marchesana di Mantua per nave, & la Duchessa di Urbino sorella del Marchese Francesco di Mantua, le quali venivano da Mantua.

Et in dicto giorno. Fu facta l'offerta in lo Vescoado di Ferrara secondo usanza, & non li

li fu dicto Vespero , perchè Papa Alessandro non vuole, che'l se ghe offizii da otto di Settembre in qua ut supra.

Domenica XXIII. dicto . La Duchessa de Urbino si partì da Ferrara, & andò per nave verso Urbino.

Luni adì XXIV. dicto . Non si corfeno li Pallii in Ferrara juxta consuetum sì per la morte de la Duchessa di Milano, sì perchè il Duca donò il Pallio di broccato d'oro di quel giorno, che fu Santo Georgio, a li Frati di Santo Francesco per fare la loro Giesia, che tuttavia si fa.

Marti adì XXV. dicto . Il Visdomino per la Signoria di Venezia in Ferrara con il Stendardo suo, fuso il quale era uno Santo Marco dipinto, con uno, che a cavallo inanti ghe lo portava con le Trombe, accompagnato con il Marchese di Mantua, & Illustre Messer Sigismondo, Messer Alberto, & altri de la Casa da Este, andorono ad offerire a Santo Marco in Ferrara juxta il suo consuero.

Mercori adì XXVI. dicto . Il Duca de Ferrara, Marchese di Mantua, & altri andorono a cena ultra Pò in Santo Luca al Palazzo de lo Illustre Messer Alberto da Este con loro comitive.

Zobia adì XXVII. dicto . Il Signore Marchese di Mantua si partì da Ferrara con la sua comitiva, & andò a cavallo verso Mantua, havendo lassato la sua Donna a Ferrara.

Zobia adì XXII. de Zugno. Vennero nuove a Ferrara, come il Duca di Gandia Fiolo del Papa si era ritrovato morto in Roma di quattro ferite, & poi gettato nel Tevere così morto; dove per tre giorni era stato, & non si potè tunc intendere la cagione, nè da chi fusse stato morto, & come tutta Roma era in arme per dicta causa, & non si teneva aperte le Botteghe, nè Fonteghi; & il Papa era in grandissima doglia, perchè lo amava, quantunque fusse Bastardo, & era Confaloniero di Santa Giesia.

In dicto dì. Arrivò in Ferrara il Signore di Arimino, & il Duca di Urbino. Et in dicto dì arrivonno due Ambasciatori del Duca di Milano al Duca di Ferrara, & venneno secreti, & alloggianno a gli Angeli.

Et venne, come Messer Zoanne de' Benti vogli da Bologna primo Homo de' Bolognesi havea mandato in soccorso del Protonotario de' Torelli Fanti contra il Duca di Milano.

Veneri adì XXIII. dicto la Vigilia de Santo Zoanne Apostolo. Venneno Lettere da Roma, come essendo stato incolpato lo Reverendissimo Monsignore Alcanio Vice-Cancelliero del Papa in Roma, & il Magnifico Conte Antonio Maria da la Mirandola, il Papa havea fatto pigliare il dicto Conte, & havea mandato per brusare in Casa il dicto Vice-Cancelliero, dove ghe furono morti due de' suoi, & come li Cardinali non l'havea voluto patire, & come Roma era in arme per tali cose, videlicet per la morte del Fiolo del Papa.

Et si have per certo, come il Turco havea tolto a' Veneziani cinque Terre ultra il mare.

Marti adì XXVII. dicto. Fu divulgato per tutto Ferrara, come la Signoria di Venezia a suono di trombe havea casso dal suo soldo lo Illustissimo Marchese di Mantua, lo quale era stato suo Capitaneo Generale, lui esistente in Venezia per suo maggiore disonore; &

Tom. XXIV.

A fu dicto, che era distenuto li, la qual cosa molto dolse a' Ferraresi; & per questo lo Illust. Don Alfonso in pressia cavalcò a Mantua.

Zobia adì XXIX. dicto. Il prefato Signore Francesco Marchese di Mantua fuggito da Venezia cenò al Ponte del Lagolcuro, & cenato montò a cavallo li, ove li fu prestati cavalli, & andò a Mantua discorde con Veneziani, li quali lo aballottonno per farlo morire, se havefeno ottenuto, & ut dictum fuit, non potè parlare a la Signoria, sicchè non vide l'hora, che'l fusse a casa sua.

B Marti adì IV. di Lujo. Si have in Ferrara per certo, come la Signoria di Venezia havea dato termine al prefato Signore di Mantua per tutto il presente mese a doverli dare Ducati venti due milia d'oro, alias che passato il mese ghe metteriano il campo a casa, & come il dicto Marchese dava danari a' suoi soldati, & era di mala voglia, & come in le Terre di epso Signore erano stati strazati tutti li Stendardi, ove che l'havea dipinto fuso Santo Marco, & scassate tutte le pitture di Santo Marco, per modo che li era, & è da fare fra loro.

C In questo tempo. Fracasso da Santo Severino, & Antonio Maria suo Fratello condottiere de lo Illustissimo Duca di Milano intronno dentro da Carpi con alcune squadre, & afaccomanarono de facto il Palazzo de' Magnifici Signori Alberto, & Fratello Fioli del Magnifico Leonello da Carpi, che stavano in Ferrara in studio & piacere, con favore del Magnifico Giberto, & Fratelli, Fioli che furono del Magnifico Signore Marco de' Pii da Carpi, & di altri loro Partesani; & consumolli tutto il loro havere: di che dicti Signore Alberto, & Fratello si redusseno al Duca Hercole, a cui erano raccomandati, & de' quali lui era promessa, che dicti Fioli di Marco non li molestariano mai. Lo quale Duca inteso, che'l Duca di Milano, & Signoria non se ne erano impazati, nè se ne voleano impazare, per la prima mandò a tuorre la tenuta di tutte le Castella, che dicti de' Pii in Modenese, & Reggiano haveano, che sono da 30. in 35. Castella, & in se le tolse; perchè già la Casa da Este in Feudo ghe li havea donate a li Signori vecchi da Carpi; poi si mise a provvedere a li offesi; & per la prima tolse l'acqua de facto a Carpi, per modo che non poteano macinare, & redusseli a mangiare il frumento alefso, & tuttavia li è drieto, & così il Signore Marchese di Mantua Socero del prefato Signore Alberto, & il Magnifico Conte Messer Galeotto da la Mirandola suo parente per cazarli da Carpi.

D Luni adì XVII. dicto. Venne a Ferrara la Illustissima Madonna Marchesana di Mantua a visitare il Duca Hercole suo Padre.

E In questo tempo. Si attendeva a fabbricare in Terra nuova del Borgo del Leone, & circa li Ponti, che traversano la Peschiera del Zardino del Duca da la Porta del Leone, & il Duca nunc habita lo dicto Zardino.

Domenica adì XXIII. dicto. Fu fatto Grida Ducale in loco consueto, come per lo avvenire alcuna persona, di che conditione, & forte volefse essere, così forestiera, come Terrera, de cetero in alcuna Cittade, & Terra del prefato Signore Duca non haveria a pagare bollette di viandanti; & fu ordinato in Ferrara, che più non si havefse a scuotere da

Z alcuno

alcuno denari di bollette; perchè Forestieri a cavallo, che non haveſſe havuto Lettere di Paſſo di familiaritate, pagavano da ogni tempo bolognini cinque a buone monete per cavallo, & quelli, che andavano a Roma, & ritornavano da Roma per quindici giorni innanti Quareſima, & quindici dopoi Paſqua; & quelli da pede uno bolognino; & chi veniva a Ferrara a piedi, & a cavallo ſe fuſſe partito tre ſoldi, ut ſupra; & ciaſcuno ruſſiano, & puttana, che ſi partiva da Ferrara, pagava per perſona ſoldi due; & ciaſcuno Parone di Nave, o Burchio ſol. uno. Al Duca ogni coſa præter puttane, & ruſſiani, che dicti ſuoi denari erano de' Notai, che facevano le bollette loro da partirſe da Ferrara. Pagavano prima dictæ bolette Veneziani da Venezia propria, Bologneſi, Fiorentini, Luccheſi, Saneſi, & ſtivali due Superiori per rendere ragione a foreſtieri, a puttane, ruſſiani, hoſti per cavalli, & altre coſe, che havevano lire X. Marchefane il meſe per cadauno, uno Notajo per le cauſe, che non havea ſalario, due Notai a fare le bollette, & uno Efattore a ſcuotere li denari di dictæ bollette, che haveano lire cinque Marchefane per cadauno al meſe; & uno Comandatore, che havea ſoldi quaranta Marchefani il meſe tutti da la Camera Ducale; & in dicta Grida fu fatto intendere, che ſi ſcrivereſſe dapertutto li lochi, acciò che Ferrareſi etiam non pagaffeno in alcuno loco.

Sabbato adì XIII. di Agoſto. Si have per certo, come il fatto di Carpi era acconcio in queſto modo, videlicet, che li Signori de' Pii haveſſeno ad andare fuora, & godere ſolamente le fue intrade, videlicet che li Fioli, che furono del Signore Marco, andaffeno a ſtare a Bologna, & quelli del Signore Leonello a Ferrara, & godere le fue intrade.

Lo Illuſtriſſimo Don Ferrante Secondogenito del Duca di Ferrara era arrivato a Modena dal Padre, venendo di Franza per alcuni giorni.

In queſto tempo. Di male di fluſſo in Ferrara morivano di molti putti & putte, inſino da trenta in fuſo tal giorno era; & erano li maggiori caldi, & aſciutti, che alcuno ſi ricordi; & ſi potea dire, che da Paſqua de la Reſurrezione in qua non ſia piovuto in Ferrareſe, & non ſi ponno rompere le Terre.

Sabbato adì 9. di Settembre. Il Duca Hercole venendo da la Città di Modena, & Carpi, per nave paſò per Ferrara, & andò a Comacchio, & con lui era lo Illuſt. Don Ferrante ſuo Fiolo.

Domenica adì XI. dicto. Intrò con grandiffimo honore, & forſe maggiore, che mai altro intraffe Judice de' XII. Savj del Comune di Ferrara, il Magnifico Meſſer Titto Stroza Cavaliero & Poeta per la morte del Conte Uberto dal Sacrato, che adì paſſati era morto in dicto Offizio.

Zobia adì XIV. dicto. Fu ſeppeſſito a Santo Andrea in Ferrara Lodovico Bruza Maſſaro, & Conduttore de la Gabella groſſa di Ferrara Fiolo di Nicolò Bruza, lo quale ad ipſas cauſas fece molti Legati, perchè non havea Fioli alcuni di niuna forta.

In dicto tempo. Fu fornito di eſſere fatto il Ponte di Pietra, che traſverſa la Foſſa ſeu Peſcaria del Caſtello vecchio appreſſo Santa Maria da la Roſa di Ferrara.

In queſto tempo. Per il Popolo, che era tanto moltiplicato in Ferrara, el non ſi ritro-

vava caſe da dare a piſone, ſeu ad affitto.

Martì adì 3. de Oſtobre. Fu a Ferrara uno Ambaſſatore di Spagna al Duca Hercole, lo quale poi andò a Venezia.

Sabbato adì XXVIII. dicto. Arrivò in Ferrara uno Ambaſſatore de lo Imperadore Maſſimiano, che veniva di Alemania; a cui il Duca li andò incontra con Trombe, & Piſſari, & li fece grandiffimo honore; & alloggiò in Corte del Duca Hercole, il quale ordinò li fuſſe fatto ſpeſe digniſſime.

Domenica adì XXIX. dicto. La ſera arrivò in Ferrara, che veniva di Franza, una Ambaſſaria de' Signori Fiorentini, che alloanono in Schivanojo a ſpeſe del predicto Duca.

Martì ultimo dicto. Si partì da Ferrara Camillo de' Coſtabili, Fiolo del Conte Rinaldo da Ferrara, & lo Ambaſſatore del Duca di Milano, & fu mandato dicto Camillo per il Duca Hercole, per fare reſtituire al Duca di Milano il Caſtelletto di Zenoa; lo quale Caſtelletto a nome del Re Carlo Ottavo Re di Franza il Duca Ercole dal Duca di Milano havea tenuto, & dovea reſtituire a Santo Martino proximo futuro al prefato Duca di Milano, quando il dicto Re non fuſſe in Italia, per uno accordo fra epſi Re, & Duca di Milano: perchè dicto Re havea tolto termine di ritrovarſi in Italia con il ſuo Eſercito di gente d'arme per tutto Santo Martino proximo ut ſupra; & perchè Sua Maieſtà non era venuta, & ſi approſſimava il tempo de la reſtituzione di eſſo Caſtelletto, & il Duca Lodovico Sforza Duca di Milano inſtava di haverlo in dritto, come Signore di Zenoa, il prefato Duca Hercole ghel mandò a reſtituire, paſſato che fuſſe il dì di Santo Martino ut ſupra, & ita dictum fuit ab omnibus.

In dicto giorno Meſſer Beltrame Canonico del Veſcoato de Ferrara partì da Ferrara, & andò a Milano per Vicario del Cardinale di Ferrara, noviter fatto Arciveſcovo per il Duca di Milano.

Lo Illuſt. Don Alſonſo da Eſte in queſto tempo havea il male Franceſe; & molte, & infinite altre perſone per tutta la Italia, & è uno male inuſitato, & incognito a' Medici, & l'Homo, che l'habbia, l'attacca a la Donna per uſare con lei; ſimilmente la Donna all'Homo, quando lei l'ha, & uſi con l'Homo; & chi lo ſtringe, ſe ne more.

Zobia adì XVI. dicto. Lo Illuſtriſſimo Duca Hercole fuſo le XVI. hore ſi partì da Ferrara con lo Illuſt. Don Ferrante ſuo Secondogenito, & andò a deſinare al Ponte di Lagoscuro ultra Pò, al Palazzo del Magnifico Conte Uguzione de' Contrarij, & deſinato che have andò zoſo per andare a Venezia con 300, o più bocche de la ſua Famiglia, & andò con lui il Viſdomino, che ſta a Ferrara per la Signoria, & rimaſero Locotenenti lo Illuſt. Don Alſonſo ſuo Primogenito, & lo Illuſt. Meſſer Sigifmondo Fratello del prefato Duca, & per queſta andata molto ſi dice da per tutto, che ſi credea, che'l non ghe haveſſe da andare.

Domenica adì XXVI. dicto. Lo Reverendiſſimo Monſignore Ippolito Cardinale di Ferrara con la comitiva ſua ſi partì da Ferrara con 300. cavalli, & 40 carriaggi, per andare a Roma a Papa Aleſſandro Sello Spagnolo, & ſolo andò a ſmontere in capo del Ponte di Caſtelthealdo in lo Palazzo de' Trotti, & ſteategli la notte, & il Luni ſi partì, & andò al ſuo viaggio, ritrovandoſi tunc in Venezia lo Illu-

Illustrissimo Duca di Ferrara suo Padre.

Mercori mattina adì XXIX. dicto. Vennero Lettere del Duca di Ferrara a lo Illustr. Don Alfonso, che era in Ferrara, come dicto Duca era in viaggio per venire da Venezia a Ferrara, che'l dovesse fare far falso, Campano in Ferrara, & trarre Schiopetti di & notte con lumiere, & non scrisse la cagione; & così fu fatto. Ma in questo di medesimo s'intese, come lo Illustr. Don Ferrante era acconzo per Condottiero de la Signoria con cento elmetti, & cento cavalli lezeri.

Zobia. La Illustr. Madonna Anna moglie de lo Illustr. Don Alfonso, & Fiola del Duca Galeaz Sforza, già Duca di Milano, & già Sorella del Duca Zoanne Galeaz Sforza già Duca di Milano inanti il presente Duca Lodovico Sforza Duca di Milano; la quale era gravida, & dovea domane Veneri primo di Dicembre intrare in lo nono mese, fu presa da uno dolore di corpograndissimo, adeo che li venne uno accidente, che la stette in quella notte de la Zobia ultimo di Novembre stramortita da cinque hore, esistente il Duca a cena con li Turchi Gentilhomini di Ferrara a Crespino Villa dreto Pò del Ferrarese, lo quale veniva da Venezia; & dicto dolore tanto li montò con accidenti, & la brutta, che se li ruppe, & veniva per la bocca, che la se ne morì in dicta notte seguente, videlicet Veneri di notte primo di Dicembre in Ferrara in lo suo Palazzo da Santo Francesco, havendo prima parturito una Puttina, la quale, ut dictum fuit, tunc nata morì, & la prefata sua Madre dreto senza aleuno reparo, tanto fu il male crudelissimo; & in quella sera, stando così male la prefata Madonna Anna, arrivò in Ferrara il prefato Signore Duca suo Socero molto tristo, & di mala voglia per dicta infirmità de la dicta Madonna Anna; & Sabbatho adì II. di Dicembre fu fatto Grida, che si dovesse tener serrate tutte le Botteghe, & Fonteghi, & remondare le strade.

In dicto dì. Arrivò in Ferrara da Venezia frumento, che se dice, che la Signoria ne dava da mille cinquecento moggia a lo Illustr. Don Ferrante a conto del suo soldo, & lui lo darà, ut dicitur, al Commune di Ferrara, & da quello ne riceverà il prezzo.

In dicto dì. Si vendette in Ferrara il frumento il staro sol. XXVI. il staro del sale XVI., il peso di porci sol. XVIII. la libra, de lo olio nove quattrini; il staro de la melliga sol. 8.; la libra del Bove quattro quattrini, quella del Vitello sei quattrini, orto caro, confezione buona derrata, pesce per sei quattrini la libra, vino buona derrata.

Domenica adì III. dicto. Sonata la prima hora di notte il Signore Duca Hercole si partì del suo Palazzo in piazza di Ferrara, & andò al suo Palazzo da Santo Francesco, ove che era il corpo de la Illustr. Madonna Anna sua Nuora fuo uno cadiletto abbrunato, & epia vestita de Phabito di Suora di Santo Vito; la quale a lato a se havea la sua Puttina etiam morta vestita di dalmasco bianco; & così di li furono levati con grandissimi pianti quelli due Corpi morti, & portati fuo il cadiletto per Frati di Madonna Santa Maria del Vado, & Frati di Santo Spirito infino a le Suore di Santo Vito appresso Santo Andrea con circa seicento Dupieri havuti da la Corte, come da le Compagnie, & Arti di Ferrara, & dretom. XXIV.

A to gli quali andorono abbrunati, & coperti li capi con capucci secondo usanza, prima lo Illustrissimo Duca Hercole, & poi Signore Sigismondo suo Fratello, poi li Fioli, & Fratelli, & Nipoti del prefato Duca infino a le dicte Suore, ove la fu seppelita con la Fioletta sua, & non li andò lo Illustr. Don Alfonso suo Marito, perchè stava molto male di febbre, & male Franzoso, & di altri mali; nè lo Illustr. Messer Alberto da Este, che era in letto con le sue gotte. Et con il Duca a paro era il Visdomino per la Signoria in Ferrara, & con Messer Sigismondo il Vescovo di Trani, & poi secondo le dignità de le persone; & così in dicto Monistero fu sepolta; la morte de la quale generaliter dolse ad ogni persona, perchè era amata da ogni homo per le sue bontadi, bellezze, & piacevolezze & era de le belle Donne di faccia, & occhi, che fusse quà intorno.

Sabbato adì IX. dicto. In Vescovado di Ferrara in lo Coro essendo fatto li a modo uno Ufello da morti in meggio, ove che ardevano da 250. in 300. candelotti, per lo Clero del Vescovato fu fatto le Settime per l'Anima de la sopradicta Madonna Anna onorevoli, & tutte le Messe, che si dissono tunc, fureno dicta da morto pure per la dicta; & per tutti li Monisteri de' Frati, & Ecclesie di Ferrara similiter fu fatto, & dicto tutte le Messe; poi fu dato per l'Anima sua cinquecento stara di pane Amore Dei a' Monisteri, & altra povertade: & furono il Duca, & tutti di Casa sua al dicto Vescovato, & Offizio con capucci in testa, & panni bruni, & non li fu lo Illustr. Don Alfonso, perchè era infermo ut supra, & fulli il Magnifico Messer Annibale de' Bentivogli da Bologna, Genero del Duca Hercole, lo quale in quello giorno dopo desinare si partì, & andò a Bologna.

Zobia adì XXI. dicto. Il Duca Hercole andò a Medelana in Ferrarese a fare le Feste per andare poi fra tre, o quattro giorni di Natale a Comacchio, & deinde a la cazza in li boschi li circonvicini.

Infino adì XXIX. di Novembre. Si have Lettere in Ferrara da Milano, come era morta li in Milano la Illustr. Madonna Beatrice da Este Sorella naturale del Duca Hercole Estense, & già maritata in lo Magnifico Messer Nicolò da Correzzo, de' quali ne nacque il Magnifico Messer Nicolò da Correzzo, che vive, e sta in Milano per Condottiere del Duca Lodovico Sforza di Milano, & poi fu rimaritata in lo Illustr. Messer Tristano Sforza già Fratello naturale del prefato Duca di Milano.

Domenica adì ultimo di Dicembre. Vennero Lettere a Ferrara, come in Bologna lo Magnifico Messer Joanne de' Bentivogli era caduto del male de la Goza, & ne stava male.

MCCCCCLXXXVIII. Domenica adì XXV. di Febuario. Lo Illustrissimo, & Reverendissimo Monsignore Cardinale di Ferrara de quo supra Arcivescovo di Milano, & lo Illustr. Don Sigismondo suo Fratello se absentorono da Ferrara, & se avviarono insieme per andare a Milano, chiamati dallo Illustrissimo Duca di Milano, & andorono per stare li due giorni ultimi di Carnevale con lo Illustrissimo Francesco Marchese di Mantua loro Cugnato, & poi il primo giorno di

Quadragesima andare a Milano.

In dicto giorno. Arrivono da Venezia uno Ambasciatore del Duca di Milano, & lo Illustre Don Ferrante a Ferrara; & ut fuit dictum, pare, che fusse uno poco di ruggine fra il Duca di Milano, & la Signoria, perchè Veneziani vorriano Pisa, & il predicto Duca, & altri Potentati d'Italia non voleno, che l'abbiano.

In dicto giorno. Lo Magnifico Conte Uguzione de' Contrarij da Ferrara di anni circa XVIII. primo Gentilhomio, & Suddito del Duca di Ferrara Fiolo del Magnifico, & Cavaliero Messer Ambrosio de' Contrarij Fiolo del Magnifico Conte Uguzione menò per moglie la Illust. Madonna Diana de la Illustrissima Casa da Este Fiola naturale de lo Illustrissimo Messer Sigismondo Fratello legitimo & naturale del Duca Hercole, di etade di anni XIV. vel circa con Dote di cinque milia Ducati d'oro, & lo Illustrissimo Signore Duca, & il prefato Messer Sigismondo, & gli altri de la Illustrissima Casa da Este cenò con il predicto Magnifico Conte Uguzione.

Luni adì II. di Aprile. Sufo la piazza di Ferrara, & in lo Vescovato si fece una gagliarda questione per le Famiglie de li Illustri Don Alphonso primogenito del Duca Hercole, & Messer Sigismondo Fratello del dicto Duca; dove li furono feriti malamente cinque fra di una, & de l'altra parte, computato uno, che fu ferito in lo Vescovato, che bisognò consecrare il Vescovato di novo: & ultra che in dicto dì se ne erano fatte due altre da Santo Francesco, & fufo la Via grande; & hieri primo di Aprile se ne era fatta un' altra in piazza.

In dicto giorno. Venne a Ferrara, come fufo la piazza di Santo Marco in Venezia la Signoria havea a tempo di notte fatto impicare il suo principale Secretario per la gola di anni 72. in 75., & lassatolo così impiccato tutto l'altro giorno, & la cagione non si può intendere.

Infino adì ultimo di Marzo prossimo passato fu fatta Grida a le finestre, secondo usanza, per parte del Duca di Ferrara, che le infrascripte Monete forestiere tanto, & non li quattrini si haveffeno a spendere in Ferrara per lo infrascripto modo, videlicet

Il Carlino Papale di peso per quattrini XXVIII.

Il Busselotto Mantoano per quattrini XXXVI.

Il Quarto Milanese per quindici bolognini.

Il Quarto di Savoia per quindici bolognini manco uno quattrino.

Il Quarto Bolognese per quindici bolognini manco uno quattrino.

Il Tredefino Bolognese per soldi due.

Il Tredefino Bolognese da 26. quattrini per soldi quattro.

Il Lucchese da soldi tre per soldi due, & denari otto.

Il Lucchese da due soldi per undici quattrini.

Li Santi Zoanne in piedi da Fiorenza da XXI. quattrini per XX. quattrini.

Le Monete de lo Imperadote da 27. quattrini per 24. quattrini.

Le Veneziane secondo usanza.

Et le altre secondo il peso, & bontade di quelle; intendendosi, che le non siano tose alcune.

A In dicto giorno. Ritrovandose in Fiorenza predicare da molti anni in qua uno Frate Jeronimo Savonarola da Ferrara de l'Ordine de l'Observanzia di Santo Domenico Fiolo di Nicolò Savonarola Mercadante, Fiolo di Messer Michele Cavaliero di Rodi & Excellentissimo Fifico Patavino, già Cittadino di Ferrara, & in le sue Predicazioni dicendo de le cose future a terrore de li Popoli, & di Papa Alessandro Spagnolo, fu tolto per sospetto, & Heretico da una parte de' Fiorentini, videlicet da i grossi: unde che il Papa mandò per epso, & il Popolo minuto anche non volse, che'l ghe andasse; & per questo essendoli stato intercorato il Pergolo, & fufo inchiodato una pelle asinina per dispregio, venne

B grande romore fra il Popolo grosso, & minuto, perchè da quindici milia del minuto lo seguiva: perlichè comparse uno Frate di Santo Spirito li in Fiorenza, che predicò il contrario di quello, che predicava Frate Jeronimo, & offersefi andare in lo foco con Frate Jeronimo a mostrare, chi haveffe predicato lo vero. Et venuta l'ora di intrarli, & Frate Jeronimo con la Croce inanti, & apparato con lo Corpo di Cristo in mano appresentato, & il Frate di Santo Spirito con la Croce inanti, & senza Corpo di Cristo, non si poteno insieme accordare; perlichè in dicta notte circa le due hore con Artelarie

C il Popolo grosso di Fiorenza andò al Monistero, ove che era Frate Jeronimo, & qui bombardonno il Monistero per cavarne Frate Jeronimo, & post multa in quella baruffa li furono morti fra di una, & de l'altra parte ventiotto persone, & da sessanta ferite, perchè il Popolo minuto corse in favore del Frate, computati quattro Frati di quelli di Frate Jeronimo, li quali tunc furono morti; & furono morti due de' principali di Fiorenza con la Donna di uno di essi; & durata la battaglia infino a le sette hore, Frate Jeronimo uscì fuori, & andò a li nimici, li quali lo preseno, & retenneno; non si ardendo mandarlo al Papa, per dubbio del Popolo minuto, & così restò la cosa.

D Veneri Santo adì XIII. dicto. Si divulgò per tutto Ferrara essere morto il Re di Franza, videlicet Re Carlo Ottavo.

Luni adì XIV di Maggio. Essendo andato uno nomine Cristino de' Bivilaqua Gentilhomio da Ferrara di anni circa XXII. Fiolo del Conte Rainaldo Fiolo del Magnifico Cavaliero Messer Cristino Bivilaqua, ad udire cantare con suoi Famigli & Compagni in la Hostaria da l'Angelo fufo la via grande da la Gabella grossa, come fu in capo de la scala, venendo per andare a casa, se ghe appresentò quattro homini incogniti con arme inastade, li quali da traditore lo ammazonno li de facto, & tolfeli la Cappa di grana di dosso, & pugnale da lato, & poi fuggitteno via, non s'intendendo altro, se non che poi adì 5. dicto fu dicto, che Messer Zoanne de' Bentivogli da Bologna a petizione de la Moglie di quel Cristino Nezza di esso Messer Zoanne lo havea mandato ad ammazare, perchè pare che'l strusciava il suo con Compagnoni, & fu sepulto in la Sepoltura de' Bivilaqui in Santo Domenico con honore; & il Castello di Santo Prospero di Bolognese era del dicto morto.

E Marti adì XV. dicto. Fu dato principio a disfare la Capella grande del Vescovato di Fer-

Ferrara, & Sedie, & a sbaffare il Coro, che era inanti lo Altare grande, che se li andava per circa X. scalini di marmoro, & ut infra dicitur, quando serà fornito, & tutto per aggrandire essa Capella, & fu il Duca Hercole, che lo fece gettare zose, volendoli esso spendere del suo quattro milia Ducati d'oro. In questo tempo. In molti Lochi d'Italia, era il Morbo grande.

Mercori adì XVI. dicto. Arrivò in Ferrara lo Reverendissimo Cardinale di Santo Marco Gentilomo di Venezia di Ca Grimaldi, lo quale veniva da Roma con circa 100. cavalli, a cui andò incontra il Duca Hercole, & lo accompagnò, alloggiandolo in lo Palazzo suo di Schisanoglio. Et Veneri adì XVIII. si partì, & andò verso Venezia accompagnato per lo Barco verso il Lagoscura per il prefato Duca, da cui havea havuto honore, & le spele di banda.

Veneri adì XXV. dicto. Fu dato principio ad aggrandire la Giesia di Santo Nicolò in Ferrara, & Stanzie de' Frati designata per il Signore Duca Hercole.

Venneno Lettere da Fiorenza, come le Genti d'arme de' Veneziani, che erano in ajuto de' Pisani, haveano rotte quattro Squadre di quelle de' Fiorentini suoi Inimici.

Et adì d.cto. In Fiorenza fu impiccato, & poi brusato il Venerabile Padre Fra Jeronimo da la Savonarola da Ferrara, il quale adì prefato era stato preso in Fiorenza, & con lui furono similiter impiccati, & arsi due de' suoi Compagni, videlicet Frate Domenico da Pescia, & uno altro, & erano de l'Ordine de l'Observanzia di Santo Domenico, & stava in Fiorenza, & predicava già gran tempo, & tutto perchè li fu imputato, ut dicitur, che trattava con lo Imperadore Massimiano di Alemania, & con il Re di Franzia, di chiamare a Concilio il Papa, & fare Papa novo; perchè pare, che'l dicea, che'l Papa presente non era vero Papa, & molte altre cose, a me, & a molti altri incognite. Lo quale Frate se tunc non era morto a furore di Popolo, tunc seria stato morto, tanto gli erano contra Fiorentini, videlicet suoi Inimici; il quale Frate era super omnibus Dottissimo, & in tutta perfezione, licet el sia stato maletrattato, ut prædicitur, & che'l ghe sia molti & molti, a cui la sua morte sia doluta, & massime a' Ferraresi.

Veneri adì primo di Zugno. Vennero da Fiorenza a Ferrara più Lettere a più, & di verse persone, ultra le persone che ne venne, per le quali s'intese fra le altre, come dovendo andare a la morte il sopradicto Frate Jeronimo, andò da lui uno suo inimico Fiorentino ricco a calefarlo, mostrando di have di Frate Jeronimo compassione; allo quale lui ghe rispose: Non ti venga di me compassione, ma di te stesso, & de la tua Famiglia; & che quando andò quello Tale a casa, di morbo li morì tutta la sua Famiglia subito, & lui diventò, & è matto, che va per la Terra, cioè per Fiorenza, facendo le matterie. Item come brusati li dicti Frati, la cenere loro Fiorentini, & il Papa in più disprefio feceno buttare in l'Arno Fiume Fiorentino. Item come in quella hora che Frate Jeronimo fu morto, una Suora murata in una Colonna in una Giesia in Viterbo, & fa miracoli, vide le Anime di Frate Jeronimo, Frate Dominico da Pescia, Frate Silvestro,

A suoi Compagni, o Discepoli con lui morti & arsi, essere portate da li Angeli in Paradiso cantando. Item come abbrusati li dicti Frati, uno Cieco, che otto anni non havea visto lume, andò ove che era rimasto di quella cenere al loco, dove erano stati arsi, & se ne fregò gli occhi, & come di subito vide lume, & ritornolli la vista. Item come quaranta o più Suore di uno Monistero in Fiorenza si erano tunc tutte ispiritate, & come mai non si haveano potuto dispiritare, se non per le sante Opere, & Santità di Frate Jeronimo: & come che Fiorentini per non dare quello honore a Frate Jeronimo le haveano fatte riandare a casa de' loro Padri, dicendo, che erano diventate matte; & molti altri miracoli, che havea fatto Frate Jeronimo tunc dopoi la sua morte.

B Domenica adì III. dicto. In Ferrara a Santo Domenico si fece Capitolo per li Frati di Santo Domenico, & fu Capitolo Generale; allo quale furono da 500. in 600. Frati forestieri, & non più, perchè era il Morbo in più Lochi, & li fu la Indulgenza plenaria di colpa & di pena a qualunque fusse beneconfesso, & contrito, & che ghe facesse qualche bene, secondo che si sentiva, con autorità di potere assolvere da ogni calo riservato; il quale Perdonò, & Indulgenza ghe intrò a Vespro di hieri Sabbatho, & dureralli per tutto Vespro di Marti 5. di Zugno presente secondo le Bolle. Ma nota, che non gli fu fatto tante Elemosine ad uno grande buono pezzo, che li seria stato fatto, se'l loro Generale non havea fatto morire Frate Jeronimo Savonarola da Ferrara, de quo supra. Lo quale Generale de' Frati, & uno Mandatario del Papa; pare che lo haveaeno condannato a la morte, & contra ragione: & per questo quasi tutto il Popolo di Ferrara si è inimicato con dicti Frati, & non ghe hanno fatto quello, che ghe haveriano fatto di Elemosine, si talia contra Fratrem Hieronymum non commississet; de la cui morte non si dice d'altro, & così de la Santità sua, & buone opere sue lassate, & era di anni quattantacinque, vel circa.

C Et adì VII. dicto. Venne a Ferrara il Signore da Camerino, che da casa sua veniva per andare a Milano, ut dicitur.

D Adì VIII. dicto. Venne da Mantua a Ferrara con 200. cavalli il Marchese di Mantua dal Duca Hercole suo Socero.

E Fiorentini in questo tempo havean mandato il Campo suo di gente d'Arme suso quel di Pisa per darghe il guasto, & Veneziani ajutavano Pisani, & tuttavia molto si parla di guerra contra Veneziani.

In dicta notte si partì il Marchese di Mantua da Ferrara.

Marti adì VII. dicto. Si partì da Ferrara il Magnifico Signore Borso da Correzzo con bella comitiva di cavalli, & da piede, & andò in Franza per Ambasciatore del Duca Hercole a congratularsi de la nuova creazione del Re di Franza, cioè del Duca di Orlens, che era fatto & creato Re di Franza per la morte del Re Carlo Ottavo, che morì in Franza la Quadragesima prossima passata, & a dolersi de la morte del dicto Re Carlo a la Donna sua Vedova.

Domenica adì XVII. dicto. Lo Illustrissimo Don Ferrante Fiolo del Duca Hercole Condottiero de la Signoria di Venezia suso la piazza

piazza di Ferrara fece la mostra de le sue genti d'Arme, Balestrieri, & Stradiotti, che durò da le XII. hore a le XXII. & il Collaterare de' Veneziani ghe fece bollare tutti li cavalli di uno bollo F., & fatta la mostra per il Ferrarese andorono alloggiare, quoad si havebbe risposta da la Signoria, ove che dovesseno andare, perchè si preparava una grandissima guerra.

Mercoledì adì XX. dicto. Sufo le XVIII. hore si partì da Ferrara lo Illustrè Don Ferrante con le sue genti d'Arme per andare a Pisa per Veneziani, li quali al tutto vorriano Pisa, & non troppo contento si partì, & andò ad alloggiare la prima sera al Bondeno, la seconda in Campo Santo, la terza sera in Modena, & da Modena per sufo quello de' Lucchesi, se poterà, & dreto a lui lo andò seguitando il Magnifico Messer Galeotto da la Mirandola con 200. homini d'Arme, 50. balestrieri a cavallo, & cento Stradiotti, & fanteria, per essere contra del dicto Don Ferrante, perchè non vada a Pisa, come Conduttorio del Duca Lodovico Sforza Duca di Milano.

Fiorentini tunc haveano il loro Campo grosso intorno a' Pisani, & Pisani erano ajutati da' Veneziani, & eravi grandissima carestia a Pisa, & morbo, & si vendea uno Carlino uno pane.

Et tunc vennero nuove a Ferrara, come quelli di Otranto, che tenea nunc la Signoria di Venezia, si erano resi, & dati al Re Federigo Re di Napoli, & morti, & ammazzati tutti li Veneziani, che erano in Otranto per Veneziani.

Et nota, che'l soprafcritto giorno per tutto il XXVII. di Ottobre furono molte cose in Italia, & maxime che Fiorentini con lo ajuto del Papa, del Re Federigo Re di Napoli, Duca Lodovico Sforza di Milano, fecero uno grandissimo reforzo contra Pisani, mettendoli grandissima quantità di gente d'Armi, & Fanterie, & Artelarie in circa. Et la Signoria di Venezia, a cui Pisani in tutto si detteno, tunc li mandorono innumerable gente d'Arme de le sue con lo Illustrè Don Ferrante da Este sì per il Modenese, come per la Romagna; & il Duca di Milano ghe mandò li Sanseverineschi, i quali con lo ajuto de' Signori di Forlì, & di Faenza, & Imola si fenno forti in Romagna, adeo che quelli de la Signoria più non poteano andare a dare soccorfo a' Pisani per mare, nè per terra; perchè Zenoefi di continuo tenenno, & tengono la sua Armata in lo Porto di Ligorino in favore de' Fiorentini. Et per questo ritrovarsi tante & tante genti d'Arme del Duca di Milano predicto in Romagna, la Signoria di Venezia per la via di Corbola mandò grandissima quantità di genti d'Arme a Ravenna per dubbio forse di non perdere Ravenna. Et a questi giorni passati cercò di dispiccare il Marchese Francesco da Gonzaga dal Duca di Milano, & retolseghelo, & fecelo suo Capitaneo. Interim la Signoria fece grandissimo reforzo di comandare per li suoi paesi homini, & mandolli a Mantoa, dicendo, che voleva il Marchese andare per forza per lo Modenese a soccorrere Pisani. Et il Duca di Milano con due mila homini d'Arme, & innumerali Fanterie fu a Parma, a cui subito andò il Signor Phèbo da Gonzaga Cusino del Marchese di Mantoa, & revellò,

A come che in Parma la Signoria havea trattato, & volea andarli il Marchese, fingendo di volere andare a Pisa; & per questo rivelare & scoprimento di trattato, il Marchese subito dette licenzia a tutte le genti, che li havea mandato la Signoria di Venezia, & mandolli a li loro alloggiamenti; & interim il Duca di Ferrara si dava piacere ogni giorno, & havea dato, & dava il passo per sufo il suo a chi ghel domandava, & di guerra non si volea impazare.

B Et in questo anno fu grandissima, & inestimabile ricolta di biave, & vini in Italia, & vendevasi il staro del frumento fol. X. XI. XII., & sel non fusse il dubbio di guerra, non se troveria danari; & la melica avanzata si vendea soldi due il staro, l'orgio fol. VIII., & furono rape assai.

C In questa Estate infino al dì soprafcritto. E andato tanto li tempi asciutti, che vix in Pò, & in molti pozi non è stato, ne sono acque; & per questo non sono stati pesci, nè sono, & non è stato in questo anno miele, & molte bestie hanno disperfo, & li porci sono carissimi.

D Marti mattina innanzi dì. Arrivonno da Melara a Ferrara dal Duca Hercole due Corrieri con Lettere a significare a Sua Signoria, come il Conte Bernardino da Montone, o Conte da Pitigliano Conduttorio de la Signoria di Venezia erano con magna moltitudine di genti d'Arme, & Fanteria, arrivati li improvviso, per andare a li danni del Marchese di Mantua, lo quale a li giorni passati pare, che si riconducesse con essa Signoria, & havebbe pigliato da essa danari, & mo si era condotto con il Duca di Milano, & come il prefatto Signore ghe era andato al contrasto con sue genti d'Arme.

E Domenica adì XI. de Novembre, & ne' due seguenti giorni non fece altro, che passare gente d'Arme, & Fanterie de la Signoria di Venezia, che la toglieva di sopra, & mandava in Romagna per avere Pisa, se potranno; & dì & notte a speroni battudi cavalcava dicta gente; & il Duca Lodovico Sforza di Milano dì & notte per la via del Bolognese al contrasto de la Signoria havea mandato & mandava de le sue, per modo che tutta la Italia, Signori, & Signorie sono in armi; & anche non hanno rotto una lanza; & il Duca Hercole di Ferrara ne sta di meglio, & dà il passo a chi ghel domanda, & tuttavia ha il core con se; perchè pare, che Veneziani adì passati ghe habbia voluto tuorre Carpi in Modenese clam, dove che el ghe ha provisto bene; & tuttavia non andonno mai li tempi asciutti, & buoni, & belle sementi, se non questo anno, & è abundanzia di ogni cosa, excepto che di olio, che è carissimo præter il consueto per le genti d'Arme, che sono in Romagna, & Toscana.

Marti adì dicto. Alle XXI. hora fu sepolta Madonna Marietta de' Strozi Donna che fu del Magnifico Messer Theophilo Calcagnino a Santo Spirito.

Veneri adì XVI. dicto. Fu posto sufo il Campanile nuovo di marmoro del Vescovato di Ferrara la Campana nuova grossa nominata Santina, pesata 6350. libbre in loco di un'altra prima, che si ruppe togliendola zofo del Campanile vecchio, & lo Ingegnero a tirarla sufo fu Mastro Righetto dal Bondeno del Ferrarese.

Et

Et nota, che dal dì XVI. di Novembre, prossimo passato infino a Santo Tomafo di Dicembre quasi ogni dì & notte piovette fortemente in Ferrara, Ferrarese, Polesene di Roigo, Paduano, & quasi tutta la Lombardia, & si feceno male vie, & crescetteno li fiumi molto forte da pertutto questi Lochi. Et tuttavia la Signoria di Venezia mandava gente d'arme, Stradiotti, & fantarie, & Cernie in campo contra de' Fiorentini per ottenere la Città di Pisa, perchè Pisani se ghe erano dati; & il Duca Lodovico Sforza di Milano teneva per Fiorentini, & così il Papa, & anche essi mandavano gente in ajuto di essi Fiorentini, & l'una parte, & l'altra non guardavano, che fusse Inverno, come era.

Luni adì XVII. dicto. Arrivò in Ferrara il Conte di Gajazo da Santo Severino con sue compagnie a cavallo & piede, Condottiero del Duca di Milano, & veniva dal campo, & volea andare a Milano.

Mercori adì XIX. dicto. Si partì da Ferrara il dicto Conte da Gajazo con suoi cavalli, & fanterie, & andò verso Milano, & have le spese del Duca di Ferrara.

Et in quello giorno arrivonno in Ferrara più di trecento fanti a piedi, & altri homini d'arme de la prefata Signoria, li quali senza licenzia si erano partiti dal suo Campo, perchè diceano non li potere stare, per non ghe haveve pani, & strami, nè danari da poterne comprare, & essere in lo Campo de' essa Signoria grandissima & inestimabile carestia di vivere. Et havendo questo inteso la Signoria, per tutte le sue Terre mandò, ch' fussero presi tutti dicti tali partiti ut supra, & che subito fussero spogliati, & datoli per cadauno di loro tratti tre di corda, fatto restituire li danari, che haveano havuto con il doppio, condannati a servire di banda due mesi in campo la Signoria; & poi haveffero bando dalle Terre, & Loghi de la Signoria, & ita si faceva per le Terre de la Signoria.

Et in dicto giorno si have, come Luni prossimo passato XVII. del presente erano arrivate in Mantua al Signore Marchese l'Ambasciarie del Papa, Imperadore, & Duca di Milano: & come in quello dì lì in Santo Pietro fuso uno Tribunale a suono di Trombe era stato publicato il dicto Signore Confaloniero di Santa Giesia, Capitaneo Generale de lo Imperadore in Italia, & Governatore de le genti d'Arme del Duca di Milano in Liga fra essi a morte, & destruzione de' loro inimici.

Zobia adì XX. dicto. Si have per certissimo per Lettere de la Signoria de' Fiorentini al Duca Hercole in Ferrara, come il Signore Fracasso da Santo Severino, Paulo Vitelli, & uno Abate Fiorentino, Luni & Marti prossimo passati haveano tolto in una mane, & preso 50. homini d'Arme, & un' altra fetanta, & in una altra mane ottanta homini d'Arme, & molte fantarie morte, & altri assai di quelli de la Signoria, & come tuttavia seguitavano a la impresa contra la gente d'Arme, & Fanterie de la Signoria con vittoria, & honore; come che in uno Castello de' Fiorentini nominato Bibiena in Toscana, haveano confinato il Duca di Urbino, li Proveditori de la Signoria, il Fratello di Pietro di Lorenzo di Pietro di Gofmo de' Medici da Fiorenza con li denari de la Signoria per

A dare a sue genti d'Arme; & che speravano haveve il Duca, & Proveditori, ut supra, per prigioni, perchè intorno intorno di sopra il monte, & di sotto haveano le Artelarie, & grandissima moltitudine di gente d'Arme de' Fiorentini, del Duca di Milano, & ut supra.

Et nota, che le Fanterie, & genti de la Signoria di Ferrara vix erano in giuppono, con uno bastone in mano per homo; & hoc vidi.

B Il Duca di Ferrara in questo tempo se ne stava in Ferrara in santa pace, & ogni dì cavalcava mo ad una, mo ad un'altra Giesia ad udire Messa in canto, & lassava guerrezare a chi voleva; & il Signore Don Alfonso suo Primogenito si dava piacere in Ferrara, & ogni giorno etiam il Duca attendeva a fare fabbricare in Terranova, & quasi in tutti li Monisteri de' Frati di Ferrara.

C Domenica adì XXX. dicto. Si have in Ferrara per certo per Lettere, che portonno Cavallari de' Fiorentini, come il Signore Fracasso da Santo Severino, & il Signore Paulo Vitelli, & Vitellotto suo Nipote haveano dato una grande sconfitta a la gente d'arme de la Signoria di Venezia in Toscana a certo passo verso Bibiena, & ghe haveano presi & morti molti & molti homini d'arme, & fanterie; & come che speravano di pigliare il Duca di Urbino, & li Proveditori di essa Signoria; li quali essi Signori haveano assediato in Bibiena, & si ghe haveano il Campo de' Fiorentini circum circa con infiniti capi di Artelaria, & come non poteano haveve soccorso da alcuno lato. Item come che etiam Pisani haveano inestimabile carestia, & morbo dentro de la Terra; & il Campo de' Fiorentini circum circa, li quali Fiorentini faceano ogni rinforzo per riavere Pisa in dietro, la quale Pisa seu Pisani si erano dati a' Veneziani; & Veneziani, che voleano Pisa, ghe haveano mandato ogni rinforzo di gente d'arme, & Fanterie, & Stradiotti per haveve Pisa; & il Duca di Milano come Amico de' Fiorentini havea anch' esso mandato in ajuto de' Fiorentini molta gente d'arme, & fiorite, & fanterie bone, perchè Veneziani non conseguissero il loro effetto; & così per Pisa si può dire, che tutta la Italia sia in arme, & che per Pisa in lo Anno prossimo futuro habbia ad essere in Italia grandissima Guerra, & così si giudica per ogni homo, che intende.

D Et in questi giorni prossimi passati. La Maestà de lo Imperadore Massimiano di Alemannia mandò il Stendardo suo al Marchese Francesco Signore di Mantua, & fecelo suo Capitaneo Generale in Italia, & il prefato Duca di Milano etiam li mandò il Bastone, & fecelo suo Governatore, & sopra tutte le genti d'arme di sua Ducale Signoria, & fugli mandato a Mantua: onde il Signore Marchese subito cominciò a dare danari a' Soldati, & a far gente, & fanterie, perchè havea havuto danari da li dicti Imperadore, & Duca.

E Et in questo tempo. Si fuggivano a pezzi a pezzi dal Campo de la Signoria di Venezia in Toscana le sue genti d'arme, & fanterie, ut supra, sì per essere manco potenti di quelle de' Fiorentini, come per non haveve danari, nè vittuaglia da potere vivere in ridotto alcuno, se non a l'aere.

In questo tempo. Si lavorava circa lo Vescovado di Ferrara, e la Giesia di Santo Francesco, di Santo Andrea, di Santo Spirito, di Santa

Santa Maria del Vado, di Santo Benedetto, & di Santo Bartolomeo; & circa fare molti Palazj, & Cafe in Terranova, & in fufo la piazza di dicta Terranova si faceano cavamenti, ove il Comune di Ferrara volea fare ponere una grossa colonna di marmo per metterli fufo poi di bronzo dorato il Duca Hercole a cavallo, in memoria che sua Signoria havea fatto fare Terranova, & Fosse. Lo esercizio del quale, per stare gioioso, è ogni giorno di andare a cavallo a Messa ad una, mo ad un'altra Giesia, & ordinare, che siano ornate; & poi in Casa ha da dieci Puttini di più Gentilhomini da sei in sette Anni fina in otto, li quali el tiene in Casa, & falli imparare da uno Maestro, che'l tiene in Casa, Lettere, & Canto, & falli le spese del tutto, & tienfeli in Camara, quando che'l non ha da fare, & con dicti fantollini si trastulla, & caza via l'ozio, & fastidio.

La Signoria di Venezia tuttavia contra volontà del Duca di Ferrara, & contra ragione li tiene il Polefene di Rovigo, & tutta la Podestaria di Recano, & di molte Ville del Ferrarese.

Luni adì XXI. dicto. Si have per certo in Ferrara, come volendo venire dal Campo de la Signoria di Venezia a Bologna il Magnifico Messer Annibale de' Bentivogli da Bologna condottiero di quattrocento cavalli de' Veneziani, & Fiolo del Magnifico Messer Zoanne de' Bentivogli partito del Campo contra Fiorentini in Toscana, da' Villani di Valle di Lamona era stato svalisato lui, & tutta la gente sua, & spogliati infina a le mutande, & molti & molti homini d'arme in dicto giorno lacerati; & chi con meggia schinera, & chi con uno brazale, & senza barde, & fufo cavalli secchi come osso passorono in dicto giorno per Ferrara, che ritornavano a le loro stanze in le Terre di essa Signoria: li quali tutti difseno ad una voce, che se essi si havesseno smenticati gli occhi fufo quelle montagne, che non ritornariano a tuorli; & così sconfolati senza arme, & barde, se ne ritornavano a Casa; & li poveri fantacini in bello Ziparello per li fanghi infino agli occhi; però che l'era gran tempo, che non furono li fanghi grandissimi da per tutto, come che sono hora per le tante piove, che sono piovute in questo Inverno infino a questo giorno.

MCCCCLXXXIX. Adì V. di Zenaro. Lo Illustrissimo, & Excellentissimo Duca Hercole a tempo di notte per Ferrara a cavallo andò cercando la sua Ventura da chi ghe ne volea dare. Et adì VI. dicto similiter ghe andò, & have da 200 capi di Bestie, & mille paja di Capponi, forme di Formaggio in quantitate, & altre robe affai.

Il Duca Hercole facea in la Sala grande de la sua Corte fare Tribunali di legname per far fare alcune sue Feste.

In el Vescovado di Ferrara con grande furia si lavora, & pare, che Papa Alessandro habbia concesso al prefato Duca, che li Preti di esso Vescovado de le loro Entrate diano dieci miara di lire marchefane alturio a dicta fabbrica.

Li Illustri Don Alfonso, Don Ferrante, Don Sigismondo Fratelli, & Fioli legittimi & naturali del prefato Duca hanno il Male Franzoso, che si dice il Male di Santo Job; a lo quale Medici, & Medicine non li vale. Videlicet Don Alfonso in Ferrara, Don Fer-

rante in Pisa per la Signoria di Venezia, Don Sigismondo in Milano, che sta con quello Duca; del qual Male pare che tutto il Mondo sia pieno, ut palam dicitur, & sono chi l'ha portato quattro Anni, che anche non sono liberi.

In le Giesie di Santo Francesco, Santo Andrea, Santa Maria del Vado, Santo Spirito, & altre Giesie tuttavia si lavora a furia per rinovarle.

Il Campo de' Fiorentini, & Duca di Milano sono circa la Cittade di Pisa contra de' Veneziani, che vorriano Pisa de' Fiorentini.

Et infino adì X. dicto. Arrivò in Ferrara, che mandò a presentare il Duca di Milano al Duca Hercole secondo usanza due bovi da Pavia, & uno porco grasso, che pesò senza interiori venticinque pefi.

Et adì XXII. dicto. Il Duca have Lettere da Fiorenza, come le genti Fiorentine a Bibiena di Toscana haveano preso uno Canzeliero de' Veneziani con tre milia Ducati, & ottanta muli con Artelarie, & Vittualie, che mandava Veneziani in foccorio del suo Proveditore, & Duca di Urbino, & altri suoi Condottieri, che erano a mal partito in Bibiena, & oltra di questo haveano etiam presi & spogliati sessanta Balestreri, & ducento Fanti pure de' Veneziani, & il Canzeliero haveano mandato a Fiorenza prigionero.

Il Duca Hercole, che facea fare Tribunali fufo la sua Sala grande, ogni giorno facea ballare a la Moresca, & davase piacere.

Domenica adì XXVII. dicto. Arrivò in Ferrara il Cardinale che veniva di Franza per andare a Roma, & alloggiò in lo Monistero de li Frati di Santo Georgio ultra Pò. Et il Duca Hercole poi il Luni lo andò a visitare, & feceli le spese in dicto Monistero.

Et in dicto dì. Vennero nove da Fiorenza, come le genti d'arme de' Fiorentini a Verna suo Castello, haveano preso di quelli de la Signoria di Venezia 450. cavalli, & da sessanta Carriaggi, & a Verna, lo quale Castello le genti di essa Signoria prima haveano tolto a' Fiorentini.

Veneri adì primo di Febuario. Vennero etiam nove da Fiorenza di una altra grande sconfitta data a la gente de' Veneziani a Bibiena per le genti de' Fiorentini.

Sabbato adì II. dicto. Il Duca Hercole fece Cavaliero Camillo de' Strozzi da Ferrara Fiolo del Spectabile Cavaliero Messer Nicolò.

Et in dicto dì. Quelli de la Famiglia de lo Illustre Messer Rainaldo da Este da una parte, & quelli del Signore Alberto da Carpi, & di Messer Battistino da Campo Fregoso da Zenoa habitatore in Ferrara da l'altra parte, fecero questione, ove funne feriti tre di quelli di Messer Battistino, & non altri.

Et in dicto dì. Il prefato Duca fece suo Sescalco Zoanne Gualengo, videlicet Compagno di Philippo dicto Socio de' Boalei, & suo Sescalco.

Et in dicta fera. Zanone de' Pasqualetti da Ferrara Curiale dette cena in Casa sua al Duca Hercole.

Luni adì IV. dicto. Di sopra lo Altare Grande del Vescovado di Ferrara sopra quello Bordenale, seu Chiavoni, furono posti prima Cristo in Croce, & da ogni lato appresso la Beatissima Madre sua, & Santo Zoanne, & poi aprovo Santo Zoanne, Santo Maurelio, &

& aprovo la Nostra Donna Santo Georgio, che ammazza il Drago, tutte cinque Immagini di bronzo, & bellissime: le quali tutte erano state levate via da per meggio il Coro de' Preti disfatto circa la metà del Vescovado poco dinanti al cerchio di marmoro, che è in dicta Giesia, videlicet fra una colonna, & l'altra sufo altri chivoni alti.

Et in dicto dì. Si have per certo, come li Proveditori de la Signoria di Venezia, & Duca di Urbino suo Condottiero, & altri Condottieri suoi erano affamati de facto in Bibiena, & come l'acqua schietta bevevano in cambio del vino; & come la Signoria ghe volea mandare il Conte da Pitigliano etiam suo Condottiero in loro soccorlo con vittualia, & che domane principieranno a passare per Ferrarese dicta sue genti.

Mercori adì VI. dicto. Arrivonno in Ferrara la Magnifica Madonna Bianca da la Mirandola, & il Magnifico Messer Nicolò da Correzzo, che vennero a vedere le Feste del Duca Hercole, che domane principierà a fare in la Sala grande de la Corte sua.

Domenica adì X. dicto. Principionno a passare per Ferrara le genti d'arme del Conte da Pitigliano Condottiero di 500. cavalli de la Signoria di Venezia, che venivano di Lombardia, & si diceva, che andavano a Ravenna per andare poi in Casentina a soccorrere il Duca di Urbino Condottiero de' Veneziani. & Proveditori suoi, che erano assediati in Bibiena. Et in dicto giorno vennero nove di uno trattato, che haveano Veneziani in Arimino per avere quella Cittade.

Et in dicto giorno. Il Duca di Ferrara fece fare in la sua Sala grande la Festa, seu Comedia di Soffa di Terenzio in dimostrazione.

Luni adì XI. dicto. Passonno pure di dicta genti d'arme, & carriaggi, che andonno per Santo Luca verso Marara, & di lì verso Ravenna.

Et in dicto giorno. Il Duca Hercole fece ballare, & la sera fare una Comedia di Plauto, che durò fina a hore tre di notte.

Marti adì XIX. dicto. Arrivò in Ferrara la Illustra Madonna Marchesana di Mantua, per vedere il Duca Hercole suo Padre.

Domenica adì XXIV. dicto, & era il giorno di Santo Matthia. Il Duca Hercole fece ballare in la Sala grande de la sua Corte infino a le XXIV. hore; & poi fu principiato ad essere fatto lì una de le Comedie fatte etiam questo Carnevale con Morefche, che durò infino a le cinque hore di notte.

Et in dicto dì arrivò in Ferrara uno Ambasciatore del Duca di Milano al Duca Hercole.

Et in dicto dì. Si have, come sufo quello di Pisa le genti d'arme del Duca di Milano con soccorlo de' Fiorentini haveano preso cento cavalli de la Signoria di Venezia, & morto cento Stradiotti pure de' Veneziani.

Et in dicto dì. Si have per certo a Ferrara, come il Duca di Urbino con Salvocondotto era uscito con quaranta de' suoi da Bibiena con obbligo di trecento milia Ducati di non andare mai in futurum contra Fiorentini; & come li Proveditori de' Veneziani erano rimasti in dicto Castello di Bibiena.

Luni adì XXV. dicto. La Marchesana di Mantua alloggiata in Corte dal Duca suo Padre tenne balli publice, quanto se non fusse stato di Quadragesima.

Tom. XXIV.

Domenica mattina adì III. dicto. La Marchesana di Mantua si parti da Ferrara, & andò a Mantua a cavallo.

Marti adì XII. dicto. Arrivò l'Ambasciaria de' Fiorentini, che veniva da Fiorenza per andare a Venezia da la Signoria con il Duca di Ferrara, per trattare lo accordo, & pace fra la Signoria, & Fiorentini: a li quali il Duca andò incontra, & accompagnolli ad alloggiare a l'hostaria de lo Angelo in Ferrara, a spese però di esso Duca Hercole.

Mercori adì XIII. dicto. Li Ambasciatori Fiorentini andorono a visitare il Duca, & poi andonno a Messa in Vescovado, & poi a desinare.

Et in quello giorno arrivò in Ferrara lo Illustra Don Sigismondo Fiolo del prefato Duca, lo quale veniva da Milano tutto pieno di Male Franzoso.

Et in dicto giorno etiam vennero Lettere, come Roma era tutta in arme, & che Papa Alessandro era fuggito in Castello Santo Angelo di Roma per paura, perchè il Popolo di Roma havea ammazato molti homini de la Guardia d'esso Papa per li latrocinj, & assassinamenti, che si faceano in Roma, & contra di esso Papa fu dicto assai & assai a suo carico.

Et in dicto giorno. Vennero Lettere, come il Signore Vitello, & lo Abate Fiorentino haveano tolto ducento cavalli al Conte da Pitigliano Condottiero de la Signoria di Venezia; & mortili quanti fanti l'havea con lui, præter dodici di dicti fanti; il quale Conte con sue genti andava per soccorrere Bibiena.

Zobia non s'intese covelle di novo; ma gli Ambasciatori Fiorentini andonno a Venezia inanti il Duca nostro.

Veneri adì XV. dicto. Lo Illustr. Duca Hercole a le XIII. hore si parti da Ferrara con la sua Famiglia, & Ambasciatore di Milano, & andò a Venezia per vedere se potea accordare Fiorentini, & Veneziani insieme.

Zobia Santa adì XXVIII. dicto. Il Signore Don Alfonso primogenito del Duca Hercole dette desinare a li Poveri, & vestitteli secondo usanza del Duca suo Padre, il quale era in Venezia per accordare, se poterà, la Signoria di Venezia con Fiorentini; al cui Duca se dice, che la Signoria li dà cinquanta Ducati il giorno per farle le spese in Venezia, mentre ghe starà.

Domenica adì XXXI. dicto, & era il giorno di Pasqua. Furono offerti a lo Altare Grande in Vescovado in Ferrara nove poveretti, che erano in prigione per debiti, & per condennazione secondo il consueto, & fu in quello giorno grande freddo.

Domenica adì VII. dicto. In la Mirandola morì il Magnifico Messer Galeotto de la Mirandola Signore, & perchè era stato in Scominicazione Papale sedici Anni continui, per rispetto che si dicea, che contra ragione el teneva al Magnifico Conte Messer Antonio Maria suo Fratello le sue entrate, de la parte sua, non potè essere seppelito in Giesia alcuna; & però la Donna sua mandò a Roma per la Dispensa a Papa Alessandro Sesto per poterlo seppelire in Giesia. Et nota, che in dicti Anni sedici mai non si disse Messa in la Mirandola, nè in Sacrato in quello tempo fu seppelito alcuno Cristiano morto, di comandamento del Papa passato, & presente; per vigore de la cui morte il Signore Messer Sigismon-

Aa

gismon-

gismondo da Este Fratello del Duca Zobia, adì X. di Aprile cavalcò a la Mirandola, effente il Duca Hercole in Venezia per fare lo accordo fra' Veneziani, & Fiorentini per la guerra de' Fiorentini contra Pisani.

Sabbato adì XIII. di Aprile. La sera arrivò in Ferrara lo Illustrissimo Signore Duca Hercole, lo quale veniva da Venezia; in la quale come Arbitro, & Arbitratore, fra la Signoria di Venezia, & Fiorentini, & Pisani l'havea infino adì XVI. arbitrato in questo modo. Videlicet, che a' Pisani dovesse rimanere Pisa con la Cittadella, & che Pisani ghe havesseno a mettere il Castellano, & Fanti, & Officiali a le Porte, & che potesseno fare a loro modo; ma che Fiorentini dovesseno avere tutte le entrate di Pisa, come che haveano prima che il Re Carlo li mettesse in libertade come che fece, quando che agli Anni passati il fu in Italia, ad essi Pisani, & che tutto il Contado, & Castella, & Dominio di Pisa libere haveffe ad essere de' Fiorentini, & metterli essi Fiorentini gli Officiali, excepto che in Pisa. Che il Duca di Ferrara presente, & li futuri ghe havesseno a mettere dentro cinque Officiali per Rettori, li quali Fiorentini havesseno a pagare. Item che Fiorentini fra il termine di dodici Anni habbiano avere dato a' Veneziani Ducati cento & ottanta milia d'oro per loro interesse, perchè Pisani se ghe erano dati in tutto ad essi Veneziani; li quali Fiorentini li volevano sotto di essi per loro Vassalli, come che erano prima, che'l Re li potesse in libertade ut supra, & prout late, & latius in dicto Arbitramento. Per lo quale Arbitramento seu Laudo fatto in Venezia, Veneziani non voleano vedervi Ferraresi, & ghe gridavano drieto Ferraresi mangiacefi; per modo che furono malvisti tutti, licet dopo la Signoria pare che accettasse dicta sentenzia; & così il Duca ritornò da Venezia prout supra. Et a denotare la benevolenzia de' Veneziani a' Ferraresi, si è visto hoc modo inter cetera, che essendo per nave state portate le robe del Duca, & di molti de' suoi in Gabella grossa a Ferrara, subito che furono in Gabella, gli Officiali del Visdomino furono a vedere le robe, per vedere se in la Dogana di Venezia era stato tolto le sue Bollette integraliter, per togliere a chi non l'haveffe tolte le dicte Bollette; ma non ghe andò fatta, che ghe fu obviato per il Massaro de la Gabella, che non vosseno, che vedesseno in dicti forzeri, licet il Visdomino se ne dogliesse al Duca, che non ghe havesseno voluto lassare vedere. Lo quale ordinò, che gli fusse mostrato; & interim cavate quelle cose, che non erano state in Dogana ut supra secrete; & ita factum fuit, & altro non ne fu.

Marti adì XVI. dicto. Vennero a Ferrara nuove, & Lettere, come il Signore Ottaviano de' Manfredi da Favenza Fiolo del Signore Carlo da Favenza (lo quale Carlo essendo Signore di Favenza, & regnante in santa pace, era stato ad ingegni cazzato di Favenza da Messer Galeotto suo Fratello secongogenito parecchi Anni fanno prout supra, & fattose esso Signore di Favenza, & mandato mendicando esso Signore Carlo, suo Fratello, vero Signore de la Terra prout supra in præsenti Libro) era stato condotto per li Villani de la Valle di Lamoni, & li lo haveano ammazato a tradimento.

Et in questo tempo erano morte in Ferrara, & Ferrarese tante Femmine di parto, che è una cosa inaudita, & stupenda.

La Signoria di Venezia in fuso il Polesene di Rovigo, Paduano, & Ferrarese compravano quanti fieni, & paglia, che poteano avere, & tutti mandava a Ravenna sua Cittade.

Domenica adì XXI. dicto. Arrivò in Ferrara il Signore Fracasso da Santo Severino, lo quale veniva da lo Imperadore Massimiano, & da Mantua.

Luni adì XXII. dicto. Arrivò in Ferrara la Illustrissima Madonna Isabella Marchesana di Mantua, Fiola del Duca Hercole.

Marti adì XXIII. dicto. Arrivò in Ferrara il Signore Marchese di Mantua, che venne a vedere correre il Pallio.

In dicto giorno. Si have per certo da Venezia, come il Turco essendo in una grande Armata, & ut dicitur per andare a campo a Cipri, havea tolto due Galere di quelle de' Veneziani.

Item come che di & notte la Signoria faceva lavorare in la Resanata sua tutti universaliter li Maestri di Legname, che haveano in loro dominio per armare contra Turchi.

Item come che universalmente diceano tutti male del nostro Duca di Ferrara, & de' Ferraresi, dicendogli *Ferraresi mangiacefi*.

Mercori adì XXIV. dicto. La mattina per fuso la Via grande in Ferrara juxta il consueto fue corso il Pallio di broccato d'oro foderato di Varo di prezio di Ducati centocinquanta, & lo have uno Barbaro de la Marchesana di Mantua; & dopo il manzare per li homini a cavallo di Asini ne fu corso un' altro con altre farze, bambasine, panno da scofoni, & zopei juxta solitum.

Et in dicta mattina. Il Duca Hercole fece Cavaliero Guido de' Strozi da Ferrara Fiolo di Messer Titto Cavaliero, & Poeta de' Strozi. Et hieri fece etiam Cavaliero Giacomo de' Trotti da Ferrara Fiolo di Galeaz de' Trotti, videlicet tutti due da sperono d'oro.

Zobia adì XXV. dicto in quella mattina juxta solitum il Visdomino per la Signoria, quì accompagnato da lo Illustrissimo Messer Rainaldo da Este, & altri Gentilhomini andonno all'offerta a Santo Marco con il suo Stendardo inanti.

In dicto giorno. Vennero nuove, come che Fiorentini haveano fatto tagliare la testa a dodici homini di Valle di Lamoni di Favenza, che haveano a' di passati morto il Signore Ottaviano de' Manfredi da Favenza, de quo supra, & la Madonna da Forlì fattone squartare due altri vivi per tale delitto: & il Signore da Favenza impiccare un' altro pure de' dicti tristi, li quali si chiamavano li Bosi.

Et in dicto giorno principionno a passare le genti del Conte da Pitigliano Capitano de la Signoria, che venivano da Ravenna da la impresa di Pisa contra Fiorentini; & Vigneri adì XXVI. dicto passò il resto, che andò per andare fuso in Bersana con circa 500. cavalli.

Mercori adì primo di Maggio. Dopo desinare furono corsi in el barchetto del Duca verso la Certosa, prima per li barbari uno Pallio di velluto cremesino di braza vinticinque foderato di Varo di prezio di Ducati cento, lo quale have uno barbaro di uno de la Cavriana favorito del Marchese di Mantua.

Cin-

Cinque altri ne furono corfi con bovi con le brozze attaccate con biolchi in brozzo: il primo de' quali have uno cavezzo di panno di scarlattino di XV. brazza; il secondo uno altro di panno bianco; el terzo pignolato; quarto bambafina; quinto uno vestito da contadino: onde furono a vedere correre da quindeci milia persone in fuso, chi sopra Tribunali, chi per terra; & eravi il Duca con tutta la sua Illustrissima Casa, il Signore Marchese di Mantua, & la Moglie, & Sorrella, il Signore Fracasso da Santo Severino, Mefs. Annibale de' Bentivogli da Bologna, & molti altri Forestieri, & il Duca Hercole predicto li fece correre.

Et in dicto giorno. Il Conte da Pitigliano Condottiero de la Signoria di Venezia, che veniva da Ravenna, passò per il Borgo di Santo Luca, & andò per andare fuso in Lombardia con le sue genti.

Zobia adì II. di Maggio, per tempo. Il Marchese di Mantua, & Fracasso, & Meser Annibale de' Bentivogli, & l'altra Foresteria partirono da Ferrara, & andonno a le loro Patrie, preter la Marchesana, che restò.

Item come li Turchi sono smontati in Terra a' danni de' Veneziani verso Otranto; onde che la Signoria di Venezia a lume di Dupieri dà danari a soldati, & spaza galee con arme, & manda via contra di essi Turchi.

Fiorentini in questo tempo haveano il campo loro contra Pisani, che per niente si hanno mai voluto accordare con essi, & ghe hanno bene trenta milia combattenti per distruggere del tutto Pisani.

Domenica adì ultimo di Zugno. Si have certo a Venezia, come Turchi erano corfi a Zara, & Sibenich in Schiavonia, & di li haveano menato più di quattro miara di anime Cristiane, & hanno bruzato ogni cosa, & etiam era smontati in Terra molti Turchi, che andavano a la via del Friuli, & etiam ad Otranto per volontà del Re Federigo Re di Napoli, per recuperare al dicto Re le Terre, che gli occupavano indebite Veneziani.

Veneri adì V. di Lujo. Si have per certo, Veneziani essere in grandissimo affanno, & travagli; perchè il Turco a loro danni era con cinquecento vese in Mare, & già havea preso Modon, & Coron, & andava dreto per Mare, & per Terra a' loro danni, & non era chi ghe desse ajuto, nè consiglio, se non fra essi, li quali faceano due, & tre fiare il giorno Pregai, cioè Consiglio, & era fatto precetto a tutti li Gentilhomini, che non si absentasseno da Venezia, per essere a dicto loro Pregai, & haveano falliti tutti li Mercadanti di Rialto universaliter; & andavano gli altri, che non sono di Realto di di in di dreto fallando, per havere prestato, & convenire prestare denari a la Signoria per dicta guerra, & per mandare etiam danari a' Svizzeri, li quali con grandissima importunitade a posta di essi Veneziani, & de' danari suoi faceano guerra a lo Imperadore da alcuni mesi in quà; in la quale guerra pare, che adì passati fra una parte & l'altra si era ammazzato bene da vintefei miara di essi, & tuttavia andavano drieto, & con li danari de' Veneziani ut supra; & perchè etiam haveano cercato, & cercavano, che il Re di Franza venisse a fare guerra al Duca Lodovico Sforza di Milano, perchè esso Duca ghe havea mes-

Tom. XXIV.

so a le spalle il Turco; & tutta Italia era insieme contra Veneziani videlicet unita, quantunque per anco alcuni non facesseno guerra a' dicti Veneziani. Et in Ferrara quasi ogni giorno si giostrava in piazza per piacere da alcuni Cortesani; & hoggi è stato fatto sbarare la piazza per due, che domane ghe voleno combattere dentro a corpo a corpo. & quasi ogni giorno piove, & sono pessimi tempi, che non si può tibiare li frumenti, & biave.

Domenica adì VII. dicto. Sufo la piazza di Ferrara verso la Corte circa le XI. in le XII. hore in una sbarra uno Homo d'Arme Capo di Squadra del Signore Don Alfonso di anni 55. vel circa, & uno altro Capo di Squadra del prefato Signore de' Rondanelli da Lugo di anni 35. vel circa, condotti li per combattere insieme, combattenno per spazio di uno terzo di hora, & non più: perchè il Vecchio da la Mirandola de facto morì in le armi, & non si potè intendere la cagione de la sua morte, se non che si credette, che morisse da la Goza; & in quello giorno si giostrò in piazza per piacere da certi Cortesani.

Et in dicto giorno. Vennero nove a Ferrara, come il Turco a mala morte mettea Veneziani; & come che haveano preso tutti li fachini, che fachinavano in Venezia, & per forza mandati in Galea contra Turchi. Item amollati di prigione tutti gl'incarcerati di ogni sorta, perchè andasseno contra Turchi, & mandati, & comandati per tutto il loro Paese uno homo per casa a dicta impresa; & che non era chi li volesse andare. Item haveano fatto fare Grida per li loro Paesi, che tutti quelli, che erano debitori ad altri, non potesseno essere aggravati, ma che li debitori ad essi Veneziani havesseno a pagare quello tale loro debito. Item, che tutti li loro salinari de' loro Paesi, così come che andavano retragando danari del sale, li mandasseno a Venezia. Item davano danari ad ogni persona, che voglia andare ut supra senza securitade; & a' Fanti da piedi sei Ducati al mese, & quattro paghe inanti tratto; & che con tutto ciò non era chi li volesse andare contra essi Turchi. Item come essi Turchi tuttavia per terra venivano a la via del Friuli contra essi Veneziani, li quali stavano di mala & pessima voglia. Item, come che l'Ambasciaria del Re di Franza, che era in Venezia, ghe addomandava per il Re ducento miara di Ducati, & che loro non ghe davano altro, che parole.

Domenica adì XIV. dicto. Fu fatta una Giostra fuso la Piazza di Ferrara di uno anello di prezzo di venticinque Ducati, & have lo uno Fiolo del Conte Mazon da Valisnera habitatore in Ferrara.

Domenica adì XXI. dicto. Si have per certissimo, come il Re di Franza havea bandito per tutte le sue Terre la Guerra contra il Duca di Milano da essere principiata adì 3. o 4. di Agosto prossimo futuro de lo anno presente, & come il Duca di Milano infino a questo di era a la campagna in persona ad aspettare dicti Franzosi con trenta due milia Fanti, & altre persone fra gente d'arme, balestrieri, Stradiotti, schiopetteri, il quale rumore ghe havea mettudo a le spalle la Signoria di Venezia per tuorli il suo Stato; & lui ghe havea mettudo il Turco, lo quale a fo-

A a 2

go,

go, & fiamma mette essa Signoria con quattro campi di bene forse ottanta milia persone per campo, & per terra, & per mare; & che già essi Turchi sono a la via del Friuli con grandissima moltitudine di Turchi a piede, & a cavallo per distruggere Veneziani. Et con il Duca di Milano tiene lo Imperadore, acciò che'l possa disfare essa Signoria, la quale hora ha interzato tutti li suoi Dazii, mandato per forza contra Turchi uno homo per fontico di Venezia; item tutti li loro zaffi, tutti li fachini, & tutti li tragatieri di barche. Chiama tutti li sbanditi a casa. Perdona tutti li delitti, & eccessi loro. Hanno cavati di carcere tutti li carcerati di Venezia, perchè vadano contra Turchi. Hanno imposte gravezze, & Decime più aspre, che mai facessero, a tutti li loro Sudditi. Non lassano, che più Lettere de la loro Armata arrivino a Venezia per non impaurire la brigata loro, ma vanno infino a li Castelli, & li danno le Lettere, le quali poi sono mandate a la Signoria. La speciaria, & ogni altra cosa in Venezia è molto in carestia, perchè in loco alcuno per mare non possono navigare per la grossissima Armata del Turco, che è in mare. Biave di Turchia, di Cipri, & di Puglia non possono havere, & già comprano il frumento per XII. sol. il staro, che se non fusse la loro guerra, non sene saria trovato danari. Il Re Federigo di Napoli ha dato trenta squadre di gente d'Arme alturio al prefatto Duca di Milano. Il Prefetto Signore di Sinigalia si è acconzio con Veneziani, & per ciò il prefatto Re di Napoli ha chiamato a casa Messer Sigismondo Conte di Sorra, che sta in Ferrara, che ghe darà aiuto ad intrare in casa sua, & ne l'altro suo Dominio, che il Re Ferrante suo Padre già donò al dicto Signore Prefetto. In questo tempo Fiorentini haveano tutto il loro rinforzo di genti d'Arme circa Pisa per conquistare a loro Pisa. Se Iddio non se ghe mette, tutta la Italia ha da essere dominata da Turchi, Franzosi, Todeschi, & Barbari per li grandissimi eccessi, che se ghe fanno. El si dice, che'l Duca di Milano a contanti si ritrova nove milioni di Ducati. Monsignore Ascanio Cardinale Fratello del prefatto Duca è in Milano per Locotenente del prefatto Duca, & il Cardinale di Ferrara nostro in la Rocchetta di Zeno: sicchè l'anderà male.

Luni adì XXII. dicto. S'inviarono al Porto di Ferrara assai armi, & lanze, che sono de le genti d'arme del Signore Don Alfonso, che fra due, o tre giorni hanno andare in Lombardia al Duca di Milano, di cui lui è Condottiero.

Nota, come dal dì XXII. dicto in qua mai la Signoria di Venezia non ha atteso ad altro, che a mandare fuo in Lombardia le sue genti d'arme, & fanterie contra del prefatto Duca di Milano per rompere guerra insieme con il Re di Franza al prefatto Duca in Lombardia per cazarlo del Ducato. Et tuttavia dal sopradicto giorno XXII. in qua Franzosi sono stati addosso al Duca, & ghe sono, & ghe hanno tolto per tutto questo dì ultimo di Agosto Valenza, Tortona, & altre Terre, & tuttavia sono con grandissimo exercito a campo ad Alessandria, dove adì prossimi passati quelli del Duca in Alessandria con le genti d'arme ammazono da mille e ducento Franzosi, & bene cinquecento ne preseno per

A prigionii; & la Signoria di Venezia peranche non ghe ha rotto, ma ha bene tolto, ut dicitur, tre Castelli a Messer Zoanne de' Bentivogli in Lombardia. Ma oggi pare, che sia venuto nuove a Ferrara, come lo Imperadore, & il Duca di Borgogna con innumerabile gente d'arme vengono in favore del Duca di Milano, & che già ne sono principiati a venire contra de' Franzosi, & la Signoria di Venezia. Et tuttavia Turchi per mare, & per terra danno da fare grandemente ad essa Signoria. Et perchè Fiorentini pare, che volesseno dare impazo a' Lucchesi, il Duca di Ferrara infino adì XX. di Agosto presente gli mandò, videlicet a Lucca, il famoso Dottore di Legge Messer Armanno de' Nobili da Zenoa Cittadino di Ferrara per suo Locotenente; perchè essi Lucchesi si erano venuti a raccomandare al prefatto Duca di Ferrara; & Zenoesi sono in favore di essi Lucchesi, & del Duca di Milano. Il Duca Hercole in questo tempo attende a darsi piacere, & buon tempo, & lassa fare la guerra a chi la vuole fare; & tutto il resto d'Italia, & fuora d'Italia, è in arme.

In la Villa di Fiesse del Distretto di Ferrara tenuta per la Signoria di Venezia, & a Roma maxime, è il morbo grandissimo.

In questo tempo. In Ferrara, & in Ferrarese sono stati, & sono infermi di più forte, febre, & malatie, & flussi, & ne moreno assai.

Luni adì 2. di Settembre. Arrivò in Ferrara per nave la Donna di Messer Antonio de' Costabili da Ferrara Oratore del Duca Hercole Estense a Milano a lo Illustrissimo Duca Lodovico Sforza Duca di Milano, la quale veniva con la sua roba da Milano; perchè, ut publicè ab omnibus ferebatur, Franzosi, & Veneziani insieme quasi tutto il suo Stato ghe hanno tolto da fuora Milano con grandissimo macello di Cristiani; & dubitavano etiam, che'l perderia Milano, ove che'l Duca si era ridotto con il suo tesauo in Cittadella; & quasi etiam tutti li suoi Popoli se ghe erano ribellati per li cattivissimi portamenti, che di loro l'ha fatto ut dicitur, & etiam perchè Franzosi con essi portano lo stendardo de la libertade a tutti li Popoli, che esso Re haverà a dominare: de le quali cose il Duca di Ferrara, & gli altri Signori, & Signorie d'Italia stanno in grandissimo pensiero. Et tuttavia Turchi con grandissimo esercito a cavallo, & a piè, & navi fanno gran guerra a' Veneziani; & tutta Italia, ut ita dicam, è in arme, & ha ad essere. Et Papa Alessandro Sesto tiene con Veneziani, & Franzosi; sicchè se Iddio per sua misericordia & pietade non ajuta a questa fiata li suoi Amici tutti Cristiani, & maxime Italia, dubito, che prima, che passi il 1500. futuro anderà sottosopra, & sarà a peggiore termine, che fussero mai Popoli del Mondo. Iddio ci ajuti tutti, che'l bisogna, & non tardi.

In questo tempo. Il Morbo era a Roma, ne la Marca, in Ravenna, Forlì, & in molti altri Lochi, & a Fiesse del Ferrarese in una Famiglia sola.

Et in dicto dì ut supra la sera. Vennero da Milano, & molti altri Loghi di Lombardia, nuove, come le Genti d'arme del Re di Franza, videlicet Messer Zoanne Jacomo da Triulci da Milano fuora per il Duca di Milano, come suo Inimico, & Monsignore di Bìgin

Il Franzoso Capitanei di dicte Genti havea no ottenuto, & preso tutto universaliter lo Stato del Duca di Milano, & Milano proprio la Terra; & come il Duca dicto con il tesauo suo, videlicet con bene dodici milioni di Ducati si era fuggito da Milano a tempo di notte con li Fioli, & tesauo, & andato in Alemania; p. rchè tutti li suoi Popoli se ghe erano ribellati contra, & che con sè l'havea condotto il nostro Cardinale di Ferrara, & li suoi Fioli, & havea lassato in la Rocchetta di Milano Monsignore Afcanio Cardinale suo Fratello, & il Fiolo che fu del Duca Zoanne Galeaz suo Nipote già Duca di Milano prima del Duca Lodovico, & la Madre del dicto Putto: de la qual cosa molto si disse, & disse.

Marti adì III. dicto. Vennero molti Cavalieri, & altra gente da Milano, che dicono haveve veduti li Franzosi in Milano, & partito il Duca di Milano; & come che in sedici giorni Franzesi haveano havuto tutto quello Stato, & senza rompervi Lanza, per li Popoli che si erano ribellati al dicto Duca per li suoi cattivi portamenti, videlicet da le Rocche in fuora.

Et vennero etiam nuove, come che la Signoria di Venezia havea havuto dello Stato del dicto Duca Lodovico Cremona & Cremonese prater le Fortezze, & dipoi le have.

Luni adì XVI. dicto. Si have in Ferrara, come che il Campo de le Genti d'arme de la Signoria di Venezia, che era andato per tuore Cutignola del Duca di Milano di precetto del Re di Franza, si era levato, & andato altrove, la quale Signoria volea al tutto Cutignola per sè, se l'haveffe potuto.

Et in dicto giorno. Si have per certissimo da Venezia, & da molti altri Loghi, come Turchi infino al soprascritto giorno haveano in tutto rotta, & fracassata l'Armata de la Signoria di Venezia. Item come per terra dretto la Marina dicti Turchi ghe haveano tolto da quaranta Terre in fuso, & di buone Cittadi, & che contra essi Veneziani seguitavano la vittoria; a li quali Veneziani non era chi desse ajuto di nulla. Item come che in Venezia armavano a furia, & non haveano chi andasse fuso l'Armata sua. Item che come con Turchi si ritrovavano da ducento Gentilhomini Veneziani Forusciti di Venezia a danno de' Veneziani; & che in Venezia, Veneziani per non potere navigare non fanno covelle, & vanno molto con il capo basso.

Sabbato adì XXI. dicto. Si have in Ferrara, che'l Marchese Francesco di Mantua adì dicto, come Barone del Re di Franza, a Sua Maesta dovea andare incontra, lo quale veniva a Milano.

Et del Duca di Milano più non se ne parlava, come se al Mondo non fusse mai stato.

El Re Federico Re de Napoli ha chiamato il Turco, prima che il Re di Franza habbia quello Reame; & così in la Vallona a posta di esso Re di Napoli si dice, che sono da 40000 Turchi, per passare in quello Reame, quando che'l Re di Franza ghe vada; & hoc modo tutto il Mondo è in travaglio, & maxime Italia.

Et adì dicto. In Ferrara vennero da Milano de' Faati, che erano nel Castelletto di Milano per il Duca Lodovico, che diseno, come il Castellano havea dato dicta Fortezza

A a Messer Jacomo da Triulci da Milano per il Re di Franza, & come dicto Messer Zoanne Jacomo tunc lo havea dato ad uno Barone del dicto Re in custodia. Item come che Franzosi haveano mo havuto tutto quello Stato con le Fortezze, & Dominio, eccetto che Cremona, che havea havuto Veneziani, li quali tenevano con dicto Re, & che lo hanno condotto a' danni del dicto Duca Lodovico, & come dicto Duca era in Alemania con il tesauo suo, almen gran parte.

B Domenica adì XXII. dicto. Si have per certo, come Turchi haveano havuto Lepanto, & Modon, & Corsù, & infinite altre Terre, & Passi de' Veneziani, & che ghe haveano rotta, & fracassata, & brusata la metà de la sua Armata in mare.

Et in dicto giorno. S'intese, come Ungari, Todeschi, Svizeri, & Turchi insieme con grandissimo esercito vengono contra Veneziani, & contra Franzosi in Lombardia, & per mare, & per terra, & che destruzeriano Italia a questa fiata.

De le infrastrate Cittadi era Signore il Duca Lodovico Sforza, cioè Milano con sue Jurisdizioni, & Dominio, Zenoa, Pavia, Cremona, Piasenza, Parma, Lodi, Tortona, Alessandria, Novara, Como, e Valenza.

C Luni adì XXIII. dicto. Vennero nove a Ferrara, come l'Armata del Turco era andata a Cipri de la Signoria di Venezia per haverlo.

Item, come Turchi haveano havuto Napoli di Romania di essa Signoria con sue pertinenzie.

Item, come Veneziani vorriano armare per foccorrere Cipri, & non trovano, chi voglia andarvi contra Turchi, & per questo sono di mala voglia.

Vennero etiam Lettere, come lo Imperadore, & Duca Lodovico di Milano con bene cento quaranta milia Combattenti venivano contra Franzosi; & come lo Re di Franza in persona si aspettava in Milano.

D Luni adì ultimo dicto. Si parti da Ferrara lo Illustrissimo Duca Hercole, & andò per andare verso Milano incontra lo Re di Franza, che doveva in Milano fare la intrata, & tuorre tenuta del Stato del Duca Lodovico Sforza, & con sè menò gl' Illust. Don Alfonso, & Don Ferrante suoi Fioli, & molto bene in ordine tutti, & con cinquecento cavalli. Et Duca Lodovico Sforza tunc era in Alemania in le Terre de lo Imperadore con lo Cardinale di Ferrara.

E Domenica adì VI. di Ottobre. Lo Re di Franza entrò in Milano sotto uno baldacchino, & tolse tenuta di Milano, & con sè che gli era andati incontra il Duca di Ferrara sotto il suo baldachino, & li Fioli, Ambascaria di Venezia, Ambascaria de' Fiorentini, del Papa, Marchese di Mantua, Messer Zoanne de' Bentivogli da Bologna, & altri Signori, & Ambascarie; & tolta la tenuta juxta solitum lo Re, & Duca Hercole Duca di Ferrara entronno in la Cittadella di Milano, & per due hore in tre stettero li soli, & tutti gli altri Signori, & Ambascarie stettero fuora del Castello ad aspettare.

Zobia adì X. dicto. Il Duca di Ferrara mandò a tuorre li suoi Leopardi, & Falconi a Ferrara, per darli piacere con il Re a Milano: de la qual cosa Veneziani stavano di pessima voglia; & tanto più che Turchi, Un-

Ungari, & Polacchi, & Alemanni insieme scorrevano tutto il Friuli, & Trivisana, per disfare essi Veneziani, li quali non poteano navigare per mare per rispetto de' Turchi, che in uno giorno poteano andare a Venezia.

Marti adì XXII. dicto. Arrivò in Ferrara il Signore Don Alfonso da Este, lo quale veniva da Milano, & lasò in Milano il Duca Hercole suo Padre, & Don Ferrante suo Fratello con il Re di Franza a piacere, & così lo Illust. Signore Francesco da Gonzaga Marchese di Mantua; li quali Duca, & Marchese erano appresso il Re li maggiori Maestri, che haveffe Sua Maestà.

In questo tempo. Turchi erano Signori del Mare, per modo che Veneziani più non poteano navigare, & ultra ciò scorrevano essi Turchi tutto il Friuli, & il Vientino, & non pigliavano alcuni per prigioni, anzi ammazzavano tutti quelli Cristiani, che erano con Veneziani.

Domenica XXVII. dicto. Si have per certissimo, come Turchi in Friuli & Vefentina haveano preso, & condotto via grandissima quantità di Bestiame, & che conducendo quello via, quelli de la Signoria da circa 3000. cavalli ghe erano tenuti dretto per tuorli il dicto Bestiame.

Et in dicto giorno. Fracasso arrivò in Ferrara, ove il Re di Franza il mandò a confine.

Veneri adì primo di Novembre. In Ferrara vennero Lettere da Milano, come havendo il Re predicto posto per Officiali a le Porte di Milano per scodere li suoi Dazj, secondo che l'havea concesso a' Milanefi, & volendo dicti Officiali scuotere secondo che facea prima il Duca Lodovico di Milano, sette Contrade di Milano si levonno a Popolo, & ammazzonno dicti Officiali, & stracciarono i Libri, & gettonno a terra li Caselli, ove che stavano a scuotere, & come che li fu da fare in Milano per quello giorno; & come che Franzosi erano molto male visti da' Milanefi così da' grossi, come da' piccoli per la superbia di essi Franzosi.

Item. S'intese, come che Turchi trattavano malissimo Veneziani, a li quali niuno dava ajuto contra de' dicti Turchi, anzi pare, che del loro male ognuno ne giubili.

Mercori adì VI. dicto. Arrivò in Ferrara il Duca Hercole predicto, lo quale veniva da Milano dal Re Lodovico Re di Franza, & Duca di Milano, havendo lassato con Sua Maestà lo Illust. Don Ferrante suo Fiolo, & improvviso per nave. Et fu dicto, che esso Duca Hercole era rimasto molto bene contento, & d'accordo con il prefato Re, lo quale a sua Ducale Signoria havea fatto promesse assai, & offerte, & come che Sua Maestà facea grandissimo conto di sua Signoria, & lo havea più accarezzato che'l non havea fatto Veneziani, & così il Marchese Francesco di Mantua Genero del prefato Duca, presenti gli Ambasciatori Veneziani, a' quali non era piaciuto questo, & tanto più che Sua Maestà non havea mai voluto dare audientia in secreto a dicti Ambasciatori, che'l non se ghe sia sempre ritrovato al suo cospetto esso Duca di Ferrara. Lo quale Re disse palamagli Ambasciatori, che'l non havea sì fatti segreti, che'l non voleffe, che'l Duca Hercole suo Barba, & suo Secretario, non li sapesse,

A & intendesse. Et volse, che'l Duca intendesse tutti li fatti suoi per lo tempo che l'è stato in Milano. Et Sua Maestà disseli, come Veneziani voleano, che ghe desse ajuto a piare Ferrara, & Mantua per loro Veneziani; & che'l non havea voluto, & non volea, presente il Marchese di Mantua, lo quale have grandi parole tunc con dicti Ambasciatori, & loro con lui, & altre cose assai erano state concluse in Milano fra esso Re, & Signori.

B Veneri adì VIII. dicto. Arrivonno in Ferrara molte Navi di Fanti da piè del Re di Franza, che venivano da Milano, & se ne aspettavano infino al numero di cinque milia per andare a Bologna, & di li a mettere Campo ad Imola, & Forlì del Signore Ottaviano, che fu Nipote di Papa Sisto, che morì agli anni prossimi passati, per farne di quelle due Cittadi Signore il Duca di Gandia. Fiolo Bastardo di Papa Alessandro Sesto, & cacciarne il prefato Signore Ottaviano, & Fratelli, & la Madre, la quale fu Figliola del Duca Galeazzo Sforza, che fu morto in Milano del 1476. da Zoanne Andrea da Lampognano da Milano. Et con dicta Fanteria erano le Artelarie del Re di Franza; & il Duca Hercole li dette il passo, & virtualia per loro danari.

C Il Fiume Pò non era grossissimo, ma è ben stato per tutto Ottobre grossissimo, & ha rotto in Mantoana, & Ferrarese.

In questo tempo. Morivano ogni giorno assai persone di Febbre in Ferrara, & Ferrarese, & ut ab omnibus antiquis dicebatur, non era chi si ricordi, che per uno Anno fusseno tanti Infermi; & dico, che mi viene volontà di dire, che non è stata alcuna Casa, che non ghe sia stato di ammalati, & in tale Casa tutti sono stati ammalati, & in tale ghe ne sono stati 9., & 10., & più, & manco, secondo le persone de la Casa; & Febbri indiolate, & lunghe, & mortali.

D Et infino adì III. di Novembre presente. Fu condotto in ferri a Venezia Messer Antonio Grimani Gentilhomme de' primi di Venezia ricco di ducento miara di Ducati, & che ha uno Fiolo Cardinale; & questo per imputazione che li dava la Signoria di Venezia di non si havere portato come principale Capitaneo de l'Armata di essa Signoria adì prossimi passati contra l'Armata del Turco in Mare contra essa Signoria, come che si haveva potuto portare.

E Zobia adì XIV. dicto. Arrivonno in Ferrara lo Illust. Signore Marchese di Mantua, & lo Reverendissimo Monsignore Cardinale di Ferrara, lo quale veniva di Alemannia dal Signore Lodovico già Duca di Milano.

In dicto giorno. Passorono molti Franzosi in molte Navi con molta Artelaria del Re Lodovico di Franza; li quali doveano andare zofo, per andare ad accamparsi ad Imola, & Forlì.

Sabbato adì XVI. dicto. Ne arrivonno in grandissima quantità in Ferrara, & tuttavia gli altri vanno zofo per da Regenta.

Domenica adì XVII. dicto. Ne arrivonno anche più, li quali andonno zofo per Pò fina al Fossato del Zaniolo; & dopoi per forza intronno in Regenta contra volontà de' Regentini, & li de l'una parte, & de l'altra se ne ammazzò da cinquanta in suso, & dicti Franzosi prefato Regenta, & misero fuora le bandiere del Papa, & del Re di Franza, & pian-

ton-

tonno le bombarde a la via di Ferrara, & il Duca di Ferrara stava in casa di mala voglia.

Luni adì XVIII. dicto. Arrivonno tanti Franzosi, & Svizzeri in Ferrara, & per lo Ferrarese, che fu una maraviglia.

Et in dicto giorno. La Signoria di Venezia fece passare una gran quantità de le sue genti d'arme, & Fanterie, che tolse di sopra, & mandava a Ravenna sua Cittade, non si fidando del Re.

Marti adì XIX. dicto. Arrivò in Ferrara da 500. & più cavalli del prefato Re, deputati a tirare la sua Artelaria, & così grandissima moltitudine di dicta sua Gente, & per forza in dicto giorno a hore XXII. entronno in lo Castello del Bondeno, havendo buttato zoso le Porte, & li asacomaronno tutti gli homini del Bondeno, perchè furono da sei milia Poltroni, & tunc li ghe ammazonno Messer Battista Bendedio Dottore di Legge da Ferrara di circa anni 70., & il Prete di quello Loco, & da circa altre dieci persone. Poi misero fuora le bandiere del Papa, & del Re de Franza, & ferirono in quello Loco di molte persone, & rubonno, & asacomaronno molte persone, & similiter feceno in dicta notte in lo Borgo di Santo Luca di rubare, & asacomane, & sforzare le Femine di altri, & li Sudditi del Signore. Bisognava avere pazienza.

Mercori adì XX. dicto. Arrivonno molti de' dicti in Ferrara, & Ferrarese, & molta gente d'arme de la Signoria, la quale volea andare a Ravenna per suo riguardo. Et tunc il Marchese di Mantua, Don Alfonso, & Cardinale di Ferrara erano andati a la caccia a le Mesole.

Et per dicti Franzosi in dicto giorno si afferrò la Ragione.

Et in dicta notte passata. Il Duca di Ferrara a stafetta mandò Biaffio da Birago da Milano suo Maestro di Stalla a la Maestà del Re, che si dicea essere in Asti.

Ma nota, che in questo tempo per fuso il Modenese passavano ogni giorno de' dicti Franzosi, & da otto milia cavalli con il Fiolo del Papa Duca di Gandia.

Et tuttavia Turchi non restavano di molestare la Signoria in lo suo Stato in Friuli, la quale non potea per mare navigare.

Et del Duca di Milano tanto se ne parlava, quanto che'l non fusse al mondo.

Ma nota, che la Madonna di Forlì Madre del Signore Ottaviano nunc si era venuta a campare a Cantalovo in Romagna a le Confine del Duca Hercole per obviare, che Franzosi non ghe andasseno a campo a casa.

Et con dicta Madonna tiene lo Signore di Arimino, lo Signore di Pesaro, il Duca di Urbino, il Signore di Favenza, Bolognesi, il Signore da Camarino, & tutti gli altri Signori de la Romagna, & de la Marca Anconitana, & forse in secreto anche Veneziani, & Fiorentini; perchè si dice, che'l Papa de' dicti loghi have fatto Signore il Duca di Gandia suo Fiolo, & così di Cesena, per modo che tutta la Italia è sotto sopra, & in mano de' Turchi, Franzosi, Todefchi, Marani, Spagnoli, Svizzeri, & altra gente.

Mercori. Vennero nuove in Ferrara, come essendo in Imola li Franzosi, & havendo andare a combattere la Rocca, come che andasseno a nozze, vennero fuora de la Rocca,

A perchè la Terra se ghe era resa, molti degli homini di Val di Lamoni di Favenza, & quì furono a le mani con Franzosi, de' quali ne ammazorono da quattro cento in fuso.

Et in dicto giorno. Vennero etiam nuove, come uno Sabasi del gran Turco con venti milia cavalli, & parecchie miara di Pedoni a posta del Turco havea corso, & stracorto tutto Azara de la Signoria, & ammazata in quello paese grandissima quantità di Cristiani, & brufati tutti gli alloggiamenti de' Cristiani.

B Zobia adì XXVIII. dicto. Quelli de la Rocca di Imola, & di Val di Lamoni furono a le mani con Franzosi in Imola, & ammazonno de' Franzosi tanti, che fu cosa stupenda; & a Ferrara si sentivano le bombarde, che tiravano quelli de la Rocca di Imola contra Franzosi, & quelle che Franzosi tiravano contra la Rocca.

Et in dicta notte. Il Duca di Ferrara a le tre hore per nave andò a Medelana, & il Signore Don Alfonso suo Fiolo ghe era andato la mattina.

La Maestà del Re di Franza tuttavia era in viaggio partito da Milano per andare in Franza a casa sua, havendo lassato in Milano Vice-Re Messer Zoanne Jacomo da Triulci da Milano.

C Il Signore Marchese era andato a Mantoa. Et in dicta mattina. Arrivonno a Ferrara, che andonno zoso per Pò tre navi di Franzosi a favore del Papa contra il Signore Ottaviano di Forlì, & di Imola.

Veneri, & Sabbatho XXIX. & XXX. dicto. Mai non cessò la Rocca di Imola a bombardare contra Franzosi, a li quali fu forza a partirse de la Terra, & andare di fuora a bombardare la Rocca, & così l'una parte, & l'altra seguita a bombardare. Et passavolanti di & notte si salutavano con trarse per modo, che infino in Ferrara si sentivano le bombarde discaricare. Et tuttavia il Duca di Gandia era a Castel Bolognese alloggiato.

D Domenica adì primo di Dicembre. Andonno zoso per Pò, che venivano di Lombardia, due navi di Franzosi per andare a campo ad Imola.

Et in dicto giorno. Passorono zoso, che andorono verso Ravenna Fanterie de la Signoria di Venezia.

E El si diceva per Ferrara, che ogni notte per Milano non si ode, se non gridare *Moro, Moro*, che è il soprano del Duca di Milano.

Luni adì IX. dicto. Circa le XVIII. hore le genti d'arme, & Fanterie del Papa Alessandro Sesto, & Franzosi, & Svizzeri insieme a nome del dicto Papa havenno d'accordo la Rocca di Imola; perchè in dicto giorno da le XV. hore infino a le XVIII. hore sempre ghe haveano dato la battaja; in la quale erano morte, & guaste assai persone di una parte, & de l'altra, & non si poteano più tenere, & la Terra haveano prima havuta da Imolesi.

Zobia adì XII. dicto. Arrivò in Ferrara lo Reverendissimo Monsignore Cardinale di Santa Maria in Porto da Venezia, lo quale andò alloggiare in lo Palazzo del Duca Hercole aprovo l'Orto de' Frati di Santo Francesco con la sua Famiglia, lo quale Palazzo il prefato Duca ghe prestò; & venne per stare continue in Ferrara, ut dictum fuit, perchè era nimico del Papa.

Do-

Domenica adì XV. dicto. Passò zofo per Pò per Ferrara, che andò arrivare a la Torre de la Fossa, una gran nave di barili di polvere da bombarda, che veniva de Lombardia per soccorfo del Papa contra la Magnifica Madonna Catterina Sforza Signora di Forlì, & di Imola.

Zobia adì XIX. dicto. In Venezia sopra la piazza di Santo Marco apparfe tante crocette, che pareva una nuvola, che ghe fuffe con tanti gridi una contra l'altra volando, che fu una grandissima maraviglia, & inaudita; per modo che le persone, che lì erano, non s'intendevano parlare insieme, tanti grandissimi combattimenti & gridi erano fra dicte uccelle; tirò ancora una losena grande con uno inaudito trono lì sopra la Piazza, & Palazzo del Duse.

Et in quello giorno. Veneziani hebbero nuove, come Turchi ghe haveano tolto in mare quattro navi cariche di malvasie.

Domenica adì XXII. dicto. Si have per certo, il Turco fare un'altra Armata di felfanta Galee per mandare con ottanta milia persone a la Valona contra de' Veneziani, & come che'l ghe havea mandato a dire, come a tempo nuovo el verria a spianare tutto Venezia per essere stati Veneziani cagione di cacciare il Duca Lodovico da Milano.

Et in questo tempo. Franzosi, Spagnoli, & Svizzeri per il Papa erano entrati dentro da Forlì d'accordo con il Popolo di Forlì. & che la dicta Magnifica Madonna con li Fioli erano in la Rocca con due Fratelli di essa, & grande, & bella gente; & bombardavano Forlì a furia; & dicta gentaglia peranche non ghe haveano per infino a tunc tratto alcuna botta di bombarda.

Et venne pur' in dicto giorno, come il Duca Lodovico era entrato in Como, in Tirano, & in Angelina di volontà di quelli Popoli, li quali, & tutta generaliter la Lombardia lo chiamavano per loro Duca, & Signore, come il fu mai; & che altro per Lombardia non si gridava se non *Mero*, *Moro*, *Moro*, videlicet Duca, Duca. Et questo per il Re, che era ritornato in Franza; & li Franzosi, che l'havea lassati in Milano, e in Lombardia trattavano peggio li Popoli, che non faceva esso Duca, quando che era Duca di Milano, & come che ogni giorno erano ammazati assai de' dicti Franzosi per essere ribaldi, arroganti, & superbi.

Zobia adì XXVI. dicto. Essendo andato a' Veneziani lo Ambasciatore del Re Massimiano Alemanno, & non essendo rimasto d'accordo con Veneziani, ghe domandò il passo dicto Imperadore per cento milia persone per il Friuli, lo quale ghe negò di dare, & lui disse, che'l dicto Re se lo toglieria lui.

Et in questo tempo. In Milano si spendevano monete d'Argento da uno quarto di Ducato l'una, che havea fatto fare il Duca Lodovico, dapoichè fu fuori di casa sua, fusò le quali da uno lato era il gran Turco, & il Duca di Milano, videlicet le teste, che a faccia a faccia si guardano, & da l'altro lato erano, & sono queste lettere scolpite, videlicet: *Questo Inverno soneremo, & questa Estate balleremo*.

Il Duca di Ferrara in quel giorno divulgò per la sua Corte, come el vorria andare a Roma al Perdono fra pochi giorni con 46. in 50. cavalli.

Il staro del Frumentò in Ferrara vale IX. in X. fol.

Il staro del Orzo fol. otto.

La Melica fol. cinque.

Li Fasoli fol. X. in XI., & XII.

La Faba fol. V.

Miglio fol. VI.

Vino buono il mastello fol. XVI.

Olio di oliva uno fol. dinari due.

Olio da brufare uno fol.

Pesce da padella uno fol. denari quattro.

Legne, & verdi, carissime.

Speciaria carissima per rispetto de' Turchi.

Il miaro de' Coppi lire quattro.

Il centenaro de le Prede fol. V.

Il moggio de la Calzina fol. XXXIV.

Panni da vestire juxta consuetum.

Il vestire de la Corte, & calzare, a la Franzese.

Si usa, & costuma di giocare a carte molto, come è a Falsinelli, a Rompha, a rifiutare li morti, a scartare, & a mille diavolamenti.

Infino a questo giorno li Preti del Vescovato di Ferrara dicono d'havere speso in dicto Vescovato per ridurlo al basso dal meglio innanzi, & fare li muri de la Capella grande, & ponere sopra lo Altare grande le statue di Bronzo, che erano prima sopra il Coro vecchio sopra lo Altare di Santo Bernardino, da dicidotto miara di lire di Bolognini, & non sono a mezzo.

Et ad ogni persona è lecito in questo tempo a potere vendere carne in piazza, pagando il Dazio al Duca.

El Signore Don Alfonso, Don Ferrante, il Cardinale, & Don Sigismondo infermo di male Francofo, & Don naturale Fiolo del Duca, sono in Ferrara senza soldo, & provisione da altri, che dal Padre, eccetto che il Cardinale, che ha le sue intrade.

Et in questo anno si sono fornite di fare in Terra nuova in Ferrara li Palazi, & Case infrastrate, & tuttavia se ne fanno.

Il Palazzo di Messer Carlo, & Messer Camillo de' Strozzi.

La Casa appresso Santa Maria de gli Angeli di Messer Battista Guarino Poeta Leggente in Ferrara.

Il Palazzo de lo Illust. Messer Hercole de lo Illust. Messer Sigismondo Fratello legitimo del Duca Hercole.

Il Palazzo de' Turchi dreto la Via de gli Angeli.

Il Palazzo di Guasparo de le Frutte li vicino.

Uno altro Palazzo li vicino del Duca.

Il Palazzo di Mastro Zacharia Zambotto.

Il Palazzo di Tebaldo Ducale Secretario sopra la Fossa vecchia del Castello vecchio di Ferrara.

Li Ponti, che traversano la Pefchiera del Signore di Castel vecchio, & molte altre Case, & Palazi li in Terra nova, & tuttavia se ghe fabbrica.

MCCCCC. Adì V. di Zenaro di Domenica. Il Signore Duca Hercole ad una hora di nocte montò a cavallo con Trombe innanzi, & andò per Ferrara cercando la sua ventura de la Pisania, senza battere a casa d'alcuno per haverla, & have roba in quantitate.

Luni adì VI. dicto. Il predicto Duca a l'ora de qua supra andò per Ferrara per la sua Ventura da la piazza in fufo; perchè heri era

era andato da piazza in zofo, & have tanta roba, che fu una gran cofa.

Et in quella fera Bernardino Taruffo dicto Rizo diede cena al Duca Hercole, & a tutti li Fioli, & Fratelli, & Famiglie loro in Casa sua da Santo Lunardo, & cenòghe più di quattrocento perfone con grandiffimo piacere.

Marti adì VII. dicto. Il Duca di Ferrara attese ad ordinare le fue faccende per andare a Roma in questa settimana proffima futura, con 50. cavalli, & due muli.

Mercori adì VIII. dicto. Vennero nove, & altro non si dicea per Ferrara, se non che il Signore Lodovico Sforza già Duca di Milano havea havuto Belinzona del Ducato di Milano, & che in brevi giorni faria in Milano Duca, come fu mai.

Domenica adì XII. dicto. Il Duca Hercole mutò li suoi Officiali juxta il suo consueto.

Marti adì XIV. dicto. Vennero Lettere certe a Ferrara, come Papa Aleffandro Sesto havea havuto de facto la Città, & Fortezza di Forlì per la battaglia aspra, che ghe havea dato tre giorni continui Franzosi, Svizzeri, Spagnoli, & altra gente del Papa; perchè ajuto alcuno da alcuno Signore & Signoria quella Madama non havea havuto; & come di una, & l'altra parte ghe erano morte delle perfone cinquecento: & come la prefata Magnifica, & li suoi Fratelli, & altri de' suoi Magnati erano distenuti lì in la Cittadella ad istanzia del Papa.

Mercori adì XV. dicto. Si have per certo essere morto il Cardinale Borgia Fiolo naturale di Papa Aleffandro Sesto in Urbino, andando a Roma.

Mercori adì XXII. dicto. Si have in Ferrara per certo Turchi a Lepanto haveere ammazzato da cinque in sei milia Cristiani di quelli de' Veneziani per uno Trattato, che Veneziani ghe haveano fatto; & come Turchi si metteano in ordine per venire a la destructione de' Veneziani, li quali stanno di mala voglia.

Zobia adì XXIV. dicto. Vennero Lettere, & nuove, come Monsignore Cardinale Moron era fatto Legato in loco del Cardinale Borgia morto.

Item come tutti li Signori de la Marca, & Duca di Urbino insieme si sono confederati contra il Papa.

Et in dicto giorno. Si have Lettere da Milano, come si erano in Milano levati mille putti, videlicet 500. per parte, & una di quelle nominava per Signore il Re di Franza, & l'altra il Duca Lodovico scazato; & come con cazzafrusti traendosi insieme l'una parte a l'altra haveano combattuto, & che tandem la parte del Duca havea sottomessa la parte Franzese, & pigliato il suo Re, & alligato a la coda di uno Afino, & strascinato a Milano dentro, perchè di fuora de la Terra haveano combattuto; & che havendo ciò visto quelli de la Rocchetta di Milano, ne saltono fuora alcuni per dare a' putti, che pareva, che disprezzasseno il suo Re. Li quali putti con loro cazzafrusti si poseno ferrati insieme dreto a dicti, che erano usciti per offenderli, & quì ne ammazzonno parecchi: per il che fu forza al resto a ritornarsene in Fortezza; se non che tutti da li putti sarebbono stati morti; & vero, & certo.

Si disse etiam publice, come il Duca di Milano a furia se ne veniva con magno impeto
Tom. XXIV.

verso Milano, & che già havea preso Tiran, Angelina, & la Vallata di Como, & che fra pochi giorni el seria in Milano con più di settanta milia combattenti.

Si accertò etiam, come il Re di Spagna in lo Reame di Napoli a foccorfo del Re Federigo suo parente havea mandato, & che vi erano quindici milia combattenti contra il Papa, videlicet Papa Aleffandro Sesto inimico di tutta Christianitade prater de' Veneziani, & Franzesi.

Domenica adì XXVI. dicto. Si have in Ferrara publicè, come noviter Turchi in la Dalmazia, & Schiavonia haveano tolto a' Veneziani Cathari, Antivari, & Sibenico, & come seguivano Turchi la vittoria contra essi Veneziani.

Luni adì III. di Febuario. La mattina per tutto Ferrara fu dicto palam, come il Duca Lodovico dovea essere hieri a le XVIII. hore in Milano chiamato da quello Popolo, & come Monsignore di Liginò Locotenente del Re di Franza in Milano, & il Fiolo di Messer Zoanne Jacomo da Triulci, & altri in Milano, da le genti del prefato Duca erano stati presi, & Messer Zoanne Jacomo in Castello era fuggito per non essere morto: & che tutti li Franzosi, che erano per Milano, da dicto Popolo, & gente del Duca erano stati presi, & ammazzati; & che Monsignore Ascanio Cardinale Fratello del Duca a questa impresa havea il Duca di Sanfogna, il Duca di Baviera, & da quaranta milia perfone Alemanne con se contra Franzosi; & tutto quello giorno in Ferrara se ne fece allegrezza. Et quando fu la sera, sonate le XXIV. hore, uno Frate Marcello de lo Ordine di Santa Maria de' Servi da Ferrara con uno Tamburo in mano, & con circa trecento Putti dreto, perchè è matto de facto, sonando per Ferrara il Tamburo, & con dicti Putti andonno gridando *Moro, Moro*, infino a la Casa del Visdomino per la Signoria di Venezia quì, & battè a la porta sua con dicti Putti, gridando prout supra. Lo quale, ut dictum fuit, pare, che statim scrivesse al Duca tal cosa, & anche forse a Venezia, acciò che la Signoria facesse intendere al Re di Franza qualche cosa a danno del prefato Duca, amico di Sua Maestà, per metterghelo in disgrazia. Unde che l'altro giorno seguente, che fu Mercori a le XXII. hore, vel circa a suono di Trombe per li Trombetti del prefato Duca a la Renghera nuova del Palazzo de la Ragione del Comune di Ferrara per parte di Sua Ducale Signoria fu fatto intendere ad ogni persona, quanto era spiaciuto a quella tali cose, & per quello fu comandato, che non fusse chi in futurum a circoli in Ferrara, & suoi Borghi ofasse nominare Signori, o Re alcuni in suoi parlari sotto pena di Ducati cento d'oro per cadauno, & di quella maggiore pena, che a sua Signoria parerà; & se fusseno Putti di XXV. stafillate per cadauno di essi. Et fatta dicta Grida ut supra, dicti Trombetti per tutto Ferrara tunc andonno a rifarla per fuso li Trebbi de le strade. Et poi Zobia adì VI. dicto in Santo Luca ultra Po di Ferrara fu rifatta dicta Grida, mentre, che la gente d'arme de la Signoria, che venivano da Ravenna, passavano per andare fuso, per dubbio de le genti del Duca di Milano; acciò che le intendesseno, & potesseno bene riferire del Duca di Ferrara in le Terre di Santo Marco;
Bb le

le quali genti d'arme, che sono passate, & passano, & che passeranno, sono, ut dicitur, mille Cavalli. Ma nota però, che Dio sà con che buono animo dicta Grida fu fatta ut supra. Tuttavia in dicto presente di VI. si è inteso, come essendo quattro Franzosi di quelli, che erano a Forlì, che ritornavano per andare fuso in Lombardia; perchè tutti li Franzosi, & Svizzeri, che sono stati a le imprese d'Imola, & Forlì, con Artelarie loro per Bolognese, & il Modenese, & Reggiano sono andate fuso per andare al contratto del Duca di Milano, per andare più securi infino in Lombardia si accompagnonno con certi Balestreri de la Signoria, che andavano anch'essi fuso; & in Ferrarese dicti Balestreri ammazzonno li dicti quattro Franzosi, & tolfeli da mille ducento Ducati, che haveano addosso rubati a Forlì, & Imola. Et poi li Balestreri pare, che siano andati a Milano a ritrovare quello Duca. Et uno altro Franzoso, che si havea cambiato li panni, & che andava solo per quello de' Veneziani, nunc a la Torre di Santo Donato, credendo che'l potesse andare sicuro, è stato hoggi li ammazzato, & rubatoli molte centinaja di Ducati. Et tuttavia gli altri Franzosi, che vanno fuso, si tiene per certo, che tutti saranno tagliati in pezzi; & Iddio lo permetterà, perchè con essi conducono tante Femine, & Donzelle, & Maritate, che hanno per forza rapite in Romagna, & Ducati, che hanno rubati per forza, & altre robe, che è uno stupore ad udirlo dire, & infino ad ammazzare gli homini di quelle Terre, quando che diceano non havere danari, quanto voleano, & poi fenderli infina le budelle per cercare se ghe haveano Ducati, che havefeno inghiottiti per la gola. Et quando haveano manzato, & bevuto tutto il suo a le persone, ghe diceano, che facefeno, che havefeno da vivere a spese di essi homini, & chi non poteva, gli ammazzavano; & così hanno dicti ribaldi fatto strazio di Cristiani, & forzate le Femine, & menate via, permodoche quelli paesi non si ridurranno in cinquanta & più Anni; ultra che ghe hanno ruinato quasi tutte le loro Case, & cavati gli occhi, & tagliate le mani a molte persone, sicchè anche essi spero saranno puniti come ribaldi.

Et in dicto giorno. Il Duca di Ferrara andò a cavallo incontra a li Proveditori de la Signoria, che venivano con li Soldati de la Signoria, infino a la Torre de la Fossa, & condusseli in Ferrara.

Et in dicta sera. Il Duca di Ferrara andò a cena a casa di Zanon Pasqualeto in Santa Justina, videlicet in lo Palazzo aprovo Santa Justina.

Veneri adì VII. dicto. Vennero di Lombardia persone, che disseno havere visto il Duca Lodovico fare la entrata in Milano sotto uno Baldacchino bianco, & come che l'havea già havuto Pavia, Parma, & Piasenza, & tuttavia tutti li Popoli se ghe rendevano.

Et tuttavia la Signoria facea gente, & mandava fuso gente d'arme per paura di non perdere Cremona, che la teneva al prefato Duca.

Et in dicto giorno. Arrivò in Ferrara, & alloggiò in Corte del Duca uno Ambasciatore del Papa, lo quale andava per andare in Franza, & havendo inteso essere rotte le strade in Lombardia, & in Friuli, ritornò indietro per paura. Et Sabato adì VIII. dicto an-

dò dal Duca in Corte per parlare con sua Signoria.

Veneri adì XXI. dicto. Vennero nuove certe da Venezia, come la Signoria di Venezia havea sbandito il Marchese Francesco da Gonzaga da Mantua; perchè mentre che essa Signoria mandava fuso per Pò cinque navi grosse Lombarde per mandare a Cremona, che ora le tiene, cariche di Artelarie di sotto, & di sopra cariche di Sale; & che in Mantua solum fusse stato tolta la Bulletta per il Sale: & che in Mantua il Marchese havuto tale avviso, esso Signore Marchese ghe le fece tuorre per contrabando, & scaricare in Mantua; di che Veneziani hebbero tanto disdegno, che fu cosa incredibile; & subito posto il partito fu ordinata la Guerra, & cinque altre navi grosse etiam cariche di Artelarie, che erano rimaste di dretto, furono fatte ritornare a Venezia con dicta Artelarie, & Sale.

Sabbato adì XXII. dicto. S'intese, come il Marchese di Mantua facea disfare tutta la sua Argenteria, & di quella facea battere moneta di Argento per difenderli da' Veneziani, & etiam per offenderli; & come tutta Mantua era piena di gente d'arme, & come già l'havea mandato a' Turchi, & Imperadore per havere ajuto, & soccorso contra Veneziani.

Et in dicto giorno. Fu accertato, come per tutto mezzo Marzo prossimo futuro in Italia a danno de la Signoria feriano cento militia Turchi; & poi a Maggio seguente altre trecento miara; & tuttavia Veneziani non ponno navigare per mare per dubbio del Turco. Et il carico del Pevero, che valea in Venezia quaranta Ducati, hora si vende cento dieci d'oro: & il staro del Sale, che si vendea in Ferrara soldi XVI., hora vale XX. & mai la Signoria non fu in maggiore laberinto. Et il Duca di Ferrara attende ogni dì a darli piacere con li Fioli suoi, licet la Signoria più, e più fiate lo habbia cercato, & che cerchi metterlo a le mani con il Re Lodovico di Franza, per metterlo in ruina; ma lui si governa bene, grazia di Dio.

Domenica adì XXIII. dicto. In Ferrara si have per più & più Lettere, & Messi di Lombardia, come havendo li Franzosi, che erano in Lodi, tolto dentro da Lodi gente d'arme, & fanterie de la Signoria di Venezia, perchè li pareffe, che il Popolo si haveffe a rivoltare contra di essi Franzosi; incontenente li fu a favore di Lodi, cioè del Popolo, le Genti del Duca di Milano, videlicet Duca Lodovico Sforza; & li il Popolo con dicto soccorso furono a le mani con Franzosi, & Veneziani; & li tutti li Franzosi, & Veneziani furono morti, & preseno la Terra.

Et in dicto giorno. Il Duca di Ferrara in la sua Sala grande apparata fece ballare, & fare Feste molto dilettevoli, come di Moresche, & di Homini salvatici, & durò quasi infino a la terza hora di notte; a le quali Feste li fu il Cardinale di Santa Maria in Porto da Venezia, & il Cardinale di Ferrara con grandi piaceri.

Et in dicto giorno. Di Lombardia vennero più Messi, & Lettere, come la Gente del Duca di Milano a Mortara, & li dretto, haveano ammazzati molti Franzosi, & come il Duca va seguendo la vittoria, & già ha riacquistato tutto il suo Stato: & più si dice, come Pisani per non andare sotto Fiorentini, se ghe sono

sono dati, & lo hanno chiamato per suo Signore perpetuo.

Et in Milano, ut dicitur, è grandissima carestia di vittuaglia, & Veneziani pure ne potesseno trovare da comprare.

Zobia adì XXVII. dicto. Vennero nuove da Venezia, come Turchi haveano tolto a la Signoria di Venezia la Isola di Zante, & mortoli da otto cento fanti di essa Signoria, & da sette milia di quella Isola.

Et in dicto giorno. Il Duca Hercole fece fare un'altra bella Festa in la sua Sala grande.

Domenica adì primo di Marzo. In Sala grande del Duca Hercole lui fece ballare, & fare certe altre belle Feste di moreliche, & gente selvatica.

Marti adì III. dicto. Fu etiam fatta una Festa in dicta Sala.

Domenica adì XV. dicto. Fu tirata una foga da le fenestre de la Sala grande del Palazzo del Duca di Ferrara a le fenestre de la Casa del Vescovo sopra la Piazza; & dopoi Vespro uno staffiero del Signore Don Alfonso nominato Cingano, di anni circa XXIV. per suo dicta corda da una a l'altra fenestra più e più volte andò ballando, & in didello, & con ferri a' piedi, & in dreto, & con gli occhi abbendati, facendovi molti atti in camicia, & discalzo, suo dicta corda, come se in terra piana fusse stato.

Marti adì XVII. dicto. Lo Illustr. Don Alfonso cavalcò a Carpi per tuorre tenuta di Carpi, & Carpesano, & Dominio, che fu de li Magnifici Signori de' Pii da Carpi, videlicet Signore Alberto, & Leonello Fratelli, & Signore Giberto de' Pii, & Fratelli, per vigore di una permutazione fatta fra li dicti con il Duca Hercole di Ferrara, lo quale pare, che a Giberto, & Fratelli habbia dato il Castello di Sassuolo con sue pertinenzie, & altre cose per una parte.

Nota, come da XXIII. di Dicembre 1499. in Ferrara, & Ferrarese non piovette, nè nevò infino adì XVIII. di Marzo 1500., che principiò a piovere, & sempre furono bellissimi, & buoni tempi, & con pochi venti, & fu per certo inusitato buon tempo licet aliquando fussero nebbie. & le campagne non poteano andare più belle.

Et infino adì XIII. di Marzo 1500. Essendo Messer Tito Strozo Cavaliere Judice de' dodici Savj di Ferrara per lui, & per li Savj, fu buttada la colta in Comune a fol. 39. Marchesani per denaro con grandissime grida del Popolo, & malivolenzia del Popolo verso dicto Messer Tito universaliter odiato, & così li Fioli, da ogni persona per il mangiare del Popolo, & angarie imposte, per modo che furono trovati per Ferrara bulettini in suo vituperio, & di altri Magnati.

Et adì XX. di Marzo 1500. Fu fatta la Capella grande de' Servi di Ferrara di muraglia tanto.

Luni adì XXIII. dicto. La sera fu seppelito a Santo Spirito in lo Borgo di sotto di Ferrara lo Illustr. Scipione da Este portato suo uno cadiletto vestito de l'Ordine di Santo Francesco Scalzo con uno quadrello sotto il capo, & senza altro suo il cadiletto, & portato per li Frati di Santo Spirito, che altri Frati non furono al corpo; a lo quale rimase quattro Fioli maschi legittimi, & infiniti bastardi; & fu al corpo tutti de la Illustr. Casa da Este abbrunati, præter il Duca, & lo Illustr.

Tom. XXIV.

A Don Alfonso, che erano absenti, tamen in loro loco furono due vestiti di bruna: perche dicto Illustr. Scipione era stato Fiolo de lo Illustr. Messer Meliaduse Fratello naturale del Duca Hercole, & di Messer Sigismondo; la cui morte dolse ad ogni persona, perchè era bene voluto da ogni homo.

Mercori adì XXV. dicto. La mattina arrivonno Lettere, & Mesti di Lombardia a Ferrara, come il Duca Lodovico, che era stato a campo a la Città di Noara già sua, & tenuta per lo Re Lodovico di Franza, havea per forza havuto dicta Cittade, ma non peranche la Fortezza, la quale Fortezza speravano havere etiam.

B Sabato adì XXVIII. dicto. Arrivonno in Ferrara due Ambasciatori del Re di Franza, che alloggiarono in Corte del Duca a spese di Sua Signoria, li quali fu dicto, che andavano a Venezia, & poi in Ungaria.

In dicto giorno si vendette il staro del frumento fol. XII. Marchesani.

Il staro de l'orzo fol. VIII. M.
Il staro di fasoli fol. X. M.
Il staro de la melica fol. IV. M.
Il staro de' cefi fol. X. M.
Il staro de le noci fol. XIII. M.
La libra del sturione fol. II. denari sei M.
La libra del pesce piccolo fol. uno denari due, & quattro M.

C La libra de lo olio uno fol. denari due.
La libra del mele uno fol.
Castagne, & fighi tre quattrini la libra.
Uva schiava uno fol. la libra.
Orto buona derata.

Lino fol. due denari sei la libra.
Domenica adì XII. dicto. Venero Mesti di Lombardia, che erano stati svalisati venendo, perchè le strade sono rotte, che dicono, come il Duca di Milano havea havuto Lodi.

Luni adì XIII. dicto. Si have per certo di Lombardia per lettere, come il Duca di Milano a Lodi per tradimento da Svizzeri & Borgognoni era stato preso con il Signore Antonio Maria da Santo Severino. Li quali Svizzeri, & Borgognoni erano al suo soldo, & molto se ne disse in quello giorno.

D Marti adì XIV. dicto. Si have per certo di Lombardia de la presa del Duca Lodovico Sforza, del Reverendissimo Monsignore Afcanio Cardinale suo Fratello, & del Signore Zoanne da Gonzaga Fratello del Marchese Francesco di Mantua, & del Signore Antonio Maria predicto: di che tutto Ferrara si attristò, & per tutto se ne disse; ma non si poté però intendere come, che fusseno passate tali cose.

E Et infino adì XII. dicto. Venne a Ferrara uno Ambasciatore Franzese improvviso, a cui il Duca Hercole andò incontra infino al Porto de li Nocchieri de la Porta di Santo Paulo, perchè venne in nave improvviso, & sì lo accompagnò ad alloggiare al suo Palazzo in piazza a spese di Sua Signoria; lo quale Ambasciatore si partitte poi Luni adì XIII. dicto, & andò a Venezia.

Mercori adì XV. dicto. Vennero nuove da Milano a Ferrara, che in itinere erano stati spogliati il Conte Antonio de' Bivillacqua da Ferrara, & il Bombardiero del Duca Lodovico Sforza: li quali dissono al Duca Hercole, come Svizzeri, Franzosi, & Bertoni, li quali erano al soldo del Duca di Milano a Mortara di Lombardia infino a Mercori otto

B b 2

dì

di del presente, mentre che'l campo del dicto Duca fusse li a Mortara per darli la battaglia, haveano preso il prefatto Duca, & fatto prigionio del Re di Franza predicto, & condotto dopoi verso la Franza, & presovi etiam lo Reverendissimo Monsignore Ascanio Cardinale suo Fratello fusso quello di Piasenza per li Scotti da Piasenza, & condotto per le genti de la Signoria a Venezia, come quello che a la Signoria più presto si havea voluto rendere, che a' dicti Scotti suoi nimici; & tutto per tradimento, che ghe haveano ufato dicti suoi soldati ribaldi, per meggio di chi si fusse, che ghe detteno danari per usare dicto tradimento, de' quali a tempo si parlerà. Ma in dicta baruffa & tradimenti fra di una, & de l'altra parte, pare, che fussero morti da cinque milia persone in fusso a Mortara, fra li quali pare, che li Signori Fracasso, Antonio Maria, & Conte di Cajazo Fratelli, che non si trovano vivi, & che molti Condottieri di esso Duca, & da nove, o undici de' primi Gentilhomini di Milano, & suoi seguaci, siano stati morti, & che molti Ferraresi al soldo di quello povero Signore fusseno presi, & fatti prigionieri, & non morti; & così per tal tradimento Casa Sforzeca vilmente è stata atterrata, & annullata. Due Fioli del dicto Duca rimaseno vivi in Alemannia, ove gli havea lassati il Padre, quando che ritornò per andare a riacquistare Milano, & uno altro suo Nipote nominato Signore Hermes Fiolo del Duca Zoanne Galeaz Sforza primo Duca inanti il Duca Lodovico Sforza jam dicto, videlicet suo secondogenito, si ritrovò in Alemannia con dicti Putti suoi primi Cusini.

Zobia adì XVI. dicto. S'intese come che tutto Milano era in arme fra esso Popolo, & che una parte chiamava il dicto Re Lodovico di Franza, una il Moro, cioè Duca Lodovico, & altra la Signoria di Venezia.

Item, come il Signore Zoanne Fratello del Marchese di Mantua era arrivato a Mantua del dicto campo fusso una cavalla svalisato.

De le quali tutte cose ogni homo si pensi, che ne dolse prima al Signore Duca di Ferrara Socero del Duca di Milano, & a tutti poi Ferraresi per amore del Duca di Ferrara.

Et in dicto giorno. Il Duca di Ferrara juxta il suo consueto dette desinare a' Poveri 180., & poi li lavò li piedi, & poi li vestitte.

Veneri adì XVII. dicto. Vennero genti di Lombardia, che accertorno ad ogni persona, come essendo andato il Duca di Milano con suo sforzo a campo a Mortara, per Borgognoni, Svizzeri, & altri Oltramontani, & Taliani, per dicti Oltramontani, ma non da' Todeschi, era stato preso lui, & gli altri infra scritti, & fatti prigionieri del Re di Franza, & de la Signoria di Venezia, & questo per danari; che la Signoria di Venezia per il prefatto Re di Franza ghe havea sborsato ottanta miara di Ducati, ut dicitur; & condotto esso Duca, & gl'infra scritti di Santo Severino in Franza, & altri Condottieri del Duca, & Monsignore Cardinale Ascanio Fratello del Duca a Venezia: di che non si dicea altro da pertutto, se non di dicto tradimento con displicenzia di ogni homo.

Gl'infra scritti sono li presi, videlicet:

Il Duca Lodovico Sforza Duca di Milano. Signore Hermes suo Nipote Fiolo del Duca Galeaz Sforza già Fratello del dicto Duca Lodovico.

Alessandro Sforza naturale Fratello del dicto Hermes.

Il Signore Contin pure Fratello naturale del dicto Hermes.

Signore Fracasso } Fratelli fioli del
Signore Antonio Maria, & } Signore Roberto
Signore Zoanne Francesco } to da Sancto Severino.

Lo Reverendissimo Monsignore Cardinale Sforza Vicecancelliero Apostolico, & condotto ne le forze de la Signoria di Venezia sua nimicissima.

Zobia adì XXIII. dicto. Fu fatta l'Offerta in lo Vescovato di Ferrara juxta consuetum, & dopoi furono scritti li barbari, asini, homini, & femine, per correre domane, che è Santo Georgio, li Pallj consueti, a che non furono forestieri alcuni.

Veneri adì XXIV. dicto, & era il giorno di Santo Georgio. La mattina dreto la Via grande in Ferrara fu per barbari corso il Pallio di broccato d'oro, lo quale have lo barbaro de la Marchesana di Mantua, & uno sturione in loco de la porchetta per il secondo have il Marchese di Mantua, & così il gallo; & dopoi desinare corseno gli homini, femine, & asini juxta solitum.

Sabbato adì XXV. dicto, & era il giorno di Santo Marco. Lo Visdomino per la Signoria accompagnato per li Illust. Don Alfonso, & Messer Sigismondo da Este, andonno ad offerire a Santo Marco in Ferrara con lo stendardo di Santo Marco inanti.

Et in dicto giorno. Il prefato Visdomino fece correre per fusso la giara in Ferrara, ove che lui stava, a Putte Pignolà per uno guarnello con tristissimo ordine, & fu la prima fiata, che Visdomini facefeno simil Festa in Ferrara.

Marti adì XXVIII. dicto. Si dice, come la Signoria di Venezia universaliter facea cavalcare tutte le sue genti d'Arme, & Fanterie in Friuli contra Turchi, che a speroni battuti venivano in Friuli contra di essa Signoria, & come Turchi ghe haveano tolto una buona Terra grossa.

Marti adì V. di Maggio. Mentre che per parte del Visdomino per la Signoria in Ferrara fusse mandato a pigliare uno, che era dreto al Conte Rainaldo de gli Ariosti da Ferrara Fiolo di Messer Francesco in piazza, quello Conte, & il Compagno suo, videlicet il Conte Hercole de' Trotti Fiolo di Paulo Antonio Trotto evaginonno l'arme, & devono, che non fu preso: di che il Visdomino tunc andò al Duca, & ghe lo fece intendere, & sua Ducale Signoria la commise al suo Capitaneo di Justitia, videlicet Messer Pandolfo da Pesaro noviter adì primo del presente fatto Capitaneo; per lo quale Capitaneo li dicti furono condannati a pagare a la Camera Ducale due miara di Ducati per cadauno fra certo termine, & non pagando in quello, ad esserli tagliata una mano per homo.

Sabbato adì IX. dicto. Fu posto in Castello Vecchio in Ferrara, ad istanzia del Duca,

ca, Bernardino dicto Rizo Taruffo de quo supra, & non s'intese la cagione; & tunc lo illust. Don Alfonso era a Comacchio, per andare a Santa Maria di Loreto per barca.

Et infino adì primo di Maggio. Li beccari di Ferrara principionno a vendere la libra de la carne del vitello sette quattrini, & quella del bue cinque quattrini.

Et in dicto giorno. Vennero nuove da Venezia, come la Signoria in dicto giorno dovea mandare al Re di Franza il Reverendissimo Monsignore Ascanio Sforza Cardinale, de quo supra, con tutti gli altri prigionieri, che haveano aprovo essi.

Et in dicto giorno. Si have in Ferrara, come il Signore di Favenza vedendo, che'l Papa ghe volea tuorre Favenza, havea permutata quella con Este, Montagnana, Montefelice, & altre Castella de la Signoria di Venezia con essa Signoria di Venezia.

Et in dicto tempo. Si mostra, come il Re di Franza habbia mandato a domandare a tutti li Signori, Signorie, & Comunità d'Italia, grande quantità di Ducati. Li quali Signori ut supra sono in grandissimi affanni, & pensieri; & tuttavia Franzosi in Lombardia distruggono tutta la Lombardia, & fanno grandissime ribaldarie verso le Donne Lombarde, & inaudite, & vituperose, oltra il saccheggiare, & saccomanare che hanno fatto, & fanno li, & massime a Pavia, & Milano, & non è chi a' Lombardi dia soccorso.

Marti adì XII. dicto. Fu cavato di Castello senza alcuna lesione, & incarico, & spesa il dicto Rizo, che fu ritrovato innocente.

Mercori adì XX. dicto. Essendo tutta l'Italia universaliter, & non solum tutta la Italia, ma tutta la Cristianità in uno conquasso, & in rotta, & discordia grandissima per la presa del Duca Lodovico Sforza già Duca di Milano, & del Reverendissimo Monsignore Ascanio Sforza Cardinale Vicecancelliere in Franza distenuti per lo Re Lodovico di Franza nunc, già Duca di Orlens. Lo quale Duca con il Fratello pare, che per darsi nari fusseno venduti da Svizzeri, che erano al suo soldo contra del prefatto Re, che gli haveffe dato, o promesso il Re. Et il Turco con grandissima possanza in Italia, & in Schiavonia, Ungaria, Dalmazia, Albania, a la Vallona, & in molti altri Loghi per venire a distruggere Veneziani tanto, ut dicitur, & ut videtur; perchè esso Turco, Re di Ungaria, Re d'Isogna, Re d'Inghilterra, Re di Boemia, Re di Portugallo, Re Massimiano Imperadore, & molti altri Re, Duchi, & Signori sono d'accordo insieme, & in Liga insieme contra del Papa, cioè Papa Alessandro, de quo supra, Re di Franza, Signoria di Venezia, & Fiorentini, & che Milano, Pavia, Piacenza, Parma, Lodi, Noara, Verzelli, & tutto il resto de le Cittadi, & Dominio, che havea esso Duca di Milano, nunc tenute, & possedute, & tenuto, & posseduto per esso Re di Franza præter Cremona, siano andati, & andato a saccomano, & destrutti li Popoli, & vituperate le loro Donne, & li Principali di Milano fuggiti da Milano, & andati pro majori parte in Alemannia ad habitare; & volendo seu havendo esso Re di Franza mandato a dimandare grandissima quantità di Ducati a tutti universaliter li Signori, & Signorie, & Potentati d'Italia, & forse

A per smagrarli, & poi per metterli da canto, o come si voglia, & sia: Il Duca Hercole da Este Duca di Ferrara &c. per buono rispetto a lui noto, & perchè sempre è buono a stare bene con Iddio, ordinò, & dette in dicto presente giorno principio a fare Processione per Ferrara ogni terzo giorno con tutto il Clero di Ferrara, & con circa quattro milia o più Putti da dodici anni in zofo vestiti tutti di camise bianche con una bandirola in mano per cadauno, fuso la quale era dipinto uno Jesus; & Sua Signoria, & Fioli, & Fratelli andorono dreto a dicta Processione, videlicet Sua Signoria a cavallo, perchè non haveria potuto caminare, & tutto il resto a piede dreto al Vescovo; & così è ordinato fare infino al compimento de nove Processioni a laude di Dio. La cagione, perchè sia fatto, & si habbia a fare, non s'intende: basta che ogni bene è bene. Tuttavia a Roma, & in molti altri Loghi d'Italia è il morbo, & per quello per Forestieri non se puole entrare in Ferrara. Et de la destruzione di Lombardia ne è stato cagione prima esso Duca di Milano, quale volendo tirannizzare oltra modo li suoi Popoli, se li havea inimicati. Et Messer Zoanne Jacomo da Triulci uno de' Principali di Milano è stato, che ha condorto il Re di Franza a Milano con il brazo del Papa, & de' Veneziani.

C Et havendo il Re di Franza tuttavia domandato cinquanta miara di Ducati al Signore Francesco Marchese di Mantua, & lui non ghe li volendo dare, si aspettava il Campo de' Franzosi a Mantua; da che lui si fortificava molto bene con tutto il suo Paese di Bastioni, di Artelarie, & di altre cose, & con consiglio de' suoi Popoli, da' quali lui sommamente è amato per le sue grandissime liberalitati.

Veneri adì V. di Zugno. Fu fatta la Processione con tutto il Clero per Ferrara, & il Popolo, & Duca dreto a cavallo, lui tanto post omnes, secondo usanza.

D Et in dicto giorno. Il Duca, & ogni homo generaliter dice, che il Turco in persona, & Fiolo con tutta la sua possanza a cavallo, & per mare veniva a furia per venire in Italia a danno de' Veneziani, e de' Signori Tiranni, per fare vendetta de la presa del Duca di Milano preso ut supra.

Sabbato adì VI. de Zugno. In Ferrara fu dicto, come Franzosi, che erano andati a campo a Monte Chiurullo per lo Re di Franza, lo haveano havuto: ma che li Magnifici Torelli, di cui era dicto Castello, con bombarde haveano morti molti Franzosi, & che ne era stato portato a Parma de' dicti morti per seppelirli sette carra carchi; & similiter fu dicto, come che etiam haveano havuto Guastalla de' dicti Torelli.

E Marti adì IX. dicto. Fu fatta a le Finestre del Palazzo de la Ragione di Ferrara Grida pubblica per parte del Duca Hercole, che per l'avvenire non fusse alcuna Persona Terriera, o Forestiera di che stato, grado, & condizione si voglia essere, & sia, che osi portare alcuna generazione d'arme proibite di dì, nè di notte, che non fusse descritta per mane del Capitanio di Justizia di Ferrara, cioè Messer Pandolfo da Pefaro fuso uno suo Libretto. Item, che'l non fusse similiter, chi osasse tenere Concubine in la Città, & Distretto di Ferrara. Item, che'l non si osasse a giu-

a giuocare ad alcuno gioco proibito. Item, che'l non si ofasse a biaffemare Dio, & la Vergine Maria sua Madre, & suoi Santi palefemente, & in secreto. Item, a sotomitare in Ferrara, ut supra, sotto quelle pene, che parerà a sua Signoria, oltra le altre pene imposte per li Statuti, & per sua Signoria altre fiare. La quale Grida hieri otto del presente etiam era stata fatta in dicto Loco; de la quale Grida fu cagione, che fusse fatta, uno Predicatore de l'Ordine de gli Angeli de l'Observanzia di Santo Domenico, che predicò quelli tre giorni in Vescovato, perchè fu Pasqua Rosata, & era valentissimo Homo, & da bene; & similiter in quelli tre giorni il Duca Hercole udì Messa, & Vespro in dicta Ecclesia, cantati per suoi Cantori.

Mercoledì adì X. dicto. Fu fatta in Ferrara per il Clero, & Putti la settima Processione, & fulli dreto da tutti il Duca Hercole a cavallo, & suoi altri tutti a piedi.

Et in dicto giorno. Si dice molto, che Turchi erano a Campo a Modon, & Corfù, & Napoli di Romania, & un'altra parte venivano a furia verso il Friuli contra Veneziani.

Item, come lo Imperadore Massimiliano Alemanno certo si metteva in ordine con cento, & ventiquattro miara di Todeschi per venire in Italia contra Veneziani, Re di Franza, & chi contra lui vorrà essere.

Item fu dicto, come il Cardinale Roano Franzese andava in Franza con Monsignore Ascanio predicto, & con tutti li Triulceschi Milanefi.

Item. Fu dicto, che il Campo de' Franzosi havea afacompanati tutti quelli di Montechiurullo, & che poi erano andati per andare a Pisa a campo, per dare Pisa a' Fiorentini; ma che prima che si partisseno da Montechiurullo haveano fatto impiccare più di ducento persone del dicto Castello.

Et infino adì VII. del presente mese, che fu di Pasqua Rosata, arrivò in Ferrara una Suora Santa viva, dicta Suor Colomba, che si dicea, che ogni giorno era comunicata per l'Angelo, & che di quella Comunione tanto si viveva; la quale il Duca fece alloggiare in quella Casa, ove che alloggia Suor Lucia da gli Angeli in Ferrara, tanto che fusse fatto li loro Monesterj, che li facea fare a furia in Terra Nova dal capo di sopra il Duca Hercole.

In questo tempo. Per Cortigiani, & altri Gioveni si usava portare dinanti a li Zipponi nel petto certa Tela bianchissima di Santo Gallo a modo di uno petto di corazze, pianelle in piedi, come se fusse d'inverno, & le calze pro majori parte senza solette di corame alcuno, & veste a la Franzese, con berrette, che hanno meggio rivoltino tanto, lo quale è frodato di Velluto negro; & quasi tutti li Cortigiani a cavallo di Mule, & quasi tutti li Medici, & Medeguzzi pure a cavallo di Mule; & le Femmine con grandissima pompa di Vesti, & Vesti dicte lenze, & tante stringhe a le braze longhe, che armeriano uno homo d'arme, & il Duca vestito di Raso di diversi colori a la Franzese.

Il Duca di Ferrara attende a fabbricare in Terra Nuova, & al Palazzo suo di Belfiore. Et ha mo in tutto havuto Carpi con il suo Territorio da li Signori di Carpi per permutazione del Signore Giberto de' Pii, &

A Fratelli, & dal Signore Alberto de' Pii, & Fratelli primi Cusnoi.

Il Turco nunc stringe molto Veneziani, per modo che tutte le sue Genti d'arme, & Fanterie hanno mandati nel Friuli, ove che dicto Turco con grandissimo sforzo si ritrova per disfare dicti Veneziani, a li quali non è chi dia ajuto, & tutto perchè hanno fatto perdere al Duca di Milano il suo Stato, & dato a' Franzosi.

Franzosi a questi giorni essendo andati a campo a Pisa per Fiorentini, pare, che di Pisa gettasseno in terra da 40. braza de le mura per entrare dentro la Terra: onde che Pisani, & homini, & donne ghe furono addosso, per modo che una grande beccheria fu fatta di una, & de l'altra parte.

Luni adì X. di Agosto. Si have in Venezia per certo, come il Gran Turco essendo andato a campo in persona a Modon per forza di battaglia, che'l ghe dette cinque giorni, & cinque notti, l'have, & ammazò universaliter tutti quelli de la Città, & Soldati di Santo Marco, perchè non si haveano voluto rendere a lui, che con cento cinquanta milia Combattenti ghe era andato a Campo: ma in dicta Battaglia morirono innumerabile de l'una parte, & de l'altra, & fece questa cosa impaurire li Veneziani.

C Luni adì VII. di Settembre. Si have per certissimo, Veneziani havere perso Modon, & Coron, & la metà di Cipri, & Napoli di Romania.

Et in dicto giorno. Si have, come in Venezia era stato facto divieto, che alcuna persona non si absentasse da Venezia per andare ad habitare in l'altrui Terre; perchè pare, che si ritrovasse essere partito da Venezia da ventiquattro miara di persone per andare a stare altrove per paura de' Turchi, li quali a loro posta ponno mo andare infino a Venezia.

Et vennero nuove, come li Parmesani così de la Città, come de le Ville, haveano tagliato a pezi molti Franzosi, che erano li.

D Et adì XV. dicto. Vennero Lettere certe, & persone da Venezia, come Veneziani havean perduto Coron, & Corfù, & la Candia, & come Cipriani haveano fatto uno Re in Cipri, & arrecomandatili al Turco, lo quale li havea tolto a dicti Veneziani dicte Terre, Isole, Provincie, & Passi; & tuttavia era a Campo a Sibenico, & li dreto contra essi Veneziani per disfarli.

Item. Fu dicto, che'l Re di Spagna, che era in favore de' Veneziani, era andato contra essi Veneziani in lo Reame di Napoli, & ghe havea tolto certe Terre, che per forza loro tenevano al Re Federigo di Napoli, & le havea restituite al dicto Re Federigo.

E Mercoledì adì XVI. dicto. Arrivò in Ferrara Monsignore di Lingin Franzoso Ambasciatore del Re Lodovico di Franza, lo quale veniva di Franza per da Mantua, & a cui andò incontro infino al Porto del Pò a la Gabella, grossa li Fioli del Duca Hercole, & Fratelli, perchè lui era a Comacchio a solazzo.

Sabbato adì XIX. dicto. La mattina arrivò in Ferrara il Duca Hercole, che veniva da Comacchio.

Et fu dicto, che lo Imperadore rompeva guerra al Re di Franza in Lombardia, & che'l Re d'Inghilterra, & Duca di Borgogna etiam ghe haveano rotto guerra, & tutto per ritor-

ritornare il Duca Lodovico in Milano.

Et de Ottobre. Arrivonno in la Marca, che venevano di Lombardia, molte Navi di Franzosi, che andavano mandati per lo Re di Franza in favore del Duca Valentino Fiolo Bastardo del Papa Alessandro Sesto. Lo quale Duca per esso Papa suo Padre, era stato creato Signore de la Marca, Duca di Romagna, & Signore di Bologna, Confaloniero di Santa Giesia; & Veneziani lo haveano fatto Gentilhommo di Venezia: lo quale Duca per forza, & per trattati si havea fatto Signore a bacchetta di Cesena, di Arimino, di Forlì, di Imola, & molto altro Paese, & diatim si cercava aggrandire; dove che Bolognesi tunc a furia davano danari, & scrivevano gente per difenderli da quello, del quale Fiorentini, & quasi tutti li Signori haveano paura per le spalle del Papa, & del Re di Franza.

In questo meggio ogni altro giorno in Ferrara si faceva Processione, & non si potea intendere, perchè aliter; se non che'l Duca di Ferrara le faceva fare.

Marti adì III. di Novembre. A suono di Trombe fuo uno Tribunale fatto fra la Porta grande di meggio del Vescovato di Ferrara in piazza verso la Corte fu pubblicato, come la Santità del Nostro Papa Alessandro VI. metteva per questi due mesi presente & futuro il Jubileo, che è in Roma, in Ferrara, & per tutte le Terre del Duca di Ferrara, & secondo che feria ordinato per lo Legato di Sua Santità, che havea a venire a Ferrara per ordinare il modo, & la via, che si havea a tenere per havere dicto Perdonno.

Et in dicto giorno. Fu fatta in Ferrara Processione, & la causa, perchè non s'intendeva, & quasi ogni giorno etiam s'è fatta con Putti vestiti di Camise bianche con bandirole in mano, e fuo le quali è dipinto uno Jesus, & tutto il Clero, & Popolo gheva con solennità.

Zobia adì V. dicto. Fu seppelito in la Giesia de' Frati de la Rosa di Ferrara il Spettabile Sivero de' Siveri Segretario de lo Illustrissimo Duca Hercole con grandissimo honore, & di lui non rimase alcuno Fiolo, nè Fiola; & la sua Casa, & Giardino era appresso dicta Giesia dal lato de la Giesia.

Mercori adì XI. dicto. Arrivò in Ferrara, che veniva da Mantua, lo Illust. Marchese Francesco da Gonzaga da Mantua, & tunc tutto il Mondo era in arme.

Et in dicto giorno. Arrivò uno Vescovo da Roma per parte di Papa Alessandro Sesto, che in piazza fece pubblicare, come il Papa metteva in tutte le Terre del Duca di Ferrara il Jubileo: questo era per li suoi Sudditi, & Carpi, Mirandola, & Correzo, & non di altre, per infino a Natale prossimo futuro, videlicet quello medemo, che è concesso a Roma; con questo che chi volea havere dicto Jubileo, dovesse andare a tuorre la Indulgenza, & visitare il Vescovato di Ferrara, la Giesia de gli Angeli, quella di Santo Francesco, Santo Stefano, Santa Maria del Vado, Santo Andrea, & Santo Domenico, & pagarli in le cassette, che li seriano poste, la quarta parte di quello, che spenderiano, se andasseno a Roma; & se'l fusse alcuno Infirmo, che non ghe potesse andare a visitare dicti Lochi, che ghe mandi, ut supra, & habbia havere dicto Perdonno, & Jubileo, ma che per Ro-

A magnoli questo non s'intendeva.

Domenica adì XV. dicto Francesco del Corno publico Bannitore del Comune di Ferrara a le finestre del poggio de la ragione del Comune di Ferrara per parte del Duca nostro publicò, come non feria de cetero salvo alcuno malfattore, che fuggisse in Mantua, & a Mantua in dicti lochi; & versa vice, che in le Terre del prefato Duca non feriano salvi dicti malfattori, che in Mantua, & Mantuana commettesse delitti alcuni.

Luni adì XXIII. dicto. Lo Illustre Signore Francesco da Gonzaga Marchese di Mantua dopoi designare a cavallo accompagnato dal Duca Hercole, & Fioli per uno pezzo, si avviò verso la sua Città di Mantua, essendo la neve in terra.

Sabbato adì XXVIII. dicto. Si have per certissimo in Ferrara, come essendo le genti del Duca Valentino Fiolo bastardo del Papa andate a campo a Favenza con le Artelarie per tuorre Favenza al Signore di Favenza con molti Franzosi: quelli de la Terra uscirono fuora, & amazonno molti di quelli del Duca, & molti più ne ferittono. Fiorentini, Bolognesi, & altri Signori pare, che in secreto alturiassero quello povero Signoretto; da che il Duca si ritirò in dreto suo quello di Imola, & di Forlì: perchè già con inganni, & tradimenti l'havea, & l'ha ottenuto le Signorie di Arimino, di Pesaro, di Cesena, di Forlì, & di Imola, & cacciati quelli poveri Signori dispersi per lo Mondo; bene con lo aiuto del Padre, videlicet di Papa Alessandro Sesto da Spagna, & Marano, ut publice dicatur. Lo quale Duca Valentino fu Cardinale prima fatto dal Padre, & per essere Signore rinunziò il Capello, & prese Donna in Franza, & statim fu creato Confaloniero di Santa Giesia, ut supra con grandissima nimicitia di tutto il Mondo, & così il Padre, come il Fiolo.

Et in questo tempo. Si attendeva a fare in la Giesia di Santo Domenico di Ferrara Capelle quattro ritirate, porte in fuora dal lato verso il claustro de' Frati. La prima di Santo Ambroso per li Tassini; La seconda per li Strozzi. La terza per la Compagnia de la Croce. Et la quarta de' XII. Apottoli, che prima era dreto al muro alto, che veniva al dritto zofo per Guido, & Zannon Fratelli de' Pasqualetti da Ferrara.

Item. Per la Compagnia del Corpo de Christo in lo Vescovato di Ferrara a manca ad entrare in Coro de' Preti fuo di sopra li scalmi si faceva uno Sepolcro dignissimo del Nostro Signore.

Et per tutto 1500. Furono forniti in Terra nova, & in Ferrara vecchia, prout infra, videlicet.

E Il Palazzo di Aldrovandino Turco, dicto Tigrino, per mezzo il Palazzo de' Diamanti.

Il Palazzo, che fu di Gasparo de le Frutte.

Il Palazzo di Bernardino dicto Rizo Taruffo.

Il Palazzo di Nicolò da l'arma aprovo Santa Catterina.

Il Palazzo del Stancaro in Terra nova in Piazza.

Il Palazzo, che fu di Sivero de' Siveri Cancelliero Segretario aprovo la Rosa.

Il Palazzo di Battista Guarino appresso la Giesia de gli Angeli.

Il Palazzo de li Magnifici Messer Carlo, & Messer

Messer Camillo Fratelli de' Strozzi in Piazza nova.

La Capella grande in Vescovato senza le Sedie.

La Capella grande di Santo Niccolò.

La Capella grande di Santa Maria de' Servi.

Il Monastero de' Frati de' Servi in Terranova, chiamati Santa Maria di Consolazione, fu principiato: tuttavia vi si lavora.

Il Monistero de le Suore di dreto a' Frati de gli Angeli, seu appresso.

Il Ponte, che passa la Fossa aprovo il Palazzo de gli Angeli, videlicet di preda.

Il Palazzo di Hieronimo Ziliolo dreto la via de gli Angeli, che guarda il Castello.

Le Capelle con le Arche di longo inteso a mano drita in Santo Francesco.

La Casa di Don Marino dreto la via di Santo Benedetto.

La Casa di Franchino Speciale li dreto.

La Casa di Messer Battista da Castello li dreto.

La Casa di Nicolò di Gilino Speciale li dreto.

La Casa de' Fioli, che fu di Messer Nicolò de' Roberti, bassa dreto la via de gli Angeli.

La Giesia di Santo Nicolò dal Cortile in Terranova, & molte altre Case, & Edificij.

Et in questo tempo si vendeva la roba, ut infra.

Il miaro di Coppi lire quattro Marchesane.

Il miaro de le Prede lire due fol. XV.

Il moggio de la Calzina una lira fol. XIII. denari 4.

La libra de le Candele di sevo fol. II.

La libra de la Cera lavorata fol. VIII.

Il brazo del Panno di 70. una lira fol. XVI.

Il brazo del Panno di 80. lire 3.

Il brazo del Panno di 90. lire III. fol. VI.

Di Panni di colori, & di grana, & di seta assai derrata.

Il Rizo Taruffo, & Alessandro di Alessandria Ragazzo del Signore Don Alfonso, sono li primi homini, che habbia el prefato Don Alfonso, & così il Cardinale suo Fratello; a casa del quale Rizo quasi ogni giorno vanno a mangiare, & etiam dormire li prefati Cardinale, & Don Alfonso.

Il campo del Signore Valentino, Fiolo bastardo del Papa, videlicet Papa Alessandro Sesto Spagnolo, ma per opere, ut comuniter dicitur, Marano, è intorno Favenza, & già ha havuto Briseghella, & Valle di Lamone, & altre Terre di quel Signore Hettore pupillo de' Manfredi; il quale Papa pare, che sia in odio a tutto il Mondo.

Il Ducato di Venezia, & In Ferrara per 63.

Il Ducato Ungaro bolognini si spende.

Et ogni altro Ducato per 62. præter li Papali da la Nave, che si spendeno solum per 60. bolognini l'uno.

MCCCCCI. adì X. di Zenaro di Domenica. Suo la piazza di Ferrara la Famiglia del Duca, videlicet Balestrieri, con la Famiglia del nostro Cardinale feceno una gran questione, ove furono feriti quattro fra di una & de l'altra parte.

Et infino adì V., & adì VI. dicto da le XXIV. hore in dreto. Il Duca Hercole per Ferrara andò cercando la sua ventura juxta consuetum, & have molta roba. Et poi adì VII. dicto per mali fanghi andò a Belriguar-

do per dare gli Officj.

Luni adì XXV. dicto. La sera il Duca predicto fece pubblicare li suoi Officj secondo usanza; & chi have Officio, & chi fu casso.

Sabbato adì XXX. dicto alle XXIV. hore. La Regina di Ungaria, videlicet la Fiola del Re Ferrante Re già di Napoli, la quale fu Donna del Re Mattia di Ungaria, & Sorella de la quondam Madonna Leonora Donna del Duca Hercole, arrivò in Ferrara con grandissimo honore, & alloggiò in Corte in la Camera propria del Duca apparsa tutta di panni d'oro, essendo con essa venuti gli Ambasciatori de lo Imperadore Massimiano, Ambasciatore del Re di Spagna, & lo Ambasciatore del Re Federigo di Ragona Re di Napoli, la quale veniva di Ungaria con cento cinquanta cavalli cacciata, vel accomiatata di Ungaria dal Re di Ungaria, che l'havea sposata post mortem del Re Mattia, & che con lei si era accompagnato, & poi tolse un'altra: a la quale il Duca, & tutti li Fioli, & Fratelli, & Parentato suo, & Gentilhomini andonno incontra con grandissimo, & inestimabile honore, la quale venne in carretta da Corte vestita di raso negro.

Et Domenica adì ultimo dicto. In la Sala grande di Corte il Duca Hercole fece ballare, & fece bella Festa per la dicta Madonna.

Et in dicta mattina. In piazza per meggio il Duomo fuso uno Tribunale a suono di Trombe per parte del prefato Duca fu pubblicato, come la Santità del Papa prorogava per tutto il giorno di Pasqua de la Resurrezione il Jubileo; & come aggiungendo a quello ogni persona, che voleva, lo potesse tuorre per li suoi morti infino a tre morti, pagando il quarto, che spenderia in andare, & ritornare da Roma. Item che ogni Forestiero lo potesse venire a tuorre, non ostante che prima non lo potesseno havere, se non li sudditi del Duca, pagando ut supra. Che pro male ablatis ogni homo potesse essere assolto, pagando quello, che parerà al suo Soprastante, al quale era dato commissione, & bailia di componersi con le persone, & ut in Bulla Papæ sub die XI. præsentis mensis Datum Romæ.

Et vennero Lettere in dicto giorno, come il campo del Signore Valentino Fiolo del Papa era ritornato circa Favenza, per havere quella Città, & come che Faventini molto bene si teneno, & sono forniti di vittuaglia con lo ajuto a loro dato secrete da' Fiorentini, & da' Bolognesi, & da altre Potenzie d'Italia.

Et in dicto giorno fu accertato, che il Turco havea tolto a Veneziani Napoli di Romania, & andava dreto a la impresa.

Item. Come lo Imperadore di verso Trento havea tolto uno Castello ad essa Signoria.

Et la Signoria in questo tempo con grandissimi gridi de' suoi sudditi universaliter havea imposto, che per ogni campo di terrarativa cadauno pagasse per tutto Februario proxime futuro, Marchetti cinque, & per campo di Prati Marchetti tre, & così de' boschi, & pascoli, & valli; & che li Possessori Patroni di essi Beni li facesseno subito assazare, & dare in nota a loro Officiali, videlicet per tutto Februario la metà, & per tutto Aprile l'altra metà. Item, che tutti li Contadini, che non hanno del suo, habbiano a pagare, & piccoli, & grandi, & machi, & femmine, uno Marcello per testa: di che tutti

tutti li loro sudditi sono in rotta; & questo; A
per trovare danari da defenderli da' Turchi,
& da gli altri Potentati d'Italia, & fuora
d'Italia, che ghe sono dreto per disfarli. Et
a questo sollecitano con grandissima istanza,
& interzano tutti li suoi Dazi; & poseno a
Venezia due Decime maggiori, che mai ghe
mettesseno.

Marti adì II. di Febuario. Il Duca Hercole
in Sala grande de la sua Corte fece una
Festa di Menechino secondo il suo uso a la
Regina. Et Domenica prossima passata ghe
ne havea fatto fare un' altra.

Sabbato adì XX. dicto. Arrivò in Ferrara
al Duca Hercole uno Ambasciatore del Papa
Alessandro Sesto, che veniva da Roma; a cui
andò contra quelli de la Casa da Este præter
il Duca Hercole, lo quale tunc non si sentiva
bene, & lo alloggiò in la Corte del prefato
Duca.

Domenica adì XXI. dicto. Il Duca Hercole
in Sala sua grande fece certe dimonstratio-
ni di Comedie di Plauto infino ad hora di
cena.

Luni adì XXII. dicto. Lo Ambasciatore del
Papa si partì da Ferrara, & andò verso Bolo-
gna accompagnato uno pezo per il Duca,
che era guarito.

Et in dicto giorno. Il Duca fece un' altra
di dictè Feste prout supra.

Marti adì XXIII. dicto, che fu il giorno di
Carnevale, & la Vigilia di Santo Mattia Apo-
stolo. Il Duca fece un' altra di dictè Feste.

Et in questo tempo. Passavano per Ferrar-
ese tanti Franzosi, & altri Oltramontani di
quel paese, che era una maraviglia, per anda-
re in Romagna dal Duca Valentino Fiolo ba-
stardo del Papa per pigliare Favenza, & altre
Terre per vim. Et lo Imperadore Massimiano
pare, che si metta in ordine per venire in
Italia con cento miara di Combattenti fra da
piè, & da cavallo.

In questo tempo. Passavano altri Franzosi,
che si dice essere dieci milia, per il Terreno
Modenese, venendo di Franza per andare a
campo a Favenza, o a Bologna, ut dicitur,
per il Duca Valentino. Il campo del quale
hora è suso quello di Forlì, Imola, & Fa-
venza. Quelli da Lugo del Duca di Ferrara
per commissione di esso Duca danno ogni dì
pan corto carra sette, & Argentesi pelce pesi
sessanta, & più, & altre vittuarie per loro
danari.

Sabbato adì III. di Aprile. Mentre che 'l
Duca Hercole Duca di Ferrara, di Modena,
& di Rezo, haveffe dato il passo al Re Lo-
dovico Re di Franza per le sue genti d'arme
da piè, & da cavallo, che 'l mandava in Ita-
lia in ajuto del Duca Valentino, il quale era
suso quello d'Imola per andare a dare la bat-
taglia a Favenza, & che per suso il Modene-
se passasseno in dicto giorno cinquecento de'
dicti Franzosi a pede, per passare dopoi per
suso il Bolognese, & di lì al dicto Duca Va-
lentino, & che con se in lo passare haveffeno
menato via il Passatore, o Hoste di Marzaja
del Modenese con tre Putte da marito, per
dare taglia all' Hoste, & violare le Putte, &
che fusseno dentro da Modena; & fatti per-
suadere, & persuasi a dovere lassare dicti ho-
ste, & femmine; & che essi per vederli affai,
non voleffero, & con arme haveffeno voluti
ammazare li Modenesi, di subito in uno in-
stante a suono di una Trombetta fu in arme

Tom. XXIV.

tutto il Popolo di Modena infino a' Preti;
& qui addosso ferrati a' Franzosi ne amazon-
no sei in piazza, & due suso lo Altare gran-
de di Santo Domenico di Modena, & ne fe-
rirono da quaranta, & non havenno male
alcuno Modenese: & se il Conte Girardo Ran-
gone da Modena, & Messer Nicolò Sadoletto
pure da Modena Fattore del Duca Hercole
non erano, che montonno a cavallo per ovvia-
re a la cosa, & ovvionno, non campava pure
uno de' dicti Franzosi ribaldi, che Modenesi
gli haveriano tutti tagliati a pezi, & già ha-
veano ferrate le Porte di Modena per fornir-
li: ma con la grazia di Dio, e la benivolenzia,
che hanno da' Modenesi li Magnifici Rangoni,
& dicto Messer Nicolò, fece restare, che
la cosa non passò più oltra, & etiam loro
Magnifici feceno dicta canaglia fuggire in
casa; ma basta, che fu salvo il resto.

Luni adì V. dicto. Fu dato principio ad
edificare in Ferrara la Giesia de Madonna
Santa Maria di Consolazione, & andolli il
Duca Hercole in persona a designarla.

Zobia Santa adì VIII. dicto. Il Duca Her-
cole dette definire a' Poveri, & lavolli li
pedi, & vestilli secondo la sua usanza.

Veneri Santo adì IX. dicto. Le genti di
Franza, che stanno con il Duca Valentino in
Romagna, mettèno a saccomano uno Castel-
lo de gli Heredi di Messer Theophilo Calca-
gnino, per nome Fusignano, in displicenzia
del Duca Hercole.

Et in questo giorno. Il Duca Hercole andò
a visitare lo Illustre Messer Rainaldo suo Fra-
tello Bastardo in lo Palazzo nominato Para-
diso da Santa Agnese, il quale stava in arti-
colo di morte.

Luni adì XIX. dicto. In Ferrara si habeno
nuove, come che hieri di Domenica da le
XX. hore il Duca Valentino, de quo supra,
con li suoi Spagnoli, & Franzosi principion-
no a dare la battaglia da mano a Favenza in
Romagna per haverla; la quale battaglia durò
fino a le XXIV. hore: & come che di quelli
di dentro erano stati morti sessanta persone,
& che di quelli di fuora, che ghe la davano,
erano stati morti mille ottanta quattro, & fe-
riti innumerabili per quelli di dentro; & che
ghe erano stati morti al Duca Valentino sette
de' suoi principali Condottieri, & Caporali
in dicta battaglia; & che quelli de la Terra
virilmente si tenevano, & haveano buono ani-
mo di fare malcontenti Spagnoli & Franzosi;
perchè tutti di dentro sono di uno volere,
& hanno spalle da' Bolognesi & Fiorentini,
& forse da' Veneziani, & altri nimici del di-
cto Duca. Et nota, che in dicto giorno XVIII.
lo Illust. Signore Don Alfonso Estense, & lo
Reverendissimo Monsignore Cardinale suo Fra-
tello andonno a vedere tal battaglia.

Mercori adì XXI. dicto. Il Duca Valenti-
no fece iterum dare una aspra battaglia a
Favenza, che durò sette hore continue: in
la quale battaglia furono morti da settecento
di quelli del Duca, & feriti altrettanti, &
quelli de la Terra non furono offesi per nien-
te, ma molto virilmente contra li nimici si
portorono.

Veneri adì XXIII. dicto. Fu fatta al Ve-
scoato di Ferrara la offerta secondo usanza.

Sabbato adì XXIV. dicto. Secondo usanza
furono corsi li Pallj in Ferrara: & il Signore
Marchese Francesco da Gonzaga da Mantua
la mattina li suoi Barbari hebbero il Pallio
C c di

di broccato d'oro foderato di panze di varo, uno Sturione in loco de la porchetta, & il Gallo, & quelli de la sera hebbero altri machanizi, & così femmine.

Luni adì XXVI. dicto. Vennero Lettere al Duca Hercole, come il Duca Valentino havea havuto d'accordo con Faventini la Città di Favenza con provisione a quello Signore Hestore de' Manfredi, videlicet con promissione di dare ogni anno al dicto Signore Hestore in Venezia Ducati quattro milia d'oro; ma che lui dovesse andare a stanziare in Venezia; & have dicta Città, perchè Fiorentini & Bolognesi non ghe voleano dare più soccorro contra dicto Duca Valentino a Favenza; & lui, & Faventini per dispetto, ut dicitur, ghe la detteno.

Domenica, che fu hieri XXV. dicto, & era il giorno di Santo Marco. Messer Cristoforo Moro Visdomino in Ferrara per la Signoria di Venezia, & lo Illustr. Don Alfonso da Este, & altri Gentilhomini andorono a visitare la Giesia di Santo Marco in Ferrara secondo usanza.

Marti adì XXVII. dicto. Vennero nuove a Ferrara, come il Duca Valentino havea havuto Castel Bolognese del Contado di Bologna.

Et vennero nuove, come portandosi male il Gran Soldano con li suoi sudditi per tante gravetze, che ghe ponea insopportabili, era stato cacciato de la Signoria, & in suo luogo li Popoli haveano fatto il suo Capitano Generale di genti d'arme.

Et in dicto giorno. Messer Christoforo Moro Gentilhuomo di Venezia Visdomino in Ferrara andò a furia a Venezia, perchè il fu mandato per lui da' Veneziani, a cui fu publico dicto, che'l Turco havea tolto Napoli di Romania, & che in suo l'armata de la Signoria contra il Turco era stato da li Turchi morto Messer Benedetto da Ca Pesaro Capitano Generale fuo dicta Armata de' Veneziani.

Sabbato adì primo di Maggio. Bolognesi, & il Duca Valentino si accordonno insieme, in lo quale accordo Bolognesi detteno al dicto Duca Castel Bolognese, & sei milia Ducati, ut dictum fuit de pecuniis, & cento homini d'arme, & tre milia Fanti pagati per uno anno; & così lui si absentò; & Franzosi retornnonno fuo verso Lombardia. Et fatto dicto Accordo, parse, che dicto Duca s'co perse a Messer Zoanne de' Bentivogli Primo de' Bolognesi, come li Fioli del Magnifico Messer Galeazzo de' Marefcotti uno de' Sedi Signori di Bologna, & quello che mantene la parte Segante in Bologna, & cacciò Canisci fuora di Bologna, come disse, li Fioli di Messer Galeazzo ipso infcio, ghe haveano promesso di dare Bologna in le mani. E adì VIII. dicto Messer Zoanne dicto, & Bolognesi haveano infino a questo giorno fatto amazzare tutti li Fioli, & Fiore, & Nipoti di Messer Galeazzo infino al numero di trenta-quattro de' fuoi di Casa, & di altri loro parenti, & amici, al numero di ducento persone, & che ogni giorno andavano drieto infare morire a mala parte tutti quelli, che erano del sangue, & parenti, & benevoli de' Marefcotti, & tenevano Bolognesi ferrate le Porte di Bologna interim, donec videlicet che haveffeno fatto morire tutti de la dicta parte.

Domenica adì XXX. dicto. Si have per

A certo in Ferrara, come li Turchi erano smontati in terra in lo Reame di Napoli da 4000. in cinque milia a la Taliana armati, & che tutto il giorno ne smontava de gli altri in ajuto, & favore del Re Federigo Re di Napoli nunc, Fiolo del Re Ferrante, il quale si era arricomandato al Turco, posciachè nulla Potenza d'Italia il voleva ajutare a stare in Casa sua in lo suo Reame: a le quali Potenzie l'havea protestato prima, perchè il Re Lodovico di Franza lo volea, & vuole andare a cacciare, & tuorli quello Reame, & farfene lui Re.

B Item come dicto Re Federigo con 1500. elmetti, 12000 fanti, & 800. cavalli leggeri era venuto, & con Sua Maestà Colonnese Romani a le Confine di Roma, per cacciare il Papa di Roma.

C Item, che havendo mandato una grossissima armata per mare il Re di Franza in volta per andare in lo Reame di Napoli bene da 70. Galee, & Navi grossissime, l'Armata del Re di Portogallo, & l'Armata del Re di Spagna, li quali erano a favore del Re Federigo, l'haveano distenuta in mare, per modo che la non si potea partire: & perciò li Franzosi da cavallo, & da piedi, che andavano per terra per la via di Pontremolo per andarsi a mettere con la dicta Armata Franzese, havendo inteso ciò, se ne sono ritornati fuo il Modenese, Reggiano, Carpesano, Mirandola, Correzo, & Parmesano, aspettando risposta dal Re di Franza, & li dis fanno ogni persona.

Sabbato adì V. dicto. In Ferrarese, Modenese, Reggiano, & Bolognese, & altrove, circa le quattordici hore, effendo bello tempo, tirò uno grande Terremoto, che durò per spazio di uno Pater nostro: & in Ferrara non s'intese, che facesse male; ma in Modena cadetteno molti coperti di Cafe, li Campanili di Santo Francesco, & di Santo Agostino, i finiti Camini, & merli, & si aperseno molti muri, & tandem si ritrovò per quello essere morte in Modena persone quaranta, & guaste etiam affai.

D Et in questo tempo. Ogni notte il Cardinale nostro, & Fratelli, & Cusini, vanno per Ferrara a Squadra con lanze, & altre armi facendo che li pare, & il Duca è alloggiato a Belfiore, & tuttavia fa fare la Giesia de' Frati de gli Angeli maggiore che la non è per più de la metà de la vecchia.

In questo tempo Franzosi in grande quantità vanno zofo a piè, & a cavallo per andare a campo a Napoli senza contradizione di persona.

E Item. Come hieri in Modena la Giesia di Santo Biasio era rovinata infino a' fondamenti per lo Terremoto, che li tirò Sabbato passato: & come in lo Castello di Castelvetro del Modenese erano ruinati tutti gli Edificj præter due Cafe, etiam in lo Castello di Sassuolo era rovinato per dicta causa anche affai Edificj.

Per tutto Luglio non è stato altro di nuovo palese, se non che il Campo del Re di Franza è stato a Napoli per conquistarlo. Et Turchi hanno dato grande danno a' Veneziani. Et fu dicto, che'l Signore Don Alfonso era promesso in una Fiola di Papa Alessandro Sesto.

Sabbato adì XIV. di Agosto. Si have per certo, che'l Re Federigo di Arragona Re di Napoli si era reso a patti al Re di Franza, &

& ghe havea dato Napoli.

Et infino adì V. de Agosto. Suor Lucia, che si dice Santa, per cui il Duca Hercole ha fatto fare un Monistero appresso la Giesia de' Frati de gli Angeli in Ferrara, con grande Processione intròe in dicto Monistero con alcune sue Compagne, per starli continue.

Zobia adì II. di Settembre. Fu publicato con grandissimi fuoni di Campane per Ferrara il Maritaggio fatto fra il Signore Don Alfonso primogenito del Duca Hercole di Ferrara, & Madonna Lucrezia Fiola di Papa Alessandro Sesto.

In questo giorno. Vennero a Ferrara nuove, come lo Re Lodovico di Franza havea havuto d'accordo tutto lo Reame di Napoli del Re Federigo Fiolo del Re Ferrante Re di Napoli, & come il Conte da Gajazo, & altri grandi Signori erano stati morti li.

Zobia adì IX. dicto. Messer Girardo dal Saracino da Ferrara Dottore de Legge excelente andò a Roma per il Duca Hercole al prefato Papa con dieci cavalli per fare lo Instrumento de la Dote de la prenominata Madonna Lucrezia, & altre cose.

Et adì dicto. Si have per certo da Venezia, come Turchi haveano tolto a la Signoria di Venezia Durazzo, Cathari, & tre altre Cittadi.

Il morbo tunc a Modena, & quasi in tutta la Lombardia facea molto male.

La Crofara da lo Altare di Santa Maria da la Rosa in Giesia fu fatta, & similiter quella che è dinanti lo Altare di Santo Nicolò.

Veneri adì III. di Novembre. Le Suore di Santo Rocco in Terra nova di Ferrara intronno in lo suo Monistero novo, che ghe havea fatto fare il Duca Hercole, perchè mai più in Ferrara non furono Suore di Santo Rocco.

Et per tutto il dicto Mese fu fornita di essere fatta la Capella de la Croce in la Giesia di Santo Domenico.

Item uno certo Pezolo postizzo de la Torre de le hore in lo Palazzo del Duca attraverso la Via, che va in Santo Paulo infino a la prima finestra del Pezoletto del Palazzo de la Ragione di Ferrara in piazza fuso travi fitti in terra, & ferrati come la Via coperta, per la quale si va dal Palazzo del Duca in Castello vecchio in Ferrara, & qui per fuso dicto Pezolo, rotto il muro in capo del dicto Pezolo del Palazzo de la Ragione, si haveffe ad entrare; & poi in lo dicto Palazzo de la Ragione tutto pieno intorno intorno di Banche a modo di scalini infino a 19. o venti una sopra l'altra, & fortificato il dicto Palazzo, per fare Comedie, secondo che per lo passato sono state fatte in Corte, & con buoni legnami.

Et fu compito di ornare la Sala grande de la Corte di tapezarie per poterfeli ballare a la venuta di Madonna Lucrezia Fiola di Papa Alessandro Sesto Spagnolo, & Sposa de lo Illust. Don Alfonso primogenito del Duca Hercole.

Zobia adì IX. di Dicembre. La Comitiva di quelli, che vanno a Roma per la Sposa, fuso le XVII. hore partinno, & andonno per condurla a Ferrara, & furono gl' infrastritti, & molti altri, che non mi ricordo il nome, per hora, & andorono con grandissimi trionfi, & con catene, & collane d'oro bellissime, & tutti bene in ordine, & il nostro Reverendissimo Cardinale di Ferrara insieme con loro

Tom. XXIV.

A andò, ma per rimanere a stare in Roma in uno Palazzo, che'l Papa ghe ha donato li appresso Santo Pietro di Roma; videlicet in tutto furono cinquecento dieci cavalli di lista, accompagnato dicto Cardinale dal Padre uno grande pezzo fuora la Terra per Santo Luca. Et la sera medema andonno a la Bentivoglia del Bolognese, & a Bologna, perchè per la via di Bologna hanno ad andare, & ritornare per la Marca. Et di quelli, che sono andati a stare in Roma con il Cardinale, non ne faccio menzione, salvo che del Vescovo di Adria, Vescovo di Comacchio, & Vescovo di Cervia, & Mastro Zanetto Inquisitore di Santo Domenico in Ferrara.

B Compagnia andata per la Sposa.

Gl' Illustri Don Ferrante secondogenito de' maschi del Duca, &

Don Sigismondo quartogenito etiam Fiolo del dicto Duca Hercole.

Lo Illust. Messer Hercole di Messer Sigismondo da Este.

Il Magnifico Signore de la Mirandola.

Il Magnifico Signore da Correzzo.

Il Magnifico Messer Annibale Fiolo di Messer Zoanne de' Bentivogli.

Il Magnifico Conte Uguzione de' Contrarij da Ferrara.

C Li Magnifici Messer Zoanne Luca da Pontremolo Secretario primo del Duca Hercole.

Messer Alfonso, & Fratelli de' Calcinini.

Conte Jeronimo Roverella.

Messer Zilio, & Fratelli de'

Messer Tigrino } Turchi.

Conte Girardo Rangone da Modena.

Conte Antonio Bevilacqua.

Messer Giacomo dal Sacrato.

Conte Hercole Trotto.

Messer Almerico da Santo Severino.

Messer Pietro Maria de' Petrati.

Conte Borso da Correzzo.

D Messer Lodovico de' Fiaschi.

Messer Carlo, & de' Strozzi.

Messer Camillo

Leonello di Folco da Villa fuora da Ferrara, &

Molti altri Cavalieri, Castellani, & Dottori, & Nobili.

Mercori adì XXII. di Dicembre. Arrivò in Ferrara il Messo del Duca Hercole, che venne da tuorre la tenuta per esso Duca di Cento, & de la Pieve del Bolognese con suoi Contadi: le quali Castella, il prefato Papa Alessandro Sesto havea dato con consentimento del Collegio de' Cardinali a la Illustrissima Madama Lucrezia Sposa de lo Illust. Don Alfonso predicto; & questo contra la voluntade de' Bolognesi, che a Popolo si reggevano.

E Et la Dote de la prefata Madama fue, videlicet:

Prima dicta Castella con li Contadi in perpetuo.

A dinari contanti Ducati cento milia d'oro in oro.

Et dove, che Ferrara pagava di Censo a la Giesia ogni Anno quattro milia Ducati d'oro, & uno Palafreno da cento Ducati, fu per esso Papa, & Collegio ordinato, & ridotto, che pagasse ogni Anno in perpetuo, donec vivesset.

Cc 2

fe

fe la dicta, & suoi Heredi, & chi di essa nascerà, Ducati sessanta d'oro in tutto; ma sì che se la mancherà senza Fioli, che Ferrara habbia a pagare ogni Anno al Papa Ducati due milia d'oro in tutto; & che tuttavia lo Illust. Don Alfonso non sia obbligato a la ristituzione de la Dote, nè ad alcuna parte di quella.

Item, che tutte le Zoje, & panni, danari, & altri Mobili non s'intendano comprese in dicta Dote ullo pacto, nè che si habbiano a restituire post mortem di lei, & non altro, che s'intendesse certo.

Et in dicto giorno. Hebbi da uno de' Scicalchi, che'l Duca Hercole, come che per le genti, che venivano a le nozze de la dicta, & con la Sposa doveano essere, era fatta provisione per cinque milia trecento cavalli; & come che per tutto questo giorno il Duca Hercole per dicta nozze havea in ordine quattordici moggia di Confezione, & che tuttavia se ne faceano de le altre, & stalle, & biave, & strami per dicti cavalli erano in ordine a sufficienza, & così di legne da fogo.

In questo tempo. Frati de la Certosa di Ferrara faceano lavorare a fare la loro Giesia principiata a fare già sono appresso che anni 50., & questo de le loro intrate grandissime, che hanno.

Zobia adì XXIII. dicto. In Milano del Re di Franza fu pubblicato, come lo Imperador Massimiano, lo Re Lodovico di Franza, lo Re di Spagna, & lo Duca di Borgogna haveano fatto Liga insieme, & confederazione a morte, & destruzione de' loro nimici; & tuttavia il Papa è con loro, quantunque non sia stato nominato in dicta Liga.

Et in dicto giorno. In Milano, & per tutte le Terre di Lombardia del Re di Franza fu pubblicato, che niuno Suddito de le Terre, & Dominio del Duca Hercole in le Terre del prefato Re de Franza non seria sicuro, cioè che fusse sbandito de le Terre di esso Duca.

Marti adì XXVIII. dicto. In Ferrara al Loco consueto fu fatta Grida Ducale, per la quale fu notificato, che alcuno sbandito de le Terre, & Dominio del Re di Franza in le Terre, & Dominio del Duca di Ferrara non seriano securi; & che se nunc ghe ne erano de' dicti Sudditi del Re, fra il termine di tre giorni si dovessero essere absentati per non essere securi, come è dicto.

In dicto giorno. Veneziani intendendo, che in Lombardia il Re di Franza havea da 600., o più Lanze Franzesi, & che si aspettava a Ferrara fra pochi giorni con la Sposa Fiola del Papa da cinque milia cavalli per la via di Romagna, dubitandosi di Ravenna, & di Cervia, feceno principiare a passare per il Ferrarese de le loro genti d'arme, & andare a le dicta Terre.

MDII. adì II. di Zenaro a tempo di notte. La Signoria di Venezia mandò zofo per Pò per da Ferrara via tre navi di Fanti da piede a Ravenna, & Cervia per la via di Ferrara per dubbio de la guerra.

Et da dui Anni in qua communiter li Cortesani, & Gentilhomini, massime gioveni, vestono in Ferrara a la Franzese, & al modo di Alemannia, & con calze a braga senza scarpe in piede, & con li piedi in pantofole fatte a modo de' soveriti coperti da donna, ma non pigliano li colletti se non in la me-

nadura de le dite de' piedi, & sono larghe, & tonde dinanti, & strette di dreto; & li colletti la più parte di seta per li Cortesani, & berette a la Franzese, & le manighe de le vesti larghe due terzi di brazo, & uno brazo l'una, & foderato ogni cosa; & vanno discenti, & etiam si usa zipponi di panno, drappi di altro panno, o di pelle.

Mercori adì V. dicto sonate le XXIV. hore. Il Signore Don Alfonso, de quo supra, a cavallo con circa XXV. cavalli, trombe, tamburi, & zalamele per Ferrara, in loco del Duca suo Padre tunc alquanto infermo, andò per la sua ventura; & Zobia adì VI. dicto etiam ghe andò, & have di ventura da trecento capi di bestie bovine, & altrettante forme di Formajo, & da mille, o più paja di Capponi, & altre robe a la estima, ut publice dictum fuit, di mille Ducati d'oro.

Veneri adì VII. dicto. Passorono genti d'arme de la Signoria di Venezia per Ferrara, & Ferrarese, che venivano del Polesene di Roigo, & di sopra, & andavano a Ravenna, & Cervia, per paura de le genti, che vengono ad accompagnare la Sposa a Ferrara; a la quale Signoria il Duca dette il passo.

Et in dicto giorno. In più navi cariche andonno zofo per Po le genti del Re di Franza, che venivano di Lombardia, & andonno a Favenza, Imola, & Forlì del Duca Valentino Fiolo del Papa, & Fratello de la Sposa di Don Alfonso.

Et nota, che havendo fatto comprare li soprastanti a le nozze grande quantitate di fieni, & paglie a la Frassanella, & Pontecchio, che tiene la Signoria di Venezia al prefato Duca, la Signoria non volse, che si haveffe, & bisognolli restituire le capare havute in dreto; & non sia possibile a credere il male, che porta nunc Veneziani a' Ferraresi.

Domenica adì IX. dicto. La mattina in Cancelleria del Duca Hercole fu pubblicata la Lista de gli Officj del Duca predicto, & pro majori parte tutti che vennero in Lista, li compronno salati, fra li quali gl'infra scritti hebbero Officj.

Philippo Cestarello da Ferrara, che alias fu Fattore del prefato Duca.

Messer Theodosio Bruza già Procuratore, & nunc superiore de le Gabelle, di vilissima condizione andonno Fattori generali.

Provveditore de la Corte Gabriele Marchese.

Judice de' XII. Savj fu rifermato Messer Tito Stroza con grandissimi lagni, & inimicizie universaliter di tutto il Popolo, & ghe costò carissimo.

Superiori a le Gabelle Bonifacio Ariosto, & Battista di Graziano di Zilolo, che li compronno carissimi.

Capitanio di Rezo Messer Francesco di Bochamajori Dottore, che caro li costò.

Capitanio de la Cittadella di Rezo Messer Francesco Lombardino.

Massaro di Modena Bernardino Cestarello Fiolo del sopradicto Philippo.

Judici a la Virtualia di Ferrara Francesco da l'Olio, &

Notaro al Finale di Modena Zoanne de' Montini.

Potestà li, & Capitanio de la Rocca Bartolamio de' Trotti.

Capitanio in la Fortezza del Zaniolo Pietro de' Lavezoli.

Notaro

Notaro a la biava Francesco da Fieslo : A questo gratis.

Notaro in Camara de' Fattori Gentile de' Sardi Fiolo di Mathia.

Notaro a li Eltimi Zanino del Fabro.

Et altri assai Officiali si mutonno, & non credo li fusseno quattro, che gli haveffeno gratis, & tutti gli altri li pagonno molto bene, & più che bene.

Et nota, che Philipppo Cestarello entrò Fattore in loco di Antonio Maria Guarniero Fiolo di Zoanne Guarniero Fiorentino già habitatore in Ferrara, & che quasi amore Dei fu seppelito.

Et Messer Teodosio fu il suo ceppo Magnani Lombardi, videlicet il Padre di suo Padre, & è peggio voluto lui, & dicto Antonio Maria, & Messer Tito Stroza dal Popolo, che non è il Diavolo; & è tanto grande la inimicitia fra dicto Philipppo, & Antonio Maria, che si mangiariano la corada l'uno a l'altro.

Domenica adì XXIII. dicto. Arrivò in Ferrara una Suora, dicta Suor Colomba, la quale era tenuta Santa; & perciò il Duca Hercole la mandò a tuorre da Viterbo, ove che la stava, & facea, ut dicitur, Miracoli, & condussela con quindici altre Suore Bartolamio Bersano Messo de' Cancellieri del Duca mandato a posta per essa; & arrivata in Ferrara, il Duca la accompagnò in lo Monistero aprovo la Giesia de' Frati de gli Angeli di Santa Lucia per habitarvi.

Marti adì XXV. dicto. Furono fatti assai presenti al Duca Hercole per le Nozze predette di robe da mangiare, & da bere.

Mercori adì XXVI. dicto. Similiter fu molto appresentato al Duca da sue Comunità, & Gentilhomini.

Et tunc per tutto Ferrara, & per la piazza si attendeva a furia da pertutto a risalcare, & rimondare con carrette, e birrocci, & buoi, & spianare lo Vescovato la parte, ove è lo Altare grande, che era alto, & basso in più loghi, & a fare le sedie in lo coro del Vescovato di Ferrara, & a fare per le strade, ove havea a passare la Sposa, Tribunali, & altre belle cose sopra la porta grande del Palazzo del Signore Duca, ove sono li Signori Niccolò, & Borso, & così in Castello vecchio. Et arrivò in dicto giorno la Marchesana di Mantua in questa Terra.

Veneri adì XXVIII. dicto. Similiter si lavorava con grandissima furia, & nettava: & in dicto giorno fu molto appresentato al Duca Hercole per le Nozze.

Et fu fatto conto, che infino al dicto giorno XXVII. erano stati appresentati al Duca Hercole da quindici milia capi di pollame.

Et in dicto giorno. Arrivò gran gente Forestiera per vedere le Nozze, & Festa, & gli Ambasciatori Lucchesi.

Sabbato adì XXIX. dicto. Lo Illustrissimo Duca Hercole con tutta Casa sua, & con le loro Famiglie a cavallo andonno incontra gli Ambasciatori de la Signoria di Venezia infino al Ponte del Lagoscuro: li quali con cento cinquanta persone, & cavalli vennero a le Nozze, & con Piffari, & Trombette venendo per il Barco gli accompagnò ad alloggiare al Palazzo del Magnifico Conte Uguzione de' Contrarij in confine de la Piazza, & era circa ore XXIV. quando arrivonno.

Domenica adì XXX. dicto. Il Duca Her-

cole, & tutti di Casa sua con le loro Famiglie, destinato che hebbero, andando a cavallo incontra lo Ambasciatore del Re di Franza, lo quale venne a le Nozze, & non gli andò alcuni Ambasciatori incontra nè de' Fiorentini, che erano venuti in fina adì XXVIII. di questo, & con Piffari, & Trombetti lo accompagnonno ad alloggiare al Palazzo del Magnifico Messer Bonifacio de' Bevilacqui da Ferrara dreto la via degli Angeli, & fulli annumerato ottanta quattro collane d'oro al collo a persone di prezio di trentacinquemira di Ducati d'oro.

Et in dicto giorno. Il Duca Hercole fece Cavalieri dal Sperone d'oro

B Aldrovandino Turco da Ferrara, alias Te-grino, e

Maistro Francesco da Castello Medico.

Et in dicto giorno. Lo Illust. Signore Don Alfonso Sposo circa le XIX. ore con circa sei persone montò a cavallo, & andò per andare incontra a la sua Sposa infino a la Bentivoglia del Bolognese stravestito, & quella sera alloggiò a Santo Prospero, per essere domane a la Bentivoglia, ove si debbe ritrovare la sopra.

Luni adì XXXI. dicto. Gli Ambasciatori del Re di Franza primo, & poi de la Signoria di Venetia, andonno l'uno dopoi l'altro a visitare il Duca in lo suo Palazzo, & poi Veneziani; & Veneziani con grandissima pompa, & palam per parte del loro Principe, & poi del Senato gli offerfeno infino a li Stati, & Lui con buona ciera ghe rispole, & offerfeli pari modo.

Et in dicto giorno. Fu fornito di essere fatto sopra la Porta de la Corte verso la piazza le Armi del Papa, & del Re di Franza, & de la Illustrissima Casa da Este con Angeli, & Idre, & altri bellissimi adornamenti.

Et tuttavia si attendeva a nettare Ferrara, & sgombrare il Vescovato di Ferrara, & a fornire tutti li scalini di marmoro, che vanno a lo Altare grande, & a salcare di marmoro li sopra.

Et in dicto giorno. Fu mandato a gettare in Pò gran quantità di uccellame salvatico, & domestico marcio donato al Signore, che la corte l'havea lassato guastare: tanto ne havea.

Et erano in Ferrara tunc tanti Forestieri venuti a vedere le Nozze da più luoghi, che era quasi incredibile a credere.

Marti adì primo Februario al botto de le XXIV. ore. Arrivò in Santo Luca in Casa de lo Illust. Alberto da Este Fratello naturale del Duca Hercole la Illustrissima Madonna Lucrezia Fiola del Papa, & Sposa de lo Illustrissimo Don Alfonso de quo supra; a cui erano andati incontra gli Ambasciatori, che erano venuti a nozze, videlicet lo Ambasciatore del Re Lodovico di Franza, due Ambasciatori de' Veneziani, Ambasciatori Fiorentini, Ambasciatori de' Lucchesi, & altri Ambasciatori, & il Duca con la Corte, & tutta Casa sua, & Gentilhomini: la quale veniva da Bologna per la via de la Bentivoglia, & li in dicta Casa alloggiò con inestimabile honore, & triumpho, & era la vigilia di nostra Donna da le Candele.

Mercori adì II. dicto. Lo Illustrissimo Duca Hercole, & tutti gli altri de quibus supra, dopoi destinare circa le XXI. ore a cavalle per

per fufo il Ponte di Caſtello Tealdo ornato , non ſi potria penſare in che modo , andonno a levare la Spofa , & conduffela fufo una Chineſa bianca infino a lo intrare in Ferrara per fufo dicto Ponte , la quale li ſmontò per uno ſchio-petto tratto in dicto Caſtello , che fece faltare dicto Cavallo ; & li erano tutti li Dottori dello Studio di Ferrara con uno baldacchino di tabì cremefino , o rafo apparati , ſotto il quale la intròe , & ſempre ſotto eſſo da' Dottori portato , la ſe avviò verſo Santo Zoanne , & poi a li Servi , & poi dreto la via di Santo Domenico con tutta dicta Compagnia , & con tanto Popolo Ferrareſe , & Foreſtiero di più nazioni , che è coſa incredibile . Et così la Spofa con dicta Compagnia a cavallo di una Mula coperta di broccato d'oro ſotto il baldacchino andò fino paſſato Santo Domenico a la Contrada , che volta a Santo Stefano , & andò infino a la Via grande ; & poi voltonno dreto la Via grande in zofo infino a la Via de la Rovere di Santo Andrea ; & dreto a quella Via infino al Palazzo di Schivanojo , & dreto la Via ritornando in fufo in fina a la Via , che va a li Frati de' Capuzoli ; & in capo di dicta Via voltonno verſo Santo Franceſco ; & quando furono lì , voltonno a la Via , che va al Sarafino in fufo la Via de' Sabbioni , & poi voltonno a la Piazza ; & quando furono in Piazza con circa 113. Trombetti , & Piſſari , & Tamburini tutti ſonando . Venne uno homo da la Torre di Rigobello in cima in ſino in terra con il corpo , in fufo una foga tirata per forza da la cima di dicta Torre fina in terra a la longa , quaſi in ſino dritto la Torre del Palazzo de la Ragione , che mai non ſi fece male , & parſe uno uccello , che volaſſe zofo per dicta corda , & quando il fu a la fine ſi gettò in piede in terra ; & in quello intante un' altro , che havea legato a la Torre del Palazzo un' altra corda pari modo diſteſa , venne zofo dreto dicta corda ſenza leſione alcuna , & videlo la Spofa , Ambaſſatori , & tutto il Popolo . Et era sì piena la Piazza da pertutto , che ſe'l fuſſe caduto in terra uno grano di miglio , non ſeria andato in terra . La quale Spofa in capo havea una Scuffia eſtimata quindici milia Ducati ; in piede uno paro di Soveriti da due milia Ducati ; in doſſo una Veſta di broccato d'oro , & morello rafo con tante zoje , che era una maraviglia . Alla Staffa havea ſei de' favoriti del Signore Don Alfonſo : havea da XVI. Ragazzi , & altri Stafferi , & Piſſari veſtiti tutti d'oro ; & brevitèr havea del Bene di Dio con ſeſſanta otto Muli dreto con due Forzeri per cadauno , de' quali tredici havea le coperte di Raſo a la ſua diſiſa , & gli altri di panno a la ſua diſiſa . Et tutta la notte che l'arrivò in S. Luca , non fece ſe non venire dentro altri ſuoi Muli con il ſuo miglioramento , & Ducati . Et con ſè la menò Donzelle , & certi Romani veſtiti con manti di panno d'oro a la Romana , & uno Signore de' Colloneſi con la ſua Donna . Et tandem arrivò ſonato le XXIII. hore in lo Palazzo del Duca in capo de la Scala ſotto dicto baldacchino , & con ſedici Carrette con Donne delle noſtre , & fue . Et il Signore Don Alfonſo havea uno Cavallo morello ſotto , il fornimento del quale era il morſo d'oro maſſiccio di Ducato , & havea lui uno Sajo tutto di laſtre d'oro battuto di Ducato di prezio di Ducati ottomilia d'oro , & eravi catene d'oro di Ducato da 140. in 150. che havea al col-

A lo le perſone , & così a traverso armacollo . Et tandem ogni Homo andò a loro Alloggiamenti ; & li Ambaſſatori Veneziani alloggiarono in lo Palazzo del Conte , & Cavaliero Meſſer Uguzione de' Contrarj ; lo Ambaſſatore del Re di Franza in lo Palazzo del Magnifico , & Cavaliero Meſſer Bonifacio Bevilacqua dreto la Via degli Angeli ; quelli de' Fiorentini in Caſa di Antonio Maria Guarniero ; lo Signore Colonna in Caſa del Rizo Taruſſo ; & certi Signori Romani , de quibus ſupra , in Caſa di Maſtro Zoanne Savonarola da Santa Maria del Vado , ſeu Nunziata ; & altri di quà , & di là con grandiffimo honore , & abbondanza di robe a ſpeſe del dicto Duca Hercole Duca di Ferrara .

B Zobia adì III. di Febuario . La mattina il Duca auditte la Meſſa in canto in la ſua Capella ornata . Et gli Ambaſſatori Veneziani andonno a trovare lo Ambaſſatore del Re di Franza .

Et in dicta mattina . Li Notari andonno per la Terra , invitando Damifelle per hoggi a ballare in Sala grande del Duca .

Et in dicto giorno . Fu principiato balli belliffimi in Sala grande con Piſſari del Duca , che ſonavano per excellentia .

C Et fornito che fu di ballare , a le XXIII. hore la Brigata de la Sala per la Corte andonno fufo il Palazzo de la Ragione a vedere certa Comedia , & Moreſche ordinate fare tunc in dicto loco da grande piacere .

Veneri adì IIII. dicto . Si ballò in Sala grande in Corte alcuni balletti ; & poi a le XXIII. hore la Brigata andò in lo Palazzo de la Ragione predicto a vedere fare un' altra Comedia , & Moreſca ordinate prima lì .

Sabbato V. dicto . Non ſi ballò ; ma la ſera ſi andò a vedere un' altra Comedia in Palazzo , & una Moreſca . Et in dicta ſera Don Alfonſo andò a cena con il Rizo Taruſſo .

Et in dicto giorno . Furono fatte Stelengar. de in piazza verſo la Corte per certi homini d'Arme , & Fanti da piede , che Luni VII. del preſente ghe haveranno a combattere dentro .

D Domenica adì VI. dicto . La mattina in lo Veſcovato di Ferrara per uno certo Veſcovo venuto hieri da Roma dal Papa al Signore , fu cantata la Meſſa , & per lo Ambaſſatore Franzoſo fu in nome del Papa cinta una belliffima Spada al Signore Don Alfonſo , & dopoi poſta in capo una certa Beretta foderata di Vero con zoje ornata , di gran prezio con quattro piccage , ſive cordule dorate , & con una Colomba in cima lavorata di zoje , videlicet fatta di zoje , in preſenzia di tutti gli Ambaſſatori , excepto che de' Venetiani , & in preſenzia di tutto il Popolo di Ferrara , & di tutta la Illuſtriſſima Caſa da Eſte , ſtando in ginocchione il prefato Signore Donno Alfonſo , & ghe fu letta certa Bolla , che male ſi potè intendere ; ma fu dicto , che'l Papa per quello Atto confermava Signore , & Duca di Ferrara , & Cavaliero di Santo Pietro il prefato Don Alfonſo dopoi la morte del Duca Hercole ſuo Padre ; lo quale Duca Hercole non fu a tale Atto , & erano le XVIII. hore , quando fu fornito , & a le XVI. hore erano entrati .

E Et in dicto giorno . Si ballò tutto il dì infino a la ſera in Sala predicta , & ballò Madonna la Spofa , & a le XXIII. hore andonno in lo Palazzo de la Ragione ad un' altra Comedia , & un' altra Moreſca , che durò infino a le otto hore di notte .

Et

Et in dicto giorno. Gli Ambasciatori, & Duca, & li nostri a cavallo andorono per andare incontra ad uno Cardinale Franzese, che veniva a Ferrara per andare per Ambasciatore del Re di Franza a Papa Alessandro Sexto, & ritornorono in dreto, perchè sua Reverendissima Signoria deliberò restare la notte, & restò a Vigarano, perchè fu dicto, che non havea con sua Reverendissima Signoria li suoi panni.

Et in dicto giorno. Fu divulgato per Ferrara la Dote della Illustrissima Madonna Lucrezia Spola antedicta essere stata, & essere di Ducati centomilia d'oro in oro, & in Zoje cento diecisettemiara di Ducati; li quali nulli dubium la portò costanti con se, oltra quelli, che la portò suoi di essa; & ghe fu fra le altre uno fornimento da Cavallo tutto d'oro di prezio di cinque milia Ducati, & fra le altre una Vesta di essa tutta d'oro tirato, videlicet oro fino.

Et ad dicto. Ad un' hora di notte il sopra dicto Cardinale arrivò in Ferrara senza alcuna pompa, & che altri ghe andasse incontra.

Luni ad dicto. Non si ballò, & tuttavia era il Luni di Carnevale; ma quando furono le XXI. hora, uno Guido Vaino da Imola, & uno Aldrovandino Piatese da Bologna Fiolo di Andrea Piatese suso la Piazza di Ferrara armati a tutte arme, ma non li Cavalli, d'accordo in uno Steccato combattonno, & con le lanze, presenti il Duca, & tutto il Popolo, & Ambasciatori, & la Spola; & tandem Guido have l'honore, perchè a la prima ferite il Cavallo ad Aldrovandino a morte, & etiam il Stocco si scavezò al dicto Aldrovandino, & anche la sua mazza ghe cadette da lato, & poi lui tolse la sua mazza a Guido; ma il Duca Hercole non volse, che più oltra seguitasseno; & fulli a vedere il sopradicto Cardinale.

Et fatta dicta Battaglia da li ad una hora; la Brigata andò in Palazzo de la Ragione ad un' altra Comedia con la sua Moresca, & andovvi il dicto Cardinale, che è Cognato del Duca Valentino Fratello de la prefata nostra Madonna Lucrezia.

Marti ad VIII. dicto, che fu Carnevale tutto il dì si ballò in Sala grande de la Corte in fino a le XXIII. hore, & poi si andò ad un' altra Comedia, & Moresca in dicto loco.

Mercori ad VIII. dicto; & primo giorno di Quadragesima. Uno Zovene nominato Cingano andò per suso una Corda tirata a traverso la piazza da la cima del Vescovato di Ferrara al Palazzo del Duca ballando, & con occhi abbendati, & ferri a piedi, inanti, & in dreto, come se fusse andato per terra, & fingeva di cadere, & rimaneva attaccato con il colletto del piede, & poi ritornava suso, & attezzava suso la corda, come se fusse stato in terra; & havea la Corrazina in dosso; & fimi liter fece suso un' altra Corda attaccata ad una de le finestre de la Sala grande del Duca, & ad un' altra finestra de la Casa del Vescovo di Ferrara, stando a sedere, & a cavallo senza niente in mano, & andando suso, & zoso, come se l'havesse passeggiato per terra; & a vedere furono il Duca predicto, & Fioli, & Fiola, videlicet la Marchesana di Mantua, & tutti li Ambasciatori, che anche erano in Ferrara, & la Spola, & il Popolo di Ferrara.

Zobia ad XVII. dicto. Il Duca Hercole pose ordine a la Famiglia di Madonna Lucrezia sua Nuora, & ordinò, che in tutto haveffe

A bocche cento quaranta sei.

Et nota, che tutta la Quadragesima fu tanto carestia di Pesce in Ferrara infino al Sabbato Sancto, che fu incredibile cosa, & fu la Pasqua a li ventisette di Marzo: & in questo tempo non si intese altro di novo, se non che l' Papa per qualche giorno andò a stare a Piombino del Duca Valentino suo Fiolo per la carestia del vivere a Roma. In Roma si vendeva la misura del Frumento a ragione del Staro Ferrarese Bolognini cinquanta Ferraresi, & il Morbo pure picciogava in varj luoghi, e massime a Modena.

B Et in dicto giorno. Messer Zoanne Francesco dal Canale da Ferrara Dottore andò verso Sariano del Conte Uguzioni de' Contrarij da Ferrara, per mettere confine fra la Signoria di Venezia, & il Duca Hercole; & il prefato Conte Uguzione con gli Ambasciatori di essa Signoria, che erano li. La quale Signoria vorria pigliare tutto il Pò infino a Crespino, se l' ghe fusse comportato; & per fare male a' Ferraresi ha già fatto stoppare le Dozze de la Torre di Santo Donato, che la tiene essa Signoria, per affondare tutti quelli Paesi li vicini, & indebite.

C Et in dicto giorno. Fu dicto, & accertato, che l' Re di Franza havea donato al Duca Hercole il Castello di Cutignola in Romagna: & che il Signore Don Alfonso si mettea in ordine, per andare in Franza a ringraziare il prefato Re.

Domenica ad XXV. dicto, & era il dì di Santo Georgio, furono corsi li Pallj juxta consuetum, & lo have il Barbaro de la Marchesana di Mantua, quello di broccato d'oro frodato di varo, & porchetta, & gallo.

Item come era morto in Franza il Re Federico Re di Napoli cacciato di casa per lo Re di Franza.

Luni ad II. di Maggio. Lo Illustrissimo Duca andò a la tratta a Volana; & la Illustrissima Madonna Lucrezia sua Nuora andò a Belriguardo a piacere.

D Et ad dicto. Si absentò da Ferrara lo Illustr. Don Alfonso da Este con la sua comitiva, per andare in Franza, & più oltra, sel ghe parerà.

Et ad dicto. Crescette tanto lo Adice in Veronese, Paduana, & Polesene di Rovigo, che ruppe, & affondò tutti quelli Paesi di là, & fu la rotta tanto grande, che l'acqua per undici miglia era larga, & andava per infino a Marina, & fu grandissimo, & inestimabile danno.

Et in questo tempo. Il Duca di Ferrara teneva come Signore Ruffi, Granarolo, & Solarolo dal Papa, videlicet Alessandro, per conto de la Dote de la Illustr. Madonna Lucrezia sua Nuora.

E Luni ad XXIII. dicto. In Ferrara a suono di Trombe suso uno Tribunale in piazza fu pubblicato per parte del Duca Hercole, come sua Signoria havea ottenuto da la Santità del nostro Signore Papa Alessandro Sesto, che per lo avvenire li Sudditi de la sua Ducale Signoria tutti in tutte le Tempora, e Vigilie comandate da la Santa Madre Chiesa possano, & ad essi sia lecito per dispensazione, che Sua Santità ghe fa per dicta presente notificazione, mangiare ova, & latticinj impune, non obstantibus in contrarium disponentibus.

Domenica ad XXII. dicto. Si have per certissimo in Ferrara, come Franzosi in Pò dritto

dritto Cremona haveano brufati tutti li Molini, che erano in Pò fufo quello di Cremona, & annegati li Molinari, & molte altre perfone in Pò, le quali zofo legati in corde annegati ogni giorno tuttavia venivano per Pò, & che la Signoria ne havea grande affanno.

Sabbato adì XI. di Zugno. La mattina per tempo lo Illust. Don Ferrante Fiolo del Duca di Ferrara con una comitiva di Balestrieri andò a tuorre la tenuta di Cento, & de la Pieve del Bolognese, & de le fue Jurisdizioni, mandato per il prefato Duca; a cui Papa Aleffandro gli ha dato in Dote per la Illust. Madonna Lucrezia Spofa de lo Illust. Don Alfonso.

Et in questo tempo. Tutto il Polesene di Rovigo, & buona parte del Paduano, & Veronese, inondavano di acque per le rotte inusate dell' Atice, adeò che non è persona, che si ricordi mai effere le acque maggiori del presente: le quali acque furono di grandissimo danno.

Arezzo, & Volterra in Toscana de' Fiorentini, pare, che habbiano rebellato a' Fiorentini, & datosi al Duca Valentino. Et Fiorentini danno a furia danari, & così il Duca Valentino.

Sabbato adì XVIII. dicto. Si partinno da Ferrara, ove che habitavano, li Signori Lodovico, & Signore Federigo Fratelli Fioli del Signore Messer Galeotto da la Mirandola, & andonno a la Mirandola con le Artelarie del Duca Hercole, videlicet parte, & concerti suoi Emuli per entrare dentro da la Mirandola, & cacciarne il Signore Zoanne Francesco loro Fratello maggiore, & per farli loro Signori; & durò da XIV. di, che mai l'una, & l'altra parte non fece altro, che bombardare, cioè quelli di fuora a la Terra, & la Terra a li forauciti con uccisione di più perfone; & per tutto di primo di Lujo non l'haveano havuta, ne fattone bene.

Sabbato adì XXV. dicto. Il Duca di Urbino con quattro perfone a cavallo fu a Ferrara per andare a Mantua, & di li al Re di

Franza, che veniva per venire in Italia in Lombardia: & questo perchè il Duca Valentino ghe havea tolto a tradimento il suo Stato, & non l'avea potuto avere lui; videlicet che l' ghe havea domandato le fue Artelarie, & Genti d'Arme in presto, per andare a campo a Camerino; & pare, che con uno Segretario del prefato Duca de Urbino si era inteso per modo, che quello Segretario li dette le Forteze, & Urbino in le mani clam. Et il povero Duca fuggitte per paura; & il Duca Valentino così have quello Ducato.

Et in questo tempo. Passavano molte Fanterie di Franza per il Reggiano, & Modonese per andare in Romagna, o ove parerà al Duca Valentino.

Zobia adì XXX. dicto. Arrivò la Nova vera, come il Re Lodovico di Franza havea fatto Cavaliere di Santo Michele il Signore Don Alfonso, & ghe havea donato una bellissima Collana d'oro.

Et in Bolognese appresso Bologna pare, che molte Fanterie Franzesi sono alloggiate per due miglia appresso Bologna.

Et tuttavia parte de le Genti d'Arme de' Veneziani passano per Ferrara, per andare a Ravenna, dove che la Signoria ha tema del Duca Valentino.

Et vennero etiam Nove, come la Città di Sinigaglia si era data al Duca Valentino.

Tuttavia Bolognesi stanno in grandissimo dubbio per paura del Duca Valentino, & fanno de' Bastioni a furia.

Il Papa, il Re di Franza, & Duca Valentino sono molto bene uniti insieme; & così si crede sia lo Imperadore de' Romani Massimiano.

Il Morbo grande in questo tempo è in Milano; e lo Re di Franza va a Pavia, & lassa Milano.

Peranche non si è potuto per Veneziani fare pigliare la rotta del Polesene di Rovigo, che ruppe adì II. di Maggio, & affondò quasi tutto il Polesene, & Paduano, perchè le Acque mai non sono andate zofo.

I L F I N E.

**P E T R I
C Y R N A E I
CLERICI ALERIENSIS
DE REBUS CORSICIS
LIBRI QUATUOR**

A TEMPORIBUS ROMANORUM USQUE AD ANNUM MDVI.

Nunc primùm prodeunt

E MANUSCRIPTO CODICE BIBLIOTHECAE
CHRISTIANISSIMI REGIS.

IN PETRI CYRNAEI⁴¹¹ HISTORIAM DE REBUS CORSICIS PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII.

PRaemisi *Commentarium Petri Cyrnaei de Bello Ferrariensi*; nunc grandiore
ejus foetum profero, scilicet *Historiam de rebus Corsicis*. Opportunum
sane argumentum hisce ipsis, quibus scribo, diebus, quum Corsi, fero-
cium atque agrestium hominum genus, & in seditionem facile pronum,
Serenissimae Genuensium Reipublicae, conversis in rebellionem animis,
a multo tempore negotium non leve facessant. Qualem Petrus Cyrnaeus gentem
suam describit, perpetuis contentionibus ac turbis fluctuantem, talem praefens
quoque aetas agnoscit ac sentit. Quare non inutile Lectori futurum puto, si quae
morum, dissidiorum, ac seditionum in antiquis Corsis spectata fuere, nunc sub
oculis habeat, ut cum vetustis praesentia tempora conferre possit. Primus Histo-
riae hujus Liber, rejectis Strabonis erroribus, continet Corsicae Periegesim, de-
inde antiquiora Insulae monumenta, pauca tamen, ad Imperatorum Romanorum
exordium. Secundus, immani saltu facto, initium ducit a Saracenorum incurso-
nibus, ac desinit in obsidionem Bonifacii per Alphonsum Aragonensem Siciliae
Regem Anno 1420. longamque illius belli seriem inaequali prorsus narrationis filo
contextam exhibet. Auctor etiam in ceteris brevis & contractus, in obsidione illa
recensenda numquam finem dicendi facit. Libro Tertio argumentum ejusdem
belli nondum exhaustum novam materiam ministrat, & narratio deducitur usque
ad Annum 1474. Libro Quarto Auctor, aerumnosae ac humilis vitae suae casus,
Historiae nomine prorsus indignos, publicis rebus immiscet usque ad Annum 1506.
quo scribere desiit. Scilicet ex paupere Familia natus Alisiani, Dioecesis Alerien-
sis Oppido, Anno 1447. patre *Picino Filice*, urgente rei familiaris angustia, Patria
excedere coactus, post multas variae fortunae revolutiones, praecipua vitae subsi-
dia e Paedagogicae munere quaesivit, atque inops apud Venetos Typographos
corrigendis operarum mendis diu incubuit. Praeceptor illi per annos duodecim
continuos fuit Benedictus Brugnolius, utriusque Linguae Professor Veneriis, qua
in Urbe Historiam hanc ipsam Petrus condidit. Erat professione Sacerdos, & *Cyr-
naei* cognomen e Patria sibi imposuit, quod idem est ac *Corsi*: olim quippe Cor-
sica *Cyrne* appellata. Ipsemet Libro secundo Avum sibi fuisse tradit *Guilelmuccium
Filicem*, Johannis Filicis filium, qui raptam *Guilielmi Ghisonis Reguli* filiam sibi con-
nubio copulaverat. Ceterum in hacce Historia ne quaere vetustiorum Seculorum
monumenta, quae tamen Lectorem Eruditionis amantem dulcius pascere consue-
runt. Quo tempore Petrus Cyrneus floruit & scripsit, infantiae annos Eruditio
adhuc numerabat. Ignoscendum ergo illi, si tam pauca habet de Corsicae rebus
ante Seculum a Christo nato Decimum quintum. Fortassis etiam toedio sint tot
bella civilia, ac praecipue tot privatarum Familiarum simultates, quibus suum Li-
brum majorum rerum inopia Auctor infarcit. Attamen quum rari sint apud nos
Libri, unde Insulae Corsicae acta discamus, neminem pigebit, hunc saltem acci-
pere, & praecipue quod nemini antea notus nunc primum vivere incipiat. Phi-
lippinus ipse Archidiaconus Mariana, qui amplam Corsicae Historiam edidit, sibi
ignotum fuisse *Commentarium* hunc fat prodit. Testatur autem Petrus Cyrnaeus
in hoc Opere Lib. IV. se descripsisse *Bellum Ferrariense*: quod Opusculum nuper
dedi. Restat nunc ut palam fiat, cui debeat evulgandae hujus Historiae faculta-
tem. Acceptum refero hoc munus Christianissimo Regi LUDOVICO XV. in
Tom. XXIV. Dd 2 cujus

DE REBUS CORSICIS
PRAEFATIO
LUDOVICI ANTONII
MURATORI



P E T R I

C Y R N A E I

H I S T O R I C I

DE REBUS CORSICIS

LIBER PRIMUS.



Uamquam res Corsicæ per- scribere nec scio, nec audeo, tamen quia non solum omnia, verum etiam nos quoque ipsos Patriæ debemus: eam Historiâ, quæ multis prodesset, obesset nemini, Legentibus tradere decrevimus; eò magis, quia *Strabonis* mendacia vulgata esse video. Nam quidam Commentariorum, & Chronicarum, atque actionum Scriptores (nominandi enim non sunt, qui notissimis mendaciis omnia confundunt) his nostris temporibus mentionem Corsicæ facientes, *Strabonem* secuti sunt. Si ergo unam ex Regionibus mendacio *Strabo* notasset, molestè tum etiam ferrem: nunc verò quum totam Insulam laceraverit, non exoptulemus, non accusemus, non graviter feramus? Et qui si unam notasset, exclamarem: nunc totâ eâ notatâ mendacio notissimo, silebo? Quod si ego tacerem, nonne parietes Domûs, ubi natus sum, nonne ipsa Civitas, ubi educatus, exclamarent? Si ea, quæ *Strabo*, & ejus assertores de Corsicâ narrant, vera erant, profectò non *Diodorus Siculus*, qui circiter tres & triginta annos ante ipsum *Strabonem* Corsorum mores

A verius & honoratius complexus est; non *Titus Livius*, non *Plinius*, non *Ptolemæus*, non alii complures idonei Scriptores reticuisse. Auctoritas quorum *Strabonem* & ceteros mendaces facile confutat. Si quis ergo hanc nostram leget Historiam, facile perspiciet ea, quæ de Corsicâ à *Strabone* dicuntur, nec vera esse, nec verisimilia, nec ab ullo Auctorum commemorata; neque vereor, quemquam suspicari me à vero desistere, & ex affectu Corsos omnia bene, prudenter fortiterque egisse velim; hostes contra; nam & si bonum Virum, amicorum, Patriæque amicum esse decet, & amicorum amicos colere, inimicos odisse: tamen quia scribendæ Historiæ munus suscepimus, omnia hujusmodi moderabimur, & nonnumquam summis laudibus inimicos extollemus, quum res gestæ eorum ita exigere videbuntur: interdum amicos & necessarios reprehendam, quum errores eorum digni sunt ut reprehendantur: demtâ enim ex Historiâ veritate, narratio omnis inutilis est. Quamobrem neque à reprehensione amicorum, neque ab inimicorum laudibus, quum ita res ferat, abstinebo: neque turpe putabo, si eosdem aliquando reprehendamus, interim laudemus: siquidem eos, de quibus scribimus, neque semper rectè facere, neque continuè errare, verisimile est. Quapropter pro virili parte operam dabimus, ut studiosis nostri Operis facile veritas Historiæ dilucescat.

CORSICAM, quam Græci *Cyrnen* (a) appellavere, jam primum omnium satis constat cingi

re, quidquid scripserunt *Servius* & *Isidorus*

(a) Non *Kyreny*, sed *Kyren* Græci Corsicam vocavê-

cingi ab Occasu quidem & Septentrione Mari Ligustico; ab Ortum autem Thyrræno; à Meridie Pelago, quod inter ipsam & Sardiniam interjacet: & à Septentrione in Meridiem esse projectam: longam passuum centum quinquaginta millia: latam majore ex parte quinquaginta: circuitu trecentorum viginti duorum millium: circuituque navigationis quingentorum passuum millia: abesse à Vadis (b) Volaterranis duorum & sexaginta millia passuum. A Sardinia verò minus novem millia passuum. Aditu facile: habet enim non solum Stationes & Littora continua, in quibus facillimè Navigia subducuntur; sed etiam Portus optimos atque pulcherrimos. Ejus litus sic describitur.

A principio lateris Septentrionalis. Sancta Maria Chiapelle: Portus cujus est in Caputcorso (c). Ad Septentrionem enim Caputcorfi Regio in modum fermè cuspidis contra Spediam Liguriæ Oppidum vergit.

Centuri Civitas, quæ Centurinum olim dicebatur; cum Portu: non enim omnia loca veterum nomina retinent; sed mutatis nominibus, alii, quæ tenuère, aliis nominibus, ut reor, appellavère. Argumentum est, quod omnes ferè Familiæ nobilissimæ iisdem cognominibus vocantur, quibus loca, quæ ipsi inhabitant; nec origines persequi facile est.

Pinus Civitas. Totani. Canari Civitas, quæ Cannellata quondam appellabatur. Cannellæ. Albo. Nonza Civitas. Negrum Statio.

Sancti Florentii Oppidum, Portu nobile, qui ingentem vim navium capit.

Sinus (d) Sancti Florentii.

Nebium Civitas Episcopalis.

Volerii Fluminis Ostium. Sic enim prius appellabatur, qui nunc in Fluvium Gobinum vocabulum transmutavit, estque Navigiorum capax.

Mortella Portus. Marfalco Portus. Loseri Portus.

Insula Auri Promontorium, Tilox olim dictum. Plagia Insulæ, Cæsæ litus quondam appellatum.

OCCIDENTALIS LATERIS DESCRIPTIO.

Ligurata Portus.

Balagna Regio & Sinus, quam antiquitus Sinum Casalis appellavit.

Sparus Promontorium, quod Accium olim dicebatur.

Insula Rubea.

Calvi Oppidum & Portus.

Rebellara Promontorium, quod Viribaliū vocabatur.

Montes Sacri.

Portus Scia Sinus.

Jorlata Portus.

Tuora Plagia.

Mons Rubeus Promontorium.

Pagonia Statio.

Sagarum Promontorium, quod Viribaliū vocitabatur.

Sagona Civitas Episcopalis cum Portu.

Liamonis Fluminis Ostium, quem Priores Locrani vocabant: & est navigabilis.

(b) Hodie *Vada* ad ostia Cecinæ Fluvii, ubi nihil hodie præter Turrim.

(c) Olim Sacrum Promontorium.

(d) Quem etiam vulgo vocant Golfo di Nubio.

A Cinarcha Arx nobilissima.

Lixa Plagia cum Flumine, quod Titarus dicitur.

Civitas Cinarchæ.

Provenzalis Portus, qui Titanis antea nuncupabatur.

Insulæ Sanguinari.

Ajacium (e) Civitas Episcopalis: cujus Portus pulcherrimus est.

Gavonæ Fluminis Ostium navigabilis, quod Pitaneus dicebatur. (f)

Travi Fluminis Ostium, Navigiorum capax. (g)

Caput muri Promontorium, quod Marianum vocabatur.

B Sinus Tarabi cum Portu Pollo, & Fluvio Tarabi.

Propiani Portus. Portichius Statio. Cora. Elice Portus.

MERIDIONALIS LATERIS DESCRIPTIO.

Sinetosa Promontorium.

Tizani Portus quondam Siracusanus dictus. Rocca Pina Castellum.

Ficari Portus.

Caput ferri Promontorium, quod Granianum dicebatur.

Bonifacium Oppidum, à Bonifacio Corsicæ Comite conditum: Portus cujus maximus & pulcherrimus est, magnæque profunditatis, qui Philonius olim dicebatur.

C Spronum Promontorium.

Salinæ Portus.

ORIENTALIS LATERIS DESCRIPTIO.

Sancta Manza Portus.

Stentino.

Portus novus.

Portus vetus, qui est pulcherrimus, atque magnarum multarumque capax navium.

Sancti Cypriani Portus.

Insula Corforum.

Plagia Archiepiscopi.

D Caput Auri Promontorium.

Fagonæ Portus.

Solenzari Fluminis Ostium, & ipsum navigabile.

Prati Fluminis Ostium, Navigiorum capax. Palus Portus & Lacus.

Coasina.

Curfa Civitas.

Orbi Fluminis Ostium, quod Hierus olim dicebatur, & ipsum navigabile.

Castellum Civitas à Mari discedens.

Erbinus Lacus limpidissimus, falsus quidem & Mare ingreditur: cui Insula inest.

Aleria Colonia, à Syllâ Dictatore deducta: Civitas Episcopalis.

E Tavignani Fluminis Ostium, quod Ptolemæus vocat Rotanum; & ipsum navigabile est.

Dianæ Portus, cum Lacu; cui Insula inest. Rognia Civitas. Tallone. Brevona Amnis navigiorum capax.

Costineus Portus. Verde Civitas. Fluvius Alifianus, & ipse navigiorum capax.

Campolorum Civitas; quæ Tutelæ Aræ olim

(e) Olim *Adjacium*.

(f) In altero MSto dicitur *Navigiorum capax*.

(g) In alio Manuscripto est omisum.

olim dicebatur: Estque Aleriensium emporium, & commodissimè Montanis jacet, convenientium quoque frequentia rei mercatoriae conducit.

Moriani Civitas. Tavagna Civitas. Amnis Fluminis alti navigiorum capax.

Quadrum Civitas. Castellarum Oppidum. Venizilasca Oppidum.

Episcopatus Oppidum.

Goli Fluminis Ostium, quod Tuolam veteres dixerunt, quod & ipsum navigabile est.

Mariana Colonia à Cajo Mario deducta: Civitas Episcopalis, quam vulgo detracto loca *Maranam* vocant.

Burgus Oppidum. Bivugla Oppidum.

Lacus Circinus, qui Mare ingreditur, & salus est.

Furiani Oppidum.

Belgodere Oppidum, quod Mantoicon (b) olim dicebatur. Terra nova, quæ ætate nostrâ edificatur atque habitatur.

Bastia Arx nobilissima, quæ in radice habet Pagum insigne emporium, cujus Portus (Cardo ei est nomen) occasio ex Insulâ in Etruriam navigantibus commodissimè jacet: convenientium quoque frequentia rei mercatoriae conducit.

Cardus Civitas. Criscione Statio. Rotogium Civitas. Lavasina Statio. Locatufardo Statio.

Brandum Civitas, quæ *Cunium* (seu *Cunium*) quondam vocabatur.

Herba longa Oppidum.

Sacrum Promontorium.

Sâchius.

Petra Corbaja Civitas. Ampugla Statio. Lacagnanum Statio. Sancta Severa Statio. Luri Civitas. Maciacium Portus. Finochiarola Portus. (i)

Sancti Columbani Civitas.

Bareuli Civitas.

Portus Sanctæ Severæ.

MEDITERRANÆ CIVITATES CELEBRES SUNT.

Bigoræum. Ampugnanum. Accia Civitas Episcopalis, prope quam locus est pulcherrimus atque aptissimus, qui Marusaglia vulgo dicitur: ubi habenderum conventuum mos patrius est.

Rufinum. Oreza. Alifianum, à mari quinque millibus passuum distans.

Matra. Toxum. Zalanum. Serra. Botium. Vellerustæ. Talcinum. Cortum. Molum. Sanctus Antolinus. Belgodere Balagnæ. Spiloncatum. Corbaja. Plebs Regni. Mons major. Ghisone. Vicus. Murcium. Sarla. Basterica. Istria.

Ad duo enim & sexaginta habet Civitates, muro immunitas, quas Plebes appellant; quarum plurimis Castella super montes ita imminant, ut tempore belli ad multa sint utilissima: nam pluribus in locis Petræ (k) insunt natura munitæ, super quas tempore belli Castella munitissima construuntur. Insula ampla est, magnæ ex parte montuosa, equitabilis tamen fere ubique. A Septentrione, Occidente & Meridie multis Promontoriis angulosa, ut etiam Paulus Orosius tradit. Ab

A Oriente ferme recta & plana. Dividitur in tres partes; in Caputcorsum; Terram Communem; & post Montem, idest, trans Montes. Populi, qui trans Montes habitant; Transmontani à suâ Regione nominantur: Qui Caputcorsum incolunt, Caputcorfini à Regione: Qui Terram Communem, Cortinchi à Familiâ Cortinchâ nobilissimâ, quæ in eâ Regione olim clara fuit, nuncupantur; quæ pars major est & media, melior atque pulchrior: Ex hac Duces in bello; ex hac Motores in pace habentur.

Habet Corsica sex Diœceses, Marariensem (seu Maranensem) Nebiensem, Acciensem, Aleriensem, Sagonensem, & Ajacensem: ex quibus Aleria, Marana, Accia sunt ad prospectum Etruriæ; Nebium verò Liguriæ: hæc quatuor Diœceses sunt cis Montes: ultra Montes sunt Ajacium, & Sagona. Dividitur enim Insula Monte Aureo perpetuo, jugis (l) amplissimo. Ita enim à Ptolemæo, à nostris Mons Perulatus, idest perforatus appellatur; habet enim foramen, immò Foveam, vel etiam Fenestram à naturâ factam, quæ est in circuitu circiter centum ulnas, ex quâ clarè à navigantibus in Mari Ligustico prospicitur Aër trans lucens. Etenim fenestra illa in medio fere Montis. Sagonensis Diœcesis est aliis montuosior. Caputcorsum verò, etsi Insula, tota fere, partim petrosa, partim fabulosa est, petrosior aliis Regionibus. Civitas Nebiensis non longè à mari plana est. Balagna quoque, quæ materiam ædificandis navibus frequentissimam habet, sicut Aleria, partim est plana, partim tumulosa. Ajacensis partim plana, maximè prope Mare, partim montuosa. Acciensis, quæ sola Mediterranea est, omni ex parte montuosa. Marana, Aleriaque à Bastia Solenazarum Fluvium usque planæ sunt, qui tractus in longitudinem millia passuum octoginta; in latitudinem alibi octo, alibi decem, alibi duodecim patet. Quæ Regionem pulchritudine aliarum obtinent principatum, & maximè Aleria. Est enim tractus ille Maranensis in modum Arcûs non multum tonfi, & Civitates Oppidaque in locis editis ædificatis pulchrum ac lætum reddunt aspectum. Aleria verò sita est loco aliquantulum edito, aspectu jucundissima, sexdecim stadiorum intervallo à mari. Regio circa est maximè plana, atque longa quinquaginta millia passuum. Loca edita curvata sunt in arcum. Ipsa posita est in medio ferme; ante habet Mare à dextrâ, à tergo & à sinistrâ Civitates, quæ in locis editis constructis jucundum quendam aspectum pulchrumque, ac delectationem præbent. Fluminibus Insula irrigua est, & latissima gignit pabula. Ager omnium frugum fertilis, idoneus habilisque ad omnem fructum producendum; & maximè à Bastiâ Solenazarum usque: quæ Regio plana est (ut ante dictum est) felix, atque virorum fortium nutritrix; sicut etiam Mediterranea omnis cum Balagnâ, quam Regionem Terram-Communem vocant: in quâ Regione non frumenti tantum ordeique copia magna est, verum etiam castanearum, vini, mellis, atque equorum, pernicum, & gregum atque armentorum. Tum lini vis ingens certè: nulla feracior terra, & maximè in Campoloro. Caputcor.

(b) Fortè Mantinum.

(i) Omissas in altero MSO.

(k) Italia in usu fuit loca in Oppidis munita Ro-

cas à situ vocare.

(l) Incolis vulgò *la Serra*.

corsum verò, quoniam Regio est petrosior, & minor aliis Regionibus, fici, olei, vinique tantum ferax. Post-Montana Regio mediocrem feracitatem habet; sed multum pecorum, utpote studiosis rei pecuariæ est eis. In hac Insulâ cursus Amnium, non Torrentes rapidi, ut noceant, sed lenes, affatim piscosi. Sed qui nutriuntur in stagnis, ubi piscatio multa est, & condituræ apta hæc faciunt, simul ac incessit eis libido gignendi, gregatim in Mare enatant, ducibus masculis genituram spargentibus, quam feminæ consecretantes recurvando se ex eâ concipiunt. Eadem ubi prægnantes in mari sunt effectæ, omnes rursus ad sibi consueta, non amplius eorundem ductu, sed seminatum. Hos ubi collegerunt, alii contusum ad ignem, alii in Sartagine coquunt, eosque myrtho involutos Florentiam, Senas, Pisas, Genuam etiam mediâ æstate comportant; salfos verò, & ad eas, & Romam, & ad non nullas alias Italiæ Civitates. Sunt enim optimi Pisces: quod Juvenalis in Satyrâ quintâ illo versu testatur, dicens: *Nullus erit Domino, quem misit Corsica*. Qui verò Pisces Erbinoluntur stagno, sapore longè omnibus præstant. Lignorum admodum abundans, & procerissimas habet arbores, ex quibus Taxi, ut Virgilius in Mari loquitur dicendo:

Sic tua Cyrnæas, fugiant examina Taxos.

Aliquantulum nocent nonnullis in locis Melli, quibus arboribus pastæ Apes mel minus dulce faciunt; nam Insula quidem mel gignit optimum, quod vim medicaminis habet, ut Plinius trigésimo Libro Naturalis Historiæ, Capitulo tertio affirmat: *Melque Corsum cuncta bonitate superat*. Testimonio etiam Plinii, qui duodecimo Capitulo trigésimi septimi & ultimi libri dicit: *Gemmas omnes Melli decoctum nitefcere, præcipue Corsici*. Cera quoque optima, optimique odoris fit in Corsicâ. Et quoniam ex Buxo fit, habere aliquantam vim medicaminis putatur: ut etiam Plinius ipse Naturalis Historiæ libro vigésimo primo, Capitulo quarto decimo dicit: *Teda bene olentiam exhibentes quæ omnes amant Montes, & perpetuè virent, Civibus magno sunt usui, ardent enim ut Cerei*. Insula omnia genera felicium. Arborum ferens est, & in Corsicâ laudatissimæ Arbores sunt; ut etiam Plinius Naturalis Historiæ Libro sexto decimo, Capitulo quadragesimo affirmat. Et Sylvarum copiâ venationum voluptatibus exornatur. Etsi tota eâ vitalis ac perennis salubritatis Coeli temperies est, & tam fertiles campi, tam aprici colles, tam innoxii saltus, tam opaca nemora, tam munifica Sylvarum genera, tot Montium afflatus, tanta frugum & vitium, olearumque fertilitas, tanta pecorum vellera, tot opima Tauris colla, tot Lacus, tot Amnium Fontiumque ubertas, totum eam perfundens; Alerienfis tamen ager, qui est in medio fere Insulæ, si ad universam conferatur Insulam, excellentissimus est ob eorum virtutem bonorum, quæ terra creat. Aqua dulcis salisque, & speciosior pulchriorque maximè est; & Alerienfes inter Corsicæ Populos sapientiâ artis militaris, multarum nobilitate Familiarum putantur excellere; & Litterarum studiis magis utuntur; in quo est Niolum Civitas; Regio cuius est in circuitu quadraginta millia passuum, plana & rotunda in modum ferme patinæ, quæ continuis Montibus, velut muro

A quodam cincta, ad instar Castrorum clauditur, ad quam non potest iri nisi tribus faucibus arctissimis, ex quibus pauci magnos prohibere possunt Exercitus. In hac Regione Lacus est aspectu formidolosus, obscurissimus, quem Crenim vocant; adeò profundissimus, ut nulli umquam funes ad illius fundamenta potuerint pervenire. Alter in Niolo piscosus Lacus est, qui Inus appellatur, ambitu duodecim stadiorum, ad quem stadia quadraginta ascensus est: in cuius basi Rupes tota ardua, atque difficilis est. Ex hoc Ino Lacu tres maximi fluvii, Tavignanus qui propter Aleriam, Golus qui propter Maranam, Liamon qui propter Cinarcam fluunt: ad mille & quingentos à Lacu passus, perforatis sub terrâ meatibus, è Montibus (Golus ex ipso Lacu) lapsi infunduntur Mari: Quod si alterius aqua comparetur, profectò Golus copiâ aquæ antecellit, quoniam multis fontibus impletur, & alia in se recipit flumina. Ceterum uberrimus est Tavignanus, pascua præbens amœnissima & accommodatissima pecoribus, armentis, & hominibus. Insula ubique locorum lucentes habet aquas, potuique suavissimas; & pluribus in locis sunt saluberrimæ; non solum calidæ, verum etiam frigidæ, quarum potus & infessio morbos curant. Petrapolæ calidæ sunt Balneæ ad ægrotudines quasdam accommodatissimæ, generatim nervis profunt, multosque alios sanant morbos, capiti, auribusque privatim medentur.

C Alifiani supra Civitatem (Cavallareciæ loco nomen est) aquæ sunt prægelidæ, quæ calefactæ hominibus ac bestiis auxiliantur; aptissimæ stomacho, nervis, universo corpori; epotæ calculos pellunt, febricitantes sanant. Compolori duæ gelidissimæ sunt, Civitati perutiles.

D A dextrâ aqua est, quam in Majo ignitis lapidibus calefaciunt, inde lavant, totoque anno febrim non sentiunt. A sinistrâ est Botrangulus (id nomen aquæ est) Fons omnium optimus tum ad alios morbos, tum ad febrim curandam, Fons frigidus ex petrâ manat, tactu haustuque frigidissima: nulla utilior aqua nautis potest inveniri; nunquam enim putrescit, sed semper durat in navigatione, & est saluberrimi potus. Et in littore etiam Maris existit aliquid valetudini salutare; Arena enim (Coltinco est nomen loci) præcipue in medicinâ est, siccandis corporibus coopertis, scabiem maximè sentientibus. Hæc quidem de Alerienfi Agro & Civitate minimè nobis aliena. Corsica multa medicamenta habet, & multas herbarum radices salutare, medicamentis utiles, quemadmodum multos colores. Verum ager Corsicanus non solum Marchissitam lapidem, sed etiam quod in eo agro unicum est, solus edit quem Catochiten vocant lapidem, fatu dignissimum. Major est ceteris, qui ad ornatum destinantur, nec tam Gemma quam Onures, idem impositus, manus detinet, ita se junctis corporibus annectens, ut cum ipsis hæreat quibus tangitur. Sed ei inest velus velut de glutino lentior, nescio quid parit gummi: Democritus Abderites ostentatione scrupuli hujus frequenter usus est ad probandam Naturæ occultam potentiam in certaminibus, quæ contra Magos habuit, ut Solinus memoriæ tradidit. Priscianus quoque in Dionysii interpretatione Corsicam solam Catochiten gignere commemorat. Plinius quoque Naturalis Historiæ Libro trigésimo septimo

mo & ultimo, Capite decimo inquit: *Citochites Corsicae lapis est ceteris major, mirabilis, si vera traduntur: impositam manum veluti gummi retinens.* Lapidicinas lapidumque copiam, materiamque, atque ligna pro ædificiis Corsi omnes habent: sed Terra Communis habitationum pulchritudine antecellit. Egregiè præterea populosa Corsica ferè tota est, Civiumque frequentia ubique habitata, reor quadraginta hominum millia numero excedere, præter feminas & pueros: nam hoc Anno censa sunt centum millia. Quicquid Insula gignit, suave est ad vescendum. Lupus in Corsica prorsus nullus est; & illud in hac Insula commoditatis adest, ut ullum noxium Animal ne facile reperias. Nufus Cervis tantum pilo similis, cornua obtorta circa aurículas in modum ferme circuli habens: adultus vivus non venit in hominum potestatem; & interimi quidem potest, capi autem non. Conversatur autem in montibus; persequentibus cum canibus ipse per rupes altissimas currit; & cum aliter non potest evadere, ex rupe quamvis altissimâ in caput se præcipitat, & ita crassitudine duritieque cornuum illæsus evadit. Sed venatores sciunt hoc; illa loca obsident, & cum jactit se ex rupe, jactu veruti eum transfodiunt: quod raro accidit: tantam astutiam ad cavendum ei natura tribuit. Hinnuli parvulique promptius capiuntur; gravati enim somno in Majo callibus semitique capiuntur, & lacte caprino aluntur; qui postea mansueti lascivunt, girofque quosdam indecoro cursu peragunt. Qui verò in hominum potestatem non veniunt, cum maturavit ad fugam robor, exercitio docent cursus, afuescunt salire per abrupta acceptis canum latratibus: adultis enim ingenua est callidior astutia. Est & in Corsica (ut etiam Libro octavo naturalis Historiæ Plinius tradit) non maximè absmile pecori genus Musimanium caprino villo, quod pecoris velleri propius; quorum è genere & ovibus natos priusci umbros vocaverunt. Infirmissimum pecori caput, quamobrem aversum à sole pasci cogendum, quo timore ingredi uno cornu rapto sequuntur: vita longissima annis decem. Capræ in Corsica villo tonsili vestiuntur, quo funes texuntur. Cornuti quoque insunt Arietes non solum binis, sed nonnulli alii quaternis, alii senis, alii novenis cornibus. Habet præterea Insula non tantum Canes indagatores, verum etiam Canes valentissimos nobilesque, & ad venandum aptissimos, qui latratu abstinere, cum videre feram; Ursis & Apris maximè infesti. Venatores primò indagatores emittunt in Sylvam, qui abstinere latratu, donec invenire feram: quâ visâ, latratu ei instant, donec in loca campestria eam adigant. Tunc verò nobiles Canes, quos Gentiles vulgo appellant, emittunt, qui celeriter terram occupant; nec poteris eos avellere, immò ita invulnere feræ dentes moribundi insigunt, donec videant feram extinctam: tantam in illis Animalibus ad venandum cupiditatem ingeneravit natura. Hi Canes, Nufri, Arietes quaternis, aut senis, aut novenis cornibus cornuti à nostratibus Italiæ Principibus dono mittuntur. Ex Corsica ad Insulas sibi adjacentes & in continentem Myrthorum folia ad solem sicca ad coria conficienda; Herbas Radicefque Herbarum ad Medicamenta, atque colores; Arietes ad macellum; Pisces salsi, pelles, coria, equi & equæ, pernice, telæ, ligna, pan-

Tom. XXIV.

A ni, castanæ ad fumarium siccæ; Corallium, quod è profunditate Maris retibus extrahunt; mel, cera, fici, oleum, sal, uva passa, passum, sapa, ordeum, frumentum; vinum optimum, non solum austerum, verum etiam lene & dulce; atque fericum comportantur. Mirum est, quod minimo labore facilis sit ad ferendum plurimos simul & optimos fructus Corsicanus ager; nam Insula propriis opibus expletur. Præter Ferrum, quo utimur importato (ex Ilva enim ad nos parvo evehitur) nullibi præterea vilius quàm in Corsica Annona venditur. In eâ aëris temperies saluberrima est; & ex totâ Insulâ loca ad solvendum in Mare commodissima sunt, & citissima navigatio in Etruriam destinantibus cursum. Nec omittendum, quod Insulæ adjacentes quamvis sparsæ recessibus amœnissimis, atque Promontoria, Liguriæ, Etruriæque quodam naturæ quasi spectaculo expositæ delectationi sint Corsis.

B Corsica dicta est primùm Thera. Itaque ponitur ab Herodoto Libro Historiarum quarto, quam Justinus Libro quarto decimo Theramnem nominat. In ea regnavit Hercules filius, à quo Insula Cognomen Cyrenes, antequam Corsica vocaretur, accepit; cuius mentionem fecerunt non solum Nicolaus Perottus Syponi Pontifex Cornucopiæ Libro primo. Verum etiam quidam alii viri doctissimi suis in scriptis. Qui Cyrenus habuit Aristem filium, cui nomen fuit Batus ob linguæ obligationem, ut Justinus posuit. Herodotus verò memoriæ prodidit, Batum esse vocatum Linguâ Lybicâ, idest Regem; qui in finibus Lybiæ ad juga montium Ægypti adjacentium, exsolutis Linguæ nodis Apollinis responso Civitatem Cyrenem construxit, regnante Romæ Anco Martio. Deinde Calais Civitas à Phocensibus, qui à Thyrrenis postmodum Insulâ pulsi sunt, & Nicea à Thyrrenis maritimis, qui reliquas etiam Thyrreni Maris Insulas suæ ditionis fecerunt, conditæ; quæ nomina Civitatum nostris temporibus non existant. Thyrreni postea Urbibus, quæ in D Cyrno erant, subactis, resinæ, ceræque, ac mellis tributa imposuerunt. Ligures verò postmodum exordium incolis dederunt, ut Solino placet, eamque frequentare, appellantem eam ex nomine Ducis. Nam quædam Corsica nomine Ligur mulier, cum Taurum ex grege, quem prope littora regebat, transnatare solitum, atque per intervallum corpore aucto remeare videret, cupiens scire incognita sibi pabula; Taurum à ceteris digredientem usque ad Insulam navigio profecta est, cuius regressu Insulæ fertilitatem cognoscentes Ligures, ratibus eò profecti sunt, eamque nomine mulieris, auctoris & Ducis appellaverunt, ut quarto decimo Etymologiarum Libro Sanctus Isidorus Hispalensis Episcopus prædicat. Vulgatum quoque est inter Corsos, Curfam Civitatem, quæ est in Alerienti Diocesi, tantum ab hac Corsica Ligure muliere, ut perhibent, dictam; Corsicam verò Insulam ab Corso Romano Patritio nuncupatam esse, qui pulsus Româ cum multis focis passus est ingentem tempestatem, & facto naufragio cum focis littoribus Cyrenes adnavit; Insulam omnem collustravit; & quum vidisset eam esse pulchram, eo in loco, ad quem primùm apulit, Civitatem ædificavit, nominans eam Adjacium à *Jaceo*, *jaces*; Insulam verò Corsicam de suo nomine appellavit. In quodam

Ee

etiam

etiam Libello (ipse Liber est sine nomine Scriptoris) in quo Italicae Provinciae erant perscriptae, legi haec verba: *Septima decima Provincia*, inquit, *Corfica appellatur, quae à Duce suo Corfo nominatur*. Sive ergo à Corfa Ligure muliere, sive à Corfo Romano accepit cognomen, certe & ab Romanis & ab Civibus, post liberam Romam Corficam appellatam esse constat, & postmodum in Populi Romani ditionem venisse. Gerentibus enim primum Punicum bellum Romanis, L. Cornelius Consul, in Sardinia contra Sardos & Corfos, & Hannonem Pœnorum Ducem feliciter pugnavit. Auctor est Titus Livius, ut ex Epitoma comprehendi potest. Polybius quoque primo Libro refert, Romanos non Africam modò, verùm etiam pleraque Hispaniae loca, Insulas præterea omnes Sardonii ac Tyrrheni maris vi atque armis subiecisse. Deinde Marcus Claudius Consul cum exercitum contra Corfos (rebellaverant enim unà cum Sardis) duxisset, in Corfica cladem similem Moncino passus est; victus enim, ne in hostium potestatem veniret, & arma & impedimenta hostibus relinquens, turpe pacis foedus, injussu Senatûs Populique Romani, cum illis fecit. Hoc ubi Senatus audivit, vinctum Marcum Claudium Corfis mittit, quem quia Corfi recipere recusaverunt, Supplicio affecit, ut etiam Valerius Maximus asserit. Facta pace primi belli Punici inter Romanos & Pœnos, Sardi & Corfi subacti sunt ab exercitu Populi Romani. Gerentibus verò Romanis secundum bellum Punicum, Cneius Servilius Geminus Consul cum classe navium circumvectus Sardiniae & Corficae oram, & obsidibus utrinque acceptis, in Africam transiit, ut idem Titus Livius vigesimo secundo Libro mentionem facit. Post cladem verò Canensem, etsi illi qui sociorum ad eam diem firmi steterant, laborare coeperunt, nullâ profectò aliâ de re quàm quod desperare coeperant de Imperio, & deficere. Ad Pœnos non solum Brutii omnes, Lucani, præter hos Surrentini, & Græcorum omnis ferè ora, Tarentini, Metapontini, Crotonenses, Locrinique, & Cisalpini omnes Galli, & multi alii Italiae Populi; deinde Sardiniae major pars. Hieronymus quoque Syracusanorum Rex, & ferè tota Sicilia. Corfi tamen, sicut ad ultimum terrorem ac pavorem post castra Punica inter Anienem & mœnia Romana posita, & visum prope in portis Victorem Hannibalem, in hac ruina rerum stetit una atque integra & immobilis virtus Populi Romani; sic Corfi, inquam, persisterunt in fide, & se ipsos per totum id bellum defenderunt ac tutati sunt sine ulla Romanorum impensa. Deinde, ut Titus Livius Libro quadragesimo inquit, in Corfica pugnatum est cum Corfis, qui defecerant, & ad duo millia eorum M. Pinarius Prætor Romanus acie occidit; qua clade compulsi obsides dederunt, & ceræ centum millia pondo. Res præterea adversus Corfos prosperè gesserunt Romani, & Papirius Naso in Monte Albano triumphavit de Corfis, ut Plinius quarto decimo Naturalis Historiae Libro scribit. Postea verò Romani vario eventu bellum gesserunt adversus Corfos, Sardiniam, & Corficam: Metellus postmodum vicit. Iuncta administratio harum Insularum fuerat: post (Sardi enim sæpe rebellaverunt) suos Prætores habuerunt. Demum singula à Præsidibus regebantur, ut Rufus Sextius Vir

A Consularis memoriae tradidit. Colonias deinde in Corfica deduxerunt Marius & Sylla, ut Solinus refert. Mariana enim, quam Cives detractò jota (ut superius à me dictum est) Maranam appellant, à C. Mario; Aleria verò à Dictatore Sylla deducta est, ut Plinius testatur. Ptolemæus Aleriam, & Pomponius Mela Marianas Colonias esse affirmat.

Tractare de moribus superest. Fuit namque Corfis, qui nunc sunt, & erant tempore Strabonis (nam Coloniae deductae fuerant ante ipsum circiter quinque & septuaginta annos) origo Romana Civitas, quæ totius Orbis terrarum nobilissima Civitas est: major enim Insulae pars & melior ab Romanis Civibus deductis Coloniae habitata est. Nam Aleriae Diocesis duos & viginti, Maranae verò sexdecim Civitates habet. Qui Romani blandimentis allexerunt & caritate devinxerunt, atque mutuis matrimoniiis & vivendi consuetudine ceteros habitatores etiam in suos mores ritusque transmutarunt. Corfi igitur omnes unâ loquelâ Romanâ scilicet utuntur: Suntque factionissimi & victoriam inhiant. Ad diversas partes nisi maximis injuriis à Principe factionis laceffiti numquam transeunt; sed suam Sectam quibuscumque rebus possunt, defendunt, omnia potius toleraturi, quàm finire eam vinci: injuriam ulciscendi avidi; & non ulcisci se, habetur turpissimum, & ei objectatur. Quare rarò cum hostibus & inimicis pacem faciunt, nisi prius edita ultione, quam si vi & aperte nequeunt patrare, eam insidiis, dolis, & omni genere fraudis edunt. Secundum tamen Talionis pœnam; pro vulnere enim illato vulnus inferunt; pro homicidio homicidium perpetrant. Et si eum, qui cladem fecit, non possent consequi, tunc unum de illius propinquis afficiunt pœnâ. Quare omnes homicidæ propinqui peracto homicidio statim armâ induunt in sui defensionem; nemo enim ex consanguinitate illius homicidæ ab hac perniciofa contentione securus vivere potest præter pueros, qui nondum pervenerunt ad pubertatem, & feminas. In Patria inter se dissident, extra Patriam amicissimi, acsi essent germani. Novarum rerum cupidi, bellum quàm otium malunt. Si extraneum deest, domi bellum quærunt. Velocitas gentis pernix, inquit animus; plurimis militares equi & arma carissima. Ex equis præliantur, & pedibus; utroque enim genere valent, suntque bellicosi, ac manu strenui. Hoc quidem scimus: in aciem pedestrem in hunc maximè modum ornati descendunt. Alii cassides in capitibus gestantes in acutum erectas, impenetrabiles, quas Cerbelleras appellant; alii cassides rotundas; scutum aut clypeum: pugio, quos Dagas vocant, è balteo suspensos; singuli binas hastas, quatuor non minus cubitis longas, ferro ancipiti præfixas; ad jaciendum aptas gerunt. Equites hunc habent ornatum; ferreas in capitibus Galeas non faciliè penetrabiles; Thorace alii, alii Lorica se armant: singuli hastam sex non minùs cubitis longam, ferro quadrato ac maximè penetrabili præfixam, & ad sinistram femur ensim, ad dextrum verò latus Pugionem gestant. Præcipua viris gloria in armorum tutela. Victores nihil præter gloriam concupiscunt. Domesticis seditionibus ad invicem se exagitant. Correctores tamen ad eam seditionem sedandam sæpe deliguntur. Genus hominum salubri corpore; patiens laborum, inedia,

diæ, aliorum, vigiliæque; Animi ad mortem parati; dura omnibus & stricta parsimonia; tenuis victus, cibus potusque vulgaris; nulla paratæ cura; vestis modica. Corsorum quidam agros exercent, alii Pecuariam rem, alii Navigationem; Militiam plurimi cum in Insula, tum extra Insulam; Mercaturam pauci, quia habetur vilis & abjectus, qui Mercimonio dat operam. Nemo enim ex Nobilitate exercet merces: optimi Rempublicam curant, redduntque judicia. Gloriæ certamen inter eos maximum est: Laudis avidi: Auri Argentique nullus ferè usus. Ea virtus Corsis, continentiaque fuit, ut cum exercitus frequenter vicerint, tantis rebus gestis, non armorum, non vestis cultum, non denique victum mutaverint; sed in eo habitu, quo primum deductis Coloniae Romanis coeperunt, perseveraverint, ut qui gregarius miles ipso Imperatore etiam opulentior videretur. Vino Corsi magnopere temperant, & turpissimum est apud eos inebriari. Liberos Nobiles instituunt equitare, Plebejos jaculari, ictus evitare; Adultis de virtute quotidiana certamina & vires & pernicitatem augent hoc modo. Præcipue assiduos Piratarum insultus * adiungunt. Legere & scribere tantum discunt; pauci Oratores & Poetas audiunt; in actionibus tamen adeo exercent se, ut diceret, cum opus est litigare, omnes esse bonos Causidicos. Singuli quidem uxorem ducunt, eaque comiter utuntur; Matrimoniorum ingens cura est apud eos, adeo ut si qua orba non potest à propinquis præ inopia locari, vicini eam juvent, ut nubat. Ex Corsis neminem umquam vidi calvum. Invitatio benigna eis est Festo die, nam advenas omnes distributos inter se ad prandium invitant, atque suscipiunt, iis que apponunt tantum, quod satis est, nullo apparatu. Ille habetur apud eos venerabilis, in cuius domum & hospites multi recipiuntur, & admittitur hominum cuiusque generis multitudo. Sunt enim Corsi omnium mortalium hospitalissimi; non solum enim peregrinos libenter excipiunt, eosque liberali hospitio libenter excipiunt, sed & exercitus quoque Amicorum excipiunt. Cum belligeratur, frumentum & ordeum molunt, exercitum excipiunt. Corsica semper alumna paupertatis, hospes virtutis, misericors erga omnes, quam ascivit à severa disciplina, quam usurpant, & paupertatem tuetur, & liberalitatem. In renummaria omnibus ferè exiles facultates: adeo ipsis etiam principibus sua uxor coquit cibaria. Naturâ taciti, ad faciendum, quam ad dicendum promtiores. In eorum Domo nihil splendidum, nihil ornatum est præter ipsos. Templâ enim Sanctorum pietate, Domos suas gloriâ decorant, Et sunt religiosissimi mortales: adeo enim abstinent Templis, ut ne tempore belli etiam audeant tangere hostium bona in sacras ædes comportata. Corsi, in quorum littora evadunt navigantes, aut tempestate laborantes, aut Piratas fugientes, promptissime ad opem ferendam concurrunt: quo tempore missas faciunt inimicitias & hostilitates. Si eorum imploraveris fidem, auxilio tibi præsto erunt, etiam si numquam viderint te. Qui primus Navigia ex alto ad litus fugientia, aut rixam inter Cives ortam viderit, oculis inclamat; Et sunt Corsi vocalissimi. His verbis utuntur in clamationibus. O boni homines, succurrite locis: deinde nominant locum, quo eundum est. Et cum cui auxi-

Tom. XXIV.

- A liandum, qui ad primam clamationem exaudir, aliis inclamat: ita celeriter ad omnes Corsicæ Civitates fama rei gestæ eò magis, si major atque illustrior incidit res, profertur. Videres tunc armatos pariter & inermes eò advolare; obliti rerum suarum, laborantibus opem ferre, inermi vestimento circum lævum brachium intorreo, ictu lapidum, si alia tela defunt, certamen non contemnendum facturi. Interim feminæ, audita clamazione, suis viris, fratribus, parentibus arma & lanceas comportant, telaque in prælio suis ministrant; & si opus est, maritos aliarum, aliarum fratres, aliarum patres protegunt; aliarum audent se inter tela volantia inferre; & ipsæ & Sacerdotes sæpe dirimunt infestas acies. Viros à feminis, præcipue in conviviis, semovendi consuetudo est. Ad fontes aquarum pergunt uxores, filiarumque: nulla enim ullis ferè Corsis mancipia sunt. Corsæ feminæ tum plebeiarum, tum nobiles, opera muliebria facit, suntque laboriosæ, & de virtute certant inter se. Videres eas, si ad aquas eunt, vas capite continentes, equum, si eum habent, è brachio trahentes, linumque nentes; ubi perveniunt ad aquam, jumento satisfaciunt, vas aquâ implent: his actis eadem via regrediuntur, aquam capite sustinentes, jumenta è brachio trahentes, ac fufum versantes; & pudicissimæ sunt, somnique breves eis sunt.
- C Mortuos Corsi apparatusimè funerant; non enim sepeliunt mortuos sine exequiis, sine lamentis, sine laudationibus, sine cantu funebri, sine oratione. Est enim eis luctus funebri Romanorum persimilis; nam unus ex vicinis inclamat & nominat vicinum Vicum, dicens: *O tu voca ex ista Regione, quia enim decessit.* Deinde cadaver ad Templum effertur. Omnes familiariter, etiam si sint adversæ factionis, funus prosequuntur. Sacerdotes faciunt Sacrificia. Deinde vicatim, oppidatim, civitatim singuli longo ordine, mares prius, deinde feminæ conveniunt: universi, cum illi adveniunt, effuso ploratu & vociferatione, uti uxor, & fratres, vestimenta ad pectus rescindunt; mulieres lacrymis squallidæ pectus pulstant, faciem carpunt, capillos dilaniant. Et equos defuncti familiares infrænant, eorumque habenas ad palos extensos alligant. Septimodie post heredes adhibent Sacerdotes, qui faciunt sacrâ pro anima Defuncti, multique visceratione data exhibent epulum. Universi Corsi liberi sunt, & propriis vivunt legibus. Caputcorsum suis principibus; sunt enim duæ Familiæ; idest Gentilis, & Mare in Caputcorso. Transmontani suis quoque principibus; nam ultra Montes quinque sunt Familiæ, videlicet Leca, Rocha, Istria, Ornana, Boza. Terra communis modò nemini, modò alicui potentiori obtemperant, vel potius deferunt honorem cultumque, quem solent ac debent minoris fortunæ populi potentioribus deferre, licet propriis vivant legibus, & subditi non sint: sed cuicumque pareant, nihil aliud vectigalis solvunt, nisi quod singulæ Familiæ tricenae Bajocas in vectigal in annos singulos sponte pendunt: Bajoca enim argenteus Nummus est, & Ducatus aureus valet nonaginta Bajocas. Qui autem non sunt solvendo, & qui in Oppidis & Civitatibus muris cinctis habitant, & viduæ etiam hujus tantuli tributi immunes sunt. Nemo umquam post Aleriam & Marianam Colonias deductas ad aliud tributum pendendum eos
- E

Ee 2

adi-

adigere potuit; Et si adversus externos & viribus impares, & omni auxilio destituti, aliquando remanserunt, libertatem tamen illibatam adversus omnem Dominationem aut retinere, aut vertere solum voluerunt. Et non solum salis vendendi atque emendi ab omnibus unicuique arbitrium est, sed etiam singulæ Civitates suos eligunt Magistratus annum, qui & Senatum habent, & ut in liberis Civitatibus pari jure Cives gubernant. Quare si Corsica aut unius regeretur imperio, aut idem sentiret, (ut mea fert opinio) inextinguibilis foret. Justè & humaniter ultra ceteros mortales invicem vivunt, in privata vita actionibus miro quodam modo justitiam fervant. Si autem controversiam habent, etiam tempore belli, aliquem Virum probum Arbitrum & Judicem sumunt, sententiæ cujus non minus parent, quam si à Magistratu lata esset. Jus Bonumque apud eos non Legibus magis, quam Naturâ valet.

Haecenus de Moribus. Nobis enim satis fuit his coarguisse dira nostrorum Inimicorum mendacia. Ingens Piratarum multitudo Corsicam adoritur: Piratarum namque vis è Cilicia (m) primum erupit: initium parvum, & ferme incognitum nacta; factum vero & audaciam Bello Mitridatico sumisit, Regiis freta remigiis. Romani deinde exules ob intestinum bellum, cum usque Portas ipsius Urbis irruerent, paulatim illi allecti produtque sunt. Deserto mari præfidiis, hi jam non solum Nantas invadere ausi, sed Insulas, Urbesque, Littora ampla infesti: unde jam jam homines divitiis elati, & genere splendidi, ac dignitate in primis habiti. Ad hæc latrocinia & commercia ingressi se socios addidere, ceu gloriam quamdam decusque hoc facinus pareret. Erant in locis pluribus Piratarum stationes, navalia maritima etiam præfidiis munita. Ad hos jam totæ confluebant classes, non tantum extremorum virorum copiis, non ex Gubernatorum artibus, non ex ipsorum levitate atque navium celeritate, vel exercitatione timendæ; sed quod terrorem exsuperabat omnem, incredibili luxu fastuque intolerabili execrandæ. His enim aurati erant rudentes, vela purpurea, remi subargentati, veluti nequitiam hanc deliciis omnibus obtergerent, facinusque suum egregia ambitione exornarent. Buccinæ cantus, ebrietates per omnia passim Littora audiri; ingenuorum corporum Principumque rapinæ, & captivarum Urbium redemptiones undique aspicere: quæ omnia in contumeliam dedecusque Imperii Romani esse. Ad hoc tam nefandum latrocinium naves ultra mille haberi; captæ Civitates ab ipsis quadraginta teneri: Tempia hæcenus inviolata, Asyla, Adytaque vastari; clarium Didimium, Samothracum; in Hermione Fanum Telluris; in Epidauro Hesculapii, & in Isthmo & Tenaro, atque Calabria Neptuni; in Anthio & Leucado Apollinis; in Samo, Argitque, ac Lucania Junonis, contumelias Romanis & aliis contulere. E Pelago enim egressi, vias eorum quasdam præda infestare; nonnullas Villas ipsi Urbi vicinas vastare; Prætores duos Sextilium & Belium in ipsis prætextis, cum ministris lictoribusque, ac ceteris ejus Magistratus insignibus, captivos adduxerunt; fi-

liam etiam Antonii Triumphalis viri in agrum euntem rapuerunt, quam multo censu postea redemptam reddidere. Hoc autem maxime contumeliosum habitum est. Aliquando enim e captivis quis cum se Romanum esse diceret, nomenque proferret; terrore metuque ingenti simulato, femur coram captivo * procedere, veniam perhumaniter petere persuadebatur; tum captus supplices illos orantesque aspiciens lætabatur. Inter hæc alii calceos, alii togam ipsum induere, ne forte iterum incognitus fieret. Cumque per non modicum spatium viro per ludibrium sic freti fuissent, ad medium tandem pelagus scalas extendebant, jubebantque has lætantem ascendere, abireque volentem impulsu ipsi suo obruerant. Occuparat potentia hæc passim omnem interius mare, unde nemini commercia habere licebat, sed omnia invia, omniaque clausa erant; & ipsi Piratæ Corsis tunc ingentia inferebant damna. Et cum hoc malum in dies cresceret, augeturque majorem tum in modum commercium victus, ad animadversionem tantæ rei Romanum impulit, ipsaque annonæ caritas, ac expectatio pejor animos movit Romanorum ad Pompejum mittendum, qui Piratis mare expurgaret. Cneius igitur Pompejus Imperator creatus, cum quingentis navibus, peditum centum & viginti millibus, equitum millibus quinque, è Senatu Præfectis Legatisque quatuor & viginti, Quæstoribus duobus, maria partitus (omne enim interius Pelagus in tribus & decem regionibus divisit, & parti cuique naves Ducemque dedit) Piratas insequitur, tantaque celeritate in eos fertur, ut ipsorum latrocinia deleverit, mareque Tyrrhenum, Lybicum, Sardoum, Cynæum, Siculumque lustraverit. Hæc Plutarchus Græcus in Pompejo refert; Titusque Livius, ut ex Epitoma comprehendi potest, auctor est, intra quadragesimum diem toto mari Piratas à Pompejo expulsos esse. Ita Corsica Pompeji virtute à Piratarum feritate libera est. Dissidentibus postmodum inter se Romanis in divisione, quæ facta est inter Lepidum, Antonium, & Cæsarem Octavianum Augustum, Corsica Cæsari ipsi forte evenit, ut Appianus Alexandrinus bellorum civilium Libro tertio refert: quam postea Sextus Pompejus Magni Pompeji filius obtinuit. Nam Cæsar Octavianus, Marcus Antonius, & Sextus Pompejus in hæc conspiravere fœdera: bellum inter eos terra marique dissolvere: Pompejo Sardinia, Sicilia, Corsicæque imperare concessum, & multa alia. Superato Sexto Pompejo prælio maritimo ab Agrippa & Cæsare Ottaviano, exercitus Cæsaris in Sicilia à militiâ dissolvi postulabat, & Cæsar ad viginti millia numero sacramento liberavit, ad Insulasque eos præmisit.

Corsis Fidem acceperunt Christianam à Sancto Paulo Apostolo, qui sub Nerone ex Urbe digrediens trajecit in Corsicam, illicque Fidem Jesu Christi Corsis prædicavit, quam Fidem perpetuò coluerunt. Apostolus Paulus conversis ad Fidem Corsis ac baptizatis, cum Sancto Paulo Narbonensi inde abiit, ut Darnis Nicolaus Germanus scriptum reliquit.

Explicit Liber Primus.

PETRI

(m) In altero MS. Sicilia reperitur.

PETRI CYRNAEI

HISTORICI

DE REBUS CORSICIS

LIBER SECUNDUS.

TEmpora domi forisque infesta sequuntur. Nam Italia, malorum cujus (ut suspicari licet) Corsica particeps fuit, diutius quam victricem omnium gentium Provinciam decuit, Barbarorum immanitate oppressa jacuit. Post Sedem enim Romani Imperii Byzantium translata, Gothi primi Barbarorum; diversis deinde temporibus Hunni, Vandali, Heruli; postremi omnium Longobardi veluti in vacuum possessionem ruentes, Italiam invasere, ut quidam memorie prodidere. Sed Narfes Eunuchus, qui Justiniani Imperatoris ducebat exercitum, devictis Gothis, omni Italia & adjacentibus insulis potitus est. Postmodum vero Saraceni Ægyptum incolentes, Africam omnem & Lybiam infinitis gentibus occuparunt, & postquam omnem eam Orbis partem tertiam ceperant confirmaverantque, ex septa Urbesolventes, transmissis Athlantico freto, omnem Hispaniam, quæ intra Pyreneum mari ambitur, in Taraconensem, & Bæticam, ac Lusitaniam Provincias, divisam, ceperunt, Cantabris, Asturibusque exceptis. Non contenti his finibus Saraceni ad Aquitaniam usque cum conjugibus & parvulis pervenere, eam quoque Provinciam occupaturi. Hoc cum intellexisset Carolus Martellus, Pipini filius, comparatis copiis, adversus Saracenos duxit, & cum eis dimicavit, ac prælio ingenti eos superavit: ex quibus trecenta & septuaginta quinque millia occidit, cum ex suis Francis mille tantum & quingenti fuerint interfecti. Deinde Saraceni ultisci se cupidi, Rege Athimo, una cum Visigothis, ingentem in Carolum adduxerunt classem, quæ cum Rhodanum sunt ingressi, Avenionemque vi ceperunt. Carolus vero Legatos primum in proxima Avenioni loca cum copiis misit ad inhibendos hostium conatus: ipse postmodum majori cum exercitu illuc ducens, Urbem naturæ loci munitissimam obsedit, atque expugnavit. Saraceni maximâ multitudine suorum cœsâ, trepidâ fugâ ad naves revertuntur. Inde solventes (constat enim magnam evasisse manum) navibus insilientes, præcipiti illarum cursu fluvio sunt delapsi. Superati iterum à Carolo apud Narbonam Saraceni, Athimusque Rex, & qui cladi superfuerunt, ad Tyrrheni maris insulas delati, eas omnes occupant, spoliatas incendio vastant. Corsi vero videntes gentem barbaram, nomina Christiani inimicissimam, sevisse in se; opprimebant enim quicquid obviam eiserat, conculcabantque, feminas trucidabant, parvulos allidebant saxis; ædes privatas sacrasque pariter incendio absumebant: arma raptim fumunt, in hostes feroces, ac rabie trecentescos efferrunt; sed ad primos

A concurrentium clamores sunt fracti. Restant bella, & pluribus in locis Barbari superiores fuerunt. Quotiens cum hac gente iusta acie pugnatum sit, quæve aut quantæ nostrorum copiarum in eo bello ceciderint; quia raræ per ea tempora literæ fuere, difficile ad fidem est, certo affirmare numero. Fama tamen est, tantam hominum stragem ac perniciem Barbaros edidisse, ut ex universis Corsis vix pars decima reliqua superfuerit. Qui verò evaserunt, alii ad montes confugiunt; alii in densissimas sylvas se abdunt; alii Petras muniunt. Cum autem armis se nullatenus à perfidâ Saracenorum gente tutari nequirent Corsi, nec tantam labem expellere possent, nec ab Leone Tertio Romano Imperatore, nec ab Exarcho Italiæ subsidium sperarent; quippe quia Saraceni Constantinopolim terrâ marique obsidebant, & Longobardi duce Luitprando Ravennam, quam etiam postea ceperunt & diripuerunt; & Gregorius ejus nominis Secundus, Pontifex Romanus, à conjuratis exagitabatur: Legatos, inquam, miserunt ad Carolum, subsidium opemque imploratum. Erat enim Carolus magno apud omnes in prælio, beneficio cujus Saraceni à cervicibus Hispaniarum Galliarumque pulsi fuerunt. Carolus verò, audita Corsorum legatione, constituit primo quoque tempore eis suppetias mittere; aliquot naves, quæ fortè paratæ instructæque erant, in præsentia in Corsicam mittit, ut Saracenorum furores inhiberet: deinde comparata classe ipsamet transmisit in Corsicam. At Saraceni, qui Aleriam, Civibus expulsis, pro Regni sede propriam tenere destinaverant, audito Caroli adventu, instruunt se, & classe obviam ei vadunt. Dimicatum est acerrimè non longè à Maranæ littore; Saracenorum naves aliæ captæ, aliæ demertæ cum ipsis propugnatoribus, aliæ celeri fuga Aleriam repetunt, Saraceni amissâ maxima classis parte, thesauros suos terra condiderunt, ut si Carolo terrestri prælio resistere non possent, non venirent in victoris potestatem. Nostra hac tempestate in Aleria planitie Pastores perquirentes, ac lateres ruinæ ædificiorum volventes, & cultores agri sæpe monetam argenteam, quæ valet decem bajocas, inveniunt. At Carolus exercitu ad fluminis Alisiani ostium exposito, iterum terrestri prælio superat hostes, quos secutus est, commovitque castra non longè ab hostium castris: qui locus ad hodiernum diem usque Fons Caroli appellatur. Et cum hostes continerent se in castris, neque copiam pugnandi facerent, vallum aggreditur; castra expugnat; Athimum Regem obruncat. Saraceni ad montes confugiunt, celerique fuga ad montium radices perveniunt, ubi nunc est Civitas Corti.

At

At Corfi, qui jam è montibus, audito Caroli adventu, descenderant, Petramque ibi munierant, hostes concursu & telis detinent ac repellunt. Ita Saraceni in medio circumventi, hinc Corfis, hinc Carolo cum victore exercitu, in orbem compelluntur pugnare. Sed cum viderent se nullo modo evadere posse, passim se exhibent trucidandos. Ita Saraceni funditus deleti, Corfsque beneficio Caroli à tanta immanitate liberati sunt. Fama hujusce Saracenorum cladis per manus à majoribus tradita in hunc usque diem in Corfsica perseverat. Ferror enim, Corti Civitatem tunc primum ædificari coeptam. Postmodum verò, sicut Pipinus Secundus, qui fuit filius Caroli Martelli, à quo Corfsica è manibus Saracenorum recuperata fuit, ut paulò ante dictum est, dono Gregorio Tertio Pontifici Romano Corfsicam dederat, ita eadem Carolus Pipini filius, cui à rebus gestis Magno cognomen fuit, Desiderio Longobardorum Rege fuso, ac Papiæ obfesso, amplioribus Privilegiis confirmavit, jure jurando interposito, Hadriano ejus nominis Primo Romano Pontifici, unà cum Urbibus ac Provinciis à Longobardis receptis. Ita Ecclesiæ ditioni additur Corfsica anno Christi 772. vel circiter. Hæc Blondus & Platina referunt. Postmodum verò Leo ejus nominis Tertius, Romanus Pontifex, Carolo Magno optimè de Ecclesia Dei merito aliquam gratiam relaturus, cum videret Imperatores Constantinopolitanos ægrè id nomen tueri, ac ob id Urbem & Italiam ipsam magnas calamitates passam, in Basilica Petri post solemnia sacra ipsum Carolum magna voce Imperatorem decrevit, ac diadema donavit. Pontifex item hominem inunxit unà cum Pipino filio, quem Italiæ Regem solemniter decreto pronuntiavit. Carolus in Franciam revertitur. Pipinus verò gravibus cum esset implicitus in Italia bellis, Mauri Corfsicam Italiæ Insulam premere coeperunt. Quod cum audisset Pipinus Italiæ Rex, qui unà cum Carolo patre Ecclesiæ patrocinium suscepit, classem ornavit, cui præfecit Ademarus Francum Genuæ Comitem, ac eam subsidio Corfis misit. Ademarus exposito in Corfsicam exercitu cum hostibus conflavit; qui Dux etsi pugnans primo congressu occisus est, tamen Mauri profligati, Insulaque pulsi sunt. Non multò post verò Mauri Hispanias, Taraconensem, ac Lusitaniam imperio prementes, paratissima classe Sardiniam Corfsicamque sunt aggressi, in quos Carolus Magnus Romanorum Imperator classem, quam apud citeriorem Hispaniam comparavit, cui Bucaredum Comitem sui Stabuli præfecit, misit; qui Sardis probe resistentibus Mauros prælio superavit, quorum quinque millia cecidit. Mauri in Corfsicam aufugerunt, ubi gestum fuit prælium; Mauri fusi fugatique sunt, tredecim eorum navibus, dum aufugerent, interceptis. Dum autem Carolus Magnus hinc Danos, gentem Oceani Germanici accola, per Carolum filium Romano subigit nomini. Inde Saracenos Hispanias urgentes per Ludovicum filium agitavit. Nicephorus Græcus, qui Constantinopolitanum occupaverat Imperium, Irene matre Imperatrice dolo capta, ac in Lesbos Insulam relegata, omnia Saracenorum, Thraciam & ipsos Constantinopolitanæ Urbis fines vastantium cura, omnes Imperii sui vires in damna Italiæ sub Pipino Rege quiescentis convertit. Siquidem ejus

A classis in mare Inferum delata, Populonium, Etruriæ Urbem partim fraude, partim vi captam diripuit. Et Niceta Patritius ab eodem Nicephoro Constantinopolitano Imperatore missus, ingenti classe in Adriaticum ducta, exposita Supero mari Italiæ loca, Pipino parentia, invadere constituit. Dum Pipinus Rex à Græcis, Dalmatis, & Venetis, qui partes Constantinopolitani Imperatoris (ut quidam tradidere) sequebantur, se probè defendit, ac multis vulneribus hostibus illatis, è Comaclo revellit: Saraceni, audita Christianorum Principum discordia, animos extulerunt; & Sardiniam primò, deinde Corfsicam Insulam, ipso Sancto Paschæ Sabbato, ut Blondus ait, adorti, Aleria Urbe patria nostra spoliata, mortales omnes, quos in Urbe invenere, præter Episcopum & senes admodum perpaucos, cum facta omnium rerum præda abduxerunt, anno salutis octingentesimo ac tertio decimo. Fama tamen inter nostros ea est, non Sabbato Sancto, sed media æstate, ad metenda frumenta (jam enim maturæ erant segetes) juvenus cum profecta esset, atque operi intenta, improvviso impetu Saracenos Aleriam invasisse, ex agrisque armatos ad arcendam Barbarorum vim concurrisse, & prius quàm instructæ nostrorum constituisent acies, cum magna præda eos abiisse. Alerienfes majores nostri, ut ab crebris hostium insultibus tutiores essent, mirandum inde haud longè censuerunt. Quare alii Serram, alii Alifianum, alii Campolorum, Civitates Aleriæ Diocesis, ad fundos gentilitios se contulerunt.

Mortuo verò Pipino Italiæ Rege Mediolani, Carolus Magnus Bernardum ex Pipino Nepotem ad regendam Italiam misit. Et quia constans fama erat, in Beticâ Lusitaniâque Hispaniarum Saracenos classem parasse ingentem, quâ cum Italiæ Insulas, & ipsam invaderent Italiam: Vualium alterius Bernardi patruelis sui filium, ideo Nepoti Bernardo dedit regendæ Italiæ socium, ut uno terrestribus occupato expeditionibus, alter maritimis præficeret. Venitque Saracenorum classis, & bipartito Corfsicam Sardiniamque est aggressa. Sed eâ, quæ Sardiniam invasit, deletâ, altera in Hispaniam de fugâ se contulit. Eoque prospero in rebus Italiæ successu factum est, ut Ambulæ Saracenorum Hispaniarum Rex cum Carolo pacem renovaverit. Dum Carolus conventu Primariorum Imperii sui Provinciarum omnium Aquisgrani habito, Ludovicum filium minorem natu Aquitanie Regem, & Imperii Romani successorem; Bernardum verò Nepotem Italiæ Regem declaravit: Saraceni Africam & Carthaginem incolentes, cum Italiæ Insulas pace quiescere molestò ferrent animo, Corfsicam invaserunt; quos ingenti prædâ onustos Hispaniam versùs navigantes, Ermergarius Comes Emporitani, qui Majoricam pro Rege Italico gubernabat, aperto aggressu mari fudit, & navibus eorum octo interceptis, quingentos Christianos, qui capti abducebantur, liberavit, eosque in patriam remisit. Deinde Mauri in Siciliam classe delati, ipsius Insulæ magnam partem vastavere, occupato Panormo. Audiens hoc Michael Constantinopolitanus Imperator per Johannem in patriam reducem (exulaverat enim Constantinopoli Johannes, qui erat frater Justiniani Particiaci Venetorum Ducis, qui à Senatu fratris reditum impetrarat) à Venetis pe-

petiit, ut classe Siculis opem ferrent. Sed Mauris in Sicilia prævalentibus, Veneta classis cum illis congregari non est ausa, Venetiarumque re infecta rediit; Maurorum enim classis major erat, majores etiam navales copiae. Nondum erant tam prævalentes Venetorum vires, sicut nostrâ ætate videmus, sed crescebat tum res Veneta, quæ originem à Venetis omnibus habuerat eo maximè tempore, quo Hunni Attilâ Rege Aquilejam, Concordiam, Altinum, aliasque Venetiæ Provinciæ Urbes ceperunt ac diruerunt, à sævitiâ Barbarorum solis æstuariis & paludibus se ipsos tuentes. Per hoc tempus Corpus Sancti Marci Alexandriâ à mercatoribus Venetis in patriam delatum est, ubi nunc in maximâ veneratione habetur, extructo egregio Templo in celebriori Urbis loco, multisque donariis in ipso Sacello reconditis. Hinc primùm Veneti Marci Imaginem, Urbis patroni, in vexillis retulere. Originem Venetorum, & Sancti Marci translationem ideo commemorare libuit, quod & Venetiis hos scripsi Libros, & quicquid in me est, eis post Deum imputo, quibus meritis quautum Veneto nomini debeam, nec literis explicari, nec ullâ oratione exprimi potest. Quod enim Civis sum, quod literulas didici, omnia Venetis accepta sunt referenda, ac eorum memoria cum grata recordatione perpetuò celebranda, ut hominibus tam præclarè de me meritis si non parem beneficiis, eorum saltem aliquam pro viribus meis gratiam referam.

At Gregorius ejus nominis Quartus, Romanus Pontifex, cum intelligeret, à Venetis Barbaros pelli Insulâ non posse, Siculos verò amissâ omni maritimâ orâ, ab eisdem pæne subactos esse, ad Ludovicum Lothariumque Romanos Imperatores, Angelonæ in Galliis Provincialium conventum habentes, Legatos misit, qui eos rogarent, ut primo quoque tempore Siculis auxilium ferrent. Tergiversabantur ii, cum dicerent id bellum ad Michaëlem Imperatorem Constantinopolitanum pertinere, se tamen paratos esse communi impensâ, communibusque copiis rem gerere. Interea verò cum Legati eâ de re ultro citroque mitterentur, melius sine tantis copiis Romani Imperii gloriæ satisfecit Bonifacius Corsicæ Comes cum fratre Bertario, ceterisque Corsis, & aliis quorundam Etruriæ populorum classe in Africam delati, inter Uticam & Carthaginem quater cum hostibus congressus, ut Blondus & Platina scribunt, tantam hominum stragem edidit, ut coacti sint Mauri, ut olim à Scipione vexati, suos ex Sicilia revocare, qui patriæ laboranti auxilium ferrent. Hac igitur ratione Sicilia à Barbarorum manibus liberata est. Rediit itaque ex Africâ in Corsicam Bonifacius cum classe victrici, ingenti prædâ onustâ, oppidumque ex hostium manibus totius Corsicæ munitissimum, quod Bonifacium de suo nomine appellavit, condidit, Anno Salutis octingentesimo ac trigésimo tertio, pridie Idus Octobris. Sunt qui scribant, Barbaros captâ opportunitate, ex Africâ cum ingenti classe in Italiam delatos, Centumcellis applicuisse, Urbem (Civitas vetus nunc appellatur) delevisse, atque inde Romam moventes, Urbem ipsam oppugnare adortos; sed Guidone Cispalinæ Marchione eam acriter defendente, incensis Suburbibus, ac Basilicis Petri & Pauli, viâ Latinâ in saltum Casinatem moventes, ubi Sancti Germani Oppidum

A & Monasterium Beati Benedicti in monte positum evertissent, juxta Lirim fluvium ad mare descendentes, classe ab ostiaco advectâ, Tarentum & Siciliam invasere; atque, ut dixi, Bonifacii virtute in Africam patriam à civibus bello oppressis revocati sunt. Saraceni exinde Siciliam Tarentumque duce Sabbâ Regis Maurorum Præfecto obsidione premere cœperunt; & Theodosius Michaëlis Imperatoris Constantinopolitani classis Præfectus copiis, quas ex Græciâ adduxerat, diffusus, ad Venetos contulit se, & à Petro Andonico Johanneque ejus filio, Venetiarum Ducibus, & ab eâ Republicâ impetravit sexaginta navium classem. Auctus ergo tanta classe Theodosius in Saracenos properè duxit, & apud Tarentum cum hostibus conflavit. Fractis in eo proelio & fugatis Christianorum copiis, Theodosius ipse Præfectus navium, quas Constantinopoli duxerat, parte amissâ, salutis suæ fugâ consuluit. Sed Venetorum naves (fortiter enim Veneti resistebant) partim mersæ, partim captæ sunt; militum verò paucis in Barbarorum potestatem factis, reliqui ad internecionem sunt cæsi. Eâ elati victoriâ Saraceni in Dalmatiam ducentes, capto ac spoliato Auferensæ Oppido, Venetorum naves mercimoniis onustas, à Syriâ reduces, in sinu Tergestino casu inventas, interceperunt; ac mortales omnes in illis repertos ad unum trucidaverunt. Exinde Italiam, nemine obstante, longè ac latè populati, Anconam ceperunt ac diruerunt. Postmodum cum nuntiaretur, Saracenos cum magna classe diripiendæ Urbis Romæ causâ adventare, & Neapolitanos ac ceteros illius oræ maritimæ paulò post ipsi Urbi auxilio futuros, Leo ejus nominis Quartus, Romanus Pontifex statim cum quanta potuit manu, Ostiam proficiscitur, eoque omnes auxiliares copias convocat, cum hostibus dimicaturus, si copiam pugnandi fecissent. Suos autem sanctissimus Pontifex ad Communionem adhortatus, ubi id obsequentiissimè fecissent, orationem ad Deum his verbis habuit: *Deus, cuius dextera Beatum Petrum ambulanti in fluctibus, ne mergeretur, prexit, & Coepistolam ejus Paulum tertio naufragantem de profundo Pelagi liberavit: exaudi nos propitius, & concede, ut amborum meritis horum fidelium tuorum brachia contra inimicos Ecclesiæ Sanctæ dimicantia omnipotenti dextera tuâ corroborentur & convalescant: ut de recepto triumpho nomen sanctum tuum in cunctis gentibus gloriosum appareat.* His dictis, statim facto signo Crucis pugnandi copiam fecit. Qui ita alacriter pugnam iniere, ac si victoriam certam sibi propositam viderent. Tandem verò post longum & acre certamen hostes superantur fuganturque, qui veluti lymphatici à portu Romano solventes Saraceni una velificatione in Corsicam delati, rabiem, quam Pontifex Romanus compescuerat, in Corsos effundunt; odioque usi, quo Christianum persequiebantur Nomen, editâ ingenti hominum strage, nulli mortalium ætati aut sexui parcentes, urentes sacra profanaque. Qui verò fugâ delapsi Saracenorum manus impias evadere potuerunt, Petras alii naturâ munitissimas occupant, alii Insulâ pulsi, Romam, tamquam ad unicum refugium, se conferunt, quibus Leo Quartus Pontifex sanctissimus Leoninam Urbem, quam condiderat, ac de nomine suo appellaverat, extructis mœnibus, quibus Vaticanum cinxit, incolendam dedit, affi.

assignatis viritim agris, unde viverent, Anno Christi octingentesimo quinquagesimo quinto. Postmodum verò Corfi respirare cœperunt; in unum enim convenerunt exercitum, ac Saracenos adorti Insulâ expulerunt. Et Leo Pontifex Colonias ex Sardinia Corficâque Ostiam cultoribus, propter insalubritatem aëris, & frequentes direptiones vacuam duxit.

Et cum ingens multitudo Maurorum Corficam invasisset, Pisani, florente eorum Republica, classem in Corficam miserunt, cui præfecerunt Lucium Aliatam, qui fusus à Mauris fugatusque Pisas reversus est. Et cum nemo ex Patriciis auderet ducere adversus Mauros, Alexius (plebejus erat) eam, ut fertur, sumit provinciam. Appulsus Corficæ litoribus, in Sancti Florentii Portu, spectante exercitu, classem omnem submersit, ut domum reditionis sublatâ spe, paratiores ad omnia pericula subeunda essent; dicens, aut moriendum, aut vincendum eis esse. Et aggressus Mauros, ingenti prælio eos superavit, ac Insulâ expulit; & ira Pisani Corfi paruerunt. Cum autem Pisani & Genuenses inter se de Corficæ possessione, quam utrique maximè cupiebant, belligerarent, Innocentius ejus nominis Secundus, Romanus Pontifex, Pisas primò, deinde Genuam se contulit; compositâ pace inter eos, fœdera & ipse cum illis fecit, per quæ præsidia rebus Ecclesiæ sponponderunt; accepitque utraque Urbs præclarum à Pontifice munus: nam Genuensem Episcopum, qui Mediolanensi suberat, Archiepiscopum creat, tribus Corficæ Maranensi, Nebiensi, & Acciensi Episcopis cum Ebienfi parere jussit. Pisani quoque Archiepiscopum dedit, tribus item Corficæ Aleriensi, Ajacensi, & Sagonensi Episcopis cum Populonensi, & tribus Sardis eidem subiectis, Anno Salutis Millesimo centesimo trigésimo tertio.

Damna fuisse Corfis, cum bellum inter Genuenses & Pisanos Anno Salutis Millesimo ducentesimo quinto, ad Corficam inchoatum est, conjicio. Sed nullus habet Scriptor: tanta enim repente inter Genuenses & Pisanos iterum de possessione Corficæ contentio exorta est, ut ipsi aliunde auxilium peterent; deinde classes publicæ ipsarum Civitatum impensâ armatæ, præliis insignes, odio & armis inter se certantes. Tantâ rabie apud Lamellum Insulam Pisano Portui vicinam concurrunt, ut ex Pisani, qui Triremes quadraginta novem amisere, duodecim millia hominum desiderata sint, partim cæsa, partim capta. Quam calamitatem Honorius Papa Quartus ita ægrè tulit, ut paulum absuerit, quin Genuenses nimium obstinatè Pisanos insequentes Interdicto notaret Ecclesiastico. Ea calamitas adeò certè Pisanos attrivit, ut numquam postea vires recuperaverint. Corfi verò Genuensi adhæserunt imperio. Abstulerunt me velut de spatio quandoque res externæ, immixtæ Corfis; non quia ipsas operæ pretium esset præscribere, sed quia causæ fuerunt belli cum Corfis, unde diverteram. Si cui igitur fortè pauca de Corfis attigisse videmur, primùm quidem profitemur, nos longè magis, si datum esset, optavisse, ut eorum, quæ præcis illic accidere temporibus, uberiores memoriam mandatam literis haberemus; sed adactis paupertate & inopiâ literarum scribere tantum licuit, quantum nobis à majoribus relatum est. Post multos verò annos sola Boni

A facii Civitas remansit in Genuensium fide; ceteri verò Corfi, expulsis Genuensibus Insulâ, inter se bellare cœperunt, & tandem pacem composuerunt. Deinde cum Principes tyrannicè imperarent; Populus Corfus surrexit, armaque induit, libertatem clamavit; & habito conventu ad Marusaglam, Sambucium Alandum Corficæ Gubernatorem creaverunt, multaque Castella diruerunt. At Principes percusso inter se fœdere, in Sambucium duxerunt, eumque ad Mutarum castra metantem aggrediuntur. Sambucius detrectans prælium, aliquot dies continuit se in castris, & postmodum laceffentibus Principibus, acies direxit, & à mane usque ad vespertum certamen duravit, & multo sanguine oblitos nox direxit. Inde miserunt Legatos Genuam, postulantes, ut Genuenses ipsi Corficam gubernarent; singulique patres familias vigenos soldos in tributum eis pendere polliciti sunt, ut paratam Insulam teneant. Genuenses Johannem Boccamnigram Gubernatorem in Corficam miserunt, qui pacificatâ Insulâ Genuam reversus est. Inde omnes Corfi rebellavere: & Sambucius Alandus cum Principibus resistere non posset, mari prosperâ navigatione trajecto, Genuensibus ita persuasit, ut mitterent in Corficam Tridandum Turrium Gubernatorem, qui devictis Principibus, multisque Castellis dirutis, pace compositâ, forum agere, statuere, multa decernere & judicare cœpit. Interea bellum ortum est inter Ristagnacium & Cascionacium, Principes factionum, quorum seditionibus Insula in duas est divisa partes; præliumque atrocissimum ad Venzilascam, cadente Tridano Gubernatore, gestum. Mortuo Gubernatore, Principes factionum imperium occupare conabantur: obstantibus Populo Corfo, duce Sambucio, ut libertas servaretur. Genuenses verò ab Corfis Oratoribus rogati, Johannem Magnaram Gubernatorem in Insulam miserunt: & cum non posset Insulam (erat enim factiosus) pacare, miserunt duos Gubernatores Leonellum Lomellinum, & Ludovicum Turturinum, qui morum dexteritate pacem composuerunt.

E Grave tempus & fortè Annus pestilens fuit, & adeò Insulam omnem afflixit Pestilentia, tantaque morbo fit strages, ut tertia hominum pars moreretur. Inopes Corfi auxilii humani, ad Deum se ac vota vertunt: ipsi cum conjugibus ac liberis supplicatum ire pacemque exposcere Dei; omnia Tempia implent; strata passim matres crinibus delubra verentes; Sacerdotesque Sacrificia facientes, veniam iræ Dei, finemque Pesti exposcunt. Inde cœpere à fame malâ, seu adversus Annus frugibus fuit, seu colluvione desertus agrorum cultus; nam utrumque traditur. Ita laboratum est fame; ut Caprellas Ovesque inedia compulsi furarentur, ac bella inde civilia orientur. Et cum multa diversis in locis gererentur certamina: visum est Moderatorem creari. Quare conventu ad Marusaglam habito, consensu fere omnium Arigus Rocha Comes Corficæ creatus fuit: qui inito Magistratu, dexteritate morum optimique ingenii, Corforum res summâ pace ac securitate firmavit. Maxima fuit justitia liberalitasque hujus viri; ac deinceps tranquillitas exorta est. Libebat tum frui otio, & liberè per sylvas noctu etiam ac tutò comneare: vomer non extrahebatur aratro: quia nulli latrones tum exsta-

exstabant. Mortuo Arigo Judex Rocha ejus filius successit. Quo tempore Pisani cum Genuensibus bellabant, & Judex Pisanis favebat, cepitque Cinarcham & Celagum. Hoc videns Arigucius Orecchiaritta, misit Genuam opem imploratum, qui in Corsicam copias, quibus præerat Thomas Spinula, miserunt. Ex Corsis alii Judici, alii Arigucio favebant. Judex vero obsedit Catenam Castellum; & cum erumperent, Judicenses pavorem simulantes aufugiunt; at Judex sonans cornu, impressionem facit, Arigucium obtruncat, cæsis utrinque multis. Castellum expugnare conatus est, in quo erant duo filii Arigucii, Guido videlicet, & Arigus. Genuensis dux exercitu ad Balagnam exposito, eoque Corforum numero aucto, Cinarcham diu oppugnavit; dissolutaque obsidione duxit in Judicem pavorem simulantem, Bonifaciumque versum fugientem. Genuenses longo itinere fessi ad Sentanam prope Fluvium surgens castra metati sunt. At Judex eos adoritur, fundit, fugatque. Tegia discoperta finis fugæ fuit: quingenti fuerunt cæsi, & ducenti capti: ceteri receperunt se Bonifacium de fugâ. Judex edixit, se sine pretio dimissurum captivos, si qua femina ex continenti in Corsicam trajiceret ad redimendum patrem, aut fratrem, aut maritum. Multæ venerunt, quæ sine pretio suos accipiebant. Ex quibus una erat pulcherrima Ligur mulier, quam cum conspexisset Scudercius Judicis Nepos, qui captivos in vinculis adservabat, à ceteris secessit, eaque nocte in cubiculo eam secum habuit, manè ei maritum restituit. Quæ cum marito Ornanum ad Judicem profecta, de injuriâ conquesta est: & Judex misit ad Nepotem: Et, inquit, nonne imperavi tibi, ut mulieribus captivos sine pretio restitueres? cur ergo hanc vitasti? Inde illum se multum excusantem, eamque honorasse jurantem, capitali affecit supplicio. Postmodum multi vituli mugientes cum eum transeuntem Balagnam sequerentur, ex pastoribus quæsit, an defraudarent lac vitulis: illi annuerunt: tunc Judex: *Sinite vitulos prius usque ad satietatem sugere, deinde vos mulgete.* Tunc vituli ludentes, quasi læti iustitiâ, abierunt. Fama per totam Insulam percrebuit, Judicem non solum hominibus, sed etiam brutis animalibus iustitiam administrare. Quare habito conventu Maranzæ, consensu omnium Comes Corsicæ creatus fuit, eique Corsi omnes voluntarie paruerunt. Quo regnante Corsica annos duos & viginti pacifica felixque vixit, & Johanninellus Lorecta, qui Nebio imperabat, cum multis Corsicæ Principibus ad Rocham ad Festum Paschatis cum Judice celebrandum profectus est. Et rixa inter unum ex peditibus Judicis, & alium Johanninelli orta cum esset, Judex arreptâ catellâ, quæ fortè illic erat, jacturus eam in suum militem, percussit paululum Johanninelli pectus; quod etsi Judex multum excusavit, tamen Johanninellus numquam postea voluit venire ante Judicis conspectum. Erant Johanninello sex filiarum locatarum, totidemque Judici Principibus Corsicæ locatarum. Princeps Sancti Antolini habebat odio Judicem, quia Urticam Castellum Balagnæ in Civitate Regni possidebat, & quæritabat cum Cagnolo qui Petrielleratæ imperabat, & cum Johanninello, & cum Principibus Caputcorfi desciscere à Judice. Hoc cum Judex audisset, misit sexaginta equites, qui Castello præsidio essent. Princeps Sancti

Tom. XXIV.

A Antolini obviam illis venit, simulans se eorum adventu lætum esse. Equites hospitio ab clientibus Principis suscepti, nocte insequenti mactati fuerunt. Concilio inde ad Crucem Campi convocato, conspiratione factâ adversus Judicem, Johanninellum Gubernatorem suæque factionis ducem denuntiavere. Erat enim Johanninellus dives, & promptus manu, habebaturque sapiens, quem sui Generi maxime sequebantur. Audiens hoc Judex, cum suis Generis, & cum quantâ potuit manu, per Guizagonem superatis montibus Aleriam venit, literasque ad amicos misit. Et Johanninellus Maranzæ cum Principibus Spiloncati castra posuerat. Ita factum est, ut Corsica omnis divisa sit in duas partes. Alii enim Judicem, alii Johanninellum sequebantur. Et hæc duæ Factiones ad nostram usque ætatem nominantur. Asperrima certamina diversis in locis gesta sunt. Bellatum erat jam tres annos, & Johannes Filix in Judicis castra profecturus, Ghisonem pervenit, & à Gulielmo illius Civitatis Principe in hospitium liberaliter est susceptus. Habebat Gulielmus filiam virginem jam nubilem, specie ac pulchritudine insignem, cui Arienta nomen erat. Hanc Johannes conspiciat, sibi in conjugem petiit. Tunc Gulielmus: *& si generosus es, inquit, tamen meæ filiaë matrimonio, cum nulli imperes Civitati, minimè dignus es.* Egrè id Johannes passus, & ægritudinem animi dissimulans, post aliquot menses, mediâ ætate, cum propinquorum amicorumque manu (Juventus enim ad metenda frumenta profecta erat) Ghisonem adoritur, & ex composito virginem capit, pavidamque in equum subjicit, Alifianumque domum suam detulit; nec raptæ spes de se ulla erat, sed indignitatis maxima. Johannes verò ante Divi Damiani sistit valvas, docuitque, patris id superbiâ factum, qui nubium ei denegasset, eamque tamen in matrimonio, in societate fortunarum omnium se cupere; molliret modò iram, & cuius corpus dedisset, daret animum; sæpe ex injuriâ gratiam ortam, eoque meliori usurâ virum adnixurum, ut parentum etiam expleat desiderium. Stabat Sacerdos eam adhortans, ut anulum in digito tandem acciperet signum Matrimonii. Stabant multi Johannis propinqui, & tandem animo mitigato virgo annuit, anulumque accepit: nuptiæ celebratæ sunt. At raptæ parens fordidâ veste, lacrymisque & querelis propinquos, affines, amicos, atque subditos concitavit; congregatique undique ad ipsum, præ ardore iræque satis impigrè movent, nec ostenderunt bellum prius, quam intulerunt. Ultionem enim petens Gulielmus, cum expeditis septem millibus peditum, & ducentis equitibus extemplo profectus, properè Alifianum contendit, haudquaquam dubius opprimi Johannem posse. Progressus nocte mediâ, Alifianum pervenit. Sed Filicibus idem somnus, eadem negligentia, quam Gulielmus putabat, minimè erat. Excitatus enim Johannes vigilibus trepidis, signum dari voce atque tympano jubet, ut hostes adeffæ vicinia omnis sciret. Itaque ad obices undique munimenta que discurrent. Gulielmus aliquanto tamen ante lucem appropinquans domui Johannis, conspectis luminibus crebris, & fremitu hominum trepidantium, sustinuit signa, & confidere quiescereque agmen jubet, ut apertè propalam usurus, quando parum dolus profuerit. Ut lux advenit, instructâ

Ff acie

acie Filicem elevato clamore invadit, domumque Johannis ferro & igni aggreditur. Erat Johannis domus, quæ adhuc exstat, loco satis edito, super Petram ædificata, quæ ab Oriente, Meridie, & Occidente, unâ cum viciniâ situ ipso satis munita; solum à Septentrione potest oppugnari, ab eâque parte duxerat murum quatuor à domo passus supra tectum, etsi domus erat mediocri altitudine, tamen fecerat Turrim ligneam duorum tabulorum. Omnibus viribus Ghisonenses transcendere munimentum, ignemque in domum jaculari conantur, obstantibus eis Filicibus. Utrunque atrocissimum prælium edebant; qui in Turri & in tecto erant, sustinebant tela, ne in permixtos hostibus suos conficerent. Ut autem omnes fere Alifanenses auditâ inclamatione, in auxilium Filicum accurrerunt, obviam egressi sunt Filices, ut potius acie decernerent, quàm inclusi de tectis munimentoque dimicarent. Quod ubi Gulielmus vidit, habere in potestate ratus, & diu optatâ cæde (neque enim ulli Familiarum Corsicæ infestior erat) expleturus iram, cohortatur suos, ut se intuentes pugnarent. Concitat in Filices equum, plurimos manu suâ cominus eminusque vulnerat. Pugnatum erat ad meridiem usque, cum ecce à Campoloro auditâ clamatione, manus armatorum in Johannis auxilium advenit, Ghisonensesque à tergo aggrediuntur, prælium asperrimum iterato clamore undique redintegrant. Etsi Gulielmus Campoloriensibus equitatum objicit suum, tamen res Filicum superior erat. Tum Arienta, cujus ex injuriâ bellum ortum erat, crinibus sparsis, fessâque veste, ausa se unâ cum Filicum matronis inter tela volantia inferre, & ex transverso impetu factò diremit infestas acies. Hinc parentem, hinc virum orat, ne se sanguine nefando Socer Generque respergerent; ne parricidio macularent se: *Si affinitatis vos, si connubii piget, in me vertite iras: ego causa belli, ego vulnere ac cadium viro ac parenti sum: melius peribo, quàm sine altero vestrum vidua orbaque vivam.* Movet res tum multitudinem, tum Gulielmum ipsum. Silentium & repentina fit quies. Tum Gulielmus: *Ego tibi, inquit, libentissimè, mi Johannes, filiam locavissimè meam, si tuam cognovissimè virtutem.* Inde inter se amplectuntur: nec pacem modò fecere, sed affinitatem confirmavere; Filicesque Ghisonenses in hospitium susceperunt. Johannes Filix, & Arienta, Gulielmucii mei paterni Avi parentes fuere.

At Judex & Johanninellus in armis consistere. Corsica verò omnis eos sequebatur. Plura certamina inter se gesta fuerunt. Bellatum erat quatuor annos. Et Judex, profligato Johanninello, elatus victoriâ, duxit in Principes Sancti Antolini, qui aufugerunt in Insulam Auri, quæ prope est Balagnam. Judex misit Pisas; Pisani Judici quatuor triremes miserunt, quibus Insulam Auri expugnavit; & interfecit Principes, & eos, qui suos equites trucidaverant; Johanninellumque atque multos alios Johanninelli factionis in exilium extra Insulam misit. Ita hoc modo Judex per universam Insulam pacem composuit; eamque octo annos pacificè gubernavit. Johanninellus inde cum multis exulibus reversus est in Corsicam, & occupavit eum Collem, ubi nunc est Oppidum Calvi. Sentiens hoc Judex, eò advolat; hostes aggreditur; à mane ad serum usque prælium duravit. Po-

stera luce redintegrant prælium; strages utrinque fit maxima; tandem Judex dissolutâ obsidione abiit. Johanninellus verò cepit ædificare Oppidum Calvi. Calveses postmodum cum Principibus Nozæ aliquandiu bellavere, & Genuensium auxilio victores fuerunt. Deinde exules omnes reversi sunt domum, & quisque eorum recuperavit Regnum. Judex cum non posset eos superare, reversus est ultra montes; & Johanninellus morbo extinctus est. Judex verò factus est cæcus.

At factiosi hoc audientes, habito concilio Nebii, renovatoque fœdere, elegerunt Ducem totius factionis Johanninelli Gulielmum Cortincum, virum nobilissimo loco natum; qui duxit exercitum trans Montes, & obsedit Cinarcham. At Judex Lupus Ornanus ducem sui exercitus creat. Cortincus hoc audiens, dissolutâ obsidione revertetur. Lupus verò eum expectavit ad Marmoresem; ubi asperissime certaverunt. Carachefus Cortus erat in exercitu Judicis; Guiderella Alerienfis in Cortinchi castris, equites bellacissimi, qui diu cupierunt singulari certamine congredi. Cum autem obstinatione animorum pugnarent, ecce Guiderella Carachefum, qui jam hastam in hostes fregerat, clarâ voce provocat; & adeo infestis animis concurrunt, & per clypeum loricamque hastâ per pectus eum transfigit, ita ut mucro videretur post tergum, quantum quis posset extendere palmam. At Carachefus ense Guiderellam vulnerat, abscissâ ei coxâ, fellâque, ac tribus equi costis, ut moribundus ex equo lapsus sit. Carachefus verò etsi reversus est domum, tamen eodem vulnere interpositis diebus mortuus est. Cortincus tandem cæsis de suis quadringentis profligatus fuit, & ex fugâ recepit se in Collem, cui Serra nomen est. Lupus verò cum castris se pavidum tenentem aggreditur; sed postquam parum vis aperta profecerat, munitiones circumdat, quæ priusquam undique vallo objectæ clauderent exitus, Cortincus Lupo ad colloquium vocato inquit: *Tu Lupo, Corsicæ imperium affectas, quod sine meo auxilio adipisci minime poteris. Si me ad Judicem traxeris, alia supersunt tibi bella. Si autem me incolumem dimiseris, & tibi meam spondeo filiam, & favorem polliceor.* Percussioque fœdere inter eos, dimissus est. Id ægrè ferens Judex ait: *Lupus erit mihi posthac Johanninellus; & filii mei non legitimi erunt Judex. Et si non relinquam filium legitimum, relinquo hæreditatem filiis meis non legitimis.* Judex ex Rodâ Istriam venit, Salnesem Arcis Præfectum, Lupi factum probantem, Arce expulit. At Salneses iusto fœdere cum Lupo & Gulielmo Cortinco, miserunt Genuam Oratores, qui classem in Corsicam miserunt. Gulielmus multos Cismontanorum armavit, montesque transcendit. Salneses verò cum suis, structis insidiis Judicem Litulam euntem capit. Judex cum pervenisset in Sinum Baricim, ubi classis anchoris erat, sentiens se Salnesis sui filii nothi arte esse captum, ei genibus flexis maledixit. At Genuenses expugnatâ Istriâ, Judicis filium, cui Contacio nomen erat, octo menses natum ex secundâ uxore, interfecerunt, atque Istriam Salnesi dono dederunt, Judicemque Genuam tractum in carcerem, qui Malapaga appellatur, condiderunt, ubi post quartum annum, unum & nonaginta annos natus, lentâ febri decessit.

Principes verò Corsicæ quisque reversus est in

in sua Regna, & coeperunt bellare inter se. Populus verò plebejus habito concilio ad Marusaglam, Arigum Rocham Corsicæ Comitē creaverunt: quo regnante vomer non extrahabatur ex aratro, nec caulæ custodiebantur. Inde Deodatus Costa, & Principes Brandi & Nonzæ, auxilio Genuensium obsidione cinxerunt Cortum, ubi erat Arigus; quo erumpente Jacobus Brandi Princeps trucidatus fuit, fufis suis. Et Caputcorfini pacti sunt, se pensuros tributum Arigo Rochæ. Et haud ita multo post bella civilia orta, & fessi diutino bello, Genuenses rogaverunt, ut gubernarent Corsicam. Genuenses, quia nihil utilitatis ex Corsicâ accipiebant, renuerunt. Tunc quidam Cives Genuenses ditissimi communi concordia copias miserunt in Corsicam. Magoniam appellabant eam Societatem. Et cum Corsicâ gubernaretur à Leonello Lomellino pro Magonia, Polinus Campus cassus multos convocavit Corfos, ubi Leonelli gubernationem maxime iaculavit, & sumtis properè armis in Leonellum duxit. Gestum est prœlium, multis utrinque cadentibus. Inde Genuenses miserunt in Corsicam Baptistam Zoalionem, fratrem Ducis Genuæ, qui cepit Cinarcham & cetera Castella transmontana, pulsus Principibus. Arigus verò cum filio Antonio Laurentio ad Regem Castellæ se se recepit, à quo classe impetratâ in Corsicam reversus clamavit, *Vivat Populus*: & ita expulit Genuenses, Corsicæque, quoad vixit, imperavit.

Defuncto Arigo, Corsi habito Conventu Biunglæ, Vincentellum Istriam in locum demortui, Corsicæ Comitē creaverunt; qui expulsi Insulâ Genuensibus, captâque Bastiâ, toti Insulæ imperavit, præter Bonifacium, Calvum & Caputcorsum. At Franciscus Rocha Genuensium præsidio elatus, Vincentello Istriæ Corsicæ Comiti bellum indicit, eumque tandem Regno spoliavit. Vincentellus ad Martinum Siciliæ Regem confugit, ab eoque copiis impetratis, reversus est in Corsicam, Regnumque recuperavit. Interea Johannes Omessa Episcopus Maranensis, & Canonicus Costa Deodati filius, & Bondiucius Chiatra cum suis factiosis Andream Lomellino bellum intulerunt. Vincentellus verò Istriam Andream juvabat: Andreas misit Aldrovanduculum Campumcassum Genuam ad subsidium impetrandum, qui miserunt Raphaëlem Montaldum; & Vincentellus misit in carcerem Renucium Lecam adolescentem strenuum, qui ruptis vinculis Rochas Siæ occupavit. Et Vincentellus conatus Arcem expugnare, dissoluta obsidione, sumtis secum multis Hispanis, qui casu ad Cinarcham appulerant, Cortum aliquandiu oppugnavit, gessitque bellum cum Episcopo Maranense. Inde duxit in Omessam, ubi Paganellus Episcopi nepos interfectus fuit in prœlio. Vincentellus verò cum imperaret Terræ-Communi, Episcopus Maranensis imploravit subsidium à Genuensibus; qui miserunt Raphaëlem Montem altum cum copiis validissimis peditum equitumque. Raphaël primo adventu accersivit Episcopum Maranensem, Bondiucium Chiatram, Canonicum Costam, & Sambuconem Petricagium, quibus stipendium de publico pendit. Ea primùm benignitas Genuensibus eos conciliavit, qui unâ cum Caputcorfi Principibus Vincentello bellum indixerunt. Gestum est prœlium Maranæ, multis utrinque cadentibus. Vincentellus tandem, amissis multis Hispa-

Tom XXI/1.

nis, captisque multis Transmontanis, superatus fuit; & haud ita multo post aucto exercitu hostem superavit, expugnavitque Rochas Siæ, Renuciumque Lecam in suum equitem accepit. Inde exercitum adversus Ornanincum, & Nicolaum Litulam, qui de fuga in Baricinum Castellum se se receperant, duxit. Et duo Hispani transfugerunt in Castellum, simulantes se se Vincentello jure iratos esse; Et postquam suscepti fuerunt, pugionibus Ornanincum & Nicolaum confecerunt. Hoc modo Vincentellus potitus est Transmontana Regione. Et Picinus Lucitanus, & Sambuchellus Matra indignè ferentes Episcopum Maranensem, Bondiucium Chiatram, Canonicum Costam, & Sambuconem Petricagium accipere stipendium à Raphaële, surrexerunt armati, inelamantes, *Vivat Populus, & Genuenses discedant*. Et aggressi sunt Episcopum Maranensem, & totam eam factionem; & ad Marusaglam prœlio asperrimo eos superaverunt. Sumtis utrinque viribus diu bellaverunt. Quo tempore Ambrosius Omessa Episcopus Aleriensis incipiebat gubernare, & multi eum sequebantur; erat enim sapiens & potens, & diu bellavit, defendens Raphaëlem. Tandem utraque factio Genuam misit Oratores. Genuenses miserunt Abraham Fulgostum fratrem Thomæ Ducis Genuæ, qui Corsicam gubernaret. Abraham appulsus classe ad Sanctum Florentium, expositisque copiis, accepit in deditionem Biunglam, Bastiam, Cinarcham, Rochas Siæ, Calvum, Baricinum, & Bonifacium, expulitque Raphaëlem. Vincentellus diffusus suis rebus abiit in Cataloniam. Abraham pace composita inter omnes Corfos, relictoque Brancâ Oriâ, qui gubernaret Insulam, reversus est Genuam. At Vincentellus militiâ donatus à Rege Aragonum, copiisque ab eo impetratis, in Corsicam delatus, ad Cinarcham exposuit copias, eamque obsedit. Et Renucius Leca, & Ristorellus Ornanus, & multi alii Principes venerunt in ejus castra. Interea Picinus Licitanus revertens Genuâ, exposuit copias ad Bastiam; Et Petrus Squarciaficus cepit bellare adversus Episcopos Aleriæ & Maranæ, & Canonicum Costam, qui advocarunt Vincentellum, ut cis Montes duceret: quod & fecit, relicto in castris Johanne suo fratre, & accepit in deditionem Cortum. At Petrus Squarciaficus Vincentium Chiatram in Vincentelli castra euntem, casu inventum fundit, fugatque non longe à Sermano. Eodem die Squarciaficus, Picinus, & Samudellus Matra posuerunt castra prope Traloncam, occupato Monte Tralonchæ; postero enim die Cortum recuperare putabant. At Vincentellus habens iter propter Tavignanum fluvium, transiens per Sermanum, primâ vigiliâ hostes aggreditur. Hostes pavore ingenti occupati, vix primò scire quid agerent, tandem omnes aufugerunt. Postero die Vincentellus obsedit Traloncham, & Corsi ferè omnes veniebant in castra Vincentelli. Post triduum Vincentellus advolat in hostes, eosque iterum fundit, fugatque, cæsis multis captisque, inter quos capti fuerunt Squarciaficus, & Picinus Licitanus. Milites Genuenses, ademptis eis armis, remissi fuerunt. Ita Corsica paruit Vincentello.

Inde Abraham misit in Corsicam Andream Lomellinum, & Jacobum Cameram cum captis, qui exigere tributum in terra Cortincha;

Ff 2

cha; nec Vincentellus potuit eos prohibere. Et isto fœdere Lomellinus, Brancamare Sancti Columbari Princeps, Vincentius Gentilis Princeps Brandi, Andreas Gentilis Princeps Cariari, adversus Vincentellum Istriam exercitum ducebant. Quos Vincentellus cum expeditis militibus descendens per fluvium Golum, & ascendens per Ischimone, iturus Marusaglam, manè adoritur hostes non longè à Marusagla: Castadina loco nomen est. Vincentius, & Abraham cum suis aufugerunt; Orlandus verò, & Andreas primò se defendere; tandem post longum certamen, vulneratis, cæsisque utrinque multis, capti fuerunt. At Andreas Lomellinus aucto exercitu Vincentellum superat ad Spiloncatum, cæsis utrinque multis. Vincentellus verò de fuga recepit se in Niolum, ibique exercitum auxit, accersivitque Renucium Rocham. At Lomellinus obsedit Cortum; & post gravia prœlia per literas rogavit Paulum Rocham, ut in ejus descenderet castra; qui Antisanctum cum quanta potuit manu venit, nec ausus est ultra progredi. Audiens Vincentellum exercitum auxisse: Lomellinus, dissoluta obsidione reversus est Biunglam. Vincentellus verò exegit tributum sine ullo obstaculo, donavitque multos muneribus suæ factionis; inde oppugnatâ Biunglâ, tandem eam in deditionem accepit, & quotidie oppugnabat Arcem. At Abraham Fulgosius sentiens hoc, cum equestribus pedestribusque copiis, cumque Andrea Lomellino veniens subsidio, classe in Corsicam delatus, ad Renellam exposuit septem millia armatorum, qui omnes armis albis armati erant. Vincentellus misit octoginta equites, quibus Boristorius Carpascolus præerat, ut exploraret, quid hostes machinarentur; qui viso hoste pedetentim reversi sunt. Cum autem Genuensis appropinquaret Oppido, Lucianus Costa exiens è porta, quam Martinaciam vocant, eques cum quadraginta peditibus aggreditur Antesignanos, & Scriba Crofius cum sexaginta de Cohorte Prætoria ex alio latere, & Vinciguerra Judicelli, & Johannes Broncotellus Istria cum equitibus peditibusque, alii verò ad Sanctum Franciscum Genuenses invadunt. Asperrimum hinc geritur prœlium: septuaginta Genuensium cæsi fuerunt; Abraham vulneratus semimortuus capitur cum multis aliis, qui redempti remissi fuerunt à Vincentello, præter Abraham & Andream Lomellinum. Hoc modo Vincentellus potius est Arce, & haud ita multò post accepit Bastiam in deditionem, & pacificè possedit quicquid est inter Calvum & Coasinam. At Mauri classe in Corsicam delati, Vicum maritimum nomine Vallem improvisò occupavere. Vicani quique ibi habitabant, primò inopinata re territi sunt; deinde sub lucem congregati, levi certamine expulerunt Barbaros, qui Collem non longè à mari occupavere, quo munito prædatum ierunt. Terror omnem maritimam Transmontanam oram pervasit: tunc coacti Corsi Transmontani in unum convenerunt exercitum; Barbaros aggrediuntur ac deturbant; & præda eis adempta, atque sexdecim biremibus interceptis eadem ediderunt.

At Vincentellus Corsicæ Comes Vir bellicosus classem triremium armavit, eamque in Mauros misit, cui præfecit Johannem suum fratrem, classeeque diu adversus eos bellavit, quibus maxima intulit damna. Quiescebant

A Corsi, ut vires resumerent, intentique erant omnes ad ea exercenda, quibus qualemcumque possent vitam agerent. Satis illis erat animam ducere, omnique cura in alendis familiis pro temporum conditione, assiduosque Piratarum ac nominis Christiani hostium insultus armis expellere, cum ecce Alfonso Aragonum Rex, impiger adolescens animorum plenus, res magnas gerendi cupiditate accensus, contracta classe ex omnibus Citerioris Hispaniæ, Aragonensi, Barchinonensi, & Sicilia Regnis suis, octoginta navium omnium generum, inter quas erant tredecim naves Catiæ, & tres & viginti triremes; ceteræ partim biremes, partim celoces, quas Brigantinos appellant, partim onerariæ, armamentis bellicis & com meatibus munitissimæ. Quidam tradunt, eam classem constasse ex tredecim navibus onerariis, & triremibus viginti tribus: octoginta tamen, ut dixi, eam fuisse constans memoria est. Corsicam adoritur; ab alto secundo vento Calvum Oppidum perventum; ibi copiæ omnes in terram expositæ. Contemplatus omnia, quæ noscenda erant, apparatu omnium Urbium oppugmandarum ad Calvum subiit; & accepto post acrem oppugnationem in deditionem Oppido, ac præsidio sexaginta militum ibi relicto, terrestri itinere primò per Sagonam, deinde per Ajacium sine vexatione ullius progressus est. Ceterum per omnes dies, haud secus quam in parato agro, ad Bonifacium duodenis castris (uti accipio) duxit. Regem exercitumque Corsi Transmontani comiter ac benigne acceperunt. Et Vincentellus Istria Corsicæ Comes, Episcopus Aleriæ, & Episcopus Maranæ, atque Principes factionum Terræ Communis, Renucius Leca, & Principes Nonzæ, & Brandi ad Regem profecti, se se parituros ei polliciti sunt. Et haud ita multò post Paulus Rocha à Rege militiâ donatus fuit. Rex verò ad Idus Augusti Anno Salutis Millesimo quadringentesimo vigesimo Bonifacium improvisus terrâ marique obsidet. Erant Bonifacienfibus, sicut etiam hac nostra tempestate, cum Genuensibus hæc fœdera. Genuensis Senatus Prætorem, cui ipsi stipendium annuum Genuæ persolvunt, Bonifacium mittunt, qui unâ cum Antianis (nomen est Magistratus, constatque ex quatuor Civibus Bonifacienfibus, qui ternis mensibus deliguntur) Bonifacii jus dicit, & unâ cum Antianis & vitæ neque in Bonifacienfibus potestatem habet. Qui singuli Oppidi portæ singulas habent claves. Bonifacienfes neque Genuensibus, neque ulli hominum ullum tributum pendunt; insuper à portorio & vectigali, quod ceteri ubique locorum de mercimoniis solvunt Genuæ, immunes sunt. Genuenses quoque eadem immunitate Bonifacii fruuntur.

E Alfonso ergo Rex, natura loci perspecta, positisque castris Oppidum expugnare adoritur. Est enim Bonifacium situm in supercilio scopuli, qui est Peninsula, & est scopulus ille in circuitu duobus millibus passuum, in quo est & Oppidum & Nemus, arborescujus si quis caderet, pecuniaria plecteretur poena, estque ad meridionalem Corsicæ plagam. Qui scopulus Sinu, qui uno milliare longus est, in faciem Canalis, efficitque Portum pulcherrimum, curvatum in arcum, ab Occidente & Septentrione circumdatur. Portus verò jactu unius arcus latitudinem habet, profunditatem verò aquarum decem & octo

to-~~um~~ ~~um~~; ut ferat ingentes naves. A Meridie circumdatur pelago, quod est inter Corsicam & Sardiniam. Porta verò Oppidi, quam Portam grandem vocant, vergit ad Orientem. Inter Portam Oppidi & Portum sunt duæ aliæ Portæ. Via à Portu usque ad Oppidum est tortuosa, non ita magno aut difficili & arduo ascensu; & Oppidum mœnibus, curribus, propugnaculisque eminentibus est munitum. Rupes verò nonnullis in locis excisa & cava adeo est, ut naves possint subire; sed sponda montis, quæ est Sardiniam versus, sua altitudine ab eo latere efficit Oppidum maximè tutum; ab tergo invia situ Rupes est. Utraque Ripa ad Canalis fauces habet Turrim, quarum altera erat Pharus, (Fanalem appellant) è qua Turri nocturnis ignibus cursum navium regebant, quæ propior est Oppido. Has igitur Turres Regiæ classis Sole illucescente invadit. Significatione per Turres fumo facta, ut erat superioris temporis consuetudo, maximo clamore ad arma Bonifacii discursum est. Mittitur delecta juvenus à Magistratu Turribus subsidio. Jam scalæ Pharo adhærebant, jam jam vexillum Regis figebatur super Turrim, uno ex propugnatoribus, ceteris sagittis transfixis, ægrè defendente, cum ecce globus juvenum ab Oppido adventat, in quos hostes impetum faciunt. Atrox prælium, multis utrinque cadentibus, ad Pharum geritur; & tandem Bonifacientes hostibus fugatis, fractisque scalis, & discerpto Regis vexillo Pharus recuperant. At hostes altera Turri expugnata in Portum Bonifacii vi irumpentes navigia capiunt, horrea & cellaria, quæ erant in littore Portus, capta diripiunt ac evertunt. Tredecim naves magnæ, quæ caveis altiores Turribus erant, mœnibus adhæserunt, ut ex antennis & caveis malorum in Oppidum armatos transmitterent, Bonifacientes verò hac salamitate magis irritati, quàm perterriti, hostibus occurrunt; muros armatis complent. Interea Alfonso Rex cum delectis turmis & cohortibus primam Portam, quam Portam Sottanam nominant, expugnat; & ad secundam Portam, quam Mezanam appellant, tanta clade, vi Porta perfracta, nostros superavit & persecutus est, ut ægrè hostes retenti sint, quominus unâ cum nostris Bonifacii mœnia ingrederentur. Rex verò, postquam se primo conatu (subito enim adventu Oppidum opprimere putabat) frustratum vidit, occupat collem imminentem Urbi (Planum Cappellum eam Arcem vocant) estque ad Boream. Ex hoc colle ingenti pondere lapides iaterdiu noctuque à bombardis in monte firmatis in Oppidum jaciebantur, jactu quorum non solum domus diruebantur, sed etiam mœnia. At nostri repagulis Portæ oppositis inclusi, arma, rela, & quicquid opus est ad se Oppidumque defendendum, & obsidionem perpetuandam, parant; custodias vigilasque dividunt, attributis Præfectis omnibus Turribus. Dum Rex Bonifacium terra marique jactu bombardarum aliarumque machinarum & tormentorum oppugnat: Oppidani aqua laborare cœperunt, siccato fere nimio æstu fonte; & tandem periclitantium Oppidanorum firi Deus mixtus est; pluviam enim obortæ cisternam & fossas replevere. Stratis magna parte propugnaculis cum mœnium parte, per quæ apertum ruina iter in Oppidum prorum-

A pi posse videbatur, Rex expugnaturus Oppidum suos ad concionem accersivit. Fore, dicebat, ut si Bonifacium expugnetur, per brevi omnes Corsos se dedituros ei, & quicquid Insularum circa est. Deinde sibi in animo esse, Italiam ipsam aggredi: quod si in ea prima expeditione fortiter se gererent, futurum ut omnes maximè locupletentur. lis, qui primi murum ascendissent, præmia proposuit. Qui primus esset, qui mœnia Bonifacii transcenderit, superque mœnia suum firmaverit vexillum, quingentis; secundus quadringentis; tertius trecentis; quartus ducentis; decem subsequentes centenis nummis aureis donarentur. Quod ingenti alacritate & clamore auditum est. Oppidum igitur aggrediuntur. Naves magnæ, quæ omnis generis tormentorum, machinasque ad Urbem excidia secum portabant, remulco tractæ, turribus adhæserunt: terrestres copię in Portam impetum faciunt: asperrimum undique incipitur prælium. Bonifacientes jactu bombardarum aliarumque machinarum, & tormentorum, & sagittis aliisque telis feriebantur. At hostes lanceis longis & sagittis suffossi, alii cadentes ab aquis absorbebantur, alii in ipsis caveis exhalabant animam; & qui Portam obicibus perfractis aggressi fuerant, telis repulsi. Arcebant nostri probè hostem, cum ecce Turris, quam vocant Scarincii, crebris bombardarum quassa ictibus, subruta cum ingenti fragore ac strepitu procidit. Adhærent ruinæ naves, & multi ruinam ex antennis & malorum caveis transcendunt, atque Regis vexilla erigunt. Clamor in Regis exercitu maximus exoritur, Oppidum esse expugnatum. Videres classianos, alios malos scandere, alios navalibus præstare muneribus, alios agilitate mœnia transcendere. Progressi inde ad frequentia ædificiis loca; aucto tumultu, ignis testis injectus est: conflagravit & aliquot ædes, & horreum publicum. Cædes inde passim fugientium pariter ac repugnantium fieri cœpta est. At Guaracchus, Orlandus, & Claro Ghiginus cum parte custodiæ ad apertum recenti strage iter concurrent; hostibus se se objiciunt. Asperrimum hic clamore sublato geritur prælium: jam impingebantur nostri, cum ecce propugnatores, qui erant ad Turrim ~~notam~~ Crucis, cui Jacobus Caraciolus præerat, & ad Turrim Pregaræ, cui Johannes Cicaneses, & ad Turrim Grassam, cui Philippus Campus, ubi periculum minus ingrueretur (nam ad Turrim Sancti Nicolai & Prescianæ, atque Sancti Antonii laborabatur) relictis suis quisque stationibus, in eum, qui præmebatur impetu hostium, locum efferuntur; & hostes, qui in Oppidum transcenderant, ad unum trucidant. Deinde multitudo navibus concremandis intentior fuit; ornatiorque trium navium parte, contiguationis supremæ tota ardente, ac omnino igni absumma, omnes arcentur. Interea hostes, qui fuerant à Porta repulsi, capta opportunitate, videntes Portam defensoribus vacuam esse, sumtis properè scalis, ad Portam revertuntur. Conscendentes Margarita Bobia, quæ super propugnacula, quæ Portæ eminebant, excubabat, materiâ supernè demissâ, fractis scalis, contrivit; & qui hostes erucidaverant, patefacta repente Porta erumpunt, eosque persequuntur, edita magna cæde. Et tandem Rex repulsus est non sine magno suo detrimento.

Ter-

Tertium jam diem pugna dies noctesque continuata erat, in qua nullus incendio, nullus cædi fuerat modus. Excitata tumultuariè ab omni sexu & ætate Turris: Deinde querens palis duarum ulnarum longis murum Bonifacienfis circumsepsit, eaque septa murum arctiores obstaculo claudebant. Lætati fuissent Oppidani, ferociam hostis compressam esse, ac parvi fecissent potentiam illius, si frumentum non arsisset. Et Rex, cum Oppidani cum eo non loquerentur, epistolas ad sagittas deligatas intra mœnia Oppidi abiciebat, pollicens se donaturum eos, qui ex Oppido ad sese transfugerent, primum trecentis, secundum ducentis, tertium centum nummis aureis. Incerto Regi inter spem metumque, utrum dissolveret obsidionem, an continuaret, Galeottus Ristori filius, Bonifacienfis primò, deinde Conradus Genuensis, transfugæ præmiorum spe, patefacientes & frumentum publicum combustum, & Antonium Saluum Prætozem ante Regis adventum obiisse, & Oppidanos armis carere, quæ ab Abrahamo Fulgoso eis ademta fuerant, animos auxerunt. Quare occupato alio colle contra Portam, ad Orientem Oppido imminente, quem Campum Romanellum appellant, in eoque bombardis firmatis, & catena primò ducta in medio canalis tractu, deinde ab utraque ripa abienarum trabium duplici ordine connexarum altera catena, & Genuenses ab ferendo clausis præsidio arcere, & cives longa obsidione constituit ad deditionem perducere. Ea Genuensis Dux, & ipse impiger, Thomas Fulgosius compertum habens, classem parat septem navium maximarum, cui præfecit Johannem fratrem suum viginti annos natum. Dum quædam earum navium, quæ fortè aberant, expectarentur, conscriberenturque turmæ, & commeatus imponeretur, September elapsus est. Deinde per totum Octobrem, Novembrem, ac maximam Decembris partem tempestatibus adeò defævit mare, ut è Genuæ Portu classis exire nequiverit. Interea Bonifacienfes adeò jactu bombardarum, machinarum & tormentorum à Rege oppugnabantur, ut compulsi sint Oppido emigrare, & in nemore prope Sancti Antonii Templum, & Cænobium Beati Francisci, cum domorum pars maxima strata ruinis esset, habitare, præter stationes armatas, quæ ad Oppidi custodiam, & ad hostes arcendos disponebantur; nulla enim murorum, aut pars Oppidi tum publico, tum privato carebat periculo. Namque muros, turres, & propugnacula, domosque bombardæ diu noctuque immixtæ quassabant; & Oppidani reparandis, & hostes ab ingressu arcendos ruinis occupati, ardentiores erant. Rex verò, ut onerarias naves quamplurimas omni copia rerum onustas ex Hispania ad se missas, classemque suam auctam vidit, erectumque exercitum magnopere: quamquam nec vi capi videbat posse inexpugnabile terrestri ac maritimo situ Oppidum; tamen ne quid inexpertum relinqueret, præmittit aliquot, ut aliquo leni perlicerent cives ad dedendum Oppidum; ac tentare animos hominum iussit, & fidem dare, si traditum foret Bonifacium, liberos eos, ac suis legibus victuros esse. Cum longo sermone habito dilata res per frustrationem esset, retulerunt Regi, tempus eos ad deliberandum fuisse. Cum hi diem in diem differrent, essentque Oppidani palli-

A di, ac fame squalidi, consumptique, & Aragonenses famem objicerent, eaque necessitate ad deditionem vocarent: dicitur, avertendæ ejus opinionis causâ, multis locis panis de muris jactus esse in hostium stationes, & caesus recens ex mulierum lacte coagulatus, Regi dono missus esse. Tunc verò Rex omnem apparatus oppugnandarum Urbium propterè muris admovit ex navibus omni genere tormentorum instructis, quæ junctæ binæ, ut latus lateri applicaretur, Turres contabulatas, Madrinamentaque * portabant. Non solum oppugnabat Oppidum, sed ex triremibus ceterisque navibus, quarum sagittarii ac funditores vix quemquam sine vulnere consistere in muro patiebantur; & ex Plano Capello, & Campo Romanello, ubi firmatæ erant bombardæ, sicut ante dictum est, jactu quarum murus plerisque in locis, propugnacula, & Turres dirutæ erant; & Portam pugnacissimi facta testudine perfringere agrediuntur. Adversus navalem apparatus Bonifacienfes variæ magnitudinis tormenta in muris & ruinis disposuerunt; in eas, quæ procul erant, naves, saxa ingenti pondere emittebant; propiores levioribus, eoque magis crebris, petebant telis, ut non solum missa tormentis, sed etiam quæ pondere suo provoluta essent, graviter in hostem incidere. Tragulis, contis, jaculatione ignis nitentibus; stationum quoque munus inter se partiti erant. Casis & tentoriis in Nemore, tamquam castra metati, præfixis, ubi consistebat imbellis multitudo, numquam abfuerunt, quin frequentissimi præliis instaurandis munitionibus interessent. Et cum Rex intentallet in Oppidum mittere, accurrentes repellabant. Quamquam hostes, Bonifacienfes pugnantes de ruinis vel sagittis conficiebant vel bombardis, ex quarum ictibus bini, quandoque trini stupendo mortis genere, in multas confracti lacerique partes, ante procumbentium concivium, consanguineorumque catervas jaciebantur: Bonifacienfes tamen virtute mirabili resistebant. Succedebant illico ad pugnam integri, malè habito genitori filius, frater fratri; & aderant mulieres tela, vina, & cibaria ministrantes, vulneratosque suscipientes. Si curantibus corpora suorum, datum illis à Magistratu locum patere hosti conspexissent, clypeis ipsæ telisque armatæ, virorum officia adimplebant. Fuerunt plurimæ, quibus caros ante ipsa ora occisos non prius fuerit tollendi, aut ad sepulturam ferendi cura, quam hostibus ternarum quaternarumque horarum pugnandi ardore defatigatis pedem cives sine Urbis periculo referre vidissent. Militaris herba multum eis profuit, quoniam vulnus ferro factum nullum non intra dies quinque sanabat, ex oleo imposita. Magistratus tamen decrevere, ut Medici & medicinæ gratis publicè exhiberentur, cæsiq; pro libertate pariter publicè sepelirentur. Sed ad oppugnationem hostibus pariter cruentissima erat pugna, cadentibus multis gladio, contis, falcibus, lanceis hamatis, quibus hostes in caveis, turribusque navium pugnantes attrahebantur, suffodiebanturque. Plurimi verò dum ad Portam obicibus superatis scalas turmatim adhærere properarent, trabibus saxisque supernè missis lacerabantur. Et alii faces, atque aridam materiem de muro in hostes jaciebant; apicem reliquasque res, quibus ignis excitari potest, fundebant:

ut

ut quo primum curreretur, aut cui rei ferretur auxilium, sæpe vix ratio iniri posset.

Multos jam dies eo in assiduo labore, incommodoque agitati Bonifacienses erant: quamobrem Rex fore opinatus, ut adhibita vi majore, aut Oppidum caperetur, aut cives deteriti facerent deditionem, constituit die crastino accuratissime oppugnare. Primum Bombardarios omnes jussit, captam ubique ad mœnia diligentiam frequentissimis quam possent immixtis lapidibus geminare; & ex navibus junctis, ceterisque navibus cum ingenti apparatu machinarum tormentorumque, & a Porta Oppidanæ peti omni genere telorum. Difficili verò ei operi, cui tota inniteretur Civitatis salus, sese Oppidani adeo anxii populariter mancipare, ut quantumvis mulieres, puerosque, æque ac viros jaculis, telis atque sagittis hostes vulnerarent: nullo tamen intermissum sit momento, quousque trabes, immixtaque vinaria vasa ruderibus, ac terra plena, in valli speciem à Civibus posita, Portæ munimenta nullatenus desiderari sint passa. Et aliæ ex mulieribus ferventem aquam, oleumque; aliæ liquefactam igne picem, stupamque; & aliæ malleolos, atque faces è propugnaculis ruinisque demittebant. At hostes è ligneis Turribus catapultas in nostros jaciebant, asseribus falcatis detergebant pinnas. Oppidani verò in asseres navesque tollentibus libramenta plumbi, aut faxorum stipites robustos incuriebant; falces anchoris ferreis injectis in interiorē partem muri trahentes, asserem perfringebant.

Unicè tunc ex omni bellico apparatu ad Turrim Scarinecii bombardæ quiescebant, veriti, ne suos ex caveis malorum, turribusque navium oppugnantes, & jam jam in Urbem transcidentes, simul cum Oppidanis conficerent. Tunc verò feminæ etiam tectæ armis assidue hosti repugnabant, impositis conto uncis ferreis arpagonibusque attrahendis, & ex propugnaculis unâ cum viris intentæ erant. In caveis vero malorum, & turribus navium erant continuè hostes jacientes tela, quibus item immixtæ erant perforatæ in cannæ speciem fusilis æneæ manuales bombardæ: sclopetum vocant. Gestatores armatum hominem, emissâ, impellente igni, glande plumbea, transfigebant. Pugna è vestigio conseritur atrocissima; varia erant genera mortis; vulnera utrinque inferebantur crebriora. Etiam nonnulli uncis de ruinis resupini extrahebantur, cum tamen plurimos confoderent glandes plumbeæ sclopetorum; nec loco ut cederent Oppidani adduci potuissent, nisi usi instrumento hostes fuissent. Sulphureis bombardarum pulveribus plena, sed costi * circulisque mali compactis rimulosa, casu ipso quaquaversum hiantia, vascula in muros & domos è caveis projicientes, ignem è vestigio admoverunt; quo dissipato, inter ipsa civium crura pulverem rapidissima corripiente flamma, semiustulati sunt multi, & cetera turba illico sese præcipitem è ruinis proripuit. Libera tunc & defensore nudata patuit hostibus ruina illa, quæ erat juxta Turrim Pregheræ: nec tamen in tanta viriliter oppugnantium multitudine quisquam conscendit. Fumo exinde sulphuris, qui caliginis densitate ruinam absconderat, in aëra sublato, matronæ & inermes debiliū, puerorumque turbæ, quæ dum propugnarent, tela omnis generis, saxaque in muros gerebant:

A denudatum propugnatore locum conspicientes, clamores attollunt, ac maximos ululatus. Matres filios, genitores filiæ, fratres, propinquos & maritos singulæ compellantes prensare, flentes orare, vitam ne satis servare ducerent; qui paulò post se ante ora in oculis suis ab hoste barbaro violari, abduci, constuprari, supremo affici dedecore sint viri; & se ipsos ad remigandi servitium trahendos in triremes, in quibus miserrimi viri catenis detinebantur. Quibus exciti vocibus Oppidani in locum redeunt: prælium solito instaurant. Sacerdotes quoque & Religiosi egregiam tunc operam præstiterunt, sumtis properè armis, & item instrumentis usi, fascēs nempe flammanti face immixtas supernè demittentes; fistilia etiam, trita calce plena, in subiectos pedibus dejecerunt. Quæ res quantum hostibus obstiterit, incredibile est dictu, multis ipso vapore compresso anhelitu consternatis, plurimis, atque etiam omnibus ita fumo obcæcatis, ut tela jactusque omnes in incertum mitterent. Paulò quidem intermissa flamma Porta eruptio fit. Hic dies Oppidanis longè gravissimus fuit; sed tamen hunc habuit eventum, ut eo die maximus hostium numerus vulneraretur, atque interficeretur, ut se sub ipsa Porta confipaverant; recessumque primis ultimi non dabant.

Quantò erat in dies gravior atque asperior oppugnatio, tantò crebriores literæ ad Ducem Senatumque Genuensem à Corsicæ Principibus mittebantur, orantes, ut tandem ipsi, qui classe pollerent, Bonifacio subvenirent. At Rex, ut supplementum advenit (quotidie enim ferè ex Regnis suis copiæ in castra veniebant) signum suis dedit: arma capiunt: atrox pugna terrâ marique in septem inclinaverat locos: nec tamen penetrare in Oppidum poterat. Nam & pari celeritate novus pro diruto murus objiciebatur, & armati ruinis superstantes instar munimenti erant. Rex verò ut vidit his artibus non potuisse expugnare Oppidum, non sine magno periculo adversus Portam Oppidi vineas agere, & aggerem instituere cœpit magno cum labore & continuâ dimicatione. Oppidani enim loco superiore decurrunt, & eminè sine periculo præliantur, multosque pertinaciter succedentes vulnerant. Non deterrentur tamen hostes vineas proferre, & labore atque operibus loci vincere difficultates. Extruitur agger in altitudine pedum octo; collocatur prope Turris decem tabulatorum, quæ mœnia superare posset: ex eâ tela tormentis cum jacerentur in Oppidanos, neque sine periculo in muro consistere possent, & agger promoveretur ad Oppidum, vineæque jam injectæ mœnibus essent; patefactâ repente Portâ, multitudo facibus maximè armati ignes conjecit, horæque momento simul aggerem, ac vineas, & turrim tam longi temporis incendium hausit; multique mortales nequicquam opem ferentes ferro igneque absumti sunt. Oppugnatio continua non nocte, non die remittebatur, cum Rex eò verti crederet ceterorum Corsorum animos, & si primum vim Hispanam non sustinuissent Bonifacienses, frangi. At nec à Bonifaciensibus quicquam aut operâ, aut vi, ut hostis arceri possit, prætermisum est. Duobus tamen maximè resistebant rebus; unâ interiorē semper juxta vallum pro diruto novum obstruentes murum; alterâ, eruptionibus subitis nunc in opera hostium, nunc in
ita.

stationes; & plerumque iis proeliis superiores erant. Singulis tamen diebus hostes oppugnationem instaurabant, & diu noctuque jactu bombardarum discerpebant; nec ulla quies umquam miseræ erat Civitati, confectæ labore assiduo, vigiliis diurnis pariterque nocturnis, & vulneribus, postremò fame; & quotidiana funera, & mors ob omnium oculos, & undique dies noctesque ploratus audiebantur. Interea ad tantam rerum penuriam Bonifacii est devenit, ut sordida, malignique saporis herbas clausi comedere cogerentur. Quamdiu enim tempus fuit à Genuensibus auxilii expectandi? Supra vires, supraque (ut ita dixerim) humanitatem Populus Bonifaciensis famem toleravit. Omitto cetera. Equorum & affinorum carnes in deliciis per id tempus Bonifacii fuerunt. Quidam edebant herbas omnis generis, quas etiam pecudes non attingunt; radices & fructus sylvestres cibum habuere; edebant etiam arborum cortices, & animalia quædam ante id tempus ingustata. Sed cum de auxilio jam desperarent, in lacrymas lamentationesque conversi, multi sponte suâ vitam finiissent; multos etiam vulneribus confectos fames & inedia intra parietes proprios necasset, nisi caritas mulierum eos refocillasset; lac enim suum sponte parentibus, fratribus, liberis, consanguineis, & vicinis, Bonifacienses mulieres pientissimæ præbuerunt; nemo enim fuit Bonifacii, qui non fuxerit mammas alicujus mulieris eâ in obsidione.

In his calamitatibus cum essent Bonifacienses, postquam usque nihil auxilii ostendebatur, datis obsidibus duobus & triginta pueris nobilibus, Oppidum intra quadraginta dies, nisi Genuenses subvenissent, reddere pacti sunt.

A Parentes suo arbitratu filios dabant, dummodo non essent minores duodecim annis: & si quietæ stationes utrinque erant, acceptis obsidibus, tamenangebantur Bonifacienses, quia Rex non sinebat eos Genuam ad subsidium implorandum mittere. Quare accelerato opere, Celoce fabricatâ, per eam rupem, quæ est Sardiniam versus, & ab hoste amota, nocte concubiâ eam quatuor & viginti viris instructam funibus demiserunt juvenes incedentes; & Magistratus dantes mandata literasque ad Genuenses, & multitudo Oppidanorum ad rupem votis prosequuntur. Mulieres certatim eos lactavere, nihil enim cibi secum detulerant. Egressi, superato eâ nocte Sancti Stephani Portu, unâ velificatione Palum Portum petunt, ubi revocarunt vires victu; inde noctu solventes, Aleriâ superatâ, ecce duæ Biremes infestissimæ ex Tavignani ostio exeuntes persequuntur. Jamjam Biremes Celocem sagittis, & jactu Sclopetorum consequebantur, cum Bonifacienses ex alto refugiunt, atque appulsi sunt ad proximum littus: Prunetæ est nomen loci, agri Campoloriensis. Celoce in littore relictâ, pedibus ad Civitatem profugiunt. At Campolorienses, sicut Corsis mos est, eò undique convolantes, Celocem recuperant, captis quatuor ex hostibus cum eorum navi actuariâ; quæ ad Biremes velum, Celocis Remosque devehebat. Guaraccus Suer-tus matris nostræ pater benignè & hospitaliter accepit Bonifacienses, curavitque; atque discedentibus abundè viaticum, ne quid eis pelago proficiscentibus deesset, præbuit. Qui adverso tempore ventorum tandem Genuam applicuerunt, docueruntque Senatum Genuensem, quo in discrimine res Bonifaciensium esset.

Explicit Liber Secundus.

PETRI CYRNAEI

HISTORICI

DE REBUS CORSICIS

LIBER TERTIUS INCIPIT.

Interea Bonifacii decretum est, ut supplicationes haberentur, quibus & Deo gratias agerent, & iram, si qua ex hominum peccatis concepta esset, placarent, & eos è manibus hostium liberaret. Itum est autem à Sanctæ Mariæ Basilicâ ad Sanctum Jacobum, inde ad Sanctum Dominicum, inde ad Sanctum Nicolaum, & ad Sanctum Franciscum, atque Antonium, cum maxima omnium religione, nudis pedibus, hyeme horrida; & Sacerdotes, atque Religiosi, hominesque, qui tum aderant, piè ac religiosè supplicando stebant intereundum; & dum sacrificabatur, Hymnos canebant. Interim Rex Alfonsus & aliud agi posse ratus, putans neminem esse in Insula, qui auderet in illum digitum elevare, pecunias ex variis quotquot posset exactioibus ex Insula contrahere destinavit, misitque exactores ad omnes Civitates Cismontanas. Exactores tributorum reversi nuntiant, neminem ex Corsis ullum tributum pendere voluisse. Quare ex hoc audito responso Jacobum Præfectum, quem appellabant Magnum Conestabilem, cum parte copiarum, retentis quot satis videbantur secum militibus, in nostros Cismontanos Corsos misit. Hoc audientes Conchenfes, cum liberis & uxoribus & bonis suis fuga elapsi, in Guectarapam Montem se se abdunt. Hostium verò dux agros Conchenfes & Solarienses depopulatus est, omnibus vicis ædificisque, quæ adire poterant, incensis. Coasina in deditionem accepta, Petropolam duxit, quam Civitatem expugnavit atque incendit: non ætate confectis, non mulieribus, non infantibus pepercerunt. Celeriter ad omnes Corsicæ Civitates fama profertur: nam ubi major atque illustrior incidit res, Corsi clamore per agros regionesque significant. Hanc alii deinceps excipiunt, & proximis (ut primo dixi volumine) tradunt, ut tunc accidit: nam quæ Petropolæ oriente Sole gesta essent, ante occidentem Solem in ultimis Caputcorfi finibus audita sunt: quod spatium est millium passuum circiter centum quinque. Quibus rebus Cismontani (Transmontani enim Regi obsequabantur) vehementer sunt commoti, & maturandum sibi existimarunt. Itaque re frumentaria quam celerrimè potuerunt comparata, constanter omnes Civitates Terræ-Communis manus cogere, exercitusque in unum locum conducere, præsertim cum videant omne ad se bellum translatum. Campolorienses omnes unâ cum Alifanensibus, & Verdensibus, atque Morianensibus finitimis suis, habito consilio, de Civitatibus demigrarunt; liberos, uxores, suaque omnia partim in Oserum, partim Murarum Castella, partim in Sylvas deponunt; atque omnes, qui arma ferre poterant, in unum locum, plurium dierum præ-

Tom. XXIV.

Aparatis cibariis, conveniunt. Castris in altitudine pedum decem, vallo fossaque duodeviginti pedum munitis (Loretæ est nomen loci, Campoloriensis agri) confederunt, adventumque hostium ibi expectarunt. Hostis verò direptis multis vicis Castelli, prædaque ingenti facta, Roniæ (Ronienfes enim ad montes confugiunt) omnia fuga & terrore compler; inde ad nostros contendit. Et positis castris à millibus passuum minùs quingentis, ne quem post se hostem relinqueret, castra oppugnare instituit, quæ ægrè hodie sustentata sunt. Nam cum tanta multitudo lapides & sagittas (Sagittarios enim omnes, quorum erat magnus numerus, quos in Regnis suis conqueri, & ad se mitti paulò ante Rex jusserat, in nostros miserat) ac tela conjicerent; & nostri præcipuè ictibus Bombardarum dilaniarentur, in vallo consistendi potestas erat nulli. Cum finem pugnandi nox fecisset, nostri ad Civitates propinquas nuntios miserunt: nisi subsidium sibi submittatur, se se diutius sustinere non posse. De quarta igitur vigilia uno fere tempore ex Tavagna ducenti, ex Oreza quingenti, & ex Casinea octingenti armati nostris subsidio accurrerunt. **C** Prima luce Præfectus Regius in aciem copias omnes eduxit; nostri verò in castris se continebant. Sed postquam nostros certamen detrectare animadvertit, castra aggreditur. Sed imber ingens grandine mixtus ita aciem turbavit, ut vix armis retentis in castra se se receperint. Paulò post serenitate cum tranquillitate orta, Marianus Cajus, nobilissimo loco natus, vir propinquus, clientelisque, & populari favore potentissimus; cum tribus plebejorum millibus in castra pervenit; ad adventum cujus præalacritate & læticia clamore sublato, consonaque voce cunctorum salute eum prosequentium, magno denique delibato gaudio, *Vivat Populus*, conclamarunt nostri. Ita enim Corsi clamant, cum libertatem cupiunt. Marianus Cajus primò & propter multitudinem hostium, & propter eximiam opinionem virtutis, prælio subfidere statuit: quotidie tamen equestribus præliis quid hostis virtute posset, & quid nostri auderent, periclitabatur. Ubi nostros non esse inferiores intellexit, acies generatim eduxit, mille peditibus, & ducentis equitibus in castris relictis, ut si quo opus esset subsidio, duci possent. Regius Præfectus item suas copias è castris eductas instruxit. Omnes acies concionabundus Cajus ipse circuit, & quibuscumque irritamentis poterat, iras militum acuebat, nunc fraudem hostium incusans, qui contra jus Gentium, nulla laceßiti injuria, ad Corsicam oppugnandam venissent; nunc feritatem, qui infantes pariter ac feminas trucidassent: nunc quantus pudor esset, edocens

G g

ab

ab Catalanis latronibus veriùs, quàm hostibus iustis, obsideri. *Catalanus hostis vallum subit Corsum? Pirata obsedit ultro, & oppugnat? Hinc non alieno præsidio, sed vestra virtute evadetis. Liberos igitur vestros, uxores, parentesque, atque libertatem vestris tueamini armis; hodie enim pro Insula, pro vobis ipsis, pro libertate, pro liberis, pro solo natali coacti estis dimicare. Vindicate igitur vos ab impotenti dominatione Alfonso.* Ad hæc consentiens reddebatur clamor, & pariter compositi omnes & instructi procedunt.

Prælium atrocissimum gestum est, animis utrinque obstinatis. In ea namque multitudo nullus nisi cadens cessit: fueruntque, qui per media transfixi viscera per hastam, peterent hostem; alii cum pugnantibus ex equo gladiis ferire nequirent, equi pedibus gladio fucicis, collapsum militem vulneribus conficerent. Quamobrem Cajus, equitatu pedestrem pugnam inire iussit, pedestre prælium redintegravit. Idem fecit hostis. Maximo conatu & mirabili pertinacia, illa die utrinque certatum est; pugnaque mane cœpta ad noctem duravit. Postquam tenebræ factæ sunt, uterque exercitus in sua redierunt castra. Deinde secunda vigilia multis ignibus per tota castra relictis, silenti agmine hostes abierunt, & ad suum Regem reversi sunt. Nostri verò consilio convocato constituerunt, optimum esse domum suam quemque reverti, omnesque in armis esse, ut ad primam inclamationem quod opus esset advolarent.

Nuntii Bonifacensium eâ nocte, quæ secuta est diem, quo ad Ducem Senatūque Genuensem literas pertulerant, simul & ad quam rem missi essent, eis exposuerunt. Abeuntes citatiore quàm inde venerant navigatione, quinto decimo die; quàm conscenderant navim, Bonifacium perfectâ legatione redierunt. Quo tempore incerta expectatione eventus Civitas fuerat; numquam enim per omnes dies, ex quo Bonifacio Nuntii profecti, ab orto Sole ad occidentem aut Senator quicumque ab æde Divæ Mariæ, qua pro Curia utebantur (Curia enim jactu bombardarum diruta erat) atque à Magistratu discessit, aut Populus è foro. Matronæ in preces obtestationesque versæ, per omnia Tempia vagæ, supplicis votisque fatigare Deum atque Sanctos Sanctasque, tam sollicitæ ac suspensæ Civitati. Fama incerta primò accidit, unum Aleriensem venisse ex Genua, nuntiantem, naves ad subsidium Bonifacio Genuæ nimia celeritate armari. Id in castris Regis acceptum erat; nam & hostes binos in Oppidum recipiebant; ipsi quidem terni aut quaterni ex Oppido excedebant. Causa exeundi hæc erat, ut nova audirent, & clam aliquid panis in Oppidum portarent: nam omnia erant quæritabant, à quibus etiam reficiebantur. Deinde Celox secunda vigilia ad Bonifacium accessit. Nuntii, ut ad Rupem esset perventum, excitant vigiles, funemque demirti jubent. Suscipiuntur in Oppidum. Lætitia tanta fuit in Oppido, ut vix compotes mentium præ gaudio essent. Fama Nuntiorum adventus Senatū in Basilicam exciverat, tantogule certamine ac tumultu Populi ad fores Templi concursus est, ut adire Senatū non posset. Ipsos deinde appropinquare Nuntios allatum est: tunc enimverò omnis ætas currere obviam, primus quisque oculis auri-

A busque haurire tantum gaudium cupientes. Circumfusi omnis generis frequentia in Ædem pervenerunt, percontantes, an subsidium ad se mitteretur. Ut quisque audierat, naves paratas esse, extemplo aliis porro (nam Luna erat pernox) impertiebant gaudium suum. Cum ægrè in Ædem perventum esset, multò ægrius summta turba literæ Genuensium in Senatu recitatæ sunt; inde in concionem introducti Nuntii, Picinus Cataciolus Nuntiorum princeps, literis recitatis, ipse planius omnia, quæ Genuæ agebantur, & ut Naves quàm maximæ paratæ instructæque, atque ornatae essent, prosperum ventum solummodo expectantes, exposuit cum ingenti assensu. B Discursum inde ab aliis circa Tempia, ut grates agerent Deo omnipotenti; ab aliis domos, ut conjugibus liberisque tam lætum nuntium impertirent. Senatus, quod Nuntii incolumes revertissent, ventumque secundum Genuensibus Deus præstaret, supplicationem in quadriduum decreverunt. Supplicatio celebrata à viris feminisque est. Et Magistratus frumentum, quod Nuntii Genua advoxerant (Genuenses enim id miserunt) parcè & paulatim metiri instituit, Populoque cum summa fide & gratia diviserunt.

C Corfi, qui in castris erant Regis, Bonifacenses admonebant, ne dederent se; quoniam super Bonifacensia spolia domosque, & possessiones, quasi jam partum esset Oppidum, jecissent sortes; & passim diceretur, Regi Populum omnem Bonifacensem in Hispaniam traducere in animo esse; Bonifacium verò dare suis militibus incolendum, unde facilius Corficam omnem subjugaret, & Italiam aggrediretur.

D Jam dies deditionis faciendæ instabat, & Regis Legati Magistratum Bonifacensem conveniunt; Oppidum suæ potestatis ajunt debere esse. Magistratus Cives consulendos esse responderunt. Legati verò instabant, nihil esse differendum. Tunc Magistratus inquit: *Crastino die oriente Sole redite ad nos: Oppidum, si hac nocte, quæ sequetur hunc diem, subsidium non acceperimus, vobis dedemus.* Ita Legatis relictis Portulam claudunt. Longam venire noctem ratus est hostis, quæ moram deditioni faceret. Ut auditum est, Regem Oppidum poscere, Magistratumque promississe deditionem facere, silentium triste ac tacita mœstitia primò defixit omnium animos, deinde matres-familias repente in publicum præcurserunt, flentesque projectæ ad pedes suorum, omnibus precibus petierunt, ne se & communes liberos hostibus dederent; sua in illos merita proponunt, obtestanturque, ut suæ pudicitiae rationem habeant, neu se optimè de communi libertate meritis hostibus in dedecus dedant. Et Magistratus convocato consilio omnium ordinum, ad id consilium adhibitis Plebejis, dici sententias jubet. Gulielmucium Bobiam, qui tunc unus erat ex Magistratu, in hæc verba locutum accepimus. *Credo ego vos audisse, inquit, quemadmodum nonnulli Aleriae Populi ab Regis exercitu oppressi, ac occisione crudeliter deleti sint per hosce dies. Hunc vos, Dei primò benignitate, diuina vestra ipsi virtute, dies noctesque perstando, ac pervigilando, in armis præliando, sævitiam, vel potius truculentam dominandi rabiem vitavistis. Utinam reliquum tempus, quod erit perbreve, ut spero, nec patiando infanda, nec faciendo, traduci possit! Aperite ac propalam claves poscunt: quid*

quid si tradiderimus? Catalanorum exemplo Bonifacium erit; fœdus hic trucidabimur, quàm Petrapolenses interfecti sunt. Noctem unam agrè ad consulandum sumimus, qua vos certiores periculi instantis faceremus. Orta luce venturi sunt ad Oppidi possessionem capiendam. Itaque crastino die aut vestro Bonifacium sanguine inundabitur, aut eos fortiter præliantes repellitis. Claves Portæ nemini dari, neque deditionem fieri æquum censemus. Qui turpissimam servitutem deditionis nomine appellant, neque hos habendos (si qui essent, quod non credo) Civium loco, neque ad Consilium adhibendos censeo. Cum iis mihi res sit, qui omnia pati Reipublicæ libertatisque causa probant. Finge istos mitiores, neque nos trucidatum iri: comprehensos, insectosque catenis vos conspiciet vestra uxores, liberique? Vosque catenati (Pirata enim sunt) vestras optime de libertate meritas feminas trahi, constuprarique ante vestrum conspectum respicietis? Nostras enim domos opesque, ut scitis, inter se dividerunt. At obsides dedimus: amissæ profectò puerulos minor jactura est (spero tamen eos domum reverfuros) quàm mala gentis nostræ videre, Remque publicam funditus everti sinere. Præsidium, si iudex adsit æquus, accepimus, quando Genuenses, quos ad nostrum concitavimus auxilium, Nuntios ad nos cum literis & frumento remisserunt. An quod ad diem non venerunt, de eorum fide & constantia dubitatis? Et videtis Mare asperissimum gravissimis tempestatibus? Si liberi non essemus, tamen nos vindicare in libertatem omnibus viribus niti deberemus. Nunc autem liberi, libertatis causa instituti, posteris prodi pulcherrimum iudicio exemplum. Hostes verò quid petunt aliud, aut quid volunt, nisi invidia adducti, Corsicæ in agris Civitatibusque considere, atque his æternam injungere servitutem? Relinquemus Tempia testaque, in quibus natus quisque nostrum educatusque est? Videor audire illum Bonifacium Corsicæ Comitem, qui quater in Africa Mauros superavit: qui à Barbarorum servitute Siciliam atque omnem Italiam metu liberavit; qui victor hoc majoribus nostris Oppidum constructum reliquit. Estote fortes, Cives mei, (Bonifacius è Cælo vos adhortatur): parvo labore si duratis, magnas controversias tolletis. Præsidium vobis adventat; brevi obsidione liberabimini. Mihi semper Reipublicæ prima fuit dignitas, vitæque potior: quare mea quidem sententia est: corpora cibo somnoque curetis; Oppidum vestramque libertatem armis fortiter defendatis. Præsidium cum primum tempus deserviet, vobis indubitanter aderit.

Sententiis dictis, constituunt, atque prius omnia experiantur, quàm à Gulielmucci sententia discedant. Ab hac adhortatione dimissi, corpora curant. Quarta vigilia clamor inde subsidii accepti est exauditus. Campanæ omnes pulsantur; super Turribus facibus luminaria agitant; clamore sublato ingens gaudium ostentant. Hostes verò etsi novitate rei primò attoniti erant, tamen ubi illuxit postero die, multitudo Principum constitit ante Portam, ut Oppidi possessionem acciperet. Bonifacientes verò se ea nocte subsidium accepisse responderunt; & armati in muris apparebant; & viri atque feminæ recensentur: terque eam partem Oppidi, quæ ad hostes vergebat, circum eunt. Vexillifer portans vexillum antecedebat; sequebantur singuli, viri primò, inde proximè singulæ feminæ ordine (numerus enim mulierum major erat) capita & humeri tecti armis. Civium super muros

Tom. XXIV.

lanceæ, aliaque tela, atque arma fulgentia ab hostibus conspiciebantur, numerusque triplicatus in Oppido videbatur. Ferunt, Regem dixisse: *Habent ne alas Genuenses, ut queant penetrare in Bonifacium, obsidis omnibus locis?* Inde terra marique simul iterum ceptum oppugnari Bonifacium. Omnem apparatus oppugnandarum Urbium muris admovit. Oppidani ad arma concurrunt, muros conscendunt, tela conjiciunt.

Flante postmodum Borea per Christi Natale, secundo in Corsicam impetu perferente, ocybis delati Genuenses, quarto die post eum quo dedere Oppidum pacti fuerant, dum hostes committunt prælium, Oppidumque summa vi oppugnant; ante ipsas canalis fauces (fortè enim sub idem ferè tempus venti vis omnis cecidit) in anchoris constitunt. Imbellis multitudo primi, visis procul navibus, conclamat: *Naves subsidii.* Ubi naves in conspectu habuerunt Bonifacientes clamorem & muris tollunt, læti naves salutant. Spes addita fuscit iras; tela certatim jaciunt; prosequuntur, cum Rex cecinisset receptui, ex superiore loco ad multitudinem stantem in foro voce manibusque significare publicam lætitiā, at Rex Alfonsus ut naves conspexit Genuensium, majores ex suis decem naves, triremesque tredecim ad sinistram Portus partem collocatas hostibus opponit; reliquis Oppidum inter & prælii locum arcendis à pugna Civibus consistere præcepit, & quosdam, ubicumque opus esse intelligerent, laborantibus opem ferre, hostiumque latera detecta inter pugnandum missilibus vulnerare. Multa quoque disposuit ad eam Ripæ partem machinarum genera, quæ est ad Boream, ut jactu potentiore naves hostium ferirent. At Bonifacientes Angelettum Bobiam, qui tunc erat in Magistratu, per Rupem ab hoste amotam funibus demiserunt, qui ad naves remigando Celocæ, cum aliquot Civibus pervenit; quem cum Genuenses conspicerent, admirati sunt; pœne enim lurðre & misera macie non solum ipse deformatus erat, sed etiam ceteri Bonifacientes. Hunc talem quamquam necessarium, & summè agnitum, tamen dubia mente propius Raphaël Niger accessit: *Hem, inquit, mi Angelette, quid istud? quod flagitium? quæ facies? larvale simulacrum cum summo dedecore nostro viseris. Me miserum, inquit Angelettus, in has ærumnas incidimus sine culpa nostra; à servissimis enim latronibus, nostrum inhabitibus Oppidum, obsessi atque omnibus privati rebus, & utpote ultime affecti, extrema sustinere, si quid est tamen novissimo extremus, cogimur. Sed vestra virtute evademus, quando in subsidium nostrum vestra benignitate advenistis. Ingentes vobis gratias agimus; adventus vestri factique nos omnes, posterique nostri semper memores erunt: quoniam grata hæc res, ut quæ maxime Civitati esset; Deumque oramus, honorem ob hanc munificentiam vobis habere possimus.* Cui Navarcus de quatuor timidus unus (Naucleri enim naviumque Magistri, atque navium Domini, & alii Præfecti in navim Prætoriam ad Consilium vocati, jam aderant) respondit: *Vix omnis Italiæ conveniret vobis, Bonifacientes, auxilium polliceri: quis enim auderet præsentissimis istis periculis in vestrum intrare Portum, ad quem navis accedere, nisi levibus ventis vecta, non possit? Innumerabiles bombardas in Ripa collocatas videmus; magna tormentorum etiam vis, ut missilibus procul arceant nos, idoneis locis di-*

G g 2

spo.

spoliata est. Classem ingentem paratam atque instructam nobis objecerunt, atque terrestres copias, quæ ex collibus missilibus nos subruent: hostium omnia in medio sunt. Naves, nostraque periculo corpora objiciemus tanto? Per tot millia armatorum, qui nos inglutirent, nos pauci Bonifacium per ferrum & ignem penetrare possemus? Sed finge classem hosti deesse, qua machina ferreas catenas trabiumque obices, claustraque frangemus? Portum tam probe frenatum clausumque, etiam nemine propellente, aperire nequaquam possemus. Si hostis egrederetur è Portu cum tanta classe, profecto dum aptaremus armamenta, dum ageret ventus, deinde simul euntes aptaremus vela, & disponderemus rudentes, & impleri sinus optaremus: capere nos parvo profecto labore possit.

Id cum nonnulli alii affirmarent, Bonifacensis digitum à pollice proximum ori admovens, & in stuporem attonitus, tandem circumspiciens inquit: audendum esse eis; se quoque hostes è Rupe missilibus propulsiuros. Et cum in Oppido vix inopia intolerabilis esset, spem omnem in Deum & Genuenses, claris multis fortibus factis, & gloria militari illustres, se se habere; atque eos orare, ut sibi subveniant. *Commeatu vos, inquit nonnulli alii navium Domini, ex hac Rupe juvare poterimus; in Portum intrare, nisi alas haberemus, minimè.* Quatuor aduariæ naves pane nautico, atque iterum cocto, farinæque onerata Bonifacensibus missæ. Ut autem auditum est Bonifacii, Genuenses non audere cum hoste configere, mœstitia defixit omnium animos; ploratus mulierum non ex privatis solum domibus exaudiebatur, sed undique matronæ in publicum effusæ circa Templum discurrent, crinibus sparsis Aras verentes, nixæ genibus, supinas manus ad Cœlum ac Deum tendentes, orantesque, ut Oppidum Bonifacense è manibus hostium eriperet, matresque Bonifacenses, & liberos parvos inviolatos servaret, Genuensibusque fortem auxilium præberet. Disputatur interea in Consilio à Genuensibus, & tempus profectionis à quatuor navium Dominis, quæritur; & aliqui censebant ut noctu, si per tempestatem liceret, navigationem facerent; posse prius ad mediocre iter perveniri, quam sentiretur; nocturna prœlia esse vitanda; rem in summum periculum deducendam non esse suo consilio, aut voluntate; redeundum potius esse integris navibus, classiariæque multitudine incolumi, quam ad cladem manifestam offerri. Hanc sententiam Johannes Fulgosiæ classis Præfectus, Raphaël Niger, & Jacobus Benefia, totam aspernari, immò nitendum omnibus modis, hostes oppugnandos censebant. Dum primò inter Genuenses contentiones essent, & quisque sua consilia explicaret, Regii milites è castris ad fauces Portus procurrebant, & probris omnibus atque conviciis lacestabant Genuenses; & quidam Triremi, qua vehebatur, aliorum stationes prætergressus, in Genuenses licentiùs insultabat. Tunc verò Jacobus Benefia id ægrè ferens, ita verba fecit: „Enimverò non ultra contumeliam pati possum; nequicquam enim consultatis, perditam spem fore. Destitutam comploratam, que rem esse publicam video, quando profectionem parare vultis. Quod malum, (præter id quod atrox super tot clades) etiam novum cum stupore ac miraculo non solum hos Bonifacenses, sed eos qui Bo-

A „nifacii sunt, ut reor, meque ipsum defixit. „Nusquam verius quam ubi ea cogitentur, „hostium castra sunt. Profectio autem quid „habet, nisi turpem fugam, & desperationem „omnium, & alienationem non solum Bonifacensium, sed etiam aliorum amicorum? „Quid irati gravius de vobis sentire possent, „quam ut eos prodatis, qui se vobis omnia „debere judicant? Non venisse satius esset, „quam venisse, & cum hostibus, neque terrâ, neque mari, adjutis focis veteribus, „qui libertatem vestris tueri armis sperant, „quoniam suis non possunt, non certasse. „Nos hostes, haud secus quam feminas abditas, omnibus contumeliis eludunt; Et „quod ægrius patior; Johannes Fulgosi, isti „quatuor timidi Classarios sine armis, sine „manibus esse putant; & priusquam experti „hostes essemus, de nobis ita desperati sunt, „ut te mancorum ac debiliū ducem judicent esse, & de nostra virtute dubitare videantur. Abdite vos, quando tanta vos „occupavit timiditas. Hostiumne minæ vos „turbant? Pavoreque obtorpuerunt quodammodo animi vestri? Ausugite vix procul „viso hoste. At nos cum hostibus prœlium „fortiter commitemus. Sed nolite expavescere: non enim sunt Gigantes, quales fabulæ narrant. Gens est, cui natura animos magnos magis, quam firmos dedit: in „certamine plus terroris, quam virium ferunt. Si vobis in animo est tueri mœnia „vestra, nec pati Liguriam omnem Catalogiam fieri, subvenite Bonifacio; consulite „calamitati hominum; socios veteres ex obsidione eripite; Capite arma; me sequimini. Primus ego, non ex Patricio sanguine „ortus, sed unus plebejorum, hostes aggrediar. Nolite putare, Regem Bonifacium „tam acriter obsedisse, ut eo expugnato, „Corsicæque potitus bellum finiat. Tam obstinatè, tantis impensis, ipse gravissima „hyeme in navibus excubat; Et si spes major in obsidione, quam in oppugnatione „est, tamen obtinendi causâ Bonifacii tam diu remansit, quo facilius Bonifacio totaque „Corsicâ subjugatâ, omne Tyrrenum „Ligusticumque Mare in potestate habeat, „atque ex Corsica adversus nos bellum facillimè administrare possit. Sæpe audivi à „majoribus natu, cavendum nobis esse, ne „Corsica sit sub imperio alicujus viri nimium „potentis, ex qua facillimè commeatus Genuæ intercludere posset, ac maxima inferre „damna. Rex terrâ marique (ut scitis) ingens bellum nobis molitur. Res igitur ac „periculum commune nos cogit, ut hostes „invadamus. Audendum, atque agendum, „non consultandum, nobis est in tanto malo. Ite mecum, qui Rempublicam salvam „vultis. Temerarius ego? malo temerarius dici, quam timidus. Qui enim cuncta fugit ac formidat, & nulli resistit, ut vos, „timidus est. Qui verò nihil omnino formidat, sed adversus omnia vadit, temerarius. „At ego turpem famam, everfionem sociorum, castra hostium circa Genuæ mœnia „brevi conspiciere, nisi victores erimus, timo. Idcirco vobis persuadeo, ac moneo, „ne vestrarum navium habeatis respectum, rerumque privatarum, quæ semper offecere „officientque publicis consiliis. Sed arma „capiatis. Est enim fortis is, qui pericula „subit & gaudet, aut certè non dolet; & ad „ho-

honestam mortem, & ad omnia, quæ repente illam afferant, imperterritus est. Ea verò in bello maximè contingit. Quis enim sanæ mentis non mallet bene mori, quam turpiter vivere? An multitudinem expavescitis? Pauci plures vincere solemus, & bella fortius semper quam feliciter gerere. Pro viribus igitur nobis est enitendum atque audendum. Audaces enim fortuna juvat. Si domum trepidi & metuentes vix viso procul hoste, isti aufugere volunt, solus ego hic armatus malo ab hoste trucidari, quam ab cive domi ut Proditor Patriæ decapitari. Si tu permittis, Imperator, ostendam ego hostibus, quando tam ferociter exultant, Genuensibus neque vires, neque animum deesse; Et cum primum ventum nactus fuero secundum, aut proram meæ navis frangam, aut erupis catenis trabiumque obicibus, Portus lauces vobis patefaciam; & per hos, qui obstrepunt, ferro iter faciam; per confertos hostes cuneo quodam, ut si nihil obsteret, transibimus. Itaque ite mecum, qui Rempublicam salvam vultis; evademus enim, victoresque Bonifacium pervenimus.

Jacobus Benefia cum finem loquendi fecisset, & quatuor Naucleri orationi non consentirent, atque omnia trepidantius timidiusque consultarent; & Johannes Fulgosius classis Præfectus, atque Raphaël Niger cum hoste conflegendum censerent, & altercarentur inter se: conclamatum undique est, duceret extemplo, & ureretur ardore militum. Et hæc tandem vicie in Consilio sententia, & postri die, modò facultas ventusque adsit, proficisci in hostem constituunt. Johannes Fulgosius in Consilio proelium proauniat; signum dari jubet; ut maturè corpora curent, quietique darent. Bonifacientes remittit, eisque se celeriter quam primum ventum secundum nactus fuerit, subsidio venturum pollicetur; hortaturque eos, ne animo deficient; mandatque ut venienti sibi obviam Bonifacientes procedant.

Ad Angeletti Bobiæ adventum Oppidani sunt maximè erecti, proelioque nuntiato cuncti alacriores facti, confestim arma sumere; tormenta & omnia telorum genera locis opportunis disponunt, perpetuisque vigiliis omnia proelio parant. Neque eo tam remisso ac languido animo quisque omnium fuit Bonifacii, qui nocte conquieverit; tanta erat summa rerum expectatio, ut nullus in aliam partem mente atque animo traheretur. Genuenses verò postriedie ejus die ubi illuxit, & Auster cepisset leniter flare, curatis corporibus, paratisque omnibus, in armis consistere; & paulatim crescente & validius flante vento, tota panduntur vela, & sub ipsum meridiem ventos nacti validos secundosque, cum æstu maris in hostem navigavere. Primus omnium Jacobus Benefia velis crepitante malo plenis, ferrato prope pectore, impetu facto irrumpebat, catenâ ferreâ perfractâ, disjectas repulit trabium obices. Subsequutus inde est Raphaël Niger cum maxima omnium, quas eâ state pertulerat maria, navium, cui ab specie Mons Niger fuit nomen. Tertius & tanti ausus postremus fuit Johannes Fulgosius Præfectus, navi item maximâ, Babiliânâ magnâ instructus. Ceteræ quatuor non prius anchoras sustulere, quam primas consorti cum hostibus manu audacter resistere perspexerunt; nec tamen ullo cominus præsidio sociis adjuvare,

A sed inanibus clamorum minis, & projectis eminus spiculis territare hostem. Rarò aliàs tantis animis justè concurrerunt classes, quippe cum in majoris discrimine rei, in quo ipsæ erant, pugnarent. Aragonensis ut Oppidum fame periclitans, quod initium esset in Corsica atque in Italia sui Dominatus, caperet, spe quoque commeatus Genuensibus, quos bello persequi statuerat, si navali proelio possessionem maris demississet, interclusurus; Genuenses ut Oppidum socium liberarent, ostenderentque, non vi ac virtute, sed fame Bonifacientes compulso esse obfides dare, & Genuam à tanto hoste liberarent. Itaque disruptâ catenâ, rejectisque trabium obicibus, utrinque clamore sublato, tres primas Genuensium naves hostes invadunt: conferebant ex propinquo pugnam. Genuensium puppes alieno remigio circumagebantur; ita in arcto stipatæ erant naves, ut vix ullum telum in mari vanum intercideret; perviæque naves pugnantibus erant. Etsi omnes fortiter dimicabant, insignis tamen inter ceteras pugna erat inter Jacobum Benefiam, & Regias naves, quæ Oppidanis à pugna arcendis collocatæ fuerant Oppidum inter & proelii locum, ut supra demonstratum est. Quæ primæ agminis concurrerant inter se, Regiæque naves, ut Benefiæ navem retro inhiherent, ne Bonifacium appellere posset, infestis rostris concurrerant; & ne dirimi à se hostem paterentur, ferrea injecta manu conferebant ex propinquo pugnam, ut non missilibus tantum, sed gladiis etiam prope collocato pede quaereretur. Etsi Benefia fortissimè & acerrimè pugnat, hortabatur suos, ne finerent hostes in navem transgredi; sui que atrocissimum proelium edebant. Tamen Bonifacientes veriti, ne in medio circumventa Benefiæ navis caperetur; eo accurrunt; & ex Rupe contra Sanctum Dominicum pugnat. Omni genere tormentorum tela ingerunt, & pondere ingenti saxa in hostes jaciunt, facesque. Hostes conglobati, summoti atque divulsi sunt; Prætorianamque navem circumvenerunt, quæ difficulter inter Benefiæ navem & Montem Nigrum pervenit. Et cum hostes in vela ignem jaculati essent, jactis anchoris Præfectus, Niger, atque Benefia proras conjunctas inter se in hostes obvertunt. Puppibus Rupæ adhæserunt, & adeò jactu bombardarum naves Genuensium feriebantur ab hostibus, ut quernis tecta trabibus Mons Niger plurimis bombardarum ictibus collisa ægrè per diem illum supra undas fuerit sustentata. Et cum navium multitudine circumventi essent, nec arma eis, nec vires suppetere, strenuissimus quisque agilissimusque Bonifacientium (navalibus enim pugnis Bonifacientes homines in maritimis rebus exercitatissimi, paratissimi que sunt) per funes in naves de Rupe demissi sunt: Prætoriam enim Puppis in Rupem excessam subierat. Defatigatis integri succedunt; alii Bonifacientium ex Rupe arma, tela omnis generis, saxaque funibus in naves ingerunt, ne suis desint: alii saxa ingenti pondere tormentis, quæ in Rupe disposuerant, in eas hostium, quæ procul erant, naves intorquebant; propiores levioribus, eoque magis crebris petebant telis, ut non solum missa tormentis, sed etiam quæ pondere suo provoluta essent, graviter in hostem inciderent. Hostisque non solum naves omni navali apparatu oppugnabat, sed etiam Bonifacientes de Rupe pu-

pugnantes, Genuensesque multum adjuvantes, qui ex loco superiore fundis, velut nimbium grandines, sagittas simul ac jacula ingeriebant appetebantque. Propugnatores decaveis malorum utrinque maximam ollarum multitudinem calcis saponisque liquefacti super hostilium navium tabulata jaculantur, quibus lubricatis nec gradum sistere neuter poterat, nec virtute uti, vel ad tuendum, vel ad feriendum. Mortis genera, vulnera, incendia, sanguinem, viros mari submersos, & partis utriusque stragem nulla explicare valet oratio. Nam cum septem horas pugnatum esset, fessus contractusque uterque exercitus, vicisset ne, an victus esset, dubius, sine classico, sine imperio praelium diremit. Tum plurimis affectas damnis, sed gloria cumulatatas, tres primas Genuensium naves subsequuti quatuor ignavi Naucleri, simul Bonifacium petivere, quo appulsi fame confectos omnifariam rerum comaeu Cives iuverunt. Bonifacientes, cum Genuenses classe descenderent, Benefactores ac Liberatores Patriæ magnis clamoribus eos vocitabant; quibus etiam amplissimis verbis gratiæ ab Senatu actæ sunt, atque pro ea munificentia, atque immortalis beneficio postea, dissoluta obsidione, eis honores habiti sunt. Vulneribus affectos Bonifacientes universi per familias benignè acceperunt curaveruntque, & cetera publicè ac privatim hospitaliter omnibus facta, certatumque officiosissimè, ne vincerentur, ad invicem.

His rebus gestis, die quinto Genuenses cum revertendum Genuam constituissem, & maximos apud Regem apparatus ipsis exitu prohibendis vidissent fieri, novo & antea inaudito telorum genere viam sibi hac ratione per repugnantes hostes medios invenerunt. Veterinosam etenim, quæ apud Bonifacientes pro derelicta erat, naviculam, arida implent materia, & picem, sulphuraque in pulverem contrita affatim superfundunt, & paucos, qui vela gubernaculumque pro canalibus tortuositate dirigerent, impositis militibus, scapham puppi alligant, qua se illi ad integras naves, cum urgeat necessitas, salvos reddant. Ventos exinde ad auroram validos nacti, temporis puncto, sublati anchoris, velis panfis, omnes Bonifacium relinquunt, & quo imperatum est transeunt. Et tamquam procedentis viam, singuli ordinem statuissent tenere, cariosam præmittunt minorem. Eos solvisse, & plenè adventare velis Aragonenses conspicati, structas è regione ad utramque canalibus ripam duas navium magnarum, triremiumque acies conjungunt, ut nullus Genuensibus in altum mare, nisi per arma & fractam hostium classem, exitus linqueretur. Tantisque virorum pugnam poscentium clamoribus, tantis buccinarum strepitibus, tantis crepitibus bombardarum inibat praelium Aragonensis, ut tacitum in retia & carcerem perducere dicebantur Genuensem. Cum autem hosti appropinquavit navicula, injecto sulphuribus igne, milites retro in scapham ruunt. Conflagravit illico navicula, & flammam quaquaversum quam longas evomit; ardentibus tamen velis, pro incepti cursus impetu in hostem ferebatur. Tunc elingues ad eam horam Genuenses terribili sublato clamore, prosequentibus cunctis Bonifacientibus, Benefactoribus ac Servatoribus de Rape acclamantibus, salutatissimè dimissisque pugnam poscunt. Sed ter-

riti amentesque Aragonenses, pristini acierum ordinis obliti, qua cuique tutior apparuit ad terram Riparum via, dissipati fugerunt. Facta tanto ausu via sine obstaculo transeuntes septem naves, cum ingenti gloria Genuam rediere.

Interea præsidium Regis, qui Calvi erant, obsides ab oppidanis poscebant; negabant se daturus Calvenses. Milites oppidanos praelio appetunt. Tunc Magistratus petiit inducias, ut persuaderent oppidanis. Ad hæc unius diei induciæ cum darentur, Calvenses postera luce divina facturos in Sancti Johannis Templum venire, gladios sub vestibus habere; adolescentes supra thoracem vestes muliebres induti, adulterina facie fictaque. Factis sacris, responsum est, oppidanos non posse in animum induci suos filios eis tradere. Tunc verò hostes sublato clamore ad diripiendum oppidum concurrunt; at oppidani è Templo exilientes, impetu facto in hostes efferuntur, ac omnes trucidant præter quatuor, qui illæsi dimissi nuntiarunt Regi ea, quæ Calvi gesta fuerant. Alfonso Rex, quia capere Bonifacium posse desperabat, soluta post quadriduum obsidione, datos abducens obsides, abcessit Anno salutis Christianæ 1421. Nonis Januarii. Et catenæ ferreæ Portus Bonifacii in ingressu Portæ & Genuæ suspensæ fuerunt; & ante oculos omnium usque ad hæc tempora supra fores Portæ Bonifacii, & duarum Portarum Genuæ pendent.

Cum autem Corsi omnes, præter Bonifacientes & Calvenses, Vincentello Ithriæ obtemperarent, & Vincentellus ad Vicum poneret castra, rixa orta est inter unum ex armigeris Episcopi Aleriæ, & unum Luciani Costæ. Inde certamen incipitur inter pedites, deinde omnis exercitus divisus est in duas partes, & praelium asperissimum gestum est, multis utrinque cadentibus, & Corsica omnis divisa est. Nam alii Episcopi Aleriæ, alii Luciani Costæ factionem sequebantur. Vincentellus verò annum stipendium factionum Principibus pendebat. Et quia Lucianum Costam ob virtutes, quibus erat præditus, maxime amabat; idcirco Episcopus Aleriæ, Samuchellus Matra, Vincentius Chiara, Aldrovanduculus, & Lejurus Campus-cassus, Angelus Prunus, Picinus Lucitanus, & multi alii factionum Principes, facta conjuratione, Simonem Mare Corsicæ Gubernatorem creavere. Vincentellus ad Cinarcham quievit; & haud ita multo post comparato exercitu duxit cis Montes; & diu bellatum est. Tandem pax universalis composita fuit. Quiescente Corsica Vincentellus Ithria Corsicæ Comes è Carduportu cum duabus triremibus solvens, incidit in Genuensem triremem, quæ ad præsidium maris ornata fuerat, cui Zacharias Spinula præerat; & cum Johanni suo fratri, qui alteri triremi præerat, imperaret, ut instruat se ad pugnam: capiens arma, Johanne ad littus fugiente, captus fuit, Genuæque capitali supplicio est affectus. Tum Corsi Simonem Mare Corsicæ Gubernatorem creavere, quo gubernante pax totius Insulæ universalis fuit. Postmodum verò conventus habitus est ad Marusaglam, ubi Paulus Rocha creatus fuit Comes Corsicæ, qui accepto in deditio-nem Corto, multa Simoni Mari intulit damna: quare omnis Corsica divisa est in duas partes; alii enim Paulum, alii Simonem ju-vabant, diuque inter eos bellatum est. Cum autem

autem Simon fessus esset, Genuam transiit; & ictu foedere cum Johanne & Nicolao Montealto, reversi sunt in Corsicam cum equestribus & pedestribus copiis. Paulus verò audito eorum adventu, reversus est in suum Regnum trans Montes. Simon verò & socii gubernare Cismontanos. Postmodum gestum est bellum civile per totam Insulam; & Nicolaus Simonem collegam proditione trussit in carcerem, pulsus Insula Simonis amicis, qui unà cum fratre conatus est occupare totam Insulam. Quare Lucianus Costa, & Picinus Lucitanus arma sumserunt, & cum quanta potuerunt manu, aggressi sunt Montem altum, & ceperunt. Et Episcopus Aleriae cum suis, Lucianum & Picinum fregit, qui refumtis viribus auxilio Renucii Leca, ad Tarsamone vicerunt Nicolaum, qui fugiens reversus est Bastiam. Post varia bella pax subsequuta est. Et Thomas Fulgosius Dux Genuæ, & Senatus ab Legatis Corsis exorati, miserunt in Corsicam Johannem Fulgosium nepotem Ducis, Gubernatorem, Johannes primo adventu expugnavit Herbam-longam, quam Franciscus possidebat; inde cepit Bastiam & Biunglam, & Cortum, & regnavit in Corsica, pendens singulis annis stipendium Episcopo Aleriae, Luciano Costæ, Silvagnolo Matræ, Lupacio Panchenaciæ. Inde bella inter Johannem Fulgosium, & Paulum Rocham gesta, & tandem pax est composita.

At Genuenses intelligentes, inter Venetos, & Florentinos, Nicolaum Estensem Ferrariæ Marchionem, atque Johannem Franciscum Gonzagam Mantuanum Principem, Amedeum Sabaudiae Ducem, adversus Philippum Mediolani Ducem, ictum esse foedus; qui socii se per foedera obligarunt juvare Alphonsum Regem, ut vi Corsicam expugnaret, ex qua Genuenses facilius bello persequi posset; & cum Alphonso, qui à Florentinis pecunia adjutus fuerat, germano adversus Genuam cum classe misso se solito acrius in bellum incumbere, ac reducendo in Genuam Thomam Fulgosium, ut cœperat, assistere promississet: exercitum in Corsicam, illectis prius in suam voluntatem multis Corsicæ Principibus, miserunt, & Cinarcham obsidione cinxerunt.

Bartholomæus verò Istria, Vincentelli Comitibus filius, longa obsidione fatigatus, ac fame compulsus, Arcem Genuensibus tradidit, accepta ab eis bireme, & multa pecunia; qui haud ita multò post à trirème Genuensium præsidio Maris spoliatus fuit. At Renucius Leca occupatâ Cinarchâ, tractisque in suam potestatem Celaci Civitatibus vicisque, tantos bellorum motus, pulsus Insula Genuensibus, in Corsica excitavit, ut non solum Principes Transmontani, sed etiam Caputcorfini, & Terræ Communis Principes factionum, quos vocant Caporales, bello plus quàm civili Insulam laceraverint. Paulus Rocha Princeps factionis Judicis cis Montes, adversus Johanninelli factionem, cum triginta millibus armatis suæ factionis Caputcorsum usque pervenit, populabundus passim quicquid erat adversæ factionis.

Hoc audientes Genuenses, veriti, ne Alphonso Rex auxilio alicujus partis, quæ inimicis sine ope externa non posset resistere, caperet Corsicam, ex qua postea facilius in eos ducere posset: Abraham, qui multos in Corsica propinquos, affines, & amicos habebat, miserunt in Corsicam cum copiis, qui

A dexteritate morum, optimique ingenii, Corsi forum res summa pace ac securitate firmavit, composita pace inter omnes Corsos. Tanta fuit justitia liberalitasque hujus viri, tanta deinceps tranquillitas exorta fuit, ut Augusti Octaviani felicitas videretur. Licebat tum frui otio, & liberè per sylvas, noctu etiam, ac tutò commeare. Nulli latrones tum exstabant, nulli ficarii & fures. Aded hoc hominum genus persequabatur, ut quidam crumenaam, quam in via sylvestri cum nummis non paucis invenit, ramo arbusculi viæ imminenti suspenderet; fuitque illic ad quindecim dies; neque quisquam prætereuntium eam tetigit, donec à domino inventa fuit. Huic autem felicitati obstare mors visa est. Decessit Abraham morte naturali, Corsis non aliter flentibus, quàm si Insula unico atque optimo parente orbata fuisset. Paruerunt porro Corsi Johanni Fulgosio, qui postquam omnia pacata in Insula vidit, Bastiæ & aliquot Castellis, præsidia impositis, cœpit circumspicere, quis esset in Insula, qui ei obstare posset, & quos præstantis animi, invictique roboris (virtus enim homini magis astuto, quàm forti suspecta erat) cognovit, alios Insula pellebat, alios in carcerem conjiciebat. Maxime autem persecutus est Ambrosium Aleriae Episcopum, quem misit Genuam in exilium; Barnabam Costam, quem trussit in carcerem, & Picinum Lucum. Multos etiam exilio multabat, bonaque eorum publicabat. Irritatio animorum ea prima fuit. Deinde putans, neminem esse in Insula, qui auderet in illum digitum elevare, distribuere in capita sale, pecunias inde variis quot quot posset exactio-nibus ex Insula contrahere destinavit; misitque exactores ad omnes Civitates. Interea in planitie, quæ est ad Cirlinum stagnum, ubi faciebat pratum, cum oblectaretur, Cagnolus Rustienfis, homo jam senex, eum salutavit. Inde inquit: *quid tu animo volutas, Johannes, qui in Corsica facis prata? Admiror.* Johannes pro filiis suis ea se parare respondit. Tunc Cagnolus: *Neque tu, neque filii tui hoc prato fruuntur: quando vectigal novum vino aliisque rebus imposuisti. Sponte tibi, non vi parebant Corsi, qui tuum jam nomen non summi magis quàm infini horrent; & quàm sint exasperatæ tua avaritia, & quid possint, oculis senties.* Dum Johannes ejus animi magnitudinem, & loquendi licentiam admiratur, ecce exactores tributorum nuntiant, neminem ex Corsis ullum tributum pendere voluisse. Postridie alii nuntii advenerunt, nuntiantes, Principes factionum, & nobiles, & plebejos, duce Mariano Cajo, arma sumisse, ad justumque exercitum ad Marusaglam convenisse, eosque clamasse: *Moriantur nova vectigalia, eorumque inventores; & vivat Populus libertasque.* At Johannes sentiens iri in se, relictâ Corsicâ reversus est in continentem. Postea Corsi obtemperarunt Perino Fulgosio, qui quindecenas Bajocas singulis familiis cum imposuisset, expulsus fuit Insula. Et Principes factionum magnos concitaverunt motus. Paganellus Hortalis, Londarfinelli filius, Plebanus Alifani, cui Plebano Hortali cognomento erat, primus ad arma civilia cum suis sequacibus concurrir, & plura certamina adversus Chiatrenses, Matrensesque, & Pancheracenses, suos adversarios, ad Marusaglam gessit; & ubique Corsi cœperunt se se bello civili infestare.

Hoc audientes Genuenses, miserunt exercitum

citum in Corsicam. Corsi pace inter se composita, unâ in Genuenses eunt, ac Insula expellunt. Genuenses verò cum vi Corsicam subjugare non possent, egerunt cum Eugenio ejus nominis Quarto, Romano Pontifice, ut ipse Corsicam armis domaret, ne Corsi tamdiu irritati Alfonso Regem utriusque hostem accirent, Bastiamque, ubi adhuc præsidium habebant, ei triginta millibus nummis, ut fertur, vendiderunt aureis. Pontifex igitur copias, quibus præfecit Bonaldum Paradisum, in Corsicam misit, Dux Ecclesiasticus ad Portum Sanctæ Severæ quatuordecim armatorum millia exposuit: cui Caputcorfini Principes obviam venêre, eique fidem promiserunt. Inde Biunglâ in deditionem acceptâ, castra posuit ad Fluvium Altum, quod Principes Terræ Communis convenêre, pollicitique se obtemperaturos Ecclesiæ Romanæ, dummodò pelleret Rinucium Lecam, qui Cismontanos bello exagitabat. Bonaldus duxit in Balagnam, Calvumque Oppidum, vastato agro, obsidione cinxit. At Renucius Leca Calvensium precibus motus, misit Ristoruccium, & Antonium Gulielmum suos filios cum ducentis equitibus & quatuor millibus expeditis militibus, ut inhiherent Ecclesiasticorum conatus, donec ipse majorem compararet exercitum, quo cum signis collatis cum Bonaldo confli-geret. Et Ristoruccius, & Antonius Gulielmus miserunt nuntium ad Calvenses, eosque de eorum adventu, & quid opus esset factò admonuerunt. Calvenses navigia, scaphas, & tabulas diversis in locis, partim in Portu, partim extra disponunt; & nocte intempesta, ut speciem classis præberent, accensis super naves luminibus, & crepitantibus bombardis, sonantibusque campanis, clamore sublato erumpunt, castraque adoriuntur. Et Lecenses item eadem hora à sinistra, & à tergo castra invadunt; Ecclesiasticos putantes, classem (Calvenses enim dixerant, se Regis Alfonso classem subsidio operiri) advenisse, semisomnes in fugam præcipitant. Duodecim millia Ecclesiasticorum eo prælio dicuntur cæsa; signa militaria capta octo & triginta. Bonaldus verò dux cursu velocissimi equi evasit, ad summumque Pontificem est reversus. At Renucius Leca elatus hac victoria, comparato exercitu, suorum popularium, exegit tributum per totam Insulam, cinxitque obsidione Biunglam; & cum circuiret cum paucis Oppidum, milites Ecclesiastici, qui in præsidio collocati erant, cum Oppidanis erumpentes, eum interfecerunt, Antonium Gulielmum graviter vulneratum ceperunt. Mortuo Renucio, Lecenses dissoluta obsidione domum reversi sunt. At Pontifex misit ad Rasselem Lecam, ut sibi Cinarcham & Lecam arces traderet, si vellet Antonium Gulielmum vivum. Rasses enim, Antonius Gulielmus, & Ristoruccius erant germani, filiique legitimi Renucii. Habuit Renucius octo & viginti alios filios, quos ex pellicibus susceperat. Et cum Rasses negaret, se daturum ulli hominum suum Regnum, Pontifex misit alterum exercitum in Corsicam, quem ducebat Marinus: qui cum quatuor (ut fertur) Episcopis & aliis Prælatiis, exercituque sexdecim millium armatorum transmisit in Corsicam, præferens Vexillum, in quo Crux depicta erat. Effusa obviam Corsorum multitudine, nullo non genere honoris adhibito, ad Portum Cardum primò castra metatus est. Sequenti die con-

ventum ad Marusaglam omnium Civitatum legationibus in diem certam edicit: ad quem frequentes undique Principes convenerunt. Estque multum execratus Lecenses, qui ausi essent sumere arma adversus Pontificem, & est pollicitus se benè tractaturum omnes Corsos. Corsi responderunt, nihil esse eis gratius quàm bene justèque gubernari; atque promiserunt se libentissimè ac voluntariè Summo Pontifici, Ecclesiæque Romanæ ob honorem Jesu Christi parituros. Soli Lecenses noluerunt parère Pontifici. Quare Marinus à Marusagla Bugnanum exercitum traduxit, quem multi Corsi Lecensium inimici sequuti sunt; conflixitque cum Lecensibus, qui fusi fugatique sunt, quorum ex fuga alii receperunt se in Cinarcham, alii in Lecam, alii in Castellum Baricini, alii in Roccam Peri, alii in Castellum Zuani. Marinus acceptis in deditionem omnibus Lecensium Civitatibus, erectisque Castellis, uno in Vico, altero in Casaglone, atque præfidiis impositis, & magnis eis locis munitionibus firmatis, milites in hyberna cis Montes deduxit, hybernantibus quietè Ecclesiasticis.

Rasses, & Ristoruccius Leca media hyeme, comparata amicorum ac popularium manu, ipsi cum expeditis duobus millibus peditum ac equitibus ducentis pergunt, & in aurora vicum adoriuntur, & capto primo impetu Castello, caesoque præsidio, quod fere ex septingentis militibus constabat, & captis tribus Episcopis, & aliquot Sacerdotibus, eodem die Casaglonem duxerunt. Et cum ponerent castra (itineris enim labore fessi erant) Ecclesiastici, qui erant in Castello, conclamantes arma, sagittis Lecenses appetivêre. Raphaël Viciensis sagitta trajectus coxam, ligato vulnere, frendens moriturus haud inultus, primus Ecclesiasticos aggreditur, & tanta iraefferuntur Lecenses in hostes, ut primo impetu Castellum expugnaverint, cæsis omnibus præter Albanesium præsidii Præfectum, virum in re militari præstantem. Rasses porro misit Oratores Florentiam ad Pontificem, ut cum eo agerent de captivorum permutatione. Pontifex Antonium Gulielmum militia donatum cum muneribus dimisit. Ita captivorum permutatio facta est. Et non solum milites Ecclesiastici avarè in Corsos se se gerebant, sed etiam Albertus Adimarius, Mainardi filius (genere quidem Florentinus erat) Episcopus Volaterranus, Gubernator Corsicæ, egit vilem atque avaram gubernationem; abradebat enim undique pecuniam. Ab eodem Episcopo tunc Feretrano (Volaterrano enim Episcopatu suis facinoribus privatus fuerat, & post aliquot annos precibus quorundam Principum Feretranus Episcopus fuit) adolescens excepi, qui mihi interroganti, quæ ipse gesserat in Corsicâ, narravit, inter quæ se missis apparitoribus concubinam Ambrosii Alericæ Episcopi jussisse ante suum tribunal sisti, vestemque ejus excussisse, visurum, quid sub ea occultaret auri; & multas Bajocas, quas illa in fascia sive plicatura ad imas vestes habebat, ei extorsisse. Hæc quidem quæ jam è memoria abierant Scriptorum inopia, rejecisse, ac tacitè prætermisisse, fortasse contra humanitatem fuisset.

Corsi igitur Ecclesiasticorum avaritiam ægrè ferentes, ut par pari eis referrent, milites, ubi occasio dabatur, spoliare. Marinus dux Ecclesiasticus, amisso ferme toto exercitu,

tra-

trajecit in continentem. Postquam Raffles Leca vidit neminem Ecclesiasticum esse in Insula, comparato tumultuario exercitu, duxit in nostros Cismontanos, affectans totius Insulae imperium; coepitque exigere tributum. At Marianus Cajus cum plebeis se se Rassi objecit, quo cum ad Marusaglam acriter pugnavit, hastisque infestis mutuis vulneribus se affecerunt. Et cum Raffles nimium dominationem totius Insulae, illecebris aliquot factionum Principibus in suam voluntatem, affectaret, nonnullosque Principes pacem amantes dejicere conaretur: Plebeji habito conventu ad Marusaglam, Oratores Genuam miserunt, ut eos rogarent, mitterent copias in Corsicam; pollicitique sunt, se eos juvatuuros, ut adipiscantur totius Insulae imperium. Ita sponte Genuenses Corsi Terrae Communis accersierunt. Genuenses isto prius foedere cum Lanfranco, qui Nonzæ, & cum Vincentello Gentile, qui Canaro, cum Simone Mari, qui Sancto Columbano, & cum Glifucio Gentile, qui Brando, imperitabant, Principibus Caputcorfi, & cum Principibus factionum, miserunt in Corsicam classem quatuor & viginti magnarum navium, quæ ad sinum Sancti Florentii exposuit exercitum, cujus numerus in praesentia fuit peditum septem millia, & equitum duo millia, qui ducebantur à Johanne Trecia duce impigerrimo, cui Legatus fuit datus Silvanus ejusdem cognominis. Genuensium imperator expositis copiis, apparatuque omni Urbium oppugnandarum, castrisque metatis ante Oppidum Sancti Florentii, sine injuria cujusdam consedit, cohibuitque omnes à præda. Interim ex singulis Terrae-Communis Civitatibus legationes venere, qui polliciti sunt Genuensibus parituros. Accepta in deditionem Biungla, atque Castello Corti cum ipsa Civitate, Trecia per Guizagonis fauces Montes transcendit, pervenitque in Celagum & castra quingentorum passuum intervallo ab hoste posuit. Raffles enim ab exploratoribus de adventu Genuensium certior factus, habito delictu suorum popularium, ad Palmetum (nomen est loci, agri Ajacensis) castra duplici fossa, ut objiceret se hosti, munierat. Trecia primò levibus praeliis coepit tentare hostes, & parva quædam certamina ad tentandam (credo) hostium virtutem sunt commissa. Deinde crebra quotidie mittebantur praelia, utpote ex tam propinquis castris. Verum cum ad summam dimicationem ventum est, gestum est praelium collatis signis, & initium fugiendi à Genuensibus ortum est. Tum Raffles cedentem hostem insequutus, & castris opulentissimis eum exuit, & equitum ac peditum circiter quatuor millia cepit, quos omnes postridie inermes dimisit. Dum Genuenses supplementum mittunt in Corsicam, Raffles obicibus oppositis (nam crebris arboribus succis, omnes introitus erant præclusi) praesidioque imposito faucibus ad Guizagonem interclusis, ad * Bugugnanum consedit. Trecia, & Paulus Mellinus Corsicae Gubernator inde repulsus, retrocedens descendit in Balagnam, & per Rochas Sia cum non posset penetrare in Imperium Lecensium, eadem quæ venerat via referre coepit signa, & posuit castra ad Cilaciam (ita loco nomen est:) ubi Paulus Roca Comes cum Orlanducio & Antonio suis fratribus, atque suis popularibus

Tom. XXIV.

* In altero MSto Bugnanum.

A castra metatus fuerat, ut inhiheret transitum Genuensi. Trecia postero die eduxit acies; nec detrectavit pugnam Paulus Rocha: sed fugatus fractusque fuit. Postero die, patenti itinere Capizolus Campus Genuenses excepit, triduumque ibi manserunt: Ab stativis diei via Istria Castellum fuit. Vincentellus Istria, filius Johannis fratris Vincentelli Comitis Corsicae, (quem Genuenses poena capitali, sicut ante dictum est, affecerunt) transitum comitumque Genuensibus benignè praeiit: duxerat enim Vincentellus uxorem Genuensem, filiam Simonis Maris; & Carolus Ornanus, ne Regno spoliaretur, sequebatur Genuenses. At Raffles Treciam castra non longè à Basterica metantem adoritur, ac magna impedimentorum parte hostibus adempta, Istriam usque persequitur. Postmodum verò confirmato auctoque exercitu Pauli Maroffi adventu, Mellino succedente, Trecia exercitu quadrato in hostem ducit, communivitque castra vallo & fossa, atque Castellis ad Ajacium, ut è Portu praesidium classe, si opus esset, suscipere posset, & Castella universis perfugium & receptaculum essent. Raffles verò ad Sanctam Trinitatem prope Sarlam constiterat, deinde hostium castra quarta vigilia adoritur. Hostes omnibus castrorum portis erumpentes, ipsum in fugam vertunt. Raffles amissis de suis ad centum, recepit se in Cinarcham, jussis omnibus in Celago habitantibus, ut sua quisque carissima conveherent ad Cinarcham. At hostes videntes in Civitatibus & Vicis solitudinem, gregesque & armenta abigi à dominis, Cinarcham versus Lecenses cedentes, ad Ambiegnam consequuntur, & greges armentaque cum ipsis Pastoribus retrahunt. Alacres effusi castra reperebant cum satis magna præda; cum novissimum agmen Raffles & Ristorucius, qui occultè loco in insidias opportuno confederant cum trecentis equitibus & militibus mille, ex improvviso adoriuntur atque turbant: ad quorum clamorem & trepidationem cum reductus equo properè Trecia signa convertisset, aciemque direxisset, hostes repulit; cum ecce à sinistra Antonius Gulielmus cum trecentis equitibus, & duobus millibus peditum, & Locantus cum omnibus (erat enim Renucii frater) nepotibus nothis, & quingentis equitibus, quatuorque millibus peditum, à fronte Genuensibus se se objecerunt. Trecia omisâ prædâ, quæ in manibus erat, coërcens suos in unum, eos cohortatur, dirigitque acies in hostes, fretus multitudine sagittariorum. Locus ille planus est, tener autem iam longum duo millia passuum, in latum unum stadium; Sylva sunt undique non multum densæ. Locantus descendens è clivo, in sagittarios impetum facit, eosque dissipat. Atrocissimum geritur praelium; strages eorum hominumque editur. At Trecia cum delicto equitatu & pugnacissimis peditibus, ordinibus reparatis, Locanto se objicit atque impingit. Interea grando ingens cum pluvia & vi venti oborta acies diremit. Procella sedata, rursus accensi, mox in certamen ruunt: tantaque vi animorum concursus est, ut rarè umquam pro copiarum quantitate cruentus praelium exarserit. Et Antonius Gulielmus, homo omnium illius ætatis pulcherrimus ac pugnacissimus, facto cuneo in Treciam fortissimè pugnantem, ac ordines dissipatos restituit.

H h tuen-

tuentem fertur, ac humero illius transfixo ex equo deturbat & capit. Tunc verò omnes Genuenses fracti per Sylvam aufugiunt; alii in fuga capti; alii cis Montes, amissis armis, diversis itineribus; alii in castra sunt reversi, quæ Lecensis expugnavit ac incendit. Cæsa sunt in eo prælio ex Genuensibus quinque millia peditum, & mille trecenti equites; ex Lecensibus mille pedites & octoginta equites.

Postquam Treciæ vulnus eductum fuit, Rasses ipsum ac Paulum Maroffium Legatum, atque omnes alios captivos, qui fuerunt ad duo millia, cum se magnis execrationibus devovissent, sacramentisque obstrinxissent, in Corsicam bellaturos numquam esse, reversuros dimisit. Trecia Genuam transfretavit, docuit, monuitque, ut fertur, Senatum Genuensem, Corsos non posse superari, sine Corforum auxilio; in illis spem omnem vincendi & retinendæ Corsicæ esse.

Interea Rasses ex Aleria in suum Imperium magnam agebat prædam; sed nostri eum ad Bugugnanum consequuti sunt, ademta ei prædâ. At Genuenses bellum instaurant, remiseruntque in Corsicam eundem Johannem Treciam cum Amfrione Spinula, qui Maroffo successerunt, & sexdecim armatorum millibus tum equitum, tum peditum. Scripseruntque ad Silvajum Insulæ Gubernatorem, ut inita amicitia cum Principibus Corsicæ, sive blanditiis, sive pollicitationibus, sive donis alligat, ut Treciam sequantur, ut tandem Lecenses dejiciantur. Trecia duxit in Lecenses, cui Rasses ad Celagum Fluvium se objecit; ubi prælium totis viribus armisque commissum est. Flumen cæde & cadaveribus oppleverunt, mutuisque cædibus ad hoc coacti sunt, ut velut victi se se ab alterutro subtraherent, prælioque discederent. Hoc cum Genuenses audire, scripserunt ad Silvajum ut daret operam, quibuscumque modis posset, Corsos sibi Cismontanos conciliaret, quorum auxilio Lecenses dejicere posset. Peragit mandata, probè Silvajus; rogatu cujus Vincentius Chiastra cum ducentis, Samuchellus Matra cum trecentis, Joanninellus & Lupiciolus Pancheracia cum sexcentis, Picinus Lucienfis cum quadringentis, Principes adversæ factionis; & Marianus Cajus cum duobus millibus ferme hominum armatis, Rassi inimicissimus; atque Vincentius Istria cum mille militibus; & Balanienfes equites quingenti atque octingenti pedites, profecti sunt in Genuensium castra: quibuscum, & supplemento, & aucto novis militibus exercitu Trecia duxit in Lecenses; qui locis munitis primò se continebant, eorum verò Populares, ut in aciem educerentur, erant petentes, ut prius configendi sibi potestas esset, quàm cum tanta contumelia nobilissimæ carissimæque possessiones Ajacensium in conspectu suo rapinis, ferro, flammæ consumerentur. Non longè igitur à Sarla Rasses copiam pugnandi hostibus fecit. Atrocissimum gestum est prælium, multis utrinque cadentibus; tandem Lecenses fracti fugatique fuerunt. Ex fuga Rasses recepit se in Cinarcham; fratres verò & patruus, ceterique propinqui in alia Castella locaque munita. Trecia acceptis in deditionem Vicis Civitatibusque Celaci, Cinarcham obsidione cinxit, eamque acriter oppugnavit. Et si Rasses non sine maximo hostium damno sæpe erupit, tamen dirutâ tandem eâ parte Arcis, quæ spectat ad Boream, jactu bombardarum, ex

A quibus ruinis frumentum in castra cecidit, compulsus fame, post multas acceptas illataque clades, post longam & gravem oppugnationem, pactus, ut abducere inde milites, familiamque, & omnia bona sua liceret, Genuensibus tradidit Arcem. Lecenses (sic enim pacti erant) procedente Trecia cum cohorte Prætoria, ne quis eos violaret, Lecam deducti sunt. Postquam Genuenses audiverunt Cinarcham venisse in eorum potestatem, misso supplemento in Corsicam, ad Treciam scripserunt, ut omnem Lecensium familiam funditus everteret ac deleteret; qui trajecto ad vadum Liamone duxit in Lecenses; quem ipsi Sagonæ positris castris prope Sancti Appiani Basilicam cum duodecim millibus ferme hominum armatis expectarunt. Et cum Trecia poneret castra, antesignanos Lecensis aggreditur atque fundit. Liamon finis fugæ fuit. Haud ita multò post Trecia relictis in hybernis militibus, Genuam transmisit. At Rasses compertum habens Genuensium milites stipendiis carere, speculatorem quemdam misit ad ea loca, in quibus milites hybernabant, qui simulabat se mercaturam exercere, ex quo milites sciscitando audire, Quæstorem Genua in Corsicam trajecisse. Insuper ille inquit: *Quintus est hodie dies, ex quo Bastiæ vidi Quæstorem numerantem pecuniam Vincentello Istria, qui, ut reor, cras ad vos cum stipendiis vestris supplementoque venit.* Postridie clamorem audiunt: *Vivat Vincentellus Istria.* Erat enim Vincentellus Lecensibus inimicissimus, & Genuenses juvabat. Deinde vident multos pedites descendentes ex Saralogio (nomen est loci editi) inter quos erat quidam Albertinus nomine, facie & habitu corporis Vincentello persimilis, pretiosa veste indutus, equo insidens. Qui in hybernis erant, primò dum procul nihil aliud quàm turba & agmen apparebat, Vincentellum præsidio venire putabant; quare honoris causa, omnes fere alacres obviam illi eunt. Ceterum ut primùm arma ex improvviso cognita, errorem aperuerunt, tantus repente pavor omnes cepit, ut abjectis armis fugerent. At Lecensis eos insequitur, ac magnam eorum partem trucidat.

Genuenses Antonium Spinulam Legatum in locum Amfrionis cum supplemento in Corsicam miserunt. Qui primo adventu assumtis secum multis factionum Principibus, & conjuncto cum Trecia, qui paulò ante milites, qui circum Ajacium hyemabant, ex hybernis deduxerat, exercitum duxit in Lecenses, quos prælio ingenti superatos ac dissipatos compulit in loca munita, & obsedit Lecam. Est enim Leca Arx in excelsio loco inexpugnabili: tum Præsidium validum habebat. Interea Trecia ne federet ad Lecam, cum parte copiarum ad Vicum, ut compelleret eos ad deditionem, proficiscitur. Sed Vicenses primò defendere se, & sæpe cum hostibus certamina gesserunt, pluribusque cladiibus ad invicem se se affecerunt: Tandem Trecia aucto novis militibus exercitu eos Civitate expulit; inde in Murcienfes ducit. Murcienfes sentientes iri in se, habito consilio, de Civitate demigrarunt, liberos, uxores, suæque omnia partim in Libium montem, partim in Fronsinam deponunt; atque omnes, qui arma ferre poterant, in radicibus horum montium (prope enim sunt) constituerunt, adventumque ibi hostium expectarunt. Hostes verò ad eos contenderunt, atque positis

stis castris eos aggrediuntur. Prælium atrocissimum gestum est, animis utrinque obstinatis: tandem Marcienfes fracti effusa fugâ ad Libium concurrunt. At mulieres, ubi viros penès se fugientes vident, injectis manibus confitere, & in hostem converti jubent; columque eorum obvolventes: *Hic hic sunt hostes*, inquit. Gladiis & securibus obviam euntes, inclamantes bellantibus se immiscebant; fugientes retinebant; insequentes ulcisciebantur; in hos quidem ut proditores exclamabant, in illos ut hostes irruebant. Quæ cum invicto animo essent, vulnera cædesque in corpore usque ad mortem tolerantes, nudis manibus gladios atque clypeos hostibus eripere. Viri Murcienfes hoc videntes, versi sunt in hostes, & sublato clamore in hostem impetum faciunt. Trecia tandem, qui paulò ante fuerat victor, fractus, cæsis captisque multis de suis, aufugit, & castris exiit. Interea Jocantus Leca comparata manu in Letia & Niolo Antonium Spinulam aggreditur. Hoc videns Raffles erumpit; at Spinulam fugant, castrisque spoliant. Una die modicis in spatiis, binis castris potitus, in captivos usus est magna crudelitate; nam alios piratis vendidit, non avaritiâ motus, sed ut abstergeret, neque in suum Regnum hostis veniret; hominem enim triginta cepis vendebat: alios manu sua jugulabat, eos videlicet, qui aliàs ab eo capti juraverant se non redituros adversus eum: alios furcâ suspendebat. Conspicatus quemdam inter captivos, inquit: *Dic mihi, Lombarde, nonne septies captus fuisti à me, & jurejurando pollicitus es, te non rediturum adversus me?* Cum captivus annueret, Raffles, *te*, inquit, *signatum dimittam*. Itaque manus & nasum præcidit, vitamque illi concessit. Adolescens quidam qui à muliere nomine Margaritella fuerat captus, audiens Raffles crudelitatem, flebiliter nomine matrem, viduam, & quinque sorores Virgines appellabat. Commota sunt viscera Margaritellæ, & abscondit adolescentem; deinde noctu maritus suus & filius illum cis Montes duxerunt; & ita evasit manus Raffles, qui recepit quicquid fuerat ei ademptum, præter Cinarcham.

At Genuenses copias miserunt in Corsicam, & Trecia, & Antonius Spinula multos Cismontanos secum duxerunt adversus Lecenses, quos non longè ab Anciano fregerunt, acceperuntque in deditionem quicquid miserant: deinde trajecerunt Limonem. Inde gesta sunt crebra certamina & ad Vicum, & ad Murcium; & Genuenses ædificia locis pluribus subvertunt, quædam etiam injecto igne cremant. Inde Raffen castra ad Renum metantem adoriuntur, & collatis signis dimicare. Raffles ingenti prælio superatus, recepit se de fuga ad Lecam. Cingunt iterum Lecam Trecia & Spinula arcta obsidione; & cum nulla spes Lecæ expugnandæ eis esset, essetque bellatum cum Lecensibus jam quindecim annos vario eventu, corruperunt pecuniâ Malerbam Viciensem, Traftollum Paganacii Niolensem, Amorolum Lascam, Gulielmum Montem-majorem Balagniensem: qui proditores cum fuissent à Raffe delecti ad januæ custodiam, introduxerunt hostes, dum pranderetur. At Raffles sentiens hostes irruisse in Arcem, dejecit se è muris. Captus fuit Antonius Gulielmus cum duobus & viginti Domûs Lecensis, qui (erant enim germani aut patruales) omnes suspendio fuerunt

Tom. XXIV.

A à Spinula necati, orantibus frustra militibus, & ipso Treciâ, ut saltem Antonius Gulielmus servaretur: inter quos fuerunt duo Sacerdotes, Plebanus Vici, & Canonicus Sagonensis. De Raffe, qui sibi crus fregerat saltu, de spelunca, ubi latebat, extractus à quodam armigero, sumtum supplicium est ad Vicum, ejusque corpus quadrifariam sub furcâ divisum, & ad Bonifacium, ad Calvum, ad Sanctum Florentium, & ad Cortum, quatuor Insulæ celeberrima loca, suspensum est: caput verò Spinula misit Genuam sale conditum.

B Haud ita multò post idem Antonius Spinula totius Insulæ Gubernator, Nuntios ad ceteros misit Lecenses, excusans se, si fortasse visus fuisset crudelis in Raffen & alios, qui primo impetu necati fuerunt: nam & Raffles quoque immanis fuerat in milites Genuenses. Nunc sibi in animo esse decedere, & relinquere Insulam pacatam. Si velint componere pacem, se velle relinquere iis quicquid est à Liamone usque Rochas Sæ, ut queant vivere tamquam Nobiles, præter loca munita, quæ Genuenses volunt retinere, ne umquam possint resumere bellum. Lecenses, qui tamquam exules amissis rebus omnibus in sylvis & montibus vitam debebant, habita fide publica venerunt Vicum, ubi à Spinula blandè suscipiuntur. Interea milites extemplo ad domum custodiendam missi sunt, & totius circuitum domûs ita custodiis complexi sunt, ut nemo inde elabi posset. Sumto prandio obseptam fenserunt, & omnia clausa custodiis dispositis esse. Et ocyus adfuerunt carnifices, qui Vincentium Mammonis filium cum duobus & viginti Lecensibus obruncaverunt. Solus Jocantus, quippe quia noluit venire ad prandium (non enim satis fidebat Genuensium fidei) filique sui, & Johannes Paulus Ristuccii filius, qui cum esset infans missus fuerat Plombinum Oppidum Etruriæ alendus à Mariano Cajo avo suo materno, ex omni Lecensium Familia evaserunt.

D Etsi Corsi Cismontani sponte Genuensibus parebant, & Transmontani partim vi, partim prodicione subjugati erant: Niolenses tamen non poterant induci, ut Genuensibus obtemperarent; obsessis tribus faucibus, per quas eò itur. Quare Spinula aliquot factionum Principes subornatos in Niolum misit, qui à Niolensibus hospitio suscepti fuerunt. Postridie discedentes unam ex faucibus occupant, & Genuensium copias admittunt, qui Civitatem diripuerunt atque incenderunt, vineis acicis, arboribusque fructiferis decorticatis, atque Civibus expulsis. Interea Bradolacius ortus Casaconi, cum quatuor sociis, latrocinii & insidiis omnia cis Montes, præcipuè Genuenses, infestabat, quos non solum spoliabat, sed etiam interficiebat. Fuerat tortus Bradolacius ab Michaële Germano Episcopo Marianensi; patriâ erat Genuensis. Quamobrem tanto odio in Genuenses exarserat, ut quos poterat, interficeret. Et quia Genuenses audito Bradolacii odio in eos, vestibus Corforum induebantur, ac Linguâ Corsâ conabantur loqui, & se Cortos esse asserabant. Idcirco dum eos offendeat, sciscitabatur, an essent Genuenses; illi negare. *Dic ergo*, inquit, *CAPRAM, ut cognoscere possim, utrum sis Corsus, an Genuensis*. Et *Cravam* (Genuenses enim *Capram* exprimere non valent) cum dicerent, statim ab eo transfigebantur. Quare Genuenses non audebant iter facere per Insulam

H h 2

lam

lam sine præsidio saltem quinquaginta armatorum. Tanta erat pernicitas, ut fertur, Bradolacii, ut neque pedites, neque equites possent ipsum consequi: qua fretus pernicitate multos etiam armatos adoriebatur, ex quibus aliquot transfixis capiebat fugam. Quamobrem Genuenses per edictum præmia illis proposuerunt, qui Bradolacium reum læsæ Majestatis, vel vivum, vel mortuum in suam potestatem redegerent. Et cum unus ex sociis suis furcâ suspensus fuisset, stans super petram, quæ viæ imminet, ausus est dicere Spinulæ, Balagnam versûs cum mille armatis eunti: *O dux Genuensis, tu Circinettum Scribam meum suspendisti, ego tuum transfodiam*: quod & fecit. Mutata enim veste, solus habens epistolam signatam, Bastiam venit; Scribaque invento: *Esne tu*, inquit, *Scriba ducis Genuensis?* Et cum ille annuisset, illum Lanceâ transverberat, fugamque arripit. Deinde intravit Biunglam, & uni militum dixit: *Audivi præmia pronuntiata esse illi, qui Bradolacium interfecerit; visne tu extra Oppidum venire, ut eum tibi ostendam?* Et ambo cum exissent, ait: *Is ego sum*; deinde militi colaphum inflixit. Ausus est majora patrare facinora. Collocatus enim in insidiis in Vineâ, quæ Vico imminet (Lanzecca *) est nomen loci) Michaëlem Germanum Episcopum Marianensem, cum magno comitatu à Venzilasca Episcopatum revertentem, lanceâ omento intortâ per pectus transfigit. Labitur ex equo moribundus episcopus; & cum comites neminem vidissent, neque scirent, unde hasta, aut à quo fuisset injecta: ille erexit se, & inquit: *Bradolacius fuit*. Haud ita multo post Bradolacius ad cœnam invitatus ab Aldrovando Crudiciolo suo propinquo Vellerutiæ, è scalis cœnatus cum descenderet, securi fuit mactatus. Perpetraveritne id scelus Aldrovandus præmiorum spe consequendorum, an timore, quod Genuenses ei interminabantur perniciem, nisi Bradolacium interficeret, mihi est incertum. Constat tamen, ipsum nihil aliud consequutum fuisse, nisi quod Corsi detestati atque execrati sunt eum. Solus Paganellus Hortalis, Landorfinelli filius, Plebanus Alifiani, cui Plebano Hortali cognomen erat, in Corsica Genuensibus adversabatur. Qui cum manu propinquo rum & factiosorum armatus per Insulam discurrebat, nemini tamen noxius; cavebat enim sibi, ne à Genuensibus caperetur: fama enim percrebuerat, Bradolacium ab eo impulsam, ac pecuniâ persuasum corruptumque, Episcopum Marianensem necasse; quoniam & multa inter se remotis arbitris colloquentes simul ante Episcopum cædem visi fuissent. At dum Episcopus occideretur, Plebanus erat Romæ, ac si Episcopatum voluisset impetrare, & reversus in Corsicam sibi cavebat. At Genuenses verentes, ne Plebanus aliquem excitaret motum, illum è medio tollere destinarunt; & quia id apertè patrare non poterant, idcirco usi sunt arte. Dissimulabant enim Episcopi mortem ægrè ferre; deinde mittebant nuntios ad Plebanum, se mirari, cur armatus cum tanta manu incederet (ad quingentos enim ducebat pedites) peteret quicquid vellet, se paratos esse ei obsequi, nihilque umquam negaturos, dummodo pacificè velit vivere. Et cum his nuntiis nequaquam satis fideret, dictitaretque, se vereri à Genuensibus prodi, dederunt operam.

(*) In altero MSto Landroca.

A ut inimici ad illum scriberent. Reddita fuerunt ei literæ Vincentii Chiatræ, quocum ab ineunte ætate inimicitias exercuerat; qui eum monebat, ne fideret Genuensibus, qui destinauerant ipsum familiamque suam funditus delere. Lectis literis Vincentii, & nonnullorum suorum inimicorum, Plebanus alacer cœpit audire internuntios, dictitabatque, suos inimicos dissuadere ei, ne Genuensibus fideret, quod ei pacem, quam facturus erat cum eis, inviderent. Tandem per internuntios res est composita, ut Plebanus, & Guido Petrasantensis Gubernatoris Scriba in colloquium venirent. Uterque igitur Alifianum pervenit, & Plebanus ad Olmetam, Scriba verò ad Pirellos reliquerunt comitatus; veneruntque cum singulis armigeris ad colloquium. Pinzachii est nomen loci, qui locus erat medius inter Olmetam & Pirellos. Et cum Plebanus & Scriba aliquantisper fuissent in colloquio, ecce Christophorus Appulus à longè Scribam vocat: *Quare*, inquit, *ex Plebano compatre meo, veline veniam ad eum? cupio enim ipsum amplecti*. Paulò post venit Simon Aretinus, idem dicens. Plebanus fraudem abesse putans (habent enim Corsi religiosum compatrem lædere,) permisit utrumque accedere. Venit etiam postremus Morazanus: inermes omnes, ne Plebano suspicionem injicerent: thoracibus tamen sub vestimentis erant induti. Christophorus ubi per mutuos complexus amicè & familiariter data acceptaque salute congressi sunt, ut qui plurimo usu & consuetudine invicem juncti essent, pugione, qui ad latus Plebani suspensus erat, evaginato, eum in guttur prope thoracem vulnerat. Plebanus sentiens ictum, proditorem compatrem repellit, ad equum currit. Ciaffo Plebani armiger suam in percussorem contorsit lanceam; sed Christophorus thoracis robore servatus est. Simon verò Ciaffonem obruncat. At Plebanus postquam equi conscendendi tempus non habuit (Ciaffo enim per imprudentiam habenas equo deduxerat) cœpit aufugere, & cum herbæ calcariibus innexæ eum detinerent, quominus effusa fuga curreret, hostes glande plumbea eum in capite sunt consequuti. Exorto clamore, cum comitatus subsidio rueret, Scriba & alii percussores ad suos revertuntur. Supervixit Plebanus spatio unius horæ; quo mortuo Genuenses artis ac dirutis ejus ædibus edixerunt, ne quis ejus filios reciperet celaretque, ope ulla juvaret fugientes. Si quis eos reciperet, pœna adversus eum publicatio bonorum & suspendium. Deinde Glifucium Gentilem, qui Brando imperitabat, & erat eorum confederatus (sicut ante dictum est) conjece- runt in carcerem, eique imperium ademerunt, imposito præsidio Lolivo Castello. At Alfonso Jacobus, & Petrus Andreas Glifucii filii sentientes parentem sine ulla causa conditum in carcerem Bastiæ, sibi timentes, solum everterunt.

Nemo jam videbatur Genuensibus obstare posse, neque putabant Corsos umquam amplius audere hircere: quare non solum milites facinora intentare, verum etiam Magistratus expilare. Sed nefas ab libidine ortum, causa Imperii amittendi fuit: nam milites, qui in præsidio erant Bandi, petierunt à Civibus aquam comportari in Arcem atque munire:

aire: ad quod munus pueri missi sunt. Cur, inquit milites, *vestras mulieres non mittitis in Castellum, quæ nobis sicut & vobis aquam affert?* Cives indignitate rei permoti, clam ad Gentiles, qui in continenti vitam degabant, miserunt, ut reverterentur in Corsicam; se enim paratos esse pro eis potius mortem pati, quam ferre Genuensium dominationem. Sequitur aliud in regione Transmontana nefas ab libidine ortum: nam per idem tempus virginis plebeje stuprandæ libido cepit unum ex militibus prædii ad Vicum collocati; qui virginem adultam, nomine Cara, forma excellentem, amore ardens, pretio ac spe perlicere adortus, postquam omnia pudore septa animadvertit, ad crudelem superbamque vim animum convertit. Virgini venienti ad fontem, vas capite continenti, linumque nenti manum iniecit; sequi jubet pavidam Puellam, stupentem cunctantemque abstrahit, inclamantem atque Civium fidem implorantem percutit. Ad clamorem Puellæ mulierum sit concursus, eam protegunt, ex quibus una ait: *O boni homines, succurrite filia Albertini.* Videres tunc armatos pariter & inermes eò advolare, Puellæ opem ferre. Tum miles ira virginis ereptæ fidem commilionum implorat, qui Corsos invadunt, ex quibus unus voce quanta potuit alta inclamat. At femina audita inclamatione, suis viris, fratribus, parentibus, arma & lanceas comportant, qui in certamen efferuntur. Est virgo à vi tuta erat, tamen Albertinus ex agro rediens, sese in medium iniecit moriturus agmen; pectus deinde hostis lancea transfigit. Respersum ipsum cruore consequuntur cuncti vicini. Tunc verò asperrimum certamen oritur: nemo loco cessit: vulnera adverso pectore infixæ: prælium nox diremit. Albertinus & sua uxor lacrymabundi vicinos benefactores ac liberatores filia magnis clamoribus vocitabant, amplissimisque verbis gratiam eis agebant. Postero die A. Grimaldus Prætor omnes citavit, quibus ait: *Estis vos Corsi ausi in milites nostros arma sumere? Putatisne adhuc sub Lecensibus esse?* Deinde omnes condemnavit, alium bove, alium asello, alium vinea, alium agro. Qua injuriæ moti, nuntios legationesque in omnes Insulæ partes dimittebant, atque unde initium belli fieret, explorabant; nocturnaque in locis desertis consilia habebant, quomodo Genuensium jugum depellere possent. Inde nuntios miserunt ad Jocantum, ut in patriam reverteretur. Filii Glifucii Gentilis unâ cum Vincentello Istria, & ducentis coëxulibus, armata una trireme, unaque bireme Pisis, transfugerunt in Corsicam, atque Principes Terræ Communis adierunt; quibuscum in hæc verba ferme locuti sunt.

„Non culpa nostra, viri amantissimi, à Genuensibus in exilium pulsi sumus; sed sponte nostra. Suam avaritiam, qua nihil scelestius, cupiditatem, vel potius rabiem dominandi, condito patre nostro in carcere sine ulla culpa, quibuscum foedus erat, atque pulsus cæsisque prodicione tot Principibus, timentes, solum evertimus. Nunc quando superbo ac immodico imperio desiderium nostri ipsimet fecerunt, exultantibus nobis in Etruria literis nostrorum popularium, indicantium statum Corsicæ, spes recuperandi Regni facta est. Vos opem oratum venimus: non auxilium petimus,

A „ut in Patriam ac legitimum Regnum nos restituatis; sed ne communes hostes juvenis, vosque ab impotenti Genuensium dominatione vindicetis, dignitatemque, quæ ad vos jure pertinet, reposcat. Literæ deinde ad Civitates passim missæ, ut vindicaret sese ab impotenti dominatione Genuensium. Persuasis omnibus, ubi paratiores eos esse viderunt, hi primùm ad arma concurrerunt, & facta manu suorum popularium, Castellum Lolivum magno impetu adoriuntur. Per eosdem fortè dies Jocantus Leca, qui ad Johannem Castellæ Regem se contulerat, præsidio Regio accepto, & comparata manu quadringentorum exulum, in Patriam reversus est. Paulus quoque Rocha & multi alii extorres Transmontani, audito adventu suorum Principum, conjuratione per omnia conciliabula universæ gentis facta, Prætorem & milites in ultionem injuriæ sibi illatæ trucidant. Deinde Gentiles in deditionem Castellum Lolivum post acrem oppugnationem acceperunt; & Corsi omnes, præter Bonifacientes & Calvenses, rebellaverunt; & ita undique Genuenses expelluntur. Genuenses audita defectione in Corsicam copias miserunt ingenti celeritate, qui à Corsis compluribus præliis fracti, & tandem cæsi. Ad Belgoderium Manno Grini filius Brandensis Vexilliferum hostium tam diu est persequutus, donec ad Bastiam vexillum ei extorserit.

C Interea Antonius Spinula Corsicæ Gubernator animi dolore exhalavit animam, sepultusque fuit Sancti Florentii in Templo Divi Erasmi. Deinde Corsi ad Lacum Benedictum habito conventu, delegerunt Thomasinum, Fulgosium Johannis filium, qui paterno Genuensis, materno verò genere Corsus erat, ut Corsis imperaret, qui aliquandiu factiosus gravior, quàm ceteris regnavit. Et cum audisset, Galeatium Mariam Mediolanensem, Ducem Genuæ classem armasse, veritus, ne Oppida, quæ in Liguria possidebat, ei adimeret, relicta Corsica reversus est ad hereditaria Oppida. Postmodum Corsi sponte paruerunt Mediolani Duci. Primus Gubernator Insulæ fuit Franciscus Manetta, cui successit Mauricius Scottus Placentinus, vir integer, in quo dexteritas & humanitas visa; inde Jacobus Bonarellus Anconitanus; inde Johannes Antonius Cotta: qui bene & sincerè pro Duce gubernarunt, magnamque Insulæ partem in officio tenuerunt. Sed postmodum avaritia atque rapacitate Baptistæ Amelienfis, qui Cottæ successit, eam Dux Galeatius Maria amisit. Nam quicquid pulchri videbat Baptista, & sui Aulici, id nomine Ducis efflagitabant. Sententias injustas ferebat; noctu suos famulos in Cirilinum Stagnum ad pisces surripiendos mittebat, qui fecatis retibus Piscatorum, mane pisces vendebant. Et cum Piscatores gravia damna paterentur, expostularenturque, ipse agebat, suos in mari piscatos fuisse, cum facillè cognosceretur pisces illos Stagni esse. Quare Piscatores vigilantes prope retia, fures adorti, alios vulneraverunt, alios occiderunt: non impunè tamen. Ita hoc modo manifestum fuit Baptistæ furtum. Pecuniæ quoque locupletibus imperabantur; recusantes eas præbere cogebantur. Neque ullum genus quæstus aut magni, aut evidentis, aut minimi & sordidi prætermittebatur, quo domus & tribunal Gubernatoris vacaret. Deinde Chiaramontem, qui Variani

Ma-

Matræ oves custodiebat, & ut ipse insimulabat, thesaurum Alerix invenerat, in carcerem trahit, compedibus revincit, & quidem gravissimis. Paulò post revinctus manus post tergum, sistitur ante ipsum Baptistam, qui illi instabat, ut confiteretur, cui thesaurum, quem Alerix invenisset, commisisset; & nisi verum fateretur, nunc tormenta illi misero, nunc mortem proponebat. Respondit Chiaramons, se nullum invenisse thesaurum. Tum Baptista, *tormento cogéris verum fateri*, inquit: Et statim tormento illum subjecit. Quovis genere tormentorum adigitur Chiaramons ea etiam fateri, quæ nusquam sciebat; & præ dolore in ipsis cruciatibus concidit. Fessi tortores, non tamen satiati, Baptistæ, inquit: *Iste thesaurum Variano domino tradidit, postquam non invenitur. Cruciatibus enim ingentibus modò dicebat se uxo in loco, modò in alio thesaurum abscondisse.* Illum miserrimum ad poenam revocat: accingunt se operi carnifices, paranturque tormenta; spoliatur, laceratur, truditur; & dum penderet in ipsis cruciatibus, Baptista inquit: *Tradidisti Variano thesaurum?* Annuit Chiaramons. Tandem verò delinquit aliquantulum tot Chiaramontis cruciatibus, non tamen satiatus, deponi illum jubet, ac Varianum accersit. Venit Varianus Bastiam, & ex equo cum descenderet, Parmensis tormenti minister, *habeo te*, inquit, *ubi volo, Variane.* Varianus videns se circumdari à satellitibus Baptistæ, insilit in equum, & ferro septuaginta annos natus sibi viam stricto calcaribus equo aperit, ac domum continuo fere cursu revertitur. Denuntiat propinquis & vicinis, cedendum esse inexhaustæ avaritiæ Baptistæ, abundum omnibus esse. Et ecce Ambrosinus Lugugna, qui Mediolani Ducis copias ducebat cum exercitu, Matram Civitatem hominibus vacuum (omnes enim, præter unam mulierem pauperem cum duabus filiabus, metu aufugerant) & plenam omnium rerum copia (iderat fortè tempus anni, ut frumentum ex areis in horrea devexissent) hostiliter occupat, diripitque, atque manet. At Varianus amicos orat, opem ferant, ut domum reverti possit, ac se ulcisci adversus Baptistam, qui ex Governatore factus esset hostis ac prædo. Sed Principes factionum nequaquam arma sumere volebant adversus Mediolani Ducem potentissimum, ne se tamquam rebelles puniret; sed oraverunt ipsum Baptistam, ut à Matra revocaret copias. Baptista negavit se id esse facturum, nisi prius Varianus mitteret ad eum thesaurum, quem Chiaramons Alerix invenerat. Interea fama percrebuit, puellas illas, quas paulò ante commemoravimus, à militibus stupratis fuisse, & alteram minorem videlicet natu, nimio concubitu animam exhalasse, & aliquot militum mutuis vulneribus se confecisse: quisque enim miserrimas Puellas sibi vindicare volebat.

Hoc audientes Principes factionum, sibi suisque feminis incipiunt timere; & dum consultant inter se de bello sumendo, & ignominiam, quæ universis Corsis illata videbatur, ulciscendo, ecce Carolus Rocha Pauli Comitibus filius cum quanta potuit manu in Variani subsidium advenit (Paganucius enim Variani filius sororem Caroli duxerat uxorem) Principibusque se conjungit, & Matram obsidione cingit. Est enim Matra non muris, sed loci natura munita; quippe quæ adificata est super

A faxi crepidinem, ex qua pauci possunt propellere multos. A Septentrione tantum via est, aliquantulum plana; ubi levia prœlia incurstantes in stationes eorum Corsi faciebant, semperque victores ex quovis temerè cœpto certamine abibant. Quare hostes altiora loca & difficiliora aditu, stationibus armatorum munimento objectis, tutabantur. Et cum pugnandi copiam non facerent, Corsi molas fregerunt, & terni aut quaterni in herbis aut vineis, aut in sepibus delitescabant, ac hostes excipiebant, transfigebantque, si quando auderent exire, ut legerent oluscula, decerperent uvas, & colligerent poma. Redacti sunt hostes frumentum loco panis comedere, & caro Afellorum fuit eis in deliciis: tandem destinaverunt cum Corsis, signis collatis, manum conferere. Misit itaque Ambrosinus nuntios ad Corsos, si utique bellum placet, iidem locum constituent, ubi secum armis decernant. Et ut constitutum est, duxit in Alisiani agrum: Mutati est nomen loci. Uterque posuit castra loco edito, æquali altitudine, adeò prope, ut nihil moliretur in castris, quod ex alteris non posset conspici. Postridie ejus diei ad ortum solis Ambrosinus suos eduxit in aciem, collocatis à sinistra Balistariis & Bombardariis; à dextra verò hastatis; in medio equitibus. At Corsi armati paratique intra munimenta, acies directa, paulisper steterunt; Sol enim contra eorum oculos radios spargens, prospectum offendeat; hostibus opem præstabat. Interea equites ad castra accedunt, tela conjiciunt, & magna contumelia verborum Corsos ad pugnam vocant: nullo ab eis dato responso: crescente die, ubi visum, in aciem descenderunt. Carolus Rocha strinxit acies, clypeatos à dextra, quibus Paganucium Matram; à sinistra scutatos, quibus Castellatum præfecit; in medio equites, quibus Lovicus Lucienfis præerat, collocavit: relicto Variano præsidio castris cum cohorte. Ipse crispans hastam iliccam, equitatum antecedeat. Grampinus vir magni nominis & auctoritatis, qui ordines ducebat, ubi à circumstantibus procul Carolum esse cognovit, deinde propius ac certius facie quoque Carolum admodum adolescentem vidit, inflammatus ira: *Hunc me puerum Corsi sequuntur? Ille est puer*, inquit, *qui ausus est sumere arma adversus Mediolani Ducem, & magnifice incedit. Vis ne tu, Carline, mecum singulari certamine congregi? ut nostrum duorum eventus ostendat, utra gens Lombardi, an Corfa bello sit melior?* Avidè Carolus se certamini offert, concitat calcaribus equum, atque infestus in illum dirigit. Stante utraque acie, & infestis animis concurrunt: atque Carolus Grampinum per pectus transfixum, transosso thorace, toto etiam corpore penetrato hastam moribundum, ex equo delapsus retro ad suos reportat, & Corsi inquit; *Sequitur mea facta.* Simul & cetera equestri pugna ac pedestris cœpit: Fracti Lombardi Matram se de fuga recipiunt. Carolus Rocha adhuc puer à Genuensibus cum patre imperio & Insula pulsus fuerat, & rebellantibus Corsis ipse duodeviginti annos natus in Corsicam reversus fuerat; atque imperium paternum, expulsi hostibus ac cæsis inimicis, recuperavit. Erat statura magnus, bellicosus, robustus corpore, manu potens, natura vir ad dimicandum ardens, acer ac strenuus. At Lombardi, qui Matræ iterum obsidebantur, Corsos orant, ut lice-

liceret eis Bastiam reverti: quod haud gravatè impetrarunt. Corsi, sine jam Baptista Magistratus adventante, Censores creavere. Est enim apud Corsos instituta Censura, qua qui in Magistratu fuerunt, rationem habiti Magistratus, & vitæ ante actæ, reddere coguntur, ne cuiquam fieret injuria. Qui tanta ac tot facinora à Baptista patrata invenerunt, ut illi discessum interdixerint; insuper eum suspensio dignum adjudicaverint, commissis tot furtis ac peculatu. Quare missi sunt Oratores Mediolanum ad Ducem, qui purgarent Corsos, quod arma induissent adversus suas copias injustè agentes, accusantes Baptista avaritiam. Galeatus Dux primo judicavit, ut Baptista redderet rapta Corsis, deinde furcâ suspenderetur. Dum Baptista coactus Bastiæ solvit quibus debet, literæ à Duce allatæ nuntiarunt, rogatu Pauli ejus nominis Secundi, Romani Pontificis, Baptista vitam esse donatam. Habebat Baptista tres fratres Episcopos, rogatu quorum Pontifex pro vita facinorosi ad Ducem scripserat.

Postquam Corsi intellexerunt, Baptistam non esse affectum merito supplicio, parere Duci Mediolani deserunt; eîsi alios Gubernatores & legatos in Corsicam misit, frustra misit. Judicellus Cajus amans pacem, cernens à factiosis pacis & quietis semper firmè adversariis omnia commiseri, & in eorum utilitatem trahi, convocatis plebejis pacem cupientibus, conventu ad Marusaglam habito, luculentam habuit orationem. Quare decrevere Legatos ad Ducem, qui orarent, mitteret copias in Corsicam: aliter enim omnia bello civili perturbari. Fridianus Corsiensis fuit ejus legationis princeps, vir facundus, qui nullum à Duce superbo & difficili certum responsum reportavit. Quare factiosi, qui antea verebantur, ne Dux mitteret supplementum, & exercitu continerentur in fide, inter se cœperunt bellare. Et Carolus Rocha impio bello filios Orlanducci & Antonii suos patruales persequutus est, ac Regno expulit; ex quibus etiam nonnullos sua manu interfecit, & Bastiam usque adversus Mediolani Ducem duxit exercitum; Istriam, & omnem Istriensium ditionem, auxilio Principum factionum Terræ Communis, expugnavit. Et Principes Caput-corsini item bello se se laceravere. Infinitæ præterea inimicitia capitales per totam Insulam exortæ sunt. Et inimici nulla affecti injuria, cum palam & aperte Lovicum Luciensem virum probum, facundum, liberalem, justum non possent deicere, tollere eum e medio sunt conati. Intempesta enim nocte scientes filios ejus, Picinumque ex fratre nepotem abesse, domum circumdant, & pars tectum ascendunt, & per fumarium descendebant, pars ostium perfringere adorti. At Lo-

A vicus sentiens hoc, raptis properè armis, fortiter se defendit, non sine inimicorum cade. Viriliter quoque se se gessit Clarastella uxor Picini, propulsans atque feriens inimicos: uxor enim Lovici in puerperio jacebat. Deinde Giacaldus Prunellensis & Valentinus gesserunt se hostiliter cum omni Domo sua adversus Lovicum, quem iter facientem cum Picino & Antonio suo filio & quinque pedibus, non longè à Coasina, quinque equites Prunellenses & triginta pedites casu obviam habuerunt, ac in ipsum ruunt. At Lovicus sentiens iri in se, concitat calcaribus equum, & avidè se certamini offert, & adeò infestis animis concurrunt, ut Lovicus tanto impetu erectis pedibus in scanfilem (curtè enim Corsi equitant) lanceam in anteriorem contorserit inimicum, ut & illum transverberaverit, thorace transfosso, & ipse ex equo in caput sit delapsus. At Antonius & Picinus eum protegerunt: ac statim Lovicus casu minime permotus equum insilit, ac iterum in Prunellenses stricto ense irruunt, ac eos in fugam vertunt. Hanc ignominiam ulturi Prunellenses undique amicos, propinquos & clientes invocaverunt, & facto ad justum exercitum in Lovicum duxerunt. Lovicus quoque hoc sentiens in sui defensionem voluntarium exercitum comparat; obviam hostibus vadit; in ripa Orbi fluminis castra locat: hostes enim in ulteriori ripa pridie confederant. Postero die copiam pugnandi hostibus facit; & cum illi munitionibus se continerent, ipse trajecto Fluvio hostes aggreditur, & confestim fundit fugatque. Et Principes factionum, Nobiles & Plebeji seditionibus inter se vexari consuevi, cum Insula esset sine Magistratibus (soli Bonifacientes pace fruebantur) bello plusquam civili se se lacerabant; & acerbissimis invicem præliis certaminibusque fatigati, & multo sanguine obliti, veluti invicti, ab alterutro recesserunt. Eversæ domus, dissipatæ pluribus in locis fortunæ, plura certamina bellaque inimicissimè diversis in locis Insulæ gesta sunt: quæ brevitatis causa prætermisi. Omnes enim omnia propriis libidinibus agitabant; discordia ubique fere laborabatur; Civitatesque per dissensionem divisæ in plures partes, pars potentiores in auxilium vocabant. Vires autem se ipsæ conficiebant, vias latrocinii, pascuaque publica perditii homines infesta habebant; perditorum hominum avaritia latrociniiis boni vexabantur; & nonnullis in locis adeò exarsere studia, ut propinqui propinquum interficerent. Multaque fœda facinora edita fuere, quæ particulatim commemorare difficillimum foret. Per hæc tempora miserrima Petrus reversus est in Corsicam, qui etiam calamitatis Patriæ suæ particeps fuit.

Explicit Liber Tertius.

PE.

PETRI CYRNAEI

DE REBUS CORSICIS

LIBER QUARTUS ET ULTIMUS.

QUoniam ad hunc locum perventum est, non alienum videtur de Petri, qui hæc scripsit, vita & moribus proponere. Alifiani namque Alerienfis Diœcesis, Familia Filice, patre Picino, matre Curallucia, generosis parentibus, natus est, quinto Idus Novembris, Anno Millefimo quadringentesimo quadragesimo septimo. Et Picinus cum esset Campolori, videbatur in somniis cernere hominem probè ornatum, dicentem: *Picine, surge: quia natus est tibi hœdus, quem Petrum vocabis*. Experrectus, visum suum intra se retractabat. Meminit ergo se uxorem prægnantem domi reliquisse: pergit domum, & invenit infantem ante valvas Divi Damiani; & jam Sacerdos incipiebat eum baptizare, & imponere ei nomen Salvatoris, ut mater cupiebat. Sed Picinus pater indidit puero Petrus. Post undecimum mensem Picinus Campolori in ædibus Guaradii Suerti suisoceri, admodum adolescens extinctus est. Funus Campoloro Alifianum deferitur, comitantibus veste lugubri ac lacrymis squalidis, multis propinquis, concivibusque. Peractis de more exequiis in Basilicæ Sancti Damiani Cæmeterio, in sepulcro majorum sepelitur. Continuatique funeribus patris, & trium patruorum & avunculi Petri, divisum est patrimonium in quinque partes; Gulielmuccio enim filii quinque fuerunt, ex quibus minor tantum vivebat & aberat. Curallucia verò peracto viduitatis tempore, tertio à propinquis locatur marito. Petrus verò in patrimonio cladem maximam accepit; alii enim subripiebant ejus bona, alii prædia revulsis terminis occupabant. Quare cum ipse, qui initia ætatis, id est usque ad septimum annum, domi egit cum sorore, ali vix posset; & cum parçè ac duriter vitam ducerent, utpote qui nihil haberent in cibum nisi castaneas, & inpotum aquam, Petrus inquit: *Si ego abirem, sufficerent ne castaneæ Bianchinæ sorori meæ?* Et cum annuissent, contulit se ad Ghilardinum Hortalem suum propinquum, qui misit eum ad oves pascendas; & haud ita multò post ab eodem Ghilardino spoliatur vestimento, quod ei fecerat; & profectus est in Caputcorsum, ubi invenit quosdam nautas, à quibus in Ilvam Insulam trajectus fuit, tractusque brachio per nivem Arigum Oppidum non muratum; & erat nudus pedibus cruribusque; non enim per montes præ nivis altitudine humeris eum ferre poterant. Traditur cuidam Calceolario, & cum videretur exhalare animam dolore pedum, quos decoriatis à nive, vepribusque ac spinis habebat, mittitur in aquam calidam. Tunc verò spasmo peribat; tandem missus est in aquam frigidam, & ita dolorem sedavit. Imponitur præfectus asino devehenti venam ferri ad litus Maris. Haud ita multò post transmissit Plumbinum, in cuius littore inventus fuit à Conrado Erfordien-

A se Germano, quem secutus, ab eo literas didicit & artes, quibus operando manibus suis posset nutrire se. Perveneruntque Veronam, in qua Urbe ad Musicam se contulit, quam profectò non ita multo post deferere coactus est; paupertate enim & inopia Conradus adeò circumventus erat, ut deferere Petrum sit coactus: Discessit Petrus ab eo actis gratis, seminudus, media bruma, ne obolum quidem habens. Mirandulam proficiscitur, in eoque Oppido aliquot menses fuit. Inde Venetias doctrinæ causa petiit: inde Anconam, ubi Musicam probè didicit. Deinde fugiens malevolorum persecutiones, Ricinum proficiscitur.angebatur mirum in modum, quia nesciebat qua in Civitate natus esset; non enim meminerat nisi nomen Corsicæ, & patris ac familiæ: quare decrevit primo quoque tempore trajicere in Corsicam, & quærere domum paternam. Discessit ergo ex Piceno, pervenitque Cæsenam, à quo Oppido profectus est Faventiam, ubi dedit operam Grammaticæ, quoad bellum, quod Bartholomæus Colio adversus Florentinos in Flaminia gessit, duravit. Pace composita, cum pestis in scholasticos grassaretur, præceptor petiit Fossombronium, quem Petrus paulò post doctrinæ causa secutus est, ubi tanta est correptus febris, ut Cives putantes eum Epidemiæ morbo laborare, ejecerint eum extra Oppidum, & erat jam serum. Et ipse gratias agens Deo, pedetentim innixus hastæ cœpit ambulare. Inde convalescens, secutus est doctrinæ causa Siculum quemdam, pro quo labores atque gravia pericula perpeffus est. Profectus itaque Pisas, transmissit in Corsicam, & sciscitando pervenit ante domum paternam, quem cum Bianchina vidisset: *Frater meus hic est*, inquit; invenitque Matrem graviter ægrotantem. Visitatis propinquis, qui erant in Corsica, reversus est in Etruriam, ubi habebat multos etiam sanguine conjunctos; quibus cognitis, reversus est in Corsicam. Et cum in Planariam Insulam prospero vento appulisset, omnes nautæ laborare morbo cœperunt, quos Petrus curavit caritative in quadam spelunca; non enim admittebantur in Oppidum, verentibus Oppidanis morbi contagionem. Post multos dies convalescentibus nautis, assumpto Ludovico perito Navarcho, solverunt ex Planaria, & cum jam prope Corsicam essent, maxima Maris tempestas exorta est, adeo ut antenna neque elevari in altum, neque deprimi poterat, fracta rotula, qua insummitate mali posita vela & deprimi & elevari possunt. Et cum pars veli & antennæ per mare traherentur, & jam jam pericliterentur, Petrus lacrymavit, non quod exhorresceret mortem, sed mater & sorores venerunt ei in mentem; locaturus enim sorores transmittibat, & matrem aliturus. Quare elevatis oculis ad cœlum vovit; ad gubernaculum currit, navigiumque rexit, itrepentibus

bus imbribus, procellisque sævientibus. Et tandem servatus, voto persoluto, Campolorum profectus est, ubi habitavit in domo avi materni, & à Gulielmo Hortali præficitur curæ Animarum Sancti Andreæ. Erat enim Petrus jam Sacerdos factus. Et aperuit ludum literarum. Inde uterinam primo quæ erat major natu, deinde germanam sorores locavit; contraxitque grande æs alienum in numerandis dotibus. Quod cum aliqui invidi audissent (invidebant enim ei, & quod tam citò, & quod probis adolescentibus suas sorores locasset, & quod maximè plebi acceptus esset) dente canino eum in publico rodebant, & in angulis detrahebant, dicentes: *Urus puer duas locavit sorores, vix patria visa: audiemus eum prope diem evertisse solum, contra-cto ære alieno: fuga solvet æs alienum creditoribus suis pro suis debitis.*

At Petrus cum multæ inimicitia essent in Patria, multæque discordiæ, ac seditiones, dabat operam, ut pacem concordiamque inter concives componeret. Nonnulli etiam positis ejus rogatu armis, ad hominem controversias suas litæque deferrebant, ejusdemque sententiæ parebant. Ob hæc autem merita contraxit majorem invidiam; & cum ferme omnis Campolori Civitas Giuglani (ita loco nomen est) confereret manus, & magna cædes instaret, quippe quia tela undique volabant, furentibus inimicis ac factiosis, ipse arrepto scuto, ut prælium dirimeret, infert se inter tela volantia. Intercursu cuius inter acies duas certamen erat jam sedatum, cum ecce aliqui integri ex superiori parte clamore renovato commovendo aciem, & in inferiores prælio redintegrato impetum faciunt. Et jam jam secta inferior impingebatur, & ipse dirimens acies, caput lapide ictus fuit, adeo ut oborta caligo dudum oculos opprefferit. At prælium ocyus dirimitur, omnesque abeunt; & Faticius Casellæ Medicus, qui nulla affinitate Petro erat conjunctus, non potuit persuaderi, ut mercedem offerente Petro acciperet de curatione. Haud ita multò post domus Presbyteri Francisci ab inimicis & factiosis oppugnabatur. Petrus verò trepidantibus, qui erant in domo, eis subsidio fuit. Frequentibus adversariis, ac Petro minitantibus, & Chiatrenses, & Petricagienfes Principes factionum, Albini Igilli, qui Hortaliū factionis erat, nihil tale merentis ædes occupant, direptis bonis, ac imposito præsidio. In Templum Divi Andreæ irruunt, oblationis portionem, quæ ad Hortales deferrebat, rapiunt; invito Petro, cui præsidio nemo fuit; qui etiam omnium ope destitutus, tuens Hortaliū rem atque honorem, in maximo fuit periculo. Fuit hoc pridie Calendas Decembris, quo die celebratur Festum Sancti Andreæ.

Eodem die Chiatrenses, & Petricagienfes Petrum accersivere, quem pacificè alloquuti sunt, se ei nummos daturos ad Sacerdotium Sancti Andreæ, quod Hortales possidebant, impetrandum, ac eum defensuros adversus Hortaliū vim, dummodo velit sequi partes suas. Ad hæc Petrus respondit, se non sequi Hortaliū partes, quod sint de numero factiosorum, sed amare eos, quod sint ejus propinqui; se destinasse potius mori, quàm Hortales deferere. Joanninellus Petricagienfis inquit: *Maeste animo, adolescens, utinam tales haberem viros, qui meas sequerentur partes.* At Hortales sibi timentes Oferum muniunt, facta

Tom. XXIV.

A Turri in vertice. Est enim Oferum petra, in sublime fastigium crescit, sed maximè modò erecta est, cujus ima spaciola sunt; altiora in arctius coeunt; summa in acutum cacumen exsurgunt. Ea in vertice habet aquæ fontem. Petræ altitudo ingens, in qua una tantum ex parte pervius aditus atque is satis angustus patet: Neque audebant Hortales in Campolorum descendere. Et solus Petrus ex Campoloro Oferum ad eos, intempesta tamen nocte, per loca amota à via, maximo cum periculo ascendebat; portans modò clavos, modò feras, vestesque, & alia ferramenta, quæ illi ædificio usui erant. Et impetravit fidem publicam à Jacobo tertio Plumbini Principe Hortaliū; desperabant enim omnino se posse consistere in Patria; & Petrus eos enixè juvabat quibuscumque rebus poterat. Lapidem etiam fabris murariis Turrim eam facientibus subministravit: lapides enim per manus necessariò tradebantur. Et Vinciguerella Rochacis Montes venit, inhibiturus tot mala, totque facinora, quæ ubique locorum perpetrabantur. Soli Bonifacienfes Magistratus eligebant, & nulla intestina seditio apud eos orta; ceteris Civitatibus multa domesticæ seditionis mala erant. Sequebantur Vinciguerellam Nobiles & Plebeji pacem cupientes ad sex hominum millia; qui ubique excipiebantur, & discordias componebat. Post cujus discessum tam liberè vagandi, latrociniorumque faciendorum facultatem perdit homines habebant quam antea; & quas Vinciguerella discordias civiles è medio sustulerat, eas in integrum nonnulli pravitate ingenii restituere annixi sunt, & ubique bella civilia intestina restaurari. Nam non ex acie, atque aperto Marte, ordine, & legibus, pugnas obibant; sed tumultuario milite utentibus nunc irruendo, nunc fugiendo, egregiè prælia conferebant. Sic multis utrinque illatis, multis acceptis cladibus, aliqui diutino bello fessi pacem componebant, multi solum vertebant. Concordiâ deinde factâ inter Hortales & Chiatrenses, Gulielmus Hortalis dixit Petro, ut traderet claves Sancti Andreæ Presbytero Bandino, qui plurimum valebat auctoritate & gratia & divitiis apud Hortales. At Georgius Cotones expostulatus est, quod Gulielmus ejiceret Petrum in gratiam invidorum, sine ulla causa; cujus opera etiam claves restituuntur Petro. At invidia æmulatioque in dies crescebat in Petrum, quod dissolvisset omne æs alienum, satisfecissetque omnibus creditoribus, adeo ut ne obolum quidem ulli deberet: quæritabant ergo viam, qua possent eum dejicere. Gonnara cupiebat aperire ludum Campolori: quare Petrus à Gulielmo rogatus illum in socium scholæ suscepit hac lege, ut uterque scholasticos doceret, mercedem verò pari portione dividerent inter se. Et si umquam ulla discordia inter eos oriretur, Gulielmum compositorem, & Judicem arbitrumque delegerunt: Et ita aliquot menses fuerunt simul. Sed cum tempus mercedis exigendæ appropinquaret, Gonnara non desisteat uti dolis, neque pacta servabat: Et Petrus conquestus est de Gonnara apud Gulielmum, qui non solum negavit se redditurum jus ei, sed insuper petiit claves Sancti Andreæ. Petrus verò videns bene facta sua nihil sibi profuisse, & se circumventum esse dolis invidorum, libentissimè claves illi tradidit; paransque discessum edixit, ut si cui deberet quicquam, veniret ad se, quia

I i

quia paratus esset persolvere omnibus. Quod dictum invidi & obrectatores egerime tulerunt.

Accepta igitur à matre benedictione, cui commeatum ad abundantem alitum in annum reliquit, amplexisque omnibus, fidens animi, non exacta mercede Scholasticorum, non reddito Sacerdotii præsentis anni, abiit. Post Petri discessum mater Gulielmo inquit: *Quid tibi fecit filius meus? cur dejecisti eum? Et ille: Si quicquam dixisset mihi restituissem ei claves.* Strenna verò Homo simplex ac rectus, qui quoad vixit, Gulielmo semper adversatus est, appellans eum impiissimum atque ingratiissimum dixit: *Potuisti tu adolescentulum innocentissimum pellere, ejicere, exterminare, projicere? Quod si causâ tuâ in maxima pericula non incidisset ac damna; neque pro te aliquid umquam egisset, bene facta tamen Picini patris sui erga patrem tuum (erant enim propinqui) domumque tuam, sublevare eum debent. Sed nullum ab eo amoris, nullum studii, nullum pietatis officium tibi umquam defuit. Ipse inimicitias potentum pro te appetivit. Ipse suum sæpe corpus & vitam objecit armis tuorum inimicorum. Ipse bona fortunæque suas in communem tuorum utilitatem contulit. Tu verò istam ei retulisti gratiam? At Petrus à Brando trajecturus in Etruriam solvit; sed atrox vis tempestatis oborta in metum omnes adduxit. Cum autem ad Caprariam, quam Græci Ægilon dixerent, applicuissent, steteruntque ibi, dum reliquum tempus exsolviret, fames eos cœpit urgere. Nemo erat in numero trium & triginta vectorum, qui haberet panem, præter ipsum Petrum, qui totum suum panem æqualiter omnibus sine pretio impertivit. Sedata tempestate, ecce navis Piratarum obsedit Portus fauces: quare coguntur disponere custodias, ne prædones maritimi raperent celocem subductam. Postremò ad id ventum inopie est, ut omne herbarum radicumque genus inter faxa eruerent, ac manderent, negantibus Oppidanis se vendituros quicquam, quod possent comedere: malunt enim sua Piratis vendere, quàm aliis. Sed Petro deprecatore tandem vendiderunt eis panes ordeaceos. Inde elapsi tenuerunt Volaterranum littus, persequentibus eos Piratis. A Vadis perveniunt Viterbum, ubi facta societate cum quodam, Romam versùs iter arripiunt. Petrus verò arte delusum se esse cognovit; nam ille accepta ejus clamyde ac subuculis, & aliis rebus, pollicens se ea vehere equo, super quem sedebat, paulò post cum paulum anteiret (& erat jam serum) aufugit. Haud ita multò post in agro Tudertino incidit in latrones, è manibus quorum celeri cursu elapsus est, etsi septem latrones eum persequuti sunt. Præcipua pedum pernecitas inerat ei, fuitque victor cursu omnium ætatis suæ.*

Interea Corsi bello civili conficiebant se: nam ubique ex veteribus discordiis motus erant. Et Jacobus Gentilis, & Petrus Andreas fratres comparato suorum popularium exercitu, Vinciguerræ eorum propinquo (nam de Principatu & de finibus contendebant) bellum indixerunt. Herbam longam Oppidum obsidione cinxerunt, acriterque oppugnaverunt. At Vinciguerra misit ad Baptistam Mare triremium Genuensium maris præsidii Præfectum imploratum subsidium, qui noctu copias exposuit ad Localofardum; in Rupe supra Oppidum ignem accendit; quo viso (ita

A enim convenerant) eruptio ex Oppido, & impetus in castra fit. Et Genuenses maximo sublato clamore castra à tergo ferro & igni adoriuntur. Et trepidatio quidem quanta necesse erat, nocturno pavore, orta est. Multi in ipsis cubiculis semisomnes, multi in præcipiti fuga ruentes super alios, in angustiis capti, atque faucii sunt. Tantis primò terror nocturno tumultu ad omnes Brandi Vicos est allatus, ut suos, qui in castris erant, oppressos putaverint. Et clamor index expugnata Civitatis est exauditus. Omnia variis terrentium ac paventium vocibus, mixto mulierum ac puerorum ploratu. At Petrus Andreas ductor veteranus, & Jacobus fumtis properè armis suos adhortantur: *Templa, Patria, atque parentes, quicquid Civium domi, quicquid in exercitu sit, in illorum tunc armis esse aiebant. Jam penetraverant ad media usque castra victores hostes; & Jacobus Oppidanis se se objecit, Petrus Andreas Genuensibus suis dicens: Vultis ne viri ab istis Piratis capi? & ad illud remigandi horridum servitium trahi? aut veluti pecora vilia hac nocte trucidari? Venite mecum; liberemus nostros, jam per errorem captos.* His adhortantis vocibus, cuneo facto, in hostes ruunt. Jam pugna adæquata erat illucescente die; jam Brandenses audita inclamatione undique armati, castris subsidio adveniebant, cum Præfectus classis receptui cecinit, & ducentis captivis tractis ad classem revertitur. Nec diuturnum victoriae gaudium fuit; Turrim namque Lavasinae oppugnare adoritur; & cum propugnatores mirabili fortitudine Turrim seque defenderent, Præfectus suos increpitans, è trireme descendit, ferro & igne Turrim aggreditur. At magno lapide in caput graviter ictum sui attollunt, reficiuntque, & in triremem portant, atque in Portum Cardum dissoluta obsidione navigant. Jacobus & Petrus Andreas ei par pari retulerunt; miserunt enim, qui de captivorum redemptione agerent. Deinde nocte, quæ secuta est eum diem, quadringentos mittunt viros captivorum propinquos. Hi subsidunt in littore prope Portum; & cum dies adveniret, neque omnes inter vepres possent se occultare, multi inter saxa in mari parum eminentia usque ad os se submergebant: tanta erat eis suos ulciscendi aviditas. Orto Sole aliquot ex Brando ad classem veniunt, dicentes se velle redimere suos propinquos; & ad quinquaginta hostem ad pugnam elicere jussi, missi fuerunt. Ubi omnis multitudo se effudisset, graviusque jam certamen esset, quàm ut facile sustineri posset, cederent paulatim, regentibus saxis & vepribus, qui opportunè circa littus positi erant. Hi è Belgoderio venire simulabant; & priusquam perficeretur, per altercationem nondum omni auro appenso interveniunt. Prohibent Brandenses redimi, auferrique aurum de medio; & Genuenses submoveri, triremesque conscendere jubent. Cum illi renitentes pactos dicerent se se, Corsicos pulsant, vinciuntque; in triremes saxa & spicula intorquent, probra ingerunt; & ex composito nunc timentis modo, nunc laceffentis, ipsis obambulabant triremibus; aut cedebant. Cum timoris simulati spe audaciam hosti facerent ad insequendum temerè eliciebant, Genuenses hostium paucitate contempta, è triremibus quisque desiliunt. Postremò cum omnes adessent, sustinere ultra nequivere; non tamen effusâ fugâ, sed cedendo

do sensim impetum eorum excipiebant, donec ad Divi Nicolai ædem traxerunt. Inde exorti Brandenses, hostes à tergo invadunt; & illi, qui sensim cedebant, vertunt se subito, & in pugnam redeunt. Genuenses cum nulla fugæ spes eis esset, traditis armis dederunt se se. Ita eadem hora captivorum permutatio facta est. At Vinciguerræ suis opibus diffidens, Petrum Paulum suum filium ad Jacobum tertium Appianum Plumbini Principem mittit, cui Oppidum dono daret, potius quam in hostium deveniret potestatem. Plumbini Princeps accepto Oppido, eò validum cum comæatu præsidium properè mittit. Plumbinenses postquam Areem Oppidumque in potestate habuerunt, crebris irruptionibus magna hostibus intulerunt damna. Hostes verò cum fame laborarent, incensis castris, obsidionem dissolvere. Ea nocte, quæ diem insequuta est, navis oneraria, quæ à Plumbini Principe cum comæatu, armis, & militibus Herbam-longam missa fuerat, cum ignem ex alto conspexissent, substitit, neque ausi sunt ad Herbam-longam appellere; putabant enim Oppidum esse expugnatum, eumque ignem lætitiæ gratiâ, ut sit, accensum. Postero die Jacobus Gentilis errorem hostium conjectans, misit, qui navem expugnarent. Haud ita multò post Petrus Andreas habita prius fide publica, Plumbinum transmisit; compositaque pace, ablata captivosque hinc inde restituerunt; Plumbinique Princeps Vinciguerræ & filiis stipendium, quo honestè viverent, constituit.

At Petrus, cum fuisset annum integrum apud Severium, à quo præpositus fuit curæ Animarum ad Castellum novum Plebatus Sextini, Feretransæ Diocesis, anxius de matre, cui aurum miserat; putans posse consistere in patria, & alere matrem; sciens, ab Antonetto & fratre, Sancti Antonii Templum Campolori injustè possideri; quippe quia profani, quos Sæculares vocant, essent: discedens à Castello novo cum benevolentia omnium, impetrato Sacerdotio Sancti Antonii, reversus est in Campolorum, & vocavit in jus Antonettum & fratrem. Multi initio videbantur favere Petro, cum justius esset ædes sacras sub Sacerdotum regimine esse, quàm secularium. Et cum nihil juris Antonettus & frater ante Judicem ostendissent, nisi quod pater eorum primò, deinde ipsi cum uxoribus & liberis id Templum multos annos possedissent; impetratis dilationibus, vi & armis, non jure, constituerunt defendere se. Et quia Petrus & nobilitate & multitudine propinquorum affiniumque eos maximè antecellebat, Bondiucium Chiatram Principem factionis, virumque propinquis & clientelis, atque populari favore potentissimum, pollicitationibus & pecuniâ, credo, alliciunt. Et sententiæ ferendæ cum dies adesset, ecce Bondiucius cum multis armatis domum Judicis totam, minis & armorum strepitu complet, dicens, se Antonetti & fratris patronum ac defensorem esse, & futurum, quoad vixerit. Cujus minis Judex territus, non est eo die ausus ferre sententiâ; sed denunciavit dilationes longas. Mirabantur multi, Bondiucium patrocinium Antonetti & fratris suscepisse, quoniam illumquam fuissent sequuti suam Sectam, immò potius ei adversam. At Petrus, dies sententiæ ferendæ cum adesset, dispositis aliquot ex suis propinquis, locis opportunis, ut si opus fuisset, ei subsidio essent; cum solo patruele

Tom. XXIV.

A ad Judicem intravit, qui sententiâ in Petri favorem tandem tulit, agente cautam Antonetti & fratris N. Linguizeta pomposo eloquio. At Petrus cum nullo pacto Sacerdotii possessionem capere posset, obstantibus adversariis armatis, citavit eos ante Presbyterum Consalvum, Johannis Andreæ Episcopi Aleriensis Vicarium. Et adversarii videntes, se non posse Petrum jure vincere, putarunt astu & insidiis patrare. Castellanus Corti ortus, Bondiucii propinquus, corruptus pecunia ab adversariis, literas Sacerdotii conatus est Petro extorquere. Moriani in insidiis collocatus, tres Petrum opertus est dies cum focis; & cum putaret, Petrum aliâ viâ ad Judicem delapsum fuisse; neque videretur ei possibile posse iri ad Judicem, eo die revertebatur in Campolorum, & casu habuit Petrum obviam Guigliani. Salute datâ atque acceptâ, Castellanus quæsit ex Petro, quoniam iret. Petrus respondit se non longè iturum. Tunc ille: *Scisne, ubi locorum sit Presbyter Consalvus? Oro te dicas mihi: cupio enim voto ab eo absolvi: nam auctoritatem habet à Pontifice, ut scis.* Petrus verò respondit, Consalvum Baptizæ esse: ad eum eat, antequam navim Romam iturus conscendat. Tunc Castellanus: *Si vis ire tu ad eum, libentissimè tecum venirem, ut in viatutiores effemus.* Et Petrus: *Scis, Castellane, me habere inimicos: nollem esse mihi impedimento, si me inimici adorirentur.* Et Castellanus jure jurando pollicitus est, se Petrum defensurum; insuper dedit ei fidem, se habiturum eum loco fratris. Tunc Petrus fraudem sermoni & rei abesse credens, ac similitudine veri captus, *Eamus*, inquit. Perventum erat ad Fontem Padulellæ, locum insidiarum, præeunte Petro. Tunc Castellanus & Francischettus suus ex fratre nepos: *Bibamus*, inquit, *quia alius Fons multàm distat.* Petrus nihil insidiarum proditionisve timens, in genua adpronat se, affectans poculum; aqua enim brevis erat, contaminabaturque, nisi os immitteret. Necdum extremis labiis summum aquæ rorem attigerat, cum Castellanus ejus hastam avellit; Francischettus verò è vagina gladio, qui Petro ad latus erat, extrahit. Sentiens hoc Petrus, inermis ocyùs surgens, Castellani armatum medium arripit; at Francischettus directâ lancea in Petri latus, inquit: *Transfigeris, nisi eum dimittis.* Et Castellanus: *Nihil tibi nocere volumus: literas tantum Sacerdotii, si tradideris nobis, incolumem te abire sinemus.* Et cum eas penes se minimè haberet, destinarunt trahere ipsum ad suos adversarios. Ibat ergo Petrus inermis in medio duorum armatorum. Et secum inquit: *Trabar ego ab istis proditoribus? nonne melius est hic fortiter cadere, quàm cum ignominia vivere?* Et celeri fuga elabatur è manibus eorum. At Castellanus & Francischettus, cum non possent eum consequi, exclamant, ac nomine Bondiucii auxilium poscunt: ad quam vocem undique in Petrum exoriuntur non solum armati viri, sed etiam venatici canes permagni atque mordaces. Persequebantur eum Castellanus & Francischettus fervidi atque irati à longe; persequebantur alii armati; persequebantur canes mordaces, qui ei latratibus instabant. Et jam jam inhiantibus tenebant ipsum malis crepitantibus. At Petrus qui jam catervis canum sævientium cinctus atque obfessus erat; ne moribus laniaretur discerpereturque, firmat se; & saxis atque gleba (aratus enim erat

I i 2

cam-

campus) canes repellebat. Tunc verò exoritur clamor ingens à persequentibus eum, ac magis irritantibus instigantibusque canes, ne fiant ipsum abire. Resonabant colles per Echonem tot canum latratibus, totque hominum clamoribus, qui à tergo, à fronte, à sinistra & à dextra in Petrum, ac si feram aliquam nobilem persequerentur. Dum Petrus à canum moribus ægrè se defendit, Sanctæque Catharinæ pro sua salute vovet, tandem à multis armatis circumdatur & comprehenditur; atque Castellanus & Francischettus ei nummos è crumena extorserunt. Interea aliquot, qui dabant operam rei rusticæ, ignari cujus gratiâ canes ita vehementer atque asperè latrarent, studio videndi undique ruunt; ex Castellano, Bondiucii jussu id patratum esse, cognoscunt; omnes enim factionis Chiatrensis erant. Innixi hastis incipiunt consultare, quid agendum sit de Petro; alii ad arborem alligari, atque sine cibo atque potu illic asservari, quousque jubeat Sacerdotii literas ad eos perferri: alii eum revinctis post tergum manibus ad Antonettum & fratrem trahendum censebant: & hæc sententia vicit. Dum laqueum explicant, vincireque eum parant, Petrus celeri fuga elabatur è manibus eorum, in sylvamque proximam, arrepto palo, quo canes repellebat, se se recepit. Inde ad Bianconem Costam suum propinquum proficiit. Erat enim Bianco Chiatrensis studiosus, cujus rogatu dederunt operam, ut Castellanus & Francischettus genibus flexis petierint ab Petro veniam, & ablata præter nummos reddiderint.

Haud ita multò post Castellanus summis precibus Petrum oravit, ut panem, quo aleret suam familiam, sibi mutuaret: cui Petrus alacri vultu respondit: *Immo libentissimè dono, & panem & res necessarias tibi præbere volo.* Et refecit eum pluries. Et jam Petrus habebatur victus; undique enim inimici, invidi, maligni, malevoli, linguæ dolosæ ei instabant, rodebantque eum dente canino, ac detractio-nibus absentem lacerabant, calumniabanturque, nec dissimulanter exultantes plausum rectebant; minitantibus ei insuper: *Eat nunc, impetret Sacerdotia, vocet homines in jus. Quid profuit litem vicisse, si ex lite in bellum periculosissimum incidit? An ipse solus calamitate præditus, saturatus afflictione & miseria, cum tot capitalibus inimicis belligerabit?* At Petrus, etsi nullum auxilium ab ullo erat ei, quippe quia non solum noti, quasi alieni recesserunt ab eo, sed quos maxime diligebat, adversati sunt ipsi: necessarii quoque eum deseruerunt, adeò ut cum rogaret unum ex propinquis suis, ut literas, quas impetrarat in suos adversarios & eorum fautores, perferret Plebano, negaverit dicens: *Vide in quantum odium vis me conjicere. Chiatrenses, & Verdenses, Campoloriensesque sunt tibi adversarii. Hortales, pro quibus caput subiecisti maximis periculis, te deseruerunt; ac omnes Alifanenses, si scirent me tibi favere, essent mihi inimici.* Etsi, inquam, videbat, quàm sit varia vitæ commutabilisque ratio, quàm vaga volubilisque fortuna, quantæ infidelitates in amicis, quàm ad tempus aptæ simulationes, quantæ in periculis fugæ proximorum, quantæ timiditates: quamvis omnium auxilio destitutus, numquam tamen è sententia dimoveri potuit. Misit ergo literas Reparato Plebano Campoloriensium per matrem: nam ipse non audebat ad ædem Divi

A Juliani proficisci, ne incideret in insidias, quas strui sibi audiebat. Plebanus verò lectis literis publicè inter sacrificandum, ut sit, auctoritate Summi Pontificis, ut literæ illæ jubebant, interdixit Antonetto & fratri aqua & igni, atque eis faventibus, & his, qui vestigal, proventus, introitus Sacerdotii alii darent, quàm Petro Sacerdoti & gubernatori. Etsi erat vir naturâ mitis, & ad quietem aptus, tamen præter voluntatem coactus se bellis immiscere, & cum securè vivere sibi non liceret, sed ab inimicis compelleretur, in arma ad necessariam corporis tutelam divertere eum oportuit. Adversarii autem insidias, dolos, perfidias minimè sibi profuisse cum viderent (quippe quia Petrus nemini fidebat, incedens armatus, intentus paratusque, per loca avia & aperta scrutans omnia:) mentionem faciunt concordiæ. Bondiucius enim misit nuntium ad Petrum, quærens an vellet eligere se arbitrum, sicut Antonettus & frater. Petrus verò, etsi Bondiucius favebat illis, sciens sententiam ab Laico latam de rebus Ecclesiasticis nihil valere; & videns se non posse adipisci Sacerdotium, vigente bello intestino, obstantibus tot factionis ac seditiosis, qui Antonettum & fratrem juvabant; tamen elegit Bondiucium Judicem: idem fecerunt adversarii. Et Judex latâ sententiâ Petrum Sacerdotem verum Rectorem & Gubernatorem Sancti Antonii declaravit; ac partem proventus introitusque, quam antea frater Antonetti possederat, tantum adjudicavit. At factio Hortalis cum audiret, Petrum adeptum fuisse Sacerdotium, & eum exigere mediam portionem reddituum, ægerrimè tulerunt. Et Gulielmus ipse Petro inclamavit, quod pacem & concordiam cum Chiatrensis fecisset: & ita ea factio ferme omnis modò clam, modò apertè Petro damna inferebant. At Chiatrenses Petrum benignè alloqui & amicè erga eum se gerebant.

Deinde Johannes Paulus Leca cum de potentatu cum Jocanto Leca suo propinquo contenderet, & Renucium Lecam Jocanti filium dolò captum in carcerem trussisset; & Carolus Rocha comparato exercitu voluntario, gratiâque, quo Renucium suum amicum è vinculis liberaret, duceret trans Montes: Petrus Carolum ipsum, apud quem turus ab inimicis esset (vehementer enim inimicorum insidias formidabat, quæ sibi ab iis quotidie parabantur) est sequutus. Qua in expeditione non gessit se tamquam miles, sed tamquam verus Sacerdos, opitulando, juvandoque oppressos. A Tallone ad Ghifonem quintis castris perventum; ibi dividere copias placuit, relicto Lovico Lucienfi cum parte copiarum, ne quid detrimenti cis Montes acciperet. Carolus ipse cum quatuor millibus peditum & quingentis equitibus Montes per fauces Guizagonis transcendit. Cum primi agminis Bugugnanum pervenissent, ex accolis intellexerunt, Glifucium Cajum cum multis armatis citato itinere in Johannis Pauli ex sorore nepotis castra proficisci. Hoc audiens Carolus, jussis antesignanis, ut se sequerentur, stricto equo calcaribus, hostes contra Augucianum ingenti celeritate consequutus est, atque omnes cepit; pedites dimisit, equites victos sequi sua castra jussit, quos postea illæsos dimisit. Progressus inde ad Palmentum: ita loco nomen est. Euntibus extemplo apparuit Johannes Paulus cum multis peditibus equitibus-

busque, in Sarla discurrentes, ad quorum conspectum constitere prima signa; deinde obviam cum nemo veniret, castra loco edito metati sunt: erat enim jam serum. Nocte, quæ insequuta est, Johannes Paulus à Sarla abiit. Postero die Carolus, convocari Principes omnes & equites iussit, gratiasque omnibus egit, quod se armati tam longè sequuti fuissent; inde Sarlam perventum. Ibi unum moratus diem, quietis eorum causâ, quos habuerat secum, à Sarla abiens cinxit obsidione Rocham-Vallem Castellum; & Jocantus Leca venit in castra; Caroli pietatem erga Renucium ejus amitinum collaudavit, eique & Cismontanis gratias egit, qui sibi subsidio advenissent. Accepta in deditionem Rocha-Valle, aliquantò oppugnata, Carolus signis collatis cum Johanne Paulo Cinarcham obsidente (tenebatur enim Cinarcha à Jocanto) certaturus, Cinarcham versus iter arripit. At Johannes Paulus Caroli adventu cognito, obsidione dissoluta ad Rochas Scias se se recepit. Carolus ad Vadum non longè à mari Liamonem fluvium transmisit; Ajazanum Castellum in potestatem suam redegit. Inde digrediens castra posuit prope Renum pagum: ibi plures dies stativa habuit, & nuntii à Johanne Paulo venerunt, locum ac tempus petentes colloquio. Id haud gravate Johanni Paulo concessum est. Collem, qui est inter Renum & Scias (Vedetta est nomen loci) elegerunt. Eò Carolus ab castris venit. Erant cum eo signifer suus, & Petrus, atque duo alii; nullus umquam ab eo, nec ipse venit; & desperantibus venturum (ut erat jam serum) in castra reversi sunt. Per eos fortè dies Gulielmus Hortalis cum quanta potuit manu Mutarum Castellum, quod Matrenses, qui Carolum sequebantur, possidebant, adoritur; indeque magna cum ignominia ac detrimento repellitur. Carolus videns se non posse Renucium Lecam è carcere liberare, qui conditus fuerat in Zuano Castello, ædificato in vertice Petræ altissimæ, aspretis circumdatæ, quod nulla vi ac nulla arte poterat obsideri; & quia exercitus famem tolerare amplius nequibat, nam ad ultimum inopiæ perventum erat, & complures dies milites frumento caruerant, & pecorè è longinquioribus locis abactò, & herbis extremam famem sustentabant; jamque ipsa eadem alimenta defecerant, commeatus enim non poterant subministrari, quia Liamon autus erat cœlestibus aquis, & Joanne Paulo cum suis ex aliis lateribus eos interceptabat: motis inde castris reversus est retrò, & ad Vicum paucis horis ad quietem datis, transgresso (metus erat transire) Liamone, Ambiegnam Pagum Cinarchæ proximum pervernerunt. Adeò exercitus fame erat affectus, itinerumque labore, ut nullis munimentis, nullis stationibus positis, abderent sese strepitibus imbribus in proxima tecta Pagi deserti: in montes enim propinquos refugerant cultores metu. Hic nuntiatum Petro est, Vechionem suum concivem ægrotare, ad quem visendum ocyus proficiscitur; conspicatusque illum humi jacentem, languore ac fame confectum, lurore ac misera macie deformatum: *Ego, mi Vechio*, inquit Petrus, *si quicquam panis aut alius rei, quam edere posses, haberem, tibi præbere id profectò mallem, quàm mihi ipsi sumere; sed omnis exercitus incenatus hac nocte quiescet. Cras duce Deo*

A *implebimur, neque te deferam*. Postera luce discurritur ad cibum inveniendum, cum multi sustinere vix arma humeris possent. At Petrus Vechionem languentem è morbo, ac jam prope expirantem in equum reponere conatus est; sed cum imbecillior foret, quàm in equo insidere posset, humeris sublatum, ut eum molliter veheret, tollit atque exportat, & ex hoste servat. Cum autem ad Apietum pervenisset, & Vechionem onus grave deposuisset (erat enim corpore & statura grandi) ut parum quiesceret, Bondiucius Chiatra sedens super equum, Petro inquit: *Mi Domine, fer paululum meam lanceam*: Petrus verò Vechione sublato, hastam iliceam longam Bondiucii, & arma Vechionis cum ipso, & sua, totum diem portavit.

B Jam appropinquabat Montrichio pago, & ascendendo per viam rapidam, animam sub onere exhalare videbatur: duos enim dies nihil gustaverat: & invenit ædiculam, in quam multi intraverant, rapientes inedia compulsi caseum & uvam passam: nihil præter ea tactum violatumve fuit, etsi cultores comportaverant in id Templum vestem pretiosam, carissimasque res. Petrus quoque fame coactus, & Vechionem uva passa refocillavit, & ipse de ea comedit: paulò post emit unum panem tribus Bajochis, quot alias potuisset emere duodecim (Bajocha enim nummi argentei genus est) divisitque eum panem cum Vechione. Deinde ad Puteum Burgum deposito ad hospitium Vechione, lectulo illum refocet, cibo satiat, poculo mitigat, igne recreat, adhortationibus permulcet. Postridie revocatis victu viribus, à Puteo Burgo cum exercitu discedens Carolus castra metatus est in ripa Celaci fluminis; copiis omnibus dimissis, in suam cuique domum abeundi potestatem fecit; ipse dumtaxat cum suis popularibus in suum Regnum contendit. Petrus verò, etsi Carolus libenter eum habere secum volebat, tamen veritus, ne Vechio, quem sui deseruerant, moreretur, venià à Carolo impetratâ, eadem nocte profectus est Bugugnanum, ubi remansit cum Vechione, qui videbatur exhalare animam. Deinde post gravem morbum cum nonnihil corpus convalescere cœpisset, & tanta esset inopia atque caritas rei victuariæ, ut panis vix venalis inveniretur (exercitus enim omnia ablumferant:) iterum Petrus humeris illum suscepit, & in Campolorum maximo cum labore circiter septuaginta millia passuum per itinera montuosa humeris portavit, atque in itinere nummis suis aluit, & in diversorio loco, quod unum erat, cessit, & ipse humi accubuit. Inde Johanni Hortali, ut postulavit quinque & quadraginta Bajochas pro fratris Antonetti debitis, persolvit, oppignerato ei diploide, qui plus quàm duplum illius pecuniæ valebat: quem haud ita multo post cum voluisset redimere, noluit restituere. Dictitabat præterea Johannes, se perbreve daturum operam, ut homines cognoscant, utram factionem, Hortalem, an Chiatram Petrus sequatur: quod nequivit perficere. Nam Idibus Julii, quo die Campolori festum Sancti Quiricii celebratur, Chiatrenses ad festum de more venerunt. Johannis fratres, & aliquot patruales cum quanta potuerunt manu Alifano in Campolorum quoque descenderunt, ad Cottonemque constiterunt. At Petrus, qui fore id, quod evénit, suspicabatur, solus insi-

lit equam, & in Brevonam advehitur. Sciebat enim, se eo die non posse Campolori esse sine suo maximo periculo. Si enim non venisset ad praelium, habitus fuisset timidus; si ivisset, ea factio, adversus quam certasset, ei semper capitalis inimica fuisset; si voluisset gerere se tamquam mediatorem, fuisset interfectus, ut duobus aliis evenit. Nam Johannes & sui fratres feroces, bene pransi, Chiatrenses inter se colloquentes, ad Guiglanum probris minisque lacescebant ac irritabant; Chiatrenses verò id ægrè ferentes, misso qui inelamaret, ad Cottonem conscenderunt. Id cum Hortales vidissent, suos in horto prope domos instruunt, collocatis aliquot in ædium tectis, qui missilibus Chiatrenses repellerent; & ipsi obequitantes in horto, suos adhortabantur. Erat enim hortus ille circumdatus undique & munitus maceria, ac pluteis ex plancato, ut vix miles expeditus potuisset in eum transcendere, etiam nemine repellente. Chiatrenses verò sistunt suos ante plancatum ad jactum hastæ, ac ex Hortalibus quæserunt, cur, si essent tam feroces, non descenderent in planum; cur continerent se in loco tam munito, tamquam in castris, munitis domibus tamquam arcibus. Et cum illi convicia in eos jactarent, clamore undique sublato, saxa & jacula utrique jaciunt. Jam equi Hortalium strati erant, cum Lusincus in medium venit, rogans utramque factionem, ut finem pugnandi facerent; & cum appropinquaret plancato, Lanfrancus Johannis frater immixta lanceâ improvisus inter plutea inventrem illum strinxit, ab eodemque vulnere interpositis diebus mortuus est. Idem evenit Battardo.

At Chiatrenses, qui rogatu mediatorum, certamen dimiserant, videntes Hortales transfigere eos, qui praelium dirimebant, elevato iterum clamore, impetum in illos faciunt, gentem perfidam, ac impiam, ingrathamque delendam esse. Pali pluteique evelluntur; maceries dirumpitur; in Hortales efferruntur. Tunc verò Hortales, ex quibus ad triginta gravia enormiaque acceperant vulnera, non tulere impetum. Fusi igitur, atque fugati, male affecti, per loca invia Alifianum repetunt. Johannes quoque nocte, quæ sequuta est eum diem, cum omni familia (Campolori enim in uxoris domo habitabat) Alifianum se recepit, timens inimicos. Deinde omnes Sacerdotes Alerienenses cum ad Synodum, quæ Corti habebatur, proficiscerentur, Moschetta Hortalis cum sociis Petro insidias instruxit: neque erat difficile scire iter solemne, legitimum, necessarium. Via est in finibus Campolori & Alifiani, contra Sancti Petri templum, quæ de lapide in lapidem, in modum ferme graduum scalarum, ad Cornialem fluvium (mons enim eâ viâ est secatus) ducit, estque adeò difficilis & arcta, ut difficulter equus sine fessore descendere queat. Fundamenta est nomen loci. In summitate hujus viæ Moschetta Hortalis aliquot collocavit, qui intercluderent reditum Petro. Ipse verò collocato speculatore ad fluvium confedit. Cum autem Petrus pervenisset ad summitatem illius viæ, lustrans omnia oculis, & socios Moschettæ simulantes se dare operam rei rusticæ (arma enim herbis texerant) vidisset, nihil insidiarum timens prosequitur. Sed cum in mediam rupem jam pervenisset, ecce Moschetta in medio suorum, ac si viator esset,

A paulatim ascendebat; & cum prope esset, intentâ lanceâ punctim cuspidem dirigit in Petri ventrem. At Petrus hasta mucronem illius repellit: inde saltu in illum Sicam cæsim in se dirigentem advolat; illum sublimem rapit, & de rupe in caput præcipitare volebat. Sed Presbyter Reparatus Campolori Plebanus, qui non multò retro sequebatur, veritus ne ambo impliciti corruerent, manus ad cælum ac Deum supinas tendens, inquit: *Summe Deus serva eos*. Petrus verò ad sinistram circumvertens se, illum in terram allisit. Ita insidiator superatus; vi victa vis, vel potius oppressa virtute audacia. Adeò Moschettæ socii pavidi ac stupidi casu periculosissimo steterunt, ut ne vocem quidem emisissent; dixeruntque postea, se Moschettam in aërem totum extra rupem vidisse & cum ipso Petro de rupe præcipitatum existimasse. Moschetta periculi magnitudine amens, & attonitus, non attollere oculos, non hircere audebat; & adeo periculum eum perturbavit, ut non color, non vultus ei constaret. Petrus reversus è Synodo Campolorum, primo adventu, miraculo fuit concivibus: habebatur enim pro mortuo. Nam Moschetta insolenter gloriatus fuerat, se eum multis vulneribus confossum de rupe in fluvium præcipitasse. Quare Moschetta aliquandiu Campolori fabula fuit, cum vidissent Petrum nulla in parte læsum esse, & illum in maximo fuisse periculo.

C Haud ita multò post Petrus Tavignanum, fluvium cum transisset, proficiscereturque ad Fontem, qui est in ripa fluminis, & ad Fontem equus esset calcitrans, volvens suum jumentum retrò, ne calcibus feriretur, dirutâ ripâ ruina quadam de ripa circiter quatuor passus alta in gurgitem prolapsus deruit, & suo ipse casu & onere equæ super eum ruentis, haud multum abfuit quin exanimaretur; & fella ei unam ex costis fregit, difficulterque hastam & scutum, quæ amnis deferebat, excepit. Casus iste fuit causa, ut cœperit febricitare, quoniam ficcare vestimenta nequaquam potuit: quæ febris versa est in quartanam, rem maximè optatam; nam omni spe nudatus, bellumque asperissimum patiens, exitum aliquem rerum honestum cupiebat. Quare multis, qui ei invadebant, odio esse cum videret, & inimicos quæritare afficere eum contumeliis immensis, damnis gravioribus ipsum exterminare; & innumeris laceratus esset injuriis, & morbo quartanæ aggravante, per singulas noctes commutare latebras cogeretur (verebatur enim, ne inimici quod proditiōibus & insidiis nequiverant, intra suos parietes ferro & igne noctu ipsum conficerent) noctu neque tecto usus est; per sylvas vagabatur, & diversis regionibus pernoctabat, ignaris omnibus, quibus esset locis; neque cujusquam fidei suam committebat salutem: quibus rebus insidias vitavit. Existimans igitur omne solum forti patriam esse, cedendum censuit esse malitiæ; relicto frumento ad matris alitum in duos annos, benedictioneque ab ea accepta, assumpto Vechione, qui pedibus nudis ad Sanctam Catharinam, ut solveret votum, secum veniret (qui etsi ab eo humeris fame & languore confectus tam diu portatus fuerat, atque alitus, non tamen prius discessit domo, quàm mercedem pactam ei numeraret) pauper, inquam, vestimentis attritis, tunicis laceratis, morbo quartanæ laborans, sedens in equa à Campoloro abiit:

ut

ut omnia ad satietatem malevolorum deciderent. Persoluto voto à Brando in Etruriam trajecit.

Discessu ejus crevere inimicorum animi, majoremque partem bonorum, quæ matri reliquerat, abstulerunt: quod damnum constanter sustinuit, nulla prorsus fractus aut immutatus injuria. Inde Urbitellum oppidum maritimæ Senarum profectus est, & à Brunoro suo patruale media hyeme suscipitur: erat enim Brunorus maximè liberalis ac beneficus, non solum erga propinquos, sed etiam in omnes. Dum humanissime & à Brunoro & à Catharina ejus uxore alebatur & curabatur, quidam malevoli persecutionibus, irrisuibus, detractionibus eum insectabantur, quoniam conversationem cum eis verba obscena ac turpia, & detractiones in Deum & Sanctos, unà cum suis combibonibus & comedonibus dicentibus, nolebat habere. Mos erat Petro & in conviviis & ubique plurimam semper honestatem decoremque servare; nec videre quicquam turpe, nec audire sustinebat; docebatque suos omnes ab omni maledicto ac jurgio abstinere. Idcirco illi tanto magis quicquid ipse agebat, carpere, detrahere, irridere. Et cum orationes canonicas ut intermitteret in tanta anxietate ægritudineque, neque domesticorum quidem precibus exorari potuisset, illi illudendo ei dicebant: *i, quia sanctus eris*. Ipse verò istorum malevolorum persecutiones flocci faciebat, neque à bono proposito deterrebat. Consumtis frustra multis medelis à Brunoro & Catharina in curatione Petri, longa ægritudine maceratus, tandem inedia sanatur. Misitque argentum in patriam ad matris alitum, etsi bis antea laborans morbo miserat. Recuperata valetudine, Brunoro & Catharinæ gratias agens, Montem-altum oppidum profectus est: ubi præfuit curæ animarum. Annus erat Jubilei Anni Millefimi quadringentesimi septuagesimi quinti. Et cum multi vicini Romam proficiscerentur, ut absolverentur peccatis, ab eo hospitio suscipiebantur, & quantum posset, viatico juvabantur. Audiens Angeletum Suertum ejus amitinum, matremque continuatis funeribus, deinde sororem germanam eum amisisse, Angeletumque hereditatem suam ei testamento legasse, etsi ut matris ad alitum pecuniam commodius mittere posset, non longè à patria aberat, tamen destinavit redire ad studia, quæ per longa intervalla intermiserat. Non preces sororis, non ipsa hereditas, quæ profectò erat satis ampla, potuerunt ipsum persuadere, ut in patriam reverteretur. Sed Venetias proficiscitur, à qua Urbe discedit, laborante caritate frumenti, & abundante multitudine hominum, qui fugientes Turcorum feritatem, Venetias tamquam ad unicum refugium portumque securum atque tutum, ex Dalmatia, Epiroque, & Græcia confugiebant. Cum Turco enim tunc bellum asperrimum gerebant Veneti. Revertitur ergo retro ad Severium hominem gratissimum, à quo non solum amicissimè amplexus est, sed etiam susceptus ac filius, & iterum curæ animarum ab eo præficitur. Deinde eligitur Sacerdos Petrellæ oppidi, & superlucratus aliquot nummos aureos, & mediocriter cum esset vestitus, inhians doctrinam, Sanctum Lauditium oppidum Ariminenfis diocesis petiit; ibique aliquot menses operam dedit Andreæ Sextinati. Inde singu-

lis diebus conferebat se Mundainum per viam cœnosam (erat enim gravis hyems) & cum etiam spurcissimis tempestatibus lectiones iret auditum itinere duodecim stadiorum (tanta enim erat ei aviditas scientiæ) incidit in morbum. Et cum primùm convaluit, reversus est Venetias, ubi lucratis nummis (nam Impressoribus libros corrigebat) contulit se ad studia literarum; quæ profectò haud ita multo post ob inopiam deferere coactus est. Sororius enim uterius iterum ad nummos poscendum ad eum venit: cui omne fere aurum subsidium studii, quod maximo labore, maximisque vigiliis superlucratus fuerat, præbuit: ac paulò post incidit in ægritudinem.

Vix infirmitate levatus, revertitur ad libros corrigendos. Superlucratis nummis efficitur Benedicti Brugnoli viri optimi ac utriusque linguæ doctissimi discipulus, qui publicè profitebatur: à quo Poëtas primò, mox Historicos, atque Oratores; deinde Philosophiam, moralem audivit. Trigesimo tertio ætatis anno erat, cum Benedictum audire primùm incepit: ejus disciplinæ duodecim annis perseveravit auditor.

Interea liberis Andreæ Capelli, Ludovici, & Pauli fratrum datus est præceptor, at irrisuibus, detractionibus, persecutionibus, ac damnis affectus quodam Ibrida, qui eum odio habebat, & persequabatur ac hostem & inimicum capitalem. Erat iste Ibrida Venetiis ortus, patre Scyta, matre Sarmata, servis; discordiarum amator, forma brevis, capite grandiore, minutis oculis, rarus barba, simo naso, humeris grossioribus, teter colore, corpore maculoso, ac fœtido, originis suæ scyticæ videlicet formam præ se ferens; circa cultum habitumque adeò impudens, ut singulis diebus sapone ac rebus odoriferis pluries lavaret & abstergeret, faciemque concinnaret. Dormiebant eodem lecto, & frequenter Petrum legentem aut scribentem cum offenderet, cœpit ipsum adhortari, ne diutius in studiis literarum versaretur; satis esse homini, si legere & scribere didicisset; literarumque studia ita oderat & contemnebat, ut ejus studiosos uno nomine insanos ac stultos appellaret. Vitia laudabat: at Petrus contra. Et sæpe erant in hisce disceptationibus. Quare ille videns Petrum frequentius etiam itudere, strepore obtundens eum, erat ei maximo impedimento die noctuque. Interim Petrus continua corripitur febris, & præ molestia, qua ab Ibrida afficiebatur, fumto suo strato divertit in aliud cubiculum ad quiescendum. Cum hoc accepisset Andreas, iussit Ibridam in aliud dormire cubiculum, Petrum verò in pristinum redire. Postquam Ibrida vidit Petrum convaluisse, non desisteat molestiis, injuriis, contumeliis, ac damnis eum afficere. Interea pro duobus Coinfulanis suis sponndit, grandique sponfione victus, vestimentis Hebræo ad fœnus oppigneratis, devenit ad summam inopiam, qua nihil agebatur, nisi quod verebatur ne cogeretur itudia literarum deferere: ad eam enim diem præceptori suo Benedicto mercedem de doctrina solverat. Quare alloquutus est Magistrum ea de re, qui alacri vultu humanissimè hortatus est eum, ut studia sequeretur: si non haberet, unde ei mercedem solveret, non staret ob hoc; studeret, esset forti animo. Hoc responsum fuit ei magno gaudio: quem uti præceptorem ac parentem ob-

observavit atque amavit. Benedictus Brugnotus Veronensis fuit, ævi nostri ornator ac decus, fama & gloria Academiae Venetæ. Hic quidem vitæ constantia venerabilis, legens admirabilis; hospes, quinimmo pater pauperum studioforum, humanitatis suscitator, Latinitatis erector, Sapientiae magister, honestatis specimen, bonitatis exemplum, ingeniorum sublevator. Qui quidem Venetiis ingenti gratia & fama, & quod est in docentibus laudatissimum, magna docuit cum integritate. Qui præfente Petro, senio confectus, octavo Idus Julias Anno millesimo quingentesimo secundo in Domino quievit; sexto verò Idus honorificè ad ædem Sanctæ Mariæ Minorum latræâ virginitatis coronatus (semper enim pudicitiam corporis servavit) sepultus. Pro cuius animâ Petrus diu oravit, Deoque gratias habuit, quod talem ei præstiterit præceptorem: cui auctori quidquid in scribendo profecit, acceptum referebat. At Ibrida, qui usque ad eam diem Petri famam assidue morderat, accusaverat, corroderat, tamquam ignavus canis & inutilis, nec feris se se obiciens ob timiditatem, sed vinctas & caveis inclusas mordens; postquam vidit, se eum non posse ejicere, non fraude, non malitia, non dolo, non maledicentia: velut canis rabidus, lymphaticus, armis conatus est, venenum, quod odio conceperat, fundere, ac Petrum è terrâ tollere. Ad angulum enim domus in insidiis collocatus, operiens Petrum è domo summo mane facturum rem divinam exeuntem, stricto ferro adoritur. Petrus capuceo (habitus est, quem Sacerdotes super humerum ferunt) circum lævum brachium intorto, ut eo pro scuto uteretur; evaginato gladiolo, qui ei ad femur sub veste pendebat, in Ibridam infert pedem, ac illum repellit.

Interea dum neque nuditas, neque fames, neque persecutio, neque gladius potest abstrahere Petrum ab studio literarum: in Corsica Cismontani Corsi longo ac diutino fatigati bello civili, ad factiones enim & discordias conversi, cum nemo manus afferret in medium, ab se ipsis bellis civilibus pæne discissi (& Corsicis rebus quantam jacturam intulerunt, vix dici potest) iterum Thomasinum Fulgosium, ut Corsicæ imperaret, accersierunt. Qui etsi Biunglam cepit, non tamen pacificè regnavit: nam Ambrosinus Lugugna, qui Ducis Mediolani copias ducebat, unâ cum Magnara Biunglam adoritur ac populatur: Thomasinum ipsum, & Jacobum Gentilem, & Carolum Gentilem cepit, ac Mediolanum misit. Interim Vinciguerra Gentilis Gucium Marcianam Ilviensem, Præfectum Herba-longæ, Oppidi ditionis Plumbini Principis, per fraudem, veluti in colloquium evocatum cepit, & arcem ei ademit, eamque Johanni & Bonæ Mediolani Ducibus (Galeatius enim Maria jam interfectus fuerat) tradidit. Copiarum quorum auxilio Petrus Paulus Vinciguerræ filius Petralolivum Castellum, quod tenebatur à Jacobo Gentile, cepit atque diruit. Et per totam Insulam bello intestino se se lacerabant, viâ ubique à latronibus obsidebantur. Deinde Duces Mediolani videntes Corsos nullo pacto velle eis parère, seque eos non posse subjugare, Thomasinum, & Jacobum, atque Carolum Gentilem dimiserunt; Vinciguerræ Herbam-longam, & Thomasio Biunglam, & quicquid in Corsica possidebant, dono dederunt, cui nonnulli Corsorum ob-

A temperarunt: auxilio cujus Jacobus, & Petrus Andreas Gentilis par pari Vinciguerræ & Petro Paulo retulerunt: nam Herbam-longam obsidione cinxerunt, Oppidum ceperunt, Arcemque in hunc maximè modum in ditionem acceperunt. Nam Petrus Andreas cum Arcem expugnare non posset, in Basilica Divæ Catharinæ testudinem fecit, & diruit repentè Templi parietem, vineas Arci injungit, fenestram facit; & cum saxum vivum nimia duritie & crassitudine incidi non posset, Arrigus filius Masonis Sichienfis fabricatus est terebellum, quo saxum terebraverunt, donec pervenerunt ad Cisternam. Et facto foramine, aqua è cisterna dilapsa est: tunc fecerunt deditionem. At Corsi illi, qui pacem inhiabant, videntes in Corsica vitia ac flagitia reviviscere, & in dies latius manare, cum nemo ea reprimeret, nec prohiberet, Senatum Genuensem, quem appellant Officium Sancti Georgii, invocaverunt atque oraverunt, ut in Corsicam copias mitterent; pollicique sunt se in omnibus fautores, ut imperium Insulæ adipiscantur. Genuenses his pollicitationibus moti, miserunt in Corsicam Franciscum Pamollum cum aliquot copiis, qui à Corsis illis, qui pacem cupiebant, maximo honore affectus fuit. Et omnes ejus milites à Corsis per familias benignè accipiebantur, curabanturque: quorum etiam auxilio Bastiam, Biunglam, Sanctum Florentium & Cortum in Genuensium traxit potestatem. At Thomasinus sentiens, Genuenses à Corsis bene sentientibus juvari, clam ex Insula abiit. Haud ita multo post Gerardus Appianus Aragonius, frater Jacobi quarti Plumbini Principis, à nonnullis Corsis accersitus imperaturus, cum copiis in Corsicam transmisit, quem multi Cismontanorum sequebantur, & Comitem fecerunt; Bastiam obsidione cinxit duxitque in Balagnam usque. Hoc audiens Johannes Paulus Leca, cum quanta potuit manu, & Calvensium suppetiis, obviam ei advenit; postridie ad ortum solis eduxit acies, copiamque pugnandi fecit hosti. At Gerardus accelerato itinere Bastiam revertitur; & cum audisset, Genuensium copias ad sanctum Florentium Pamollo missas, expositas esse, dissoluta obsidione Plumbinum trajecit. Et Genuenses Pamollum Gubernatorem totius Insulæ creavere; qui dexteritate morum continuit in fide Corsos omnes. Decedente Pamollo, Alexander Nigronus successit, quo gubernante pax universalis fuit: cui Augustinus Zoalio successit. Is adeò Johannem Paulum Lecam, cui Genuenses stipendium amplum annuatim pendebant, exasperavit, ut arma induerit in Genuenses, quibus multa intulit damna. Duxit enim in Calvenses, in quorum agros excursions facere, regionem prædari atque diripere; & à nonnullis factionum Principibus accersitus Burgum, Maranæ Comes creatus fuit.

Hoc audientes Genuenses, duas ornaverunt naves, ex quibus altera Vivarda, altera Camilla appellabatur, quas cum copiis, quibus Monsignor Falco præerat, unâ cum Renucio Leca in Corsicam miserunt. Johannes Paulus sentiens iri in se, reversus est in suum Regnum. Interea factiosi Cismontani omnia perturbare, & facto ad justum satellitum suorum exercitu ad Mutarum castra posuerunt. At Bernardus Gentilis Nonzæ Princeps, Viacentellus Costa, Petrus & Castellanus Pancheracia,

cia, Antonius, Perinus, & Johannes Lovici Lucienſis filii, Grypho Omeſſa, & multi alii Principes, & multi Nobiles atque plebeji pacem cupientes, Genuenſibus opitulabantur: quibus cum arma induerunt adverſus factioſos pacis perturbatores. Exules quoque per multi Tyrannorum injuria pulſi, ſpe recuperandæ patriæ, in Genuenſium caſtra conveniunt, alii ab aliis expulſi. Geſtum eſt prælium ad Mutarum. Factioſi fuſi atque fugati fuerunt. In quo prælio Lanfrancus Matra in coxa trajectus, & in fuga eo vulnere ex equo moribundus labitur. Et Genuenſes miſerunt iterum Alexandrum Nigronum, ut pacificaret Inſulam, ad quem factioſi ſponte obſides dantes venerunt, dicentes, ſe non ſumiſſe arma adverſus Genuenſes, ſed in Auguſtinum Zoalionem diſcolum. Interea Falco & Renucius Leca Cinarchâ acriter oppugnatâ, & in deditionem acceptâ, Lecam obſidione cinxerunt. Et Genuenſes decem triremes, quibus Gentilis Camilla præerat, miſerunt, qui nulla memorabili geſta reverſus eſt Genuam. Interea Antonius Cataciolus Bonifaciensis, qui Falconi Legatus fuerat datus, Johannem Paulum ad Fociam pagum aſperſſimo prælio ſuperavit. Et Franciſcus Carectus Falconi ſuccedens, accepit in deditionem Rochas Scizæ, & Lecam, ubi erat uxor Johannis Pauli, quæ cum omni comitatu & theſauro in Sardiniam tranſmiſit. Deinde unâ cum Renucio Leca in Johannem Paulum duxit. Sequebantur Genuenſes & Renucium aliquot Ciſmontani Principes, & multi plebeji. Hic eſt ille Renucius, quem Johannes Paulus trulerat in carcerem (ut ante dictum eſt), qui corruptis cuſtodibus è vinculis dilapſus, in continenter amiſſo Regno paterno trajecit. Tranſmontani audito Renucii nomine, ipſum & Genuenſes juvabant. Et ita Johannes Paulus non ſolum imperio, verum etiam Inſula pulſus fuit.

At Petrus adhuc ſtudens, rogatu Andreæ Capelli electus fuit Manſionarius, ab eodemque Andrea & Paulo, atque Johanne eorum patruo, qui fuit Procurator Sancti Marci, pluribus eſt affectus donis atque beneficiis. Deinde profectus eſt in Corſicam patriam. Et quidam ei inquit: *Tandem verò aperuit oculos Deus: nam acerrimi tui perſecutores & inimici alii variis morbis vexati, ac poſt longos cruciatus, ſine Sacramentis, furis ſcelerum agitati, animam malevolam ſummis in miſeriis exhalaverunt: alii ante ſuum oſtium, incertum à quo, ſaxo mactati; alii ab inimicis trucidati.* Cui Petrus reſpondit: *Ego verò equidem certè vellem eos vivere, ut viderent ſuas perſecutiones nihil obſuiſſe mihi, & factâ pœnitentiâ peccatorum ſuorum, ſalvarent animas ſuas.* At Vechio, quem egrotum Petrus, ſicut ante dictum eſt, humeris tam diu portavit, non ſolum nuptias diſturbare conatus eſt, ſed etiam hoſtiliter in eum nihil minus eo tempore, quàm talem injuriam expectantem, ſe ſe gerebat. Sed Petrus poſtquam adoleſcentem honeſtiſſimo loco natum Margaritæ ex ſore germana nepti, maritali copula devinxit, eique hereditatem, quæ ſibi ab Angelotto legata fuerat, ut ſupra dixi, & aurum dotis nomine dedit; & ſorori uterinæ aurum præbuit; & liberalitate erga aliquot alios uſus eſt: indigne paſſus non ceſſari ab improbis, propter Venetias revertitur. Et haud ita multo poſt Civitate Veneta donatus eſt. Deinde contra-

Tom. XXIV.

Axit æs alienum, ut numeraret dotem alterius neptis ex ſore uterina.

At Johannes Paulus Leca miſit Plebanum Vincentii filium ad Ferdinandum Caſtellæ Regem, ad ſubſidium implorandum; quo impetrato, ex Sardinia recuperaturus Regnum, trajecit in Corſicam. Et facta pace cum Renucio Leca conjunxerunt ſe, ac uno animo in Genuenſes duxerunt, eorumque copias, quibus Andrio præerat, adoriuntur ad Pontem Bugugnani. Prælium geſtum fuit: in principio Genuenſis ſuperior erat, repulſique Lecenſem ad Planum uſque. Ibi verò Lecenſis elevato clamore prælium inſtaurat, hoſtes fundit, ac nongentos ex eis capit: qui à Renucio Leca inviolati ac ſine pretio dimiſſi ſunt. Inde Johannes Paulus accepit in deditionem arcem Ajacis; Cinarchamque ſæpe adortus, commeatusque intercepti, ne poſſent ſubminiſtrari præſidio Cinarchæ; quibus fame laborantibus, Renucius Rocha cum quingentis equitibus, & mille peditibus ſæpe ſubſidio fuit. Et Genuenſes copias in Corſicam miſerunt, quibus Philippum Flifcum præfecerunt, cui Ambroſius Niger datus fuit Legatus: in quorum caſtra Alphonſus Ornanus, Arrigus Leca, Rainerius Chriſtianacius, Petrus Paulus Sarla, Plebanus Nioli, Plebanus Coſa, Raffes Campus caſſus, Vincentellus Coſta, Principes, & magna Corſorum multitudo, pacem amantes, confluxerunt; Lecenſesque aggreſſi fundunt, fugantque. Renucius Leca, qui conquerebatur, quod Genuenſes ei pacta non ſervarent, Zorlinam Petram inexpugnabilem occupat; & haud ita multo poſt venit in Genuenſium fidem, miſſis ultro citroque nuntiis. Et filii Johannis Pauli Lecæ cum multis Foſſum-ortum occupavere. Dux verò Genuenſium eam arcta obſidione cingit. Prælium incipit. Dum Lecenſis intentus eſt ad hoſtes repellendos, filius Mamnonis cum aliis quinque & viginti Corſis per alteram viam difficilem, à prælio amotam, aſcendit, ac illos ſupernè adortus. Pauci per præcipitia lapſi mortem obiere; pauciores centum fuga ſervavit; duodeviginti Nobiles, qui in Genuenſium poteſtatem venerunt, ultimo ſupplicio affecti fuerunt, inter quos fuerunt Riſtorucius Sancti Antolini, Plebanus Vincentii Leca, Octavianus Cajus, Gulielmus Matra, frater uterinus Johannis Pauli, Polinus Scalzus Prunellenſis. At Johanni Paulo Lecæ, qui ex fuga in Renucii Rochæ imperium ſe ſe receperat, in magnis difficultatibus conſtituto, felicitas quædam divinitus oblata eſt. Piſana enim navis ad eum locum appulſa eſt, quò interdum ſpeculatum mittebat, & ubi interdum ipſe latitans, moram trahere ſolitus erat. Navim igitur in Sardiniam tendentem conſcendens, cum Navarcho egit, ut in Calarim ſe exponeret: itaque expoſitus eſt. Et Renucius Leca conditus fuit in carcerem ad Lericem, ubi mortuus eſt. Genuenſes non ſolum Petrum Paulum Gentilem, & ſuos fratres, quos Jacobus Gentilis Regno domoque paterna expulerat, bello civili, ſed etiam multos alios bonis ac juſtis poſſeſſionibus ab inimicis tyranniſque ſpoliatos, in imperium deditionemque, ac omnium bonorum poſſeſſionem collocarunt, occupatoresque puniverunt; & juſſerunt Caſtella omnia dirui, ne hoſtibus utilia relinquerentur. Et Gaſpar Sancti Petri de nonnullis, qui res novas moliebantur, diverſis in locis Inſulæ ſupplicium ſumit. Prin-

K. k

ceps

ceps quorum erat Gulielmus Hortalis, qui ingentes coacervaverat divitias; & cervice securi disecta, diviso à corpore capite, alitibus bestiisque pabulum à mane usque ad vesperam Bastiæ jacuit. Et circiter quingentos, qui paci adversabantur, misit in exilium. Hoc modo Corsica Insula omnis pacata est, atque pace nunc fruitur Anno salutis Millesimo quadringentesimo nonagesimo. Et ex centum millibus familiarum, quæ censæ sunt, duodeviginti millia Genuensibus tributum sponte, ut pacatam Insulam teneant, pendunt. Ceteri Corfi aut suis Principibus, aut omnino tantulo tributo immunes sunt; suntque liberi omnes, & suis legibus utuntur.

Petrus mutato habitu, ut evitaret pericula, discedens Venetiis, ferens secum dona aurumque non modicum, ut propinquis amicisque beneficeret, gratiamque referret benefactoribus, contulit se in Flaminiam, ubi Templis Castelli novi atque Petrellæ dona obtulit amicisque munera nummosque præbuit. Senas æger pervenit; ibi aliquot dies jacuit. Recuperala valetudine, Urbitellum se contulit. Antonia filia Brunorii & Catharinæ, qui jam decesserant, à quibus curatus fuerat, pateram argenteam, corallium, ebur, nummos aureos dedit; aliisque propinquis aurum & argentum. Conscendentem naviculam ad Portum Herculis Antonia ipsa & Matthæus ejus Vir comitati sunt, neque discesserunt è Portu, donec potuerunt videre naviculam. Et non longè ab Ilva Insula à Prædonibus captus est, mansitque apud eos parùm, quibus præbuit munera. Deinde appulsus est ad Bastiam, & Gentilis Camilla Corsicæ Gubernator non est passus Petrum procedere ultra; dicens, eum venire è regione morbo affectâ. Fuitque trusus cum comite in vincam, in qua erat Fossa testapalea, aselli stabulum, ea lege, ne inde abiret. Ad quem Genuenses quotidie veniebant, sciscitantes adventum ejus. Ut autem cognoverunt, eum fecisse Librum Historiæ; se cupere Bonifacium videre, ut veras queat scribere Historias: tunc Genuenses dixerunt, eum missum esse Exploratore à Venetis. Interea Fossa impletur aquâ pluviae; & Petrus cum inciperet ægrotare, accersivit quemdam, qui invenerat gratiam coram Gubernatore. Ut autem Eremita nudis pedibus, naso abscisso, venit ad Vineam, Petrus inquit: *Sancti qui fuere martyrio ab Tyrannis necati, fuerunt feliciores me, qui maximis incommoditatibus hic teneor.* Postero die, rogatu Eremitæ, Petrus missus fuit in Templum Sancti Nicolai; post tertium & vigesimum diem, persoluto auro, quo redemit se, dimissus fuit. Alifianum & Campolorum contulit se; propinquis & amicis munera obtulit. Bonifacium penetrat, inde Venetias revertitur; & haud ita multò post Romam proficiscitur. Andreas enim Capellus Oratoris fungens officio ad Summum Pontificem decesserat, Victorque filius ejus Romæ ægrotabat, qui videns Petrum maximè lætatus est. Erat tunc Romæ pestis valida. Inde Petrus familiares ægrotos, bonaque ipsius Capelli, atque Imperii Veneti, Venetias cum maximo labore atque periculo vexit.

At Johannes Paulus Leca carioso in Corsicam appulit navigio, & à Campoloro incognitus pervenit Niolum noctu. Ubi ventum est ad ædes Judicelli Casamacioli sui inimici, pulsata fores. Puer aperuit ostium; Continuo ipse conjecit se intro; Socii (octo erant)

A consequuntur. Tunc, *Ego sum Johannes Paulus Leca*, inquit: *veni domum tuam, ut me interficeres: malo enim trucidari abs te, quàm à Genuensibus.* Motus misericordiâ Judicellus, eum benignè amplectitur, ac hospitio suscipit. Manè ferocissimus quisque juvenum, audito Johannis Pauli adventu, cum armis voluntarius adest; sequitur & cetera juvenus; transcendit montes, pervenitque Vicum cum quingentis viris. Amici notique arma capiunt, eumque sequuntur; quâcumque incedit, armata multitudo pavorem ac tumultum facit. Ajacium Civitatem obsidet, & cum non posset eam expugnare (defendebatur enim à præsidio validissimo Genuensium) dimissa obsidione, per fauces Guizagonis duxit cis Montes. Principes Montanorum eum sequebantur. Pervenitque ad Marusaglam, ubi sæpe certavit cum Ambrosio Nigro, qui præerat Genuensium exercitui. Ut autem Ambrosius vidit, se eum armis superare non posse, usus est calliditate, ut injiceret ei suspicionem. Scribebat enim ad Primores, eisque præmium & impunitatem ejus rei pollicebatur, si deferrent Johannem Paulum. Tabetarius pertulit literas Petro Pancheraci loquenti cum Johanne Paulo, qui extorsit ei literas: quibus permotus, veritus, ne proderetur, reversus est trans Montes. Et Ambrosius misit ad eum quingentos nummos aureos, ut Insulâ excederet, qui ex fœdere trajecit in Sardiniam. Et Genuenses (Officium Sancti Georgii appellant eum Magistratum) decreverunt mille aureos Johanni Paulo Leca, & filio suo quingentos quotannis, ea conditione, ut pacificè vivat. At Renucius Rocha venit Genuam, ubi Ludovicus Rex Francorum eum militiâ donavit, & Genuenses pulcherrimis vasibus argenteis. Qui reversus in Corsicam habuit delectum, & facto exercitu suorum popularium duxit cis Montes; Belgoderium adoritur; repulsus, amissis aliquot de suis, recepit se in Balagnam; ubi unus ex filiis suis adeo concitat equum calcaribus, ut sustinere eum nulla vis posset, ferturque invectum sui armigeri incedentis ante, quo fixo labitur inhærente telo. Tunc multi fremere, filium suum mortuum esse, qui bellum impium suscepit. Et Nicolaus Sodorica persequutus est eum, & in terra Bastardorum ad Petram Tuti (ita vocant locum) superavit eum, & cepit duos filios ejus, ex quibus major capitali supplicio afficitur. Et cum vellet afficere minorem eadem poenâ, milites circumfusi eum orant, ne puerum trucidet: precibus quorum puer servatus est. Et Sodorica misit ad Renucium duas celoces, quas Brigantinos appellant, & trajecit in Sardiniam. Et Genuenses accerserunt Jacobum Marem Sancti Columbani Principem, qui non sinebat Negotiatores Genuenses extrahere Corallium retibus è profunditate maris propinqui suo littori. Dicebat enim, id esse sui imperii. Et cum inter ambulandum Genuæ diceret, sedaturum operam, ut Genuenses expenderent viginti millia aureorum, iterum accerserunt eum; & cum pervenisset ante Tribunal, jussu Magistratûs tractus fuit in carcerem ad Lericen. Hæc de Renucio Rocha, & Jacobo Mare, tristi eventu paucis dixisse satis sit. Et jam tres annos à Genuensibus Johannes Paulus Leca mille, & filius suus quingentos nummos aureos ex fœdere de publico acceperunt. Et Anno Salutis Christianæ Millesimo quin-

gentesimo sexto Corsi omnes pace fruebantur. Petrus verò vivendi rationem ita patiebatur, ut otii ac desidii accusari nullo modo posset. Surgebat manè aurora illucescente. Dictis Horis Canonicis, ac re divina castè & piè facta, domum ad suos discipulos docendos revertebatur: quibus recitatis prandebat; mediocri cibo utebatur, non exquisito & lauto. Quod apponebatur, hoc edebat: vini parvus, diluti ac lenis magis quàm austeri amabat. Sumto cibo, Scholasticos docebat, quibus recitatis, Horisque Canonicis de more repetitis, tam diu studebat aut scribebat, donec per sua, aut amicorum munera licuisset; noctu quoque usque ad multam noctem scribebat, aut studebat. Bellum Ferrariense, quod Veneri adversus Herculem Estensem Ferrariæ Ducem gesserunt, primò, deinde hos quatuor de rebus Corsicæ Libros, ut potuit, fecit. Morbus ejus familiarissimus erant Varices, quibus per læpe cruciabatur vehementer, quas caliga pellicea inhibebat, ne venæ flexæ detortæque inflarentur, & crus dehonestarent. Corpore & statura fuit grandi; vultus ejus erat, quo diceret eum severum & difficilem esse: quod tamen non ita se habebat. Color albus, perfusus rubore. Caput habuit ante annos canum, faciem antedies senectam præ se ferentem. Verborum parvus, Circa cultum corporis neque morosus, neque negligens erat; adhibebat enim munditiam non odiosam, neque exquisitam nimis: tantum fugiebat agreitem & inhumanam negligentiam. Eandem rationem habebat vestitus, in quo mediocritatem optimam esse ducebat. Ingressu neque tardus, neque celer erat. Pulcher habebatur, ipse tamen formæ laudem aspernabatur; Erubescere etiam cum ab aliis laudabatur. In addiscendo quidem tardus erat: quæ verò semel didicerat, memoriter retinebat. At qui initio dicendi subtimidus erat, postquam prima illa initia evaferat, audentissimus erat. Aperuit os suum muto: quique suâ indigeret operâ, deerat nemini. Omnemque forenses operam in defensionem calamitosorum exhibuit; & ob patrocinia neque dona, neque mercedem ab ullo accepit. Munera ab amicis ultro delata constantissimè renuit; nummos egentibus erogavit, crebrisque liberalitatibus rem sæpe imminuit. Amicis opem tulit, eosque humanissimè fovit, & semper fuit propensior in eos; & quos in clientelam susceperat, quibuscumque rebus (justis tamen) poterat, juvabat, & constantissimè tuebatur. Tantæ præterea humanitatis fuit, ut in ægritudinibus divites & pauperes inviseret, & quibusdam remediis adhibitis eos ad valetudinem adhortaretur. Suis manibus & medelas & cibos ægrotis afferebat. Gloriæ verò contemtor fuit; procul omni pompa & ambitione vixit. Si quis autem inter salutandum caput deflexisset, aut blandius aliquid dixisset, ut adulator rejiciebatur. Et erat admodum liber, & Magistris gratiam retulit, in remunerando largus; id-

mortali memoria percepta retinebat beneficia; negligebat damnum propter amicos; res externas despiciebat; nisi quod honestum decorumque esset, aut admirabatur, aut optabat, aut repetebat. Pietatem erga Patriam, parentes, & alios sanguine conjunctos coluit. Antecedentes aut ætate, aut sapientia, aut honore, aut dignitate veritus est ac observavit. Erat præterea simplex & apertus, qui nihil ex occulto, nihil ex insidiis agendum putabat. Veritatis cultor, fraudis inimicus; qui eum semel perfidè fefellerunt, eorum orationi fidem habere umquam postea noluit. Ab inimicis difficillimè decipiebatur, amicorum fidei credulus erat. Inimicos esurientes cibavit, erga eos mansuetus & moderatus fuit: nam etsi in cunctis suis rebus nonnullis inimicissimis usus fuerit, & illorum artibus, operâ, calumniâ, multa perpessus fuerit mala: oblata sibi eadem malefaciendi occasione, officium tamen suum & decorem servavit; nam quasi tristem suorum temporum memoriam oblitus, nullo umquam loco inimicis adversatus est; nec umquam inventus, qui re aut verbo quicquam fecerit, unde ex afflictis inimicorum rebus, voluntatis fructum capere videretur: insuper pro acceptis injuriis sæpe beneficia eis retulit. Fidelis semper fuit; quæ verbis promiserat, haud secus fidem servabat, quàm si jurejurando devinctus esset. Bonum sibi videbatur comedere & bibere ex opere suo, quod operabatur ipse sub Sole. Avaro nihil scelestius, nihil iniquius, quàm amare pecuniam, existimabat. Nemini quicquam debere nitebatur. Tantæ præterea constantiæ fuit, ut dimoveri à recto vel vi, vel precario, vel pollicitationibus numquam potuerit. Bonos diligebat, & vicissim malos ac sceleratos aperte odio habebat. Aditu facilissimus; invitatus petita negavit; invicti à cupiditatibus animi, & rigidæ innocentiae; contemtor gratiæ divitiarumque, & usque ad id invidiæ expers fuit, ut nihil proprii habere videretur. Ejus Bibliotheca non minùs aliis patebat ac sibi. Laboris pariens; sitim, famem, pauperiem fortiter toleravit: Pecuniarum quantum collegit, tantum erogavit, omnemque ætatem pauper, divitiis contemtis exegit. Iram collectam facillimè repressit; Lascientibus eum conviciis & dictis petulantioribus, inimicis, & persecutoribus suis constanter ignovit, ac eos ad sanitatem adhortabatur. Erga domesticos mira comitate & facilitate utebatur. Libros plusquam saphyros & smaragdos, caros habebat. Ad virtutem suos frequenter adhortabatur, à vitiis deterrebat; Omnem prorsus hypocrisis suspicionem à se removit. Bonus malebat esse, quàm videri; frequenter confitebatur, & ferè quotidie rem divinam faciebat; neque secundis rebus extollebatur, neque adversis perturbabatur. Erga amicos liberalissimus est habitus, in comparandis amicis rarus, in retinendis constantissimus. Petulantium & loquacium dicta contempsit, offensarum & inimicitiarum immemor.

F I N I S.

IN BARTHOLOMAEI
SENAREGAE
COMMENTARIA DE REBUS GENUENSIBUS
LUB

BARTHOLOMAEI
SENAREGAE
GENUENSIS
DE REBUS GENUENSIBUS
COMMENTARIA

Ab Anno MCDLXXXVIII. usque ad Annum MDXIV.

Nunc primùm publici juris fiunt

E MANUSCRIPTO CODICE
BIBLIOTHECAE VATICANAE.

511
IN BARTHOLOMAEI
SENAREGAE
COMMENTARIA DE REBUS GENUENSIBUS
PRAEFATIO
LUDOVICI ANTONII
MURATORII.

Genuensium Historicorum, quos hactenus complures dedi, chorum tandem claudat *Bartholomaeus Senarega*, Genuensis & ipse Scriptor, qui ab Anno 1488. ad 1514. suae Patriae Historiam publicis literis consignavit. Saepe miratus sum, cur Augustinus Justinianus Episcopus Nebiensis in Praefatione ad Annales Genuenses a se contextos, inclutae Reipublicae suae sortem deploravit, quod illius gesta pauci memoriae prodiderint, ipsaque eorum scripta aut diuturnitate temporis, aut hominum malitiâ sive incuriâ perierint. Quot rerum Genuensium Scriptores, e tenebris per me ereptos, in Collectionem istam intulerim, jam Lectores animadvertisse potuerunt. Immo vix aliam Italiae Civitatem ostendas tot Historicis synchronis affluentem, e quibus alter alteri succedit in Patriae suae rebus describendis. Quod si Justinianus querelam suam intra Secula remotiora forte constringit, norunt omnes, communem hanc esse cum reliquis Italiae Urbibus sortem sive calamitatem. Quam potissimum si Genuenses senserint, nil mirum, quum vetustis iis Seculis non illa esset Urbis Genuensis fortuna, quae post Seculum a Christo nato Undecimum speculari coepta est, rebus nempe fortiter gestis, & potentiâ Reipublicae mirum in modum auctâ, quae nostris quoque temporibus antiquam suam dignitatem, maiestatemque splendide tuetur. Porro ejusdem *Senaregae* mentionem habemus in ipsius Justiniani Annalibus ad Annum 1484. 1492. & 1506. Ac de illo in primis ad Annum 1496. scribit: *Sono nell'ornamento di questa Croce alquanti versi in Lingua Greca, i quali Bartolomeo Senarega, Scrittore degli Annali, dice d'avere interpretati per se stesso, e coll'ajuto d'altri.* Et revera id factum a Senarega testantur ad ipsum annum illius Annales. Qua ex re Michael Justinianus in Libro de Scriptoribus Ligur. edito Romae Anno 1667. deduxit, Senaregae ipsi Linguae Graecae peritiam non defuisse. Augustinus quoque Oldoinus in Athenaeo Ligustico Perusiae impresso Anno 1680. uti & Raphaël Sopranus in suo Tractatu de Scriptoribus Liguriae, ejusdem *Bartholomaei Senaregae* Genuensis Historici cum laude meminerunt. Vide-ram ego in Bibliotheca Patrum Capuccinorum Genuae vastum Opus manu exaratum *de Familiis Ligusticis*, Auctore Federico de Federicis celebri apud Genuenses Antiquario. Itaque rogavi per literas eruditum virum, antiquâ amicitia mihi junctum, Bonaventuram de Rubeis Genuensem J. U. Doctorem, ex editis Libris antea notum, ut si quid ibi de Senarega adnotatum fuisset, mihi significaret. Neque frustra petii. Impigre Federici Libros scrutatus Pater Paullus Maria de Genua Capuccinus, haec ibi scripta deprehendit. *Bartolomeo Senarega mandato al Duca di Savoja, 1448. Eletto per Iscrittore d'Annali, 1477. Figlio d'Ambrosio ex sepulcro Patris in Chiostro di Santa Maria di Castello, 1478. Nominato per letteratissimo dal Giustiniani. Segretario del Senato. Mandato Ambasciatore al Papa, 1481. Mandato in Provenza, per ricuperar robe, 1482. Interpreta i versi della Croce verace, come Giustiniano, carte 253. Cancelliere 1487. come in Convenzioni autentiche con la Spagna. Ambasciatore all'Imperadore, 1484. Sindico in Provenza, 1485. Ambasciatore al Papa contra Fiorentini, 1486. Anziano, 1489. Mandato a Roma, e poi in Francia, 1489. Mandato al Re di Napoli, e poi a Milano, 1491. Ambasciatore a Carlo Ottavo, 1494. Mandato all'armata, per ordinare a i Capitani, che combattano le navi Francesti, 1497. Ambasciatore al Cardinal d'Ambussone, e al Re Cristianissimo, 1499. Mandato a Pavia ad invitare il suddetto Re, 1505. Cancelliere degli Ambasciatori a Papa Giulio Secondo, 1504. Sed ve-* reor,

reor, ne in Annum primi muneris, quo Senarega functus dicitur, error irrepserit, & pro 1448. legendum sit 1478. Quum enim Senarega saltem usque ad Annum 1514. vitam produxerit, uti ejus Annales testantur, vix fieri potest, ut is Anno 1448. ad publica negotia adhibitus, atque ad Sabaudiae Ducem Reipublicae nomine missus fuerit. Ceterum Oldoino supra memorato teste, *Commentaria Senaregae MSta adservantur apud plures*, & praesertim, ut arbitror, Genuae. Sed mihi perinde fuit, ac si Codices ii ad Siamenses, Sinaeve jamdiu translati fuissent. Profecto libere fatebor: quamvis ad tot volumina ascenderit haec mea Collectio, in universae Italiae commodum & decus suscepta: nemo tamen facile excogitet, quot labores ego sustinuerim, & quot se mihi objecerint difficultates, in imperandis & congerendis, quae in lucem haecenus me curante prodierunt. Praecipue in monumentis e Civitatum liberarum sinu educendis mille obices occurrunt, quamquam de illarum gloria apertissime agatur, dum quisque aut Rei publicae, aut suae Familiae discriminis aliquid sive detrimenti formidat. Sed gratiae mihi habendae amplissimo ac ornatissimo viro, Pompejo de Frangepanibus, Marchioni & Patricio Romano, Marii perpetui Senatoris Romanorum fratri, paulo ante e vivis erepti, qui pro studio suo erga Literas earumque cultores, non solum certiorum me fecit, inter Codices MStos omnium principis Vaticanae Bibliothecae *Annales Senaregae* reperiri, sed etiam nulli curae pepercit, donec eorum exemplum mihi impetravit. Quapropter illius beneficio, & ope Vaticani Codicis, haec profero. Si qua vero in editione ista occurrant vitia, aliquibus vocibus depravatis, aut etiam desideratis, haec norit Lector, sive Romano Codici, sive Librario, qui illum descripsit, esse tribuenda, non mihi, qui castigatiores Codices optavi, quae sivi, sed a nemine impetrare potui.



BARTHOLOMÆI SENAREGÆ COMMENTARIA DE REBUS GENUENSIBUS.

Anno MCCCCLXXXVIII.



Deposito metu Duodecim Juratorum, de quo priori Cōmentario mentionem feci, quod à me sponte & nulla lege adstrictum est, cui ultimam manum adhuc non imposui: octo ad Joannem Galeatium mitti curavit, qui Genuam, qua per aliquot annos privatus fuerat, pactis conditionibus restituerent. Nec multo post Fregosinum filium ad Ludovicum patrum, cuius consilio & auctoritate cuncta regebantur, destinavit. Profecti sunt cum eo plerique suæ factionis homines. A quo hilari vultu susceptus est: & bona spe impletus, & quo spem reconfirmaret, Claram matronam prudentissimam, neptem ex fratre Duce Galeatio, quæ prius Comiti Petro Vermensi nupta fuerat, admirantibus cunctis, despondit. Cumque magni de traducenda uxore à Fregosino apparatus fierent, Hybletus, & Joannes Ludovicus fratres Flisci, qui Cardinalis gloriam iniquis oculis videbant (quia quanto dignitas ejus major haberetur, tanto de auctoritate sua detrahi existimabant) novares decreverunt. Et suis diffisi viribus, dubitantesque, à Cardinali, & Ludovici auxiliis facile se opprimi posse: cum Baptista Campo Fregoso Petri quondam Ducis filio, qui in foro Julii exulabat, quem illi offensissimum sciebant propter occupatum ab eo per insidias

Tom. XXI.

A Urbis imperium; Augustinoque, & Joanne Adurnis, qui Silvæ agebant, convenerunt, paciscunturque, ut statuta die incautum, & sola Ludovici umbra fidentem, adorirentur. Dum hæc inter eos aguntur, nuntiisque ultro ac citro, ignaro eo, cum literis & conventionibus discurrunt. Hybletus militibus aliquot externis paulatim ad se vocatis, per Villas Urbi proximas agens, crebris amicorum conviviis cuncta dissimulabat. Joannes Ludovicus Montobii agebat, & cum montanis rem ordinavit, ut cum arma capiendæ esset, parati quodcumque eundum esset, sequerentur. Nuntiantur hæc Cardinali, amicique ejus cavendum ab Hybleto dicunt, suapte natura rerum novarum cupido, & propter indignationem, immò verius odium in eum conceptum propter sacerdotium Sancti Stephani, quod Sixtus Pontifex Hybleri oblatum illi contulerat. Mittuntur ad eum Nuntii, qui dicerent, quid milites illi externi, quid ea sibi vagatio vellent; nihil esse ab eo timendum; paratum se esse examissum fervare, quæ paulo ante inter eos conventa sint; & si quid sit, quod conventis addi cupiat, dummodo id honestum sit, & ab eo fieri possit, libenter se facturum. Armatos dimittat, & in Urbem veniat; pace fruatur, quam optimus maximus Deus illi dedisset. Recordaretur calamitatum præteritarum, in quas prolabi denuo facile posset. Hybletus dissimulata re, milites eo tempore ad se venisse respondit, quod nulla in Italia bella gerantur, & ut tantum se viserent, quod aliquando sub ipso stipendia fecissent; seque, postquam ita Cardinali placeat, mox eos domum remissurum, & postero die apud eum cœnaturum, & de concordia sine arbitris fraterno amore agere possent. Dimissis qui venerant in hunc modum Legatis, non amplius cunctan-

L1

ctan-

etandum ratus, ne res detegeretur, præmissis paucis suæ factionis hominibus, qui furtim portam Ercorum occupant, ipse statim cum militibus non plus quam centum accurrit, & cum amicorum parvo numero, qui in eo tumultu, & frequenti campanæ sonitu ad eum venerant, Urbem statim ingreditur, Templumque Divi Stephani portæ contiguum munit. Inclinabat jam dies, cum Cardinalis ad nuntium hujus rei mox milites suos arma capere, & obviam Hybleto trepidè adhuc ire jubet. Suadebant aliqui, nihil agendum ingruente nocte; alii præoccupandam domum, muniendamque, quæ in Calignano est, quam Violatam appellant. Plures aliorum sententiis contradicere, ut evenit in consiliis infelibus & trepidis. Eodem tempore nuntiatur, Baptistam de Campo Fregoso venisse: quæ res dubium Cardinalis animum confirmavit, ne ea nocte quicquam tentaretur. Orta luce per fraudem agi de concordia per internuntios cœptum est. Erat tunc Genuæ Joannes Petrus Suardus pro Mediolani Duce vir bonus & prudens, ceterum rerum nostrarum morumque omnino ignarus. Is quia rem componere inter eos posse sperabat, ab utroque ad alteros mandata deferbat. Dum tempus hoc modo teritur, quod consumi usque ad noctem Baptista maxime cupiebat, Joannes Ludovicus cum magno montanorum numero, quos priore nocte collegerat, aliisque etiam, qui maritima loca incolunt, cum reliquis conjungitur; & cum his copiis per patentem viam suburbii Opificum lanæ in planitiem Sarzani descendunt, quia turres veterum murorum præsidio Cardinalis tenebantur. Et sic per Salvaigos rectâ viâ, & Justinianos, ad Palatium properant. Ducebat primum agmen Baptista Palleris demissâ barbâ, & suapte natura & indignatione in patrum: post eum Hybletus: ultimus in subsidiis erat Joannes Ludovicus. Cardinalis diffusus paucitate suorum, relicto Palatio, citato cursu in Arcem se recepit, vixque nepotis acriter eum insequentis per eam viam, quæ ad Lucculenses Spinulas ducit, manus evasit. Quod ingenio & arte Pauli Auria viri præclarissimi factum est, qui tamdiu variis sermonibus Baptistam distinuit, donec illi dilabendi potestas esset, ne cognato sanguine, quod omnino factum fuisset, arma fœdarentur. Potiuntur armati Palatio, illudque non modò diripiunt, sed vastant & evellunt. Vocatur statim Senatus, creantur XII. Cives, penes quos summa totius Reipublicæ esset. Il primo Capitanei, nec multo post Reipublicæ Genuensis Reformatores appellati sunt. Creati Joannes Franciscus Spinula, Constantinus de Auria, Franciscus Lomellinus, Petrus de Persio, Petrus Murchius.

Interim veniunt Adurni fratres, sed Joannes paucis ante Augustinum diebus, magno Populi favore excepti, præsertim à suæ factionis hominibus, quæ jam per multos annos pressa, regnare per eos posse sperabat. Et quo gerendis rebus major inesset auctoritas, Hybletus, Augustinus, & Baptista numero Capitaneorum asciscuntur, qui omnes non sine magno consilio eorum præcipue, quorum studia ad Ducem Mediolani propensa erant, ex Capitaneis Reformatores nominati sunt. Conveniunt factionum Principes, approbantibus collegis, ut Joanni Ludovico gerendi belli auctoritas conferatur; Capita-

A neumque constituunt. Obsideri inde Castellum arx cœpta est, sed durior videbatur ab ea parte obsidio, quæ Ecclesiæ Divi Syri vicinior est. Munierat præterea Cardinalis valido præsidio plerasque domos illi proximas, quæ simul junctæ speciem Insulæ efficiunt, pontemque trabibus à muro Templi ad domorum tecta transmissis construxerat, per quem fesso in pugnam militi nova semper auxilia subministrabat. Cœptæ Domus ipsæ oppugnari, & quæ juxta eas erant, quibus Matthæus Fliscus præpositus fuerat. Et cum ad multam diem pugnatum esset, nec resistere diutius posse crederent, invito & frustra clamante Paulo Cardinale, domos incendunt. Consumptæ aliquot penitus fuerunt, aliquot semiustæ. Lacrymabile fuit videre amplissimas ornatissimasque ædes, aurea tabulata exquisitissimo studio, magna impensa constructas, simul ruere. Fugiebant propinqui vicinum ignem; mulieres, virgines, pueri inter tela ignemque temere discurrentes pretiosissima quæque cum lacrymis trahebant. Erat aspectus ejus facies quædam captæ per vim Urbis. Tandem paucis faucibus intra septum Templi omnes se recipiunt. Tabernæ quæ à foro mercatorio rectâ viâ ad ipsam Insulam positæ erant, aperiantur, civesque in ipsum forum ad solita negotia conveniunt. Committuntur quotidie ab utraque parte sevia prælia, ut externum militem, quorum magnus in Urbe numerus erat, potius in negotio continerent, quam quod illis viribus munitissimam arcem expugnare posse confiderent. Solicitatur etiam literis & nuntiis Pontifex, ut laboranti Patriæ subveniat, qui multorum judicio Hybletum ad arma concitasse credebatur, vel odio in Ludovicum, vel spe Urbis potiundæ, cui jamdudum inhiabat. Missi præterea ad Carolum Francorum Regem cum literis nuntii, qui Urbis imperium offerrent, & interea ne ab Duce Mediolani opprimeremur, pecuniis juvaret, quibus novum militem possemus conducere, & conductis stipendia renovare: nam multi Regias partes sequebantur. Non mittebantur à Pontifice petita auxilia; & minus longa incertaque erat Galliarum expectatio. Arx etiam rebus omnibus ad multos dies munita esse credebatur; nec ea potiri, nisi longa obsidione posse sperabant. Cum ecce nuntiatum, Joannem Franciscum Sanseverinatem, Cajaciæ Comitem cum magno peditum numero, & equitibus aliquot Strationeis, quorum usus primum à Venetis ex Pannonia in Italiam introductus est, Novas pervenisse, mox per juga nostra in Vallem Porciferæ descensurum, ut auxilium obsessæ Arci præberet. Jamque Castellum in colle, qui Restis appellatur, vel fecisse, vel vetus restituisse nuntiat. Decernuntur ad Ludovicum Oratores, qui summa contra Cardinalem arma excusarent, quia eo res deducta erat, ut ferre filiorum ejus superbiam, & amicorum petulantiam, nemo amplius posset. Mittitur Thomas Justinianus, vir prudens, & in magnis rebus probatus, Adurnis fratribus sanguine victus & carissimus; qui à Ludovico benigne susceptus, mox remittitur. Venerunt simul cum eo Oratores duo, Conradolus Stanga Apostolicus Protonotarius, & Branda Castillioneus, ambo secretiores Ducis Senatores. Domus illis ære publico tradita, quorum adventus & obsessos, & qui obsidebant, dubios fecit. Affirmabant enim, se tantum à Duce venisse,

ut

ut pro ea caritate, qua populum Genuensem prosequeretur, operam suam quieti Patriæ præstarent. Creati Cives quatuor, qui de Republica cum Oratoribus agerent, consilia civium conferrent. Multi demoliri arces posse sperabant, Urbemque sine arcibus Duci debere restitui. Alii expectandum esse dicebant, quid Francorum Rex responderet. Plures Rempublicam more aliarum Italiæ Civitatum instituendam esse. Principes factionum pro se cogitare, & cum amicis occultos sermones conferebant. Oratores etiam multum clam cum ipsis factionum ducibus tractabant. Tentatum primo, ut Adurni Fregosique convenirent. Adurnis Saona, & Occidentis oræ pleraque loca traderentur; Fregosi Urbi præessent. Inclinabat in hoc Ludovicus, ne omnino Paulum, qui se suæ fidei commiserat, deserere velle videretur. Molestè etiam ferebat, Fliscos auctores fuisse, qui arma contra Gubernatorem suum sumissent, & ideo ejiciendos censobat. Sed recusarunt Adurni, ne fidem, quam fratribus præstiterant, fallerent. Baptista Fregosius vel ignarus eorum, quæ agerentur, vel potius, ut multi credunt, dissimulans, demolendas Arces esse dicebat, remque protrahi cupiebat, ut interim vel à Pontifice, vel à Rege literæ deferrentur. Conclusum tandem est, ut expulso Baptista, quem hætenus socium in omni re habuissent, Urbs Mediolani Duci cum prioribus legibus restitueretur.

Dum hæc ita tractantur, fidesque inter eos jam esset suspecta: super altari, quod est in Notariorum ædícula (nam is locus frequens fuit consiliis celebrandis) jurejurando invicem promittunt, nihil seorsum, & non communi decreto & consensu de cetero quicquam acturos. Consueverat Baptista sæpe ad Augustinum noctu divertere, & de rebus necessariis conferre: qui profectus retinetur. Erant autem præsentès Hybletus, & ni fallor, etiam Joannes Ludovicus. Extimuit Baptista, veritus, ne id consilio Ludovici, quem sibi infensissimum esse cognosceret, factum fuisset. Sed jussus omnem metum deponere, eadem ipsâ horâ in Ecclesia Divi Juliani, quæ in Villa Albaria juxta litus est, ducitur. Et postero die triremes, quibus Joannes Grimaldus Ceba præerat, cui plurimum Baptista fidebat, conscendit; & Monæcum primo, inde in Forum Julium, unde paulò ante venerat, delatus est. Rebus hoc modo compositis Augustinus per decennium Ducalis Gubernator cum maxima omnium spe declaratur. Joannes Franciscus Sanseverinas Urbem cum copiis ingreditur, arcem suis, & aliorum viribus majori conatu obsessurus. Cardinalis ubi se destitutum vider, etsi multi illi res Gallicas suaderent, certam rem incertæ spei præposuit. Ludovicus enim ipsi minimorum aureorum sex millia, Fregosino mille quotannis se soluturum recepit, donec de Ecclesiasticis sacerdotiis tantumdem sibi à Pontifice fuisset collatum. Eaque ratione cives aliquot utriusque ordinis ad summam auroreorum viginti quinque millium erga ipsum Paulum se vades præstiterunt his vinculis, quibus se obligant illi, qui se Cameræ Apostolicæ debere fatentur. Sed agebantur hæc lentè, moræque & difficultates consultò necebat, cum ecce nuntiatum est, Nicolaum Cibo Archiepiscopum Consentinum, Innocentii Pontificis Nepotem, dissimulato ha-

Tom. XXIV.

A bitu Rapallum pervenisse. Missi ad eum nuntii, qui detestarentur habitus mutationem; patere sibi tutissimum in Patriam iter; palam veniat & Pontificis, & suâ causâ. Sed si quid forsitan afferat, quod nostram quietem possit perturbare, & nos denuo nodis inextricabilibus involvere tenter, à quibus paulò ante Ludovici consilio erepti fueramus, mox abiret. Ille ubi hæc audivit, primis tenebris parvo lembunculo, quo facilius observatores deciperet, ad Hybleti filiam divertit, arcem ingressurus, si prius ipsum Hybletum alloqui posset de his, quæ cū Pontifice per internuntios tractasse fama fuit. Ferunt, filiam patri rem notam fecisse, qui tamen adduci non potuit, ut veniret. Sunt qui credunt, illum timore sententiam mutasse, & quæ à filia cognovisset, Sanseverinati, & Adurnis fratribus indicasse. Comprehenditur statim Archiepiscopus, & in Templum Divi Juliani ductus, ibidem tamdiu detinetur, donec illi à Principe abeundi potestas data est. Quibus autem fautoribus, quibusve consiliis res agi debuerit, incertum est, silentioque involvetur. Depositis armis, & civibus jam ad privata negotia intentis, placuit Oratores ad Principem mitti. Creantur igitur XVI. ex omni ordine cives, & cum illis unus ex Scribis Senatus, qui imperium Urbis cum Insignibus traderent. Profecti Mediolanum, in veteri Curia honorificentissime excepti sunt, cum magna lautissimorum cibariorum copia reliquum ornatum æquante; & statuta horâ, quam Astrologi felicem prædixerant, in Arcem introducti sunt. Habueruntque Orationes duo Jurisperiti de Oratorum numero, Franciscus Sophia, & Joannes Pius de Marinis. Quibus Joannes Franciscus Marlianus, Græcæ Latinæque Linguae peritissimus extemporanea oratione respondit. Sedebat Princeps in tabulato paulum à terra erecto, vestem albam indutus, & ab utraque parte Oratores Italiæ, in quibus celeberrimus ille, & toto tempore memorandus Hermolaus Barbarus. Erat in eodem sedili Ludovicus, auream vestem indutus usque ad pedes, qui fratris filio officia quæque præstabat. Gerebatque in manibus Dux argenteum librum, in quo sacrosancta Evangelia descripta erant, super quo venerabundi Oratores fidem pro Populo Genuensi jurarunt. Oblata Insignia, Sceptrum argenteum, Vexillum purpureæ Crucis, Claves, & Sigillum: quæ omnia veram potestatem testari solent. Retinuit Sceptrum Dux non sine ratione. Claves Philippo Mariæ patruo, Sigillum Hermeti fratri, Vexillum Galeatio Sanseverinati dedit. Renovatæ conventiones & leges, sub quibus cum Avo primum, inde cum Patre, Respublica nostra fuisset; & additum, ut eorum omnium, quæ forte Populus Genuensis commisisset, memoria omnis deleteretur. Donati Oratores singuli singula veste sericea purpurei coloris; donati juvenes famuli, & ipsi muliones, ne quis esset tantæ liberalitatis expertus. Eodem tempore traditur Arx Castelleri, Paulusque naves conscendit, Romam trajecturus. Non aberat longè à nostro mari, cum ab Aquilone disjectæ naves in Corsicam deferuntur, ex quibus altera, quæ minor erat, scopulis illisa, & ad unum omnes fluctibus absumti sunt; altera unico tantum fune retenta, in qua Paulus erat, ceteris absumtis vix evasit. Reparata navi, & ex timore mortis & fluctuum agitatione Paulus restauratus, leni-

L12

Afri-

Africo Centumcellas defertur; inde Romam profectus est. Dum Oratores nostri Mediolani mandata peragunt, Legatus unus Francorum Regis Genuam venit, oblatum prius Urbis imperium Regio nomine capturus. In ornatissimis Spinulorum domibus exceptus est. Creati quatuor, qui sub specie honoris continuè illi assisterent, testes potius, quam comites. Rari ad illum ibant; & si qui venissent, non alius sermo quàm de rebus communibus & jocosus erat. Hæc videns Gallus, illudens sæpe, illos custodes suos appellabat. Moratus apud nos parvo tempore, abiit; sublata enim facultas erat præcipuè illis, qui Regias partes sequebantur, quicquam cum Oratore tractandi; & fere jam optimus quisque Mediolanenses partes sequebatur. Indignabundus, & multa minitans in Gallias rediit. Hæc sunt, quæ hoc anno, qui fuit Octogesimus octavus supra Quadringentesimum Millenum, memoratu digna facta sunt.

Anno MCCCCLXXXIX. Urbe pacatâ, civibusque ad privata negotia sedulo decurrentibus, Conradolus, quia rem egregie cum collega navasset, à Ludovico remanere iussus, Prædens Ducalis appellatur. Huic viro erat ingenium ad omnia accommodatissimum, multiplex rerum experientia, tanta in rebus administrandis dexteritas, sermonisque suavitas, ut jure merito rebus nostris gubernandis moderandisque natus esse crederetur; brevique tempore adeo omnibus gratus efficitur, ut si vel privatis negotiis, vel vocatus à Principe discederet, desiderio reditus quisque plurimum teneretur. Cognitum præterea est, ejus operam tranquillitati Urbis accommodatam quàm maximè fuisse. Quietâ Urbe, monitisque Magistratibus assiduè jus dicere, qui privatis negotiis, & sine ambitu quieti studebant, maximas Ludovico egere gratias, quod fluctuantem Urbem de tot & tantis periculis eduxisset. Plebs verò, quæ prædictæ defectionis memor, Mediolanensium imperium perhorrebat, deponere paulatim metum coepit, & Principis sapientiam bonitatemque laudare, defectionisque culpam in Nobilitatem retorquere, ut solent, qui inconstantiam excusare conantur. Reficiuntur certatim combustæ domus in majorem quam antea amplitudinem & ornamentum. Omnibus rem publicam sub Augustino Adurno melius spectantibus, loca Sancti Georgii, & proventus augescunt; triticum terrâ & mari undique ad Urbem defertur, quæ ad conciliandam plebem quàm maximè valet. Sed spem futuri boni impediēbat magna licentia eorum, qui Adurnæ factionis erant. Vulnera, cædes in tota ditione Genuensi quam plurimæ committebantur; liberum erat cuique nefario arma gestare, quod non modo ignominiosum Rectoribus, sed periculosum multis fuit. Nam si inter montanos, ut sæpissimè contigit, fuerat de re aliqua contentio, ea per jurgia & ferrum in Urbe potius, quàm in montibus & nemoribus dirimebatur, vel concedentibus, vel non admodum repugnantibus Urbis Rectoribus. Quod ea ratione factum ab ipsis putaverim, ut timidos adhuc & longâ servitute depresso suæ factionis erigerent. Fuit in scariorum numero multorum cæde memorandus Georgius Garibaldus, Clavaro oriundus adolescens, adhuc vix annum vigesimum primum natus.

A Omnibus terrori, nulli fidus hic, five aperta vi, five dolo, aliquem obruncasset, aut semivivum multis confossum vulneribus stravisset, ne omnino publicam Majestatem contemnere videretur, animi potius gratiâ, quàm metus, lætus, suoque scelere tutus, per vicina rura vagusque deambulans, in Urbem non multo post ad omne nefas paratior redibat. Sed postquam in hujus rei mentionem devenimus, non ab re fuerit duellum narrare, quod in aræ Palatii multis spectantibus actum est. Erant inter custodes corporis Augustini, vel ut verius dicam, centuriones Joannis (nam omnis rei bellicæ cura Joanni demandata erat) Marianus Corsicus, & Thomas Firmianus, ambo ætate pollentes, & viribus firmissimi, & uterque Italicis bellis sub egregiis ducibus honestum locum obtinuerat, Joanni æque cari: unde miror eum voluisse tam egregios & probatos viros tam manifestæ cædi temere objicere, ni forsitan militum seditionem, si pugnam vetuisset, veritus sit. Nam cum alter alterum militaribus quibusdam legibus apud Joannem accusasset, nec satis discerni posset, quis eorum justiores partes tueretur, tandem permissum est, ut litem armis dirimerent. Orta postea de armis contentio. Thomas, quia vasto erat corpore, thorace, galea, clypeo, ocreis, & lanceâ agendum esse censebat. Marianus omnia præter clypeum accipiebat; parvus enim corpore erat parva uti pleta, (*) quam milites nostri ab ipsa forma Rondellam appellant, mallebat; nam eo se facilius protegere, ut mos est Corsis, & Thomasi petere posse sperabat. Conveniunt tandem, ut Rondella ambobus tegmen sit. Prodeunt duelliones paribus animis, nec minori odio. Stabant hinc atque hinc armati, & ut cujusque erant in eos studia, ipsos hortabantur. Præco pronuntiat, & poenam capitis indicit, qui pugnautes læserit vel juverit. Dat tuba signum, exeunt in pugnam irritatis animis, & cum alter alterum paululum contemplatus esset, notassetque, quā potissimum parte hostem peteret, insurgens Marianus per summitatem rondellæ levi vulnere superne jugulo hostem hasta ferit. Thomasi ubi se faucium sentit, lanceam contorqueus, Mariano femur transfigit, mox in eum ruens, nam ictus magnitudine lapsus conciderat, statim ab astantibus eripitur, & intra paucas horas moritur. Pars militum Thomasio gratulari, pars mortuum dolere. Et hoc exemplo eo anno coram Ludovico pleraque hujusmodi spectacula edita sunt. Nec dubitaverunt aliqui nudi manum conferere: quod etsi crudele appareret, & gladiatorum potius, quàm militum, munus censeretur, ad continendam tamen disciplinam militarem idque maximè necessarium judicatum est.

E Hoc Anno Templum, quod Virgini Mariæ Annuntiatæ dicatum est, cujus anno præterito jacta prima fundamenta fuerunt, privatâ nonnullorum civium pecuniâ auctum valde est; renovaturque mentio delendi Ordinarii: nam paulo ante id agi coeptum erat. Principio difficilis, & frustra tentata diversis temporibus, & ipsis quidem pacatissimis, duraque videbatur initio novi status, & non satis firmi, ejus perfectio. Accedebat præterea, quod Regentibus ea semper mentio fatalis fuerat, ita ut qui referre eam ad Senatum permisissent, ita-

(*) fort. parmâ.

statim de statu deicerentur, & Ordinarii mentionem tamquam equum Sejanum omnes vitandam putarent: Plebs dicebat, omne postea onus in cervices suas descensurum; præripi præterea viam regentibus credebatur, qua succurri repentino & inopinato casu posset. Multi dicebant, eos, qui Urbi præfuisent, sive ii Duces essent, sive externi, in maximis periculis constitutos, & jam jam descendentes, eo subsidio restitisse. Erant præterea alia multa, quæ dubios fratres facerent. Contra dives quilibet vana omnia esse affirmabant; non plebis, sed eorum, qui potentiores essent, onus futurum. Fatale fuisse Ordinarii mentionem Rectoribus eâ ratione, quod tam salutare opus impugnaverint, tempus nunc esse accommodatum in tanta rerum tranquillitate; inventuros eos non modò quod summæ sufficiat, sed quod ad expensas extraordinarias fuerit abunde necessarium; magnum fomentum civilibus discordiis viam esse partitionis; hinc privata odia, & in Principes insidiæ, studiaque rerum novandarum, quando quisque sub ducibus suæ factionis melius semper speraret.

Dum hæc apud nos aguntur, Ludovicus Oratores in Gallias mittit, qui Regem precarentur æquo animo ferret Genuensem Populum post annos decem, quibus à Tyrannis oppressus fuerat, jugum excussisse; non aliena ipsum occupasse, sed sua recuperasse; & Genuam Urbem, quam Ludovicus pater ejus Franciscus Avo suo sponte tradidisset, ad naturam rediisse; paratum se examussim ea facere, quæ Pater & Avus Ludovico Patri promiserant.

Missus vir prudentia & studiis literarum insignis, Joannes Franciscus Marlianus: qui etsi re infecta rediisset, tamen creditum est non parva concordie fundamenta jecisse. Hybletus interea desiderio galieri, quem ope Ludovici se assequi posse sperabat; fretus etiam veteri amicitia, qua agenti in minoribus Innocentio vinctus erat, Romam profectus est. Qui inani spe delusus, & variis Pontificis promissionibus frustratus, de reditu in patriam cœpit cogitare. Sed suasionibus Ludovici retinetur, novas quotidie moræ causas neccentis. Arbitrabatur siquidem reditum ejus nulli rei posse prodesse, & Joannem Ludovicum, & Fratres Adurnos, ac Præsidem, qui omnia singulari concordia administrarent, sine adjumento satis esse. Erat ipsis par studium, par diligentia, ut diceret tale vinculum numquam posse dissolvi, Guelfosque, quorum primores in hac nostra regione Flisci sunt, cum Adurnis longo postliminio verè ad naturam rediisse. Quæ & si ad duces factionum referri possent, qui cuncta prudenter agebant, in primis tamen Conradolo omnia tribuebantur, qui mediis inter utrosque, ne aliquid oriretur, vetabat, & prius componebat, quam in lucem prodirent.

Cessatum hoc anno à sacris est tota Urbe per dies circiter decem, mortuique non in Sancto, sed in agris sepeliebantur: quod sententiam Romæ latam inter duos Cives Genuenses, Manfredum de Mari Laicum, & Benedictum de Mari Monachum extra claustra commorantem, quam idem Monachus pro se obtinuerat, & nos pro nostris privilegiis exequi non posse dixeramus. Mittuntur ad Pontificem cum literis Nuntii, qui revocationem peterent; adderent, Romanos Pontifices ma-

A joribus nostris concessisse, ne Populus Genuensis interdici ulla ratione posset, neve Cives trahi in Romanam Curiam litigatum queant. Nec hoc quidem gratis, sed in præmium laboris, & expensarum pro Ecclesiæ factarum. Existare diversorum Pontificum privilegia, fidei nostræ & venerationis pignus. Fuit hoc molestum Civitati, immo & ipsius rei nomen; nam id multos per annos non contigerat, & quia nostri sanguinis Pontificem esse. Constaret, multa pro Romana Ecclesiæ nos fecisse, cum à Germanis Cæsaribus Ecclesiæ vexaretur. Crediderunt plerique, id à Pontifice factum fuisse occultâ in Ludovicum simultate, & indignatione redintegratæ cum Genuensibus gratiæ. Nam & ipse rebus nostris aliquando animum ampliaverat, & occultè consilia tractasse creditur. Innocentius acceptis literis nostris, cum satis illi fuisset notam fronti nostræ semel inussisse, mox omnia revocat, ne si persisteret, apertè Ludovicum offenderet. Conservatores concessit nobis petentibus, qui sæpissime rebus nostris maximo usui fuerunt.

B Eodem tempore Bartholomæus Petrælatæ Dominus Senatui denuntiat, Margaritam Tendæ Comitissam castra circa Oppidum Petrælatæ posuisse, Regulosque pæne omnes Carretinos cum Margarita conjurasse; auxiliumque à Senatu per Oratorem petiit, exiguasque copias satis illi futuras ad suam defensionem; Margaritamque, si Genuensem Populum, quæ sua sunt, velle tueri cognoverit, obsidionem soluturam. Ad ea nihil responsum, submurmurantibus tamen multis, & ægre ferentibus, jura Communis subtrahi, & subditum publicè eripi in triste ceterorum exemplum. Nemo tamen ausus est claram vocem emittere, ne Augustinum Adurnum Margaritæ generum læderet; sed inani sermone in dies multos protractum est, donec auctis viribus Margarita, factâ deditione, Oppido potitur. Hoc anno, qui fuit Octogesimus nonus supra Quadringentesimum millenum cum Florentinis nihil memorabile gestum est, odio potius, quam armis. Præficitur Baptista Grimaldus Oppidis, quæ in finibus agri Genuensis sunt; additur parva militum manus, ut Veranenses, Arculanos, Trebianos, & Amelienfes, qui viciniore Maeræ sunt, ab incurfis hostium tutaretur. Sed multa mari incommoda Florentinis à nostris inferebantur; nam ex ipso fluvio Arni sæpissime navigia cum mercibus, astu & nautica calliditate retrahebantur, creveratque aded illis metus, ut non modo mari se minime auderent committere, sed ne maritima quidem loca incolere. Formidabant præ ceteris accolas Portus Veneris, & præcipue Bardellam virum cordatum, & ad omne audax facinus paratissimum. Erat præterea homo iste fortunatissimus, ut non plus stante Pisana Republicâ Petrum Picconum Genuensem, qui fluentia Arni habitant, veriti sint. Hic Picconus Genuensis fuit ex ordine populari, longo tempore triremium ductor (quod erat & tempore nobis honorificum) & miris artibus hostes Pisanos decepit, & ludificatus est; remque eorum eo loci deduxerat, ut habitantes proximas fluminis ripas, nisi explorato in publicum non auderent prodire. Erat Pisis summa rerum caritas, omnesque arbitrabantur, aut Urbem illam extrema passuram, aut Florentinos honestas pacis conditiones oblaturus. Vectigalia vix dimidiam partem soliti

soliti proventus dabant; mercatores ferè omnes abierant. Clamat Populus, & jam sine metu discordias accusabat, quas cum Genuense Populo haberet. Ludovicus interea Florentinorum precibus victus, quamvis sciret, mentionem pacis Genuensibus molestissimam fore, inducias per nuntios à Senatu nostro cum Florentinis petit. Quibus benignè auditis, vocatisque pro more utriusque ordinis plerisque civibus, relatâque ad concilium re, decretum est id fieri, quod Princeps optaret, etsi æque id molestum esset, tum quia hoc modo deinceps ludibrio essemus futuri, tum etiam quia mutuis cum Duce conventionibus cautum esset, ne de pace induciisve cum Florentinis nobis invitis agi posset. Creati Cives octo, qui conditiones cognoscerent, ne dolis Florentinorum illaquearemur.

Dum hæc cum vicinis aguntur, Philippus Eustachius Præfectus Arcis Mediolani, quam Rochettam appellant (ea Arx est intra conseptum Arcis magnæ portæ Jovis, in qua Duces observare pretiosiora consueverunt) & Ludovicus Tersagus Ludovici Scriba secretior, comprehenduntur, accusati, quod de tradenda Arce Romanorum Regi nonnulla tentassent. Mox alius ab Ludovico Arci Rochettæ præficitur: non enim ex re sua esse arbitrabatur, ceteras Arces ipsi parere, solam Mediolanensem caput Imperii alium Dominum sequi. Tersagus male habitus, ut fama fuit, & privatus bonis, quorum illi magnâ copia erat, non multò post moritur. Et quo invidiam suspicionemque evitaret (quod tamen facere nullis artibus potuit) per universam Italiam & Galliam nuntios literasque misit, qui excusarent: Justè proditores castigasse, qui barbaros in possessionem Arcis Mediolanensis inducere tentassent. Subrisit Carolus Rex, & soror ejus Matrona prudentissima, cujus consilio eo tempore cuncta in Regno agebantur; conanteque Trinchadino Ducali Oratore facta pro factis persuadere: *Tace, inquit, Orator: satis scimus, quæ id ratione à Ludovico factum sit; sed dic, quem finem rebus suis futurum credis, quasi quæ ventura super eum essent, prænotcerent.* Volenti Trinchadino respondere (nam præfens aderam) terga verterunt.

Exitu anni Isabella Aragonea Alfonfi Ducis Calabriæ filia, quæ vivente matre Hippolyta Mariâ Joanni Galeatio, nepoti ex fratre Galeatio, desponsata fuerat, ad virum traducitur. Parantur apud nos Triremes decem, quibus Julianus Magnerius præfuit. Eas Hermes Joannis Galeatii frater, & cum eo proceres plerique conscendunt. Placuit Senatui nostro quatuor Cives cum Hermete mittere, ut officiosum erga Principem obsequium præstaremus. Venit non multò post nova nupta, secundâ usâ navigatione, portumque intravit. Constructus repente Pons ligneus ad molem apud Logiam Græcorum, qui per cubitos in mare decurrebat, pannis stratus ad Sfortiadum insigne. Præeunte Clero, Antianis, & reliquis Magistratibus subsequenter, sub aureo pallio deducta in Palatium publicum est. Portarunt hastas Antiani, & reliqui Officiales. Disponuntur mulieres ditissimas indutæ vestes, auro & margaritis ornatas, per compita & vias, per quas Sponsa ventura erat. Cum ea multi Regni proceres, qui in privatis Civium domibus excepti sunt. Donata nomine publico aureâ

A paterâ, & apud nos aliquot diebus morata, tantisper dum se à navigatione reficeret, auspicato, & Lunæ diebus observatis (quod erat apud Ludovicum usitatissimum) ad virum profecta est.

Anno MCCCCXC. Sequitur Annus nonagesimus sublatis Ordinarii utilitate memorandus: quod per multos annos Civium facultates non defatigaverat modò, verum easdem attriverat, & ad nihilum pæne deduxerat, adeo ut de deferenda Patria jam consilia à plerisque inita essent. Quæ res cum à plerisque maxime optaretur, perfici solum auxilio fratrum Adurnorum posse credebatur, etsi id minime ipsis conducere plerique affirmarent. Tandem adversantibus nonnullis, ipsis tamen ad id ultro accedentibus, renovari mentio cœpta est. Submurmurabant infima Plebs, & ii etiam, qui sunt in Urbe primarii, nec Avanas ut reliqui pendebant. Hoc nihil aliud esse dicentes, quàm onus, quod uni deferatur, in alterum rejicere; nam sublata formâ pecunias per partitionem invenienti, necessario ex redditibus S. Georgii (quæ via communis omnibus fere sit) haberi oportere. Obstant alii, inique ferentes, Adurnos regnare; existimantes, eos diutius in statu & concordia permanuros, si ea perficiatur. Quia ipsâ experientiâ probatum esset, ex oneribus publicis, quæ *Avanias* vocantur, civilia odia, & plerumque tumultus exortos, & de statu regentes ejectos. Varii varia dicebant, ut erat cuique aut spes, aut timor. Superatis tandem difficultatibus, res confecta est: qua mea ætate (quicquid alii dixerint) nihil præclarius, nihil utilius factum est. Commendandi sunt illi, quorum diligentia inchoata res, tractata, firmataque est. Quorum nomina ut longo tempore durent, inferius scripta sunt. Sed in primis non taceendus Joannes Baptista Grimaldus, cujus tanta semper fuit de re publica cura, ut privatis actionibus postpositis plus solus semper de rebus publicis cogitaverit, & cogitata perfecit, quàm plures alii attigerint. Cautum primo est ut à Magistratu S. Georgii quotannis librarum triginta tria millia quadripartito singulo trimestri, Communi persolvantur. Valles & Ripariæ solitum onus librarum XXV. millium solverent; & si aliquid extra ordinem impendi contingeret, paratæ sint ad omnes casus pecuniæ. Ordinaria Avania librarum esset quinquaginta millium; initioque novi cujusque Senatus jurare Senatores debebant, se legem super hac re factam examussim observaturos.

Eodem tempore induciæ cum Florentinis, suadente Ludovico, per semestre spatium factæ sunt. Pax domi & foris, præterquam cum Catalanis, fuit; cum quibus tamen nihil memorabile factum est. Raræ utrinque tantum actæ prædæ, nam ab utrisque ad alteros jam longo tempore insignis aliqua clades illata non est, quæ obliterata non crederetur, cujus vindictæ desiderium restaret, ut facile appareat, utramque gentem ad pacem induci posse, si ejus auctorem invenissent. Cessabant etiam causæ odiorum, quæ inter vicinos esse consueverunt, quæ à finibus, & jurisdictione oppidorum sæpissime originem ducunt. Monitis ideo Alexandri Pontificis, & Ludovici, Senatus Legatos Romam mittit. Mittitur Antonius Bracellus Jureconsultus, Jacobi filius, Stephani frater. (Quorum patris, filiorumque

que doctrinam tantam fuisse constat, quantam tota Italia non ignorat, ita ut non facile judicari posset, pater ne, an Stephanus filius praeferatur) qui pacem cum Oratore Hispano Romæ dudum agente tractaret. Obstitit rei perficiendæ, ut fama fuit, Villamarinus insignis pirata, qui nullis cautionibus, ne continuò raperet, ligari posse credebatur, cum ipse prius promissam fidem, & factas inducias semper violaverit. Erat ante oculos recens pars Neapoli facta, interventu Joannæ fororis Ferdinandi Regis Hispaniarum, Ferdinandi Sicilia Regis uxoris, quæ ab eo impudentissimè violata fuit. Interea Ludovicus firmandis rebus nostris maxime conducere posse ratus est; si in gratiam cum Rege Francorum rediret. Ob id summo studio, atque arte impetravit, ut Feudum Genuæ, quo Duces nulli à Francorum Regibus investiri consueverunt (ut proprio utar vocabulo) sibi renovaretur. Fuitque à Ludovico tanta arte impetratum, ut quod Rex rogatus vix facturus videretur, idem ultro quatuor Doctores Gallos, nobilitate & auctoritate claros, ad eum miserit. Quos cum magnificentissimo apparatu exceperit, & sicut mos est Sforciadarum, rebus pretiosissimis donasset, donum remisit. Ii ad Regem reversi multa de magnanimitate, de consilio, multa de divitiis Ludovici retulisse dicuntur, testantes, longe minora esse, quæ de eo ferantur, quam quæ ipsi vidissent. Missus eodem tempore Mediolanum Joannes Franciscus Spinula, vir in Urbe primarius, ad Oratores salutandos. Erat fortè tunc Dux Viglevani, & de rebus nostris cum Oratoribus, ut ego vidi, agebat, qui nostram in Regiam Majestatem devotionem prudenter, accomodateque, & in tempore testatus est. Affirmavit, gratam mirum in modum fuisse Populo Genuensi hanc animorum reconciliationem, & verè ipsum ad naturam rediisse Senatui nostrum, & universum Populum omnia bene pro redintegratis animis sperare, si diuturna futura essent, quæ consultata sunt. Ad quæ Legati breviter strictimque respondentes: *Non deerit, o Genuenses, umquam Regia gratia, si quæ fecimus, constanter servaveritis.* Reversus ad nos Joannes Franciscus, ab omnibus collaudatur, quòd munus fideliter & prudenter adimplet. Decretæ triduanæ supplicationes, nocturni ignes editi & Genuæ, & in tota Genuensi ditione. Eodem Anno Leonora Roberti Sanseverinatis Ducis filia, Joanni Adurno desponsatur, & ad virum mense Decembri traducitur. Nuptiæ solemnes factæ sunt. Sponsam ad virum venientem plerique Insubriæ proceres comitati sunt; & quod numquam antea contigit, argenteis vasis donatur primum à Senatu, inde ab Artificibus juxta artis facultatem, Potestatisque & locis utriusque littoris; nec fuit tam ignobile Oppidum, quod cessaverit à donis. Certamina equestria in Sarzano edita sunt. Nam is locus ludicris certaminibus accommodatior ceteris judicatus est. Proposita, & data victoribus præmia. Ludi multiformes in Palatio celebrati, à quibus tamquam à re nova pendebat Plebs, & integros dies illis spectantibus impendebat. Cumque nuptiis celebrandis quisque esset intentus, & tamquam Regias omnes laudarent, nuntiatur Galliarum Piratam cum ea navi, quam construxerat, & quam nostræ integræ ætatem insecutæ fuissent, naves duas nostras, quas Barchias voca-

mus, cepisse, easque in Portum Herculis Monæci, quem nos Villamfrancam appellamus, deduxisse; quæ inde non multo post à fluctibus absorptæ sunt, & plusquam ducenti nostri sanguinis desiderati. Solicitabat animos Civium infensus Pirata, navis magnitudo; erat enim doliorum plusquam trium millium, alta prorâ, excelsâ puppi, eminentissimo malo. Erat præterea bellicis instrumentis munitissima. Multi eam Florentinorum pecuniâ factam crediderunt, quoniam privati Civis facultates exsuperabat. Maritimo itaque Magistratui demandata cura, ut curaret; ne Republica aliqua insigni clade afficeretur. Missi mox per orbem Nuntii, qui incautas & nihil tale timentes naves nostras monitas facerent. Fuit enim hæc navis tantæ altitudinis, ut Nigronam illam nostram toto orbe notissimam, quæ majorem nullam umquam apud nos fuisse constat, ultra tres pedes ex omni sui parte superaret. Nam illius Architectus id solum ædificando respexit, ut ceterarum omnium esset eminentissima, & ad insequendum, & fugiendum velocior. Tentatum frustra est eam composito ad statutam diem igne comburere, Gallo quodam operam recipiente, qui fidem non servavit. Missi ad eum, qui de pretio convenirent, suadente Sabanchano duce. Ductæ res per simulationem & moras est; tandem delusi, donec Pirata omnia, quæ essent ad navigandum necessaria in navem imponeret, contra fidem contraque conventa (nam cautum inter utrosque fuerat, ne neutri alteros læderent) Navem Boëtiam non procul à Portu Vignogneti cepit, & frustra clamante Præfecto, contra fidem agi, in ipso conflictu mortuus est. Lætus itaque in portum, ex quo paulo ante recesserat, triumphanti similis cum intrare studet, ingruente nocte, adversantibus ventis, Vignognetum (nam is locus est in Provincia Narbonensi, non procul à Nicea millibus passuum vigintiquinque) dejectus est. Nuntio Genuam hujus rei delato ceteras posse comprehendere, & non amplius cunctandum rati, agere omnia pro viribus decreverunt. Erant eo tempore in Portu Naves duæ, Salvatica, & Guana. Eas instruere decreverunt, sed Guana ex longo itinere inferiores partes igne detergebat, carinam non multo post refectura. Præficitur illis Julianus Magnierius vir mari & terra in multis probatus. Magistratus rerum maritimarum ad molem contendens, non prius domum redeundum esse dixit. Ad quod etiam additum est Senatus Decretum, quod naves vela ventis darent. Erigitur statim Guana, quæ recumbebat; conducuntur viri; reparantur duæ Triremes, quæ in armamentario erant, iisque junguntur. Delegatæ seorsum vices juxta rerum diversitatem. Hic remos, alius funes, alius aliam rem curat. Erant Cives ex omni ordine, pueri, juvenes, senes, qui curas efflagitabant, & summa cura & studio exequabantur. Commemorabat quisque, quod è re esse credebatur. Aderat semper Augustinus Adurnus non tantum Gubernatoris munus, sed ubi opus fuerat, privati gerebat; & Conradolus Stanga, quorum auctoritas rebus gerendis accelerandisque maxime usui fuit. Sed obstat ingens pluvia, & quæ facilia factu erant, difficilia ex ea reddebantur: lubrica enim erant omnia. Superabat tamen omnes difficultates ardor civium, & ulciscendi desiderium, ita ut pluribus somnum tollerent. Si quis

quis tamen longa defatigatione fessus dormitaret, vel muro, vel ligno fortè oblato adhærebat, & vix somno prægustato exfurgebat. Conradolus bombardas arcis mutuum dedit. Fiunt omnia trium dierum spatio minus horis quatuor. Solvunt naves; recensentur navæ numero sexcenti; & favente Noto, secunda die supra Vignognetum anchoras demittunt. Territus tam subito & insperato nostrorum adventu hostis, quos vix captæ ab eo navis notitiam habuisse crediderat. Statim nostri laxato fune, littori appropinquant, & ipsi naves suas trabibus super conjungere conantur, ut facilius discurrere & subvenire oppressis in pugna suis possent. Inclinate jam dies, nec triremes apparebant; & mare, quod tumuerat, adhuc non quiescebat. Propterea magnerius proximam diem expectandam censuit. Orta luce nostri extenso alio fune, frustra annitente Gallieno, propius accedebant. Vix cœptum agi bombardis est, cum erecto in media parte navis vexillo, quod pacem indicat, cum paucis ad nostras naves defertur, & pactis simul conditionibus, immò à nostro Præfecto datis, victores omnium efficiuntur. Conventum inter cetera est, ut Hieronymus Guanus alterius navis Præfectus Niceam iret, tamdiu moraturus, donec conventæ vel potius promissæ pecuniæ sibi solvantur: quod honorificum sine sanguine, & parvâ impensâ, cum magna omnium laude factum dici posset, & apud peritos rei bellicæ probatissimum, nisi aliquorum invidia (quod sæpe contingit) egregium facinus aliquantisper debilitasset. Nuntio hujus rei Genuam delato, ingens primo gaudium, inde quia felicitati semper comes est invidia, in contumeliam gloria versa est. Nobilitas maledictis illum incessere, quod jam captum mercatus esset. Hieronymum Guanum molliter egisse, quod se obsidem frustra constituisset, parum circospectum, & rei privatæ malè consulentem, quod relicto navis suæ imperio, alieno arbitrio eam & se commississet. Crevitque tantum nonnullorum malignitas, ut tam proximus periculo fuerit victor, quam Galianus, qui victus est. Necandum piratam esse dicebant, sed prius socios facinoris cognoscendos. Qui cum variis tormentis affectus fuisset, nec quicquam fateretur, immo suâ impensâ & ingenio omnia facta esse affirmaret, nihil minus ipsi, quam vitam promittebant. Mittitur spiculator unus, & item alter, quos cum in se venientes inspexisset, verbis & opere omnino manus abstinerint, adeò ut non minor viri hujus credatur fuisse animus, vel potius fortuna, quam fuerit Marii olim erga illum Cimbrum. Reversus itaque spiculator ad eos, qui testes necis publico decreto missi fuerant, affirmavit, viso Galliano & vires & animum simul corruisse. Dicit fortasse aliquis: ficta hæc sunt, non sed Dei hoc miraculo factum. Ter laqueo necandus fuit, ter liberatus gloriosissimæ Virginis præfidiis, cui ab ipsa infantia se voverat, & factus homo preces orarias ipsi Virgini ordinatas numquam intermiserat. Et si quis me nimis credulum dixerit, errat. Profecto non arte humana, sed divino auxilio factum est. Sedato populari tumultu delatus Illicem, cum aliquot dies in carcere stetisset, liberatur annuâ illi statutâ pecuniâ, & persolutâ. Præmio officitur, qui prius tanto impetu dignus

A morte fuerat judicatus. Franciscus Intoriles Valentinus, nobili genere ortus, ceterorum pirata rapacissimus, & multorum Genuensium clade notissimus, dum ex Sardinia Plumbinum cum duabus triremibus trajicere conatur (nam asylum Piratarum esse consuevit Plumbinum) tempestate maris in locum, qui appellatur dejicitur. Cum eo erat Carolus frater, qui alteram ducebat. Vix cum triremi evasit Capitaneus Franciscus, nam triremis ejus scopulis impacta est. Corficam tunc pro Magistratu Sancti Georgii Christophorus Cattaneus gubernabat, vir magni animi, & inter Genuenses clarus; qui auditis his, quæ apud accidissent, mox omnes, qui ex naufragio supervixissent, comprehendi jubet, & facta nocentum quaestione (nam multi ex illis in vinculis fuerant, ut moris est Catalanorum piratarum) neci tradit. Et frustra tentata per Franciscum redemptione, duo & viginti partim securi, partim laqueo pœnas luerunt. Fuerunt & in numero peremptorum nepos ejus, & plerique nobiles. Hæc res reliquis Piratis incussit timorem, quòd viderent nullâ pecuniâ vitam posthac à Genuensibus redimi posse.

Anno MCCCCXCI. Anno Salutis nonagesimo primo quater decies centeno domi & foris pauca memoratu digna gesta sunt. Instructæ Triremes quatuor sub Bricio Justiniano claro & prudenti viro ad Piratas insequendos, qui sub his diebus mare infestabant. Cumque Villamarinum avarissimum Piratam, in Insula Sardinia esse audivisset, quamvis numero Triremium inferior hosti esset, fructus tamen virtute navalium sociorum, quos de multorum numero selegerat, omnibus necessariis magna festinatione ad navigationem paratis, dissimulata navigatione in Sardiniam trajecit. Et sub ipso primùm adventu procul Catalanorum conspicatus duas Triemes, quæ Largerio Bosam redeunt (nam Bosa est Villamarini Oppidum) statim insequitur hostes. Ubi evadere non posse sperant, littus invadunt. Fugiant primores, & qui sponte in eis navigabant. Captis itaque ipsis duabus Triremibus, solvuntur Genuenses, qui longo tempore in squallore & miseria miseram servitutem ferviverant. Nec multo post altera ex ipsis ab eodem Villamarino, juvante Syracusæ Præfecto classis Ferdinandi Siciliæ Regis recuperatur. Fuerunt tunc, qui arbitrati sunt, Syracusam, non sponte, sed metu in recuperanda Trieme Villamarino operam præstitisse: quod deinde Regio testimonio & aliis argumentis apertius cognitum est. Et ego idem ausim affirmare, qui ea tempestate Neapoli munus publicum pro Republica gerebam. Sed redeundum est eò, unde digressus sum, & de Garibaldo dicendum, qui cum facile & secure de Guelfis unum obruncasset, & contra Gatti (nam eo nomine Guelfi appellabantur) alium Adurnæ factionis neci dedissent, statim tumultus exoritur, ut ad arma concurrere tota Urbe crederes. Quo vix sedato Joannes Adurnus mortem satellitis ambitiosius forsitan judicans, quam quod æquitas exposceret: Gatti domum solo æquari jubet. Tulit id permolette Joannes Ludovicus, nec immeritò; nam postquam eo loci ventum erat, ut aut puniendi omnes simul, aut liberandi essent, ne alterum puniendo, alterum intactum dimittendo, dissensionem in Urbe pareret: æquior via tenenda fuit. Tanta

igi-

igitur indignatio animum Ludovici invasit, ut dissolvi eam amicitiam omnes debere crederent quæ inter Adurnos & Eliscos fuerat. Sed Conradolus solitâ prudentiâ inter utroque medius, quod dissutum fuit, statim reparavit, animos eorum delinivit & composuit; & Joannem Ludovicum, qui jam ex Urbe indignabundus discefferat, reduxit, affirmantibus omnibus accommodatiorem eo moderandis reparandisque ingeniis eorum, inveniri posse neminem. Dum Præses benè agendo munus pro Principe, & Patria gerit, nuntiaturum est, Alphonsum Lusitanæ Regis filium, & ipsum Patri unicum, cui paulo ante Elisabeth, Ferdinandi & Elisabeth Hispaniarum Regum filia, nupta fuerat, cum juvenili quodam ardore acris equum incitasset, præcipitem in caput provolutum, statimque exanimatum. Lacrymabilis profectò res: Adolefcens adhuc in flore ætatis, & multa egregia per ætatem promittebat. Uxor vix dum completis nuptiis in paternam domum rediit. Quo quidem tempore Beatrix, Herculis Estensis Ferrariæ Ducis filia, Ludovici Sfortiæ uxor, dispari tamen conditione (nam hinc joci & risus, illinc lacrymæ & singultus pro fortunæ diversitate sentiebantur) dissimulato habitu, studio videndæ Urbis huc venit. Quæ cognita, ut pro temporis angustia licuit, magnis honoribus excepta fuit.

In Hispania res prosperè gerebantur, cum totam Beticam, à Mauris per annos circiter octoginta supra septingentos occupatam, Reges illi tandem recuperassent. Cum prius loca maritima suæ ditionis fecissent, tandem Illiberim (nunc Granata) quæ caput Regni fuit, sine armis subegerunt. Exitu anni cum diu elaboratum esset, ut mala moneta, cujus magna in Urbem confluerat quantitas, vix expelli posset, tandem hoc modo succurri posse creditum est. Statutum est primum aureo nummo pretium, ultra quod progredi fas non esset. Item argenteo. Rem profectò & nobis, & vicinis perutile: ordinatumque, ut aurum argentumque signatum uno ordine accipiat. Aureus nummus ad tres libras redactus, qui non multo ante paulo minus solidis septuaginta expendebatur. Nec aliter usus monetæ aptari firmarique posse credebatur. Impetratumque ab Ludovico est, ut quando duo populi sub uno Principe essent, sic & monetæ cursus eodem modo utrobique servaretur; legemque hanc Kalendis Januarii initium observationis sumere debere decreverunt.

Anno MCCCCXCII. Principio hujus Anni, qui est Nonagesimus secundus quater decies centenus, Branda Castilioneus auctoritate & doctrina clarus Orator, à Principe ad nos venit, ut induciarum renovationem cum Florentinis à Senatu peteret. Expositis mandatis, statim Civium animos acerbissimus dolor invasit, & odium in Florentinos cœptum est recrudescere. Apparebat jam nostrarum rerum recuperandarum manifesta desperatio, & belli gerendi cum Florentinis, ulciscendarumque injuriarum, & dedecoris illati vindicandi vana promissio: quæ omnia favore Principis assequi posse sperabantur, quòd præterea valerent hostium vires, quantum vel nostra virtus, vel desperatio posset. His atque aliis tacitis querelis accensis, quid Oratori responderent, in promptu non erat, opprimente dolore animi virtutem. Servatis itaque pa-

Tom. XXIV.

trii moribus vocantur in concilium Urbis Magistratus, & relata ad ipsos re, eademque semel atque iterum discussâ, & in longum sermonem protractâ, aliquantulum dolor refriguit, & fessis longa cogitatione omnibus lenitus est. Et mox non modò quid fides nostra, & obsequium erga eum exposcerent, sed beneficia sua in nos cœpta sunt tenui susurro commemorari, & affirmari, summam esse sapientiam suam; & dicere, non sine ratione & necessitate maxima molestam causam à nobis petere, nec populum benivolentissimum tanto affligere dolore. Prioribus itaque induciis semestri additum est; & ausim affirmare, eas nullo alio tempore, nec ab aliis quam ab eo potuisse impetrari. Mira dictu res est, quanta in illum esset populi inclinatio, quam promptum obsequium, ut quæ ipse cuperet, & si nocitura crederentur, denegare tamen nemo cuperet. Neque enim quisquam melius quam ipse novit Genuensium ingenia, nec quibus artibus essent gubernanda. Multa fuerunt, quæ illum urgebant gratificari Florentinis, quæ postea melius cognita sunt. Hoc super omnia vulgatum esse volebat, licere sibi de Genuensibus pro arbitrio polliceri, pollicita curare, & quæ curasset assequi. Et quo id facilius assequeretur, blandiebatur, & in omni re nos Filios semper appellabat, nos verò illum Parentem: recordatus semper consilii, quod Franciscus Marchesius vir prudentissimus & doctissimus Galeatio fratri imperanti dixit, dum apud eum munus publicum pro Republica gereret: Urbem Genuam herbæ Basilico persimilem esse, quæ leviter tractata suavem odorem fundit, gravius enim attrita scorpiones procreat.

Dum hæc aguntur, triremes duæ ex illarum numero, quas Bricius Justinianus ducebat, apud Uneliam naufragium passæ sunt. Qui in vinculis erant, quia mos est triremarcharum in tempestatibus maris victosolvere, aufugerunt. Quo quidem tempore Hercules Ferrariæ Dux desiderio videndæ Urbis huc venit, & publicâ impensâ apud Spinulas receptus est. Profecti obviam Augustinus Adurnus, & Antiani usque ad amnem Porciferam. Sacram Paropsidem vidit, & venerabundus osculatus est, & dignitatem ejus admiratus. Præsenti anno quisque pro ministerio suo, & vivendi forma, sive is Mercator, sive Artifex fuerit, privatam rem bene agendo auxit, omnibus privatæ rei intendentibus. Mercator feliciter mercaturam fecit; Artifex bene & feliciter quod emit vendidit. Nam sublato Ordinario, largius & confidentius quibus amplæ facultates erant, pecunias credebant, quas prius occultabant. Nam qui eas demonstrasset, vel mercaturam largius fecisset, statim à Partitoribus premebatur. Accessit etiam ad hoc Ludovici auctoritas, sub quo pacem, diuturnam & felicitatem omnes sperarent. Sed hanc felicitatem Florentini perturbabant; vix enim prorogatæ induciæ fuerant, cum cavillari dolosè ab ipsis cœptæ sunt, non alia ratione, nisi ut longioris temporis alias impetrarent, arbitantes, si nobis molesti essent, & à Ludovico causa nostra non susciperetur, id facile consequi posse. Propter quod pertossi vitæ gravioris Vezanenses, Arculani, Trebiani, & Ameliani cum hostibus conveniunt, & inducias ineunt, ut alteri cum alteris impunè versari possent. Quæ res etsi commoda partium pro rebus privatis respiceret, tamen

M m non

non sine suspitione alicujus prodicionis facta censeretur poterat. Ceterum æquum videbatur, populos illos diutino bello fessos fructibus agrorum suorum, quibus per multos annos privati fuerant, posse frui. Contra periculosum erat, illos per oppida nostra impune posse discurrere, assuetis Florentinis semper aliquid rimari. Cum autem hoc modo jam exactum semestre esset, de prorogandis induciis per annum haberi cœpta mentio est. Sed quia induciarum nomen tam sæpe iteratum nauseam audientibus faciebat, diverso nomine suspensionem offensionum per annum sub conditionibus, quibus priores consumptæ essent, fecerunt hac lege, ut qui hoc tempore injuriam ab inimico reciperet, solum coram Ludovico justitiam peteret, & mensem unum iudicium ipsius expectaret; subditique Communis Genuæ, ac Magistratus Sancti Georgii in finibus Macræ positi, perfrui agris suis possent, ita ut qui ultra citraque Micram agros haberent, pro ut ante cœptum bellum fruerentur. Eodem tempore supplicationes ob adeptam Granatam per Reges Hispaniæ, quæ caput Bæticæ est in triduum decretæ, quam regionem Mauri jam per tot annos occupaverant; & in omni ditione nostra edita lætitiæ signa, qualia in maximis victoriis, & in agendo Deo gratias ostendi solent. Donati sunt ære publico, qui à Regibus Hispaniæ pro hac re ad nos cum literis missi sunt de adepto Regno, & parta victoria; quibus responderi per publicas literas visum est. Qui cum Catholicorum Regum titulum pro rebus egregie pro Christiana fide gestis sumissent, iudicantes etiam ex re Christiana esse, si inquisitionem eorum facerent, quos vulgus Marranos appellat, qui cum occulte Judæi essent, publice tamen se Christianos appellari volebant; & cum plures in crimine deprehendissent, publicatis eorum bonis, omnes comburi iusserunt. Famaque est, magnam auri vim hoc modo extorsisse non sine avaritiæ nota. Nec multo post reliquos Judæos de Regnis suis excedere intra præfinitam diem debere decreverunt. Quod si quis vel paupertate, ut sæpe contingit, vel alio casu, non parvisset, aut in ignem mittebatur, aut characterem Christianum fumebat. Pauci fidem Christi sequuti sunt; reliqua turba, alii in Italiam, alii in Græciam, & in eam Asiæ partem, quæ Græciæ est vicina, multi in Syriam & Ægyptum profecti. Res hæc primo aspectu laudabilis visa est, quia decus nostræ Religionis respiceret; sed aliquantulum in crudelitatis continere, si eos non belluas, sed homines à Deo creatos consideraverimus. Miserum fuit vidisse eorum calamitates. Multi fame absumti sunt, & in primis lactantes & infantes. Matres semivivæ filios morituros fame in ulnis gestantes, & ipsæ cum filiis simul moriebantur. Multi algore, multi squalore & siti conficiebantur. Maris agitatio, & insueta navigatio incredibilem multitudinem absumsit. Taceo, quàm crudeliter, quàm avarè à vectoribus habiti sunt. Merfi plures avaritiâ navarum; & qui non habebant, unde naulum solverent, filios vendebant. Venerunt in Urbem nostram plures, diutius tamen non moraturi; nam ex antiquis Patriæ consuetudinibus ultra dies tres moram facere non possunt. Concessum tamen est, ut naves, quibus vehebantur, reparari possent, & ipsi aliquantulum à fluctuatione resciri paucorum

A dieborum morâ. Diceret illos larvas; erant enim macilenti, pallidi, oculis intrinsecus positis, & nisi quod vix se movebant, mortuos diceret. Dum naves reficiuntur, paranturque ad longiorem navigationem necessaria, magna pars hyemis transit. Interea multi apud Molem moriebantur, quæ regio juxta mare tantum recipiendis Judæis fuerat deputata: nullus tamen metus à peste fuit. Appropinquante vere ulcera cœpta sunt apparere, quæ hyemæ latebant: quod malum diu in Urbis nutritum pestilentem proximum annum fecit.

Eodem anno Novembri Innocentius Octavus Pontifex Maximus, Genuensis ex nobili & antiqua Ciborum Familia humanis cessit; in cuius Pontificatu Respublica Genuensis variis cladibus affecta est, inclinante eo plurimum ad Florentinos; & quo majori nexu cum ipsis firmaretur, Magdalenam Catherinam Laurentii Medices filiam Francisco nepoti, vel potius filio, despondit. Amissa eo tempore Petra Sancta, amissa Sarzana in Lunensi, juvante eo, & subsidia præbente Florentinis contra nos: quod facile mihi fuit videre dum Romæ pro rebus publicis agerem, & ab eo, prout ex fœdere tenebatur, auxilia peterem. Propter quod renovata est potius memoria Sixti Prædecessoris sui, quàm recens deservus interitus. Succurrebat omnibus, quod conjurante in nos totâ Italiâ, & interitum nostrum pariter procurante, verbo non tantum juvasset, quinimò cum exercitu, & reliquis Italiæ Potentatibus castra circa nostra Oppida posuisset, & cum ceteris Italis præda facti essemus, nostri naufragii etiam tabulas colligeret; & qui jure sanguinis malum avertere debuit, in nos præcipue convertit. Sed ad Sixtum redeamus. Fuit Sixtus magno animo, & ingenio liberali, doctrina multiplici, prudentiâ immensâ, quanta in Pontifice desiderari solet, vitæ sanctimoniâ clarissimus. Non dignitates natalium, non divitiæ, non ambitus, sed virtutum merita eum in tam sublime folium constituerunt. Illo jubente strata sunt viæ Urbis latere cocto; & quæ tortuosæ & deformes erant porticibus cœnosis & obscuris, directæ & in apertam formam & rectam reductæ sunt. Romanis primo inique ferentibus, sed postea dignitate operis gratissimum fuit. Ædificavit Pontes, Tempia, Hospitia ad languentium commodum; & ea quidem magnâ impensâ, ut qui Romam nunc videant, aliam Urbem putent.

Successit Innocentio Alexander Sextus Valentinus ex nobili Borgiarum Familia Callisti nepos, multarum rerum experienciâ clarus. Grata fuit ejus electio Civibus memoriâ patrui, qui multis caritatis officiis Genuenses prosequutus est. Nam dissidentibus Romæ Oratoribus Genuensibus cum Florentinis de præcedentiâ, Genuenses præcedere debere declaravit, affirmans Ducalem dignitatem, qua Populus Genuensis ornatus est, privato regimini anteponendam esse; præterea digniora esse merita nostra in Sanctam Romanam Ecclesiam Pontificesque, quam Florentinorum sint. Missi ad eum quatuor Oratores Jacobus Spinula Jureconsultus & Eques, Joannes Baptista Adurnus, Paulus Fliscus, & Silvester de Invrea viri ornatissimi. Orationem habuit Latinam & gravem, & ab omnibus commendatam Jacobus, quæ impressa Romæ per multorum manus devoluta est, non sine Patriæ & viri laude. Ii impe-

impetrata privilegiorum nostrorum confirmatione, bonaque spe impleri, domum redierunt.

Anno MCCCCXCIII. Nonagesimum tertium Annum post mille quadringentos memorabilem ab ejus initio etiam facit pestilentia, quæ sequuta est, & immensi frigoris vis. Nam ipsâ Nalis Dei luce, & postridie mare juxta pontes & apud molem adeo congelavit, ut navicularii Barchas, & portitores à terra ulterius progredi, nec se dissolvi à continenti possent. Quod nostrâ ætate contigit nunquam, nec in nostris Annalibus scriptum reperitur. Frigus profecto simile illi, quod Capensis accidere consuevit, nisi majus nostrum fuerit. Appropinquante vere detecta pestis, & ubi primum ulcera apparere coepit sunt, creati Officiales Sanitati procurandæ, deputatæ pecuniæ, ordinati vespillones; inde disputatum est, in qua potissimum Urbis parte ægroti reducerentur. Nonnulli extra Urbem omnino mittendos dicebant, designantes locum, quem à capite Promontorii Albarii usque ad ostium Fluminis Bisannis, commoditate aquæ ad usum & necessitatem languentium, domorumque, quæ in ea planitie sunt, commoditate, dicebant. Esse præterea mare proximum, per quod comportari omnia facillime possent. Alii alia loca; & intra Urbem esse reducendos. Vicit tamen sententia eorum, qui in Urbe restringendos dicerent: quia commodius, & tutius, & sine periculo contactus in Urbe esse credebantur. Data ea pars Urbis, quæ ingredientibus Portam Aquæ solæ dextra remanet ad muros usque veteres Urbis. Cives in Villis se redierunt; quibus Villæ non essent, si suppetere pecuniæ, per Riparias abierunt. Fratres Adurni, & Conradolus, non sine vitæ periculo maximo officium Patriæ, optimorumque rectorum intrepide præstiterunt. Mortui sunt ex his, qui remanserunt, plures; nam facta eorum, qui in Urbe remanserunt descriptione, postea censi, vix duo ex denario numero inventi sunt supervivisse. Miranda res dictu, & pæne nunquam auditum: qui in Villis erant, affatim omnia necessaria sanis & ægrotis præbebant. Raræ per rura mortes; & tota vis mali intra conspectum murorum videbatur inclusa. Duravit ea usque ad diem decimam quintam Augusti, in qua dies Caniculares finem habent; & quo majores ardores foris fuerunt, eo citius extincta est. Joannes (nam Conradolus, & Augustinus, alter in Monasterio Sancti Benigni, alter in Fregosorum domo, quæ est apud Sanctum Thomam, secesserant) intrepidus, claustris Palatii ex omni sui parte conclusus, & custodibus impositis, ne milites vagari possent, uno tantum contentus famulo, vitam sibi præservavit, paucis tamen militibus absumentis. Nullum totâ Urbe latrocinium factum est; sed non minori cura agebat cives vagatus rumor, Florentinos, præmissis jam equitibus aliquot & peditibus, novare res in Lunensi decrevisse; Ferdinandumque Siciliæ Regem jam educto in agros exercitu, classem parare. Agebatur etiam eorum cura, quod à Ludovico moniti fuerant, in tanta rerum solitudine diligentius cavere. Propterea pedites 300. missi sunt eo; instructæ triremes duæ, quæ Ligusticam oram tutando occultatè discurrerent. Varii tota ætate rumores ferebantur; & sicut erant omnibus studia partium varia, ita exitus eorum quisque futuros prædicebat.

Tom. XXIV.

A Tandem compertum est, ea facta fuisse, ut Pontificem à Ludovico dimoverent, & in suas partes retraherent: quod fieri posse sperabatur, si novum Pontificem, & adhuc sine milite prius occupassent, quam à Ludovico subsidia mitterentur: erat præterea per id temporis Federicus Ferdinandi filius Romæ à patre missus, cui Pontifex se omnia facturum, promiserat pro desiderio patris. Nec multo post vulgatum est, eum relicto priori fœdere Regi adhæsisse: quod confirmavit revocatio exercitus. Solutus eo metu Pontifex colligere pecunias studet; equites peditesque intra Urbem ducere. Cumque jam satis virium sibi collectum vidisset, duodecim Cardinales una electione creavit, existimans ad conciliandos sibi Principum animos eos permaxime posse conducere. Multis Cardinalium creatio grata fuit. Solus Ferdinandus nullum habuit. Tres pro desiderio Ludovici creati: propter quod omnes existimavere, ea vana fuisse, quæ de fœdere Pontificis cum Rege jactata essent. Accedebat ad hoc, quod Ascanius, qui aliquantulum depressus videbatur, ad priores favores, prioremque auctoritatem redierat; & Julianus de Ruvere Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, Ascanio infensus, qui paulo ante ex Ostia Tiberina, in quo loco per multos dies sponte exulaverat, inde Romam venerat. His cognitis illuc, unde paulo ante discesserat, reversus est. Præterea Ludovicus, qui Cardinali Fregoso pro Arce Genuæ sibi tradita eo tempore, quo imperium Urbis acceperat, annuam aureorum sex millium pensionem ex fœdere dare promiserat, & eo usque solverat, quia in creatione Cardinalium simul cum Juliano de Ruvere convenerat, solutionem recusabat.

D Dum ista ita aguntur, Blanca Galeatii Sforcie filia Maximiliano Romanorum Regi cum dote aureorum quadringentorum millium desponsata est. Legati à Rege Mediolanum missi, & magnificentissimo apparatu recepti. Solemnia nuptiarum, & ceremoniæ celebratæ sunt pro more domus Sforciadum. Redierunt per id tempus Franciscus Marchesius Jureconsultus, vir doctissimus, & Joannes Antonius Grimaldus, ambo viri providi, & de sua Patria benemeriti, Oratores nostri ex Hispania, pace cum illis Regibus honestis conditionibus firmatâ. Qui cum multa de singulari eorum virtute retulissent, hoc super omnia non tacerunt: Nemini amplius in eorum Regnis, etiam in Magistratu constituto, impunè errare licet; imò paratam, subitamque habere castigationem. Quæ res omnibus spem fecit pacis diuturnæ. Conventum in fœdere est, ut captivi ab utraque parte liberarentur; & quæ belli tempore sub fide capta fuissent, restituerentur. Magna minoraque ligna majoribus coercitionibus alligarentur; nec de Insula Corsica ullo modo esse nobis dubitandum. Fuerunt in eo pacis tractatu pro nostra Republica alia multa gesta, quæ si quis accuratius cognoscere voluerit vel publicâ vel privatâ causâ, facile erit ea in nostro Archivo videre.

E Ii etiam affirmaverunt, vera esse, quæ de Insulis nuper repertis à Christophoro Colombo Genuensi dicta feruntur. De quo quia in mentionem devenimus, non ingratum forsitan legentibus erit paucula quædam referre, quæ à certo Auctore cognovi, & his nostris scriptis addere. Nam ætas nostra illi plurimum debet, qui solus aperuit, quod ante per tot secula latuit,

M m 2

tuit. Mirabile certè inventum, perspicax ingenium, constantia in exequendo firma. Sed jam ad eum veniamus. Christophorus, & Bartholomæus Columbi fratres Genuæ plebejis parentibus orti, & lanificii mercede victitant. Nam pater textor, carminatores filii aliquando fuerunt. Sed ne frontem contrahas Lector, quod Carminatores dixerim, declarabo nomen, non quia omnibus, vel mediocriter literatis apertum non sit, sed cum publicum munus geram, ita æquum est, & dicere cogor etiam pro plebejis hominibus, ut hæc intelligant. Carminatores ji sunt, quos vulgus Scarzatores appellat. Volo ego humili & plebejo nunc dicendi genere incedere, cupiens etiam populo satisfacere, & per manus omnium tractari, non curans quicquam præter veritatem dicere. Qui fratres hoc tempore per totam Europam audacissimo ausu, & in rebus humanis mirabili novitate in magnam claritudinem evasere. Hi siquidem intra pueriles annos parvis literis imbuti, deinde puberes facti de more gentis nostræ in navigationes exiverant. Sed Bartholomæus minor natu in Lusitania demum Ulissipone constitit, ubi intentus quæstui, tabellis pingendis operam dedit, queis ad usum nauticum, justis climatis, & proportionibus servatis, maria, portus, littora, Sinus, Insulæ effinguntur. Proficiscebantur Ulissipone quotannis, & redibant emissa navigia, quæ cœptam ante hos annos quadraginta navigationem per Oceanum ad Occidentales Æthiopes, terras gentesque omnibus retro sæculis incognitas aperuere. Bartholomæus autem sermonibus eorum assuetus, qui ab alio quodammodo terrarum orbe redibant, studio pingendi ductus, argumenta, & animi cogitatum cum fratre rerum nauticarum peritiore communicat, ostendens omnino necessarium, si quis, Æthiopum Meridionalibus littoribus relictis, in pelagus ad manum dexteram Occidentem versus cursum dirigeret, ut is procul dubio continentem terram aliquando obviam esset habiturus. Qua persuasione Christophorus inductus, in aula Regum Castellæ sese insinuans, viros doctos alloquitur, ac docet, in animo sibi esse, nisi adjumenta deficerent, multo præclarius quam Lusitani fecissent, novas Terras, Populosque novos, ubi minime putetur invenire. Hæc autem ad aures Regias per hos viros, quibus ea vana non viderentur, delata, studio gloriæ, atque cum Lusitanis æmulationis incensos Reges pepulere, ut Columbo bina navigia exornari ad eam navigationem, quam meditatus erat, jusserint. Quibus ille navigiis ex Hispaniis littoribus solvens Anno 1492. Kalendis Septembris, postquam ab Insulis Fortunatis Meridiem versus navigaverat, & jam proximus parallelo videretur, qui sub Cancro est, declinans ad manum dextram, atque altum, inaccessum, vastumque Pelagus petens, omnium navigantium audacissimus, complures dies ad Occidentem tenuit. Nec tamen usque aut Insulæ aut Terræ apparebant, quamvis quadragies centena millia passuum a gradibus Occidentem versus remotum jam sese esse arbitraretur. Jamque in desperationem verti audacia cœperat; nam etiam ex comitibus plerique retro cursum vertere, cum si perseverarent, alimenta deficerent, suadebant. Sed ipse animi constans, & vultu intrepidus tum demum edixit, certum sibi esse præcognitis ac perspectis signis, in posterum diem terras apparituras. Dicto-

A que mox fides affuit: quod illi maximam auctoritatem ac dictorum factorumque omnium posthac fiduciam apud suos addidit. Insulæ erant sex, ut ipse postmodum per epistolas amicis scripsit, quibus nomen indidit. Ex ipsis duæ majores; Joanna major. Quam tamen Insulam nondum circumactus navigiis arbitraretur feri quidam homines incolunt, quos Canibales appellant, humanâ carne vescentes, ac Insularum aliarum populos latrocinii infestantes. Nam cavatis magnarum arborum truncis navigantes, ad proximos trajiciunt, atque homines quasi feras in cibos venantur. Ex his cavatis arboribus unum in mari nactus Columbus, plenum hujusmodi feris hominibus, non sine proelio ac magnavi, cum sese acerrime defenderent, cœpit, captivosque ex his nonnullos in Hispaniam usque postea provexit. Primam, ad quam appulit, Insulam Hispaniolam nuncupavit, in qua multi mortales paupertate & nuditate conspici cernebantur. Hi primo nutibus ad securitatem congressus evocati, postquam donis & omni genere humanitatis aliciebantur, facile apparebant stupentes novi coloris, novique habitus alienigenas homines, non tamquam terrigenos, sed tamquam è Cœlo demissos admirari. Et fugientes insequendo, mulierem quamdam comprehenderant, quam cum ad naves devexissent, vino & aliis rebus repleverunt & vestitam vilibus tamen rebus dimississent (nam nudi incedunt) ceterorum, postea turbam ad littus catervatim devexit. Nulla ibi animalia quadrupedia, præter canes quosdam pusillos, haberi cognitum est. Alimenta hominum sunt radices rapis similes, & quædam etiam glandes, longe aliâ figurâ quam nostræ, pares tamen sapore, nisi essent usui jocondiores, mollibus castaneis, & recentibus similes. Agis ipsi eos vocant. Aurum modicum collo pendente laminâ annexum; & pectori hærens, ac ad usque pudenda quasi velamen paucis deductum, virorum mulierumque commune. Sed Christophorus quod maxime quæsierat affectum se existimans, retro in Hispanias remeare quamprimum constituit, ut instructor deinde ad has easdem Insulas, Terrasque rediret. Relictis igitur quadraginta ex suis in loco, quem ceperat, & communiverat, quasi possessionem pro Regibus Castellæ adeptus, & sese mox reditum pollicitus, linquens littora illa cursum ultra ad Orientem unde venerat direxit, in Hispaniamque revertitur; nuntiosque præmittit, quibus omnia à se gesta Reges pernoscerent, quibus ea plusquam dici possit gratissima fuere. Nam Christophorum delatis honoribus extollentes, & Præfectum Regium totius rei maritimæ declarantes, obviam illi miserunt clarissimos ex omni Regno proceres, à quibus ad se honorificentissime deduceretur. Adduxerat ipse ex Barbaris secum aliquot, per quos rei gestæ fides magis confirmaretur. Ceterum ut Reges volebant, fama per omnes terras interea diffunditur, auro plurimum inventum orbem, quem Indias vocitabant, & aromatibus ac plerisque rebus pretiosissimis ad usum vitæ mortalium abundare. Alia igitur navigia pluscula & majora parantur, & rebus his instructiora, quibus Barbarorum animi allici magis posse putabatur. In primis autem homines ex omni artificio, & animalia complura ex cicurum genere, etiam fues, quorum proventus ad incrementum mirabile: postea-

multiplicatus est. Sed triticum à femente primo statim ad altitudinem grandiusculam enatum, antequam spicesseret, deperierat. At Regum iussu arma virique in navibus numero duodecim imponuntur, ut vel etiam renitentes Barbari ad quodlibet officium retinerentur. Bartholomæum, ac tertium fratrem Jacobum in ea expeditione Christophorus secum duxit, classemque huiusmodi ad Hispaniolam per navigationem dierum non amplius XX. salvam perducit; suosque, quos reliquerat, ad unum omnes à Barbaris reperit strangulatos, quod in eorum mulieres injurii fuisse dicerentur. Sed Christophorus accusatâ quidem Barbarorum ingratitudine ac sævitia, cum his tamen per nova beneficia reconciliatur, dolorem dissimulans, ut ad reliqua destinata animo expeditiore progrediretur: De auro primum inquit, ac de speciebus in nostro orbe speciosioribus. Aurum modicum reperit, & semen quoddam piperi persimile, & figurâ & sapore non multum contrarium. Oppidum advectis materiis ædificat, eique Elisabeth nomen indidit. Ipse duabus ex omni numero navibus assumtis Insulam ipsam circuit; utque ulteriora pernosceret, latus Joannæ, quam Insulam quoque putaverat, ita primo adventu nuncupatam, diem unum & septuaginta pernavigat, Occidentem versus perpetuum cursum tenens. Nullam umquam navigationem neque longiorem spatio, neque diuturniorem continuationem fuisse, constat; quippe circiter sexages centena millia passuum vir nauticus, & cursus navigiorum Existimator peritissimus, fecisse se, dierum notitiumque cursu computato, ipsemet in epistolis, quas vidimus manu propriâ ipsius scriptas, prodidit. Ultimam locum Evangelistam nuncupavit. Remeansque quantum licuit, sinus, promontoria, portu, atque omne latus decursum signavit in tabella. Referebat autem, is, latus elevationem Artici poli decem & octo graduum habere, eum quatuor & viginti Septentrionale latus Hispaniolæ Insulæ poli ipsius altitudinem ostendat.

Decurso jam pæne toto anno, levi susurro, inde veraciori rumore vociferatum, Carolum Regem Francorum Ferdinando Siciliæ Regi bellum inferre decrevisse, quia Alphonsus Pater, inde ipse per multos annos Regnum occupassent, quod jure deberi sibi affirmabat, quod Joanna Regina Neapolitana Ladislai Soror, quæ fratri in Regno successerat, licet Alphonsum filium adoptasset, heredemque instituisset, tamen postea illum abdicasse, & Ludovicum Andegavensem Renati fratrem, cui inde Renatus successerat, heredem fecisset. Ludovicum vero ipsius Caroli Patrem à Renato nominatum fuisse, si Carolus Andegavensis Renati Nepos, quem valetudinarium videbat, sine prole mori contingeret. Reginæ testamentum, quod per multos annos latebat, Elianus Calvus Genuensis detexit; nam majores sui cum per multos annos Joannæ interfuisent, in Regni illius perturbationibus habuerant. Quod cum magna spe ad Regem deportatum fuisset, & si Gallis plurimum ad vulgi favorem aucupandum profuisset, ipsi tamen Eliano vel nihil, vel parum profuit. Nam per multorum aures vulgatâ testamenti famâ, procerum animos novarum rerum avidos ad multa erexit. Apud nos autem, prout erant studia diversa, causas belli & deprimebant, & extollebant. Qui Aragonensibus fa-

A vebant, fœdus, quod Reges Hispaniæ nuper cum Carolo percussissent, verebantur, Perpiniâni restitutionem multi faciebant, ac insuper Comitatum Centumæ: nam ea loca Joannes Aragonum Rex pro bello, quod cum Barchinonensibus gessit, pignori Ludovico Patri obligaverat. Præterea aureorum ducenta millia, quæ Carolo per Reges Hispaniæ debebantur, remissa. Insuper qui transitum Gallorum horrebant, multi faciebant, quod cum Ferdinando filiam suam ex Joanna Sorore, Regis Hispaniæ Nepoti, Alphonso filio, Calabriæ Duci, dari in matrimonium efflagitasset, diu per verba ductus, repudiatus, & quasi despectus remansit. Hoc erat, quod tantopere cupiebat sapientissimus ille Rex: nam eo matrimonio sibi, & posteris consultum permaxime sperabat. Feruntque, illum tot rebus uno tempore agitatum prævidisse calamitatem Regni, & ingenti emissio suspirio in costu clarissimorum virorum, ter obscuram ** vilanam inclamasse. Alii vana esse credebant, vel potius simulabant, quæ vulgo loquerentur. Hoc tamen ad Ferdinandi depressionem agi neminem in Italia esse qui Gallorum adventum non horreat & quamquam simultates inter Principes, & aperta odia vigerent, non tamen quemquam Gallos cupere. Dum per varios sermones, & varias opiniones in Urbe nostra, in qua magna semper esse consuevit loquendi licentia, ita ageretur: primus ad nos pro Francorum Rege venit Reinaldus Massilia oriundus, exploraturus Civium animos pro eo bello, quod moturus esset, quot navibus, quot triremibus in Italica expeditione uti posset. Is apud Spinulas honorifice exceptus, de omnibusque edoctus, ad Regem reversus est. Arbitrati nonnulli sunt, Ludovicum non serio ista, sed fide facere, quo Ferdinandum Regem metu Gallico attonitum supplicem ad eum venire compelleret. Sed non temere hæc à Ferdinando excipiebantur, utpote qui intima Principum cognoscere melius poterat: ideo Naves triremes quanta potuit celeritate refici mandavit, novas ædificari, deletam toto Regno haberi; præterea equos, quorum magnus numerus illi fuit, ex armentis educi, & domitos frenis impedire, ceteraque ad bellum opportuna parari. Dum autem ab utraque parte magni sunt apparatus, Galli pro gloria, Itali pro defensione rerum suarum, præsens annus labitur.

E Anno MCCCCXCIV. Principio Anni nonagesimi quarti Ludovicus ex fœdere, quod cum Francorum Rege inierat, duodecim triremes confici jubet, navesque quatuor parari. Nam hunc numerum toto belli tempore suâ impensâ daturum receperat. Deportatâ Conradolo pecuniâ, & magnâ curâ in usum belli distributâ. Dum hæc apud nos aguntur, nuntiatur, Ferdinandum Neapolitanum Regem, septimo Kalendas Februarii horâ circiter diei XVII. humanis cessisse; Alphonsumque Calabriæ Ducem, filium primogenitum, magnis clamoribus & exultatione Regem salutatum; eundemque statim sumto imperio multa agri jugera, quæ pater inculta per multos annos in uivum venationum tenebat (nam mirifice illis oblectabatur) dominis restituisse, paternisque insuper omnibus creditoribus satisfieri mandasse; multa digna optimo Rege fecisse, cujus gloriæ nisi fortuna obstitisset, Avo Patrique non cessisset. Compositis itaque quantum potuit domi rebus, ventura timens, externa auxilia

xilia quærere, & Pontificem in suas partes totis conatibus studet attrahere, impugnantibus acriter Oratoribus Gallis, & Mediolanensibus, qui fortè tunc Romæ erant. Eodem tempore Pontifex neptem suam Juliam Alphonfi filio, adolescenti adhuc, despondit, fœdusque inter eos firmatum est. Cardinalem quoque Neapolim mittit, à quo admirabili omnium consensu coronatur. Mox quæ belli fuerunt curare cœpit; & quia mari ac terra hostes venturos fama erat, lustrare exercitum, conducere novum militem, triremes veteres reficere, novas ædificare summo studio curat; & tertium genus navium, quod Arbatociam appellabat, confici mandavit, quod ad majores bombardas emittendas aptior erat. Rem pecuniariam quantum potuit sine populorum invidia, & gravamine curat; Oratores per totam Italiam ad petenda auxilia dimittit, pronuntians eos, qui primum Gallos in possessionem Italiæ induxissent, eosdem primo de domo sua ejiciendos, quamvis ipse forsitan vicinitate periculi proximior esset. Soli Florentini constantes in fide fuerunt. Veneti quasi ludis spectatores expectantes quam sortem fortuna rebus daret, medii videbantur; veriti etiam, ut arbitror, Romanorum Regem, qui cum Rege Francorum fœdus recens inierat. Interim Julianus de Ruvere Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, qui diu se in oppido Ostiæ Tyberinæ detinuerat, certior per amicos factus imminere sibi ab Alexandro Pontifice Maximo, vitæ periculum, uno aut ad summum altero contentus scio, quo facilius & tutius per flumen delabi posset, Brigantium, quod fortè ea nocte Tyberim intraverat, conscendit, & per medias triremes Villamarini, quæ ipsum quasi obfessum servabant, subterlabens, quarto die Savonam pervenit. Ad quem statim profecti Conradolus, & Joannes, civesque quatuor, officium pro Ludovico & pro Republica præstiterunt. Saona discedens citatissimo itinere Avenionem pervenit. Mox à Pontifice literæ veniunt, mandantes Avenionensibus, ut illum hospitio prohiberent, neve deinceps Legatum haberent, in nulloque parerent. Eodem tempore à Rege Francorum literæ ad eosdem afferuntur, excidium Urbis comminantes, si Pontifici paruisent. Discedens illinc Lugdunum IV. Kalendis Julii appulit, incredibili honore exceptus. Interea ad nos venit vir inter Gallos prudens, & multarum rerum experientiâ clarus Petrus d'Orfè, magnus Franciæ Scutifer, pecunias ad bellum necessarias paraturus. Is quinque & septuaginta millia aureorum ab Antonio Sauli cambio accepit, nullis Antonio suffragantibus, ut mos est in tam magna summa mercatoribus facere. Et Romæ XXV. millia ab eodem Antonio etiam cepit. Et quia tam grandis summa consuevit cambiari, nec tam facillè perfici, ita non indigna mihi visa est, quæ memoriæ mandaretur, ut omnes etiam sciant, quantum bellicis rebus mercatura conferat. Tres onerariæ naves in Provinciam Narbonensem missæ ad multi generis instrumenta bellica devehendum, quæ lintribus & navibus fluvialibus per Rhodanum ad mare usque jam delata erant. Jam per utramque Ripariam vulgatum erat, classem Regiam Idibus Julii soluturam. Qua die etiam classis, quæ apud Britones, & Normanos, ceterosque Oceani populos parata dicebatur, venturam etiam omnes credebant. In veniebantur abunde omnia pro ipsa classe in

A struenda: solum deerant remi, quorum non modo paucitas erat, sed summa indigentia. Vicit tamen diligentia inopiam, procurante Conradolo. Jam parata erat classis Ludovici; Regia segnius incedebat, cum ex Roma nuntiatum est, Alphonsum Regem suam accelerare. Nostri veriti id quod erat, ne ad perturbandam quietem nostram pararetur, nam unicum videbatur salutare remedium, si bellum procul à domo sua in nostra ditione incendisset: cogitare, & timere cœperunt. Augebatur in dies metus Cardinalis Fregosi, & Hybleti de Flisco; nam alterum jam ex Roma, Hybletum verò e Carpo, in quo loco operâ Ludovici exulare credebatur, discessisse fama erat. Qui omnia circumspiciens tria millia virorum huc miserat, nosque oculatos esse monuerat. Rex verò totidem Elvetios jam destinaverat trajecturos in Regnum. Aragonensis classis Neapoli discedens Labronam pervenit, inde in Lunæ Portum commoditate com meatu se recepit, sperans incolas studio factionis (nam ex majori parte Fregosæ sunt) ad sua vota retrahere. Qui cum nec pollicitationibus, nec minis flecti possent, ut à fide declinarent, ad arma ventum est; & frustra tentato oppido omnes se in naves receperunt, majori ordine, & majori arte denuo tentaturi. Vulgatur fama per vicina loca, decurrunt ad mare Montani, præsertim ii, qui Guelfæ Adurnæque factionis erant. Joannes Ludovicus, etsi adhuc ex morbo, quo graviter laboraverat, langueret, Spediam partim lecticâ, partim equo se deferri curavit, ut si necessitas vigeret, etiam cum fratre manum confereret. Stabat in anchoris hostilis classis, solâ morâ nobis infesta. Gallorum Duces indecorum existimantes, oppida nostra suâ causâ infestari, eundem obviam Aragonensibus dicunt; sed stabat per eos dies Notus, qui naves impediēbat, sed spirante postea Boreâ Joannes Maria Sanseverinus, & Joannes Adurnus triremes conscendunt, & alterum diem in Portum Lunæ perveniunt. Aragonea classis, quia inferior navium magnitudine erat, Labronam rediit. Erant in classe nostra naves septem magnæ, & quatuor Gallicæ altitudinis laudandæ, si ceteras porius quam nostras respicimus, triremes XX. Galleoni duodecim. Duces, laudatis accolis Portus Veneris, quod in fide perstitissent, & viriliter obstitissent, Castellum non longe ab oppido passibus plus minusve quadringentis in scopulo, qui parumper in regione Insulæ, quam incolæ Palmariam nominant, in mare decurrit, lignis & rudi materia ædificant, ut interiora sinus inspicere apertius possent, & venientes hostes bombardis repellere; relictoque ibi præsidio Portum repetunt. Interim Ludovicus Aurelianus Dux, qui cum Ludovico Sfortia multa prius de ratione gerendi belli Alexandriæ simul contulerat, Genuam venit, & in ornatissima domo Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, quæ olim Fregosorum fuit, excipitur; & quia magnam vim auri importasse fama fuit, ideo classem brevi soluturam omnes sperabant; & equites, qui in Regnum trajiciendi essent, in Italiam jam pervenisse; Regemque, Duci Borbonio sororio suo relicta curâ Galliæ, Alpes jam superasse. Adventu Ducis augetur numerus lignorum, & quotquot naves inventæ sunt, conducuntur. Unica tantum oneraria ad merces convehendas retenta est. Sed classis Aragonea, cui Federicus Alfonsi frater præerat, cum nihil per multos

multos dies tentasset, cognitis his, quæ de adventu Regis affirmarentur, cum iis copiis, quas ex Neapoli devexerat, & quas in agro Pisano conscripserat, ex Labrona, ubi aliquot dies moratus fuerat, in nostram Ripariam venit. Erant munita omnia loca Ripariæ duplicatis præfidiis. Missa tela, arma, bombardæ, & alia ad victum necessaria, dispositæ juxta mare excubiæ, moniti qui in promontoriis erant, signa diligenter facere, vel igne si nox esset, vel fumo si diu. In hac expectatione quarto Nonas Septembris in ipso solis occasu conspecti ignes, nuntii appropinquantis classis. Totâ fere nocte vigilatum Urbe est, Gallis, ut mos illis est, timentibus, & parum Italici omnibus fidentibus, & occultam aliquam prodicionem imaginantibus. Sequenti luce hostes expositis quatuor millibus militum Rapalli, Rechum usque excursionem fecerunt. Nostri magnâ festinatione die sequenti vix dum orta luce leni aura ex portu solvunt, jussis terrestribus copiis sequi. Classem ducebat Aurelianus Dux cum mille ferè Elvetiis; exercitui Antonius Maria, & Joannes Adurnus præerant; sed ea die non ultra Rechum progressus exercitus est. Aurelianus vix secundo die penetrare intra sinum Rapalli potuit. Aragonenses ut in tam subitis rebus potuerunt, locum fossâ cinxerunt, obicibus, trabibus, & aliâ quacumque materia, quæ fortè ad manus fuit. Galli quam maxime poterant classem terræ appropinquabant, ut per fundum licebat, ut hostes, quos nullas habere bombardas scirent, ipsi, quibus magnus numerus erat, facilius læderent; nam superato colle Rutæ, qui medius est inter Rechum & Rapallum, Duces nostri appropinquabant, & per tumulum quemdam littori proximum, paululum declivem, castaneis, & aliis arboribus devium descenderant. Et erat dies festus natalis Virginis Mariæ, cum Elvetii primi prælium tentantes, aliquantulum rejiciuntur; sed statim renovatâ pugnâ majori impetu in hostes insurgunt. Pugnatur ab utraque parte, & pons medius inter vicum, & parvam planitiem, per quem ex tumulo descensus fit, is non multo prælio capitur; statimque magno clamore vociferatur, Joannem Ludovicum Fliscum cum peditibus DC. à tergo instare. Qua re auditâ veriti, ne circumvenirentur, in fugam Aragonenses versi sunt, & proximos montes secuti, sperantes sub Hybleto facilius à montanis posse salvari. Cæsi eo periculo sunt ex hostibus plusquam 200. capti plures, in quibus Julius Ursinus, Fregosinus, & Rolandinus Fregosi. Qui verò filvas & montes petierunt, ab accolis spoliati sunt, & sine cæde omnes abire permisi. Soli Elvetii nemini parcebant. Hybletus peritiæ locorum, & magnâ inter Rapallinos auctoritate, cum filiis evasit. Fregosinus, qui poterat simul evadere, Italico timens militi se confidere, ne in potestatem Ludovici traderetur, quem sibi infensissimum esse cognosceret, arbitrio Aurelianensis Ducis se commisit. Diripiuntur Oppidani à Barbaris, Joanne Adurno clamante abstinendum à præda oppidanorum esse, postquam hostes abiissent, nec ipsi in culpa essent. Crevitque adeo cædendo Barbarorum rabies, ut vix Joannes necem evitaverit. Armati, & inermes uno modo ab ipsis habebantur. Linguas quinquaginta, qui forte erant in quodam hospicio, in quo male se habentes recipi solent, obtruncati sunt. Ir-

A ritavit effera immanitas illorum non modò Genuenses, sed Italos omnes, ut non multum tunc à seditione abfuerit. Non minor erat etiam intra Urbem indignatio ex commiseratione oppidanorum, ut non animus ad vindictam deesse videretur, sed auctor tumultus. Adurni fratres timentes, ne arma in Urbe per populares sumta in Civitate discordi facile possent postea deponi, amicos hortari, lenire plebem. Interfecti tamen aliquot ex Elvetiis sunt: quæ res plurimum placando rumori, & sedandæ indignationi accommodata fuit. Devexerant fortè Elvetii tres ex Rapallo lembunculum, quem in littore subductum viderant, expectantes apud Pontem, in quo ligna venduntur, emtorem. Cum superveniens navicularius rem suam vendi posse negat, eamque sibi restitui petit. Recusantibus illis, & multa non intellecta à nostris blaterantibus & dicentibus in hac contentione, fit multorum concursus. Vox statim edita est in vulgus, Genuenses ab Elvetiis trucidari, ficta potius, quam facta. Conclamatum ad arma, clausæ apothecæ, perquisiti per varias insitorias tabernas Elvetii sunt, & eo impetu viginti trucidati. Joannes tumultum non sine magno labore oppressit, qui nisi mox extinctus fuisset, inter lugubres annumerari ille dies potuisset. Postero die conjectis plerisque in carcerem, qui arma in eo tumultu sumissent, de duobus tantum supplicium sumtum fuisset, sed Ducis intercessione liberati sunt. Erat Gallica classis in anchoris supra Portum, in quam multi Proceres Gallici timentes se receperant. Pacatis omnibus, simul cum Duce sequenti die in terram descenderunt, totaque classis Portum intravit. Hybletus per asperrimos montes vallesque profundissimas, & devia saxa fugiens, ter ad ipsam nuditatem spoliatus est, ter à montanis veste villica donatus; quarto iterum denudatus, conversus ad Rolandinum filium: *Eundem, inquit, est, fili, nobis more primi parentis, ne sit qui nos spe prædæ amplius inse-* quatur. Et in tanta calamitate risu correptum (ut erat ad omnes fortunæ casus æquissimi ingenii) ferunt. Julius Ursinus ad Joannem Ludovicum ductus (nam uterque Guelfus) non tamquam ad hostem, sed amicissimum hospitem, ductus est. Rex jam Astam pervenerat, ad quem veloces nuntii missi, qui referant, Genuæ omnia pacata esse. Profectus eò etiam est magnus Scutifer, Hercules Dux Ferrariæ, & Ludovicus, quo animus ejus magis confirmaretur.

E Interea Genuæ in tanti Regis expectatione multa certatim parabantur. Domus plusquam centum quinquaginta præcipuo ornatu constitutæ, & minores aliæ multæ totâ urbe additæ. Supellex varia mutuo data Civibus ad id deputatis, prout erat cuique ampla, vel angusta domi res. Primores Urbis Regem hospitem habere cupiebant. Auris Domos omnes suas exornaverant, tamquam ipsi Regem expecturi essent. Hoc idem fecerant Spinuli. Qui cum Urbem in spem sui adventus erexisset, tandem non amplius venturum pronuntiat. Parata jam erat classis promptissima ad omnem jussionem, non tantum æquanda illis, quas majores nostri pro Regibus Franciæ ad Orientales expeditiones fecerunt, sed superior, præsertim si numerum, & genus navium respiciamus. Fuerunt naves onerariæ XII. mirabilis magnitudinis, in quibus cellulæ cum præsepibus ad excipiendos equos mille quingentos.

tos. Nonaginta sex minores, quas Barchias appellant; tres & viginti quingentos & sexaginta. Galeoni novum genus navium XVII. Sagitteæ XXVI. quingentos octoginta. Erat præterea triremis una oneraria, quæ centum portaret equos; triremes triginta, sed in his nihil præter remiges, & socios navales. Regia præterea triremis, quæ major ceteris erat, auratâ puppi, tegmine serico eâ arte extructa, ut erigi deponique facile pro arbitrio posset. Attulit Civitati apparatus iste commodum maximum, diversis diversa vendentibus. Qui tamen studia pacis sequebantur, rem non omnino approbant; nam mercatura quasi mortua videbatur, & finis tanti apparatus non facile prævidebatur, quamvis Aragonæa classis jam vilis haberetur.

Perfectis quæ supra dicta sunt, Aurelianus Astam contendit, secumque Fregosinum ducit, quem ea tenus non ut captivum, sed familiarem domesticum habuerat, adeo quidem, ut fratribus Adurnis causas suspicionis iniecerit. Interim Rex morbillis correptus vel mutatione aeris, vel quia id morbi genus commune omnibus fere est, per multos dies vivendum non præstitit. Restituto Rege agebatur segnius res belli; angusta enim erat res pecuniaria: quod composito à suis fieri credebatur, adducentibus plures difficultates, ut à transitu illum dimoverent. Qui & si prosequi iter, quod inchoaverat, omnino decrevisset, vocatis tamen Galliæ Principibus, quid agendum esset, proponit, sententiamque eorum rogat. Laudaverunt pæne omnes, omittendam esse Neapolitanam expeditionem, asserentes Italiam Gallis fatalem esse. Aderat in eo consilio Ludovicus, qui reliquorum sententiam impugnavit, affirmans justam expeditionem, & certam victoriam esse, & indecorum tanto Regi hoc modo regredi. *Quid putas, inquit, o Rex, Alphonsum Aragonensem, ceterosque Ducem, populosque dicturos, si vix te fines Italiæ ingressum, ne uno quidem evaginato ense abiisse viderint? Quid illos, quos in tantam spem erexisti? Satis erat, te Alpes numquam transgressum. Venisti ergo solum, ut redires? Ad hæc Rex: Bene, inquit, sentis Ludovice. Mihi stat sententia Romam omnino ire, nisi prohibear.* Et conversus ad effigiem Matris Salvatoris Dei nostri, obtestatus est, se non ante pedem retro acturum, quam Urbem intraverit. Quod videntes Galli, omnis penitus redeundi mentione, quæ belli essent, omni cura agere. Jam Papiam pervenerat, cum Joannem Galeacium Mariam Mediolani Ducem dissenteria graviter laborare invenit. Quem cum visitasset, ferunt, Joannem Galeacium inter amplexus (nam sanguine juncti erant) & lacrymas, quæ illi ultimæ forsitin fuerunt, filios suos brevi sermone commendasse. Cum Parmam pervenisset, eum exspirasse non sine veneni suspicionem nuntiatum est. Ludovicus, Nepotis morte auditâ, statim Mediolanum reversus est, seque Ducem constituit; sumtisque insignibus Ducalibus omnium consensu, properantem Regem in Oppido Villa non longe à Sarzana aliquot millibus passuum apprehendit. Venit in eodem Oppido obviam Petrus Medices, quamvis cum Alphonso fœdere junctus esset, Regem veneraturus. Ferunt in eo conventu statutum, ut Sarzana, Petra-Sancta, & Pisæ in Regis potestatem pervenirent, & tam diu permanerent, donec Regnum adeptus esset. Venerunt interim ad nos Princeps Salernitanus, & Balassar

A Posterla, ut nos ad bellum contra Florentinos incitarent, dicentes, Oppida nostra Sarzanam, & Petram Sanctam cum primum in potestatem Regis venissent, ad nos redituras. Præibat cum parte exercitus. Dux egregius Monpensierius, & pleraque Florentinorum Oppida viceperat, Fivizanum, Albianum, Capriolam; nec multo post Castrum novum, Falcinellum, & Nicolam, non multo quidem negotio. Erant in Oppido Nicolæ ducenti pedites eo ordine dispositi, ut eo præsidio ceteris Oppidis vicinis succurri posset. Ii pridie quam Rex Sarzanam intraret, inscii quid Petrus Medices cum Rege egisset, per clivum quemdam in planiciem descendebant, ut vicino oppido auxilium præstarent: quos cum Galli vidissent, qui Trebiani & Vessani erant, missis repente aliquot equis per fossas, quæ in ea planicie sunt, prius eos præoccuparunt, quam conspici ab eis potuerint; & ad unum omnes obtruncati sunt. Hæc in Lunensi agebantur, cum Præses Parisiensis, qui & ipse venerat ad nos contra Florentinos incitandos, ubi cognovit, quæ acta essent, Regemque jam Sarzanam & Petram Sanctam intrasse, omniaque illi patere, Oppidisque præsidia imposuisse, Pisafque contendere; statim abiit. Ingressus Rex Pisas, Civitatem libertate donavit, & ex arcibus duabus, quas Florentini intra Urbem tenebant, alteram suo præsidio munivit, alteram Pisani tradidit. Videns hæc Petrus, veritus magnam molem supra caput suum divolvi posse, Florentiam citato cursu concessit, acturus super omnia rem pecuniariam, quam ubi impetrare nequivit, vehementius dubitare, & rei suæ omnino diffidere. Rex verò continuo itinere Florentiam profectus est, Urbemque cum parte exercitus intravit, ex qua pridie Cardinalis & Petrus discesserant. Venerunt eo tempore quatuor ad eum Oratores Genuenses, juxta Civitatis leges electi, ceterum primores Urbis, qui expositâ legatione, capto tempore promissam restitutionem Oppidorum nostrorum peterent. Ii aliquot diebus frustra instando morati, domum redierunt; donatus militiâ Lucas Spinula ex Oratoribus unus, primus inter Spinulas. Florentini quum nostris Oratoribus multa humanitatis officia præstitissent, multarum discordiarum culpam in Laurentium Medicem rejecerunt, inde in Petrum filium. Addiderant præterea, Oppida nostra, quæ ipsi possident, non impeditura, quo minus ad naturam rediremus; largæque esculentis poculentisque donarunt. Rex dum conditiones tractat cum novis Rectoribus, & titulum Caroli VIII. Magni per adulationem potius Florentinorum, quam suâ voluntate assumit, rumor in populo subortus est, constituisse eum, Petrum Medicem restituere; vixque à tumultu cessatum. Galli veriti populi furorem, statim Exercitum intra Urbem ducunt. Conventum tandem cum Florentinis, ut aureos centum quadraginta millia tripartito per singula intervalla persolvant; recuperato verò Regno, oppida, quæ in Lunensi Tuscia ante ejus adventum possiderent, ipsis restituerentur: quod Genuensibus ingratus fuit. Nam paulo ante ipso Sarzanâ discedente, Oppida nostra, quæ Florentini per vim occupassent, restitutum promiserat. Quam rem cum per Galeatum Sanseverinatem Ludovicus instantissime frustra petiisset, ferunt, auxisse indignationem, cur à Rege animum alienaverit. Senas, & Viterbium, cedentibus omnibus, intravit;

travit; omnia pervia Gallico furori. Pontifex obvius Oratores mittit, qui illum lenirent. Proponebantur ab eo variae conditiones; quas, ne acrius illum incitarent, nec omnino accipiebat Pontifex, nec rejiciebat. Dicebat Pontifex, Ecclesiae Urbes, spiritualemque dignitatem sibi perservari, postea se facturum, quod Rex cuperet. Et dum nuntii crebri hinc atque hinc discurrent, Ferdinandus Calabriae Dux Alphonfi filius, ut nutantem Pontificem in proposito confirmaret, ex Flaminia, ubi Joannem Franciscum Sanseverinatem venientem per multos dies detinuerat, Romam venit, paulumque ibi moratus, non satis Pontifici fidens (nam proximus erat Gallorum exercitus) ad tutandum Regnum properat. Galli Urbem intrant; Pontifex vero se in Molem Adriani recipit. Actum per intenuntios inter eos est. magni Turcarum Regis frater, qui in Vaticano jam longo tempore asservabatur, & Cardinalis Valentinus, eum quodcumque iret sequerentur. Nondum alter alterum viderat, cum in ea via, quae est in muris, & ducit ex Vaticano ad Molem, obvii fiunt. Tunc Rex ter per spatii intervalla, flexo genu, nudo capite, Pontificem veneratus est. Inde propior factus, pedes osculaturus, procumbens sublevatur, quem Pontifex multis lacrymis excepisse, & frontem deosculasse ferunt. Postero die in Templo Divi Petri ad Altare majus rem divinam celebravit; Aquilani interim à Praefectis Gallorum sollicitati, se medios inter utrosque futuros profitentur, & pleraque Oppida, in Brutiis praesertim, quae Virginio Ursino parebant, partim vi, partim deditione in eorum potestatem deveniunt. Galli maturandum rati, nam hyems jam jam in foribus erat, aggredi Regnum statuunt. Vellitrasque pervenerant, cum Oratores Ferdinandi Hispaniarum Regis veniunt, petentes, ut ab Regno Neapolitano abstineret, & pateretur id per leges cognosci. Quod si oblationem recusaret, bellum illi extunc indicerent. Ad ea Rex: *Miror, inquit, Oratores, Regem vestrum, qui sciat me non inferendi belli cupiditate, sed recuperandi Regni mei, quod Aragonenses jam per tot annos occupatum detinent, id facere, & in Alphonsum injustum detentorem justa arma movere, nec conveniens esse, ut manifestam rem incerto judicio subjiciam.* Persuadereque sibi non posse, Hispanum Regem, cum quo paulo ante pacem & foedus inierat, arma injusta contra eum, rem justam agentem, moturum. Et tum utrum velit, accipiat pacem, aut bellum, cogniturum tandem ipsum, quid justa arma possint.

Anno MCCCCXCV. Erit hic Annus novagesimus quintus supra quadringentesimum millenum varietate multarum rerum, & infignibus cladibus propter Gallorum adventum in Italiam memorandus. Apud nos licet prima arma mota sint, prima etiam victoria fuit; folique Regem vinci posse demonstravimus: quod facile praesenti Commentario cognoscetur. Alphonfus cum hostem potentissimum jam proximum videret, seque ab omnibus destitutum, & populis suis invisum, ut est semper plebs rerum novarum cupida: turpe consilium, ceterum à multis comprobatum aggreditur, regno se abdicandi, & extolendi filium. Sumptis itaque paucis familiaribus decimo Calendas Februarii de media nocte in arcem, quam Ovi appellant, trajecit, affirmans, hoc ita fato datum esse, ut

Tom. XXIV.

A vivens filio regnum traderet. Abeunte Rege luctus in arce ingens adeo subortus est; & lacrymarum vis, ut non major in obitu Ferdinandi fuisse credatur. Postero die cum murmur in populo subortum esset Regem abiisse, ut erant cuiusque studia, libere verba in populo jactabantur. Tandem nullo impellente ad arma concursum est, ignaris omnibus inter se, quod arma sumta vellent, neutris alteros intelligentibus, ut fit in subita & nova re. Ferdinandus Alphonfi filius, tumultu audito, equo per urbem deVectus, ferrum saepius inclamitans, sedilia Nobilium Neapolitanorum discurrens, tumultum sedavit. Ea die Alphonfus Regno se abdicans filium Regem instituit; & non aliter quam morituri solent, testamentum condidit, & collecto auro & margaritis ad numerum aureorum CCC. millium, cum paucis, & iis quidem Curiae suae ignobilioribus, concessis trirēmibus, quinto Nonas Februarii in Siciliam trajecit, credens Italiae Principes, Procuresque regni, innocenti filio, & Regi novo, auxilio futuros; qui etsi nihil meruisset, propter quod subsidia expectare non poterat, tamen nulli fuisset injurius. Sed non successit consilium, nullis se moventibus in novi Regis favorem: damnatumque tale consilium à multis fuit. Ferdinandus, ut se Regem ostenderet, stipatus magna procerum caterva, populo pone sequenti, Regio vexillo praeeunte, Urbem circueus, munificus & liberalis omnibus, ingressus majus Templum, quod Divo Januario dicatum est, nudo capite, genu flexo ad Deum preces toto corde effundebat. Statimque in arcem novam se recipit, & in omni actione se Regem ostendens, ad exercitum, qui apud Sanctum Germanum erat, rediit; & quo consistere tutius posset Capuam profectus est. Defecerant jam ut demonstratum est Aquilani, & Cardinalis Aragonensis Sulmone expulsus fuerat; Galli-que & Columnenses partim versus Apuliam, partim per eam viam, quae ad Vulturnum, amnem, Soram, Venafrumque ducit, iter capiunt, minitabundi, quod Marchio Piscariae caduceatores tres, quos Rex per oppida Regni ad petendam passim deditionem dimiserat, necari laqueo jussisset. Expugnatur eo tempore Oppidum Sancti Joannis, munitissimum natura, & valido praesidio, in quo sexcenti pedites erant delectae juventutis. Ad unum omnes obruncati sunt. Territi ea clade vicini populi. Venafrum statim ad Gallos defecit. Capitur Sanctus Germanus, & Teanum. Neapoli varia colloquia & multorum futuri audiebantur; annona in dies carior erat. Ferdinandus etsi prius videret Civitatis periculum, relicto exercitu Capuae, Neapolim properavit. Aragonensis exercitus ut primum Regem abiisse vidit, dissolvitur. Recepta Capua ab eisdem Ursinis, qui cum Ferdinando militabant, Regia gaza diripitur, equique. Rediens statim Ferdinandus ubi Urbem captam vidit; statim Neapolim revertitur. Ibant jam libero metu Caduceatores, cum Averfa cedit. Rex ut vidit tanto furori resistere se non posse, Neapolitanis liberam consulendi eorum rebus potestatem concessit. Ipse vero cum patruo, & Marchione Piscariae, septingentisque Elvetiis in arcem Novam se recepit, in qua Joanna Hispaniae Regis soror, Avia sua habitare solebat. Carolus haec sentiens, citatis itineribus non longè a Neapoli millibus passuum duobus, in ea domo, quam

Na

Al-

Alphonsus ad delicias construxerat, subsedit biduo, ibique moratus octavo Calendas Martii Capuanam Arcem ingreditur, dispositis tota Urbe in privatorum domibus armatis: quod novitate rei, & insuetudine Neapolitanis permolestum fuit. Judæi statim prædæ expositi, & equi Regii, quorum magnus numerus erat. Videres passim per vias nuptas, virgines, pueros à militibus trahi, & exspoliari, & mares Judæos in conspectu suorum jugulari. Multum in cloacis delitescere imperum evitarunt. Habet enim ea Civitas meatus subterraneos plures, per quos alias captam ab hostibus fuisse fama est. Nolani statim Oratores mittunt imperata facturi. Urfini cum Gallis res suas componunt. Oppugnari cœpta est Arx Nova. Dejectæ primo murorum pinnae tanta arte, ut non dirui, sed cominus gladio rescindi viderentur. Mox ubi propugnacula dejecta sunt, ut consistere in muris nemo jam posset, Galli propius accedentes, diem pugnae proposuerunt. Dissidentibus, ut sit sine certo Duce, qui præsidio Arcis relictis fuerant (nam Ferdinandus & Joanna in Arcem Ovis se reduxerant) pactis conditionibus Arx traditur. Obtruncati primo ingressu aliquot Hispani, & Elverii. Mox ad aliam Pifa-Falconem conversi eam capiunt: nam Turris Sancti Vincentii, quæ in mari est, prius Gallicum præsidium receperat. Federicus Aragoneus, qui in Insulam.... Evariam cum aliis Regiæ stirpis confugerat, à Carolo vocatur; hortaturque eum, cum amissum Regnum videat, nepoti suadeat, ut conditiones, quas ei daturus sit, non recuset; nam & ipsi, & novercæ extra Regnum tam large daturum affirmavit, ut regio more vitam ducere possint; Ferdinando verò virginem Regiæ stirpis in matrimonium collocaturum, oppidaque in Galliis pleraque. Federicus cum nihil eorum, quæ oblata fuissent, curasset, rediit. Dejicitur statim Turris Pifa Falconi, & ea muri pars, quæ est è regione ipsius usque ad ipsam rupem. Præterea Arci præerat Antonellus Pizulus Civis Neapolitanus probatæ fidei, qui ubi resistere se non posse vidit, tertio Calendas Martii * Evariam navigat. Arx Cajetæ statim expugnatur. Cardinalis Fregosus, & Hybletus Flicus, qui naves conscenderant, fide ab Rege impetrata descendunt, & clementer à Rege suscepti, ut qui præviderat eorum operam rebus suis aliquando usui futuram. Carolus vix Urbem ingressus, populis de solito tributo aureos CCLXXX. millia remisit; plerisque immunitatem largitus est. Nummos argenteos adiungit nummi aurei, quem scutum appellant, cudi, & in ipsis hæc verba inscribi: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*, jubet.

Dum hæc Neapoli aguntur, Apuliam, Calabria, Brutios, reliquasque pæne omnes Regni Provincias, Galli subegerant. Supererat tantum Insula Evaria, Matthæa, Tropæa, Arx Scyllii, Gallipolis, Brundisium, Arx Barii. Dum Carolus confirmandis noviter parti Regni negotiis intentus est, Florentini sublatas sibi Pisas moleste ferentes bellum ipsis movent, arbitantes implicitum Regem aliis curis auxilia non præstiturum, vel saltem conniventibus oculis spectaturum, donec promissam ab eis pecuniam excerpserit. A quibus cum plura oppida partim vi, partim metu Florentini cepissent, ita ut propriis viribus tueri libertatem non posse crederent, Oratores

A ad nostrum Senatum miserunt, ut renascenti eorum Reipublicæ compati vellemus. Ii benigne excepti. Dato Senatu in hæc verba locuti sunt. „ Si pro dignitate hujus vestri Senatus, nostraque necessitate, pro qua ad vos venimus, Patres optimi, verba non fecerimus, hoc tantum diutinæ servituti, in quam nos Florentini miserè crudeliterque habuerunt, referetur. Longa desuetudo efficit, ut quomodo cum amplissimis viris, quales vos estis, loqui oporteat, omnino didicerimus. Noster enim sermo, nostraque Reipublicæ actiones, nisi cum plebeis de solvendo tributo, de colendo agro fuit. Et utinam agros nobis reliquissent. Erant cogitationes nostræ, quomodo gravissima crebraque onera penderemus, ne duos carceres subire cogeremur. Timemus adhuc memoriâ nuper abjectæ servitutis. Ignoscite nobis, Senatores gravissimi: nostra necessitas, etiam si nihil dicat, loquitur. Respiramus, cum vos videmus. Eramus modo in vinculis, nunc liberi; eramus quasi mortui, nunc vestra spe vivimus. Recordatus optimus maximus Deus misericordiæ suæ, libertatem nobis misit de Cælo. Eam nobis dedit Carolus Rex, qui ut eam nobis ipsis fervaremus, dixit. Non possumus soli; debiles sumus; vix spiratum ducimus. Unica nobis spes est de vobis. Vestra operâ & vivere & mori possumus. Miseremini conditionis nostræ. Si nobis affueritis, Civitas illa vestra erit, & nostram libertatem à Rege clementissimo acceptam vobis referemus; & si nobis eam servaveritis, tamquam vestri milites communibus odiis illos prosequemur. Quod si forsitan assequi id à vobis non possemus, ipsi Saguntinorum more in nosmetipsos sæviemus, & hostium crudelitatem exsuperabimus; uxores, filios propria manu obruncabimus; Domos, Tempa incendemus; & tandem corpora nostra cum ardenti pirâ comburi sinemus, ne hostis sæviendi in nos potestatem habeat. His dictis in lacrymas desierunt. Commovit oratio audientes, & nulla arte prolata ad misericordiam omnes concitavit. Dimissis Legatis, & bono animo jussis esse, creati octo Cives, in quibus Joannes Baptista Grimaldus vir prudens, & de Republica nostra multipliciter benemeritus, hac potissimum in re quod à studiis factionum, quibus nostra Urbs multipliciter agitur, alienus semper inventus est, ut in omni actione five publica, five privata, discerni non potuerit, in quam potissimum partem declinaverit. Illud etiam omittendum non est, quod solus nostris temporibus, relictis privatis actionibus, totum se ad Rempublicam contulerit, magni ingenii, gravissimi consilii, multa rerum publicarum experientia. Data sunt Pisanis arma, sagittæ, lanceæ, clypei, & pleraque alia bello necessaria, quæ domum delata, & in publicum exposita animos illis auxit, & eos ad tuendam libertatem confirmavit. Missus eò est Alexander Negronus cum pecuniis, mandatumque populis, qui in finibus sunt, si repentinum periculum Pisanis ingruat, arma in eorum auxilium fumant: quod sæpius ab Alexandro requisiti fecerunt. Sed hostes equitatu superiores erant, ex agrisque in oppida fugientes includebant, quæ inde vel vi, vel deditione in eorum potestatem deveniebant. Re ad Magistratum Pisanum (nam juxta morem nostrum Cives deputati erant) dela-

delatâ, Pisanam Rempublicam ducentis equitibus gravis armaturâ, & totidem levioribus, octingentisque peditibus tueri posse affirmabatur. Hæc Principi delata amicæ genti ferri auxilia non modo laudavit, sed aureorum viginti millia se dissoluturum recepit. A Magistratu Sancti Georgii pars nostra decreta. Jam electi, qui à Senensibus, & Lucensibus communibus hostibus Florentinorum portionem suam peterent, cum cognitum est, ardorem illum Ludovici deservescere, qui postea à nobis sollicitatus respondit, vereri, ne Regem subveniendo offenderet. Augebat eodem tempore Civium animos cura Oppidorum nostrorum, quæ Florentinis restitui debere jactabantur; & nobis, præterquam verba Galli dabant. Erat per id tempus Genuæ Gallus quidam Primodeus nomine, vir equidem bonus, qui cum desiderium Urbis cognovisset, operam suam apud Regem ultro obtulit. Posse Genuensium animos perpetuo nexu ligari; si agat de Oppidis nostris, quod toties nuntiis & literis se facturum dixit, aureos XLVI. millia quod prius Præfidi Parisiensi promiserant, sine mora persolutos. Sed vana omnia fuerunt. Jactari interim incertis auctoribus quædam de novo fœdere Italiæ visa sunt, quæ veracioribus postea testimoniis comprobata sunt. Galli, vel quia ita necessitas urgeret, vel ut hoc experimento probarent, an vera essent, quæ de novo fœdere per vulgus dicerentur, naves triremesque novo stipendio ad confirmandum nuper paratum Regnum conducere velle affirmant. Quod cum per maximas potius difficultates quam aperta navigatione assequi nequissent, corpora triremium, quæ apud nos essent, tardi petierunt.

Dum ista agerentur, 600. pedites ad Urbis præsidium missi venerunt. Statim tertio Nonas Aprilis fœdus inter Summum Pontificem, Romanorum, & Hispaniarum Reges, Venetos, & Mediolani Ducem ad mutuam statuum defensionem, & Christianæ Reipublicæ salutem nuntiatur; nam sub his verbis publicatum est. Triduanæ ob id decretæ supplicationes, & pleraque lætitiæ signa. Galli hæc videntes abierunt, triremes suas negari iniquo animo ferentes. Statim instruitur classis magnarum navium quatuor, & XII. triremium: nam Galli aliquot instructas habebant. Erant apud nos omnia plena expectationis, quid tam potentissimorum Principum colligatio vellet. Ludovicus magis atque magis videns exercitum sub Aureliano Duce crescere, timere cœpit, ne occupatis militibus in agro Placentino, quos Carolo redeunti obvios miserat, in terga rueret. Novaria interim per proditorem in Aurelianensis potestatem pervenit. Factis in agrum Viglevanensem excursionibus intra mœnia Novariæ compelluntur redire. Carolus ne includi in eo quasi angulo pateretur, XIII. Calendis Junii Neapoli discedens Romam venit, biduoque ibi moratus est. Pontifex vero in Urbem-Veterem jam concesserat. Timebant omnes adventum ejus, sed in primis Florentini, quod Pisanos ipso invito magnis cladibus affecissent. Propter quod is veritus, ne forsitan sibi portæ clauderentur, omisâ Florentiâ, Pisas concessit. Interea Mediolani Dux copias omnes in agrum Placentinum ducit, ut advenientibus Gallis obsisteret, castraque juxta Oppidum Fornovum, quod est in ripa Tarii amnis, metatur. Præerat Venetorum copiis Marchio Mantuæ; Joannes Fran-

Tom. XXIV.

A ciscus Sanseverinas Mediolanensibus. Et jam pervenerat Sarzanam Rex, in quo loco fama est, varia de transitu suo habuisse consilia. Suadebant nonnulli, præsertim exules Fregosi, ut per oram nostram transitum faceret; Adurnos fratres viso Rege Urbem tradituros. Sed terrebat eum soli sterilitas, pabulique inopia, viarumque asperitas. Tandem per Pontremulum & Bracellum iter faciendum dixit commoditate transitus, & ne metu de recto itinere, & diversos calles saxaque, retrocedere videretur. Partis igitur magna difficultate cibariorum, collectâque militiâ in agro Lunensi, Philippum de Sabaudia avunculum, Cardinalem Sancti Petri ad Vincula, & Fregosum Hybletumque Fliscum, spe & studio factionis Fregosæ, & auctoritate sua Cives Regi cessuros, cum equitibus circiter & peditibus VIII. millibus præmittit, qui Genuam venirent. Ipse per Pontremulum tendit. Proscribuntur ob id multi Fregosæ factionis, & jussi cavere, ut unius horæ spatio quisque ad loca exilii statuta properaret. Mittitur Bernardinus Adurnus cum peditibus quingentis, qui populos Orientalis Ripariæ remotiores in fide retineret. Nam de Oppidis ultra Petram Colicem, positis jam inter duces belli sermo habitus fuerat, judicantibus in eo saltu naturâ loci munitissimo hosti facilius posse resistere. Trepidante tunc Civitate anxie ex Chio Peraque literæ allatæ sunt, Turcarum Regem validissimam parare classem. Res ad officiales primum Chii, inde ad numerosum Civium concilium delata est. Decretum, subsidia ocyus mitti debere. Conductæ naves tres magnæ, & minores eo consilio, ut si locus forsitan esset obsessus, exponi facilius cum minoribus subsidia possent, & eadem scopulis impingi. Distributa civibus pro re acceleranda, ut quisque erat aptior, munia; vis ingens rerum bellicarum, & commeatus imposita. Præficitur huic rei Thomas Justinianus, vir intrepidi animi, & ad quæque pericula prompti, reique bellicæ longo navali usu penitus non ignari. Additi turmæ navali viri trecenti delectæ juventutis: plures enim in tanta temporis angustia haberi non potuerunt; descripti & alii, qui jam Spediam pervenerant. Qui aut studio partium, aut quia adventante Rege molestissimum erat longius domo abesse, resistenter, inter fugitivos habitus sunt. Sed magna celeritate & civium ardore omnia agebantur, ut facile perspici posset, si communi consensu res agerentur, ardorem illum antiquum, promptitudinemque animi hoc tempore non omnino extinctum. Decimo die, quo instrui cœpta est, solvit classis, quæ secundâ usâ navigatione, Insulam hostibus vacuam, & omni metu liberam invenit. Turchus enim Venetorum suasionibus sollicitatus, ubi vidit nos à præstandis Regi Francorum auxiliis destituisse, ipse à classe destitit.

E Vix naves nostræ discesserant, cum Caduceator Regius ad nos venit (Galli eum Regem armorum appellant) referens, decrevisse Carolum quatuor Oratores ad nos mittere, qui cum Antianis & Magistratu Sancti Georgii de rebus magnis ad commodum Reipublicæ agant; futurum enim, ut nobis non solum oppida nostra Lunensis agri restituantur, sed ex celebri celeberrimam nostram Urbem inter Italos facturum; nobis nihil opus esse armis, nihil ab amico Rege timendum. Respondum est, ut quotquot vellent Oratores mitteret,

N n 2

modò

modo comitatus eorum quinquagenarium numerum non excederet, nec quisquam Genuensis esset. Oblatæ triremes ad evitanda viarum incommoda, donatusque sericâ veste dimittitur. Vix mandata retulerat, cum Antonius Maria Fliscus Terbianum occupat, inde subsequentibus aliis, qui Sarzanæ de exercitu Regio remanserant, pulsus Bernardino Adurno, & Juliano Magnerrio, Arculam, & utrumque Vesanium occupat. Qui saltum Petræ Colicis fervebant, his auditis, terga vertunt. Invasit metus Adurnos, & Spinulas; instabat potentissimus hostis; terrebat numerus hominum, Civitas factiosa, desperatio auxilii. Sed super omnia urgebat fratres continua molestia eorum, qui laudabant, ut aliorum exemplo fortunam sequerentur. Postquam his viribus Regiæ potentia resistere non possent, numquam infidelitatis eos posse argui, si fidem ad extrema usque servassent. Quod si forsitan Fregosus hostes timerent, adverterent, si semel ingrediendæ Urbis facultas Regi foret, tunc de ipsis & eorum amicis actum esset. Cogitent insuper cædes eorum, qui suæ factionis sunt, si Galli admixti montanis, domini rerum fiant. Insuper habere domestica exempla, Prosperum Adurnum, qui ut Ferdinando Regi fidem operamque promissam ad ultimum servasset, patriâ pulsum esse non sine vitæ periculo; inde huc & illuc errabundum, tentato frustra reditu, extra patriam mortuum. Sed probatæ fidei fratres, rejectis amicorum suasionibus, pulchrum existimantes etiam cum vitæ periculo fortunarumque suarum, fidem servare præstiterunt; & cum Spinulis majorem quam ante animo jungi, agere omnia viriliter ac tractare. Conradolus, etsi in magno discrimine rem agi videret, nullis editis pavoris indicibus munia Principis sui constanter curabat. Erant illi affatim pecuniæ ad omnes casus necessariæ; liberaliter stipendia militibus persolvebat; & diurnis nocturnisque laboribus indefinenter aderat, ut omnes eum admirarentur, faterenturque, non minorem esse in pace sua prudentiam, quam in armis constantiam. Incedebant, qui erant Adurnæ factionis, integras noctes per Urbem armati; idem faciebant Spinulæ, creditumque est ad decem millia hominum arma sumisse, Fregosis domi se continentibus. In hoc rerum statu cum multæ Italiæ Civitates vel vi vel sponte Regi cessissent, magnique momenti omnes esse arbitrantur, si Genua sub Duce Mediolani in fide persisteret, à Pontifice, Romanorum Rege, Venetisque crebro ad nos literæ ibant, hortantes, advenisse tempus, quo nomen Genuensium, si ita voluerimus, toto orbe celebretur. A Principe nostro, non quales solent majores inferioribus, sed quales parentes liberis, veniebant. Propterea non ab re esse judicavi unas, quæ modo mihi ad manus venerunt, his scriptis inferere, ut quid tunc ageretur, quantaque esset com eo familiaritas cognoscatur: nam Antianis, & Officialibus Baihiæ dirigebantur.

„ Arbitramur, vos intellexisse, quo in statu res nostræ versentur, occupatâ à Gallis Urbe Novariâ; nam non modo id à nobis adnitendum est, ut occupata recuperemus, verum etiam occurrendum, ne quid hostibus nostris succedere possit. Qua in re omnia annitemur, & Deo Duce speramus brevi non solum recuperaturos nos Urbem nostram, sed etiam magno suo damno

A „ hostes ultra Cecidam amnem repulsuros.
 „ Arma expediuntur sine numero præter ea,
 „ quæ jam parata erant, & præter ea, quæ
 „ nos possumus, septingentos equites levis
 „ armaturæ, viros in Oriente continenti bello
 „ cum Turcis exercitatos Illustrissimus Dux
 „ Venetorum ad nos mittit, & in dies expectamus quatuor peditum, duo equitum,
 „ millia à Serenissimo Romanorum Rege, qui
 „ buscum non modo longe majorem hostium
 „ numerum a finibus nostris, quam hi sunt,
 „ qui venerunt, depellere, sed bellum in ipsam Galliam transferre possumus. In Parmensi quoque prope tria equitum gravis armaturæ millia supra octo peditum millia ab Illustrissima Republica Veneta, & à nobis;
 „ etiam in Bononiensi maximus equitum gravis & levis armaturæ numerus ductu nostro Regi Gallico venienti opponuntur. Bene, igitur utrobique sperandum videmus; sed nulla res hanc spem nostram magis fovet, quam singularis vestra erga nos fides & studium, quo vos incensos perspicimus, ne quid omittatur, quod non modo retinere, quietam Urbem istam nostram amantissimam possit, verum etiam sentire hostes faciat, si quid tentare contra voluerint, quid Genuenses sub auspiciis nostris possint. In his igitur motibus hæc res nos vehementer recreat, & spem ex his, quæ à nobis aguntur, vehementer auget. Quid enim est, quod non feliciter sperare nobis liceat, stante Urbe Genuâ in fide, per quam etiam omnia, quæ hic habemus, si amissa essent, recuperare posse confidimus? Quod igitur in his molestiis nos ad bonam spem per vos erigit, in magnam laudem vestrarum partem cedit. Quæ vos monere debent, ut quod ob vestrum in nos amorem, & fidem libenter agitis, etiam laudis & gloriæ vestræ studio agere non inviti debeatis, cum inde gloriam majorem, quam ut ullo auri pondere æquari possit, consequuturi sitis. Nos verò cum ante filiorum loco vos semper duxerimus, & omnia paternæ caritatis officia vobiscum sustinenda duxerimus, in posterum hoc vestræ fidei & pietatis studio erga nos hoc plus officii injunctum arbitramur, quod nihil tam annitendum vobis ducemus, quam ut omni tempore omni jure nos posterorūque nostrorū censeatis nullius rei desiderio majore teneri, quam ut de vobis benemerendi nos cupidissimos re in dies magis cognoscatis, & ostendendi, nullos liberos parentibus ullis cariores gratioresque umquam fuisse, quanto Genuenses nobis sunt, & semper erunt. Quod igitur facitis pergit, & læto animo continuat, qui cum Genuensium laude incredibili vestrorum in nos meritorum cumulus, omnium Principum in Populos & Urbes suas gratiam & obligationem superaturus est.

E „ Vagantibus Gallis per totam Ripariam nemine obfistente, Philippus de Sabaudia Regis affinis, Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, & Fregosus, ac Hybletus de Flisco, castra in Villa Terralbæ ponunt cum hominibus equestribus & pedestribus circiter septem millibus, distentis brachiis à ponte Sanctimonialium. Sanctæ Agathæ ad Albarii caput, quod in mare decurrit, ita ut medius esset amnis inter Urbem & ipsa castra, dimissis Rapalli triribus septem, & duobus galionis, sequenti die

die ingressum Urbis tentaturi, & confisi exulum pollicitationibus. Cum Urbem tentassent, viriliter à nostris militibus excepti sunt. Cedentibus deinde paululum Gallis à plano Sancti Spiritus usque ad aquam vel metu, vel dolo, nostris inde forte instantibus trecenti circiter equi, qui in subsidiis erant, citato cursu in nostros impetum fecerunt; nostrique non sustinentes, terga verterunt (nullos enim equos habebant) nec prius finem fugiendi fecerunt, quam omnes intra Urbem recepti sunt, ita ut multi Urbem captam crederent. Desiderati plures ab utraque parte sunt, sed pauciores ex hostibus. Pugnatum eodem die apud Fornovum Oppidum agri Parmensis, quod est in ripariis Farii amnis; incenso enim magna ex parte ab Elvetiis Pontremulo, farinaeque munitionibus partim consumtis, partim vastatis, maxima Regi difficultas commeatuum accessit ad sustentandum exercitum; minusque sibi ea oppidi possessio tuta videbatur, quod sine commeatu morari illic exercitus diu non posset, nec aliunde, nisi ex Parmensi & Placentino haberi posse crederetur. Unde ne quicquam subministraretur per Praefectos copiarum Mediolanensium Venetorumque interdictum erat. Itaque Rex cum praeter spem expectationemque de inrumpendo aditu, & de mendicandis etiam cibariis cogitare compelleretur, anxius animi esse coepit. Nam coactas ingentes copias à Venetis & Mediolanensibus persenserat, quibuscum conferi manum oportebat, si obtinere transitum vellet; seclusa undique alia animadvertēbat. Perlustrare igitur itinera, & commeatus conquirere curae suis erat. Illud fortē etiam timorem auxit, quod dum per Alpes quidam ex Gallis militibus perentandae viae gratia procedunt, obvii facti hostibus (quidam enim ultra Fornovum processerant) ad viginti ex Gallis caesi, nonnulli capti, capti etiam qui ad imperandam perquirendamque annonam profecti sunt, in quibus Bonetus quidam Magister Cornicinum, qui mutato habitu, seque tabellarium fingendo Apennini iuga superabat, commeatus mercede, & prece conquirens. A quo cum certiores facti sunt, Regem extrema pati, spem etiam Italici confirmavit, futurum ut aut inopia conficeretur, aut si exire claustra vellet, aequas condiciones accipere cogeretur. Aut enim paciscendum erat, ne Rex in Mediolanensi moraretur, neve hostile quicquam moliretur; aut cavendum, ne si voluisset id facere, posset, quia omnis Aurelianensis Ducis spes, qui pro Mediolanensi Imperio acerbissimam obsidionem Novariae sustinebat, in Regis adventu sita erat. Haud igitur multo post mittuntur ad Cajaciam Comitem duo tubicines cum his mandatis: Praefectos Regios de Gre . . . , Tremoliensem, Roanique dominos, aliosque Principes mirari, hostilia sibi domum redeuntibus objici; itinera ad transitum, commeatus ad vivendum minaciter praeccludi & interdici. Quibus cum pro tempore responsum esset, & ut missi fuerant, in naves rediissent, quatuor rursus caduceatores à Rege mittuntur, qui itidem sine optato responso remissi sunt. Urgebat in dies magis atque magis Regem, sublati undique modis rei frumentariae curandae; sed ne vel pacem peteret, vel amicum animum indueret, effera indignatio, & variis concepta modis, & promissa consobrino auxilia in tanta necessitate, remorabantur. Est praeterea ingenua Gallico generi ambitio & superbia, qui decoram mor-

tem in honorem vitae praeventendam omnino sibi suadent. Ex acerba itaque necessitate, obstinataque voluntatis stimulis periculum fortunae facere adoriuntur. Itaque tamquam postero die omnes morituri Religionis memores, Confessionis Eucharistiaeque Sacramenta ad unum omnes perceperunt, ut si una fors omnes maneret, saltem religiose optuisse crederentur. Tum consilium de instruendo exercitu initum, quod tentatum fuit, ut globati pressique irent: nam alioquin tripartito divisus erat in antesignanam, pratorianam, & postremam cohortem, quam extremam custodiam vocant. Numerus autem, ut ego multorum relatione concepi, ad octo tantum millia militum tam ab equis, quam peditum, erat. Ut supra dictum est, Joannes Jacobus Trivultius cum Gre . . . Principe, & aliis ductoribus, cum antesignana erant, quos primos custodes appellant. Praetoriana cohors mille circiter & sexcentis militibus bellicosissimis constabat, sagittariis, & iis, qui Gallicas gestas ad imaginem securis gestant, ac 200. militibus, qui & proceritate corporis, & viribus praestantissimi habentur. Impedimenta, & tormenta bellica partim priore, partim postremo agmine claudebantur. Hoc igitur ordine majore animo quam viribus, ex Bardono, quod pridie convenerant, movent. Itali, qui apud Glarcollas acies distinxerant, & ordinem pugnae constituerant, Modensanum & Fornovum dirigunt. Conspiciuntur Galli, priusquam movisse eos creditum esset; nam per exploratores nuntiatum erat, Gallos montes superare, & per continuos montes Placentiam petere. Major sollicitudo, quam consilium, Italici tunc affuisse creditur; occurrendum enim illis erat, occupanda omnia itinera, dum non satis cognosci posset, qua potissimum parte transeundum ab illis sit. Dimittitur Italicus exercitus inter Glarcollas & Modensanum; prodeunt tantum Mantuanus Marchio, & Comes Cajaciae cum equitibus circiter mille, & peditibus quater millibus. Iis igitur copiis praemissis Stratioticis Itali Gallos aggressi sunt; quibus non ex adverso, ut consilium erat, occurrerunt, sed duobus à lateribus. Imperus eodem in loco factus est. Jam praeterierat antesignana cohors nihilque impediendi illi obiectum fuerat. Ecce media, quae Praetoriana, & eadem Regia erat, ab cauda & capite hostes suscepit. Fuiſſet proelium cruentum, si omnes Itali in certamen descendissent, & victoria magis certa, si globati, non sparsi invasionem fecissent; si ad proelium, non ad praedam venissent. Feruntur enim in diversa, viso hoste, militum nostrorum animi. Pedites qua praedari se posse putant, relicto ordine, equos Gallorum lanceis suffodere concellerunt. Forte in conspectum venerant vectarii muli: ad eos diripiendos pedites concurrunt, advolantque etiam Stratiotici, plusquam pedites praedae cupidi; & dum inania impedimenta inter se diripiunt, se ipsos nostri atrociter occidunt. Haec fuit prima Italarum clades, cum in ipso belli exordio spoliis inhiantes se ipsos trucidant. Nam dum abiisse pedites, & Stratioticos nostri conspexerunt, & nudatos se à dextris vident, partim retrocedere, ac fugam capere coeperunt. Ceteri, qui jam hostem latecebant, occisi à Gallis fuerunt; conversi enim omnes ad tutelam Galli adeo sibi timeverunt, ut ex trepidatione ac metu maxima defensio orta sit; non enim singuli cum singulis

concurrerant, sed omnes simul in eos, qui primum appropinquabant, tela conjiciebant, omnes uno tempore vulnerabant, omnes se opponebant, ita ut ab omnibus prius necarentur, quam nostri firmare se possent. Acerbior strages Mantuani Principis fuit, qui cum integro peditum numero, & totius cohortis robore pugnavit, non derelictus. Quo majori animo aggressus est, eo molestiore & graviore damno regressus est. Numquam scindi Gallorum globus potuit: numquam dividi acies, nec extra ordinem provocari, vel trahi aliquis potuit. Affirmatum est, & id quidem probatis auctoribus, quod in miraculi formam haberi potest, Mantuanum cum Venetis militibus, Comitumque cum Mediolanensi exercitu adversus ducentos tantum milites, quos nobiliores Regiæ Domus appellant, quique fortissimi custodes corporis Regis habentur, pugnavisse. Quod ea quidem ratione probari per se videtur, quod non alios quidem, quam octoginta ex illorum numero cecidisse constat. Sed cum Bastardus Borbonii captus à Marchione fuerit, qui ex proximioribus Regis erat, paululum in incerto versor, majorem fuisse occisorum numerum. Illud certissimum est, ex prædictis fortissimis militibus Gallicis octoginta cæsos, ex Italis incomparabiles. Multi ad sex millia mortuos esse affirmant. Pugnatum acriter est, Gallicque longè superiores fuerunt. Quod prius negabatur, & quod armis occludebatur, transitum obtinuerunt, ac sine ullo impedimento Aſtam se receperunt. Mortui eâ pugna Rodolphus Gonzaga, Remitius Freneſius, Robertus Trotius, Alexander Beroldus, viri bello clarissimi. Bernardus Montonius graviter vulneratus vix necem evaſit. Hinc verò maximam noſtrorum cladem fuiſſe exiſtimare licet, quod poſt pugnatam pugnam cum Rex in ripa Tarii pernoctaret, & haud procul abeſſent Venetorum ingentes copiæ, nemo tamen adoriri amplius Gallos, vel objicere telum adverſus eos auſus fuerit, cum pro conſeſſo habeatur, ſi eadem nocte, vel eo die, qui ſecutus eſt, in Gallos impetum ſeciſſent, vel ſe oppoſuiſſent, aut ad internecionem, ſi pugnaſſent, deleturos, aut ſine pugna conſumturos fuiſſe. Sed ita Deus voluit, ne vel Italia tanti Principis nece pollueretur, vel ne diutius Gallos, qui pro vendicando facinore acerbiores fuiſſent, hoſtes haberemus. Ea ipſa die, quæ fuit Tertio Nonas Julii, apud Novariam prælium non incruentum commiſſum eſt. Et Ferdinandus in acie à Gallis in Calabris paulo ante ſuperatus, & ſaucius, cum claſſe ſua ſupra Neapolitanum Portum comparuit, & in Urbem magno populi favore, manantibus præ miſeratione ab oculis virorum ſœminarumque lacrymis receptus eſt. Cæſi eo impetu ex Gallis plerique, qui præſidio Urbis erant; reliqui ſe in Arcem novam receperunt. Mira res, quanta illo die in Italia facta ſint. Galli, quos caſtra apud Terralbam metatos fuiſſe demonſtravimus, à præliis abſtinebant, quaſi aliquid expectantes. Nam Baptiſtam Fregosum fama erat jam Aſtâ moviſſe eo conſilio, ut collectis per vallem Porciferæ quotquot poſſet ſuæ factionis hominibus, addito eo militum numero, quem ab Aureliano Duce accepiſſet, altera parte Urbem adoriretur. Quare antequam uno tempore ab utraque parte premerentur, ſubito ſtratagemate claſſem Gallicam, quæ Rapalli erat, comprehendere adoriuntur. Ducibus itaque Joanne Ludovico

A de Flisco, & Joanne Adurno, impoſitis circum militibus ſexcentis in barchis horâ noctis tertiâ, ſtante felici aura, ſolvunt tanta taciturnitate, & timore, ut ſentiri à vicino hoſte non potuerint, diſpoſitis quamvis per omnia loca cuſtodibus. ex quibus dari notitia illis poſſet. Et ante Solis ortum Rapallum perveniunt. Erant triremes noſtræ XII. & naves duæ hoſticam claſſem obſidentes; præerat noſtræ vir præclarus Franciſcus Spinula, cujus conſilio hæc facta dicuntur. Expoſitis itaq; in terram militibus ſtatim præſidium, quod ibi erat, aggrediuntur. Noſtra claſſis occupatis Gallis in pugna, in triremes Gallicas magno clamore decurrit. Vico jam pæne expugnato ingens præda inventa, & ad unum omnes capti, in quibus Princeps * Mediolanenſis, & Stephanus Veneris claſſis Præfectus. Quod ubi Galli, qui in Biſanne erant, ſenſerunt, ſtatim ſublatis vaſis fugientium potiùs quàm recedentium more per juga Pini Montis in Porciferam incolumes descendunt, cæſis pluribus de noſtris montanis, qui ſtudio prædæ noctu temere eos inſequuti ſunt: nam inclinata erat dies, cum de eorum claſſe certiores facti ſunt. Auguſtinus veritus inſidias, ne portæ aperirentur vetavit. Magna proſectò omnium judicio ſtrages eâ die facta fuiſſet, ſi liberum fuiſſet omnibus exire; ſed vir cautus abſente fratre, & robore militum, Urbe diſcordi & factioſâ, maluit certam ſalutem quàm dubiam gloriam: nam aſſectus fuerat, quod petebat. Biduo poſt à Ferdinando Rege literæ allatæ ſunt, quibus ſe à Neapolitano populo ſingulari caritate exceptum denotabat: propter quod ſupplicatio per Urbem decreta, & lætitiæ ſigna juſſa fieri. Eodem tempore Vittelocius Tiſernas equitum Dux cum equitibus quingentis in Gallorum auxilium Clavarum uſque pervenit, qui cognitis hiſ, quæ acta eſſent, ſtatim retroceſſit. Spedia, & reliqua Orientalis oræ oppida, quæ ſub adventum Gallorum, ſtudio factionum defecerant, ſtatim ad naturam redierunt. At Vintimilium Civitas, quæ à Paulo Baptiſta Fregoſo, Luca Auria, & Domino Monaci capta fuerat, ubi audivit, quæ ſecuta eſſent, ejeſtis occupatoribus ad priſtinam rediit obedientiam. Sub iſſdem diebus naves duæ, non permittente modò, verum ſuadente Principe, auxiliares datæ Federico Regi Neapolitano. Miræ magnitudinis erant, Nigrona, & Lomelina; ſed Nigrona longe major; nam eo tempore major erat, quam quæ toto orbe invenirentur, nec apud nos facta fuiſſe invenitur; doliorum enim quatuor millium & quadringentorum capax fuit. Quæ cum Neapolim perveniſſent, magno uſui aſſectis rebus ſuis fuiſſe creduntur. Nam Galli coadunata claſſe in Portu Herculis Monici navium XII. cum tribus millibus Elvetiorum arcibus Neapolitanis ſubſidium præſtituiſſent, niſi Aragonea claſſis aucta noſtrarum præſidio, conſpicata ab Inſula Pontiæ Gallicas naves uſque ad Inſulam Ilbeæ inſecuta eſt. Quæ poſtea à fluctibus agitata vix ſe in Labronæ portum receperunt. Capta de Gallis navis una Cantabrica. Reliqua claſſis Maſſiliam repetiit. Vulgatur interim fama, Piſanos ſub antiqua Florentinorum tyrannide redire, Regemque Gallorum promiſſâ ſibi per Florentinos magnâ pecuniæ ſummâ ita decreviſſe. Mittitur ad firmandos illorum animos Frachacius Sanſeverinas, qui immenſo gaudio & alacritate ab illis excipitur. Decretæ à Magiſtratibus noſtris pecuniæ, & in eorum iudicium

fidium Pisas missæ, suadentibus Secretario Veneto, & Conradolo, & recipientibus, non prius ineundam pacem cum Florentinis esse, quam nobis Oppida nostra restituantur: quod authenticis scripturis ex Mediolano & Venetiis allatis comprobatum est. Interea pendentibus omnibus in exitu tam potentissimorum exercituum (magnus enim utrisque Elvetiorum numerus accreverat) literæ à Principe redduntur, Pacem septimo Idus Octobris cum Rege Franciæ firmatam, indicantes. Supplicationes in triduum decretæ. Restituta Novaria, & impetrata pro his, qui illam prodiderunt, venia. Ab eo foedere Veneti exclusi sunt: quod hac ratione contigisse cognovimus, ut omni vinculo liberiores Regi Neapolitano suppetias irent, affirmantibus ipsis, non oportere pacem cum eo Rege facere, cum quo numquam bellum habuissent. Quod si Duces exercitus Regi transeunti obstitissent, non inferendi belli causâ se pro defendendo Duce amico arma fuisse; cui negare auxilia pro mutuo foedere sine infamia non potuissent. Pacis conditiones si tales fuissent, quales vulgo ferebantur, honorificæ fuissent, sed plenæ insidiarum. Nam non multo post cognitum est, eam pacem solum factam fuisse tantisper, donec dissolvi exercitus posset. Rex verò Italiâ discedens ne oblivisci rerum Italicarum videretur, multa in conditionibus pacis struebat, quæ à Ludovico non recusabantur; nihil enim minus curabat, quam cum Gallis armis certare, quia auctum eorum exercitum bellicosissimâ gente Elvetiâ intellexerat. Erat in pace conventum, licere Regi quotquot naves & triremes vellent in expeditione Neapolitana, propriâ pecuniâ habere, Senatūque Genuensem iurejurando fidem suam obstricturum, ita ut promissa observarentur. Et si quod esset, quod Regiam dignitatem Regni que recuperationem respiceret, Ducem nostrum præstiturum. Propterea obsides mittendos Regi, Arcemque Castelleti pignus fidei servandæ integro biennio Duci Ferrariensi, de quo plurimum confidebat, tradendam, quo tempore Regnum recuperare posse sperabat. Dux Ferrariæ ad nos veniens, captâ Arcis possessione, statim discessit. Veniunt duo Galli nomine Regio pro navibus conducendis. Conducuntur naves quatuor, & navarchis pars conventi stipendii numeratur. Conradolus & ipse duas, portionem conventionis, conducere velle simulat. Gallis omnia celeriter agentibus, affirmatum est (jussu Principis fama est) non esse ex utilitate Reipublicæ nostræ, nec consuetudine, si naves in manus alienigenarum repellantur, præsertim si Elvetios gentem indomitam imponerent, qui etiam invito Rege abducere eas, si libuerit, possent, & inde in omne nefas ruere: creati octo cives, quorum cura esset efficere, ne Respublica nostra ex hac re detrimentum capere posset. Ii Gallis Oratoribus responderunt, satis illis esse, si naves habeant, nullis in eis externis militibus impositis, sed tantum Genuensibus, quorum fides probitasque in multis rebus ipsis jam spectata esset. Qui cum nihil ultra assequi posse viderent, seque deludi sentientes, dissimulantes omnia, propositam de Genuensibus capiendis oblationem acceperunt. Dum simulando dissimulandoque tempus teritur, incerto primum, mox certo nuntio allatum est, Regem Neapolitanum septimo Idus Decembris novam Arcem factâ per Gallos deditio, in

A suam potestatem redegit, quod ubi Gallis innotuit, partem stipendii jam dissoluti receperunt, non sine fortasse privatâ alicujus injuriâ: pervicit tamen metus publici damni commodum privatum. Itaque Genuâ discedentes nauticum concedunt in quo loco Gallorum classis paulo ante convenerat; impositisque in ea duobus millibus peditum, non satis feliciaura isthinc discedunt. Et non longius abeuntes ingravescente postea vento, ortâque sævâ tempestate, aliæ Labronam, aliæ in Albam dejectæ sunt. Pacato mari Cajetam pervenerunt, militemque in terram exposuerunt.

B Annona hoc Anno cara fuit; ingens aquarum inundatio. Tiberis Romæ alveo excedens agros vicinos vastavit, & per Urbem vagus tabernas mercatorias ingressus ad centum millia aureorum damni fecisse Populo Romano creditur. Jumenta pleraque in stabulis perierunt, ascendente aqua ad ipsam domorum primam contignationem, ita ut lembis è fenestris in molem Adriani & ad altiora Urbis loca confugerent; numquam enim antea tantum crevisse legitur. Præterea novum & nostris diebus prius visum morbi genus, quod multorum corpora foedavit, quod coeptum est vagari duobus annis, priusquam Carolus in Italiam veniret, & cum citeriorem ulterioremque Hispanias commaculaverit, Bæticam, Lusitaniam, & Cantabros usque apprehenderit, tandem ad nos pervenit. Multi dicunt ex Æthiopia venisse; ægros enim sævissimis cruciatibus afficiebat, præsertim si ad juncturas morbus descendisset. Ulcera per totum corpus apparebant morbillis majora & horridiora, quæ aliquando unctionibus mollita, & postea desiccata, ad majorem numerum & magnum dolorem revirescebant, lepræ simillimis squamis, & continuo horrentibus. Raræ febres; initium morbi tam maribus, quam foeminis, in eo loco, quo mares esse cognoscimur; eum vero, qui pudice sobrieque vixisset, omnino liberum dici posse constabat. Utrique sexui una eademque, & ipsa perdifficilis curatio; pauci tamen absunt sunt, & ii quidem ex infima plebe: pauci etiam liberi omnino remanserunt. Sed qui semel correpti eo morbo fuerunt, numquam in pristinum statum reversi. Sunt qui crediderunt ab Cornelio Celso elephantias appellatas: ego elephantias non credo; nam si Cornelium legas, & ægrotos inspexeris, diversus est aspectus. Tamen nego facilius quam probem; nam alii alio nomine appellant: Hispani Gallicum, Galli malum Neapolitanum, nos nostro nomine Tavellas appellamus.

E MCDXCVI. Erit hic Annus à Nativitate Dei nostri Millesimus Quadringentesimus nonagesimus sextus nobilis ob recuperatam Sarzanam, ceterum tristis ob intestinam discordiam. Nam cum relatum Magistratui Sancti Georgii fuisset, Præfectum Arcis Sarzanæ de tradenda Arce mentionem facere, mox Cives quatuor primores Civitatis mittuntur, Christophorus Cattaneus, Franciscus Lomellinus, Petrus de Persio, & ut toto ingenio rem perficere studerent, statimque convenirent pacto pretio, mox dinumerarent, ne Gallus Præfectus vel mutare opinionem, vel desistere spe majoris oblatis pretii posset, & ne Florentini, quos nihil intentatum dimissuros scirent, plusquam nos pollicerentur. Conventum de aureis vigintiquinque millibus, & mox dissoluti. Donatus Civitate, & apud nos

nos aliquot diebus moratus, quia in Gallias redire timuit, Burgias *navi delatus est. Iussi quatuor superscripti Petram Sanctam ire, ut idem facerent: qui si vel ardentiores fuissent, vel minus Lucensium verbis credidissent, Petra Sancta pariter habita fuisset. Nam arbitrati, Gallum, si vidisset eos discessisse, de pretio facilius conventurum, domum redeunt. Sed excusandi sunt Commissarii nostri; nam & Dux non & Lucenses & ipsa ratio suadebat, nihil minus in hac temporum conditione curare debere Lucenses, quam Petram Sanctam. Legati eorum statim ad nos venerunt vanis verbis factum excusantes. Mediolanum missi, qui à Principe peterent, ut vel nobis erepta per fraudem restitueretur, vel illis inferre bellum liceret. Dum omnes indignatione subreptæ Urbis fremunt, multi culpam in Principem rejiciunt, inopinata res se obtulit, quæ Civitatem pæne ad seditionem induxit, & animum ab hac ad aliam indignationem divertit. Asservatur in penitioribus ædibus Divi Laurentii magno studio & veneratione aliquantula pars ligni veræ Crucis. Ea est, quam Gentiles Zachariæ ex Græcia delatam templo majori dicaverant; familia enim hæc claritate natalium, divitiis, & antiquitate majorum inter alias Genuæ celebris fuit; nam ex ea multi bello & pace viri clari prodierunt, & Oppida in Oriente habuerunt. Nunc penitus extincta, & nisi Crux hæc memoriam aliquando retineret, jam penitus abolita esset. Hanc semel in anno juvenes nonnulli Nobiles Clero frequenti deferre in supplicationem solebant. Nam Cives nostri in hujusmodi supplicationibus sunt permaxime studiosi; idque fit per societates, quas sodalitia judico posse appellari. Nam alii Virginem Matrem, alii Martyrem Sebastianum, alii alios portant. Ea supplicatio per annos XXVIII. intermissa jam fuerat. Crescente ætate eorum, quibus cura Crucis erat, ne omnino divinum cultum exuisse viderentur, à Canonicis Ecclesiæ obtinere, ut quo die Christi Corpus per Urbem deferretur, ipsi ultimas hastas portarent, donec in Altare majus reponeretur; Pixidem verò ipsam argenteam, quam propriis pecuniis fecerant, deferendo Corpori accommodarent. Quæ res cum ad notitiam juvenum popularium pervenisset, aut religione, aut æmulatione, divinum cultum à Nobilibus intermissum se renovare vellet dicunt: dicentes etiam, æquum videri, si populari ordini una supplicatio daretur, cum Nobiles alias plures haberent. Et Senatum adeuntes, decreto publico id fieri debere impetratum à popularibus est. Adversantibus postea Nobilibus, ægreque ferentibus, inauditis ipsis quidquam actum, res ad magnam contentionem devenit, ut sit plerumque in animis ægris. Quæ res cum primo Urbis partem apprehendisset, tantum serpsit & invaluit, ut ex una duas Urbes crederes. Et cum disputando altercandoque res per aliquot dies in longum deducta esset, nec componi posse crederetur: placuit tandem, rem judicio Augustini Gubernatoris remitti debere. Qui cum quatuor populares grandioris ætatis vocasset (nam qui contendebant, juvenes admodum erant) & aliquot diebus disceptantes audisset, eò tandem loci ventum est, ut persolventibus popularibus id, quod Gubernator in Pixide impensum cognosceret, jus supplicationis faciendæ apud populares esset. Accipiebant con-

A ditionem juvenes populares, & tamen nihil Nobilitati restitui debere dicebant, quia quæ Deo semel dicata sunt, eadem repeti nefas esset. Conventum tamen est, ut aurei Nobilitati persolvantur, qui tamen in rebus sacris impendantur; qui statim ad ornatum ædiculæ Divi Præcursoris erogati sunt. Profuit quieti Patriæ, à prudenti viro eam rem tractatam. Multa facta ab eo fuerunt simulando & dissimulando, nunc eos, nunc illos increpando hortandoque; sed murmur in populo jam subortum erat. Plebs Nobilitatem torvis oculis intuebatur, murmurabatque; annonæ caritatem, quæ tunc temporis magna erat, in Nobilitatem rejiciebat. Conveniebant sæpe juvenes populares, Mercatores, & Artistæ; & tunc duo popularium genera cœpta sunt in una sodalitate comprehendi: quod namquam antea factum fuit. Erant plusquam centum, in quibus plerique manu prompti, jam conveniant horâ statutâ omnes ad coenam ea nocte arma sumturi. Sed miseratus Deus Urbem nostram, Italiæque labores, cui intestina nostra discordia longe majores motus ferre potuisset, virum probum & sapientem Augustinum Adurnum dedit, qui tale facinus prohibuit. Facta tandem per Urbem popularium supplicatio, & delata Crux quinto Nonas Maji, hastas portantium, egregias vestes indutorum, sequentibus Augustino, Oratoribus, Senatu, & reliquis Urbis Magistratibus. Libuit propius illam bene intueri, & Græcas literas legere, easque & per me & alios in latinum sermonem convertere, & huic operi inferere ad legentium voluptatem. *Bardas Cæsar honorabile Lignum exornat, auroque, & lapidibus, & margaritis, collocationem ponens Ecclesiæ Theologi. Ciriacus autem, & auream illam Thecam Præses operatus est Ecclesiæ. Confractam hanc longe valde tempore, Isaac redegit ad pulchriorem speciem, primus sacrificiis, verum etiam operabilibus. Hoc sacrum telum Bardis quidem fabricatus est; Ephesi autem primus sacrificulus Isaac ex Galata renovavit.*

D Sedato Crucis rumore in recuperationem Petræ Sanctæ conversæ cogitationes civium sunt, & per sententiam Stephani Justiniani viri profecto prudentis dictum est, nulla deinceps subsidia Ligæ præstanda esse, nisi Petram Sanctam nobis restituant. Cumque id fratribus Adurnis molestum fuisset, revocata statim sua sententia per eundem fuit, ita ut citius * revocata, quam prior sententia Augustini. Interea fama fertur, Regem transitum in Italiam parare, & si mors Delphini eum retrahere posset, ut obsessos in Regno Neapolitano liberaret, & magnas clades acceptas ab Aragonensibus vindicaret. Propterea classem, quæ Massiliæ esset, parari iussisse, & sociis navibus, & remigibus muniri. Erat eo tempore Regina proxima partui, & quod peperisset indicaturum esset exitum rei; nam sine liberis domo discedere tutum non putabant. Dum hæc in Gallia aguntur, à Romanorum Rege literæ allatæ sunt, adventum suum in Italiam Genuamque denotantes; insuper se in Hispanias velle trajicere; nosque hortantes, ut promptum navigium ad trajiciendum haberemus. Credita parum fuit res hæc; omnes fictam dicebant, sed eadem jactari, quo fama adventus Regis Francorum hoc invento vilesceret. In Apulia & Calabria Ferdinandando res secundæ erant. Monpenferius, qui pro rebus adverse gestis in Oppidum se

rece-

recepit, ubi nusquam sibi succurri posse videtur, deditioem facit; pactus, ut cum bonis navibus Ferdinandi impensâ paratis exire e Regno liceret, Dominus de Obegni secutus Vice-Regis vestigia, parem fecit deditioem. Pacato ex magna parte Regno, circa Cajetanam, quæ valido præsidio tenebatur, Aragonenses castra ponunt, oblecturi Urbem non minori odio, quam vi, recordatione immensæ crudelitatis, qua Cajetanum populum affecerunt. Appropinquabat Italiæ Maximilianus Rex, cum Joannes Galeatius Vicecomes Mediolani Dux, officiosissimus omnium, & more Sforciadum, & suavis Ludovici, cujus consilio regebatur, cum Uxore per Alpes Lepontias, quas Bormiæ vocant, obviam processit, & cum eo veniens per Vallem Vulturinam, Succidram & Morbegnam pervenit, inde Larium; & navigans Novocomum pervenit. Et cum magni apparatus Mediolani fierent, mutato proposito Viglevanum divertit. Mittuntur quatuor Oratores Lucas Grimaldus miles, Cosmus de Zerbis, & Baptista Spinula, & qui debitum venerationis officium pro patria præstarent, Petræ Sanctæ restitutionem peterent, & Privilegia nostra à Præcessoribus Cæsaribus concessa confirmaret, nostrumque districtum à Monaco Oppido ad flumen Macræ, ipso comprehenso, declararet; qui licet antiquum alveum reliquerit, & nunc per radices Promontorii Vespasiani dilabatur, propterea priorem decursum sequi debere conveniens esse. Sed si forsitan aliquis studiosus rerum publicarum, à quibus, & quo tempore ea nobis concessa sint, scire voluerit, sciat, primum: Federicum Primum Anno Millesimo centesimo sexagesimo, Henricum Sextum Anno Millesimo centesimo nonagesimo primo, Federicum Secundum Millesimo Ducentesimo Vigesimo sexto, Carolum Quartum Millesimo trecentesimo Henricum Septimum Millesimo trecentesimo decimo tertio, Sigismundum Anno MCCCCXIV. auctores fuisse, quorum liberalitas non minor fuit, quam Romanorum Pontificum, à quibus etiam honorificentissime honorati decoratique fuimus. Sed ne tamen putet aliquis, id vel leviter, vel gratis, à Pontificibus concessum fuisse; multo enim sanguine (aurum non dicimus, quod multi magnificunt) pacta sunt, plus laudi & gloriæ studentibus majoribus nostris, quam cumulandis divitiis, arbitantes pecunias brevi tempore consumi posse; Privilegia autem sempiternum esse in Romanum Imperium & Sanctam Romanam Ecclesiam devotionis monumentum. Et quod sine arrogantia dictum sit, nulli in Italia Populi sunt, qui nos fide & veneratione erga eos antecedant; de quibus aliquando dicemus, si vel tempus, vel necessitas fuerit. Sed jam proximus erat Maximilianus, jamque fines nostros ingressus erat, cum præmissi plures Cives obviam sunt usque ad ipsa montis iuga, alii usque ad decimum lapidem. Missi etiam, qui tantum usque in suburbanum Ripparolium: & hæc erat ultima juniorum caterva. Governator, & Senatus Ripparolium ultra progressi non sunt. Iustitiam in Urbe * motum. Et in Villa Corniliani duobus diebus moratus; nam imbres erant maximi, vigesima quinta die Octobris Urbem ingreditur, Clero obviam procedente, populo undique per vias & plateas effuso. Augustinus Adur-

Tom. XXIV.

A nus in ipso Urbis ingressu claves Urbis præsentavit. Prætor Civitatis Berfimus Collus Alexandrinus, & Senatus hastas detulerunt. Post hos Magistratus Balia & Monetæ, inde alii cives ad eam ipsam rem ex omni ordine deputati. Pallium tamen subire recusavit; sed qui illud portabant pæne paululum sequebantur. Præcedebant Nobiles, & Proceres sui, Oratores Veneti, & Augustinus Governator; & omnes eques incedebant, quamvis plures ex hac re Augustinum damnaverint, quod non pedes venisset, imò potius nudo capite apprehenso freno equi, quo Cæsar veheretur: quod aliquando ab aliis factum fuisse constat. Sed cur ita ab eo factum sit, quoniam consilii sui neminem fecit participem, ita & ego causam referre aliis relinquo. Arbitror, potius aliorum vel jussu, vel consilio, quam suo, factum esse. Incedebat Imperator medius inter Oratores Regum Hispaniæ, & Siciliæ. Post eum multi procees Italiæ & Germaniæ, & rectâ viâ ad majorem Ecclesiam pervenit, & lignum veræ Crucis cernuus adoravit, & venerabundus deosculatus est, Episcopo & Clero divinas laudes decantantibus. Et quia jam nox erat, sacram Paropsidem in alteram diem videre distulit. Paratâ classe, quæ Genuæ instructa est, sexto die Octobris naves conscendit, multis affirmantibus, id ad verso fidere, & Lunæ diebus non servatis fieri. C Qua die Cardinalis Sanctæ Crucis Legatus Apostolicus in Italia Urbem intravit impatiens qui eum discedentem comitarentur, & honorum publicorum, quos ubi Italiam attigit, semper rejecisse ferunt. Militibus itaque, & bellicis instrumentis impositis, biduo post non satis aurâ felici solvit. Saxoniam vero Dux, qui cum eo erat, statim in Germaniam rediit. Vixque classis Rapallum attigerat, cum Africo sæviente terrestre iter cepit; nam fama erat, classem Gallicam omnibus jam impositis vela jam solvisse, vel mox soluturam. Dum Genuæ adhuc Cæsar esset, Oratores duo à Florentinis ad eum venerunt, quos statim remisit. Sunt qui dicant eos inauditos. Senatui nostrum visiterunt; qui rebus esculentis donati sunt viri quippe graves & disertis. Dum hæc aguntur, Ferdinandus Hispaniarum Rex, qui cum validissimo exercitu Perpiniano appropinquaverat, ubi Regem Gallorum, & transitu in Italiam desistere vidit, & tantum, rebus jocundis operam dare, etsi jam fines Galliæ ingressus esset, relicto ibi valido præsidio, in Hispanias regressus est. Sub iisdem diebus Margarita Maximiliani filia Primogenito Hispaniæ Regis in matrimonium tradita est, & filia centum quadraginta navium comitatu ad Virum Archiducem Burgundiæ delata est. In Urbe cædes nonnullorum factæ, dissidentibus aliquantulum Adurnis, & Gattis. Cæsar cum paucis diebus apud Labronam steteret, discessit, & ut ait, indignabundus in Germaniam rediit. Qua id ratione factum sit, eorum judicium erit, qui prudentiores sunt, & quibus secretiora cognoscere fas erat.

Anno MCCCCXCVII.

Hic, qui sequitur, Annus est Nonagesimus septimus supra Mille quadringentos, statim percurrendus; pauca enim memoratu digna.

Q. Q.

con-

contigerunt. Galli, de quibus sæpe mentionem fecimus, principio anni navem Prementoriam, triticum ex Sicilia Genuam deferentem ceperunt, quæ licet major Gallis esset, tamen tanta illis tormentorum copia erat, quibus navem quassabant, ut non ligna quætere, sed arces & montes demoliri ab ipsis posse crederes. Propter quod consultis rei navalis peritioribus, cognitum est, necessarium esse, aut navigationem omnino deferere, aut æqualia, vel potius majora illis habere tormenta. Ob id publico Decreto sancitum est, non licere cuiquam naves habenti navigare, nisi tormenta æris ad præfinitum numerum, & pondus habuerit; curaque Magistratui demandata est. Fit classis ad persequendos piratas navium trium magnarum, Barcharum duarum, duarumque triremium. Huic præficitur Joannes Ludovicus Fliscus, quem Admiratum jam prius appellabant, sperans hosticas naves in portu Herculis Monechi adhuc esse; sed eas illinc discessisse ea die cognovit, quæ ipse hinc discessit. Et cum eas per aliquot dies obsessas in Portu Tholoni tenuisset, (nam hic locus est Provinciæ Narbonensis) febre correptus ad nos rediit: Sufficitur statim Paulus Nigronus, renovato navibus stipendio. Veneti, & Mediolani Dux in Hispanias ad Regem Oratores mittunt. Nos autem cum ipsis in eadem navi (nam Nigrona erat) Secretarium missimus nostrum, ut eorum, quæ agerentur, non essemus penitus ignari. Vercellis hoc anno moritur Hybletus Fliscus non sine veneni suspitione. Ceterum cum ab omnibus ordinibus Civitatis dotes immensæ super omnium conditiones conferrentur, idque partim ambitione, partim reprehendenda æmulatione fieret: publico Decreto sancitum est, nemini licere summam librarum 3000. excedere: quæ res est primâ fronte salutaris & conveniens credita sit, postea experimento inutilis inventa. Nam non modo dotes minui ad utilitatem illorum, qui honestas facultates habent, verum illis, qui paucas habent, onus accreverint; meta enim librarum quatuor millium posita potius apparuit, ut eo usque omnes attingerent, quam quod de numero decreverent: quæ res sicut prius incognita, magno omnium ardore facta fuit, sic eodem animo & consensu in Senatu reprobata.

Moritur etiam eodem Anno unicus filius Ferdinandi Regis Hispaniæ; & eodem fere tempore Carolus Dux Sabaudia, Princeps equidem egregius. Arx Castelleti, quæ diu Ferrariæ Duci à Mediolanensi Principe pignus fidei pro Gallis data fuerat, auspicio pro more Sforciadum quinto decimo die Novembris horâ vigesimâ primâ restituta est. Moles hoc anno aucta est cubitis mirabili ingenio & arte.

Anno MCCCCXCVIII.

Hujus Anni principio Nonagesimi octavi supra Mille & quadringentos magna tempestas maris exorta est Lybico sæviente, per quam pars molis paulo ante constructæ diruta est. Creati novi Patres, quo citius, quod collapsum erat resciceretur, ne nova superveniens tempestas majorem ruinam afferret. Ludovicus Beatrici uxori amantissimæ paulo ante defunctæ exequias fieri etiam in hac Urbe mandavit. Donavit Ecclesiæ Genuensi

A aureos Saonenſi, Albinganenſi, & Ventimilienſi ſerico-purpureos. Ceterum Proceres, qui in Regao Neapolitano Gallorum partes ſequuti fuerant, factâ partim deditione domi remanſerunt, partim in Gallias proſecti ſunt, in quibus Salernitanus Princeps, qui factâ Dianî oppidi traditione, acceptis à Rege Neapolitano aureis novem millibus, diſceſſit. Interim allatâ literâ ex Hispania ſunt, fœdus inter Galium, & Hiſpanum Reges firmatum indicantes, nullâ de Italicis Principibus factâ mentione. Oratoribus vero eorum id ægrè ferentibus reſponſum fuiſſe, Regem Francorum omnibus pacem daturum. Ob id ad eum poſtea Itali miſerunt Oratores.

B Revocatur Conradolus Stangha, de quo ſupra ſæpius mentionem fecimus, malo quidem conſilio. Alii operâ ſuâ factum fuiſſe dicunt; alii fratrum Adurnorum, quod ſive ſuâ, ſive aliorum culpâ factum ſit, male conſultum Ludovico fuit. Magni erat vir ingenii; noſtros mores callebat; ad multa idoneus. Mititur in ejus locum Franciſcus Fontana, vir equidem bonus. Interea Ludovicus animi gratiâ Genuam velle venire denotat. Creantur octo Cives, quibus curæ ſit eum excipere. Decretâ libræ vigintiquinque millia, quo honorificentius adventus ejus celebraretur. Domus * centum, quæ inter Cives utriuſque ordinis partitæ ſunt. Priuſquam

C Urbem intraret, in Corniliana Villa cum Spinulis hoſpitatus eſt. Nam cum quarto Idus Martii ex Urbe Mediolanenſi diſceſſiſſet, & decimo ſeptimo Kalendas Aprilis, ut ſupra dictum eſt, in dictam Villam perveniſſet, ſequenti die Urbem ingreſſus eſt; & quia celebriorem Ingreſſum nunquam vidiſſe fateor, breviter illum attingam. Miſſi fuerunt obviam quatuor Cives ultra Jugum cum magna caterva; poſt octo ad ipſas Jugi radices; Inde filii Joannis Ludovici ſequebantur; poſt hos Ludovicus, & Joannes ultimus Gubernator, Antiani, & reliqui Urbis Magiſtratus omnes per intermiſſa ſpatia. Auguſtinus advenientem Principem apud Riparolium obviavit: ſtatim equo dexiliit, & qui cum eis erant: quod ubi vidit, mox juſſit omnes conſcendere. Intrante eo Urbem, & haſtas volentibus Antianiſ Pallii portare, recuſavit; ſed nudo ſemper inceſſit capite. Erant pluſquam CCC. Juvenes induti veſte ſericâ, purpureâ autem innumerabiles. Acceptâ ab Epilcopo benedictione in Palatium venit; poſtero die ſacram Paropſidem veneratus eſt. Villas Civium videre voluit: quod fuit Civibus cariffimum. In Eccleſia Divi Laurentii divina audivit, tam familiariter inter Cives mixtus, ut de Civitatis gremio videretur. Præcurſoris Altari quinque Sacerdotes inſtituit, qui quotidie Miſſas celebrarent, dotavitque; omnibus ſe facilem præſtitit. Converſus ad res noſtras, Gallos piratas inſequendos eſſe laudavit, impenſæ ſubvenit; darſinam reſci juſſit, laudavitque; donatusque nomine publico quatuor aureis pateris fuit. Dederunt etiam Saona, Albingana, & pleraque alia loca Ripariarum. Ceſſit humanis eodem ipſo tempore Paulus Fregofus Cardinalis, & contendentibus nonnullis ſuper Archiepiſcopatu, Sforcino filio Galeatii Nepoti ſuo, moleſte ſerente Populo, conferri curavit. Moritur etiam hoc anno Carolus Octavus Francorum Rex, cui Ludovicus Dux Aurelianenſis ſucceſſit, ad quem miſſi Oratores Carolus Spinula, & Francus Juſti-

Justinianus, & unus ex scribis Senatus. Florentini, juvante Duce Mediolani, Pisas graviter infestarunt, qui cum cladem magnam, ipsis intulissent, Venetorum postea, & Pisanorum viribus, & montanorum dolo repulsi sunt. Florentini tunc ad nos Oratorem miserunt, qui cum pleraque petiisset minus meo iudicio æqua, re infecta abiit; nam illi tantum cura erat efficere, ut Pisanos relinquere nec ulla re juvaremus. Piratæ Galli cum hoc nostrum mare infestarent, propterea navis una ex majoribus, non quod illas insequeretur, sed quod nostras sparsas per orbem quantum posset tutaretur. In Corsica res aliquantulum turbatæ fuerunt. Joannes Paulus Lechanus cum parvo lintre ex Sardinia quinque tantum hominibus in Corsicam trajecit, qui statim congregatâ magnâ manu Corsicorum, partim vi, partim sponte, discurrere per Insulam cœpit. Missus statim Ambrosius de Nigro, qui inter pauculos dies ex Insula illum profligavit; nam felix sibi Corsica semper fuit, & nomine suo fatalis. Sed quid non facit invidia? licet hanc expeditionem & prudenter & viriliter, ut ceteras, perfecit, non desuerunt tamen qui eum inobedientiæ accusaverunt; sed suâ constantiâ omnes malos devicit; nam vir est alti animi, fronte liberâ, verbis apertis, animo prompto, amicitia multorum fretus: verè natus ad Corsicos domandos. Huic ob egregia sua in Patriam merita, superato hoste, & recuperatâ Corsicâ, statuum marmoream viventi in Palatio Sancti Georgii jussu officii exererunt: quod apud Romanos, qui exemplum omnibus esse possunt, prius etiam contigisse dignoscitur; & donata loca quinquaginta in memoriam bene gestarum rerum; nam totiens Corsicos fugavit, ut non ad bellum, sed ad victoriam semper aggredi videretur. Ludovicus Campofregosus, qui Ducatum Genuæ gessit, Nicææ agens ex hac vita discessit, vir profecto inter Genuenses clarus, & Annalibus nostris annumerandus. Romæ sub Alexandro Sexto Pontifice Maximo nepos ipsius, deposito galero Cardinalis, in Gallias profectus est, navibus ad ipsum Massiliæ jussu Francorum Regis paratis. Honores totâ Galliâ facti sunt magnificentissimi; ipse autem comitatu quasi Regio stipatus incescit: unde cœptum est dubitari de fide Pontificis versus Ludovicum, accedentibus maximè induciis inter Francorum Romanorumque Reges, quæ primo per trimestre, inde per totum annum nonagesimum nonum prorogatæ sunt. Decurrebat jam ad finem præsens annus, cum res nefanda in Villa Sancti Petri Arenæ contigit. Hieronyma Spinula Baptistæ filia vidua, matrona quippe veneranda, multis ornata propinquis; pluribus confossa vulneribus inlecto mane domesticis expergefactis inventa est, nihil sentientibus domesticis, æqualem cum viro exitum sortita: nam & vir in Hispaniis in cubiculo etiam confossus est. Varia suspicio interitus: nonnulli quæstionibus, & vario tormentorum genere adacti, cum nihil falsi essent, & diligentius pro atrocitate & indignatione rei pervestigatum sit, tanto incertiores & fratres, & filius facti sunt, & in hunc usque diem res latet.

Anno MCCCCXCIX.

Nonagesimus nonus erit hic Annus, in cuius initio, vel ut verius dicam, exitu præcedentis, Oratores duo, quos ad Regem Franciæ profectos fuisse demonstravimus, reversi sunt, & usque ad Namnetes populos Britannæ secuti (sunt enim ii populi Oceano contermini, juxta quos defluit Ligeris amnis) quo tempore repudiatâ primâ Uxore Joannâ Ludovici Franciæ Regis filiâ, Annam Petri Britannæ Ducis filiam, quæ Carolo Regi nupta prius fuerat, duxit Uxorem. Pontifex enim quatuor Ecclesiasticis viris, qui juro, an injuria super repudio judicarent, curam imposuit, ii divortium fieri inter Reges posse, propter inhabilitatem conceptus, & filiorum habendorum desperationem judicaverunt: affirmantibus, indignum esse Regem Franciæ privari sobole debere. Octavo itaque die Januarii Matrimonium consummatum est. Fœdus præterea inter Regem & Oratores Venetos longo tempore agitatum, tunc perfectum est: ex quo Cremona Venetis concedebatur. Mox totâ Galliâ rumor exortus est, Regem ad repetendum Ducatum Mediolani, quem jure sibi hereditatis spectare dicebat, in Italiam decrevisse venire; præterea ulturum totis viribus, quod Maximilianum Romanorum Regem pecuniis ad bellum ipsi inferendum juvisset. Genuenses verò, quia Ludovico parerent, discedere toto Regno jussi; Astenses verò favore Joannis Jacobi Trivultii repetere proventus locorum suorum, qui retenti illis fuerant propter margaritas à nostris mercatoribus interceptas, quas restituere recussissent: qui non levem pecuniarum summam à nobis extorserunt, suadente Ludovico, & nobis etiam cupientibus omnem occasionem contentionum evitare. Hercules Dux Ferrariæ, cujus iudicio Pisana res cum Florentinis commissa erat, Pisanos ad antiquam servitutem redire debere judicavit, & Venetos Pisis discedere. Nam ita inter Ludovicum, Venetos & Florentinos, conventum erat. Servarunt examussim Veneti conventa, Pisanis tamen contra recusantibus, & paratis prius omnia extrema pati: quæ res omnium prudentum iudicio propter summam Venetorum indignationem malorum omnium & ruinæ Ludovico causa fuit.

Rex interim Lugdunum pervenit, aliquot belli Duces in Italiam præmittit: unde cognitum est, falsum esse, quod dici solet, bi-duum Gallorum centiduum esse. Multa breviter facta sunt; indicitur Ludovico bellum, missio per Trivultium caducatore. Prima arma apud Alexandriam mota sunt: nam tentato frustra loco, qui *Borgo* appellatur; Astam reversi sunt, inde Rochetam, cui Augustinus Magnierius præerat, postea Annonum vi capiunt; igni, & ferro omnia exponunt. Valentiam, Castrum novum, Pontem Curanum, & alia pleraque Oppida capiunt. Septimo Kalendas Augusti castra circa Alexandriam posuerunt. Pendebant omnes ab ea. Intus erant Galeatus Sanseverinas, Sacramusa Vicecomes, Corinus Melfus, non spernendi duces cum equitibus mille eorum, quos Cives appellant, peditibus tribus millibus, & aliis gravioribus equitibus mille. Ludovicus undecumque poterat, ab amicis auxilia petebat, & à nostro Senatu pedites mille cum stipendio

Oo 2

men-

mensium trium: quod facile in Palatio nostro fuit obtinere; sed alia in Sancto Georgio spes, quia sub calculorum iudicio, qui per multorum manus conjiciuntur, fieri rem oportebat. Quod timens Augustinus bancherios ad se vocat, illos præsertim, qui adversæ factionis erant, & ad certam summam obstringit: quod ideo fecit, ut rem, quam denuo propositurus esset, facilius obtineret, sicut factum est. Magna in Urbe loquendi licentia, multique infelicitatem Ludovici gratam habebant, non, multorum iudicio odio in eum (quis enim iuste illum poterat prosequi odio?) sed quia sperabant Adurnorum novum statutum, qui erat cum suo conjunctus, posse cum sua clade perverti. Et quamvis multi tantam hominum licentiam continendam dicerent, Vir prudens & sapiens Augustinus nihil faciendum dixit: Solitus erat dicere: *Credite mihi, non sic dicerent, si saperent*. Sed Joannes Adurnus, quem ducem totius peditatus fecerat, cum peditibus duobus millibus quingentis, qui pro præsidio Alexandriæ paratus erat, eodem die ex hac Urbe discessit, qua Gallicus exercitus Alexandriam circumsepsit. Qui cum in itinere rem cognovisset, Genuam reversus est; qui, si ut multorum opinio est, discessum accelerasset, & Alexandriam intrasset, alia Urbis fors fuisset, quemadmodum Ludovicum dixisse ferunt. Ne autem Urbs nostra vacua præsidio esset, Magistratus Basiæ 600 pedites conducit. Fuerunt præterea adversæ factionis plures proscripti. Veneti copias suas in finibus agri Cremonensis habebant, nihilque hostile contra Ludovicum agebant: quod tamen illi æquale bello erat, nam dividere exercitum cogeatur, & Joannem Franciscum Sanseverinatem cum equitibus DC. obviam mittit, ut ad omnes motus obstitet. Veneti cognitâ Alexandriæ deditione, aperto Marte pleraque Oppida occupant. Nam qui Alexandriæ duces præerant, diffusi posse resistere, ab altera Urbis Porta discedunt. Amisâ Alexandriâ cum Ludovicus rem inclinatam ad Gallos videret, hostem potentissimum esse; Venetos, qui eo usque nihil contra eum aperte fecerant, hostilia quæque non omittere: imitatus id, quod fecisset Alfonsus Aragoneus, abductis quotquot potuit pecuniis, & rebus pretiosioribus, præmissis Cardinale Ascanio & Sanseverinate cum filiis, qui eum apud Novum Comum expectarent, ipse cum equitibus quingentis, & peditibus quatuor mille in Germaniam trajecturus, sequitur. Ducatum filio Joannis Galeatii, nepoti suo, puero adhuc, renuntiat. Isabellam Aragoneam matrem hortatur, ut Genuam mox veniat, & cum filio in Regnum trajiciat; arcem Bernardino de Curte commendat. Nam cum de deferendo Mediolano Arceque consilium cepisset, non alia cura fuit, quam invenire virum, cui numquam nec verbo, nec opere nocuisset, profuisset semper. Discedentique sic eum alloquitur: „Satis tibi, Bernardine, nota est conditio status nostri. Galli, qui sæpius minati sunt Italiam, velle invadere, præsertim Lombardiam, nunc tandem fecerunt; & quamvis primus ego futurus sim, in quem furor Gallicus se extendat, non quia magis demeruerim, (nam quis Francisco Sfortiâ patre meo magis unquam obsequens fuit?) opprimor primus ego, inde tota Italia; & devicto & prostrato statu nostro, succumbet Federicus Neapolitanorum Rex, qui eorum vires jam

„est expertus, & solo tubicine cedit. Florentini tamdiu stabunt, quamdiu hostes voluerint. Veneti, quorum vires majores sunt, & multorum malorum causa, qui simulando dissimulandoque non aliud magis umquam studuerunt, quam Italiæ dissidium, divino iudicio tunc magis cadent, cum minus timebunt. Mihi verò nunc in tantis turbationibus agitato, consilio auxilioque opus est. Vides, quam effera sit gens hæc: montes & alpes tam facile transcendunt, ut nostri milites planitiem. Omnia cedunt eorum furori. Nostri populi ut sunt semper rerum novarum cupidi, illos avidè expectant; sed ignoscendum illis est: ducuntur ab aliis, nec cognoscunt, quod paulo post facturi sunt. Tanto itaque furori nullum video magis conveniens remedium, quam si cessero, donec tanta rabies desaviat, & me in aliquem remotiorem locum receperim. Gens enim Gallica, ut dici solet, principio actionum suarum bellicarum præsertim terribilis, feroxque est; sed si paululum moraveris, & astu frustraveris, languescit. Abeundum hinc à me esse censeo, & cum Ascanio fratre, & filiis in Germaniam secedendum, & dare locum sævienti fortunæ. Decretum est mihi propterea Arcem hanc, dimidium animæ meæ, spem reditus, tum valido præsidio, & rerum omnium abundantia saltem per annos duos, tuæ fidei relinquere statui; & cum cogitarem cui hanc curam committerem, tu præ ceteris mihi es oblati, & non modo oblati, sed juxta te nemo à longe fuit, quem tantum verè dilexerim. Nam ex quo te ante amare incepi, numquam defui benefacere. Tu secretiora cordis mei solus præ ceteris scire solitus eras; consiliis, & deliberationibus interfuisti; feci, ut multi tibi inviderent, siue auctoritatem, siue divitias respicias. Tibi ergo plusquam ceteris fido. Hanc igitur Arcem tibi trado custodiendam. Ego postquam furor pertransierit, adero cum magna militum manu, equitum peditumque, teque de omni exitu mam periculo. His dictis desinens in lacrymas illum amplexus est. Enavigato itaque Lario per Vallem Vulturinam iter faciens apud Balneas Imperii Mediolanensis terminos à lassitudine paululum quiescens, alpes superat, & in Germaniam pervenit. Joannes Franciscus Sanseverinas non multum moratus, Gallorum arma sequitur, & in Regias partes concessit. Ferunt, Ludovicum in suo lamentabili casu multorum fidem suspectam habuisse; sed in primis Joannis Francisci; fidem autem Urbis nostræ laudasse semper, numquam suspectam habuisse. Videntes Cives Genuenses status everfionem, componere cum Rege Urbis negotia student; impetrare privilegia, ut ipsi essent, qui proprias res curarent, non Adurni, vel Ludovicus, Urbem traderent: quod per internuntios faciebant. Creatus statim Magistratus ex quadraginta Civium decreto, qui curarent, ne Respublica aliquo incommodo afficeretur. Missi per Riparias Cives, qui omnes in officio confirmarent, neve aliquis insultus per Fregosos fieret. Erant adhuc in Urbe Augustinus, & Joannes, qui etsi res suas componere cum Rege curarent, pro Republica tamen non properandum, sed consulto agendum, cauteque paciscendum; auctoritatem nostram diutius in eo statu mansuram, si re-

si recte & consulte in principio firmaviffemus. Sed tanta erat expellendi Adurnos properatio, ut omnia bene consulte male consultacrediderentur, si Urbe semel ejicerentur. Joannes primus mari Neapolim trajecit; Augustinus ad oppida sua recessit. Ludovicum autem, postquam insequentes evasit, ubi in loco tuto quievit, ajunt dixisse: *Procella hæc plures apprehendet; majus est, quod Rex in corde gerit.* Obsidebantur interim Pisæ, & cum Florentini Paulum Vitellium eorum Ducem capite damnaissent, quod minus fideliter contra Pisanos egisset, obsidionem solverunt. Nam & ipsi exitum rerum Gallicarum in Italia morando spectare cupiebant. Joannes Jacobus Trivultius, apud quem summa totius rei erat, non prius Mediolanum ingressus est, quam portæ Urbis novo milite munitæ essent; totoque populo præeunte magno applausu, tertia die Septembris exceptus est. Veneti, quibus ex fœdere Cremona obvenerat, cum recipi à Cremonensibus frustra petiissent, castra ponunt, iniquo animo ferentibus Mediolanensibus, Ducatum Mediolani hoc modo dilacerari; spemque occultam illis præbebant. REX Cremonensibus nec auxilia præstitit, nec ut se dederent mandavit; quem etsi Cremonensium lacrymæ valde moverent, nihil tamen fide apud se voluit esse præstantius. Et postquam mentionem Regis nostri devenimus, sine adulatione dictum sit, majorum suorum fidei non esse secundum. Promissi tenax, Dei magnâ reverentiâ. Erat Civitas nostra quasi sine capite; mittitur ad Urbis regimen die quarta Septembris Scipio Barbavaria Mediolanensis Jurisconsultus, qui ea conditione accipitur, ut privilegia, & concessionem per Regium. Consilium directè à Rege nobis concedantur; jussique omnes Scribæ Senatus admissionem cum conditione prædicta annotare. Joannes Ludovicus custodiendæ Urbis curam sumsit. Triremes Federici Regis, quæ Genuæ ea tempestate erant, cum ejus Oratore discedunt. Joanni Jacobo Trivultio potissima cura fuit efficere, ut arx Mediolanensis in ejus potestatem perveniret, munitissima naturâ, & multarum rerum abundantia: quod illi facile fuit efficere, Bernardino de Curte eam tradente. Creati Oratores XXIV. ex omni ordine ad Regem, qui conventiones nostras firmarent, & componerent, quos nominare non indignum putavi. Joannes de Marinis, & Nicolaus de Oderico ambo Jurisconsulti, Christophorus Cattaneus, Nicolaus Brignoli, Petrus Baptista de Guizo, Joannes Ambrosius de Flisco, Stephanus Cigala, Anfreonius Ususmaris, Andreas Cicer, Bartholomæus de Ceva, Nicolaus de Amigdola, Augustinus Lomellinus, Joannes Ambrosius de Nigrono, Joannes Baptista de Fatio, Anfaldus de Grimaldis, Vincentius Sauli, Petrus Calissanus, Ambrosius de Zerbis, Demetrius Justinianus, Bernardus Salvaighus, Christophorus Spinula, Hieronymus de Auria, Jacobus Centurionus, & tanto apparatu quanto nunquam nostra Urbe factum sit. Et die XXVI. Octobris cum difficultates aliquæ in tractatu conventionum subortæ essent, tandem absolutæ sunt. Habitæ Orationes, jurata fides, præsentata insignia. Interfuerunt Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, & Rothomagensis, Oratores Veneti, Dux Ferrariæ, & plerique Galliæ Italiæque Principes, quibus breviter per Rothomagensem Legatum responsum est. Aderat

A tunc etiam Philippus de Cleves, Regis frater confobrinus, noster Gubernator, qui ante pedes Regios nudo capite, flexo genu, super Evangelia Dei, quæ Marefcallus de Gees tenebat in manibus, se Urbem nostram ad honorem Regium & secundum Capitula nostra recturum juravit. Stabant omnes Oratores nostri, demtis duobus, quorum interitum subijciam, & juvenes non minori pompa ornati: quod erat aspectu pulcherrimum. Hospitium erat in Fano Divi Eustorgii: nam illud est, quod ingredientibus Mediolanum à parte dextra conspicitur; sed quia de interitu duorum Oratorum dixi me scripturum, dicam non sine dolore; nam alterum observabam, alterum vehementer amabam. Erant Petrus Baptista de Guizo, & Christophorus Spinula, alter nobilis, Petrus Baptista popularis; sed uterque pro conditione sua in Urbe celebres. Ii antiquâ amicitia conjuncti, eodem lecto eodemque victu vivebant. Camera illis super via erat, fenestramque ejus claudebant, ut mos est Religiosorum virorum, cancelli, ne à vicinis intro aspici possent, qui per multos annos immobiles fuerant propter pluvias & ætatem putrefacti. Quos cum de via familiares eorum domum redeuntes festina voce vocassent, ipsi verò repente fenestram conscendissent, responsuri supra cancellos, quos firmiores arbitrantur, se firmassent, ambo præcipites fractis cancellis de fenestra in caput ruunt. Moritur statim Christophorus; alter unam noctem supervixit: lacrymabilis res, & utinam bono omine. Sed hic non omittendum videtur, Regem nostrum, contententibus nobis cum Florentinis de præcedentia ingressu Urbis Mediolanensis, pro nobis judicasse. Constantinus Communes Montis-ferrati Gubernator, quia Ludovico occulte favisse creditus sit, jussu Regio captus, & in Arce Novariæ detentus. Rex verò peractis, quæ dixi, repente in Gallias reversus est. Turcarum gens facto impetu magnum prope Venetias millibus passuum triginta, abductis pluribus captivis abiit. Capitur etiam hoc anno Naupactum in sinu Ambracio. Classisque Veneta, & Gallica auxiliaris, cum Turcis manum conferuit non sine utriusque partis magna clade.

Anno MD.

Anno à Nativitate Domini nostri Millesimo quingentesimo dum hæc, quæ supra dicta sunt, geruntur, Alexander VI. Pontifex Maximus Valentinus de Borgiarum gente, qui omnem ferè curam ad suos magnificandos converterat, dum Cæsarem ad occupandam fere totam Italiam erigit, Faventiam occupare parat & juvante cum copiis Gallicis illâ potitur.

E Ludovicus interea, quem in Germaniam confegisse diximus, sollicitatus à Principibus Gibellinæ factionis (nam illi naturali instinctu afficiuntur, etiam pertœsi morum Gallicorum) comparato magno equitum peditumque Elveticorum exercitu, per Lacum Larium Novocomum primo, inde Mediolanum pervenit; & præmissis Ascanio fratre, & Sanseverinate Cardinalibus, qui quarta Februarii die Mediolanum intrarunt, ipse cum toto exercitu sequebatur; & qui ante odio quasi omnibus erant, nunc Deorum loco habebantur: quod sæpiissime apud vulgus contigit, & ipse futurum

rum præviderat; & qui paulo ante ab omnibus fuerant destituti, ab omnibus juvabantur. Primores Urbis, feminae, pueri omnes alta voce *Maurum* invocabant. Ipse ut poterat gestu, lingua, & sua gravi auctoritate gratias agebat, & ut omnes bene sperarent monebat. Statim discedens Papiam, inde Viglevanum profectus est. Capta Arce, quam Joannes Jacobus Trivultius tenebat, statim Novariam profectus est. Exercitus Gallicus, qui in Flaminia erat, ut se Trivultio conjungeret, veniens, Terdonam depopulatus est; quæ Civitas non multo inde post secundo à Gallis prædæ exposita est. Quæ ubi Genuæ nuntiata sunt, convocato magno Civium numero, creantur XII. Officiales Bailiæ per semestre duraturi, quorum præcipue cura esset conducere militem ad Urbem custodiendam, qui tamen Italicus non esset; nam Italos omnes suspectos habebant; sed difficiliter inveniebantur. Galli cognito adventu Ludovici, ignari quem finem habituræ res essent, simul omnes convenerant. Propter quod Oratores statim ad Trivultium mittuntur, petentes ut ducentos pedites nostro stipendio mitteret: quod affectum non est. Et ne sine præsidio Urbs esset, Joanni Ludovico, & Domino Monaci (nam erat idem Dominus tunc apud nos) Joanni Spinulæ Serravallis Domino, & Joanni Cebæ mandatur, ut quisque certum numerum conduceret. Conducti statim mille & ducenti viri, & quantum fieri potuit Itali evitati. Sed creverat inter omnes tanta factionum nescio an dicam rabies, ut nullo umquam tempore major fuisse crederetur. Alter alterum quantum poterat impudenter criminabatur; nihil sancti erat, ita ut optime quisque crederetur dixisse, qui maledicendo, criminando, fingendo, plura in adversam factionem contexuisset. Et quia facilius accusari Adurni poterant, quia Joannes Adurnus cum Federico Neapolitano Rege ageret, exiit in vulgus fama, jam illum Neapoli cum triremibus discessisse, cum tanta impudentia criminatorum, ut diceret jam jam posse eum conspici. Fictæ literæ inventæ sunt, quæ non modo verum id esse affirmarent; sed numerum triremium, militum, & ducum referebant; quod ideo factum est, ut Adurnam factionem suspectam Regi facerent; Fregosi vero in Urbe dominarentur. Interea & ab Ludovico & Ascanio literæ nuntiis ad Senatum datæ sunt, quæ nos meminisse hortabantur fidei nostræ erga eos, & amoris eorum erga nos, quibus ex decreto Senatus nihil responsum est, vel potius Gallorum mandato. Veneti Laudem Civitatem, quæ jam ad Ludovicum redierat, capiunt, pro Rege Francorum, vel potius pro se ipsis, prout fors contigisset; nam ut sunt semper alieni appetentes, exitum rerum potius expectabant, quam se aperte manifestarent. Nam à Nonis Januarii usque ad Idus Martii nihil pro utraque parte egerunt, quod non posset pro eorum desiderio retorqueri. Idem fecit Federicus Rex, qui secundus periculo omnium iudicio esse credebatur. Capta à Ludovico Novaria, & dimisso impune præsidio, Galli intra Mortariam se recipiunt, in quem locum Gallica gens ex omnibus locis se redegerat. Arx tamen Novariæ valido eorum præsidio tenebatur; quam tamen habere facile posse sperabat perfectis rebus majoribus, & quæ imminiebant. Genuæ in Sancto Georgio decretæ pecuniæ sunt ad

A numerum librarum XVII. millium pro conducendo milite. Venerunt eodem tempore 500. pedites ex Provincia Narbonensi à Rege missi, quibus præerat Dominus de Saot vir probatæ virtutis, & in armis probatus, ita ut Civitas ab omni tumultu libera esse crederetur nostro & præsidio Gallico. Cum ista agerentur, Ascanius Mediolani militem cogebat, ut se Ludovico conjungeret; jamque & stipendio, & multorum liberalitate plures coegerat. Contra Trivultius, & Tremoliensis, Duces Regii, ne cum Ludovico coactæ copiæ conjungerentur, properabant, & ex Mortaria educentes eorum exercitum, Novariam contendunt. Ludovicus, qui cum magno exercitu intus erat, pugnam se præparat, partemque exercitus extra Urbem educit. Factoque levi proelio visi sunt Elvetii, qui secum venerant, cum exercitu Gallico sermones habuisse, & nescio quid familiarius agere. Ludovicus, cui timere omnia fas erat, exercitum statim introducit, & dissimulando rem, modo ex Elvetiis unum, modo alium apprehendendo, horrari coepit ad pugnam; advenisse tempus, quo ipsis gloriam, sibi verò Regnum restituant; eosque donavit nonnullis rebus. Dum ista agit, coeptum in vulgo dici est, Elvetios nisi renovato stipendio pugnam capere nolle. Ludovicus, qui jam præviderat, quod egissent, omnia vasa argentea Elvetiis dedit, sperans forsitan pugnam capturos, cum inde principes ipsorum aliam super aliam causam addentes, stabant potius factum indicantes. Quod videns Ludovicus, seque ab ipsis proditum cognoscens, mutato habitu inter Elvetios se immiscuit, sperans eo impetu simul cum eis posse evadere: nam jam intrabat Regius exercitus. Sed Duces Galli mox fecerunt, ne quisquam ex Elvetiis Urbe exiret, & sic Ludovicum jam proximum portæ immixtum illis illum cognoverunt, veste Elvetia indutum, & galero gessam portantem. Eo capto, dissoluto exercitu suo, firmis manentibus in fide ceteris, eum Mortariam, mox Astam, inde Lugdunum, postea in Gallias ad oppidum Lissam George appellatum conduxerunt. Ascanius capto Ludovico fugiens cum aliquot Mediolanensibus, capti sunt, & Venetias ducti; qui inde Mediolanum ad Cardinalem Rothomagensem, apud quem summa totius imperii erat, devecti sunt; inde Lugdunum. Quem cum pauculos dies in Arce Lugduni Petraccia appellata asservassent, sine venia Regem alloquendi, in ea Turri, quæ est extra Urbem Bituricensem millibus passuum paulo plus minusve, recondiderunt. Ludovicus autem Giliberto Beltrando Bajulo Bituricensi traditur custodiendus. Ferunt enim, Regem Ascanio deplorante suam calamitatem, quod captivus in ea Arce detineri deberet, dixisse: *Solet Turris hæc egregiorum virorum hospitium esse*. Nam Regem per tres annos in ea captivum Carolus Rex prius detinuerat.

Anno MDI.

Devenimus ad Annum Millesimum quingentesimum primum, quo constructi sunt cubiti viginti superioris Molis minori impensa & labore, quam umquam factum sit, & totidem inferioris. Insuper fundamenta veteris, quæ vetustate ruebant, conjectis & advectis ingentibus saxis reparata sunt. Insuper lapides mirabili magnitudine demissi in capite Molis

Molis ad excipiendum impetum maris, ut postea consolidati simul essent quasi area, super qua novum opus erigi posset. Nam saxa facile ex vicina Calignani lapidicina super pontonis illuc deferebantur. Patres communis fuerunt Hyeronimus de Illionibus, Pelegrus Rebuffus, Augustinus Lomellinus, & Oberus Italianus. Instructæ sunt hoc anno jussu Regio naves quatuor magnæ, & totidem triremes nostrâ impensâ, cum numero hominum necessario tantum ad nauticum ministerium; dati aurei Ducati pro singula navi in singulum mensem triremibus CCCC. Eodem modo & stipendium integrum per quadrimestre dissolutum est. Fuerunt Patroni Joannes Lomellinus, Raphaël de Grimaldis, Vincentius de Flisco, & Carolus de Furnariis. Triremium Antonius Maria Hybleti filius, David de Staliano, Baptista de Podio, Philippus Pallavicinus; Erant præterea aliæ decem naves Gallorum, in quibus duæ magnæ. Classi præfuit Philippus de Cleves, Admiralus Genuensis (nam ita se appellari voluit, quod à Rege postea confirmatum est) vir quippe magni animi, liberalis, Regi nostro, ut aliàs diximus, sanguine victus. Et mense Julio è Portu solvit, & Neapolim contendens, Regnum jam à Rege recuperatum invenit, eamque Urbem ad Regem rediisse. Nec multum moratus contra Turcas classe contendit; discedensque Neapoli, & in Orientem navigans Chium pervenit, & magno cum honore exceptus fuit: Mitilenas inde navigavit, expositisque in terram militibus Lombardis, locum quatit, partemque murorum diruit. Sed Turcæ magno animo, arte, & constantia omnia reparabant: Rex Turcarum, cognitis his, quæ istuc agerentur, subsidium parat. Erant cum Ravasteno Venetorum triremes XXXXII. & pleraque alia navigia. Turcæ primò frustra tentato subsidio, tandem ab adversa parte Insulæ opem tulerunt. Quassato undique jam loco, & parum se defendentibus illis: quod videns Ravastenus, statim relicta obsidione discedit: Vulgata fama est, Venetos vel metu, ne in aliorum manus, quam suas, perveniret, vel metu quasi amissionis gloriæ, si à Gallis caperetur, abcessisse. Apud Citheron Insulam naufragium fecit, amissa navi scopulis impacta, qua vehebatur, & aliâ Gallicâ, omnibus ferè à fluctibus absumtis. Paululum ibi quiescens, Corcyram pervenit, & Adriaticum Mare navigans, Liciam Civitatem attigit, in qua multarum rerum egenus erat: nam omnia paulo ante amiserat. Sed à Baptista & Galeatio fratribus Justinianis, qui sub his diebus cum duabus triremibus stipendio Regis Hispaniæ erant, levatus est. Ceterum Federicus, postquam vidit Capuam per vim captam, cæsis plusquam duobus millibus hominum, cum ducibus Gallorum convenit, ut salvis bonis in Insulam Ænariam tuto se recipere posset, ibidemque menses sex morari, postea Regi eam Insulam traderet. Sed ante tempus præfinitum cum triremibus Massiliam, inde in Gallias profectus est, & in Templo Divi Hieronymi Silvariæ per aliquot dies stetit. Fama interim vulgata est, decrevisse Cæsarem Borgia bellum Jacobo Plombini Domino inferre; qui mox Hieronymum Spinulam Luculensem huc ad implorandum auxilium misit: quod ubi impetrare nequivit, se illius nomine Plumbinum & totam ejus ditionem para-

tum esse vendere addidit. Relatâ re ad magnum Civium concilium, decretum est per octo Cives rem tractari debere, in quorum numero Joannes Baptista Grimaldus erat. Et ne Rex iniquo animo forsitan ferret, quod inscio ipso emptionem tentaremus, mox omnia Regi per literas aperta sunt; petitumque, liceret nobis cum eo convenire, & quod nos facturos vellet denotaret. Et cum diu expectando, nihil Rex responderet, & instaret Valentinus, redireque velle ad obsidionem loci, unde paulo ante discesserat, fama esset: Secretarium ad Regem miserunt, qui eundem Dominum illi commendaret, protegendumque susciperet; vel si hoc non placeret, saltem fas nobis esset de loco pacisci, & de pretio convenire. Favebat nobis occulte Rex, etsi publice aliter demonstraret; nam à Pontifice timebat, qui Plumbino inhiabat. quia locum ipsum viderat; viderat enim eum paulo ante, cum à parte exercitus sui feudum Regni Neapolitani adhuc non fuerat. affectus. Propterea verebatur, ne Pontifex, si id palam fieret, molestè ferret, & plurimum noceret rebus, quæ cum Maximiliano Romanorum Rege tractarentur. Quem non modo ab injuria, quam Pontifex inferebat, defendere videbatur, quinimo numquam admitti ad eum passus est. Interea dum ista aguntur, & nos minus quam æquum est diligentes fuimus, & si animus Regis cognitus prius, inde apertus ac denudatus: occasio de manibus sublata est. Nam Plumbinenses viso exercitu timentes, deditionem faciunt. Reversus itaque Jacobus in Italiam cum Secretario apud Hieronymum Spinulam in Oppidum Cabellæ, quod dicti Hieronymi erat, in Valle Screpiæ se recepit. Venerat eo tempore in Italiam Cardinalis Rothomagensis, ad quem duo Oratores venerationis gratia à Senatu missi sunt; nec multo post tertius, qui causam de Petra sancta ageret, cui aureos viginti quinque millia facultas esset impendere, si Oppidum ipsum ad nos reverti posset. Qui cum Tridentum usque Cardinalem sequutus fuisset, re intacta rediit. Nam jam de eadem cum Lucensibus convenerat. Quod si minus pecuniarum studiosi fuissetus, & mores Gallorum cognovissemus, & vera dicentibus plus fuisset creditum: Oppidum nostrum fuisset cum longe minori pretio. Nim pro utraque re idem Secretarius ad Regem missus fuit, qui locupletissimum testimonium omnibus esse potuit. In Corsica Joannes Paulus Lecanus res movit, & ex Sardinia in Insulam trajiciens, plures ad arma commovit, partim sponte, partim vi, ut mos est genti. Profecti eo Manuel Fliscus, & Sylvester Justinianus, viri providi bene navatâ re. Inde Alphonsus de Carreto, qui cunctando, per saltus & nemora insequendo, graviter illum afflixit. Reversus postmodum è Sicilia Ambrosius de Nigro cum sua navi à Magistratu Sancti Georgii, cum paucis armatis contra eundem Joannem Paulum mittitur; qui cum eodem Alphonso ambo rem publicam bene curassent. Sed Alphonsus postea in morbum incidit, totaque cura belli penes Ambrosium remansit. Capitur Joannes Pauli filius à nostris militibus, & captivus Illicem delatus est.

Jam venerat mensis Novembris, & pestis in Urbe pauculos apprehenderat; vaga per omnia Urbis loca serpebat, nec ullâ arte extin-

extingui poterat, anxiis omnibus, si in visceribus hyemaret, vere novo postea pro more invalesceret. Creantur quatuor officiales, in quibus Paulus Nigronus; nam sicuti Ambrosio de Nigro consuetum erat tumultuantis Corsicæ curam demandare, qui solo aspectu & auctoritate omnes comprimeret: sic & huic diligentia & terrore in plebe pestis contactum extinguere: nam hæc duo potissima sunt remedia illi curandæ. Et ut cognosci posset, unde potissimum contactus proveniret, decretum est, per continuos octo dies omnes sedomi continerent. Deputati duo per vicinias, qui ære publico egenis victum subministrarent. Præterea etiam ordinatum est, ut pecuniæ, quæ in festo Natalis Dei nostri à Magistratu Misericordiæ pauperibus erogari solent, huic operi subvenirent. Et ante diem festivitatis Divi Martini coepti sunt * numerari quæ res contactui ipsi evitando plurimum profuisse credita est. Exitu anni Marchio, qui Fossis Papinianis præest (quod raro à vicinis Marchionibus factum audivi) cum Magistratu Sancti Georgii, additâ Senatus auctoritate, foedus iniit.

Anno MDII.

Diximus quæ Anno primo supra Mille & quingentos facta sunt, nunc ad secundum devenimus. Philippus Ravastenus, de quo paulo ante mentionem fecimus, Romam ingressus, à Pontifice perbenigne accipitur; inde ad nos veniens post varia pericula, à nobis liberaliter donatus est; gratoque animo donum acceptans, magnâ laude nos dignos fassus est, & apud Regem & literis & voce ad ipsum testificatus est. Vulgatum inde in Urbe est, Regem nostrum in Italiam Genuamque animi gratiâ cum uxore venturum. Creantur Cives XII. qui quæ essent ad eum excipiendum necessaria curarent. Aureorum millia XII. assignata; tota Urbe domus apparantur, & quisque Regem hospitem habere cupiebat. Per Urbem & Riparias ordinatum, ut omnia essent affatim ad victum necessaria. Rex ut est omnium prudentissimus, nostrique amantissimus, & in commodum nostrum intentus, paucos equites secum peditefque ducentos duxit: quod sterilitatem soli nostri cognosceret. Ravastenus quantâ potuit sollicitudine animos Civium ardentes inflammat, & nihil quæ ad eum spectabant prætermittebat. Palatium totum exornari curat, in quod Regem venturum credebatur, de pictis ubique Liliis insignibus; Aquilas vero insignie Imperatorum, quæ longo tempore primæ erant in frontispicio Aulæ magnæ Palatii, ubi nunc depicta Crux est, deleri mandavit; & insigne Regium & uxoris in eodem loco depingi mandat, ut appareret, nos nullos alios Dominos debere cognoscere, quam Regem Franciæ: quæ res multis indigna (tacentibus tamen) visa est: quis enim prius audeat de ea re conqueri? Nam in quacunque antiquissimorum temporum mutatione, semper inviolatæ intactæque remanserunt; solæque, aliis deletis, inviolabiles exstiterunt. Quæ tamen quid sibi voluerint & tam longo tempore sanctè servatæ, quàm jurisdictionem Cæsaribus Imperatoribus in Populum Genuensem promiserint, nec ego scio, nec multi etiam, quorum opinionem sciscitatus sum, noverunt; nec quisquam nisi vulgarem famam attulit,

A Genuam esse Imperii Cameram.

Dum nos in recipiendo Rege intenti sumus, avideque illum expectamus, in Regno Neapolitano, quod noster Rex cum Rege Hispano bipartito prius dividerat, de finibus oriri contentio coepta est. Nam Hispanis Calabria Apuliaque sorte obvenerat; Gallis Aprutium, Campania, & Neapolis, & quicquid ultra est, Calabria & Apulia exceptis. Primo querelis, postea armis, actum est, quærentibus Regibus, vel altero eorum potius, occasionem contentionum, quam finem coeptæ litis, ut inde de toto Regno ageretur; nam satis omnibus videbatur verisimile, diutius eos in pace non victuros. Cumque per plures simulationes dissimulationesque ducta res esset, ad arma ventum est. Galli ut sunt in principio omnium actionum suarum feroces, Hispanos acrius urgebant. Præerat Hispanis copiis vir bello clarus Gonsalvus Ferrandus, qui paulatim furori cedendo, Baroli tandem constitit: nam is locus est Apuliæ maritimus, & ad alendum exercitum peridoneus copiam comestuum. In quo loco à Gallis obsessus est, totamque fere ætatem hoc modo consumsit. Rex in Italiam veniens, primo Astam, inde Mediolanum, postea Papiam, postremo ad nos venit, ad quem statim Dux Valentinus mutato habitu, cum omnes crederent cum Hispano Rege occulte convenire, profectus est. Convenerant jam expectantes Regem plerique Italiæ Reguli, quorum status Valentinus ipse occupaverat, sperantes Regis operâ debere restitui; qui viso Valentino omni spe destituti abierunt. Venerat Dux Urbinas, Pisauriensis, & Plumbinus. Confedit primo in Villa Campi proximi Urbi milibus passuum duobus, deinde Urbem ingressus est, sole jam declinante. Gubernator, & Antiani per glaream Pulciferæ processerant; sequebantur Monetæ Officiales, & alii XII. cives cum magno civium numero, & juvenum caterva, per Societates Nobilium Popularemque divisa, sericas vestes varii coloris induta, æquali ornatu, pari mularum pompâ, ornatè incedebant. Sed inter ordines intempestiva orta de præcedentia contentio, digniorem locum ætati tribui debere, quoniam in Magistratibus Urbis, & in omni civili actione non alia quam ætatis habeatur ratio, Nobilibus postea adjicientibus sanguinis dignitatem bonitatemque, darique sibi præcedendi jus contendentibus. Tunc Populares, qui ætate majores erant, Si, inquit, præcedentia sanguinis hoc modo apud vos comparatur petiturque, porci, quorum sanguis dulcior sapidioreque est, hac ratione cetera animantia dignitate præcederent. Victa tandem hoc modo, iudice Ravasteno, est contentio, ut Populares, qui ætate majores erant, præcederent: quod fomentum intestino morbo (jam enim coeptum erat) præbuit. Utinam ne cum tempore invalescat. Intrante Rege Portam, Antiani hastas usque ad Sancti Joannis Templum portarunt, reliqui per vicissitudinem, Urbe ornata rapetibus, peristromatibus, floribus ubique sparsis, acclamationibus puerorum, sonituque campanarum, & bombardarum Arcium ac navium, ita ut quasi homines turdescerent. Mulieres in porticis & plateis ornatissimæ dispositæ, ut diceret, omnes gaudio ipsius Regis incensos non alium posse libentius quam eum intueri. Tandem ad Templum Divi Laurentii pervenit. Præbant ducenti nobiles custodes corporis,

poris, gefas portantes: Digna res visu. Cinneres Divi Joannis Baptistæ reverenter veneratus est. Inde apud Joannem Ludovicum de Flisco in domo Calignani, quam miro apparatu ornaverant, descendit. Paropsidem vidit, & ejus dignitatem admiratus est. Domos civium familiariter intravit. Inde in Villam Terralbæ à mulieribus invitatus, cum ipsis choreas saltavit, & more Gallico saltantibus oscula illis delibavit: quæ restantum illi grata fuisse fertur, ut pluries Curialibus affirmaverit, non alios magis octo dies jocundiores ætate sua transegisse. Creati octo Cives ex sententia magni Concilii, ut quod à Rege petendum esset ad commodum Patriæ, excogitarent, & excogitata peterent. In quibus Joannes Baptista Grimaldus, de quo sæpius in rebus magnis fecimus mentionem. Ii ut cum Rege Hispano liceret omni tempore in pace vivere, Officiales Urbis singulis annis mutare, & Sindicorum judicium subire petierunt. Annuuit petitis; mutare autem Officiales, & injustum esse dixit, & periculosum, secutus potius morem Gallicum, quam nostram necessitudinem, & Patriæ morem. Concessit præterea plura alia liberrime, quæ alio tempore poterunt referri. Discedens itaque Genuâ in Gallias profectus est tantâ hujus Urbis memoriâ, ut si referri aliquid ab astantibus deberet, quod animum recreare posset (quod sæpe fit) nullâ re magis oblectabatur, quàm de Genua sermonem facere, & pauculorum illorum dierum gaudia audire. Hanc verò diem ingressus sui, quæ fuit vigesima sexta Augusti, inter solemnes, & cessantes ab omni opere haberi publico Decreto mandavimus.

Anno MDIII.

Tertius supra Mille & quingentos annumerabitur iste annus, non multo labore recensendus, nam omnia domi & foris, præterquam in Neapolitano Regno, quæta erant: propter quod privatas actiones quisque magno studio curavit; & quanto rem suam, sive is mercator esset, sive artifex, auxisse cognoverat, tanto relictis factionum studiis meliorem facere conatus est. Venit hoc tempore Isabella Federici Aragoniæ Regis uxor in hanc Urbem, sequens virum, qui paulo ante in Gallias profectus erat, & à Joanne Ludovico Flisco honorificè & perhumanè excepta, concedens navem Justinianam, Massiliam trajecit. Miserum erat videre tantæ fortunæ ludibria, modo Reginam, modo multarum rerum egenam: quam patientissimam ad omnem fortunæ mutationem ferunt fuisse. Vulgatum per Orbem est, apud Persas fuscitatum Ducem, qui comparato exercitu jam plures bello subegerat. In Apulia inter Gallos & Hispanos bellum gerebatur: propter quod terribus Gallus variis suorum cladibus, cum omnibus copiis Camexium processit, misitque nuntios & literas Salernum, & ad alia loca amicorum Principum, ut subitarium militem scriberent auxilio. Interea pleraque loca, & in his illustria quædam, in ora Calabriæ à Gallis deficiunt ad Hispanos, cum Gonfales animum adjecit ad Ciriolam Oppidum in Apulia expugnandum; nec illi dubium erat, quin loci opportunitas ea esset, ut Gallis eum tenentibus res Hispana in dies magis esset laboratura rei frumentariæ inopiâ. Igitur ad

Tom. XXIV.

A quartum Kalendas Majas ex Barulo Hispanus cum omni robore copiarum, & bellicis machinis Ciriolam proficiscitur. Fuit ductus ejus perdifficilis inopiâ aquæ per calidiora Italiæ loca, ut quasi mediâ viâ deficerent. Habebat sub signis Hispanus equites mille octingentos, pedites Hispani generis duo millia, duo Germanici nominis, levis armaturæ equites quingentos; cum sub occasum Solis visum est Gallorum agmen appropinquare. Qui rei gerendæ interfuerunt, in constituenda acie non mediocriter variant, & nunc omittitur. Cum pugnatum ab utrisque esset, Galli fusi fugatique sunt, & cum multa cæde dejecti. Affuerunt eo die ducibus Gallorum 1500. equites levis armaturæ, quaterna millia peditum, catafracti equites quingenti. Cum suo equitatu fuerunt & aliæ copiæ. Cecidere ex Gallis, ut ajunt, tria millia; occubuere cum illis plerique illustres viri, inter quos * Hemenfis Dux, qui summæ rei præerat. Pugnatum est ad Ciriolam Anno MDIII. ad quartum Kalendas Majas. Sed ad famam unius pugne tanta facta mutatio est, ut LX. Oppida ad Hispanos defecerint. Nam Neapolitanæ Arces, quæ Gallorum præsidio tenebantur, non multis inde diebus interjectis (quod vix credendum sit) una post aliam, citra omnem bombardarum usum, captæ sunt. Dum Gallus exercitum viribus Florentinorum, Bentivoliorum, Estensium, & aliorum Italiæ populorum reficit, bellumque instaurare apud Cajetam annititur, erat universa Italia in novissimi hujus certaminis eventum erecta. Jactatum in vulgus est, Alexandrum Pontificem Maximum cum Cæsare Borgia ægrotare; rumorque in vulgus manavit, in mensa venenum summissee; sed quia diverso tempore mortui sunt, non una fuit fama. Obiit Alexander anno quo sedere incepit. Tunc Romam venerunt Julianus Ostiensis, Ascanius Sfortia, & Rothomagensis Cardinalis, ut Comitibus Pontificiis interessent. Exactis de more exequiis, creatus Franciscus Senensis, qui Pii Secundi ex forore nepos fuit, die XXI. Septembris MDIII. Moritur die XVIII. Octobris ante auroram. Vixit tantum dies XXVI. voluitque eo nomine in Avunculi memoriam nominari. Qui tamen statim à sua creatione illud frequenter in ore habuerit, non armis opus esse amplius, sed de pietate & religione omnibus cogitandum (quæ prædicatio totam Italiam in spem certam erexit quietioris status, bellorum terroribus undique sublatis) permisit tamen, Gallicum exercitum adversus Hispanos in Latium descendere, vel quod inermis armatum tenere non potuit, aut quia impedire non debuit, ne prohibendo, bellum in se verteret. Ad decem millia equitum peditumque fuisse dicuntur, qui sub signis præter Urbem Romam ad bellum profecti sunt. Mortuo Pio Pontifice, quem Coelum Terræ ostenderat, sequitur nova Pontificis declaratio, Julii Papæ Secundi, non minus popularis, ac nescio an gravior etiam Romanæ Civitati, ubi favor ingens erat, jam inde à Sixti Pontificatu, munificentia & splendore vitæ omnibus conciliatus, tanto cum gaudio Civitatis nostræ, quanto numquam nec pro Sixto, nec Innocentio simul convenisse certum sit. Totâ Urbe & Ripariâ supplicationes factæ, & alia, quæ in maximis gaudiis fieri solent. Oratores XII. decreti tanto ornatu, ut nulla ex

P p

mul-

multis legationibus celebrior visa sit. Dum Galli circa Cajetam residerent, Mollam * & Titum diripiunt, Arcem Siccā oppugnare adoriuntur; & cum varia utrinque proelia facta essent, Lirim petunt, de transitu fluminis acturi. Nulli ab initio dubium fuit, quin ea res male verteret Gallis hostibus ad adversam ripam tendentibus. Præterea nusquam fere se præberet vadabilem, nisi qua hostis ex adverso confederat. Hyems jam proxima erat, & omnibus apparebat, quod omnia tempus esset Gallis iniquiora facturum, ut fame & frigore miles per conatus varios conficeretur; contra tutius ad bellum restaurandum fuisse, ajebant, si in Marfos & Pelingos Galli duces subito transmississent, & sub tectis reliquum hyemis egissent, mox vere primo in Apuliam digressi, ex integro bellum repararent: quæ opinio non omnino vana fuisset. Dum circa Lirim assident, fames primo sentiri cœpta est, sequutus inde morbus, postremo hyemis intemperies, quibus malis pars exercitus inutilis facta est. Tentato fluminis frustra transitu, multa inde facta circa Cajetam sunt. Perit eo tempore Petrus Medices, dum scapham conscendit, trajecturus ad naves, patria extorris, qui Gallorum partes sequebatur. Galli tandem pacti conditiones, Cajeta cesserunt: & hoc modo Neapolitanum Regnum partim, foedere inter Reges icto, partim vi & armis, Gonfalis ducis fortissimi ductu, Ferdinando Hispaniarum Regi cessit. Circa Pyreneum in Gallia & Hispania finibus ingenti proelio Galli sunt ab Hispanis victi. Cajeta dedita, multi navibus devecti ad nos venerunt, qui terrestri itinere abierunt; frigore & inedia passim periclitati sunt, ludibrioque ubique habiti. Nec multo postquam Galli Regni finibus cessere, Ludovicus, & Ferdinandus Reges in tres annos inter se inducias pepigere, & Italia bellorum curis soluta quievit.

Anno MDIV. & MDV.

Anno Millesimo quingentesimo quarto, & item quinto, pauca sunt dicenda; nam ii anni duo solâ pestilentia memorabiles erunt. Mense Aprili indictum * Institutum, quo tempore cives à consuetis eorum operibus se continebant. Pisani hoc tempore non modo Urbis suæ dominium dare nobis velle dicebant; sed maximis lacrymis efflagitabant. Propter quod ad Regem Orator pro nostra Republica missus est, qui Regiam voluntatem scrutaretur, & recusantem precaretur, vel dubium confirmaret. Rex primo voluntati nostræ assentiri videbatur; sed non multo post vel repiditate publicarum causarum, vel quorundam civium nostrorum adversantium malignitate, vetuit. Qui licet pauci essent, erat nihilominus major eorum auctoritas rei perturbandæ: quod tandem fecerunt. Quod si habere Pisas nobis permissum fuisset, cogitationes nostras studiaque nostra alioquin in perniciem nostram, & viscera nostra conversa, aliud diversissemus. Sed sic fato datum erat, ut & nos etiam, qui soli post adventum Gallorum in Italiam expertes universæ fere cladis fueramus, communem calamitatem cum reliquis sentiremus: quod evitare facile fuit, si ipsi arma contra nos non induissemus. Luitimus poenas, quas nobis ipsis intulimus; nam ex nimio luxu, nimiaque opulentia efferati juxta sana & insana consilia admittebamur, &

A quasi equus longo otio in stabulis degens, fessorem non amplius patiebatur, nec levi mortu regi posse videbatur. Quod ex hoc facile agnoscendum videtur, cum in Regiam Locumtenentem insurgere non dubitaverimus, dum novi fierent Antiani, qui principio mensis Septembris renovantur. Electores siquidem ipsorum Antianorum sine Locumtenente nominarunt: quod numquam contigisse legimus, sive Ducum, sive aliorum dominantium tempora respicimus. Quæ res etsi improbari summe possit, solâ potest ratione excusari, quod vocatus non venisset, quamvis non sine ratione conatus sit excusare causam tardioris sui adventus. Sed bonus Rector quietis studiosus rem dissimulavit, quæ alioquin potuit magnum incendium exsuscitare. Missi præterea XII. Oratores Romam Joannes Ambrosius Fliscus, Stephanus de Vivaldis Jurisconsultus, Petrus Spinula, Ambrosius Lomellinus, Dominicus Adurnus, Cosmus de Zerbis, Hieronymus de Salvo, Petrus Sauli, Augustinus de Ferrariis, Augustinus de Grimaldis, Hieronymus de Auria, & qui novo Pontifici obedientiam præstarent, & cum eis unus ex Scribis Senatus. Fuit honorificentissima legatio post Veneram, sive numerum Legatorum, sive ornatum requiras. Orationem habuit Stephanus Vivaldis suæ suorumque antiquitate & virtute clarus, Latinam & gravem, & à multis commendatam: Et Rosâ aureâ, quam dare Pontifices magis caris consueverunt, nos donavit. Eam domum redeuntes, populo spectante, in Templum majus detulerunt. Moritur anno quinto peste correptus Jacobus Fonchexoles, de quo supra dixi, pro Ravasteno vices gerens, vir bonus & prudens, nostris moribus accommodatissimus. Et sub his diebus Florentini cum magno equitum peditumque exercitu Pisanos invaserunt, & dirutâ magnâ parte murorum, & frustra proelio tentatâ Urbe, amisissis plusquam 500. peditibus, abierunt. Credebant multi, Pisanos imperium Regis Hispaniarum subituros, quia eum dominum non recusarent, & ab aliis repudiarentur; ipsi verò stare diutius non posse sine auxilio affirmarent; de nobis autem, in quos omnes cogitationes suas converterant, & quos præ ceteris efflagitabant, vel nulla, vel minima spes relinqueretur. Solutâ obsidione, & dissoluto Florentino exercitu, & Hispanis circiter quingentis, qui in proxima oppugnatione Pisarum aderant, discedentibus, iterum Pisani ad nos Legatos mittunt, Urbem, tecta, agros, Templâ, aras, & demum quicquid habent Pisæ, Reipublicæ nostræ dedentes publicè, eorumque verba ab his, qui Pisana rei favebant, magno ardore excipiebantur. Renovatæ propterea apud Regem pro ipsis preces, & quamvis non satis tutum esset civibus propter contactum pestis convenire, erat desiderium fautorum adeo ingens, ut nihil mortem timerent. Conveniebant sæpe Magistratus publici non in Urbe, sed vel in Villa Calignani, vel in Monasterio Sanctimonialium Divis Jacobo & Philippo dicato, quod est proximum Urbi prope Portam Catiolam. Fuit tamen tanta impugnantium vis, ut impetrari numquam à Rege licentia illius acceptandæ potuerit. Postremo cum jam desaviret pestis, crebrius in Bisanne congregabantur. Quo tempore alius in demortui locum Philippus Rocchabertinus, vir multâ experientiâ sufficitur, & qui paucis diebus

bus ingenia & mores nostros optime calluit; A qui, nisi civiles discordiæ, de quibus paulo post sum dicturus, anxium continuè tenuissent, cum bonis & raris Rectoribus potuisset annumerari, quicquid alii dixerint. Addo etiam, quod nisi vocatus à Rege abire compulsus fuisset, suo ingenio & arte insanæ Plebis & amentis furorem potuisset comprimere, & ad sanitatem revocare. De quo postquam in mentionem devenimus, non abs re erit de eo pauca dicere. Hic genere Aragonensium erat ex oppido Rocchaberti, & puer in Gallias profectus sub Ludovico Francorum Rege Pagius enutritus est. Nobiles enim pueros Regibus inservientes Galli Pagios appellant. Factus vir in multis rebus operam suam curialibus negotiis præstitit. Mortuo Ludovico apud Carolum filium eandem auctoritatem & gratiam retinebat; quo defuncto in Italico bello, quod contra Regem Neapolitanum gestum est, magnam laudem commeruit. Inde ab Ludovico Placentinis præponitur, & tandem ut pro Philippo Ravasteno Urbem nostram regeret, meritis est.

Cum ex malignitate præteritorum annorum refici his duobus annis omnes tantum Urbem posse sperarent, quantum numquam antea sub Rege Francorum factum esset, & dum unusquisque diutinâ expensâ defatigatus, majori cura & sollicitudine res privatas agit, undique domi & foris pace firmata, devenimus propter discordiam Ordinum ad tempora mala, quæ nos ad ipsum pæne excidium perduxerunt: à quo non humano consilio, nec nostris viribus (nam neutrum in nobis fuit) sed solâ Dei clementiâ erepti fuimus. Miseratus Salvator noster hunc Populum, manus porrexit auxiliare, & navem de mediis fluctibus periclitantem liberavit. Sed quàm vellem sine culpa gesta istorum temporum liceret sine annotatione præterire! Nam vereor, ne aliquorum morfus evitare valeam, cum difficile sit in Civitate discordi homines * se posse salvare. Sed postquam tacere sine reprehensione non possum, subire verò cogor multorum hominum censuram, conversus ad Deum, illum testor, me nihil dicturum quod alienum à veritate fuerit. Fateor tamen, me errore labi, & decipi potuisse: quod est commune omnibus; sed absit malitia. In tantâ igitur rerum confusione, ut qui rebus præessent, non modo nescirent quid agerent, sed semetipsos quasi ignorarent. Multi causas tanti motus referre conati sunt, credentes vera dixisse; sed meo iudicio errarunt, & tunc plus errarunt, quo plus iudicii in negandis affirmandisque rebus adhibuerunt. Arbitrati nonnulli sunt, paucorum avaritiâ arma sumta in Urbe fuisse; quia pauci Populares, & ipsi divites, magnum numerum locorum tradere intra statutam diem creditoribus, cum quibus conveniant, deberent, & ad suam maximam utilitatem pertineret, si minori pretio resignarentur, quam ea habuissent: quod fieri posse hac ratione sperabant, si leviter Civitas tumultuasset, & tantisper tumultus duraret, donec pretium decrevisset: quod sæpius in locis contingit, ubi timor aliquis futuri mali nascitur. Alii vomicam, quæ in pectoribus Popularem dudum celata latuerat, tandem execratam; quæ tunc coëpta sit, cum inter Ordines contentio veræ Crucis orta est. Fuerunt, qui arbitrati sint, culpam à Magistratibus Urbis Civilibus descendisse, quia etsi officia inter Or-

dines æque partirentur, tamen cum Artifices inferiores & ingenio & divitiis Nobilitati essent, si quid vel grave, vel dubium contingeret, Artifices faciliè cedebant, pervertebanturque; aut si aliqui forsitan vel ingenio, vel constantiâ persisterent, statim in duas sententias Magistratus dividebatur; quamquam sint qui dixerint fictam hanc objectionem potius fuisse, quàm fictam à Nobilibus. Alii culpam hoc modo in Nobiles detulerunt, dicentes: post Gallorum adventum elatos & tumefactos capitibus in Populum insurgere: quod Galli suapte natura Nobilitati favere semper sint soliti; juventutemque Nobilium hac ratione continuo insolescere, & plebeos rusticos & montanos appellare: quod genus convicii in Gallorum ore usitatissimum est. Propterea contra civilem modestiam arma sub vestibus portare, in quibus inscriptum ferebatur breve hoc: *Castiga Villani*: Hæc res simul cum aliis, de quibus supra mentionem feci, etsi culpari possit, tamen nulla satis per se sufficiens credita est tantæ novitati creandæ; sed quæque separatim quasi rami fuerunt arboris ab ingenti trunco luxuriantis. Dico ego, meam esse sententiam, tanti mali causam fuisse nimias paucorum opes in summo otio, quæ immentæ avaritiæ junctæ in maximum luxum, intolerabilemque superbiam dominos deduxerunt. Huic ultimæ addo magnas, & quasi supra civilem consuetudinem opes nonnullorum Popularem, quæ licet honestis artibus comparatæ fuissent, & sine alienâ injuriâ, multis tamen molestæ fuisse credebantur, vel invidiâ, vel quia hac ratione æquales majoribus esse viderentur: quod exsuscitandi incendii non parum fuisse dicitur additamentum. Nam ex hoc primum invidia, inde paulatim odia. Sed jam tempus est, ut domum redeamus, cum paucula prius de externis attigerimus.

Anni hujus principio Philippus Archidux Burgundiæ, Maximiliani Romanorum Regis filius, Ferdinandi Aragonensis, & Isabellis Hispaniæ Regum gener, cui Regnum Hispaniæ ex testamento spectabat, cum ad capiendam Regni possessionem traiceret maris tempestate in Hiberniam dejectus est; & cum varia esset opinio, an à focero, penes quem summa rerum hæctenus fuerat, excipi in pace deberet, tandem inter se conditionibus initis Ferdinandus secedere in citeriorem Hispaniam Regnum paternum, inde cum Uxore secunda in Neapolitanum Regnum decrevit. Qui mox instructa classe navium triremiumque multarum, in quibus tres naves nostræ erant, iter ingressus est. Dum in alienis regionibus ista aguntur, & apud nos omnia in summa quiete essent, solaque juvenus Nobilis ex nimio orio opulentiaque licentiosius contra Populares se haberet, nonnullosque partim pugnis, partim ferro infestasset, monita manus continere, dicentibus Popularibus, non modo incivile esse, sed intolerandum, aliquem cædi: tandem decimâ octavâ die Junii in Urbe tumultuatum aliquantulum est. Dum quidam Manuel Canalis de Notariorum numero fortè pecunias à Nobile quodam peteret, quas illi de ratione sui vectigalis debebat, & ab utroque forsitan, ut fit inter eos, qui petunt, & qui recusant, idque multi audirent, cum in foro mercatorio ambo essent, altius voces emitterentur: creditore tandem affirmante, se ea remedia tentaturum, quæ leges contra reculantes constituissent, ventum à Nobili est ad manuum.

contentionem. Propter quod clausæ statim in bancis omnes Artistarum tabernæ, murmurantibus Popularibus novitate & indignatione rei sequuntur. Et paulatim adaucto rumore, crevit tantum res, ut potius auctor seditionis, quam occasio defuisse videretur. Compressa tamen nonnullorum civium auctoritate & reverentia res est, & in primis prudentissimi & integerrimi Obertini Solarii civis Astensis, Urbis tunc Prætoris, qui audiens quæ facta in bancis essent, aspectu suo, gravitate, & meritis rem sedavit, & omnes ad sua negotia dimisit. Aberat eo tempore Philippus Rocchabertinus apud balneas Statelinas valetudinis curandæ gratia; qui cum eodem fere instanti & tumultuatum in Urbe, & quietæ omnia esse persensisset, restitit. Obertinus consultis Antianis exilio aliquot Nobiles multavit, quos & pugnis & ferro cædendo reos iudicavit, in quibus Popularis unus inventus est. Decretum, ut Obertinus deinceps delinquentes puniret, non quomodo per leges nostras Prætori licitum sit, sed quomodo pro tempore & necessitate faciendum. Qui cum præmia illis constitui debere dixisset, qui exules vel accusarent, vel comprehenderent, quia fama erat, clam noctu per Urbem incedere, id minime assequi à Senatu potuit: quod non sine culpa eorum, qui vetarunt, factum fuit. Quis enim tam obtusi ingenii fuit, qui Prætoris sententiam non approbaverit? Sed fati plerumque nolentem trahunt. Dicebant præterea Populares, æquum esse, quæ accidissent nota Regi facere, ut ex nostris potius, quam aliorum literis certior fieret: quod pariter obtineri non potuit, dissidente Senatu. Quod si factum fuisset, animos forsitan Popularem ex magna parte refrigerasset, quamvis Nobiles rem hac ratione honestarent, quod cuperent rem prius componere, quam apud Regem quemquam accusare. Et neutris alteris non cedentibus, sed in contrariam partem omnia capientibus, ex ipsa contentione suborta est suspicio, & ex suspitione indignatio, ut plures arbitrarerentur, quæ à juventute cædendo & vulnerando facta fuissent, id non modo seniorum permissione, sed consilio factum esse. Hoc modo integrum mensem Civitas dubia fuit, & quod non multis diebus extinguere posse creditum est, ex minima scintilla in maximum incendium excrevit. Forte montanus Pulciferensis fungos venales in Urbem detulerat, qui interrogatus à quodam Bartholomæo Flisco Nobili, quanti fungos faceret, & ille quatuor solidis respondisset, nec de pretio convenirent, in villicum conviciis Bartholomæus coepit agere. Respondente villico, ut mos est nostrorum montanorum, liberior, pugno cæditur. Sanguine de naribus profluente, alta voce clamare & dicere coepit, sub Christianissimo Rege Francorum indignum esse, quemquam ita male tractari. Forte aderat tunc quidam lanus nomine Guilionus ex Pulciferensi oriundus, cordatus vir, & ad seditiones natus, qui contreranei sui partes suscepit. Nobiles e contra, qui aderant, præsertim Flisci (nam hæc in vestibulo Divi Laurentii, in quo Flisci crebri manent, contigerunt,) & sui gentilis causam tutarentur, ad arma per paucos ventum est; proximique periculo Flisci fuerunt. Statim à Rocchabertino in exilium mittuntur Bartholomæus, & Guilionus. Qui videns malum invalescere, sexaginta ex omni ordine primores Urbis ad

A se vocat, apud quos Orationem habuit pro re ac tempore accommodatissimam, quæ facile potuisset animos dubios revocare, & sanos confirmare, nisi jam in multorum Popularem animis firmatum immotumque fuisset res novare, etiamsi duas tertias officiorum civilium partes habuissent: quæ causa potius secundaria fuit, quam principalis. Sed nihil in eo conventu factum est, etsi interfuerint prudentiores & ditiores Urbis; & præterquam de generalibus actum nihil est. Et Nobiles, quibus desiderium Popularem forsitan notum erat, nihil aliud quam dissimulare omnia curarunt; Populares verò ab aliis potius, quam ab se introduci rem malebant. Quod si dexterritate aliqua proposita res fuisset, saltem eo die ad arma concursum non fuisset, & forsitan evitatum malum. Qui verò novitates cupiebant, ubi intellexerunt, nullam de officiis factam mentionem, nacti sunt opportunam occasionem, & ducibus Petro Baptista Justiniano, & Manuele Canali, decima octava die Julii inclinata jam die, ad arma ab abjectissimis de plebe conclamatum est; sed summa à principio à paucis sunt. Qui statim per Urbem discurrentes, & nomen Regium, & Populi inclamantes, perveniunt, ubi habitant Auria, & ex ipsis unum Vescontem nomine, bonum quippe virum, & civem nihil tale timentem, & sua conscientia confidentem, multis confossum vulneribus obruncant. Eodem impetu duobus vulneribus afficitur Augustinus Auria, vir prudens, & bonus, perpaucique etiam alii Nobiles. Descendit statim Joannes Ludovicus de Via lata, pro viribus rem compressurus. Rocchabertinus per Urbem inermis percurrens unico baculo, quem in manus habebat, arma deponere omnibus mandat; qui non prius se facturos dixerunt, quam si officiorum duæ tertie partes concederentur. Instantibus tamen multis, & ipsis quidem de Populo majoribus, impugnante semper Joanne Ludovico, annuit. Quod eo consilio factum est, ut ante noctem arma deponerentur, & à scandalis & cædibus abstineretur; nam multa noctu fieri consueverunt, quæ dies tollit. Sequenti die edictum publice est, ut cives omnes utriusque Ordinis in Palatium convenirent; sed pauci Nobiles venerunt. Relata re ad Populum, decretum est, deinceps tertiam partem officiorum Nobilibus spectare debere, reliquas duas Popularibus, afferentibus Popularibus, Ordines Urbis tres esse Nobilium, Mercatorum, & Artistarum. Creantur ex eodem Decreto duodecim Cives, quos Pacificatores vocarunt. Creantur etiam Antiani ex eadem lege, & eodem modo reliqui Urbis Magistratus constituti, alicui quorum curam tantum esset rixantes concordare, & tumultuantes comprimere. Joannes Ludovicus, quia fama erat Nobilitati favere, longe ab Urbe miliaribus duobus secessit; inde in Villam Quarti, postmodum ingravescente re Montobium se contulit. Tertia die cum omnia tacerent, & qui bene sentirent, bene sperarent, & trapezi palam aperta banca fuissent, ut fieri quietissimis temporibus solet, novo excitato tumultu ad direptionem domorum Nobilium discursum est. Nobiles videntes hæc, partim metu, partim indignatione Urbe excedunt, & per Villas latitantes, exitum rerum expectabant; qui quamvis sparsi essent, internuntios eligunt, qui curam sui Ordinis haberent, & pecunias colligerent. Ferunt Regem ad pri-

primum nuntium novitatis exortæ graviter fuisse commotum; sed Rocchabertini Pacificatorumque literis lenitur. Ad quem statim mittitur Orator Nicolaus Odericus Jurisconsultus, qui Popularem causam apud Regem defenderet. Et quia fama erat, Ravastenum adventare, Bartholomæus Ceva obviam illi iussus in Gallias præcedere, & Vincentium Sauli, Demetrium Justinianum, & Leonardum Facium Astæ confidere, & istuc illum morari. Joannes Ludovicus cum parte Nobilitatis in eodem loco convenerunt. Omnes in eum oculos converterant; timebant Populares, timebat Nobilitas, ex unius viri arbitrio, ut fieri in rebus magnis solet. Constitit Ravastenus aliquot dies Astæ, utraq; parte moram ægre ferente; sed Nobiles moram exigua maximam arbitrabantur desiderio Patriæ. Populares Nobilium calliditatem timebant, & vulgi inconstantiam; nam quotidie literæ intercipiebantur, in quibus spem omnem eorum collatam fuisse apparebat, dicentes, impossibile videri, tantam in vulgo fore diurnam constantiam. Quod ubi apud omnes vulgatum est, majori quàm antea concordia fieri negotia cœpta sunt. Creati aliquot, quorum tantum cura esset investigare & intercepte literas, quæ à Nobilibus ibant. Mirum, quot interceptæ sunt, & quanta detecta! Interim nuntio citatissimo nuntiatum est, Octavianum Janum, & Alexandrum Fregosos Nobilium operâ ex Tibere cum brigantino, quod dedita opera jamdiu paratum habuerant, discessisse: qua re Romæ detectâ, Pontificis mandato per triremes suas revocati sunt. Præterea aliæ literæ Joannis Pauli Lechani Corsici interceptæ, quibus, ut ajunt, facile fuit videre Nobiles indignatione contra Plebem non recusaturos etiam incommoda Patriæ, quæ statim dissimulata compellere fuerunt. Et quo plebem in officio confirmarent, creati sex, qui vectigalia, quæ sunt super rebus ad victum humanum necessariis, minuerent. Præterea Dominus Capitis-corsici, quia & ipse Nobilis erat de familia de Mari, factus reus suspicionis, in Castellum Illicis recluditur. Ravastenus, ut paulo ante dixi, veniens ex Asta, in Villam Campi restitit, qui postea decimo octavo Kalendarum Septembris honorifice exceptus est, præeuntibus centum Juvenibus Popularibus vestes sericas unius coloris indutis, Antianis, & Pacificatoribus præcedentibus: quod consultò ab ipso, & jussu suo factum est. Quæ res molesta omnibus fuit, cum præcedere illi soliti sint, qui Principibus famulantur, non autem illi, quibus æqua potestas est, vel paulo minus. Solus ipse à ceteris remotior cum peditibus 750. (tot enim fuerunt) & equitibus 150. vultu minabundo in Palatium devenit, in cujus area eminentes furcas statim erexit, & locum, super quo homines decapitari possent: quæ forma est in Gallia ubique frequens. Appropinquabat dies Kalendarum Septembris, in qua renovatio Antianatus fieri consuevit; & quærentibus ab eo formam, quam vellet servare in officiis creandis, nihil respondit: propter quod omnibus Popularibus maximum timorem incussit, judicantibus momento, timidâ & suo adventu attonitâ Civitate, Antianos, & ceteros Magistratus ad naturam redituros. Alii crediderunt, hoc avaritiâ ab eo factum esse, quod speraret rem protrahendo melius posse ab utraque parte pecunias elicere, Joannes Ludovicus Fliscus pridie Kalen-

das Septembris non expectatus cum paucis armatis in Viam latam se recepit, ad quem maximus concursus Nobilium factus est, armaque comportantur, milites conducuntur. Cœperunt timere populares, ne una eruptione caperentur, trucidarenturque. Itaque Ravastenum adeuntes, eum precati sunt ita agere, ut nihil à Ludovico timendum esset; paratos esse quæ ipse jussisset adimplere. Ille, vel quia jam timeret, vel quod eruptionis tempus adhuc non venisset (quod verisimilius fuit) in Palatio Joannem Ludovicum retinuit. Jam Plebs resumferat spiritus, ab eoque impetravit, vel potius extorsit, ut secundum formam novæ legis Magistratus crearentur. Præterea mittebantur ex Mediolano in subsidium Ravasteno aliquot equites sagittarii, quos statim jussit retineri, & Joannem Ludovicum in Villam Quarti ut recederet ordinavit. Qui cum discessum aliquantulum protraheret, ad arma concursus est, ut illum renitentem etiam cum vitæ suæ periculo ejicerent. Ad quem concurrens Ravastenus, discessum ejus acceleravit. Qui arma sumserunt, soli Artifices fuerunt. Nam Mercatorum maxima pars jam fessa domi se continuit, insolentiaque stolidæ & vanæ plebis ferre amplius non poterant, quorum Mercatorum vitæ quotidie minabantur. Hæc nova armorum attractatio vulgum ex amente dementem fecit, multorumque malorum causa fuit: Mercatores omnes, & etiam Artistas, nisi qui infimæ conditionis essent, conviciis & minis quotidie & incessanter lacelescere non desinebant, dicentes eos indignos esse, qui rerum publicarum curam haberent; ipsos solos dignos esse, qui conatus Ravasteni, & Joannis Ludovici detexissent, compressissentque. Itaque facto multorum hujusmodi hominum conventu apud Fanum Sanctæ Mariæ de Castello, octo eligunt, Tribunos Plebis appellant; & in Palatium venientes jura reddere cœperunt. Intercedebant, obstant multis rebus, ita ut potestate Antianis non modo æquales esse crederentur, sed longe majores, illis rebus sæpius contradicentibus, quæ quietem Urbis & Regiam dignitatem respicere posse viderent. Sequebatur hos Tribunos turmatim pecudum more vulgus ignavum; & qui illis non re, sed simplici verbo obstitisset, proximam habebat mortem; & quod Tribuni volebant, id per Capettas peti curabant. Capettæ enim erant quisque pauperrimus, & Artistarum vilissimus, & famulus Artistarum, quorum divitiæ erant Cappa attrita, cincta, & caligæ laneæ. Pellitur Quarto Joannes Ludovicus, missis plusquam duobus millibus quingentis Pulciferanis, & Rapalli parumper residens ad montana concessit. Præsidio Ludovici tuta Orientalis ora tenebatur. Missi Spediam Commissarii, qui, faventibus Oppidanis, Oppido & utroque Castello potiti sunt. Superveniente postea Philippino Flisco cum peditibus mille circiter quingentis, expellunt, aliquot domibus prædæ expositis. Acæde tamen temperatum est. Commissarii conscriptâ postea in Lunensi parva manu & etiam in his locis, quæ curæ Magistratus Sancti Georgii sunt, locum recuperarunt, totaque Riparia in Populi potestatem pervenit. Sed erat in Urbe tanta rerum confusio, & quietis desperatio, ut quilibet bonus Patriam deferere mallet. Nam qui Nobilium domos deprædati erant, quorum magnus numerus esse dicebatur, & quisque sacrilegus & sceleratus, de quibus magnus

gnus numerus ad Urbem convenerat, nova quotidie discordiarum semina serebant, rixas quærebant. Exules, scelesti, pauperes, & ad omne nefas parati in pretio erant. Vocatur ex Pisis Tarlatinus, non impugnantibus Tribunis, vir prudens, & rei bellicæ peritus, qui conductis peditibus duobus millibus tumultuantes castigaret. Sed jam cœperant non esse confidentes Officiales Bailiæ paulo ante creati: propterea additi sex, & quamvis XIV. numero essent, id tamen ratum erat, quod novem vel laudassent, vel improbassent. Tribuni Plebis, ut imperium eorum magis extenderent, denuo in eodem loco vocatâ plebe, recuperandum Monacum esse dixerunt, idque factum facile esse affirmabant. Nam quicquid ipsis in animum venisset, etsi arduum esset, id etiam absolvi posse arbitrabantur. Conducuntur statim pedites, & parantur ad expugnationem necessaria: quæ expeditio etsi multis præsertim bonis & ditioribus intempestiva videretur, & difficilis, nemo tamen ausus est contradicere. Tarlatinus cum duabus tririmibus, quarum alteri præerat Gaspar Guanus, alteri Joannes Baptista Danania, & aliquot Brigantinis, die XXIV. Septembris, invito Ravasteno, cujus auctoritas nulla jam erat, ex portu solvit; qui expeditionem non tantum improbabat, sed oppida Ripariæ nomine Regio restitui sibi instabat. Dum hæc apud nos voluntur revolvunturque, Ferdinandus Aragonum Rex in Regnum Neapolitanum contendens cum tririmibus decem, biremibus septem, primo die Kalendas Decembris portum nostrum intravit. Missi XII. cives nomine publico, inde Antiani, & Bailiæ officium. Donatus duabus pateris aureis, variisque esculentis & poculentis, unum tantum diem in portu moratus, discessit. Cui cum in portu Delphino tempestate maris detineretur, relatum est, Philippum Hispaniæ Regem generum suum humanis cessisse: propter quod fama fuit, illum omisso itinere de reditu in Hispanias cogitasse. Agitatâ diu variis molestiis Civitate, hoc etiam additum est molestiis gravaminis. Excogitarunt plerique Populares, quo causam officiorum magis confirmarent, novam gubernandæ Civitatis formam statuere. Propterea utile esse dixerunt, si per XXXVI. cives, quibus annua merces constitueretur, Civitas regeretur, de quo numero etiam Antiani fierent, & reliqui Urbis Magistratus: qui tamen ad breviorum numerum redacti sunt. Præterea quotidie novæ conspirationes in Urbe exurgebant, quas Societates appellabant vario nomine, alius Sancti Joannis Baptistæ, alius Virginis Mariæ, hic pacis, ille concordiæ, & multa istius modi. Quæ licet fieri ad conservandam Antianorum auctoritatem & dignitatem, Patriæque salutem dicerentur, tamen revera tanto magis minuebatur Antianorum auctoritas, quanto magis hujusmodi virorum cresceret numerus, quorum mores & impudentiam omitto narrare, sed possum affirmare, post Capettas nihil fuisse detestabilius. Creantur quatuor Urbis Capitanei, Britius Justinianus, Bernardus Castilhonius, Petrus Calisanus, & . . . de Terrili, quibus 400. pedites dati sunt ad quietem & salutem Urbis. Ii statim omnes exules Urbe & toto districtu excedere jusserunt, seditiones comprimere, & malis esse formidini cœperunt: propter quod respiravit aliquantulum Civitas. Allatæ per hoc tempus literæ à Rege sunt, mandantes,

A ut depositis armis omnes libere & sine metu ad negotia sua redirent, nec Joannem Ludovicum pro suis Oppidis, & aliis, quæ suæ curæ mandaverat, molestarent. Lectæ aliæ, quæ legem novam de officiis per Populares factam confirmabant, & his, qui arma sumferant, veniam dabat, & paterna caritate Populum ad pacis studia hortabatur. O miram Regis clementiam! O immensam bonitatem! Convocatis statim Magistratibus restitui tandem Gubernatori Oppida Ripariæ decreta sunt. Quod ubi Plebi innotuit, solitâ levitate ad novas fluctuationes devenit: propter quod factum est, ut discedendum omnino Ravastenus esse duxerit, ne omnino cum Regis dedecore auctoritas sua vilesceret. Nulla illi erat amplius auctoritas, nulla reverentia; sed omnia per Tribunos Plebis gerebantur. Et si quid per digniores Magistratus constitutum fuisset, nisi à Tribunis comprobaretur, irritum erat: quod tam sæpe erat, quam ipsi numquam sana consilia nec cognoscebant, nec admittebant. Discessit itaque Ravastenus, prædicens, quæ postea sequuta sunt, nostram jacturam potius dolens, quam suam injuriam. Die XXV. Octobris discessit. Rocchabertinus conversus omni studio ad quietem Urbis, cum aliquid se fecisse arbitraretur, Plebs inquietior facta ad solitas vanitates decurrit. Nam factio Adurna, sentiens adversarios de introducendo duce factionis eorum, consilia inire in Fano Sancti Dominici congregata, admisitque pluribus Fregosis, cum multa inter se dixissent, tandem omnia deinceps communi consensu facienda esse jurarunt. Sed mihi non videtur omittendum, Rocchabertinum non caruisse suspitione auctoritatis perditæ per Ravastenum, ut Ihamono Regio Locumtenenti * nostri agentis nepoti Cardinalis Rothomagensis, quem sciret Ravasteno offensissimum esse, rem gratam faceret. Tribuni, quorum auctoritas in dies crescebat, difficultatem expugnationis Monachi non naturæ loci, & præsidio, sed vitio dabant, culpamque in Mercatores rejiciebant. Conveniunt Artistæ, & prout cuique arti erant opes, plures homines mittunt. Qui cum nullam belli disciplinam haberent, nec possent, nec scirent parere, nullo usui fuerunt; quinimo desiderio redditus externum militem ad deferendam obsidionem sæpius provocarunt. Quare ab hujusmodi milite omnino abstinendum deinceps, qui rebus præerunt, sciant; nam, & in Petra Sanctensi expugnatione id ipsum sæpius contigisse cognovimus. Quod non breviter dixisse volui, ut præsentis posterique caveant impensæ addere periculum. Angebat Monachi oppugnatio Nobiles judicantes, si Populares eo potirentur, futuros insolentiores, & quibus poterant modis obsistebant. Propterea Oratores quatuor ad Regem mittunt, Antonium Spinulam, Laurentium Lomellinum, Stephanum Vivaldum Jurisconsultum, & Joannem Jacobum Auriam. Populares verò, Paulum de Franchis, & Simonem Jugum Artisanos, qui numquam ad Regem admissi, re infecta Curia excedere jussi sunt, hac solum causâ, quod oppida Ripariæ Orientalis, ut sæpius mandaverat, restituta non fuissent. Oratores Nobiles, præfente Nicolao Oderico Jureconsulto primo Popularem Oratore, auditi sunt, accusantibus Popularem in eos intemperantiam, & nostro defendente, & eorum modestiam affirmante. Referebantur mul-

ea undique de indignatione Regia: quæ res bonos excruciat, & qui Regis iussis parendum esse affirmabant; sed prævalebat Tribunorum auctoritas, qui perverse omnia, quæ per Mercatores, primoresque Populi dicerentur, accipiebant. Nam novas quotidie vias prorogandi imperii fovebant, novisque terroribus ditiores infestabant, existimantibus ipsis, quietâ Civitate, & rebus ad naturam reductis, rem eorum facile opprimi posse, in quorum Tribunorum numero plerique participes rapinarum fuissent, qui in omne nefas ruere mallebant potius quam quietem Urbi restituere. Sed inter cetera quantum poterant studia partium renovabant & maledictis & fictionibus, exacuebantque. Et cum jam res proxima sedationi esset, nuntiatum est, Octavianum, & Janum Fregosos paucorum Nobilium suâ in Orientalem oram pervenisse, & collectis aliquot suæ factionis hominibus, apud Burgettum confedisse, indeque occulte Urbem intrasse, sed cognitâ Plebis constantiâ quinto die abiisse. Postea ita volentibus Tribunis Magistratus Bailiæ depositus est, & quatuor creati, apud quos summa rei esset, Angelus Crovara, Raphaël de Furnariis, Raphaël Ragius & Stephanus de Monelia. Capiunt statim Baldassar Lomellinus Nobilis, qui quæstioni additus, cum Octaviano die, quâ Urbem ingressus est, se fuisse non negavit; & quæ salus est, à Rocchabertino diligenter Regi denunciata sunt. Regi in dies crescebat indignatio, ob id prohibitâ totâ Lombardiâ in hanc Urbem frumenti importantia. Ab Rege verò nihil amicum audiebatur. Et jam venerat dies sexta Februarii, nec eo usque ab Arcis Præfecto quidquam contra Urbem factum erat, quod reprehendi posset; sed medius inter utroque exitum rerum expectabat. Postero die cum multi Nobiles, & Populares, feminæque audituri rem divinam, ut fit, in Fano Sancti Francisci convenissent, clausis statim foribus, tamquam hostes detinentur, Nobilibus & feminis dimissis. Populares verò in carcerem detruxit, quos cum per dies plusquam . . . in squallore & multarum rerum indigentia detinisset decem millibus aureis redempti sunt. In Portu navigia pleraque bombardis partim destruxit, partim in fundum demersit. Inermes per vias transeuntes sagittis & bombardis neci tradidit. Noctu mortariis, quod est tormentorum genus, domos quassabat. Hic immitis ingenii, rapiendi cupidus, cum venisse tempus arbitretur explendæ libidinis suæ, nihil intentatum reliquit. Sed Dei munere ne unus quidem de tot mortariis absumentus est. Anxiæ & afflictæ Civitati adduntur, quæ de indignatione Regia nuntiabantur. Tamen nullâ ratione induci Capettæ potuerunt, ut Opida Regi restituerentur. Publico decreto novæ pecuniæ decernuntur tam facile, ut numquam antea facilius, Capettis minitanti- bus, & multa exprobrantibus, nisi id abunde & cito factum esset. Præterea Aragoneus Rex vel naturali odio, vel affinitate, & foedere, quibus cum Francorum Rege devinciebatur, multa nobis suis literis minabatur. Idem faciebat Sabaudinus Dux, quod bellum Monaco intulissemus, & Mentono. Unica erat in Pontifice spes, nec satis firma: quod postea cognitum est, cum se multa pro nobis facturum dixisset, nihilque postea fecisset. Ad quem Oratores miserunt Dominicum

A Adurnum, & Augustinum Folietam. Creantur alii ad Dominum de Chiamont Locum-tenentem Regium in Italia, Joannes Baptista Lazania Jurisperitus, Joannes Baptista Cocharellus, Lazarus Pichenotus, & Joseph de Denixio de Tribunorum numero: Qui cum sexto Nonas Martii discessissent, ultra Serravallem progredi ausi non sunt. Galli, qui præsidio Palatii erant, sequenti nocte post discessum Rocchabertini clam in Arcem se recipiunt. Proxima luce cum nulli jam reliqui essent, qui nomen Regium referrent, Vexilla Regia supra magnam Turrim Palatii erecta sunt, magnumque ea die silentium in Urbe fuit, omnibus timentibus & admirantibus. Tentatur interim captorum cum Arcis Præfecto redemptio, quod ubi frustra factum est, ipso immoderatissimam pecuniam petente, sua & avaritiâ nullum offensionis genus intentatum reliquit, nec aliud magis querere visus est, quam ut in ultimam desperationem populum induceret; constansque opinio bonorum omnium fuit, ipsum in causâ fuisse, ne cum Rege compositæ res fuerint, fessis maxime omnibus. Capiuntur eo tempore quinque ex Satellibus Joannis Ludovici, & de fenestris Palatii dejecti sunt; & quamvis multa insolenter, multa audacter fierent, inerat tamen semper quædam Regis reverentia, ut appareret, Plebem ipsam non alium magis sequi voluisse, quam aliquem gravem virum, qui Regem referret: quod vel ex hoc apparuit, quod discedentibus ceteris Regiis Officialibus Judicem ad maleficia deputatum (nam solus ipse remanserat) Prætozem Urbis constituerunt. Crescente famâ, Regem cum exercitu adventare, jam pedites tria millia ad solvendam Monaci obsidionem iter per nostras Riparias, & Carretinos Regulos, ingressos allatum est. Multi timebant, soli Capettæ ferociores in dies erant, & per eos variæ rapinæ committebantur, eo quo id facilis facerent sub specie boni, quo quisque ardentius Patriam tueri videretur. Per Tribunos edictum erat, nemini licere quicquam extra Urbem mittere; & si id repertum esset, Inventoris Multi inventi sunt, qui timentes & pavidus, amici domum suâ tutiorem existimabant: propterea in eam bona deferri faciebant: quæ forte à Capettis inventa rapiiebantur. Tribuni, quorum auctoritas in hac re magna erat, conniventibus oculis jacturam dissimulabant. Renovati Tribuni XVII. Kalendas Aprilis Magistratum inierunt, qui audientes exercitum Nobilium Monaco appropinquare, bombardas ante hostium adventum subtrahi & salvari ordinarunt. Proximo jam exercitu milites, qui pro Duce Sabaudino ad trophea * Cæsaris erant (hos enim * turbiam appellamus) descendunt; Populares verò dimissa obsidione Albentimilium se incolumes receperunt. Alegrus, Nobilesque Opida omnia Occidentalis oræ capiunt, & Gasparem de Franchis Jureconsultum pro Populo Commissarium apud Portum Mauricium laqueo suspendunt. Recuperatâ Ripariâ dimittitur exercitus. Erant, qui sperabant, Regem aliam viam, quam armorum, rebus nostris adhibiturum; alterum ex ducibus factionum capturum, & unâ horâ omnia compositurum. Quæ spes cum apud multos esset, præsertim apud eos, qui non longe multa perspicunt, & vix ea discernunt, quæ ante oculos habent, nos proximos neci fecit. Venit

nit interim Nuntius à Cardinale Carretino, affirmans nobis Regis misericordiam & gratiam non defuturas, quamvis multa in Regem per Populum facta essent; honestasque conditiones Regiam bonitatem non denegaturam. Sed volentibus bonis Tribuni obstiterunt, tantaque desperatio inter bonos in Capettas fuit, ut eodem die inter utrosque ad arma procedi decretum sit. Quo autem rem hanc novo aliquo invento diverterent, cum maxima omnium admiratione Paulum de Novis Capettarum principem Ducem constituunt. Hic tinctor erat ferici: quod si factum * esset, sanguinolentus fuisset dies ille inter lugubres annumerandus. Consultatur novus Dux, & sedem suam in Palatio collocat; & qui modo unguibus immundis inter vilissimos versabatur, purpura & ferico circumdatus potius, quam ornatus, jura Populo dabat. Factæ triduanæ supplicationes virginum utriusque sexus, indutorum albam vestem, qui per templa pacem, atque à Deo misericordiam alta voce inclamitantes petebant; eleemosynæ ex publico Cœnobiis dispersitæ; preces undique ad Deum sine intermissione fiebant. Mulieres aliæ tecto capite, aliæ nudis pedibus Templum cum lacrymis visitabant, & ad Sanctorum Imagines, ut sua cuique erat in sanctos veneratio, cereos incendebant. Mœstâ hoc modo Urbe, de media die triremes octo, & biremes duæ portum intrarunt, & ad darfinam pervenerunt, in quibus quatuor Aragoneæ erant, quæ auxiliares Francorum Regi venerant. Ab eodem Cardinale denuo nuntii veniunt, suadentes, Oratores Regi mittendos, nec cum eo armis agendum esse. Sed tamquam ad surdos fabula decantabatur. Timebant boni, mali in dies ferociores efficiebantur, nec minus admittebant, quam sana consilia. Quin imò statim Pulciferanos circiter duo millia, Buzalam, & Savinionem mittunt, qui stramen, & quicquid circumquaque collectum invenissent, vastarent & incenderent. Jam Rex Astam pervenerat, nec quisquam publicè id affirmare audebat: tantus erat metus à Capettis. Restabat sola spes ducibus factionum, quod proximo Rege, postquam destituti essent, de fuga cogitare inciperent. Soli * Jugachiles in Urbe dominantes sub duce Paulo, cum minus consilii haberent, omnia in pejus, & suo arbitrio dirigebant. Interim Joannes Ludovicus præmisso Hieronymo filio, & Manuele Flisco, cum hominibus fere tribus millibus, & equitibus aliquot Rapallum descendunt; qui videntes Clavarum præsidio teneri, Rechum decurrunt; & descendentes media nocte de Colle rupta illis occurrunt, quos Paulus obvios miserat, à quibus Flisci in fugam versi sunt, non Popularium virtute, nec numero, sed potius acerbitate illius noctis; nam ventus statim exurgens pluviam maximam concitaverat, ut vix respirare, & ignari locorum consistere possent. Eâdem horâ Rolandinus Nepos Joannis Ludovici ex Uffio jam Rechum pervenerat; qui auditâ aliorum clade in fugam vertitur levi commisso inter tenebras prælio: quibus si Urbem ingredi licuisset, quàm melius Urbi nostræ successisset. Hac victoria elati Tribuni timidiorem unumquemque faciebant. Pervenerat jam exercitus Regius in Pulciferam, & Vallem Magnerriam, Villas ferro igneque vastaverat, & in eo colle constiterat, ut medius esse videretur inter viam Pulciferæ, & alteram Bi-

fannis. Tandem Riparolium descendit. Castenæ ferreæ tota Urbe in principio viarum dispositæ sunt ad retinendum equorum impetum, quisque saxis domum suam munierat. Qui Potestatis incolunt, jam omnes cum uxoribus & liberis se intra Urbem receperant, & datæ illis in habitationem Nobilium domus. Fugiebat vicinus res suas in vicini domum, & eam quisque tutiorem esse putabat, quæ sua non fuisset. Quæ autem Nobilium erant, tunc replebantur, quæ paulo ante evacuata fuerant. Jam exercitus Regius, & cum eo aliquot Nobiles in planitiem Villæ Campi descenderant, præmissis aliquot Elvetiis, quos aliqui Svizeros volunt appellari, qui montium difficultates tentarent. Facto levi prælio ab ea parte, quæ est media inter Bastitam Peralti, & Castellatium, nostri victi sunt. Aberat Tarlatinus, solum erat quidam . . . Corficus cum paucis milite externo, & paucis Pisanis, qui vices Præfecti exercitus gerebat, vir non omnino rei bellicæ ignarus, quem si audivisset incondita Plebs (quod fecerunt conducti milites) aut eo die minor clades fuisset, aut in alium diem protractum certamen. Postero die, qui fuit XXVII. Aprilis, confirmati victoria præcedentis diei milites tria millia cum paucis aliquot Stradioticis Rex jubet montes conscendere, & Castellum in Villâ Promontorii, in quodam editiori tumulo pro tempore factum, expugnant. Pugnatum tamen diu sine ordine, sine duce: nam quisque sibi dux erat, durante tamen pugna usque ad noctem. Expugnato Castello, nostri terga vertunt, & præcipientes se intra mœnia receperunt. In eo prælio nominis Genuensis demortui sunt . . . de externis vero militibus non satis cognitus numerus. Jam nox erat; ingens ubique trepidatio, mulierum lacrymæ ac gemitus undique audiebantur. Virgines in Monasteria catervatim Sanctimonialium confugiebant. Viri per Cœnobia & Claustra Sacerdotum casum Patriæ lamentabantur. Quibus erant opes ampliores, paraverant ad fugam navigia; sed obstat fugæ turbatum mare. Ea nocte Capettæ fere omnes Urbe cesserunt. Versata est in maximo prædæ periculo Urbs, omnibus trepidantibus & fugæ intentis. Ajunt, Regem nostrum benevolentissimum de media nocte quingentos Gallos ad Portam misisse, & totidem in montibus, ut Elvetios, & eos, quos Venturios appellant, ab Urbe arceret, cum quibus tota fere nocte quasi certatum est. Factâ luce Antonius Sauli, & Stephanus Justinianus primores de Populo ad Regem vadunt; qui redeuntes referunt, sine ullis conditionibus Regem velle Urbem; bona tamen salva esse; eâque conditione sequenti die, quæ fuit vigesima nona Aprilis, in Urbem venturum. Præcesserunt Antiani obviam, & XL. Cives, venientemque eum apud Divi Theodori Fanum obviam habuerunt; qui flexo genu, nudato capite, veniam petierunt. Jussi inde assurgere, nudo capite ad Portam eum usque præcesserunt. Sed non erit ab re commemorare, Regem strictum & nudatum enssem semper portasse, donec Antianos reliquosque supplices & prostratos vidit, quasi omnia jam, ut credo, devicta essent, nec pro devictis & supplicibus, armis amplius opus esse. Ingressus majorem Ecclesiam, magnum virginum numerum linteis albis indutum offendit, quæ veniam alta voce & lacrymis petebant, decan-

cante

tante laudes Clero divinas. Ferunt eo aspectu plurimum convictum. Inde in Palatium profectus est, moxque edixit, ut post finitum tempus dierum trium omnes arma in Palatium deportarent. Delata plura, Popularium tamen, sunt. Reducuntur ad naturam officia, & per diversa Urbis loca, in quibus est major populi concursus, furcæ eriguntur; & statim scelestissimi pauci suspenduntur. Sacramentum fidelitatis renovari jubet, quod hoc modo juratum est. Tabulatum erat ingens in area Palatii, eminens à terra cubitis circiter duobus, auleis & tapetibus ornatum, & super eo aliud eminentius, & id perexiguum auto stratum, & desuper etiam ornatum, in quo sedebat Rex. Hinc atque hinc Cardinales quinque; post hos Galliæ Italiæque Principes & Oratores. Venerunt statim ante conspectum suum Antiani, & reliqui Urbis Magistratus venerabundi veniam petentes, adversus quos quidam Michaël Ricus Neapolitanus cum multa minus modeste de nobis dixisset, sæpius nos in eo sermone inconstantiæ & perfidiæ graviter accusavit. Tandem cum plus loquacitatis haberet, quam eloquentiæ, concludens, Regiam clementiam delictis nostris decrevisse ignoscere, jurata fides per erectionem dextræ more Gallico. Moxque libellum conventionum, quæ nobis cum eo erant, afferri iussit, eundemque intuentibus omnibus lacerari, & in ignem mitti. Aspectus ipse, sicut insuetus fuit, sic omnium corda transfixit, & multos ad lacrymas movit. Post hæc veniam omnibus indixit præter paucis, qui mox per eundem Ricium nominati sunt, quos non tamen omnino inter fontes haberi voluit; imò si suâ conscientiam confiderent, causamque suam tueri vellent, comparerent se defensori. Ex quo facile cognitum est, Regem aliorum potius malivolorum fugæ, quam suâ id fecisse voluntate, quemadmodum aliis signis facile fuit intelligere. Postmodum vana privilegia, quæ non amplius conventiones essent, concessit. Multam aureorum trecentorum millium indixit, ex quibus centum millia remisit; tempusque integræ solutionis X.V. menses præfixit. Quadraginta insuper millia ad opus novæ Arcis, quam ad Pharum fieri ordinavit, statim persolvere mandavit. Ducentorum insuper peditum annuam impensam auxit. Triremes tres instructas paratasque continuo ut haberemus imperavit. Quibus peractis pridie Idus Majas discessit; sed Demetrio Justiniano multi ingenii viro caput prius iussit amputari, & illud lanceæ infixum supra Turrem Molis ad multorum terrorem erigi. Pauci postea ex ignobili plebe furcis damnati suis meritis sunt. Creati quatuor, qui de rapinis factis jus redderent; creati alii, qui de pecuniis non recte administratis curam haberent. Diruitur, & solo æquatur domus Pauli de Novis, nam ea est, quæ erat connexa Portæ Auricæ à muris Civitatis veteribus, in qua est nunc area. Nec multo post alia Pauli Baptistæ Justiniani, quæ est vicina Monasterio Sanctæ Mariæ Castellii, hac sola, ut ajunt, causa, quod in Germaniam ad Maximilianum profectus esset. Paulus autem dum parvo lembunculo nititur Romam trajicere, à Pirata Corsico, cui Corseto nomen erat, captus, à Petro Joanne Regio Capitaneo octingentis aureis emitur; qui Genuam delatus Idibus Julii in Palatio capite truncatus est, corpore ejus quadripartito di-

Tom. XXIV.

A viso, & ad omnium spectaculum in singulis portis Urbis per frustra appenso. Caput ejus per biduum in tabulato permanfit; tertio die supra Turrim Palatii hastæ fixum est. Sed iam proximus dicebatur Aragonum Rex in Hispanias rediens, cum mox quatuor præmissi Cives, qui in finibus ditionis nostræ illum exciperent. Electi alii quatuor, qui pararent hospitia. Tradita ea pars Urbis est, quæ à Ponte Calvorum rectâ viâ ad Fanum Sanctæ Sabinæ per Lomellinos ducit. Qui adversantibus ventis, potius ut ajunt, quam suâ voluntate XXVII. Junii cum triremibus viginti Portum intravit, & in ipso crepusculo in terram descendit. Cineres Divi Joannis Baptistæ veneratus est; sacram paropsidem vidit, & postero die prima luce discessit. Nam expectabat illum Rex Francorum Saonæ. Mirum, quanta fides nostri Regis, sed meo iudicio, ut audivi, non eadem fuit Ferdinando, qui non prius in terram descendit, quam milite suo Arcem novam, in quam descensus erat, munierit; & Rex triremes prius quasi in propriam domum condescenderit. Cumque semotis arbitris varios simul sermones habuissent, post moram dierum Reges diverso itinere, noster terra, Hispanus mari, abierunt. Saonenfes eo tempore multa impudenter contra nos finxerunt, multa à Rege contra nos petierunt; pauca tamen impetrarunt. Castellum, quod jam cœptum erat erigi, quod Laternam appellarunt, quo tutius accelerari perficique posset, mille peditum custodia servabatur, quousque opus à terra cresceret aliquantulum, qui de illorum genere erant, quos Galli Venturios appellat. Gens hæc est ex collectione multarum gentium, maximè Gallica, quæ sine stipendio militat, latrociniiis dedita, parata mori etiam præmio minimo proposito. Sed sollicitos animos civium faciebat ingens pecunia, quæ Regi debebatur. Propterea undecumque poterant eam colligebant; rodebantque numeros argenteos, illos præsertim, quos Testonos appellant. Ad commodum publicum eorum pretium auxerunt, ut sexdecim solidis extimatio esset, qui quindecim prius dissolvebantur. Diminutus propterea de pondere aliquantulum, sed de bonitate & liga nihil. Et quæ de Testonis facta est auctio & diminutio, ita de reliquâ omni factum. Mutata propterea ea impressionis forma, quam Conradus Romanorum Rex nobis concessit; nam nos eam imaginem Griphum appellamus, & Griphi loco Regium ut esset toti Orbi notissimum testimonium, majoris subjectionis. Hæc res, quia numquam antea visa est, ita omnibus, præsertim bene scientibus, molestissima fuit.

E Exitu præsentis Anni octavo Idus Decembris Sudarium Sanctum, quod in Fano Sancti Bartholomæi observatur, pesque ejusdem Apostoli, dum Fratres minus diligentes fuissent (aberant enim fere omnes) per Laurentium Varixium unum ex confratribus subtrahunt, & in Gallias deportatum; idque operâ Præfecti Arcis Castellæti factum fuisse constat. Quæ tamen Regio mandato nobis restituta sunt, & eo die, quo Christi Corpus per Urbem deferretur, delata per manus Sacerdotum sunt ad confirmationem omnium, & fidem restitutionis factæ.

Q q

Anno

Anno MDVIII.

Non habuit hic annus octavus supra Quingentesimum Millesimum aliud quam expectationem Regis Romanorum, quem in Italiam venturum multi credebant; quæ cum diu multos frustrasset, tandem in inducias defecit, quas inter ipsum & Venetos factas fuisse vulgo jactatum est. Regem autem Franciæ non tamquam caput principale in ipsis nominari: quod multis pro novitate rei suspiciosi fuit, dicentibus fieri posse, aliquid in ipsis occultum esse, quod non proferatur. Ceterum hoc anno magni terræmotus in Oriente, Cretâ præsertim fuerunt; nam plures domus per totam Insulam dirutæ, plures ex ipsa ruina oppressi, & ipsa Urbs Cretæ cadibus & ruinis plurimum quassata. Hujus cladis non expertes fuerunt aliquot Insulæ in Ægæo, & præcipue Paron, Nexos, & ea, quam Centurinam vocant. In Chio idem terræmotus sentitur. Eodem tempore aliquot Maurorum biremes, in quibus erant mille Turcæ, in nostram Ripariam pervenerunt, & expositis apud Dianum aliquot hominibus levem prædam fecerunt. Quo factum est, ut perterriti Cives, qui maritimas Villas incolunt, infomnes noctes plures duxerint, & conductum militem ad excubias faciendas habuerint. Quinto Nonas Octobris Franciscus de Rochajorda novus pro Rege Gubernator cum Galeis Regiis Portum intravit. Postero die resignato sibi munere Gubernatoris per ensis traditionem Magistratum iniit, & lectis literis admittitur, consalutaturque Gubernator. Privilegia nostra examissim observare promissit; super Libro, in quo Dei Evangelia descripta sunt, juravit. Cum à Præfecto Arcis Castelleri variæ domus vicinæ Templo Divi Francisci, & Arci, malignitate potius suâ, quam ullo jussu, dirui jussisset, miseratus Rex jacturam dominorum (nam pauperes multi erant) aureos decem millia æquis portionibus dividi inter eos juxta uniuscujusque jacturam mandavit; eamque curam Gubernatori suo, & Radulfo de Lamay alteri Præsidenti imposuit. Qui ascitis quatuor civibus cum Antianorum auctoritate juxta cujusque domus extimationem munus adimplerunt. Digna profecto res fuit, & optimo & justissimo Rege: Saonenses obstinatiores in dies facti, cum multa indigna hoc anno tentassent, vectigalia consueta impudenter solvere negarunt. Factâ de hac re per nostros Oratores Regi querelâ, obrentum est, ut Gubernator jus partibus redderet; qui ut vectigalia ad solitum morem persolverent judicavit. Mortuus hoc anno est Ludovicus Sfortia post IX. annos, quibus in Biturigibus captivus asservabatur, Sextodecimo Kalendas Julii.

Anno MDIX.

Quietus nobis hic sequens Annus novus supra Millesimum Quingentesimum domi & foris; sed Venetis magnâ clade memorandus, tot simul Regibus uno tempore contra eos armatis. Initio anni incerto rumore vulgi, inde literis & vero testimonio relatum est, foedus inter summum Pontificem, Regem Romanorum, Ludovicum Franciæ Regem, & Ferdinandum Aragonensem initum, cujus etsi

A conditiones in vulgus non referrentur, omnes tamen in Venetos tantam molem belli casuram dicebant, imparesque eos futuros tanto oneri sustinendo arbitrabantur. Legati Venetorum apud Regem Franciæ agentes excedere ex Galliæ finibus jussi sunt: quam rem quantum poterant Veneti dissimulare conati sunt. Galli equites peditesque tanta festinatione & celeritate parabant, ut non amplius Gallicum centidium, quod objici illis aliquando potuit, cum celeritate opus esset, sed verè triduum appellari posse omnes faterentur. Literæ à Rege allatæ sunt, ut quem numerum navium auxiliarium, quas propria pecunia in hac expeditione dare vellemus, statim nostris literis denotarem, datæ quatuor ex omni numero majores cum trimestri stipendio, instrumentis ad bellum necessariis: quod fuit ipsi carissimum. Dimissi per Orbem nuntii, datæ ad mercatores literæ, ut oculati venirent. Rex interea, quæ belli erant ordinatis, in Italiam veniens per Gratianopolim, inde per Alpes, Susam descendit tantâ velocitate, & spe, ut non ad bellum, sed ad certam victoriam properare videretur; & Kalendis Maji Mediolanum intravit. Et ordinatis statim, quæ usui bello sunt, octavo postea die in castra profectus est; & antequam XIV. dies laboretur, hostes in fugam vertit, fugavitque, capto, & saucio Bartholomæo Albiano peditatus duce, & altero ex Præfectis exercitus de nobili genere genteque Cornaria captivo. Quomodo autem ordinati exercitus fuerint, quove in loco certatum sit, & si errare facile possim narratione referentium, credens tamen nullos veriores magis testes, quam qui in exercitu erant, & cladi interfuerunt, enarrabo. Cum exercitus Regis Cassanum (nam id Oppidum est agri . . .) Quarto Idus Maji paulo ante mediam diem pervenisset, & in oculis hostium obequicaret, pedites mille cum bombardis quatuor ad occupandam Ripaltam parvum Oppidum præmittit, videntibus hostibus, nec audentibus Oppidanis ire suppetias. Quod tribus horis, postquam oppugnari ceptum est, capitur. Eadem die Rex è Ripalta movit, ut se in locum, qui Velax nuncupatur, qui prope Pandinum est, firmaret; sed per tres horas ante præoccupaverant hostes locum, bombardisque eum egregie munierant, cum quibus Regium exercitum atrociter infestabant. Quod cum Galli viderent, exactâ jam post meridiem horâ impetum in hostes faciunt. Fit prælium atrox, quantum in multis annis in Italia factum non est. Utrinque erant incitamenta ad virtutem. Galli in oculis Regis (quod est maximum) pugnant, eratque Rex spectator illorum, qui rem egregie navassent. Veneti de salute Reipublicæ suæ uno prælio agi videbant; habebant peditatum florentissimum; nam omnes reliquæ Veteranorum & probitorum militum ad eos confugerant, qui nihil æque cupiebant, quam ostendere non omnino mortuum in ipsis esse Italicum vigorem. Erat præterea in armis dux strenuus Bartholomæus Alvianus, qui cum suos hortatus esset, quo eos magis ad pugnam inflammaret, edixit, ne aliam vocem unquam inclamarent, quam solam Italiam. Stetit aliquandiu res dubia, quamvis solus sine equitatu totum onus sustinuerit; nam equitatus præerat Comes Petilianus, qui si in pugnam descendisset, pugna fuisset truculenta.

lenior, & fortasse dubia. Qui ubi proelium inchoatum vidit, sive consulto, sive metu aufugiens recessit, solosque pedites nudos ab equitatu trucidandos reliquit. Capitur Alavianus, aliquot acceptis vulneribus omnibus fronte adversa. Mortuos novem millia eo proelio fama est. Sunt qui etiam dicunt, maximam eorum partem pectore & in facie vulneratos; & si qui essent, qui desperata re fugiendo mortem evitare conarentur, ubi hostem appropinquare viderunt, ne turpiter fugiendo mortem sedarent, conversi reintegrabant pugnam, sponteque moriendo eam decorabant. Sunt tamen, qui majorem numerum occisorum fuisse dicant, ita ut post Cannensem cladem major in Italia non fuisse credatur. Factæ per triduum supplicationes, & in triduum indictum Iustitium ad impetrandam à Deo pro exercitu Regio victoriam (nam eo tempore nihil adhuc de victoria allatum erat) quæ postea per totidem dies renovatæ sunt. Rex inde cum exercitu victore nullo proelio Brixiam, Bergamum, & Cremonam intrat, & Brixiensibus multa concessit Privilegia. Piscariamque expugnat, sexcentis delectæ juventutis militibus, qui in præsidio erant, pridie Kalendas Junii obtruncatis, duobus tantum superstitibus: quod Regi summe gratum fuisse fertur, non hominum cæde, à qua quantum potuit semper abstinuit, sed quia natura loci, & defensorum numero ac probitate ad multos dies durare posse credebatur. Veneti tanta clade attoniti ad Regem Romanorum mittunt, imperata facturos, si eorum causam susciperet: Qui etsi respondisset ad ea cogitaturum, tamen nisi omnia, quæ ipsi occupant de statu suo, restituant, contra eos exercitum ducturum: Veronenses Legatos ad Regem Gallorum mittunt Urbem dedentes: quam oblationem cum Rex reculasset, nam in Italia non ad aliena occupanda, sed sua tantum recuperanda, præsertim quæ ad Ducatum Mediolani spectarent, venisse dicebat; laudare tamen, ut Oratori Imperatoris apud eum agenti se dederent. Id ipsum Vicentinis & Patavinis ut facerent laudavit. Cremonæ Arx, quæ munitissima erat, cui præerant duo Veneti Patritii, non cedebat: non multo tamen post pactis conditionibus deditionem fecit. Pontifex interea in Flaminiam cum suo exercitu movens Ariminum Faventiamque capit. Quo tempore etiam Aragonum Rex cum aliquot navibus exercitum in Apuliam trajecit, qui statim Brundisium ceteraque alia loca, quæ Federicus Rex pignori ob mutuatam pecuniam Venetis dederat, recuperat. Tanta rerum & calamitate agitati Veneti Pontifici scribunt, suppliciter precantes tantis cladibus finem: propter quod operæ pretium judicavi literas ipsas operi nostro inferere.

„ Sanctissimo & Beatissimo in Christo Patri, & Domino Domino Julio dignâ Dei providentiâ Sacrosanctæ Romanæ, ac Universalis Ecclesiæ Summo Pontifici, Leonardus Lauredanus Dux Venetiarum &c. Post pedum oscula beatorum. Conati fuimus, Beatissime Pater, & Domine Domine noster Clementissime, quibuscumque mediis nobis possibilibus, & præsertim literis nostris ad Reverendissimos Dominos Cardinales Grimani & Corneliolum scriptis, ac sæpe ac sæpius replicatis Sanctitati Vestræ cum omni humilitate & reverentia declaravi.

Tom. XXIV.

„ ri devotissimam obedientiam, & obsequentissimum animum nostrum erga Beatitudinem Vestram, significantes effectuale executionem à nobis datam in restituendis Civitatibus & locis omnibus Romandiolæ, & supplicantes recipi & reponi in gratiam Vestræ Beatitudinis. Credimus ad ipsius aures pervenisse humiles preces, & clamorem nostrum, & ut est summa vestra erga omnes benignitas, speravimus, speramusque auditam, & exauditam fuisse deprecationem nostram. Verum cum adhuc in incerto versemur, nullâ prorsus habitâ ejus rei intelligentiâ, visum est nobis, hisce nostris ad Vestram Beatitudinem immediatè directis reverenter deferri supplicationes nostras. Novit Sanctitas Vestra, & certo scit, quod in statu res Veneta sit constituta: commoveantur jam tandem viscera misericordiæ vestræ; meminerit, se vices ejus in terris gerere, qui mitis est, nec umquam à se rejicit supplices ad ipsius clementiam fugientes. Si quid erratum est, illata poena est; & superavit demeritum nostrum. Pro qualitate delictorum debet esse poenarum modus. Non jam in justificationibus nostris preces fundimus, sed in benignitate multa Vestræ Sanctitatis. Ejus vestigia & documenta imitemini, qui præ ceteris omnibus misericors est & clemens; adaperiantur nobis mirissimæ Vestræ Sanctitatis & nobiscum manè faciat misericordiam suam. Recordetur non fuisse nos aliquando servos inutiles Apostolicæ Sedi; consideret quantum sanguinis contra Infideles à Venetis nostris sit effusum; idemque flectat oculos ad eam, qua Sanctitatem Vestram in omni tempore, in quocumque rerum statu, prosecuti fuimus, observantiam & filialem pietatem. Ex quibus omnibus benignitatem & gratiam Beatitudinis Vestræ nobis inducere pollicemur. Si monitis Sanctitatis Vestræ, ut fecimus, promte, & in omni tempore paruius, dignetur tandem manus, quæ vulnus intulit, medelam afferre; fiat hujusmodi obedientia nostra Christianis omnibus Principibus nota humanissimis literis & Brevibus Vestræ Sanctitatis. Cessent Christiana arma contra Christianos, eos denique devotissimos Beatitudinis Vestræ & Sanctæ Sedis Apostolicæ: quod, sicut decet officium Vicarii Christi in Terris, ita majori spe & certitudine à Vestra Sanctitate est nobis expectandum, qui reliquos omnes excellentiore animo, zeloque Fidei antecellimus. Nos nihil ardentius expectamus, quam redire in gratiam Beatitudinis Vestræ, & erga eam qualia possumus obsequia exhibere, & hæc omnia cupimus abundantius & copiosius explicare coram verbo Oratoris nostri, quem si ita gratum eidem & placitum fore intellexerimus, quamprimum ad Sanctitatem Vestram missuri sumus. Data in nostro Ducali Palatio die quinto Junii Indictione duodecima MDVIII.

Dum hæc apud Venetos aguntur, & plus spei in Pontifice, quàm in viribus suis relinqueretur, omnia nobis quietiora erant. Patres Communis hoc anno fuerunt Joannes Ambrosius Nigronus, Surleo Lomellinus, Bernardus Julia, & Baptista Bottus, Simonis Nigroni filius, viri certe in multis rebus de Patria benemeriti. Admodum erat, facilem modum Anastasio Siculo Architecto ipsius

Qq 2

..... cu.

..... curam reductam. Magnus præterea ingentium saxorum numerus ex Calignani lapidicina erutus, & ad Molem delatus, Scopulariam, quæ in capite Molis disposita est ad excipiendos fluctuum impetus, auxit & consolidavit; (nam nostri scopulos ita dispositos Scopulariam appellant), ut sequenti anno addi supra novum opus possit. Cum aquarum dulcium venæ uberes juxta litus Maris ad Pontem Cattaneorum inventæ essent, difficileque multis appareret, ex ipsa Maris propinquitate aquam posse restringi, ne salitudinem saperet, diligentia ipsorum fons, vel potius Castellum factum est, aquamque includi ad Populi commoditatem in eo curarunt. Atteritas ætate, vastataque multis in locis Urbis vias lateribus straverunt ad Urbis magnam, ornatum, & vicinorum commoditatem. Iussu idem Patres publico mandato locum perquirere furcis ædificandis accommodatum; nam priores ex constructione Arcis Laternæ ad Pharum demolitæ fuerunt: locum invenerunt approbatum in editissimo Monte Castellatii. Præterea audientes, in Villa Cafenovæ, quæ milliariis circiter octo ab Urbe distat, fontem esse perennem & uberrimum, contemplati naturam loci, & rem fieri posse egregiam rati sunt, si aqua in Villa Langaschi in Aquæductum veterem induceretur, & unico canali in Urbem deferretur; Cumque dubii & ancipites diu fuissent (verebantur enim, ne aqua tantum ascendere posset, ut clivum, qui medius est inter ipsum fontem, & principium Aquæductus, superaret) viri, qui se doctos, & naturam aquarum callere fatebantur, bono animo esse jusserunt, desiderioque ipsorum Patrum satisfacturos se promiserunt; & rem cum magna spe inchoarunt, sed minore successu. Præterea Aquæductum diversis locis dirutum diligenter instaurarunt. Pisani victi multarum rerum indigentia, & demum ipsi fame confecti, post aliquot annos, quibus in libertate fuerunt, pactis conditionibus ad obedientiam Florentinorum redierunt. Mira fuit ipsorum patientia, laudabilis constantia; nam ad tantam rerum omnium paupertatem indigentiamque devenerant, ut campanas Ecclesiarum vendere pro nutriendis liberis coacti fuerint, & nos in nostra nunc majori Ecclesia duas habemus. Naves quatuor, quas auxiliares Regi nostro dedimus, cum in Siciliam usque trajecissent, nullâ re laudabili factâ Januam redierunt. Interea nuntiatum est, Patavium Urbem ad Venetos rediisse: quod ubi sensit Maximilianus Cæsar, comparato magno exercitu Germanorum, cum quibus plures Itali erant, Urbem obsidere parat. Cingitur Urbs quanta fieri possit arte; bombardis quatitur murus; & cum diu frustra expugnationem tentasset, admirantibus multis, obsidionem solvit, & in Germaniam rediit. Secuta Patavium Vicentia etiam defecit. Cum idem facturos Veronenses omnes crederent, subsidii Regis Franciæ restitit, & Gallicis prædiis nunc servatur. Dum ista aguntur, Marchio Mantuanus dum insidias contra Venetos parat, & Lignagum Oppidum occupare posse se sperat, ipse in insidias labitur, Venetiasque ducitur, & summâ curâ captivus asservatur. Veneti collecto undique exercitu contra Ferrariensem Ducem arma movent, & omnes eorum conatus contra eam partem, quam Policium vocant, intendunt, ipsamque occupant. Qua re indignati simul & admirati Ferrarienses,

qui pro Rege arma in Italia gerebant, per insidias aliquot triremes, quas in Pado acommoatas ad bellum habebant, capiunt; famaque fuit, hos motus contra Ferrariensem Ducem Regi fuisse perquam molestos. Cum jam diu Mauri navigationem longe ab suis litoribus metu Christianorum admisissent, hac ætate admixti Turcis litus Romanum, & Mare Tuscum infestarunt; duæque biremes Mauros unam Pontificis triremem ceperunt; altera (nam duæ triremes erant) in fugam versa: quod non ignominiosum solum fuit Christianis, sed animum Barbaris præbuit, majoribus postea viribus deinceps Italicum litus infestare.

Exitu hujus anni nummus aureus Gallicus, quem Scutum appellant, cum aliquorum avaritia crevisset, adeo ut solidis 66. expendetur, non aliam meliorem viam pro eo reducendo invenerunt, quam si ceteras omnes alienigenas monetas expellerent, eamque præcipue, quam Cavalottos vocabant, quæ totâ Italiâ sparsa erat, & plus ex ea, quam de reliquis omnibus esset; nam ubique & à quibusvis Regulis, quibus jus erat monetam cedere, hujusmodi Cavalottorum genus cum suis imaginibus & inscriptionibus cudebantur. Cumque nullo modo deleri explodique posse crederetur, permixtum est, ab omnibus impune illos capi posse, & Artistas marsupia aperire, & capsas cogerentur. Creati Officiales rei monetariæ, qui magno labore effecerunt, ut non plus quinquaginta novem solidis & quatuor denariis Scutus impenderetur, diminutâ reliquâ monetâ juxta cujusque naturam. Mirum, quanta variatio brevi tempore facta sit. Dicam de re hac pauca; fateor enim, me hujus rei vel nullam, vel minimam habere peritiam: ausim tamen dicere cum multorum stipulatione, futurum Reipublicæ utile, si explosâ reliquâ omni aliâ monetâ, quæcunque ea sit, dentâ aureâ externâ (nam aurea adulterari facile non potest, & cum omnibus convenit) nostram tantummodo impenderemus. Sed judicium melioris formæ illorum sit, quorum ingenia in his rebus frequentius versantur.

Dum in hujusmodi rebus monetariis cogitationes nostræ plus æquo intentæ sunt, nuntiatum est, Ferdinandum Aragonum Regem Buseam in Africa partem vi, partim actu adeptum fuisse (nam Busea in Mauritania sita est, subdita illi Regi, qui imperat) divitem & populosam. Laudari profecto summo opere meretur hujus Regis sanctum propositum, quod Christiano nomini permaxime etiam conducit. Patres Communis Macellum, quod prius extra Portam Erchorum erat, in quo nunc area est, immundum, & transeuntibus incommodum, demolierunt; & alterum dextrorsum Urbem intrantibus, minusque molestum omnibus, fecerunt; & totam partem Macelli in ampliorem formam reduxerunt. In Corsica hoc anno quieta omnia fuerunt, exulibus fessis longis laboribus potius quam sua fide. In Urbe nostra tranquillitas maxima Gallorum Officialium reverentiâ, ita ut non solum Rectores, sed qui Gallice tantum loquerentur, in magna veneratione haberentur. Ceterum mirabilis stipendiatorum, & eorum, qui arcibus inserviunt, modestia, & ducum timor, ut qui antea servis & ancillis per vias molesti esse aliquando consueverant, nunc quasi earum custodes incedebant, & ab omni molestia & verbo se abstin-

nebant. Hoc Anno plures facinorosi supplicio damnati: quod non solum Populo, sed Ripariensibus magnum iniecit timorem; nam truncatis nonnullorum reorum capitibus, & ipsis abjectissimis, per Riparias capita, unde originem traherent, mittebantur, & in celebrioribus locis hastæ infixæ erigebantur, quæ non solum intacta diutius permanebant, sed si vel vento, vel alio quovis casu caderent, tantus erat Gallorum metus, ut tangere illa auderet nemo, nisi id à Magistratu imponeretur.

Anno MDX.

Sequitur Annus decimus supra quingentesimum millesimum, nobis ex omni parte quietus; nec ejus principio præterquam de rebus privatis cura omnibus erat. Procedente tempore primores Civitatis, & ii præsertim, qui inter publica officia excellere vel avaritiâ, vel ambitu nitebantur, non modò pro suo desiderio (quod longo tempore factum est) non assequebantur, sed ad munia publica nullo modo admittebantur; & quanto dignitate familiæ, divitiis, ceterisque bonis præstantiores videbantur, eo minus quod cupiebant assequebantur; factumque hac ratione fuisse oppido constat, ne sub justissimo æquissimoque Rege quispiam esset, qui dominari ceteris videretur; brevique tempore evenit, ut solo familiæ nomine à ceteris civibus dignoscerentur. Dum hoc modo per Gubernatorem nostrum agitur, & hanc viam verè Regiam, & dignam justissimo maximoque Rege omnes dicerent, vociferari cœptum est, Pontificem assiduis Venetorum precibus, imò verius lacrymis, motum ab anathemate, quo reos illos publicaverat, absolvisse, affirmantibus ipsis, & recipientibus imperata facturos, veniamque erratorum petentibus. Quæ res quia aliena à Regia mente erat, non facile primum credita est. Inde orta statim fama, Regem & Pontificem, ut consueverant, non bene convenire: propterea nos jure sanguinis suspecti aliquantulum haberi cœpti sumus. Et cum de Venetis in gratiam restituendis mentio per Urbem haberetur, varii varia crederent, prout sunt cuique sui affectus, affirmatum est, Pontificem Venetis in gratiam recepisse, multaque ob id promississe, quæ examissum servaturi receperunt. De quibus paucula hic attinguntur, & solum rerum capita. Primum appellationi ad futurum Concilium interpositæ renuntiaverunt; provisiones Ecclesiasticas, quæ factæ sunt, & quas fieri continget pro quovis Ecclesiæ beneficio, non impedirent; bellum non inferrent Terris Ecclesiæ; mandatis Ecclesiasticis parerent; Clero onera non imponent; Maris Adriatici navigationem cuique non impedient; à navigantibus vectigalia non exigent; Mare non desponsabunt tamquam suum: quod hæcenus fecerunt; Vicedominum Ferrariæ non imponent; rebelles Sanctæ Romanæ Ecclesiæ non recipient; nec ullum præstabant præsidium locis, quæ Ecclesia recuperaverit, vel quæ quoquo modo ad ejus manus pervenerint; libertatem Ecclesiasticam quoquo modo non impedient: Populus Venetus omnia intra bimestre affirmare teneatur. Dum Pontifex hæc ita agit, dux exercitus Gallorum motis castris Lignagum Oppidum Venetorum, præfidiis & naturæ loci munitissimum, adortur. Erant in Regio exercitu quadringenti equites de eorum genere, quos

A leves appellamus. Hos Aragonum Rex auxiliares Gallis miserat. Qui in expugnatione Lignagi fortiter viriliterque operam navarunt, in qua 800. milites, qui in præsidio erant, occisi. Mox eo capto ad aliud Oppidum * Illicem appellatum contendunt, cujus expugnatio utrique non fuit incruenta. Dum ista in agro geruntur, omniaque Gallis secunda viderentur, Veneta vero res in ipso discrimine posita existimaretur, & demum felicitati Regiæ cuncta cederent, invaluit fama, Pontificem à Gallis omnino dissentire; moxque discordiæ signa apparere cœpta sunt. Nam Marcus Antonius Columna, qui pro Florentinis per plures dies militaverat, simulatâ abeundi licentiâ ad res domi componendas, quodque finemetiam stipendiorum suorum advenisse dicebat, in agrum Lucensem concessit; & cum in agrum Ferrariensem profecturum prædicasset, cum equitibus 500. in Lunensem divertit. Cum eo erant Octavianus, & Janus Fregosi cum paucis aliquot peditibus: propter quod quotquot potuerunt pedites Lunenses conducunt. Interim Hieronymus Auria Lazari filius, qui & auctoritate, & ratione factionis primarius in Urbe fuit, cum se à Gallis disquiri per Urbem audivisset, vel metu, vel suâ conscientia sibi timens, fugâ salutis suæ consuluit, & cum eo Nicolaus Auria, Vir in armis probatus ad Marcum Antonium profectus est. Qui cum Sarzanæ recipi petissent, nec admitterentur, negato rerum omnium auxilio, paululum minabundi morati in ruinas Lunæ venientes, Spediam vacuum cultoribus occupant, Oppidanis territis fugæ magis, quàm defensionis consulentibus. Adveniunt statim triremes undecim Venetæ, & una Pontificia, cui Joannes Blaxia præerat, & per Ripariam excurrentes plura ad arma concitant, præsertim Burgetum, Castilionum, Lagoraliam, & alia pleraque loca, quæ aliquantulum à mari recedunt, quamquam ab hujusmodi erroribus abstinere præmonita fuissent. Est tamen tanta illorum montanorum in Fregosos affectio, ut officii sui obliti illorum voluntatem sequi maluerint. Erant in Portu triremes sex Regiæ, in quibus duæ majores sub Petro Joanne Gallico, maritimæ rei peritissimo. Hic obscuris natalibus in Arvernis ortus, propria virtute & fide tantum apud Regem crevit, ut cedere nulli in ditione nostra videretur. Diligentia mirabili, & maxima apud Deum reverentia: quod mirum quasi videri potest in tali homine: propterea tanta fuit semper Justitiæ cura, & ideo suorum continentia, ut tot annis, quibus triremibus præfuit, ne unus quidem inventus sit, qui iuste conqueri potuerit. Erat alius Bernardinus nomine Hierosolomytanæ Religionis, insignis pirata, qui mirabili arte Galeonum ædificaverat, navemque Cantabricam delegerat, cum quibus ceteras omnes naves velocitate cursus superabat. Adduntur Galeoni quatuor, & naves duæ magnæ, & Brigantini aliquot. Inter hæc habetur in Sancto Georgio pro more civium Concilium ad decernendas ad bellum pecunias, tantâ promptitudine, tantâ facilitate, ut numquam antea liberalius decretæ inveniantur. Nam ad calculos, ut fit, cum res deducta esset, ex 300. novem tantum nigri inventi sunt: testimonium erga Regem veri obsequii & amoris. Jam parata erat nostra classis hostili obviam itura, cum Fregosi, qui jam usque Rechum pervenerant, diffiden-

tes

tes suis viribus (audiverant enim, Adurnam factionem nihil aliud expectare, quam licentiam arma capiendi) retrocedunt; & ne discedentes in fugam verterentur, ut sæpe contingit, triremibus imperant juxta litus navigare, palmulis remorum ipsos scopulos radentes, æquis passibus cum ipsis triremibus iter faciunt. Interim Bertholoti arma capiunt, salutumque Petre Colicis occupant, muniuntque: quod videntes Fregosi, omisso recto itinere, quod à dextra illis erat, per Vallem Castilioni à Leva sequuntur. Levibus commissis præliis, per saxosam vallem, & difficiles saltus, Burgerum primum, inde Spediam pervenerunt. Triremes paucis Nobilium equis impositis (quod difficilimum fuit) discesserunt. Aliqua pars exercitus per Lucensem & Florentinum agrum cum nullo fere incommodo abierunt. Qui si fortunâ uti scivissent, & veloci cursu Urbem petissent, nec novas copias expectare, nec Clavari immorari voluissent, cum omnia apud nos tunc imparata essent, & Galli attoniti, nec multum Genuensibus confiderent, profecto rem nostram in maximum discrimen adduxissent. Fuit eorum fuga Regi apprimè grata, quod multiplicatis literis suis affirmavit. Multi crediderunt confidentius venisse hostes fretos parvo præsidio, nam vacuum pæne Urbem armatis audierant, & ex 400., qui ordinariæ custodiæ præpositi esse consueverant, vix 200. numerabantur. Præterea animos multorum civium læserat ea civium conspiratio, quæ vulgò *la Botte* appellatur, & inæqualitas, quam auctores ejus in Urbem induxerant. Quæ si diligenter inquiratur, hunc solum finem spectare videbatur, ut alteram factionem deprimeret, suam extolleret proprii commodi causâ, parum verentes potentissimi Regis majestatem offendere. Principes enim illius factionis eâ potentiâ impudenter usi, ut omnia ad propriam referrent utilitatem, honesti, & Regii honoris obliti, cum præsertim veriti non sint vegetem argenteam nomini aludentem in taberna, in qua fibrefacta fuit, populo aliquot diebus impudenter spectandam tenere. Fœdum sanè exemplum, quo malefactum ipsum ostendere non puduit, & odia in Civitate, & materia discordiæ generarentur. Non disuerunt tamen, qui crederent id factum esse, ut avaritia impudentiaque Gubernatoris detecta omnibus palam fieret, qua tandem in ruinam traheretur. Dum hæc apud nos geruntur, venerat jam dies octava Augusti, cum Romæ literæ allatæ sunt, Pontificem adhuc non quiescere indicantes: cuius rei famâ reparatur, augeturque iterum classis majori numero, nec minori curâ, quam antea. Adduntur triremibus Galeoni XIII. naves onerariæ quatuor, & ipsæ magnæ, & alia quædam minora navigia. Venerant Nonæ Septembris, cum inclinante jam die sub ipso Solis occasu triremes Pontificiæ à longe conspectæ sunt supra Promontorium Sancti Fructuosi, paulum inferius à dextra in Occidentem navigantes: nam eâ horâ conspici longius vela, & clarius possunt, nautarum judicio, quam media die, vel quacumque aliâ diei parte. Quæ ad Vada Sabatia, quem locum nos Costa Vadorum appellamus. Declinantes statim, navem Prementoriam Sale onustam in anchoris stantem capiunt. Mox eâ dimissâ Albingaunum petierunt. Nostri sub Perino Præfecto Gallo relicta custodiâ Portus Veneris, felici vento supra Portum anchoras dimittunt; qui si conti-

A nuato cursu, & felicitate auræ usi fuissent, procul dubio hostem in ipso Portu comprehensissent: nam Noto flante, sicut tunc faciebat, discessus prohibebatur; nisi forsitàn (quod à multis affirmatum est) ex composito eam moram fecerint, ne manus cum hoste conficerent. Venerant eo animo triremes, ut ipsæ mari, Elvetii, quos jam descendisse arbitrabantur, terrâ Urbem adorirentur. Jam enim Novum-Comum pervenisse fama erat, excursionisque per vicinos agros facere: quæ gens vel verâ, vel fictâ inter eos seditione transire destiterat. Elvetii hac tempestate maximo in pretio habentur à belligerantibus; sed instabilis fides eorum fuit; nam acceptis paulo ante à Pontifice, ut ajunt, aureis septuaginta millibus, quibus eos primum ex eorum domibus educeret, ut sit in conducendo milite, mutatâ statim sententiâ in partes Regias cesserunt. Hæc res tanto molestior Pontifici fuit, quanto certam victoriam de manibus suis ereptam omnes affirmabant. Nam si & à fronte, & à tergo Regem invassent, nihil dubitandum erat, magnam partem Lombardiæ in suam potestatem futuram. Regia classis videns Pontificiam ex Vado discessisse, & altum petivisse, avida conferere manus, si venti faverent, vel hostes appropinquarent, obviam venientem eam procul vidit; & quamvis numero navium & magnitudine Regia prævaleret, hostilis tamen ex hoc aptior erat, quod ex agilitate insequi fugientes, & fugere instantes arbitrio suo poterat. Cumque proximæ essent, quantum bombarda impellere saxum posset, tunc ab utraque parte bombardis agi cœptum est: quod tamen sine utriusque partis multa cæde & læsione factum est. Pontificia Spediam navigans, naves, quæ ibi in præsidio remanserant, leviter & cursim infestavit; cumque classem Gallicam in terga haberet, nec moraturum esse arbitraretur; statim Labronam, inde Centum-Cellas, quæ solita statio fuerat, redierunt. Et cum bis frustra tentatum esset, nihil deinceps à Pontifice timendum omnes credebant. Nihilominus inter hæc affirmatum est, majore quam antea apparatu Romæ classem parari, & Hieronymum Ariam Romam enavigasse, ut Pontificem hortaretur, quæ factu opus essent ad eam instruendam maturaret, simulque Federicum Fregosum, & Octavianum fratrem ex Bononia cum expedita equitum peditumque manu mitteret, qui mari & terra ditionem nostram infestarent. Præfectus est classi Franciscus Ingibertus Genuensis, vir multo rerum usu præstans. Pendebant omnes ab adventu eorum; maritima Urbis loca diligenti custodiâ jussa sunt servari; ex Lombardia missi pedites circiter tria millia, ducibus Guaschis & Trottis Regulis, nobisque vicinis, dispositique per Urbem. Et cum omnes recipi in hospitiiis non possent, per Ecclesias & Monasteria (quod turpe fuit) partiti sunt; conventumque inter eos est, ut uno signo quisque ad loca statuta coiret. Erat nostra classis in Portu Veneris, cum ex montibus vicinis veniens hostilis conspiceretur, quæ declinare videbatur, ut conjici poterat, ad Fanum Sancti Fructuosi, quod juxta mare in mediis radicibus montis situm est. Quæ statim Brigantinos circumquaque dimittit, & omnes retinere cœpit, à quibus verisimiliter detegi ea posset. Eâdemque nocte impositis quatuor triremibus aliquot militibus, quasi aliquid tentaturis, supra Portum veniunt, & quem-

quemdam in terram, ut ferunt, exponunt. Trepidatum in Urbe variè est; Gallis timentibus, & nullius fidei nos credentibus, nostris partim timentibus, partim sperantibus, ut sua sunt cuique studia. Eam noctem Officiales Bailæ cum ipso Gubernatore pervigilem egerunt. Quæ triremes ubi paululum moratæ sunt, expectantes forsitan, si qua signa illi ostenderent, ut plures arbitrati sunt, vel potius ut venisse constaret, ubi nihil responderi, nihil significari, cum undique bombardis peterentur, cernerent, incolumes omnes ad locum Portus Veneris redierunt. Eo frustra tentato, Oppidanis in fide permanentibus, & viriliter se cum alio præsidio, quod ibi erat, defendentibus, cum eorum clade abierunt. Arbitrati aliqui sunt occultam prodicionem in Urbe fuisse, sed non ausos metu progredi conjuratos. Hoc vel timuerunt, vel intellexerunt Galli, ut ex eorum verbis facile cognosci potuit. Classis nostra hostes insequuta usque Labronam est; & rediens dimisso præsidio in Oppido Portus Veneris in portum rediit. Dum hæc apud nos geruntur, Chiamonus, qui paulo ante exultans ante mœnia Bononiæ venerant, quasi aliquid grave perferisset, statim * descendere, qui numquam prius detrectasset pugnam, leque intra mœnia continuit.

In Africa autem hoc anno varia fortuna belli fuit Aragonum Regis. Is cum Tripolim Urbem ditissimam expugnasset, omnes ferè obruncavit, feminas, & pueros venumdedit. In ea magna vis auri reperta dicitur, prædæque omnis generis & amplâ abactâ. Dux erat magnæ auctoritatis vir, & cum eo alius Petrus Navarrus. Ii elati recenti victoriâ properandum rati, ne Mauri providere rebus suis possent, Insulam Gerbii adorti, cum incauti processissent, nec præcogitassent, Insulam inopiâ aquæ laborare (nam ea regio arenosa est, & aquarum indiga) cum ex omni parte fontes quærent, in insidias, quas Mauri struxerant, prolabantur. Nam cum Hispani duces viarum sequerentur eos, qui fontes promiserant, essentque calores maximi, tandem ad fontem pervenerunt. Sed aut ipsâ naturâ propter æstatem, aut Maurorum astu vacuum aquæ invenerunt: qua arente inspectâ, animo conciderunt. Mauri tempus invadendi arbitrati, Christianos adorti sunt. Trucidantur languentes; plures siti quam ferro deficientes, ad quatuor millia desiderati sunt, in quibus dux ipse vitâ excessit. Dignus est profectò Aragonum Rex, cujus laudes toto Orbe celebrentur, cum ad Infideles subigendos, augendamque Christiani nominis gloriam, vires à Deo sibi datas forti animo exercent, spemque Deo adiutore præbeat fore, ut maxima Africæ Oppida in suam potestatem brevi sit redacturus. Moritur hoc anno Chirurgus præcellentissimus Æsculapio profectò æquandus, si quo tempore ille floruit, hic natus fuisset; arte quippe eâ docuit salutaria remedia ac præsidia, quæ natura ipsa detegere & docere non potuisset. Hic vir insignis ingenio & institutione tantum valuit, ut laborantes calculo mirâ industriâ liberaret; lapides namque longo ovo, & dimidio majores ex utero extrahebat, ut jam jam morituros præ nimio dolore vitæ restitueret. Curatio autem ipsa horrida, gravis, & periculosa admodum habita est. Horret sane animus hujus tam acerbæ curationis recordatione; sed quæ possunt

A acerba videri remedia, quæ in certo vitæ periculo positis salutis spem afferant? Ligabatur languens pedibus reductis post nates, fasciâ medium corpus cingente (nam periculosum erat, si æger moveretur) manus etiam ligabantur; coxæ, quantum fieri poterat, latè patebant. Novaculâ vulnus longum circiter quatuor digitis aperiabatur ab ea parte, qua calculus ægrum acrius infestabat, paululum ab inguine, ita ut vulnus medium esset inter inguen & podicem: Ferrum subtile intra ipsum membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat, quasi quærens aliquid, donec perquisitus lapis tangeretur. Erat & aliud ferrum tortum in unci modum, quod missum pervulnus factum, calculum apprehendebat. Insuper quo citius ac minori dolore evelleretur, digitum in anum immittebat, à quo ferrum premebatur. Tres aliquando ab uno ægroto vidi ego, aut duos evulsos lapides, ovo majores, saxo duritie æquales, qui sub aëre & cœlo positi, statim obduruerunt, lapidibus non dissimiles. Curatio tamdiu longa fuit, donec vulnus sanaretur. Qui autem curabantur, etsi fenes essent, juventæ vires resumisse videbantur. Hæc tempora tam insigni Chirurgo illustrata sunt, nec minus Columbi Genuensis clarissimo ingenio, qui remotissimas Terras ac Regiones, Ptolemæo, Straboni, Plinioque ignotas continua meditatione & industria adinvenit, à quibus ultra Fortunatas Insulas nihil est nobis demonstratum. Præterea quis non admiretur etiam piper, cinnamum, & alia hujus generis aromata ex India deferri: quod industriâ Lusitanorum Regis clarissimi, atque Orbis indagatoris celeberrimi, ætate nostra factum esse videmus?

Anno MDXI.

Neque hic Annus XI. à perturbatione rerumque varietate vacuus fuit. In cujus initio capite damnati fuerunt duo cives, Joannes Italianus Nobilis, Dominicus de Sancto Petro Arenæ Plebejus, accusati criminis læsæ Majestatis. Publicata bona; & alii, quos dubia fama lædebat, excedere Urbe solutâ pecuniâ, & in Gallias exulatum ire iussi sunt, qui & ipsi vitæ periculo proximi fuerunt, non convenientibus Judicibus Gallis, quibus necis & vitæ commissâ causa fuerat; & paulatim veniam exilii impetrarunt. Sub iisdem diebus, Pontifex mediâ hyeme, cum glaciæ & gelu omnia tenerentur, tribus tantum Cardinalibus consociis, è Bononiâ Mirandulam, quæ obsideri jam cœpta erat, profectus est, & quasi satelles militaria munia obibat (ita flagrabat desiderio Mirandulam obtinendi) cum multarum rerum indigentia; in qua obsidione durans, eâ tandem potitur. Iussuque exercitu Ferrariam ire, ipse Ravennam cum reliquis Cardinalibus, qui Bononiæ erant, contendit. Cum in Urbe magna inundatio monetæ, quam Cavalottos vocant, defluxisset, longeque majori pretio expenderentur, quam bonitas exigeret, variaque remedia ad eam exhauriendam frustra tentata fuissent, & minori pretio eos impendi posse ad statutam diem permisissent, deinde eosdem ad alios subsequentes dies diminuto iterum pretio impendi debere publicè mandatum esset; nam uno tempore tantam diminutionem facere, durum artificibus videbatur: nihil tamen perfici potuit (mercatoribus clam in Urbem eos suâ

suâ avaritiâ convehentibus) adeo ut major numerus fuerit eorum tentatis remediis, quam antea. Propter quod Officiales Monetariæ re medium damnosum, ceterum necessarium, excogitaverunt. Denuntiarunt publico edicto, ut qui Cavalottos haberent, in officinam argentariam portarent; & quicquid damni sequeretur, bipartito divideretur, alterâ Comuni, altera Dominis eorum parte attributâ. Cumque omnes deferrent, & tempus deferendi breve esset (nam trium tantum dierum) fuit prorogatum inde per duos dies, Officialibus ad omnia diligentissimis; brevique Urbs est tali morbo liberata. Pars enim, quæ ad Commune spectavit, librarum fuit opus profecto laudabile re ipsa probatum, quod à plebeis graviter prius impugnabatur. At ubi viderunt pro desiderio rem successisse, qui prius lamentabantur, & Officiales incusabant, laudare postea & commendare auctores non desinebant, ut sæpe solet plebs facere, quæ commoda & incommoda uno modo solet plerumque judicare, & fere semper contra propriam utilitatem nititur. Non tacebo, quod numquam meis diebus evenisse certum est, omnes nostras naves (omnes dico) in Portum redactas numerum tantum denarium non attigisse; & quod magis est, nullo negotio destinatas: quarum sive numerum respicimus, sive earum utilitatem, merito omnibus potest permolestum esse. Præterea eas remoratus erat in Portu Gubernator noster, saluti status consulens. Qui diligentius excogitaverunt, in Hispanum Regem culpam rejiciunt, quod ordinaverit, ne in ditione sua naves nostræ onerare aliquid possent, vel quod subditis suis hac viâ bene facere crederet, vel quod Genuenses ab usu magnarum navium divertere vellet. Eo tempore in Ægypto exaruisse ea arbuscula relatum est balsamum stillantia, ita ut nihil amplius tota ea regione colligatur: Res profecto memoratu digna. Præterea principio anni nuntiatum est, Aragonum Regem classem ingentem parare, militem expedire, ut in Africam trajiceret, firmaturus loca, quæ possidebat, & nova occupaturus, utque bellum Tunetanis inferret; qui verò ex Africa veniebant, Regem Tunetorum multa ad bellum & defensionem parare, sibi que plurimum timere renuntiabant, cognitâ Regis prosperitate, quæ Barbaros sollicitos populos & trepidos tenebat. Augebat hunc populorum timorem, quod in fatis barbarorum inventum jam pridem fuit, Carthaginis promontorium in Christianorum potestatem aliquando venturum: cujus rei causâ à Mauris aditus in promontorium ipsum Christianis præclusus tenebatur; & tunc adesse tempus existimabant, quo periculum ipsum propius immineret. Cum hoc superstitionis timore Barbari populi diu anxii tenerentur, Hispaniarum Rex cum sexaginta navibus, quibus perditum octo millia imposita erant, in Italiam trajecit: quæ res inter Regem Gallorum, & Hispaniarum dubiam aliquantulum amicitiam reddidit. Non defuerunt tamen, quibus amborum Regum quies & pax placebat, qui eo consilio Regem in Italiam venisse arbitrarentur, ut Africi belli sedem in Sicilia faceret, quæ comituum abundantia, & freti exiguo intervallo, gerendo in Africa bello est peropportuna. Propterea & apud nos, & Massilienses novas triremes ædificari Rex iussit, & alias etiam ex illarum genere, quas

A Bastardas vocant, quas ego verius quadrimes esse sentio: nam eas propter novum magnarum bombardarum usum bello accommodatissimas probatum est. Ejus rei perficiendæ curam Capitaneo Gallico, de quo superius verba fecimus, demandavit.

B Dum hæc ita geruntur, ex Ravenna quarto Idus Martii literæ allatæ sunt, Pontificem octo Cardinales creasse, & in his Genuensem unum, pro quo, prohibente Gubernatore nostro, consueta lætitiæ signa publice edita non fuerunt, non ignes nocturni, non sonitus campanarum, non per Urbem supplicationes, quasi Pontificis consilia, dissentientibus eorum animis, improbare videretur. Quo quidem tempore exercitus utriusque in Ripam Padi conscenderat, qui quamvis levia prælia inter se committerent, occulte tamen de pace agitari semper creditum est, ita ut multi firmatam arbitrentur. Sed multos delusit hæc opinio, nam Pontifex nihilominus umquam in utraque belli fortuna voluit, quàm cum Rege pacem firmari. Apud nos autem tertio Nonas Aprilis dum habita disquisitio per Doctores Gallicos esset eorum, qui contra Regem deliquerant, declaratum est, Hieronymum Auriam reum crimine læsæ Majestatis; publicata bona; & ipse rebellis declaratus. Statimque vocatis hominibus centum quinquaginta Porciferanis factionis Fregosæ, domum, quam in Villa Coronatæ habebat, diruerunt, & solo æquarunt. Uxor ejus, quæ criminis suspecta à Gallicis habebatur, in exilium missa: novum & indecens profecto genus mulieres puniendi. Nuntiatum præterea est, navem Saonensem (nam unicam tantum habent) contra privilegia sal Saonam deferendum onerasse, & cum naves duas Magistratus Sancti Georgii ad eam capiendam mittere decrevisset, obstitit Gubernator, cupiens Genuenses navi Gallica adduci, & Præfectum Gallicum imponere: quod etsi molestum omnibus esset, molestior tamen fuit exitus. Nam fama fuit, eam facile capi potuisse, si navis Gallica pari studio illam insecuta fuisset. Saonenfes autem veriti, illam, etsi semel evasisset, in nostram potestatem venturam, Oratores ad nos mittunt, vanis rationibus factum excusantes. Dum ista aguntur, essetque solemnitas Paschatis dies, acceptis literis à Joanne Jacobo Trivultio, Gubernator certior factus est, Alexandrum Fregosum Episcopum Vintimiliensem, Pauli Cardinalis filium, jussu Pontificis ad novandas res jam Româ discessisse, idque vero testimonio intellexisse. Vix his cognitis, nuntiatum, in Valle Castilioni conspectos fuisse nonnullos alio habitu reclusos, quàm eo, quo consueverint uti habitantes alios; non omnino mutatis vestibus, sed quasi errantes incedere: propter quod missi, qui oram diligenter lustrarent, & montanorum casas investigarent. Qui cum nihil invenissent, non multo post clam Urbem intravit idem Alexander, unico socio contentus, & in hospitio publico Sanctæ Marthæ clam se recepit; ibique per tres dies permansit. Sed postquam pensavit, edictum factum in Urbe esse, ut alienigenæ omnes Urbe excederent, poenâ capitis non parentibus propositâ, abiit. Veritus per Orientalem Ripariam redire, existimans id quod erat, diligentiores custodias ea parte futuras, alteram sequutus est; & fugiens apud Rosilionem oppidum noctu capitur. Venerant jam aliquot factionis Fregosæ homines prope Urbem intraturi

turi statuta die: nam conventum erat, ut noctu Veneris Sancti, qua die de more in Dei memoriam cuncta pie agi solent, Gubernatorem rem divinam audientem in Ecclesia majori obruncarent, & populum eo pavore & tumultu ad arma concitarent, prout confessus est ex conjuratis unus Trebrianensis, vir magni animi, & corporis viribus præstans, captus in Templo Beatæ Mariæ Virginis, quod Consolationis appellant, extra Urbem positum, in quo clam delituerat, ut inde captata occasione præmeditatum facinus perpetraret: de quo sumtum supplicium est, & ipse in frustativis: audax facinus plus temeritatis habens, quam consilii. Eo tempore cum Reinurius Lechanus ex Sardinea in Corsicam trajecisset, septem tantum focis assumtis, Corsos ad arma concitaturus. Ut paucis innotesceret, mutare loca, & quærere latebras cogitavit, donec parata essent, quæ ab eo constituta erant. Et cum diutius latere non possent, se in quamdam sterilem, præruptam, & inaccessibleem rupem, ut mos Corsorum est, recepit, probaturus desperata consilia (nam hujusmodi saxa *repas* appellant) & à præsidio nostro circumdatus, & obsessus, ubi vidit nullam spem salutis suæ, viriliter se defendens obruncatus est. Tres cum eo simul interfecti, tres per inaccessibleem saltum ferarum more scandentes aufugerunt; unus tantum captus. Fuit mors ejus non inutilis Patriæ, nam fide instabili, crudelitate immani erat, & ad omne nefas paratus. Dum hæc in Corsica geruntur, fama fertur, Francorum Regem juribus Regni Neapolitani Hispano Regi cecidisse: quod ideo facilius creditum est, quia eodem tempore trecentas lanceas, quas auxiliares Pontifici miserat, revocavit: propter quod ex incerto & dubio firmum & stabilem amicum factum fuisse creditur, proptereaque non hostem, ut exitus demonstravit, sed socium futurum crediderunt. Interea à Joanne Jacobo Trivultio literæ veniunt, egregium facinus brevi futurum promittentes. Et vix his per Urbem propalatis, Castrum Francum Oppidum Bononiensium occupat. Pontificis copię se prope mœnia Urbis contulerunt; ab altera parte Bentivolii custodibus Portarum illas tradentibus Urbem intrant. Superveniente statim Regio exercitu Urbe potiuntur. Tanta novitate territus miles ecclesiæ quasi fugiens discedit. Capiuntur nonnulli, qui in Urbe erant, captæ bombardæ plures; à cæde tamen cessatum est. Disjectæ æneæ Pontificis statuæ in ejus ignominiam, profanata Tempia & spoliata. Venetorum copię quia à Pontificiis disjunctæ erant, in justam formidinem concesserant; omnia cedebant victoribus. Papiensis Cardinalis Legatus fugiens Ravennam contendit, ut vel amissam Urbem excusaret, vel rem quomodo gesta esset aperiret. Aliqui in eum culpam prodicionis, aliqui in Nepotem Ducem Urbini referebant. Ferunt, ipsum, ubi vidit Pontificem gravi morbo laborare, & quasi de salute ejus medicos desperare, prodicioni consensisse. Multi dixerunt, Cardinalem secretiora quædam Regi detexisse. Quicquid sit, minus in exercitu & rebus Pontificis fidei fuit, quam Cum autem Ravennam Cardinalis intrasset, Urbini Dux sub specie officii procedens, obvium media Urbe illum habuit; & indignatione & dolore amissæ Urbis, vel quia culpam tegere melius posse speraret, cuius suspectus habebatur, il-

Tom. XXIV.

A lum obruncat cum ingenti Pontificis dolore. Interim pro conditione temporis placuit Oratores ad Regem mittere, qui Reipublicæ necessaria Majestati Suæ exponerent. Creati ex omni ordine pro Urbis consuetudine præstantes cives Franciscus de Flisco, Thomas Cataneus, Joannes de Passano, & Pantaleo Rebuffus. Franciscoque primus loquendi locus datus est, habita ratione ejus fratris Cardinalis, & reverentiæ Ecclesiasticæ dignitatis. Qui cum in formula legationis in mandatis pleraque haberent, erat hoc principium, ut alium Gubernatorem peterent rebus nostris magis accommodatum. Quod ubi Gubernator præfensit, dissimulatâ causâ ad Regem contendit, ut vel timidiores eos faceret suâ præsentia, vel ut posset objectis respondere. Hi ad Regem profecti libere locuti sunt ea, quæ à Republica mandata fuerunt. Postulata à Rege benigne concessa; quod tamen de amovendo Gubernatore petierant, non est plene impetratum. Ipse verò simulans despiciere ea, quæ Oratores fecissent, prius discedit, & ad nos rediit. Molestum hoc multis fuit, sed præsertim Nobilitati, & ipsis quidem primariis; habebat enim ex Popularibus plerisque fautores, sed ipsos secretiores. Non inutilis tamen fuit legatio; nam timidiores fecit eum metus venturi Regis, quem constans fama erat in Italiam transiturum. Interea Rex nos monet, decrevisse Concilium Pisis contra Pontificem habere; Maximilianum Imperatorem id facturum; jamque multos ex Clero Gallico iter ingressos; proinde nos Ecclesiasticos viros, & præsertim Episcopos Corsicanos ad Concilium mitteremus, & præter eos alios quoque Literatos: nam in hujusmodi Conciliis Ecclesiastici & Laici doctrinâ præstantes interesse consueverunt. Ea res multis molesta fuit, ex eo quod magna mala, nobis præcipue, impendere videbantur, quorum pretiosa bona, quæ apud Cantabros ac Lusitanos continue existunt, ingenti periculo exposita erant mercaturæ causâ, si Pontifex illa in prædâ concessisset: quod aliquando in hujusmodi casu à Pontificibus factum legimus, hoc maxime tempore, quo Genuensium merces navigiis minoribus, quæ Barchæ appellantur, deferuntur. Hæc ubi Regi per Oratorem nostrum nuntiata sunt, tanto periculo nos objectare nullo modo voluit, satis esse putans, si nostri ad Concilium eodem tempore cum Gallis venissent. Cometes mense Septembris crinitus admodum & rutilans apparuit, sed non multum duravit. Multi interitum Pontificis, qui gravi morbo laborabat, prædicere dicebant; nam hoc anno bis Medici de ejus vita desperarunt: propter quod Cardinales, qui Mediolani erant, ut proximiores Urbi essent, Genuam venerunt, ut audita morte Pontificis cum Brigantinis citius devehiri possent. Dum expectatur, quid de Pontifice dies ipsa ferat, plulquam triginta Episcopi Pisis jam conveniant, alique nobiles Viri ex Gallia, cum seditio Pisis orta est, nec satis cognitum, fortuito ne, ut sæpe contingit, an deditâ operâ factum sit. In eo tumultu duo nobiles Galli cæsi sunt. Propter quod five metu majoris mali, five timore exercitus Pontificis appropinquantis, dimisso eo Concilio aliud mox Taurini indictum. Inter hæc fœdus emergit, quod inter Pontificem, & Aragonum Regem diu tractatum fuit, ut Rex pedites X. millia, lanceas mille & ducentas, & mille leviores equos

R r

equos haberet, triremes undecim; è contra Pontifex aureos XL. millia in singulum mensem pro eorum stipendio daret. Ad famam hujus rei creatum officium Bailiæ, & quomodo pecuniæ inveniri possent ad casus necessarios, ordinatum. Interim nuntiatum est, exercitum, qui Cajetæ convenerat, discessisse, & Bononiam contendere: propter quod servari in aliam necessitatem pecunias placuit: quamvis eodem tempore Elvetii per Alpes Grajas descendentes, primum capto Varisio, Abiata, Galerata ditionis Mediolanensis, in ipsa Mediolani suburbia prædabundi venissent. Trepidatum intra Urbem est. Joannes Jacobus Trivultius se intra mœnia recepit, cum quibus levia aliquot prælia commissa sunt. Et recedentes omnia ferro igneque vastarunt. Causam illorum adventus Pontificem fuisse ferunt, ut Gallorum exercitum ab obsidione Bononiæ dimoveret: nam quo die copiæ Pontificis in Flaminiam pervenerant, Elvetii Mediolanensem agrum vastabant; qui si constantes fuissent, de Bononia tunc actum fuisset. At paulum morati abierunt, ut creditur, magnâ pecuniâ acceptâ. Vix ipsis abeuntibus, qui Ligæ Grixæ appellabantur, jactatum est venturos ad rapiendum, quod reliquum fuerat de misera Italia. O infelicem, & lacrymabilem sedem! o diversorum Barbarorum præda! Quis posset sine multis lacrymis incommoda ejus, incendia, ruinas, prædas, mortes, stupra recensere? Hoc solum deerat, ut Barbaris & infidis hominibus præda esset. Sed jam finem gestis præsentis Anni imponamus.

Anno MDXII.

Vix Elvetii in regionem suam redierant, cum Pontifex ad expugnandam Ferrariam exercitum misit; Castellumque in Ripa Padi, quod opportunitatem comitatus Ferrariensis præbebat, cuniculis subterraneis sub Petro Navarro Præfecto peditatus Ligæ expugnat, statimque Bononiam revertitur. Eodem fere tempore à Domino de Nemours Præfecto Regii exercitus (nam is Nepos Regis ex sorore erat, cui Navarræ Regnum spectabat) literæ allatæ sunt, Hispanos, qui Bononiam circumfederant, frustra eâ tentatâ, Vexilla septem amisisse; nam quingentorum virorum quodque Vexillum esse dicebatur. Ad octavum postea Idus Februarii nuntius festinans advenit, Brixiam in Venetorum potestatem, exceptâ Arce pervenisse, agrestesque pæne omnes circumquaque habitantes, quod diutius Gallorum superbiam insolentiamque ferre non possent, ad Venetos defecisse. Nec multo post Brixiam maxima clade & calamitate à Gallis recuperatam, allatum est: de qua pauca dicere libet, ut nobilissimæ Urbis calamitas ceteris populis sit exemplo. Est in Urbe Arx loco paulo editiori posita, in quam Galli se receperant, cum à Venetis capta fuit: quæ Urbi plurimum nocebat. Erat & alia, quæ à Venetis tenebatur; sed hæc nec naturâ loci, nec præsidio multi æstimabatur. Prope murum erat Monasterium, quod tenebant Veneti præsidio peditum octingentorum delectæ juventutis. Ab hac parte prælium coëptum est feroci impetu, ut mos Gallorum est. Omnibus, qui in eo erant, occisis, eo potiuntur. Per illud Urbem ingressi jam sibi ipsis victoriam promittebant; propter quod aliquantulum subsisterunt expectantes, si forte oppidani pacis

A conditiones peterent: ad quam, ut fama est, inclinassent cives, nisi Andreas Gritti Præfectus Venetus, & Comes Bernardinus fortiter obstitissent; qui gloriosam mortem ignominiosæ vitæ præponentes, omnem pacis sermonem aspernati sunt. Erant in Urbe multi, qui ex vicinis agris & montibus illuc convenerant, qui etsi fidelissimi Venetis essent, tamen insuetudo belli, insuetique militares labores adeo illos premebant, ut Duces anxios facerent, ne labore & lassitudine deficerent. Eos ideo sub specie honoris in debiliorem Arcem disponunt, quasi dimidiam roboris partem habere crederent. Tuti igitur hoc metu, confidentius omnem pacis sermonem rejicere, parati forti animo expectare quemcumque casum fortuna tulisset. Conclamatum ab utraque parte est magno animo, cum utriusque magna strage, qui in arce erant, magnum incommodum Venetis afferentibus. Præterea pluribus jam interemtis, & terribi propter amissum Monasterium, inclinare videbantur. Stratagema militare tentarunt; nam apertâ Urbis Portâ per eam impetum in hostes facere simularunt, arbitantes hostes statim obviam ituros, ipsi postea per alteram Portam non obsessam exirent. Sed Galli utramque Portam, ne exire possent, jam munierant. Prohibiti undique fugam capere, Veneti in prælium redierunt. Unica spes restabat, si honorificam mortem unusquisque pro patria subiret. Mirabile dictu est, quantâ constantiâ omnia facta sint; nam Brixienfes pro Veneta Urbe, quam Matrem venerandam appellare ita mos erat; Veneti pro Filia carissima, supra vires agebant. Sed cuncta jam loca occupaverant hostes. Miles per Urbem sine metu discurre. Fit magna cædes, omnia passim diripiuntur; Templâ polluta sunt; nihil ubique tutum. Ea prædæ potius exposita sunt, quæ in Templis & Sanctuariis recondita fuerunt, quam quæ mediocri custodiâ servabantur; Major fuit calamitas antiquissimæ famosissimæque Urbis, quam fama fuit. Videres vestes plures aureas, partim integras, partim à militibus divisas, super alias mitti sortem; vasa argentea aureaque per Urbem deferri; multæ nuptæ, plures virgines violatæ. Andreas Gritti, & Comes Bernardinus læthali vulnere faucii capiuntur: de quo Comite statim à Gallis sumtum supplicium est. Erat in Regiis castris Gallus quidam nobilis, non omnino ingratus, quem, ut mos Gallorum, paulo ante Brixienfis quidam hospitio acceperat; qui memor humanitatis acceptæ, statim ad notam domum decurrit, quam jam ab armatis occupatam vidit; statimque militibus, qui domum occupaverant, aureis centum solutis, illis domum commendavit tantisper, donec virum, uxoremque, & familiam, qui in Sacellum confugerant, deduceret; & ut ceteri abstinerent, Vexillum de fenestra emit: quod fuit Brixienfi maximum tutamen. In ea expugnatione ab utraque parte viginti duo millia dicuntur cæsa. Lacrymabilis clades fuit, quæ Venetos adeo stravit, ut major eis visa sit, quam cum pugnatum apud Ripaltam est, in qua capti duces, & tot millia hominum cæsa sunt. Hæc contigerunt decima septima die Februarii. Discedens ex Brixia exercitus Regius Bononiam versus iter cepit, ut Hispanæ copiæ obsidionem solverent; & non longe à Bononia constiterunt. Dominus de Nemours Ravennam contendit. Hispani,

&

& Pontificius exercitus subvenire Ravennæ cupientes, Cotignolam, Sforciadum natale solum, veniunt; inde discedentes in agrum Ravennensem se recipiunt. Medius erat inter utraque castra fluvijs, quem transgredi necesse erat illum, qui avidior pugnae fuisset. Interea Ravenna à parte copiarum Gallicarum & Ferrariensium premebatur; reliqui cum duce eorum obviam hostibus processerunt. Hispanos etsi premeret cura salvandæ Ravennæ, satis tamen fecisse arbitrabantur, si hostes ita detinerent, ne progredi ultra possent: ideo bombardis, quarum magna copia ipsis erat, agere cœperunt, & mirifice Gallos offendere. Nam primo impetu ubi agere cum ipsis cœptum est, octingenti Galli interfecti dicuntur. Propter quod aliquantulum turbati, ordines titubantes moventur. Quod videns Dominus de Nemours, ut ceteros suo exemplo animaret ad pugnam, spemque præberet, dextero nudato brachio (quod signum est sanguinolentæ pugnae) simul cum aliis proceribus in pugnam descendit; hocque edito signo proelium accensum est. Hispani globum videntes, rati id quod erat, in eo Ducem esse, illum adoriuntur, femoribusque equi, quo Dux vehebatur, gressu refecatis, statim concidit, frustra quoque eo clamante, & veniam petente, interficiunt ense per inguen transmissio. Obtruncatur prope eum Dominus de Allegro, omnesque ferè, qui cum eo erant.

Palissa, ubi Ducem mortuum vidit, dissimulata re quantum potuit, suos adhortatus est, hostes aggreditur, reintegratâ pugna viriliter & cum tanto animorum impetu & pertinacia, ut inventi sint, qui refecatis in pugna manibus hostem dilaniaverint. Et cum equitatu potentiores essent Galli, tandem in fugam Hispani versi sunt. Duxque illorum primus cum parte equitatus aufugit, pars exercitus per Flaminiam diffugiens Faventiam intravit. Sed non incruenta Gallis victoria, ita ut propiores periculo fuerint victores, quam qui victi sunt; nam plures ex Gallis, quam Hispanis eo proelio cecidisse dicuntur. Capti duces aliquot ex Hispanis, in quibus Petrus Navarrus, & plerique nobiles Neapolitani. Delatum funus Ducis, & honorificentissime Bononiæ sepulchrum. Hæc literis in castris Regiis scriptis decima quinta die Aprilis Genuæ nuntiata sunt. Ad famam tantæ fragoris Forum Livii, Forum Cornelii victoriam sequuntur. Faventia, quia in ea munitiones servabantur, ac Pontificis exercitus ibi erat, fortiter resistit. Ravenna capta, & direpta à Gallis fuit. Marcus Antonius Columna, qui ante excidium dictæ Urbis Civitaculam intraverat, egregie se defendebat, & hostes ab ea dimovebat. Ad famam hujus cladis Pontificem de deferenda Urbe consilia habuisse ferunt; & triremes duas Genuenses, quas Baptista & Galeatus fratres Justiniani ducebant, qui cum Hispano Rege militabant, ad se vocasse, ut Italiâ excederet. Cardinales eodem metu militem conducere, & quisque pro salute sua curare. Eodem tempore scripta mandata Concilii, quod tunc Mediolani fiebat, portis Ecclesiæ affixa sunt, quibus Julius Papa Secundus suspendi à Pontificatu videbatur, & ne illi in temporalibus quisquam pareret, mandabatur. Sed intrepidus constansque Pontifex, & pericula contemnens, etsi fama esset, Gallos Romam petituros, inter Urinos & Columnenses pacem firmar, exerci-

Tom. XXIV.

tum reficit. Sicilia Vice-Rex tunc Noapolim trajecit, ne in Regno ex accepta clade novares aliquæ possent. Mortuo Domino de Nemours, Palissæ tota cura exercitus demandatur, iussusque est Romam contendere, & victoriam sequi: quæ res si perfecta fuisset, Pontifex Urbe excessisset. Sed vel reverentia Ecclesiæ, cujus Reges Galliæ semper studiosi defensores fuerunt, vel quia ita fato datum erat, ut Italiam relinquerent, tum remissius egerunt, cum velocius properare & instare debuissent. Et cum Pontifice pacem continue quærebant, qui dissimulando eam in longum ducens, cum Principibus Regibusque novæ fœdera continue in Regis perniciem texebat. Elvetii, quorum fama erat jam magnum numerum in Italiam descendere, cum Tridenti aliquantulum confedissent, Veronam primo pervenerunt. Erant Veronæ plures Galli Urbis custodes, quasi nomine pignoris Urbem tenentes ob pecunias, quas à Rege Imperator mutuatus erat: nam aureos 50. millia Rex paulo ante miserat. His Imperator nuntiat, ut prius quam Elvetii veniant, si ita è re sua videretur, abirent: quod fuit alienati animi primum indicium; nam eo usque inter eos maxima amicitia fuerat. Mox in agrum Mantuanum Germani, qui cum Rege militabant, Imperatoris jussu, relictis Gallis, ad Elvetios declinarunt. Fuerunt tamen ex illis circiter mille, qui potius fidem servare, quam parere Imperatori voluerunt. Inde acceptâ pecuniâ à Cremonensibus, ne agrum Urbemque eorum vastarent, abierunt, Arce in potestate Gallorum permanente. Erant simul cum eis Venetorum copiae; nam fama fuit, Elvetios Pontificis & Venetorum pecuniis conductos fuisse; tantaque barbaræ illius nationis superbia fuit, ut Veneti natura elati nomen Sancti Marci contra illorum morem acclamare destiterint. Subactâ Cremonâ, superato Abdua flumine, Galli ex Picigetono Oppido fugientibus similes, non prius pedem firmarunt, quam Papiæ constiterint; fama quoque fuit, Elvetios propter turbatos inter se ordines facillime in fugam verti potuisse, si morando paulatim cessissent, & non omnino terga dedissent. Barbari Laudem Pompejanam pergunt, & medii quasi inter Mediolanum, & Papiam, Gallis sese accommodasse visi sunt; nam si Elvetii Gallorum exercitum insecuti essent, à tergo Mediolanum haberent, si verò Mediolanum irent, Galli in terga insurgerent. Multi rebus Regis timebant, statimque magnus timor totam Lombardiam invasit. Interea latronibus plena erant omnia; unusquisque perditus & sacrilegus caput attollens comparebat; multæ cædes, rapinae, & malorum mille genus; nec de his, quæ in Lombardia agerentur, apud nos haberi notitia poterat, nonnullis venire prohibito. Joannes Jacobus Trivultius, & alius Normanniæ Generalis, qui soli Mediolani remanserant, discedunt, alter Viglevanum, alter Alexandriam petens. Erant Veneti pedites quinque millia, & gravis armaturæ equites quingenti; Elvetii non plures quam quindecim millia, duce Cardinale Sedunensi Elvetio, unius impulsu & auctoritate tantos motus concitatos constat; nam cum apud Barbaros illos auctoritate plurimum valeret, multa contra Regem Franciæ & dixisse & finxisse ferunt; & quo illos posset facilius in partes suas traducere, Religionem adjunxit, quod prius nec pecuniis, nec ullâ

R r 2

aliâ

aliâ spe flecti potuerunt; finxitque, Regem Gallorum excommunicatione gravi involutum esse, & non Regem modo, sed qui eum sequerentur, eodem vinculo implicitos. Quæ figmenta & muliebria tantum apud illos valuerant, ut Rex, qui prius caput eorum habebatur, quique adversus Maximilianum bellum illis inferentem defenderat, hoc bello ne unum quidem peditem habuerit effecit.

Eo tempore Regiæ triremes ab Urbe aberant. Placuit ergo Urbem præsidio peditum munire, mandatumque negotium est Hieronymo Flisco Ludovici filio, Bastardo Sabaudia, Marchionique Finarii, ut duo millia peditum scriberent; & Cevæ alios conducere decretum est. Cum suspicio orta videretur, vel vera, vel ficta, conductores, quos supra diximus, Adurnæ factioni favere, creati cives octo, qui animos in concordia continerent, & obliti factionum, Regis rei que publicæ studia amplectantur. Ordinatum insuper est, ut factionum duces, quos Capellacios vocamus, si eos ad turbandam Civitatem venire contingeret, tamquam hostes ejicerent, eorumque potentia quocumque fortiter adversarentur. Mirus videbatur omnium ardor, & Regii status defendendi ingens inter cives certamen, ut appareret, eos potius extrema quæque subituros, quam Regem hac Urbe privari. Interea fama fertur, Bononiam in potestatem Pontificis pervenisse, ducibus nepote Pontificis, & Jano Fregoso; Bentivolos fugâ sibi consuluisse. Perebatur à nobis, præstari à Gallis auxilia; sed nil aut parum impetrari potuit. Venerat dies XVII. Junii, cum Janus de Campo Fregoso cum fratribus suis, & peditibus quadringentis quinquaginta, equitibus vero quinquaginta, ex castris Pontificis per Vallem Narii, & Sanctum Stephanum Clavarum descendit, exercitu Regio Papiæ inopiâ annonæ laborante, Elvetiis muros bombardis quassantibus, Joanne Jacobo Trivultio supra Padum apud Bassignanam ad Pontem faciendum intento, convehendo comæatui perneccesarium, & Domino de la Palissa paucorum equitum petentibus nobis subsidium negante (multiplici enim experientiâ probatum est, equorum usum in Urbem nostram bello gerendo accommodatissimum esse) eodem tamen pedites potius offerente, quod neutrum tandem effecit. Cum res undique plenæ timoris essent, nuntiatur, Gallos Papiâ discessisse, & jam Alexandriam pervenisse. His cognitis Janus tubicen cum literis patentibus Cardinalis Elvetii Legati Germaniæ & Lombardiæ, tamquam Ligæ Capitaneus mittit, Urbis deditio nem petens, qui primo intrare prohibitus à Gallis, inde admissus, statim in Arce Castelletti depositus est; qui vix laqueum evitavit; idque jure agi posse Gubernator dicebat, cum jam literæ solis Antianis, postposito Gubernatore dirigerentur. Venia tandem data est tubicini, instante Officio Bailiæ. Dum quisque quantum potest rebus Gallicis favet, spemque timido Gubernatori & verbo & opere auget, ipse vero de fide civium bene sentire simulans (nam quisque bonus civis, & de quocumque ordine, Regias partes sequebantur) cum spem vultu demonstrasset, & ut

A consueverat, animi gratiâ Urbe excessisset cum Octobono Flisco, in Arce Laternæ, nihil tale suspicante populo, se recepit, vix dimisso Octobono. Hac re vulgatâ, Senatus statim convenit, misitque, qui illum revocarent; & si timeret, obsides ex omni ordine se daturus; precarentur illum, ne in tanto periculo Patriam defereret; paratos esse omni tempore Regem sequi, si ducem Regium habuerimus. Ipse suæ conscientia testis, & à nemine amari sciens, flecti non potuit. Stetit per triduum Civitas sine capite tantâ quiete, ut omnes amissi regiminis Regii jacturam, quam maximam putabant, omnes desisterent. Stabant omnes quasi muti, & alter in alterius vultus oculos conjiciebat, dolentes, & admirantes, ut certe affirmare omnes possint, nisi destituti fuisset, nos numquam potuisse Regem deferere. Erant tunc in Urbe Elvetii centum de numero custodum corporis Regii, quos prius ad custodiam Palatii miserat; qui cum vidissent se non recipi ab Arcibus Laternæ, & Castelletti, Janum verò appropinquare, abeundi licentiam à Senatu petierunt; captoque navigio, & publice perfolutâ pro naulo pecuniâ, Niceam incolumes devecti sunt; quos apud Regem honeste locutos fama est. (*) Post hæc Arcibus non sunt negata levia subsidia, modò per feminas, quas dimitterent, portarentur, & non per viros. Et cum id per pauculos dies factum esset, tandem XXVI. Junii mandato Jani omnia vetita sunt. Habebat Laterna lembos duos, cum quibus multas barchas ceperant, cum adhuc non essent parata obsidioni necessaria, Urbisque potius obsessa, quàm Arx consideretur. Venerat paulo ante Petrus Fregosus Baptistæ filius, qui cum pares à Cardinali literas habere affirmaret, se etiam admitti petebat. Et cum dubitatum esset, ne in Civitate contentio oriretur, quæ incendium parere posset, Civium operâ (hortante & annitente Pontifice) sopita est disceptatio illa, creaturque XXI. Junii magno omnium consensu Janus Dux, ingenti hominum suæ factionis applausu cum illis salariis, quæ & Baptista, & Cardinalis prius habuissent. Nonis postea Junii triremes Gallorum sex supra Portum venerunt, primoque bombardas intra Urbem jacere cœperunt; easque Petri Joannis veteris Capitanei esse credentes, illum in Occidentem navigasse compererunt. In ipsis erat novus Gubernator, vir, ut fama fuit, bonus, & nostris moribus accommodatus. Rectius profectò rebus Regiis consultum fuisset, si adventum ejus accelerassent. Obsidebatur potius Civitas, quàm Arx; & qui in ea erant Caduceatorem per vicina loca miserunt, promittentes immunitatem per decennium, si in fide permanissent. Sed non profuit oblata immunitas, vixque levia ad victum necessaria impetrarunt. Dum hæc apud nos aguntur, fama ferri cœptum est, confœderatos non bene convenire de statu Mediolanensis, Imperatore & Hispaniarum Rege annitentibus, Mediolanense Imperium Archiduci Burgundiæ; Pontifice, Venetis, Elvetiis, Florentinisque contra, Maximiliano Sfortiæ tribui laborantibus. Variis igitur modis hæc res agitata dubios multos tenuit. Cardinalis Elve-

(*) Hæc quidem continuatâ oratione scripta accepi; verum quæ sequuntur, aliquid excidisse dubitare me faciunt, atque omisum in-

gressum in Urbem Jani Fregosi cum copiis Pontificiis.

Elvetius interea, qui undique aurum corrodebat, à nobis etiam pecunias petiit. Nos verò cum videremus furoris plena esse omnia, temporis conditioni cedere utile putantes, post multas honestas excusationes, quæ non admittebantur, minus malum arbitrati sumus XII. millia aureorum illi persolvere (præsertim quod à Jano promissa petebantur) quam gentis cupidæ arbitrio Civitatem committere. Destinati ad eum Oratores duo fuerunt, Joannes de Illice Jurisperitus, & Andreas de Auria, ut de pecuniæ summa petita quantum possent detrahare tentarent. Qui autem contra Regem arma sumserint, etsi superius satis dictum sit, non erit tamen ab re iterum pauca repetere. Primus omnium Pontifex fuit, qui nihil magis aliud annixus est, quam illum de possessione Italiæ expellere. Hispaniæ Rex vel invidiâ, vel metu Regni Neapolitani. Imperator odio arreptæ Conjugis. Angliæ Rex, ut sororio satisfaceret. Veneti recenti odio. Elvetii avaritiâ pecuniarum partim habitatum, partim promissarum. Postremo Florentini ex mutatione status. Margarita Maximiliani filia indignatione repudiæ de ea per Carolum Regem Franciæ facti. Et quod vix credibile fuit, Philippus Ravastenus indignatione regiminis ablati, per quod ultra quinquennium huic Urbi præfuit. Quis credere possit, tantam fuisse ejus potentiam, ut solus resisteret? Legantur antiquæ scripturæ, legantur Historiæ Græcæ, & Latinæ, & Barbarorum etiam: numquam tanta revolutio, vel potius conjuratio audita est, & tam brevi tempore tanta averfio, ut decem diebus Lombardia amissa sit. Multi multa dixerunt Regem incusantes; alii avaritiam, alii superbiam, & damnandam libidinem objiciebant. Multi in Concilio, quod contra Pontificem tentavit, ambitiosum nimis dicentes, omnem culpam rejiciebant: sed hoc erit aliorum judicium. Tantum dicam, Deum Optimum Maximum uno momento omnia pro arbitrio variare; & sicut brevi tempore Italiam subegerat, ita pari celeritate eam amiserit. Sed ad res nostras redeamus.

Cum ad expugnandas arces multa esse necessaria crederentur, Pontifex bombardas sex, pulverem & ballas ferri quamplures misit, quibus per continuos octo dies cum Arx Castellæ ex tribus diversis partibus fuisset quassata, una à parte Luculi, alia Villarum Castellæ, tertia Sancti Nicolai unius Fratris Ordinis Minorum operâ (nam sæpius per Religiosos viros ista aguntur) ad compositionem cum Castellano deventum est, numeratis aureis duodecim millibus; nam muris magna ex parte prostratis defendere se posse, ut ajunt, non dabatur. Qui addi in compositione voluit: quod si Rex intra trimestre subsidium præstaret, aurei quinquaginta millia per Commune persolvi deberent. Dum ista tractantur, detecta proditio: fratres Adurnos cum Præfecto Arcis agere cœpisse de tradenda ipsis Arce; sed ejusdem Fratris Minoris machinatione interruptam operam. Præfecto itaque Arcis, & aliis, qui in ea erant, libere abire permittis, triremes Gallorum venerunt, Arcique Laternæ subsidium præstiterunt, nostra classe adhuc non præparatâ. Venerunt non multo post tres Venetorum triremes auxiliares, nec multo post septem aliarum Hispanarum, Præfecto Villamarino, quæ aliquot diebus Genuæ & Saonæ moratæ

A Laternæ maximam incommoditatem attulerunt. Albintumilium, qui locus adhuc in Ducis potestatem non pervenerat, missis aliquot peditibus receptum. Plebs oppidum, quod à Luca Spinula annis antea tenebatur, & discordantibus Oppidanis, magnæ contentiones à Luca habitæ fuerant, missis prius Genuâ ad oppugnandum locum copiis Ducis Communis nomine, deditionem fecit. Et paulo post factâ conventionem inter Commune, & Magistratum Sancti Georgii, ad administrationem ipsius Magistratus, omnibus civibus approbantibus, devenit, à quo jussu & æquo jure Gubernatorem acciperet. Idque factum facilius est, quo Octaviani Ducis animus in ea translatione facienda propensior fuit & liberalior, cupiens paci, quantum in se fuit, & concordiæ populorum consulere. Florentiæ, auxiliantibus Hispanis, & Ecclesiæ exercitu, mutatum dominium est, Medicis in antiquam possessionem restitutis. Dum obsidetur Laternæ Arx, & intensa cura adhibetur, diverso genere navium super Portum existentium, tertio Idus Novembris navis una Cantabrica subsidium tulit multarum rerum, inclinante jam in vespem die, omnibus illam intuentibus, non hostilem, sed amicorum esse existimantibus. Et supra ipsam Laternam quasi immota scopulis aliquot diebus cum maxima maris tempestate, & bombardis à leva dextraque agitata, tandem omnibus expositis in terram, incolumis abiit. Interim frustra ex Sancto Petro Arenæ bombardis Arx petebatur, & sic ex Mole: quæ res demonstrabat, non in vi, sed in sola obsidione ejus potiendi spem positam. Hoc molestissimum Pontifici fuisse ferunt: quare statutum, non amplius militibus obsidendam esse, tantum cum parvo numero, ut eos, qui in Arce erant, comprimerent, ne exire impune possent; & aliquot naves supra portum in anchoris stantes continuo esse. Dum geruntur, quæ supra dicta sunt, capta est Barchia una Lusitanorum apud Massiliam per Fratrem Bernardinum Piratam, à Rege Francorum stipendio conductum, & triremes Gallorum, mercibus Genuensibus onusta, quarum pretium aureorum quadraginta millium æstimatum fuit. Inter hæc post disceptationes de Statu Mediolanensi inter Principes habitas creatur Maximilianus Dux magnâ Populi lætitiâ applausuque, ad quem paulo post Cives quatuor ex primoribus Legati congratulatum missi sunt, laudante Pontifice, cum quo stabiliendi utriusque Status societas & forma iniretur. Eodem tempore nuntiatum Genuæ est, Regem Franciæ publico edicto indixisse cujusvis Italiæ nationis mercatoribus in suis Regnis libere & sine impedimento negotiari, Genuensibus exceptis, quos à commercio populorum suorum exclusos esse jussit; necnon Massiliæ triremes & navigia parari ad damna potius Genuensium, quam Laternæ subventionem ferendam.

Anno MDXIII.

Hæc, quæ diximus, Anno Millesimo Quingentesimo duodecimo commemoratione, ut putamus, digna perscripsimus. Sequentis verò anni principio die XXI. Februarii vitâ excessit Julius Pontifex in ipso belli cursu & ardore, paulo ante lucem, Religionis & bonæ conscientiæ, in vitæ exitu, testimonium præbens. Nam moriens Ecclesiam Dei Cardinalibus enixè

re commendavit, hortatusque est, ut Pontificem eum eligerent, qui Dei, Religionis, & Ecclesiæ dignitatis studiosus esset. Interrogatusque à Patribus, an Cardinales Schismatis auctores Sacerdotali dignitati restituerentur, respondit, quantum ad se attinet, omnem illis injuriam remisisse, nec ultionem quærere, quæ soli Deo debetur. Quantum autem ad Ecclesiam pertinet, videant, faciantque ea, quæ jure ab illis debentur. Ad hæc mandavit, ut pecunia ab his accepta ob promissam Cardinalatus dignitatem, qui creati Cardinales non fuerunt, statim restitueretur. Genæ vero instructæ sunt Barchiæ quinque, Galeonus unus, Brigantini duo sub præfectura & Capitaniatu magnifici viri Nicolai Auris, numerato stipendio mensium duorum, ut Gallorum naves ad damna nostra comparatas insequerentur, & naves nostras undecumque venientes tutas redderent. Die autem XII. Martii duo ex Magistratu Maris numerum virorum in singula barchia & navigiis, quæ supra dicta sunt, studiose recensuerunt; & magnificus Præfectus, cum ex platea Auris Familiæ in Palatium venisset, eadem Familiâ deducente, cum honore exceptus in Aula magna ab Illustrissimo Duce, & Maris Officio, apud Illustrissimum Ducem sedit; oblatoque Vexillo, in quo Crux rubri coloris, & Aquila, quod est Familiæ Auris signum, deinde revolutum, ut moris est, habitaque convenienti oratione, & eo loco adherens Ducis lateri, ad ultimum gradum scalarum, quæ intra Portam Palatii positæ sunt, descendit, & inde Duce relicto, medius inter Priorem Officii Maris, & Ludovicum Ducis fratrem ad litora Sarzani incescit, vitatâ Mole ob bombardarum periculum, quibus ea pars Urbis continue petebatur, multis civibus comitantibus. Et cum navem conscendisset, classis vela dedit.

Post Pontificis mortem Cardinales, ut Româ relatum est, Conclave ingressi sunt die 3. Martii; & die XIII. ejus mensis post non levem contentionem creavere Pontificem Florentinum Laurentium Medicem filium, qui Leo Decimus nominatus est. Dux vero Mediolani, auditâ Julii Pontificis morte, Parmam & Placentiam, quæ a Ducibus Mediolani antea possidebantur, à Julio verò in potestatem Ecclesiæ redactæ fuerant, frustra recuperare tentavit. Interea Mediolani magna licentia multorum animos invaserat; cædes, rapinæ, atque hujusmodi alia mala passim impune committebantur, eo quod Duci ob novitatem imperii, & adolescentiam, pecuniarumque inopiam, parum timoris & reverentiæ habebatur. Hoc brevi dierum spatio dux in vico Sarzano intra Urbem triremes publicâ pecuniâ ædificatæ fuerunt; & memorabile facinus secutum est, ac nomine Genuensi non indignum. Nam die XVII. Martii navis una à parte Orientali ex Urbe conspecta, flante Noto secundo, Laternæ appropinquare cœpit sine timore navium, videlicet illius, quæ fuit Gallorum, Lomellinæ, Galeacæ, ac Bottæ quæ in anchoris existentes Arcem obsidebant. Et per medias eas naves cursum dirigens, bombardis illas infestans, prope scopulos Laternæ à parte Orientis anchoras fixit, non longe ab ipsis scopulis scelopionis ictu, ut beneficio venti ab Oriente flantis uteretur. Eare cognitâ, Dux videns ex longa obsidione mala magna Civitati impendere, anxius animum convertit ad ea remedia tentanda, quæ

A arte & industria fieri possent, ne delata subsidia in Arcem exponerentur. Cumque alii alia commemorarent, Manuel Cavallus, Petri filius, juvenis impiger, & rei maritimæ admodum peritus coram Duce se se obtulit, magna cum fiducia pollicitus, eam navem capi posse, si sua sequerentur consilia; & pro Republicæ comodo nullum se periculum recusaturum obtulit. Laudatâ juvenis fortitudine, Dux conditionem accepit. Statim necessaria ad negotium conficiendum procurans, delectam juvenum manum, & eorum quidem, qui in Civitate non inter ultimos cives habebantur, navi ad id delectæ mirâ celeritate imposuit. Et quamquam in ea plerique essent, qui consilio in ea re valeret, iussit tamen Manueli parendum esse, & suis consiliis obtemperandum. Et in hunc modum rebus à Duce diligenter prudenterque paratis, navis instructa vela dedit, monitis prius Religiosis utriusque sexus in singulis Monasteriis ad Deum preces fundere, quippe qui sua bonitate omnes cogitationes, humanaque consilia, nisi auctore Deo, vana esse cognosceret. Et vento favente Laternæ propius accessit; mediumque se inter scopulos hostilemque navem posuit. Multis bombardarum ictibus petitur, quibus in ea navi plerique saxorum fragmentis vulnerati fuerunt, in quibus Andreas Auris, magni animi vir, haud leviter percussus fuit, ita ut desideratum illum fama vulgaret. Cum navis nostra statim hostilis Barchiæ lateri adhæssisset, Manuel intrepidus eam Barchiam conscendit: funem, quem obsessi dederant, unde Barchia traheretur, magno cum vitæ periculo suâ manu præcidit; sublatâque trahendi Barchiam potestate, factum est, ut Manuelis virtute atque industria ea Barchia ab accessu Arcis prohibita, auxilium obsessis ferre non posset; sed capta statim in Manuelis potestatem pervenit, aliquot ex his, qui Manuelem secuti sunt, obtruncatis, dum Barchiam conscenderent. Capti quoque Patro-nus, aliique, qui videntes hostem Barchiâ positum, ut illius manus effugerent, in se se receperant, ut deinde in Arcem confugerent, aliis in ipso impetu interfectis. His cum laude peractis, cum Manuel timeret, ne vi ventorum in terram impelleretur, cui proximus erat, cum nostra, & hostium navi captâ, altum petiit; inde ad constitutum obsidioni locum rediens, anchoras fixit. Ex his, quos captos memoravimus, sex in Palatiola-queo suspensi sunt; alii, quos sex & viginti fuisse constat, in triribus remo addicti; omnes vero funibus ligati more pecudum in Palatium tracti. Fuit profecto facinus ipsum omnium judicio memorabile, & posteris commendandum, si animi magnitudo, artis navalis peritia, & Patriæ caritas recte pensetur. Dux autem Senatusque, ut virtutem laudemque Manuelis aliquo non vulgari testimonio declararent, quo etiam reliqui ad Patriæ amorem, gloriamque accenderentur, publico Decreto Manuelem ipsum ejusque filios immunitate, aureisque ducentis donavit. Inter hæc additi Galeoni sex Classi; quæ obsidendæ Laternæ constituta erat. Interea inter Reges Francorum, & Hispaniæ induciæ factæ sunt eâ conditione, ut ultra montes à bello absternerent. Hac pace securitate fretus Rex Francorum, transiendi in Italiam occasionem habuisse visus est, & ad recuperandum Lombardiæ statum animum intendit. Itaque in-

gen-

gentem equitum & peditum numerum comparavit, qui Lombardiam statim invaderent, & mari potentem classem Massiliæ instruxit, quæ Genuam, & oram Ligusticam invaderet, & obsessis in Arce Laternæ opem ferret. Ea classis Villafrancam jam pervenerat, in qua erant Galeræ novem, barchiæ quinque, Galeoni quatuor, & præter hæc navigia Galeonus unus, Caravellæ tres, Brigantini aliquot à Domino Monaci auxilio missi. Inter hæc armatorum societas Joannis Jacobi, & Theodori de Trivultii, quam vulgus Conductam appellat, Alexandriam invasit, favente parte Guelfa, & inter hos motus ea Urbe facillè potitus est; & Terdona, & Vogheria inter hos rumores rerum novarum cupidæ, adjuvante parte Guelfa, à Duce deficientes, nomen Regium clamare cœperunt. Qua re cognita Mediolani Dux missis copiis, præsertim Hispanis, Vogheriam subito impetu cepit & diripuit. Terdona vero territa subito adventu copiarum ad obedientiam rediit, cum pars Guelfa sibi timens prius Urbem deseruisset, quæ motus illos concitaverat. Dum ii tumultus in Lombardia audiuntur, exercitus Regis Francorum Astam pervenit, ducibus Domino Joanne Jacobo, & Domino de la Termoglia, in quo magnus equitum peditumque numerus erat, in diesque magis eæ copię augebantur, confluentibus ex Gallia quotidie peditibus equitibusque. Dum eæ copię Astæ coguntur, vulgata fama fuit, Bastardum Sabaudia cum magna hominum manu in Ripariam Orientalem venturum, atque classem Regiam confensurum. Necnon communis tenebat opinio, Hieronymum Adurnum, Augustini filium, cum classe Regia statum, Regis nomine, turbaturum. Eo metu cum plures Adurnæ factionis à Fregosis, qui Genuæ præerant, jussi fuissent de parendo mandatis fidejussionem præstare: alii paruerunt, alii hujusce rei conscii, non data fidejussione, abierunt. Deinde crescente Regiæ potentia timore, Pontifex & Maximilianus visi sunt Regiæ voluntati apertius adversari. Parata erat à nostris ingens classis ad numerum diversi generis navigiorum XLV. accitis ex utraque ora navigiis, quæ parandæ classi idonea visa sunt, sub Præfectura magnifici Nicolai Aurie. Addebantur quotidie nova navigia undecumque venientia. Ita ingens navigiorum numerus ad obsidionem Arcis Laternæ cumlatus est, potissimum crescente fama Regiæ potentis classis, quæ adventare dicebatur. Cum Arx, ut supradictum est, arcu obsidione mari & terrâ premeretur, Carolus Corsus, qui cum 300. peditibus custodiæ constitutus erat prope Monasterium Sancti Benigni, deprehensus est clam obsessis cibaria præbere, pecuniâ corruptus. Captusque, jubente Duce, in Arcem Castelletti missus, aliquot paucis diebus in ea observatus, liberati restituitur: cujus rei causa fuisse dicitur affinitas, qua Duci conjunctus erat. Adventante igitur classe Regiâ, & crescentibus in Lombardia Regiis favoribus, Fregosi de statu solliciti, omnia timere cœperunt, rebusque suis quoquo modo consulere, fidemque Fliscorum fratrum, qui præsentis status socii & participes erant, suspectam habere; illosque in partes Regias inclinare dubitantes, potissimum cum ex fratribus unus apud Regem in Curia commorans, honesto loco habitus, papu ipsum Regem gratiâ valere diceretur,

A & cum Joanne Jacobo Trivultio trans Alpes in Italiam descendisse. Auxit hanc suspicionem fama, qua ferebatur, Adurnos etiam Regias partes sequi, qui cum Fliscis clam consentire dicebantur. His suspicionibus motis Fregosis, evenit ut vigesimâ tertiâ Maji Flisci fratres mane in Palatium convenerint; & de communi statu colloquentes, ut solebant, plures horas consumserant; ortaque contentio, quæ casu accidisse visa est, inter Hieronymum Fliscum Comitem, & Jacobum Lomellinum Philippi filium: quæ primum verbis & contumeliis agitata fuit, deinde adeo acriter processit, defendente Fregosino fratrem, ut enses aperte utrinque nudati sint. Sedata verò contentione Ducis interventu, qui motus illos ægre tulisse visus est, fratres duo Octobonus, & Sinibaldus, securi & sine ulla periculi suspitione Palatio abierunt, alter Ecclesiam Sancti Laurentii, in Viam Latam alter diverso itinere petens. At Hieronymus paulo post ex Palatio in plateam descendit, & confestim à Ludovico primum, deinde à Fregosino alabardis petitus est, qui diversa ex via occurrerunt. Multis vulneribus confossus miserè obtruncatus est. Cum eo forte erat Joannes Ambrosius Fliscus, qui & ipse in facie percussus, haud facile vitæ periculum evasit. Octobonus, & Sinibaldus, nece Comitis cognita, territi, Adurnum nomen & Populi clamantes, unde favorem & tutelam sperabant, in Viam Latam tuti se receperunt; indeque ex Urbe egressi sunt, commisso levi proelio apud Portam Sancti Andreæ inter Fregosorum Fliscorumque pedites. Egressi ad sua Castella se receperunt. Fuit hic casus in Civitate insolitus, & fœdi exempli, civiumque omnium animos attonitos reddidit. Postero die classis Regia, quam supradiximus, ex Finario solvens supra Portum venit, quâ conspectâ classis nostra vela dedit. Utraque cum appropinquasset, altera alteram nec telo, nec bombardis offendit, nec laceßita est. Sequenti die, qui fuit quartus & vicessimus Maji, Antoniotus, & Hieronymus Adurni ex Castelletto Oppido cum tribus millibus peditum, qui partim erant mercede conducti, partim Adurnæ factionis, in Vallem Porciferæ ex improvviso descenderunt, commissoque proelio in montibus, qui Monasterio Sancti Benigni subjacent, cum his, qui Arcem obsidebant, aliisque, qui cum Duce & fratribus ex Urbe venientibus occurrerant, illisque fufis fugatisque, summa montium tenuerunt, Arcemque obsidione solverunt: cujus rei causâ in primis venisse dicuntur. Statimque panem, vinum, aliaque cibaria in Arcem miserunt. Fregosi autem potentioribus Adurnis cedentes se receperunt; & Dux videns cuncta ad favorem Adurnorum inclinare, sibi suisque consulens, lembo, quem ea de causâ ad pontem Calvorum paratum habebat, cum Fregosino & aliis ad classem delatus est. Eâdemque horâ Adurni per Portam Sancti Thomæ cum magna hominum manu Urbem ingrediuntur, à civibus vocati, qui in eo tumultu in Ecclesiam Sancti Laurentii convenerant, provisuri, ne in his motibus Respublica detrimentum caperet. Et Flisci per Portam Ercorum in Urbem venerunt, cumulato magno Agrestium numero. Deinde creatus est Regius Gubernator Antoniotus Adurnus, lectis literis Regis Francorum, in quibus maxima potestas Adurnis à Rege data erat. Et quam-

quamquam in ipsis literis de creando ipso Governatore nulla mentio facta esset, exemplitudine tamen potestatis & bailiæ in ipsis literis concessâ Gubernator creari & appellari voluit ac declaravit. Et in hunc modum Civitas quieti & tranquillitati est restituta. Et Zacharias Fregosius Jani Ducis frater, unus ex percussoribus Comitibus Flischi, in manus Flischorum traditus fuit ab agreste quodam, in cuius domum confugerat ex eo proelio, quod à Jano Fratre infelicititer cum Adurnis commissum fuit in montibus, ut supra memoratum est, ab eo male habitus, à quo in fidem & custodiam receptus fuerat. Eademque die, qui fuit dies dicatus supplicationi, qua Eucharistia & Corpus Salvatoris nostri publice per Urbem adorandum deferretur, quamprimum in conspectum Flischorum tractus est, à compluribus astantibus armatis, multis vulneribus confectus, deinde equi caudæ alligatus, ac per Urbem publicaque loca magno cum ludibrio crudeliter pertractus fuit: turpe sanè, & miseratione dignum exemplum, atque satis à Populo improbatum. Post creationem Gubernatoris ex præstantioribus civibus creatum est Officium Bailiæ in magno civium Consilio.

Dum hæc in Urbe aguntur, Genuensis classis, in quam Fregosi se receperant, Spediam concessit. Paulo post missi sunt ad Præfectum classis præstantes cives Melchior de Nigro, Anfaldus de Grimaldis, Vincentius Sauli, & Augustinus de Ferrariis, qui propositis honestis conditionibus illos adhortarentur, ut cum classe in patriam redirent, & quieti Civitatis consulerent, fidemque publicam, & nomine Regio præstarent. Sed ab his non solum in navem accepti non sunt, verum etiam non auditi; maleque ab incolis Portus Veneris habiti, ita ut propere abire non sine periculo coacti fuerint; & re infectâ domum reversi sunt. Inter hæc classis Regia Laternæ appropinquans, magnam cibariorum, & rerum necessariorum copiam obsessis contulit, nec propterea à damnis nostrorum abstinuit, plerisque barchis, & hujusmodi levioribus navigiis cum mercibus interceptis. Postea Spediam versus cursum direxit, ubi triremes duas amisit, quæ dum Brigantium Genuensis classis incaute sequerentur, à triremibus Genuensibus interceptæ sunt; & magna pars turbæ alterius triremis primo impetu obtruncata. Dum hæc Genuæ geruntur, Gallorum exercitus mirum in modum auctus, confluentibus copiis ex Gallia & vicinis populis, qui Regios favores sequebantur, Alexandria Novariam versus movit, & non longius tribus millibus passuum ab ea Urbe castra posuit. Dux autem Mediolani tutandæ Urbis causâ Mediolano Novariam se contulerat. Helvetii cum Duce in præsidio erant ad sex millia, ut fama ferebatur. Galli in castris sine metu securi agere videbantur, & Joannes Jacobus Trivultius de prodenda Novaria cum aliquibus suæ factionis agitare dicebatur. Cum hæc tentarentur, viderentque, qui Novariam tenebant, astu potius, quam armis agendum esse, die . . . Elvetii ex improvviso Gallorum castra adoriuntur factâ eruptione. Galli tumultuose arma capiunt, Elvetiis pugnando resistunt. Dum proelium committitur, novæ Elvetiorum copię ex montibus subito superveniunt, aliisque Elvetiis junctæ majore impetu Gallos

A atrocius urgent, ita ut Galli hostium impetum substinere non potuerint. Vertuntur in fugam Galli; insequuntur Elvetii; tandem breviori spatio dissipatur ingens potensque Gallorum exercitus, cui nullæ in Italia copię, quamvis magnæ, eo tempore posse resistere credebantur. Magnus Gallorum numerus captus, complures cæsi & vulnerati; & in his Joannes Jacobus Trivultius graviter ictus, qui non sine magno periculo ab hostium manibus tandem evasit. Magna vis auri & argenti, vestium suppellectilis amissa; totaque artagliaria, cujus summa maxima habebatur, in hostium manus pervenit. Dominus de la Tremoglia, & Joannes Jacobus duces cum reliquis exercitus incolumes Astam concesserunt, inde in Galliam abierunt. Ea clades acerbum sane vulnus intulit Regi Francorum, cujus jactura à tanto Rege in hanc usque diem in Italia non est restaurata. Nam eo exercitu incolumi certus erat, potiturum se Lombardia, & Mediolanensem Statum recuperaturum, cum jam Mediolanenses, qui Lombardiæ principes & caput sunt, sub ipso exercitus adventu jam Regium nomen invocarent, & ab his jam creati essent cives duodecim, qui Regio nomine gubernarent; eorumque exemplum jam quædam Civitates sequerentur. Itaque eo potente exercitu amisso, potiundæ Lombardiæ spes omnis sublata videbatur. Genuæ quoque Regius status corruit, qui ab Adurnis, ut supra commemoratum est, sustentabatur. Ea rerum mutatio & novitas Civitatem maxime commovit. Inter hæc ab Adurnis in Galliam missus quidam Cattaneus, qui Regem doceret, in quo statu res essent, auxiliaque peteret, quæ cum celeritate maturarentur. Dum Genuæ tumultus plena sunt omnia, classis sub præfectura Nicolai Auriz, in qua erant plerique ex primariis Auriz Familiæ, & aliquot cives non ignobiles Fregosam factionem sequentes, ex Spedia supra fauces Bisannis anchoras fixit, ad numerum XXVIII. ex majori redacta, diversis generis navigiorum. Ejus adventu territa classis Regia à conspectu Laternæ, ubi discurrendo moram faciebat, discessit, ductâ navi Cattaneâ defensionis suæ causâ, quæ tunc ex Sicilia onusta tritico venerat. Adventu classis, & famâ ipsâ, quæ ferebatur, Octavianum Fregosum, & illius factionis primarios cives Urbi appropinquare, impetratis à Vice-Rege Hispano tribus millibus peditum, & 400. equitibus, quorum duo millia Terdonam jam pervenisse haud dubium erat, Genuæ fere tumultuatum est; & Adurna factio statui admodum timere coepit. Magnæ itaque vigilæ in Urbe factæ sunt; eademque die celebratus est contractus inter Commune, & Mahonenses Chii, de conventionem renovatâ, & melius reformatâ, scribente & rogato me Bartholomæo de Senarega Notario & Reipublicæ nostræ Cancellario. Appropinquante autem in oras Octaviano Fregoso cum copiis egregiè instructis, quæ supradictæ sunt, & Tarlatinus dux strenuus, qui cum multis copiis à Rege missus nondum adesset: videntes fratres Adurni & Flischi Urbem undique mari & terrâ circumveniri, atque Arcem Castelletti eorum cervicibus imminere, decreverunt sponte Urbe excedere, multis factionis suæ viris suadentibus, ne Respublica inter arma insigniter læderetur. Itaque horâ quartâ noctis, quæ præcessit diem XVI. Julii,

nii, composito agmine sine tumultu per Portam Ercorum Urbe egressi, Montobium petierunt. Post hæc qui classi impositi erant, in terram confestim descenderunt, & cum plures Fregosæ factionis sumtis armis per Urbem cum licentia, ut huiusmodi casibus fieri solet, vagabantur, nomen Fregosum clamantes. Eo modo devitatum est periculum, quod maximum impendere videbatur, si armis disceptatum fuisset, multis ex civibus eâ nocte cum armatis per Urbem providentibus, ne à factiosis, ut solet, cædes, rapinæ, & mala alia committerentur. Eâ die XVI. horâ circiter XVI. Octavianus, & Petrus Fregosi cum aliquot ex familia sua ingressi Urbem, cum exigua Hispanorum manu, in Palatio à Dominis Antianis in ipso primo gradu excepti, quousque obviam honoris gratia eis processerant, & in Senatum deducti, habitaque oratione tempore convenienti postero die in magno quadringentorum Consilio Octavianus Dux Genuensium multorum applausu creatur, creatumque novum Officium Bailiæ: Monet nos ratio ipsa non tacere, unius Anni brevi spatio in clarissima Civitate quatuor status mutatos esse; nam Anno præterito die XX. Junii Regius Gubernator nullo impellente Urbem dereliquit, Arcem Laternæ ingressus non sine honore & ignominia; & triduo post Janus Fregosus Dux electus in Principatu sedit ad diem usque vigesimam quintam Maji Anni præsentis; eâque die Antoniotus, ut supra declaratum est, Urbe potitus, & Regius Gubernator creatus fuit, præfuitque ad diem usque decimam septimam Junii: quo die illi successit Octavianus Fregosus, quem admodum supra memoravimus. Navis autem Cattanea, quam supra à Gallis abductam diximus, ab illis sine damno dimissa in Delfini Portum rediit. In hoc status Octaviani Ducis principio soluta est summa ducatorum octoginta millium Hispanorum Vice-Regi à Fregosis promissa pro equitum & peditum auxilio, pro recuperando statu impetrato, ut satis supra declaratum; eaque pecunia ex Comperis Sancti Georgii depromta. Cum Adurni, & Fliscii fratres se Montobium recepissent Urbe relicta, statim orta fama est, eos ad recuperandum statum animum intendere, & cum Duce Mediolani huiusmodi consilia agitare; eâque de causâ Hieronymum Adurnum, & Scipionem Fliscum Mediolanum accessisse, petentes à Duce auxilia, præsertim Elvetiorum militum, quorum robur in Italia in bello supra alias gentes validum habetur; idque faciliè impetraturos credebatur; cum offerrent Urbem Ducis nomine tenere ac gubernare, ut ab Augustino Patre factum fuit, promissâ quoque pecuniâ, ut verisimile creditum est. Hæc vulgata opinio in suspenso aliquot dies Civitatem tenuit; non desuere tamen, qui crederent, Fliscos cum Duce Octaviano amicitiam facturos, de qua amici utriusque partis pro reconciliandis animis omnem operam dabant, & summâ ope nitebantur. Hac suspitione anxius Octavianus, & qui regendi status curam habebant, à Pontifice literas impetrarunt, quibus Dux Mediolanensis enixè monetur, à concedendo auxilio, de quo supra dictum est, abstinere; delectique duodecim conspicui cives, qui artes & cautelas excogitarent, quibus pro huiusmodi causis & promissis pecuniis externis Principibus & nationibus legitime non decernerentur; nec au-

Tom. XXIV.

A deret quisquam propositis magnis pœnis, tali sententiæ assentire, & demum viam præcludere ad has pecunias injuste decernendas, ne quotidie venalis Respublica haberetur. Itaque de ea re decretum. adhibitis cautionibus & pœnis in magno convocatorum civium Consilio factum est, omnibus approbantibus: nam ea labe quotidie magis crescere & vires augere videbatur cum maximo Civitatis damno & dedecore, ita ut hac via promittendæ pecuniæ suam quisque libidinem explere confideret, ut non uno exemplo brevi annorum duorum spatio satis compertum est. Nam à Jano Fregoso promissi Cardinali Elvetiorum fuerunt, ac persoluti Ducati millia, Regi Francorum ab Adurnis 90. millia, qui tamen amisso statu soluti non sunt; Vice-Regi Hispanorum ab Octaviano LXXX. millia, & plenè numerati; postremo quoque ab Adurnis, ut ferebatur, non levis pecunia Duci Mediolani, & Elvetiis promissa, ita ut qui in Civitate principatum appetunt, Reipublicæ pecunias non sine gravi conscientiae onere profundere non vereantur, & Rempublicam tamquam sub hasta positam aperte licitari. Ex quo illa opinio à multis civibus hoc experimento improbari visa est; & tamquam verior sæpius in ore habita non approbantium formam ordinariæ impensæ sublatam, tamquam ex ea otium & morum diffuentia orta sint, & animi civium facilius inclinarent ad pecunias pro quacumque re à Comperis invenendas, ne privatione facultatis onus sentirent ad formam pristinam inveniendæ pecuniæ reverteretur: cum pro more & instituto Civitatis singuli cives pro facultatibus taxati pecunias in sumtus publicos conferrent, & inde magna onera sustinerent. Quod si tanta pecuniæ summa, quæ impensa est citra aliquot tempus, ex propria arca depromi debuisset, forsitan tantæ novitates sequutæ non essent, quibus inveniendæ pecuniæ facilitas à Comperis materiam præbuit.

Eo tempore orta est primùm controversia & lis inter fratres Fliscos, & Comitem de Lande, de Oppido Varisio, cum Comes in eo Oppido jura sibi competere prætendat, quod à Fliscis possidetur. Deinde comparatâ utrinque non levi armatorum manu ad arma ventum est, & castra à Comite apud Compianum Oppidum posita, quo Comes faciliè potitus esset, si in proposito perstitisset. Sed interventu & operâ Pallavicinorum, qui utrique parti afficiuntur, factum est, ut à Comite castra ex eo loco mota sint, & ad pacem devenitum his conditionibus, ut impensæ à Fliscis factæ in eo bello à Comite persolvantur, & de reliquis controversiis partes Pallavicinis arbitrium darent: & ita fomes illius incendiî Pallavicinorum operâ extinctus est.

E His peractis, quæ supra dicta sunt, Octavianus Dux initio Principatus sui cum Civitas ab armis &urbationibus quiescere inciperet, animum curamque ad quietem & tranquillitatem Civitatis convertit; ostenditque re, & effectu velle æquitate Civitatem regere, illiusque pacem & commodum, non propriam utilitatem procurare; facinorosos odio habere; sceleratorum, quales multi erant, licentiam compescere; atque ad bene vivendi regulam cives reducere; & ea in Republica velle, quæ honesta & tranquilla sint. Fortè eo tempore juvenis Fregosæ factionis cognomine Bandinus, qui his proximis annis una cum

S f

aliis

aliis perditis hominibus magnâ licentiâ affue-
 rus erat & impune omnia facere, adolescen-
 tem quemdam innocentissimum, filium Bapti-
 stæ de Cavo, divitis & honesto loco nati,
 in apotheca ipsius die clara interfecit, multis
 percussum vulneribus, nullis laceffitus injuriis.
 Hoc audito, Dux magnâ irâ accensus subito
 scelestum hominem summâ diligentia perqui-
 rit, ut debitæ poenæ de illo fumerentur;
 sed cum fugâ statim salutis suæ consulisset,
 comprehendi non potuit. Pro quo cum multi,
 qui apud Ducem gratiâ & auctoritate valent,
 ex primariis civibus precibus intercederent,
 ut venia Bandino daretur, in eoque maxima
 ope niterentur, inexorabilem se præbuit; ho-
 nestisque verbis in illos invectus, quod hu-
 jusmodi crassatorem defenderent, qui dignus
 esset, ut è vita hominum pelleretur. Nec mi-
 nori curâ animum adhibuit ad ea remedia
 inveniendâ, quibus Arx Laternæ vel obsidio-
 ne, vel arte & industriâ peteretur, nullis la-
 boribus difficultatibusque deterritus: quippe
 qui probe intelligeret, eam Arcem tanti esse
 momenti, ut nisi è Gallorum manibus eripe-
 retur, Civitatem nec tutam, nec quietam
 fore. Itaque cum Architectus quidam arte
 & industriâ insolitâ polliceretur Arcem de-
 moliri, quamquam opus admodum difficile
 videretur, voluit tamen Dux demolendæ Arcis
 cupidissimus conditionem oblatam non-
 renuere, & quæ Architectus ille excogitave-
 rat intelligere, atque diligenti examine discuti-
 ere, ne ad tam Reipublicæ salutare opus
 intentatum aliquid relinqueret. Prædicabat
 autem Architectus ipse navigium quoddam,
 quod vulgo Pontonum dicimus, à se conspe-
 ctum huic operi idoneum esse, quo quidem
 Pontono ad convehenda saxa Moli construendæ
 apta Respublica uti solet; ipsumque ad
 opus tabulis, lignisque, & trabibus circum-
 quaque contextit, tabulatis super his constru-
 ctis, vacuaque loca inter tabulata posita lanis
 implevit, & arte munivit, ut affirmaret,
 bombardarum ictus à mollibus lanis posse
 sustineri, ita ut navigium illud ad muros
 usque Arcis posset penetrare. Idque eo con-
 silio fieri dicebat, ut navigio muris Arcis
 applicato Viri illi impositi sub ipsis muris
 tuti descendentes, caveam facerent sub mu-
 rorum fundamentis: qua patefactâ, & sup-
 positio pulvere tormentario, aliâ materiâ ve-
 hementi atque aridâ mixto, muri tanto im-
 petu quaterentur, ut corruerent. Hanc opi-
 nionem suam exemplo aliarum Arcium, quas
 à se dirutas dicebat, præsertim Arcem Cas-
 tri Ovi constanter confirmabat. His auditis
 (tanta erat Ducis & Civium oppugnandæ
 Arcis aviditas) fides adhibita est, & constru-
 ctum Pontonum, his modis, eâque arte, quæ
 supra dicta est, non sine gravi impensâ. Per-
 fectum autem opus est duorum mensium spa-
 tio. Die XXVII. Septembris cum Archite-
 ctus, alique maritimæ artis periti, impositis
 circiter centum delectis peditibus disciplinæ
 militaris expertis, noctu Pontonum ex portu
 Arcem versus direxisset, ut Arci appropin-
 quaret, coeperunt Galli magna vi bombardarum
 illum impetere. Substinuit moles illa
 aliquandiu bombardarum impetum, & ut di-
 cam fulgura; sed superante tormentorum ma-
 gnitudine, ac tabulatorum & lanarum molem
 illam discutiente, Pontonum ulterius progre-
 di nequivit, & tandem in profundum de-
 mersum est non longe ab Arce ictus sclopio-

A nis, scopulis propinquum. Perierunt in eo
 aliqui nandi artis ignari; nonnulli bombardis
 vulnerati; amissæ lanæ, & alia instrumenta
 non vilia; damnumque impensæ æstimatum.
 est ducatorum XII. millium, detracto pretio
 lanarum, quæ ex fundo recuperatæ sunt. Tur-
 pis ipse exitus omnibus admodum molestus
 fuit, cum à spe potiundæ Arcis Civitas ere-
 cta desisteret. Dum aguntur quæ supra dicta
 sunt, placuit purgari Portum materiâ & col-
 luvie repletum, ab ea scilicet parte; quæ ini-
 tium habet apud Ecclesiam Sancti Marci, in
 terram usque ad Pontem extremam Cattaneo-
 rum partem. Fuit autem hujus loci longitu-
 do palmorum 570., latitudo 300., altitudo
 19., fuitque hujus loci ambitus undequaque
 tabulatis circumclusus, atque cinctus, ita
 conjunctis & inter se contextis, ut aqua
 nullâ ex parte hunc in locum penetrare pos-
 set. Eo modo aquâ loco vacuefacto, tota
 hæc area exsiccata est. Deinde sublato limo,
 & materiâ, quæ supererat, purgatâ, fundus
 palmorum novemdecem cavus est effectus;
 qui sicut ante propter humilitatem parva na-
 vigia capere non poterat, nunc ad majora
 recipienda habilis & idoneus effectus est cum
 Civitatis magna commoditate, & reliquum
 Portum magis tutum reddidit. Inchoatum est
 opus die quinta Julii, & absolutum per to-
 tum mensem Septembris, quingentis homini-
 bus in ea laborantibus. Impensæ sunt in eo
 opere librarum XVI. millia. Ædiles, quos
 Patres Communis vocamus, opus ipsum stu-
 diosè faciendum curarunt, Joannes Baptista
 de Franchis, Andreas de Ferrariis Notarius,
 Laurentius Lomellinus, & Thomas Catta-
 neus; ex eoque opere meritam laudem tulerunt,
 ut ex literis marmore inscriptis, quod
 parieti Templi Sancti Marci locatum est, in-
 spicitur.

Eo tempore dum nuntiatum esset, aliquot
 Barchias, & Galionos Gallorum egregie in-
 structos Orientem versus ad damna nostrorum
 navigasse, missæ sunt triremes quatuor sub
 Præfectura Andree de Auria; paulo post na-
 vis Lercaria, Barchia una, & Galeonus unus,
 quæ navigia nostra, Genuam petentia, tuta-
 rentur, præsertim navem Hieronymi de Fur-
 nariis perdivitem, Chio venientem. Sed an-
 tequam triremes in mare Tuscum pervenissent,
 capta est Barchia de Giraldis tritico onusta,
 ex Sicilia profecta, quæ in hostium manus
 non venisset, si homines Talamonis habitato-
 res auxilio illi affuissent, ut æquum erat. Et
 paulo post navis Lercaria navem Hieronymi
 de Furnariis, quam supra diximus, quæ illi
 obviam facta est, Genuam incolumen perdu-
 xit cum magna civium lætitia. Res autem
 in ea & Barchiâ sociâ advectæ æstimatæ fue-
 runt Ducatorum CCC. millium. Eo tempo-
 re biremes XII. Maurorum ad Christianorum
 damna in mare Tuscum & Ligusticum arma-
 tæ venerunt, per hæc maria discurrerent præ-
 dandi causâ, & non sine ignominia Christiani
 nominis libere & impune vagabantur. Et
 Constantinopoli res novæ sequutæ sunt; nam
 Caeli Baixit, Regis Turcorum filius, patre
 necato occulte, duobus fratribus per vim in-
 terfectis, per fraudem Regnum occupavit,
 adjuvantibus Janiceris, quos blandimentis al-
 lectos pecuniâque corruptos in suam prius vo-
 luntatem traduxerat. Hoc anno à Rege cla-
 rissimo Lusitanorum pro more missa fuerunt in
 Indiam, navigia, quæ novas terras inquire-
 rent,

rent, aurum, gemmas, pretiosaque aromata deportarent; & cum longius solito in Indiam processissent, & novos populos adinvenissent, prædivites admodum incolumes redierunt. Feruntque, multiplicia aromatum genera, Ulisbonem convexisse, & præsertim piperis, cujus summa cumulata cantanorum centum millium quantitatem excedat, ut certo affirmant ii, qui hujus rei præsertim conscii habentur. Digna profecto res est, & posteris tradenda, excogitasse hos Reges Lusitanos tanto studio & ardore remotissimas & incognitas terras inquirere, populos novos adire, de quibus à Cosmographis nulla mentio & notitia tradita invenitur, & ut ita dicam alium orbem inquirere, cum magna sui nominis gloria, ac Regni commodo, confluentibus ex Galliis, Germaniâ, Italiâ Ulisbonem, qui aromata in diversas regiones abunde comportent. Rex autem Scotiæ Regem Angliæ in Insula bello vexabat, ut creditur, Ludovici Regis Francorum operâ, eo tempore, quo Angliæ Rex in Galliam adversus Ludovicum Regem cum magno exercitu pugnassequæ primum infelicitè, & in eo prælio cecidisse creditur; deinde compertum est, illum vivere, & cladem Angliæ Regi intulisse, ita famâ variante.

Sed cum externa notatione digna superius memorata sint, ad propositum rerum nostrarum redeundum est. At nihil magis dicendum occurrit memoratu dignum, quàm aliquid de laudibus & virtutibus Ducis nostri Octaviani Fregosi, quæ profecto, tot & tantæ sunt, ut merito cives, & omnes, ad quos illarum fama pervenerit, illum ament, colant, & admirentur. Vellem tantum mihi à Deo eloquentiæ datum esset, ut earum partem possem attingere, quantum tamen ingenii vires patientur, silentio non præteribo ea virtutum testimonia, quæ hoc in Principatu ab eo edita fuerunt, ex quibus qui Respublicas moderantur, quo pacto gerere se debeant, facile discere possunt. Nam ab omni factionis studio longe absuit, sine differentia jus dici voluit, & postposito partium respectu, Justitiæ cultor præcipuus fuit. Viros externos in Magistratu dicendo Juri præposuit, qui in Civitate Vicarii appellantur, nullumque discrimen voluit inter factionum homines in his, quæ ad justitiam ministrandam pertinerent. Seditiosos facinorososque à familiaritate & sui consuetudine amovit, eorumque conjurationes disjecit, quos præcedens Dux maximi faciebat, cum magno Justitiæ & Reipublicæ detrimento. Bonorum societate & amicitia plurimum delectatus est, Religiosorum præsertim, quos quotidie audire solet, eorumque consilio uti, in his potissimum, quæ Dei timorem rectamque conscientiam respicerent. Nec minus liberalis habetur in pauperes & egenes, quos sæpiissime suâ pecuniâ juvit, & interdum quosdam de carceribus liberavit pro eis creditoribus solutâ pecuniâ. Erogabatque non levem summam in pauperes ex salarii sui pecuniâ, quæ à Republica impenditur, dispensante Procuratore suo, à quo ita faciendum mandaverat. Temperantiam in omni vitæ parte exercuit, ab omni feminarum confortio & labe alienus; victu parco vestituque contentus; brevis in sermone, multiloqui contemtor, adeo ut sæpe adulatores suæ factionis homines, ut hujusmodi hominum mos est, se in ejus conspectum ingerentes, modestâ oratione castigaverit. Fuit insuper pecu-

Tom. XXV.

niæ publicæ parcus, & admodum tenax. Mittem quoque se gessit erga adversæ factionis homines, cum plerisque majori licentia se gerentes, & delicto obnoxios, impunitos dimiserit, & humaniter illos tractaverit. Nec per id tempus adversariorum suspiciones defuere, vulgatusque sermo est, quamquam incertus, Janum Fregosum cum Fliscis conjurasse contra Ducis statum, cujus rei id argumento est, quod missis 300. peditibus à Duce Saonam, Dominus Janus sibi timens, eâ Urbe excessit; & cum nocte Brigantium conscendisset, turbato admodum Mari & procelloso, in littus Aresani descendit cum magno vitæ periculo, indeque occultus quantum licuit terrestri via per saltus imos fugâ salutis suæ consuluit. Erat autem Saona in distributione status Domino Jano ex pactione data, cum Genuam Fregosi repetissent. Sed majores certioresque turbationes paulo post secutæ sunt; nam Antoniotus, & Hieronymus Adurni, Scipionus & reliqui Fratres Flisci, res novas moliri, Civitatemque acriter vexare cœperunt, comparatis magnis copiis. Idque factum in primis auxilio favoreque Ducis Mediolanensis & Elvetiorum, quibus status Fregosorum ingratus esse credebatur. Et cum Urbi appropinquare infesto exercitu decrevissent, Hieronymus Adurnus, & Scipionus Fliscus cum 500. peditibus, & equitibus LXX. Clavarum ex Montebio petierunt, & sine negotio Oppido statim potiti sunt, Delphinique Portum in suam potestatem receperunt. His cognitis cum Dux Clavarum recuperare statuisset, missus est die XI. Novembris horâ vigesimâ Nicolaus Auria cum hominibus 1500. qui Rechem vicum non est progressus. Subsequente postea Reverendissimo Domino Archiepiscopo Salernitano, Ducis fratre, cum aliquot factionis suæ hominibus, delectâ prius egregiâ manu ex numero, quem supradiximus, Clavarum petiit. Et cum duobus diebus locum circumfisterent, commisso prælio, in quo aliquot desiderati fuerunt, re frustra tentatâ, inde abierunt, navigantibus triremibus quantum licuit juxta littus sub præfecturâ Andræ de Auria, quarum præsidio magis tuti reddebantur. Cum itaque Reverendissimus cum peditibus equitibusque, quos supra memoravimus, in Urbem pervenisset, & triremes in Portum applicuissent, Adurni & Flisci comparatis ad decem millia hominibus, in Bisannæ castra posuerunt prope Urbem ab ea parte, qua à Porta Ercorum ad Portam, quam Olivellam dicimus, Urbis muri continentur, occupatis suburbiis villisque circumquaque positis. Interim Dux muros, & Urbis loca hostibus objecta magna celeritate & providentiâ munivit; propugnacula lignea trabibus & terrâ intertexta erexit, unde altiori loco hostis lædi posset; pleraque loca trabibus & vegetibus terrâ plenâ obstruxit superimpositis bombardis, ita ut invadendi Urbem omnes aditus ab ea parte præclusi viderentur. Erat Civitas admodum suspensa, direptionem, aliæque mala, quæ victoribus collibuissent, timens, si hostis Urbem ingrederetur. Sed cum Adurni & Flisci, ut supra dictum est, in Bisannæ confedissent diebus X. nullo commisso prælio, re infectâ ea nocte, quæ diem sacrum Catharinæ Virgini præcessit, clam castra moverunt, relictâ aliquâ parte artagliarum. Hujus subiti discessus alii alias causas esse crediderunt; nam quidam arbitrari sunt, externum militem mercede conductum,

S f 2

non

non soluto stipendio, pugnare periculisque se obicere recusavisse. Alii, Elvetiorum militum Adurnos & Fliscos suspectam fidem habuisse, qui ad mille in castris erant. Et si quæ aliæ causæ fuerunt, in occulto, & incognitæ habitæ sunt. Et paulo post Secretarius unus Reverendissimi Episcopi Gurgienfis cum literis Imperatoris Genuam venit, Senatumque ingressus, redditis literis credentialibus, benevolentiam Imperatoris erga Civitatem, & fœdera commemoravit, petiitque militum & pecuniæ auxilium in eo bello, quod cum Venetis geritur. Eo cum reverentiâ, ut de-
 cuit, audito, quatuor conspicui cives à Senatu electi sunt, qui privilegia, & fœdera, quæ inter Imperatores & Civitatem intercedunt, accurate perscrutarentur, & quæ Genuensibus jure Imperatori deberentur, cognoscere. Ii inspectis fœderibus, & Privilegiis, Jurisque prudentibus consultis, Legato responderunt, Civitatem ex fœdere ad postulata non teneri, alioquin reverentiam ac devotionem singularem erga Imperatorem professi, atque imitati majores nostros, qui sacrum Imperium maxima veneratione continue prosecuti sunt. Is dedit generalia verba, & exposuit quæ benevolentiae mutuae conveniebant. Et præterea hortatus est suspendi Represalias, quæ utrinque concessæ inveniebantur, ut omnis contentionis causa tolleretur, quæ à tranquillitate animos posset avertere. Nec minori studio laudavit, incumbendum esse totis viribus & conatu ad expugnandam Laternæ Arcem: quâ sublatâ Rex Francorum à repetenda Genua & Lombardia inteperesce-

ret. In exitu hujus Anni ab Hispanis cum Venetis acriter pugnatum est. Hispani superiores in eo proelio fuerunt, non exiguâ clade Venetis illatâ. Fuit hic annus multis rebus gestis insignis; & fortuna, quam varia, fallax, & incerta sit, multo exemplo docuit.

Anno MDXIV.

Sequitur Annus Millefimus Quingentesimus quartus decimus, in cujus initio cum fama Genuam perlata esset, naves quasdam Massiliæ armari, quæ Laternæ subsidium ferrent, Barchiæ quatuor, navis una, & Galeonus unus Genuæ haud impigre instructæ sunt, quæ navibus Massiliâ venientibus statim occurrerent & accessum ad Laternam prohiberent. Eo tempore defuncta est Anna Regina Francorum Regis Uxor, & consummatum matrimonium inter Ducem de Anguleme, & Gualdam Reginam primogenitam. Inter hæc Legatus Regis Hispaniæ, quem supra diximus, amicitiam, & pacem novis fœderibus iniri petiit, magnoque studio annixus est Genuensibus persuadere, eosdem amicos & hostes habere, quos Hispaniæ Rex habuisset, eâ potissimum ratione, quod diceret, eam conditionem à Duce Octaviano promissam fuisse eo tempore, quo auxilia à Vice Rege impetravit, quibus Urbe potitus est, Adurnis & Fliscis Urbe cedentibus. Sed post aliquot dies cum Legatus datis verbis in longum duceretur, Duce & Civibus modeste recusantibus, res infecta remansit. Interim literis ex Sicilia allatum est, navigia quædam nostra frumenti onusta, in quam Insulam ventorum vi impulsæ erant, à Pirata quodam ex Insula primum

retenta fuerunt, deinde tritico, artigliariis spoliata, dimissa sunt, uno ex his navigio retento. Ea res Civium animos ad iram commovit, injuriam indigne illatam ferentes; decretumque est ad Piratam insequendum Genuæ statim armare; & paulo post instructæ sunt navis una, barchiæ duæ, & galeoni duo, quæ primum aliquot menses in anchoris ad obsidendum Arcem constiterunt, deinde die secundâ Junii vela dederunt, & Piratam, quem supradiximus, insequuntur. Inter hæc creatus est magnus Magister Rhodiæ Religionis Reverendissimus Dominus Fabricius de Carreto, magno illius Ordinis consensu, propter ejus præclaras virtutes, prudentiam, & animi magnitudinem, quæ illius nomen in ea Religione celeberrimum admodum reddiderat, adeo ut ea dignitas citra aliquot annos illi tamquam optime merito ab omnibus destinaretur. Auxit etiam auctoritatem splendor illustri Familiae, quæ clarissimis ab Imperatoribus ortum ducit, & illustribus Familiis in Italia sanguine & propinquitate juncta est, & nunc multorum populorum principatu, ac Cardinali Sanctæ Romanæ Ecclesiæ decoratur. Ea dignitate mirum in modum Civitas lætata est, suæque lætitiæ signa & documenta publice edidit. Interea Arx Laternæ arctiori custodiâ obsidebatur, & ad id necessitatis obfessi adducti dicebantur, ut vix exigui temporis incommoda perferre possent. Eâ de causa auctus numerus navigiorum & tiremium, quæ à Promontorio, quod Caput-montis vocatur, ab Urbe distans milliaribus quindecim, disposita tenebantur, occursura navigiis, si quæ ad ferendam opem Laternæ venirent. Et additi equites centum cum peditibus, qui quemcumque tentantem in Arcem terrâ irrumperent, cum aliis militibus per loca necessaria dispositis, impedirent. In qua re plurimum profuit diligentia & industria Ducis nostri, qui ut in administranda Republica juxta & moderate se gessit, ita in expugnanda Arce, magnâ vigilantia, & animi magnitudine usus est. Nam nihil omisit, quod à se præsentem fieri potuisset. Nulli labori parcens, circuibat sapissime loca, per quæ milites Arcem obsidentes dispositi erant; bis, ter in die etiam æstivo tempore in medio solis ardore indefessus eadem loca reperebat. His diebus biremes septem Turcarum è sinu Tunetano egressæ, cum usque in sinum Spediæ clam venissent, expositis in terram turmis, in Montem, quem Cornum appellant, sub aurora homines quatuor furtim ceperunt; inde cum præda abierunt, non aucto Joanne Blaxia cum duabus triremibus, quibus præerat, eas tentare. Paulo post navem quamdam, quæ casu illis obviam fuit, interceperunt, pannis pretiosisque aliis rebus onustam, quæ ad Anglicos pertinebant. Eo tempore inter Reges Franciæ & Angliæ induciæ factæ sunt; nec interea à Rege Francorum ulla ars atque industria prætermittebatur, qua posset quacumque via Arci subvenire. Nam cum aperte retentata nihil profecissent, ad occulta remedia devenit. Nam Barchia una, quæ sub prætextu deferendi frumenti in Urbem in Portum venire simulasset, & jam Portum versus Laternam præternavigasset, fiducia fallendi Brigantinos, & hujusmodi genus minimorum navigiorum, mutato cursu in recessum quemdam ipsius Laternæ, favente levi vento, delata est, & tritici exiguum quantitatem, aliaque victui necessaria obf-

obsessis in terram exposuit. Ea res, vel ludificatio potius, Ducis & Civium animos vehementius incendit ad ea omnia facienda, quibus majori conatu obsidio premeretur. Itaque auctus est numerus omnis generis navium, & navigiorum, Galearum, Brigantinorum ad summam triremium octo, Brigantinorum septem, Galeonorum duorum, navium duarum; & præter ea lembi complures, ita ut nullum navigii genus, quamvis minimum, Portum ingrederetur, nisi à Custodibus singulis exploraretur, si quid insidiarum lateret. Dum hæc geruntur, Legati octo Cives conspicui, qui jampridem electi fuerant, ad Leonem Pontificem Romam pervenerunt. Ex his Joannes Baptista Lazania Juris interpres elegantem Orationem habuit; cumque obedientia, ut decet, Sanctæ Romanæ Ecclesiæ publice daretur, & Legatus Francorum Regis contenderet, non licere Genuensibus eam dare obedientiam, quod sub Regia essent potestate, ac sufficeret data obedientia generalis à Rege pro subditis suis, Legatique nostri acriter contradicentes libertatem Civitatis defenderent, à Pontifice tandem præstita à nostris Legatis obedientia admissa est; & ita sedata illa contentio. Interim cum Arx Lateranæ, ut supra dictum est, acri obsidione premeretur, & obsessi ob rerum necessariorum inopiam subventionis spe destituti, obsidionem diutius ferre non possent, tentatis prius eorum animis per feminam quamdam, quæ in ea Arce in principio obsidionis inclusa, postmodum ex ea egressa, illis assueta, dedenda Arce per Ducem cum Præside Arcis occulta consilia tractari coeptum est. Deinde his conditionibus conventum, ut nisi intra diem sextam & vigesimam Augusti à Rege Francorum subveniretur, deditionem faceret, his conditionibus scilicet, ut illis persolverentur aureorum duo & viginti millia, quos à Rege pro stipendiis sibi deberi dicebant; & Bombardas, atque alia tormenta, quas Artigliarias vocant, relinquerent. Statuta dies est sexta & vicesima, qua Arx Duci in potestatem daretur; deque his conditionibus observandis obsides utrinque dati, scilicet à Gallis tres ex primariis & nobilioribus; à Duce verò Simonetus Fregosus Ducis frater, Hieronymus Fregosus, Franciscus de Grimaldis, & Martinus Bottus. In hunc modum rebus compositis, nullo supra veniente à Rege subsidio, Duce victui necessaria illis parces ministrante, Arx ipsa die sexta & vicesima mane à Duce recepta est, cum magna Civitatis lætitia & plausu. Ea ex re, ut erat ab omnibus desideratissima, magnam Dux benevolentiam, & gratiam apud Cives omnes consequutus est; sed multo majorem, quod ea die, qua Arx in suam venit potestatem, sine ulla cun-

A ctatione accitis undique fabris muralibus demoliri curavit, ab ea primum parte, in qua furni, & cisternæ constructæ erant, aliaque membra usui magis necessaria. Et ab ea dicto tanto studio, & cura, ac labore sine intermissione opus continuatum est, laborantibus hominibus ad ducentorum numerum, ut brevi dierum spatio facies Arcis formaque sublata omnino sit. Ea res Civitatem incredibili lætitia affecit, quamquam de optima voluntate Ducis nemo unus erat qui dubitaret, cum in administranda Republica omnibus in rebus satis superque caritas ejus erga Rempublicam spectata esset. Congratulabantur invicem singuli cives præ nimia lætitia, ingentes continuo Deo gratias agentes tanto pro beneficio, quod libertatis facies, quæ stante Arce sœdata erat, Civitati perpulchre restituta sit; cum maxime ingrediendi egrediendique Portum (præter alia incommoda) navibus navigisque libera & secunda facultas pateret. Nomenque Ducis Octaviani miris laudibus prædicabant, quod eam Arcem demoliri jussisset, quæ sola statum suum firmum stabilire potuisset; magnamque vim auri, pulcherrimasque conditiones à Gallorum Rege oblatas neglexisset, in quibus illud non in ultimis erat, quod Dux ipse Regio nomine Civitatem gubernaret, & Archiepiscopus frater dignitate, novis amplisque beneficiis ornaretur. Inter hæc nuntiatum est, concordiam inter Reges Gallorum, & Angliæ firmatam esse, eamque pro certo haberi, & sororem Regis Angliæ Regi Francorum nuptam, necnon Petrum Joannem ex Oceano, quo per V. annos cum triremibus versatus erat, discessisse, in Provinciam Narbonensem rediturum, unde erat profectus. Cui in littoribus Valentis navis Francisci Cattanei grandis admodum obviam facta, vi tormentorum compulsâ in potestatem concessit. Eo nuntio accepto triremes novem cum Brigantinis quinque confestim jussu Senatus Genuâ solverunt e consilio, ut Provinciæ & Hispaniæ littora præternavigantes, navem inquirerent, inventamque auxilio navium, quæ postea secuturæ erant, ab hoste interciperent. Eodem tempore, idest vigesima quinta Augusti triremes duæ, & totidem biremes à Magnifico Magistratu Sancti Georgii instructæ, quæ circa Insulam Corsicam maria tutabantur, obviam habuerunt biremes tres, & triremem unam Turcarum & Maurorum, quæ ex proxima Africa egressæ ad prædandum, in ea maria discurrebant, commissoque acri prælio, una ex triremibus nostris magno Turcarum sanguine expugnata est, nostrorum aliquot cæsis, captis Matthæo Truco triremium Commissario, ac Stephano Lercario Patrono; altera verò fugâ evasit, occiso Francisco Furnario fortiter dimicante.

F I N I S.

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME
IN TWO VOLUMES
BY NATHANIEL BENTLEY
VOL. II.

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME
IN TWO VOLUMES
BY NATHANIEL BENTLEY
VOL. II.

APPENDIX.

LUDOVICI ANTONII MURATORII M O N I T U M.

Quae supersunt Opuscula haec edenda, serius quam par erat ad manus meas pervenere. Locum ipsa exposcebant in superioribus Tomis, idque ordo Chronologicus, quantum fieri potuit haecenus servatus, exigere videbatur. Sed ea in calcem rejicere opus fuit. Ea quidem ego servaveram evulganda in Appendice Antiquitatum mearum Italicarum medii aevi, quas proelo paratas habeo. Sed illa praecepit supremus iste Rerum Italicarum Tomus, ne nimium exilis relictus ceteris praecedentibus mole concedere deprenderetur. Ita quoque cautum erit vitae hujusmodi Chronicorum, quae publici juris facta injuriam temporum non amplius pertimescere incipient.

D E
CONSTANTIO CHLORO,
CONSTANTINO MAGNO,
ET ALIIS IMPERATORIBUS,
E X C E R P T A
AUCTORIS IGNOTI
AB HENRICO VALESIO
JAM EDITA,
CUM NOTIS HADRIANI VALESII
HISTORIOGRAPHI REGII;
Ad communem commodum denuò nunc recusa.

HENRICI VALESII MONITUM
IN PRAEFATIONE
AD HISTORIAM AMMIANI MARCELLINI.

EXcerpta de gestis Constantini, quorum in Adnotationibus saepe mentionem facio, huic Editioni nostræ subungere placuit. Eorum autem mihi copiam fecit R. P. Jacobus Sirmundus, iudicio, doctrinâ, stilique elegantia, ut inter omnes constat, eminentissimus.

D E

CONSTANTIO CHLORO,
CONSTANTINO MAGNO,

ET ALIIS IMPERATORIBUS,

Diocletianus cum Herculo Maximiano imperavit ann. xx. Constantius Divi Claudii optimi Principis nepos ex fratre, Protector primum, exin Tribunus, postea (1) Præses Dalmatarum fuit. Iste cum Galerio à Diocletiano Cæsar factus est. Relicta enim Helena priore uxore filiam Maximiani Theodoram duxit uxorem: (2) ex qua postea sex liberos Constantini fratres habuit. Sed de priore uxore Helena filium jam Constantinum habuit, qui postea Princeps potentissimus fuit. Hic igitur Constantinus natus Helena matre vilissima in oppido Nailo atque educatus, quod oppidum postea magnifice ornavit, litteris miris instructus, obles apud Diocletianum & Galerium, sub iisdem fortiter in Asia militavit: quem post depositum imperium Diocletiani & Herculi, Constantius à Galerio repetiit: sed hunc (3) Galerius objecit ante pluribus periculis. Nam & in Sarmatas juvenis equestribus militans, ferocem barbarum capillis tentis raptum, ante pedes supplicem Galerii Imperatoris adduxerat. Deinde Galerio mittente per paludem equo ingressus suo, viam ceteris fecit ad Sarmatas, ex quibus plurimis stratis, Galerio victoriam reportavit. Tunc cum Galerius patri remisit. Qui ut Severum per Italiam transiens vitaret, summa festinatione veredis post se-

A truncatis Alpes transgressus, ad patrem Constantium venit apud Bononiam, quam Galli prius Gesoriacum vocabant. Post victoriam autem Pictorum Constantius pater Eboraci mortuus est, & Constantinus omnium militum consensu Cæsar creatus. Interea Cæsares duo facti, Severus, & Maximinus: Maximino datum est Orientis Imperium: Galerius sibi Illyricum, Thracias & Bithyniam tenuit: Severus suscepit Italiam, & quidquid Herculus obtinebat. Postquam verò Constantius (4) in Britannia mortuus est, & Constantinus filius successit, subito in urbe Roma Prætoriani milites Maxentium filium Herculi Imperatorem crearunt. Sed adversum Maxentium iussu Galerii Severus duxit exercitum. Qui repente ab omnibus suis desertus est, & Ravennam fugit: dehinc Galerius cum ingentibus copiis Romam venit, minatus civitatis interitum, & castra Interamnæ ad Tiberim posuit. Tunc legatos ad Urbem misit Licinium & Probum, per colloquium petens, (5) ut gener apud focerum, id est Maxentius apud Galerium precibus magis quam armis optata mercaretur. Qui contemptus, agnovit promissis virorum Maxentii (6) partes suas deferuisse: quibus perturbatus retro versus est, & ut militi suo prædam quamcumque conferret, (7) * flammia iussit auferri. Ille ad Constantinum refugit. Tunc Galerius (8) in Illyrico Licinium

- (1) Constantius Chlorus Præsidatum Dalmatiæ administravit imperante Caro: eumque Caro in locum Carini filii Cæsarem subrogare constituerat, ut docet Vopiscus in Carini gestis.
- (2) Hæc verba transcripta sunt ex Eutropii lib. ix. quæ in Hieronymi Chronico etiam leguntur.
- (3) Inter cetera enim iussus est à Galerio Constantinus immanem leonem subsistere: quem quidem Constantinus occurrentem audacter excepit ac confecit: ut scribit Praxagoras in libris de vita Constantini testante Photio in Bibliotheca, & Zonaras in Constantii Chlorig Vita, pag. 246. Adde Nicephorum in lib. vii. cap. 29.
- (4) Sic in membranæ Jacobi Sirmondii exaratum est, ne quis fortè mendum typographorum hinc subesse existimet. Sed & in Rufi Festi Breviario Britanniam ubique scriptum habet vetus codex Bibliothecæ Regiæ, Græcorum more qui *Βερτανία* dicunt.
- (5) Maxentium Galerii Maximiani generum fuisse, præter hunc locum testatur veteris nummi inscriptio ab Eminentiss. Cardinale Baronio in Annalibus producta. Victor quoque in Epitome: *Is Maxentius carus nulli umquam fuit, ne patri, aut focero quidem Galerio*. Quamquam in vulgatis Victoris Editionibus legitur: *Is Maximianus, &c.* corruptè. Nam ex Historiæ Miscellæ lib. xi. ubi hic Victoris locus adducitur, apparet ita scribendum esse, ut priore loco posui.
- (6) In Panegyrico, qui dictus est Constantino Maximo, id refertur his verbis: *Duxerat magnam Severus exercitum, & hostem suum perfidiâ desertus armaverat. Majores postea copias*

Maximianus admoveat, & ipse transfugis circumcisus videbatur prosperè refugisse. Vide Aurelium Victorem.

- (7) Gravius hic est ulcus, quàm ut conjecturâ sanari possit. Deesse enim videntur nonnulla, quæ ad Maximianum Herculum pertinebant. Nam quæ proximè sequuntur: *Ille ad Constantinum refugit*, proculdubio ad Herculum spectant.
- (8) Maximiano Herculo X. & Galerio VII. Cos. qui annus erat Natalis Domini 308. Licinius à Galerio Cæsar factus est Carnunto, quæ urbs Pannoniæ est sub Illyrico comprehensa, ut scribit Idatius in Fastis, & Auctor Chronici, quod vulgo Alexandrinum vocant. Nec assentiri possum doctissimo viro, qui Licinium à Galerio Cæsarem factum ponit anno Dom. 307. Etenim tum ex horum Excerptorum Auctore, tum ex libro II. Zosimi constat, Licinium tunc Cæsarem esse nuncupatum, cum Galerius ex Italia in Illyricum, ab expeditione adversus Maxentium redisset. Profectus autem est contra Maxentium Galerius anno Domini 307. quo etiam tempore Severus Cæsar à Maxentio interfectus est; ut ait Auctor Excerptorum. Proinde ex Italia in Illyricum cum exercitu reverti non potuit nisi anno sequente. Ceterum Licinius ex Cæsare Augustus postea factus est, anno ut suspicor 311. paullo ante mortem Galerii: quod indicat Auctor Alexandrini Chronici his verbis: *Γαλιέρος βασις λαύος ἐπὶ τῷ ἔτῳ . . . καὶ ὁ αὐτὸς ἐπεινὸς βασιλεὺς Ἀκινίου*. Mover me præterea, quodd Galerius Maximianus in edicto suo quod anno 311. emisit. nullam

nium Cæsarem fecit. Deinde illo in Pannonia relicto, ipse ad Serdicam regressus, morbo ingenti occupatus sic distabit, ut aperto & putrescente viscere moreretur, in supplicium persecutionis iniquissimæ ad auctorem scelerati præcepti iustissimâ poenâ redeunte. (9) Imperavit ann. xix. Severus Cæsar ignobilis & moribus & natalibus, ebriosus, & hoc Galerio amicus. Hunc ergo & Maximinum Galerius Cæsares fecit, Constantino nihil tale nocente. Huic Severo Pannoniæ & Italiæ urbes & Africæ contigerunt. Quo Cæsar Maxentius factus est Imperator. Nam desertus Severus à suis, fugit Ravennam. Pro Maxentio filio evocatus illuc venit Herculus, qui per perjurium Severum deceptum, custodiæ tradidit, & captivi habitu in Urbem perduxit, & (10) in villa publica Appiæ viæ tricesimo miliario custodiri fecit. Postea cum Galerius Italiam peteret, ille jugulatus est, & deinde relatus ad octavum miliarium conditusque in Gallieni monumento. Igitur (11) Galerius sic ebriosus fuit, ut juberet temulentus ea quæ faciendæ non essent, à Præfecto admonitus constituerit, ne iussa ejus aliquis post prandium faceret. Interea (12) Constantinus apud Veronam victis Ducibus Tyranni, Romam petiit. Cum autem ad Urbem Constantinus venisset, egressus ex Urbe Maxentius campum supra Tiberim, in quo dimicaret, elegit. Ubi victus fugatis omnibus suis, inter angustias arcentis populi periit, equo præcipitatus in fluvium. Postera die corpus ipsius levatum flumine, & caput ejus incisum, in Urbem perlatum est. De cujus origine mater ejus cum quæsitum esset, (13) Syro quodam genitum esse confessa respondit. (14) Imperavit ann. . . . Licinius itaque ex nova Dacia vilioris originis, à Galerio factus Imperator, velut adversum Maxentium pugnaturus. Sed oppresso Maxentio cum receperet Italiam Constantinus, hoc Licinium foedere sibi fecit adjungi, ut Licinius Constantiam sororem Constantini apud Mediolanum duxisset uxorem. (15) Nuptiis celebratis, Gallias repetit Constantinus, Licinio ad Illyricum reverso. Post aliquantum deinde temporis Constantium Constantinus ad Lici-

nium misit, persuadens ut Bassianus Cæsar fieret; qui habebat alteram Constantini sororem Anastasiam: ut exemplo Diocletiani & Maximiani inter Constantinum & Licinium Bassianus Italiam medius obtineret. Et Licinio talia frustrante, per Senicionem Bassiani fratrem qui Licinio fidus erat, in Constantinum Bassianus armatur. Qui tamen in conatu deprehensus, Constantino jubente convictus & stratus est. Cum Sinicius auctor insidiarum posceretur ad poenam, negante Licinio, fracta concordia est: additis etiam causis, quod apud Æmonam Constantini imagines statuasque dejecerat. Bellum deinde apertum convenit ambobus: utriusque ad Cibalem campum ductus exercitus. Licinio xxxv. peditum & equitum fuisse. Constantinus xxv. peditum equitum duxit. Cæsis post dubium certamen Liciniani viginti peditum millibus & equitum ferratorum. Item Licinius cum magna parte equitatus noctis auxilio pervolvit ad Sirmium. Sublata inde uxore ac filio & thesauris, tetendit ad Daciam: Valentem Ducem limitis Cæsarem fecit. Inde apud Hadrianopolim Thraciæ civitatem per Valentem collectâ ingenti multitudine, legatos ad Constantinum de pace misit apud Philippos constitutum: quibus frustra remissis, iterum reparato bello, in campo Mardienſe ab utroque concurritur, & post dubium ac diuturnum prælium, Licinii partibus inclinaris profuit noctis auxilium. Licinius & Valens credentes Constantinum, quod & verum erat, ad persequendum longius à Byzantio processurum, flexi in partem Beroeam concesserunt. Ita Constantinus vehementer in ulteriora festinans, deprehendit Licinium remansisse post tergum: fatigatis bello & itinere militibus. Missus deinde (16) Mestrianus legatus pacem petit, Licinio postulante & pollicente se imperatorem facturum. Denuo sicut ante mandatum est, Valens privatus fieret: quo facto pax ab ambobus firmata est, ut Licinius Orientem, Asiam, Thraciam, Mœsiam, (17) minorem Scythiam possideret. Deinde reversus Serdicam Constantinus hoc cum Licinio absente constituit, ut filii Constantini Crispus & Constantinus,

nullam Imp. Licinii mentionem facit; cum tamen Constantianam Imp. nominatim appellet: ut credibile sit paullo post hoc Eventum Licinium à Galerio Augustum creatum esse. Certè Licinius in Fastis Cassiodori & Cuspiniani hoc anno Consul ponitur cum Galerio Maximiano VIII. Consule. Qui si jam ab anno 308. Augustus fuisset, jampridem Consulatum sine dubio gessisset. Namque Imperatores eo tempore simul atque Imperium adepti fuerant, Consulatum inibant.

(9) Annos quidem xix. integros ac plenos imperavit Galerius, sed præterea annos duos semiplenos & civos.

(10) Ad Tres-Tabernas, ut scribit Victor in Epitome, & Zosimus in lib. 2. Erant autem Tres-Tabernæ in via Appia, ut patet ex D. Luca in Actis Apostolorum, tricesimo ab urbe milliario, ut scribit auctor Excerptorum: quod confirmat Itineraria Peutingerorum Tabula sic: *Ab urbe Appia via Bovillas m. x. Africa m. 3. Tribus Tabernis m. 17.* Ex his patet falli Eutrophum & Aurelium Victorem, qui Severum Ravennæ occisum esse scribunt.

(11) At id de Maximino tradit Victoris Epitome.

(12) Constantinus v. Imperii sui anno cum 40. milibus armatorum adversus Maxentium profectus, Segusiensium oppidum primo impetu cepit: post in Taurinatibus campis occurrentes Maxentii copias atque in his cataphractos equites profligavit. Hinc Mediolanum pro-

gressus, paullo post Veronam obsidere instituit, & Maxentii exercitum qui ad liberandam obsidione Veronam missus fuerat, fudit ac fugavit; ipsum Ducem Pompejanum occidit, ut tradit Auctor Panegyrici dicti Constantino. Gladiis illius Veronensis meminit etiam Aurelius Victor.

(13) Victor in Epitome idem dicit: *Sed Maxentium suppositum ferunt arte mulieris, tenere maris animum laborantis auspicio gratissimi patris, cepti à puero.* Cui subscribit Auctor Panegyrici Constantino dicti: *Ille erat Maximianus suppositus, tu Constantii Pii filius.*

(14) Scribendum est ann. vi. ex veteribus Panegyricis Constantino dictis, & ex Auctore Alexandrini Chronici, qui Maxentii initium rectè collocat anno Dom. 306.

(15) Idem legitur pæne verbis iisdem apud Zosimum in lib. 2.

(16) Hujus legationis cujus princeps erat Mestrianus, meminit Petrus Patricius in Excerptis legationum.

(17) Sic dicta est pars Mæsiæ, ad distinctionem majoris Scythiæ illius, quam Scytharum innuenerat gentes olim incolebant, ut scribit Jordanes in Geticis, ubi de Tomyri Regina: *In partem, inquit, Mæsiæ (qua nunc est magna Scythia nomen mutata, minor Scythia est appellata) transiens, &c.* Et multo post: *Hernac quoque, junior Attila filius, cum suis in extremo minoris Scythiæ sedes elegit.*

pro adspirantem novis rebus oppressit. Dalmatium, filium fratris sui Dalmatii Casarem fecit. Ejus fratrem Annibalianum datâ ei Constantianâ filiâ suâ, Regem Regum & Ponticarum gentium constituit. Ita ut Gallias Constantianus minor regebat, Orientem Constantius, Africam, Illyricum & Italiam Constantinus, Ripam Gothicam Dalmatius tuebatur. Item Constantinus cum bellum pararet in Persas, in suburbano Constantinopolitano villâ publicâ juxta Nicomediam, dispositam bene, Rempublicam filia tradens (obit.) Regnavit ann. xxi. Sepultus est Constantinopoli.

Item ex libris Chronicorum inter cetera.

Igitur imperante Zenone Augusto Constantinopoli, superveniens Nepos Patricius ad Portum urbis Romæ, deposuit de imperio Glycerium, & factus est Episcopus, & Nepos factus Imperator Romæ. Mox veniens Ravennam: quem persequens Orestes Patricius cum exercitu, metuens Nepos adventum Orestis, adscendens navim fugam petit ad Salomonam, & ibi mansit per annos quinque: postea verò à suis occiditur. Mox eo egresso, factus Imperator Augustulus.

(29) Augustulus qui ante regnum Romulus à parentibus vocabatur, à patre Orestes Patricio factus est Imperator. Superveniente Odoacre cum gente Scyrorum, occidit Orestem Patricium in Placentia, & fratrem ejus Paulum ad Pineta foris Classem Ravennæ. Ingressi autem Ravennam, deposuit Augustulum de regno, cujus infantie misertus, concessit ei sanguinem: & quia pulcher erat, tamen donavit ei redditum sex millia solidos, & misit eum intra Campaniam cum parentibus suis liberè vivere. Etenim pater ejus (30) Orestes Pannotos, qui eo tempore quando Attila ad Italiam venit, se illi junxit, & ejus Notarius factus fuerat. Unde profecit & usque ad Patriciatum dignitatem pervenit. Ergo postquam factus est Imperator Zeno à filio suo Leone, qui natus fuerat de filia Leonis Ariadne nomine, regnat cum filio suo anno uno: & merito Leonis regnum remansit apud Zenonem. Zeno verò cum filio jam regnans anno uno, imperavit annos xvi. Isaurius nobilissimus, qui dignus esset filium Imperatoris accipere, exercitus in arma. Perhibent de eo, quia patellas in genucula non habuisset, sed mobiles fuissent ut etiam cursu velocissimo ultra modum hominum haberetur. In Republica omnino providentissimus, favens genti suæ. Huic insidiabatur Basiliscus, ipse primus Senator: quo cognito Zeno cum aliquantulis divitiis petiit Isauriam. At ubi ille egressus est, mox Basiliscus qui ei ut dictum est insidiabatur, arripuit Imperium. Basiliscus imperavit annos 11. Zeno confortans Isauros intra provinciam, deinde misit ad civitatem Novam, in qua erat Theodericus dux Gothorum, filius Walameris, & cum invitavit in solatium sibi adversus Basiliscum, objectans militem,

post biennium veniens, obsidens civitatem Constantinopolim. Sed quia Senatus & populus Zenonem metuentes; ne quid mali pareretur civitas, relicto Basilisco, se illi omnes dederunt aperta civitate. Basiliscus fugiens ad Ecclesiam, intra Baptisterium cum uxore, & filiis ingreditur. Cui Zeno dato sacramento securum esse de sanguine, exiens, inclausus cum uxore & filiis intra cisterna sicca, ibidem frigore defecerunt. Zeno recordatus est amore Senatus & populi, munificus omnibus se ostendit, ita ut omnes ei gratias agerent. Senatu Romano & populo tuitus est, ut etiam ei imagines per diversa loca in urbe Romæ levarentur. Cujus tempora pacifica fuerunt.

B Odoacer verò cujus supra fecimus mentionem, mox deposito Augustulo de Imperio, factus est Rex: mansitque in regno annos xiii. Cujus pater (31) Edico dictus, de quo ita invenitur in libris Vitæ Beati Severini Monachi intra Pannoniam, qui cum admonuit, & prædixit regnum ejus futurum. Ita reperis ad locum. Quidam Barbari cum ad Italiam pergerent, promerendæ benedictionis ad eum intuitu diverterunt, inter quos & Odoacer, qui postea regnavit Italiæ, vilissimo habitu juvenis staturâ procerus advenerat: qui dum humillimum tectum cellulæ ejus suo vertice contingeret, inclinans se, à viro Dei gloriosum se fore cognovit. Cui etiam vale dicenti: Vade, inquit, ad Italiam, vade vilissimis nunc pelli-
C bus coopertus, sed multis citò plurima largiturus. Interim ut Dei famulus ei prædixerat, mox in Italia ingressus est, regnum accepit. Eodem tempore Odoacher Rex memor factus, quod à viro sancto prædictum audierat, statim familiariter litteras ad eum dirigens, si qua speranda duceret, dabat suppliciter optionem. Ergo vir Dei tantis itaque ejus alloquiis per litteras invitatus, Ambrosium quemdam exultantem rogat absolvi: cujus Odoacher gratulabundus paruit imperatis. Igitur Odoacher Rex bellum gessit adversus Rugos, quos in secundo vicit, & funditus delevit. Nam dum ipse esset bonæ voluntatis, & Ariane sectæ favorem præberet, quodam tempore dum memoratum Regem multi nobiles coram sancto viro humana ut fieri solet adulatione laudarent; interrogat quem Regem tantis præconiis prætulissent. Respondentibus Odoacrem, inquit, qui dixit eis: Inter tredecim & quatuordecim: annos videlicet integri ejus regni significans. Zeno itaque recompensans beneficiis Theodericum quem fecit Patricium & Consulem, donans ei multum, & mittens eum ad Italiam. Cui Theodericus pactuatus est, ut si victus fuisset Odoacher, pro merito laborum suorum loco ejus, dum adveniret, tantum præregnaret. Ergo superveniente Theoderico Patricio de civitate Nova cum gente Gothica, missus ab Imperatore Zenone de partibus Orientis ad defendendam sibi Italiam. Cui occurrit venienti Odoacher ad fluvium Sontium, & ibi pugnans cum eodem, victus fugit. At verò Odoacer abiit in Veronam, & fixit solatium

(29) Romulus Augustus vero nomine dicebatur: sed ob puerilem ætatem vulgo Augustulus ὀκταετής vocabatur, ut scribit Procopius in lib. 1. Goth. initio. Cui accedit Evagrius in lib. 2. cap. 19. Cedrenus pag. 288. Ρωμύλος ὀκταετής. Malchus certe in lib. 1. Hist. Byzantine Augustum vocat Orestis filium, non Augustulum; & in veteribus Nummis dicitur IMP. C. ROMULUS AUGUSTUS. P. F.

AUG. quamquam nonnulli Momylum vocant gravi errore.

(30) Scribendum videtur Pannoniæ ex Frisco Rhettore pag. 24. à quo etiam Orestes (sæpe Notarius Attilæ) dicitur.

(31) Is esse videtur Edico Legatus Attilæ, cujus meminit non semel Priscus in Excerptis legationum, & Jordanes in Geticis.

factum in campo minore Veronense V. Kalendas Octobris. Ibi persecutus est eum Theodericus, & pugna facta, ceciderunt populi ab utraque parte: tamen superatus Odoachar fugit Ravennam pridie Kalendas Octobris. Et perambulavit Theodericus Patricius Mediolanum, & tradiderunt se illi maxima pars exercitus Odoacris, necnon & (32) Tufa Magister militum, quem ordinaverat Odoachar cum Optimatibus suis Kal. Aprilis. Eo anno missus est Tufa Magister militum à Theoderico contra Odoacrem Ravennam. Veniens Faventia Tufa, obsedit Odoacrem cum exercitu cum quo directus fuerat; & exiit Odoachar de Ravenna, & venit Faventiam, & Tufa tradidit Odoacri Comites Patricii Theoderici, & missi sunt in ferro, & adducti Ravennam. **FAUSTO ET LONGINO.** His Consulibus Odoachar Rex exiit de Cremona, & ambulavit Mediolanum. Tunc venerunt Wisigothæ in adiutorium Theoderici, & facta est pugna super fluvium Adduam, & ceciderunt populi ab utraque parte: & occisus est (33) Pierius Comes Domesticorum III. Idus Augustas, & fugit Odoachar Ravennam, & mox subsecutus est eum Patricius Theodericus veniens in Pineta, & fixit fossatum, obsidens Odoacrem claustrum per triennium Ravennâ, & factum est usque ad sex solidos modius tritici. Et mittens legationem Theodericus Festum caput Senati ad Zenonem Imperatorem, & ab eodem sperans vestem se induere regiam. **OLYBRIO V. C. Cos.** Hoc Consule exiit Odoachar Rex de Ravenna nocte cum Herulis ingressus in Pineta, in fossato Patricii Theoderici, & ceciderunt ab utraque parte exercitus, & fugiens (34) Levila Magister militum Odoacris, occisus est in fluvio Vejente: & victus Odoacer fugit Ravenna Idibus Juliis. Igitur coactus Odoachar dedit filium suum Thelane obsidem Theoderico, accepta fide, securum se esse de sanguine. Sic ingressus est Theodericus: & post aliquot dies dum ei Odoachar insidiaretur, detectus cautè ab eo præventus in Palatio, manu sua Theodericus eum in Lauretum præveniente gladio interemit. Cujus exercitus in eadem die jussu Theoderici omnes interfecti sunt, quis ubi potuit reperire cum omni stirpe sua: & moritur Constantinopoli Zeno Imperator, & factus est Imperator Anastasius.

- (32) Hujus meminit Ennodius in Vita S. Epiphani, & Historia Miscella in lib. xvi. quem primus edidit Gruterus ex membranarum Bibliothecæ Palatinæ.
- (33) Hic Comes Pierius memoratur ab Eugippio in Vita Severini.
- (34) Libilla dicitur ab anonymo Fastorum Auctore, quem primus edidit Cuspinianus: sed hic eam pugnam refert Consulatu Fausti & Longini, perperam: cum præter horum Excerptorum Auctorem, Cassiodorus etiam in Fastis eam ponat Consulatu Olybrii junioris, qui fuit annus Natalis Dominici 491.
- (35) Erelieva Theoderici mater dicitur à Jordane in Historia Gothorum; in libro xv. Historiæ Miscellæ Trilevva * pro Erelleva *; Lilia ab Aimoino in lib. I. Historiæ Francorum, capite x.
- (36) Sic col. 640. Odoacer bonæ voluntatis fuisse dicitur: quæ locutio non est ita barbara, ut prima fronte videri potest. Nam & Vellejus Paternulus in fine lib. 2. eam usurpat, cum ait: *Ex quo apparet Varum sanè gravem & bonæ voluntatis virum*: & ante Vellejum Plancus in Epist. ad Ciceronem 8. lib. x. Hos Græci eleganti vocabulo *εὐνοίας* vocant. Sic enim Artemidorus in lib. 2. de Hercule.

Theodericus enim qui in legationem direxerat Faustum Nigrum ad Zenonem. At ubi cognita morte ejus antequam legatio reverteretur, ut ingressus est Ravenna, & occidit Odoacrem, Gothi sibi confirmaverunt Theodericum Regem, non expectantes jussionem novi Principis. Vir enim bellicosissimus, fortis, cujus pater Walamir dictus Rex Gothorum, naturalis tamen ejus fuit: (35) mater Ereliva dicta Gothica, Catholica quidem erat, quæ in baptismo Eusebia dicta. Ergo præclarus, & (36) bonæ voluntatis in omnibus, qui regnavit annos xxxiii. cujus temporibus felicitas est secuta Italiam per annos xxx. ita ut etiam pax pergentibus esset. Nihil enim perire gessit. (37) Sic gubernavit duas gentes in uno Romanorum & Gothorum, dum ipse quidem Arianæ sectæ esset, tamen militia Romanis sicut sub Principes esse præcepit. Donæ & annonas largitus: quamquam ærarium publicum ex toto feneum invenisset, suo labore recuperavit & opulentum fecit: nihil contra religionem Catholicam tentans: exhibens ludos Circensium, & Amphitheatrum, ut etiam à Romanis Trajanus vel Valentinianus, quorum tempora sectatus est, appellaretur, & à Gothis secundum Edictum suum quem eis constituit, Rex fortissimus in omnibus judicaretur. Hic dum inlitteratus esset, tantæ sapientiæ fuit, ut aliqua quæ locutus est, in vulgo usque nunc pro sententia habeantur, unde nos non piget aliqua de multis ejus in commemoratione posuisse. Dixit: Aurum aut dæmonem qui habet, non eum potest abscondere. Item: Romanus miser imitatur Gothum; & (38) utilis Gothus imitatur Romanum. Quidam defunctus est, & reliquit uxorem, & parvulum filium nescientem matrem. Ab aliquo sublatus est filius ejus parvulus, & ductus in aliam provinciam, & educatus: factus juvenis quoquomodo revertitur ad matrem, mater enim jam sponderat virum. Cum vidisset mater, amplectitur filium, benedicens Deum se filium revidisse, & fecit cum eo dies xxx. & ecce veniens sponsus matris, videns juvenem, interrogavit quis esset: quæ respondit esse suum filium. At ubi comperit esse filium ejus, coepit repetere arras & dicere: Aut nega filium tuum esse, aut verè abscedo hinc. Mulier compellitur ab sponso, & coepit negare: filium quem ipsa ante confessa est, & dicere: Vade

- * Apud Senecam in libro 1. de Clementia capite 13. *bonæ ac fidæ voluntatis ministri* dicuntur pro benevolis: & in libri de Vita Beata capite 8. Adde his Sallustium in Oratione ad Cæsarem de Rep. ordinanda.
- (37) Romanorum enim religionem fidemque integram & intactam servavit: nec quisquam à Rom. ad Arianam sectam transire vi tormentisque compulsus est. Quinimmo Gothi ad Romanam transire fidem tunc licuit. Nemo præterea qui ad Christiani cultus Ecclesias eo fugisset, à Gothi per vim abtractus est. Magistratus publici penes Romanos mansere, nec ullus Gothus eos gessit. Ad hæc permisum semper est Romanis, ut ab Orientis Imperatore quotannis Consulatus honorem acciperent. Unde & Eutharicus ipse à Justiniano Augusto Consularem trabeam accepit, teste Cassiodoro in lib. 8. Epist. 1. Hæc Procopius in lib. 2. Goth. pag. 220. à Theoderico & successoribus ejus religiose servata esse dicit, nullamque ab iis legem esse latam.
- (38) Id est, dives Gothus imitatur luxum locupletium Romanorum. Sic utilis à Gregorio Turon. passim pro locuplete sumitur, ut v. 6. in libri 4. cap. 3.

Vade juvenis de domo mea, quia peregrinum te suscepi. Ille enim dicebat regressum se ad matrem in domum patris sui. Quid multa? Dum hæc aguntur, filius rogavit Regem adversus matrem, quam Rex iussit in conspectu suo sisti. Cui & dixit: Mulier, filius tuus adversus te rogat, quid dicis? est filius tuus? annon? Quæ dixit: Non est meus filius; sed peregrinum suscepi. Et dum per ordinem omnia filius mulieris intimasset in auribus Regis, dicit mulieri denuo: Est filius tuus? annon? quæ dixit: Non est filius meus. Dicit ei Rex: Et quæ est facultas tua, mulier? quæ respondit: Usque ad mille solidos. Et (39) tum aliud se Rex non esse facturum sub iurjurandum pollicitus est, nisi ipsum alium non acciperet maritum. Tunc confusa est mulier, & confessa est suum esse filium. Sunt ejus & multa alia. Postea verò accepit uxorem de Francis nomine Augostadam. Nam uxorem habuit ante regnum, de qua susceperat filias: unam dedit (40) nomine Arevagni Alarico Regi Wisigotharum in Gallia; & aliam filiam suam Theodegotham Sigismundo filio Gundebai Regis. (41) Facta pacē cum Anastasio Imperatore per Festum de præsumptione regni, & omnia ornamenta Palatii, quæ Odochar Constantinopolim transmiserat, remittit. Eodem tempore intentio orta est in urbe Roma inter Symmachum & Laurentium. Consecrari enim fuerant ambo. Ordinate Deo qui eo dignus fuit, superavit Symmachus. Post facta pace in Urbe Ecclesiæ, ambulavit Rex Theodericus Romam, & occurrit B. Petro devotissimus ac si Catholicus. Cui Papa Symmachus, & cunctus Senatus, vel populus Romanus cum omni gaudio extra Urbem occurrentes. Deinde veniens ingressus Urbem, venit ad Senatum, & (42) ad Palmam populo adlocutus, se omnia Deo juvante quod retro Principes Romani ordinaverunt, inviolabiliter servaturum promittit. (43) Per tricennalem triumphans populo ingressus Palatium, exhibens Romanis ludos Circensium. (44) Donavitque populo Romano, & pauperibus annonas singulis annis, centum viginti millia modios, & ad restaurationem palatii, (45) seu ad recuperationem mœniæ civitatis singulis annis libras ducentas de arca vinaria dari præcepit. Item Amalafrigda germana sua in matrimonium tradens (46) Regi Wandalorum Transimundo. Liberum Præfectum Prætorii

A quem fecerat in initio regni sui, fecit Patricium, & dedit ei successorem in administratione Præfecturæ. Itaque Theodorus filius Basilii, Odoin Comes ejus infidiabatur ei. Dum hæc cognovisset, in palatio quod appellatur Sessorium, caput ejus amputari præcepit. Verba enim promissionis ejus quæ populo fuerat adlocutus, rogante populo in tabula ænea iussit scribi, & in publico poni. Deinde sexto mense revertens Ravennam, (47) alia germana sua Amalabirga tradens in matrimonio Herminifrido Regi Toringorum: & sic sibi per circuitum placuit omnibus gentibus. Erat enim amator fabricarum, & restaurator civitatum. Hic aquæductum Ravennæ restauravit, quem Princeps Trajanus fecerat, & post multa tempora aquam introduxit: Palatium usque ad perfectum fecit, quem non dedicavit: Portica circa Palatium perfecit. Item Veronæ thermas, & palatium fecit, & à porta usque ad palatium porticum reddidit: Aquæductum quod multa tempora destructum fuerat, renovavit, & aquam intromisit: Muros alios novos circuit civitatem. Item Ticenum Palatium, Thermas, Amphitheatrum, & alios muros civitatis fecit. Sed & per alias civitates multa beneficia præstitit. Sic enim oblectavit vicinas gentes, ut se illi sub fœdus darent, sibi eum Regem sperantes. Negotiantes verò de diversis provinciis ad ipsum concurrebant. Tantæ enim disciplinæ fuit, ut si quis voluit in agro suo argentum vel aurum dimittere, ac si intra muros civitatis esset, ita existimaretur. Et hoc per totam Italiam augurium habebat, ut nulli civitati portas faceret: nec in civitate portæ clauderentur: quis quod opus habebat faciebat, quâ horâ vellet ac si in die. Sexaginta modios tritici in solidum ipsius tempore fuerunt, & vinum triginta amphoras in solidum.

Eodem itaque tempore habebat Anastasius Imp. tres nepotes, id est Pompejum, Probum, & Hypatium: cogitans quem de ipsis faceret post se Imperatorem, quadam die iussit eos secum prandere, & intra Palatium post prandium meridiari, & singula lecta eis sterni. Et in uno lecto iussit ad capite regnum poni, & quis de ipsis in eodem lecto elegisset dormire, in hoc se debere cognoscere cui regnum postea traderet. Unus quidem in uno lecto se jactavit, duo enim in alio amore fraterno se conlocaverunt. Et ita contigit, ut in illo

(39) Lege, & tum aliud, &c. Simile iudicium Claudii Augusti refert Suetonius in Claudio, capite 15.

(40) Procopius in lib. 1. Goth. *ἡρωδοτῶν* vocat. Jordanes & Auctor Historiæ Miscellæ in fine lib. xvi. Theodericum duas habuisse naturales filias scribunt, Theudigotham, & Othrogtham: quarum alteram Alarico, alteram Sigismundo Gundobadi Burgundionum Regis filio copulavit. Sigismundum quidem Theoderici filiam duxisse, testis est Ennodius in Vita Epiphani, in Oratione Epiphani ad Gundobadum.

(41) Vide Cassiodorum in lib. 1. Epist. 1.

(42) Hunc Theoderici ingressum in Urbem, & adlocutionem ad populum commemorat vetus Auctor in Vita S. Fulgentii cap. 13. Contigit, ut B. Fulgentius in loco qui Palma aurea dicitur, memorato Theoderico Rege concionem faciente, Rom. Curie nobilitatem, decus, ordinemque distinctis decorum gradibus adspiceret, & favores liberi populi castis auribus audiens, qualis esset bujus sæculi gloriosa pompa cognosceret. Ceterum hic locus Palma aurea dictus, videtur fuisse prope Curiam & forum. Ac for-

tasse eadem est domus Palmata, cujus meminit Cassiodorus in lib. 4. Epist. 30. * Erat & prope Ravennam locus dictus Ad Palmam, in quo Christiani Martyres necabantur, ut est in Martyrologio Notkeri iv. Kal. Maji. *

(43) An forte legendum est, per decennalem, ut hæc Theoderici pompa ad decennalia ejus referatur. Ingressus autem est Romam Patricio & Hypatio Cons. anno Domini 500. regni autem sui anno octavo. Itaque si decennalia tunc celebravit Theodericus, toto biennio anticipavit, quod non insolens fuisse eruditi sciunt.

(44) Idem refert Cassiodorus in Fastis, Patricio & Hypatio Cons. & Procopius in Historia Arcana, pag. 117. & Aimoinus in principio libri 2.

(45) Id est, reparationem mœnium; (Recuperare enim tum dicebant pro reparare.)

(46) Vide Cassiodorum in lib. v. Epist. 43.

(47) Fortè scribendum est, filiam germana sua. Idque ex Cassiodoro lib. 4. Epist. 1. & Historia Miscella in lib. 16. & ex Procopio in lib. 1. Goth. qui Amelobergam hanc vocat, Amalafridæ filiam.

illo lecto ubi regnum positum erat, nullus eorum dormiret. Dum hæc vidisset, cepit cogitare intra se & dicere, eò quòd nullus eorum regnaret: cepit orare Deum, ut illi revelatio fieret, ut scire possit dum adviveret, qui post occasum ejus regnum susciperet. Hæc eodem cogitante & orante cum jejuniò, quadam noctu vidit hominem, qui ita eum admonuit: Crastino qui tibi primus intra cubiculum nuntiatus fuerit, ipse accipiet post te regnum tuum. Ita factum est, ut Justinus, qui Comes erat Excubitorum, dum adveneret ubi directus fuerat ab Imperatore, renuntiaret: ipse ei nuntiatus est primus per Præpositum Cubiculi. Cumque hæc cognovisset, cepit gratias Deo referre, qui ei dignatus est revelare successeorem. Cumque hæc apud secretum habuisset, quodam die procedens Imperator, dum festinus vellet à latere Imperatoris transire, obsequium ordinare velle, calcavit chlamydem Imperatoris: cui Imperator hoc tantum dixit: Quid festinas? Nam ultima vita regni sui temptans eum Diabolus, volens sectam Eunomianam sequi: quem populus fidelis repressit, ita ut ei in Ecclesia clamaretur: In Trinitate lanceola non mittis. Non post multum temporis in lecto suo intra urbem Constantinopolim morbo tentus extremam clausit diem.

Igitur Rex Theodericus iliteratus erat, & (48) sic obruto sensu, ut in decem annos regni sui quatuor litteras subscriptionis edicti sui discere nullatenus potuisset. De qua relaminam auream jussit interrasmilem fieri, quatuor litteras Regis habentem, Theod., ut si subscribere voluisset, posita laminâ super chartam, per eam penna duceret, & subscriptio ejus tantum videretur. Ergo Theodericus dato Consulatù Eutharico Romæ & Ravennæ triumphavit, qui Eutharicus nimis asper fuit, & contra fidem Catholicam inimicus. Post hæc Theoderico Veronæ consistente propter metum gentium, facta est lis inter Christianos & Judæos Ravennæ: quare Judæi baptizatos nolentes dum livident, frequenter oblatam in aqua fluminis jactaverunt. Dehinc accensus est populus non reservantes neque Regi, neque Eutharico, aut Petro qui tunc Episcopus erat, (49) confurgentes ad Synagogas, mox eas incenderunt: quod & in cœna eadem similiter contigit. Mox Judæi currentes Veronam ubi Rex erat, agente (50) Trivvane Præposito Cubiculi: & ipse hæreticus favens Judæis, insinuans Regi factum adversus Christianos: qui mox jussit propter præ-

sumptionem incendii, ut omnis populus Romanus Ravennates Synagogas, quas incendio concremaverunt, datâ pecuniâ restaurarent: qui vero non habuisset unde dare, (51) frustrati per publicum sub voce præconis ducerentur. Data præcepta ad Euthericum Cilligam, & Petrum Episcopum secundum hoc tenore præcepit: & ita adimpletum est. Ex eo enim invenit Diabolus locum, quemadmodum hominem, bene Rempublicam sine querela gubernantem subreperet. Nam mox jussit ad fonticulos in proastio civitatis Veronenfis oratorium S. Stephani, (52) idem situm altarium subverti. Item ut nullus Romanus arma usque ad cultellum uteretur vetuit. Item mulier pauper de gente Gothica, jacens sub porticu non longe à palatio Ravennæ, quatuor generavit dracones: duo de Occidente in Orientem ferri in nubibus à populo visi sunt, & in mari præcipitari; duo portati sunt unum caput habentes. Stellacum facula apparuit, quæ dicitur cometes, splendens per dies XV. & terræ motus frequenter fuerunt. Post hæc cepit adversus Romanos Rex subinde fremere inventa occasione. (53) Cyprianus qui tunc Referendarius erat, postea Comes Sacrarum & Magister, actus cupiditate, insinuans de Albino Patricio, eo quod litteras adversus regnum ejus Imperatori Justiniano misisset: quod factum dum revocitus negaret, tunc Boethius Patricius qui Magister Officiorum erat, in conspectu Regis dixit: Falsa est insinatio Cypriani: sed si Albinus fecit, & ego, & cunctus Senatus uno consilio fecimus: falsum est, Domine Rex. Tunc Cyprianus hæsitans, non solum adversus Albinum, sed & adversus Boethium ejus defensores, (54) delucit falsos testes adversus Albinum. Sed (55) Rex dolum Romanis tendebat, & quærebat quemadmodum eos interficeret: plus credidit falsis testibus quàm Senatoribus. Tunc Albinus & Boethius ducti in custodia ad Baptisterium Ecclesiæ. Rex verò vocavit Eusebium Præfectum urbis Ticini, & inaudito Boethio, protulit in eum sententiam. Qui mox in agro Calventiano ubi in custodia habebatur, misit Rex, & fecit occidi: qui acceptâ chordâ in fronte diutissimè tortus, ita ut oculi ejus creparent, sic sub tormenta ad ultimum (56) cum fuisse occiditur. Rediens igitur Rex Ravennam, tractans non ut Dei amicus, sed legi ejus inimicus, immemor factus omnis ejus beneficii & gratiæ quam ei dederat, confidens in brachio suo, item credens quod eum pertimesceret Justinus Imp. mittens & evocans Ra-

ven-

(48) Legendum videtur, *bruto sensu*. Theodericum sanè ἀγροικῶν fuisset Procopius docet in lib. 1. Goth. ὡς ἀρα οἱ Θεοδῆρος πλεονήτει καὶ περιγρημαίνων καὶ δὲ τὸν αἰσίου ἔχων. Nihilò literatior iisdem temporibus in Oriente regnabat Justinus, qui ne nomen quidem suum scribere noverat. Itaque ut sanctionibus subscriberet, hoc excogitatum est Tabellæ lignæ formæ quatuor litterarum J U S T. incisæ sunt, per quas calamum encausto tinctum Justinus ministro manum regente ducebat, ut ait Procopius in Anecdosis.

(49) Idem Romæ contigisse docet Cassiodorus in Epist. 43. lib. 4.

(50) Hic est, ni fallor, quem Boethius in libro primo de Consolatione, Triguillam vocat, reginæ Præposito domus.

(51) Scribendum puto *fustati*, id est *fustibus verberati*.

(52) Legendum videtur *ibidem*.

(53) De quo vide Epistolam 40. libri v. Cassiodori, ubi Referendarii officium sic describitur: In Tom. XXIV.

terpellantium siquidem confasas querelas distincta relatione narrabas: & qui proprios dolores exprimere non poterant, tuis commendati allegationibus obtinebant, &c. De eodem Cypriano Boethius in lib. 1. de Consolat. loquitur his verbis: *Ne Albinum Consulare virum præjudicata accusationis pœna corripere, odiis me Cypriani delatoris opposui.*

(54) Basilium scilicet, Opilionem, & Gaudentium, ut ibidem Boethius scribit.

(55) Boethius sic narrat: *Meministi inquam Veronæ, cum Rex avidus communis exitii, majestatis crimen in Albinum delatum ad cunctum Senatus ordinem transferre conaretur, universi innocentiam Senatus quanta mei periculi securitate defenderim.*

(56) Justiniano Augusto II. & Opilione Cons. occisus est Boethius in territorio Mediolanense, ut scribit Marius in Chronico; sequenti verò anno quo Philoxenus & Probus Consules fuerunt, occisus est Symmachus Patricius Boethii fover Ravennæ, teste eodem Mario.

Sf ***

vennam Johannem Sedis Apostolicæ Præfulem, & dicit ad eum : Ambula Constantinopolim ad Justinum Imp. & dic ei inter alia, ut reconciliatos hæreticos in Catholica restituat religione. Cui Papa Johannes ita respondit : Quod facturum es, Rex, facito citius. Ecce in conspectu tuo adsto. Hoc tibi ego non promitto me facturum, nec illi dicturus sum. Nam in aliis causis quibus mihi injunxeris, obtinere ab eodem annuente Deo potero. Jube ergo Rex iratus navem præparari, & superimpositum eum cum aliis Episcopis, id est Ecclesium Ravennatem, & Eusebium Fanestrem, Sabinum Campanum, & alios duos simul, & Senatores Theodoro, Importuno, Agapito, & alio Agapito. Sed Deus qui fideles cultores suos non deferit, cum prosperitate perduxit. Cui Justinus Imp. venienti ita occurrit, ac si B. Petro, cui data legatione, omnia repromisit facturum, præter reconciliatos qui se fidei Catholicæ dederunt, Arianis restitui nullatenus posse. Sed dum hæc aguntur, Symmachus caput Senati, cujus Boethius filiam habuit uxorem, deducitur de Roma Ravennam. Metuens verò Rex ne dolore generi aliquid adversus regnum ejus tractaret, objecto crimine jussit interfici. Revertens igitur Johannes Papa à Justino, quem Theoderi-

A
B
cus cum dolo suo suscepit, & in offensa sua eum esse jubet : qui post paucos dies defunctus est. Ergo euntes populi ante corpusculum ejus, subito unus de turba abreptus demonio cecidit, & dum pervenisset cum lectulo ubi lectus erat usque ad hominem, subito sanus surrexit, & præcedebat in exsequias. Quod videntes populi & Senatores, coeperunt reliquias de veste ejus tollere. Sic cum summo gaudio populi deductus est corpus ejus foris civitatem. Igitur Symmachus Scholasticus Judæus jubente non Rege, sed tyranno, dictavit præcepta die quarta feria, septimo Kalend. Septemb. Indictione IV. Olybrio Consule, ut die Dominico adveniente Ariani basilicas Catholicas invaderent. Sed qui non patitur fideles cultores suos ab alienigenis opprimere, mox intulit in eum sententiam Arianæ auctoris religionis ejus : fluxum ventris incurrit, & dum intra triduo evacuatus fuisset, eodem die quo se gaudebat Ecclesias invadere, simul regnum & animam amisit. Ergo antequam exhalaret, nepotem suum Athalaricum in regnum constituit. Se autem vivo fecit sibi monumentum ex lapide quadrato, miræ magnitudinis opus, & saxum ingentem, quem superponeret, inquisivit.

FRAGMENTA
HISTORIÆ PISANÆ

PISANA DIALECTO CONSCRIPTA

Ab Anno MCXCI. usque ad MCCCXXXVII.

AUCTORE ANONYMO;

ACCEDUNT

ALIA LATINIS LITERIS CONSIGNATA

Ab Anno vulgari MCCLXX. usque ad MCCLXXX.

AUCTORE

GUIDONE DE CORVARIA,
SIVE DE VALLECHIA,

JUDICE, ET DEMUM CANONICO REGULARI,

Omnia nunc primum prodeunt

E MANUSCRIPTO CODICE

ANTONII NICOLINI PATRICII FLORENTINI,

ATQUE EX ALTERO

BIBLIOTHECÆ STROZZIANÆ.

IN FRAGMENTA⁶⁴¹ HISTORIAE PISANAE

PRAEFATIO

LUDOVICI ANTONII
MURATORI.

Quamquam multa dederim in Collectione Rer. Ital. ad nobilissimae Pisanæ Urbis Historiam spectantia, male tamen de illa, immo & de Republica Literaria meritum me arbitrari, si quae Fragmenta fors mihi obtulit, negligerem, & communia cum reliquis Historiae amatoribus nollem. Commendantur ista ab antiquitate; quippe Primum, Italica Lingua, sive Pisana Dialecto ab Anonymo conscriptum, monumenta illius Urbis nobis exhibet ab Anno Chr. 1191. secundum Aeram Pisanam usque ad Annum 1294. minute alicubi literis consignata. Tum saltu facto ad Annum 1328. pergit narratio usque ad Annum 1337. Incertum est, an aliqua exciderant, atque an unus & idem Auctor singula in Commentarios retulerit. Haec autem e verustio Codice MSto, existente Florentiae in Bibliotheca nobilis viri Antonii Nicolini, describenda curavit Illustrissimus Comes Albericus Archintus Mediolanensis, Abbas Commendat. S. Mariae Braydenfis, nunc in Aula Romana Praefes Consultae, ut vocant, egregius juvenis, quem Literarum amor, & Prudentia annos antevergens, spectatissimum jam faciunt, & ad sublimiora natum produnt. Codicis scriptura perquam abstrusa difficultatem non mediocrem Librario creavit. Ibi duplicatae literae, ubi minime opus erat; rursus vero minime duplicatae, ubi eas pronuntiationis regula exigebat. Multa denique ibi occurrebat Pisanæ Dialecti aerugo, quam magna ex parte retinendam censui, ut quale tunc esset discrimen inter Florentinorum & Pisanorum loquelam, quisque eruditionis venator deprehendat. Alterum Fragmentum, Latinis literis scriptum, progreditur ab Anno Chr. 1271. usque ad 1296. Illius Auctor Guido, non uno in loco Opusculi hujus satis aperte significat, se sanguinem suum traxisse e generosa progenie Nobilium de Corvaria & Vallechia, qui Anno vulgari 1281. Rodulpho Cancellario Rodulphi Romanorum Regis sacramentum fidelitatis praestiterunt, & ipse Vicarius de Feudo eos reinvestivit. Perdurat adhuc nobilis ista gens, in duos ramos divisa, scilicet in Galeffos Pisciae, & Albanos Petraefanctae habitantes; eorumque propago e Nobilibus de Corvaria & Vallechia ante paucos annos supremi Florentini Magistratus decreto comprobata legitime fuit. Anno autem 1271. secundum Pisanos, sive 1270. secundum Aeram communem, profectus ille fuit pro Ambasciatore pro Consortibus suis ad Regem Siciliae Karolum, cum erat apud Tunisium. Anno vulgari 1272. decessit, ut ille scribit, Domina Contissa soror mea. Hic fortasse Contissa, Italice Contessa, pro Comitissa. Tum Anno eodem discessit ipse Pisis pro eundo in officio Judicatus Corsicae pro Communi Pisanorum. Ciociam uxorem suam; Baciomeum, Bonaccursum, & Landum filios, tum Orlandum fratrem commemorat. Anno vulgari 1274. Plumbinum petiit pro Assessore pro Communi Pisanorum. Ad eundem vero Annum is addit: Fui ego Guido electus Judex ad Curiam novam, scilicet pupillorum, per Antianos. Inde ego nomen Auctoris collegi. Ad Annum vero vulgarem 1278. idem confirmatum vidi ex hisce verbis: Die Dominica XXIII. Octubris natus est mihi Guidoni Judici filius, qui vocatur Landus, Pisis. Tandem narrat ille, se Anno vulgari 1286. vestem Fratrum Minorum suscepisse, ex quo tamen Ordine ante professionem recessit. Verum insequenti Anno nomen suum dedit Canonicis Regularibus Lucensibus Sancti Fridiani, apud quos professione emissa, Anno demum 1280. Ordinem Sacerdotii suscepit. Quum vero quae suo tempore identidem contingebant, Guido iste adnotarit, suum propterea pretium futurum est hisce Fragmentis. Atque haec postrema debeo eruditissimo viro, Francisco Mariae Biscionio, J. U. Doctore Florentino, & celeberrimae Bibliothecae

Tom. XXIV.

T t 2

Me-

Medicae Laurentianae Praefecto, qui mihi e membranaceo Codice MSto Bibliothecae Strozianae apographum describendum curavit. Erant in eodem Codice alii duo Libri, ab eodem Guidone Auctore conscripti. Prior hunc titulum praeferebat: *Liber primus Vassallorum, fidelium hominum, commandorum, terrarum, fictuum, & totius redditus filiorum quondam Domini Ugolini de Vallechia, factus seu inceptus a me Guidone Judice quondam dicti Domini Ugolini, sub Annis Domini MCCLXV. Indictione VIII. die Veneris, XII. intrante Mense Martii.* Alteri hic titulus erat: *Haec est memoria facta a me Guidone Judice quondam Domini Ugolini de Vallechia, Instrumentorum veterum, in quibus potest esse aliquid utilitatis, quae inveni in domo, & quae nunc habeo, & etiam aliorum Instrumentorum & Contractuum a me initorum pro me, & meis fratribus. Incepta Pisis in domo Hospitalis Carrariae Sancti Andreae in Kinscha, Dominicae Incarn. Anno MCCLXIX. die Veneris, VII. die exeunte Mense Januarii. Verum haec, uti privatae rei monumenta, suis tenebris dimisi.*



FRAGMENTA HISTORIAE PISANÆ AUCTORE ANONYMO.



Uesti sono le
Podeſtà, e Re-
ſtori della Cit-
tà di Piſa nell'
Anno di Dio
MCCXIV.

Meffere lo
Conte Tedicie
fu primo Po-
deſtà di Piſa
anni tre MC-
XCI.

Meffere U-
baudo Viſconte fu Podeſtà anni tre. Comin-
ciaro MCCXIV.

Meffere Bulſo.
Meffere Guido Ventriglio.
Meffere Ranieri Baratula.

Conſuli meſi
XX. comin-
ciaro MCC-
XVII.

Meffere Bonaccorſo Decan, e Podeſtà meſi
XX. MCCXIX.

Meffere Alberighetto Pandimigli anno uno.
Cominciario MCCXXI.

Meffere Ubaudo Viſconte.
Meffere Ilbrando del Sighieri.
Meffere Guelfo de' Porcati.

Conſuli meſi
XVII. co-
minciaro M-
CCXXII.

Meffere Prouvio di Melano Podeſtà meſi
XIX. MCCXXIV.

Meffere Orlando Roſſo da Parma Podeſtà
anno uno. MCCXXVI.

Meffere Ubaudo Viſconte Podeſtà anni due.
MCCXXVII.

Meffere Anibaudo da Roma Podeſtà anni
II. MCCXXIX.

Meffere Provino di Melano Podeſtà anno
uno. MCCXXXI.

Meffere Ugo Lupo Podeſtà anni II. MCC-
XXXII.

Meffere Torello da Strada anno uno. MCC-
XXXIV.

A Meſſere Gatto.
Meffere Gualterotto. } Conſuli anni II.
Meffere Saracino. } MCCXXXV.
Meffere lo Conte Guido Podeſtà anno uno.
MCCXXXVII.

Meffere lo Conte Tegrino Podeſtà anni
tre. MCCXXXVIII.

In del cui tempo lo ſole oſcurò MCCXXXIX.
lo primo Venardì del meſe di Giugno.

Meffere Ugo Roſſo Podeſtà anni II. MCC-
XLI.

Meffere Bonaccorſo da Padule Podeſtà anni
tre. MCCXLIII.

B Meſſere Ranaudo da Macchilonia Podeſtà
anno uno. MCCXLVI.

Meffere Amico da Strada Podeſtà anno uno.
MCCXLVIII.

In del cui tempo fuggiteno li pregioni del-
la pregione di Sancto Piero a Vinculi, li Ca-
ptani di Verfiglia.

Meffere Bernardo da Faenza Podeſtà anno
uno. MCCXLIX.

Meffere Herrigo da Rivello Podeſtà anno
uno. MCCL.

Meffere lo Conte Tomazo dalla Ciera Po-
deſtà anno uno. MCCLI.

C In del cui tempo fue l'oſte del Comune di
Piſa a Serraja.

Federigo Imperadore morì lo dì de la feſta
di Sancta Lucia MCCLI. nella Indictione
IX. Idus Deciember a dì 13. di Diciembre.

Meffere Aleſſandro da Calvoli Podeſtà anno
uno. MCCLII.

In del cui tempo la ſconfitta de i Lucche-
zi a Ficecchio, e la ſconfitta de i Piſani al
Pontadera.

Meffere Fabro da Bologna Podeſtà meſi
XVIII. MCCLIV.

Meffere Jacopo delli Avocati Podeſtà anno
uno. MCCLV.

In

In del cui tempo lo populo di Pisa si levò, e pigliò la Signoria e tuoffela a' Grandi.

Messere Jacopo Napuleone Podestà anno uno. MCCLVI.

Messere Fabro da Bologna Podestà anno uno. MCCLVII.

In del cui tempo fue la sconfitta de i Pisani à Vecchiano.

Messere Alamanno da la Torre Podestà mesi VI. MCCLVIII.

Riccardo da Villa Podestà mesi XVIII. MCCLIX.

Messere Malcoauto da Umcibardi Podestà anno uno MCCLX.

Messere Atho da Perovano Podestà anno uno. MCCLXI.

In del cui tempo fue la sconfitta de' Toscani, cioè de i Fiorentini, e de i Lucchezi, e altri Guelfi loro seguaci a Monte Aperto data loro dal Vicario del Re Manfredi, e da i Tedeschi, ch'erano collui, e da i Senesi.

Messere Ghiberto da Giente Podestà anno uno. MCCLXII.

In del cui tempo lo Castello di Sancta Maria a Monte divenne in forsa del Comune di Pisa; e allora fu l'oste del Comune di Pisa a Ficecchio del mese di Settembre, e d'Ottobre.

Messere Jacopo Botticiella da Papia Podestà anno uno. MCCLXIII.

Messere Jacopino da Padule Podestà anno uno. MCCLXIV.

Messere Guglielmo da Cornassano Podestà anno uno. MCCLXV.

In del cui tempo le Castella di Castiglione, e di Cotone funno vincte da l'oste de i Pisani, e venneno in forsa e in bailia del Comune di Pisa del mese di Luglio. E poi in mezzo di quelle Castelle lo Comune di Pisa fecie fare la Torre dell'Aguila col bailo.

Messere Jacopo Boffulo da Parma Podestà anno uno. MCCLXVI.

In del cui tempo lo Re Karlo venne in Regno allui dato dalla Ecclesia di Roma, e sconfisse lo Re Manfredi, e fu facto Saaatore di Roma, poi

Messere Alberto da Turriciella de Papia Podestà anno uno. MCCLXVII.

Messere Bartalo da Sasso Podestà anni due. MCCLXVIII.

In del cui tempo lo Re Corrado entrò in Pisa MCCLXIX. lo die di Sabato Sancto, che fue VII. di intrante lo mese d'Aprile.

Messere Guido Scarfo da Pavia Podestà anno uno. MCCLXX.

Messere Andalò da Bologna Podestà anno uno. MCCLXXI. lo quale ci stecte pur mesi cinque, e andossi per paura di Judici di Gallura del vecchio, cioè di Judici Giovanni, e suoi seguaci; e poi lo Capitano del Populo fecie l'officio de la Podestaria e Capitanaria.

Messere Nicolajo Quirini da Venetia Podestà anno uno. MCCLXXII.

Messere Petro Frularni da Bologna Podestà anno uno. MCCLXXIII.

Messere Stephano de' Rusticacci Podestà anno uno. MCCLXXIV.

Messere Giovanni da Monte Sperello Podestà anno uno. MCCLXXV.

In del cui tempo s'incominciò la guerra tra 'l Comune di Pisa, e li Comuni della compagnia de' Guelfi di Toscana, cioè Luccha, Pistoja, Fiorenza, e Siena, e li altri della compagnia di Toscana.

A Savarigi da Villa Podestà anno uno. MCC. LXXVI.

In del cui tempo fue la sconfitta ad Asciano de i Pisani data da' Lucchezi, Pistoresi, e l'isciti di Pisa, cioè lo Conte Ugolino, e 'l Conte Anselmo, e Vesconti, e Upefinghi, e altri isciti, e dal Vicario del Re Karlo lo primo Lunedì di Settembre, e funno presi de' Pisani bene IV. mila senza li morti.

Testa de i Gerardi da Pergamo Podestà anno uno. MCCLXXVII.

Tarlato d'Arezzo Podestà anno uno. MCC. LXXVIII.

In del cui tempo si fecie la pacie cho li Fiorentini, Lucchezi, Senesi, Pistoresi, e li altri Comuni de la Compagnia de' Guelfi di Toscana, essendo a oste di fuori dal fossa Rinonichi; e feciesi in del paviglione di Firenze; e funno Ambasciadori e Sindichi del Comune di Pisa Messere Marzucho Iscornigiano, Messere Nicolò de' Benigni, e Messere Guido da Vada; ed eravi uno Legato del Papa, che avea nome Don Velasco. E per quella pacie lo Comune di Pisa diè al Comune di Luccha le Castella di Castiglione, e di Cotone, e l'Aguila aveano avuto per furto. E per servare la pacie, impegnò al Papa lo Castello di Ripasacta, che vi stesseno Castellani e Sergienti per lo Papa a soudo del Comune di Pisa, e in Vico uno Castellano con quattro Sergienti per lo Papa, e cusì in del Castello del Pontedera, e cusì in del Castello di Marti. E rimaseno stadichi XX. de i migliori pregioni Pisani, ch'erano a Luccha, e funno presi a la sconfitta d'Asciano; e per istadichi per servare la pacie istetteno in de la Roccha di Sanminiato, e poi in della Roccha di Radicofani. E lo di che li Ambasciadori di Pisa andonno a fare la pacie, quelli dell'oste li nimici, ch'erano al Fosso, non potendo passare, che li Pisani, che v'erano, lo difendejano, quando Arno menimò, passonno da cavallo, e da piè da lato a San Giovanni a la Vena, e poi a Cannero da lato di Vaudarno, sì che li Pisani, ch'erano al Fosso, vedendoseli venire, abandononno lo Fosso, e vennerone in isconfitta, e furon de' presi e morti di loro, e di quelli di Vaudarno; e de i nimici funno in fine a San Savino, e nondimeno li Ambasciadori andonno.

Messere Raynaudo da Riva da Mantova Podestà anno uno. MCCLXXVIII. e LXXIX. lo quale fue buono Signore, e de' più tenuti Signori, che fusse anco a Pisa.

Messere Octulino da Mandello da Melano Podestà anno uno. MCCLXXX.

In del cui tempo si fecie la Torre honorevole, e bandita mouto bella di Messere Federico delle Statee, Messere Perchino, Messere Andrea, Messere Cieo, e Messere Guiccio Massella, quando si fecieno Cavalieri.

Messere Giovanni di Luccino da Cumi Podestà anno uno. MCCLXXXI.

In del cui tempo andò la dicta Podestà con oste e assedio al Castello di Caprona, che v'erano Bercio da Caprona, e li fratelli, ch'erano isbanditi, e altri isbanditi.

Messere Rainaudo da Brunforte Podestà mesi sette. MCCLXXXII. e morì a Pisa di sua morte del mese d'Agosto.

In del cui tempo si cominciò la guerra con MCCLXXXIII. del mese di Luglio, e poi compìe l'anno de la dicta Signoria.

Messere Guiglielmo del Sigheffi da Papia Capi-

Capitano del Popolo di Pisa compio l'anno della dicta Signoria, e fecie l'ufficio della Podestaria, e Capitanaria. MCCLXXXIII.

Lo quale Messere Guiglielmo Capitano del Popolo condannò Messere Ganibaud de' Vesconti, e per la dicta cagione poi Messere Jacopo Villano fu privato dell'ufficio del Consolato, al quale era chiamato; e poi al dicto officio fue chiamato Messere Cino Villano suo figliuolo.

Messere Beutramo de' Cattani da Melano Podestà anno uno, e mese uno. MCCLXXXIV.

In del cui tempo fue l'armata di Messere Andreotto, de la quale fue Ammiraglio, e fue presa Pianosa, e disfatta per l'armata de le Galee 35. de' Gienovesi, e presi li homini de la Terra, e menati a Gienova per 12. Galee. E l'armata di Pisa, quando trovò Pianosa presa e disfatta, fecie la via di fuora, e andò in Sardignia, e fue Judice Mariano. Judice d'Alborea col suo grande isorfo, e Messere Andreotto coll'armata puoseno l'assedio a la Lighiera e preseno la Terrà, e la disfecieno. Le galee 22. dell'armata de' Gienovesi, disfatta Pianosa, si tenneno la via dentro inverso Sardignia, e trovonno, e preseno le V. navi, che veniano caricate di Sardignia in carovana, e VI. Galee ch'erano coloro in guardia, che isfondonno le Galee, e ricoveronno li homini delle Galee in su le navi; e funno prese le navi, e menaro le navi e homini a Gienova.

Poi incontenente li Gienovesi fecieno grande armata di più di 50. Galee, e vennero a Porto per iscontrare le Galee de la ditta Armata de i Pisani. Essendo venuta a Porto Pisano l'armata de i Gienovesi, Messere Andreotto coll'armata de i Pisani, salvo che 15. Galee, che la scinara per fortuna di mare non si potereno giungere coll'altre Galee, e gironno per la via di fuora, e andonno in Castello di Castro. E saputo l'armata de i Gienovesi, come Messere Andreotto era tornato a Piombino, andò là, e tenea assediato le Galee de i Pisani, che tornonno di Sardignia; e le Galee de i Gienovesi si paronno loro inanzi in del canale di Piombino. E venendo a vela le Galee de' Pisani, per forza di vento o di battaglia scamponno sotto la Roccha di Piombino, salvo tre, che ne piglionno, e uno Galeone. E questo fu del mese di Luglio lo soprascripto anno.

Poi quello medesimo Anno lo Comune di Pisa fecie anco armata, della quale fue Ammiraglio Messere Rosso Buzaccharini, e andò del mese di Settembre coll'armata a Porto Veneri. Asciefeno di quelli delle Galee alcuna parte in terra, e ricievetteno danno, e guastonno l'Isola di Porto Veneri, e tornonno a Porto Pisano.

Poi compiuto l'Anno del dicto Messere Beutrame in fine a Calende di Giennajo, perchè Messere Gherardo da Castelli di Trivizio, ch'era chiamato Podestà di Pisa, non potè venire a l'ufficio per briga che l'intervenisse, che fue assediato in uno suo Castello, e non potè venire a l'ufficio: Messere Filippo de' Tornielli da Novaria Capitano del Popolo di Pisa fecie l'ufficio de la Podestaria infine al mese di Marzo, in el quale venne lo infracripto Messere Albertino Podestà.

In del cui tempo lo Conte Ugolino, e Messere Andreotto funno chiamati, e facti

A Capitani gienerali de la guerra di mare.

Messere Albertino Mauroceno da Venetia Podestà mesi 6. MCCLXXXV.

In del cui tempo Messere Giovanni Chavarchia fue fatto Ammiraglio di 14. Galee, andonno in Sardignia.

Poi lo Conte Fatio fue chiamato, e factò Capitano generale di guerra in tutta l'Isola di Sardignia, e andò in Sardignia in su una grande Nave con molti cavalli e famigliari.

E Messere Guido Zaccio fue chiamato, e factò Ammiraglio da i dicti Capitani di 24. Galee, contante quelle 14. de le quali fue Ammiraglio Messere Giovanni Chavarchia, ch'erano tornate di Sardignia.

B E perchè Galee 22. di Gienovesi mosse a Porto Fino passionno da Gorgona: erano andate dirieto a la Nave del Conte Fatio.

Le dicto Galee de i Pisani, de le quale fue Ammiraglio Messere Guido Zaccio, andonno di po' loro, e le Galee de i Gienovesi, ch'erano andate assai inanti, trovonno, e giunfeno le Nave a Capo Comino, e combattereno la Nave, e presonela per forza.

E tornando le Galee de i Gienovesi co la Nave presa, iscontrò le Galee de i Pisani; e quando videnno le Galee de i Pisani, misfeno fuoco in della Nave, e combattereno con le Galee de i Pisani isconfisse, e preseno de nove, e l'altre fuginno la nocte. E questo fue il mese di Maggio.

C Poi lo sopradetto Mele Albertino Podestà fue factò Signore generale de la guerra di mare, e fece fare la grande armata, e con Galee LXV. e XI. Galeoni, e con punctoni da farvi dificii, andò sopra Genova, ed ebbono mal tempo, e corseno a Nissa, e tornonno per la via di Capo Corso a Porto, e puolenosi a la Melora.

Li Gienovesi, essendo tornate le 30. lor Galee, de le quali fue Ammiraglio Messere Benetto Zaccaria con armata di Galee 110. de le quale fue Ammiraglio Messere Ruberto Doria, tennero loro dirieto infine a Porto, e trovonno a la Melora la Domenica, che l'

D Sabato erano tornate le Galee de i Pisani, e ine combattereno colloro, e fue grande battaglia, e funno sconfitte le Galee del Comune di Pisa, e prese 27. Galee, e Galeoni, presi bene XI. mila homini, morti più di 1285. e fu la ditta isconfitta A. D. 1285. del mese d'Agosto Domenica lo die de la festa di Sancto Sisto, in de la quale battaglia fue preso lo stesso Messere Albertino Podestà, poi . . . Messere Martino suo figliuolo fu suo Vicario mesi tre e mezo, e quinde intorno, cioè poi che andò in dell'armata del mese di Luglio in fine al dì de la festa di Sancto Luca d'Ottobre.

E Et ebbe la dicta armata di Pisa mouti fegni riei, che cadde la Croce in su la Galea de la Podestà al Ponte nuovo, quando si puse lo standale; e l'armata istette in Arno a Sancto Rossore die 18. che non potette uscire di foce.

Messere Ugolino Conte di Donoratico Podestà anno uno MCCLXXXV. e cominciò lo suo officio lo dì de la festa di Sancto Luca.

Lo stesso anno diede a li Lucchezi del mese di Febbrajo lo Castello di Ripalaccia, e'l Castello di Viareggio, perchè non facciefeno guerra al Comune di Pisa; e tennero le Castella, e non lassonno di far la guerra. Poi lo dicto anno del mese di Febbrajo lo Conte

Ugo.

Ugolino si fecie chiamare Podestà e Capitano A in termine di dieci anni.

E in quello Anno MCCLXXXVI. del mese di Giugno, e di Luglio li Lucchezi vennero a oste contra li Pisani, e fecieno, e puoseno assedio al Castello di Cuoza in prima, e poi al Castello d'Avene, e preseno e rendenosi loro l'uno e l'altro.

E li Gienovesi fecieno grande armata in quel medesimo tempo, de la qual fue Ammiraglio Messere Ruberto Spinula, e venne a Porto Pisano, e preseno la Torre della Lanterna, uvero la scuola, che la rendè loro Gainello Rosso, e li Sergienti; perchè quelli dell'armata de i Gienovesi, accostandosi a la Torre, mostronno pietre a caucina loro, come la Torre si tagliasse, e in questo modo si rendenno, e in uno tempo era l'armata de i Gienovesi a Porto, e l'oste de i Lucchezi a Cuoza, e Avene.

Per la compagnia, la quale aveano fatta li Gienovesi co li Comuni di Fiorenza, e di Luccha, la qual fecieno insieme incontinente di poi a la sconfitta de la Melora, e promisseno li Lucchezi, e Fiorentini di far' essere a quella compagnia de i Guelfi di Toscana, e fecienolo. Vero è, che se li Fiorentini fusseno usciti fuore, quando l'armata de i Gienovesi era a Porto, e l'oste de i Lucchezi era ad Avena, e Cuoza, sarebbe abandonato e perduto lo Porto. Ma per la concordia, che fecieno lo Conte Ugolino, e Judici di Gallura, e li Guelfi di Pisa co la parte Guelfa di Fiorenza, li Fiorentini lassonno, che non iscitteno fuora, e'l Porto non si perdè, se non la Torre de la Lanterna.

E in del stesso anno Cafe dieci di dieci grandi Cittadini di Pisa si disfeccieno per parte per la promessa e confederatione, che fecieno co la parte Guelfa di Fiorenza, e voleano assai più di maggior quantità. E in del stesso tempo Messere Andreotto Caudera si fugì di Pisa per paura per uno romore che fue; e andò in Arestano a Judici d'Alborea, e anco lo Conte Nieri.

Messere lo Conte Ugolino predicto del soprascripto regimento X. anni fu Podestà, e Capitano anni 2. MCCLXXXVI. In fra quel tempo Messere Guiglielmo de Lambertini da Bologna fu suo Vicario in officio della Podestaria uno anno.

Poi Judicie Nino Judicie di Gallura voufe (essendo cresciuto: andò allora in Sardignia Signore) essere insieme col Conte Ugolino.

Messere Ugolino Conte di Donoratico, Messere Ugolino Visconte Judicie di Gallura eletti Podestà di Pisa e Capitani del populo di Pisa in termine di dieci anni funno Podestà e Capitani mesi 18. ovvero più MCC. LXXXVIII. e toccò parte LXXXVII. e in parte di LXXXIX. fine a Calende di Giugno.

In fra'l qual tempo Messere Guidoccino de i Bongi da Pergamo eletto in termine d'uno anno Podestà remanente, salvo l'officio del dicto Signore, fue Podestà mesi cinque over più, lo quale officio cominciò del mese d'Ottobre MCCLXXXVIII.

In del cui tempo Judici di Gallura, e li Vesconti a dispetto e a onta del Conte Ugolino, e degli Upeffinghi fecieno venire li Guelfi da Fiorenza, e intrare nel Castello del Ponte adera, e pigliarlo a inganno e a tradimento, e caccionno delli homini de la Terra

per forsa, e tennendolo per la parte Guelfa di Fiorenza; e furo colloro Messere Mondino Paltavolo, e Messere Panocchia della Saffetta. E in del stesso tempo, e ancho inanzi, quelli delle parte da Burti vennero più voute a Pisa a pitione del stesso Conte, e Judicie; e quelli de la parte di sopra s'accomandonno e apogionno a Judici di Gallura; e quelli de la parte di sotto s'acomandonno, e apogionno al Conte Ugolino, e a li Upeffinghi. E le dicte parte da Burti moute voute combattendo insieme in Burti; e Judici, e li Vesconti mandavano ajuto a la parte di sopra; e lo Conte Ugolino, e li Upeffinghi mandavano ajuto a la parte di sotto; e a ciò funno mouto acciesse le dicte parte, e li stessi signori; e mouti omicidj e mali intervennero intra loro.

Per la qual cosa perchè la loro parte ne istava peggio, & per l'autre risse, ch'erano tra'l Conte, e Judici, e li Upeffinghi, e Vesconti. E perchè a Brigata figliuolo ch'era del Conte Guelfo, con luoi compagni ucciseno Messere Gano Scornigiano, ch'era da la parte di Judicie, e de i Vesconti, di Lungarno quando tornava a casa, un de' Judici di Gallura, e i Vesconti si levonno a romore contra lo Conte Ugolino, dicendo, e gridando: *Muoja, chi non vuole pacie co i Gienovesi*. E conoscendo li Pisani, che non lo facciano per parte volere, ma per confondere lo Conte Ugolino, non si levonno a romore per ciò, sì che Judici vedendo, che non puote per quel modo disfar lo Conte Ugolino, tornò a casa sua, e vouffe, che 'l Conte Ugolino, che per l'officio de la Podestaria, e de la Capitanaria stava al Palasso del Comune, tornasse a casa. E in ciò si tramisseno li Consuli del Mare, e de i Mercanti dell'Arte della Lana, e i Capitani, e i Priori delle sette Arte, e pregonno lo Conte, che torni a casa, e che 'l Conte, e Judicie tutto lo loro officio della Podestaria, e Capitanaria comettesse in Messere Guidoccino per lo tempo del suo officio, e tornasseno elli a le loro case. E cusì fecieno, e tornonno a casa; e Messere Guidoccino, che stava al Palasso del Comune, andò a stare al Palasso del Popolo. E questo fue lo soprascripto Anno del mese di Dicembre. E tornar a casa, più voute le loro famiglie funno ad arme, e fecieno briglia insieme.

E lo soprascripto Anno del mese di Gennaio all'ascita, le dicte parte da Burti fecieno aparecchiamento grande di combattere insieme, e mandonno per ajuto da ognia parte; e quelli di sopra a Judici, e a i Vesconti; e quelli della parte di sotto al Conte, e all'Upeffinghi. E Judici, e li Vesconti mandonno a Quartigiani da Luccha, che li contavano per consorti e amici, che mandasseno ajuto a li amici loro de la parte di sopra da Burti; e li Quartigiani vi mandonno Jacopo Molarchi con homini da cavallo e da piede in grande quantitate. Incontinente che giunse a Burti, incomincionno quelli de la parte di sopra con quelli de la parte di sotto, che non era anco loro giunto l'ajuto, e caccionoli fuor de la Terra; e allora li Lucchezi, che vi vennero, intronno in del Castello vecchio di Burti; & a inde inanzi si tenne lo Castello e la Terra per lo Comune di Luccha.

Poi del mese di Ferrajo lo stesso Anno si fecie accordio, e pacie tra'l dicto Conte, e Ju-

Judicie, istando ciascuno a casa sua. E del mese di Marzo avendo la famiglia di Messere Guidoccino preso Coscio di Guido Speffalasta, ch'era stato in famiglia del dicto Conte, ed era in bando, perchè nol vousse lassare a pitione del Conte: lo Conte Ugolino soprascritto fue con Judici, avendo volontà di ritornare in de la Signoria (*) amburo. E intervenuta la dicta cagione, lo stesso Conte, e Judici fecieno la nocte pigliare lo Palasso del Comune, e intrarvi le loro famiglie, e anco istare le loro famiglie aunate, e comandare loro intorno al Palasso del Popolo. E la matina armati con tutti cavalieri da Pisa, e Guelfi, e Ghibellini vennero al Palasso del Comune di Pisa in della piazza di Sancto Ambrogio, e ismontonno, e introno amburo in Palasso in Signoria; e lo cavallo di ciascuno di loro si levonno ritti malamente, quando iscieseno; e'l dicto Messere Guidoccino fecieno pagare del suo salare, e miselo fuori della Signoria, e mandonnolo via. E andò lo Conte Ugolino a stare al Palasso del Popolo, e Judicie di Galura rimase, e stette al Palasso del Comune.

Poi del mese Aprile Messere Guiglielmo di Ricoveransa, Messere Puccio Buzaccharino, Guelfo Pandolfino, e Jacopo d'Aldobrando Norajo, ch'erano pregioni a Gienova per loro, e per tutti li altri pregioni Pisani, ch'erano in pregione a Gienova, vennero a Pisa per fare la pacie tra'l Comune di Pisa, e'l Comune di Gienova, che aveano trattato li pregioni col Comune di Gienova. E perchè la pacie fusse mouto grave e impossibile, perchè Judici era da lato de i pregioni, e volea la per confondere e disfare lo Conte Ugolino, che non la volea elli, nè anco tutti quelli, che savi erano a Pisa, perchè pareva loro impossibile a poterla fare: lo Conte Ugolino per non volerli recare romore e grido di Popolo adosso, nè incontra consentire, che si recasse a Consiglio maggiore in Duomo, quine si fermò, e prese, che si facesse per quello trattato, ch'e' pregioni aveano fatto co i Gienovesi. E fu fatto Sindaco Messere Raineri Sampante, e mandato a giurarla, e andò a Gienova, e giurolla, e fermolla secondo la forma del dicto trattato.

Poi in del dicto Anno del mese di Giugno a l'ascita, Messere l'Arcivescovo Rugieri, e Messere Bacciameo di Bonifatio, Messere Bonacorso Guberta, e Messere Gado del Pelajo, e Messere Bonacorso Piovano da Sancto Casciano, e Messere Jacopo Piovano di Sovigliano, e Messere Guido Priore di Nicozia, e Messere Nieri di Vanni, e Messere Guido Zaccio, e Messere Bacciameo, e Messere Baccio da Caprona con altri capi Ghibellini di Pisa, avendo fatto addunamento di fanti di Collina, e di Vaudisferchio, e da Ripasatta si levonno contra Judici Nino, e Judici di Gallura, ch'era Podestà, e Capitano in del Palasso del Comune, per volerlo cacciare de la Signoria, con saputa e volontà del Conte Ugolino, ch'era Podestà, e Capitano co lui, e istava al Palasso del Popolo, ed era allora a Septimo. Vedendo lo dicto Judici, e li suoi consorti, e li altri, che tenevano co lui, l'adunamento della dicta gente, lo poscajo di del mese di Giugno, e avendo mandati più messi a Septimo al Conte Ugolino, che tornasse, e non tornando, lo

Tom. XXIV.

(*) amburo, cioè ambidue.

A dicto Judici e li suoi consorti e seguaci, deliberato consiglio tra loro, lo dicto die in dell'ora del mezzo di montonno armati a cavallo, e escinno fuor di Pisa, e andonno a Cauci. Li sopradicti capi de i Ghibellini co lor gente escinno fuora, e vennero da la Corte, e intrò l'Arcivescovo in del Palasso del Comune, ed ebbero le chiave delle porte, e fecieno ferrare le porte de la Città. E nanfi che l'Arcivescovo intrasse in del Palasso, andonno li dicti capi a casa del Conte Ugolino, e vosseno, che Brigata nipote del dicto Conte, figliuolo del Conte Guelfo, venisse, e intrasse in del Palasso del Comune; e voleavi andare e intrare, se non fosse, che'l Conte Gaddo figliuolo del sopradicto Conte Ugolino li disse: *Non andare, Brigata: aspetta lo Conte, che torni da Septimo*; e perciò Brigata lassò, e non v'andò entro. E da che non vousse venire, l'Arcivescovo v'intrò, e mandonno a Septimo per lo Conte Ugolino, che tornasse. E quello medesimo die poscajo di Giugno in dell'ora del vespro lo Conte Ugolino tornò a Pisa; e da che vidde, che l'Arcivescovo era in Palasso, fue molto torbato, e dimandò, e disse, ch'elli volea essere solo, e libero Signore, come era. E l'Arcivescovo, e li dicti capi de li Ghibellini disseno, che voleano, che l'Arcivescovo fusse suo compagno in dell'ufficio, e Signore insieme co lui. E lo Conte disse, che non volea; e se non fusse contento di lui, disseno, che li voleano dare un'altro compagno, che fusse Ghibellino. E se non si contentasse d'autrui, che fusse lo Conte Aldribandino di Santa Fiore, ch'avea la nipote per moglie. E sopra queste cose trattaro, e accordaro. Lo dicto Conte, e l'Arcivescovo l'altro die di Calende Luglio la matina funno insieme in della Chiesa di Santo Bastiano, e non s'acordonno la matina, e doveanovi tornare di po' Nona.

Poi di po' Nona intendendo l'Arcivescovo, e li dicti capi de i Ghibellini, che Brigata era andato al Ponte de la Spina, e avea con suoi fanti prese iscase per volere mettere dentro Messere Tieri da Bientina, ch'era venuto ben con mille homini inanti del Conte, temendo d'essere ingannati e traditi, anzi che mettesse dentro, levonno lo romore *a l'arme, a l'arme*; e apparecchionosi, e furono a la battaglia l'una parte, e l'altra; e fonò la Campana del Comune da la parte de l'Arcivescovo, e la Campana del Popolo da la parte del Conte Ugolino. E fu la battaglia grande a cavallo e a piè, e di su le Torre e de le Case per la Carraja da l'una Corte, e Palasso a l'altro, e per la Carraja di Sancto Frediano, e per la via di Sancto Bastiano, e per l'altre vie; e fuvi morto Messere Atho nipote de l'Arcivescovo, e durò la battaglia quasi da di po' Nona in fine a prefso a di po' Vespero; e a la fine la parte del Conte Ugolino perdetto; e rinchiuserosi in del Palasso del Popolo tutta la sua gente. E l'Arcivescovo, e li dicti capi de i Ghibellini, e lor seguaci con fuoco, e per battaglia vinfeno lo Palasso del Popolo, e preseno lo Conte Ugolino, e li figliuoli, e li nipoti, e teneroli sostenuti, e presi; e feciono loro mettere li ferri, e tenere e guardare presi in del Palasso del Popolo più di XX. di, in fine che fu acconcia la pregione della Torre de i Gualandi da sette vie. E poi ve li fecieno

V u met-

mettere entro in de la dicta pregione, che fu poi chiamata la Pregione della fame. E lo sopradetto die de la battaglia lassonno li Upeffinghi, e li altri tutti, che funno presi in del Palasso del Populo col Conte Ugolino, e l' venerabile Padre Messere Rogieri de Ubaldini Arcivescovo Pisano fu fatto e eletto Signore, e Rettore, e Governadore del Comune di Pisa, per se e suo Vicario mesi cinque, o più.

Messere Bonacorso Gubetta di Ripafatta fu suo Vicario mesi tre, o in quel contorno A.D. MCCLXXXIV. Di po' questo li Upeffinghi, ch' erano in Pisa, si partinno incontenente di Pisa; e quelli, ch' erano di fuori, insieme intronno in del Castello di Caucinaja; e anco di loro n'entrorno in del Castello di Lari, e ribellonnolo. E li Guelfi di Peccioli in fine lo primo di che fue cacciato Judici di Gallura, caccionno di Peccioli tutti li Ghibellini, che v'erano; sì che le Castella e Terre tutte di Vaudera, salvo che Morrona, e Crespina, erano perdute: che di po' la sconfitta de la Melora li Fiorentini aveano presa e occupata tutta la Vaudera, exciepto che Peccioli, e Morrona; e Messere Arrigo dalla Toza l'avea tenuto per lo Comune di Fiorenza; e Marti teneano li Upeffinghi; e Palaja, e l'altre Castella guadagnate di po' la sconfitta della Melora, avea prese e occupate, e eranosi rendute al Vescovo di Luccha, e poi non avute lo Comune di Pisa in del tempo della Signoria del Conte Ugolino. Judici di Gallura, poichè fu cacciato, e andato a Cauci, e preso lo Conte Ugolino, istando a Cauci di pochi di vennero a lui li Lucchesi, e Fiorentini de i maggiori e migliori de la lor Terra, e de li Ambasciatori de i Comuni di Fiorenza, e di Luccha. Vero è, che istette in trattato di concordia co i Pisani ben XV. di; e da che non si potette fare la concordia, li Lucchesi, e i Fiorentini mandonno a Cauci a lui cavalieri e pedoni in grande quantitate, e feciono lega e giura co lui. E li Buitesi de la parte di sopra, e Calcisani con giente di Judici piglionno la Vecha, e la Torre di Caprona. E istata la giente de cavalieri e pedoni Lucchesi e Fiorentini a Cauci alquanti di senza alcuno isfidamento di guerra fare al Comune di Pisa, e a i Pisani, lo dito Judici, e li Vesconti, e li loro seguaci co li diti cavalieri e pedoni Lucchesi, e Fiorentini, ed ellino co loro, passonno in Vaudarno, e arsono, e missono a incendio case, e palassi; e più di, e più volte vi passonno, e arsono quasi tutte le case di Vaudarno. E venneno infine a Riglione, e alquanti di loro infine a Sancto Marco, perchè in Pisa avea pochi cavalieri; e perciò si fecie lo fosso a Sancto Marco; e Ghibellini dentro a furore missono mano a disfate le case de' Guelfi, e da inde inanfi si disfeciono; e certi Nobili ucciseno certi popolari Guelfi.

Unde l'Arcivescovo, e certi capi di Ghibellini, che menavano la Terra, mandonno per cavalieri d'ognia parte, che venisseno in ajuto del Comune di Pisa al suo foudo; e venendo lo Conte di Roma figliuolo del Conte da Ylci con cavalieri di Maremma, e con cavalieri di Roma in quantità di 600. cavalieri a Pisa in ajuto del Comune di Pisa al suo foudo per la via di Maremma, udendo Messere Inghirrame Conte da Biserno la loro

A venuta, si partì da Biserno con sua famiglia da cavallo per la via di Collina, e andò a Caucinaja, e passò a Montecchio, e tenne per la via da Bientina, e da Buiti, e per li monti di Buiti venne a la Verrucca, e sciese a Cauci; e fu con Judici, e li Vesconti co li cavalieri, ch' erano di Luccha, e di Fiorenza; e disse loro l'avenimento de' diti cavalieri a Pisa, e le loro conditione, sì ch'è per la dicta via da Calci menò tutti li cavalieri e pedoni, che v'erano, e passonno a Caucinaja, e inde menonno co loro li Upeffinghi, che v'erano, e tennero fu per la Fossa nuova a Vicarello. E quando funno a Colle Salvetti, iscontronno li dicti cavalieri, che veniano a Pisa; e lo dì della Vigilia di Sancta Maria a mezzo Ogoſto combattenno co loro, e isconfissenoli, perchè lo Conte di Roma co la sua giente non ferì a la battaglia, ma fuggì, e tornò indietro; e quelli non seguitteno la caccia per paura de i Pisani, che traggiano, e ritornonno a Caucinaja la sera.

B Poi lo Conte di Romania, e li cavalieri, che iscamponno, che funno da 450. vennero a Pisa, e li Pisani incavallati, e altri cavalieri accattati a foudo, sì che in Pisa aveano 500. cavalieri. Essendo li cavalieri mandati a Judici, li Pisani una notte cavalconno a Cauci, e non intronno in della Valle, e un' altra notte poi cavalconno anco a Cauci, e a la randa del die intronno in della Valle; e della giente di Judici isbarattonno, e uccisono da piè e da cavallo, in tra quali fue morto Giovanni Ciaura da Luccha. E Judici, e li Vesconti a grande corta e pena ricoveronno in del Castello dell' Arcivescovo; e se non fusse grandissima acqua, che allora piove, erano a grande conditione tutti di scampare, e anco perchè non vi pottero stare per paura, che i Lucchesi non vi tragieseno: unde Judici e li Vesconti non si confidonno più di stare a Cauci, e andonneno a stare a Luccha.

C Del mese di Settembre a la scita lo Comune di Luccha coll' ajuto de i Fiorentini, Senesi, e Pistoresi, e Judici di Gallura, e li altri isfitti di Pisa, vennero a oste al Castello d'Asciano, e stando ad assedio del dicto Castello bene uno mese, feciono colla stipa la via per lo padule, e con le Castella di legname, e con gatti feno sì d'intorno al Castello d'Asciano, che li Capitani, e gli omini, che v'erano dentro, vedendo che non si poteano tenere, nè difendere, rendeno lo Castello al Comune di Luccha, salve le persone e l' avere del mese d'Octobre a la scita. E quello medesimo die, che si perdè Asciano, lo Comune di Pisa, e i Pisani ricoveronno ed ebbero lo Castello di Vada, che in quel tempo l'avea preso Messere Inghiramo da Bizerno. E a quel tempo di qua da Ciecina non si teneano per lo Comune di Pisa se non tre Castella, Vico, Morrona, e Crespina. E poi del mese di Dicembre li Pisani cavalconno a Buiti, e i Vicalesi menaro co loro, avendo intendimento da alcuni Buitesi d' avere la Valle, e la Terra di Buiti; e funno al Castello vecchio di Buiti; lo preseno per forza, che v'erano Sergienti per lo Comune di Luccha, e presi ne li mandonno a Vico. E preso lo Castello vecchio, li foudati del Comune di Pisa intronno in della Valle, e incomincionno a rubare, unde li Buitesi trafeno fu per li monti e colli, gridando a Val-
le,

le, a Valle. Li pedoni n'erano cominciati a partire, e non erano a schiera; li cavalieri vedendo soli venire sopra capo, e ferire, e percuoterè colle lance, e sendo già li pedoni in rotta, discieseno, e si reconno al piano; ed essendo in del piano, e volendosi fermare di fare ischiera, per lo mal tempo, ch'era stato a quelli di d'aquasione, si ficcavano li cavalli: unde li Buitiesi vedendo ciò, discieseno in ver lo piano, e missenoli in isconfitta; e ricousenosi li cavalieri fu per la Fossa Lucciera in ver Bientina; e li Bientinesi isciteno fuora con lance e balestra loro adosso da l'autro lato della Fossa, e per li Buitiesi funno morti de' cavalieri e pedoni, anco per li Bientinesi, e funno presi de li omini da capo presi per li Buitiesi.

Da Messere Bonacorso Gubetta da Ripafatta, Baldino da Panico Nipote dell' Arcivescovo, Messere Gaddo da Caprona, Nino Istrambo, ch'era Anfiano, Messere Gaddo Bercio, e autri più, Messere Gualtieri da Brunforte Podestà fu eletto anno uno. Istette nell' officio mesi sei, il quale venne a Pisa del mese di Dicembre A. D. MCCLXXXIX. Per la quale isconfitta da Buitiesi lo Comune di Pisa, e li Pisani mandonno Sindaco e Ambasciadore al Conte Guido da Monte Feutro, ch'era in Asti a confine, per averlo per Signore, e andovvi Giovanni da Campiglia Sindaco e Ambasciadore del Comune di Pisa, e Tignoso da Campiglia Notajo co lui. E lo dicto Messere lo Conte accettò l'officio de la Signoria di Pisa, libera e gienerale d'essere Podestà, e Capitano di Popolo, ed essere Capitano gienerale di Guerra in termine di tre anni a salario di fiorini X. mila per anno con 50. cavalli d'arme, e 30. ronsini. E tanto vi stettero lo Sindaco, e 'l Notajo, che ne vennero co lui; e venne da Genova in qua per mare; e lo dicto Messere lo Conte Guido giunse in Pisa a dì 13. di Marso, al quale fue facto grandissimo honore d'armeggiare, e d'autro.

Quando lo dicto Messere lo Conte Guido giunse in Pisa, lo Conte Ugolino, e 'l Conte Gaddo, e Uguccione suoi figliuoli, e Nino dicto Brigata figliuolo del Conte Guelfo, e Anselmuccio figliuolo del Conte Lotto suoi nipoti, ch'erano in pregione in della Torre de' Gualandi da sette vie, erano in distretta di mangiare e di bere per la posta della moneta di libbre V. mila, ch'era loro imposta, che ne aveano pagate tre altre imposte. E fu dicto al Conte Ugolino da Neze a Marti, che se non pagasse, u pagasse, era dicto, che dovevano morire. E quando lo Conte Guido giunse in Pisa, già erano morti lo Conte Gaddo, e Uguccione di fame; e li autri tre morinno quella medesima septimana anco per distretta di fame, perchè non pagonno. E da inde inansi la dicta pregione si chiamò la Pregione e Torre della fame; e disse, e credeasi, che se 'l Conte Guido fusse giunto in Pisa, inansi che fusseno cominciati a morire, u che fusseno così venuti meno, che non arè lassato nè patito, che fusseno morti per quello modo, che li arè iscampati da morte.

Messere lo Conte Guido da Monte Feutro Podestà di Pisa, e Capitano del Popolo, e Capitano gienerale di Guerra del Comune di
Tom. XXV.

(*) u qnde, cioè o incirca.

A Pisa, fu tre anni a salario di X. mila fiorini d'oro per anno, con cavalli 50. d'arme, e 30. ronsini A. D. MCCXC. E poichè venne e stette a Pisa bene uno mese, furono a lui giunti fiorini 2. mila per anno. Lo quale venne a Pisa a dì 13. del mese di Marso MCCLXXXIX., e incominciò incontenente a fare l'officio del Capitaneatico de la Guerra: unde Messere Gualtieri da Brunforte Podestà, ch'avea a stare in dell' officio ben V. mesi u quinde (*) intorno, e l'officio della Podestaria e Capitania di Popolo dovea incominciare di po' finito l'officio del dicto Messere Gualtieri, vedendo, che al Conte era e andava tutto l'officio del mese di Luglio a la intrata si concordò col Comune di Pisa di lassar tutto l'officio al Conte Guido, e fue pagato di tutto lo suo salare, e tornò a casa, e a la Terra sua.

B Quasi incontenente, u di poco che 'l dicto Messere lo Conte Guido giunse a Pisa, li Ghibellini di Vaudera da cavallo, e da piè, che si riducevano a Morrona, co li quali fue Nieri di Janni Conte da Donoratico, e Tauduccio da Sanminiato, andando per la contrada, si trovonno co la Masnada da cavallo e da piè, ch'era in Pecioli, de i quali era capo Nieri di Mainetto, a Monteculaccio, e visonno insieme, e combatteno. Ghibellini della nostra parte isconfisseno li Guelfi, che erano più gente assai da piè, avegnia che nostri fusseno pochi più da cavallo; e funnono uccisi e morti assai de' nimici, e anco presi de i pedoni, che cavalieri poco danno ebbero, che fugginno. E questo fue lo buono incominciamento e principio, che fue in tempo del Conte predicto.

C Et quasi incontenente che 'l sopradicto Messere lo Conte fue a Pisa, fecie chiamare, e fare in Pisa bene 3. mila balestrieri, e comperare le balestra, e imparare a balestrare, sì ch'è quasi in meno di due mesi funno diventati buoni balestrieri. E la prima cavalcata, che fecie fare lo dicto Messere lo Conte, e Messere Sansettino suo Cavalieri co la masnada da cavallo, e co li balestrieri, fue al Castello di Lari, e vinseno lo dicto Castello quello medesimo dì per battaglia, e forsa de le balestra.

D E da inde a pochi di mandò, e fecio cavalcare la dicta gente in Vaudera, e combatteno lo Castello di Sojana, e piglionnolo, ed ebbonolo per battaglia; e poi ebbono, e rendennosi al Conte, e al Comune di Pisa lo Castello, e la Terra di Sancto Pietro; e in quelli di s'ebbono, e rendennosi tutte l'autre Terre d'intorno di Vaudera di sotto. Et a inde forse a tre mesi si rendè al dicto Messere lo Conte, e al Comune di Pisa lo Castello di Chianni: sì che in breve termine di po' la venuta del dicto Messere lo Conte Guido tutte le Castella e Terre della Vaudera di sotto funno e vennero a i comandamenti del dicto Messere lo Conte, e del Comune di Pisa. Poco tempo di po' la sua venuta a Pisa lo dicto Messere lo Conte colla masnada cavalcò, e co li balestrieri, e col Popolo andò più voute a Cauci, e prese tutti li campanili e forteffe della Valle di Cauci, e tutta la Valle, e fecie disfare tutti li campanili e forteffe della Valle dal Castello maggiore, e altre, salvo che 'l campanile de la Pieve,
V u z e'l

e 'l Castello dell' Arcivescovo. E anco pigliò la Torre di Caprona, che si tenea per li nimici, e fornilla, e fecie fornire d'omini e di fornimenti.

Lo dicto anno poi del mese d'Agosto lo Comune di Lucca con ajuto de' Fiorentini, Senesi, Pistoresi, e li altri della compagnia de' Guelfi di Toscana, e li sciti di Pisa, fecieno lo grande oste ed exercito, e vennero per la via d'Asciano in Mezana, e in del piano di Cauci; e guastorno tutta quella contrada, e Caprona, e combattenno la Torre di Caprona, e istettenovi a la dicta Torre ad assedio di VIII. E quelli della Torre la rendeno loro a patti, salve le persone: unde lo Conte li fecie isbandire di grave bando, perchè la rendeno a patti. E di quinde l'oste tutta per la via di Piemonte andò a Vico, e guastorno tutto Vico intorno di vignie, e d'ulivi, e case, e stettenovi di VIII. E tornò l'oste a casa a le Terre loro incontenente di po' li dicti otto die.

Poi lo sopradicto anno del mese di Settembre a lascita Messere lo Conte Guido mandò Messere Arrigo di Bretenoro suo Cavaliere, e Ser Nero da Magliano suo Notajo a Piombino, e ine stetteno pochi di, e fecieno disfare le case de' Guelfi di Piombino, ch' erano ribelli, e istetteno ine a difesa e guardia di Castiglione. E istando in Castiglione, lo dicto Messere lo Conte mandò in Maremma di quelli della masnada da 150. in 200. cavalieri, de i quali funno Capi, e Vicarij lo Conte Nieri, e Messere Bacciameo di Bonifazio de i Gualandi; & andonno a Castiglione. Quando funno venuti in della Terra, Messere Arrigo da Bretenoro sopradicto, e Messere Nero fecieno armare tutti li Castiglionesi, e con li dicti cavalieri, ch' erano venuti, e con li Castiglionesi lassati a guardia della Terra, Ser Nero sopradicto, e Bue Gatto Podestà della Terra con omini vecchi tanto, la mattina per tempo iscitteno di Castiglione, e con la dicta gente andonno al Palafso di Grosseto, ch' era su la focie di Castiglione presso a Castello di Castiglione per due balestrate, che si chiamava isteccho in occhio a Castiglione, e combattenno lo die più voute. E quelli del Palafso fenno, che li Grossetani li soccorresseno. E quando venne la sera, quelli del Palafso si vouffeno rendere salvo le persone; e Messere Arrigo non li vouffe ricievere: che fue tenuto meno che fenno, ma grande follia. Li Grossetani vedendo lo fumo, e avendo le novelle, con tutto loro isorso di pedoni e di cavalieri trasseno la sera e la notte, sì che la mattina per tempo funno ischierati in del tombulo presso al Palafso. Messere Arrigo vedendoli venire, con la gente del Comune di Pisa si partì dal Palafso, e feciensì andonno loro incontra, e ischieronnosi in del tombulo.

Ed erano quelli di Grosseto bene 2. mila pedoni con pavesi e giacude, più forte che uno muro, ed erano bene 200. cavalieri u quinde atorno. Messere Arrigo iscieuise XXV. feridori de' migliori della masnada, e fue l'uno di quelli, e andò a ferire adosso a i pedoni per differrarli. Quelli di po' li pavesi istando, li riceverteno in su le giacude, e uccisenoli, e infilsono tutti; e fuvi morto Messere Arrigo, e de i migliori della masnada, e quasi quelli XXV. funno tutti morti. E la schiera de i nostri cavalieri, che dovea feri-

re, vedendo cusi cogliere a li feridori, tenne outra, e non ferì, e voufe in ver Castiglione, e funno in rotta; e la maggior parte di loro passonno di qua la focie Frediprata, e con alquanti cavalieri si ressono in su la focie. E i Grossetani da piè e da cavallo erano usciti di schiera, ed erano feriti adosso a' Castiglionesi, e uccisenone ben XL. Quelli, che avea la bandiera di Messere Giovanni della Penna, ched era di quelli cavalieri de i Pisani, ched erano ritti su la focie salendo con la bandiera di Cione da Grosseto, disse a quelli, che avea la bandiera di Cione da Grosseto *bandera per bandera*, e ferillo con la bandiera, e gittollo a terra da cavallo con la bandiera. Li cavalieri de i Grossetani vedendo abattere quella bandiera, quelli ch' erano via dirieto, e cavalieri e pedoni incomincionno a fugire; e li cavalieri de i Pisani, ch' erano su la focie, ferinno adosso loro; e li altri, ch' erano di qua, ripassonno di là. E vedendo ciò, ferinno anco, e misenoli in isconfitta, che non ressono tratto. E funno li Grossetani tutti isconfitti; e durò la caccia bene V. miglia; e funno de' Grossetani morti bene 600. e presi più di 400., e menati poi a Pisa in sur una Galea per li Piombinesi. Queste cose avvennero del mese d'Ottobre a la scita quasi su Ogniasanti. Del mese veramente di Gennaio u di Ferrajo in del sopradicto Anno lo dicto Messere lo Conte Guido mandò Messere Sanfettino, e Gualtieri di Romagna suo Cavaliere con la masnada da cavallo, e con grande quantità di balestrieri di Pisa, e con li Ghibellini di Vaudera da piè e da cavallo, al Castello di Montecchio di Vaudera. Lo Castello sudetto ebbonolo per forza e battaglie, e tra gli altri, che vi funno presi, vi funno presi Messere Albiso de i Rossi, che 'l tenia.

Poi del mese di Marzo, u d'Aprile, u quinde apresso, a lo ncominciamento dell' altro Anno MCCXCI. tre Conostabili de la masnada del Comune di Pisa, Maestro Giordano, Giano da Figbini, e Sauci da Vinci con quelli de le loro bandiere mandati dal dicto Messere lo Conte Guido in Vaudera, cavalcando per la contrada, s'iscontronno con la masnada da Peccioli da cavallo; e quine friducievano, e funno assai più cavalieri li nimici da Peccioli, che non erano quelli della masnada del Comune di Pisa; e combattevano insieme, e funno di loro molti morti e presi, intra i quali fue morto Duccio Manzuola de i Vesconti, e preso Messere Mandasco Vesconte; e da inde inansi lanque si trovonno insieme li nimici, e quelli della masnada di Pisa, e li meno, e più, erano isconfitti, e perdeano.

In del sopradicto Anno MCCXCI. a la scita del mese di Giugno Messere Aymberrigo di Nerbona Capitano dei cavalieri della taglia di Toscana, che fue loro lassato e dato dal Re Karlo Secondo, con tutti li cavalieri de la taglia, e con li cavalieri di Fiorenza, Luccha, Siena, Pistoja, e de li altri Comuni, e Terre della Compagnia de i Guelfi di Toscana, con li sciti di Pisa, che funno tra tutti bene 2. mila cavalieri, con pedoni in grande quantità fecieno oste, e andonno a Porto Pisano per la via di Collina; e 'l Conte Guido con de i Pisani de la masnada li andonno a provvedere al Ponte di Sacco, che passonno per lo scoperto di Treggiaja; e credetesi, e dissei, che 'l Conte con la masnada

da in della via di Collina ad alcuno reducto li assagliasse, e combattesse con loro; poi li parve troppo grande riscio. E anfi che l'oste fusse giunto a Porto, e per mouti di, anfi che venisse, lo Conte fecie disfare lo fondaco da Porto, e le case tutte; e anco fecie mettere a fuoco e ardere tutto Livorna; perchè l'oste di terra non vi potesse istare in de le case.

E l'armata de i Gienovesi, perchè non era potuta compiere la pacie, ch'era facta co i Gienovesi (tante, e sì grande cose erano promesse, sicome di sopra indel Conte Ugolino si dicie) venne al Porto. Essendo l'oste de i Toscani in terra, e l'armata in mare, combattono li Gienovesi le torri del Porto, e accostonosi co i gatti a la Torre Malterchiata e taglionnola di sotto, e missenola in pontelli; e per tutto ciò non si vousseno rendere. Misseno lo fuoco in dei puntelli, e fecieno cadere la Torre, ed ebbero quelli, che iscamponno, e non morinno, pregioni. Quelli dell'autra Torre del Porto vedendo ciò, e che non poteano avere soccorso nè ajuto da Pisa, rendeno le Torre a i Gienovesi, salve le persone. Avute le Torre, le disfecieno, e disfecieno tutto lo Porto, e portonneno li Gienovesi, e i Lucchesi le catene de le porte.

E istando la dicta oste de' Toscani a Porto, e l'armata de i Gienovesi ine, anfi che l'Porto si prendesse, lo dicto Messere lo Conte Guido con la Masnada tutta, e con li Pisani da cavallo, e da piè, e balestrieri, e tutti altri lassati in Pisa a guardia con omini vecchi, e Judici, e Medici, e con li contadini di Vaudarno, Podere, Upeffinghi, Piemonte, Caucici, cavalcò, e intrò per la via d'Asciano inde la Valle di Massa, e arsevi Massa, e la contrada; e andò la schiera dinanzi in fine a Ponte tetto, e la sera tornò a Pisa; e feciesi quello guaisto, che potette in Arno; e lassò li cavalieri a la guardia del Castello d'Asciano, che si tenea per li nimici.

E un autro die istando anco l'oste a Porto andò con tutta la dicta gente lo sopradicto Messere lo Conte a Buiti, e introssi in della Valle, e arsevi in fine al mezzo; e se si fusse entrato di sopra, bene da ognia lato sarebbe arsa e messa a fuoco tutta la Valle, e presi delli omini. E funnovi de i contadini, e cittadini di Pisa morti bene 12. per non saperli guardare; e la sera tornò a Pisa con tutta la gente. E in prima, e dipoi per moute cavalcate, e aguaiti, che mandò e fecie ponere a Buiti, e a i Buitesi, ne funno mouti presi e morti de i Buitesi; e fecieno più voute appiccare, e fare grande istrafio di loro.

Poi del mese di Novembre lo dicto Messere lo Conte Guido trattò in prima con Preite Buonaguida, e Maestro Falcone, e Puccio di Nuguo, e altri delli sciti di Calcinaja, poi con tutta la gente di Pisa da cavallo e da piè, salvo quelli, che rimaneano a la guardia, e con i contadini di Vaudarno, e di Piemonte, e del Podere, e con cierti da Vico, e con li sciti di Buiti, cavalcò la sera per tempo (che di notte andò la gente) in Vaudarno, e fecie scegliere da 300. fanti, e omini da vantaggio de le persone, cioè de li sciti di Calcinaja, e de li omini da Vico, e de li sciti di Buiti, e da Cascina; e la notte andò inanzi secretamente in ver Caucinaja di fuor dal fosso, e puosenosi in guaito in più parte

A presso al Castello; e alquanti di loro portono uno nogulo adosso. E quando parve loro ora, che dormisseno le guardie, misseno lo nogulo in del fosso pianamente, e passonno lo fosso, e con iscale di fune, che puoseno a le mura, montonno, e saglinno in su le mura. E Preite Buonaguida fu lo primo, che vi fallitte, e funno di su le mura più di 7 anfi che le guardie li sentisseno. E quando le guardie levonno lo romore, li altri, ch'erano dintorno, passonno lo fosso co le scale de legnio, e montonno su le mura ben 100. anfi che li Upeffinghi, ch'erano dentro, e cinquanta Soudati, che v'erano per lo Conte Guelfo, fusseno armati. E levato lo romore, e fatto lo segnio, ch'era ordinato, lo Conte con tutta la masnada e la gente, ch'era dentro dal Fosso Arinonichi, trasse, e funno d'intorno a la Terra. E quelli, ch'erano in su le mura, vedendo traggiere lo Conte col'autra gente, fue incontenente presa la Terra, e l'Castello di Caucinaja; e funno presi li Upeffinghi tutti, che dentro v'erano, e Messere Gualtieri da Caucinaja morto, e presi Naudo da Fojano Conestabile, e li altri L. soudati, che v'erano per lo Conte Guelfo, e cierti di Caucinaja, ch'erano tenuti Guelfi, e più amici de li Upeffinghi; e funno tutti messi in della pregione de la Torre de' Gualandi da sette vie, dicta Torre della fame. E fecievi fare lo Conte lo muro del baillo d'intorno perch' enno meglio guardati; e li altri fecie mettere in della pregione della Torre dei Famiglitti da Duomo. E funnovi presi mouti arnesi, e mouta robba; e tutta la fecie lo stesso Messer lo Conte Guido venire in comune, e seguitonne a lo Comune di Pisa, senza l'autro, grande utilità d'avere.

B
C
D
E
Autro anno vegniente poi MCCXCII. del mese di Diciembre la notte sopra la Vigilia di Pasqua di Natale lo stesso Messere lo Conte Guido da Monte Feuto avendo facto trattato inanzi con Maestro Falcone da Calcinaja, e lo dicto Maestro Falcone con Orfo da Pofsale, ched era in bando del Comune di Pisa, e Corso da Pofsale suo fio, lo quale Orfo essendo in bando, e mostrandosi mouto Guelfo, si riduciea in del Castello di Pontedera, cavalcò, e andò la dicta notte con tutti li cavalieri, ch'erano in Pisa soudati, e altri, e balestrieri, e tutto l'autro popolo, lassati cierti vecchi, e Judici, e Medici a la guardia de la Città di Pisa, dentro dal Fosso Arinonichi, e cierti omini da piede asciouri in quantità di 300. fanti da Vico, da Cascina, e da Caucinaja, e de li sciti di Buiti mandò inanti a la Terra con Maestro Falcone. E la sera de i Sergienti, che istavano in del Castello di Pontedera per lo Comune di Fiorenza, n'erano isciti per andare a guadagnare da 50. Andonno al Castello di Pontedera, e giungendo presso al Castello sentinno, come Orfo era su una de le Torre a lato al cantone di ver l'era. Levò lo romore la Terra tra la mezza notte e l'mattino; e questi 300. fanti funno d'intorno incontenente, e fecieno segnio a la Torre di Caucinaja, e quella di Caucinaja a la Torre di Rinonichi, com'era ordinato; e l'Conte colla cavallaria, e con gente tutta incontenente trasse al ditto Castello di Pontedera, e fuvi d'intorno. E lo sopradicto Orfo, ch'era in su la Torre, sentendo la gente venuta, incontenente a uno, ch'era su la Torre per guardia, diede in

in su la testa, e misenelo giù per morto, e chiuse lo portello della Torre, ch'era chiusa dentro, come di fuori, e difeseli valentemente da quelli, ch'erano in su quell'altra Torre, e in su le mura. E li balestrieri Pisani l'ajutunno molto per lo balestrare, che fecieno a quelli dentro delle Torre, e de le mura, e li difeseno. Messere lo Conte Guido fecie comandare a li Ficiali suoi, che faciesse mettere de noguli in del fosso, e passonno fanti da vantaggio, e con iscale di fune montonno sulla Torre là v'era Orso, e non vi poteano montare per quelli dell'altra Torre, e delle mura, in fine che non si puoseno le scale dintorno intorno, perchè omini, che v'erano dentro pochi, non si poteano difendere. E fu preso lo ditto Castellano e avuto in forza del ditto Messer lo Conte, e del Comune di Pisa, e funnovi morti dentro mouti omini per li Uberti, e altri Fiorentini, e preso Messere Guido Cingarelli de i Rossi; e gli altri, che iscamponno, funno messi in pregione. In del sopraditto anno anzi la dicta prefura del Castello del Pontadera, del mese d'Agosto, o di Luglio, Judicie Nino Judici di Gallura con 500. homini da cavallo della taglia di Toscana si reducieano, e tornavano in del Castello del Pontadera per fare guerra al Comune di Pisa, e al Contado. Messere lo Conte Guido con tutti li soudati, e la cavallaria tutta di Pisa una sera a tardi cavalcò per la via di Collina, e fecie mettere a guasto in più luoghi in dello scoperto di Treggiaja, e in quelle parte fecie andare cavalieri e pedoni in ver lo Pontadera. Judici, e li cavalieri, che v'erano dentro, iscitteno fuora contra loro, e cacionnoli via. L'aguaito uscì fuora troppo vaccio; ed ellino vedendo l'aguaito, incontenente vouse; e caccionnoli insin sul fosso del Pontadera, su quale rimase Judici; e funnone morti e presi, in tra' quali fue preso Messere Nieri di Messere Simone Ciera di Cas'Alberti. E incontenente Judici con tutti li cavalieri si partinno per volontà de i Toscani del Pontadera, e non vi tornonno più.

Messere Galasso Conte di Monte Feutro fue Podestà di Pisa, e Capitano del Popolo, e Capitano gienerale di Guerra del Comune di Pisa anno uno con cavalli 50. e onfini 30. a salaro di fiorini X. mila d'oro, anno di Dio MCCXCIII.

L'officio del quale incominciò quasi ne la scita del mese di Ferrajo, uvero in della ntra del mese di Marso, ch'era chiamato, che incominciassse l'officio suo l'autro di finajo, ma perchè non era giunto a Pisa, incominciò l'autro die, poi che fu giunto. E lo die di poi, che fu finito del sopraditto Conte Guido, perchè non faciea officio, chi faciesse, a quella baudansa Cioe Rosso de' Lanfranchi, che non era anco Cavaliere, feritte Bindo Triglia de' Lanfreducci per vendetta di Duccio da Prarana, che l' detto Cioe era co lui, quando lo sopraditto Duccio fu ferito a Livorna da cierti de' Lanfreducci. E poi lo ditto Bindo de le dicte ferite moritte. Per cagione del quale malificio, lo di medesimo che si fecie, lo ditto Messere lo Conte Guido fu chiamato anco Signore in fine a la venuta del Conte Galasso a ragione di quello salaro, che avea in prima. E cusì stette anco Signore in fin che l' Conte Galasso venne. Nel tempo del quale Conte Galasso

A lo primo die di Quaresima lo ditto Conte Galasso con la masnada da cavallo, e delli giandonieri da piede, e con li Pisani tutti da cavallo, e con li balestrieri tutti da Pisa, e l'autro Popolo di Pisa, e con li Vicaresi, e isciti di Buiti, e con loro consiglio, e con quelli di Piemonte, e da Cauci, e di Vaudarno, e del Podere Upeffingo, rimanendo lo Conte Guido in Pisa, cavalcò a Buiti di notte, e fecie la sera pigliare le poste di sopra, e dalato, e da tutte le vie e parti. E l' Conte con la cavallaria e l' popolo intrò di sotto, e quelli di sopra, e da lato si calonno in della Valle, e arsesi quasi tutta la Valle, e uccisenosi de li omini, e piglionnoli de i Buitesi da 150. tra ciguli, e grandi. E in dell' ora della Tersa, u quinde apresso, con tutta la cavallaria, e balestrieri, e popolo fu ricouto in su lo colle di Culdascine; e quando fu ine, delli Lucchesi da cavallo, e da piè trasfeno in soccorso de' Buitesi, e aparveno in su li monti in ver lo sceppatto di Belloste; e lo ditto Galasso con la sua gente aspettò ine assai, e per grande ora, discendesseno del monte, e venisseno giù a la battaglia per combattere con loro. E da che non vouse venire a la battaglia, lo sopraditto Conte con la sua gente tutta si ricoufe a Vico, e lo die medesimo ne venne a Pisa; e feciene menare li pregioni, e poi mettere in pregione. E perchè li Lucchesi, e Fiorentini, e li altri Toscani de la Compagnia loro facieano grande aparecchiamento di venire con grande isorfo a oste contra lo Comune di Pisa, pensonno, e diliberonno li savi omini da Pisa, che Messere lo Conte Guido dovesse rimanere, e istare in Pisa cinque mesi, infine che l' oste venisse, e si partisse; e cusì s'ordinò, e fecie che rimase, e istette cinque mesi in Pisa, in fine che la dicta oste venne, e si partì; ed ebbe per suo salaro del ditto tempo lo sopraditto Messere lo Conte Guido fiorini cinque mila dal Comune di Pisa.

D Poi del mese di Giugno lo sudditto Anno l'oste grandissima de' Fiorentini, Lucchesi, Senesi, e tutti li altri de la Compagnia de' Guelfi di Toscana, e con tutto loro isorfo, e ajuto di tutti li amici, che funno ben 4000. cavalieri, e ben 10. mila pedoni, de la quale oste fue Capitano gienerale Messere Gientile de li Orfini da Roma con grande salaro, venne in del Contado di Pisa, e intrò in Vaudarno, e puoseli, e mutossi, e stette sempre sopra Arno; e arseno, e guastonno Vaudarno in fine a Riglione, e a Fagiano, e sperialmente da la strada in ver Arno, che da la strada in là non andavano, se non con grande gente per paura delli ditti Conti, e de la masnada, ch'era in Pisa, li quali più voute li asaglinno, e fecieno, e tennero loro danno.

E Li ditti Messere lo Conte Guido, e Conte Galasso, quando seppeno e sentinno, che la dicta oste venia, mandonno 50. cavalieri, che istesseno in del Castello di Caucinaja, delli migliori della masnada, che vi dimorasseno in fin che l'oste stesse, e si partisse. Li quali, quando l'oste venne, e passò inde, e quando la scorta venia e passava, speffe voute li asaglinno, e preseno, e uccisenosi di quelli della sopraditta oste delli nimici, e per questa cagione venia, e andava, e passava la scorta con grandissima compagnia.

Istando l'oste in Vaudarno a Layano, e Sombra, e per quella contrada, e passavano moute

monte voute ine tra Caprona, e Campo Lupo de li Uberti con in fine a 100. omini da cavallo, cavalcò in fine a Campo, in tra' quali funno cierti donzelli Pisani; e quando vide, che di quelli dell'oste erano passati di qua da lato di Caprona, iscinno, e ferinno loro adosso, e ucciseno, e iscavallonno mouti, e fecieno romire, e ricouffenosì sani e salvi, senza alcuno danno; e fue tenuto bello facto. E istette la ditra oste in del Contado di Pisa quasi per tutto lo mese di Luglio.

Poi del mese di Settembre lo sopraditto Messere lo Conte Galasso, essendone andato lo Conte Guido, fecie trattare con due Lucchesi, ch'erano Sergienti in del Castello d'Avene d'essere quello di, che venisse loro la guardia, in su la Torre della Rocca, e fare a sapere lo die sopraditto. E lo ditto die lo sopraditto Messere lo Conte con la masnada da cavallo, e delli giadonieri da piede, e con cavalieri, e balestrieri, e'l populo da Pisa, e quelli di Vaudisferchio, Piemonte, Cauci, Vico, e di Vaudarno, e Podere Upeffingo, dovea di notte con tutta la ditte gente gragere, ed essere al Castello d'Avene a la randa del die, e combattere la Terra, ed elli dare la Torre. E questo trattato facciano, e fecieno li ditti due Sergienti con Vanni dello Fornajo Notajo; e li ditti due Sergienti fecieno a sapere al sopraditto Vanni lo die, che doveano fare la guardia; e'l sopraditto Vanni al ditto Conte Galasso. E'l sopraditto Conte con tutta la ditte gente cavalcò, e andò al Castello d'Avene, e non si potette avere lo ditto Castello. Si disse perchè Vanni del Fornajo non fue la notte a quella ora, che dovea, a rispondere al segno, che dovea; fchè quelli dentro del Castello s'avideno, e piglionno quelli due Sergienti, ch'erano in su la Torre, e funno menati a Lucca, e istrascinati, e impiccati per la gola.

Di po' questo facto del mese d'Ottobre, u di Novembre lo suddetto Conte Galasso tenne ed ebbe trattato con uno de i Castellani d'Asciano, che venne a lui di notte più voute secretamente, e prometteali di dare lo Castello per grande quantità di moneta; e ordinò la notte, che dovea essere, e venire al Castello con la gente, che dovea fare. E fecie tanto fallo Messere lo Conte, che non si fece dare stadichi dal ditto Castellano; sicome lo ditto Conte ordinò co lui, cavalcò, e andò con la sopraditta gente al ditto Castellano d'Asciano, e presso al die fecie li segni, che avea promesso; e cierti, ch'erano ordinati, s'accostonno al muro del Castello da lato di sopra, e quelli calare fecie iscale di fune; e quelli sicome traire avea ordinato co' li Sergienti del Castello, che quando alcuno fallisse su, e mettesse lo capo per lo portello della Torre, ch'era aperto, li fusse dato d'una massa grossa di legnio in sul capo, e morto, e gittato in del fondo della Torre; e cusi fecieno a sei, andando l'uno di po' l'autro su per la scala. Lo septimo, che avea nome Caccia Falcione giadonieri, quando fue su in capo dello scala, dicendo quelli, ch'erano dentro, che intrasse dentro per lo portello, disse, che volea vedere li compagni suoi, e autramente non volleno entrare dentro. Allora quelli dentro lo volleno afferrare, e quelli si gittò a terra della scala, e gridò a l'arme. La gente, ch'era presso, trasse, e

A quelli del Castello cominciò a balestrare, e fue scoperto lo tradimento. Lo Conte Galasso vedendo ciò, istette ine uno pello con la gente, e poi si partì, e tornò a Pisa. Del mese di Novembre possà Giano di Fighino Conestabile con autri da 50. omini a cavallo, cavalcono a le parti di Morrona, e con de i pedoni di Vaudera Ghibellini, che riduceano in Morrona, feceno una cavalcata in ver le parti di Peccioli, e si trovonno con la masnada da Peccioli da cavallo e da piede, ch'era uscita fuore, e combattenno con loro, e nase-noli in isconfitta, e ucciseno di molti, & presi n'ebbono da 25. de i quali tutti quelli, ch'erano di Pisa, e del Contado, lo dicto Conte Galasso condannò, e fece impiccare per la gola, in tra i quali fue Marcuccio Sacramento.

Messere lo Conte Guido da Monte Feltro Podestà di Pisa, e Capitano del Populo, e Capitano generale di Guerra del Comune di Pisa, fue electo in termino di tre anni, e cominciò lo suo officio, finito l'officio di Messere lo Conte Galasso, Anni di Dio MCC. XCIV.

E stette in del dicto officio sei mese, meno alcuni di; imperochè la pace fu fatta col Comune di Fiorenza, e di Lucca, ed autri Comuni, e Compagnie di Guelfi di Toscana, e con Guelfi usciti de la Città di Pisa.

C In del tempo de la Signoria del quale sopraditto Messere lo Conte Guido, Frate Franciesco de Malpigli da Lucca de l'Ordine de' Frati Rimitani di Sancto Agostino trattò col ditto Messere lo Conte Guido, e con diecie de maggiori di Lucca de i Grandi, e di Populo, li quali per cagione d'una cavallata, che fue inconciamente fatta in Lucca, funno chiamati sopra tutti li facti de la pacie di Lucca. Chiamossi poi li X. della Pace di fare pacie tra'l Comune di Pisa, e'l Comune di Lucca, e l'autri Comuni della Compagnia de' Guelfi di Toscana, e con li sciti di Pisa; e istando, e durando lo trattato de la pacie, lo ditto Frate Franciesco, quando venia a trattare, moute voute venne e andò a la Calonica del Duomo a parlare in prima al Piovano di Sancto Casciano, e da Sovigliano; e mandavano per Messere Bacciamèo di Messere Bonifatio de i Gualandi, che n'aveano grande volontà; e ragionava, e parlava con loro, anzi che andasse al Conte. Unde lo ditto Messere lo Conte Guido fue indegnato, e torbato mouto contra di loro. E accordato lo trattato, e lo facto della pacie, chiamò, e fecie chiamare Ambasciadore a fare e giurare la pacie Messere Gherardo Faggiuolo, Messere Lamberto, Messere Bacciamèo di Bonifatio, & Messere Ranieri Sampante, e Pardo da Coza Notajo co loro. E quando lo ditto Messere lo Conte ebbe lettera, che la pacie era fatta e fermata con li Sindichi e Ambasciadori de' Comuni di Fiorenza, e di Lucca, e de li autri Comuni e Terre della Compagnia de' Guelfi di Toscana, e de li sciti di Pisa, fecie fare inquisitione contra Messere Bacciamèo di Bonifatio di tradimento di dare la Città di Pisa a li Lucchesi, e'l più laido bando, e'l più grave del mondo de la persona, di publicamento, e disfaccimento di tutti li suoi beni. E anco fecie dare lo simile bando a Gadduccio Ismerlo de' Gualandi, ch'era andato co lui. E tornando da fare la pacie, fu ditto a la porta di Par-

Parlascio a Messere Bacciameo, e a Gadduccio di questo bando. Iscinno fuor de la porta, e andonno via, e partinnosi per non venire a le mane del Conte, che si crede, che arebbe fatto loro tagliare lo capo a ciascuno. E dipoi'l bando corso fecie lo Vicario suo la condannagione, e fecie disfare li beni tutti di Messere Bacciameo. E contra Messere Ranieri di Bonifatio, e Messere Gaddo Gombo de li Gatani, li quali lo die che fue lo Consiglio de la pacie andò per Pisa a cavallo dicendo: *muoja, chi non vuole pacie*, fecie grave procieffo contra di loro. Sostenuti, e posti a la girella, e fatti confessare, funno condannati messere Gaddo sopraditto libre mille, e Messere Ranieri in libre 500. e se da inde a X. di non avesseno pagato, che fusse a ciascuno di loro tagliato lo capo. E funno in della Piaffa menati personabilmente a udire leggere le loro condanagione. E Messere lo Conte sopraditto fecie ponare in su la Torre di Messere Giovanni della Sassetta là u stava, e faciea istare lo die e la notte li giandonieri armati, e soudati da cavallo perchè niuno ardiffe di levarsi. E prociedere fecie contra mouti, che'l die del Consiglio, che si fermò la pacie, gridonno, e feciono romore dinanzi la Corte del ditto Messere lo Conte, e per la Città di Pisa, dicendo: *muoja, chi non vuole pacie*. In tra li quali fue Messere Lamberto de i Gatani, che corse bando, e funnoli diffatti tutti li suoi beni, e Ciando di Messere Matteo Briaco, e altri de i Gatani, e Vanni Cascietta, Baccione Selera, e altri di Populo, li quali tutti fecie pigliare, e vennero inanzi, e funno posti a la girella, e tormentati, e fatti confessare; e poi funno condannati ciascuno grossamente, e mandati a confine a la lunga chi in della Marca, e chi in del Ducato, e chi in Campagna. La quale pacie fu fatta e fermata a Fieciecchio per li Sindichi e Ambasciadori de i Comuni di Fiorenza, Lucca, Siena, Pistoja, e de li altri Comuni de la Compagnia de' Guelfi di Toscana, e delli sciti di Pisa dall'una parte, e lo Sindaco e Ambasciadori del Comune di Pisa da l'autra parte Anno Domini della incarnassione MCCXCIV. del mese di Luglio.

In de la quale pacie fue ordinato, che lo Comune di Pisa dovesse chiamare de le Terre de la Compagnia di Toscana l'un'anno Podestà, e l'autro lo Capitano. Lo ditto Messere lo Conte Guido, poi che fue fatta la pacie, istette in Pisa infine a la scita di Settembre per far fare l'executione della pacie; e fecie fare ragione dell'antrata, e della scita, e inventaro di tutti li beni del Comune, e lasò di mobile al Comune di Pisa libre 62. mila; e fecie anco testamento in fatti e in ditti al Comune, e a li omini di quello, che avesseno a fare delli loro fatti. E male a uopo di Giudici di Gallura, e delli sciti di Pisa non procuronno, che'l ditto Messere lo Conte rimanesse in Pisa, e fusseno tornati sotto la sua Signoria.

E lo di, che Messere lo Conte si partì, e escì di Pisa, e intrò Messere Conte da Colle Podestà in signoria, fue in Pisa grande romore, non essendo partito lo ditto Messere lo Conte due miglia da Pisa per la via di Massa.

Messere lo Conte da Colle Valle Else Podestà anno uno MCCXCIV. il quale officio cominciò quarto Iddu d'Agoſto. In del cui tempo tornonno in Pisa mouti de li sciti di

A Pisa, salvo che Giudici di Gallura, e cierti de' Vesconti; e fenno grande contentione e dichiarazione delli capituli de la pacie; e mouti delli Savi e Giudici di Pisa con delli Savi e Giudici dalla Rocca funno insieme a Sancto Jacopo del Poggio, e autri alcuna vouta a Pisa, e a Lucca sopra li dichiarazioni de li Capituli de la pacie. E a la fine di po' mouti trattati, essendo istati e convenuti insieme li ditti Savi del Comune di Pisa, si concordonno insieme con li Savi e Giudici del Comune di Lucca, e fecie mouti dichiarazioni sopra li Capituli della ditta pacie, salvo che sopra uno Capitulo, che si dicea, che la ditta pacie non s'intendesse, se non dal prossimo mare in qua, e per la parte di Giudici di Gallura si dicea, che quello Capitulo non s'intendea, nè v'era posto per lui; ma era messo e posto lo ditto Capitulo in della pacie, e s'intendea tanto per li eredi del Conte Ugolino. E diceasi e proferiasi per lo sopraditto Giudici di Gallura, che volea tornare e istare a confine sotto la Signoria del Comune di Pisa a Cauci, u altro, lo qual piaceſse al Comune di Pisa, essendoli ristituti e renduti li suoi beni tutti di Pisa, e del Contado, e di Sardignia. E per cieſſare ognia scandalo, di ciò erano contenti, e voleano quelli, che più savi erano tenuti a Pisa, cioè Messere Gherardo Fagiuolo, Banduccino Bonconte, Jacopo Favuglia, Messere Ranieri Sampante. E mouti autresi Ghibellini, e spetialmente di Populo non voliano, e non vouſſono, dicendo: da che'l Capitulo de la pacie dicie così, e possi difendere a ragione. E lo ditto Capitulo vi fecieno mettere egli no, e non lo Comune di Pisa, avegniachè dicano, che vi fu posto e messo pur per l'eredità del Conte Ugolino; e non vouſſeno, che si fassè; e trassenolo lo Consiglio a partito a stracquo.

Per la qual cosa Giudici di Gallura fecie venire a Pisa imbasciaria mouto grande, e Ambasciadori solenni ciascuno Comune e Terra de la Compagnia de' Guelfi di Toscana; e dimandonno per li Giudici di Gallura quello medesimo, ch'era dimandato per lui; e diſſeno, che quello Capitulo v'era messo e posto i nella pacie, e s'intendea tanto per l'eredità del Conte Ugolino; e così diciano li Giudici e savi de' loro Comuni, ch'era ragione; e, se non fusse, che lo dimandavano per gratia per parte de' loro Comuni, e per maggiore conservamento de la pacie. E ogniauno Ambasciadore di ciascuno delli ditti Comuni diſſe l'ambasciata del suo Comune in del Consiglio maggiore a Duomo; e tutti diſſeno a uno affetto e un segno con moute paraule induttive. Partinnosi li ditti Ambasciadori, e rimase lo Consiglio, e ine si prese per lo Consiglio, che per li Anſiani e savi omini si consigliasse, e provedesse, e rispondesse a li Imbasciadori, come pareſſe e piaceſſe loro. Poi li Anſiani con savi omini consiglionno e providenno che'l ditto fatto non si facieſſe nulla, e di ciò si scuſasse lo Comune di Pisa per belle e savi ragione e paraule, che non era ragione, e che'l Comune di Pisa non era tenuto; e che a li ditti Ambasciadori si rispondesse, che a la loro ambasciata si farebbe risposta per lo Comune di Pisa per li suoi Ambasciadori a Fiorenza, perchè era luogo più comune, e lo maggiore Comune della Compagnia di Toscana. E così si fecie di po' questo.

sto. Fatta così la risposta a li ditti Ambasciadori di po' alquanti dì, poi che si partinno li sopraditti Ambasciadori, funno chiamati cinque Ambasciadori per lo Comune di Pisa, cioè Messere Gherardo Fagiuolo, Messere Rosso, Messere Raynieri Zaccio, Messere Paganello da Vico, Messere Tomazo da Trippallo, e Banduccino di Bonconte, s'andonno a Fiorenza, e ine fecieno la risposta a l'Imbasciadori de' sopraditti Comuni, e iscusarono lo Comune di Pisa per savi e belle ragione, che di ciò non era tenuto per ragione di ciò. Sicchè li Toscani conoscendo, ch'era ragione quello, che si dicea per lo Comune di Pisa, si funno contenti, e non fecieno più di ciò altro

Cetera desiderantur. Subsequitur additamentum.

IN del MCCCXXVIII. a dì VII. di Maggio la Vigilia di Sancto Michele in sul Vespro grandinò una grande tempesta di grandina e d'acqua insieme mouto pericolosa, e vastò ben per l'andare d'un miglia; e grandinò si fortemente che n'era pieno le vie, e li tetti, siccome fusse nevicato, ed erano le granelle grosse come buone pallossule; e di tale ne veniano, ch'erano come nocie; e sie fue grossa la ditta grandina, che la mattina vegniente così se ne couffe chi vouffe su per li tetti, come usase di cogliere la nieve.

Lo'imperadore Lodovico venne con Castruccio intorno a Pisa a oste intorno, in Domenica a dì sei di Settembre MCCCXXVIII. e stetteci intorno die 38 e poi v'entrò d'Ottobre in Domenica mattina, e andò a Duomo.

Messere Tarlato da Pietramala d'Aresso fu Vicario nella Città di Pisa per lo sopraditto Imperadore. Poi certi Pisani levonno lo romore uno Sabbato in su l'Ave Maria, che fue la Vigilia di Sancto Ranieri Pisano, gridando *Viva lo Populo*. Erano franchi, ed erano seguitati. E'l Ponte vecchio, e'l nuovo s'afferragliò. E'l sauto de la Spina ardea; e durò questa battaglia Sabbato tutta notte; e la Domenica vegniente, che fue Sancto Ranieri, si s'andò via per paura, che non potea tenere la Città, e andossene sopra'l Castello di Sancto Francesco con grande vergogna. Poi lo Conte Fasio co le sue brigate, e co le compagnie del Populo se n'andonno al Palazzo del Populo con grande alegrezza, e intrò in signoria, e fue loro la Terra. E allora s'arfenò tutti li atti della Canciellaria, e d'autre Corte, ch'era allora la Canciellaria in casa di quelli de la Sala. Questo fue a dì 17. di Giugno MCCCXXIX.

Lo Comune di Pisa avendo guerra col Comune di Siena per lo fatto di Massa di Maremma, che è di Pisa, si chiamò Ciupo delli Scolari da Fiorenza, ch'era in Lucca Capitano di guerra gienerale contra lo Comune di Siena; e poi lo Comune di Siena fecie fare una cavalcata a Massa, ne la qual cavalcata Messere Dino de la Rocca era Capitano allora di guerra per lo Comune di Pisa a Massa; e trovandosi fuora di Massa elli concavalieri 70. e Ciellino dal Colle con loro, combattenno insieme co li Senesi; e percotendo Ciellino fugitte a Massa, e lasò Messere Dino. E' cavalieri combattendo funno uccisi e feriti dall'una parte, e dall'altra; e della nostra parte ci fu ucciso Messere Tirtumando, ch'era Co-

Tom. XXIV.

A nestabile; e Messere Gianotto di Colognoli era l'autro Conestabile, levò lo dito, e non vouffe combattere, e arrendessi elli con cierti altri, e andonnone pregione a Siena. E poi fuè in questa battaglia medesima preso Messere Dino soprascritto, e fue menato a Siena per pregione: sì che fatto tutto ciò lo sopraditto Ciupo Capitano con 800. cavalieri di Pisa se n'andò presso a Siena a due miglia, cercando, scopando, ardendo le case, e palagi, e robe con bestiamie insieme; e preseno pregioni in quantità, e arseno uno Castello di ben 500. omini, lo quale Messere Federigo del Porto con cierti compagni lo preseno; e la notte tutta la sopraditta masnada vi stette.

B Li Aretini mandonno ajuto a' Senesi di 200. cavalieri. Eglino insieme con quelli di Siena ch'erano ben mille, mandonno a Ciupo sopraditto lo quanto per combattere: vouta nessuna non vouffono combattere a campo. E stando Ciupo così apresso a Siena, continuo ardeano, e guastavano, e parecchie voute s'avisonno a cierti badalucchi: onde che quelli d'Aresso tutti funno sconfitti, e fue preso uno cavalieri, ch'era Capitano di quelli d'Aresso, e uno fratello dell'Abate di Guamo, e cierti altri. Poi Ciupo avendo fatto grande danno e vergogna al Comune di Siena, con tutta la sua gente sano e salvo si ricouffe da Casoli da Vouterre, e venne in Vaudera a Fabrica. E quine li cavalieri suoi, e a Pecioli, e per l'autre Castelle fenno la Pasqua, e riposonnosi; e Ciupo la fecie al Fosso a Rionichi. La sera che Ciupo giunse a Fabrica, iscrisse una lettera a questo Comune de la vittoria, che avea avuta, e come era quine giunto, e di grande male, che avea fatto in quelle parte, ove era stato: *Verde a voi Berto de la Rocca, e diravvi lo modo tutto, come abbiamo fatto*. Venne Berto; andò lo bando del Consiglio; grande gente venne al Consiglio di grandi e di picculi a la sala del Populo; e quine Berto montò su la ringhiera, e disse tutto cioe, ch'era stato per ordine, e grande danno, che riceveffe mai Città nessuna in così breve tempo di sette die. E questo fue del Mese di Marzo a X. di MCCCXXXIII.

D ne la Indictione Prima nel tempo di Boccaccio da Petroja Conte, Podestà de i Pisani, e di Branca Gientile da Cardiceto Capitano del Populo di Pisa, li quali hanno a stare in Signoria infine a Ogoito, che viene, se non sono fermati. E morivvi lo figliuolo del sopraditto Boccaccio. Per la sopraditta oste si fue Messere Piero de le Statee, lo quale era a confine di questo Comune a Rasigniano, rimesso in Pisa, perchè vi fue in persona con quattro cavalli; e allora Messere Vanni Benigno era Ansiano.

E Anno Domini MCCCXXXIII. ne la Indictione Seconda del Mese di Novembre a dì 4. di Novembre Giovedì a sera passato l'Ogniananti, creve tanto l'Arno in Pisa lo Giovedì di giorno, che quelli di Kinsica non poteano passare di là se non a cavallo o in iscafa, pechè l'acqua era di Lungarno, e per Borgo, e per li altri chiaffi, che rispondeano Lungarno, e veneano la sera. Lo Giovedì sopraditto creve sì l'acqua di subito, che allagò tutta Kinsica gieneralmente, e li chiaffi, e le carraje, in qualunque modo la via fusse stata più auta, che quanto in Kinsica, quanto teneva da Legatia de' furi a la Spina di Lungarno, e dentro da via, fue l'acqua sì auta, ch'X x en-

entrò per le botteghe, e inde la Loggia di quelli del Grugno, e in bottega di Nocco Ciabatta, e per tutte le altre botteghe. Dunqua sappiate, che in entro era troppo più alta l'acqua, che li grandi paliscarmi, battelli, scafe, e altri legni andavano per tutta Kinfica ciercando tutte le vie gieneralmente; e questo andare de' legni fue lo Venardi mattina vegniente; e durò tanto questa piena, che le persone istavano assediate in casa chi 4. giorni, chi 8. e chi 6. tanto che chi volea uscire di casa, era in bisogno, che montasse in iscafa, o a cavallo: autramente non avesse fatto niuno ragione d'uscire. E steno tutto lo sopraditto Venardi le porte di Pisa chiuse, che non si poteano aprire. In Kinfica cadeno a Sancto Paulo, a Ripa d'Arno più e più case.

In Ponte in mezo, e in fori porta, ognia casa allagato, che l'acqua era per tutta la via di Sancta Maria. Etiandio intrò in Sancto Nicolò da la parte di via Sancta Maria. E fue questa acqua in tali luoghi, che mai per noi, nè per gli anticieffori si vidde. Tutto lo Vaudiferchio, e'l piano di Pisa allagò, che istavano in Vaudiferchio le gente su per li albori, ed era loro porto da vivere in su le scafe. Mouto bestiame però annegoe. E questo fue in questa nostra parte. A Fiorenza l'ebbeno sì grande, che de' quattro Ponti di pietre l'Arno ne menò tre; e più di 40. case di Lungarno caddenno loro, e morittenovi moute persone; e arecosi questo a peggio ch'una sconfitta. Essendo ellino così annegati, si credeano veramente, che Pisa fusse tutta ita sotto, perochè siamo più bassi di loro, stimando ellino la grande acqua, ch'ebbeno. E vennene in questa Terra, cioè in Pisa, lettere di compagnie di Fiorenza fusse tutta annegata. Veramente Pisa tutta quanta dentro arebbe ricevuto grande dannaggio, se non fusse che Arno ruppe nel Contado al campo a la Porta di Sancto Marco, a Canneto, a Sancto Lorenzo, a le Corte, e a Ciellajano: sì che per questo Pisa non ebbe tanto dannaggio. A Caucinaja caddenno ben 40. case; Pontormo di Fiorenza n'andò ben mezo; Sancta Croce di Fiorenza vi caddenno assai e grande quantità di case; e andonne ben mezo co le mura el Castello. Empuli vecchio n'andò tutto; Empuli nuovo ben mezo. N'andò tutte le mulina da Peccioli, e de la Vaudera. L'acqua era poi di quà da Sancto Savino a Navacchio fu per la strada, e sì grande, che correa come Arno; e stette bene di XV. che niuno di Vaudera non potea venire a Pisa, se non a cavallo, o in iscafa, e a mala pena; così quelli di quà andare in là. E menonne allora lo Ponte di Stagnio da Porto Pisano. E anco l'acqua intrò in Sancto Bastiano di Kinfica, e in Sancto Lorenzo, coprendo quasi la pietra dell'Autare, sì che nimo si faccia meraviglia, che troppo fu maggior piena, ch'io non o contato. Del qual tempo ci era Podestà Boccaccio Conte di Petroja, Capitano Branca Cavalieri da Cardiceto, Ansiani in Ponte primo Baudo Gatto, Vanni d'Arena Pannajuolo; in mezo Rossello Pannajuolo, Vanni d'Asciano, Fabro Priore, Messere Ranieri Tempanella; in Fori porta Lorenzo Roselmino, Betto dal Ponte Adera Notajo, Bauduccino Bonconte Priore in Kinfica, Puccio da Vada Priore, Nino di Nocco Ciabatto, Lippe di Puccietto del Borgo. Notajo fu di

A loro Teglimo di Bindo da Vico, Cancellieri Michele de Lante di Ben da Vico.

Anni Domini 1314. del Mese di Maggio fu presa Pietrasanta per li Pisani.

Anni Domini 1315. di 14. di Giugno la Vigilia di Sancto Vito fu Lucca per li Pisani presa.

Anni Domini 1316. die 29. d'Ogosto lo di Sancto Giovanni dicollato funno isconfitti i Fiorentini a Monte Catino.

Anni Domini 1317. die Sabbato Sancto lo qual fu quatro Iddu d'Aprile, fu cacciato Uguccione de la Fagiuola de la Città di Pisa.

Anni Domini 1329. del Mese di Maggio fu l'oste a Pistoja, in el quale funnone i Pisani con Castruccio.

B Anco in el sopraditto Anno Domini ultima die di Giuglio, e prima di d'Ogosto non anco la sopraditta oste levata, vennero i Fiorentini in Vaudarno, ardendo, e predando; e Nino Arloto fue guida de' sopraditti Fiorentini.

Anni Domini 1332. del Mese di Ferrajo Vescovo Kene de Orlandi con mouti ribelli del Comune di Pisa vennero in Vaudiferchio, e livi stettene più di in vergogna del Comune di Pisa.

C Anno 1337. ne la Indictione 4. del Mese di Novembre terzo Iddu del dicto Mese Sabbato, la Festa di Sancto Martino, passato Vespri, lo ditto Sabbato essendo Consiglio, si levò uno romore ne la Città di Pisa, sì che tutti li amici di Messere lo Conte Fazio trasseno a lui armati, e li amici di Messere Benedetto, e di Messere Cieo, e loro seguaci trasseno a loro, sì che romore fu grande. In fine sonate le tre campane, lo Conte andò a Palazzo con sua gente, e Messere Benedetto passò in Kinfica, e andoe su per lo Ponte de la Spina a la Porta de le Piaggie, e quine fermò con sua gente da cavallo e da piè; e fecieno ferragli, e quine s'afforsonno. Li Ansiani, e'l Conte, sapendo cioe, ferno dare nella campana a martello, passato lo primo sonno, e andò lo bando, che ciente Compagnie del Populo andasseno a la Spina, e'l Conte colla sua gente a cavallo con quelle Compagnie del Populo andonno lae; e quine fue grande battaglia di fuoco, di balestra, di pietre, e di lance. Bene fu, che Messere Benedetto aveaschiavate le toppe de la porta preditta, e apertola, inansi che'l Conte v'andasse, credendo la gente, che avesse foccorso da Lucca: unde che al diietro la gente di Messere Benedetto si si lassono cacciare di fuora de la Porta; e funno cacciati; e andossene la fera ad Asciano, e la mattina a Lucca. A la battaglia preditta fue ucciso d'uno guerrettone Franciesco ditto Tondo da Sancto Martino in Kinfica; Neruccio del Grugno fue intestato, e morì; vissene XV. di. E uno vajuolo ferito fue ne la gamba di lancia. Messere Federigo del Porco Catino del Conte ebbe una pietra in su la testa e fue per morto; e cienti altri feriti. Lo di sopraditto, che si levò lo romore, a fera funno arsi libri del malificio di Cancellaria del Sindaco della Cabella maggiore, e di quella del vino; e fue tutta rubbata la Podestà di Pisa. Era Podestà di Pisa Messere Federigo di Brancalone della Casa del Monte; Capitano Messere Armano di Messere Nicola delli Armani di Perogia; Ansiani erano in Ponte Cieco de l'Agnello, Salvestro da Campiglia, e uno Causulajo; in mezzo Messere Ranieri Tempanella, Judici Bergo

Bergo Ganzi da Cifano, Michel Grimaudo; in Fori Porta Cio Rustichelli, Ciellino da Campo, e uno Nano da la Spina; in Kinsica Jacopo dell'Agnello, Francesco da Monte Fosuli, Andrea Campana. Li capi con Messere Benedetto funno, Messere Cio suo fratello, Messere Giovanni Malepa, Messere Berrigo Gaddubi, Cailonaco Arciprete, Bondo Boudrone, Bacciameo da Monte Fosculi, Pietro delle Sendada, Colo Bonconte, Triglio da Vivajo, Ciecco da Campiglia, Messere Giovanni Gallo, e fratelli, Vanni d'Appiano Notajo, e i fratelli, quelli da Corvaja, Vanni di Lupo, e figliuoli, Messere Cino de i Sefinondi. E inansi che la sopraditta gente di Messere Benedetto iscisse di Pisa, al principio levaro lo romore, andonno a la pregione di Pisa, e ruppela, e tutti i pregioni isciteno fuora. Poi del sopraditto Ansfanatico, inansi che fusse compiuto l'osizio, mezzo die vegniente, se ne tornonno a casa loro, tre de' quali erano tenuti a sospetto, cioè Salvestro da Campiglia, Michele Grimaudi, e Francesco da Monte Fosculi. Poi di po' questo riposato, e fermata la Terra, fue chiamato Signore lo Conte Fatio, sì che ordinò, che tutti li confinati vecchi, che si fecieno al tempo di Messere Tarlato, tornasseno in Pisa, e che i ribelli di quello tempo tornasseno a confine; e così fu fatto, salvo che Benven asso, ch'era ribello, ebbe gratia di ritornare in Pisa.

Spinetto tousse a' Pisani nel tempo de' sopraditti Ansfani, Capitano, e Podestà, la Ter-

ra di Sarezana, e intròvi da 30. cavalieri. Eravi Podestà per lo Comune di Pisa Messere Giovanni de li Orlandi, Judici Messere Gherardo Carratelli. Funnovi morti sei persone; Ciegna da Colle fue ferito, e pregione del MCCCXXXVI. ne la Indictione IV. die V. di Novembre. Poi lo sopraditto Ciegna, fuggitte di pregione, e fue scapulo.

Poi nel sopraditto Anno di Dicembre, Giennajo, Ferrajo, e appresso, si fecieno li fossi del Borgo di Sancto Marco, e li palonci, e'l ponte levatojo, rotta la strada, e le mura da le Piaggie col fosso, e merli dal Ponte di Sancto Marco, e quello da l'antiporto di Legatia con ponte levatojo.

Poi MCCCXXXVII. Indictione IV. die XV. di Jugno Sabato la festa di Sancto Vito in su la Terra fue uno mal tempo d'acqua e di tuoni, che si fe' come a l'Ave Maria, e cadde il Cantone de li Embuli, della quale caduta ne moritteno sotto 27. omini, e erano guasti, e iscempiati, come mangiati da lupi, e da cani.

Lo sopraditto Anno MCCCXXXVII. di Jugno si fondò la Torre, ch'è in piè del Ponte de la Spina da la parte di Foriporta al Cantone. E la Chieza nuova di Sancto Bernabè, ch'è in della Carraja de' Bottai, si fondoe lo dì di Sancto Bernabè lo sopraditto Anno Domini terza Indictione di Giugno. Poi nel sopraditto Anno di Luglio lo Comune di Pisa fecie isfare lo Castello di Leguli di Vaudera, perchè no si fidava a li omini dentro, che no vi mettesseno isciti di Pisa, o altre gente.

673
HISTORIÆ PISANÆ
FRAGMENTA,
 AUCTORE
GUIDONE DE CORVARIA
 CANONICO REGULARI.

Incipit Liber memorialis quorundam factorum, quæ contigerunt
 in his partibus, ab infra scripto tempore, citra, videlicet,
 ab Annis ab Incarnatione Domini, secundum
 cursum Pisani MCCLXXI. de Martio.

IN primis Dominus Rex Karulus misit
 quatuor Ambasciatores ad partes Tu-
 sciæ: & specialiter ad civitatem Pisa-
 rum pro pace faciendâ, & prædictam
 Civitatem Pisarum intraverunt die
 Jovis, V. die exeunte mense Martio.

Ambasciatores vero fuerunt hi, videlicet:

Dominus Simón Decanus.
 Dominus Johannes Doctor Legum de . . .
 Dominus Jacobus de Borfona.
 Dominus Palmerius filius Domini Martini
 de Fano.

Postea verò die Lunæ XIV. die intrante
 mense Aprili fuit jurata pax inter Dominum
 Regem Karulum, & Commune Pisarum per
 supra scriptos Ambasciatores & Sindicos Pisani
 Communis in confinibus Ripafractæ, & Mon-
 techi.

Sindici vero fuerunt hi, videlicet:

Dominus Jannes Fagelus, Doctor Legum.
 Dominus Ugo Bencius Judex de Vico.
 Dominus Bonajuncta Ucelli Judex.
 Dominus Rainerius Albichelli Doctor Le-
 gum.

Postea autem die Veneris sequenti, scilicet
 XIII. die exeunte supra scripto mense, supra-
 scripta pax fuit jurata, & firmata, & publi-
 cata Pisis publice in Consilio majori in Ec-
 clesia majori per supra scriptos Ambasciatores
 & Sindicos, sub Antianatu Bestialini, Oddo-
 nis Pacis, Francisci Megiovuovo, & Domini
 Gerardi de Fagiano, & sociorum; & sub do-
 minatione Domini Andalò de Bologna, & Ca-
 pitaneatu Domini Petri Pagani de Marcha.

Item postea die Dominicâ sequenti, videli-
 cet XI. die exeunte supra scripto mense, vene-
 runt ad Civitatem Pisarum Ambasciatores Do-
 mini Johannis Britaldi in Tuscia Vicarii Do-
 mini Regis Karuli. Qui sequenti die Lunæ in
 majori Consilio ex parte supra scripti Vicarii
 præceperunt Pisani & Communi Pisarum, ut
 nullam injuriam, seu novitatem faciant con-
 tra Lucenses, & eorum districtum usque ad
 VIII. dies post festum Sancti Johannis proxi-

A me venturum, sub pœna & banno decem-
 millia marcarum boni argenti. Quod quidem
 præceptum simile dixerunt esse factum in aliis
 Communitatibus Tusciæ: quod præceptum
 Pisani non ratificaverunt.

Ambasciatores verò fuerunt hi, videlicet:

Dominus Grifus Judex de Senis.
 Dominus Gerardus de Montajone.
 Dominus Petrus del Duol Franciscena.
 Dominus Canci de Florentia.
 Brunctus Notarius supra scripti Vicarii de
 B Florentia.

Qui Ambasciatores supra scripti Domini Re-
 gis, videlicet Dominus Iacopus, & Dominus
 Palmerius, die Martis sequenti recesserunt de
 Civitate Pisarum cum Ambasciatoribus supra-
 scriptis Domini Vicarii supra scripti, pro eundo
 Pistorium ad tractandum ibidem pacem inter
 Communitates Tusciæ. Qua de causâ se-
 quenti die Mercurii adsumserunt iter pro eun-
 do Pistorium Ambasciatores & Sindici Pisani;
 qui etiam habuerunt a Communi Pisarum
 ambasciatam ad Vicarium supra scriptum,
 tunc super facto Nobilium de Corvaria & Val-
 lechia, videlicet de accusâ factâ à Lucensibus
 coram dicto Vicario de dictis Nobilibus: su-
 per quo nihil fecerunt tunc. Et fuerunt Sin-
 dici & Ambasciatores hi, videlicet:

Beatus Gactus.
 Laborator Judex.
 Ugolinus Benci Judex de Vico.
 Enricus Frassi Judex. (a)
 Guiscardus Cinquini.
 Bartolomæus Mussii Notarius.

Die Veneris secundâ die mensis Madii, &
 tertiâ & quartâ, Commune Pisarum misit par-
 tes, videlicet Vicecomites, & Comites ad ter-
 ras (b) extra civitatem Pisarum, videli-
 cet Comitatus partem apud Montemtopoli, &
 in illis partibus; & Vicecomitis partem apud
 Rassignanum, & in illis partibus. Qui terra-
 finati fuerunt hi, videlicet, ex parte Viceco-
 mitis, Dominus Johannes Judex Kal. (c)
 Dominus Guilielmus Manguili, Dominus Si-
 mon Giacius, Comes Anselmus, Johannes
 Gadubi Judex, Dominus Norandinus, Domi-
 nus

(a) Bonajuncta Ucelli Judex. in margine
 (b) Terrasines, i. confines.

(c) i. Chalurenf.

mus Henricus quondam Galgani Grossi, Dominus Presevalis.

Ex parte Comitum, Dominus Guido Bocius, Dominus Pelaviginus Macchiajone de Gualandis, Dominus Johannes Chilbus de Lanfrancis, Dominus Tomafinus Gubbecta, Dominus Adrioctus Saracini, Baciomeus Domini Gerardi Guinifelli, Dominus Lambertus Chiccolus, Bernarducius Mascha.

Causa vero praedictorum confinium fuit principaliter rumor, qui fuit die Jovis, ipsa die Kal. Maji in Burgo, inter bannitos quosdam, & berruarios Potestatis; qua de causa dicta die in fero tota Civitas traxit ad rumorem ad Curiam Potestatis: in quo fero quidam homines parvi valoris in ipsis rumoribus fuerunt mortui.

Die Veneris superscripta apud Pistorium, fuit firmata & facta pax inter Sindicos Pisanos, & pro Pisani, & Sindicos Florentinos pro Florentinis; & cum Pratenfibus, & Volterrani, & cum illis de Colle, & de Sancto Geminiano. Postea die Dominica sequenti IV. Maji fuerunt reversi Pisani Ambasciatores Pisani superscripti de Pistorio, exceptis Sindicis Dominis Ugone Benci, & Guiscardo Cinquini superscriptis, qui iverunt tunc Florentiam pro firmando dictam pacem Florentiae. Et Pisani venerunt Sindici Florentini pro firmando eam Pisani. Et fuerunt Sindici tunc Dominus Bernardus de Aldimaris, Dominus Rainerius de Aglis, Dominus Ugo de Altotitis. Qui publice in Pisis die Lunae V. Maji in majori Consilio, facto in Ecclesia majori, firmaverunt dictam pacem cum Pisani perpetuo sub poena quatuor millia librarum auri; & ita stipulati sunt a Potestate superscripto, & Antianis, & toto Consilio, prout continetur per Chartam rogatam per Rogerium Notarium de Florentia. Et praedicta omnia firma tenere & habere juravit in anima omnium Pisani Dominus Petrus Judex de Balneo.

Die Dominica superscripta IV. Maji filii Domini Regis Karuli transierunt per Versiliam, & hospitati fuerunt in Burgo Camajoris ipsa die; & die Lunae sequenti iverunt Lucam, & die Mercurii sequenti iverunt Pistorium. Et die Veneris sequenti fuerunt Florentiae. Die vero Dominica XI. Maji exiverunt Florentiam pro eundo ad Dominum Regem Karulum patrem eorum.

Et fuerunt filii superscripti IV. videlicet duo masculi, & duae feminae. Quorum nomina masculorum sunt haec: Carlettus, & Ma-noellus.

Die vero Dominica proxime superscripta Dominus Guido Comes Montis Fortis, in Tuscia Domini Regis Karuli Vicarius generalis; & Dominus Berardus de Ariano in Florentia pro superscripto Domino Rege Vicarius pro anno praesenti, exiverunt ad exercitum contra Ghibellinos, & specialiter iverunt ad debellandum Castrum Piandimezio cum tribus sextis civitatis Florentiae. Quod devictum fuit tunc, & destructum.

Scias etiam, quod dictus Comes in Tuscia Vicarius Regius generalis, introivit Florentiam primo pro exercendo dictum officium. Vicariae die Dominica, IV. die exeunte Aprile superscripto mense.

Die Jovis VIII. Maji superscripti, superscriptus Dominus Berardus favore alterius Vicarii superscripti fecit incidi capita filiis Farnatae, videlicet Domino Ecthiolino, & Neri-

cothio fratri suo Florentiae, juxta Palatium Populi; & Conticinus, alius eorum frater in carcere detinetur ibidem, cui caput non fuit tunc incisum propter pueritiam.

Die Lunae, vel Martis XX. Maji superscriptus Dominus Petrus Pagani Capitaneus recessit, & exivit de Civitate Pisarum, & ivit ad domum suam.

Die Lunae XXVI. Maji Dominus Petrus de Bologna electus Capitaneus Pisani Populi introivit Civitatem Pisarum pro suo officio Capitaneatus exercendo.

Die Mercurii IV. Junii exivi Civitatem Pisarum pro eundo ad Regem Karulum pro confortibus meis de Corvaria & Vallechiam cum Ambasciatoribus Pisani Communis, qui iverunt pro Communi Pisarum, videlicet cum Dominis Johanne Fazelo, Ugolino Benci de Vico, Herrigo Fraeci, Judicibus, & Guiscardo Cinquini, & Leonardo Notario. Qui omnes Civitatem Napoli, ubi erat tunc superscriptus Rex, intravimus die Jovis XIII. Junii. Qui Ambasciatores Pisarum habuerunt imbasciatam super factis dictorum Nobilium.

Postea vero die Dominica in fero VI. Julii superscriptus Dominus Rex exivit dictam Civitatem Napoli cum filiis suis & uxore pro eundo in Ciciliam cum XXVIII. inter galeas & taridas.

Superscripti autem Ambasciatores exiverunt dictam Civitatem postea die Martis sequenti in fero pro eundo Pisani, & introivimus Civitatem Pisarum die Sabbati XXVI. Julii.

Scias etiam, quod Dominus Andalò superscriptus Potestas recessit de Civitate Pisarum, de mense Junii superscripto, & ivit ad domum suam.

Et postea fuit electus Potestas a Communi Pisarum pro parte Regis Karuli Dominus Nicolaus Quirini de domo majori de Venetiis, qui intravit Civitatem Pisarum pro suo officio exercendo de mense Julii superscripto.

Die Lunae, scilicet die VI. mensis Julii, Dominus Aluifius Rex Franciae, cum filiis suis & gente sua, introivit portum Bangaiae in Sardinea in Castello Castri, & ibi moram contraxit per dies VIII. & deinde ivit Tunixium contra Regem Tunixii, & gentem suam. Et erat superscriptus Rex Franciae cum navis gabiatis CVIII. & cum galeis & taridis XXVIII. sine aliis Lignis, ut dicebatur: qui Rex superscriptus, & filius suus Tristanus mortuus est ibi de mense Augusti.

Die Mercurii penultima die mensis Julii superscripti, Dominus Gerardus de Fagiano Judex, Dominus Pelaviginus Macchiajone cum sociis eorum Ambasciatores Pisani Communis exiverunt Civitatem Pisarum cum galea una pro eundo ad superscriptum Regem Franciae.

Die Lunae IV. Augusti Senenses fecerunt praepcepta Domini Guidonis superscripti Vicarii generalis in Tuscia pro Domino Rege Karulo, & fecerunt pacem intrinseci cum exitiis.

Die Dominica X. Augusti ambasciatores Domini Regis Karuli, qui venerunt pro faciendo pacem inter Commune Pisarum, & Commune Lucensium introiverunt Civitatem Pisarum, videlicet Dominus Jacopus de Venethi Provincialis, Dominus Philippus Archidiaconus Neapolitanus, & Dominus Gulielmus

mus de Pratis Franciscena, & Cataldus Notarius de Napoli.

De mense suprascripto, post festum Beatæ Mariæ Virginis, Dominus Rex Karulus ivit de Cicilia Tunixium in fuxidium Domini Regis Franciæ, fratris sui cum gente sua.

Die Dominica XIV. Septembris Rimborgia, filia Domini Alberti Losci de Vallechia introivit Ordinem Sancti Augustini Pisis, & post introitum fuit vocata Soror Nicolai.

Die Mercurii XVII. Septembris Sindici Castrorum, scilicet Ficecli, & Sanctæ Crucis, & Castri Franci fecerunt præcepta pro Communibus eorum suprascripti Vicarii recipientis pro suprascripto Domino Rege Karulo apud Florentiam.

Die Veneris XIX. Septembris apud Capudicollæ fuit facta pax inter Pisanos & Lucenses, & jurata per Dominum Tempanellum Judicem, Sindicum Pisani Communis pro Comuni Pisarum ex parte una; & Dominum Tegrimum Judicem, Sindicum Lucani Communis pro Comuni Lucano ex altera; tempore dominatus suprascripti Potestatis, & Capitanei, & Antianatus, Dominorum Johannis Fazeli Legum Doctoris, & Goli Gigordi, & Bencivenni Notarii, & sociorum, præsentibus Ambasciatoribus suprascriptis, & Domino Johanne, & Golo Antianis, & Domino Ugone Villanighi Judice tunc Cancellario Communis Pisarum, & Saladino tunc Notario Cancellariæ, & Bartholomæo Muffi, & Bernardo Mascha & Domino Tadeo Judice, & aliis de Pisis. Et Domino Albertino Malagragra Judice, & Orlandino Oddi, & Fragellasta Notario, tunc Cancellario Communis Lucani, & aliis de Luca. Et eadem die fuit ratificata & firmata in Civitate Pisarum, & Lucæ per Consilium generale & majus utriusque Civitatis; & die Sabbati sequenti fuerunt relaxati captivi ab utraque parte.

Die Dominica XXI. Septembris Mariscalcus suprascripti Vicarii introivit Ficeclum cum gente sua pro dicto Vicario suprascripto. Et die Lunæ sequenti habuit Castrum Francum, & Castrum Sanctæ Crucis.

Die Lunæ penultima die mensis suprascripti Syndicus Communis Podibonisi pro ipso Comuni fecit præcepta suprascripti Vicarii, quod Castrum fuit tunc per ipsum Vicarium destructum in totum.

Die Mercurii VIII. Octobris suprascripti Ambasciatores, videlicet Dominus Gerardus de Fagiano, & socii fuerunt reversi Pisas de Tunixio.

Die Dominica XII. Octobris Dominus Guilielmus de Maona, Vicarius in Versilia pro Comuni Lucano, equitavit armatâ manu cum hominibus de Petra Sancta ad destruendum Villam de Saravetia in damnum Nobilium de Corvaria & Vallechia; & tunc fuit ibi percussus de uno pilocto Grifus Notarius filius Rogerii ab hominibus suprascripti exerciti.

Die Martis XIV. Octobris hospitatus est in Burgo Petrasanctæ Dominus Amatus.... qui suprascriptus Vicarius Domini Regis Karuli misit pro Vicario, seu Capitaneo in Versiliam, & in illis partibus. Non tamen fuit tunc ibi receptus in officio; unde alio die ivit ad Rochas eorum. Et idem fecit eodem tempore in Provincia Vallis Nebulæ.

Die Dominica XIX. Octobris Ugolinus Notarius, & una cum eo Tintoresius Syndicus

A Pisani Communis, missus ad faciendum pacem cum Pistoriensibus, retulit ambasciatam in Consilio Senatus, & Credentiæ, & aliorum: qualiter fecit pacem apud Montecatinium coram Vicario suprascripto pro Comuni Pisarum cum Comuni Pistorii.

B Die Sabbati VII. die exeunte mense Octobri Dominus Amatus.... Miles suprascripti Vicarii venit apud arces Corvaria cum Domino.... Comite Montisfeltri tunc Potestate Communis Lucani pro Rege Karulo suprascripto, de mandato dicti Vicarii generalis Regis Karuli; & petiit, & suprascripto Potestati dari fecit suprascriptas arces Corvaria à Francigenis custodientibus tunc ipsas arces pro Domino Rege suprascripto, & pro consortibus de Corvaria, & Vallechia. Et prædicta fuerunt dictâ die & sequenti facta contra voluntatem dictorum Nobilium, & pro denariis datis suprascripto Vicario à Lucensibus. Et etiam omnes res dictorum Nobilium eis abstulerunt, quæ ibi erant, & dictos Nobiles tunc de ipsa provincia Versiliæ expulerunt.

C Die Jovis sequenti, secundâ die exeunte suprascripto mense, Dominus Cardinalis Judex de Tornaquinci de Florentia tulit sententiam contra dictos Nobiles de Corvaria, & Vallechia, super inquisitione facta contra eos per Dominum Johannem Bertaldi Vicarium in Tuscia suprascripti Domini Regis Karuli, cui Domino Cardinali fuit commissum à suprascripto Domino Guidone Vicario. Quæ sententia lata fuit apud Plebem de Fiesole, præsentibus Dominis Bartholomæo Paglia, Tegrimo, Albertino Malagragra Judicibus, & Guilielmo Notario de Podio Lucensibus. Et appellatum fuit tunc à dictâ sententia per Dominum Jacobum de Ripafracta, prout continetur per Chartam rogatam per Vitalem Notarium.

D Die Dominicâ secundâ die Novembris, & die Lunæ, Lucenses de voluntate & consensu suprascripti Vicarii, fecerunt incipi ad destruendum Arces de Corvaria ab hominibus Versiliæ; & antequam dimitterent, totaliter destruxerunt.

E Die Dominicâ suprascriptâ, Dominus Gerardus Giacia, qui erat pro Comuni Pisarum Potestas in Sancto Miniato, & Judex ejus Dominus Gallus, & Socii, & Castellanus, & Sergentes Arcis dicti Castri, fuerunt reversi in Civitatem Pisarum de mandato Pisani Communis, secundum formam pactorum pacis initæ inter Dominum Regem Karulum, & Commune Pisarum.

Die Veneris XIV. Novembris exivi Civitatem Pisarum pro eundo pro Ambasciatore pro consortibus meis ad suprascriptum Regem Karulum, cum erat apud Tunixium; & ivi tunc cum Domino Gallo Judice, & Leopardo Notario, Ambasciatoribus Pisani Communis, qui ibant cum Ambasciatoribus Venetiarum, & Januæ, pro confirmando treguam factam apud Cremonam.

De mense Decembris suprascriptus exercitus Francigenorum, qui erat apud Tunixium, separavit se de Tunixio, mediante concordia cum Rege Tunixii, & reversus est in Ciciliam; & cum fuit in portu Trapali passus est naufragium valde magnum; & quasi totus exercitus, excepto Domino Adoardo, qui per mare recessit, & venit per terram, videlicet per Tusciam & Lombardiam.

Die

Die Lunæ ipsa die Kalendarum Januarii decessit Domina Contissa soror mea, currente tunc Anno Domini MCCLXXI. ab Incarnatione Domini.

Die ipsa Kalendarum Januarii, vel in sequentibus, Veltrus Loscus decessit in Civitate Pifarum, cujus testamentum fuit rogatum per Juntam Notarium Maltrusi sub Anno Domini MCCLXXI. de mense Decembri VIII. die exeunte.

Die Jovis XII. Martii sub annis ab Incarnatione Domini MCCLXXII. Comes Guido Montisfortis, Vicarius in Tuscia generalis pro Rege Karulo, venit apud Viterbium, & Comes Rubeus cum eo, videre Reges, scilicet Franciæ, & Ciciliæ, qui tunc ibi erant rediendo de dicto exercitu. Et die Veneris sequenti dictus Comes Guido armata manu cum militibus suis venit apud Ecclesiam Sancti Silvestri in dicta Civitate sitam, in qua erat Dominus Herrigus filius Comitum Ricciardi ad Missam audiendam, & eum gladio interfecit, ibi Comite Rubeo superscripto præfente, & existentibus dictis Regibus cum eorum gente in dicta Civitate, vacante tamen Pontifice. Qui Herrigus cum fidantia dictorum Regum venerat cum ipsis Regibus ad dictam Civitatem. Qui Comes Guido & fratres incontinenti privati fuerunt à dicto Rege Karulo omni honore, beneficio, & bonis.

Postea vero per aliquot dies fuit substitutus ei in officio Vicariæ Tusciæ à dicto Rege Karulo Dominus Herrigus Comes de Valdimonte.

Die Jovis IX. Aprilis fui reversus Pisas de ambasciaria, quam feci secunda vice ad superscriptum Regem Karulum cum Domino Gallo Iudice. Et tunc inveni maritatem Brandolisam sororem meam Johanni Lagio, prout continetur per Chartam rogatam per Jacopum Notarium de Fagiano; & ipse idem Notarius fecit Chartam dotis.

Die Mercurii VIII. Julii Dominus Petrus de Frivolanis de Bologna incepit officium Potestariæ Pisani Communis exercere.

Die Dominicæ XII. Julii Dominus Guilielmus Bor de Mediolano intravit Civitatem Pisani, qui fuit electus in Capitaneum Pisani Populi, pro suo officio exercendo: qui stetit in dicto officio per biennium.

Die Sabbati, III. exeunte Augusto exivi Civitatem Pifarum pro eundo in officio Judicatus Corsicæ pro Communi Pifarum; & applicavi in dictam Insulam apud Cillinum ipsa die Kalendarum Septembris.

Die Lunæ ipsa die Kalendarum Septembris Dominus Gerardus frater meus decessit in Civitate Pifarum. Et Pucius quondam Domini Orlandi de Corvaria, decessit die sequenti, vel alia.

Postea vero stando in dicto officio Corsicæ de mense fuit electus summus Pontifex scilicet Gregorius X.

Die Prima Kalendis mensis Augusti sub Annis ab Incarnatione Domini MCCLXXIII. Domina Rimborgia mater mea de ista vita ad aliam transmigravit.

Die septima decima mensis Januarii fui reversus de officio Corsicæ, & in ipso mense ivit ad virum Becca filia quondam Domini Bonacursi ad quemdam nomine Nardum de Civitate Lucæ.

Die Dominus Stephanus de Rusticacis de Placentia electus in Potestatem a

A Communi Pifarum, introivit Civitatem Pisanam pro suo officio exercendo, & juravit dictum officium suum.

Die Sabbati, quarta Februarii, Dominus Guido de Sassepta vir Domine Mattheæ de Corvaria, existens pro Potestate in Castro Sanctæ Mariæ Montis pro Communi Pifarum, fuit interfectus in dicto Castro à quibusdam hominibus ipsius Castri: cujus mortis occasione quasi tota Terra fuit tunc destructa per Pisanos, excepta Rocca; & homines omnes exbanniti, excepti forte XL.

Die Sabbati XVIII. Martii Dominus Guifredus Arathensis fuit vociferatus in Civitate Pisana, quod decessit in Sardinea.

B Die Jovis XXIII. Martii Dominus Guilielmus Bor superscriptus Capitaneus juravit officium Capitanei pro tertio anno Pisani Populi.

Die Veneris Sancti sub annis Dominicæ Incarnationis MCCLXXIV. VII. Aprilis natus fuit filius Landi Pisis in domo Jacopi & Ugolini Boctegæ, qui vocatur Ugolinus.

Die Lunæ ipsa die Kalendarum Madii, Domina Pretiosa de Campilia venit ad virum ad Dominum Veltrum quondam Domini Ildebrandini Veltri de Corvaria in Civitatem Pifarum.

C Die Mercurii X. Madii Ambasciatores Pisani Communis, scilicet Domini Herrigus de Stateria, Menfis de Vico, Ugo Villanigi Iudices, & Vitalis Notarius fecerunt & juraverunt præcepta Domini Papæ superscripti pro Communi Pifarum apud Urbevatum.

Et die Sabbati sequenti dicti Ambasciatores miserunt literas Communi Pisano de prædictis.

Die Lunæ XV. Madii fuit rumor inter Landum quondam Domini Ingerrami de Boziano, & homines Plebis dellici, occasione cujusdam hominis ipsius Plebis, quem dictus Landus verberavit ipsa die, & homines dictæ Plebis interfecerunt tunc ad rumorem quemdam Lucanum, qui fuerat cum ipso Lando ad dictam verberationem faciendam apud Schiavam.

D Die Dominico, scilicet die Paschatis militum XXVIII. Madii, Frater Johannes de Viterbio de Ordine Fratrum Prædicatorum, Legatus Domini Papæ, super recipiendo Commune Pisanum ad benedictionem, & homines ipsius Communis pro Ecclesia, & super alia recipiendo, quæ dictum Commune facere debebat Domino Papæ recipienti pro Ecclesia, scilicet de Castris, & aliis, introivit Civitatem Pisanam.

Die Mercurii ultimâ die mensis Madii fuit factus Syndicus à Communi Pifarum, scilicet Lanfrancus de Turre pro dandis Castris Castellanis & Sergentibus missis à Domino Papa.

E Die Veneris secundâ Junii fuerunt data Castra, scilicet Castiglione, Cotone, Ripastræ à superscripto Sindico pro Communi Pifarum Castellanis superscriptis, recipientibus pro Domino Papa & ipsâ Ecclesiâ.

Die Dominico sequenti Dominus Gualterotus Thiampantis Iudex Syndicus Pisani Communis ad infrascripta pro Communi Pifarum juravit in Ecclesia majori præcepta superscripti Legati, recipientis pro Domino Papa.

Die Lunæ sequenti fuit data Rocca de Sancta Maria Monte à superscripto Lanfranco Castellano, Misso à Domino Papa.

Die Mercurii sequenti ivit superscriptus Legatus cum Domino Archiepiscopo, & toto Cle-

Clero Civitatis Pisarum ad processionem per Civitatem ipsam, benedicendo Civitatem & homines.

Die Mercurii XIV. Junii Dominus Rex Karulus introivit Civitatem Florentiæ.

Die Veneris XVI. Junii Dominus Archiepiscopus Pisanus exivit Civitatem Pisarum pro eundo apud Florentiam ad summum Pontificem.

Die Dominico XVIII. Junii superscriptus Potestas Communis Pisarum cum Ambasciatoribus VIII. exivit Civitatem Pisarum pro eundo Florentiam ad summum Pontificem, & ad Dominum Regem Karulum.

Die superscripta superscriptus Pontifex introivit Civitatem Florentiæ.

Die Jovis XXII. Junii cavalcatores Communis Pisarum, & quidam pleberii Comitatus reversi fuerunt à faciundo vastum secundâ vice de Sancta Maria Monte, & de vineis & arboribus.

Die Martis XXVII. Junii superscriptus Archiepiscopus fuit reversus ad Civitatem Pisarum, de superscripto viadio.

Die Mercurii sequentis fuit reversus superscriptus Potestas cum quibusdam Ambasciatoribus de superscripta ambasciata Papæ, & Regis Karuli de Florentia.

Die Sabbati VIII. Julii Ghibellini de Florentia fecerunt præcepta Domini Papæ, & facta fuit eorum reconciliatio; & postea die Mercurii sequenti fuit facta & publicata pax inter Sindicos utriusque partis, interveniente osculo pacis, & datis obsequiis ab ipsis Ghibellinis.

Die Mercurii XIV. Julii superscriptus Potestas recessit de Civitate Pisarum pro eundo ad domum suam, relictis Vicariis assessoribus suis. Postea fuit reversus juxta finem Augusti.

Die Veneris XVI. Julii superscriptus Pontifex ante diem separavit se de Florentia, pro eundo apud Leonem causa Concilium faciendi.

Die Lemmus quondam Ugolini Saginæ, nepos meus duxit in uxorem filiam Domini Tomasini de Montemagno nomine Gulielma.

Die Sabbati V. Augusti Dominus Rex Karulus exivit de Florentia, & ivit versus Senas, habitis à Pisani XV. millibus librarum, & eos liberavit de exercitu Lunifcianæ, qui erat contra Genuenses.

Postea verò facto festo Beatæ Mariæ mensis Augusti in Senis, separavit se de Senis, & ivit versus Romam.

Die Jovis XXI. Septembris decessit Landus de Boziano.

Die Mercurii XI. Octubris Judex Galurensis exivit Civitatem Pisarum pro eundo in Sardiniam, & ivit per terram usque Plumbinum.

Die Mercurii XVIII. Octubris Dominus Pactarinus de Corvaria juravit dare Ghirardescam, filiam quondam Domini Orlandi de Corvaria in uxorem Johanni quondam Domini Dacthi de domo Lanfrancorum, prout continetur per Chartam, rogatam per Bernardum Notarium, actum in Sancta Frassa. Postea vero die Sabbati sequenti fuit desponsata.

Die Sabbati superscripta, scilicet XXI. Octubris Comes Ugolinus exivit Civitatem Pisani pro eundo in Sardiniam.

Die Veneris III. Novembris Baciomeus fi-

lius meus complevit quintum annum, qui natus fuit apud Pierhianum in Hospitali Domine Dalmontæ aviæ suæ, currentibus tunc Annis ab Incarnatione Dom. MCCLXIX. die sequenti post festum omnium mortuorum in nocte.

Die Jovis, die Sancti Salvatoris, IX. Novembris fuit completus sextus annus, quod Ciocia uxor mea, & Fiandina uxor Landi venerunt ad nos ad virum apud Perrasanctam, currentibus tunc Annis MCCLXVIII. ab Incarnatione Domini.

Die Martis XXIX. Novembris fuit sepultus apud Prunum Gualingus Lombardus.

Die Jovis XXIII. Novembris Johannes, filius Domini Pactarini duxit in uxorem Agnesinam filiam Domini Orlandini.

Die Mercurii XIII. Decembris, die Sanctæ Luciæ, intravit Civitatem Pisarum Dominus Johannes de Monte Sperello pro officio Potestariæ Communis Pisarum exercendo.

Die Jovis XIV. Decembris intravit Civitatem Pisarum Dominus Matthæus Rubeus Cardinalis, qui ibat ad Concilium ad Leonem sur Rhodano. Et die Dominicâ sequenti recessit de Civitate.

Die Jovis X. Januarii exivi Civitatem Pisarum pro eundo Plumbinum pro Assessore pro Communi Pisarum & introivi Plumbinum die Sabbati sequenti.

Die Paschatis Resurrectionis Domini MCC. LXXV. ipsâ die Kalendarum Aprilis Domina Gostantia filia Domini Pactarini de Corvaria ivit ad virum, scilicet ad Jacopum quondam Domini Gerardi Gaducii de Duodis.

Die Jovis XI. Aprilis exiverunt Civitatem Pisarum Ambasciatores Communis Pisarum pro eundo apud Leonem sur Rhodano ad Concilium, faciendum à superscripto summo Pontifice in futuro proximo mense Madii. Ambasciatores vero fuerunt hi, scilicet Domini Herrigus de Statera, Jacopus Adalagæ, Mensis de Vico Judex, Gallus Judex Agnelli, & Saladinus Notarius de Acqui.

Ivit etiam ad dictum Concilium tunc temporis Dominus Frederigus Archiepiscopus cum quibusdam Canonacis Pisani.

Die Jovis, ultimâ die mensis Madii, natus est mihi quidam filius nomine Bonacursus.

Die Veneris ipsâ die Kalendarum Junii Dominus Rubbaconte de Cuglionis de Bergamo coepit exercere officium Capitaniæ Pisani Populi.

Die Veneris VIII. Junii fui reversus de Plumbino de officio superscripto.

Die Veneris XXII. Junii fuit jurata in uxorem Domina Matthæa quondam Domini Orlandi de Corvaria, Michaëli quondam Jacobi Tiniofi de domo Gualandorum, per Dominum Pactarinum de Corvaria, prout continetur per Chartam rogatam per Bonagiuntam Notarium Maltrussi de Corvaria.

Et die Dominica sequenti in fero, scilicet die festivitatis Sancti Johannis Baptiste, fuit desponsata.

Die Dominica superscripta, scilicet die festivitatis Sancti Johannis, fuerunt missi ad confines quidam Cives Pisani per Commune Pisarum, scilicet Domini, Johannes Judex Gadubi, Lambertucius Meichiati, & Guido Pacia apud Lombardiam.

Die Sabbati XIV. Julii Comes Ugolinus venit ad præcepta Communis Pisani, & fuit detentus in Palatio Populi.

Die

Die Veneris in mane ante diem XX. Julii natus est Lando ex Domina Elandrina unus filius, qui vocatur Guiducius.

De mense prædicto fui ego Guido electus Judex ad Curiam novam, scilicet Pupillorum per Antianos.

Die Dominica tribus diebus exeunte Julio, Dominus Judex Gallurensis fuit condemnatus Pisis in publico Parlamento in X. millibus marchis argenti, & in publicatione omnium bonorum suorum, & etiam quidam ejus sequentes fuerunt condemnati ipsâ die, & postea.

Die Martis ultimâ die mensis Julii fuerunt reversi Ambasciatores suprascripti, qui iverunt ad Concilium, excepto Domino Mense Judice, qui ibi decessit, & Domino Archiepiscopo, qui postea rediit.

Die Dominica suprascriptâ filia Domini Codibovis de Corvaria fuit desponsata filio quondam Domini Bernardini de Montemagno apud Viltam Francam.

Die Sabbati XI. Augusti Dominus Paganellus quondam Domini Gerardi Cavichie de Porcari fuit electus Episcopus Civitatis Lucensis per Capitulum majoris Ecclesie prædictæ Civitatis.

Die Sabbati XVIII. Augusti Dominus Archiepiscopus suprascriptus fuit reversus à Curia summi Pontificis de Concilio suprascripto.

Die Jovis XXIII. Augusti Comes Anselmus exivit Civitatem Pisarum pro rebelle, & ivit ad Judicem prædictum.

Die Martis XXVIII. Augusti suprascriptus Judex Gallurensis intravit Castrum Sancti Miniatis.

Die suprascripta iverunt in Lunigianam L. stipendiarii Pisani Communis ad servitium Domini Regis Karuli, pro eo existente Vicario tunc in Tuscia Domino in exercitu, quod fecit contra Januenses in illis partibus.

Die Veneris, ultimâ die mensis Septembris, fuit confirmata Societas inter Commune Lucense, & Florentiæ, & Senarum, & Pistoriense, & Aretinum, & alios eorum sequaces Tusciæ, & Judicem Galurensis suprascriptum, & suos sequaces, apud Sanctum Miniatem, datis obsidibus à prædicto Judice suprascriptis Communitatibus.

Die Dominica IX. Septembris fuit interfectus subitus Ecclesiam Sancti Philippi Dominus Sigerius Fulcini de Vicecomitibus à masnada Michaelis de domo Gualandorum, inter quos fuit Lemmus, nepos Domini Guillelmi Cecchi de dicta domo.

Die Dominica VII. Octubris ivit ad virum Aliana filia Manfredi de Corvaria apud Parmam.

Die Martis XXIII. Octubris Judex Galurensis cum Lucensium & Florentinorum exercitu, & aliorum de Tuscia, videlicet Guelforum, intravit armatâ manu in terram, & Comitatum Pisani Communis, ex parte Montis Topori, volendo expugnare Castra Pisani Communis, & dictum Commune aliâs damificare juxta posse, propter discordiam, quæ erat inter dictum Commune, & eum, occasione Sardineæ. Et ad dictum Castrum Montis Topori posuerunt se in obsidione cum manganis & trabucchiis, & aliis argumentis necessariis ad dicti Castri expugnationem.

Die Dominica in sero XXVIII. Octobris fuerunt reversi Ambasciatores Pisani Communis.

Tom. XXIV.

nis, videlicet Domini Herrigus de statera, Rainerius Marthius, Guilielmus Framucii Judices à Curia Domini Regis Karuli, apportantes ex parte dicti Domini Regis literas præceptorias Domino Vicario suo in Tuscia, ut hominibus Tusciæ guerram facere non permittat, & similia; quæ literæ fuerunt nullatenus exaudite ab hominibus Tusciæ suprascriptis.

Die Lunæ V. Novembris Judex suprascriptus cum suis sequacibus, scilicet cum dicto exercitu, habuit suprascriptum Castrum Montis Topori ad sua præcepta. Et die Mercurii sequenti recessit exercitus ad domum, remanente prædicto Judice cum quibusdam militibus & peditibus in dicto Castrum Montis Topori.

Die Martis XXI. Januarii Dominus Savarijus de Villa de Mediolano electus in Potestatem Civitatis Pisane, introivit Civitatem Pisarum pro suo officio exercendo.

Die Jovis sequenti introivit Civitatem Pisarum Guidarellus de Urbeviato Capitaneus stipendiarius Pisani Communis.

Die Lunæ, VI. die Madii Anni MCCLXXVI. venit Pisas Frater Johannes de Viterbio de Ordine Fratrum Prædicatorum, Legatus Domini Papæ pro factis Tusciæ concordandis, & nihil potuit facere de concordia.

Die Sabbati XI. die Madii divisi me ab Orlando fratre meo, & ipse cum sua familia cœpit stare per se. Et die Lunæ sequenti venit Domina Margarita Socrus mea ad standum mecum Pisis.

Die Dominica XVIII. die Madii introivit Civitatem Pisarum Dominus Capitaneus Pisani Populi.

Die Lunæ XIX. die Madii decessit Judex Galurensis in Castrum Montis Topori, & sepultus fuit apud Ecclesiam Fratrum Minorum de Sancto Miniare.

Die Sabbati VIII. die Junii Comes Ugolinus cum filiis, & cum quibusdam aliis Civibus exivit Civitatem Pisarum, & ivit Lucam ad rebellum.

Die Martis, seu Mercurii sequenti, decessit Dominus Lopus filius suprascripti Judicis in suprascripto Castrum, & sepultus fuit, ubi pater.

Die Jovis XIII. Junii fuerunt Bononienfes sconficti ab isciticiis, & inimicis eorum apud Faëntiam.

Die Veneris sequenti Soldanerii Pisani Communis fuerunt sconficti apud Bulgari in Maritima ab inimicis Pisani Communis; & tunc fuit ibi mortuus Bertolinus, filius Ildebrandini Secchi de Corvaria.

Die Lunæ VII. die exeunte Junio, die festivitatis Sancti Johannis, introiverunt hostiliter Lucenses, Florentini, Pistorienses & alii eorum amici de Tuscia, terram Pisani Communis per viam de Bientina; & tunc destruxerunt Bientinam, & Montechium, & fecerunt guastum apud Vicum, & in illis partibus.

Die Mercurii III. Julii suprascriptæ Communitates, & alii in dicto exercitu commorantes, fuerunt excommunicati per Fratrem Johannem suprascriptum de Viterbio, Delegatum Domini Papæ, qui sententiam excommunicationis tulit contra eos Pisis in Ecclesia majori, & in præsentia totius Clericatus, & hominum Civitatis Pisarum.

Et suprascripto die Lucenses habuerunt Tur-

Y y

rima

rim de Sancta Maria Monte à Castellano, qui tunc ibi erat pro Domino Papa, pecuniâ habitâ ab ipsis Lucanis.

Die Lunæ sequenti VIII. Julii elevaverunt se de Vico, & transferunt Arnûm, & iverunt apud Montedicastrum, & in illis partibus degustaverunt, & steterunt usque ad diem Sabbati, & ipsâ die in mane elevaverunt se de campo, & redierunt ad domum eorum.

De superscripto mense Julii fui electus ad Curiam novam, scilicet Pupillorum per apodixas.

Die Martis in nocte penultima die Julii, fuit percussus Dominus Johannes Ferraci de domo Orlandorum, & dixit ipse, quia percussit eum Veri Bonaveris cum quibusdam suis sociis; ex quibus percussionibus mortuus fuit, & sepultus die Sabbati tertio die Augusti.

Die Lunæ IX. die Septembris Commune Pisarum fuit confictum apud Ascianum, & in illis partibus per Commune Lucensium, & Comitatum, & per Pisanos exititios & rebelles, & per Vicarium Tusciæ, & suos milites Regis Karuli. In quo confictu fuerunt mortui & capti multi Pisani. Et tunc fuit ibi captus Orlandus frater meus à Lucensibus.

In superscripto confictu Bernardinus de Boziano recepit honorem Militiæ.

Die Jovis sequenti venerunt etiam Lucenses cum prædictis ad devastandum in Valle Sercli, & tunc combuxerunt Burgum Riprafraetæ.

Die Lunæ VII. Octubris quidam fergentes de Cotone per prodicionem introiverunt Castrum Aquilæ, & per vim expulerunt Rainerium de Leulis Castellum ipsius Aquilæ de ipso Castro, & eum Castrum dederunt Lucensibus.

Die Jovis XIII. Decembris transivit Dominus Papa, scilicet Gregorius X. per Florentiam, & fecit Pascha Nativitatis tunc sequens apud Aretium.

Die Sabbati, quarto Januarii, fui electus Judex Plumbini.

Die Veneris X. Januarii decessit superscriptus Dominus Papa apud Civitatem Aretii. Et ab inde ad dies XIII. fuit electus alius, qui vocatus fuit Nocentius V. in Civitate prædicta.

Die Veneris Dominicæ Lazari Dominus Paganellus de Porcari, qui electus erat in Episcopum Lucensem, confirmatus, & die Dominicâ superscriptâ consecratus fuit in Civitate Romana. Et die Sabbati XVI. Madii fuit reversus ad Civitatem Lucanam de Curia sic consecratus & confirmatus Episcopus.

Die Mercurii XXVII. Madii introiverunt Lucenses cum sociis de Tuscia, & parte Guelforum, & exiticiis Pisanis hostiliter terram Pisani Communis per partem Montis Topori, & Pontis Heræ. Et venerunt usque ad Fossam Renonici, & ibi campum posuerunt.

Die Lunæ ipsâ die Kalendarum Junii Dominus Intarlatus de Aritio introivit officium Capitanei Pisani Populi.

Die Sabbati VI. Junii introiverunt Civitatem Pisarum Ambasciatores Domini Papæ, & Domini Regis Karuli pro pace facienda inter prædictos. Et fuit tunc Legatus pro Domino Papa quidam Episcopus Ordinis Fratrum Minorum, & pro Rege Karulo quidam Frater Stephanus cum aliis Laicis.

A Die Martis IX. Junii quidam milites & pedites dicti exercitus Lucani, & sociorum, contra præceptum factum à prædictis Ambasciatoribus toto exercitui superscripto, introiverunt citra Fossam de Renonico in Vallem Arni, & Pisanos aliquos, stantes ad defensionem dicti Fossi, sconfigerunt, & aliquos rusticos ceperunt; & parum damnum tunc in dicta contrada fecerunt, & eadem die ad Campum reversi fuerunt.

Die Sabbati XIII. Junii fuit facta pax inter Sindicos dictorum Communium, operantibus superscriptis Legato, & Ambasciatoribus in dicto exercitu subitus Communis Florentiæ.

B Die Dominicâ sequenti fuerunt Castra, scilicet Castiglione & Cotone, restituta Lucensibus. Et ipsâ die in campo jam dicto quosdam Milites Commune Lucanum fecit. Inter quos fuit Dominus Orlandus quondam Domini Bonifacii Judicis de Vallechia. Et Dominus Guido de Boziano fuit factus tunc temporis à Comite Ugolino juxta Sanctum Savinum. Et etiam alii de Tuscia in dicto exercitu facti fuerunt Milites.

Die Lunæ sequenti captivi, seu carcerati, qui erant Lucæ, fuerunt relaxati, & reversi fuerunt ad Civitatem Pisanam.

Die Martis sequenti prædicti Lucenses, & alii elevaverunt campum de dicto loco, ubi erant, & reversi sunt ad domum.

C Die Lunæ XXII. Junii decessit Dominus Papa, videlicet Nocentius V. in Civitate Romana. Et post mortem dicti Papæ dictus Legatus absolvit Lucanos, & alios de Tuscia ab excommunicatione de eis facta à superscripto Fratre Johanne Legato Domini Papæ.

Die Sabbati XI. Julii fuit electus in Papam Dominus Octobonus de Fiescho Cardinalis, qui nominatus fuit Adrianus IV.

Die Jovis in festivitate Sancti Guilici XVI. Julii fuit reversus in Civitatem Pisarum Dominus Ugolinus Comes cum omnibus isciticiis.

D Die Martis XVIII. Augusti decessit in Civitate Viterbii Summus Pontifex Adrianus IV.

Die Dominicâ XX. Septembris, Magister Petrus Spanus Cardinalis fuit electus in Papam, & vocatus Johannes.

Die Jovis XXII. Octubris decessit Domina Brandolisa.

Anno MCCLXXVIII. die Mercurii ultimâ die mensis Martii decessit Domina Fiandina uxor Landi Pisis.

Die Dominicâ IV. die mensis Aprilis decessit Domina Margarita, mater Pretissæ Pisis.

Die Jovis XX. Madii decessit Dominus Papa scilicet Johannes superscriptus.

E Die decessit Dominus Frederigus Vicecomes Archiepiscopus Pisanus.

Die Lunæ XV. Novembris Dominus Octavianus de Mugello, Archidiaconus Bononiensis, fuit à Capitulo Pisano electus in Archiepiscopum Pisanum.

Die Mercurii quasi in tertiâ die Vigiliæ Sanctæ Catelinæ VII. die exeunte Novembre, Dominus Johannes Gaitani fuit electus in Papam, & vocatus nomen ejus Nicolaus IV.

Die Martis ultimâ die Februarii Nerius quondam Domini Bernardini de Gergana desponsavit Agnesiam filiam Domini Pactarin Pisis.

Die Sabbati XII. die Martii superscriptus Papa Nicolaus IV. fecit Cardinales novem, vide-

videlicet, Dominum Jordanum germanum suum; item Dominum Latinum de Ordine Fratrum Prædicatorum, nepotem suprascripti Domini Papæ, & Dominum Jacobum de Columna, & Ministrum generalem Fratrum Minorum, scilicet Fratrem Bonaventuram (*mortuus est*); & Episcopum de Todi de Ordine Fratrum Minorum, & Fratrem Rubertum Magistrum de Ordine Fratrum Prædicatorum, Archiepiscopum Cantuariensem, & Episcopum Alnonensem Gallicum, qui vocatur . . . & Archiepiscopum Bracharensem Spanum, qui vocatur . . . & Auditorem contradictorum Lombardum, qui vocatur . . .

Anno MCCLXXIX. de hebdomada Ramorum olivæ, idest die VIII. Aprilis, Dominus Morroellus Malaspina cum quibusdam de Fiesco cœpit ire versus Januam armatâ manu hostiliter, credens eam habere apertè, quia erat intus. Et tunc introivit Chiavari, & destruxit eam, & non ivit ultra.

Die Lunæ secundâ die Madii, Fiandina, filia Aldoini fuit jurata in uxorem Tieri quondam Guidonis Bufali à Ceccho germano suo, prout continetur per Chartam rogatam per . . .

Die Dominicâ XII. Junii suprascriptus Archiepiscopus introivit primo Civitatem Pisarum pro ipso Archiepiscopatu.

Die Vigilæ Sancti Laurentii nono Augusti Summus Pontifex Nicolaus suprascriptus fuit electus Senator Romæ in vita sua.

Die Veneris secundo die Septembris natus est Lando Sanna quidam filius naturalis ex quadam muliere nomine Spina apud molendinum nostrum in Versilia, & vocatus Sanuto.

Die Lunæ XIX. Septembris in mane ante diem Dominus Princeps, filius Domini Regis Karuli cum uxore sua, & duobus filiis, & cum Baronibus multis introivit Portum Pisarum cum sex galeis, præmissis aliis duabus cum uno suo filio infirmo. Et in ipso Portu stetit ipso die Lunæ, & die Martis, & die Mercurii. Et die Jovis sequenti in mane exivit de ipso Portu cum gente sua, & ivit viam suam versus Provinciam, honore magno habito, & receptis donis à Comuni Pisarum.

Die Dominicâ XXIII. Octubris natus est mihi Guidoni Judici filius, qui vocatur Landus, Pisis.

Die Dominicâ VIII. Januarii Itta filia Domini Gaidisferri ivit Lucam ad virum, scilicet ad Dominum Orlandum Rontini.

Die Jovis XXII. Januarii intellexi Pisis, qualiter Ventilius filius Domini Codibovis decessit in Sardinea apud Bosam.

Anno MCCLXXX. de mense Madio fecit Commune Lucensium exercitum generalem contra illos de Valle Nebulæ.

Die Jovis die festivitatis Beati Petri, penultima die Junii, Dominus Bertoldus nepos suprascripti Domini Papæ, intravit in regnum Bononiensem, & in ipsam Civitatem.

Die Veneris XI. die exeunte Julio filia Judicis Gallurensis exivit Civitatem Pisarum, & ivit ad virum ad filium Domini Gentilis de Roma. Mortua est ibi post parvum tempus.

Die tertiâ exeunte Septembri, die Vigilæ Sancti Michaëlis Bononienses exiticii Ghibellini reversi sunt in Bononiam Civitatem per pacem factam per Dominum Cardinalem Latinum, Delegatum Domini Papæ ad prædicta.

Die Dominicâ, octavâ die Octubris, suprascriptus Cardinalis introivit Florentiæ Ci-

Tam. XXIV.

vitatem, pro pace fieri faciendâ inter Ghelfos & Ghibellinos.

Die Veneris XXII. Decembris Ghibellini suprascripti de Bononia iterum expulsi fuerunt per Ghelfos per vim de Bononiæ Civitate, mortalitate magnâ interveniente.

Die . . . de mense Decembris decessit Dominus Guido Cavichia apud Lucam.

Die Jovis XVII. Januarii Cardinalis suprascriptus tulit sententiam pacis & concordiæ Florentiæ inter Ghelfos & Ghibellinos faciendâ & tenendâ.

Die . . . de suprascripto mense natus est Lando Veltri filius ex suprascripta Domina Contiffa, qui vocatur Ildebrandinus.

Die Dominica XVIII. die Februarii pax Ghelforum & Ghibellinorum fuit facta Florentiæ in præsentia dicti Cardinalis, pacis osculo interveniente.

Die Dominica ultimâ die Martii decessit Fatus filius Domini Paganelli apud Trebiam.

Anno MCCLXXXI. die Veneris XXVI. Aprilis, natus est Johanni Domini Pactarini filius ex Domina Agnesina, qui vocatur . . .

Die Veneris suprascriptâ Aprilis suprascriptus Cardinalis exivit de Florentia, & ivit versus Bononiam pro reconciliando Bononienses.

Die Mercurii sequenti natus est Pucio Matrajoni ex Domina Tantia, filia Domini Pactarini, filius nomine . . .

Die Sabbati VI. die Julii in matutinis, natus est Lando filius naturalis ex Spina famula sua, nomine . . .

Die Mercurii X. die Julii Dominus Bernardinus de Boziano misit Masinam filiam suam Lucam ad virum ad quemdam nomine Bindum, filium Domini Orlandini.

Die . . . Julii Tarris Vallivetri fuit incepta fundari seu ædificari per Commune Pisarum, existentibus operariis Guelfo Pandolfini, & Becto Gacto.

Die Jovis X. die exeunte Augusto decessit Summus Pontifex Dominus Nicolaus apud Sorianum.

Die Veneris XVIII. die Octubris, die festivitatis Sancti Lucæ Evangelistæ decessit Domina Riccadonna.

Die Vigilæ festivitatis Sanctæ Lucæ Virginis XII. Decembris decessit Dominus Orlandinus de Gergana, & Dominus Torisendus decessit ante, fortè per tres hebdomadas.

Die Sabbati XXII. Februarii, die Cathedralis Sancti Petri, Dominus Simon Troscii Francigena fuit creatus in Papam, cujus nomen est Martinus.

Anno MCCLXXXII. de mense Madii currente Anno Domini MCCLXXXII. venit Dominus Rodulfus Cancellarius Domini Imperatoris pro ejus Vicario ad partes Tusciæ, & intravit Sanctum Miniatem de voluntate, & consensu Summi Pontificis suprascripti, & Regis Karuli, habitis eorum literis ad omnes Tusciæ subjectos de obedientia ei faciendâ. Et primo introivit Florentiam, & tunc non fecerunt fidelitatis sacramentum.

Postea facta fidelitate à Castro Ficecli, & Sanctæ Crucis, & Castrofranci, & à quibusdam Castris VallisNebulæ, videlicet, Pisciâ, Bugiano, Massa, & quibusdam aliis. Die Lunæ XI. die exeunte Julio, Nobiles de Corvaria & Vallechia iverunt ad eum apud Sanctum Miniatem, videlicet Guido Judex, & Landus germanus quondam Domini Ugolini Sanuti, Dominus Pactarinus, & Dominus Bo-

Y y z

na-

nacursus, filius quondam Domini Tranchèdini, & Johannes filius dicti Domini Pactarini, & Johannes quondam Veltri. Et die sequenti dicto Vicario recipienti pro Domino Imperatore, sacramentum fidelitatis præstiterunt. Et ipse Vicarius de feudo eisdem reinvestivit, prout continetur per Chartam rogatam per Modenensem Notarium dictæ Curie, & per Juntam Notarium Maltrusium de Corvaria.

Postea die Dominicâ V. die exeunte dicto mense dictus Vicarius intravit Civitatem Pifarum, & sequenti die Jovis ultimâ die dicti mensis Comune Pifarum fecit per Dominum Guidonem Mascam Syndicum generalem in majori Ecclesia sacramentum fidelitatis cum maximo triumpho.

Postea die Lunæ sequenti die IV. Augusti dictus Vicarius exivit Civitatem Pifarum & ivit apud Sanctum Miniatem.

Die Lunæ XVIII. Augusti Commune Lucanum cum Comitatu suo equitavit hostiliter apud Castrum Piscie, quod fecit fidelitatis sacramentum Vicario superscripto.

Die Mercurii, XX. die superscripti mensis Augusti, Lucenses stando in superscripto exercitu per vim habuerunt Castrum Piscie superscriptum, & incontinenti dictum Castrum totaliter destruxerunt immittendo ignem, & alio modo destruendo, prout melius potuerunt; & etiam homines ipsius terræ de omnibus eorum bonis expoliaverunt.

Postea antequam dictus exercitus reverteretur ad Civitatem Lucanam, illi de Bugiano, & de Massa fecerunt præcepta dicti Communis, muris eorum destructis.

Die Lunæ XXV. die dicti mensis, Commune Lucanum fuit reversum ad domum de dicto exercitu.

Anno MCCLXXXIII. die Lunæ penultima die mensis Martii propter illicita, superflua, quæ fiebant à Francigenis omnibus, hominibus & mulieribus Palermitanis, Commune Palermi & homines ipsius ad rumorem insurrexerunt in Francigenas, ibidem existentes, & omnes, quos habere potuerunt, occiderunt; & ex tunc à Rege Karulo se rebellaverunt, & rebelles steterunt.

Postea vero infra duos, vel tres menses tota Cecilia & homines ipsius Insulæ fuerunt in simili rebellionem.

Postea de mense Augusti, congregato exercitu apud Maltam occasione prædictâ à superscripto Rege Karulo, & misso à Domino Papa Legato quodam Cardinale, dictus Rex Karulus transivit cum exercitu suo magno in Ceciliam apud Messanam, & ibi se posuit ad adfedium.

Postea de superscripto mense Augusti Dominus Princeps filius superscripti Regis Karuli, veniens de partibus Provincie, transivit cum uxore sua per Civitatem Lucanam, & ivit ad superscriptum patrem suum.

Die Mercurii XXVI. Augusti Januenses hostiliter cum armata eorum, galearum, & aliorum lignorum armatorum usque in XXVI. vel inde circa, venerunt contra Pisanos, & venerunt inter faucem Arni, & Portum Pisanum. Et tunc Pisani, qui erant in Portu cum eorum armata, exiverunt obviam superscriptis Januensibus, & eos fugaverunt quasi usque ad primum somnum.

Die Dominica penultima die Augusti Dominus Potestas Pisani Communis decessit, & sepultus est apud Ecclesiam Majorem.

A Die Veneris IV. die Septembris Commune Pifarum misit stipendiarios centum ab equo, & quadringentos pedites in Corsicam contra Januenses; & die Sabbati sequenti descendere apud Aleriam.

B Die Martis VIII. die superscripti mensis, die festivitatis Beatæ Mariæ, Pisani cum eorum armata superscripta, galearum, & aliorum lignorum, cujus armatæ fuit Amiralus Dominus Guinellus de Sexmondis, iverunt versus Januam, & iverunt usque Porto Veneri, & ibi in loco dicto Insulella descendere, & gualtum ibi fecerunt. Et ipsa die in fero separaverunt se de dicto loco pro reverendo Pisas; & cum reverterentur, tempestas magna orta est in mari. Et die sequenti, die Mercurii, nono die dicti mensis, die festivitatis Sancti Gorgonii, major pars dictæ armatæ passa est naufragium, & venit in terram inter Viaregium, & faucem Sercli. Et alia pars armatæ dictæ die reversa est propter contrarietatem venti apud Portoveneri, & ibi steterunt tribus diebus, & ibi adhuc gualtum fecerunt, & in supradicta Insulella ceperunt quosdam, & ad Civitatem Pisanam se reduxerunt.

C Et Die Veneris XVIII. Septembris reversi fuerunt in Civitatem Pifarum, & disarmaverunt.

Item die Jovis XVIII. die Martii Rex Karulus superscriptus fuit in Civitate Lucensi, & die Veneris sequenti recollegit se in mari apud Motronem pro eundo ad partes Francie, occasione belli faciendi apud Bordellam cum Rege Ragonense, prout dicebatur, secundum pacta & ordinamenta inter eos facta.

Anno MCCLXXXIV. Item die Jovis VII. die exeunte superscripto mense Martio, Bonifatus de Massa, eundo, seu stando ad Balneum de Corvena equitando cecidit cum equo; ex quo casu decessit die Veneris, secunda die Aprilis in nocte.

Item de superscripto mense decessit Dominus Paganellus Longus.

D Item die Lunæ post Pascha tertio decimo die exeunte Aprili, quædam armata Communis Pifarum exivit de portu Plumbini pro eundo in Sardiniam cum quibusdam militibus & peditibus, quos Commune Pifarum misit contra Commune Januense; cujus armatæ fuit Amiralus Dominus Rubeus Buzzaccarini.

E Item die Veneris VII. Madii die Vigiliæ Sancti Michaelis Baciomeus introivit Ordinem Fratrum Prædicatorum.

Item die Martis, XIV. die exeunte Madio exercitus, seu armata Januensium XXXIII. galearum fuit in mari Pisano, scilicet in partibus Insulæ Ilbæ, & tunc ivit ad Insulam Planusiam, & Castrum Planusie cepit, & destruxit, & CXX. captivos tunc ibi cepit, & Januam cum XX. galeis miserunt. Et reliquæ galeæ exercitus superscripti iverunt versus Sardiniam obviam Caroanæ Pisanorum, quæ erat in Sardinia pro frumento, & ipsi Caroanæ obviaverunt, & ceperunt tunc naves V. frumento oneratas, & multo argento ibi invento; & captis dictis navibus, & hominibus inde elevatis, ipsas naves summererunt; & Januam reversi sunt cum captivis multis, & argento, cum triumpho.

Et tunc temporis dictum Castrum Planusie succursum habere non potuit à Pisanis propter temporis tempestatem. Et exivit tunc armata Pisanorum in adjutorium dicti Castri, & propter temporis impedimentum reversa est.

est in Portum Pisanum. Cujus armata erat A
Amiralius Dominus Andriocetus Sarcini.

Et postea die Sabbati iterum dicta armata
Pisanorum scilicet galearum XLVIII. seu
exercitus, exivit Portum Pisanum, & ivit in
Sardineam post armatam Januensem suprascri-
ptam; & cum non invenirent eam, iverunt
apud Castrum Lugheriæ, & dictum Castrum
tunc ceperunt & destruxerunt; & destructo
dicto Castro ceperunt reverti ad Civitatem
Pisanum, & in ipsa reversione separaverunt se
propter tempus contrarium, & reliquerunt
XIII. galeas de dicto exercitu tunc in Sardi-
nea, & aliæ fuerunt reversæ apud Plumbinum
de mense Junii in exitu.

Et die Dominica IV. die exeunte mense
Junio, alia armata seu exercitus Januensem,
scilicet LIII. galearum, venit versus Pisas, &
stetit in nocte in mari de Gorgona; & die
Lunæ sequenti in Vigilia Sancti Petri in mane
ivit ad Portum Pisanum, & ibi stetit quibus-
dam diebus, & postea ivit versus Plumbinum,
& invenit tunc in portu Falegiæ suprascri-
ptum exercitum Pisanorum. Et cum staret
ibi armata suprascripta Januensem, die Do-
minicâ in mane IV. Julii, galeæ XIV. Pisanorum,
quæ remanserant in Sardinea de su-
prascripto exercitu Pisano Domini Andrioceti
revertebantur; & cum venirent, Januenses
obviaverunt eis in mari de Plumbino; & fa-
ctum est inter eos proelium valde magnum. C
In quo proelio Januenses ceperunt galeas duas,
& galeonem unum cum hominibus, unâ ga-
leâ, & aliâ etiam submersâ, quæ postea fuit
rehabita; & sequenti die Januenses recesserunt.

Et postea die Jovis VIII. Julii, dictus exer-
citus, seu armata dicta Domini Andrioceti su-
prascripti fuit reversa in Portu Pisano.

Postea die Mercurii, octavâ die Beatæ Ma-
riæ, mensis Septembris, exivit de Portu Pi-
sano alia armata Pisanorum, de qua fuit Ami-
ralius Dominus Rubeus suprascriptus, & ivit
usque Porto Veneri, & ibi stetit usque ad
diem Martis tunc proxime venturum; & ipsâ
die martis fuit reversus ad Portum Pisanum,
amissis in terra apud Porto Veneri quibusdam
de suis hominibus.

Die Lunæ ipsâ die Kalendarum Madii, sub
Anno Domini MCCLXXXV. armata quædam
Januæ, scilicet XXII. galearum, ut diceba-
tur, sine proelio cepit quamdam navim, in
qua ibat Comes Fatius pro Capiteo in Sar-
dinea cum quibusdam stipendiariis ab equo,
& peditibus quasi CCC. & ultra inter omnes:
& in qua erat thesaurus magnus, & equi mul-
ti, bene usque in LX. Et eâdem die visâ ar-
matâ Pisanorum, scilicet XXIV. galearum,
dictam navim combuxerunt. Et proelium
magnum eâdem die fuit inter dictas armatas
in partibus Sardineæ, in loco seu in partibus
..... in quo proelio Pisani succubuerunt, E
& sconficti fuerunt; & Januenses de eis cepe-
runt galeas XIII. cum hominibus, & capti-
vos eos Januam reduxerunt. De qua armata
fuit Amiralius Dominus Guido Jacia, filius
Domini Simonis.

Die Veneris, secundâ die Junii Rex Karu-
lus veniens de partibus Franciæ, seu Provin-
ciæ, fuit in Portu Pisano cum XXXVI. ga-
leis, & galeonibus IV. & eâdem die statim
inde recessit, ita quod Potestas & Antiani,
qui iverunt ad eum, non invenerunt eum. Et
ivit versus Neapoli, pro faciendo exercitum

contra Petrum de Ragona, & contra Cecilianos.

Die Lunæ V. die suprascripti mensis Prin-
ceps, filius Regis Karuli, exiens ad rumorem
armatâ manu de Neapoli cum galeis suis,
quas ibi habebat, contra galeas de Cecilia,
quæ discurrebant totam Provinciam, proelia-
tus fuit cum eis, & in dicto proelio succu-
buit, & ibi captus fuit cum multa gente;
& galeas novem de suis amisit. Et factâ di-
ctâ victoriâ venit dicta armata Cecilianiana ad
Castrum Sancti Salvatoris, & petiit filiam
Manfredi, quæ ibi per Regem Karulum in
carcere tenebatur, quæ incontinenti ab uxore
dicti Principis, timore ipsius Principis, eis
fuit liberè restituta.

B Die Mercurii XXI. suprascripti mensis de-
cessit Pisis Dominus Pactarinus, & sepultus
fuit apud Ecclesiam Fratrum Prædicatorum.

Die Martis XXVII. suprascripti mensis ar-
mata alia Januensem, scilicet galearum & ga-
leonum XLVII. ut dicebatur de numero,
transivit per mare de Gorgona eundo ad par-
tes Sardineæ.

Die Mercurii XII. Julii Dominus
de Venetiis Potestas Pisanorum ascendit in
Arno super galeam suam, & calavit se cum
tota armata sua, quæ fuit galearum LXI. &
galeonum IX. sine aliis parvis lignis. Et ste-
tit in Arno X. diebus, quia non potuit exire
de fauce propter temporis tempestatem.

C Et die Sabbati die festivitatis Sanctæ Ma-
riæ Magdalene XXII. die Julii dicta armata
exivit de fauce Arni, & ivit ad Portum Pisanum.
Et die Lunæ sequenti exivit de Por-
tu prædicto, & ivit versus Januam. Et die
Lunæ sequenti, scilicet ultima die dicti men-
sis, dicta armata fuit in Portu Januæ, & ibi
stetit quasi ultra Vesperas, & in sero separa-
vit se de dicto Portu timore venti, & rever-
sa fuit versus Pisas alto mari, & applicavit
ad Portum Pisanum die Sabbati V. Augusti.
Et die Dominica sequenti die festivitatis San-
cti Sisti apparuit armata Januensem in mari
Portus Pisani, quæ armata fuit galearum
CVII. sine aliis lignis, sicut firmiter asseraba-
tur. Et ipsâ die post Nonam fuit inceptum
proelium magnum inter ipsos Pisanos, & Ja-
nuenses, & duravit ultra Vesperas; in quo
proelio multi mortui fuerunt, & perierunt in
mari ex utraque parte. Finaliter tamen Pi-
sani fuerunt devicti, & succubuerunt in to-
tum. Et captæ fuerunt tunc galeæ XXX. &
ultra, prout ferebatur, cum multitudine ma-
gna hominum. Et die Lunæ sequenti, scili-
cet VII. die Augusti recesserunt Januenses
de prædicto mari Portus Pisani, & reversi
fuerunt Januam nono die dicti mensis in Vi-
gilia Sancti Laurentii, cum galeis suprascri-
ptis captis, & multitudine captivorum.

D Die Mercurii XVI. die dicti mensis Domi-
nus Paganellus de Porcari Episcopus Lucen-
sis per Ambasciatores suos repetiit Terras
suas, seu Castra, quæ Commune Pisanum te-
nebat de suis, scilicet de Episcopatu Lucano;
quibus fuit responsum à Communi Pisano,
quod responderent dicto Episcopo per Amba-
sciatores suos.

Anno MCCLXXXIV. (*) die Veneris VI.
die Octubris exivit de Civitate Pisana Pretio-
sa pro eundo ad standum Carrariæ, & fuit
Carrariæ die Lunæ sequenti.

Sub annis à Nativitate Domini MCCL-
XXXIV. & die Martis XVII. Octubris, exi-
vi-

(*) Hæc mutantur Anni secundum Æram Romanam

Ecclesiæ.

vi ego Guido. Et die Mercurii sequenti introivi ad habitandum domum Lanfranchini & Lazarini de Fogliadis in Carraria die Festivitatis Sancti Lucæ.

Die Mercurii suprascripta Comes Ugolinus juravit officium Potestariæ Communis Pisarum, & officium coepit exercere.

De mense Octubris prædicto, quasi in medio mensis, fuit firmata Societas inter homines de Tuscia & Januenses contra Pisanos in annos V. prout ferebatur.

Die Jovis ultimâ die mensis Novembris Regina uxor Regis Karuli transivit per Aveniam, veniendo de Provincia, & ibat in Apuleam ad Regem Karulum.

Die V. Januarii, die Ebephanie Rex Karulus fuit sepultus apud

Die Mercurii, IV. exeunte Martio, seu die Jovis sequenti, decessit summus Pontifex suprascriptus Martinus apud Perugium.

De mense suprascripto decessit Dominus Morroellus Malaspina in Sardinea.

Die . . . mensis Aprilis fuit electus summus Pontifex in Civitate suprascripta Dominus Jacobus Savelli Romanus, & vocatus Honorius IV.

Die suprascripta Dominus Bandus quondam Ugolini de Castello fuit factus miles à Comuni Lucano in dicto exercitu.

Die Mercurii VI. Junii armata Januensium ivit versus Portum Pisarum, & eadem die applicavit ad ipsum Portum, & ibi stetit continue usque ad recessum seu reversionem.

Die Veneris XV. dicti mensis exivit Commune Lucensium in exercitum contra Pisanos, & posuit se ad assedum ad Castrum de Cuosa, & die Jovis XXI. dicti mensis habuerunt dictum Castrum ad pactum, scilicet salvis personis. Et sequenti die Sabbati dictus exercitus elevavit inde, & ivit ad Castrum de Avane ad Pontem Sercli, & ibi se posuit ad adsedum. Et die Veneris VI. Julii illi, qui erant in dicto Castro Avane, scilicet in Burgo, Pisani miserunt ignem in domibus ipsius Burgi, quia terratiani volebant facere pactum cum Lucensibus. Et tunc ad illum rumorem Lucenses intraverunt in dictum Burgum, & eum totaliter combuxerunt, Pisani existentibus adhuc in Rocca, seu Cassaro dicti Castri.

Die Dominicâ VIII. die dicti mensis, suprascripta armata Januensium elevavit se de Portu Pisano, & fuit reversa Januam, destructâ turri Fanarii Portus Pisani, quam habuit ad pactum: & Castellanus ibi erat Gainellus.

Die Dominicâ suprascriptâ Cassarum suprascriptum dicti Castri de Avane fuit habitum à Lucensibus suprascriptis per pactum, salvis personis. Et die Martis sequenti dictus exercitus Lucensium elevavit se de campo, & reversus est ad Civitatem, fornito suprascripto Cassaro, & retento, & etiam suprascripto Castro Cuosæ.

De mense decessit Domina Agnesina uxor Johannis Domini Pactarini in Civitate Pisarum.

De mense decessit Dominus Veltrus in Civitate Pisana, quondam Domini Ildebrandini Veltri de Corvaria.

Die decessit Dominus Ildebrandinus Judex quondam Domini Tancredini de Vallechia Pisis.

Die Landus quondam Domini Ildebrandini Veltri de Corvaria fuit vociferatus Pisis, & decessit in Sardinea.

A Die nata est mihi quædam filia, nomine Franceschina, apud Carrariam.

Die Paschatis Pentecostes die secundâ mensis Julii, currente Anno à Nativitate Domini MCCLXXXVI. Lucæ in Ecclesia Beatæ Mariæ Magdalene in loco Fratrum Minorum indui me habitum Beati Francisci. Et eodem die Pretiosa socia mea induit se similibus pannis.

Postea die Sabbati, ultimâ die Madii, currente Anno Domini MCCLXXXVII. dimisi dictum habitum, & ivi cum Fratre Bonifacio, & Fratre Scultato apud Guamum, & ibi me exui ipsum habitum ante annum, & non factâ professione.

B Die Mercurii, ultimâ die mensis Junii, Anni MCCLXXXVII. fuit rumor armorum in Civitate Pisarum, cujus occasione Judex Gallurensis quondam Judicis exivit timore de Civitate Pisana.

Et die Jovis sequenti fuit captus per vim Comes Ugolinus cum quibusdam filiis & nepotibus à Comuni Pisano.

Postea die Mercurii die VII. Julii dictus Judex Gallurensis ivit Lucam.

Postea quodam tempore transacto Commune Pisarum misit dictum Comitem cum suprascriptis suis in carcerem, in quo carcere decessit fame cum dictis filiis & nepotibus.

C Postea vero die Sabbati VII. die exeunte Octubre, apud Guamum venit Dominus Paganellus, Episcopus Lucensis, & Frater Bandinus, & Dominus Ventura Prior Claustralis Sancti Fridiani, & Dominus Gerardus Canonicus dictæ Ecclesiæ cum habitu Sancti Fridiani; & ibi me induerunt dictum habitum coram Abbate, & pluribus Monachis de Guamo. Et ipsâ die duxerunt me apud Sanctum Fridianum.

Anno MCCLXXXVIII. Postea verò die Dominica penultima die Madii, fui receptus pro Novitio à Domino Jacopo, Priore Sancti Fridiani, & Domino Ventura Priore Claustrali, & toto Capitulo Sancti Fridiani in Capitulo dicti loci.

D De mense ivit Commune Lucensium ad assedum Castri de Asciano, & tunc cepit eum salvis personis MCCLXXXVIII.

Die Martis, die Festivitatis Cathedralis Sancti Petri, de mense Februarii, currente Anno ab Incarnatione Domini MCCLXXXIX. feci professionem in ordine Sancti Augustini Lucæ in S. Fridiano, & fui receptus in Canonicum.

Die Dominico, tertio Idus Decembris, die Festivitatis Sancti Damasi Papæ, fui designatus & promotus ad quatuor Ordines Minores Lucæ per Dominum Paganellum de Porcari Episcopum Lucanum in Capella, quam habet in Palatio Episcopatus, Anno suprascripto.

E Item die Sabbati sequenti, die Festivitatis Sancti Ignatii Episcopi & Martiris, post festum Sanctæ Lucæ, in jejunio quatuor Temporum, fui promotus ad Ordinem Subdiaconatus per eundem Episcopum in Sancto Martino.

Item die Sabbati quarto die exeunte Martio, in jejunio quatuor Temporum Quadragesimæ fui promotus per suprascriptum Episcopum ad Ordinem Diaconatus in Capella sua, currente Anno Domini à Nativitate MCCLXXXX.

Item die Sabbati de Passione XV. Kalendas Aprilis die depositionis Sancti Fridiani, fui promotus per eundem Episcopum ad Ordinem Sacerdotii, suprascripto Anno & loco.

F I N I S.

POLYHISTORIA
FRATRIS BARTHOLOMÆI
FERRARIENSIS
ORDINIS PRÆDICATORUM
Ab Anno MCCLXXXVII. usque ad MCCCLXVII.
ITALICE CONSCRIPTA,
Et nunc primum edita
E MANUSCRIPTO CODICE
MARCHIONIS BONIFACII RANGONII
MUTINENSIS.

WILLIAM BARTHOLOMEW

OF THE CITY OF LONDON

AND

THE COUNTY OF MIDDLESEX

IN THE COURT OF COMMONS

AND

THE HOUSE OF COMMONS

IN PARLIAMENT ASSEMBLED

THE PETITION OF

THE

COMMONS

OF THE

HOUSE OF COMMONS

IN PARLIAMENT ASSEMBLED

THE PETITION OF

THE

COMMONS

OF THE

HOUSE OF COMMONS

IN PARLIAMENT ASSEMBLED

THE PETITION OF

THE

COMMONS

397

IN FRATRIS BARTHOLOMAEI FERRARIENSIS POLYHISTORIAM PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATOTII.

Multa dedi in Ital. Rer. Collectione, quibus nobilissima Atestinorum Principum prosapia, eorumque gesta illustrantur. Attamen & Historiam hanc, numquam antea editam, publici juris facere placuit, tum quod in ea potissimum sermo sit de iisdem Marchionibus Ferrariæ dominantibus, & de Ferrariensium rebus; tum etiam quod ibi multa occurrant, quæ barbaricæ Eruditionis amatoribus alicui usui esse aliquando poterunt. Auctoris nomen in MStis Codicibus frustra quaeritur, atque illud adhuc incompertum mihi foret, nisi lucem ministrasset idoneus testis, hoc est egregius Ferrariensium Scriptor Peregrinus Priscianus, qui circiter Annum Chr. 1490. Annales Principum Estensium accuratissime conscribebat, quorum pars manu exarata adservatur in Bibliotheca Serenissimi Ducis Mutinæ, reliqua miserrime perierat, vel quum Gaspar Sardijs circiter Annum 1555. Historiam Ferrariensem literis consignabat. Priscianus, inquam, Lib. VII. de Origine Marchionum Estensium differens, hæc habet: *Bartholomæus, Reverendus Pater ille, Haereticæ pravitatis Inquisitor, qui immensum quoddam Opus illud scripsit, quod Polistorium appellavit.* Itaque habemus Historiæ hujus Auctorem Fratrem Bartholomæum Ordinis Praedicatorum, Inquisitorem olim Haereticæ pravitatis in Urbe Ferrariensi; eum nempe, quem inter Scriptores illustres Ord. Praedic. commemorarunt Plodius, Gozzius, Antonius Senensis, Ambrosius Taëgius, Altamura, Rivalius, & Rovetta. Concordes sunt isti in statuenda ejus patria Ferraria, ejusque vita inter Annum 1343. & 1390. Scripsisse ab iis dicitur *Sermones varios, & Tractatum Moralem de illis, qui pestilentiae tempore e Civitate egredi non deberent*, aliaque Opuscula, numquam tamen ab iis, ut puto, visa. At nemo ex illis novit, Historiam quoque, sive *Polyhistoriam*, ab ipso fuisse conscriptam. Nota hæc fuit, ut dixi, Prisciano Ferrariensi, ejusque Codicem MStum olim deprehendi in Bibliotheca Monachorum Benedictinorum Sancti Georgii Venetijs, ubi a Libro IV. atque ab Octaviano Augusto per Capitula CCXVIII. narratio deducitur usque ad adventum Urbani V. Pontificis Maximi ex Avenione Romam. Similem vero Codicem manu exaratum, ac Mutinæ adservatum, suppeditavit mihi egregius adolescens Marchio Bonifacius Rangonius, qui cum antiquissimæ gentis suæ splendore ornamentum Literarum, atque amorem Literatorum conjungit. Ibi quoque a Libro Quarto Historia hæc exordium capit, atque in ejusdem Urbani V. iter desinit. Quo tempore scriptus fuerit Codex, in calce hisce verbis proditur: *Compiuto è il Libro del Polistore per me Frate Niccolò da Ferrara, Maestro in sacra Teologia, e umile Abate del Monistero di San Bartolo appresso Ferrara, nel MCCCLXXXVII. adì XXV. del Mese di Settembre. Amen.* Itaque Frater Bartholomæus, Historiæ istius Auctor, ab origine Mundi (quod familiare olim fuit barbarici ævi Scriptoribus) suam narrationem contexere coepit, ac tres Libros insumsit in persequendis rebus gestis usque ad Imperium Octaviani Augusti, quos Librarii uti inutilem mercem, neque immerito, abjecere. Ego vero cetera etiam, quæ Annum MCCLXXXVII. præcedunt, suis tenebris dereliqui; nihil enim ibi occurrit, quod novum sit, ac non fusius & rectius a præcedentibus Historicis proditum memoriae fuerit. Retinui cetera usque ad finem, utpote quæ aut eo vivente, aut proximis temporibus contingere. Is autem ad Annum MCCCXLVIII. auctor est, Aldrovandinum Principem Esten-

Tom. XXIV. Z z fem

fem Episcopali infulâ fuisse donatum, ac deinde translatum ad Episcopatum Mutinensem, & denique ad Ferrariensem, *del qual Vescovo*, subdit ille, *io Scrittore fui divoto Servidore*. Tum ad Annum MCCCLII. se testem oculatum offert communis doloris, quo Cives Ferrarienses persecuti sunt obitum Obizzonis Marchionis, ejus Urbis & Mutinae domini. Historiae suae finem facit ad Annum MCCCLXVII. ibique in laudes excurrit Nicolai II. Marchionis Estensis, cui suum Opus dicatum voluit. Aliqua occurrunt heic gesta usque ad Annum MCCCLXXXVII. cujusmodi est violenta mors Johannaë I. Reginae Apuliae, & Cap. XXXVI. Francisci Carrariensis senioris vita producta usque ad eundem Annum 1387. Addita haec fuere a Nicolao Abbate Sancti Bartholomaei, qui Polyhistoriam ipsam, ut nuper vidimus, eo Anno describebat.



LIBRO

DEL POLISTORE.

CAPITOLO PRIMO.

Come il Marchese Obizzo ebbe Modena. Altre novelle di Trieste, del Vescovo di Arezzo, del Marchese di Monferrato; e di Ravenna. E del Papa Celestino.



L'Anno MCCLXXXVII. del mese di Settembre morì a Ferrara la nobil Donna Madonna Jacomina dal Flisco di Genova, moglie del Magnifico e Illustre Signore di Ferrara

Marchese Obizzo d'Este, e fu sepolta al luogo de' Frati Minori in Ferrara con grandissimo onore. In questo medesimo Anno Manfredino e Tommasino dalla Rosa fratelli, i quali poscia furono chiamati da Sassuolo, e Messer Grassone de' Grassoni da Modena, e Tommasino de' Lambertini da Ferrara, con altri loro amici e seguaci ebbero trattato di toglier Modena. E una notte entrarono per la Porta di Bagioara; ma furono sentiti, e fu gridato all'arme. Per la qual cagione que' de' Rangoni, de' Boschetti, e de' Guidoni, corsero all'arme insieme co' Cittadini di Modena. E furono presi Messer Grassone, e Tommasino de' Lambertini da Ferrara con molti altri banditi di Modena, e tutti furono appiccati per la gola. In questo medesimo anno l'armata navale del nipote del Re Carlo, il quale era rimasto erede universale del detto Re Carlo, e l'armata navale del figliuolo & erede del Re Pietro di Aragona, combatterono insieme nel mare. Nella quale battaglia morirono molti dell'una parte e dell'altra. Finalmente que' del Re di Aragona eb-

Tom. XXIV.

A bero la vittoria; e furono sommerse molte navi, e morti e presi molti della parte del Re Carlo. Tra gli altri furono presi il Conte di Fiandra, il Conte Guido di Monforte, con molti altri Conti e Baroni. E in quel medesimo anno nella Festa di tutti i Santi il predetto Principe figliuolo che fu del Re Carlo, il quale già lungo tempo era stato nelle carceri del Re di Aragona, uscì delle dette carceri, lasciando ivi per ostaggi tre suoi figliuoli, e molti altri Baroni, con questo patto che se pace non si facesse tra loro infino a tre anni seguenti, il detto Principe dovesse ritornare nelle dette carceri.

B L'Anno seguente MCCLXXXVIII. il Vescovo di Modena, Messer Lanfranco de' Rangoni, Messer Guido de' Guidoni da Modena, con molti Cittadini di Modena vennero a Ferrara a dì 15. di Dicembre, e presentarono le chiavi, e la Signoria di Modena al Magnifico e Illustre Signore di Ferrara Marchese Obizzo d'Este, il quale benignamente accettò. E incontanente mandò a Modena per suo Vicario il Conte Cinello suo Cognato con cencinquanta uomini da cavallo. In quel medesimo anno e mese il Marchese Obizzo predetto, essendosi levato da tavola da desinare un giorno nel suo Palazzo, in presenza di molti suoi Cortigiani, fu ferito nella faccia con un coltello da ferire per un Bolognese, per nome Lambertazzo figliuolo di Niccolò de' Bazalieri da Bologna. Onde Azzo Marchese figliuolo del detto Marchese Obizzo, il quale desinava in un'altra Sala, ciò udito, subito corse al luogo, dov'era il padre, e preso il detto Lambertazzo da que' Cortigiani, incontanente l'avrebbe morto, se non fosse che il Marchese Obizzo glielo vietò, dicendo al Marchese Azzo: O figliuolo mio carissimo, non l'uccidere, se prima non sai per qual cagione costui ha fatto tanta follia. E per questa cagione tutti di Ferrara corsero all'arme, e andarono al Palazzo del Marchese Obizzo, e gridavano ad alta voce, dicendo: Date a noi il traditore Lambertazzo.

Z z z

bertazzo, e lasciate fare a noi questa vostra vendetta. Finalmente fu tormentato il detto Lambertazzo, e non volle confessare altro, se non ch'egli avea fatta quella follia per matrezza. Egli fu strascinato senza ascie per tutta Ferrara infino alle forche a coda di quattro asini, e ivi fu appiccato. E un suo donzello fu tagliato tutto dal Popolo nella piazza di Ferrara. In quel medesimo dì il Marchese Obizzo si partì da Ferrara col Podestà di Ferrara Messer Tiso da Campo Sampiero, e con grande moltitudine di gente andò verso Modena pe' passi di Bologna. Pervenuto alla Pegola, ivi albergò. Fugli fatto grandissimo onore da' Bolognesi. Il dì seguente andò a Modena, dove fu ricevuto da tutto il Popolo siccome loro Signore perpetuo e naturale. Allora Aldrovandino figliuolo del detto Marchese Obizzo tolse per moglie Madonna Alda figliuola di Messer Tobia de' Ragoni, dalla quale nacquero gl'illustri e Signori Marchesi Rinaldo, Obizzo, e Niccolò. In quest'anno a dì 11 di Giugno fu grandissima battaglia tra i Fiorentini e altri Guelfi di tutta Toscana dall'una parte, e Messere il Vescovo di Arezzo con l'altra parte, cioè i Ghibellini, nel distretto di Arezzo nel Poppio. La qual battaglia fu molto agra e dura. Ultimamente furono sconfitti i Ghibellini, e furono morti di loro più di millecinquecento, tra' quali fu morto il detto Vescovo di Arezzo. In questo medesimo anno morì Onorio IV. Poscia sedette nel Papato Niccolò IV. di Ascoli dell'Ordine de' Frati Minori. Il quale fu Generale ministro di quell'Ordine, ed era Cardinale, e avea nome Girolamo.

L'Anno seguente MCCXXXIX. il Magnifico e Illustre Signor di Ferrara Marchese Obizzo predetto tolse per moglie la figliuola del Magnifico Messere Alberto dalla Scala Signor di Verona; e venne a Ferrara del mese di Luglio con grandissimo onore. In quel medesimo anno essendo i Veneziani con grandissimo esercito intorno a Trieste nell'Istria, subito si levò una voce, che il Patriarca di Aquileja veniva in ajuto de' Triestini. Della quale venuta i Veneziani ebbero tanta paura, che abbandonato il loro campo, subito corsero e fuggirono alle loro navi con tanta paura, che il padre non aspettava il figliuolo. Onde molti si annegarono nel mare. In quel medesimo anno Tripoli di Siria fu presa da i Saraceni, e fu distrutta e guasta, e furono morti tutti i Cristiani abitatori di quella. In questo anno medesimo il Marchese di Monferato fu preso in Alessandria per tradimento di quei di Alessandria, e posto in prigione, dove avvelenato morì. In questo medesimo anno Stefano di Dinazzano Romano, Conte di Romagna per la Chiesa Romana, essendo a Ravenna fu preso e carcerato da Eustasio e Lambertuccio figliuoli di Guido da Polenta, allora Podestà di Firenze. Nè mai fu lasciato di prigione, finchè dal Papa non ne ebbero stretto comandamento.

L'Anno seguente MCCXC. dalla Natività di Cristo, del mese di Luglio, il Magnifico & Illustre Signore Marchese Obizzo d'Este, di chiamata da loro, ed entrò nella Città di Reggio, e n'ebbe la Signoria liberamente. In quell'anno e mese, di volontà del detto Obizzo, que' de' Roberti, e da Fogliano ritornarono a Reggio nelle loro case. Del mese di

A Ottobre Messer Manfredò de' Beccaria da Pavia entrò nella detta Città di Pavia, e n'ebbe la Signoria liberamente. Per la qual cagione quei dalla Torre con tutti i loro seguaci fuggirono dalla detta Città. Allora Novara e molte altre Cittadi e Castella, le quali erano unite col detto Messer Manfredò, fecero pace co' Milanesi e co' Piacentini. In quell'anno molte genti di Lombardia, di Romagna, della Marca di Ancona, della Trivisana, di Toscana, e di tutta Italia, andarono oltre mare a soccorrere la Città di Aciri, la quale era assediata dal Soldano di Babilonia. Il qual Soldano era intorno a quella Città con cento mila cavalieri, e con innumerabile moltitudine di pedoni, e con quaranta mangani e trabucchi. Finalmente la prese a tradimento in questo modo. Un malvagio e pessimo Cristiano, il quale avea morto un altro Cristiano dentro della detta Città, per paura della morte si gittò fuori delle mura, e fu preso da i Saraceni, e fu menato davanti al Soldano, il quale gli promise molte cose, s'egli avea il modo d'insegnargli di avere quella Città. Allora il detto Cristiano gli diede il modo e l'ordine, pel quale il detto Soldano prese la detta Città, nella quale era innumerabile moltitudine di Cristiani. I quali tutti, maschi e femine, piccioli e grandi, furono tagliati a pezzi e morti.

C L'Anno MCCXCII. fu grandissimo fuoco in Ferrara, il quale abbrugò e arse delle Beccerie di sopra infino a quelle di sotto. In quell'anno i Padovani edificarono il Castello Baldo sopra il Fiume Adige.

D L'Anno seguente MCCXCIII. a dì 13. di Febbrajo morì il Magnifico & Illustre Marchese Obizzo Signore di Ferrara, di Modena e di Reggio, e fu sepolto nel suo corpo nel luogo de' Frati Minori a Ferrara. In quel medesimo dì di volontà di Aldrovandino e di Francesco figliuoli del detto Marchese Obizzo, fu fatto e confermato Signore di Ferrara, di Modena, e di Reggio, Azzo Marchese, fratello carnale de' predetti Aldrovandino e Francesco, perciocchè egli era il primogenito.

E L'Anno seguente MCCXCIV. fu gran guerra tra il detto Marchese Azzo e il Comune di Padova, perocchè Aldrovandino fratello del detto Marchese Azzo si partì da Ferrara e andò a Padova. Per la qual cagione fu incominciata la guerra, in cui il detto Marchese Azzo perdette Cerro, Calabone, & Este. E fatta la pace, i Padovani ottennero Pago, e la Badia, e la terza parte di Lendenara per ragione concessa loro dal detto Aldrovandino terzo figliuolo del detto Marchese Obizzo. Allora nacque al detto Aldrovandino un figliuolo per nome Obizzo. In quel tempo morì Papa Niccolò IV. predetto, poscia che seduto era nel Papato circa anni quattro. Al quale succedette Papa Celestino V. Eremita di santa vita. Il quale vedendo, che non era sufficiente a reggere il Papato, e ch'egli non poteva orare e vacare alle cose spirituali, come avanti facea, un dì celebrata la Messa, davanti a tutto il Popolo depose tutte le vestimenta e le insegne Papali, e rinunziò al Papato, e occultamente andò a far penitenza in luogo non conosciuto. Vero è, che alcuni dicono, che un Cardinale di Anagni Città di Campagna, il quale avea nome Benedetto, uomo di grandissima scienza e prudenza naturale,

rale, col cui consiglio il detto Papa Celestino in tutto si reggeva, l'ingannò per questo modo. Avea per usanza il detto Papa Celestino di stare gran tempo della notte in orazione in una sua Cappella; e il detto Cardinale Benedetto stava appresso di questa Cappella. E quando il detto Papa stava in orazione, il detto Cardinale per un pertugio molto occulto con un cannone parlava dicendo: *Celestino rinunzia al Papato*. Il Papa udendo quella oscura voce, credette, ch'essa fosse voce di un' Angiolo. E in brieve tanto gli disse, che il detto Papa Celestino rinunziò il Papato, poscia che seduto era nel Papato circa un' anno. E allora il detto Cardinale Benedetto fu eletto Papa, e fu chiamato Papa Bonifacio VIII.

CAP. II.

Di Adolfo Imperadore; e di alcune cose tra il Marchese Azzo e il Comune di Bologna e di Parma. E del Papa Bonifacio, e di molte altre novelle.

L'Anno MCCXCV. dalla Natività di Cristo, morto in Lamagna Rodolfo nobilissimo e strenuo Imperadore, poscia che imperato avea anni venti, allora fu eletto Imperadore e Re di Lamagna un nobilissimo Conte di Lamagna per nome Adolfo. Del quale non trovo altro che la sua elezione, perciocchè non ebbe la benedizione Papale, e non fu coronato in Italia. Fu uomo molto magnanimo. Contra lui combattè Alberto Duca di Austria figliuolo del sopradetto Rodolfo Imperadore, nella qual battaglia fu morto il detto Adolfo Imperadore, poscia che imperato avea anni quattro. In questo Anno medesimo il Magnifico & Illustre Signore Marchese Azzo fu fatto Cavaliere davanti alla porta del Vescovato nella piazza di Ferrara, pel nobile e possente Signore di Treviso Gerardo da Camino. E in quella medesima ora, ciò fu a dì primo di Novembre, il detto Marchese Azzo fece cinquantadue Cavalieri con le sue mani, di diverse parti d'Italia. Tra gli altri fece Cavaliere il Marchese Francesco suo fratello. In quell'Anno crebbe tanto il Pò, che affondò il Ferrarese. In questo medesimo Anno il Vescovo da Sanvitale da Parma fu cacciato da Parma con tutti i suoi parenti e amici, i quali erano della parte del Marchese, e tenevano il Castello di Covriago. Per la qual cagione fu incominciata la guerra tra il detto Marchese e il Comune di Parma. I Bolognesi si legarono insieme con quei di Parma contra il detto Marchese Azzo; il quale ciò vedendo, incontanente mandò solenni Ambasciadori in Romagna a Mainardo Zapetta degli Ordellaffi, e a Ugucione da la Fagiola, e a que' degli Alidolfi, i quali erano fuori d'Imola, e a tutti i principali de' Lambertazzi, i quali erano cacciati da Bologna; che andassero ad Argenta a parlamento col detto Marchese Azzo. Nel qual parlamento fu ordinato di togliere la Città d'Imola, la quale teneva il Comune di Bologna, e di riedificare il Castello di Bazzano, disfatto dal Comune di Bologna. E come fu ordinato, così fu fatto, benchè in quel medesimo Anno i Bolognesi assediaron il Castello per tal modo, che quei di dentro per difetto di vettovaglia renderono il detto Castello di Bazzano, salvo le loro persone,

A cavalli, e arnesi. In questo Anno medesimo il detto Marchese Azzo essendo a Rovigo, fece Cavaliere Messer Rizzardo da Camino. Il Conte Guido da Monteferetro, nobile e strenuo in fatti d'armi, poscia che stato era Capitano di Forlì e di Pisa, abbandonato il mondo, entrò nell'Ordine de' Frati Minori, dove finì la vita sua.

L'Anno MCCXCVII. della Natività di Cristo fu fatto un Ponte di navi sopra il Pò appresso a San Giovanni a Ferrara del mese di Maggio, acciocchè il detto Marchese avesse libero transito d'andare a Modena, perciocchè il Ponte di Castelalido era guasto nel verno passato. In questo medesimo Anno fu a Roma grandissima divisione e grandissima quistione, e guerra tra il Papa Bonifacio predetto e quei dalla Colonna, perciocchè que' dalla Colonna rubarono grandissimo tesoro del detto Bonifacio. Per la qual cagione esso Papa privò del Cappello e di ogni dignità due Cardinali dalla Colonna; e perchè coloro non vollero obedi-
B dire al detto Papa, privò tutti quei dalla Colonna di ogni dignità e beneficio Ecclesiastico infino alla quarta generazione. E oltre a questo, fece guastare i loro palagi in Roma, e pose l'esercito intorno alle loro Castella, e alcune n'ebbe per forza. Fece guastare i loro Contadi. Tra gli altri Castelli dopo molto assedio ebbe Colonna e Nepe. Sicchè per questo furono in Roma molte battaglie, e molti ne morirono tra l'una parte e l'altra. E nota, che in questo Anno il detto Papa compilò e fece il sesto Libro del Decretale, e ordinò la festa del Corpo di Cristo. Esso Papa fece la pace tra Carlo II. Re di Puglia, e Pietro Re di Aragona, e fece stretto parentado tra loro. In questo Anno medesimo fu fatta la pace tra il Marchese Azzo predetto e il Comune di Parma.

L'Anno MCCXCIX. fu fatta la pace tra il Marchese Azzo predetto e il Comune di Bologna, per la quale il detto Marchese gli rimise i Dazj, Gabelle, e Fondi di navi per tutto il distretto di Ferrara. In questo Anno i Genovesi sconfissero i Veneziani appresso la Città di Curzuola, dove morirono circa dodici mila Veneziani, e furono presi circa seimila e cinquecento, e furono carcerati nelle carceri de' Genovesi. In quel medesimo Anno fu fatta pace tra loro. Del mese di Giugno il Magnifico e Illustre Signore Marchese Azzo predetto con grandissimo esercito da cavallo e da piede si partì da Modena per andare in aiuto de' Cremonesi, i quali aveano guerra con Messere Maffeo Visconte da Milano. Ma i Cremonesi non aspettarono il detto Marchese, e andarono contra il detto Messer Maffeo, e posero il campo loro appresso al Ponte Vavaro nel Contado di Milano. Ond'esso Marchese Azzo giunto a Cremona con tutta la sua gente, trovò che i Cremonesi erano andati a campo, e incontanente andò a Crema. Messer Maffeo udendo, che il Marchese Azzo non era nell'esercito de' Cremonesi, incontanente mandò grandissimo esercito al detto Ponte contra i Cremonesi, ond'eglino subito mandarono a Crema, pregando il detto Marchese Azzo, che andasse a soccorrere il campo loro. Il Marchese subito si mise in via con tutta la sua gente. Et ecco uno per nome Bastardo da Monferrato, il quale narrò al detto Marchese, e rivelò un tradimento, dicendo, che s'egli andava al detto campo, quei da
E Crema

Crema si darebbono a Messer Maffeo; ed eziandio daranno voi al detto Messer Maffeo per prezzo tra loro convenuto di diecimila Fiorini. Il Marchese volendo deliberare sopra di questo, ecco un Messo di un Cavaliere, il quale era già stato alla sua provvisione in Ferrara, con lettere sigillate di sigillo di quel Cavaliere, il quale similmente narrava al detto Marchese, siccome avea raccontato il detto Bastardino. Allora il Marchese Azzo con deliberato consiglio rimase con alquanti della sua gente a Crema, e tutto l'altro esercito mandò al campo de' Cremonesi. E tolse la Città di Crema per se e in sua guardia. Mentre che le predette cose si facevano a Crema, un Cavaliere di Cremona per nome Messer Sopramonte, nimico del detto Marchese, vedendo venire i Milanesi contra i Cremonesi, non aspettato il soccorso del Marchese, incominciò a gridare ad alta voce: *Signori di Cremona: Noi abbiamo male novelle, perciocchè i Milanesi vengono contra di noi; e il Marchese, il quale ci dovea soccorrere, se ne va verso Cremona per togliere la Città per se.* I Cremonesi ciò udendo, siccome stolti e furiosi, senza alcun' altra deliberazione incominciarono a gridare: *A casa, a casa, e muoja il traditore Marchese.* Così abbandonato il campo con tutto il loro arnese e vettovaglia, incominciarono a fuggire verso Cremona. Così fuggendo trovarono la gente del detto Marchese Azzo, la quale andava al loro campo in sussidio. E in breve non potendo la gente del Marchese rinvocare i Cremonesi alla battaglia, andò al campo già abbandonato da i Cremonesi, nel quale erano entrati i Milanesi, rubando il detto campo. Onde la gente del Marchese partita in due parti, una parte stava davanti al Ponte Vavaro sopra il fiume Adda, acciocchè niun Milanese potesse ritornare per quel Ponte se non con la spada in mano, e l'altra parte arditamente e valorosamente assalì il detto campo, ferendo, uccidendo, e prendendo i detti Milanesi rubatori. Onde posti in fuga fuggirono al detto Ponte per passare. Ma la gente fortissima del Marchese non lasciavano passare alcuno, tal che la maggior parte della gente di Messer Maffeo Visconte si gittò all'acqua, nella quale molti si annegarono. Onde la gente del Marchese lieti di tanta vittoria ritornarono a Crema, dove dal detto Marchese furono ricevuti con grande allegrezza. Poscia il Marchese udita la stoltezza furiosa de' Cremonesi, incontanente con deliberato consiglio andò con tutta la sua gente a Cremona. Giunto alla Porta, trovò la Porta ferrata con grandissima guardia. Onde il Marchese andò all'altra porta di San Lorenzo, la quale guardava il Marchese Cavalcabò, il quale incontanente aprì la porta al Marchese Azzo. I Cremonesi vedendo, che il Marchese Azzo era entrato in Cremona, tutti incontanente corsero all'arme, gridando: *Muoja il Marchese Azzo.* Il qual Marchese subito armato con tutta la sua gente si mise nella strada per combattere con quei Cremonesi. Tra le altre cose il Marchese Azzo avea apparecchiate cinquanta lumiere accese per metter fuoco nella Città. Ma sopravvenne il Marchese Cavalcabò, e fece che l'una parte e l'altra stette in pace. I Cremonesi vedendo, che per forza non potevano prendere il Marchese Azzo, deliberarono tra loro di convocarlo al loro Consiglio, e di prenderlo, e di fargli tagliare il capo.

A Ma il predetto Marchese Cavalcabò manifestò tutto il tradimento al Marchese Azzo, il quale con somma prudenza si partì da Cremona, e andò a un Castello per nome Razzuolo, dove stava sicuro. In questo tempo medesimo il Re Carlo di Puglia ricuperò tutta la Sicilia, la quale avea usurpata, e ingiustamente occupata il Re di Aragona per nome Pietro.

CAP. III.

Dell' Anno Giubileo, e di Carlo Senzaterra di Francia, e della morte di Papa Bonifacio VIII. e di molte altre novelle.

B IN prima è da sapere, che l'Anno MCCC. dalla Natività di Cristo il Papa Bonifacio VIII. ordinò la Perdonanza del Giubileo a Roma in modo, che egli concedeva assoluzione di tutti i peccati a ciascuno, il quale andava a Roma a visitare la Chiesa di San Pietro e di San Paolo, con questa condizione, che essendo ben confessò e ben contrito, ciascun forestiere visitasse la Chiesa de' Santi Pietro e Paolo quindici di continui, e i terrieri facessero quella medesima visitazione per spazio di trenta dì. Nota, che in quell' Anno nel dì di San Giovanni Batista nella Città di Modena fu sposata Madonna Beatrice sorella de' detti Marchesi Azzo, Aldrovandino, e Francesco fratelli, e fu data per moglie a Messer Galeazzo de' Visconti da Milano. E fu fatta grandissima Corte nel Prato di Lontione appresso di Modena. Allora il Marchese Azzo fece trentotto Cavalieri di Ferrara, di Modena, e di Reggio, e di altre Città di Lombardia, a onore della detta Beatrice.

C L'Anno seguente MCCC. Carlo Senzaterra fratello del Re di Francia si partì di Francia, per andare a Roma, perciocchè Papa Bonifacio suddetto avea mandato per lui. E passando il detto Carlo per Lombardia, fu invitato da i Magnifici e Illustri Signori Marchesi Azzo e Francesco fratelli. Egli entrò in Modena, dove da i detti Marchesi ricevette grande onore per lo spazio di dieci dì. Tra le altre cose i detti Marchesi gli prestarono dieci mila Fiorini. Questo fu a lui tanta grazia, che poscia andato a Firenze, & essendo chiamato e fatto Signor di Firenze, sempre quando si vestiva di nuovo, egli vestiva di quel medesimo panno, che gli donò il Marchese Azzo, con cinque compagni. Poscia il detto Carlo andò a Roma, e il Papa Bonifacio VIII. mandollo in Sicilia a combattere con Federigo Re di Aragona, il quale molto molestava la Sicilia. Allora fu fatta la pace col detto Federigo. Nota, che in quello Anno l'Inquisitore de' Frati Predicatori di Ferrara fece abbrugiare il corpo di Ponzilovo, che fu un Fratello per nome Frate Armano, e fu pessimo Eretico e Patarino. E morto lui fu sepolto nel Vescovato di Ferrara, dove ancora si vede. E fu levata una voce e fama, ch'egli era santo, e che facea miracoli. L'Inquisitore predetto per nome Frate Guido Beretta, il quale poscia fu Vescovo di Adria, incominciò un processo contra del detto Ponzilovo, siccome contra di un pessimo Eretico Patarino, voleva fare abbrugiare il detto corpo. Ma i Cherici del Vescovato lo difendevano forse per la grande utilità, la quale egli loro conseguivano pel grandissimo concorso del Popolo, e per le grandi offerte. Finalmente fu fatto

ta certissima prova davanti al Marchese Azzo, come il detto Ponzilovo era stato Eretico e Patarino, e che uno per danari avea detto, ch'era stato illuminato. Per la qual cagione, il detto Inquisitore coll'ajuto e col favore del Marchese Azzo una notte fece rompere la sepoltura del detto Ponzilovo, e gettarla fuora del Vescovato, e il corpo suo fece portare alla ghiara di Pò fuori della Porta di San Pietro, e ivi fu abbrugiato il detto corpo e gittato nel Pò. La mattina il Popolo vedendo rotta l'arca di Ponzilovo e gittata in mille pezzi sopra la piazza, subito con grandissima furia corsero a San Domenico, per prendere l'Inquisitore predetto. E senza dubbio l'avrebbono preso, e forse morto, se non che il Marchese Azzo con molti armati corsero al detto luogo, e fecero ritornare ciascuno indietro.

L'Anno seguente fu fatto gran parlamento a Piacenza, nel quale que' da Cremona, da Lodi, da Pavia, da Novara, da Vercelli, da Alessandria, e i banditi da Bergamo, fecero loro Capitan generale Alberto Scoto da Piacenza. Il quale incontanente del mese di Maggio con grandissimo esercito di tutte le sopradette Città andò sul Contado di Milano, e pose il campo al luogo chiamato Cavajone. Messer Maffeo Visconte Vicario di Milano pel santo Impero, e Messere Galeazzo suo figliuolo Capitano di Milano, con copioso esercito andò contra il detto Alberto Scoto. Ma sopravvenuti gli Ambasciatori de' Veneziani trattarono pace e concordia tra loro. Messer Maffeo Visconte diede la bacchetta della Signoria al detto Alberto Scoto. I Milanesi ciò vedendo, furono molto dolenti. Incontanente si partirono dal campo, e fuggirono a Milano; e il quintodecimo di di Giugno Alberto Scoto co' predetti Visconti, e con molta gente d'arme, entrò in Milano, e il seguente di que' della Torre entrarono eziandio in Milano, i quali erano stati fuori anni ventidue di Milano. In brieve il detto Alberto Scoto con que' dalla Torre tennero tal modo, che il detto Messer Maffeo Visconte si partì da Milano, e andò nel Contado di Parma ad un luogo nominato Carobolo. Dopo alquanti di si ridusse ad un Castello per nome Collecchio. Mentre che le predette cose si facevano, Papa Bonifacio VIII. essendo in Alagna Città di Campagna, Sciara dalla Colonna seppe tanto fare, che per trattato entrò dentro di Alagna con molta gente d'arme, e cacciò dalla detta Città tutti i Cardinali con tutta la gente della Chiesa e del Papa, e prese Papa Bonifacio nel suo palazzo. Ezzo Sciara pregando il Papa, che lo assolvesse dalla scomunicazione, la quale avea fatto sopra di lui e sopra i Colonnei, il detto Papa si apparò in Pontificale, mostrando di volerlo assolvere. E poscia che fu apparato, egli lo scomunicò da capo. E sedendo apparato nella sua sedia, stette tre giorni senza mangiare e bere. Alla fine vedendosi mancare, mangiò due uova. E un Cardinale per nome Messer Luca dal Fiesco con molta gente d'arme rientrò in Alagna, e recuperò la detta Città, e il Papa, discacciando Sciara con tutta la parte Colonnese. Allora il detto Sciara scomunicato, e cacciato da Roma e da tutte le Terre della Chiesa di Roma, andò pel Mondo in abito di pellegrino non conosciuto. E il predetto Papa Bonifacio pose la sedia sua al Palazzo delle Mi-

lizie in mezzo la parte de' Colonnei, e ivi ancora di nuovo fece molta guerra contra i Colonnei. Finalmente non potendo fare il suo volere contra i medesimi, per grandissima ira e per dolore e per gramezza morì, dopo di avere seduto nel Papato circa dieci Anni.

CAP. IV.

Come la Corte Papale di Roma fu traslatata d'Italia oltra Monti. E di Alberto Imperadore. Del Magnifico Signor Messere Azzo. E di molte altre novelle di Lombardia.

DOpo la morte di Adolfo Imperadore, siccome è detto di sopra, fu eletto Imperadore Alberto Duce di Austria, figliuolo che fu di Rodolfo Imperadore. Il quale Alberto essendo Imperadore eletto da quelli, che di ragione al presente debbono eleggere l'Imperadore, mandò solenni Ambasciatori al Papa Bonifacio predetto, domandando umilmente dal detto Papa la benedizione, e la coronazione dell'Impero suddetto. A i quali Ambasciatori rispose il detto Papa Bonifacio, ch'esso Alberto non era degno dell'Impero, perciocchè avea morto il suo Signore a tradimento, cioè Adolfo Imperadore in battaglia. Finalmente il detto Papa Bonifacio essendo ad Alagna, entrò in Consistoro pubblico con una Corona in capo, e con la spada cinta a lato, ovvero in mano. E disse a i predetti Ambasciatori: *Dite ad Alberto, che io sono Cesare Imperadore.* Ma poichè nacque gran discordia tra'l Papa e Filippo Re di Francia per cagione di quei dalla Colonna, il detto Papa mandò pel detto Alberto Imperadore, che gli venisse in ajuto, promettendogli molte cose. Benchè tardo era l'avvisamento del Papa, perciocchè avanti che l'Imperadore si movesse, esso Papa fu preso e morì. Poscia Alberto Imperadore avendo passato il Reno, fiume di Alemagna, e volendo uscire di nave, un suo nipote, figliuolo di un suo fratello, mostrando di volerlo aiutare, il ferì per tal modo, che di subito morì dopo di avere imperato anni dieci. In questo medesimo tempo, cioè l'Anno MCCCIII. morto Papa Bonifacio, siccome è contato nel Capitolo precedente, fu fatto Benedetto XI. il quale prima era chiamato Frate Niccolò de' Frati Predicatori. Il quale fu uomo di grandissima scienza, e di alto consiglio e di santa vita. Il qual Papa Benedetto si partì da Roma con tutti i Cardinali e con la Corte Papale, e andò a Perugia per poter meglio mandare a effetto i processi del suo predecessore fatti contra i Colonnei. Dove fu avvelenato con fichi, e ivi morì, e fu sepolito, poscia che seduto era nel Papato un'anno e mesi otto. Morto il detto Papa Benedetto XI. i Cardinali rimasero in grande discordia di eleggere un Papa, in tanto che il Re Carlo di Puglia venne fino a Perugia per concordare i predetti Cardinali, perciocchè egli era Avvocato della Chiesa di Roma. E inchiuso i detti Cardinali nel Palazzo del Comune di Perugia. Ultimamente per industria di certi Cardinali fu detto che buono era eleggere Papa l'Arcivescovo di Bordella, il quale era morto, acciocchè mentre che i Mesi andassero e ritornassero di Gallia, i detti Cardinali uscissero da quella inchiusione, e avessero più libero spazio di potere

tere deliberare di un Papa. E mostrarono lettere, nelle quali si conteneva la morte del detto Arcivescovo di Bordella. Tutti gli altri Cardinali ciò credendo furono contenti. Per tal modo fu eletto Papa il detto Arcivescovo. La quale elezione pubblicata, fu ritrovato ch'esso Arcivescovo non era morto. Il quale accettò il Papato, e fu chiamato Clemente V. e fu di Guascogna. Accettato il Papato, di subito citò tutti i Cardinali, che sotto privazione di tutte le loro dignità e benefizj doveessero andare a lui. I quali Cardinali non volendo disobbedire al Papa, incontanente andarono oltra monti all'ubbidienza del detto Papa. Per tal modo passò la Corte Papale d'Italia oltra monti, dove stette per lo spazio di anni settantadue.

Nota, che in questo tempo, cioè l'Anno MCCCIV. dalla Natività di Cristo, del mese di Aprile, l'Eccelfo e Magnifico Marchese Azzo, per la Dio grazia Marchese d'Este, di Ancona, e di Modena e di Reggio, condusse a Ferrara per sua moglie Madonna Beatrice figliuola del Re Carlo di Puglia. E fu fatta in Ferrara grandissima festa e Corte. In quel dì medesimo il Marchese Francesco fratello del detto Marchese Azzo si partì da Ferrara, e andò a Lendenara, dove stette per lo spazio di un'anno, e tolse Lendenara in se, perciocchè tra loro fratelli era discordia. Allora il detto Marchese Azzo mandò copioso esercito per combattere e assediare il detto Castello di Lendenara, quando già il detto Marchese lo avea dato e commesso nelle mani de' Gibellini di Padova. Alla fine Messere Alberuccio de' Zachi da Padova, il qual'era Capitano nel detto Castello di Lendenara, lo rendè alla gente del Marchese Azzo predetto, la quale era a campo intorno al detto Castello. In questo medesimo Anno Messer Giberto da Correggio, Capitano di Parma, fece lega co' Bolognesi, Veronesi, Mantovani, Bresciani, per togliere Reggio e Modena al predetto Marchese Azzo. E in prima il detto Messer Giberto avendo trattato dentro di Reggio, cavalcò a Reggio una notte con grandissimo esercito, con iscale, e altro fornimento da prendere la detta Città di Reggio. E già aveano rotto il muro, quando la gente gridò *all'arme, all'arme*. Allora Messer Cortesia Cavalcò, nobile e strenuo Cavaliere, Capitano di Reggio per l'eccelfo e magnifico Marchese Azzo, con la gente sua corse al luogo, dove i nemici entravano. E ivi con balestrieri Genovesi, e genti da cavallo e da piedi costrinse i nemici a fuggir via, e così difesero la detta Città. In quel medesimo dì, ovvero notte cavalcarono i Bolognesi al Ponte di Santo Ambrosio per andare a Modena. Un traditore, nominato Giuliano de' Costabili da Ferrara, Capitano al detto Ponte di Santo Ambrosio, lo diede a' Bolognesi per prezzo di cinquecento Fiorini. Così passato il detto Ponte i Bolognesi andarono a Modena alla Porta Albareta. I traditori, ch'erano dentro, incominciarono il romore co' soldati del detto Azzo Marchese. Ma il Capitano e il Podestà di Modena fecero tanta resistenza, che uccisero molti di que' traditori, e molti eziandio ne furono presi. Così difesero la detta Città di Modena a onore e stato del magnifico Azzo. La mattina il Capitano di Modena scrisse lettere, narrando ogni cosa al Marchese Azzo. Il quale udite tali novelle in-

contanente come lione ardito con poca gente, cioè con cavalli settantadue, cavalcò verso Modena, e per la Dio grazia entrò dentro di Modena. Subito i Bolognesi si levarono da' Borghi di Modena, e andarono a Bologna, e abbrugiarono il detto Ponte di Santo Ambrosio, temendo che il detto Marchese li perseguitasse. Allora furono presi diciassette uomini della Casa di Savignano, e mandati in prigione a Ferrara nella Rocca di Castelfealdò. In questo Anno medesimo i Fiorentini ebbero la Città di Pistoja, essendo loro Capitano il figliuolo del Re Carlo di Puglia. E guastarono i Fiorentini le mura, e le Porte della detta Città di Pistoja.

L'Anno seguente MCCCVI. del mese di Gennajo perdette il Marchese Azzo la Città di Modena per tradimento di Messer Manfredino da Sassuolo, di Messer Sassuolo suo figliuolo, e di Messer Rinaldo da Marcaria, cugino del detto Marchese Azzo, e Vicario e Capitano generale della Città di Modena pel predetto Marchese. Furono presi dalla gente di esso Marchese Azzo, Fresco figliuolo naturale del detto Marchese, Messere Obizzo di Pietro Abba, Gualvano de' Gaffari, il Bastardino della Casa d'Este, Jacopo da Baldaria, Sescalco del detto Marchese, e molti altri. Tutti i soldati, che restarono presi, furono spogliati in camicia, e lasciati andare. E se il Marchese Azzo volle avere i suoi prigionieri, convenne che ch'è rendesse a' Modenesi que' prigionieri, ch'esso avea in Castelfealdò. Il seguente dì i Cittadini di Reggio corsero all'arme, e cacciarono tutta la gente del Marchese Azzo, e riceverono dentro la Città Messer Giberto da Correggio, dove stette alquanti dì, e poscia vi lasciò per Podestà Messer Matteo da Correggio, ed egli se ne tornò a Parma. Nota, che allora i Modenesi e i Reggiani guastarono i Castelli, i quali avea fatto fare il Magnifico Marchese Azzo predetto nelle suddette Città. E ora, che in quel medesimo anno il Papa Clemente predetto mandò un Legato in Italia, cioè Messer Napoleone degli Orfini da Roma Cardinale, il qual giunto nella Città di Bologna, il Popolo di Bologna armato corse al Palazzo del detto Legato, e rubaronlo, onde costretto esso Legato se ne fuggì alla Città d'Imola. Ivi stando scomunicò Bologna, e tutti gli abitatori di quella. Onde tutti gli Scolari forestieri di subito si partirono da Bologna. Allora il Legato incominciò a guerreggiare contra i Bolognesi. In quel medesimo anno Messer Bottefella Signore di Mantova, Messere Alboino Signor di Verona, co' Bresciani, Parmigiani, Piacentini, e molti altri Collegati col Marchese Francesco fratello del predetto Marchese Azzo, e con Salinguerra, e con Ramberto de' Ramberti da Ferrara, tutti adunati per disfare il Marchese Azzo suddetto, vennero nel Contado di Figarolo, e per forza tolsero Mellara, e la Massa, e la Torre di Figarolo, e la Stellata. E fecero un ponte di navi, e passarono il Pò, e andarono nel Polesine di Casaja. Allora Salinguerra e Ramberto con copiosa moltitudine vennero fin presso a Ferrara. Ma il loro falso pensiero venne molto fallito, perciocchè il Popolo di Ferrara con balestre, spingarde, e altre armi, valentamente difendeva la Città di Ferrara per tal modo, che i nemici con molto danno e vergogna ritornarono in dietro. Allora Messer Bottefella

la vedendo, che non avevano potuto avere Ferrara, come i predetti Salinguerra e Ramberto gli avevano dato ad intendere, si riputò beffato; e abbrugiarono le case e le fortezze, che avevano prese, e tutti se ne ritornarono come beffati alle loro magioni. In questo anno medesimo del mese di Settembre il Podesta di Ferrara fece strascinare e appiccare Messer Niccolò dalla Fratta con un compagno per nome Piero, perciocchè il detto Messer Niccolò, essendo Capitano di Castel Guilielmo pel Magnifico Marchese Azzo, diede il detto Castello al predetto Marchese Francesco. Del mese di Ottobre Messer Bottesella, e Messere Alboino, e il Marchese predetti, co' Bresciani, e Salinguerra, e Ramberto, vennero nel Contado di Ferrara con trabucchi e gatti; e assediaron il Castello di Bragantino. Ma il detto Castello era tanto forte e fornito di gente e di vettovaglia, che poco temeva l'assedio loro. Finalmente il Bastardino di Rovigo della Casa d'Este, e Merlino dalla Torre di Milano, con altri loro seguaci, Conestabili del Marchese Azzo, diedero il detto Castello nelle mani de' nemici, e così tradito fu il Marchese Azzo, e perdette Bragantino. E non solamente di fuori, ma eziandio dentro di Ferrara furono tentati molti tradimenti contra il detto Marchese Azzo a istanza del Signore di Mantova e del Signor di Verona, predetti, benchè per la Divina grazia niuno di quelli ebbe il suo effetto. Onde del mese di Dicembre furono presi Messer Tagliaferro, e Messer Bartolaccio de' Costabili da Ferrara, con tre loro Cugini, e fu loro tagliato il capo nella Piazza di Ferrara, perciocchè trattavano di dare la Città al Signore di Mantova e al Signor di Verona. Per simil cagione fu preso Messer Zilio Turco da Ferrara con tutti i suoi figliuoli, e nipoti, che furono trovati in Ferrara, e furono tredici, e tutti furon posti in prigione in Castelreale, dove tutti morirono.

Ancora è da sapere, che l'Anno seguente, MCCCVII. i Bolognesi molto si sforzarono di conquistare Modena e il Modenese, in tanto che que' da Savignano, e de' Guidotti, con molti altri da Modena, ordinarono di dare Modena al Comune di Bologna. Ma que' di Sassuolo e de' Grassioni con molti loro seguaci contrastarono a coloro. E furono presi dodici di que' traditori, e posti in una gabbia di ferro in luogo di prigione. Onde un' Arciprete de' Guidotti da Modena tolse in se il Castello del Finale contra il Comune di Modena. Cavalcarono pel Contado, e andarono al Castello di Spilamberto, e a Nonantola. Finalmente vedendo, che il loro pensiero di aver Modena andava fallito, & era scoperto il tradimento, ritornarono a Bologna. In questo medesimo anno i Fiorentini, i Sanesi, i Perugini, e i Lucchesi fecero lega insieme; e andarono con copioso esercito alla Città di Arezzo, dove stettero per ispazio di sei settimane, e guastarono tutto il Contado di Arezzo. E più vi farebbono stati, se non fosse stato Messer Napolione Cardinale e Legato in Italia, del quale è detto di sopra. Il quale udendo di quell'esercito di Toscana, di subito si partì da Faenza, e andò ad Arezzo. Ivi stando predicò, e fece predicare la Croce contra i Fiorentini e contra tutta quella lega di Toscana: concedendo a tutti que', che andavano in ajuto di quei di Arezzo tutta quella

Tom. XXIV.

A Indulgenza, la quale suol concedere il Papa nel generale Passaggio a conquistare la Terra santa di Gerusalemme. Per la qual cagione circa due mila uomini a cavallo andarono in ajuto di quei d'Arezzo. Onde il detto Legato un giorno uscì di Arezzo con tutto il suo esercito della lega, cioè degli Aretini, e corse voce, che il Legato andava a Firenze. Per la qual novella subito l'esercito de' Fiorentini si levò di campo per tal modo e ordine, che sopravvenendo l'esercito degli Aretini i Fiorentini furono sconfitti con grande loro danno e vergogna. In questo medesimo anno Messere Alberto Scoto ebbe la Città di Piacenza per tal modo, che essendo il detto Messere Alberto cacciato di Piacenza, egli con molti suoi seguaci entrò nel Borgo di Valditaro, e lo prese. E similmente prese la Rocca di Bardi. Per la qual cagione fu levato grandissimo romore in Piacenza. E furono fatti due Abati, cioè Rettori e Capitani del Popolo di Piacenza. Questi furono il Visconte de' Palavicini, e Messer Lanzaletto degli Anguissoli. I quali incontante con buono esercito, con trabucchi, e con altri ingegni andarono alla Rocca di Bardi. Mentre che questo facevano, i banditi di Piacenza e di Parma adunati insieme entrarono nel Castello Dardo. E nota, che tra que' banditi era Lupo de' Lupi da Soragna. I Piacentini ciò udendo, di subito andarono contra loro. Ivi fu combattuto fortemente, e furono sconfitti i Piacentini, de' quali molti furono morti e presi e condotti nelle carceri di Cremona. Poscia Messer Giberto da Correggio con tutta la sua cavalleria, e con gran parte del Popolo di Parma andò al Castello di Roncarolo. Pel grandissimo caldo ch'era, furono costretti a partirsi di campo, e Messer Giberto se n'era tornato a Parma. Come Messere Alberto Scoto seppe, che Messer Giberto era ritornato a Parma, di subito con tutti i suoi seguaci banditi da Piacenza entrò nel Castello di Arcoato, e poi andò a Fiorenzola, ed ebbe la detta Terra. I banditi di Parma e di Piacenza, i quali erano nel Castello di Roncarolo, ciò udendo, incontante cavalcarono verso Piacenza, seguendo Alberto Scoto co' suoi seguaci. E così tutti insieme entrarono in Piacenza senza alcun rumore, perciocchè i Rettori della detta Città erano fuggiti la notte precedente dalla Città. E perchè Alberto predetto avea avuto grande soccorso da' Cremonesi, perciò entrato in Piacenza fece Podestà, e Capitano di quella due Nobili Cremonesi. In questo anno medesimo Messer Bottesella Signore di Mantova con grande esercito di Mantovani e di Veronesi per terra andò nel Contado di Cremona, guastando, bruciando, e rubando fino appresso a Cremona a due miglia, con grandissimo danno de' Cremonesi, e con grandissima preda de' Mantovani, la qual preda con tutte le navi fu condotta infino a Serravalle Castello del predetto Messer Bottesella. Le quali navi con tutta quella preda ebbe poscia il Magnifico Signor Marchese Azzo pel modo infra scritto. Mentre che le predette cose si faceano, il detto Marchese Azzo avendo ricevute tante e sì grandi molestie da Messer Bottesella, pensò di toglierli Serravalle. E fatta la pace tra' Bolognesi e il detto Marchese, questi richiese l'ajuto de' Bolognesi a questo suo pensiero. I quali gli mandarono Messer Diego, e Messer

A a a

Dal-

Dalmasio con settecento uomini a cavallo de' Cattalani, nobilmente armati. Allora il Marchese Azzo fece apparecchiare il suo navilio, e con copioso esercito da piedi e da cavallo, e per acqua, si partì da Ferrara, e andò alla Torre di Figarolo. Ivi pose il suo campo. Il dì seguente, quando tutto l'esercito dovea andare a combattere Ostiglia, incominciò ad uscire sangue dal naso al Marchese Azzo con gran dolore di ventre, per modo che fu costretto da Messer Diego Marefcalco e Capitano di que' Catalani a rimanere. E il detto Messer Diego con tutto l'esercito per terra e per acqua andò a combattere Ostiglia. E smontò a piedi con tutti i suoi fino alla porta del Borgo di Ostiglia, combattendo valentemente, e chiamando i Ferraresi, che eziandio combatteffero valorosamente. I quali non vedendo il loro Signore non vollero combattere. Ritornato Messer Diego, raccontò al Marchese, come il fatto stava. Allora il Marchese vi andò in persona, perciocchè dentro di Ostiglia era Salinguerra e Ramberto predetti, nemici capitali del Marchese Azzo; i quali erano cagione di tutti i mali e tradimenti, e delle guerre contra il detto Marchese. Sicchè per questo il Marchese era molto desideroso di prendere i detti suoi nemici. E così la notte seguente il Marchese Azzo con tutto il suo esercito si mosse da Figarolo per andare a combattere Ostiglia. Onde Salinguerra e Ramberto sapendo dell'andata del Marchese, di subito abbrugiarono tutto il Borgo di Ostiglia, e andarono alla Torre della Scala, dov'era Messere Alboino e Messer Cane dalla Scala Signori di Verona, con 900. uomini a cavallo, e con diecimila pedoni. Il Marchese Azzo giunto ad Ostiglia, e veduto arso e abbrugiato il detto Borgo, si mise ad andare a Serravalle predetto. Il qual Castello era molto ben fornito. Non dimeno tanto fu l'ardire e la forza del Marchese Azzo, che fatto un ponte di legname, e passata una fossa, la qual'era grandissima fortezza di Serravalle, ebbe per forza il detto Castello, e prese il ponte di Serravalle, nel quale trovarono grande quantità di danari portati per Messer Passarino de' Bonacossi fratello di Messer Bottefella per le paghe de' soldati. E trovarono eziandio molto armamento e masserie. Perciocchè il detto Messer Passerino veduto il Marchese Azzo aver passato la predetta fossa, e con tanto ardire assalire il detto Ponte, di subito fatta poca resistenza abbandonò il Ponte, e fuggissene via. E in breve il Marchese predetto fece disfare quel Ponte e abbrugiare e ardere tutto Serravalle. Poscia ritornò a Ferrara con grandissimo trionfo e con grandissime ricchezze di tutto il suo esercito. Perciocchè tutto quello, che rubato aveano i Mantovani nel Cremonese, ebbe l'esercito del Marchese Azzo. Poscia il detto Messer Diego Marefcalco de' Catalani se ne ritornò a Bologna con la gente de' Bolognesi. Il qual Messer Diego poscia fu fatto Conte Camerlengo, e dopo la morte del Marchese Azzo venne per Vicario del Re Roberto di Puglia, e signoreggiò la Città di Ferrara.

C A P. V.

Della morte del Magnifico Marchese Azzo, Signore di Ferrara. E della guerra tra' Veneziani e Ferraresi. E di altre novità di Lombardia.

IN prima è da sapere, che l'Anno MCCC. VIII. della Natività di Cristo, del mese di Gennajo, il Magnifico Signor di Ferrara Marchese Azzo predetto s'infermò di grandissima malattia per tal modo, che fece testamento, nel quale lasciò suo erede e successore nella Signoria di Ferrara Messer Fresco suo figliuolo bastardo. E questo fece per dispetto del Marchese Aldrovandino, e del Marchese Francesco suoi fratelli carnali, i quali nemiciavano lui. Dopo questo il detto Marchese Azzo per cagione della sua grande infermità di consiglio de' suoi Medici si partì da Ferrara per andare a i bagni di Padova. E condusse seco Madonna Beatrice sua sorella con molti nobili Cavalieri. Poscia che fu giunto ad Este nel Contado di Padova egli discese in casa di Messer Niccolò di Lucio. Allora i predetti Marchesi suoi fratelli, e due suoi nipoti, cioè Rinaldo e Obizzo figliuoli del predetto Aldrovandino, vennero a visitare il predetto Signor Marchese Azzo. E ivi furono tanti i prieghi del detto Marchese Francesco, e di Aldrovandino, e di Madonna Beatrice, sopradetta, e di Messer Tiso da Campo Sempiero, di Messer Niccolò di Lucio, di Messer Giacomo da Carrara, e degli altri suoi amici di Padova, che il detto Marchese Azzo si riconciliò, e fece pace co' predetti suoi fratelli Francesco e Aldrovandino Marchesi. E allora con buona pace e con buona volontà il detto Marchese Azzo mutò il suo testamento, il quale avea fatto a Ferrara. E in questo ultimo suo testamento lasciò la Signoria di Ferrara a i detti suoi fratelli, i quali eziandio lasciò eredi universali. Poscia il detto Marchese Azzo, come a Dio piacque, morì ben ornato de' Sacramenti di Gesù Cristo, l'ultimo dì di Gennajo. Poscia i Frati Predicatori andarono a Este, e portarono il corpo del detto Magnifico Signore Marchese Azzo alla Città di Ferrara. E con debito onore e riverenza fu seppelito al luogo de' Frati Predicatori in Ferrara. Saputosi a Ferrara della morte del detto Marchese, incontanente il seguente dì, cioè a dì primo di Febbrajo, tutto il Popolo di Ferrara chiamò per suo Signore Messer Fresco predetto. Allora il Marchese Francesco, e il Marchese Aldrovandino predetti, e Rinaldo e Obizzo figliuoli di Aldrovandino, partironsi da Este, e vennero nel Contado di Rovigo al luogo detto alla Fratta. Ivi fortificarono, e fornirono di gente e di vettovaglia un palazzo di quelli della Fratta. Poscia andarono ad Arquato, dov'era una grande fortezza, nella quale i predetti Marchesi ridotti si fortificarono. Messer Fresco ciò vedendo mandò copioso esercito da piè e da cavallo e con molte navi alla Fratta suddetta. Ivi fu posto il campo per prendere il detto palazzo. Passati alquanti giorni il Marchese Francesco con alquanti suoi amici andò alla Fratta, e una mattina per tempo assalì il campo di Messer Fresco con tanto ardore, forza, e gridare, che tutto l'esercito di Messer Fresco si mise in fuga, senza fare alcuna

cuna difesa. Avvenne caso, che fuggendo eglino sopra un ponte, il detto ponte si ruppe, e quei che vi si trovarono sopra, caddero nell'acqua e morirono. Tra gli altri morirono Regetto de' Medici da Ferrara, Pocatesta de' Beccadelli da Bologna, il Bastardino della Casa d'Este, Bagarotto da Bologna. Fu preso Messer Rinaldo da Marcaria, e fu menato ad Arquato con molti altri. Il qual Messer Rinaldo promise e giurò al detto Marchese Francesco, che s'egli il lasciasse tornare a Ferrara, farebbe la sua vendetta di Messere Uberto di Baldaria, il quale era stato Consigliere del predetto Marchese Azzo, e capital nemico del detto Marchese Francesco. E per questa cagione e con questa condizione fu lasciato libero il detto Messer Rinaldo di Marcaria. Per quella sconfitta non istette Messer Fresco di guerreggiare, anzi mandò più copioso esercito ad assediare la Fratta, tanto che il Marchese Francesco e il Marchese Rinaldo suo nipote, i quali erano nella fortezza della Fratta, furono costretti per la fame di abbandonare la detta Fratta, e di andare a Este. Poscia nel seguente mese di Marzo Messer Rinaldo di Marcaria volendo soddisfare alla promessa fatta al Marchese Francesco, fece tagliare il capo a Messere Uberto di Baldaria contra il volere di Messer Fresco, e fece porre il detto capo sopra una lancia, e portarlo per tutta Ferrara; e fece strascinare il corpo per tutta Ferrara, dal luogo della Giustizia fino al Ponte di San Giorgio, e ivi fece gittare il detto corpo. Onde Messer Fresco fece pace co' Mantovani, co' Veronesi, co' Bresciani, co' Parmigiani, co' Reggiani, e co' Modenesi, per poter meglio difendere il suo stato da i predetti Marchesi suoi barbari.

In questo medesimo anno del mese di Agosto il Popolo di Ferrara, non essendo contento della Signoria di Messer Fresco, e massimamente considerando, che i Marchesi legittimi, & eredi, a' quali di ragione veniva la signoria, erano fuori di Ferrara, pensò di togliere la detta signoria a Messer Fresco. E un giorno Messer Jacopo de' Bocchimpani con molti Cittadini e forestieri corse alla piazza gridando: *Popolo, Popolo*. Messer Fresco ciò udendo e vedendo, subito armato a cavallo corse alla Piazza con Messer Cortesia da Casalalto, con Messer Rinaldo da Marcaria, con Messer Duce de' Gruamonti, e con molti suoi famigli e soldati. Avvenne, che Messer Cortesia predetto vedendo venire gran moltitudine alla Piazza per la Contrada di San Romano, spronò il cavallo, con la lancia, ovvero con la spada in mano, correndo con tanto ardore, che fuggì quella gente fino al luogo, dove si fanno le Secchie e i Mastelli, per la strada di San Romano. Ivi gli cadde il cavallo sotto. Allora que' maestri di secchie e di mastelli incontanente riposero il detto Messer Cortesia a cavallo, dicendo: *Voi non offendeste mai alcun Ferrarese. E pertanto non vogliamo offendere voi. Ritornato Messer Cortesia, e dimandato da Messer Fresco quello, ch'era da fare, egli rispose: Signore, noi faremo male, perciocchè oggi tu perderai la Signoria di Ferrara, e poscia anderai mendicando per le Città altrui. Allora Messer Fresco valentissimo e strenuo in fatti d'arme, rispose animosamente dicendo: Certo nol farò, perciocchè prima voglio morire Signor di Ferrara, che andare pellegrinando per le altrui Città. Questo det-*

Tom. XXIV.

A to egli comandò a trenta suoi famigli bene armati con ronconi, che il seguitassero. Con que' trenta assalì i nemici con tanto ardore e forza, che ben mostrava di essere stato figliuolo del Magnifico Signore Azzo predetto. Ivi fu combattuto fortemente. Alla fine il detto Messer Fresco con l'aiuto de' suoi cavalieri e soldati fuggì il Popolo dalla piazza, e molti ne furono morti, feriti, e presi, tra quali fu preso il predetto Messer Jacopo de' Bocchimpani, e fuggì tagliato il capo nella piazza di Ferrara. E molti ne furono strascinati e appiccati. In questo medesimo anno del mese di Settembre il Marchese Francesco, il quale era ad Este, andò a Rovigo con Manfredino da Conca di Ramo in una nave coperta il dì del Mercato, e uscì di nave con un Pennone con l'Aquila bianca, e corse alla piazza gridando: *Viva il Marchese*. Que' da Rovigo e del Contado, vedendo il detto Marchese, subito corsero a lui per suo aiuto, e furono con lui a morte e a vita. Ivi fu fatta alcuna difesa pe' soldati di Messer Fresco, e finalmente furono cacciati dalla Terra. Per tal modo il detto Marchese Francesco, poscia eletto Signore da tutto il Popolo, ebbe la detta Terra di Rovigo. In questo anno medesimo il Papa Clemente predetto, sapendo la condizione di Ferrara come stava, e volendo provvedere, mandò un suo Legato in Italia per nome Arnufio. Il quale giunto a Ravenna, dov'era Messer Lamberto da Polenta, incontanente il Marchese d'Este andò a Ravenna alla presenza del detto Legato. Poscia con deliberato animo e consiglio di esso Legato col detto Marchese Francesco, e con l'aiuto de' Padovani, e di molti cacciati da Ferrara, e con Messer Lamberto da Polenta, con molti Ravegnani, e co' Fontanesi da Ferrara, venne con grande esercito per terra e per acqua appresso la Città di Ferrara, e pose a campo nel Borgo di sotto, cioè appresso alla Porta di sotto. Così stettero alquanti giorni parlando con que' di Ferrara. Per la qual cagione stimando Messer Fresco di non potersi difendere contra la Chiesa, e contra il Marchese Francesco suo barbano, egli pensò di vendere Ferrara a i Veneziani. E già avea dato loro Castel-Tealdo con tutte le fortezze del detto Castello. Ma avanti che i Veneziani prendessero la Signoria di Ferrara, una notte temendo Messer Fresco di essere preso, se ne fuggì in Castel-Tealdo con tutti i suoi seguaci, che furono Messer Rinaldo da Marcaria, Messer Galvano de' Gaffari da Mantova, e molti altri, e molti balestrieri Veneziani, i quali erano venuti per suo soccorso. E condusse di sopra dal ponte del detto Castello tutte le navi e galeoni da combattere del Comun di Ferrara, e prese tutto il Borgo di sopra di San Giovanni. Allora il seguente giorno il predetto Legato con tutto il suo esercito di volontà di tutto il Popolo entrò dentro di Ferrara, gridando tutti ad una voce: *Viva il Marchese Francesco*. Il qual'era in ogni cosa strenuo e ardito, ma qui parve alquanto pauroso. E incominciò a dire al Popolo: *O fratelli miei carissimi. Non gridate più: Viva il Marchese di Este; ma dite: Viva la Santa Chiesa Romana*. E per tal modo contra la volontà del Popolo, e di tutti i suoi amici il detto Marchese Francesco diede la Signoria al predetto Messere Arnufio Legato, e fecelo smontare nel suo palazzo anti-

A a a 2

antico, credendo senza dubbio, che per tanta cortesia, e per tanta umanità esso Legato gli dovesse rendere liberamente la detta Signoria, siccome avea promesso. Ma egli non conosceva ancora bene i Pastori Ecclesiastici; perciocchè il detto Legato ritenne la Signoria, e il Marchese Francesco rimase ingannato.

Dopo questo incontanente Messer Francesco incominciò a guerreggiare contra i Veneziani, perch'essi aveano mandate molte Galere e navi e genti per difendere Castelaldo, e per offendere i Ferraresi, che non potendo resistere a tanta forza, fecero pace ovvero tregua con questo patto, che i Ferraresi dovessero prendere il Podestà da Venezia. Avanti che quella pace fosse fermata, gli usciti, cioè Salinguerra, i Ramberti, i Fontanesi, i Turchi, i Pagani, e molti altri tornarono a Ferrara a possedere i beni loro. Nota, che quella pace fu fatta del mese di Dicembre con molti patti, i quali furono poco tempo e male osservati; perciocchè l'Anno seguente del mese di Aprile furono presi alquanti soldati da piedi, i quali andavano a Treviso a Messer Rizzardo da Camino. De' quali soldati ne furono morti cinque a rumore di Popolo nella piazza di Ferrara. La cagione di questo non mette la Cronica. Ma la seguente notte il Podestà di Ferrara, il qual'era Veneziano, si partì dal Palazzo del Comune con tutta la sua famiglia, e con tutti i prigionieri, i quali erano nelle carceri del Comune di Ferrara. Tra' quali era Ser Marchesino de' Mainardi, e fuggirono a Castelaldo. E allora fu cominciata la guerra da capo tra' Veneziani e Ferraresi. Un giorno del mese di Giugno essendo i Ferraresi a cena, i Veneziani uscirono fuori della Città per la Porta di San Marco con gran moltitudine di cavalieri e di pedoni e di balestrieri, e andarono fu per la fossa della Città fino alla Ca' Zojosa fuori della Porta di San Biagio. Allora que' della detta Porta gridarono *all' arme, all' arme*. Allora il Marchese Francesco d'Este, e Messer Galeazzo de' Visconti da Milano, e Messer Dalmasio Vicario della Città di Ferrara con tutto il Popolo di Ferrara, e co' soldati corsero fuori della Porta di San Biagio. Ivi fu combattuto per tal modo, che i Veneziani furono sconfitti, in tanto che la maggior parte di loro fu morta e presa, de' quali settecento rimasero annegati e morti nella fossa della Città. Appresso di questo i Veneziani fecero un' edifizio tutto incastellato sopra navi, e nella prora di quello edifizio fecero una fornacella con fuoco per potere rompere la catena e il Ponte di San Giorgio. Ma non venne loro fatto, perocchè i Ferraresi seppero tanto fare con balestre e con altri ordigni, che fugarono i Veneziani, e presero quel grand'edifizio de' Veneziani, e una grandissima nave appresso la punta di San Giorgio. E per tal modo i Veneziani non poterono fare alcun dannaggio a Ferrara, salvo che fecero una gran rotta del Pò al campo del Pero, e in molti altri luoghi sopra la riva di Pò. Mentre che le predette cose si facevano, il Papa Clemente V. mandò a Ferrara un suo Legato, che fu un Cardinale, che si chiamava di Pelagorga. Il qual Legato giunto a Ferrara incontanente fece predicare la Croce contra i Veneziani, i quali per forza voleano usurpare la Città di Ferrara di giurisdizione della Chiesa di Roma. Per la qual predicazione molti da pie' e da cavallo vennero della Marca di

A Ancona, di Toscana, di Romagna, di Lombardia, e della Marca Trivigiana in ajuto di Ferrara contra Veneziani. Ma eglino non temendo la scomunicazione del Papa, nè la sentenza di Dio, siccome temerari, fecero armare Galere e altre navi con molti balestrieri. E mandarono quell'armata contra Ferrara. Il Legato ciò vedendo con deliberato consiglio ritenne quella gente, ch'era sufficiente alla difesa della Città di Ferrara, e tutto l'altro sforzo mandò a Francolino a resistere, e a vedere, che quell'armata navale de' Veneziani non passasse di sopra Francolino. Poscia che la gente del Legato fu a Francolino, incontanente il Marchese Francesco predetto fece fare un grandissimo Ponte sopra grandissime navi, e sopra fandoni di mulini. Il qual Ponte teneva dall'una parte all'altra del Pò per mezzo Francolino. Ivi fu fatta gran resistenza pe' Veneziani, e spesse fiate combattono per disfare il detto Ponte. Ma il Magnifico Francesco co' suoi Ferraresi, e con gli altri difensori faceano tal resistenza a' Veneziani, che d'ogni battaglia i Veneziani n'aveano vergogna e danno, tanto che essendo disperati di poter vincere il detto Ponte, mandarono un Messer occultamente a quelli, ch'erano in Castelaldo, che mandassero tutto il loro navilio armato a Francolino di sopra dal detto Ponte, acciocchè eglino combattendo l'una parte del Ponte, e l'armata de' Veneziani combattendo l'altra parte, potessero facilmente prendere il detto Ponte. Come fu ordinato, così fu fatto. Onde il Marchese Francesco ciò sapendo, fortificò il detto Ponte con buoni combattenti per tal modo, che non temea quelle due armate de' Veneziani. E que' di Castelaldo armarono due grandissime navi legate con catene, con molte altre navi, e andarono verso la Stellata; benchè i Ferraresi, ch'erano sopra la riva del Pò dal canto di Ferrara, e i Bolognesi, e i Romagnoli, ch'erano dall'altra riva, con le balestre perseguitavano quelle navi, facendo loro grandissimo danno, in tanto che appena potevano andare. Nondimeno i Ferraresi, e i forestieri faceano continuamente insulto per terra e per acqua al Castelaldo, tanto che que' Bolognesi e Romagnoli, ch'erano dall'altra parte del Pò, vedendo, che il navilio de' Veneziani era partito da Castelaldo, si misero a combattere la Torre, ch'è dall'altra parte del Ponte di Castelaldo con tanto sforzo e ingegno, che sconfissero i nemici, & ebbero quella Torre. Poi incominciarono con certe navi a venire, e ad aiutare i Ferraresi, i quali combattevano il Borgo di sopra di San Giovanni. Ivi furono molte battaglie. Alla fine i Ferraresi ebbero il detto Borgo per forza con molta uccisione de' Veneziani. Poscia incontanente si misero a combattere il Castelaldo, per tal modo che in breve tutti i Veneziani, ch'erano nel detto Castello, e tutti que' ch'erano con loro, furono sconfitti e morti. Fu preso esso Castello, e ciò fu a dì 28. del mese di Agosto nella festa di Santo Agostino. Tra gli altri furono morti Messer Rinaldo da Marcara, Messer Galvano de' Galfari da Mantova, Messer Marchesino de' Mainardi da Ferrara, Ser Gavardo del Borgo di sopra di Ferrara, e molti altri. E tutti que' corpi morti, i quali per numero furono mille ottocento cinquantanove, furono strascinati e gittati in una rotta, la quale eglino aveano fatta sopra di Ferrara di consiglio del detto Ser

Ser Gavardo, per cagione di profondare la Città di Ferrara con tutti i Ferraresi. Per tal modo fu ferrata quella rotta con que' corpi morti, e sopra di tutti fu posto il corpo di quel Ser Gavardo per memoria del suo buon consiglio. Poscia furono coperti di terra, in guisa che pareva un monticello. E ancora è chiamato quel luogo *la Mota di Gavardo*. Nota, che allora tra que' morti forse non fu minore il numero di que' che si annegarono nel Pò; e però l'acqua del Pò divenne tanto putrida e puzzolente, che per molto tempo non se ne potea usare per bere nè per mangiare. Allora molti furono presi, a' quali furono cavati gli occhi, e mandati gli occhi per nunziatura. L'armata navale de' Veneziani, la quale era alla Paviola, udita tal novella, se ne fuggì di subito con tutte l'altre navi de' Veneziani. Il Legato diede allora grandissima Indulgenza a tutti quei, ch'eran venuti, ovvero che mandato aveano ajuto alla Santa Romana Chiesa. Diede ancora grande Indulgenza a tutti coloro, che sepellivano i corpi morti.

Dopo questo, Messer Lamberto da Polenta con tutto il suo esercito, e con grande quantità di Ferraresi, con trabucchi, navi, e altri ingegni andò a un Castello del Contado di Ravenna per nome Marchamò appresso Santo Alberto. Ivi posero tale assedio, che quei, ch'erano dentro di quel Castello, lo rendono a Messer Lamberto, e a Messer Bernardino suo fratello; e tutti quei, ch'erano nel detto Castello, salvo le persone e arnesi loro, furono fatti Cittadini di Ravenna, e fu disfatto esso Castello fino a' fondamenti, acciocchè i Veneziani, i quali teneano, non avessero speranza di recuperarlo. Ancora è da sapere, che mentre si faceano le predette cose, i Rossi da Parma, e i Lupi da Soragna, con molti banditi da Parma levarono un gran rumore in Parma contra Messer Giberto da Correggio. Dopo lunga battaglia fu scacciato da Parma il detto Messer Giberto con tutti i suoi seguaci, e molti della sua parte furono morti e presi. Allora fu fatto Podestà di Parma Messer Jacopo de' Cavalcabò. Furono fatti allora molti omicidj, e molte ruberie, e abbrugiate molte case in Parma per coloro, che di nuovo vi erano entrati. Per queste cagioni due Castelli si ribellarono al Comune di Parma, e furono Unzola e Puiglio. Onde il Podestà di Parma predetto con copioso esercito andò ad assediare Unzola, e avrebba avuta, se non fosse stato, che Messer Giberto da Correggio andò in ajuto di Unzola con tutto il suo sforzo; dove aspramente fu combattuto. Ultimamente furono sconfitti i Parmigiani, e fuggiti dentro dalle Porte di Parma, e furono morti cinquecento, e altrettanti presi. Dopo questo Messere Anselmo da Marano Abate di San Giovanni trattò e fece pace tra Messer Giberto da Correggio e il Comune di Parma; benchè poco durarono i Rossi in Parma, perocchè poco dopo la predetta pace si levò un rumore nella detta Città, sicchè i detti Rossi se ne fuggirono da Parma, e furono loro rubate le case e arse, e diroccate. In questo medesimo tempo Messere Alberto Scoto co' suoi seguaci cacciò da Piacenza il Podestà e i Soldati, ch'erano in quella Città a posta di Messer Guido dalla Torre Signor di Milano. E fece lega co' Parmigiani, Mantovani, Veronesi, Reggiani, Modenesi, e Bresciani.

A Allora Messer Guido mandò Messer Francesco dalla Torre suo fratello con copioso esercito de' suoi Milanesi, e Messer Filippone Signor di Pavia con copioso esercito de' suoi Pavesi, con molti usciti di Piacenza, per dover recuperare la detta Città di Piacenza. Ma non gli venne fatto, perciocchè giunti al Ponte di essa Città, il quale è sopra il Pò, Messere Alberto Scoto Signore di Piacenza uscì fuori con tutto il suo sforzo. Ivi fu combattuto fortemente per ambe le parti. Finalmente furono sconfitti i Milanesi e Pavesi, e furono morti di loro cinquecento. Così Messere Alberto Scoto con gloria e trionfo ritornò in Piacenza. Mentre che le predette cose si faceano, i Grimaldi e gli Orri con molti banditi di Genova, andarono a Genova, e per forza prefero la detta Città, nella quale fecero molte ruberie, omicidj, e molte altre novità.

CAP. VI.

Come i ribelli della Chiesa Romana, e de' Marchesi d'Este furono cacciati di Ferrara per la loro malvagità.

L'Anno MCCCX. del Mese di Luglio fu incominciato un rumore a importuna istanza di Salinguerra, e Ramberto suddetti, e di Messer Francesco de' Menabuoi, e de' loro seguaci contra la gente della Chiesa Romana e de' Marchesi d'Este, in tanto che la maggior parte della gente della Chiesa fu morta, e tutti gli Officiali di quella fuggirono in Castel-Tealdo. In quello rumore furono morti molti amici de' Marchesi d'Este, e furono abbrugiati i loro Palazzi. Il Cardinale di Pelagorga, il qual' era in Bologna, udita la novella subito mandò grand' esercito di Soldati e di Bolognesi a soccorrere a' suoi Officiali a Ferrara. Similmente il Marchese Francesco venne da Rovigo con due suoi nipoti, cioè il Marchese Rinaldo e il Marchese Obizzo, con molta gente de' Padovani e del Contado di Rovigo. E arrivò a Ferrara nel Borgo di sopra al Castel-Tealdo, dove trovò Onofrio Legato in Ferrara con altri Officiali della Chiesa. Ed ebbero consiglio di recuperare la Città. I Ferraresi vedendo di avere fallato, e non potendo resistere a tanta moltitudine, deliberarono di dimandare misericordia. E mandarono ambasciadore al Castello Tealdo, dov' era il predetto Legato, e i suddetti Marchesi d'Este, e altri Bolognesi. Finalmente dopo lungo consiglio fu risposto a i Ferraresi, che se volevano pace e perdono, il Legato voleva, che mandassero ottanta uomini de' migliori di Ferrara per riconciliarsi con loro de' patti e delle condizioni della pace. I Ferraresi pensando il male, che fatto aveano, e vedendo di non poter resistere alla possanza della Chiesa di Roma, elessero ottanta uomini tra' Procuratori, Giudici, e Notai, e Anziani, e altri Officiali di Ferrara. E andarono quegli ottanta uomini alla presenza del Legato predetto in Castel-Tealdo, i quali furono ritenuti. Tutti quei, ch'erano della parte della Chiesa di Roma e de' Marchesi d'Este, insieme col Magnifico Marchese Francesco, e co' Marchesi Rinaldo e Obizzo, corsero la Città rubando, e uccidendo tutti i loro nemici, e tutta la Città per ispazio di tre giorni. Allora Salinguerra, e Ramberto, e Messer Francesco

cesco de' Menabuoi co' suoi seguaci fuggirono da Ferrara. Per tal modo rimase la Città liberamente nelle mani della Chiesa. Poscia il detto Legato di quei, ch'erano carcerati in Castel Tealdo, fece appiccare sulla piazza di Ferrara i colpevoli di quella ribellione. Dopo questo i predetti ribelli Salinguerra, Ramber- to, e Messer Francesco de' Menabuoi con molti altri ribelli loro seguaci vennero alla Massa di Fiscaja del mese di Novembre. Ivi si cominciarono a fortificare di fossi, di steccati, e di gente, per poter tenere quella Terra, e guerreggiare contra Ferrara. Il Cardinale di Pelagorga fece sonare la Campana del Popolo, acciocchè il Popolo si armasse contra i detti ribelli, e nemici del Comune di Ferrara. Ma vedendo Messer Dalmasio, che niuno si movea, egli congregò il Consiglio per provvedere di resistere a' ribelli e nemici sudetti. Nel qual Consiglio fu deliberato, ch'è dovesse richiedere il Marchese Francesco, e pregarlo, ch'egli pel buono stato della sua Città dovesse andare contra que' ribelli. Come fu consigliato, così fece. Onde il Marchese predetto andò armato alla Piazza, dov'era il Popolo adunato, e gli parlò in questo modo: *Fratelli miei carissimi, io sono disposto di andare contra i nostri nemici. Però vi prego, che chi mi vuol bene, seguirmi debba a questa battaglia.* Allora tutto il Popolo a piedi e a cavallo, e col loro navilio si mise ad andare col detto Marchese verso il Miaro. Ivi tutti si apparecchiavano alla battaglia contra i nemici. La mattina seguente tutti si misero in battaglia, per andare alla Massa predetta. Salinguerra, con tutti i suoi seguaci, udito che il Marchese Francesco co' suoi perseguitavali, pigliandone e uccidendone, fu posto in fuga fino a Comacchio, dove molti ne furono morti e presi. Tra' quali sarebbe stato Salinguerra, se non fosse stato, ch'egli con alquanti suoi compagni scampò con le navi. Poscia il predetto Marchese Francesco con tutti i suoi senz'alcun mancamento ritornò a Ferrara con grandissima gloria di vittoria, e con molti prigionieri. De' quali furono appiccati Buonmatteo de' Curioni, e Camarma dello Stipa, con molti altri. A Giovanni de' Misotti fu tagliato il capo. E così per la magnificenza del predetto Messer Francesco fu liberata la Città di Ferrara dall'assedio de' ribelli e de' falsi nemici di quella. Nota, che in quel medesimo Anno fu fatta la pace tra Messere Alberto Scoto Signor di Piacenza, e gli usciti di Piacenza, ch'entrassero nella Città, ed egli rifiutasse la Signoria, e fossero eletti due Podestà, i quali reggessero a vicenda. Ma gli usciti non osservarono la detta pace, perciocchè come furono entrati dentro di Piacenza, col favore di que' Podestà cacciarono Messere Alberto co' suoi amici fuori di Piacenza, ond'egli se ne fuggì in Castello Arquato, & ebbe Fiorenzuola, e Bobbio. E poi fece grandissima guerra a Piacenza.

C A P. VII.

Di Arrigo VI. Imperadore; come fu coronato in Italia, e della sua morte.

Mentre che le predette cose si faceano in Italia, morto Alberto, siccome si è raccontato di sopra, fu eletto Imperadore Arrigo di Lamagna non tanto per la sua grandezza

A e nobiltà, perciocchè fu un picciolo Conte di Lucimburgo, quanto per le sue virtuose opere. Onde eletto Imperadore, e pacificato per lui molte grandissime discordie di Alemagna, l'Anno MCCCXI. della Natività di Cristo, il predetto Arrigo Imperadore venne in Italia, e andò a Milano, e fece far pace tra Messer Maffeo Visconti, e que' dalla Torre di Milano; e molti di altre Cittadi di Lombardia tornarono alle patrie e case loro. Allora Messer Guido dalla Torre, di comandamento dell'Imperadore rifiutò la Signoria di Milano. Nota, che l'Anno predetto il dì 6. di Gennajo il predetto eccello Imperadore fu coronato nella Città di Milano, dove fece molti Cavalieri di sua mano. Dopo questo per alquanti giorni fu levato un grandissimo rumore in essa Città per la gente del detto Imperadore, e rubarono e abbrugiarono le case di que' dalla Torre, perocchè volevano la Signoria di Milano contra la volontà dell'Imperadore; e molti di quei dalla Torre furono morti, e tutti gli altri furono cacciati e banditi pel detto Imperadore. Mentre che tali cose si facevano a Milano, l'Imperadore fece pace co' Parmigiani. Ivi fece suo Vicario Messer Guido da Cavriago. Tutti gli usciti di Parma ritornarono alle case loro con grande allegrezza, benchè passato un mese i Rossi furono scacciati di Parma, e furono morti tra di loro, e de' loro seguaci sessanta uomini. Nondimeno la Città di Parma si reggeva pel Vicario dell'Imperadore. In questo medesimo Anno i Cremonesi cacciarono da Cremona il Vicario dell'Imperadore con certi Cittadini. Il simile fecero que' di Brescia. L'Imperadore ciò vedendo, incontanente si partì da Milano con copioso esercito, e andò verso Cremona. I Cremonesi temendo l'avvenimento dell'Imperadore per la grande offesa, che fatta avevano, eleffero ottanta Cittadini de' migliori di Cremona, i quali doveffero andare incontro l'Imperadore a domandare perdonanza e misericordia. Quegli ottanta Cittadini andarono alla presenza dell'Imperadore in camicia, e scalzi, col capo scoperto, e con le correggie al collo, dimandando misericordia. A' quali rispose l'Imperadore, che farebbe loro misericordia, secondo che meritato avevano. E feceli menare al Castello Leone, e ivi tutti fece ammazzarli con la scure. Poscia fece mettere a sacco Cremona; e tre dì e tre notti durò l'uccisione, la ruberia, e il disfacimento delle case. Ivi non si perdonava a' giovani nè a' vecchi. Poscia arsero e disfecero tutte le fortezze intorno alla Città. In breve tutta Cremona fu distrutta, salvo che le Chiese. Dopo questo l'Imperadore si partì da Cremona a dì 24. di Aprile con tutto il suo esercito, e con molti Lombardi, e andò verso Brescia, credendo fare di Brescia, come avea fatto di Cremona. Ma non gli venne fatto, perciocchè i Bresciani erano provveduti di resistere all'Imperadore. Ond'egli si mise a campo, e fece ardere e abbrugiare tutte le Fortezze e le biade, ch'erano fuori delle Porte, e con mangani e trabucchi fortemente di dì e di notte combattea la detta Città, benchè i Bresciani virilmente e fortemente si difendevano, e con mangani, e con bombarde, e con trabucchi, e con balestre faceano gran danno alle genti dell'Imperadore, e ogni dì uscivano fuori alla battaglia. E quanti ne prendevano dell'esercito dell'Imperadore, tutti gli arrostitavano e man-

mangiavano. Avvenne, che un giorno fu preso Messer Tebaldo de' Brusati da Brescia nobile Cittadino dalla gente dell'Imperadore; il quale ucciso fu posto sopra di una colonna molto alta, acciocchè que' della Città il potessero vedere. Ma troppo fu vendicata quella morte, perocchè non passarono molti giorni, che un fratello dell'Imperadore fu morto da un Bresciano con un balestro, e un nipote del detto Imperadore fu preso e menato dentro di Brescia, e ivi fu arrostito e mangiato da i Bresciani. Finalmente vennero tre Cardinali mandati dal Papa Clemente V. in Lombardia per far pace tra l'Imperadore e i Bresciani. I quali Cardinali tanto seppero fare, che i Bresciani vennero all'ubbidienza dell'Imperadore. E furono gittate a terra le Porte della Città, e gran parte del muro, acciocchè l'Imperadore potesse entrare con la sua gente in Brescia. Entrato dunque egli, stettevi quanto gli piacque. In questo tempo egli mandò Ambasciadore al Comune di Padova, domandando cento mila Fiorini. Similmente mandò a dimandare al detto Comune cinquanta mila Fiorini. I Padovani sapendo i mali e i danni, che fatti avea l'Imperadore a Cremona e a Brescia, deliberarono di voler pagare quella pecunia, avanti che combattere con lui. Così mandarongli la detta pecunia. Allora l'Imperadore si partì da Brescia con tutto il suo esercito, e andò a Milano per passare a Roma con que' tre Cardinali. Come fu giunto a Genova, dove fu ricevuto con grandissimo onore, Messer Giberto da Correggio fece lega co' Fiorentini, co' Sanesi, co' Lucchesi, co' Bolognesi, e co' Reggiani, e fece ribellar Parma. E incominciarono a guerreggiare contra i Cremonesi. Partitosi l'Imperadore da Genova andò a Pisa, dove stette molto tempo.

In quel medesimo Anno del mese di Aprile Messer Cane dalla Scala, Signor di Verona con gli Ambasciadori, e con molti amici del detto Messer Cane, tolse Vicenza a i Padovani per tradimento. Allora incominciò la guerra tra il Comune di Padova e il detto Messer Cane. L'Imperadore si partì da Pisa, e andò a Roma, dove ebbe molta resistenza, perocchè ivi era la gente de' Fiorentini, e di tutta la Lega; ed erano collegati insieme con gli Orsini di Roma a resistere all'Imperadore, che non fosse coronato in Roma. Tenevano gli Orsini il Castello di Santo Angelo, e la Chiesa di San Pietro di Roma. L'Imperadore co' Colonnese teneva San Giovanni Laterano. Continuamente combatteano insieme con molta uccisione di ambedue le parti. Ultimamente l'Imperadore fu coronato nella Chiesa di San Giovanni di Laterano in Roma, contra il volere di tutti i suoi nemici. Ricevuta la Corona, esso partissi da Roma con tutto il suo esercito, e andò a Firenze, dove posto il suo campo stette quattro mesi ad assediare la detta Città. Ma perchè Firenze, e le Castella de' Fiorentini erano ben forti, poco danno potea fare a quelle, salvo che bruciare e guastare i Palazzi, e le Ville fuori di Firenze. Poscia l'Imperadore andò al Poggio di Bonizo, e ivi fermò il suo campo contra i Fiorentini. Nota, che in questo anno il Marchese Francesco da Este con molti Cavalieri Ferraresi andò con l'esercito de' Padovani ad assediare Quartesolo nel Contado di Vicenza contra Messer Cane dalla Scala; dove fu sconfitta la gente di esso Messer Cane. Per

la quale sconfitta il detto Marchese Francesco ritornò a Ferrara; dove ritornando un dì da Sparaviere, per la Porta di Lione egli s'incontrò in alquanti Catalani da pie' e da cavallo, famigliari di Messer Dalmasio, allora Rettore e Vicario di Ferrara pel Cardinale di Pelagorga. Que' Catalani assalirono il detto Marchese Francesco nell'entrare della Porta del Lione, dicendogli: *Tu se' morto, Marchese*. Allora egli lasciato lo Sparaviere, che avea in pugno, mise mano alla spada per difenderli. Ma non potè fare molta difesa, perocchè era solo con un solo famiglio. Onde egli insieme con quel famiglio fu morto in quel luogo, dove fu assalito. E benchè i Ferraresi di ciò avessero gran dolore, nondimeno non furono arditi di prendere l'arme, perocchè la gente della Chiesa era in Ferrara molto forte. Andarono poscia i Frati Predicatori, e tolsero il corpo del detto Marchese, e sepolironlo nella Chiesa loro, cioè in San Domenico. Questo fu a dì 23. di Agosto. Poi del mese di Ottobre il detto Messer Dalmasio fece appiccare appresso alle banche di Calle de' Calegari Almerigo Sbuga, Accordo da Padova, e Zilio di Campadello da Ferrara, perocchè erano stati Procuratori e Consiglieri del detto Marchese Francesco, del qual Marchese rimase un figliuolo per nome Marchese Azzo. L'Anno seguente la Domenica delle Palme venne a Ferrara Messere Inghinolfo per Rettore della detta Città, e per Vicario del Re Roberto di Puglia. Allora Messer Dalmasio si partì da Ferrara, e andò al soldo de' Veneziani. In questo medesimo tempo l'Imperadore si partì da Poggiobonizo del Contado di Firenze, e andò a Pisa. Ivi cominciò la guerra co' Lucchesi, e prese esso Imperadore Pietrafanta, e Sarzana. Al quale eziandio ubidivano i Cittadini di Pontremolo. Ma volendo egli andare in Puglia, si partì da Pisa, e andò nel Contado di Siena, dove stette gran tempo, facendo gran guerra, e grandissimo danno nel detto Contado con grandissima paura de' Sanesi. Finalmente il detto Imperadore andò a Buonconvento nel Contado di Siena, dove infermossi, e morì a dì 24. di Agosto, dopo di avere imperato anni quattro, mesi due, e dì diciotto; benchè fu divulgata fama, ovvero infamia, che i Fiorentini l'aveano fatto avvelenare. Morto dunque il detto Imperadore, il corpo suo fu portato in Lamagna pe' suoi Baroni e Cavalieri, dove fu sepolto col debito onore Imperiale.

C A P. VIII.

Come que' di Carrara ebbero primo la Signoria di Padova. Di alcune cose fatte in Ferrara.

Della battaglia di Montecatino. Della morte di Papa Clemente V. e di molte altre novelle.

L'Anno MCCCXIV. della Natività di Cristo; dopo la festa di Pasqua, fu grandissimo rumore nella Città di Padova tra i Signori da Carrara e i Maccaruffi da Padova. Pel qual rumore tutti i Cittadini corsero all'armi, e la maggior parte di loro fu in ajuto di que' da Carrara per tal modo, che i Maccaruffi, e gli Altechini, nobili Cittadini di Padova, furono cacciati di Padova, e furono morti molti, e de' loro seguaci, tra' quali furono morti Messer Piero degli Altechini, e un suo figliuolo, Messer Ronco

Ronco de' Ronchi e un suo figliuolo, e molti altri Cittadini di grande stato in quella Città. Alla fine que' da Carrara rimasero vincitori di quella civile battaglia. E perchè erano i più nobili e i più possenti di quella Città, rimasero quasi come Signori di Padova. Jacopo da Carrara, siccome magnifico e animoso, volendo recuperare la Città di Vicenza, andò una notte del mese di Settembre con grande esercito da pie' e da cavallo verso Vicenza. Avanti il giorno mandò Antonolo del Losco da Ferrara con certi suoi soldati per la Fossa del Borgo, il quale Antonolo passata la detta Fossa con certi compagni montò sopra di una baltefica verso le guardie, e calò il ponte, pel quale l'esercito Padovano entrò nel detto Borgo. E benchè fosse comandato, che niuno dovesse rubare, nondimeno i soldati incominciarono a rubare il detto Borgo. Il Capitano di Vicenza vedendo il campo de' Padovani abbandonato, trasse di prigione cinquecento uomini condannati alla forca, e perdonò loro la morte, e diede loro danari, acciocchè passassero il fiume Bachiglione, e mettesero fuoco nel campo de' Padovani. E già avea mandato a Verona per Messer Cane. Mentre che questo era ordinato, giunse Messer Cane a Vicenza nel mezzo di solo, benchè la sua gente il seguitava. Entrato Messer Cane in Vicenza, subito fu levato un grandissimo rumore dicendo: *Viva messer Cane*. L'esercito Padovano udendo quelle voci, si mise in fuga. Allora Messer Cane vedendolo in rotta, s'armò e montò a cavallo con alquanti suoi Cavalieri, e si mise a combattere per tal modo, che tutto quell'esercito Padovano fu rotto e sconfitto più pel grande esercito Padovano, che per la forza de' nimici. Molti di esso esercito furono morti, e ne furono presi circa mille, tra' quali fu preso Messer Jacopo da Carrara, Messer Vanne da Scornazano, Ser Musato, con molti altri Cittadini di Padova. Dopo questo quasi incontanente fu fatta pace tra'l detto Messer Cane e i Padovani, e furono lasciati liberamente tutti i prigionieri, e Vicenza rimase liberamente a Messer Cane. Mentre che le predette cose si facevano, Messere Uguzzone della Fagiola, Signore e Capitano di Pisa, di Lucca, e di tutta la parte Gibellina andò con grandissimo esercito ad assediare il Castello di Montecatino nel Contado di Firenze. I Fiorentini non potendo soccorrere il detto Castello, mandarono a Napoli pel Principe di Taranto fratello del Re Roberto. Il qual Principe venne a Firenze con bello esercito da cavallo e da piede. Venne con lui un suo fratello per nome Messer Pietro, e un suo figliuolo per nome Messer Carlotta. Giunto a Firenze il detto Principe andò con tutto l'esercito de' Fiorentini e col suo a Montecatino contra Messere Uguzzone; dove stette alquanti giorni, facendo molte battaglie insieme. Ma vedendo il Principe, che non potea soccorrere il detto Castello, con deliberato consiglio si levò da campo, per opporsi all'esercito di Messere Uguzzone, e alla Città di Lucca, acciocchè la vettovaglia non andasse da Lucca al detto campo di Uguzzone. E andò esso Principe sopra la riva di un fiume per nome Bora, dov'era un ponte di pietra, il quale s'egli avesse virilmente passato, farebbe stato vincitore. Ma come gente, che già avesse avuta la vittoria, disprezzando i suoi nemici,

A andava disordinatamente. Ondè Messere Uguzzone come avvisato e savio Signore, saputo il pensiero de' nemici, subito levossi dal campo dov'era, e ordinatamente andò dall'altra riva del detto fiume, e di tutta la sua gente fece due schiere. Della prima era guida e capo un figliuolo di Uguzzone per nome Francesco, e della seconda era Capitano esso Messere Uguzzone. Già Messer Pietro e Messer Carlotta aveano passato il detto ponte; quando Francesco con la sua schiera vi giunse. Ivi fu dura e aspra battaglia. Alla fine la gente del Principe stette ferma, ed ebbe di questo primo assalto lo più bello. Ma il savio e strenuo Messere Uguzzone vedendo mancare la schiera del figliuolo, subito entrò nella battaglia con la sua schiera di gente eletta e fresca, con tanto ardore e forza, che troppo fu maggiore la battaglia che la prima. Finalmente fu sconfitto l'esercito del Principe, e Messere Uguzzone ottenne il campo. Benchè da ambedue le parti ne fossero morti assai, nondimeno assai più ne furono morti dell'esercito del Principe, e molti presi. Tra' morti furono trovati Messer Carlo figliuolo del Principe, e Francesco figliuolo di Uguzzone, i quali combattendo insieme erano morti l'uno appresso all'altro. Messer Pietro se ne fuggì con molti verso la Valle e le Paludi, dove tutti si annegavano, e morironvi. Il corpo di Messer Pietro giammai non fu ritrovato. Similmente il Principe, il qual'era lontano da quella battaglia forse mezzo miglio, vedendo la sua gente in rotta e in fuga, si mise a fuggire, dove s'e' fosse stato fermo, ovvero avesse soccorso il fratello e il figliuolo, come potea, e dovea fare, farebbe stato vincitore. Rimase dunque il campo del Principe pieno di vettovaglia, e di molte ricchezze, liberamente a Messere Uguzzone, il quale col suo esercito ricco e lieto tornò a Pisa, dove seppellirono i loro morti, e tra gli altri il detto Messer Carlotta, e Francesco, siccome furono trovati insieme morti, così insieme furono seppelliti con grande onore.

D In questo medesimo Anno del mese di Aprile morì Papa Clemente V. e fu seppellito in Avignone, dopo che seduto avea nel Papato circa anni nove. Allora furono ferrate le porte della Città, perciocchè i Cardinali Italici già castigati del reggimento Gallico volevano ritornare in Italia per fare un Papa Italico. Ma non venne loro fatto, perocchè le porte della Città non furono mai aperte, fin tanto che i Cardinali eleggessero un Papa al volere del Re di Francia. E fu eletto Papa Giovanni XXII. il quale fu di Caorsa, e fu superbo e molto animoso Sacerdote, e fu riputato eretico, perocchè dicea, che le Anime di coloro, che muojono, non ricevono premio de' loro meriti, nè pena de' loro peccati fino al dì del Giudizio, benchè convinto per molti valentissimi Dottori in sacra Teologia, pubblicamente egli rievocò il detto errore. Ancora è da notare, che in questo Anno Messer Maffeo Visconti da Milano ebbe per tradimento la Città di Pavia, la quale fu allora tutta rubata. Ivi fu morto il Conte Rizardino dalla Torre, e molti altri dalla Torre furono presi e condotti nelle carceri di Milano. Del mese di Aprile venne a Ferrara il Conte Camerlengo per Vicario del Re Roberto. E dato alcun'ordine al reggimento di Ferrara, incontanente il detto Conte si partì, e andò al Castello

stello di Castrocara nel Contado di Forlì con copioso esercito, credendo di avere la Signoria di Forlì, perciocchè egli avea in prigione in Castrocara lo Scarpetta degli Ordelaffi con un suo fratello, e un nipote. Finalmente non potendo avere la detta Città di Forlì, volle avere &c ebbe dal detto Scarpetta quindici mila Fiorini, i quali ricevuti lasciò liberamente il detto Scarpetta col fratello e col nipote. Ezzo Conte ritornò a Ferrara, dove stette poco tempo, e partissi, e andò a Firenze. Condusse con lui il Marchese Azzo figliuolo che fu della buona memoria del Marchese Francesco predetto. E condusse eziandio molti Ferraresi con lui, quasi come ostaggi, e molti altri confinò in diversi luoghi. In quello Anno medesimo partito il detto Conte, venne a Ferrara per Vicario del Re Roberto Messer Pino dalla Tosa da Firenze, il quale fece incominciare a murare la Città di Ferrara del mese di Agosto; il qual muro fu compiuto tutto intorno alla detta Città nello spazio di due anni. Del mese di Giugno Messer Francesco de' Menabuoi da Ferrara, siccome ribelle della Chiesa di Roma, con molti altri banditi venne col navilio de' Mantovani pel Pò fino al Borgo di sopra di Ferrara, credendo di avere Ferrara per un tradimento ordinato per Lanzalotto da Fontana, e per gli altri della detta Casa, e per molti altri Cittadini consenzienti a quel tradimento. Ma finalmente non gli venne fatto, perciocchè si levò una tempesta con tanta fortuna nel Pò, che que' ribelli non si poteano approssimare alla Città con le navi. Allora i Ferraresi amici della Chiesa di Roma, e de' Marchesi d'Este, uscirono a combattere con que' ribelli per terra e per acqua. Similmente que' del Bondeno, per tal modo che di que' ribelli ne rimasero molti morti e presi, e furono prese molte loro navi. Allora Lanzalotto con tutti que' da Fontana se ne fuggì da Ferrara, e il detto Messer Pino dalla Tosa Vicario fece prendere nove Ferraresi del Borgo di sotto, che consentivano a quel tradimento, e fecegli appiccare, e molti altri furono condannati in pecunia. Tra gli altri furono appiccati il Priore di San Lazzaro, perchè in casa sua era stato trattato e ordinato il detto tradimento, e Albertino Mainardi governatore del tradimento; benchè il detto Messer Pino seppe tanto fare, che Lanzalotto, e Claruzzo, e Antoniolo di Fontana con molti loro seguaci, i quali erano fuggiti alla Città di Feltro, furono presi, e coll'ajuto de' Padovani furono menati a Ferrara. E molti ribelli della Chiesa, e de' Marchesi d'Este furono, cioè i Fontanesi, decapitati, e i loro seguaci appiccati del mese di Agosto.

Nota, che dell' Anno MCCCXV. del mese di Gennajo Messer Jacopo de' Cavalcabuoi, Capitano e Signore di Cremona, ebbe la Città di Brescia per tradimento per 4000. Fiorini; dove entrato di notte con la sua gente cacciò per forza fuori della detta Città tutti que' della parte de' Maggi. E furono rubate e guaste tutte le case loro. Allora Messer Ponzino e Giacopino degli Amati da Cremona con molti loro seguaci, temendo la Signoria del detto Messer Jacopo Cavalcabue, si partirono da Cremona, e andarono a Soncino e a Castello Lione, benchè poscia per opera di Messer Giberto da Correggio fu fatta pace tra loro con condizione, che il detto

Tom. XXIV.

A Messer Jacopo rifiutò la Signoria di Cremona a Messer Giberto suddetto. Per la qual cagione Messer Cane dalla Scala, e Messer Passerino da Mantova col loro copioso esercito andarono nel Contado di Cremona, e vedendo, che non poteano avere la detta Città, guastarono il Contado, e ritornarono alle Città loro, e allora ebbero il Castello di Casalmaggiore. In questo anno a dì 25. di Agosto Messer Giberto da Correggio, il qual'era Signore di Parma, fu cacciato da Parma per Gianquirico suo genero, per Obizzo di Anzola, per Rolando Rosso suo cognato, per Paolo degli Aldigheri suo cognato, per Guglielmo di Curriago, de' quali egli fidavasi.

B Questi nominati con molti loro seguaci corsero alla piazza gridando: *Popolo, Popolo*. Messer Giberto ciò udendo, e non potendo entrare nella piazza, perocchè già era occupata da' suoi nemici, se ne fuggì, e andò a Castelnovo, il quale egli fece fornire grandemente, e il simile fece di Campeggine, e di Guardafone. Poscia Messer Giberto coll'ajuto de' Bolognesi e de' Padovani fece guerra alla Città di Parma, benchè Gianquirico co' suoi compagni fece lega con Messer Cane dalla Scala, con Messer Passerino da Mantova, e con Messer Maffeo Visconti da Milano. E di continuo guerreggiava con Messer Giberto. Onde questi andò a Padova e a Bologna per più soccorso. E poi con solenni Ambasciatori de' Bolognesi e de' Padovani andò a Napoli dal Re Roberto. E tanto seppe fare, ch'esso Re gli diede ottocento uomini da cavallo in ajuto, co' quali ritornò a Castelnovo; benchè nel seguente anno MCCCXVI. fu fatta pace tra Messer Giberto e i Parmigiani per opera di Messer Branca da Gubbio Podestà di Parma. E di consentimento e volontà del Popolo Messer Giberto ritornò a Parma. Ancora è da sapere, che l'anno MCCCXVII. dalla Natività di Cristo del mese di Maggio il Magnifico Messere Obizzo d'Este condusse per sua moglie Madonna Giacomina figliuola di Messer Romeo de' Pepoli da Bologna, e condusse la per Ferrara fino a Rovigo, dove fu fatta grandissima Corte. In questo medesimo tempo essendo andato Messer Cane dalla Scala nel Contado di Brescia, quei da Carrara trattarono di avere la Città di Vicenza. Ma il trattato era doppio, perciocchè ciò che si trattava, era manifesto a Messer Cane. Venuto dunque il tempo e l'ordine dato, i Padovani andarono a Vicenza; e già con le scale entravano dentro dalla Città. Quando giunse Messer Cane in ora, quando già gran parte di Padovani, vedendo la porta aperta, credeano d'entrare liberamente dentro della detta Città. Ma il pensiero andò loro fallito, perocchè Messer Cane gli assalì con tanta forza e ardore, che i Padovani conoscendolo si misero in fuga, tanto che molti di loro furono morti, e più ne furono presi. Tra gli altri fu morto il Conte di San Bonifacio da Verona. Così furono sconfitti i Padovani con grande danno e vergogna. In questo anno fu maritata la sorella del Duca di Austria al figliuolo del Re Roberto, e passò per Ferrara, dove le fu fatto grandissimo onore pel Conte Camerlengo di Puglia. E furono fatti due Cavalieri di Ferrara, i quali accompagnarono la detta Donna fino a Napoli.

B b b

CAP.

CAP. IX.

*Come i Magnifici & Illustri Marchesi Rinaldo
& Obizzo ebbero in prima la Signoria
di Ferrara.*

IN questo Anno MCCCXVII. il Conte Camerlengo di Puglia si partì da Ferrara con alcuni Ambasciatori di Ferrara per andare a Napoli al Re Roberto. Allora gli amici de' Marchesi, con tutto il Popolo, levarono un rumore, e corsero alla piazza armati contra i Guasconi, i quali erano in Ferrara pel Re Roberto. I principali amici de' Marchesi erano Messer Biele, e Rinaldo de' Bocchimpani, Tolomeo de' Costabili, Obizzo di Messer Pietro Abate, Brucelino, Miazolo, e Zilio de' Fanti. Adunque incominciato il rumore, i Guasconi corsero all'arme, e per forza cacciarono i Ferraresi dalla piazza d'appresso al Palazzo, dove fu morto il detto Messer Biele, e fu ferito Obizzo di Messer Pietro Abate. Per la qual cagione i Ferraresi andarono dall'altro capo della piazza, dove sono le banche de' Calegari. Ivi si fortificarono, sempre gridando: *Viva il Popolo, e muojano i Guasconi*. I Guasconi ciò vedendo, e non avendo speranza di alcun sussidio, se ne fuggirono in Castelaldo, e andarono con loro Messer Pietro Abate, Messer Francesco de' Medici, e Niccolò de' Pagani, temendo che la parte Marchesana non potesse debitamente finire quello, che incominciato avea. Ma finalmente tutte le porte e tutte le fortezze di Ferrara furono rendute a i Ferraresi, salvo Castelaldo. Allora i Ferraresi mandarono a Rovigo al Marchese Rinaldo, e al Marchese Obizzo, che di presente venissero a Ferrara. I quali Marchesi insieme col Marchese Azzo loro primo cugino di subito vennero a Ferrara il dì V. di Agosto; dove i detti Marchesi Rinaldo e Obizzo furono chiamati Signori da tutto il Popolo di Ferrara. Già aveano i Guasconi mandato a Bologna per soccorso; però i predetti Marchesi Rinaldo e Obizzo andarono a Bologna per fare co' parenti, e con gli amici, che da i Bolognesi non fosse dato soccorso a' Guasconi, benchè la loro andata fosse tarda, perchè già i Bolognesi erano in via per venire a soccorrere i detti Guasconi. Onde incontanente il Marchese Rinaldo ritornò a Ferrara per combattere Castelaldo, e il Marchese Obizzo rimase a Bologna per indugiare il soccorso Bolognese. Mentre che le predette cose si faceano, i Ferraresi per terra e per acqua combatterono Castelaldo. Della quale battaglia essi ebbero gran danno, perciocchè i Guasconi difesero Castelaldo virilmente. Ma ritornato il Marchese Rinaldo da Bologna, di subito ordinò di nuovo di combattere Castelaldo per terra e per acqua. E ordinate tutte le cose opportune alla battaglia, il dì seguente ch'era la Domenica, il Magnifico Signor Marchese Azzo con tutto il Popolo Ferrarese si mise a combattere Castelaldo. I Guasconi faceano gran difesa, pure aspettando il soccorso da Bologna, benchè poco loro giovava lo aspettarlo, perciocchè il Marchese Obizzo co' suoi parenti e amici ritardavalo. Ultimamente i Guasconi non potendo resistere, e vedendo che il soccorso non veniva, in quella Domenica medesima renderono il det-

A to Castello a i predetti Marchesi e al Popolo di Ferrara, promettendo che le persone loro sarebbono salve. La qual promessa male fu loro osservata, perocchè tutti que' Guasconi incontanente furono morti a romore di Popolo. Sicchè lo avvenimento de' Bolognesi fu vano e tardo. Allora il Magnifico Signor Marchese Obizzo ritornò a Ferrara, e insieme con suo fratello il Marchese Rinaldo, e con suo cugino il Marchese Azzo, con la divina grazia entrarono ne' loro palazzi, e ordinatamente col consiglio de' loro fedeli amici ordinarono per tal modo i fatti, che al dispetto del perfido Lanzalotto, de' Pignattoni, e di altri loro nemici, la seguente Domenica, cioè il dì 15. di Agosto, a onore dell'Altissimo Dio, e della gloriosa Vergine Maria, e di tutta la Corte celestiale, i detti Magnifici e Illustri Marchesi Rinaldo, Obizzo, e Azzo furono chiamati Signori da tutto il Popolo di Ferrara, e del Contado senz'alcuna contradizione. Allora fu disfatto Castel Tealdo. In quel dì fu un grandissimo fuoco in Ferrara sopra la Via grande, talche si bruciò dalle Beccherie e San Chimento fino alla Contrada di San Michele da un lato e dall'altro della detta Via. In quell'anno medesimo del mese di Dicembre Messer Cane dalla Scala andò con copioso esercito al Castello di Monfelice nel Contado di Padova, ed ebbero da gli uomini della Terra senza battaglia. Poscia andò alla Terra di Este, la qual ebbe per forza di battaglia, e arse, e la guastò con molta uccisione di que' di Este. Poi ritornò a Monfelice.

B L'Anno seguente MCCCXVIII. la notte di San Giovambattista morì il Magnifico Marchese Azzo figliuolo che fu del Marchese Francesco, e fu sepolto nella Chiesa de' Frati Predicatori di Ferrara, e rimase del detto Marchese Azzo un figliuolo per nome Bertoldo. Nell'Anno medesimo Messer Franceschino dalla Mirandola, il qual era Capitano di Modena, diede la detta Città a Messer Passerino da Mantova, la quale in prima avea promesso di dare a i Bolognesi con molti patti. Per la qual cagione i Guelfi di Modena furono mandati a confine, e le famiglie loro stavano in Modena, e godevano i beni loro. Nell'Anno MCCCXX. Messer Uguzzone dalla Fagiola Signore di Pisa, essendo con Messer Cane dalla Scala in esercito nel Contado di Padova, morì di morte naturale. Il corpo suo fu sepolto a Verona nel luogo de' Frati Predicatori con grande onore. Nel suddetto Anno Messer Giberto da Correggio ebbe la Signoria di Cremona con molte Castella di Bresciana. L'Anno MCCCXIX. del mese di Agosto a dì 5. Messer Cane pose il suo campo appresso di Padova al Ponte del Bassanello, davanti la Porta Sarafina. Ivi fece un Castello. E acciocchè i Padovani non potessero macinare, tolse loro l'acqua. Stette il detto Messer Cane per lo spazio di un' anno intorno a Padova con tanto assedio, che appena aveano i Padovani tanta vittovaglia, che bastasse loro per vivere. Per la qual cagione i Padovani mandarono pel Conte di Gorizia, il quale con molti Cavalieri venne a Padova segretamente, che Messer Cane non se ne avvide, se non che un dì fu veduto uscire fuori della Porta Sarafina. Allora subito si armò senza il volere e'l consiglio de' suoi Cavalieri, e andò a ferire tra que' Tedeschi arditamente a modo di leone. Ma circondato da loro fu preso Messer Cane da

da un Tedesco, e sarebbe stato menato dentro di Padova, se non fosse stato il soccorso della sua gente, e massimamente di un suo nipote per nome Checchino dalla Scala, il quale vedendo preso Messer Cane, subito con la spada in mano corse addosso a quel Tedesco, dalle cui mani per forza il liberò. Allora Messer Cane si mise a fuggire come sconfitto, e tutto il suo campo fu rotto e preso. Questo fu adì 26. di Agosto del MCCCXX. E passati alquanti giorni l'esercito de' Padovani andò a Montefelice, e in poco tempo ebbero il detto Castello. Mentre che le predette cose si faceano, Messer Filippo di Valois figliuolo che fu di Messer Carlo Senzatterra Francese, con grandissima moltitudine di cavalieri e di pedoni di Gallia venne in Lombardia con ferma speranza di conquistare tutta la Lombardia, benchè il suo pensiero gli andasse molto fallito, perciocchè Messer Galeazzo Visconte Signore di Milano assediò il campo del detto Messer Filippo, tal che non poteva avere vettovaglia, nè partir si potea dal luogo in cui era. Onde Messer Galeazzo vedendo l'estrema necessità loro, non avendo rispetto alla stoltezza e malizia loro, mandò a donare al detto campo molta vettovaglia, e al detto Messer Filippo fece appresentare due belli cavalli, e molte gioie. Per la quale magnifica liberalità e cortesia detto Messer Filippo con tutto il suo esercito incontanente si partì e tornò alla sua patria, e giurò di non ritornare mai in Lombardia. L'Anno seguente MCCCXXI. del mese di Luglio fu grandissimo rumore nella Città di Bologna tra i Pepoli, e i Beccadelli; ma la maggior parte del Popolo seguiva i Beccadelli desiderosi di rubare la pecunia, e la grandissima roba di Romeo de' Pepoli, del quale era fama assai pubblica, che avesse grandissima quantità di pecunia. Ultimamente fu cacciato da Bologna il detto Romeo co' suoi seguaci e consorti, e si ridusse alla Città di Ferrara. In questo medesimo Anno del mese di Agosto il Magnifico Signor di Ferrara Marchese Obizzo con gran quantità di gente da cavallo e da piè col Popolo di Ferrara, e col naviglio andò ad Argenta, per averla, o per amore o per forza, perciocchè l'Arcivescovo di Ravenna era morto, e non pareva che al cun Signore s'intromettesse della detta Terra. Et essendosi il detto Marchese appressato ad Argenta, quattro Cittadini de' migliori di Argenta uscirono fuori, e vennero a parlare a lui, promettendogli molte cose, per tenerlo in parole, perciocchè aspettavano d'ora in ora il navilio de' Veneziani. Partironsi dunque que' quattro Argentesi, & entrati in Argenta, incontanente giunse il navilio de' Veneziani con gran pompa, e armata, ed entrarono in Argenta. Di presente il Capitano de' Veneziani mandò a dire al Marchese per parte del Comune di Venezia, ch'egli si partisse dal Contado di Argenta. Per la qual cagione il Marchese Obizzo incontanente con tutta la sua gente ritornò a Ferrara. Nel seguente Anno MCCCXXII. del mese di Maggio Messer Testa de' Gozzadini da Bologna con tutti que' della parte di Romeo de' Pepoli cacciati da Bologna, con copioso esercito da piè e da cavallo partironsi da Ferrara, e andarono a Bologna con proponimento di avere Bologna. E giunti alla porta si trovarono ingannati del loro pensiero. Per la qual cagione tolsero la catena e le chiavature della detta por-

Tom. XXIV.

ta, e ritornarono a Ferrara. Del mese di Agosto di quel medesimo Anno Messer Raimondo Vicario della Chiesa di Roma venne in Lombardia con grande esercito, e arrivò a Valenza. Ivi passò il Pò, e venne al Borgo di Bassignana, ed ebbero. Poscia Messer Marco Visconte figliuolo di Messer Maffeo andò con copioso esercito a recuperare il detto Borgo, dove fu gran battaglia. Finalmente il detto Messer Marco ebbe la vittoria, e ricuperò esso Borgo. In quel medesimo mese morì il predetto Messer Maffeo Signore di Milano, del quale rimasero due figliuoli, cioè Messer Galeazzo, e Messer Marco suddetto. E perchè Messer Galeazzo era di più tempo, perciò fu chiamato Signore di Milano. Del mese di Settembre del detto Anno Ostasio da Polenta, il quale era Signore di Cervia, occultamente di notte si partì di Cervia, e andò a Ravenna alla Casa di un suo barbano, il quale era Arcidiacono e Signore di Ravenna; & entrato nella camera uccise il detto suo barbano, e tolse la Signoria di Ravenna per se, e così se la ritenne. In quel medesimo Anno e mese i Rossi di Parma co' figliuoli di Messer Giberto da Correggio cacciarono Gianquirico da Parma con tutti i suoi seguaci. Del mese di Ottobre Messer Verzasio di Lando da Piacenza con la gente di Messer Raimondo predetto cacciò di Piacenza Messer Azzo figliuolo di Messer Galeazzo Visconte Signore di Milano, e tolse la Signoria di Piacenza per se. Nota, che l'Anno seguente MCCCXXIII. del mese di Giugno Messer Raimondo, Capitano in Lombardia per la Chiesa di Roma con grandissimo esercito andò a i Borghi di Milano. Ivi fece molte battaglie, particolarmente con quei che erano dentro di Milano. Ultimamente i Visconti ebbero la vittoria, e fu preso e carcerato il detto Messer Raimondo. Nel suddetto Anno e mese nacque il Marchese Francesco secondo figliuolo del Marchese Bertoldo.

C A P. X.

Come Lodovico Duce di Baviera fu eletto Imperadore, e come venne in Italia, e della sua coronazione. E di altre novelle di Toscana e di Lombardia.

POsciachè morì Arrigo ultimo e ottimo Imperadore, vacò l'Impero per alquanto spazio di tempo. Finalmente fu eletto Imperador de' Romani Lodovico Duce di Baviera: il quale perciocchè era povero di gente, stette per ispazio di tre anni dopo la sua elezione, avanti che venisse in Italia. E incominciando dalle novelle di Toscana, in prima è da sapere, che Castruccio Signore di Lucca e di Pistoja, nemico de' Fiorentini, essendo a campo con grande esercito da cavallo e da piè appresso a un Castello di Toscana per nome Fucecchio, fu sconfitto col suo esercito dalla gente de' Fiorentini. Nella qual battaglia Castruccio fu ferito. E questo fu l'Anno MCCCXXIV. del mese di Gennajo, benchè nel seguente Anno il detto Castruccio ne fece vendetta, perciocchè essendo capo di parte Ghiblina, Messer Galeazzo Signor di Milano mandò Messer Azzo suo figliuolo con buona gente da cavallo in aiuto di detto Messer Castruccio. Il quale Messer Azzo insieme con Messer

Bbb 2

fer

fer Castruccio con grande esercito da cavallo e da piedi andarono a un luogo di Toscana per nome Altopasso, dov' era Messer Raimondo di Cardona Capitan generale de' Fiorentini. Quivi fu combattuto fortemente da ambedue le parti con molta uccisione e spargimento di sangue dell' una parte e dell' altra. Finalmente Messer Castruccio e Messere Azzo ebbero il più bello della battaglia, e presero il campo de' Fiorentini. E per dispetto de' medesimi Messer Castruccio fece correre un pallio davanti le porte di Firenze. Per questa cagione i Fiorentini chiamarono per loro Signore Messer Carlo Duca di Calabria figliuolo primogenito del Re Roberto Re di Puglia. Questo fecero i Fiorentini per potersi difendere da i Gibellini di Toscana e di Lombardia. Il quale Messer Carlo entrò Signore nella Città di Firenze l'Anno MCCCXXVI. a dì 30. di Luglio con sua moglie, la quale fu figliuola di Messer Carlo di Valois di Francia. E condusse il detto Duca di Calabria in sua compagnia gl' infra scritti Signori e Baroni. Messer Gianni fratello del Re Roberto, e il Principe della Morea, Messer Filippo di Romania, il figliuolo del Principe di Taranto, il Conte di Squillaci, Messer Tommaso da Marzano, il Conte da Sanseverino, il Conte di Chiramonte, il Conte di Catanzaro, il Conte di Sanguinetto, il Conte di Armano, il Conte Romano da Nola e di Fondi, nipote che fu del Papa Bonifazio, il Conte di Minerbino, Messer Guglielmo Stendardo, Messere Amelio del Balzo, il Signore di Bera, e quello di Merloth, Messer Guisfredo di Granvilla, Messer Jacopo di Cantelmo, Carlo di Artugio di Provenza, il Signore di Sanguino, Messer Verardo de' Signori di Aquino, Messer Guglielmo Signore di Bolle, e più altri Cavalieri e Baroni Franceschi, Provenzali, e Catalani, i quali furono in quantità co' Provenzali, che vennero per mare, da mille cinquecento Cavalieri, senza quelli di Atene, ch' erano quattrocento. E nota, che tra questi del Duca di Calabria erano dugento Cavalieri a sperone d'oro. E tutta quella gente era bene a cavallo, e bene armata, e ben fornita di tutti altri arnesi, tanto che ne furono caricate millecinquecento fomme a muli da campanelle. Appresso questo i Fiorentini fecero venire a Firenze il Legato del Papa, che era in Toscana. Nota la grande impresa de' Fiorentini, che avendo avute tante affezioni e danni di persone, e di avere, & essendo stati molte volte rotti, in meno di un' anno col loro studio e danari fecero venire in Firenze un sì gran Signore, e il Legato del Papa. E dimorato il Duca in Firenze alquanti dì, mandò a richiedere le amistà de' Fiorentini. I Sanesi mandarono 350. cavalieri, i Perugini 300., i Bolognesi 300., gli Orvietani 100., i Signori Manfredi di Faenza 100. cavalieri, il Conte Ruggiero 300 fanti a piedi. Castruccio sentendo tanto apparecchiamento, si mise a trattar pace col Duca e col Legato. E sotto specie di trattar pace, Castruccio si fornì di molta gente con l'ajuto della lega de' Gibellini di Toscana e di Lombardia. Per la qual cagione il Legato Cardinale predetto vedendosi beffato da Castruccio, e dal Vescovo di Arezzo, pubblicò un processo contra loro, scomunicando chiunque dava loro ajuto e favore e consiglio, privandoli di ogni dignità spirituale e temporale, e che ciascuno potesse offendere loro e la sua gente nelle persone e nello

A avere senza peccato. E privò il detto Vescovo del Vescovado di Arezzo. Nota, che in quell' Anno del mese di Agosto fallì la compagnia degli Scali cambiatori di Firenze, la quale era durata più di cento venti anni, e trovossi dover dare tra' Cittadini e forestieri più di quattrocento mila Fiorini. E fu a' Fiorentini maggiore sconfitta senza morte di persone, che quella di Altopasso; perciocchè per lo fallimento di quella Compagnia molte altre buone Compagnie di quelle di Firenze furono sospette con grande lor danno e vergogna. Molte altre novelle furono in Toscana in quel tempo non dogne di gran memoria al parer mio, e però ritornerò a contare de' fatti di Lombardia.

B Onde è da sapere, che l'Anno MCCCXXIV. del mese di Gennaio il Marchese Rinaldo d'Este, Signore di Ferrara, Messer Cane dalla Scala, Messer Passarino da Mantova, Messer Galeazzo Visconte, e molti Ambasciatori di Lombardia e di Toscana andarono a Palazzo nel Contado di Cremona a parlamento col Vicario di Lodovico di Baviera eletto Imperadore Romano. Compiuto il detto parlamento, cadauno ritornò alla sua patria. Nota, che in quell' Anno del mese di Maggio fu un grandissimo fuoco nella Città di Ferrara fu per la Via grande di Ruja con grandissimo danno di case, e di mobili che arsero. Del mese di Giugno il Magnifico Marchese Obizzo Signore di Ferrara con molta gente da cavallo e da piede andò a Verona in sussidio di Messer Cane dalla Scala, perciocchè il Duca di Austria era venuto a Padova con grandissimo sforzo per distruggere i Signori dalla Scala. Benchè Messer Cane seppe tanto fare col suo consiglio, che fece tregua col detto Duca di Austria fino alla festa della Natività di Gesù Cristo. Per quella cagione il detto Duca tornò in Austria con tutta la sua gente. Adì 24. di Ottobre fu renduta la Terra di Argenta a i Magnifici Signori di Ferrara Marchesi Rinaldo e Obizzo, e il primo dì di Novembre ebbero similmente il Castello di Argenta. Nel seguente anno MCCCXXV. del mese di febbrajo fu in Ferrara un grandissimo fuoco dalla Porta del Leone con grandissimo danno. In quel mese Messer Cane dalla Scala con tutta la sua possanza cavalcò sul Contado di Padova, mettendo a fuoco e a fiamma il detto Contado. Del mese di Settembre Messer Passarino da Mantova, e Messer Cane dalla Scala vennero a Ferrara con grandissima cavalleria, e con molte navi per ripotare la Magnifica Donna Madonna Alise sorella de' predetti Signori di Ferrara Marchesi Rinaldo, e Obizzo. E benchè fosse fatta gran corte in Ferrara, non fu perciò giostrato nè bagordato, perocchè in quel dì era morta la nobilissima Donna Madonna Alda madre de' Magnifici Signori Marchesi. Ma condotta la detta Magnifica Madonna Alise a Mantova, ivi fu fatta grandissima corte e festa. Del mese di Novembre di quell'anno Messer Passarino Signore di Mantova e di Modana tolse Montevecchio Castello, il quale possedevano i Bolognesi. Per la qual cagione i Bolognesi con grandissimo sforzo assediavano il detto Castello. Messer Passarino volendo foccorrerlo, mandò per ajuto a i suoi novelli cognati, cioè a, Magnifici Signori Marchesi Rinaldo e Obizzo, e finalmente mandò a Messer Cane dalla Scala. Per quella cagione il March. Rinaldo con molti cavalieri e pedoni, e così Messer Cane andaron

rono a Mantova in aiuto di Messer Passarino, A che fece Capitano generale il detto Marchese Rinaldo, e diedegli il Confalone dell'Imperio. Poscia venuti a Modena aspettavano Messere Azzo Visconte figliuolo di Messer Galeazzo Signore di Milano, il quale veniva di Toscana con 800. cavalieri Tedeschi in soccorso di Messer Passarino. Messer Cane non volendo aspettare il detto Messere Azzo, perciocchè non era amico di Messer Galeazzo, si parì da Modena, e ritornò a Verona. Poscia che fu giunto Messere Azzo, Messer Passarino con tutto il suo sforzo uscì a campo, e vedendo il grandissimo sforzo del campo de' Bolognesi, dubitò di non potere soccorrere il detto Castello, e farebbe ritornato dentro di Modena, se non fosse stato il valoroso e ardito consiglio del Magnifico Marchese Rinaldo, che diede tale ordine di assalire il campo de' Bolognesi, che poscia assalito il detto campo, tutto fu fugato e sconfitto. E furono tra morti e presi del campo de' Bolognesi circa tre mila. Tra' quali fu morto Albertino Boschetto da Modena, e furono presi Sassuolo da Sassuolo, e Jacopino de' Rangoni, Lippo de' Pepoli da Bologna. Malatestino de' Malatesti da Rimini, Gerardo de' Rangoni da Modena, e molti altri, i quali furono menati a Modena nelle carceri di Messer Passarino, salvo che sei, i quali il Magnifico Marchese Rinaldo ritenne appresso di se, come parenti e amici. Poscia il seguente Anno MCCCXXVI. del mese di Gennaio fu fatta la pace tra il Comune di Bologna, e Messer Passarino, e furono rendute le Castella de' Bolognesi, e i prigionieri loro al Comune suddetto, salvo Messer Sassuolo, il quale era morto in prigione. Del mese di Giugno morì in Bologna il magnifico Marchese Aldrovandino padre de' magnifici Signori e Marchesi Rinaldo, e Obizzo, e Niccolò. Il corpo suo fu portato a Ferrara, e sepolto con grande onore all'luogo de' Frati Minori.

Nota, che nell' Anno MCCCXXVII. del mese di Febbrajo Messer Beltrame dal Punzeto Cardinale Legato in Lombardia entrò in Bologna, dove fu ricevuto con grande onore e gloria, e ivi stava con gran trionfo di gente da cavallo e da piè. I Gibellini vedendo il grandissimo sforzo del Duca di Calabria Signore di Firenze, e i Signori di Lombardia vedendo la forza della Chiesa crescere in Lombardia, andarono e mandarono di Toscana e di Lombardia fino alla Città di Trento, per muovere il detto Lodovico eletto Imperadore a venire in Lombardia e in Toscana. Tra gli altri v'andò di Lombardia Messere Obizzo Marchese, Messer Cane dalla Scala, Messer Passerino da Mantova, Messer Marco Visconte Signore di Como, e fratello di Messer Galeazzo Signore di Milano, e Messere Azzo Visconte predetto. E di Toscana andò Messer Guido Tarlati, che era stato Vescovo di Arezzo; e andarono gli ambasciatori di Castruccio, e de' Pisani, e degli usciti di Genova, e di Don Federigo di Sicilia, e molti altri della parte dell' Impero. E promisero tutti di dare al detto Lodovico eletto Imperadore, come fosse in Milano, cencinquanta mila Fiorini d'oro, e molte altre promesse gli furono fatte. Per le quali egli giurò di venire in Italia, e di andare a Roma, avanti che ritornasse nelle sue contrade. Così nel MCCCXXVII. del mese di Marzo si parì di Trento. Poi del mese di Aprile entrò in Mi-

lano, dove Messer Galeazzo predetto il ricevette con grandissimo trionfo. Poscia a dì 21. di Maggio, il dì della Pentecoste, il detto Lodovico eletto Imperadore si fece coronare della Corona del Ferro per mano di Guido de' Tarlati, deposto Vescovo di Arezzo. Nota, che l'Arcivescovo di Milano, cui apparteneva la detta coronazione, non volle essere presente in Milano, quando fu fatta la detta coronazione. Poscia stette in Milano il detto eletto Imperadore fino adì 12. di Agosto, per avere moneta e gente. In questo mezzo i Romani per la venuta di esso Bavaro eletto Imperadore gridarono *Popolo Popolo*, e cacciarono tutti i Nobili da Roma, e chiamarono Capitano di Roma, cioè del Popolo, Sarra dalla Colonna, e mandarono Ambasciatori ad Avignone a Papa Giovanni XXII. pregandolo che venisse a Roma con la sua Corte. E se ciò non facesse, eglino riceverebbono per Signore il detto Lodovico di Baviera. Similmente mandarono Ambasciatori al suddetto Bavaro, pregandolo che andasse a Roma alla Sede sua Imperiale. Il Papa rispose ammonendoli, che non riceversero esso Bavaro, perciocchè egli era Eretico, scomunicato, e persecutore della Santa Chiesa, e che tosto esso Papa verrebbe a Roma. Ma però non lasciarono i Romani l'errore loro, trattando col Papa, col Bavaro, e col Re Roberto, dando a ciascuno intendimento di tenere Roma per loro. Il Re Roberto udita la venuta del Bavaro in Italia, fornì le sue Terre di buona gente e di buona guardia. E se ne venne a Roma, credendo di essere ricevuto da' Romani. Ma vedendo, che essi nol vollero ricevere, andò a campo a Viterbo, e guastollo intorno, e prese molto del suo Contado. Ancora il detto Re Roberto mandò un' armata di settanta Galere con 500. cavalieri in Sicilia contra Don Federigo. La quale armata fece grandissimo danno nella detta Isola. Ancora cinque Galere de' Genovesi di quella armata andarono a Ostia sopra il Tevere, la quale fu presa da quelle Galere, e fu rubata, e arsa. Per la qual cosa i Romani adirati contra il Re Roberto, ruppero certi trattati di accordo, che aveano con lui. Onde Messer Gianni Guatani Cardinale e Legato di Toscana con gli altri Nobili Romani andò a Roma per riconciliare i Romani col Re Roberto. Ma poco gli valse, perocchè i Romani nol vollero ricevere dentro di Roma. Il Legato ciò vedendo pensò d'entrarvi per forza. E una notte rompendo il muro del Giardino di San Pietro, entrò nel Borgo di San Pietro con 500. cavalieri e con altrettanti pedoni. Ma facendosi giorno, la parte de' Romani, che aveano promesso d'incominciare la battaglia nella Terra a petizione degli Orsini, non ne fecero nulla. Onde il Popolo correndo all' arme, cacciarono il detto Legato con molto danno e vergogna. In quel medesimo anno il Popolo di Modena per trattato del Legato di Lombardia si levò a rumore, e cacciarono fuori gli Officiali e soldati, che vi erano per Messer Passerino Signore di Mantova. In quell'anno nella festa di S. Giovanni di Giugno il detto Legato di Toscana nella Piazza di Firenze pubblicò nuovi processi venuti dal Papa contra Lodovico di Baviera, com' Eretico, e persecutore della Santa Chiesa. In quel medesimo anno Alberghettino figliuolo di Francesco de' Manfredi Signore di Faenza, ribellò, e tolse la Signoria della detta Città al padre.

e a i fratelli , cacciandoli fuori di essa Città .

C A P. XI.

Come Lodovico Duce di Baviera carcerò i Visconti Signori di Milano , e come passò in Toscana , e ebbe Pisa ; e come andò a Roma . E di altre novelle di Toscana e di Lombardia .

Coronato in Milano il detto Lodovico , siccome di sopra si è raccontato , essendo in Milano , voleva moneta , secondochè gli era stato promesso a Trento . Onde Messer Galeazzo Visconte Signore di Milano essendogli domandata pel Bavoro la detta moneta , rispose molto superbamente , dicendo , che darebbe la a luogo e a tempo , e quando a lui paresse . Il Bavoro ciò udendo , ordinò un gran Consiglio , nel quale fu Messer Galeazzo con tutti i suoi fratelli e figliuoli , e con tutti i migliori di Milano . E in quel Consiglio fece pigliare Messer Galeazzo , e Messere Azzo suo figliuolo , e Marco , e Luchino suoi fratelli . Poscia fece Vicario di Milano un suo Barone . Incontante fu posta una prestanza , e riscossa di 50000. Fiorini d'oro , i quali furono dati al detto Bavoro , il quale ordinò un generale parlamento ad un Castello di Brescia per nome gli Orzi . E mandato il detto Messer Galeazzo in prigione a Monza , lasciò Marco , perchè era senza colpa . E a Luchino e ad Azzo pose taglia di 25000. Fiorini d'oro , e menolli feco presi al detto parlamento . Così partiti da Milano adì 12. di Agosto nel MCCCXXVII. andò al detto Castello a parlamento , al quale fu Messer Cane dalla Scala , Messer Passarino da Mantova , e il Marchese Rinaldo , e molti Ambasciatori di Toscana Gibellini . Nel qual parlamento il Bavoro palesò , che Messer Galeazzo predetto teneva trattato col Legato del Papa contra del suo stato , per mostrare la cagione , per cui preso l'avea . E nel detto parlamento in dispetto del Papa e di Santa Chiesa il Bavoro fece tre Vescovi , uno in Cremona , l'altro in Como , e l' terzo uno de' Tarlati alla Città di Castello . Ciò fatto ordinò di passare in Toscana . Trovossi di avere avuto egli fino a quel tempo da i Milanesi e da altri Signori d'Italia 200000. Fiorini d'oro . Finito quel parlamento , Marco , Luchino , e Azzo de' Visconti fuggirono , ed entrarono nel Castello di Lisca , e facevano guerra a Milano . Poscia il Bavoro andò a Cremona , e passò pel Contado di Parma , e senza alcun contrasto passò le Montagne Apennine , e arrivò a Pontremolo in Toscana , dove Castruccio si presentò a lui con grande compagnia , e con molti doni , e con copiosa vettovaglia . E poscia si mise ad andare verso Lucca , nè volle il Bavoro entrare in Lucca , se prima non avea la Città di Pisa . E mise a posare a Pietrafanta nel Contado di Lucca . In breve pose l'oste intorno a Pisa con tanto assedio , che passato un mese i Pisani per divisione nata tra loro si renderono , dando al detto Bavoro 60000. Fiorini d'oro , acciocchè Castruccio , e gli usciti di Pisa non entrassero in Pisa . Così a dì 8. di Ottobre entrò il Bavoro in quella Città , e poscia il terzo giorno i Pisani per piacere al Signore , e per paura non potendo più , arsero i predetti patti scritti , e rivocarono Castruccio con tutti

gli usciti di Pisa , i quali di presente vi entrano . Poscia il Bavoro pose una Colta a' Pisani per 60000. Fiorini d'oro , per pagare i suoi cavalieri . Appena fu incominciata a pagarsi , che ne pose una sopra quella di 100000. Fiorini d'oro , per fornire il suo viaggio verso Roma . Onde i Pisani si tennero morti e consummati . In quel mentre Guido de' Tarlati deposto Vescovo di Arezzo si partì da Pisa dal Bavoro , perciocchè nanti di lui Castruccio appellò traditore esso Guido , dicendo , che quando egli sconfisse i Fiorentini ad Altopascio , se il Vescovo di Arezzo fosse venuto con le sue forze verso Firenze per la Valle d'Arno , la Città di Firenze non si poteva tenere . Il Vescovo rispose , che traditore era egli , il quale avea cacciato di Lucca e di Pisa Uguzzone dalla Fagiola , e tutti i grandi Gibellini di Lucca , e che aveane avuta la Signoria come tiranno . Per questo e per molti altri rimproveri il Bavoro non gli fece alcuno onore , nè riprese Castruccio . Onde irato Guido si partì di Pisa , e giunto in Maremma cadde ammalato al Castello di Montenero , nel quale passò da questa vita . Prima che morisse , in presenza di molte genti riconobbe di avere errato contra il Papa e la Santa Chiesa . E confessò , come il Papa Giovanni XXII. era giusto e santo Papa , e il Bavoro era Eretico , scomunicato , e persecutore di Santa Chiesa . Di ciò a più Notai fece fare solenni strumenti . Poscia morì , e il corpo suo fu portato ad Arezzo , e sepolito con grande onore . Nel detto Anno a dì 20. di Ottobre Papa Giovanni XXII. in Avignone diede l'ultima sentenza di scomunicazione contra il Bavoro , siccome persecutore di Santa Chiesa , privandolo di ogni dignità temporale e spirituale . Mentre che questo si faceva in Avignone , il Bavoro andò a Lucca con Castruccio , dove fu ricevuto con grande onore e festa . E fece Castruccio Duca di Lucca , e del Vescovato di Luni , e di Pistoja , e del Contado , e di Volterra . E diedegli l'arme sua . Poscia il Bavoro ritornò a Pisa e si dispose di andare verso Roma . In quell' anno a dì 8. di Settembre Messer Ricciardo de' Manfredi da Faenza con gente da cavallo del Legato andò da Bologna a Imola , perciocchè Alberghettino suo fratello , che avea tolto Faenza , avea trattato di togliere Imola . Quivi il detto Messer Ricciardo con la gente della Chiesa , e con gli Alidosi e co' suoi fedeli , sconfisse il Popolo d'Imola . E recuperarono Imola a onore di Santa Chiesa , con molto danno di persone , e di roba del detto Popolo . Nota , che in quell' Anno e mese fu arso Cecco di Ascoli grande Astrologo per l'Inquisitore de' Patarini , perciocchè facendo uno scritto sopra il trattato della Sfera in Bologna , disse e scrisse , che nelle Sfere erano generazioni di spiriti maligni , i quali si poteano costringere per incantamento sotto certe costellazioni a poter fare molte cose maravigliose . Scrivendo ancora nel detto trattato disse , che il Cielo per la sua influenza necessitava le cose mondane ; e che Cristo era venuto in terra , accordandosi il volere di Dio con la necessità del corso dell' Astrologia ; e che dovea per la sua natività essere e vivere co' suoi Discepoli come povero , e morire come morì . E che l'Anticristo dovea venire pel corso de' Pianeti in abito ricco e potente , e più altre cose vane contra la Santa Fede . In quel medesimo tempo Messer Cane dalla Scala Signore di

di Verona ricominciò la guerra co' Padovani, e prese il Castello di Este, e fece gran danno nel Contado di Padova. Per la qual cosa i Padovani mandarono per ajuto al Duca di Carantana, al quale si erano dati. Quegli mandò in ajuto loro mille cavalieri Tedeschi. Per la qual cosa Messer Cane si levò da oste, e ritornò a Verona. In quel medesimo Anno MCCCXXVII. a dì 15. di Dicembre il Bavaro si partì da Pisa con 3000. cavalieri e con 10000. bestie, indirizzando il suo cammino verso Roma. E dice la Cronica, ch' egli ebbe da' Pisani in meno di due mesi e mezzo 200000. Fiorini di oro.

Passata la Maremma di Siena con grande affanno giunse a Viterbo a dì 2. del mese di Gennaio del MCCCXXVIII. accompagnato da Castruccio, e da molta gente d'arme. Ivi fu ricevuto con grande onore, siccome loro Signore. Il Duca di Calabria Signore di Firenze sapendo, che il Bavaro già s'appressava a Roma, per difesa del suo Reame di Puglia si partì da Firenze con buono amore e con buona volontà de' Fiorentini, lasciandovi per suo Capitano, e suo Luogotenente Messer Filippo di Sanguinetto, figliuolo del Conte di Catanzaro di Calabria, con buoni consiglieri, e con buoni cavalieri; promettendo, che quando bisognasse, egli in persona o altro del suo lignaggio verrebbe con le sue forze allo ajuto de' Fiorentini. E benchè si trovasse di avere speso il Comune di Firenze in diciotto mesi, posciachè il detto Duca era stato in Firenze, 900000. Fiorini di oro, nondimeno tutti i Fiorentini si dovevano della sua partenza. Ultimamente il detto Duca con la sua Donna, e co' suoi Baroni, e con 1500. cavalieri eletti si partì da Firenze a dì 27. di Dicembre. A dì 16. di Gennaio del MCCCXXVIII. giunse all'Aquila, e ivi fermossi con la sua gente. Mentre che le predette cose si facevano in Firenze col Duca, il Bavaro insieme con Castruccio con 4000. cavalieri si partì da Viterbo, e andò a Roma, dove giunse a dì 17. di Gennaio del MCCCXXVIII. e dove fu ricevuto da' Romani graziosamente, e smontò nel Palazzo di San Pietro. Dopo quattro dì il Bavaro andò in Campidoglio. Ivi fece raunare un gran parlamento, in cui fu il Popolo tutto di Roma; nel quale un Frate degli Agostini propose le parole pel Bavaro con belle autorità, ringraziando il Popolo di Roma dell' onore, che gli avevano fatto, e promettendo di mantenerli e di mettere il Popolo in buono stato. Onde a' Romani piacque molto, gridando: *Viva il nostro Signore, e Re de' Romani*. Nel detto parlamento fu ordinata la sua coronazione la Domenica seguente. Qui faremo posa a i fatti del Bavaro, per contare altre novelle.

C A P. XII.

Come la Reina Isabella d'Inghilterra altamente fece sua vendetta del suo marito Adoardo Re d'Inghilterra.

Mentre che le predette cose si faceano in Toscana e in Lombardia, avvenne, che la Reina Isabella d'Inghilterra, sorella del Re di Francia passò col suo maggiore figliuolo per nome Adoardo in Francia, per conchiudere pace del marito col Re di Francia per la guerra di Guascogna. E per lo studio di lei

A fu dato compimento alla detta pace. Ciò fatto essa Reina si dolse molto al Re suo fratello, e a gli altri suoi parenti, pel cattivo e disonesto portamento che faceva di lei il Re Adoardo II. d'Inghilterra suo marito, il quale non voleva stare con lei, mantenendo vita in adulterio e in lussuria, essendo sedotto da un Messere Ugo Dispensiere e governatore del Re e del Reame d'Inghilterra, lasciandogli usare la sua moglie, la quale era nipote del Re, e altre donne, acciocchè non curasse di vedere la Reina. E a tanto avea Messere Ugo predetto condotto il detto Re, che avea recato in esso lui il governo di tutto il Reame, mettendo a dietro tutti gli altri Baroni, e la Reina, e il figliuolo, recando a niente. Questo Messere Ugo era di basso lignaggio d'Inghilterra. Avea il nome di Dispensiere, perciocchè suo Avolo fu Dispensiere del Re Arrigo d'Inghilterra, e poi Messere Ugo suo Padre fu Dispensiere del Re Adoardo I. Padre di questo Re Adoardo II. Ma pel grande ufizio era cotanto questo Messere Ugo montato in grande Signoria, ch' egli avea in sua mano tutto il governo del Reame; e per moglie una nipote del Re nata di sua sorella. Per la qual cosa la detta Reina non voleva ritornare in Inghilterra, se non si rimovesse il detto Messere Ugo da tanto ufizio. Di ciò il Re di Francia scrisse, e mandò Ambasciadori al Re d'Inghilterra, ma però niente valse, e tanto era egli ammalato dal consiglio di Messere Ugo, che della moglie e del figliuolo si mise a non curare. Per la qual cagione la valente Reina diede per moglie al figliuolo la figliuola del Conte di Analdo. E con ajuto di moneta del Re di Francia suo fratello, e di altri suoi parenti e amici ordinò in Olanda nelle Terre del detto Conte di Analdo una armata di 80. navi tra Cocche, e altre picciole e grandi. E assoldò 800. cavalieri, e fece Capitano Messer Giovanni fratello del detto Conte di Analdo. Poi ella col figliuolo con la detta armata si partì di Olanda del mese di Settembre del MCCCXXVI., facendo disfidare il marito, e chi il seguitasse. E fece fare voce in Inghilterra, ch' ella era collegata con gli Scotti, nemici del Re, e che voleva arrivare ne' confini d'Inghilterra e di Scozia. Il Re Adoardo ciò sentendo, col consiglio di detto Messere Ugo si ritirò con la sua gente d'armi verso i confini di Scozia, per non lasciare alla detta armata porre piede in terra. Ma il Capitano di quella maestrevolmente procedendo, prese porto appresso di Londra, settanta miglia a dì 15. di Ottobre. Incontanente que' di Londra ciò sapendò, corsero la Terra dicendo: *Viva la Reina, e il giovane Re Adoardo, e muojano li Dispensieri, e i loro seguaci*. E presero un Vescovo, cugino del detto Messere Ugo, e tagliarongli la testa, e così a tutti i famigliari e seguaci de' Dispensieri, che trovarono; e le case loro, e le case della Compagnia de' Bardi Mercatanti rubarono e arsero. Giunta la Reina nella detta Città fu ricevuta a grande onore, e risermata la Città, non si attese ad altro se non a perseguitare il Dispensiere e il Re. In questo tempo fu preso Messere Ugo vecchio padre di questo Messere Ugo, che guidava il Re, e fu strascinato e appiccato. Ciò fatto, la Reina e il figliuolo con la sua oste seguitarono il Re e Messere Ugo fino in Galles, che erano nel Castello chiamato Carsagli, e ivi assediaronlo per molto tempo. Alla fine il Re con Messere Ugo

Ugo e con certi compagni, di notte uscirono di Galles, e scamparono pe' boschi e per le selve. Ma il Conte di Lancastro cugino del Re facevali perseguitare alla sua gente, tanto che prefero il Re, e Messere Ugo con un Prete suo ruffiano. Il Re fu menato cortesemente ad un Castello del Conte di Lancastro, nomato Guidostocco, dove fu con gran riverenza e onore ricevuto, serbato, e trattato. E Messere Ugo fu menato nanti la Reina, ch'era a Deriforte, e fu strascinato, impiccato, e poi squartato. Per questo modo la valente Reina si vendicò del suo nemico, che avea guastato il Re e 'l suo Reame. Poscia i Baroni si raunarono in parlamento, e richiesero al Re, ch'è perdonasse alla Reina e al figliuolo, e a chiunque avesse perseguitato. Il Re per cagione della vergogna a lui fatta per niun modo volle vedere la moglie, nè 'l figliuolo, nè rimettere, nè perdonare; anzi piuttosto volle essere deposto, e stare confinato in prigione. Per la qual cagione i Baroni fecero coronare il suo figliuolo Adoardo III. E questo fu nel MCCCXXVI. benchè la Reina vedendosi privata del marito, mai più non fu allegra, ma come vedova si contenne in dolore, e volentieri avrebbe rivotato ciò, che ella avea fatto. Poscia il detto Re Adoardo morì nel mese di Settembre nel MCCCXXVII.

C A P. XIII.

Come Ludovico Duce di Baviera fu coronato in Roma; e come fece un' Antipapa.

NELL' Anno MCCCXXVIII. adì 17. di Gennajo, Lodovico di Baviera fu coronato a San Pietro in Roma con grandissimo trionfo nell' infra scritto modo. Nel dì predetto egli e la moglie partironsi con tutta la gente armati da Santa Maria Maggiore, dove allora abitavano, venendo a San Pietro, e andando avanti quattro Romani per Rione, e bandiere e con cavalli coperti di zendado, essendo le strade coperte de' più bei drappi, e delle più belle gioje che avessero. Que' che il coronarono, furono Sciarra dalla Colonna, Buccio di Procello, Orfino degli Orfini, e Piero di Montenero, tutti vestiti di drappo d'oro. Co' predetti furono cinquantadue del Popolo, e'l Prefetto di Roma. Ed era egli addestrato da i suddetti quattro Capitani, Senatori, e Cavalieri, con molti altri Baroni di Roma, e con tutto l'ordine che si richiede alla detta coronazione, fuorchè la benedizione, e la confermazione del Papa, che non v'era, e del Conte del Palazzo Laterano, perche s'era partito da Roma, il quale secondo l'ordine dell'Impero, quando l'Imperadore riceve il Crisma all'Altare di San Pietro, dee tenere e ricevere la Corona quando quegli se la cava. Onde avanti che si coronasse fece del detto titolo Cestruccio Duca di Lucca. E prima il fece Cavaliere, cingendogli la spada con le sue mani. Poi fece molti altri Cavalieri, toccandoli con lo scettro d'oro Imperiale. E Cestruccio ne fece sette in sua compagnia. Ciò fatto il Bavaro si fece consecrare come Imperadore. In luogo del Papa furono il Vescovo di Vinegia, e'l Vescovo di Ellera. Per simil modo fu coronata la sua moglie. Come il Bavaro fu coronato, fece leggere tre Decreti Imperiali. Il primo fu della Cattolica Fede: il secondo di onorare e di riverire i

A Cherici; e il terzo di conservare le ragioni delle vedove e de' pupilli. Poscia celebrata la Messa, andarono a definir nella Piazza di Santa Maria *Ara Celi*. La mattina seguente fece Senatore e suo Luogotenente Cestruccio predetto, e lasciò in Campidoglio, ed egli e la moglie se ne andarono a San Giovanni Laterano. Per tal modo fu coronato il detto Bavaro con grandissimo trionfo. In quel medesimo anno a dì 13. del mese di Aprile il Bavaro fece raunate un gran Parlamento davanti alla Piazza di San Pietro di Roma, dove erano grandi pergami e tribunali sopra la scala della detta Chiesa. Ivi stava il Bavaro apparato come Imperadore, accompagnato da molti Prelati, Giudici, e Avvocati. In presenza del Popolo di Roma fece pubblicare le infra scritte nuove leggi, cioè: Che qualunque Cristiano, che fosse trovato in resia contra Dio, e contra l'Imperiale Maestà, dovesse essere morto secondo le antiche leggi. E questa legge volle che s'intendesse del tempo passato, presente, e che dee venire. Ancora fece comandare, che ciascun Notajo dovesse porre in ogni suo Strumento dopo il Millefimo di Cristo il tempo dell' eccellente e magnifico Signor nostro Lodovico Imperadore de' Romani: altrimenti non valesse la carta. Ancora comandò, che niuno dovesse dare ajuto, consiglio e favore ad alcun ribelli o contumace del sacro Impero, o del Popolo di Roma sotto la pena de' suoi beni, e di che piacesse alla sua Corte. Queste leggi furono pensatamente fatte contra Papa Giovanni XXII. E questo appare, perchè a dì 18. del detto mese di Aprile il detto Lodovico finalmente fece parlamento, e fece congregare il Popolo di Roma e Cherici e Laici nella Piazza di San Pietro. E sedendo egli su un' alto tribunale, vestito di porpora con la Corona in capo, e con lo Scettro Imperiale, fatto silenzio, un Frate Niccolò da Fabriano dell' Ordine degli Eremitani, levato in alto gridò ad alta voce: *V' è alcun Procuratore, che voglia difendere Prete Jacopo da Caorsa, il quale si fa chiamare Prete Giovanni XXII?* Così gridò tre volte, e niuno rispose. Ciò fatto si levò uno Abate di Lamagna, e fece un picciolo bello Sermone sopra di queste parole: *Hæc est dies boni nuntii*. Poscia fu letta una grandissima sentenza ornata di fasti argomenti, in prima dicendo, come il presente sacro Imperadore per recuperare lo stato del Popolo di Roma era partito dalla Magna, lasciando il suo Regno e i figliuoli, sapendo che Roma era il capo del Mondo, e della Fede Cristiana, e che vacava la Sedia spirituale e la temporale. E Jacopo di Caorsa, il quale si fa chiamare Papa Giovanni XXII. avea voluto mutare i titoli de' Cardinali, che sono a Roma, nella Città di Vignone. E che il detto Jacopo da Caorsa avea fatto bandire la Croce contra i Romani. Per la qual ragione il Sindico della Cheresia di Roma, e quello del Popolo di Roma, costituiti nanti al detto Bavaro, il supplicarono ch'egli procedesse contra il detto Jacopo come Eretico, e provvedesse alla Chiesa e al Popolo di Roma di un Santo Pastore.

Onde volendo il Bavaro attendere alla pietà de' Romani, e alla santa Chiesa di Roma, che rappresenta tutto il Mondo e la Fede Cristiana, procedere contra il detto Jacopo di Caorsa, trovandolo in caso di resia per gl'infra scritti modi. In prima, che essendo il Regno di

di Armenia affalito da' Saracini, e volendo il Re di Francia mandare foccorfo di Galere armate, avea convertita quell' andata sopra de' Ciciliani. Ancora che essendo egli pregato da i Friari di Santa Maria di Lamagna, ch' egli mandasse oste sopra de' Saracini, avea risposto: *Noi abbiamo in casa i Saracini.* Ancora avea detto, che Cristo avea proprio in comune co' suoi discepoli, il quale sempre amò la povertà. E trovato in altri grandi reati di refia, ancora avea presunto contra la Maestà Imperiale, cassando la sua elezione. Per tutte queste cose egli rimovea, cassava, e privava il detto Jacopo da Caorsa dal Papato, e da ogni ufizio e beneficio temporale e spirituale, sottomettendolo a molte pene. Finalmente disse il detto Bavaro, che in pochi di proverebbe di dare un buon Pastore, sicchè grande consolazione farebbe al Popolo di Roma e a tutti i Cristiani. Di queste cose molto si turbarono gli uomini savj, ma l'altro semplice Popolo ne faceva gran festa. Data quella sentenza pel Bavaro nel dì predetto, avvenne che a dì 22. di Aprile Jacopo figliuolo di Messere Stefano della Colonna venne in Roma nella Contrada di San Marcello, e nella Piazza della detta Chiesa in presenza di più di mille persone Romane trasse fuori un processo fatto per Papa Giovanni contra il Bavaro. E quello diligentemente lesse e pubblicò. Poi con le sue mani confiscò il detto processo nella porta di essa Chiesa di San Marcello. Ciò fatto montò a cavallo con quattro compagni, e si partì da Roma, e andò a Palestrino. Delle quali cose funne in Roma un gran mormorare. Il Bavaro ciò sapendo gli mandò dietro gente, benchè il mandarla fosse tardo. Il dì seguente cioè a dì 23. del detto mese furono richiesti pel Bavaro i Senatori di Roma, e tutti gli altri Uffiziali, e assai consigliarono sopra la novità fatta pel detto Jacopo dalla Colonna. Poi fu pubblicata una nuova legge, cioè che il Papa, il quale l'Imperadore e il Popolo di Roma intendeva di chiamare, e ogni altro che Papa fosse, debba stare in Roma, e non partirsene se non per tre mesi dell' anno, e non dilungarsi da Roma da due giornate in su, e con licenza del Popolo di Roma. E quando fosse assente, e fosse richiesto pel Popolo di Roma, se alle tre richieste non tornasse, fosse privato del Papato, e potessero i Romani e l'Imperadore chiamare un altro. E nota l'ingiusta e non provveduta legge a imporre al Papa di andare e di stare contra la libertà di somma podestà, che hanno e dicono di avere i Sommi Sacerdoti, cioè i Pastori di Santa Chiesa. Poscia in quell' anno medesimo a dì 12. di Maggio, il dì dell' Ascensione, congregato tutto il Popolo nella piazza di San Pietro, Lodovico di Baviera, chiamato Imperadore, coronato, e in abito regale, venne davanti alla Chiesa di San Pietro, e montò sopra di un alto Tribunale, accompagnato da molti Prelati, e Baroni. E fece venire davanti a se un Frate Pietro da Corvara d'Abruzzo dell' Ordine de' Frati Minori. Levatosi in piedi il Bavaro, e letto il decreto della confermazione del Papa, appellò il detto Bavaro quel Frate Pietro, Nicola Papa V., e diedegli l'anello, e il mantello addosso, e poselo a federe appresso a se a man destra. Poscia con gran trionfo entrato nella Chiesa di San Pietro celebrarono la Messa. Di questo le buone persone di Roma forte si

Tom. XXIV.

A turbarono, parendo loro, che il Bavaro facesse contra la Fede, e contra la Santa Chiesa. Poscia a dì 15. del detto mese il suddetto Antipapa fece sette Cardinali, cioè il Vescovo che fu di Vinegia, l'Abate di Santo Ambrosio, che fu di Milano, uno Abate di Alemagna, Fra Nicola da Fabriano degli Eremitani, Messer Pietro Oringhi, e Messer Gianni di Arlotto, popolari di Roma, e l'altro il Vescovo che fu di Modena. Fatto le dette cose, il Bavaro lasciò il detto Antipapa ne' Palazzi di San Pietro di Roma, e andossene a Tivoli. Poscia il dì della Pentecoste tornò il Bavaro a Roma, e smontò a San Pietro, e il detto Antipapa coronò da capo il suddetto Lodovico dell'Impero Romano, e per tal modo fu egli coronato dall' Antipapa, ch'esso avea creato.

C A P. XIV.

*Come Castruccio perdette Pistoja, e la ricuperò.
E della sua morte. E di molte altre
novità di Toscana, e di
Lombardia.*

Mentre che le predette cose si facevano a Roma, essendo Castruccio in Roma, col Bavaro in grandissima gloria, tanto che era quasi più ubbidito che il Bavaro, per leggiadria si fece un roba di sciamito, con lettere d'oro dinanti al petto, che dicevano: *Egli è quello, che Dio vuole.* E nelle spalle dietro, simili lettere che dicevano: *E sarà quel che Dio vorrà.* E ben profetizzò quello che avvenne; perciocchè a dì 9. di Gennajo del MCCCXXVIII. i Fiorentini con trattato, e con grandissimo sforzo ebbero Pistoja. Come Castruccio n'intese la novella, incontanente prese comiato dal Bavaro, non tanto per la perdita di Pistoja, quanto per grande gelosia di Pisa, e di Lucca, che non facessero mutazione. Partitosi da Roma il primo di Febbrajo con molta sollecitudine, e con veloce cammino giunse a Pisa a dì 9. di Febbrajo. Come fu in Pisa, presene in tutto la Signoria, e recò in se tutte le gabelle, e le entrate di Pisa, gravando i Pisani di più carichi di moneta. Poscia in Calende di Marzo Castruccio fece una grande cavalcata nel piano di Pistoja, provvedendo, come quegli, cui tutto l'animo era di riacquistare Pistoja. In questo mezzo nacque grandissima discordia tra'l Comune di Firenze, e Messer Filippo di Sangineto loro Capitano, per cagione, che oltre Fiorini 200000. d'oro, che avea l'anno il Duca di Calabria Signor di Firenze, voleva il Capitano, che i Fiorentini fornissero la Città di Pistoja alle loro spese, e Santa Maria in Monte, non avendo rispetto il detto Capitano, che quando prese Pistoja, l'avea tutta rubata, e vota di ogni sostanza. Sentendo Castruccio questa discordia, e che Pistoja non era fornita di vettovaglia per più di due mesi, come sollecito e valoroso Signore mandò in oste a Pistoja mille cavalieri, e pedoni assai, a dì 23. di Maggio, e mandò Pisani per Comune co' loro carrocci. Poscia egli andò al detto campo con tutto ciò che potea fare, e vi si trovò con 1800. cavalieri, e con Popolo innumerabile. E cinse la Città di Pistoja per tal modo intorno con la sua gente, e con fosse, e con isteccati, che niuno potea nè entrare, nè uscire di Pistoja. Benchè la Città

C c c era

era tanto fornita di buona gente dentro, che per forza non l'avrebbe mai avuta. Ma tanto la tenne stretta, e assediata, che i Fiorentini con tutta la loro possanza, e con tutta la forza loro, e sapere non poterono mai rimuovere quell'oste d'intorno Pistoja, nè darle mai soccorso; tanto che quei di dentro non avendo più vettovaglia, costretti dalla fame, renderonli salvo le persone loro con quello che potevano portare. Così Castruccio a dì 3. di Agosto nel MCCCXXXVIII. valorosamente riacquistò la Città di Pistoja, e con imperiale trionfo ritornò a Lucca, poscia che ebbe ottimamente fornita la detta Città di vettovaglia, e di gente. E per la soverchia fatica sostenuta in quella oste, cadde ammalato fortemente di febbre. Per simil modo molta buona gente di Castruccio per troppo soverchia fatica s'infermarono, e morirono. Tra gli altri notabili Messer Galeazzo Visconte di Milano, essendo in servizio di Castruccio, s'infermò nel Castello di Pescia, e in quello in corto tempo morì scomunicato, e assai poveramente. Il quale era stato così grande Signore, e Tiranno, che nanti che il Bavero gli togliesse il suo Stato, era Signore di Milano, di Pavia, di Lodi, di Cremona, di Como, di Bergamo, di Novara, e di Vercelli. E morì vilmente, e soldato alla mercede di Castruccio. E' da sapere, che del mese di Aprile prossimo passato, Castruccio essendo in Pisa, desideroso di avere tutta la Signoria di Pisa, certi grandi Popolani Pisani trattarono col Bavero, che egli donasse la Signoria di essa Città alla Imperatrice, acciocché Castruccio non avesse. Così fece il Bavero. Onde la Donna mandò a Pisa per suo Vicario il Conte d'Ottingher di Alemagna, il quale fu ricevuto da Castruccio finamente. Poi due dì dopo Castruccio con la sua gente da cavallo, e da piè corse la Città di Pisa due volte, non riguardando riverenza al Bavero, nè a sua moglie. E per forza si fece eleggere Signore di Pisa libero per due volte. Ciò fu a dì 28. di Aprile del suddetto anno. Da questa novità nacque sdegno coperto tra'l Bavero, e Castruccio; e questi se lungamente fosse vivuto, avrebbero provato con grande suo danno. Onde sentendo Castruccio, che il Bavero era partito da Roma, e che veniva verso Toscana, e parendogli di averlo offeso, temette dubitando che facesse a lui, come fatto avea a Messer Galeazzo Visconte di Milano. E però cercò segretamente accordo co' Fiorentini. Ma come a Dio piacque, gli sopravvenne la detta malattia, e morì a dì 3. di Settembre dell'anno predetto, e si tenne celata la sua morte fino a dì 10. di Settembre, tanto che, come avea ordinato, Arrigo suo primogenito corse la Città di Lucca, e quella di Pisa, e ciò fatto tornò a Lucca, e seppellirono il corpo di Castruccio con grandissimo onore.

Nota, che in quel medesimo anno, del mese di Agosto que' da Gonzaga incominciarono ad avere la Signoria di Mantova per l'infra scritto modo. Messer Luigi da Gonzaga contrattato ed ajuto di Messer Cane dalla Scala Signore di Verona andò dentro di Mantova, e corse la Città, gridando: *Viva il Popolo, e muoja Messer Passerino, e le sue gabelle*. E con quella furia venendo alla piazza, trovò Messer Passerino disarmato a cavallo, il quale era andato a sapere, che romore fosse quello. Onde il detto Messer Luigi gli diede di una spa-

A da fu la testa, ed egli cadde morto di presente. Poi prese il figliuolo, e'l nipote del detto Messer Passerino, il qual figliuolo era crudele, e rio, e il fece morire per le mani del figliuolo di Messer Francesco dalla Mirandola, il quale Messer Francesco Messer Passerino fece morire a tradimento, e a torto. Poi il detto Messer Luigi si fece Signore di Mantova. Nota, che quel Messer Passerino fu della casa de' Bonacossi da Mantova, e i suoi antichi furono Guelfi. Ma per essere Signore e Tiranno, si fece Ghibellino. Fu piccolo di persona, ma fu fazio, e provveduto, e molto ricco. In quell'anno MCCCXXXVIII. essendo la Città di Padova molto afflitta, e annullata di potere, e di Signoria, e di gente per la discordia de' Cittadini, la quale sempre fu, e sarà cagione di molti mali, e per la persecuzione della guerra avuta con Messer Cane dalla Scala, quei da Carrara, guastata la loro parte Guelfa per volere signoreggiare, quasi per necessità, non potendo ben tenere la Terra, si accordarono con Messer Cane predetto, imparentandosi con lui, e dierongli la Signoria di Padova a dì 8. di Settembre. E a dì 10. del detto mese entrò egli in Padova con gran trionfo, e raccontò lo stato della Terra, senza fare vendetta di alcuno, rimettendo nella Città chiunque volesse tornare sotto la sua Signoria. In quell'anno del mese di Luglio Messer Ricciardo de' Manfredi entrò in Faenza con un suo figliuolo, e i parenti di Messer Ricciardo, i quali egli prima avea cacciati da Faenza, se ne fuggirono verso Toscana. Poscia Messer Ricciardo diede Faenza al Legato del Papa, che era in Bologna. In quell'anno fu un grandissimo diluvio d'acqua, tanto che uscì il fiume Rodano dalle rive affondò tutte le Valli di Rodano, e in Vignone guastò più di 1000. case, e molte genti si annegarono. In Ferrara crebbe tanto il Pò, che l'acqua venne per tutta la Piazza fino alle banchette de' Calegari, e affondò tutto il Polesine di Ferrara. In quest'anno morì Carlo Re di Francia, del quale non rimase alcuno erede maschio, ma rimase la Reina sua moglie gravida. E fu fatto Governadore del Reame Messer Filippo di Valois suo cugino, figliuolo che fu di Messer Carlo di Valois. Venuto il tempo, la Reina partorì una figliuola femmina, sicchè fu fuori della Signoria del Reame. E il detto Messer Filippo ne fu Re, perciocchè morto quel Re Carlo senza erede maschio, egli finì l'eredità di suo padre, e non rimase di lui, nè di due altri suoi fratelli, cioè del Re Luigi, e del Re Filippo più prossimo parente, che il detto Messer Filippo di Valois, il quale era suo cugino. E nell'ottava della Pentecoste fu coronato Re di Francia alla Città di Reims con la sua moglie, con gran festa e onore. Ed essendo in que' tempi que' di Brugia, e di tutte le Terre della marina ribellati contra Luigi Conte di Fiandra, il detto Conte andò in Francia lamentandosi al detto Messer Filippo di Valois nuovo Re di Francia, ond'egli comandò a tutti i Fiaminghi, che dovessero tenere il detto Conte per loro Signore, ed ubbidire a lui. I quali disubbidienti risposero con superbia, che non erano acconci di ubbidire al Conte, nè a lui. Il Re ricordandosi delle ingiurie e vergognose ricevute da' Fiaminghi pe' suoi antecessori al Reame di Francia, si apparecchiò di far guerra a i suddetti. E con più di 12000. cavalieri,

valieri, e con molta gente da piedi si mosse di Francia, e andò in Fiandra. I Fiaminghi sentendosi venire addosso sì grande esercito, come valorosi e franchi, lasciando ogni arte e mestiere, vennero per comune tutti a piedi nelle frontiere di Fiandra, acciocchè il Re di Francia non passasse nel paese loro. Il Re di Francia si accampò appresso a loro, dove stette alquanti dì senza combattere, e tanto si assicuraron, che quasi niuno stava armato pel soverchio caldo. I Fiaminghi ciò sapendo, mandarono a richiedere il Re di battaglia ordinata il dì di San Bartolommeo, ch'era a dì 24. di Agosto. La qual cosa al Re, e per tutta la sua gente fu lietamente accettata. Pensarono i Fiaminghi di usare inganno e tradimento in questo modo, dicendo: *Il Re attende alla giornata della battaglia, e in questo mezzo non fa quasi guardia.* Onde due dì avanti quello della battaglia si armarono, ed erano in ordine nel mezzo dì. E senza fare altro rumore di trombe, nè di altro strumento, assalirono il campo del Re; se non fosse stato, che il Conte di Analdo, e quel di Bari, i quali stavano senza dormire armati alla Tedesca, con tutta la gente loro, come si avvidero del venire de' Fiaminghi, subito montarono a cavallo, e incominciarono a difendersi. Onde il Re con tutta la sua gente ebbe spazio di armarsi, e di montare a cavallo. Per la qual cosa i Franzesi forzarono i Fiaminghi per tal modo, che i Fiaminghi furono sconfitti, e morti di loro più di dodicimila. Poscia il Re di Francia ebbe Brugia, e rimase il Conte Luigi per Signore, come prima era stato, e ritornò con gran gloria e trionfo. In quell'anno venendo dal Papa da Vignone la paga de' soldati, che la Chiesa teneva col suo Legato in Lombardia, la quale era sessanta mila Fiorini d'oro, essendo nel Contado di Pavia, furono rubati più di trenta mila Fiorini d'oro. Gli altri, che portavano il resto, fuggirono. Nel primo dì di Agosto que' di Parma ribellarono Parma alla Chiesa, e cacciarono la gente e gli Uffiziali della Chiesa. Per simil modo fecero quei di Reggio, e fecero lega con Messer Cane dalla Scala, e con Castruccio. Di che i Fiorentini, e gli altri Guelfi di Toscana n'ebbero gran dolore.

C A P. XV.

Come il Bavero si partì da Roma col suo Antipapa, e venne a Pisa. E di molte altre novelle di Toscana e di Lombardia.

NELL' Anno predetto MCCCXXVIII. essendo il Bavero in Roma in povero stato di moneta, perchè gli avevano fallito il Re di Sicilia, e gli usciti di Genova, e gli altri Gibellini d'Italia di venire con l'armata loro, e con la moneta al tempo promesso, e da' Romani era la sua gente mal veduta; e già la gente del Re Roberto avea presa forza in Campagna e in terra di Roma; onde il detto Bavero avvissandosi, che in Roma non potea più dimorare senza pericolo di se e della sua gente, mandò il suo Marescalco a Viterbo con 800. cavalieri, e col suo Antipapa, gridandogli dietro i Romani: *Muoja l'Antipapa, e i suoi seguaci, e viva la Santa Chiesa, e il Papa Giovanni.* Onde il Bavero ebbe grande paura, e partì di Roma in fretta con gran timore. E giunse a Viterbo a dì 6. di Agosto.

Tom. XXIV.

A La notte seguente entrò in Roma Bertoldo Orfino nipote del Legato Cardinale, e Messere Stefano dalla Colonna, e furono fatti Senatori del Popolo di Roma a dì 8. di Agosto. Poscia incontanente vi andò il Cardinale Legato, e Messer Napolione Orfini co' loro seguaci con gran festa e onore. E fu riformata la Città di Roma della Signoria di Santa Chiesa, e fecero molti processi contra il Bavero, e contra il suo Antipapa. Poscia partiti il Bavero con l'Antipapa e con tutta la sua gente, venne alla Città di Todi, non serbando a i Todini i patti; i quali gli avevano dati 4000. Fiorini d'oro, acciocchè non entrasse in Todi. Venuto in Todi, impose a' Cittadini 10000. Fiorini d'oro, e caccionne i Guelfi. L'Antipapa spogliò San Fortunato di tutte le gioie, e ornamenti infino alle lampane di argento. Stando il Bavero in Todi, fece fare molte cavalcate per Toscana e per Romagna e pel Ducato. E ordinò di venire a oste intorno a Firenze, avendo avuto ajuto e consiglio da tutti i Gibellini di Toscana e di Lombardia; benchè i Fiorentini ciò sapendo, si ripararono, e fortificarono molto bene di vettovaglia e di buona gente d'arme. Ma per la morte di Castruccio, e per altri avvenimenti il detto Bavero non andò a oste a Firenze, perciocchè Don Piero figliuolo di Fedrigo Re di Sicilia con 84. tra Galere e Uscieri, e molte altre Navi tra di Sicilia e di Savona vennero a soccorso del Bavero con 600. cavalieri. E trovato che il Bavero era partito da Roma, andarono a Corneto, e mandarono al Bavero, che andasse alla marina, ond' egli lasciò di presente l'impresa di andare a Firenze, e ritornò a Viterbo con tutta la sua gente, dove lasciò l'Antipapa, e la sua moglie, e andò con 800. cavalieri a Corneto. Ivi stette molto a parlamento col detto Don Piero, facendo gran contrasti, perchè non era venuto al tempo promesso. In questo contrasto ebbero novella, che la gente di Castruccio avea corso la Città di Pisa, e avevano cacciato la Signoria del Bavero; onde partiti egli da Corneto per venire a Pisa, giunse a Grosseto, dove dimorò alquanti dì per avere il detto Grosseto. In quella stanza ebbe certa novella della morte di Castruccio, e come i figliuoli avevano corsa la Città di Pisa. Per la qual cagione incontanente partì da Grosseto, e venne a Pisa, e vi entrò dentro a dì 21. di Settembre. Da' Pisani fu ricevuto con festa. E riformò la Terra alla sua Signoria. E fece suo Vicario Tarlatino de' Tarlati di Arezzo. Parve a' Pisani di tornare in libertà per la Signoria tirannica avuta da Castruccio e da i suoi figliuoli. Ciò fatto Don Piero di Sicilia si partì da Pisa con la sua armata e con que' da Savona. Ma a Don Piero male avvenne, perchè essendo già appresso l'Isola di Sicilia, venne la fortuna in mare, tal che perironvi quaranta delle sue Galere con tutta la gente che v'era sopra. Don Piero arrivò a Messina con quattro Galere solamente e con grande pericolo. Le altre Navi arrivarono in diverse parti, molto scemate di genti. Onde i Siciliani ne riceverono grande sconfitta. Stando il Bavero in Pisa, i figliuoli di Castruccio furono molto accusati da' Pisani. Onde il Bavero era molto sdegnato contro loro. Per la qual cagione la moglie che fu di Castruccio per umiliare il Bavero, andò a Pisa, e donògli il valore di 10000. Fiorini di oro tra danari

C c c 2

nari e gioje, rimettendo in lui se stessa e i figliuoli. Per la qual cosa il Bavero andò a Lucca, e corse la Terra per lui, e impose a Lucca e al Contado 150000. Fiorini d'oro, promettendo di lasciarli franchi e liberi. E ritornando a Pisa a dì 15 di Settembre, impose a' Pisani 100000. Fiorini d'oro. Poscia a dì 8. di Novembre ritornò a Lucca, e mandò la moglie di Castruccio e i figliuoli a confine a Pontremolo.

Mentre che le predette cose si facevano, i Tedeschi dell' Alemagna bassa per discordia, che aveano avuta col Bavero nel Contado di Roma, e perchè stando in Pisa non poteano avere le paghe loro, si partirono da Pisa a' 28. di Ottobre, e furono più di 800. uomini de' migliori in arme, che il Bavero avesse. Questi crederono di prendere e di rubare la Città di Lucca. E fatto veniva loro, se non che il Bavero mandò a Lucca per messi correndo, acciocchè non fossero lasciati entrare. E così fu fatto. E non potendo quella gente entrare in alcuna Fortezza, si misero sul Ceruglio, il quale è su la montagna di Vivinaja e di Montechiaro. Il qual luogo Castruccio fortificò, quando guerreggiava co' Fiorentini. E stando in quel luogo così fortificato, facevansi dare tributo e vettovaglia a tutte le Terre vicine. Il Bavero temendo di quella Compagnia, perchè ogni dì cresceva, e temendo che si accordassero co' Fiorentini, trattò accordo con loro, e mandò per Ambasciadore Messer Marco Visconte da Milano, il quale ad istanza del Bavero fece loro certa promessa di moneta per menarli in Lombardia. I quali dopo passato il termine, e non fornita la promessa, ritennero il detto Messer Marco cortesemente per pegno di 60000 Fiorini d'oro. Poscia che il Bavero era in Lombardia, que' Tedeschi il seguente Anno con trattato de' Fiorentini fecero loro Capitano il detto Messer Marco Visconte, ed ebbero la Città di Lucca per trattato, e fecero molte ruberie, e molti gran mali in Lucca, nel Contado, e per le Terre vicine. Mentre che le predette cose si facevano in Toscana, come piacque a Dio, a dì 9. di Novembre morì Messer Carlo unico figliuolo del Re Roberto Duca di Calabria, e Signore di Firenze. E morì a Napoli di febbre, e fu sepolto al luogo di Santa Chiara con regale onore. E in Firenze ne fu fatto grandissimo esequio con solennissimo Officio. Poscia i Fiorentini ordinarono lo Stato e il Reggimento di Firenze per lo Comune Popolo, secondo che al presente si reggono. In questo Anno all' entrata di Dicembre furono grandissimi tremuoti nella Marca, nelle contrade di Norcia, talchè quasi tutta Norcia abbisò. E perchè la detta rovina fu di notte, vi morirono più di 5000. persone. Per simil modo rovinò il Castello delle Preocchie, e il Castello di Montefanto. A dì 12. di Dicembre il Bavero raunò gran parlamento in Pisa, nel quale Fra Michelino di Cesena, il quale era stato Generale de' Frati Minori, fece un Sermone contra il Papa Giovanni XXII. opponendogli per più falsi articoli, ch' egli era Eretico, e non degno Papa. Ciò fatto, il detto Bavero a modo d'Imperadore diede sentenza di privazione contra il detto Papa Giovanni. Nell' Anno seguente MCCCXXIX. a' tre di Gennajo il suddetto Antipapa Fra Pietro da Corvara entrò in Pisa a modo di Papa co' suoi Cardinali

A fatti per lui, dove fu ricevuto con grande onore; benchè la buona gente, e i Savj di Pisa molto se ne turbarono, parendo loro mal fatto di sostenere tanta abominazione. A dì 29. del detto mese il detto Antipapa a richiesta del Bavero, e di Messere Azzo Visconte da Milano fece suo Cardinale Messer Giovanni, figliuolo che fu di Messer Maffeo de' Visconti di Milano, e mandollo in Lombardia per suo Legato. Allora confermò la Signoria di Milano a Messere Azzo, promettendo questi in certe paghe 120000. Fiorini d'oro. Il qual Messere Azzo se ne andò in Lombardia con un Barone del Bavero per nome Porcharo con certi cavalieri della Compagnia del Ceruglio. E giunto a Milano il detto Porcharo, ebbe da Messere Azzo 25000. Fiorini d'oro, e con quelli andossene in Alemagna, senza rispondere al Bavero o a' cavalieri della Compagnia suddetta. Per la qual cosa il Bavero si tenne ingannato da Messere Azzo e dal Porcharo. A dì ultimo di Febbrajo il Bavero e l'Antipapa in Pisa facendo raunare un gran parlamento contra Papa Giovanni, subitamente venne una grandissima tempesta dal Cielo, onde pel detto tempo, e perchè a' Pisani pareva mal fatto di andare al detto parlamento, pochi vi andarono. Per la qual cosa il Bavero mandò il suo Marescalco a cavallo a costringere la gente di Pisa, che andassero a quel parlamento. In questo cavalcare che fece il Marescalco, prese freddo alla persona per la detta fortuna di tempesta, onde la sera si fece fare un bagno per guarire; ma in quello bagnandosi, vi si appiccò il fuoco, e subitamente nel detto bagno il Marescalco arse e morì, e ciò fu riputato gran miracolo di Dio. A dì 22. di Marzo fu rilasciato l'Interdetto, e furono rendute le Messe, e l' Santo Officio alla Città di Ferrara pel Papa Giovanni XXI. Del che fu in Ferrara e per tutto il Contado grandissima festa e allegrezza. Del mese di Maggio Madonna Alite morì, sorella che fu de' Magnifici Signori di Ferrara Marchesi Rinaldo e Obizzo; la quale era stata moglie di Messer Passerino Signore di Mantova. Fu sepolto il suo corpo al luogo de' Frati Minori in Ferrara.

C A P. XVI.

Come il Bavero si partì di Toscana, e venne in Lombardia, e passò in Alemagna. Della morte di Messer Cane dalla Scala. E di molte altre novelle.

E IL Bavero vedendo, che Messere Azzo Visconte Signore di Milano non gli rispondeva della moneta, che promessa gli aveva, si partì da Pisa a dì 11. di Aprile, per andare in Lombardia, e diede speranza a' suoi Collegati di Toscana di ritornar presto, benchè a' Pisani pareva mille anni la sua partita. Lasciò in Pisa suo Vicario Messer Tarlatino de' Tarlati di Arezzo con 600. cavalieri Tedeschi. In Lucca lasciò suo Vicario Francesco Castracane degli Interminelli con 400 cavalieri. Giunto il Bavero in Lombardia, si mise a far guerra a Milano per cagione di Messere Azzo Visconte, il quale non voleva ubbidirlo, anzi cercava accordo col Papa Giovanni. E fece gran danno nel Contado di Milano, e niente poté acquistare, salvo che all' ufcio.

uscita di Giugno per certi trattati e patti ebbe Pavia. Ma vedendo il Bavero, che il Legato della Chiesa, ch'era in Bologna, mandava molta gente contra i Parmigiani e i Reggiani, perchè s'erano ribellati, incontanente si partì con tutta la sua gente, e andò a Cremona; benchè poco gli valse, che con certo trattato in Corte del Papa a Vignone con dissimulata pace, Parma e Reggio vennero alla ubbidienza del Legato, mettendovi i suoi Rettori e Uffiziali, sicchè la Signoria delle dette Terre rimanesse a i Signori di quelle. Questo fu a dì 25. di Giugno. Poscia a dì 6. di Luglio venendo la detta oste della Chiesa sopra la Città di Modena, i Modenesi fecero come avea fatto Reggio e Parma. Delle quali cose il Bavero ebbe gran dolore. Nel detto Anno partito il Bavero da Pisa, come si è detto, incontanente dopo quattro dì la Compagnia del Ceruglio con trattato de' Fiorentini fece prigioniero Messer Marco Visconte Capitano loro per la promessa della moneta, che avea fatto Messere Azzo Visconte. E con trattato de' Tedeschi, ch'erano nel Castello di Lucca, ebbero il detto Castello, e voleano correre la Terra. Ma i Lucchesi per tema di essere rubati, si renderono, e diedero la Signoria della Città di Lucca a Messer Marco Visconte predetto, e a que' della suddetta Compagnia. Per quella mutazione di Lucca, que' che teneano Pistoja, cioè i Panciatichi, i Muli, i Gualfreducci, e i Vercellesi, fecero pace co' Fiorentini, a' quali diedero la Signoria e la guardia di Pistoja con certi onesti onorevoli patti. I Pisani sapendo, che il Bavero era in Lombardia per non tornare al presente in Toscana, spiacciendo loro la Signoria del medesimo, e vedendo la mutazione di Lucca e di Pistoja, fecero venire in Pisa Marco Visconte con alquanti cavalieri della Compagnia del Ceruglio, e fecero Capitano il Conte Facio, e corsero la Terra, e cacciarono il Vicario del Bavero co' suoi seguaci, e provvidero a Messer Marco riccamente del servizio ricevuto da lui. Poscia Messer Marco non volendo ritornare a Lucca, perocchè era pegno pel Bavero della Compagnia del Ceruglio, andò a Firenze, dove trattò di dar Lucca a' Fiorentini per 80000. Fiorini d'oro. E ciò egli trattava con consentimento e volontà della detta Compagnia. Ma vedendo, che i Fiorentini per verun modo non volevano impacciarsi di Lucca, si partì da Firenze a dì 29. di Luglio, e andò a Milano, dove fu ricevuto da' Milanesi con grande onore, tanto che Messere Azzo suo nipote n'ebbe invidia e gelosia. Per la qual cagione esso Messere Azzo Signore di Milano fece un grande convito, nel quale furono Messer Marco, Messer Luchino, e Messer Giovanni de' Visconti. Compiuto il convito, e mostrando di voler parlare segretamente, menò il detto Messer Marco in una camera, dove erano uomini armati. Ivi senza ferita alcuna lo strangolarono, e gittaronlo dalle finestre del Palazzo in terra. Per tal modo morì Messer Marco. Della cui morte i Milanesi ne furono molto mal contenti e dolenti, perciocchè era il più bello Cavaliere e ardito in fatti d'arme, che fosse della Casa de' Visconti. In quell'Anno a dì 4. di Luglio, Messer Cane dalla Scala Signore di Verona andò a campo a Treviso con 2000. cavalli, e con Popolo grandissimo. Al quale assedio stette giorni

A quindici. Poi ebbelo liberamente a patti. A dì 19. del detto mese entrò Messer Cane in Treviso con la sua gente con gran festa e trionfo. Allora fu adempiuta la Profezia di Michele Scotto, che disse, che il Cane di Verona sarebbe Signore di Padova, e di tutta la Marca Trivigiana. Ma come a Dio piacque, per mostrare la sua potenza, acciocchè nessuno si fidi nella felicità umana, la grande allegrezza di Messer Cane, adempiuti i suoi intendimenti, venne in gran dolore; che essendo egli giunto in Treviso, e avendo mangiato in tanta festa, incontanente s'infermò, e nel dì della Maddalena a dì 22. di Luglio morì in Treviso, e fu portato il suo corpo a seppellire a Verona. Nota, che questo Messer Cane fu al suo tempo il maggior Tiranno, e il più possente, e il più ricco, che fosse in Lombardia. Dopo lui rimasero Signori due suoi nipoti, cioè Messere Alberto, e Messer Mastino. Nel detto Anno a dì 6. di Luglio il Legato di Lombardia mandò molta gente a campo a Faenza, che s'era ribellata alla Chiesa, e fecela ribellare Alberghettino di Francesco de' Manfredi. E vi stette l'assedio venticinque dì. Alla fine di consiglio di Francesco suo padre, e di Messer Ricciardo suo fratello, ch'erano col Legato, si renderono al Legato suddetto con gran patti e con promesse fatte ad Alberghettino; il quale venuto a Bologna il Legato il fece di sua famiglia, e diedegli molti doni, facendogli molto onore: benchè male gli avvenne, perciocchè l'Anno seguente il Legato fecegli tagliare il capo nella Piazza di Bologna. In quell'Anno a dì 25. di Agosto avendo il Legato fatti venire in Bologna i figliuoli di Messer Giberto da Correggio, e Orlando de' Rossi sotto sua fidanza, per tema che non facessero ribellare Parma, li fece mettere in prigionie. Per la qual cosa i fratelli e i consorti di Orlando col favore del Popolo ribellarono la detta Città di Parma, e presero tutti gli Uffiziali della Chiesa. Per simil modo ribellosi la Città di Reggio, e quella di Modena, chiamando i Modenesi per Signor loro Messer Manfredi de' Pii. Nel suddetto Anno MCCCXXIX. del mese di Settembre Messer Silvestro de' Gatti, il quale tirannicamente teneva la Città di Viterbo contra la Chiesa, fu morto da un figliuolo del Prefetto, e ridotta fu la Terra alla ubbidienza della Chiesa. Alla entrata di Novembre Messer Giovanni Guattani Cardinale Legato in Toscana andò a Viterbo, e fece riformare tutte le Terre del Patrimonio in pace e in buono stato alla ubbidienza di Santa Chiesa. Il simile fu fatto di tutta la Marca di Ancona. A dì 9. di Dicembre il Bavero si partì da Parma, e andò a parlamento con certi Baroni di Alemagna, e co' Signori di Lombardia, per ordinare a tempo nuovo di avere forte braccio, per venire a campo a Bologna, e per togliere la Romagna alla Chiesa. Del mese di Settembre Messere Azzo Visconte fu riconciliato con Papa Giovanni XXII. ch'era a Vignone. Messer Giovanni Visconte, il quale il Bavero avea fatto fare Cardinale dal suo Antipapa, rinunziò il Cardinalato, e Papa Giovanni il fece Vescovo di Novara. E levò l'Interdetto da Milano e dal Contado. Per simil modo esso Papa riconciliò, e assolvette i Pisani, perocchè eransi tanto aoperati col Conte Facio loro gran Cittadino, al quale il Bavero segretamente avea lascia-

lasciato in guardia il suo Antipapa in un suo Castello in Maremma, che il detto Antipapa fu preso, e mandato a Vignone. Per la qual cosa il detto Papa Giovanni fece molti doni al Conte Facio, e mandò un suo Legato a Pisa, il quale assolvette i Pisani da ogni Scomunicazione, ed eglino giurarono fedeltà a Papa Giovanni, e alla Santa Chiesa nelle mani del detto Legato.

C A P. XVII.

Come il Re Giovanni Re di Boemia venne in Italia. Della sconfitta di S. Felice. E di molte altre novelle.

L'Anno della Natività di Gesù Cristo MCCCXXX. il Re Giovanni di Boemia venne in Lombardia, chiamato da Papa Giovanni per sussidio di Santa Chiesa contra il Bavero. In prima andò a Brescia, dove fu ricevuto molto regalmente, tanto che i Bresciani gli diedero liberamente la Signoria di Brescia e di tutto il Contado. Nel seguente Anno MCCCXXXI. del mese di Marzo il detto Re Giovanni andò a Parma co' suoi cavalieri, dove per simil modo fu ricevuto con grande onore. Adunato il Consiglio, nel quale furono quattromila Cittadini di Parma, tutti senza alcun contrasto diedero liberamente la Signoria di Parma e di tutto il Contado al detto Re. Poscia del mese di Aprile egli andò a Castel Leone a parlamento col Legato di Lombardia Signore di Bologna. Ivi stettero per grande spazio di tempo a parlare e conferire insieme, e si baciaron in bocca, e ciascuno tornò alla sua Signoria. Lasciato Carlo suo figliuolo in Parma, il Re Giovanni ritornò in Boemia. Nell'Anno MCCCXXX. il Castello del Finale nel Modenese fu dato a' Magnifici Signori di Ferrara Marchese Rinaldo e Obizzo a dì 27. di Agosto. Ma poco il tennero, perciocchè Messer Manfredò de' Pii seppe tanto fare, che per trattato lo riebbe. Per la qual cagione il Magnifico Signor di Ferrara Marchese Rinaldo nel MCCCXXXII. a dì 26. di Settembre si partì da Ferrara con grande oste da cavallo e da piedi, e con lui insieme Messere Alberto dalla Scala, e andarono al Ponte di Acqualunga nel Contado di Modena, e ivi si posero a campo. E acciocchè la vettovaglia e le altre cose necessarie potessero liberamente andare da Ferrara al detto campo, il detto Marchese Rinaldo fece andare il Popolo di Ferrara a oste al Castello di San Felice, dove posero il campo con molti mangani, e con altri edificj da combattere, per modo che in pochi dì senza dubbio avrebbonlo avuto, se non fosse stato che Messere Alberto dalla Scala a' prieghi di Messer Manfredò de' Pii Signore di Modena si partì di campo con tutta la sua gente, e ritornò a Verona. Per la qual cagione il Marchese Rinaldo ritornò a Ferrara, lasciando perciò il suo campo intorno al Castello di San Felice. Come Messer Mastino dalla Scala seppe della partenza di Messere Alberto suo fratello, ne fu molto dolente. E incontanente mandò al detto campo del Marchese Rinaldo gente da cavallo e da piedi; del qual campo era Capitan generale pel Marchese Rinaldo Messer Giovanni di Campo Sanpiero. Il quale fece fare una Bastia molto forte e ben fornita davanti al detto Castello di San Felice. Messer Manfredò ciò ve-

A dendo, richiese tutti i suoi amici, tra' quali gli vennero in ajuto i Parmigiani, e i Reggiani, e menarono con loro Messer Carlo predetto figliuolo del Re di Boemia. Onde il detto Messer Manfredò con molta gente venne per soccorrere il detto Castello a dì 25. di Novembre. Ivi fu combattuto fortemente per lungo spazio dall'una parte e dall'altra con grande uccisione; nel cominciamento della qual battaglia fu vincitrice la gente del Marchese Rinaldo. Ma tanta fu la forza della gente di Messer Carlo di Boemia, che alla fine fu sconfitto e preso il campo di Messer Rinaldo, e della sua gente molti ne furono presi, e morti. In quel medesimo Anno del mese di Agosto fu posta una Colta in Ferrara di 15000. Fiorini d'oro, la quale fu riscossa per tutto il seguente mese di Settembre per pagare al Papa e al Legato, ch'era a Bologna la pecunia, per la quale fu lasciato l'interdetto in Ferrara. E fu renduto l'Ufficio, e le Messe, e furono assoluti dalla Scomunicazione tutti i Ferraresi e i Cittadini di Ferrara. Del mese di Maggio nacque il Marchese Azzo figliuolo del magnifico e illustre Signore di Ferrara Marchese Rinaldo. In quell'Anno a dì 10. di Giugno il Marchese Obizzo con grandissima gente da cavallo e da piedi andò a Brescia in sussidio di Messer Mastino dalla Scala Signore di Verona, il quale era in ostia contra la Città di Brescia. E Messer Mastino passati pochi giorni ebbe la Signoria di Brescia liberamente. In quell'Anno Messere Azzo Visconte Signore di Milano essendo a campo alla Città di Bergamo, ebbe la Signoria di essa Città, benchè della sua gente molti furono morti. E nota, che del mese di Dicembre que' del Contado di Argenta e della Terra andarono a Confandolo, e tolsero le catene della Stellata di Confandolo, e bruciarono gran parte della detta Stellata e alcuni mulini. Ciò fecero per favore del Legato, ch'era in Bologna, per la qual cosa i Ferraresi al suono della Campana del Comune, e per comandamento de' Marchesi Signori loro, armarono il navilio, e ordinarono di andare a Confandolo, benchè l'andata fosse tarda, perocchè que' di Argenta sentendoli venire, subito ritornarono ad Argenta. Onde nel seguente Anno, cioè nel MCCCXXXII. del mese di Gennajo il Signor Marchese Obizzo sentendo, che gli Argentani per favore del Legato predetto erano disposti a ribellione, andò a Bologna a parlamento col Legato, nel quale il Legato promise al Marchese molte cose. Le quali promesse al Marchese Obizzo e al Marchese Rinaldo, per vivere in pace, e per non voler guerra, di comandamento del Legato furono male osservate, tanto che per effetto apparve manifesto, che tutte le promesse fatte dal detto Legato, furono fatte per avere Argenta, e per poter guerreggiare la Città di Ferrara, come appare nel seguente Capitolo.

CAP.

CAP. XVIII.

Come il Legato, ch' era in Bologna, rompendo la fede e la pace, mandò grandissima oste alla Città di Ferrara, la quale fu sconfitta pe' magnifici Signori Marchesi Obizzo e Rinaldo.

IN prima è da sapere, che a dì 25. di Gennaio del MCCCXXXIII. la gente d'arme del Legato di Bologna venne nel Contado di Ferrara alla Villa di San Martino, e alla Villa di Fossanuova, e rubarono e bruciarono le dette Ville. Molti di loro passarono il Pò, rubando e abbrugiando ciò che trovarono. Il Marchese Rinaldo di subito col suo Popolo di Ferrara, e col navilio armato, andò fino alla Torre della Pontanara, credendo di trovare i nemici, benchè la loro andata fosse tarda, perciocchè la gente del Legato sì tosto come udì la Campana del Comune di Ferrara, se ne fuggì verso il Bolognese. E nota, che a dì 6. di febbrajo essendo il Marchese Nicolò fratello minore de' Signori Marchesi Rinaldo e Obizzo alla guardia di Confandolo co' suoi Ferraresi per guardare la Stellata e la Fossa, la quale era ne' confini tra Ferrara e Argenta, avvenne caso, che la gente del Legato, ch' era in Argenta, venne di notte occultamente alla detta Fossa, per passare nel Contado di Ferrara. E vennero a un luogo chiamato Grassalione. Onde essi sentiti dalle guardie, queste incominciarono a gridare: *alturio, alturio*. Il Marchese Nicolò predetto udì le voci delle guardie, e incontanente armato montò a cavallo, e arditamente corse dove udiva le voci delle guardie. E ritrovò, che già alquanti de' nemici aveano passata la detta Fossa. E valorosamente correndo per resistere, che gli altri non passassero, il suo cavallo cadde nella Fossa. Allora la gente del Legato, ch' era già passata, di subito presero il detto Marchese Nicolò; e preso, tutta la gente, ch' era con lui, fu in rotta. Così la gente del Legato passò liberamente la Fossa predetta senza alcun contrasto. Et ebbero la Stellata con tutte le altre Fortezze, e passarono liberamente sul Contado di Ferrara. E mandarono il detto Marchese Nicolò con molti altri prigionieri a Bologna al Legato, il quale fecegli incarcerare assai crudelmente. Mentre che le predette cose si faceano a Confandolo, in quel medesimo dì la grande oste del Legato da cavallo e da piè venne alla Torre della Fossa, e passarono il Pò, e presero subito il Borgo di sotto con l'ajuto di certi traditori. Et ebbero il Ponte di San Giorgio, e il Borgo di San Pietro. Ivi fu grandissima battaglia. Messere Avogadro di Trevigi fece allora gran resistenza, tanto che la gente del Legato venne fino alla Piazza di Ferrara, benchè funne cacciata fuori dalla gente de' Signori Marchesi, e dal Popolo di Ferrara. Allora la detta gente del Legato fermò il campo nel Borgo di sotto con molti steccati, e baltresche. Ivi stettero per lo spazio di dieci settimane, facendo continuamente impetuosi assalti, e con trabucchi e con mangani facendo grande assedio alla Città di Ferrara. Oltre di questo aveano molti navili in Pò, co' quali faceano gran danno alla Città. E rubarono tutto il Contado, e abbruciarono il Borgo di

A San Lionardo. I predetti Signori di Ferrara, Marchese Rinaldo e Obizzo vedendosi ingannati e falliti di tutte le promesse fatte loro pel Legato, si misero a difendersi, e richiesero tutti i loro amici, cioè i Visconti Signori di Milano, Messer Mastino dalla Scala Signore di Verona, i Fiorentini, gli Aretini, e i Mantovani. I quali tutti mandarono soccorso di buona gente d'armi a' predetti Marchesi a Ferrara. Mentre che questa gente d'arme si raunava, il campo della Chiesa, ch' era nel Borgo di sotto, e nel Polesine di Santo Antonio, sperava di dì in dì di avere la Città di Ferrara per forza, o per patti. Ma Dio onnipotente dispose la cosa per altro modo, acciocchè la suddetta Città non venisse a essere predata da i soldati, non tanto pe' meriti de' Ferraresi, quanto per la sua inestimabile divina Misericordia.

B Onde avvenne, che adì 14. di Aprile del predetto Anno, posciachè tutta la gente d'arme mandata da i predetti Signori e Città, fu giunta a Ferrara, incontanente il magnifico e valoroso Marchese Rinaldo diede l'ordine di uscir fuori a combattere co' nemici. E secondo l'ordine dato uscì fuori della Porta con la gente a lui deputata nell' ora del Vespro. Rotto il palancato, e passata la fossa arditamente e valorosamente assalì il campo de' nemici, ch' era nel Borgo di sotto. Ivi fu dura e aspra battaglia. Ma il Sole percotendo nelle faccie de' nemici, diede gran cagione d'essere sconfitti. Per simil modo per la Porta di San Pietro uscì il con la gente a lui deputata, e valorosamente assalì il campo de' nemici, ch' era sul Polesine di Santo Antonio. Ivi fu forte battaglia, ma pure i nemici furono sconfitti. E fu preso Messer Duca predetto, e il Conte d'Armignacco. Per simil modo Drago de' Costabili da Ferrara, Capitano di tutti i navili del Marchese, uscì pel Pò con tutto il navilio armato contra i nemici con tanto ardire e valore, ch' essi furono sconfitti, e prese le navi loro, e la maggior parte de' medesimi si annegarono nell' acqua del Pò. Il Magnifico Signore Marchese Obizzo rimase in Ferrara alla guardia della Terra, e a provvedere le cose opportune, le quali sono varie e diverse in simili casi. Per tal modo, siccome a Dio piacque, tutto l'esercito del Legato fu sconfitto per terra e per acqua con grande uccisione. E furono i campi loro presi con incredibile vettovaglia, e con molte ricchezze. E tutta la gente del Legato fu presa e morta. Allora Messere l'Avogadro da Trivigi fece Cavaliere il Marchese Rinaldo. Poscia il Marchese Rinaldo fece Cavaliere il Marchese Obizzo suo fratello, il Marchese Bertoldo, Messere di Guramonte, e Messer Nicolò da Tavola. Poscia con grandissima festa e con gran trionfo ritornarono dentro da Ferrara. E tra gli altri prigionieri furono consegnati Messere il Conte di Armignacco con molti suoi Baroni e Cavalieri, i quali pagarono grandissima moltitudine di moneta, e il Camerlengo del Legato, pel quale fu lasciato il Marchese Nicolò, e Tebaldo de' Costabili, e Messer Jacopo degli Adighieri, e tutti gli altri, i quali erano in prigione col detto Marchese Nicolò. Nota, che in quella battaglia furono presi Messer Malatesta, e Messer Galeotto de' Malatesti di Rimino, Messer Rizzardo de' Manfredi di Faenza, Messer Ostasio da Polenta da Ravenna, e Francesco degli

degli Ordelaffi da Forlì. A i quali i magnifici Signori Marchesi di Ferrara Rinaldo e Obizzo fecero grande onore nella Città di Ferrara. E poscia contentati i soldati, che furono mandati da diversi luoghi, ritornarono a casa e alle magioni loro. Tra gli altri furono presi Pietro Cavazza e Leo suo fratello, e Jacopo de' Gontardi, e Troniffo de' Costabili, i quali furono strascinati per Ferrara infino al Borgo di sotto, e ivi furono appiccati, come traditori. Per simil modo fu strascinato Mainardo de' Galafasi fino al detto luogo. E fuggli tagliato il capo. Poscia il Popolo di Ferrara andò appresso Argenta, e tagliarono l'argine del Pò in molti luoghi, acciocchè per la crescimonia di Pò profundasse la Terra di Argenta. Nota, che adì 18. di Giugno la gente de' magnifici Signori predetti sconfisse la gente del Legato, ch'era in Argenta, nella qual battaglia morirono circa 260. uomini Argentesi, che tutti furono posti in una nave, nella quale posero un' uomo senza remo, e la lasciarono andare per Pò a seconda verso Argenta, acciocchè portasse la novella della detta battaglia. La qual nave pervenuta ad Argenta, eccitò un grandissimo pianto e stridore per tutta la Terra. Ancora è da notare, che in quell' Anno medesimo del mese di Settembre Messer Francesco degli Ordelaffi da Forlì col favore de' magnifici Signori Marchesi predetti entrò nella Città di Forlì, e coll' ajuto de' detti ricuperò la Signoria di essa Città. Per simil modo Messer Malatesta, e Messer Galeotto col suddetto ajuto ricuperarono la Signoria di Rimini. Per simil modo del mese di Ottobre Messere Ostasio da Polenta con l'ajuto e col consiglio de' predetti Marchesi ricuperò Cervia, Ravenna, e Bertinoro Castello.

C A P. XIX.

Come i magnifici Signori di Ferrara ebbero Argenta. E come fu cacciato da Bologna Messere Beltramo dal Poggetto Cardinale, e Legato.

IN quel medesimo Anno MCCCXXXIII. del mese di Novembre i predetti Signori di Ferrara mandarono grandissimo esercito per terra, e il navilio per acqua col Popolo di Ferrara a campo alla Terra di Argenta. E mandarono molti radi di legname pel Pò, per buttare giù il Ponte di Argenta. Vedendo il Marchese Rinaldo, che quello non giovava fece tagliare grandissima moltitudine di Salci fu per la riva del Pò, e tutti feceli gittare un' ora nel Pò. I quali alberi pervennero al Ponte, e lo ruppero per forza. Onde i Ferraresi ebbero i mulini e le navi di que' di Argenta. Allora Niccolò de' Maccaruffi Capitano di quell' esercito de' Marchesi predetti condusse tutto l'esercito di sotto di Argenta, e fece fare una Bastia, facendo continue scaramucce con que' di Argenta. Per simil modo il navilio de' Marchesi avendo libero transito pel Ponte, ch'era rotto e disfatto, faceva grandissimo danno a que' di Argenta. Così stette quello assedio fino a dì 20. del mese di Gennajo dell' Anno seguente MCCCXXXIV. Allora Niccolò de' Maccaruffi sapendo per certa novella dell' avvenimento della gente del Legato, non sentendosi possente di resistere a

tanta forza, abbandonò il campo, e con tutta la sua gente ritornò a Confandolo. Onde il Popolo di Argenta ciò vedendo, uscì fuori, e rubò il detto campo di molta vettovaglia, e di mangani, e di molte altre cose, e tutto portarono ad Argenta. Il Marchese Rinaldo ciò udendo n'ebbe gran dolore, e volentieri vi sarebbe andato in persona; ma per cagione che il Marchese Obizzo era a Verona, egli non si voleva partire da Ferrara. Onde incontanente mandò al detto Niccolò suo Capitano gran sussidio di gente, e comandògli che subito dovesse ritornare al luogo, dove stava a campo, promettendo che in pochi giorni egli vi anderebbe personalmente. Allora il detto Capitano con tutto il suo esercito tornò al primo campo di sotto di Argenta, d'ondest'era levato. Il Marchese Obizzo, ch'era a Verona, udita la novella del suo campo, subito si partì da Verona, e venne a Ferrara. Allora incontanente il Marchese Rinaldo cavalcò al suddetto campo, il quale rinforzato di buone fosse e di steccati, faceva grandissima guerra ad Argenta, con animo costante e fermo di non partirsi da campo, se prima non avea quella Terra; tanto che que' di Argenta vedendo mancare la vettovaglia, e sapendo la costanza del detto Marchese Rinaldo, domandarono patti al detto Marchese, con questo che potessero mandare un Messo al Legato a dimandare soccorso. E se il Legato non lo mandava fino a un certo dì, eglino darebbongli la Terra. Di questi patti diedero al detto Marchese buoni ostaggi. Allora di licenza del medesimo gli Argentesi mandarono un Messo a Bologna al Legato, significandoli le necessità loro. Onde il Legato di subito mandò loro gran soccorso di cavallo e da piedi. Allora il Marchese Rinaldo sapendo di quel soccorso, di subito mandò tutto il suo navilio al passo del Mergime con molti ballesrieri, per tal modo, che la gente del Legato non potea andare ad Argenta. Sopra questo ancora avvenne, che il Pò crebbe molto, sicchè la gente del Legato non potendo andare ad Argenta, e temendo, che se il Pò fosse tagliato di sopra, egli sarebbero in grandissimo pericolo di annegarsi, ritornarono indietro a Bologna. Intendendo que' di Argenta, che il soccorso era tornato a Bologna, renderono la Terra al Marchese Rinaldo, salvo l' avere e le persone. Così egli ebbe Argenta, e perdonò a ciascuno, salvo che a coloro, che fossero stati ribelli de' Marchesi, e banditi da Ferrara. Con questi patti tutta la gente armata del Marchese Rinaldo, ed egli disarmato andarono davanti la Porta di Argenta, e lasciarono liberamente uscire tutti que', che vollero partirsi con tutti gli arnesi loro; salvo che un Frate Jacopino converso del Monastero di Santa Cattarina da Ferrara, nimico, e ribelle de' Signori Marchesi, il quale fu preso, strascinato, e appiccato, e poi arso. Poscia il Marchese Rinaldo a dì 8. di Marzo dell' Anno predetto pacificamente entrò in Argenta. Ridotta la Terra a buono stato, e lasciatavi gente con buona guardia, ritornò egli a Ferrara con gran festa. Il Legato di Bologna vedendo sconfitta la sua gente a Ferrara, e perduta Argenta, prese di nuovo animo di far guerra a Ferrara.

Pertanto egli dell' anno predetto MCCCXXXIV. mandò gran gente d'armi da cavallo, e da piedi sul Contado di Ferrara. Il Magni-

Magnifico Signore Obizzo ciò vedendo, incominciò un trattato con certi nobili Cittadini di Bologna in questa forma. I Signori Marchesi mandarono la loro gente da cavallo e da pie' sul Contado di Bologna dal lato di Cento e della Pieve. La qual gente fece grandissimo danno di uccidere uomini, di abbrugiare, e di rubare, perocchè stavano come sicuri da quel lato, non temendo di alcuno insulto. Allora que' Nobili di Bologna, i quali menavano il trattato col Marchese predetto, andarono al Legato ch'era in Bologna, gridando ad alta voce, e dicendo: *Signor nostro, dateci soccorso, altrimenti il nostro Contado sarà tutto arso, bruciato, e rubato.* Il Legato rispose: *Che volete che io faccia? che quasi tutta la nostra gente è in oste sul Contado di Ferrara, salvo che pochi soldati, i quali sono rimasti alla guardia della terra.* Allora que' nobili Cittadini di Bologna dissero al Legato: *Signor nostro, qui non abbisogna gente per alcuna guardia; perciocchè noi non abbiamo paura di alcuno. Pertanto vi preghiamo, che mandiate questa gente a difendere il nostro Contado.* Il Legato ciò udendo, e non avvedendosi del trattato, mandò tutto il rimanente della sua gente, ch'era alla guardia di Bologna, fuori per difenderne il Contado. Come quella gente fu fuori di Bologna, subito furono ferrate le porte. Allora Messer Brandeliso Gozzadini da Bologna con tutti gli altri consentevoli a quel trattato incominciarono a gridare: *Popolo, Popolo. Muojano i traditori.* Per la qual voce tutto il Popolo corse all'armi, e seguì que' Nobili principali al trattato fino al Castello, dove faceva residenza il Legato: il quale era appresso le mura della Città. Ivi con gran voce gridarono: *Muoja il Legato, tiranno iniquo, e crudele.* E posero l'oste, e l'assedio intorno a quel Castello. E mandarono un messo a i Signori Marchesi domandando soccorso. I quali incontanente mandarono per loro sussidio moltitudine di gente a cavallo. E poscia mandarono tutto il Popolo di Ferrara alla Bastia del Legato, la quale presa per forza, tutta la rubarono, e guastaronla. Ultimamente il Legato vedendosi assediato, domandò di grazia a' Bolognesi di potersi partire salvo, e sicuro della persona co' suoi arnesi, e di andare verso Firenze. La qual grazia gli fu fatta. Et egli si partì da Bologna a dì 27. di Marzo, e andò a Firenze. E la Città di Bologna rimase al reggimento del Popolo.

C A P. XX.

Come Messere Azzo Visconte Signore di Milano ebbe la Città di Cremona. Della morte di Papa Giovanni XXII., e di altre novelle.

IN quel medesimo anno MCCCXXXIV. del mese di Aprile il Magnifico Signore di Ferrara Marchese Obizzo si partì da Ferrara con grande moltitudine di cavalieri e di pedoni, e andò verso la Città di Cremona in sussidio di Messere Azzo Visconte Signore di Milano, il quale era con grande esercito in oste intorno alla detta Città. Nel quale esercito era eziandio Messer Mastino dalla Scala Signore di Verona, e Messer Filippino da Gonzaga Signore di Mantova. E stettero intorno a Cremona circa un mese, guastandone il Contado, e facendo grandissima guerra alla

Tom. XXIV.

Città. I Cremonesi vedendo di non potere resistere a tanta forza, fecero tregua in questa forma, che se infra il termine di due mesi e mezzo non avessero soccorso di altre genti, darebbongli la Città, e di ciò diedero a lui buoni ostaggi. Per la qual cagione adì 2. di Maggio si levarono d'attorno a Cremona, e andarono a Casalmaggiore. Il dì seguente tutti i predetti Signori con tutto il loro esercito passarono il Po, e andarono nel Contado di Reggio, dove stettero molti dì, facendovi grandissimo danno. Poscia andarono nel Contado di Modena al luogo detto il Ponte di Acqualunga sopra Secchia, & ivi fermarono il campo. E non potendo passare Secchia per l'acqua, che era molto cresciuta, correvano nel Contado, uccidendo uomini e femmine, rubando, e bruciando case, e tutto ciò che trovavano. Ancora di nuovo tornarono attorno a Reggio, facendo con fuoco e con ferro grandissimo danno. Poscia deliberarono di andare verso la Città di Parma; e vi farebbono andati, se non fosse stato, che nell'esercito levossi di subito un grandissimo romore per cagione di un tradimento, ch'era nel detto esercito. Imperciocchè i Tedeschi, ch'erano nel campo, aveano trattato co' Rossi di Parma di tradire tutti i detti Signori, ch'erano nel detto esercito, e darli per danari a i detti Rossi. Ma come piacque a Dio, rivelato quel tradimento, eglino si partirono dal Contado di Reggio, e andarono a Brescello. Poi cadauno di loro andò alle proprie Signorie. Ma i Tedeschi, che aveano ordinato quel tradimento, andarono a Parma al soldo de' Rossi. Poscia Messere Azzo Visconte essendo giunto a Milano, seppe tener tal modo con gli ostaggi de' Cremonesi, ch'erano appresso di lui, che non aspettarono il termine ch'era ne' patiti, onde egli pacificamente di volontà di tutto il Popolo entrò in Cremona a dì 15. di Luglio. E da tutto il Popolo fu eletto e chiamato Signore di Cremona e del Contado. In quell'Anno del mese di Ottobre fu un gran fuoco appresso al Vescovado di Ferrara, tanto che arsero tutte le stazioni, ch'erano vicine al detto Vescovado. In quell'Anno e mese essendo l'esercito di Messer Mastino intorno al Castello di Colorno nel Contado di Parma, con tutta la sua possanza uscirono i Rossi Signori di Parma per levare l'oste di Messer Mastino da campo dal detto Castello. Ma poco valse loro, perciocchè que', ch'erano dentro del Castello, lo diedero al detto Messer Mastino, e i Parmigiani ritornarono a Parma. In quel medesimo Anno del mese di Ottobre passò per Ferrara il figliuolo del Re di Majorica, per nome Liofante, per andare alla sua patria, al quale pe' detti Signori Marchesi fu fatto grande onore, e per tutto il Contado di Ferrara furongli fatte le spese da i detti Marchesi. In quell'Anno del mese di Novembre nella notte di Santo Andrea fu grandissimo fuoco sul Polesine di Santo Antonio di Ferrara, il qual fece grandissimo danno. Nota, che nel mese di Dicembre morì a Vignone Papa Giovanni XXII., e fu sepolto a Vignone, posciacchè seduto era nel Papato circa anni diciannove. Al quale succedette Benedetto XII., il quale fu dell'Ordine di Cistello.

D d d

CAP.

C A P. XXI.

Come il Marchese Obizzo ebbe la Signoria di Modena. Della morte del Marchese Rinaldo. Come Messer Mastino dalla Scala ebbe la Signoria di Parma.

Nell' Anno MCCCXXXV. del mese di Giugno il Magnifico Signor Marchese Rinaldo, e il Magnifico Signore Niccolò suo fratello si partirono da Ferrara con grandissimo esercito da cavallo e da piedi, e andarono verso Modena. Dove prima scorrendo pel Contado fecero danno grandissimo. Poscia per più assediare la detta Città, si fortificarono di verso Reggio, e alla Porta di San Lazzerò verso Bologna; e dalla parte del Finale fecero una fortissima Bastia, e tra la detta Bastia e la Città di Modena fecero spianare ogni cosa. E già erano spianate tutte le fosse, e spesso si combattevano insieme. Quando il Marchese Rinaldo forse per soverchia fatica cadde ammalato. La qual malattia tanto crebbe, che fu portato a Ferrara. Nondimeno rimase il Marchese Niccolò suo fratello, e con la Bastia molto ben forata, benchè pel forte inverno, che sopravvenne, non potendo stare a campo il Marchese Niccolò ritornò a vernare a Ferrara col suo esercito, lasciando la sua Bastia molto ben fornita di gente e di vettovaglia. Poscia come a Dio piacque, l'Anno seguente a dì ultimo di Dicembre il Magnifico e Illustre Signore di Ferrara Marchese Rinaldo dopo lunga infermità morì. Il corpo suo fu sepolto al luogo de' Frati Minori con grandissimo onore, e con grandissimo pianto e dolore di tutto il Popolo di Ferrara. In quel medesimo Anno cioè nel MCCCXXXVI. del mese di Aprile ritornò il Marchese Niccolò predetto col suo esercito intorno a Modena. Onde i Modenesi vedendo guastare il loro Contado, e non potendo Messer Manfredò de' Pii resistere alle forze de' Marchesi Obizzo e Niccolò, fratelli, e temendo ancora Messer Manfredò, che il Popolo di Modena non corresse all' arme contra lui, si accordarono insieme di dare liberamente la Città di Modena al Marchese Obizzo. Così mandarono Ambasciatori a Ferrara ad offerire la detta Città di Modena al suddetto Marchese. Onde egli accettata la detta offerta, a dì 11. di Maggio si partì da Ferrara con molto onorevole compagnia di Cavalieri, e lasciò il Marchese Niccolò suo fratello alla guardia di Ferrara, ed egli andò verso Modena. La prima sera arrivò a Galiera nel Contado di Bologna, dove Jacopo de' Caccianemici il ricevette con tutta la sua compagnia in sua casa a tutte sue spese. Poscia il dì seguente andò a desinare a San Giovanni in Persiceto, e andò ad albergo a Nonantola. Poscia il dì seguente entrò nella Città di Modena con tutta la sua compagnia, e con alcuni Bolognesi, con grandissimo onore e trionfo. E Messer Manfredò de' Pii gli andò incontro con le sue bandiere, facendogli grande onore e festa, gridando: *Viva, viva il nostro Signor Marchese Obizzo, generale Signore di Modena.* E così elesse e costituì il detto Marchese generale Signore di Modena e del Contado. Allora il Marchese Obizzo fece Podestà di Modena Messer Niccolò dalla Tavola da Ferrara

A Cavaliere del detto Marchese. Mentre che il Marchese Rinaldo predetto ordinava la Bastia e l'oste suddetta intorno a Modena, ficcome si è detto di sopra, a dì 15. di Giugno nella festa del Corpo di Cristo i Parmigiani congregarono un Consiglio in Parma, nel quale furono circa 2900. uomini; e in quello elessero Signore di Parma Messer Mastino, e Messere Alberto dalla Scala Signori di Verona. In quel Consiglio fecero un Sindaco e Procuratore, e mandaronlo a i detti Signori dalla Scala con piena balia e autorità di offerir loro la Signoria di Parma e del Contado. I quali Signori lietamente accettarono la detta offerta. **B** A dì 21. del detto mese di Giugno Messere Alberto si partì da Verona con grandissima quantità di cavalieri e di pedoni, e con grandissimo trionfo entrò in Parma, dove in pubblico Consiglio fu eletto, e costituito generale Signore della Città di Parma e del Contado. Il seguente dì fecero Podestà di Parma Messer Gottifredo da Sessò di Reggio. Dopo queste cose del mese di Ottobre seguente Messer Mastino dalla Scala andò alla Città di Parma, dove fu ricevuto con grandissimo onore e trionfo. **C** Nell' Anno MCCCXXXV. a dì 21. di Gennaio il Marchese Niccolò fratello del Marchese Obizzo predetto menò a Ferrara per sua moglie Madonna Beatrice figliuola di Messer Guido da Gonzaga, dove furono grandissime feste. Ancora è da sapere, che nel seguente Anno a dì 17. di Gennaio crebbe tanto il Pò, che ruppe l'argine in molti luoghi. Allora fu tanto freddo, che il Pò gelò per tal modo, che la gente passava sopra il ghiaccio. **D** Nota, che in quell' Anno MCCCXXXVI. a dì 5. di Settembre nacque il Marchese Rinaldo figliuolo del Marchese Niccolò predetto, e di Madonna Beatrice da Gonzaga suddetta.

C A P. XXII.

Come Messer Mastino dalla Scala perdette Padova, Brescia, e Parma. E di molte altre novelle di Toscana, e di Lombardia.

In prima è da sapere, che l'Anno predetto MCCCXXXVI. a dì 6. di Settembre Messer Mastino, e Messere Alberto dalla Scala da Verona si disposero di fare Sale nel Contado di Padova. Per la qual cagione nacque grandissima discordia e guerra tra il Comune di Venezia e i predetti Signori dalla Scala. **E** avvenne, che il dì predetto i Signori dalla Scala ebbero il Castello di Mestre per tradimento, dove molti soldati de' Veneziani furono morti. Onde per questo ancora più crebbe l'odio e la guerra. E però i Veneziani richiesero i Fiorentini a far guerra a i Signori dalla Scala; a i quali volentieri acconsentirono i Fiorentini, perciocchè Messer Mastino favoriva i Lucchesi e i Pisani contra i Fiorentini. E per questa cagione fu incominciata la guerra grandissima tra il Comune di Vinegia e quello di Firenze dall' una parte, e Messer Mastino e Messere Alberto dalla Scala Signori di Verona dall' altra. Il magnifico Signor di Ferrara Marchese Obizzo, essendo amico di ambedue le parti, fece convocare Messer Guido da Gonzaga di Mantova, Messer Giovanni de' Pepoli da Bologna, Messer Manfredò de' Pii da Modena, Gianquirico da Parma, e molti altri savj Cavalieri, co' quali ebbe molti

molti configli, per trovar modo di far pace tra il Comune di Vinegia e i suddetti Signori di Verona. Finalmente il Marchese co' sopradetti Cavalieri e Configlieri andò a Venezia; e molte fiate parlarono insieme col Doge e col Consiglio di Venezia trattando pace e concordia. E non solamente non potè trattare pace e concordia, ma i Veneziani pregarono il Marchese Obizzo che dovesse essere insieme con loro contra que' della Scala. A i quali rispose, che per alcuni servigi ricevuti non poteva con suo onore nimicarsi i Signori di Verona, e ch'egli era e farà sempre amico di ambedue le parti. Allora i Veneziani dissero, ch'egli fosse amico di una, e nemico dell'altra parte. E ricordandogli molti benefizi fatti per loro alla Casa d'Este, e specialmente contra Salinguerra, tanto dissero, che il Marchese Obizzo acconsentì all'antica amicizia del Comune di Venezia. Onde i Veneziani fecero a lui grande onore, e a tutti que' ch'erano con lui. E ritornarono a Ferrara e alle Città loro. E questo fu del mese di Gennajo. Poscia di Aprile il Marchese Obizzo si partì da Ferrara con nobilissima compagnia, e andò a Cremona a parlamento con Messere Azzo Visconte Signor di Milano. Al qual parlamento andò eziandio Messer Mastino dalla Scala, Messer Guido di Gonzaga, e molti altri di Lombardia. In quel parlamento Messer Mastino domandò a Messere Azzo ajuto in quella sua guerra contra de' Veneziani e de' Fiorentini. Rispose Messere Azzo in questa forma: *Messer Mastino, io non ho saputo del principio della vostra guerra, e così non voglio saperne del mezzo, ne del fine. E la cagione, che voi vi siete levato in tanta gloria della vostra Signoria, si è, che voi non curate d'uomo del Mondo. Quando io vi mandava qualche lettera, voi la dispregiate, e non curavate di aprirla, nè di leggerla, anzi la gittavate sul letto, e stavate quattro o cinque dì, avanti che mi rispondeste. Oltre questo avete fatta fare una Corona di oro, sperando di essere fatto Re di Lombardia. E a questa parte io vi rispondo che non voglio un così fatto Re. Se gli altri Signori di Lombardia vi vogliano, io nol so. Sicchè voi potete andarvene, quando vi piace; ma in me non abbiate alcuna speranza.* Allora Messer Mastino, il Marchese Obizzo, e Messer Guido da Gonzaga, e gli altri, ch'erano andati al detto parlamento, si partirono da Cremona, e andarono alle Città loro, rimanendo in lega Messere Azzo Visconte, il Marchese Obizzo e Messer Guido da Gonzaga. Poscia del mese di Giugno seguente il Marchese Niccolò si partì da Ferrara con grande esercito da cavallo e da pie', con padiglioni e trabacche, e andò a Mantova; dove trovò Messer Luchino Visconte da Milano, il quale era Capitano della Lega. E insieme col Marchese Niccolò, con que' da Gonzaga, e con grandissimo esercito calcarono sul Contado di Verona fino all'Isola della Scala. Ivi stettero alquanti dì; e più vi farebbono stati, se non fosse che Messer Mastino uscì da Verona con tutta la sua possanza per combattere con loro. Ma Messer Luchino e Messer Guido non volendo combattere, contra il volere del Marchese Niccolò si levarono la notte di campo, e con veloce cammino andarono al Castellaro, temendo, che la gente di Messer Mastino li perseguitasse. Poscia il dì seguente andarono a Mantova, dove riposati alquanti giorni, cadauno tornossene alla sua patria.

Tom. XXIV.

A Dopo alquanti dì Messer Pietro Rosso da Parma fu fatto Capitano Generale di tutta la gente de' Veneziani e de' Fiorentini. Il quale con tutto il suo esercito andò sul Contado di Verona, rubando e facendo grandissimo danno con fuoco e con ferro. Poi andò sul Contado di Padova. I Padovani per consiglio di Messer Marfiglio e di Messer Ubertino di Carrara trattarono di dare Padova a Messer Pietro suddetto, acciocchè le possessioni loro e il Contado non fosse guastato, come era avvenuto a quello di Verona e di Vicenza. E ordinatamente a dì 3. di Agosto i predetti fratelli da Carrara con volontà del Popolo di Padova diedero l'entrata della Città liberamente a Messer Pietro, il quale entrò in Padova colla sua gente. E prese Messer Alberto della Scala co' suoi cavalieri e famigli e tutti furono mandati a Venezia, dove Messere Alberto tenuto fu in istretto, onorevolmente trattato per molto tempo. Nota, che avanti che Messer Pietro avesse la Città di Padova, egli andò con tutto il suo esercito in oste alla Città di Trivigi, e pose il suo campo in un Borgo di quella. Eravi Messer Giberto da Fogliano Capitano di Trivigi pe' Signori della Scala. Dopo alquante scaramucce fu ordinato un parlamento tra que' due Capitani nel detto Borgo di Trivigi, dov'era l'esercito di Messer Pietro Rosso. Venuto il dì, e l'ora ordinata, stando que' due Capitani insieme a parlamento, Messer Giberto volle prendere Messer Pietro, ma non potè pel subito soccorso, ch'ebbe Messer Pietro. E vi fu una grandissima battaglia tra loro, dove ne morirono assai dall'una parte e dall'altra, e molti furono presi. Della qual battaglia la gente di Messer Mastino ebbe il più bello, perciocchè erano avveduti dell'inganno. Poscia in quell'anno a dì 11. di Agosto, Messer Pietro, ordinate le cose in Padova, si partì da Padova con tutto il suo esercito, e con molti Padovani, e andò a campo a Monfelice nel Contado, il qual Castello teneva Messer Mastino dalla Scala. E a quel Castello furono date molte battaglie. Finalmente un dì combattendo valorosamente Messer Pietro Rosso con la sua gente il detto Castello, egli fu ferito di una lancia lanciataagli nel piede. Per la qual ferita morì, e fu sepolto il suo corpo a Padova al Luogo de' Frati Minori con grandissimo onore, e con grandissimo pianto e dolore del suo esercito. Nel medesimo mese di Agosto morì un suo fratello nomato Messer Marfiglio Rosso, e fu sepolto a Padova nella Chiesa de' Frati Minori in quel luogo istesso, dove fu sepolto il fratello. Mentre che le predette cose si facevano, Messere Azzo Visconte mandò grandissima gente a campo a Brescia, la quale tenevano i Signori dalla Scala. E tanto seppe trattare, che a dì 10. di Ottobre ebbe la detta Città, e incontanente ebbe tutte le Castella, e le Fortezze di Bresciana, salvo che il Castello ch'era nella Città, il quale poscia di Novembre liberamente fu dato a Messere Azzo. Poscia i Veneziani desiderosi di avere la Città di Trivigi, furono contenti, che Messer Marfiglio e Messere Ubertino da Carrara avessero liberamente la Signoria di Padova, dando eglino ajuto a' Veneziani di conquistare Trivigi. E così fu fatto; onde Trivigi fu conquistato liberamente pe' Veneziani, e Padova rimase a i predetti Signori da Carrara, benchè in breve tempo morì Messer Marfiglio, e

D d d 2

ri.

rimase solo Signore Messere Ubertino. Nota, che nell' Anno MCCCXXXVII. a dì 9. di Luglio Messer Brandeligi Gozzadini da Bologna, il quale dopo Messer Taddeo de' Peppoli era il maggiore Cittadino di Bologna, mosso per invidia, perciocchè Messer Taddeo reggeva e governava quella Città, si mise a trattare co' parenti, e con gli amici e vicini contra Messer Taddeo. E nel suddetto giorno corse alla Piazza di Bologna armato con tutti i suoi seguaci in grandissima quantità. E gridavano ad alta voce; *Viva il Popolo, e muojano i traditori.* I Bianchi, i Bentivogli, e gli amici de' Peppoli ciò vedendo, corsero alla Piazza, combattendo virilmente con la parte del detto Messer Brandeligi. In questo mentre Messer Taddeo e il Cera de' Peppoli fratelli, vedendo Messer Brandeligi quasi vincitore, andarono alla Piazza, e parlarono a lui in questo modo: *O Messer Brandeligi, fratel nostro carissimo, che volete voi fare? Voi siete Signore di Bologna. Dunque comandate, che sarete ubbidito.* In queste parole ecco che giungono alla Piazza Giacomo e Giovanni figliuoli di Messer Taddeo armati con tutti i loro amici, per combattere con Messer Brandeligi. E non è dubbio, che la parte de' Peppoli avrebbe vinta la parte di Messer Brandeligi. Allora Messer Taddeo disse a Messer Brandeligi, che non temesse, e di presente rimandò i figliuoli a casa a disarmarsi. Poscia esso Messer Taddeo e il Cera accompagnarono Messer Brandeligi fino a casa sua, offerendoseli in tutto ciò, che poteano. Etanto fecero, che Messer Brandeligi si disarmò. In questo mezzo i Bianchi e i Bentivogli, che difendevano la parte de' Peppoli, si raunarono insieme con tutti i loro amici, e col fuoco corsero alla casa di Messer Brandeligi, il quale vedendo le sue case esposte alla preda e al fuoco, se ne fuggì fuori di Bologna, per tal modo che non vi tornò mai più. E poscia a dì 18. di Agosto il detto Messer Taddeo fu eletto e costituito Signore di Bologna.

Nota, che l'Anno seguente MCCCXXXVIII. Messer Jacopo Principe della Morea venne a Ferrara, e sposò e tolse per sua moglie la magnifica Donna Madonna Beatrice figliuola che fu del magnifico Signore di Ferrara Marchese Rinaldo. E fatte le nozze con grandissima festa, il detto Principe si partì da Ferrara con la sua nobilissima e bellissima consorte, e con tutta la sua compagnia, per ritornare alle sue contrade. Avanti che pervenisse alle sue Città, la detta nobilissima Madonna Beatrice morì a dì 10. di febbrajo del MCCCXXXIX. In quel mese fu una grande battaglia nel Contado di Milano a un luogo detto Parabiago tra Messer Lodrisio Visconte, e Messer Luchino. Messer Lodrisio desideroso di avere la Signoria di Milano, fece una grande Compagnia di Tedeschi, la quale fu chiamata *la Grande Compagnia*. Con quella gente stava nel Contado di Milano, sperando di avere la Signoria di Milano. Dall'altra parte stava Messer Luchino Capitano di Messere Azzo Visconte, il quale Messere Azzo era primo Cugino del Marchese Obizzo; e per tanto il Marchese Obizzo avea mandata grandissima gente da cavallo in sussidio di Messere Azzo. Avvenne, che Messer Luchino, e Messer Lodrisio ordinatamente con le genti loro d'arme combatterono insieme. La battaglia fu aspra e forte, e assai ve ne morirono. E furono presi dell'

A una e dell'altra parte. Alla fine fu preso Messer Luchino con molti nobili Cavalieri, ch'erano con lui, sicchè la gente sua era tutta rotta. Finalmente Brandeligi da Marano Capitano della gente del Marchese Obizzo con tutta la sua gente ordinatamente e valorosamente assalì i nemici con tanto ardore e sforzo, che li posero in fuga, e recuperarono Messer Luchino con tutti i suoi compagni presi. E recuperarono il campo di Messer Luchino, e presero Messer Lodrisio con molti suoi compagni. Con quella vittoria e con grandissima festa ritornarono dentro di Milano. Lodrisio Visconte con tutti i suoi compagni fu carcerato nelle forze di Messere Azzo. Nota, che in quell' Anno a dì 4. di Luglio il Marchese Bertoldo menò in Ferrara per sua moglie Madonna Catterina figliuola di Messere Ricciardo da Cammino, per la quale fu fatta in Ferrara grandissima corte e festa. Del mese di Agosto del MCCCXXXIX. morì il magnifico Signor di Milano Messere Azzo Visconte, e il suo corpo fu sepolto con grandissimo onore. Della qual morte ne fu assai dolore quasi per tutta Lombardia. Dopo la morte del quale, e di volere di tutto il Popolo di Milano fu eletto e chiamato Signore Messer Giovanni Visconte, Arcivescovo di Milano, il quale era stato barbano del detto Messere Azzo. E non volendo abbandonare la dignità spirituale per la signoria temporale, ordinò e costituì in suo luogo Signore di Milano e del Contado Messer Luchino Visconte suo fratello. Del quale poscia in processo di tempo non fu ben contento, perciocchè Messer Luchino, siccome ingrato, non si portò bene con lui. In quell'anno del mese di Novembre crebbe il fiume Po per tal modo, che ruppe l'argine tra Ostiglia e Melara, e fece sì gran rotta, che affondò tutto il Contado di Figheruolo, e di Rovigo. In quell'anno vennero tante locuste in Lombardia, che dove andavano, divoravano tutte le biade nelle campagne. Nel MCCCXL. del mese di Maggio Messer Benedetto da Verona Podestà di Parma per Messere Mastino una notte nel primo sonno levò un rumore, nel quale furono morti circa trenta del Popolo di Parma. Per la qual cagione Messer Guido da Correggio co' figliuoli e col favore del Popolo rottarono le strade e presero la Porta di San Michele. A questo trasse il Popolo gridando *Popolo Popolo*. E trasse eziandio la forestiera e i soldati di Messer Mastino. Per la qual cagione que' soldati co' loro Capitani e Podestà se ne fuggirono fuori della Città. Così Parma rimase liberamente nelle mani del Popolo. Di nuovo elesero Podestà e Podestà della Città suddetta; e per sussidio e guardia di quella Messer Filippino da Gonzaga Signore di Mantova andò a Parma con molta gente da cavallo e da piedi. Per la qual cagione poscia Messer Mastino dalla Scala del mese di Giugno andò con tutta la sua possanza a campo a Mantova, dove fece grandissimo danno di bruciare case, di guastar biade, di uccidere uomini e femmine. Poscia ritornò a Verona con grandissima preda di uomini e di bestiame. In quell' Anno del mese di Maggio morì la Nobile e Magnifica donna Madonna Giacomina de' Peppoli moglie del Magnifico Signor di Ferrara Marchese Obizzo. E fu sepolta al Luogo de' Frati Minori in Ferrara con grandissimo onore. Del mese di Ottobre fu una grandissima battaglia appresso a Lucca

Lucca tra' Fiorentini e Pisani, della quale battaglia assai ne morirono d'amendue le parti. Finalmente i Fiorentini furono sconfitti, e i Pisani ebbero la vittoria. Poscia l'Anno seguente MCCCXLI. i Pisani assediaron la Città di Lucca coll' ajuto della gente di Messer Luchino, de' seguaci de' Gonzaga da Mantova, e di Messere Ubertino da Carrara Signore di Padova. I Fiorentini ciò vedendo, fecero lega co' Perugini e co' Sanesi, co' Bolognesi, e col Marchese Obizzo, con Messer Mastino e con molti di Romagna. E fecero Capitan Generale Messere Malatesta Signore di Rimini, il quale con tutto l'esercito de' Fiorentini e della predetta Lega andò per levare il campo de' Pisani da Lucca, e per fornire Lucca di gente e di vetrovaglia. Ma era tanto cresciuto il fiume Serchio, che non poterono passare. E oltre quello tante erano le Bastie e le altre Fortezze, le quali aveano i Pisani intorno a Lucca, che in breve non appariva modo possibile di fornir Lucca. Onde lasciando stare Lucca assediata, col suo esercito andò molestando certe Castella de' Pisani, senza prenderne alcuno, e se ne ritornò a Firenze con tutto il suo esercito. Nell'Anno MCCCXLII. del mese di febbrajo morì il Serenissimo Signor Roberto Re di Puglia in Napoli, il quale non avendo alcun figliuolo, la sciolse suo erede e successore nel Reame di Puglia Messere Andrea fratello del Re di Ungheria, al quale diede per moglie Madonna Giovanna sua nipote, la quale fu figliuola di Messer Carlo figliuolo del detto Re Roberto e Duca di Calabria. E un' altra sorella di detta Madonna Giovanna diede per moglie al Principe di Taranto. Del MCCCXLII. a dì 25. di Aprile morì Papa Benedetto XII., che fu sepolto a Vignone, poscia che seduto avea nel Papato anni otto. Al quale succedette Papa Clemente VI., che fu Monaco nero di San Benedetto, & era Cardinale, quando fu fatto Papa. Nota, che in quell' Anno predetto il Marchese Francesco figliuolo del Marchese Bertoldo d'Este menò in Ferrara per sua moglie Madonna Catterina, per la quale fu fatta grandissima corte e festa in Ferrara.

C A P. XXIII.

*Della grande Compagna del Duca Guarniero.
E del Duca di Atene, come fu fatto
Signore di Firenze, e di
molte altre novelle.*

IN prima è da sapere, che l'Anno predetto MCCCXLII. del mese di Settembre i Fiorentini per le loro parti e divisioni non potendo accordarsi del reggimento della Città, elessero il Duca di Atene per loro Signore, e di Pistoja, e di Arezzo. Il qual Duca andato a Firenze fu ricevuto con grandissimo onore. Mentre che le predette cose si facevano in Toscana, Messer Luchino Visconte Signor di Milano, Messer Filippino e Messer Guido da Gonzaga Signori di Mantova, e Messere Ubertino da Carrara Signore di Padova, e il Comune di Pisa collegati insieme ordinarono una grande Compagna, della quale era Capitano il Conte Guarniero di Alemagna. E voleano mandare quella Compagna attorno a Bologna. E Messer Francesco degli Ordelaffi Signore di Forlì e di Cesena era Conduttore della detta Compagna in Romagna ad istanza di Messer

A Luchino Visconte. Per la qual cagione Messer Giovanni figliuolo di Messer Taddeo de' Peppoli volendo provvedere allo Stato di Bologna, venne a Ferrara a dimandare consiglio e soccorso al Marchese Obizzo. E per simil cagione andò a Verona a parlare a Messer Mastino dalla Scala. Mentre che questo si trattava in Ferrara e in Verona, la detta Compagna già era nel Contado di Rimini, dove facea grandissimo danno di bruciare, di uccidere, e di rubare. Ritornato a Bologna il detto Messer Giovanni de' Peppoli, e rannata tutta la sua gente, e que' ch' erano in lega con lui, a dì 9. di Ottobre si partì da Bologna con grandissimo esercito da cavallo e da piè, del quale esercito era Capitano Messer Giberto da Fogliano. E andarono con animo di trovare quella Compagna, e di combattere con essa. Giunti che furono in Faenza, ivi dimorarono alquanti dì, facendo grandissimo danno per tutto il Contado di Forlì e di Cesena. Nota, che il Duca di Atene predetto Signor di Firenze, il qual' era in lega co' Bolognesi, e col Marchese Obizzo, e con Messer Mastino, mandò a' Bolognesi per loro sussidio 600. uomini a cavallo. Nota, che Messer Giovanni de' Peppoli fece fare una fortissima Bastia appresso al fiume Amone vicino a Faenza per ridotto della sua gente. Poscia a dì 15. del mese di Ottobre Messer Giovanni si partì da Faenza con tutta la sua gente, lasciando la Bastia ben fornita, e andò verso Forlì, volendo andare nel Contado di Rimini, per trovare la detta Compagna, la quale sentendo la venuta di quelle genti, subito si levò dal Contado di Rimini, e andò ne' Borghi di Cesena per più sicurezza. Allora Messer Giovanni de' Peppoli tornò alla sua Bastia con tutta la sua gente per cagione, che Messer Mastino avea rievocata la sua gente, la quale era con esso lui, benchè incontanente a dì 12. di Novembre Messer Mastino mandò a Messer Giovanni 500. cavalieri a tutto suo piacere e volontà. E nota, che Ettore da Panico volendo entrare nella detta Compagna, credendo con quella di entrare in Bologna, passò per Toscana. Et essendo in un Castello degli Aretini per nome Laterina, fu saputo e sentito del suo andare. E fu assediato in quel Castello dalla gente del Duca di Atene. E fu preso Galeotto fratello del detto Ettore, e con lui furono presi Malerba Tedesco, e Berto de' Bacilieri di Bologna, i quali passavano per Firenze in abito di Frati, per andare alla suddetta Compagna. Nel detto mese di Novembre il Duca di Atene Signore di Firenze mandò Messer Gerozzo de' Bardi da Firenze alla gente de' Fiorentini, ch' erano a campo al Castello di Laterina, dov' era Messere Ettore assediato con certi suoi compagni. Il quale Messer Gerozzo fece rilasciare Messere Ettore con tutti i suoi compagni, con questo che non andassero nel distretto di Francesco degli Ordelaffi. Ciò fece il Duca di Atene fittizamente, e a mal fine. In quel medesimo mese Messer Mastino, Messer Taddeo de' Peppoli, e Messer Malatesta da Rimini vennero a Ferrara a parlamento col Marchese Obizzo, dove fu fatta gran corte. Mentre che stavano a Ferrara, un Terefino figliuolo che fu di Messer Guido da Caregnano Cittadino di Fano coll' ajuto del Marchese della Marca, e col favore di certi Cittadini di Fano ribellò a Messer Malatesta, e tolse in se la Signoria di Fano.

La

La qual cosa pervenuta a notizia di Pandolfo figliuolo di Malatesta, il qual' era Signore della Città di Pesaro, incontanente si partì da Pesaro, e andò a Fano, ed entrò nel Castello ch' era appresso della Marina. E da quel poscia entrò nella Città, e virilmente combattè con que' Cittadini, ch' eranfi ribellati, de' quali molti ne furono morti. Poscia Pandolfo ritornò al detto Castello, e di là non si partì, finattanto che Messer Malatesta suo padre non gli mandò buon soccorso di gente. Nota, che a dì 2. di Dicembre Messer Malatesta di Rimini, e Messer Giovanni de' Peppoli vennero a parlamento col Marchese Obizzo, e a dì 6. il Duce Guarniero Capitano di quella Compagnia trattò pace e concordia co' Signori della Lega. Il qual Duce Guarniero andò alla Città di Cervia, e diede buoni ostaggi per sicurezza della Lega, i quali condotti a Bologna, la Lega mandò Messer Malatesta con molta pecunia a fare le paghe alla detta Compagnia, le quali fornite Messer Malatesta con tutta la sua Compagnia andò a campo a Fano, e ivi fermossi. Il dì di Santa Lucia a dì 13. di Dicembre il Magnifico Signore Malatesta ordinò le schiere per combattere la Città di Fano. I Cittadini ciò vedendo, nè sperando di potere resistere a tanta forza, mandarono Messer a Messer Malatesta, e trattarono pace con lui, e renderongli liberamente Fano. Nel detto mese di Dicembre Messer Giovanni de' Peppoli, il Marchese Spineta, e Messer Giberto da Fogliano vennero a Ferrara a parlamento col Marchese Obizzo. Poscia andarono a Lignago nel Contado di Verona, dove trovarono Messer Mastino dalla Scala, e stati con lui alquanti giorni a parlamento, ritornarono a Bologna.

Dell' Anno MCCCXLIII. a dì 21. di Gennaio il Marchese Obizzo per un trattato, che avea in Parma, mandò la sua gente, e quella di Messer Mastino, e quella di Messer Taddeo de' Peppoli nel Contado di Reggio tanto segretamente, che eziandio quella gente d'arme non sapeva, dove e per qual cagione andasse. E cavalcò quella gente ad istanza del Marchese Obizzo fino appresso a Parma, credendo di avere la Città. Ma o perchè il trattato fosse scoperto, o perchè coloro, che aveano promesso, non potessero attendere la promessa, tutta quella gente tornò alle stanze loro. A dì 10. di Gennaio Messer Guidoriccio da Fogliano insieme col Duce Guarniero e con la Compagnia si partirono dal Contado di Bologna, e andarono in quello di Modena. Ivi stettero circa otto dì. Poscia a dì 4. di Febbrajo passarono il fiume Secchia, e andarono a Correggio Castello, che tenevano i Signori da Correggio. Nel Contado del qual Castello fecero grandissimo danno. A dì 6. di Febbrajo Messer Mastino e Messer Taddeo con suo figliuolo Messer Giovanni de' Peppoli, Messere Ostasio da Polenta, e Bertolaccio di Bertinoro, vennero a Ferrara a parlamento col Magnifico Signore Marchese Obizzo. Poscia a dì 9. di Marzo la detta Compagnia si partì dal Contado di Reggio, e andò nel Contado di Mantova sopra il fiume Pò, dove stette quattro dì con grandissimo danno de' Mantovani. Poi ritornò la detta Compagnia nel Contado di Reggio, e in quello di Modena, dando loro il Marchese Obizzo abbondante vettaglia. In quel tempo il Marchese Obizzo, e Messer Giovanni de' Peppoli andarono alla

A Badia nel Contado di Rovigo, dove venne Messer Mastino a parlamento, il quale compiuto, cadauno tornossene alla sua Città. A dì 23. di Marzo fu fatta la tregua tra Messer Mastino, e Messer Luchino, i Signori di Mantova, e gli altri della Lega. A dì 28. del detto mese di Marzo il Magnifico Signor di Ferrara mandò un Messo al Duce Guarniero Capitano della detta Compagnia, comandandogli, che per tutto quel mese egli con tutta la sua compagnia si dovesse partire dal Contado di Modena. E se ciò non facesse, egli l'avrebbe per nemico mortale. Oltre questo il Marchese Obizzo fece comandare per tutto il suo paese di Ferraræ di Modena, che passato quel mese niuno potesse mandare, nè mandasse vettaglia alla detta Compagnia. Allora il Duce Guarniero trattò pace col Magnifico Signore Marchese Obizzo, e con gli altri suoi Collegati. A dì 10. di Aprile il Duce Guarniero mandò a Ferrara al Marchese suddetto venti ostaggi molto sufficienti, tra' quali era il Duce Rinaldo fratello del detto Guarniero, e un figliuolo di esso Duce Guarniero. Poscia ricevette le sue paghe ordinatamente dal Marchese Obizzo e da' suoi Collegati, il Duce Guarniero il Giovedì Santo condusse la detta Compagnia sopra la riva del fiume Pò. E stette a Ferrara, finchè la Compagnia fu fuori del Territorio de' suddetti Signori. E poscia egli col fratello e col figliuolo, e con gli altri ostaggi, partito e licenziato da Ferrara, se ne andò alla sua patria, per tal modo che quella pestilente Compagnia fu in tutto disfatta. A dì 3. di Maggio il Marchese Obizzo, e Messer Giovanni de' Peppoli andarono a Lignago nel Contado di Verona a parlamento con Messer Mastino, e compiuto il parlamento, Messer Mastino li condusse a Verona, dove fece loro grandissimo onore e grandissima festa. Passati alquanti giorni tornarono alle Città loro. In quel mese Messer Mastino andò a Montagnana, per confermare la pace tra lui, e Messere Ubertino da Carrara Signore di Padova, per ciocchè avanti il detto Messere Ubertino era stato gran nemico di Messer Mastino. Confermata la pace, cadauno tornò alla sua Città. A dì 27. di Maggio il Marchese Obizzo si partì da Ferrara per andare a Modena. In quel dì andò al Castello di San Felice ad albergo. Nel dì seguente andò a Modena, dove stette alquanti giorni. E fece riparare molte altre Fortezze. Nel detto Anno a dì 2. di Giugno Messer Mastino si partì da Verona, e andò a un suo Castello per nome Peschiera, dove trovò un figliuolo naturale di Messer Luchino Visconte Signore di Milano per nome Messer Bruzo, che accompagnò Messer Mastino fino a Milano, il quale desiderava di avere pace con Messer Luchino. E Messer Luchino vennegli incontro fino alla Città di Monza. Poi onorevolmente andarono insieme fino a Milano, dove dal detto Messer Luchino e da Messere l'Arcivescovo di Milano fu onorato da Messere Messer Mastino magnificamente. Poscia itato alquanti dì in Milano, Messer Mastino tornò a Verona, e menò con lui Messer Bruzo, al quale fece grandissimo onore. A dì 21. di Luglio morì in Ferrara Messer Bertoldo Marchese d'Este. Il suo corpo fu sepolto al Luogo de' Frati Predicatori con grandissimo onore di cera, di cavalli coperti, e di altri magnifici ornamenti.

CAP.

CAP. XXIV.

*Come il Duca di Atene Signore di Firenze
fu cacciato da Firenze, e di molte
altre novelle.*

Mentre che le predette cose si faceano nell' Anno predetto MCCCXLIII. a dì 26. di Luglio, si levò rumore nella Città di Firenze per tal modo, che tutto il Popolo e i Nobili corsero alle armi, gridando ad alta voce: *Popolo, Popolo. Muoja il perfido e crudele Tiranno, il Duca di Atene.* Il Popolo così armato e animato corse alla Piazza de' Priori, perciocchè nel Palazzo loro abitava esso Duca. Nella qual Piazza trovò il Duca armato con tutta la sua gente. Ivi fu combattuto molto aspramente; e benchè di que' del Popolo alcuni ne furono feriti e morti, assai più senza comparazione furono morti delle genti del detto Duca. E di loro non ne sarebbe rimasto uomo, se stato non fosse, che il Duca col rimanente di sua gente si ridusse nel detto Palazzo de' Priori, il quale è molto forte. Allora il Popolo di Firenze si mise ad assediare il Palazzo, talmente che niuno potea escirne. Alla fine a dì 16. di Agosto i soldati, che erano nel detto Palazzo, con certi patti, salve le persone loro, tutti uscirono liberamente. Nel seguente dì di notte alcuni Nobili fecero levare un rumore essai lontano dal detto Palazzo de' Priori. Al qual rumore correndo il Popolo, i Nobili con abito trasformato trasfero dal Palazzo il Duca, e per vie strane il mandarono in Romagna, dove onorevolmente fu ricevuto da Messer Taddeo de' Peppoli Signore di Bologna. Poscia nel detto mese di Agosto il Duca venne a Ferrara, e poi andò a Vinegia. A dì 25. del suddetto mese Messere il Conte d'Analdo partitosi da Mantova venne ad albergo al Castello di Ostiglia del Signore di Verona, dove Messere Mastino il ricevette con grande onore. Avvenne un maraviglioso accidente. Prima che il detto Conte giugneste ad Ostiglia, Messer Mastino gli andò incontro. Venendo amenduni insieme, un famiglio del Conte d'Analdo cadde nel fiume Pò, e annegossi. Di che il Conte n'ebbe gran dolore, perciocchè gli era carissimo. Dopo questo similmente cadde incontanente in Pò un famiglio di Messer Mastino, e annegossi. Ancora il detto Conte Analdo similmente cadde nel Pò, ma il subito foccorso liberollo dalla morte. Poscia il dì seguente il detto Conte si partì da Ostiglia, e venne verso Francolino, dove il Marchese Obizzo fece apparecchiare magnificamente la cena e l'albergo pel detto Conte. Oltre questo il Marchese gli andò incontro in persona, credendo di trovarlo, e di cenare con lui a Francolino. Ma il Conte giontovi, non vi fece alcuno indugio, e subito si partì, e andò verso Venezia. Nondimeno egli fu molto onorato, e magnificamente ricevuto con tutta la sua Compagnia. E tutto l'apparecchiamento che era fatto per lui, gli fu mandato infino alle Corbole. E molti Cavalieri e Uffiziali del Marchese Obizzo accompagnarono il Conte fino a' confini della Signoria del detto Marchese. Il Conte con tutta la sua Compagnia cenò e albergò alle Corbole. Poscia l'altro dì si partì, e andò verso Venezia, per andare al Santo Sepolcro.

A Dell' Anno seguente MCCCXLIV. a dì 22. Febbrajo nella Corte Papale di Vignone in pubblico Concistoro fu fatta, confermata, e pubblicata la Pace tra Papa Clemente VI. e i Cardinali dall'una parte, e il magnifico Signore Obizzo dall'altra pel modo infra scritto, cioè. Che il Marchese Obizzo della sua pecunia, e di quella de' suoi sudditi dovesse pagare al detto Papa quarantacinque mila Fiorini di buono oro, e di giusto peso. E questo pel tempo passato, pel quale il Marchese non avea pagato il Censo al Papa. Poscia pel tempo avvenire il Marchese dovea pagare ogni Anno al Papa per cagione della Signoria di Ferrara e del Contado, dieci mila Fiorini d'oro. Oltre questo che il detto Signor Marchese dovesse pagare ogni anno a Messere l'Arcivescovo di Ravenna due mila Fiorini d'oro per cagione della Signoria di Argenta, la quale teneva esso Marchese, e similmente la teneva ancora il magnifico e illustre Signore di Ferrara Marchese Niccolò figliuolo che fu del detto Marchese Obizzo. E Papa Clemente co' suoi Cardinali casò e annullò tutti i processi fatti pel Papa Giovanni XXII. contra il Marchese Obizzo. Similmente casò ogni processo, il quale avesse fatto il Vescovo di Ferrara contra il Marchese suddetto. Nota, che in quell'anno il primo dì di Maggio morì il magnifico Signore Niccolò d'Este fratello carnale del detto illustre Signor di Ferrara Marchese Obizzo. Il suo corpo fu sepolto al Luogo de' Frati Minori in Ferrara con grandissimo onore di cavalli coperti e di cera e con altri magnifici ornamenti. Il quale Niccolò in vita sua fu molto cortese e liberale, e in fatti d'arme fu fortissimo, ardito e strenuo Cavaliere. Il dì penultimo di Marzo, Aldrovandino e Azzo fratelli, e figliuoli del magnifico Signor Marchese Rinaldo da Este furono fatti Cherici pel reverendo in Cristo padre Messer Guido Vescovo di Ferrara. Messere Aldrovandino fu poscia fatto Vescovo della Città di Adrie, e poi fu Vescovo di Modena, e poscia Vescovo di Ferrara. In quell'anno a dì 18. di Giugno Messer Mastino dalla Scala, e Messer Taddeo de' Peppoli, vennero a Ferrara a parlamento col Marchese Obizzo, dove furono molto magnificamente onorati. A dì 17. di Agosto il Marchese Obizzo, e Messer Giacomo figliuolo di Messer Taddeo suddetto, si partirono da Ferrara, e andarono insieme a Legnago nel Contado di Verona, dov' era Messer Mastino, il quale con grandissima festa e corte ricevette i predetti Signori. Et ebbero insieme consiglio e parlamento, se volevano dare ajuto a' Signori da Fogliano contra i Signori da Gonzaga di Mantova, i quali aveano rotta la tregua; e deliberato il loro consiglio, tornarono alle Città loro. A dì 22. di Agosto di notte Uguccione de' Costabili, Ugo figliuolo di Drago de' Costabili, con molti della Città di Ferrara, Jacopo Ciavata, e Cechino suo fratello degli Sbughi, con ventitre compagni a cavallo, e con molti pedoni, tutti armati andarono alla Villa di Macro del Contado di Ferrara alla casa di Galeazzo de' Medici con animo di ucciderlo. Il quale essendo avveduto di quel trattato, si provide molto bene. Ivi combatterono insieme. Finalmente furono sconfitti i nemici del detto Galeazzo, de' quali uno rimase morto, e tutti gli altri se ne fuggirono. Per la qual cosa il Marchese Obizzo fece bandire da tutta la sua Signoria tutti que che

B

C

D

E

che andarono ad assalire il predetto Galeazzo. Nota, che in quell' Anno a dì 12. di Settembre fu grandissimo fuoco in Ferrara nella Strada di San Francesco verso il Vescovato, e fece tantodanno, che ancora le case non sono rifatte. Il dì seguente, cioè a dì 13. il Marchese Obizzo si partì da Ferrara, e andò al suo Castello di San Felice, e nel dì seguente andò alla sua Città di Modena, dove poscia a dì 6. di Ottobre andarono a parlamento con lui Messere Amerigone Conte di Romagna, Messere Ostasio da Polenta Signore di Ravenna, Messer Giovanni di Messer Ricciardo de' Manfredi da Faenza, Messer Giovanni di Alberghettino da Faenza, il Conte Ciazolo de' Malatesti, Bartoluccio di Bertinoro, e molti altri. A' quali il Magnifico Signor Marchese fece grandissimo onore, e dopo il parlamento cadauno tornò alla sua patria.

C A P. XXV.

Come il Marchese Obizzo ebbe la Città di Parma. Come Messer Filippino da Gonzaga, e Messer Luchino Visconte trattarono la morte del Marchese Obizzo. E molte altre novelle.

NELL'anno predetto MCCCXLIV. essendo il Marchese Obizzo a Modena ebbe trattato con Messere Azzo da Correggio di avere la Città di Parma. Messere Azzo vedendo, che Messer Luchino Signore di Milano, e Messer Filippino Signore di Mantova molto trattavano di avere la detta Città, e conoscendo la tirannica rapacità de' medesimi, e conoscendo la grandissima benignità del Marchese Obizzo, perciò trattò con lui di dargli Parma, acciocchè egli e la Città di Parma non pervenissero alla crudele tirannia di Messer Luchino, e di Messer Filippino, ma sotto la umana e pacifica Signoria del Marchese fossero liberamente retti, e governati. Dato l'ordine al trattato, a onore di Dio, e di Madonna Santa Maria, e di tutta la Corte celestiale, il Marchese Obizzo Signore di Ferrara e di Modena e di Parma, mandò il nobile e strenuo Cavaliere Messer Giberto da Fogliano a dì 23. del mese di Ottobre a togliere la possessione e la tenuta di Parma a onore e stato del detto Signor Marchese. E col detto Messer Giberto mandò il Marchese Obizzo molti suoi soldati da cavallo e da piedi alla guardia della detta Città. In quell' anno del mese di Novembre andarono a Modena a parlamento col detto Signor Marchese, Messer Mastino dalla Scala, Jacopo figliuolo di Messer Taddeo de' Pepoli, Messer Giovanni di Alberghettino da Faenza, Ricciardo degli Aldighi da Imola co' loro amici e seguaci, Messer Malatesta da Rimini, Messere Ostasio da Polenta, e Giovanni Cagnolo da Correggio. Tutti questi andarono con buona gente d'arme in ajuto e sussidio del Marchese Obizzo, il quale già avea mandato il Popolo di Ferrara, e quello di Modena alla guardia di Parma. Allora a dì 6. di Novembre il Marchese Obizzo mandò a Parma Giacomino Rangone da Modena, e Galeazzo de' Medici da Ferrara, per fornire quella Città pel detto Marchese, e acciocchè Messere Azzo da Correggio, che era in Parma, potesse andare a Modena al detto parlamento. E così fece. Poscia a dì 10. di Novembre il magnifico Signore Messere Obiz-

Azzo da Este e di Ancona, Signore di Ferrara, di Modena, e di Parma, si partì da Modena con grandissima quantità di Cavalieri e di pedoni, e andarono ad albergo a Montecchio, Castello del Contado di Parma. Il dì seguente entrò nella sua Città di Parma a desinare con grandissimo onore e trionfo, accompagnato dagl' infrascritti Signori, cioè Messer Malatesta da Rimini, Messer Ostasio da Polenta, e Messer Giovanni di Alberghettino, il Marchese Francesco d'Este nipote del Marchese Obizzo, Messere Azzo da Correggio, Giovanni Cagnolo da Correggio, e Messer Giberto da Fogliano, con molti altri Cavalieri; eziandio tutti i Cittadini di Parma grandi e piccoli, andarono incontro al loro Signore e con grandissima festa e gloria il ricevettero e onorarono. In quel medesimo Anno a dì 24. di Novembre, che era la Vigilia di Santa Caterina, i Cittadini di Parma si congregarono insieme nel Palazzo del Comune, nel qual Consiglio fu Messere Azzo e fratelli da Correggio, Cagnolo loro nipote, Giberto, e Gianquirico di Sanvitale, con molti altri Cittadini davanti a Messere Alemanno degli Obizzi da Lucca Podestà di Parma pel Marchese Obizzo, e davanti ad Arrigo da Morano da Modena, Vicario del detto Podestà. Il quale levato in piedi nel detto Consiglio del Popolo domandò, s'eglino erano contenti della Signoria del detto Marchese. Nota, che que' ch'erano nel detto Consiglio, erano per numero quattromila. I quali furono tutti contenti, salvo che cinque. Incontante tutto il Popolo di Parma, grandi e piccoli, andarono al Palazzo del Vescovato di Parma, dove dimorava il detto Signor Marchese Obizzo. Nella Sala del detto Palazzo un Giudice Sindaco del Comune di Parma davanti al Comune suddetto diede e confermò al Marchese la Signoria della detta Città, e di tutto il suo Contado, e diedegli le chiavi delle Porte della Città. Allora il magnifico Signore Marchese Obizzo benignamente ringraziò il detto Popolo, e graziosamente accettò la Signoria. Il dì seguente, giorno di Santa Caterina, fu fatta una grida per parte del Marchese su la Piazza di Parma, che per tutta la di lui Signoria, cioè delle Città di Ferrara e di Modena fino a Parma e pel Contado di quelle, tutti i mercatanti e altre genti potessero andare libere e sicure con le persone e robe. E se alcuno malfattore, omicida, o altri, commettesse alcun delitto nella Signoria del detto Marchese, e fuggisse nella Signoria di Messer Luchino, che il detto Messer Luchino fosse tenuto a ogni requisizione del Marchese di far prendere il malfattore a tutta sua possanza, e mandarlo al detto Marchese. Similmente questi era obbligato di fare lo stesso a Messer Luchino.

EIn quell' Anno a dì 6. di Dicembre il Marchese Obizzo si partì da Parma con Messer Malatesta di Rimini, con Messere Ostasio da Ravenna, con Messer Giovanni di Alberghettino, con Messer Francesco da Este, con Messer Azzo da Correggio, con Messer Giberto da Fogliano, con Messere Aldighiero dalla Senaza, con Messer Polo degli Aldighieri da Parma, e con molti altri cavalieri e nobili di Parma, di Modena, d'Imola, di Faenza, di Rimini, e di Ferrara, i quali erano andati con lui fino a Parma. E andò ad albergo a un Castello di Parmigiana per nome Montecchio, con isperanza di tornare alle patrie loro senza alcu-

alcuno impedimento. Il dì seguente, cioè a di 7. di Dicembre il Signor Marchese con tutta la suddetta gente si partì da Montecchio, e andarono verso Reggio, per andare a Modena. Quando giunsero a Rivalta nel Contado di Reggio, trovarono ivi Messer Filippino da Gonzaga Signore di Mantova e di Reggio con 800. cavalieri, e con grandissima quantità di pedoni e di balestrieri, che avea condotti da Milano. Il quale Messer Filippino avea promesso a Messer Luchino di dargli il Marchese Obizzo o preso o morto, acciocchè Messer Luchino avesse Parma, Modena, e Ferrara, con tutta la Signoria di esso Marchese. E per quella cagione il Visconte avea data quella gente da cavallo e da piedi, non ricordandosi dell' antica amicizia, e de' benefizj ricevuti dal Marchese. E ancora era peggio, perchè mostrando di amarlo fortemente, trattava la morte e distruzione del suddetto Marchese. Essendo dunque Messer Filippino predetto in aguato con quella gente in quello di Rivalta, la gente del Marchese giunse al predetto luogo a ora di Sesta. Allora la gente di Messer Filippino uscita dallo aguato, assalì quei del Marchese, gridando ad alta voce: *Romario, Romario*. Onde non essendo la gente del Marchese avveduta del tradimento, ed essendo così subito assalita, tutta fu sconfitta. Messere Aldighiero dalla Senaza, e Messer Raimondo Luppo furono i primi, che fuggirono, e furono cagione di far fuggire gli altri; salvo che il Marchese Obizzo, il quale, perocchè non volle abbandonare il campo, fu sconfitto. Così stando egli solo, Messer Giovanni di Alberghettino da Faenza, con molti della gente del Marchese, si ridussero a lui per guardia della sua persona, nè da lui si partirono, finchè non fu egli sicuro. Sopravenne poscia gente degli altri Signori, e quasi per forza, cioè contra il suo volere, condussero il Signor Marchese a Montecchio. Dove egli trovò molti de' suoi, che l'aspettavano, co' quali partendosi da Montecchio tornossene a Parma. Nella detta sconfitta furono presi Messer Gilberto da Fogliano, con Lodovico suo figliuolo, e Bartolino suo nipote; Messer Giovanni de' Malatesti da Rimini, Giovanni da Correggio, Saffuolo da Sassuolo, Galeazzo de' Medici da Ferrara, Sarra de' Costabili da Ferrara, Marino Maccaruffo da Padova, e Ottaviano de' Maccaruffi, Messer Rinieri da Reggio Giudice, e compagno di Messer Malatesta, Brandeligi da Marano, Bernardino da Cuvriago, Ugolino da Savignano, Drago de' Costabili da Ferrara, Jacopino di Ottaviano da Padova, Cecchino di Superbo, Niccolò dalla Fratta, Giovanni e Niccolò dalla Tavola di Ferrara, e molti altri. Tra gli altri fu preso il suddetto Marchese Francesco nipote del Marchese Obizzo. Ma Guglielmo Tedesco nipote di Ramberg vedendo preso il detto Marchese Francesco, incontanente con buona compagnia di Tedeschi assalì il campo de' nemici con tanto ardore e sforzo, che liberò per forza il detto Marchese dalle mani de' nemici, e il condusse sano e salvo al Castello di Montecchio alla presenza del Signor Marchese Obizzo. Poscia con lui andò a Parma. Quando Messer Taddeo de' Peppoli udì la novella della sconfitta, incontanente mandò al Marchese soccorso di gente d'arme, e mandò Giovanni suo figliuolo al Castello di Legnago a parlamento con Messer Mastino dalla Scala,

Tom. XXIV.

nel qual parlamento Messer Mastino giurò, che a tutta sua possanza farebbe tal vendetta di quella sconfitta, che il Marchese farebbe contento. E incontanente mandògli soccorso di genti d'arme. Poscia esso Marchese mandò a dire a Francesco degli Ordellaffi, che facesse tregua co' suoi nemici, e gli mandasse soccorso di genti d'arme. Il qual Francesco fece incontanente quello, che il Marchese gli mandò a dire. Allora il Marchese Obizzo a di 21. di Dicembre si partì da Parma con Messere Ostasio e con gli altri suoi compagni e amici e con tutta la sua gente, per venire a Modena. E andò ad albergo al Castello di Piolo. Il dì seguente andò ad albergo al Castello di Monfustino sul Contado di Modena, dove era Bellissimo da Savignano, che ricevette il Marchese con grandissimo onore con tutta la sua compagnia. Il dì della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo il Marchese arrivò a Modena, dove stette circa nove dì, e allora andò a Modena Giovanni de' Peppoli a parlamento con lui. Nota, che il Marchese Obizzo lasciò in Parma per suo Vicario il nipote Marchese Francesco, il quale si portò tanto bene nel Vicariato, che tutti que' della Città di Parma molto l'amavano, & anco erano contenti del suo reggimento.

Nel seguente Anno MCCCXLV. a' 4. di Gennajo il Marchese Obizzo si partì da Modena, e venne a Ferrara, e allora vi venne Messer Mastino dalla Scala, Messer Malatesta da Rimini, Messere Ostasio da Ravenna, Giovanni Peppoli da Bologna, e gli Ambasciatori de' Pisani a parlamento col Marchese, nel qual parlamento gli furono fatte molte promesse, ma poche furongli osservate. A di 22. del detto mese Messer Luchino mandò 600. cavalieri a i Signori di Mantova contra il Marchese. I quali riposati alquanto in Mantova, si partirono con Messer Filippino, e con Messere Ettore da Panico, e con 2000. pedoni, e andarono nel Contado di Verona appresso la Torre della Scala. Poscia passarono Mellara, e Bragantino, Castelli del Signor Marchese Obizzo, e vennero fino al Ponte di Lagoscuro appresso a Ferrara circa tre miglia, rubando, e brugiando tutto ciò che trovavano. Poscia ritornarono a Mantova. Passati alquanti dì i predetti Messer Filippino, e Messere Ettore con que' cavalieri di Messer Luchino andarono a Reggio dal detto Messer Filippino. Ivi stettero alquanti dì con gran fame e sinistro, aspettando di avere cosa, che venne loro fallita. Onde partironsi da Reggio, e andarono in Toscana con grande esercito da cavallo e da piè, e con animo e intenzione di avere Pistoja. Ma il pensier loro andò fallito. In quel tempo venne un Legato del Papa in Lombardia, mostrando di trattar pace tra' Signori di Lombardia. E ordinò molti parlamenti co' predetti Signori ora coll' uno, ora con l'altro. E da ciascuno toglieva per diversi modi certa quantità di pecunia. E quando ebbe tolta tutta quella che potè, con buon modo si partì di Lombardia. A di 5. di Marzo morì in Parma il Nobile Gianquirico da Sanvitale, e con grande onore fu sepolto al Luogo de' Frati Minori. A di 16. del detto mese la gente del Marchese Obizzo da cavallo e da piè, la quale era in Parma, si partì, e andò nel Contado di Reggio, dove era altra gente d'arme del detto Signore, che era venuta da Modena. Tutta raunata insieme

E e e andò

andò al Castello di San Polo del Contado di Reggio, e combatteronlo. Poscia andarono alle Quattrocassella, e l'ebbero incontanente. Indi andarono a Covriago del Contado di Parma, il quale non ubbidiva al Marchese, e l'ebbero. Poscia andarono a Formigine del Contado di Modena, e vi stettere alquanti dì per ordinare alcuni fatti loro. Poscia calcarono nel Contado di Reggio. A dì 25. di Marzo morì in Padova Messere Ubertino da Carrara Signore di Padova, e fu sepolto con grandissimo onore, siccome conveniva a tanto Signore. A dì 27. del detto mese fu eletto e confermato Signore di Padova Messer Marsilietto da Carrara di volontà e consentimento di tutto il Popolo di Padova, benchè poco stette nella detta Signoria, perciocchè nel seguente mese di Aprile a dì 9. Giacomo e Giacomino fratelli e figliuoli che furono di Messer Niccolò da Carrara da Padova, uccisero il detto Marsilietto per l'infra scritto modo. Ebbero essi trattato con quattro famigli Camerlenghi del suddetto Messer Marsilietto; i nomi de' quali furono Zambuono, Longino, Pietro da Curtarola, e E dato l'ordine i predetti due fratelli andarono una sera co' loro famigli armati alla camera di esso Signore di Padova, e di volontà e consentimento de' detti Camerlenghi entrarono in camera con le spade nude, e trovarono Marsilietto al luogo comune, e ivi l'uccisero. Poscia incontanente mandarono pel Podestà di Padova, il quale andato da loro, essi gli mostrarono Messer Marsilietto morto, dicendo: *Messer Marsilietto è morto, e voi il vedete. Noi vogliamo essere Signori di Padova, e vogliamo che voi ne siate Podestà. E così come voi giuraste sotto Messer Marsilietto, vogliamo che giuriate sotto di noi, e della nostra Signoria.* Il Podestà ciò vedendo giurò come piacque a i detti Giacomo e Giacomino. Poscia mandarono pe' loro amici, e per quei di Lucio da Peraga, e pe' gli altri maggiori di Padova. A tutti mostrarono il corpo di Marsilietto, dicendo: *Vedete Messer Marsilio morto? Noi vogliamo essere Signori di Padova. E dove a voi non piaccia la nostra Signoria, noi ci provvederemo per altro modo.* Onde vedendolo tutti morto, dissero, che erano contenti di fare ciò, che essi volevano. Allora i detti fratelli mandarono per tutti i Conestabili da piè e da cavallo, e parlarono loro in questo modo: *Noi vogliamo la Signoria di Padova, e perciò vogliamo che giuriate sotto di noi, e onoreremo e remunereremo voi oltre i vostri meriti.* Così tutti que' Conestabili giurarono. Onde poscia la seguente Domenica a dì 11. di Aprile Giacomo e Giacomino furono eletti e confermati Signori di Padova e di tutti i Conestabili. E nota, che ciò avvenne a Messer Marsilietto per la sua grandissima avarizia.

In quell'anno medesimo a dì 4. di Aprile fu levato un romore pel Popolo di Parma, gridando i Cittadini: *Viva il Popolo.* E quel romore fu fatto a posta de' Rossi da Parma, e della parte Gibellina. Allora il Marchese Francesco d'Este Vicario generale di Parma pel Marchese Obizzo suo barbanò, insieme col Podestà e col Capitano della detta Città, e con Messer Giberto da San-Vitale, e con Bernardino da Covriago, arditamente corsero alla Piazza armati, gridando: *Viva il Signor Marchese Obizzo.* Già in molti luoghi erano serrate le strade con le carra, e con le travi, e

A con altri ordigni. Ivi fu combattuto. Finalmente la parte del Marchese ebbe la vittoria, e molti de' nemici furono morti e presi. Alcuni furono appiccati, e a molti fu tagliato il capo, e molte femmine furono abbrugiate per quella cagione. Nel detto mese di Aprile il Marchese di Monferrato con grande esercito combattè col grande Marescalco del Re Andrea di Puglia, per cagione di certe differenze di una Città di Proenza. Fu quella battaglia molto forte e aspra, perciocchè ambe le parti furono eguali quasi di numero e di gente, e perciò molti ne morirono da una parte e dall'altra. Pure il predetto Marchese ebbe la vittoria, e in quella battaglia fu morto il detto gran Marescalco. A dì 18. di morì in Padova Messer Rolando de' Rossi da Parma. In quel dì medesimo Messere Ettore da Panico fu morto da Niccolò da Gragnano appresso il Ponte di Bazzano in Garfagnana. In quel medesimo mese fu fatta la pace tra Messer Luchino Signore di Milano e il Comune di Pisa, promettendo di dare a Messer Luchino 300. cavalieri in sussidio della sua guerra. Così i Pisani lasciarono di fuori il Marchese Obizzo. Nota, che in quell'anno nella festa della Pentecoste Papa Clemente VI. in Vignone cantò pubblicamente la Messa, nella quale egli confermò il Delfino di Vienna Duce e Capitano di tutti i Cristiani, che andar voleffero oltre mare contra gl'infedeli Turchi a conquistare Terra Santa. Il qual Papa diede al detto Delfino tre Bandiere. In una era la figura di Cristo crocifisso, nell'altra era la Croce rossa in campo bianco, nell'altra era l'Arme del detto Papa. Fatta la suddetta pace tra Messer Luchino, e il Comune di Pisa, Messer Filippino da Gonzaga Capitano dell'esercito di Messer Luchino si partì dal Contado di Pisa con tutto quell'esercito, e per altissimi monti e strane vie venne a Piacenza, dove lasciato l'esercito andò a Milano. Poscia passati alquanti giorni si portò a Mantova con quell'esercito di Messer Luchino. A dì 16. di Giugno Cagnolo da Correggio essendo a Ferrara molto onorato dal Marchese Obizzo, il quale l'amava molto, siccome ingrato e sconoscente di tanto onore e di tanto bene, improvvisamente si partì da Ferrara con due famigli a cavallo per andare a Mantova e a Milano, credendo di essere più esaltato da Messer Luchino, che non era dal Signor Marchese. E andò fino a Vigarano, del distretto di Ferrara, e ivi lasciò i cavalli, e passato il fiume Pò in una navicella, che tolse per forza a un pescatore, co' suoi famigli si mise ad andare verso il Finale, Castello del Marchese Obizzo. Era il tempo molto piovoso e contrario a lui. Il Marchese sapendo ciò, incontanente gli mandò dietro Brandeligi da Marano bene accompagnato. Il quale trovò Cagnolo tra Santa Bianca, e la Torre di Linaro, che sedeva molto lasso e affaticato. E fecelo montare a cavallo co' suoi famigli, e condusselo a Ferrara davanti al Signor Marchese. Cagnolo fu posto in una camera del palazzo del Marchese, bene accompagnato, e onorevolmente trattato. A dì 21. di Giugno Messer Maffeo da Poncarato da Brescia, Vicario e Marescalco del Marchese Obizzo, di volontà e di comandamento di lui tolse il Castello di San Quirico del Contado di Parma, il quale era di esso Cagnolo. A dì 26. del detto mese Maffeo predetto con Carlotto da Piacenza, Capitano generale di tutta

tutta la gente d'arme di Messer Mastino, la quale era in Parma in sussidio del Marchese, e il Conte di Asper, e Messere Arnoldo di Bache, con molto esercito da cavallo e da pie' si partirono da Parma, e andarono a Reggio, e passarono le fosse della detta Città. E con le scale montarono sul muro di quella, e Messere Gabriotto da Canossa faceva rompere il muro; quando alcuni troppo volenterosi, che erano montati sopra le mura, non aspettarono che fossero rotte, nè che venisse l'altra gente, ma subito si gittarono dentro la Terra, e correndo verso la Piazza, gridavano: *Viva il Marchese Obizzo*. Allora la gente di Messer Filippino da Gonzaga Signore di Reggio, corse all'arme, e fece ardita resistenza a' nemici. Nondimeno la gente del Marchese fugò la gente di Messer Filippino infino alla Piazza, e senza dubbio, se avessero avuto soccorso dalla gente loro, avrebbero avuta liberamente la detta Città. Ma per difetto delle scale, e pel tardo avvenimento di Messer Maffeo, la gente di Messer Filippino cacciò fuori quel del Marchese entrati dentro, de' quali molti furono morti, molti presi, e molti si annegarono nelle fosse di Reggio.

In quel medesimo anno a dì 2. del mese di Luglio il Signor Marchese Obizzo, e Messer Mastino dalla Scala si partirono da Ferrara, e andarono a Bologna, dove furono onorati, e magnificamente ricevuti per Messer Taddeo de' Peppoli Signore di Bologna. Il Marchese stette in albergo nella Badia di San Procolo, e Messer Mastino stette nel Monastero di San Domenico. Poscia furono lungo tempo a parlamento; ma poco giovò loro, perciocchè Messer Taddeo già procurava di accordarsi con Messer Luchino Visconte. Del detto mese di Luglio l'esercito di Messer Luchino andò in oste al Castello di Soragna nel Contado di Parma, il quale poi diedesi a Messer Luchino con certi patti. Poscia il detto esercito andò in oste a un altro Castello, detto Noceto, il quale era di Giberto da San Vitale, e a dì 17. di Luglio Noceto si rendette con certi patti. Allora il Marchese Francesco nipote del Marchese Obizzo con tutto il suo esercito da cavallo e da pie' si partì da Parma e andò verso Noceto per combattere con la gente di Messer Luchino, la quale si partì dal detto Castello, lasciandolo ben fornito, e passarono il fiume Taro, e posero il campo ne' prati di Collecchio appresso il campo del Marchese Francesco. Così stettero alquanti dì. Finalmente il Capitano dell'esercito di Messer Luchino mandò al suddetto Marchese Francesco il guanto della battaglia a dì 26. di Luglio, il qual guanto ricevuto volentieri da lui, e lietamente, ordinatamente ciascun Capitano preparò le sue schiere, e tutte le cose opportune alla battaglia. E prima il Capitano di Messer Luchino mandò due schiere molto in punto per combattere fuori delle sue roste. Le quali due schiere erano ne' confini. Il Marchese Francesco similmente avea ordinate le sue molto cautamente, e veniva con grande ordine alla battaglia. Allora il Capitano di Messer Luchino vedendolo venire con tanto ordine, temette, e ritornò con tutta la sua gente alle sue fortezze, e non volle combattere. Il Marchese Francesco, e Messer Frignano figliuolo naturale di Messer Mastino dalla Scala, con tutto l'esercito armato, stettero tutto quel dì aspettando i nemici che venissero alla bat-

Tom. XXIV.

glia. E fece il Marchese Francesco molti Cavalieri, cioè il suddetto Messer Frignano, Carlotto da Piacenza, Messer Bartolomeo Mezzascale, Messer Bonifazio da Savignano, Messer Gabriotto da Canossa, Messer Guelfo de' Gherardini da Firenze, e molti altri. Così stettero tutto quel giorno armati, desiderosi della battaglia. Finalmente il Marchese Francesco fece tagliare quel Pernio, ch'era ne' confini, per provocare i nemici alla battaglia. Ma vedendo, che niuno si movea, e già s'appressava la sera, egli con tutto il suo esercito tornò al suo campo. La notte seguente l'esercito di Messer Luchino si partì dal luogo dove era, e andò al Ponte del fiume Taro. Ivi fermò il suo campo. La qual cosa come il Marchese Francesco seppe, incontanente levò il suo campo, e seguì il campo nemico fino al luogo, dove già stette Federigo Imperadore, quando assediò la Città di Parma, il qual luogo è chiamato *Vittoria*. Ivi stette l'una e l'altra parte fino alla fine di Luglio. In quel dì l'esercito di Messer Luchino si partì dal detto luogo, e andò verso Colorno, e ivi fermò il suo campo. Allora il Marchese Francesco similmente seguendolo si levò da campo, e seguì fino al Castello di San Quirico, e ivi si accampò. A dì 8. di Agosto un Conestabile del Marchese Obizzo per nome Messer Singh Tedesco, con quaranta suoi compagni si partì dal campo del Marchese Francesco, e andò verso il campo di Messer Luchino circa l'ora di Vespro, per vedere se potea guadagnare alcuna cosa. Per ventura trovarono 300. barbate della gente di Messer Luchino, le quali stavano in aguato, e furono alle mani, e combatterono insieme. Messer Singh vedendosi con poca gente, e non potendosi ben difendere da tanta gente, scese da cavallo con tutta la brigata a un passo molto forte, e mandò al campo per soccorso. Il Marchese Francesco incontanente gli mandò 200. uomini a cavallo. Allora fu una forte battaglia. Finalmente la gente del Marchese ebbe la vittoria, e quaranta de' nemici furono menati al campo del Marchese. Nondimeno fu preso Messer Singh con cinque compagni, i quali furono lasciati per cambio de' prigionieri liberamente, giurando la fede al detto Marchese Francesco.

A dì 19. del detto mese di Agosto la gente del detto Marchese Obizzo andò ad un Castello del Contado di Parma nominato Felino, dove trovarono 300. barbate della gente di Messer Luchino. E combatterono insieme, e furono sconfitti quei di Messer Luchino, de' quali molti ne furono morti, e furono presi 120. e altrettanti cavalli. In quell'anno a dì 24. di Luglio fu un grandissimo fuoco nel Monastero di Santa Caterina in Ferrara, e arse quasi tutto il detto Monastero. Del mese di Agosto morì Messer Guido da Correggio. A dì 19. del detto mese l'esercito del Signore Marchese Obizzo andò in oste alla Città di Reggio, e per assediare la detta Città il Capitano della sua gente fece fare una fossa intorno a Reggio a dì 24. di Settembre, acciocchè niuno potesse entrare, ne uscire dalla Città. E senza dubbio in breve tempo avrebbe avuta, se non fosse stato che a dì 15. di Ottobre di notte la gente di Messer Mastino, la quale era in campo in servizio del Signore Obizzo, subito si partì dal campo. Per la qual cagione tutta l'altra gente da cavallo e da piedi del Marchese levò da campo, e abbrugiò tutte le bastie,

E e e z

e le

e le altre fortezze, che aveano fatte, e ritornarono a Modena. Passati alquanti di poscia a dì 29. di Ottobre la gente d'arme del Signor Marchese si partì da Modena, e andò in oste intorno a Rubbiera del Contado di Reggio. Ma per le molte pioggie crebbe tanto il fiume Pò, il Taro, la Parma, l'Enza, Secchia, e gli altri fiumi, che convenne all' esercito del Marchese di levarsi di campo, e lasciare tutti gli arnesi e fornimento, solo per iscampare le persone loro. Il simile avvenne all'esercito di Messer Luchino, il quale era appresso a Colorno nel Contado di Parma. Nondimeno molti dell' uno e dell' altro esercito si annegarono nelle acque pel disordinato fuggire. Nel mese di Agosto di quell' anno la Città di Zara in Dalmazia ribellò a' Veneziani pel grave regimento de' medesimi. Onde tra loro fu incominciata dura e aspra guerra per mare per tal modo, che dell' una e dell' altra parte molti furono morti e presi. Onde i Veneziani fecero una fortissima bastia appresso alla detta Città di Zara. Ma prima i Cittadini costretti dalla necessità si diedero al Re di Ungheria, il qual venne con grandissimo esercito da cavallo e da pie', e con più di ventimila carrette. Nel qual campo erano più di 40000. combattitori. E un dì si mise in punto per combattere la detta bastia de' Veneziani, e ordinatamente col suo esercito e con 1000 carrette di fascine, per riempire le fosse della bastia, e con altri ordigni, per rompere il muro, andò alla detta bastia. Ivi fu aspramente combattuto. Finalmente i Veneziani ebbero la vittoria. E la gente del Re se ne fuggì, lasciando i suoi edifizii e la vittovaglia. Molti di loro furono morti, talche il Re ritornossene in Ungheria con danno e vergogna. Onde i Zaratini vedendosi abbandonati dal Re di Ungheria, e assediati da' Veneziani per mare e per terra, tanto che non poteano più sostenere l'assedio, nè aveano alcuna speranza di soccorro, domandarono tregua del mese di Dicembre del MCCCXLVI. E stando la detta tregua, que' di Zara mandarono Ambasciatori a' Veneziani a domandar pace col Comune di Venezia con certi patti e condizioni, le quali piacendo a' Veneziani, la pace fu fatta, rimanendo la Signoria della Città di Zara liberamente alla Signoria di Venezia. Onde i Veneziani incontanente ricevutone il dominio, fornirono Zara di vittovaglia sufficientemente, e mandarono per Capitano Marco Giustiniano nobile Cittadino di Venezia. Il quale giunto a Zara fece fare una grida sulla Piazza, che niun Zaratino del Contado dovesse portare arme, nè tenerle in casa, sotto pena della vita, senza licenza del detto Capitano. Avvenne, che alcuni nobili Cittadini di Zara furono accusati, che portavano arme senza licenza, i quali citati e interrogati dal Capitano, perchè portavano le arme, gli risposero che portavanle, perciocchè erano nobili Cittadini della Terra. Della quale risposta irato il Capitano, incontanente fece tagliare loro il capo. Questo fu nel principio del mese di Gennaio del MCCCXLVII.

CAP. XXVI.

Della morte di Andreaffo Re di Puglia. E come furono puniti i traditori, che trattarono la detta morte.

IN prima è da sapere del Re Andreaffo fratello carnale del Re Lodovico di Ungheria, che il Re Roberto di Puglia, acciocchè non venisse quel Reame alle mani di altro sangue diede sua nipote Madonna Giovanna per moglie al detto Re Andreaffo di Ungheria, lasciandolo suo erede del Reame di Puglia. Quella Madonna Giovanna dopo la morte del Re Roberto non contenta del detto Re Andreaffo suo marito, o perchè il reggimento non le piacesse, o per soverchia lussuria, che fosse in lei, trattò la morte di lui pel modo infraferito. Vedendo, che per se sola quel nefando peccato non potea fare, ebbe alcuni suoi segretarij, a' quali manifestata la sua prava intenzione, li pregò e costrinse per sacramento con molte promesse, che trovasse un modo occulto della morte del Re Andreaffo. I trattatori della detta morte furono il Conte di Tralizzo, il Grande Siniscalco, Carlo d'Artugio figliuolo naturale che fu del Re Roberto, Beltrame figliuolo del detto Carlo, due Signori di Lionessa, Tommaso e Masolo figliuoli di Messer Pace da Bologna, i quali erano Camerlinghi del detto Re, il Conte Marcone, e sua moglie Dama Zanza, Cassarello figliuolo che fu di Messer Caraffo, e Messere Raimondo da Napoli. Que' trattatori della detta morte non potendosi accordare in qual modo, e in qual morte ciò potessero fare, nè in qual luogo, ordinarono tra di loro di andare ad un Castello sopra il mare, e ivi deliberare, e diffinire della morte del detto Re. Tutto ciò si faceva di volontà e consentimento della Reina Giovanna predetta. Finalmente deliberarono e dissero alla Reina, che quel trattato non poteva avere effetto nella Città di Napoli, perocchè tanti stavano alla guardia del Re, che senza grandissima forza e violenza nol potrebbero uccidere. Ma volevano, ch'egli andasse alla Città di Aversa a solazzo appresso a Napoli a otto miglia. Ivi darebbe compimento al trattato più convenevolmente. Allora la Reina Giovanna diede l'ordine col suo marito Andreaffo, e andarono ad Aversa, mostrando di andare a solazzo. E con loro andarono insieme i predetti traditori. Nota, che quel trattato fu del mese di Giugno, Luglio e Agosto, ma l'effetto del detto trattato fu del mese di Settembre del MCCCXLV. Nel qual mese essendo il Re e la Reina in Aversa e con loro i traditori nel reale Palazzo, questi ordinarono co' predetti Tommaso e Masolo da Bologna, che aprissero l'uscio della camera del Re, quando egli volesse entrare in letto. Come fu dato l'ordine, così fu fatto. Et entrarono nella camera del Re il Conte di Tralizzo, e Beltrame di Carlo Artugio, a' quali era commessa la morte di Andreaffo per la Reina e per gli altri traditori. Quando il Re vide que' due entrare nella camera sua, andò verso di loro. Allora Beltrame il prese pe' capelli, che avea molto lunghi, sforzandosi quanto potea di gittarlo in terra. Il Re si volse in dietro, dicendo: *Questo è un sozzo giuoco.* E prese co' denti la mano di Beltrame, la quale mai non

non la lasciò, finchè quanto ne prese, ne tirò via co' denti. In quel mezzo il Conte di Tralizzo pose al collo del Re un laccio di una fune, e tenendo il detto Conte un capo del laccio, e Beltrame tenendone l'altro capo, tanto tirarono, che trammezzo a i detti traditori cadde strangolato, e morto il detto Re Andrea. Poscia pensarono di seppellire il corpo morto del Re in una stalla. E portandolo dal Palazzo per una scala, parve loro di udire gente da cavallo. Onde temendo di essere sentiti, riportarono in dietro in una sala, pensando come potessero nascondere il detto corpo. Finalmente gittarono fuori per una finestra in un giardino, e poscia andarono alle camere loro deputate. Fatto quel nefando omicidio, una nutrice ovvero balia del Re, la quale era venuta con lui di Ungheria, e sempre andava con lui per gran sospetto, che ella avea de' Baroni Reali di Puglia, partitasi dalla sua camera andò a quella del Re, per sentire come stava egli, siccome usata era di fare spesse fiate. Entrata nella camera vide la Reina Giovanna sedere appresso il letto sola senza il Re. Domandò alla Reina: *Dove è il mio Signore?* Rispose la Reina: *Io non so dove si sia. Certamente il tuo Signore è troppo giovane.* Allora quella balia, vedendo turbata la Reina in faccia nel suo parlare, si partì dalla camera con un lume, cercando segretamente il suo Signore. E guardando per una finestra verso il giardino, vide una luce con un grandissimo splendore. Maravigliata di tanto splendore, fece alla finestra, e vide il Re morto giacere nell'erba, e credendo che egli dormisse, ritornò alla Reina, dicendole, che il Re dormiva nel giardino. Rispose la Reina: *Pregoti, lascialo dormire.* Ma la balia, perciocchè amava il suo Signore siccome madre, incontanente scese nel giardino, e trovò il detto Re morto con la fune al collo, con la quale era stato strangolato. Avea le sue calze una bianca e una rossa, come usata era di portare. Nella bocca avea quel pezzo di carne, che tratta avea co' denti dalle mani del traditore Beltrame. Allora la detta balia incominciò a gridare forte con grandissimo pianto. Onde la Reina Giovanna vedendo manifestarsi lo scellerato peccato e omicidio, incontanente si partì da Aversa, e andò a Napoli con tutta la sua gente. E fece portare a Napoli il corpo del detto Re, e fecelo seppellire di notte. Poscia pensando la Reina quello, che dovea avvenirne, quando lo scellerato omicidio venisse a notizia del Popolo di Napoli, ella co' sopradetti traditori si ridusse in un suo Castello molto ben fornito d'arme e di difensori e di vettovaglia.

Il seguente giorno incontanente la mattina fu manifestato lo scellerato omicidio, onde tutto il Popolo di Napoli armato corse al detto Castello, gridando: *Muojano i traditori, i quali hanno morto il nostro Signore Re.* Allora la Reina Giovanna fece fare una Grida, che niuno dovesse portare arme sotto pena della vita, e mandò fuori del detto Castello Messere Raimondo da Napoli, uno de' predetti traditori, a provvedere sopra quel comandamento delle arme. La qual cosa molto dispiacque al Popolo di Napoli, e al Principe di Taranto, e al Duca di Durazzo. Per la qual cosa fu preso Messer Raimondo, e menato nella Piazza di Napoli, e davanti a tutto il Popolo

A fu tormentato. Onde egli confessò, che del mese di Giugno egli era stato in consiglio co' sovrascritti traditori nella Città di Capova. Nel qual consiglio trattarono la morte del Re, benchè nel detto luogo non furono in concordia. Poscia ebbero consiglio in Napoli di tal morte, e non ne furono in concordia. Poscia di volontà della Reina Giovanna, che voleva pure, che egli morisse, gli fu dato il veleno per due fiate, il quale non potè nuocere al Re per certe cose, che esso portava addosso, per cui non poteva morire di veleno. Onde la Reina vedendo, che niun veleno potea nuocergli, segretamente mandò pe' sopradetti traditori, & espressamente comandò loro sotto pena della sua disgrazia, che pensassero al modo e via, che il Re al tutto morisse. I quali si accordarono di andare a un Castello sopra la marina, per deliberare la morte del Re, e il modo che doveano tenere. In quella sua confessione Messer Raimondo nominò per nome tutti i suddetti traditori. Per la quale confessione il Principe di Taranto e il Duca di Durazzo con grandissima quantità di Popolo di Napoli andarono al luogo, dove era sepolto il Re, per vedere, come era stato morto, e trovarono col laccio al collo, come era stato detto, e confessato per Messere Raimondo. Onde incontanente il Principe e il Duca suddetti fecero fare una bandiera, nella quale era dipinta l'immagine di esso Re col laccio alla gola, e con quella bandiera andarono col Popolo al Castello, dove era la Reina co' traditori, gridando ad alta voce: *Muojano i traditori, e la Reina meretrice.* Con quelle voci incominciarono a combattere quel Castello. Ma que' traditori si difendevano virilmente, e furono morti tre del Popolo, onde cessò la battaglia. Dopo questo il terzo dì, i predetti Principe e Duca col Popolo ancora di nuovo andarono a combattere arditamente il detto Castello con la detta bandiera, gridando come prima. E tanto fecero, che posero il fuoco nelle porte del Castello; e perchè que' di dentro fecero buona difesa, aveano poca speranza di potere avere quel Castello per forza. Allora il Popolo deliberò di mandare Ambasciatori alla Reina, e mandarono il Conte Novello, e il Conte di Sanseverino, e l'Ammiraglio, a dimandarle que' traditori. A i quali Ambasciatori ella rispose, che non volevali dar loro, e ritenne gli Ambasciatori per ispazio di tre dì. Onde il Popolo molto si maravigliava, temendo delle persone loro. E mandarono di nuovo altri Ambasciatori alla Reina a dimandarle i traditori, e mandarono lettere a' primi Ambasciatori, notificando loro, che se non procuravano a tutta loro possanza, che la Reina desse al Popolo i traditori, farebbono reputati nemici del Popolo di Napoli, e partecipi di que' traditori, e assegnarono loro termine fino al dì seguente. Ricevute le dette lettere, incontanente i primi Ambasciatori andarono alla Reina, e con umili e riverenti prieghi dimandarono i traditori per parte del Popolo di Napoli, e chieserle licenza di ritornare alla Città. A' quali rispose la Reina, che non voleva fare alcuna cosa di quello che domandavano. Onde il Conte Novello provò di volere fuggire dal Castello, ma non potè per la guardia, che vi si facea. Gli altri due Ambasciatori, cioè il Conte di Sanseverino e l'Ammiraglio erano rimasti con la Reina a pregarla, che

che desse i traditori, acciocchè il Principe di Taranto e il Duca di Durazzo non si corruciassero e non si ribellassero contra lei. Allora la Reina parlò in questo modo: *O Ammiraglio, amico mio fedele, io ti priego per la fedeltà, che tu, e la tua Casa avesti alla nostra Corona, e alla nostra Casa, dammi fedel consiglio a questo punto di quello che io debba fare.* L'Ammiraglio rispose, che la consigliava per più suo onore e per maggiore suo utile, e per lo stato suo, ch'ella desse que' traditori al Popolo di Napoli. Allora la Reina diede all'Ammiraglio e al Conte di Sanseverino i detti traditori, e consegnaronli al Conte Novello Maestro Giustiziere. E fece aprire le Porte del Castello verso il mare, dove erano due Galere apparecchiate, nelle quali i detti Ambasciatori co' Cittadini predetti andarono al Castello dell'Uovo. Il Castellano non volle riceverli, dicendo che non avea di ciò comandamento dalla Reina. Allora gli Ambasciatori tornarono in mare con le dette Galere. E tormentarono Madonna Zanza all'albero della Galera. La quale confessò, siccome confessato avea Messer Raimondo suddetto. Allora a Madonna Zanza e a sua sorella Madonna Zanzarella tagliarono i panni fino alla cintura. E poscia vennero a Napoli. E posero tutti que' traditori nelle carceri del Principe di Taranto e del Duca di Durazzo. Carlo di Artugio, e il suo figliuolo Beltrame se ne fuggirono a un Castello nominato Castello di Santa Agata, dove molto bene si fortificavano. Ma il Principe di Taranto e il Duca suddetto fecero bandire l'esercito. E incontanente andò il Popolo di Napoli con la detta bandiera a combattere quel Castello di Santa Agata. E tanto fecero, che ebbero il detto Carlo e suo figliuolo Beltrame, e condusserli a Napoli in forte prigione. Poscia il Mastro Giustiziere, cioè il Conte Novello, fece strascinare tutti que' traditori, e appicare, e fece ardere e abbrugiare quelle due sorelle Zanza e Zanzarella. Ma Carlo e Beltrame per riverenza del Re Roberto furono avvelenati in prigione, e morti che furono, li seppellirono di notte, e la mattina furono trovati sopra terra, perciocchè in segno del crudele e scellerato omicidio la terra non li volea ricevere. Per tal modo fu fatta giustizia di quegli scellerati traditori, salvo che della Reina, la quale non si partì dal Castello, dove era. Forse se in quel furore di Popolo ella fosse uscita dal Castello, non sarebbe stata senza pena, benchè in processo di tempo assai ne fu punita. Imperciocchè ella in un giorno perdette il Reame, e fu presa e carcerata, e fu fatta morire di quella morte, di cui fece morire il Re Andrea suo marito. Nota, che stando nel detto Castello ella partorì un figliuolo maschio, il quale avea conceputo del Re Andrea predetto. In quel medesimo Anno del mese di Settembre tutte le sopradette cose furono nunziate e narrate al Re Lodovico di Ungheria fratello del già morto Re Andrea. Le quali udite, ne fu egli molto dolente. E incontanente fece convocare tutti i suoi Baroni, a' quali con grandissimo pianto e dolore raccontò la dolorosa morte, e lo scellerato tradimento di suo fratello. Onde egli con tutti i suoi Baroni si vestirono di nero. E il detto Re fece fare una bandiera infanguinata. E invitò i suoi Baroni a fare

vendetta della tradita morte del fratello. Per ispazio di otto dì furono celebrati i divini ufizj e esequj con molta solennità per l'anima del Re Andrea. Tutti i Baroni di Ungheria raunati insieme andarono al Palazzo del Re Lodovico, e con lui andarono alla Chiesa Cattedrale di Buda. Ivi insieme giurarono tutti di fare la vendetta della crudele e tradita morte del Re Andrea. Fatto tal giuramento, deposero tutti le vestimenta nere, e vestironsi di scarlatto. Il dì seguente il Re Lodovico si partì da Buda con molto nobile compagnia, e andò in Lamagna a parlamento con Lodovico detto Imperadore, e col Duca di Austria, e con molti altri Baroni di Lamagna. I quali tutti, udito lo scellerato tradimento, promisero grandissimo ajuto al Re Lodovico di Ungheria, per vendicare la morte del fratello. Onde egli ritornato a Buda, congregò grandissimo esercito, e fece grandissimo apparecchiamento per andare in Puglia a fare la vendetta della morte di suo fratello. Ma perchè poi passò alquanto di tempo, avanti che il Re Lodovico passasse in Puglia per la detta cagione, perciò io lascerò al presente i fatti di Puglia, e del detto Re, e conterrò altre novelle, le quali avvennero in quel tempo.

C A P. XXVII.

Come il Delfino di Vienna della Casa di Francia passò per Bologna e per Ferrara, per andare oltra mare a conquistare la Terra di Gerusalemme. E di molte altre novelle d'Italia e di Lamagna.

Mentre che le predette cose si faceano in quell'Anno del MCCCXLV. il Delfino di Vienna della Real Casa di Francia giunse a Bologna insieme con la moglie, e con grandissimo esercito di cavalieri e di pedoni, per cagione di andare oltra mare a conquistare Gerusalemme. Stette il Delfino alquanto dì in Bologna, perchè sua moglie era molto inferma. Dove gli fu fatto grande onore. E stando ivi egli fece Cavalieri Messer Giacomo e Messer Giovanni de' Peppoli fratelli e figliuoli di Messer Taddeo de' Peppoli Signori di Bologna. Poscia i detti fratelli fecero dodici Cavalieri. Allora fu fatta gran festa e corte, dopo la quale il Delfino si partì da Bologna con la moglie e con tutta la sua gente, e venne a Ferrara nel mese di Ottobre, accompagnato da Messer Giovanni de' Peppoli. Al Delfino il magnifico Signor Marchese Obizzo fece grande onore e festa, e a tutta la sua compagnia. E fecegli presentare tre bellissimi destrieri coperti di scarlatto, e alla moglie un tavoliere di scacchi tutto di argento dorato e di cristallo, con molte altre bellissime e ricche gioje. Il dì seguente il detto Delfino si partì da Ferrara per andare a Vinegia. Il Signor Marchese l'accompagnò fino al porto di Francolino, dove il Delfino entrò in nave con tutta la sua gente. Le navi erano apparecchiate e fornite di vettovaglia in grandissima abbondanza pe' Fattori e Officiali del Marchese. Così il Delfino andò verso Vinegia, e il Signor Marchese tornossene a Ferrara con Messer Malatesta di Rimini, e con Messer Giovanni Peppoli, e con Messer Ostasio da Ravenna. Nota che il detto Marchese Obizzo fece tutte le spese al Delfino con tutta la sua compagnia per

per tutta la sua Signoria. In quel medesimo anno a dì 24. di Novembre il Marchese si partì da Ferrara insieme con Messer Giovanni, e Messere Ostasio suddetti, e andarono al Castello di Legnago del Contado di Verona, a parlamento con Messer Mastino, dove dovea essere ancora Messer Jacopo da Carrara Signore di Padova, benchè non vi andò. Compiuto il detto parlamento il Marchese con Messer Giovanni e Messere Ostasio tornarono a Ferrara, dove Messer Giovanni e Messere Ostasio furono molto onorati dal detto Marchese Obizzo. Poscia ciascun di loro andò alla sua Città. A dì 7. di Dicembre Arrigo, Francesco, e Niccolò fratelli e figliuoli del fu Messer Niccolò di Lucio, onorevoli Cittadini di Padova, trattarono di uccidere Jacopo e Giacopino fratelli e figliuoli del fu Messer Niccolò da Carrara, i quali erano Signori di Padova. Rivelato il detto trattato a i detti Signori, furono presi Arrigo e Francesco, ma Niccolò loro terzo fratello se ne fuggì. Tormentato Francesco confessò tutta la verità, dicendo che era vero, che trattarono di ucciderli, perciocchè loro non piaceva la Signoria de' suddetti. Per la qual cagione a dì 14. di Dicembre, que' Signori di Padova fecero tagliare il capo ad Arrigo, e a Francesco sul Palazzo del Comune di Padova, e fecero appiccare nove loro seguaci. Molti altri colpevoli nel detto trattato furono morti con le mannaie, e gittati nel fiume. In quell'anno e in quel mese i Signori di Mantova a istanza di Messer Luchino Visconti Signor di Milano mandarono grande esercito intorno a un Castello per nome Gualtiero, che teneva il Signor Marchese Obizzo. E fecero fare una forte bastia, talchè in breve tempo quei, che erano dentro del Castello suddetto, diedero a Messer Luchino.

Nota, che nell'anno seguente MCCCXLVI. a dì 23. di febbrajo, Messer Giovanni figliuolo del fu nobil' Uomo Niccolò da Fredo, ribelle del Signore di Ferrara Marchese Obizzo, si partì occultamente di notte dalla Città di Reggio con 200. uomini tra da cavallo e da pie'. Passati il fiume Secchia, andarono a Gorzano Castello del Contado di Modena, e di volontà di Arrigo da Gorzano ribelle e ziodio del Marchese Obizzo entrarono nel detto Castello, e lo ribellarono a lui, e faceano gran guerra alla Città di Modena, e al Contado. In quel medesimo tempo il Martedì di Carnevale essendo compiuta la tregua tra Messere Alberto dalla Scala Signore di Verona, e i Signori di Mantova, Messere Alberto con copioso esercito cavalcò fino alle porte di Mantova, facendo sonare trombe e altri strumenti. E vedendo, che i Signori di Mantova non rispondeano, nè faceano alcuna vista di uscire a combattere, si partì, e andò con tutta la sua oste a Marmirolo del Contado di Mantova. E arsero tutto il Borgo del detto Castello, e tutte le case e le ville di quello. Poscia Messere Alberto si partì con tutta la sua gente, e tornò a Valezo del Contado di Verona. Poscia ancora tornò nel Contado di Mantova al Castello della Cavriana, ardendo case e ville, e facendo ogni male, che poteano. Poscia andarono a Governolo, e corsero fino alle porte di Mantova, ardendo e abbruciando tutto ciò che trovavano. Indi Messere Alberto tornò a Valezo e a Villafranca del Contado di Verona, facendo continua guerra

A al Contado di Mantova. A dì 11. di Maggio Messer Gottifredo figliuolo di Messere Arnolfo di Bach, Urbach Tedesco, & Ermanno di Grazia, Conestabili del Signor Marchese Obizzo, con 25. barbuti, cioè 50. uomini a cavallo, e con due balestrieri a cavallo, si partirono da Modena, e andarono verso Reggio, per provare loro ventura contra i nemici del Marchese. Giunti che furono al fiume Secchia, un' uomo disse loro: *Guardate, come voi andate, perciocchè molti da cavallo e da pie' sono partiti da Reggio, per andare a Borzano Castello del Rosso de' Minfredi.* Il qual Rosso avea ribellato il Castello a' Signori di Mantova, e s'era collegato col Marchese Obizzo. I Conestabili predetti, udito questo, furono molto animati, e confortati insieme, e con giuramento a vita e a morte, passarono Secchia, e trovarono i nemici nella via verso il detto Castello di Borzano, i quali erano cento barbuti, cioè 200. uomini a cavallo, con molti pedoni. E arditamente gli assalirono, e fu lunga e forte battaglia. Finalmente i predetti Conestabili ebbero la vittoria. De' nemici furono morti molti, e più ne furono presi, i quali furono menati a Modena con molta festa. In quel medesimo anno a dì 2. di Giugno circa 100. uomini a cavallo con molti altri pedoni della gente di Messer Filippino da Gonzaga Signore di Mantova, occultamente si partirono dal Castello della Mirandola, e andarono al Ponte di Cese nel Contado di Modena. E vi fecero un ponte, e passarono il Canale di Cese, e andarono a rubare. Un' uomo ciò vedendo, di subito montato a cavallo andò a Modena, e contò il fatto a Messere Alemanno degli Obizzi Vicario della Città di Modena pel Marchese Obizzo. Il quale Messere Alemanno incontanente con molta gente da cavallo e da pie' andò al detto Ponte, acciocchè i nemici non potessero tornare in dietro. Poscia si mise a perseguitarli. Combatterono insieme, e furono sconfitti que' di Messer Filippino, de' quali molti ne furono morti, e quasi tutti gli altri furono presi. A dì 3. del mese di Giugno Madonna Beatrice da Camino nipote di Messer Mastino dalla Scala, la quale era maritata nel Conte Nero da Pisa, giunse a Ferrara, e scese nel Palazzo del Marchese. Il quale a lei e a tutta la sua compagnia fece grandissimo onore. Avvenne poi, che la detta Magnifica Madonna Beatrice fu moglie del Magnifico Signore di Ferrara Marchese Aldrovandino, figliuolo del fu Magnifico Signor Marchese Obizzo sopradetto. Ancora vive la detta Donna, che sta nel Palazzo de' Signori di Ferrara Marchesi d'Este, onorevolmente trattata dal Magnifico e Illustre Signor di Ferrara Marchese Niccolò suo cognato.

E In quell'anno del mese di Giugno Messer Luchino Visconte sentendo, che Messer Lodovico di Baviera, detto Imperadore, e il suo figliuolo il Marchese di Brandiborgo, veniva in Italia per recuperare le Città, che perdute avea, mandò esso Messer Luchino grandissima quantità di gente da cavallo e da piedi alla Città di Trento, per contrariare al Bavero, che non venisse in Lombardia. Così fece il suddetto Vescovo. Onde Messer Mastino ciò sapendo, per dispetto di Messer Luchino fece tregua co' Signori di Mantova, e mandò la sua gente da cavallo e da piedi a Messer Sicho da Caldonazzo, e a i Signori di Castello, intimi amici del Bavero, acciocchè fa-

faceffero guerra a Trento e al fuo Contado . In quell'anno e nel mefe di Giugno Meffer Filippino, e Meffer Feltrino da Gonzaga fratelli e Signori di Mantova con grande efercito andarono a Parma, cioè nel Contado, e poi a Borzano Castello de' Manfredi, e a San Martino Castello de' Roberti, abbrugiando e ardendo cafe, biade, e tutto ciò che poteano, perciocchè i Roberti e i Manfredi erano amici del Marchefe Obizzo . Per la qual cagione Meffer Maffino incontanente con grande efercito fi partì da Verona, e andò nel Contado di Mantova a un luogo detto Cipada, facendo grandiffimo danno nel detto Contado . Pofcia a dì 21. del detto mefe, Meffer Maffino predetto andò a un fuo Castello nominato Nogarolo del Contado di Verona, al quale andò Meffer Guido da Gonzaga per trattar pace con loro . E fecero tregua con quefti patti, che Meffer Maffino potefse dare ajuto e foccorfo al Marchefe Obizzo per tutto il mefe di Giugno, e così Meffer Guido potefse dare ajuto a Meffer Luchino . Allora Meffer Maffino mandò in fuffidio del Marchefe 2000. uomini a cavallo, benchè il foccorfo foffe tardo, perciocchè i predetti Meffer Filippino, e Meffer Feltrino effendo nel Contado di Parma, e affediando fortemente la Città, andarono al Castello di Covriago del Contado di Parma sotto la Signoria del Marchefe . E per tal modo l'affediarono, che il Capitano di effo Castello promife, che fe il Signor Marchefe non lo foccorrefse, renderebbe loro il Castello . E così fece, non effendo foccorfo, e diedelo a i predetti il primo dì di Luglio . Il qual Castello ottimamente fornito di vettovaglia e di gente, Meffer Filippino e Meffer Feltrino fi partirono da campo da Covriago, temendo forse del grandiffimo efercito di cavalieri, che mandava il Marchefe in foccorfo del detto Castello, e per fornire la Città di Parma . Et effendo il detto efercito del Marchefe tra Marzaglia e Magreta appreffo del fiume Secchia, l'efercito de' Signori di Mantova ftava dall'altra parte del fiume, per vietare, che la gente del Marchefe non paffaffe . Onde l'efercito del Marchefe in tutto fi difpofe di andare a Parma e fornirla per forza . A dì 25. di Luglio defiderofi di battaglia, tutti fi fegnarono della Croce bianca, e levaronfi di campo, e andarono a Scandiano . E mandarono il fegno della battaglia a' nemici, i quali nol vollero accettare . Anzi fi levarono di campo, e andarono a Coenzio per più loro ficurezza . L'efercito del Marchefe andò al Castello di Covriago, ma non vi potè entrare . Perciò l'altro di l'efercito fuddetto andò a Monchierugolo, e ivi fi accampò . E mandarono a Parma tutta la vettovaglia, e tutto il fornimento che vollero . Del mefe di Agofto Meffer Luchino mandò a dimandare foccorfo a Meffer Maffino, il quale benchè non foffe molto fuo amico, nondimeno mandògli dodici bandiere da cavallo Tedefchi, di que', che egli avea preftati al Marchefe Obizzo . E in ciò mostrò apertamente, che egli non era perfetto amico di effo Signor Marchefe . In quell'anno e mefe la moglie di Meffer Luchino partorì due figliuoli mafchi, di che Meffer Luchino fece gran fefta . A dì 17. di Agofto fu tolto il Castello di San Felice per tradimento al Marchefe per que' della Mirandola, e ne fu in Ferrara grandiffimo dolore . In quel medefimo mefe Meffer Sicho da Caldonazzo

A trattò col Bavero, detto Imperadore, di avere il Vicariato della Città di Feltro per 10000. Fiorini d'oro per anno . E pagati i danari, e fatte le carte, comandò il Bavero a Meffer Ingelmario fuo Vicario, che il dovette mettere nel poffeffo e nella tenuta del Vicariato di Feltro . Mentre che quefto fi faceva, que' di Feltro mandarono ambafciadori al Bavero, e mandarono dicendo, che Meffer Sicho era primo capo di parte Guelfa . Il Bavero ciò udito, mandò a Meffer Ingelmario, che fopraftefse a quel Vicariato, finchè egli mandaffe a dirgli altro . Meffer Sicho ciò sapendo, tornò al detto Bavero, lamentandofi di quello, che venivagli fatto . Il Bavero il fece carcerare, dalla qual carcere fe Meffer Sicho volle ufcire, pagò molta pecunia all' Imperadore, e perdette le Castella, che teneva .

C A P. XXVIII.

Come il Re di Francia fu sconfitto e prefo pel Re d'Inghilterra .

Mentre che le predette cofe fi facevano in Lombardia nel MCCCXLVI. a dì 26. di Agofto circa l'ora di Vefpro fu una grandiffima battaglia tra il Re di Francia e il Re d'Inghilterra nel modo infrafcritto . In prima è da fapere, che per molte cagioni tra quei Re era grandiffimo odio e mala volontà, benchè ciafcuno occultava il proprio volere, e mostravanfi amore, ma dentro era nimichevole odio . Onde Edoardo Re d'Inghilterra con tutta la fua poffanza e con tutto il fuo efercito pafsò di qua dal mare, facendo nome, che andava in fuffidio di un Barone di Guafcogna, che s'era ribellato al Re di Francia . Pofcia, che egli ebbe paffato il mare, lasciò la Guafcogna, e prefe il cammino per la Normandia, e prefe per forza una Città di Normandia, la quale teneva il Re di Francia; la quale Città fu arfa e rubata pel detto Re d'Inghilterra, e fu diftrutta, e furono morti tutti quei, che abitavanla . Pofcia il detto Re con tutto l'efercito andò nel Reame di Francia fin preffo alla Città Reale di Parigi, guaftando con fuoco e con ferro tutto il paeſe di Francia . Il Re di Francia ciò udendo, fubito congregò grandiffimo efercito, e ufcì di Parigi, e andò a un paffo per nome Senna di un fiume, dove era opinione, che paffaffe il Re d'Inghilterra . Ma quefti ciò sapendo, lasciò quel cammino, e per altra via andò appreffo Parigi a sette miglia a un luogo detto San Germano . Il Re di Francia ciò udito pafsò la detta acqua, dove era, e andò verſo San Germano . Il Re d'Inghilterra ſapendo l'avvenimento di quel di Francia, fubito fi levò di campo, e andò con tutto l'efercito in un fortiffimo bosco, dove con l'ingegno più che per forza ftavano ficuri . Allora il Re di Francia incontanente cavalcò al detto bosco con tutto il fuo efercito . E poſefi a campo alla bocca dell' entrata del bosco, per tal modo, che il Re d'Inghilterra non poteva ufcirne ſenza battaglia . E ſe egli aspettava o indugiava di combattere, il Re di Francia avrebbe sì ſerrata quella bocca del bosco, che non avrebbe potuto ufcirne il Re d'Inghilterra . E non potendo avere vettovaglia, gli farebbe convenuto di renderſi per affedio al Re di Francia . Onde non volendo eſſere affediato, e non potendo aver patti, nè tregua, nè pace dal Re di Fran-

Francia, pensò di volere piuttosto morire combattendo con la spada in mano, che rendersi o lasciarsi assediare. Pertanto a dì 26. di Agosto, siccome si è detto di sopra, il Re d'Inghilterra fece tre schiere di tutta la sua gente. La prima schiera diede al figliuolo, confortandolo e animandolo a combattere valentemente. La seconda fu degli Arcieri. La terza fu de' buoni cavalieri. Similmente il Re di Francia ordinò le sue schiere alla battaglia. Così ordinatamente nel dì predetto fu l'ora del Vespro si accostarono insieme alla battaglia, la quale fu molto aspra e forte, perciocchè il Re di Francia avea molti balestrieri Genovesi, i quali nel principio della battaglia fecero grandissima pruova. Ma non poterono durare, perciocchè erano a piedi alla battaglia, che fu molto lunga. Dall' altra parte erano molti Arcieri fortissimi combattitori. Finalmente fu sconfitto il Re di Francia con tutto il suo esercito. Ma tutti i suoi figliuoli scamparono, quando videro preso il Re di Francia, salvochè il minore per nome Filippo, il quale al presente è Duca di Borgogna, che fu preso insieme col padre Re Giovanni di Francia, con molti altri Principi e Baroni. In quella battaglia furono morti gl' infra scritti Baroni. Il Re Giovanni di Boemia, il Conte di Lanzone fratello del Re di Francia, il Conte di Broxi, il Conte di Lanfuri, il Conte di Anricorte, e suo figliuolo Conte Remilingo, il Conte di Fiandra, il Duca di Bretagna; e molti altri Conti, e nobili Cavalieri furono trovati morti nel campo del Re d'Inghilterra per numero 1600. E oltre que' Principi e nobili Baroni, furono trovati morti della gente del Re di Francia circa 20000. uomini. E quello avvenne, perchè que' d'Inghilterra non ebbero alcuna misericordia di que' Franceschi, ma quanti ne prendevano, tutti gli uccidevano, ovvero tagliavano loro il naso, acciocchè fossero conosciuti. Nota, che la detta battaglia durò dall' ora di Vespro fino a due ore di notte. Ancora è da sapere, che Carlo figliuolo del detto Re Giovanni di Boemia, il qual Carlo già era eletto Imperadore pel Papa, fu gravemente ferito nella suddetta battaglia, e così ferito se ne fuggì. Il seguente dì nell' Alba del giorno il Duce del Reno mandò ad assalire il campo di quegli Inglese con 300. uomini a cavallo e con 800. pedoni, pensando di trovare coloro stanchi e affaticati per la battaglia passata. Ma trovò tutto il contrario, perciocchè il Re d'Inghilterra con tutto il suo esercito stava armato ordinatamente con tutte le sue schiere, temendo dello avvenimento del figliuolo del Re di Francia, il quale era in Guascogna con dodici mila cavalieri. Ma il predetto Duce del Reno giunse al detto campo e incontanente con grande e valoroso ardore assalì il campo degli Inglese, che erano schierati, e ordinati alla battaglia; nella quale fu morto il predetto Duce del Reno con molta sua gente, e quasi tutti i suoi pedoni. E molti fuggirono. Oltre quello il Re d'Inghilterra stette due dì apparecchiato e ordinato alla battaglia, temendo che sopravvenisse gente. Poscia esso Re fece celebrare una Messa dello Spirito Santo nel campo, e una da morti per le anime di quei, che erano morti nel detto campo. E fece seppellire il corpo del Re Giovanni di Boemia onorevolmente in una Badia appresso a quel luogo. Il qual corpo

Tom. XXIV.

poscia il suo figliuolo Carlo Imperadore fece portare in Boemia, e seppellire realmente. Poscia il detto Re d'Inghilterra il terzo dì si partì da campo dove era, e andò a una Città per nome Cales del Re di Francia, la quale era sopra il mare, e posevi l'assedio per tal modo, che ebbela. Nota, che essendo condotto il Re di Francia prigioniero, trattata fu poscia la pace tra quei due Re, e fu rilasciato il Re di Francia su la fede, promettendo di dare certa quantità di moneta al Re d'Inghilterra. Ed diede per ostaggio un suo figliuolo per nome Lodovico Duca di Angiò, il quale essendoli venuto a tedio lo stare in ostaggio, fuggissene d'Inghilterra, e ritornò in Francia. Il Re di Francia ciò vedendo, per non rompere la fede promessa al Re d'Inghilterra, si partì di Parigi di Francia, e tornò in Inghilterra alla prigionia, dove onorevolmente e realmente fu ricevuto e trattato. E ivi stette tanto che vi morì di morte naturale. Ivi fu seppellito con grandissimo onore. Al quale succedette nel Reame di Francia Carlo suo figliuolo primogenito. Nota, che il Re Giovanni di Francia ebbe quattro figliuoli, cioè Carlo predetto, il Duca di Angiò, il Duca di Berri, e il Duca di Borgogna.

C A P. XXIX.

Come il Marchese Obizzo fece pace con Messer Luchino Visconti, e con Messer Guido da Gonzaga, e donò la Città di Parma a Messer Luchino, et ebbe il Castello di San Felice. E di molte altre novelle.

IN quel medesimo Anno MCCCXLVI. a dì 7. di Settembre il magnifico Illustrre Signore di Ferrara Marchese Obizzo, accompagnato da Messere Ostasio da Ravenna, e da Messer Giberto da Sanvitale, e da molti altri nobili Cavalieri, si partì da Ferrara, e andò alla Badia nel Contado di Rovigo. Il seguente dì andò a Verona. L'altro dì a Peschiera. Il dì vegnente a Nonato della Signoria di Messer Luchino, nel qual Castello era Messer Maffeo Visconte, e Messer Bruzo figliuolo naturale di Messer Luchino. I quali riceverono il Marchese Obizzo con tutta la sua compagnia con grandissimo onore. E l'altro dì andarono a Palazzolo ad albergo, e il dì susseguente a Cassano, dove era Messere l'Arcivescovo di Milano fratello di Messer Luchino, il quale ricevette il Marchese con grandissimo onore. Il dì seguente, che fu a dì 14. di Settembre, tutti que' Baroni andarono insieme con Messere l'Arcivescovo a Milano, dove era Messer Luchino. E fece smontare il Marchese Obizzo in Palazzo di Messere l'Arcivescovo con certi suoi compagni, e furono fatte le spese a lui e tutta la sua compagnia molto grande e onorevole. In quel medesimo tempo era a Milano il Marchese di Monferrato, e Messer Castellino di Beccaria Signore di Pavia. E molti altri nobili Baroni e Cavalieri di Lombardia andarono a Milano a quella nobilissima e grandissima Corte, dove il Marchese Obizzo, e il Marchese di Monferrato, e Messer Castellino, e Messere Ostasio di Ravenna, tennero a battesimo i due figliuoli maschi del Signore Messere Luchino. I quali due figliuoli Madonna Isabella dal Fiesco sua moglie avea partoriti in un parto. Il primo di que' due figliuoli ebbe

F f f

nome

nome Luchino novello, e l'altro Giovanni, a i quali i predetti Santoli, che li tennero a battefimo, donarono grandissimi e ricchi doni. Allora fu fatta la pace tra il Signor Marchese Obizzo, e il Signore Messer Luchino, i quali avanti erano nemici, per cagione che il Marchese Obizzo teneva Parma, la quale avea egli comprata da Messere Azzo da Correggio contra la volontà di Messer Luchino. Onde il Marchese vedendo, che non poteva tenere Parma contra la possanza di Messer Luchino, e massimamente perchè Messer Mastino l'avea abbandonato, pensò di pacificarsi in tutto con Messer Luchino, acciocchè egli potesse meglio difendersi dagli altri suoi nemici. Per queste cagioni il magnifico Signor Marchese donò la Città di Parma a Messer Luchino suo compare con certi patti. E così tra loro fu grandissima pace. A dì 22. di Settembre la gente di Messer Luchino cavalcò, et entrò in Parma, e la gente del Marchese si partì e andò a Modena. Poscia a dì 25. di Settembre il Signor Marchese si partì da Milano, e Messer Luchino l'accompagnò fino alla Città di Monza, dove Messer Luchino fecegli grande onore. Doppo disfare il Signor Obizzo con animo chiaro e pacificato, con tutta la sua compagnia si partì da Monza, e andò a Trezzo, accompagnato sempre da Messer Maffeo Visconti, nipote di Messer Luchino, e da Messer Bruzo figliuolo naturale di Luchino, con grandissimo onore e riverenza, facendo a tutti le spese larghe e magne. Avvenne caso maraviglioso, che essendo stato fatto fuoco di carboni nella camera di Messere Ostasio di Ravenna, che era in compagnia del Marchese, il fuoco de' carboni fece tanto nocumento a Messere Ostasio, che esso e due suoi Camerlinghi furono in condizione di morte. Onde il Marchese stete due dì a Trezzo, finchè Messere Ostasio fu alquanto migliorato, considerando le grandissime spese, che facevano i Visconti, si partì, e andò a Bergamo, indi a Palazzolo, poscia a Brescia, e di poi a Verona, dove stette sei dì, aspettando Messere Ostasio, il quale vi giunse a dì 8. di Ottobre. Il dì seguente il Marchese con Messere Ostasio, e con tutta la compagnia loro, si partirono da Verona, e continuando il cammino, vennero alla Città di Ferrara. Dopo questo a dì 23. di Ottobre il Marchese Obizzo si partì da Ferrara, e andò a Legnago Castello di Messer Mastino dalla Scala, il quale avea ivi condotto Messer Guido da Gonzaga nemico del Marchese, per cagione di far pace tra loro. In una camera stavano Messer Mastino e il Marchese, e nell'altra Messer Guido, e Messer Folchetto Ambasciadore di Messer Luchino, il quale eziandio trattava quella pace. E fatto parlamento tra loro, non si poterono pacificare. Il dì seguente Messer Folchetto tanto fece, che condusse Messer Guido alla camera, dove era il Marchese e Messer Mastino. E dopo alquanto ragionare fu fatta e fermata la pace tra loro. Così pacificati, con grande allegrezza e festa desinarono insieme. Dopo il desinare, con pacificato animo ciascuno ritornò alla sua patria. Dopo quella pace a dì 12. di Novembre Messer Mastino andò a Ostiglia suo Castello, dove andò eziandio Messer Guido da Gonzaga, Messer Polo della Mirandola, e vi andò ancora Ser Piero del Fabbro, Cancelliere del Signor Marchese Obizzo; il quale procurava e sollecitava, che Messer Polo dalla

A Mirandola restituiffe al Marchese il Castello di San Felice, che avea tolto per tradimento. In quel parlamento fu deliberato, che Messer Polo restituir dovesse al Marchese il detto Castello. Compiuto il parlamento, Messer Guido da Gonzaga, Messer Polo dalla Mirandola, e Messer Piero del Fabbro, si partirono dal Castello di Ostiglia, e andarono al Castello Trevellino del detto Messer Guido. Poscia nel dì seguente Messer Polo con Messer Piero andò al Castello della Mirandola, e nel dì vegnente Messer Polo restituì al Marchese il Castello di San Felice, e Ser Piero lo ricevette in nome e a nome del Signor Marchese Obizzo; e fornito il detto Castello di guardie e di vettovaglia, Ser Piero tornò a Ferrara. A dì 14. di Novembre morì il Nobile e Magnifico Signore di Ravenna, e fu sepolto al Luogo de' Frati Minori. Del qual Signore rimasero tre figliuoli, cioè Bernardino, Pandolfo, e Lamberto, de' quali Bernardino rimase Signore di Ravenna, Pandolfo Signore di Cervia; e Lamberto senza alcun titolo di Signoria, perocchè minore di età, rimase sotto la cura de' suoi fratelli. In quel medesimo Anno il Re di Scozia ad istanza del Re di Francia con tutta la sua possanza cavalcò sopra il Reame di Anglia, acciocchè l'esercito degl'Inglesi si partisse dal Reame di Francia. Ma il suo pensiero gli andò fallito, perchè il detto esercito non si levò di campo; anzi quei che erano in Inghilterra, combatterono virilmente contra gli Scozzesi per tal modo, che quei di Scozia furono sconfitti, e fu preso il Re loro, e molti ne furono presi e morti. In quell'Anno medesimo Messer Luchino fu chiamato Signore della Lunigiana. Nel suddetto mese di Novembre apparve in Pisa una maravigliosa cosa; cioè due Aquile, una giovane, l'altra vecchia, fecero grandissima battaglia sopra la detta Città di Pisa nell'aria, per ispazio di lungo tempo. Finalmente la vecchia uccise la giovane. E questo fu il dì di Santa Catterina, a vista di tutto il Popolo. A dì 10. di Dicembre il Marchese Obizzo, siccome Signore benigno e misericordioso rendette grazia e misericordia a Giovanni di Niccolò di Fredo, ad Arrigo, e a Inghiramo da Gorzano, e a certi da Montecuccolo, i quali erangli stati ribelli. E questo fu nella Città di Modena alla presenza di esso Signor Marchese. A dì 12. di Dicembre fu confermata e pubblicata la pace tra il suddetto Marchese, e i Signori di Mantova, nella Città di Modena.

C A P. XXX.

Di Carlo Re di Boemia eletto Imperadore per Papa Clemente VI. Del Bavero, detto Imperadore. E di molte altre novelle d'Italia.

L'Anno del MCCCXLVII. a dì 20. di Febbrajo, Lodovico Duca di Baviera, chiamato Imperadore, sapendo, che il Papa Clemente VI. avea eletto Imperadore Messer Carlo di Boemia, e sentendo, che il detto Carlo si disponeva per conquistare l'Impero, congregò grandissimo parlamento a un luogo per nome Passav sopra il fiume Donoja; nel qual parlamento fu il detto Lodovico, e il Duca Alberto di Austria, e due Vescovi per parte del Re di Ungheria, e molti altri Nobili di

Alc.

Alemagna. E vi fu deliberata con sagramento la morte e la distruzione del detto Re Carlo. E nota, che nel detto mese di Febbrajo esso Re Carlo in abito di pellegrino si partì occultamente dalla Boemia, e venne a Trento con alquanti di Messer Luchino, i quali egli teneva in Trento. E trattarono di dare la Città suddetta di Trento al Re Carlo; ma rivelatosi il trattato, non potè avere il suo effetto. In quell' Anno fu grandissima carestia e fame per tutto il Mondo, e valeva a Ferrara lo stajo del frumento Soldi 38. di Bolognini. Fu pubblicata la Moneta de' Ferrarini, la quale fece fare il Marchese Obizzo, ma durò per poco tempo, perciocchè fu falsata. Onde il Marchese la fece sbandeggiare. A dì 3. di Aprile Pandolfo e Lamberto fratelli da Polenta, i quali erano in Cervia, di cui era Signore Pandolfo, volendo ampliare la loro Signoria, pensarono di pigliare Bernardino Signore di Ravenna loro fratello, e toglierli la Signoria di Ravenna. Onde un dì mandarono un Messo a Messer Bernardino, dicendo che Lamberto era caduto da cavallo per tal modo, che egli era in caso di morte. E voleva Bernardino vedere suo fratello vivo, non tardasse di andare incontanente a Cervia. Messer Bernardino non pensando malizia, subito andò a Cervia, dove trovò Lamberto suo fratello in letto molto lamentarsi. Quando venne la sera, Pandolfo fece prendere Messer Bernardino suo fratello, e fecelo imprigionare con buone guardie. La mattina per tempo Pandolfo con certi suoi compagni e famigli armati andò a Ravenna. Era con Pandolfo un segreto famiglio di Bernardino. Giunti che furono alla Porta, chiamarono le guardie, le quali domandarono chi erano. Rispose quel famiglio: *Io sono Balzo famiglio di Messer Bernardino, il quale voglio togliere certe medicine per Lamberto, che è infermo a morte, e ritornarmene incontanente addietro.* Allora le guardie dando fede alle dette parole, perciocchè era già pubblicato per tutta Ravenna, che il detto Lamberto era infermo a morte, di subito aprirono la Porta, e tutti entrarono dentro della Città. Allora disse Pandolfo alle guardie: *Sappiate, che Messer Bernardino è morto. Perciò voglio la Signoria per me.* E fornì quella Porta per lui di buone guardie. Poi corse verso la Piazza con la spada nuda coi suoi seguaci, gridando: *Viva Pandolfo.* Giunti che furono alla Piazza, gli amici di Pandolfo trassero a lui. E ordinatamente il chiamarono, e il fecero Signore di Ravenna. Del mese di Marzo Messer Carlo Re di Boemia eletto Imperadore coll' ajuto della gente di Messer Luchino, entrò nella Città di Trento, e a dì 27. del detto mese di Marzo ch'era la Domenica delle Palme, il Re Carlo fece cantare una Messa solenne nel Vescovato di Trento, dove egli stette personalmente vestito di veste Imperiale, con lo scettro di oro Imperiale, e con la pila rotonda in mano, le quali insegne significavano la Signoria del Mondo. Finita la detta Messa cavalcò per tutta la Città di Trento con quell' abito Imperiale, accompagnato da molti Baroni. Poscia del mese di Aprile esso Re Carlo andò con grande esercito in oste a un Castello del Conte di Tirolo, nominato Marano, dove era Madonna Anna moglie del Marchese di Brandiborgo figliuolo del Bavero per difesa del detto Castello, la quale virilmente si difende-

Tom. XXIV.

A va da Carlo Re di Boemia; benchè finalmente non avria potuto durare, se non fosse stato che il Marchese di Brandiborgo sopravvenne con grandissimo esercito. Ivi fu grande battaglia. Finalmente l'esercito del Re Carlo fu sconfitto, e molti ne furono morti e presi, e il Re Carlo se ne fuggì a Trento. In quel medesimo Anno a dì 24. di Aprile vennero a Ferrara Ambasciadori per parte del Re di Ungheria a domandare il passo e il libero transito pel detto Re e per tutto il suo esercito, per andare in Puglia a fare la vendetta del Re Andrea. A' quali Ambasciadori liberamente si concedette tutto quello, che seppero domandare, facendo loro grandissimo onore. I quali molto contenti e onorati si partirono di Ferrara, e andarono verso la Puglia fino all' Aquila Città dell' Abruzzo, la quale fu loro data pacificamente con molte Castella in nome del Re di Ungheria. Poscia uno di quegli Ambasciadori ritornò al Re suddetto, notificandogli, che dovesse andare in Puglia ad ogni suo piacere, perciocchè farebbe veduto volentieri da tutti i Pugliesi.

B Del mese di Maggio del MCCCXLVI. la magnifica donna Madonna Isabella del Fiesco, moglie di Messer Luchino Visconte Signore di Milano, essendo gravida di due figliuoli maschi, venendo il tempo del parto, s'infermò gravemente. Onde ella fece voto di visitare l'Altare di San Marco di Venezia, se guariva di quel parto. Come piacque a Dio, ella partorì due figliuoli maschi, siccome di sopra è raccontato. E guarì incontanente del mese di Agosto, e quel suo voto ella poscia manifestò a Messer Luchino, il quale ne fu molto contento. E mandò incontanente messi a tutte le Terre a lui soggette, acciocchè ciascuna gli mandasse due onorevoli Cittadini, per accompagnare sua moglie fino a Venezia. E così Tortona, Alessandria, Asti, Como, Cremona, Brescia, Vercelli, Lodi, Novara, Bergamo, Piacenza, Parma, e Pavia, mandaronglieli, secondo che era ordinato. I quali nobili Cavalieri furono per numero ventotto, perciocchè da Pavia e da Novara ne furono mandati tre per ciascuna. E da Milano furono eletti ventisei onorevoli uomini tra Cavalieri, Giudici, Medici, e onorevoli Cittadini. Poscia furono elette dodici nobilissime Donne di tutta la sua Signoria. Aveva anche la detta Donna Isabella ventiquattro donzelle. E con quella grandissima e nobilissima compagnia si partì ella da Milano nel MCCCXLVII. a dì penultimo di Aprile, e passò per Verona e per Vicenza e per Padova. Per ciascheduna di quelle Città fu ricevuta con grandissima festa e con grande onore. Ultimamente giunta a Venezia, scese nel Palazzo di Trappola da Ca' Lione, onorevole e nobile Cittadino di Venezia. Ivi stette con grandissimo onore e corte, alle spese del Comune di Venezia, fino alla festa dell'Ascensione. Poscia celebrata la detta festa, la detta Donna con la sua compagnia si partì da Venezia, e andò a Padova, e per quel medesimo cammino, che era andata a Venezia, ritornò a Milano. A dì 7. di Maggio il Re Carlo di Boemia eletto Imperadore mandò 200. cavalieri, e 200. pedoni alle parti di Cadore, i quali rubarono tutta la detta Contrada. A dì 10. di Maggio il Re Carlo si partì da Trento col suo Vescovo, e andò a Castelbarco a parlamento con Messer Mastino dalla Scala, e con Messer Guido da F f f 2

Gon.

Gonzaga . A dì 11. di Maggio fu levato un grandissimo rumore nella Città di Bologna tra que' della Casa de' Bianchi . Onde pervenuta cavalcando per Bologna Messer Giovanni e Messer Jacopo de' Peppoli , udito il detto rumore , andarono alla Piazza ; dove adunati i loro soldati da cavallo e da pie' , mandarono della loro famiglia , e fecero cessare quel rumore . Poscia passati alquanti di furono banditi da Bologna sei di quei de' Bianchi , perchè erano stati cominciatori del detto rumore . Del detto mese di Maggio il Delfino di Vienna della Casa di Francia , tornato dalle parti di Gerusalemme , giunse a Venezia , dove stette per ispazio di un mese , per cagione che oltre tutto il tesoro , che portato avea , era di debito di circa 30000 Fiorini d'oro . E perciò stette tanto a Venezia , finchè soddiscesse tutta quella quantità . Poscia ritornò alla sua patria . In quel medesimo Anno il Magnifico Signore di Rimini , Messer Malatesta vecchio morì nella Città di Osimo nella Marca di Ancona , circa la qual Città era stato in assedio con grande oste per lo spazio di molto tempo . Del mese di Giugno il Marchese di Monferrato a istanza di Messer Luchino andò in oste con grande esercito intorno alla Città di Alba ; i Cittadini della quale non potendo resistere alla possanza di Messer Luchino , addimandarono patti , cioè che se fino a certo tempo il Conte di Savoia , ovvero il Principe della Morea non dava loro soccorso , darebbono la detta Città al Marchese di Monferrato in nome di Messer Luchino . Onde venuto il detto termine , nè avendo i Cittadini di Alba avuto verun soccorso , diedero la Città a Messer Luchino , secondochè promesso avevano . A dì 17. del mese di Giugno Messer Mastino andò a parlamento con Messer Carlo Re di Boemia a una Terra per nome Cavrino del Contado di Verona , nel qual parlamento deliberarono , che i soldati di Messer Luchino , che erano a Trento , dovessero ritornare a Milano , e che Messer Mastino , e i Signori di Padova dovessero mandare la gente loro a Trento a guardare la detta Città a nome di Messer Carlo eletto Imperadore . Come fu deliberato , così fu fatto . A dì 14. di Giugno Messer Pandolfo Signor di Ravenna figliuolo del fu Messere Ottasio da Polenta , fece rilasciare di prigione Messer Bernardino suo fratello , tenuto prigioniero nella Città di Cervia . La qual concordia trattò Messer Malatesta Signore di Rimini , il quale andò a Ravenna insieme con quei fratelli , e fece Cavaliere Messer Bernardino predetto , che era il fratello maggiore . Poscia Messer Bernardino fece Cavaliere Messer Pandolfo suo fratello . Messer Pandolfo fece Cavaliere Messer Lamberto suo fratello minore . E poscia fecero Cavalieri due figliuoli di detti due fratelli . Tutti e tre erano egualmente Signori delle Città di Ravenna e di Cervia , e di molte Castella . Benchè quella pace poco durasse , perciocchè quel medesimo Anno a dì 7. del mese di Settembre , Messer Bernardino predetto fece prendere i predetti suoi fratelli Messer Pandolfo e Messer Lamberto , e feceli carcerare nel Castello di Cervia , dicendo che egli non il volevano uccidere . E il detto Messer Bernardino rimase solo Signore di Ravenna e di Cervia , finchè visse . E que' due fratelli poscia dopo certo spazio di tempo morirono nel suddetto Castello .

C A P. XXXI.

Come i Romani fecero Tribuno di Roma Messer Niccola da Roma . E di alcune cose fatte pel detto Tribuno , e di molte altre novelle d'Italia , e di Piemonte .

Mentre che le predette cose si facevano nell' Anno predetto MCCCXLVII. essendo la Città di Roma in grandissima discordia per la gran divisione , che era tra' Cittadini della Signoria di Roma , niuno era ardito di andare a Roma , temendo di essere rubato . Onde come piacque a Dio , fu eletto Tribuno di Roma Messer Niccola da Roma a dì 10. di Maggio dell' Anno predetto . Il quale incontante fu confermato da tutto il Popolo , e in quel di furono cacciati da Roma alcuni Nobili Romani , i quali per la superbia loro e malizia tenevano quella Città in gran discordia e divisione . Poscia nel seguente mese di Giugno il detto Messer Niccola Tribuno mandò lettere a tutti i Signori , e a tutti i Comuni d'Italia , comandando a tutti , che mandassero a lui Ambasciatori per ciascun Signore ovvero Comune , perciocchè egli voleva tenere generale parlamento il primo di di Agosto , pel buono e pacifico stato di tutta Italia , e di tutta la Cristianità . In questo mezzo tempo il Tribuno procurò di essere fatto Cavaliere il primo di di Agosto in presenza de' suddetti Ambasciatori . Ma avanti che quel termine venisse , esso Tribuno mandò un comandamento al Prefetto di Vico , Signore di Viterbo , che tra lo spazio di tre di egli dovesse comparire davanti a lui a Roma a ubbidire i suoi comandamenti sotto grandissima pena della persona . E se non comparisse nel dato termine , ciascuno che l'uccidesse , avrebbe mille lire di Perugini dal Comune di Roma . E fece carcerare Messer Giordano e Messer Rinaldo degli Orsini , imponendo loro , che erano traditori del Comune . E condannò alcuni Romani in gran quantità di pecunia , e alcuni condannò a morte per cagione di avere la loro pecunia , la quale egli partecipava col Comune di Roma , acciocchè fossegli favorevole . E dava stipendio , ovvero soldo al Popolo di Roma , perchè non si fidava di alcun soldato forestiere . Quando cavalcava per la Città , facevasi portare la spada nuda davanti , e il Confalone del Popolo di Roma sopra il capo . I suoi Donzelli alla fiata gittavano danari tra la gente del Popolo . Molte altre novità fece nel principio della sua dignità . Poscia passato il termine dato al Prefetto da Vico , e non comparendo , il Tribuno mandò il suo esercito intorno la Città di Viterbo . Il Prefetto ciò vedendo , nè potendo resistere al Popolo Romano , con volontà e licenza del Capitano dell' esercito Romano uscì di Viterbo , e andò a Roma , e gittossi in terra a i piedi del Tribuno , domandando misericordia , e offerendo a lui e al Popolo la Città di Viterbo con tutte le fortezze appartenenti a quella . Allora il Tribuno movendosi a pietà , ricevette il detto Prefetto alla sua grazia . Ma nondimeno il fece arrestare cortesemente , finchè liberamente ebbe il Castello di Respampano , e la Rocca di Vetralla . Poscia il fece lasciare , e diedegli la Signoria di Viterbo , riconoscendola dal Popolo e dal Tribuno di Roma . Allora l'esercito de' Romani si partì da Viterbo e tornò a Roma .

Roma. Onde Messer Giovanni degli Orfini Signore di Orvieto vedendo crescere il dominio del Tribuno, e intendendo ciò che era avvenuto della Città di Viterbo, incontanente si sottomise al Tribuno e al Comune di Roma. Similmente fecero quei di Alagna, e tutte le altre Città e Castella circostanti a Roma per lo spazio di cinquanta miglia. Poscia il primo dì di Agosto il predetto Messer Niccola fu fatto Cavaliere nella Conca, dove fu battezzato Costantino Imperadore nella Chiesa di San Giovanni Laterano, in presenza degli Ambasciadori del Papa e quasi di tutta l'Italia. Fatto Cavaliere, incontanente fece pubblicare un Decreto in questa forma: *Noi Niccola Cavaliere e Tribuno, per la possanza, autorità, e giurisdizione conceduta a noi dal Popolo Romano, e per l'autorità concedutaci dal Santissimo nostro Signore Messere lo Papa, siccome appare per la sua pubblica e patente Bolla, e per la grazia dello Spirito Santo, per ogni modo, ragione, e forma, che meglio possiamo, decretiamo, dichiariamo, e pronunziamo, che la santa Città di Roma è capo e fondamento di tutte le Città de' Cristiani; e che tutte e singole Città d'Italia debbono essere libere, e che tutti i Popoli, e Cittadini d'Italia sono Cittadini Romani. Per questa cagione vogliamo, che tutti debbano essere liberi, e senza soggezzione. Ancora pubblichiamo e pronunziamo, che la elezione, giurisdizione, e monarchia del Romano Impero, e tutta Italia, appartiene alla predetta alma Città di Roma. E comandiamo agl'infra scritti Re, Duchi, Marchesi, e Conti, che debbano comparire davanti a noi e a' nostri Officiali con le loro ragioni, fino alla festa della Pentecoste prossima, che debbe venire; altrimenti passato il detto termine, procederemo contra loro secondo l'ordine della ragione.* Li citati furono questi: Messer Ludovico Duca di Baviera, detto Imperadore, Messer Carlo Re di Boemia eletto Imperadore, il Conte Palatino, il Duca di Sassogna, il Marchese di Brandiborgo, l'Arcivescovo di Maganza, l'Arcivescovo di Treveri, e l'Arcivescovo di Colonia. E questa pubblicazione fu fatta il primo dì di Agosto in presenza del Vicario del Papa, e del Popolo di Roma, e di molti Ambasciadori d'Italia. Il dì seguente Messer Niccola predetto volendo ampliare lo stato, e il suo, nella piazza di San Giovanni Laterano, in pubblico Popolo, e in presenza degli Ambasciadori d'Italia, fece benedire quattro Bandiere ovvero Confaloni. Il primo era con l'arma, la quale portava Costantino Imperadore, cioè un'Aquila bianca nel campo rosso col Mondo nelle griffe, partito in tre parti. E quel Confalone diede il Tribuno all'Ambasciatore di Perugia, sposandolo con un anello, e dicendo: *Viva la memoria di Costantino e di Perugia.* Nel secondo Confalone era dipinta Roma trionfale con due donne, una in similitudine della Fede Cristiana, l'altra a similitudine dell'Italia. Tenendo il Tribuno in mano quel Confalone, disse: *Viva Firenze;* volendolo dare agli Ambasciadori de' Fiorentini, ma non vi fu, chi rispondesse pe' Fiorentini. Il terzo Confalone diede al Comune di Siena. E il quarto diede al Comune di Todì. Fatto questo, i Cavalieri e Ambasciadori di Firenze andarono al Tribuno, scusandosi, che non avevano ricevuto il Confalone, perciocchè non avevano licenza da i Priori di Firenze. Poscia il Tribuno fece fare una tavola di pietra ovvero di legno, nella quale

A era scritto a lettere d'oro in campo azzurro; *Nicola Severo e Clemente Liberatore di Roma, Zelatore d'Italia, Amatore del Mondo, e Tribuno Augusto.* E la fece porre con quelle lettere nella porta de' Frati Minori nella Chiesa di Santa Maria Araceli appresso Campidoglio. E quello volle che fosse il suo proprio titolo. Poscia gli Ambasciadori del Comune di Arezzo in presenza di tutti gli Ambasciadori offerirono la Città di Arezzo al Tribuno, il quale lietamente accettolla, e donò la Signoria della detta Città a Messer Guido da Isola, nobile Cittadino di Roma. In quel medesimo dì donò il Tribuno la Signoria del Patrimonio di San Pietro a Messer Manfredi da Corneto, e diedegli un Confalone con l'Arma del Popolo di Roma, e con la sua. Dopo queste cose il Tribuno donò a ciascuno Ambasciadore presente a quelle cose un bello anello di oro. Poscia a dì 15. del detto mese di Agosto fu egli coronato nella Chiesa di Santa Maria Maggiore di Roma dal Popolo e da tutta la Chiesa della detta Città. E posergli sei Corone. La prima fu di quercia ovvero di rovere. La seconda fu di edera, la terza di mortella, la quarta di ulivo, la quinta di alloro, e la sesta fu di argento. Poscia gli diedero in mano un pomo rotondo di argento con una Croce di sopra. E congregato il Popolo nella piazza della detta Chiesa di Santa Maria Maggiore, il Tribuno parlò molto. Tra le altre cose disse, che tutto quello, che egli avea e possedeva, avealo dallo Spirito Santo, e dal Santo Padre Messer lo Papa. Allora fece fare una grida, che niun Re, Principe, o Signore, fosse ardito di condurre o di far condurre alcuna quantità di gente in Italia senza licenza del Popolo Romano, sotto pena delle dignità loro, e di ribellione del suddetto Popolo.

Mentre che le predette cose si facevano a Roma, nacque grande discordia nella Città di Faenza in Romagna tra Messere Almerigo Conte di Romagna pel Santo Papa, e Messer Giovanni figliuolo naturale del fu Messer Riccardo de' Manfredi. Quella discordia avvenne, perciocchè Messer Giovanni non voleva ubbidire al suddetto Conte in tanto che esso Messer Giovanni si partì da Faenza, e andò al Castello di Bagnacavallo, lontano da Faenza dieci miglia. Il qual Castello egli ribellò al detto Conte, il quale fece prendere Messer Guglielmo fratello di Messer Giovanni, e mandogli a dire, che, se egli non rendeva Bagnacavallo, farebbe tagliare il capo a Messer Guglielmo. E avrebbelo fatto, se stato non fosse che molti di Faenza pregando il Conte, e allegando la innocenza di Messer Guglielmo, a' prieghi loro il Conte il fece rilasciare di prigione, e incominciò a guerreggiare contra Messer Giovanni. Ultimamente fu fatta pace tra loro, e, renduto Bagnacavallo, ritornò Messer Giovanni a Faenza, dove fu ricevuto e onorato dal detto Conte. In quell'anno medesimo era grandissima guerra tra il Marchese di Monferrato e il Conte di Savoia. Il Duca di Borgogna favoreggiava il Principe della Morea; onde l'una parte e l'altra congregò grandissimo esercito con tutte le sue forze. Essendo a campo del mese di Luglio, combatterono insieme. Ivi fu crudelissima e mortale battaglia, e molti ne furono morti e feriti d'ambe le parti. Finalmente il Principe ebbe la vittoria, e l'esercito del Marchese fu sconfitto e distrutto. Nota, che

che nel predetto anno del mese di Luglio Messer Ludovico Principe di Taranto, il quale era stato principale a fare la vendetta della morte del Re Andrea, vinto dalla cupidità della signoria, di coscienza e di licenza di Papa Clemente VI. tolse per moglie la Reina Giovanna da Napoli, la quale era sua cugina. Celebratosi quel Reale matrimonio, il predetto Principe andò con grande esercito per conquistare la Città dell' Aquila, ribellata alla Reina Giovanna. Ma i Cittadini di quella uscirono a campo per tal modo, che sconfissero e discacciarono il Principe con tutta la sua gente. Del mese di Agosto essendo assediato il Castello di Cales pel Re d'Inghilterra, siccome si è di sopra contato, il Re di Francia andò con grandissimo esercito per soccorrere al detto Castello. Ma vedendo, che non poteva dargli soccorso pel grandissimo sforzo del Re d'Inghilterra, si partì da campo. Allora il Popolo di Cales vedendosi in tutto abbandonato, e temendo della vita loro, perchè aveano dati molti termini ad arrendersi al Re d'Inghilterra, aprirono le porte, calarono il ponte, e scalzi colle correggie al collo, in camicia, colle mani incrociate, uscirono fuori, e andarono alla presenza del Re d'Inghilterra, gridando misericordia. Il Re vedendo tanta umiltà, perdonò loro, e feceli rilasciare. Così per assedio ebbe il detto Castello di Cales. Nel suddetto mese Messer Niccolò Vescovo di Nitro di Ungheria con molta gente d'arme da cavallo si partì da Ferrara, e andò verso l'Abbruzzo in sussidio della Città dell'Aquila per parte del Re di Ungheria. La qual Città era molto molestata dalla gente della Reina Giovanna di Napoli. A dì penultimo di Settembre morì in Bologna Messer Taddeo de' Peppoli Signore di Bologna, e fu sepolto al Luogo de' Frati Minori molto magnificamente. In quel medesimo dì a voce di tutto il Popolo di Bologna furono chiamati e confermati Signori di quella Città Messer Giovanni e Messer Jacopo fratelli e figliuoli di Messer Taddeo. A dì 11. di Ottobre morì Messer Ludovico Duca di Baviera, detto Imperadore, e morì in una Terra per nome Monaco in Alemagna, e fu sepolto imperialmente. Poscia Messer Carlo Re di Boemia eletto Imperadore, udita la morte del Bavaro, congregò grandissimo esercito, e mandolo a una Città del Marchese di Brandeburgo in oste. Onde il detto Marchese inviò il suo esercito in sussidio della sua Città. Ultimamente il Marchese alquanto umiliato e pacificato per la morte di Messer Ludovico suo padre, andò a Norimberga a parlamento con Messer Carlo suddetto. A dì 27. di Novembre morì la nobile e magnifica Donna Madonna Lipa degli Ariosti da Bologna, moglie del fu magnifico e illustre Signore di Ferrara Marchese Obizzo, la quale egli sposò nell' ultima infermità della sua morte, di coscienza e di licenza del Santo Padre Messere lo Papa Clemente VI. Dalla quale magnifica donna il predetto Marchese Obizzo generò undici figliuoli, cioè sette maschi, e quattro femine. Fu sepolta al Luogo de' Frati Minori a Ferrara con grandissimo e magnifico onore.

Mentre che le predette cose si faceano, i Colonnese, gli Orsini, e Savelli, e molti altri Nobili Romani, non essendo contenti della Signoria del detto Tribuno, ultimamente ordinarono con un assassino, che

A per pecunia dovesse uccidere il Tribuno. Quel trattato venne a notizia di lui, e prese l'assassino, che tormentato confessò il trattato. Onde il Tribuno mandò per quei principali Nobili, e dimandati senza tormento confessarono la verità. Per la qual cagione il Tribuno li condannò a morte. Vestiti di nero, davanti al Popolo fece pubblicare la loro condannazione. E mandogli al luogo della giustizia, i quali essendo menati andavano gridando: *Misericordia, misericordia*. Il Tribuno ciò vedendo, mosso da pietà, perdonò loro la morte, e confinòli a certe Città soggette a Roma. Benchè coloro non osservarono quei confini, ma come furono fuori delle porte di Roma, fuggirono alle Castella loro. Tra gli altri vi fu Messer Giordano degli Orsini, che andò a un Castello per nome Marino. E congregò molta gente, e andò fino alle Porte di Roma, rubando e abbrugiando ciò che potea. Il Tribuno ciò sapendo, mandò il suo esercito in oste al detto Castello, dove stette molto tempo, tanto che Messer Giordano non potendo resistere, cercò concordia col Tribuno, ma questi non volevagli perdonare. Onde Messer Giordano trattò col Cardinale Legato del Papa, che era a Napoli, che ponesse concordia tra lui e il Tribuno. Il Legato per quella cagione andò a Roma, e incominciò un trattato con certi Principi Romani; il qual trattato pervenuto a notizia del Tribuno, egli discacciò il Legato da Roma, che se ne fuggì a Montefiascone. Il Prefetto di Vico Signore di Viterbo, il quale segretamente favorì a i Colonnese, gli Orsini, e i Sabelli in Roma per disfare il Tribuno, si partì da Viterbo, e andò a Roma, mostrando di volere trattar pace e concordia tra il Tribuno e i Nobili suddetti. Giunto a Roma non si presentò al Tribuno, e andò all'albergo. Il Tribuno ciò sapendo, il fece prendere e carcerare, e similmente fece imprigionare un figliuolo del Prefetto con molti compagni. Allora del mese di Novembre i Nobili Romani, che erano ribelli del Tribuno, con 500. cavalieri, e con 800. pedoni andarono appresso a Roma, volendo entrare per la porta di San Lorenzo, per uccidere il Tribuno, il quale sapendo ciò, congregò il Popolo, e fecelo avvisato di questo trattato. Il Popolo rispose, che volentieri voleva andare con lui contra i suoi nemici. Onde il Tribuno con 1000. cavalieri, e con gran parte del Popolo fece tre schiere. La prima diede a Niccola degli Orsini. La seconda a Giordano del Monte degli Orsini, e la terza schiera condusse il Tribuno. Così ordinate le schiere, fece aprire la Porta di San Lorenzo. Ivi fu combattuto valentemente dall' una e dall'altra parte. Ultimamente furono sconfitti i ribelli del Tribuno. E furono morti di loro Stefano dalla Colonna, Giovanni Colonna, e Pietro suo figliuolo, Agapito dalla Colonna, Buccio de' Calegari, due Cavalieri di Lujano, Cola Ballo da Gavi, e Cammillo figliuolo naturale di Stefano predetto. E oltre quelli ne furono morti ottanta loro compagni, e molti feriti a morte. Dopo quella vittoria il Tribuno entrò in Roma, e andò a Campidoglio. Con belle parole ringraziò tutti i suoi Conestabili e Nobili Popolari, pregando il Popolo, che dovesse onorare Messer Giordano dal Monte, e Messer Cola degli Orsini, perciocchè virilmente e valorosamente aveano combattuto in quella battaglia. In quell' Anno del mese di

di Dicembre il Cardinale Legato del Papa tornò a Roma per certe nuove condizioni e commessioni del Papa. Il Tribuno in pubblico Consiglio, e in presenza del Legato propose due cose. La prima fu di mettere un Dazio sopra il Sale in Roma. La seconda di eleggere un Capitano di guerra nella Città di Perugia, e altri Officiali. A veruna di quelle cose non volle consentire il Consiglio, onde a dì 7. di Dicembre il Tribuno di nuovo congregò il Consiglio. Disse, che tra quei trentanove vi erano due traditori, de' quali uno era Jacomello Ganelucio. Allora si levò un cugino di Jacomello per nome Folchetto, dicendo che il detto Jacomello non era traditore, e che questo voleva sostenere con la spada, e per ogni modo. Per la qual cagione i Configlieri Popolari tutti si levarono, e discacciarono di Consiglio tutti que' trentanove con vergogna e con danno delle persone loro. Per quella cagione gran parte de' Cittadini di Roma corsero all' arme in favore del Tribuno. Onde il Legato, il quale avea a porre quei trentanove nel Consiglio, fu molto corruciato, perocchè erano stati cacciati dal Consiglio con tanto danno e vergogna loro. Onde il dì seguente a dì 10. di Dicembre il Tribuno congregò di nuovo il Consiglio, nel quale in presenza del Legato il Tribuno scusò affai il Popolo Romano dell' eccesso fatto nel dì passato; offerendo se medesimo a reggere l'Ufficio del Tribunato secondo la volontà e beneplacito di Messere lo Papa, e di osservare tutti i Capitoli, che avea presentati il detto Legato al Tribuno. Allora il Popolo domandò di udire i detti Capitoli. Il Tribuno rispose, che era troppo tardi, e che non si potrebbero leggere di dì. Allora disse il Popolo, che erano contenti, purchè non vi fosse cosa, che accettasse il Tribuno, in danno nè in pregiudizio del Popolo Romano. Così finito quel parlamento, il Legato andò ad albergo a San Pietro, e nel dì seguente si partì da Roma, e andò a Montefiascone, dove stette alquanti dì, mostrando di volere procedere contra il Tribuno, e il Popolo di Roma. Per la qual ragione il Popolo fu molto turbato contra il Papa, e contra il suo Legato. Il dì seguente il Tribuno fece rilasciare di prigione il Prefetto di Vico, e il suo figliuolo, i quali desinarono col Tribuno con gran festa, benchè poi la sera egli li fece tornare in prigione, e nel dì seguente similmente fece trarneli. E tanto fece il Tribuno, che fece pace tra il Prefetto suddetto e Messer Giordano dal Monte. Per confermazione della quale il Prefetto tolse per moglie la figliuola di detto Giordano, e in quel dì fu rilasciato liberamente il detto Prefetto di prigione. A dì 15. del predetto mese fu ritrovata una lettera posta sopra la porta del Castello di Santo Angiolo per parte di Luca Sabelli, nella quale si conteneva, come Messer Luca comandava a tutti i suoi amici di Roma, che fino a quattro dì dovessero comparire nanti a lui personalmente. La quale scrittura il Tribuno fece strasciare per un suo Marescalco, e fece porre in un'altra scrittura queste parole: *Noi Niccola Tribuno, e Rettore del Popolo Romano per Messere lo Papa comandiamo a Luca Sabelli, che infra il terzo dì debba comparire davanti a noi. E se questo non farà, non isperi grazia, nè misericordia da noi.* Per cagione di quella scrittura furono presi alquanti Romani con gran rumore, percioc-

A chè il Conte di Vico e un suo fratello contrariavano molto al Tribuno e al suo Marescalco. Onde il Tribuno andò in Campidoglio con cinque bandiere da cavallo, dove stette fino alla quarta ora di notte, aspettando soccorso dal Popolo. Vedendo che niun soccorso venivagli, si partì da Campidoglio, e andò nel Castello di Santo Angiolo, dove stette alquanti dì. A dì 17. di Dicembre entrò in Roma Messere Stefano dalla Colonna. Incontante fece bandire per tutta la Città, come Messer Niccola di Lorenzo era casso e privato pel Papa dell' ufficio del Tribunato; e che niuno fosse ardito di rompere alcuna pace, la quale il detto Messer Niccola avesse fatta, o fatta fare. E questo fece per ischivare ogni rumore, e le discordie tra' Cittadini Romani, tra' quali Messer Niccola avea studiato molto di mettere pace. A dì 24. del detto mese Messer Dino dalla Rocca, nobile Cittadino di Pisa, con molti suoi seguaci volle usurpare per se la Signoria di Pisa. E corse la Terra con tutti i suoi seguaci armati. Dopo la qual scorreia due onorevoli Cittadini con grandissima moltitudine d'altri levarono l'arme, dicendo che non erano contenti della detta Signoria, e andarono alle case di Messer Dino, e de' suoi seguaci, e le abbrugiarono fino a i fondamenti, e cacciarono tutti que' dalla Rocca, e tutti i seguaci loro fuori di Pisa.

C A P. XXXII.

Come il Re Lodovico di Ungheria si partì di Ungheria, e andò in Puglia per vendicare la morte del Re Andrea suo fratello.

IN prima è da sapere, che l'Anno predetto MCCCXLVII. dalla Natività di Gesù Cristo a dì primo di Dicembre, avendo il Re di Ungheria più lettere della disposizione della Puglia per vendicare la crudel morte del Re Andrea suo fratello, prima giunse alla Città di Udine nel Friuli; e nel dì seguente andò a Sacile. Poi andò a Cittadella nel Contado di Padova, dove fu molto onorato da Messer Jacopo da Carrara Signore di Padova. A dì 4. di Dicembre andò a Vicenza, dove fu molto onorato da Messere Alberto dalla Scala e da Messer Fregnano figliuolo naturale di Messer Mastino. Il dì seguente andò a Verona, dove stette fino a dì 8. di detto mese. Poscia andò al Castello di Ostiglia, e passato il fiume Pò, andò alla Mirandola, e nel dì seguente andò a Modena dell' Illustre e Magnifico Signore Marchese Obizzo. Il quale sapendo la sua venuta, gli andò incontro da Modena per lo spazio di cinque miglia, facendogli molto onore e molta riverenza, e scese da cavallo: ma il Re subito il fece montare a cavallo, e andare appresso a lui. Così insieme entrati in Modena con tutta la Baronia del detto Re, il Signor Marchese il fece smontare nel suo Castello di Modena, e fece alloggiare tutti i di lui Baroni onorevolmente in molti luoghi della detta Città. Il dì seguente il Marchese fece presentare al Re tre bellissimi cavalli coperti di scarlato, e un' altro fece presentare al Vescovo di Vespri di Ungheria. In quel dì il Re si partì, e andò verso Bologna, e il Signor Marchese l'accompagnò fino al Ponte di Santo Ambrosio. Allora giunse Messer Jacopo de' Peppoli Signore

gnore di Bologna, il quale ricevette il Re con grandissimo onore e apparato, e andò a Bologna. Il dì seguente esso Re di Ungheria si partì da Bologna, e andò a Castello Sempiero. Ivi fece Cavaliere Matteo figliuolo del Ciera de' Peppoli. A dì 13. di Dicembre il Re con tutta la sua compagnia armata si partì dal detto Castello con la spada in mano, e andò fino alle fosse delle Città d'Imola e di Faenza. Poscia passato Faenza, Messer Francesco degli Ordellaifi Signore della Città di Forlì gli andò incontro con grandissimo onore, e il Re il fece Cavaliere con due suoi figliuoli. A questo erano presenti Messer Malatesta Signore di Rimini, Messer Bernardino Signore di Ravenna, e quei degli Ubaldini. Con molta festa andò il detto Re a Forlì e a Cesena. Poscia il dì seguente andò a Rimini, dove fu molto onorato da Messer Malatesta. Poi andò a Urbino, a Fabriano, e a Foligno. E con veloce camminare senza fare dimora alcuna andò alla Città dell'Aquila, dove stette alquanti giorni. La Reina Giovanna di Napoli sentendo il subito avvenimento del Re di Ungheria, e sapendo la cagione, per cui egli andava, volendosi scusare dello scellerato omicidio del Re Andrea suo marito mandò Ambasciadori e lettere al Re scusandosi del detto omicidio. Ma il Re sapendo la verità e la certezza del fatto, le rispose in questa forma: *Giovanna, la tua disordinata vita passata, la ritenzione del Regno, la negletta vendetta della morte di tuo marito, e la scusa, che tu fai, pruovano evidentemente, che tu fosti partecipe dello scellerato omicidio del Re Andrea.* L'Anno seguente MCCXLVIII. del mese di Gennajo il predetto Re ebbe la Città di Sulmona nell'Abruzzo. In quel medesimo mese non potendo il Re passare il fiume Volturno per la grande resistenza de' nemici, si partì con tutto il suo esercito, e andò a Benevento liberamente senza contrasto. Poscia ordinatamente si mise ad andare con tutto l'esercito verso Napoli. La Reina Giovanna vedendo l'avvenimento del Re, teneva sempre tre Galere armate e apparecchiate, per potere scampare. Come ella seppe, che il Re era partito da Benevento, e veniva verso Napoli, incontrante con tutti i suoi arnesi montò in Galera, e a dì 15. di Gennajo si partì da Napoli, e andò alla Città di Aix in Provenza, e lasciò una Galera armata per Messer Lodovico suo marito per simil cagione. Onde a dì 17. del detto mese Messer Lodovico Principe di Taranto, marito della Reina Giovanna, vedendo che il Re di Ungheria veniva da Benevento verso Napoli, di subito montò in Galera con Messer Niccola degli Acciajoli da Firenze. Ma tanta era la fortuna e la tempesta del mare, che la Galera non poté partire dal Porto. Onde montarono sopra una Sagitta armata a 22. remi. E non potendosi appressare alla Galera per la detta fortuna di mare, nè volendo tornare in terra, andarono con quella Sagitta al Porto di Talamone del Contado di Siena; dove scese in terra Messer Lodovico con Messer Niccola, e andarono a piedi in Val di Pescia del Contado di Firenze a un palazzo di Messer Niccola, dove stettero alquanti dì, tanto che cessata quella fortuna di mare, la Galera arrivò al Porto di Talamone. Nella quale amendue montarono e andarono in Provenza.

Mentre che coloro fuggivano, il Re di Un-

A gheria giunse alla Città di Averfa a dì 18. di Gennajo, nella quale era stato morto il Re Andrea suo fratello. Incontanente il Duca di Durazzo, l'Ammiraglio, e tutti gli altri Reali, si partirono da Napoli, e andarono ad Averfa alla presenza, e alla ubbidienza del Re. A dì 20. del detto mese il Re fece prendere tutti que' Reali, e feceli carcerare nel Castello di Averfa. A dì 23. il Re addimandò al Duca di Durazzo, che gli mostrasse il luogo, dove il Re Andrea era stato morto. Allora il Duca cominciò ad avere grandissima paura, e volentieri sarebbe fuggito, se non fosse stato circondato da i Baroni di Ungheria, sicchè non potea quasi muoversi. Ultimamente il Duca condusse il Re al predetto luogo, e giunti che vi furono, disse il Duca: *Santa Corona, qui fu morto il Re Andrea vostro fratello.* Allora il Re incontanente trasse fuori un coltello, e con le sue mani tagliò il naso al detto Duca. Subito un Cavaliere prese il Duca pe' capelli, strascinandolo per tutta la Sala di quel Palazzo, e un' altro Unghero percotè il detto Duca con una spada nel costato, per tal modo che subito morì. Un' altro gli tagliò i testicoli con tutte le verende. Allora comandò il Re, che niuno movesse il corpo del Duca. Fatto questo il Re con tutta la sua gente armata andò verso Napoli. E quando furonvi appresso, molti Nobili Cavalieri e Popolari di Napoli andarono incontro al detto Re, e portarono tre ricchissimi baldacchini, sotto i quali il Re dovesse entrare in Napoli. Il Re ciò vedendo, disse a que' Napolitani: *Io non voglio vostri pallii, nè vostri baldacchini, ma voglio la mia barbuta, e la mia spada, perocchè di voi non mi fido.* E questo disse e fece, perchè avea sentito un trattato, per cui il Duca di Durazzo (che era stato morto) avea ordinato con molti Napolitani di uccidere il predetto Re nello entrare in Napoli. Per questa cagione il Re fece uccidere il Duca. Alcuni altri dicono, che il fece ammazzare, perocchè avea esso Duca tolto per moglie una forella della Reina Giovanna, la quale era promessa al detto Re di Ungheria. Adunque il Re entrato in Napoli ebbe tutti i Palazzi di que' Reali con tutti i beni mobili e immobili loro, i quali egli donò a' suoi Baroni e amici. Dopo alquanti giorni il Re mandò tutti que' Reali, che avea in prigione, bene accompagnati in Ungheria. Nel medesimo anno MCCXLVIII. a dì 25. di Gennajo circa l'ora di Vespri fu in Ferrara un grandissimo tremuoto, che fu sentito a dì e ora suddetti in molte altre parti, e massimamente in quelle di Carentana, dove la Città di Villach tutta fu pel detto tremuoto sommersa. Fu raccontato e scritto pe' mercatanti, che alle parti del Catajo piobbe grandissima quantità di vermi e di serpenti, i quali divoravano grandissima quantità di gente. Ancora in quelle Contrade piobbe fuoco dal Cielo a mododi neve, il quale bruciò i monti, la terra, e gli uomini. Il qual fuoco faceva un fumo tanto pestilenziale, che chi lo sentiva, morivane tra lo spazio di dodici ore. Ancora morivano coloro, i quali guardavano gli avvelenati da quel fumo pestilenziale. Avvenne, che due Galere di Genovesi passando per la detta contrada furono infettate da quella pestilenza, e incominciarono a morire gli uomini di quelle. Pervenuti a Costantinopoli e a Pera, incontanente incominciò la mortalità in quelle due Città,

Città, per tal modo che di nove persone morironne otto. Il simile fecero quelle due Gallie in ogni Città, dove arrivavano, e specialmente in Sicilia e in Messina, dove morirono circa cinquecento trentamila persone, e una Città per nome Trapani rimase disabitata per quella pestilenza. Fu detto e scritto per mercatanti, che in Genova erano morti circa quarantamila uomini, e che la Città di Marsiglia era quasi disabitata per tale pestilenza, la quale fu in molti altri luoghi. E in quell'anno nel dì della Natività di Gesù Cristo apparve un fuoco in Cielo ovvero nell'aria, il quale teneva da Levante a Ponente. Nelle parti di Catalogna caddero dal Cielo due grandissime pietre e di grandissimo peso. Quelle di quella contrada mandarono una di quelle pietre su di un mulo al Re di Catalogna. In quel tempo medesimo il Re di Bellamarina per nome Albochesen, Signore di quasi tutta la Barberia, faceva fare una strada pel deserto di Babilonia, per poter passare in India. Essendo il detto Re andato per vedere quel lavoro, un suo messaggero andò a lui dicendo, che grande pestilenza era incominciata nel suo Reame, e che già erano morte ottanta delle sue mogli, e molti suoi Baroni. Il Re pensando, che quella pestilenza gli fosse mandata da Dio, perchè non era Cristiano, pensò di farsi battezzare, e di essere Cristiano. E mandò il suo Ammiraglio per le sue Città, notificando a tutti, che il Re voleva essere fatto Cristiano. In quel mezzo tempo una nave di Cristiani arrivò in Barberia. Il Re addimandando dello stato e della condizione de' Cristiani, essi risposero, che nella Cristianità era grande mortalità. Il Re udendo, che i Cristiani eziandio morivano, siccome faceano i Saraceni, non volle più essere Cristiano. Per quello che io trovo, quella pestilenza fu generalmente per tutto il mondo, benchè essa fosse più in un luogo che in un altro. Onde fu scritto per mercatanti, che in un dì nella Città di Parigi ne furono seppelliti milletrecento ventotto. E molte Città di Francia e di oltramonte erano rimaste quasi disabitate per quella pestilenza. In Venezia e in Chiozza suo Contado ogni dì morivano 600. uomini. Similmente fu detto di Pisa.

In quel medesimo anno MCCCXLVIII. del mese di febbrajo essendo il Re di Ungheria a Napoli, e avendo liberamente quella Città in sua signoria, e altre Città di Puglia, casò tutti i suoi soldati Tedeschi, perciocchè non ne avea più di bisogno. Onde il Duce Guarniero congregò insieme tutti que' Tedeschi, che erano circa 3000. e per quello fu incominciata la Compagna del Duca Guarniero. Partironsi da Napoli venendo verso Roma, rubando e brugiando tutto ciò che potevano. Pervenuti alla Città di Alagna, Terra di Campagna, voleano entrarvi dentro. I Cittadini di Alagna sapendo quello, che aveano coloro fatto a' vicini loro, mandarono Ambasciatori al Duca Guarniero, dicendo che egli dovesse mandare de' più nobili e de' più savj, che fossero in quella Compagna, alla detta Città, per trattare patti e concordia co' Cittadini. Onde il predetto Duce vi mandò dodici de' migliori e de' più savj, che ivi fossero. I quali entrati dentro di Alagna, subito furono morti da i Cittadini. Per la qual cagione il Duce con tutta la sua gente andò a combattere la detta Città, e la prese per forza.

Tom. XXIV.

A za, e uccise tutti quanti uomini, femmine, piccioli, e grandi, quanti ne furono trovati. Arsero la detta Città. E molti simili mali fecero per tutte quelle contrade. Il primo dì di Marzo Messer Francesco degli Ordellaffi, Signore di Forlì, di Cesena, e di Forlimpopoli, il quale era andato a Napoli col Re di Ungheria, ebbe novelle a Napoli, che Messere Astorgio Conte di Romagna era andato con molta gente d'arme fino alle porte di Forlì, rubando e brugiando tutto ciò che trovava. E ciò faceva, perciocchè esso Messer Francesco non voleva pagare il Censo dovuto e ordinato alla Camera del Papa. Onde Messer Francesco contò tutto quel fatto al Re di Ungheria, domandandogli licenza di ritornare a Forlì, e chiedendogli soccorso. Il qual Re diedegli licenza, ma non gli diede alcun soccorso. Onde ritornando a Forlì Messer Francesco, incontanente fece pace col Conte di Romagna. A dì 19. di Marzo Papa Clemente VI. fece Vescovo della Città di Adria il Nobile uomo Messere Aldrovandino figliuolo del fu Magnifico Signore di Ferrara, Marchese Rinaldo. Il qual Vescovo fu poscia Vescovo di Modena, e poi Vescovo di Ferrara. Del qual Vescovo io Scrittore fui divoto servidore. Nel predetto mese avendo Messere Ingelmaro Tedesco, Conte del Tirolo, fatta molta guerra al Marchese di Brandimburgo, avvenne caso, che il Marchese prese Messere Ingelmaro, e condusselo a un Castello del Contado del Tirolo per nome Redone, nel quale era Messere Otto fratello di Messere Ingelmaro. Al quale fece dire il Marchese, che se gli voleva dare quel Castello, renderebbe suo fratello sano e salvo. Messere Otto rispose, che se egli voleva dargli prima suo fratello, egli poi gli darebbe il Castello, altrimenti non glielo voleva rendere. Incontanente il Marchese fece tagliare il capo a Messere Ingelmaro davanti al detto Castello, e poi si partì, e andò nel Contado di Trento, dove fece molti mali. Allora il Conte di Gorizia suo nemico con grande esercito cavalcò sul Contado del Marchese, per modo che esso si ridusse nella Città di Bolzano.

C A P. XXXIII.

Come il Re di Ungheria si partì da Napoli, e tornò in Ungheria. Come il Re Lodovico di Napoli e la Reina Giovanna ritornarono a Napoli. E di molte altre novelle di Lombardia.

Mentre che le predette cose si faceano, nel MCCCXLVIII. a dì 14. di Marzo Messer Lodovico Principe di Taranto fuggito da Napoli per lo avvenimento del Re di Ungheria, siccome si è narrato di sopra, giunse alla Città di Vignone. Al quale andarono incontro tredici Cardinali. Il dì seguente giunse alla detta Città la Reina Giovanna di Napoli, alla quale andarono incontro diciotto Cardinali. Ambedue, cioè Messer Lodovico, e la Reina, furono ricevuti a Vignone nel Palazzo del Papa molto onorevolmente. Poscia del mese di Aprile Papa Clemente VI. di nuovo fece, che Messer Lodovico Principe di Taranto sposò la detta Reina Giovanna per sua moglie; e il detto Papa di nuovo ordinò e fece il detto Messer Lodovico Re, e Madama Giovanna Reina del Reame di Puglia.

G g g

glia. Mentre che le predette cose si faceano a Vignone, era grandissima mortalità in Napoli, tanto che in due mesi morironvi circa quarantaquattromila uomini. Per la qual cagione il Re di Ungheria si partì da Napoli del mese di Maggio, e per mare andò in Dalmazia, e ritornò in Ungheria, e lasciò in Puglia un suo Vicario con molta gente d'arme. Allora Messer Lodovico Re di Napoli e la Reina Giovanna sapendo della partenza del Re di Ungheria, col favore, e con ajuto del Papa si partirono da Vignone, e ritornarono a Napoli, e n'ebbero liberamente la signoria. A dì 24. di Maggio il Comune di Cremona, e il Comune di Brescia di comandamento di Messer Luchino Visconte mandarono un loro Sindaco e Procuratore con un trombetta alla Città di Mantova, e ivi fecero una protestazione per parte di que' due Comuni, che se fino a dì 8. i Mantovani non rendessero tutte le Castella e Fortezze, che aveano le dette Castella, eglino li diffidavano come nemici delle suddette Comunanze. Onde i Mantovani non volendo per detta protestanza rendere le dette Castella, i Cremonesi e i Bresciani col consiglio e con l'ajuto di Messer Luchino adunarono grandissimo esercito di navi, e di genti da cavallo e di pedoni. E prima andarono a Casalmaggiore del Contado di Cremona, e incontanente ebbero il borgo di quella Terra. Poscia infra pochi giorni ebbero la Rocca, e di poi ebbero Asola, e di poi Montechiaro del Contado di Brescia. In breve tempo ebbero tutte le Castella e fortezze del Cremonese e di Bresciana, le quali tenevano i Mantovani, salvo che Solferino. Poscia cavalcarono e andarono a Borgoforte. Ivi si posero a campo, facendo grandissimo danno nel Contado di Mantova. Quello fu il merito, che rendette Messer Luchino a' Signori di Mantova delle molte guerre, le quali per lui aveano fatte contra il Marchese Obizzo, magnifico Signore di Ferrara, e contra Messer Mastino dalla Scala. Benchè poscia a dì ultimo di Settembre Messer Filipino da Gonzaga sconfisse l'esercito di Messer Luchino per acqua e per terra. In quell'anno a dì 27. di Maggio Messer Giacomo da Carrara Signor di Padova, e Messer Giovanni de' Peppoli Signore di Bologna vennero a Ferrara a parlamento col Signor Marchese Obizzo. In quel mese Messer Galeotto de' Malatesti da Rimini ebbe il dominio di Ascoli nella Marca di Ancona, con pacifica volontà di tutti i Cittadini di quella Terra. Del mese di Giugno Messer Mastino dalla Scala Signore di Verona andò con grande esercito sul Contado di Mantova, dove si dice Bigarelle. Poscia andò a Caneto, e poi a Belforte, e alla Volta. E poi si pose a campo a Curtatone. In tutti i predetti luoghi fece grandissimo danno, rubando e brugiando tutto ciò che trovò. Nel predetto mese fu fama, che Messer Giovanni di Alberghetto da Faenza voleva uccidere il Conte di Romagna. Il qual trattato pervenuto a notizia del detto Conte di Romagna, incontanente esso Conte fece tagliare il capo a Guglielmo de' Bonzani da Faenza, un di coloro, che il dovea uccidere. E Messer Giovanni se ne fuggì con molti suoi amici, e andò a un suo Castello per nome Sazara, benchè poi passati alquanti dì, Messer Giovanni ebbe pace e concordia col predetto Conte. A dì 20. di Luglio morì Rinaldo primogenito figliuolo maschio

A del Marchese Obizzo e fu sepolto al Luogo de' Frati Minori in Ferrara. A dì 26. di Agosto il Marchese Obizzo e Messer Mastino fecero una grande armata di navi, e mandarono a Governolo del Contado di Mantova, e combatterono il Ponte di Governolo. Poco fecero, perciocchè mancando loro la vettovaglia, tornarono alle patrie loro. In quell'anno la Città di Capodistria non potendo sopportare la superba signoria de' Veneziani, col consiglio e con l'ajuto del Conte di Ronimberg di Gorizia ribellò a' Veneziani, i quali vi mandarono molte navi cariche di gente d'arme, delle quali per gran tempesta di mare molte furonne sommerse con que' che vi vennero su. B Finalmente dopo un lungo assedio i Veneziani ricuperarono la detta Città. A dì 14. di Novembre fu una gran battaglia tra Messer Gentile da Mogliano Signore della Città di Fermo nella Marca di Ancona, e Messer Malatesta e Messer Galeotto fratelli e Signori di Rimini. La qual battaglia fu appresso la Città di Sanseverino, vicino a un fiume per nome Potenza; nella qual battaglia furono i sopradetti Signori con tutto lo sforzo loro, e fu aspra e mortale, perciocchè ambedue le parti erano molto forti. Ultimamente fu sconfitto l'esercito di Messer Gentile, il quale fu preso, e Messer Uomo suo Capitano con trecento della sua gente. Messer Gentile non fu mai lasciato, finchè Messer Malatesta e Messer Galeotto non ebbero da lui tutti que' patti, che loro piacquero. A dì 6. di Dicembre Messer Malatesta di volontà di alcuni Cittadini di Ancona entrò nella detta Città, ed ebbela pacificamente per la metà, poscia per forza acquistonne l'altra metà.

C Nell' Anno MCCCXLIX. del mese di Gennaio morì il magnifico Signor di Milano Messer Luchino Visconte, e fu sepolto nella sua Cappella con grande onore, e rimase Signore di Milano Messer Giovanni Arcivescovo di Milano fratello di lui. In quell' anno Messer Malatesta Unghero figliuolo di Messer Malatesta di Rimini, con trattato di certi Cittadini di Jesi nella Marca entrò in Jesi con molta gente d'arme. Allora Messere Uomo Signore della detta Città co' suoi soldati e amici si mise a combattere contra Messer Malatesta Unghero per cacciarlo fuori della Città. Ivi fu una lunga battaglia. Finalmente Messer Malatesta suddetto ebbe la vittoria, e discacciò Messere Uomo con tutti i suoi seguaci. Così ebbe liberamente la signoria di Jesi. In quel medesimo tempo la Città di Trento per trattato di alcuni suoi Cittadini ribellò a petizione del Marchese di Brandimburgo, e fu detto che quel trattato fu ordinato per Messer Luchino, avanti che egli morisse. A dì 22. di Febbrajo Messere Annibale Cardinale e Legato venendo da Vignone per andare in Puglia, per concordare il Re Lodovico col Re di Ungheria, arrivò alla Città di Modena, dove fu magnificamente onorato pel magnifico Signor Marchese Obizzo. A dì 19. di Aprile i figliuoli de' magnifici Signori di Bologna Messer Jacopo, e Messer Giovanni de' Peppoli, vennero a Ferrara con grandi magnificenze, e poscia andarono a Verona, e da Verona condussero a Ferrara Madonna Ricciarda figliuola del fu Messer Ricciardo da Camino, e nipote di Messer Mastino dalla Scala per moglie di Andrea de' Peppoli. Giunti a Ferrara smontarono al Palazzo del Marchese Obizzo, il quale fece loro

loro grandissimo onore. Nel dì seguente andarono a Bologna, dove fu fatta grandissima Corte. Nel dì 21. di Aprile morì Messer Guido da Baifo Vescovo di Ferrara uomo di grande scienza e di santa vita, e fu sepolto nel Vescovato di Ferrara. In quel medesimo mese nel dì di San Giorgio fu in Ferrara un grandissimo fuoco nella Contrada di Boccadicanale, e di Borgoricco. A dì 3. di Maggio fu consecrato Vescovo di Adria Messere Aldrovandino figliuolo del fu Marchese Rinaldo. Per la qual Sagra il Marchese Obizzo fece grandissima corte e festa, perciocchè il detto Aldrovandino era suo nipote. A dì 19. del detto mese il Marchese Obizzo fece fare a Ferrara la mostra di tutta la sua gente d'arme e de' provigionati. Poscia nella sua Sala feceli tutti giurare sotto Messere Aldrovandino suo figliuolo, il quale nell' anno passato avea fatto suo generale Capitano.

CAP. XXXIV.

Come il Re Lodovico di Ungheria ritornò in Puglia, e come si partì. E di molte altre novelle di Lombardia.

Posciache fu ritornato a Napoli il Re Lodovico di Puglia, e che ebbe liberamente la Signoria di Napoli, come di sopra si è contato, il Re Lodovico suddetto nel presente Anno MCCCXLIX. a dì 5. di Giugno andò con copioso esercito in oste alla Città di Averfa facendo grandissimo danno per quel Contado. E volendo combattere la detta Città, andarono fino alle porte. I Baroni del Re di Ungheria, che erano dentro di Averfa, uscirono fuori alla battaglia con tanto ardore e forza, che fugarono i nemici fino al campo loro, e presero Messer Roberto di Sanseverino, il Conte di Armignacco, il Conte di Santangelo, il Conte di Asper, Messer Guglielmo da Fogliano, Messer Giovanni Malatucca, e Paolo Manfredi da Reggio. I quali tutti furono lasciati su la fede, giurando di non essere più contra il Re di Ungheria, e partirsi dall' esercito del Re di Puglia predetto tra lo spazio di dodici dì. Così fecero. Poscia passati alquanti dì per trattato di Messere Annibale Cardinale e Legato predetto fu fatta tregua tra il Re di Ungheria e il Re di Puglia. Il Legato molto favoriva la parte del Re di Puglia pel grande amore che il Papa portava alla Reina Giovanna di Napoli. Il Re Lodovico di Ungheria sapendo, che il Re Lodovico di Puglia era tornato a Napoli, e avea già recuperate alcune Città, incontanente si dispose di ritornare in Puglia. Nell' Anno seguente MCCCCL. a dì 24. di Aprile il predetto Re di Ungheria con 4000. cavalieri, e con 1000. arcieri eletti si partì di Ungheria, et entrò in nave nel Porto di Segna in Ischia-vonia. Partitosi da Segna per mare andò a Manfredonia. Poscia andò alla Città di Trani in Puglia piana dove fu ricevuto con grande onore. In breve tempo ebbe quasi tutta quella Puglia piana al suo dominio. Poscia si mise ad andare verso Napoli. Il Re di Napoli sentendo la venuta del Re di Ungheria, mandò a domandare soccorso al Comune di Genova. I Genovesi promisero di dargli dodici Galere armate a tutte spese loro. Ma domandarono al detto Re di Napoli, che per ritribuzione

Tom. XXIV.

A ricognizione di tanto beneficio egli donasse al Comune di Genova una Città sua per nome Ventimiglia, la quale al detto Re era di poca utilità, e a' Genovesi era molto destra. Il Re di Napoli vedendosi al bisogno promise di dar loro quella Città fino a certo tempo, il qual termine poscia venuto il detto Re non volle osservare a' Genovesi quello che avea promesso loro. Avvenne caso, che due Galere andavano da Provenza a Napoli, nelle quali erano certi Fattori del Re con gran tesoro; le quali per gran tempesta di mare entrarono nel Porto di Genova; e il Papa le mandava alla Reina Giovanna con molta pecunia. Questo pervenuto alla notizia del Doge di Genova, fece egli incontanente arrestare le dette Galere, e furono presi tutti coloro, che erano in quelle. E fece togliere tutto quel tesoro, e salvarlo con buona guardia. I Capitani delle Galere suddette e i Fattori del Re domandarono la cagione, per cui erano presi e rubati. A' quali fu detto, che ciò era, perchè il Re di Napoli non volea osservare quello, che promesso avea al Comune di Genova. Onde i carcerati mandarono un messo al detto Re notificandogli, come erano presi e carcerati, e tutto quel tesoro, che portavano, era rubato. Per la qual cagione il Re mandò lettere a' suoi Uffiziali della Città di Ventimiglia, per le quali comandava loro, che vedute le lettere dovessero di presentare quella Città liberamente al Comune di Genova. Così fecero quegli Uffiziali. Onde i Genovesi ricevuta la detta Città di Ventimiglia in loro podestà, liberamente licenziarono le dette Galere con tutto il tesoro, e co' Fattori del Re di Napoli.

C Mentre che le predette cose si facevano l'anno MCCCCL. il santo Padre Papa Clemente VI. ordinò il Perdono e la Indulgenza di Roma, cioè che ciascuno, il quale andava a Roma a visitare le santissime Chiese de' SS. Pietro e Paolo per ispazio di quindici dì confesso e contrito diligentemente, il Papa gli concedeva piena Indulgenza e remissione di tutti i suoi peccati. Simile Indulgenza concedeva a' Romani, i quali faceano quelle medesime visitazioni pel tempo di trenta giorni. Tale Indulgenza incominciò a Calende di Gennaio del suddetto anno, e durò per tutto quell' anno. Il detto Papa vedendo tanta guerra mortale tra il Re di Ungheria e il Re di Napoli, e volendo trattar pace e concordia tra loro, volle e comandò che ciascuno di loro si partisse dal Reame di Puglia, acciocchè quel Reame non fosse in tutto distrutto per tante guerre. E comandò, che il Re di Puglia dovesse andare a Vignone, e il Re di Ungheria ritornar dovesse in Ungheria, e che ciascuno di loro dovesse stare ne' predetti luoghi fino per tutto il seguente mese di Marzo, e tale ordine fu dato pel Papa nel mese di Settembre dell' anno predetto. Nondimeno il Papa era contento, che ciascuno di quei Re lasciasse i suoi Vicarij nelle Città, che ognuno di essi teneva, fintanto che il Papa dava sentenza publica tra quei due Re. Che se fino a quel mese di Marzo il Papa non facea pace e concordia tra loro, volea, che ciascuno di quei Re potesse ritornare nello stato suo di prima. Pel quale comandamento del Papa incontanente il Re di Puglia si partì da Napoli, e andò a Vignone. Similmente si partì dalla Puglia il Re di Ungheria, e andò a Roma.

G g g 2

per

per cagione della Indulgenza, e poi si partì da Roma, e in breve venne a Ferrara. Il Magnifico Marchese Obizzo gli mandò incontro Messere Aldrovandino suo figliuolo con onorevole compagnia fino ad Argenta. Giunto a Ferrara, scese nel Palazzo del Magnifico Signor Marchese, il quale fecegli grandissimo onore, e a tutta la sua compagnia. Il dì seguente il Re si partì da Ferrara, e andò a Ostiglia Castello di Messer Mastino dalla Scala. Poscia andò a Verona, e poi in Ungheria, nè mai più curò di tornare in Puglia. Onde poscia tornato il Re Lodovico da Vignone a Napoli, con l'aiuto del Paparicupero tutto il suo Reame. E nota, che del MCCCXLIX. di Giugno il Marchese Obizzo fece incominciare il Castello di Figarolo. A dì 12. del seguente mese di Luglio Messer Guido figliuolo di Messer Bernardino da Polenta Signore di Ravenna venne a Ferrara, e sposò per sua moglie Madonna Alise figliuola del Marchese Obizzo. Per la qual cosa fu fatta in Ferrara magnifica e nobile Corte. In quell'anno a dì 4. di Agosto Messere Alberto dalla Scala, e Messer Cangrande, figliuolo di Messer Mastino andarono con grande esercito in oste a un Castello per nome Canoli nel Contado di Mantova. Vedendo che quel Castello era forte e ben fornito, tornarono verso Verona. I Signori di Mantova sapendo della partenza de' Signori dalla Scala vollero fare la vendetta loro. Mandarono incontanente 200. cavalieri, e 200. pedoni al Castello di Valezo del Contado di Verona. La qual gente andò con tanto provvedimento, che la notte con iscale entrarono dentro del detto Castello, e uccisero le guardie, e aprironne la porta, e bruciarono e rubarono gran parte di quel Castello. Mentre che quello faceano, un Messo andò correndo all' esercito di Messere Alberto, e di Messer Cangrande dalla Scala, il quale era a Villafranca. Onde i predetti Signori dalla Scala con l' esercito andarono a un passo, dove passar doveano que' di Mantova, se voleano tornare a Mantova. I quali ritornando lieti verso Mantova, non credendo di ritrovare alcun contrario, s'incontrarono nell' esercito de' Signori dalla Scala. In breve di tutta quella gente de' Signori di Mantova la maggior parte fu morta, e molti si annegarono nell' acqua, e tutti gli altri furono presi. In quell' Anno era gran discordia e differenza tra Messer Malatesta Signor di Rimini, e Messer Francesco degli Ordelfassi Signore di Forlì, perchè erano due Castella, cioè Montecchio e Mondaino del Contado di Cesena, e ciascun di loro diceva, che quelle Castella erano sue. E vennero a Ferrara ambedue que' Signori, acciocchè il Marchese Obizzo terminasse quella quistione. Ma erano tanto duri nella propria opinione, che il Marchese non li potè concordare insieme. Così si partirono da Ferrara. E ciò fu del mese di Giugno. Poscia per quella medesima differenza si compromiserono ne' Magnifici Signori di Bologna Messer Giacomo e Messer Giovanni de' Peppoli, e andarono a Bologna per quella cagione. I Peppoli non potendoli concordare, fecero far loro tregua, la qual dovesse durare, finchè deliberatamente darebbono la sentenza della suddetta quistione. Per tal modo que' due Signori tornarono alle Città loro. Del mese di Agosto i figliuoli di Messer Guglielmo da Castelbarco, i quali erano onorevoli figliuoli,

cacciarono il padre da tutta la sua Signoria, perciocchè molto crudelmente esso trattavagli. E con volontà de' Cittadini i predetti figliuoli tolsero tutta la Signoria del padre per loro. In quell' Anno a dì 19. di Settembre morì Azzo figliuolo del Marchese Obizzo di Ferrara, e fu sepolto al Luogo de' Frati Minori di Ferrara. A dì 28. del mese di Ottobre morì Giacomo figliuolo del Marchese Francesco d'Este, e fu sepolto al Luogo de' Frati Predicatori in Ferrara.

C A P. XXXV.

Come Messer Giovanni di Messer Ricciardo de' Manfredi di Faenza cacciò la Chiesa da Faenza, e della guerra, che fu fra il Conte di Romagna, e lui, e di altre cose d' Italia.

IN prima è da sapere, che l' Anno dalla Natività di Gesù Cristo MCCCCL. del mese di Febbrajo, Messer Giovanni di Messer Ricciardo de' Manfredi da Faenza col favore e consiglio di Messer Francesco degli Ordelfassi Signore di Forlì, e col favore di molti Cittadini di Faenza, cacciò il Conte di Romagna dalla Città di Faenza, e corsela con gente d' arme, e co' suoi amici, e tollene la Signoria per se. Poscia incontanente Messer Lodovico figliuolo di Messer Francesco degli Ordelfassi andò con copioso esercito in oste al Castello di Bertinoro, ed ebbero incontanente il Borgo, e le case de' Mainardi. Il Conte di Romagna per nome Messere Astorgio, cacciato da Faenza, si ridusse a Imola. E incominciò a richiedere tutti gli amici della Chiesa per ricoverare la detta Città di Faenza. Messer Giovanni di Messer Ricciardo ciò sapendo, venne a Ferrara a dì 10. di Aprile a domandare soccorso al Signor Marchese Obizzo contra la Chiesa. In quel medesimo dì Messer Niccolò dalla Serra del Contado di Ugubio, Messo di Messere lo Papa, e Generale Capitano di guerra in Romagna per la Chiesa di Roma, venne a Ferrara a parlamento col Marchese. Poscia a dì 23. del detto mese il predetto Messere Astorgio venne a Ferrara a domandare soccorso al Marchese Obizzo, per conquistare la Città di Faenza. E in breve tempo il detto Conte raudò a Imola grandissimo esercito da cavallo e da piede, e oltre quello ebbe gran soccorso di gente d' arme da Messer l' Arcivescovo di Milano, dal Magnifico Signor Marchese Obizzo, da Messer Mastino dalla Scala, e da' Signori di Bologna. Per la qual cagione Messer Giovanni di Messer Ricciardo, e Messer Francesco degli Ordelfassi temendo dello stato loro, mandarono per la Compagna del Duce Guarniero. La quale subito venne a Faenza e a Forlì per difesa di que' due Signori a dì 7. di Maggio. A dì 10. del detto mese Messer Francesco degli Ordelfassi ebbe la Rocca di Bertinoro, circa la quale era stato il suo esercito per tre mesi, la qual Rocca si teneva avanti per la Chiesa di Roma. In quel mese di Maggio il Conte di Romagna con tutto il suo esercito si partì da Imola, e andò al Ponte di San Procolo appresso Faenza per ispazio di tre miglia, e per combattere il detto Ponte, & ebbero per forza a dì 14. di Maggio. Poscia il dì seguente esso Conte andò col suo esercito in

in oste al Castello di Solarolo, e lo combatterono. Et avrebbonlo avuto per forza, se non fosse stata una grandissima piovra, per la quale non poterono compiere quella battaglia. Nondimeno il Conte di Romagna ivi pose e fermò il suo campo, e stettevi, finchè poscia ebbe il Castello di San Piero del Contado di Bologna. Per le cose varie, che occorsero in Bologna, il detto Conte lasciò la guerra di Faenza, siccome si contiene nel seguente Capitolo. Mentre che il Conte stava a campo intorno al Castello di Solarolo, mandò 200. uomini a cavallo a correre fino alle porte del Castello di Bagnacavallo di Messer Giovanni de' Manfredi. Onde uscirono fuori del detto Castello 80. uomini a cavallo con 600. pedoni, e combatterono insieme. Ma i pedoni in prima erano rotti, perciocchè senza alcun ordine uscirono alla battaglia. E si misero in fuga per tal modo, che quei da cavallo eziandio furono sconfitti. E furono presi di loro circa 45. tra' quali furono tre Cavalieri Tedeschi, e tre Italiani, cioè Polo de' Manfredi, Guido de' Roberti, e Simone de' Bozachini, tutti tre da Reggio. In quell' Anno predetto a dì 17. di febbrajo Messer Guido Cardinale e Legato in Lombardia, in Ungheria, e in Ischiavonia, venendo da Venezia per andare a Roma, per cagione della Indulgenza, arrivò a Ferrara, dove il Marchese il ricevette nel suo Palazzo con grandissimo onore, e con maraviglioso apparecchiamento. Nel dì seguente il detto Legato si partì da Ferrara accompagnato dal Marchese Obizzo predetto, e andò ad albergo ad Argenta Castello del Signor Marchese. Poscia con le navi di lui il dì seguente andò il Legato a Ravenna, dove fu onorevolmente ricevuto da Messer Bernardino da Polenta Signore di Ravenna. Poscia ritornando esso Legato da Roma, giunse a Ferrara a dì 28. di Aprile, dove similmente fu molto magnificamente ricevuto, e onorato dal Marchese, facendo sempre le spese a lui, e a tutta la sua compagnia per tutta la Signoria di Ferrara. Il qual Cardinale Legato poi andò alla Città di Padova, e ivi celebrò generale Concilio della sua Legazione; dove fece congregare tutti i Prelati, e molti Chierici di tutta la sua Legazione. Nel qual Concilio celebrato a Padova a dì 10. di Maggio egli fece molte Costituzioni, e molte grazie, e molte dispensazioni; e tra le altre a petizione e istanza del Magnifico Signore di Ferrara e di Modena, liberò Modena dalla Scomunica e dallo Interdetto, nel quale era stata moltissimo tempo; e a dì 27. di Maggio nella festa del Corpo di Cristo, rilasciato il detto Interdetto, fu cominciato a celebrare le Messe e l'altro Officio pubblicamente nella Chiesa di Modena. Nelle Calende di Maggio avvenne un caso mirabile nella Città di Verona pel modo infra scritto. Essendo molte donne e facendo solazzo in una Contrada di Verona, siccome è loro usanza, un giovane portò una coscia di un cavallo morto molto puzzolente, e gittolla tra quelle donne, le quali gittaronla davanti la porta di un Tedesco Conestabile da cavallo. Il quale uscito fuori domandò, chi avea gittato quella carogna dinanzi la sua porta. Quelle donne gli dissero, che un cotal giovane gliela avea gittata. Allora quel Tedesco con certi suoi compagni affalò quel giovane, e il ferì gravemente. I parenti e amici del quale

armati assalirono quel Tedesco, e gli altri Tedeschi armati corsero al rumore. Onde quasi tutto il Popolo di Verona corse alle armi, e molti ne furono morti e feriti dall' una parte e dall' altra. E sarebbe stato molto peggio, se stato non fosse, che Messere Alberto e Messer Cangrande dalla Scala corsero alla battaglia, e fecero cessare quel rumore, senza farne vendetta. In quell' Anno del mese di Maggio il Patriarca di Aquileja, il quale era di santissima vita, fu morto nel Friuli da' suoi nemici. Il Duca di Austria, Conservadore di quel Patriarcato, fece togliere la tenuta di esso, fintanto che il Papa provvedesse di un Patriarca.

CAP. XXXVI.

Come Messer Giovanni, e Messer Giacomo de' Peppoli Signori di Bologna venderonla a Messere l'Arcivescovo di Milano per danari, e così perderono la Signoria di Bologna, e di molte altre novelle.

Essendo il Conte di Romagna a campo attorno al Castello di Solarolo nel predetto Anno del mese di Maggio, egli trattò con Messer Buonincontro figliuolo del fu Messer Gianandrea eccellentissimo Dottore, e con Messer Rinieri da Castello San Piero di avere il Castello di San Piero, & eziandio di avere Bologna. Onde que' due onorevoli Cittadini di Bologna Messer Buonincontro e Messer Rinieri, non contenti della Signoria di Messer Giovanni e di Messer Giacomo fratelli de' Peppoli Signori di Bologna, promisero al Conte di Romagna di dargli il Castello di San Piero, e che esso Conte a un segno di fuoco, ovvero di fumo, dovesse venire verso Bologna con tutta la sua gente, e prometteangli di dargli una porta di Bologna. Oltre questo ordinarono que' due Cittadini, che quando i due fratelli de' Peppoli cavalcafferò per solazzo loro, e andassero dinanzi le case di que' traditori, eglino avrebbono 500. uomini armati con ronconi e con altre arme, e farebbono uccidere que' due Signori co' seguaci loro. Tutti quei mali aveano promesso di fare per 30000. Fiorini d'oro, promessi loro dal Conte di Romagna. Ma tutti que' trattati furono rivelati a i detti Signori di Bologna. Per la qual cagione fecero prendere que' due Cittadini traditori, e in breve confessarono tutti i detti trattati, pe' quali fu loro tagliato il capo nella ringhiera del Palazzo del Podestà di Bologna, e i corpi loro furono gittati nella Piazza. E questo fu a dì 15. di Giugno. Dopo questo per alquanti dì il Conte di Romagna volendo mostrare, che que' traditori non erano colpevoli scrisse lettere molto amichevoli a i predetti Signori di Bologna, pregandoli, che il dovessero consigliare sopra l'assedio di Solarolo, e se loro pareva, che egli dovesse procedere nella guerra incominciata, o trattare pace e concordia co' suoi nemici, e che in quei fatti egli non farebbe se non secondo il consiglio loro. Per le quali parole ingannato Messer Giovanni Peppoli, che era riputato un savio Signore, credette alle insidie del suo nemico. E partitosi da Bologna con onorevole compagnia andò al campo del predetto Conte, e smontò al padiglione del

del Conte. Il quale il ricevette col viso ridente e con gran festa, e fece portare vino, e confezioni in gran quantità. Posciachè ebbero bevuto insieme, si misero strettamente a parlare di quelle cose, le quali il Conte aveagli scritto, domandando sempre consiglio a Messer Giovanni. Quel parlamento durò da Nona fino a Vespro. Fatto fine al parlamento, Messer Giovanni domandò comiato al Conte, per andare ad albergo a Lugo suo Castello. E volendosi partire, il Conte il fece prendere, e mandollo a Imola accompagnato con 200. cavalieri, e il fece mettere in prigione nel Castello d'Imola. Nota, che come Messer Giovanni fu preso, un figliuolo di Messer Giacomo suo fratello, e alcuni suoi compagni furono carcerati, e altri furono rubati, e lasciati andare. Ciò fu nel predetto Anno a dì 6. di Luglio. Poscia a dì 9. il predetto Conte con tutto il suo esercito andò a Castello San Piero, e lo combattè per tal modo, che ebbero per forza. A dì 10. il Conte andò a campo col suo esercito al Ponte dell'Idice, avendo intendimento di avere Bologna. Ma i suoi soldati non volevano più combattere, nè andare più avanti, se non erano pagati, perocchè il detto Conte dovea dar loro per le paghe ottanta mila Fiorini d'oro. Onde non potendo esso pagare i detti danari, diede a' soldati il Castello San Piero, e Messer Giovanni de' Peppoli così tradito e carcerato in guardia loro nel detto Castello San Piero; con questi patti, che se egli non pagava per tutto il mese di Settembre venturo, fosse lecito loro di fare del Castello, e di Messer Giovanni tutta la volontà loro. Il Conte domandava a Messer Giovanni la Signoria di Bologna, se voleva uscire di prigione. Similmente domandava a Messer Giacomo, se voleva aver libero il figliuolo. Ma vedendo, che a niuna di quelle domande gli era fatta risposta, che a lui piacesse, si dispose a far guerra a Bologna. Allora a dì 7. del mese di Agosto Messer Mastino dalla Scala mandò al detto Conte di Romagna molta gente d'arme in distruggimento de' Peppoli, perocchè i Peppoli aveano dato grande sussidio a i Signori di Mantova contra Messer Mastino. Onde Messere l'Arcivescovo di Milano mosso per pietà, acciocchè Bologna non pervenisse alle mani del Conte di Romagna, mandò a Bologna in sussidio de' Peppoli gran quantità di genti d'arme da cavallo e da piedi. Il Magnifico Signore di Rimini Messer Malatesta con tutta la sua possanza andò a Bologna in ajuto di que' Signori. Allora Messer Giacomo de' Peppoli mandò pel Duce Guarniero, il quale era in Romagna, che dovesse andare a Bologna con tutta la sua Compagna per sua difesa. Così fece. Similmente Ugolino da Gonzaga andò a Bologna per parte de' Signori di Mantova con molta gente d'arme; perocchè a tutti dispiaceva, che per sì fatti inganni e tradimenti del Conte di Romagna, i Peppoli dovessero perdere lo stato loro.

Mentre che le predette cose si facevano, a dì 27. di Agosto Messer Giovanni carcerato nel Castello di San Piero trattò co' soldati, che il guardavano, che voleva loro pagare 80000. Fiorini d'oro, ed eglino il lasciarono liberamente andare a Bologna, con questi patti, che al presente volea dar loro 20000. Fiorini d'oro, e il resto voleva dare a dì 6. di Settembre, che veniva. Per pegno di questa promessa voleva dar loro due suoi figliuoli, e

A se egli non pagasse la detta quantità di pecunia nel suddetto termine, era contento di perdere i primi 20000. Fiorini d'oro, e di tornare alla prigione. I quali patti solennemente fermati tra loro, que' soldati lasciarono il detto Messer Giovanni, e l'accompagnarono fino alle porte di Bologna. E fu ricevuto da tutti con gran festa. Avea fatta egli quella promessa tanto larga a que' soldati, perocchè avea trattato col Capitano del Castello San Piero, in modo tale, che Messer Giovanni con la sua gente assalirebbe occultamente la gente del detto Conte. E sperava di pigliare tanta gente del Conte, che riscuoterebbe i figliuoli dati per pegno a i soldati. Ma il pensiero gli venne fallito, perocchè il trattato suddetto fu rivelato al Conte, e furono presi que' traditori, strascinati, e impiccati. Messer Giovanni sapendo, che il trattato era scoperto, e quei del trattato erano morti, perdette in tutto ogni buona speranza, e quasi come disperato, vedendo che non poteva resistere al Conte di Romagna, nè redimere i figliuoli per 40000. Fiorini d'oro (che a me pare grandissima meraviglia, che un Signore di Bologna non potesse avere trovata quella quantità tra dentro e fuori da' suoi amici) pensò di vendere Bologna per denari. E andò a Milano, e trattò con Messere l'Arcivescovo di dargli la Città suddetta per certa quantità di danari. Di che l'Arcivescovo fu molto lieto. Fermati tra loro i patti, Messer Giovanni tornò a Bologna. Dopo alquanti dì Messer l'Arcivescovo di Milano mandò a Bologna Messer Galeazzo suo nipote con 1000. cavalieri. Il quale entrò in Bologna a dì 24. di Ottobre contra la volontà del Popolo, per dar compimento alle cose promesse. Ma perchè il Popolo non erane contento, non potè Messer Galeazzo avere la tenuta della signoria fino a dì 28. del predetto mese. Allora di volontà del Popolo Messer Galeazzo ebbe le chiavi delle porte, e liberamente la signoria di Bologna. Avvenne caso, che egli vi si ammalò molto gravemente. Per la qual cagione Messer Barnabò suo fratello mandò da Messere l'Arcivescovo, andò a Bologna con 600. cavalieri, e Messer Galeazzo infermo tornò a Milano. E ciò fu adì 29. di Dicembre. In quel tempo essendo stato il Conte di Romagna già sette mesi sopra il Contado di Bologna senza alcuna utilità, avvenne, che nacque discordia tra il detto Conte e i suoi soldati, perocchè domandavangli le paghe loro, e il Conte non avea danari da potere pagarli. Spesse fiate avea scritto al Papa, il quale davagli molte parole, e molte lunghe promesse. Per la qual cagione un Tedesco per nome Brocardo con un altro Tedesco dell'esercito di Messere il Conte trattarono con Messer Barnabò Visconte di rendergli i due figliuoli di Messer Giovanni de' Peppoli, e un figliuolo di Messer Giacomo, i quali aveano in prigione, e di dargli Castello San Piero, e che Messer Barnabò desse loro le paghe. Messer Barnabò fu molto contento di questo, e promise loro le paghe in questo modo, che di presente voleva darne la terza parte, e a un altro termine l'altra, e al terzo termine l'altra terza parte. E se questo non osservava, era contento di perdere il primo pagamento di 20000. Fiorini d'oro. Allora Messer Brocardo andò a Bologna, e ivi di que' patti furono fatti solenni strumenti. Per quel modo Messer Barnabò ebbe Castello San Piero, e que'

que' figliuoli di Messer Giovanni e di Messer Giacomo. Nota, che in quell' Anno morì il Re Filippo di Francia, al quale succedette il suo figliuolo primogenito. In quell' anno del mese di Agosto un' uomo in abito strano andò in Alemagna alla Città di Praga alla casa di uno Speciale Fiorentino, e il pregò, che il presentasse a Messer Carlo eletto Imperadore per la Chiesa di Roma, perocchè voleva dirgli cosa di suo onore e di sua utilità. Il quale uomo presentato al detto Imperadore, disse queste parole: *Egli abita in Mongibello uno Eremita per nome Frate Angiolo, il quale ha eletto due ambasciatori. L'uno ha mandato al Papa a Vignone, e l'altro a voi Imperadore. E io sono quel, o Imperadore, che sono mandato a voi.* L'Imperadore disse, che sponesse la sua ambasciata. Allora quell' uomo incominciò a dire in questo modo: *Sappiate, Messere Imperadore, che il predetto Frate Angiolo vi manda a dire, che fino al tempo presente ha regnato nel Mondo il Padre, e il suo Figliuolo Iddio. Ora è tolta la possanza, e data allo Spirito Santo, il quale dee regnare pel tempo, che ha a venire.* L'Imperadore udendo che quell' uomo separava e partiva il Padre e il Figliuolo dallo Spirito Santo, disse: *Se' tu colui, il quale io penso?* Et egli rispose: *Chi pensate voi, che io si?* L'Imperadore disse: *Io penso che tu sia il Tribuno di Roma.* E questo pensò l'Imperadore, perchè avea udito delle resie del detto Tribuno. Et egli rispose: *Veramente io sono colui, che fui Tribuno, e cacciato da Roma.* Allora l'Imperadore mandò incontanente per l'Arcivescovo di Treveri, e per altri due Vescovi, e per gli Ambasciatori del Re di Scozia, e per molti altri Ambasciatori e Dottori. E fece l'Imperadore, che il detto uomo disse quelle medesime parole in presenza di tutti que' valentissimi Signori, che dette avea occultamente all'Imperadore. E oltra quelle disse, che quel Messio, che era andato al Papa a Vignone gli direbbe similmente, e che il Papa per quelle parole il farebbe abbrugiare, ma egli rifiuterebbe il terzo dì per la virtù dello Spirito Santo. Per la qual cagione il Popolo di Vignone correrebbe alle armi, e ucciderebbe il Papa con tutti i Cardinali. E poi fatto farebbe un Papa Italico, il quale rimoverebbe la Corte da Vignone, e ridurrebbe a Roma. Il qual Papa manderà per voi, Imperadore, e per me, i quali dobbiamo essere una cosa col detto Papa; il quale coronerà voi con la Corona d'oro del Reame di Sicilia, di Calabria, e di Puglia, e me coronerà di Corona di argento, facendomi Re di Roma, e di tutta Italia. Quegli Arcivescovi udendo quelle favole, partironsi dicendo, che colui era uno stolto Eretico. E fecero che il Tribuno scrivesse di sua mano tutto quello, che avea detto. La quale scrittura sigillata col sigillo dell' Imperadore fu mandata al Papa a Vignone. E il detto Tribuno fu posto in prigione molto bene custodito, fino alla risposta del Papa. Poscia il Tribuno suddetto tornò a Roma, e fu morto a rumore di Popolo.

In quell' Anno a dì 11. di Settembre venne a Ferrara Messer Guido da Polenta figliuolo di Messer Bernardino Signore di Ravenna per cagione di dover condurre a Ravenna sua moglie Madonna Alise figliuola del Signore di Ferrara Marchese Obizzo. Per la qual cagione venne a Ferrara Messer Cangrande dalla Scala, e fu fatta grandissima Corte e festa,

A Poscia a dì 14. del detto mese si partì da Ferrara Messer Guido con la sua magnifica e nobilissima moglie, accompagnato nobilmente da Messer Francesco d'Este, e da Messere Aldrovandino figliuolo del Signor Marchese Obizzo, e da molti altri nobili Cavalieri fino a Ravenna. In quel medesimo mese il Marchese Obizzo andò a Verona, e similmente Messer Jacopo da Carrara Signore di Padova, e vi giunsero a dì 25. di Settembre, per onorare Messer Mastino dalla Scala, il quale avea data sua figliuola Madonna Regina per moglie a Messer Bernabò. Alla quale Madonna Regina il Marchese donò molti ricchi e belli doni. Il dì seguente andò a Verona Messer Maffeo fratello di Messer Barnabò, il quale condusse la detta Donna fino a Milano. E Messer Mastino con tutta la sua compagnia l'accompagnò fino al Castello di Peschiera, e poi tornò a Verona. A dì 17. di Ottobre arse e bruciò il Palazzo vecchio del Marchese Obizzo. In quell'anno e mese il Conte Avellino di Puglia compagno del Principe di Taranto furtivamente rapì e tolse la Duchessa moglie del Duca di Calabria, e menolla fuori di Napoli per darla a un suo figliuolo. La qual cosa pervenuta alle orecchie del Principe di Taranto, seguì il detto Conte Avellino fino alla Città di Gaeta, e ivi il fece uccidere, e ritornò la detta Duchessa a Napoli. Del mese di Novembre Messer Cangrande figliuolo di Messer Mastino dalla Scala condusse a Verona per sua moglie Madonna Isabella figliuola del fu Messer Lodovico Duca di Baviera, e sorella del Marchese di Brandimburgo; dove fu fatta grandissima Corte. Alla quale andarono il magnifico Signore Aldrovandino figliuolo del Marchese Obizzo, Messer Bernabò Visconte, Messer Jacopo Secondo da Carrara Signore di Padova, e molti nobili Cittadini e Cavalieri. A dì 19. di Dicembre Messer Jacopo Secondo da Carrara fu morto da Messer Guglielmo figliuolo naturale del fu Messer Jacopo Primo il vecchio. A dì 22. del detto mese il Popolo di Padova ordinatamente elesse e confermò Signore di Padova Messer Giacomino fratello del predetto Messer Jacopo morto, e Messer Francesco figliuolo del detto Messer Jacopo; benchè il suddetto Messer Giacomino poco tempo stette nella Signoria, perciocchè il detto Francesco fece prendere il detto suo barbano, e il fece mettere nel Castello di Monfelicce, dove onorevolmente finì la vita sua. E il predetto Messer Francesco rimase solo Signore fino al tempo presente MCCCLXXXVII. Nell'anno seguente cioè MCCCLI. Messer Giovanni de' Panciatici da Pistoja con gli altri Ghibellini di quella Città cacciarono Messer Ricciardo Cancellier da Pistoja. I Fiorentini ciò udendo ebbero gran paura, che il Popolo di Pistoja non desse quella Città all' Arcivescovo di Milano, e domandarono a' Pistolesi, che dessero loro una delle Porte di Pistoja da guardare, ma non la vollero dare. Ricevertero ben dentro della Città alcuna gente d'arme de' Fiorentini. Pure temeano i Fiorentini, che Pistoja venisse alle mani di altra Signoria. Pertanto una notte andarono con molta gente d'arme a Pistoja, e con le scale salirono sul muro. I Pistolesi sentendoli, corsero alle arme, e valentemente cacciarono i Fiorentini. I soldati de' Fiorentini, che erano dentro della Città, corsero alla piazza gridando: *Vivano i Fiorentini.* Allora i Cittadini ferraron

asse.

assediarono la piazza, e quei soldati, per modo tale che per difetto di soccorso e di vetovaglia fecero pace co' Cittadini, e andarono fuori di Pistoja. Allora i Fiorentini mandarono tanto esercito intorno alla detta Città, e con le forze loro tanto assediaronla, che niuno vi potea entrare nè uscire. I Pistolesi vedendo di non potere resistere alle forze de' Fiorentini, con certi patti si diedero a' medesimi. In quell'anno a dì 3. di Maggio Messer l'Arcivescovo di Milano mandò il suo esercito in oste intorno la Città d'Imola, la quale teneva Messer Roberto degli Alidogi da Imola per la Chiesa di Roma. Di quello esercito erano Capitani Messer Francesco degli Ordelaffi Signore di Forlì, e Messer Giovanni de' Manfredi Signore di Faenza. E guastarono tutti i Borghi di quella Città, e fecero bastie e molte altre fortezze intorno a quella. Ma il predetto Messer Roberto fece valentemente la sua difesa. E già io lo udii dire, che in quella sua brigata non avea avuto migliore amico che il magnifico Signor Marchese Obizzo, il quale in quella guerra il servì di molta pecunia. In quell'anno del mese di Maggio il predetto Signore di Ferrara mandò il suo esercito in oste al Castello di Monfustino del Contado di Modena. Papa Clemente VI. scomunicò l'Arcivescovo di Milano, e pose l'Interdetto a tutte le Città, che egli teneva, fuorchè a Bologna; perciocchè il detto Arcivescovo avea tolto di molte Castella al Papa, e facea guerra alla sua Città d'Imola, benchè l'Arcivescovo poco curava la scomunica. A dì 3. di Giugno morì il magnifico Signore di Verona Messer Mastino dalla Scala, e fu sepolto con grandissimo onore. Incontante di volontà di Messere Alberto suo fratello, e del Popolo, fu fatto Signore di Verona, e di tutta l'altra Signoria Cangrande figliuolo del predetto Messer Mastino. Della cui morte portarono la novella al Re d'Ungheria; egli molto se ne dolse. E il dì seguente egli con alcuni suoi Cavalieri si vestì di nero, e fece celebrare la Messa nella Chiesa maggiore con tanta solennità, con quanta se il corpo di Messer Mastino fosse ivi stato presente. E dopo la detta Messa disse il Re a' suoi Baroni: *Non vi maravigliate dell'onore, che ho fatto a Messer Mastino morto, perocchè egli era il più caro amico, che io avessi in Italia, e quegli che più desiderava di ampliare il nostro Regale onore.* A dì 22. del mese di Giugno fu scoperto un trattato nella Città di Bologna per questo modo. Un compagno di Messer Giovanni da Oleggio da Milano, andando con certi suoi famigli di notte cercando le porte di Bologna, siccome è usanza, giunse alla porta di Stra' Castiglione, e trovò che la detta porta non era ferrata con chiave. Di che molto se ne maravigliò, e incontante fece prendere il Capitano di detta porta con tutti i suoi compagni, i quali menati al Palazzo, e tormentati confessarono, che ciò era per un trattato di Messer Giovanni de' Peppoli, che egli avea col Comune di Firenze. Il qual trattato sapevano Andrea di Cecho, Piero Amaboi, e Bertignano da i Cavezzi. I quali presi e tormentati confessarono il detto trattato. Per la qual cosa fu preso Messer Jacopo de' Peppoli, e posto in prigione nel Castello di San Giovanni in Persiceto, e Obizzo figliuolo di esso Messer Jacopo. E fu menato a Bologna nelle forze del Vicario di Messer l'Arcivescovo di

A Milano. Allora gli uomini del suddetto Castello di San Giovanni portarono le chiavi di quello a Bologna, e presentarono al Vicario. Il simile fecero gli uomini del Castello di Sant'agata, di Crevalcore, e di molte altre Castella del Bolognese. Messer Giovanni de' Peppoli, che era al Castello di Nonantola, udendo quelle novelle, ivi stette alquanti dì. Ultimamente udendo, che per quel trattato Messer Giovanni da Oleggio Vicario in Bologna per Messer l'Arcivescovo di Milano faceva spesso volte tormentare Messer Jacopo suo fratello, andò egli a Milano alla presenza dell'Arcivescovo, il quale non gli fece buona accoglienza, nè il vide volentieri. E se volle stare sicuramente dentro di Milano, gli convenne di mandare per suo figliuolo, che venisse a Milano, & eziandio convenne di dare il Castello di Nonantola nelle mani del Vicario suddetto in Bologna. Così il detto Castello fu fornito in nome dell'Arcivescovo a dì 14. di Luglio, benchè poscia di Settembre seguente Messer Jacopo de' Peppoli con tutti que' nominati nel detto trattato, e col Capitano della porta predetta, furono menati alla ringhiera del Podestà di Bologna; e ivi letta la confession loro, esso Messer Jacopo fu condannato a perpetua carcere, e tutti gli altri furono strascinati e appiccati per la gola. In quell'Anno fu grandissimo fuoco in Ferrara nella Contrada di San Polo e di San Michele.

C A P. XXXVII.

Come i Veneziani e i Genovesi ebbero grandissima guerra insieme, e delle battaglie loro per mare, e di altre novelle d'Italia.

D PRIMA dell'Anno MCCCL. i Veneziani e i Genovesi essendo con le loro Galere per cagione di mercatanzie alla Tana Città del gran Cane Signore de' Tartari, ebbero divisione con que' Tartari per modo, che convenne che i Veneziani, e i Genovesi se ne fuggissero, se non volevano essere tutti morti. Tutti insieme pacificamente si ridussero a Cassà Città de' Genovesi. Considerata la ingiuria ricevuta e il danno da que' Tartari, i Veneziani e i Genovesi fermarono patto tra loro di non andare mai più alla Tana, dicendo, che se così facevano, in breve tempo que' Tartari della Tana sarebbono disfatti, ovvero loro converrebbe di portare le mercatanzie loro a Venezia, o a Genova. Fatti que' patti, e fermati tra' Veneziani e' Genovesi, trattarono i Veneziani pace e concordia col detto Cane gran Signore della Tana. In segno di questo i Veneziani incominciarono ad andare alla Tana e alle altre sue Città. I Genovesi ciò sapendo, l'ebbero molto per male, e armarono alquante Galere, e dove si trovarono per mare co' Veneziani, si davano molte parole ingiuriose insieme. Alcune fiata, quando trovavansi per mare, combattevano insieme. Finalmente l'una parte e l'altra si compromise nel Papa. Gli Auditori del Papa udite ambedue le parti, diedero finalmente sentenza, che il mare dovea essere comune. I Genovesi molto si gravarono di quella sentenza. Ma i Veneziani non curando di loro gravezza, navigarono contre Galere alla Tana nel MCCCL. I Genovesi non meno superbi armarono 12. Gale-

Galere, e assalirono e presero quelle tre Galere de' Veneziani, i quali ciò sapendo armarono 15. Galere, e andarono alle parti di Genova, e abbrugiarono, e rubarono molte Ville. Poscia andarono a Pera, Città de' Genovesi appresso a Costantinopoli, facendole grandissimo danno, e al Contado di quella. I Genovesi ciò sapendo, armarono 55. Galere bene in punto da combattere. Oltre quelle ebbero altre cinque Galere cariche di vettovaglia, di balestre, e di scale, e un Galeello armato con 60. remi. Di questo esercito da mare era Capitano Messer Paganino Doria, Nobile Cittadino di Genova, il quale con tutto quello stuolo di Galere, si mise ad andare per soccorrere la Città di Pera, nel Gennajo del MCCCLI. Messer Niccolò Pisani, Capitano dell' armata navale de' Veneziani, il quale era intorno a Pera, udito dell' armata de' Genovesi, subito si partì da Pera, e andò a Negroponte, Città de' Veneziani; perchè non era sì forte in mare, che avesse potuto resistere a tanto esercito, quanto era quello de' Genovesi. Messer Niccolò giunto che fu a Negroponte, subito fece affondare nel Porto tredici Galere, acciocchè i Genovesi non le prendessero, perchè egli si avvisava bene quello, che i Genovesi farebbono. Onde il Capitano de' Genovesi udendo, che i Veneziani erano partiti da Pera, e andati a Negroponte, di subito con tutto il suo esercito navale andò ad offesa a Negroponte. E assediaronlo per tal modo, che in breve tempo avrebbonlo avuto, se i Veneziani non l'avebbero soccorso. Ma tanto fecero, che una notte i Genovesi entrarono dentro di Negroponte, e rupero le prigioni, nelle quali erano molti Genovesi carcerati, che erano stati presi in una battaglia di mare, nella quale erano stati sconfitti i Genovesi; e rubarono, e bruciarono la detta Città di Negroponte. Ma non ebbero il Castello. Mentre che i Genovesi stavano intorno a Negroponte, i Veneziani fecero lega col Re di Aragona, e armarono 30. Galere, e il Re suddetto mandò in sussidio loro 33. Galere armate. Così congiunte insieme le Galere de' Veneziani con quelle de' Catalani, andarono a Negroponte per soccorrere il detto Castello. Ma già l'esercito de' Genovesi era partito con tutti i suoi prigionieri e con molta preda, & erano andati a Pera per rinfrescamento. Ciò fu nel Settembre dell' Anno suddetto,

Poscia nell' Anno seguente MCCCLII. i Veneziani insieme co' Catalani, vedendosi con 63. Galere bene armate, e sapendo che i Genovesi non avevano se non 55. Galere, si posero ad andare verso Pera, dove era l'esercito navale de' Genovesi, con grande intendimento di ritrovarli. A dì 12. del mese di Febbrajo dell' Anno MCCCLIII. si congiunsero insieme que' due eserciti tra Costantinopoli e Pera, e combatterono insieme. La qual battaglia fu molto aspra e mortale, e molti ne morirono dall' una e dall' altra parte. Alla fine i Veneziani furono sconfitti con grande loro danno di Galere, e di uomini morti, annegati, e presi; e i Genovesi vittoriosi con gran trionfo ritornarono a Genova. Nota, che dell' Anno MCCCLI. a dì 18. di Settembre il Marchese Aldrovandino, figliuolo del Magnifico Signore di Ferrara, condusse a Ferrara per sua moglie Madonna Beatrice figliuola del fu Messer Ricciardo da Camino, e nipote di Messer Mastino dalla Scala. Per la quale

Tom. XXIV.

A fu fatta in Ferrara grandissima Corte con molte giostre. In quell' Anno predetto l'esercito dell' Arcivescovo di Milano, essendo stato molto tempo intorno la Città d'Imola, e non potendola avere, si mise ad andare per la Via della Sambuca del Contado di Firenze, e andarono appresso a Firenze cinque miglia, dove stettero alquanti dì con gran finistro di vettovaglia, perciocchè i Fiorentini aveano fatto spacciare molto bene il loro Contado. Fu detto, che in quel campo valeva la libra della carne da cavallo soldi cinque di Bolognini. Per la qual cagione quello esercito partitosi dal Contado di Firenze andò alla Scarperia, dove stette alquanti dì, perchè aveano ivi convenevolmente abbondanza di vettovaglia. E stando quell'esercito intorno Scarperia del mese di Ottobre, incominciarono un trattato in Firenze, e uno nella Città di Pistoja. I quali trattati furono rivelati, e furono presi i traditori e appiccati. Tra' quali fu un Lippo Amanti. Onde Messer l'Arcivescovo predetto vedendo, che niente potea conquistare in Toscana, fece ritornare il suo esercito a Bologna. Nota, che in quell' Anno fu fatta la tregua tra il Re di Francia, e il Re d'Inghilterra per molti anni. Allora di nuovo fecero parentado insieme. In quell' Anno MCCCLI. del mese di Ottobre, Papa Clemente VI. mandò a Ferrara Messer Niccolò Morosini da Venezia, e Messer l'Abate di San Niccolò di Lido di Venezia, per confermare certi patti tra il detto Papa e il Marchese Obizzo. Il qual Marchese fece tutto quello, che domandava il Papa. Nel mese di Settembre nacque un figliuolo maschio a Messer Galeazzo Visconte, per la qual cagione egli mandò un Messo al Marchese Obizzo, al quale per la nunziatura donò Ducati 60. Poscia il detto Messo andò a Ravenna, al quale Messer Bernardino diede Ducati 40. Poscia andò a Forlì, e Messer Francesco degli Ordelaffi gli diede Ducati 40., e Messer Malatesta Unghero diedegli Ducati 25. Poscia quel Messo andò alla Città di San Severino nella Marca di Ancona, ed ebbe per la nunziatura un pajo di Osatti vecchi e rotti. Poscia andò a Fermo, al quale il figliuolo di Gentile da Mogliano diede una soma di vino in due barili. Poscia andò nella Città di Jesi, al quale il figliuolo di Tano diede una cassa rotta, dicendo che egli se la facesse acc conciare. Dell' Anno seguente MCCCLII. a dì 23. di Gennajo due giovani degli Ubaldini del Contado di Firenze con 200. uomini armati a piede entrarono di notte nella Scarperia Castello de' Fiorentini; e incominciarono a gridare: *Viva l'Arcivescovo di Milano*. Onde quei del Castello corsero alle arme, e valentamente combatterono con loro, e per forza cacciaronli fuori della porta del Castello, e furono morti otto di loro, e dieci presi, i quali subito furono appiccati.

H h h

CAP.

CAP. XXXVIII.

*Della morte del Magnifico e Illustre Signore
di Ferrara Marchese Obizzo. E come
il Marchese Aldrovandino suo
figliuolo rimase Signore
dopo lui, e di molte
altre novelle.*

NELL' Anno predetto MCCCLII. a dì 15. di Marzo essendo annalato il Magnifico Signor di Ferrara Marchese Obizzo; volendo provvedere al suo onore e allo stato de' suoi figliuoli, cioè Aldrovandino, Niccolò, Folco, Ugo, e Alberto, e Rinaldo suo nipote figliuolo del fu Marchese Niccolò suo fratello, tutti li fece Cavalieri, pregandoli dolcissimamente, che tra loro sempre fosse perfetto amore e perfetta carità. Poscia fece sei Cavalieri della Città di Ferrara, cioè Galeazzo e Bernardino de' Medici, Ugucione e Tagliaferro de' Costabili, Tommasino de' Bochimpani, e Jacopo de' Gruamonti. Poscia fece quattro Cavalieri della Città di Modena, cioè Galasso de' Pii, Lanfranco de' Rangoni, Niccolò da Sassuolo, e Ugolino da Savignano. Poscia ne fece due Padovani, cioè Jacomino Vitaliano, e Bernabò Macaruffo. Poi fece Cavaliere Messer Bonifacio degli Ariosti da Bologna suo Cognato, e Messer Raimondino da Canossa da Reggio. E a tutti questi Cavalieri con molti prieghi raccomandò i predetti suoi figliuoli. Allora Messere Aldrovandino fece Cavaliere Messer Soro Conte di San Bonifacio. Poscia il detto Marchese Obizzo ordinatamente fece il suo Testamento, e poi umilmente confessato, e divotamente ricevuti tutti i Sacramenti della Santa Chiesa, a dì 20. del detto mese di Marzo rendè l'anima sua al Sommo Signore, Creatore e Governadore di tutti. Della qual morte io vidi tanto dolore e amaro pianto in tutto il Popolo di Ferrara, quanto se a ciascheduno fosse di presente morto il padre; perchè giammai i Ferraresi non seppero, che cosa fosse pace, nè bene, se non dappoichè furono sotto le braccia, e l' reggimento del detto Signore. Anzi ogni anno mutavano una Signoria, e i vicini loro con molta derisione correivano fino alle porte di Ferrara. Ancora era peggio, che niuno stava sicuro dentro della Città per le due Parti, che vi erano, le quali spesso fiato combattevano insieme per cupidità della Signoria. Ma poichè l'Illustre Signore Marchese Obizzo ebbe la Signoria di Ferrara, egli fece tanto, che i Ferraresi dentro della Città stavano in pace. E niuno ardiva di offendere l'altro. E oltra questo non hanno paura de' vicini loro. Il corpo del predetto Signore con grandissimo e magnifico onore fu sepolto al Luogo de' Frati Minori in Ferrara. Nel dì seguente, cioè a dì 21. del detto di Marzo, il magnifico e illustre Signore Marchese Aldrovandino figliuolo del predetto Signor Marchese Obizzo morto fece congregare il Popolo di Ferrara nel suo Palazzo. Ivi Messer Francesco de' Brunelleschi da Firenze in prima parlò, e disse due sentenze: la prima fu, che egli con ornate parole si dolse molto della morte di tanto Signore; la seconda fu, che pel buono stato del Popolo di Ferrara era bene e necessario, che fosse eletto e confermato Signore di quella il Marchese suddetto Aldrovandino figliuolo primogenito della chiara memoria

A del Marchese Obizzo. E questo similmente, disse con molte ornate sentenziose parole. Poscia si levò in piedi Messer Francesco Brunelleschi suddetto, e supplicò per parte del Popolo il detto Signore Aldrovandino di tre cose; la prima fu, che tra loro fratelli fosse un perfetto amore, unione, e pace, siccome il padre loro avea comandato, perchè spesso fiato, e forse sempre, la divisione delle Case è cagione della distruzione di quelle; e così l'amore, l'unità, e la pace delle Case cagiona l'accrescimento loro. La seconda supplicazione fu, che il detto Signore fosse benigno in udire e nell' ascoltare i suoi sudditi, acciòchè eglino possano dire e dichiarare le necessità loro. La terza supplica fu, che ne' casi gravi e pericolosi, a lui piacesse di richiedere i suoi Cittadini, i quali mai per niuna cagione l'abbandoneriano. Ciò detto, Messer Dondazzo da Piacenza Configliere del Marchese Aldrovandino si levò in piedi, e disse, che tutto quello, che il Popolo dimandava al detto Signore, egli farebbero cortesemente e interamente a tutta sua possanza. E così certamente fece. Poscia da tutti i Signori d'Italia, e da tutte le Comunità vennero Ambasciatori a Ferrara a condolerli della morte del Marchese Obizzo, e a rallegrarsi della Signoria del Marchese Aldrovandino. E nota, che in quell' anno a dì 2. di Aprile, il Marchese Francesco cugino del Marchese Aldrovandino, temendo di sua persona, domandò licenza al detto Signore di andare al suo Castello di Coparo, la quale gli diede lietamente esso Signore, non pensando ad alcuna malizia. Il detto Marchese Francesco andò al suddetto Castello nel Contado di Ferrara, con tutta la sua famiglia, e poscia andò alla Città di Adria, e di Adria, senza fare indugio, andò a Loreo e a Chioggia della Signoria de' Veneziani. La qual cosa pervenuta a notizia del Marchese Aldrovandino, esso ne fu molto dolente; e mandò incontanente due Ambasciatori, cioè Messer Francesco de' Brunelleschi da Firenze, e Messer Galasso de' Medici, dietro a lui a pregarlo, che dovesse ritornare, con molte promesse. I quali Ambasciatori andati a Chioggia, e fatta l'ambasciata loro imposta al Marchese Francesco per parte del Signor Marchese Aldrovandino, ebbero per risposta, che egli non voleva ritornare, e che non tornerebbe a Ferrara se non col titolo della signoria. E così stette, sicchè mai non ci ritornò.

E In quell' anno medesimo a dì 14. di Aprile in presenza di Messer Dondazzo da Piacenza, di Messer Francesco de' Brunelleschi, di Messer Bonifacio degli Ariosti, di Messer Jacopo de' Gruamonti, di Messer Tommasino de' Bochimpani, di Messer Tagliaferro de' Costabili, di Messer Bernabò Macaruffo, di Messer Jacopo de' Salimbeni, del Bozza Sescalco del detto Signor Marchese, e di molti altri, Ser Domenico dalla Torre da Verona, Tesoriere del Signore Marchese Aldrovandino, fatto Sindaco, e Procuratore della Città di Modena, venne in Ferrara, e diede, concedette, e investì esso Signor Marchese, e il Marchese Niccolò suo fratello, in nome e a vice eziandio di Messer Folco, e di Messere Ugo, e di Messere Alberto fratelli, di tutta la Signoria della Città di Modena, e di tutto il suo Contado. Così il Marchese Aldrovandino dopo il Marchese Obizzo suo padre rimase Signore delle Città di Ferrara, e di Mode-

Modena, e di tutta l'altra signoria, che il padre suo avea; benchè il Marchese Francesco si forzasse di togli la detta signoria con forza e con inganni. Imperciocchè essendo andato fuori di Ferrara, come si è detto, egli andò a Rimini, e quei Signori Malatesti di Rimini diedergli gente, con la quale avendo un trattato dentro di Ferrara, si credette di togliere la detta signoria. Ma come piacque allo altissimo Dio, il trattato fu rivelato in questo modo. A dì 26. di Marzo Madonna Catterina moglie del detto Marchese Francesco era rimasta in Ferrara, e di coscienza del marito incominciò un trattato nella Terra del Bondeno del Contado di Ferrara con Gherardo de' Marazzi abitatore del Bondeno, e con alcuni altri, i quali promiserò di darle la Terra suddetta del Bondeno per certa quantità di danaro, e già essa gliene avea data parte. Avvenne, che Gherardo partendo que' danari co' suoi compagni, una sorella di Gherardo si avvide di ciò, e andògli sopra, dicendo: *Che fate voi, e onde avete voi avuti tanti danari? Per certo voi trattate qualche male! Per certo io vi accuserò.* Onde Gherardo la minacciò molto di batterla. Per la qual cagione quella donna andò a Messer Bonifacio degli Ariosti, barbano del Marchese Aldrovandino, e con tògli il fatto, che veduto avea. Allora Messer Bonifacio di coscienza del detto Signore mandò della sua gente al Bondeno, e fece prendere e menare a Ferrara que' traditori. I quali confessarono, che Madonna Catterina avea dato loro Lire sessanta di Bolognini per cagione di quel tradimento. La qual pecunia avea data loro e numerata Ser Pace Camerlengo della detta donna. Il quale Ser Pace fu preso e confessò, che ciò era vero. Oltre questo confessò, che egli avea dati Ducati sei al Capitano della Porta di San Biagio di Ferrara, per nome Galeazzo. Il qual Capitano avea promesso con suo figliuolo, e con Jacopo da Montagnana, i quali confessarono tutto il trattato e la verità. Allora Madonna Catterina vedendo scoperti que' suoi trattati, incontanente con uno della Casa d'Este per nome Taddeo bastardo occultamente se ne fuggirono da Ferrara. E allora que' traditori furono strascinati per tutta Ferrara, e poscia appiccati. In quel medesimo anno a dì 29. di Giugno vennero a Ferrara per loro solazzo Cangrande Signore di Verona, e Messer Cane suo fratello, e Messere Alberto suo barbano, e Messer Giovanni e Messer Bartolommeo Mezzascale, con nobilissima e grande compagnia, i quali furono ricevuti pel magnifico Sig. Marchese Aldrovandino con grandissimo onore, e con magnifica corte. Poscia che ebbero alquanto parlato insieme, e confermata l'antica amistà, che solea essere tra i loro padri, cioè il Marchese Obizzo e Messer Mastino, il detto Messer Cane si partì con tutta la sua compagnia di Ferrara, per ritornare a Verona. Nel suo partire, il Marchese gli fece compagnia per tutto il suo terreno. Allora se ne fuggì Messere Ugucione de' Costabili, e Messer Tommasino de' Bochimpani Cavaliere, e andarono a Mantova. Ritornato il Sig. Marchese Aldrovandino a Ferrara, volle investigare diligentemente della cagione della partenza loro, e trovò, che per paura erano partiti, perciocchè erano compagni e de' seguaci del detto Marchese Francesco, e aveano favoreggiato, quando volle

Tom. XXIV

A togliere la signoria di Ferrara.

In quell' anno a dì 2. di Agosto Messer Rinaldo Marchese figliuolo del fu Marchese Niccolò, occultamente si partì da Ferrara con Messere Agapito da Covriago, e andò al Poggio di Messer Guido del Contado di Bologna. Il Marchese Aldrovandino di subito gli mandò i suoi messi, pregandolo che dovesse ritornare. Il quale non volle ritornare, anzi se ne andò a un' altro Castello di Messer Guido, per nome Garganzano. Allora il Marchese Aldrovandino gli mandò Messer Galasso de' Medici, Messer Niccolò de' Roberti, e Messer Jacopo de' Gruamonti Cavalieri, pregandolo che dovesse ritornare; ma esso Marchese Rinaldo non volle ritornare, anzi se ne andò a Bologna, e poscia a Imola, e a Rimini, e a Venezia, e a Padova, dove era andato Messer Rinaldo, e Messer Lodovico da Gonzaga, per condurre alla Città di Mantova il detto suo parente, e così fecero. A dì 4. di Agosto Messer Malatesta Signor di Rimini con 300. cavalieri e con 400. pedoni si mise ad andare verso Napoli, facendo nome, che egli voleva andare per condurre a Rimini sua moglie Madonna Maria, che era figliuola del Duca di Durazzo. Ma in effetto apparve, che egli andava, credendo di avere la Città di Fermo, la quale signoreggiava Gentile da Mogliano. E vedendo, che non venivagli fatto, andò alla sua Città di Ascoli, e poi andò a Napoli. Al quale il Re Lodovico di Napoli fece grande onore, e il fece suo Vicario per tutto il Regno. In quell' anno MCCCLII. a dì 19. di Ottobre il predetto Marchese Aldrovandino ricevette la confermazione del Vicariato della Città di Ferrara per se e per tutti i suoi fratelli dal Santo Padre Papa Clemente VI. Poscia a dì 6. di Dicembre morì esso Papa Clemente, e fu fatto Papa Innocenzo VI. In quell' anno del mese di Agosto l'esercito dello Arcivescovo di Milano tanto fece in Toscana, che ebbe il Castello di Bettona del Contado di Perugia. Onde i Perugini con copioso esercito andarono in oste intorno al detto Castello, e in breve per tal modo assediaronlo, che quei soldati si renderono con que' patti, che addimandarono a' Perugini. I quali poscia andarono intorno al Castello di Cortona, che teneva il detto Messer l'Arcivescovo; il quale ciò sapendo mandò il suo esercito intorno alla Città di Arezzo, che reggevasi per parte Guelfa. E ciò fece, perchè l'esercito de' Perugini si partisse dallo assedio di Cortona. Ma vedendo, che il suo stare intorno la detta Città di Arezzo era vano, l'esercito dello Arcivescovo si partì, e andò in oste intorno alla Città di Castello. Onde l'esercito de' Perugini incontanente si partì da Cortona, e pose a campo appresso il campo dell' esercito dell' Arcivescovo. Ma quell' esercito dello Arcivescovo per difetto di vettovaglia si partì di Toscana, e ritornò a Bologna. In quell' anno del mese di Settembre morì in Verona Messere Alberto dalla Scala, e fu sepolto con grandissimo onore. Nell' anno seguente a dì 3. di Gennaio se ne fuggì da Ferrara furtivamente Messer Tagliaferro de' Costabili, e andò verso le parti di Venezia, e Messer Bartolommeo de' Bochimpani andò a Mantova.

H h h z

CAP.

CAP. XXXIX.

Come il Re di Ungheria rilasciò di prigione quattro Reali di Puglia. Della pace fatta tra Carlo IV. eletto Imperadore, e i Baroni di Lamagna. E di molte altre novelle.

IN prima è da sapere, ficcome di sopra si è contato, che il Re Lodovico di Ungheria, quando andò in Puglia, per vendicare la morte del suo fratello Re Andreaſſo, fece uccidere il Duca di Durazzo, e prese due ſuoi fratelli, cioè Meſſer Roberto e Meſſer Filippo. Preſe eziandio due Principi di Taranto, e mandògli in Ungheria in prigione con buone guardie. I quali ſtavano tutti e quattro in un Caſtello di Ungheria per nome il Trono. E aveano que' Principi un famiglio letterato e diſcreto. E dimandarono licenza al detto Re di mandare eſſo famiglio a Napoli per certi fatti loro. La qual licenza conceduta al detto famiglio, egli andò a Vignone, e parlò con molti Cardinali per parte di que' Reali carcerati. I Cardinali pregarono Papa Clemente VI. che ancora vivea, che gli piaceſſe di tener modo, che que' Reali ſoſſero riſciati di prigione, perocchè eglino erano ſenza colpa del peccato commeſſo contra il Re Andreaſſo. Il Papa moſſo a pietà dalla ragione, mandò un Veſcovo al Re di Ungheria, pregandolo, che doveſſe laſciare di prigione que' Reali, con ciò ſoſſe coſa che eſſi erano ſtretti parenti del Re, e non erano ſtati colpevoli della morte di ſuo fratello. Che ſe ciò il Re faceſſe, il Papa gli concederebbe le Decime del Reame di Ungheria per qualche ſpazio di tempo. Andato quel Veſcovo in Ungheria, e fatta l'ambasciata del Papa al detto Re, egli fece congregare il ſuo Conſiglio. E poi mandò pel Principe di Taranto, che era in prigione; e udita la ſua intenzione, il Re fu molto contento, e fecegli molto lieta faccia. Allora diſſe il Principe al detto Re: *O ſanta Corona. Io, e mio fratello ſiamo voſtri ſtretti parenti, e ſiamo e vogliamo eſſere voſtri fedeli ſervidori.* Il Re diſſe, che voleva ſapere l'intenzione del fratello del Principe, e gli mandò ſuoi Ambaſciadori. Il quale lietamente riſpoſe, come avea detto il Principe di Taranto ſuo fratello. Allora il Re mandò amenduni con altri ſuoi Ambaſciadori al Caſtello, dove ſtavano in prigione, per ſapere l'intenzione di Meſſer Roberto, e di Meſſer Filippo Duchi di Durazzo, i quali ſtavano molto duri, e non voleano perdonare al Re la morte del loro fratello Duca di Durazzo. Ultimamente furono contenti, ſapendo il volere del Papa. Allora tutti e quattro que' Reali promiſero con ſolenne ſagramento di non fare mai coſa contra il detto Re in avvenire, e che non ſi ricorderebbero di que', che erano ſtati morti. Il ſimile promiſe il Re a que' Reali. Allora il Principe di Taranto e il fratello licenziati dal Re ſi partirono dalla Città di Buda di Ungheria, e andarono a Venezia, e ivi aſpettarono Meſſer Roberto, e Meſſer Filippo Duchi di Durazzo predetti loro Cugini. I quali dopo pochi dì giunſero a Venezia. Poi tutti e quattro inſieme partiti da Venezia andarono a Padova. Da Padova giunſero a Rovigo del Marcheſe Aldrovandino. Poi vennero inſieme a Ferrara a dì 11. di

A Gennajo del MCCCCLIII. dove dal detto Marcheſe furono magnificamente ricevuti e onorati; e nel partir loro il Marcheſe fece preſentare a' medeſimi quattro belliffimi deſtieri, e quattro falconi. Oltra queſto, eſſo Signor Marcheſe accompagnòli fino alla ſua Terra di Argenta con grandiffimo onore. Poſcia que' Reali andarono verſo Napoli. Nell' Anno ſuddetto del meſe di Marzo fu fatto un grandiffimo parlamento in Alemagna nella Città di Vienna in Auſtorich. Nel qual parlamento fu Meſſer Carlo Re di Boemia eletto Imperadore, il Re di Ungheria, il Marcheſe di Brandiborgo, l'Arciveſcovo di Treveri, l'Arciveſcovo di Colonia, l'Arciveſcovo di Maganza, l'Arciveſcovo di Praga, gli Ambaſciatori de' Veneziani, e molti altri Baroni, e Ambaſciatori. E vi furono in numero di undicimila e cinquecento cavalli, e gente quaſi ſenza numero. Tutti ſtavano alle ſpeſe de' Duchi di Auſtria. In quel parlamento furono fatte due coſe. La prima fu, che fu dato ordine, che il detto Meſſer Carlo eletto Imperadore doveſſe venire in Italia, e andare a Roma per la ſua Coronazione. La ſeconda, che al detto Imperadore fu data per moglie la figliuola del Marcheſe Zuber. Dopo il quale parlamento eſſo Imperadore ſi diſpoſe di venire in Italia, ſecondo l'ordine dato. Del detto meſe di Marzo eſſendo grandiffima diviſione tra Meſſer Malateſta Signore di Rimini, e Meſſer Gentile da Mogliano Signore della Città di Fermo, Meſſer Gentile temendo della poſſanza del Malateſta, andò a Milano da Meſſer l'Arciveſcovo, e domandògli ſoccorſo contra del predetto Meſſer Malateſta. L'Arciveſcovo non gli volle dare alcun ſoccorſo, onde Meſſer Gentile ſi partì da Milano aſſai mal contento, e venne a Ferrara, e richieſe ſoccorſo al Signor Marcheſe Aldrovandino, il quale non volle dargli ajuto, per non guerreggiare con li Malateſti ſenza cagione. Allora Meſſer Gentile partiſſi da Ferrara, e andò a Forlì, e a Fabriano. E da quelle due Città tolſe dodici bandiere a ſuo ſoldo. E ſi miſe ad andare verſo la ſua Città di Fermo. Onde Meſſer Malateſta con la ſua gente andò a un paſſo, dove paſſar dovea Meſſer Gentile, il quale avviſato di quello aguato, occultamente andò con 500. compagni al Porto Ceſenatico. Et entrarono in nave, e andarono per mare al Porto della Città di Fermo. Poſcia andò egli a Fermo; e tutta l'altra ſua gente volendo andare alla detta Città, ſ'incontrarono in Meſſer Malateſta e nella gente ſua. Ivi fu alquanto combattuto. Finalmente Meſſer Malateſta fu vincitore, e la gente di Meſſer Gentile fu quaſi tutta preſa, e alquanti furono morti, e pochi ne ſcamparono. Poſcia Meſſer Malateſta andò in oſte intorno a Fermo, e vi poſe tale aſſedio, che ſenza dubbio avrebbe avuto, ſe ſtato non ſoſſe, che l'Arciveſcovo di Milano trattò, e fece tregua tra loro dal principio di Luglio fino a dì 10. di Agoſto. La qual tregua fermata, Meſſer Malateſta ritornò a Rimini col ſuo eſercito. Ivi cominciò a caſſare una compagnia, dicendo, che volevano venire a Ferrara in ſervigio del Marcheſe Franceſco d'Este. In quel mezzo Meſſer Galeotto fratello del detto Meſſer Malateſta, inſieme col ſuddetto Marcheſe Franceſco finì la predetta tregua incontanente andarono nel Contado di Fermo, e per trattato ebbero il Porto del mare della detta Città. E mandarono

rono lettere a Messer Malatesta, che di presente andasse al Porto con tutta la sua possanza. E così senza dubbio avrebbero avuto la Città di Fermo, se stata non fosse la venuta di Messere Egidio Cardinale e Legato del Papa in Italia.

C A P. XL.

Come Messer Francesco Marchese d'Este con copioso esercito de' Malatesti venne in este ad Argenta, e come fu ricevuto, e di molte altre novelle.

Vedendo Messer Malatesta Signore di Rimini, che l'impresa della Città di Fermo era troppo lunga, si mosse alle vane parole del Marchese Francesco d'Este, il quale gli faceva credere, che come que' di Ferrara e di Argenta il vedessero di presente il chiamerebbono per loro Signore. Per quella così fatta informazione Messer Malatesta ordinò molto copioso esercito. Le quali cose venute a notizia del Marchese Aldrovandino, con deliberato consiglio fece fare una Grida per tutto il Contado di Ferrara, e pe' Borghi, che ogni biada, vino, e ogni altra cosa fosse ridotta nella Città di Ferrara. Poscia fornì molto bene la Terra di Argenta di vettovaglia, e di buona gente, e di navili. Similmente si fornì di molti buoni soldati da cavallo e da piede. E a dì 10. di Agosto esso Marchese Aldrovandino andò alla Terra della Badia, e ivi eziandio andò Messer Cangrande dalla Scala, per parlare insieme. Finito il loro parlamento, ciascheduno ritornò alla sua Città. Poscia a dì 26. di Agosto Messer Malatesta di Rimini, e il detto Marchese da Este nipote del suddetto Messer Malatesta, con grandissimo esercito vennero da Rimini pel lido del mare fino al Porto di Primaro, e ivi con le loro navi passarono il fiume Pò, e vennero fino a una Villa per nome San Biagio. Ivi si ammalò Messer Malatesta, e il seguente dì suo figliuolo con tutto l'esercito andò alla Terra di Argenta, credendo di averla. Ma il pensiero gli andò fallito, perchè la Terra era molto ben fornita, come si è detto. Onde il Marchese Francesco col detto Malatesta si partirono da Argenta, e andarono con tutto l'esercito a Porto Maggiore, ed ebbero il Castello della Terra di esso Porto Maggiore, e ivi desinarono. Messer Malatesta vedendosi svergognato di quella impresa, perchè niuna cosa seguiva secondo le parole del Marchese Francesco, di subito mandò per lui e per Malatesta suo figliuolo, e per tutto il suo esercito, e con molta vergogna e dispregio ritornò a Rimini. Mentre che quello esercito venne e stette nel Contado di Argenta e di Ferrara, i Signori di Mantova si disposero di venire col loro esercito verso Ferrara, per soccorrere il detto Marchese Francesco. E que' di Padova si disposero di andare sul Polesine di Rovigo, credendo di avere il detto Polesine. Ma Messer Cangrande dalla Scala Signore di Verona ciò sentendo, siccome buono e fedele amico del Marchese Aldrovandino, di subito cavalcò con grande esercito da cavallo e da pie', e andò alla Badia, Terra e Castello di esso Marchese, dove questi eziandio andò a parlamento con Messer Cangrande. Finito il loro parlamento, quando Messer Ca-

A ne venne per partire, Messer Galasso de' Medici, Tebaldo de' Costabili, e Filippo de' Pagani da Ferrara, domandarono licenza al Marchese di partirsi dal suo distretto, dicendo per iscusar, che non volevano, che Messer Bonifacio degli Ariosti li facesse uccidere. Ma, realmente la cagione del partir loro fu, che essi favorivano occultamente il Marchese Francesco da Este, e temendo, che i trattati loro fossero scoperti, se ne andarono. Così Messere Cangrande nel suo partire ricevette loro in sua compagnia, e andò a Verona, e il Signor Marchese Aldrovandino ritornò a Ferrara. Avea Messer Galasso de' Medici un Castello nella Villa di Madero del Contado di Ferrara, il quale avealo occultamente fornito di vettovaglia e di difensori, pensando di far peggio, che non fece. Onde il Marchese Aldrovandino ritornato a Ferrara, con grande esercito da cavallo e da piede andò intorno a quel Castello di Madero, e in breve tempo avrebbero avuto, se stato non fosse, che un famiglio di Messere Cangrande andò al campo del Marchese, e con sua licenza entrò nel Castello, mostrando di volere parlare con que' del detto Castello cose di pace. Come il famiglio fu dentro, pose su la Torre una bandiera con l'arme di Messer Cane. La quale come il Marchese Aldrovandino vide, incontanente per riverenza di Messer Cangrande ritornò a Ferrara, lasciando nondimeno il suo esercito intorno a quel Castello. Così quel Galasso mostrò la sua prava e ingrattissima volontà alla patria sua, e agli eredi del Signor Marchese Obizzo, il quale avealo tanto esaltato, e tanto riccamente onorato. E questo fu del mese di Settembre. Poscia a dì 2. di Novembre il Signor Marchese Aldrovandino con gli Ambasciatori de' Veneziani andò al Castello di Legnago del Contado di Verona a parlamento col predetto Messer Cangrande, e vi fu ancora Messere Azzo da Correggia. Finito il qual parlamento, Messer Cane e Messere Azzo con molta istanza pregarono il Marchese, che egli rendesse grazia a Messer Galasso de' Medici. Tanti furono i prieghi di ambidue, che esso Marchese rendette grazia a i predetti Messer Galasso, a Tebaldo de' Costabili, e a Filippo de' Pagani, e restituì loro tutti i beni; e Messer Galasso promise al Marchese Aldrovandino di dargli il segno del Castello di Madero, benchè allora non glielo diede, che lo avea lasciato a Verona, e poi glielo mandò. Sicchè a dì 26. del detto mese di Novembre il Marchese ebbe liberamente quel Castello di Madero, il quale teneva Messer Cangrande a istanza del predetto Messer Galasso de' Medici.

E In quell' Anno e nel mese predetto Fra Moriale era Capitano di una grande Compagnia in Italia, e fece gran guerra a i Malatesti di Rimini, e tolse loro tutte le Castella del Contado di Fermo, le quali Messer Malatesta tolse avea a Messer Gentile da Mogliano. Da quelle Castella avea essa Compagnia vettovaglia in abbondanza. Poscia Fra Moriale con la sua Compagnia andò sul Contado di Fano de' Malatesti, e fece grandissima guerra, e tolse loro il Castello della Pergola del Contado di Fano. Mentre che le predette cose si faceano, i Veneziani insieme collegati col Re di Aragona, ovvero di Catalogna, di nuovo fecero una armata navale con lo suo sforzo, e i Catalani armarono cinquantadue Galere, e dieci Navi

Navi grandi, e con questa armata partiti di Majorica andarono in Sardinia al Castello di Castro. Ivi trovarono venti Galere armate de' Veneziani, e accompagnaronsi insieme. I Genovesi erano già partiti da Genova con molte Galere armate, & erano andati in Corsica all' Isola di San Pietro. Udata la novella delle Galere de' Catalani, che erano giunte al Castello di Castro in Sardinia, si misero a seguirle. I Veneziani e i Catalani sapendo ciò, si misero ad andare incontro loro, e trovaronli nel capo di una Isola per nome Calca appresso Ligiera. Ivi combatterono insieme. La battaglia fu molto lunga, crudelissima, e mortale. Ultimamente furono sconfitti i Genovesi, e presa la maggior parte delle loro Galere con molti Genovesi, i quali furono tutti condotti a Venezia, e carcerati. Fu questa battaglia nel predetto Anno MCCCCLIII. a dì 27. di Agosto. La quale sconfitta fu a i Genovesi di tanto danno, che per necessità di vettovaglia, e per essere difesi da i Catalani e da' Veneziani diedero la Città di Genova a Messere l'Arcivescovo de' Visconti Signore di Milano. In quel medesimo anno a dì 8. di Ottobre esso Arcivescovo mandò i suoi Ambasciadori a Venezia per trattar pace, che i Veneziani non vollero fare. Ma poscia che i Veneziani furono sconfitti da' Genovesi a Portolungo, fu fatta la pace senza vantaggio delle parti, dove prima i Veneziani poteano farla con grande onor loro. A dì 7. di Settembre Messere Egidio Cardinale di Spagna, Legato del Papa in Italia, andò a Milano; e gli andarono incontro Messer Bernabò Visconte, e Messer Galeazzo suo fratello, nipoti di Messere l'Arcivescovo; e accompagnarono fino a Milano con grandissimo onore. Ivi l'Arcivescovo fecegli grandissima riverenza e magnifica corte. In quel medesimo anno incominciò la guerra tra il Re di Ungheria e il Comune di Venezia per la Città di Zara, la quale era in Dalmazia, ed ebberla i Veneziani per forza di assedio contra la volontà e la possanza del detto Re; benchè poscia egli la racquistò, quando andò in oste intorno la Città di Treviso con troppo maggior danno e vergogna de' Veneziani, che non n'ebbe il Re di Ungheria, quando egli gliela tolsero di prima. A dì 25. di Novembre una nave di Catalani, in cui erano 80. Catalani, che conduceano 480 prigionieri Genovesi alle prigioni del Re di Catalogna, per gran fortuna e tempesta si sommerse nel mare. E tutti que' Catalani e Genovesi si annegarono. Appresso di questo i Catalani presero una Cocca di Genovesi carica di mercatanzia, di grandissimo valore, nella quale erano sei ricchissimi mercatanti da Milano. La qual nave condotta in Majorica, il Re di Majorica per dispetto dell' Arcivescovo di Milano fece morire incontanente crudelmente que' mercatanti Milanesi, e fu detto che aveali fatti scorticare.

C A P. XLI.

*Come Messere Egidio Cardinale di Spagna,
Legato d'Italia pel Papa venne in Italia.
E come conquistò molte Città della
Chiesa di Roma. E di molte
altre novelle.*

SEcondo che si è detto nel precedente Capitolo, Messere Egidio Cardinale di Spa-

gna e Legato del Papa in tutta l'Italia, andò a Milano, per sapere da Messere l'Arcivescovo, se da lui avrebbe favore e ajuto per recuperare le Città della Chiesa di Roma in Italia. E non avendo avuto sì grata risposta, come volea, esso Messere Egidio si partì da Milano, e andò a Roma, dove raunò copioso esercito. E si mise in prima a guerreggiare col Prefetto Signore di Vico, e in breve tempo conquistò tutte le Terre del Patrimonio. Poscia col favore di Messer Rodolfo de' fratelli, Signori di Camerino, esso Legato passò nella Marca di Ancona con grande esercito. Messer Galeotto fratello di Messer Malatesta Signore di Rimini e della maggior parte della detta Marca con grandissimo esercito andò contra il Legato. Giunto l'uno e l'altro esercito, ordinatamente combatterono insieme. Dopo lunga battaglia fu sconfitto l'esercito di Messer Galeotto, il quale fu preso con molti suoi compagni, e fu menato alla Città di Camerino in prigione. Messer Malatesta vedendo preso il fratello, e non volendo andare contra la Chiesa di Roma, incontanente fece buona e cordial pace col Cardinale, e gli rendè la Città di Ancona, Ascoli, e Recanati, e molte altre Terre, Città, e Castella della Marca di Ancona. Allora il Legato rilasciò di prigione Messer Galeotto, e il fece Confaloniere della Chiesa di Roma, e confermò i Malatesti Signori delle Città di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Fossombrone, e di tutte le Castella e Contado di quelle. E tutti i Malatesti furono sempre dappoi fedelissimi al Legato e a' suoi successori, ed egli ebbeli sempre molto cari e accetti in ogni consiglio e in ogni suo fatto. Poscia esso Legato pose l'oste alla Città di Fermo nella detta Marca di Ancona, e in breve tempo ebbe quella Città. Tutti que' Tiranni, che tenevano le Terre della Chiesa di Roma, e che con umiltà e con debita riverenza volevano riconoscere la signoria loro dalla Chiesa, il Legato li confermava molto cortesemente. Ma coloro, che per superbia stavano duri, e non voleano riconoscere le Terre loro dalla Chiesa, siccome doveano di ragione, il predetto Legato si sforzò di disfarli. E prima, come si è detto, ebbe Fermo, e così Messer Gentile da Mogliano, che ne era Signore, per la sua superbia fu disfatto. Poscia Messer Giovanni de' Manfredi Signor di Faenza, che per superbia non si volle accordare col Legato debitamente, come dovea, in breve tempo anche egli fu disfatto, e perdette Faenza, Bagnacavallo, e quante Castella teneva. Poscia Messer Francesco degli Ordelaffi Signore di Forlì e di Cesena, per la sua dura ribellione e superbia, in breve tempo perdette tutte e due le dette Città, e quante Castella avea. Per tal modo il Legato in poco tempo, incominciando nel MCCCCLIII. la sua legazione, conquistò tutte le Città e Castella della Marca di Ancona, e della Romagna, le quali debitamente riconoscevano le signorie loro dal detto Legato, e con la persona, e con ciò che poteano, servivano al suddetto Legato. Avvenne, che nell' anno seguente morì l'Arcivescovo di Milano, al quale succedettero tre suoi Nipoti, Messer Galeazzo, Messer Maffeo, e Messer Bernabò de' Visconti, e rimase Vicario di Bologna Messer Giovanni da Olegio de' Visconti di Milano, il quale seppe tanto fare coll' ajuto de'

de' suoi amici, che tolse la Città di Bologna per se, onde Messer Bernabò gli fece gran guerra. Ultimamente non potendo resistere alla forza di Messer Bernabò, trattò Messer Giovanni di dare Bologna al suddetto Legato; e così fece, che diedegli Bologna, e il Legato il fece Marchese della Marca di Ancona in vita, e diede a lui la Città di Fermo con tutto il Contado in vita sua. Per tal modo Messere Egidio ebbe Bologna, e poscia guerreggiò assai con Messer Bernabò, e gli diede molte sconfitte.

Nell' anno MCCCLIV. del mese di Gennaio Messere l'Arcivescovo di Milano mandò lettere al Comune della Città di Pavia, pregandolo, che gli mandasse alcuni valenti Cittadini, e de' più savj, che fossero in Pavia. Onde il detto Comune glieli mandò, secondochè l'Arcivescovo avea domandato. Quando que' savj furono davanti a lui, egli parlò loro in questo modo: *La cagione, per cui io ho mandato per voi, è questa; che rimossa ogni cagione voglio liberamente la signoria di Pavia.* I Savj o per paura, o per amore gli risposero, che egli erano contenti, e che a ciò darebbono opera efficace. Ritornati a Pavia, riferirono al Consiglio le parole e la mente di Messere l'Arcivescovo. Onde i Cittadini di Pavia ciò udendo, incominciarono a gridare: *Muoja l'Arcivescovo di Milano.* Allora il Podestà di Pavia, il quale era per l'Arcivescovo, corse alla piazza armato, dicendo: *Viva l'Arcivescovo di Milano.* Onde i Cittadini corsero alla piazza armati, e uccisero il Cavaliere del Podestà, il quale allora se ne fuggì fuori di Pavia. In quel medesimo anno a dì 30. di Gennaio il Marchese Aldrovandino fece restare il Castello di Vighizolo a i Signori di Padova, cioè a Messer Giacomino, e a Messer Francesco da Carrara, e di volontà di tutti i Cittadini di Padova rinunziarono alle ragioni tutte, che aveano nel Contado di Rovigo, e tutte le cedettero al suddetto Signor Marchese, cioè sul luogo detto Budello del Lupo, e fu la Torre poita nel Pizzone della Terra della Badia dal lato verso Padova, la qual Torre anticamente fecero i Padovani. Oltre questa permutazione i predetti Signori fecero pace e lega insieme l'uno con l'altro in ogni caso opportuno. E allora i predetti Signori di Padova fecero fare una grida e un bando in Padova, e per tutto il Contado, che niun ribello e sbandito dal detto Signor Marchese Aldrovandino potesse stare in Padova, o nel Contado in pena della vita. Il simile fece nella Città di Ferrara il Marchese. A dì 16. di Marzo, essendo andato Messer Cangrande dalla Scala in Lamagna a parlamento col Marchese di Brandinburgo suo cognato, avea lasciato Messer Frignano suo fratello bastardo alla guardia della Città di Verona, insieme con Messere Azzo da Correggio. Il quale Messer Frignano frodolentemente pensò di togliere la signoria di Verona per se. Ordinatore il tradimento col Podestà, fece prendere effo Messere Azzo, e due Notai, de' quali uno avea nome Celestino, che era sopra i Soldati, e l'altro per nome Tebaldo avea tutti i segni delle porte di Verona e delle Castella. A i quali disse Messer Frignano: *Io voglio, che tutti voi confermate ciò che io dirò, altrimenti voi sarete incontanente morti.* Essi risposero, che erano contenti e apparecchiati di ubidire. Allora Messer Fri-

gnano condusse Celestino alla piazza, e fece convocare tutti i soldati di Messer Cane, e disse loro in questo modo: *Noi abbiamo per certa novella, che Messer Cane, andando in Alemagna, è stato morto da certi suoi nemici. Di ciò abbiamo ferme novelle.* Allora Celestino Notajo confermò quello, che Messer Frignano dicea. E diedegli una lettera, nella quale si contenea quella pensata malizia. E oltra quello, disse che egli avea per certa novella, che Messer Bernabò Visconti, sapendo la morte di Messer Cane suo cognato, veniva a Verona con tutto il suo sforzo per conquistare Verona. Sicchè (disse) bisogna, che di presente voi cavalchiate fuori di Verona contra Messer Bernabò. I soldati udendo l'Uffizial loro, risposero, che erano apparecchiati, ma che non aveano danari. Onde Messer Frignano incontanente li fece pagare. Poscia si fece dare dal detto Tebaldo di Altamino Notajo tutti i segni delle porte di Verona e delle Castella. E chiamò un suo fedele amico, e diedegli il segno della porta de' Calzari, dicendo: *Vanne con questi soldati, e apri loro la porta de' Calzari, acciocchè vadano fuori contra i nemici. Poi come saranno fuori, serra bene la detta porta, e guardala bene a mio nome e onore.* Come fu ordinato, così fu fatto. In questo mezzo Messer Frignano mandò un suo segreto Messo a' Signori di Mantova, pregandoli, che di subito dovessero soccorrerlo, con ciò fosse che ogni cosa ordinata tra loro era in punto. Similmente mandò pregando il Signor Marchese Aldrovandino, che dovesse soccorrerlo, narrandogli la morte di Messer Cane. Il qual Marchese, come perfetto amico molto si dolse della morte di Messere Cangrande; e senza alcuna malizia, nè frode, mandò la sua gente in sussidio di Messer Frignano, e della Casa de la Scala. Il simile fecero i Signori di Mantova.

Poi la mattina per tempo Messer Frignano mandò per certi notabili uomini di Verona, a' quali parlò in questo modo: *Anzi miei carissimi, noi abbiamo per lettere, e per altri Mess, che Messere Cangrande è stato morto da certi suoi nemici. Oltre di ciò abbiamo certezza, che Messer Bernabò sapendo questo, viene a Verona con tutta la sua possanza, per togliere la Signoria della Città. Onde, se a voi piace, io toglierò la Signoria a nome e a vice di Cane, e di Paolo Alboino fratelli del detto Messere Cangrande.* Questo detto piacque molto a coloro, che erano nel Consiglio. E in nome di tutto il Popolo di Verona approvarono tutto quello, che Messer Frignano detto avea, benchè della morte del Signor loro molto si dolleano. Il dì seguente Messer Frignano con Paolo Alboino andò alla piazza, e ivi stette nel Capitolo quasi fino all' ora di Nona. In quell'ora giunse a Verona la gente del Marchese Aldrovandino, e quella de' Signori di Mantova. Allora il Signore di Mantova con Paolo Alboino e con quella gente d'arme corsero la Città, e tolsero in se la signoria di Verona, e fecero Podestà Messer Polo dalla Mirandola. Mentre che questo faceano, venne novella, che Messer Bernabò era giunto con tutta la sua possanza a una Villa del Contado di Verona, per nome Gossilingo. Del quale avvenimento temendo Messer Frignano, che venisse a Verona, egli con deliberato consiglio mandò a Messer Bernabò Messere Ugolino da Gonzaga con due da Gonzaga, e con dodici

dici de' migliori Cittadini di Verona, offrendo a Messer Bernabò pace e lega ad ogni suo piacere. Allora Messer Bernabò disse, che era contento, ma che di quelle promesse volevane essere sicuro. Allora rispose Messere Ugolino, che egli volea rimanere con tutti i suoi compagni appresso di Messer Bernabò, finchè Messer Frignano facesse quello, che gli mandava a dire. Parve, che Messer Bernabò di quella promessa rimanesse contento, e fece molto ben guardare i detti Ambasciatori di Messer Frignano. Questo ordinato, incontanente Messer Bernabò con tutta la sua gente si mise ad andare verso la Città di Verona. E certamente avrebberla avuta, se stato non fosse un famiglio di Messere Ugolino, il quale di subito andò a Verona, e narrò a Messer Frignano, come Messer Bernabò avea arrestati e ritenuti i suoi ambasciatori, e come egli veniva con tutta la sua gente, per togliere la signoria di Verona. Onde avvisato di ciò Messer Frignano, ordinò ottimamente la difesa della Città in tal modo, che giunto Messer Bernabò a Verona si mise a combattere la detta Città. La qual battaglia durò un dì. Ma poco gli valse per la buona difesa, che eravi dentro. Et ebbene di quella battaglia più vergogna e danno, che utilità. Onde il dì seguente Messer Bernabò si partì da Verona, e tornò nella Villa di Gosslingo predetta. Mentre che le predette cose si facevano in Verona, le novelle di questo tradimento furono portate in Lamagna al predetto Messer Cangrande, il quale era vivo e sano. Egli subito udita la novella si partì da Lamagna con gran gente. E con veloce camminare, siccome bisognava, giunse a Verona il Martedì di Carnovale per tempo. Giunto alla porta di Verona per nome di Campo Marzo, chiamò le guardie della detta porta, le quali conosciuto il Signor loro, di subito gli aprirono la porta, dandogliela liberamente. Entrato Messer Cangrande, andò verso il ponte delle navi con tutta la sua gente, per passare verso la piazza. Messer Frignano ciò sapendo, gli andò incontro con tutta la sua gente forestiera che avea. E fece rompere il ponte, acciocchè Messer Cane non potesse andare alla piazza. Ma la gente di Verona, la quale era dal lato di Messer Cane, ripararono il detto ponte, acciocchè Messer Cane potesse passare. Messer Frignano ciò vedendo, si mise abbandonatamente contra Messer Cane con tutti i suoi fino alla porta, dove era esso Messer Cane entrato. Ultimamente il Popolo corse alle arme in soccorso di Messer Cane. Ivi fu grande battaglia, nella quale fu morto Messer Frignano. Allora Messer Cane si mise ad andare oltre il ponte. E scontratosi nella gente forestiera di Messer Frignano, di nuovo combatterono insieme. E senza dubbio sarebbe stato sconfitto Messer Cane, se non fosse stato il soccorso del Popolo, il quale armato corse alla piazza. Allora in quella battaglia fu morto Messer Polo dalla Mirandola Podestà di Verona. Dopo questo fu preso Messer Feltrino da Gonzaga, e tutto il Popolo di Mantova, che era con lui. Fu preso Messer Ugolino da Savignano con la gente di Messere Aldrovandino Marchese di Ferrara; benchè poscia Messer Cangrande sapendo la pura innocenza del detto Marchese, e come egli era stato falsamente ingannato della sua morte, gli lasciò la gente, e ritenne Messer Feltrino con la

A sua gente. Poscia Messer Cane fece appiccare il corpo morto e nudo di Messer Frignano su la piazza di Verona. Similmente fece appiccare molti, i quali erano stati partecipi del detto tradimento. Dopo il terzo dì Messer Bernabò con alquanti della sua gente, disarmato andò a Verona a parlare col detto Messer Cangrande suo cognato. Poscia con tutta la sua gente ritornò a Milano. Allora giunse il Marchese di Brandimburgo con molta gente d'arme in sussidio di Messer Cane suo cognato. Passati alquanti dì il Comune di Venezia mandò a Verona una ambasciata, per trattare pace e concordia tra Messer Cane e Messer Feltrino da Gonzaga, il quale era in prigione di esso Messer Cane. Tanto fecero quegli ambasciatori, che il detto Signore Messer Cangrande lasciò Messer Feltrino con tutta la sua gente e con certi patti. Allora a dì 9. di Aprile Messer Cane per compiacenza del Signor Marchese Aldrovandino fece comandare a Messer Galasso de' Medici, a Tebaldo de' Costabili, e a Filippo de' Pagani, i quali erano nimico del Marchese, che in pena della vita non ardissero di stare in Verona, nè nel Contado, nè in alcun luogo sotto la sua Signoria. Pel quale comandamento quei tre ribelli del Marchese Aldrovandino di subito si partirono, e andarono a Venezia, e poscia andarono a Rimini, e ivi stettero con Messer Malatesta e con Messer Francesco da Este. Il dì ultimo del predetto mese di Aprile il Marchese di Ferrara, e il detto Signore di Verona, due ambasciatori de' Veneziani, e Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, andarono tutti a Montagnana Castello del Signore di Padova a parlamento; il quale compiuto, cadauno ritornò alla sua Città. Per quello che ne seguì dipoi, pare che in quel parlamento fosse fatta una lega tra tutti que', che vi erano. Nota che in quell' Anno medesimo del mese di Maggio l'esercito dell' Arcivescovo di Milano andò nel Contado di Modena, e parte di quello esercito si pose a campo a Pontefredo, e l'altra parte si accampò ad Albareto. E fecero alcune Fortezze in danno del Signor Marchese Aldrovandino, credendo di avere la detta Città di Modena, siccome glielo avea dato ad intendere Messer Galasso de' Pii, il quale si era ribellato al Marchese, & era andato al campo de' nemici, i quali erano intorno a Modena. Ma poscia che Messer Gioannotto Visconte da Milano Capitano dello esercito di Messere l'Arcivescovo vide che era una follia ciò, che promesso avea Messer Galasso de' Pii, perchè Modena era molto ben fornita di vittovaglia e di gente d'arme, egli si partì dal Contado di Modena con tutto quell' esercito, e andò nel Contado di Reggio. Questo fu a dì 25. di Maggio. Poscia Messer Gioannotto andò con tutto l'esercito alla volta della Cavriana del Contado di Mantova, facendo gran danno nel detto Contado. Poi andò a un Castello di Bresciana per nome Vighizolo. Ogni dì correano sul Mantovano, facendovi grandissimo danno. Onde tutta la Lega, cioè il Signore di Ferrara Marchese Aldrovandino, il Signore di Verona Messer Cangrande, il Signore di Mantova Messer Filippino da Gonzaga, il Comune di Venezia, e i Signori di Padova, congregarono un grandissimo esercito, del quale fu fatto Capitano generale per parte di tutta la predetta Lega Messer Francesco da Carrara Signore di Pa-

Padova. Il quale con tutto il suo esercito andò al suddetto Castello di Vighizolo nel Bresciano, per combattere con l'esercito de' Visconti da Milano, il quale non volendo aspettare l'esercito della Lega, si levò di campo, e andò a Milano. Nota, che il detto Messer Francesco da Carrara essendo Capitano di essa Lega, cadde ammalato in quell'esercito, ovvero che s'infinse ammalato. Per la qual cagione si partì dallo esercito, e ritornò a Padova. La notte seguente fece prendere Messer Giacomino suo barbano, il quale insieme con lui era Signore di Padova, e il fece carcerare nel Castello di Monfelic. Questo fu nell' Anno MCCCCLV. a dì 18. di Luglio. Nel qual Castello Messer Giacomino stette onorevolmente trattato, fuorchè non era in sua libertà, finchè morì. Ciò fece Messer Francesco per avere egli solo la Signoria di Padova, di cui esso tuttavia è Signore. Nell' Anno sopradetto MCCCCLIV. morì Messer l'Arcivescovo di Milano, e fu sepolto a Milano con grandissimo onore; al quale succedettero i tre suoi nipoti Messer Bernabò, Messer Galeazzo, e Messer Maffeo Visconti.

CAP. XLII.

*Come Messer Giovanni da Olegio de' Visconti da Milano tolse in se la Signoria di Bologna; e come poi la diede alla Chiesa di Roma.
E di molte altre novelle d'Italia.*

IN prima è da sapere che morto Messer l'Arcivescovo di Milano, que' tre suoi nipoti suddetti partirono tra loro le Città loro soggette. Tra le altre venne in parte a Messer Maffeo la Città di Bologna, nella quale egli fece suo Vicario Messer Giovanni da Olegio, suo fratello naturale, il quale era stato Vicario di essa Città al tempo del detto Arcivescovo. Poscia avvenne caso, ch'è morì Messer Maffeo e fu sepolto in Milano onorevolmente. Onde Messer Giovanni vedendo morto suo fratello, e sapendo che se Milano andasse alle mani di Messer Bernabò, e di Messer Galeazzo, egli andrebbe soldato per le altrui Terre, si fece cuore, e convocò il foccorso de' suoi amici. In brieve egli si tolse la Signoria di Bologna nell' Anno MCCCCLV. a dì 28. di Aprile. Di che Messer Bernabò n'ebbe gran dolore, e pensò ogni modo, e come potesse recuperarla, e toglierla a Messer Giovanni, benchè questi non ne sapea meno di lui, e bene apparve tale nelle opere. L' Anno seguente del mese di Febbrajo Messer Giovanni fece tagliare il capo al Conte Rigo figliuolo che fu di Castruccio, e a Messer Bernabò da Panigo, e a Galeotto da Panigo, e a Messer Guglielmo de' Raimondi di Parma Podestà di Bologna, perocchè trattavano con un famiglia di Messer Bernabò Visconti per nome Benno da Varignano, di uccidere esso Messer Giovanni da Olegio. In quell' anno a dì 16. di Febbrajo Messer Lodovico da Gonzaga Signore di Mantova venne a Ferrara, e condusse a Mantova per sua moglie Madonna Alda figliuola del fu Marchese Obizzo. Per la quale fu fatta gran festa e corte in Ferrara e in Mantova. Dalla qual donna nacque Messer Francesco da Gonzaga, il quale di presente è Signore di Mantova. In quel dì medesimo fu sconfitto l'esercito de' Visconti al Ponte di San Prospero nel Contado di Bologna dalle genti della Lega,

Tom. XXIV.

A il quale esercito mandavano i Visconti contra Messer Giovanni Signore di Bologna. Mentre che le predette cose si facevano, il Re Lodovico di Ungheria andò in oste con grandissimo esercito intorno la Città di Treviso, che possedevano i Veneziani. Essendo il detto Re intorno a quella, avea egli eziandio gente intorno la Città di Zara, e a molte altre Città della Dalmazia. Poscia che fu stato molto tempo a campo intorno a Treviso, i Veneziani vedendosi affannati di tante e così lunghe guerre con grande loro danno, e sapendo già che esso Re avea avuta la Città di Zara, mandarono ambasciatori al detto Re per far pace con lui con tutti que' patti, che gli piacesse, cioè che tutte le Terre, e Città, e Castella della Dalmazia, e della Croazia rimanessero liberamente al Re di Ungheria, e la Città di Treviso rimanesse al Comune di Venezia. Onde i Veneziani per questa cagione, così come era molto abbreviata la Signoria loro, abbreviarono il titolo della Signoria e del Sigillo, il quale prima dicea: *Dux Venetiarum, Dalmatiae, Croatiae, & quartae partis totius Imperii Romaniae*. E allora l'abbreviarono in questa forma: *Dux Venetiarum &c.* E così sta. Benchè fu detto, che il Re predero di Ungheria era stato quegli, che lo avea fatto così abbreviare, e che fu posto ne' capitoli della pace. In quel medesimo anno a dì 8. di Marzo Messer Alpino da Cafale, Messer Aron Spinali, e Messer Piero Cancelliere Ambasciatori di Messer Bernabò Visconti Signore di Milano vennero a Ferrara a trattar pace tra esso Messer Bernabò, e que' della Lega. Avanti che si partissero da Ferrara, fu fermata la detta pace; ma avanti che fosse pubblicata e preconizzata, l'esercito di Messer Bernabò con quello della Lega trovaronfi insieme a Montechiaro nel Contado di Cremona, e combatterono insieme a dì 25. di Marzo. La battaglia fu aspra e mortale. Finalmente l'esercito della Lega ebbe la vittoria con gran danno e vergogna della gente di Messer Bernabò. Per la quale sconfitta Messer Bernabò procurò a tutta sua posanza, che la detta pace fosse pubblicata in Ferrara tra que' della Lega e lui. Per confermazione della qual pace il Marchese Aldrovandino in quel medesimo Anno a dì 20. di Settembre andò a Milano, e tenne a battesimo un figliuolo di Messer Bernabò; il quale fu battezzato il dì primo di Ottobre. Mentre che il Marchese stette a Milano per la detta cagione, a dì 29. di Settembre morì a Ferrara il Magnifico Cavaliere Marchese Folco, fratello carnale del detto Signore Marchese Aldrovandino, e fu sepolto al Luogo de' Frati Minori in Ferrara con grandissimo onore.

A dì 18. di Novembre il Marchese Aldrovandino fece Cavaliere Messer Bartolomeo de' Cancellieri da Pistoja, figliuolo del fu Messer Rizzardo. Nell' Anno seguente MCCCCLVIII. a dì 8. di Marzo morì a Ravenna il Magnifico Signore di Ravenna Messer Bernardino da Polenta, al quale succedette nella Signoria suo figliuolo Messer Guido, cognato de' Marchesi Aldrovandino, Niccolò, e Alberto fratelli carnali. In quell' Anno a dì 4. di Luglio Messer Francesco degli Ordellaffi rendette la Città di Forlì a Messer Egidio Cardinale Legato. A dì 14. di Dicembre Messer Cangrande Signore di Verona fu morto da suo fratello Canfignore, perciocchè Cangrande fa-

l i i

cca

cea molto mal portamento di detto suo fratello Canfignore, il quale come disperato si mise con due suoi compagni a trattare la morte sua. Onde un Sabato a dì predetto cavalcando Canfignore con un compagno s'incontrò con Cangrande, che veniva senza armi solo con un ragazzino. E assalillo con uno stocco, e in breve l'uccise, e incontanente se ne fuggì a Padova, e il Popolo di Verona ne fu molto mal contento e molto dolente. Nondimeno Canfignore seppe far tanto col consiglio e con l'ajuto del Signore di Padova, che ritornò a Verona, e n'ebbe liberamente la Signoria. Il quale poscia temendo, che suo fratello Paolo Alboino non gli facesse, come egli fatto avea a Messere Cangrande per la cupidità della Signoria, il fece porre in prigione con buone guardie. Questo non gli bastò, che venendo a morte esso Canfignore, acciocchè la Signoria di Verona rimanesse liberamente a due suoi figliuoli naturali di diverse madri, fece uccidere il detto Paolo Alboino suo fratello. Nel seguente Anno MCCCLX. a dì 15. di Gennajo morì a Mantova Messer Lodovico da Gonzaga Signore di Mantova, e gli succedette suo figliuolo Ugolino nella Signoria. A dì 23. di Marzo Messer Giovanni da Olegio diede la Città di Bologna a Messere Egidio Cardinale Legato in Italia. Il quale diede a lui la Città di Fermo nella Marca di Ancona, e il fece Marchese della Marca, come si è contato di sopra. Allora il Legato mandò per Vicario di Bologna un suo parente nobile, Cavaliere, per nome Gomez, il quale fu molto amato dal Comune di Bologna, perciocchè nel suo reggimento si portò molto savamente. Mentre che il predetto cambio si trattava, Messer Bernabò mandò un grandissimo esercito in oste intorno a Bologna. Il quale esercito si pose a campo a un luogo per nome San Rafaele appresso a Bologna tre miglia; il quale esercito condusse Bologna a grande assedio. Onde Messere il Legato volendo provvedere a quello assedio, mandò occultamente Messer Galeotto de' Malatesti Signore di Rimini con tutta la gente, che potè trovare. E a dì 20. di Giugno del MCCCLXI. Messer Galeotto col predetto Messer Gomez, e con tutta la gente d'arme del Legato, e col Popolo di Bologna, ordinatamente uscirono fuori di Bologna verso il campo di Messer Bernabò. Que' del campo vedendosi assalire così arditamente, di subito bene armati si posero alla difesa. Ultimamente fu sconfitto e preso il campo di Messer Bernabò, e fu sconfitto Messer Giovanni da Bizozero con molti altri grandi Caporali; e più furono morti che presi, perciocchè quelli, che scamparono, trovati da i Contadini di Bologna, erano tutti morti senza redenzione. Allora il Cardinale Legato andò a Bologna, e dove prima Messer Bernabò faceva guerra a Bologna, il Legato la faceva al Visconte. In quell' Anno a dì 6. di Ottobre vennero novelle a Ferrara, che Messer Fortonero dell' Ordine de' Frati Minori, che era Arcivescovo di Ravenna, era fatto Cardinale. Onde il Marchese Aldrovandino con tutta la sua Cavalleria andò alla Casa del detto Arcivescovo in Ferrara, e condusse il detto Cardinale con grandissimo onore fino al Vescovato di Ferrara. Nel medesimo Anno MCCCLXI. a dì 3. di Dicembre morì il Magnifico e Illustre Signore di Ferrara Marchese Aldrovandino, e fu sepolto al Luogo de'

A Frati Minori con grandissimo e magnifico onore, con pianto e con dolore del Popolo di Ferrara, perciocchè egli fu nel suo reggimento giusto e prudentissimo Signore, e con molta pace e con molta onestà governò la sua Signoria. Di lui rimase un figliuolo maschio per nome Obizzo, e una figliuola per nome Madonna Verde, i quali sono in Ferrara al presente vivi e sani. Nota, che incontanente dopo la morte del predetto Signor Marchese a dì 12. di Novembre morì il detto Messer Fortonero Cardinale novello, e morì in Ferrara, e il suo corpo fu portato a Padova nella Chiesa di Santo Antonio di Padova dell' Ordine de' Frati Minori.

C A P. XLIII.

Delle magnifiche ed eccellenti opre del Magnifico e Illustre Signor Marchese Niccolò, e di molte altre novelle.

S Econdo la sentenza del favio Salomone non si dee lodare l'uomo in sua presenza, acciocchè egli per superbia o per vanagloria non perda il merito delle opere sue virtuose. Onde San Gregorio dice, che non si debbe lodare il Duce della battaglia, se non quando egli ha compiuto la vittoria, e non si deve lodare la buona fortuna del Nocchiero, se non quando egli è arrivato in Porto. Perciocchè molte fiate il Duce della battaglia, che pare essere vincitore, alla fine è perditore, e similmente il Nocchiero spesso fiate essendo appresso al Porto, per la grande fortuna e tempesta del mare, o per non saperne più, rompe la nave, e perde ciò che portava. Per la qual cagione io sono costretto a tacere le magnifiche e laudevoli opere del Magnifico e Illustre Signor Marchese Niccolò, perciocchè egli è vivo, acciocchè niuno potesse dire con falsità, che io le dicessi per compiacere. Ma poi dall'altra parte mi costringe la verità, e la coscienza a scrivere le sue eccellentissime opere, e massimamente che egli è tanto avvisato Signore, che per lusinghe non si leverebbe in superbia, nè per mal dire si leverebbe a ira. Ma io farò, come colui, che tace e parla; onde io superficialmente e brevemente tacerò molte sue eccellentissime opere, ne scriverò alcune. E prima è da sapere, che morto il Magnifico Marchese Aldrovandino predetto, il frate suo Marchese Niccolò incominciò a governare la Città di Ferrara, e la Città di Modena, con tutta l'altra Signoria, che era stata del padre e del fratello. E in prima per avere cagione di vivere onestamente procurò di aver moglie. E pe' suoi amici fu consigliato di togliere la Magnifica Donna Madonna Verde figliuola del fu Magnifico Signor Messere Mastino dalla Scala Signore di Verona. Onde richiesto il detto Signor Marchese Niccolò di quello parentado, egli ne fu contento, e poscia l'Anno MCCCLXII. a dì 19. di Maggio la predetta Magnifica Donna venne a Ferrara per moglie del detto Signor Marchese. Dove fu con grandissima festa e corte magnificamente & eccellentissimamente ricevuta. In quel medesimo Anno il detto Signor Marchese Niccolò fece fare un' Orologio, e fecelo porre su la Torre del suo Palazzo, il quale suona le ore di dì e di notte con gran consolazione di tutto il Popolo. In quell' Anno predetto a dì 2. di Maggio Messer Giovanni de'

de' Malatesti di Rimini venne a Ferrara con nobile Compagnia, e sposò la Magnifica Donna Madonna Costanza sorella del Marchese Niccolò, in nome e a vice di Messere Malatesta Unghero figliuolo di Messer Malatesta Signore di Rimini. La quale poscia nell' Anno seguente andò a Rimini per moglie di detto Messer Malatesta Unghero, accompagnata molto magnificamente. In quell' Anno MCCC-LXII. a dì 13. di Ottobre nella quarta ora di notte fu morto Messere Ugolino da Gonzaga da due suoi fratelli, cioè Messer Lodovico, e Messer Francesco da Gonzaga, i quali poscia furono Signori di Mantova, benchè principalmente reggeva il detto Messer Lodovico. In quell' Anno crebbe tanto il fiume Pò a dì 10. di Novembre, che affondò gran parte del Ferrarese. In quell' Anno e in quel mese incominciò una gran pestilenza di mortalità, della quale quasi per tutto il Mondo morirono molti. In quell' Anno a dì 13. del detto mese morì in Ferrara Madonna Furlana moglie che fu della eccellente memoria del Marchese Rinaldo barbano già del Marchese Niccolò. A dì 6. di Dicembre giunse a Venezia l' inclito Principe Re di Cipro, il quale andava a Vignone al Papa, che faceffe fare il passaggio alla Città di Gerusalemme. E fu ricevuto il detto Re da' Veneziani con grandissimo onore. Al qual Re il Marchese Niccolò incontanente mandò a Venezia solenni Ambasciadori a pregarlo, che gli piacesse di venire a Ferrara. Il qual Re molto ringraziò il predetto Signore della sua magnificenza, e libera offerta, scusandosi perchè avea dato ordine di fare altro cammino. Allora il Marchese Niccolò mandò a presentargli sei bellissimi cavalli coperti di scarlatto, e quattordici porci cignali, venti vitelli, e quaranta pavoni, dugento paja di pernici, e dugento paja di capponi. Il qual presente fu ricevuto dal detto Re con grandissima festa, e molto graziosamente. E io Scrittore era ivi presente, quando tutte le predette cose furongli presentate.

L' Anno seguente MCCC-LXIII. a dì 5. di Gennajo il detto Re di Cipro mandò a Ferrara i suoi Ambasciadori a parlare al Marchese Niccolò, e compiuto il parlamento ritornarono essi al loro Signore, il quale poscia partitosi da Venezia andò a Padova, e a Verona, e poi andò a Vignone. Nel predetto Anno a dì 6. di Aprile fu sconfitto tutto l' esercito di Messer Bernabò dalla gente della Lega. La battaglia fu a una Bassia, la quale egli avea fatto fare sul Contado di Modena a un luogo detto Solara; e oltre que' che furono morti, furono presi Messere Ambrosio figliuolo naturale di Messer Bernabò, Messere Andrea de' Peppoli, Messer Guidosaina da Fogliano, Messer Marfiglio de' Pii, Messer Gilberto da Correggio, Messer Sinibaldo figliuolo di Messer Francesco degli Ordelaifi da Forlì, Messer Giovanni dalla Mirandola, Messer Lionardo dalla Rocca da Pisa, Messer Marfiglio Cavalcabò da Cremona, Messer Guglielmo Cavalcabò, Messer Giovanni Ponzone, Gasparolo da Como, Beltramo Rosso, e molti altri, che saria troppo tedio a volere menzionare per nome. Ma di que' che sono nominati e scritti, la maggior parte furono condotti in prigione a Ferrara. In quel medesimo Anno e mese fu morto il Conte Lando dagli Inglefi in una battaglia nel Contado di Novara. Il suo corpo fu sepolto a Milano; il qual

Tom. XXIV.

A Conte era stato gran Capitano di Compagna. Del mese di Maggio Messere Egidio Cardinale, e Legato d'Italia venne a Ferrara, dove eziandio venne Messer Francesco da Carrara Signore di Padova, Messer Guido da Polenta Signore di Ravenna, Messer Malatesta vecchio Signore di Rimini, Messer Feltrino da Gonzaga Signore di Reggio, e Messere Malatesta Unghero. Allora a Ferrara fu fatto un grandissimo parlamento. Il Marchese Niccolò fece a tutti que' Signori onorevoli e magnifiche spese. Compiuto il detto parlamento, il quale durò molti dì, il detto Cardinale ritornò a Bologna accompagnato da que' Signori. Nel suddetto mese di Maggio fu venduta la Bassia predetta di Solara al Marchese Niccolò. A dì 9. di Luglio andò a Rimini la Magnifica Donna Madonna Costanza sorella carnale del Marchese Niccolò, e moglie di Messer Malatesta Unghero. A dì 29. del detto mese giunse a Ferrara la Nobil Donna Madonna Costanza figliuola del detto Messer Malatesta Unghero e moglie del Magnifico Messere Ugo fratello carnale dell' eccello e illustre Signor Marchese Niccolò. Per la quale fu fatta grandissima corte e festa in Ferrara. Nota, che in quell' Anno a dì ultimo di Agosto fu fatta e bandita in Ferrara la pace tra il detto Cardinale Legato, e il Signor Marchese Niccolò, e Messer Francesco da Carrara, e il Signore di Verona dall' una parte, e Messer Bernabò Visconte da Milano dall' altra. Allora fu rievocato dal Papa il detto Messere Egidio dalla sua Legazione, e fu fatto un' altro Legato in Italia, cioè il Cardinale Colonna.

Nell' Anno seguente MCCC-LXIV. a dì 13. di Gennajo andò a Bologna Messer Fra Manolla dell' Ordine de' Frati del Templo a togliere il titolo e il possesso della Città di Bologna in nome e a vice del suddetto Legato il Cardinale Colonna. Poscia a dì 4. di Febbrajo esso Legato Colonna giunse a Ferrara, e fu ricevuto dal Marchese Niccolò con grandissima riverenza e onore. Allora vennero a Ferrara Messer Francesco da Carrara, Messer Lodovico da Gonzaga, Messer Feltrino da Gonzaga, e molti altri Signori a visitare il predetto Legato, il quale a dì 7. di Febbrajo si partì da Ferrara, e andò a Bologna, e il Marchese Niccolò accompagnollo fino a Bologna, e fu esso Legato ricevuto da tutti i Cittadini di Bologna con grandissima allegrezza e festa. Allora il predetto Marchese Niccolò fece Cavaliere Messer Maso de' Ghislieri da Bologna nanti la porta del Vescovato di detta Città, in presenza del Legato a dì 8. di Febbrajo nella entrata di esso Legato. E poscia a dì 28. del detto mese il Marchese suddetto fece Cavaliere Messere Scolare de' i Cavalcanti da Firenze in Ferrara. A dì 12. di Aprile Messer Malatesta vecchio, e Messer Galeotto fratelli, Signori di Rimini vennero a Ferrara a parlamento col Marchese Niccolò. In quel tempo essendosi ribellata l' Isola di Candia alla Signoria di Venezia per la troppo superba Signoria de' Veneziani, di subito vi mandarono tanto esercito per mare e per terra, che que' di Candia a dì 10. di Maggio si renderono alla Signoria di Venezia. A dì 15. di Agosto fu sposata Madonna Beatrice figliuola della eccellentissima memoria del fu Marchese Obizzo. La quale fu maritata molto nobilmente in Lamagna. Poscia a dì 4. di Novembre la detta Madonna Beatrice si partì da Ferrara, e andò a

l i i z

ma

marito in Alemagna, molto magnificamente accompagnata. La quale poscia morto il suo marito, ritornò a Ferrara, e morì nell' Anno presente, cioè del MCCCLXXXVII. di Agosto. Nel suddetto Anno MCCCLXIV. a dì 27. di Agosto morì in Rimini il Magnifico Signore di Rimini Messer Malatesta vecchio, e fu sepolto al Luogo de' Frati Minori di Rimini con grandissimo onore. A dì 9. di Dicembre il Marchese Niccolò andò a Venezia, molto magnificamente a visitare il Re di Cipro, il quale era ritornato da Vignone a Venezia per andare in Cipro. E il detto Marchese fece un desinare al detto Re, e a tutta la sua compagnia, e a molti Nobili di Venezia molto eccellente e sontuoso.

Nell' Anno seguente MCCCLXV. a dì 25. di Gennajo fu levato un rumore in Imola in Romagna, e fu detto, che Messer Rinaldo di Bulgarello da Imola voleva togliere quella Città agli Alidogi, che ne erano Signori. Nel qual rumore fu morto Messer Rinaldo, e gli amici suoi fuggirono per non essere morti, benchè le case loro fossero gittate a terra. A dì 5. di Marzo giunse a Ferrara il Conte di Urbino, il quale andava a Mantova ad isposare per sua moglie la figliuola del fu Messer Ugolino da Gonzaga. E in Ferrara gli fu fatto grande onore pel Marchese Niccolò. A dì 6. di Maggio morì in Ferrara Messer Bonifazio degli Ariosti barbano del Marchese Niccolò, e fu sepolto al Luogo de' Frati Predicatori. In quel dì medesimo il Signor Marchese si partì da Ferrara, e andò a Bologna a parlamento col Cardinale Legato predetto. A dì 17. di Giugno crebbe il Pò tanto, che affondò quasi tutto il Contado di Ferrara, e si ruppe l'Argine Traversagno per tal modo, che venne l'acqua appresso la Città. L'Anno seguente del MCCCLXVI. a dì 14. di febbrajo venne a Ferrara il Re di Napoli, che era chiamato Infante di Majorica; al quale il Marchese Niccolò fece magnifico onore, e gli fece presentare due bellissimi cavalli, e molte altre onoranze gli fece. A dì 24. di febbrajo il Marchese Niccolò e il Marchese Ugo suo fratello per loro santa divozione andarono a Roma a visitare le Santissime Reliquie de' Santi Pietro e Paolo, e degli altri Santi, e per vedere quelle magnificenze antiche, che al presente si possono vedere in Roma. Nel predetto Anno morì a Vignone Papa Innocenzo VI. posciachè seduto avea nel Papato circa anni tredici.

C A P. XLIV. e ultimo.

Come fu fatto Papa Urbano V. E come egli ridusse la Corte Papale a Roma, e di molte altre novelle d'Italia.

Poscia che fu sepolto il predetto Papa Innocenzo VI. a Vignone, tutti i Cardinali ferrati insieme trattarono di fare un buon Pastore. Come a Dio piacque, elessero l'Abate di Marfiglia, che era venuto in Italia Ambasciadore del Papa Innocenzo suddetto, e ritornava a Vignone, per rendere la risposta della sua ambasciata. Giunto ad un porto di mare, un Messò gli disse, che egli era stato fatto Papa. Allora egli fece voto e proponimento, che, se così era, ridurrebbe la Corte Papale a Roma alla Sedia di San Pietro. Entrato in nave con quel proposito andò a

A Marfiglia, dove ebbe la chiara novella, come egli era fatto Papa. E così se ne andò a Vignone. Ivi furono fatte tutte quelle solennità, che sono necessarie alla Coronazione Papale. E fu chiamato Papa Urbano V. Il magnifico Signore di Ferrara Marchese Niccolò ritornato da Roma si partì da Ferrara a dì 18. di Maggio con grandissima e nobilissima compagnia, e andò a Vignone a visitare il detto Papa, dal quale, e da' Cardinali fu molto onorato. Nel medesimo anno MCCCLXVI. de' mesi di Luglio e di Agosto vennero nel Contado di Ferrara locuste ovvero cavallette, che dove si ponevano, rodevano le biade e l'erba fino a terra, sicchè fecero grandissimo danno nel detto Contado, benchè, secondochè fu detto, ne facessero del maggiore altrove. A dì 8. di Ottobre morì nella Città di Fermo il nobile Signore di Fermo, Marchese della Marca di Ancona, Messer Giovanni da Olegio de' Visconti da Milano. A dì 22. di Novembre si partì da Ferrara Madonna Leta, figliuola di Messer Guido da Polenta Signore di Ravenna, la quale era nipote del magnifico Marchese Niccolò, maritata da lui a Messer Francesco da Gonzaga fratello di Messer Lodovico Signore di Mantova. Per la qual Madonna Leta fu fatta gran corte in Ferrara, e maggiore in Mantova, benchè poco vi stette, perocchè presto e subito le morì il marito Messer Francesco suddetto, ed essa ritornò a Ravenna.

B Nell' anno seguente MCCCLXVII. a dì 26. di Gennajo il Marchese Niccolò, e il Marchese Ugo suo fratello, con nobilissima compagnia andarono a Padova, per fare onore a Messer Francesco da Carrara, che avea maritata una sua figliuola a un Duce di Sassonia, per nome Vincislao. E volendola mandare a marito, il detto Signore di Padova fece grandissima corte e festa. Fu fatta una grandissima Giostra, della quale ebbe l'onore Messer Bichino da Marano, compagno del Marchese Niccolò. Il qual Messer Bichino poscia, come ingratisimo uomo, pel grandissimo onore e beneficio ricevuto dal detto Marchese, trattò la distruzione e morte di lui. Onde fu condannato dal Podestà di Ferrara nella pubblica ringhiera del Comune di Ferrara ad essere impiccato, come traditore. Ma il Marchese gli perdonò la morte. E fu condannato a perpetua carcere, e mandato al Castello di Lendenara in prigione, e in breve tempo morì. Questo ingratisimo traditore mi ha fatto partire dal primo proposito. In quella corte del Signore di Padova a dì 29. di Gennajo fu sposata la detta sua figliuola per mano del Conte Giovanni in nome e a vice del detto Duce di Sassonia. Poscia essa con nobilissima compagnia si partì da Padova, e andò in Sassonia. A dì 13. di Marzo morì Messer Galasso de' Pii da Carpi. A dì 24. di Marzo morì a Modena Messer Lanfranco Rangone. Mentre che le predette cose si faceano, Papa Urbano V. si dispose di andare a Roma. Partissi da Vignone con alcuni Cardinali, e andò alla Città di Marfiglia. E già il detto Papa avea fatto Cardinale un suo fratello per nome Messere Anglico, che era Monaco nero. E avea rivotato il Cardinale Colonna dalla Legazione di Bologna, e di tutta l'Italia; e avea fatto Legato in suo luogo esser Messere Anglico Cardinale di Alba. Poscia esso Papa a dì 25. di Aprile si partì da Marfiglia, accom-

pagna-

pagnato da molte Galere di Veneziani, Genovesi, Catalani, Anconitani, e di Proenza; e con grande trionfo andò a Genova, dove con molta riverenza, e divozione fu ricevuto e onorato. Molti Cardinali, i quali temevano il mare, andarono per terra, come fu Messer lo Cardinale degli Orfini, il Cardinale di Pamplona, il Cardinale di Limogi, e il Cardinale di Belforte, i quali passarono per la Città di Modena. Onde il Marchese Niccolò sapendo dello andare di que' Cardinali, si partì da Ferrara a dì primo di Giugno, e andò a Modena, per ricevere e onorare i predetti Cardinali. E ivi stette a dì 18. di Giugno, e li ricevette con grandissima riverenza e onore, facendo a loro, e a tutta la compagnia de' medesimi e famiglia grandissime e magnifiche spese. In questo mezzo Papa Urbano V. si partì da Genova, con tutta quella ciurma di Galere, e andò al Porto di Corneto. Poscia andò per terra fino alla Città di Viterbo. Onde il magnifico Signore Niccolò predetto, sapendo che il Papa era giunto a Viterbo, si partì da Ferrara a dì 4. di Luglio, e con onorevole compagnia, andò a Viterbo a visitare il detto Papa, il quale il ricevette con gran festa, e gli fece grande onore. Il simile gli fecero tutti i Cardinali. Onde il Papa sapendo la grandissima e dritta fede, che il detto Signor Marchese portava a lui, e sapendo la splendidissima sua liberalità, e gran possanza, il pregò istantemente, che gli piacesse di accompagnarlo fin dentro di Roma. Onde il Marchese Niccolò ritornò a Ferrara, per dare ordine di andar poscia con gente d'arme ad accompagnare a Roma il Papa suddetto. In questo mezzo tempo morì Messere Egidio Cardinale a dì 20. di Luglio, e il suo corpo fu sepolto a San Francesco nella Città di Assisi. A dì 30. di Agosto morì a Pavia Messer Giovanni de' Peppoli da Bologna, e il suo corpo fu portato a Bologna e sepolto al luogo de' Frati Predicatori. Nota, che a dì 10. di Settembre venendo Messere il Conte di Savoia da Padova a Ferrara per andare in Savoia, il Marchese Niccolò andògli incontro fino a Venezo Castello del detto Signor Marchese, e condusse il detto Conte di Savoia a Rovigo, e a Ferrara, facendogli grandissimo onore, e magnifiche spese per tutto il suo paese. Poscia a dì 3. di Ottobre il Marchese Niccolò si partì da Ferrara con settecento uomini bene armati, per andare ad accompagnare il Papa a Roma. E giunto a Viterbo alla presenza del Papa a dì 12. di Ottobre, il Papa n'ebbe grande allegrezza, perchè molto confidava nel detto Marchese. Poscia a dì 14. di Ottobre Papa Urbano V. si partì da Viterbo, e andò verso Roma accompagnato da molti Signori, e da molte genti d'arme. Ma sempre davanti a lui alla guardia della sua persona andava il Marchese Niccolò armato nobilissimamente con tutta la sua gente d'arme, dello quale era Marescalco Messer Filippo de' Roberti da Reggio, nobilissimo e strenuo Cavaliere in fatti d'arme. Capitano delle

A genti d'arme del Papa era Messer Malatesta Unghero, cognato del Marchese Niccolò: Sopra il capo del Papa portava il Gonfalone Papale con le Chiavi Messer Ridolfo da Camerino Signore di Camerino. Con quell'ordine il santissimo Papa Urbano V. entrò in Roma a dì 16. di Ottobre, e fu ricevuto da tutto il Popolo di Roma con grandissima allegrezza. Al freno del cavallo del Papa erano il Conte di Savoia, e Messer Brasco. Appresso della persona del Papa era continuamente il Marchese Niccolò. Così accompagnollo fino alla Chiesa di San Pietro. In quella mattina nantì la porta di San Pietro, in onore e riverenza del detto Santissimo Papa Urbano, e de' dodici Apostoli, il predetto Marchese Niccolò fece dodici Cavalieri a speroni d'oro, e furono Messer Filippo de' Roberti Marescalco della sua gente, Messer Guido de' Manfredi da Reggio, Messer Salvatore da Rubiera, Messere Azzolino de' Malaspini, Messer Giovanni de' Cancellieri da Pistoja, Messer Bartolomeo da Fontana da Piacenza, Messere Armano Durinch Tedesco, Messer Federigo Fentz Tedesco, Messere Arnoldo di Asselbach Tedesco, Messere Arrigo di Asselbach Tedesco, Messer Zane Bayer Tedesco, e Messer Giorgio dalla Targa Unghero. Fatti que' Cavalieri con grandissima festa, il Marchese Niccolò con tutta la sua gente d'arme stette nella Piazza di San Pietro quasi tutto quel dì alla guardia della medesima, e della persona di Papa Urbano V. Poscia passati alquanti dì esso Marchese con la grazia e con la benedizione del Santissimo Papa e Signore Papa Urbano si partì da Roma con tutta la sua gente, e tornò a Ferrara con molta allegrezza.

Ora mai faccio fine alla presente, lasciando stare, come il predetto Magnifico e Illustre Signore di Ferrara Marchese Niccolò oltre la Signoria di Ferrara e di Modena, e del Contado di Rovigo, la quale gli lasciò suo padre, egli con molte battaglie contra Messer Bernabò Visconte conquistò tutte le Castella del Modenese, e come conquistò in Romagna Lugo, Bagnacavallo, Conselice, e Codignola, Castelli belli e forti. Come fece murare Modena, e molte Castella, e come fece fare il Castello di Ferrara. Lasciando di dire della sua fermissima Fede, ferma Speranza, e Carità perfetta, lascerò da parte la somma sua prudenza, giustizia, costanza, e vera temperanza. E questo faccio, non per abbreviare la mia fatica, ma per dar materia a coloro, che scrivono le cose presenti, di scrivere più pienamente, che io non ho scritto in questo Libro del Polistore. Finalmente supplico voi, Illustre, e Magnifico Signore mio Marchese Niccolò, che, se io non ho compiuto così a pieno in questo Libro il vostro santo desiderio, voi mi perdoniate, perciocchè questo non è stato se non per poco sapere, e per mancamento di Croniche. E se io non ho scritto così tosto, come dovevo, ancora vi prego, che voi mi perdoniate, perchè presto e bene non si può.

F I N I S.

ANNALES

U R B I S

A R R E T I N Æ

Ab Anno MCXCII. usque ad MCCCXLIII.

AUCTORE ANONYMO,

Nunc primum luce donati

EX MANUSCRIPTO CODICE

CLARISS. VIRI FRANCISCI REDII

EQUITES SANCTI STEPHANI.

ANNA

AR

1877

853

IN ANNALES⁸⁵³
ARRETINOS
PRAEFATIO
LUDOVICI ANTONII
MURATORI.

Quo tempore Rerum Italicarum Scriptores congregabam, atque in unum Corpus, jam publici juris factum, inferebam, nihil se mihi obtulit, quo Arretii Civitas, ejusque fortuna, dum Saecula barbarica decurrebant, illustraretur. Digna tamen erat inter Civitates Italicas & ista, tum ob antiquitatem originis, tum etiam ob res praeclare ab ejus Populo gestas, quae in tam illustri Theatro spectandam sese praeberet. Neque deerant fragmenta Historica ad ipsam spectantia, ex ceterorum monumentorum naufragio erepta. Et ea quidem adservat nobilis & doctissimus vir Gregorius Reditus, Eques & Bajulivus Sancti Stephani, qui Clarissimi Viri Francisci Redii patris sui dignum plane filium a multo tempore sese prodit. Eorumdem exemplum ego nunc acceptum refero humanissimo Viro Patri D. Paulo Redio Monacho Benedictino ejusdem Civitatis, qui honorem Patriae prae oculis habens, eadem mihi sponte procuravit. Porro quis pauca haec monumenta literis olim consignarit, Codex MStus fuit. Quod tantum novi, Scriptor circiter Annum Chr. 1330. florebat, ejusque labor deductus fuit ad Annum usque 1343. En quid ille habeat ad Annum 1330. *Die Veneris Sancti mortua est Puccia mater mea, cujus Anima requiescat in pace. Amen.* Quae is etiam de subsequentibus temporibus enarrat, Auctorem tunc viventem satis evincunt, ita ut & hic inter Historicos Saeculi illius sit referendus, ejusque monumenta grato sint animo excipienda.

855
ANNALES ARRETINI
 856

Ab Anno Chr. MCC.

M 1200. Uri Civitatis, & Carbonariæ Arretii constructæ sunt, & Platea Communis, Domino Joanne de Buon Contis de Perusio Potestate.

1230. Arretini & Florentini societatem contraxerunt contra Senenses. Dominus Pierus Alæxi de Bononia præsidebat Arretii.

1232. Palatium Communis Arretii conditum, Domino Inbaldo de Colle Potestate. Item 1274.

1239. Solis facta est defectio, de mense Junii.

1247. Castilione Clusinum instauratur, ac repositum per Arretinos, Domino Guidone Comite de Mutiliana Potestate.

1258. Arretini Cortonium ceperunt de mense Februarii; & eam destruxerunt, & fecerunt Arcem, Domino Astuldo de Florentia Potestate.

1269. Concordia & pacta inita inter Arretinos & Burgeneses, & Fons Quinirelli constructa, Domino Visconte de Viterbio Potestate.

1279. Pons Buriani in agro Arretino constructum, & posuerunt exercitum supra Frassanetum, Domino Jacomino de Rodellia de Regio Potestate.

1280. Arretinorum exercitus speciosus contra Burgeneses factus est, & missus, in quo infra XXII. dies ad mandata Arretinorum eos compulit, Domino Ugucione de Cortona Potestate.

1284. Commune Arretii fecit exercitum super Bibienam contra Episcopum Guilielminum, Domino Manno Cornario de Venetiis Potestate.

1285. Dominus Forense de Adimariis de Florentia Arretinorum Potestas fecit guerram Episcopo Guilielmino, & equitavit per Vallem Ambra; inde induciæ factæ sunt in Curia Romana. Item ante annum expulsus fuit de Signoria de Palatio Communis cum tota sua familia ad gridum Populi; & in ejus locum electus, & positus Bonus de Gratianis de Burgo Sancti Sepulcri, & Commune Arretii fecit eum militem in Festo Sancti Donati, & donavit ei CCCC. Florenos aureos. Et eo anno decesserunt Rex Carolus Apuliæ, Rex Francorum, Rex Aragoniæ.

1288. Guibellini Arretini ceperunt Civitatem Clusii, & tenuerunt eam usque ad sconfictam de Campaldino, Domino Tegnio de Modiliana Potestate.

1289. Florentini cum aliis Guelfis Tusciæ Arretinorum Guibellinos profigarunt ad Campaldinum, Comite Guidone Novello Potestate. Superiori anno trabuccaverant in territorio Arretino.

Tom. XXIV.

A retino; & dum recederent, Senenses fuerunt sconficti per Guibellinos Arretiuios die 27. Junii apud Plebem del Toppo.

1291. Civitas Acri destructa per Saracenos. Senenses die Jovis suprascripti fuerunt sconficti à Guibellinis de Arretio apud Hospitale de Foresto.

1298. Arretini contra Castellanos profecti sunt, & cucurrerunt Bravium ibi, Mastinello de Callio Potestate, qui pro uno anno confirmatus fuit, una cum Comite Federico de Monteferetro 1299.

B 1300. Eugubium captum fuit ab Ugucione de Faggiola, & Jano de Ubaldinis, & Federigo Mastinello, qui inde fuerunt expulsi à Perusinis, & aliis Guelfis.

1302. Uguccio Faggiolanus ivit ad Bonifacium. Papam honorabiliter, ut Potestas Arretii, & facta est pax per Dominum Bonifacium inter Guibellinos, & Guelfos Arretinos.

C Arretini militiam Florentinorum profligarunt ad Ceninam, Comite Federico de Monteferetro, pro Ugucione Faggiolano, qui depositus fuerat de officio Potestatis, & expulsus de mense Julii.

1304. Comes Federigus prædictus cum Arretinis Florentiam hostiliter profecti, vectem portarum asportarunt, & introierunt, licet inde expulsi.

1311. Dominus Simon de Padua venit Arretium. Vicarius Domini Henrici Imperatoris, & misit pacem inter Guelfos & Guibellinos, & repente obiit.

D 1312. Dominus Henricus Imperator post suam coronationem Romæ factam venit Arretium, ubi fuit solemniter receptus, & post paucos dies discedens, guerram intulit Florentinis inobedientibus ejus mandatis, qui etiam eos fugavit apud Castrum Ancisæ.

1314. Manghinardo de Ubaldinis Potestate Arretii, & Ugucione Faggiolano Potestate Pisarum existentium facta fuit pax Arretinorum cum Rege Roberto, & cum Florentinis.

E Pax facta est inter Arretinos & Senenses, Bosone de Eugubio Potestate.

1319. Moenia Civitatis Arretii constructa vi & ordine Domini Guidonis de Petramala Episcopi Arretinorum, tempore Boccacii Comitis de Petrojo Potestatis Arretii. Vulgatum est Pascha Corporis Christi per universam Christianitatem per Papam Joannem.

1321. Bulgaruccio de Matelica Potestate, Dominus Guido de Petramala Episcopus prædictus electus est per Generale Consilium CCCC. Civium in generalem Dominum Arretinorum pro uno anno die 14. Aprilis.

Item

Item dicto anno die 6. Augusti electus est ad vitam suam.

1322.

Francisco Castracane Potestate, Feretrani Urbino pulsi fuerunt, & Federigus Dominus interemptus fuit.

1323.

Civitas Tiferni capta est ab Arretinis per dolum, Francisco Castracane Lucense, & Joanne de Narni Potestatibus.

1326.

Florentini sibi Dominum elegerunt cum plenissima potestate per decennium Carolum Roberti Regis unicum filium, tunc Ducem Calabriae. Domino Bertoldo de Fabriano Potestate Arretinorum existente, Arretini destruxerunt Montem Sancti Sabini, & omnes domus destruxerunt.

1327.

Ludovicus de Bavaria Imperator Mediolani coronatus est Coronâ Ferri per Dominum Guidonem Episcopum Arretinum. Conraduccio de Rocca-Contrata prope Fabrianum Potestate Arretii, ut Burgenses nolentes suscipere Vicarium Regis Bettinum de Petramala, superantur ab Arretinis, & mandatis obtemperant.

Ob mortem Guidonis Episcopi, electi fuerunt Domini Civitatis Arretii pro uno anno Dolfus, & Pierus dictus Saccone.

1328.

Terræmotus magnus de mense Decembris, & maxime Spoleti, ubi multæ domus corruerunt, & homines & bestiae periire.

1329.

Magna fames per totam Italiam fuit, quia starium grani Arretii in platea valuit solidos 38. & extra Civitatem solidos 50. & Florentiæ ultra Florenum unum largum aureum. Item Civitas Jesi capta. Item pax facta inter Pistorienses & Florentinos. Item Bettinus prædictus effectus est Dominus Burgi Sancti Sepulcri, Francisco Novello de Alviano Arretinorum Potestate.

1331.

Petrus Saccone de Petramala jam pridem Dominus Civitatis Arretinæ, factus est Vicarius Regis. Fabrianum honorabiliter vadens Dominus ejus oppidi delectus est per plures annos.

1332.

Pax facta Bibienæ inter dictum Pierum, & Dominum Tarlatum de Petramala ex una parte, & Comitem Simonem de Battifolle ex altera, adstantibus quam plurimis Civibus Arretinis.

Castrum de Valle Buoi de Massa, quod per Petrum Sacconem prædictum tenebatur, deficiens ab ipso, destructum est, & homines redempti.

Lex edita fuit per Pierum Sacconem super ornamentis & vestimentis utriusque sexus, nimis luxuriose efferentibus, & super donamentis mulierum, qua cavetur, ne quis ferret argentum, aurum, & margaritas. Et alias hujusmodi leges edidit super mortuis, & conviviis hujusmodi; & super his creatus est Officialis, qui dicebatur *l'Uffiziale del Freno*; quas deinde Florentini, & Senenses imitarunt, & usi sunt, Bertoldo de Britoris de Maremma Potestate existente.

1333.

Merotellum dolo ablatum est per Nerium Uguccionis de Faggiola, quod tenebat Pier Saccone de Petramala prædictus. Item Arre-

tini Senensibus opem tulerunt contra Pisanos eorum agrum incurstantes; videlicet plurimos milites cum Bandera Communis Arretii spiegata, qui Pisani Massam sibi, ut afferbant, spectantem, repetebant.

Eodem anno de mense Maji inceptus est locus Sancti Bernardi Ordinis Montis Oliveti Arretii, & die XII. mensis celebrata est ibi Missa. Qui locus prius vocabatur *el Parlogi*, ubi stabant meretrices publicæ Civitatis Arretii.

Præcedentibus immensis imbris Arnus Fluvius adeo excrevit, ut pontem Buriani superavit, & Florentiam pene submerferit, & in Altare Sanctæ Crucis Florentiæ exundavit, Contacino Domino Speranze de Monteferetri Potestate Arretii.

1334.

Ob ingentes pruinas, & frigoris sævitiam Vineæ Tusciæ, & aliarum Provinciarum Italiæ extinctæ sunt.

Et in Vigilia Sancti Donati, Massani commendaverunt se Arretinis, & dederunt quinque Bravia, & suscepti à Piero Saccone Arretinorum Domino perbenigne sunt.

Post octavo obsidionis mense Casteldaci captum est per Arretinos, Pier Sacconis jussu, Taddeo de Aquaviva Potestate.

1336.

Lucignano Arretini agri oppido immunitas concessa est quinquennalis, ob custodiam Civitatis, & militiam, & calamitates passas, & à Perusinis illatas, Francisco de Callio Judice & Potestate.

POTESTATES ARRETINORUM.

1192.

Guilielmus Platanelli de Burgo Sancti Sepulcri.

1193.

Gualganus de Pisis, & fuit destructio Sanctæ Floræ; & idem fuit anno sequenti.

1195.

Artigus Malpillii de Pisis.

1196.

Consules de Arretio; & destructio Tarritæ.

1197.

Nerbottus de Arretio; & idem anno sequenti; & est facta destructio Castilionis Clusii.

1199.

Boninfegna Abbas de Perusia.

1200.

Joannes Bonatis de Perusia, & ædificatio facta Plateæ Communis.

1201.

Guilgleo Guillelminus de Monte-Acuto.

1202.

Rainaldus de Bustulis.

1203.

Acerbus de Florentia, conductus & præsentatus in Civitate fuit.

1204.

Tebaldus Catonis de Florentia. Fit exercitus contra Castellanos.

1205.

Grifolinus de Montagniano Arretii.

1206.

Joannes Berans de Urbe veteri.

1207.

Azzolinus Arogeni; & fuit destructio Montalti.

1208.

Rainaldus de Bustulis.

1209.

1209.
 Catalanus de Florentia.
 1210.
 Consules Arretii; & tunc Otto Imperator
 venit Arretium.
 1211.
 Guilielmus Gozi de Bononia.
 1212.
 Ubertinus Guilielmini.
 1213.
 Guido Magnigni de Pisis.
 1214.
 Rusticus de Perusia; & fit destructio Casti-
 lionis.
 1215.
 Guelfus de Arretio.
 1216.
 Joannes Centi de Viterbio.
 1217.
 Acerbus de Florentia.
 1218.
 Bertramus de Buftulis; & Comites venerunt
 Arretium.
 1219.
 Oddus de Mandello Mediolanensis.
 1220.
 Guido Magniani de Pisis.
 1221.
 Petrus Blondus de Frangipanis de Roma,
 & in 1233.
 1222.
 Scannabeccus de Bononia.
 1223.
 Andreas Thiberii de Perusia.
 1224.
 Gherardus Rangonis de Mutina.
 1225.
 Armannus Rangonis de Mutina.
 1226.
 Amator Profecti. Rex Joannes venit Arre-
 tium.
 1227.
 Ugo de Monasterio; & exercitus Campisæ
 fit.
 1228.
 Scannabeccus de Bononia; & exercitus
 Campisæ.
 1229.
 Pierus Alexii de Bononia.
 1230.
 Pierus Alexii; & incepta fuit guerra Corto-
 næ, & exercitus contra Senas.
 1231.
 RobbaContes de Mediolano; & fuit Ulmus
 incisa.
 1232.
 Tibaldus de Colle; & fuit ædificatum Pa-
 latium Communis.
 1233.
 Petrus de Frangipanis de Roma.
 1234.
 Schiattus Uberti de Florentia.
 1235.
 Bernardus Ruberti de Parma.
 1236.
 Cavalcabos de Cremona.
 1237.
 Comes Aghinolfus de Romena ex Comiti-
 bus Guidonibus.
 1238.
 Orlandus Rubeus de Parma.
 1239.
 Petrus Saracenus de Roma; & fuit obser-
 vatio Solis.

1240.
 Manfredus de Cornazano, & Imperator Fe-
 derigus venit Arretium, & in discessu suo pro-
 tulit hæc verba contra Arretinos: *Arca mellis
 amara & fellis, veniet gens nova, & gaudebit
 ista Urbe; videlicet Arca di miele amara come
 fiele, verrà gente novella, goderà questa Terra:*
 nam Italicè locutus fuit.
 1241.
 Joannes de Mandra de Regio.
 1242.
 Bernardus de Sexo de Regio.
 1243.
 Gualterius de Calcinaria Pisanus.
 1244.
 Gherardus Bruterius de Parma.
 1245.
 Aliottus Cottonaccius de Florentia.
 1246.
 Aldibrandinus CacciaContis; & exercitus
 contra Perusinos.
 1247.
 Comes Guido de Modiliano; & ædificatio
 Castilionis Clusii facta per Arretinos.
 1248.
 Comes Tegrinus de Porciano ex Comitibus
 Guidonibus.
 1249.
 Ubertinus Bartoli, & Ubertinus Joannis
 Blanci. Et tunc fuit incepta Guerra Arretii.
 1250.
 Ugo Ugolini de Castello.
 1251.
 Ubertinus de Gaville.
 1252.
 Aldibrandinus Cacciacontis; tunc destructio,
 & desolatio Civitellæ.
 1253.
 Orlandus Carbonensis de Bononia.
 1254.
 Borro de Borris de Mediolano: Idem anno
 sequenti, in quo venit Arretium exercitus Flo-
 rentinorum; & intravit Guido Guerra Arretium;
 & exierunt de Civitate Arretina Guibellini.
 1256.
 Teghiaccius de Florentia.
 1257.
 Rainerius Rustici de Florentia.
 1258.
 Astulfus Rubeus, sive de Acoppis de Flo-
 rentia, & idem anno sequenti. Et destructio
 fit Cortonæ ab Arretinis, & Arx ædificatur.
 1260.
 Bonacursus Bilicionis; & conflictus Floren-
 tinorum ad
 1261.
 Marchio de Monte Migiano. Tunc fuit exer-
 citus ad Domum veterem.
 1262.
 Guido Comes de Romena.
 1263.
 Comes Simon, & idem in 1264. & 1265.
 1266.
 Bufo de Eugubio, & Dominus Tarlatus Ca-
 pitaneus. Tuncque fuerunt expulsi Guelphi de
 Civitate.
 1267.
 Guilielmus Goxi de Bononia.
 1268.
 Philippus de Afinellis de Bononia.
 1269.
 Viscontes de Viterbio.
 1270.
 Bertoldus Ursinus de Roma, Nicolai III.
 Pontificis ex fratre nepos.
 1271.

1271.
Rigus Acharisi de Senis.
1272.
Federigus de Eugubio.
1273.
Comes Thaddæus de Monteferetro.
1274.
Rubertus de Rubertis de Regio; & destruc-
tæ fuerunt XII. Artes.
1275.
Simon Donati de Florentia; & fuit exerci-
tus Soci, quod Comes Simon coeperat.
1276.
Malpillius de Sancto Miniato; & tunc Papa
Gregorius X. mortuus est Arretii.
1277.
Jacominus de Rodilia de Regio; & tunc
factus est exercitus Frassinæ.
1278.
Malpillius de Sancto Miniato: Tunc fuit
factus noster Locus, & viæ rectæ, & Palatium
Populi.
1279.
Rugerus de Ancona, & Faffucius de Urbe-
veteri in uno anno.
1280.
Uguccio de Cortona. Et tunc factus est
exercitus contra Burgum Sancti Sepulcri.
1281.
Albericolus de Placentia; & tunc venerunt
Comitatini ad habitandum Arretium, & ha-
buerunt fossas circa Civitatem.
1282.
Gilbertus de Bergamo.
1283.
Guido Codoporcus de Placentia.
1284.
Marinus Cornarus Venetus. Et tunc fuit
exercitus Biblenæ contra Episcopum Guilli-
elminum.
1285.
Forensis de Adimaris de Florentia fuit ex-
pulsus de Civitate, & non complevit annum.
1286.
Viscontes de Viterbio. Et tunc fuit exer-
citus ad Podium Sanctæ Cæcilie.
1287.
Joannes de Porta de Placentia pro sex men-
sibus; & Dominus Bernardus Lamfredi de Lu-
ca pro aliis sex mensibus, quia de dominio
expulsus est: Malzettus quoque demum de
Burgo electus. Destructæ quoque fuerunt Ar-
tes, Priore Artium Domino Gualfo de Luca,
aufugiente ab illis, qui de intro, capto; Guel-
fis tunc de Urbe exeuntibus; atque redeunti-
bus; atque ad postremum pulsus.
1288.
Tegrinus Comes eodem tempore. Guelfi de
Tuscia exercitum Arretii coegere, atque Ul-
mum de Silice inciserunt: Et fuerunt profligati
Senenses ab Arretinis Guibellinis ad
Plebem Toppi, fuitque exercitus. Vitiani Gui-
bellinæ quoque ditionis tunc Oppido facti; &
erant Florentini una & Senenses, & in Turri-
ta aggeres erexere, & tamen fugati.
1289.
Comes Guido Novellus, sub quo in Cam-
paldino agro Guibellini Arretini victi sunt cum
Guillielmo Episcopo, & pleræque Nobilium
multitudo interfecta; Biblenæ Oppido destru-
cto; fuitque Arretii exercitus, disiectusque
Guizinelli Fons à Guelphis, qui omni agro po-
titi sunt, Arretio ejusque mœnibus & vallo à
mulieribus & senibus tutato.

A 1290.
Comes Galaxus Montisferetri, Guelphis An-
glaris & Arretii exercitum cogentibus, inter
Castellanos, & Arretinos tunc pax facta est;
& D. Almerigus de Narbona eodem hoc anno
atque præcedenti Capitaneus Guelforum de
Tuscia fuit.
1291.
Comes Galaxus. Tunc facta est pax inter
Guelfos & Ghibellinos Arretinos.
1292.
Uguccio de Faggiola. Tunc capta fuit Ci-
vitas Acon à Saracenis, & destructa. Idem
fuit Potestas Anno 1293. & Comes. Guido
Novellus Arretii mortuus est. Idem fuit Po-
testas Anno 1294. & 1295.
B 1296.
Ciappettinus de Ubertinis.
1297.
Pocaterra de Cæsena pro sex mensibus, &
Comes Galaxus pro aliis sex mensibus.
1298.
Comes Galaxus pro sex mensibus; & Ma-
stinellus de Ollio pro aliis sex mensibus.
1299.
Mastinellus de Callio pro sex mensibus, &
D. Contes de Colle pro aliis sex mensibus.
1300.
Dominus Contes de Colle Vallis Elæ. Tunc
per Uguccionem & Comitem Federicum Mon-
tisferetri Arretini Civitatem Eugubii accepe-
re, & fuit ingressus per montem Sancti Ubal-
di, tenueruntque eam mense uno; postea eis
ablata, cujus in ingressu multi perierunt.
1301.
Pocaterra de Cæsena. Idem in anno sequen-
ti fuit, scilicet in primis sex mensibus. In sex
aliis fuit D. Petrus de Sancta Agatha. Et ve-
nit Florentiam Carolus Sine-terra, & destruxit
bonum Statum Florentiæ, & dejecit de
ipsa Cerchios, & Abbates; & ideo Ciolus de
Abbatibus voluit comburere totam Floren-
tiam.
1303.
Uguccio de Faggiola iterum electus est in
Potestatem, & confirmatus à D. Papa Bonifa-
cio. Florentini tunc venerunt, & muniverunt
Castrum de la Terina, & combusserunt Mon-
tuorium, pro eo quod Arretini ceperant Ca-
stilionem Arretinum, & Montechium, quod
Florentini tenebant: & in recessu Florentino-
rum fuit expulsus de Civitate & Potestaria
Uguccio. Captus est Papa Bonifacius per Co-
lonnenses, & quosdam alios, consilio, sive fa-
vorem Regis Franciæ, ac parum post relaxatus
& mortuus est apud Sanctum Petrum in Ur-
be. Et Federigus Comes tempore Potestariæ
Uguccionis complevit. Et eo tempore fuerunt
constitutæ Masenatæ Florentinorum & Senen-
sium apud Cenninam per Masenatum & Ca-
vallatum Arretinorum per dictum Comitem.
E Federigum Potestatem, ubi mortui multi &
capti ex eis fuere.
1304.
Comes Federigus prædictus. Tunc exerci-
tus Arretinus Florentiam ivit, & de mense
Julii volens, & credens ipsam capere simul
cum magna militia Bononiensium, & cum mi-
litia Romandiorum, & cum Albis forensi-
bus, quorum Capitaneus erat Comes Aghinul-
fus de Romena, dederunt Battalia ad portam,
ingressique multi sunt in Civitatem, & ex por-
ta de Catenariis reduxerunt vectem portæ Ar-
retii, & appensus est in Episcopatu Arretino
ia

in Ecclesia Cathedrali. Et in recessu exercitus, non habita Civitate, multi de ipso exercitu mortui sunt siti propter calorem: Et milites, qui remanserunt Arretium, debellaverunt quamdam Masenatam Florentinam, quæ intrarat in Laterina, & ex ipsa Masenata mortui sunt quinquaginta pedites; & tunc rehabuerunt Arretini Castrum Laterinæ, quod Florentini per fortiam tenuerunt XV. annis.

1305.

D. Gothofredus de Ugentensibus de Pistorio.

1306.

Franciscus de Alviano. Tunc iverunt milites & pedites Arretini apud Spedaluccium Comitatus Perusii obviam militibus Pisanis, qui venerant Arretium; sed non venerunt, & nulum damnum, injuria, vel violentia facta fuit in dicto Comitatu. Capta fuit Pistorii Civitas: & stetit Potestas prædictus sex menses.

1307.

D. Guilielminus de Cortona sex mensibus ultimis: Item sex mensibus primis Baldus de Bocognanis de Burgo Sancti Sepulcri: Et venit tunc exercitus Florentinorum, & aliorum de Tuscia in Valle Ambræ, & destruxerunt multas terras Ubertinorum, & multa Castra Episcopatus Arretii, & venerunt Gargonfani: & erat tunc Arretii Legatus Apostolicæ Sedis, videlicet, D. Neapulis magnâ cum militiâ. Et tunc Arretini Cives voluerunt reaptare Civitatem Arretinam. Itaque propter hoc fuit rumor in Civitate, redeuntibus intro multis Civibus & Comitatinis, atque intro vocatis, qui recesserant Virides. Et tunc exercitus hostium Gargonfani potitus, eam destruxit, atque Ciggianum. Ibi moram trahentibus hostibus, Legatus omni cum milite versus Florentiam equitavit, ad ipsam, uti ferebatur, capiendam. Itaque dictus hostium exercitus subito se levavit quasi ad sconfictam, dimittendo arnesum, & damnum recipiendo, & alter alterum minime expectando, redeunte postmodum in Urbem Legato cum omni milite.

1308.

Franciscus Tassi de Ubaldinis Juvenis reduxit Uguccionem de Faggiola, & Virides in Civitatem, fecitque se valde timere, & bene se gessit, excepto quod nullo modo facere Populum voluit, sed Civitatem ad partem Guibellinam tenere, sicut habuit à Comuni Pifarum; magis tamen favebat Tarlati, quam Viridibus (Virides vocabantur Guibellini expulsi). Tarlati verò cum aliis Magnatibus Civibus Guibellinis, Populo congregato Arretino in Abbatia Sanctæ Floræ, expulerunt de Civitate dictum Franciscum Tassi die IX. mensis Octobris; & fecerunt Ciappettam de Montecauto Capitaneum Populi, atque Uguccionem Potestatem. Eademque nocte Tarlati fecerunt venire ad Civitatem magnam peditum quantitatem, dicebaturque quod volebant dictum Populum frangere. Populus verò fuit ad arma, pugnandoque viriliter dictos Tarlatos die X. dicti mensis expulerunt de terra, & omnia eorum ædificia in Civitate destruxerunt, & viridaria, & posuerunt battifolles apud Petramala, & completus est annus.

1309.

Ciappetta de Montecauto Potestas. Et tunc positi sunt duo alii battifolles ad Petramala, unus ab Uguccione de Faggiola Capitaneo, & alter versus Pennam. Uguccio verò male se

gerens, conatus est in quantum potuit Populum Arretinum destruere, & ideo venit ad disscordiam cum Ciappetta, qui erat Potestas, & tota Civitas fuit ad arma, & incœpto prælio die 24. Aprilis usque in diem sequentem ad Vesperas. Et tunc redierunt in terram Tarlati, & fuerunt ad prælium cum eorum sequacibus Arretinis. Et tunc fuit sconfictus Ciappetta, & Guelfi tam terrigenæ, quam forenses, & Virides: qui omnes erant in platea Sancti Salvatoris, & fuerunt expulsi de terra, & multi mortui, & pars Civitatis direpta. Et fuit postea captus Monalduccius Domini Soldani in domo Farinatæ de Ubertinis, & decapitatus est in platea Communis, & XXXII. Guelfi exbanniti, & condemnati ad combustionem per sententiam. Et Uguccio complevit eo anno officium suum, & Ciappetta. Et iterum fuit electus Uguccio in Potestatem, & Capitaneum pro Anno sequenti.

1310.

Uguccio Potestas, & Capitaneus cœpit utrumque officium facere; & suo tempore venit exercitus Florentinorum Arretium, & posuit battifolles super Turritam; & fuerunt in dicto exercitu Guelfi Arretini & Guibellini pulsi, qui vocabantur Virides. Et Dominus Uguccio, ut improbus, non diligens Populum, sed ipsum frangere affectans, falsâ causâ assumptâ contra veritatem, expulit de Civitate, & condemnavit dictos Confaloneros Populi, & Societatem, & Confalonarium Justitiæ, quia justitiam non dilexit, & duos ex Defensoribus Populi, videlicet meliores, & amatores Populi, ad hoc ut posset Populum levius frangere, & sine prælio. Et iverunt Arretini, & Populus, qui remansit, & posuerunt exercitum ad battifolles Turritæ; & Arretini recesserunt cum exercitu, & deportaverunt Trabuccos; & tunc Florentini ascendentes in battifolles, ipsum combusserunt. Et eo Anno Populus fractus est sine prælio, & de cetero postea non fuit; & velit Deus quod de cetero non sit. Non est talis Populus Arretinus.

1311.

Tile de Philippeschis de Urbeveteri electus Potestas & Capitaneus cœpit officium facere; & suo tempore facta est pax inter filios Domini Tarlati, & Bostolos. Facta etiam est Pax generalis inter Guibellinos & Guelfos apud Civitellam tempore Domini Aldobrandini Episcopi Arretini, die Sanctæ Mariæ mensis Martii; & fuit ipse concorditer electus in Potestatem & Dominum. Et Dominus Henricus Imperator, qui erat in Lombardia in exercitu apud Brixiam, misit Dominum Simonem de Padua pro suo Vicario, qui venit in officium ad Calendas Octobris usque ad XXVII. diem Novembris, & subito mortuus est.

1312.

Dominus Joannes Calligine de Padua missus est à Domino Imperatore pro suo Vicario Arretium. Et tunc venit Dominus Imperator Arretium die VI. Septembris, & die XI. dicti mensis exivit feliciter de Civitate Arretina, & ivit Florentiam ad exercitum cum Arretinis, & aliis multis; & in itinere posuit in sconfictum Florentinos, qui venerant ad Castrum Ancisæ, credentes ejus impedire accessum; & eis debellatis inde abiit, & posuit exercitum ad Florentiam, & stetit apud Monasterium S. Salvi cum Arretinis & multis aliis. Hic Henricus Romæ donavit Vexillum Ar-

Armorum Tarlato, & Sacconi ducibus belli ex Petramalorum genere; & concessa ab Imperio olim privilegia amplioribus Italis, confirmavit eisdem; Et receperunt Florentini maximum damnum, & periculum in arnesibus, lectis, vasis, domibus, palatiis, & in aliis bonis. Et tunc Arretini inciserunt Pinum, quæ erat prope Florentiam, & alias Pinus, & arbores; & stabat campus Arretinorum prope Florentiam. Et postea D. Imperator levato exercitu ad pontem de Ema, & stetit aliquibus diebus, & postea ivit ad Sanctum Cassianum ad Decimo, & ibi posuit campum, & stetit pluribus mensibus. Et postea levato campo ivit, & reposuit Podium Bonizi, & vocatus est Mons Imperialis, & ibi stetit certo tempore, & postea ivit Pisas.

1313.

D. Philippus de Caprona Civis Pisanus fuit missus per Dominum Imperatorem Arretium pro suo Vicario, & stetit certo tempore; postea fuit missus Comes Federigus Montisferetri, & complevit annum. Et eodem anno D. Imperator fecit venire de Alamannia gentem novam & optimam in quantitate mille militum ad elmo, & ibat in Regnum Apuliæ in exercitum, & maxime Neapolim; & alius exercitus ibat per mare, habens bene CXXX. ligna armata. Et primâ die venit ad Sanctum Miniatum; secundâ ad Castrum Florentinorum; tertiâ die ad Collem Vallis Elsæ; quartâ die transivit prope Senas, & venit procul Colle, & imposuit campum, & stetit pluribus diebus, & equitavit cum tota sua gente Senas, & rediit in campum, & postea ivit Bonconventum Comitatus Senarum. Et ibidem totus Mundus passus est majus periculum & damnum, quam à longo tempore recepisset; quia Dominus noster Dominus Pater Altissimus ipsum sanctum & iustum Principem D. Henricum Imperatorem ad gloriam sui Regni vocavit die XXIV. mensis Augusti, quem suam militia Pisas portavit, & honorifice in Archiepiscopatu, sive Domo, sicut decuit, sepelivit: propter quod totus Orbis debuit de tanto amarissimo damno deffere. Complevit postea Amodeus de Cortona officium Potestariæ à Comuni electus.

1314.

Ceccus de Petragudola Comes, bonus & optimus, bene se gessit in officio suo.

1315.

Manghinardus de Ubaldinis sex mensibus primis. Ghiottolus de Perusia Domini Sensi alius sex mensibus. Fuit factus confictus Florentinorum, & aliorum de Tuscia, & aliunde apud MontemCatinum Vallis Nebulæ, in quo fuerunt mortui bene X. millia hominum, inter quos fuit mortuus Dominus Pierus filius Regis Caroli, & frater Regis Roberti, & Dominus Carolus filius Principis, & multi alii mortui & capti. Pisani, & Lucenses intrinseci cum Masenata Teutonicorum, & cum aliis Italianis hæc fecerunt. Et Uguccio de Faggiola fuit cum ipsis Capitaneus, & Conductor; & fuit in eo confictu mortuus Ceccus ejus filius, qui erat Potestas Lucæ, & fuit probus, bonus, atque magnanimus. Fuit factus confictus die XXIX. Augusti.

1316.

Bosonellus Domini Bosonis de Eugubio stetit à die XIII. Septembris usque ad diem XIII. Martii. Pocaterra de Cæsena per dictum mensem, & Millesimum usque ad Calendas Apri-

lis. Dominus Philippus de filiis Mini de Fabriano intravit in dictis Calendis, & stetit usque ad Calendas Octobris.

1317.

Dominus Simon de Spoleto à dictis Calendis Octobris usque ad Calendas Aprilis. Boncontes filius Comitis Galassii stetit alios sex menses.

1318.

Gomes Galeottus filius Comitis Guilielmi ni stetit sex menses. Elevata, & alzata est Turris Communis de maconibus, & facta quædam magna Campana Communis, quæ pulsari non potest decenter, quia ejus manica sunt tortæ &c. (*Hæc Turris die XXIX. Novembris 1539. eversa fuit jussu Cosmæ Ducis.*)

1319.

Federigus Montis della Casa stetit alios sex menses, & suo tempore procurabatur perditio Civitatis Arretii; cujus occasione fuit decapitatus unus de Grintis, & quidam Popularis suspensus.

Eodem Anno Boccaccius Comes de Petroio Comitatus Perusiæ. Fit tunc ædificatio Portæ Sancti Spiritus novæ, & novorum murorum, cerchiorum Civitatis Arretii, sollicitudine & inventione Domini Guidonis de Petramala, Episcopi Arretini, & dicti Boccaccii; & completo tempore Boccaccii fuit electus in Potestatem Dominus Pierus Micinelli de Urbe-veteri pro duobus mensibus.

1320.

D. Mucius de Esculo intravit in Calendis Decembris, & stetit usque ad Calendas Julii; & incœptum fuit reaptari Palatium Communis, quod est in Castro Plebis Sancti Stephani; postea fuit impeditum opus. Dominus Ubertus de Colle Vallis Elsæ intravit in dictis Calendis Julii, & stetit usque ad Calendas Januarii. Et fit ædificatio Portæ, quæ vadit ad Domum veterem in muris novis; Et locus Fratrum Minorum, qui erat extra Civitatem, in loco, qui dicitur Monte del Sole, tum intra Catebras, fuit destructus; & empti sunt lapides dicti loci, & murati in muris novis Civitatis, sollicitudine dicti Domini Guidonis Episcopi.

1321.

Bulgaruccius de Matelica. Fit ædificatio Portæ Bujæ super flumen valde pulchræ in muris novis. Eo Anno electus fuit dictus Dominus Guido Episcopus in Dominum Civitatis Arretii & Comitatus pro certo tempore die XIV. Aprilis. Et eo tempore die VI. Julii fuit electus dictus Dominus Guido de Petramala Episcopus Arretinus in Dominum Generalem totius Civitatis & Comitatus Arretii ad vitam suam in Consilio quatuorcentum Communis ad buffolos & palloras, nemine discordante. Et eo tempore fecit idem D. Guido Episcopus elevari Campanam Populi de Palatio Populi, & poni super Turrim Palatii Communis; elevatâ exinde, & depositâ illâ magnâ Campanâ, quæ facta fuerat prius, & usui non erat.

1322.

Dominus Petrus de Venetiis. Eo tempore homines de Urbino Populum subito fecerunt, & ulterius substinere non volentes dominationem Comitis Federici de Monteferetro, qui ipsam Civitatem tenuerat ad velle suum, ipse & pater, & illi de domo sua per XL. annos & ultra; fuerunt ad arma contra ipsum Comitem Federigum, qui aufugit, & se reduxit in

in suum Palatium, quod est in ipsa Civitate. Cum non posset se tenere, quia ipse, & filii, & familia sua non habebat quod comederet, post intrusionem per plures dies exivit extra Palatium, & dedit quendam filium suum parvum, quem traxit de collo suo, cuidam Nobili de Terra de Casato Stafolinorum, ipsum recommendans eidem. Stafolinus non obstante aliquâ injuriâ factâ sibi, eum benigne recepit, & in domum suam portavit. Ipse verò Comes, dicto filio suo exhibito, credens in dicto Populo misericordiam invenire, quam instantissime petebat, ivit in manus Populi una cum filio suo, qui erat Præpositus, cum torque in gula. Populus verò impatiens & crudelis manus in ipsum crudeliter injecerunt, & in filium suum, & ipsos crudeliter occiderunt. Hæc fuerunt de mense Maji. Masenata verò, quæ ibi erat, armis & equis omnibus spoliaverunt, & ipsam expulerunt. Similiter hoc mense Castrum de Fronzola, quod est de Comitatu Arretii, & ipsum tenuerat, & tenebat Comes de Battifolle, mandato dicti D. Guidonis Episcopi Arretini est ingeniose captum, & ad manus Communis redditum: Captus etiam est Montalone, & Turris in eo existens, & ejus fortilitatæ sunt destructæ mandato Domini Episcopi prælibati Civitatis, & Comitatus Domini generalis. Et statim positus est exercitus Arretinorum apud Castrum Focognani, & erecta ædificia, & cavæ per cavitores inceptæ, quæ ibant usque ad medium Castrum, cavando laxum & terram, ita quod die XVII. Maji habuerunt D. Episcopus, & CCC. Arretini Castrum, & funditus est dirupum, ubi steterunt sex menses.

1323.

Franciscus de Castracanis de Interminellis de Luca stetit sex mensibus, & postea fuit electus pro aliis sex mensibus. Fuerunt eo tempore in campo ad proelium Dux Baviaræ, qui electus est Imperator de jure, ut dicitur; & Dux Austriæ, qui etiam electus est Imperator de facto. Et cum ipso Duce Baviaræ fuit Rex Boëmiæ, qui vocatur Rex Joannes. Et dum esset prope ad proelium dictus Rex Baviaræ descendit de equo, & ense evaginato flexis genibus & ense deposito, humiliter Dominum rogasse dicitur: quod si esset melius pro Fide Christiana, & si ipse jus habebat, & electus esset de jure, proelium obtineret; aliter amitteret, & alteri victoriam elargiretur in libitu. Et commisit proelium tam durum & asperum, quod à magno tempore citra illis in partibus tam durum non fuit, in quo mortui sunt ab utraque parte ultra mille Barones, & Milites de contro. Remansit itaque victor, qui jus habebat, sicut Domino placuit, Dux Baviaræ, & habuit penes se captum illum, qui injuste Imperium procurabat.

Videntes namque Barones Austriæ, quod injustitiam devicit justitia, ad ipsius Ducis Baviaræ mandata venerunt, & eidem fidelitatem fecerunt. Erubescant ergo & timeant, qui injustitiam, brigam, & injustum bellum parant, & assument, & procurant, & sequuntur injustitiam. Habuit ille captos ultra mille Barones, quos omnes dimisit, qui fidelitatem fecerunt. Hæc fuerunt de mense

Giovannellus de Narnia fuit electus, & stetit aliis sex mensibus. Et tunc ivit exercitus Arretii ad Castrum de Rondine, quia Rondinenses obedire nolebant; & ibi erecta sunt

Tom. XXV.

tria ædificia, & aliud erigebatur ultra Arnum; feceruntque illi de Castro mandata Domini Episcopi & Communis Arretii die XVI. mensis Julii, & dederunt Castrum, ne dirueretur, sed fiat in eo Castrum valde forte, & teneret ipsum Dominus Episcopus. Et quidam Terrigenæ dicti Castrum vendiderunt omnia, quæ habebant ibi, & recesserunt.

Hoc etiam anno & mense, Commune & homines de Caprese, qui steterunt inobedientes Communi & Civitati Arretii ultra LX. annos, & steterunt sub jurisdictione Communitatis de Romena, redierunt sponte ad mandata Communis Arretii, & Domini Episcopi pro dicto Comuni, & pacta habuerunt pro dicto Comuni, & ipsi Communi perpetuo solvere Datium in certa quantitate & pactis declaratum pro illis focalibus, salvo quod non possit eidem ultra duos florenos auri pro focali imponi. Hoc fecerunt Capresiani, quia odibant Comites, qui eos quotidie destruere conabantur. Et posuerunt Capresiani exercitum simul cum Arretinis ad Roccam Cenghiatam, & eam habuerunt, & est modo ad manus Civitatis Arretinæ. Ceperunt etiam Uscianum; & Palatium, quod ibi Comites fecerant, combusserunt; & positus est tunc exercitus Arretinus ad Roccam Caprese cum militibus Arretinis & Furlivii, & aliis multis. Similiter Tarlati sagaciter & industrie cum magna subtilitate, quam hic non exprimo, ceperunt Civitatem Castelli cum militia Arretina, & Forlivienfè, & cum aliis multis die II. Octobris de nocte.

1324.

Ughettus de Furlivio. Et tunc exercitus Arretinus, qui erat apud Roccam Caprese, tanto tempore stetit ibi, quod illi, qui erant in Rocca pro Comite de Romena, non poterant se tenere, & miserunt ad Pierum Sacconem fratrem Domini Episcopi, & habendo cum eo colloquium fuerunt in pacto cum eo dare eidem Roccam, si infra X. dies non haberent succursum. Et tunc iverunt multi ad Comitum, & ad omnes Guelfos de Tuscia pro succursu; & Dominus Episcopus congregatâ magnâ gente, ac si illi incursum haberent, ivit ad partes illas; & cum illi de Rocca nullum haberent succursum, Roccam dederunt die septima Januarii. Modo sub jurisdictione Communis Arretii, & custodia dicti Domini Episcopi permanet tam dicta Rocca, quam alia, & tota Capresa, quæ cessaverat apud eum per LX. annos & ultra. Gaudeat ergo Civitas Arretina, & Cives, & ejus Comitatus, quod Capresam rehabuerunt, quæ de Comitatu est ipsius, & devicta stat ab eorum Domino, & mandatum facit per ipsum tempus; & iterum in Palatio Communis, si volunt, faciant pingi Capram ad memoriam prædictorum.

Similiter hoc tempore Perusini habuerunt Spoleum, quod certo tempore in obsidione tenuerunt. Et est hoc anno factus Miles Ughettus prædictus die Pentecostes in Ecclesia Cathedrali Arretina per dictum Dominum Episcopum.

Montaninus de Baschio intervenit in Calendis Julii, & stetit sex mensibus. Hoc tempore incoperunt bellum Ubertini, & filii Biordi eorum sequaces cum Domino Episcopo Arretino, propter quod Dominus Bosius Præpositus Arretinus fuit altero anno ad Curiam Romanam cum ejus millis.

LII

Hoc

Hoc etiam tempore data est Ecclesia Sancti Philippi cum suis juribus Abbati de Monasterio de Pinci in cambium Ecclesie Sancti Salvatoris, quæ data est Fratribus Servorum Sanctæ Mariæ; & locus Fratrum eorum datus est D. Farinata de Ubertinis in cambium sui Palatii, Turre, & domorum, quas habebat in platea Porcorum; & solvit ei Commune Arretii CC. Florenos auri per resto, & melioramento; & Syndicus Communis Arretii recepit à dicto Farinata instrumentum venditionis dicti sui Palatii, & domorum: quæ Turre, Palatium, & domus sunt posita in Porta Cruciferæ. Hoc etiam tempore patefactus est de Processu facto per Dominum Papam contra Dominum Episcopum Guidonem Arretinum.

Hoc etiam tempore venit in lucem, quod Dominus Papa fecit de facto Cortonam Civitatem, & posuit, & elegit in ea Episcopum Dominum Rainerium Biordi, & fratrem dicti Præpositi; & dedit ei totum districtum Cortonæ in Episcopatum, & certas Ecclesias, quæ erant Civitatum Clusii, & Castelli; & dedit eidem quicquid in Cortona, & ejus districtu habebat: propter quod omnes filii Biordi exularunt à Civitate & Comitatu Arretii, & omnia eorum bona sunt in Commune Arretii confiscata, & Casserum de Montoro, Castrum de Chitigniano, & domus, & habitationes eorum tam in Civitate, quam in Comitatu Arretii existentes, destructa sunt & dirupta, & omnes eorum reditus venerunt in Commune Arretii.

1325.

D. Bertoldus de Labro intravit in aliis sex mensibus in Calendis Januarii. Hoc tempore intravit Dominus Rainerius Cortonam in Episcopatu, & fecerunt ei Cortonenses magnum honorem, & magnum donum in cera. Bona filiorum Biordi, quæ non erant destructa, tunc destructa fuerunt; & factum est Casserum in Castilione Arretino in Castello interiori valde pulcrum & forte.

Dominus Bertoldus de Fabriano intravit in aliis sex mensibus de mense Julii in Calendis. Hoc tempore Florentini iverunt cum exercitu, & dederunt guastum Civitati Pistorii; & Dominus Raimundus erat eorum Capitaneus, & posuit exercitum apud Cappianum, & habuit Castrum & Pontem; & postea posuit exercitum apud Altopasum, & ibi erecta sunt ædificia, & projectæ sunt putredines & sterora, ita quod omnes quasi, qui erant in Castro, infirmati sunt; & hac de causa habuerunt Florentini Castrum, & levaverunt Campum, & ipsum posuerunt versus Lucam in pede Podii, ubi posuit se Castruccius cum gente sua, & uterque exercitus stetit per certum tempus; & erat multum prope. Quadam tamen die dum quoddam genus Florentinorum vellet ire ad certum locum, milites & pars exercitus Castruccii venit contra eos, & ipsos posuit in conflictum, & tunc fuerunt multi ex eis mortui, inter quos fuit mortuus Gianellinus de Castro Focogniani, & captus Dominus de Durimbas Teutonicus, qui erat cum Florentinis. Et post tres dies venerunt Longobardi in auxilium Castruccii, videlicet Azo filius Domini Galeazzi de Viscontis de Mediolano cum magna militia; & inito prælio fuerunt Florentini positi in conflictum, & debellati; & sconficti sunt capti & mortui, & captus Dominus Raymundus, & filius, & nepos; & ad prædicta omnia fuerunt milites

A Arretii, & Dominus Episcopus. Et tunc re-
habuit Castruccius omnia Castra sua, & multa
Castra Florentinorum, & venit Signam, &
ipse Castruccius reposuit, & fuit cum sua
gente prope portas Florentiæ, & fecit equi-
tare feminas super asellos usque ad portas Flo-
rentiæ, & destruxit totam contratam, & præ-
cipue Peretolam. Et tunc ante conflictum præ-
dictum Castrum Laterinæ rebellavit se Do-
mino Episcopo, & Communi Arretii, quando
erant dicti exercitus sic prope; & tunc statim
positus est Arretinus exercitus Populi, & mi-
litum, qui remanserant in Civitate, & post
certos dies rehabitum est Castrum. Et Uguc-
cio Masi electus est in Potestatem dicti Castri
pro sex mensibus, qui compleverunt de mense
Martii sequentis. Muri etiam Castri Montis
Sancti Sabini destructi & prostrati sunt. Di-
ctus quoque Conflictus de Altopasso factus est
die 23. Mensis Septembris.

1326.

Dominus Bertoldus de Fabriano stetit alios
sex menses, incipiens à Januario. Et tunc Ca-
strum Laterinæ fuit destructum, & dirutum
in totum, & homines in totum habitabant
per vineas, & villas eorum; & fuit hoc de
mense Aprilis. De mense vero sequenti fuit
destructum, & dirutum in totum Castrum
Montis Sancti Sabini, quod erat sine muris.
Hoc etiam tempore venit Florentiam Dux
Athene pro Domino Rege Roberto, & pro
Duce Calabriae ejus filio.

1327.

Conraduccius de Roccacorta intravit in Ca-
lendis Januarii per sex menses electus in Po-
testatem per Dominum Guidonem de Petra-
mala Episcopum Arretinum. Et die XII. men-
sis Januarii D. Ludovicus Romanorum Impe-
rator venit in Longobardiam in Civitate Me-
diolani; postea die prima Februarii Pierus
Sacco, & multi alii de Civitate iverunt ad
eum cum multis militibus. Die octava mensis
Maji Dominus Guido de Petramala Episcopus
Arretinus, & etiam Cencius Vannis de Petra-
mala cum multis militibus, & etiam cum L.
famulis indutis de uno panno iverunt ad co-
ronandum dictum Dominum Imperatorem Co-
ronâ Ferreâ. Die XXVI. Junii D. Episcopus
Guido principaliter manibus suis Dei gratia
illum coronavit. Die XXVII. mensis Augusti
D. Imperator cum tota sua gente posuit exer-
citum apud Pisas, & circumcirca Castruccius
posuit multa ligna ad hoc ut Pisani non pos-
sent exire de Civitate; & inceperunt facere
foveam ad murum Civitatis. Sic exercitus
stando multi ibi infirmati sunt, & Cencius
Vannis est mortuus, & sepultus in Burgo
Sancti Marci Civitatis Pisanæ; & maximum
honorem habuit Dominus Episcopus Guido
propter illum dolorem. Habuit etiam aliqua
verba non bona cum Castruccio, & incepit
infirmari; & tunc voluit venire Arretium, &
per viam positus in Monte, die VI. Octobris
ibi mortuus est, & requiescit in pace ejus
anima.

1328.

Die prima mensis Januarii dictus Conra-
duccius stetit alios sex menses; & Imperator
illo mense ivit Romam ad capiendam Coro-
nam auream. Et tunc D. Petrus Sacco, &
Dominus Tarlatus facti sunt Milites; & tunc
Dominus Imperator fecit Papam de suo de
Ordine Minorum Nicolaum V., & de Ordine
Eremitarum aliquis effectus est Cardinalis,
& ve.

& venit Arretium. Die X. mensis Septembris Imperator reversus est Pisas, quia Castrucci die IX. dicti mensis obiit. Cum maximo honore die XXI. mensis Octobris venerunt cadavera Domini Episcopi Guidonis, & Cencii, Arretium, & fuerunt tunc in Civitate omnes Clerici parvi & magni, & iverunt usque ad Sanctum Lazarum cum multis ceris accensis. Tunc fuit carestia & fames omnium rerum, quasi per totum Mundum. Et die XX. mensis Octobris Arretini iverunt cum maxima quantitate pedum & militum in exercitum ad Burgum Sancti Sepulcri, quia Dominus Petrus acquisiverat Privilegia à Domino Imperatore, & ibi positi sunt Battifolles die XI. mensis Novembris.

1329.

Conraducci dictus stetit alios sex menses, incipiens à Calendis Julii. Die XXIX. mensis Decembris Burgenfes exiverunt de Burgo, & venerunt ad Battifolles, ubi erat D. Petrus, & miserunt ignem in Battifolle. Tunc fuerunt mortui & capti bene CC. Illi, qui fuerunt capti, ducti sunt Montechium in captivitatem; & illa de causâ habuerunt Burgum Sancti Sepulcri.

Franciscus de Alviano intravit in Potestariam electus per Dominum Pierum Vicarium Domini Imperatoris pro ultimis sex mensibus. Die II. Martii Domina Marietta soror Domini Antonii de Savona, & uxor Domini Pieri, venit Civitellam; & tunc carestia omnium rerum ubique erat.

1330.

Dominus Antonius de Savona frater Domine Mariette electus in Potestatem pro primis sex mensibus incipiens in Calendis Januarii. Et tunc Frater Manfuetus de Ordine Minorum effectus est Episcopus per Dominum Pierum, & stetit in Palatio Domini Episcopi. Tunc die Veneris Sancti mortua est Puccia mater mea, cujus anima requiescat in pace. Amen.

Die XIV. mensis Junii Dominus Cianus Archipresbyter Sanctæ Mariæ incœpit facere multa in Plebe Sanctæ Mariæ; & tunc posita sunt campanæ in Campanile novo, & etiam factæ scalæ de novo, quæ omnia constiterunt CV. Florenos.

Dominus Guilielmus de Parma electus in Potestatem pro primis sex mensibus. Tunc die XII. mensis Augusti incœptum est facere foveam Civitatis, sicut voluit Dominus Pierus Sacco. Dominus Ceccaronus de Fabriano intravit in Potestariam per sex menses, incipiens die XV. Novembris.

1331.

Dominus Ceccaronus stetit aliis sex mensibus; & die VII. mensis Februarii Rex Joannes Boëmiæ venit in Longobardiam cum maxima gente militum, & cum filio suo, mittendo pacem per totam Lombardiam. Et misit Ambassiatores suos Florentiam, ad hoc ut Florentini, qui erant ad exercitum Civitatis Lucanæ recederent. Die X. mensis . . . recesserunt. Venit tunc suus Vicarius Lucanæ, & projecerunt portas Civitatis Lucanæ in terram, & omnes exbanniti redierunt in Civitatem Lucanam.

Die X. mensis Octobris habuerunt introductionem Missorum à Domino Joanne Papa, quia steterunt tribus mensibus sine ipsis in Civitate & Comitatu.

Tom. XXIV.

1332.

Dominus Guilielmus Judex de Parma intravit in Potestariam per sex menses incipiens à Calendis Januarii. Tunc Ricobaldus de Petramala cepit quoddam Castrum positum in Massa. Ceccaronus de Viteozo electus in Potestatem per sex menses. Die XI. mensis Martii homines de Valdebonola positi in Massa, cœperunt tenere dictum Castrum pro Domino Legato Romandiolæ. Tunc Dominus Pierus cum militibus de Civitate, & cum hominibus iverunt ad dictum Castrum, & ipsum destruxerunt in totum, & postea iverunt ad Collem Rivolum, & equitaverunt super terris illorum de Faggiola, & maximum damnum fecerunt, & ibi exercitum posuerunt. Tunc die XV. mensis Maji venit Dominus Pinus de la Tosa de Florentia Arretium, ad hoc ut Arretini recederent de exercitu, qui erant in bonis illorum de Faggiola; postea recesserunt, & habuerunt Castrum Plebis.

Die prima mensis Augusti facta est Capella Beati Donati in Plebe Sanctæ Mariæ de Arretio, & facta est Campana Communis Arretii, quæ olim steterat in Palatio Populi, & debet esse IV. millium librarum ad pondus; & die primo Augusti incœptum est evacuare fossum Civitatis, reaptando muros dicti fossi, quia ceciderunt; & habuerunt illi, qui ceperant evacuare quadringentos XC. Florenos de auro, & evacuatum est, & etiam reaptatus est dictus murus.

1333.

Contucci filius Comitæ Speranzæ Potestas. Tunc Dominus Petrus ivit in exercitum Mercatellum, quod amiserat propter malam custodiam, & Nerius Uguccionis de Faggiola acceperat. Tunc cum essent in dicto exercitu, venerunt Ambassiatores Domini Legati, ut recederet Dominus Petrus de dicto exercitu, quia dictum Castrum cum tota Massa fuerat sub Romana Ecclesia. Et tunc dictus Nerius probavit in quantum potuit cum dictis militibus Domini Legati levare dictum exercitum de dicto loco; & Dominus Petrus sic se fortificavit, quod nullum damnum recipere potuit. Et tunc venerunt ducenti de Civitate Senarum in adiutorium dicti Domini Petri; & etiam milites de Monte Politiano venerunt ad custodiam Castilionis Arretini; & sexcenti pedites Comitæ de Battifolle venerunt ad custodiam Civitatis Arretii, quia omnes iverant in dictum exercitum; & tunc facti sunt aliqui confinari de Civitate. Die XXIII. Junii habitum est dictum Castrum, & etiam plura alia existentia in dicta Massa. Tunc eodem anno venerunt in dictam Civitatem Fratres Sancti Bernardi, & emerunt locum, in quo prius stabant meretrices. Et eodem anno venerunt in dictam Civitatem Fratres Sanctæ Mariæ de Carmino, qui prius non erant, & Ecclesiam fecerunt de novo in burgo Sancti Laurentii. Die Jovis IV. Novembris fuit maximum diluvium quasi per totum orbem, & crevit flumen Arni in tantum, quod aliqua domus Burgi ceciderunt propter dictam inundationem aquarum; & crevit in tantum flumen Arni, quod XX. domus de Burgo Laterinæ iverunt ad ruinam; & tunc omnes homines exierunt de domibus, & recesserunt in podiis; & etiam Florentini maximum damnum receperunt, videlicet, quod Pons della Carraria, Pons Vetus, & Pons Sanctæ Trinitatis ceciderunt, & plures homines existerunt.

LII 2

sten.

stentes super ipsis morui sunt, & nullus poterat ire per Civitatem, nec per Burgum, immo ibant de tecto in tectum.

1334.

Maftinellus de Callio stetit alios sex menses; intravit in Calendis Julii. Tunc dictus Dominus Petrus posuit exercitum apud Castrum de Ilice, & impositi sunt XVI. Battifolles, & stetit in exercitu usque ad Pascham Natalis. Nerius Uguccionis de Faggiola coadunavit bene sexcentum milites de Perusia, & Domini Legati in adiutorium dicti Castri, & ivit illuc cum dictis militibus, & peditibus; & nullum suum adiutorium potuit convalere, quia Dominus Tarlatus equitavit, & posuit se super quandam Molaram fictam in Alpibus, & ideo homines dicti Castri nullum succursum habuerunt. Item die VII. mensis Augusti venerunt Ambassiatores de Massa Arretina, & tunc factum est quoddam Consilium Generale, quia ipsi apportaverunt quinque Palios ad dictam Civitatem, videlicet, in Festo Beati Donati; & ita promiserunt dicto Consilio apportare omni anno in dicto Festo; & fuerunt isti Mercatellum, Pieverium de Sestino, Pieverium de Melia, Pieverium de Miula, & Pieverium de Vico.

1335.

Taddæus de Callio intravit in Potestatem Arretii in Calendis Decembris. Dicto tempore, videlicet die Sabbati XV. Aprilis nocturno tempore Nerius Uguccionis de Faggiola intravit Burgum Sancti Sepulcri cum L. militibus, & movit se cum istis de Comitatu Urbini, quod distat à Burgo Sancti Sepulcri per XXX. miliaria; & dicebatur tunc, quod volebat cum trecentis militibus Perusinis ire versus Ariminum sicut factura Ribaldi Boccaccini Comitis de Montedoglio Præpositus licet tempore pessimi nepotis dicti Roberti volendo ipsum Dominum Uberrum capere, vocavit ipsum, ut exiret de Cassero, & equitaret per Terram; & ipse Dominus Uberrus noluit exire, immo fecit claudere januam Casseri; & ipse dictus Ribaldus clamavit cum aliquibus de Terra: Moriantur Gabellæ. Postea die Dominico de mane Dominus Pierus ivit statim Anglare cum aliquibus militibus. Die Lunæ sequenti CCL. milites dicti Nerii venerunt Burgum, & ceperunt quoddam Monasterium, quod vocatur, & ibi fortificavit se, ita quod dictus Dominus Pierus non potuit succurrere dictum Dominum Uberrum, qui erat retrusus in Castro. Postmodum venerunt ad concordiam, quod dictus Uberrus exivit de Cassero, & ipsum destruxerunt. Die XVIII. Maji equitavit Dominus Pierus cum militibus & peditibus ad devastandum omnia bona de Terra Burgenfium, & steterunt ad devastandum octo diebus.

Dictus Taddæus reassertus pro aliis sex mensibus, & die Martis VI. Junii Dominus Rainerius miles de Cortona, & Capitaneus Perusinarum equitavit per Vallem Chii, & ibi maximum damnum dedit cum dictis militibus & peditibus Perusinarum. Et recesserunt dicta die, & posuerunt campum in Castagniano, & ibi fecerunt Serralium. Postmodum isto die Dominus Pierus levavit se à Burgo Sancti Sepulcri cum omnibus suis militibus, & cum Populo Arretino, & ivit Castilionem Arretinum. Die Jovis de mane octava dicti mensis datum fuit Nomen omnibus de exer-

A citu, antequam exiret de Castilione, & ceperunt signum, videlicet, la Colonna, e la Croce amore Arrigi filii Domini Stephani de Columna, qui electus fuit in Capitaneum nostrum; & equitaverunt, & posuerunt se apud Rumpercarium. Divina providentiâ & potentiâ concedente, prædicti Perusini amiserunt primum, secundum, & tertium Serralium, præliando continuè; qui Serralii erant facti in Rumpercario. Et postea ordinaverunt se in prædiis de Cervinio in Palatio de Martino, qui locus est fortissimus. Sed Perusini subdiles continue fuerunt, & semper erunt cum dicto Populo Arretino, & in fine fuerunt positi in conflictum, & mortui bene LIV. homines, capti trecenti, inter quos fuit captus Cecchus filius Domini Vencioli de Perusia, Abbas de Petrojo, & multi alii Perusini, & Cortoneses, & omnes Capitani eorum; qui omnes Capitani solverunt in totum Florenos. Et habuerunt XXIV. Banderias, & combusserunt palatia & domus ipsorum Cortonesium. Et tunc in dicto prælio facti sunt Milites Luxemburgo, Alletus, & multi alii Teutonici; & ibant usque ad moenia Cortonæ.

Epistola Domini Tarlati ad Pierum Sacconem.

C „ **M**esser Tarlato. Pier Saccone Salutem.
 „ Sabbatho di X. di Giugno ci partimmo da San Sebìo a ora di Nona, e andammo dal Lago alle Terre di quelli di Castelnovo, e ponemmo in su una Villa, che ha nome Ivoro, la quale è bene di cento case; e nello ardere di questa andammo in Battifolle, e Ligniale. Avemmo la Torre di Monte Qualandi tutta, e avemmo il Palazzo; ardemmo la fiera Sanguinetto, e le Mandoelle, e tutta la Corte di Castelnovo, e Gonfigna, e la Capella. La Domenica mattina XI. del detto mese, ci levammo da Ivoro, e andammo in su la Corte di Xualino, Sant'Agata, Gliorfolini, le Ville di Cornia, e Montegetti, e tutto il Borgo di Passigniano, & averemmo preso il Castello in tutto, e gli uomini apparecchiare le barche per andarsene, se non che noi non volemmo stare a vincerlo, perchè non c'impedisce il nostro andare. Ardemmo la Villa di Monte Juffiano, e di Torricella, per andare sopra un Castello, che è sopra Piano di Caspano, che ha nome Monte Colegno, & in quello era giunto il Podestà di Perugia a confortare gli uomini, che si tenevano con 30. uomini a cavallo, con faettamento, & altro fornimento; e come ci videro, subito fuggirono sopra un Monte, e lassarono il Castello; e in quella sera noi l'ardemmo tutto, che era da dugento Case, e murato di muri, e barbacani. Messer Ruberto rimase ivi con tutti i Cavalieri e con lo Popolo, salvo che con sei Bandiere, che vennero meco a un Castello, che era presso a due miglia a quello, il quale ha nome Monte Fontisgiano, & è Castello di cinquecento uomini molto forte, bene murato di mura e barbacani. Come ci videro venire, abbandonarono il Castello, e si ricoverarono alle barche, che hanno in lo Lago, con tutto il loro bestame e famiglie, e lassarono il Castello tutto fornito e pieno di masserizie, e di grano, e di vino; e noi lo facemmo ardere tutto, & arso „ den-

„dentro tanto ben di valuta, che faria impossibile a credere. Tornai al Capitano, e a Messer Ruberto, e andammo la sera ad albergo in Piano di Carpano, la quale è tutta assieme bene da settecento Case a modo di una Città; e temendo che non ci facesse romoreggiare la notte gente, che era alla Badia ricoverata, che è in fortezza, richiesi quegli uomini, che vi erano dentro, che io voleva mettere in la Terra due Guardie. Non mi vollero dare la Terra, anzi mi fecero balestrare. Per questa cagione le genti combatterono, & avemmo innanzi che fosse notte, sì che vennero alla misericordia per uomini morti; & come noi l'avemmo, io per riverenza del Commune di Pisa e perchè se i Tedeschi fossero entrati dentro, gli avessero tutti morti, e non me ne faria potuto riparare, così ne levai i Tedeschi, e fecero un patto con loro, che quelli, che erano dentro, diano 300. Fiorini d'oro. Stamane, cioè alli XII. di Giugno cavalcò parte della nostra gente alla Monacchia, e al Borgo di Fontana presso a Perugia a tre miglia, & arsero esse, e parte della Villa di Cerriano, e tornarono a noi a Piano di Carpano, ove noi gli aspettavamo, & indi ci levammo passata Terza, e ardemmo essa Villa tutta, e molte altre Case, che vi sono d'intorno, e venimmo all'Alanchiaello, facendo lì più arsure di Ville, e Borghi, che noi non aviamo a mente. Fra l'altre si arderono Lanchiaello, San-Foliziano, Ponte di Valle, Santo Fatucchio, e le Ville di Montealieri, la Panicaviola, Vajola, Paterino, e tutti gli altri Borghi, che erano intorno al Lago, & di quelli i quali non sappiamo i nomi. Stafera siamo alloggio allo Spedaluccio, e staremoci domattina, tanto che noi anderemo insieme a sei o otto Ville, che sono rimase in lo Chiufcio da lato di quà. Infomma noi siamo tutti appresso a Perugia a tre miglia; e fariemoli stato presso a un miglio, se non che noi non poriamo rimediare al pane. Credo che noi aviamo arse da settecento Case, e fatto loro tanto danno, e tanta vergogna, che mai Città in sì piccolo tempo ricevette tanta. E riveniamo per tempo domattina a Castiglione: però fate, che ci sia del pane. Data allo Spedaluccio di XII. di Giugno, dopo Vespere. Die XV. dicti mensis rediit Dominus Pierus cum tota Salmaria.

Pandolfuccius de Frangipanis de Roma intravit in Potestatem in Calendis Augusti pro sex mensibus. Venit exercitus Perusinarum apud Castilionem Arretinum, & ibi steterunt prope Lacum nostrum sex diebus; postmodum levati sunt, & posuerunt se alla Noceta, credendo habere dictum Castrum Castilionis, quia quidam proditores intendebant dare ipsi; sed quia Dominus Tarlatus iverat ad custodiendum ipsum, non habuerunt. Postea venerunt ad Quaratam, & campum posuerunt apud Cincelli, & steterunt una die, & postea recesserunt, & iverunt per planum Arretii, & combusserunt Montagnianum, Alberosum, & omnia Castra existentia in plano Arretii. Et die Sabbati in nocte in Calendis Octobris amisimus Civitatem Castelli, quam habuimus & tenuimus per XIII. annos; & amisimus eam, quia duo proditores existentes in janua, dederunt ipsam janua, & ideo

A tota Civitas est derobata per dictos Teutonicos. Tunc Dominus Rodolphus cum rota sua familia, & cum aliis forensibus stipendiariis se retulerunt in Castrum dictæ Civitatis, & non habebant unde vivere possent, & ideo se dederunt pro captivis, & omnes existentes in dicto Castrero se redemerunt à prædictis Teutonicis, salvo quod Dominus Rodolphus cum tribus suis filiis ductus fuit Perusum, & ibi positi sunt in carcere illius. Utinam Deus faciat illos revertere ad patriam ipsorum, & fuerunt de dicta ductione die XV. dicti mensis.

B Die ultima dicti mensis, Florentini, armata omnino pace nobiscum, ceperunt, immo usurpaverunt Bucinum, Galatronam, & alias Terras Viscontatus, quas Dominus Tarlatus emerat à Comitibus.

C Et die ultima dicti mensis amisimus Castrum Citerne, quia homines dicti Castri volebant aliquam dominationem, immo in totum destruxerunt Castrum ipsius. Item eodem die fuit rebellatio Castri Fojani per Florentinos facta.

Item die primo mensis Novembris amisimus Corneti.

D Item die IV. dicti mensis Guido Biordi intravit Castrum de Rondine nocturno tempore vigore aliquorum de dicto Castro, credendo ipsum tenere cum L. militibus, donec sequenti die quadringenti milites existentes in Fojanum veniebant in succursum ipsorum; sed Dominus Pierus bene providit de succursu, & introivit per viam versus Castrum cum aliquibus balistis, & rehabuerunt Castrum, & tunc ceperunt dictum Guidonem cum aliquibus de Ubertinis. Item die Dominico XII. Novembris exercitus Perusinarum venit Domum Veterem, & ibi steterunt usque in sequentem diem Lunæ; & de dicta Ecclesia exportaverunt Columnam Beati Petri Apostoli cum tribus aliis. Et Dominus Petrus credebatur ipsos pluribus diebus stare, quia adiutorium expectabat à quibusdam suis amicis; & bene posuisset ipsos in conflictum, si stetissent ulterius. Et dicebatur, quod Dominus Deus succurrebat sibi cum ingentibus militibus. Et die Lunæ sequenti à dicto exercitu recesserunt; & post non multa tempora Dominus Joannes de Albergottis Episcopus Arretinus de Monte Sancti Savini ipsam Columnam Divi Petri invitis Perusinis remisit in locum suum.

1336.

E Dominus Franciscus de Callio Judex intravit in Potestatem per sex menses. Et tunc comperti fuerunt aliqui proditores, qui debebant dare Civitatem Arretii in manus inimicorum; sed quia erant pravæ progeniei, & cum Beatus Donatus ab impiis voluerit nos custodire: ideo non potuerunt eorum animum adimplere, immo capti fuerunt & decapitati.

Item die XIV. mensis Februarii in die Carnisprivii reedificatio Montis Sancti Savini. Et die 20. Martii, sicut tractatum erat per aliquos de Vicione, & de Poggiolis, de dando ipsis Perusinis introitum Civitatis Arretii per janua Portæ Bujæ, tunc Dominus Petrus tractabat cum ipsis proditoribus, ita quod ipsi milites venerunt ad ipsam janua dicta die, & subter pontem miserunt aliquos famulos, non enim Capitanei ausi sunt intrare, quia sagaces fuerunt. Com-

Combustio Palatii Populi die ultima Martii. Et die ultima Martii destructio Corneti. Die X. Maji Cavalcata Burgenfium versus Puliam. Die III. Julii Cavalcata Florentinorum apud Quaratam, & combuserunt totum granum existentem in campis. Die XIV. mensis Julii Cavalcata Perusinorum, & Florentinorum apud Quaratam, & steterunt septem dies, & habuerunt ipsam, quia Terrigenæ timebant amittere ipsam proeliando. Postmodum iverunt Petrognianum, & steterunt XIV. diebus, & destruxerunt omnia Palatia, ædificia & postmodum se levaverunt, & iverunt Pratantiquum, & ibi posuerunt campum, & steterunt sex diebus, quia Lucenses equitaverunt in Comitatum Florentiæ, ideo levati sunt modo quasi in conflictum. Venerunt die Sancti Donati ad Pontem Ciaciellæ, & ibi currebant Palium, videlicet unam Tovagliam. Receperunt inde cum magno timore, quia audiverant, quod totus Populus Arretinus volebat proeliare cum ipsis de exercitu ad quoddam Serralium factum extra januam Sancti Laurentii, quod erat fortissimum; & tunc reædificaverunt Montionem. Et postea die undecima Augusti reædificatio Laterinæ. Et die XXIII. Septembris fuit destructio Montis Jovis.

1337.

Die 8. Martii, sicut placuit Domino nostro Jesu Christo nos ponere in tranquillo, & quieto Statu, Florentini cum maxima gente peditum & militum intraverunt Arretium, & quasi omnes Cives se fecerunt coram eis cum frascis & ramis Olivarum extra Civitatem, continue Dominus Pierus cum eis. Et tunc formaverunt Populum Arretinum, quod nunquam fuit, nisi tunc, & parum durabit. Et fecerunt Capitaneum, qui fuit Bonifacius de Peruzzis de Florentia; & Dominus Corraduccius de Panciatichis de Pistorio electus in Potestatem per sex menses. Et formati sunt tunc Priores in Civitate Arretii, Gonsalonerius Justitiæ, & VIII. Gonsalonerii, videlicet in totis quatuor partibus, videlicet, unus Ghelfus, & unus Ghibellinus. Sed maxima discordia erat inter Perusinos & Florentinos, quia Perusini volebant dimidiare Civitatem, & jurisdictionem; sed quia non melius fuisset, quod Arretinus Populus esset sub dominatu Perusinorum: de communicatione habuerunt Burgum Sancti Sepulcri (tamen nobis Arretinis reddito pallio, sicut constitutum erat) Castrum de Anglare, Castrum Lucigniani, Castrum Fojani, Castrum Montis Sancti Savini: quæ Castra retinere deberent per X. annos ad conservationem Pacis, & sub eorum jurisdictione. Et die XX. Aprilis D. Pierus cum militibus Florentinorum equitavit Monterchium, & intraverunt per quandam januam sitam post Casserum, quia Casserum amissum erat propter malignitatem aliquorum perditorum de Terra, qui ipsum dederant Marchioni de Monte, & positi fuerunt in conflictu, & multi mortui & suspensi.

Die prima mensis Maji aliquis rumor fuit in Civitate Arretii, & inceptus fuit per Guelfos de Terra, qui volebant expellere Dominum Pierum cum aliis de domo sua ex Civitate; & Dominus Pierus fuit sapiens, nam induxit Florentinos, qui caperent Plateam pro ipsis, & ibi starent omnes muniti; & tunc Populus Arretinus sub armis fuit: dicendo

vivat vivat el Popolo de Florentia. Et die 20. Maji inceptum est facere Casserum in Podio Sancti Donati, quod est fortissimum, & pulchrum; & parum durabit. Hoc dico, quia Florentini non servant promissa.

Die XXX. Septembris D. Joannes miles de Panciatichis de Pistorio electus in Potestatem per sex menses, qui bene se gessit in officio, & Nadolus Cennis de Orsaderis de Florentia Capitaneus per alios sex menses. Tunc die 23. Septembris Judex Appellationum de Perugia venit Arretium, qui habebat salarium per sex menses in C. Florentis, & nihil aliud licet ei facere in Civitate. Et tunc elevata est Turris Palatii Populi. Die XXVII. mensis Septembris posita est super ipsam Turrim Campana Communis, & nunc est Populi Arretini.

1338.

Die prima mensis Aprilis D. Franciscus miles de Strozis de Florentia electus in Potestatem per sex menses. Coppus de Medicis de Florentia per alios sex menses, & Chiolus de Prato electus in Defensorem Civitatis, qui habet maximum arbitrium à Communitate Florentiæ, & moratur in Palatio Populi, ubi stabant Priores, & tunc immediate exiverunt Priores, & iverunt ad standum in Domum Domini Et Dominus Tarlatus dedit Casserum Civitellæ Florentinis.

Die 26. Februarii Dominus Bosus Episcopus Arretinus intravit Civitellam, scilicet in Castro. Et die 26. Maji Dominus Bosus Episcopus intravit Biblenam, & ad alias Terras Episcopatus, & ipse habuit de concordia præter Casserum. Item die XIII. Maji mortuus est Farinata de Ubertinis probissimus homo.

Dominus Baynerius de Adimaribus de Florentia electus in Potestatem per sex menses, incipiens suum officium in Calendis Octobris. Suo tempore venerunt Doctores Arretium ad legendum in Jure Canonico & Civili; & hoc quia non poterant stare Bononiæ, occasione excommunicationis Domini Papæ, quando expulserunt Legatum de Terra. Habuerunt Salarium CC. Florentinorum auri. Et die XII. dicti mensis inventæ fuerunt Reliquiæ Beati Marcelli, & aliorum Sanctorum prope Oratorium Sancti Stephani prope Domum extra Civitatem; & inventus quidam Saxus Marmoreus in ipso monumento sic scriptum; & expositas istas literas habuimus à quodam Fratre Sancti Dominici: quæ literæ sic incipiunt

Et illuc iverunt omnes Clerici Civitatis cum omnibus de Civitate, & infinita miracula fecit. Ferunt etiam, quod ibi est Corpus Beati Donati, & inventa sunt XII. monumenta lapidea.

1339.

Die prima Maji D. Robertus Miles de Bifdominis de Florentia electus in Potestatem per sex menses; & Philippus Magalotti Capitaneus Populi, qui se bene gessit in officio. Venit Arretium D. Jacobus Gabriellus Capitaneus, & fecit catenas in angulis Plateæ Porcorum, & Palatii Populi, & Et Cives expulserunt de eorum domibus omnes de Podio Sancti Donati, & in ipsis domibus miserunt Fo-

Forenses, ut essent magis fortes in Civitate. Ac etiam die VII. Julii obscuratio Solis per totum Orbem, & obscuravit de XII. partibus, XI. partes, & aliquantulum de alia, & stetit sic per duas horas & dimidiam.

Dominus Gherardus Miles de Foraboschis de Florentia electus in Potestatem per alios sex menses; Et tunc impositæ sunt Imagines Beatæ Mariæ Virginis ad Januas Civitatis; & etiam suo tempore inundationes aquarum, flumina & Terræmotus venerunt, & fames & carestia per totum orbem fuit, & multi perierunt fame.

1340.

Dominus Alamannus de Caviciulis de Florentia electus in Potestatem per sex menses; bene se habuit in officio suo.

Dominus Barnaba de Rossis de Florentia electus in Potestatem die primo mensis Septembris. Ipso tempore Dominus Pierus de Bardis de Florentia conatus fuit in quantum potuit frangere Populum Florentinum; & ideo expulsus fuit de Civitate, & diruta sunt sua ædificia in Civitate. Postea posuerunt exercitum apud Castrum de Alvearii, in quo erat Dominus Petrus, & ipsum habuerunt per pactum, & restituerunt eidem pretium emptio- nis dicti Castri.

1341.

Dominus Robertus Miles de Adimaris de Florentia electus in Potestatem per sex menses. Renovando factum Florentiæ, ipsi Florentini emerunt à Domino Mastino Civitatem Lucanam, & hoc secrete. Pisani autem hoc intellecto elegerunt Stipendiarios, & subito posuerunt Campum cum filiis Castrucci in prato Lucæ, qui Campus erat per miliaria quinque, & bene vallatus cum boschettis & fossatis plenis aqua circumcirca; in quo Campo in uno capite erat Campus Comitum Nolfi de Urbino Capitanei dicti exercitus; in medio Campus filiorum Castrucci; in alio capite erat Populus Pisano- rum cum illis de Genua. Et non legitur in Historiis Romanis, ita pulchra ædificia, tam bene gesta, & facta, sicut apparebant ista. Hoc est factum. Florentini in quantum potuerunt cum Guelfa parte Toscana, & cum potentia tota Domini Mastini volebant for- nire Lucam Civitatem; fecerunt salmarias bene per IV. salmas, & se posuerunt prope Cam- pum per quinque miliaria, nec poterant in- gredi Civitatem sine prælio. Die mensis transferunt flumen Serchii, & fue- runt ad prælium cum Pisanis in Prato Lucæ; & tunc bene se gesserunt milites Domini Ma- stini, & aliqui Senenses; sed sicut placuit Do- mino nostro altissimo adjuvare dignos, & in- dignos expellere, posui fuerunt dicti Floren- tini in conflictum. Tamen Dominus Tarla- tus cum aliquibus militibus & peditibus Ar- retinis intraverunt Lucam; & multi in flu- mine Serchii perierunt; reliqui verò, qui re- manserunt, reducti sunt ad fortalities Floren- tinorum. Et iterum dicti Florentini volue- runt probare fornire Lucam. Elegerunt Do- minum Malatestam in eorum Capitaneum; & venerunt ad Campum Pisano- rum, & trans- ierunt bene trecenti milites Serchium, & intraverunt Lucam. Subito Pisani fecerunt in ipso passu quoddam Battifolle terræ vallatum; immo statim, si hoc fieret per artem Magi- cam, deberet sufficere. Potestas autem Lu- censium habuit in mandatis à Florentinis cu-

A stodire Dominum Tarlatum; sed ipse sui sa- gacitate fugam arripuit in Campum Pisano- rum.

Die XXV. Septembris habuerunt Lucam Pisani, quia amplius occasione famis non po- terat se tenere; & hic maximam victoriam habuerunt Pisani.

Exsurgat Deus, & dissipet proditores. Sicut prædixi, quod Deus in tranquillum Statum reduxit, quando Civitas Arretina venit ad manus Florentinorum: ita hic in contrarium est scribendum, prout tractatum fuit per ali- quos Florentinos Guelfos, & Rectores Flo- rentiæ reducere dictam Civitatem Arretii ad partem Guelfam.

B Rossus de Rossis de Florentia Potestas. Die 20. Novembris. Guillelmus maledictus de Altovitis de Florentia Capitaneus Civitatis Arretii cepit Dominum Petrum de Petrama- la, Dominum Lucemburgum, Dominum Ro- dulfum cum duobus suis filiis, & positi sunt in carceribus, discurrendo per Civitatem, clamando sæpius: Vivat Populus Florentinus, & pereant proditores. Prima die, scilicet die Mercurii citati fuerunt bene CC. Guibellini à Contrata, coram Potestate, & mo- rabantur in Sala Potestatis cum timore maxi- mo, quia omnes Guelfi Civitatis Arretii vo- lebant ipsos comburere; & postmodum mise- runt ipsos ad confinia in variis locis, & om- nes Guibellini acceperunt arma; & nobis fe- cerunt libramnovam, imponendo gravedines, & datia. Post hæc mala continue operando, die prima Novembris, & in Festo Sancti An- dreæ bannitum fuit in Civitate, quod omnes Guibellini à XIII. annis usque ad LX. exi- rent de Civitate per januam Sancti Spiritus.

Ipso die expulsi fuerunt Guelfi de la Te- rina.

1342.

C Dictus Guillelmus Capitaneus misit Domi- num Petrum, & alios incarceratos Floren- tiam, quia ipsi Florentini volebant occupare Castra, & tenimenta eidem Domino Petro, & falsâ occasione appositâ acceperunt sibi & aliis vinum, carnes, & lumen, & multa alia plura inconvenientia faciendo. Ipso tempore Franciscus Guidonis de Ubertinis reaccepit Turrim de Castilione Ubertinorum à Floren- tinis, qui habebant custodiam, & optimam guerram eis faciebat; & illi de Petrognano expulserunt Brancam de Saxolis eorum Pote- statem, & miserunt iatus filium Domini . . . & optimam guerram fecerunt de mense . . . sicut tractatum fuit per Cecchum Brancam de Maga- lottis de Arretio cum XXV. Guibellinis re- ducere Civitatem Arretii ad partem Guibel- linam, & expellere Guelfos. Tractavit præ- dicta cum Domino Roberto, & Domino Tar- lato, & ipso die nocturno tempore fuerunt ipsi Tarlati cum aliis Guibellinis ad Portam Bujam, & extrinseci aperuerunt januam, & inciserunt portam fluminis, & ingressi fuerunt bene CCC. famuli. Dominus Tarlatus cum aliis militibus & peditibus noluerunt frange- re murum januæ, nec voluit intrare, quod tunc potuisset reducere ad tranquillum Sta- tum. Guelfi autem Civitatis ceperunt XX. Guibellinos in ipsa Civitate, & suspenderunt ipsos prope Portam Bujam, & aliquos non- culpabiles; & domos, & ædificia cum viri- dariis Petramalensium dextruxerunt ad rui- nam. De mense Augusti cavalcata cum mili- tibus & Guibellinis de Civitate in Valle al- Bafniori,

Basniore, & ad januam Sancti Spiritus exierunt. Florentini autem non habentes repagulum à Pisanis, elegerunt in eorum Dominum Generalem perpetuum Dominum Gualterium Ducem Athenarum, qui pertractavit Pacem generalem cum Pisanis, & aliis Guibellinis de Arretio; & promisit remittere omnes Guibellinos infra sex menses in Civitate Arretii. Qui intravit in dominatu die decima Septembris, & bene se gessit in principio. Fecit suspendi Naddum de Ruscellariis, Dominum Joannem de Medicis, Guilielmum Altoviti decollari, quia ipsi merebantur occasione Civitatis Arretii, & Lucæ, & aliorum populorum de Florentia. Et bene jus reddebat omnibus petentibus jura; & occasionem quærens remittendi D. Pierum de Petramala, & alios Guibellinos in Civitatem, falsam causam assumpsit, & dicebat, quod ipsi erant fideles suis partibus, instructus à Guelfis Arretinis & Consiliariis suis: quod Consilium non fuit sanum pro eo.

1343.

Dominus Joannes de Panciaticis de Pistorio Vicarius Generalis Civitatis Arretii missus à Domino Duca per sex menses. Tunc inceptio secundi Casteri per Ducam consilio Civium in Civitate Arretii, & destructio Petrogiani, & reedificatio Montis Jovis, Castri Capolonis, & Trocciani, quod Troccianum subito rehabuit Dominus Petrus de Petramala, quia Guelfi Arretini non potuerunt . . . reedificantes ipsum. Et ob hoc vidit Dominus Duca Dominum Pierum Potestatem coeperit perquirere, & sibi accepit Montacutum supra Tallam, Petranoram, & Mignianum: quod Guelfi Arretini ordinaverunt cum dicto Duca, ad hoc ut posset securus stare in Civitate, quod restitueret prædictis dicta Castra, & acciperet Castrum de Rondine, quod Castrum dictus Dominus Tarlatus habebat, & sic factum est.

A Die XVII. Julii, sicut placuit Deo dissipare Tyrannum Ducam, Populus Florentinus inclusit dictum Ducam in Palatio, & multi de sua Familia perierunt. Subito hoc facto, expulsi fuerunt Guibellini de Arretio, & derobbari, & mortui aliqui in Civitate, & extra per Guelfos Civitatis.

Die nona Augusti ordinaverunt dicti Guelfi Civitatis cum aliquibus Guibellinis eripere Florentinis Casterum Civitatis; & præliando continue ipsum habuerunt, & duxerunt ad ruinam. Guelfi vero hoc facto expulserunt Guibellinos de Civitate.

B Guelfi de Castilione Arretino cum militibus Perusinis volebant accipere Casterum Castilionis à Capitaneo Florentinorum; ipse vero Capitaneus ordinavit, ut sapiens cum Domino Piero de Petramala conferre sibi dictum Casterum ad vindictam Guelforum; & sic sibi fecit, & ibi omnia ipsorum bona Guelfis confiscata Communi, & aliis ingredientibus cum ipso.

C Item per nepotem Domini Bosi Episcopi Arretini, quem Florentini tenuerunt injuste per novem annos de mense Octobris die . . . dicti mensis Dominus Bosius Episcopus Arretinus intravit in Civitatem Arretii cum tota sua familia. Et facta est pax generalis inter Ubertinos & Guelfos Civitatis, non tantum de licentia Communis Pifarum, nec non Domini Pieri; sed fecit ipse D. Bosius Episcopus, ad hoc ut posset stare in Civitatem, & non stetit, nec stabit tempore Guelforum.

Die X. Decembris quatuor Ambassiatores, scilicet duo Communis Pifarum, & duo Communis Florentiæ venerunt Arretium, & Castilionem Arretinum pro pacifico statu Arretii firmando; sed quia Guelfi Arretinorum petebant talia pacta, quæ ipsi concedere nonlebant, recesserunt Senas, & ibi simul rationaverunt de dicta pace.

F I N I S.

**CHRONICON
NERITINUM,**

S I V E

**BREVIS HISTORIA
MONASTERII NERITINI**

Ab Anno MXC. usque ad MCCCLXVIII.

A U C T O R E

STEPHANO MONACHO BENEDICTINO

ABBATE MONTIS ALTI,

AB ALTERO SCRIPTORE CONTINUATUM

Usque ad Annum MCCCCXII.

Nunc primum in lucem eductum

E MANUSCRIPTO CODICE

CLARISSIMI VIRI

JOHANNIS BERNARDINI TAFURI

NERITINI,

CUM NOTIS EJUSDEM.

CHES

NEW

BR

MON

APR

STERN

AND

AB

18

IN BREVE CHRONICON MONASTERII NERITINI

P R A E F A T I O

LUDOVICI ANTONII
MURATORI.

Johannes Bernardinus Tafurus, patriâ Neritinus, ex eruditione sua Librisque editis vir inter Literatos jamdiu notus & commendatus, veterique amicitia mihi junctus, is fuit, qui istud breve Chronicon Monasterii Benedictinorum Neritinonensium ad me pro sua humanitate misit. Non indignum mihi visum est Opusculum, quod renebris eriperetur. Erit hoc alicui usui amatoribus Historiae Monasticae, ac potissimum quod apud Mabillonium nulla insignis Loci mentio occurrat. Adferet & aliquid lucis Japygiae, cujus elegantem adeo descriptionem nobis reliquit Antonius Galateus, atque ornatiorē nobis suis Notis dedit idem Clariss. Tafurus Tom. VII. Opusculorum, quae Venetiis identidem typis traduntur à P. D. Angelo Calogierà Monacho Camaldulensi, bene haec de Literaria Republica merito. Denique decori erit Nerito (num Nardò) Urbi illustri ex ipsa antiquitate in Salentinis, quam nunc in primis ornat Antonius Sanfelicius ibi Episcopus, vir non minus ob Pietatem, ceterasque Virtutes, quam ob Ingenii & Eruditionis dotes spectatissimus, uti fidem praecipue faciunt elegantissimae ejus Notae ad Campaniam Antonii Sanfelicii senioris, ante paucos annos editae. Auctor Opusculi fuit Stephanus Neritinus, Monachus Benedictinus, qui Anno 1361. constitutus fuit Abbas Monasterii Sanctae Mariae Montis Alti. Ab Anno 1090. usque ad 1368. maternâ Linguâ, sive Calabrâ Dialecto, is brevem narrationem suam perduxit. Ab altero Scriptore addita subinde fuere nonnulla usque ad Annum 1412. Subsequenti Anno 1413. e Monasterio efformatus fuit a Johanne XXIII. Pontifice Episcopatus, Sedi Apostolicae immediate subjectus: primusque Neritinae Ecclesiae datus est Episcopus idem ille, qui antea Abbas erat, scilicet Johannes de Epiphaniis Neritinus; Monachi verò in Canonicos fuere conversi. Notas eruditas ad istud Opusculum apposuit nuper laudatus Tafurus, quem praestabit de rebus Neritinis loquentem audire.

„ La rinomatissima Cathedral Chiesa di Nardò, Città ragguardevole della
„ Region Salentina, vien da parecchi Scrittori commendata pel suo antichissimo
„ principio, stata essendo eretta, per quel che si crede, in Vescovato da' Disce-
„ poli dell' Apostolo San Pietro, se non pure dal medesimo San Pietro nel ritor-
„ no, che fece dalle parti d'Antiochia, secondo la schietta assertiva d'alcuni
„ Scrittori, come dell' Abate Giovanni degli Epifanii nella sua Relazione *De sta-
„ tu veteri atque recenti Sanctae Neriticensis Ecclesiae ad Johannem XXIII. Pont. Max.*
„ ultimamente stampata nel Primo Tomo dell'Italia sacra, nel principio della
„ Storia della Chiesa Neritina; di Scipione Puzzovivo nella sua manoscritta *De-
„ scrizione della Città di Nardò*; di Girolamo Marciano nella manoscritta *Descr-
„ zione della Provincia Salentina*; del Padre Luigi Tasselli nel suo *Libro dell' Anti-
„ chità di Leuca*, Lib. 2. Cap. 2.; del Padre Francesco de Franchis della Compa-
„ gnia di Gesù nel suo Libro intitolato, *Avellino illustrato da' Santi e Santuarij*,
„ Lib. 3. Cap. 15., dell' eruditissimo Padre Sebastiano Paoli nella *Vita di Santo
„ Ambrogio Salvia* Vescovo di Nardò, Lib. 2. Cap. 1. e del medesimo Padre più
„ diffusamente nella sua quanto dotta altrettanto commendata Dissertazione *De
„ Ritu Ecclesiae Neritinae exorcizandi aquam in Epiphania*, Part. 2. Da quei primi
„ Secoli adunque fu questa Chiesa da' Vescovi governata, i nomi de' quali per la
„ lunghezza de' tempi, e mancanza di Scritture, sono affatto a noi ignoti. So-
„ lamente del loro governo altra testimonianza noi abbiamo oggi giorno, che
„ Tom. XXIV. M m m 2 „ quella,

„ quella , che ci lasciò a memoria de' posteri notata il Cardinal Rodolfo di Chi-
 „ vieres Vescovo di Albano negli Atti della Visita, che gli convenne fare di que-
 „ sta Chiesa l'Anno 1267. i quali stampati si leggono nel X. Tomo dell'Italia Sa-
 „ cra della seconda edizione . E queste sono le sue parole : *Per diligentem inquisi-*
 „ *tionem per me factam de statu Monasterii , & Ecclesiae supradictae , in pluribus anti-*
 „ *quis Privilegiis , Bullis Apostolicis , & aliis Scripturis & documentis ejusdem Matris*
 „ *Ecclesiae & Monasterii , mihi plane constitit , quod eadem Neritonensis Ecclesia olim*
 „ *antiquis temporibus Cathedralis & Episcopalis exstiterat cum propriis Episcopis . Et*
 „ *quod posteaquam facta est Monasterium , tam Monachi , quàm insimul Canonici secula-*
 „ *res fuerunt in eadem , in qua divina Officia Latino usu conjunctim exercebant , & sa-*
 „ *cra peragebant ministeria .* Quali Vescovi poi , se di rito Greco o Latino , e' sta-
 „ ti fossero , punto nol sappiamo , come non lo seppe il riferito Giovanni de Epi-
 „ phaniis , avendo lasciato scritto nella menzionata sua Relazione : *Per quae anti-*
 „ *quissima tempora , quando universa haec Provincia Graecorum Orientis Imperatorum*
 „ *parebat imperio , haec eadem Ecclesia erat Cathedralis , & suos habebat Episcopos .*
 „ *An ipsi autem Latini fuerint , vel potius Graeci , prorsus nescimus .*

„ Quando poi inforse la ben nota persecuzione contro de' buoni Cattolici dall'
 „ infame Costantino Copronimo Imperadore , buona parte de' Cristiani e Monaci
 „ fugitivi in quella Città si ritrovarono , portato avendo seco molte insigni Reli-
 „ quie e divote Imagini , per sottrarle dal barbaro odio di quell' indegno Regnan-
 „ te . Tra' quali si venera oggidì in questa Cattedral Chiesa il Braccio del glorio-
 „ so San Gregorio Armeno , e un' Image del Crocefisso Signore . E comechè i
 „ detti Monaci furono per qualche tempo dalla pia generosità de' Neritini sosten-
 „ tati , e non potendo più in appresso un tal peso tollerare , ne portarono suppli-
 „ chevoli le istanze al sommo Pontefice allora Paolo Primo : il quale volendo dare
 „ opportuno provvedimento ad una sì ragionevole inchiesta , ordinò al Popolo e
 „ Clero Neritino , che per l'avvenire il nuovo Vescovo non eleggesse , ma l'Ar-
 „ chimandrita di quei Monaci le veci del Vescovo nella Città di Nardò esercitaf-
 „ se , e così dell' entrate Vescovili servir quelli se ne potessero pel cotidiano so-
 „ stentamento . Le Lettere di una tale ordinazione furono spedite *Romae IV. Se-*
 „ *ptembris , XV. Indictionis , post Consulatum Constantini Anno XXII.* che viene ap-
 „ punto nell' Anno di Cristo 761. Da questo tempo principiò il pio e zelante go-
 „ verno de' Padri Basiliiani in questa Chiesa , del quale comechè non sappiamo
 „ per ora dirne cosa di positivo per mancanza di Scritture , parte andate a male ,
 „ e parte dalla lunghezza del tempo consumate , ci riserbiamo a qualche miglior'
 „ agio di trattarne . Verso gli Anni poi 1088. governando questa Città col titolo
 „ di Conte , Goffredo , Principe quanto pio , altrettanto generoso , procurò
 „ per indicibil genio e divozione , che portava verso l'abito del Padre San Bene-
 „ detto , che il governo della Chiesa Neritina da' Padri Basiliiani a quelli di San
 „ Benedetto passasse . In fatti n'ottenne da Urbano II. Papa il beneplacito . Dal
 „ principio di quel governo incomincia il nostro Cronista a notare le cose tutte di
 „ tempo in tempo a questa Chiesa accadute , non meno che alla Città , con tanta
 „ accuratezza e diligenza , che migliore non può desiderarsi . Onde pensammo
 „ nel capitarci questa Cronica alle mani , indirizzarla al nostro celebratissimo Si-
 „ gnor Lodovicantonio Muratori , acciocchè pubblicar la dovesse nella sua non
 „ mai abbastanza lodata gran Raccolta delle cose d'Italia : sapendo benissimo ,
 „ che da gli amatori delle cose antiche sarà con gusto letta non meno , che con de-
 „ siderio ricevuta da' Padri Benedettini , poichè dalla medesima ricaveranno noti-
 „ zie non ancora sapute dagl' Istoric del loro Ordine . E come che questa Croni-
 „ ca è stata continuata da persona , a noi per adesso ignota , fino all' Anno 1413.
 „ pensammo una tal continuazione pur' anche trascrivere , perchè non se ne perda
 „ nell'avvenire con gli scritti la memoria . Lo Scrittore di questa Cronica , come
 „ dalla medesima si ricava , fu il Padre Stefano di Nardò del medesimo Ordine Be-
 „ nedettino , Religioso , per quello ch'egli stesso riferisce , di qualche stima nel-
 „ la Religione , sì perchè decorato dell' Abazial dignità nel Monistero di Santa
 „ Maria dell'Alto nelle pertinenze di Nardò , come ancora perchè applicato pur'
 „ anche a registrare tutte le Scritture del celebre allora Archivio Abaziale Neriti-
 „ no , e a formare un Libro di tutti i Gius , beni , prerogative , Privilegi , ed
 „ altro , che godeva in quel tempo la Chiesa Neritina . Con una tale occasione
 „ cred'io indotto si avesse il Padre Stefano a formare la presente Cronica , della
 „ quale facendone parole il riferito Scipione Puzzovivo nella sua manoscritta De-
 „ scri-

„scrizione di Nardò, n'ebbe a formare il seguente giudizio: Ora che giunti siamo a narrare le cose accadute nella nostra Città in questi tempi, stimiamo bene il servirci di un' antica Cronica Neritina scritta dall' Abate Stefano di Nardò con rozzo stile, come usavasi in que' tempi antichi nella nostra Provincia; che da noi è stata letta e copiata dalla Libreria di questi Padri Domenicani, e con grandissima fatica e stento confrontata con molte Scritture antiche dell' Archivio di questo Vescovato: e sempre l'abbiamo ritrovata pronta, fedele, e niente scordante da quelle.

1. *Il primo* è quello che si trova in tutti i paesi, e che si chiama *il primo*.
 2. *Il secondo* è quello che si trova in tutti i paesi, e che si chiama *il secondo*.
 3. *Il terzo* è quello che si trova in tutti i paesi, e che si chiama *il terzo*.
 4. *Il quarto* è quello che si trova in tutti i paesi, e che si chiama *il quarto*.
 5. *Il quinto* è quello che si trova in tutti i paesi, e che si chiama *il quinto*.
 6. *Il sesto* è quello che si trova in tutti i paesi, e che si chiama *il sesto*.
 7. *Il settimo* è quello che si trova in tutti i paesi, e che si chiama *il settimo*.
 8. *Il ottavo* è quello che si trova in tutti i paesi, e che si chiama *il ottavo*.
 9. *Il nono* è quello che si trova in tutti i paesi, e che si chiama *il nono*.
 10. *Il decimo* è quello che si trova in tutti i paesi, e che si chiama *il decimo*.



CHRONICON NERITINUM.

Incominza la Cronaca de li Abbati de Sancto Benedicto, che gubernava la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito da lo 1090. che foe lo fine de' Monaci de Sancto Basilio, sino a' nostri giorni : Scripta da me *Stefano de Nerito* pe ordine & comandamento de lo Abbati Gulelmo.



lo Castiello: fece popolare Nerito : regestrao omne cosa, haviano rovinato pe scazzarene li Greci. *In Anno 1090.* volio lo dicto Goffrido, che la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito fosse abbetata da li Monaci de Sancto Benedicto, & non da li Monaci de Sancto Basilio: & ne havio ricorso a lo Papa Urbano II. quale ordenao, che li Monaci de Sancto Basilio andassero ad abbetare a lo Cunvento de Sancto Procopio de li Padri de Sancto Benedicto, & li Monaci de Sancto Benedicto gubernassero la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito, como li Monaci di Sancto Basilio. Et così foe facto. *In eodem Anno* li Monaci de Sancto Benedicto, & li Canonaci fecero lo loro Abbati, che se chiamao Giurdaimo, a li quali lo dicto Papa Urbano mandao la conferma, & la concediu lo Privilegiu, che lu

O Conti Goffrido succeduto a la Contea de Nerito pe la morte de so padre lo Conti Gafferio (1) fece parecchi cose bone. Accomodao le mura de la Ceta: fabbrecao

A Abbati de Sancta Maria de Nerito no stessee ad nullo subietto, che ad isso Papa, & che portasse la Mitra & Baculo.

1092.

Morio lo Abbati Giurdaimo, & da li Preti & Monaci foe electu Evirardu Monacu de lu stissu Cunventu de Nerito: & foe confermata da lu dicto Papa Urbanu: Et così pigliao lu possessu de la Ecclesia. *In eodem Anno* ne lo Mise de Marzo, *XV. Indictione*, lo Conti Goffridu donao a lo Abbati Evirardu lo Feudo de Tabbelle, di Arneo, de Lucugnano, & lo terretorio dicto de Sancto Necola. (2)

1093.

B Venio a Nerito Necola, che poi foe Sanctu, & se disse Sanctu Necola Pellegrinu. Abbetao con tu Abbati a lo so Cunventu, & poi andao a Racale, & a Trani, ove moriu.

1094.

Ne lo Mise de Januario, *Indictione II.* lo Conti Goffridu vulia assai bene, & portava amore a la Ecclesia de Nerito. Et le donao no bono terreno, dicto Petro de Vito a lo Feudo de Arneo. (3)

1099.

C Ne lo Mise de Januario, *Indictione VII.* lo Conti Goffridu donao pure a la Ecclesia de Nerito lo terreno con la Ecclesia de Sancta Anastasia ne la pertinencia de Matino, & lo terreno con la so Ecclesia de Sancto Teo.

(1) Gauferio.

(2) Il Diploma di questa Donazione stampato si legge nel X. Tomo dell'Italia Sacra della

seconda edizione, pag. 291.

(3) Il Diploma di questa Donazione stampato si legge nel predetto Tomo pag. 292.

Teodoro ne lo Feudo de Arneo. (4)

1101.

Foe Nerito & omne loco de terra d'Otranto s'conquassata, & posta a sacco da lo Re Ungaro & Viniziani, como tutta la Provincia de terra d'Otranto, pe scontarese la ingiuria le faciano Roggero & lo so fratello Boemondo, che le saccheggiavano li so lochi de lo Epiro.

1102.

Li Ungari & Viniziani se ne tornaro a le case loro con bona provisione de cose preziose, aviano rubato pe tutta la Provincia; & de lu Cunventu de Nerito ne purtaro parichi bone cose, pe avirese pacificato lo Imperatore Alessio Comneno co Boemondo & Roggero. *In eodem Anno* morio lo Principe Roggero Duca de Puglia & Calabria, & li soccesse lo so fillo lo Duca Vilelmo.

1103.

Foe na grande carestia de vettovaglie & oglio, pe avire restato s'conquassato & destrutto omne territorio de terra d'Otranto.

1104.

A lo Mese de Febraro, *Inditione XII.* lo Conti Goffrido donao a la Ecclesia de Nerito la Ecclesia de la Trinità, la Ecclesia de Sancto Vito Martire, de Sancto Nicolao, de Sancta Maria de Stigliano cum omne potere & homini ad illa Ecclesia aggregati, & omne loro bene. (5)

1105.

Lo Signori Boemondo Principe d'Antiochia donao a lo Abbati Evirardu & so Ecclesia de Sancta Maria li Schiavi, stavano alla Cettade de Gallipoli.

1106.

Foe morto lo Abbati Evirardu, & succediu Tristaino, pe essere stato electo da li Preti & Monaci & confermato da Papa Paschale. (6)

1107.

Lo Signori Roggero de Longavilla co so denari fabbrecao lo Spetale a Nerito; pe alloggiare omne uno andava allo viaggio de Hierusalem: & ve fabbrecao na Chiesa, & la deddecao ad Jesus Christo Servatore.

1115.

La Signora Costanza moglie de lo Principe Boemondo pe l'affetto & amore grande portava a lo Abbati Tristaino, confermao la donazione, avia fatta so Marito a la Ecclesia de Nerito de li Schiavi, erano a la Cettate de Gallipoli. (7)

1116.

Lo Signori Cantelmo fillo de lo Conti Roggero de Longavilla donao a la Ecclesia de

A Nerito lo Casale de Sancto Necolao de Ceglieano.

1119.

Lo Conti Alessandro fillo de lo Conti Goffrido confermao la donazione fatta a la Ecclesia de Sancta Maria de lu Signori Cantelmu Conti de Longavilla.

1120.

Lo Conti Boemondo & Costanza soa moglie fabbrecao no bello Cunvento a la Terra de Racale, & lo donaro a lo Abbati Tristaino, che lo facesse abbetare da so Monaci. Et cosi foe facto.

1122.

B Morio lo Abbati Tristaino, & da li Preti & Monaci foe electu pe lu novu Abbati Benedicto, & foe confermato da lu Papa Gelasio, & cosi pigliao lo possessu de la Ecclesia. *In eodem Anno* cum grande displacenzia de omneuno foe morto lo Signori Conti Goffridu; & pigliao lo possessu de la Cettate & de omne dominio lo so fillo lo Conti Alessandro.

1125.

C Se fabbrecao no bello Cunvento sopra lo Monte Alto da Messie Guidone Vernilio de Nerito, pe essere stato liberato da pericolo di affocarese a mare. Et lo Abbati Benedicto ci mandao so Monaci pe abbetarelo. *In eodem Anno* morio Ciliberto Senescalco de lo Signori Conti Goffridu, & foe sepelito a la Ecclesia de lo Munastero de Sancta Maria de Civo. (8)

1128.

Morio Wilielmo Duca de Puglia & de Calabria.

1130.

Morio lo Conti Alessandro, & le sucresse ad la Contea de Nerito lo so fratello Tancredo.

1132.

D Foe morto lo Abbati Benedicto, & da li Preti & Monaci electo pe novo Abbati Baldarico Luco, lo quale multo fateca pe la so Ecclesia, che stava s'conquassata da le guerre de Roggero.

1141.

Roggero confermao a la Ecclesia de Sancta Maria de Nerito lo Privilegiu de lo Mastro de la Fera ne la festa de la Assontione de la Vergine.

1148.

Morio lo Conti Tancredo fillo de lo Conti Goffredo, che avia soccesso a la Contea de Nerito pe la morte de so fratello lo Conti Alessandro; & foe sepelito a la Ecclesia de Sancto Sabino de Canosa. (9)

1149.

MCXX. MENSE OCTOBRI INDIC. XIV.
CVJVS ANIMA REQUIESCAT IN PACE.

E (9) Il rinomatissimo Giovanni Giovine, Autore del celebre Libro *de varia Tarantinorum fortuna*, rapporta in un suo manuscritto Zibaldone di memorie antiche i seguenti versi, i quali, com' egli dice, scolpiti leggevanli sopra del Sepolcro del Principe Tancredi dentro della Chiesa di San Sabino di Canosa. I quali stimato abbiamo il qui trascriverli, affinché non se ne perda la memoria.

TANCREDVS COMES HIC RECVBAT, PRIN-
CEPSQVE SVPREMVVS.
VIR BONVS, ET RECTVS, PRVDENS, ANI-
MOSVS VT RECTOR.
CVI PARVVS JAPYX, OBEDIVIT ET AP-
VLVS ACER;
QVEM

(4) A cart. 293. del X. Tomo dell'Italia Sacra si truova stampato il Diploma di tal Donazione.

(5) Nel suddetto X. Tomo pag. 294. sta intieramente stampato esso Diploma.

(6) Secondo di questo nome.

(7) Questo Diploma si legge stampato nel X. Tomo pag. 295. dell'Italia Sacra.

(8) Sin' al di d'oggi appariscono le rovine di un tal Monastero nelle pertinenze di Melissano picciola Terra della diocesi di Nardò. Nella Chiesa del detto Monastero, che ancora si ritrova in piedi, si legge la seguente sepolcrale Iscrizione posta a Giliberto:

HIC JACET GILLIBERTVS MILES
COMESTABVLVS CON DAM DOMINI
GOFFRIDI INCLYTI COMITIS. QUI OBIIT
ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS

1149.

Foe morto lo Abbati Baldarico, & li Preti & Monaci fero lo novo Abbati, che foe Federico Luco, lo quali tirava parentezza con lo Abbati Baldarico. Pigliaio lo possessu de la Ecclesia co la conferma de lo Papa Eugenio (10). Multo fatecao questo Abbati pe la fo Ecclesia, che stava sconsuata & ruinata da le guerre de Roggiero, che poe foe Re de lo Regno, & ne mandao Monaci, che non potiano campare, tanto era reductu poveru & mendico lu Cunventu, che de trenta Monaci ne restaro solo sette, & pure stavano mendici.

1156.

Venlo a Nerito pe visitare lu Cunventu lu Legatu de lu Papa, che foe Gregorio Cardinale de Sancto Eustachio (11); & li concedio la Ecclesia de Sancto Teodoro de lo Castiello cum omni foi beni, pe averelo visto povero & mendico.

1158.

Lo Papa Adriano (12) confermao a la Chiesa de Nerito lo Privilegio de Papa Urbano, che non fosse ad nullo subjecta, che falo ad ipso Papa.

1166.

Lo Abbati Federico precao lo Papa Alessandro (13) che le confermasse la concessione fatta a la Ecclesia de Nerito de la Ecclesia de Sancto Teodoro de lo Castiello da lo Cardinali Legato cum omni fo beni. Et cosi successe.

1167.

Pigliaio lo possessu de lo Reamo lo Re Guglielmo, & lo Abbati Federico andao a Napoli pe rallegrarese, & lo Re multo se ne compiacio: che le concedio no Privilegio, che venti Famiglie di Nerito, che servono a la Ecclesia de Sancta Maria, fossero franche, & a nullo pagamento subjecte, & che avessero a portare in omni festa sollempne de la Ecclesia frondi de Mortelle, pe pararese dicta Ecclesia.

1170.

Morio lo Abbati Federico, & foe electo pe novo Abbati Pagano, che lo confermao Papa Alessandro.

1185.

Lo Abbati Pagano, & li Baruni de Nerito mandaro soldati co fo denari a lo Re Guglielmo, che vulia fare guerra contra li Saracini.

QVEM CVPERSANVM, NERITVM, BRVN-
DVMQVE GEMEBVNT,
ET CVM MONOPOLI, VRIVM QVOQVE
FLEBIT AMARE.
REX QVOQVE, DVX SIMVL GEMVIT RO-
GERVS VTERQVE.
DET ILLI DOMINVS REQUIEM, SPES VNI-
CA RECTIS,
ET FACIAT GRATVM PARADISI SEDE
BEATVM.

(10) Terzo di questo nome.

(11) Si ritrova memoria della venuta di questo Cardinale nella Città di Nardò in una Bolla del sommo Pontefice Alessandro III. spedita IV. Idus Februarii, Pontificatus Anno VII., che è appunto nel 1166. la quale si conserva nell' Archivio Vescovile di Nardò. Con questa Bolla il predetto Sommo Pontefice riconferma all' Abate Federigo la Chiesa di San Teodoro Martire del Castello con tutte le prerogative e ragioni, dieci anni prima dal Cardinale di Santo Eustachio all' Abbazia Chiesa Neritina unita. Il principio di detta Bolla è il seguente: *Alexander Episcopus servus ser-*
Tom. XXIV.

1186.

Foe na grande carestia de grano in omne loco de terra d'Otranto, che pe campare se mangiava la scorfa de li Arbori & le erbe de le campagne. Et lo Abbati pe foccurso de li Mendici vendio omne cosa bona de fo Cunvento. In eodem anno cum multa dispendentia de omneuno morio lo Abbati Pagano; & li Preti & Monaci fece electo Innocenzo, che lo confermao Gregorio. (14) Et pigliaio lo possessu de la fo Ecclesia.

1187.

Durao la fame & la carestia de lo grano.

1188.

Foe na grande murtalitate d'omini & de animali pe omne terra d'Otranto, & li Grilli vastaro le campagne.

1189.

Foe morto lo Re Guglielmo; & Graziano Monaco de lo Cunvento de Sancta Maria de Monte Alto feci paricchi versi pe la morte de lo Re, & dicti versi sono scripti a no Libro co paricchi discursi de dicto Graziano facta a la fo Ecclesia, & stae a lo Cunvento de Nerito. (15)

1190.

Foe facto Re lo Conti Tancredo; & donao la Terra de Racale & Tellino a Guglielmo Bonfecolo de Nerito fo fedele: & donao pure la Terra de Coriolano & Castregnano a Pietro Indrimi de Nerito.

1191.

Inditione IX. calao lo Imperadori Errico co lo fo exercito contro lo Signori Re Tancredo, & feci paricchi danni a la Terra de Campagna; & lo dicto Tancredi fortificao Taranto, Brindisi, Oria, Nerito, Lezze.

1193.

Morio Graziano de Nerito Monaco & Abate de Sancta Maria de Monte Alto, & da omneuno foe chianto, pe essere no bono Monaco de multo sapiri & doctrina; & lascio no Libro de Versi & de Discursi a lo Cunvento de Nerito.

1195.

Lo Abbati Innocenzo andao a Bari, pe visitare lo Imperatore Errico. Et questi le confermao omne donazione, aviano facta pe lo passato a la fo Ecclesia de Nerito; & le concedio lo Privilegio, che li Ebrei, stavano a la Rua de Nerito, fossero pe sempre subjecti de lo Abbati de Sancta Maria de Nerito. (16)

1202.

vorum Dei, dilecto filio Abbati Monasterii Neritonensis, Ordinis Sancti Benedicti, ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, salutem & Apostolicam benedictionem. Cum a nobis petitur, quod iustum est & honestum, tam vigor equitatis, quam trames exigit rationis, ut id per sollicitudinem officii nostri ad debitum perducatur effectum. Sane petitio tua nobis exhibita continebat, te olim bone memorie Gregorio Sancti Eustachii Diacono Cardinali, tunc in Regno Siciliae Apostolicae Sedis Legato exponente &c. Di questo Cardinale, per quanta diligenza fatta abbiamo presso del Ciaconio non meno che presso tutti quei Scrittori, che delle memorie de' Cardinali hanno scritto, non abbiamo trovato essere fatta menzione.

(12) Quarto di questo nome.

(13) Terzo di questo nome.

(14) Ottavo di questo nome.

(15) Si desidera questo Libro nelle Biblioteche dell' Ordine Benedettino, non meno che in quelle del Regno di Napoli.

(16) Il Diploma di questa Donazione stampato si legge nel X. Tomo dell' Italia Sacra, pag. 296.

N n n

1202.

Foe na grande carestia de grano pe le acque grandi, che s'affocao omne femenato.

1210.

Morìo lo Abbati Innocenzio; & da li Preti & Monaci foe electo pe novo Abbati Paolo. Et lo confermao lo Papa Innocenzo. (17)

1211.

Calao lo Imperatore Ottone cum grande exercito, & pigliau paricchi lochi de lo Papa. Venio a lo Regno, e se pigliau la Puglia, & la Calabria, e Terra d'Otranto, cum omne fo terre & Cittati; che fece no grandi fracasso. *In eodem anno* venne a Nerito lo Frati Francisco, che poe foe Sancto, (18) & recepìo cum grande onore da omneuno pe la fo bona fama & sanctitate; & lo Abbati Paolo lo portao ad abetare cum ipso a lo Cunvento, & le fece fabrecare no Cunvento, & ci pose Frati de li suoi, & se ne vestiro paricchi de Nerito.

1212.

Indictione XV. foe forzato partiresse da Italia lo Imperatori Ottone, pe aviresse a fo Regni rebbellati paricchi Baruni. Et subeto lo Papa & lo Re Federico se recuperaro li lochi, aviano perduti. In terra d'Otranto venio lo Signori Simone Gentile, che recuperao omne perduto. Et così andao pure a la Puglia, & per gratitudine lo Re le donao Nerito.

1213.

Morìo lo Signori Conte Semone Gentile, & succedio a Nerito lo fo fillo lo Signori Bernardo.

(17) Terzo di questo nome.

(18) Della venuta del Padre San Francesco nella Provincia d'Otranto ne fanno parecchi Scrittori nelle Opere loro menzione, come Giulio Cesare Infantino nella *Lecce Sacra*, parlando della Chiesa e Convento de' Padri Francescani di Lecce, pag. 47. dove rapporta, leggerfi nel frontespizio dell'Oratorio di quel Convento l'iscrizione seguente:

DIVUS FRANCISCUS E SYRIA REVERSUS,
VBI SOLDANVM TVRCARVM IMPERATOREM
CHRISTIANA RELIGIONE IMBERAT,
HYDRUNTVM, DEINDE LVPIAS VENIT
ANNO POST CHRISTVM NATVM MCCXIX.
FEDERICO SECVNDO IMPERATORE, HOC
ORATORIVM COSTRVXIT, IN QVO IPSE
IACVIT, ET ORAVIT, PLANTAVIT AR-
BOREM MALI MEDICI, QVÆ VETVSTATE
PÆNE CORROSA DIVINITVS VIRESCIT;
EIVS FRVCTV GVSTATO MVLTIV MORBO
LEVANTVR. ICVNCVLIS CORROGATA
VNDIQVE PECVNIA ORNATVM EST, ET
ARA ÆDIFICATA.

Il Padre Antonio Beatillo della Compagnia di Gesù nel Lib. 2. pag. 122. della *Storia di Bari*, Francesco Lombardo nella prima parte del *Compendio delle Vite degli Arcivescovi di Bari*, Monsignor Francesco Maria d'Atte nel Libro *de memorabilibus Hydruntina Ecclesia* Cap. 1. pag. 5. il Padre Luigi Taffelli nel Lib. 2. cap. 14. e nel Lib. 3. cap. 12. delle *Antichità di Leuca*. E in questo Convento di Nardò fino a' nostri giorni scolpita si legge la seguente Iscrizione nel Cornicione della Porta maggiore, per la quale si entra nel detto Monistero:

DIVVS FRANCISCVS
DVM PROVINCIAM PERAGRARET
ARCEM HANC IN SACRAM ÆDEM
REDEGIT,
QVAM POST ANNOS CCCL. COLLAPSAM
EIVS SODALITAS IN MELIOREM FORMAM
RESTITVIT.

(19) Il Diploma di questa Donazione stampato si legge nel X. Tomo dell'Italia Sacra pag. 299.

1217.

Lo Signori Conte Bernardo Gentile donao a lo Abbati & fo Ecclesia la quarta parti de omne morto de la Cettate de Nerito. (19)

1218.

Lo dicto Conte Bernardo fabrecao da novo lo Cunvento caduto de Santo Nicolao de Pergoleto, che foe de' Monaci de Sancto Benedicto, e volio, che lo facisse abetare da li Monaci de Sancto Basilio. Et così foe facto. (20)

1220.

Fora li Grilli per omne loco di terra d'Otranto, e fecero de lo grande danno, che se mangiarono li seminati.

1223.

Se ne partio da Nerito lo Frati Francisco cum displacentia de omneuno, & lasciao li fo Monaci a lo Cunvento. *In eodem anno* lo Imperatori Friderico Re de Napole confermao la donazione, avia fatta a la Ecclesia de Nerito de la Decima de li Feudi, erano a la pertinencia de Nerito lo Conti Goffrido. (21)

1225.

Venne a Nerito lo Imperatori Federico, & foe recepto sotto pallio d'oro cum grande allegrezza & feste da li Baroni, & da omneuno. Et lo Abbati andao cum fo Monaci. Lo dicto Imperatori donao paricchi cose a la Cettate, & lo Abbati Paolo lo dichiarao fo Cappellano, & le confermao omne donazione (22) aviano facta a la Ecclesia de Nerito.

1226.

Morìo lo Abbati Paolo, & da li Preti & Mo-

(20) Bernardo Gentile in questo tempo Conte della Città di Nardò, e Padrone di Galatone, e di altri molti luoghi, e Preside in questa Provincia d'Otranto per Federigo II. Imperadore, e Re dell'una e l'altra Sicilia, riedificò la Chiesa e Monistero di San Nicolò di Pergoleto nelle campagne della Terra di Galatone, e ottenne dall'Abate della Chiesa Neritina, allora Paolo, suo congiunto di sangue, che la detta Chiesa e Monistero servita fosse da' Monaci dell'Ordine di San Basilio, come chiaramente costa dalla seguente Iscrizione, che un tempo si leggeva in detta Chiesa; riferita da Monsignor Cesare Bovio negli Atti della sua Visita della Città e Diocesi di Nardò, da Giovanni Granasco Vicario Generale in questa Chiesa per Monsignor Fabio Chiigi, dopo Sommo Pontefice col nome di Alessandro VII. negli Atti della sua Visita fol. 33., da Francesco Zazzara nella seconda Parte del suo Libro, intitolato *la Nobiltà d'Italia*, parlando della Famiglia Gentile; e da Pietro Vincenti nel Lib. 4. del suo Libro *delle Chiese Reali*, i quali tutti la rapportano alquanto mancante:

MAGNANIMVS NERITI COMES, APVLIAE
QVOQVE RECTOR,
BERNARDVS DEDIT HOC TEMPLVM GEN-
TILIS AVORVM
BASILII NAT. GRÆCO DE GERMINE,
CONDAM
QVOD FVERAT SANCTI BENEDICTI RE-
LIGIONIS.
FRATRIBVS ATQVE SVIS PLACVIT DO-
NATIO TALIS.
MILLE DVCENTI TRANSIBANT CIRCITER
ANNI
DECEM CVM OCTO POST PARTVM VIR-
GINIS ALMÆ.

(21) Copia di questo Diploma stampata si legge nel X. Tomo dell'Italia Sacra, pag. 300.

(22) Appiè di questo Stromento si legge la Data della espedizione nella maniera che siegue: *Datum in Castro Neritoni, IV. Nonas Decembris, Anno Incarnationis Dominice Millefimo Biscentesimo Vigesimo Quinto.*

Monaci foe electu lo novo, che foe lo Abbat Aymerio, & foe confermato da Papa Onorio. (23) *In eodem anno* lo Abbat Aymerico mandao diece soldati pe la Lettera de lo Papa a la Cettate de Briadefi, per andare ad Jerusalem contro li Saracini. (24)

1230.

Foro tanti Grilli, che se mangiaro omne cosa, che foe na compassione; & dicti Grilli foro pe tutto lo Reame, che lo Imperadore mandao ordine, che omneuno doviffe andare pe ammazzareli. Ma non si fece nulla; & lo Abbat pe placare la ira de Dio ordenao se doviffe fare processioni de penitenzia, e s'incomenzao de la prima Giovedì de Pascha, & duraro fin' a la festa de la Pentecoste; & così se fece pure in omne anno pe liberare la Cettate da sì brutti animali, che fanno mulcto danno e rovina.

1238.

Foe morto lo Abbat Aymerico, e se facio lo novo Abbat da li Canonici & Monaci, che foe Goffrido, confermato da Papa Gregorio. (25) *In eodem anno* lo Abbat Goffrido per lo bono nome, avia, & pe lo bravo concepto n'avia lo Papa, lo destenao fo Collettore de' Censi pe omne terra d'Otranto & Calabria.

1239.

Morio lo Conti de Nerito Bernardo Gentile, & le soccesse a la Contea de Nerito lo fo fillo lo Conti Tomaso Gentile. *In eodem anno* lo Imperadori debbellao multe Cittati de Lombardia, che erano de lo partito de lo Papa, & concordaro con lo Imperadori, che se faciano de lo fo partito, & non de chillo de lo Papa: & le dero multi omini pegno, che lo Imperadori paricchi ne diede a lo Conti Tomaso, & altri ne diede a' Baruni de Nerito.

1245.

Foe no grande Tremolizzo, che roinao

(23) Terzo di questo nome.

(24) Tra le molte Scritture antiche, le quali si conservano nel Monistero di Donne Monache di questa Città di Nardò, sotto il titolo di Santa Chiara, si truova un foglio nel Fascic. 4. dove sono notati tutti gli Arcivescovi, Vescovi, ed Abati della Provincia d'Otranto, i quali mandarono Soldati per quella guerra: ed è del seguente tenore:

In Provincia Japygiae, seu Terræ Tarentinæ.

Venerabilis Dopnus Archiepiscopus Tarentinus offert pedites quinque, & tres equites.

Venerabilis Dopnus Archiepiscopus Brundusinus offert milites pedites quinque.

Venerabilis Dopnus Archiepiscopus Ydronti offert milites pedites quinque.

Venerabilis Dopnus Episcopus Astunensis offert milites pedites tres.

Venerabilis Dopnus Episcopus Castellatanensis offert milites pedites duos.

Venerabilis Dopnus Episcopus Lyciensis offert milites pedites quatuor.

Venerabilis Dopnus Episcopus Gallipolitanus offert milites pedites duos.

Venerabilis Dopnus Episcopus Ugentinus offert milites pedites duos.

Dopnus Abbas Monasterii Sancti Andreae in Insula de Brundusio offert milites pedites tres, & unum equitem.

Dopnus Abbas Sanctæ Mariæ de Nereto offert milites pedites sex, & quatuor equites.

Dopnus Abbas Sanctorum Nicolai & Cataldi Lyciensis offert milites pedites tres, & duos equites.

(25) Nonno di questo nome.

(26) Cioè Cappella, o più tosto Immagine, da Icona, Cona.

Tom. XXIV.

A paricchi case, e fracassao la nostra Ecclesia, & fece multu dannu a la Cona (26) de Sancta Maria, cum displacentia de omneuno.

1249.

Lo Abbat Goffrido reparao la Ecclesia fracassata da lo Tremolizzo, & feci nova la Cona de Sancta Maria, & la fece pengere da lo pingitore Bailardo, como foe la vecchia. Et così la feci. (27)

1250.

B Morio lo Imperadori Federico, & lo Papa Innocenzo se mise in possesso de lo Reame, & levao omne angaria & gravizza, avia posta lo dicto Imperadori, che respirao omneuno. Lo fo fillo bastardo Manfreda, che lo tenia fo padri pe governare omne terra d'Otranto & Calabria & la Puglia tirao omne Cittate & Terra, che obedisse illo, & nò lo Papa, perchè illo lo facia nomine di Corrado.

1252.

Venio Corrado, & se avia pigliato bona parte de lo Reame. Ma morio de veleno.

1255.

C Veniro li Saracini de Nocera, mandati da Manfreda, & fecero multo danno ad omne loco de Terra d'Otranto, rubbando case & massarie. *In eodem anno* a di 8. Majo veniro dicti Saracini ad Nerito. Rubbaro & assaffennaro omne cosa, & entrarono ad la Ecclesia de Sancta Maria, & rubbaro paricchi cose. Vuliano portari no Crocifisso, & sortio no bello miracolo: che vicino la porta da la Ecclesia lo Crocifisso cappao pe lo digito picciolo de lo fo pede, & nò andao nè nanti nè dietro; & si misero paricchi soldati facendo forza, & nò fecero nulla, che non lo potera movire da lo fo loco; & cacciao sangue da lo fo digito de lo pede, che chilli si atteriro e lo lasciaro. *In eodem anno* se partiro li Saracini, & lo Popolo de Nerito se mise de novo ad obedire lo Papa. Et così veniro li Brun-

(27) Questa miracolossima Immagine fatta dipingere nel muro dall' Abate Goffrido, si venera fino a' nostri giorni nella quarta Cappella in ordine del lato finistro della Cattedrale di Nardò, sotto della quale Immagine in atto di adorazione dipinto pur' anche si vede l'Abate predetto vestito con gli Abiti Pontificali, ed a canto della medesima si leggono alcuni versi di carattere Longobardo, i quali furono a mio credere da quel tempo a memoria de' posteri fatti scolpire, e sono i seguenti:

✠ GOSFRIDI CURA VIRGO GENITI GENITVRA
FIO BISARDI DOCTAQVE MANV BAYLARDI
HIC SVB FELICI REGNO DIVI FRIDERICI
PRESES ERAT QVANDO ME FECIT TE
VENERANDO
ANNVS MILLENVS CHRISTI DECIESQVE
VICENVS
QARTVS AGEBATVR QVENDENVS TER
COMITATVR.

Di questa cotanto venerata Immagine ne fanno parecchi Scrittori nelle Opere loro particolar menzione; come l'Abate Ferdinando Ughelli nel primo Tomo dell' *Italia Sacra* parlando de' Vescovi di Nardò: il Padre Luigi Tasselli nel Lib. 2. pag. 215. dell' *Antichità di Leuca*: il Padre Bartolomeo di Santa Claudia Scalzo Agostiniano ne' *Secoli Agostiniani della Congregazione d'Italia* Secolo IX. Anno 1633., il Padre Sebastiano Paoli nel Lib. 2. Cap. 4. pag. 158. della *Vita di Ambrosio Salvio Vescovo di Nardò*. E più diffusamente il Padre Serafino Montorio nel suo *Zodiaco Mariano* Sole in Libra, Stella XVI.

N n n 2

rundusini co li soldati de Manfredò, & frassaro la Cettade.

1256.

Venìo Manfredò co no bono exercito, & destrusse omne loco ad ipso rubbelle, che foe Nerito, Oria, Lezze, Mesagne, & autri lochi de Terra d'Otranto. Et così obediò omne ad ipso. *In eodem anno* lo Abbati Goffrido cum displacenza de' Monaci & Preti morìo. *Et in eodem tempore* fecero lo novo, che foe lo Abbati Roggero, & lo confermaro lo Papa Alessandro. (28)

1262.

Foe facto Episcopo de Lezze Roberto de Sancto Blasio Prete de Nerito, perchè lo Abbati Roggero lo raccomandao a lo Papa.

1265.

Venìo a Roma Carlo d'Angioja co no bono exercito.

1266.

Ne lo jorno de la Pisania foe lo dicto Carlo d'Angioja co so mogliere coronato Re da lo Papa. *In eodem anno* calao a lo Regno, & vecino a Benevento feci guerra co lo Re Manfredò, & ci restao morto ne la zuffa. Et lo Re Carlo avìo loco de impadronirese de lo Regno. *In eodem anno* morìo Tomaso Gentile Conte de Nerito, Parabeta, Zollino, & Galatone, che era de lo partito de Manfredò; & li succedìo a la Contea de Nerito lo so fratello Semone.

1267.

Venìo a Nerito lo Cardinali Ridolfo Episcopo di Albano, (29) & foe recepto cum grande onore da lo Abbati & so Monaci. Vefetao lo Cunvento; feci paricchi cose, & accomodao multe differencie. Volìo che sequetasse a cantare lo Vangelio & la Pistola Greca e la Messa solenne, & che si facisse come prima l'acqua benedicta ne lo jorno de la Pisania, (30) & paricchi cose comandao, che si facissero.

1269.

Venìo a Nerito prefuni paricchi de Brindesi pe ordine de lo Signori Re Carlo, perchè erano de lo partito de Corradino. *In eodem anno* foe carcerato lo Signori Conti Semone Gentile, pe avirese voluto fare de lo partito de dicto Corradino. *In eodem anno*

A pe ordine de lo Re foro omneuno carcerato & lo Conti Semone ne la piazza de Nerito facto morire pe mano de no Boja, che foe na compassione.

1270.

Lo Re Carlo d'Angioja donao Nerito a lo so parente lo Signori Felippo Tuzziaco. (31)

1273.

Lo Abbati impetrao na Bolla contro de li Cettadini de Nerito, che avissero ad restituire omne possessione, aviano levato da la Ecclesia de Sancta Maria de li Vagni, & subeto la restituerò. *In eodem anno* lo Signori Conte Felippo donao lo Castiello vecchio a li Patri di Sancto Francisco pe fabbricare lo novo Cunvento, che chillo era lontano da la Cettate, picciolo, & calcava.

1283.

Lo Abbati precao lo Re Carlo, che le mandasse ordine contro de li Baruni de Nerito, che nò voliono pagare la decima a li Preti & Monaci. Et subeto lo mandao, & la pagaro.

1284.

Se rebbellaro paricchi lochi de terra d'Otranto da lo Re Carlo, & chiamaro Pietro de Raona. Calao lo exercito de lo Re Carlo, pe andare a Brindesi, & imbarcarese a la Sicilia; & così andao per omne loco rebbellato, & le feci danno. Andao a Gallipoli, che vulia effere de lo partito de lo dicto Re Pietro, & lo pigliao: scassao omne casa, rovinao, & ci menao sale, che li Cettadini pe disperati se ne andavano desperi per li lochi; & se refugiaro a Casarano, Lizza, Sancto Soderò, Sancto Nicola, & paricchi lochi. (32) *In eodem anno* lo Re Carlo morìo a Foggia, che venia a Brindesi, per imbarcarese pe Sicilia. *In eodem anno* lo Papa Martino, (33) pe nò patire danno lo Regno, mandao lo Cardinali Girardo, & Roberto fillo de lo Re de Franza pe governare lo Regno nomine de lo Re Carlo, fino no fosse cacciato da le carceri. Et così foe facto.

1285.

D Lo Cardenali Gerardo & lo Principe Ruberto mandao li Vicari pe omne Provincia de lo Regno a pigliare lo giuramento de omneuno de fedeltate pe lo Re Carlo. Et in terra

(28) Quarto di questo nome.

(29) Della venuta del Cardinali Ridolfo di Chivieres Vescovo d'Albano nella Città di Nardò con delegazione Apostolica di visitare tutte le Chiese del Regno, quantunque non se ne faccia menzione nella Vita di esso Cardinale presso il Ciacconio, pure a noi è bastantemente certa, perchè non solo fino a nostri giorni in questo Vescovile Archivio originalmente si conservano gli Atti della Visita, copia de' quali fu ultimamente stampata nel X. Tomo dell'Italia Sacra; ma ci viene pur anche confermata da parecchi Scrittori, come dall'Abate Giovanni de Epifanis nella sua più volte riferita Relazione *de statu veteri atque recenti Neritina Ecclesie ad Jobanem XXIII Pont. Max.*, dal Padre Bartolomeo di Santa Claudia, Secl. Agostin. IX. fol. 304, da Ambrosio Lucenti nel primo Tomo dell'Italia Sacra; dal P. Sebastiano Paoli nella Dissertazione *de Ritu Ecclesie Neritinae* part. 3. cap. 5. num. 2. pag. 194 oltre a molti altri documenti di questo Archivio.

(30) Antichissimo è stato nella Chiesa di Nardò l'uso di benedire l'Acqua nel giorno dell'Epifania; della cui origine, significato, ed altro appartenente a questo Rito, ne ha diffusamente con molta dottrina ed erudizione

scritto il chiarissimo Padre Sebastiano Paoli con la sovra mentovata Dissertazione, pubblicata in Napoli nel 1719. in quarto col titolo *de Ritu Ecclesie Neritinae exorcizandi aquam in Epiphania &c.*

(31) In tutte quelle Scritture, nelle quali venne fatto al Re Carlo II. di nominare Filippo di Tuzziaco o Duffiaco, sempre lo chiama col nome di Consanguineo. Così osservò Scipione Ammirato, e Caolo de Lellis: i quali in parlando di esso, ciò avvertirono; il primo nella prima parte della Storia delle Famiglie Nobili Napolitane pag. 197. nella Famiglia Tuzziaco; il secondo nel suo Libro del medesimo argomento pag. 157. nella Famiglia Sabrani.

(32) Antonio de Ferrariis detto dalla Patria il Galateo, nel suo celebratissimo Trattato *de Situ Japygie* fol. 41. dell'ultima edizione, parlando della Città di Gallipoli, scrive: *Hec Petri Aragonum Regis, qui Siciliam Regnis suis adiecit, partes sequuta, à Carolo Apulia primo aut secundo Rege, nescio, solo equata. Qui cladi superfuert Cives in Villas abiere, ubi centum annos morati sunt. Inde redeunt, domunculas sibi super domorum ruinas edificaverunt.*

(33) Quarto di questo nome.

terra d'Otranto venio lo Signori Guidone di A
Alemania, (34) & venio a Nerito, & pig-
liaio lo giuramento de omneuno. (35) *In*
eodem anno ne lo mise de Decembre morio
lo Abbati Roggero, & foe electo da li Preti
& Monaci lo novo Abbati Desiderio & pig-
liaio lo possesso de la Ecclesia pe conferma-
de lo Papa Onorio. (36)

1289.

Li Cetradini de Nerito fecero no grosso ro-
more co li Ebrei, e ne ammazzaro paricchi.
Et lo Abbati Desiderio se ne dolio multo,
pechè erano fo Vassalli.

1292.

Lo Abbati Desiderio precao lo Papa Nico-
la, (37) che li concedisse Indulgentia a la
festa de la Purificazione, Annonziazione,
Assunzione, & Nativitate de la Madonna.
Et così foccesse. *In eodem anno* lo Re Carlo
donao lo Principato de Taranto, & la Con-
tea de Nerito ad lo fo fillo Felippo, e volio,
pigliaffe pe moglie la filla de lo Disputo
de Romania.

(34) Fu Guidone di Lamagna Cavaliere tenuto in
molto conto e stima per le sue rare qualità
e virtù, che l'adornavano; perciò amato dal
Re Carlo, e di molti orrevoli uffizj decora-
to, come di Viceammiraglio del Regno, di
Vicere delle Province di Principato, Terra
di Lavoro, e Contado di Molise, ed arric-
chito con molti domini, come quello di
Senarchia, Lucullano, Tretenafia, Campa-
gna, Castelnuovo, Bigitizio, Agnano piccio-
lo luogo, oggi disabitato, vicino a Nardò,
oltre once quaranta d'oro annue.

(35) In niun de gli Scrittori delle cose del Regno,
che finora sono stati veduti da noi, abbi-
am letto, che il Cardinale di Parma Gerardo,
e Roberto Conte di Artois, tutti e due
mandati a governare il Regno di Napoli,
stante la prigionia del Principe Carlo, che
succeder dovea a quel Reame, avessero spe-
diti Vicarij per le Province a pigliare il giu-
ramento di fedeltà, e tra questi Guidone di
Alemania per la Provincia d'Otranto. Chia-
ramente però ci costa dal seguente Strumento.
„ In nomine Domini Jesu Christi. Amen.
„ Anno ab Incarnatione ejusdem Millefimo
„ Ducentesimo Octuagesimo Quinto. Domi-
„ nantibus in Regno Sicilia Reverendo in
„ Christo Patre Domino Gerardo Dei gratia
„ Episcopo & Cardinali Sabinesi, Apostolicæ
„ Sedis Legato, & Excellenti Domino Rober-
„ to Comite Atrebatensi, Bajulis Regni Sici-
„ liæ per Sanctam Romanam Ecclesiam con-
„ stitutis. Domini eorum Anno primo, Men-
„ se Junio, die vero primo ejusdem, Indictio-
„ ne XIII. Nos Franciscus quondam Jonii de
„ Ciliano Judex annalis Neritoni, Nicolaus de
„ Pono Judice ejusdem Civitatis Neritonis pu-
„ blicus per totam terram Ydronti & Taren-
„ tinum Principatum Regi auctoritate Nota-
„ rius, & testes subscripti litterati ad hoc spe-
„ cialiter vocati & rogati, presenti publico
„ scripto fatemur & testamur, quod hodie
„ predicto die, Mensibus, & Anno, Nobilis
„ Miles Guido de Alemannia per supradictos
„ Dominos Gerardum Cardinalem Sabinen-
„ sem & Robertum Comitem, in Ydrontina
„ Provincia Vicarius destinatus, constitutus in
„ Tocco Civitatis predictæ Neritonis, sedens
„ in medio & loco digniori, presentibus om-
„ nibus & singulis Officialibus, Baronibus, &
„ multitudine numerosa Populi ejusdem Ci-
„ vitatis, publice ostendit & legi fecit per
„ suum Provinciale Cancellarium Literas
„ commissionales authenticas supradictorum
„ Dominorum Cardinalis Gerardi & Roberti
„ Comitum, in quibus injungebatur receptio
„ Juramenti fidelitatis & obedientiæ, publice
„ præstandum eidem Nobili Militi Guidoni ab
„ omnibus & singulis Civitatibus, Terris, &
„ Locis quibuscumque sui Vicariatus juxta
„ morem solitum & consuetum. Quibus qui-
„ dem auditis, & præmissis responsionibus,
„ & actibus reverentialibus de more præmit-

1297.

Morio lo Abbati Desiderio, & foe da li
Preti & Monaci electo Joanne, & conferma-
to da lo Papa Bonifacio. (38)

1299.

Foro fracassi grandi co lo Magistrato de
Nerito, che vullia angariasciare omne Prete &
Monaco, pe fare denari, & mandareli a lo
Segnore Re, che facia soldati, pe fare guer-
ra a la Sicilia.

1300.

Lo Abbati Joanne vullio, che la Ecclesia
de Sancta Maria de li Raccomandati fosse de
li Monaci de Sancto Dominico. Et così foc-
cesse. Se fabbrecao no bono Cunvento pe
abitarenci dicti Monaci. (39)

1307.

Morio cum grande displacentia lo Abbati
Joanne, & li Monaci & Canonaci fecero lo
novo Abbati Stefano, che foe da la Casa
Normano, & foe no bono Abbati, pechè
recuperao omne le aviano tolto a lo Cun-
vento.

1324.

„ tendis nomine totius Civitatis & Baronum
„ ibidem congregatorum, accesserunt ad fe-
„ dem prædicti Vicarii, Nobiles Viri Jacobus
„ de Abbate Castellanus Rocca Neritoni, Phi-
„ libertus Quintavalle Justitiarius, Rogerius
„ de Rogerio Miles & Syndicus, Franciscus
„ Guarresius Miles, Antonius de Nestore Ba-
„ ro, Philippus de Sancto Blasio Baro, Colel-
„ la de Montefusculo Baro, Franciscus de
„ Murano Baro, Johannes Longus Baro, Fran-
„ ciscus de Porta Miles, Colletta de Vito Ba-
„ ro, Bernardus de Persona Miles, Nicolaus
„ Drinius, Bentivenga de Casalareto, Bernul-
„ phus de Judice Nicolao, Nicolaus Pesquisius,
„ Jannottus de Clemasio, Guido de Triffo,
„ Robertus de Stephano, Ludovicus Salva-
„ guerra, Jacobus Guaina, & Simon de Pe-
„ tro Notario, omnes Officiales & electi no-
„ mine & pro parte totius Civitatis prædictæ,
„ publice Juramentum dederunt fidelitatis &
„ obedientiæ memorato Vicario Domino Gui-
„ doni, tactis manualiter Sacrosanctis Evan-
„ geliis. Quod quidem Juramentum fidelita-
„ tis & obedientiæ receptum fuit ab eodem
„ Domino Vicario & Nobili Milite Guidone,
„ nomine expresso, & pro parte dictorum
„ Dominorum Gerardi Cardinalis & Roberti
„ Comitum, Bajulorum Regni Sicilia per Sa-
„ crosanctam Romanam Ecclesiam constituto-
„ rum, ut præmittitur. Et in præmissorum
„ testimonium, & utriusque partis jurantis,
„ & Juramentum prædictum recipientis debi-
„ tam cautelam, petatum fuit ab eisdem,
„ Nobis præscriptis Judici, & Notario, ut de
„ ipsis, & super ipsis, scriptum in forma pu-
„ blica faceremus. Quod quidem more solito
„ & consueto nos fecimus iidem qui supra
„ Judex, Notarius, & testes subscripti.
„ Scripsi vero ego Nicolaus de Petro Judice
„ publicus in Civitate Neritoni Notarius, qui
„ præsens rogatus interfui, & meo consueto
„ signo signavi, die, Mense, Anno, & Indi-
„ ctione præmissis.

Franciscus de Ciliano Judex annalis.

✚ Ego Nicolaus de Francisco testis sum.

✚ Ego Bernualdus filius condam Alemanni

✚ testis sum.

✚ Ego Goffridus de Judice Uberto testis

✚ sum.

✚ Ego Balduirius de Nicolao Notarius testis

✚ sum.

✚ Aneas de Judice testis.

✚ Nicolaus filius Callisti testatur.

✚ Ego Corradus de Petrullo testis sum.

✚ Ego Joannes condam Ruberti testis sum.

✚ Ego Benedictus filius Francisci de Manlio

✚ testor.

(36) Quarto di questo nome.

(37) Quarto di questo nome.

(38) Ottavo di questo nome.

(39) Anticamente si leggeva la seguente Iscrizione
nella Chiesa de' Padri Domenicani sotto il
titolo di Santa Maria de Raccomandatis.

✚ HOC

1324.

Morìo lo Abbati Stefano, & foe facto lo novo Abbati Bartolomeo, che era nato a San Pietro in fine de la pertinentia de Monte-Casino. Et foe confermato da Papa Joanne. (40) *In eodem anno* foe facto Episcopo de Alexano Rolando de la Porta Prete de la nostra Ecclesia, & avia servito lo Abbate Stefano de Vicario.

1325.

In quisto Anno ne lo mise de Januario foi facto Monaco: & me recepio lo Abbati Bartolomeo, che me vulia molto beni, & me amava.

1326.

Andao lo Abbati Bartolomeo a la Cettate de Taranto, pe vesetare lo Signori Principe Felippo. Et foe dichiarato foe Confessore, Cappellano & Configliero.

1327.

Venìo Lodovico Bavaro contro de lo Papa Juanne, & pigliaio paricchi lochi de lo Stato, & la Cettate de Roma. *In eodem anno* lo Abbati Bartolomeo se partiò & andao a Napole. Venìo a descurso con paricchi Episcopi de lo Reame; & lo Abbati Bartolomeo feci le parti de lu Papa Juanne contro de lo Imperatori Bavaro; & movìo omneuno a te-

✠ HOC COENOBIVM ORDINIS FRATRVM
PRÆDICATORVM
FVNDATVM EST AVXILIANTE DEO
ANNO DOMINICÆ INCARNATIONIS
MILLESIMO TERCENTESIMO
INDICTIONE XIII.
REGNANTE DOMINO NOSTRO CAROLO II.
DEI GRATIA
HIERVSALEM ET SICILIÆ REGE.

La quale poi con l'occasione di essersi di nuovo rifabbricata la detta Chiesa, si perdè; ma ultimamente è stata rinnovata colla seguente Iscrizione, posta avanti la Sagrestia.

SACRVM ORDINIS PRÆDICATORVM COENO-
BIVM ALVMNIS DOCTRINA, DIGNITATI-
BVS, ET SANCTIMONIA CLARIS ILLVSTRE
A IOANNE ORDINIS S. BENEDICTI NERI-
TINÆ ECCLESIAE ABBATE AC PRÆSVLE
ANNO ÆRÆ VULGARIS MCCC. A FVNDAM-
ENTIS ERECTVM SEPTEM ET OCTOGIN-
TA POST ANNOS, QVOD FRATRES CIVI-
BVS IUNCTI VRBANI VI. VERI PONTIFI-
CIS PARTES STRENVE TVERENTVR, A
SCHISMATICIS MILITIBVS CVM VRBE DI-
REPTVM ATQVE COMEVSTVM, ANNO
MCCCXXXIV. IOANNIS BARELLÆ NERITI-
NI EPISCOPI, ET CIVIVM OPIBVS CVM EC-
CLÉSIA RESTITVTVM, AMBROSIVS SAL-
VIVS EX ORDINE PRÆDICATORVM NE-
RITONENSIS EPISCOPVS ANNO MDLXXII.
CLAVSTRO, ATRIO, TVRRI CAMPANA-
RIA, ET ÆDIFICIIS AVXIT, PRIOR FR.
ALBERTVS THOMAS MANERIVS QVO RES
TANTAS POSTERITAS NOSCERET MONV-
MENTVM PONI CVRAVIT A. D. MDCCXXI.

(40) Vigesimo secondo di questo nome.

(41) Nel celebratissimo Archivio della Reggenza Reale di Napoli si conservano gli Atti del parlamento, che tennero parecchi Vescovi del Regno coll' Abate di Nardò contra Lodovico Bavaro: talchè fino al dì d'oggi nell' Indice di detto Archivio si leggono le seguenti parole nel titolo *Ecclesia Sanctæ Mariæ de Neritono fol. 15. Abbas cum suo Conventu ad parlamentum contra Bavarum Anno MCCCXXVII.*

(42) Fu il Principe Filippo seppellito nella Capella Maggiore di San Domenico maggiore di Napoli, leggendosi fino a' tempi nostri la seguente Iscrizione sopra il Sepolcro.

A nire le parti de lo dicto Papa Juanne. Et lo Re Ruberto pure. (41)

1328.

Tornao da Napole lo Abbati Bartolomeo, & foe receputo cum multo onore.

1330.

Andao lo Abbati a Taranto, & ottenio da lo Principe Felippo, che facisse de novo abetare lo Casale de Sancto Necola de Tarneo, che foe desabetato da le guerre.

1332.

Morìo lo Conti de Nerito & Principe de Taranto (42) lo Signori Felippo, & se facero multi luçti. Et le foccesse a lo grande so dominio lo so fillo Roberto.

1335.

B Foe na bona guerra tra chilli de Galatone & chilli de Furcignano. Veniro a le mani, & se ammazzaro paricchi da na parte & l'altra. Perdero chilli de Furcignano, & se ne fugero chi da quà & chi da là. Et chilli de Galatone le desabetaro le case & li sconquassaro omne cosa. (43)

1343.

Matteo Cantore de la nostra Ecclesia fabrecao no bono Spedale pe omne infermo de la Cettate. (44) *In eodem anno* ne lo mise de Febraro morìo lo Re Roberto, & foccesse a lo

C HIC PIVS ET FIDVS, HIC MARTIS IN
AGMINE SYDVS,
PHILIPPVS PLENVS VIRTVTIBVS, AT-
QVE SERENVVS,
QVI CAROLI NATVS FRANCA DE GEN-
TE SECVNDI
REGIS SECVNDI REGINA MATRE CREA-
TVS
VNGARIÆ, SIVE VIR NATÆ SEMINE
DIVÆ
REGIS FRANCORVM CATHERINÆ PO-
STREMORVM,
QVA CONSTANTINOPOLIS EXTITIT IM-
PERATOR,
ATQVE TARENTINI PRINCEPS DOMI-
NATVS AMATOR,
NOSTRA TAMEN PATER STRENVVS, AC
ICTIBVS ACRI
ACAYÆ PRINCEPS, CVI ROMANIA DE-
INCEPS,
TAMQVAM DESPOTO, TITVLO FVIT AD-
DITA NOTO,
INCLYTVS ET GRATVS, TVMVLO JA-
CET HIC INTRA BEATVS,
EJVS QVI MAGNO SOLIO MIGRAVIT IN
ANNO
CHRISTI MILLENO TERCENTENO TER-
QVOQVE DENO
BINO, DECEMBER ERAT EJVSDem SE-
STA VICENA
FACTA DIES INERAT, INDICTIO QVIN-
TAQVE DENA.

(43) Antonio Galateo nel suo riferito Libro de *Situ Japygiae* pag. 112. parlando della sua patria la Terra di Galatone, scrive: *Calatana plusquam duplo majoris erat ambitus. Pbulatium Linguam Græcam semper servavit: Calatana ad Latinam migravit. Ortis inter duo Oppida ejusdem Populi dissensionibus, ut inter vicinos sepe accidere solet, ad arma ventum est. Calatana Pbulatium superavit, ac solo æquavit. Cives omnes fere Calatanam transmigrarunt. Pauci propter injuriam ad vicina Oppida confugerunt, & mores & vestes & Græcam Linguam deposuerunt, sed non genus.*

(44) Nel Frontispizio di questo Spedale si leggeva la seguente Iscrizione.

QVI TIBI, SVMMA PARENS, ÆDEM CON-
STRVXIT, HABERI
ANTONII STATVIT, CIVES VVLT POSSE
TVERI,
ATQVE

a lo Reame la Reina Juanna.

1347.

A di 15. Januario partio la Reina Juanna pe mare co lo so marito.

1348.

Lo Re Lodovico pigliaio Nerito, & omne loco de terra d'Otranto.

1349.

Lo Abbati Bartolomeo ottenso da la Reina Juanna lo Privilegio, che facisse abetare lo Casale de Lucugnano desabetato da la murta-
litate & da le guerre.

1350.

Foe no grande Tremolizzo & fracassao bona parte de la nostra Ecclesia. Et lo Ab-
bati Roberto la reparao, & feci la Porta
nova de la detta Ecclesia. (45)

1351.

Foe facta la pace tra la Reina Juanna, & lo Re Lodovico. Et così foe leberato Ro-
berto Principe de Taranto & Conte de Ne-
rito. *In eodem tempore* a li 11. Aprile morio lo Abbati Bartolomeo, & foe chianto da om-
neuno pe la sua bontate & sanctitate. Et io
n'avio multa displacentia, pechè me teneva
come so fillo. Et da li Preti & Monaci foe
electo Azzolino de Nestore de Nerito, &
confermato da lo Papa Clemente. (46)

1352.

Lo Abbati Azzolino andao a Taranto, pe
besetare lo Principe Roberto; che lo avio
multo a gusto, & lo dichiarao so Confessore
& familiare. *In eodem anno* la Reina Juanna
mandao Pioro Sambiasi Frate de Sancto Do-
minico a lo Papa Innocenzo (47) pe' so af-
fari. (48)

1353.

Lo Abbati Azzolino feci na bella fabreca
co la Porta nova & omne novo davanti la
Ecclesia. (49)

1354.

Principiao lo Abbati na bona lite co la

ATQVE PATRONATVS SACRAQVE PRÆ-
BET IVS TIBI CLARA,
QVAM ROGAT HOSPITIBVS, NE PRODI-
GA SIS VEL AVARA.
TV MEMOR ESTO MEI CANTORIS, QVÆ-
SO, MATTHÆI,
ET TIBI DEVOTO REQVIES SIT TEMPO-
RE TOTO.
ANNVS MILLENVS TRICIES OCTOQVE
TRICENVS
TRESQVE MEANT CHRISTI, NVMERO
SIT TERMINVS ISTI.

(45) Nel principio del corrente Secolo stavapur' anche in piedi questa Porta minore della Cattedrale di Nardò, d'ognintorno adorna di Statue di Santi Benedettini, fatta erigere dall' Abate Bartolomeo. La quale poi per essere stata abbellita per quella parte la Chiesa predetta da Monsignore Orazio Fortunati, fu affatto rovinata, e con nuovo disegno rifabbricata, talchè dell' antico disegno oggidì niun vestigio apparisce. Solamente il presente Vescovo Antonio Sanfelice, amantissimo e zelantissimo rinovatore e conservatore delle memorie antiche, ritrovato avendo una gran pietra, finimento della Porta predetta, che aveano altrove collocata, nella quale scolpito si vede il funerale di Maria Vergine Santissima con d'intorno gli Apostoli, la fece riporre nella parte di dietro del Coro colla seguente Iscrizione.

PERVETVSTVM VIRGINEI FVNERIS ANA-
GLYPHYM, QVOD MERIDIONALEM TEM-
PLI PORTAM ORNABAT, EX EA JAMPRI-
DEM SVBLATVM, NE INTERCIDERET, AN-
TONIVS SANFELICIVS EPISCOPVS HEIC
LOCARI MANDAVIT.

A gente de Nerito, che se vulia efigere la Ba-
gliva tutta pe loro; & se n'avio ricorso a lo
Principe de Taranto. Et feci a lo Abbati la
sentenzia a favore.

1355.

A 13. Decembre morio lo Abbati, & foe
electo da omne Monaco et Preti Pietro, che
lo confermao lo Papa Innocenzo. (50) *In eo-
dem anno* volio lo Abbati Pietro, che faceffi
no Libro de omne Donazione & Privilegio
facto a la Ecclesia, & uno autro de omne
bene tene & ave la nostra Ecclesia (51)

1361.

Ordenao lo Conti Roberto a li Neritini,
che nullo doviffe molestare li Ebrei, pechè
erano subjecti a lo Abbati, & non ad ipsi
Neritini. *In eodem anno* lo Abbati Pietro volio,
che me facisse Abbati de lo Monastero de
Sancta Maria de Monte Alto, & andai a pi-
gliare lo possesso de chilla Ecclesia.

1362.

Morio lo Abbati Pietro, & foe electo lo
Abbati Gulielmo, che era Abbati de Sancto
Angelo de la Salute; & non pigliaio subeto lo
possesto de la Ecclesia, pechè lo Papa era
ne la Franza. Et così venio la conferma, &
pigliaio lo possesto. *In eodem anno* lo Conti
Roberto & Principe di Taranto dechiarao lo
Abbati Gulielmo so Configliero & Capellano
de omne so Imperio.

1363.

Venio pe mare a Napoli lo novo marito de
la Reina Juanna, lo Signori Jacopo de Rao-
na. Et foe da omne recepto cum grande
festa. Et sposao la Reina Juanna.

1364.

Tornaro chilli de Gallipoli ad abetare le
loro case, che aviano lasciate tanto tempo,
quando furo scazzati da lo Re Carlo. *In eo-
dem anno* morio lo Conti Roberto & Principe
de Taranto; & foe da omneuno chianto pe
la sua bontate. (52) Et foccesse a la Contea
&

(46) Sesto di questo nome.

(47) Sesto di questo nome.

D (48) Che il Padre Pirro Sambiasi di Nardò stato
fosse mandato Ambasciadore dalla Reina
Giovanna al Sommo Pontefice Innocenzo
VI. lo scrive Odorico Rainaldi nella Con-
tinuazione alle Storie Ecclesiastiche in que-
sto Anno: il Padre Vincenzo Maria Fonta-
na nel suo Libro intitolato *Monumenta Hi-
storica sacri Prædicatorum Ordinis* Anno 1351.
pag. 224., e Monsignor Giovan-Michele Ca-
valieri nella sua *Galleria Domenicana*.

(49) Fino a' nostri giorni nel prospetto della Chie-
sa si vede una Pittura, che rappresenta
Maria Vergine assisa in una Sedia, annun-
ziata dall' Angelo Gabriele, e l'Abate Az-
zolino inginocchiato a mani giunte dall' al-
tra parte con queste parole sopra la sua te-
sta: ABBAS AZZOLINVS DE NESTORE.

(50) Sesto di questo nome.

(51) Qui mancano due pagine.

E (52) Il Principe Roberto morì in Napoli, e fu
seppellito nella Chiesa di San Giorgio Mag-
giore. Nell' Anno 1471. Andrea Agnese Ca-
nonico Rettore di quella Chiesa gli fece un
bel Sepolcro dietro l'Altar maggiore col se-
guente Epitafio:

ILLVSTRI ROBERTO ANDEGAVENSI BIZAN-
TINORVM IMPERATORI, TARENTINO-
RVMQVE PRINCIPI, CAROLI VTRIVSQVE
SICILIAE REGIS EX PHILIPPO FILIO NEPO-
TI AB ANNO MCCCXLIII. OBSCVRE JA-
CENTI VSQVEDVM ANNVM MCCCCXXI.
ANDREA AGNESIS HVIVS TEMPLI PRÆSI-
DIS PIETATE AC DILIGENTIA LOCVS DA-
TVS EST.

& Principato lo fo fratello Filippo.

1365.

Veniro due navi di Corsali, & de nocte tempore sbarcaro ad Otranto, & andaro a lu Cunventu de Sancto Nicola de Casole, & vuliance entrare pe rubarelo; ma nò ficro nulla, peccchè li Monaci & li Scolari si fecero forti, & si misero ad cubbattere fino a lo mattino, che quando lucifcio, se ne andaro dicti Corsali, senza fare nullo danno, che due Sculari & no Monaco ci morio. (53)

1366.

A 20. Majo morio la Signora Maria moglie de lo Conti Filippo & Principe de Tarranto. (54)

1368.

Morio lo Conti Filippo, & foe chianto da omneuno. Et la Cettate de Nerito obedio a la Reina Juanna, peccchè Felippo nò avio fillo.

Se seguita la Cronica de Nerito de lo Abbati Stefano de Nerito.

1379.

Quindici Novembre venio a Nerito Matteo de lo Castiello de Secilia cum ordine de lo falso Papa Clemente VII. lo quali ordinava, che dicto Matteo doviffe governare la Ecclesia de Nerito cum titulo di Episcopo, & ordenava, che lo Abbati Guglielmo non doviffe governare la detta Ecclesia de Nerito, & omne Canonico & Prete & Monaco doviffe dare obbediencia a lo ditto Matteo. Et nullo volivo darli dicta obbediencia. A li 20. de lo mise de Decembre de lo dicto anno veniro fudati de lo partito de lo Papa falso, & carceraro omne, che non obediva a lo falso Papa; li abbrusciano le case, & le sequestraro omne loro beni, & le cacciaro da la Cettate & Provincia; & li Padri di Santo Dominico, che fora de lo

(53) Il celebre Monistero di San Nicolò di Casole, posto nelle pertinenze della Città d'Otranto, abitato da' Monaci dell'Ordine di San Basilio, dopo nell'Anno 1480. colla presa, che fecero i Turchi di quella Città, fu distrutto e affatto rovinato; ed oggi ridotto in semplice Badia. Avea l'obbligazione di mantenere a proprie spese que' giovani della Provincia Salentina, che applicarsi volevano allo Studio della Lingua Greca, e delle Filosofiche e Teologiche scoltà. Così Antonio Galateo nel più volte riferito Libro de Situ Japygie pag. 47. parlando di questo Convento: *Cenobium est Divo Nicolao dicatum, mille & quingentis passibus ab Hydrunto distans. Hec Monachorum Magni Basilii turba convivebat. Hi omni veneratione digni, omnes literis Græcis, & plerique Latinis instructi optimum, sui præbebant spectaculum. Quicumque Græcis literis operam dare cupiebant, iis maxima pars victus, Præceptor, domicilium sine aliqua mercede donabatur. Sic res Græca, quæ quotidie retro labitur, sustentabatur.*

(54) Questa Maria Moglie del Principe Filippo fu seppellita nella Chiesa del Santissimo Sacramento di Napoli, oggi detta Santa Chiara, in un bel Sepolcro di marmo, collocato alla destra di quello del Re Roberto colla sua effigie di sopra, e colla seguente Iscrizione di sotto.

HIC JACET CORPVS ILLVSTRIS DOMINÆ,
DOMINÆ MARIE DE FRANCIA,
IMPERATRICIS CONSTANTINOPOLITANÆ,
AC DVCISSÆ DVRATII,
QVÆ OBIIT ANNO DOMINI MCCCLXVI.
DIE XX. MAJI INDICT. IV.

A partito de lo vero Papa, & non dava la obbediencia a lo Episcopo Matteo, li cacciava da lo Cunvento, li bruciava omne cosa, & le cacciava fuori de la Cettate.

1380.

Francesco Guerriero Canonico, peccchè nò volio obbedire a lo Episcopo Matteo, foe cacciato da la Cettate, & andao a lo Papa, che lo crio Episcopo de Alexano.

1383.

Lo Re Carlo donao la Contea de Nerito a lo Signori Carlo Ruffo fo Vicerè ne lo Reame & Justiziero.

1389.

B Pietro Tomacello foe creato Papa, & se chiamao Bonifacio Nono. Et in Nerito si fecero feste grandi, & a Casarano piccolo, peccchè in dicto loco havia nato illo Papa. (55)

1392.

Lo Papa Bonifacio crio Guglielmo de Nerito Episcopo de Lacedonia, & Nicolao pure de Nerito Episcopo de Davali.

1395.

C Foro tante acque, che se credia da omneuno, era venuto lo diluvio. In eodem anno foe no terribile terremoto, che feci multo danno a la Provincia, & gettao a terra lu Cunventu de' Padri de Sancto Benedicto de Racale, che fabbrecao Boemondo e Costanzia. Et li Monaci se n'andaro chi di qua & chi di là. Lo Populo de Casarano avio compassione de li Monaci, & le donao la Ecclesia de Sancta Costantina cum omne terreno, & lo Populo de Matino feci lo stisso, & le donao la Ecclesia de Sancto Mauro cum omne terreno. Et così de uno Cunvento se ne fecero due.

1396.

Morio lo Abbati Guglielmo; & peccchè ci era ancora lo Episcopo Matteo, nò se feci lo novo Abbati.

1400.

D Dalla quale Iscrizione si vede manifestamente l'errore del Collenuccio, il quale venendo a parlare di Maria nelle sue Storie del Regno di Napoli, scrive, che fosse decapitata per ordine di Lodovico Re d'Ungheria, a solo fine di vendicare la morte di Andrea suo fratello, quando il riferito Epitafio dimostra, che morì venti anni dopo.

E (55) Non poche antiche memorie ci avvertono, che Pietro Tomacello, poi Sommo Pontefice col nome di Bonifacio IX. nato fosse in Casaranello, antico dominio della Casa Tomacello; a tenore delle quali ebbero poi a scrivere per indubitata una tal nascita in detto luogo parecchi Scrittori, come il Padre Luigi Tasselli nel suo Lib. dell' antichità di Leuca Lib. 2. cap. 15. Giovan Donato Santoro Plantora d'Altamura nel suo Libro manuscritto delle Mescolanze, Scipione Puzovivo nella manuscritta Descrizione di Nardò, Gianmario Crescimbeni nella Storia di San Giovanni ante Portam Latinam Lib. 4. cap. 9. num. 7. il P. Sebastiano Paoli nella Vita di Monsignore Ambrogio Salvio Lib. 2. cap. 2. pag. 116. vedendosi per tal' effetto in una Colonna della Chiesa Parrocchiale di Casaranello dipinta a fresco l'immagine del Pontefice Bonifazio. Onde il moderno Vescovo di Nardò Don Antonio Sanfelice, acciocchè non si perda la memoria di sì gran pregio di quel picciolo luogo, che sta soggetto alla sua spiritual giurisdizione, ha fatto scolpire in marmo nel frontespizio interiore di quella Chiesa la seguente Iscrizione, coll' armi gentilizie di esso Sommo Pontefice.

HOS-

1400.

Raimondo Urfino, peccchè vedía lo Reame fconzertato e devisò chi da la parte de lo Re Lauslao, & chi de Loifi Andecavense, iffo se feci lo fatto suo, peccchè se pigliao Taranto, Nerito, & autri lochi de terra d'Otranto. *In eodem anno* lo Signori Barnaba Sanfeverino, che era nimico di Raimondo Urfino, venìo in terra d'Otranto co no bono exercito, & si pigliao Nerito, Cupertino, Casole, Galatone, Aradeo, Secli, & multi lochi de lo so Principato.

1401.

Se quietao lo Scisma, & ne foe cacciato da Nerito Matteo de lo Castiello, & omne se referrao a le case proprie. Et così eleffero

A lo novo Abbati, che foe Antonio de Perugia, che era Arciprete de la nostra Ecclesia.

1405.

Morìo lo Principe Raimondo, & lasciao so moglie cum li figli.

1406.

Morìo lo Abbati Antonio, & foe electo lo novo, che foe Desiderio. *In eodem anno* lo Re Lauslao se pigliao la moglie de lo Principe Raimondo. *In eodem anno* venìo a Nerito lo Re Lauslao, e concessè paricchi grazie a la Cettate.

1412.

B A 27. Luglio morìo lo Abbati Desiderio, & a li 22. de lo mese de Agosto foe facto lo novo Abbati Giovanni de Epifanis de Nerito.

HOSPES SISTE AC MIRARE GRANDE HVJVS
TEMPLI DECVS HEIC BONIFACIVS IX. TO-
MACELLVS PONTIFEX MAXIMVS, PAREN-
TIBVS VTRIVSQVE CASARANI DOMINIS
ORTVS, SACRO BAPTISMATE EST EXPIA-
TVS, HANC PRIMVM ECCLESIAM VENE-
RATVS EST MATREM, QVI POSTEA SVM-

MI NVMINIS IN TERRIS VICES GESSIT:
ANTONIVS SANFELICIVS EPISCOPVS NE-
RITINVS MEMORIAM OPTIMI PRINCIPIS
DE CHRISTIANA REPVBICA ET ECCLE-
SIA SVA IMMORTALITER MERITI TEMPO-
RVM INIURIIS PÆNE DELETAM RENOVA-
RI IVSSIT ANNO CHRISTI MDCCXVII.

911
IN HISTORICAM DESCRIPTIONEM
BELLIVENETI
ADVERSUS GALLIPOLITANOS, NERITONENSES,
ALIOSQUE POPULOS HYDRUNTINAE
PROVINCIAE,
AUCTORE
ANGELO TAFURO NERITONENSI,
MONITUM
LUDOVICI ANTONII
MURATORI.

COronidis loco additum volo & alterum Opusculum ad ipsam Neritinam Civitatem, atque ad finitimas spectans, quod acceptum refero nuper laudato Erudito Viro *Johanni Bernardino Tafuro*. Describitur in eo bellum a Venetis Anno 1484. inlatum Provinciae Hydruntinae. Auctor illius, *Angelus* videlicet *Tafurus*, rem sub oculis suis gestam memoriae prodidit. Quare non ingratum erit Lectori, hocce etiam fragmentum, numquam antea editum, accipere, uti particulam non contemnendam Italicae Historiae. Accedent denique Notae aliquot *Tafuri* ipsius junioris, in quibus neque eruditionem desideres, neque judicium criticum. Haec sunt, quae ad hocce Opusculum is praefatur: „Angiolo *Tafuri* figlio di Stefano *Tafuri*, e di Caterina Manfredi, fu lo Scrittore di questa Storia della guerra de' Veneziani contro della Provincia d'Otranto. Il quale come che vivea in que' tempi, notò tutto con diligenza, e descrisse con quella schiettezza di Lingua tutti gli avvenimenti, ed altro di notabile, che in quel fatto d'arme successe. Fu questo Opuscoletto conservato da Bartolomeo *Tafuri* Nipote d'Angiolo, il quale per non perdersene del medesimo la memoria, procurò con ogni diligenza di trascriverlo dentro di un suo Zibaldone di varie materie, che manuscritto presso di noi si conserva. Di Angiolo e della sua Istoria ne fece menzione Scipione Puzzovivo nella Descrizione della Città di Nardò, che corre per le mani d'egli Eruditi manuscritta, con queste parole: *In questo tempo vivea Angiolo Tafuro, il quale procurò con ogni esatta diligenza, di scrivere a memoria de' posteri i fatti di questa guerra con quella rozza lingua, che usavano in que' tempi i nostri passati, della quale noi ci siamo serviti nel parlare di quest'altro soggiogamento della Città. E noi nelle Note, che abbiamo fatte al celebre Trattato de Situ Japygiae di Antonio Galateo; particolarmente in quelle parole: Haec, parlando di Gallipoli, quarto post captum a Turcis Hydruntum Anno, a Venetorum classe capta & direpta est. De hoc Bello, cujus praecipuam narrationem tenuit Angelus Tafurus Proavus meus, ajunt Marcus Lucius Cardamus Gallipolitanus in Diariis, & Michael Ritijs in Libro de Regibus Siciliae, gestae rei aetate pares.*

Incominzia el ragionamento della Guerra de' Signuri Viniziani contro la Cettate di Gallipoli, di Nerito, & altri luochi della Provincia,

S C R I T T A

DA ANGELO TAFURO DE NERITO.

NEllo Mife de Maio dello Anno della Nascita dello Signore 1484. Indictione Secunda, stando la Provincia di terra d'Otranto chiera, serena, inconsiderata, ad nulla pensando di adverso, se non solo alle passate sciagure delle guerre crudeli & infiammate, fatte da' barbari Turchi contro della Cettate di Otranto, quattro Anni sono, & altri lochi vicini; ecco alli sedeci di detto Mife, quando stevano gialleggiate in campagna le biate, si vide una armata navale di fessanta veli, di Galee, & molti navi venire nello Porto di Gallipoli. Questa Cettate è posta sopra uno duro & grande scoglio in mezzo dello mare, & si entra alla medesima per uno Ponte lavorato & fabbricato. Vicino alla Porta della Cettate vi è uno forte Castiello, dello quale era Castell'ano lo Signori Alfonso Filimarino, ornato di tutte dote amplissime & virtù conveniente a qualunque Signore. Fuori have la Fontana d'Acqua dolce. La Cettate è molto bella, e per questa ragione gli nostri antichi la chiamarono Gallipoli. (a) Fu dirupata & sconsigliata da perciò gli Cettatini s'andarono ad abitare chi di quà & chi di là. Et dopo molto tempo la cominzarono a abitare. Nello Porto di questa Cettate vennero le Navi Viniziane, & si fermarono; & subito fecero a sentire con un Trombetti alli Cettatini, se si voliano arendere, & prestare obbedienza alli Signuri Viniziani, cacciassero lo Stendardo di pace, & fariano con una grande benevolenza & amorevolezza accolti & amati; perchè se no, si darebbe principio ad una guerra crudele ed infiammata. Venne subito sopra la muraglia uno grande Popolo, & rispose, che loro erano soggetti fedeli dello Signori Ferrante Re di Napoli, & non voliano obbedire ad altro. Ritornossi lo Trombetti, & subito cacciaro li Stendardi rosci sopra delle navi, & scesero a terra tutta la soldatesca, Pavigliuni, artigliaria, & monizioni nello largo poco lontano, dove principia lo Ponte. Et piantarono in questo luoco gli Pavigliuni, & l'artigliaria. Lo Castellano Fi-

limarino sempre sparando, gli faceva stare lontani; & era tanto spisso lo bombardiare, che si sentivano da questa Cettate de Nerito. Tutto lo giorno & la notte faticarono pe allestirese. La mattina, quando fatto chiaro lo giorno, si misero in ordinanza gli soldati, & diero principio allo bombardare dalla parte della Terra, & dalle navi ancora. Pure la Cettate collo Castiello sempre sparava, che da questa Cettate di Nerito si sentiva no continuo rimbombo, ch'era no grande terrore. Et molti de' Cettatini, & mi ancora, andarono alla Madonna d'Altomonte, pe' vedere questa battaglia: ma era tanto lo fumo, che non si vedía niente, che lo foco & il romore delle bombarde. Dalla parte dello Castiello fecero una buona apertura, & un'altra dalla muraglia dello Porto: onde gli soldati con grande destrezza & arroganza diero con furore l'assalto, ma gli Gallipolitani con animo forte e maraviglioso gli buttarono adietro, non lasciandoli avvicinare alla muraglia; che già fatto notte sonarono gli tamburi, e gli trombetti, & ognuno si ritirao allo loco suo.

La mattina allo uscire dello Sole si mandaro da questa Cettate e da quella di Lezze duicento soldati pe soccorso delli Gallipolitani. Ma arrivati che furono sopra dello Monte, lontano da Gallipoli tre millia, videro che era occupata la via, da dove essi dovevano passare, pe entrare alla Cettate. Et così si fermarono sopra dello ditto Monte. Li Viniziani scoperto lo soccorso della gente, che venia, si dietero con molto impeto a dare lo secondo assalto, che fu li 18 dello mife: nello quale con grande valore & arroganza erano delli Gallipolitani spinti indietro. Et così lo Generali si mise avanti alli suoi soldati, & gli dava animo. Et di già havriano extrati alla Cettate, pechè stevano gli poveri Cettatini avviliti, se le Donne medesime non avrebbero curso colle armi alle mani, co' sassi; & davano animo alli perduti Cettatini. Et così pigliato no poco di valore, si diero di nuovo con grande impeto a resistere all'inimico, tale che dopo una bat-

(a) Antonio Galateo nella sua Descrizione della Città di Gallipoli, stampata nel fine del Trattato de Situ Japygia del medesimo Galateo, scrive così: *Hec* (cioè Gallipoli) *à pulcritudine non immeritò nomen sortita est*. E Giancarlo Coppola nel suo Poëma eroico, intitolato il Cosmo, ovvero l'Italia trionfante, Canto IV. Ottava IX. cantò:

*Picciola sì, ma così vaga e bella,
Che da beltà Gallipoli s'appella.*

battaglia tremenda di cinque ore furono forzati gli Viniziani con loro scorno & roffore tornare adietro. Il terzo giorno, quando si fece chiaro, si posero dintorno in ordinanza gli Viniziani, & lo Capitano Marcello confortava con bone parole gli foldati, dandoli speranza, che haviano quella matina a mangiare dentro la Cettate. Li foldati senza sentire più, diero con molta fortezza l'assalto, & gli poveri Cettatini con bono animo resistevano all'inimici: quando da una moschetata tirata da sopra lo Torrione fo ammazzato lo Generali Marcello con molto disgusto delli foldati, gli quali se ne voliano tornare adietro. Ma Domenico Malipiero gli trattene, havendosi pigliato lo bastone di comando. Et si mise, pe dare maggiore animo a quelli, esso lo primo a rompere lo impedimento. Et così tutti quelli foldati incominciarono più fiera & infiammata battaglia, tale che gli poveri Gallipolitani nò possendo più resistere, cessero lo posto. Et correndo con grande paura se nascondevano dentro delle Chiese & altri lochi oscuri & futteranei della Cettate. Entrati gli foldati fecero una grande strage di quella povera gente. Ammazavano grandi e piccioli: rubavano le case, & saccheggiavano tutto. Allo Generali Malipieri dispiacevali tanta roina & strage che si facia. Et così ordinao, che niuno delli foldati facisse cosa alcuna, & così si quietao tutti. Morirono molti delli Viniziani in queste tre battaglie con lo Generali, Delio Vefpo, Francesco Nani, Pietro Quirino, Aloisio Garzoni, Costantino & cinquecento foldati con altri Capitani & ufficiali. Delli Gallipolitani morirono ducento Cettatini, & quaranta femine: & tra questi lo Segnuri Elia Ruri, Francisco Camaldari, Antonio Arcana, Pietro Santachiesa, Sermagistro Sermagistri. Delle femine Latonia Barrella, Angela Gulielmo, Maria Grossi, & al-

(b) Che la Città di Nardò sia stata fondata da que' Popoli, i quali dalla gran penuria dell'acque furono costretti d'abbandonare Itaca patria d'Ulisse, o Leucadia, ed in queste Salentine contrade ricoverarsi, è verisimile, e viene anche da parecchi Scrittori, che di questo argomento trattarono, confermato: come da Giacomo Perganteo nella sua manoscritta Istoria della Provincia d'Otranto; da Scipione Puzzovivo, nella Descrizione della Città di Nardò; da Paolo Giovio nella Vita del gran Confalvo; da Giovanni Giovine nel suo erudito Libro de *Varia Tarentinorum fortuna*; dal P. Luigi Taffelli Lib. 3. Cap. 4. dell' Antichità di Leuca, e da molti altri da noi riportati nelle Note al Trattato de *Situ Japygie* pag. 121.

(c) Di una tal distruzione fatta della Città di Nardò da i Romani, e dopo riedificata da Ottavio Augusto Imperadore, ne fece menzione a tenore delle antiche testimonianze il sud-detto P. Luigi Taffelli, scrivendo così: *Nerito, oggi Nardò, Città, che si mantenne famosa, e con nobiltà non ordinaria, e sempre risorta dalle rovine, s'ingrandiva di nuovo per la feracità de' suoi poderi, e di maniera che spiantata e rovinata affatto da' Romani nelle loro guerre civili avanti la venuta di Cristo, riedificata dopo da Ottaviano Augusto. E tutto ciò si ricava anche dalla seguente Iscrizione, che anticamente si leggeva in questa Città, scolpita in marmo.*

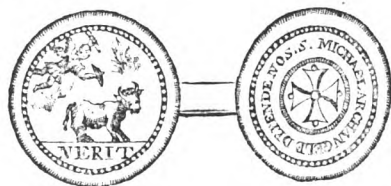
IMPER. D. OCTAVIO
DIVI CÆS. FIL. AVG.
PONTIF. MAXIM.
IMP. X. COS.
TRIB. P. XXVII.

A tre. Lo Generali intanto ordinao, che si dovesse rinfrescare lo esercito; & così stetero infino lo mise de Majo dentro la Cettate, senza uscire niente pe lo contorno. Et altro non facevano, che fortificare tutto lo danno fatto da loro nelle mura e nello Castiello.

B Quando alli tre dello mise di Giugno uscirono tre milia foldati, & andarono pe la parte superiore, & sottomifero alla loro divozione la Terra di Racale, Fellingine, Alliste, Supressano, Cesarano, Cesarano piccolo: depretando tutte quelle campagne. Et misero una grande pagura a tutta la Provincia & allo Regno tutto di Napoli. Et quello, che era peggio, non venia foccurso veruno, & essi non veniano impetiti da niuno, poichè tutti stevano dentro delli loro lochi, & non si uniano pe faregli resistenza, pe nò fortire tante scorrerie pe gli luochi della Provincia. Entrato lo mise de Loglio, lo Generali Malipiero unì il suo esercito, lasciando alla Cettate di Gallipoli, e negli altri luochi una bona quantità di foldati pe guardia. Et così collo remanente dello esercito venne a Nerito. Et piantaro gli Pavigliuni attorno alla Cettate, & l'artiglieria nella parte di Sirocco & Ponente. E' posta questa Cettate in una bella & piana campagna, fabricata di certi Popoli, che se ne fuggirono dall'Isola di Lecatia pe la grande penuria d'acqua (b). Have havute parecchie guerre dalli Romani, che la diruparono affatto, & dopoi dallo Imperatore Ottavio di nuovo fabricata (c), Goti, Saraceni, Normanni, & altre genti l'hanno sempre tormentata. Allo comparire dello esercito subito s'ordinao una processione di penitenza co tutti gli piccioli nocenti, zitelle, tutti gli uomini & donne, Preti & Monaci; & s'andao alla Chiesa di San Michele, pe' placare l'ira de Dio, & pe defendere colla sua potenza, come ha fatto altre fiate lo Santo, questa Cettate (d). Et così s'attornia

ORDO VS
MVNIC.
BENEF.
P. P.

(d) Da molte antiche testimonianze chiaramente apparisce la singolar protezione, che ha avuta di questa Città l'Arcangelo San Michele. In una nicchia sotto dell' Orologio nella pubblica Piazza si vede una Pittura, che rappresenta San Michele, che trattiene alcune fiamme, che cascano dal Cielo sopra la Città di Nardò con queste parole di sotto: ANTIQVISSIMÆ TRADITIONIS ARGVMENTO MICHAELI ARCHANGELO TAVRVV PROTEGENTE ET CORONANTE CIVITAS NERITINA AD P. R. M. P. Avvertendosi, che per *Taurus* s'intende la Città di Nardò, facendo per impresa un Toro. A memoria d'un tanto singolar Miracolo barterono anche i Neritini la seguente Medaglia o Moneta, e riceverono l'Arcangelo per Protettore.



Di questo miracoloso fatto, per quante diligenze sono da noi state fatte, non è stato possibile il poter rinvenire il preciso tempo, quando accadde. Ma a mio credere fu nel principio del Mille.

niao tre fiate colla processione la Chiesa, & dopo s'entrao dentro, & se cantaro molte preghere, & dopo ognuno se ne torna alla casa. Tutti gli giovani, che paravano a queste Scole le Scienze, che si leggevano ad ognuno (e), posero a romore tutta la Cettate, volendosene andare pe la pagura alle case loro, & furono proibiti a nò partiresse, pe dare aggiuto elli ancora. Subito che s'ebbe accomodato lo esercito, venne lo solito Trombetti, & sonao tre volte, dicendo, che se volsiansi rendere alli Viniziani, loro non fariano niuno danno & rovina alla Cettate, & alli Cettadini: che se dopoi non volsino, metteria uno grande fuoco. Se le respose, che non s'arrendiano, pechè erano boni Vassalli dello Signore Re Ferrante, & nò si volia obbedire a niuno. Tornato ch'ebbe lo Trombetti co questa imbalsciata, diete ordine lo Generale Malipieri alli soldati, che andassero facendo danno & rovina alle campagne, & l'artiglieria bombardasse la Cettate. Quando la mattina delli quattro dello Mese si vide con tanto dolore & pianto di tutti gli Cettadini posto foco alle campagne, havendosi arduto tutto lo grano & le biate, che s'havavano a mietere; arderono ancora molti arberi: rubarono tutte le pecore & bovi delle Massarie: & continuarono a fare tanta rovina tutto lo giorno & la notte senza niuna compassione, che gli Turchi & gli Saracini non havriano havuto questo animo di fare tanto danno. Et così voglio raccontare no bello & memorando fatto. Venti dello Popolo vedendosi fatta tanta rovina a certe loro possessioni, de notte bene armati uscirono dalla Cettà dalla cava sotto terra, la quale foi fatta anticamente, pe uscirne l'acqua quando piove, che è dalla banda de Ponente nello loco dicto Santa Sofia. Et così questi se nascosero dentro alcuni feminati. Quando poi foi facto chiaro lo giorno, uscirono cenquanta delli soldati Viniziani, pe fare altro danno, como lo giorno nanzì: & così quando appena haviano principiato, quelli Villani gli

A furono sopra co tanta rabbia & furore, che ne fecero una bona stragge, havendone ammazzato quindeci, & de ipsi ne morirono tre, & cinque feruti. Et dopoi se n'andarono a nascondere dentro delli feminati, & fatto notte se ne tornarono dentro della Cettate pe lo medemo loco, che erano usciti.

B Le continue bombarde haveano fatta una grossa apertura allo muro, che li Cettadini stevano con molta pagura, tanto più che non vediano nullo agiuto & foccurso. Lo quarto giorno li Viniziani si posero ad ordinanza pe dare l'assalto, & l'inimici con grande animo s'allessirono pe resistere, colla speranza, che havea da venire no bono foccurso. Et così ognuno pigliao lo loco suo, aspettando l'inimico. Avicinatisi li soldati, s'incominciò una tremenda & infiammata battaglia, sparandosi li moschetti dall'una e dall'altra parte, che altro non si vedia, che no continuo foco & fumo, che era veramente no terrore. Et delli Veneziani ne morirono parecchi soldati, pechè volsano ad ogni cunto pigliare la Cettate; ma nò li posselte riuscire, pechè la difesa fu gagliarda, & forte. Et così loro se ne ritiraro adietro senza fare niente. Delli Cettadini ce ne moriro pochi. Alli 8. dello mese la matina all'uscire dello Sole lo esercito inimico si pose in ordinanza co grande fretta, & noi di dentro anche ci allestemmo, pechè crediamo di volere venire a dare lo secundo assalto. Et così li soldati pigliaro pe la parte della Tramontana verso li campi abbandonati & grassi delli Patuli, senza sapere lo fine della cosa, & loro intenzione. Ma poi quando vedimo, che le Mutate fecero un'apparenza di molti uomini secondo lo solito, & quelli crediano, che erano soldati, pe venire a darence ajuto; quando poi quelle sparirono, se ne ritornarono confusi alli loro posti, & ne volsero sapere la ragione di quelle apparenze, quando entrarono alla Cettate, & se le disse, che erano le Mutate. (f) Lo giorno sequenti l'artiglieria fece no grosso danno allo Convento de

(e) In questo tempo fiorivano a maraviglia le Scuole e le Accademie in questa Città di Nardò, come si può chiaramente vedere da quel tanto, che lasciò scritto a memoria de' posterì il mentovato Galateo, Autore contemporaneo, nel suo celebre Trattato de Situ Japygiæ, dicendo: *Temporibus Patris mei ab omnibus hujus Regni Provinciis ad accipienda ingenii cultum Neritum confluebant*. Le quali parole, con altre in questo particolare scritte dal Galateo, ci furono di argomento di andarle illustrando con un Ragionamento, recitato in occasione dell'apertura della nuova Accademia istituita in questa Città sotto il titolo degl' *Infimi Rinovati*, il quale stampato si legge nella seconda Parte della Cronica de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di San Nicolò del P. Bonaventura da Lame. Ne fecero anche menzione di questi Studi Scipione Puzosvivo, Geronimo Marciano, e il P. Luigi Tasselli, nelle sopra riferite loro Opere e Libri; L'Abate Domenico de Angelis nella prima Parte delle Vite de' Letterati Salentini nella Vita di Roberto Caracciolo pag. 3. nella Vita di Antonio Galateo pag. 35. nella Vita di Andrea Peschiulli pag. 144. nella Vita di Antonio Caraccio pag. 171. e il Padre Sebastiano Paoli nella Vita di Ambrosio Salvio Vescovo di Nardò Lib. 2. cap. 1. fol. 106.

(f) Di queste Apparenze, chiamate dal Vulgo dalla loro instabilità *Mutate*, che in alcuni luoghi del territorio Neritino dal principio del Mese di Maggio fino al terminare di Ottobre five-

dono, ne fece prima d'ogni altro menzione il Galateo nel riferito Libro; Girolamo Marciano; Scipione Mazella nella Descrizione del Regno di Napoli; Pompeo Sarnelli nel VIII. Tom delle Lettere Ecclesiastiche, Lettera IX. & altri, i quali tutti riferirono semplicemente quella apparenza fuori del Galateo, che vi fece particolare speculazione, così dicendo: „Neritini agri paludes noxiæ non sunt. Nullas enim aut paucas & innoxias tollunt auras. Æstate omnia sicca sunt. Nihil limosi & gravis aut palustris humoris relinquitur, sed tantum, quantum campos reddat pinguiore. In his paludibus, ut & in campis Mandurii & Galesi & Cupertini, phasmata quædam videntur, quas *Mutationes*, aut *Mutate* dicunt vulgus, nescio quas frigores aut lamias, aut, ut Neapoli, Janatias, & (ut Græci dicunt) Nereide, fabulantur. Mirum est: totum Orbem invasit, & in miseris erravit fabula gentes. Nullo certe Autore, nulla ratione, nullo experimento unusquisque credit, quæ neque vidit, neque vera sunt. Stamus alienis, & indoctissimorum hominum testimoniis; puerilibus larvis, anilibus credimus commentis, & plus fidei auribus, quam oculis adhibemus. Nemo oculatus testis est. Omnes ab aliis se audisse fatentur. Sed nos ad eadem Phantasmata revertamur. Videbis quandoque Urbes & Castella & Turres, quandoque Pecudes & Boves versicolores, & aliarum rerum species seu idola, ubi nulla est Urbs, nullum Pecus, ne dum quidem. Mihi voluptati in-

de Sancto Francisco, havendo cascato no muro intiero del medemo, & ammazzao lo Padre Roberto Seleuco, e un'altro foe feruto ad una spalla da una pietra; & così tutti li Monaci se ne fuggiro cum grande pagura. Et fu questo no motivo grande, che se cacciaffe lo Stendardo bianco; & così si unio tutto lo Popolo allo pubblico Tocco. (g) Et se conchiuse, che se mandassero due persone allo Generali, & capitulassero della resa; che furono destinati Messer Lupo Nestore & Giovanni Pecoraro. Quali usciti della Cettade, & presentatosi avanti lo ditto Generali, li fecero riverenzia, & furono da quello cum grande benignitate accolti. Et conclusero fra di loro, che se rendiano, purchè non dessero sacco, nè toccasse niuno, & lasciasse la Cettade dello medemo stato, che la trovava. In tutto piegao lo Generali: ma volle, che se ponesse allo Castiello della Cettade lo presidio delli foldati Viniziani. Et così concordatesi dall'una & l'altra parte tutte le cose, differenze, & patti, sientrao alla Cettade cum grande triumpho & festa, osservandosi tutte le promesse, che se fecero: non facendo null'istrage, anzi cum grande benevolenzia sentiva tutti, & con grande liberalitate soccorreva li bisognosi, tale che havendo andata una povera donna, chiamata Domenica Capoccia, piangendo, dicendoli, che havea una sua casa, la quale era stata fracassata dalle bombardate, & non havea dove abitare & dormire con due sue figlie zite, il Generale ordinao, che se li fossero portate inanzi ad isso, come se fece. Et vistale, che erano donne de ma-

A rito, collo proprio suo denaro le ammolliao, & alla madre le fece fabrecare la casa. Ordinao de più, che se dovesse fabrecare tutto lo muro cascato dello Convento de Sancto Francisco, & tutte quelle Case & muraglie della Cettade, che erano state fracassate dalle bombardate. Et così fu visto co no bono occhio dalli Cettadini, che nò lo potiano ad nullo cunto sentire nominare nè vedere, pe li tanti danni, havia fatto fare alle campagne, alli albori & seminati. Quando poi si rinfrescarono li foldati, ordinao lo Signore Generali, che andassero saccheggiando e mettendo sotto sopra tutti quelli lochi vicini. Et così andarono alla Terra di Covertino, lontana da questa Cettade miglia sette, & subito la pigliarono, & saccheggiarono tutte le Case; che quella povera gente andava fuggendo di quà & di là pe la pagura; che era na grande compassione vederli in campagna colli figli dormire allo scoperto, & mangiare per la fame erbe. Dopoi andarono a Veglie, & Leverano: & fecero lo stesso fracasso, depretando tutte quelle massarie, & ammazzando tutte le pecore & bovi: che fu veramente no terrore grande della Provinzia, non guardando niente, & non havendo compassione di tante povere genti, che si vediano andare piangendo pe le strade & pe le campagne, che le pietre pure si moviano a compassione, & quelli crudeli faceano più barbarie.

Alli 5. dello mise d'Agosto vennero pe ordine dello Signore Re di terra di Bari e della Daunia, che se dice Capitanata, (b)

„terdum fuit videre hæc ludicra, hos lusus
„naturæ. Hæc non diu permanent, sed ut
„vapores, in quibus apparent de uno in alium
„locum, & de una forma in aliam permu-
„tantur, unde fortasse *Mutata* nominantur:
„aut quoniam his apparentibus cælum de fe-
„renitate in pluviam mutari solet. Hoc acci-
„dit mane cælo silente, incipiente, ac levi-
„ter spirante, ut solet, Austro. Nam ut in-
„fine est vehementissimus Austro, sic in prin-
„cipio levissimus, & quam calidus sit, elevat
„tenus nebulas, quæ, ut speculum, referunt
„imagines Urbium, Pecorum, & aliarum re-
„rum: & ut vapores, sic & species illæ mo-
„ventur; ut est videre in speculis motis atque
„agitatis, in quibus res ipsæ moveri videntur.
„Et quoniam res recte occurrunt vaporibus,
„recte videntur, & ut umbra, quæ opponitur
„corpori luminoso. Quæ verò transverse ac
„reflexe rerum species suscipiunt, in his res
„quoque ipsas reflexas videmus. Sic & in aqua
„videmus culmina montium & tectorum in
„inferiori parte. Fit enim, ut quæ aquæ su-
„perficie propinquiora sunt, ut fundamenta,
„a nostris visibus sint longinquiora: culmina
„vero tectorum, quæ ab aqua sunt remotiora,
„imagines ad nos magis accedunt; ideo & in-
„feriora videntur. Sic etiam & nobis in clau-
„sa domo existentibus, parvo per rimulas in-
„grediente lumine, omnia transverse viden-
„tur, ut hominum capita deorsum, pedes
„sursum. Lineæ enim umbrarum non recte
„procedunt, sed transponuntur atque in me-
„dio interfecantur. Hoc idem in speculis con-
„cavis accidit, ut superior pars speculi infi-
„mam partem rei visæ, inferior superiorem
„reddat. Hæc, quæ dixi, phasmata deludunt
„sæpe obtutum viatorum, qui dum se prope
„Urbem esse existimant, longissime absunt.
„Visæ sunt etiam in hoc tractu in aère spe-
„cies hominum equis insidentium, & pedi-
„bus ambulantium. Sic & Scriptores literis
„mandavere, visas fuisse in cælo armatas acies:
„& hæc, ut puto, species erant earum rerum,
„quæ longe aberant, atque ab eo loco, in quo
„species visæ sunt, videri minime poterant.
„Sic & denarium in fando vasis non vide-

„mus; at si idem vas aquâ impleatur, vide-
„mus non denarium, sed illius imaginem in
„summo aquæ, quod aëri contiguum est. Su-
„perficie enim aquæ superficie aquæ propor-
„tionatur. Sed an illæ imagines subjectæ sint
„in speculo, an in aëris extrema parte, alia
„quæstio est. Ait Aristoteles: Color est extre-
„mitas perspicui in corpore terminato. Quan-
„doque figuræ nubium sunt, quæ navium &
„velorum simulacra reddunt, ubi nulla est
„classis. Hæc phasmata non solum inexpertos
„fefellerunt. Non diu est, quod tora ora,
„quæ est ab Hydrunto ad Garganum Montem,
„unâ & eadem horâ ante Solis ortum vidit
„classem ab Orientis parte velificantem. Cre-
„ditum est Turcarum illam fuisse; & ante-
„quam phasma, seu illa delusio albicante au-
„rorâ detegeretur, variæ huc atque illuc li-
„teræ scriptæ sunt, ac missi Nuntii de adven-
„tu ingentis classis.

(g) *Tocco* anticamente era chiamato il pubblico Seggio, ove si raduna il Popolo per discorrere e determinare cose appartenenti al buon governo del Pubblico. Vedansi le consuetudini di Napoli nel Capitolo ultimo, Vincenzo de Franchis nel Libro delle sue Decisioni Decis. 2. num. 7. dove scrive: *Sedilia olim dicebantur Tocci*; e Camillo Tutini nel suo Libro delle Origini e Fondazione de' Seggi di Napoli Cap. 5. fol. 35. il quale ne parla più a lungo.

(b) La Provincia della Daunia fu anche chiamata anticamente Apulia, Japigia, e dopo Capitanata da un Prefetto o Magistrato, che ivi destinarono pel buon governo gl' Imperadori d'Oriente. E come che detto Ufficio abbracciava tutto, perciò dalla parola Greca *Kαταπάν* fu chiamato *Catapano*. Guglielmo Pugliese nel primo Libro *Rerum Nortmannicarum* parlando di questo Ufficio da i Greci nella Daunia istituito, cantò:

*Cui Catapan factio cognomen erat Bugianus,
„Quo Catapan Græci, nos circa dicimus omne.
„Quisquis apud Daunos vice fungitur huius honoris,
„Dispositor Populi parat omne, quod expedit illi,
„Et juxta quod cuique dari decet, omne ministrat.*
E Gio-

molte squadre di soldati, & andarono alla Cettade de Leze, pe potere difendere tutta la Provinzia. Ma quando lo seppe lo Generali, subito fece chiamare li soldati, li quali stavano pe' tanti lochi dispersi, e li riterao alla Cettade de Gallipoli, & a questa de Nerito, facendosi tutte le proviste, pe poteresse defendere, venendo a battaglia colli soldati. Et ordinao anche, che non andassero scorrendo li soi soldati di quà & di là, ma che stesse ognuno allo loco suo, aspettando quelli, pe dare la battaglia. Ma quando vide, che nullo dell'inimiei si movia, esso co tre mila soldati andao infino ananzi le Porte de Leze, pe pigliare quella Cettade, & destruggere quelli soldati. Ma lo so pensieri non le riuscio, pechè uscirono co bona ordinanzza quelli di dentro, & li fecero una bona sconquassata, che ne morirono parecchi soldati Viniziani; & lo stesso Generali passao pericolo, che fosse ammazzato, pechè, pe dare animo alli soi, che li vedea, che se voliano dare adietro, lui che era no bono soldato & animoso, si pose ananzi, facendo molta strage. Ritirati i soldati dentro la Cettade, & lo Generali vedendo, che li mancavano molti delli soi, fece venire altri mille soldati da Gallipoli & Nerito. Et mentre stevano le cose allo meglio, e li Lezesi cum grande pagura de nò venire alle mani delli Viniziani, si hebbe una nuova, che fu alli 6. dello Mese d'Agosto, che s'avia fatta la pace tra lo Signori Re, lo Papa, & lo Duca di Ferrara. Et così pigliò no poco di animo. Ma dopoi si hebbe di nuovo lo timore, pechè morio Papa Sisto, di non sconchiudersi la Pace. Ma la cosa non fu così, pechè venne no Corriere da Napoli dicendo, che lo Signori Re comandava, che nò se desse nullo passo; & se disse anche, che un' altro n' havea havuto lo Generali de' Viniziani. Et così ognuno se stiede allo loco suo. Alli 12. poi dello Mese se seppe l'accertanzia della Pace, che poi alli 12. dello Mese di Settembre venne da Napoli lo Signori Joanne Battista Carazzolo Gentiluomo Napolitano pe parte de lo dicto Signori Re; & se recepìo onne loco, haveano pigliati li Viniziani: & se fecero grandi feste & allegrezze pe questa libertate, & si finiro

A tanti travagli & turbolenzie; e l'armata delli Viniziani partio dallo Porto di Gallipoli.

B Raffettate poi che se furo tutte queste cose, se concluse dalli huomini de onni loco & Cettade, che havea patiti tanti travagli, di mandare allo Signori Re dui Ambasciatori, acciò lo pregassero, che se contentasse di farle bone tante spese & danni, haveano patiti pe questa guerra. Et così dalla parte nostra se mandaro Messer Lupo Nestore & Giovanni Pecoraro; che arrivati alli 20. dello Mese di Ottobre, avanti dello Signori Re, le dissero, che erano stati mandati, pe impetrare dalla soia clemenzia indolgenza pe le spese fatte. Et le raccontarono tutti li danni, haveano patiti, che dispiacquero molto allo Signori Re, che ordinao, che se li facesse uno Indulto di nò pagare quello, si dovea a dicto Signori Re. Et così fece all'altri Lochi. Lo Privilegio foi scritto in carta pecora, & dicea così:

C „ Ferdinandus Dei gratiā Rex Aragonum, Siciliae citra & ultra Farum &c. Tō nore praesentium Literarum nostrarum inviolabiliter permanfurarum, Universitati & Hominibus Civitatis Neriti omnes & quascumque Collectas ordinarias, earumque quaslibet pecunias, & jura, nostrae Curiae pertinentes & pertinentia, seu pertinere & spectare debentes & debentia, tam in residuo anni praesentis, & subscriptae primae Indictionis, quā n pro annis duobus post tunc immediate sequentibus, videlicet secundae & tertiae Indictionis, & per Homines, Universitatem praedictam, illiusque pertinentiarum & districtus, ipsi nostrae Curiae debitas & debendas, scienter & consulte, deliberate, motu quidem proprio, & de nostra liberalitate Regia, & speciali gratia, quamcumque summam & quantitatem dictae Collectarum pecuniae accipiant, seu accipere videantur, damus, donamus, concedimus, & largimur.
D „ Datum Neapoli in Regio Castello Capuano, die XXVIII. Mensis Novembris II. Indictione, Anno à Nativitate Dom. MCCCC-LXXXIV. Regni nostri Siciliae citra Farum Anno XXVII.

REX FERDINANDUS.

E Gioviano Pontano nel Lib. 2. de bello Neapolitano, dice: *Apulia pars ea, quae à Frentone flumine bodie Fortorium est, ad Aufidi ripas sua nunc appellatione est Capitanata: quae Normannorum prius ac Graecorum temporibus fuerat Catapanata; quod qui ejus moderationi esset ab Im-*

peratore Constantinopolitano praepositus, diceretur Graeco nomine Catapanus, quae vox contractis atque immutatis literis recentioribus versa est in Capitanatam, quique Catapanus fuerat in Capitanium.

F I N I S.

1862

U. S. DEPARTMENT OF THE INTERIOR
BUREAU OF LANDS

OFFICE OF THE ASSISTANT ATTORNEY GENERAL
WASHINGTON, D. C.

TO THE HONORABLE SECRETARY OF THE INTERIOR
WASHINGTON, D. C.

SIR:

I have the honor to acknowledge the receipt of your letter of the 10th inst., in relation to the application of the United States for a patent for the improvement in the method of manufacturing paper, and in reply to inform you that the same has been referred to the proper authorities for their consideration.

I am, Sir, very respectfully,
Your obedient servant,
J. H. WATSON,
Assistant Attorney General.

**CHRONICON
SUBLACENSE,
SIVE CATALOGUS
ABBATUM MONASTERII
SUBLACENSIS**

Ab Anno circiter DXCV. usque ad MCCCXC.

A U C T O R E
MONACHO SUBLACENSI ANONYMO

Nunc primum prodit
EX MANUSCRIPTO CODICE ROMANO.

THE NEW YORK

LIBRARY

OF THE

ALBANY

ACADEMY

OF THE

LIBRARY

OF THE

LIBRARY

OF THE

LIBRARY

OF THE

LIBRARY

OF THE

LIBRARY

OF THE

LIBRARY

927

IN CHRONICON SUBLACENSE

P R A E F A T I O

LUDOVICI ANTONII
MURATORII.

Nihil opus est, ut ego eruditum Lectorem moneam, inter Italica Monasteria, *Sublacense* in Latio situm antiquitate & nobilitate cum ceteris certare. Scilicet illud ante Casinense aedificavit Sanctus Benedictus, Occidentalium Monachorum Pater, ejusque sacri loci perquam celebre olim nomen fuit, immo & adhuc esse pergit, quamquam Commendatario Abbati subjectum non eam alat Monachorum copiam, quae antiquis Seculis ibi numerabatur. Nunc illustri Coenobio praeest amplissimus S. R. E. Cardinalis Franciscus Barberinus. Subsunt Monasterio Castra & vici aliquot, in quae non temporalem modo, sed & spirituale jurisdictionem Abbas Commendatarius exercet. Breve Chronicon celeberrimi ejusdem Monasterii ego nunc exhibeo, quod olim mihi ex Romano Codice descripsit egregius vir, nunc a Consiliis & Secretis Serenissimi Ducis Mutinae, Dominicus Maria Jacobatius Mutinensis, quo tempore negotiis ejusdem Serenissimi heri nostri, summa cum laude in Urbe praeerat. Exhibetur heic Catalogus Abbatum Sublacensium ab origine Coenobii usque ad Annum circiter 1390. eorumque acta brevibus recensentur. Auctor Opusculi sine dubio Monachus Sublacenensis fuit, cujus nomen desideratur in Codice MSto. Fortasse ne ipse quidem illud voluit posteris notum. Plenius autem Chronicon Sublacense exstare accepi, quod lubentius e tenebris eripere cupiebam, spe ductus fore ut per ejus editionem tum de sacro loco, tum de Eruditione melius mererer. Sed voti compos minime factus, quod possum nunc profero. Chronici quoque Sublacenensis mentionem fecit Clariss. Mabillonius in Itin. Italico, ejusque evulgandi spem nobis reliquerat. An idem cum isto fuerit, incertum est mihi. Quum vero nonnulla ex monumentis Archivi Sublacenensis in hoc Opus intulerim, ea cum hocce Chronico jungenda erunt, aut conferenda.

IN CHRONIC
SUBJECT
P. R. A. T. I. O.
LUDOVIC ANTONI
M. R. A. T. O. R. I. I.

Illegible text block, likely bleed-through from the reverse side of the page.



CHRONICON SUBLACENSE.



Ecundus Abbas post Sanctum Benedictum fuit Honoratus, discipulus ejus jam dicti Patris honestus: Secundo loco regimen tenuit loci, ex cujus sanctitate, & opere Cœnobium Sublacense augmentandi materiam sumsit; namque eo tempore in Capitulo illius Cœnobii Ecclesia in honorem Sanctorum Cosmæ & Damiani fuerat constructa: Postea verò major Ecclesia consecrata est, & ampliata in honorem Sancti Benedicti, & Sanctæ Scholasticæ Virginis, per quod temporibus prædictis gloriosissimus Pontifex Gregorius, cum Beata Silvia matre sua, Castrum, quod Apollonium dicitur, prænominato transfudit loco, ac alia multa bona, ut habetur in Privilegio dicti Beati Gregorii, concessit, confirmavitque omnia, quæ Sanctus Benedictus in vita sua acquisivit, & perpetuo roboravit; & omnia quæ petivit Sanctus Honoratus à Beato Gregorio, impetravit, ac obtinuit, & adhuc nostris temporibus possidemus. Post hæc religiosi quoque Pontifices Romani beneficia ibi præstiterunt quamplurima per temporum suorum seriem designata.

Tertio loco sedit Abbas nomine Elias, qui ab Imperatoribus, & Romanis Pontificibus, ac reliquis Deum timentibus acquisivit multa bona Monasterio Sublacensi. Illis namque temporibus irruentes Dei judicio Italiam Agarenis, Monasterium omne, uti & totam Campaniam, igne cremaverunt, & usque ad tempora Domini Johannis Septimi prope fuit sine habitatore, sive regimine. Tunc idem Sanctus Papa ordinavit Abbatem in eodem loco Venerabilem Virum nomine Stephanum, qui

A sedit Quartus in Abbatum loco. Hic Venerandus Vir omne Monasterium reedificavit; Ecclesiam in altitudine & longitudine ampliavit, quam & pingere fecit; & pro juribus suis, quantum valuit, dum advixit tempore, in Dei nomine defudavit.

Quinto loco sedit *Sergius Abbas* temporibus Domini Stephani Secundi Papæ. Gesta hujus nobis incognita sunt.

B Sexto loco sedit *Petrus Abbas* temporibus Domini Gregorii Quarti Papæ, qui Abbas tum orando & serviendo, tum dicto Pontifice auxiliante, Castrum Sublacum acquisivit Beato Benedicto. Hujus temporibus Dominus Leo Quartus Papa ejus invitatu venit in Monasterium Sancti Benedicti, & dedicavit in specu Altare unum in honorem Sancti Benedicti, & Sanctæ Scholasticæ, & alterum in honorem Sancti Silvestri Papæ, & obtulit in Monasterio Sublacensi Gabaram unam de argento, & duas Cortinas de fundato, quas frefatas dicimus, & ibidem omnia ampliata Privilegio confirmavit.

Septimo loco sedit *Leo Abbas* sub Nicolao Primo Papa. Qui Abbas rogavit prædictum Pontificem, & Privilegia Monasterii, quæ ab Agarenis incensa fuerant, restaurari fecit. Sed & ipse Pontifex Pontificali suo præcepto omnia data à Præcessoribus suis, vel aliquo modo acquisita confirmavit.

C Octavo loco sedit *Almo Abbas*, qui fuit temporibus supradicti Nicolai Primi Papæ.

Nono loco sedit *Leo Abbas* temporibus Domini Martini Secundi Papæ.

Decimo loco sedit *Stephanus Abbas* temporibus Domini Adriani Papæ.

Undecimo loco sedit *Majo Abbas* temporibus Domini Benedicti Sexti Papæ.

Duodecimo loco sedit *Petrus Abbas* temporibus supradicti Domini Benedicti Sexti Papæ.

Tertio decimo loco sedit *Johannes Abbas* temporibus supradicti Domini Benedicti Papæ.

Quarto

Quarto decimo loco fedit *Leo Abbas* temporibus Domini Johannis Decimi Papæ. Hic Romæ acquisivit Sancti Erasmi Ecclesiam.

Quinto decimo loco fedit *Benedictus Abbas* temporibus Domini Benedicti Septimi Papæ. Hic Abbas rogavit Sanctum Pontificem ad Monasterium venire, qui ut venit, dedicavit Ecclesiam Sanctæ Scholasticæ. In Altari ejus Beati Audacis Martyris corpus cum aliis Sanctorum & Sanctarum Reliquiis honorificentissime collocavit; Sublacum Monasterio reconfirmavit, & omnia pertinentia ei Pontificali præcepto confirmavit, & roboravit.

Sexto decimo loco fedit *Johannes Abbas* temporibus supradicti Papæ Benedicti.

Septimo decimo loco fedit *Martinus Abbas* temporibus Domini Bonifacii Papæ Septimi.

Octavo decimo loco fedit *Leo Abbas* temporibus Domini Agapiti Secundi Papæ: Hic acquisivit Offidem Castrum, & alia bona Sancto Benedicto.

Nono decimo loco fedit . . . *Abbas* temporibus Domini Johannis Duodecimi Papæ.

Vicesimo loco fedit *Silvester Abbas* temporibus Domini Johannis Decimitertii Papæ.

Vicesimo primo loco fedit *Gregorius Abbas* temporibus Domini Gregorii Quinti Papæ.

Vicesimo secundo loco fedit *Petrus Abbas* temporibus Domini Silvestri Secundi Papæ: Hic fecit in Monasterio Libros, Paraturas optimas, & Hereditates multas acquisivit: Postea captus, & in Castrum, quod Monticellum dicitur, ductus, in vinculis religatus est: Quo cum jaceret, meruit à Beato Nicolao visitari in sanctæ suæ festivitatis die, à quo omnia vincula ejus irrupta sunt. Nam idem Abbas devotissime Beato obsequebatur Nicolao. Cumque custodibus ab eodem Abbate receptum beneficium intimatum fuisset, duplicata sunt vincula super eum, & sustentatus est etiam ibi pane tribulationis, & aqua angustiae per aliquod tempus: Hoc autem patiebatur, eo quod Castrum Armulæ noluit dare Senioribus illis. Post hoc, ut audivi à majoribus nostris, jussu Dominorum illorum flebotomati sunt oculi ejus, & cæcus factus. Non multò post migravit ad Christum. Sepultus est juxta idem Castrum in Ecclesia Sancti Vincentii, ubi operatur etiam Deus quædam beneficia meritis ejus ad laudem & gloriam nominis sui.

Vicesimo tertio loco fedit *Georgius* temporibus Domini Johannis Decimitertii Papæ. Iste acquisivit multa bona Monasterio Sublacensi per diversa loca.

Vicesimo quarto loco fedit *Stephanus Abbas* temporibus Domini Sergii Sexti Papæ.

Vicesimo quinto loco fedit *Petrus Abbas* temporibus Domini Benedicti Octavi Papæ.

Vicesimo sexto loco fedit *Demetrius Abbas* temporibus Domini Johannis Decimionni Papæ.

Vicesimo septimo loco fedit *Petrus Abbas* temporibus Domini Benedicti Noni Papæ.

Vicesimo octavo loco fedit *Johannes Abbas* temporibus Domini Clementis Secundi Papæ. Hic fecit Libros secundum Paschasium, Moralia super Epistolas Pauli, Psalterium, Rationale, Antiphonaria. Fuit bonus vir. Tempore, quo ex hac vita migraturus erat, exemplo Patris Benedicti, fecit se in Ecclesiam portari, ibique ante Crucem jacens commendabat Deo animam suam. Acceptoque Corpore Christi obiit in pace, & sepultus à Fra-

tribus ante januam majorem Ecclesiæ Sanctæ Scholasticæ; post verò nostro tempore elevata sunt ossa ejus, & posita sunt in Capitulo ipsius Cœnobii.

Vicesimo nono loco fedit *Benedictus Abbas*, qui fuit dictis temporibus supra.

Tricesimo loco fedit *Atto* Domini Papæ Abbas, temporibus Leonis Noni Papæ: Hic denique Sanctissimus Pontifex, curam omnium gerens Ecclesiarum, cunctaque perlustrans, venit ad Monasterium Sancti Benedicti. Abbas itaque Atto, cognito Apostolici adventu, fugam petiit, & latuit Treva. Venerabilis autem Pontifex cum venisset in Monasterium, & sine Rectore invenisset, contristatus est valde. Destinatisque missis fecit inquiri Abbatem, qui venire renuit; quippe dimissus à Trevensibus ivit Campaniam, videlicet ad Sanctæ Cæciliæ Ecclesiam, quæ est juxta Plumbinariam, & ibi usque ad obitum vitæ mansit. Mortuus ibi jacet sepultus. Quapropter magnificentissimus Pontifex inito Concilio ordinavit in eodem Cœnobio Abbatem nomine *Umbertum*, natum ex Francia. Sublacentes ad se convocavit in Monasterio, quorum & requirens monumenta chartarum, notavit falsissima, & ex magna parte ante se igne cremari fecit. Pontificali itaque præcepto reconfirmavit Monasterio Sublacum, & totam Abbatiam, Terram, & cuncta acquisita ubique terrarum ab Abbatibus, vel à fidelibus tradita Christianis. Dicebat autem omnibus, qui aderant: *Prope mirabilis est locus iste per omnipotentem Deum. Hoc Monasterium caput est omnium Monasteriorum per Italiam constitutorum.* Et verè, quia inde Auctor, & caput omnium Latinorum enituit Monachorum, & Regula ibi ab eodem sanctissimo Viro descripta in tota exiit amplitudine Terrarum. Neque enim credendum est, ut & Monachi, tantaque ab ipso in eisdem locis constructa Monasteria sine Regula fuissent, quoniam procul dubio, qui Monasteria fecit pro Monachis, ipse eis Regulam tradidit non aliam, quam ipse à Spiritu Sancto edoctus exaraverat.

In tricesimo primo loco fedit *Umbertus Abbas* sacratu in ordine Abbatie à Domino Leone Papa Nono: Hic ut homo gentis exteræ, dum in pace deguit, laboravit in Monasterio pro viribus suis. Fecit ibi partem Claustrum cum columnellis marmoreis. Fecit ibi Campanile firmum & altum. Fecit ibi caminatam. Auxit muro Turres Ecclesiæ. Super antiquam Turrem murum ampliavit. Fecit ibi Dormitorium Monachorum. Fecit Libros secundum Josephum, & Quæstionarium. Fecit in specu Ecclesiam pulcherrimam & firmam coopertâ criptâ. Fecit ibi Libros duos optimos de totius anni regimine. Fecit Roccam de Tovanello ad expugnationes inimicorum. Requisivit in Valle Denergha Ecclesiam unam vocabulo Sancti Petri, positam juxta Roccam, quæ Petrella vocatur, cum casis, terris, vineis, libris, paraturis, animalibus, & cum omnibus bonis suis. Post hæc comprehendit eum Landus de Civitella, & posuit eum in custodia, ipse Abbas consilio malorum hominum prius apprehenderat. At videntes ista Monachi, turbati sunt nimis, veneruntque ad Landum inquirentes Abbatem, sed ille noluit eos audire. Qui inito concilio perrexerunt Farfam, & tulerunt inde Domnum *Johannem* Monachum filium Johannis Oddonis,

donis, & eum sibi Abbatem fecerunt. Landus, ut hoc cognovit, contristatus est valde; vocatisque Sublacianis, & Monachis, pactum fecit cum eis, & Abbatem eis reddidit. Tunc recepto priore Abbate, remeavit Dominus Johannes Abbas pridem ab eis factus in locum suum. Abbas Umbertus postea alienavit se à Curia Romanæ Sedis. Inde undique creverunt innumera mala circa eum. Tribulabatur à suis, & extraneis. Surrexit namque quidam Monachus de suis nomine Johannes de Azza, & super eum cum Sublacianis, & aliis suis fautoribus impudenter se erexit, fecitque se Abbatem in parte, quam sibi vindicare potuit Abbatie. Similiter unusquisque partem, quam poterat invadere, suam faciebat. Væ autem illis erat tantum, qui in Monasterio erant, & hominibus vicinis propinquitate extranei. Sedit tunc impietas super plerosque, & caro federe visa super Sancti Benedicti Cœnobium per aliquod tempus, exigentibus peccatis hominum in eo habitantium. Cum autem placuit Summo Pastori suas errantes requirere oves, Pontificis Alexandri inspiravit cordi, qui succurrit famulis Dei, sicut in sequentibus dicturi sumus: Umbertus Abbas præpeditus infirmitate & senectute, non valebat, nec Monachis necessaria dare, nec inimicis contraire. Quare ibi omnia confusa bona videbantur; mala verò augebantur & roborabantur: unde per ora cunctorum rumor personabat, & violentia eadem frequentius revolvebatur. Cum igitur Sublacenses tempore Abbatis Johannis de injuriis quamdam conjurationem, licet non omnes fecerint contra Monasterium, & per nos vix aut nunquam talis conjuratio dissolvi potuisset: tandem divina dispensatione accidit, quia Dominus Hugo venerabilis Ostiensis, & Velletrensis Episcopus ex Legatione Lombardiæ veniens, per partes nostras transitum haberet. Qui audiens talia, nimis tristatus est, & convocans Sublacenses tam milites, qui hujus conjurationis fuerunt immunes, quam pedites omnes, qui conjuraverant, allocutus est eis in choro Ecclesiæ nostræ, & quam blandis locutionibus conjurationem factam fecit dissolvi, eos tam auctoritate Summi Pontificis, quam tunc habebat, quam auctoritate sua à sacramento hujusmodi absolvendo. Et tunc accensis candelis, & pulsatis campanis excommunicavit eos, qui de cetero se supradicto facinori immiscerent.

Reverendissimus itaque Alexander Secundus Papa, auditâ famâ desolationis Cœnobii Sancti Benedicti, & Sanctæ Sororis ejus Scholasticæ, lacrymatus est; atque ex intimo cordis, trahens alta suspiria dicebat: *Heu! Quare datum est mihi videre desolationes Sanctarum Ecclesiarum & Monasteriorum Dei, ut in diebus nostris conculcentur loca olim Dei apta servitio, & à sanctis Viris optime constituta?* Statimque accito Archidiacono suo Hildebrando, decrevit, & postea confirmavit, quod Sublacenses, si umquam faciunt conspirationes, vel conjurationes contra Abbatem, vel Monasterium, vel Monachos, sint excommunicati, & nullus liceat eos absolvere nisi solus Papa, ut habetur in pluribus. Tum eidem strenuissimo, & in secularibus ac spiritualibus rebus plurimum valenti Hildebrando, dixit: *Tristis meas dudum opinio perculit aures, audiendo, quod Monasterium Sancti Benedicti possum Sublacu pœne desolatum est; & sic quod*

nostri antecessores Pontifices valde dilexerunt, & de Beati Petri rebus ditaverunt, & ad tantum decus perduxerunt, ut ubique terrarum nomen illius prædicaretur, nunc, ut audio, ita adnullatum est, ut vix vivere valeant pauci, qui ibi inveniuntur Monachi, oppressi valde ab inimicis, & extraneis. Itaque assumtis ex nostro Palatio Clericis, & Militum manu valida, succurrere labenti domo, & Apostolica fulcire auctoritate studeto locum illum, & ad pristinum meliorando revocare statum, quatenus Sancti Patris Benedicti, Sanctæque Sororis ejus Scholasticæ gratiam obtinere possimus.

Ut audivit hæc Vir prudentissimus Hildebrandus devotissime studuit implere. Cum Clericis itaque Palatinis, cum Desiderio Casinensi Abbate, qui postea factus est Papa, cum multo apparatu Militum venit ad Monasterium in mense Junio die decima. Invenit Monasterium in tanto discrimine positum, ut posset dicere, quod media pars sibi nuntiata non fuisset. Tunc collectis Fratribus in Capitulo, primum divini verbi pabulo abundanter refecit eos, ac deinde profectus est ea, pro quibus venerat. Dixitque eis: *Dominus noster Apostolicus usus sollicitudine omnium Ecclesiarum, misit nos consolari vos, videre statum vestrum, cognoscere quæ circa vos aguntur; paratus est enim auxilium præbere vobis in omnibus. Audiens namque vos in magna necessitate, ac penuria esse, ac Beati Benedicti Abbatiam, ut comperimus, totam dissipatam, dolore afficitur non modico, & optat subveniri tanto loco, Patris Beati meritis sanctificato à Deo. Cui gratias agentes inclinati sunt omnes. Tunc surrexit quidam ex Monachis, & stans ante Archidiaconum Hildebrandum dixit: Gratias reddimus Deo, & Beato Petro, ac Domino nostro Apostolico, qui misit requirere domum suam, & famulos suos per te dulcissimum Filium suum. Hæc est dies, quam expectamus, quæ dulcior est nobis omni suavitate, amabilius omni re, quæ videri potest sub Cælo. Non opus est enim, Domine, multa vestræ narrare prudentiæ, sed tantum expetimus vestram benevolentiam, ut nobis, & huic sacro loco subveniatis, quatenus à tantis, quæ nos opprimunt, relevati miseris, Deo, & Beato Benedicto servire quiete valeamus. Tunc ille: Ideo, inquit, venimus; istum tantum fatigium sumimus, ut quantum Deo auxiliante possibile fuerit, domo Dei in meliori reductâ statu, tranquillam in Dei servitio vitam deinceps perducatis. Post hæc Umbertus Abbas, qui ibi aderat, habito consilio cum suis amicis surrexit, & venit ante Archidiaconum, posuitque virgam Abbatie in manu ejus, ac projiciens se toto corpore in terra, interrogatus, quid sibi vellet, respondit: *Mea culpa. Hanc obedientiam, quæ ex Beati Petri munere tradita per te fuit, exigentibus iniquitatibus meis, male tractavi, & negligentia mea animæ mihi commissæ à sanctæ Regulæ tramite deciderunt, & cognosco me amplius officium meum non posse peragere, sed in manibus vestris illud assigno. Rogo vos non bene à me peractis nimis indulgentiam tribuatis.* Cui Archidiaconus dixit: *Dominus, qui omnia potest, dimittat tibi peccata tua; & jussit eum sedere. Tunc cœpit dicere: Ecce Dominus, Fratres: consiliamini, & eligite vobis Patrem, quia tantum Monasterium non decet esse sine Rectore. At illi dixerunt: A vobis speramus; à vobis Patrem petimus; vos consolamini viduatos.* Et ille: *Regulam Beati Benedicti venimus**

custo-

*custodire. Inquirite omnem vestram Congregationem, & si inveneritis dignum ad hoc opus, sit vobis Pater. Sin autem apud vos personam talem cognoscitis: petitionibus vestris non audeamus contraire. At illi una voce dixerunt: Rogamus, & petimus, quia apud nos talem non invenimus, dari nobis Dominum Johannem filium Odonis in Patrem. Archidiaconus dixit illi: (venerat quippe cum eo ab Urbe) *Frater Johannes, Domine mi, Fratres isti querunt te sibi in Patrem. Ille autem projiciens se in terram coepit clamare se indignum tanto Officio; magisque se subesse debere dicebat, quam praeesse; & ne hæc sibi imponeret, precabatur. Archidiaconus dixit: Suscipe, Fili, confusus adjutorio Petri, & Beati Benedicti, curam istorum Fratrum, & sis in corrigendo severus, & in docendo mansuetus, ut cum commisso grege æternæ vitæ gaudia consequaris. Et accepto baculo de manu ejus, ductus à Monachis in Ecclesiam, cantato Te Deum laudamus, positusque in sede, factus est Abbas cum gaudio & lætitia cunctorum. Deinde finita Missa ascendit Archidiaconus invisere Patris Benedicti specum cum suis, & ascendens in mulam repedavit ad Urbem. Umbertus Abbas comedit cum Fratribus, ac valefaciens illis, assumtis sibi servantibus in & ad Oderisium filium Torelli pervenit, à quo honorifice susceptus, mansit cum eo usque ad obitum suum. Mortuus est ibi, & sepultus ad Ecclesiam Dei Genitricis Mariæ, quæ dicitur de Quinque Milliariis.**

Clarissimus ergo *Johannes* Abbas sedit tricesimo secundo loco in regimine Sancti Cœnobii consecratus in ordine Abbatiae à supradicto Domino Alexandro Papa. Iste invenit illud tantum, quod erat Abbatiae, per totum dispersum, & à potestate Sancti Benedicti alienatum, & Monasterium ita ad nihilum redactum, ut pauci, qui aderant, Monachi vix ibi vivere possent. Erantque in paupertate, & proprietate. Unusquisque voluntatem cordis sui sequebatur in dando, & accipiendo, in vendendo, & emendo, habentes singuli cellulas, & arcellas cum rebus propriis, ut melius valebant. Sublaciani ita in potestate habebant Monasterium, & Monachos, ut quidquid præciperent, sine dilatione compleretur. Cervariam frater Abbatis *Umberti*, Ezulus nomine, tenebat. Giranum, & Ezerotum Lando de Civitella tenebat. Itaque ut prudens vir, in primis Monasterium, ut novitius potuit, correxit, & ordinavit. Deinde Turrem de Tovanello reedificavit, ibique colligens Milites ad recolligenda bona Sancti Benedicti, se ut fortis præliator accinxit. In primo namque anno ordinationis suæ Cervariam recollegit, dando libras, expellens Ezulum cum omnibus suis. In secundo anno Maranum acquisivit cum Rocca super se, dando libras, expellens inde consanguineum suum nomine Raynerium. Per idem tempus obiit Alexander Papa, & successit in Pontificali dignitate Hildebrandus, qui Gregorius nominatus est. Is diligens plurimum supradictum Johannem Abbatem, fecit eum Levitam sacri Palatii, cui Diaconiam dedit Ecclesiam Sanctæ Mariæ in Domnica, & honorifice, dum advixit, tractavit eum.

In quinto anno ordinationis suæ, divinum eum protegente gratia ab inimicis, qui sæpe moliti sunt eum occidere, intravit Sublacum cum multo apparatu militum, & magna in-

A dustria, ac multis expendiis coepit ibi ædificare. Fecit ibi Turrem firmam & altam; Palatium peramplum cum caminatis suis, & variis ædificiis, & in gyro muris circumdedit amplis. Fecit ibi Ecclesiam pulchram in honore Sancti Thomæ Apostoli, in quam multorum Sanctorum Reliquias collocavit, quæ Ecclesia dedicata est à Venerabilissimo Adalmenfis* Ecclesiæ Episcopo cum magna gloria. Denique dignatus est omnipotens Deus in eadem Ecclesia quædam miranda, quæ non sunt tegenda silentio, ad sui nominis gloriam demonstrare. Quodam tempore venerunt in Italiam ex Francia homines insani, qui dicebantur *Confusi*, qui circumquaque pergentes, per Campaniam, & reliquas Provincias calamitatis tantæ incutebant timorem. Contigit, ut tres ex ipsis advenerint Sublacum, agitando sine intermissione caput, insana facta agendo; cumque ibi per dies aliquos morarentur, primus eorum in præfata est sanatus, Domino juvante, Ecclesia. Postea vero reliqui duo ibidem adducti, gratia Dei sano capite exierunt, laudantes, & benedicentes Dominum. Quibus jam dictus Dominus Abbas Johannes plurima beneficia largitus est, & sic ad suam remisit cum gaudio. Alio tempore qui affluebat ibi ad Officium peragendum, cum vellet lampadem, quæ ante Altare erat, ut congruum sibi fuerat, deducere, subito tunc lapsa est. Cumque eam in terra venire crederet, subito mansa, de qua deponi solita erat, visa est dependere lumine accensa.

Ab eo tempore Sublacum habuerunt in potestate sua Abbates Sancti Benedicti, quem antea numquam potuerunt habere. Ex tunc coepit expugnare Castellum, quod vocatur Girani, fecitque munitionem, & turrem in Colle, qui Marinus dicitur, ad constringendum eundem Castellum, pugnando viriliter. Tandem dedit libras, recepit Giranum, & Ceretum in nono anno ordinationis suæ. Fecit in eodem Castro Girano Turrem, & Palatium, & Cappellam cum multo dispendio. Fecit in Colle, qui nominatur Turrem cum munitionibus aliis, cum multis expensis, & privilegiis ad constringendum Castellum Anticulum; quod ita constrinxit, ut sine dubio recuperasset, nisi Papa Gregorius jam dictus impedisset; nam Roccam præfata de manu ejus violenter abstulit, & fratri ipsius dedit, scilicet Domino Oddoni. Et astu Crescentium filium Oddonis de manibus ejus eripuit, quem ita in supradicto Castro angustabat, ut spes nulla evadendi jam esset.

His diebus Anno Dominicæ Incarnationis Millesimo XC. surrexit quidam Monachus nomine Palumbus. Rogavit supradictum Venerabilem Abbatem Johannem, ut sibi in specu, ubi Beatissimus Pater Benedictus habitaverat, locum concederet, qui ei libenter concessus est. Veniens autem in eadem specu, cellulam habitavit in penuria & afflictione multa, & ibidem sanctificatus fuit. Sed postquam Sanctus Pater Noster de specu recessit, numquam reversus fuit ad prædictum locum. Neque à scripturis, neque à senioribus meis potui investigare, num centum annis aliquis habitasset, nisi supradictus Palumbus, ut habetur in Legenda sua. Cujus corpus postum est in Cappella Sancti Nicolai in Palatio Abbatibus. Et si vis scire veritatem in multis, legas Legendam ipsius, quæ in pluribus concordat cum isto Domino Johanne, de quo loquimur, & loquuti sumus. In

In septimo decimo Anno ordinationis Abbatiae Castrum, quod Genna dicitur, acquisivit, quod antea multis ingeniis expugnaverat. Fecit ibi Turrem ob defensionem inimicorum. Post pœne duos annos Ildemundus, qui . . . & Effidem tenebat, facto placito cum quodam traditore, per noctem intravit eundem Castrum, & tulit eum; quod cum sibi non liceret tenere, eo quia fortiter ab Abbate premeretur, dedit eum filio Principis Capuani nomine Bartholomæo, qui cum Normannis, & Longobardis, ducente Ildemundo, venit Sublacum; at qui putabant cædes & deprædationes aliorum facere, confusi cæde facta suorum redierunt ad sua. Abbas autem eo die, quo Genna capta est, ascendit Montem, qui vocatur Porcarius, cum multis militibus ac peditibus, & cœpit construere munitionem ad constringendam Gennam, quam fortiter expugnans cum multo ingenio, Domino auxiliante, de manu tulit tenentium.

In Monte Porcario Turrim fecit, & Palatium cum muris multis, & locavit hominibus: fecit ibi Ecclesiam in honore Sanctæ Mariæ, & pingere, & consecrare. Et totum Castrum noviter ædificavit multis expensis. Multa à vicinis suis mala substituit; qui quamvis multoties jurarent sibi fidelitatem, & Sancto Benedicto, tamen sæpius convertebantur in deterius, perjurando, & mentiendo. Sed ille tutus in omnibus, meritis Sancti Patris nostri Benedicti semper atterebat eos.

His diebus venit Regina Agnes, auditâ famâ Sancti Cœnobii Sublacenſis, videre & probare, quæ sibi fuerant intimata. Quæ honorifice, ut Reginæ decebat Magnificentiæ, ab Abbate, & cuncta Congregatione suscepta, nuntiata approbans, donavit Monasterio pallium optimum, & promisit benefacere in reliquum tempus. Sed eo tempore obiit Romæ. Congregavit idem Abbas honestam Congregationem religiosorum hominum, & nobilium multorum, qui in regulari se proposito optime constringebant. Ordinem statuit supra constitutum talem, ut quotidie Canticum Graduum dicerent; ad Missam Litanias quotidianis diebus facerent; & familiares Psalmos super Formas cantarent. Constituit, ut quotidie ad Missam Defunctorum omnes panem & vinum offerant pro Animabus Christianorum; ad Missam vero majorem vicissim offerant. Item die Lunæ Prior à cœna cum aliis à dextera, de altera qui assistunt, & ad pacem, qui offerunt, pergant. Constituit, ut omni tempore in Claustro laventur pedes tribus pauperibus, & iustitiam de pane & vino Monachorum accipiant, cum nummi defunt. Constituit, ut processionem discalceati per Claustrum diebus certis facerent cum Cruce, & Aqua sancta, ut habetur in Ordinario. Constituit, ut in Quadragesima semper secunda Feria ad Beati Patris Benedicti specum omnes Fratres pergant cum psalmodia discalceati, aut calceati, ut Prior jusserit, cum Cruce, & Aqua sancta. Constituit, ut in Festivitate Patris Benedicti faciant solemnem Processionem ad specum omnes re vesti ti cappis, præcedentibus eos famulis cum victricibus signis; vadant bini & bini; Conversi ferant Aquam sanctam, Crucem, candelabra, thuribula post Crucem; portetur textus Evangelii post capsam Reliquiarum, post Iconam Sancti Patris nostri Benedicti, cantantes Responsoria & Psalmos, ibique Missarum Officia cum omni de-

Tom. XXIV.

votione persolvant, & sic demum ad Cœnobium revertantur, exutis sacris vestibus, cum Psalmis. Constituit fieri Octavam ipsius festivitatis. Constituit, ut ipso die post cœnam faciant Vigiliis pro Animabus omnium Abbatum ipsius Monasterii, sonantibus omnibus signis. Mane similiter ad Missam omnia sonent signa; & unus de his, qui stant in Formis, sit revestitus in cappa ad Officium. Infantes vero in albis ad Gradale, & Tractum, Presbiteri, & Diaconi, & Subdiaconi in nigris casulis; Cerophani in albis ipso die præparentur: Ab Hospitali duodecim pauperibus refectis, & omnibus Fratribus in Refectorio caritas præbeatur. Similiter faciant in festivitatem Sancti Gregorii Papæ pro Animabus omnium Pontificum Romanorum. In secunda Feria Quadragesimæ primæ hebdomadæ faciant similiter pro Animabus parentum suorum. In secunda Feria secundæ hebdomadæ pro Animabus familiarium; reliquis diebus pro omnibus communiter defunctis. Constituit, ut de cellis circumquaque positis sigillatim suis in diebus acciperent Fratres pisces, ad sufficientiam refecti omnes. Constituit, ut Letaniam Majorem, quam ante ad Ecclesiam Sancti Laurentii faciebant, ad specum Patris Benedicti facerent. Sed & omnem vicinam Abbatiam illo die illic venire præcepit, dicens, justum esse Romanam Ecclesiam imitari, ut sicut illi ad Sanctum Petrum, ita nos ad Beatum Patrem Benedictum festinantes, nostra ei vota reddamus. Dedit Monasterio sub anathematis vinculo Castellum, quod Sanctus Gregorius dedit, Apollonium, totum pro vestimentis & calceamentis Fratrum. In Sublacu tot inservientes Monasterio dedit, ut possent opera exercere.

Fecit munitionem in Colle, qui dicitur . . . ad expugnandum Lantonem multo expendio, quam post facto pacto destruxit. Similiter in Colle, qui dicitur de Certan, cum multis expensis fecit Munitionem, quam postea facto pacto destruxit. Hæc omnia ideo scribimus, ut cognoscatur, quantas hic Vir tribulationes & angustias in tantis pertulerit negotiis, & quomodo forti pectore pro Sancti Benedicti bonis pugnando substituerit adversa.

In vigesimo tertio anno ordinationis suæ Piscanum acquisivit multo expendio. Post quinque denique annos dedit Piscanum, & Roccam Sancti Stephani acquisivit. Fecit in Monasterio Sacrarium opere pulchro, ubi concessit ad Ecclesiæ regimen ea bona, quæ in specu Dominus dederit, & duas alias Ecclesias: Sancti Johannis in Pescolo positam, & Sanctæ Mariæ de Arzula. Fecit paraturas Ecclesiasticas, Pluviales viginti, Planetas tres, Dalmaticas tres, Tunicas tres, Albas viginti, Pallium de Altare Sacramentorum coopertum argento, & auro. In Ecclesia duas Cruces ligneas pictas; fecit Iconam rotundam ex argento & auro miro opere laboratam; calicem de purissimo auro pensantem libras II. Fecit & alios calices de argento pulcherrimo pensantes libras octo, & alia minora Altaria; Itineraria duo ex auro & argento, ac gemmis ornata. Acquisivit candelabra ex crystallo & auro: Duo tapetia, bancalia, cortinas sericas, & lineas. Acquisivit Crucem de argento aurato: Fecit Libros, Liber Confessionum Sancti Augustini, Libros Isidori II. Librum Psalterii Hieronymi, Antiphonaria diurna, & nocturna, Librum Regulæ, Librum Consuetudinis,

Qqq

dinis, Librum Epistolarum. Fecit Arcile ad recondendum Libros sculptum mira pulchritudine. Fecit in Ecclesia Analogium pulchro opere laboratum. Fecit Iconam magnam in capite Chori, auro coloribusque pulchre depictam. Fecit ibi domum Infirmorum amplam, & spatiosam coenaculatam, donans ibi molendinum unum, & Ecclesias duas, scilicet Sancti Blasii, & Sancti Quintini ad Infirmorum sustentationem. Fecit ibi domum amplissimam ad susceptionem Peregrinorum & Hospitum, cum caminatis & utilitatibus suis. Ibi & fecit Ecclesiam in honore Sanctae Mariae, quam à Domino Petro Anagnino Episcopo consecrari fecit, miro opere laboratam cum Campanile suo, donans ibi Terras, Vineas, Oleas, & unum Molendinum pro necessitatibus advenientium, & fervientium. Ibi fecit ante Portam Monasterii Arcum Romano opere, super quem pulchram construxit Ecclesiam, & juxta domum amplam Canaculatam, ad venientium susceptionem. Fecit in specu cryptas, & gradus ab exitu Ecclesiae Sancti Silvestri usque ante Sancti Benedicti januam, quae nimis parva erat. Acquisivit Ecclesiam unam in Campania vocabulo Sancti Leucii positam in . . . cum casis, vineis, terris, libris, paraturis, cum animalibus, & cum omnibus pertinentiis suis. Acquisivit & alteram in Campania Ecclesiam vocabulo Sancti Blasii, positam Territorio Anticulano cum ceteris casis, vineis, libris, paraturis, animalibus, & cum omnibus pertinentiis suis. Acquisivit Ecclesiam vocabulo Sancti Johannis positam Valle Tiburtina in Castro Anticulo cum terris, casis, vineis, libris, paraturis, animalibus, & cum omnibus pertinentiis suis. Iste in Campania Castro Crebana acquisivit hereditatem de Siluro, quantacumque fuit intus, & foris Castro. Acquisivit in Palliano Ecclesiam unam vocabulo Sancti Sebastiani cum casis, terris, vineis, & cum omnibus pertinentiis suis. Acquisivit in Marficano Territorio Ecclesiam vocabulo Sancti Pauli, positam prope Vallem Soronam cum casis, vineis, terris, libris, paraturis cum omnibus pertinentiis suis. Acquisivit in Valle de Nerphea Ecclesiam vocabulo Sancti Benedicti cum terris, casis, vineis, & cum omnibus bonis suis. Acquisivit Narfun. Ecclesiam vocabulo Sancti Anastasi cum casis, terris, vineis, libris, paraturis, piscariis, & cum omnibus ad se pertinentibus. Acquisivit in Colle de Scecia Ecclesiam vocabulo Sancti Stephani cum casis, terris, vineis, & cum omnibus bonis suis.

In anno XLI. ordinationis suae Papam tunc Paschalem rogavit, ut ad Coenobium Sancti Benedicti veniret, & suis eum beneficiis cumularet. Venit itaque, & susceptus, ut Apostolicum decebat, honore, in Capitulo sedebat cum Fratribus, & promisit locum diligere & exaltare; ibique Missarum solemnitate perfecta, scilicet Octavarum die Genitricis Domini nostri Jesu Christi, ibi pernoctavit. Altera verò die venit ad obsidionem Castrorum Effidis, & Pontiae cum Romanis, Campanis, & cum Abbatibus hominibus, & expugnaverunt Castrum die illa, & altera. Tertia autem die habitatores Pontiae succenderunt totam Terram suam præter Palatium, ubi Ilde- mundus cum Coniuge, & Filiis manebat . . . quia resistere non se posse vidit, supradictos Ilde- mundum in Turre illa, eo quod Abbas cum hominibus Abbatiae, & Campa-

nia desuper expugnabat eos cum balistis, & fundibulariis, & machinis, & reliquo genere armorum. Tandem nutu Dei victi sunt, & consternati superbia sua. Interea demum securitate accepta dedit Turrim in manibus Domini Abbatis Johannis, & hominum, & firmavit sacramento, quod Effidem cum duobus Turribus ei traderet, si ipse Abbas sibi & quatuor filiis suis beneficia cum fidelitate ipsorum donaret. Fecit hoc Abbas, tamen cum consensu Papae praesentis. Altera autem die dedit in potestatem Abbatis Castrum Effidis, sicut promiserat, cum Turribus suis. Abbati vero in potestate tradidit Papam, & retinuit sibi Pontiam, quae olim fuerat à Monasterio acquisita, donante Domino Nicolao Papa Secundo sub pretio centum librarum, tamen dedit pro eo Papa L. libras. Post hoc Papam reversus est ad Monasterium, & altera die dedicavit in specu Altare in honorem Sancti Benedicti, & Sancti Mauri, V. Kalendas Septembris. Hoc facto Papa ivit Sabinam. Tunc Abbas adiit eum, rogans dari Monasterio Castrum Effidis sub pretio centum librarum. Itaque Paschalis Papa dedit Castrum in potestate Domini Abbatis, & centum libras accepit, VII. Idus Septembris. Ilde- mundo, quod promiserat, adimplevit, usque dum in sua persistit fidelitate. Primo idem tempore fecit ampliari Ecclesiam, quam in Palatio Sublaciano factam esse diximus, quam & ipse dedicari fecit à venerabili viro Conono Episcopo Praenestinis Ecclesiae, collectis ibi multorum Sanctorum Reliquiis. Requisivit idem praenominatus Johannes pro affectu Monasterii facta à Sancto Patre Benedicto, & à fundamento reaedificari iussit. Duo ex his, unum scilicet in honorem Sancti Victorini, & alterum in honorem Sancti Johannis Baptistae, quibus & praedia contulit ad utilitatem Deo ibidem fervientium. Fecit in specu in crypta primi introitus dedicari Altare à venerabili Petro Anagninae Episcopo in honorem Sanctae Dei Genitricis Mariae, & Sancti Silvestri Papae, destructis prioribus Altaribus, quae ab aqua corrumpebantur, & collabebantur decurrente per petram ipsius cryptae. Fecit ibidem in Ecclesia Sancti Benedicti dedicari Altare à religiosissimo viro Adam Alatrensi Episcopo in honorem Sanctae Anatoliae Virginis & Martyris cum exultatione cunctorum.

Fecit murari, & renovari Ecclesiam Sancti Romani in aptiori loco cum mansuiculis juxta se, quam dedicari fecit à Maifredo honesto viro Tiburtino Episcopo. Fecit parare viam, quae ducit homines ad specum magno fatigio. Hic bonus Vir, amore Patris Benedicti ductus, omnes suos defunctos confanguineos in Monasterio adduxit cum bonis suis. Denique sororem suam nomine Maria ab Ambuca defunctam, ad Monasterium vexit cum bonis suis in pretio viginti librarum. Similiter & Raynerium fratrem suum à Civitate Praenestina duxit defunctum cum bonis suis in pretio sexaginta librarum. Ex eo coeperunt vicini & longinqui Nobiles ibidem quaerere Sepulchras: quod antea non erat.

Præcepit igitur, ut tota Abbatia mortuos suos ad Monasterium duceret sepeliendos: quod antea vix Sublaciani faciebant. Temporibus ejusdem Johannis Abbatis Bertrahimo in Secunda Feria post Quingagesimam furatus est Castrum, quod dicitur Giranum. Quod mox ut Abbas audivit, maximo collecto exercitu

situ Castrum viriliter obsidere cepit, adeo ut inde nec egredi aliquis, nec ingredi posset. Misit de hoc literas ad Papam Paschalem, rogans & humiliter postulans, ut se super hæc juvaret. Apostolicus autem hæc multum ægre ferens, tum quia per treucam factum erat, tum quia Abbatem diligebat, misit Trevanum suum Cetulum nomine, qui supradicto Bertrahimo ex Apostolica auctoritate præciperet, ut sine mora Castrum Sancto Benedicto redderet. Actumque est per Dei voluntatem, ut Castrum Abbas recuperaret, & quia Apostolicus hoc mandaverat, & quia qui illud tenebant, vivere ibi non poterant propter alimoniarum inopiam, ab Abbate, ut dixi, undique circumsepti. Idem prædictus Abbas ab initio suæ ordinationis anxius fuit acquirere Roccam, quæ dicitur in Camerata; sciebat enim, quod juris erat Monasterii. Quod per Dei voluntatem effecit; emit namque à filiis Oderici, dando eis triginta libras, & juvando eos de guerra, quam habebant cum Oddone de Palumbaria.

Idem Dominus Johannes Abbas Castrum Senna in beneficium dedit *Crescentio Alatrino Episcopo*, quia ejus consanguineus erat. Quod Castrum procedente tempore quidam familiaris jam dicti Episcopi prodidit Trevenfis. Quo Abbas audito, maximum undique congregavit exercitum, & eum obsidere cepit, & eos ad deditionem cogere, qui ibi erant. Quod quidem videlicet Castrum cum expugnare non posset, misit literas Apostolico Paschali, rogans, ut se super hoc juvaret, & præciperet Trevenfis, ut sibi Castrum redderent. Quod & Apostolicus fecit, sed minime profuit. Dicebant enim Trevenses, non esse juris Sancti Benedicti, sed sui. Propter quod causati sunt ad invicem Abbas, & Trevenses. In quo judicio ex parte Abbatis fuit Manfredus Tiburtinus Episcopus cum Judicibus, & Advocatis Tiburtinæ Civitatis. Actumque est per Dei voluntatem, ut sententia daretur pro Abbate victoriam obtinendo; & per scripturam confirmatum est, ut Trevenses super hoc ultra non habeant potestatem inquietare Monasteria Sancti Benedicti: pro quo negotio prædictus Abbas expendit fere sexaginta libras argenti.

Per idem tempus fecit fieri Chartam acquisitionis, & proprietatis in perpetuum à Papa Paschali de Pontia, & Effide, quæ Castra antea acquisiverat, sicut supra scriptum est. Idem Papa rogatus ab Abbate fecit Privilegium Monasterio Sancti Benedicti, quomodo confirmavit omnia pertinentia ei, & Pontificali præcepto roboravit. Destruxit etiam munitionem Montis Antonini ex Apostolica permissione, quam Idemundus tenebat Monasterio Sancti Benedicti. Unicus vere ipse fuit post Sanctum Benedictum à Deo benedictus, qui tanta bona acquisivit Monasterio, quod nullus crederet, nisi ista perlegeret.

Mortuus est post hæc venerabilis Abbas Johannes Anno Quinquagesimo secundo ejus Abbatiae VI. Nonas Maji, Abbatiam in pace relinquens, & honorifice à Fratribus in Monasterio sepultus est juxta ejusdem Ecclesiae murum.

Trigesimo tertio loco sedit *Petrus* Abbas consecratus in ordine Abbatiae à Calisto Papa secundo. Primo anno ordinationis suæ ceperunt ei bella multa à vicinis omnibus circumquaque confurgere, quibus ipse viriliter

Tom. XXIV.

resistebat. Sed Tiburtini, ut pote qui tunc potentes erant, eum vehementius, & validius urgebant. Hi primo invaserunt, & abstulerunt ei medietatem Castellum de Sancto Angelo, quod communiter tenebant, quod procedente tempore tunc depopulatum est, cum Romani tempore Thebaldi Præfecti supra Tiburtinos venerunt. Hi etiam præpotentia nimietate, & locorum in Civitate ceperunt adeo Castrum Apollinensem oppugnare, quod Abbas vix illud obtinere poterat, quodque per hoc Papæ Honorio Ecclesiam Sancti Benedicti servandam commisit. Pro cuius postea incuria Castrum destructum est. Nam Tiburtini, ut dicitur, ex consensu Papæ, simul cum Gregorio de Anticulo illud messianis tempore aggredientes, & fere omnes illius incolas capientes, ceperunt, ac paulo post omnes ejus muros destruxerunt. Postea autem procedente tempore, cum Tiburtini disponebant intrare in Burbaranum, ex præcepto Abbatis eis obviare volentis, Castrum igne crematum est. Timebat enim, ne domos illius exinde ad construendum Podium transportarent. His præmissis, quomodo Podium de Casa Populi constructum sit, dicamus.

Milo Tiburtinorum Rector, callide exegit ab Abbate, ut patèretur, homines Giranenses, illos videlicet, qui erant ex portione Sancti Laurentii, ire cum domibus, atque cum omnibus suis ad conservandum, & inhabitandum Podium de Casa Populi: quod Abbas invitus permisit, quia portione illa discordias inter eos videbat. In quo scilicet Podio Tiburtini Turrim altam & firmam ædificaverunt; itemque vallo & fossa illud undique munierunt; pedites quoque, & sagittarios ad Castri curam, & ad Abbatiam impugnandam destinaverunt. Cum ergo hoc secus evenit, quam Abbas crediderit, atque Abbatia nimis exinde infestaretur, construxit Turrim, quæ supra Giranum est. Tum incœpit modis omnibus excogitare, quomodo Podium capere, ac destruere posset.

Inter hæc acquisivit Castrum Monticafalia, ac ei, qui illud tenebat, dedit Roccam de Incamerata, eo videlicet tenore, ut ipse exinde sibi hominum faceret, & eam pro se recognosceret, & à Sancto Benedicto eam nullo tempore, ac nullo modo alienaret. Item in Sublaco dedit ei feudum unum, & demum unius militis apparatus. Non autem multa post Lando filius prædicti Gregorii, qui jam dictam Roccam tenebat, cepit habere verba cum Obdone de Palumbaria, ut daret eam illi. Quod ubi Abbas præsensit; locutus est cum prædicto Obdone, atque cum eo pactus est, ut ipse ex æquo fortiretur cum eo Roccam, si juvaret se ad Roccam recuperandam. Hoc ergo ita disposito, quadam nocte aggressi sunt eam, quam & ceperunt: postea vero dedit prædictus Abbas sexaginta libras, & redemit sibi portionem prædictæ Roccæ, quam ex conductu habebat Obdo de Palumbaria. Post hoc autem quadam die in Festivitate Sanctorum Cryfanti, & Dariæ, omnibus Abbatiae hominibus in expeditionem coadunatis, machinisque multis præparatis, Podium, de quo supra diximus, aggressus est, atque illud viriliter oppugnans cepit, captumque deprædatus est; ac post hæc radicitus & funditus per omnia destruxit. Acquisivit præterea Castrum, quod dicitur Collis altus, emitque

Qqq 2

à Gre-

à Gregorio Bertraimo de Fumone medietatem ex integro totius Castri pro pretio triginta librarum, à quibus etiam munitionem accepit, quam ipsi tenebant. Reliquam idem medietatem aliam emit ab aliis Confortibus, qui ibi suas jurisdictiones habere videbantur. Hic etiam ex quo Tiburtini ædificaverunt munitionem Buburani, atrocior fuit, ut eam acquireret, & recuperare potuisset, sciens eam in hereditate Sancti Benedicti constructam. Super quo etiam multoties apud Papam Innocentium querelam deposuit, ubi antea in manus Papæ Innocentii per guerram, quam cum Tiburtinis habuit, devenit, coepit eum cum assiduis precibus rogare, ut munitionem illam Sancto Benedicto redderet, cui jure hereditario competeat. Cum ergo infirmitatem Apostolicus decidisset, & in extremo vitæ ageretur, reductum est ei ad memoriam ab Abbate. Apostolicus verò compunctus, Sancti Benedicti iustitiam recognoscens, misit, ac sine mora restitui fecit Buburani, & Apollonium, quod destructum erat, atque à Tiburtinis possessum, itemque omnia circum adjacentia, quæ juris erant Sancti Benedicti, atque ab eo injuste alienata. His prælibatis, ea quæ in Monasterio acquisivit, conscribam. Fecit fieri Tabulam ante Altare; Argenteam Crucem majorem; quatuor Calices, duos majores, & duos minores; duo Bacilia, unam Scutellam pro sale; unum caldare pro aqua benedicta cum Asperforio: Obiit Abbas Petrus vigesimo secundo ordinationis suæ, relinquens Monasterium plenum omnibus bonis, & Abbatiam plenam militibus bene apparatis.

Trigesimo quarto loco sedit *Obdo* Abbas temporibus Eugenii Tertii Papæ. Fuit vir honestus valde. Hic sedit in Abbatia nisi per novem dies. Infra hos dies quidam de Monachis, non recto zelo ducti, sed obedientiarum promissionibus, taliter cum Philippo Nepote Abbatis Petri, & Androcio de Ponte, & Oddone de Podiis egerunt, quod Obdone Abbate deposuerunt, & Raimonem hujus Monasterii Monachum, germanum videlicet supradicti Oddonis & Androcii, & cognatum Philippi, licet injuste, Abbatem fecerunt, & adjutus à duobus Cardinalibus, Octaviano scilicet, & Gregorio Sancti Angeli, ab Eugenio Tertio Papa consecratus est. Tunc datum est Feudum Sublimano germano prædicti Octaviani in Cerreto per prædictum Raimonem. Reverso supra dicto Raimone à consecratione, in brevi tempore cuncta mobilia, videlicet quæ Abbas Petrus reliquerat, cum suis consanguineis devastavit, pluresque milites de Abbatia expulit. Hoc denique tempore Philippus cum Oddone fratre suo cum hominibus Abbatiae levam fecit, & Pontiam, & Effidem abstulerunt. Trevenses vero quoque Collem altum, Gennam, & Montem Porcarium abstulerunt. Tantum ille miser in Ecclesia portas majores ampliare fecit; & sedilia, quæ sunt transversum cum podiis, quæ stant ante Altare, similiter fieri fecit.

Redeunte Papa Eugenio de Francia, auditâ famâ istius Raimonis, vocavit ad se eum, increpans, atque reprehendens acta ejus, & dimisit eum redire. Deinde misso Gregorio Cardinali, qui eum excommunicavit, & in Arce Sublacensi obsedit, sic eum de ministracione abstraxit, dans ei Castrum Marani, ut ex eo vitam haberet. Post hoc Monachi vo-

lentes Abbatem facere, secundum quod in privilegiis continetur, resistebat eis Dominus Papa, dicens eos eligere non posse, quia privilegiis abusi erant, quod male elegerant. Tandem convenerunt Dominus Papa, & Monachi in quemdam Monachum Casinensem nomine *Simonem*, habentem locum in Monasterio isto, qui tunc temporis valde honestus habebatur. Fuit namque hic Simon de genere filiorum Burrelli de Sangro. Qui cum esset Subdiaconus Romanæ Ecclesiæ apud Franciam in Scholis, vocatus est à Domino Papa, & Monachis, & factus est Abbas. Non multo post hæc effectus est Diaconus Cardinalis Sanctæ Mariæ in Domnica. Qui postquam venit in Abbatiam, Domini Papæ adjutorio recollegit Pontiam, & Effidem, quæ tenebant Philippus, & Oddo frater ejus. Tunc datum est in Canterano Feudum Philippo. Oddoni datum est in Feudum Tovanelum. Castello vero, Collem altum, Gennam, & Montem Porcarium, quæ Trevenses tenebant, de manibus eorum abstulit. Munitionem vero Sublacensem, quam Diaconus Sancti Angeli gubernabat, Dominus Papa Monasterio reddidit. Tunc datum est Feudum in Cerreto Petro de Jacinto germano supradicti Gregorii. Tenuit hic Simon Abbas Monasterium, & Abbatiam quiete & prospere cum Comitatu Campaniæ per decem annos. Undecimo autem anno Ordinationis suæ Philippus, qui tunc in Augusta habitabat cum quodam milite Recaldo nomine, qui Roccam Cantorati tenebat contra Abbatem levam fecit. Itaque fere totam Abbatiam contra eum irritavit. Et quia Abbas hostes suos superare sperabat, tunc tantum Castrum Apollonium Romanis viris in pignus posuit, & de Monasterio omne argentum, & pallia abstulit, videlicet viginti pluviales, tres Planetas, duas Dalmaticas, duas Tunicas, tres Dossallos, tria vestimenta Altaris, quinque calices, tria thuribula, duo vacilia, duas cassellas, septem candelabra (quatuor ex his candelabris erant magna, & duo minora) unam Crucem magnam, quæ tunc temporis dicebatur Crucifixum, unam yconam, unam caldarellam cum Asperforio, duos libros unam Mitram valentem plus quam centum florenos.

Accidit, ut alia die, cum Abbas ad colloquendum iret cum Tiburtinis, Philippus aggressus est eum in loco, qui dicitur Cona. Cum autem Abbas fugeret, quidam Nicolaus, qui dicebatur de Galgano, ipsius Abbatis miles, apprehendit eum per habenam, eumque Philippo occulte tradidit. Philippus adduxit eum in captione ad Augustam; & cum timeret eum ibi habere, ut ne auferretur ab eo, dedit eum Riccardo de Arzulo ad custodiendum. Ut autem Fratres audierunt, venerunt, & abstulerunt eum à Riccardo, & duxerunt eum Romam, posuerunt eum in Gubernacula. Abbas vero de captione se liberavit; dedit Roccam Sancti Stephani in pignus quibusdam Romanis, & ab eo acceptum tradidit Senatoribus, & sic se liberavit. Deinde venit Effidem; & quid ei postmodum acciderit, minime scire possumus. Tunc Fratres angustiiati, tribulati, quod sic Monasterium, & Abbatia in nihilum redactum fuit, de consilio aliquorum sapientum manifestaverunt, & ostenderunt privilegia Papalia, & jura Imperialia, & specialiter Privilegium Sancti Gregorii; & sic obtinuerunt aliqua

Castra: cujus tenor Privilegii Sancti Gregorii A
talis est.

„Gregorius Episcopus servus servorum
„Dei, Reverentissimo, & prudentissimo
„Honorato Presbytero, & Monacho atque
„peritissimo Abbati Venerabilis Monasterii
„Sancti Confessoris, ac Patris Benedicti, &
„Sanctæ Virginis sororis ejus Scholasticæ,
„quod ponitur in Sublacum, Tibi, tuisque
„successoribus ibi Deo servientibus, vel in-
„troeuntibus in perpetuum. Si semper sunt
„concedenda, quæ piis desideriis congruunt,
„quanto potissimum ea, quæ pro divini
„cultus prærogativa noscuntur, nullo pacto
„à devotis largitoribus, ipsis petitoribus
„minime neganda utique sunt. Peristi à no-
„bis igitur, quatenus concedamus, five
„confirmemus tuæ Religiositati, si quæ di-
„cti Monasterii Sancti Benedicti, & Sanctæ
„Scholasticæ, quæ ponuntur in Sublacu,
„cum Cellis, & Cœnobiis, & cunctis sup-
„pellectilibus eorum una cum Specu, ubi
„Sanctissimus Benedictus eremiticam vitam
„duxit, cum omnibus intra se, & circa se,
„cum criptis, ac eis, quæ sibi ad limitem
„omnino sunt. Verum etiam locum vestrum
„cum Piscaria, & aquæmolis suis, exeunte
„ipsa aqua in locum, qui nominatur Man-
„dra. Item aquimolia, & Piscariam suam,
„quæ pervenit usque Marco, quæ cognomi-
„natur de Ferrata, omnia Monti coheren-
„tia. Vestro namque Monasterio nostra au-
„thoritate sint confirmata, ut nulli umquam
„hominum magnæ, parvæque personæ in-
„ipsa aqua, vel Timida, seu in aqua, quæ
„vocatur Augusta, vel in aqua, quæ dicitur
„Bullita, neque in Fluvio, neque in aqua
„de Tovanello, neque in aqua, quæ nomi-
„natur Cona, neque in nulla aqua de toto
„Sublaciano Territorio aliquem hominem in
„quibuslibet de ipsis locis sine consensu Ab-
„batis ejusdem Monasterii nullo prætextu
„struere audeat ibidem aquæmolum; & qui
„hoc fecerit, aquæmolum ipsum in jus tan-
„tum Monasterii cadat, & nostro Palatio
„compositurus existat auri cocti libras tri-
„ginta. Item confirmamus vobis detinendum
„Castellum, qui vocatur Sublacus cum om-
„nibus suis pertinentiis, vel adjacentiis, cum
„omni placito, & datione sua, una cum
„glandatico, & herbativo, atque cuncta pu-
„blica functione, sicuti nostro Palatio an-
„nuatim persolvi solet. Præterea ego Gre-
„gorius Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Præsul
„scripsi Vitam Sancti Benedicti, & legi Re-
„gulam, quam ipse sanctus manu sua pro-
„pria scripserat, laudavi, & confirmavi eam
„in Sancta Synodo, & per diversas partes
„Italiæ, & ubicumque Latinæ Literæ lege-
„rentur, præcepi ut ibi diligentissime eam
„observarent, quicumque ad conversationis
„gratiam ascensuri essent usque in finem
„Mundi. Et confirmo duodecim Monaste-
„ria, quæ ipse sanctus construxit, & in
„unoquoque duodenos Monachos consti-
„tuit. Et confirmo Chartulam, quam fecit
„Tertullus Patricius de Tusculana, & de
„Sublacu Fuliano cum Ecclesia Sancti Do-
„nati, & cum Turre, cum Colonis, & Co-
„lonabus suis, & Sancta Maria in Surrisio
„usque in mare. Et confirmo Chartam,
„quam fecit Euticius de Ecclesia Sancti
„Laurentii, quæ est in Aqua alta ad Cate-
„cumbas, & Cartulum Gallicam, & Bona-

„bellum cum suis pertinentiis, sicut per affi-
„nes constat. Omnia quæcumque Sanctus
„Benedictus in vita sua acquisivit, vel post
„transitum suum à Pontificibus, vel à Regi-
„bus, aut Ducibus, vel ab aliquibus Chri-
„stianis in suo venerabili Monasterio dede-
„runt. Præterea de mea hereditate, consen-
„tiente Matre mea, nomine Silvia, dono &
„concedo per hoc nostrum Apostolicum pri-
„vilegium, pro Dei omnipotentis, & Sancti
„Benedicti honore, & pro Cœnobii susten-
„tatione tibi superscripto Honoratè per te,
„& cunctos tuos successores in perpetuum
„detinendum in usu & utilitate ipsius Mo-
„nasterii: Id est Massam Apollonii cum om-
„nibus suis generaliter, & nostris pertinen-
„tiis pro anima nostra, Genitoris mei Gor-
„diani, & omnium parentum meorum vi-
„vorum & mortuorum. Montem Vultuil-
„lam de Sancta Maria ferentem in Piscanum,
„& per ipsum rigum venientem in Flumi-
„cellum de Vitenzanum, & ferentem in
„flumen Tiburtinum, ferentem in Colloma-
„tes per suos affines, ferentem in Sanctum
„Stephanum, cum Ecclesia Sanctæ Mariæ
„in Tizana, & per ipsum rivum venientem
„in viam Tiburtinam, ubi stat Columna,
„trameante rivo in montem, in Sancto Pam-
„philo ferente in Caput Leonis, & ascen-
„dente in monte Malo, & revertente in
„Sanctam Mariam de Vultuilla. Hanc præ-
„scriptam Massam cum omnibus suis immo-
„bilibus locis, ut superius legitur, à præ-
„senti XII. Indictione in perpetuum tibi,
„tuisque Successoribus concedimus, & con-
„firmamus in usu & utilitate ipsius Mona-
„sterii. Ita tamen, ut infra annum Sacerdo-
„tes, & Monachi ipsius Monasterii pro re-
„demptione animæ nostræ, nostrorumque
„successorum, clament in eadem Ecclesia
„centum Kyrie eleison, & centum Christe
„eleison, & Sacerdos sacra Missarum solem-
„nia pro absolutione animæ nostræ, nostro-
„rumque successorum Pontificum omnipo-
„tenti Deo offerant, & Diaconi per unum-
„quemque Psalterium decantent. Statuentes
„Apostolica censura sub Divini Judicii obre-
„statione, & anathematis interdictione, ut
„nullus umquam successorum nostrorum Pon-
„tificum, vel qui publicis functus sit actio-
„nibus, vel alia qualibet magna, parvæque
„persona audeat vel præsumat de omnibus
„superius dictis, vel de superscripta Massa
„Apollonii cum omnibus suis pertinentiis,
„vel adjacentiis, ut superius legitur, con-
„tra hoc nostrum Pontificale privilegium
„agere, vel alienare, aut auferre, sed po-
„tius firmum atque stabile perpetuis ac fem-
„piternis temporibus, ita ut à nobis statuta
„sunt, decernimus permanendum. Si quis
„autem, quod non optamus, contra hoc no-
„strum Apostolicum Privilegium temerator
„existit, & in quoquam transgredi, &
„transgressum ire voluerit, vel ei temerario
„ausu contraire præsumserit, & observator
„esse noluerit: Sciat, se auctoritate Domini
„nostri, Apostolorum Principis Petri, &
„Pauli, anathematis vinculo innodatum, &
„cum Diabolo, ejusque atrocissimis pompis,
„atque cum Juda traditore Domini Dei Sal-
„vatoris nostri Jesu Christi in æternum
„ignem comburendum; simulque in voragi-
„nem, Terrarumque chaos demersurum cum
„impiis. Qui autem propitio intuitu custo-
„dien-

„dientes, & obedientes, atque observatores
„hujus nostræ salutiferæ præceptionis existi-
„terint, benedictionis gratiam, ac retribu-
„tionis in æterna gaudia à justo Judice Do-
„mino Deo nostro consequi mereantur.
„Amen. Scriptum per manus Benedicti
„Scrinarii Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, mense
„Maji, Indictione duodecima, Pontificatus
„Domini Gregorii in sacratissima Sede San-
„cti Petri Apostoli anno in Indi-
„ctione supradicta XII.

„*Benedictus Abbas* ita sapienter, & discrete
acquisivit è converso bona Sancti Gregorii,
quæ perdita fuerunt per Romanos tempore
Benedicti Papæ Noni à Domino Crescentio
Præfecto Urbis Romæ, nec non à Domino
Joanne inelyto Comite, ut habetur in In-
strumento, quod idem Præfectus concessit de
novo, & inde privilegium fecit fieri Benedi-
ctus Papa. Et idem Præfectus Crescentius
Castrum Sancti Angeli Monasterio Sublacensi
tradidit in ista forma.

„Crescentius Præfectus, atque una cum
„Parentibus meis tradimus, & perpetuo
„confirmamus homili Abbati Domno Bene-
„dicto, Abbati Monasterii Sancti Benedicti,
„& Sanctæ Scholasticæ Virginis, quæ poni-
„tur in Sublaco, Castellum, qui vocatur
„Apolloni, cum tota sua pertinentia in mon-
„tibus, & in planis, & quomodo habitato-
„res de ipso Castello manibus suis detinent,
„& placita illorum leguntur. Et de duabus
„portionibus de Castello novo, qui vocatur
„Sancti Angeli, & de cuncto Territorio. Et
„de duabus portionibus de Romano majore
„& minore, & de Sancto Felice, & de
„Colle Bernardi, & de Papi con-
„servavimus Sancto Benedicto, & quomodo
„jam ante acquiritare potuerimus in Sancto
„Benedicto, infra isto territorio, de omni-
„bus suprascriptis bonis & locis confirma-
„vimus, & defendimus ab omni homine,
„qui molestare voluerit nos, vel nostros he-
„redes à supradicto Monasterio ad Abba-
„tem, & Monachis Deo fervientibus in per-
„petuum, à præsentī hora, & in perpetuum
„conservare in privilegio. Ideo bonum
est tenere privilegia Apostolica: faciunt con-
scientiosos homines terrere.

„*Abbas Leo* tempore *Leonis Papæ Sexti* ac-
quisivit à prædicto Summo Pontifice Mas-
sam, quæ vocatur Tubensana, & Intermura-
na in integrum cum fundis, & casalibus, &
omnibus vocabulis. Fundum Bulfanum,
Fundum Cantaranum, Fundum Marana . . .
Territorio Tiburtino, & Sublaco, seu Effide,
milliaria ab Urbe Roma plus minus viginti,
cum omnibus ad ipsam Massam generaliter,
& in perpetuum pertinentibus, & ita confir-
mavit, sicut Sanctus Gregorius egregius Do-
ctor fecit conservare in Privilegio suo. Ibi
omnia continentur.

„*Simon Abbas* anno Domini MCLXI. tem-
pore Alexandri Papæ Tertii, quæsit, & ac-
quisivit multa bona. Vixit multo tempore
laudabiliter. Tempore suo anno Dominicæ
Incarnationis millesimo centesimo octuagesimo
tertio, mense Novembris, tempore Papæ Lu-
cii Tertii facti est quæstio magna, & quere-
la deposita per Oddonem Yconomum Mona-
sterii Sublacensis adversus Ricerem de Arfula
de Castris Arfula, & utroque Rubiano,
& Sancta Maria Velleri. Quæ causâ à Do-
mino Papa commissâ fuit Domino *Miloni Ti-*

A *bertino Episcopo*, tractanda & terminanda an-
te ejus præsentiam. Dominus Simon Abbas
cum Fratribus suis cum Ricere de Arfula
semel & iterum ad Pontem Maram causati
sunt; sed cum per eundem Episcopum quæ-
stio terminari non posset, & Domino Lucio
Papæ significatum fuisset, eundem Ricerem
ad suam præsentiam accivit, & laudabiliter
determinavit, & Monasterium omnia jura
sua obtinuit. Eodem tempore Rao de Roja-
ta in Capitulo nostro juravit Monasterio San-
cti Benedicti, & Domino Simoni Abbati, pri-
mo pro Terra, quam in Rojata tenet, & sem-
per contrarius fuit Monasterio. Ideo sic jura-
vit: „Ego quidem Rao juro, quod amodo,
B „& in antea fidelis ero Monasterio Sancti
„Benedicti, & tibi Domino Simoni Abbati,
„& non ero in consilio, neque in facto, ne-
„que in consensu, quod perdas vitam, aut
„membra, aut captus sis mala captione pro-
„pter Terram vestram, & Sancti Benedicti,
„quam teneo, & præcipue Rojatam, &
„Roccam. Et juravit pro Feudo de Sub-
laco; & sic Abbas concessit habitationem Pa-
latii de Rojata hinc usque ad decem annos,
& Turrim dedit ad tenendum in manus Co-
sti, & filii de Scarpa. Transactis, & com-
pletis decem annis Palatium cum Terris sine
contradictione, vel aliqua diminutione rever-
ti debet ad manus Monasterii, & Domni Si-
monis Abbatis, vel ejus successoris.

C In diebus Domini Gregorii quarti, Agareni
destruxerunt Monasteria, & ipse reedificavit
Monasterium Sublacense. Sicut Sanctus Ho-
noratus posuit fundamentum, ita ipse in ho-
nore Sanctorum Cosmæ, & Damiani sub vo-
cabulo priori construxit secundum. Reperi-
mus, & experti sumus, quod in planitie Mo-
nasterii Sublacensis fuit primum Monasterium
in honore Sancti Clementis, vel Sanctæ Ma-
riæ Virginis, nescitur veritas. Ego reperi,
quod *Leonas* fuisset *Abbas* in Monasterio præ-
dicto Sancti Clementis. Utrumque potest esse
verum in honorem Virginis Mariæ, & Sancti
Clementis; sed tempore Sancti Honorati fuit
mutatum nomen, quia Monasterium fuit aliter
ordinatum. In qua quidem planitie adhuc
ipsius Ecclesiæ pars cernitur, in quo Mona-
sterio primo Benedictus Pater Monachorum,
Occidentalium habitavit cum Mauro, & Pla-
cido, Tertullis, & Equitii Civium Romano-
rum sobole generosa, & cum multis aliis,
quos idem Pater tenerrime moribus instrue-
bat divinis. Quod supradictum Monasterium
miro apparatu, & opere marmoreo tabula-
tum fuit, cujus pavimentum more Ecclesia-
rum almæ Urbis, quadratis & politis lapil-
lulis interstrabatur; juxta quam Ecclesiam
almus Pater Benedictus ob recreationem sui,
ac discipulorum suorum, ut creditur, hortum
pomiferum fieri iussit, ac de die in diem am-
bulans de virtute in virtutem, bonos ad am-
plius bonorum operum provocabat augumen-
tum; malos autem invidiæ facibus accensos
contra se concitabat, sicuti experientia esse
ctum rei postea declaravit. Refert Sanctus
Gregorius in Dialogo suo de Presbytero Flo-
rentio, qui ex altera parte laci habitans
quamplurimum contristabatur, eo quod de-
relictus ab illis, qui eum invisebant, ad San-
ctum Benedictum confluentes, sui quæstus
lucra perdiderat; sed perdita lucra deplorans,
convertit gladium invidiæ in prædictum Pa-
trem Benedictum, & pane venenato pro do-
no

no sibi transmissio moliebatur eum extinguere; sed non potuit, sicut luculentius patet ex dictis Sancti Gregorii superius memorati. Supradictus Presbyter Florentius videns Sanctum Benedictum divina fretum prophetia, nec in eum se posse prævalere, cogitavit animas discipulorum ejus ad nefandas turpitudines incitare, sicut ex sequentibus apparebit. Ut vero lucidius veritas rei concipiat: sciendum est, quod à domo Presbyteri Florentii, quæ, ut diximus, ab altera parte lacu sita fuerat, usque ad alteram partem lacu ex opposito erat Pons miræ magnitudinis, qui transeuntibus iter erat, cujus Pontis magna adhuc pars cernitur integra. A pede autem dicti Pontis usque ad prælibatum hortum ipsius Ecclesiæ iter planum erat in modica distantia. Tunc enim temporis ille locus, vel vicus, qui vulgo Planello dicitur, habitabatur, qui contiguus erat habitationi Presbyteri Florentii. Ex quo quidem vico puellas septem sibi elegit, quæ jussu ejus pontem transeuntes directo tramite ad hortum prædictæ Ecclesiæ nudæ venerunt, quæ chorizantes conspectibus prædictorum Discipulorum se offerrebant. De hac materia in Dialogo finem invenies.

Supradicta Ecclesia, de qua superius mentionem fecimus, ex terræmotu vastata in toto fuit. Abbas autem *Landus*, qui Claustrum hujus Cœnobii Sublacensis quasi de novo construxit, ex ruina ipsius Ecclesiæ fecit columnas, & tabulas marmoreas, quas ex dicta ruina colligere potuit: Ex magnitudine autem ruinæ maxima pars ædificiî corruit, tantaque usque nunc, & forsitan usque in æternum, quæ perditæ fuerunt, per nullum viventem recuperabuntur. Repererunt marmoreas tempore nostro columnas. Post Anno Domini Millesimo centesimo sexagesimo quinto *Oddo Abbas* tempore Alexandri Papæ Tertii illa omnia ornamenta Ecclesiæ abstraxit, & miserabiliter vitam consumpsit. Quodque Dominus Johannes pro Ecclesia acquisivit, ille vendidit, & alienavit in quantum potuit. Tunc ostensum fuit Cardinalibus, & Summo Pontifici Privilegium Domini Paschalis, quando in propria persona ad Monasterium Sublacense venit, visitavit, & omnia ordinavit, & plura Castra acquisivit, ut habetur in Privilegio, cujus tenor talis est.

„ Paschalis Episcopus servus servorum Dei,
„ Dilecto Filio Johanni Sublacensis Monaste-
„ rii Abbati, ejusque Successoribus regulari-
„ ter substituendis in perpetuum.

„ *Glorificantes me glorificabo*, dicit, qui
 „ non mentitur Dominus. Hoc Veritatis suæ
 „ promissum Deus benedictus in sæcula fidei
 „ suo Benedicto custodiens, eum mirabiliter
 „ non solum in Cœlis, sed etiam in Terris
 „ glorificare dignatus est, ut ipsa quoque loca,
 „ in quibus ipse Dei famulus habitavit,
 „ gloriosa apud homines habeantur. Hanc
 „ Dei factoris dignationem nos quoque, ipsius
 „ factura sequimur, cum eundem Patrem no-
 „ strum in Deo glorificare curamus. Unde
 „ & locum illum, in quo Dei dispositione
 „ prius habitasse, & ad glorificandum Deum
 „ Cœnobium construxisse, & multos ad Dei
 „ gloriam aggregasse cognoscitur, cui videli-
 „ cet Sublacum nomen, & gloriosum & ve-
 „ nerabilem habemus, & Apostolicæ Sedis
 „ auctoritate munimus. Tibi igitur, carissime

A
B
C
D
E
F
G
H
I
K
L
M
N
O
P
Q
R
S
T
U
V
X
Y
Z

Fili; & per te supradictio Sancti Benedicti Monasterio confirmamus Specum, in quo idem Sanctissimus Vir in suo conversationis exordio habitavit, cum adjacenti silva, & monte circum circa, & cum omnibus finibus, aut pertinentiis antiquitus constitutis, & sub eodem Specu Lacum, sive fluvium, ex eisdem lacubus procedentem, in quibus videlicet aquis nemini præter Abbatis & Fratrum voluntatem, aut piscari, aut molendinum ædificare usque in arcum, qui dicitur de Ferrata; de forma quoque antiqua, quæ ducit aquam de flumine ad Plebem Sancti Laurentii; & de aqua, quæ vocatur Augusta, nemini liceat præter voluntatem vestram aquam derivare, nisi quantum sufficit hortis rigandis, & replendo fonti Baptismatis in eadem Ecclesia; nec aquimolum quidquam illic præter vestram voluntatem ædificare præsumat usque in supradictum arcum de Ferrata. Si quis vero aliter egerit, banno Romanæ Curie distringatur, cujus banni medietas Sacro Palatio, medietas vero eidem Monasterio persolvatur. Confirmamus etiam vobis, & vestro Monasterio Castellum, qui Sublacus dicitur, cum omnibus suis pertinentiis, sicut à Prædecessoribus nostris constat esse concessum, cum montibus, & collibus, & fundis, & Casalibus, cum omnibus Ecclesiis, & rebus ad eas generaliter, & in integrum pertinentibus. Fundum Canali, & fundum Gennæ, in integrum cum pertinentiis suis. Fundum Frassinum cum omnibus suis pertinentiis, & locum, qui Fundi vocatur, sicut extenditur usque ad Petram Imperatoris, & vadit in montem, qui vocatur Pionica, inde per Serram in montem Romanum, & exit in Campum Longum, inde in Campum Catinum, deinde redit ad supradictam Petram Imperatoris. Et locum, qui dicitur Geminarium cum finibus suis, sicut Antecessorum nostrorum Privilegiis continetur. Castellum Augustæ cum fundis, & casalibus suis, & Casale Sanctæ Felicitatis cum eadem Ecclesia cum fundis, & casalibus suis, & cum omnibus pertinentiis suis, sicut in eisdem Privilegiis continetur. Roccam Cervariam cum fundis suis, & suis casalibus, & cum omnibus suis pertinentiis. Castellum Maranum, & Roccam Martini, & Roccam de Nesso cum omnibus suis pertinentiis. Castrum Canteranum cum Rocca sua, & cum fundis, & casalibus suis. Montem de Grosso, Vallem frigidam, Montem de Mesu, & Funstellæ cum omnibus eorum pertinentiis. Castellum Cerretum cum omnibus pertinentiis suis. Castrum Giranum cum montibus, & collibus, fundis, & casalibus, quemadmodum Monasterio congruere videtur cum massis, & omnibus suis pertinentiis, cum veteri hereditate Monasterii. Castellum Apolloni cum montibus & suis casalibus, & medietatem Castrî Sancti Angeli cum Ecclesiis, & fundis, massis, & pertinentiis eorum. Roccam Sancti Stephani cum pertinentiis suis. Vallem de Anaito, Collem de Occia cum montibus, & collibus, fundis, & casalibus suis. Tovanelum, fundum Oranum, fundum Maciomani, fundum Camanum, fundum Conyilellum, fundum Aquævivæ, & medietatem montis Aflani cum omnibus pertinentiis eorum. Castrum Afilæ cum mon-

ti-

„ tibus, & collibus, & cum omnibus eorum
 „ pertinentiis. Castrum Pontiae cum monti-
 „ bus, & collibus, & cum omnibus eorum
 „ pertinentiis. Præterea ex antiquo jure, &
 „ tam Romanorum Pontificum, quam etiam
 „ Imperatorum concessionibus, & privilegiis
 „ ad idem Sancti Benedicti Monasterium per-
 „ tinere noscuntur Sala-Civitas, quæ vocatur
 „ Carfeolis, cum massis, fundis, & casalibus
 „ suis, Auricula, Rocca de Butte, Rocca in
 „ Camerate, Rocca Rosunum, Arfulæ, Ru-
 „ bianum, & aliud Rubianum super fluvium,
 „ Anticulum, Garracinescum, Rocca Deme-
 „ fti, Rocca de Surici Siciliani, Medietas
 „ Deilicæ, Massa Sancti Valerii, Siscanum,
 „ Mons Cafalis, Civitella, Olivanum cum
 „ omnibus fundis, & casalibus eorum. Oppi-
 „ dum Tusculanæ cum Rocca sua, & omni-
 „ bus pertinentiis suis. Castellum Gallicanum
 „ cum Ecclesiis, fundis, & casalibus, & om-
 „ nibus pertinentiis suis. Confirmamus etiam
 „ Cellas eidem Monasterio pertinentes. Item
 „ Ecclesiam Sancti Angeli in Effidem posi-
 „ tam. Ecclesiam Sancti Georgii, & cum
 „ omnibus earum pertinentiis, & cum veteri
 „ hereditate Sancti Benedicti. Ecclesiam San-
 „ cti Angeli in Petra lata. Sancti Sebastiani
 „ in Palliano. Ecclesiam Sancti Quintini,
 „ Sancti Blasii in Antido. Ecclesiam Sancti
 „ Leucii in Babuto posito in Territorio Cam-
 „ panino cum omnibus earum pertinentiis. In
 „ Carfali Ecclesiam Sancti Petri. In Camera-
 „ ta Ecclesiam Sancti Martini de Egellis, &
 „ Sancti Petri de Castruino. In Territorio
 „ Marficano Sanctum Petrum in Verfe; San-
 „ ctum Benedictum in Rivo de Meruli; San-
 „ ctum Thomam de Transaquas cum Eccle-
 „ sia Sancti Nicolai in Vallis. In Territorio
 „ Ecclesiam Sancti Pauli in Villa
 „ cum omnibus eorum pertinentiis. Sanctum
 „ Angelum in Albe. Sanctum Salvatorem in
 „ Avelano. Sanctam Mariam de Tuffo cum
 „ omnibus suis pertinentiis. In Valle Sorana
 „ Ecclesiam Sancti Pauli cum aliis tribus Ec-
 „ clesiis, & cum Villa juxta se posita, &
 „ cum omnibus ejus pertinentiis. In Civitate
 „ Tiburtina Ecclesiam Sancti Antonini, San-
 „ ctæ Crucis, & Sanctæ Barbaræ cum omni-
 „ bus earum possessionibus. Aliam Cellam
 „ ad honorem Sanctæ Crucis in Quintiliolo
 „ cum Oliveto suo, & ceteris suis pertinen-
 „ tiis; Et sex uncias de Ecclesia Sanctæ Ma-
 „ riæ in eodem Monte posita. Fundum Cali-
 „ cianum cum Ecclesia Sancti Petri, cum
 „ terris, & vineis, sicut per antiquos affines
 „ constat. Villam, quæ vocatur Papicum.
 „ Ecclesiam Sanctæ Mariæ cum terris, & vi-
 „ neis; & montem, qui vocatur Monicula.
 „ Et Ecclesiam Sanctæ Mariæ, quæ ponitur
 „ in Porta. Ecclesiam Sancti Sebastiani cum
 „ omnibus suis pertinentiis. Aquimolos tres,
 „ unum Castrum veterem, alium foris Por-
 „ tam majorem, & alium in Vesta juxta Ca-
 „ stellum Gallicani. Ecclesiam Sancti Pasto-
 „ ris, Sancti Angeli, Sanctæ Mariæ, Sancti
 „ Laurentii in Aqua Alta cum omnibus ear-
 „ rum possessionibus. Romæ Monasterium
 „ Sancti Erasmi cum domibus, & hortis, &
 „ ceteris possessionibus. Statuimus itaque, ut
 „ prædicta omnia, sive possessiones, quas idem
 „ Venerabile Monasterium in præsentem septi-
 „ ma Indictione possidet, quietæ vobis, &
 „ integræ conserventur. Et quæcumque ad
 „ ejus jus legitime pertinent, sive Pontificum

„ concessione, sive Imperatorum, & Princi-
 „ pum liberalitate, seu quorumlibet fidelium
 „ oblatione cum aliis justis & legalibus mo-
 „ dis, in ejus jure, semper, & possessione
 „ permaneant. Nec ulli omnino hominum li-
 „ ceat eadem Sancti Benedicti Monasteria
 „ temere perturbare, aut ejus possessiones au-
 „ ferre, vel ablatas retinere, vel injuste da-
 „ tas in suis usibus vendicare, minuere, vel
 „ temerariis vexationibus fatigare, sed omnia
 „ integra conserventur, eorum, quorum su-
 „ stentationi, & gubernationi concessa sunt,
 „ usibus omnimodis profutura. Ad hoc pro-
 „ pter frequentes injurias, quæ ab Episcopis,
 „ vel Episcoporum Ministris, Monasteriis in-
 „ geruntur, datam vestro Cœnobio à nostris
 „ Prædecessoribus facultatem vobis quoque
 „ ratam manere decernimus. Ut ad Ecclesias,
 „ cum expedierit, dedicandas, aut Clericos
 „ sive in Monasterio, sive in Cellis, sive in
 „ Castellis, aut Villis Monasterii ordinandos,
 „ vel à Nobis Episcopatum accipiatis, si ad
 „ Nos pervenire in tempore potueritis, vel
 „ quem malueritis Catholicum Episcopum
 „ adeatis, qui Apostolicæ Sedis fultus aucto-
 „ ritate, quæ postulantur exhibeat; nec à
 „ quoquam Ecclesiæ illius Episcopo super hoc
 „ contradictionem, aut querimoniam patia-
 „ tur. Et propter omnem cujuslibet Ecclesiæ
 „ Sacerdotem in præfato Sancti Benedicti Mo-
 „ nasterio ditionem quamlibet habere, præ-
 „ ter Sedem Apostolicam, prohibemus. Ob-
 „ eunte autem ejus loci Abbate, vel tuorum
 „ quolibet Successorum, nullus ibi qualibet
 „ subreptionis astutia, seu violentia præpona-
 „ tur, nisi quem Fratres communi consensu,
 „ vel Fratrum pars consilii sanioris secundum
 „ Dei timorem, & Sancti Benedicti Regu-
 „ lam, elegerint: Electus autem à Romanæ
 „ Sedis Pontifice consecratur. Si quis autem
 „ in futurum Ecclesiastica, secularisve perso-
 „ na hanc nostræ Constitutionis paginam
 „ sciens contra eam temere venire tentave-
 „ rit, secundo, tertiove convicta, si non sa-
 „ tisfactione congrua emendaverit, potestate,
 „ honorisque sui dignitate careat, jamque se
 „ divini Judicii exitere de perpetrata iniqui-
 „ tate reum cognoscat, & à sacratissimo Cor-
 „ pore, ac Sanguine Dei & Domini Redem-
 „ toris Nostri Jesu Christi aliena fiat, atque
 „ in extremo examine districtæ ultioni subja-
 „ ceat. Cunctis autem eundem locum justè
 „ servantibus sit pax Domini Nostri Jesu
 „ Christi. Item & hic fructum bonæ actio-
 „ nis percipiant, & apud districtum Judicem
 „ præmium æternæ pacis inveniant. Amen.
 „ Scriptum per manum Notarii Sacri Pala-
 „ tii.

„ Ego Paschalis Ecclesiæ Catholicæ Epi-
 „ scopus.

„ Datum Laterani per manus Johannis
 „ Romanæ Ecclesiæ Diaconi Cardina-
 „ lis, ac Bibliothecarii III. Idus Apri-
 „ lis, Indictione septima, Incarnatio-
 „ nis Dominicæ Anno Millesimo cen-
 „ tesimo decimo quinto, Pontificatus
 „ quoque Domini Paschalis

Præterea Privilegium Domini Ottonis Cæ-
 saris, quod propria manu signavit, & plura
 Castra Monasterio concessit, & Catalia infini-
 ta, ut habetur in Privilegio suo, ubi le-
 gitur:

*Ambrosius Cancellarius, Anno Dominicæ In-
 carnationis DCCCCLXVII. Videlicet Nonocen-
 tesii.*

tesimo sexagesimo septimo, Imperii vero Domini Ottonis piissimi Caesaris quinto. Actum. Rome.

Adrianus multa concessit tempore Caroli Magni Imperatoris.

Stephanus Abbas, imperante Adriano piissimo Papa, Anno quarto Imperii piissimi Caroli Magni Imperatoris, Indictione prima, mense Augusti. Caesarius Eminentissimus Consul, & Dux, Filius quidem Pippini, in perpetuum largior, atque offero, idest fluvium majorem nostrum, qui cognominatur Ferrata, cum ripis ex utraque parte, & aquamolis, & piscariis suis, habentem una cum cunctis aquis, quae in toto Sublaciano Territorio nostro repertae sunt, Monasterio Sublacensi. Item concedo Urbem Coloniensem, quae vocatur Seminaria, cum omnibus pertinentiis, & adjacentiis suis, una cum Monte, qui vocatur Augusta, seu Monte, qui dicitur Servana. Fundum Canturani, & multa alia, ut habetur in Privilegio Papae Adriani, & Caroli Magni, & omnia confirmavit; Et alia bona idem Stephanus Abbas acquisivit pro Monasterio suo.

Nota, quod hi duo Reges, scilicet Hugo, & Lotharius divina providente Clementia, multa bona obtulerunt Monasterio Sublacensi, Fratribusque ibidem pro tempore Deo famulantibus. Per hoc nostrae auctoritatis praecipuum, Curiam hactenus juris Regni nostri pertinentem, quae Sala dicitur, cum omni sua pertinentia, omnibusque rebus ibidem aspicientibus, conjacentibus in Territoriis, & finibus Sublaci, & Ciculi, & Reate, atque Savini, prout iuste & legaliter possumus, donamus, penitusque concedimus, atque largimur, & de nostro jure & dominio ad usum Monachorum transferimus. Etiam confirmamus, & corroboramus, quae ibidem collata sunt ab Imperatoribus, sive Regibus Praedecessoribus nostris, ut habetur in Privilegiis eorum.

Signa piissimorum Principum Hugonis, & Lotharii Regum.

Sperandus Cancellarius, Anno Domini Nonocentesimo quadragesimo primo, Regni vero Domini Hugonis piissimi Regis decimo quinto, Lotharii vero item Regis decimo, Indictione decima quarta. Actum juxta Romam in Monasterio S. Agnetis.

De Imperatore, quanta bona dedit.

Otto Superna jubente Clementia Romanorum Imperator, & semper Augustus. Notum sit omnibus fidelibus nostris praesentibus, & futuris, quod concessimus videlicet Cisternam in Cicerata cum omnibus terris, vineis, & hortis iuste, & legaliter acquisitis. Cum nostro Imperiali praecipuo confirmamus, ut habetur in Privilegio dicti Imperatoris.

Signum Imperatoris Augusti.

Eribertus Cancellarius. Data tertio Idus Augusti, Anno Dominicae Incarnationis Millesimo, Indictione duodecima, Anno Tertii Ottonis Regnantis decimo sexto, Imperii quarto. Acta Sublacensi Sancti Benedicti.

Ut creditur, etiam ipse personaliter visitavit Monasterium, & alia multa concessit, donavit, confirmavit. Habentur etiam Privilegia Apostolicorum plurimorum, scilicet Nicolai Tom. XXIV.

A Primi Papae, & Secundi, & Johannis Undecimi, & Duodecimi, Gregorii Quarti, Benedicti Sexti, Septimi, & Octavi, Leonis Sexti, Septimi, Octavi, & Noni. Et multa Privilegia Regalia, & Imperialia quare in antiquo Libro, ut supra.

B Abbas Umbertus à Papa Leone Nono; & Azzo Abbas à Papa Nicolao; & Leo Abbas à Papa Leone Sexto; & Johannes primus Abbas post Petrum Secundum Abbatem à Domino Benedicto Papa; & Dominus Johannes Abbas secundus à Domino Patchali Papa Secundo. Isti Abbates cum istis Summis Pontificibus ita subtiliter ordinaverunt, quod omnia Privilegia Monasterii tam Imperialia, quam Regalia, tam à Principibus, quam à Ducibus, sive Comitibus, Baronibus, Militibus, sive à quibuscumque Fidelibus, qui dederunt, & qui obtulerunt Monasterio, quilibet Summus Pontifex de praedictis confirmavit, & super hoc semper aliquid addidit, & concessit, ut habetur in Privilegiis eorum. Specialiter Dominus Papa Leo Nonus omnia bona Monasterii in uno Privilegio posuit, tam Pontificalia, quam Regalia, ut patet, ubi dicit: Unde tibi, sancte ac venerande Pater, tua tibi confirmamus, omni diligentia, omni devotione, . . . ac saltem in tuorum pia & devota observatione digna soror tua Virgo Scholastica tecum haec omnia habeat, & in perpetuum possideat. Fraternali caritate, speciali reverentia ergo quaecumque vobis à Christi fidelibus concessa sunt, vel possidentur, vel in posterum possidebuntur, sub obtentu summi Judicis, & auctoritate Sancti Petri Apostolorum Principis per privilegium Sanctae Romanae Sedis confirmamus, & roboramus vobis. In primis specum tenebrosam, corporis tui per aliquod tempus pro Christo vile reclinatorium, tibi acta, & nomine regularis Pater magne, discretionis, o Sancte Benedicte, sicut specialiter tibi solitario solitarium elegisti, ita etiam à te solo specialiter disponimus possideri. Ita omnia volumus à te, & à tua sorore fraternali communi tene. Et quia nimis esset ista scribere, ut habetur in privilegio suo. Datum secundo Kalendas Novembris.

Per manus Federici Diaconi, & Sanctae Romanae Ecclesiae, & Apostolicae Sedis Cancellarii vice Domini Herimanni Archicancellarii, & Colonensis Archiepiscopi.

E Idem Summus Pontifex aedificavit specum in honorem Sancti Silvestri, & fecit fieri introitum, ubi nunc est Coemeterium Monachorum. Gregorius Quartus, videns, quod Agareni destruxerant Monasterium Sublacense, reaedificavit in honorem Sancti Benedicti, & Sanctae Scholasticae Virginis, sed non perfecit. Sed Leo Papa Quartus perfecit, & Benedictus Papa Septimus consecravit sub nomine Sancti Benedicti, & Sanctae Scholasticae Sororis ejusdem Patris. Quia non est credendum, quod specum fuerit aedificatum in honorem Sancti Benedicti, sed in honorem Sancti Silvestri, quia verum est, quod Abbas Johannes misit facere Altare prope speluncam in honorem Sancti Benedicti, ut creditur, & hoc creditur. Quando Fratres infirmabantur, subito ad Monasterium portabantur, & ibi moriebantur, quia prius nisi duo ibi erant, interdum quatuor, sed raro. Quicumque volebat stare in specu, victum, & amictum recipie-

Rrr

capie-

cupiebat à Monasterio, & ubi pro nunc est stabulum afinorum, ibi habitabant Fratres, & reficiebantur, & subtrus dormiebant. Superius fuit parva Camera, ubi comedebant. De ista materia quære in antiquo regestro Monasterii.

Anno Domini Millefimo centesimo sexagesimo primo fuit Abbas *Simon* tempore Alexandri Papæ Tertii. Post hunc fuit Abbas *Romanus*. Post hunc fuit Abbas *Amato*. Item postea fuit Abbas *Matthæus de Farfaro*. Item fuit *Benedictus* Abbas tempore Benedicti Papæ Noni. Item *Gregorius* Abbas. Item *Guilielmus* Abbas tempore Nicolai Tertii Papæ. De istis omnibus nescimus loqui, nec scribere, utrum fuissent boni, vel mali. Deus scit.

Nota de isto Abbate Rainaldo.

Rainaldus Abbas fuit temporibus Honorii Tertii, & Innocentii Tertii. Iste multa bona recuperavit Monasterio. In illis diebus venit Dominus Innocentius Papa Tertius, qui fuit iustus, & mitissimus, sanctissimus, & benignissimus, qui personaliter cum paucis Cardinalibus venit ad Monasterium, visitavit, & pluribus diebus stetit, prædicavit ibidem, & Novitios reformavit, & per se omnia ordinavit, ut habetur in privilegio suo, quod ipse fieri fecit, cujus tenor talis est.

„ Innocentius Episcopus Servus Servorum
„ Dei. Dilectis Filiis Abbati, & Conven-
„ tui Sublacensi salutem, & Apostolicam be-
„ nedictionem. Cum ad Monasterium Sub-
„ lacense personaliter venissemus, cupientes
„ ipsum personaliter visitare, de statu ejus
„ tam per nos, quam per Fratres, & Cleri-
„ cos nostros inquisivimus diligenter; & licet
„ in quibusdam regularis Ordo vigeret, in-
„ venimus tamen eum in pluribus reforman-
„ dum. Primò quia multi Fratrum tam
„ Obedientialium, quam Claustralium pro-
„ prietates habebant. Secundò quia sæpe si-
„ lentium nec in Oratorio, neque in Refe-
„ ctorio, nec in Claustro, neque in Dormi-
„ torio servabatur, sed in illis plerumque non
„ solum honesta, verum etiam illicita dice-
„ bantur. Tertio quia frequenter extra In-
„ firmitorium non solum in Cameris, sed in
„ ipso Refectorio quidam carnibus vescaban-
„ tur. Quarto quia hospitalitas pæne peni-
„ tus deperierat, ita quod ipsum Hospitale
„ tunc erat Episcopo Anagnensi concessum.
„ Quintò quia specialis cura infirmorum nul-
„ la penitus habebatur, ita quod quasdam
„ etiam Parochiales Ecclesias, quæ antiquitus
„ ad infirmorum usum fuerant deputatæ, Cle-
„ rici seculares in beneficium possidebant.
„ Verum hæc omnia quidam provenisse dice-
„ bant, tum quia Fratres victus & vestitus
„ gravem patiebantur defectum, tum quia
„ Abbas, & Prior circa correptionem delin-
„ quentium erant nimium negligentes. Cum
„ ergo secundum Sancti Benedicti regulam
„ Monachi debeant omni die duo ad minus
„ habere pulmenta, quia Fratres non habe-
„ bant frequentius nisi unum, ne per defe-
„ ctum observantia spiritualium deperiret,
„ præcipiendo mandavimus, ut Abbas pro se-
„ cundo pulmento annuos redditus assignaret.
„ Ipse verò proventus Castri Marari ad hoc
„ de mandato nostro concessit & statuit Cel-
„ lario assignatos, ita quod si de ipsis secun-
„ do pulmento aliquid superesset, expendere-

A „ tur pro tertio; si quid verò deesset, ipse
„ suppleret. Pro indumentis autem dicebat,
„ non oportere præsentialiter certos redditus
„ assignare, cum intenderet multa, quæ tem-
„ pore schismatis alienata fuerant, & destru-
„ cta, revocare, & secundum concessionem
„ nostram addere Monasterio, de quibus pos-
„ sent utilius hujusmodi redditus assignari.
„ Promisit tamen ad præsens de aliis proven-
„ tibus Monasterii uni Fratrum, qui depu-
„ taretur ad emenda Monachorum indumen-
„ ta, conferre quantum sufficeret competen-
„ ter, asserentibus Fratribus, quod si Mona-
„ chus simul haberet cucullam, & scapulare,
„ tunicam, & pelliceam, quatuor annis cu-
„ cullâ & scapulari possit esse contentus; pel-
„ liceâ vero duobus ad minus; tunica longa
„ diutius; & duæ stamineæ sufficerent sibi per
„ annum. Unde firmiter inhibuimus, ne
„ quis de cetero Monachorum lineis camisis
„ uteretur. Ad defectum autem hospitalita-
„ tis supplendum, mixturam unius Molendini
„ concessit, ampliora pro tempore concessu-
„ rus, ita tamen, quod ad necessitatem pau-
„ perum sublevandam eleemosyna de Cella-
„ rio conferatur. Nos autem præfatas Ec-
„ clesias, quæ dictis secularibus in beneficium
„ fuerunt assignatæ, ad usum revocamus in-
„ firmorum; concessionem Hospitalis, quæ
„ facta fuerat Episcopo Anagnensi, irritam
„ decernentes. Et statuentes, ne cuiquam
„ ulterius in beneficium concedatur, sed In-
„ firmarius disponat de illis Ecclesiis, prout
„ ad necessitates Infirmitorii magis noverit
„ expedire. Prohibemus ergo districte in-
„ virtute Obedientiæ sub obestatione divini
„ iudicii, ne quis de cetero Monachorum
„ proprium aliquo modo possideat, sed si
„ quis aliquid habet proprii; totum incon-
„ tinenti resignet. Si autem post hoc pro-
„ prietatem aliquis fuerit deprehensus habe-
„ re, regulari ammonitione præmissa, de Mo-
„ nasterio expellatur, nec recipiatur ulterius,
„ nisi poeniteat secundum Monasterii discipli-
„ nam. Quod si proprietas apud quemquam
„ inventa fuerit in morte ipsius, cum eo in-
„ signum perditionis extra Monasterium in-
„ sterquilinio subterretur, secundum quod San-
„ ctus Gregorius narrat in Dialogo se fecisse.
„ Abbas tamen, & Prior frequenter inqui-
„ rant, & diligenter explorent, ne quis Fra-
„ trum proprietatem possit habere. Unde si
„ quidquam alicui fuerit specialiter destina-
„ tum, non præsumat illud accipere, sed Ab-
„ bati, aut Priori, aut Cellario assignetur.
„ In Oratorio verò, Refectorio, & Dormito-
„ rio continuum silentium observetur.
„ In Claustro quoque certis horis & locis se-
„ cundum antiquam consuetudinem Monaste-
„ rii laudabiliter observatam, sed amodo lau-
„ dabilius observandam. In Refectorio nul-
„ lus omnino carne vescatur, neque in qui-
„ busdam solemnitatibus, sicut aliquando fie-
„ ri consuevit, & conventus exibat cum Ab-
„ bate, paucis ibi relictis, ut extra Refecto-
„ rium ederent carnes, cum in illis diebus
„ præcipue regularis disciplina sit studiosius
„ observanda. Sed nec extra Refectorium,
„ nisi tantum in Infirmitorio esum carni-
„ um credant sibi licere, quamvis ex indulgentia
„ possit Abbas interdum aliquos Fratrum,
„ nunc illos, nunc istos, prout sanitas postu-
„ labit, advocare, ipsisque secum in camera
„ sua melius & plenius exhibere. Porro de-
„ „ biles;

„biles, & infirmi, & qui munitione indigent, vel aliqua medicina, non seorsum in Cameris, sed omnes in Infirmitorio, quæ necessaria sibi fuerint, tam in carnibus, quam in aliis recipiant competenter. Quod si quisquam eorum debilis fuerit, aut delicatus, ut non possit communibus cibis esse contentus, ei provideatur sine scandalo aliorum, ut si Abbas, vel Prior voluerit in Refectorio mensam ei facere specialem, cibum aliquem competentem non ante illum, sed ante se faciat apportari, de quo ipse faciat illi pitantiam pro sustentatione naturæ. Tales autem ad gerenda Officia Monasterii deputentur, qui fideles sint, & discreti; nec alicui committantur aliqua obsonia perpetuo possidenda, tamquam in sua sibi vita locentur; sed cum oportuerit amoveri, sine contradictione qualibet revocentur. Prior autem præ ceteris post Abbatem potens sit in opere, ac sermone, ut exemplo vitæ verboque doctrinæ Fratres suos instruere possit in bono, & à malo valeat revocare. Zelum religionis habens secundum scientiam, & delinquentes corripiat, & castiget, obedientes vero foveat, & confortet. Abbas vero, cui omnes in omnibus reverenter obediant, quanto frequentius poterit, sit cum Fratribus in Conventu, vigilem curam, & diligentem sollicitudinem gerens de omnibus, ut de officio sibi commissio dignam possit reddere rationem. Quod si prævaricator ordinis fuerit, aut contemtor, seu negligens, aut remissus, pro certo se noverit, non solum ab Officio deponendum, sed alio modo secundum regulam graviter castigandum, cum offensa non solum propria, verum etiam aliena de suis manibus requiratur. Nec æstimet Abbas, quod super habenda proprietate possit cum aliquo Monacho dispensare, quoniam abdicatio proprietatis, sicut & custodia castitatis adeo est annexa Regulæ Monachali, ut contra eam nec summus Pontifex possit licentiam indulgere. Ut ergo nos vobis ad reformationis initium aliquod subsidium impendamus, sex libras usualis monetæ de Camera Sancti Petri singulis annis percipiendas concedimus ad usum & utilitatem Prioris, & Fratrum, qui apud specum Sancti Benedicti morantur; & pro vestibus Monachorum emendis viginti libras præsentialiter elargimur, Planetam de cocco bis tincto, Deo, & Sancto Benedicto ad Altaris officium offerentes.

„Cuncta igitur, quæ superius sunt expressa, inviolabilem firmitatem volumus, & præcipimus obtinere. Statuentes, ut nulli liceat contra ea temeritatis ausu venire. Si quis autem contra paginam istam aliquid attentare præsumserit, indignationem omnipotentis Dei, & Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli, ac nostram se noverit incursum. Datum apud Monasterium Sublacense Prædie Nonas Septembris, Pontificatus nostri anno Quinto.

Post Rainaldum Abbatem stetit Abbatia in bona pace longo tempore, quia Innocentius Papa Tertius omnia posuit in pace, & Monasterium in maxima tranquillitate, quia vir sanctus, & iustus, & potens fuit, qui in omnibus se bene rexit.

Laudus Abbas multa bona fecit. Construxit in Monasterio Sublacensi Claustrum ex Tom. XXI V.

A marmoreo lapide, ac juxta Claustrum in latere dextro Capellam Sanctæ Trinitatis, & Cameras pro senibus valde pulchras contiguas dictæ Capellæ ædificavit. Omnia privilegia meliora misit renovare, ac etiam plura privilegia impetravit à Domino Alexandro Quarto, ut creditur, quia prædictus Dominus Papa in propria persona venit ad Monasterium, visitavit, & reformavit Monasterium, & omnia, quæ fuerunt abstracta, & alienata ab aliquibus Baronibus, & aliis, cassavit, revocavit, & reduxit ad pristinum statum, ut habetur in multis privilegiis, quæ ipse personaliter scribere mandavit; & specialiter de visitatione, & reformatione sua concessit pulchrum Privilegium, cujus tenor per omnia est talis.

B „Alexander Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis Filiis Abbati, & Conventui Monasterii Sublacensis salutem, & Apostolicam benedictionem. Etsi ad universa Mundi loca divino dicata cultui ex officii debito aciem intentæ cogitationis extendere, ac undique per Orbem pro salubri eorum statu Apostolicæ diligentia studium diffundere teneamur: circa statum tamen Monasterii Sublacensis, in quo sacra Religio Monachalis à Beatissimo Benedicto venerando ejus Authore salutaris suscepit institutionis initia, tanto sollicitius & diligentius invigilare debemus, quanto famosius & celebrius illud inter alia sui Ordinis Cœnobia ipsius sanctissimi Benedicti vita & merita per universa Mundi climata reddiderunt. Hunc etenim locum celestis altitudo consilii per Ministerium Sancti hujus principium Religionis prædictæ constituit: quia hic eadem Religio suum excepit exordium; hic sua prima fundamenta locavit; hic prius misit firmavitque radices, & hinc postea suas extendit propaggines, multiplicavitque per Orbem. Hinc certe prodiit istud Dei, & dei spectabile luminare, quod in Ecclesiæ firmamento præfulgens multorum oculos caligine sensualitatis obtusos suæ claritatis radius illustravit. Ad hunc quoque locum, tamquam ad unum ovile Dominicum ideo prædictus Sanctus multa, & diversa sanctorum Collegia Monachorum per varia Monasteria & loca dispersa voluit congregare, ut faceret de illis unum acceptabilem Christo Populum, & Fratres in domo Domini habitantes in unum, ad regularem observantiam, & indeficientem Divini nominis cultum fortius solidaret, ac exinde postmodum prædicta Religio liberius latiusque distenderetur in alios; & ab hoc loco, tamquam à fonte Religionis ejusdem Ecclesiæ membra sacri sui fluenta dogmatis proflirent. Et licet præfatum Monasterium in suis primordiis sub recenti ejusdem sancti doctrina, celestis opificis operante gratia, de virtute successive creverit in virtutem, & velut lignum fructiferum in Ecclesiæ agro plantatum flores protulerit copiosius honestatis, & produxerit uberius fructum vitæ, fueritque diu præcella hujusmodi regularis observantiæ sanctimonia, & præclara sanctorum operum titulis specialiter insignita, ac multiplicibus propter hoc non solum spiritualibus, sed etiam temporalibus profecerit incrementis: à quibuldam tamen longe temporibus retroactis, sic in ipso solitus vi-

Rrr 2

„gor

„ gor Ordinis Regularis emarcuit, sicque in
 „ eo fervor Religionis decrevit consuetus,
 „ quod idem Monasterium, ad quod cetera
 „ Mundi, sui Ordinis loca suos intuitus, ut
 „ ab eo vivendi notitiam fusciperent, levare,
 „ ac habere solebant: personarum in eo sub
 „ diversitate temporum degentium negligencia
 „ faciente, dissolutioni multipliciter pa
 „ tuit, & multæ notam deformationis incur
 „ rit. Propter quod felicitis recordationis In
 „ nocentius Papa Tertius Prædecessor noster,
 „ cum ad idem Monasterium se personaliter
 „ contulisset, illudque invenisset in pluribus
 „ deformatum, circa reformationem ejus vi
 „ gilem curam adhibuit, eidem reformationi
 „ personaliter imminendo, & accedendo,
 „ quædam statuta, seu præcepta salutaria in
 „ correptionem vitæ Monasticæ Religionis,
 „ ac regularis observantiæ necessarium fulci
 „ mentum, quod in ipso Monasterio probo
 „ & prospero statu mandavit, & statuit per
 „ petuo, ac inviolabiliter observari, prout
 „ in ejusdem Prædecessoris literis confectis,
 „ quas ejusdem Archivius Monasterii ad per
 „ petuam conservat memoriam, plenius continetur.
 „ Nos igitur, quos fervor devotio
 „ nis, quam ad prædictum sanctum locum
 „ semper habuimus, & ille, quo incessanter
 „ dictum prosequimur Monasterium, carita
 „ tis ardor attraxit ad idem Monasterium,
 „ personaliter visitandum, dignum fore præ
 „ vidimus circa salutem ejus statum pater
 „ na intendere vigilantia, ejusque spirituali
 „ bus, & temporalibus commodis Apostolica
 „ diligentia providere, ut ex nostra præsen
 „ tia tam idem Monasterium, quam personæ
 „ in eo in totum Domino famulantes ad mul
 „ tiplicem salutis felicitatem sibi gaudeant
 „ pervenisse. Hinc est, quod nos, & de
 „ Fratrum nostrorum consilio, qui nunc
 „ præfentes sunt, ordinationem, quam me
 „ moratus Prædecessor noster pro reforma
 „ tione ipsius Monasterii fecisse dignoscitur,
 „ & quam à vobis (excepto eo, quod de
 „ assertionem Monachorum circa indumenta
 „ in illa exprimitur, quod utique Abbatis
 „ providentia moderetur) inviolabiliter ob
 „ servari volumus, approbantes, & etiam
 „ innovantes, ac quædam ordinationi supra
 „ dictæ addentes, eadem auctoritate Aposto
 „ lica in virtute obedientiæ, & sub arresta
 „ tione divini Judicii, prædicti Prædecessoris
 „ in hoc inhærendo vestigiis, prohibemus,
 „ ne quis Monachorum deinceps proprium
 „ quoquo modo possideat. Adjicientes, quod
 „ quicumque ipsorum aliquid habentes prop
 „ rii, nisi illud infra quindecim dies compu
 „ tandos ex nunc, Abbati totaliter resignare
 „ curaverint, eo ipso sententiam, quam in
 „ ipsos proferimus, excommunicationis in
 „ currant. Si vero aliquis in posterum pro
 „ prietatem aliquam fuerit deprehensus habere,
 „ & regulariter monitus illam resignare
 „ noluerit, mucrone anathematis percellatur,
 „ & expellatur de Monasterio, nec recipiatur
 „ ibidem ulterius, nisi poeniteat secundum
 „ Monasticam disciplinam, poenis aliis,
 „ quas dictus Prædecessor noster præfata ordi
 „ natione contra Monachos proprietarios
 „ edidit, in suo nihilominus robore duraturis.
 „ Statuimus etiam, ut Divina Officia
 „ tam diurna, quam nocturna in eodem Mo
 „ nasterio secundum prædicti Sancti Regu
 „ lam celebrentur. Præcipientes, ut omnes

A „ camere Monachorum (camerâ veterano
 „ rum dumtaxat exceptâ) funditus destruan
 „ tur, nec ullæ umquam futuris temporibus
 „ reperiantur; sed Monachi in communi dor
 „ mitorio ejusdem Monasterii simul dormiant;
 „ & similiter in communi refectorio come
 „ dant; & continuum semper in oratorio,
 „ dormitorio, & refectorio, in clauistro verò
 „ certis horis & locis secundum antiquam
 „ consuetudinem Monasterii, silentium obser
 „ vetur. Nulli quoque Monachorum liceat
 „ habere equum, vel proprium servum, nisi
 „ illis tantum, qui per Abbatem temporali
 „ bus gerendis obedientis, vel administra
 „ tionibus, seu officiis præponuntur. Illud
 „ B „ autem, quod de pane diurno, & aliis ciba
 „ riis quotidianis, quæ Monachis submini
 „ strantur, residuum fuerit, nullus sibi quo
 „ modolibet retinere præsumat, sed totum
 „ pauperibus in eleemosynam erogetur. Neque
 „ liceat cuiquam Monachorum exenia sibi
 „ transmissa recipere, sed Abbati, vel Priori,
 „ vel Cellerario illa secundum præfatam ordi
 „ nationem Prædecessoris ejusdem studeat
 „ protinus assignare. Præcipimus insuper, ut
 „ murus, qui prædictum Monasterium cir
 „ cumcingit, erigatur magis, & protendatur
 „ in altum, ita quod nullus in ipsum Mona
 „ sterium, vel aliqua ejus loca, nisi per com
 „ munia & debita ostia valeat introire. Ne
 „ C „ que mulieres aliqua, five ad purgandum
 „ frumentum, vel deferendam aquam, five
 „ ad quodcumque aliud servitium facien
 „ dum quomodolibet admittantur ibidem;
 „ sed exinde arceantur omnino, ne ulla ten
 „ tationis causa possit per eas in Monacho
 „ rum mentibus suboriri. Abbas vero de in
 „ dumentis & aliis necessariis Monachis pro
 „ videat competenter, ita quod hi, qui ab
 „ eo nova indumenta susceperint, retinere
 „ sibi vetera non attentent, sed statim Ab
 „ bati illa resignet, vel alii juxta ipsius Ab
 „ batis beneplacitum & mandatum. Ad hæc
 „ Monachi, quibus ab Abbate temporales
 „ obedientiæ, seu administrationes, aut ali
 „ D „ qua officia committuntur, studeant, quan
 „ tum cum Domino poterunt, utilitatem &
 „ commodum Monasterii sollicitè procurare,
 „ ac de iis, quæ ratione obedientiarum, ad
 „ ministratum, & officiorum hujusmodi
 „ ad manus eorum pervenerint, nihil omni
 „ no pro se retineant, sed quidquid ex illis
 „ perceperint, Abbati fideliter assignare procu
 „ rent; sintque pro eorum sustentatione con
 „ tenti eo dumtaxat, de quo Abbas ipsis pro
 „ hujusmodi eorum sustentatione duxerit pro
 „ videndum, præmissâ ordinatione Præde
 „ cessoris ejusdem in omnibus, & per omnia
 „ (præterquam in eo, quod de assertionem
 „ Monachorum circa indumenta continetur
 „ E „ in illa, quod quidem Abbatis moderetur
 „ providentia, prout superius est expressum)
 „ salvâ & illibatâ penitus permanente. Nul
 „ li ergo omnino hominum liceat hanc pagi
 „ nam nostræ approbationis, innovationis,
 „ prohibitionis, constitutionis, & præcepti
 „ infringere, vel ei ausu temerario contraire.
 „ Si quis autem hoc attentare præsumserit,
 „ indignationem omnipotentis Dei, & San
 „ ctorum Petri & Pauli Apostolorum ejus se
 „ noverit incursum. Datum Sublaci, quar
 „ to Idus Septembris, Pontificatus nostri
 „ Anno Sexto.
 „ Post Landum fuit *Henricus Abbas*. Hic cœ
 „ pit

pit facere aliquas habitationes parvas in Specu, & cœpit ardentem reformare Veji Specum, quia Monachi Monasterii fuerunt omnes de Abbatia Sublacensi, & pro majori parte nobiles. In illis diebus Abbas Henricus, qui erat bonus Pastor, videns aliquos Monachos incorrigibiles, cum consensu aliquorum posuit Priorem in Specu cum aliquibus Monachis, quos videbat esse idoneos ministros observatores Sanctæ Regulæ, ibidem laudanda providentia collectando, & eisdem omnia vitæ necessaria ministrando: qua ex causa à Papa Gregorio Decimo miris laudibus extollitur & laudatur, prout habetur in Privilegio dicti Papæ. Tempore istius claruit in Cripta Mardebottæ Sanctus Confessor Dei Laurentius multorum mirabilium patrator, prout in Legenda Vitæ ejus seriosus continetur.

Anno Domini Millesimo ducentesimo septuagesimo tertio obiit Dominus Abbas Henricus Pontificatus Domini Gregorii Decimi Papæ Anno secundo mensis Februarii die decima nona. Vacante Monasterio Sublacensi per bonæ memoriæ Henricum, factæ fuerunt duæ electiones: quod inauditum fuit in octingentis annis, quia semper solebant eligere in Monasterio. Propter novam plantationem bonæ vitæ exaltaverunt se Monachi Specus, quia isto tempore non habuerunt Priorem in Monasterio, sed Rectorem: & sic fuit facta magna discordia inter Rectorem Monasterii, & Priorem Specus, super quibus fuit diu in Curia Romana litigatum. Istis diebus multa bona fuerunt alienata à Monasterio. Igitur pendente negotio, & crescente Patrum discordia, & inimicitia pullulante, quidam ipsius loci Monachus nomine Pelagius, qui dicti Rectoris Procurator fuerat, cum morando in Monasterio partem sibi contrariam, ut sibi videbatur, suppeditare non posset, sicut vellet, & continuo laborabat, exiens inobedienter à Monasterio cum patre suo Milite nomine Bartholomæo de Genna, Antecessorum suorum nequitiam imitando, qui temporibus retroactis similia perpetraverant, cum fratribus & aliis suis complicitibus accedens ad Castrum Cerbariæ, cum adiutorio quorundam minus fidelium Vassallorum ibidem morantium, intravit Roccam dicti Castri, & expulsi inde duobus Monachis pro custodia dictæ Rocchæ ibidem morantibus, dictam Roccam nequiter invasit; quam sic occupatam detinens, pluries requisitus noluit restituere Conventui Sublacensi; sed congregatis scaranis, & multis hominibus malæ famæ guerram fecit privatim & publice omnibus Vassallis dicti Monasterii, præter illos, qui in sua nequitia eum adjuvabant. Quibusdam enim captis, & ad tormenta positis dentes extraxit, & fecit extrahi oculos, quosdam etiam de altissimis diruens rupibus, fecit Confectione non habita expirare. Monachos de nocte fractis portis Monasterii personaliter capiens, captivos duxit ad dictam Roccam Cerbariæ, ubi eos diu detinuit, ipsos diversis poenis & miseriis affligens. Hospitale vero, ubi Christus in persona pauperum recipi consueverat, & ipsi pauperes recreari, fecit destrui totaliter & comburi. Ecclesias dictæ Rocchæ, & Castri cum in eis scaranos suos jacere fecisset, diversis fecit pollutionibus sanguinum, & confusionibus violari. De ceteris vero maleficiis, quæ fecit ipse, & alii, de-

prædando Abbatiam, & ubicumque poterat, quia longum, & tœdiosum esset narrare, ad præsens taceamus.

Quia valde periculosum est Fratres se dividere, si non fuissent divisi, tanta mala non fuissent perpetrata, nec tanta bona à Monasterio alienata. Quia tribus annis stetit Abbatia & Monasterium sine Abbate, & Monachi Specus dolebant, nec aliquid eis de Monasterio porrigebatur; & sic dispersi sunt, & omnia extra Abbatiam pro majori parte alienata sunt. Ecclesiæ, Casalæ, Possessiones, Castra vendita sunt, in pignore sub pacto posita sunt; & sic usque in hodiernum diem Monasterium numquam potuit rehabere, quia dicunt: *Parentes nostri comperaverunt*: & per hunc modum omnia bona Monasterii dissipata & alienata sunt.

Istis sic se habentibus, renuntiatum fuit in anno Domini Millesimo ducentesimo septuagesimo sexto de mensis Maji coram bonæ memoriæ Innocentio Quinto de omnibus supradictis. Qui Dominus Innocentius Papa Quintus providit dicto Monasterio de Fratre Gulielmo natione Burgundo, tunc Camerario, & Vicario Casinensi; qui confirmatione habitæ cum benedictione solemni, quam dedit sibi Episcopus Tusculanensis, veniens ad Abbatiam, Vassalli ipsius, qui, sicut dictum est, in maxima afflictione fuerant, ipsum cum honore maximo & gaudio receperunt. Ipse vero postmodum dictum ribaldum Pelagium, ut dictam Roccam, & Castrum, quod detinebat, sibi restitueret, per Viros Religiosos, Clericos, & Laicos requisivit: qui penitus renuit. Sed dictus Abbas congregato exercitu, & factis machinis, ipsum cum suis fidelibus Vassallis expugnabat. Tandem post duos menses capta fuit dicta Rocca, suffragantibus meritis Sanctissimi Patris nostri Benedicti, in qua captus fuit dictus Pelagius, & ad Roccam Sublaci ligatis manibus ductus, & per ipsum Abbatem in carcere ibidem fuit positus; & alii sui complices, salvis personis, dimissi sunt exire, sed bona ipsorum fuerunt Curie Sublacensi confiscata. Hæc autem scripta sunt ad perpetuam memoriam, & terrorem omnium perditorum, ne hujusmodi consilia audeant attentare.

Anno Domini Millesimo trecentesimo quinto, Sede Vacante post Domini Benedicti Papæ Undecimi mortem, mense Februarii vigesima die hujus mensis, ex diluvio fracta prætæ cum ponte minimo, per quem itur ad Sanctum Laurentium, occasione diluvii, & eadem die corruerunt Molendini cum sedilibus suis, & muris circumstantibus; & sic Lacus Monasterii ad nihilum redactus, quia duo Monachi levaverunt duos lapides, qui fuerunt firmati cum aliis petris; & sic aqua destruxit. Ita voluntas fuit aliquorum.

Post Henricum fuit *Gulielmus Abbas* natione Burgundo tempore Innocentii Quinti Papæ. Multa acquisivit alienata, & extracta; sed non potuit, quia nihil invenit. Facta fuerunt Millesimo ducentesimo octuagesimo quinto.

Post Gulielmum fuit *Benedictus Abbas*, homo discretus, & maxime morigeratus. Dilexit Monachos suos. Cum consilio eorum fuerunt acquisita, & recuperata, quæ prius fuerant alienata tempore Benedicti Papæ Undecimi Millesimo trecentesimo quarto. Ipse omnia confirmavit, quæ inventa fuerunt, & alienata similiter.

Bar-

Bartholomæus fuit ante Benedictum Millesimo ducentesimo octuagesimo nono tempore Nicolai Quarti, qui dedit multa privilegia Monasterio, & alia multa acquisivit, sed alienata non attentavit.

Sub anno Millesimo trecentesimo tempore Bonifacii Papæ Octavi fuit quidam *Abbas* nomine *Franciscus* post Abbatem Benedictum. Hic miser fuit, spurius, nobilis de genere, de domo Ramandielis, de Ordine Minorum, erectus ob parentum potentiam, maxime quia habebat duos Cardinales de domo sua. Factus *Abbas* Sublacensis Monasterii, ab initio male coepit, & semper in deteriora profecit; nam auxit ad commune servitium, quod Romanæ Curiae debetur per novos Abbates, florenos quingentos. Processu verò temporis cum fructus, & reditus Monasterii in Nepotibus, & Neptibus tamquam prodigus, & extirpator bonorum Monasterii pessimus consumisset, demum miser ad Sacrarium, & ad jocalia temerariam manum extendit; & simulate in loco Fratrum Minorum propter celebrationem Missarum abstulit omnia ornamenta Sacristiæ dicti Monasterii, & impignoravit pro florenis quingentis.

Tempore istius Sublacenses condiderunt sua perversissima Statuta. Qui una cum eisdem Sublacensibus personaliter accessit ad Dominum Papam Bonifacium Octavum pro confirmatione ipsorum. Quibus visis dictus Summus Pontifex abhorruit talia inaudita audire, vel videre, & dixit: *Vere perversissimi, & desperatissimi homines ista Statuta composuerunt; & chartam, in qua dicta Statuta erant conscripta, projecit in pavimentum Aulae suae. Quapropter dictum Abbatem, qui talibus Statutis consentire præsumsit, miserabiliter & confuse ab administratione suspendit. Post hæc dictus Papa à Romanis Principibus, seu Columnensibus captus & deprædatus fuit; & ex tunc Romana Curia apud Avignonem sedem sibi elegit, & usque ad tempus Urbani Papæ V. assidue perduravit. Abbas autem sic suspensus remansit, & volens se ingerere administrationi Abbatiae, quæsit aditum, ut cum suis consanguineis, & amicis occulte intraret Roccam Sublaci. Cujus notitia mirabiliter ad notitiam hominum de Sublaco deducta, dictum Abbatem capientes, posuerunt in carcerem, plurimâ factâ strage suorum. Sic misere cum miseris, qui contra legem, & contra jura Ecclesiastica, sive Civilia operati fuerant, & contra Orthodoxos Statuta composuerant. Consilium Sapientum translatum in vitium latronum; qui fuerunt fidelissimi laboratores, facti sunt nequissimi latrones, quia scriptum est: *Nullum malum impunitum, nec ullum bonum irremuneratum*. Ille miser *Abbas* *Franciscus*, de quo superius dictum est, in carcere tam miserabiliter tractatus exstitit, quod in vase, quo nocte fudit urinam, in die bibere est compulsus. Sed exinde aliquando egressus, alibi est miserrimus vita functus; & omnes consentientes miserabiliter mortui sunt, aliqui interfecti, aliqui de Abbatia expulsi. Et sic per fas & nefas adhuc tenent illa pessima Statuta; & bene sciunt, quod male faciunt, quia indurati sunt.*

Itaque vacavit Abbatia Sublacensis per multos annos, & Sarra de Columnensibus gubernavit eam, & admisit ista pessima Statuta, sed tamen fecit magna judicia, nec ultra fervare voluit, ita quod aliquos Sublacenses fecit vi-

vos propaginare in campo Sublacensi, & bona eorum diripuit, & multa alia judicia, quæ non sunt dicenda, sed potius celanda. Tamen multa bona Monasterio, & Specui, & Monachis degentibus in eisdem fecit, & ordinare necessaria præcepit.

Ab Anno Domini Millesimo trecentesimo vigesimo secundo, post *Franciscum* fuit *Bartholomæus* quidam Monachus Casinensis tempore Johannis Papæ Vigesimo secundi, qui cum esset mundanis illecebris irretitus, ita quod Princeps Latronum non immerito vocaretur, dextera excelsi mutatus, & longa ægritudine eruditus, multa bona Monasterio, & præcipue Specui fecit. Nam honestas personas, & Religiosos Viros ex diversis partibus congregans summo studio dictam Specum in spiritualibus & temporalibus reformavit. Primus fuit, qui stabulum, seu dormitorium prædictum magnum & pulchrum fieri fecit à fundamentis. Multos Libros fecit scribere, quos Monasterio, & Specui donavit. Hic emit Castrum Civitellæ, & Roccam ibidem pulchram & inexpugnabilem reparavit. Fuit etiam vir misericors, & ad pauperes, & servos Dei amicus, cujus corpus requiescit apud Specum in capsa marmorea Sanctissimi Confessoris Christi Mauri. Etiam ædificavit de novo Monasterium Sanctæ Crucis prope Civitatem Perusinam. Item Monasterium Sancti Johannis prope Villam Mevaniam. In Provincia quoque Terræ Laboris prope Roccam Montis Draconis Monasterium Sanctæ Annæ. Vixit autem in Abbatia Sublacensi per annos triginta duos.

Post *Bartholomæum* fuit *Johannes* *Abbas* natione Tuscus de Civitate Castelli, Vir eruditissimus, multæque mansuetudinis, & bonitatis. Hic cum exstiteret Monachus Specus, fecit multa bona Specui, Bibliothecam suam, divinorum Librorum, & Juris tam Canonici, quam Civilis dictæ Specui derelinquens. Fuit autem tempore maximæ mortalitatis, quæ exstitit Anno ab Incarnatione Domini MCCCXLVII, qua peste percussus defunctus est, & vixit in Abbatia sexdecim annos, & sepultus est ante gradus Criptæ Sanctissimi Patris Nostri Benedicti.

Anno Domini MCCCXLIX. post *Johannem* fuit *Petrus* *Abbas* natione Perusinus, cujus tempore terræ motus Monasterium, & Roccam Sublaci, & nonnullas alias Roccas Abbatiae ad solum pæne prostravit, in qua ruina cum esset idem *Abbas* in camera sua apud Roccam Sublaci, territus parvo tempore supervixit. Hic fecit malum Abbatiae suæ; nam jura hereditaria Vassallorum morientium absque legitimis heredibus, & alia jura concessit, seu vendidit Vassallis per novem annos; & receptis florenis mille & centum, redemit consanguineos suos tunc positos in captivitate. Quam concessionem Vassalli Abbatiae retinent usque in hodiernum diem in præjudicium Monasterii satis grave.

Hic nota, quod post *Petrum* fuit *Angelus* *Abbas* de Monte Regali, cujus consanguinei cum cepissent dominium in Abbatia, decollaverunt aliquos de Sublaco potentiores inter ceteros, & capita eorum projecerunt ex Roccæ mœniis in Terram: propter quam rem Sublacenses indignati Roccam deprædaverunt, & Palatium Abbatiae desolaverunt, & combusserunt. *Abbas* autem pavore perterritus fugam arripuit; & accedens ad Avignonem, ubi Romana Curia permanebat, Abbatiam resigna-

signavit, & factus est Monachus Monasterii Sanctæ Annæ, ubi laudabiliter Deo serviens vitam finivit circa annos Domini MCCCLIII.

Nota, quod post Angelum fuit *Ademarius* Francigena genere. Hic fuit ferox homo; manus ejus contra omnes vicinos suos, & manus omnium contra eum. Multos Sublacentes mala morte perdidit, propter quod Roccam Sublaci deserens, in Roccam Gennarum sibi sedem elegit, in qua septem Monachos Monasterii Sublaci suspendit per medium, ut subtus accenso igne ex fumo & fame morte miserabili finirent. Et hoc fecit propter ipsorum iniquitatem, & maxime, ut aliqui dicunt, quod fuerunt contra Abbatiam, & habuerunt partem cum forensibus, qui eum veneno perdere moliebantur tempore Innocentii Papæ Sexti. Post multas autem guerras Vassallorum, & circumstantium vicinorum accessit ad Avignonem, & Abbatiam resignavit MCCCLVIII.

Post Ademarium fuit *Conradus Abbas*, spurcius ex Marchionibus Sænæ. Hic existit membrum quodammodo Antichristi. Talia enim immania gessit occulte, ac etiam manifeste, quod pudor est dicere, & exarare. Inter alia autem mala sua contempsit ministrare Monachis justitias panis & vini, sicut Antecessores sui sedulo ministrarunt. Quin potius addens malis suis, abstulit Conventui Castrum Marani, & illud tradidit fratri suo germano. Ad extremum, cum vellet Specum totaliter desolare, & fratres, qui in ipso erant, dispergere pro eo, quod erant contrarii operibus suis malis: quidam ex dictis Monachis Specus confugientes ad Dominum Papam Innocentium Sextum, dictus Pontifex, & Domini Cardinales audientes vitam reprobam dicti Abbatis, ipsum commutaverunt in partibus Albanæ. Quapropter hoc intelligentes Vassalli, sub Anno Domini Millesimo trecentesimo sexagesimo secundo ipsum cum magna indignatione & zeli impetu expulerunt de Abbatia, qui misere infirmatus præ tristitia, in quodam Hospitali miserabiliter est defunctus.

Circa Annum Domini Millesimum trecentissimum sexagesimum tertium post Conradum fuit *Abbas Bartholomæus* de Senis Monachus Monasterii Sanctæ Crucis de Perusio, homo religiosus, pius, benignus, misericors, & ju-

A stus. Iste cum consilio & auxilio Monachorum Specus reformavit Monasterium Sublacentense in regulari observantia, & omnes Monachi antiqui Monasterii fuerunt expulsi usque in hodiernum diem. Multa bona fecit Monasterio. Ecclesiam, Capitulumque à principio reformavit. Unam Crucem argenteam pro quinque florenis comparari fecit. Quinque Calices, duos magnos, unum dedit Specui, & alium Monasterio, & tres parvos Calices cum Thuribulo argenteo. Omnia Pontificalia pro se, & aliis Abbatibus fieri fecit. Monachos suos nimis dilexit. Numquam auditum fuit, quod unum Monachum conturbasset.

B Nam honestos, & religiosos viros ex diversis partibus congregans, summo studio Monasterium suum in spiritalibus & temporalibus reformavit. Cujus temporibus sanctæ memoriæ Urbanus Papa Quintus venit Romam; & audita fama bonitatis ipsius Abbatis Bartholomæi, creavit eum Abbatem Monasterii Casinensis. Statim post confirmationem defunctus fuit in Sancta Maria Nova, & ibidem sepultus Anno Domini Millesimo trecentesimo sexagesimo nono.

C Eodem Anno fuit electus Frater *Franciscus* de Padua, & confirmatus; homo quidem bonæ conditionis, & devotionis, qui suo tempore fecit cisternam in Specu, & plura alia bona tam in ædificiis, quam in aliis. Cum die quodam quidam malefactor in Sublaco duceretur ad suspendium, & mulieres illum violentiâ raperent de manibus Officialium, Abbas Franciscus hoc percipiens, dicitur descendisse de Rocca in Plateam, clamando, vociferando, ac conquerendo de Sublacentibus; & videns non posse libere dominari, petiit à Summo Pontifice dari sibi unum Coadjutorem in regimine temporalium. Qui Dominus Papa deputavit ei Dominum *Thomam de Celano*, qui regebat Abbatiam, & Abbas Franciscus stabat continue in Monasterio.

D Erat etiam tunc Vicarius suus quidam Frater de Terano habens plenissimam ab eo potestatem etiam resignandi Abbatiam, qui ut dicitur, sine scitu Abbatis renunciavit dicto Domino Thomæ, & sic ipse remansit Abbas. Abbas vero Franciscus remansit simplex Monachus in Monasterio, & laudabiliter vitam finivit in patientia cum Fratribus suis.

EXPLICIT CHRONICON MONASTERII SUBLACENSIS.

DIARIUM ROMANUM

Ab Anno MCCCCIV. usque ad MCCCCXVII.

A U C T O R E

A N T O N I O P E T R I

Nunc primum editum

EX MANUSCRIPTO CODICE
BIBLIOTHECÆ ESTENSIS.

DIARY

R. O. M. M.

A. N.

B. B.

971

IN DIARIUM ROMANUM ANTONII PETRI PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII.

Antonius Petri, ita appellatus fuit Diarii hujus Scriptor, sive quod Petrum parentem habuerit, sive quod aliquis ex Majoribus illius Petrus appellatus Familiae cognomen dederit: quod & nonnullis Neapolitanis Familiis contigit, ut adhuc in eorum posteris videre est. In contextu Historiae ille se ipsum appellat *Antonium Johannis Petri*. Itaque Scriptor hic Romae vixit sub initium saeculi Christianae Aerae XV. fuitque *Beneficiarius* in Basilica Vaticana, collegio ibidem sacra facientium adscriptus. Sui autem temporis res gestas literis consignavit, & eas fere solas, quae in Urbe contingebant; neque enim fuit vir politicarum atque exterarum rerum curiosus. Simplici stilo est usus, suamque narrationem perducit ab Anno 1404. ad 1417. Miror, cur Odorico Raynaldo notus non fuerit: certe nulla mihi ejus mentio occurrit, si bene legi, in Annalibus Ecclesiasticis ipsius Raynaldi, ut suspicari possimus, num Romae Diarium hoc MStum servetur; sed servat Bibliotheca Estensis, ac proinde ex istius Codice hanc editionem instruxi. Utinam vero emendatius exemplar invenissem. Habeant Eruditi quod possum, simulque noverint, mihi, dum Bibliothecam excuterem Amplissimi Principis & Ducis Massae Alderani Cybo, oblatum fuisse Diarium ipsum, sed Italicâ Linguâ conscriptum, quod continue mihi describendum curavi. Ibi dicitur *Antonio di Pietro Tosti, o Torti*. Suborta autem dubitatio est, utrum Latine, an Italice haec scripserit Antonius Petri. Sed Latinam Historiam ex ipso Auctore procedere, versionem vero Italicam alteri Scriptori tribuendam, mihi verisimilius visum est. Occurrunt enim in Italico Libro quaedam errata, & nonnulla, immo multa, ibi desiderantur, & praesertim minutiora, quae in Latino habentur. Specimen in primis lineis dabo. *Nell' Anno 1404. adì 19. del Mese d'Ottobre. Venceslao Re di Napoli entrò in Roma per la Porta di S. Giovanni Laterano sotto al Baldacchino fattoli da una parte del Popolo Romano, e non da tutto. Et il detto Re dimorò doi notti nel Palazzo Lateranense. Adì 21. di detto Mese se partì il suddetto Re &c.* Conferantur haec cum Latino textu, quem nunc publici juris facio. Contra vero & aliqua in Italico se offerunt, quae a Latino absunt. Exempli causa in fine Anni 1404. *Obiit R. P. D. Cardinalis Iserniensis &c.* In Italico haec adduntur: *Morì il Cardinale Cristoforo Manoni Romano del Titolo di Santo Ciriaco nelle Terme, e Vescovo d'Escinia.* Marronum hunc Ciacconius appellat. Quidquid sit, ad Romanam Historiam, privataeque inclytæ illius Urbis Familias illustrandas, non inutilis labor Antonii nostri erit. Quod si *Ladislaum* Regem Neapolitanum Lectores heic invenient non semel appellatum *Venceslaum*, nihil mirentur, idve Librarium vitio factum arbitrentur, quum idem Rex, vero suo nomine alioquin in ipso Diarii exordio nuncupatus, in aliis quoque Chronicis Venceslai nomine donetur, indicio aperto Principem illum ita ex more vulgi compellatum fuisse.

IN DIARUM ROMANUM
ANTONII PETRI
PREFATIO
LUDOVICI ANTONII
MURATORI

Antoni Muratori
PREFATIO
LUDOVICI ANTONII
MURATORI
IN DIARUM ROMANUM
ANTONII PETRI
PREFATIO
LUDOVICI ANTONII
MURATORI



DIARIUM ROMANUM.

ANNO MCCCCIV.



Die Dominica decima nona mensis Octobris 1404. intravit Dominus Rex Ladislaus Rex Neapolitanus per Portam S. Johannis de Laterano sub pallio sibi facto per par-

tem Populi Romani, & non per totum Populum; & pallium remansit apud dictam Ecclesiam Lateranensem; ac etiam ibi in Palatio Archipresbyteri Ecclesiae Lateranensis remansit dictus Dominus Rex per duas noctes. Item die Martis XXI. supradicti mensis recessit de Sancto Johanne Laterano dictus Dominus Rex, & exivit per Portam supradictam. Sancti Johannis cum Comite Trojae, & cum aliis multis Comitibus, ac etiam Baronibus Neapolitanis, & Populi Romani Baronibus, & intravit per Pontem Moli, & venit per Pratam, & intravit per Portam Castris Sancti Angeli, & fecit residentiam in Palatio in capite scalarum Sancti Petri de Urbe per dies quindecim, & intravit sub alio pallio facto per Dominum nostrum Innocentium Papam. VII., quem dictum pallium habuit Dominus Nicolaus de Urfinis cum aliis sociis, ut dictum fuit. Die Lunae XXVII. supradicti mensis de fero iverunt videlicet Dominus Camerarius Domini Papae, & Dominus Comes Trojae ad Capidolum de voluntate & licentia Domini Papae, & resignavit dictus Dominus Camerarius Capidolum in manibus dicti Domini Comitris Trojae, & ibi remansit supradictus Comes per unam noctem. Die Martis XXVIII. supradicti mensis, supradictus Comes Trojae resignavit Capidolum Po-

A pulo Romano, & Romani fecerunt magnum festum; & fecerunt supradicti Romani Dominos Capidolii, qui vocati sunt decem, quorum nomina sunt haec. In primis de Regione Montium Petrus Mancini, de Regione Trivii Diteajuti, de Regione Columnae Petro Battaglieri, de Regione Pontis Nardus Spectarius, de Regione Sancti Eustachii Catagna, de Regione Arenulae Liello de Aleffo, de Regione Sancti Angeli Johannes Nola, de Regione Pineae Gualerus, de Regione Transiberim Joannes Guafri. Item istae tres Regionibus vacant, videlicet Regio Ripae, Regio Campitelli, & Regio Campi Martii. Die Jovis penultima supradicti mensis obiit Magnus Vir Thebaldus de Monte Compatri, & fuit sepultus in Sancta Maria de Araceli. Die Dominico II. mensis Novembris, fuit factum exsequium supradicti Thebaldi de Sancta Maria Transiberim usque ad Sanctam Mariam de Araceli, & fuerunt omnes Parochiae, & Ecclesiae Urbis. Die III. supradicti mensis, obiit Dominus Abbas Sancti Pauli Apostoli, & fuit sepultus in eadem Basilica Sancti Pauli de nocte sine nullo honore; & nomen dicti Abbatis erat istud Dominus Bonadora. Die Martis IV. supradicti mensis recessit dictus Dominus Rex Ladislaus de Palatio in capite scalarum Sancti Petri post Missam majorem. Sancti Petri, & exivit per Portam Viridariam, & intravit per Pontem Moli, ac etiam per Portam Sanctae Mariae dello Popolo, & intravit etiam per arcum juxta Ecclesiam Sancti Laurentii in Lucina, & ivit per Regionem Columnae, & fecit Militem Galeortum de Normannis ante domum dicti Galeotti; & equitavit dictus Dominus Rex per viam Torre dello Conte versus Ecclesiam Lateranensem, & ibi fecit residentiam per unam noctem. Die Mercurii V. dicti mensis recessit supradictus Dominus Rex de Ecclesia Lateranensi, & exivit de Roma, & ivit versus Neapolim. Die Martis XI. supradicti mensis hora consueta fuit incoronatus Dominus Innocentius Papa Septis-

Septimus in capite scalarum Sancti Petri, ut moris est, & post coronationem equitavit ad Sanctum Johannem in Laterano, & cum eo equitaverunt multi Barones de Domo Ursinorum, & de Domo Columnarum, ac etiam Dominus Comes Trojae, & totus Populus Romanus equester, & pedester cum eo; & Domini Romani in via fecerunt sibi maximum honorem; & reversus fuit dictus Summus Pontifex ad Palatium suum Sancti Petri post horam Vesperorum. Item isto die, obiit Dominus Sabbas de Muscianis, & fuit sepultus in Sancta Petronilla de nocte. Die Lunae primo mensis Decembris de nocte fuit maxima tempestas venti & aquae; & cecidit in ista nocte de labore mosaico ante frontispicium Basilicae Sancti Petri, videlicet in Paradiso supra ubi venduntur sudarii. Die Mercurii III. supradicti mensis fuit positum Tabernaculum Corporis Christi prope Crucifixum, videlicet ad Crucis in medio Ecclesiae Sancti Petri hora Vesperorum. Item die Sabbati VI. supradicti mensis obiit Reverendus Pater Dominus Cardinalis Iserniensis, videlicet hora tertia noctis, in domo Domini Abbatis Sancti Pauli de Regione Sancti Eustachii. Item nocte sequenti ad horas decem fuit portatum corpus ejus per Dominos Romanos in Palatio capite scalarum Sancti Petri de Urbe tamquam Archipresbyter nostrae Basilicae; & die Dominico septima supradicti mensis de mane fuit factum exsequium valde honorabile; post exsequium fuit sepultus in Capella Sancti Gregorii Papae, & Doctoris.

ANNO MCCCCV.

IN nomine Domini, amen. Anno Domini 1405. Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Domini Innocentii Papae VII. anno primo die Jovis V. mensis Februarii, fuerunt suspensi in Castro Sancti Angeli, videlicet Cola de Sessa, & Cola de Gezze, tamquam proditores, videlicet de dicto Castro. Item die Jovis XVIII. dicti mensis Februarii, fuit captum Castrum Marini per vim, & cepit eum Thesaurarius de Romagna ad instantiam supradicti Domini Innocentii Papae Septimi. Castellanus contra Ecclesiam erat Dominus Petrus Passarelli de Neapoli. Item vidi Dominum Castellatum post captionem in carceribus in domo Domini Camerarii Domini nostri Papae Innocentii praedicti cum fratre suo Abbate sine Abbazia Nicolao Passarelli. Die Martis X. mensis Martii Anno Pontificatus ut supra intravit Jacobus de Ursinis in supradictum Castrum Marini de bona voluntate Vassalium dicti Castri, de nocte tamen; & fuit illa nocte maxima tempestas venti, & aquae. Die Veneris XIV. dicti mensis, habuit Roccam dictus Jacobus, ac etiam Sanctum Petrum in Formis. Die Dominica, quae fuit de Passione die V. dicti mensis Martii currebant duo equi per Plateam Sancti Spiritus in Saxia, videlicet unus de aqua fluminis, & alius de Platea Armenorum: infronterunt se simul, & mortui sunt ambo in dicta Platea Sancti Spiritus secundum fossam. Die Mercurii 15., quae fuit die Mercurii Sancti, incepit exire exercitus Populi Romani contra filios Thebaldi de Molara. Causam nescio, & posuerunt Campum prope dictam Molariam, & destruxerunt multa bona dicti Castri, ac etiam Castri, qui vocatur Rocca-

A dello Papa, & steterunt ibi per dies undecim. Capitaneus fuit N. Dominus de Columna, vel Johannes de Columna. Die Jovis 23. dicti mensis Aprilis exivit Dominus Bartholomaeus Prior Ecclesiae Sanctae Mariae de Aventino de Urbe de mandato Domini Innocentii Papae Septimi ad faciendum concordiam inter dictos filios Thebaldi de dicta Molara, & Populum Romanum. Die Sabbati 25. dicti mensis, quae fuit dies processionis Sancti Marci, fuerunt reversi supradicti Romani cum supradicto Priore de Roma de dicto Campo Molariae supradictae. In dicta reversione hora Vesperorum amputaverunt caput dicti Domini Prioris de Roma sine causa. Sepultus est in Basilica Principis Apostolorum de Urbe in Capella verae Crucis. Isto die supradictum fuit maxima tempestas venti, & aquae, & nos de Sancto Petro fecimus processionem cum Cortis sine Pluvialibus de Sancto Petro ad Sanctum Marcum. Item isto tempore Domini Urbis erant Domini vocati septem, quorum nomina sunt haec. In primis Dominus Laurentius de Macharanis de Regione Transiberim, & Paulus Maracini cum aliis. Die X. mensis Maji, quae fuit die Dominico de mane hora Missae majoris Sancti Petri, supranominati Domini, videlicet Dominus Laurentius Macharani cum sociis venerunt de Sancta Catharina ad misericordiam Domini Innocentii Papae VII. per Plateam Sancti Petri cum faculis de cera in manu cujuslibet eorum accensa, & intraverunt Palatium dicti Domini Papae. Post reverentiam sibi factam cum dictis faculis in manu accensis exiverunt de Palatio, & intraverunt Ecclesiam Sancti Petri, & dederunt dictas faculas Altari Majori dictae Basilicae Sancti Petri. Mensis Junii die Veneris XII. Dominus Innocentius Papa VII. creavit, & fecit XI. Cardinales, inter quos fecit quinque Romanos. In primis Dominum de Ursinis, Dominum de Columna, Dominum de Anibaldis, Dominum de Archionibus, & Dominum Episcopum Tudertinum. Pro ista creatione totus Populus Romanus fecit magnum festum & laetitiam, & duravit per octo dies. Item die Mercurii 17. dicti mensis, obiit Paulus Stati post horam Vesperorum. Die Jovis Corporis Christi 18. dicti mensis Junii, obiit Reverendissimus Pater, & Dominus F. Cardinalis Monopolitanus, & obiit ante diem per duas horas. Fecimus vigiliis in Sancto Spiritu, videlicet omnes Parochi, & Fratres, & Clerici Urbis. Fuit factum exsequium in Sancto Johanne de Laterano. Die 19. dicti mensis, obiit Bufalus de Cancellariis de mane ante diem, & fuit sepultus in Ecclesia in Platea Columnarum cum maximo honore, videlicet cum octo Crucibus sine illis de frustra.

E Anno Domini 1405. Pontificatus Domini Innocentii Papae Septimi Anno primo die 6. mensis Augusti hora sexta Ludovicus Nepos supradicti Domini Pontificis Innocentii fecit capere istos Dominos Officiales, & alios Dominos Romanos in platea Sancti Spiritus ante puteum dictae plateae, videlicet egregium Virum Dominum Gualtierium, ac etiam Johannem Riccarducii, Johannem de Paloso, Pietro Tartaro, Censia Joanni de Nola, Tomarozzo de Pavolo Stati, Stefano dello Bufalo, Janni de Pasco, Jacovello, Ciananzaro, & Solto detto Stefano della Zuca, & questo visse di sette. Item omnes supradicti fuerunt interfecti

fecti in Hospitale Sancti Spiritus in domo, A ubi habitabat Mater Papæ Bonifatii, & post mortem supradictorum fuerunt projecti per fenestras prope Amulam, ubi ostendebatur Veronica. Isto die Papa recessit, & ivit versus Viterbium contra suam voluntatem. Statim post recessum Papæ intravit, videlicet die Veneris 7. Batellerius Porticam Sancti Petri, & posuit totam Porticam ad sacchum, ut apparet omnibus, & specialiter Palatium dicti Domini de Laudo, & Domini nostri Papæ de nocte. Die Sabbati 8. supradicti mensis, intravit Johannes Columna Palatium Papæ, & non obstante malo perpetrato ut supra, posuit ad sacchum, si potuisset, totam Romam, videlicet Regionem Pontis, Regionem Parionis, Regionem Arenulæ, ut sibi fuit permissum per malos nostros Romanos. Die Dominico, Nardus Spetarius, & Petrus Janni Mari cum aliis de Regione Pontis volebant facere sbarram de ligno, & incœperunt. Die Jovis 20. dicti mensis, intravit Porticam Sancti Petri Comes Trojæ, & Comes Carrariæ cum gentibus armorum horâ Tertiarum, vel quasi. Item fuit dictum per multos bonos Romanos: *custodiamus nos bene, quia isti venerunt ad ponendum ad sacchum Regionem Pontis, Regionem Parionis, Regionem Arenulæ pro parte, etiam Regionem Sancti Eustachii pro parte.* Tunc Pontificiani incœperunt facere sbarram in Ponte; & venit Riccardus de Sanguineis, & dixit: *quod facitis non oportet*; & nolebat, quod fieret dicta Sbarra. Dum Sbarra laborabatur, tunc venit per Pontem Comes Carrariæ, & fuit locutus cum dicto Riccardo nescio quid. Tunc statim recessit dictus Comes Carrariæ, & statim fuit reversus per supradictum Pontem una cum Comite Trojæ, & tota gente eorum, videlicet armati tantum, & venerunt usque ad dictam sbarram pro parte factam in capite Domus Antonii dello Fattore, & ibi dederunt magnam battaliam, tantum quod quasi Romani dimiserunt dictam sbarram, & dictum Pontem, ita quod Dominus voluit quod dicti stipendiarii posuerint ignem in dicta domo dello Fattore, & destruxerunt dictam domum cum dicta sbarra, ut apparet; & sic recesserunt propter maximum calorem. Et Castrum Sancti Angeli tenebat cum eis, & projicebat multas bombardas. Item sciat, quod gratia Dei & Romanorum facta sunt vana. Omnia Capita Regionum venerunt cum banderis, & venerunt armati. Mensis Septembris die Mercurii 23. hora Tertiarum vel quasi, fuerunt decollati in Capidolio in loco Justitiæ Paulus Maracini, Joannes Guafri, & Morta. Eodem die & hora, vel quasi, fuit interfectus Capitaneus, qui dicebatur Mostarda, & interfecit eum, uti dicebatur, Antonius de Urfinis, vel familiares sui. Item sepultus fuit in Capella Sanctæ Petronillæ, me Antonio vidente. Item interfectus fuit prope Sanctam Mariam Magdalenam, videlicet prope *lo Stazzo d'Andrea Gallese*, videlicet extra dictum Statium in via publica. Item die 11. mensis Novembris Anni supradicti, ascendit Senator Capitolium cum maximo honore, videlicet pro Domino nostro Papa Innocentio VII. Item nomen Senatoris est tale, Dominus Johannes Franciscus de Pistogio. De mense Novembri die Lunæ 16. de nocturno tempore fuit suspensus Antonellus de Cascia in merulis Castri Sancti Angeli. Item eodem die summo

mane fuit mortuus Antonius Cecconi de Regione Transiberim per projectam bombardam de dicto Castro Sancti Angeli. Die Jovis 26. Novembris recesserunt de Castro Sancti Angeli sexdecim homines stipendiarii supradicti Castri cum totis armis eorum de voluntate Castellani, & Pauli de Urfinis horâ Tertiarum. Eodem die horâ Vesperorum, fuit captum per Paulum de Urfinis quadratum supradicti Castri, & combustum steccatum prope puteum; ac etiam catena Portæ Brunzi fracta. Item eodem die, & hora fuit repletus Puteus dicti Castri de magnis lapidibus.

ANNUS MCCCCVI.

IN Nomine Domini amen, Anno Domini 1406. Indictione 14. die Jovis 14. mensis Januarii, habuit dominium Dominus noster Papa Innocentius totius Urbis & districtus. Conservatores erant Lellus Capocia, Petrus Palutius. Item isto die supradicto hora Completorii, est defuncta Domina Laurentia mater Lelli Francisci Tubertæ, & sepulta in Ecclesia Sancti Martinelli Regionis Arenulæ. Die Sabbati 6. mensis Februarii de nocte, tunc fuit maxima tempestas, videlicet venti, pluviz, & nivis. Et isto die, videlicet Veneris 5. dicti mensis, fuit captus Antonius Carota in Sancto Francisco de Regione Transiberim, qui interfecit Antonium Matthæuzum de Regione Pontis. Item fuit decollatus supradictus Antonius Carota infra terminum decem dierum, ut moris est, in Capidolio, & sepultus in Sancto Urso in eadem sepultura, ubi fuit sepultus Antonius Matthæutius. Mensis Martii die Sabbati 13. dicti mensis, intravit Dominus Innocentius Papa Septimus Urbem Romam cum maximo honore, & intravit per Portam, quæ vocatur *Porta Portese* de Regione Transiberim, & equitavit per dictam Regionem Transiberinam, & venit versus Palatium suum Sancti Petri, & ibi fecit residentiam. Die primo mensis Maji, exivit Paulus de Urfinis a campo cum tota sua gente armorum, & equitavit ad Sanctum Anastasium, ubi dicitur Aqua Salvia, & ibi posuit campum. Die Lunæ 3. dicti mensis, exierunt Romani ad campum, ubi stabat Paulus, & ibi manserunt ad voluntatem supradicti Pauli de Urfinis. Die Martis 4. dicti mensis, omnes simul, videlicet Paulus de Urfinis, & Romani recesserunt de dicto Monasterio Sancti Anastasii, & iverunt versus Castrum Jubilæi, & ibi posuerunt campum. Die Mercurii 5. supradicti mensis, Paulus supradictus una cum Romanis dederunt magnam battaliam supradicto Castro. Item supradicto die fuit projecta a bombardis maxima pars parietum supradicti Castri Jubilæi. Item die Jovis 6. supradicti mensis loco, & tempore, de nocte tamen, recesserunt omnes stipendiarii supradicti Castri, & ceperunt fugam; & sic remansit dictum Castrum Jubilæi. Tunc Paulus de Urfinis cum gente sua, & Romani intraverunt ibi, & non invenerunt ibi nisi Massarios dicti Castri cum uxoribus, & filiis. Item per parum invenerunt ibi granum repositum, & alia bona, quæ omnia fuerunt portata Romam. Item Paulus de Urfinis fecit portare magnas campanas de dicto Castro, & poni eas in Palatium Domini nostri Papæ, de quibus habuit unam Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Araceli, positam in Campani-

panile supradictæ Ecclesiæ, & fuit fracta, propter malam custodiam Fratrum dictæ Ecclesiæ. Die Sabbati 8. dicti mensis, reversi fuerunt Domini Romani de dicto campo cum magno honore & festo. Item die Lunæ 10. dicti mensis, reversus est Paulus de Urfinis cum tota sua gente cum magno honore de supradicto campo Castrî Jubilæi. Item die Mercurii 12. dicti mensis, fuit captum Castellum de Arcionibus, videlicet, quod est in via Tiburtina, & ceperunt dictum Castellum gens armorum Ceccolini unâ cum dicto Ceccolino. Item fuit captum per talem modum, quod supradicti stipendiarii fecerunt duodecim homines ad modum Peregrinorum. Multa essent scribenda, quæ non scripsi. Mensis Junii die Veneris 18. Dominus noster Papa Innocentius publicavit & declaravit, ac etiam privavit Ladislaum olim Regem Neapolitanum usque in quartam generationem, unâ cum sequacibus suis, videlicet Comitem Carrariæ, Gentilem de Monterano, Cincium de Paterno, Johannem de Columna, Nicolaum de Columna cum multis aliis, in Consistorio publico, & Dominos Sabellos, præsentibus Dominis Cardinalibus, in primis Domino Neapolitano, Domino de Lauda, Domino de Tuderto, de Urfinis, Domino Columna, Domino de Sancto Angelo, Domino de Mileto, & Domino ac etiam præsentem Domino Senatore, ac etiam Populo Romano, & Prælati, & Cortiscianis. Fuerunt lectæ Bullæ privationis & excommunicationis Domini Vincislai olim Regis Neapolitani. Item die 24. videlicet Jovis, fuit festum Sancti Johannis Baptiste, in quo die fuerunt affixæ Bullæ publicationis processus contra Vincislaum olim Regem Neapolitanum in valvis Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe, videlicet cum sequentibus suis; & multi Romani, & Cortisciani legerunt dictas Bullas. Die Dominico 27. dicti mensis, fuerunt locuti simul in loco, qui dicitur *Torre de Mezza via* Dominus Martinus Nepos Papæ, & Paulus de Urfinis cum Comite Trojæ & Comite de Carrara, & fecerunt treguam generalem per XI. dies, incipiendo die Lunæ 28. dicti mensis. Die Martis 29. sequentis in festivitate Sanctorum Apostolorum Petri, & Pauli transivimus per Pontem, durante dicta tregua. Die Mercurii 30. & ultimo dicti mensis Junii, in quo die fit commemoratio Sancti Pauli Apostoli, fui ego Antonius unâ cum Blasio Beneficiario nostro ad Sanctum Paulum, & invenimus totam Ecclesiam, ubi steterunt equi stipendiariorum. Nullus locus dictæ Ecclesiæ erat vacuus, nisi Capella majoris Altaris, & Tribunæ supradictæ Ecclesiæ, ac etiam extra totum circuitum, & Palatium dictæ Ecclesiæ fuit plenum de equis Pauli de Urfinis, & de aliis Caporalibus nostris Sanctæ Matris Ecclesiæ. Die Jovis 15. mensis Julii, recessit Paulus de Urfinis de Roma, & ivit ad Montem-Rotundum. Die Veneris 16. dicti mensis, recessit Ludovicus de Roma, & ivit ad Caput de Bove, & in ista nocte venit Paulus de Urfinis ad dictum Ludovicum. Die Sabbati 17. supradicti mensis recesserunt ambo, videlicet Paulus de Urfinis, & Ludovicus cum eorum gentibus, videlicet armorum, de dicto Capo de Bove, & iverunt versùs Neapolim tamquam Imbasciatores Domini Papæ Innocentii VII. ad faciendam pacem cum Rege Lancislao. Item die isto supradicto, incepimus omnes

A transire per Pontem Sancti Petri tam Romani, quàm Cortesciani, equestres, & pedestres. Die Veneris 6. mensis Augusti, fuerunt reversi, videlicet Paulus de Urfinis, & Ludovicus de Neapoli, cum pace facta cum Domino Rege Lancislao, & cum omnibus Baronibus Urbis; ita quod receperunt supradicti maximum honorem à Populo Urbis in dicta reversione cum fanonibus de fero, & pulsatione campanarum.

Eodem die post horam Vesperorum fuit baptizata filia dicti Pauli de Urfinis in Sancto Spiritu per manus Domini Episcopi Adriensis. Compadres fuerunt isti, me Antonio Petri præsentem, videlicet Dominus Rex Vincislaus, Comes Trojæ, per Procuratorem videlicet Dominum Jacobum de Garganis, & Beccarium de Brunoto. Multa essent scribenda. Item die Sabbati dicti mensis fuerunt devastatæ Bastiæ, quæ erant in circuitu Castrî Sancti Angeli, & positæ tabulæ, & alia lignamina in claustris dicti Castrî Sancti Angeli, videlicet ubi est Puteus. Die Lunæ 9. dicti mensis Augusti post horam Vesperorum habuit Castrum Sancti Angeli Dominus noster Papa cum magno honore & gaudio; & illi, qui erant intus in dicto Castro, exiverunt sani & salvi. Castellanus positus per Dominum nostrum Papam fuit Dominus Jacobus de Thedallinis Canonicus Vicarius, & Altarius Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe, ac etiam Cubicularius Domini Papæ, & electus Abbas Abbatie Farfensis. Itaque Romani, & Cortesciani fecerunt magnum festum & gaudium per tres dies cum fanonibus & pulsatione campanarum. Die Veneris X. mensis Septembris post horam Vesperorum, exivit supradictus Dominus Jacobus de Thedallinis de supradicto Castro Sancti Angeli de mandato Domini Papæ Innocentii tamquam bonus Custos supradicti Castrî. Item fuit positus per Castellum unus bonus venerabilis Vir, qui vocatur *Mezzopinto de Corneto*, & fuit positus in possessionem dicti Castrî Sancti Angeli per manus Camerarii Domini nostri Papæ horâ ut supra, videlicet Vesperorum. Item die Veneris 29. mensis Octobris, fuit decapitatus Franciscus Centii de Regione Arenulæ horâ Tertiarum in Capitolio in loco Justitiæ, & fuit sepultus in Ecclesia, videlicet in foro Judæorum. Item die Veneris 5. mensis Novembris post occasum Solis, ascendit Senator Dominus PierFranciscus de mandato totius Collegii, ac Domini Camerarii Domini Papæ Innocentii. Mensis Novembris die Sabbati sexta, qua fuit festum Sancti Leonardi, obiit Dominus Papa Innocentius Septimus ante horam unam pulsationis campanarum Sancti Petri de Urbe. Stetit in Papatu annum unum, menses XI., dies 25. Die Jovis dicti mensis 18., quæ fuit festum Dedicationis Apostolorum Petri & Pauli, intraverunt Conclave Domini Cardinales post horam Vesperorum, & occasum Solis. Domini Cardinales sunt isti. In primis Dominus de Florentia, Dominus Barenfis, Dominus de Neapoli, Dominus de Aquila, Dominus Laudensis, Dominus de Mileto, Dominus de Urfinis, Dominus Patriarcha Cardinalis, Dominus Tudertinus, Dominus de Bononia, Dominus Lodienfis, Dominus de Brancatis, Dominus de Columna, & Dominus de Sancto Angelo. Item super Conclavium, videlicet pro custodia sunt isti. Dominus Protonotarius della Molara, Dom-

mus Archiepiscopus Pisanus, & Dominus Nicolaus de Urfinis. Die Dominica prima Adventus 28. mensis Novembris de mane horâ Missæ majoris Sancti Petri, & dum celebrabatur Missa major, fuit maxima obscuritas & pluvia; fuit maximus tronus cum sagitta, & cecidit dicta sagitta in Campanile Sanctæ Mariæ in Jolia, & interfecit Dominam Abbatissam dicti Monasterii cum una alia de Monialibus dicti Monasterii. Item dicta Abbatissa erat consanguinea Blasii Cagnalarini, & illa Monialis erat olim filia Juliani Sunatarii. Celebrantes Missam nostram majorem erant ibi Domini Canonici, videlicet Dominus Johannes Nutii Diaconus, Dominus Antonius Lelli Subdiaconus, Dominus Petrus Puciarelli &c. Mensis Novembris die Martis ultimo dicti mensis, festo Sancti Andree Apostoli, videlicet hora ultima diei, vel prima noctis, fuit creatus Papa Dominus Constantinopolitanus Cardinalis, & nomen Papale Gregorius XII. Die Mercurii primo mensis Decembris de mane ante pulsationem Matutini Sancti Petri, fuit publicatus, & in aurora pulsavit Campana Palatii Papæ, ac etiam Campana Sancti Petri, fuit tempus nubilosum cum pluvia. Item die Dominico 19. dicti mensis Decembris, fuit coronatus dictus Dominus Papa Gregorius in ortu Solis in capite scalarum Basilicæ Sancti Petri, ut moris est, & post coronationem suam equitavit ad Sanctum Johannem in Laterano cum maximo honore totius Populi Romani, ac etiam cum istis Baronibus, videlicet Poncellus de Urfinis, Gentilis de Urfinis, Paulus de Urfinis, & Antonellus de Urfinis, ac etiam cum Domino Senatore Urbis, videlicet *Pierfrancesco*. Item reversus fuit post Vesperam Sancti Petri in Palatio Apostolico una cum supra notatis. Vidi ego Antonius adexterare dictum Dominum Papam à dicto Domino Senatore in reversione per Plateam Sancti Petri una cum Stephano Pauli Gotii tamquam Conservatore Urbis.

ANNUS MCCCCVII.

IN Nomine Domini, amen. Anno Domini 1407. Indictione 15. mensis Martii die Dominico 7 obiit Dominus Johannes de Magistris Præceptor Sancti Spiritus in Saxia de Urbe de mane horâ Missæ mortuorum Sancti Petri. Item eodem die fuit Dominica quarta Quadragesimæ. In dicta Dominica Dominus Papa Gregorius XII. venit in Basilica Sancti Petri cum Rosa in manu per navem majorem dictæ Basilicæ; & celebravit Missam Dominus de Urfinis per dictum Dominum Papam sibi commissam, ut moris est, in Altare majore Sancti Petri. Item dictam Rosam habuit eodem die Dominus Antonius. Mensis Junii die Veneris 17. media nocte, fui vocatus ego Antonius Petri per Petrum Simeotii, & per Johannem Mandutii nostros Beneficiatos. Tunc ego statim surrexi, & dixi, *quid est?* Mihi responderunt supradicti: *Inimici intraverunt Romam per murum fractum inter Portam della Donna, & Portam Sancti Laurentii extra muros.* Item statim immediatè ante diem Dominus noster Papa Gregorius XII. exivit Palatium cum nepotibus suis, & equitavit versùs Castrum Sancti Angeli, & intravit dictum Castrum propter timorem, ut dicebatur, Populi. Statim post eum equitavit Dominus

Tom. XXIV.

Cardinalis de Ravenna, ac etiam Dominus Cardinalis de Columna similiter. Item die Sabbati 18. dicti mensis Junii de mane horâ ortus Solis recessit Paulus de Urfinis *dalla Valche* cum gente sua, & equitavit per Pratum, & intravit per Portam Castrum Sancti Angeli cum magno gaudio, & equitavit una cum nepotibus Domini Papæ, videlicet Domino Polo, & equitavit cum tota gente versùs Terminem, & Portam Sancti Laurentii extra muros, & ibi ante dictam Portam fuit magnarixa; & multi fuerunt mortui ex una parte & altera; & istud fuit quasi horâ Tertiarum, in qua rixa fuerunt capti per Paulum de Urfinis & gentem suam, videlicet Johannes de Columna, Nicolaus de Columna, Jacobus de Urfinis, Antonius de Sabelliis, & Corradinus de Columna, omnes ipsi Barones. Ac etiam fuerunt capti in dicta rixa isti Romani, videlicet Galeottus de Normannis Miles, Riccardus de Sanguineis, Petrus Johannes Centii, & multi alii, quorum nomina ignoro. De Stipendiariis non fuit numerus. Isto die Sabbato horâ Vesperorum, Dominus Papa exivit de Castro Sancti Angeli cum magno honore, & equitavit versùs Palatium suum Sancti Petri. Item isto die horâ consuetâ, videlicet de fero, fecimus magnum gaudium, & festum in Campanile Sancti Petri, & tota Roma, videlicet de fanonibus, & pulsatione campanarum, ut moris est. Isto die recesserunt tres Cardinales de Roma, videlicet Dominus de Urfinis, Dominus de Ravenna, & Dominus de Leodio. Die Lunæ 20. mensis supradicti de mane fecit personaliter Processionem Dominus Gregorius Papa XII. cum Cardinalibus, omnibus Patriarchis, & Ordinibus, ac Clericatu totius Urbis de Basilica Sancti Petri usque in pedem Basilicæ supradictæ; & post factam Processionem celebravit Missam in Basilica prænominata, & tota Roma interfuit in Processione, & in Missa cum magno gaudio & festo. Item isto die hora Vesperorum, fuit extractus Galeottus de Normandis de domo Domini Nicolai de Urfinis, tamquam proditor Urbis, & equitavit super unum equum rubrum parvum sine caputio in capite, in giopetta, ligatus manibus retro, ac etiam pedibus sub equo, & conductus ad Capitolium cum magno vituperio. Mensis Junii die Martis 21. de mane horâ consuetâ in loco Justitiæ Capitolii fuit decollatus Galeottus de Normandis tamquam proditor Urbis, & sepultus in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Araceli tempore Senatus magnifici, & potentis Viri Domini Johannis de Cingulis, & Dominorum Conservatorum, videlicet Domini Nicolai de Calvis, *Cecco della Roggia*. Die Dominico 25. mensis Junii, fuit extractus Riccardus de Sanguineis de domo unius Capituli Regionum, & conductus ad Capitolium. Die Lunæ 27. dicti mensis, fuit decollatus supradictus Riccardus horâ consuetâ in loco Justitiæ, videlicet in plano Capitolii. Fuit sepultus in Ecclesia Sancti Apollinaris. Mensis Julii die Veneris primo, venit una Galea cum salvoconducto Antipapæ, videlicet Cathalanorum, qui Antipapa vocatur per eos Papa Benedictus. Item supradicta Galea habet duo vexilla magna, & unum parvum, videlicet primum magnum cum Arma Ecclesiæ in puppi. Item sub isto vexillo magno erat parvum patroni supradictæ Galeæ. Item alium vexillum magnum erat in prora cum Armis supradicti Antipapæ.

T t t

L i e n

Item in supradicta Galea venerunt Ambasciatores supradicti Antipapæ, videlicet duo Episcopi Ordinis Sancti Augustini, & duo alii Prælati. Die Martis 12. supradicti mensis, fuit positus absens de die octavo Stephanus Pauli Rodi de mandato Dominorum Canonicorum & Vicarii, ac etiam Dominorum Syndicorum, videlicet Domini Petri de Paulis, & Domini Matthiæ de Tostis, qui defraudavit tempore sui Camerariatus, videlicet Vinearum in Anno Domini, ut supra, libras sexaginta Provisinorum Senatus; & dicti Domini Syndici condemnaverunt eum in triplicem. Item etiam positus est absens in tabula Missarum; & hoc fuit mandatum post Missam majorem. Mensis Julii die Sabbati 16. hora Tertiarum, venerunt tres Galeæ Domini Regis Franciæ per flumen ad voltam Sancti Pauli Apostoli cum Ambasciatoribus supradicti Domini Regis Franciæ. Ambasciatores fuerunt isti, videlicet Dominus Patriarcha cum multis aliis Prælati, Baronibus, ac etiam Militibus de Francia. Item supradictus Dominus Patriarcha fecit residentiam in Palatio Sancti Apollinaris de Regione Pontis, & alii Ambasciatores manserunt in Campoflorum. Die Dominico 17. supradicti mensis, venerunt ad Palatium Domini nostri Domini Gregorii Papæ XII. supradicti Ambasciatores de mane, & fecerunt sibi reverentiam, ut fuit eis commissum per Dominum Regem Franciæ. Item isto die Dominico, ego Antonius Petri, una cum Nicolao Thoma visitavimus Ecclesiam Sancti Alexii, quia festum suum erat, & vidimus supradictas Galeas supradicti Domini Regis Franciæ cum pulcherrimis vexillis supradicti Domini Regis, ac etiam cum multis aliis vexillis de diversis coloribus in eis fuis & positis. Mensis Julii die Dominico ultimo dicti mensis, fuit præsentatum per quemdam Bastasum unum saccum plenum de multis rebus vituperosis Dominis Ambasciatoribus Domini Regis Franciæ existentibus in Palatio Ecclesiæ Sancti Apollinaris de Ube. Ex qua parte nescimus, nec unquam potuimus scire, videlicet quia dictus Bastasus fuit in Curia Ponticelli de Urfinis captus, & multoties martyrizatus, & nihil est confessus, quis misit eum cum dicto sacco; & post recessum Domini nostri Papæ dictus Bastasus fuit positus in carceribus in Capitolio.

Anno ut supra die Veneris 5. mensis Augusti, quæ fuit festum Sanctæ Mariæ de Nivis recesserunt omnes Galeæ cum Ambasciatoribus Domini Regis Franciæ hora Tertiarum. Mensis Augusti die Martis, quæ fuit vigilia Sancti Laurentii de mane ante Missam Basilicæ Sancti Petri, Dominus noster Papa Gregorius XII. recessit de Roma, videlicet de Palatio Sancti Petri de Urbe per Portam Viridariam; ivit versus Viterbium una cum Dominis Cardinalibus. Item eodem die & hora, Dominus Senator Urbis ante recessum Domini Papæ venit de Capitolio ad dictum Palatium Domini nostri Papæ, & resignavit Bacchettam Senatus in manibus Domini Papæ; & Dominus Papa statim dedit eam Domino Cardinali de Sancto Angelo tamquam Legato Urbis per eum dimisso. Item dictus Dominus Cardinalis & Legatus equitavit ad sociandum Dominum nostrum Papam cum dicta Bacchetta in manu, exiens de dicto Palatio; & omnes equitarunt per Portam Viridariam, euntes versus Viterbium. Item su-

A pradietus Dominus Cardinalis, & Legatus sociarunt Dominum nostrum Papam usque ad Sanctam Mariam Magdalenam, & statim fuit reversus, & intravit Palatium Domini Papæ; & ibi fecit residentiam diu noctuque. Item omnis homo sciat per veritatem, quod iste recessus Domini Papæ fuit propter unionem fiendam cum Antipapa. Item eodem die & hora ut supra Paulus de Urfinis fecit conductam Domini nostri Papæ una cum gentibus armorum suæ conductæ, & nullus alius. Mensis Augusti die Lunæ 15. de mane, vidi festum facientem in platea Sanctæ Mariæ Majoris de Urbe, ut moris est. Item vidi omnes Tabettas cum Armis Populi Romani, & Armis Domini Cardinalis Sancti Angeli Legati in Urbem portatis de mandato Dominorum Conservatorum, videlicet Christophori Pauli Gotii, Laurentii Stagliæ, & Lucæ Johannis Alexii, tunc Conservatorum Urbis. Item vidi eodem die portantem Bacchettam Senatoris in manu Christophori Pauli Gotii cum maximo honore & societate Populi Romani. Item eodem die & hora, videlicet de mane, vidi in dicta Platea Sanctæ Mariæ Majoris Paulum de Urfinis, Laurentium de Anibaldis, & Lellum Capotiz cum multis aliis Dominis Romanis, & gentibus armorum Domini Pauli de Urfinis, stantibus & volentibus facere festum supradictum, ut moris est; & nullus alius de Baronibus Urbis erat ibi. Die Jovis 25. supradicti mensis, qui fuit festum Sancti Bartholomæi Apostoli, de nocte videlicet in media nocte, fuit maximus rumor, ita quod tota gens armorum Pauli de Urfinis fuit armata, & equitavit, & stetit in platea Sancti Petri, & in platea Castri Sancti Angeli; & ego Antonius Petri exivi de domo eadem hora, & ivi versus Capitolium, & inveni per viam totum Populum armatum cum luminariis. Item inveni in via Papæ ante domum olim Lelli Maddaleni unum de Capitibus Regionum, videlicet *della Pigna*, ibi stantem cum Lello Capotiz expectantem novam dicti rumoris, quia nesciebat quo ire. Item eadem hora de nocte tantum vidi supra scalas Capitolii, videlicet vexilla de Capitibus Regionum, videlicet vexillum de Regione Pontis, de Regione Parionis, de Regione Sancti Eustachii, de Regione Sancti Angeli, de Regione Ripæ, & de Regione Campetelli cum eorum toto Populo armato stante per totum mercatum plenum usque in pede mercati, dicentes omnes: *Mora questo Re traditore tutta la gente for.* Item vidi Dominum Nicolaum de Urfinis armatum, una cum dicto Populo stantem equestrem cum multis aliis de gentibus armorum Pauli de Urfinis, stantem in platea Capitolii ante Guliam dicti Capitolii cum multis luminariis expectantem novam, quid esset de rumore incepto *in questa notte*. Item sciatur, quod nihil fuit per gratiam Dei, & Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli. Mensis Augusti die Martis penultima dicti mensis, vidi destruere, & projicere domum Johannis Ginfri de Regione Transiberim, tempore Conservatorum Urbis, videlicet Christophori Pauli Gotii, Laurentii Stagliæ, & Lucæ Johannis Alexii, ac etiam tempore Reverendissimi in Christo Patris Domini Domini Petri de Annibaldis Cardinalis Sancti Angeli, tunc tempore Legati Urbis. Item eodem die, dictam executionem de dicta domo fecit tamquam executor Cameræ Urbis, videlicet Ser Justo

Iusto cum suo tunc tempore Notario Angelus Johannis Romani Cafalis de Regione Campi Martii, ac etiam cum duobus Marefcallis, videlicet Petro Trivifano cum socio. Mensis Septembris die Martis 13. de mane, venerunt ad loquendum cum Domino Cardinale Sancti Angeli tunc Legato in Urbe, videlicet Butius de Sanguineis, Franciscus Cerronus, & Cola de Sanguineis. Item eodem die hora quasi Nonæ in Palatio Apostolico Domini nostri Papæ, & exiverunt capti supradicti, videlicet Butius de Sanguineis, & Franciscus Cerronus ducti per Marefcallum, videlicet Ser Meum, de dicto Palatio Apostolico, & positi in carceribus in Castro Sancti Angeli. Tunc tempore Conservatores ut supra. Eodem die fuit defunctus filius Jacobelli Speitarii de Regione Pontis, & sepultus in Ecclesia Sanctæ Cæcilie de Turre Campi hora Vesperorum. Mensis Octobris die Veneris, qui fuit festum Sanctorum Apostolorum Simonis & Judæ, videlicet die 28. peperit filium Comare meallabella uxor Johannis Nannoli hora Missæ majoris supradicti festi, videlicet Sanctorum Simonis & Judæ. Item isto die pulsatum fuit matutium Sancti Petri per unam horam ante diem. Tunc tempore erat Camerarius absentia Dominus Gullielmus Sancti Petri. Item in ista hora videlicet pulsatione campanarum, tamquam Camerarius supradictæ absentia ipse, & Lucas Pippi, euntibus ad Ecclesiam invenit supradictus Lucas unum pugnetum intrantem primam Portam in capite scalarum, videlicet ubi venduntur Pater nostralia, videlicet prope bancum C. Caroti. Die Jovis supradicti mensis, videlicet die 27. supradicti mensis, fuerunt aperta ostia de domo Jacobi de Tatis in Abuolico. Mensis Octobris die 29. videlicet, quæ fuit die Sabbati supradicti mensis, exivit Butius de Sanguineis de Palatio tamquam incarceratus, & ivit una cum multis ex gentibus armorum Pauli de Urfinis, & cum Martino Cecchi Toranelli de Regione Transiberim ad dandam Turrin de Cannolphis. Item postquam fuit ibi, ipsis, tamquam boni & fideles, secum euntibus, supradictus Butius de Sanguineis ascendit dictam Turrin de Cannolphis, & duxit insignia. Mensis Octobris die Lunæ, ultimo dicti mensis videlicet, quæ fuit vigilia omnium Sanctorum, fuit maxima tempestas, videlicet venti, aquæ, grandinis, lampadarum, tonitruum. Item in ista nocte fuerunt duo troni, in quibus unus de uno trono percussit sagitta in Campanile Ecclesie Sancti Apollinaris, & franxit unam colonellam dicti Campanilis per talem modum, quod nunquam fuit inventa dicta columnella fracta. Ita pluvia duravit incipiendo à die supradicto usque primo tribus mensibus.

ANNO DOMINI MCCCCVIII.

IN Nomine Domini, amen. Anno Domini 1408 Indictione prima mensis Januarii die Dominico, prima dicti mensis de mane imposuit datam Dominus Cardinalis de Sancto Angelo omnibus Parochiis, & toti Clericali Urbis tanquam Legatus dimissus per Dominum Papam Gregorium XII. Item quod Domini Canonici de omnibus Parochiis una cum Camerario totius Clericali, & cum multis aliis dicti Clericali Urbis fecerunt conventum, ut moris est, in Monasterio della Rosa. Item de-

Tom. XXV.

A liberaverunt, non solvere sine licentia Domini Papæ dictam datam. Item incœperunt dictæ Parochiæ una cum Camerario totius Clericali non pulsare campanas, nec dicere Officium per totam Urbem, & sic fuit factum incipiendo hora Vesperorum, die ut supra, durante usque in die Mercurii quarta supradicti mensis. Item isto die Mercurii incœpimus dicere Officium, quia multi fuerunt capti de Canonicis & Clericis per totum Clericatum. Item Conservatores tunc tempore Camerari Urbis fuerunt isti, videlicet Valerianus de Regione Transiberim, Thomas Martellutii de Regione Campi Martii, & Dominicus Leonardus de Regione Parionis. Camerarius eodem erat Dominicus Palosius de Regione Columnæ. Mensis Januarii die Sabbati septima, de mane hora matutinali, videlicet quando pulsabant campanæ Sancti Petri, equitavit Beccharinus cum multis aliis, de gentibus armorum Pauli de Urfinis per pontem Molli versus Montem Rotundum, & iverunt usque ad Portam Ponzani, & ibi invenerunt unum Sanulum cum Garigliano, qui Saulus conducebat gentes armorum Regis Neapolitani. Item supradictus Beccharinus cum suis sociis, die supradicto in dicto Portu ceperunt unum Capitaneum nomine Malacarne cum gentibus armorum supradicti Regis centumquingenta, & sic capti, fuerunt conducti in supradicto Monte Rotundo. Item die Dominico 8. supradicti mensis intraverunt Romam sic omnes capti supradicti Malacarne cum suis sociis, & conducti in domo Pauli de Urfinis per manus supradicti Beccharini, & ibi remansit dictus Malacarne. Mensis Januarii die Mercurii XI. hora Nonæ, vel Vesperorum, fuerunt fundata candelabra majora, videlicet funeraliorum Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe propter datam nobis impositam per Dominum Cardinalem de Sancto Angelo, videlicet de quatuorcentis Ducatis per supradictam Basilicam, & quinquaginta per Ecclesiam Sancti Thomæ in Formis. Item Commissarii facti per Capitulum ad vendendum bona supradictæ Basilicæ, videlicet pro solvendo dictam datam, fuerunt isti, Dominus Petrus Sacco Sacrista, Dominus Jacobus de Thedalinis Vicarius, Dominus Johannes Paullus Camerarius, & Dominus Matthias de Grattulis Sacrista, omnes Canonici Sancti Petri, Camerarii, C. Mandutii ambo Beneficiati supradictæ Basilicæ. Item Canonici acceptorum tunc tempore erant isti, videlicet Dominus Petrus Ducciarelli Canonicus, & Camerarius, Nicolaus Serangelus, & Jacobus Johannis Roddi Beneficiati, & Camerarii. Item die Dominico 15. supradicti mensis, quæ fuit festum hora post Vesperas Sancti Petri, videlicet post Officium, fuit reversus Vicarius Domini Papæ de Senis tanquam Ambasciator Domini Cardinalis de Sancto Angelo, & Populi Romani. Item eodem die, & horâ fuit reversus Dominus Petrus Nardoli de studio Bononiensi. Verum est, quod stetit per aliquos dies in Curia in domo Domini de Urfinis, videlicet in Senis. Mensis Januarii die Veneris 20. quæ fuit Sanctorum Martyrum Fabiani & Sebastiani de mane post pulsationem campanarum, videlicet ad Matutinum, incœpit cadere nix, & duravit bene per unam horam. Die Sabbati 21. supradicti mensis, quæ fuit festum Sanctæ Agnetis de nocte tantum videlicet in media nocte, incœpit cadere

T t t 2

nix,

nix, & duravit usque ad mediam diem supradicti Sabbati mensis Januarii die Lunæ 16. quæ fuit vigilia Sancti Antonii Abbatis hora Vesperorum, fuit portatum per Dominos Commissarios, videlicet per Dominum Petrum de Branzutis, per Dominum Johannem Paullum, & per Dominum Matthiam de Grattulis Canonicos, ac etiam per Gulielmum Petri, & per C. Mandatum Beneficiatos unum Cossinum cum certo argento, & Reliquiis ad fundandum propter dictam datam nobis impositam per antedictum Dominum Cardinalem de Sancto Angelo. Item inter quod argentum fuit fracta Crux magna Domini Bonifacii Papæ Octavi, in qua Cruce in medio fuit inventum de ligno veræ Crucis cum scriptura facta per dictum Dominum Papam Bonifacium Octavum dicendo sic: *Ego Bonifacius &c. istud lignum veræ Crucis de tali loco* Item fuit fracta Imago Sancti Georgii Militis donata Basilicæ per Dominum Annibaldum de Ceccano Diaconum Cardinalem Sancti Georgii ad Velum aureum, ponderis 16. librarum boni & puri argenti; in qua Imagine fuit inventum de Capite Sancti Georgii cum scriptura sic dicendo: *Ego Dominus Annibaldus Cardinalis recepi dictam Reliquiam de Ecclesiâ Sancti Georgii ad Velum aureum &c.* Item multa essent scribenda, quæ hic pro nunc dimittimus. Et istud fuit factum, quia die ut supra de mane in Missa fuerunt capti Dominus Laurentius Octaviani, Dominus Jacobus de Tallinis, & Dominus Petrus de Pellegrinis propter dictam datam, & positi in carceribus in Palatio Apostolico in Turre Sancti Iustini. Die Dominico 22. supradicti mensis de nocte tantum, incœpit cadere nix, & duravit usque ante diem per unam horam. Isto die Dominico, ut supra de mane, vidi ego Antonius Johannis Petri Franciscum de Urfinis reversum in Basilica Sancti Petri de carceribus Regis Vincislai. Item isto die supradictus Franciscus de Urfinis una cum Paulo de Urfinis, & Lello Capotiz, ac etiam Domino Marcistano, & Domino Malacarne comederunt in domo Beccharini, videlicet in Palatio Fratris Latini, & post comestionem omnes supradicti cum multis aliis equitaverunt ad videndum probam in Testacia. Item post ipsos statim equitavit supradictus Beccarinus cum tota sua societate. Item isto die videlicet de sero, reversi sunt omnes supradicti, & cœnaverunt cum supradicto Beccarino in Palatio supradicto, & fecerunt magnum festum tota ista die. Multa essent scribenda, quæ dimittimus in calamo.

Mensis Februarii die Jovis 23. dicti mensis, non fuit factum ludum Carnisprivii, videlicet in Agone, ut moris est, propter guerras Civitatis. Item isto die vidi ego Antonius in Agone duos instare armatos equestres, videlicet unus habet nomen Lattuca, & alius habet nomen Hermannus Theutonicus famulus filii olim Bartholomæi de Toitis; victor fuit supradictus Hermannus. Item isto die fuit positus in Malchio Sancti Angeli Angelus de Marmoris ad petitionem Castellani nomine Victutii de Corneto. Item iste mensis habuit propter bissextum dies 29. Die Lunæ 27. supradicti mensis incipiendo de mane in pulsatione campanarum Sancti Petri, fuit maximus ventus, ita quod numquam vidi talem, & pluvia & nix, & duravit usque ad mediam diem. Mensis Martii die Jovis primo, fuit maximus

ventus cum pluvia, & granzoli magni. Item die supradicto post occasum Solis, fuit ita maximus ventus cum nive mixto, & duravit nix cadendo per tres horas noctis, ita quod dicta nix stetit super terram usque in meridie die Veneris sequenti dicti mensis. Item die Veneris supradicta dicti mensis, incœpit tonitruare, & ad granzolos, & lampanire cum maxima pluvia, & duraverunt, videlicet tonitruare, granzoli, & lampadare cum dicta pluvia usque ad mediam noctem sequentem. Infra istud tempus fuit maxima stricta grani per Urbem, ita quod aliquando non inveniebatur panis ad emendum. Rubrum grani non valebat tunc tempore nisi quatuor Florenos. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Mensis Martii die Dominico quartâ, non inveniebatur emere panis per totam Urbem, ita quod de mandato Dominorum tunc tempore Conservatorum, videlicet Laurentii de Magliotiis cum suis sociis, mandaverunt Gulielmo Paniterio existenti in Platea Sancti Spiritus, quod deberet coquere panem die supradicto, ita quod coquit tria furna isto die & transmisit per totam Urbem, ita quod ego Antonius vidi portare tribus mulieribus Judeis panem de dicto forno in platea Judæorum, cum tribus canestris magnis. Die Mercurii 7. supradicti mensis, quæ fuit die octava Quadragesimæ, fuit ostensa Veronica propter maximam carestiam panis, quod non inveniebatur per Urbem; & de mandato Domini de Sancto Angelo tunc tempore in Urbe Legati fuit ostensa supradicta Veronica. Item isto die non potuerunt recedere Peregrini, videlicet quia non inveniebant panem ad emendum per totam Urbem. Die sequenti recesserunt, & habuerunt satis de pane. Item Sabbati X. dicti mensis Martii, fuit suspensus in Capitolio Johannes Juliani de Parisio nunc habitator in Castro Albani vassallus Antonii de Sabello tempore Conservatorum Urbis, videlicet Laurentii de Magliotiis cum sociis. Vidi ego Antonius Petri legere sententiam suam, ut moris est, in Parlitorio Capitolii. Inter alia mala per eum perpetrata fuit confessus, quod de Anno Domini 1407. de mense Februarii, fuit unus de principalibus ad frangendum murum in loco videlicet, qui dicitur Testacia. Multum esset scribendum mala per eum perpetrata. Die Dominico XI. dicti mensis fuit ostensa Veronica Populo Christiano de mandato Domini de Sancto Angelo tunc tempore in Urbe Legati propter maximam Carestiam panis videlicet, quod forenses recederent, & sic successive omni die Dominico in Quadragesima. Mensis Martii die Mercurii 21. quæ fuit festum Sancti Benedicti Abbatis hora post Nonam cecidit Christophorus Pillarius de Regione Arenulæ de quodam Palatio prope Flumen de Parochia Sancti Stephani de Silice de dicta Regione, & mortuus est, qui non potuit dicere suam culpam. Eodem die post Completorium Sancti Petri quasi in occasum Solis defunctus est Dominus Johannes Nutii Prior Canonicus Basilicæ Sanctorum Apostolorum de Urbe, & sepultus est die Veneris 23. supradicti mensis in dicta Basilica in loco prope Altare Sancti Johannis Os-aurei, videlicet in uno pilo, qui inventus est sub terra. Item die Mercurii in Quadragesima videlicet 28. supradicti mensis, fuit facta Processio per totum Clericatum, ac etiam per omnes Ordines Urbis in Basilica Principis Apostolorum de

de Urbe pro pace, & fuit offensa Veronica, de mandato Domini Cardinalis de Sancto Angelo, & Dominorum Urbis Conservatorum, videlicet Laurentii de Magliottiis cum suis sociis, quod Deus mittat Pacem per totum Mundum, & fiat unio Papæ; ac etiam propter maximam carestiam panis, qui tunc tempore non inveniebatur per Urbem per nulum denarium, & incepit dicta carestia die Lunæ 26. dicti mensis, & duravit usque.... Item isto die Mercurii videlicet 28. dicti mensis, ego Antonius semi panem grossum, quem canes alio tempore non comedeant, pro persona mea, qui primò non valebat nisi duos denarios, modò emi pro quatuor denariis, & non potui emere nisi unum pro persona mea.

Mensis Aprilis die Jovis 5. fuit offensa Veronica propter maximam carestiam panis, qui non inveniebatur ad emendum per totam Urbem, & Peregrini non poterant stare nisi portassent panem cum eis. Die Veneris 6. dicti mensis, venientes Peregrini de Campagnano versus Romam interfecerunt in via in loco, qui dicitur Torre de Vacano, Petrum de Castello cum duobus suis famulis, credentes, quod essent latrones. Tunc alii focii dicti Petri exiverunt armati de dicto Castro Campagnani, & interfecerunt multos Peregrinos in supradicto loco Turris Vacani. Item eodem die post horam Vesperorum venerunt novæ in Roma de supra dictis; tunc statim exiverunt aliqui de Caporalibus Pauli de Urfinis armati equestres per Portam Viridariam ad interficiendum Peregrinos, & multos interfecerunt; & de hoc Paulus de Urfinis nihil scivit. Item statim Paulus de Urfinis misit Beccarinum equestrem, quod ista mala non fierent plus, & ita fuit factum, & hoc fuit in Quadragesima in hebdomada de Passione. Item die Mercurii XI. dicti mensis, per Reverendissimum in Christo Patrem & Dominum Dominum Petrum Cardinalem tituli Sancti Angeli tunc Legatum in Urbe fecit & creavit noviter Bandereffos propter guerram Regis Vincislai, ac etiam carestiam panis, qui non inveniebatur per totam Urbem, ac etiam isto die supradicto venerunt multæ Galeæ, ac etiam multa alia Fusta, & intraverunt *la Foce de Roma*, & post introitum steterunt ibi, & dicebatur, quod volebant capere Ostiam. Bandereffii sunt isti, videlicet. In primis de Regione Montium Nardus Venetini. Item de Regione Sancti Angeli Nectius Tozuli. Quatuor item de Regione Pontis Johannes Facie, de Regione Parionis Ceccus Antonii, de Regione Pineæ Schoco, de Regione Transiberim Sabbas Lelli Versi. Notarius Societatis. Item de Regione Campi Martii Marschalchi Societatis. Item de Regione Trivii Cola Lelli Cervelli, de Regione Pontis Butius de Sanguineis. Conservatores Urbis. Item de Regione Columnæ Dominicus Palosii, de Regione Trivii Lellus Cecchi Octaviani, de Regione Arenullæ Johannes Nutii. Item die Jovis scilicet 12. dicti mensis, omnes isti Officiales videlicet Bandereffii de mane intraverunt in Palatium Apostolicum, & juraverunt in manibus Domini Cardinalis de Sancto Angelo esse fideles Sanctæ matris Ecclesiæ, & receperunt banderas consuetas tempore antiquo uti Dominorum Banderefforum, videlicet de novo factas, & adhuc non completas cum Signo Pavasati & Balisteri; & post hoc descenderunt de dicto Palatio cum dictis Ban-

deriis in manibus portantes cum Tamburino, & unam Trombetam, ut moris est. Et quatuor eorum Consiliarii cum baculis in manu, & iverunt versus Capitolium, & ibi in Capitolio fuerunt recepti dicti Bandereffii ab omnibus Capitibus Regionum cum banderiis, ut moris est, cum magno gaudio. Item post receptionem iverunt ad eorum Palatium, ubi primo eorum residentia utebatur, & ibi fecerunt residentiam.

Mensis Aprilis die Lunæ 16. venit Rex Vincislaus Rex Neapolitanus per terram cum maximo exercitu, & posuit Campum circumquaque Ostiam, tam per aquam, quam per terram. Item die Mercurii 18. dicti mensis, fecit dictus Rex dare battaliam dictæ Civitatis Ostiæ, & per vim habuit dictam Civitatem, ut dicebatur. Deus scit veritatem, quum Custodes Civitatis erant Baptista Pauli Gotii de Regione Arenullæ, & *lo Spallato* cum sociis stipendiariis Urbis. Die Veneris 20. dicti mensis Aprilis me Antonio vidente venit supradictus Rex Vincislaus de Campo Ostiæ versus Romam, & posuit Campum in Ecclesia Sancti Pauli Apostoli extra Urbem una cum Comite Trojæ, cum Comite Carrariæ, Gentile de Monterano, & cum multis aliis Comitibus & Baronibus, ac etiam militibus Neapolitanis, ac etiam cum Johanne de Columna, Nicolao de Columna, Baptista de Sabelis, & Ludovico nepote olim Papæ Innocentii VII. Item in positione campi multi de gentibus armorum dicti Regis currerunt usque ad Portam vocatam Sancti Pauli; tunc ibi stabat Paulus de Urfinis cum tota gente sua, & dimisit exire extra dictam Portam Beccarinum cum quadraginta equis versus gentem dicti Regis, & habuit duabus vicibus victoriam dictus Beccarinus, videlicet quod cepit sexdecim homines armorum dicti Regis, & quatuor pedestres. Item in dicto die fuit defunctus Dominus Mascius Marchisciano hora Vesperorum. Die Sabbati 21. dicti mensis, me Antonio vidente, & existente in Monte Testacia multas Trabaccas, alias tendas dicti Regis circumquaque Ecclesiam Sancti Pauli Apostoli; de numero ignoro. Isto die vidi venire per flumen 21. inter Galeas, & alios Navigios magnos cum velis displicatis. Item isto die fuit locutus Paulus de Urfinis cum Comite Trojæ, & cum Comite Carrariæ versus Transiberim in loco, qui dicitur Pretapapi. Quid dicti fuerint loquuti, & ordinati, nescimus. Item isto die vidi Dominos de Capitibus Regionum, videlicet de Regione Sancti Angeli, de Regione Ripæ custodientes muros Civitatis in loco videlicet, ubi dicitur *la Smoffa*, videlicet in Testacio, ac etiam ponere tendam in Testacio propter custodiam Civitatis. Isto die vidi quatuor banderias super Ecclesiam Sancti Pauli Apostoli supra Tribunam dicti Regis, videlicet una cum signo Ecclesiæ, una cum signo Papæ, una cum signo Populi Romani, & una cum signo dicti Regis tempore supradictorum Dominorum Banderefforum, & Conservatorum. Multum esset scribendum, quod dimisi in calamo. Item isto die videlicet Sabbato 21. dicti mensis, quod fuit locutus Paulus de Urfinis, videlicet cum Comite Trojæ, & cum Comite Carrariæ in loco ut supra, ordinaverunt, & deliberaverunt in totum, quod Dominus Rex haberet Romam. Die Lunæ 23. dicti mensis, qui fuit festus Sancti Georgii, Domini Bandereffos

ses omnes dimiserunt officia, & mazzas, & ascendit Senator pro Domino Rege Capitolium Dominus Jannottus Torti. Item isto die incoeperunt intrare in Urbem tam equestres, quam pedestres omnes gentes armorum Domini Regis Ladislai ad recipiendum stantiam pro introitu dicti Regis. Item isto die habuit dictus Rex per manus Pauli de Urfinis omnes Pontes Urbis, & omnes Portas Civitatis in dominium. Hic recessit Dominus Cardinalis de Sancto Angelo. Die Dominico 22. dicti mensis post occasum Solis intravit in Regionem Transiberim Sabbas Guafri cum aliis sociis, & vulneravit Jacobellum similiter cum filio suo usque ad mortem, ita quod post paucos dies mortuus est supradictus Jacobellus. Die Martis 23. dicti mensis, ego Antonius una cum Thoma ivi per Regionem Transiberim, & exivi per Portam Portese, & ivimus versus Petrampapæ, & in capite vinearum dicti loci invenimus unum pulcherrimum Pontem factum per gentem dicti Domini Regis super 14. barchas longum numero 57. passus, & largum numero 6. Item postmodum ivimus per campum, & vidimus multa alia. Item vidimus in Palatio Sancti Pauli Apostoli supradictum Dominum Regem cum multis Baronibus Neapolitanis, & Romanis, videlicet Comite Trojæ, Comite Carrariæ, Paulo de Urfinis, Domino Nicolao de Columna, Baptista de Sabellis, Alverino Gentile de Monterano cum multis aliis, facientem magnum festum. Supradictus Dominus Rex cum supradictis Dominis Baronibus, & specialiter cum Paulo de Urfinis faciebat magnum festum. Mensis Aprilis die Mercurii 25. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Marci Evangelistæ, de mane bona hora, fecimus Processionem de Sancto Petro usque ad Sanctum Marcum, ut moris est, & statim fuimus reversi propter timorem domorum, quod stipendiarii Domini Regis non reciperent nobis. Item propter causam supradictam Præceptor Sancti Spiritus non fecit Processionem. Isto die mane recessit Dominus Rex Vinceslaus de Sancto Paulo Apostolo cum toto exercitu, & venit versus Urbem una cum istis Baronibus Romanis, videlicet Paulo de Urfinis, Gentile de Urfinis videlicet de Campo, Baptista de Sabellis, Comite Alverino, Nicolao de Columna, Johanne de Columna, ac etiam cum multis aliis Baronibus Romanis. De nomine ignoro; de numero Dominorum Neapolitanorum ignoro; ac etiam cum Dominis Comitibus, videlicet cum Domino Comite Trojæ, & Comite Carrariæ. Item postquam pervenit ad Portam Sancti Pauli supradictus Dominus Rex licentiavit istos Barones Urbis, videlicet Nicolaum de Columna, Johannem de Columna, Baptistam de Sabellis, Alverinum, & multos alios, sic dicendo: *Andate per li fatti vostri, & non intrate in Roma per fino a tanto, che io non mando per voi &c.* Item postmodum intravit dictam Portam Sancti Pauli, videlicet Urbem Romam, & intravit per Pontem Sanctæ Mariæ, & venit per Regionem Transiberim, & exivit per Portam Settignanam, & intravit Palatium Domini Papæ, & incepit facere residentiam in dicto Palatio, videlicet in loco, ubi moratur Camerarius Domini Papæ, & venit sub pallio facto per Dominos Romanos; & Romani fecerunt sibi magnum festum cum palmis & faculis, sicut fit in festo Sanctæ Mariæ de medio Augusti. Item de

A fero fuerunt pulsata campana per totam Urbem, & fuerunt facti fanones, ut moris est. Multum esset scribendum, quod dimisi in calamo. Item isto die non obstantibus aliis, Domini Capita Regionum cum Banderiis sociaverunt supradictum Dominum Regem de Porta Sancti Pauli usque ad supradictum Palatium. Domini Papæ semper clamando *via via lo 'impe-
radore*. Item postquam descendit de equo supradictus Dominus Rex in supradicto Palatio Apostolico donavit equum, quem ipse equitabat, supradictis Capitibus Regionum Urbis. Item Capita Regionum tunc tempore erant isti, in primis, de Regione Pontis Petrus Paulus Palonus: de Regione Parionis Mutius Matthæi: *Federico* de Regione Transiberim: Martiotio cum aliis eorum sociis. Pallium, sub quo ipse venit, fuit totum fractum. Item isto die tota gens armorum Pauli de Urfinis exivit de Roma, & de Portica Sancti Petri, & ivit ad stantiam *alla Valca*, & ibi stetit per Die Dominico 29. dicti mensis, Dominus Rex Vinceslaus fecit Officiales suos novos, videlicet Conservatores, Capita Regionum, & alios Officiales, & cassavit illos factos per Dominum Cardinalem de Sancto Angelo. In primis Conservatores sunt isti: Baptista Pauli Gotii de Regione Arenulæ: Cecco Canistrello Regionis Transiberim: C. lo Stopposo de Regione Campi Martii. Capita Regionum: Paulus Villafanta de Regione Transiberim cum suis sociis. Die Lunæ ultimo supradicti mensis, equitavit prima vice supradictus Dominus Rex de Palatio Apostolico per Urbem, & equitavit per Settignanum, videlicet per Regionem Transiberim, & per viam supradictam reversus est ad Palatium Apostolicum. Propter Castrum Sancti Angeli noluit equitare per Pontem Sancti Petri, quia non habebat dominium dicti Castri. Mensis Maji die Veneris 25. dicti mensis, de mandato Domini Regis Vinceslai fuit factum Parcum in platea Sancti Petri Principis Apostolorum de Urbe, quia debebant preliare duo in dicto Parco, videlicet Raynaldus de Gascogna, & Pier de Montecchio. Item die Sabbati 26. supradicti mensis de mane ante ortum Solis, fuerunt extensi duo paviliones ante supradictum Parcum, primum in pedes-
D scalarum Sancti Petri, videlicet pro persona supradicti Raynaldi de Gascogna, quod pavilionum erat Domini Ludovici. Item secundus pavilionus, qui erat Domini Christophori Gaitani, fuit extensus in medio Plateæ supradictæ Sancti Petri, videlicet pro persona Pier de Montecchio. Item die supradicta in platea majori Sancti Petri fuit congregatus totus Populus, videlicet gentes Armorum Domini Regis equestres & pedestres, ac etiam Populus Romanus ad videndum preliare supradictos in supradicto Parco, videlicet Raynaldus, & Pier de Montecchio. Item quasi horâ sextâ supradicti intraverunt supradictum Parcum, & proeliaverunt simul ambo, ut dictum fuit per dictum Populum supradictum. Habuit victoriam Pier de Montecchio, quia vulneravit in tribus vulneribus in manu sinistra supradictum Raynaldum. Die Martis 29. supradicti mensis, vidi ego Antonius Petri murare & atturare omnes Portas Urbis de mandato supradicti Domini Regis, Portam Sancti Pauli, Portam Acciæ, Portam Latinam, Portam Sancti Johannis Laterani, Portam Sancti Laurentii extra muros, & Portam Populi, & omnes

omnes alias Portas Urbis.

Die Veneris primo mensis Junii horâ Vesperorum, fuit interfectus unus Judæus Medicus, noviter factus Medicus Domini Regis Vinceslai. Propter invidiam fuit interfectus, ut dicebatur. Fuit interfectus per viam Settignanam in loco prope Portam novam, videlicet prope hortum Sancti Spiritus. Nomen Judæi supradicti est Mosè. Die Sabbati 2. dicti mensis, fuit captus unus alius Judæus Medicus nomine Helia, & positus in carceribus, videlicet in Cancellariam Capitolii, & de nocte sequenti fuit martyrizatus, & confessus est, quod ipse fecit interficere supradictum Judæum Medicum nomine Mosè propter invidiam, quia erat melior Medicus, quam supradictus Helias. Die Martis 5. misit Dominus Rex Vinceslaus Dominum Jacobum de Garganis cum aliis Dominis Neapolitanis, & Ceccorum ad recipiendum possessionem Perusie cum pertinentiis suis. Item isto die Martis V. dicti mensis fuerunt capti Johannes Raynaldus aliàs *lo Barone Caserego* cum uno alio socio in Subereta in Loco, qui dicitur & legati collo per se ad arborem cum manibus retro, ac etiam in collo per talem modum, quod dictus Baronus mortuus est, & ductus in Romam, & sepultus in Ecclesia Sancti Jacobi de Scoffacaballo; & socius suus vocit se Beato Petro, & liberatus est per gratiam Dei, & Beati Petri Apostoli. Item die Jovis 7. supradicti mensis venit in Romam Dominus Johannes olim frater Domini Bonifacii Papæ IX. Die Veneris 8. supradicti mensis, venerunt novæ, quod Dominus Cardinalis de Florentia mortuus est in Pisis, & translatus de Pisis ad Florentiam, & ibi est sepultus. Infra istud tempus venerunt Ambasciatores Dominorum Florentinorum, & de Senis in Romam ad Dominum Regem Vinceslaum. Die Sabbati 9. supradicti mensis horâ Vesperorum, venerunt Ambasciatores Dominorum de Luca ad supradictum Dominum Regem Vinceslaum. Multa essent scribenda, quæ dimitto in calamo. Die Dominico X. supradicti mensis Junii, fecerunt concordiam cum Domino Rege Vinceslao Ambasciatores Florentinorum per talem modum, ut dicebatur. In primis dictum fuit, quod dederunt supradicto Domino Regi ducatos quadraginta millia, & postmodum Dominus Rex supradictus debebat mittere quingentas Lanceas gentis armorum de gente sua pro Domino nostro Papa; & ipsi Domini Florentini promiserunt sibi dare passum, & ita factum est. Die Martis 12. supradicti mensis horâ Vesperorum descendit per aquam de Castro Sancti Angeli Petrus Francalancia nepos Nicolai Thomæ Beneficiarii nostri, & quando capiebat dictam aquam, prope Pontem Sancti Petri cecidit in flumen, & affogatus est. Verum est, quod statim fuit captus, & ita mortuus fuit portatus ad Ecclesiam Sancti Laurentii de Piscibus, & ibi est sepultus. Die Mercurii 13. supradicti mensis Junii horâ Vesperorum, fuerunt maximi tonitri, lampi, aqua, & grandis. Tunc ego Antonius eram in vinea cum Thoma; ac etiam fuit maximus ventus. Supradicta tempestas fecit maximum damnum in vineis. Die Jovis 14. dicti mensis, quæ fuit festum Corporis Christi, ivimus ego Antonius, & Thomas sclavus famulus Domini Guilielmi ad Sanctum Johannem in Laterano ad Indulgentiam. In reversione ivimus in Testa-

A cia ad videndum currere Pallium, quod solvunt Velletrani, ut moris est. Capuit dictum Pallium equus Jacobi de Tagliacozzo. Item in reversione venimus per Regionem Transiberim. Tunc in dicta Regione invenimus pulsantes omnes campanas Sanctæ Mariæ de dicta Regione, & concurrentem totum Populum tam viri, quam mulieres de dicta Regione ad dictam Ecclesiam; & sic nos etiam ivimus. Tunc invenimus ibi totam Curiam Capitolii, videlicet Conservatores, Baptistam Pauli Gotii, & Cecchum Canistelle cum alio socio, & Marescalchi, videlicet Cola Thebaldi de Cantellariis cum sociis suis, & Capita Regionum, videlicet Petrus Vellasca cum sociis suis. Item post congregationem Populi, isti Domini Capitolii cum dicto Populo ivērunt ad Sacristiam supradictæ Ecclesiæ, & ibi in dicta Sacristia franxerunt unam Cassam, & in dicta Cassa invenerunt unum pulcherrimum Tabernaculum deauratum cum smaltis, in quo Tabernaculo stabat Caput Sancti Anastasii Martyris, & unum alium Tabernaculum parvum de cristallo circuitum de argento deaurato valde pulcrum cum cerebro supradicti Capitis. Quare erant in dicta Sacristia supradictæ Reliquiæ, quia Dominus Cardinalis de Sancto Angelo portaverat, quando imposuit datam omnibus Ecclesiis Urbis. Item supradictæ Reliquiæ fuerunt restitutæ ab omni Populo Domino Abbati Sancti Anastasii, & factum sibi mandatum per supradictos Dominos, quod deberet eas bene custodire: Item isto die fuit mortuus unus Stipendiarius de equo in platea Hermenorum, & sepultus in Ecclesia Sanctorum Celsi & Juliani. Mensis Junii die Sabbati 23. quæ fuit vigilia Sancti Johannis Baptiste dicti mensis, exivit de Roma, videlicet de Palatio Apostolico Sancti Petri Dominus Rex Vinceslaus cum Comite Casertæ, & aliis Dominis Neapolitanis; & equitavit per Regionem Transiberim. Propter Castrum Sancti Angeli, noluit equitare per Pontem, & exivit per Portam Sancti Johannis in Laterano, & ivit versus Marinum, & ibi fecit residentiam per istum diem supradictum. Item alio die exivit de Marino, & equitavit versus Neapolim. Item isto die supradicto, videlicet die Sabbati dicti mensis, exivit Paulus de Urfinis de Roma cum Comite Carrariæ, & Ludovico, tamquam Stipendiarii Domini Regis per Portam Viridariam, & ivērunt, ut mandavit eis Dominus Rex supradictus. Item isto die etiam mandavit supradictus Dominus Rex Vinceslaus omnibus Baronibus Urbis, quod nullus debet intrare Romam usque ad reversionem suam, vel ipse Dominus Rex mandabat eis. Barones fuerunt isti, videlicet in primis Comes Tagliacorii, Gentilis de Campofloræ, Gentilis de Monte Jordano, Johannes de Columna, Dominus Nicolaus de Columna, Jordanus de Cave, baptista de Sabellis, Almerinus Comes, & multi alii, quorum nomina ignoro. Isto die supradicto, dimisit supradictus Dominus Rex pro custodia Urbis Dominum Senatorem, & Dominum Christophorum Gaëtanum, ac etiam Dominos Conservatores, & Capita Regionum per eum facta. Die Jovis 28. dicti mensis, quæ fuit Vigilia Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli, fecerunt collationem Domini de Capitulo Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe, ut moris est, in qua collatione fuit divisio, videlicet medietates Dominorum Canonicorum.

nicorum, Beneficiatorum, & Clericorum, fecerunt collationem in Capitulo majori, & alia medietas dictorum Dominorum fecerunt dictam collationem in domo Domini Altarii, videlicet post Vesperas, & post Vigiliam Sancti Petri. Ex una parte fuit Dominus Jacobus de Tadallinis; ex altera parte fuit Dominus Paulus de Viterbio. Die Sabbati ultimo dicti mensis de nocte fuerunt furati quatuor faculoni super Cancellos Sancti Petri prope Altare majus, videlicet faculonus Domini Angeli de Viterbio, Domini Johannis Pauli, Domini Matthiae de Tostis, & Domini Petri de Nigris, qui faculoni fuerunt positi in Vigilia festi Apostolorum Petri & Pauli, ut moris est, cum aliis faculonibus aliorum Dominorum Canonicorum. Item isto die supradicto, fuit factum mandatum per Dominum Senatorem ex parte Domini Regis certis Romanis, quod debeant exire de Roma, & ire versus Neapolim per totum diem Sabbati proxime futuri, videlicet 7. mensis Julii.

Die Sabbati 7. mensis Julii, exiverunt de Roma de mandato Domini Senatoris, & Dominorum Conservatorum, videlicet Baptista Pauli Gotii cum suis sociis, certi Romani. In primis Nardus Venetini, de Regione Campitelli Colutia Pier Jannino; de Regione Sancti Angeli Tiocciolo; de Regione Columnae Dominicus Palosci; de Regione Pontis Laurentius de Magistris, & Mattutius Nardi Speitarii; de Regione Trivii Lellus Cecchi Octaviani; de Regione Ripae Antonius Laurentii Guidolini; de Regione Transiberim Filius Cecchi della Togia, Cecchus Duranili, Colo de Nestolo, Valerianus, & Coletta dello Zappo. Item isto die supradicto, posuerunt se in barca hora ante ortum Solis in loco, qui dicitur Ripa in ea, & recesserunt, & iverunt versus Neapolim. Die Martis 17. dicti mensis, quae fuit festum Sancti Alexii Confessoris hora Missae Mortuorum in Basilica Principis Apostolorum de Urbe, fuerunt reversae de campo illae gentes armorum, quas miserat Dominus Rex Vinceslaus per Dominum Papam Gregorium XII., videlicet Dominus Comes Trojae, Gentilis de Monterano, Tutius de Paterno, & multi alii Domini, quorum nomina ignoro; & dicebatur, quod Dominus Papa noluit recedere de Lucca. Item Paulus de Urfinis remansit in Castris suis cum tota gente sua, Ludovicus remansit *nella Marca*, tamquam Stipendiarii supradicti Domini Regis ad custodiendum, ut eis mandavit supradictus Dominus Rex. Item etiam Dominus Comes Carriarum remansit cum supradicto Paulo de Urfinis ad custodiendum. Die Mercurii 18. dicti mensis, recessit de Roma ante ortum Solis Dominus Christophorus Gaetanus, ac Comes Bracha, & iverunt versus Neapolim de mandato supradicti Domini Regis. Eodem die, venerunt multi Cortesiani de Lucca, inter quos venit Dominus Episcopus de Melfi, & Frater Johannes de Baucio Bullator Domini Gregorii Papae XII. Die Jovis 19. dicti mensis, recesserunt de Roma, videlicet Comes Trojae, & Dominus Julius Miles Neapolitanus cum tota gente armorum, & iverunt versus Neapolim de mandato supradicti Domini Regis. In Urbe remanserunt pro custodia Gentilis de Monterano, & Tutius de Paterno cum tota gente eorum. Die Martis 24. dicti mensis Julii, quae fuit Vigilia Sancti Jacobi Apostoli de nocte, fuit inventus Leo-

A nus Capidolii per Marescalchos in pede scularum dicti Capidolii. Dicti Marescalchi, videlicet Cola de Thebaldo Cancellarius cum sociis fecerunt capere dictum Leonem, & conducere eum, ubi stabat alius Leonus. Item iste Leonus ivit per totam Urbem, ac etiam extra incipiendo à die quarto post recessum Domini Regis. Item isto die recessit Dominus Comes Trojae de mane, & ivit versus Neapolim de mandato Domini Regis. Die Sabbati, quae fuit Vigilia Sanctae Mariae de Nive 4. mensis Augusti, fecerunt delere Arma Domini de Urfinis, Beccius & Petrus de Sanguineis de Palatio Sancti Apollinaris, & pingere Arma Domini Regis Vinceslai. Item isto die, vidi ego Antonius, quando ivi pro Indulgentia, depictam Arma Nepotis Papae Gregorii XII. in Ecclesia Sancti Petri ad vincula tamquam Cardinalis novus, videlicet quia Papa dedit sibi illum titulum. Die Lunae 6. dicti mensis Augusti de mane hora Missae Basilicae Sancti Petri, fuit bandum per totam Urbem, ex parte Domini Senatoris, & Dominorum Conservatorum, videlicet Baptista Pauli Gotii cum sociis, quod omnes Jocatores in festo Assumptionis Beatae Mariae Virginis non debeant ponere in faculis Arma Domini Papae Gregorii XII., nec eum nominare pro Papa, & ita factum fuit. Die Sabbati 18. dicti mensis Augusti de mane hora Missae Sancti Johannis in Laterano, de mandato Domini Regis Vinceslai exiverunt de Roma, & exiverunt versus Neapolim, videlicet Baptista Pauli Gotii, Dominus Abbas Sancti Anastasii, & Dominus Nardus Dominici cum multis aliis Romanis, tunc tempore Conservatores Camerae Urbis, videlicet Dominus Johannes Baptista Pauli Gotii. Item supradictus Conservator Baptista Pauli Gotii reversus est de Neapoli Miles effectus per Dominum Regem Ladislaum. Item in sua reversione fuit factum magnum festum per totam Urbem, videlicet de istis. Die Dominico secunda mensis Septembris Pontificatus Domini Gregorii Papae XII. post Missam majorem nostrae Basilicae, fuit reversus de Curia, videlicet de Senis Dominus Jacobus de Calvis, & Angelus Pauli. Item, heic inceperunt pernoctare, & die sequenti servire, ut moris est. Item verum est, quod Dominus Jacobus supradictus venit Vicarius Basilicae supradictae factus per Dominum Antonium Cardinalem Tudertinum Archipresbyterum dictae Basilicae. Die Veneris 7. supradicti mensis, fuit captus Johannes de Verralla nunc de Regione Transiberim cognatus Jacobi Tafani de dicta Regione Transiberim, & ductus in Cancellaria Capitolii. Item fuit martirizatus in aculeo, & fuit confessus, quod dixit malum de statu Domini Regis Vinceslai, & de suis Officialibus, videlicet Domino Baptista Pauli Gotii de Regione Arenulae, & Domino Cecco Canestrello de Regione Transiberim Conservatoribus Urbis. Die Sabbati 8. supradicti mensis, quae fuit festum Nativitatis Sanctae Mariae Virginis, supradictus Dominus Jacobus de Calvis in Vesperis fecit fieri Capitulum in Sacristia minori, ut moris est, & in dicto Capitulo fecit legere unam Bullam ex parte supradicti Domini Papae, quod Domini Canonici debeant obedire supradictum Dominum Cardinalem, vel ejus Vicarium. Et hoc fecit Dominus Papa propter bonitatem Dominorum Canonicorum dictae Basilicae. Item isto die fuit denunciatus Ca-

merarius Vinearum per literas Domini Cardinalis Archipresbyteri nostri transmissas de Curia supradicta, videlicet Dominus Petrus de Panolphinis. Item supradictus Canonicus juravit officium statim dicti Camerariatus in manibus Prioris, & Vicarii, ut moris est. Item die Sabbati 22. supradicti mensis Septembris, supradictus Johannes de Vetralla fuit propter supradicta verba frustatus de Capitolio usque in Campo Floræ, & reincarceratus in supradictam Cancellariam Capitolii. Item supradictus Johannes fuit terrafinatus de Roma per supradictos Dominos, videlicet Senatorem & Conservatores Urbis. Die Dominico ultimo dicti mensis Septembris, venit de Neapoli Comes Trojæ, & intravit per Portam Sancti Johannis de Laterano, & equitavit per Urbem usque ad Palatium Sancti Apollinaris, & ibi fecit residentiam in dicto Palatio.

Die Mercurii 3. mensis Octobris horâ Vesperorum intravit per Portam Castri Sancti Angeli Ser Polo Nepos Papæ Gregorii XII., & equitavit per Pontem Sancti Petri usque ad domum Satri de Regione Campitelli, & ibi fecit residentiam per unum diem. Item isto die, & hora supradicta Dominus Senator Urbis fecit sibi societatem cum maximo honore usque ad domum supradictam. Item isto die videlicet Mercurii 3. dicti mensis Octobris hora Vesperorum, fuit extractus de Cancellaria Capitolii supradictus Johannes de Vetralla, & terrafinatus in Anania durante tempore supradicti Domini Senatoris Urbis, idest sui officii Senatoris, & per unum mensem plus. Die Jovis 4. dicti mensis Octobris, quæ fuit festum Sancti Francisci, exivit de Roma supradictus Nepos Domini Papæ cum maxima pluvia, & equitavit versus Neapolim. Die Sabbati 6. dicti mensis exivit de Roma supradictus Dominus Johannes de Vetralla, & ivit versus Civitatem Ananiæ tamquam terrafinatus per Dominos supradictos, videlicet Dominum Senatorem & Dominos Conservatores, videlicet per Dominum Gotium Pauli Gotii cum sociis. Die Dominico 7. supradicti mensis Octobris, fuit in prandio Dominus Comes Trojæ cum Bistutio de Corneto Castellano Castri Sancti Angeli de Urbe, & fecerunt magnum festum simul, & pulsaverunt in horâ prandii bene tribus vicibus Tubettam supradicti Domini Comitris Trojæ in supradicto Castro Sancti Angeli. Mensis Octobris die Martis decima sexta hora statim post occasum Solis, Dominus Guilielmus Petri, Lucas Pippi, & ego Antonius Petri ivimus ad cœnandum cum Domino Jacobo de Calvis Vicario nostræ Basilicæ in Paradiso in domo Fratris Johannis de Bulla. Item in itinere horâ supradictâ nos supradicti cum multis aliis de Platea Sancti Petri, videlicet Matthia Capodecarne, Agesilao Theodori meo Tabernario, & Johanne Cioneo cum multis aliis vidimus unam pulcherrimam stellam moventem de cœlo de Tarrione, & venientem versus Castrum Sancti Angeli cum duabus aliis stellis parvis radiantibus & splendentibus sub dicto cœlo. Itaque nos omnes fuimus mirati de tali signo per nos tunc viso. Indictione 2. mensis Octobris die Sabbati 27. horâ Vesperorum fuit reversus Nepos Domini Papæ Gregorii XII. videlicet Ser Polo, de Neapoli, & fecit residentiam in domibus Satri de Regione Campitelli. Item die Dominico 28. dicti mensis,

Tom. XXIV.

quæ fuit festum Sanctorum Apostolorum Simonis & Judæ, venit in Basilica Sancti Petri supradictus Ser Polo, & cum eo Dominus Julius Cæsar de Neapoli, & audiverunt Missam ambo cum multis aliis in Capella Bonifacii Papæ VIII., & Missam celebravit Blaxiolus Beneficiatus supradictæ Capellæ. Item die Lunæ 29. supradicti mensis, recessit supradictus Ser Polo de Roma, & ivit versus Viterbium, & sociavit eum supradictus Dominus Julius Cæsar usque ad Viterbium. Item die Mercurii ultimo dicti mensis, fuit reversus supradictus Dominus Julius Cæsar, & intravit Urbem per Portam Viridariam. Die Jovis primo mensis Novembris, quæ fuit festum omnium Sanctorum, in Castro Sancti Angeli pulsaverunt de mane tubettæ Domini Regis Vincislai, & Jannonis de Tortis Senatoris Urbis. Die Sabbati X. supradicti mensis, de mandato Domini Senatoris, videlicet Domini Jannonis de Tortis, & Dominorum Conservatorum tunc tempore Urbis, videlicet Domini Baptistæ Pauli Gotii cum sociis fuerunt incepti facere fossi ad omnes Portas Urbis tam intus quàm extra Portas dictæ Urbis. Die Lunæ 3. mensis Decembris, exivit de Roma de mane ante horam Tertiarum Butius de Sanguineis, & ivit versus Neapolim, & post paucos dies fuit reversus Romam.

ANNO DOMINI MCCCCIX.

IN nomine Domini amen, Anno Domini 1409. Indictione 2. mensis Januarii die Lunæ 21. quæ fuit festum Sanctæ Agnetis Virginis & martyris. Venit unus ex familiaribus Domini Cardinalis Tudertini de Arimino, & portavit unam Bullam, in qua Bulla continebatur de facto Camerariatus Cameræ Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe, videlicet tam Dominorum Canonicorum quàm etiam Beneficiatorum electorum per supradictum Dominum Cardinalem Tudertinum Archipresbyterum dictæ Basilicæ propter defectum Dominorum Canonicorum. Item die supradicta horâ Vesperorum fuit lecta in Capitulo dicta Bulla, & fuerunt publicati dicti Domini Camerarii tam Canonici quàm etiam Beneficiarii pro uno anno proximo futuro, quorum nomina sunt hæc. In primis. Dominus Petrus Nardoli Doctor: Dominus Matthias de Gratulis: Dominus Laurentius Lelli, & Dominus Antonius Laurentii Canonici. Guillelmus Petri, & Cecchus Mandutii Beneficiarii omnes Camerarii, nemine contradicente de Capitulo, immo acceptati per supradictum Capitulum. Die Martis 22. supradicti mensis, quæ fuit festum Sanctorum Vincentii & Anastasii horâ Vesperorum, Dominus Jacobus de Calvis Vicarius dictæ Basilicæ congregavit in Capitulo omnes Beneficiarios, & post congregationem dictorum Beneficiatorum fuit locutus multa verba bona, videlicet de Camerariatu acceptorum. Item statim post locutionem dictorum verborum Domini Vicarii, Domini Beneficiarii dederunt voces, & fecerunt Camerarios pro uno anno proximo futuro Antonium Johannis Petri, & Angelum Pauli. Item Mercurii 23. supradicti mensis horâ Vesperorum fuerunt publicati dicti duo Beneficiarii Camerarii, & post publicationem ivimus omnes Beneficiarii ad domum dicti Domini Vicarii, & ibi fecimus bonam collationem. Mensis Martii die Martis 12. quæ fuit festum

V u u

Sancti

Sancti Gregorii Papæ & Doctoris, venit de Marino Dominus Rex Vinceslaus Romam, & intravit per Portam Sancti Laurentii extra muros, & equitavit per Arcum Sancti Viti in Macello per Torrem Comitum per viam, quæ dicitur *Spoglia Christo* per pedem Mercati, & per Macellos Ripæ, & intravit per Pontem Judæorum, & per Regionem Transiberim equitavit per viam fontis Sanctæ Mariæ de dicta Regione Transiberim, & exivit per Portam Settrigiani, & equitavit versus Porticam Sancti Petri, & intravit Palatium Apostolicum Domini nostri Papæ Gregorii XII. & ibi fecit residentiam per dies 16. dicti mensis in dicto Palatio Apostolico. Item die supradicta, intravit cum supradicto Domino Rege Comes Bertoldus de Domo Urfinorum, & multi alii Barones, & Milites Neapolitani. Die Sabbati 16. mensis Martii, supradictus Dominus Rex de mane fecit novos Officiales Urbis, videlicet Dominos Conservatores Cameræ Urbis. In primis, de Regione Montium Franciscum de Cerronibus; de Regione Parionis Nardum Dominici. De Regione Marescalchum Petrum de Sanguineis de Regione Pontis cum sociis suis. Item Capita Regionum, Laurentium Butii Natoli de Regione Pontis. Item *lo Sconcio* de Regione Transiberim cum eorum sociis. Die Dominico de Passione 24. dicti mensis, quæ fuit Vigilia Annunciationis Beatæ Mariæ Virginis, fuit suspensus unus ex stipendiariis pedestribus de mandato Domini Regis Vinceslai in pede Plateæ Sancti Petri, & sepelivimus eum in Campo Sancto, & hoc fuit factum, quia expoliabat Peregrinos. Item die Mercurii Dominica de Passione 27. mensis Martii fuit ostensa Veronica propter recessum Domini Regis Vinceslai de Roma, quando ivit cum exercitu tam equestri quam pedestri versus Viterbium. Die Jovis Dominica de Passione 28. dicti mensis horâ primâ ante Missam mortuorum, recessit de Palatio Apostolico Sancti Petri Dominus Rex Vinceslaus cum toto suo exercitu de Roma, & exivit per Portam, quæ dicitur *delli Nibbi*, & ivit versus Viterbium, ut dictum fuit. Item isto die supradicto fuit tempus valde nubilosum, & pluvia. Die veneris 29. dicti mensis per totam noctem & diem fuit maxima pluvia, venti, lampi, tonitri, & fuerunt duo tonitri ita magni, quod diu fuit, quod tales tonitruos non audivi. Die Sabbati 30. dicti mensis Martii per totam noctem, & diem etiam fuit maxima pluvia, venti, lampi, tonitri, ita quod ego Antonius credebam, quod domus mea caderet, ita fuit maxima tempestas de nocte tantum. Item isto die supradicto reversus fuit Dominus Rex Vinceslaus post Nonam cum exercitu propter dictam tempestatem, & intravit per Portam Viridariam cum vexillis, videlicet cum vexillo suo Sanctæ matris Ecclesiæ Domini Papæ. Item in Vexillo suo erant isti versus scripti:

Io son un povero Re, amico delli Saccomanni, Amatore delli Popoli, e destruttore delli Tiranni.

Et intravit Palatium Domini Papæ, & ibi fecit reversionem statim fuit bonum tempus, idest Domini Regis supradicti. Mensis Aprilis die Martis Sancto 2. Dominus Rex Vinceslaus recessit iterum de Roma, idest de Palatio Apostolico Domini Papæ. Hora Matutini

A Sancti Petri cecidit in Palatio Apostolico Matthæus Vasocane de Regione Sancti Angeli de Mignano Cochina Domini nostri Papæ in Viridario dicti Palatii Domini Papæ, & frangit ossum costæ dexteræ, caput, & alia membra, ita quod fuit portatus de dicto Palatio ad domum suam super unam matteram per bastascios. Die Dominica 7. dicti mensis, quæ fuit Resurrectio Domini nostri Jesu Christi de mane statim post Missam obiit Bertoldus de Campagnano nunc de Regione Pontis, a morte subitanea, & sepultus fuit in Sancto Celso die sequenti. Mensis Aprilis die Dominico 14., quæ fuit Octava Resurrectionis Domini nostri Jesu Christi de sero horâ Vesperorum vel quasi, Lucas Pippi intravit per unam fenestram retro domus Guillelmi Furnarii morantis in platea Sancti Spiritus, & intravit ejus cameram, & franxit duas cassas unam magnam, & unam parvam, & derobatus fuit unam corrigiam de argento cum certa pecunia dicti Guillelmi. Item sicut Deo placuit uxor Scalzi audivit eum frangentem dictas cassas, & statim incepit clamare; ita quod omnes vicini currerunt, & invenerunt dictum Lucarellum in dicta domo, & dixerunt sibi aliqua verba: *quare hoc tu facis?* Et ipse Lucarellus nihil eis respondit; & vicini iverunt ad clamandum Dominum Guillelmum, quia non erat domi, & erat ad faciendum festum cum aliis certis vicinis in Thebulario Ancelini. Tunc recessit dictus Lucarellus de dicta domo per dictam fenestram. Item die Lunæ 15. dicti mensis, restituit omnia per dictum Lucarellum furata dicto Guillelmo per manum Fanutii Tignosi. Die Sabbati 20. dicti mensis per totam noctem & diem fuit maxima pluvia, granuoli, venti, frigus, ita quod apparebat esse tempus, sicut esset de medio mensis Decembris, vel Januarii. Mensis Maji die Martis 21. de mandato Capituli Regionum Urbis, quorum nomina sunt hæc, in primis Laurentius Natoli de Regione Pontis, & *Lo Sconzo* de Regione Transiberim cum sociis, mandaverunt omnibus habitantibus per Urbem habentes armas depictas Dominorum Cardinalium in domibus eorum, videlicet illorum, qui tunc tempore erant in Pisis, quorum nomina sunt hæc, in primis. Dominus Neapolitanus, Dominus de Columna, Dominus de Laude, Dominus de Sancto Angelo, Dominus de Mileto, Dominus de Urfinis, Dominus de Brancatiis, Dominus Barenfis cum aliis eorum sociis, ad pœnam, & sub pœna debeant omnes dictas armas devastare, & devastari facere sub pœna 25. Florenorum auri, & ita factum fuit. Item die Mercurii 22. dicti mensis Maji de mane Dominus Jacobus de Calvis Vicarius Basilicæ Sancti Petri hora Missæ majoris Sancti Petri fecit capere Johannem Cattolanum Beneficiatum dictæ Basilicæ, & ponere eum in carceribus, & in cippis in Sacristia majori dictæ Basilicæ cum ambobus pedibus; & hoc fecit supradictus Dominus Vicarius, quia dictum fuit, quod debebat interficere dictum Johannem Cattolanum supradictum Dominum Vicarium; & hoc probavit sibi Lucas Pippi, dum stabat in compedibus positus supradictus Johannes Cattolanus ad faciem facie; & supradictus Johannes Cattolanus respondit sibi, sic dicendo: *Te ne menti, come falso traditore; questo non potria mai esser vero; & non se porria mai trovare questo, che dici.* Die Veneris

24 dicti mensis de mane hora Missæ majoris Sancti Petri recessit supradictus Lucas Pippi de Roma cum patre, matre, & fratre, ac etiam cum sorore Moniali in Sancta Catharina, Sancto Cosmate de Regione Transiberim per Flumen, & iverunt versus Neapolim; & sic remansit supradictus Johannes Cottolanus in carceribus, & in compedibus, ut supra dictum est. Die Dominico 26. supradicti mensis de mane hora Missæ majoris Sancti Petri, fuit extractus supradictus Johannes Cottolanus de carceribus, & compedibus, & dimissus ad petitionem & instantiam Dominorum Beneficiatorum, quia verba, quæ dixit Lucas Pippi, non fuerunt vera, & mentitus est.

Mensis Junii die Sabbati 8. de mane hora Missæ majoris Sancti Petri, venerunt novæ de campo Domini Regis Vinceslai, quomodo videlicet fuit capta Civitas Cortonæ, ita quod fuit factum magnum festum per totam Urbem de mane & de fero, videlicet cum lanternis, fanonibus, ignibus, & pulsatione campanarum. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Sabbati 15. dicti mensis de mane horâ consuetâ, ascenderunt Conservatores Capitoli facti in campo Domini Regis Vinceslai, quando stabat super Senam. Et est tertia tracta Conservatorum supradicti Domini Regis. Conservatores sunt ipsi. In primis. Jacobus Necculi de Regione Campitelli, Johannes Nelli de Regione Pineæ, & Cecchus Carota de Regione Pontis. Item Marefcalcheorum etiam facti per supradictum Dominum Regem sunt isti. In primis, Palutius Johannes Branca de Regione Arenulæ, Sabbas Natoli Casarii de Regione Columnæ, Paullus Jacobelli Tutti de Regione Transiberim, & Meolus Rubei de Regione Ripæ. Mensis Junii die Mercurii 26. quæ fuit festum Sanctorum Johannis & Pauli, venerunt novæ in Urbe, quomodo unum Collegium, & Dominorum Cardinalium hora 22. diei creaverunt, & fecerunt Papam Dominum Milanesem Sanctæ Matris Ecclesiæ. Nomen Papæ est istud Alexander Quintus. Omnia supradicta facta fuerunt Pisis. Multa essent scribenda, quod dimitto in calamo. Die supradicta fuit creatus, horâ ut supra. Die Mercurii 17. mensis Julii, quæ fuit festum Sancti Alexii Confessoris, Dominus Castellanus Castri Sancti Angeli fecit pingere Claves cum Regno in Palazzetto versus Pontem in dicto Castro Sancti Angeli. Mensis Augusti die Lunæ, videlicet quinta, quæ fuit festum Sanctæ Mariæ de Nive, fuit translatus corpus Domini Bonifatii Papæ Noni de Capella Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli, ac etiam Sancti Thomæ Apostoli, hora Missæ majoris Sancti Petri, & positum in Capella Sancti Egidii Abbatis. Fuit factum exsequium cum multa miseria tempore Camerariatus exceptorum Domini Antonii Lelli Canonici, Antonii Johannis Petri, & Angeli Pauli Beneficiati. De dicto exsequio pro pallio & cera habuit quilibet Canonicus Florenum unum, & denarios X., & quilibet Beneficiatus denarios Item die eodem ut supra, fuit inceptum fieri Capella de novo sine ullo utili pro Ecclesiâ Sancti Petri usque nunc. Die Lunæ 19. dicti mensis de mane horâ Missæ majoris Sancti Petri, venit equester cum multis Romanis, & aliis Dominis de Neapoli Dominus Senator Urbis, videlicet Dominus Jannoctus de Tortis, & voluit videre totam Porticam Sancti Petri, videlicet muros, portas, & aliâ necessaria in dicta Portica Sancti Petri. Inter alia mandavit supradictus Dominus Senator, quod Porta Viridaria totaliter clauderetur, & nunquam aperiatur; & ita factum est, & stetit clausa usque ad diem Martis primo mensis Octobris Anno ut supra. Fuit isto die totaliter aperta, quia intravit Porticam Sancti Petri Dominus Cardinalis Sancti Eustachii tamquam Legatus Domini Alexandri Papæ. Mensis Septembris die Dominica, primâ, quæ fuit etiam festum Sancti Egidii Abbatis, Domini Camerarii Camerae Basilicæ Sancti Principis Apostolorum de Urbe exiverunt per Portam Castri Sancti Angeli cum focis ad faciendum dictum festum, ut moris est, quia Porta Viridarii erat clausa. Domini Camerarii erant isti. In primis. Dominus Petrus Nandoli. Dominus Matthias de Grattulis. Dominus Laurentius Lelli. Dominus Antonius Laurentii. Beneficiati Guillelmus Petri, & Cecchus Mandutii. Item die Dominico 8. supradicti mensis, fuit etiam festum Nativitatis Beatæ Mariæ Virginis. Domini Camerarii Exceptorum fecerunt festum Sanctæ Mariæ de Puteo cum magno tremore, & exiverunt etiam per portam Castri Sancti Angeli ad faciendum supradictum festum Sanctæ Mariæ de Puteo; & propter timorem statim post Missam reversi sunt in Porticam Sancti Petri omnes Domini Camerarii Exceptorum, ac etiam alii Domini Beneficiati cantantes Missam in supradicta Ecclesia. Et fecimus prandium & festum in domo Petri de Tartaris Rectoris Ecclesiæ Sancti Laurentii de Piscibus, & comederunt in domo olim Clovani. Domini Camerarii Exceptorum fuerunt isti, Dominus Antonius Lelli Canonicus, Antonius Johannis Petri, & Angelus Pauli Beneficiati omnes Camerarii Exceptorum.

Mensis Septembris die Sabbati 14. horâ Missæ mortuorum Sancti Petri usque in horam Tertie, fuit consecratum Altare de novo Sancti Egidii Abbatis, ubi fuit translatus corpus Domini Bonifatii Papæ Noni per Episcopum Fratrem Petrum, avunculum Domini Cardinalis Tudertini coram his testibus, videlicet Domino Petro de Tartaris, Johanne de Terramo, & Johanne Liberati. Item isto die Sabbati 14. supradicti mensis fuit festum Sanctæ Crucis. Item die Dominico 15. dicti mensis, ego Antonius Petri ivi ad Sanctum Paulum Apostolum de mane, & vidi totaliter completas omnes portas novas, videlicet Portam Sancti Pauli, Portam Actiam, Portam Latinam cum aliis Portis ordinatis per Dominum Jannoctum de Tortis Senatorem tunc temporis Urbis; ita quod nullus poterat transire per nullam Portam principalem sine licentia. Item vidi ante omnes Portas principales fossos ante & extra factos, ita quod nullus posset transire sine ponte levaturis. Mensis Septembris die Sabbati 21. quæ fuit festum Sancti Matthæi Apostoli & Evangelistæ de mane hora post Missam majorem Sancti Petri, Dominus Jacobus de Calvis tamquam Vicarius Domini Antonii Cardinalis Tudertini fecit fieri Capitulum in Sacristia minori, ut moris est, & in dicto Capitulo fecit Camerarium Vinearum Dominum Petrum Pacciarelli. Contradicentes fuerunt isti, Dominus Petrus Nandali, & Dominus Matthias de Tortis. Rogatus fuit de supradicta materia Simon.

V u z

Sia-

Tom. XXIV.

Siaphi, testibus Antonio Petri, Guillelmo Petri, Nicolao Guadagnolo, Johanne Mandutio, & Angelo Pauli. Item die eodem post vespertas, fuit portatus Dominus Tutius de Paterno vulneratus de tenimento Civitatis Nepefinæ, & positus in Sancto Spiritu in Palatio, ubi habitabat olim Dominus Monopolitanus Cardinalis. Mensis Septembris die Mercurii 25. venerunt de Campo Dominus Bertoldus de Urfinis, Dominus Comes Trojæ cum multis aliis Capitaneis pro timore gentis armorum Collegii, & intraverunt Porticam Sancti Petri; & tunc fuit aperta Porta Viridaria, & per supradictam Portam intraverunt. Item propter timorem Castri Sancti Angeli non fecerunt residentiam in dicta Portica Sancti Petri, & omnes intraverunt Regionem Transiberim, & ibi fecerunt residentiam. Eodem die hora post Vespertas, fuit profundata Mola Sancti Spiritus de mandato Domini Senatoris, & aliorum tunc tempore Dominorum Urbis. Item eodem die post occasum Solis, fuit extractus Dominus Tutius de Paterno de Sancto Spiritu, & portatus in Castro suo, videlicet Nerula. Item isto die hora Vesperorum, de mandato Domini Senatoris fuerunt capti multi Domini Romani, videlicet Dominus Nicolaus de Calvis cum multis aliis focis, & positi in Galeis Domini Regis Vincislai. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Veneris 27. supradicti mensis, fuit incepta facere sbarra, & murus in Ponte Sancti Petri propter timorem Castri Sancti Angeli, & gentis armorum Collegii; & istud faciebant fieri Dominus Comes Bertoldus de Urfinis, Dominus Comes Trojæ, Butius de Sanguineis, Petrus de Sanguineis, & Laurentius Natoli tunc tempore Caput Regionis Pontis. Die Sabbati 28. dicti mensis, fuit completum supradictum opus. Isto die Veneris 27. fuit combusta Porta nova Sancti Spiritus per Dominos Romanos. Item die Sabbati 28. dicti mensis, intravit Romam Johannes de Columna cum 25. hominibus armorum in servitium Domini Regis Vincislai. Die Dominico 29. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Angeli, Castellanus Castri Sancti Angeli incepit non ponere Vexillum Sanctæ Matris Ecclesiæ, & suum. Item isto die fuit posita tota Portica à saccomanno per gentem armorum Dominorum supradictorum; & omnes habitantes in Portica Sancti Petri fuerunt expulsi de mandato Domini Senatoris, & aliorum Dominorum tunc tempore Urbis. Item in Sancto Petro non cantabatur nullum Officium tunc tempore propter multam tribulationem, & tota Ecclesia Sancti Petri, & Sancti Spiritus erat plena de bonis habitantibus Porticæ Sancti Petri. Item isto die, non fuit factum festum in Ecclesia Sancti Michaelis propter maximam tribulationem. Multa essent scribenda, quæ dimitto in calamo.

Indictione 3. mensis Octobris die Martis primo intravit Porticam Sancti Petri horâ Tertiarum Rex Luvifius, Paulus de Urfinis, Jacobus de Urfinis, Franciscus de Urfinis, Poncellus de Urfinis, Johannes de Urfinis, ac etiam Dominus Baldaasar Cardinalis, & Legatus Domini Alexandri Papæ Quinti. Item dictus Dominus Cardinalis intravit Palatium Papæ, & ibi fecit residentiam. Item dictus Dominus Rex intravit Palatium in capite scalarum Sancti Petri cum vexillis multis. In-

A primis cum suo Sanctæ Matris Ecclesiæ, Domini Papæ Alexandri. Item multi alii Barones & Milites, & alii Domini de Francia venerunt cum dicto Domino Rege. Item Dominus Malatesta erat Capitaneus eorum. Item Paulus de Urfinis fecit residentiam in Sancto Spiritu. Die Mercurii 2. dicti mensis Castrum Sancti Angeli totaliter incepit guerram contra Regem Vincislauum projiciendo bombardas, & alia necessaria, ut moris est in guerra. Item eodem die, vidi ego Antonius Petri in banchis Camporum in Platea Sancti Petri vendere carnes, fieri fartoriam, ac etiam stare magistros ad laborandum arma. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item eodem die, dictus Dominus Rex Luvifius fecit dicere per suum Capellanum Missam prope Altare majus Sancti Petri. Die Jovis 3. dicti mensis de fero, comedimus in Sacristia majori cum Domino Jacobo de Calvis nostro Vicario, & divisimus panem propter magnam carestiam, quæ erat in Portica Sancti Petri propter gentes armorum Domini Regis Luvifii; & Romani nolebant facere gratiam supradicti Domini Regis, nec suæ gentis cum aliis. Item eodem die statim post cenam Capitolium, & tota Roma fecerunt magnum festum, videlicet fanones cum pulsatione campanarum. Verum est, quod campanæ Sancti Petri non fuerunt pulsatæ, nec ulla alia de Portica Sancti Petri. Ecclesia, & nos de Sancto Petro nesciebamus, quare Romani faciebant tale festum. Item eodem die, extraximus Veronicam de loco Sacristiæ majoris Sancti Petri, ubi erat reposita, & posuimus eam in domo Johannis de Oleo. Eodem die fecimus fieri panem in domo Johannis de Oleo, & fecimus eum coquere in Paradiso Sancti Petri, in domo Nutii Mansionarii propter multam necessitatem. Item isto die fuit incepta præparare Mola Sancti Spiritus, quæ erat devastata per Romanos. In die Veneris quarta dicti mensis horâ Vesperorum, extraximus Veronicam de Sancto Petro, & portavimus eam in Castro Sancti Angeli; & Dominus Jacobus de Calvis tamquam Prior & Vicarius dictæ Basilicæ portavit dictam Veronicam unâ cum Antonio Petri Biasolo & Paulo de Thebaldefchis. Item isto die fuit factus unus Gattus ad frangendum murum Pontis Sancti Petri, factum per Romanos contra Sanctam Matrem Ecclesiam. Die Sabbati 5. dicti mensis de mane hora ortus Solis, fuit posita banderia Domini Papæ Alexandri in Castro Sancti Angeli cum pulsatione tubectarum, & etiam magno festo. Die Dominico 6. dicti mensis, de nocte tamen, de mandato Domini Nicolai de Urfinis fuit facta Vertesca super Turricella in medio fluminis prope Molam Sancti Spiritus, videlicet contra Romanos. Item eodem die illi de Roma fecerunt unam Navem copertam totam de tabei, & conduxerunt eam prope dictam Turricellam. Die Lunæ 7. dicti mensis, fecit fieri justitiam in Capitolio Dominus Senator, videlicet Dominus Johannes Torti, in ista tribulatione. Item fuit decollatus filius Addo Darrelli de Regione Campi Martii propter faciendum timorem Populi Romani, propter gentes, quæ erant in Portica Sancti Petri. Die Martis 8. dicti mensis de mane horâ Missæ Sancti Petri, Dominus Cardinalis Sancti Eustachii tamquam Legatus Domini Papæ Alexandri misit Petrum Martutii ad Dominos de

de Sancto Petro, quod dicti Domini deberent ostendere Veronicam sibi, & Domino Regi Luyfio, & aliis Dominis cum eis venientibus, qui erant in Portica Sancti Petri. Responsum fuit sibi datum per Dominum Nicolaum Guadagnolum cum aliis fociis tunc tempore in Ecclesia existentibus, quod Veronica non erat in Ecclesia Sancti Petri propter guerras, sed erat ultra Pontem. Item Petrus Martutii dixit, quod dicti Domini vadant in Palatio Apostolico, ubi dictus Dominus Cardinalis faciebat residentiam ad faciendam eorum excusationem. Item Dominus Nicolaus Guadagnolum cum Antonio Petri, & Petro Simeotio iverunt ad Dominum Cardinalem pro dicta excusatione dictæ Veronicæ, & steterunt, incipiendo post Missam majorem Sancti Petri, quod non potuerunt loqui Domino Cardinali usque post Vesperas, causa fuit ista; Dominus Cardinalis non surrexit usque ad meridiem; post meridiem audivit Missam; post Missam voluit se radere. Multa essent scribenda, quæ dimitto in calamo. Item isto die supradicto, fecit Dominus Nicolaus de Ursinis præparare metam pro custodia Castri Sancti Angeli, & stare super eam semper quatuor homines cum quatuor balestris. Die Jovis X. dicti mensis de mane hora Matutini Sancti Petri, exiverunt de Portica Sancti Petri Dominus Rex Luyfius, & Dominus Cardinalis Sancti Eustachii cum aliis Baronibus per Portam Viridariam, & iverunt versus Montem Rotundum; & Paulus de Ursinis cum gente sua armorum ivit versus Galleriam, Formello, & Bracciano. Item Dominus Nicolaus de Ursinis remansit in Castro Sancti Angeli, & sic Portica Sancti Petri remansit totaliter sola. Item in Sancto Petro remansit Nicolaus Guadagnoli, Antonius Petri, Petrus Simeotii, Johannes Mandutii, Paulus de Thebaldefchis, Johannes Magistri Pauli, Johannes Liberati, Lellus Malagruma, Antonius Cortello, Blasiolus, & aliqui alii laici de dicta Portica. Item in Sancto Spiritu remansit Dominus Præceptor Sancti Spiritus cum tribus Fratribus, & cum aliquibus etiam de dicta Portica Sancti Petri. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Sabbati 12. dicti mensis horâ Completorii, venerunt ad Basilicam Sancti Petri Dominus Comes Trojæ, Ceccolinus, & Dominus Julius de Neapoli cum magna devotione, & festinantes osculati fuerunt Altare Beati Petri, & recesserunt cum magna festinatione propter timorem gentis armorum Castri Sancti Angeli. Die Lunæ 14. dicti mensis hora Nonæ, ego Antonius Petri, Petrus Simeotii, Johannes Magistri Pauli, Nicolaus Guadagnolus, & Lellus Malagruma, omnes nos intrantes navem existentem in Portu contra Ecclesiam Sancti Leonardi de Septignano, nos supradicti omnes essentes in medio Fluminis cum una de navibus, venit Dominus Nicolaus de Columna non tamquam Christianus cum ense extracto cum uno de Marescalchis Capitolii, & tribus aliis fociis, & cum ensibus extractis incidentibus omnes naves transeuntes, vindemias, & alia necessaria de Portica Sancti Petri ad Urbem. Item isto die statim post auditum per Urbem, & in aliis locis, quod Dominus Nicolaus de Columna fecit istam crudelitatem, illi de Castro Sancti Angeli venerunt, & capuerunt duas naves, vel salulas existentes cum gariglianis, videlicet unam in

A Laust., & aliam in Posterula, & conduxerunt eas sub Ponte Sancti Petri cum multis personis. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item isto die, fuit cursa Porta Latina, Porta Sancti Laurentii, & multa alia loca per gentem armorum Collegii. Die Jovis 17. dicti mensis, quæ fuit Vigilia Sancti Lucæ Evangelistæ de mane ante Missam majorem Sancti Petri, venerunt de dicto Castro Sancti Angeli homines armorum, videlicet pedestres usque ad Sanctum Leonardum de Septignano, & capuerunt multos presones. Item eadem hora fuit interfectus unus prope Cancellum, positum retro Sancti Spiritus in dicto Septignano. Item multi alii fuerunt vulnerati tam Romani, quàm alii. B Die Veneris 18. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Lucæ Evangelistæ, ego Antonius Petri incepi vindemiare vineam meam, & Domini Guillelmi; & de mandato Domini Comitris Trojæ, & Laurentii Natoli tunc tempore Capituli Regionis Pontis non potui transire per Naves, nec per Regionem Transiberim usque in meridiem. Item die supradicta horâ pulsationis campanarum Sancti Petri ad Vesperas, ego Antonius Petri existens in vinea mea, venerunt tres homines armorum equestres, & duo alii pedestres cum balistis de gentibus Collegii. Item multi alii de gentibus dicti Collegii fuerunt per multa alia loca, videlicet in Monte Marii, & ad Sanctam Mariam de Reposo. Item ego Antonius rapui fugam eadem horâ cum omnibus vindemiatoribus de Vineæ, dimittentes omnia, videlicet faccum cum pane, & omnia alia necessaria pro vindemia. Die Martis 22. dicti mensis, recesserunt de Roma, videlicet Dominus Julius Cæsar, & Dominus de Camerino, & multi alii ex Dominis Neapolitanis, & iverunt versus Neapolim. Causam nos de Urbe Roma nescivimus. Item verum est, quod fuit dictum, quod Dominus de Camerino ibat ad recuperandum Terras suas, & Castra. Die Veneris 25. dicti mensis, ego Antonius, & Guillelmus Petri totaliter complevimus nostras vindemias propter maximas tribulationes. Item eodem die hora Vesperarum Sancti Petri, omnes Galeæ Domini Regis Vinceslai de Ripa fluminis iverunt versus Ostiam cum omnibus Romanis, videlicet incarceratis. Item eodem die fuit defunctus Buccia Domini, & sub arco Domini Antonii de Calvis fuit facta porticella, unde transibant gentes armorum inter duos muros, pedestres, videlicet illi, qui custodiebant dictos muros, & vertescas factas in supradictos parietes. Item die Lunæ 28. dicti mensis Octobris, fuit completus totaliter & muratus dictus murus. Item isto die Lunæ fuit festum Sanctorum Apostolorum Simonis & Judæ, & omnia fiebant ita in Ponte Sancti Petri, ac etiam per totam Urbem Romanam de mandato Johannis de Columna. Item isto die Lunæ, videlicet 28. supradicti mensis venit Presbyter Butius Beneficiatus Sancti Petri ad Portam de Septignano, videlicet de Regione Transiberim pro pane pro illis, qui custodiebant Ecclesiam Sancti Petri de Urbe, fuit expulsus de dicta Regione Transiberim sine pane, Capite Regionis Transiberim sic dicente: *Va a reto, e corre tosto, he vui sfi quilli, che daete grassa a quilli de Castiello.* Caput Regionis Transiberim erat lo Sconzo. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item eodem die Meta Sancti Petri isto

isto die ut supra totaliter fuit reparata per Castrum Sancti Angeli, videlicet in adjutorio Castrum Sancti Angeli, & multa alia loca per Porticam Sancti Petri. Isto die recepi ego Antonius per manum Antonellæ ad usuram Florenos quinque.

Indictione 3. mensis Novembris die Veneris primo de mane horâ Missæ majoris Sancti Johannis de Laterano, ego Antonius Petri, & multi alii ex Dominis Romanis vidimus Johannem de Columna in platea supradicti Sancti Johannis de Laterano cum multis aliis Romanis armatis, & aliis de gentibus armorum Domini Regis Vincislai exeuntibus extra Portam Sancti Johannis de Laterano ad investiendum se de Castro Marini sibi datum, & donatum per supradictum Dominum Regem Vincislai. Item eodem die fuit festum omnium Sanctorum. Item ista die Veneris primo mensis Novembris non fuit factum festum omnium Sanctorum, nec Defunctorum in Basilica Sancti Petri, nec in ulla alia Ecclesia in Portica Sancti Petri, quia Pons Sancti Petri stabat ut supra, & Porta Septignani erat clausa. Item isto die fuit privatus Cecchus Carota de Conservatore Urbis, & factus in loco suo Sabbas Nisii. Die Lunæ 4. dicti mensis, Dominus Comes Trojæ, Nicolaus de Columna, & Dominus Bechtus de Neapoli fecerunt fieri monstram gentis armorum, videlicet de omnibus pedestribus Domini Regis Vincislai in Regione Pontis prope murum novum Pontis Sancti Petri. Item isto die Dominus Guillelmus fecit fieri unum par Salariorum pro Domino Petro, qui custodit Ecclesiam Sancti Petri. Item isto die venerunt nova de Domino Rege Vincislao de confirmatione omnium Officialium Urbis per medium annum, videlicet tam de Domino Senatore, & de duobus Dominis Conservatoribus, ac etiam de Capitibus Regionum Urbis, videlicet de Regione Pontis Laurentius Natoli, de Regione Transiberim lo Sconzo cum eorum focis. Mensis Novembris die Martis 12. quæ fuit festum Sancti Martini Papæ, & Martyris horâ consuetâ Capitolii, Dominus Johannes de Tortis tunc tempore Senator Urbis factus per Dominum Regem Vincislai fecit decapitare Luzulum de Brunis Picotem, & Laurentium Cambi, ambo de Regione Parionis in loco iustitiæ, videlicet in Plano Capitolii. Marefciales fuerunt isti, videlicet Lellus Margani de Regione Campitelli, & Dominus de Regione Montium. Item istam iustitiam fecit fieri supradictus Dominus Senator de supradictis, videlicet Butio & Laurentio, secundum sententiam lectam in Parlamento Capitolii, quod isti ambo supradicti cum aliis focis clamaverunt quinque vicibus: *Viva lo Populo*; & posuerunt unam sbarram de uno trabe prope Sanctam Luciam antiquam. Istud fuit antequam veniret in Portica Cardinalis de Sancto Eustachio cum aliis gentibus armorum de Collegio. Conservatores tunc tempore erant Sabbas Nisii cum focis. Capita Regionum erant Laurentius Natoli cum focis. Die Mercurii 13. dicti mensis hora Vesperorum, venit de Neapoli Dominus Comes Bertoldus, & intravit per Portam Sancti Johannis de Laterano, & fecit residentiam in Monte Jordano. Item antequam ipse esset reversus, multi dicebant, quod ipse supradictus Comes erat captus Neapoli & mortuus. Item isto die fuit maxima pluvia, & per totam noctem, ac etiam ventus. Die Jovis 14. dicti

A mensis de mane hora Missæ majoris Sancti Petri, recessit Johannes Columna de Roma de Regione Columnæ vel Montium, & conduxit secum aliquos Romanos, videlicet Nutium Matthæi Federici cum filio, & multos alios, & conduxit eos tamquam captos, & rebelles Domini Regis Vincislai. Die Veneris 15. dicti mensis, Domini Camerarii Cameræ Basilicæ Sancti Petri reddiderunt rationem, ut moris est, in domo olim Domini Episcopi Firmani propter maximam tribulationem, quæ erat in Portica dictæ Basilicæ, videlicet de mensibus Septembris, & Octobris. Die Sabbati 16. dicti mensis emit Macellarius de Regione Parionis centum porcos, qui dicti porci post solutionem dixit dictus Macellarius suis focis vel familiaribus: *Fate abeverare questi porci*; & ita fuit factum statim. Quando fuerunt prope flumen unus intravit flumen, & omnes alii fuerunt secuti dictum porcum, & omnes iverunt versus Castrum Sancti Angeli, & sic illi de Castro Sancti Angeli capuerunt dictos porcos. Die Lunæ 18. dicti mensis, quæ fuit festum Dedicationis Basilicæ Apostolorum Petri & Pauli, vel festum Sancti nullus potuit transire ad Sanctum Petrum propter maximam tribulationem, & quia Porta Settignani semper stabat clausa. Ad Sanctum Paulum ibant multi cum magno tremore. Inter alios fui ego Antonius Petri. Item supradicto die, ego Antonius vidi maximam crudelitatem in via Sancti Pauli, videlicet in Testacia, & in multis aliis locis de bestiis vaccinis, bovis, buffalis, castratis, & porcinis, ac etiam de jumentis, omnes perientes & morientes fame, & relicta per patronos eorum, dicentes sic dicti patroni: *Nui non avemo de que pacare li bifolchi, perchè nui non avemo nullo utile delle sopradette bestie*. Die Martis 19. dicti mensis, Dominus Comes Trojæ, Dominus Nicolaus de Columna, & Bacilieri cum bene centum, homines armorum equestres, & bene ducentum pedestres exierunt per Portam Settignani, & intraverunt Porticam Sancti Petri cum multis magistris Falenamis, & ordinarunt facere. Vertescas in multis locis dictæ Porticæ Sancti Petri, videlicet Campanili Sancti Petri, & Campanili Sancti Spiritus; & ita Portica Sancti Petri totaliter fuit destructa. Item isto die Catherina Domini Stephani Pauli cum aliis mulieribus iverunt cum dicta scorta ad Monasterium Sanctæ Catherinæ in dicta Portica, & receperunt Sanctam Catherinam de dicto Monasterio, & portaverunt eam in domo supradicti Domini Stephani Pauli in Regione Transiberim, & ibi stetit per quinque horas vel plus. Et postea supradictæ mulieres portaverunt dictam Sanctam Catherinam ad Monasterium, quod dicitur della Rosa. E Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item isto die non fuerunt pulsate campanæ Sancti Petri, nec de Sancto Spiritu ad nullam horam, & ita totaliter est dimissa pulsatio campanarum dictarum Ecclesiarum de mandato dictorum Dominorum, videlicet Domini Comitis Trojæ, & Domini Nicolai de Columna, ac etiam Domini Berti. Item isto die totaliter Mola Sancti Spiritus fuit dimissa per flumen de mandato Dominorum supradictorum. Die Jovis 21. dicti mensis, totaliter fuerunt completæ Vertescæ in Campanile Sancti Petri, & Sancti Spiritus, & in multis aliis locis Sancti Spiritus, & positæ culto.

custodiæ in supradictis Verteschis de gentibus Domini Regis Vincelai, videlicet pedestres. Mensis Novembris die Sabbati 23., quæ fuit festum Sancti Clementis Papæ de mane horâ Missæ majoris Sancti Johannis de Laterano Dominus Comes Trojæ, & Dominus Nicolaus de Columna cum multis aliis gentibus armorum exiverunt per Portam Sancti Johannis de Laterano ad recuperandum prædam factam de gentibus armorum Collegii, & nihil recuperaverunt. Item isto die interim hora Nonæ, venit Paulus de Urfinis cum trecentis hominibus armorum equestribus, & ducentis pedestribus, & portavit 60. salmas grassæ pro Castro Sancti Angeli. Statim posita dicta grassa in dicto Castro, dederunt battaliam ad Ecclesiam Sancti Spiritus dictæ gentes armorum Pauli de Urfinis semper dicendo: *Viva la Ecclesia*, & *Urso, Urso*. Item dicto die horâ Vesperorum, dictæ gentes armorum cremaverunt portam Hospitalis Sancti Spiritus versùs flumen per vim. Item dictæ gentes armorum eadem horâ equitaverunt per vineam Domini Bernabei, & ascenderunt in Montem, qui dicitur Palazzola, & ibi capuerunt, me Antonio vidente, tres homines armorum pedestres de gentibus Domini Bectæ. Item eadem horâ fuerunt reversi, videlicet Dominus Comes Trojæ, & Dominus Nicolaus de Columna, & currebant, & exiverunt per Portam Settignani, & non transiverunt ultra Sanctum Leonardum propter timorem gentis armorum Pauli de Urfinis. Item homines, qui stabant in Campanile Sancti Spiritus, non deficiebant pulsare campanas *all'Arme*. Item omnia supradicta, me Antonio Petri vidente. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Lunæ 25. dicti mensis, quæ fuit festum Sanctæ Catherinæ Virginis & Martyris, fuit factum festum dictum in Monasterio *della Rosa*, quia in Portica Sancti Petri non potuit fieri propter maximam guerram. Item isto die Sanctæ Catherinæ horâ Tertiarum, Paulus de Urfinis recessit de dicta Portica Sancti Petri cum gentibus armorum, videlicet equestribus; pedestres remanserunt in dicto Castro Sancti Angeli, & ivit versùs Castra sua. Item isto die horâ Vesperorum ego Antonius Petri fui licentiatuſ de domo Catherinæ sororis meæ. Item isto die de nocte tantum cecidit sagitta in Campanile Sancti Petri. Die Martis 26. dicti mensis, Dominus Comes Trojæ, & Dominus Nicolaus de Columna, ac etiam Dominus Bectæ iverunt de Roma ad Sanctum Spiritum cum multis magistris, & fecerunt incipere murare aliquas portas Hospitalis dictæ Ecclesiæ, & sic totaliter fuit destructus dictus locus Sancti Spiritus. Item in istis diebus, ut supra, semper erat maxima tempestas pluviae, tonitrii, & lampi. Die Jovis 28. dicti mensis Novembris, illi de Castro Sancti Angeli fecerunt fieri unam Vertescam in Campanile Sanctæ Mariæ Transpontinæ pro eorum defensione. Item isto die fuit defunctus Abbas Sancti Sebastiani extra muros, & sepultus in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Monticellis.

Indictione 3. mensis Decembris die Dominico, primo dicti mensis, quæ fuit prima Dominica de Adventu de mane horâ Missæ majoris Sancti Petri, Dominus Matthias de Grattullis, Dominus Antonius Laurentii, Guilielmus Petri, & Antonius Petri, transivimus per Barcam de Mola Sancti Blasii ad Sanctum

Leonardum de Settignano ad recipiendam aliquam bonam dictæ Basilicæ pro festo Sancti Thomæ in Formis. Item eadem horâ, ego Antonius Petri dimisi Dominos supradictos in supradicta Ecclesia Sancti Leonardi, & ivi, & intravi Ecclesiam Sancti Spiritus in Saxia, & ibi vidi mirabilia. Item vidi portam principalem, per quam intrabant Domini Cardinales, totaliter muratam, & omnes aliæ Hospitalis supradictæ Ecclesiæ, ac etiam illa de Campanile. Vidi etiam unum macellum sub porticale habitationis Domini Monopolitani, & duas tabernas, ac etiam mulieres ad vendendum panem, castaneas, & alias res. Item intus in dicta Ecclesia Sancti Spiritus stabant ducentum homines armati armorum Domini Bectæ pedestres contra Castrum Sancti Angeli. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Martis 3. dicti mensis, fuit invertescata porta nova retro Sanctum Spiritum, quæ porta fuit combusta de mandato Dominorum, videlicet Domini Comitis Trojæ, Domini Nicolai de Columna, & Johannis de Columna, & aliorum tunc tempore Domini Urbis; & sic totaliter Portica Sancti Petri fuit destructa. Item eodem die dixit mihi Antonio Dominus Petrus Simeotii de Tartaris, & Presbyter Butius, quod quatuor Bastasii cum quatuor accettis stabant ad projiciendas totaliter domos per totam Porticam Sancti Petri de mandato dictorum Dominorum, ut supra. Item isto die etiam felciata Contrata Sancti Spiritus fuit incœpta totaliter devastari, & portari in Ecclesia supradicta Sancti Spiritus ad faciendum murum, ubi placebat Dominis supradictis. Item isto die vidi etiam ego Antonius omnes Turres, & Turricellas Sancti Spiritus invertescatas totaliter de tabulis Domorum Porticæ Sancti Petri contra Castrum Sancti Angeli, & metam. Die Veneris 6. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Nicolai Episcopi & Confessoris, fuit vulneratus Gagliardus de manibus Cecchi Gunella. Item isto die fuit recepta campana Sancti Leonardi de Settignano per Camerarium nostræ Basilicæ propter timorem gentis armorum, & reposita. Die Martis 10. mensis Decembris, obiit Rogerius de Tosetis de Regione Columnæ, & sepultus in Ecclesia Sancti Nicolai de Forbitoribus. In eum exsequium fuerunt omnes Parochiæ, videlicet Ecclesia Sancti Petri, Ecclesia Lateranensis, & Ecclesia Sanctæ Mariæ Majoris, & omnes Ordines, & omnes aliæ Ecclesiæ cum septem Crucibus; & etiam inter alios Populi Romani fuit Dominus Nicolaus de Columna, & Baptista de Sabellis. Mensis Decembris die Sabbati 21. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Thomæ Apostoli de mane ante Missam majorem, venerunt Candelabri magni totaliter completi in Ecclesia Sancti Thomæ in Formis, videlicet Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe. Item eodem die statim post prandium Domini Canonici Basilicæ supradictæ fecerunt Capitulum in Sala majori dictæ Ecclesiæ Sancti Thomæ in Formis, & elegerunt supradictum locum pro Capitulo eorum, quia non poterant capitulare in Basilica Sancti Petri in loco consueto eorum propter maximam guerram. Item in dicto Capitulo dicti Domini Canonici locaverunt Domino Francisco Capizucchæ unum Macellum de Regione Ripæ per manum Simeotii Scaphi nostri Beneficiati, & Norarii Capituli, pro tribus annis incipiendo dictam locatio-

ACM

nem in festo Resurrectionis Domini nostri Jesu Christi videlicet Anno 1410. & finiendo, ut sequitur. Item eodem die fuit interfectus Castellanus Portæ Sancti Laurentii extra muros. Item eadem die fuerunt capti decem homines armorum, videlicet pedestres de illis, qui ibant ad custodiam Sancti Spiritus, & conducti in Castro Sancti Angeli per homines armorum videlicet pedestres de Collegio. Die Mercurii XI. dicti mensis, ego Antonius ivi ad Sanctum Petrum pro certis meis rebus, & in via vidi projicere domos totaliter Porticæ Sancti Petri. Suprastantes erant isti videlicet Cola Ventura Palafraatti Clericus nostræ Basilicæ. Ac etiam vidi totaliter devastare felciatam Sancti Spiritus; & omnia ista, videlicet lignamina & lapides, portare in Ecclesiam Sancti Spiritus supradictam pro faciando Vertescas, & murum propter timorem Castri Sancti Angeli, & gentium armorum. Collegii. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Jovis 12. dicti mensis, quæ fuit Vigilia Sanctæ Lucie Virginis, vidi in reversione de Sancto Petro ego Antonius Castellanus nostri Campanilis Sancti Petri, nomine Antonellus de Perusio, facientem foramen pro bombardâ in logia, ubi facit benedictionem Dominus Papa prope dictum Campanile, videlicet in capite scalarum. Die Veneris 13. dicti mensis, quæ fuit festum Sanctæ Lucie Virginis horâ Vesperorum, fuit captus Girardus Johannis, Clericus Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe in Ecclesia Sancti Spiritus de mandato Domini Comitis Trojæ, & Sabbæ Nisi tunc tempore Conservatoris Urbis. Die Sabbati 14. dicti mensis, Dominus Comes Trojæ, & Dominus Nicolaus de Columna de mane ante ortum Solis equitaverunt extra Portam Sancti Johannis de Laterano, & iverunt ad Castrum, quod dicitur Monticelli, propter quod Tiburtini simul intus in Civitate Tiburtina faciebant & fecerunt, ut dicitur, maximam guerram. Una pars dicebat: *Viva la Chiesa, e l'Orso*, & alia pars dicebat: *Viva la Chiesa, e la Colonna*. Item dicti Domini ut supra fuerunt reversi horâ pulsationis trium campanarum Capitoli. Item isto die fuit positus ad torturam supradictus Girardus in Capidolio, & fuit confessus, quomodo fuit in Castro Sancti Angeli ad comedendum cum Nutio de Maria, & multa alia dixit, & fuit confessus. Item die Lunæ fuit de nocte maxima tempestas, videlicet venti, tonitruum, & aquæ, ac etiam coruscationes, & tunc tempore ego Antonius Petri faciebam residentiam in Sancto Thoma in Formis propter tribulationem Porticæ Sancti Petri. Item in ista nocte fuit defunctus Dominus Nicolaus de Marronibus ante diem per quatuor horas. Item isto die fuit captus Dominus Petrus de Pellegrinis Canonicus Basilicæ Sancti Petri, & positus in Cancellaria Capitoli. Item isto die horâ Nonæ de mandato Domini Comitis Trojæ, Domini Senatoris, Domini Nicolai de Columna, & Dominorum Conservatorum Urbis videlicet Sabbe Nisi cum focis mandaverunt toti Capitulo Basilicæ Sancti Petri, quod infra dictum diem videlicet 24. & 25. sequentem debeant dicti Domini Canonici dictam Basilicam scommorare, & si non facitis, ponetur ad sacco-mannum. Item dicti Domini Canonici statim fecerunt Capitulum in domo olim Domini Firmani, & deliberaverunt Do-

minum Franciscum Capodezuccam, Dominum Matthiam de Tortis, Dominum Antonium Laurentii, Nicolaum Guadagnolum, & Simeonem Scapli, quod debeant ire ad Capitulum ad loquendum cum supradictis Dominis Urbis. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Lunæ 23. dicti mensis de sero in pulsatione *Ave Maria*, fuit fracta campana secunda vice de Araceli, videlicet illa, quæ fuit portata per Paulum de Urfinis de Castro Jubilæi. Die Sabbati 28. dicti mensis Decembris, quæ fuit festum Sanctorum Innocentium de nocte venit Dominus Malatesta cum tota gente armorum pedestrium & equestrium, videlicet Collegii, de Campanea, & posuit campum ad Sanctum Laurentium, & ad Sanctam Agnerem extra muros Urbis. De mane ego Antonius Petri, & Angelus Cuossa cum multis aliis ivimus ad videndum dictam gentem armorum ad Portam Salariam, & ibi ascendimus murum Civitatis, & vidimus mirabilia. Inter alia vidimus in loco, qui dicitur Monte Fiorito, & Monte Reno, totum coopertum de gente prædicta, videlicet Collegii; & ante Portam prædictam stabant extra dictam Portam innumerabiles equestres & pedestres dictæ gentis armorum dicti Collegii, clamantes, & dicentes: *O Romani, como non dicete: Viva la Chiesa, e lo Popolo?* & ibi scaramuzzabant. Item ex parte intus stabat ante portam prædictam Dominus Nicolaus de Columna, & Riccardus de la Molara cum bene sexaginta hominibus armorum equestrium. Item super in muro supradictæ portæ stabat Vexillum Capitis Regionis Columnæ cum multis Romanis. Item horâ Vesperorum omnis ista gens armorum, videlicet Collegii, tam pedestris, quam equestris recefferunt de loco prædicto, & iverunt ad stantiam a Capo de Bove, & ad Sanctum Paulum Apostolum, & in multis aliis locis. Item eadem nocte intravit Porticam Sancti Petri Paulus de Urfinis, & statim post introitum ivit versus Portam Transiberim, videlicet Settignani cum tota gente sua, & infaccaverunt eam. Item reversus est in dictam Porticam, & ibi fecit residentiam cum tota gente sua. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item tunc tempore bombardæ Castri Sancti Angeli percutiebant de die & de nocte. Item eodem die Sabbati 28. dicti mensis, vidi ego Antonius Petri in Campo Floræ quatuor Capita Regionum ad custodiendam Urbem. Capita Regionum erant isti: in primis Campitelli, Ripæ Sancti Angeli, & Parionis. Die Dominico 29. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Thomæ Archiepiscopi & Martyris, horâ Vesperorum, exiverunt Comes Trojæ, Dominus Nicolaus de Columna, & Baptista de Sabellis cum multis Romanis per Portam Settignani, & iverunt versus Porticam Sancti Petri contra Paulum de Urfinis, ac etiam contra Jacobum de Urfinis ad præliandum cum eis, & gentibus eorum. Tunc Paulus, & Jacobus prædictus tamquam sapientes homines armorum equitaverunt statim, & exiverunt omnes tam equestri, quam pedestri, per Portam, quæ dicitur Torrione, & ascenderunt per Montem versus Portam Sancti Pancratii, & descenderunt contra Sanctum Jacobum de Settignano, & per multa alia loca. Et iverunt per dictam stratam Settignani usque ad Portam supradictam Settignani, & interfecerunt undecim inter Romanos &

& forenses, & capuerunt multos Romanos; ac etiam quasi totam gentem armorum, videlicet Comitum Trojæ, & aliorum contra statum Sanctæ Matris Ecclesiæ capuerunt. Et sic Paulus de Urfinis obtinuit victoriam pro Sancta Matre Ecclesia. Item eadem horâ propter timorem gentis armorum supradicti Pauli de Urfinis, multi Romani projecerunt se in flumen, de quibus fuerunt affogati novem personæ, ista me Antonio vidente. Item eadem horâ Comes Trojæ dimisit eum, & intravit vineam Sabbæ Velliveria, & ibi exspoliavit se de armis, & de vestimentis, & remansit in capillis, & in iopetto, & ascendit super Carcerem prope dictam Portam Sotignani. Tunc certi de Regione Transiberim dimiserunt sibi funem per fenestram existentem in uno Turricello super dictum Carcerem, & sic evasit supradictus Comes è manibus Pauli de Urfinis. Tunc fuit portatus de domo Domini Stephani Pauli Canonici Sancti Petri. Die Martis ultimo anni & mensis, 1409., quæ fuit festum Sancti Silvestri Papæ de nocte hora primi somni, duo pueri cum certis Dominis Romanis de Regione Arenulæ, & quatuor alii pueri de Regione Parionis cum certis aliis Romanis levaverunt voces eorum simul clamantes, sic dicendo: *Viva lo Popolo, & la Ecclesia*; & sic tota Roma fuit secuta dictas duas Regiones. Item statim incepit pulsare Ecclesia Sancti Laurentii & Damasi *all' arme* cum multis aliis Ecclesiis Urbis. Item statim Populus totus fuit congregatus in Platea in Campo Floris, semper dicendo, & vociferando: *Viva lo Popolo, & la Ecclesia*. Item statim post mediam noctem intravit Paulus de Urfinis cum tota gente sua, & cum Laurentio de Annibaldis in Regionem Transiberim. Item de mane ante ortum Solis Paulus de Urfinis cum aliis Baronibus de domo Urfinorum intraverunt Romam per Portam Judæorum, & iverunt versus Campum Floris, & ibi invenerunt totum Populum Romanum congregatum; & statim unâ cum Paulo de Urfinis fecerunt nova Capita Regionum pro statu Populi Romani, & Sanctæ Matris Ecclesiæ, semper clamando: *Viva lo Popolo, & la Ecclesia*. Item Paulus de Urfinis statim recessit de Campo Flore, & ivit versus Porticam Sancti Petri ad stantiam suam, videlicet in domo olim Petri de Esculo. Nomina Capitum Regionum sunt hæc, in primis de Regione Montium Iunctus Johannis Pisani. Item de Regione Trivii Petrus Retrofi. De Regione Columnæ Petrus Sordi. De Regione Campi Martii Andreas Totti. De Regione Parionis fuit confirmatus Ma: de Tino. De Regione Pontis *Lo Scrofolaro*. De Regione Arenulæ Paulus Jannutti Guamelli. De Regione Sancti Angeli Nicolaus Nutii Sabbæ. De Regione Campitelli Ceccus Lombardi. De Regione Pineæ Jacobus Paperi. De Regione Ripæ Paulutius Dioteguardi. De Regione Sancti Eustachi Nicolaus Bellini. De Regione Transiberim Nardus Rubei. Item omnes isti suprascripti, videlicet Capita Regionum, quilibet ipsorum recesserunt de Campo Floris, & iverunt cum banderiis quilibet ad suam Regionem.

ANNO DOMINI MCCCCX.

IN nomine Domini, amen. Anno Domini MCCCCX Indictione 3. mensis Januarii Tom. XXIV.

A die Mercurii, primo dicti mensis, horâ Missæ majoris Sancti Petri, Dominus Jacobus de Calvis Canonicus, Vicarius, Prior, & Sacrista Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe cum sex aliis Dominis Canonicis iverunt ad Castrum Sancti Angeli, & ibi receperunt Veronicam, & portaverunt eam ad supradictam Basilicam. Item eodem die post Nonam, intraverunt Urbem Dominus Malatesta, & Franciscus de Urfinis cum tota gente eorum. Die Jovis 3. dicti mensis, intravit Urbem Comes Tagliacotii post Vesperas, videlicet cum tota gente sua. Die Sabbati 4. dicti mensis, Domini Capita Regionum fecerunt Dominos Conservatores Urbis pro statu Populi Romani, & Sanctæ Matris Ecclesiæ, quorum nomina sunt hæc. In primis Lælius Capotæ de Regione Pineæ, Bastinus de Regione Arenulæ, & Nicolaus Cecchi Cervelli de Regione Trivii. Die Dominico 5. dicti mensis de mane dicti Domini Conservatores ascenderunt Officium in Capitolio, ut moris est, & fecerunt Marciallum, videlicet Blasium de Calvis de Regione Pontis cum sociis. Item eadem horâ, Senator, qui tenebat Capitolium pro Rege Vincenslao, recessit de dicto Capitolio, & ivit tamquam captus ad domum Pauli de Urfinis. Item isto die Pons Sancti Petri totaliter fuit apertus de muro murato de mandato Comitum Trojæ, & aliorum. Die Martis 7. dicti mensis fuit portata Bombarda grossa Castri Sancti Angeli in Testacia, & posita in Vineâ Jagæ per manus Somæ cum lociis de mandato Minorum Capitum Regionum, videlicet Arenulæ, & Parionis; & ibi in dicta Vineâ fuit præparata ad projiciendum ad Portam Sancti Pauli, quæ erat contra statum Populi Romani, & Sanctæ Matris Ecclesiæ. Incepit projicere, & devastare dictam Portam. Eadem die, ego Antonius Petri omnia supradicta vidi cum multis aliis Dominis Romanis & forensibus. Item inter alia vidimus Metam Sancti Pauli invertescatam, quod nunquam fuit visum, nec auditum dicere. Die Mercurii 8. dicti mensis de mane horâ Tertiarum Porta Sancti Pauli, & Porta Acciæ reddiderunt se Populo Romano, salvæ personæ, & bona. Item isto die horâ Vesperarum Sancti Petri, intravit per Portam Castri Sancti Angeli Domina Rica uxor Pauli de Urfinis cum magno festo, & gratia, & conduxit secum multos de Romanis, qui erant extra Civitatem. Die Lunæ 13. dicti mensis, Paulus de Urfinis fecit devastare omnes Vertescas in Sancto Spiritu, & portare ad Portam Sancti Laurentii extra muros ad faciendum battias contra dictam Portam Sancti Laurentii, & sic fuerunt inceptæ facere isto die istæ battiæ, quia dicta Porta erat contra Populum Romanum. Item bombardæ tres per quatuor dies de Romanis erant ante semper ad projiciendum ad dictam Portam; & illi de dicta Porta nihil curabant de dictis bombardis, sed semper clamando: *Viva Re Lanzelao*. Die Jovis 16. dicti mensis, homines, qui custodiebant supradictam Portam Sancti Laurentii extra muros horâ Tertiarum vocaverunt Paulum de Urfinis sic dicendo: *Volemo tenere per tutto Sabbato, se potemo haver soccorso; & se non, sia la Porta vostra*: & sic fuit factum. Item statim omnes bombardæ fuerunt portatæ ad Portam majorem, & ibi incoeperunt projicere. Eadem die ego Antonius Petri cum sociis ivi extra muros Civitatis ad videndum.

X x x

ba-

bastiam factam contra dictam Portam Sancti Laurentii de mandato dicti Pauli de Urfinis. Vidimus mirabilia. Die Sabbati 18. dicti mensis Januarii horâ post Vesperas, Domini Conservatores Camerae Urbis, videlicet Lellus Capotiae, Baottinus cum eorum socio, fecerunt alios Capita de omnibus Regionibus Urbis Romae. Causam nescio; & omnes alii fuerunt pennati. In primis de Regione Montium Petrucius Mattheoli, de Regione Trivii Ceccus Petri Terasi, de Regione Columnae Antonius Zambonis, de Regione Campi Martii Ceccus de Monte, de Regione Pineae Petrutius Johannis Domini Jacobi, de Regione Sancti Eustachii Tutius della Panzera, de Regione Parionis Mattutius de Quattro, de Regione Pontis Johannes Damiani, de Regione Sancti Angeli Cecco Paulutii Corelli, de Regione Campitelli Julianus Perzanni, de Regione Ripae Sussae, de Regione Arenulae Johannes Jacobus Pizzolantus, de Regione Transtiberim Philippus de Bonano. Die Dominico 16. dicti mensis Januarii, quae fuit Dominica Sexagesimae, conduxit in uxorem suam Franciscus de Urfinis uxorem olim Domini Zutii de Paterno cum Castris, & bonis Domini Zutii. Die Martis 29. dicti mensis de mane horâ Missae majoris Sancti Petri, exiverunt de Roma per Portam Castris Sancti Angeli Ambasciatores Urbis emissi versus Dominum nostrum Papam Alexandrum tam Clerici, quam Laici. Item in primis Dominus Jacobus de Calvis pro Basilica videlicet Sancti Petri, Sancti Johannis de Laterano, & Sanctae Mariae Majoris, quia supradictae Basilicae faciebant Camerarium pro se ipsis. Item ex parte totius Cleri Urbis ivit Ambasciator unus Frater Minor de Araceli nomine. Item Ambasciatores videlicet Laici dictae Urbis Romae fuerunt isti. In primis, Dominus Conservator de Regione. Item unus de Capitibus Regionum nomine. Item de Regione Pontis Laurentius de Magliottis cum aliis sociis. Eadem die Natus de Maria fuit percussus de bombarda projiciente de Porta majore Urbis per gentem existentem in supradicta Porta Regis Vinceslai. Mensis Januarii die Jovis 30. fuit factum Ludum in Agone, ut moris est, & in dicto Ludo ibi interfuit Malatesta Capitaneus Sanctae Matris Ecclesiae, & Ursus de Monte Rotundo. Item isto die cum multis aliis diebus Paulus de Urfinis non fuit nec in Ludo, nec in aliis Consiliis Urbis; sed semper fuit ad faciendum litem & guerram super Portam majorem. Die Dominico 2. mensis Februarii, quae fuit festum Purificationis Beatae Mariae Virginis, fuit factum Ludum in Testaccia, in quo Ludo fuerunt Malatesta, Paulus de Urfinis, & multi alii Barones, qui tunc tempore erant capti de Dominis Neapolitanis ad videndum supradictum Ludum. Item isto die, fuit vulneratus Jacobus della Guardia in dicta Testaccia per Carrettam projicientem de Monte Testaccio; & isto die fuit ammazzatus Laurentius della Guardia frater dicti Jacobi per unum Casengum nomine. Die 15. dicti mensis Februarii horâ Vesperorum, fuit capta per vim Porta major Urbis per Populum Romanum, & per gentem Pauli de Urfinis, & sic totaliter omnes Portae, quae custodiebantur per Regem Vinceslaum, remanserunt ad custodiam Populi Romani, & Sanctae Matris Ecclesiae. Horâ Vesperorum reversi sunt Domini

A Ambasciatores Urbis de Bononia de Domino nostro Domino Alexandro V., & reversi sunt cum multa bona nova. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Mercurii 23., quae fuit festum Sancti Georgii dicti mensis, magnificus Capitaneus Paulus de Urfinis fecit portare unum pulcherrimum Tabernaculum cum uno capite intus de fino argento factum & laboratum ad honorem Capitis Sancti Georgii, ponderis librarum sexdecim, & unciarum undecim. Item dictum Tabernaculum, & supradictum Caput de argento fuit portatum, & praesentatum per Becharium supradicto die de mane ante Missam in Ecclesia Sancti Georgii ad Velum aureum ad honorem & reverentiam dicti Sancti Georgii Martyris cum maximo honore & reverentia, & cum multis luminariis & torciis portatis per gentem armorum dicti Pauli de Urfinis. Item omnes sciant, quod si supradictus Paulus de Urfinis esset in Urbe tunc tempore, multa essent facta pro tali Reliquia, quae fuerunt dimissa. Die Jovis primo mensis Maii, qui fuit festum Sanctorum Philippi & Jacobi, ac etiam Assumptionis Domini nostri Jesu Christi de mane horâ Missae majoris Sancti Petri, Domini Conservatores Urbis Romae, videlicet Lellus Capotiae cum suis sociis habuit Pontem Molii; & sic totaliter Portae omnes, & Pontes omnes, qui tenebantur per Dominum Regem Vinceslaum, Domini Conservatores ut supra, & Populus Romanus habuit dominium in pace. Item tunc tempore Paulus de Urfinis non erat in Urbe. Die Sabbati 3. dicti mensis, quae fuit festum Sanctae Crucis, fuit captus Cola dello Toposco cum multis aliis Romanis per revelationem Fratris Angeli de Araceli, tamquam proditores Urbis, & Sanctae Matris Ecclesiae. Item sciatur, quod multa mala fuerunt confessi contra Populum Urbis, & Sanctae Matris Ecclesiae. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Sabbati 10. dicti mensis Maji, intravit Urbem Paulus de Urfinis, Comes Tagliacotii, Dominus Nicolaus de Urfinis, & Vicarius Domini Papae Alexandri V., & dixerunt nova per totam Urbem, quomodo die Sabbati 3. supradicti mensis Maji, horâ ante diem quartâ, supradictus Dominus Papa Alexander defunctus est de bona morte. Item multa alia nova dixerunt de Domino Rege Loviso bona, quomodo erat in via per terram personalliter, & Galeae per mare. Item dictus Papa Alexander stetit in Papatu per decem menses non completos. Die Lunae 12. dicti mensis, quae fuit festum Pentecostis de nocte venerunt ad focem Ostiae quinque Galeae, duo Scedi, & una Navis magna Domini Regis Vinceslai, omnes plenae gentibus armorum contra Populum Romanum, & Sanctam Matrem Ecclesiam, per ordinationem, & nequitiam Colae dello Toposco cum suis sociis. Item isto die Lunae 12. dicti mensis, incœperunt intrare Porticam Sancti Petri gentes armorum, videlicet Pauli de Urfinis. Die Mercurii 14. mensis Maji, quae fuit Vigilia Corporis Christi de sero ante horam Vesperorum, & in Vesperis fuit ita maxima tempestas, videlicet venti, aquae, tonitri, & lampi, quod apparebat, quod Caelum vellet cadere. Tunc ego Antonius Petri dixi cum sociis tunc facientibus festum Corporis Christi in Sancto Petro. *Ista tempestas magnum signum demonstrabit, & nova de Papa novo citò habebimus.* Die Jovis 15. dicti

dicti mensis, quæ fuit festum Corporis Christi de fero, intraverunt in Conclavium in Bononia Domini Cardinales ad faciendum Papam novum, Die Sabbati 17. dicti mensis, supradicti Domini Cardinales de fero hora Vesperorum fecerunt Papam novum, videlicet Dominum de Sancto Eustachio, & nomen sui Papatus est Johannes XXIII. Die Mercurii 21. dicti mensis, venerunt nova in Urbe de creatione, quomodo Papa erat factus die ut supra. Tunc Domini Conservatores Urbis miserunt bandum per Urbem, quod tota Roma debeat facere festum, & fanones, ac etiam omnes Parochiæ & Ecclesiæ Urbis; & ita factum fuit cum pulsatione campanarum. Domini Conservatores erant isti, Lellus Capotix cum fociis. Item die 28. dicti mensis de mane ante ortum Solis, Paulus de Urfinis exivit de Roma cum tota sua gente armorum, & cum vexillis videlicet Sanctæ Matris Ecclesiæ, cum duobus suis, & cum uno alio de Saccomannis; & ivit versus Campaneam, videlicet contra campum Regis Vinceslai. Item sciatis, quod statim scientes illi de campo dicti Regis, quod Paulus de Urfinis erat extra Urbem, ceperunt fugam, & iverunt ad Monasterium, quod dicitur Fossa Nova; & ibi fecerunt residentiam dictæ gentes armorum Domini Regis Vinceslai.

De Martis 3. mensis Junii de fero horâ Vesperorum, fuit reversus Paulus de Urfinis de Campanea cum maximo honore & gaudio, quia expulit campum Domini Regis Vinceslai, ut supra dictum est. Gentes campi dicti Regis Vinceslai, ut dicebatur, erant quique millia equestri, & tria millia pedestri; & illi de Paulo de Urfinis non erant nisi quindecim centenaria. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Mercurii 4. dicti mensis Junii, intraverunt focem Romanam Galeæ Domini Regis Lovisii, quæ conduxerunt Gasparem Cosla fratrem Domini Papæ Johannis XXIII. contra Regem Vinceslai de mandato Domini Papæ supradicti, ac etiam Domini Regis Lovisii; & ipse Gaspar frater dicti Domini Papæ erat Capitanius dictarum Galearum, & vocabatur *la Ver Aquila*. Die Martis X. dicti mensis de mane hora Missæ majoris Sancti Petri, de mandato Pauli de Urfinis exivit de Roma Jacobus de Urfinis cum parte gentis armorum dicti Pauli de Urfinis, & ivit versus Castrum Novum ad faciendum guastum, quia Johannes de Columna & Dominus Nicolaus de Columna noluerunt se concordare cum Sancta Matre Ecclesia. Die Jovis 12. dicti mensis recesserunt Galeæ de Ostia Domini Regis Lovisii, & iverunt versus Terracinam, & versus Neapolim. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Sabbati 14. dicti mensis, intravit Romam Benedictus Gaëtanus, & fecit residentiam in Palatio prope Sanctum Bartholomæum de Insula. Item venit supradictus Benedictus Gaëtanus pro concordia inter Populum Romanum & Dominum Nicolaum de Columna, ac etiam pro Sancta Matre Ecclesia. Die Dominico 22. dicti mensis Junii de mane, Castellanus Castri Sancti Angeli, videlicet Bectutius, fecit ponere Vexillum Domini Papæ Johannis XXIII. super dictum Castrum Sancti Angeli prope Vexillum Sanctæ Matris Ecclesiæ. Item die penultimo dicti mensis, quæ fuit die Dominico, ac etiam festum Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli,

Tem. XXIV.

A de mane horâ Tertiarum, vel quasi, exiverunt de Castro Marini multi Romani, ac de Castro Marini, ad recipiendum granum de areis Dominorum Romanorum. Tunc Beccarinus cum fociis suis capuit Vellonem de Regione Transtiberim, & posuit eum in compedibus in Ecclesia Sancti Blasii in cantu secuto. Die Lunæ 3. mensis Julii de mane horâ Tertiarum, exivit de Roma Paulus de Urfinis cum multis aliis Baronibus per Portam Castri Sancti Angeli, & equitavit versus la Carrara contra Dominum Legatum, videlicet Dominum de Hispania Presbyterum Cardinalem tituli Sanctæ Praxedis, ac etiam contra Dominum Senatorem, & omnes simul cum magno gaudio & honore intraverunt Ecclesiam Sancti Pancratii, & ibi fecerunt residentiam, videlicet Dominus Legatus, ac etiam Dominus Senator per totam istam diem, & noctem. Item isto die ante horam Vesperorum incœpit per totam Urbem ita maxima tempestas, videlicet venti, tonitri, lampadarum, quod omnino apparebat, quod deberet Cœlum cadere; inter quas tempestas cecidit una sagitta ad Ecclesiam Sancti Salvatoris de Unda, & interfecit unum Fratrem; & alia cecidit ad domum olim Papæ Rorrii. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Martis 16. dicti mensis de mane horâ Tertiarum, Paulus de Urfinis, Jordanus de Cavi, Jacobus de Urfinis, Ursus de Monte Rotundo cum multis aliis Baronibus de dicta Urbe Roma exiverunt per Portam Sancti Pancratii ad scontrandum dictum Dominum Legatum. Item Dominus Legatus intravit dictam Portam Sancti Pancratii cum maximo honore videlicet sub Pallio, & totus Populus Romanus stabat per stradas cum palmis semper clamando: *Viva la Santa Matre Ecclesia, & lo Popolo Romano*. Item, & sic equitavit dictus Dominus Legatus per totam Urbem usque ad Sanctum Petrum. Postquam fuit ad Sanctum Petrum, videlicet in pedes calarum Sancti Petri, descendit de equo, & intravit Ecclesiam Sancti Petri, & fecit reverentiam ad Altare majus Sancti Petri, ut moris est, & posuit ibi centum annos & centum quadragenas Indulgentiæ: post hoc intravit Palatium Apostolicum, & ibi fecit residentiam. Die Mercurii 15. dicti mensis, quæ fuit Vigilia Sancti Alexii Confessoris de mane horâ Tertiarum, Dominus Senator, videlicet magnificus Dominus Rogerius de Perusio exivit Palatium Apostolicum Domini nostri Papæ cum bacchetta in manu, videlicet Domini Senatoris, ut moris est, & equitavit versus Capitolium, & ibi fecit parlamentum, ita quod totus Populus fuit contentus. Post parlamentum ascendit Palatium Capitolii, & ibi fecit residentiam, ut moris est. In eodem die, horâ Vesperorum, vel quasi, venerunt septem Galeæ, & una Galeotta ad Ripam, videlicet Domini Regis Loyfii. Mensis Julii die Veneris 25. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Jacobi Apostoli de fero horâ Completorii, de mandato dicti Domini Senatoris fuit capta, uxor Colæ Cancellarii de Regione Columnæ, ac etiam Paulus de Cancellariis de dicta Regione, & Frater Nicolaus de Ordine Sancti Augustini, omnes tamquam Proditores Urbis, & ducti per Mercatum ad Capitolium, & martirizati, videlicet dictus Paulus, & dictus Frater Nicolaus. Item fuerunt confessi multa mala. Item eodem die propter confes-

X x x 2

10-

tionem supradictorum ceperunt fugam duo de Mareschalchis, videlicet filius Petrutii de Surdis, & filius Cecchi Tafca, ac etiam unus de Capitibus Regionum, videlicet ille de Regione Columnæ. Nomen est Die Martis 29. dicti mensis, equitavit ad scortam grani Beccarinus cum multis aliis, & capuit certos Romanos exeuntes de Castro Marini, & venientes versus Romam, quorum nomina sunt hæc, Angelus Maccellarius de Regione Transiberim nepos Johannis Nevoli de Regione Pineæ cum aliis sociis, & omnes fuerunt imprefonati in domo dicti Beccarini una cum Vellone de dicta Regione Transiberim. Eodem die Veneris 25. dicti mensis Julii, projecit se de Capitolio Mattutius Palosii, quia ibi erat incarceratus ad instantiam Pauli de Urfinis pro certa pecunia, quam tenebatur sibi solvere. Item modò inventus est culpabilis cum Paulo de Cancellariis, & ideo cepit fugam. Mensis Augusti die Veneris primo Reverendissimus in Christo Pater, & Dominus Petrus tituli Sanctæ Prædixis Presbyter Cardinalis & Legatus suprascripti Sanctissimi in Christo Patris & Domini nostri Domini Johannis Papæ XXIII. Anno ejus primo de mane hora Matutini Sancti Petri de Urbe equitavit dictus Dominus Legatus ad Ecclesiam Sancti Petri ad Vincula pro Indulgentia, & ibi fecit Benedictionem Populo Romano ibi assistenti in dicta Missa. Item statim equitavit cum omnibus Baronibus de domo Urfinorum, ac etiam cum Jordano de Cave, cum Alto Comite, & cum multis aliis Baronibus versus Palatium Apostolicum, ubi faciebat residentiam. Item eodem die horâ Vesperorum dictus Legatus fecit Officiales novos Urbis, videlicet Dominos Conservatores, in primis de Regione Pontis Nicolaum de Sanguineis, de Regione Transiberim Nicolaum Nectoli, & de Regione Montium Jacobum Johannis Pisani. Marescalchi, Julianus de Perleionibus, Antonius Dominici Palosii, Jacobus de Ylperinis, & Coletta de Ficottiis. Item Capitulum Regionum, de Regione Pontis Blasium de Corneto, de Regione Parionis Nutium Matthæi Federici, de Regione Transiberim Coletta dello Zappo cum sociis. Die Sabbati 2. dicti mensis, omnes supradicti Officiales tam Conservatores quàm alii Officiales ascenderunt Officium, & juraverunt dictum eorum Officium in manibus dicti Rogerii de Perusio tunc tempore Senatoris Urbis facti per dictum Dominum Papam Joannem XXIII. & confirmatum per dictum Dominum Legatum. Die Jovis 7. dicti de mane ante Missam majorem Sancti Petri, dictus Dominus Senator fecit pulsare campanam Capitolii, ut moris est, tribus vicibus, & post pulsationem dictæ campanæ fecit decollare vel amputare caput Paulo de Cancellariis in loco justitiæ, ut moris est. Item Fratres Sancti Marcelli venerunt versus Bononiam pro eo cum Cruce & Corta. Die Veneris 8. dicti mensis recessit Dominus Jacobus de Calvis, & Angelus Pauli de Roma ante Matutinum, & equitaverunt versus Bononiam cum multis aliis Cortescianis. Item Vicarius Sancti Petri remansit tunc tempore Dominus Matthæus de Grattulis in loco dicti Domini Jacobi de Calvis. Mensis Augusti die Dominico 22. quæ fuit octava Assumptionis Beatæ Mariæ Virginis, obiit Dominus Nicolaus de Columna de Castro Penestrino de bona morte, cujus anima habeat il-

lam requiem, ut decet. Die Lunæ 23. dicti mensis horâ Vesperorum, fuit bandita pax inter Sanctam Matrem Ecclesiam & Populum Romanum, cum Johanne Columna, firmam & bonam pacem. Die Mercurii 27. dicti mensis horâ post occasum Solis, dictus Johannes de Columna venit Romam, & intravit Ecclesiam Sancti Spiritus, & ibi fecit residentiam. Item die Jovis 28. dicti mensis de mane hora Missæ majoris Sancti Petri Paulus de Urfinis, & dictus Johannes Columna iverunt simul ad Dominum Cardinalem Legatum in Palatio Apostolico ad loquendum cum eo, & ibi ordinaverunt simul multa bona, ut dictum fuit, pro Sancta matre Ecclesia & Populo Romano. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Mercurii 3. mensis Septembris de mane, venerunt ad Vineam meam Johannes Fartenanti, & Catherina uxor dicti Johannis ad faciendum festum mecum. Item horâ Tertiarum vel quasi incepit dictus Johannes habere malum; & statim recesserunt de dicta Vineam dictus Johannes cum dicta uxore sua, & venerunt Romam ad domum suam. Statim postquam intravit domum defunctus est dictus Johannes de morte subitanea. Die Sabbati 6. dicti mensis Septembris de mane ante ortum Solis, Paulus de Urfinis, & Castellanus Castri Sancti Angeli exiverunt equestres de Roma per Portam dicti Castri Sancti Angeli, & equitaverunt versus Viterbium. Item Paulus de Urfinis equitavit versus Dominum Regem Loysium, ut dictum fuit, & Castellanus Castri Sancti Angeli equitavit versus Dominum nostrum Dominum Johannem Papam XXIII. videlicet versus Bononiam.

Indictione 4. mensis Septembris die Sabbati 20. quæ fuit vigilia Sancti Matthæi Apostoli, venit Romam Dominus Rex Loysius, & intravit per Portam Sancti Pancratii cum maximo honore, videlicet sub Pallio, quod fecerunt sibi Romani. Item dicti Domini Romani jocaverunt cum faculis, sicut solent facere in festo Assumptionis Beatæ Mariæ de mense Augusti. Item omnes stradæ incipiendo à Porta supradicta Sancti Pancratii usque ad Plateam Castri Sancti Angeli, erant plenæ mortellis, lauris, rosinarinis, & olivis. Item dictus Dominus Rex Loysius venit per totam Romam equester usque ad Palatium Apostolicum, videlicet Sancti Petri, & ibi fecit residentiam cum Domino Legato. Item defero fuerunt facti fanones per totam Urbem cum pulsatione campanarum. Multum esset scribendum de honore sibi facto, quod dimitto in calamo. Item Legatus equitavit de Palatio Apostolico contra eum, videlicet ad recipiendum dictum Dominum Regem, & exivit Portam Sancti Pancratii, & intravit cum eo. Die Dominico 21. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Matthæi Apostoli de mane, venit dictus Dominus Rex Loysius cum Domino Legato ad Sanctum Petrum, & totum Capitulum Sancti Petri stabat in capite scalarum cum Cruce, Sennichio, & Campanella, ut moris est; & ibi dictus Dominus Rex una cum Domino Legato fecerunt reverentiam Beato Petro, ut moris est. Tunc Domini Canonici induerunt dictum Dominum Regem superpelliceo cum Remuza tamquam Canonici dictæ Basilicæ Sancti Petri. Item statim dictus Dominus Rex, & Dominus Legatus cum toto Capitulo Sancti Petri intraverunt Eccle-

Ecclesiam. Item in Choro majori Sancti Petri erat præparatum, sicut fit in festo Corporis Christi, tam pro Domino Rege, quam pro Domino Legato, & ibi in dicto Choro fuit cantata una Missa solemniter, & dictus Dominus Rex Loysius stetit indutus cum habitu tamquam Canonicus à principio Missæ usque ad finem. Item post Missam fuit ostensa Veronica. Item Pallium, quod fecerunt sibi Domini Romani, donavit dictus Dominus Rex Sancto Petro. Item cum supradicto Domino Rege in societatem ad faciendum sibi honorem tam heri, quam hodie fuerunt omnes de Domo Ursinorum, ac etiam multi alii Barones. Die Lunæ 22. dicti mensis Septembris, dictus Dominus Rex Loysius cum Domino Legato, ac etiam cum omnibus Baronibus de Domo Ursinorum, equitaverunt ad Sanctum Johannem de Laterano de Palatio Apostolico, videlicet Sancti Petri, ad videndum Capita Apostolorum Petri & Pauli, & Salvatorem ad Sancta Sanctorum. Die Mercurii 8. mensis Octobris, fuit facta ostia in Porta nova retro Sanctum Spiritum, & istud fecit fieri Dominus Legatus, quæ Porta fuit combusta de mandato Domini Comitis Trojæ, & aliorum tunc tempore Dominorum Urbis, videlicet sui regiminis. Die Jovis 16. dicti mensis Octobris, Lellus Capociæ recepit per vim omnes domos dimissas per Dominum Episcopum Firmanum Basilicæ Sancti Petri. Item dictus Lellus cum aliis suis sociis venit ad dictas domos cum panis, rotellis, picconis, scalis, & intravit in dictas domos contra voluntatem totius Capituli Sancti Petri; & verberavit multos de Dominis Canonicis, Beneficiatis, & Clericis dictæ Basilicæ cum effusione sanguinis. Item ibi erant omnia bona dictæ Basilicæ Sancti Petri tunc tempore, ita quod totaliter Domini Canonici dimiserunt sibi, videlicet dicto Lello, omnes domos cum totis bonis dictæ Basilicæ. Die Veneris 17. dicti mensis Octobris, propter causam supradictam Basilicæ Sancti Petri non pulsavit campanas, nec fuit dictum Officium in dicta Basilica; & isto die fuit vigilia Sancti Lucæ Evangelistæ. Die Sabbati 18. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Lucæ Evangelistæ, si militer non fuit cantatum Officium de mane, nec pulsata campana. Item de sero fuerunt pulsata campana, & dictum Officium in Capella Sancti Andreæ Apostoli, ut moris est. Item caput Sancti Lucæ non fuit ostensum, propter causam ut supra. Die Dominico 19. dicti mensis de mane fuit denunciatus excommunicatus Dominus Lellus Capociæ cum pulsatione campanarum. Mensis Novembris die Sabbati 8. quæ fuit vigilia Dedicationis Salvatoris Ecclesiæ Lateranensis, fuit decollatus Ceccus Martini de Regione Campitelli propter sua maleficia. Die Sabbati 15. dicti mensis, obiit de bona morte magnificus Vir Golinus de Domo Ursinorum in domo olim Nardi Maxii, & nunc Pauli de Ursinis, in Regione Arenulæ. In die Dominico 16. dicti mensis, fuit factum exsequium dicti Golini cum maximo honore, & sepultus in Basilica Sancti Petri in Capella Salvatoris de Abundantia. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Martis 18. dicti mensis, quæ fuit festum Dedicationis Basilicarum Petri & Pauli, fuit cantata major Missa in Sancto Petro ante cancellos in Choro majori Sancti Petri propter Dominum Legatum, ac

etiam propter Regem Loysium. Et ista nocte fuit maxima pluvia, ac etiam de die. Mensis Novembris die Mercurii 19. Domini Conservatores Capitolii, videlicet Cecchus Alperini de Regione Parionis, Coluzza Perzanni de Regione Campitelli, ac Nutius Tozzuli de Regione Sancti Angeli tunc tempore Conservatores, cum Marefcalchis eorum, & Domini Senatoris ut supra, videlicet nomina Marefcalchorum sunt ista, in primis Blasius de Tostis de Regione Pontis, Antonius Domini Leonardi de Regione Campi Martii, & Dominicus Cecchi Lei de Regione Parionis cum eorum socio, fecerunt projicere ad terram domos, videlicet in primis Cecchi Legi de Regione Campitelli, domum Johannis Nevoli, & Petri Nevoli fratris germani de Regione Pineæ, propter causam, quia erant rebelles Sanctæ Matris Ecclesiæ & Populi Romani, & erant cum Rege Lancislao. Die Sabbati 12. dicti mensis, quæ fuit festum Sanctæ Cæciliæ Virginis & Martyris, fuit portata imago Sanctæ Catherinæ de Monasterio della Rosa ad Monasterium Sanctæ Catherinæ in Portica Sancti Petri, & posita in loco suo. Die Jovis XI. mensis Decembris anno ut supra, hora Missæ majoris Sancti Petri, recesserunt Domini Ambasciatores de Urbe, & iverunt versus Bononiam ad conducendum Dominum nostrum Papam, videlicet Dominum Johannem XXIII. ad Urbem. Ambasciatores sunt isti, videlicet Laurentius de Annibaldis, Laurentius Staglia, & Nardus Venetini. Item die Jovis 25. dicti mensis, quæ fuit festum Nativitatis Domini nostri Jesu Christi de mane, Dominus Rex Ludovicus venit ad audiendam Missam in Sancto Petro, videlicet in Choro majori, & fuit sibi ibi præparatum, ut fit in festo Corporis Christi, & ibi post Missam fuerunt sibi ostensæ Reliquiæ multæ dictæ Basilicæ. Item dicto die hora Complectorii fuit sibi ostensa Veronica, videlicet propter suum recessum, quia debebat recedere, & ire pro Domino nostro Papa. Die Mercurii ultimo dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Silvestri Papæ, dictus Dominus Rex Ludovicus hora Matutini Sancti Petri recessit de Roma, videlicet de Palatio Apostolico Sancti Petri una cum Paulo de Ursinis, cum Comite Tagliacotii, & Urso de Monte Rotundo, & iverunt versus Bononiam, videlicet pro Domino nostro Papa Johanne XXIII. & multi alii Domini cum eis.

ANNO DOMINI MCCCCXI.

IN nomine Domini, amen. Anno Domini 1411. Indictione 4. mensis Januarii die Sabbati 3. quæ fuit Octava Sancti Johannis Apostoli, & Evangelistæ, fuit defunctus Matthæus Nutii de bona morte. Item die Dominico fuit factum exsequium, & sepultus in Sancta Maria in Vallicella cum maximo honore. Verum est, quod nulla Parochia fuit, nisi Basilica Sancti Petri. Item tunc tempore erat pater suus unus de Capitibus Regionum Urbis. Item isto die Dominico, videlicet 4. dicti mensis, vidimus videlicet ego Antonius Petri, Guillelmus Petri Pannaterius, Jacobus Toti, & multi alii bene undecim pueros omnes habentes Armas depictas retro & ante cum camiso albo, & crine rubeo, omnes clamantes, & dicentes: *Viva la Santa Madre Ecclesia, & lo Papa.* In platea Sancti Spiritus fuit

fuit hoc. Die Jovis 15. dicti mensis Januarii, Petrus Simeotius reddebat calculum, ut moris est, in Sacristia Sancti Petri, videlicet de mensibus Novembris & Decembris, quia tunc tempore erat dictus Petrus Camerarius Cameræ. Statim post calculum Dominus Vicarius, videlicet Dominus Matthias de Grattulis tunc tempore Vicarius, retinuit dictum Petrum Simeotii, & incarceravit eum in dicta Sacristia. Item die Veneris 16. dicti mensis Dominus Vicarius incarceravit dictum Petrum in Sacristia majori, & hoc fecit dictus Dominus Vicarius dicto Petro, quia violavit in Capella Bonifacii Papæ VIII. sepulcrum nepotis dicti Domini Bonifacii, & franxit lapidem dictæ sepulturæ. Item post aliquos dies dictus Dominus Vicarius fecit capere Johannem Mandutii, & Johannem Magistri Pauli propter causam supradictam, quia fuerunt una cum dicto Petro ad frangendum dictum sepulcrum, & hoc fuit factum de mense Octobris anni Domini 1410. de nocte tamen hoc fecerunt. Die Veneris 23. dicti mensis Januarii hora Missæ majoris Sancti Petri, stipendarii Domini Legati, qui stabant ad custodiendum dictum Dominum Legatum in Palatio Apostolico, intraverunt Viridarium Domini Papæ, & ibi interfecerunt unam Vulpem, & quinque Lupos magnos, & suspenderunt eos omnes cum dicta Vulpe ad merulos dicti Palatii Domini nostri Papæ, ita quod totus Populus videret. Die Jovis 29. dicti mensis Januarii horâ Vesperorum Sancti Petri, ac etiam post Vesperas Sancti Petri, fuit maxima tempestas venti, aquæ, tonitri, frigoris, ita quod apparebat, quod totus Mundus deberet finire. Item isto fero fuit marryrizatus Johannes Magistri Pauli. Item die Veneris 30. dicti mensis de mane fuerunt martyrizati Petrus Simeotii, & Johannes Mandutii in Capitulo ante Sacristiam majorem Sancti Petri propter causam sepulturæ, quam franxerunt, nepotis Domini Bonifacii Papæ VIII. Item die Sabbati de mane fuerunt dimissi de carceribus omnes cum fidejussionibus. Item isto die Sabbati ultimo dicti mensis Januarii fuerunt reversi duo ex Ambasciatoribus Urbis, videlicet Laurentius de Annibaldis, & Nardus Venetini cum bonis novis. Laurentius Stagla remansit cum Domino Papa. Mensis Februarii die Dominico 22. dicti mensis, quæ fuit Dominica de Quinquagesima, ac etiam festum Cathedræ Sancti Petri, & Ludus in Testaccia, videlicet Carnisprivium, Dominus Petrus tituli Sanctæ Praxedis Presbyter Cardinalis, & Legatus in Urbe celebravit Missam in Altari majori Sancti Petri admodum pontificaliter, tamquam Legatus. Item Cathedra Sancti Petri fuit posita ante cancellos in Choro majori per totam Missam, quam celebravit dictus Dominus Cardinalis. Item post Missam fuit posita in loco suo prope Crucifixum, ut moris est. Die Dominico primo mensis Martii, fuerunt facti Officiales Domini nostri Papæ Johannis XXIII. videlicet Domini Conservatores, quorum nomina sunt hæc. In primis Perlion de Platea, Laurentius Stagla, & Item Capita Regionum sunt hæc. Laurentius Thedi de Regione Transiberim cum sociis. Item Marefcalchi Paparonus cum sociis. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die XI. mensis Aprilis, quæ fuit die Veneris Sancti horâ Vesperorum, venit Dominus noster Papa Johannes XXIII. ad San-

ctum Pancratium cum Domino Rege Luyfio, & cum omnibus Dominis Cardinalibus tam Romanis, quam etiam Tramontanis, & ibi fecit residentiam per unam noctem. Item cum dicto Domino nostro Papa etiam venerunt multi Barones tam de Italia, quam etiam de Francia, & venit cum maximo honore. Die Sabbati Sancti 12. dicti mensis de mane, fecit fieri dictus Dominus Papa Officium solemnitè in Sancto Pancratio. Item horâ Vesperorum intravit Urbem sub Pallio cum Domino Rege Luyfio, & cum omnibus Dominis Cardinalibus, & cum omnibus Baronibus per Portam Sancti Pancratii, & equitavit per Pontem Judæorum, & per Campum Floræ, & venit per Pontem Sancti Petri: adextravit eum Dominus Rex Luyfius. Item quando fuit in pede scalarum dictus Dominus Papa, descendit de equo, & ascendit scalas Sancti Petri, & ibi fecit maximam reverentiam Beato Petro, ut moris est. Item postmodum statim intravit Ecclesiam Beati Petri, & ivit cum dicto Domino Rege, & cum omnibus Dominis Cardinalibus ad Altare majus, & ibi etiam fecit reverentiam, ut moris est. Item statim dictus Dominus Papa fecit ostendere Veronicam, quia totus Populus Romanus erat congregatus in Basilica Sancti Petri. Item dictus Dominus Papa mandaverat Dominis Canonicis, quod non ostenderent Veronicam die Jovis Sancti, & die Veneris Sancti propter adventum suum usque ad Sabbatum Sanctum. Item omnes universi sciant de honore sibi facto ante adventum suum, & post per totum Populum Romanum. In primis per octo dies fuerunt pulsata campanæ omnes per totam Urbem. Item illo die, quo intravit Urbem, fuerunt facti Jocatores, videlicet sicut esset Carnisbrevium, & in Assumptione Sanctæ Mariæ de mense Augusti, & magis pulcherrime. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Dominico 13. dicti mensis dictus Dominus Papa celebravit Missam in Sancto Petro, & fecit ostendere Veronicam. Die Lunæ 14. Resurrectionis Domini nostri Jesu Christi de fero ducenti quadraginta sex ex Dominis Romanis venerunt ad Palatium dicti Domini Papæ cum torciis accensis in manibus ad honorem Sanctæ Matris Ecclesiæ, & statum dicti Domini Papæ. Die Jovis 23. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Georgii Martyris de mane hora Missæ, fuerunt benedicta, & consecrata omnia Vexilla in Palatio Apostolico, videlicet Sancti Petri, videlicet Vexillum Sanctæ Matris Ecclesiæ, Vexillum Domini Papæ Johannis XXIII. Vexillum Domini Regis Luyfii, & Vexillum Populi Romani, ac etiam Pauli de Urfinis cum magno gaudio & honore. Die Martis 28. dicti mensis, Dominus Rex Loyfius unâ cum Paulo de Urfinis cum Vexillis eorum intraverunt Palatium Apostolicum cum tota gente armorum, videlicet Pauli de Urfinis, & ibi receperunt Vexillum Sanctæ Matris Ecclesiæ, & Vexillum Domini nostri Papæ supradicti, & receperunt benedictionem dicti Domini nostri Papæ. Item statim exiverunt de Palatio Apostolico, & equitaverunt per Pontem Sancti Petri, & exiverunt per Portam Sancti Pauli, & iverunt versùs Neapolim. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Mercurii 6. mensis Maji, quæ fuit festum Sancti Johannis ante Portam Latinam, intravit Urbem Comes Bertholdus de Urfinis horâ Vespero-

sperorum, & intravit per Portam Viridariam cum parte gentis armorum suorum Capitaneorum, & juraverunt fidelitatem Sanctæ Matris Ecclesiæ in manibus Domini Papæ supradicti. Die Sabbati 9. dicti mensis, Reverendissimus in Christo Pater & Dominus Petrus Cardinalis de Sancto Angelo tituli Sanctorum Cosmæ & Damiani horâ ante Vesperum, exivit de Palatio Apostolico cum suo Vexillo tamquam Legatus cum maximo honore, videlicet cum novem ex Dominis Cardinalibus, & equitavit versùs Portam Sancti Johannis de Laterano, & exivit per dictam Portam, & equitavit versùs Neapolim. Die Mercurii 13. dicti mensis, Reverendissimus in Christo Pater & Dominus, Dominus de Columna Cardinalis tituli Sancti Georgii ad Velum aureum, hora Nonæ exivit de Palatio Apostolico cum suo Vexillo tamquam Legatus cum maximo honore, videlicet cum octo ex Dominis Cardinalibus, & equitavit versùs Portam Viridariam, & exivit per dictam Portam, & equitavit versùs Patrimonium, videlicet versùs Civitatem Tudertinam. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Martis 19. dicti mensis de mane horâ Tertiarum Dominus Rex Luyfius, Paulus de Urfinis, *lo Sforza*, & Gentilis de Monterano ordinaverunt battalias super campum Regis Vinceslai. Ita factum fuit, & per gratiam Dei obtinuerunt victoriam contra Dominum Regem Vinceslaum. In quo quidem campo fuerunt capti infra scripti. In primis Legatus Papæ Rorii. Item Comes de Carrara. Item filius Comitis de Carraria. Item Comes de Arpino. Item Comes de Celano. Item Comes de Monte Dorici. Item Comes de Loreto. Item Dominus Betto. Item centum sexaginta Milites & Cittadini Neapolitani. Item Paviliones centum septuaginta. Item filius Raynaldi de Reate, & multi alii, quorum nomina ignoro. Die Mercurii 20. dicti mensis, venerunt novâ Domino nostro Papæ Johanni de dicto campo. Tunc Dominus noster Papa mandavit per totam Urbem, quod omnes deberent facere magnum festum cum pulsatione campanarum, & quod fierent de fero fanones; & ita factum fuit pro duobus diebus. Isto die fuit Vigilia Ascensionis Domini nostri Jesu Christi. Die Jovis 21. dicti mensis, quæ fuit festum Ascensionis Domini nostri Jesu Christi, Dominus noster Papa celebravit Missam in Basilica Principis Apostolorum de Urbe, & post Missam fecit benedictionem in capite scalarum. Item isto die venerunt duo Vexilla de campo, videlicet Vexillum Regis Vinceslai, & Vexillum Papæ Rorii, & fuerunt suspensa in Campanile Sancti Petri, quando Papa Johannes fecit benedictionem, ita ut totus Populus videret dicta Vexilla. Die Veneris 22. dicti mensis, fuit maxima tempestas venti, & fecit multum damnum in multis locis. Die Lunæ 25. dicti mensis Dominus noster Papa Johannes XXIII. de mane ante ortum Solis recessit unâ cum omnibus Dominis Cardinalibus & Prælati, & cum omnibus Parochiis Urbis, ac etiam cum toto Clero Urbis, ac etiam cum toto Populo Romano, & ivit pedester de Basilica Sancti Petri usque ad Ecclesiam Sancti Johannis de Laterano, & ibi celebravit Missam dictus Dominus noster Papa Johannes. Item in dicta Processione fuit portatum Caput Sancti Johannis Baptistæ, & portaverunt illud quatuor Archiepiscopi &

Episcopi. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo.

Mensis Junii die Veneris 5. dicti mensis Dominus noster Dominus Johannes Papa XXIII. fecit & publicavit in Consistorio XIII. Cardinales de novo creatos per dictum Dominum nostrum Papam, quorum nomina sunt inferius norata. In primis Episcopus Constantiensis de Francia, Episcopus Florentinus, Episcopus Cameracensis de Francia, Dominus Decanus Remensis de Francia, Episcopus Dumiliensis Anglicanus, & unus de Anglia, Patriarcha Constantinopolitanus, Patriarcha Aquilejensis, Archiepiscopus Pisanus, Episcopus Placentinus, Episcopus Tricarientis, qui fuit nepos Domini nostri Papæ, ut supra, Dominus Lucidus de Comite Protonotarius, Ulibaensis de Hungaria. Die Lunæ 8. dicti mensis Dominus noster Papa Johannes XXIII. fecit incipere per Magistrum Antonium de Tuderto cum suis sociis facere murare muros Civitatis Leonianæ, videlicet pro andare in eis, incipiendo de Palatio Apostolico, & sequendo versùs Castrum Sancti Angeli. Die Lunæ 15. dicti mensis, dictus Dominus noster Papa fecit incipere murare, & fieri facere murum, & andare in eum de Palatio Apostolico usque ad Castrum Sancti Angeli per multos magistratos. Item fuit inceptum fundamentum inter Palatium Apostolicum, & Portam Viridariam. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item die 16. dicti mensis, fuit inceptum facere *lo Andare* de Palatio ad Castrum Sancti Angeli de mandato Domini nostri Papæ Johannis XXIII. Die Lunæ penultima mensis Junii, quæ fuit festum Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli, de nocte antea tres horas, fuit defunctus Nardus de Catino, & sepultus ante Ostium Sanctæ Petronillæ. Die Dominico 12. mensis Julii, quæ fuit festum Sanctorum Naboris & Felicis, de mane hora Missæ, Dominus Rex Luyfius fuit reversus de campo ipse, & tota gens armorum. Item fuit dictum, quod Braccio, & Sforza, iverunt versùs Reate. Item multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Dominico 26. dicti mensis de nocte fuit maxima tempestas venti, tonitri, lampi, ac granzoli, ita quod apparebat, quod totus Mundus debuisset finire. Item sciatur quod in ista nocte & tempestate in Ecclesia Sancti Johannis de Laterano percussit Sagitta in Campaule, secundo in arcu & columna ante circuitum majoris Altaris, tertio supra Portam majorem dictæ Ecclesiæ, & in multis aliis locis dictæ Ecclesiæ mirabiliter percussit. Die Lunæ 27. dicti mensis hora Tertiarum, magnificus Vir Dominus Ricciardus de Imola exivit de Palatio Apostolico Domini nostri Papæ Johannis XXIII. cum maximo honore tamquam Senator Urbis, & equitavit versùs Capitolium, & ibi receperunt eum omnes Capita Regionum tamquam Senatorem cum magno gaudio & festo. Mensis Augusti die Lunæ 3. horâ Tertiarum, vel quasi, Dominus Rex Loyfius exivit de Palatio Apostolico Domini nostri Papæ Johannis XXIII. cum omnibus Dominis Cardinalibus, & equitaverunt versùs Ripam magnam; & ibi dictus Dominus Rex Loyfius intravit Galeam causâ recedendi de Roma. Item Domini Cardinales statim fuerunt reversi versùs eorum Palatia. Item isto die post occasum Solis exivit dictus Dominus Rex Loyfius focem Romanam cum multis Galeis, & ive-

iverunt versùs Ponentem. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item sciatis, quod nullus ex Baronibus Urbis sociavit eum in suo recessu; & de hoc ego Antonius Petri fui valde miratus, quia quando intravit Urbem, omnes Barones fuerunt cum eo in societatem, videlicet cum dicto Domino Rege Luyfio. Item omnis Populus Christianus sciat, quod in istis diebus fuit per totam Urbem maxima carestia vini Romani, ita quod homo ibat per tres & quatuor Regiones, & non poterat invenire tabernam: ita erat maxima carestia vini. Metretum vini Romani valebat solidos quinque & denarios quatuor, & vinum forense valebat ad minus solidos decem, & nullus poterat habere propter maximam carestiam de vino; & istud duravit incipiendo die primo mensis Junii Anni 1411., & duravit usque Die Martis XI. dicti mensis Augusti, Dominus noster Papa Johannes XXIII. fecit pulsare campanam ad Consistorium, in quo quidem Consistorio fuerunt XVII. Domini Cardinales, videlicet Dominus de Aquileja cum octo Presbyteris Cardinalibus, & Dominus de Brancario cum septem Dominis Cardinalibus Diaconis, ac etiam fuerunt in dicto Consistorio multi Prælati, videlicet Domini Protonotarii, Episcopi, Abbates, Advocati Concistoriales, & multi alii Cortesiani. In quo quidem Consistorio Dominus Ser Simonus de Perusio Advocatus Concistorialis proposuit processum & excommunicationem contra Ladislaum de Duratio tamquam hæreticum, & excommunicationem; & ita fuit lecta minuta in dicto Consistorio per unum de Secretariis Domini nostri Papæ Johannis, & publicata per eos Protonotarios dicti Domini Papæ. Item eadem horâ in dicto Consistorio fuit assignatum terminum dicto Ladislao, quod die Mensis Septembris proxime futuri anni 1412. debeat comparere in primo Consistorio, aliis &c. Die primo mensis Septembris, Dominus noster Papa Johannes XXIII. misit Castellanium novum in Castro Sancti Angeli nomine, & licentiavit Dominum Vitutium de Corneto. Item dictus Dominus Vitutius resignavit dictum Caltrum Sancti Angeli dicto Castellano de novo facto per dictum Dominum nostrum Papam cum maximo honore. Die Martis 8. dicti mensis, fuit festum Sanctæ Mariæ, videlicet ejus Nativitatis, ubi fit festum Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Puteo per Capitulum Sancti Petri. Item sciatur, quod istud festum non fuit factum propter guerras, quas faciebat tunc tempore Præfectus. Die Mercurii IX. dicti mensis Septembris, fuit factum Consistorium per Dominum nostrum Papam publicum, & in isto Consistorio fuit publicatus excommunicatus & privatus Rex Vincelaus de Regno Siciliæ, & Hierosolymitano, ac etiam de Neapoli. Item isto die superscripto, fuit scalatus & mitratus Frater & Episcopus de Hispania, cum tribus aliis in capite scalarum Sancti Petri tamquam falsarius. Die Jovis 17. dicti mensis, fuit defunctus Frater de Francia Bullator Domini nostri Papæ Johannis XXIII. de morte subitanea, & sepultus in Basilica Sancti Petri. Die Mercurii 23. dicti mensis de nocte fuit defunctus Dominus Gaspar frater Domini nostri Papæ Johannis XXIII., & isto die fuit portatus de domo sua, videlicet ubi habitabat Dominus Paulus

A de Juvenatio, de sero ad nostram Basilicam Sancti Petri, & sepultus in Capella vera Crucis cum maximo honore; & Vigiliæ fuerunt factæ per omnes Parochias, & per totum Clericatum Urbis in domo prædicta de mandato Domini nostri Papæ. Die Martis 29. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Angeli, fuit factum exsequium dicti Domini fratris Papæ cum thalamo in medio Ecclesiæ Sancti Petri, ut moris est. Item in dicto exsequio fuerunt facti quinque equi copertari ad Armas Domini Papæ, & duæ cimera fuerunt cum duobus cornis, videlicet unus albus, & unus rubeus, & isti equi copertati venerunt de dicta domo Domini Pauli de Juvenatio usque ad Basilicam Sancti Petri, ut moris est. Item supradictæ vestes & banderix fuerunt fixæ super girulos supradictæ Basilicæ per memoriam dicti Domini fratris Papæ. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item tunc tempore erant Camerarii Exceptorum, videlicet Dominus Petrus Pucciarelli Canonici, Angelus Pauli, & Lellus Malagruma Beneficiati. Die Veneris 2. mensis Octobris de mane horâ Missæ majoris Sancti Petri, fuit defunctus Reverendissimus in Christo Pater, & Dominus Antonius de Calvis Cardinalis Tudertinus. Eadem die de nocte, fuerunt factæ vigiliæ in domo sua, videlicet in Parochia Sancti Pantaleonis de Regione Parionis, per Capitulum Sancti Petri, quia erat Archipresbyter dictæ Basilicæ. Item statim post vigiliæ fuit portatus per Beneficiatos ad dictam Basilicam, & sepultus in Capella Sancti Jacobi sita in dicta Basilica. Item Dominus noster Papa Johannes, & suus Camerarius, videlicet Dominus de Cellandra, mandavit Domino Jacobo de Calvis, quod deberet scribere, & recipere omnia bona sua, & ita fuit factum, & mittere dicta bona in Palatio Apostolico. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Jovis 15. dicti mensis Octobris, fuit factum exsequium Domini Cardinalis Tudertini super thalamum fratris Domini nostri Papæ cum maximo honore. Die Veneris 16. dicti mensis fuit devotus dictus thalamus de mandato Domini Camerarii Papæ, & portatus in Palatio Apostolico propter tristitiam Canonorum Sancti Petri. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Indictione V. mensis Decembris die 15. horâ Tertiarum vel quasi, fuit decapitatus Paulus Torti in Capitolio in loco consueto justitiæ, ut moris est. Item isto die, divisum fuit granum, quod venit de Attigliano in domo in posterula, & tunc tempore non habebamus Archipresbyterum in Basilica Sancti Petri. Erat factus Commissarius per Capitulum Dominus Baptista de Urfinis. Item isto die ego Antonius Petri tamquam Camerarius Cameræ Basilicæ Sancti Petri pro bono Ecclesiæ habui verba cum Domino Angelo de Vetralla, videlicet in divisione dicti grani de Attigliano. Tot & tanta verba fuerunt, quod dictus Dominus Angelus verberavit me Antonium, & ego Antonius habui multam patientiam.

ANNO DOMINI MCCCCXII.

IN nomine Domini, amen, Anno Domini 1412. Indictione V. mensis Januarii die Lunæ XI. Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Johannis Papæ XXIII. sui Ponti.

Pontificatus anno secundo, horâ Vesperorum obiit Reverendissimus in Christo Pater & Dominus, Dominus Antonius Gajetanus, & Cardinalis Aquilejensis Tituli Sanctæ Cæcilie Presbyter Cardinalis. Die Martis 12. dicti mensis hora post Vesperas, fuit portatus de Palatio in capite scalarum Sancti Petri ad Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Minerva, & ibi fuit sepultus cum maximo honore. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Dominico 24. dicti mensis fuit factum exsequium dicti Domini Cardinalis Aquilejensis in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Minerva de mane cum maximo honore, ac etiam cum thalamo & pallio pulcherrimo, ut moris est, per Dominos Cardinales. Item duravit dictum exsequium usque ad primam diem mensis Februarii, videlicet per novem dies, ut moris est. Die Jovis 28. dicti mensis Januarii Dominus Papa noster fecit capere Dominum Petrum Camisâ, & incarcerare in Castro Sancti Angeli, horâ Vesperorum: causam nullus sciebat. Mensis Februarii die 8. horâ Vesperorum, fuit receptus Reverendissimus in Christo Pater & Dominus, Dominus Tituli Sanctæ Prædixis Presbyter Cardinalis Archiepiscopus in loco olim bonæ memoriæ Cardinalis Tudertini in Basilica Principis Apostolorum de Urbe in Capitulo majori, ut moris est. Item eadem die & hora fuit receptus per omnes Canonicos tunc tempore, & eadem hora ad osculum pacis: quod ego Antonius Petri numquam vidi talem actum tempore antiquiori. Item etiam post receptionem de Capitulo Sacristie majoris fuit cantatum *Te Deum laudamus* cum Processione per ordinem usque ad Altare majus Sancti Petri cum Oratione *Deus qui beato Petro Apostolo tuo*. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item tunc tempore erant Conservatores Laurentius Staglia, & Lellus Salulo cum eorum socio. Item Marefcalchi erant isti, Butius de Sanguineis de Regione Pontis cum sociis suis. Item istis temporibus, & ante, & post, erat in Urbe Roma maxima carestia de grano, & vino, ita quod rubrum grani valebat ad minus Florenis undecim, & metretum vini solidos sex, & de aliis rebus non inveniebatur, nisi in maxima carestia, quia Præfectus tunc tempore dabat Urbi guerram. Mensis Martii die Jovis 3. venerunt nova Domini nostri Papæ, quod Civitas Reatina erat totaliter Sanctæ Matris Ecclesiæ, de qua nova fuit factum magnum gaudium cum pulsatione campanarum, videlicet per omnes Parochias & alias Ecclesias Urbis ac etiam cum fanonibus. Die Dominico 6. dicti mensis horâ Tertiarum vel quasi, exivit de Palatio Apostolico Præceptor Sancti Spiritus, nomine Frater Lellutius per privationem Fratris Conradi olim Præceptoris Sancti Spiritus in Saxia. Item de isto Præceptore novo fuit factum magnum festum cum pulsatione campanarum, ut moris est. Indictione V. Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini Johannis Papæ XXIII. Anno ejus secundo, die Jovis 17. mensis Martii, fuit inceptum laborare in Basilica Principis Apostolorum de Urbe, videlicet pro Concilio in navi majori dictæ Basilicæ per Magistrum Juvannola cum sociis; & tunc tempore erat maxima carestia in Urbe, valebat rubrum grani ad minus Item sciatur, quod omnia alia erant similiter in caro foro. Die Jovis 24. dicti mensis, de mandato Domini

Tom. XXIV.

A Senatoris, & Dominorum Conservatorum, fuit ostensa Veronica, quæ fuit Vigilia Annunciationis Sanctæ Mariæ Virginis; & istud fuit factum, quod omnes forenses recederent propter dictam maximam carestiam. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item sciatis, quod ista ostensio Veronicæ fuit ante per septem dies, feriæ 4. hebdomadæ Sanctæ. Die Mercurii 13. mensis Aprilis, fuerunt completi Banchi seu sedes in Basilica Principis Apostolorum de Urbe, videlicet pro Concilio fiendo. Mensis Aprilis Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini nostri Domini Papæ Joannis XXIII. Anno ejus secundo, die Jovis 4. de mane post Missam Mortuorum Sancti Petri, dictus Dominus summus Pontifex cum omnibus Dominis Cardinalibus, Protonotariis, Archiepiscopis, Episcopis, Patriarchis, Religiosis, & Clericatu totius Urbis descendit processionally de Palatio Apostolico, & ivit dictus Dominus noster usque in pede Plateæ Sancti Petri sub Pallio, & intravit Basilicam Sancti Petri, & fecit Processionem per totam Basilicam cum omnibus supra nominatis. Post Processionem intravit sedes præparatas in medio Basilicæ Sancti Petri, & in loco ad pedes Crucifixi, ubi fit festum Corporis Christi; ibi dictus Dominus Papa celebravit Missam Sancti Spiritus cum maxima devotione & reverentia, & post Missam deliberavit principium Concilii, & diem. Item illi de Ecclesia Sancti Johannis de Laterano volebant intrare Basilicam Sancti Petri ante dictum Dominum nostrum; & illi Domini de Sancto Petro nolebant. De mandato Domini Papæ illi de Ecclesia Lateranensi obtinuerunt, & intraverunt cum Domino Papa dictam Basilicam Sancti Petri. Mensis Maji die Jovis 19. recessit Sforza Capitaneus gentis Armorum a servitio Sanctæ Matris Ecclesiæ in totum, non per defectum Domini nostri Papæ, sed per defectum suum, & ivit ad soldum Domini Vinceslai. Die Dominico 22. dicti mensis, quæ fuit festum Pentecostis, de sero fuit captus Baptista de Sabelis propter dictum recessum Sfortiæ, & positus in Castro Sancti Angeli. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item isto die ante Matutinum Sancti Petri, fuit defunctus Paulus Fordivoglia, & sepultus in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Populo. Die Jovis 24. dicti mensis, quæ fuit festum solennitatis Corporis Christi, fuerunt extracta omnia ornamenta Basilicæ Sancti Petri, & posita per totam Ecclesiam, ut moris est. Item sciatur, quod per quinque annos jam elapsos non fuerunt dicta ornamenta extracta. Die Sabbati 4. mensis Junii, venerunt ad focem Romanam sex Galeæ Domini Loyssi in adjutorio Sanctæ Matris Ecclesiæ. Item sciatur, quod tunc tempore erat maxima carestia in Urbe de omnibus. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Martis 14. dicti mensis de mane, recesserunt supradicti Domini Comes Carrariæ, & Sforza cum aliis Capitaneis gentis armorum dicti Domini Vinceslai de loco, qui dicitur *Basigliolo*, & la *Marmora*, & iverunt versùs Ostiam, & ibi posuerunt Campum cum pavilionis, & trabacchis in loco, qui dicitur *Dragoncelli*, & ibi steterunt per duos dies. Die veneris 17. dicti mensis Junii de mane ante ortum Solis recesserunt supra dicti Domini, videlicet Dominus Comes Carrariæ, Comes Trojæ, &

Y y y

Sfor-

Sforza cum aliis gentibus armorum tam eque-
stris quàm pedestris de dicto loco Dragoncel-
li, & iverunt versùs Neapolim. Item isto
die fuit defunctus Dominus Cardinalis Nea-
polititanus de nocte, & sepultus in Sancta
Maria nova. Die Sabbati 18. dicti mensis horâ
Vesperorum, venerunt nova de Neapoli, vel
de Gajeta Domino nostro Papæ, quæ miserat
Dominus Cardinalis de Brancatis, quomodo
pax erat facta inter Dominum nostrum Papam
& Dominum Vincenslaum. Item statim man-
davit Dominus noster Papa Johannes XXIII.
facere magnum festum per totam Urbem, &
ita fuit factum cum fanonibus, & pulsatione
campanarum. Item sciatur, quod rubrum
grani valebat Florenos octo. Statim propter
bona nova eodem die valuit Florenos quatuor.
Item sciatis, quod panis, qui valebat dena-
rios octo, valuit denarios quatuor. Die Mer-
curii penultimo dicti mensis, quæ fuit festum
Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli, ego
Antonius Petri una cum Urbano Curfore Do-
mini nostri Papæ ivimus ad Sanctum Paulum
pro Indulgentia, & ibi vidimus mirabilia,
quæ erant præparata contra campum Domi-
ni Regis Vincenslai. In primis in omnibus
partibus Ecclesiæ erant factæ verteschæ, &
fossi magni, & aliqua ostia, & fenestræ erant
muratæ. Item isto die fecit calatam cum ma-
ximo festo extra Portam Sancti Pauli in loco,
qui dicitur *la Navicella* Paulus de Urfinis cum
Domina Rita uxore Pauli dicti, Johannes de
Columna, Brazzo, & Tartaglia cum multis
aliis Capitaneis gentis armorum supradictorum
Capitaneorum. Item isto die vidimus Portam
Sancti Pauli, videlicet Civitatis, totaliter
apertam, & novam muratam; & sic erant
omnes aliæ factæ de mandato Domini nostri Pa-
pæ videlicet principales apertæ, & novæ mu-
ratæ. Die Jovis ultimo dicti mensis, quæ fuit
festum Commemorationis Sancti Pauli Apo-
stoli, de mane fuerunt cremati in Sacrificia
majori Basilicæ Sancti Petri omnes Cartaboli
absentiæ dictæ Basilicæ per manus infra scrip-
torum Canonicorum dictæ Basilicæ. In primis
Domini Jacobi de Aquila, Domini Petri Sac-
co, Domini Angeli Tutii, Domini Francisci
Camorata, Domini Jacobi de Taballinis,
Domini Matthæi de Grattulis, Domini An-
tonii Laurentii Protonotarii, Domini Bapti-
stæ de Urfinis, ac etiam de consentimento &
voluntate Domini Cardinalis de Hispania,
tunc tempore Archipresbyteri dictæ Basilicæ.

Mensis Augusti die Sabbati 13. de mane
horâ Missæ majoris Sancti Petri, intravit per
Portam Sancti Laurentii extra muros magni-
ficus Vir Dominus Jacobus Pauli Comes de
Podio equester, & equitavit per Urbem ver-
sùs Palatium Apostolicum Domini nostri Pa-
pæ, & ibi in dicto Palatio descendit, & ivit
ad Dominum nostrum Papam, & à dicto Do-
mino nostro Papa recepit baculum Senatoris
Urbis. Item post exivit de dicto Palatio dic-
tus Jacobus cum Vexillis, videlicet Urbis,
Sanctæ Matris Ecclesiæ, & cum suis, & equi-
tavit versùs Capitolium cum maximo honore.
Item in capite sealarum Capitolii stabant om-
nia Capita Regionum cum Vexillis in manu
ad recipiendum dictum Dominum Senatorem,
ut moris est. Die Mercurii 17. dicti mensis
Augusti, fuit depictus de mandato Domini
nostri Papæ per omnes Pontes & Portas Ur-
bis suspensus per pedem dextrum super fur-
cam tamquam proditor Sanctæ Matris Eccle-

siæ Sforza, & in manu dextera tenebat unam
zappam, & in manu sinistra tenebat unam
scriptam, sic dicendo:

*Io sono Sforza Villano della Cotognola,
Traditore,
Che dodeci tradimenti ho fatti alla Chiesa
contro lo mia onore;
Promissioni, Capitoli, Patti hajo rotti.*

Multum esset scribendum, quod dimitto in
calamo. Die Mercurii 14. mensis Septembris,
quæ fuit festum Exaltationis Sanctæ Crucis,
venerunt nova Domino nostro Papæ Johanni
XXIII., quomodo Dominus Rex Franciæ fe-
cit pacem cum omnibus aliis Regalibus: de
quibus novis fuit factum magnum festum,
videlicet de pulsatione campanarum, & fue-
runt facti fanones per totam Urbem, & ejus
districtum. Die Martis 18. mensis Octobris
de mane horâ Tertiarum, exivit de Palatio
Apostolico Dominus Cardinalis de Flisco cum
societate omnium aliorum Dominorum Cardi-
nalianum, & exivit per Portam Viridariam, &
ivit versùs Bononiam de mandato Domini no-
stri Papæ in Legatione. Die Mercurii 19. di-
cti mensis Octobris horâ Vesperorum, fuit
bandita pax bona & firma inter Dominum
nostrum Papam & Populum Romanum ex una
parte, & Dominum Regem Vincenslaum ex
altera parte cum omnibus sequacibus suis, vi-
delicet de Regno Neapolitano, Hierosolymita-
no, & Ceciliano: de quo bannimento fuit
factum magnum festum per totam Urbem, &
ejus districtum cum pulsatione campanarum
& fanonibus; & istud duravit per duos dies.
Indictione VI. die Jovis 24. mensis Novem-
bris, quæ fuit festum Sancti Grifogoni Mar-
tyris horâ Vesperorum, fecerunt bandire Flo-
rentini per Urbem, quod Moneta antiqua non
valeret nisi bolognensis 36. de illis bolognensis,
quos fecerunt fieri ipsi Florentini, de quo
Domini Romani fuerunt valde irati, & no-
luerunt obedire dicto bannimento, quia appa-
rebat, quod ipsi Domini Romani non essent
Domini Urbis, nec Dominus noster Papa
Johannes XXIII. Item tunc tempore erat Se-
nator magnificus Dominus Jacobus Pauli Co-
mes Podii; Conservatores Urbis erant Jaco-
bellus de Mag. de Regione Pon-
tis, Julianus Paloni de Regione Arenulæ, &
Simeonus Palelli de Regione Columnæ. Ca-
pita Regionum erant isti, Nicolaus Parlanti
de Regione Pontis, Cecchus Antonii de Re-
gione Parionis, & Sabbas Cornettus de Re-
gione Transtiberim cum eorum focis. Die
Veneris 25. dicti mensis, quæ fuit festum
Sanctæ Catherinæ, nec in Sancto Angelo,
nec in foro Piscium, nec in Mercatello, nec
per totam Urbem fuit aliquid inventum ad
emendum propter supradictum bannimentum,
quod fecerunt supradicti Florentini. Item
sciatur, quod rubrum grani primo valebat
Florenos tres, & statim post dictum banni-
mentum valuit Ducatos quatuor. Item scia-
tis, quod omnes Domini Cardinales unâ cum
Dominis Urbis, & Populo Romano iverunt
ad Dominum nostrum Papam, & supplicave-
runt Sanctitatem suam, quod ista non debe-
rent fieri unâ cum Paulo de Urfinis; & Do-
minus noster commisit omnia in manibus Do-
minorum Cardinalium, & Populi Romani, ac
etiam Pauli de Urfinis; & sic remansit Mone-
ta in primo statu. Et si hoc non esset factum,
scia-

sciatis, quod omnes Florentini erant interfecti per Populum Romanum. Die Veneris 2. mensis Decembris, de nocte fuit colata campana pro Horologio facto de mandato Domini nostri Papæ, & posito in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Araceli per Magistrum Ludovicum de Florentia. Item sciatis, quod dicta campana fuit facta in dicta Ecclesia per Magistrum Petrum de Milano. Die Lunæ 5. dicti mensis de mane, de mandato Domini nostri Papæ fuit extractus de carcere Riccardus della Molara, & ipse supradictus Riccardus restituit Sanctæ Matri Ecclesiæ duo Castra, quæ tenebat ipse Riccardus, videlicet Allatrium, & Nemo, & ita fuit dimissus. Die Martis 6. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Nicolai Episcopi & Confessoris, Dominus noster Papa fecit fieri Consistorium publicum, in quo quidem Consistorio recepit Ambasciatores Domini Regis Vincislai; & ipsi Ambasciatores juraverunt fidelitatem in manibus Domini Papæ, vice & nomine dicti Domini Regis Vincislai. Ambasciatores fuerunt isti, Dominus Petrus Cossa, Comes Montis Riffii, & Dominus Comes Casertæ. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Sabbati 24. dicti mensis Decembris, quæ fuit Vigilia Nativitatis Domini nostri Jesu Christi, fuit tirata campana Horologii per Magistrum Antonium Todesca cum sociis suis, & posita in frontispicium Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Araceli pro horis pulsandis. Item die Martis 27. dicti mensis Decembris, quæ fuit festum Sancti Johannis Evangelistæ, incœpit pulsare horas supradicta campana Horologii. Item isto die fuit amazzatus Dominus Johannes Castellanus de Regione Transiberim post Noctem, & sepultus in Ecclesia Sancti Benedicti de dicta Regione.

ANNO DOMINI MCCCCXIII.

IN nomine Domini, amen. Anno Domini 1413. Indictione 6. mensis Februarii die Veneris X. fuit inceptum Concilium in Basilica Principis Apostolorum per Dominum nostrum Papam Johannem XXIII. In primis fuit celebrata Missa de Spiritu Sancto per Episcopum de Suana. Item statim post celebrationem dictæ Missæ Dominus noster Papa venit de Palatio suo Apostolico, & intravit dictam Basilicam Sancti Petri cum omnibus Dominis Cardinalibus, & aliis Prælatibus tunc tempore existentibus in Curia Romana in loco præparato in dicta Basilica pro dicto Concilio fiendo, & ibi induit se Dominus noster Papa, sicut debuisset celebrare Missam in Pontificalibus; & ibi fuerunt factæ multæ cœrimonix. Item Dominus Cardinalis de Florentia fecit Sermonem, in quo Sermone continebatur de certis Libris de Hæresi, Domino nostro Papæ præsentatis, & statim post Sermonem Dominus noster Papa mandavit comburi dictos Libros in capite scalarum dictæ Basilicæ Sancti Petri; & ita fuit factum. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Lunæ 6. mensis Martii anni supradicti, obiit magnificus Vir Johannes de Columna in Castro Frascati, & sepultus in Palestrina cum magno honore. Mensis Aprilis die Sabbati 15. dicti mensis, fuit captus Gentilis de Monterano de mandato Domini nostri Papæ Johannis XXIII. & positus & retentus in Castro Sancti Angeli. Die Jovis 27. dicti mensis, obiit Dominus Jacobus Archi-

Tom. XXIV.

presbyter Sanctorum Sergii & Bacchi de Turre Seburra post Completorium, & sepultus in dicta Ecclesia cum magno honore. Mensis Maji die Dominico 28., quæ fuit ultima Dominica Sancti Sebastiani Martyris horâ pulsationis campanarum Vesperorum Sancti Petri, de mandato Domini nostri Papæ Johannis XXIII. equitavit cum suis familiaribus Dominus Cardinalis de Sancto Angelo festinanter, & non intravit Palatium Apostolicum, & exivit per Portam Viridariam. Verum est, quod nullus Dominorum Cardinalium fecit sibi societatem, nisi Dominus de Brancatiis. Item dictum fuit, quod dictus Dominus Cardinalis de Sancto Angelo esset missus à Domino nostro Papa pro gentibus armorum in Florentia & in Senis. Die Mercurii ultimo dicti mensis Maji, post recessum dicti Domini Cardinalis de Sancto Angelo, Dominus Rex Vincislaus misit quadraginta quatuor Fustas inter Galeas, & alia Fusta ad focem Romanam contra Populum Romanum, & Sanctam Matrem Ecclesiam. Item sciatur, quod Dominus noster Papa Johannes XXIII. stipendiavit tunc tempore bene 4000. gentis armorum pedestris; quia Paulus de Ursinis non erat in Urbe, quia supradictus Paulus de Ursinis erat in Provincia Marchiæ assediatus per supradictum Dominum Regem Vincislaum, & per gentem suam armorum. Item sciatis, quod pro gratia Dei tunc tempore in Roma erat in bono foro granum, videlicet rubrum grani valebat Florenis duobus, si vellet emere mille rubra in die. Item sciatis, quod tunc tempore erant Conservatores Cameræ Urbis in primis Antonius de Porcariis de Regione Pinæ, Nicolaus Lelli Cervelli de Regione Trivii, & Dominus Angelus Vallati de Regione Sancti Angeli. Capita Regionum tunc tempore erant isti. In primis Bertoldus Colæ Petri de Regione Montium: Lellus Cecchi Octabiani de Regione Trivii: Petrus Cenci de Regione Columnæ: Tutius Chicha de Regione Campi Martii: Cecchus Carota de Regione Pontis: Sabbas Vellone de Regione Transiberim cum eorum sociis. Marescalchi, Tutius Johannis Muti de Regione Trivii cum suis sociis. Mensis Junii die Dominico 4. Dominus noster Papa Johannes XXIII. post horam Vesperorum totaliter levavit tertiam partem Vini, quod recipiebat à Romanis, videlicet pro gabella. Die Lunæ 5. dicti mensis, supradictus Dominus noster Papa dedit libertatem Dominis Romanis totaliter, & dixit: *Ego pono vos in pedibus vestris; rogo vos, quod faciatis bonum pro Sancta Matre Ecclesia, & sitis fideles, si nunquam fuistis; & non timeatis de Rege Vincislaao, nec de homine Mundi; quia ego sum paratus una vice mori vobiscum pro Statu Sanctæ Matris Ecclesiæ, & pro Populo Romano.* Item sciatis, quod ista verba fuerunt in Palatio Apostolico Domini nostri Papæ coram Dominis Conservatoribus, Capitibus Regionum, & pro majori parte totius Populi Romani. Tunc responderunt omnes Domini Romani, sic dicendo: *Pater Sancte, non dubitet, quia totus Populus Romanus paratus est mori una vobiscum pro Statu Sanctæ Matris Ecclesiæ, & pro Sanctitate vestra.* Die Martis 6. dicti mensis, Domini Romani de mane hora Missæ majoris Sancti Petri fecerunt consilium generale in Capitolio, ut moris est, in quo quidem consilio deliberaverunt totaliter mori cum-

Y y y 2

Domi-

Domino nostro Papa, antequam vellent habere dominationem Regis Vinceslai; & sustinere guastum tam de grano, quam de vino, & de omnibus aliis rebus, & dixerunt unanimiter omnes: *Nos Romani primò volumus comedere filios nostros, antequam volumus habere dominium istius draconis.* Item sciatis, quod totaliter fuit deliberatum in dicto consilio stare firmiter pro Statu Sanctæ Matris Ecclesiæ & Domini nostri Papæ. Item sciatis, quod eadem die, horâ Vesperorum totus Populus Romanus venit ad Palatium Domini nostri Papæ cum maximo gaudio, & dixerunt Domino nostro Papæ deliberationem consilii per eos facti in Capitolio. Tunc Dominus Papa recepit eos cum magno gaudio & honore. Multum esset dicendum, quod dimitto in calamo. Die Mercurii 7. dicti mensis horâ post Vesperas Sancti Petri, Dominus noster Papa Johannes XXI. exivit de Palatio suo Apostolico Sancti Petri cum tredecim Dominis Cardinalibus, ac etiam cum omnibus Dominis Prælaris tunc tempore existentibus in Curia Romana, & equitaverunt versùs Pontem Sancti Petri, & intraverunt Palatium Domini Comitis Mancipelli de Regione Pontis, & ibi fecit residentiam per unam noctem. Die Jovis 8. dicti mensis, quæ fuit festum Octavæ Ascensionis Domini nostri Jesu Christi, loco & tempore, de nocte tamen, ruperunt parietem prope Sanctam Crucem homines armigeri Domini Regis Vinceslai, & ante ortum Solis intravit per dictum parietem unus ex Capitaneis dicti Domini Regis nomine Tartaglia cum sua conducta gentis armorum, & incepserunt clamare: *Viva, Viva lo Re Vinceslao, & la Pace;* & habuerunt Romam. Item dicto die Dominus Papa Johannes XXIII. horâ Missæ majoris Sancti Petri exivit equester de dicto Palatio Comitis Mancipelli cum omnibus Dominis Cardinalibus, & aliis Dominis Prælaris Curie Romanæ tunc tempore; & receperunt fugam, & exiverunt per Portam Sancti Angeli, & equitaverunt versùs Viterbium. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item Dominus Rex Vinceslaus eadem die, horâ Tertiarum, vel quasi, intravit per Portam Sancti Johannis de Laterano, & intravit Palatium dictæ Basilicæ, & ibi fecit residentiam per duos dies. Die Sabbati X. dicti mensis Junii, dictus Dominus Rex Vinceslaus horâ Vesperorum Sancti Petri recessit de Palatio dictæ Basilicæ Sancti Johannis, & equitavit cum omnibus suis Baronibus Neapolitanis, & gentibus armorum per Regionem Transiberim versùs Palatium Apostolicum Sancti Petri de Urbe, & ibi fecit residentiam per dies viginti. Item sciatur, quod eadem die fuit posita tota Portica Sancti Petri à faccomanno per dictam gentem armorum dicti Domini Regis, & specialiter Sacristia major dictæ Basilicæ Sancti Petri, videlicet de multis Reliquiis & ornamentis prædictæ Basilicæ Sancti Petri. Isto die fuerunt expoliati multi Cortesciani, & Domini Prælati de Francia, & de aliis partibus, & interfecti in via, quando recesserunt de Roma. Item sciatur, quod inter alios fuit captus Dominus Cardinalis Barenfis, & positus in carceribus in Sancto Jacobo de Settignano. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Isto die Jovis 8. dicti mensis, incepimus non dicere Officium in Basilica Sancti Petri, & duravit per dies undecim. Item sciatur, quod

A die Dominico 18., quæ fuit festum Sanctæ Trinitatis, incepimus pulsare campanam, & dicere Officium in dicta Basilica Sancti Petri. Item sciatur, quod Castrum Sancti Angeli faciebat nobis maximam guerram, ita quod nulus poterat transire per Pontem, nisi per Sanulos. Die Dominico 18. dicti mensis, quæ fuit festum Sanctæ Trinitatis, fuerunt incepiti facere fossi contra Castrum Sancti Angeli, ut aliàs fuerunt. Item sciatur, quod intra istos dies ut supra fuit devastatum totaliter, ubi fiebat Concilium in Basilica Sancti Petri, & hoc fuit factum de mandato Domini Regis Vinceslai. Item sciatur, quod Officiales Urbis Romæ, quos fecit dictus Dominus Rex Vinceslaus tunc tempore, sunt isti. In primis Dominus Nicolaus de Thiano Senator; Paulus Colæ Johannis de Regione Montium; Lellus Pauli Stati de Regione Sancti Eustachii; Nicolaus dello Toposo de Regione Columnæ. Conservatores Camerae Urbis, Laurentius Stati de Regione Pontis; Petrus Marci, vel Cardelli de Regione Parionis, Capita Regionum. Marefcalchi, N. Matthæutii Massaroli de Regione Arenulæ cum eorum focis. Die Jovis XXII. dicti mensis Junii, quæ fuit festum Corporis Christi, non fuit factum dictum festum in Basilica Sancti Petri propter magnam tribulationem, quæ erat in Portica dictæ Basilicæ. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item isto die fuerunt deguastatæ omnes Picturæ Sforzæ ubicumque erant depictæ. Die Sabbati 24. dicti mensis, quæ fuit festum Nativitatis Sancti Johannis Baptiste, Dominus Rex Vinceslaus habuit Ostiam cum pactis, quod solvit Castellanis, & aliis suis focis, ut dictum fuit, Ducatos tres mille & quingentos. Castellanus erat Nutius de Maria de Reate. Die Lunæ 26. dicti mensis, quæ fuit festum Sanctorum Johannis & Pauli horâ Tertiarum, vel quasi, fuit suspensus in Capitolio Antonellus Montanaro de Regione Parionis. Item isto die venerunt nova Domino Regi Vinceslao, quomodo ipse habuit Civitatem Viterbientem, & multas alias Civitates, de quo fuit factum magnum festum per totam Urbem cum pulsatione campanarum, & fanonibus. Item isto die fuerunt fracti tres arcus de Andarincis de mandato Domini Regis Vinceslai.

E Indictione VI. mensis Julii die Sabbati primo dicti mensis, quæ fuit festum Octavæ Sancti Johannis Baptiste de mane per duas horas ante pulsationem campanarum ad Matutinum Sancti Petri, Dominus Rex Vinceslaus cum multis aliis Baronibus & Dominis de Neapoli exivit equester de Palatio Apostolico, & equitavit versùs Sanctum Paulum Apostolum, & ibi fecit residentiam per unam horam. Item statim equitavit cum supradictis Dominis Baronibus versùs voltam Sancti Pauli, & ibi ascendit in unam Galeam pro dicto Domino Rege præparatam, & dicta Galea navigavit versùs Neapolim cum dicto Domino Rege. Eodem die, dimisit supradictus Dominus Rex in Palatio Apostolico Dominum Julium Cæsarem, & in Regione Transiberim Dominum Comitem Trojæ pro Gubernatione Urbis. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item eadem die dictus Dominus Rex Vinceslaus conduxit tecum Dominum Cardinalem Barensem. Die Martis 4. dicti mensis Julii, fuit posita una banderia Domini Regis Via-

Vinceslai in Campanile Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe de mandato Domini Julii Cæsaris. Item eadem die fuit depicta Arma dicti Domini Regis Vinceslai in Porta Pontis Sanctæ Mariæ, & in multis aliis locis per Urbem. Die Dominico 9. dicti mensis, exiverunt de Roma de mandato Domini Senatoris, & aliorum Dominorum tunc tempore Officialium regiminis dicti Domini Regis Vinceslai, videlicet Conservatores, Lellus Pauli Stati, Cola dello Toposo cum eorum socio, & Capita Regionum, de Regione Pontis, Laurentius Stati cum sociis suis. In primis Johannes Mascioli Marchifani, Antonius Laurentii Guidolini, Antonius Porcarius, Matthias de Grattulis Canonicus Sancti Petri, & Paullus Montebona cum aliis multis Romanis, & iverunt versus Aquilam. Item omnes supradicti Romani exiverunt de Roma cum Domino Comite Maninii. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Sabbati 15. dicti mensis, omnes Domini Canonici Beneficiati, & Clerici Basilicæ Sancti Petri congregaverunt se in domibus olim Domini Episcopi Firmani ad faciendum calculum, ut moris est; & Statuta Basilicæ Sancti Petri non potuerunt congregari propter maximam guerram & tribulationem, quæ tunc tempore erant. Eodem die fecerunt capitulum in dictis domibus, in quo quidem capitulo receperunt in Canonicum filium Jacobi de Urfinis, in loco Domini Jacobi de Calvis de mandato Domini Regis Vinceslai, & cum sua Litera dicti Domini Regis. Item simili modo receperunt in Beneficiatum de Regione in loco Angeli Pauli, & isti fuerunt privati tamquam rebelles Sacræ Majestatis Domini Vinceslai. Item eodem die receperunt dicti Domini Canonici in Beneficiatum Dominicum Augustini per mutationem & renunciationem Presbyteri Andrea de Tibure. Die Sabbati 22. mensis Julii, quæ fuit festum Sanctæ Mariæ Magdalene de nocte in primo somno, intraverunt Castrum Marini Jacobus de Urfinis, & Dominus Julius Cæsaris, & clamaverunt: *Viva lo Re Lancislao; & Jacobus de Urfinis*; & cum eis in eorum adjutorio fuerunt multi de gentibus armorum, tam equestris, quam pedestris dicti Domini Regis Lancislai, & remansit Jacobus de Urfinis in dicto Castro Marini, videlicet in Roccha antiqua. Item sciatis, quod Roccha Nova, quam fecit ædificare Paulus de Urfinis, tenuit se fortiter per dies 21. Item die 12. mensis Augusti Roccha Nova reddidit se Domino Julio Cæsari. Die Dominico penultimo dicti mensis, obiit in Zangarolo Jacobus Johannis della Cetola, & fuit sepultus in dicto Castro. Die Veneris 4. mensis Augusti, quæ fuit Vigilia Sanctæ Mariæ de Nive, de die & de nocte fuerunt capti multi Romani, & positi in Galea, quorum nomina inferius sunt notata. In primis Matthias Palosii; item Gerónimo Cossa; item Paulus Johannis Gabrielis cum eorum sociis. Die Lunæ 7. dicti mensis Augusti horâ Tertiarum, fuerunt decapitati in Capitolio in loco justitiæ, ut moris est, Antonius Impazza de Regione Campitelli tamquam homicida, & Johannes Zuzzolini de Regione Trivii tamquam proditor Domini Regis Vinceslai. Item isto die hora Vesperorum, fuit defunctus Dominus Nicolaus de Cave, mortuus de bona morte, & sepultus in Sancta Maria de Minerva cum maxima

paupertate. Die Martis 8. dicti mensis, Johannes Paulus verberavit me Antonium Johannis Petri in via publica ante domos olim Domini Episcopi Firmani hora mane coram Domino Antonio Laurentii, Petro Nevoli, & multis aliis vicinis de dictis domibus; & istud fecit propter maximam superbiam, quam ipse habet propter dominium Domini Regis Vinceslai. Die Dominico 13. dicti mensis Augusti, conduxit in uxorem Onuphrius Margaritam filiam Domini Gulielmi Petri Beneficiati Sancti Petri in Regione Arenulæ per Sanctum Paulum de dicta Regione propter maximam tribulationem, quæ tunc tempore erat in Urbe. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Sabbati 19. dicti mensis Augusti de mane hora Missæ majoris Sancti Johannis de Laterano coram omni Populo de mandato certorum Dominorum Canonorum dictæ Basilicæ Sancti Johannis fuit allazzata seu devastata de Porta dictæ Basilicæ Arma Papæ Johannis XXIII. Indictione VII. mensis Septembris die Sabbati 2. incœpit projicere Trabuccum ædificatum retro metam Sancti Petri per Magistrum versus Castrum Sancti Angeli. Qui Magister faciebat magnum damnum cum dicto Trabucco in Castro Sancti Angeli. Die Veneris 8. dicti mensis, quæ fuit festum Nativitatis Sanctæ Mariæ Virginis, ego Antonius Petri cum multis aliis sociis dictæ Basilicæ Sancti Petri vidimus totaliter invertescatum Campanile, seu Turrim dictæ Basilicæ per partem Domini Regis Vinceslai, & cum suo Vexillo posito in dictis verteschis. Die Jovis 28. dicti mensis, quæ fuit Vigilia Sancti Michaelis de mane hora Tertiarum vel quasi, fuit decapitatus Sabbas della Franna de Regione Sancti Angeli in Capitolio in loco justitiæ, ut moris est, propter suam simplicitatem. Die Veneris 29. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Michaelis de Portica Sancti Petri, non fecimus dictum festum propter maximam tribulationem, quæ tunc tempore erat in dicta Portica de gentibus armorum Domini Regis Vinceslai. Et fecimus vindemias isto anno omnes habentes vineas ab ista parte Sancti Petri cum maximo tremore, & damno. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Jovis 12. mensis Octobris, Domini Canonici Sancti Petri fecerunt capitulum in domibus olim Domini Episcopi Firmani de mane, in quo quidem capitulo renunciavit Blasius Antonii alias Jasco suum Beneficium in manibus Capituli; qui Domini Canonici contulerunt dictum Beneficium Lamberto Theutonico, & Clericatum dicti Lamberti contulerunt uni alteri Presbytero Theutonico. Die Lunæ 23. dicti mensis Octobris, hora post occasum Solis, habuit Dominus Rex Vinceslaus Castrum Sancti Angeli, & statim istâ horâ fuerunt positæ duæ banderæ in dicto Castro dicti Domini Regis Vinceslai cum maximo gaudio & festo. Item sciatis, quod tota Roma fecit maximum gaudium, & festum de dicto Castro habito cum pulsatione campanarum, & cum torciis & lanternis & fanonibus. Fuerunt dicti Domini Romani per totam Urbem de sero cum dictis luminariis in manibus vociferando, & dicendo: *Viva, viva lo Re Lancislao*; & istud duravit per dies sequentes. Die Lunæ 23. dicti mensis Octobris dictâ horâ post occasum Solis, fuit liberatus Baptista de Sabellis de dicto Castro Sancti

Sancti Angeli, & solvit Castellano dicti Castri Sancti Angeli duodecim millia Ducatorum. Indictione VII. mensis Novembris die Veneris 3. dicti mensis de sero post occasum Solis, fuit extractus de Castro Sancti Angeli mortuus Dominus Lazzarus de Pistorio olim Castellanus Castri Sancti Angeli supradicti dimissus per Dominum Johannem Papam. XXIII. & portatus ad Basilicam Sancti Petri, & sepultus in Capella veræ Crucis. Item sciatur, quod fuit dimissus in capsula sic mortuus per cordam per muros girolis majoris dicti Castri, quia ille, qui erat Castellanus tunc tempore, noluit aperire portam dicti Castri. Die Sabbati 4. dicti mensis de mane hora consueta de mandato Dominorum Comitum Trojæ, Julii Cæsaris, & Domini Senatoris tunc tempore Urbis, & aliorum Dominorum Servitorum Regiæ Majestatis Domini Vincislai, fecerunt fieri exsequium dicti Domini Lazzari olim Castellani dicti Castri Sancti Angeli in Basilica Principis Apostolorum de Urbe cum maximo honore, videlicet quod interfuerunt omnes Parochiæ, & Clerus, ac etiam Conventus totius Urbis, & omnes Domini Romani in dicto exsequio facto in dicta Basilica Sancti Petri, omnes venientes supradicti de platea dicti Castri Sancti Angeli usque ad dictam Basilicam Sancti Petri. Multum esset scribendum de tali materia, quod dimitto in calamo. Die Jovis nona dicti mensis Novembris, quæ fuit festum Dedicationis Basilicæ Salvatoris, de mandato Domini Senatoris, & Comitum Trojæ, & aliorum Dominorum tunc tempore Urbis, fuit incæpta Turris Murarum in plano Capitolii ad honorem & statum Domini Regis Vincislai. Die Mercurii 15. dicti mensis hora Nonæ, vel quasi, intraverunt in Castro Sancti Angeli, videlicet Dominus Comes Trojæ, Dominus Julius Cæsaris, & una cum aliis Dominis de Neapoli, & ascenderunt Mascum dicti Castri Sancti Angeli, & ibi posuerunt tria Vexilla magna, videlicet Vexillum Populi Romani, Vexillum Sanctæ Mariæ Ecclesiæ, & Vexillum Domini Regis Vincislai cum pulsatione Tubettarum, & cum vociferatione: *Viva, viva lo Re Vincislao*. Item sciatis, quod eadem hora in dicto Castro remansit Castellanus pro parte dicti Domini Regis Vincislai Dominus Bettus. Item eodem die recessit alius Castellanus, & ivit versus Neapolim, & sic habuit dictus Dominus Rex dictum Castrum Sancti Angeli in pacifica possessione. Die Dominico 19. dicti mensis hora Vesperorum, de mandato Domini Dominici Episcopi Fundani Vicarii in Urbe tunc tempore per Dominum Regem Vincislai fecit ostendere Veronicam Domino Comiti Trojæ, qui dictus Dominus Comes recessit de Urbe die Lunæ 20. dicti mensis, & ivit versus Neapolim. Item dictus Dominus Episcopus Fundanus fecit facere per tres dies Processionem, videlicet die Lunæ, Martis, & Mercurii. Conservatores Camere Urbis tunc tempore erant isti, in primis Butius de Stinchis, Sabbas Nisii, & Cecchus Calistelli. Die Sabbati 2. mensis Decembris post occasum Solis, ego Antonius Petri una cum Magistro Petro dicto alias *Pernio* de Regione Pineæ, cum multis aliis Dominis Romanis stantibus antedomum Magistri Nicolai Ferrarii vidimus omnes unum magnum trabem igneam currentem in aëre, moventem se de Regione Montium, & euntem versus Regionem Pontis. De quo

A signo omnes fuimus mirati, sic dicentes: *Questo segno vuol significare gran fatto*. Die Dominico 3. dicti mensis, quæ fuit Dominica prima Adventus, ego Antonius Petri ivi ad Sanctum Petrum de mane; & vidi in Castro Sancti Angeli laborare per multos Magistros multas vertescas in diversis locis dicti Castri Sancti Angeli causâ dubitationis. Et hoc fiebat de mandato Domini Betti Castellani dicti Castri Sancti Angeli tunc tempore. Item eodem die, vidi ego Antonius Petri cum multis aliis de Basilica Sancti Petri deguastare Trabucchum factum retro metam contra Castrum Sancti Angeli, & portare omnia ligna dicti Trabucchi in dicto Castro Sancti Angeli etiam de mandato dicti Domini Castellani. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Jovis 14. dicti mensis Decembris, de mandato Domini Nicolai de Thiano tunc tempore Senatoris Urbis per Dominum Regem Vincislai fecit fieri Tabernaculum de marmore cum Arma sua sculpta in dicto Tabernaculo in fenestram Palatii Capitolii, ubi dictus Dominus Senator stat ad videndum, quando fiunt justitiæ, ut moris est. Die Veneris 15. dicti mensis, dictus Dominus Nicolaus de Thiano invitavit multos Romanos ad prandendum cum eo in Capitolio, inter quos invitavit Butium de Sanguineis; & post prandium omnes Romanos, qui fuerunt in dicto prandio, licentiavit, nisi Butium de Sanguineis, quem retinuit captum usque ad diem Mercurii 3. mensis Januarii 1414. Indictione VII.

ANNO DOMINI MCCCCXIV.

IN nomine Domini, amen. Anno Domini 1414. Indictione VII. mensis Januarii die Lunæ primo de mane horâ Tertiarum, vel quasi, venit Dominus Jannettus Torti de Ecclesia Sancti Johannis de Laterano cum Domino Comite Belli Castri, & Domino Julio Cæsare, ac etiam cum multis Vexillis, videlicet Vexillum Populi Romani, Vexillum Domini Regis Vincislai, & Vexillum suum, & cum multis gentibus armorum supradictorum Dominorum, & equitaverunt versus Capitolium; & ibi fuit receptus Senator Urbis per Capita Regionum, & per Conservatores cum maximo honore & gaudio, & pulsatione campanarum dicti Capitolii. Qui Domini Capita Regionum erant isti, videlicet in primis de Regione Pontis Laurentius Statti, de Regione Arenulæ Paulus Paloni cum eorum sociis. Item isto die primo dicti mensis Januarii, dictus Dominus Senator fecit novos Officiales, videlicet Capita Regionum. In primis de Regione Pontis Petrum Lanzajo, de Regione Arenulæ Gajolo, de Regione Pineæ Petrum Nevoli, de Regione Transiberim Jacobum Jacotolli cum eorum sociis. Item Conservatores erant isti Butius Stinco, Sabbas Nisii, & Cecchus Calistelli. Item infra istos dies fuit captus Dominicus Palosii propter vulnera Colæ Thebaldi de Cancellariis; & dictus Dominicus fuit martyrizatus diversis tormentis, ut dictum fuit. Die Mercurii 3. dicti mensis Januarii hora Vesperorum fuit deliberatus de Capitolio Butius de Sanguineis ad instantiam Sabbæ Nisii. Die Sabbati 6. dicti mensis, quæ fuit festum Epiphaniæ, supradictus Butius de Sanguineis de mandato supradicti Domini Senatoris, & Comitum de Belca-

Belcastro recessit de Roma, & ivit versùs Neapolim, videlicet ad Dominum Regem Vinceslaum. Die Jovis 25. dicti mensis Januarii, quæ fuit festum Conversionis Sancti Pauli Apostoli, fuerunt positæ duæ funæ magnæ & grossæ de mandato Domini Betti tunc tempore Castellani Castri Sancti Angeli usque ad metam Sancti Petri pro porrigendo cibaria, & alia necessaria de dicto Castro ad dictam metam pro illis, qui custodiebant dictam metam, quæ supradictæ funæ fuerunt laboratæ per Magistrum, qui dicitur lo Tignoso. Die Sabbati X. mensis Februarii, quæ fuit festum Sanctæ Scholasticæ Virginis, obiit Dominus Matthias de Gratalis Canonicus, & Vicarius Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe in Civitate Aquilæ. Die Dominico XI. dicti mensis, fuit sepultus cum maximo honore in Ecclesia de dicta Civitate. Item die Dominico 18. dicti mensis, quæ fuit die Dominica Sexagesimæ, & fuit Statio ad Sanctum Petrum, de mandato Dominorum Comitum Belcastri, & Conservatorum, videlicet Stinchi, Cecchi Calistelli, & Sabbæ Nisii, ac etiam Domini Betti tunc tempore Castellani Castri Sancti Angeli, fuerunt clausæ Portæ, videlicet Porta Pontis Sancti Petri, & Septignani; & hoc fuit factum, quod nullus transiret ad Sanctum Petrum, videlicet ad Stationem. Item isto die supradicto, fuit factus Ludus in Testacia, in quo quidem Ludo fuit crucifixus Sanctus Petrus, & ad Sanctum Paulum caput amputatum; & istud fecerunt Jocatores de Regione Montium. Die Sabbati 24. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Matthiæ Apostoli de nocte, obiit Magnificus Vir Dominus Jannotus Torti in Capitolio tunc tempore Senator Urbis pro Domino Rege Vinceslao. Die Dominico 25. dicti mensis, fuit factum exsequium dicti Domini Johannis de pede scalarum Capitolii usque in Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Aracœli, in quo quidem exsequio interfuerunt omnes Parochiæ, & omnes Ordines, ac etiam totus Clericatus Urbis; & fuit sepultus in dicta Ecclesia cum maximo honore. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item die supradicto de nocte, obiit Johannes Nevoli Scriba Senatus de Regione Pineæ de bona morte. Die Lunæ 26. dicti mensis, fuit factum exsequium supradicti Johannis Nevoli in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Minerva, & sepultus in Choro dictæ Ecclesiæ cum maximo honore. Die Dominico 4. dicti mensis Martii, Dominus Baccilerus ascendit Senator Urbis in loco Jannoti Torti sine nullo honore, ut moris est, cum pulsatione campanarum, & Vexillorum, videlicet sicut alii Domini Senatores ascenderunt ad dictum Officium exercendum. Tunc tempore erant Conservatores Urbis Butius de Stinchis, Sabbas Nisii, & Cecchus Calistelli. Item Capita Regionum erant isti, de Regione Pontis Petrus Lanciaro, de Regione Pineæ Petrus Nevoli, de Regione Transiberim Jacobus Jacot cum eorum focis. Die Mercurii 14. mensis Martii horâ Vesperorum, Dominus Rex Vinceslaus venit Romam, & intravit per Portam Sancti Johannis de Laterano, & in dicta Ecclesia fuerunt sibi ostensa Capita Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli, equester stando dictus Dominus Rex cum multis aliis Baronibus tam Romanis, quàm etiam Neapolitanis. Item post ostensionem dictarum Reliquiarum

A dictus Dominus Rex Vinceslaus cum supradictis Baronibus, & aliis Capitaneis, & gentibus armorum tam equestris, quàm pedestris equitaverunt per Plateam Sanctæ Mariæ Novæ versùs Transiberim, & intraverunt per Portam Sanctæ Mariæ in dicta Regione Transiberim, videlicet ad stantiam sibi præparatam in domo Domini Cardinalis de Sancto Angelo de dicta Regione, & ibi fecit residentiam per Die Sabbati 17. dicti mensis, supradictus Rex Vinceslaus fecit alios novos Conservatores Urbis; videlicet de Regione Campitelli Paulus Petri Matthæi, de Regione Arenulæ Cecco Pagnotta, de Regione Sancti Angeli Laurentius Colæ Tordonesi. Die Dominico 18. dicti mensis hora Nonæ, vel quasi, incœperunt maximi venti, tonitri, & pluvia, in qua quidem pluvia fuerunt duo magnæ fulgora, quorum unum cecidit in Basilicâ Sanctæ Mariæ Majoris in loco, & aliud cecidit super terram Scocculæ prope Sanctum Paulum de Regione Arenulæ. Item isto die supradicto, Dominus Rex Vinceslaus fuit invitatus in domo Domini Archiepiscopi Sipontini de Regione Transiberim ad festum, & Tubudum Dominorum Urbis. Die Veneris 30. dicti mensis Martii de nocte, obiit Sabbas Nisii de Regione Pontis sine Confessione, & Corpore Christi. Die Sabbati ultimo dicti mensis fuit factum exsequium de mane dicti Sabbæ. Sepultus est in Ecclesia Sanctorum Celsi & Juliani. Mensis Aprilis die Mercurii 25. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Marci Evangelistæ de mane ante horam Tertiarum, Dominus Rex Vinceslaus exivit cum Vexillis, videlicet Ecclesiæ, & suorum, ad exercitum de Regione Transiberim cum multis Baronibus Romanis, & Neapolitanis, & cum tota gente armorum tam pedestris, quàm equestris, & exivit per Portam Viridariam, & ivit versùs Isolam olim Domini Latini, & ibi posuit campum. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die supradicto, nos de Sancto Petro fecimus Processionem de Sancto Petro ad Sanctum Marcum, ut moris est. Item Ecclesia Sancti Spiritus non fecit Processionem propter maximam tribulationem, quæ tunc tempore erat. Item Ecclesia Lateranensis, & Ecclesia Sanctæ Mariæ Majoris non venerunt ad Sanctum Petrum propter dictam tribulationem. Die Mercurii 2. mensis Maji, obiit Episcopus Fundanus in domo Domini Christophori Gætani de Regione Campitelli, qui dictus Episcopus tunc tempore erat Vicarius in Urbe per Regiam auctoritatem. Die Veneris 4. dicti mensis, fuit factum exsequium dicti Episcopi, & fuit sepultus in Sancto Marcello cum maximo honore. Die Sabbati 12. dicti mensis Maji, exivit de Regione Transiberim Dominus Comes de Belcastro ad exercitum contra Jacobum de Columna de mandato Domini Regis Vinceslai, videlicet quia noluit obedire mandatis dicti Domini Regis Vinceslai. Die Lunæ 14. dicti mensis Maji, de mandato Dominorum, videlicet Domini Senatoris Urbis, & Domini Comitum de Belcastro, exiverunt de Roma cum tendis de qualibet Regione multi Romani contra supradictum Jacobum de Columna, videlicet ad campum. Die Veneris 25. dicti mensis, fuit maxima tempestas venti, in qua quidem tempestate horâ Vesperorum, vel quasi, affogaverunt prope Pontem Rotto duo homines Ro-

Romani, quorum nomina sunt hæc, videlicet Laurentius filius Christophori Granielis, & Butius filius Varvarini, ambo de Regione Arenulæ. Item isto die supradicto, fuerunt extractæ novæ per Urbem, quomodo Sforza, & filius Mostardi interfecerunt in campo Paulum de Urfinis: de quâ quidem novâ, fuit maxima lætitia & tristitia facta per Urbem. Die Mercurii 6. mensis Junii, obiit Bartholomæus Nicolai, dictus aliàs Meolo, Beneficiarius nostræ Basilicæ. Die Jovis 7. dicti mensis, fuit festum Corporis Christi. Fecimus dictum festum cum maxima paupertate propter guerras & tribulationes, quæ tunc tempore erant in Portica Sancti Petri. Item portavimus Corpus Christi usque in pedes Plateæ Sancti Petri cum Tabernaculo parvo, videlicet de cristallo; & dictum Tabernaculum cum Corpore portavit Dominus Angelus de Verralla. Item fuerunt factæ sex torciæ pro dicto festo propter maximam paupertatem Sancti Petri, quæ tunc tempore erat. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item die isto fuit sepultus Dominus Meolus noster Beneficiarius in dicta Basilica Sancti Petri in Capella Sancti Angeli cum maximo honore. Die Veneris penultima dicti mensis, quæ fuit festum Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli, fecimus nos de Sancto Petro dictum festum cum maxima paupertate, videlicet de lampadis, quæ non fuerunt accensæ propter necessitatem olei, quod Ecclesia non poterat emere. Item sciatis, quod istud festum, & Octava dicti festi non fuerunt emti, nisi tres cogni olei; & fecimus festum & Octavam sine mortella. Item sciatis, quod tunc tempore erant Camerarii Basilicæ Sancti Petri, videlicet Dominus Antonius Lelli, Dominus Johannes Paulus, Dominus Petrus de Nigris, & Dominus Petrus de Pellegrinis Canonici, Simon Schafi, & Jacobus Roddi Beneficiati.

Mensis Julii die Mercurii 4. horâ post Vesperas Sancti Petri, fuit interfectus Jacobellus Sabbæ Nisi cum aliis eorum sociis. Die Jovis 5. dicti mensis horâ Vesperorum, fuit factum exsequium dicti Jacobelli de Magliotiis, & sepultus in Ecclesia Sancti Blasii della Pagnotta cum maximo honore. Item isto die Jovis 5. dicti mensis in supradicto exsequio venerunt nova de Perusio, quomodo Paulus de Urfinis erat captus cum multis aliis Baronibus in Perusio ad petitionem, & instantiam Domini Regis Vincislai. Item die Veneris 6. dicti mensis Julii, fuerunt confirmatæ supradictæ novæ, quomodo Paulus de Urfinis erat captus & incarceratus cum multis aliis Baronibus, de qua quidem nova fuit factum magnum festum per totam Urbem cum pulsatione campanarum tam Capitoli, quam per omnes Ecclesias Urbis, ac etiam cum fanonibus, & dictum festum duravit per diès sex; & iste dies Veneris fuit octava Apostolorum Petri & Pauli. Item sciatis, quod Senator Urbis tunc tempore erat *lo Bajullieri*; Conservatores erant Jacobellus Ma Jacobi, Laurentius Theoli cum eorum socio. Capita Regionum erant Petrus Lanciaro de Regione Pontis, Nicolaus Philippucci de Regione Sancti Eustachii, & Petrus Nevoli de Regione Pinæ cum aliis sociis. Item sciatis, quod tunc tempore erat in Urbe Vicerex Dominus Comes de Belcastro. Die Mercurii XI. dicti mensis Julii hora 14. diei, de mandato Domini Senatoris, & Dominorum Conserva-

torum ivit bannum, quod omnes Officiales & Provisionati Domini Regis Vincislai dictâ horâ debeant omnes congregari ad Capitolium, equestres cum torciis in manu accensis, & sociare Dominum Senatorem, & Dominos Conservatores Urbis per totam Urbem; & sic factum fuit cum maximo honore, & pulsatione campanarum, fanones facientes; & istud festum duravit ad horam quintam noctis. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo; & hoc fuit factum propter dictam captionem Pauli de Urfinis. Die Jovis 12. dicti mensis, horâ Vesperorum, vel quasi, intravit Urbem Jacobus de Columna equester cum multis aliis, & ivit ad Palatium Sancti Gregorii de Regione Transiberim, quia ibi morabatur Dominus Comes de Belcastro, & juravit in manibus dicti Domini Comitis fidelitatem Domino Regi Vincislao, & stetit cum eo per duas horas, & non plus; & statim recessit de Urbe, & equitavit versus Palestinam. Item sciatis, quod statim post recessum suum de Urbe eadem horâ ivit bandum per totam Urbem, quomodo pax erat facta cum Domino Jacobo de Columna, & omnes offensæ erant levatæ. Item eodem die, Dominus Rex Vincislaus recessit de campo, qui erat super Narniam, cum multis gentibus armorum, & sibi placuit, & ibi in dicto campo dimisit *lo Sforza*, & multos alios Capitaneos; & ipse Dominus Rex equitavit versus Neapolim, & conduxit secum Paulum de Urfinis captum, & bene custoditum in itinere cum multis aliis Baronibus Romanis. Die Sabbati 14. dicti mensis de mane horâ Tertiarum, vel quasi, de mandato Domini Castellani Castri Sancti Angeli de Urbe fuerunt depositæ funæ de meta Sancti Petri, quæ dictæ funæ ibant de dicta meta ad dictum Castrum Sancti Angeli cum una capsâ, in qua capsâ ponebatur victum pro illis, qui custodiebant dictam motam. Die Dominico 22. dicti mensis, quæ fuit festum Sanctæ Mariæ Magdalene horâ Nonæ, vel quasi, fuit interfectus Dominicus Palosi in platea Columnæ, & vulneratus unus de filiis suis ad mortem. Item sciatis, quod Nicolaus Theobaldi, & Petrus Battaglieri cum aliis suis sociis interfecerunt supradictum Dominicum Palosi, & vulneraverunt dictum suum filium. Item sciatis, quod in eadem rixa etiam fuit vulneratus supradictus Petrus Battaglieri etiam usque ad mortem. Item sciatis, quod horâ Vesperorum fuit factum exsequium dicti Dominici, & sepultus in Ecclesia Sancti Stephani de Trullo cum modico honore. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Omnes supradicti de Regione Columnæ Officiales tunc tempore sunt illi. Item sciatis, quod tunc tempore Basilica Sancti Petri in divinis male erat servita, nisi de pulsatione campanarum bene. Item sciatis, quod Ecclesia Sancti Spiritus totaliter non officiabatur; sed de pulsatione campanarum erat bene officiata; & Hospitale dictæ Ecclesiæ erat totaliter depauperatum; & Fratres dictæ Ecclesiæ Sancti Spiritus ibant per Urbem circumquaque ad celebrandum per alias Ecclesias Urbis, quia non poterant tunc tempore stare in dicta Ecclesia propter maximam paupertatem, quia dicta erat totaliter expoliata per Nicolaum Johannis de Regione Montium de omnibus. Item sciatis, quod servientes erant in dicto loco Sancti Spiritus, videlicet Frater Nicolaus de Roma, Frater Venturinus,

rinus, & Prior; tamen non officiabant Ecclesiam, quia non habebant victum, nec vestitum. Item sciatis, quod tunc tempore supradictus Dominus Rex Vinceslaus infirmatus fuit in via, quasi ad mortem, ita quod non poterat equitare, nec ambulare. Item sciatis, quod tunc tempore fuit in Roma sibi facta una vara ad portandum personam suam dicti Domini Regis; & nihil valuit, quia non poterat stare in dicta vara propter maximam infirmitatem: inter quos dies fuit facta in Roma una sedes ad portandum suprascriptum Dominum Regem de dicto Castro Passarani ad Sanctum Paulum de Urbe. Die 30. dicti mensis Julii de nocte fuit portatus per Vassallos Castri Zagaroli & Galli supradictus Dominus Rex Vinceslaus per supradictam sedem de Castro Passarani usque ad Basilicam Sancti Pauli de Urbe, & ibi invenit duas Galeas de Gajeta preparatas; & statim intravit dictas Galeas una cum Paulo de Urfinis, & Urso de Monte Rotundo. Item sciatis, quod isti duo ibant tamquam capti, videlicet Paulus de Urfinis, & Urso de Monte Rotundo, & omnes supradicti iverunt versus Neapolim cum dictis Galeis. Die Veneris 3. mensis Augusti horâ Tertiarum noctis, obiit de bona morte in litore maris Dominus Rex Vinceslaus, cujus anima benedicatur per contrarium, quia multa mala operatus fuit in hoc Mundo, specialiter in tota Roma, ac etiam in Ecclesiis Urbis, videlicet in Ecclesia Sancti Petri, & ejus Burgo, ut apparet. Item die Mercurii 8. dicti mensis Augusti, de mandato Domini Riccardi de Gajeta tunc tempore Castellani. Item sciatis, quod ista die supradicta, quæ fuit Octava Sancti Petri ad Vincula, totaliter venerunt nova in Roma, quomodo supradictus Dominus Rex Vinceslaus erat mortuus: de qua nova tota Roma videlicet pro majori parte fuit gavisâ. Item sciatis, quod Partesciani, & Provisionatierant tristes, & dicebant dicti Partesciani, quod non est verum, quod sit mortuus supradictus Dominus Rex Vinceslaus; & ad satisfactionem Populi fecerunt pulsare ad gaudium campanam Capitolii propter rumorem Populi; & Populus remansit in pace, sed tamen erat certitudo quomodo erat mortuus. Die Jovis 9. dicti mensis, de mandato dicti Domini Riccardi Castellani dicti Castri Sancti Angeli fuit totaliter Meta Sancti Petri devastata, & omnes tabulæ dictæ Metæ fuerunt portatæ in dicto Castro Sancti Angeli. Item sciatis, quod dicto die Jovis, fuit deposita Arma dicti Domini Regis Vinceslai, & Domini Senatoris sculpta in marmo, & depicta pulcherrime in Capitolio, ut moris est. Senator tunc tempore erat dictus Baccellerius. Die Veneris X. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Laurentii horâ Vesperorum, Dominus Baccellerius tunc tempore Senator Urbis recessit de Capitolio, & de Urbe, & dimisit Capitolium in manibus Dominorum Conservatorum, videlicet Jacobelli, Magistri Jacobi, Laurentii Theoli, & Johannis Bari, & duobus aliis electis per Dominos Conservatores, videlicet Palutius Petri Matthæi, & Butio de Stinchis. Item sciatis, quod itatim post ejus recessum, videlicet dicti Domini Senatoris, Roma fuit totaliter conturbata, & commota, videlicet clamando, & dicendo: *Viva, Viva lo Popolo*; & sic propter timorem Populi, supradicti Domini Conservatores cum aliis duobus fecerunt pulsare ambas

Tom. XXIV.

campanas Capitolii, ut congregaretur totus Populus ad Capitolium; & interposuerunt multa bona verba, ita quod totus Populus fuit contentus, me Antonio audiente & vidente. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item sciatis, quod isto die Veneris X. dicti mensis Augusti, dicti Domini Romani habuerunt omnes Portas Urbis cum pace & bona voluntate ab illis, qui retinebant Portas Urbis. Die Sabbati XI. dicti mensis Augusti de mane horâ, qua tenebatur forus in Capitolio, recessit de domo sua usque de Regione Parionis Petrus Mattutii cum multissimis Dominis Romanis tamquam Conservator Urbis, & ivit versus Capitolium. Item sciatis, quod quando fuit supradictus Petrus Mattutii in dicto foro Capitolii, multi fuerunt eum secuti, ita quod quasi nullus remansit in dicto foro Capitolii, causâ faciendi sibi honorem, tamquam Conservatori Urbis, quia tota Roma diligebat supradictum Petrum Mattutii, Item etiam sciatis, quod post suam receptionem dicti Petri Mattutii fuerunt licentiatii Conservatores antiqui, videlicet Jacobellus Magistri Jacobi, Laurentius Theoli, & Johannes Bari, & remanserunt Domini Urbis, videlicet Palutius Petri Matthæi, Butius Strinco, & Petrus Mattutii. Item die supradicto Sabbati de nocte, supradicti Domini Conservatores Populi Romani, videlicet Palutius Petri Matthæi, Butius Strinco, & Petrus Mattutii fecerunt Capita Regionum Urbis, & casaverunt illos factos per Dominum Regem Vinceslaum, quorum nomina sunt hæc. In primis Janni Janni dello Damaro de Regione Montium; Oddo Speciale de Regione Trivii; Stati dell' Abbrugiato de Regione Columnæ; Lo Faluto de Regione Campi Martii; Jannone de Statis de Regione Pontis; Janni Marco de Regione Parionis; Pallone de Regione Arenolæ; Nutio di Rienzo; Pietro de Regione Sancti Eustachii; Rienzo Martino de Regione Pineæ; Pietro Baffo de Regione Campitelli; Janni Janni Jacomello; Jan Bainieri de Regione Sancti Angeli; Nutio Mazza Buffalo de Regione Ripæ; Lo Cielo Cieco di Messer Jacovo de Regione Transiberim. Die Dominico 12. supradicti mensis Augusti de mane horâ Tertiarum, vel quasi, ascenderunt officium supradicti Domini Capita Regionum, & juraverunt fidelitatem observare totius Populi Romani in manibus supradictorum Dominorum. Item die Dominico 9. mensis Septembris horâ Tertiarum vel quasi, Baptista de Sabelis, Jacobus de Columna, Corradinus, & Sforza cum tota gente sua armorum venerunt per Pontem Moli ad Portam dello Popolo, & ibi clamavit Corradinus Portonarium dictæ Portæ. Portonarius dictæ Portæ erat *Jan Pagliano*, & dictus Portonarius respondit: *quis es tu?* Ille ait: *Ego sum Corradinus*. Portonarius inquit: *Quid placet tibi?* Corradinus subdit: *Ego volo intrare cum sociis*. Et Portonarius respondit & dixit: *Nolo quod intretis sine licentia Dominorum & Capitis Regionis Campi Martii, quia ista Porta est in custodia dicti Capitis Regionis Campi Martii*. Et dictus Corradinus dixit: *Ego sum contentus, quia ipsi Domini miserunt pro nobis*. Tunc dictus Portonarius, & unus de sociis suis ivit pro licentia; & Domini dederunt licentiam malitiose, quod intrarent dictam Portam Populi; & ita intraverunt omnes, & venerunt per Regionem Columnæ, & descenderunt per la

Z z z

Seffa

Sessa sine pulsatione tubettarum, & fecerunt residentiam in platea Sanctæ Mariæ Novæ. Item sciatis, quod tota Roma fuit commota de eorum introitu, ita quod pro ista materia Roma fuit pro majori parte sbarrata. Item sciatis, sicut Deo placuit, per intercessionem Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli, fuit isto die ita maxima pluvia & tempestas venti in Urbe, quod omnes viæ Urbis apparebant, quod transisset flumen. Item sciatis, quod horâ Nonæ Baptista de Sabellis, & Jacobus de Columna, ac etiam Corradinus cum aliquibus de gentibus armorum ascenderunt equestres Capitolium ad loquendum cum Dominis Urbis; & cum eis venerunt multi Romani ad dictum Capitolium, me Antonio omnia ista vidente, inter quos erant Paulus Cola Janni, Franciscus de Arcionibus, Cola dello Toposo, & tunc descenderunt de Capitolio Domini Urbis, videlicet Butius Stinco, & Palutius Petri Matthæi ad loquendum cum supradictis. Quid ordinaverint non potuit homo scire, nec cogitare nisi de malo. Item sciatis, quod supradicti Domini miserunt pro Petro Mattutii; & ipse noluit ire ad Capitolium, quia sciebat, quod statim quod ipse esset ibi, esset mortuus. Item sciatis, quod horâ Vesperorum, omnes, videlicet Baptista de Sabellis, Jacobus de Columna, Corradinus, & Sforza cum tota sua gente armorum venerunt versus plateam della Piscina, & versus plateam Judæorum, & ibi invenerunt multas sbarras positas per Populum Romanum; & ibi in supradictis plateis fuerunt factæ multæ rixæ inter dictas gentes armorum, & Populi Romani, semper clamando dicti Domini Romani: *Viva, viva lo Popolo*; & illi clamabant: *Viva lo Sforza*. Item sciatis, quod sicut placuit altissimo Deo, & Sanctis Apostolis Petro & Paulo, Domini Romani habuerunt victoriam contra dictum Sforzam, & in supradictis plateis fuerunt multi interfecti de dicta gente armorum Domini Sforzi, & sepulti apud Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Campitello, & apud Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Ingilia, & in multis aliis locis. Item sciatis, quod pluvia nunquam cessabat, sicut Deo placuit; quod si pluvia non esset, multi Romani essent mortui, ita quod pro gratia Dei nullus Romanus fuit mortuus; & hoc fuit maximum miraculum. Item sciatis, quod omnes supradicti, videlicet Baptista de Sabellis, Jacobus de Columna, Corradus, & Sforza cum multis Romanis proditoribus Urbis retrocesserunt de dictis plateis, & iverunt versus Ecclesiam Sancti Johannis de Laterano, & ibi fecerunt residentiam per totam noctem sine pane & vino, quia dicti Domini Romani noluerunt eis facere grassam. Multum esset scribendum quod dimitto in calamo. Item sciatis, quod isto die Castellanus Castri Sancti Angeli cepit guerram cum Urbe, & Domini Romani fecerunt murum in Ponte, & ante & extra. Die Lunæ X. dicti mensis Septembris de mane horâ Tertiarum, vel quasi, omnes supradicti, videlicet Baptista de Sabello, Jacobus de Columna, Corradinus, & Sforza cum aliquibus Romanis exiverunt per Portam Sancti Johannis de Laterano, & transferunt per Pontem Moli, & equitaverunt per Pratam, & intraverunt Porticam Sancti Petri, & ibi fecerunt residentiam per unam noctem. Item sciatis, quod die Martis XI. dicti mensis de mane horâ Tertiarum, omnes supradicti retrocesserunt

A de dicta Portica Sancti Petri, & iverunt in nomine Diaboli versus Castrum Novum. Item isto die Lunæ, videlicet X. dicti mensis Septembris de mane horâ Tertiarum, omnia Capita Regionum, & totus Populus Romanus fuerunt congregati cum Vexillis ante domum Petri Mattutii clamando, & dicendo: *Viva, viva lo Popolo; Noi volemo un Signore, e non tanti. Volemo Pietro di Mattuzo, perchè ama lo Popolo*. Item supradicto die horâ Nonæ, dictus Petrus Mattutii recessit equester de domo sua cum omnibus Capitibus Regionum, & cum toto Populo Romano, & ivit versus Capitolium, per totam viam totus Populus clamabat semper dicendo: *Viva lo Popolo*, & cum pulsatione ambarum campanarum Capitolii, & cum maximo festo, ac etiam cum omnibus Vexillis Capitum Regionum: Item sciatis, quod postquam pervenit ad Capitolium dictus Petrus Mattutii, fecit Parlamentum, ut moris est, & in quo quidem Parlamento dixit multa bona verba. Itaque Populus clamavit multis vicibus: *Non volemo, se non ti solo Signore*. Et sic remansit solus dictus Petrus Mattutii; & alii Domini, videlicet Butius Stinco, & Palutius Petri Matthæi recesserunt de dicto Capitolio, & iverunt ad domum eorum. Item sciatis, quod isto die supradicto, Dominus Petrus Mattutii privavit aliquos de Capitibus Regionum Columnæ, & fecit Cecchum Petri Johannis de Regione Campi Martii, & fecit Jacobum Colæ Lissi de Regione Parionis, & fecit Antonium Sasi de Regione Transiberim, & fecit Laurentium Bondiæ. Die Mercurii 12. dicti mensis, dictus Petrus Mattutius fecit duos Locumtenentes, videlicet Cecchum della Sora de Regione Transiberim, & Colasso Danuco de Regione Parionis. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Dominico 16. dicti mensis Septembris, intraverunt Romam multi Barones Romani, videlicet Franciscus de Urfinis, Poncellus de Urfinis, Gentilis de Urfinis, Jordanus de Cave, Cola Conte, Domina Comitissa Anguillariæ cum filio, Riccardus della Molara, & multi alii, & omnes supradicti alii visitaverunt Petrum Mattutii in Capitolio tanquam Dominum Urbis, & juraverunt fidelitatem in manibus suis, esse fideles Populo Romano. Item sciatis, quod supradictus Franciscus de Urfinis conduxit secum multos Romanos, qui erant extra Urbem propter dominium Regis Vincelai, de consensu, & voluntate Petri Mattutii. Die Martis 26. mensis Octobris primâ horâ noctis, Johannes Matthæi de Regione Transiberim incepit rumorem cum aliis de dicta Regione dicendo: *Viva, viva lo Popolo, e la Chiesa*; & sic tota Roma fuit secuta, etiam sic dicendo: *Viva, viva lo Popolo, e la Chiesa Santa*. Item sciatis, quod statim tertiâ horâ noctis omnia Capita Regionum cum toto Populo fuerunt congregati in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Araceli, & ibi steterunt per totam noctem. Item sciatis, quod dicta Capita Regionum cum toto Populo de mane ante ortum solis fecerunt tredecim Dominos Urbis, & privaverunt Petrum Mattutii, qui horâ Tertiarum vel, quasi, exivit de Capitolio cum maximo honore, & ivit versus domum suam cum societate de sex Capitibus Regionum, & cum multis aliis Romanis, & sic remansit in Domo sua. Eodem die hora 6. dicti tredecim Domini fecerunt pulsare campanam Capitolii, ut moris est, ad

ad faciendum Parlamentum; & statim dicti Domini ascenderunt omnes tredecim Capitolium, & in loco consueto, videlicet in Parlitorio supra scalas dicti Capitolii, fecit nomine omnium Parlamentum Thomas de Martelluzo de Regione Campi Martii, & proposuit multa bona verba in dicto Parlamento pro statu Sanctæ Matris Ecclesiæ, & totius Populi Romani. Item sciatis, quod statim post dictum Parlamentum miserunt multos Nuntios pro Legato, qui Legatus erat in Toscanella. Item sciatis, quod dicti tredecim Domini erant isti. In primis de Regione Montium Jacobus Johannis Pisani, de Regione Trivii Lellus Cecchi Octaviani, de Regione Columnæ Nicolaus Marcellini, de Regione Campi Martii Thomas de Martelluzo, de Regione Pontis Mattuzo de Quattro, de Regione Arenulæ Paulus Jannutii Graniellis, de Regione Sancti Angeli Petrus Paulus Tozoli, de Regione Campitelli Johannes Margani, de Regione Ripæ Petrus Magistri Laurentii, de Regione Sancti Eustachii Paulus Montebona, de Regione Pineæ Paulo Muto, de Regione Transiberim Valerianus de Frangipanis. Die Jovis 18. dicti mensis Octobris, quæ fuit festum Sancti Lucæ Evangelistæ, supradicti tredecim Domini fecerunt de novo aliquos de Capitibus Regionum, & aliquos dimiserunt. In primis de Regione Montium Johannem Damari confirmaverunt. De Regione Trivii Oddonem Speciale confirmaverunt. De Regione Columnæ Laurentius fit de novo. De Regione Campi Martii Johannes Jaconis de nove. De Regione Pontis Cola Mattutii de novo. De Regione Sancti Eustachii Tuzo della Panzara de novo. De Regione Arenulæ Palonum confirmaverunt. De Regione Pineæ Laurentium Martini confirmaverunt. De Regione Sancti Angeli Laurentius Jacobi Sthephani de novo. De Regione Campitelli Laurentius Fuoza de novo. De Regione Transiberim Capo Maglio de novo. Item sciatis, quod ista die intraverunt Transiberim Laurentius de Annibaldis cum multis aliis Romanis, qui erant extra Urbem. Die Veneris 19. dicti mensis hora Vesperorum, intravit per Portam Sancti Pancratii Dominus Cardinalis de Bononia tamquam Legatus Domini Papæ Joannis XXIII. cum multis gentibus armorum, & fecit residentiam in Palatio Domini de Sancto Angelo de Regione Transiberim. Item sciatis, quod dicti supradicti tredecim, & Capita Regionum fecerunt sibi maximum honorem. Item sciatis, quod tota Roma fecit magnum festum de pulsatione campanarum cum fanonibus. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item die supradicto intravit Urbem Lellus Capotiz cum multis aliis Romanis. Item supradictus Dominus Legatus portavit multa Vexilla, videlicet Sanctæ matris Ecclesiæ, Domini Papæ Joannis, & sui. Die 21. dicti mensis, reverendissimus in Christo Pater & Dominus, Dominus Diaconus Cardinales tituli Sancti Eustachii, de mane horâ Tertiarum recessit de Palatio Domini de Sancto Angelo de Regione Transiberim equester, tamquam Legatus Domini nostri Papæ Joannis XXIII. sub Pallio sibi facto per Populum Romanum cum Societate Dominorum Baronum Urbis, & etiam cum Capitibus Regionum, ac etiam cum toto Populo Romano cum faculis, & palmis saltantibus ante dictum Dominum Legatum, sicut fit in festo Assumptionis Sanctæ Mariæ de Tom. XXIV.

A I menſe Auguſti, ac etiam cum pulſatione campanarum Capitolii, & totius Urbis. Et venerunt omnes ſupradicti de dicta Regione Transiberim verſus Eccleſiam Sancti Laurentii & Damasi; & ibi dictus Dominus Legatus deſcendit de equo, & intravit Palatium Domini Cardinalis de Urſinis pro ſua habitatione. Item ſciatis de honore ſibi facto per totum Populum Romanum. Die Mercurii 24. dicti menſis de mane, dictus Dominus Legatus una cum tredecim Dominis Urbis fecerunt Dominos Conſervatores Urbis. quorum nomina ſunt hæc, in primis de Regione Campitelli Johannes Margani, de Regione Sancti Eustachii Paulus de Montebona, de Regione Montium Jacobellus Johannis Pisani.

B Die Dominico 4. menſis Novembris de mane fuit interfectus Leo Capidolii in Palatio majori; & hoc fuit factum, quia interficiebat pueros. Item ſciatis, quod dictus Leo exivit de Capitolio, quando Petrus Mattutii perdidit dominium Urbis. Item ſciatis, quod dictus Leo, poſtquam fuit mortuus, fuit portatus ad domum Capitis Regionis Ripæ, & ibi fuit ſepultus ſic mortuus. Item iſto die poſt horam Vesperorum fuit ſepultus Dominus Bernabeus Canonicus Sancti Petri, & ſepultus in Porticali Pontificum ante Portam, quæ dicitur Judici. Item ſciatis, quod iſto die Lellus Capozza incepit moleſtare Capitulum Sancti Petri de domibus olim Domini Episcopi Firmani. Die Veneris, quæ fuit feſtum Dedicationis Salvatoris, de mandato Domini Pauli Scamuza, fecimus anniverſarium Domini Cardinalis Neapolionis, qui requieſcit in Capella Sanctæ Mariæ Prægnantium in Baſilica Sancti Petri in Capella Sanctæ Mariæ, & Catherinæ de Regione Arenulæ. Item ſciatis quod multi Domini Canonici, & omnes Beneficiati, & Clerici, de hoc fuerunt male contenti. Item ſciatis, quod ego Antonius Petri tunc cognovi & vidi totaliter Eccleſiam noſtram Sancti Petri derelictam per totum Capitulum; & ita fuit veritas, quod in totum & per totum Baſilica Sancti Petri fuit derelicta & abandonata. Item ſciatis, quod die omnium Sanctorum, die Defunctorum, nec nullum diem Feſtum, vel Apoſtolorum Duplex, nullus Canonicus accedit ad dictam noſtram Baſilicam, ideſt ad cellebrandum, nec ad Officium tam de mane quàm in Vesperis. Item ſciatis, quod ſi ego Antonius Petri poſſem explicare, & notificare triſtitiā omnium Dominorum Canonicoꝝ tunc tempore pro noſtra Baſilica, multum eſſet notandum, quomodo totaliter fuit derelicta, & per totum Capitulum; & hoc, quatenus omnes Canonici habent Eccleſias Parochiales per Urbem, & ideo non curant de noſtra tam venerabili Baſilica. Die Mercurii 28. dicti menſis Novembris de mane horâ Tertiarum, vel quaſi, totaliter fuerunt assignatæ claves Lello Capotiz domorum olim Domini Episcopi Firmani, qui hoc habuit, ut ego Antonius notavi, Dominus Paulus Camuza. Ah ah neſcio loqui. *Che ben fa, aja malanno.* Item ſciatis vos, qui legitis dictum Cartabulum notatum tunc tempore de tribulatione Caſtri Sancti Angeli, nullus homo poſſet narrare de dimno, quod Caſtellanus dicti Caſtri faciebat cum trabucco & bombardis in Regione Pontis. Multum eſſet ſcribendum, quod dimitto in calamo. Die Lunæ X. menſis Decembris, de mandato Domini Baptiſtæ de Urſinis, & Domini Pauli de Viterbio fecimus Anniverſarium de ſero in Sancta Maria,

Z z z z

Maria, & Catherina de Regione Arenulæ. Die Martis XI. dicti mensis, de mane fecimus Missam pro Defunctis in supradicta Ecclesia de mandato supradictorum Dominorum, in quo quidem Anniversario fuerunt expensæ pecuniæ, quas portaverunt Dominus Angelus de Vetralla, & Johannes Mandutii de grano vendito in Attigliano, de qua pecunia recepit quilibet Canonicus Florenos quatuor, Beneficiatus Florenos duos, Clericus Florenum unum; & sic in totum, & per totum fuit Basilica nostra tunc tempore per totum Capitulum derelicta. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item sciatis, quod tunc tempore omnis homo, qui volebat transire per Pontem Sancti Petri, audacter transibat, & Domini Canonici nolebant transire, & dicebant: *adhuc non habemus Castrum Sancti Angeli*, & ponebant istam excusationem. Verum est, quod tunc tempore adhuc dictum Castrum Sancti Angeli stabat ad instantiam Domine Ducissæ de Neapoli. Die Jovis 20. dicti mensis Decembris, quæ fuit Vigilia Sancti Thomæ Apostoli, de nocte horâ nonâ, fuit captus per Dominos Marescalcos Curie Capitolii in Regione Pinneæ in Contrata, quæ dicitur Pellicciaria, unus, qui dicebatur *lo Namorato* cum multis clavibus, & aliis artificiis ad aperiendum ostia, & ad derobandum, quia tunc tempore per totam Urbem derobabatur. Item sciatis, quod die Veneris 21. quæ fuit festum Sancti Thomæ Apostoli, dictus Namoratus fuit conductus per Conservatores, videlicet Paulum Montebona, & suos socios, ac etiam per Marescalcos Capitolii ad Ecclesiam Sancti Stephani in Caelio Monte de Regione Montium, & ibi prope Portam dictæ Ecclesiæ fuerunt inventa multa bona per dictum Namoratum furata, ac etiam in multis aliis locis Urbis similiter. Die Mercurii 26. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Stephani de ferro, quando nostri Mantionarii volebant pulsare Vigiliam Sancti Johannis Apostoli & Evangelistæ, exivit Luna quinta decima, & fuit Eclipsis in duobus coloribus, videlicet primo Luna fuit totaliter nigra, & postea rubea, & duravit per duas horas.

ANNO DOMINI MCCCCXV.

IN nomine Domini, amen. Anno Domini 1415. Indictione 8. mensis Januarii die Mercurii secunda, quæ fuit Octava Sancti Stephani, horâ Nonæ vel quasi, fuit levatus maximus rumor ante domum Domini Cardinalis Sancti Eustachii tunc tempore Legati in Urbe, & dicebatur, quod erant intrati in Romam certi Romani, qui erant contra Ecclesiam, videlicet Paolo Cola Janni, Dominus Baptista Pauli Gotii, & Cola dello Toposo cum multis aliis, & cum eis Paulus Colæ Conte per Portam della Donna. Item sciatis, quod statim dictus Cardinalis fuit armatus cum tota sua gente, & Comes de Nola etiam, & Franciscus de Urfinis cum multis aliis Baronibus, & stabant in Platea Campi floris ad petitionem dicti Domini Cardinalis, & Sanctæ Matris Ecclesiæ, & Populi Romani. Item sciatis, quod statim eadem horâ fuit captus Lellus de Capozza, & cepit eum Dominus Comes Tagliacotii, & posuit eum in Capitolio. Item sciatis, quod Dominus Cardinalis equitavit armatus cum Cruce, & cum multis Baronibus versus Capitolium, ac etiam cum

A Capitibus Regionum; & si dictus Dominus Cardinalis non esset, Lellus Capotia esset decapitatus eadem horâ. Item sciatis, quod dictus Lellus fuit dimissus ad instantiam dicti Domini Cardinalis, & multorum aliorum Baronum Urbis, ac etiam Capitem Regionum. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Mercurii 9. dicti mensis de mane horâ Tertiarum, vel quasi, fuit sepultus in Capitolio Antonellus de Selmona, dictus aliàs *lo Namorato* propter multa furta, quæ fecerat per Urbem. Die Martis 22. dicti mensis de nocte horâ quintâ noctis, fuit vulneratus Jacobus Johannis Roddi noster Beneficiatus, & vulneravit eum Frater Alexius, & hoc fuit ante domum Domini Stephani Pauli in Regione Transtiberim. Item sciatis, quod die Mercurii 23. dicti mensis horâ Vesperorum fuit defunctus supradictus Jacobus Roddi, & sepultus in Porticali Pontificum, videlicet in tumba communi Dominorum Canonorum, Beneficiatorum, & Clericorum. Die Sabbati 26. dicti mensis de nocte in Regione Transtiberim interfecit uxorem suam nomine Philippam Ser Angelus Notarius de dicta Regione: causa nescitur. Die Veneris 15. Februarii, imposuit Datam Parochiis, & toti Clero Urbis Reverendissimus Pater & Dominus, Dominus Jacobus Cardinalis tituli Sancti Eustachii tunc tempore in Urbe Legatus. Die Sabbati 25. dicti mensis, omnes Parochiæ, & omnes aliæ Ecclesiæ Urbis fuerunt clausæ, quod nullus poterat intrare dictas Ecclesias, & sine officio & pulsatione campanarum propter dictam Datam impositam per dictum Dominum Cardinalem; & sic steterunt clausæ sine officio & pulsatione campanarum per dies sex. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo, & tamen Data fuit soluta in dispo totius Cleri Urbis. Die Jovis 25. mensis Aprilis, quæ fuit festum Sancti Marci Evangelistæ, illi de Basilica Sancti Petri fecerunt Processionem de Sancto Celso ad Sanctum Marcum, ut moris est, & fuerunt reversi de Sancto Marco ad Sanctum Petrum per Regionem Transtiberim, & omnes aliæ Ecclesiæ Urbis. Verum est, quod Ecclesia Lateranensis, & Ecclesia Sanctæ Mariæ Majoris noluerunt venire ad Sanctum Petrum, & hoc totum fuit propter guerram. Castri Sancti Angeli. Die Veneris 7. mensis Junii de mane horâ Tertiarum, vel quasi, fuit Eclipsis, & Sol obscuravit, sed non totaliter. Die Sabbati 15. dicti mensis ante horam Vesperorum, fuit defunctus Laurentius Annibaldi de Regione Transtiberim, & sepultus in Ecclesia Sanctæ Mariæ in Transtiberim. Item die Lunæ 17. dicti mensis fuit factum exequium supradicti Domini Laurentii, in quo quidem exsequio fuit tota Roma. Mensis Julii die Martis 16., quæ fuit Vigilia Sancti Alexii Confessoris post Vesperas Sancti Petri, Reverendissimus in Christo Pater & Dominus, Dominus Petrus de Annibaldis Cardinalis tituli Sancti Angeli intravit Urbem per Portam Sancti Pancratii de Regione Transtiberim cum multis Prælatibus Urbis, qui ivērunt ad sociandum suam paternitatem usque ad domum dicti Domini Cardinalis. Die Mercurii 17. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Alexii Confessoris, Dominus Riccardus Petra de Gajeta Castellanus Castri Sancti Angeli tunc tempore, videlicet pro Domina Johanna de Domo Duratii de mane horâ Ter-

tiarum vel quasi, fecit incipere frangere, seu cavare Pontem Sancti Petri, videlicet in primo Arco majori dicti Pontis versus dictum Castrum Sancti Angeli, & extrahere quinque lapides magnos, videlicet de silice de medietate dicti Archi dicti Pontis; & hoc fuit in dispectu Dominorum Urbis & Populi Romani. Item sciatis, quod tunc tempore erant Domini Urbis Laurentius Staglia cum sociis. Item sciatis, quod Roma tunc tempore habuit treguam cum dicto Castellano dicti Castri Sancti Angeli. Multum esset scribendum de dicto Castro, quod dimitto in calamo. Die Mercurii 24. dicti mensis, quæ fuit Vigilia Sancti Jacobi Apostoli, quasi in occasum Solis, habuit Roma primam Turrim Pontis Molli versus Romam de pacto & bona voluntate illorum, qui custodiebant dictam Turrim. Die Jovis 25. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Jacobi Apostoli, horâ quasi in occasum Solis, Dominus Riccardus Petra de Gajeta Castellanus Castri Sancti Angeli franxit treguam, inter Dominos Romanos, & incepit facere, projicere cum bombardis & trabucco, ac etiam cum manganella & balistris contra Urbem tam in diebus Dominicis & festivis, quam diebus ferialibus. Multum esset scribendum de tali materia, quod dimitto in calamo. Die Martis 30. dicti mensis horâ sextâ, vel quasi nonâ, venit Capitaneus nomine Tartaglia in Burgo Sancti Petri cum trecentis hominibus equestris ad petitionem & instantiam, ut dicebatur per Urbem, nescimus; mansio sua erat in Palatio Apostolico Sancti Petri. Item sciatis, quod in dicto Burgo Sancti Petri erat pro custodia Henricus della Tava in Ecclesia Sancti Spiritus propter Castrum Sancti Angeli. Statim recessit dictus Henricus della Tava de dicta Ecclesia Sancti Spiritus propter adventum supradicti Tartaglia, & ivit in Urbem cum sua gente armorum. Causam Deus scit. Die Jovis primo mensis Augusti, quæ fuit festum Sancti Petri ad Vincula, hora pulsationis Matutini Sancti Petri recessit Tartaglia de Burgo Sancti Petri cum tota sua gente armorum, & ivit versus Tuscanellam. Item isto die fuerunt inceptæ facere sbarra contra Castrum Sancti Angeli, videlicet in platea dicti Castri Sancti Angeli, & ante Ecclesiam Sanctæ Mariæ in Transepada usque ad flumen cum fossis ante. Die Sabbati 3. dicti mensis, totaliter Romani habuerunt Pontem Molli à Castellano dicti Pontis, nomine Jacobellus de Monte Sarchio, per guerram factam dicto Castellano per Dominos Urbis, qui tunc tempore erant, videlicet in primis Lellus Capotia, Petrus de Arcionibus, & Cecchus de Romaulis Conservatores Urbis. Item sciatis, quod supradicti Domini fecerunt Castellum dicti Pontis Molli Paulum Porcarium pro custodia dicti Pontis, & ipse Dominus Paulus fecit nomine suo Castellum dicti Pontis fratrem suum. Die Mercurii 7. dicti mensis Augusti, fuit murata porta Castri Sancti Angeli totaliter in dispectum Castellani Castri Sancti Angeli per Magistros Urbis. Item sciatis, quod isto die fuerunt multi interfecti de Castro Sancti Angeli de Bombardis & balistris, quia volebant defendere dictam portam, quod non muraretur. Item sciatis, quod pro gratia Dei nullus de Dominis Romanis, nec de gentibus armorum Urbis habuit nullum malum. Die Veneris 9. dicti mensis, quæ fuit Vigilia Sancti Laurentii fuerunt inceptæ bastiæ in-

- A Prata contra Castrum Sancti Angeli, & factæ. Die Sabbati X. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Laurentii, fuit interfectus Dominus Laurentius Macharani de Regione Transiberim in Civitate Tiburtina ad petitionem & instantiam Jacobi de Columna; & hoc fuit factum, ut dicebatur, in dispectum certæ partis Populi Romani, quia dictus Dominus Laurentius Macharani erat in dicta Civitate Tiburtina tunc tempore Dominus per Populum Romanum. Item isto die fuit fractus trabuccus Castri Sancti Angeli cum bombardis Populi Romani. Multum esset scribendum. Die Dominico XI. dicti mensis, fuit portatus dictus Dominus Laurentius de dicta Civitate Tiburtina ad Urbem Romam, & sepultus in Ecclesia Sancti Grisogoni de Regione Transiberim. Die Lunæ 12. dicti mensis Augusti, fuit decapitatus in Tuscanella unus, qui vocabatur Farina. Die Martis 13. dicti mensis, fuit decapitatus Beccarinus de Brunorio etiam in Tuscanella, & hoc fieri fecit Tartaglia Capitaneus, propter quod debebant supradicti dictum Tartagliam interficere ad petitionem & instantiam, ut dicebatur, Sforzi. Die Martis X. mensis Septembris hora Vesperorum, fuit trabuccatus de dicto Castro Sancti Angeli Collella de Neapoli famulus Castellani dicti Castri Sancti Angeli, & cecidit in flumen.
- B
- C Die Dominico 6. mensis Octobris, ascendit Senator Dominus Riccardus de Imola factus per Dominum Jacobum Cardinalem tituli Sancti Eustachii, & Legatum tunc tempore in Urbe electum per totum Collegium tunc tempore existentem in Constantia. Item sciatis, quod tunc tempore erant Conservatores Urbis Lellus Capotia de Regione Pineæ, Cecchus de Romaulis de Regione Transiberim, & Petrus de Arcionibus de Regione Montium. Indictione 9. die Lunæ 7. mensis Octobris, horâ post Vesperas, Dominus Jacobus Cardinalis tituli Sancti Eustachii tunc tempore in Urbe Legatus misit per omnes Conservatores ad Palatium suum, videlicet ad Palatium Sanctorum Laurentii & Damasi, ubi morabatur supradictus Dominus Cardinalis; & venerunt omnes supradicti Conservatores de una mala voluntate, specialiter Lellus Capotia. Item sciatis, quod statim post introitum ipsorum Dominorum Conservatorum in dicto Palatio Domini Cardinalis, tota platea Campi Floris fuit plena gentium armorum equestrum & pedestrium Francisci de Ursinis bene in promptu, & bene armati cum multis Romanis, vociferando, & clamando: *Viva la Chiesa, e lo Popolo*, cum ensibus nudis omnes tam equestres, quam pedestres. Item sciatis, quod eadem horâ fuit captus Lellus Capotia in dicto Palatio dicti Domini Cardinalis tamquam proditor Sanctæ Matris Ecclesiæ, & Urbis Romæ. Item sciatis, quod per sex horas noctis fuit examinatus dictus Lellus coram dicto Domino Cardinali de suo tradimento, & fuit confessus. Item statim post suam confessionem fuit conductus dictus Lellus Capotia ad Capitolium, & decapitatus sine mora, inter horam videlicet octavam & nonam noctis; & hoc fuit factum, quia in supradictis horis debebat tradere Romam gentibus armorum Ducissæ Johannæ de Duratio contra voluntatem Domini Cardinalis & Populi Romani. Die Martis 8. dicti mensis de mane ante diem fuit projectus dictus Lellus Capotia
- D
- E

fia ante scalas dicti Capitolii mortuus cum cippo & mannara; & venerunt mulieres, & receperunt corpus dicti Lelli cum aliquibus Romanis, & portaverunt dictum corpus ad Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Minerva, & ibi fuit sepultus sine ullo exsequio. Item sciatis, quod fuit decapitatus intus in palatio Capitolii ad pedem secundæ columnæ, ubi tenetur Ratio. Multum esset scribendum de tali materia, quod dimitto in calamo. Die Jovis 9. dicti mensis, in loco suo fuit factus Conservator Johannes Damiani de Regione Pontis. Item Officiales consentientes ad mortem dicti Lelli Capozza fuerunt isti, in primis Conservatores. Cecchus de Romaulis de Regione Transiberim, Petrus de Arcionibus de Regione Montium. Capita Regionum in primis Coluzza Magistri Lucæ de Regione Montium, Buccio Turri in Bava de Regione Trivii, Antonius Scarponus de Regione Columnæ, Jacobus de Nucciolo de Cola de Caffo de Regione Campi Martii, Cola Barlante de Regione Pontis, Nardus de Dominico de Regione Parionis, Janni de Nucciolo de Regione Arenulæ, Rienzo de Theolo de Regione Transiberim. Item de Regione Pineæ de Regione Ripæ de Regione Sancti Angeli de Regione Campitelli de Regione Sancti Eustachii. Item Marescalchi, in primis Mancio de Zulo dicto Ziaglia de Regione Parionis, Janni de Mattuzo Massarolo de Regione Arenulæ, Pietro de Janni Pier Tosto de Regione Pontis, Antonius de Dominico de Palosci de Regione Columnæ, item Paparonus de Regione Montium cum eorum sociis. Die Veneris X. dicti mensis, Domini Canonici Sancti Petri de mandato Domini Cardinalis tunc tempore Legati in Urbe receperunt possessionem domorum olim Domini Episcopi Firmani, & fecerunt reportare omnia bona Basilicæ Sancti Petri extracta tempore Lelli Capotiz de supradictis domibus. Die Jovis ultimo dicti mensis de nocte inter horas 7 & 8. fuit maxima tempestas ventorum, tonitri, lampi, & pluviz, ita quod apparebat, quod totus Mundus deberet finire, & duravit per quartam partem unius horæ. Item sciatis, quod postmodum duravit pluvia, quæ nunquam cessavit per dies & noctes usque ad festum Sanctæ Catherinæ Virginis die 25. mensis Novembris. Et isto Anno pro majori parte fuerunt perditæ sementes grani propter dictam pluviam. Item Flumen crevit propter dictam pluviam per quatuor vices usque ostium Sancti Leonardi de Septignano, & fecit multum damnum de grano sementato. Die 24. mensis Novembris obiit Valerianus de Regione Transiberim de vulneratione sibi facta per Canutillum Carpalæ. Item die 25. dicti mensis, quæ fuit festum Sanctæ Catherinæ, fuit factum exsequium dicti Valeriani, & sepultus in Ecclesia Sanctæ Cæcilie de dicta Regione Transiberim. Item die Jovis 28. dicti mensis post Vesperas, intravit per Portam Salariam Urbis Paulus de Urfinis cum multis Baronibus de domo Urfinorum, & venit ad palatium Sancti Laurentii & Damasi, & ibi fecit reverentiam Domino Legato. Postea equitavit supradictus Paulus ad stantiam suam in domibus Domini Trinci in Regione Pontis, & ibi fecit residentiam. Die Dominico primo mensis Decembris hora quasi occasus Solis, fuit captus Franciscus de Urfinis per manum Pauli de Urfinis. Item

A sciatis, quod propter istam materiam fuit posita domus Domini Cardinalis Legati in Urbe tunc tempore à saccomanno eadem horâ, quando fuit captus supradictus Franciscus de Urfinis. Die Lunæ 2. dicti mensis, omnia bona dicti Domini Cardinalis fuerunt sibi restituta, & non totaliter. Item isto die horâ Vesperorum, fuit captus Paulus Pallonus de Regione Arenulæ, & ductus ad Capitolium; & statim eadem horâ fuit decollatus in loco Iustitiæ. Item sciatis, quod isto die de mandato Pauli de Urfinis fuit fractus murus Pontis Sancti Petri, qui fuit factus contra Castrum Sancti Angeli per Populum Romanum, quia dictus Paulus tunc tempore erat Vicerex Domini Regis Jacobi Regis Neapolitani, & inceperunt transire per dictum Pontem. Die Sabbati; isto die fuit festum Sancti Ambrosii, 7. dicti mensis Decembris horâ Vesperorum, Paulus de Urfinis dimisit de carceribus Franciscum de Urfinis cum bona custodia, & misit eum ad Montem Rotundum, videlicet pro sua custodia dedit Johannem Paulum de Urfinis, & Ursun de Monte Rotundo cum trecentis gentibus armorum equestribus de sua gente, videlicet Pauli de Urfinis. Item sciatis, quod isto die, de mandato Domini Pauli de Urfinis fuit totaliter Meta Sancti Petri derelicta pro illis, qui custodiebant dictam contra Castrum Sancti Angeli, ac etiam despoliata de verteschis, & de bombardis, ac etiam de tabulis; & sic remansit totaliter dicta Meta denudata. Die Jovis 12. dicti mensis Decembris horâ Nonæ, equitavit Paulus de Urfinis cum tota gente sua armorum de Urbe, & exivit per Portam Salariam, & ivit, ut dictum fuit, ad Castrum Narniæ, & Ortæ. Item Dominus Legatus remansit in Urbe tamquam Dominus, Senator Dominus Rizzardus de Imola, & Conservatores Johannes Branca de Regione Arenulæ, Johannes Damiani de Regione Pontis, & Iutio della Panzera de Regione Sancti Eustachii.

ANNO DOMINI MCCCCXVI.

D IN nomine Domini, amen, Anno Domini 1416. Indictione 9. mensis Martii die Sabbati 7. quæ fuit festum Sanctarum Perpetuæ & Felicitis, obiit honorabilis vir Dominus Nicolaus de Calvis de morte subitanea infra unam horam noctis, & fuit sepultus in Ecclesia Sanctorum Celsi & Juliani cum maximo honore. Die Dominico 15. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Longini Episcopi & Martyris, horâ unâ noctis obiit Dominus Nicolaus Guadagnoli de morte subitanea, & fuit sepultus in Basilica Sancti Petri ante Capellam Sancti Angeli; & dictus Dominus Nicolaus erat Prior Beneficiatorum dictæ Basilicæ Sancti Petri, & Camerarius exceptorum tunc tempore. Mensis Martii die Jovis 28. quæ fuit festum Ascensionis Domini nostri Jesu Christi de mane post Missam majorem Sancti Petri, Dominus Baptista de Urfinis Canonicus & Vicarius tunc tempore intravit Capellam Bonifatii Papæ Octavi una cum Domino Petro de Benevento, Domino Matthia de Tostis, Domino Stephano Roddi Canonicis Basilicæ Sancti Petri, ac etiam cum Jacobello Magistri Jacobi de Regione Pineæ, & cum multis aliis laicis, ac etiam cum Petro Simeotii, & Simone Scathi, & restituit dictus Dominus Baptista dictum Petrum Simeotii in dictam Capellam

Iam contra voluntatem Antonii Johannis Petri, & Blasioli Beneficiati Bonifaciani, & hoc protestavimus ad Curiam Romanam, & ad Dominum Cardinalem nostrum Archipresbyterum, videlicet ego Antonius Johannis Petri, & Blasiolus; & de hoc fuit rogatus Dominus Simon Scaphi. Die Jovis 18. dicti mensis, quæ fuit festum Corporis Christi, de mane hora Missæ majoris Sancti Petri, fuerunt dicto Petro Simeotio assignatæ claves dictæ Capellæ Bonifatii Octavi per manus Simeotii Scaphi de mandato dicti Domini Baptistæ de Urfinis in præsentia Domini Laurentii Octaviani, & Guillelmi Petri, & sic totaliter intravit Capellam dictus Petrus Simeotii contra voluntatem Antonii Johannis Petri, & Blasioli cum protestatione mediante ut supra. Nominatus ad omnia supradicta fuit dictus Simon Scaphi. Mensis Augusti die Mercurii 5. quæ fuit festum Sanctæ Mariæ de Nive, fuit mortuus, videlicet interfectus magnificus Capitaneus Paulus de Urfinis in Tenimento Fulvii. Item sciatis, nomina illorum, qui, interfecerunt eum, sunt hæc. In primis, & primus, qui percussit eum, fuit Ludovicus Columna, & secundus fuit Christophorus de Agello, & tertius fuit Tartaglia, & sic mortuus est. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item Conservatores Urbis tunc tempore, & Capita Regionum per Paulum de Urfinis facti erant isti; in primis Conservatores, Nicolaus de Sanguineis de Regione Pontis, Paparonus de Regione Montium, Nicolaus Pier Jannino de Regione Campitelli. Capita Regionum, Janni dello Damaro de Regione Montium, Ciriaco de Paulo Viscicella de Regione Trivii, Antonio Philippuzzo de Regione Columnæ, Liello Cecco de Tuffola de Regione Campi Martii, Luchozzo de Regione Parionis, Stefano de Lippo de Regione Arenulæ, Janni Montanaro de Regione Sancti Eustachii, Rienzo Cimera de Regione Pineæ, Cecco de Scrovo de Regione Campitelli, Antonius della Balestra de Regione Sancti Angeli, Coluzza di Marecuvo de Regione Ripæ, & Rienzo Velli de Cinque de Regione Transtiberim. Item die 25. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Bartholomæi Apostoli, intravit Urbem Domina Rita uxor olim Pauli de Urfinis, & fecit residentiam in domibus olim Domini Petri de Busco. Die Jovis 26. dicti mensis, fuit factum Consilium in Capitolio, in quo Consilio fuit deliberatum, & facti per totum Populum Urbis, & per Dominum Cardinalem de Sancto Eustachio tunc tempore in Urbe Legatum, tres Gubernatores Urbis, videlicet ad faciendum Officiales, & omnia alia necessaria Urbis, quorum nomina sunt hæc. In primis Frasco de Manezo, Rienzo Staglia, & Nardo Venettino. Et hoc fuit factum propter mortem Pauli de Urfinis, quia Romani timebant de Tartaglia. Item sciatis, quod infra istud tempus est reversus Lello Stinco, qui erat terrafinatus ad instantiam Pauli de Urfinis. Die Martis primo mensis Septembris post horam nonam fuit factum Consilium in Capitolio per dictos Dominos Conservatores, Capita Regionum, & totum Populum Urbis, in quo Consilio fuit deliberatum, quod fierent Imbuffulatores per quamlibet Regionem unus, & sic fuit factum & deliberatum, quorum nomina sunt hæc. In primis Farfanella de Regione Montium, Renzo Capogallo de Regione Trivii, Neolo

A Oddo Cane de Regione Columnæ, Messer Janni Baroncello de Regione Campi Martii, Gilio Zanza de Regione Pontis, Nardo de Domenico de Regione Parionis, Janni de Renzo Rossi de Regione Arenulæ, Colla Bellini de Regione Sancti Eustachii, Rienzo Rienzo de Regione Pineæ, Luca de Navolo de Regione Campitelli, Cola de Nutio de Sao de Regione Sancti Angeli, Giacomo d'Antonio Renzo Guidolino de Regione Ripæ, e Rienzo Bondie de Regione Transtiberim. Die Jovis 2. dicti mensis, fuerunt capti dicti Imbuffulatores, & reclusi in Ecclesia Sanctæ Mariæ Novæ, ut moris est. Die Lunæ 14. dicti mensis Septembris, quæ fuit festum Sanctæ Crucis de mane hora Missæ majoris Sancti Petri, exiverunt dicti Imbuffulatores de dicta Ecclesia Sanctæ Mariæ Novæ cum maximo honore, videlicet cum pulsatione ambarum campanarum Capitolii, & cum societate omnium Capitem Regionum, & cum majori parte Populi Urbis, omnes portantes ramos olivæ in manibus, & facta cassa Imbuffulaturæ, ut moris est, & posita in Ecclesia Sanctæ Mariæ de Araceli. Item isto die Dominus Cardinalis de Sancto Angelo una cum Nardo Venettino, & Johanne Cencii iverunt ad Sutrium ad loquendum cum Tartaglia pro bono statu Urbis, & concordie, & ordinaverunt concordiam cum dicto Tartaglia. Die Mercurii 7. mensis Octobris hora Vesperorum, fuit captus Lello Stinco. Ad capiendum eum fuerunt duo ex Conservatoribus, videlicet Paparonus de Regione Montium, & Colluzza Pier Jannino de Regione Campitelli, & undecim Capita Regionum, quorum nomina sunt hæc. In primis Ciriaco de Regione Trivii, Antonius Philippuccijs Regionis Columnæ, Cecco de Tuffola de Regione Campi Martii, Rienzo Ciniera de Regione Pineæ, Janni Montanaro de Regione Sancti Eustachii, Antonio della Balestra de Regione Sancti Angeli, Rienzo Bello de Regione Pontis, Stefano de Lippolo de Regione Arenulæ, Siffa de Regione Ripæ, Cecchus de Seroccho de Regione Campitelli, Renzo de Cinque de Regione Transtiberim. Et post captionem duxerunt eum ad Capitolium, & si non esset Johannes Cencii, erat decapitatus eadem hora. Causa non dicta ullâ volebant eum decapitare; & hoc fiebat ad instantiam Domini Cardinalis de Sancto Angelo, ut dictum fuit per totam Urbem, & Deus noluit, quia dictus Lello Stinco erat innocens, & non debebat mori de tali morte. Item die Jovis 8. dicti mensis fuit dimissus dictus Lello Stinco hora post Completorium, & venit ad domum suam cum maximo honore. De tali materia multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Dominico XI. dicti mensis hora Vesperorum, fuerunt extracti Officiales novi, videlicet Conservatores, Capita Regionum, & Mareschalchi, ac etiam omnes alii Officiales Urbis facti per Imbuffulatores ut supra, quorum nomina sunt hæc. In primis Paluzo Porcaro de Regione Montium, Cola de Renzo de Regione Trivii, Savo de Jazo de Regione Columnæ, Liello de Piccha de Regione Campi Martii, Martino Nardo Speciale de Regione Pontis, Nutio di Mastro Federico de Regione Parionis, Soccula de Regione Arenulæ, Antonius Capo Maestro de Regione Pineæ, Rienzo della Particella de Regione Sancti Eustachii, Stephanus de Na-

Napulo de Regione Campitelli, Cola Particappa de Regione Sancti Angeli, Bartolomeo di Mattulo de Regione Ripæ, & Lello de Regione Transiberim. Indictione X. mensis Decembris die Lunæ septima, quæ fuit festum Sancti Ambrosii Episcopi & Confessoris, de nocte & de die cecidit ita maxima nix quæ cooperuit omnes domos & Ecclesias, videlicet tecta ac stradas Urbis, & tenimentum dictæ Urbis. Item sciatis, quod de dicta nive fuerunt factæ in qualibet Regione multæ statutz de diversis figuris, & dicta nix duravit per Urbem bene per duodecim dies, sed statutz factæ de dicta nive duraverunt plus. Die Mercurii 9. dicti mensis post Nonam, intravit Urbem Petrus Mattutii cum filiis per Portam Castri Sancti Angeli de voluntate Domini Legati, Dominorum Conservatorum, ac etiam Capitum Regionum ut supra, quorum nomina scripta sunt, & ad societatem Joannis Cencii de Regione Arenulæ, & dictus Johannes ivit ad sociandum dictum Petrum. Mattutii de voluntate supradictorum Dominorum usque ad domum dicti Perri Mattutii. Die Veneris XI. dicti Mensis hora post Vesperas, fuit vocatus Johannes Cenci de Regione Arenulæ ante Johannem de Imola tunc tempore Senatorem Urbis, & dictus Johannes Cencii statim ivit ante dictum Dominum Senatorem solus tamquam homo innocens. Item sciatis, quod statim, quod dictus Senator habuit eum in Capitolio, in scala majori dicti Capitolii fecit eum decollari absque ulla misericordia, & projicere caput dicti Joannis Cencii per fenestras; & hoc fuit factum, nescientibus Dominis Conservatoribus, & Capitibus Regionum, ut dictum fuit, ac omnia sine pulsatione campanarum, ut dictum est. Item sciatis, quod statim post mortem Joannis Cencii, Dominus Legatus equitavit de Palatio Sanctorum Laurentii & Damasi ad Capitolium ipsemet vociferando: *Viva, viva la Chiesa*; & in dicto Capitolio fecit residentiam per unam noctem. Die Sabbati 12. dicti mensis, quæ fuit Vigilia Sanctæ Lucæ Virginis, & Martyris, dictus Dominus Legatus cum societate Domini Cardinalis de Sancto Angelo exivit de Capitolio, & equitaverunt versus palatium Sanctorum Laurentii & Damasi, & sic remansit dictus Dominus Legatus in dicto palatio; & Dominus de Sancto Angelo equitavit versus suum in Regione Transiberim. Item sciatis, quod Dominus Legatus renovavit septem de Capitibus Regionum, videlicet in loco illorum, qui non fuerunt contenti de morte dicti Joannis Cencii, quorum nomina sunt hæc. In primis Cola Signorile de Regione Montium, Antonius de Petro Meo Sartore de Regione Trivii, Pietro Trusciano de Regione Columnæ, Jacobo de Nutio de Regione Campi Martii, Jacobo Parlante de Regione Pontis, Tomao Caffarello de Regione Sancti Eustachii, Giorgio Caffaro de Regione Pineæ. Die Mercurii 30. dicti mensis, quæ fuit Vigilia Sancti Sylvestri Papæ & Confessoris, videlicet post mortem dicti Joannis Cencii de Regione Arenulæ de mandato supradicti Domini Legati intraverunt Urbem aliqui Barones, videlicet Franciscus de Urfinis, & Jacobus de Columna. Isto die ut supra, post istos ut supra multi alii Barones intraverunt dictam Urbem, & aliis diebus. Item sciatis, quod ante mortem Joannis Cencii non valebat rubrum grani nisi Florenis tribus,

A & minus. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo.

ANNO DOMINI MCCCCXVII.

B IN nomine Domini, amen. Anno Domini 1417. Indictione X. die primo mensis Januarii, quæ fuit die Veneris, ascenderunt Conservatores Urbis extracti de Imbussulatura facta per dictum Imbussulatorem. In primis Dominus Nicolaus Martini Speciarri de Regione Sancti Angeli. Item Perlion de Regione Ripæ. Item Die Mercurii 20. dicti mensis Januarii, quæ fuit festum Sanctorum Fabiani & Sebastiani, recessit de Urbe Præceptor Sancti Spiritus propter timorem Francisci de Urfinis, quia dictus Franciscus de Urfinis misit pro dicto Præceptore, & ipse Præceptor noluit ire, quia timuit mortem similem Johannis Cencii. Et recessit supradictus Præceptor nomine Frater Lellutius post horam Vesperarum per portam Pertusii, & equitavit versus Castra Sancti Spiritus cum bona societate. Tamen equitavit de mala voluntate, quia dimittebat locum Sancti Spiritus, & Hospitale non in bona dispositione, ut sibi videbatur, & semper reingratiando Deo, & Sancto Spiritui. Item die primo mensis Februarii, fuit maxima tempestas venti & nivis tam de nocte, quam de die, & duravit dicta tempestas per tres dies sequentes. Item sciatis, quod residuum dierum supradicti mensis usque ad finem nunquam cessavit pluvia & venti de diversis modis, & sic nullum diem habuimus bonum dicti mensis. Die Lunæ primo mensis Martii, fuerunt extracti Officiales novi de dicta Imbussulatura nova facta per supradictos Imbussulatores, videlicet Conservatores, & Capita Regionum, & omnium aliorum Officialium Urbis. In primis Domini Conservatores. Item Antonius Parlant de Regione Pontis. Item Capita Regionum Item eodem die primo dicti mensis Martii, fuit factum Capitulum per Dominos Canonicos Basilicæ Principis Apostolorum de Urbe in Basilica prædicta, in quo quidem Capitulo Domini Canonici non fecerunt Camerarios, ut moris est, nec Canonicos, nec Beneficiatos propter maximam derobationem, quæ fiebat per Camerarios Camera supradictæ Basilicæ. Item sciatis, quod dicti Domini Canonici eodem die fecerunt, & elegerunt Venerabilem virum Dominum Jacobum de Tadalini totius Basilicæ Governatorem, Factorem, & Vicarium ipsius Basilicæ ad recipiendum & exponendum omnia bona mobilia & immobilia supradictæ Basilicæ inter Canonicos Beneficiatos, & Clericos. De ista materia multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Die Lunæ 15. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Longini Episcopi & Martyris, de mandato Domini Legati, & Francisci de Urfinis fuit receptus Præceptor Sancti Spiritus Frater Venturinus contra Fratrem Lellutium, & positus in possessionem contra voluntatem omnium Fratrum dicti Sancti Spiritus. Die Sabbati 3. mensis Aprilis in 4. hora noctis, Dominus Jacobus Cardinalis tituli Sancti Eustachii tunc tempore Legatus in Urbe recessit de Palatio Sanctorum Laurentii & Damasi, & equitavit versus Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Populo, & ibi fecit residentiam per dies Item sciatis, quod isto die de mandato supradicti Domini Cardinalis, & Legati fuit ostensa Veronica in Basilica Sancti Petri Peregrinis, qui tunc

tunc tempore erant in Urbe, videlicet de lingua Hungarica, Sclavonica, Theutonica, & Bohemica, & hoc fuit factum, quia non inveniebatur panis per totam Urbem, & hoc faciebat bonum regimen Urbis, quia granum erat multum in Urbe. Die Jovis 22. dicti mensis, quæ fuit vigilia Sancti Georgii militis & Martyris, de nocte hora post pulsationem campanæ Capitolii, quæ dicitur *Raccolta*, Dominus Stephanus Barbarini Canonicus Basilicæ Sancti Petri loco olim Domini Bernabei ascendit Sanulam pro Regione Arenulæ. Conductor Sanulæ fuit Petrus Gemma de Regione Transtiberim, & dictus Petrus Gemma conduxit per flumen dictum Dominum Stephanum in Regione Transtiberim. Item sciatis, quod statim quod supradictus Dominus Stephanus Barbarini descendit de Sanula, fuit interfectus absque ulla mora, & hoc fecerunt familiares Domini Cardinalis de Sancto Angelo de mandato suo, quia supradictus Stephanus ibat ad supponendum concubinam dicti Cardinalis de Sancto Angelo. Multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item sciatis, quod supradictus Dominus Stephanus Barbarini erat in domo Domini Legati solus Dominus post Dominum Legatum. Die Jovis penultimo dicti mensis Aprilis, fuerunt decollati inter duos muros Capitolii, hora Missæ majoris Sancti Petri, in primis Andreas Cavalieri de Regione Montium; Thomas Capostinonius de Regione Pontis, & Paulus Bolognino de Regione Parionis. Causa fuit, ut dictum fuit, quia debebant fieri banditi; tamen scit Deus veritatem. Item sciatis, quod tunc tempore erat Senator Urbis supradictus Dominus Johannes de Imola. Conservatores Urbis erant Jacobus Parlant de Regione Pontis cum suis sociis. Capita Regionum Matthæus Matthæutii de Regione Pontis cum sociis. Mensis Junii die Jovis 3. venit Brazzo de Montone de mandato & voluntate Domini Legati, Domini Jacobi Isolani Cardinalis tituli Sancti Eustachii cum tota sua gente armorum tam equestri, quam pedestri, & posuerunt campum apud Castrum Jubilei. Die Mercurii 9. dicti mensis, quæ fuit festum Sanctorum Primi & Feliciani Martyrum, recessit dictus Brazzo de dicto Castro Jubilei, & equitavit versus Sanctam Agnetem extra muros Urbis, & ibi posuit campum cum supradicta tota sua gente armorum. Item sciatis, quod Domini Romani omnes unanimiter & concorditer volebant habere eum in Urbe. Item sciatis, quod supradictus Dominus Legatus cum multis Dominis Romanis equitavit ad dictum Brazzo ad loquendum cum eo, quod deberet recedere, quia non oportebat habere suum adiutorium. De responsione dicti Brazzi ignoro; & sic dictus Legatus reversus est Urbem. Item die Veneris XI. dicti mensis, quæ fuit festum Sancti Bernabei Apostoli, supradictus Brazzo fecit currere totum Latium, & alia loca Romæ, & fecit multos presones tam masculos, quam etiam mulieres: quod numquam fuit dictum de tali cavalcata facta versus Urbem per nullum Capitaneum, quod esset melioris Capitanei; & dictos captos & captas fecit eos & eas incarcerari in dicta Sancta Agnete extra muros Urbis. Die Sabbati 12. dicti mensis, Dominus Cardinalis de Sancto Angelo cum multis Dominis Romanis equitavit versus dictam Sanctam Agnetem ad loquen-

Tom. XXIV.

A dum cum dicto Brazzo. Item sciatis, quod dictus Dominus Cardinalis de Sancto Angelo, horâ Vesperorum reversus est Urbem cum bona concordia & pace, & deliberatione omnium, qui erant incarcerati. Die Dominico 13. dicti mensis, omnes qui erant incarcerati, fuerunt dimissi, & intraverunt Urbem. Item inter istos dies non inveniebatur panis per totam Urbem ad emendum per nullum denarium; & hoc erat, quia recollectam grani Domini Romani non poterant facere propter dictam gentem Brazzi, & sic omnes peribant fame. Item isto die Dominico supradictâ horâ Vesperorum, omnes Domini Romani, Conservatores, Capita Regionum, & omnes tam Officiales, quam non Officiales fecerunt consilium horâ Vesperorum in domo Domini Cardinalis de Sancto Angelo de introitu Brazzi in Urbem. Fuit deliberatum per omnes supradictos Romanos pro meliori parte propter recollectam grani, quod dictus Brazzo intraret Urbem tamquam Dominus Urbis, videlicet pro gubernatione dictæ Urbis, & Sanctæ Matris Ecclesiæ. Item die Mercurii 16. dicti mensis, horâ Vesperorum equitavit Dominus Cardinalis de Sancto Angelo cum omnibus Officialibus Urbis versus Portam Appiam ad recipiendum, & ponendum dictum Brazzum in possessione & dominio dictæ Urbis Romæ cum palmis in manibus portantes, & vociferando, & dicendo: *Viva, viva Brazzo*. Et sic intravit dictus Brazzo per dictam Portam Appiam cum tota sua gente armorum tam equestri, quam pedestri, & equitavit versus Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Aventino dictus Brazzo cum supradicta tota societate, & fecit residentiam, & ringraziavit omnes Dominos Romanos de honore per eos facto sibi. Et sic dictus Cardinalis de Sancto Angelo cum omnibus Romanis recessit cum licentia dicti Brazzi. Item sciatis, quod isto die Mercurii, videlicet 16. dicti mensis ante introitum Urbis, videlicet Brazzo, Dominus Cardinalis de Sancto Eustachio tunc tempore Legatus in Urbe recepit fugam de Capitolio, ubi faciebat residentiam cum suis filiis, & Senatore Urbis per eum facto, & equitaverunt versus Castrum Sancti Angeli, & ibi intraverunt propter timorem dicti Brazzi. Die Veneris 25. dicti mensis, dictus Brazzo posuit Senatorem Urbis Dominum Item sciatis, quod dictus Cardinalis de Sancto Angelo equitavit versus Capitolium ante introitum Domini Senatoris; & sic Dominus Senator venit, & intravit Capitolium, & juravit in parlitorio Capitolii coram omni Populo in manibus dicti Cardinalis de Sancto Angelo, esse fidelis Sanctæ Matris Ecclesiæ & Populi Romani. Tunc tempore erant Conservatores Urbis, videlicet Paulus de Regione Arenulæ cum suis sociis. Item Capita Regionum erant isti, in primis Matthæus Matthæutii de Regione Pontis, Rienzo de Regione Arenulæ cum eorum sociis. Item sciatis, quod tunc tempore, videlicet ante introitum Urbis Dominus Castellanus Castri Sancti Angeli cepit Metam in Portica Sancti Petri, & fecit eam custodire pro dicto Castro Sancti Angeli, & fecit ponere unam funem in dicto Castro Sancti Angeli usque ad dictam Metam pro porrigendo panem & alia necessaria custodientibus dictam Metam.

Die Martis 6. mensis Julii, quæ fuit Octava
Aaaa Apo;

Apostolorum Petri & Pauli, de mane post Missam majorem Sancti Petri, Castellanus Castrum Sancti Angeli fecit capere octuaginta sex equos Brazzi, qui dicti equi veniebant de Prata cum herba, & ponere in Castro Sancti Angeli, & hoc fecit in dispectu dicti Brazzi. Item dictus Brazzo fecit murare Portam Sancti Petri contra dictum Castrum Sancti Angeli, de nocte tamen. Die Jovis 8. dicti mensis Julii, supradictus Brazzo de mane, hora Missae majoris Sancti Petri recessit de Sancta Maria de Monte Aventino, & venit ad stantiam in Palatio Papae, videlicet in Portica Sancti Petri, cum tota sua gente armorum tam pedestri, quam equestri, & assediavit dictum Castrum Sancti Angeli. Item eodem die dictus Brazzo cum suis argumentis fecit comburi funem, quae erat posita de dicto Castro Sancti Angeli usque ad Metam. Item sciatis, quod tunc tempore, videlicet ante introitum, & post introitum dicti Brazzi numquam cessavimus habere malum tempus, videlicet de pluvia, vento, & granzolis, & de omni mala tempestate de caelo nobis missa, & hoc duravit usque in hodiernum diem, ut supra. Isto die, videlicet 8. dicti mensis Julii, hora Vesperorum Sancti Petri, Praeceptor Sancti Spiritus fuit expulsus, & Frater Lellutius fuit restitutus Praeceptor dicti Sancti Spiritus per manus Domini Cardinalis de Sancto Angelo. De ista materia multum esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item die 21. dicti mensis Julii, habuit Metam dictus Brazzo per famem. Item die Sabbati 23. dicti mensis Julii, venit Tartaglia in adiutorio Brazzi cum tota sua gente armorum tam equestri, quam pedestri, & posuit campum apud Valcam Sancti Petri. Item sciatis, quod dictus Tartaglia fecit mutationem cum campo in multis locis de mandato Brazzi. Die Lunae 26. dicti mensis, hora Nonae erat carcatus Trabuccus Castrum Sancti Angeli, & sic existente, quomodo Deo placuit, cecidit, & totaliter fuit fractus per ipsum. Die Martis X. mensis Augusti, quae fuit festum Sancti Laurentii Martyris de mane ante ortum Solis, venit Sforza cum Domino Comite Carrariae, cum Domino Comite Tagliacotii, cum Christophoro Gajetano, cum Urso de Monte Rotundo, cum Alto Conti, cum Jordano de Cave, & cum Francisco de Urfinis, & cum multis aliis Baronibus, & posuit campum apud formas Urbis, & in Loco, qui dicitur la Marmora versus Portam Sancti Johannis de Laterano cum tota sua gente tam equestri, quam pedestri contra Brazzo & Tartaglia, & ibi steterunt supradicti per totum istum diem. Item sciatis, quod isto die Martis X. dicti mensis Augusti, Brazzo & Tartaglia cum tota sua gente steterunt in platea Sancti Johannis de Laterano ad custodiendam portam Sancti Johannis, & muros Urbis, & nullus ipsorum supradictorum exivit portam Sancti Johannis propter timorem Sforzi, & aliorum suorum sociorum supranominatorum. Die Mercurii XI. dicti mensis de mane ante ortum Solis, recessit Sforza cum tota sua gente de locis supradictis, & equitavit versus Ostiam, & ibi fecerunt pontem de ligno, & transiverunt omnes per eum, videlicet Sforza cum supranominatis Dominis & gentibus armorum tam equestri, quam pedestri, & venerunt per la Trasteverina.

A & per la Carrara versus Montem Marii. Die Jovis 26. dicti mensis Augusti, hora post Vesperum, recesserunt, & ceperunt fugam de Portica Sancti Petri, videlicet Brazzo, Tartaglia, & Berardus de Camerino, cum tota sua gente armorum tam equestri quam pedestri, & exiverunt omnes per Portam Viridariam, & iverunt versus Pontem Molli, & transiverunt per dictum Pontem, & equitaverunt versus Pontem Salaro, & equitaverunt omnes per dictum Pontem; & sic remanserunt omnes Romani sani & salvi, & de hoc fuimus mirati. Item sciatis, quod in isto eorum recessu fuit interfectus Johannes Columna per manus di Miesio Rebello. Die Veneris 27. dicti mensis Augusti hora Missae majoris Sancti Petri, intraverunt per Portam Viridariam Porticam Sancti Petri cum Sforza Dominus Comes Carrariae, Dominus Comes Tagliacotii, Dominus Christophorus Gajetani, Alto Conte, Dominus Comes de Manupelli, & Urso de Monte Rotundo cum multis aliis Baronibus, & cum tota gente armorum tam equestri quam pedestri; & dictus Sforza intravit Palatium Apostolicum cum suis Vexillis, videlicet Vexillum Sanctae matris Ecclesiae, Dominae Reginae, & suo, & ibi fecit residentiam; & omnes illi Domini Barones Romani iverunt ad stantiam in domibus eorum per Urbem. Die Lunae 30. dicti mensis Augusti de mane ante ortum Solis, recessit Dominus Comes Carrariae de Ecclesia Sancti Spiritus cum tota sua gente armorum de licentia Sfortii, & equitavit versus Valle Montone. Item isto die Sforza fecit Senatorem Johannem Domini Spinelli de Senis ad honorem Sanctae matris Ecclesiae, & Dominae Reginae. Die Jovis 2. mensis Septembris, Dominus Sforza fecit Conservatores Urbis, in primis, Petruccius de Arcionibus de Regione Montium, Dominus Paulus della Valle de Regione. Item Cecchus Castrelli de Regione Transiberim. Et Dominus Sforza cassavit alios Conservatores Urbis, videlicet Jacobellus Nutii de Regione Campitelli, Antonius Jannis Nutii de Regione Campi Martii, & Petrus Martellutii de Regione Pineae. Item sciatis, quod supradictus Sforza confirmavit omnes Dominos, videlicet Capita Regionum, quorum nomina sunt haec; in primis, Jacobus Jannis Pisani de Regione Montium, Nicolaus Sabbae Cecchini de Regione Trivii, Simeon Johannis Tutii de Regione Columnae, Mutius Octaviani de Regione Campi Martii, Johannes Gibelli de Regione Pontis, Mattutius Macellarius de Regione Parionis, Johannes Peco de Regione Arenulae, Malenus de Regione Sancti Eustachii, Paulus Zancarmi de Regione Pineae, Petruccius Pontiani de Regione Sancti Angeli, Julianus Pier Jannino de Regione Campitelli, Jacobus Serlupino de Regione Ripae, & Petrus della Giogia de Regione Transiberim. Item die Veneris 3. dicti mensis Septembris hora Vesperorum Sancti Petri, Dominus Legatus cum Sforza in Palatio Apostolico ceperunt Dominum Cardinalem de Sancto Angelo, Riccardum della Molara, & Protonotarium nepotem dicti Domini Cardinalis de Sancto Angelo. Item sciatis, quod hora 3. noctis dictus Dominus Cardinalis de Sancto Angelo fuit conductus ad Castrum Sancti Angeli de mane.

mandato dicti Domini Legati, & Sforzi, & ibi fuit positus in custodia in manibus Castellani Castrum Sancti Angeli, & Riccardus della Molara cum Protonotario remanserunt in Palatio Apostolico. Item die Veneris 28. dicti mensis Septembris, fuit dimissus Riccardus della Molara ad instantiam Domini Alti Comitis. Item sciatis, quod Protonotarius nepos Domini Cardinalis de Sancto Angelo fuit conductus ad Castrum Sancti

Angeli, & ibi fuit incarceratus. Multum de tali materia esset scribendum, quod dimitto in calamo. Item die Sabbati 25. dicti mensis, ivit ad campum Sforzo cum certis Romanis ad Jacobum de Columna versus Penestrinam, tamquam rebellem Sanctæ matris Ecclesiæ, & Domine Reginæ, & etiam Populi Romani, & steterunt ad campum per dies septem.

F I N I S.

THE
JOURNAL
OF
THE
AMERICAN
MEDICAL
ASSOCIATION
PUBLISHED WEEKLY
CHICAGO, ILL.
1914

1914
JANUARY
1914
JANUARY
1914
JANUARY
1914
JANUARY
1914

ANTONII
NERLII ABBATIS
BREVE CHRONICON
MONASTERII MANTUANI
SANCTI ANDREÆ
ORD. BENEDICT.

Ab Anno MXVII. usque ad MCCCCXVIII.

Nunc primùm editum

E MANUSCRIPTO CODICE
MONASTERII PADOLIRONENSIS.

ANTONI

NERII ABBATIS

BREVE CHRONICON

MONASTERII

SANCTI

ORD. B. B.

Ab Anno 1614

L. M. B.

MONA

IN ANTONII NERLII

BREVE CHRONICON

MONITUM

LUDOVICI ANTONII

MURATORII.

A Pud Monachos Ferrarienses Ordinis Sancti Benedicti visitur Codex MSus Opusculi hujus. Exemplum inde sumtum adservant & Monachi Padolironenses Monasterii Sancti Benedicti. Postremum hoc nactus Domnus Cassiodorius Montagiolius Mutinensis Monachus, nunc in patrio Coenobio degens, & Literarum non minus, quam Pietatis cultor, commune mecum pro veteri sua erga me benevolentia illud voluit; ego vero cunctis Historiae Monasticae amatoribus offerendum duxi. Celebre olim fuit Monasterium Mantuanum Sancti Andreae, ubi Monachi Benedictini sacris operabantur. Superest adhuc vastissima sacri illius loci Basilica; sed inde exturbatis jamdiu Monachis, redituum portio Seculari Clero assignata fuit; reliqua in alios usus concessit. Sed non satis nota est series Abbatum Monasterii illius. Lucem adferet Opusculum istud, cujus Auctor dicitur *Antonius Nerlius*. Is autem eidem Coenobio Abbas praeesse coepit Anno Ch. 1393. Sed & illius Vita heic habetur, in qua is traditur praesentem *Abbatum Chronicam* inchoasse. Quare censendum est, illius Opusculo addita ab alio Scriptore fuisse, quae ad ipsum ejusque Successorem pertinent. Deducitur autem Chronicon ab Anno Ch. 1077. quo primus Abbas Mantuani illius Coenobii institutus fuit, usque ad Annum 1418.

ANTONII NERLII

BREVE CHRONICON.

Revelatio prima gloriosissimi Sanguinis Dei & Domini nostri Jesu Christi Anno a Nativitate DCCC.

Carolo Magno Pippini Regis filio imperante, translato ad Germanos in personam ejus Imperio, apud Mantuam hoc eodem loco, quo præsens hodie Monasterium cernitur, parvo tunc Oratorio cum Hospitali domo in jam dictæ urbis suburbio constituto, Sacratissimum Sanguinem Dei & Domini nostri Jesu Christi, ex ipsius in Cruce pendentis effusum latere, a beato Longino milite & glorioso Martyre delatum atque reconditum, primum inibi innotuisse patribus nostris tradunt & authenticæ literæ, & ad nos usque continuata memoria. Admirabilis admodum & recolendæ hujus rei crebrescente fama commoti Imperatoris ejusdem precibus beatissimus Leo Papa III. a Roma profectus Mantuam vocanti apud Aquisgranis Augusto quæsitam compertam tantæ revelationis fidem vero dedit testem, Mantuæ Annos a Nativitate Dominica Octingentos Quatuor celebrato Concilio, eodemque Oratorio præter antiquitatem beati Andreae Apostoli titulum sub vocabulo præfati gloriosissimi Sanguinis in novam & parvam Basilicam consecrato.

Erectio prima hujus Monasterii facta per venerabilem Rotulphum Episcopum Mantuanum MXVII.

Primæ nobis illius factæ sacratissimæ revelationis in successores suos continuabatur siquidem pietate & devotione memoria, quamvis forte Divina dispensatione ac tum in oblivionem prorsus & ignorantiam cœlestis illius thesauri locus abisset. Offerebantur tamen & frequentabant in jam dicto Oratorio vota fidelium, piisque ibidem orationibus benignos Divinitas largiebatur effectus; quum venerabili *Itulpho Mantuano Episcopo*, ad consolandos, ædificandosque bene credentium animos, atque divinum nomen propensius celebrandum, eodem in loco placuit Congregationem Cœnobiacalem instituere Monachorum. Eorundem sustentationi nonnullis Mantuani Episcopatus collatis bonis, duabusque de Formigosa, & de Suave Ecclesiis deputatis, pro ut hæc ex ejusdem venerabilis Patris authentico Privilegio, quod hodie apud nos inviolatum manet, ostenduntur evidenter. Hæc autem ita gesta sunt Anno a Nativitate Dominica MXVII. Domini Benedicti Papæ anno VI. ab illius vero disciplinæ Monasticæ a beatus Benedicto traditæ institutione primaria annis Quadringentis Octoginta Septem. Sic namque Regulam illam conscriptam legimus sub Johanne Papa I. & Imperatore Justiniano, Annos Domini circa Quingentos & Triginta. Temporibus hujus prædictæ institutionis, Anno scilicet Domini MXVII. apud Monasterium Sancti Benedicti in Pado Lirone, quod per Illustrem *Tedaldum Longobardorum Ducem*, Avum inclytæ Comitissæ *Mathildis*, Anno nono antea constructum *Tom. XXIV.*

Aerat. Vir Dei beatus Simeon natione Armenus ejusdem Cœnobii Monachus ibi relicto corpore migravit ad Dominum.

Revelatio secunda Sanguinis sacratissimi sub Leone Papa IX. & Henrico Imperatore II. Anno Domini MXLIX.

Superabundante iniquitate mortalium jam ad sacratissimum Sanguinem cœperant corda frigere, paulatimque ejus consumebarum loci ignorantia, tum temporum vetustate, memoria. Cum ad excitandas sopitas jam fere mentes inæstimabilis illius thesauri, jubente Altissimo, secretum transferri non potuit. Quod quidem usque suscepto divinitatis oraculo, indicante beato *Adalberto Eleemosynario Bonifacii Marchionis* factum est Anno a Nativitate Dominica Milleesimo Quadragésimo Nono, Leone IX. summo Pontifice, & Henrico II. Imperatore Romanorum, Mantovana Cathedram regente *Episcopo Martiali*, ejusdem vero Urbis temporalem rem publicam *Bonifacio Marchione*; a prima autem superiori illa revelatione annis fluxis Centum Nonaginta Sex. Rei hujus coruscantibus undique miraculis, ad sacras aures prædictorum Pontificis & Augusti veriloquæ famæ deducta, ob eaque ambobus divinum illud munus Mantuæ corporali summa devotione visentibus, inædificatâ Cryptâ, lapideoque constructo Sacello, idem sacratissimi Dei & Domini nostri Jesu Christi Cruor, celebratis divinis rebus, utriusque sexus, omnisque ætatis adstante multitudine innumerabili, atque celebritate devota, fideliter & pie reconditur, loco sigillato & desuper posito Altare lapideo. Facta est autem hæc repositio Anno Domini MLIV. ab ipsa scilicet Revelatione anno quinto. Inde autem post, modico temporis intervallo, Anno videlicet MLVII. procuratione religiosissimæ conjugis olim Bonifacii Marchionis inclytæ Beatricis, constructa est Ecclesia, quæ nunc cernitur. Successor *Martialis* venerabilis *Heliseus* ob præcipuam reverentiam & devotionem piissimam jam dicti pretiosissimi Sanguinis, ad sustentandos Deo dicatos in eodem Monasterio Monachos, venerabilis *Itulphi* religiosa sequitur vestigia. Loco jam dicto terras omnes & decimas in Terra Castilione Mantuano, ad Mantuanum pertinentes Episcopum, prout ex ejusdem authentico Chirographo apud nos hodie perseverante incorrupto continetur, libera summæ devotionis pietate donavit.

Primi Abbatis ordinatio venerabilis Uberti. Is cœpit Anno MLXXII. cessavit Anno MXCVII.

Ad sacratissimum ergo locum honori & reverentiæ Sanguinis benedicti excrecentibus devotione & largitate fidelium, & cum spirituali justitia multiplicatâ temporali facultate, munificentia maxime Illustrium Matronarum genitricis & genitæ, Beatricis, & Mathildæ, jam dicto Monasterio donatâ

B b b b

totâ

totâ suâ patrimoniali & hereditariâ Curiâ de Formicada cum omnibus suis Villis & jurbus a flumine Mincio apud Pletolas usque in Padum, prout hodie ex proprio eorum Chirographo nobis constat: Alexander II. rogante Henrico Imperatore IV. Mantuam veniens, Generali ibidem celebrato Concilio, Monasterio huic, quod ab ejusdem erectione sine Abbate perseveraverat annos circa quinquaginta quinque, virum venerabilem *Ubertum* primum præfecit Abbatem, Annis videlicet Domini Mille Duobus & Septuaginta. Hic annos regens circa viginti quinque, diem clausit ejusdem vitam mediantibus Alexandro II. Romanis Pontificibus, Gregorio VII. Victore III. & Urbano II. Hujus Abbatis temporibus fuit in Ecclesia Dei duplex schisma: primum sub Alexandro II. secundum sub Gregorio VII. id præfato Henrico IV. qui per ipsum Gregorium Papam in Generali Concilio excommunicatus fuerat apud Brixiam faciente. Eisdem temporibus floruerunt apud Mantuam virtute & magnificentia Comitissa Mathildis; sanctitate vero & doctrina beatus *Anselmus Lucensis Episcopus*. Ordo Carthusiensium fundatur, scilicet sub Victore III. Anno Domini MXCV. Gotfredus de Bulgiono Terræ Saracenorum factus est victor, & Rex Hierusalem expiravit.

Thebaldus Abbas secundus cæpit Anno Domini MXCVII. cessavit autem circa Annum MCXV.

Uberto Abbati primo successit *Thebaldus* secundus Abbas, Anno scilicet Domini Millesimo Nonagesimo Septimo, Urbani II. anno decimo. Rexit annos circa decem & octo; mortuus est sub Paschale II. In personam hujus Abbatis Henricus IV. Imperator devotione & reverentia motus sacratissimi Privilegio, quod illæsum apud nos manet, in hac præfata Ecclesia pie confitetur esse reconditum, omnes donationes, jura, jurisdictiones, & bona quocumque titulo ipsi præfecta Monasterio, Imperiali auctoritate ex certa scientia confirmavit. Hoc Abbate vivente beatus Doctor *Anselmus* primo Beccensis Abbas in Cantuariensi Episcopatu floret in Anglia. Ordo novus Cisterciensium confirmatur; & per Urbanum II. apud Claramontem in Concilio statuitur, ut horæ de Beata Virgine in Ecclesiis cum ceteris horis Canonicis celebrentur. Cujus Abbatis anno ultimo moritur Illustris Comitissa Mathildis.

Manfredus Abbas tertius cæpit Anno Domini MCXV. cessavit autem MCXXIX.

Thebaldo Abbati secundo successor datus est *Manfredus* Anno Domini Millesimo Centesimo Quinto-decimo sub Paschale II. In personam hujus, prout ejus authenticum incorruptum hodie apud nos legitur, Henricus V. divi sui prædecessoris Henrici IV. vestigia imitatus, similiter cum eo confessionem faciens, motus religione consimili, Monasterio Privilegium est largitus. Hoc idem fecit *Manfredus* reverendus *Episcopus Mantuanus* prædecessorum suorum gesta confirmans; addens & Ecclesiam Sancti Petri in Auro, & totam Campaneam de Soave. Hujus Abbatis temporibus Beatus *Bernardus* annum suæ ætatis

agens XXII. factus est Monachus Ordinis Cisterciensis, inde & Clarevallis Abbas ejusdem Monasterii primus auctor. Et Ordo Præmonstratensium instituitur Anno scilicet MCL. Hic *Manfredus* vivens Abbas sub Romanis Pontificibus eodem Paschale II. Gelasio II. Calisto II. & Honorio II. annum sui regiminis complens quartumdecimum, migravit in pace. Eodem autem adhuc superstiti, in Ecclesia Dei fuit schisma, Henrico V. favente Burdino Hispano; qui creatus in Antipapam, postea per Callistum II. apud Sutrium captus, hirci pelle contextus, camelo infidens, caudamque pro freno bajulans, Romam ductus, intra carceres schismati finem dedit & vitæ.

Azzo quartus Abbas cæpit Anno MCXXIX. cessavit MCLXIX.

Manfredo Abbati defuncto successit *Azzo* Annis Domini Mille Centum & Vingt Novem. Hic sub Romanis Pontificibus Honorio II. Innocentio II. Cælestino II. Lucio II. Eugenio III. Anastasio IV. & Adriano IV. annos regens circiter quadraginta, sub Alexandro III. functus est vita. Ad istius supplicationem *Eugenius III.* Anno Domini MCLI. Monasterium istud sub Apostolicæ Sedis speciali protectione suscepit, omnesque donationes, bona, jura, & jurisdictiones a quocumque illi usque tunc factas ex certa scientia auctoritate Apostolica confirmavit; nominatimque subjecit Ecclesiam Sancti Salvatoris, Sancti Laurentii, Sancti Ambrosii, Sanctæ Mariæ de Formigosa, Sancti Martini, Sancti Sepulcri, Sanctorum Georgii & Nicolai de Formicada, Sancti Georgii de Curte Angulsi, Sanctæ Mariæ Soave, Sancti Petri de Burgo Alii in Auro, Sancti Andreæ de Sacinischo, Sancti Clementis in Perficeto, & Sancti Petri de Galera. Tulitque iisdem temporibus idem Apostolicus sententiam pro Monasterio contra Capitulum Sancti Petri super juribus de Pletolis, & Ecclesiis Sancti Laurentii & Sancti Salvatoris, super processionibus Capitularibus & festo Ascensionis. Quæ omnia sub authenticis privilegiis Apostolicis apud nos hodie incorrupta leguntur. Abbatis istius temporibus sub Innocentio II. fuit schisma in Sancta Ecclesia Dei, quod tandem favente Lothario Imperatore desit sub eodem. Floruerunt insuper & viri venerabiles *Ugo* de Sancto Victore Canonicus Regularis, *Richardus* de Sancto Victore, *Petrus Lombardus* Magister sententiarum, *Gratianus* Monachus compilator Decreti, & Abbas *Joachim*. Item *Jannensis* atque *Pisana* Ecclesiæ erectæ sunt in Archiepiscopales & Metropolitanas. In Anglia Beatus *Thomas Cantuariensis Archiepiscopus* est martyrio coronatus. Fecit hic Abbas inter cetera pavementum tabulatum, quod est circa Altare majus.

Albericus quintus Abbas cæpit Anno MCLXXIX. cessavit MCXCVIII.

Albericus defuncto immediate successit *Azoni*, Annis Domini Mille Centum & Sexaginta Novem, Domni Alexandri III. anno decimo. Vixit & inde post sub Romanis Pontificibus Lucio III. Urbano III. Gregorio VIII. Clemente III. Cælestino III. Innocentio III. Sub quibus annos regens circa viginti novem cum officio pariter & vita cessavit, Domini

1077
 mni scilicet Innocentii III. anno primo. Petrus Comestor & Policratus hujus temporibus floruerunt.

*Bonacursus Abbas sextus cepit MCC.
 cessavit MCCXVI.*

Pontificatus Domini Innocentii III. anno tertio, MCC. videlicet post Domnum Abbatem Albericum, factus est Abbas Domnus Bonacursus. Is regiminis sui anno sexto-decimo expiravit, Pontificatus videlicet Domini Honorii III. anno primo. Hujus Abbatis temporibus, scilicet sub Domino Innocentio III. damnatur dogma Abbatis Joachim contra Petrum Lombardum, & Liber Peri Physicon-heretici Almerici. Consummatur Humiliatorum ordo; & novi duo surgunt Ordines Prædicatorum beati Dominici apud Tholosas, Minorum beati Francisci apud Assisium, Anno videlicet Domini MCCX. circa quæ tempora sub fratre Alberto Mantuano Ordo incipit apud Mantuam Sancti Marci.

*Rodolphus Abbas septimus cepit MCCXVI.
 cessavit MCCXXVII.*

Rodolphus successit immediate Domino Bonacurso Annis Domini mille ducentis & sexdecim, Pontificatus Domini Honorii III. Anno primo. Cessavit autem regiminis sui Anno undecimo, Domini Gregorii IX. Anno primo. Hujus tempore Dominus Honorius III. Prædicatorum & Minorum Regulas confirmavit.

*Bonus Abbas octavus cepit MCCXXVII.
 cessavit MCCXXXIX.*

Millesimo ducentesimo vigesimo septimo post Domnum Rodolphum Domnus Bonus factus est Abbas, Domini Gregorii IX. Anno primo. Hic bene Monasterium regens annos circa duodecim expiravit. Construxit autem inter cetera duo latera Claustrum, latus scilicet Orientale, & latus Australe. Hujus temporibus publicata est Decretalium compilatio Gregoriana. Item & ab eodem Gregorio Beati Franciscus & Dominicus canonizati sunt. Oriturque tunc temporis Carmelitarum Ordo.

*Gerardus Abbas nonus cepit MCCXXXIX.
 cessavit translatus MCCXLI.*

Girardus Domno Abbati Bono successit. Hic Monasterio præfuit anno uno & mensibus quatuor, & ad Monasterium Sancti Benedicti in Pado-Lirone translatus est, ejusdem Monasterii factus sextus decimus Abbas, Anno Domini MCCXLI. à fundatione vero dicti Monasterii Sancti Benedicti annis labentibus circa ducentis; quo in loco regens annos circa viginti novem mortuus est Anno scilicet Domini MCCLXVIII.

*Bonacolsa decimus Abbas MCCXLI.
 cessavit MCCLXIX.*

Translato ad Monasterium Sancti Benedicti Abbate Girardo, nostri hujus Domnus Bonacolsa factus est Abbas Anno Domini MCCXLI. Domini vero Gregorii IX. anno quarto decimo: sub quo, nec non & sub Cælestino IV. Monasterio præfuit, tandem.

Tom. XXIV.

A sub Innocentio IV. & Alexandro IV. occupato per impressionem quorundam Mantuanorum Civium Monasterio, & in prædam misso, cum quibusdam eum sequentibus Monachis exulavit. Tandem extra patriam Anno Domini MCCLXIX. morte ejus vacans Abbatia, curæ atque regimini commendata est Domino Ottobono tituli Sancti Adriani Cardinali Diacono, qui & Papa postea dictus est Adrianus V. ob prædictas injurias & rapinas Civitate Mantua interdicta, excommunicatisque nominatim nonnullis Mantuanis civibus principalioribus illius factionis. Hujus Abbatis temporibus juris Canonici dogma tefulsit. Iidem ii peritissimi claruerunt inter reteros innumerabiles ipse Innocentius Papa IV. Henricus Episcopus Ostiensis, Bernardus Compostellanus, Guilielmus Duranti speculator, Bernardus Præmonstratensis glossator. Estque & Beatus Petrus de Ordine Prædicatorum martyrio coronatus. Ferunt enim & tunc temporis primum Cardinales rubro pileo usos esse.

*Albertus Abbas undecimus cepit MCCLXXVII.
 cessavit MCCCXIII.*

Pervento itaque ad sacri Apostolatus apicem Adriano V. Anno scilicet Domini MCCLXXVI. qui, ut diximus, Sancti Adriani Diaconus Cardinalis commendatitiam hanc habuerat Abbatiam, præcedentibus eum Urbano IV. Clemente IV. Gregorio X. & Innocentio V. Jacuit aliquantisper Monasterium sine cura, nihilque de ipsius Rectore propter prædicti Adriani & successoris sui Johannis XXI. in Apostolica Cathedra breve tempus existit ordinatum. Tandem Domno Nicolao III. Innocentio succedente, Anno scilicet Domini MCCLXXVII. venerabilis Albertus de Ripa hujus Monasterii factus est Abbas. Quo procurante, satisfacto de illatis injuriis Monasterio per injuratores & damnatores suos, ejusdem Nicolai Pontificis auctoritate Civitas Mantuana ab interdicto, & excommunicato ab excommunicatione absolvuntur. Hic sub Romanis Pontificibus Nicolao prædicto, Martino IV. Honorio IV. Nicolao IV. Cælestino V. Bonifacio VIII. Benedicto XI. & Clemente V. annos circiter triginta sex, quamquam diversis & adversis temporum fatibus multifariam conquassatus, duobus inter cetera ejus præclara opera cepti olim ab Abbate Bono Claustrum lateribus constructis, Occidentali videlicet, & Aquilonari, in æterna pace quievit. Temporibus ejus Liber sextus Decretalium sub Bonifacio VIII. Pontifice publicatur. Datur & sub eodem Jubilæi Indulgentia generalis. Canonizatur & Ludovicus Rex Franciæ. Templariorum Ordo destruitur sub Clemente V. Petrus de Morono qui & Cælestinus V. Catalogo inscribitur Sanctorum. Duci- cinius Hæreticus Novariensis cum Margarita sua conjuge, & universâ suâ Sectâ ultimo supplicio condemnatur.

*Johannes Abbas duodecimus cepit MCCCXIII.
 cessavit MCCCXXVIII.*

Venerabili Alberto factus est successor Johannus, Anno scilicet Domini MCCCXIII. Pontificatus Domini Clementis V. Anno ultimo. Hic, qui filius erat Magnifici Domini Raynaldi dicti Passarini de Bonacolsis, tunc Civitatis Mantuæ dominantis, admodum ado-

B b b 2

107

lescens factus Abbas, regimen tenuit annis circa quindecim, & migravit ad Dominum. Johanne XXII. tunc Romano Pontifice. Vacavit autem post ejus abscessum Abbatia annis septem. Inter hæc tempora Beatus Ludovicus de Ordine Minorum, Thomas de Aquino de Ordine Prædicatorum, & Thomas Episcopus Herefordensis canonizantur. Novus Ordo, qui dicitur Militum Christi, in Regno Portugallie constituitur. Clementinarum Constitutio promulgatur. Assumpto Fratre Petro de Corbaria de Ordine Minorum Reatinæ Diocesis in Antipapam, favente Ludovico Duce Bavarie, novum Schisma suscitatur pariter atque dirimitur. Quo etiam tempore, divina faciente justitia, ex Domo de Bonacolis Mantuanum Dominum transfertur in Domum magnificam de Gonzaga, Annis scilicet Domini MCCCXXVIII.

*Laurentius Abbas tertiusdecimus cepit
MCCCXXXVI. cessavit
MCCCLXIX.*

A Nno Domini MCCCXXXVI. Pontificatus Domini Benedicti XII. Anno tertio ex Monasterio Sanctæ Mariæ de Felonica ad hoc Monasterium Abbas Laurentius translatus, Domino Johanni immediate successit. Hic annos regens circa triginta tres sub Romanis Pontificibus Benedicto XII. Clemente VI. Innocentio, & Urbano V. maturo jam confectus senio, miserando casu inopinabiliter peremptus occubuit. Hujus tempore, Anno scilicet Domini MCCCLIV. Carolus IV. Imperator Boëmiae Rex, Mantuam veniens, lectâ diu & auditâ venerandâ memoriâ sacratissimi Sanguinis Dei & Domini nostri Jesu Christi, locum illum sacrum, in quo Anno antea fere trecentesimo primo, temporibus Leonis IX. & Henrici II. tanta devotione pie reconditus fuerat, aperire disposuit, quamquam sacra Dei arcana, tanto tempore invisa atque intacta, turpe sit pertractare. Quod sub nocturno silentio clam aggressus, re ad nullius deductâ notitiam, solis comitatus Magnificis ambobus fratribus Dominis Ludovico & Francisco tunc Dominis Mantuanis, præfato Abbate Laurentio, & Sacrista, qui postea ipsius Abbatis Laurentii successor factus est, & Magistro Andrea de Godio, Vate egregio, ipsius Imperatoris Protonotario, Magnificorum Dominorum Consiliario, ac necessariis lapicidis, foribus Ecclesiæ reclusis, iussit pavimentum superius frangi ad latus majoris Altaris dextrum. Quo in loco decenti facto foramine via patuit ad Sacellum, à tempore illius constructionis omnibus prorsus incognita. Hinc descendens Abbas sacratissima vasa tulit, & ea Imperatori furtum palam faciens, thesaurum illum incomparabilem, pretium redemptionis nostræ, futuræ beatitudinis munimentum, datæ libertatis initium, servitutis ablata vexillum, quem Ditis regia ferre non potuit, Imperatoris hominis subiecit imperio. At illum Imperator multâ oratione, devotioneque piâ, una cum ibi adstantibus supradictis diutius veneratur; certusque visione corporea ejus, quem legerat, audieratque longâ famâ, & sensibus carneis tractans, quod tunc spiritum vix persuasisse potuerat, aut literarum, aut referentium inveterata memoria, pauculam particulam capiens, & decenti recondens vasculo, phialam illam vitream, in quam à principio sacratissi-

A mum illum Sanguinem gloriosus stillaverat Christi Martyr Longinus, quamvis esset aliquantulum fracta desuper, inter quamdam argenteam reclusit pixidem; ligansque illam filo argenteo circumcirca, & sigillatam desuper in antiquo alio suo vitreo majori vase reposuit. Erat & vas aliud vitreum, quo pars quædam Spongiæ cernebatur. Fama est, hanc esse illam Spongiam, quæ fluentem gloriosissimum illum Cruorem & Aquam ex sacratissimo in Cruce pendentis latere percusso excepit. . . . suus ex cæco mox videns factus, quem facti poenitens Centurio Longinus, pie recollegisse, & relictum immisisse creditur vase, quo supra. Erat & hæc inter duo vasa lamina quædam plumbea, antiquissimis inscripta literis, quarum sic titulus legebatur. JESU CHRISTI SANGUIS. Facta igitur Imperator oratione sua, iussit vasa ad propria loca referri; nec inde discessit, donec locus diligentissime atque fideliter restructus, & validissime reclusus est. Ita ut antea omnibus inaccessibilis redderetur. Venienti autem in Italiam Anno à Nativitate Domini MCCC-LIV. & Mantuæ applicito, placuerat eidem Imperatori, beatissimi Longini Martyris visitare Sepulcrum, quod aperiens ipse beati Longini Martyris os brachii dextri sumisit, & partem armi, quæ honorate atque devote recondita, clauso sepulcro, & Altissimo actione reddita gratiarum, ex Mantua admodum ditatus & lætus in Boëmiam secum tulit. Quæ inter tempora hic Carolus, & Romanorum Rex, & postea Imperator factus, huic Monasterio privilegia ampla concessit, quæ apud nos incorrupta & inviolata legi possunt, ejusdem sacratissimi Sanguinis, & gloriosi effusoris sui Longini Martyris memoriam facientia spiritualem.

*Bartholomæus Abbas quartusdecimus cepit
MCCCLXIX. translatus est Anno
MCCCXCIII.*

D Efuncto Abbate Laurentio, Bartholomæus ex ejusdem Monasterii Sacrista factus est Abbas Anno scilicet Domini MCCCLXIX. Urbano V. Summo Pontifice. Hic temporibus ejusdem Pontificis, nec non & Gregorii XI. Urbani VI. & Bonifacii IX. annos regens circiter viginti tres, per ipsum Bonifacium Papam, Pontificatus ejus Anno quinto ad Monasterium Sancti Benedicti translatus est Abbas. Hoc regente in Monasterio nostro sub Domino Gregorio XI. maximum in temporali dominio passa est Romana Ecclesia detrimentum: ita ut omnis sua Italica dominatio, & Civitatum imperium, & suum omne antiquum Patrimonium pæne abdicaretur ab ea. In ea autem, & sub Urbano VI. inauditum hæcenus schisma, & nequissimum tam durabilitate, quam radice, irrepsit in Populo Christiano, omnibus Cardinalibus, exceptato nemine, ab obedientia ipsius Urbani se subtrahentibus, & novum facientibus Antipapam, Robertum scilicet Gebennensem, olim Basilicæ XII. Apostolorum Diaconum Cardinalem, Schismatis favente principio Comite Fundorum, inde & Illustri Johanna Regina Siciliæ; post autem pertinacius Rege Francorum, Avinione omnium fere antiquorum Officialium Apostolicorum Curiam congregatâ. Fuit & per Bonifacium IX. publicata novi Jubilæi Indulgentia generalis, quæ tamen per Urbanum VI. de

de quinquagesimo ad tricesimum tertium in tricesimum tertium annum restricta, declarata prius fuerat ob diminutos ætatum potentatus, ratione sumpta ab ætate decima. Fuit & sub eodem Pontifice canonizata beata Brigida, uxor quondam relicta Wlphonis Nericie Principis, cujus tamen canonizationis processus sub Urbano VI. fuerat inchoatus. Similiter & institutum est officium Visitationis Virginis Mariæ.

*Antonius Abbas quintusdecimus cepit
MCCCXCIII. cessavit autem translatus
Anno MCCCXVI.*

AD Monasterium Sancti Benedicti translato Abbate Bartholomæo, Antonius de Nerlis ex Archipresbytero Majoris Ecclesiæ Mantuæ hujus Monasterii factus est Abbas Anno Domini MCCCXCIII. Domini Bonifacii IX. Anno quinto, inchoati autem schismatis Anno quintodecimo. Cujus regiminis Anno primo apud Burgumfortem Pons miræ defensionis & magnitudinis perficitur. Et Domina Margarita de Malatestis Magnifico Domino Francisco Gonzaga, Mantuæ Domino, matrimonio copulatur. Secundo Comes Virtutum Johannes Galeaz Ducalem dignitatem apud Papiam triumphaliter accepit. Tertio autem Castrum Civitatis cepit ædificari; & inclytus Princeps, & strenuus Miles, nunc Dominus Magnificus Johannes Franciscus, natus est. Quarto vero Corpus Sancti Anselmi translatur, & Servorum locus cepit ædificari. Quinto circa mensis Martii finem guerra inter Ducem Mediolani & Mantuanum Dominum exorditur. Item sexto nominati Burgifortis Pons comburitur, & Ducis exercitus grandis fugatur. Deinde pax sequitur, & per Franciscum Gonzagam generalis restitutio male ablatorum religiosissime & integre est exsecutioni mandata. Præterea & septimo ingens & hominum sæva sequitur mortalitas: ibique & locus Sanctæ Mariæ de Gratiis sumit exordium. Amplius & sequenti Anno, octavo videlicet, Societas Alborum cum laudibus Virginis vix ubilibet monstrabatur. Nono Jacobus Carrariensis Domini Paduani gnatus, fidem frangens, ex custodia Domini Mantuani fraudolenter aufugit. Item decimo Cometa universaliter apparente, Dux Mediolani ultimo Augusti humanæ fragilitatis debitum persolvit. Undecimo autem Cathedralis Ecclesiæ facies lapidea erigitur. Duodecimo vero Franciscus Carrariensis se se Dominum fecit Veronæ; & Donatus quidem de la Torre proditor se in carceribus laqueo suspendit. Tertiodecimo Franciscus Mantuanus Dominus pro Venetis Veronam expugnavit. Veneti Paduam. Et hic formosus, atque pulcherrimi aspectus, & multæ eloquentiæ, ac Poætæ præclarus, venerabilis Abbas Antonius, in summa reverentia fere omnibus manens, frontispicium Ecclesiæ Sancti Andree, & tam Monasterium, quam plateam Salerii satis decoram incipiens, nisi ad Abbatiam Sancti Benedicti anno tertiodecimo hujus Abbatatus, voluntate inclyti Principis Domini Francisci Gonzagæ merito mantuæ Domini, translatus fuisset, mirando satis opere protinus complevisset. Hic etiam suâ prudentiâ & scientiâ multâ præsentem Abbatum Chronicam cepit, & singulos sicuti adscribuntur, usque ad se ipsum conscripsit; volensque tandem famâ

super terram nominari, Chronicam super quibusdam ad Mantuam spectantibus exametro versu cecinit dicens:

Scribere disposui egregia facta Mathildis &c.

Interea vero loci exulavit, ac Brixie sub Pandulpho Domino carceri longo tempore mancipatur. Ad postremum autem inde exiliens, cum honore apud Monasterium Sancti Laurentii extra muros Romæ Abbas Deo spiritum reddidit.

*Johannes Abbas decimus sextus cepit MCCCXVII.
cessavit autem Anno MCCCXXXI.*

TRanslato ad Monasterium Sancti Benedicti de ultra Padum Abbate Antonio, venerabilis religiosus Ordinis Cruciferorum Johannes de Cunitis, Decretorum Doctor, & tunc Ecclesiæ Sancti Blasii Diocesis Mantuanæ Prior, in Abbatem Monasterii Sancti Andree per Magnificum Dominum Franciscum de Gonzaga, merito Dominum Mantuæ, præficitur Anno MCCCXVII. die Jovis Sancta, IV. Aprilis, Domini Innocentii VII. Anno secundo, inchoati autem schismatis Anno XXVIII. Cujus regiminis Anno primo, videlicet MCCCXVII. Magnificus Dominus Franciscus migravit ad Dominum IX. Martii. Secundo autem Johannes Franciscus Illustris Mantuæ Dominus territorii Cremonensis Castrum nomine Bozolum acquisivit; & decedente Innocentio Gregorius XII. natione Venetus Romæ in Papam eligitur. Tertio vero locus Carthusiensium Monasterium Mantuæ ædificatur, & Pisis privato Papatu Gregorio, canonice creatur Alexander V. natione Græcus. Quarto Paula filia Domini Malatestæ de Malatestis Domino Mantuano inclyto, Johanni Francisco Gonzagæ, matrimonio alligatur, & prædictus Alexander Papa Bononiæ obiit mortem, & Johannes XXIII. natione Apulus ibidem eligitur. Quinto circa Septembris mensem primo Hungari descenderunt. Sexto II. Maji Verona novitatem commotionis nixa est operari, & ejusdem XV. Dux Mediolani Johannes scilicet Maria proditorie occiditur. Ac etiam V. Julii MCCCXII. hora XII. diei Dominicæ Ludovicus Johannis Francisci primogenitus mundo apparuit. Septimo XXVIII. Martii Palatium Juris comburitur, & XI. Maji per hunc ipsum Abbatem Campanile Sancti Andree initiatur. De Junio Rex Apuliæ armata manu Romam intravit, Johanne Papa inde fugitante Florentiam. De eodem Junio Rex Hungariæ novus, scilicet electus, ultra Urbem Fori-Julii coronaturus advenit. Johannes Franciscus Magnificus Mantuæ Dominus XIX. Octobris, Capitaneus Papæ Johannis effectus, Bononiam cum multis gentibus adiit. Octavo autem anno ejusdem Abbatis & XVI. Januarii, Johannes Papa de Cremona Mantuam venit, ex qua & recessit XVI. Februarii sequentis. Et currente XXVI. Martii Carolus de Prato cum germanis & complicibus capitur. Eodemque Anno Sancta Constantiensis Synodus constituitur & ordinatur, ac nova quædam Hussiorum hæresis ibidem citatur. Tunc & Plebs Sancti Laurentii de Pegognaga unita fuit Abbatie Sancti Andree. Nono autem MCCCXIV. Hungariæ Rex Coronam paleam de Papæ Johannis & totius Synodi assensu Constantiæ accepit. Decimo post scilicet

et incarcerationem Johannis Papæ, Sacrosan-
cta Synodus Constantiensis statuit, decrevit,
& ordinavit pro bono unionis Ecclesiæ, quod
nullo umquam tempore reeligeretur in Papam
Baldassar Coxa, nuper dictus Johannes XXIII.
vel Petrus de Luna, Benedictus XIII. aut An-
gelus Corario, Gregorius XI. in suis obedien-
tiis nominati. Undecimo XII. Novembris

A concorditer omni cessante Schismate, apud
ipsam Civitatem Constantiam in summum Pon-
tificem eligitur Oddo de Columna, Martinus
scilicet V. Duodecimo autem is Christi Vica-
rius de Constantia recedens, Mantuam maxi-
mo cum gaudio XXIX. Octobris solemniter
introivit. Tertiodecimo verò idem Februarii
II. die Mantua recedens, Florentiam adiit.

F I N I S.

FRAGMENTUM
SICULÆ HISTORIÆ

Ab Anno MCCLXXXVII. usque ad MCCCCXXXIV.

AUCTORE ANONYMO

Nunc primum publici juris factum

E MANUSCRIPTO CODICE
D. INNOCENTII ROCHAFORTE
B O N A D I E S.

FRAGMENTUM
SICULAE HISTORIAE

Ab Anno MCCLXXVII usque ad ANNO MCCLXXVIII

AUCTORE ANTONIO

DE VIO

E MANUSCRIPTO

DI INNOCENTII

B. G. P.

IN FRAGMENTUM SICULAE HISTORIAE MONITUM LUDOVICI ANTONII MURATORII.

Nobili Siciliae Regno sui non desunt Historici, eamque praecipue illustrarunt Franciscus Maurolycus, & Thomas Fazellus. Antiquiores autem Historicos in duos Tomos collegit praeclarissimus Vir Johannes Baptista Carusius e Baronibus Xiureni; atque ego ipse plerosque intuli in hanc ipsam Rer. Ital. Collectionem. Italico quoque sermone ejusdem Regni Historiam contexuit idem Carusius, a vetustis Seculis usque ad Annum Christi 1054. eam perducens. Dolendum plane est, egregium virum immatura morte sublatum, simulque cum eo continuationem Operis intercidiisse. Quum vero Siculi Historici rari sint, qui Seculo XIV. & XV. res patriae suae literis consignarint: mihi propterea constitutum fuit, Opusculum istud in publicum diem proferre, fortassis ad Historiam illius temporis non inutile. Debeo illud doctissimo antiquitatum, praecipue Sicularum, cultori Innocentio Rochaforte Bonadies, Nobili Catanensi, qui consiliorum meorum conscius, ampliorem etiam Historiam Siculam manu exaratam ad me misit. Complectebatur illa res gestas in Sicilia ab ineunte Seculo Ch. Undecimo usque ad Annum 1434. Sicula Lingua conscriptas. Potiorem vero partem e Latino converterat Frater Simon de Lettio Ord. Min. qui Anno 1358. florebat. Verum ubi animadverti, nihil aliud esse priorem illam partem, nisi compendium Historiae Gaufridi Malaterrae, quam dedi Tomo VI. Collectionis hujus, continuo spem illius edendae abjeci. Restabat postrema pars, profecto non contemnenda, quae ab Anno 1287. Siculas res breviter enarrando progreditur usque ad Annum 1434. Quis ejus fuerit Auctor, mihi ignotum fateor. Sed quicumque is sit, ego ejus laborem, utpote quae haecenus luce caruit, tenebris ereptum heic volo. Ejusmodi fragmenti suus quoque usus esse poterit Siculae Historiae amatoribus.

SECRET

FRAGMENTUM SICULÆ HISTORIÆ.

A Anno Domini 1287. 2. Februarii 14. Indictionis Rex Jacobus fuit coronatus Rex Siciliæ in Civitate Panormi, & regnavit annos novem, & menses octo, & dies 28., quo tempore Regnum obtinuit multa beneficia; demum ex quadam concordia destituit, & dereliquit Siculos.

Anno Domini 1296. Fidericus frater prædicti Regis Jacobi, fuit coronatus Rex Siciliæ in Civitate Panormi.

Anno Domini 1322. die Dominicæ 18. Aprilis, fuit coronatus Petrus in Regno Siciliæ, in die Paschatis ad portationem Siculorum., qui Petrus fuit filius prædicti Regis Fiderici, & fuit coronatus vivente Patre.

Anno Domini 1323. Dominus Alfonsus cum maximo numero gentium transfivit in Sardiniam, & eam acquisivit cum favore Judicis Arborit, & inde ad annum unum Judex recessit cum pace cum Pisanis. Et Anno Domini Rex Petrus recessit hinc, ut iret ad Imperatorem cum triginta Galeis Januensibus, & quinquaginta de Sicilia.

Anno Domini 1334. de mense Julii prope Montem Ethæ, fuit apertum os eruptans ignem tam maximum de materia cujus effectus est quidam Mons prope Sanctum Johannem paparamenta.

Anno Domini 1337. 6. Indictionis primo Januarii, mortuus est Comes Franciscus de Vintimiliis. Et Anno Domini 1340. 8. Indictionis, Comes Matthæus, & Damianus de Palitio, & sequaces recesserunt de Sicilia, & venerunt Pisas de mense Junii.

Anno Domini 1342. Mortuus est Rex Petrus, & Anno 1345. fuit magna pestis, & mortalitas in Sicilia.

Anno Domini 1347. primæ Indictionis, Dux Johannes Fiderici Regis prædicti tertius genitus, & frater prædicti Regis Petri de mense Martii mortuus est. Et inde mota est guerra, & partialitas venit inter Primates Siculorum, & exorta est ruina Siculorum.

Anno Domini 1352. 6. Indictionis, Comes Matthæus de Palitiis fuit mortuus cum uxore, & omnibus filiis suis.

Anno Domini 1353. Comes Lodovicus fuit coronatus in Regem Siciliæ in Civitate Panormi. Et Anno Domini 1361. fuit recuperata Insula Liparis de mense Augusti 15. Indictionis.

Anno Domini 1373. Mortuus fuit Rex Fidericus filius Regis Petri, & fuit sepultus in Civitate Messanæ. Et Regnum Siciliæ remansit in posse Comitum Artalis de Alagona filius quondam Blasii de Alagona; & in posse ejus remansit Regina Maria filia prædicti Regis Fiderici, jure Testamenti dicti ejus Patris, de mense Junii 12. Indictionis.

Anno Domini 1378. secundæ Indictionis, Guglielmus Raymundus de Monticatino furtivo modo cepit Reginam Mariam de Castello Civitatis Cathaniæ tempore noctis, lu quali personalmenti trasfu per la banda di la Porta

Tom. XXIV.

A falsa di ditto Castello, & portaus ila à lo Castello di Augusta, & eravichi Castellanu uno nomine Marheu Doca, & nulla guardia, si fachia à lo ditto Castellu, lu quali Guglielmus Raymundu vinni cum dui Galiotti, & di poi la portau à lo Castellu di la Licata, & di illoco la portau in Catalogna, ad Re Martino, & dunaula per mugleri à Martino juveni, figlio di Rè Martino vechu.

Anno Domini 1381. 6. Augusti, vinni uno focu lo jorno de lo Salvaturi di Mongibello, & arsi tutti li arburi & aulivi ch' eranu aprefu, & atornu di la Gitati di Cathania.

B Anno Domini 1389. Comes Artalis de Alagona Regni Siciliæ Magistri Justitiarum, mortuus fuit quinto Februarii, & fuit sepultus in Cathania à Santa Maria di Novaluchi. Et in suo locu remanio Mastru Justitieri Manfrè d'Alagona, frati di lo dito Artali.

Anno Domini 1392. de mense Martii 15. Indictionis, Martino Duca di Montialbu, & Dominus Rex Martynus ejus filius, & Regina Maria venerunt de partibus Cataloniæ, ad Regnum Siciliæ, & obsidionem posuerunt in Panormo, ubi erat Andreas de Claramonte.

C Eodem anno de mense Madii die 17., ejusdem fuerunt capti Manfredus de Claramonte, & ejus filii. Andreas de Claramonte, & omnis Domus de Claramonte, & primo die mensis Junii Andreas de Claramonte fuit decollatus; & exinde Artalis de Alagona intravit Cathaniam in vigilia Sancti Johannis Abatistæ, & ex tunc in antea fuit mota maxima guerra capitalis inter Artalem de Alagona, & Dominos Reges nostros.

Anno Domini 1394. de mense Martii 2. Indictionis, Artalis de Alagona intravit in Civitatem Cathaniæ 7. Martii; exinde se rebellavit contra Regiam Magestatem, deinde ad dies octo posita fuit obsidio contra dictam Civitatem per mari cum triginta Galeis de Cathalanis, & per terram cum magna copia gentium armorum, & sic obseffa dicta Civitas tenuit se pro Domino Artali per totum mensem Julii; deinde fame perterriti, & extenuati, adeo quod comedebant asinos, equos, gittos, seu muscipulas, defectu panis; finaliter 5. Augusti anni 2. Indictionis, dicta Civitas se reduxit ad Regiam fidelitatem. Dompnus Hero Artalis aufugit, & per aliquos dies ante fuit Castrum Johannem, quod tunc tenebat occupatum, & sic dicta Civitas fuit taxata per colta, & solvit dictis Regibus centum milia Florenos ad hoc, ut non poneretur in cursu. Et exinde Anno sequenti 3. Indictionis, Dompnus Artalis aufugit de Castro Johanni, & ivit extra Regnum; & sic omnes Terræ, & Baronii, & ceteri qui erant rebelles, se reduxerunt ad Sacram Regiam Magestatem, & facta est pax inter Siculos, & Reges.

E Anno Domini 1398. 6. Indictionis, Guglielmus Raymundus de Monticatino Regni Siciliæ Magister Justitiarum, cum ejus fratribus & filiis, & cum Comite Antonio de Vintimiliis, & Comite Bartholomæo de Aragonia, & alii Nobiles, se rebellaverunt contra

Cccc 2

Re.

Regiam Magestatem, & acopavit Terram Leontini, Minei, Mettæ Sanctæ Anastasie. Et statim fuit obsessus, qui Comes ex manu quarum mortuus est, & omnes filii & fratres se reducerunt ad Regiam fidelitatem, & Comes Antonius etiam se reduxit; Dittus verò Comes Bartholus recessit extra Regnum, & sic facta est universalis pax in dicto Regno, quod adhuc durat, & durabit, dante Domino meliora.

Anno Domini 1405. 12. Indictionis, Serenissimus Rex noster Rex Martynus duxit uxorem Reginam Blancam, filiam Serenissimi Regis Navarre, quod de præfenti vivunt, cum qua procreavit filium unicum Dompnum infantem Petrum, qui vixit per menses otto, vel novem, & mortuus extitit in Castro Cathaniæ. Et in eodem Anno Messer Petru Sanchez de Calatayu fù fattu Signori di la Terra di Santu Filippo di Argirioni, & di Gaglianu, lu quali Messer Petru fichi grandi fatti, e larghiza in la Gitati di Cathania.

Anno Domini 1406. 13. Indictionis, lo dittu Signori Rè Martino andau in Catalogna ad vidiri à sua Matri, & lassau Vicaria in lo Regnu di Sicilia à la Regina Blanca.

Anno Domini 1408. de mense Septembris 5. Indictionis, Dompnus noster Rex Martynus incepit conquestam Sardinie, & armavit novem Galeas in Sicilia, & cum multis Nobilibus Sicilianis suis fidelibus se contulit ad Castrum Caglari, in quo moram contraxit cum maxima copia gentium.

Eodem Anno Sardi ceperunt Dominum Comitum Norboy, & miserunt eum in Janua pro securu. Dum venissent quatuor Galeas Januenses cum pluribus Nobilibus in dicta Insula Sardinie, fuerunt capti per Galeas Domini nostri Regis; & qui ibi erant, omnes fuerunt interfecti & suspensi propter aliquos Nobiles qui fuerunt, & fuerunt carcerati, & hoc fuit primo Julii 2. Indictionis.

Eodem Anno de mense Novembris, in nocte Santi Rodani, prope Montem Ethnæ, apertus est Mons, & eruttavit ignem in tanta quantitate, quod fuerunt multi mortui, & devassavit multas vineas in contrata prædicta: Et coperuit Ecclesiam Sanctæ Mariæ de lo Boscu Inghesu, & duravit per dies sexdecim, & ultra, adeò quod omnes Cives aufugerunt cum eorum bonis mobilibus per majori parte in Terram Leontini, & in centum. Demum operantibus rogationibus Gloriosæ Virginis Agatæ Advocatæ petentis, dittus ignis cessavit, & non ultra transivit.

Et ultimo Junii ejusdem Anni 2. Indictionis, fuit factum bellum in Insula Sardinie inter Regiam Magestatem, & suos fideles, cum Comite Narboni, & omnes Sardos, qui Sardi fuerunt in numero 25. milia; & gentes Regiæ Magestatis fuerunt circa otto milia, tamen, & tandem, ut Deo placuit, Rex Martynus victoriam obtinuit, adeoque in Campo vicit, & fuerunt morti sex milia Sardi, & multi fuerunt capti, & multi fugerunt, & perdiderunt ditto die Terram, & Castrum solum, qua victoria habita, Dominus noster Rex Martynus cum magna victoria venit in Sicilia.

Eodem Anno in fine, Dominus noster Rex Martynus junior fuit mortuus in Insula Sardinie in Castro Caglari, & ibi fuit sepultus.

Anno Domini 1410. 3. Indictionis, Rex

A Martynus Aragonie, & Sicilie Rex, patri di lo condam Rè Martino juveni fù mortu in Catalogna. Eodem Anno Messer Benardu de Crapera intrau in la Gitati di Cathania, mortu lo dittu Rè Martino, & standu intra la ditte Girati, si incomenzau ad impopolari di la ditte Gitati.

Anno Domini 1411. 4. Indictionis, presa la ditte Gitati di Cathania, si mossi guerra intra la Regina Blanca, Messer Perisanfes, & Messer Benardu Incapera in lo Regnu di Sicilia, lu quali Messer Benardu signoriava tutta la Gitati di Cathania, exceptu lo Castellu, lu quali si tenia per la ditte Regina Blanca mugleri di lo quondam Rè Martino lu juveni Rè di Sicilia; & lo ditto Messer Benardu misi per Capitaniu à la ditte Gitati di Cathania Messeri Johanni Filingeri lu burdu, & fichilo Cavalieri.

Anno Domini 1412. 6. Indictionis 28. Decembris, albixendu lo jorno di li Innocenti, Messer Santhu Rois de fiori vinni di notti in la Gitati di Cathania, la quali scalau per la banda chi si dichi di la Porta nova, & intrau intra la Gitati, & recuperaula cù lo nomu di la Regina Blanca, & di lo Rè di Aragona cù bella pachi, & cachau à lo supradittu Messer Johanni Filingeri, à lu quali lassau giri liberamenti cù tutti li soi beni mobili, ch'ipù havia intru lu Episcopatu undi ipù habitava: lu quali Messer Johanni si recolli in la Terra di la Motta di Santa Anastasia, cù sua muglerj, & beni soi, la quali Motta si tenia per lo ditto Messer Benardu.

Eodem Anno in fine, vel Anno 6. Indictionis 1413., lu Signori Rè Ferrandu, figlo di Rè Johanni Rè di Spagna ulteriori, fù creatu Rè di Aragona, e di Sicilia per electioni, & non per linia dependenti, che de jure havissi à fuchediri.

Anno 1414. 7. Indictionis, fu mortalitati in la Isola di Sicilia, undi chi vinniro per Vicerrè & Gubernaturj lo Mastru di Montefia, Messeri Ferrandu de Vega, & Messeri Martinu di Turj.

D Anno 1416. 9. Indictionis, lo ditto Rè Ferrando fo mortu in Cathalogna; & lassau quattro figli, videlicet Alfonso, Johanni, Petro, Arrigo. Eodem Anno fù coronatu Rè di Aragona, & di Sicilia lo ditto Alfonso primogenitu di lo ditto Ferrando Rè. Et in eodem Anno lo Infanti Johanni, frati di lo ditto Rè Alfonso vinni in Sicilia per gubernari Sicilia.

E Anno 1421. 14. Indictionis Frebuarj lo ditto Rè Alfonso vinni in Sicilia & prisi porto in Palermu, di poi si partio & andau a Messina undi chi andaru tutti li Baruni, Universitati, Prelati di Sicilia, ac in la Gitati di Missina chi vinniro certi Conti, & Baruni di Calabria per la Imprisa, la quali havia pigliato di lo Regnu di Napuli cù voluntati & consigliu di la Regina Johanna, Regina di lo Regno di Napuli, di poi lo Rè Alfonso si partiu di Missina ad hura di Vespri, die Veneris penultimo Madii, & vinni per Terra ad Tavormina, & junci di notti; & di poi die Sabati si partiu di Tavormina per terra, & vinni in Cathania ad una hura e menza di notti, intrau intra la ditte Gitati per la banda di Porta di Jachi, & recto tramite findi andau ala Ecclesia di Madonna Sancta Agata, & illocu si adorau, & ali dui huri di la notti intrau intro lo Castellu di la ditte Gitati.

ti & stetti in la ditta Gitati jorni dui, videlicet la Dominica primo Junii & lo Luni. Ex inde in fero in hora 24. muntau supra una galera pi la banda di subtu la Porta di li Canali, undi chi eranu dui altri galei, & foro infuma galei tri, & quilla notti si partio di Cathania, & andau a Missina, & junsi die Martis:

Johanni.

Ferrando.

Alfonso, Johanni, Arrigo, Petro, Ferdinando.

Di poi die Mercurii 19. Junii lo ditto Re Alfonso si imbarcau di Missina, & andau alo Salvaturi & illocu stetti fina alo Mercuri sequenti die 25. ejusdem mensis: Di poi si partio di notti, & misu ala vela, & in bonu viagi, fichi la via per effiri a Napuli, & fu cu Madama, & incontinenti la ditta Gitati di Napuli fu inclinata a lo ditto Re cu voluntati di Madama & misruchi per Capitaniu a Miser Johanni di Caltagiruni Sicilianu, gitatinu di la Gitati di Palermu: Eciam la ditta Madama si havia prisu per figlo adoptivo alo sopraditto Re Alfonso: Deinde lo ditto Re appi Averfa, Castellu a mari, la Cherra, & altri lochi, & Terri, operanti lo Cardinali di Sanctu Angilu, lu quali era interposita Persona infra Madama, & lo ditto Re Alfonso; deinde lo ditto Cardinali fo morto.

Deinde lo Magnifico Artali Conti di Luna Admiraglio di la Isola di Sicilia, fo fattu Retturi & Gubernaturi di tutta la Costa di Malfi per anni X. effendo cuntati, e numerati tutti li Universitati di la ditta Costa di Malfi. In quistu tempu supravinni la pesti in Napuli & in tri jorni in lo misi di Decembru, anno primæ Indictionis fo morto di pesti lo ditto Conti Artali in la ditta Gitati di Napuli, di la quali morti lo ditto Re Alfonso ni appi gran dolu, e displachiri.

Et di poi che fo morto lo ditto Conti Artali, lo ditto Re Alfonso creau Amiraglio di lo Regno di Sicilia alo Magnifico Conti Johanni de Vintimiglia Conti Sicilianu; deinde findi vinni in Sicilia lo ditto Conti Johanni 26. Madii primæ indictionis, & in fine mensis Aprilis incomenzau la pesti in la Gita di Cathania, e per la morti di lo Magnifico Messer Bernardo Ingrapera, lu quali era Maftru Justitieri di lo Regnu di Sicilia, lo ditto Re fichi Maftru Justizeri di lo ditto Regno di Sicilia alo Magnificu Miser Johanni di Moncata in la Gita di Napuli.

Anno primæ Indictionis la Reyna Johanna, Regina di Napuli Matri adoptiva di lo ditto Re Alfonso trattava di fari prindiri alo ditto Re Alfonso intra lo Castellu di Capuana; ma operanti la Divina potentia, & la justitia findi liberau, undi chi fu mortu Miser Jocaluietta: Et per lo trattatu ch'era fattu di continenti lo jorno sequenti, zò 27. Madii primæ indictionis venia unu gran sforzu a Napuli per effiri cu la Regina Johanna.

Et sapendo lo Magnifico Miser Johanni di Moncata, & Miser Benardu di Centiglas & altri Nobili omini, sentendu ch' Sforzu divia viniri a Napuli; nixeru fora di Napuli per ascontrarsi cu ditto Sforzu cu circa septi chentu Cavalli. Et volendo ipsi fari alcuni astunati uo andandu tutti plicati per potiri haviri alo ditto Sforzu. Et lo ditto Sforzu venia cu chinquu chentu Cavalli tutti plicati, & acussi foru per li manu cu luna di li Instituti.

A Et cussi lo ditto Sforzu indi appi li spalli & altri frat' unde da quisto si misu in fuga per modu ch' lu ditto Sforzu indi appi la Vittoria & prisindi multi pixonu, & multi Cavalli infra li quali pixonu fu prisu Miser Johanni di Moncata, Miser Benardu Santiglas, Miser Ramundu Periglos, Miser Federico di Vintimiglia, Miser Corigla, Miser Ramundu di Mutra, Miser Moncata, Miser Petro Saccanu, Miser Incalata & lo frati, Miseri Gugelmu Periglos, Johanni di Moncata, Miseri Indalamau issar, & altri Nobili homini.

B Et in quisto jorno uno Valencianu conversu, lu quali era vice Castellanu di lo Castellu di Averfa havendu notitia di quisti Nobili homini effiri itati prisu, vindiu lo Castellu di Averfa a Sforzu per quattro milia Florini, & cussi lo ditto Sforzu recuperau ad Averfa, & lo Castellu; Et quisto fu ch' lo Castellanu di lo Castellu di Averfa era andato a Napuli per parlari cu li Signuri Re: & comu Averfa si perdiu, tutta la Costa di Malvi si ribellau; & ribellata la Costa di Malvi lo Sforzu intra intra la Gitati di Napuli, & misi a facumanu a multi persuni & curreu li banchi fatti di li Siciliani & Catalani: & incontinenti la Regina Johanna xiu di Napuli, & andaus indi ad Averfa.

C Et in die Veneris 11. Junii primæ Indictionis junsi la Armata di Catalogna, ch' foru galieri 12. & navi 15, cu multa genti d'armi, & mittendu in Terra, subito misu a scamuzari & scamuzandu a pocu a pocu, firmaru la bataglia, & mittendu focu & ardendu statim & ch' lu ventu la ayutava: operanti Deu, & la justitia recuperaru Napuli no chi essendu Bradu ne lo Principi di Carrara, li quali eranu ala Cherra, & acussi foru arsi intra Napuli circa milli e trichentu steri, & cursu la mayur parti di Napuli: & li agenti di lo ditto Re, cotidie no cessavano di combattiri lo Castellu di Capuana cu multi & grandi bombardi, ch' lo haveano quasi menzu sfattu, & havianci lu lufusu per modu, ch' no si portia ficcurai, & intra lu ditto Castellu chi erano plui di chentu cinquanta combattenti, tali quali lo ditto Re Alfonso li voli a tutti per homini morti.

D Et di illa a certi jorni lu ditto Signuri Re comu graccusu & benignu Signuri si mosi a compassioni havendu pietati di loru li perdonau la vita, & lassauli xiri sani & salvi cu tutti li loru beni, & cussi ipi abandonaro lu ditto Castellu, lu quali di illa innanti fu di lo Signuri Re Alfonso.

E Item per lo gran Siniscalcu di la Regina Johanna, lu quali tenia pixonu lo Signuri Re in scambio di quillo foro liberati Miser Johanni di Moncata, e tutti li altri Nobili homini, ch' tenia pixonu la Regina Johanna: & cussi lu ditto Signuri Re fichi liberari lu gran Siniscalcu ch'era pixonu in fo putiri.

Anno Domini 1423. 23. de mese Novembris 2. Indictionis, lo ditto Signuri Re Alfonso si partiu di Napuli cu l'armata, lassandu a Napuli alo Signuri infanti Don Petro fo frati per Gubernaturi, & Retturi di Napuli & di la Isola di Sicilia cu certi Nobili homini in sua compagnia, & lo ditto Signuri Re Alfonso si partio di Napuli per mari, e fichi la via di Gayta, & illocu stetti alcuni jorni, & di poi si partiu, & andau a la ysola di Ponzu, deinde si partiu, & tornaus indi a Gayta; & di poi di trattu si partiu di Gayta, & andau ala

ala ditta yfola di Ponzu, & di poi si partiu fachendu fama di voliri costiar la Costa di Genua, & cussì plachendu à Deu per bona vintura pigliau la Gitati di Marsiglia, la quali si dichì havirila tenuta jorni dui, & cursila & bruxaula; & etiam ni fichì livari trj Corpora Santi; deinde si partiu per andaris indi in Catalogna, undi chi junfì ali dui di lo misi di Decembru.

Anno Domini 1424. 12. mensis Aprilis 2. Ind. si perdiu la hereditati di Napuli & trasferuchi li foraxuti di Napuli, & altra genti intro la ditta Gitati, undi ch' foru prisi prixuni lo figlio di Misser Johanni di Moncata cù tutta la sua Compagnia, & Misseri Johanni di Caltagiruni & alt'assai Nobili homini: operanti Misser Jacobo di Candora, lu quali era Capitanu di Armi di la Gitati di Napuli per parti di lo Signuri Re Alfonso Re di Aragona, & di Sicilia, & cussì l'armata di li Ginuiffi vinni innanti di Napuli in saguri di la ditta Gitati, & contra di lo Signuri Re Alfonso.

Eodem Anno 2. Ind. de mense Augusti lo Signuri Infanti Don Petru frati legitimo & naturali di lo ditto Re Alfonso, si partiu di la ditta Gitati di Napuli cù galei 25. & foro ala marina, & illocu la dannificaru di alcuni beni, & deinde si partiu & vinni s'ndi a Missina circa la metati di lo ditto misi di Augustu, & illocu stetti jorni tri, & di poi si partiu di Missina, & retto tramite indi vinniro in Siragusa cù li galei 25. circa li 20. jorni di lu ditto misi di Augustu, & essendu illocu à Saragusa, vinianu li ditti Galei in Cathania, quando à tri, quando à quattu, quando à chincu, & illocu si forneru di biscottu, di vinu, & altri cosi necessarii, dichendo ch' volianu fari la volta di Barbaria oy di li Gerbi; & cussì si parteru di Sicilia lassandu Vicerrè alo Magnifico Misser Nicola Spinali, comu ja era innanti ch'lo ditto Infanti venissi, die Mercurii penultimo Augusti 2. Ind. lo ditto Signuri Infanti si imbarcau dà Saragusa, & muotau in altu di li ditti Galei. Et dà longu mandau una sua fimina, la quali minava di Napuli, la quali havia nomu Lucretia, & mandaula cù certa roba alo Castello di la Gitati di Cathania, & illocu la lassau & ipu affettandu in altu li fussi fina ch' tutti li Galei fussiru ajustati per essiri ala vila.

Die Sabati 2. Septembris 3. Ind. lo Magnifico Conti Johanni di Vintimiglia si partiu di Saragusa, & lassau junfì in Cathania & allusau in casa di Chiccu di Bonifaciu, undi chi stetti alcuni jorni, & deinde si partiu di Cathania & andaus indi a la fo cuntatu di Girachi.

Die Martis 5. Septembris 3. Ind. albixendu lu Mercuri ali sei huri di la notti, lo ditto Signuri Infanti Don Petro misi vila in lo Porto di Saragusa, & fichì la via di l'Isola di Malta, & illocu duvanu ajuntari tutti li Navili per essiri à loro viagi cù salvamentu.

Die Dominico X. Septembris 3. Ind. lu ditto Signuri Infanti si partiu di Malta cù lu stolu per essiri à li Gerbi, & nò li parendu di essiri fattibili, scursiru cù la ditta Armata, & junfì ali Cherchani infembla cù Don Federicu di Luna figlio naturali di lo condan Re Martinu, lo juvini.

Et die Martis 19. Septembris 3. Ind. lu ditto Infanti, & Don Federicu di Aragona junfiro ali Cherchani, & illocu misiru in Terra

A tutta la genti, & havendo li ditti Cherchani sentimentu di loru ch'la haviano misu in Terra, incontinenti li Cherchani tutti foru plicati & apostati, & subito assaltaru à li ditti Cristiani, & prima facie li ditti Cherchani ruppiru parti di li Cristiani, & videntu lu ditto Infanti, & Don Federicu ch'li Cristiani eranu misi in fuga, & rutti, ipi cù tutta quilla agenti, ch'eranu cù loru subitamenti si reforzaro di maniera ch'ruppiru à li ditti Cherchani, & foru vinti & superati, & la mayuri parti prixuni, di li quali ni foru prisi intra masculi, & fimini grandi, & picchuli tri milia quattu centu cinquanta, & morti & anegati circa septi chentu. Undi li Cristiani chi stettero plui di otto jorni cù la ditta armata.

B Deinde lo ditto Infanti, & Don Federicu cù la ditta armata si parteru di li Cherchani & andaru a staphati undi era Terra ferma, & illocu era lo Re di Tunisi cù unu grandi numeru di Mori, & videndu lo ditto Infanti quisti, si misiru supra brigantini cù Don Federicu, & foro apressu terra, & a pocu spatio, & per Turchimani si appiru a prilari cù lu ditto Re di Tunisi a fidanza & cù la ditta fidanza certi Cristiani xiru in terra, & di li Mori muntaru in altu li Galei di li Cristiani fidati xiseru, & cussì li Cristiani lu Re di Tunisi fichì presenti alo Infanti, & Don Federicu d'Aragona: & di poi ch'tutti foru ricolti li Cristiani, & li Mori si parteru di li Mari di Staphati & retro tramite s'ndi vinniro à Malta.

C Deinde si parteru di Malta, & vinniro in Sicilia, & inde in die Sabbati 14. mensis Octobris, Indictionis ejusdem, junfiro in Saragusa di Sicilia, & illocu xifi lo ditto Infanti, & Don Federicu di Aragona, & multi Nobili homini; & Gentilomini.

Die verò Martis 17. Octobris, lu ditto Infanti si partiu di Saragusa per terra, & andaus indi a notu.

D Et lo ditto Don Federicu si partio, & vinnis indi in Cathania, la sira circa ora una di notti trasu in la ditta Gitati di Cathania, & fù die Mercurii matino 18. Octobris. Et die Jovis matino s'ndi andau ala Ecclesia di Madonna Santa Agata, & illocu audiu Missa alo Altaru di la grada, un di chi dissi Missa Presbiteri Nuzu di Turtuni, & audita la ditta Missa volsi vidiri, & orari li Santi Reliquij di la Madonna Santagata, undi chi fù presenti lo Episcopu Johanni, Episcopu di Cathania. Dipoi si partio, & andaus indi ala posata ali Casti di Guglielmu di Anzaluni, & illocu stetti per alcuni jorni fin ali 21. jorno di lo Misi di Novembre.

E Die Mercurii 25. Octobris lu ditto Infanti Don Petro intrau in la ditta Gitati di Cathania circa li 24. huri, lu quali intrau per la Porta di Jachi, & ricolfisi alo Castello di la ditta Gitati; Et die Jovi matino 26. Octobris, lo ditto Infanti andau ala Ecclesia di Madonna Santa Agata, & dipoi si recolfi alo Castello di ditta Gitati.

Die Mercurii primo Novembris, Indictionis ejusdem, si spusau la figla di lo Nobili Johanni Ramundu, cù Misser Comes di Quattu Castellanu in la Ecclesia Mayuri di Madonna Santagata, undi chi fù lu supradittu Signuri Infanti, & Don Federicu d'Aragona. Eodem die lo Signuri Infanti, & Don Federicu foru alu planu de la fera, & vittiro justrari tin-niru

niru Tavula li avintureri, che foro certi perfuni, undi chi foru quisti Gentilomini Cathanisi Antoni di Asmari, Carrau di li Castelli, Georgi Munfunj lu Navarru, & altri assai Sicilian, Castellani, e Cathalani.

Luni 6. Novembru, lo dittu Signuri Infanti si partiu di Catania per terra, & fichi la via di Palermu, dicendu voliri andari in Sardinia, cù la ditte armata, & jungendu in Palermu di continenti si partiu per terra, & andaus indi in Trapani, & di illa si imbarcau, & fichi lo caminu per Sardinia, partendofi di lo Rè di Sicilia.

Et die Mercurii 22. Novembris ejusdem Indictionis, Don Fidericu si partiu di Catania per terra, & fichi la via di Trapani, & di illocu si imbarcau, & fichi la via di Catalogna, lu quali minau cù ipà à Tarsia sua Matri Cathanisa, & passau circa 40. cavalli bellissi & boni, li quali ipà appi in Sicilia infra dati, & accattati.

Anno Domini 1426. de mense Julii, 4. Indictionis, lo Gran Soldanu vinni in la Ysola di Chipri, la quali gira chinqi chentu miglia, cù chentu quarant' una Veli, infra Galei, Galiotti, & Brigantini, Tafari, e Navi, & prisi terra in unu Castellu, ch' havi nomu Alimison, lu quali è in la ditte Isula, lu quali Castellu vinni per forza, & tutta la dirupau. Et lo Rè di Chipri essendu à Nixoxia, havendu nova di quista armata di lo Soldanu, & comu havia disfattu lo ditto Castellu di Alimison xiu di Nicoxia cù ottu milia perfuni infra à pedi & à cavallu, & fù arafu di Alimison circa migla quattu. Et illocu foro per li manu, undi chi fù mortu lu frati di lu Rè di Cipri cù 15. Cavalerj, e cù quattu chentu altri perfuni, & illocu fù prifu prixuni lo Rè di Cipri, & est in putiri di lo Capitanu di lo Gran Soldanu. Disfattu ch' fù Alimison, & prifu lo ditto Rè si partio lo Capitanu di lo Gran Soldanu, & andaus indi ali Salini, & disfichiro li ditti Salini: Vers. che lo Gran Soldanu non era illa presenti, eceptu uno so frati; & di poi si partero & andaru ananti di Nicoxia, & per dui jorni, chi foru aperti li porti di Nicoxia, & cufsi intrau intra la ditte Terra di Nicoxia, & fichiru gittari una Grida, che nò fussi fattu mali à nixunu homu, ne fimina, nec etiam roba, eceptu argentaria & chanullotti, & illocu stettero jorni fetti e menzu; Et di poi tornarli ali Salini undi eranu multi fusti: & adimorarli intra la ditte Isula circa unu misi, & deinde si parteru, & minarus indi lu Rè di Cipri, lu quali est in potiri di lo Gran Soldanu, alo jornu che fù prifu lu ditto Rè, fù die Dominica 4. Junii, 4. Indictionis.

Et sapirisi ch' in securfu di ditto Rè di Cipri, chi eranu venuti Capu ritundu cù sei Navi, quattro Galeri, dui Galiotti, & dui Brigantini, li quali eranu tutti in suma di 15. Veli, li quali eranu partuti di Baffa, & jungendu viliandu per lo mari, vittiru una Vela, & andaru ad illa, eridendusi chi fussi di Mori, & trovaru ch' era di Cristiani, & adimandau di undi ipà vinia; ipà respusi ch' venia di Jerusalem, la quali era caricata di Pelligrini, undi chi era ala Navetta una Contiffa di Lamagna, & cufsi fù fattu comandamentu alla Navetta, che divissi veniri cù ipà à l'armata contra li Mori. La ditte Navetta, ch'era di Venitiani contra lo voliri appi ad andari cù loro, & unu jorno di Mercuri la

A fira gianu viliandu & torniando lo stolu di li Sarachini, & ipà boni bombardati gianu contra li Cristiani, & li ditti Galei di li Cristiani rimorchavano tutti li Navi di li Cristiani, & xeru li ditti Galei di fora di lo Capu di li Salini exendu di lo Gulsu, essendu fora di li Salini li Navi, & li Galei di li Cristiani fargeru tutti, & vinniru la notti dui huri ananti jornu rimurchandu li ditti Navi per li Galei, andaru per asaltari li Navi di li Mori, & comu foru apressu l'armata circa menzu miglu, & di poi acustandu ad una balestrata eccu veniri una Galeotta di li Mori ben armata, in ver li Cristiani, & cufsi tutta l'armata di li Mori fichiro Vela, & vinniro adofu di li Cristiani la marina, & tandu li Galei di li Cristiani rimurchavanu li Navi loro di li Cristiani, & nixeru di fora, & mittendofi in fuga à fugiri, & li Navi appressu, & cufsi la Galea d'inserventi Catalanu, la quali rimorchava la Navetta Venetiana, la quali era venuta di Yerusalem, tagleu lu capu & lafsaula, & di continenti fù prisa la ditte Navetta per li Mori, & essendu prisa, à tutti quilli, ch' eranu dintra li taglaru à pezi, & gittaruli à mari, eceptu li donni, che nò li fichiru nullu mali.

Et à li 6. di Jognettu 1432. X. Ind., lo Signuri Rè Alfonso Rè di Aragona, & di Sicilia junfi in la Gitati di Missina cù Galei 22., & Navi 9., & illocu à Missina stetti fin à lo Sabato 12. mensis Julii, & la fira si partio, & vinni in Cathania, & la Dominica 13. ejusdem à li 13. huri di lo jornu, lo ditto Signuri Rè junfi in Cathania cù Galei 16., & li Navi fichiro lo caminu di Saragusa; & lo ditto Signuri Rè xifi à lo ponti, che fichi la Universitati di Cathania, undi la Turri di Portu Spuntuni di illocu vinni à pedi à la Ecclesia di Madonna Santa Agata, & illocu audiu Missa, la quali Missa difsi lo Episcopu Johanni Pixitellu à lo Altaru grandi di la ditte Ecclesia, & di poi vitti li Reliquij di Madonna Santa Agata, & di poi cavalcò à la Porta grandi unu cavallu, ch' era di Miseri Adamu di Asmundu, & à cavallu si nì andau à lu Castellu subta unu palu, lu quali lu portaru li Jurati di la Gitati, ch' foru quisti: Antoni Rizzari, Guglielmu di Anzalluni, Cola Richari, Johanni di Avula, Minico Juvinj, & Matrotta Curtisi. Lu ditto Antoni Rizari nò ch' fù, & lo ditto Signuri Rè stetti in la Gitati per tutto lo Jovi 17. mensis Julii; & lo jorno al vixendu lo Venniri, si partiu di Cathania, & andau à Saragusa per mari cù li ditti Galei, & lu Venniri junfi in Saragusa, & illa trovau li Navi per tuttu die Veneris primo die mensis Augusti ejusdem Indictionis, & die Sabati 2. Augusti si partiu da Saragusa cù Galei 26., & Navi 20. di Cagia, & Tafarei 11., & altri Galiotti, cù Brigantini, li quali foru in suma Vili CXXXII., & dichiaffi ch' fuchia la via di Malta, undi cù ipà chi andaru multi Conti, Baroni, & Cavaleri, cù multi altri Gentilomini assai cù bona voluntati, & tutti Sicilian. In primis lo Conti Johanni di Vintimigla, lo Conti Arrigu Ruffu, lo Conti di Calatanuxetta, lo Conti Bernardu, D. Antoni di Cardona, Currau Lanza, lu Barunj di lo Lucerj, Miffer Bartolomeu di Juvini, Johanni Romanu lu juvini, & altri Gentilomini assai; & essendu à Malta, di illocu si parteru, & fichiro la via di li Gerbi, & die 6.

6. Septembris, 11. Indictionis, fo nova in Sicilia, comu lo ditto Signuri Rè era à la Isola di li Gerbi, & tuttu lo ponti ch' era infra Terra-ferma; deinde per una ficca passaru certa quantitati di Jannetti, & Cavalli, ultra quilli, ch' chi erano. Et foru intra l'Isola, & cufsi lo ditto Signuri Rè si partiu di la ditto Isola senza alcunu incalzu; Ben veru, ch' à lo rumpiri di lo ponti chi fu mortu Johanni Ferrades, figlo di Misser Johanni Ferrades di aredia Signuri di Xortino: Et lo corpo fu portatu à Xortino. Et lo Rè findi vinni cù tutta la armata à la Isola di Malta ali 20. di Septembru; & di Malta mandau in Cathania certi Fusti, ch' livaro quantitati di Biscottu, Vino, Oglu, Formagi, & altri cofi necessarij, li quali portaru à lo stolu à Malta, undi chi era lu ditto Signuri Rè, & junfichi die Mercurii 23. Septemb., & di illocu ni fu vinuti multi Nobili homini, & assaia genti in Cathania; Die vero Veneri 8. Octobris, 11. Indictionis, ad hura di Terza junfì lo Signuri Rè in Cathania cù Galei 5., & plui junfiro apressu altri chinqui Galei, & foro Galei X., & prifiro portu in Cathania à lo portu Sarachinu à lu Canalottu. Et lo Rè calcau lu cavallu di Misser Adamu, & vinni à Santagata, & illocu audiu Missa à l'Altaru di la grada, undi dissi Missa unu Frati di Santu Franchisco, & audita la Missa tinni Configlu intro la Sacrittia di Santagata, spachatu lu ditto Configlu calcau lo ditto cavallu, & andaus indi à lo Castellu.

Eodem die ali 22. huri si partiu di Cathania, & andaus ala bruca oi ad Augusta. & illocu stettu fin ali 13. di Ottobru, & die Martis ali 14. di Ottobru vinni lu ditto Signuri Rè in Cathania cù Galei chinqui, & misi in terra alo portu, & vinni à Sant' Agata, & illocu audiu Missa alu Altaru di la grada, undi dissi Frati Petru Glibertu Monacu di Santagata: Et inde tinni Configlu intra la Sacrittia, & di poi findi tornau in Castellu.

Eodem die si partiu di Cathania, & andaus indi à Missina per mari, die Veneris 27. Novemb. la fira si partiu lo ditto Signuri Rè di Missina cù dui Galei, & fichi lu caminu per Milazu per mari, & accusi si dichì effiri andati à Milazu; & dichisi haviri lassatu Rigenti in Sicilia à Misser Adamu d'Afinundu, & lu fo Vice Cangileri.

Deinde lo Signuri Rè 29. Novemb. si partiu di Milazu, & andaus indi ala Ysola di Ysola cù tutta la sua armata.

Die ultimo mensis Madii, 12. Indictionis, D. Antoni de Cardona fu creatu Mastro Justiceri di lo Regno di Sicilia.

Die verò Mercurii 28. Julii 12. Indictionis, lo Signuri Rè di Navarra junfì in Sicilia, & misi in terra in Palermu, undi era lu Signuri Rè Alfonso Rè di Aragona & Sicilia; etiam lo Infanti D. Petro, & lo Mastro di Santo Jacobo Frati di lo ditto Rè Alfonso.

Anno Domini 13. Indictionis, in principio mensis Octobris, fo morto Rè Carlo in la Gitati di Cusenza. Et eodem Anno si partio lo Signuri Rè Alfonso di Palermu in lo misi di Decembru in fine, & andaus indi à Missina per mari.

Et ultimo Junii Anni præsents, 13. Indict. si partio lo Signuri Rè Alfonso di Palermu, videlicet in fine mensis Decembris, & andaus indi à Missina.

A Et ultimo Junii Anni præsents, 13. Indict. lo ditto Signuri Rè si partiu di Missina per veniri in la Gità di Cathania, & fù in la Ecclesia mayuri, die Martis primo Februarii, Indict. ejusdem, la fira ali 23. huri & illocu calvacau, & di poi findi andau alo Castellu di la ditto Gitati.

Et die Mercurii 2. Februarii Anni præsents, 13. Indict. 1434. fò morta la Regina Johanna, Regina di Napuli, la quali fù muglerj di Rè Anfilau, Rè di Napuli, & zà finio la linea di Franza in lo Regno di Napuli.

B Anno Domini 1434. 18. Februarii, 12. Indict. lo Signuri Rè Alfonso, D. Arrigu, Mastro di Santo Jacobo, lo Rè di Navarra, & lo Mastro di la Cantara vinniro in Cathania. Et lo Infanti D. Petru restau a notu, & à li 23. huri xiro di li Galei, & fora in la Ecclesia di Santagata, & illocu si adoraru ali Santi Reliquij, & deinde si resolsino, videlicet lo Rè di Navarra alo Episcopatu: Et Mastro di Santo Jacobo ali Casti di Misseri Jacobo di Gravina. Et lo Signuri Rè andau ala Cacha di lo fiolo di li Dayni alla chana di Cathania: Et die Luni 21. Februarii la firavinni ala ditto Gitati, & recolissi alo Castellu.

C Et die Jovis 24. Februarii ejusdem Anni, 12. Indict. lo Signuri Infanti D. Petru intrau in la Gitati di Cathania ad hura di Vespri, lu quali vinni di notu, & ricolissi ala Casa ch' fu di Misseri Grabieli di fillo. Die Sabbati 26. Junii, in la Gitati di Cathania Misser Cola Spinali vinni di Napuli, mandatu per lo Signuri Rè Alfonso.

D Die verò ultimo Febuarii, lo Signuri Rè Alfonso si partiu di Cathania per andari ad Missina, undi chi andaru cù ipò lo Rè di Navarra, lo Infanti Don Petro, lu Mastro di Santu Jacobo, lo Rè restau à Mascari à fari la Cachia di li Dayni. Die verò Veneris 2. Martii, ch' fù primo die quatragesimæ à mari foro veduti Galei 8., videlicet alo porto di Cathania. Et die Jovis lu Mastro di Santu Jacobo, & lo Mastro di la Cantara si parteru di Cathania cù li dicti Galei, & andaru à Missina senza obstaculu alcunu.

E Et in principio di lo misi di Mayu, fù fama publica comu lu Signuri Rè Alfonso havia missu Campu, assignava la Gitati di Gayta.

Die Veneris quinto Augusti Anni præsents, 3. Indict. fora ala battaglia li Navi Catalani, cù li Navi Genuisi alo mari di la Isola di Ponzu, arrafu di Gayta migla 40., undi si dichì ch' fu prifu lo Signuri Rè di Aragona, & di Sicilia, & etiam lo Rè di Navarra, lu Mastro di Santo Jacobo, frati di lo ditto Rè Alfonso, & 12. Navi di lo Rè Alfonso, supra di li quali Navi havia muntatu lo ditto Rè Alfonso cù li soi frati. Et essendu alo supraditto mari di Ponzu, per esseri ali mani, & la fortuna volsi ch' fussiru prifi per li Navi di li Genuisi, li quali eranu in putiri di dicti Genuisi, & foruchi prifi Misseri Gutteriu di Navi, & multi altri servituri di lo ditto Rè Alfonso. Verum ch' lu Signuri Infanti Don Petru, unu di li frati di ditto Rè si salvau cù una Galea, & vinnisi indi in Sicilia, & ricolissi in Palermu à li . . . di Augustu, Ind. ejusdem, lu quali è Vicerrè di tuttu lu Regnu di Sicilia; & foru prifi cù lo Rè, lo Principi di Tarantu, & lu Duca di Sessa.

MISCELLANEA
HISTORICA
PAULI FILII LÆLII
PETRONI ROMANI

Ab Anno MCCCCXXXIII. usque ad MCCCCXLVI.

Nunc primùm edita

EX MANUSCRIPTO CODICE
BIBLIOTHECÆ VATICANÆ.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

500 N. 5TH ST. NEW YORK, N. Y.

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

1897

IN PAULI PETRONII
MISCELLANEA HISTORICA
MONITUM
LUDOVICI ANTONII
MURATORII.

E Codice MSto Vaticanae Bibliothecae descripta fuere Miscellanea ista, curante amplissimo, reique Literariae amantissimo Viro, Pompejo Frangepane Marchione, mihi non semel laudato atque laudando. Eorum Auctor *Paulus Laelii Petronii filius, Romanus de Regione Pontis*, qui sub Nicolao V. Papa Anno MCCCCXLVII. florebat. Veri videtur simile, ipsum a creatione Martini V. hoc est ab Anno MCCCCXVII., aut ab electione Eugenii IV. five ab Anno MCCCCXXXI. deduxisse narrationem rerum Romae gestarum, usque ad tempora sua. Verum e Vaticano Codice exciderunt paginae sexdecim prioris quaternionis, ac proinde manca in principio Historia exordium sumit ab Anno MCCCCXXXIII. ac perducitur ad MCCCCXLVI. *Mesticanza*, idest *Miscellanea*, titulum fecit Auctor labori suo, stilo prorsus humili ac populari usus. Hic identidem literis mandabat Romani Populi acta, prout sibi mentione digna videbantur, eaque etiam publici juris facere statuerat: quippe Lectores non semel alloquitur. Suus etiam honor futurus est Historicis hisce, ut ita dicam plebejis, quum facta nobis quaedam servarint non aliunde noscenda. Desideratur in iis elegantia stili: at deesse veritas minime consuevit. Fuit autem Libellus iste ad manus Oderici Raynaldi, quum Annales Ecclesiasticos conscribebat. Auctor ab eo appellatur *Paulus Laelius Petronus*.

THE HISTORY OF
MONTICELLO
BY
THOMAS JEFFERSON
MURRAY

THE HISTORY OF MONTICELLO, THE RESIDENCE OF THOMAS JEFFERSON, BY THE AUTHOR. MURRAY.

Mesticanza di Paolo di Liello Petrone de lo Rione di Ponte, della cecità de' Romani.

ANNO MCCCCXXXIII.

A Nni MCDXXXIII. so certo, che vi ricorderete, come di sopra_ abbiamo scritto, quanto danno e quanto vituperio fece Nicolò della Stella, ovvero Braccio, alla nostra Città di Roma, che considerate le cose predette, da nullo Romano doveva essere veduto. E i nostri buoni Cittadini il mandaro a chiamare, e donaronli tre mila Ducati d'oro, perchè egli diceva voler tollere Castello Santo Angelo, al quale noi facevamo guerra. Et in poche parole venne in Roma, a dì XVIII. di Agosto lo dì di Santo Dionisio, e stette nel Borgo di Santo Pietro infino a VIII. di di Settembre, e poi si partì, & andossene co i detti tre mila Ducati, & a questo uomo gli fu dato premio del suo mal fare da noi medesimi. Or pensate mo, come vanno le cose nostre. Della seconda tratta della Boffola uscirono Paolo Porcaro della Regione della Pigna, Massimo di Liello, Ceccho di Parione, Bartolomeo Pezzutiello di Campo Marzo. Governatori per due mesi, Rienzo di Ser Paolo di Colonna Notaro loro, Paolo Liale della Regola Protonotario, Antonio di Paolo Corazzaro di Campitello Notajo della Camera per due mesi. Janni Pierlioni di Ripa, Jacomo Rienzo Boccapadulle di Santo Angelo. Maniello de' Muti di Santo Stati, Stefano di Viello di Trastevere, Marescalchi per due mesi. Valerio di Messer Paolo di Trejo Gabelliere maggiore, Antonio Valentino de' Monti Camerlengo della Camera; Vangelista di Alibrandi di Trastevere Doganiere del Sale. Nardo Porcaro della Pigna Camerlengo di Ripa Romea per due mesi. E più altri Officiali, de' quali non bisogna farne troppo ricordanza, perchè non son da conto, nè son molto richiesti alle faccende.

Della presa degli Ambasciatori.

NOn voleva sì presto raccontare degli Ambasciatori mandati per lo Concilio di Basilea al Popolo di Roma, perchè credeva vederne miglior fine; ma per lo atto tenuto vogliono fare ricordanza. Che essendo in Roma stati più e più dì i detti Ambasciatori; cioè il Vescovo di Brescia Gentiluomo di Casa Manieri, & un Messer Pietro Veneziano, a trattar la concordia fra il detto Popolo, e il Papa, per discordia, la quale v'era per la presa del Camerlengo, & anco della sua roba, quando si partì di Roma, che fu rubato il suo Palazzo , che i Romani vollero il Castello, e Civitavecchia, & Ostia; e quelli Gentiluomini di Roma, che stavano nel Castello, brevemente fatta la tregua, e bandita per Roma, come è usanza, i detti Ambasciatori si partirono da Roma per gire a mettere a efecuzione le cose ordinate per loro, e riferire al Papa, & al Concilio le dette cose. Quando furono fuora di Roma,

A uno uomo d'arme, chiamato Bartolomeo da Gualdo, il quale stava in Roma, e credo fosse nostro soldato, perchè vi rimase, quando si partì Nicolò della Stella, andò loro dietro, e sì li prese, e menollì a Castelnuovo. Se fu di comandamento de' detti Signori, non so. E questa è la bella concordia, che dove era fermata la tregua fino alla tornata de i detti Ambasciatori, ricominciò a fare la guerra; e credo per questa presa ne seguirà molto male e scandalo.

Di un trattato nuovamente fatto in Roma.

B Dice Aristotile, che dato uno inconveniente *sequuntur mille*. Così occorre al nostro principio. Che se il Papa avesse concordato Nicolò, tutti i mali, che sono seguiti, e che seguiranno, forse che non sariano. Credo sia quello la cagione, e cominciò col Papa prima, che ne perdè lo Stato, & poi anche la Chiesa ne fu disfatta, come di sopra avete udito. Ma io vorrei più volentieri scrivere il bene, che il male. E perchè mi disposi fare questo Libro, chiamato *Mesticanza*, fa bisogno, che di ogni cosa vi scriya. Pertanto Venerdì a dì 15. di Ottobre fu scoperto in Roma un trattato, che si doveva tollere lo Stato a i Cittadini, che lo reggevano, e propriarselo certi altri, e darlo dappoi, secondo che si dice, alla Chiesa. Per lo quale sì oprimento ne furo presi molti Cittadini, che si diceva sentire sì fatta cosa; e molti e molti ne fuggirono. E di quelli, che mi ricordo, ne farò qui di sotto memoria da Rione a Rione, come capitano. Della Regione de' Monti, Pietro del Piello, Rienzo e Nucciolo suoi figli; Janni Capogallo, Oddo Capogallo, Menico, & Antonio suoi figli. Della Regione di Trejo, Messer Vergorio Marcellino, Antonio, Siello, e Paolo suoi frati; Angelo del Buffalo fu preso in Campidoglio per tagliargli la testa. Della Regione di Ponte, Jacopo Sanguigno, Paolo suo frate; Nuccio di Cecco fu preso in Campidoglio; Pietro Cuccho; Giuliano di Ser Roberto; Paolo Petione, Janni Petione; Gasparre, e Liello figli di Janni Petrone; Giuliano di Juozzolo; Jacopo di Andreozzo; Pietro di Juzzo; Francesco di Juzzolo, Janni Veratano, Menico Mosca.

Di Orfino degli Orsini.

E Sabato a notte fu le sei ore, & a dì XVI. dello detto mese di Ottobre, venne nello Borgo di Santo Pietro Orfino degli Orsini, con molta gente da cavallo e da piede; e venne con quelli di Castello fino alla sbarra del Ponte, e combatteronla, ma non la poterono avere. Di che la Domenica a domane corsero tutto il paese della Trasteverina, e pigliarono di molto bestia grossa e minuto; e secondo si dice, furono da sei bovi domati, e molte vacche, giumenti, buffali, pecore, e porci; e fu grandissimo danno a i Cittadini.

radini. E stette nel detto Borgo fino al Martedì seguente, e poi si partì. E se fosse venuto il Venerdì a sera, senza fallo Roma tornava alla Chiesa. Essendo così entrati in guerra i Romani con Ursino, il quale credo, che fosse soldato della Chiesa, subito i Signori mandaro per Rienzo Colonna, figliuolo che fu di Jacopo Colonna; e venne a Roma a dì XIX. di Ottobre con quella poca gente, che poteo de' suoi Vassalli; perchè egli non era ufo in fatti d'arme, & è molto giovine; e Papa, e Camuso, uomini d'arme, che furo con Nicolò, con forse XXX. cavalli bene in punto; ma se mo con Nicolò non fo. Lunedì a dì XXV. del detto mese di Ottobre vennero nel Borgo di Santo Pietro i Commissari mandati per lo Papa. Ciò furo il Vescovo Turpia, e quello di Recanati. E vennero, secondo ho detto, perchè io non li vidi per sospizione, che mi fu messa del detto trattato, Lorenzo da Cotignola, Lione figlio di Sforza, e il sopradetto Orsino con ben mille cavalli, e mille fanti, & arsero Porta Portese; e quando volevano entrare, quelli della Porta lasciaro la Caditora, & uno uomo d'arme, che fu il primo a entrare, vi rimase prigioniero. E se quella Caditora non vi era, per forza d'arme pigliavano Trastevere. E combatterono Porta Settimoana, ma non l'ebbero.

Dello Stato rinnovato per la Santa Chiesa.

A Vete udito dinanti, come adì XXIX. di Maggio, lo Papa perdè lo Stato di Roma per lo suo poco, ovvero di altri, sapere reggere e governare. E vedendo i Cittadini essere molto più malamente governati per loro medesimi, che non erano dal Papa, per la miglior parte de' detti Cittadini fu deliberato in tutto voler tornare a quella devozione, senza la quale nullo può ben finire. Et essendo le genti della Chiesa nel Borgo di Santo Pietro, quelli della Regione di Trastevere, e principalmente uno Stefano di Viello fu il primo ad ordinare, che le dette genti entrassero nella detta Regione. Et essendo entrati, il rumore fu per Roma, con dire; *Viva la Chiesa, e il Popolo.* Il quale rumore fu cominciato nella Regione di Ponte, e poi seguitato per tutta Roma, e presso il Campidoglio. E liberato il Camerlengo, fecero gli Officiali per la Chiesa. E così durò lo Stato a i Cittadini da i detti XXIIX. di Maggio infino al Mercordì a sera ad una, ovvero due ore di notte a dì XXVI. di Ottobre, il quale fu la Vigilia de' Santi Simone e Giuda: che fu in tutto mesi cinque meno due dì. E restero i Gentiluomini, che ad altro che a rubare non attendevano, e fare delle soperchianze, & usare parzialità contra della Chiesa, e de' suoi seguaci, e della parte Guelfa. E dicevano in tutto reggersi a parte Gibellina. E perciò prego Dio, che i posti dalla Chiesa la sappiano meglio mantenere, che per lo passato: che il malo governo fa le male voglie. In questo medesimo dì il detto Camerlengo fece deliberare i prigionieri, che stavano nel Castello Santo Angelo. A dì XXIIX. di Novembre, che fu di Lunedì, il predetto Camerlengo si partì di Roma, e gio a rivedere suo Zio nostro Signore il Papa, al quale era a Fiorenza.

A Vete udito, come fu perduto
Lo Stato Ecclesiastico, e cacciato
Il Papa fuor di Roma, e fu rubato
D'ogni sua bene infì allo acuto.
E similmente come fu riavuto
Per la virtù di Dio Padre beato,
Ancor la sua, che ci ebbe mandato
Orsino, ancor Lione per ajuto.
Era lo Stato in man de' Gentilotti
Manicator come gente arrabbiata,
Seguendo di riscoter li pari nostri.
E non bastava lor tutta la entrata
Di questa poveretta Città nostra,
Che da ciascuno è stata abbandonata.
Peggio che è pelata
Da ogni gente, & anderia in abisso,
Se non per la virtù del Crocifisso.

ANNO MCCCCXXXV.

Come di sopra avete udito, che Nicolò di Fortebraccio fece tanto danno e vergogna a' Romani unà con Rienzo Colonna, Jacopo Orsino di Monte Rotondo, & altri latroni Baroni. Avvenne, che il Martedì a dì XXII. di Marzo dell' Anno MCCCCXXXV. fu fatta la pace tra quelli di Monte Rotondo, e la Chiesa; e questi fecero più danno a' Romani & alla Chiesa, che altri; perchè sempre governaro Nicolò nello paese, che si fora morto della fame, se non fossero essi. E governaro Tivoli, e Castello Nuovo, nostri nemici. Sia pregato Dio, che non facciano mai più tal cosa. Domenica adì XXVII. di Marzo fu bandito per Roma, come era fatta la concordia con Batista Savello, benchè guerra non c'era, e che mai non offese a Roma, nè a Terra de' Romani, nè di Chiesa; ma molto se ne viveva sospettamente.

Di un trattato fatto per li nemici della Chiesa.

IL Diavolo, che sempre fa l'arte sua, che non solo contra gli uomini, ma contra il suo Creatore Gesù Cristo si volle ribellare, avvenne, che in Roma certi Colonnese, & Trejofani ordinarono un trattato in Roma, e tollere lo Stato alla Chiesa, e ricercarono alcuno altro degli altri Rioni di Roma. Et alla conclusione fu scoperto nel Lunedì a dì XXVIII. di Marzo, e furono prefici cinque, cioè fu Rienzo di Jan Paolo Muto, Bialio di Colico del Rione di Trejo, Batista di Colonna, Cola di Martino Cornella della Revola, Mariano di Joccio Finaganga di Colonna, e furo martoriati tutti, salvo il detto Mariano; e finalmente confessaro i detti Bialio e Cola volere tollere lo Stato alla Chiesa, e fare i Banderesi, e rubare circa fedici case di ricchi Cittadini, e farne morire molti; ma perchè non si gloriafferò del loro mal fare, i detti Bialio e Cola furono appesti per la gola il Mercordì seguente a dì XXIIX. di Marzo; e così quello, che farà degli altri, scriveremo appresso.

Del Conte Antonio da Pontedera.

SE avete letto più dinanti, vi dovete ricordare, come ho scritto, che il Conte Antonio predetto, per acconciare i fatti suoi col Papa, si partì da Nicolò della Stella, e servio il Papa, finchè perdè lo Stato di Roma.

ma. E partito il Papa, diventò nimico suo, e tolseglì tutta quanta Campagna; e ritornato lo Stato di Roma al Papa, fu più nemico che prima, che ogni dì correva a Roma; & infra l'altre volte un Sabato a dì 9. d'Aprile venne a Porta Santo Janni con gli usciti di Roma, e prese ben trentotto Romani, e tutti li riscosse; e questo si dice, che facesse a petizione di Altoconte di Casa Conti di Valle Montone, il quale stava in Roma, & aveva la parte sua dello Stato. Che se i Romani fossero stati savj, il dovettero dare a mangiare a' cani, considerato far sì fatta cosa. E questo è la verità, perchè il detto Conte Antonio fa ciò, che Altoconte vuole. La ragione è questa, che have per moglie la figlia di Grado Conte suo frate carnale. E stette a campo a Roma infino al Venerdì a dì XV. di Aprile. Pensate, come i fatti vanno, quando gli amici sono contro alla Cittade.

Di Ursino degli Ursini.

Essendo stato a campo a Castelnuovo circa dodici di Ursino degli Ursini di volontà del Legato, il quale stava in Roma per lo Papa, & ancora, per tutti i Romani. E fattogli molto danno del grano e delle Vigne, il sopradetto Altoconte tanto seppe fare, finchè fece venire, come di sopra è detto, il detto Conte Antonio, a cagione che Ursino si levasse da campo di Castelnuovo, perchè a lui non seppe buono, quando vi gio. Per tanto stando così il Conte Antonio a Roma, il Legato mandò per Ursino, e venne a Roma il Venerdì Santo di dimane di notte, e passò per trovare il detto Conte Antonio, ma nol trovò, perchè esso lo seppe, e fuggissene; & Ursino gli gio dietro fuori fino a Marini, & al Borghetto. Chi fosse quello, che nello fece sapere, non si dice; ma per le cose predette si può bene imaginare chi fosse quella buona persona, che Dio lo rivegga che non va diritto. E ritornando a Roma Ursino, ritornò pure a Castelnuovo. Se bene vi ricordate, io vi promisi poco nanti di scrivere quello, che seguiva di quelli del trattato, che avevano fatto i nimici della Chiesa. Essendo stato il Conte Antonio così a Roma, e credendosi dentro co i Cittadini di fare, e non potendo quello, che ordinò, determinò di mandare un giovine, Giulio chiamato, figlio di Paolo Muto del Rione di Trejo; e venendo il povero giovine a Roma, Paolo e Martino figli di Liello Damiano del Rione di Ponte il pigliarono a Porta Santo Janni, la quale tenevano in guardia, e fu menato a Campidoglio; e posto alla corda disse, come veniva per favellare a certi Cittadini, che la Domenica di Pasqua due ore nanti di dovettero fare rumore contra la Chiesa, perchè il Conte Antonio faria appresso per ajutare, e che dovevano rubare certe case, come di sopra è detto. Finalmente in quel punto gli fu tagliata la testa a piedi alle scale di Campidoglio in quel di proprio che fu preo, che fu il Sabato Santo a dì XVI. di Aprile.

Della Carestia, e della sua ragione.

In questo Anno del MCCCCXXXV. fu in Roma una grande carestia e povertà per la partenza del Papa, e valse il ruggio del grano dieci Fiorini, e nove, e otto; e volta-

A fu, che per Roma non si trovava pane. E credo, che molti alcuna volta gissero a dormire senza cenare niente. E questo procede dal poco ordine, perchè nel paese ve n'era molto, e non si trovava via a venire. E così i Baroni, & i loro Vassalli, che ne avevano, lo vendevano quello che volevano, e con grande fatica si poteva avere per la molta folla, che si faceva, quando veniva; e durò dal mese di Gennajo fino per tutto il mese di Maggio.

*Di cosa, che non la vorria scrivere,
ma per mostrare la cattività
di alcuno la scrivo.*

UNa dimane a dì XVI. di Maggio, che fu di Lunedì, fu bandito per la nostra abbandonata Città, come erano levate le offese infra la Chiesa, e suoi fedeli dall'una parte, il Conte Antonio suddetto e suoi seguaci dall'altra parte, la quale dura per fino a XVI. di di Agosto. I quali suoi seguaci sono questi, cioè Odoardo Colonna, che fu nipote di Papa Martino, Corradino del Pignolo, Cola Savello, Ruggieri Gaetano, e Grado Conte fratello di Altoconte, il quale Altoconte stava in Roma, e facevaci degli Officiali la parte, che gli toccava. Sappiate mo, come possono gire i fatti nostri, che un Frate dice esserci amico, e l'altro c'è nemico. Ma io credo, che più nimico n'era quello, che mostrava esserci amico, che il nimico. Hoggi lo voluto scrivere, perchè ogni persona si guardi da quelli di Campagna, che uno ti sforza, & uno t'inganna, o ti gioca di mala magagna; e non sia chi si fidi di loro. Lunedì a dì XXIII. di Maggio venne in Roma il Patriarca di Alessandria, il quale, come dinanti è detto, fu Vescovo di Recanati, uomo di grande animo, & amico molto della Chiesa, e fu Cornetano, e chiamavasi Messer Giovanni Vitellesco di Corneto, il quale sta nel Patrimonio, terra molto Ecclesiastica. Ma in verità che Casa Vitelleschi ne fu la madre. A dì XII. di Giugno essendo rientrato il Prefetto in Vetralla, gli fu posto il campo per lo sopradetto Patriarca con Ursino, Conte Everfo, e Conte Dolce, e molti altri; e fugli tolto il grano, e tutte le Terre, che aveva riavute. In questo Anno fu in Roma una gran mortalità, e morirono più di febre, che di giandaglie.

Della presa del Re d'Aragona, e d'altri.

Essendo venuto il Re di Ragona nel Reame di Napoli, e stando a campo a Gaeta, con tre suoi fratelli carnali, cioè il Re di Navarra, l'Infante di Castiglia, e il Mastro di Santo Jacopo con molti Baroni del detto Reame di Napoli, frà quali furo il Principe di Taranto, il Conte Francesco di Gravina, il Signore Ajace, tutti di casa Orsina, il Duca di Sessa, il Sigore Jusia, Duca di Atri, Messer Christofaro Gaetano Conte di Fondi, il Conte di Oliveto, il Conte di Loreto, Messer Francesco Pandone, Messer Francesco Caracciolo, e molti altri Signori e Gentiluomini: avvenne, che undici Navi con quattro Galee, e quattro Brigantini de' Genovesi vennero incontro diciotto Navi undici Galee, e quattro Brigantini del detto Re di Ragona, i quali erano contra Gaeta. Di che Re-

con tutti i fratelli, e con molti Signori, e gente d'arme si misero in Mare per gire incontro a i Genovesi; & essendo alla battaglia, ne furono presi questi Signori; cioè fuoro il Re di Ragona, il Re di Navarra, il Mastro di Santo Jacopo, il Principe di Taranto, il Duca di Sessa, il Signore Jusia di Attri, il figlio di Messer Cristofaro, il figlio di Ruggieri Gaetano, il figlio del Conte di Loreto, il figlio del Conte di Oliveto, Messer Francesco Pandone, Menicuccio dell' Aquila Capitano di gente d'arme, Jacopo di Messer Galeotto, Normando di Roma. E più, che il campo, che era rimasto in terra a Gaeta, si mise in rotta, e furono molti presi e morti; e molti ne camparo, fra i quali furono Messer Cristofaro Gaetano, il Conte Francesco Orfino, e molti altri Signori. E contasi, che da seicento anni in qua mai simile sconfitta non fosse nelle parti del Reame di Napoli, e credo sia il vero.

Della Pace di Rienzo Colonna.

IN questo presente dì di Domenica a dì XIV. di Agosto fu bandita la pace fra la Chiesa, e Rienzo Colonna; e la Città di Tivoli, la quale era stata del Popolo di Roma, ritornò ad obediienza, che era stata nostra nemica circa tre anni, la quale credo, che Rienzo Colonna poco la osserverà, perchè sono naturali nemici della Chiesa. Dappoi che il nostro buon Cittadino tolse Porta di Accia, facendo che di sopra è scritto, sempre la nostra Città di Roma ebbe guerra e grande tribulazione e carestia, e moltiplicaro tanto le genti d'arme nel paese, che lo disfecero: per la qual cosa Roma era condotta a grande miseria, e vedevasi in tutto venire a mano di qualche Tiranno, se non che lo Onnipotente Dio ci provide. La qual cosa fu, che essendosi inimicati il Papa, i Veneziani, e Fiorentini dall' una parte, e il Duca di Milano dall' altra, e fattosi molte ingiurie e danni, avvenne, che a dì XII. di Agosto fu fatta la Pace infra essi; la quale fu bandita in Roma adì XVII. di Agosto. Sia pregato Dio per la sua Santissima Passione, che duri; ma io non lo credo.

Essendo Nicolò della Stella nella Valle di Santo Angelo di Camerino per fare male, come soleva, il Conte Francesco di Sforza gli mandò addosso un suo fratello, chiamato Alessandro, con un suo compagno, chiamato Giuliano Furlano; e trovandosi insieme, infine furono alla battaglia, nella quale il detto Nicolò vi fu ferito e morto. E così Dio fa le vendette: che chi è nemico della Chiesa, alla fine pur capita male con pagare il fio delle sue colpe. A dì ultimo di Agosto, che fu Mercordì, essendo il campo al Prefetto, come di sopra avete udito, fu tradito da' suoi Vassalli di Verralla, ed egli fu preso e menato nella Rocca di Soriano, di comandamento del Patriarca nanti detto. Mercordì la Vigilia di Santo Angelo fu tagliata la testa al Prefetto nella Piazza di Soriano davanti alla Chiesa principale: per la qual morte ne seguì una gran pace per lo paese di Roma, e specialmente nel Patrimonio. Il corpo suo fu portato a Viterbo, e posto nella Chiesa di Santa Maria in Grado. Come di sopra avete udito, che lo Infante di Castiglia scampò, che non fu preso, quando fu il Re di Rago-

na, e gli altri, che erano con lui, dopo la presa nanzi detta, ritornò a campo a Gaeta, e in fine l'ebbe la Vigilia di Natale, che è di Sabato, e lo Natale la Domenica; col quale vi furono assai Baroni del Reame.

ANNO MCCCCXXXVI.

Di sopra & appresso avete sentito della morte del Prefetto. Accadde, che essendo in Fiorenza col Papa il Conte Francesco Urfino, frate del Cardinale Urfino, il Papa gli diede la dignità & officio del Prefetto. Questo fu la Domenica a dì VIII. di Gennajo MCCCCXXXVI. Io mi ricordo aver fatta menzione, come il Venerdì a dì IV. di Giugno MCCCCXXXIV. il Papa si partì da Roma, & andò a Fiorenza, perchè aveva perduto lo Stato; e similmente come a dì XVII. di Ottobre del detto Anno lo riacquistò, e mantenne, essendo in Fiorenza. Per la qual cosa la nostra Città di Roma per la stanza sua di fuori venne in grande povertà, & ogni dì fora più venuta; e per poterlo riducere a Roma, fu deliberato mandare gli Ambasciatori infra scritti. Ciò furono tre Cittadini dabbene, in prima Mastro Bartolomeo de' Gracchi Medico dello Rione di Colonna, Rienzo Martini de' Leni del Rione della Pigna, e Cola di Mattia de' Margani del Rione Campitello; e io Paolo andai con loro per Cancelliere, con molti giovani Cittadini dabbene & onorevoli. Ciò furono questi. In prima dati a Mastro Bartolomeo, Antonio di Francesco Masciano del Rione di Parione, Luca di Cola de' Gracchi, nipote del detto Mastro Bartolomeo, Jeronimo di Copo di Trejo, Rienzo di Agostino Speciale di Colonna, con IV. famigli. Item gli Scudieri di Rienzo Martini de' Leni furono questi: Ceccho Balio, Ceccho Antonio di Jacovo Juliano; Stefano di Janni; Jacovo Albertino; Jacoviello Frigapane, della Regione della Pigna, con tre famigli. Item gli Scudieri di Cola Margano furono questi cinque: Janni Jacovo di Janni Amodeolo; Francesco di Jacovo Margano; Matuzzo di Antonio Becchino; Jacovo di Janni Paolo Maria Niolia; Paolo di Cola Paolo Judio: tutti dello Rione di Campitello, con quattro famigli. I quali Ambasciatori si partirono di Roma co i detti loro Scudieri, e famigli a dì XXVII. di Gennajo, che fu di Venerdì, e giunsero in Fiorenza il Giovedì seguente a due del mese di Febrajo, e tornarono a Roma senza speranza, che il Papa volesse venire a Roma; ma tutta la sua intenzione fu di gire a Bologna; e così pose le scritte, stando i detti Romani Ambasciatori in Fiorenza: per la qual cosa, come dissi, ogni Cortigiano fu male contento.

Del Re di Ragona, suoi fratelli, & amici.

Come fu preso il Re di Ragona, e tutti gli altri, secondo che di sopra avete creduto detto, avvenne, che furono mandati a Genova, & al Duca di Milano, Signore di Genova. Per la qual cosa ogni persona sperava, che il Duca il facesse morire, o molto grandemente riscoterlo. E perchè corvo a corvo non si cacciano gli occhi, il ditto Duca come magnanimo li liberò tutti quanti, e fece loro molto grande onore e doni; e vorria che tanto valesse il mio, quanto costò al Duca

Duca l'andata di que' Signori. *Et inter alia*. A fece con loro buona pace e concordia. Per la qual cosa il detto Duca se ne perdè pochi di dappoi Genova; come la racquisterà? Credo gli sarà fatica, e se la racquista, lo scrive remo.

Avete letto dinanti, come Urfino degli Urfini è stato al soldo della Chiesa e di Papa Eugenio; e similmente quanto operò, che Roma essendosi ribellata alla Chiesa, dovesse ritornare alla sua divozione e governazione. Et una con Lione di Sforza, e co i buoni amici della Città, la Terra ritornò alla divozione predetta. E servì dappoi circa XVI. mesi. Come si andasse, o per difetto suo, o del Papa, ovvero d'altri, che per invidia credo lo facesse (e credo fosse Messer J. se sapete indovinare) egli si partì dal soldo del Papa, & acconciossi col Rè di Ragona con CCC. lance, e passò ad Ostia per le Galee, e gio al detto Rè, & a' suoi servigi; e fu Venerdì a dì XVI. di Marzo. Piaccia a Dio, che sia senza nostro danno, ma credo che il Papa abbia fatto male. Per certo a i valenti si vuol fare onore & utile. Pertanto a cagione che gli altri ne piglino esempio, ma non in questa forma, voglio scrivere la virtù d'alcuno nostro Romano, a i quali si vorria fare un simil' Arco trionfale, che fu fatto a Costantino, quando ritornò a Roma, che aveva conquistato la Cicilia, il quale si chiama Arco de' Trasi appresso a Coliseo. La qual virtù è questa, che essendo sbandito di Roma alcuno nostro Romano unà con certi altri non isbanditi, per essere riputati tristi e cattivi: la qual cosa essi si danno ad intendere buoni e giusti; il Lunedì a sera a dì XIX. di Maggio MCCCCXXXVI. vennero occultamente, e tolsero Porta Maggiore, e dierola al Conte Antonio, del quale più volte è scritto de' fatti suoi, con dire ad alta voce: *Viva la Compagnia, e lo Rè di Ragona*. I quali Cittadini son questi unà con alcuni altri de' nostri Baroni di Casa de' Conti di Vallemontone, che altra volta hanno fatto simili tristi modi. Ma non è da maravigliare, perchè son di Campagna, i quali in battaglia non son gagliardi, e in pace non fanno stare, e sono come la fronde. Le nomora de' nostri Cittadini, che tolsero la Porta, son questi: Pontelletto Veneranieri, Paulo Fiacco, Paluzzo suo nepote, Tartaglia Tavernaro, della Regione di Colonna. Galeotto di Dioteajuti, della Regione de Trejo; Antonio di Paolo Jannucci Gabriele; Janni Mariano, della Regola. Lo Braca di Trastevere. Menico Cencio, Alessandro Valentino, Cola de lo Concio di Colonna, Janni di Savo di Gnaffe, Antonio di Gino di Ponte, Santo di Jacovaccio. E furonvi Grato de' Conti, e Janni figlio di Alto de' Conti, Francesco Savello, e Cola Savello, e prefero Lucio della Panziera, che la guardava, e menarolo prigioniero. E il detto Conte Antonio vi mise dentro tre de' nostri detti Romani, & alcuni forestieri, e partissi, e andossene in Campagna con gli altri. Venerdì a dì XXIII. di Marzo predetto il Conte Everfo della Anguillara unà con quelli della Regione di Parioni, infocaro il renchiosiro della detta Porta, & attossicarono il pozzo dell'acqua; e dappoi a poco spazio ne sopraggiunsero quelli di Ponte bene in punto unà con alcun' altro Romano, e diero tale battaglia, che la sera sul Vespro si ac-

com. XXIV.

cordaro & arrenderonsi al Governatore, che stava in Roma per la Chiesa, il quale fu l'Arcivescovo di Pisa, e fu di Fiorenza, chiamato per nome Messer Giuliano di Casa de' Ricci di Fiorenza di grande animosità, & arrogante alle faccende da fare. Essendo stato il Patriarca nanti detto, il quale fu fatto dipoi Arcivescovo di Fiorenza, gran tempo a campo ad una Terra chiamata Poppi nel Contado di Fiorenza, che il Signore della Terra era stato suocero di Nicolò della Stella: avvenne che fu mandato per lui, per ajutarci a i fatti della Porta, che come avete udito, fu tolta, e prima che egli venisse, riavuta. Egli come uomo tiene dello Stato Ecclesiastico le parti, da Poppi venne verso Roma; e sentendo per lo camino, come la Porta era riavuta, si resse un poco a Rieti, e venendo verso Roma tolse a Francesco Savello un Castello, che si chiama Stazzano, e miselo a saccomanno, & arselo. E presene dentro il figlio del detto Francesco, il quale lo Giovedì a dì XXIX. di Marzo, venendo lui in Roma, il mandò prigioniero in Castello Santo Angelo di Roma. Il Sabato seguente, che fu l'ultimo del mese, certi delle genti sue andarono al Borghetto appresso a Marini, & al Castello Gandolfo, & entrarono dentro, e miserono a saccomanno, e tanto operarono, che tutti e due questi Castelli sono disfatti. E dipoi infra spazio di fino alla ottava di Pasqua, la quale venne a dì VIII. di Aprile, tolse Albano, e Savello, e Rocca Priore, che erano di Cola Savello, e Francesco Savello; e fece ardere e disfare Savello, & Albano, per forma che non si possono più ajutare, e mise a saccomanno Rocca Priore. Item tolse Ponte Lucano, il quale teneva il Conte Antonio, che era stato del Conte Antonio quasi doi anni, & alcuni mesi di più.

Della Presa del Conte Antonio.

Martedì adì XV. del mese di Maggio essendo il Patriarca in Campagna, & avendo riavuta una Terra chiamata Sezze, avvenne, che partendosi dalla detta Terra, volendo andare verso Piperno, & essendo per alloggiare appresso alla Terra, vide le genti del Conte Antonio, e di Riccio, che erano circa due mila fanti, e seicento cavalli. Brevemente furono alle mani in su l'arme, & alla fine come si fosse, ebbe vittoria, e pigliaro gl' infraferiti prigionieri, cioè in prima il Conte Antonio di Pontadera di Pisa, Francesco Savello, Onorato Cajetano, i Nipoti del Conte Antonio, cioè furo Jacovo, e Janni figli di Mariano di Pontadera; il figlio di Paolo di Celano; il figlio di Cacciantedell' altro genero del Riccio; e molti Romani nimici della Chiesa, e della loro Città di Roma, i quali tutti si vorriano appiccare per la gola alle case loro. Ma alcuno ne fu messo prigioniero in Castello Santo Angelo di Roma, e ciò fu Francesco Savello. L'antiqua maledetta Casa Colonna, e specialmente quella di Pellestrina, che sempre fu nimica della Chiesa, e del Popolo nostro di Roma, Martedì a dimane, che furo XV. di Maggio, senza avere rincrescimento da genti della Chiesa, corse i campi di Roma verso Santa Agnese, e prese da XVI. uomini, e XLIII. buoi. Voi avete letto, come il Conte Antonio con alcuno altro fu preso, e perchè no-

Eeee

fi

si potesse gloriare de' suoi infiniti delitti, Sabato a dì XIX. di Maggio il detto Patriarca il fece impiccare per la gola in nello tenimento di Piperno molto onorevolmente. Ma dappoichè fu morto, fu spogliato ignudo di notte, e fattogli molto disonore nella persona, e toccato da i lupi. Mercordì a dì XXIII. di Maggio il Patriarca pose campo a Cività Nevina di Rienzo Colonna. Quello che ne seguirà ve lo notificherò. Morto che fu il Conte Antonio, il quale teneva tutta Campagna a tirannia, e toltala alla Chiesa, subito ritornò la Campagna alla Chiesa, e dieronsi al detto Patriarca. E così ogni cosa torna al suo dovere con danno di chi non lo fa. Lò dì di Pasqua della Pentecoste, che fu a dì XXVII. di Maggio gli uomini di Ponte, e di Parione andarono a campo a Castelnuovo di Rienzo Colonna. E' ben vero, che Jacopo Orfino di Monte Rotondo, il Conte Everfo dell' Anguillara v'erano stati quattro dì innanti, e fattogli assai danno. Se avete letto poco dinanti, io mi ricordo vi promisi di notificarvi quello, che del campo contro Cività Nevina seguiva. Avvenne, che essendovi stato il Patriarca da XXIII. di di Maggio, l'ultimo dì del detto mese avendo veduto, quanto potevano gli uomini di Castelnuovo restare, deliberarono in tutto di volersi dare alla Chiesa, e mandarono al Patriarca, che vi andasse, il quale stava in Roma; & andatovi subito, uscì fuori gridando: *Viva la Chiesa*. E così mandò nel Castello, e feceli giurare fedeltà, e presa la Rocca, misevi l'Offiziale, e lasciòvi da CXXV. fanti in tutto. Avendo avuto il Patriarca Castelnuovo, come appresso avete udito, il Sabato a dì due di Giugno ritornò colle genti d'arme verso Pellestrina, e menò con lui tutti i Romani, uno uomo per casa, salvo di Ponte, e di Parione, perchè quelli erano stati a Castelnuovo, come di sopra è scritto. Io vi promisi di scrivere e raccontare, come procedevano le cose contra il sopradetto Rienzo Colonna per li suoi mali modi tenuti, e della sua correria, che fece a Roma. E perchè dice la legge, che: *Omnis promissio facta ducit in se verbum dari*, perciò io vi voglio dare quello, che vi ho promesso. Come avete udito di sopra, che il campo andò in Pellestrina a dì due di Giugno, duròvi per fino al Sabato a dì XVIII. di Agosto. Ma in questo mezzo il detto Patriarca gli tolse queste Terre, ciò furono Passarano, Santo Gregorio, e Zagaruolo. Et essendo stato così a campo a Pellestrina, e fatta tanta guerra a Passarano, Santo Gregorio, e Zagaruolo, che per carestia d'acque si arrenderono. E' ben vero, che Passarano fu combattuto, e posso dire, che fu avuto per battaglia. Un' altro Castello, chiamato Gallicani, si tenne tanto quanto poteo, & insieme con Pellestrina si rendeo. E' ben vero, che non gli fu fatta molta guerra; & a questo tempo fu avuta Pellestrina per fame, che per forza di battaglia non fora mai potuta avere, considerata la Terra forte e piena d'uomini. E così lo ditto Rienzo Colonna se arrendeo, salve le persone e la robba; e lui se ne gio a Terracina con quella robba, che volle, e con la famiglia sua, e lassò lo paese alla Chiesa. E così prendete esempio, che facendo male, se ne recepe bene, se lo credete. Ora vedete, se la cavalcata, che fece a Roma de' XLIII. buoi, e XVI. uo-

mini gli costò ben cara, che lui n'ebbe forte XXX. Ducati, e perdeo più che non vale un Reame, considerando le grosse e forti Terre, che aveva. Ciò furono queste: Pellestrina, Zagaruolo, Gallicani, Castelnuovo; Cività Nevina, Santo Gregorio, Passarano, San Piero in Forma. E sappiate che questa Pellestrina la fece un Rè, chiamato per nome Cecolo, e di questo ne parla Vergilio nello Settimo Libro quasi nel fine, e posele nome Pellestrina, ma è corrotto lo vocabolo; la quale è una fortissima cosa, e fu di casa di coloro, che l'hanno perduta, e d'altri loro aderenti circa settecento anni. Et io mi ricordo il campo contra loro di Papa Bonifazio VIII. dello Rè Lanzilao, e mai non fu modo che potessero avere; e per lo suo poco senno, e come giovine l'ha perduta: benchè è permissione di Dio, perchè sempre furono nemici della Chiesa, e della nostra Città di Roma. E mai non la perdisero i loro, salvo quando fu Papa Bonifazio VIII., che vi stette lo campo circa due anni; e poi la prese, e bruciòla. Ma alla fine la riebbero con vergogna del detto Papa, e fu di Casa Gajetana de' Conti di Fondi.

Dell' onore fatto al Patriarca, quando tornò a Roma.

Essendo cacciato Rienzo Colonna dalle Terre sue, come appresso avete udito, e deliberato il Patriarca di tornare a Roma, ordinarono molto e grande onore. La qual tornata fu di Mercordì a dì XXIX. di Agosto; e l'onore, che li fu ordinato e fatto, fu questo. Cioè che tutti i Capirioni, con li loro pennoni, accompagnati da molta gente, gli andarono fin' all' Arco di Santo Vito una con tutti gli altri Cittadini, i quali sogliono giocare alla Festa della nostra Donna di Agosto, con le fiaccole in mano, e con li bifari, e colle processioni de' Preti. E tornando il detto Patriarca da Santo Gianni, dove aveva vedute le Teste de' Beati Apostoli, e Santi Pietro e Paolo, giunto che fu al detto Arco, gli fu posto sopra capo un bel drappo d'oro; e così sotto quel drappo venne infino a Santo Lorenzo in Damaso; e fu addestrato da' Cittadini di ciascun Rione, facendo a mute sì del drappo, sì dell' addestrare, con molte olive, & infinita gente, coperte in più parti le strade, dove passava di molti drappi d'oro, & altri belli panni, gridando ad alta voce per tutta la strada ogni uomo: *Viva lo Patriarca*. E poichè fu al detto Santo Lorenzo, quel drappo, che gli fu portato sopra la testa, per allegrezza fu messo a bottino a chi ne poteva pigliare. Et entrò dentro, e baciò l'Altare, e poi tornò, e montò a cavallo, & andò ad ismontare, dove altre volte era stato nella Regione della Revola. Io non iscrivo i Cittadini, che lo addestrarono, nè quelli, che gli stavano alle staffe, neanche quelli, che portavano lo pallio, perchè fora lungo. E questo basti sì, & in quanto allo onore pubblico fatto. Ma diròvi, che infra li Cittadini furono raccolti mille ducento Ducati, i quali furono donati in una coppa d'oro di valore di cento Ducati vel circa. E stette in Roma dal detto Mercordì infino alla Domenica a dì secondo di Settembre, in la qual Domenica lui si partì ad ora di Vespero. Come, e dove si poserà, appresso lo udirete.

Della

Della morte di Poncelletto.

IO mi ricordo, che vi contai de' nostri Cittadini, che tolsero Porta Maggiore. Mo vi voglio similmente raccontare, come Poncelletto di Pietro Veneranieri, il quale vi fu con gli altri, che avendo avuto il Patriarca Pellestrina, nella quale il detto Poncelletto era, deliberò subito partirsì, e partito capitò ad un Castello d'appresso chiamato Cave; e per la sua mala ventura, sapendolo il Patriarca mandò per lui, & alla fine li fu mandato; e fu menato a Roma, e stette prigione dal Martedì a dì XXVIII. di Agosto, in fino alla Domenica a dì VIII. di Settembre. Lo Lunedì seguente di mane fu giustiziato in questa forma, che fu attenagliato da Campidoglio in fino a Campo di Fiore, e lì ia mezzo fu appeso, e stettevi fino a mezzo Vespere. Questo Poncelletto, lo quale udite, fu uno de' principali a togliere lo Stato alla Chiesa nelli Anni MCCCCXXXIV. a dì XXIX. come di sopra è detto. Et similiter venne a togliere la Porta predetta. Così interviene a chi fa quel che non deve, che spesso trova quel che non crede.

Cominciamento e finimento di uomo scelerato.

CRedo in questo mio Libro chiamato *Me-
sticanza* non avere scritto di un poco
leale, ma valente uomo di sua persona chia-
mato Lodovico Colonna, il quale si faceva
figlio di Gianni Colonna, e bastardo: che
fu gran peccato, che tanto lui visse in que-
sto Mondo. Considerato, che nelli Anni
MCCCCXV. a dì VI. di Agosto uccise a tra-
dimento, & a petizione di Tartaglia dello
Avello, lo più magnifico Capitano, che mai
all'età che corre si possa ricordare. Ciò fu
Paolo Orsino uomo di troppo gran fatti, che
Papa, Re, & ogni gran persona e Signoria
d'Italia lo tenevano con lusinghe, benchè lo
Re Lanzeslao lo prese a Peroscia ad inganno,
e tennelo prigione per finchè lo detto Re
morì. Et essendo liberato per la detta morte,
e per Re Jacomo, che venne nello Reame
di Napoli, esso Paolo tornò alla nostra Città
di Roma, e fece de i gran fatti. Et essendo
a Colleforito in quello di Foligno, & ap-
presso a Serravalle di Camerino, lo ditto Lo-
dovico lo uccise. Che tristo lui, che lo fece,
perchè mai non fece più fatto d'arme, perchè
non si fidava. Et essendosi addotto in Ardea
appresso a Roma, un suo Cognato chiamato
Gian'Andrea Colonna, del quale lo detto Lo-
dovico aveva la sorella per moglie, non per-
ciò che l'avesse toccata, il tradì, che entrò
in Ardea, e prese la Rocca, e lui, & alla
fine lo uccise. Credo, che i Conti di Taglia-
cozzo ne fossero gran cagione, perchè lo de-
tto Gian'Andrea era loro raccomandato,
che da per lui non l'averia potuto fare. E
così fu fatta la vendetta del detto Paolo Or-
sino; ma si volèa dare a mangiare a i cani,
considerato, che fece quello, che è detto.
E questo a dì XII. di Ottobre negli Anni
MCCCCXXXVI. Della cui morte la più par-
te de' Romani ne furono contenti, perchè il de-
tto Paolo ci era molto amato per molto bene
e piacere, che faceva a i Romani. Voglio,
che sappiate, che Ardea fu del detto Gianni
Tom. XXIV.

A Andrea, & avevala data in pegno per dote
della detta sua sorella.

Della tornata del Patriarca a Roma.

IO vi promisi raccontare del detto Patriar-
ca quello ne seguiva; e secondochè sono
stato informato, lui andò all'Aquila, e fu
nella montagna, e poi tornò verso Campa-
gna, e mise molte Terre a saccomanno. E
brugiò, e tolsene molte a i ribelli della Chie-
sa & tornò a Roma a dì XVII. di Decembre.
Dio voglia, che sia in buona ora.

ANNO MCCCCXXXVII.

NOn voglio alcuna cosa in principio dell'
Anno MCCCCXXXVII. raccontare,
perchè quantunque sia difficile a soffrirlo,
tamen se peggio ne seguita, non ne faraggio
menzione, nè allo presente intendo di farla.
Ma credo, che voi abbiate letto in que-
sto Libro, che nell' Anno MCCCCXXXIV.
non fu fatto lo Giuoco di Testaccio e de' Na-
goni, e così continuando fino a questo anno
non fu fatto, che vengonò ad essere quattro
anni continui. Dio voglia, che non peggio-
riamo, come è usanza nostra, e la nostra
condizione. Ma credo, che quelle persone,
che ne son cagione, Dio, e gli uomini loro
faran del male, perchè è una cosa abomine-
vole, & ogni persona ne dice male di chi
regge la Città, e di quelli, che lo consiglia-
no. Dinanti a questo io vi raccontai, in
che modo fu avuta Pallestrina; ma allo pre-
sente vi racconterò una cosa troppo utile,
buona, graziosa, e santa, per la nostra Cit-
tà di Roma, e specialmente per quelle per-
sone, che hanno volontà di vivere di loro
fatighe. E secondo nella nostra Città si ragio-
na, appoichè fu tolta, non si è veduta
publicamente cosa, che abbino fatta contro
lo stato della Chiesa; ma in cuore forse ama-
vano gli uomini e le donne di quella Terra i
Signori antichi. Credo, che loro si possa di-
re non solo; *peccato vecchio, penitenza nuova*;
ma che sempre sono stati i Signori di quella
Terra nimici della nostra Città e della Chie-
sa; e son certo, fu permesso da Dio, che
dovesse mal finire. Avvenne che essendo tor-
nato il Patriarca in Roma dalla Terra sua di
Corneto, *animo deliberato* si dispose di volerla
disfare. E così fe', che Mercordì a dì XX.
di Marzo vi mandò dodici Mastri per Rione
di Roma a farla infocare, spianare, fradica-
re, sinurare, & in tutto disabitare. E così fu
fatto; e furonovi molte persone del paese
a fare simili cose, e duraronvi tanto, finchè
fu in tutto fradicata, spianata, infocata, smu-
rata, & in tutto disabitata: la qual cosa durò
a fare in fino per tutto lo mese d'Aprile, e
molti ne vennero ad abitare a Roma. Io vi
contai, come, quando, dove, & con quali
il Conte Antonio fu preso, e se vi ricordate,
vi furono presi due suoi nipoti: ciò fu Jacopo,
e Giovanni. E questo Jacopo fu un giovine
da molto. Brevemente lui fu appiccato in
Roma a Campidoglio lo Sabbato a dì XVIII.
di Maggio; e Giovanni fu appiccato lo Mer-
cordì seguente; e furono prigioni in Campido-
glio dalli XV. di Maggio MCCCCXXXVII.
fino alli XII. di Maggio MCCCCXXXVIII.
se fu ragione, non lo so.

Eccè 2

Dall'

Dell' andata del Patriarca nel Reame.

VOi vi dovete ricordare dal principio della venuta del Patriarca nel paese di Roma quello, che ha fatto: per tanto non bisogna troppo raccontarlo. Mo novamente è andato nello Reame di Napoli. Se delle cose, che farà, ne averò informazione, io le scriverò: altrimenti nò. Essendo andato lo Patriarca nel Reame, molti hanno detto, che lui fosse a battaglia col Principe di Taranto, e che lo pigliasse; e molti hanno detto, che il detto Principe per tornare alla devozione della Chiesa si lasciasse pigliare, considerato, che era forte di gente, quanto lo Patriarca, e stava nelle Terre sue; che dal Re di Napoli in fuori nel detto Reame non vi è maggiore Signore del Principe. Come il fatto andasse, in fine lui rimase amico del Patriarca. Avendo fatto lo Patriarca tanto, quanto avete letto per lo stato della Chiesa, e del Papa, degna cosa è, che sia meritato, perchè la ingratitudine è un pessimo vizio, e secondo che dice Santo Bernardo: *Ingratitudo est hostis gratiae, & inimica salutis*. Avvenne, che a IX. di di Agosto lo Papa il fece Cardinale stando nel Reame, e chiamavasi Monsignor di Fiorenza, perchè ne fu Arcivescovo. In quanto fosse Patriarca, & ebbe il titolo di Santo Lorenzo in Lucina in Roma. E fu fatto in Roma molte feste, cioè sonare Campidoglio a gajo più di, molti fuochi per la Cittade, molti Cittadini con le torcie per Roma di notte a cavallo, tutti i Giocatori di Santa Maria d'Agosto furo insieme in Campo di Fiore, & andarono allo Aracielo; e quantunque nel dì di Santo Antonio sia usanza di andare, *tamen* non così insieme, perchè ogni Rione va da per se. E la Domenica seguente vi fu giostrato; e per pregio vi furo messe due canne di Rosato di grana, delle quali una ne fu data ad un Romano, lo quale si chiama Antonio Cagnalafino, e l'altra ad un forestiero,

Tregua tra la Chiesa, e lo Re di Ragona.

Essendo lo Patriarca nel Reame di Napoli a governare con Re de Ragona, avvenne, secondo si dice, che il Re era, e fu forte tanto, che andò a trovare lo Patriarca fatto di poi Cardinale a Salerno, e lì vi stette dodici di, secondo si dice, con nove mila persone. E come lo fatto si andasse, in Roma fu bandito a di XVII. di Dicembre per tutto il mese di Marzo prossimo da venire la tregua tra la Chiesa, e lo Re di Ragona.

ANNO MCCCCXXXVIII.

Del mese di Gennajo a di otto MCCCCXXXVIII. fu bandito per la Città di Roma, come la tregua sopradetta fu rotta a di XXV. di Dicembre nel dì di Natale. Da cui venisse l'errore, io nol so, perchè nol vidi; ma in Roma si diceva, di commissione del detto Cardinale, essere stato del Re di Ragona. Se è verò, Dio & essi lo fanno; ma del Cardinale si diceva segretamente. A non voler far troppo parole, notifico a i futuri Lettori del presente Libro, che nell' Anno predetto il Giuoco di Testaccio e de' Navoni non furo fatti. Come di sopra avete let-

A to, che il Cardinale di Fiorenza, e prima Patriarca, entrò nel Reame, e fece quanto potè per averlo, e darlo alla Chiesa di Dio, secondo ne aveva speranza; poi se ne partì, e mise in Mare, e giunse a Ferrara, dove era Papa Eugenio, e lasciò le genti d'arme.

Doloranza e morte del Cardinale Orsino.

Essendo Monsignore delli Orsini partito da Ferrara per venire a Roma, e non seguitar più la Corte Papale, giunto che fu a i bagni di San Filippo in quello di Siena, se gli fece la gianduglia, e la febbre, e lì morì lo Giovedì a di XXIX. di Maggio, e il Lunedì seguente venne lo corpo suo a Roma la dimane per tempo, e fu sotterrato in Santo Pietro in una Cappella ferrata anticamente di Casa Orsina. La qual morte dubito farà molto danno alla nostra Città, perchè lui combatteva per questa vedovella Roma più che altra persona, che in Corte fosse. Mercoledì a di 4. di Giugno il Cardinale di Fiorenza ritornò a Roma per nostro Legato e Governatore. Preghiamo Dio, che tutto lo paese tenga in pace e buona sanità, e similmente la sua persona. Giovedì a di IV. di Settembre, e del presente Anno, uno chiamato Messer Nicola di Valle Montone Canonico di Santo Giovanni Laterano con due altri Beneficiati della detta Chiesa furono degradati in Santa Maria dell' Araceli secondo la usanza Ecclesiastica, i quali Beneficiati uno era chiamato soprano Capococciola, e l'altro Garofalo. E poi data la Sentenza per lo Vicario del Papa, il quale si chiamava Andrea Vescovo di Osimo, che sta nella Marca, furo menati in Campo di Fiore, e lì furo messi ciascuno in gibbia rilevata quanto una lancia sopra terra; e lì stettero fino al Lunedì a di VIII. del detto mese, e furono la Domenica a quattr'ore di notte menati in Campidoglio, e lì stettero fino allo Giovedì a dimane a di XVIII. di Settembre, e il detto Messer Nicola Canonico fu messo a cavallo in uno Asino con la mitra di carta penta con due Diavoli in capo; e i detti Capococciola, e Garofalo furo legati in due tavole, e così trascinati furo menati dietro al detto Messer Nicola fino alla piazza di S. Giovanni. E come furo giunti, il detto Messer Nicola come meno peccatore fu appeso in l'Olmo, che sta nella Piazza; & alli altri due a ciascuno fu prima tagliata la mano ritta, le quali mani per memoria furo chiavellate in quella Torre appresso all'Olmo di sopra ad una lepa di metallo, che sta nella detta Torre. E poi furo insieme ferrati ad un legno, e furono arsi per lo abominevole peccato, che fecero. Cioè questo, che a tutti Cristiani è manifesto, l'ornamento di quelli gloriosi Apostoli, che stanno in Santo Gianni, ciò sono Santo Pietro e Santo Paolo, che l'ariento pesa mille e ducento marche, & è inorato, e tutti son pieni di pietre preziose, e perle; e questo è veduto visibilmente, e vedesi tuttavia da ogni persona, che'l vuole vedere. Avvenne, che i detti Capococciola, e Garofalo volevano mostrare le dette Reliquie, ciò sono le Teste de' gloriosi Apostoli, lo Lunedì di Pasqua, che fu di Aprile. La notte diabolicamente cavarono dalla Mitra, che tiene Santo Pietro in capo, due finissimi balassi, un finissimo Zaffiro, tre finissimi Diamanti, XXII. perle

perle grosse. I quali balassi, dopo che vennero alle mani del Reggimento XLVIII. carati pesavano uno, e l'altro XLVII. e mezza; e voleva il carato XXVIII. ducati; e più era stimato, che valevano, o che potevano valer lo zaffiro, i diamanti, e le perle. E non contenti i ribelli di questo, lo di di Santo Pietro e di Santo Paolo di Giugno seguente ne tolsero XVIII. altre pietre finissime d'infinita valuta. E tutte queste cose furono ritrovate, e riposte ne' luoghi, onde furono tratte. Ma il detto Messer Nicola ricettava quelle, che aveva avuto il detto Garofolo suo nipote, e giurò alli Santi Dio Evangelii che di tal cosa non sapeva niente: sicchè perciò morì, che quando Papa Urbano ne fece adornare quelle Tesse di que' gloriosi Apostoli, fece una Bolla, che se per nullo tempo fosse mai usurpato nulla di quelle pietre, e degli altri adornamenti, tanto chi lo faceva, quanto chi lo sapeva o ricettava, o comprava, fosse di ogni dignità tanto Ecclesiastica quanto temporale, privato, e non potesse fare testamento, ne testimonianza, & essere ogni Domenica scomunicati, & alla loro morte sotterrati alli Casalini. E così fu fatto di costoro. Io non so se voi vi ricordiate, come io mi ricordo avere scritto e letto nel MCCCCXXXVII. come fu disfatta Pellestrina, e non ne restò altro, che la Rocca, la quale mò nel MCCCCXXXVIII. fu cominciata a disfare la Vigilia di Santo Nicola. Che Cola di Roma Manescalco della Regione di Colonna, & io Paolo di Liello Petrone della Regione di Ponte vi andammo, e finimmo là per fino allo di di Pasqua Epifania MCCCCXXXIX. e facemola scaricare con tutte le mura, sicchè fu eguale alla piazza di essa Rocca, & rimase abbandonata senza guardia.

ANNO MCCCCXXXIX.

Dice Seneca: *Quos Deus odit, sensu privat.* Tanto vò dire, che quando Dio vuol fare del male all'uomo, la prima cosa gli tolse lo senno, come di sopra avete udito de' fatti di Rienzo Colonna. Avvenne, che fu tanto animoso, che ritornò nel paese, & entrò in una Terra delle sue chiamata Zagaruolo, & entrovvi lo Mercordì a dì IV. di Febrajo. Di che il sopradetto Cardinale vi andò a campo lo di di carnevale, che fu a dì XVI. del detto mese; e fecegli sì fatta guerra, che Dio fa se mai fu fatta simile ad altra Terra. Alla fine, il Giovedì Santo, che fu due dì d'Aprile, la prese e poi a dì XI. di Maggio fu arsa e fradicata.

Scisma di nuovo contra del Papa.

IO mi era disposto non iscrivere altre cose in questo mio Libro chiamato *Mesticanza*, se non quello, che occorreva in Italia, e specialmente quello che occorreva nelle parti di Roma. Ora mi conviene fare ricordo di una, la quale è troppo abominevole, e credo ne seguirà grande scandalo a i corpi, e detrimento all'anime, e specialmente a quelle, che nasceranno. Dappoichè fu fatto Martino Papa, molte volte in sua vita fu ordinato, che si facesse il Concilio per riformaione della Chiesa; e secondo che per gli antiqui si dice, mai non fu Papa, che gisse a Concilio, che

A non ritornasse alla fine Cardinale. Et io mi ricordo di Papa Gianni, che volle gire allo Concilio di Costanza, e fu privato, e tornò Cardinale; & allora fu fatto Papa Martino; e per questa cagione Papa Martino non vi volle mai gire. Vero fu, che mandò Messer Giuliano, lo quale poi il fece Cardinale, a Basilea, dove era ordinato, che si facesse; e seppe tanto fare, che prima morì, che al Concilio fosse andato. E dopo la sua morte, fu fatto Papa Eugenio, il quale consentì a tutto quello, che Papa Martino aveva ordinato del Concilio; la qual cosa fu il suo danno: che avvenne, che per l'opere sue, o buone, o male che fossero, che io non so dichiarare, gisse a Fiorenza per la partenza, che fece da Roma, la quale aveva fatta, quando gli fu tolto lo Stato, e poi riavuto: quelli del Concilio di Basilea il privaro, e fecero Papa uno chiamato Amadio Duce di Savoia, il quale era stato circa due anni a modo di Romito nel deserto. Per la qual cosa credo, che l'anima sua, e di molte persone, se Dio per sua misericordia non si muove a pietà, faranno confuse. E questa novella venne in Roma all'ultimo di Novembre MCCCCXXXIX., il quale fu chiamato Felice. Voi avete udito, come son passate le cose fatte, & occorse per lo nostro Signore Papa Eugenio. Per mostrarne il suo buono amore & affetto, queste quattro Tempora di Natale del MCCCCXXXIX. fece diecisette Cardinali, fra' quali non ne fu nullo Romano. A scrivere chi furono, non mi stendo, perchè alla nostra Città di Roma è poco utile, perchè de' diecisette, dodici ne sono Tramontani, e cinque Taliani; e come avete udito, Romano nullo, nè di terra di Roma. La Vigilia di Natale andò il bando per Roma, come era fatta la triegua infra lo Papa, e lo Rè di Ragona. Dio voglia che duri, e sia buona; e ciò per un' Anno.

ANNO MCCCCXL.

Sabbato a dì XIX. di Marzo nell' Anno MCCCCXL. mi occorse un caso sinistro, che mal volentieri lo scrivo, ma per farne memoria, come degli altri passati, in quanto questo sia molto dubio, *tamen* non voglio lasciare in obblivione. Se voi avete letto negli Anni passati del MCCCCXXXVI. in fino al dì predetto ciò, che fece per la Chiesa lo Legato, quanti Signori e Terre mandati per fondo. Dopo i predetti disfece il Signore di Foligno, e prese lo con due suoi figliuoli: E fu uomo di grande & alta superbia e crudeltà, che non era sì gran Signore, nè Comunitade in Italia, che di lui non avesse paura. E se questa crudeltà in lui non fosse stata, mai per la nostra Città di Roma non fu a' dì nostri il simile. Benchè quasi gli era necessità di essere crudele, perchè lo paese di Roma era così corrotto, che di dì e di notte l'uomo era rubato e morto da' contadini, & uomini Cittadini, che vivono di mala condizione. E per questa cagione ci mise in Roma un Senatore chiamato Messere Angiolo Bonciani, che fu peggio di Nerone; e le crudeltà, che usò in Roma, a volerle scrivere, non basteriano sei carte. Ma infra l'altre ve ne voglio dir una. Che venendo un povero uomo da Ostia, & avendo comprato poco di pesce, gli fu dato da certi poco di Sale per infalarlo, e per

per lo poco di pesce che fu, gli rimase un poco di Sale. Per la sua fortuna fu trovato dalla Corte, e menato a Campidoglio; in fine il detto Messere Angiolo, figlio d'uno Albergatore di Napoli, chiamato Agostino, il quale fu tagliato a pezzi in Napoli, di notte a lume di torcia il fece appiccare per la gola, sì che morì. L'altre ruberie sotto colore di giustizia, e martorj che faceva, e parole disonesti, non si porriano mai scrivere. E non prezzava Cittadino di nulla condizione; e fece tanto, che per le male reportazioni di lui fu privato dell'offizio, e gissene con molta vergogna e caccia; perchè alli buoni non voleva fervire, & alli cattivi deserviva; e così l'una parte, e l'altra si perdettero. E pure dovete pensare, che in Roma, e in ogni Cittade ci sono de' buoni, che vogliono vivere con onore e buoni costumi, e del loro proprio. Avvenne, che il Sabato a dì XVIII. di Marzo volendo partirsi di Roma il detto Cardinale, come fu a capo del Ponte, & appresso del Castello di Santo Angelo di Roma, il Castellano, cioè fu Antonio di Gian-Francesco di Redo da Padova, il prese, e menollo dentro in Castello feruto con tre ferute, cioè fu una nel ginocchio, una in la mano, e l'altra fu la orecchia, per le quali ferute, o per altra cagione che fosse, pure di Sabato a dì due di Aprile del detto Anno fu morto, e di notte fu portato il corpo suo a Santa Maria della Minerva. Non so se fu giudicio di Dio, perchè come avete udito, fu un' uomo pieno di crudeltate, di superbia, d'ira, di lussuria, e di vanagloria. Dicovi bene, che lui ci tenne con molta pace e dovizia, e che mentre visse, il grano valse XII. Carlini lo ruggio; morto che fu infra XV. di appunto valse XXII. Carlini: Sicchè il Popolo ne fu forte dolente per la più e maggior parte. Consideriamo adunque, che questo Mondo non è niente. E teneva Suriano, Civitavecchia, Castelnovo, Ostia, & aveva quattro mila cavalli, e due mila fanti; e poi fu giunto e morto, e il corpo suo mandato a Corneto, donde lui era. Et arricchì molto i suoi, & anco i Cornetani, che non v'era sì tristo uomo, che non fosse Castellano, o Podestà, o Gabelliere delle Terre della Chiesa, perchè lui teneva Roma, lo Patrimonio, lo Ducato, e Maremma, e ciò che aveva la Chiesa; & era più di Papa col temporale, e collo spirituale. Se fu preso e morto di comandamento del Papa, e se la meritò, io non lo so descrivere, perchè i gran fatti sono de' gran Maestri. Ma per lo Stato del Papa, e della Chiesa molto fatigò, secondo che dinanti a questo si trova scritto. Per la qual morte molti ne rimasero ricchi, perchè si fa stima dovesse avere avanzati infra denari e gioje & auro & ariente, trecento migliaia di Ducati, perchè tutta Italia gli donarono, salvo il Duca di Milano. E lui vituperoso fu di notte portato a Santa Maria, come avete udito, in giuppetto, scalzo, e senza brache; e fu preso nanti la porta di Castello fra la porta di bronzo, & una catena, che vi fu accioncia la notte nel mezzo, che non poteva fuggire.

Venuta del Camerlengo del Papa.

Domenica a dì IV. di Aprile uno, che già fu Medico, chiamato Maestro Loffi

A da Padova, al quale il Papa volle molto bene, e fecelo Camerlengo, venne in Roma per la morte del detto Cardinale, e fu fatto Legato di Roma, e del Patrimonio, Campagna, Maritima, Ducato, & altre Terre, di special commissione del Papa. Domenica a dì primo di Maggio il detto Camerlengo Legato si partì da Roma, & andò a campo a Civitavecchia, la quale teneva un parente del Cardinale morto, perchè Suriano, Castelnovo, & Ostia, e ciò che altro aveva tenuto, s'era renduto alla Chiesa.

ANNO MCCCCXLI.

Dello Prete Janni d'India.

Lunedì a dì IX. di Ottobre del MCCCCXLI. venne in Roma uno Ambasciatore dello Prete Janni, il quale è Signore d'India, e credo sia il maggior Signore del Mondo. Al quale Ambasciatore fu fatto molto onore, & andarongli incontra il Governatore di Roma, il Senatore, i Conservatori, il Castellano, e molti Cittadini, e fu addestrato, come il Papa; e fùgli mostrato il Volto Santo, & molte Reliquie de' Santi per Roma. E stettero in Roma per tutto Giovedì, e poi il Venerdì a dimane a dì XIII. del detto mese si partirono, e girano verso Fiorenza per tornare in loro paese.

Della Presa di Napoli fatta per lo Rè di Ragona.

A Vere letto di sopra, come lo Rè di Ragona, con molti altri Signori Cristiani furo presi e mandati a Milano, e poi tutti liberati: per la quale liberazione tornò nel Reame, & avuta Gajeta, e molte Terre, si mise in punto con tutto suo sforzo, che poteva fare del Reame di Napoli, & andonne a campo alla Città di Napoli, e tanto vi stette, che vi valeva la soma del grano XX. Ducati d'oro. E sì per la fame, sì anco per forza, il primo dì di Giugno, che fu di Venerdì, e chi dice fosse il secondo, vi entrò dentro, & ebbero, e furonvi morti cento cinquanta fanti di genti, che stavano dentro a difesa, perchè poca gente v'era rimasta per la fame. E mai non l'averia avuta, se non fossero stati gli uomini di Casa Orsina: e questo è manifesto in Roma, nel Reame di Napoli, e in tutta Italia.

Del Giuoco di Testaccio.

Nell' Anno MCCCCXLIII. venne lo Carnelevare a dì V. di Marzo, fu fatto partita del Giuoco antiquissimo; e fatto ciò, che fu corso un Pallio d'oro, e solevano esserne corsi tre; e fatte quattro carrozze, e solevano esser sei. Sia pregato Dio, se possa fare al modo antico con istato della nostra Città di Roma, della Santa Chiesa, e di tutta Cristianitate. Venerdì a dì XXIV. del mese di Maggio MCCCCXLIII. essendo tornato il Camerlengo a Roma, fece pigliare Paolo della Molara, e il Lunedì seguente a due ore di notte li fece tagliare la testa. Dio voglia, che non ne segua scandalo, perchè era molto imparentato con Casa Orsina, e Casa di Vallemontone, & era uomo di grande animo, valente nell' arme, quanto uomo del Mon-

Mondo, bello dicitor, e di corpo non grande, non piccolo. E la cagione non si dice della sua morte, benchè alcuni dicano, che fu fatto a petizione del Cardinale della Colonna, e di uno suo fratello, perchè erano nimici, che Papa Martino ziano del detto Cardinale gli tolse molte Terre. Della morte sua si dirà la cagione; lo scriverò, se mi pare vero o simile. Ma in vita fece molto per lo Stato del Papa, e per la Chiesa, & aveva al suo soldo cento lance.

Della Pace del Papa e del Re di Ragona e di Napoli.

Domenica a dì XVI. del mese di Giugno fu bandita in Roma la pace fatta fra il Papa, e suoi seguaci, raccomandati, e fuditi dell' una parte, e lo Re di Ragona e di Napoli dall' altra parte. Preghiamo Dio, che sia buona, e che duri in perpetuo in quella forma, come è stata bandita. Sabato a dì XXVIII. di Settembre Papa Eugenio, il quale fuggio di Roma di Venerdì a dì VIII. di Giugno MCCCCXXXIV. secondo troverete scritto, ritornò a Roma, & entrò per Ponte Molle, e Porta del Popolo, e posossi in Santa Maria del Popolo congiunta alla detta Porta. E la Domenica seguente al sabato andò a Santo Pietro, e nel suo Palazzo si portò e rimase. E così fu fuori di Roma anni nove, mesi III. & dì XXIII. Sia pregato Dio, che ci abbia raccomandati, che sempre ci possiamo ricordare, e dir bene di lui, Sicchè alla sua morte ne possiamo scrivere buona fama, e buona relazione, e di buon reggimento alla fine sua. A dì XIII. di Ottobre il Papa cominciò il Concilio in Santo Janni, dove furono molti Prelati e Signori temporali. Sabato a dì VII. di Dicembre quasi un' ora e mezza nanzi di scurò la Luna, e fecefi rossa come carbone, & era disformata dal suo naturale. Dio ce ne mandi buone novelle per tutti i Christiani, e durò circa un' ora e mezza, e poi fu di.

Della morte di Frate Bernardino.

Mercordì che fu la Vigilia dell' Ascensione, e a dì XX di Maggio morì lo corpo di quello famosissimo, onestissimo, virtuosissimo, pacifico, scientifico, prudentissimo, e devotissimo uomo Fra Bernardino da Siena nella Città dell' Aquila, del quale avete indietro letto delle sue operazioni. Il qual corpo fece molti miracoli, e sanò leprosi, palatosi, cionchi, attratti, sordi, ciechi, spiritati, retropichi, e di molte altre diverse infermità; e comunemente da ogni persona è riputato Santo per la sua buona vita, che fece, quando fu vivo, e poi nella morte per li molti miracoli, che fece.

ANNO MCCCCXLIV.

Sabato a dì XII. di Settembre MCCCCXLIV. Messere Angilotto nobile Cittadino & antico Romano, lo quale Papa Eugenio fece Cardinale nell' Anno di nostro Signore Gesù Christo MCCCCXXXI. a dì XIX di Settembre, e chiamavasi volgarmente il Cardinale di Santo Marco, fu ucciso, stando nella camera sua a dormire, da un suo Cameriere, lo quale lui avea tenuto, da sua

puerizia, & aveva nome Antonello. Prima il rubò di molto ariente, pietre preziose, e denari; e poi a due di l'uccise, e fu sì tristo, che non volse partire di Roma, che poteva; perchè dappoi circa due di dopo la morte fu preso, del quale ne fu fatta una crudele giustizia; cioè prima fu strascinato fino a casa del detto Cardinale, e poi lì fu posto in uno carro, e fu attenagliato per Roma in fino al Ponte di Santo Pietro, e così gl' in Campo di Fiore, e lì gli furo mozzate le mani, le quali furo chiavellate nel detto Ponte, l'una da uno de' lati, e l'altra dall' altro; poi fu appiccato, dipoi fu squartato, & uno de' quarti rimase in Campo di Fiore, l'altro a Porta di Santo Janni, l'altro a Monte Mare, e l'altro a Ponte Molle. E così lo condusse la fortuna e lo dovere, acciò non gisse impunito il male; avvisandovi, che lui non aveva oltra XVIII. overo XX. anni.

ANNO MCCCCXLV.

Martedì a dì XIII. di Aprile MCCCCXLV. fu nelle parti di Roma una sì grossa gelata, che desertò ogni povero uomo, e i ricchi non ne fecero bene: che in tutta Terra di Roma, che forse vi sono venti mila Vigne, non credo ne rimanesse ducento, che non fossero bruciate, e che speranza nulla v'era di poterne aver frutto per quello Anno, & anco per l'altro da venire. E da molti paesani, che sono venuti a Roma, fu detto, che per la Marca, Sabina, Campagna, Maritima, e Patrimonio, fu la simile cosa. So certo, che per le peccata nostre Dio ci mostra questi miracoli. In questo Anno, e del detto mese, o poco innanti, venne in Roma uno, che era grande come un Gigante. Aveva il piede più lungo che questa carta in tutto foglio tre dita. Io Paolo lo misurai. Era di statura XI. palmi, viso e voce proprio di Gigante. E vero, che era mal fatto, e di vita brutta, e sempre stava quasi ignudo, peloso secondo la sua gioventù; & aveva, secondo che diceva, ventidue anni, e già non ne mostrava più. Il braccio quattro palmi di canna lungo, e simile dallo ginocchio allo gavallo. In questo Anno di comandamento di nostro Signore il Papa furono fatti di molti belli vestiti in Roma, tutti di seta, e tredici di panno di lana di pavonazzo per molti Cittadini, secondo che leggendo troverete; i quali son questi. In prima, Jacopo Matteo del Rione di Trastevere, Pietro Paolo Vocabella del Rione di Campitello, Conservatori. Paolo Marcellino del Rione di Trejo, Ciriaco di Capo di ferro del Rione della Regola, Cancellieri. Janni Albertino di Santo Stati, Batista Arcione de' Monti, Jacomello Saffo di Parioni, Paolo di Matuzzo della Riccia di Ponte, Manescalchi. Gasparo Petrone di Ponte Manescalco a vita: Aniballo degli Aniballi di Trastevere, Jacopo Liello di Aleffo della Regola, Cola Tomarezzi di Santo Stati, Mancino di Trejo, Paolo di Aleffo di Santo Angelo, Batista Leone della Pigna, Angelo del Buffalo di Colonna, Liello Ybello di Santo Angelo, Stefano di Paolo di Graccio della Regola, Nardo Boccamazzo di Santo Angelo, Benedetto di Orlando di Trejo, Janno de' Capocchini di Colonna, Ser Marco di Santo Angelo, Antonio Bartolomeo di Cambio della Pigna, Mafimo

fino Liello Cecco di Parioni, Pietro Margano di Campitello, Jacopo Graziano di Santo Angelo, Gentile Stallo della Pigna, Pietro Cafaro della Pigna, Francesco Cencio di Santo Angelo, Cristofano di Liello, Paolo Stati di Santo Stati, Janni Santo Beccalua di Ponte, Batista Porcaro della Pigna, Janni Paolo Giuliano di Colonna, Savo di Boccaccio di Colonna, Paolo di Santa Croce della Regola, Janni di Ciaglia di Parioni, Jacopo di Messer Paolo di Valle di Santo Stati di Messer Nicola Batista di Jorio di Santo Angelo, Jacopo di Palone della Regola, Riccardo Sanguigno di Ponte, Stefano di Janniello di Colonna, Givorio di Antonio di Aleffo di Santo Angelo, Liello de' Lei della Regola, Paolo Mozzatosta di Parioni, Jacopo di Mancino di Trejo, Janni di Jacopo di Liello di Aleffo della Regola, Ludovico di Cecchino di Campo Marzo, Carlo di Valeriano Muti di Santo Stati, Cristofano de Angelo del Buffalo di Colonna, Pietro di Batista Leno della Pigna, Giuvorio di Benedetto di Ponte, Rienzo Barbarino di Parioni, Gaspare di Scappuccio di Parioni, Paolo di Cecco, Liello di Cecco di Parioni, Janni di Bello di Santo Stati, Menico di Antonio Liello, Filippo di Ponte, Giuliano di Mancino di Trejo, Jeronimo di Capo di Parioni, Jeronimo di Rienzo d'Altieri della Pigna, Antonio Azzetta di Ponte, Batista Staglio di Santo Stati, Rienzo di Sirviestro di Palone della Regola, Lodovico di Pietro Stallo della Pigna, Batista di Cola Tomarazzo di Santo Stati, Rienzo Toscanella di Colonna, Fabrizio di Antonio Bartolomeo della Pigna, Ercole di Rienzo Mellino della Regola, Antonio di Janni di Rosa di Parioni, Jovaniello di Rienzo Jancarlo della Regola, Rienzo di Pietro Janni, Janni di Francesco di Menico di Colonna, Rienzo Inframaccia di Parioni. E note, che li XIII. vestiti di paonazzo furono de' XIII. Caporioni, ciò furo questi: Janni del Ceco de' Monti, Valerio de' Grifoni di Trejo, Cecco di Massimo di Colonna, Rienzo Bucio Vari di Campo Marzo, Antonio Sermone di Ponte, Antonio di Messere Angelo di Parioni, Menico di Sette della Regola, Rienzo Paparone di Santo Stati, Antonio Saragone della Pigna, Jacopo di Liello di Luzzo di Santo Angelo, Andreozzo Chiarello di Campitello, Paluzzo di Mattana di Ripa, Janni Batista di Trastevere. E sapiate, che sono in tutto LXXXXII. cioè LXXVIII. di seta di belli velluti di cremosi, & azzurrini, e damaschili con giuppetti di simili alli vestiti, e gli altri di pavonazzo, come avete letto. E così a due a due ordinati, fatto l'onore a chi lo meritava, andarono al Papa nel dì di Santo Pietro e Paolo, e furono alla Messa del Papa in Santo Pietro, e fu loro mostrato il Volto Santo, detta la Messa.

*Della morte del Cardinale Santo
Angelo Romano.*

A dì XXIV. del mese di Luglio venne in Roma una pessima novella per la nostra Città di Roma, & anco per tutti i Cristiani, cioè essendo stato il Cardinale di Santo Angelo, Cittadino Romano, circa a quattro anni in Ongheria contra i Turchi per la Santa Fede, dove ebbe di molte vittorie, essendo

A fatto come uomo moderno Orlando e gli altri Paladini, che combatterono per la Fede, e fu gloriato delle cose, che ella e per sua virtù perduto recuperano. Credo, e così generalmente si dice, che in questo facesse morire più di quattrocento migliaia di Pagani e nel dì di Santo Martino ne fu morti Avvisandovi, che non traditori Cristiani, i quali furono Veneziani, e Genovesi segretamente LXXX. mila Turchi, che ne guadagnarono un ducato per testa d'uomo. Et anco questo non averiano potuto fare, se il Cardinale di Venezia, ciò fu Messer Francesco Condolmiero nipote di Papa Eugenio, il quale era port del passo, non si fosse partito per andare a diletto per lo Mate a nostra Città di Roma, e a tutti Cristiani ne fa molto male. Sabato a dì XIV. del mese di Agosto furo poste nella porta principale di Santo Pietro le Porte di metallo. Chi le fece fare, e chi le fece, non bisogna scrivere, perchè vi sta la certanza delle figure, e nomora loro. In questo Anno il Papa fece racconciare tutte le navi e tetto di Santo Pietro, salvo la nave grande, perchè tutte le tegole sono di metallo.

ANNO MCCCCXLVI.

Nell' Anno MCCCCXLVI. del mese di Febrajo a dì XII. il Papa Eugenio tutti i Canonici, che stavano in Santo Janni, cacciò, i quali erano Cittadini, e misevi certi Frati dell' Ordine di Santo Martedì a dì XXVI. di Aprile il Papa si partì dal suo Palazzo, & andò a Santo Paolo, e poi ad Ostia, e poi tornò a Santo Paolo, & andò a Santo Sebastiano, e gio a Santo Janni & a Santa Croce; e lo Martedì a dì tre di Maggio tornò al Palazzo; e fugli fatto per li Romani molto onore all' andata, & alla tornata, come meritò. Oggi che son cinque di Giugno, e fu la festa della Pasqua della Pentecoste, uno Santo uomo chiamato Frate Nicola da Tolentino della Marca di Ancona sotto l'obedienza della Santa Chiesa fu pronunziato per lo detto Papa alla Chiesa e disse la Messa lo Papa, cerimonia della detta Canonizzazione nanti la detta Pasqua fu quanto è grande un' uomo verso l'Altar maggiore, & in quella Messa con quella solemnità, colonne della nave grande credo che fossero ducento & con molti drappi d'oro, & di molta mortella, trasmarino, & altre erbe odorifiche. E la Domenica quando fu l'ora della Messa il Papa venne in Chiesa colla sua ogni Cardinale, Vescovo, Advocato, Protonotario, Auditore, e ciascun Cortigiano di dignità, e recava in mano una torcia, ovvero Cirio di due libbre, e chi di una, e tal di mezza, secondo la dignità. E poi venne la processione col Confalone della nostra Donna Vergine Maria, e con tutti Prete e Frati di Roma, e ciascheduno recava una candela di cera in mano di peso di mezza libra, vel circa. E quelli di Santo Agostino, del quale Ordine il detto Frate Nicola fu, fecero un Confalone di zendato rosso, nel quale era la figura del detto Santo

Santo Nicola, & un pallio di seta con l'arme di Santa Chiesa, di Santo Agostino, e di Santo Nicola, del Papa, e del Popolo di Roma, sotto il quale il Papa venne dal Palazzo fino alla detta Sala, e il quale lo donaro al Papa. Et essendo il Papa nella sua Sedia gli fu fatta relazione degli infiniti miracoli del detto Santo Nicola per li Protonotarii della Corte, i quali s'informarono de i detti miracoli, secondo l'antiqua consuetudine. E fatto il Sermone di tutti i miracoli, il Papa disse la Messa solenne al modo usato, al quale dopo detta la Messa i Frati di Santo Agostino gli mandarono due botticelli di Greco, molti capretti, molti fani, molti pollastri, molte galline, molti papari, molte tortore, e quaglie, & una Vitella. E per amore del detto Santo Nicola furono coperte & adornate le strade di drappi d'oro, di velluto, di lana, e mondate, con molti fiori da Santo Agostino infino Santo Celso. E stimato fu, che la spesa, che fecero i Frati di Santo Agostino, valse cinque mila ducati; ma secondo fu detto per gli intendenti, ne bisognavano molto più per coral cosa a volerla fare onorevolmente come ad un Santo

Della morte di Papa Eugenio.

Giovedì a dimane, che fu la vigilia di Santo Matthia Apostolo, Papa Eugenio morì, e visse nel Papato Anni XV. mesi XI. e di La qual morte credo fosse molto dannosa a i Cittadini di Roma, perchè dappoichè tornò, diede molta pace, e divizia assai utile. Acconciò molto le Chiese, cioè furo Santo Pietro, Santo Paolo, Santo Janni,

A Santo Spirito, Santa Maria Maggiore, Santa Maria Rotonda, Santo Sebastiano, Santa Sufana, il Palazzo suo Papale, le quali erano molto male addutte e quasi a ruina. Fece di molte lemosine a povere persone, e dabbene, & ajutò molto alle povere giovani per lo loro maritaggio. Una ingratitudine usò, e non curo, le alcuno dirà, che io sia partigiano, perchè dico vero, che lui fu Papa, per Monsignore degli Orfini; ma fora lungo a contarlo, perciò non lo scrivo; e per gli uomini di Casa Orfina riebbe lo stato; e in suo tempo fece XXIII. Cardinali, e non ne fece nullo in Casa Orfina, che pur v'erano uomini, che lo meritavano più che nullo altro; perchè fece persone di vile condizione. E fu uomo molto capitoso e di dura testa. Sabato a dì IV. del mese di Marzo, diciotto Cardinali, che si trovarono in Roma per la morte del sopradetto Papa, fu l'ora del Vespero andarono a Santa Maria della Minerva, & entrarono in Conclave per fare il nuovo Papa. Sia pregato Dio, che ce lo diano buono, che sia utile della nostra Città di Roma, e di tutti i Cristiani bene e consolazione.

Della Elezione del Papa.

C**L**unedì a dì VI. di Marzo i sopradetti Cardinali eleffero Papa un Mastro Tomasso de Sarazana valentissimo uomo in Teologia, lo quale Papa Eugenio fece Cardinale a dì XXIII. di Dicembre nell'Anno MCCCC. XLVI. e fu chiamato Papa Nicola Quinto, uomo di piccola statura, e di piccola nazione, che fu Vescovo di Bologna, e poi fu chiamato Monsignore di Bologna.

F I N I S.

NOTES

1. The first part of the paper is devoted to a discussion of the general principles of the theory of the structure of the atom. It is shown that the structure of the atom is determined by the laws of quantum mechanics, and that the laws of quantum mechanics are derived from the principles of the theory of the structure of the atom.

2. The second part of the paper is devoted to a discussion of the general principles of the theory of the structure of the atom. It is shown that the structure of the atom is determined by the laws of quantum mechanics, and that the laws of quantum mechanics are derived from the principles of the theory of the structure of the atom.

3. The third part of the paper is devoted to a discussion of the general principles of the theory of the structure of the atom. It is shown that the structure of the atom is determined by the laws of quantum mechanics, and that the laws of quantum mechanics are derived from the principles of the theory of the structure of the atom.

MICHAËLIS
SAVONAROLÆ
COMMENTARIOLUS
DE LAUDIBUS PATAVII

Anno MCCCCXL. compositus;

Et nunc primùm in lucem perductus

EX MANUSCRIPTO CODICE
COMITIS SERTORII URSATI.

Tom. XXIV.

Ffff 2

MICHAELIS

SAVONAROLA

COMMENTARIUM

DE LAUTITIA

ET

EX

COM

IN MICHAËLIS

SAVONAROLÆ

COMMENTARIOLUM

DE LAUDIBUS PATAVII.

P R A E F A T I O

LUDOVICI ANTONII

MURATORI.

Postquam tot Historias ad Patavinam Urbem spectantes in hanc Rerum Italicarum Collectionem intuli, dubitatio mihi oborta est, an Opusculum hoc *de Laudibus Patavii* adjiciendum heic foret. Veritus quippe sum, ne Lectorum saturitas cibum, quamquam novum, averfari tandem inciperet. Verum vicit sententia pro editione Libelli, tum quod exiguae molis foetus nemini fastidium creare merito potest, tum etiam quod multa complectitur, e quibus ad Literariam Historiam celeberrimae Civitatis lux aliqua accedere possit. Neque enim fabulosa pauca, quae is habet de Antenoris, Dardani, five Jani, & Marci Regum, atque Henrici IV. Augusti tumultis, Patavina in Urbe positus, pretium erudito foetui detrahare possunt. Auctor Opusculi fuit *Michaël Savonarola*, Patavii natus ex nobili familia, & Scardeonio teste *equestri ordinis Hierosolymitani* insignibus ornatus, quibus tamen depositis, impetratâ, ut Alexander Guarinus putat, a Romano Pontifice veniâ, uxorem duxit, & filios procreavit. Physicae ac Medicinae operam dedit tantâ cum celebritate nominis, ut illum Nicolaus III. Marchio Estensis, Ferrariae, Mutinae &c. Dominus, ingentibus allectum praemiis Ferrariam deduxerit, ubi is reliquum vitae emensus, filiis quoque & nepotibus stabile ibi domicilium paravit. Vir profectò non minus Artis Medicae peritiâ, quàm piis moribus, aetate sua commendatissimus, utpote qui inter alia Christianae Caritatis opera, pauperibus nullâ mercede mederi solitus fuit, uti scribit Johannes Franciscus Picus in Vita Fratris Hieronymi Savonarolae. Neque reticendum, ex Nicolao ejusdem Michaëlis filio natum fuisse Ferrariae eundem Fratrem Hieronymum, illum videlicet, quem sanctitas morum, Libri pii editi, & genus mortis Anno Christi MCCCCXCVIII. ei a Populo Florentino inlatae, non suo tantum Saeculo, sed & futuris memorandum effecere. Si fides Bernardino Scardeonio de Antiquitat. Patavin. Lib. 2. Clafs. 9. & Angelo Portenariio de Felicitat. Patavii, Michaël Savonarola Anno Christi MCCCCXXXI. Ferrariae annos septuaginta & unum natus, diem suum obiit, cujus corpus tumulatum in Aede Sanctae Mariae in Vado, postea in Sancti Georgii Transpadani fuit translatum. Sed error Typographi incuriâ in hunc Annum irrepsit oportet; nam Michaël noster Cap. 3. Opusculi hujus, mentionem facit Anni MCCCCXLV. quo Turcae magnam Christifidelibus cladem intulere. Ad haec longe serius praestantissimum hunc virum e vivis ereptum fuisse, persuasit mihi supra memoratus Picus, dum scribit, *Avum Michaëlem, ut arte Grammatica institueretur Hieronymus, quoad vixit, operam dedisse*. Exploratum autem habemus, Fratrem Hieronymum Anno MCCCCLII. editum fuisse in lucem Ferrariae, ita ut Michaël ejus Avus aetatem produxisse videatur usque ad Annum MCCCCLXI. aut ad MCCCC-LXVI. quo ipsum decessisse auctor est supra laudatus Guarinus in Libro *delle Chiese di Ferrara*.

Recenset Scardeonius Libros de re Medica a Michaële elucubratos, & jamdiu typis vulgatos, videlicet *Introductionem Practicae medendi, & Opus ad componendas Medicinas maxime idoneum*. Praeterea *Canonicam de febribus, de pulsibus &c.*

Item

Item *De usu vitalis aquae, & quomodo conficiatur*. Edidit insuper *Physionomiae Speculum*, quod Theodorus Gaza Graecum fecit, ut dono ejusmodi suorum contribulum gratiam iniret. Haec Scardeonius, qui & addit, Savonarolam ante omnes edocuisse, quibus potissimum salubres forent tepefactae Aponi fontis aquae epotae. Sed & in Bibliotheca Estensi ejusdem Savonarolae haec Opuscula manu tantum exarata adservantur, scilicet *Opus Asceticum*; item *Confessionale*; item *de Aqua ardente*; item Dialogus Moralis cum hoc titulo, *de Nuptiis*. Luce quoque hactenus caruit Opusculum hoc *de laudibus Patavii*; sed ejus tandem evulgandi copiam mihi fecit amantissimus mei Adamus Pivatus, sacrae Theologiae Doctor, & inter Patavinos Parochos tum doctrinâ tum suavitate morum eximius vir. Quum enim is MStum Codicem, in quo Commentariolus iste legebatur, deprehendisset apud nobilem ac ornatissimum Comitem Sertorium Ursatum Patavinum, Clarissimi inter Literatos Sertorii Ursati Equitis Nepotem, nihil cunctatus, ab humanissimo viro illum mihi, immo, ut aequius loquar, Reipublicae Literariae impetravit. Neque leve ornamentum nobilissimae Urbi ex hocce Opusculo accedat, quae nunc studio Serenissimae Venetorum Reipublicae insigni doctissimorum hominum Lyceum esse pergit, & gloriam Literarum in Italia tueretur. Eodem Saeculo laudes Florentiae Leonardus Arretinus, Mediolani Petrus Candidus Decembrius, Bononiae Johannes Garzonius celebrarunt. Habeat nunc & Patavium suas a Savonarola circiter Aetate Christi MCCCCXLV. digestas.

Ad religiosum Virum Fratrem Antonium
de Sancto Archangelo Ordinis Minorum
Libellus de magnificis ornamentis
Regiæ Civitatis Paduæ

MICHAËLIS SAVONAROLÆ

INCIPIT FELICITER.

LIBER PRIMUS.

HUjus Libelli nostri titulum an ad celeberrimum Urbis nostræ Antistitem *Petrum Donato Venetum*, an tibi, *Antoni*, scribere laudabilius esse censeatur, sæpe numero mecum animus hæsitavit. Neque in utramque partem rationes mihi de fuere. Ad eum enim sic scribendum, sua excellens dignitas, generosa Domus, Literarum suarum elegans copia, morumque ornatus, inque visendis scripturarum novitatibus memoria dignis, plusquam avidus animus ejus, me quidem facile provocabant. Verum quum earum rerum, de quibus à me apud eum non minor mea agnitio sit, teque penitus ignarum sentiam, nimiumque in his audiendis cupidum, pro quibus in me non parva fuit tua sollicitudo: pace cum sua arbitratus sum, eum tibi titulum attribui honestius esse; quum semper condecensius judicaverim, rerum ne sciolis doctrinam potius aperiendam esse, & cœcis, quam videntibus lumen accommodare. Neque existimo, id eum nonnisi æquo animo laturum, quum plurima memoratu digna magno cum ingenio fabricaverit, in quibus felix & sempiterna ejus vivet memoria, quæ & nostræ Urbi magno præsent ornamento. Malui itaque eum mihi dignum, fidumque testem sic fieri, quam ad eum quæ sibi notissima sunt, inaniter delegare. Et quamquam multis medicinalibus atque domesticis sim negotiis impeditus, ut parum mihi otii superfit, quo ad has magnificas res in unum congregandas calamo locum dare possim, tamen ut tibi magna ex parte satisfaciam, quum tua in me merita, tuaque non parva benivolentia ad sic scribendum me compellant, magno animo id dulce munus experitum eâ, qua diligentia valuerò, absolvere concepi. Petis namque atque ardenti animo efflagitas, ut eas magnificentias, venerandasque res, ornamenta maxima Euganeæ Civitatis meæ, non minus fructuosas, quam honorificas, tibi in unum colligam, quas mihi pernotissimas intellexisti. Equidem volo scias, studium dedi, ut eas noscerem, sed non eo, quo decet, ornatu prædicarem. Exigunt quidem doctum, devotum, ornatum, eloquentemque virum, à quo me longe satis abesse sentio. Non itaque mireris, si primis tuis petitionibus illico non satisfeci, quum dealbescam ob earum rerum nuditatem, tam dignas res aut memorare, aut in unum sic jejunâ oratione colligere. Id etenim plane intelligo, ob earum magnitudinem non nisi incom-

A satis à me scribi, atque de eis dici posse. Vereor equidem apud exteros de his loqui, ne in tantarum rerum narratione suspectus testis habear, quia res meas laudare, magnificareque diceretur. Sicque rem ipsam magis detestari, quam laudare videbor. Inquires fortasse, tibi satis esse, quæ de his rebus conscripsero, quum nihil ex me aut fictum, aut mendaciosum exspectes, & quæ narrabo, fideli animo credes: vellemque, cupioque, ut & ceteri me tanti facerent. Hoc tamen plane intelligo, quod, quum id bona mente, conficiam, tibi nonnisi rem gratam faciam. Et ad ea sic scribenda animus persuadet, eo-que maxime, quum venerandæ Veritati locus semper dabitur. Nemo enim tam parvo prudentiæ gradu pollet, qui in mendaciosis enarrationibus æstimari se putet. Quis est tam incompolitæ mentis, qui studium dabit, ut post relictam lucem infamis esse cupiat? Scribam itaque nedum vera, sed verissima, toto etiam in Orbe diffusa. Habet etenim humanum genus, perque duo sua struitur admiranda compago, Animam videlicet cœlitus demissam, quam Rationalem, aut Intellectum antiqui nostri prædicarunt; Corpusque deinde miro quodam modo pluribus ex organis naturâ formatum, quæ velut manifestæ sedes sunt sensuum, ipsi divino Animo rerum omnium cognitionem oblectamenti aut mœroris deportantium, quum omnem Animæ cognitionem ex præexistenti sensitiva fieri contingat. Sensuum autem objecta, quibus hoc in ævo pascuntur homines, extra sunt, visaque permaxime comprehensa. Propter quod etiam mortalibus omnium sensuum sit dilectio, ea præcipua est, quæ visus, quum plurimas rerum differentias ostendat. Quo fuit, ut sic per visibilia in agnitionem atque invisibilium amorem rationalis Anima rapiatur. Sicque terrestrium & divinorum visualis & amœna notitia gignitur; quibus ex utraque sui parte non mediocri cum exultatione lætatur homo. Quid enim illi dulcius, quidve optabilius quam sensuum jocunditate, atque animi saluberrima jubilatione depasci? Possidet itaque antiquissima, magnifica, olimque præpotentissima Urbs hæc nostra humana quædam, quæ visum tantum oblectant; divina quædam, quæ ad excolendam Christianam Religionem ita hominem confabricant, ut omni ex parte sui semper lætari videatur. Quæ omnia heic in parvo Codice sic aggregata, videor videre ita tibi gratissima fieri, ut eorum lectio tibi quam amœna, quam suavis futura sit. Et

Et quoniam mundana ad commodum hominis venientia jure optimo divinis & spiritualibus cedere debent, in primis de his exordiar, quæ & Urbi nostræ gloriosiori sunt ornameto. De mundanis autem secundo agitur loco. Quod à me sic futurum speres, si Civitatis gloriosæ locum atque situm prius expedivero.

CAPUT PRIMUM.

De situ Civitatis Paduæ.

ET quoniam locata à locis sic dicta sunt, sitque de locatis Urbis nostræ primus fermo habendus, statui in primis eum locum editione quadam universali circumscribere, ut quæ sic sunt, naturali via particulariter antecedant, quibus gratissimi & optati ejus situs cognitionem facile consequuturus eris. Hæc quidem famosa Urbs nostra, ut & cetera commixta, quatuor ex elementis composita est, quorum bonitatem sepositâ malitiâ certo ordine intelliges, exordium à Terra incipiens. Nam si ea, quæ à me dicenda sunt, tuo gravi judicio digesta erunt, non arbitror te in alienam sententiam deviare. Illa namque Terra habitatione digna censenda est, quæ neque paludosa existit, neque cœnosa, limosa, aut foetida, sed sicca, ab extranea humiditate purgata, non nimium in alto posita, neque depressa nimis, sed veluti inter hæc media, quæ gloriosæ Urbi nostræ magna sui ex parte accedere sentio. Altitudinis quidem excessum non habet, quum sub ejus superficie à viginti quinque ad usque vigintiocto pedes in profunditate fodiendo reperiatur aqua; neque depressa nimis, quum à lacunis Venetis, marinisque, quas locum infimum facimus, vigintiduobus milliaribus sit elongata, sitque à montibus versus Septemtrionalem plagam nonnisi decem & octo & ad usque viginti milliaribus distans; ab Euganeis verò occidentalibus septem, de quibus post; sitque à mari non nimis humectari, neque siccitate montium multum exsiccati comprehenditur; facitque radiorum solarium in montes hos grandis reflexio, ut nedum in frigiditate sui, verum & in siccitate moderetur. Quo fit, ut habitationi hominum dignior fiat. Id tamen arbitror eam ad humidum, quam ad siccum magis declinare. Neque ejus bonitatem impediunt aliqua ex vicinantibus à Medicis reprobata, paludes videlicet, lacus, stagna, aquarum multitudo, earum paucitas, (de quibus post) cavernositates, mineralia, & ejuscemodi, quæ sua vicinitate propinqua, nedum Terram, sed etiam Aërem magis vitiant, qui & vitiatus deinde Terram inficit & infirmat. Estque ab Oriente & Meridie discooperta. Qua ex re per eam Sol radios suos libere discurrere facit, ut etiam eorum in montes reflexione, argente aëre, non nimis frigida reddatur. Quod si ea in Meridionali plaga à montibus suis clauderetur, non hæsitarem illam veluti temperatam pronuntiare. Hæc etenim apud sexti Climatis initium situata est, ut ejus Zenith inter Orientem & Occidentem medium quasi teneat. Septemtrionalis autem magis nominanda est, quum ad eam plagam declinare videatur; quæ tamen neque argente aëre multum alget, neque æstuante multum æstuat. Quibus facile inducitur, ex Terra illa nascentia grana,

A fructus, ceteraque ad humanum usum comoda, non mediocri bonitate participare. Eo autem Terræ salubritatem magis intelliges, quum de Aëre quæ dicenda sunt, conscripsero. Namque ad commoditatem habitationis magnopere accedere sentitur, quum continue nobis assistat, & usque ad extremas corporis partes continue penetrer, easque sic semper mutet & alteret, sitque nobis præ ceteris elementis quammaxime necessarius, quum absque Aëre hominem vivere minime contingat. Nam per eum cor continue ventilatur, quod suffocatione periret. Ad eum autem eligendum in eorum salubritatem, inque producendam vitam omnis cura, omneque studium suum mortalibus esse debere. **B** Quam rem auri inextinguibilis fames postergare facit, ut mediis in lacubus globosam terram excæcati auro cohabitent. Et quoniam Aëris bonitate sua inhabitatione Terra quammaxime melior fit, consequens duxi de Aëre agendum esse, ut quam habitatione digna sit, facilius comprehendatur. Aëris enim bonitatem enuntiamus, quum substantia, qualitas ejus, & quæ ipsi ex formis cœli, & ventis accedunt, moderationem in se habere intelligimus. Ipsum autem suis in extremis vitari nemo ambigit; quo fit, ut in substantia medius, mediisque in qualitate, & ceteris præeligendus sit. **C** Hoc enim loco per æquidistantiam medium omittamus, quem Seneca noster Quæstionum Naturalium Secundo frigidum pronuntiavit, de quo conciliator Seneca quidem moralis & non physicus erravit. Aër enim habitatione dignus eligendus est, cujus grossitiem, subtilitatemve accusamus; quem neque in suis qualitatibus aut activis aut passivis excessum habere comprehendimus. Hunc autem veluti temperatum pronuntiabimus, distantiam cujus, aut propinquitatem majori vel minori, reliquus Aër in bonitate aut malitia complexionatur, quem princeps Avicenna sic extollit. *Aër quidem, dum est temperatus & clarus, neque substantia extranea complexionis spiritus contraria ei miscetur, est sanitatem efficiens, & ipsam conservans.* **D** Et quum mutatur, suæ operationis contrarium operatur, cui tanta vis inest & magna, ut sola ipsius mutatione, quæ medicinarum beneficio curari non potuerunt, ægrotudines per se tollantur. Aër enim bonæ existit substantiæ, qui claritate, ac diaphaneitate participat; cui ex vaporibus nihil admiscetur, quod eum turbidum, aut grossum reddat, ut cum principe loquar; nisi cum eo vapores misceantur lacuum, stagnorum, profunditatum, aquas continentium, quæ sunt laxæ, limosæ, aut cœnosæ, & locorum, in quibus viscosæ arbores nascuntur. Ejus autem claritatem enuntiant stellæ minutæ, quum claræ videntur, fortis & ampla Planetarum irradiatio & claritas: bonamque ejus substantiam designat cita infrigidatio, aut à radiis solaribus calefactio ei adveniens, ut de Aqua dicemus. Hanc autem claritatem & bonitatis signa nostræ Urbis Aër habere videtur, etsi ad grossitiem magis, quam ad subtilitatem declinare sentiat. In ea tamen excessum non habet, ut cum vaporibus terreis neque grossis aqueis multum alteretur. Quumque ab Oriente Sol in eam radios suos libere diffundat, fiatque vicinitate montium non parva radiorum reflexio, sitque aspectus meridionalis ejus liber, accidit in Aëre ejus calefactio, quam Aëre Septemtrionalem sic moderate percipi-

cipimus, ut inter excellentias activas medium producat. Quæ ex re quum in passivis contemperatus sit, non hæsit ipsum medium enuntiare habitationi mortalium commodissimum: eoque præsertim, quum excellentia ventorum, eorumque frequenti eventu careat, neque nisi à sanis agitetur. Hæcque tibi de Aëre in præsentiarum sufficiant, si tantum dixerò, quod ejus cœlestis aspectus bonitas ex his plane intelligatur.

Ad Aquam autem me converto, cujus bonitatis signa enarrare tibi sit institutum, ut qualis in bonitate nostræ Urbis Aqua existat, facile intelligas. Est etenim Aqua Elementum nobis quammaxime necessarium, quod & mortales in eorum salubritatem & venerari & colere debent, quum in eorum bene esse maxime conferat. Habet enim inter Elementa hoc sibi perpetuum, ut in eo, quod comeditur & bibitur, ingrediatur, non ideo ut nutriat, sed quia nutrimentum penetrare facit, & ejus substantiam rectificat; ob quod quæ nimium grossa est, & cœnosa, contrarium operatur. Aquæ enim bonitatem ex iis collige; quæ enim ex fonte existit, liberi aëris, petrosa aut arenosa, Soli & ventis exposita, currens, quum ex decursu nobilitatem acquirit, ceteris melior est censenda. Hæc namque in sui bonitate meliorationem acquirit, quum ei lutosus est alveus. Lotum enim aquas mundificat, ab eisque, quod extraneum admiscetur, aufert. Quæ res ei ex lapidibus non contingit, neque lutum omne id perficit, sed quod neque vallosum, neque fœtidum, & hujusmodi existit. Accedunt ad ejus bonitatem quantitas ejus multa, velocitas cursus, & elongatio ab ortu, & defluxus ejus, aut ad Septentrionem, aut ad Orientem, quæ solo confluat melioratur. Meridies enim ex sufflatione ventorum suorum eam non ita salubrem facit, quod & Occidens operatur. Melior itaque, paribus servatis, quæ ad Orientem defluens existit. Laudatur & magis, quæ ex alto decurrit. Et heic bonitatis Aquæ signa summatim collige. Bona equidem existit, quæ citò calefit, citoque infri-
D
E
C
B
A

Hanc enim ut Bacchi sororem venerantur & colunt. Et in præsentiarum puteales non commemorabo, quorum numerus copiosissimus est ad humanorum corporum usus quam magnifice valentes, de quibus post. Ad Ignem me transfero. Ignem ex lignis constare manifestum est, & ex vallofis, corruptisque m nascitur. Ex montuosis autem, & in terra sicca nascentibus bonus, specieque eorum etiam in bonitate diversificatur. Sunt itaque ligna nobis montuosa, quæ continue Oriens respicit, & super quæ Sol occidit, quercina, carpenosa, pluribusque in locis planis nostro in Comitatu congregata, ut ignis Patavus quercinus aut carpenosus nominari habeat. Species equidem optimorum lignorum sunt, ut exinde optimus ignis exeat. His quidem facile judicare potes, mi Antoni, nostræ venerandæ Urbis singularem situm, quantumve ad mortalium salubrem habitationem ex elementaria compositione magnis cum donis à Deo Optimo sibi imperitis accedat; quæ de ipso sic brevi adscripta tibi in præsentiarum sufficere volo.

CAP. II.

De Divinis & Spiritualibus.

ET quoniam de Divinis & Spiritualibus à nobis primo loco agendum est, quum ea sacris in locis digne venerentur, id concepi, etsi ab hominibus fabricata sint, de sacris locis etiam quicquam tibi hac in parte conscribere, quum relativam affinitatem, & non parvam, ad invicem habere videantur. Templorum in eo quamcopiosa & elegans multitudo, Urbis nostræ secundum ornamentum constituo, quo alias Civitates, ut absque injuria dicam, & numero & pulcritudine aut excellere, aut illis par esse videatur. Exstant enim quadraginta numero Parochiales Ecclesiæ, non minus magnitudine quam forma decoræ, in quibus quaque die divina celebrantur Officia, ad quæ audienda cuique utriusque sexus, etiam fluctuante aëre, patet propinquus, commodumve in Templum aditus: tanta est in Civitate eorum artificiosa situatio. Estque illorum singulum ad excolendum divinatorum cultum suis ornamentis insignitum, ita ut nemini Christianæ invidetur Civitati. Statque Cathedralis Ecclesia arcubus multis lapideis circumvoluta, facellis pluribus copiosa, proventibus dives, magnitudine decorata. Quæ Presbyterorum frequentia & Canonicorum, qui Comites sunt, glorioso numero est ornata. Neque pro parvo habenda est Præfulis dignitas atque potentia: quæ ad ornatum Civitatis nostræ accedere sentio. Neque his contentus Populus hic noster devotissimus, quum & ad augmentum Christianæ Religionis in devotionem miro quodam modo inardesceret, plurima ædificavit Tempora, magnifica, speciosissima; quæ etsi Civitatum aliarum similia non excellunt (quæ res paucis & fortasse nullis contingit) cœqualia tamen illis esse videntur. Sunt enim quatuor in locis apud Urbis mœnia circulo secundo quatuor primæva Mendicantium loca, ita amplissima & locupletissima, suoque, ut decet, ornatu composita, ut circumeuntium visum quammaxime oblectent. Estque situs hic ita fundatus, ut neque Fratrum strepitus Cives exagitet, neque

que Civium contubernia Fratribus molesta
sunt. Sunt enim à tumultu hominum sic se-
parata, ut non impediti Religiosi orationi-
bus, contemplationique solitudine loci per-
dulcius vacare possint. Movitque eos non
spemenda ratio. Nam quum Claustrales esse
deberent, ut & quandoque corpori hone-
stum, suavem, ac delectabilem motum con-
sequerentur, ne præ angustia loci religio sibi
tediosa fieret, ea elegere loca, quæ sic ma-
gno cum spatio claudi possent. Hinc fontes,
hinc hortus, hinc prata, ceteraque visui
amœnissima, quibus & corporis solatio, suis
exigentibus horis, vacare possunt. Neque
existimes, hæc ampla loca vacua habitatori-
bus. Sunt etenim octoginta ad usque centum
in Conventu Minorum habitantes; quorum
in numero exstant non pauci Scripturæ San-
ctæ Magistri. Nam locus is Studentium est
Academia; aliaque loca tria copioso Fratrum
numero repleti tibi statuas, quibus neque
parvus Magistrorum, aut Bachiliorum nu-
merus deficit. Accidit autem multitudo
Fratrum, ut à crepusculo ad usque per horam
pulsatis Tertis, eis in locis quamplurimæ sem-
per habeantur Missæ. Quibus facile intelli-
gere potes, si singularium Prædicatorum homi-
nes ad sacram devotionem trahentium sibi co-
piosus desit numerus. Hinc credas, suave
pabulum spirituales animos sibi consequi, &
invenire. Sunt præterea quamplurima ma-
gnifica ornataque Templum ea in Urbe, Ur-
bisque mœnibus adhærentia, quorum nomi-
na, ut tibi satisfaciam, silentio non præ-
teribo. Eaque in primis nominabo, quæ
sexui virili ad cultum divinum concessa sunt,
initium à Templo Justinæ faciens, quum iure
locatorum, de quibus post, omnibus præpo-
ni debeat. Templum quidem amœnissimum
est, decorum, amplissimumque, muro, &
aqua undique vallatum, ut circiter milliariis
unius spatii sit ejus quam delectabilis ambi-
tus; illudque magis ornat copiosa Monacho-
rum conventio, qui tanta sanctitate pollere
visi sunt, ut tamquam beatos Populus hic co-
lat. Exstat autem ad usque octoginta eorum
omnium numerus, vitam tenuem Benedicti du-
centes. Quibus & pro cœremoniis amplissimis,
proque Templi ac Monasterii ornatu, proque vi-
ctu congruo & vestitu, nulla desint necessaria.
Est enim eorum reditus ad usque duo vel tria
Ducatorum millia & supra. Ii enim Civita-
tem minime discurrunt. Clausi devotissime
Canonicas Horas tanto cum silentio, tantâ-
que cum suavitate canunt, ut quodam divi-
no sopore audientium mentes se rapi sen-
tiant. Hinc hortus, hinc prata, hinc pis-
catorium muro magno undique vallatum.
Et ut brevibus claudam, nedum Claustrum,
sed Castri nomen consequi potest. Aggre-
dior deinde Benedicti Templum latissimum,
ornatum, mirum in modum suis ex circum-
jacentiis quam amœnum; quod & Monachi
vestitu albi, de Monte Oliveti nominati, ma-
gna cum devotione cohabitant. Quibus pro
opportunitis explendis necessaria minime defi-
ciunt: tanta est eis bonorum temporalium
copia. Et si ad reliqua omnia sic suo ordine
descendere voluero, existimo tibi displicere.
Unde placere studeo, quum tibi de amplitu-
dine Templorum, eorumque ornatu, pluri-
mis in Civitatibus à te visorum, non parva
sit notitia. Sat enim tibi esse puto, si ea
nominavero loca, utroque sexu divino cul-

A tui dedicata, quæ multorum cohabitatione
referta esse semper intelligas.

Sunt itaque in Urbe præter ea, quæ no-
minavimus, Religiosorum Templum, Servo-
rum videlicet Ordo quidem inter Mendican-
tes quintus & imberbis, quem Philippus
Florentinus beatus, inspirante Virgine glo-
riosa, fundavit. Carmineorum. Francisci
de Observantia Templum quidem magnum.
Humiliatorum. Jesuatorum. Cruciferorum.
Magdalenæ. Mariæ de Avantio. Johannis
de Verdaria. Hi etenim Prioratus duo sunt,
quibus & reditus superabundare videntur.
Exstat & tertius Omnium Sanctorum nomi-
natus, cui neque necessaria desunt. Et non
minorem de sexu femineo curam animo ge-
rens Populus hic noster devotissimus, hæc
confabricavit loca maxima, cum latitudine,
vallo mureo & alto circumdato. Primum
que in ordine illud Apostolicum Petri Tem-
plum facio, cui Apostolicarum Dominarum
usque modo numerus non defuit, quæ tanta
cum pudicitia honestam sanctamque vitam
duxerunt, ut absque aliarum injuria dicam,
ceteris à Populo sanctitate præferuntur. Be-
nedicti Templum quidem amplissimum, de-
liciosumque nimis. Convertitarum. Proso-
cimi Sancti. Misericordiæ. Mathiæ Apo-
stoli. Annæ Sanctæ. Arcellæ Novæ, Mo-
nialibus Claræ Sanctæ concessæ. Agathæ
Sanctæ. Stephani Sancti, locus quidem
magnus cum latitudine clarus. Claustra
quidem omnia habet, ornata, magnificaque
tibi animo esse constituas. Neque ampla,
neque nimis amœna esse putabis, quæ mœ-
nibus Civitatis contigua sunt, quæ solo flu-
minis alveo ab ea separantur. Locus scilicet
Bernardi Sancti, quem tam pia cum devo-
tione Populus colit, ut per alios dies septem
à die festi ad eum magna cum devotione
continue confluat, sic itinere octo diebus
continuato, ut peccatorum suorum & culpæ
& poenæ veniam consequi arbitretur. Marci
parvi, quem Civitatis nostræ Fraternitates
una cum Prætoribus non parvis cum oblati-
onibus suo in die festo venerantur. Antonii
Peregrini beati Patavi, quem & ipse Popu-
lus suis claris & constantibus miraculis ita
veneratus fuit, & ita colebat, ut magno
cum studio Summum Pontificem ad eum
canonizandum sollicitaverit. Qui etsi jure
optimo id facere debuerat, negavit tamen,
quum alium Antonium Urbs nostra teneret,
asseruitque de uno Antonio sibi sufficere.
Qui si altero nomine insignitus fuisset, non
hæsito, ipsum, & merito, canonizasse. Is
locus amœnus est, ad quem & totus Popu-
lus, quum festivus suis dies adest, magno
cum solatio confluit. Jacobi Sancti. Fistum-
bæ; ac Veteris Arcellæ. Claræ Sanctæ, cui
& Templiculum quoddam beati Francisci
contiguum est, ut habitantes Fratres, quum
hora opportuna vocat, Monialibus sacramen-
ta præstent. Quo quidem in loco gloriosus
ille Antonius noster defunctus est. Magda-
lenarum, quem Monialibus copiosum, fru-
gibus deliciosum esse credas. Hæc enim de-
liciosa loca frugibus & Monialibus copiosa
sunt. Postremo cum his loca duo numerabo,
meo in tempore confabricata, & multis vir-
ginibus copiosa, observantiæ Claræ Sanctæ
dedicata, ut nonnisi elemosynis nutriantur.
Quæ omnia si congregato numero numerata
erunt, decimum nonum adimplebunt. Et
non

non minorem in seculares curam habens Populus hic noster, ut Deo gravior haberetur, duo fundavit Tempia, secularibus Religiosis concessa, plurimis cum redditibus opulenta. Primum quidem his Cruciferis, quos Præfatos appellamus. Alterum his, quos Milites Templi dicimus. Quibus omnibus omnis sua cura est, ut nostra Christiana Religio ab Infidelibus etiam pugnando non superetur. Sicque ex minori numero facile intelligimus, majorem in sexum muliebrem devotionem habuisse; nam decimo septimo complentur numero. Hocque rationale enuntio, quum fragilitati mulierum magis succurrendum esse putem. Amplexari itaque obsecro velis, mi Antoni, rerum harum magnitudinem, ornatum, amoenitatem, devotionemque magis contemplari: sique ex omni sua parte ejus inhabitatione lætari debeat homo, qui si recte earum amplitudinem, atque circuitum quis considerare voluerit, si denique recto cum ordine in unum componere, non dignus reprehensione faciendus esset, si & omnia præ eorum amplitudine magnæ Civitati cœquare, quorum redditus non minoris facio his, qui ex opulenta sunt Civitate. Et quum de rebus Civitatis tantum sermo noster habendus sit, tredecim præteribo Francisci Sancti loca, Abbatiasque magnificas, opulentos Prioratus, Monialium loca quatuor, nostro in Comitatu variis in locis confabricata, etiam in Curia Romana maximo cum nomine exposita. Postremo inter omnia illud augustum Antonii nostri Templum aggreddior, tertium nostræ Urbis decus, quum usque modò Civitas nulla compar habet, septem lapideis cubis sibi invicem contiguis, miro quodam globo distributum, plumbeâ operturâ tectum, lateribus omni in suo loco constructum, oculis marmoreis quammaximis, & operosis, & vitrò ornatis contum. Cujus admirandus ingressus ita hominum mentes commovet, ut à devotione deviare se minime sentiant. Et ex oculis major, ubi & Majus Altare confixum est, undecim altissimis, magnificis, ornatissimisque Oraculis circumdatur, ut circumeuntes non minus moveat ædificium, quam devotio. Sunt denique eo in loco multo plures, e quibus duæ ita magnificæ, & ita ornate existunt, ut existimem paucas, immo fortasse nullas eis pares reperiri. Estque prima Antonio nostro suis cum pietis miraculis manu Stephani Ferrariensis dedicata. Altera verò Marchionum Soranæ humandis corporibus concessa, quæ manibus Jacobi de Avancio gloriosissimis imaginibus depicta est. Admirandam quippe magis arbitror eam ejus Templi partem, quæ oculis primo in aspectu non venit. Nam ita fabricatum est, ut quis circumeundo ascendere, descendereque per vias varias inter latera murorum maxima cum arte constructas invisus possit. Suntque in eorum clandestini meatus, intricatæque viunculæ, ut mihi sæpe visum sit, humano ingenio id fieri non potuisse: talis est ejus labyrinthalis compositio, estque eorum locorum tanta amplitudo, ut totus ipse Populus ibi staret, & adversum hostes se intrepide defendere posset. Marmoreumque pavementum ex quadratis albis & rubeis habet. Res quippe pulcherrima, ac supra modum sumptuosa. Cujus dimensiones secundo ponentur Libro. Tacebo namque hoc loco Conventus magni-

Tom. XXII.

A ficientiam, pulchritudinem, ornatum, totque inæstimabilia Fratribus commoda, quibus, & dicere non vereor, omnes Italiæ etiam superbos Conventus miro quodam modo superat & excellit. Estque ab hoc magnifico Templo decem passibus Templiculum segregatum, Georgio Sancto dicatum, cujus ædificium atque ornatus ejus singularis ita oblectat oculos hominum, ut intrantes exitum non quærant, cujus in medio Arca confixa est, de qua suo dicetur loco.

B Et ne in longum prodeam, ad ea venio gloriosa Corpora, veneratione nimium digna, exordium faciens ab his, quæ in Templo Justinæ Sanctæ pia sunt cum devotione deposita. Et licet ex his gloriosis locatis aliqua sacrosancta Ecclesia digniora constituerit, tamen ut eorum sic positorum ordinem & nomina simul adipiscaris, quam in sedibus suis ipsa Ecclesia prioritatem servat, prius petitâ veniâ, postergabo. Quum itaque Justinæ Sanctæ ingredieris Templum, recto continue passu incedens, ad eam quammaxime colendam alabastri arcem, figuris mito cum opere constructam pervenis; ubi & Sacratum illud Evangelistæ Lucæ Corpus in ornatissimo oraculo collocatur, maxima cum devotione celebratum. O nimium Patavis munus eximium, o nimis extollendum, quum tanto Viro gaudeant, qui gloriosæ Virginis comes ac fidus existit gubernator. Ab eoque C discedens, ad sinistram declinans, paucis cum passibus, vetustam non nimisque operosam Arcam comperis, ubi Maximi Sancti, Juliani Confessoris, Sanctæque Felicitatis gloriosa Corpora tria hæc in ea sic clausa, qua decet veneratione, coluntur. Hos etenim Sanctos Romana Ecclesia suis in Letaniis gloriose sic memorat, ut & Officio digna præcipiat. Perque parvum terræ spatium à sinistris pergens, gradus aliquos scalarum invenies, te sub Monachorum Choro ducentium, ubi à dextris multorum videbis Puerulorum Sanctorum ab Herode intersectorum lacrymanda Corpora, in quibus sanguis & nefanda comprehenduntur vulnera. Statque ex directo quatuor columnis in altum posita illius famosi sanctique Corporis Justinæ Arca; quæ virginatam tantam coluit, tantumque Religionem Christianam magnificet, ut prius Martyrium eligeret, quam se filio infideli Imperatoris in uxorem tradi consentiret. O nimium colenda Virgo, cujus societate non mediocriter Sacrosancta gaudet Ecclesia! Ab ejus autem sinistris in pace dormit alia in tumba, & non magno opere comita, beatus ille & honore dignus Urius Eremita Constantinopolitanus, qui quum Civitatis famam, sanctitatemque contemplatus esset, non minori studio, quam devotione ex Constantino poli Apostolicum illud sorte factum Corpus sacratissimum Patavium transtulit. Quumque inde gradus quosdam ascendis, & à sinistris conspicias, Oratorium fabricâ pulcrum, non minori devotione dignum videbis, ubi in marmoreâ, operosâque Arcâ, quatuor elevatâ columnis, super quam & divinum Altare constitutum est, Apostoli Mathiæ sanctum illud Corpus pia cum devotione quiescit. Quæ tibi gloria, Civitas Patava, existit? quæ laus, quæve tanta cum Deo benivolentia? Et unde hoc tibi, ut quum suæ Genitricis gloriosæ fidem comitem tibi sic condonaverit, etiam sibi in vita fideli suo

Gggg 2 focio

focio ac Discipulo te ornaret? Contemplari itaque velis, quantum Deo debes, & si non quas teneris, saltem quas potes, gratias semper age. Aliud ex postea operosius, majorique cum diligentia factum, Mosaicisque picturis ornatum à sinistris pergens ingredieris Prosdocimi Sancti, Patavorumque Patroni, ubi & Corpus ipsum duplici marmorea Arca contegitur; cui duodecim adusque Præsules successores canonizati fuere. Res quippe sacratissima, & honore nimium digna; qua & Urbs nostra, multumque Sacrosancta gloriatur Ecclesia. Hic etenim quum juvenis esset, & fidelis Petri Apostoli Discipulus, quem sua sanctitate nimium dilexit, ad potentissimum Populum Patavum, totamque Tarvisinam Marchiam convertendam, sua cum benedictione legavit. Qui tantum in prædicatione valuit, plurimumque in miraculis, ut sic Populus & Marchia ad nutum conversi sint: obque rem ipsam Ecclesia sancta mira cum devotione eum magnificat. Eodemque loco tabula illa magnæque in veneratione habenda, qua Virginis gloriolæ veneranda Imago, Iesusque infantis soluti, digitis Evangelistæ sic depicta jacet, quam quidem & Populus ipse sic colit, sicque ex ea confidit, ut aut nimia aëris siccitas, aut grandis humiditas, in fegetum arefactionem, aut corruptionem veniens, ejus solemni ac devota, qua decet, per Civitatem gloriosa gestatione, Populi devotis etiam additis orationibus colatur. Neque hoc loco tacebo, quod à Veteribus nostris accepi, & tibi fortasse fabulosum videbitur, non tamen ab ætate nostra multum longinquum fuit. Nam quum illustris Pictor Justus Patavus etiam magna cum devotione eam retrahere niteretur, ajunt continuis momentis novis se configurationibus demonstrare, ut sic quæ per Justum imago picta fuit, illi sic manibus sanctis depictæ non assimiletur, Ego quidem ambas vidi, & quæ Justus est, ab illa Lucæ in similitudinem multum distare non comprehendere; & quæ à Justo manibus exivit, in Cathedrali Ecclesia nostra etiam magna cum devotione colitur. (*) Et inde exiens, quum Templi ipsius exitum quæris, Arculam Arnoldi, quem beatum prædicant, tandem pervenis, ejus Monasterii dignissimi Abbatis, à crudelissimo Ecellino tunc Paduæ imperante è vita atrocissime extincti. Statque ante Chori januam profundus Puteus, circulo Mosaico signatus, longissimis in annis Populo ipsi occultus, Sanctorum Corporum plenus. Quem virgo quædam Spiritu Sancto infans, velut amens, & Populum secum eodem Spiritu ducens, edocuit, & usque in hodiernum diem illa in eorum Sanctorum veneratione magna cum devotione colitur, diesque festiva prædicatur. Hæc, mi Antoni, Urbi quidem nostræ maximo sunt ornamento, quibus alias excedere, & ab aliis non excelli sanctimoniam divulgatur. Urbem tamen excipio. Velit itaque obsecro pia diligensque mens tua, hæc recte contemplari, quæ ad peramandam, venerandam, magnificandam Urbem nostram non parva cum voce accedunt. Et ut vera prædicem, tanta est horum gloriosorum Corporum multitudo, ut nedum Civitatem, sed

A quam magnam provinciam honorare, magnificareque sufficiat. Quis enim est, qui dulcedine devotionis tangitur, cui ad ea visitanda, & cum eis habitare, animus non inardescat? Sed quid si eis octo numero addam? quæ ut promissis satisfaciam, suo cum ordine notabo.

Quumque à Justinæ venerando Templo discedis, & iter in Civitatem tendis, nam id in Burgo Sanctæ Crucis situatum est, Templum Leonini Sancti juvenis, in quo ejus sacratum Corpus in Arca non operosa multum, sed vetusta nimis, magna cum devotione colitur. Etenim & Patavus, Patavorumque dignissimus Præsul extitit, Prosdocimique primi Præsulis nostri successor. Cui & Belinus Sanctus in Præsulatu Patavo successit, qui tanta in Policinis vallibus cum devotione usque modo colitur, quum à rabie visibiliter homines sanet, ut nonnisi magna frui sanctitate censeatur. Quumque rectum iter in Civitatem carpis, ad illud magnificentum, stupendumque Antonii nostri Templum pervenis, ubi & ipse toto in Orbe exuberanti miraculorum multitudine famosissimus factus, in magnifico, ornatissimoque Oraculo, Arcaque marmorea, columnis quatuor superposita, divinæ celebrationi accommodata, mira cum devotione colitur. Ad quem & in dies ac horas tantus est hominum diversorum locorum confluentus, eis Antonio medio à Jesu optimo elargitis beneficiis, ut mihi honestius pervisum sit, omni silentio præterire. Testis tamen fidelissimus hac in parte sit quamgrandis ac copiosa magnificentiarum Ecclesiasticarum vestium, aurearum, sericarum, ceterorumque ornamentorum auri, argenti, margaritarumque elargitio, quæ omnia Jasonis velo non immerito quis comparabit. Estque Capellæ tanta gloriolæque amœnitas, ut omnes intrantes, etsi infideles sint, ad devotionem dulci quodam cum stupore permoveat. Satis atque etiam satis tibi hac in parte satisfactum esse volo, si his addidero, ut quum solemnis ejus dies agitur, non minus ex remotis, quam ex propinquis innumerabilis utriusque sexus Religiosorum multitudo veniat. Quæ ex re cum iis, quæ à Populo amœnissimis cum cantibus, fidibus, tibicinibus, ostensionibus admirandis in ejus solemnitate aguntur, tum admiranda processione Civium & advenarum copia, tum veneranda Doctorum stupenda suis cum variis utriusque Collegii multitudine, quæ hoc tempore adusque octoginta numero pervenit, tum Scholarium glorioso numero, tum colenda ornatissimarum Reliquiarum copia non parvâ, tumque ex his, quæ his duobus diebus venalia exportantur, dicere non pertimesco, ita magnificentum, ita gloriosum nullum in Italia diem. Numerum atque forensium copiam ex hoc facile intelligere potes, cum in oblatione, quæ argento, Soldis, atque parvulis Venetis fit, adusque quadringentos Aureos collectio fiat. Paucisque deinde passibus à sinistris Capellam comperies manu Justo Pictoris ornatissimam, Nobilium de Comitibus Lucæ beato ejus Antonii fideliter commendatam, ab eis magna cum devotione confectam, ubi & Corpus illud sacrum Arca quatuor columnis tentata, non parva cum

veneranda

(*) Hæc adjecta charactere recentiori hæc leguntur: Cui legata fuit ab Antonia Zabarella Cardi-

nalis sorore annis præteritis.

veneratione tenetur, quæ divino Missæ Officio est etiam concessa. Tanta etenim fuit ejus miraculorum copia, nedum post lucis extinctionem, sed & dum vita manebat, ut languentium multitudo, quibus eo glorioso intercessore à Deo sanitas illico dabatur, eum beatum prædicaret. Hinc Populi sui miseratus, quum à crudelissimo Ecellino opprimeretur, ad Deum incessanter pro ejus liberatione orabat, & responso per Antonium à Deo habito, mortem Ecellini Populo gaudio se renuntiavit, sicque à jugo crudelis Tyranni liberatur. Habet & præter hoc prima & Cathedralis Ecclesia nostra, lapideis arcubus confabricata, illud Danielis Sancti devotissimum Oraculum, ubi & ejus Corpus in faxea Arca vetustissima, quæ etiam Missæ est accommodata, non mediocri cum devotione veneratur. Tanta etenim est in Populo fides ac devotio, ut nonnulli ex potu benedictæ Aquæ, cui aliquid ex ejus Arca admixtum fuerit, in dies à febribus liberari videantur. Hic gloriosus Martyr fuit; quo solo Daniele Patavina lætatur Ecclesia. Crescentium Præfulem nostrum, virum quippe sanctissimum, his sedibus commemorans, dignitatem ejusque excellentiam verbulis cum meis non magnificiam, quum gloriosis miraculis suo etiam in utroque tempore sic floruerit, ut suis laudibus aliquid addere, detrachere potius videatur. Cujus ossa in vetusta nimis, & inoperosa Arca, in Ecclesia Sancti Lucæ apud mœnia Civitatis tertia magno cum honore coluntur. Neque silentio præteribo singularem nimiamque venerationem, suæque sanctitate dignum Jordanum, sacrorum Canonum jubar, beatumque apud Populum nostrum habitum. Cujus ossa Sancti Benedicti Templum magna possidet cum veneratione. O admirandum, o stupendum nimis! quum nedum Civitatem hanc, tot Sanctorum Corporibus gloriosam, verum & quæ ruralia ejus sunt, ita magnificare, ornare, glorificareque misericors Deus, ac reddere voluerit. O beata Civitas, o rurale beatum! rus enim tuum, quod nostri Villam Carmignani vocare, rusticale illud, ac sacrum Ronthuæ Corpus tanto cum splendore tenet, ut eo non mediocri cum voluptate congaudeat. Hengulfo Militi Plebs Prodocimi Sancti, de Villanova nuncupata, non minori exultatione lætatur. Vigontia Simonem tenet, & Fontaniva Beltramum. Mons autem Silex Castrum est visu quam stupendum, quod Corporibus Georgii Militis, ac Savinæ de Fontana Patavæ, quamplurimum gloriatur. Hos etenim viros Sacrosancta nostra canonizavit Ecclesia. Post quos & beatos tres famulos, famosumque Sanctum Fentium Episcopum commemorabo. Sicque Sanctorum ac Beatorum Corpora, quæ super terram, digne ac gloriose locata sunt, explicatione sic jejuna relinquam; oculorum autem & in terra sepulcorum infinitus ut est numerus, quem sic filere, quam tentare consultius esse judicavi.

Non minori in veneratione habetur Urbs ipsa duorum Beatorum dignitate, qui miraculorum multitudine famosi, gloriosique facti sunt, Antonii videlicet Peregrini, ac beatæ Monialis Elenæ, cujus Corpus integrum est, stupendumque nimis, cujus annis jam ducentis non minus unguis quam capilli toto in anni circulo mirum crescunt in mo-

dum. Apud enim Urbem medii milliaris distantia in Templo Claræ Sanctæ dedicato, quod & Arcella Verus à Patavis dicitur, magno cum honore tenetur; fecitque sua nimium stupenda speciositas, ut usque modo clausa non fuerit Arca, ut non minus externis, quam domesticis ejus jucundus aspectus gloriosæ sit devotioni. Et obsecro paulisper attende, mi Antoni, quod nedum ex veterum continuata fama accepimus, sed & quod nunc nostris videmus in diebus, quod quum in Patavum Dei ira commovetur, suis admirandis gestibus ea Virgo ut præfaga illam manifestat, sonos facit, brachia aut elevat; quod meo in tempore vidi, Corpus commovet, aut novum sibi præstat situm, & nonnumquam oculos ita disponit, ut perspicaciter intuentibus aperti esse dijudicentur. Hæc sic admiranda femina ex nobili Henselminæ stirpe Patava congenita est. Statque locus in Portilia (Civitatis hortulus est) lapidis jactu segregatus, Monialium Mariæ Sanctæ: ubi quodam ornatissimo in oraculo Peregrini Antonii Corpus magna cum veneratione tenetur. Qui tot, tantisque manifestis refulsit miraculis, ut Populus Summo Pontifici pro eo suo nobili Cive de Manziis canonizando, devoto humiliterque supplicare non dubitaverit. Cui & Pontifex: *De uno vobis sufficiat Antonio*; de quo supra. Neque postergandum videtur id generosum gloriosæ Beatricis Corpus ex illustri Marchionum Eitenfium prosapia natum, apud collem Zemolæ (Mons Patavus est) quodam Monialium pulcherrimo, magnificoque claustro maxima cum devotione servatum. Quæ miraculorum elegantiam memoriâ digna facta est. Et cum his illum commemorabo virum sanctum Fentium Episcopum Patavum, Patavique dignissimum Præfulem, & Prodocimi successeorem; cui quum locum Scodosiæ Montagnanæ sibi eligeret, qui ab eo nomen accepit, ut usque in hodiernum diem Sanctus Fentius nominetur, magnificum rurale Templum Populus hic noster magna cum dignitate dedicavit. Nam ut quamgratus fieret, suæque sanctitati satisfaceret, in eo Templo Archipresbyterum multis cum Canonicis ordinavit, ut altera Cathedralis Ecclesia haberetur. Et quum festivus ejus dies adest, diversorum locorum innumerabilis Populus ad eum sic colendum magna cum devotione confluit. In vita autem, & post ejus mortem multis miraculis coruscavit. Quam itaque mihi dabis, Antoni, Urbem, quæ apud Regem Regum tot talesque Intercessores habeat, quæve tanta polleat dignitate? Neque ad eam semper extollendam, fortunandamque eis cura fuit, quum plane intelligant, continuum successum temporalium æternæ reprobationis esse indicium. Ne tamen malis viris opprimeretur, ne igne, aut prædonibus cruciaretur, semper illorum diligens cura fuit. Unde & legitur, quum nocturno tempore eam obsidentes Domini de la Scala Veronenses, burgum Sanctæ Crucis silentio cum magno ingressi essent, illico auditus per totam Urbem magnus gemitus Sanctorum est, quo & Cives Patavi expergefacti, perterritique, inimicos sic sentientes, Prodocimo sancto omnibus viso priori equitante, eos velut amentes effugarunt. Hoc tamen loco Romam excipio, quæ velut ager Aceldama Sanctorum habita est. Ecce, mi Antoni, nostra gloriosa sidera, quæ nedum Civitatem.

no-

nostram illustrant, sed & Orbem totum illuminant. Post autem Sanctorum Corporum gloriosam enarrationem, quæ Urbi nostræ maxima sunt ornamenta, æquum arbitror, eas memorare Sanctorum partes, quæ suâ gloriâ, suoque tam sumptuoso ornatu ita oculos inspicientium ad devotionem trahunt, ut perpauci sint, qui videntes dulciter oculis non fleant. Parvo etenim loco in Æde Antonii, quem Reliquiarum Armarium vocant, sexaginta unâ numero quodam cum ordine clauduntur. Locus etenim lapideus auro ornatus, cuius quum valvæ referantur, ita jocundus, ita devotus, ita earum aspectus suavissimus fit, ut mirum in modum homines commoveant. Quam mihi Civitatem dabis, quæ tantâ fruatur gloriâ? Has autem tibi suis cum nominibus aperire fortassis nimium tibi longum videretur. Quæ ex re tibi hoc in loco sufficere volo, si duas gloriosas & visu admirandas tibi conscripsero. Et in primis gloriosi Antonii nostri eas duas maxima cum admiratione amplector, ejus scilicet divinam, apostolicamque Linguam, beatissimumque Caput. Nam quum Romæ publice prædicaret, omnibus etiam diversorum idiomatum prædicatio apostolica par fuit. Hæc autem quum in ceteris corrupta inventa sit, velut vivens & incorrupta à Domino relicta est. Cujus tabernaculum auro, argentoque miro artificio fabricatum, adusque quingentorum Ducatorum summam meo in tempore pervenit. Hæc etenim sic mortua Antonium Ovetarium, virum Patricium, Civem nostrum, ad eam sic ornandam summa cum devotione vocavit. Gloriosi Capitis corona lapillis circumdata, solida, intactaque tenetur: cujus artificiosus ornatus etiam magno pretio emtus est. Exstant etiam plurimæ maxima veneratione dignæ, auro, argentoque non minus ornatæ, quam oneratæ; quarum tantus est splendor, ut non parva ex eis Sanctorum gloria reluceat.

CAP. III.

De Viris illustribus non sacris.

ET quum de ornamentis Urbis nostræ age-re instituerim, volo tamen prius petitâ veniâ, his & plurima humana addere corpora; quæ etsi sanctitate non splenduerint, suo tamen admirando ingenio, suæque eximia virtute, sacris adnecti meruerunt. Nam & veteres nostri tales aut Divos, aut æternâ memoriâ dignos non immerito prædicabant. Quum virtus summa sanctitatis sit consociata, & pari emanant pretio. Hos itaque meo facili judicio æternos facio, quos ordine quodam certo collocare suis in sedibus, sic suâ virtute petente, decrevi. Nam quæ à me dicenda erunt, nonnisi quadam cum ratione firmare conabor. Volo tamen in primis extra aliorum sedes regalem sedem collocare, primo atque dignissimo Regi nostro Antenori Teucro, Urbis nostræ glorioso fundatori, certa cum eminentia designare, ut sic in alto positus circumspiciat, quanta ex illustribus filiis ac civibus suis gloria famaque sibi debeat. Is enim, ut Historia prædicat, quum apud Priamum Regem Consul quamaximus haberetur, eversâ Trojâ ad Euganeos Montes dominandos maximo cum exercitu profectus est. Cujus tanta est apud Teu-

ros gloriosa fama, ut Patavos veluti caros Teucros colant, ament, & honorent. Nam quum currentibus Annis Domini Mille Quadringentis Quadringenta Quinque Teucro in congregationem Christianorum hostiliter infirerent, quotquot Patavos habuerunt, illæcos magnoque cum honore reliquerunt, eosque sic dulciter amplexati clamabant, *Antenor, Antenor*. Hic enim Urbis nostræ magnus splendor est, etsi nonnulli suis cum ambagibus ejus gloriosæ famæ detrudere nitantur. Is enim tantæ tamque claræ famæ fuit, ut aliquid addere aut aperire non liceat. Corpusque suum ita famâ gloriosum apud frontem Templiculi Laurentii Sancti in operosa saxeâ, magnæque Arca columnis quatuor sustentata contegitur. Et quid de Dardano, sive Jano nostro Rege dicemus, cui & Religio Christianorum tantum debet, quum Attilam flagellum Dei primo corporali insultu extra muros Euganeæ devicerit, deinde eum persecutus, Arimini illum cum Scaccorum tabulario interfecerit, sicque Ecclesiam Dei mirabiliter à manibus infidelis Atillæ liberavit? Nec postergabo Henricum IV. cui de Christiana Religione tanta fuit cum solitudine non parva devotio, ut Cathedralē Ecclesiam nostram funditus edificaverit, & magnis cum proventibus ornaverit, jusque privilegiatum in futuros Canonicos constituerit, ut eos omnes Comites & duci & esse voluerit? In Episcopatu verò, de quo post, Ecclesias quamplurimas nostro in Comitatu construxit. Cujus ossa apud Ecclesiā Cathedralis introitum quadam marmorea in Arca, etiam decenti cum ornatu jacent. Quid de Marco Rege, cujus caput in Monte Silicis Arce etiam cum dignitate tenetur? Etenim eorum omnium Sepulcra, non nomina, jam in oblivione transierunt. Si enim hos omnes illustres tibi numerare vellem, vereor ne sermo noster tibi nimis longus, nimisque tediosus futurus esset. Quæ ex re tibi de Antenore glorioso sufficiat. Et si alia cum ordine suo amplexari voluero, videor videre, me magnam ac tenebrosam ingredi provinciam, quam nonnulli graves & sapientes viri eam perambulare quum tentaverint, illam velut indefinitam reliquerunt. Tanta est ex omni parte evidens ratio. Verum quum ordine certo viros hos illustres nominare summe cupiam, ut prioritate dignum digniorem faciam, statui & horum pace quis sit in his tenendus ordo, documentis quibusdam prius admonitus, non longa cum oratione discurre. Neque hanc facile persuasionem veluti demonstrationem, cui non sit contradictio, mihi constituo, sed ut res, de qua acturus sum, modo quodam certo ducatur. Patiat itaque æquo animo, qui in contrariam sententiam divolvitur, & verba mea sibi solatio fiant, si aliquo quovis modo à recto calle deviare videbor. Hæsitandum minime arbitror, Animam Corpore nobiliorem, dignioremque apud quemquam haberi debere, quibus & ipse integratur homo. Quæ ex re & ipsum ob animæ dignitatem præstantiorem dici. Quumque ita esse conceditur, illum magis honorandum ab his quæ Animæ, quam quæ Corpori accedunt, esse putandum. Nam & terrena spiritualibus semper cedere debent. Est præterea quamaxime observandum illud Philosophorum singulare monitum, ut Honor Virtutis signum proprium sit & præmium, quo

quo fit, ut si quæ res aut dignitas, aut officium, aut sanguinis generositas sibi digne Honorem vindicaverit, is à Virtute egressus sit. Non enim Dignitas Virtute vacare potest, quæ quum homini conceditur, id fit, ut in actus & operationes virtutis circa rem publicam, aut divinam, omni cum diligentia se exercent, ut honeste pieque vivant homines. Quæ res ipsâ Justitiâ perficitur: quamobrem & Dignitas honoranda est. Quumque præclarissima sit Virtutum omnium justitia, minime hæsitandum, quod ii, qui in re publica ad eam colendam, exercendamque designati sunt, præ ceteris honorandi sint. Nam qui justus est, moderatus, & fortis, & prudens est: tanta est Virtutum gloriosa connexio. Quod si quandoque mens hominum cæca indignos turpiter Dignitate vestiatur, non ob eum errorem denigranda est Dignitas. Eos namque ut dignos venerari, colereque debemus. Tantæ etenim excellentiæ Dignitas existit, ut nonnisi dignum recipere videatur. Unde dici consuevit: *Papatus aut invenit, aut sanctum facit*. Hisque inducor, ut Papatus Imperio præferendus sit. Sicque in ceteris, ut semper spiritualis dignitas temporalis antefatur. Est enim eadem in Civitate Episcopus Principi præferendus. Non enim Sacerdos ille simplex est (ea propter servanda semper sunt in dictis aut dicendis paria) Simplici enim Militi præferendus est Christi Miles. Quam prioritatem sibi Mundi cæcitas ob divitiarum potentiam turpiter usurpavit. Neque hæc impune transibunt. Similique ordine de Officiis proferendum, ut qui rei publicæ Prætores præsent, ceteris antefatur.

Et in primis, ut documentis nostris obtemperem, eum gloriosum *Bonaventuram de Peraga* Patavum, qui tantum Sacre Scripturæ studium dedit, ut suo in tempore eximium Magistratum, & sua cum eloquentia evangelizantium principatum adeptus sit. Quas ob res Ecclesia Christiana in suarum Virtutum præmia, in ejusque ornamentum non parvum, maxima cum sollicitudine eum ad Cardinalatum erexit. Cujus ossa in Ecclesia Eremitarum ante Altare Majus magno cum honore quiescunt, & Beatus putatur. Estque in secunda sede locandus, utriusque Juris jubar, ex nobili *Zabarellorum* familia *Franciscus* Patavus. Cujus ingenium ita divinum existit, ut leges Ecclesiæ mirum in modum aperuerit. Tantaque hoc in tempore ipsius scripta sunt reputatione digna, ut quis Decretorum Doctor eis caruerit, veluti ignorans habitus sit. Hæc autem sublimis ejus virtus sic est operata, ut Ecclesia sancta eum magno cum desiderio ad Cardinalatum traxerit. Neque inter Cardinales minimus habebatur. Nam quum Constantiæ Concilii tempore, ut novus Pontifex crearetur, animamque Deo reddidisset, inquit Sigismundus Imperator: *Hodie mortuus est Papa*. Hujus autem ossa quadam in operosa arcâ & decorâ, Cathedralis Ecclesiæ possidet. Tertium autem locum dabimus Domino *Simeoni Paltinero de Pogliana*, patricio Patavo. Cujus Domus ita illustris & generosa fuit, ut Imperator Fridericus, quum in Italiam descendisset, sanguinem suum cum illo de Pogliana commiscere minime dubitaverit. Fuitque in religione Christiana ita generosus, & ejus augmenti cupidus, ut Archipresbyteratum cum

A multis Canonicis in Monte Silice suis sumtibus constituerit, Ecclesiamque primam sic ædificavit, & alias extra Terram & plurimas construxerit. Homo quidem & vir memoriâ dignus. Quartus vero ob dignitatis magnitudinem *Pileo* dabitur ex magnifica & generosa stirpe *de Prata* nato. Quem singularis virtus & doctrina ad Cardinalatus officium erexerunt. Hic Collegium Pratenſe ædificavit, de quo post suo loco. Cujus ossa in ornatissima atque sumtuosa nimis arca quoddam amplum Oraculum in Cathedrali Ecclesia magno cum honore custodit. Quintus verò locus *Fortanerio de Uliario* Cardinali assignatur, Ordinis Minorum. Cui tanta fuit in Antonium nostrum devotio, ut statuerit ejus in morte apud Arcam Antonii sepeliri. Idque à parentibus actum est, & pulchra quadam in arca, eademque Capella ossa deposita sunt. Sexta verò sedes, & non immerito, *Alberto Patavo Augustinensi*, suæ ætatis Theologorum principi assignabitur. Qui inspirante Spiritu Sancto ita lucide, ita luculenter veteres aperiendo Scripturas, divinam Evangelicam voluntatem manifestavit, ut sapientibus visum sit, nil melius ab humano ingenio dici potuisse: tanta est eorum Evangeliorum clara & elegans expositio. Hunc autem Civitas nostra multum extulit. Nam in ejus perpetuam gloriosam famam, ejus imaginem super portam Prætorii nostri Septemtrionalem magno cum ornamento confixit. Volo autem hoc in loco multorum Theologorum Patavorum corpora etiam suis ex tantis voluminibus famosa silentio præterire, quum ad ea omnia scribenda volumen magnum mihi necessarium foret. Sat autem tibi esse volo, si his domesticis illum *Paulum Venetum* Philosophorum nostræ ætatis principem, & mihi gloriosum præceptorem addidero. Cujus & gloriosa fama omnia Italiæ Studia perambulat. Hic opera Logicalia, Physicæque composuit, quibus & nostri legentes Doctores scripta Aristotelis hoc in tempore mirum in modum discipulis aperiunt. Cui si Theologiæ tanta, quanta *Alberto*, notitia fuisset, illi non immerito prætulisset. In Eremitarum sacra Æde ossa quadam marmorea in tumba locantur.

Ad viros autem secundi ordinis accedo. Quumque omnium scientiarum Philosophiam parentem facile intelligamus, honestum duxi, ut qui Philosophiæ nomine digni sunt, absque injuria ceteris antependantur. Et venia cum ratione dabitur, si primam hujus ordinis sedem *Petro de Albano* (Urbis nostræ is est decus magnum) assignavero, qui & urgentibus rationibus non indigne inter illustres Philosophos collocandus est. Et ne putes, quum Medicinam sapuerit, quod sic ad eum extolendum facultas hæc me compulerit. Obsecro, parumper ausculta, qua ex causa, quibusve argumentis ad eum sic magnificandum compellor. Is enim quum literis Latinis esset non mediocriter inbutus, ad capeffendas Græcas Constantinopolim profectus est: ubi Philosophorum & Medicorum copiosus numerus florante studio aderat. Quo tempore in eis tantum profecit, ut sedem matutinam etiam Lingua cum Græca maxima cum fama occuparet. Libros plurimos Galeni Græce scriptos, quos in dies legimus, in Latinum transtulit. Transtulitque Alexandri Aphorismos, Problemata, atque Rhetoricam, multaque

raque volumina etiam magna cum arte composita. Quumque sic morali atque naturali Historiæ se conferret, à Populo Patavo literis revocatus est, quarum copiam ex gymnasio suo habitam magna cum jocunditate perlegi. Hic Parisius Philosophus, summus habitus est, ibique Philosophiam magno cum splendore edocuit, eumque ut alterum Aristotelem suâ admirandâ doctrinâ colebant. Is Grammaticam Græcam & Latinam scripsit; Logicam non mediocriter novit, Oratoriæque facultatis, ceterarumque bonarum Artium familiaritatem tantam habuit, ut Problemata Aristotelis, nullo prius eo interpretante, interpretari minime dubitaverit. Et ad eum sic extollendum non minus hæc meratio movet; quod quum ille ingenio divinus homo Averrões Philosophus Aristotelis opera omnia commentasset, manum in aperienda problemata ejus minime apposuit. Id autem evenisse arbitror, quoniam leges, ceterasque scientias omnes eorum dilucidatorem non mediocriter nosse oportebat, quarum alterâ, aut pluribus caruit. Inceptumque sic opus Parisius, ubi & usque modo magnus Lombardus nominatur, Paduæ feliciter consummavit. Philosophiæ partem, quam Medicinam appellamus, mirum in modum illustravit, & omnium Medicinæ Auctorum, quas aut ad invicem, aut cum Philosophorum principe habuerunt, discordias conciliavit. Quapropter *Conciliator* differentiarum appellatur. Hic itaque Conciliatorem edidit, nullo prius eo sic componente. Fuitque tanta inter volumina Auctorum sua præstantia, ut ex postea quisquam aut iis addendum, aut minuendum minime ausum habuerit. Hæc itaque volumina duo tanta sunt apud Christianorum studia auctoritate plena, ut gravis & veri Philosophi sententiæ colantur. Hancque rem divinus ille *Gentilis Fulgineus*, nostræ & suæ ætatis Medicorum princeps facile intellexit. Nam quum Paduam profectus esset, non mediocri cum desiderio gymnasium Conciliatoris nostri visitare curavit. Qui quum ad ostium perventus esset, flexis genibus, sublatoque bireto, manus extollens, ait: *Ave Templum sanctum*. Et præ dulcedine lacrymatus, quum ingrediebatur, multas cedulas parietibus affixas, manu sua scriptas, velut sanctuarium quoddam, in sinu ejus collocavit. Neque hoc loco præteribo summam agnitionem, quam de Astronomia habuit. Quæ ei tantum familiaris existit, ut quos effectus, stupentibus hominibus, prædicabat, Magica arte scitos esse putaretur. Hic in Astronomia Conciliatorem edidit, quem sua propria manu scriptum, velut thesaurum quemdam apud me teneo. Et quum conjunctiones siderum eum non laterent, & una felicissima suo tempore apparuisset, Populo nostro efficaciter consulebat, ut sub illa novam Paduam constitueret, quæ felicitate cœlestis influxus aliarum Civitatum Regina haberetur. Quæ res, etsi viro ipsi fides data esset, veluti vulgo impossibilis neglecta fuit. Neque ex his negare decrevi, eum Magicam artem non novisse. Nam si nostrorum famæ creditur, ea in arte peritissimus habitus est. Hæc etenim ad culmen suæ doctrinæ accedit, neque alias suas scientias denigrat, sed & virum magis illustrat. Inanis autem non est ratio hæc, qua ad sic credendum omnis rationalis mens trahitur. Nam

A quum plurima ab eo acta, quibus stupebant homines, veluti Magicâ arte confecta putarentur, ab Inquisitore Dominicano diligenter investigata, talia fore publice enuntiabat: ob quam rem eum ut hæreticum Parisius prædicavit, tentavitque ad carceres & ad ignem eum sic adducere. Hic autem tanta in veneratione à Regia majestate, totoque Studio tenebatur, ut Inquisitori ad eum capiendum vires non suppeditarentur. Quam rem quum Petrus persensisset, Regiam adivit Majestatem, universamque Scholam convocavit, exposuitque, Ordinem Dominici hæresim sapere. Idque firmis argumentis ac pluribus demonstrare. Sicque dies belli datus est, & ex omnibus diversarum provinciarum sacræ Scripturæ Doctoribus convocatis, præstantiores ad audiendum, deferendamque sententiam quosdam elegerunt. Hic autem in conspectu Regiæ Majestatis, & frequentia tot tantorumque Doctorum, quadraginta quinque argumentis enixus est, eam Religionem hæresim sapere. Actumque ita est, post latam sententiam, si famæ creditur, ut è Parisius pulsi Dominicani tamquam hæretici, exules triginta duobus annis eum locum habitare non potuerint. Ab eis autem post sententiæ appellationem, Romæ citatus est. Cujus in itinere stupenda ac ipsum mirabilia fecisse publicatur. Tandemque Summi Pontificis auctoritate interveniente, pax exorta est, quam vero, qualemque cum eis confecerit, ultimo ejus vitæ in articulo demonstravit. Nam ejus in testamento, quod apud plures Patavos magna in veneratione tenetur, suum reliquit corpus apud Dominicanos sepeliri, ut quantum pacis secum servaret, Deo & Mundo ostenderet. Hæc autem misella Civitas nostra cineres suos non possidet. Nam Dominicanus Inquisitor veneno plenus, & promissi fœderis defraudator (res quippe in Religioso detestanda magis) silente nocte sepulcrum aperuit, corpusque combussit, & cineres vento dedit. O nefandum scelus! Quis ergo virum hunc cum Licurgo, Solone, Platone, Aristoteleque, ut magnus Philosophus, qui omnia non mediocriter scirit, non collocabit? Sileant itaque, qui eum Medicum dicunt, ipsumque propter illiberale & servile opus alio & inferiori loco collocandum esse. Non itaque marmorea ejus Imago super portam primam Prætorii in sublime Urbis decus immerito confixa est. Ejusmodi ordinis secundam sedem *Paulo Patavo* Juris maximo Consulto dabimus, qui suo stupendo ingenio tam facundas Leges non mediocriter prægnantes edidit, quibus Reipublicæ gubernaculum magno cum ornamento decoravit. Neque ipsum Philosophiæ ignarum esse putandum, sed ei maxima cum familiaritate conjunctam. Nam quum ad excutiendas suarum Legum causas quis subtiliter studium dabit, & naturalis & moralis Philosophiæ non mediocrem habuisse notitiam comperiet. Quæ ex re & inter illustres Græciæ sapientes, qui Athenis Leges condiderunt, digne commemorandus est. Hunc autem Civitas nostra sic ornavit, ut lapideum ejus idolum ad perpetuum Urbis nostræ decus super valvam quartam meridionalem Prætorii nostri magno cum ornamento confixerit. Neque hoc in ordine Jurisconsultos, quos Legum conditarum Interpretes appello, pace cum sua collocabo; sed ad tertium prosequar ordinem, quo in loco & Poësi & Historiæ

storiæ sedes designabimus.

Facile enim ostendi posset, Historiam Poësi cedere debere. Quæ res & in collocandis servanda est, si ceterorum paritas recte conspicitur. Quum itaque laureatum *Petrarcham*, & Romanæ Historiæ formam *Livium Patavum* Historiographorum Principem, nostræque Urbis Decus maximum, ipsa sic gloriosa possideat, agendum est, cui eorum prima hoc in ordine sedes danda sit. Nam quum Poësis præstantior divulgata sit, primum sibi vindicare arbitrabitur. Quam rem & ego minime negarem, si in ceteris paria haberentur. Hic enim quum Historiæ princeps existat, sitque *Franciscus Petrarcha* laureatus Poëta, non Poëtarum princeps, sed laureatorum infimus, *Titus* anteferendus digne esse videtur, quem *Hieronimus* veteris Testamenti Prologo mirum in modum sic extollit. *Ad Titum Livium laetæ eloquentiæ fonte manantem de ultimis Hispaniæ, Galliarumque finibus, quosdam venisse legimus nobiles; & quos ad contemplationem sui Roma non traxerat, unius hominis fama perduxit. Habuit illa ætas inauditum omnibus seculis, celebratumque miraculum, ut Urbem tantam ingressi, aliud extra Urbem quærerent.* Neque ceterarum bonarum Artium copiosâ doctrinâ caruisse arbitrandum, ut eum scilicet Philosophiæ documenta laterent. Et si Urbs nostra *Virgilio* Poëtarum summo gauderet, priorem sedem assignare minime dubitasset. Hujus autem nimium veneranda ossa in fronte Prætorii nostri, ad Occidentalem plagam conversa, sua cum Imagine marmorea literis sic indicantibus etiam magno cum ornatu locantur. Habet & Urbs nostra quoddam montanum, Arquada dictum, milliaribus decem segregatum, cujus tanta est amœnitas, ac ruralis magnificentia, ut *Petrarcham*, quem in senectute vita solitaria nimium delectavit, ad eum cohabitandum, moriendum que dulciter contraxerit. Is etenim suâ famâ eum locum sic famosum & habitatione dignum divulgavit, ut quamplurimos ad eum habitandum nobiles conduxerit. Quo factum est, ut ornatissimarum domorum multitudine veluti Civitas quædam videatur. Idque loci speciositas agit, ut solatiandi causâ ad eum habitandum locum non parva confluat Civium nostrorum copia. Et gloriosa ejus ossa rus ipsum possidet, quadam in marmoreâ & operosâ arcâ ante prioris Ecclesiæ portam quatuor elevatis columnis sustentatâ. Tertiâ verò sedem dabimus *Mussato Patavo* ex generosa Mussatorum Domo nato, Jurisconsulto eximio, quem Poëtam prædicant, etsi laureâ ornatus non fuerit. Qui Historiam Patavinam profæice scripsit, ut alter *Livius* sua in eloquentia videatur. Metriceque Poëma quoddam, ac Tragœdias compilavit. Hunc autem arca quædam claudit apud primam *Justinæ Sanctæ* portam situata. Quartam hujus ordinis sedem *Lovato Poëta* ex nobili Lovatorum profapia nato, cujus veneranda ossa apud Antenorem Urbis nostræ parentem in operosa Arca quatuor sustentata columnis etiam non parvo cum honore tenentur. Viri enim hi illustres & Legum maximi Interpretes uno fuerunt tempore; scripsitque unus alteri, erantque de *Asino* & *Lupo* metricæ contententes. Et utriusque causas intelligere non est insuave, & quantum Philosophiæ noverint, jocosa & fabulosa eorum verba declarant.

Tom. XXIV.

A Quartus autem ordo sedes suas expostulat, quas sic assignare mihi nimium prædifficile facio, quum sentiam quorundam opinione Armis Togam quandoque cedere debere. Nam sententia sua hæc est, ut belli tempore, quo milites pro re publica servanda morti se exponunt, sanguinem voluntarie & constanti animo effundunt, quorum constantia ex ipsa fortitudine est, Armis Togam non ægre cedere debere; nam eo in tempore rei publicæ status sic per eos colitur & servatur. Constituant namque Rempublicam ut alteram sacrosanctam Ecclesiam colendam esse, & qui in Dei Ecclesia Martyres sunt, sanguinem effundentes, Doctoribus & Confessoribus anteposendos esse. Quod si tempus pacis aderit, quo institutis Respublica, quam armis magis indiget, Legum interpretes, qui Juris etiam consulti & Doctores appellantur, anteposendi sunt, & ceterorum paritas semper in iis commemoranda est. Tanta est etenim togæ & militiæ eis visa cœqualitas, ut si alteri earum quidquam certo in tempore honore dignum in Reipublicæ conservationem addatur, eo pro tempore illam sic honorandam magis esse censeatur. Quis autem locus, quæve sedes pacis tempore Militi strenuo dabitur? qui non ut mercenarius, sed pro re sua publica servanda omne suum corporis ac animæ robur exposuit. Cujus in pectore stigmata gloriose servantur, & cui de Republica servanda non minor, quam togæ cura fuit. Hunc ceteris præponi debere à nonnullis non ambigitur in signum suæ virtutis, & quantum sibi Respublica debeat, & ut ad eam defendendam ceterorum animus inardescat, honos quammaximus sibi debeatur. Ceterique, non cicatricibus signati, qui jam pro Republica constanti animo pugnarunt, quibus fortis animus pro ea servanda effundere sanguinem semper fuit, etiam anteferendi. Hi veri Milites sunt, qui juramenti militiæ sic obtemperant, quia scilicet intrepide sanguinem pro conservanda Republica fundere, & ubi Reipublicæ opus sit, etiam mortem non timere. Hi etenim mercimoniis se noningere debent; sed quum ad Rempublicam juste servandam omnis sua cura, omne suum studium esse debeat, hinc gravibus pauperum oppressiōibus, & miserularum personarum, viduarum, ac pupillorum, constanti animo se opponere debent, quum hi Reipublicæ non parva pars sint, quam & ipsi defendere atque tueri tenentur. Sunt itaque veri Milites Reipublicæ foris & domi semper necessarii. Plane itaque Respublica intelligat, quantum præstantiæ dignitati debeat militari. Hi sunt, qui venerari ac digne anteferri debent, habendique veluti in Religione Professi. Quos honore Legum Doctoribus digniores enuntio, de quibus à me post. Milites autem, qui militiam capiunt, ut in synagogis & comessionibus primas cathedras habeant, & vocari volunt Kyrii, neque Reipublicæ utilitati atque honori accedunt, Doctoribus omnibus sunt postponendi, & in Religione veluti Conversi habendi; qui etsi habitum, ut Professi teneant, tamen ut minus digni in Ecclesia reputantur. Milites enim hi platearii sunt, qui insignia militiæ absque privilegio ferunt. Abeant itaque tales, qui absque privilegio tam gloriosa, tamque spectata insignia gestant; qui ut privilegiati primas cathedras quærunt, & se suo in speculo speculan-

H h h h

lantes, inferiorem sedem æquo animo possideant. Quantum vero magis erubescere debent hi Principes, qui trufatoribus, histriionibus, & de herbis fabulantibus, tam gloriosa tamque strenua dant insignia, facile scio intelligitur: & de hoc satis. His itaque plane intelligitur, quæ toga, quæve militia aut anteferri aut postponi debeat. Ego quidem quum & immerito togatus sim, togæ, ut actum est, sic adhæreo. Verum non debilis est in contrarium ratio. Pluris etenim visunt arma, quum absque armis Respublica tueri se minime possit, & sine toga eam debito regimine gubernari contingat. Infirmitatis autem intellectus est, quum ratio & experientia dissonant, plus rationi credere, quam experimento.

Legibus municipalibus nedum Civitates, sed Provincias debito regimine rectas videmus. Quibus in locis toga nullum penitus locum habet. Declarat autem hoc super omnes illustris, ac Civitatum Regina Veneta Civitas, quæ suis Partibus contenta est, quibus & ceteris rebuspublicis togâ gubernantibus gloriose dominatur. Nursiæ locus civilis, quæ jam annis quatuorcentum & ultra debito regimine sic gubernatur, ut sua respublica absque toga floruerit, eamque suis in consiliis sic spreverit, ut quum non togati ad consulendum republicæ prætorium ingrediuntur, clamet præco: *exeat togati*. Sed quid de Germania dicam, quidve de Francia, quibus in locis sexcentis continuis annis Justinianæ Leges exularunt, & eis usque modo non utuntur? Etsi in defendendo res publicas & privatas toga lapsa erigat & fatigata reparet, sicque patriæ & parentibus quammultum providere videatur, tamen generosa Militia, quæ pro republica servanda periculis & morti semper exposita est, non minoris est facienda. Ei namque respublica multo plus debet, majoremque in eam habere debet caritatem, quum *majorem nemo habeat*, quam *quis animam suam ponat pro amicis suis*. Et præstantius fore arbitratur, rem publicam belli tempore defendere atque conservare, quam quietam in pace sic servatam gubernare. Virtutis quippe est, circa difficiliora versari. Quamobrem quum primum Militia expediat, alterum vero Toga, Militiam venerandam magis esse, dicitur. Et si Rempublicam Romanam, quâ nulla gloriosior æquo animo quis contemplatur, ad eam servandam, ad ejus gloriosam celsitudinem, ornamentum, decusque Cæsarem Papiniano non minus valuisse comperiet. Neque ita parvi faciendæ est Militia, ut facile credatur, ad rei publicæ consulendum illam non plurimum valere. Sed hæc & plurima, quæ dicta sunt, & quæ in eis sentio, relinquere volo his, qui in longis disputationibus delectantur, & alienam colunt sententiam, & ad ea quæ de armis nostro pertinent proposito, me convertam, & de Imperatoribus tantum dixerò, qui eorum sedes ex jam positis ordinem suum habent. Nulla in Armis usque modò, mi Antoni, Urbi nostræ fortuna successit; ut quis splendidus in genere belli, & inter alios unicus Imperator, aut exercitus Dux memoriâ dignus habeatur. Id tamen verum puta,

(*) Quæ sequuntur, adnotata leguntur recentiori characteri: Nota & adverte, *Erasmum Gattamelata* dictum ultimum diem obiisse Anno 1442: & aliquanto post Senatus Veneti Con-

A non parvam strenuorum militum, armigerorumque copiam, Urbem nostram habuisse, qui ob eorum magnifica gesta suo in tempore etiam floruerunt. Mites, quieti, pacificique ex natura ipsa Patavi sunt, quales Literatorum libri vocant. Qua ex re omne studium, omnemque diligentiam plus disciplinis quam armis contulerunt. Id etiam opinantes ut Literis quam Armis splendor atque gloria major debeatur. Neque minorem Aristotelem Cæsare prædicari; nam Literis & non Armis, sed Legibus & præceptis primum homines in unum congregati fuere, ut respublica sic constitueretur, & constituta cum pace servaretur. Hi etenim quum famam gloriosam contemplarentur, eamque maxime colerent, majoremque consequi, & in omne tempus descendere magis quæ ex Literis accedebat, plane intelligerent, sic Literis magis se contulerunt. Disciplinati enim id agunt, ut præsentibus & posteris utilitati & ornamento fiant, utque eorum corpore sepulto fama non sepeliatur. Eorum namque documenta post lucem relicta in eorum amplificandam, perpetuandamque famam, orbis confinia circueunt. Militantium verò fama non raro cum corpore sepelitur. Quæ si ad posteros venit, id virtute Philosophantium agitur. Sicque Euganei Apollini, quam Marti se dedicare maluerunt. Neque ad ipsius Civitatis parvam gloriam accedere videntur exterorum humata corpora, quibus in omni genere belli tantus fuit splendor ob eorum magnificas res gestas, ut inimicorum corda solo nomine expavescerent. Hi enim illustres viri & memoriâ digni, quum Civitatis præclaritatem, gloriam, famamque plane intelligerent, ad eorum perpetuandam famam ea in Urbe se sepeliri jusserunt. Quorum humatorum præsentia Urbs nostra non minus, ut arbitror, ornatur, quam eorum viventium singulares civium actus ornari consuevere. Possidet ad intra Antonii nostri Templum, magnificâ sedibus, picturisque de Lupis ornatissimâ Cappellâ, strenuissimi Militis, Parmæ olim Domini, & exercitus magni Ducis ossa *Petri de Rubis Parmensis*. Qui exhortantibus Venetis Patavos à jugo gravi Dominorum de la Scala magno cum impetu gloriose liberavit, cui & Civitas nostra semper debet. Eoque in Templo, aliave Cappella, *Philippi Arcellenis* Comitiss, olimque Placentiæ Domini, & serenissimi Ducalis Domini Veneti felicitis exercitus Imperatoris corpus humatum jacet. Nec silentio prætereundus est strenuus in armis vir ille, & Illustrissimi Domini Veneti felicitis exercitus olim gloriosus Imperator *Gattamelata*, (*) qui in bello etiam nostro in tempore tantum floruit, ut etiam victor fortunatus evaserit. Is enim æneus configuratus est super æneum equum sua cum magnitudine decorum apud angulum Templi Antonii nostri Occidentalem, veluti Cæsar triumphans non parva cum magnificentia fedet. Ossa cujus in Templo, magno cum ornatu sepulta sunt. Georgio quidem Templum dedicatum est, de quo actum, cujus in medio marmorea Arca operosa nimis, nimiumque superba, quatuor lupis marmoreis jacentibus est sustentata, la-

pi-
sulro tusilem æneam statuam equefrem à Donatello Florentino factam fuisse, & collocatam ante Ecclesiam Sancti Antonii.

pideo arcu & circumflexo, auro ac variis coloribus ornato, supposita. In qua strenuissimi, gloriosi, ac bellicosi Militis *Rolandini Marchionis Soranæ* ossa maximo cum ornatu clauduntur, cui suo in tempore non defecerunt innumeræ armigerorum copiæ. Hæc enim suprema in parte arcam circuentes undecim lapideas imagines habet: quarum prima per omnia bellicosis armis ornato Rolandino patri literis adscribitur; secunda conjugii, muliebri ornamento decora; ceteræque armis loricate atque galeatæ filiorum sunt, suo etiam in tempore militantium; quorum quinque tantum in armis floruerunt ob gloriosa ab eis gesta, ut strenuissimi Milites evaserint. Ceteri autem (absque aliorum injuria dicam) non minus multo in armis valuerunt. Res quippe gloriosa nimis, perrarissime aut scripta, aut intellecta, & fortassis numquam visa. Consuevit enim harum rerum speciosus intuitus ita oculos delectare, ut pluribus exposita diebus ab oculis evanescere non potuerint. Existimo quidem, & te in earum auditu ita oblectari, ut etiam longo in tempore hæc à tua memoria non decidant. Postremo illum commemorabo virum in armis famosum *Cermsionem Parmensem*, suis in teneris annis Civitate in nostra educatum. Cui prima successit fortuna, ut quamplurimum peditum gloriosus Comestabilis factus sit. Exposita autem stupenda ejus prudentia, aut formidanda animositas, non bonorum fortuna, non parentum gloria, non amicorum copia, eum ad id provexit, ut à Duce seniori Mediolanensi in confectum Matris Studiorum, centum Lancearum, duodecimque militum peditum felix dux & imperator constitueretur. Huic autem tantum etiam fortuna secunda fuit, ut in tantis, innumerisque bellis ab eo gestis semper victor, & numquam victus existeret, numquamque hostibus terga dedit. Hujus autem tam prudentis, animosi, fortunatique viri ossa una ex circumstantibus Altare Majus Antonii nostri veneranda possidet Cappella.

Ad alia venio, quibus Urbs nostra majori gloriatur ornamento; & eos suo cum ordine quinto commemorabo Viros, qui Legum Doctores, sive Interpretes appellantur, à nonnullis Jurisconsulti nominati. Etsi fortasse domesticis primas sedes assignare ignominiosum minime judicaretur, tamen ut præceptis positis obtemperem, eis quotas merentur sedes eo quo judicio valero, designabo. Ego quidem, quum eorum ætates mihi lateant, famosiores primos faciam, etsi semper, quum paria cetera sint, vetustas sit honoranda magis. Quidam & in religiosis maxime hunc servant ordinem, ut primogenitus, quia primo doctoratu insignitus, incedat, qua vi rancor, quem Literarum gloria gignit, sic auferri apparenter creditur. Prima itaque in sede locetur vir ille insignis, suoque in tempore Legum princeps *Raynerius Forlivienfis*, qui Additiones conscripsit, quibus Cyni lectura non mediocriter illustratur. Ossa cujus in Templo Antonii nostri, & in fronte Claustrii quadam operosa, marmoreaque tumbâ, sua cum imagine in pace quiescunt. Eodemque in Templo sepultus jacet apud Altare Majus in superba ornata arca nimis, & ut uno claudam verbo, imperatoria, *Raphaël Fulgosius Placentinus*, Legum magister, ac verus interpret suæ ætatis ac nostræ monar-

Tom. XXIV.

A cha, qui quamsubtiles & graves Lecturas condidit, novas evexit opiniones, quæ ad usque per Italiæ Studia circunt. Tertio nominabo loco famosum illum virum *Benedictum Plumbinensem* antiquissimum, sua etiam in ætate Legum principem; cujus ossa quadam in operosa ac marmorea arca post valvâ primam Templi Eremitarum sua cum imagine deposita jacent. Quartam verò sedem sibi vindicat ob divinarum Legum dignitatem *Prosdocius Comes Patavus*, ex nobili Familia de Comitibus natus. Cui si ut his tanta fuisset famæ altitudo, eum præposuisse non dubitarem. Is in utroque Jure peritus, in Decretalibus famosissimus fuit, neque sua in ætate, præter monarcham *Johannem Imolensem*, sibi parem habuit. Is Lecturam quodam gravissimo compendio mirum in modum compositam post se reliquit, quæ Italiæ Studiis atque Ultramontanis magis quammaxime grata existit. Estque in Templo Antonii quamfamosa Cappella, magnifica atque decorata nimis, Nobilium de Comitibus, quæ ejus ossa ante Altare majus eo, quo decet, honore, tenentur. Et cum his commemorare dignum censui *Paulum de Castro*, nostræ ætatis Legum principem, qui in consiliando ita potens fuit, ut præteritos superare visus sit. Cujus Corpus in Ecclesia Servorum adhuc humatum jacet, & sui gloriosi heredes tumbam marmoream parant ornatissimam. Habet eoque in Templo ex circumstantibus Cappella quædam & decora multum Nobilium de Alvarotis *Petri de Alvarotis* Patavi reliquias. Qui sua in ætate juvenili ita floruit, ita famosus existit, ut si ætatem quinquaginta annorum sidera sibi concessissent, opinionem virorum, in alterum Accursium evasisset. Taceo *Johannem Ludovicum de Lambertacis* Patavum, cujus ossa in operosa arca ante valvâ Domus Dei etiam cum honore tenentur. Qui suo in tempore quammaximus, & quampræclarus existit Orator, ut turpia suâ facundia atque eloquentiâ honore digna faceret. Hic utriusque Juris jubar fuit, tantoque in honore habitus est, ut etiam Summus Pontifex eum cum honore teneret. Latet autem, si Literis & Legum doctrina his comparandus erat: quorundam autem opinione Prosdocio antefereendus est. Sed quum de domesticis sic sermo noster fuerit, non postergabo *Aloisium Nobilem de Cortesii* Patavum, qui Repertorium edidit, quod usque ad hanc nostram ætatem magno habitum est in honore. Hic subtilitate Legum *Cumano* postponendus est. Cujus ossa Sophiæ Sanctæ quadam operosa arcâ, suæque in Cappella, magno cum ornatu tenentur. Sed quid ad plures domesticos me extendam, quum plane intelligam, si eos illustres Jurisconsultos nominare voluero, quos Urbs nostra possidet, mihi finem imponere perdifficillimum fore. Occurrit *Alvarota* Domus talibus copiosa, de Capitibus *Vaccæ*, de *Brazolo*, de Capitibus *Listæ*, de *Discalciis*, de *Sala*, de *Mediis Comitibus*, de *Zabarellis*; sicque generosa aliarum multarum, quæ Doctores tot insignes habuerunt, ut numerus quasi infinitus etiam meo in tempore mihi visus sit. Et ne tibi tædiosus in sic recitando efficiar, his finem imponam, si cum his eum divinum virum *Raphaëlem Cumanum* Nobilem de *Raymundis* collocavero. Cujus tanta erat in doctrinando subtilitas, ut audientes velut admirantes & stupentes red-

Hhhh 2

deret.

deret. Quod si juvenili suæ ætati mors non præoccurisset, non vereor id dicere, Italiam jam ducentis annis parem non habuisse. Ossa cujus in Templo Justinæ Sanctæ quadam magnificâ Cappellâ, per heredes constructâ, in operosa marmoreaque arca cum imagine locantur. Idque digne actum, quum maxima cum virtute polleret, nam & cum Sanctis collocandus est. Neque mireris, si tot illustres viros Urbs nostra possideat. Hi etenim aut à teneris annis in ea educati fuere, aut quam habuerunt famam, in ea ob Studii dignitatem adepti sunt. Quumque eam sic parentem plane intelligerent, cuperentque cum dignitate & fama Civitatis, eorum famam perpetuare, in sinu matris suæ collocari, sepeliri que jusserunt. Illustrium itaque virorum horum corpora sua dignitate, & colenda præsentia, Urbi nostræ non parvo accedunt ornamento.

Sextum autem ordinem illustres Artium & Medicinæ Doctores jure optimo sibi vindicant. Qui, si eos Philosophos pronuntiabimus, superiori loco locandi erant. Verum Philosophi nomen prius recte contemplantur, qui nomine Philosophi cupiunt appellari. Hi etenim viri ob illiberale & servile exercitium suo honori plus detrahere visi sunt, quam merito dignitatis Philosophiæ sibi vendicaverint. Ob quam rem Medici nomen, & non Philosophi adepti sunt. Qua ex re sic ordine sexto locantur. Quibus tamen tanta inest dignitas tum Literarum præstantiâ, tum elegantia operum, tum ad sanitatem tuendam, amissamque recuperandam, omne suum studium adhibuerunt, in qua non nulli Philosophi felicitatem posuere, ut eos tamquam Deos olim mortales colerent. In hoc autem literarum genere secundantibus sideribus Urbs nostra tam gloriose floruit, ut fama ampliori, majorique illustrium Medicorum copia, totius Orbis Civitates excedere & superare visa sit, qui maximo Urbi nostræ suis etiam temporibus fuerunt ornamento. Et pace aliorum primò aggredior illustres Medicos Patavos de Domo Sanctæ Sophiæ; quæ etsi ab aliis generosis nostris Domibus magnificentia exceditur, gloriosâ tamen famâ ab eis non superatur. Hujus enim gloriosæ Domus fama nedum Christianorum, sed & barbarorum partes maximo cum honore circum, ut brevibus de ea dici possit:

Et genus illa suum totum vulgavit in Orbem.

Hæc enim gloriosa Domus nostræ Urbis præcipuum decus existit; & in hoc Literarum genere famosissimos, & pæne innumerabiles Medicinæ Doctores habuit. Nam ei tanta ad colendam Medicinam cura fuit, ut quosquosque masculos pareret, omnes ad eam sectandam dedicaret. Factumque ita est, ut omni in tempore gloriosorum Medicinæ Doctorem numero non caruerit. Et seniorum pace à *Marsilio* juniore exordiar, viro quippe divinissimo, qui sua in ætate princeps Medicorum ac monarcha habitus est, & à posteris eo insignitus titulo laureatur. Hic Italiæ Studia omnia perambulans, sua cum doctrina illustravit, ultramontanisque lumen Medicinæ suum non parvum contribuit. Tantumque in Artibus bonis claruit, ut quum apud Seniores Mediolani primum Ducem *Johannem Galeaz* maxima cum auctoritate

A locaretur, ad quolibet in eis & Medicina respondendum Parisius ire non dubitaverit. Quæ res quum ad Italicorum gloriam maximam accederet, ita Principi placebat, ut rem suis sumptibus omnibus fieri statuisset. Voluit enim bonarum rerum inimica fors, ut eo statuto in tempore Ducis magnanimi lux extingueretur. Quo factum est, ut præconcepta evanescerent. Hic Lectoras Medicinæ ordinarias omnes memoriâ dignas edidit, & usque modo summo cum honore perlectas in aperiendis Auctorum Medicinæ scrupulosis, occultisque sententiis, extraordinarias sic confecit, ut usque modo elegantius nemo. Hic quum Bononiæ matutinam sedem ordinariam occuparet, quæ res alteri ante quum non contigisset, quum is locus tantæ apud Bononienses excellentiæ fieret, ut nonnisi Civibus usque tunc concessus foret, è vita discessit. Nam sua clarissima fama, ut suo statuto cederent, id operata est. Sicque ossa ejus apud *Ædis* sacra valvam *Francisci Sancti Bononiæ* magna cum dignitate quiescunt; quo in loco *Conventus* seculares sepeliri pati minime consuevit. Secundam *Jacobo Forliviensi* dabimus, viro quippe ingenio divino, & præceptoris meo glorioso, suæ ætatis principi. Qui ita singulares Quæstiones & Commenta scripsit, ut usque modo omnis Italiæ Schola eis gaudeat, & in Auctorum expositionem utatur, ut sic *Marsilii Siphilici*, & *Forliviensis* opera, Medicorum nostri temporis legentium gymnasia replant.

B Offa cujus ad intra Eremitarum Templum quadam nimis superbâ arcâ cum imagine marmorea ejus legentis magno cum ornatu locantur. Neque in hoc Literarum genere parvum existit nostræ Urbis sidus *Domus de Dondis*, ab *Horologio* appellata, de qua post. Quæ tot illustres Medicinæ viros habuit, quorum doctrina & fama adhuc superest. Et in primis tertio loco *Johannem ab Horologio* aggredior, virum, ut intelliges, penitus divinum. Qui in Medicinæ lectura omnipotenter valuit. Hic Orator magnus, hic Medicus practicus, hic Mathematicus summus, hic manuum admirandus operator. Cujus sapientiam, doctrinam, ingenium quum *Petrarcha Franciscus* contempleretur, & quadam sua in Epistola hujus admirandi viri doctes gloriosas discurret, ait, nullum in Orbe doctiorem virum esse; & quod omnibus his detrahebat, servile & minime ejus liberale exercitium fuit. Hic *Papiae* *Horologium* suis manibus & ingenio fabricatum edidit: cujus admiranda est speciositas, in quo est firmamentum, & omnium Planetarum sphaeræ, ut sic siderum omnium motus veluti in cælo comprehendantur. Festa edicta indies monstrat, plurimaque alia oculis stupenda. Tantaque fuit ejus *Horologii* admiranda congeries, ut usque modo post ejus relictam lucem corrigere & pondera convenientia assignare sciverit Astrologus nemo. Verum de Francia nuper Astrologus & fabricator magnus famâ *Horologii* tanti ductus *Papiam* venit, plurimisque diebus in rotas congregandas elaboravit. Tandemque actum est, ut in unum eo, quo decebat, ordine composuerit, motumque, ut decet, dederit. Existimo quidem, mi *Antoni*, ipsum inter præclaras Mundi res digne collocari, aggregarique debere. Res certe auditu stupenda, in seculo autem prius numquam au-

C *Siphilici*, & *Forliviensis* opera, Medicorum nostri temporis legentium gymnasia replant. Offa cujus ad intra Eremitarum Templum quadam nimis superbâ arcâ cum imagine marmorea ejus legentis magno cum ornatu locantur. Neque in hoc Literarum genere parvum existit nostræ Urbis sidus *Domus de Dondis*, ab *Horologio* appellata, de qua post. Quæ tot illustres Medicinæ viros habuit, quorum doctrina & fama adhuc superest. Et in primis tertio loco *Johannem ab Horologio* aggredior, virum, ut intelliges, penitus divinum. Qui in Medicinæ lectura omnipotenter valuit. Hic Orator magnus, hic Medicus practicus, hic Mathematicus summus, hic manuum admirandus operator. Cujus sapientiam, doctrinam, ingenium quum *Petrarcha Franciscus* contempleretur, & quadam sua in Epistola hujus admirandi viri doctes gloriosas discurret, ait, nullum in Orbe doctiorem virum esse; & quod omnibus his detrahebat, servile & minime ejus liberale exercitium fuit. Hic *Papiae* *Horologium* suis manibus & ingenio fabricatum edidit: cujus admiranda est speciositas, in quo est firmamentum, & omnium Planetarum sphaeræ, ut sic siderum omnium motus veluti in cælo comprehendantur. Festa edicta indies monstrat, plurimaque alia oculis stupenda. Tantaque fuit ejus *Horologii* admiranda congeries, ut usque modo post ejus relictam lucem corrigere & pondera convenientia assignare sciverit Astrologus nemo. Verum de Francia nuper Astrologus & fabricator magnus famâ *Horologii* tanti ductus *Papiam* venit, plurimisque diebus in rotas congregandas elaboravit. Tandemque actum est, ut in unum eo, quo decebat, ordine composuerit, motumque, ut decet, dederit. Existimo quidem, mi *Antoni*, ipsum inter præclaras Mundi res digne collocari, aggregarique debere. Res certe auditu stupenda, in seculo autem prius numquam au-

lita, neque individuum visum tale. Omne enim individuum aliud par, aut quasi par reperiri contingit. Ab hoc quidem Horologio Domus gloriosa de Dondis cognomen accepit. Tanti autem viri ossa apud primam Cathedralis Ecclesiae portam arcâ quadam in altum elevatâ ornatu cum magno tenentur.

Quartam dabimus sedem Marsilii germano, etsi aenositate prior existat, *Johanni* videlicet *Sophilico*, viro quippe admirando, suaeque in ætate famosissimo. Hic in expositionem Avicennae, Galeni, & Hippocratis quamplurimum valuit. Cujus & adhuc extant gloriosa Opera magno in honore habita, praecipueque Codex ille, quem in expositionem vigesima primae principis nostri Avicennae mirum in modum edidit. Ossa cujus operosa & elevata tumba Cathedrali in Ecclesia etiam non parvo cum ornatu claudit. Quinta sit admirandi viri *Jacobi de Dondis*, qui admirandum & laboriosum opus congregavit, *Aggregatorem de Dondis* dictum. Cujus theoricæ & practicæ non mediocris doctrina fuit. Hic autem *Aggregator Liber* ita Italici & Germanici carus existit, ut qui practican-tes sunt, absque eo nonnisi magno cum labore operentur. Quod si famæ ut literis locus daretur, eum tertio in loco collocare minime dubitarem. Ossa cujus in elevata tumba Arci Johannis contigua jacent. Sexto autem in loco gloriosum nostrum in ætate virum *Antonium Cermisii* filium Paduæ ex Pataviano natum cum his collocabimus. Qui ita in theoricis floruit, ut matutinam sedem ordinariam digne occuparet, indeque famosissimus habitus sit. Et tanta fuit ejus stupenda prudentia, ut in practica suo in tempore ceteros omnes superaret. Post se autem Consilia quædam reliquit magno in honore habita. Cujus ossa apud genitorem suum, eademque Cappellâ sepulta sunt. Septimum verò duxi contribuendum *Baldassari Patavo*, quem *Forlivienfis* noster commemorat, quem & digne commendavit. Hic enim suo in tempore floruit, & *Forlivienfis* concurrens durus ac stimulosus erat. Neque minor ei Practicæ quam Theoricæ notitia fuit. Ex postea sedebit *Sophilicus* ille, & ingeniosissimus *Galeazius* mihi præceptor splendidus, cui non parva fuit utriusque facultatis notitia. Hic enim suo in tempore claruit famosissimisque habitus est, Studioque in Viennensi multis in annis ordinariam Medicinæ sedem suis in juvenilibus annis occupavit. Eratque illustrium Ducum *Austerich* magno cum stipendio gloriosus Physicus. Qui quum ad annos senectutis se accedere sentiret, ad occupandam ordinariam matutinam sedem Paduæ se convertit, ubi & *Forlivienfis* magno cum honore strenuus concurrens factus est. Hic post se Receptas gloriosas & memoriæ dignas in primam quarti Avicennae reliquit. Cujus ossa Ecclesia possidet Eremitana, eisque nimis sumtuosa atque superba arca paratur, multis cum imaginibus *Sophilicorum* ornanda. Non parvo est & fuit Urbi nostræ ornatu de *Lido* generosa Domus, quæ tot illustres Artium & Medicinæ Doctores habuit. Et ut animorum suorum generositatem plane intelligas, hoc in loco *Antonium de Lido*, virum quippe divinum, commemorabo. Nam quum liberales Artes nostra in Urbe evanuiscent, Parisiusque florerent, ad eas subtiliter capessendas, quum nimium generosi animi foret,

A Parisius profectus est. Ubi quum Artes ipsas mirum in modum adeptus esset, Paduam ad eas legendas, publicandasque venit. Qui quum ingenii non mediocri subtilitate vigeret, studio Medicinæ se contulit, in eoque tantum profecit, ut quos Medicinæ scrupulosos nodos ceteri silentio pertransibant, ipse primus enodaverit. Hic plurima memoratu digna in Medicina conscripsit, quibus posterius se plurimum decorarunt. Et ad practicos me magis convertens, ut his finem faciam, quos theoricis sequi jure quodam arbitror debere, cum his in ordine hos collocabo viros memoriæ & gloriæ dignos. Et in primis *Mundinum* Patavum nominabo, Conciliatoris nostri carissimum sodalem, qui in opere practico plurima conscripsit opera. Et postea *Gabrielem de Dondis*, cui præter Medicinæ notitiam tanta fuit Astronomiæ familiaritas, ut *Alphonfi* Regis tabulas diminitas atque intricatas ostenderet, novaeque conficeret, quibus & moderni utuntur Astronomi. Cujus ossa cum suis magno cum ornatu locantur. Deinde sedebit *Jacobus de Zantlinis* Patavus, mihi gloriosus patrinus, vir ingenio subtilissimus, famosusque practicus. Qui post ejus *Lucem* Commentum honore dignum, & carum à nostris habitum, in quartam primi principis nostri gloriose composuit. Cujus ossa pulchra quadam in Cappella Eremitarum Ecclesiae magno cum ornatu sub marmoreo lapide jacent. Ex postea *Jacobus de Arquado*, vir quippe sua in ætate gloriosus, ac strenuissimus *Ludovici Hungarorum* Regis Physicus. Qui & plura in practica opera composuit; Commentariaque de alimentis Galeni luculenter edidit, quæ vidi, & legi. Hic Collegium Sanctæ Catharinæ ædificare fecit, eique tot uberimos fructus post se reliquit, ut decem Scholaribus Medicinæ studio se dantibus expensæ sufficerent. Cujus ossa quadam in Cappella ex circumstantibus Altare Majus Antonii nostri deposita jacent. *Guillelmum Sophilicum* *Marsilii* filium non præteribo, qui suo ingenio ac doctrina tantum valuit, ut etiam juvenilibus suis in annis serenissimi *Sigismundi Hungarorum* Regis gloriosus Physicus factus sit, cum eoque multis ac multis in annis convixit, tandemque eo in loco vitam cum morte commutavit. *Danielem Sophilicum* juniorem cum his loco, qui post relictam patris *Lucem*, sedem ordinariam & matutinam Bononiæ magno cum honore occupavit. Quæ res ante prius & ex postea nemini alteri Medicorum forensium contingebat. Hic doctissimus, hic gloriosus nimis, hic magnificus, liberalis, & inter Medicos sui temporis veluti Medicorum splendor habitus est. Quem & *Alexander V.* & *Johannes XXIII.* sibi gloriosum Physicum & compatrem maxima cum dignitate colebant. Hujus autem ossa, Populo consentiente, apud pedes *Marsilii* patris humili cum reverentia jacent. Taceo *Zamboninum* nobilem de *Gazo*, *Rigetum de Lido*, virum equidem ingeniosissimum. Quorum Opera gloriosa adhuc extant, quæ vidi & legi; *Jacobum de Salgeriis*, pluresque illustres alios, quos si nominare voluero, una dies mihi non sufficeret: tanta est eorum præclara virorum copia. Non tamen postergandus est vir ille patricius *Prosdocimus de Beldomandis* Patavus, qui tantum se Mathematicis artibus contulit, ut non mediocris Musicus, atque Astronomus, sua in ætate habitus sit. Is enim *Johannis de*
Mu-

Mutis atque Boëtii sua in Musica dicta quam luculenter aperuit, tabulasque singulares in Astronomia edidit, quibus & nostri utuntur Astrologi. Nam intricaciones, atque Regis Alphonſi brevitates clare, ac mirum in modum aperuit. Cujus veneranda offa Ecclesia Dominicanorum non parvo cum honore sepulta tenet.

Quid autem de septimo ordine à me dicendum sit, sæpe hæsitavit animus. Nam quum ex corrupta consuetudine mortales in contrariam partem sentiant, & quod vetustate firmatum est, laudabile semper esse censeatur, vereor, ne aut ignarus, aut amens à popularibus negligar. Sed quoniam veritati locus dandus est, magisque à sapientibus, quam à popularibus æquum iudicium sit expectandum, statui de his sic loqui, ut veritas honestati non dissonet. Et pace eorum, qui sanguine generosi sunt, de ipsis ample loqui minime dubitabo. Existimant quidem sanguine generosi insigniorum Militiæ assumptione nobilitari magis; quibus ob præteritorum suorum eximias aut laudes, aut virtutes in privato loco insignia Militiæ contribuuntur. Contemplantur autem prius, si ea dignitate digni sunt, quum Militia sit privata dignitas, quæ non suorum sanguine, non pretio, sed virtute emitur. Est enim Militia virtutis præmium. Non enim hereditaria res est. Sed quum nonnisi certanti corona danda sit, sic neque Militia vera nisi his, qui reipublicæ servandæ operam dederunt, ad patriam servandam, parentes, amicos, viduas, pauperes, pupillos oppressos, digne contribuitur. Nam Militia vera absque pugna esse non contingit. Neque de ipsis secus dicam, quam de his dicendum sit, qui, quæ aliena sunt, non verecundiâ commoti sibi vindicare quærunt. Et hos equidem degenerari magis, quam nobilitari putandum est. Intelligentque plane populares, à quibus venerari expectant, suis in iudiciis eos denigrari magis; hosque absque Militia honore digniores esse prædicant. Quam sententiam nonnulli sanguine generosi, & usque ad hoc tempus, magis commendarunt. Neque Civitas nostra innumerali talium copiâ caruit, quibus & dignæ sedes in postremis designatæ sunt. Quos silentio pertransire honestius duxi, quam eos sic turpiter commemorare, quum umbra sint, & Militum verorum simulacra. Hi etenim, quum opera memoratu digna non gesserint, sed canibus & avibus omnis sua cura fuerit, sic postergantur, & eorum fama sepelitur. Verum quum paritas in ceteris non sit negligenda, id arbitrabar dignum esse, ut quandoque ex Militibus talis generoso non militanti cedere deberet. Quæ res & in Doctoribus audienda est. Nam illustri Medico Legum Interpretes quandoque locum dare non veretur. Fortassis obijcetur: quoniam honor non homini, sed Dignitati debetur, Dignitas, quæ numquam Virtute caret, habentem honore dignum facit. Id puta à me concessum. Hi etenim non Dignitate pollent, sed insigniis Militiæ tantum gaudent. Nam si cui illiterato Doctoratus insignia concessa forent, sic insigniis Doctoratus, & non Doctoratu gauderet, & ut Doctor minime habendus esset. Cui Literatus non insigniis insignitus, in ceteris paribus servatis præferri, magisque venerari deberet. Et, ut actum est, Militiæ dignitas virtute non caret. Ob

A quam rem qui dignitatem Militiæ cupiunt, prius Virtutem, quæ Fortitudo est, pro republica pugnando, se adeptos fuisse doceant: veluti qui Doctoratus insignia petunt, plurimum in doctrinis se obversatos fuisse suis rigorosis in palæstris & examinibus manifestant. Nam, ut Philosophi ajunt, formæ in materiam quamlibet introductio minime fit, sed in eam, & nonnisi, quæ cum convenienti præparatione accedit: nam actus activorum nonnisi in bene disposito fit. Si itaque ad dignitatem Militiæ capeffendam aliquorum animus inardescat, prius se ea Virtute præparent, quæ ad eam recipiendam homines disponit, sine qua ad eam consequendam apti mortales minime redduntur. Plane itaque sic intelligant platearii Milites, non veros se Milites esse, neque eorum gaudere præconiis; ob quas res æquo animo inferiorem locum tolerant. Quanto enim cachinno movereris, si quis onagrum fræno & sella ornatum, velot equum coleret, duceretque ob eorum ornamentorum dignitatem, quæ equo conveniunt, ut equum honorandum, esse? Et quum de Militia à nobis sic actum sit, consequens duxi, quosdam Nobiles ex generosis Domibus ortos, qui verâ Militiâ insigniti fuere, hoc in loco commemorare. Qui & superioribus digne associari, & rogatis præferri debent. Nam eos sic postergavi, ne quum de Militia à me agendum erat, ita jejunam, aut brevem de ea orationem conficerem. Et in primis aggredior *Arconum* ex magnanima *Buzacharinorum* Domo ortum, qui quum imperio dignus foret, desideratus Consul, in hostilicam Veronensem cohortem à Populo nostro designatus est. Qui sua cum generositate, prudentia, & animositate ita inimicos hostiliter invasit, ut eorum stragem fecerit, & conflictum maximo cum honore dederit. Quo in tempore inexpugnabiles Novaliæ Turres, quibus Bachelium flumen clauditur, maximo etiam cum honore debellavit. Hic filium strenuum Militem habuit *Patarum*, qui pro re publica servanda mortem cum vita commutavit. Habuitque *Franciscum* Militem generosum, qui pro publica re stigmata in facie & pectore gloriose gestabat. Horum omnium offa Templum Dominici quadam magnificâ & ornatâ Cappellâ pluribus cum vexillis magno cum honore locat. Neque strenuum Militem tacebo *Franciscum de Dottis*, qui quum in conflictu inimicorum sparsio sanguine plurimum valuerit, illico super hostium corpora insigniis Militiæ decoratus exstitit. Et hoc in loco digne commemorandus est *Alidoxius* Miles strenuus ex vetustissima atque generosa stirpe *Forzatè* natus; qui tantum in armis valuit, ut sua in ætate gloriosus habitus sit. Cujus offa in magnifica suorum Cappella in Ecclesia Sancti Augustini non parvo cum honore locantur. Quid hoc loco illum famosum, strenuumque Militem nominabo, *Paulum* videlicet *de Leone*, ita insignem, ut in suo tempore decus nostræ Urbis non parvum existeret? Qui in rebus publicis tum consilio, tum armis quamplurimum valuit. Quid tot insignes de *Scrovineis*, de *Capitibus Vacca*? Quid plurimos de *Vigoncia*, de *Perraga*, de *Cortoxiis*, & *Sanguinaceis*? Quid de generosa *Nigrorum* stirpe, cui neque Militum, neque divitiarum abundantia desuit, quorum memoria apud Cives Patavos existat im-

immortalis? Nam sic omnes commemorare, qui nostræ Urbi magno sunt ornamento, mihi visum esset Chronicam condere. Itaque æquo animo patieris, si his paucis te contentum esse volo. Neque hæc corpora indecenter humata esse putabis, sed in Cappellis, tumbis ornatissimis, magno cum honore teneri. Contemplari itaque velis, mi Antoni, generosarum Domorum copiam, quæ Urbi nostræ magno sunt ornamento.

Postremo ad mechanicos gloriosos, & sua in Arte illustres viros me converto, quorum scire à Philosophia non est longinquum, & Mathematicarum artium practica est. Hi sunt Pictores, quibus lineamenta figurarum, & radiorum projectiones nosse datum est, ut quibus perspectiva scientia gloriatur, per eos practicos demonstraretur. In hoc autem ordine duos famulos Civitas nostra habuit, *Guarientum* scilicet, & *Iustum*. Quorum fama adhuc ex mirandis gloriosisque picturis præclarissima est. *Guarientus* autem magnificum, stupendum, superbumque nimis serenissimi Domini Veneti Prætorium, quod Sala Major nominatur, digitis propriis miro cum artificio depinxit, illudque mirum in modum ornavit. Cujus intuitus tanta cum aviditate expectatur, ut quum adest solemnitas Ascensionis dies, quo omnibus ingressus licet, nulla superfit diei hora, qua locus innumerabili diversarum patriarum hominum copia non repleatur. Tantusque est admirandarum figurarum jucundus aspectus, & tanti depicti confectus admiranda res, ut nemo exitum quaerat. Pinxit autem *Iustus* locum amplissimum, quem Patavi Baptistrium vocant. Eo etenim loco sacro in die congregato Clero Patavo Baptismus fit, baptizanturque pueruli. Ita est earum magno cum artificio compositarum figurarum peramoenus aspectus intransibilibus, quam molestus fiat exitus. Novum & Vetus Testamentum maximo etiam cum ornatu figuratur. Et quoniam de Viris illustribus & famosis actum est, sintque externi domesticis superadditi, animo concepi his Pictoribus eos addere illustres & famulos, quorum gloriosa fama ex his, quæ in Urbe nostra reliquerunt, magna sui ex parte floruit. Et primum in sede locabo *Zotum Florentinum*, qui primus ex antiquis & musaicis figuris modernas mirum in modum configuravit. Cujus in arte tanta fuit præstantia, ut & aliorum usque modo princeps habitus sit. Hic magnificam, amplamque Nobilium de Scrovineis Cappellam suis cum digitis magno cum pretio pinxit, ubi Novi & Veteris Testa-

A menti imagines velut viventes apparent. Capitulumque Antonii nostri etiam sic ornavit, ut ad hæc loca, & visendas figuras, Pictorum advenarum non parvus sit confluxus. Et tantum dignitas Civitatis eum commovit, ut maximam suæ vitæ partem in ea consummaverit, & ut in sic post se relictis gloriosis figuris in Civitate semper viveret. Secundam sedem *Jacobo Avanti Bononiensi* dabimus, qui magnificorum Marchionum de Lupis admirandam Cappellam veluti viventibus figuris ornavit. Tertiam verò *Alticherio Veronensi*, qui Templiculum Georgii Sancti Nobilium de Lupis, Templo Antonii propinquum, maximo cum artificio decoravit. Postremo *Stephano Ferrariensi* non parvum honorem dabimus, qui stupendis miraculis gloriosi Antonii nostri Cappellam figuris veluti se moventibus miro quodam modo configuravit. Hi etenim sua in Arte illustres viri ita gloriosam suis picturis Urbem nostram reddiderunt, ut famosior Pictorum Schola facta sit. Quumque de Pictoribus commemoratio tam gloriosa sic à me facta fuerit, & de Geometria sic aliquid à nobis actum, quum Perspectiva Picturæ mater habeatur, & pars in ea dignior, quum de stupenda radiorum projectione pertractet, nonnisi ægro cum animo ferre Musica visa est, eos videlicet sic obtinuisse illustres Musicos, qui & Urbi nostræ non parvo acceperunt ornamento. Neque illum præteribo insignem virum, & dimicatorum principem *Michaëlem Rubeum*; quum de mechanicis artibus à nobis agatur. Qui tantum in arte dimicationis floruit, ut coronæ dignus, & dimicatorum princeps pluribus in locis pingatur, quem usque modo ea in arte nullus superavit. Cujus ossa Cappella Lucæ gloriosa possidet. Contemplari itaque velis obsecro, mi Antoni, has magnificas, & semper commemorandas res. Situm videlicet Urbis nostræ gloriosum, magnifica, & numerosa Tempia, gloriosa Sanctorum, Beatorumque Corpora, tot illustrium Virorum, sua singulari virtute, ac exstantibus suis Operibus gloriosis immortalem famam, qua & Urbs nostra famosa, & immortalis redditur. Denique tot illustres Domos, tot gloriosis viris ornatas, quas ad nostræ Civitatis ornamentum non mediocriter accedere sentio, ceteraque honore digna. Quæ si recte discusses, paucas in Italia Civitates eis socias invenire te arbitror. Sed quid dices, quum à me Secundo sequenti Libro intelliges, quanta sit ex suis temporalibus præstantia. Cui primo sic finem faciens, ad secundum prosequor.

De temporalibus & mundanis.

HAbent mundana quædam in eorum aspectu primo, quæ ita oculos hominum oblectant, & suavi quadam dulcedine rapiunt, ut altius intueri mortales minime consentiant. Neque in auditu ad commovendos animos, quum eorum recitatio gloriosa facundiâ atque non parva cum eloquentiâ fit, minorem quidem vim habere videntur. Tibi autem, quum in superioribus de sacris optimis, quæ mentem tuam ad cælum erexerunt, conscripserim, vereor, ne harum rerum præstantia, dignitate, pulcritudineque sua, de quibus à me post, animo commovearis, ne qui fursum est, ad mundana convertatur. Tantus etenim est earum rerum speciosus intuitus, ut earum recitatio nonnisi perjucunda audiri possit. Aversio autem ab incommutabili bono ad commutabile, peccatum est, quod & mortale prædicant. Nollem itaque te verbis meis sic illaqueare. Quamobrem obsecro te magis atque magis etiam, ut dicta dicendis tibi plus placeant. Verum id futurum spero, quum nonnisi rudi, jejunaque oratione à me recitanda sint; quod si facunda foret oratio, non hæsito quod te offenderem. Caduca & mundana spernenda sunt, & æternis adhærendum. Quum autem tibi de æternis ad de sacris actum sit, statui primo in ordine ea aggredi, quæ magis ad usum sacrorum accedere visa sunt. Et primum atque maximum inter mundana nostræ Urbis decus mihi facit Templorum magnificorum præstantia, quibus aut alias excedit Civitates, aut ab aliis non superatur. Et copiosum eorum numerum non parvi facio, quum ad septuagesimum sextum numerum perveniant. Quæ si magna diffunderentur in provincia, Templis non deficeret, sed abundare diceretur. Hocque commemorabo in loco illud superbum & admirandum Antonii nostri Templum, cujus in religione Christiana par non invenitur. Cujus altitudo ad usque quinquaginta & ultra passus pervenit, latitudo autem ad usque sexaginta sex, longitudo ad usque centum & quinquaginta: Quod inter ornamenta Urbis nostræ temporalia plus magnifacio. Et de Templis tantum dictum esse volo, quum de his plenius supra. Secundo verò nominato loco quum de magnificis Palatiis à me dicendum sit, illud mœniis superbum nimis, quod sacer Antistes noster inhabitat, *Petrus* videlicet *Donato Patricius Venetus*, cui in illud magnificandum, ornandumque tanta cura fuit, ut ab eo sic actum sit, ut non hominum habitaculum tantum, sed Deorum digne dici mereatur. Superbum aditum habet, hortum amplissimum, decorum, speciosum nimis, altissimo muro vallatum, salas binas amplissimas, ornatissimasque, cui neque cameræ innumeræ & speciosissimæ defunt. Suntque in eo duæ quamamœnæ Cappellæ, quarum altera apud cameram ejus ornatam & decoram nimis ab eo fundata est. Cujus ex gloriosis figuris

A auro & coloribus sumtuosis ita ornatur, ut omnium oculos nimium oblectet. Nec sibi speciosa & discooperta loca defunt, quibus quum voluerit animus recreari possit. Neque hæc omnia absque maximo auri pondere fieri potuisse putabis. Hic autem quum magnanimus ac liberalis nimis sit, ultra sex millia Ducatorum in Palatii reparationem, ejusque ornamentum maximum expendere non dubitavit; in diesque illud ornat, & mirum in modum reparat. Taceo alia commodiora ac Palatio congruentia loca, quinquaginta videlicet equorum stabularia, amplissimum penu, horrea quammaxima, ceteraque talia suo in genere ornatissima. Hæc autem domus, si domum appellare voluerimus, talem meretur possessorem, cui & certe Ecclesia Cathedralis nostra in æternum sibi debet, etiam ob gloriosas res, quas in ea magna cum prudentia constituit. Et absque prædecessorum suorum injuria dicam, quod ex eis centum facere tenebantur, hic unicus adimplevit. Quem igitur in Italia Præsulem mihi dabis, cui tam magnifica, tamque gloriosa habitatio sit? quam & deliciarum loco sæpe comparavi. Tali, tamque digna habitatione Summum Pontificem nostrum scio non gaudere. Neque postergabo eam salubrem, & in aspectu jucundissimam domum, & Civitati nostræ ornandam, quam his proximis in annis apud Civitatis mœnia magno cum solatio confabricavit. Cui neque situs delectabilis, quem currentes aquæ & in aspectu jucundissimæ circueunt, neque terræ circumstantis amœnitas defunt. Is enim ob præclarissima ab eo gesta memoriâ perpetuâ dignus est.

C Amplector deinde illud splendidum inter Prætoria superbissimum atque excellentissimum in toto Orbe unicum nostræ Urbis *Prætorium*: in quo ad hominum dirimendas lites, ut in unum pacifice vivant, leges disputantur. Cujus ita admiranda est compago, ita speciosa, ut intuentium oculos non mediocriter delectet. Quam quum tibi magnifistavero, non hæsito te in audiendo plusquam mediocriter delectari. Est itaque ut everfa navis, cujus fundum rectum est, la-
D riceis arcubus confabricatum, quaque ex sui parte plunibo coopertum, ad intra verò auro & azurro, deauratis magnis cum stellis ornatum. Quod in ea parte decora luminaria circueunt vitreo ornatu, per quæ radiantis Phœbi ad cælum ipsum illuminandum fit ingressus. Cujus intuitus velut alterum ornamentum, radiante Sole, homines delectat. Hæc quidem sic everfa navis muris altissimis nullo interveniente medio sustentatur. Qua ex re latitudo inter muros
E media, quæ ad usque centum pedes pervenit, ex omni parte sui speciosa redditur. Stant autem parte in superiori, ut Soli liberior ingressus fiat, non pauci marmorei oculi vitro ornati, muros circueunt, ut quæ visu, & scitu, & splendore digna sunt, amplius splendeant. Nam ea in parte quædam singulares & egregiæ picturæ eum
cir-

circuunt, quibus corpora Planetarum, & ad quæ opera peragenda magis homines ab eis inclinantur, mirum in modum etiam per figuras demonstrantur. Hujus autem ordinis institutor, noster gloriosus Conciliator existit. (*) Solium autem ejus circumflexis arcubus lapideis suppositis sustentatur; quod latea magna ac tuta quædam scamna Scribis Palatinis concessa sic magno in numero circumstantia quodam cum formoso ordine constructa occupant. Sunt denique unicuique scamno gloriosæ suppositæ figuræ, ut videlicet Vulpis, Pardi, Equi, a quibus scamnum cognomen recipit. Quibus suppositæ sunt amplissimæ fenestræ, columnis marmoreis mediatae, per quas solaris fit ingressus. Loca autem ex his in diversis causis vario judicio tribuuntur. Nam quædam Aquilæ Judici, quædam Pardi, nonnulli Vulpis, sicque in ceteris processus fit. Quibus facile comprehenditur quam diaphanum, quamque lucidum medium ejus esse debeat. Stant autem & scamna medio in ejus spatio, quum aut ad privatas causas, aut publicas audiendas venerint, cruribus fessis rusticorum concessa, quæ quum ab officio aut Advocati, aut Procuratores vacaverunt, turbæ associati, perambulando circuunt. His etenim solatiofum est exercitium. Et tanta est ejus Prætorii latitudo, ut sic perambulando ceteros non offendant; neque longitudine stupenda caret, quum ad numerum ducentorum & triginta pedum perveniat. Cujus alta summitas centum pedibus connumeratur. Habet, per quam à Palatio Prætoris in eum fit ingressus, portam amplissimam marmoream, nimisque decoram. Quam & Leomarcus lapideus, formosus, auro ornatus, non mediocriter ornat. Cujus intuitus est speciosissimus. Huic enim veluti tribunal quoddam ad jus reddendum, Prætori, Vicarioque proxima digna fedes facta est, ut sic in altum posita dignitas & potentia in exterminandos impios, & malorum morum cultores comprehendatur. Estque ejus sedis in fronte miserabile carceris ostium, quo quum miseri exeunt, honorandum, venerandumque locum oculis, tremuloque cum corde intuentur. Quæ res sic confecta non ratione caret. Et superbum nimis fortasse ejus adium intelliges. Nam quum misella Civitas nostra non duabus, non tribus, sed quatuor divisionibus foret contenta, huic sacro loco, quo sacra administratur justitia, ut unicuique quarterio absque alterius injuria quietus ac liber fieret aditus, quatuor amplissimas ac magnificas scabellas marmoreas, ut ædificio decuit, confabricare decrevit. Sunt etenim duæ ad Orientem positæ, reliquæ verò ad Occidentem convertuntur. Hæc etenim ad quatuor magnificas & decoratas portas perveniunt, super quas quatuor situantur marmoreæ Imagines, de quibus primo loco actum est. Inter autem ædificium hoc, & ex duobus lateribus circumstantia podiola, hæ scabellæ mediant, quibus & ipsæ sustentantur. Sunt enim duo podiola non minoris longitudinis, unum ex plaga Septentrionali, alterum ex Meridionali, ipsum circumstantia, altis columnis marmoreis, arcubus cum lapideis orna-

tis constructa; eaque sic columnæ parvæ marmoreæ ad pectoris hominum altitudinem circuunt, & utriusque latitudo ad viginti pedum numerum pervenit. Et ne locorum suorum aëris claritas generosa denigretur, in medio duarum magnarum, laterumque platearum situatum est. Quumque portam quintam, quæ ad ingressum Palatii Prætoris accommodata est, ingredieris, tibi ornatum podiolum, amplum, & marmoreum occurrit, per quod ad Cancellariam magnificam cominus, flexis arcubus lapideis constructam, vitreis clarissimam, & armariis ornatam est ingressus; cui illam, ut uno verbo extollam, fortassis par non invenitur. Et tanta est ejus singularis speciositas, ut non dubitem, eam inter magnifica Urbis nostræ ornamenta connumerare.

Prætoris autem exposita Palatium amplector. Cujus tanta est amplitudo, tantaque speciositas, ut paucis in Civitatibus tale, tamque magnificum inveniat. Salas habet amplissimas, plurimamque speciosam & ornata habet hospitia, pulcherrimam Cappellam decoram, Cancellariam ornatissimam, loca alia, quibus Vicarius, Judices sui omnes, Cancellarius, Comestabiles, Milites, Satellites, ceterique familiares suis etiam cum familiis commode locentur. Stabularia magna, horreaque amplissima, fontes, curias, ceteraque, ad commodum omne, quæ sunt necessaria. Et ad magnifica ædificia prosequens, illud in medium ducit, quod *Capitanei Curia* appellatur, quod magnificus Urbis nostræ Capitaneus inhabitat: quoque in loco stipendiariis jus per eum redditur. Cujus si magnitudinem, si ædificii superbiam, si excellentiam recitare voluero, mihi plurima certe folia non sufficerent. Verum ea, quæ ad ejus excellentiam particularia facere mihi visa sunt, silentio non præteribo. Nihil æque est, quod ad oculorum jucunditatem tantum operetur, quantum aut decora facies, aut rei ipsius apparens præstantia. Habet equidem locus hic tota in Italia famosus nedom decoram faciem, sed & delectabilis apparentiæ egregiam præstantiam, qua ejus intuitus visui quamamoenus redditur. Est & porta ejus quam magnifica quamque superba, cujus in parte superiori confabricata Turris est speciosa nimis, variisque figuris pictis ornata, qua Horologium clauditur, horas diurnas & nocturnas omnes pulsans, Lunæ ac Solis cursum, quibusve in signis suis Planetæ indies & horas existunt, apertissime demonstrat. Per hanc autem ad Curiam magnam, luminosam valde, Palatii circumdatam, fit ingressus, quæ fortassis sua capacitate ad usque equos mille contineret. Suntque in ea lodie binæ, quarum una, & ornata, Custodibus conceditur, reliqua verò Nobilibus designatur. Quum sic recto tramite ad Palatium pervenitur, lodiam magnam quatuor cum suis quadris Curiam aliam circumdantem invenis, cujus in medio fons est. Hæc enim in omni tuo latere columnis marmoreis superba existit. Quam quum egredieris, Curiam magnam videbis, qua Patricii juvenes Patavi, quum primum se ad præparant, sic armati corporis vi-

res

num picturis, quibus fulget, decorari instituit.

Iiii

(*) Hæc notantur in margine scripta recentiori characteribus: Petrus Aponensis Palatium Patavium. Tom. XXIV.

res, & ad ludum aptitudinem explorantur. Hinc stabularia tercentum equos collocantia, hinc magnificæ coquinæ, hinc penu maximum, ceteraque ad ornamentum Palatii quæ accedunt, illi non defunt. Quumque honoratas scalas ascendis, podiola lodiam parte in superiori circumstantia, columnis marmoreis ac magnificis fenestris, quæ ad utramque Curiam aspectum habent, etiam ornata invenies. Stantque duæ amplissimæ, & picturis ornatissimæ Salæ, ad latera horum situatæ, quarum prima Thebarum nuncupatur, altera Imperatorum nominatur: prima major atque gloriosior, qua Romani Imperatores miris cum figuris, cumque triumphis, auro, optimoque cum colore depicti sunt. Quos gloriosæ manus illustrium Pictorum Octaviani, & Alticherij configurant. Hæc verò domus Imperatoria est, & Imperatore digna: cui camera, amœna viridaria, Ecclesia, Officialium loca, & advenarum hospitia quammagnifica minime defunt. Sed quid plura dicam? quadringentorum cubilium loca tenet. Et ut jucundior reddatur habitatio, locum habet, quem Tragetum nominant, ex omni parte merlis vallatum. Cujus longitudo ad usque quartum miliaris, & ad duodecim pedes latitudo extendere se videtur. Is autem locus ita amœnus, quo Civitas ea in parte tota videtur, ad mœnia nostra superba pervenit; de quibus post suo loco. Hujus autem Palatii ambitus medium & ultra milliare circuit. Et ut uno verbo, pace aliarum Civitatum, dicam, nullum in Italia ita magnificum, nullumque ita superbum invenitur.

Et si magnifica Civium ædificia nominare vellem, existimo me sic suspectum, restem fieri debere. Volo autem mihi satis esse, si unum nominavero, quo nullum magnificentius civi accommodatum in Italia reperitur. Est enim nimium superbus ingressus. Nam porta superba est marmoreis quadratis decorata, super quam Turris non magnæ altitudinis confabricata est. Curia rotundâ ante palatium mœniis merlatis quamamplissimâ. Cappellâ magnâ picturis Zoti pictorum principis ornatissimâ, quæ tribus Sacerdotibus in dies & horas sanctificatur. Viridario amplissimo, amplissimoque horto munita. Cui neque cameræ decoræ, neque salæ, cetera ad domus nobilium commodum quæ accedunt, minime defunt. Tantæ enim latitudinis Curia rotunda est, ut cum gloriosus Incarnationis dies festus venit, totus Clerus, totusque Populus eo in loco claudatur. Nam gloriosa atque devota nimis representatio Annuntiationis per Angelum ad Mariam Spiritu Sancto superveniente per Clerum eo in die, eoquæ in loco fit. Hanc autem sibi Domus ipsa Nobilium de Scrovineis dignitatem vindicavit, quum in honorem Virginis gloriosæ Cappellam illam sic sumtuosam ædificaverit. Arbitror enim, plures in Italia Dominos tam magnifica habitatione non gaudere. Neque Hospitium Bovis magnificum poster-gabo, quo nullum in Italia pulcrius, aut magnificentius existit. Cujus introitus ita magnificus est, aliaque sua loca ita speciosa, ut forenses de magnificentia Civi-

A tatis audita, ad sic credendum facile commoveat. Quamobrem si recte conspicio, nedum ut ornamentum, sed ornamentorum Urbis nostræ velut clavem colendum esse arbitror. Curiam amplissimam, & ornatissimam habet, cameras innumeras, salas, locaque alia ornata ad hospitium quam-necessaria. Nec præteribo hoc in loco, sua quammagnifica stabularia ducentos equos commode collocantia. Quod si tantâ hospes magnificentia frueretur, quæ loco responderet, recepti advenæ non ut cives, non ut mercatores, non ut nobiles, sed veluti magnificos Dominos depasceret. Et ab ædificiis non discedens, ad amplissimum nostræ Urbis *Castrum* me convertam. Cujus si dignitatem, si pulcritudinem, si inexpugnabilem fortitudinem, ut decet, enuntiavero, fortassis mendacem me dices, eo-que maxime quum jam cetera ædificia sic extulerim, ut omnibus sui ordinis, quæ in Italia sunt, præesse videantur. Verum, non ficta, non mendaciola sum dicturus. Sed quum tot adduntur laudes, quando-que sic detrahi videtur: tamen quia ejus compositio rei publicæ adversatur, quum nonnisi tyrannico jussu id confabricatum fuerit, statui pauca de eo tibi conferre. Ejus enim ambitus, si Curias, si denique stabularia, brolium, armorum, & machinamentorum loca ad invicem conjuncta contemplabuntur, unius miliaris erit & medii. Quæ omnia Flumine Civitatis magno cum ordine & muro vallantur. Etsi ceteris suis in partibus bel-labile videatur, pars verò media ut inexpugnabilis habetur. Cujus præter fortitudinem tanta est loci amœnitas, & in aspectu jucunditas, tantaque Salarum magnificarum, atque camerarum ornatarum copia, ut Fredericus Imperator II. sibi pro amœna habitatione, suorumque omnium commodo, dum in Italiam descendit, eligere non dubitaverit. Neque, præter Papiense Castrum, in Italia tale inventum est. De quo quum illustis Comes *Franciscus Sfortia* ipsum perspicaci animo revolvisset, Patavum ait plus Papiensi sibi delectare. Quod si suæ stābimus sententiæ, cui prudentissimo atque in armis & fortilitiis expertissimo credendum est, unicum sic in Italia, pulcrius, & gloriosius evadet: verum Papiense fortius. Et quum *Mœnia Urbis* nostræ magnum decus, diligenti cura animo revolve, ea gloriosa vetustæ Hierusalem videre me sentio, quæ & triplici ordine sic etiam composita fuerit. Nullam quippe usque modo Urbem, præter Hierusalem & Patavium, sic triplici mœniorum ordine cingi legisse me memini; & altitudine tam superbis, sua-que grossitie tam inexpugnabilibus fortasse Hierusalem non coronabatur. Hæc enim visu nimium speciosa sunt, & eorum circuitus nimium delectabilis. Quæ quum æquo animo contemplor, non est quod quodam mentis stupore non commoveat. Triplicis itaque ordinis Urbs nostra sic Mœnia habet, ad rotunditatem declinantia. Quorum primorum ambitus septem est miliarium, & quæ tertia cingentia sunt, tria capiunt milliaria. Quorum excellentia & fortitudo alia denigrare videntur, & omnia

nia Mundi Mœnia pulchritudine & fortitudine superare. Hæc etenim saxeis lapidibus, coctis interpositis lateribus, quodam pulcherrimo cum ordine constructa sunt. Quorum altitudo ad usque sexaginta pedes, pluribusque in locis ad septuaginta fortasse pervenit. Et ubi debiliora visa sunt, ante circumunt mœnia quædam, Corona dicta, inter quæ & prima hortus est. Sontque ab extra & ab intra merlis ita vallata, ut circumantes invisi perambulare possint. Et tanta est eorum latitudo, ut duo equitantes eadem commode pares circuire valeant. Hæc etenim pulcherrimis turribus & frequentatis, ut decet, ornata sunt. In quibus duodecim constructæ sunt portæ magnificæ, per quas ad partem Civitatis secundi ordinis fit ingressus. Fuitque eorum tam excellens inexpugnabilitas, ut gloriosus & famâ dignus Dardanus, dictus Janus, Patavorum Rex, suo cum Populo contra præpotentissimum & rabidum Atilam Dei flagellum hostilium exercitum victorioso se tueretur, qui præpotentissimam, & Italæ caput, Civitatem Aquilejensem innumeratque alias suo præpotenti hoste sic solo æquavit. Neque putabis id absque pontibus fieri debere; nam unicuique pons est. Sunt enim magnifici Pontes octo, arcubus saxeis circumflexis ornati, longi, lati; qui æstuante aëre convicinis Civibus & distantibus etiam, frigiditate aquæ, veluti deliciosa lodia coluntur. Tres ligneos, olim lapideos, habet. Sic Tyrannorum iussu actum. Reliqui verò lateribus sunt ornati. Qui omnes nostræ Urbi meo facili iudicio magno accedunt ornamento. Secundi verò ordinis Portæ novem sunt, & tertii tres, suis cum turribus ornatissimæ; & mœnia sic omnia circui posse credas, neque in necessariis quovis modo ad tuendam Civitatem deficere.

Nec loca hæc deferens, ad aliud Civitatis decus quammagnum me convertito, *Aquas* videlicet, quæ tanto, tamque miro cum artificio per alveos suos conductæ fuerunt, ut omnia mœnia hæc, & alia, latitudine ac magna cum profunditate circumant, & Populo omni in sua parte commode, ut omnibus veluti propinquæ habeantur. Hæc etenim nobis ita gloriosæ sunt, ut præter commune commodum, quod ad inexpugnationem Civitatis spectat, etiam *Portus* tres habeant, quibus diversâ assignantur officia. Nam sunt mirum in modum Comitatus planiciem, & montuosam partem sic circumantes, ut omni ex parte fruges Civium per navigium conduci possint. Per has autem ligna absque navi maximo in numero per rusticos adducuntur. Ob quam rem Civitas nostra numquam lignorum penuriam habet. Per has enim lignamina picea, lariceaque, quibus nedum domus & loca Civitatis construuntur, sed quæ aliarum Civitatum propinquarum sunt, commode & fructuose conducuntur. Idque earum grandis commoditas agit, ut Civitati nostræ ad thesaurizandum non parvo fiant adiumento. Has autem naviculis & ratibus Cives æstuante aëre solatiose navigant, sicque ut intelligitur, hæc illis nimium deliciosa, etiam frugi quammaxime sunt. Ad *Portus* redeo, quos non parvi facio, qui ut arbitror Urbi nostræ magno sunt ornamento. Nam id speciosum dicendum est, eoque ma-

Tom. XXIV.

gis quum Civitas aquatica non sit. Nam tantus est Aquarum in diversas Urbis partes gloriosus decursus, inque diversa districtus loca, ut & in variis locis separatus necessarius Portus fieret; quæ etiam res ceteris Civitatibus non aquaticis Portu uno contentis accidere sic minime consuevit. Nam in eis non est in plurimas atque diversas Civitatis partes aquarum talis, tamque industriosa distributio. Est itaque primus Portelli Portus appellatus, per quem fit ad Venetias accessus, & ab eis regressio. Neque nisi ad homines deportandos deputatus est. In quo tanta est advenarum Lombardorum, Theutonicorum, & Civium Venetias pergentium continua multitudo, ut octoginta naves sic discurrentes quasi sufficere non videantur. Res quidem fructuosa, & Urbi nostræ commoda nimis, honore & commemoratione digna. Potest namque & debet Portus matris ad filiam hic nominari, de quo post. Secundus hominibus datur, ut lignorum, vini, ceterarumque talium rerum ac mercantiarum, quæ Venetiis, Clugiæ, Ferrariæ, Mantuæ, Veronæ, ac ceteris in locis conducuntur, Portus sit, Sanctæ Mariæ de Avancio nominatus, cui magnarum navium numerus non deficit copiosus. Tertius hominibus & rebus non ponderosis multum designatus est, per quem montani rustici, ac planenses Urbem cum fructibus, agnis, capretis, & hos in dies venalibus, veniunt. Per hunc etiam ad Castra nostra magna, quæ tria sunt, *Mons* videlicet *Silex*, *Este*, & *Montagnana*, fructuosus est accessus. Nam nobiles ovium nostrarum lanæ, & pisces suo in vase constricti, sic viventes ex vallibus eum per locum ad Urbem conducuntur. Hæc autem naves, quæ in hoc portu navigant, plurimæ sunt numero. Et quum de his, quæ ad defensionem, inexpugnationemque Civitatis faciunt, actum sit, hoc in loco *Molendina* nostra commemorabo, certo cum ordine, medio Civitatis congregata, quæ, ut mihi visum est, Civitati sunt nedum utilia, sed ornamento. Quorum intuitus equidem est speciosus. Non enim pro parvo habenda sunt, quum Civitas hostibus opprimitur. Nam quum eorum usus desit, opprimendæ rei publicæ causa non rarè existunt. Sunt itaque belli & pacis tempore quammaxime necessaria; quapropter colenda sunt. Quid autem de molendinariis dicendum sit, aliorum iudicio relinquam, si tantum de eis dixerim, quod boni etiam ut molendina colendi sunt. Sed quis ille, & honorabitur? Contemplari igitur velis, mi Antoni, eorum dignitatem ac singulare artificium, ut triginta duo molendina quodam ordine ad invicem conjuncta in planicie aquæ sic ab alto discursu rotentur. Hæc tamen aqua ante sustentamenta pontis molendinorum ejus retentione altitudinem recipit, qua in priora discurret, & deinde sic congerie angusta ceterorum conflatur aqua. Quo fit, ut descensus aquæ unicuique contribuat. Res certe visu decora. Suntque cetera per Civitatem locata, ad usque quinquaginta numerum pervenientia. Quæ omnia mirum in modum rotantur. Taceo quæ in Comitatu sunt, numero non pauca, quorum enarratio nimis diffusa foret, & a proposito nostro fortassis aliena. Et ea, quæ sunt Urbis, prosequens, *Portus Civitatis* primum ample-

liii 2

ple.

plector. Quo loco disputandum duxi, si ad ejus ornamentum accedere videantur, quum in contrarium ratio apparens in medium à nonnullis deducatur. Nam Civitatis aërem ajunt occupare. Quo fit, ut non ita visui speciosa, non æque gaudiosa, non ita lucida ambulantibus videatur. Et pluris hæc omnia, quàm commoditatem, utilitatemque fecere. Ceteris autem visum est, commoditatem, quæ ad totius corporis salubritatem accedere sentitur, pluris faciendam esse, quàm quæ in oculorum oblectamentum tantum veniunt. Estque præterea aëris mediocris luciditas ad sapientiam, ad scientiam capeffendam, ad religionemque magis commovens, quàm clara nimis. Quæ ex re antiqui Tempia non magnâ cum luciditate colebant. Spiritus enim magis sic quieti ad intra convertuntur, neque luciditate aëris devii fiunt, & vagabundi. Quæ ex re Literarum studio atque ingenio sic nimis commodam se facit. Hanc autem sententiam, quum patres nostri laudaverint magis, Porticus per totum Civitatis ambitum ordinarunt, ut etiam æstuante Sole euntes dulcem umbram perambulare possent, & aëris pluviosi aut nivei à nocuentis tuerentur. Sicque semper nulla interveniente læsione, totius Civitatis fit circuitio. Quæ sic ad ornamentum Civitatis adscribo. Equidem commendandi sunt, quum brutorum & hominum communis via esse non debeat.

Plateas quinque nimium magnas, nimiumque decoras habet, suis commodis ordinatas, quæ ad Urbis decus non parvum accedere sentio. Quorum duæ lateribus Prætorii annexæ sunt. Est itaque prima plagam Septemtrionalem conspiciens, *Platea herbarum*, & *fructuum* nominata, apothecis circumstantibus centum & octoginta tribus decora nimis. Quo in loco varii vendentes veris sortuntur loca, ut pars una venditricibus herbarum accommodata sit, lateribus ita confabricata, ut quum supervenit pluvialis aqua, earum loca illico ab ea vacua maneant; altera fructuum venditoribus conceditur; tertia iis, qui pullos, capones, ova, & quæ sunt hujusmodi, datur; quarta verò iis qui linum in pretio alienant, & quæ ex lino sunt, assignatur; quinta verò iis, qui plantulas arborum & vites venales ferunt. Secunda autem *blandorum Platea* nuncupatur, cujus pars prima bladis conceditur. Quo in loco loca asseribus clausa sunt, in quibus omni in tempore, omni in hora frumentum, hordeum, ceteraque grana venalia habentur, & civibus deposita. Diebus autem fori, qui sunt Martis dies, Jovis, ac Sabbati, stat eorum non parva copia, quæ à rusticis venalia exportantur. Secunda etiam vino attribuitur, cujus quantitas venalis in curribus portata pæne incredibilis est. Crede autem, mi Antoni, omni in hebdomada, si quod singulis in mensibus venale portatur, recte contempletur, & minor numerus majori copuletur, ultra quinquaginta plaustrorum numerum ascendere. Nam equidem ita est, ut quandoque quadringenta plaustra uno in Sabbato conducantur. Sed fortasse interrogabis, ut quid tantum vini, & paucum frumenti venditur? Aliam tibi hoc in loco causam non dabo, quàm eos vera prædicare, qui Patavos bibulos esse pronuntiant. Verum post Civitatis fertilitatem in-

A telliges. Tertia datur iis, qui circulos & eorum ligamina venalia ferunt. Circuunt autem Plateam hanc Datorum loca, omnia ornata, plumbo cooperta, apothecæque centum & triginta, quarum & jam dictarum ordinem, situmve, & fabricam te audire cupio. Stant autem quodam pulcro ordine sic Plateam circumstantes, & unaquæque inferius posita, in altum aliam habet. Scamnum autem magnum, super quod artifex operatur, porticum antierius coopertum habet. Ex postea aliam coram ostio apothecæ, in qua artificia servantur. Itaque fit, ut eo in loco viuncula discurrat, quam laborantes quandoque occupant. Murex etenim sunt, & merlis ornata, sicque ementes ab aëris tempestate illæsi plateas has circuire possunt. In porticibus vero hujus plateæ Capretti, Agni, Vituli, Porcique venduntur. Sicque ex his comprehendere, quanto cum ordine hæc omnia à veteribus nostris magnifice ac sapienter distributa fuerint. Ab una Platea ad aliam per viam mediam transitus fit, quæ Prætorium parte in inferiori secat, *Infernus* in contrarium sensum nominata. Nam æstuante aëre ibi dulcis aura semper invenitur. Quo in loco lium etiam magna in quantitate venditur. Stant autem sic parte in inferiori Prætorii centum septemque lapideæ apothecæ, arcibus lapideis circumflexis ornata, quodam cum ordine posita, ut aliquæ Drapperiis tantum, nonnullæ Pilipariis tantum, ceteræque Campsorbibus, Vaginariis, Zupariis, Zavatteris, artibusque aliis, etiam plumbo testæ, conceduntur. Tertia Platea Civibus plateariis, nullique alteri officio dedicata, lateribus suppositis quam magnifice ornata, consignatur. Quam octoginta apothecæ, suisque cum ornatis domibus, eam magnifice decorantibus, circueunt. Est autem ad Septemtrionalem plagam eâ in Plateâ lodia quam magnifica, & ornata, quatuor cum magnis marmoreis columnis constructa, quæ Rectorum ac Nobilium sedes est. Per quam ad Salam Consilii, quo res publicæ agitantur, accessus fit. Quarta *Lignorum platea* dicitur, ubi ligna venalia magno cum numero in curribus portantur. Neque volo te credere, non alibi ligna vendi. Nam ad ripas circumdantis fluvii, & quæ in navi conductæ fuerint, & quæ ligata per aquam fluunt, maximo venduntur in numero. Hanc autem plurimæ circueunt apothecæ. Quinta verò *Palearum* nominatur, ubi fœnum, paleæque tantum venduntur. Quam plurima hospitia, plurimæque circueunt apothecæ. Nec mendax dici arbitror, si omnium apothecarum Plateis adjacentium numerum ad usque quingentas & ultra protraxero. Hæc enim, mi Antoni, Urbi nostræ magno sunt ornamento. Nec prætereundus est Prati locus, quem *Pratum Vallis* nominant, à Templo Justinæ non multum segregatus. Quo in loco diebus fori quadrupedia magnâ in quantitate venalia suis cum pedibus veniunt. Quæ omnia si recte suis cum ordinibus contemplantur, sique & populosus hominum numerus, sique rerum venalium his omnibus in locis copia quam grandis, id arbitror dici posse, nullam præstantius, nullum in Italia rerum copiam abundantius Forum (Urbem tamen, & Venetias semper excipio) esse. Et tantum magnificentiæ & ornamenti sapit, etsi transiens sit,

fit, ut inter permanentia Urbis nostræ ornamenta collocare minime dubitaverim. Nec sine dealbescentia quadam vigesimum quartum nostræ Urbis ornamentum aggredior. Quum tanta sit ejus præstantia & dignitas, ut accumulatus Orator vix ejus magnitudinem sic enarrare posse sufficeret. Ipsum namque nedum ad Urbis nostræ decus, sed ad omnes Christianæ Religionis, ut intelliges, quam plurimum & gloriose accedit. Aequo itaque animo patieris, si quæ scivero, fideli animo recitabo.

Maxima quidem est Literarum Studiorum gloria, quæ mortales immortales facit, per quos & Civitates (id in Francisco tuo Seraphico speculari) gloriosam famam, ornamentumque jure optimo sibi vindicant. Nam Studiorum opere id agitur, ut ex omnibus Mundi partibus in unum homines, unoque in loco quodam specioso ordine congregentur. Quo fit, ut Civitatum Studiorum fama per Orbem totum sic perambulet, eoque gloriosior, quo gloriosiores viri eas non mediocriter illustrent. Urbs autem nostra, ut actum est, gloriosissimis viris ob eorum studia non mediocri famâ illustrata est. Quamobrem Studia ipsa nostræ Civitati maximo esse ornamento, tibi constituas. Quot enim Summi Pontifices, quot Cardinales, quot magnifici Domini, quot illustres Doctores, quot singulares viri, quot ornatissimi Studentes è Studio Paduano evaserunt! Nam si recte conspiciamus, id dicendum te puto, ut actum est, Studium hoc nedum Urbis nostræ, sed totius Christianæ Religionis quammaximum decus esse. Hoc enim ipso nunquam Prælati, numquam illi scribis Doctoribus, numquam Nobilibus, clarisque Studentibus Civitas nostra caret, qui Civitati sic ornamento sunt maximo. Et non parvo thesauro Literas in eo emunt, quem sic ex omnibus partibus ad Civitatem nostram non mediocrem deferunt. Studia namque ad gloriam, & ad virtutes hominum animos accendunt. Quo fit, ut & Cives etiam non literati Literarum exemplo ad bonos mores, ad virtutesque capeffendas convertantur; fiuntque denique meliores. Qua de re Studio Civitas nostra quamplurimum debet. Neque parvi facio *Pictoriæ Studium*, quod singulare decus Urbis nostræ existit, quum ad Studium Literarum & bonarum Artium præ ceteris artibus adhæreat, quum pars sit Perspectivæ, quæ de projectione radiorum loquitur. Hæc etenim Philosophiæ pars est. Suis enim gloriosis atque formosis, & plurimis in numero admirandis picturis Zorus pictorum princeps nostra vivit in Civitate, sicque ceteri quatuor, de quibus primo loco actum est. Ad quas visendas ex omni Italiæ parte Pictores conflunt, veniuntque juvenes hoc Studio cupidi, ut sic ab eis doctiores facti, lares deinde proprios redeant. Neque solatiofum hoc tibi tacebo. Nam quum ex Neapoli industrius juvenis ad artem hanc adipiscendam Paduam profectus esset, ut eum de studio suo, in quo delectatus sum, aliqua interrogarem, post multa respondit: *famam Civitatis nostræ lacunas Venetas nunquam pertransisse, nisi gloriosa Studii Pictoriæ fama per illustres nominatos Pictores illustrata fuisset.* Cui & ego subridens respondi: *Maximo enim in periculo eam collocasti. In manibus enim stultorum illam locas, qui quam volent, figuras lacerando debunt, & quæ sic suæ famæ causa sunt, vetusta-*

te corrupta corrumpent. Studio autem Literarum duo adjiciam, quæ Urbi nostræ magno sunt ornamento. Et in primis *Sapientiam* aggredior, quem locum *Collegium Cardinalis* Studentes vocant. Cujus amplissimus est ambitus, ejusque in medio stat Curia quædam suo cum ornamento quadrata, quam lodiæ sic quadratæ inferius, superiorique in parte, podiola eâ cum figura circueunt. Sunt enim eo in Palatio quadraginta duæ commodas Studentibus camerae, suisque cum gymnasiolis ornatae. Loca amplissima alia, eorum congregationi tempore æstus & frigoris accommodata, Cappellam, Penu, ceteraque talia domui necessaria habet. Porticum pulcherrimum, aditum superbum, podiolum deambulationi deputatum amplissimum. Quæ omnia murea sunt, arcibus circumflexis constructa. Hoc enim Civitatis decus, hoc ornamentum est. Ob quæ *Pilei Cardinalis* olim Præfuit Patavi, de quo supra, sempiterna vivet memoria. Hic etenim studiorum zelator ea in parte, qua valuit, ornatissimis Scholaribus & pauperibus auxilium præstitit. Ordinavitque, ut hoc in loco viginti pauperes clauderentur Scholares, quibus ad victum necessaria, & certe meo judicio nimis sumptuosa non deficerent. O Dii boni! quantum huic Viro glorioso Civitas nostra debet! Obsecro enim, te non pigeat quandoque pro ejus animæ salute Deo preces fundere. Alterum verò locum gloriosum primo in aspectu jucundissimum, nimis nominabo; quem *Bibliothecam Eremitarum* appellant. Cujus ingressus Librorum pulcritudine, eorumque multitudine homines in admirationem ducit. Locus enim amplissimus est, vitreis fenestris & lucidus & ornatus. Cujus superiora scamna parte ad Septentrionem versa, quæ Grammaticæ, quæ Rhetoricæ, quæ Logicæ, quæ Philosophiæ attinent, Libros speciosos cum catenis tenent. Hacque in parte in Mechanica plurimi & in Theologia collocantur. Altera verò ad Meridiem versa, quæ Decretis, quæ Decretalibus, quæ Novo & Veteri Testamento attinent. Eorum omnium summa sunt quadringenta gloriosa Volumina. Erantne hæc posterganda, quæ ad honorem & Studii gloriam sic accedere videntur? Et ego quidem arbitror, Libros hos, ceterosque variis qui locantur in locis, quique apud privatas personas jacent, maximo Civitati nostræ ornamento accedere. Nam si omnes Patavorum Templorum, privatarumque personarum Libri in unum congregarentur, mons inde maximus exurgeret, visu quamstupendus, ut fortassis tota in Italia tot talesque reperiri non putaretur. Montes etiam *Euganeos* Patavium habet, quos solos hac dignitate prædico, ut ab Apennino Monte segregati inveniantur. Quantum autem ornamento montes planiciei sint, scio facile intelligis. Nam & montuosa terra quadam superiori dignitate pollere visa est, quum quæ in ea nascantur, digniora dicantur, & ad mortalium oblectamenta quamplurimum accedere visi sunt. Qua ex re & Civitati ornamento & frugi quammaxime fiunt. Hi etenim omnes fructuosi nimium sunt, ut olivis, vineis, fructuosis arboribus, utilibus lapidibus, & commodis lignis, & fructuosâ terrâ sint ornati. Nam ita gloriosa, amœna, tantæque in copiâ vina reddunt, ut bibulos nostros magno cum nectare fatient. Neque minus forenses delectant. Ob quod & foris co-

pia

pia portatur, quo fit ut forense, & Malvaticum vinum, quod superare quandoque videntur, aurum Patavum ob vini inopiam ad alienas partes minime conducat. Verum ab alienis ad Civitatem nostram sua potenti virtute trahit. Oleum verò non tantâ inopiâ producant, ut exteris vendi commode possit. In omni autem genere fructuum copiam quam maximam habent. Et ut uno claudam verbo, tanta est eorum abundantia, ut nedum Urbem nostram, sed magnas Venetias, in quibus in aurum & argentum convertuntur, quadam admiranda strage, faturent. Ex eis autem ad duo officia commodos lapides habent. Sunt etenim quidam *Scia* dicti, qui in calcem ardenti fornace convertuntur. Quorum tanta est copia, ut præter illos, qui fabricæ nostræ necessarii sunt, Venetiis magnis, & Ferrariæ gloriose Civitati succurrant. Quæ Civitates duæ calcem aliumde non suscipiunt, in quibus lapides hi aurum sunt. Lapidisque duriores habent, qui celte ob domorum ornamenta laborantur, quorum positione & ipsæ domus splendiores redduntur. Ligna ad ignem faciendum præstantia possident, quæ quercina dicimus. Ligna quoque alia castanealia nuncupata, ex quibus odorifera, utilia, ac quasi perpetua ad vinum continentia vasa fiunt. Terram autem ad ferendum commodosam habent, terramque ad ollas, & testacea vasa, ceteraque talia utilissima, quæ permaxime Ferrariæ in aurum convertuntur. Collige itaque, mi Antoni, quantum decoris, quantumve utilitatis hi singulares Montes nostræ sint Urbi, qui magno etiam sunt ornamento.

Valles magnas & fructuosas confinia nostra habent, è quibus & earum lacubus fluviosis tanta piscium copia egreditur, ut nedum Civitati nostræ sufficiat, sed Venetiis, & Vincentiæ quamcommodosa reddatur; ut exinde ad nos argentum etiam magno impendere portetur. Quæ & Urbi non minus ornamento, quàm utilitati adscribendæ sunt. Neque ejus ad victum fertilitatem rerum quammaximam præteribo, quæ ex planitie sua non minoris, quàm montium faciendæ est. Nam tanta est frumenti & rerum copia, ut ejus maxima in parte Venetias pascat. Quo fit, ut quod frumentum, ceteraque grana, quæ ad eam gloriosam Civitatem à Padua conducuntur, ad quadraginta Ducatorum millia summam pervenire putetur. Quid de Vino planensium scribam? Cujus tanta est abundantia, ut & Venetias quodam vili foro inebriet. Quid de lignis, quibus & ipsæ calent Venetiæ? Tacebo ne avium genera, & quadrupedum copiam, quæ omnia sic Venetiis exportata in aurum Patavis convertuntur? Quid de lino, & canabe dicam? ut quodam in die Nicolai Sancti, qui in Castro est Plebis, nundinalis dies est, adusque quinque millia Ducatorum venale conducitur & emittitur. Rapas, Allium, & Cepe taceo, Caputia, Agreste, Caules, Pepones, Scopas, & hujusmodi rusticalia Venetiis exportata. Omnia enim hæc aurea sunt. Contemplari itaque parumper velis, mi Antoni, si ad magnificentiam, sique ad decus Urbis hæc omnia mediocriter accedunt, quæ etiam Civitati hæc omnia insunt. Post hoc autem illud, quod inter cetera plus magnifico, gloriose aggredior, quod tantæ, tamque gloriose, tamque famosæ filie pareps fuerit, utpo-

A te quæ Venetias genuerit. Nam quum Rivum Altum Piscatores quidam inhabitarent, Paduæque tunc populosæ nimis ac potentissimæ pisces maritimos venales conducerent, ad eorum tutamen, adque bene videndi formam, sub suavi jugo Patavorum se subicere non dubitarunt. Hi tamen antiquitus Patavi de Curte erant. Locus modò ruralis est, apud maximas aquas situatus. Quumque res utilis per alios cognita fuerit, plurimi ad eum habitandum locum accesserunt. Factumque deinde est, ut mediocris Populus evaserit. Ob quod & Populus Patavus ad eos regendos Consules mitteret. Et ego rei hujus testis sum, qui literas Populi nostri ad Consules suos Rivialti Rectores etiam non mediocri cum gaudio legi. Lætare itaque Padua decrepita, quæ talem genuisti filiam tam gloriosam, tamque potentissimam. Quæ si tibi suo cum thesauro non opitularetur, nescio quis, qualisque tibi vivendi modus esset. Et tu Civitas Veneta virescens, ut natura nostra petit, & divina præcipiunt, tuæ sic decrepitæ matris baculus senectutis esse velis & debes. Postremo has sic magnificas res nostræ Urbis sic contemplatus, non desino admirari, quantum Deo misericordii Urbs hæc nostra debeat, quum nedum à languoribus spiritualibus animabus nostris operam dederit, verum & corpori salubritati miro quodam modo auxilium præstiterit, ut sic quæ ab eo operata sunt, ad famam, ad gloriam, adque maximum ornamentum Urbi sic accedant. Sunt enim apud Civitatem colles quidam, qui per quinque ad usque septem milliaria situati, apud quos *Therma* calidæ, famosæ, & gloriose existunt. Ex quibus sic aquæ nasci videntur, ad quas forensium copiosus numerus ex omnibus Italiæ ac Germaniæ partibus ad sananda corpora non mediocri cum aviditate veniunt. Hæc etenim nimirum virtuosæ sunt, suisque admirandis effectibus famosæ. Quarum particulares virtutes te audire scio, atque intelligere summe cupis. Nam & tuis antiquis languoribus fortasse ab eis auxilium expectas. Quod ut rem tibi gratiorem faciam, quædam & tibi attinentia brevibus pertingam. *Balnea* autem *Paduana* composita sunt, ut & cetera; nam alumine, cinere, sale, sulphure, ferroque participant, sicque variis simplicibus composita, ad varias valent ægritudines. Estque inter cetera famosius *Balneum de Monte Groto* dictum, quod corrupto vocabulo sic profertur, quum *Mons Egrotorum* dici debeat. Quo in loco qui ægroti erant, post balneationem montem solatio perambulabant. Sulphureum quidem & aluminosum est, & sale participans, ex cujus aqua vir ille ingeniosissimus Johannes de Horologio, de quo supra, salem pulcherrimum conficiebat. Hæ enim virtutes suæ sunt: dolores juncturarum, ac nervorum mitigat, spasmodum, atque de repletionem tollit, corporis superficiem & scabiem, bothor ulceribus, & abalbaras, & morphea mundificat: superfluitates matricis exsiccat: catarrho cum ducia succurrit. Ad quod de mense Maji & Septembris itur. Capiti autem convenientius est, quod de *Sancta Helena* nuncupatur. Quod & pectori subvenit, & stomacho humido notabiliter confert, ceterisque membris in suis debilibus, qui humiditate & frigidityte languent. Estque *Balneum Sancti Bartholomæi* scabiæ humi-

humidæ, & doloribus juncturam mirabiliter conferens. Omitto hoc loco plurima alia, *Sancti Petri, de Abano, Sanctæ Mariæ, Domus Novæ*, & cetera, quum à nostro proposito nimium sic recitando deviare sentiam. Volo autem hæc pauca tibi de eis sic sufficere. Quæ igitur gloria, quæve laus, nostræ Urbi danda est, quæ tantis tamque gloriosis pollet ornamentis? Nonne coronâ digna est? Equidem jam coronam prima sui in origine habuit, cui & plurimi Reges dominati fuerunt, ipsam sic regiam constituentes, ut usque modo Regia dicatur. Quæ ex re Monetam auream ipso jure configurare potest. Hocque quod Regia sit, magno sibi est or-

A namento. Quam igitur Civitatem mihi dabis, quæ tot, tamque magnificis ornamentis illustretur? Duas enim excipio, Venetias, & Urbem. Quod si dixerò, parem præter eas in Italiam non inveniri, fortassis Florentiam, Bononiam, Mediolanum, Januam, lædi à nonnullis judicabitur. Sed hi prius has bene contemplentur, & suas magnificas res, & non potentias discurrant. Quam rem quum fecerint, meæ sententiæ fortassis æquo animo cedent. Verum Florentiam hilarem, suoque primo in aspectu delectabilem magis esse confiteor. Vale, & quæ à me sic scripta sunt, fideli animo credas.

*Explicit Opus Michaëlis Savonarolæ Patavi ad laudem Jesu.
Ferrariæ actum MCCCCXL.*

Digitized by Google

I N
C A S I N O
F R A G M E N T A

CHRONICI FOROJULIENSIS,
AUCTORE JULIANO
CANONICO CIVIDATENSIS,

CUM ADDITAMENTIS

Ab Anno Christi MCCLII. usque ad Annum MCCCLXIV.

Nunc primùm prodeunt

EX MANUSCRIPTO BINIANO.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1911

1191

IN JULIANI

CANONICI FOROJULIENSIS

FRAGMENTA

PRAEFATIO

LUDOVICI ANTONII

MURATORI.

Digna plane erat nobilis Forojulienſis Provincia, quae rerum ſuarum Scriptores vetuſtos nobis ſervafſet. Sed quando & ipſa graviffimis bellorum procellis concuſſa, immo & Barbarorum incurſibus expoſita, non ſemel excidia & rapinas experta eſt, nihil mirandum, ſi non tantummodo Historicorum, ſed & monumentorum penuriâ laborat. Proinde proxime praeteritis annis nulli diligentiae peperci, ut aliquod Forojulienſe Chronicon inferre poſſem in meam Rerum Italicarum Collectionem. Spes quoque mihi facta fuerat veteris unius Historiae. Verum votis meis ſeſe objecerunt contraria conſilia Illuſtriſſimi Fontaninii Archiepiſcopi Ancyrani, qui depopulatus, ut ita dicam, illius regionis Tabularia, multaque Civibus iis pollicitus, unum ſe volebat Forojulienſis Historiae patrem atque reſtauratore. Quod utinam Clariffimus ille vir praefitiſſet, dum in vivis erat, neque incertos nos reliquiſſet, quem exitum ejus labores, congeſtaque ab eo monumenta inpoſterum ſint habitura, quando is Anno Chriſti MDCCXXXVI. nobis raptus eſt. Ego quidem quod poſſum, aliquot ejuſdem Historiae fragmenta tenebris eripere heic ſtatui, alicui fortaiſſis uſui futura. Illa autem debeo benevolo erga me animo doctiſſimi Abbatis Joſephi Binii, cui neminem nunc parem in rerum Forojulienſium eruditione mihi oſtendas. Neque enim is dumtaxat commune mecum fecit vetuſtum huiusce Historiae exemplum ſuum, multis in locis exeuſum, ſed & alterum mihi conquiſivit ab humaniſſimo ac nobili viro Laurentio del Torre, Capituli Canonicoꝝ Forojulienſium, ſive Cividatenſium Decano. Ea quippe Civitas inferioribus Saeculis *Cividatum* appellata fuit a Latine ſcribentibus, nunc Italice *Civiale*, & olim *Civitas Forojuliana*, & *Civitas Austriae*. Ego ex utriusque collatione non ſine multo labore Opusculum iſtud conſarcinaſci, & quae in uno deerant, ex altero ſupplevi, non immutato ordine praepoſtero aliquot Annorum, atque indicatis etiam variantibus alicujus momenti lectionibus.

Primus autem Fragmentorum huiusmodi Scriptor fuit *Julianus, Canonicus Cividatenſis*, hoc eſt *Forojulienſis*. Narrat ille ad Annum Chriſti MCCXCII. conſecratum fuiſſe Concordienſem Episcopum *Jacobum quondam Ottonelli* ex Familia de Ungripach, nunc de Madriſio. Eodemque Anno, ſubdit ille, *in die Sancti Thomae Apoſtoli poſt Miſſam in Capitulo Cividatenſis Eccleſiae data fuit mihi Juliano Praebenda ipſius Domini Jacobi. Et praediſto die Manſionaria mea data fuit Johanni fratri meo.* Quumque is antea ſcripſiſſet, electum fuiſſe Concordienſem Episcopum eundem *Jacobum quondam Ottonelli Canonicum Cividatenſem*, jam intelligis, Julianum in illius Praebenda Suceſſorem, exinde albo Canonicoꝝ Forojulienſium fuiſſe inſcriptum. Ipſe vero *Johannes Juliani* frater in hoc eodem Chronico adnotafſe aliqua videtur. Subſequitur enim poſt nuper memorata verba: *Item ego Johannes celebravi primo Miſſam, Nono die intrante Majo, currente Dominica per C. Anno Domini MCCXCIV.* Neque ſane unus eſt Auctor Chronici iſtius, ſed plures, qui ab Anno Chriſti MCCLII. uſque ad MCCCLXIV. identidem quae contingebant, literis conſignavere. Binium monuit praeſeſſens Decanus del Torre, in MSto Codice Capituli ſui, omnium vetuſtiſſimo, ſed corroſo, & lacunis foedato, non una

manu Historica isthaec monumenta fuisse conscripta. Praeterquamquod, vel me tacente, Lector intelligit, Juliani aetatem difficile protrahi posse usque ad Annum Christi MCCCLXIV. Ceterum Biniano exemplo potissimum usus fui, utpote quod altero fusius & plenius invenerim, quamquam literae multis in locis fugientes oculorum meorum aciem fatigarint. Additamenta verò ex altero Codice desumpta suis quaeque locis subjunxi.

FRAGMENTA

P R A E F A T I O

LUDOVICUS ANTONIUS

MURATORIUS

FRAGMENTA

CHRONICI FOROJULIENSIS,

AUCTORE JULIANO

CANONICO CIVIDATENSIS,

Ab Anno Christi MCCLII. usque ad Annum MCCCCLXIV.

Gregorius Patriarcha Aquilejensis, qui fuit de Montelongo, venit Aquilejam die XIII. Januarii, sub Anno Domini MCCLII. Ezelinus de Romano captus fuit die IV. exeunte Septembri. Qui comedere nolens septem diebus, in octavo mortuus fuit Anno MCCLIX.

Anno Domini MCCLX. in festo Sancti Andree venit primo Dominus Asquinus Decanus Aquilejensis cum poenitentibus nudis, se verberantibus, Cividatum. Et statim se Cividatenses coeperunt etiam verberare, ita quod infra octo dies fuerunt de Cividatensibus se verberantes circa quingenti sexaginta. Et per totum Forum Julii in Civitatibus, Castris, & Villis idem factum est. Et ipso Anno omnes discordiae sedatae fuerunt.

Anno Domini MCCLXVI. die III. exeunte Februarii, Rex Carolus devicit & interfecit Manfredum Principem Apuliae in Apulia, ubi fuit maxima hominum strages.

Anno Domini MCCLXVII. impositus fuit primus lapis Dominarum Cellensium apud Civitatem Austriam per venerabiles Patres Albertum Concordiensem, & Cenetensem Episcopos, die III. Aprilis. Eodem Anno die XII. exeunte Julio captus fuit venerabilis Pater Gregorius Patriarcha Aquilejensis per Dominum Albertum Comitem Goriciæ apud Villamnovam sub Rosacio in aurora diei, dum erat in lecto. Et nudipes ductus fuit in Goriciam in uno roncino, nullo alio capto præter Johannem Lucensem, & paucis aliis vulneratis. Tunc subsequenti die IV. intrante Augusto instituti fuerunt Capitanei in Foro Julii, Dominus Albertus Vicedominus Episcopus Concordiensis, & Dominus Asquinus de Varmo. Eodem Anno, die V. exeunte Augusto Gregorius Patriarcha Aquilejensis exivit captivitatem Domini Alberti Comitis Goriciæ, & conductus fuit Cividatum per venerabilem Patrem Dominum Vuotislaudum Archiepiscopum Salzburgerensem.

Anno Domini MCCLXVIII. die III. intrante Julio apud Montem Medeam interfecit fuit venerabilis Pater Dominus Albertus Episcopus Concordiensis, & quidam alii cum eo, per insidias ei interpositas per fautores Comitis Goriciæ. Eodem Anno die V. exeunte Julio exivit Dominus Gregorius Patriarcha Utino cum suo exercitu contra dictum Comitem. Et tunc die XII. Augusti diruptus

& destructus fuit Pons Sontii apud Goriciam. Item ipso Anno die XXII. mensis Augusti devicit Rex Carolus Conradinum, qui volebat Regnum Apuliae.

Anno Domini MCCLXIX. die VIII. intrante Septembri in Civitate Austriæ, Gregorius Patriarcha Aquilejensis obiit in Domino. Qui exstitit Patriarcha annis XVII. mensibus X. & diebus XVI. Et (*) juxta Corpus Sancti Paulini sepultus est. Item ipso Anno die XIV. Septembris Magnificus vir Dominus Vuoldolricus Dux Carinthiae electus fuit per Foro-Julienfes in Capitaneum, qui eodem Anno mortuus est in Civitate Austriæ. Eodem Anno die VIII. exeunte Septembri, Dominus Philippus frater dicti Domini Ducis electus fuit in Patriarcham. Sed privatus fuit per summum Pontificem Gregorium. Qui quum non confirmaretur, receptus fuit in Capitaneum, salvo jure Patriarchalis electionis. Et tunc equitavit cum exercitu super Dominum Arthicum de Castello, fautorem Domini Alberti Comitis Goriciæ, comburendo bona sua, & runcando usque ad Burgum.

Anno Domini MCCLXX. in festo Sancti Odorici cecidit in Civitate Austriæ, & circa eam, tempestas grossior ovis gallinaceis multo, quæ fructus terræ arborum, atque frondes à plantis & corticibus abstulit; volatilia etiam, & quadrupedia, quæ reperit extra domos, interfecit, & etiam homines interfecit, ut ferebatur.

Anno Domini MCCLXXII. in Vigilia Sancti Mathiæ, Federicus de Pinzano, qui tunc Vicarius erat Domini Philippi Capitanei suprascripti in Foro Julii, furtive circa horam Tertiam armata manu intravit Civitatem Austriam, quibusdam hominibus de Civitate ipsum introducentibus, & quasi pacifice tamquam amicum Cividatensibus eum ducentibus publice, qui non veniebant causâ mali. Ubi multorum abstulit bona, quosdam Utinum, quosdam aliò ad suum beneplacitum transfinitendo, quosdam captivando; Carlucium de Cividato, & unum de Prata decapitando; Sophiam filiam Floretæ comburendo; & volendo etiam alios decapitare. Eodem Anno die VIII. intrante Majo, in aurora captus fuit Burgus Pontis per Foro-Julienfes fideles Ecclesiæ Aquilejensis, & quosdam Theotonicos Regis Bohemiæ, invidentes Federico de Pinzano. Item eo die sicut Burgus Pontis captus fuit, dictus Federicus fecit comburi Burgos

(*) Hæc paucula addita leguntur recentiori chartæ.

gos Sancti Petri, & Sancti Silvestri, & in nocte subsequenti dirui fecit Pontem lapideum Burgi Sancti Petri. Eodem autem die super- venit nobilis vir Vuolricus de Durnolz, Ca- pitaneus Regis Bohemiae, cum exercitu ma- gno, horâ Vespertinâ, & obsederunt Civi- tatem. Item die Sabbati sequenti Civitas data fuit Capitaneo, & claves Civitatis ei assignatae fuerunt in Ecclesia Sancti Stephani per Dominum Dyochalmum de Villalta, qui erat fautor dicti Federici in Civitate. Item in Vigilia Sancti Johannis percussit fulgur in quodam monte apud Soncium, ita quod mons ardens pluribus diebus fumum emittebat co- tidie ad quantitatem domus ardentis.

Anno Domini MCCLXXXIII. die XI. exeun- te Decembri, factus fuit per Alexandrum Papam venerabilis Pater Raymundus Medio- lanensis Episcopus Cumenfis Patriarcha Aquilejensis.

Anno Domini MCCLXXXIX. die Veneris XVII. Augusti, venit in Foro Julii venera- bilis Pater Raymundus Patriarcha. Et tunc die crastinâ in Civitate compromisit cum Domino Alberto Comite Goriciâ, Patriarcha in nepotem suum Potestatem Paduanorum, & Comes in Dominum de Turrâ, & com- munit in Dominum Gerardum de Camino, de omnibus * possessionibus, quæ erant inter eos. Et sic Patriarcha & Comes pro se & amicis eorum facti sunt amici. Interim Co- mes exposuit se, & juravit stare præceptis Domini Patriarchæ. Et tractantibus Domi- nis arbitris, & aliis de compositione, con- cordia, & pace inter Dominum Patriarcham & Comitem, dicto Patriarcha petente Cor- mons Comiti, qui erat in Camera Patriarcha- li in Civitate super his & quod sibi daret Cormons, quasi ad habendum consilium Comes latenter exivit, & sine licentia occul- te cum paucis exiens Civitatem, recessit. Et facti sunt inimici ut prius, non obstantibus sacramento, & quibuldam securitatibus super hoc præstitis.

Anno Domini MCCLXXXVI. die VI. in- trante Septembri, fuit Natiffa ita magnus, quod fuit ultra ripam ad murum Cæmeterii Sancti Petri de Porta Bressana, & etiam ascendit per ipsum murum, & destruxit plu- res domos versùs Natissam existentes, defe- rendo quæcumque invenit. Destruxit indiffe- renter omnia molendina, & portam, & mu- rum Pusterulæ, factum in defensionem Terræ. Ad Pontem ascendit usque ad sum- mum gradum, & tamen de summitate majoris saxi pedis Pontis remansit aliquantulum, quem aqua non transcendit.

Anno Domini MCCLXXXIV. die IV. exeun- te Junio, venerunt Veneti primo ad ædifican- dum unum Castrum apud Duynum juxta Mar- zilanam & Sanctum Johannem in mari longe etiam plus jactu machinæ vel balistæ.

Anno Domini MCCLXXXV. de mense Augusti, incepit Commune Cividati facere salizare Terram Cividati cum Datio Civita- tis. Eodem Anno in festo Omnium Sancto- rum, Domini Johannes de Zucula, & Fran- ciscus de Azone facti sunt Milites per Domi- num Albertum Comitem Goriciâ apud Civi- datum, in prato juxta Sinirolam. Cui mi- litæ interfuerunt Domini Brixinensis, Feltren- sis, & Concordiensis Episcopi, Gerardus de

A Camino, de Prata, de Porcileis, Castello, Villalta, Glemona, Utino, Prampergh, Cu- canea, & quampluribus aliis. Duravitque ipsa Curia per octo dies.

Anno Domini MCCLXXXVII. die VIII. intrante Junio, ivit venerabilis Pater Ray- mundus Patriarcha de Civitate Montefalco- nem; ubi eodem die convenit ad eum maxi- ma multitudo militum, equitum, & peditum de toto Foro Julii, Carnea, & Cadubrio. Ita quod ab octodecim annis supra usque ad septuagesimum annum omnes præscripti fue- runt, præter servos & homines ministerii. De Villis verò decem miserunt ad dictum unum peditem. Convenit autem in dicto exercitu Dominus Comes Goriciâ cum sua gente, & Dux Carinthiæ; & Comes Tirolî misit in auxilium Domini Comitis Goriciâ fratris sui, & Ecclesiæ Aquilejensis, venera- bilem Patrem Episcopum cum maxima multitudine peditum & equitum.

In MSto Codice adest lacuna.

.....
.....
.....
Anno præscripto die IV. Junii, five V. intran- te Novembri, Castrum Muglæ fuit captum per Venetos, five datum eis pacto. Locum autem Muglæ inferioris prius eis datus fuerat per interiores eodem Anno.

De Statuto Debitorum.

A Nno Domini MCCLXXXVII. Indictione V. die Jovis V. exeunte Majo. In Ci- vitate Austria in Palatio Patriarchali in gene- rali colloquio Domini Raymundi Patriarchæ Aquilejensis cum Prælati, Liberi, Diocefa- nis, & Nuntiis, contractatum, statutum, & ordinatum fuit: quod quodcumque debitum non requireretur intra quindecim annos, ex tunc peti non possit, & debitor tunc absolu- tus exsistat.

D *De Pace inter Dominum Patriarcham Raymun- dum, & Albertum Comitem Goritiæ.*

A Nno prædicto, die Mercurii IX. intran- te Junio. In Civitate Austria in Palatio Patriarchali fuit per Dominos Walterum Ber- toldum de Spilimbergo, Joannem de Zucula Patriarchæ, Ugonem de Duino, & Henri- cum de Pisino, Comitis Alberti arbitros, pronuntiata inter eos firma Pax, & concordia perpetua.

Quando Raymundus Patriarcha ivit ad Imperatorem.

E Prædicto Anno, die Sabbati XI. intrante Septembri, arripuit Raymundus Patriar- cha iter accedendi ad Illustrem Regem Roma- norum Rodolphum in Carinthiam; exiens de Cividato, & vadens Utinum ad colloquium die tunc crastina. Reversus est in Utinum die IX. intrante Novembri.

Nota, quod die Lunæ proxime subsequenti fecit Dominus Patriarcha sententialiter ampu- tari (a) Norando Notario de Faganea manum in Faganea, eo quod ipse Norandus confessus est

(a) Codex alter: Morando. Sic infra: Morandus.

est sine tortura ad petitionem Domini (b) Rodulphi de Villalta, Domini Federici de Cauriaco, Domini Radulphi & fratrum de Villalta, Mathiufii de Glemona, & Dominorum de Tricar sub sigillo illorum de Villalta scripsit quasdam literas, quas misit per quemdam nuntium Lombardum, qui cum literis apertis ivit, & consignavit Domino Archiepiscopo Mediolanensi, qui erat inimicus dicti Domini Patriarchæ, notificando ei, quæ die idem Patriarcha arrepturus erat iter ad dictum Imperatorem Rodolphum; & quod Dominus Comes Albertus Goritiæ, quidam Liberi, & Ministeriales de Forojulio mittere intendebant suos ambassatores ad dictum Imperatorem contra dictum Patriarcham: & exhortabant dictum Archiepiscopum, quod mitteret illuc etiam suos ambassatores contra eundem Patriarcham.

De captione Castrî Tulmini.

A Nno Domini MCCLXXV. die Martis V. intrante Aprili, circa meridiem, acceptum seu captum fuit Castrum Tulmini sub hac forma. Traxerant Custodes in Castro, unus quorum infirmabatur, & quatuor cum faccis, intus ferentes arma, occulte ascenderunt, quasi vellent emere bladum & exportare, quò vendebatur. Et cum venissent ad portam Castrî, invento ibi solo Custode, illum ejecerunt de porta, & clausâ portâ alio Custode superveniente, & volente defendere locum, occiderunt illum. Et sic obtinuerunt Castrum.

De Rege Ottacaro Boëmiæ interfecto.

A Nno (c) prædicto, die Veneris VI. exeunte Augusto, interfectus fuit Illustris vir Dominus Ottacarus Rex Boëmiæ à suis in exercitu, seu conflictu, qui fuit inter ipsum ex parte una, & Illustrē Regem Romanorum Rodolphum ex altera, nondum coronatum à Papa in Imperatorem.

De Terræmotu.

A Nno Domini MCCLXXIX. die VII. exeunte Aprili, in festo Sancti Georgii, sero in crepusculo, semel, & iterum circa mediam noctem horâ matutinali Fratrum, fuit terræmotus tantus, quod quædam Castra (d) ceciderunt, & mortui sunt, qui interfuerunt.

De mutatione monetæ.

A Nno MCCLXXXI. die VIII. intrante Junio, mutata fuit Moneta in Forojulio, ita quod ex tunc nova tantum cucurrit.

De impositione lapidis Ecclesiæ S. Silvestri.

A Nno MCCLXXXII. die VIII. exeunte Majo, impositus est primus lapis Ecclesiæ

(b) Idem Codex: Domini Rantolfi, Dominorum Mathiufii de Glemona, & Dominorum de Tricano scripsisse quasdam literas in contrarium Domini Patriarchæ.

(c) In altero Codice mors Regis Bobemiæ refertur Anno Domini MCCLXXXVIII. die Veneris VI. exeunte Augusto &c.

(d) Codex alter: diruerunt, & qui in ipsis Castris inventi sunt, interfecit.

A Sancti Silvestri ædificandæ in Terra. Quæ diruta fuit per Dominum Joannem & (e) Vololricum fratres de Portis, & eorum fautores. Et fuit impositus per Fratrem Fulcherum Episcopum Concordiensem licentiâ Domini Raymundi Patriarchæ.

Quando primo venit aqua in Curiam Patriarchalem, & apud Solarium.

A Nno prædicto die III. exeunte Augusto, scilicet in nocte præcedenti venit primo aqua fontis Cividatensis apud (f) Solarium, & in Curia Domini Patriarchæ.

B De Werra Istriæ cum Venetis per Raymundum Patriarcham, Comitem Goritiæ, & Forojulenses, & alios.

A Nno Domini MCCLXXXIII. in principio Martii incepit Dominus Raymundus Patriarcha Aquilejensis cum Domino Alberto Comite, (g) Tergestinis, & Muglensibus impugnare Justinopolitanos & Venetos Werra; quia Veneti detinebant injuste Justinopolim, & alias Terras Istriæ & jura spectantia ad Ecclesiam Aquilejensem. Et ex tunc fuerunt clausi Portus Venetis per Dominum Patriarcham in suo districtu, & per Paduanos & Trivisanos in suis. Item eodem Anno, die XI. intrante Junio in Civitate Austria in Palatio Patriarchali in colloquio generali per Dominum Patriarcham, Prælatos, Liberos, Ministeriales, & Communitates Forojulii, electi fuerunt viginti quatuor, videlicet sex pro Clero, sex pro Liberis, sex pro Ministerialibus, & sex pro Communitatibus, ut quidquid per eos tractaretur & mandaretur super facto dictæ Werræ & Pacis, attenderetur & observaretur: qui ordinarunt die tunc crastina, quod pro Werra faciendâ, & defensione & honore ac bono statu Ecclesiæ Aquilejensis, & fautorum ejus, de quolibet Manso omnium indifferenter solvi deberent viginti solidi Veronenses: quod postea & stabilitum fuit & solutum.

De Treguis.

QUæ Werra concordata fuit Anno Domini MCCLXXXV. & pronuntiatum in Cividato die XI. Martii, seu proclamatum, quod omnes irent secure Venetias, & quò vellent.

De transmutatione Fratrum Minorum in Cividatum.

E **A** Nno Domini MCCLXXXIV. Indictione XII. die Jovis XIII. intrante Januario in Octava Epiphaniæ, quidam Fratres Minores circa sex vel plures, Conventus Cividatensis, qui (h) morabantur extra Cividatum in Domo & Curia Domini Vodolrici Cadubrini Præpositi Sancti Petri de Carneâ, quam emerrat

(e) In eodem Codice: & Odoricum de Portis.

(f) Apud Domum Communis.

(g) Comite Goritiæ, Tergestinis & Muglensibus; vverram contra Venetos, & expugnare Civitatem Justinopolim, & Venetos, qui detinebant &c.

(h) Qui extra Civitatem morabantur apud Ecclesiam Sancti Francisci, venerunt in Civitatem ad habitandum in Domo & Curia Domini &c.

rat ab eo Priorissa Sandrina & Sorores Sancti Petri quondam de Poloneto, habitantes apud Sanctum Pantaleonem: pro qua Domo & Curia, & etiam non pauca pecunia per ipsas Sorores dictis Fratribus persolvenda, eadem Priorissa & Sorores emerunt pro se ad habitandum locum dictorum Fratrum, ubi ipsi morabantur apud Sanctum Franciscum juxta Cividatum, cum Ecclesia, Claustro, ædificiis, viridariis, & pertinentiis suis integre in eodem loco. Et hæc facta sunt consensu & auctoritate Domini Raymundi Patriarchæ.

De receptione habitus Sanctæ Claræ, consecratione & inclusione dictarum Sororum.

A Nno Domini MCCLXXXIV. Indictione XII. die IV. intrante Junio in Octava Pentecostes, præsentibus venerabilibus Fratribus, Dominis, Fratres Fulchero de Zucula Episcopo Concordiense, Domino Vulvino de Cividato Episcopo Tergestino, Episcopo Petenensi, & aliis quampluribus, Reverendus Pater & Dominus Raymundus, Dei gratiâ Patriarcha Aquilejensis, dedit habitum Regulæ Sanctæ Claræ primo Priorissæ Sandrinæ, & aliis Sororibus olim de Poloneto. Et consecravit easdem, videlicet Priorissam Sandrinam, Florem, Albam, Saldam, Reginam, Adaleitam, Catherinam, Agnetem, Petris, Benevenutam, Hilicuzam filiam Glirifuti, Bernardinam; & easdem primo inclusit ibi.

Anno Domini MCCLXXXVIII. Die XIX. Februarii Dominus Raymundus Patriarcha investivit Magnificum virum Dominum Maynardum Ducem Carinthiæ de Venzone ad rectum & legale Feudum Ecclesiæ Aquilejensis.

De Tricesimo.

A Nno MCCLXXXIX. Indictione II. die XIV. intrante Martio, venit nobilis vir Dominus Albertus Comes Goritiæ de Carinthia Tricesimum, & cum magna multitudine hominum equitum & peditum. In nocte verò tunc subsequenti combusta fuit tota Villa Tricesimi cum Ecclesia & Curtina sibi adjacente, à gente Domini Comititis. Mane autem facto cum sua gente ivit versus Aquilejam, & permansit in Villa Cirvignani usque ad festum Sancti Georgii. Gens cujus ivit deprædando per Forum Julii semper, donec in Villa supra dicta permansit.

De nudis se verberantibus.

A Nno prædicto MCCXC. die X. intrante Aprili quidam Cividatenfes, quasi decem vel duodecim inceperunt primo se verberare apud Ecclesiam Sancti Pantaleonis clam. Et paulo post multi in Cividato se verberare cœperunt in nocte. Deinde cœperunt crescere; & processionaliter Verberantes prædicti iverunt Glemonam ad quamdam Indulgentiam, & venerunt per Utinum Cividatum. Deinde cœperunt se verberare per totum Forum Julii. Mulieres verò in nocte se verberabant.

Anno Domini MCCXCIX. mense Maji Communitas Cividatenfis emit tres domos, quæ erant prope Forum, & domum Martini Longi pro ampliando; & ipsas domos diruerunt eodem Anno.

De Eremitorio Sancti Stephani.

A Nno Domini MCCXC. Alsubetta neptis Domini Lucardis fecit ibi fieri Eremitorium prius apud Sanctum Stephanum, in quo ipsa intravit, & fuit clausa per Magistrum Julium, Thesaurarium Cividatenfis Ecclesiæ, in festo Assumptionis Sanctæ Mariæ, Anno præscripto.

De captione Terræ Caprularum.

A Nno Domini MCCXC. Indictione III. Die intrante Aprili in aurorâ Cursores manu potenti invaserunt & ceperunt Terram & Civitatem Caprularum subito, & eam spoliaverunt omnibus bonis; & ceperunt Potestatem cum filiis suis, & alios quamplures homines. Et navibus, bonis Terræ prædictæ oneratis, totam Terram igne concremaverunt. Quibus peractis moto navigio suo, cum multis lignis, quæ acceperunt in Terram antedictam, cum omnibus diem venerunt.

De transmutatione festi beatæ Margaretæ.

A Nno Domini MCCXCI. Reverendus Pater Dominus Raymundus, Dei gratiâ Aquilejensis Patriarcha transmutavit festum Sanctæ Margaretæ, quod erat in festo Sancti Hermagoræ, in Octava ipsius Sancti Hermagoræ. Et ita ordinavit per totum Forum Julii celebrari.

De captione Acri.

A Nno prædicto Saraceni manu potenti ceperunt Terram Acri, XVII. die intrante Majo, & ipsam Terram & alias vicinas, & Castra diruerunt, & ad terram prostraverunt.

De Werra Istriæ cum Venetis per Dominum Raymundum Patriarcham, Comitem Goritiæ, Forojulienses, & alios.

A Nno Domini MCCLXXXIX. Indictione II. Venerabilis vir Dominus Raymundus Dei gratiâ sanctæ Sedis Aquilejensis Patriarcha, in festo beati Marci Aquilejæ exivit cum sua gente, & ivit versus Montemfalconem, causâ eundi ad exercitum in Istriam. Eo die venit ad eum Dominus Albertus Comes Goritiæ cum sua gente, qui erat in Villa Cirvignani; necnon omnes de toto Foro Julii ab octodecim annis supra, & à septuaginta infra: & de Carnea, Cadubrio, Carinthia. In cujus subsidium & juvamen misit etiam vir Dominus Meynardus Dux Carinthiæ magnam multitudinem hominum. Omnibus verò congregatis apud locum prædictum, egregius vir Dominus Albertus Comes Goritiæ supradictus, de consensu & voluntate Domini Patriarchæ prædicti fecit Milites Dominum Henricum de Prampergo, & Dominum Nicolaum filium Baldachi de Cividato, in campanea, quæ est sub Castro Superiori nominato. Quibus peractis ordinatæ fuerunt acies equitum per se, & peditum per se; nec non Rectores cujuslibet aciei. Hoc facto computatæ fuerunt acies; & Rector sive Capitaneus cujuslibet aciei suos computavit om-

omnes. Et reperti fuerunt in summa in toto exercitu quinque millia militum, & quinque millia peditum. Et moto inde exercitu ierunt omnes versus Civitatem, quam Veneti fecerant ante Tergestum: ibi per multos dies steterunt. Et sæpe cum balistis nocebant sibi inter se. Sed numquam in campum ad prælium convenerunt; & interdum faciebant treuam inter se, si possent concordari. Et nostri intrabant Terram Venetorum; & ipsi Veneti in exercitu nostro, durantibus treuvis veniebant. Hoc facto, unâ die Dominus Albertus Comes Goritiæ, ignorante Domino Patriarcha, & absque voluntate ipsius, separatus fuit de dicto exercitu, & recessit. Et tunc Dominus Patriarcha habito consilio sapientum recessit universaliter cum omnibus de dicto exercitu die VI. intrante Majo. Quia dicebatur, quod Dominus Comes veller prode exercitum & ipsum Dominum Patriarcham. Deinde celebratum fuit colloquium generale Civitati, XIII. die intrante Majo, ut Tergestinis in alimoniis subveniretur. Cui colloquio interfuit Dominus Comes Goritiæ, Domini Episcopi Tergestinus, & Concordiensis, nec non omnes Nobiles de toto Foro Julii. In quo colloquio statutum & ordinatum fuit, quod omnes de Civitatibus, Castris, & Burgis, & Villis à decem & octo annis supra, & à septuaginta infra, ire deberent ad exercitum prælibatum. Qui Dominus Patriarcha ivit versus Montem Falconem VIII. die intrante Junio. Eodem verò die venit ad eum Henricus filius Comitis Goritiæ cum sua gente, & magna multitudo de toto Foro Julio. Et moverunt exercitum causâ eundi Tergestum cum curribus & asinis multis, deferentibus victualia. Et ita ipsis euntibus per stratam, quæ vadit versus Tergestum, faciebant strepitum & rumorem ultra modum, & in nocte ignes copiosos per montes, quia frigus erat. Veneti, qui erant in Civitate illa, quæ erat ante Tergestum, cui imposuerant nomen *Romagna*, audierunt rumorem magnum, & strepitum à longe, quem exercitus faciebat. Timuerunt timore magno, credendo, quod exercitus foret major quàm fuerat prius; & erat satis minor. Omnes navem intraverunt, qui potuerunt, & multi in aqua submersi fuerunt præ nimia festinatione & solitudine; quia nec pater filium, nec filius patrem expectabat. Et ita die VII. intrante Junio fugerunt, dimissis illic multis bonis, quæ omnia quasi Tergestini acceperunt, quia nostri multum distabant, quando illi fugerunt.

De pace inter Venetos & Forojulenses.

A Nno Domini MCCXCI. Die XI. intrante Novembri in festo beati Marini, præconizata fuit pax in Civitate Austria inter Dominum Patriarcham & Forojulenses ex parte una, & Venetos ex altera, & per totum Forum Julii sub certis pactis & articulis, videlicet quia ipsi Veneti sine aliquo tenore dimitterent Castrum de Mugla & Burgum, & Castrum Mugnon, & omnia alia Loca, quæ occupaverant, sive ceperant post inceptionem Werræ prædictæ. Alia verò Loca, quæ prius ceperant, deberent servare ipsi Veneti usque ad sententiam sive diffinitionem Domini Papæ. Et omnes incarcerati ex utra-

Tom. XXIV.

A que parte dimissi fuerunt, & omnes Portus fuerunt aperti.

De obitu venerabilis viri Domini Fulcari.

A Nno Domini MCCXCIII. Indictione VI. venerabilis vir Dominus Frater Fulcarius Concordiensis Episcopus obiit XIII. die exeunte Aprili.

De electione & confirmatione Domini Jacobi quondam Ottonelli.

IN præscripto Anno Dominus Jacobus quondam Ottonelli Canonicus Civitatenfis electus fuit in Episcopum Concordiensis communiter per omnes Canonicos, præterquam per unum, qui elegerat Dominum B. Decanum Civitatensem, qui postea renunciavit suæ electioni, & in ipsum Dominum Jacobum consensit IV. die exeunte Aprili. Qui postea fuit confirmatus per Raymundum Patriarcham in Utino.

De consecratione Domini Jacobi.

A Nno prædicto venerabilis vir Dominus Jacobus quondam Ottonelli consecratus fuit in Episcopum & Pastorem Concordiensis per Dominum Brissam Tergestinum, die XII. exeunte Decembri, scilicet in Vigilia Sancti Thomæ Apostoli, in Aquilejensi Palatio. Item eodem Anno in die Sancti Thomæ Apostoli post Missam in Capitulo Civitatenfis Ecclesiæ data fuit mihi Juliano Præbenda ipsius Domini Jacobi per Dominum Odolricum de Ragonea, & per Capitulum prædictæ Civitatenfis Ecclesiæ. Et Mansionaria mea prædicto die data fuit Johanni fratri meo. Item ego Johannes celebravi primo Missam, Nono die intrante Majo currente Dominicâ per C. Anno Domini MCCXCIV. Item eodem Anno facta fuit fenestra apud Altare Majus, XI. die exeunte Novembri, & fuerunt factæ in Sancto Donato, & sub Confessione in illis diebus ante, quatuor vel quinque.

De vverra illorum de Castello & de Zucula.

A Nno prædicto, die X. intrante Novembri Dominus Artuicus de Castello cum adiutoribus suis, videlicet Domino Federico de Varmo, Domino Simeone de Cucanea, item illis de Pulcinico, Domino Francisco de Rivarotta, & forsitan aliis, deprædatus fuit Dominum Johannem de Zucula, occasione bonorum quondam Domini Vualteri Pertoldi de Spengimberch. Quia ipse Dominus Artuicus volebat medietatem propriorum tam Castellorum quàm etiam familiæ, eo quia uxor ipsius Domini Artuici tantum fuit Domino Vualtipertoldo, quantum dictus Johannes de Zucula. Versâque vice Dominus Johannes de Zucula factâ sua congregatione, videlicet cum omnibus illis de Villalta, de Prata, de Rifunberch, de Prampercho, Domino Johanne, & Domino Vitelino de Portis, & aliis quampluribus, ceperunt deprædari ipsum Dominum Artuicum & suos adiutores pro posse similiter. In adiutorium verò ipsius Domini Johannis miserunt Tergestini bene ducentos pedites, qui venerunt in Civitatum, & iverunt Zuculata II. die in-

LIII

trante

erante Decembri. Et tunc die III. subsequenti, scilicet in festo Sanctæ Lucie, ipsi pedites cum illis de Villalta, de Prata, de Prampercho, de Ribinhercho, & de . . . cum filiis Domini Asquini de Varmo, unusquisque cum toto posse suo, intraverunt Villam Fagedis. Dominus Odoricus de Cucanea exivit eis obviam cum undecim: & munitionibus eis patefactis & referatis, intraverunt una cum eo Villam prædictam, & ceperunt Dominos Thomam Warnerum Canonicum Civitatis de Cucanea, Artuicum filium Domini Federici de Varmo, filium Domini Francisci de Favul . . . Vidottum de Fagedis, & alios. Et duxerunt eos ad Spengimberch, & eos illic in vinclis tenuerunt, præter Dominum Thomam, qui dimissus fuit precibus Communis Civitatis, necnon bonis securitatibus factis super hoc, quod nullam partium adjuvaret in dicta verbera. Deinde coeperunt omnes comburere domos Massariorum, vites roncari, & etiam homines capere, qui erant de parte, & facere omnia mala. Venit autem in subsidium Domini Artuici de Castello Dominus Girardus de Camino cum magna multitudine hominum equitum & peditum, necnon & curruum. Et obsedit Castrum illorum de Villalta, nomine Variani, VIII. intrante Aprilis, cum omnibus illis, qui erant de parte. Quod quidem Castrum cum machinis & aliis ædificiis expugnabant. Sed videntes intrinseci, quod se defendere non valebant, eis ipsum Castrum dederunt die III. subsequenti, tali pacto, quod salvi & sani ire deberent cum omnibus bonis, quæ accipere voluerunt de ipso Castro: quod ita factum fuit. Deinde die crastina Dominus Detalmus de Villalta, timeas, ne ipsum Castrum diruerent, & ne sub Villalta venirent ad cremandum & destruendum, venit ad loquendum Domino Girardo de Camino. Et dixit, quia volebat tractare de concordia & pace, si posset. Et ita siluerunt partes, & fecerunt trevas. Et finaliter concordæ fuerunt hoc modo in Vigilia Sancti Georgii. Quia Castrum Variani restitutum fuit illis de Villalta. Et illi, qui fuerunt capti Fagedis, dimissi fuerunt; hoc pacto etiam habito inter eos, videlicet, quia Dominus Artuicus de Castello elegit duos suos amicos, Dominos Leonardum de Brazacho, & Franciscum de Rivotta; & Dominus Johannes de Zuchula elegit Dominum Henricum de Prampergo, & Dominum Guontium de Cividato pro suis amicis. Qui isti quatuor deberent videre jura utriusque partis usque ad festum Sancti Petri. Et si eos concordare non possent, deberent ipsi quatuor eligere unum quintum. Et si non possent de quinto amico eligendo esse concordæ, tunc illi de Zuchula deberent facere restitui Castrum de Variano illis de Castello: & illi de Castello deberent illos, qui fuerant capti Fagedis, similiter facere redire ad Spilimberch, ut prius fuerant incarcerationati. Et hoc sub pœna LX. Marcharum de bono proprio ad usum Curie, dividendâ parti, quæ prædicta observaret, si concordæ esse non possent, ut dictum est. Et de at-

tendendis & observandis omnibus supradictis factæ fuerunt bonæ securitates per ipsas partes, una alii, & Instrumenta. Et factæ fuerunt Treuvæ inter eos usque ad festum Purificationis Sanctæ Mariæ, sub pœna mille Marcharum. Et omnia hæc facta fuerunt super ripa Corinari, præsentem Domino Raymundo Patriarcha, & Domino Girardo de Camino, & aliis pluribus Nobilibus.

De cassatione Canonorum electorum Civitatis.

Anno MCCXCVI. Indictione IX. venerabilis Pater & Dominus Raymundus Patriarcha, X. die intrante Januario, in Palatio Aquilejensi, cassavit omnes electos & receptos in Canonicos Civitatis Ecclesiæ, qui non erant confirmati per Curiam Romanam, vel per ipsum Patriarcham.

De electione, coronatione, & renuntiatione olim Fratris Petri in Papam Cælestinum V. electi.

Anno Domini MCCXCIV. Indictione VII. Frater Petrus de Murone electus fuit in Papam Cælestinum V. die XII. intrante Julio, Cardinalibus existentibus apud Perusium. Et coronatus apud Aquilam Civitatem terræ Abrutii, VIII. die intrante Septembri. Qui Papa eodem Anno, die XII. intrante Decembri renuntiavit Papatu in manibus Cardinalium Neapoli.

De electione Bonifacii.

(i)

De fossata Burgi Sancti Petri.

Anno Domini MCCXCVII. die X. exeunte Januario fuit inceptus fossatus Burgi Sancti Petri fodere. Anno prædicto Henricus filius Domini Alberti Comitis Goritiæ diffidavit Reverendum Patrem Dominum Raymundum Patriarcham Aquilejensem die XIII. intrante Januario, cum esset Aquilejæ Patriarcha prædictus. Et fecerunt uterque inter se magnum damnum.

De Militia Domini Henrici Comitis Goritiæ, & aliorum.

Anno præfato, prima die Decembris, Reverendus Dominus Raymundus Aquilejensis Patriarcha fecit Milites Dominum Henricum filium Domini Alberti Comitis Goritiæ, cum quibusdam suis Theutonicis, & etiam Dominum Thomam de Cucanea, Dominum Henricum de Budrio, & Dominum Constantinum de Utino, in loco, qui dicitur Pradatimis, prope Villam Padreni supra Utinum.

De

(i) Hæc adduntur in altero MSto Codice: Eodem Anno creatus fuit Bonifacius Papa, cui prophetatum fuit per Papam Cælestinum, quod regnaret ut leo, intraret ut vulpis, moreretur

ut canis. Quod totum verum fuit, quia ipse Papa Bonifacius intravit ut vulpis, regnavit ut leo, & mortuus est ut canis.

De representatione Ludi Christi.

A Nno Domini MCCXCVIII. die VIII. exeunte Majo, videlicet in die Pentecostes & in aliis duobus sequentibus diebus facta fuit representatio Ludi Christi, videlicet Passionis, Resurrectionis, Ascensionis, Adventus Sancti Spiritus, & Adventus Christi ad Judicium, in Curia Domini Patriarchæ Austriæ Civitatis honorifice & laudabiliter per Clerum.

De verra Venetorum & Genuensium.

A Nno prædicto, die VI. intrante Septembris, Veneti fuerunt devicti in prælio super mare per Genuenses. In quo quidem prælio fuerunt interfecti ex utraque parte quamplurimi, sed ex Venetis satis plures. Et finaliter Veneti succubuerunt in prælio, & capti fuerunt ex ipsis Venetis quamplurimi.

De captione Castri Tulmini.

A Nno Domini MCCXCVIII. die X. exeunte Januario, captum fuit Castrum Tulmini per gentem Domini Comitis Goriciæ in aurora diei.

De morte Raymundi Patriarchæ.

Eodem Anno, die VII. exeunte Februario in Castro Utini Raymundus Patriarcha Aquilejensis obiit in Domino. Qui vixit in Patriarchatu annos XXV. unum mensem, (k) & duodecim dies. Qui quidem deportatus fuit Aquilejam, & sepultus in Capella per ipsum facta versùs meridiem in Ecclesia Majori Aquilejæ.

De electione Domini Conradi Ducis Poloniae in Patriarcham.

Item eodem Anno, die V. intrante Martio, electus fuit in Patriarcham Aquilejæ Dominus Conradus Dux Poloniae, unanimiter & concorditer per Capitulum Aquilejæ.

De Domino Henrico de Goricia electo per Capitulum, & de verra sua.

Item eodem Anno, XIII. die exeunte Martio, in prato Campiformii receptus fuit Dominus Henricus Comes Goriciæ in Capitaneum Forijulii. Qui Dominus Comes in mense Julii congregavit exercitum copiosum. In cujus auxilium venerunt Dominus Girardus de Camino cum magna gente, & Dominus Comes Oymg cum magna gente, & etiam quasi omnes Castellani, qui venerunt cum omnibus suis in Villa de Basaldella, quæ est prope Utinum, credentes posse habere Utinum. Et cum ibi stetissent per aliquos dies, & aqua fuisset eis accepta, recesserunt inde, & iverunt Ruzolium apud Savorgnanum. Et omnia ista fecerunt, quia Communitates eundem Dominum Comitem non sinebant Civitatum intrare. Finaliter facta fuit compositio & Pax in Vigilia Assumptionis per Communitates & Dominum Johannem.

(k) Alter Codex: & dies XVII.
Tom. XXIV.

A Philippi, qui erat Vicarius Domini Petri Patriarchæ. Qui Patriarcha nondum venerat, quoddam deberet eidem Comiti certam pecuniæ quantitatem dare, & ipse deberet desistere ab inceptis. Qui Dominus Comes & sui, cum quibus faventibus sibi inde recesserat, antequam hæc essent pacificata, damnum fecerat non parvum, deprædando, capiendo homines, & etiam mulieres vetulas, & parvos pueros spoliando; & quod est absolum dicere, omnes Ecclesias rumpentes, quidquid ibi inveniebant, inhumaniter deportantes. Eodem quoque Anno, die VIII. intrante Aprili in Aquileja Dominus Gilo Archidiaconus Aquilejæ, factus fuit & receptus Vicedominus per Capitulum Aquilejæ, & per Dominum Henricum Comitem Goriciæ, & per omnes Forojulenses, hoc pacto & conditione, quod ipse Vicedominus non deberet dare alicui Castellano aliquod Castrum Aquilejæ in guarda, nec aliquam Galsaldiam.

De Domino Petro Patriarcha.

Item eodem Anno venit venerabilis Dominus Petrus Patriarcha in Forum-Julii circa festum Sancti Michaelis. In Civitatum vero venit in festo beati Lucæ Evangelistæ. Qui confirmatus & consecratus fuit per Papam Bonifacium VIII. Anno prædicto in festo Nativitatis Sancti Johannis Baptiste.

De fulgure.

Item eodem Anno in festo Sancti Johannis Baptiste in aurora diei fulgur percussit in Turri Majoris Ecclesiæ Civitatenfis, & projecit ad terram Crucem cum Gallo & cum lapidibus tenentibus eam Crucem, qui rupe- runt tectum Ecclesiæ Sancti Johannis. Vehementer ex tunc in ictu oculi ipsum fulgur intravit Ecclesiam, & interfecit Jacobum Subdiaconum filium Pisi de Ultraponte, qui erat Monachus, ante Altare Sancti Paulini in Choro; & de Stellis, quæ sunt super Altare majus, projecit ad terram ultra duodecim, & manuceria, quæ sunt circa Altare. Et in Sacristia descendit, & rupit aliquantulum de muro Sacristiæ, ubi custoditur vinum & cera; & de Scalis, unde illic descenditur. Et etiam fuit in Capella Sancti Laurentii, ubi similiter rupit de muro & Altare, & fenestram vitream, quæ est post ipsum Altare, & de cima majori, & etiam de Choro versùs Curiam Patriarchæ. Et sciendum est, quod plures de Dominis occidisset, sed in Choro non erant, quia in fero dixerant Matutinas.

De verra inter Dominum Petrum Patriarcham & Dominum Girardum de Camino.

A Nno Domini MCCC. in mense Junii, Dominus Nicolas nepos Domini Petri Patriarchæ dedit Domino Girardo de Camino locum Sacili: & in continenti recessit idem Dominus Nicola ad Terram suam, & Dominus Girardus tenuit ipsum locum, eo quod dicebatur, Dominum Petrum Patriarcham velle dare eundem locum Domino Girardo de Castellis inimico mortali Domini Girardi de

de Camino . Propter quod orta est vverra inter Dominum Patriarcham , faventibus eidem Communitatibus & paucis Castellanis ex parte una , & Dominum Girardum de Camino , & Comitem Goriciæ , quasi cum omnibus Castellanis , ex altera ; in tantum quod destruxerunt totam terram Forijulii , & Villas combusserunt . Et in Vigilia Assumptionis Sanctæ Mariæ , positis insidiis nostræ parti per eundem Dominum Girardum ultra fluvium Livenzæ , nostri succubuerunt , & mortui fuerunt ibidem quamplures & capti . Inter quos mortuus fuit Pietricus de Rubisco , & Branca de Cividato , & in aqua mortuus fuit filius Domini Nicolai de Budrio , & alii quamplures , quorum numerus nescitur . Pax verò reformata fuit & præconizata eodem Anno , quarto die ante festum Sancti Martini .

*De adventu Domini Meinardi Comitis
de Ortumburch in Cividatum .*

Eodem Anno Dominus Meinardus de Ortumburch , qui factus fuerat Capitaneus generalis per Dominum Petrum Patriarcham , venit in Forum Julii , videlicet in Cividatum , in subsidium Domini Patriarchæ & Aquilejensis Ecclesiæ contra Dominum Girardum de Camino , & Comitem Goriciæ , & quasi contra omnes Castellanos Forijulii , X. die , intrante Septembri . Qui obsedit Villaltam in festo Sancti Matthæi Apostoli , & fecit eis magnum damnum .

*De morte venerabilis Domini Petri
Patriarchæ .*

ANno Domini MCCC. Indictione XIV. die X. exeunte Februario , venerabilis Pater Dominus Petrus Aquilejensis Patriarcha obiit in Castro Urinenfi , & sepultus fuit ibidem in Capella Sanctæ Mariæ .

*De Indulgentia Romæ concessa per Papam
Bonifacium .*

ANno Domini MCCC. sanctissimus Papa Bonifacius VIII. qui destruxit illos de Columna totaliter , & Civitates illorum & Castra destrui fecit , concessit & dedit omnibus poenitentibus & confessis , qui limina Sanctorum Apostolorum visitabunt à festo nostri Domini , currente MCCC. usque ad unum annum , & qui stabant Romæ continuis quindecim diebus , visitando singulis diebus loca sancta , Indulgentiam omnium peccatorum , excepto peccato Usuræ ; ad quam Indulgentiam fuit Populus sine numero .

*De electione Domini Pagani , & Domini
Ottonis , & de vverra .*

ANno Domini MCCC. mortuo Domino Petro Patriarcha , Capitulum Aquilejæ convenerunt de electione facienda in festo beati Matthæi Apostoli . Et elegerunt in Patriarcham omnes Canonici Dominum Pagani de la Torre , nepotem quondam Domini Raymundi Patriarchæ , Decanum Aquilejæ ; exceptis Domino Jacobo Episcopo Concordienfi , & Gellono de Villalta Archidiano Aquilejæ , & Odolrico de Glemona Aquilejensi Canonico , qui postulaverunt Dominum

A Ottonem de Ortumburg , Præpositum Qua electione & postulatione celebrata tunc unanimiter elegerunt Dominum Vidonem de Villalta Canonicum Aquilejensem Vicedominum generalem . Qui Vicedominus cum vellet Gastaldias dare , sicut erat consuetudo , Communitates Cividatensis , Utinensis , & quidam alii , nolentes sibi dimittere , quia dicebant se emisse à Domino Petro Patriarcha dictas Gastaldias , & sibi solvisse pro ipsis : orta est vverra inter Communitates ex parte una , & Vicedominum cum Castellanis ex altera ; qua de causa combusserunt Villas , & deprædati fuerunt omnia , ubicunque poterant reperire . Deinde elevatus fuit Capitaneus Dominus Henricus Comes Goriciæ per Capitulum Aquilejæ & Castellanos , die V. intrante Julio , eodem Anno . Item XIII. die , intrante Junio , Cividatenses cum gente Comitis de Ortumburch intraverunt Villam de Fagedis , & ipsam combusserunt , omnia inde auferentes , & totam Villam roncaverunt . Item VI. die sequenti venerunt Utinum cum Theutonicis ad Villaltam , & ibi ceperunt multos homines , & deprædati fuerunt totam Villatam cum Curtina ejusdem Villæ . Et ex tunc tota terra Forijulii tam ex parte una , quam ex altera fuit devastata totaliter . Quæ vverra & discordia in festo Exaltationis Sanctæ Crucis , tractatu Domini Mainardi , filii Domini Alberti Comitis Goriciæ fuit pacificata , & factæ fuerunt Treuvæ eodem die usque ad festum Circumcisionis Domini futurum .

De grandi terræmotu .

ANno MCCC. die XI. intrante Junio , die Dominico in aurora diei fuit magnus terræmotus , & circa Nonam semel , & post Vesperas , ter eodem die , & in sequenti nocte post mediam noctem semel .

De grandi tempestate .

Eodem Anno in Vigilia Sancti Vodolrici fuit in Cividato & extra Cividatum tempestas tam magna , quod quasi destruxit omnia circa Civitatem . Et fuit grossa , sicut ova .

De adventu Domini Ottoboni Patriarchæ .

ANno Domini MCCCII. penultimo die mensis Martii , sanctissimus Papa Bonifacius VIII. contulit Patriarchatum Aquilejæ Domino Ottobono tunc Episcopo Paduano , & Episcopatum Paduanum Domino Pagano Decano Aquilejensi , electo in Patriarcham , exsistenti in Curia Romana super quæstione ipsius Patriarchatus . Qui Dominus Ottobonus venit in Forum Julium , videlicet Utinum , X. die exeunte Augusto , in Civitatem verò die VI. exeunte Augusto .

*De Turri & scalis lapideis ædificatis
per Patriarcham in Cividato .*

ANno Domini MCCCIII. venerabilis Pater & Dominus Ottobonus , Dei gratiâ Aquilejensis Patriarcha fecit ædificari & construi in Austria Civitate Turrim cum scalis lapideis versùs Ecclesiam ; & incepit in Majo , & perfecit ipsum opus in Augusto .
De

De igne in Cividato.

Eodem Anno, (l) die XII. intrante Junio, circa mediam noctem, exivit ignis de domo Boni prope Portam Pontis Austriæ Civitatis, de intus versùs Orientem, in qua morabatur quidam Tuscus, nomine Augustinus; & combussit omnes domos Domini Bernardi Decani, & domos Domini Hentici de Prampercho cum Turri, quæ fuerunt Domini Gerardi Militis, & illorum de Orzono, & omnes domos ab utraque parte viæ usque ad viam, qua itur Pulternulam, five ad Molendinum, & eundo versùs Fratres Minores, omnes domos ab utraque parte viarum. Combussit & domos Domini Abbatidis Rosacenensis, & domos Fratrum Minorum, cum domibus Curia sitæ prope dictas domos Fratrum, quæ dicebatur Curia Domini Abbadotti.

De morte Mussati.

Anno Domini MCCCIV. Mussatus de Civitate, Capitaneus, five Gastaldio Montis Falconis, nomine & vice Domini Patriarchæ Ottoboni, fuit interfectus per Dominum Rodulfum de Druvino apud Montem falconem, ipso Mussato veniente cum accipitre die IV Septembris; & die V. ejusdem mensis portatus fuit Cividatum, & sepultus apud Fratres Prædicatores. Quia ipse Dominus Rodolphus inimicabatur eidem Mussato cum quibusdam aliis ad mortem.

De representatione Passionis Christi, & Ludi Dei, ut ita dicam.

Eodem Anno facta fuit per Clerum, five per Capitulum Cividatense representatio, five factæ fuerunt representationes infra-scriptæ, in primis de creatione primorum Parentum: deinde de Annuntiatione Beatæ Virginis, de Partu, & aliis multis, & de Passione, & Resurrectione, Ascensione; & Adventu Spiritus Sancti; & de Antichristo, & aliis; & demum de Adventu Christi ad Judicium. Et prædicta facta fuerunt solemniter in Curia Domini Patriarchæ in festo Pentecostes cum aliis duobus sequentibus, præsentente Reverendo Domino Ottobono Patriarcha Aquilejæ, Domino Jacobo quondam Domini Ottonelli de Cividato, Episcopo Concordienfi, & aliis multis Nobilibus de Civitatibus & Castris Foro-Julii, die XV. exeunte Majo.

De morte Illustris Domini Alberti Comititis Goritiæ.

Eodem Anno Nobilis Dominus Albertus Comes Goritiæ obiit in Lonizo, & fe-

(l) Quæ de hoc incendio narrantur Anno MCCCIII. in altero MSto Codice referuntur Anno sequenti MCCCIV.

(m) Hæc adscribuntur in altero Codice MSto, Anno subsequenti MCCCIV.

(n) In eodem Codice: Quæ fecit damnum grande, specialiter pro miseris. Et destruxit in Tulinino Villas & Domos quamplures, ubi mortui sunt homines & bestia multæ. Et factum fuit de nive ipsi in Claustro majoris Ecclesiæ Cividatensis unum magnum Castrum cum uno leone desuper: & ignis novus factus fuit in Sabbato Sancto super dicta nive; quæ nix

Apultus fuit Rosaciis in Vigilia Nativitatis Sanctæ Mariæ; & factæ fuerunt ibi magnæ oblationes in die suæ sepulturæ. Dati fuerunt quadraginta Denarii Aquilejenses unicuique Sacerdoti.

De creatione duarum Præbendarum per Dominum Bernardum Decanum Cividatensem.

Anno prædicto venerabilis Dominus Bernardus Decanus Ecclesiæ Cividati fecit, & de novo creavit Presbyteros Aynzium de & Andream filium Domina Benvenutæ, die VIII. intrante Octobri, suos Præbendarios in majori Ecclesia Cividati. Quibus dedit certos redditus & proventus. Et eodem Anno facta fuit sibi gratia in Capitulum Cividati per Capitulum, quod eisdem Presbyteris & suis successoribus non ponerent aliquas Collectas, tali quidem conditione & pacto, quod prædicti Præbendarii singulis diebus dicere teneantur, unus ad majus Altare summo mane, & alter dictâ Missâ majori in Sancto Johanne Baptista, certas & determinatas Missas, ut in ipsius ordinatione plenius continetur; & quod ipsi teneantur continuo interesse Canonicis Officiis.

De Nive grandî.

Anno (m) supra-scripto in festo Beati Blasii incepit ningere in Cividato. Et fuit illa nix tam magna, quod non fuit homo, qui dixisset, unquam vidisse in Foro-Julii ita magnam. (n) Et fecit damnum valde grande de arboribus, & specialiter pomiferis. Et diruit plures domos, & specialiter in Tulinino destruxit Villas & domos quamplures, ubi sunt mortui homines & bestia fati multæ. Quæ nix duravit bene quindecim diebus in Aprili.

De captione Speymberch.

Anno Domini MCCCIV. die ultimo Junii, nobilis vir Dominus Rizardus filius Domini Girardi de Camino obsedit cum magna multitudine equitum & peditum Castrum & locum de Speymberch. In cujus subsidium & juvamen Dominus Marchio Ferrarionensis misit gentem suam, & insuper illustris vir Dominus Henricus Comes Goritiæ, cognatus dicti Domini Rizardi personaliter venit cum magna gente bene parata: & nobilis vir Dominus Mainardus Comes de Ortumberch venit etiam personaliter ad dictam obsidionem, qui erat similiter cognatus ipsius Domini Rizardi. Dux Carinthiæ misit etiam gentem suam. Foro-Julienfes quasi omnes venerunt in subsidium ipsius Domini Rizardi. Omnibus ibidem congregatis inceperunt machinis, balistis, aliisque ædificiis expugnare locum ipsum: (o) & eis incontinenti acceperunt aquam, & ita ob-

se-

duravit bene quindecim diebus in Aprili.

(o) Alter Codex: circa quem locum ipse Dominus Rizardus cum gente prædicta stetit quindecim septimanis, & ipsum habere non potuit, & quia in ipso loco erant quamplures Nobiles & boni Magistri. Inter quos Magistros erat Magister Gerardinus, qui erat optimus Magister. Qui sua sagacitate combussit Turrim lignariam, quam extrinseci fecerant. Fueruntque in dicto exercitu, ut dicebatur, quindecim millia hominum. Quem quidem locum &c.

federunt, quod inde nullus exire poterat. Quem quidem locum certis pactis, postmodum minime observatis, ut dicebatur, eidem Domino Rizardo sponte dederunt die VI. Augusti.

*De vverra inter Dominum Rizardum,
& Patriarcham Aquilejensem.*

Eodem Anno Reverendus Patriarcha Ottonius exivit Utinum die VI. exeunte Septembri, cum gente sua, & gente Domini Ducis Carinthiae. Qui Dux Carinthiae pepigit foedus certis pactis habitis cum Domino Patriarcha, videlicet quia Patriarcha concessit Duci loca sua, quae sunt in Carinthia; & ipse Dux promisit juvare Dominum Patriarcham & Aquilejensem Ecclesiam pro posse suo. Qui Dominus Patriarcha ivit ad Sanctum Vitum, & etiam Cividatenses, & Utinenses, & pauci Castellani venerunt ibi. Et praedicto die, scilicet VI. exeunte Septembri, religiosi viri Fratres Albertus Vicarius Domini, & Augustinus, & Enoch ejus socius, & nobilis vir Dominus Zanottus Miles & familiaris Domini, cum filio suo, venerunt Sacilum, volentes Dominum Rizardum de Camino ex parte Domini rogare, quod Sacilum, & Canipam, & alia loca Ecclesiae Aquilejensi reddere deberet; qui reddere recusavit, & praedictos Fratres, & Dominum Zanottum cum filio ambassatores Domini super praedictis cepit, & eos incarceravit. Dominus vero Patriarcha stabat ad Sanctum Vitum, & gens sua & Ducis aliquando ante Valveson, aliquando ante Speymberch: & contra inimicos diebus singulis equitabant, tam amicis quam inimicis nocendo; & in Miduna Dominus Patriarcha faciebat fieri Pontem, unde posset ultra flumen Livenzae transire. Ex alia parte fluminis erat gens Domini Rizardi, cum aedificiis suis bene munita, & non permisit dictum Patriarcham complere Pontem, nec in aquam ponere. Deinde factae fuerunt Treuvae inter Dominum Patriarcham & Dominum Rizardum usque ad festum Sancti Georgii; & in Vigilia Omnium Sanctorum Dominus Patriarcha rediit Utinum cum gente sua.

De vverra inter Cividatenses, & Dominum Johannem de Teyzano.

Anno Domini MCCCXV. die Lunae XI. intrante Octobri veniens Dominus Paulus Capitaneus Tulmini de Tulmino, combussit Massariorum domos Domini Johannis de Teyzano, qui erat contra Dominum Patriarcham, & etiam combussit domum Camotii, quae est prope Pontem Alcidæ super ripam Natissae. Ob hoc Dominus Johannes motus, cepit Leonardum filium Everardi de Cividato, & quemdam Calcificem de Porta Breffana, & duos alios sub Teyzano: & accepit boves & armenta & castratos bene in magna quantitate Macellatorum de Cividato; quae erant in Siniruvella in pascuis ipso die. Cividatenses statim miserunt Nuntios ipsi Domino Johanni, quod relaxaret homines, & animalia redderet. Qui cum reddere noller, eodem die & etiam die sequenti Cividatenses combusserunt & roncaverunt ipsum Dominum Johannem usque ad muros Castri.

De captione Domini Odolrici de Castello.

Eodem Anno, die IV. intrante Decembri, Dominus Valterus Pertoldus filius Domini Johannis de Zucula, positus insidiis cepit Dominum Odolricum de Castello in Strata alta, veniendo ipso Domino Odolrico de Trivisio. Et capti fuerunt cum eo nisi duo ex suis. Et duxit eos ad True, & in sequenti die duxit omnes ad Zuculam. Cepit vero eum, quod sui causam dicebat, se perdidisse locum suum de Speymberch. Et sibi dicebat: *Fac, mihi locum meum restitui, & ego dimittam te.*

De captione Castri de Budrio.

Anno Domini MCCCXVI. Dominus Nicolaus filius Domini Henrici quondam de Budrio die XI. Jovis, intrante Februario, cum gente Domini Henrici Comitis Goritiae, ceperunt locum, sive Turrim, & partem Castri Dominorum Vodolrici & statrum de Budrio, ejectis Dominabus. Eodem die deprædati sunt Villas circumjacentes, & sic munierunt eundem locum. Die VIII. tunc sequenti gens Domini Patriarchae cum Utinensibus & Cividatensibus combusserunt Villam de Budrio, & roncaverunt eos usque ad muros Castri. Et his factis eodem die recesserunt.

De Villa de Trivignano.

Item die VIII. exeunte Februario, praescripto Anno, Dominus Nicolaus de Budrio antedictus cum gente Domini Comitis, & ibidem praesentibus Domino Rodolpho de Dimino, Teuzone de Villalta, & aliis multis, non casu sed studiose & voluntarie combusserunt Ecclesiam Sancti Theodori de Trivignano, ignem cum lanceis per fenestras ponentes. In qua Ecclesia combusserunt ultra quinquaginta inter mulieres & pueros, & reperti fuerunt pueri parvi quamplures super Altare combusti. Cetera vero, videlicet Corpus Domini, Crisma, & Oleum Sanctum, & alia ornamenta Ecclesiae, quae ibi fuerunt combusta, quis referat nisi cum dolore & gemitu? Et in festo beati Mathiae, tunc proxime sequenti, videlicet die V. exeunte Februario, Dominus Henricus Comes Goritiae, & alii quamplures ex Castellanis iverunt personaliter Trivignanum, & combusserunt Turrim Ecclesiae. Et unus puer, qui erat in Turri, non valens descendere, projecit se per fenestras sive cancellos Turris, & ita praedictis Dominis videntibus, dissolutis membris & separatis obiit, & duo alii homines inibi similiter se projecerunt. Postea combusserunt totam Villam.

De Orsaria & Præmariaco.

Item praedicto Anno combusserunt Villam Orsariae, & Villam Præmariaci, & duxerunt secum multos captos ex rusticis Budrium die VI. exeunte Februario. Item XIII. die intrante Martio venit gens Domini Comitis apud Utinum, quasi juxta Portas, & Dominus Paulus Bajani, qui erat Utini, currens post ipsos usque ad Prædemanum, & Dominus Calmannus de Utino cum Utinensibus, &

& cum multis peditibus. Et positis infidiis apud prædictam Villam Prædemani ceperunt unum ex equitibus Domini Pauli, & ex peditibus circa octoginta quatuor; & mortui fuerunt circa quatuor vel sex. Et sic ipsis præliantibus ibi, vix Dominus Paulus evasit, & etiam fuerunt quamplures vulnerati, & ita terga verterunt.

De combustione Villæ Galani.

Item V. die intrante Martio in Vigilia Sancti Helari, Comes Henricus cum suis sequacibus intravit Villam Galani circa Tertiam, & venerunt in campum, qui est in capite Campi, ubi hastiluditur. Residuis exercitus dispersus per Villam tam equitum quam peditum combusserunt breviter totam Villam & Ca. . . . & roncaverunt majorem partem Villæ usque ad Burgum.

De adventu illius de Ovistayn, & captione Budrii.

Item Anno prædicto, die XI. Aprilis, nobilis vir Dominus Conradus de Ovistayn venit in Utinum in auxilium Domini Ottoboni Patriarchæ, cum magna gente equitum. Qui Dominus Conradus erat Capitaneus Ducum Carinthiæ, & de ipsorum voluntate & consensu venit in Forum Julii die præscripto, videlicet die Lunæ. Et XIV. die Aprilis, die Jovis, Reverendus Dominus Patriarcha una cum illo de Ovistayn, & Communitatibus, & paucis Castellanis fidelibus obsedit Budrium; & tertia die scilicet Sabbati, tunc sequenti summo mane expugnaverunt ipsum Castrum, & ante Tertiam ipsum ceperunt, nullo, Deo gratias, ex nostris ibi mortuo. Et ceperunt Dominum Nicolaum & Fratres, & multos ex gente Domini Comititis. Et fuerunt capti bene centum triginta & plures. Et ducti fuerunt Utinum. Deinde Dominus Patriarcha dedit illi de Ovistayn ex Theutonicis quosdam, & fecit duci in Carinthiam; illos de Budrio cum quibusdam Theutonicis, & Lupo pessimo nepote Domini Aquini fecit recludi in Turri Glemonæ; alii quamplures Utini remanserunt. Et præscripto die Sabbati statim capto Castro ipsum combusserunt, & misso pro magistris die Dominico funditus diruerunt. Et Dominus Patriarcha rediit Utinum.

De Casteilo.

Item Anno prædicto Reverendus Dominus Patriarcha cum exercitu suo exivit Utinum X. die exeunte Aprili, scilicet die Jovis, & obsedit Castrum Porpeti; & quia illi de Castello, scilicet Dominus Odolricus erat captus per illum de Zucula, ut antea dictum est, Dominus Artuicus nepos Domini Odolrici prædicti cum uxore Domini Odolrici, & aliis Dominabus, videntes quia se tueri non poterant, ad mercedem & gratiam Domini venerunt. Et Dominus posuit ibi Banderiam suam, & dimisit ibi aliquos de familia sua. Dominus Artuicus prædictus renunciavit juri suo, seu compositioni, immo potius conspira-

A tioni factæ cum Domino Comite, & Domino Rizado, & aliis Castellanis contra Dominum Patriarcham. Et promisit nomine sacramenti in perpetuum non venire nec facere contra Dominum Patriarcham & Aquilejensem Ecclesiam, super hoc præstitis bonis securitatibus. Et ita Dominus Patriarcha rediit eodem die Sabbati Utinum. Et prædictus Dominus Artuicus venit eodem die cum gente servire Domino Patriarchæ.

De obsidione Castri de Urusperch.

Item Anno præscripto Dominus Ottobonus Patriarcha die IX. exeunte Aprili misit venerabilem Fratrem Albertum Vicarium suum in Cividatum. Et VIII. die exeunte dicto mense Cividatenses obsederunt Castrum prædictum de Urusperch. Et de Antro, & Tulinino venerunt multi ad obsidionem prædictam. Rustici de Villis, qui erant in Cividato propter vueram, roncaverunt ibi omnia, secum ferentes in curribus ligna Civitatem, aliquando bis, aliquando ter in die ibi revertentes. Et hoc duravit usque ad V. diem Maji. Et recesserunt ab obsidione dicti Castri die V. Maji, propter trevas factas, ut inferius continetur.

De trevis factis inter Dominum Patriarcham, & Comitem, & Dominum Rizardum de Camino & Castellanos.

Anno prædicto, die V. exeunte Majo, factæ fuerunt trevæ inter venerandum Patrem Dominum Ottobonum Dei gratiâ Aquilejensem Patriarcham ex parte una, & nobiles viros Dominos Henricum Comitem Goritiæ, & Rizardum de Camino, cum Castellanis faventibus eis, ex parte altera, usque ad festum Sancti Martini, certis pactis, sub pœna duarum mille Marcharum.

De recuperatione Sacili.

Anno Domini MCCCVI. in festo beatorum Martyrum Gervasii & Provasii, rehauit Reverendus Dominus Ottobonus Dei gratiâ Aquilejensis Patriarcha, Sacilum in aurora diei, hoc modo. (*)

De grandi tempestate in autumno.

Anno Domini MCCCVI. die penultimo Octobris, fuit in Civitate magna tempestas in crepusculo ita magna ut nubes, & in die sequenti in aliquibus locis poterat colligi cum conchis per vias; & destruxit hortos, & pergularum uvas, quæ solebant servari tempore illo: & fecit magnum damnum.

De introitu Sororum in Monasterium Sanctæ Clare in Utino.

Anno prædicto die II. intrante Decembri, Reverendus Pater Dominus Ottobonus Dei gratia Sanctæ Sedis Aquilejensis Patriarcha consecravat majus Altare prædicti Mo-

(*) Recuperationis Sacili modum describere prætermisit Auctor hujus Chronicæ. Ita in vestigio ejusdem Chronicæ Manuscripto Exemplari, quo sum usus, videtur lacuna seu lo-

cus, in quo desideratur enarratio ipsa quam Auctor ille pollicetur quidem, sed nullo modo describit.

Monasterii ædificati & facti per Uciluttam de Utino, & dotati amore Dei, & pro suorum peccatorum remissione. Et eodem die primo inclusit ibi quatuor Sorores, videlicet duas, quæ receptæ fuerunt de Monasterio Sanctæ Claræ de Cividato, & duas de Monasterio de Glemona.

Qualiter illi de Zucula intraverunt & exierunt Cividatum.

A Nno Domini MCCCVIII. die XIV. intrante Majo, post prandium horâ dormitionis, nobiles viri Dominus Henricus de Prampergo, & Odolricus de Cucanea, venerunt in subsidium Dominorum Valteri Pertoldi, & Bernardi fratrum filiorum quondam Domini Johannis de Zucula; & cum apparatu satis magno intraverunt Cividatum. Hoc Anno Jacobus filius quondam Domini Odolrici de Budrio, & Pertoldus de Fagedis cum quibusdam aliis eis faventibus ceperunt horâ prædictâ Portam Sancti Silvestri, percussis custodibus, qui videntes quod futurum erat, volebant ferrare. Et statim ascenderunt domum de Portis, & factis signis cum gladiis primo super Portam Sancti Silvestri, intraverunt quidam, qui erant in Burgo Sancti Silvestri, de familia Domini Pauli Bojani, qui erat inimicus illorum de Terra, & stabat Zuculæ. Deinde desuper Turrim de Portis, & videntibus illis de Zucula, sicut omnia tractata erant, cum magno impetu descenderunt, & intraverunt Terram. Cum verò fuerunt in Terra Dominus Vualterus Pertoldus cum Paulo Bojani, & cum octo vel decem hominibus (p) iverunt per infra muros apud Solium, & ibi balistatus fuit Dominus Candidus de Canuffio. Et cum nullus rraheret se prope eos, ut forsan credebant, per eandem viam redierunt ad suos. Apud domum Domini Odolrici Longi factum erat quoddam obstaculum. Et ibi nostri cum eis se balistabant. Et de domibus & Turri Philippi & Luvisini fiebat magna defensa cum lapidibus. Nec ulterius fuerunt permessi transire, excepto Domino Odolrico de Cucanea, qui Banderiam portabat, & forsan sex vel octo aliis, cum impetu venerunt ad Forum, & ibidem Thomasutus prædictus fuit occisus dimissâ Banderâ; & Dominus Odolricus rediit cum aliis ad suos per Præposituram. Fratres verò Prædicatores composuerunt inter partes, facientes trevuas, ad hoc ut recederent. Et illi scientes per Nuntium, qui venit de Zucula, qui eis indicavit, quod nobis veniebat subsidium de Utino, acceperunt trevuas, & recesserunt cum magno damno equorum: & etiam multi ex eis fuerunt cum balistis & lapidibus de testis vulnerati; unde abierunt, sed nullus remansit in Cividato mortuus, nisi solus Thomasutus supra dictus. Sequenti verò nocte acceperunt equos de trevuis. Die verò prædictâ statim Dominus Patriarcha misit gentem suam Cividatum, & sequenti die & aliis diebus projectæ fuerunt ad terram domus prædictorum Dominorum de Zucula. Et acceptum fuit, quod erat intus mater ipsorum Dominorum, & fuit inde ejecta, & ivit Zuculam cum suis domicellis. Domus Domini Vualfremi, quatuor do-

(p) *Alter Codex:* venerunt per infra muros apud

A mus Pauli Bojani, domus Jaconotti filii quondam Burini de Venzono, qui fuit cum eis, & Turris Domini Henrici de Prampergo, fuerunt dirutæ. Domus quondam Domini Odolrici de Budrio non fuit projecta ad terram, ideo quia pertinebat ad matrem Domini Jacobi; tamen quidquid intus repertum fuit, fuit acceptum. Insuper quia Simon filius Domini Henrici Varetæ fuit cum eis, acceptum fuit illud, quod mater habebat in domo, absente Henrico à Civitate. Et etiam quia Philippus quondam Conradi quondam Domini Philippi fuit cum eis, habitus fuit suspectus Dominus Conradus, & per familiares Domini, & Seleso Castaldionem, & Consilium fuit citatus. Qui statim comparavit. Et dixit, quod ille filius suus non erat in gratia sua, nec stabat cum eo. Acceptâ verò ejus excusâ, tamen voluerunt habere domum ejus, quæ est eundo Zuculam, & ibidem suam custodiam Cividatenses posuerunt. Dominus verò Patriarcha misit pro ipso Conradio Utinum, qui statim ivit, & apud ipsum Dominum stetit per aliquot dies. Videns ergo Dominus ipsum inculpabilem, remisit Cividatum, mandans Communi, quod sibi domum suam redderet, acceptâ ab eo bonâ securitate, quod illam inimicis non daret, nec eis favorem nec auxilium impenderet. Quod & factum est.

De Goronumberch.

A Nno prædicto, die penultimo Maji, illi de Zucula furtive acceperunt Goronumberch ante diem, & ibidem ipsis existentibus multa mala fecerunt. Qualiter restitutum fuit illis de Portis, inferius dicitur.

Qualiter Dominus Patriarcha destruxit muros de Venzono.

A Nno Domini MCCCIX. die IX. Februarii, Reverendus Pater Dominus Ottobonus Patriarcha venit Glemonam, & eodem die Nobilis vir Dominus Conradus de Strumberch venit sibi in auxilium, & XI. die dicti mensis, suadentibus illis de Glemona, & eorum inductu venit Dominus Patriarcha obsidere Venzonum, sed videntibus, quod sibi non poterant resistere, dederunt sibi centum Libras Grossorum, & murum ipsius Venzoni destruxerunt, & juraverunt, deinceps suis parâre mandatis.

De obsidione Gramolini & Zuculæ.

A Nno prædicto dictus Dominus Patriarcha cum exercitu suo equitavit die XIV. dicti mensis ante Gramolinum, & ibidem illo fero pernotastavit, & combussit, & destruxit omnia usque ad Castrum. Die sequenti, & eodem die post prandium, videlicet die Sabbati venit Cividatum, & statim ipso die obsedit Zuculam cum gente sua & Cividatensibus, propter discordiam superius expressam. Et roncaverunt omnia bona illorum de Zucula in ipso Monte Zuculæ. Et continûe projiciebatur intus cum tribus machinis, & interdum balistabant se ad invicem. Tamen in illa obsidione nullus fuit mortuus, nisi unus de familia Domini Patriarchæ. Do-

mino

munis, & ibi &c.

mino verò Patriarcha cum Foro-Julienſibus, cum Domino Conrado de Strumberch exſtentibus in dicta obſidione, ſignificatum fuit, quod Dominus Rizardus intraſſet Forum Julii cum magno exercitu. Quo audito Dominus Patriarcha cum exercitu inde reſeſſit, reportatis prius machinis in Cividatum, & omnibus, quæ fuerunt reportata die III. exeunte Februario. Et tunc die ſequenti ivit Utinum. Tunc illi de Zucula obſederunt Tolinum, Rubignacum, & ubicumque potuerunt ſuper Cividatum, & roncaverunt braidas Leonardi quondam Advocati de Luinis, & Nerli quondam Martini Zanulæ, & aliorum plurium. Et verſâ vice Cividatenſes roncaverunt braidas Domini Pauli Bojani, Meynardi Meulæ, Jacobi de Budrio, & Jacconotti filii Burini de Venzono; qui ſtabant Zuculæ.

De deſtructione Cortinæ Sedeglani.

Anno prædicto, die XII. Martii, Nobiles viri Dominus Henricus Comes Goritiæ, & Rizardus de Camino, cum quibuſdam Caſtellanis, videlicet de Spegimbergo, Pampergo, Cucanea, & Zucula, obſederunt Cortinam de Sedeglano; & cum plurimis machinis intus projiciebatur. Tandem ipſam habuerunt certis pactis. Et ipſâ de prædatâ, quia ibi multæ Villæ fugerant, Turrim Eccleſiæ projecerunt ad terram, & Eccleſiam, & poſtea Cortinam combuſſerunt totam.

De deſtructione Caſtri Saciletti.

Anno prædicto, in feſto Sancti Marci, præſcripti Domini obſederunt Saciletum. Quo expugnato & capto die III. combuſſerunt, & Turres & alias munitiones omnes projecerunt ad terram, Domino Patriarcha Utini exiſtente.

De captione Caſtri Sancti Viti.

Item eodem Anno prædicti Domini obſederunt Sanctum Vitum die III. exeunte Aprili, & cum multis machinis intus projiciebatur. Et cum ſe manutenere non poſſent, die XI. Maji eundem locum Domino Rizardo dederunt.

De morte Domini Henrici de Prampergo.

Eodem Anno, die prima Aprilis, ſtantibus Dominis Henrico de Prampergo, & Valtero Pertoldo de Speymbergo cum magno apparatu in deſtructione & depopulatione ante Maniachum, & non exiſtentibus illis armatis, ibi fecerunt impetum in eos quidam Teutonici Soldonerii Domini Patriarchæ, videlicet illi de Pariſio, & illi de Pinzano, & ex eis multos occiderunt. Et Dominus Valterus Pertoldus, & Artuicus filius Domini Henrici de Prampergo fuerunt in Caſtro Monbrial. Et inſuper capti fuerunt complures, inter quos captus fuit Dominus Henricus de Prampergo, & ductus fuit Utinum ad Dominum Patriarcham. Qui quum conſeſſus fuiſſet, multa mala fuiſſe tractata contra Dominum Patriarcham, amputatum fuit illi caput in foro Utinenſi, die XI. Aprilis.

Tom. XXIV.

A & ſepultus apud Minores ſine officio, & extra Cimiterium.

De reſeſſu Domini Ottoboni Patriarchæ, & ejus reditu.

In prædicto Anno, die XI. Maji, videlicet die Dominico, Reverendus Pater Dominus Ottobonus, Dei gratiâ, Patriarcha Aquilejæ reſeſſit de Utino, niſi tantum cum ſex, circa Nonam, & ivit Aquilejam, quia ſignificatum fuit ſibi, multa mala fuiſſe tractata contra eum per Nobiles præſcriptos, nec eum ibi bene eſſe ſecurum. Die verò XIV. prædicti Nobiles fecerunt colloquium apud Arivas. In quo interſuerunt omnes de Foro Julii. Et die ſequenti facta fuit quædam conſpiratio inter eos. Et juraverunt omnes ſimul, facientes Vicedominum Dominum Varnerium de Cucanea, ordinantes ibidem, quod de bonis Aquilejenſis Eccleſiæ ſatiſfieret Domino Comiti de deſtructione Venzoni, & etiam Cividatenſibus, qui erant extra Cividatum, de deſtructione domorum, & quod deberent redire in Cividatum, qui redierunt in Cividatum die ultimo Maji. Et facta fuit concordia inter intrinſecos & extrinſecos dicto die. De diſcordia habetur ſuperius. Et prædicto die XV. Maji venit cognatus Domini Henrici Comitis, & intravit Villam Mortegliani cum magna gente, nomine Babaniz; ubi fecerunt multa mala. Quum autem Dominus Patriarcha cuncta intellexiſſet, qui erat Aquilejæ, ſtatim eodem die inde reſeſſit, & ivit Placentiam, obviam Domino Legato venienti, & fuit Bononiæ, & Ferrariæ cum dicto Domino Legato pluribus diebus. Poſtea acceptâ ab eo licentiâ venit Tarviſum. Et factâ concordia cum Domino Rizardo, venit Utinum die XII. Octobris cum paucis ex ſuis. Sed Dominus Varnerus de Cucanea reſeſſit.

De locuſtis.

Eodem Anno de menſe Junii, venit tanta multitudo locuſtarum in partibus Iſtriæ, quod nullus hominum credere poſſet; ita quod ubi declinabant, ſegetes totaliter devorabant, & etiam arundines, ſive canneta, uſque ad terram. Poſtea iverunt dictæ locuſtæ in contratam Tulmini, & deſcenderunt uſque ad Antrum, ubi etiam fecerunt magnum & incredibile damnum de blado, & etiam corrodebant Panicum, & Surgum, & herbam ſive ſœnum in momento, ubi multitudo earum declinabat. Poſt eas concurrebant omnes Contratæ cum Crucibus & proceſſionibus, & multam multitudinem interfece-
E runt. Tandem hinc in aërem volantes pluribus diebus, ſicut aves, verſus mare. Deo dante, in Forum Julii non ſe poſuerunt. Et factæ fuerunt proceſſiones & ſonitus campanarum poſt eas in Civitate.

Qualiter Dominus Rizardus ſuccubuit in Utino.

Eodem Anno Dominus Rizardus de Camino venit Utinum II. die poſt feſtum Sancti Martini, cum magna multitudine equitum. Et hoſpitabatur in Grezano. Et erant cum eo illi de Prata, de Porcilis, de Spilimbergo, de Cucanea, & alii Foro-Julienſes.

Mmm

com-

complures, omnes Nobiles de Tarvisio, & ejus districtu. Fuit autem in tractatu cum Domino Patriarcha pluribus diebus, super pace reformanda de discordia, quæ fuerat inter eos, & etiam volebat, quod Dominus Patriarcha faceret eum Capitaneum Generalem in Foro Julii. Et ipsis existentibus in tractatu, & non concordantibus, præfatus Dominus Rizardus die Dominico XV. exeunte Novembri, tractatu & inductu Magistri Nicolai filii Albinuti de Utino, qui habebat magnam partem in Utino ratione cujusdam juris, & conspiratione factâ ad invicem, non dubitans, quin haberet Terram, post prandium armatâ manu intravit Utinum per Portam Grezani. Sed gratiâ & auxilio Dei factum est, ut clausis omnibus Portis, exceptâ illâ Grezani, quam dictus Magister Nicolaus projecit in gurgite, timens, quod acciderat, omnes converterentur in fugam. Et ibidem remanserunt mortui tredecim, inter quos fuit interfectus Dominus Vualterius Pertoldus Miles de Spilimbergo; & alii nobiles milites Domini Rizardi capti fuerunt ultra Civitatem; & quemcumque capiebat quis, suus is erat. Et de ipsis captis habuit Dominus Patriarcha in quantitate; & redimebant se pecunia; & fuit talis, qui redemit se mille Marchis, alii ducentis Marchis, alii secundum suam possibilitatem. Item alii ex Utinensibus mirabiliter ob hoc sunt ditati. Equi boni & magni remanserunt inter læsos & illæsos ultra Civitatem quinquaginta. Et quicumque aliquem capiebat, suus erat. Et gratiâ Dei procurante nullus ex Utinensibus fuit læsus; sed quasi solummodo mulieres per cancellos, & rustici de Villis fecerunt illam victoriam. Tunc Dominus Patriarcha fecit illustrem virum Dominum Henricum Comitem Goritiæ Capitaneum Generalem in Foro Julii. Qui Dominus Comes congregato suo exercitu ivit ad recuperandum infra scripta loca, quæ detinebat Dominus Varnerus de Cucanea pro expensis factis, ut dicebat, quando fuerat Vicedominus, pro manutenendis locis prædictis. Et primò equitavit ante Tricesimum, & ipsum locum rehauit statim, scilicet die VI. exeunte Novembri. Deinde IV. die sequenti habuit Arteneam, & etiam III. die sequenti habuit Tulmettium, & Sclufam dictus Dominus Comes; & omnia ista loca habuit pacis, quia dimisit detinentes ire cum bonis & personis, quæ possent portare.

De impositione octo Denariorum pro foco.

ANno Domini MCCC. Reverendus Pater Dominus Ottobonus Patriarcha imposuit in Foro Julii octo Denarios pro quolibet foco, & rotâ molendini, pro subsidio eundi ad Concilium generale ordinatum per Papam Clementem apud Vienne. Quam pecuniam, scilicet partem sibi contingentem, solvit Capitulum Civitatis mensse Februarii.

De Montefalcone.

ANno prædicto in mense Februarii ivit cum exercitu suo Dominus Comes ante Montefalconem, & Castrum obsedit. Et duravit ibi in obsidione circa

octo dies. Quem locum detinebant illi de Cucanea, ut prædictum est de aliis. Quem quidem locum detinentes, ut irent securi, dederunt Domino Comiti, quia non habebant alimenta, die ultimo Februarii.

De Villalta.

ANno prædicto quum esset Dominus Comes cum exercitu suo apud Sanctum Daniele, Dominus Odolricus de Villalta, qui erat de parte Domini Rizardi, licet promississet sibi vicissim ipse, & alii de Villalta non intrmittere, nec dare locum suum alicui, nec sibi nocere in locis suis in Villalta sub certis poenis: sed extra locum juvare quemlibet, quem vellet; intromisit bene certos pedites, quos sibi misit Dominus Rizardus. Quem locum Dominus Comes statim obsedit cum suo exercitu & Communitatibus & Castellanis. Et fuerunt mortui in ipsa obsidione complures, & maxime ex Soldoneriis, missis ibidem per Dominum Rizardum. Tandem videns Dominus Odolricus, quod se manutenere non posset, ut iret securus, locum suum die III. exeunte Martio tradidit Domino Comiti. In quo loco inventum fuit tantum bladum, quod est incredibile, & alia victualia. Et inde omnibus asportatis, ubi placuit Domino Comiti, scilicet Utinum, fecit dirui dictum locum, & Domino Odolrico dedit Dominus Rizardus Castrum novum, quod habebat in pignore à Domino Comite supra dicto.

De Cavoriaco.

ANno prædicto statim diruto Castro supra dicto, ut prædictum est, Dominus Comes obsedit Cavoriacum, & ipsum locum habuit, ut Villaltam, die IX. Aprilis. Et fecit ipsum dirui, & fossatâ destrui.

De Cucanea.

QUum esset adhuc Dominus Comes in destructione Cavoriaci, Dominus Odolricus de Cucanea venit XV. die exeunte Aprilis in nocte in Cucaneam, & ipsum locum furatus fuit Domino Adalberto, ipso existente infirmo & portato apud Pretestagnum. Convenerant enim, & factæ erant bonæ securitates, quod Domini Thomas & Alpertus debebant ipsum locum custodire, nec Domini Varnerius & Odolricus fratres debebant ibi venire, nec debebant nocere alicui. Et statim ac Dominus Odolricus habuit Castrum, combussit totam Villam de Fagedis. Et die sequenti venit Dominus Comes cum suo exercitu in Villam Zeraci, & stans ibi aliquibus diebus, postea secessit in Povoletto; sui verò equi omnia blada Villarum circumjacentium comederunt, & destruxerunt, & sui deprædabantur & spoliabant tam amicos, quam inimicos. Qui Dominus Comes inde recessit, & venit Goritiam die IX. Aprilis.

*De adventu Babaniz cognati Domini
Comitis.*

Illustris Dominus Juvan cognatus Domini Comitis Goritiæ cum magna multitudine Babaniz, circa DC. ut dicebatur, die XIII. exeunte Majo in Forumjulii sub Utino in Villa Cusignachi in auxilium Domini Comitis contra Dominum Rizardum de Camino & suos fautores venit. Item XII. die exeunte Majo Reverendus Dominus Ottobonus Dei gratiâ Patriarcha Aquilejensis, cum Domino Henrico Comite, & Babaniz, & Foro-Julien- sibus, exierunt Utinum cum magno exercitu, & transierunt Tulmetium in destructione inimicorum suorum. Et exhibuerunt prælium Domino Rizardo, qui erat in Sacile cum suo exercitu, sed noluit acceptare. Verum quum non possent transire Livenzam, iverunt ante Valvasonum, & fecerunt ibi satis magnum damnum. Sed quum nihil possent proficere, inde recesserunt, & iterum venerunt ante Cucaneam in festo Sancti Quirini die IV. Junii; & projiciebant cum machina in Neboyse continue, & factis multis & altis ædificiis. Quam qui erant ibi intus videntes per se manutenere non posse, in Vigilia Sanctorum Johannis & Pauli de nocte imposito igne in dicto loco exiverunt, antequam accenderetur ignis, & iverunt Cucaneam, & combustus fuit Neboyse; & postea paucis diebus Dominus Comes habuit Cucaneam.

*De verra exorta inter Reverendum Patrem
Dominum Ottobonum Patriarcham,
& Dominum Henricum
Comitem.*

Anno Domini MCCCIII. quum, sicut dicebatur, Dominus Patriarcha, existente Comite Capiteano, fecisset cum Duce Austriæ, & cum Paduanis, & cum Tarvisanis, quoddam juramentum contra Comitem supradictum, ideo quia loca Ecclesiæ Aquilejensis, videlicet Los, Arisperch, Montemalconem, Tricesimum, Arteneam, Sclosam, Tulmetium, Faganeam, Sanctum Vitum, Sacilum, & Canipam occupaverat: volens loca prædicta de ejus manibus eripere, & Dux Austriæ in Tulmino debebat mittere Episcopum de Gurch cum apparatu suo. Quod intelligens Dominus Comes, statim cum sua gente adiit Tulminum, & comburi fecit totam Villam, existente in Curia Tulmini Ottobono nepote Domini Patriarchæ. Et ipsam Curiam obsedit die XIII. Septembris. Sed quum locum non posset habere, nec intrinseci habere aliunde auxilium, finaliter concordarunt taliter, quod erant securi cum personis, quod ire vellent. Et sic Dominus Comes habuit locum ipsum & Castrum die VI. Octobris. Et dimisso ibi Domino Paulo de Cividato pro Capiteano, rediit Cividatum die II. prædicti mensis.

De præda facta ante Utinum.

Anno prædicto die VIII. Octobris, totus exercitus Domini Comitis ignorantibus Cividatensibus ivit ante Utinum, eo quod fovebant & indulgebant aliqui Dominum Patriarcham ad faciendam

Tom. XXIV.

A guerram Domino Comiti cum quibusdam Castellanis. Et subito facto insultu ad omnes Portas, animalia non modica acceperunt, & etiam homines ceperunt complures.

De adventu Babaniz.

Deinde Anno prædicto, die X. Octobris, illustris Dominus Juvan Babaniz venit in auxilium Domini Comitis. Et steterunt contra Utinum per plures dies, devastando Villas circumadjacentes, & totaliter destruentes.

De Castro de Pyris.

Eodem Anno quia Dominus Federicus de Pyris & de Sufans adjuvabat Dominum Patriarcham, & in Utino factus fuerat Capitaneus: Dominus Comes in continenti ivit ante Castrum de Pyris, & ipsum die II. Novembris cepit, & funditus diruit. Postea ante Sufans equitavit; & quia Dominus Federicus fuerat vulneratus, & jacebat ad mortem, tradidit sibi locum, qui commissus fuit Domino Rizardo de Pierapelosa. Sed postea fuit restitutum cum magna securitate, quod non faceret contra Civitatem.

*De concordia inter Dominum Patriarcham
& Dominum Comitem.*

Paucis diebus elapsis facta fuit concordia inter eos, ita quod Dominus Comes factus fuit Capitaneus pro quinque annis, & omnes redditus Patriarchatus, & Garitum habere debebat, ita quod Patriarcha nihil habebat agere, nisi accipere à Domino Comite tria millia Marcharum in determinatis terminis. Et sic omnes juraverant sub Comite, tamquam sub Capiteano; & ne possent Castellani retro gracidare, omnium filios accepit obsides, & eos duxit Goritiam.

*De discordia iterum orta inter Dominum
Patriarcham & Dominum
Comitem.*

Anno MCCCXIV. orta est iterum discordia inter Dominum Patriarcham & Comitem, eo quia Dominus Comes detinebat omnia loca seu fortificia Ecclesiæ Aquilejensis, quæ volebat Dominus Patriarcha, nec esse in pactis habitis inter eos dicebat. Finaliter post multa tractata, & consilia super hæc habita convenerunt ipsi Dominus Patriarcha & Comes die XII. exeunte Septembri in pratis inter Ramanzachum & Grilonum apud Torrim in hoc pactum & concordiam. Videlicet à proximo futuro festo Purificationis Sanctæ Mariæ in Anno Dominus Comes debebat restituere Castra, quæ detinebat, & Dominus Patriarcha debebat habere Garitum, & omnes redditus & proventus, sicut umquam habuit aliquis Patriarcha. Et tunc ibidem fecit eum Capiteanum ad vitam suam, dando sibi pro salario certas Marchas in mense. Et sic factâ bonâ concordia inter eos Dominus Comes eodem die arripuit iter cum magno apparatu equitum in auxilium Ducis Austriæ, qui volebat obtinere Imperium contra Regem Bohemiæ.

M m m m 2

Et

Et dicebatur, quod quicumque prævaleret in bello inter eos faciendo, debebat esse Imperator: quod bellum tamen non fecerunt, & erat ibi tanta sterilitas, quod exercitus Domini Comitis septem diebus nihil comedit nisi rapas. Rediit inde Dominus Comes.

De morte Ottoboni Patriarchæ.

A Nno Domini MCCCXIV. Reverendus Pater Dominus Ottobonus Patriarcha die X. exeunte Septembri arripuit iter ad Reverendum Dominum Lucam de Flesch Januensem Cardinalem, vacante Sede Papali per mortem sanctissimi Papæ Clementis, eo quia dictus Dominus Cardinalis vocavit eum ad se; unde per nonnullos sperabatur, quod dictum Dominum Patriarcham crearent in Papam, quod minime factum est; quia ipso inde revertente in gravi infirmitate detentus obiit Anno Domini MCCCXV. die XIII. Januarii in Comitatu Placentino in Castro de Arquato, & ibidem fuit sepultus.

De morte Domini Petri Præpositi, & electione Domini Guarnerii.

A Nno Domini MCCCXIV. obiit venerabilis Dominus Petrus de Piperno Præpositus Ecclesiæ Civitatis die IV Martii: à quo Capitulum habebat ad firmam Præposituram & Præbendam Civitatis pro CCC. Florenis solvendis eidem annuatim vitâ naturali Domini, Venetiis, vel Paduæ, boni auri. Eo verò Anno citatis & vocatis voluerunt, debuerunt & potuerunt commode interesse. Die X. intrante Junio Decanus & Capitulum convenerunt de electione de Præposito celebranda per formam scrutinii. Et fuerunt electi Domini Presbyter Vuarnerius de Galano, & Girardinus nepos Domini Patriarchæ, non in sacris Ordinibus constitutus, habens voces tot unus, quàm alter. Canonici demum mortuo Domino Patriarcha, ut dictum est, Domino Girardino existente cum eo, Dominus Vuarnerius adiit Dominum Decanum & Capitulum Aquilejæ supplicans, quod confirmare dignarentur electionem de eo factam. Qui volentes per formam juris procedere, ipsum Dominum Girardinum per literas, & eorum Nuntium juratum citaverunt, necnon per edictum tam in Ecclesia Aquilejæ quam Civitatis. Qui Dominus Girardinus ultra terminum diutius expectans, & quum nec ipse nec aliquis Procurator pro eo compareret ad obijciendum contra ipsum Dominum Vuarnerium, vel electionem ipsius, prædicti Domini Decanus & Capitulum Aquilejense, ad quos vacante Sede confirmatio pertinebat, inveniunt electionem factam de Domino Vuarnerio canonice celebratam, & etiam precibus Dominorum Bernardi Decani, & totius Capituli tam illorum, qui elegerunt Dominum Girardinum, quàm Dominum Vuarnerium, precibus inclinati, Dominum

(q) *Alter Codex MStus.* Eodem Anno (nempe MCCCXIV.) die Dominico in Quadragesima, videlicet *Reminiscere*, mortuo Domino Ottobono Patriarcha, electus fuit per Capitulum Aquilejense Dominus Gylonus Ar-

A Vuarnerium in Præpositum Civitatis Ecclesiæ gratiose & benigne confirmaverunt die II. Aprilis Anno Domini MCCCXV. Qui quidem Dominus Vuarnerius adiit Civitatem, & bene & gratiose receptus à Clero & Populo die V. Aprilis fuit installatus per Dominum Odoricum de Strafol, qui fuerat datus ad hoc Nuntius per Capitulum Aquilejense.

De electione Domini Gilonis in Patriarcham.

A Nno (q) Domini MCCCXV. die Dominico, videlicet *Reminiscere* &c. die XVI. intrante Februario, mortuo Domino Ottobono Patriarcha, convenit Capitulum Aquilejæ ad electionem de Patriarcha futuro per formam compromissi celebrandam. Et compromiserunt in Dominum Guilelmum Decanum Aquilejensem, & Dominos Lodovicum & Philipponum Canonicos Aquilejenses. Qui unanimiter & concorditer elegerunt Dominum Gilonem eorum Archidiaconum & Canonicum in Patriarcham, Dominum, & Pastorem. Qui arripuit iter ad Curiam pro confirmatione obtinenda die XIV. intrante Aprili Anno prædicto.

De guerra orta inter Dominum Henricum Comitem & quosdam: & de confirmatione ipsius in Capitaneum.

A Nno prædicto, die exeunte Januario, quum veraciter scitum fuit de obitu Domini Patriarchæ, factum fuit in Civitate colloquium generale. In quo colloquio confirmatus fuit Dominus Comes per eos omnes, qui hoc facere habent, in Capitaneum usque ad adventum Domini futuri Patriarchæ. Et ita omnes juraverunt sub eo. Stante verò tota Terra in bona pace & tranquillitate, die Lunæ VI. exeunte Majo, facta fuit in Utino quædam jura & conspiratio contra Dominum Comitem. In quâ jurâ fuerunt Utinenses, Glemonenses, Domini Odoricus de Cucanea, qui factus fuit Capitaneus in Utino, Artuicus de Prampergo, qui factus fuit Capitaneus in Glemona, illi de Villalta, Federicus de Sufans, illi de Colloredo, de Mels, & multi alii Castellani. Et eodem die Dominus Artuicus cepit Arzeneam & Bujam, quæ loca tenebantur per Dominum Comitem. Habitatores de Sancto Daniele & Faganeâ dicta loca acceperunt in se. Et ita multiplicata sunt mala in terra. Qui Dominus Comes congregato non modico exercitu, ivit in Glemonam, & runcavit eis segetes, vites, & arbores, & eis intulit magnum damnum.

De Castro de Sufans.

IN festo Sanctorum Gervasii & Protasii, cum dicto suo exercitu ivit ante Castrum de Sufans, & intulit intrinsecis statim bellum, & ipsum Castrum habuit ipso die circa Completorium factum. Et captis tri-

chidiaconus Aquilejensis in Patriarcham; qui pro confirmatione sua arripuit iter ad Romanam Curiam die XV. intrante Aprili. Et eodem Anno Dominus Henricus Comes Goriciæ factus fuit Capitaneus Generalis.

tribus filiis Domini Federici cum aliis pluribus, Domino Federico non existente tunc in loco prædicto, qui erat Glemonæ, acceptis mobilibus & exportatis, quæ intus reperta fuerunt, die sequenti ipsum Castrum funditus fecit dirui.

De Castro de Colloredo.

Diruto Castro præscripto, statim obsedit dictus Comes Castrum de Colloredo. Et cogitantes Domini se non posse tenere, de dicto Castro se subtraxerunt, dimisso loco bene munito farinâ, vino, & aliis necessariis, necnon bonis balistis & viris non paucis. Demum ipse Dominus Comes ipsum locum habuit, affidatis tamen personis, quæ intus erant, die VI. exeunte Junio, & ipsum funditus fecit dirui, acceptis prius bonis intus repertis.

De Castro Mels.

Die VI. exeunte Junio, idem Dominus Comes cum toto exercitu suo obsedit Castrum de Mels: & duravit obsidio usque ad XIV. diem exeunte Julio, tali pacto & conditione, quod Castrum de Buja, quod fuerat acceptum Domino Comiti, eidem restitueretur. Et debuerunt illi de Mels dare illis de Colloredo pro damnis habitis centum quinquaginta Marchas, quia dicebant illi de Colloredo, quod causâ illorum de Mels ha-

A buissent damnum quod habuerunt, & quod se Domino Comiti opposuissent.

De Murutio.

IN festo beatæ Margaritæ, cum toto exercitu Dominus Comes obsedit Murutium.

B Et die IV. sequenti venerunt ad concordiam in hunc modum, videlicet, quod illi de Murutio juraverunt parere Domino Comiti sicut Capitaneo usque ad adventum Domini Patriarchæ. Et Castrum debet custodiri per Dominum Vinter nomine Domini Comitis usque ad unum annum. Factâ compositione & concordia de Murutio, sequenti die obsedit Villaham. Et quum videret, nihil ibi posse proficere, inde recessit, & die... Augusti venit in Villam Reanæ, & Zumpietre. Et accepit aquam Utinensibus. Postea die XIII. cum toto exercitu suo venit in Villam Orsariæ, & ibi fecit cum suis circumquaque damna magna. Utinenses vero, quum recessit à Zumpietra, miserunt aquam.

*De concordia inter Dominum Comitem,
Utinenses, Glemonenses
& Castellanos.*

C **I**N festo decollationis Sancti Johannis Anni prædicti, facta fuit concordia inter Dominum Comitem ex parte una, & Utinenses, Glemonenses & Castellanos de verra supradicta ex parte alia in hunc modum. (*)

(*) Et heic desideratur modus concordie ipsius.

EX LIBRO ANNIVERSARIORUM CAPITULI CIVIDATENSIS.

De Briga facta in Cividato.

A Nno MCCCXV. die Dominico XIII. intrante Julio, post coenam, in hora Completorii Fratrum, Henricus filius quondam Domini Johannis de Portis cum quibusdam suis complicitibus ex parte una, & filii Virgilii Galengani, Guelmi de (r) Grismipach cum suis fautoribus ex altera, convenerunt ad brigam apud domum Communis. Qui Henricus statim ibi fuit interfectus. Supervenit autem Federicus filius ejus, & ipso ignorante de facto totaliter, exclamando pacem, fuit vulneratus ante Campanam ignis, & complures vulnerati fuerunt. Ex alia parte fuit vulneratus Guelmus de Grismipach cum filio & nepote & aliis pluribus. Guelmus verò Galengani cum parte sua ascenderunt super Turrim Domini Asquini de Varmo. Ita quod per totam Terram erat praelium maximum. Tunc Dominus Federicus de Hebestaim Maraschalchus Domini Comitum cum Dominorum de Portis amicis, versùs dictam Turrim adeuntes, volebant eos capere. Sed illi cum balistis & lapidibus se defendebant. Ad ultimum se dicto Maraschalcho tradiderunt. Qui eos videlicet Johannem & Guelmum Galengani fratres cum uno filio, Virgilium cum tribus filiis, Raynerottum cum duobus filiis captivavit in domo de Portis, & bona eorum fuerunt per Teutonicos accepta. Unus filius praedicti Guelmi, qui latuerat in Civitate, die Martis sequenti projecit se per muros Terrae, volens fugere, & apud Pontem portae Bressanae fuit interfectus, ac per totam Terram strascinatus. Dominus verò Comes Goritiae venit in Civitatem die Dominico tunc sequenti, & die Lunae in Vigilia Sanctae Mariae Magdalenae fecit amputari caput Guelmo Galengani apud domum Communis. Tunc Dominus Comes fecit duci Rainerottum Virgilium cum filiis, & filium Guelmi praedicti Goritiam; unde multa mala creata fuerunt; at illi de Portis cum amicis suis obviaverunt.

Anno Domini MCCCXVII. Sanctissimus Papa Johannes ad preces Regis Roberti dedit Patriarcatum Domino Castono de la Torre in festo Sancti Silvestri. Anno Domini MCCCXVIII. die XII. exeunte Augusto Dominus Castonus Patriarcha veniendo Florentiam in Forum Julii obiit, & ibi sepultus fuit.

(r) In altero Codice MSto: de Trisimpach. Ita & infra.

(f) Codex alter: & Vinculinum. Ita & infra.

(t) Ex altero Codice: in eodem Burgo, etiam.... Ecclesiam, & duxit.... Calice & paramentis, & omnia molendina destruxit. Et praenimia multitudine aquarum plura saxa maxima revoluta sunt, & Pons Civitatis ex faxis & lapidibus confectus, destructus fuit.... magnum fuit damnum.... mulier una.... quia omnia eduxit.

A Anno Domini MCCCXIX. sanctissimus Papa Johannes providit de Patriarchatu Aquilejensi Domino Pagano Episcopo Paduano.

B Anno Domini MCCCXX. die XX. Novembris fuit praelium magnum in Urino apud Domum Communis inter Dominos Hectorem & Federicum Fratres de Savorgnano & eorum amicos ex parte una, & Dominum Sperancium (f) & Dintilinum fratres cum amicis suis ex altera. Qui venientes ad injurias, coeperunt ipsae partes inter se acriter praeliare. In quo dictus Dominus Hector per Dominum Sperancium fuit vulneratus, & Hermolianus & Paynesius interfecti. Dominus Patriarcha existens Cividati, statim quum sibi praedicta notificata sunt, cum festinatione equitavit Utinum cum Cividatensibus. Qui Cividatenses una cum Utinensibus adierunt ad domos dictorum Domini Sperancii, & Dintilini, & eos ceperunt, & ipsos fratres, & filios Domini Thomasi, & alios complures circa viginti sex interfecerunt, & eorum bona abstulerunt; ita quod pars Domini Hectoris obtinuit cum adjutorio Cividatensium.

C Anno MCCCXXIII. Domino Henrico Comiti Goritiae in festo Sancti Georgii, hora vespertina, venit quaedam infirmitas, de qua statim in Tarvisio mortuus est, & ibi honorifice sepultus.

Anno Domini MCCCXXIV. venerunt in Forum Julii Magnifici Domini Duces Austriae & Carinthiae cum maxima hominum comitiva, facientes maximum damnum in Foro-Julio.

D Anno Domini MCCCXXVII. Indictione X. in festo Nativitatis Virginis Mariae circa mediam noctem fuit subito tanta aquarum inundantia, quod Natissa in tantum crevit, quod ivit per totum Burgum Portae Bressanae usque ad Portam Cividatensem, & plures domos destruxit, & intravit aqua per cancellos Ecclesiae Sancti Petri (t) in dicto Burgo.

Anno Domini MCCCXXXI. Indictione XIV. die XV. intrante Septembri, Domini Proëgna de Zucula, & Bartholomaeus ejus frater, una cum Domino Johanne de Villalta, & alia non parva comitiva furtive circa horam matutinam Dominorum majoris Ecclesiae Cividatensis per Portam Leproforum apposuerunt scalas ad murum Burgi Pontis. Et ii, qui primum intraverunt Burgum, fregerunt Portas, & residui intraverunt. (u)

Anno Domini MCCCXLVIII. die XV. Janua-

E (u) In altero Codice haec adduntur: Qui statim ceperunt meliores & ditiores de dicto Burgo, & eos in Turri quadam Salomonis carcera-verunt, ipsos prius affidentes. Postmodum venerunt ad Pontem, & inciserunt dictum Pontem, ponentes vasa versùs Civitatem. Et ultra Pontem fecerunt fortitium magnum à capite Pontis. Et hora matutina homines Civitatis sciverunt haec. Et facta die homines Civitatis, & adversarii eorum.

nuarii circa horam vespertinam fuit magnus terræmotus, qualis non fertur in aliquibus scripturis. Eodem quoque Anno incepta fuit pestilentia.

Anno Domini MCCCXLIV. Indictione II. die XII. Septembris, Dominus Franciscus de Cruspergo ac de Villalta, quum amisâ Villaltæ parte circa Annum MCCCXLIII. tempore Patriarchæ Nicolai, sese subdidisset domino Ducis Austriæ, paucorum annorum facto intervallo, universæ carnis debitum solvit. Cujus filii Johannes, Tubertus, & Mathiusius patrizantes, cum hominibus Civitati guerram habuerunt, accipientes de montibus equos feroces. Eodem Anno ac Indictione die XXIV. Novembris, egregius Princeps, Dominusque ferenus, Dominus Ludovicus de la Turri fecit ruinari funditus Castrum Zuculæ Dominorum de Spilimbergo.

se hinc & inde fortiter balistabant, & extrinseci balistabant cum sclopo versus Terram, & nihil nocuit Portâ apertâ existente. Demum plures de Civitate ibant super Pontem præ..... casæ quæ posite erant super Pontem in Natissa, & contra adversarios audacter pugnantes; & non potuerunt transire ad eos propter Pontis fractionem. Circa verò horam Primæ, prædicti, qui erant in Burgo, voluerunt comburere Pon-

In Liberulo Domini Johannis Jacobi de Venustis.

MCCCXLV. Plures de Utino contra Sacracenos ivere de mandato Domini Papæ, absoluti à peccatis.

MCCCXLV. Patriarcha ivit Manzanum ad loquendum Domino Comiti.

MCCCXLIII. Combustio Canipæ Capituli Civitatenfis, & multarum domorum.

MCCCXLIV. Dominus Patriarcha misit gentem suam sub Pinzano.

De Cellario & Refectorio Capituli factæ in Civitate.

Eodem Anno deditio Pinzani.

MCCCXLIV. de tractamento ad accipienda Pinzanum.

tem, portantes oleum, stuppam, & stramen, ut comburent dictum Pontem. Quod homines Civitatis scientes & videntes, posuerunt se periculo, & violenter transeuntes Pontem, pauci de Civitate eos in fugam verterunt. Extrinseci verò videntes Vexillum Virginis gloriosæ, statim terga verterunt, quorum tres interfecti fuerunt, ceteri verò vix abierunt.

F I N I S.

INDEX GENERALIS RERUM, ET NOMINUM, Quæ continentur in hoc Tomo XXIV. RERUM ITALICARUM.

A

A Crum Terra Forojulensium à Saracenis capta . 1200. C.
 Actiolinus Abbas Neritinus . 905. B.
 Ademarius Abbas Sublacensis . 965. A.
 Adulfus Rom. Imperator electus , & in prælio cæsus . 703. B.
 Aghinulfus Comes de Romena . 862. E.
 Agnes Regina Sublacum profecta . 973. C.
 Alberghettinus de Manfredis Faventia dominus . 736. E. 738. C.
 Albericus Abbas Mantuanus S. Andrea . 1076. E.
 Albertus Comes Goritia Gregorium Patriarcham Aquilejensem capit . 1193. C.
 Moritur . 1209. E.
 Albertus Episcopus Concordiensis occisus . 1193. E.
 Albertus Dux Austria Rom. Imperator electus . 708. B.
 Albertus Adimarius Episcopus Volaterranus, tum Feretranus . 468. C.
 Albertus Scaliger dominus Verona . 701. C.
 Patavii . 752. B.
 Et Parmæ . 762. A. 787. D.
 Albertus Scotus Placentia dominus Mediolani quoque dominatur . 707. C.
 Albertus Abbas Mantuanus S. Andrea . 1078. C.
 Placentiam recipit . 712. A. 719. E. 721. D.
 Alboinus Scaliger dominus Verona . 710. D. & sequ.
 Aldobrandinus Episcopus Arretinus . 864. D.
 Aldrovandinus I. Estensis Obizzonis Marchionis filius . 701. B.
 Contra Azzonem fratrem insurgit . 702. D. 714. A.
 Aldrovandinus II. Marchio Estensis Obizzoni patri succedit . 825. E. & sequ.
 Vexatus à Francisco Marchione Estensi . 831. B.
 Concordiam init cum Carrariensibus . 835. C.
 Acta ab eo Mediolani . 840. D.
 Diem claudit extremum . 841. E.
 Aldrovandinus Estensis Episcopus Adria , tum Mutina , denique Ferraria . 772. C. 808. B. 811. A.
 Aleria Civitas illustris Corsica . 418. D.
 Ejus agri descriptio . 419. A.
 Regni Saraceni Sedes . 430. C.
 Ejus Episcopus sub Archiep. Pisano . 435. C.
 Alexandri IV. Papæ Bulla pro Monasterio Sublacensi . 958. B.
 Alexandri V. Papæ electio . 173. A.
 Romam recipit . 175. D.
 Ejus obitus . 176. B.
 Alexandri V. Papæ electio . 1001. C.
 Bellum infert Ladislao Regi . 1003. E.
 Tom. XXIV.

Romam recipit . 1013. B.
 Diem claudit extremum . 1016. D.
 Alexandri VI. Papæ electio . 283. A. & sequ.
 289. B. D. & sequ. 298. C. 532. D.
 Cardinales quidam ab eo deficiunt . 339. D. 362. B. 545. A.
 Idem Papa Carolum Gallia Regem cum exercitu excipit in Urbe . 10. C.
 Fœdus init cum Venetis , aliisque Principibus . 17. E.
 A facie Regis Gallici fugit . 19. E.
 Ursinis infestus . 44. A.
 Filio Cæsari Principatus conquirit . 108. C. 131. D. 135. B. 534. A.
 Finem vivendi facit . 578. C.
 Alexander Fregosius Episcopus Vintimiliensis . 608. D.
 Alexander Sfortia dominus Pisauri . 194. B. 210. E. 212. A. 224. C. 247. C.
 Alexander Comes Neritinus . 852. A.
 Almo Abbas Sublacensis . 930. C.
 Alphonsus Aragonum Rex Corsicam invadit . 444. A.
 Obsidio Bonifacii acriter ab eo cepta & continuata . 445. A. & sequ.
 Quam solvere tandem cogitur . 464. B.
 Alphonsus Aragonum & Sicilia Rex . 1091. D.
 A Johanna II. Regina Neapolis adoptatus . 1093. B.
 Ab ea exturbatus . 1094. E.
 In prælio navali captus à Genuensibus . 1100. D. 1110. E. & sequ. 1112. E.
 Neapoli potitur . 1124. C.
 Alphonsi Regis Aragonum classis fracta à Genuensibus . 187. E.
 Neapoli potitur . 192. C.
 Illius obitus . 202. C.
 Alphonsus Calabria Dux bella gerit contra Venetos . 265. D.
 Complura eis Castella eripit . 271. A. & sequ. 276. A. & sequ.
 Romanum agrum bello vexat . 278. A.
 Alphonsus II. Rex Neapolis proclamatus . *538. E.
 Conatus illius contra Carolum VIII. Regem Gallia . 539. A. & sequ.
 Regno se abdicat . 545. E. & sequ.
 Alphonsus II. Rex Neapolis subsidium à Turcis petit . 8. C.
 Inter eum , & Ludovicum Sfortiam Ducem odia . 11. D.
 Regno cedens Filium Regem constituit . 12. E.
 Ejus vitia . Ibid. & 16. A. 278. D. 288. E. 291. & sequ. 294. A. 304. D. 316. E.
 Alphonsus Lusitani Regis Filius immaturâ morte raptus . 529. A.
 Alphonsus I. Estensis , postea Ferraria Dux , ejus nativitas . 250. C.
 Desponsata eidem Anna Sfortia . 253. B. 282. A.

Nnnn

Ro-

Romam pergit . 283. B. 302. C. & sequ. 307.
C. Carpi possessionem apprehendit . 381. C.
Lucretiam Borgiam ducit . 397. A. & sequ.
 402. D. & sequ. 599. E. & sequ.
Ambrosius Aleriae Episcopus . 442. B. 466. B.
 468. C.
Amedeus Sabaudiae Dux Antipapa . 1122. B.
Andreas Johanna I. Regina Neapolis maritus,
illius jussu interfectus . 782. A. & sequ.
Andreas Episcopus Auximianus . 1120. C.
Angelus Abbas Sublacensis . 964. E.
Anglicus Cardinalis & Legatus Italiae . 846. E.
Anna Sfortia nupta Alphonso I. Estensi . 253. B.
 282. A. 284. D.
Inmatura morte rapta . 349. A.
Annibaldus de Ceccano Cardinalis S. Georgii .
 987. B.
Anonymi Valesiani Opusculum heic recusum .
 632.
Anselmus Lucensis Episcopus Sanctus . 1075. B.
Anselmus de Marano Abbas S. Johannis Parmen-
sis . 719. E.
Antonii Petri Diarium Romanum heic primum
luce donatum . 971.
Antoniotus Adurnus Regius Gubernator Genuae .
 622. E.
In fugam actus . 614. E. 630. A.
Antonius de S. Archangelo Ord. Min. 1138.
Antonius Cardinalis Tudertinus . 996. D.
Antonius Cajetanus Cardinalis Aquilejensis . 1029.
 A.
Antonius Comes dominus Urbini . 192. D. &
 sequ.
Antonius Grimanus Imperator Classis Venetae
contra Turcas . 73. D.
Prælium cum iis detrectat . 105. A.
Custodiæ traditus . 124. C.
Ejus causa à Venetis agitata . 165. A. 372.
 C.
Antonius de Ordclaffis dominus Fori Livii . 195.
 E.
Antonius Perusinus Abbas Neritinus . 910. A.
Antonius Bracellus Juriscons. Genuensis clarissi-
mus . 524. E.
Armannus Pungilupus Hæreticus Ferrariensis .
 706. D. & sequ.
Arnaldus de Pelagrua Cardinalis Legatus Ferra-
riæ potitur . 716. B.
Bellum infert Venetis . 717. E.
Contra seditiosos pugnât . 720. C. & sequ.
Arno fluvii dira inundatio . 668. E.
Arretius Urbis Annales heic primum editi . 851.
Arretini, varia eorum bella & gesta . 855. A.
 & sequ.
Eorum Potestates . 858. C.
Alia illorum bella cum Florentinis . 862. B.
Intestinis discordiis laborant . 864. A.
Guidonem de Petramala Episcopum eligunt sibi
dominum . 866. D.
Eorum bellum cum Perusinis . 873. E. &
 sequ.
Se tradunt Florentinis . 877. B.
Libertatem recipiunt . 882. A.
Arrigus Rocha Comes Corsicæ . 436. A. 441.
 A.
Ascanius Sfortia Cardinalis, & Vicecancellarius
S. R. E. 7. D.
Custodiæ traditus . 10. A.
Ab Urbe fugit . 85. A.
Mediolano Præfectus . 93. A. 99. A. 137. C.
Captus traditur Venetis . 153. D. 156. C.
 158. B. 382. D.

Ascanius Sfortia Cardinalis . 253. D. 255. D.
 345. D. 367. D. 378. B.
Captus Venetias ducitur . 383. E.
Deinde in Galliam . 385. A. 534. B.
Asquinus Decanus Aquilejensis Caput Verberato-
urm . 1193. A.
Astorgius Comes Romandiolæ . 814. B. & sequ.
 816. C.
Atto Abbas Sublacensis . 932. A.
Augustinus Adurnus Genuæ Dux Principatu ce-
dit . 123. B.
Augustulus Romanorum Imperator . 640. I. B.
Azzo Marchio Estensis Obizzonem patrem tuetur .
 700. C.
Patri succedit in dominatione Ferrariæ . 702.
 C.
Ejus bellum cum Parmensibus & Bononiensi-
bus . 703. D.
In auxilium Cremonensium properat . 704. D.
Contra eum fœdus ineunt aliquot Civitates .
 709. C. & sequ. 711. C.
Diem suum obiit . 714. A.
Azzo Marchio Estensis filius Francisci Marchio-
nis . 724. B. 727. A. 729. C.
Ejus obitus . 730. C.
Azzo Vicecomes una cum Castruccio Florentino-
rum exercitum frangit . 732. E.
Cum Passarino junctus Bononienses debellat .
 735. A.
Cremonâ potitur . 759. E.
Azzo Vicecomes dominus Mediolani . 750. A.
Marcum patrum de medio tollit . 751. E.
Bergomo potitur . 754. C.
Tum Brixia . 764. D.
Debitum naturæ solvit . 768. B.
Azzo Abbas Mantuanus S. Andreae . 1076. B.
Aymericus Abbas Neritinus . 897. A.

B

B *Aldericus Abbas Neritinus* . 892. C.
Balthassar Cossa Cardinalis Legatus Bononiæ .
 1003. E.
Forum Livii obsidet . 176. A.
Papa creatur sub nomine Johannis XXIII. 176.
 C. Vide *Johannes XXIII.*
Bartholomæus Roverella Archiep. Ravenn. & Car-
dinalis . 207. D.
Bartholomæi Columbi gesta . 535. A.
Bartholomæi Ferrariensis Ord. Præd. Polyhisto-
ria, seu Historia Ferrariensis heic primum
edita . 695.
Quis ille fuerit . 697.
Bartholomæi Senaregæ Commentarius de rebus
Genuensibus heic primum editus . 508.
Quis ille fuerit . 511.
Bartholomæus Abbas Sublacensis . 964. A.
Bartholomæus II. Abbas Sublacensis . 965. D.
Bartholomæus Abbas Mantuanus S. Andreae .
 1080. C.
Bartholomæus Abbas Neritinus . 903. A.
Bartholomæus Bergomas Veneti exercitus Impe-
rator . 210. C.
Ejus prælium . 211. C.
Beatrix Caroli II. Regis Siciliae filia, nupta Az-
zoni Marchioni Estensi . 709. B.
Beatrix Aragonensis nupta Mathiæ Corvino Re-
gi Hungariæ . 252. C. 281. D.
In Italiam redit . 392. A.
Beatrix Estensis nupta Galeatio Vicecomiti . 706.
 B.
Beatrix Estensis Ludovico Sfortiæ nupta . 281. E.
 & sequ. 283. C.

E vi-

E vivis rapta. 340. D. 329. B. 363. E.
Beltramus de Poggetto Cardinalis Legatus, varia illius gesta. 752. B. & sequ.
Marchiones Estenses vexat. 755. A.
Ejus exercitus ab illis fractus. 756. B.
A Bononiensibus expulsus. 759. A.
Benedictus XI. Papa electus. 708. D.
Benedictus XIII. Antipapae legatio ad Gregorium XII. Papam. 982. E. & sequ.
Benedictus Abbas Sublacensis. 931. A.
Benedictus II. Abbas Sublacensis. 932. A.
Benedictus III. Abbas Sublacensis. 962. E.
Benedictus Abbas Neritinus. 892. B.
Bernabos Vicecomes Bononiam à patruo Johanne missus. 818. C. 820. A.
Ei succedit. 834. E. 836. E. 839. B.
Fusus illius exercitus. 840. C. 841. B. 843. D.
Bernardinus de Polenta dominus Ravennae. 719. C. 794. B. 797. D. 840. E.
Bernardus Gentilis Comes Neritinus. 895. C.
Bertholdus Marchio Estensis. 730. C.
Ejus postrema dies. 770. E.
Binius Abbas Joseph laudatus. 1191.
Blanca Vicecomes nupta Francisco Sfortiae Comiti. 191. A. & D. 213. C. 215. C.
Blanca Galeatii Sfortiae Ducis filia Maximiliano Rom. Regi nupta. 534. C.
Blasius de Novellis Episc. Adriensis. 225. A.
Boemundus Princeps Antiochia. 891. C.
Bonacolsa Abbas Mantuanus S. Andreae. 1077. E.
Bonaccursus Abbas Mantuanus S. Andreae. 1077. A.
Bonadota Abbas S. Pauli extra Urbem. 974. B.
Boncomtes filius Galassii Comitis Montisferetri. 866. A.
Bonifacii VIII. Papae electio. 703. A.
Is in Columnenses iratus. 704. B.
Jubilaeum celebrat. 706. B.
Anagninae captus tributum naturae solvit. 707. D. & sequ.
Bonifacius Marchio, pater Comitissae Mathildis. 1074. B.
Bonifacius Corsicae Comes. 433. D.
Bonifacii oppidum in Corsica ab Alphonso Aragonum Rege obsessum. 444. C. & sequ.
Obsidio tandem dissoluta. 464. B.
Bononia à Gallis & Bentivolis capta. 609. D.
Recepta à Pontifice. 615. B.
Bononia Pontifici erepta à Philippo Duce Mediolani. 189. A.
In libertatem restituta. 192. E.
Bononienses à Johanne XXIII. Papa deficiunt. 179. E. & sequ.
Vexati à Carolo de Malatestis. 181. A.
Rursus Papae rebelles. 183. C.
Martino V. Papae se tradunt. 184. C.
Cum Venetis foederati. 308. D.
Eorum bellum cum Azzone Estensi. 687. E. & sequ. 703. D. & sequ. 709. C. 711. E.
Romeum de Pepulis proscribunt. 731. C.
Fracti à Passarino domino Mutinae. 735. A.
Cardinalem Legatum abjiciunt. 759. A.
Civitas tradita Johanni Vicecomiti. 818. C.
Bonaventura (Sanctus) Cardin. 687. A.
Bonus Abbas Mantuanus S. Andreae. 1077. C.
Borsius Estensis Marchio. 188. D.
Duci Mediolanensi militat. 190. B. 192. B. & E.
Neapolim profectus. 193. D. & sequ. 196. E.
Leonello fratri succedit. 197. D.
Fridericum III. Augustum excipit. 198. B.

Ab eo Dux Mutinae creatus. 199. A.
Pium II. Papam excipit Ferrariae. 203. A.
Pergit Venetias. 208. B.
Rursus Fridericum III. Augustum excipit. 215. D. & sequ.
Contra eum conjuratio. 222. C.
Galeatium Ducem Mediolani invisit. 226. D.
Romam profectus Dux Ferrariae constituitur. 228. C.
Naturae debitum solvit. 229. D.
Bosius Episcopus Arretinus. 878. C. 882. B.
Botesella dominus Mantuae. 710. D. & sequ.
Brachii de Montone Perusini gesta Romae. 1061. C.
Ibi dominatur. 1062. C.
Inde pulsus. 1063. E.
Bononiam obsidet. 184. C.
Brixia Gallis erepta à Venetis, deinde à Gallis recepta, & direpta. 611. D. & sequ.
Obsidione pressa ab Henrico VII. Imperatore. 721. E.
Jacobo Cavalcabovi tradita. 727. E.

C

Cælestini V. Papae abdicatio. 702. E.
Cæsar Dux Valentinus Principatum in Italia sibi conquirat. 108. C. 119. E. 127. E.
Imolâ potitur. 130. E.
Tum Foro-Livii. 132. B. 136. A. 372. B. & sequ. 389. A. & sequ. 395. A. 578. C.
Callipolis capta à Venetis. 613. A. & sequ.
Callisti III. Papae electio. 195. A.
Postrema illius dies. 202. C.
Canis Scaliger dominus Veronae. 713. C.
Vicentiam Patavinis surripit. 723. C.
Eorum exercitum fugat. 725. B. 728. D. 730. D.
Ab iis fugatus. 730. E. 734. C.
Patavio potitur. 746. B.
Moritur. 752. A.
Canis Grandis Scaliger, ejus nuptiae. 820. C.
Mastino patri succedit. 821. C.
Verona ei surrepta, & ab eo recepta. 835. D. & sequ.
A Cane-Signore occisus. 840. E.
Canis-Signorius dominus Veronae. 840. E. & sequ.
Carolus Johannis Bohemiae Regis filius, ejus victoria de Marchionibus Estensibus. 754. A.
In prælio vulneratus. 791. D.
Romanorum Imperator electus. 794. E.
Tridento potitur. 795. D. 801. D. 830. A.
Carolus IV. Imperator Sanguinem Christi Mantuae adservatum invisit. 1079. C.
Carolus I. Comes Andegavensis Regnum utriusque Siciliae adeptus. 645.
Pacem statuit cum Pisanis. 673. A. 676. A. 681. A.
Ab eo Siculi deficiunt. 689. C.
Ducllum cum Rege Aragonensi parat. 690. B. & sequ.
Diem suum obit. 693. B.
Carolus VIII. Galliae Rex in Italiam cum exercitu progreditur. 5. A. 288. E.
Florentiam intrat. 9. B.
Deinde Romam. 10. C. 545. A.
Tum Neapolim. 14. E.
Inde iturus in Galliam recedit. 19. E.
Ejus prælium cum Venetis & foederatis adTaurum. 22. A. 309. E. & sequ.
Astam se recipit. 24. D.
Taurini consistit. 26. E.

In

In Galliam pace facta redit. 29. E. 314. E.
 Ejus luxuria. 31. B.
 Ad plures abit. 48. E. 354. E.
 Ejus jura in Regnum Neapolitanum. 537. D.
 & sequ.
 Italiam ingreditur. 543. B.
 Pisanis libertatem restituit. 544. B.
 Regno Neapolitano potitur. 546. C. & sequ.
 Cum fœderatis Principibus præliatur. 554. A.
 & sequ.
 Pax inter eum, & Ludovicum Ducem Mediolani. 557. A.
 A morte raptus. 564. E.
 Carolus Sine-Terra dominus Florentiæ. 706. C.
 Carolus Dux Calabriae, dominus Florentiæ Neapolim redit. 739. B.
 Dominus Arretii. 857. A.
 Caroli I. Sabaudiae Ducis mors. 563. D.
 Carolus de Manfredis Faventiae dominus. 254. C.
 Carolus de Malatestis dominus Arimini bellum infert Bononiensibus. 181. A.
 Carolus Rufus Comes Neritinus. 908. A.
 Carrarienses in Urbe Patavina principari incipiunt. 724. E. & sequ. 764. A.
 Castrucci Lucæ & Pistorii dominus. 732. E.
 Ejus victoria de Florentinis. 733. A. 869. D.
 Una cum Ludovico Bavaro Pisas ad deditionem compellit. 737. E.
 Romæ Comes Palatii Lateranensis creatur. 741. A.
 Pistorium ei surreptum, & receptum. 744. C.
 Debitum naturæ solvit. 745. D. 871. A.
 Catharina Sfortia domina Fori-Livii, virilis femina. 375. A. 377. B.
 Christophori Columbi origo, & gesta. 534. E. & sequ. 606. B.
 Christophorus Maurus Dux Venetiarum. 236. B.
 Clementis V. Papæ electio. 708. E. & sequ.
 Ferrariensi Urbe potitur. 716. E.
 Diem suum obit. 726. D.
 Clementis VI. Papæ electio. 707. C. 812. C.
 Diem claudit extremum. 628. C.
 Columnenses à Bonifacio VIII. Papa dejecti. 704. B.
 Quæ contra eum egerint. 707. D.
 A Pontifice deficientes Ostia potiuntur. 7. D.
 Regi Neapolitano adherent. 34. B.
 Concilium Romanum sub Johanne XXIII. Papa. 1029. E. 1033. C.
 Concilium Ferrariense sub Eugenio IV. 188. C.
 Florentinum Generale. 189. C.
 Conon Episcopus Prænestinus. 940. C.
 Conradus Abbas Sublacensis. 965. B.
 Conradus de Ovistayn Capitaneus Ducum Carinthiæ in auxilium Forojuliensum. 1213. B.
 Conradus Dux Poloniæ Patriarcha Aquilejensis eligitur. 1205. D.
 Consalvus Ferrandus Hispani exercitus Imperator in Regno Neapolitano. 576. B.
 Ejus gesta. 577. E. & sequ.
 Constantinopolis capta à Turcis. 199. A.
 Constantius Chlorus Caesar creatus à Diocletiano Augusto. 635. A.
 Constantinus Magnus quæ juvenis gesserit. 635. A.
 Caesar creatus. 636. A.
 Ejus bellum cum Maxentio. 637. B.
 Deinde cum Licinio. 638. A. & sequ.
 Varia illius gesta. 640. A.
 Constantius Sfortia Pisauriensis Reguli filius. 214. B.
 Patri succedit. 247. C. 264. D. 269. D.
 Corsicæ Historiæ Libri Quatuor, Auctore Petro Cynæo heic primum editi. 409.

Corsica olim appellata Cynus. 414. C.
 Ejus descriptio. 415. A.
 Episcopales Ecclesiæ quot ibi. 418. A.
 Fabulæ de origine illius nominis. 422. B.
 Piratarum olim sedes. 427. B.
 Quando Christi Religionem accepisse credatur. 428. E.
 Hugo Saracenorum pressa. 429. E. & sequ.
 Ecclesiæ Romanæ tradita. 431. B.
 De ejus ditione controversiæ inter Pisanos & Genuenses. 435. B.
 Corsi Tyrrhenis, Liguribus, Romanis subiecti. 422. C.
 Quales illorum mores. 424. A.
 Sub Francis. 431. A.
 Sub Pisanis. 435. B.
 Sub Genuensibus. 436. B.
 In duas factiones scissi. 438. B. 464. E.
 Sub Romana Ecclesiâ. 467. A.
 Sub Duce Mediolani. 478. D. 499. D. 574. D.
 Cortona primum Civitatis nomine donata. 869. B.
 Corvaria & Vallechchia nobili cuidam genti nomen dedere. 641.
 Cremona Venetis tradita. 108. E.
 Cremonensium Legati Venetias profecti. 121. C.
 370. A.
 Eorum bellum cum Maffeo Vicecomite. 704. D. 707. B.
 Ab Henrico VII. Augusto dire habiti. 721. C.
 727. E.
 Crescentius Alatrinus Episc. 941. B.
 Crescentius Præfectus Urbis Romæ. 947. A.
 Cyprus à Saracenis capta. 1097. B.
 Cynus olim appellata Corsica. 414. C.

D

Demetrius Abbas Sublacensis. 931. D.
 Desiderius Abbas Neritinus. 901. A. 910. A.
 Diarium Ferrariense heic editum. 171.
 Diarium Romanum Antonii Petri heic primum evulgatum. 971.
 Dominicus Grimanus Cardin. 50. E.
 Patriarcha Aquilejensis. 51. A. 123. C. 125. D.
 Dominicus Episc. Fundanus. 1039. D.
 Donatus, Petrus, Episc. Patavii. 1138.

E

Eduardi Regis Angliæ bellum cum Rege Franciæ. 790. B.
 Eduardus II. Rex Angliæ, ejus vitiosa acta. 740. A.
 Ab Isabella Regina conjuge dejectus. 741. A.
 Eduardus III. Rex Angliæ. 739. E. 741. B.
 Egidii Cardinalis de Albornoz gesta in Italia. 833. C. & sequ.
 Foro-Livii potitur. 840. E.
 Tum Bononiâ. 841. B.
 A legatione revocatus. 844. C.
 Ejus vitæ finis. 847. C.
 Eleonora Aragonensis nupta Herculi Estensi Duci Ferrariæ. 243. A.
 Ferrariæ magnifice excepta. 248. C. & sequ.
 Neapolim pergit. 252. E.
 Diem postremum claudit. 286. D.
 Elias Abbas Sublacensis. 929. C.
 Everardus Abbas Neritinus. 890. A.
 Eugenii IV. Papæ electio. 186. B.
 Ferrariam profectus. 188. C.
 Florentiæ Concilium celebrat. 189. C.
 Romam pergit. 192. C.
 Corsicam Ecclesiæ Romanæ acquirit. 467. A.
 Ejus

Ejus acta varia . 1112. A. 1122. A.

Ejus obitus . 195. A. 1129. C.

F

Fabricius de Carreto Magister Rhodiæ Religionis . 632. A.

Facinus Canis Alexandriae dominatur . 178. E. & sequ.

Federicus Rex Neapolis à Regno exturbatus . 577. D.

Federicus de Pinzano Forojulium occupat . 1194. C.

Felinus Sandeus Episc. Pennensis . 302. D.

Ferdinandi I. Regis Neapolitani pravi mores . 15. C.

Ejus obitus . 288. B. 528. E.

Ferdinandi Hispaniæ Regis Catholici bellum cum Ludovico XII. Gallorum Rege in Regno Neapolitano . 576. A. 577. E. & sequ. 579. B.

Genus cum eodem Rege colloquitur . 594. A.

Buseâ potitur . 600. D.

Deinde Tripoli . 605. C. 607. C.

Ferdinandus I. Rex Neapolis . 202. C. 205. E.

Per dolum Jacobo Picinino vitam eripit . 209. D.

Ejus Legatorum superbia . 217. C.

Ferdinandus II. Rex Neapolis constitutus . 12. E.

A Neapolitanis abjuratus . 13. D.

Ab ipsis receptus . 24. E.

Ejus nuptiæ , & mors . 39. A. 291. C. & sequ.

294. A. 310. E. 314. B. 546. A. 555. D.

Ferdinandus Rex Hispaniarum fœdera init cum Venetis . 17. E. 298. B.

Granatam recipit . 529. C.

Ferdinandus Hispaniæ Rex Judæos à Regnis suis proscribit . 531. C.

Ferdinandus Johannis Regis Hispaniæ filius, Rex Aragoniæ & Siciliæ . 1001. C.

Ferrarii Fresco Estensi paret . 714. D.

Tum Venetis . 716. D.

Tum Romano Pontifici . 717. A.

Eam rebelles tentant . 720. B. 727. B.

Ab Estensibus Marchionibus recepta . 729. C.

Ferrariensium rerum Diarium heic editum . 171.

Ferrariense Concilium sub Eugenio IV. 188. C.

Florentini , profligatus eorum exercitus ab Ugucione de Fagiola . 725. D. & sequ. 865. C. & D.

Et à Castruccio . 733. A. 735. A. 869. D.

Eis Arretini se tradunt . 711. E. 877. B.

Eorum bella cum Pisanis Lucensis Civitatis causâ . 879. C.

Athenarum Ducem sibi præficiunt . 767. D.

Tum abiciunt . 771. A.

Bello impetiti à Johanne Vicecomite . 824. A.

Cortonam recipiunt . 178. C.

Eugenium Papam , & Græcorum Imperatorem ad Concilium recipiunt . 189. C.

Petrâ Sanctâ potiuntur . 276. B.

Pisas obsident . 355. B. 358. B. 365. C.

Carolus VIII. Franciæ Regem excipiunt . 9. B.

Ab iis Pisani deficiunt . Ibid. E.

Frustra eorum Urbem obsident . 29. D. 35. E.

Ab eis repulsi . 93. B.

Eorum fœdus cum Ludovico Rege Galliæ . 123. A. 579. D.

Eorum bella cum Pisanis . 654. C. 662. C.

Pacem cum iis statuunt . 664. E. 675. B.

Rursus bellum . 683. E. & sequ. 685. D.

Pax inter eorum factiones . 688. A.

Forojulium , antiquitus Civitas Austriæ appellatur . 1191.

Forojulienses bellum ineunt cum Venetis . 1198. B.

Tom. XXIV.

Fortonerus Archiep. Ravennas & Cardin. 841. E. & sequ.

Forum Julii à Turcis vastatum . 116. A. & sequ.

Qui inde recedunt . 118. C. 367. A.

Franciscus Marchio Estensis . 703. D. 706. C.

Discors à fratre secedit . 709. B. & sequ.

Rhodigio dominatur . 714. D. 716. B. & E.

Bella gerit cum Venetis . 717. C.

Ferrariam tuetur . 720. C. & sequ.

Occiditur . 724. A.

Franciscus II. Marchio Estensis . 732. C. 775. E.

Vicarius Parmæ pro Obizzone patruo . 777. E.

779. D.

Ferrariâ abit . 826. B.

Bellum infert Ferrariæ . 827. A. 830. E.

Franciscus I. de Gonzaga Marchio Mantuæ . 843.

A. 846. B.

Uxorem ducit . 173. C.

In Ludovicum filium iratus . 188. A.

Ei pacem reddit . 190. B.

Diem claudit extremum . 193. D.

Franciscus II. de Gonzaga Marchio Mantuæ Gallorum Regi militat . 121. D. 140. E.

Isabellam Estensem ducit . 281. D.

Venetis militat . 309. D. 321. A. & D. 334.

D. 345. E. 357. D. & sequ.

Prælio certat cum Gallis ad Tarum . 21. D.

309. E. & sequ.

A Venetis armorum Imperator electus . 28. C.

33. C.

Ab ipsis dimissus . 45. D. 54. B.

Tum receptus . 63. B. 65. A.

Franciscus Sfortia Comes Venetis militans, Veronam recipit . 189. E.

Bononienses vexat . 190. A.

Blancam Vicecomitem ducit . 191. A. & D.

Pisaurum euntum tradit Alexandro fratri . 194.

B.

Ticino & Placentiâ potitus . 195. C.

Venetorum exercitum prostermit . 196. A.

Pacem cum iis statuit . 201. B. 210. A.

Franciscus I. Carrariensis dominus Patavii . 820.

D. 835. C. 838. E. & sequ. 845. C.

Franciscus de Ord. Liffis dominus Fori-Livii . 805.

A. 808. A. 813. D. & sequ.

A Legato Pontificio debellatus . 834. D. 840.

E.

Franciscus Abbas Sublacensis . 963. A.

Franciscus II. Abbas Sublacensis . 966. B.

Franciscus de Asculo Astrologus ob varios errores securi percussus . 738. D.

Frescos Estensis dominus Ferrariæ . 714. D.

Bella gerit cum patruis suis . 715. B.

Civitatem illam Venetis vendit . 716. D.

Friderici II. Augusti mors . 644. C.

Fridericus III. Imperator . 196. E.

Ferrariam profectus , & Romam . 198. B.

Borsium Estensem Ducem Mutinæ creat . 199.

A.

Rursus Ferrariam petit . 215. D.

Fridericus Rex Neapolis Ferdinando II. succedit.

39. B.

Cajetam recipit . 40. E.

Gallos à Regno expellit . 43. E.

Principi Salernitano bellum infert . 46. D. & sequ.

A Gallis sibi timet . 112. C.

Regno spoliatus . 396. E. & sequ.

Fridericus frater Jacobi, Rex Siciliæ . 1089. A.

Fridericus Dux Urbini Imperator exercitus fœderati contra Venetos . 258. B. & sequ.

Morte immatura raptus . 263. A.

Fridericus Archiep. Pisanus . 682. D.

E vivis excedit . 686. D.

O o o o

Fri-

Fridericus Comes Montisferetri . 856. A. 862. B.
865. B.

Cæsus à Populo . 866. E.

Fridericus Abbas Neritinus . 893. A.

Frigmanus Scaliger Veronam Cami Grandi surripit . 855. D.

In prælio cadit . 837. D.

Fulcherus de Zucula Episc. Concordiensis . 1199. B.

Fulco Marchio Estensis . 825. A.

G

G *Alaffius Comes Montisferetri* . 862. A.

Potestas Pisarum . 661. D. & sequ.

Infelicia ejus gesta . 663. A.

Galeatius Vicecomes Beatricem Estensem ducit . 706. B.

Ferrariæ militat . 717. C.

Philippi Valesii exercitum reprimit . 731. A.

Dominus Mediolani . 732. B.

Custodiæ traditus à Ludovico Bavaro . 737. B.

Ejus postrema dies . 745. B.

Galeatius II. Vicecomes à Johanne patruo Bononiam missus . 818. C.

Ei succedit . 834. E. 839. B.

Galeatius Maria filius Francisci Sfortiæ Pium.

II. Papam inuist . 203. E. 207. C.

Patri succedit in Ducatu Mediolanensi . 210.

A. & C. 212. D. 224. & 226. D.

Interemtus à conjuratis . 254. E.

Galeatius Maria Sfortia Mediolani Dux, dominus Corsicæ . 478. C.

Ejus infelix finis . 7. C.

Galeottus de Manfredis Faventia dominus . 254. D.

Ab uxore interemtus . 280. E.

Galeotti Malatestæ Domini Arimini gesta varia . 830. E.

Debellatus ejus exercitus à Pontificiis . 834. A.

Bernabovis Vicecomitis copias fundit . 841. C.

Galerius Imperator . 635. A.

Ejus gesta . 636. B.

Gallianus Pirata captus prodigiose mortem evitat . 527. B.

Gastonis de Fois Ducis Nemurcensis in prælio Ravennate mors . 613. B.

Genuesium bella cum Venetis . 822. E. & sequ.

A quibus prælio navali debellantur . 833. A.

Corsicâ potiti . 435. D. & sequ.

Inde pulsi . 437. A.

Eam repetant . 441. A.

Bonifacienfibus obsessis opem ferunt . 458. A.

In Corsicam iterum acciti . 469. A. 500. B.

A Ludovico Rege deficiunt . 589. A.

Eum recipiunt . 590. D.

Alphonsum Regem Aragonum & Siciliae vincunt . 1100. D.

Eorum bella cum Pisanis . 647. A. & sequ.

Pax cum iis constituta . 651. C.

Perrum Pisanum eis eripiunt . 659. 683. C.

689. E. & sequ.

Eorum Classẽm profligant . 692. C. & sequ.

Uti & Venetorum . 704. D.

A Gallia Rege deficiunt . 195. A.

Duci Mediolani se tradunt . 281. B.

Tum Ludovico Sfortiæ Duci . 289. D.

Pro quo cautionem dant Regi Gallia . 315. C.

343. B.

Ludovico XII. Regi Gallia se tradunt . 113.

C. 123. B.

Eorum victoria de Alphonso Aragonum Rege .

187. E.

Seditionem movent contra Joh. Galeatium Sfor-

tiam Mediolani Ducem . 515. A.

Rursus eidem suam obligant fidem . 518. C.

De Ecclesia Romana bene meriti . 522. A.

Regis Gallia gratia eis restituta . 525. B.

Pro Rege Gallia contra Neapolitanum militant . 540. C. 542. E.

Subsidia ab eis Pisani petunt . 547. E. & sequ.

Ad illos literæ Ludovici Ducis Mediolanensis .

551. E. & sequ.

A Gallis infestantur . 553. A.

Sarzanam recipiunt . 558. E.

Ad eos progressus Maximilianus Rom. Rex .

561. A.

Ludovico XII. Regi se tradunt . 568. E.

Eorum perniciosæ factiones . 603. A.

Iidem à Ludovico XII. Rege Gallia deficiunt . 615. C. & sequ.

Ejus ditioni se iterum tradunt . 622. E.

Libertatem recipiunt . 625. A.

Quam captâ Arce Laternæ firman . 633. C.

Georgius de Ordelaßis dominus Fori Livii . 181.

B.

Georgius Abbas Sublacensis . 931. D.

Gerardus Cardinalis de Caucino Forojulienfes vincit . 1207. A.

Gerardus Cardinalis Rector Regni Neapolitani .

900. C.

Gibertus de Corrigia dominus Parmæ, ejus bellum cum Azzone Estensi Marchione . 709.

C.

Et cum Placentinis . 712. C.

Parmâ expulsus . 719. C. 723. C. 727. E. & sequ.

Dominatur Cremonæ . 730. D.

Girardus Abbas Mantuanus S. Andrea . 1077.

D.

Gylo Archidiaconus Aquilejensis electus in Patriarcham . 1224. B.

Godefridus Comes Neriti . 889. A.

Godefridus Abbas Neritinus . 897. B.

Granata Civitas Mauris erepta ab Hispanis .

529. C. 531. B.

Gregorii Magni Papæ Bulla (dubia tamen) pro Monasterio Sublacensi . 945. A.

Gregorii XII. Papæ electio . 981. B.

Recedit ab Urbe . 983. D.

Gregorius de Montelongo Patriarcha Aquilejensis .

1193. A.

Captus . Ibid. C.

Gregorius X. Papa Florentiam profectus . 681.

A.

Concilium Lugdunense celebrat . 682. C.

Ejus postrema dies . 685. C.

Gregorius Cardinalis S. Eusebii . 893. B.

Gregorius Abbas Sublacensis . 931. B.

Grimanæ gentis Venetæ fortuna varia . 125. B.

Vide Antonius Grimanus .

Guarnerii Ducis magna Societas . 767. D. & sequ.

Dissolvitur . 770. B. 807. D. 814. E.

Guido Cardinalis Legatus . 815. B.

Guido de Gonzaga dominus Mantuæ . 793. D.

Guido de Polenta dominus Ravennæ . 844. A.

Guido Comes Montisferetri Pisarum dominus .

655. B.

Aliquot Castella recipit . 656. D.

Grossetanos profligat . 658. A.

Contra fœderatos Guelfos bella gerit . 659.

C.

Pisus discedit . 663. A.

Rursus Pisarum Rector . 664. B.

Officio cedens abit . 665. E.

Guido de la Torre dominus Mediolani . 719. E.

Ex

Ex illa ditione excidit . 722. B.
Guido Antonius Manfredus dominus Faventia .
 189. D. 191. E. 195. E.
Guido Comes dominus Urbini . 192. D.
Guido Comes Montis Fortis, Vicarius Regis Caro-
li in Tuscia . 675. D. 679. A.
Guido Tarlatus Episcopus Arretinus . 735. E.
Diem postremum claudit . 656. E. & sequ.
 738. A. 866. B. & D. 869. B. & sequ.
Guido de Baifo Episcopus Ferrariensis . 811.
Guido Beretta Episcopus Adriensis . 706. E.
Guido de Corvaria Auctor fragmenti Pisane Hi-
storiae . 639.
Quis ille fuerit . 641.
Guillelmus Episcopus Arretii . 855. D.
Guillelmus II. Abbas Sublacensis . 962. B.
Guillelmus Abbas Neritinus . 906. B.
Guronus Estensis Episcopus Adriensis . 280. B.

H

H *Adriani IV. Papae electio* . 686. C.
Hannibal Cardinalis Legatus . 810. D.
Helvetiorum bellum cum Maximiliano Rege Ro-
manorum . 81. B.
Illorum proditiōne victus à Gallis, & captus
Ludovicus Sfortia Dux Mediolani . 572.
 B.
Eorum victoria de Gallis . 623. E. & sequ.
Henrici VII. Imperatoris gesta in Italia . 721.
 E. & sequ.
Immaturâ morte raptus . 724. D.
Illius acta in Tuscia . 864. E.
Ejus postrema dies . 865. C.
Henricus Comes Goriciae Capitaneus Foro-Julii
 1205. D.
Henricus de Valdimonte Vicarius Regis Caroli
in Tuscia . 679. C.
Henricus Abbas Sublacensis . 960. E.
Hercules Estensis Neapolim profectus . 194. C.
Mutinae Rector . 208. B.
Venetis militat . 210. B.
Vulnus è prælio reportat . 211. D.
A Venetis magnifice exceptus . 213. A. 216.
 D.
Ejus fides erga Borsium fratrem . 222. B. 225.
 A.
Ei in Ducatu Ferrariæ succedit . 230. E.
Venetias pergit . 239. C.
Eleonoram Aragonensem ducit . 243. A. 248.
 C. & sequ.
Hercules I. Estensis Ferrariæ Dux Nicolaum
Estensem hostem de medio tollit . 251. A. &
 sequ.
Florentinis militat . 255. C.
Inlatum ei bellum à Venetis . 256. C. &
 sequ.
Pacem cum eis statuit . 275. B.
Venerias pergit . 276. D.
Castelletum Genuæ ei traditur custodiendum .
 313. D. 348. B.
Inter Venetos & Florentinos pacem statuit .
 363. A.
Ludovicum XII. Galliae Regem invisit . 370.
 D.
Dimidium Carpi ejus ditioni additum . 381. C.
Genuam profectus . 530. B. 557. C. 563. D.
Hercules I. Ferrariæ Dux Castelletum Genuæ
tuetur . 20. C. 32. A.
Gallis adhæret . 42. D.
Pacem inter Florentinos & Pisanos curat . 69.
 A. & sequ. 113. A.
Hieronymi Savonarola Ord. Præd. acta postrema
 51. B. 352. A. 353. B.

Hieronymus Riarius dominus Forilivii & Imola .
 256. D. 275. D.
A suis trucidatus . 280. C.
Hildebrandi, qui postea fuit Gregorius VII.
Papa, acta pro Sublacensibus . 933. E. &
 sequ.
Hippolytus Estensis in Hungariam profectus . 28.
 D.
Cardinalis creatur . 286. B. 288. D. 293. D.
 295. E. 320. C. 337. B. 348. E.
Hispanorum prælium ad Ravennam cum Gallis .
 612. E. & sequ.
Honoratus Abbas Sublacensis . 929. A. 945. A.
Honorii IV. Papae electio . 693. B.
Hugo Episcopus Ostiensis & Velletrensis . 933.
Hybletus Fliscus Genuæ seditionem excita-
C. & sequ. 514. A. 520. A. & sequ.
Genuam vexat . 522. E.
Ejus postrema dies . 563. C.

I

I *Jacobina de Flixo uxor Obizzonis Marchionis*
Estensis . 699. A.
Jacobus de Vagripach Episcopus Concordiensis .
 1191. 1202. B.
Jacobus Rex Siciliae . 1089. A.
Jacobus Isolanus Cardinalis Bononiae, Legatus
Romæ pro Johanne XXIII. Papa . 1049. D.
 1051. E. & sequ. 1054. C. 1062. C.
Jacobus de Columna Cardinalis . 687. A.
Jacobus Carrariensis dominus Patavii . 777. A.
Jacobus Pepulus Bononiae dominus . 801. C. 810.
 E. 815. C. 822. A.
Jacobus de Cavalcabobus dominus Cremonæ . 727.
 E.
Jacobus Piceninus Comes bellum infert Ferdinan-
do Regi Neapolis . 205. E.
Per dolum vitâ privatur . 209. C.
Jacobus Bracellus Jurisconsultus Genuensis Cla-
rissimus . 524. E.
Janus de Campo Fregoso Genuam Gallis eripit .
 615. C.
Dux Genuæ creatur . 616. C.
Indiæ Occidentalis Insulæ detectæ à Christopho-
ro Columbo . 535. E. & sequ.
Innocentii III. Papae Bulla pro Monasterio Subla-
censi . 955. B.
Innocentii V. Papae electio . 685. D.
Finem vivendi fecit . 686. C.
Innocentii VI. Papae electio . 828. C.
Diem suum obit . 845. D.
Innocentii VII. Papae coronatio . 974. C.
Novos Cardinales creat . 976. C.
Romam deserere cogitur . 977. A.
Quam recipit . 978. B.
Finem vivendi facit . 980. D.
Innocentii VIII. Papae electio . 275. D.
Ejus postrema dies . 282. E.
Is erga Genuenses parum indulgens . 521. E.
 & sequ.
Ejus obitus . 532. A.
Innocentius Abbas Neritinus . 894. D.
Johanna I. Regina Neapolis . 767. C.
Andream Maritum de medio tollit . 782. A. &
 & sequ.
Ludovico Tarentino nubit . 801. A.
Neapoli fugit . 805. D. 808. E.
Quam Urbem recipit . 809. A.
Johanna II. Regina Neapolis . 1052. E.
Ejus obitus . 1100. A.
Johanna soror Ferdinandi Regis Hisp. 525. A.
Avia Ferdinandi II. Regis Neapolitani . 546.
 E.
 Johan-

Johannis XXII. Papa electio . 726. D.
Ab eo Romani deficiunt . 736. A.
Ludovici Bavari acta adversus illum . 742. C.
& sequ.
Ejus postrema dies . 760. E.
Johannes XXIII. Papa electus . 196. C. 1017.
A.
Romam pergit , & Bononienses ab eo deficiunt.
179. C. & E. 1023. E. & sequ.
Novos Cardinales creat . 180. E.
Ferrariam pergit . 182. C.
Rursus illius imperium Bononienses detrectant.
183. C.
Pax inter eum , & Ladislaum Regem . 1031.
A.
Concilium celebrat . 1033. C.
Ex Urbe fugit . 1035. A.
Johannis Regis Bohemiae acta in Italia . 753. B.
In praelio cadit . 791. B.
Johannes Cajetanus Cardin. Legatus . 736. D.
752. D.
Johannes Vitellescus Patriarcha Alexandrinus
Restor Urbis . 1110. C.
Varia ejus gesta . 1118. A.
Purpurâ Cardinaliciâ donatus . 1119. B.
Jussu Pontificis interfectus . 1123. A.
Johannes Mocenigus Dux Venetiarum . 268. D.
Johannes Judex Galluræ in Sardinia . 674. D.
Johannes Galeatius Sfortia Dux Mediolani , ei
rursus fidem obligant Genuenses . 518. C.
Uxorem ducit Isabellam Aragonensem . 281.
C. 523. D.
Diem supremum claudit . 543. D.
Johannes Vicecomes PseudoCardinalis . 750.
A.
Episcopus Novariæ . 752. E.
Dominus Mediolani . 766. B. 810. C.
Bononia ei tradita . 818. C. 821. A.
Florentinos vexat . 824. A.
Se ei tradunt Genuenses . 833. B. & sequ.
Johannes de Epiphaniis primus Episcopus Neri-
tinus . 885. 910. B.
Johannes Andreas Episc. Aleriensis . 490. A.
Johannes Omessa Episc. Maranensis . 441. C.
Johannes de Gonzaga Episc. 153. D.
Johannes de Tosiniano Episc. Ferrariensis . 186.
C. 188. B.
Ejus obitus . 194. E.
Johannes Piscitellus Episc. Catanensis . 1098. C.
Johannes Pepulus Bononiæ dominus . 801. C.
810. E. 815. C.
A Comite Romandiolæ carceri traditus . 817.
A. 821. E.
Ejus postrema dies . 847. D.
Johannes de Oleggio Vicarius Bononiæ pro Jo-
hanne Vicecomite . 822. A.
Ejus Urbis dominationem usurpat . 839. C. &
sequ.
Bononiam Legato Pontificio tradit . 841. B.
Ejus obitus . 846. B.
Johannes Bentivolus Bononiensis in Urbe potens
à Faventinis captus . 280. E. & sequ. 306.
E.
Nunnos cudit . 337. A. 345. D. 370. E. 395.
D.
Johannes Abbas Sublacensis . 930. C.
Johannes II. Abbas Sublacensis . 931. A.
Johannes III. Abbas Sublacensis . 931. E.
Johannes IV. Abbas Sublacensis . 932. E. 935.
C.
Alia ejus gesta . 936. A. & sequ.
Johannes V. Abbas Sublacensis . 964. C.
Johannes Mantuanus Abbas S. Andreae . 1078.
E.

Johannes II. Abbas Mantuanus S. Andreae . 1082.
B.
Johannes Abbas Neritinus . 902. A.
Johannes Buccanigra Dux Genuensium . 436. C.
Johannes Franciscus Marlianus , Græcæ Lati-
næque Linguae peritissimus . 518. C. 521. C.
Jordanus Cardinalis germanus Nicolai V. Papæ.
687. A.
Isabella Estensis nupta Francisco Marchioni Man-
tuæ . 281. D.
Isabella Federici Regis Neapolitani uxor ad Gal-
lias profecta . 577. D.
Isabella Aragonensis Johanni Galeatio Duci Me-
diolani nupta . 523. D.
Italia vitiis nefandis infecta . 12. D.
Itulfus Episc. Mantuanus . 1073. C.
Judei ex Hispania pulsî . 531. D.
Judex Rocha Comes Corsicæ . 437. D.
Julianus de Ruvere Cardin. S. Petri ad Vincu-
la . 534. B.
Ad Gallos fugit . 40. E. 43. B. 539. B.
Julianus Canonicus Civitatis , ejus Chronicon
Forojulienſe . 1189.
Julius II. Papa electus . 578. E.
Bellum infert Venetis . 595. E. & sequ.
Ad eum literæ Venetorum . 597. E.
Quibus suam gratiam reddit . 601. C.
Bellum infert Genuensibus . 602. B. & sequ.
Mirandulâ potitur . 606. D.
Conciliabulum Pisanum contra eum . 610. C.
Ejus constantia in adversis . 613. D.
Finem vivendi facit . 618. E.
Jurdaimus Abbas Neritinus . 889. C.
Juwan Babaniz Cognatus Co. Goritiæ in auxi-
lium Forojulienſium . 1221. A.

L

L *Adislaus , qui & Vincislaus , Rex Neapolis*
Faderam Venetis vendit . 174.
A Populo Romano expulsus . 175. C.
Cortonam Florentinis reddit . 178. C.
Fractus ejus exercitus à Rege Ludovico. 180.
B.
Ladislaus Rex Neapolis Venceslaus appellatus .
971.
Româ potitur . 973. A. & sequ.
Anathemate percussus ab Innocentio VII. Papa.
979. B.
Et à Johanne XXIII. Papa . 1027. D.
Iterum Roma ei tradita . 990. A.
Eam ingressus ibi dominatur . 999. A.
Cortonam ad deditionem cogit . 1001. B.
Ab Urbe pulsæ ejus copiæ . 1013. B. 1027.
B.
Pax inter eum & Papam . 1031. A.
Romam rursus invadit . 1035. C. 1041. E.
Diem suum obit . 1045. B.
Lambertus de Polenta dominus Ravennæ . 701.
D.
Castello Marchamò potitur . 719. B.
Landus Abbas Sublacensis . 949. B. 957. E.
Latinus Ursinus Cardin. 687. A. & E.
Laurentius Roverella Episc. Ferrariensis . 208.
A.
Laurentius Abbas Mantuanus S. Andreae . 1079.
B.
Laurentius dela Torre Decanus Capituli Canoni-
corum Forojulienſis . 1191.
Leonellus Marchio Estensis sub Brachio de Mon-
tone militat . 184. D. 186. E.
Ejus nuptiæ . 187. D.
Nicolao patri succedens , dominus Ferrariæ
&c. 191. E.

Ma-

Mariam Aragonensem ducit . 192. E. 196. E.
Ad plures abit . 197. B.
Leonis IX. Papæ acta Subiaci . 932. A.
Leonis X. Papæ electio . 619. C.
Genuensibus favet . 625. E.
Leo I. Abbas Sublacensis . 930. B.
Leo II. Abbas Sublacensis . 930. C.
Leo III. Abbas Sublacensis . 931. A.
Leo IV. Abbas Sublacensis . 931. B.
Licinius Cæsar, ejus gesta . 636. B. & sequ.
Ejus bella cum Constantino Magno . 638. A. & sequ.
Luca Civitas à copiis rebellibus Ludovici Bavari occupata . 749. C. 751. B.
A Pisanis ad deditionem compulsa . 767. A.
Illius obsidio facta à Pisanis, qua tandem potiuntur . 879. C. & sequ.
Lucas de Flisco Cardinalis Bonifacium VIII. Papam ab hostibus vindicat . 707. E.
Lucensium bella cum Pisanis . 646. A. 648. E. & sequ. 653. C. & sequ. 662. C.
Pax inter eos subsequuta . 664. C. 677. B. 683. E. & sequ. 685. B. 689. B. 693. C.
Luchinus Vicecomes dominus Mediolani . 766. C. 770. D. 779. C.
Inter eum, & Obizzonem Estensem pax . 792. C.
Alban sibi subdit . 797. B.
Bellum infert Mantuæ . 809. B.
E vivis raptus . 810. C.
Lucretia Borgia nupta Alphonso Principi Estensi . 397. A. & sequ.
Ferrariam venit . 402. D. & sequ.
Ludovici Sancti Regis Franciæ progressus in Africam, & mors . 676. D.
Ludovicus Andegavensis Rex Neapolis exercitum Regis Ladislai frangit . 180. B.
Ludovicus Comes Rex Siciliæ . 1089. D.
Ludovicus Bavariæ Dux victor in prælio contra Ducem Austriæ . 867. C.
Ejus acta in Italia . 870. C. & sequ.
Electus Imperator . 732. D.
Gesta ab eo Mediolani . 735. D. & sequ.
Pisas ad deditionem compellit . 737. E.
Ejus acta Romæ . 739. C. 741. C. & sequ.
Inde abit . 747. D. 750. D.
Ludovicus Hungariæ Rex, ejus iter Neapolim, ut fratris necem ulciscatur . 804. C.
Regno Neapolitano potitur . 806. A.
In Hungariam redit . 809. A.
Rursus in Apuliam . 811. C.
Captivos principes dimittit . 829. A. 840. A.
Ludovicus Dux Andegavensis Rex Neapolis . 1003. E. 1017. C.
Romam intrat . 1020. C. 1023. A.
Ludovicus Dux Aurelianensis Genuam profectus . 7. A. 540. D.
Ad Mediolanensem Ducatum inhiat . 16. D.
Novariâ potitur . 20. A.
Ibi obsidione pressus . 25. E.
Inde fugit . 26. B.
Carolo VIII. in Regno Galliæ succedit . 48. E. 354. E.
Fœdus init cum Venetis contra Ducem Mediolani . 67. D.
Bellum infert Ludovico Duci Mediolani . 85. B. 92. D.
Cujus Ducatu potitur . 100. C. 107. C. 567. D.
Mediolanum intrat . 119. A. 367. E. & sequ.
Carolo VIII. Regi Galliæ succedit . 564. E.
Ejus nuptiæ . 566. A.
Ludovicum Sfortiam captivum habet . 572. C.
Regnum Neapolitanum recipit . 575. B.
 Tom. XXIV.

Ejus bellum cum Rege Hispaniæ . 576. A.
Genuam venit . Ibidem . 577. E. & sequ.
Tumultuantem comprimit . 592. B. & sequ.
Cum Rege Aragonum colloquitur . 594. A.
Venetorum exercitum profligat . 596. B.
Ex Italia pulsus . 617. B.
Ludovicus Sfortia Mediolani Dux constitutus . 7. C. 9. C.
Alphonso Regi Neapolis infestus . 11. C.
Fœdus init cum Venetis, aliisque Principibus . 17. E. 298. B.
Novaria ei erepta . 20. A.
Ingratus erga Venetos . 25. E. 27. B.
Novariam recipit . 28. D.
Venetis iterum adhæret . 35. D.
Bello impetitus à Ludovico XII. Rege Galliæ . 85. B. 92. D. 367. E.
Mediolano fugit . 100. B. 123. D.
Ducatum recipit . 137. B. & sequ.
Captus traditur Regi Galliæ . 151. A.
In exilium actus . 253. D. 255. D.
Nepotis ex fratre Ducis tutor . 256. B.
Inhonestam pacem cum Venetis statuit . 277. D.
Beatricem Estensem ducit . 281. E.
Ferrariam profectus . 283. C.
Novariam obsidet . 311. A. & sequ.
Pax inter eum, & Carolum VIII. Regem Galliæ . 314. E.
Inlatum ei bellum à Ludovico XII. 366. E.
Ducatum recipit . 379. E. & sequ.
Proditione Helvetiorum captus . 382. C. & sequ.
E vivis excedit . 595. D.
Ludovicus Sfortia Johannis Galeatii Ducis Mediolani patruus . 518. C.
Dolosa ejus acta in perniciem nepotis . 523. B.
Carolo VIII. Regi Galliæ contra Regem Neapolis adhæret . 538. D.
Illum urget ad bellum . 543. C.
Ducis titulum assumit . 543. E.
Pax inter eum, & Carolum VIII. Regem . 557. A.
Genuam profectus . 564. B.
Gallis cedens in Germaniam fugit . 567. D.
Captivus in Galliam ducitur . 572. C.
Ludovicus de Gonzaga, occiso Passarino, dominationem Mantuæ arripit . 745. E.
Ludovicus de Gonzaga dominus Mantuæ . 839. E.
Ejus obitus . 841. B.
Ludovicus de Gonzaga, cæso Ugolino fratre, dominus Mantuæ . 843. A.
Ludovicus Marchio Mantuæ . 188. A. & sequ. 190. B. 193. D. 207. C. & E.
Ludovicus Princeps Tarentinus, Maritus Johanne I. Reginæ Apuliæ . 801. A.
Rex Neapolis constituitur . 808. E.
Neapolim recipit . 809. A.
Ludovicus de Campofregoso, olim Dux Genuæ, ejus mors . 565. C.
Ludovicus Marchio Salutarum . 186. E.
Ludovicus Marchio Marchiæ . 174. A.
Ludus Christi & ludus Dei, sacra Representatio sic à Foro-Julienisibus appellata . 1205. A. 1209. C.
Lugdunense Concilium Generale Anno 1275. 681. C. & sequ.

M

de **M** Adrisio Familia Civitatis, olim de Ungripach nuncupata . 1191. Mas.
 P p p p

Maffeus, sive *Matthæus Vicecomes dominus Mediolani*, ejus bellum cum *Cremonensibus*. 704. D. & sequ.
Ex imperio dejectus. 707. B.
Ticino potitur. 726. E.
Debitum naturæ solvit. 732. A.
Majo Abbas Sublacensis. 930. C.
Malatestæ Ariminensis gesta. 830. C. & sequ. 834. B. 843. A. 845. A.
Malatestæ Ariminensis Principis suprema dies. 797. B.
Malatestæ Hungari domini Arimini gesta. 810. B.
Ejus nuptiæ. 843. A. 848. A.
Manfredus de Beccaria dominus Ticini. 702. A.
Manfredus Episcopus Mantuanus. 1075. E.
Manfredus Tiburtinus Episcopus. 941. C.
Manfredus Abbas Mantuanus S. Andreae. 1075. E.
Manfuetus Episcopus Arretinus. 871. C.
Mantua post Passarini necem Ludovico de Gonzaga traditur. 745. E.
Mantuanum Monasterium S. Andreae, ejus *Chronicon* heic editum. 1071.
Marcus Vicecomes Lucæ dominus. 749. C.
A nepote casus finem vivendi facit. 751. C. & E.
Marcus Saracus Episc. Lepant. 117. D. 120. C.
Maria Aragonensis nupta Leonello Estensi. 192. E.
E vivis excedit. 196.
Marsiliæ Carrariensis dominus Patavii occisus. 777. A.
Marsilius Carrariensis dominus Patavii. 764. A.
Martialis Episc. Mantuanus. 1074. B.
Martini IV. Papæ obitus. 693. B.
Martini V. Papa Ferrariam profectus, *Bononiam recipit*. 184. C.
Ejus postrema dies. 186. B.
Martinus Siciliae Rex. 441. C.
Martinus Aragoniæ Rex, Siciliam recipit. 1090. B.
Ejus gesta in Sardinia. 1091. B.
Martinus Abbas Sublacensis. 931. B.
Mastinus Scaliger dominus Veronæ, Patavii &c. 752. B.
Brixia potitur. 754. C.
Et Parmâ. 762. B.
Ejus bellum cum Venetis. 763. A. & sequ.
Ab eo Parmenses deficiunt. 766. D. 779. C.
788. E. 793. D. 817. D.
Diem postremum claudit. 821.
Matthæus Rubeus Cardin. 682. B.
Matthæus Episc. Neritinus, & Lacedoniæ. 907. B. & sequ.
Maxentius Rom. Imperator. 636. B. 637. A.
Maximilianus Rex Romanorum ab Helvetiis fractus. 81. B. 281. E.
Pisas profectus. 336. C.
In Germaniam regreditur. 339. E.
Maximilianus Romanorum Imperator electus. 11. A. 16. E. & sequ.
In Italiam venit. 39. C.
Inde inglorius abit. 43. A. 298. B. 333. C.
Ejus nuptiæ. 531. C.
Adventus in Italiam. 561. A.
Maximilianus Sfortia Dux Mediolani constitutus. 618. D.
Contra eum Galli procedunt. 621. A.
Quorum exercitum prosternit. 623. E. 625. D.
Maynardus Dux Carinthiæ. 1199. C.
Mediolanum Ludovico XII. Regi Galliæ traditum. 107. C.

Illuc ingressus ejusdem Regis. 119. A.
Violentia ibi patrata à Gallis. 122. D.
Ludovico Duci se tradit. 137. B.
Tum Gallis. 152. B.
Meinardus Comes de Ortumburch Capitaneus Forojulienis. 1207. B.
Michael Germanus Episcopus Marianensis. 474. B.
Michael Savonarola Auctor Commentarioli de laudibus Patavii. 1136.
Libri ab eo editi. 1135.
Milo Tiburtinus Episc. 947. E.
Monasterium Mantuanum S. Andreae, heic ejus *Chronicon* luce donatum. 1071.
Ejus origo. 1073. A. & sequ.
Varia illius jura. 1076. B.
Morbi Gallici origo. 74. D.
Mutineses se tradunt Obizzoni Marchioni Estensi. 700. B.
A Bononiensibus bello impetiti, 709. D.
Ab Azzone Estensi deficiunt. 710. B.
Inlatum eis bellum à Bononiensibus. 711. C.
Passarino domino Mantuæ se subdunt. 730. C.
Eundem expellunt. 736. E.
Legato Pontificis se tradunt. Tum *Manfredo Pio* se subdunt. 752. D.
Marchionum Estensium exercitum frangunt. 754. A.
Obizzoni II. Marchioni Estensi se subdunt. 761. A.
Mutata, scilicet Phantasmata, in agro Neritino. 918. D.

N

N *Eapoleo de Urfinis Cardin. & Legatus Apostolicæ Sedis*. 710. D. 711. E.
Neapolitani se dedunt Carolo VIII. Gallie Regi. 14. E.
A Gallis male habiti. 19. A.
Ferdinandum Regem recipiunt. 24. E.
Eorum Urbe potitus Alphonsus Aragonum Rex. 192. C. 294. A.
Nepos Romanorum Imperator. 640. (I) A.
Neritinum Oppidum à Venetis afflictum. 891. A.
Tum à Manfredi Rege. 899. A.
Variis Principibus paret. 909. A.
Venetorum bello agitata. 916. B. & sequ.
Neritina Ecclesiæ primordia. 885.
Neritini Monasterii Chronicon heic primum luci redditum. 883.
Nerlius (Antonius) Abbas S. Andreae Mantuæ, Auctor Chronici ejusdem Monasterii. 1071. 1081. B.
Nicolai IV. Papæ electio. 686. E.
Cardinales ab ipso creati. 687. A.
Ejus obitus. 688. C. 701. & sequ.
Nicolai V. Papæ electio. 195. A. 1130. C.
Ejus mors. 199.
Nicolaus Tronus Dux Venetiarum. 236. C.
Nicolaus Marchio Estensis captus in prælio à Bononiensibus. 755. B.
Libertatem recipit. 756. E. 761. A.
Ejus obitus. 762.
Nicolaus II. Marchio Estensis Aldrovandino fracti in dominatione Ferrariæ succedit. 842. C.
Varia ejus gesta. 844. A.
Avenionem pergit. 846. A.
Urbanum V. Papam invisit, ac Romam ducit. 847. A. & sequ.
Nicolaus III. Marchio Estensis, dominus Ferrariæ. 175. D. & sequ.
Foro-Livii, & Nonantulâ potitur. 181. B. Hic-

Hierosolymam, & Compostellam pergit. 182. C.
Parisiensem Malatestam ducit. 183. C.
Parmam Duci Mediolani dimittit. 184. D.
A Principibus federatis Imperator militiæ constituitur. 185. C.
Ricciardam Salutiensem ducit. 186. B.
Rhodigium recipit. 189. B.
Bagnacavallum emit. 190. E.
Finem vivendi facit. 191. D.
Nicolaus Estensis Leonelli filius ad Ferrariæ imperium inhiat. 229. E.
Ferrariam armatus intrat. 250. B.
Captus securi percutitur. 252. C.
Nicolaus Cibo Archiep. Consentinus. 517. E.
Nicolaus Perondulus Archiepisc. Ravennæ. 179. D.
Nicolaus Episc. Davalorum. 908. B.
Nicolaus Estensis Episc. Ferrariæ. 281. E. 288. B.
Nicolaus Episc. Nitriensis. 801. C.
Nicolaus Piceninus, ejus victoria de Venetis. 187. A.
Fractus à Florentinis. 190. D. 193. C. & E.
Nicolaus Laurentii Tribunus à Romanis creatus. 798. A.
Aliquot ejus gesta. 799. A. 802. A. 819.
Nicolaus Savonarola Michaelis filius. 1135.
Ninus Judex Galluræ in Sardinia. 649. D. 651. E.
Nufrus animal Cervo similis in Corsica. 421. B.

O

Odo Abbas Sublacensis. 943. C.
Obizio Polentanus, ei surrepta Ravenna. 191. B.
Obizzo I. Marchio Estensis, se ei Mutinenses tradunt. 700. B.
Tum Regienses. 701. E.
Diem suum obit. 702. C.
Obizzo II. Estensis, illius natiuitas. 702. D. 714. B. 720. C.
Jacobam Pepulam uxorem ducit. 728. C.
Ferrariam recipit. 729. C.
Argentam frustra tentat. 731. C.
Qua tandem potitur. 734. C.
Ejus gentes fractæ. 753. 754. A.
Exercitum Pontificium frangit. 756. A. 759. E.
Mutinam recipit. 761. A.
Pacem statuit cum Clemente VI. 772. A.
Ei se tradunt Parmenses. 773. C.
A Philippino de Gonzaga ex insidiis debellata illius agmina. 775. A.
Regium tentat. 780. E.
Naturæ debitum solvit. 825. A.
Octavianus Fregosus Dux Genuæ. Ejus laudes, & acta memoranda. 629. C.
Cedit imperio. 622. D.
Iterum Dux constituitur. 625. B.
Octavianus de Mugello Archiep. Pisanus. 686. E. & sequ.
Octavianus de Manfredis dominus Faventia. 316. E.
Cæsus à suis. 363. E.
Odoacer Italico Regno potitus. 640. (I) B.
In prælio fugatus à Theodorico Gothorum Rege. 640. (II) D.
Rursus ab eo devictus, & occisus. 640. (III) C.
Ostasius Polentanus dominus Ravennæ. 732. B.
Ottacarus Rex Bohemiæ occisus. 1197. C.

Ottobonus Episcopus Paduanus electus Patriarcha Aquilejensis. 1208. D.
Contra Rizzardum de Camino prælium gerit. 1213. A.
Ottobonus S. Adriani Cardinalis. 1078. A.
Ottonis IV. Imperatoris gesta in Regno Neapolitano. 895. A.

P

Paganellus de Porcari electus Episcopus Lucensis. 683. B. 685. D. 692. E.
Paganus Abbas Neritinus. 893. D.
Paganus Episc. Paduanus Patriarcha Aquilejensis electus. 1228. A.
Pandolfus Polentanus dominus Ravennæ. 795. B. 797. D.
Parma Mastino Scaligero tradita. 762. A.
Ab eo deficit. 766. D.
Obizzoni Estensi se subdit. 773. C. & sequ. 792. C.
Parma & Placentia à Pontificiis copiis occupata. 619. D.
Parmensium bellum cum Azzone Marchione Estensi. 703. D. & sequ. 709. C.
Internis seditionibus laborant. 719. C.
Paschalis II. Papa Sublacum profectus. 939. D.
Ejus Bulla. 949. D.
Paschalis Maripetrus Dux Venetiarum. 207. E.
Passarinus de Bonacossis dominus Mantuæ. 713. D. 728. B.
Mutuæ dominatur. 730. C.
Alisiam Estensem ducit. 734. D.
Bononiensium exercitum debellat. 735. A.
A Mutinensibus expulsus. 736. E.
A conjuratis occisus. 745. E.
Patavinorum bellum cum Azzone Marchione Estensi. 702. D.
Idem ab Henrico VII. Augusto multati, eisque Vicentia surrepta. 723. B.
Bella gerunt cum Cane Scaligero. 725. A. 728. D. 730. D.
Se tradunt Marsilio Carrariensi. 764. A.
Patavium Civitas, ejus situs. 1140. A.
Ejus descriptio. 1142. C.
Ecclesiæ. 1144. A. & sequ.
Corpora Sanctorum. 1149. E.
Viri illustres. 1151. D. & sequ.
Palatia. 1171. B.
Bibliotheca. 1182. C.
Ubertas. 1183. A.
Pauli II. Papæ electio. 209. B.
Pacem inter Italos curat. 213. B.
Ariminensi Regulo bellum infert. 224. B.
Ejus obitus. 229. B.
Paulus Fregosius Cardinalis Genuæ potens. 513. A. & sequ. 517. D. 534. C.
E vivis excedit. 563. E.
Paulus Abbas Neritinus. 895. A.
Paulus Lælii Petroni filius, Auctor Chronici Romani. 1105. A.
Perusinorum bellum cum Arretinis. 873. E. & sequ.
Pestilentia teterrima in Italia. 807. A.
Petri Cynæi de Rebus Corsicis Liber nunc primum editus. 409.
Quis ille fuerit. 411. 483. A.
Petrus I. Rex Sicilia. 1089. A.
Petrus Friderici Sicilia Regis filius classe Pisas advectus. 748. B.
Petrus Medicus pæne dominus Florentiæ. 8. D.
A Florentinis proscriptus. 9. A.

Fru-

Frustra Florentiam tentat. 29. D. 33. E. 59.
 E. & sequ. 128. E. 543. E. & sequ.
Petrus & Franciscus de Ordellafis domini Fori
Livii. 195. E.
Petrus Bojardus Episcopus Ferrariensis. 175. E.
 186. C.
Petrus Saccone de Petramala dominus Arretii.
 857. B.
Petrus Abbas Neritinus. 906. A.
Petrus Abbas Sublacensis. 930. A.
Petrus II. Abbas Sublacensis. 930. C.
Petrus III. Abbas Sublacensis. 931. B.
Petrus IV. Abbas Sublacensis. 931. D.
Petrus V. Abbas Sublacensis. 941. E.
Petrus VI. Abbas Sublacensis. 964. D.
Petrus Patriarca Fori Julii. 1206. C.
Contra D. Gerardum de Camino amicat. 1207.
 A.
Philippinus de Gonzaga dominus Regii insidiis
positis acies Obizzonis Estensis debellat. 775.
 A.
Alia ejus acta. 776. C. 778. C. 809. D.
Philippus Valesius à Galeatio Vicecomite repul-
sus. 731. A.
Rex Franciæ constitutus. 746. D.
Philippus Princeps Tarenti, & Comes Neritinus.
 907. A.
Philippus Maria Dux Mediolani Parmam reci-
pit. 184. D.
Classem & exercitum Venetorum frangit. 186.
 C. & sequ.
Ejus victoria de Alphonso Rege Aragonum.
 187. E.
Ravennam, Imolam, & Forum-Livii eripit
Pontifici. 189. A.
Blancam filiam Francisco Sfortiæ tradit. 191.
 A.
Pacem statuit cum Venetis. Ibid. D.
Ei erepta Bononia. 192. E.
E vivis abit. 195. B.
Philippus Vicecomes Dux Mediolani Alphonsum
Regem captivum libertate donat. 1112. E.
Philippus M. Sfortia Galeatii Ducis Mediola-
nensis filius. 224. B.
Dux Barii. 214. B.
Philippus Tussiacus Comes Neritinus. 900. A.
Pii II. Papæ electio. 202. C. 578. C.
Ferrariam pergit. 203. A.
Ejus comitiva. 204. C.
Mantuum profectus. 205. C.
Diem suum Anconæ obit. 209. B.
Pisanæ Historiæ fragmenta heic primum edita.
 639.
Quis eorum Auctor. 641.
Pisani se tradunt Ludovico Bavaro. 737. E.
Tum Castruccio. 745. C.
Rursus Bavaro. 748. D.
A quo deficiunt. 751. C.
Lucam sibi subdunt. 767. A.
Coriscā potiti. 435. B.
Genuensibus se tradere cupiunt. 579. D. & seq.
Eis restituta libertas à Carolo VIII. Galliæ
Rege. 9. E. 544. B.
Pisæ frustra à Florentinis obsessæ. 29. D. 35.
 E.
Veneti eis favent. 48. C. 93. B. 163. A. 547.
 E. & sequ.
Eorum gesta in obsidione Lucæ. 879. C.
Pisanorum Potestatum nomina ac series. 643. A.
 & sequ.
Profligati à Guelphis fœderatis. 646. A.
Eorum bella cum Genuensibus. 647. A. & sequ.
Pax cum Florentinis & Lucensibus. 649. B.
Internis seditionibus laborant. 650. A.

Ugolinum Comitem dira morte damnant. 652.
 E. & sequ.
Bella gerunt cum Lucensibus. 653. C. & sequ.
Guidoni Comiti Montis-Feretri se subdunt. 655.
 B.
Pacem cum Guelphis statuunt. 664. C.
Pisanum Conciliabulum contra Julium II. Papam
 610. C.
Pisis potitus Ludovicus Bavarus. 667. C.
Senensibus damna inferunt Pisani. 668. A.
Pacem statuunt cum Carolo I. Rege Siciliae.
 673. A. & sequ.
Deinde cum Lucensibus. 677. B.
Bello impetiti à Guelphis Tusciæ. 683. E. &
 sequ.
Profligati in prælio. 685. B.
Classem Genuensium fugant. 689. E. 691. B.
Fracti à Genuensibus. 692. B.
Pistorium Castruccio ereptum, & receptum.
 744. C.
Pivatus, Adamus, Theologus Patavinus lauda-
tus. 1136.
Pompejus de Frangipanibus Marchio laudatus. 512.

R

R *Ainerius Biordi primus Episcopus Cortonæ.*
 869. B.
Ravenna à Gallis impetita, ibique dirum præ-
lium cum Hispanis & Pontificiis copiis. 612.
 E. & sequ.
Raymundus Mediolanensis Episc. Comensis Patri-
archa Aquilejensis eligitur. 1195. B.
Præliatur. 1203. C.
Moritur. 1205. C.
Raynaldus Marchio Estensis. 701. B. 714. B. &
 sequ. 720. C. 753. C.
Ferrariam recipit. 729. C. 734. B.
Ejus victoria de Bononiensibus. 734. E. & seq.
Et de exercitu Pontificio. 756. B.
Argentam ad deditionem cogit. 758. B.
Ejus mors. 761. C.
Raynaldus Abbas Sublacensis. 955. B.
Regienses se tradunt Obizzoni Marchioni Estensi.
 701. E.
Ab Azzone Estensi deficiunt. 710. C.
Renatus Rex Neapolis. 207. D.
Ricciarda Salutiensis mater Herculis I. Ducis
Ferrariæ. 240. D.
Debitum naturæ solvit. 250. A.
Rizardus de Camino præliatur contra Patriar-
cham Aquilejensem. 1213. A.
Roberti Regis Neapolitani mors. 767. B.
Robertus Austriacus Imperator. 189. A.
Robertus Magister Generalis Fratrum Prædicat.
Cardinalis. 687. A.
Robertus Comes Neritinus, & Princeps Tarenti.
 904. A.
Robertus Malatesta Arimini dominus. 224. B.
Robertus de S. Severino. 255. D. & sequ.
Veneti exercitus Imperator. 258. A.
Acta ab eo in bello contra Herculem I. Ducem
Ferrariæ. 259. A. & sequ. 277. A.
A Tridentinis interemtus. 280. A.
Robertus de S. Blasio Episcopus Lyciensis. 899.
 A.
Rodolphus Episc. Albanensis. 899. C.
Rodolphus Abbas Mantuanus S. Andreae. 1077.
 B.
Rodolphus Cancellarius Imperatoris, Vicarius
Imper. in Tuscia. 688. D.
Rogerus Abbas Neritinus. 899. A.
Rogerus Archiep. Pisanum. 651. D.
Regimen Pisanum ei commendatum. 653. A.
 Ra.

Rolandus Episcopus Alexani . 903. A.
Roma à Ladislao Rege Neapolis occupata . 973.

A.

Recepta ab Innocentio VII. Papa . 978. B.
Rursus eidem Regi tradita . 990. A.
Alexandro V. Papæ paret . 1013. B.
Tum Ladislao . 1035. C.
Excutit jugum Ladislai Regis . 1046. A.
Turbidus illius status . 1048. A.
Ibi dominatur Brachius Perusinus . 1062. C.

& sequ.

Romani Nicolaum Laurentii Tribunalum consti-
tuunt . 798. A. 802. A.

Romanum Diarium Antonii Petri heic primùm
luci redditum . 971.

Romanum Chronicon, Auctore Paulo filio Lælii
Petronij, heic editum . 1105. A.

Romanorum gesta in adventu Ludovici Bavari.
736. A. & sequ. 741. C. & sequ.

Romeus de Populis omnium ditissimus Civis Bo-
noniæ . 731. C.

S

Sanguis Christi Mantuæ revelatus . 1073. A.
1079. C.

Saonenses à Genuensibus deficiunt . 594. B. &
sequ. 608. C.

Sanuti (Marini) Commentarius de Bello Galli-
co heic primùm editus . 3.

Saraceni Corsicâ potiti . 429. E. & sequ. 432. A.
434. E.

Terras, & Oppida vastant in districtu Forojul-
liensi . 1200. C.

Savonarola (Michaël) ejus Comment. de Laudibus
Patavii . 1136.

Sciarræ de Columna Bonifacium VIII. Papam
captivum habet . 707. D.

Senensium bellum cum Pisanis . 667. D. 676.
E.

Sergius Abbas Sublacensis . 930. A.

Severus Cæsar . 636. A.

Derelictus à suis . 637. A.

Sforcinus Galeatii Sfortiæ filius, Archiepiscopus
Genuæ . 564. E.

Sfortia Capitaneus Pontificii exercitus à Pontifice
deficit . 1030. C.

Ejus imago suspensa ad furcam . 1031. E.
1043. A. 1047. B. 1063. D. & seq. 1093.

E. & seq.

Sfortia Dux Barii . 253. D. 255. D. 265. B.
& E.

Siculæ Historiæ fragmentum . 1089. A.

Siculi à Rege Carolo I. deficiunt . 689. C.

Sigismundus Hungariæ Rex constitutus . 177.
A.

Ferrariam venit . 186. E.

Ejus postrema dies . 188. C.

Sigismundus Princeps Ariminensis, illius nuptiæ.
187. B. 190. D. 203. B.

Silvester Abbas Sublacensis . 931. B.

Simon Cardinalis, & Abbas Sublacensis . 944.
A. 947. E.

Simon Gentilis Comes Neritinus . 895. B.

Simon II. Gentilis Comes Neritinus . 899. B.

Sixti IV. Papæ electio . 229. C. 235. A.

Bellum infert Herculi Duci Ferrariæ . 256.
E.

Tum Venetis . 264. E.

Eos anathemate percellit . 268. D.

Diem suum obit . 275. C.

Ejus laudes . 532. B.

Stephanus Comes Signiæ maritus Isottæ Estensis.
194. D.

Tom. XXIV.

Stephanus de Dinazzano Comes Romandiæ . 701.
D.

Stephanus Neritinus Monachus & Abbas, Auctor
Chronici Monasterii Neritini . 885. 902.
B.

Stephanus Abbas Sublacensis . 930. C.

Stephanus II. Abbas Sublacensis . 931. D.

Stephanus Bracellus Jurisconsultus Genuensis Vir
Clarissimus . 524. E.

Sublacensis Monasterii Chronicon heic nunc pri-
mum divulgatum . 929. A.

Sublacum Castrum Monasterio Sublacensi subje-
ctum . 930. A.

T

Tadeus Pepulus Bononiæ dominus . 765
A. 775. E. 779. C.

Finem vivendi facit . 801. C.

Tafurus (Angelus) Auctor belli Veneti contra
Hydruntinam Provinciam . 911.

Tafurus (Johannes Bernardinus) Neritinus Vir
Clariss. Ejus Epistola, & Notæ ad Chro-
nicon Neritinum . 885.

Tancredus Comes Neritinus . 892. C.

Thaddæus de Manfredis Inolæ dominus . 223. D.

Thebaldus Abbas Mantuanus S. Andreae . 1075.
C.

Theodericus Gothorum Rex . 640. (I.) D.

A Zenone in Italiam missus Odoacrem vincit .
640. (II.) D.

Ravenna, & Regno Italico potitus . 640. (III.)
C.

Ejus gesta varia & laudes . 640. (IV.) A.

Thomas Fulgosius Episcopus Genuensis . 442. B.
447. C. 465. B.

Thomas Gentilis Comes Neritinus . 897. C.

Titus de Novellis Episc. Adriensis . 235. A.

Tristanus Abbas Neritinus . 891. C.

Turcæ bellum Venetis inferunt . 77. A. 79. B.
365. B. & sequ.

Prælio navali certant cum illis . 104. B.

Forum-Julii invadunt . 107. A.

Constantinopoli potiuntur . 201. A.

V

Valesii (Henrici) Opusculum Historicum
heic recusum . 632.

Vallechia & Corvaria eadem nobilis Familia . 641.

Varnerius de Cucanea Vicedominus Forojul. 1218.
B.

Ubertinus Carrariensis Patavii dominus . 770. C.
777. A.

Ubertus Abbas Mantuanus S. Andreae . 1075. A.

Venceslaus Rex Neapolis . Vide Ladislaus.

Venetorum fœdera cum Pontifice, aliisque Princi-
pibus . 17. E. & sequ.

Bellum suscipiunt contra Carolum VIII. Gal-
liæ Regem . 20. D.

Ad Tarum cum eo configunt . 21. E. 309. E.
& sequ.

Monopoli potiuntur . 25. A.

Ludovicus Sfortia erga eos ingratus . 25. E.
27. B.

Traditum ipsis Brundisium & Hydruntum .
33. C.

Pisanis favent . 48. C. & sequ.

Fœdus ineunt cum Ludovico XII. Rege Galliæ
contra Ludovicum Ducem Mediolani . 67. B.

& D.

Inlatum eis bellum à Turcis . 77. A. 79. B.

Inferunt & ipsi Ludovico Duci Mediolani . 87.

D. & sequ. 92. E.

Q q q q

E

- E* praelio navali cum Turcis fugiunt . 105. A.
Eis tradita Cremona . 108. E.
In Foro-Julii à Turcis vastati . 116. A. & seq.
Ariminum tuentur . 129. D. & sequ. 131. D.
Jaderam à Rege Ladistao emunt . 174. C.
Fracta eorum classis , & exercitus à Philippo
Duce Mediolani . 186. C. & sequ.
Ravennam Polentano surripiunt . 191. B.
Bis fracti à Francisco Sfortia . 196. A.
Pacem cum eo statuunt . 201. B.
Bellum inferunt Herculi I. Duci Ferrariæ .
 256. C. & sequ.
Anathemate percussi . 268. D.
Pax inde subsequuta . 275. B.
Inter eos , & Austriæ Ducem bellum . 279. C.
Contra Carolum VIII. Galliæ Regem fœdera-
ineunt . 298. B.
Pisanis suppetias ferunt contra Florentinos .
 355. A. & sequ. 358. B.
Laudum inter eos & Florentinos à Duce Fer-
rariæ pronuntiatum . 363. A.
Bellum eis inlatum à Turcis . 365. B. & sequ.
Cremonâ potiti . 370. A.
Contra illos conjurati multi Reges . 595. E. &
 sequ.
Eorum literæ ad Julium II. Pontificem . 597.
 E.
In ejus gratiam restituti . 601. C.
Fracti à Genuensibus . 704. D.
Ferrariam à Fresco Estensi emunt . 716. D.
Bellum inter eos , & Pontificios . 717. C.
Inde pulsi abeunt . 718. E.
Argentensibus opem ferunt . 731. D.
Eorum bellum cum Mastino Scaligero . 762. D.
 & sequ.
Tarvisum eis traditum . 764. E.
Jaderam rebellem recipiunt . 781. B.
Eorum bella cum Genuensibus . 822. C. & seq.
Quos praelio navali frangunt . 833. A.
Eorum bellum cum Ludovico Rege Hungariæ .
 840. A.
Bellum ab eis inlatum Hydruntinæ Provinciæ .
 913. A. & sequ.
Præliantur contra Forojulienses . 1198. B.
Venetorum veterum gesta . 432. E. & sequ. 434.
 A.
- Verona Venetis erepta , atque ab eis recepta* . 189.
 E.
Ugolinus Vicecomes Judex Galluræ in Sardinia .
 649. D.
Ugolinus de Gonzaga dominus Mantuæ . 841. B.
Occisus à fratribus . 843. A.
Ugolinus Comes Donoratici . 646. A.
Potestas Pisarum . 648. E. & sequ. 651. A.
 & sequ.
Custodiæ traditus , ex fame perit . 652. E. &
 sequ. 655. D. 694. B.
Uguccionis de Fagiola Pisarum domini victoria .
de Florentinis . 725. D. 865. D.
Illius varia gesta . 856. B. 862. A. & D. 863.
 D. & sequ.
Ejus postrema dies . 730. D.
Ugutio de Contrariis Ferrariensis Confanonerius
S. R. Ecclesiæ . 178. E. 180. A.
Finem vivendi facit . 195. E.
Vincentellus Istria Comes Corsicæ . 441. C. &
 sequ.
Virides appellati Guibellini in Civitate Arreti-
na . 863. D.
Umbertus Abbas Sublacensis . 932. B. & sequ.
Ungripach Familia Civitatis , nunc de Madri-
sio . 1191.
Urbani V. Papæ electio . 845. E.
In Italiam venit . 846. E.
Romam solemnî pompa intrat . 848. A.
Ursatus Comes Sertorius Patavinus laudatus .
 1136.
Utinenses se defendunt contra Rizzardum de Ca-
mino . 1219. A.
Woldolricus Dux Carinthiæ Capitaneus Foroju-
liensium . 1194. A.
Wolricus de Durnolz Capitaneus Regis Bohemiæ
Forojulium occupat . 1195. A.
Wotislaus Archiepiscopus Salzburgerensis . 1193.
 C.

Z

Z Eno Rom. Imperator , ejus gesta . 640. (I)
 C.
 Theodericum in Italiam mittit . 640. (II) D.

F I N I S.



Österreichische Nationalbibliothek



+Z173660501





